

CARLO CIUCCIOVINO

LA CRONACA DEL
TRECENTO ITALIANO

GIORNO PER GIORNO
L'ITALIA DI ALBORNOZ E DEI VISCONTI
LACERATA DALLE COMPAGNIE DI VENTURA

VOLUME III
1351-1375

UNIVERSITALIA

UniversItalia s.a.s.
Via di Passolombardo 421 – 00133 Roma (Italy)
Tel. 06 2026342 – Fax 06 20419483
e-mail: universitalia@tin.it
Indirizzo Internet: www.unipass.it

Prima edizione: dicembre 2016

Riferimenti bibliografici:

Ciucciovino, Carlo

*La cronaca del Trecento Italiano, vol. III, 1351-1375. Giorno per giorno l'Italia di Albornoz e dei Visconti
lacerata dalle compagnie di ventura*

1. Trecento 2. Albornoz 3. Visconti 4: Compagnie di ventura
I: Titolo II: Ciucciovino Carlo

L'immagine di copertina è un dettaglio dell'opera di Andrea di Bonaiuto, *La Chiesa militante e trionfante*, 1365-1367, Firenze, Museo di Santa Maria Novella, Cappellone degli Spagnoli.

La fonte iconografica è la Fototeca dei Musei Civici Fiorentini.

L'immagine sul dorso raffigura Egidio Albornoz, disegno dell'autore.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 2016 – Carlo Ciucciovino e Universitalia – Roma

ISBN 978-88-6507-939-3

A norma della legge sul diritto di autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registrazioni o altro.

*In memoria di
Giuseppe Ciucciovino*

INTRODUZIONE

Guerra, violenza e guerra, ecco la filigrana della materia su cui è scritta la cronaca di questo terribile venticinquennio. La metà del secolo si inaugura con l'attacco dei Visconti e di Bologna viscontea contro la chiave del potere guelfo in Italia: Firenze. Nello stesso anno inizia la disastrosa ed autolesionista guerra tra Venezia e Genova, guerra che si trascina per tutti i cinque lustri di questo periodo ed oltre. Guerra in Piemonte, dove il grande principe Amedeo VI di Savoia, bloccato nella sua espansione in Francia per il passaggio del Delfinato sotto la corona francese, ricerca la propria espansione ed il proprio consolidamento. Guerra nel Patriarcato contro l'aggressività degli Asburgo. Guerra tra Venezia e re Ludovico d'Ungheria per Zara e la Dalmazia. Guerra di riconquista dello stato della Chiesa da parte del cardinale Egidio Albornoz. Guerra dei Visconti, bloccati nell'attacco in Toscana a Scarperia, contro tutti gli alleati della Chiesa. Guerra civile in Sicilia tra le fazioni Latine e Catalane, guerra civile a Napoli tra la Corona e i baroni riottosi ed arroganti. Guerra in Sardegna tra il grande giudice d'Arborea, Mariano, e i Catalani.

Non basta: guerra di espansione di molti comuni e signorie per tentare di allargare il proprio dominio ai danni dei comuni vicini che sono in difficoltà, o contro i riottosi feudatari della montagna; o per sancire una supremazia commerciale o politica. Pisa e Firenze si scannano per il trasferimento del commercio fiorentino da Porto Pisano a Talamone; Siena e Perugia si battono per la conquista di Montepulciano e quella di Cortona.

Mentre il papato continua a risiedere in Avignone e il cardinale Gil Albornoz è impegnato allo spasimo nel riconquistare e consolidare il dominio di San Pietro in Italia, tutti i tirannelli del centro Italia tentano di recuperare una parte di autonomia, primo fra tutti, e forse il più arrogante, è il prefetto di Vico e la sua famiglia. Ma il grande cardinale spagnolo riesce a domarli tutti, uno ad uno, fino a sconfiggere Galeotto Malatesta in una battaglia campale ed assicurarsene così la leale collaborazione. Gli resistono solo Francesco Ordelaffi, indomabile, e, per un poco di tempo gli Alidosi ed i Manfredi. Anche se vede la compagnia mercenarie come il fumo negli occhi, Albornoz alla fine non potrà farne a meno, ma almeno le fa condurre da capitani di sua fiducia, primo di tutti il conte Ugolino di Montemarte e, quando lo avrà battuto, anche da Galeotto Malatesta, nonché gli uomini e i parenti che si è portato dalla Spagna, tra cui Gomez e Blasco Albornoz.

È guerra non solo in Italia: guerra feroce e sanguinosa anche tra la Francia e l'Inghilterra, la guerra detta poi dei Cent'anni. La battaglia di Poitiers del 1356 segna una seconda grande vittoria per l'Inghilterra dopo Crécy, con addirittura la cattura del re di Francia. Le tregue di

questo conflitto e la pace di Brétigny, del 1360, liberano un diluvio di mercenari rimasti senza lavoro che tormentano la Francia del sud, la Spagna e che, reclutati dal marchese di Monferrato, nel 1361 entrano in Italia per rimanervi a lungo. Anche quando le tregue fanno cessare la voce delle armi in Francia, i contendenti trasferiscono le proprie contese in Spagna, alleandosi con gli avversari nel conflitto dinastico per la corona di Castiglia. Sanguinosissimi scontri vedono grandi masse di combattenti confrontarsi in varie località e la battaglia di Najera (1367) sembra momentaneamente sancire la supremazia del re Pedro di Castiglia e del suo alleato principe Nero, o meglio, Edoardo di Galles, contro Enrico Trastamara e i suoi alleati francesi e aragonesi. Ma è un passaggio temporaneo, Enrico Trastamara riuscirà con impegno costante, grandi capacità e immensa fortuna a prevalere sul suo fratellastro Pedro, detto *El Cruel*.

Dal 1361 entrano in Italia i mercenari provenienti dalla guerra franco-inglese. Queste formazioni composte da Inglesi, Bretoni, e da tante altre etnie, trovano sul suolo italiano i Tedeschi, presenti da tempo e gli Ungheresi, che vi sono dalla spedizione di re Ludovico d'Angiò per la vendetta dell'uccisione del suo fratello Andrea. Gli avventurieri delle varie nazionalità si mescolano, seguendo il dettato di ciò che è necessario per le contingenze del momento, ma una grande rivalità rimane sempre tra Tedeschi e Inglesi, inimicizia che sfocia frequentemente in fatti di sangue. Nelle compagnie di ventura che si formano e si sfaldano, sono sempre presenti Italiani, anche in preminenti ruoli di comando. Sentiamo risuonare nomi di grandi dinastie guerriere, i da Panico, gli Antelminelli, i da Correggio, Pandolfo e Galeotto Malatesta, Ranieri dei Baschi, il marchese Giovanni di Monferrato, il grande Amedeo VI di Savoia, Bonifacio dei Lupi di Soragna, Luchino dal Verme, il conte Nicolò da Montefeltro, Rodolfo Varani, Manno Donati, Piero Farnese e Francesco Ordelauffi, per citarne solo alcuni. Le compagnie di ventura si dimostrano battibili. Lo conferma la strage delle Scalelle del 1358, quando un manipolo di montanari, spalleggiati però dalle truppe del bravo conte Guidi, approfittando del vantaggio del terreno, massacrano gli avventurieri, ed anche la battaglia campale nella quale nel 1362 Siena riesce a battere la Compagnia del Cappelletto.

Non è una novità che il comune sia in crisi, lo è forse stato da sempre, anche se coniugando in modo diverso le proprie vicissitudini a seconda dei momenti storici. Ora vediamo che i comuni si stanno dando forme di governo che premino la stabilità: prima di tutti la signoria: ormai le dinastie degli Este, Gonzaga, Scala, Malatesta, da Carrara, Polentani, Visconti, Varani, Chiavelli, Trinci, Alidosi e Manfredi sono stabilmente fondate nei loro comuni di origine e si stanno lanciando alla conquista dei più deboli comuni vicini e di tutti i territori ed i feudatari della campagna e della montagna con i quali vengono a contatto. Forme di signoria vengono sperimentate anche in Pisa con il dogato di Giovanni dell'Agnello, ed a Genova, dopo Simone Boccanegra, da altri esponenti delle famiglie di spicco. I comuni che resistono alla tentazione di dotarsi di un forte signore o che ne sono congenitamente alieni, come Firenze, si lanciano alla conquista della regione. Legata a sé in qualche modo Siena, Firenze domina su Arezzo, Pistoia, Prato, San Gimignano, Volterra, Empoli e doma i signori dell'Appennino tosco-romagnolo. Siena e Perugia battagliaano per il dominio su Montepulciano e Cortona. Siena si riprende tutta la maremma grossetana e combatte contro gli Aldobrandeschi conti di Santa Fiora. Orvieto, stanca, desolata, povera, ormai ha ceduto al dominio della Chiesa e, dopo brevi esitazioni, rimane fedele alle armi pontificie.

La novità che caratterizza la seconda metà del Trecento è la partecipazione del popolo minuto al governo in diversi comuni dell'Italia centrale: Perugia, Siena, la stessa Firenze. Senza voler anticipare quanto avverrà nell'ultimo quarto del secolo, i rappresentanti del popolo minuto non appaiono dare grande prova di sé.

Tanta violenza, il ricorso generalizzato alle armi, il declino della diplomazia, sorprendono se si pensa che gli uomini che si affacciano alla seconda metà del secolo vengono dalla recentissima ecatombe della Morte Nera. È come se il quotidiano contatto con la morte e la constatazione dell'estrema fragilità dell'esistenza, avesse instillato un sentimento di estrema precarietà nella vita quotidiana. Verrebbe da pensare che chi abbia vissuto quei terribili mesi nei quali si vedevano crollare al suolo i propri congiunti per non più risorgere, viva con gratitudine il dono di essere ancora sano e vivo e ricerchi nella religione la spiegazione di tanto dolore e della fragilità dell'esistenza terrena. E per molti sarà stato così. L'orrore della lotteria della morte spinge però molti altri che si sono trovati ad ereditare ricchezze insperate a godersi la vita, ricercando qualunque piacere possano concedersi. La vita riprende a procedere, le passioni umane, e tra queste le peggiori: ambizione, invidia, violenza, vendetta, avidità e lussuria spingono tanti a ricercare il proprio utile senza badare ai mezzi, e la guerra è sicuramente uno di questi. Comunque, non riesco a non stupirmi quando vedo Venezia, che è stata ferocemente falciata dalla peste, tanto che non riesce neanche ad armare galee con equipaggi veneziani, o con abitanti dell'immediato retroterra, lanciarsi in una sanguinosissima guerra contro Genova, che un serio e lungimirante sforzo diplomatico avrebbe potuto evitare e che non sarà peraltro risolutiva, perché a questo terzo conflitto ne seguiranno ancora. Né questo è il solo conflitto della Serenissima: se la deve vedere anche con il re d'Ungheria che vuole per sé Zara, con l'Asburgo che le vorrebbe strappare Trieste e poi con Francesco da Carrara nella guerra per i confini.

Non è che la peste sia scomparsa: dopo pochi anni di quiescenza torna a terrorizzare l'Europa prima e l'Italia poi. Colpisce possentemente anche la Lombardia che era stata risparmiata nel 1348 e la sua virulenza spaventa anche un uomo abituato a guardare in faccia la morte, come Bernabò Visconti, che si ritira in campagna e fa temporaneamente perdere memoria di sé, tanto da far pensare ai suoi sudditi che sia morto. La Morte Nera colpisce principalmente i giovani ed i bambini, evidentemente non immunizzati dalla passata epidemia.

Carlo IV, il cattolicissimo imperatore, che, per essere sempre ossequiente alla Chiesa viene chiamato "re dei preti", compie un atto veramente rivoluzionario, sottraendo definitivamente l'incoronazione dell'imperatore dalle mani della Chiesa, senza che questa elevi protesta alcuna. Con la sua "Bolla d'oro", promulgata nel gennaio del 1356, egli stabilisce che l'elezione dell'imperatore sia affidata a sette elettori, tre dei quali ecclesiastici. La scelta avverrà senza interferenza alcuna del pontefice e l'eletto verrà incoronato senza considerazione per la posizione della Chiesa in merito. L'Impero diventa così un regno germanico e, d'ora in poi, per diversi secoli nessun imperatore verrà più incoronato a Roma. Il paradosso è che Carlo è stato l'ultimo imperatore incoronato nell'Urbe e tra la pace generale. Per il resto Carlo non lascia di sé grande memoria in Italia: egli non parteggia né per guelfi né per ghibellini e bada solo ad accumulare quanto più oro può. Pur di far tacere le armi, accetta umiliazioni ad opera dei Visconti, ma ottiene di essere incoronato con la corona ferrea a Milano e con quella imperiale a Roma, senza la minima contestazione. Dall'alto delle nubi del cielo suo nonno Arrigo VII sarà trasecolato.

Assumono fama e notorietà delle gran donne: Cia degli Ubaldini, sposa di Francesco Ordelauffi, indomabile difensore di Cesena, Timbora, virile consorte del giudice Mariano d'Arborea, Regina della Scala volitiva moglie del pugnace Bernabò, Anna, detta Giovanna di Savoia, imperatrice di Bisanzio. E grandissime su tutte, Brigida di Svezia e Caterina, la figlia del tintore, poi santificate. Vale la pena di leggerne le vicende nelle cronache di questi anni.

Il Piemonte è terra di conquista. Di struttura ancora feudale, malgrado la presenza di alcuni importanti comuni come Asti, Alba, Alessandria, Novara, Tortona, è dilaniato da conflitti dinastici e soggetto alle aggressioni viscontee ed alle velleità della casa angioina di Napoli. Mentre Bernabò Visconti è lanciato alla conquista della Lombardia e della Toscana, suo fratello Galeazzo tenta l'aggressione verso ovest per impadronirsi di quanto territorio può in Piemonte. Un giovane principe sabauda, Amedeo VI, detto Conte Verde dal colore delle sue vesti, campeggia però sulla regione e tutti gli attori della scena sono costretti a fare i conti con lui e con la sua voglia di gloria e preminenza. Non che il Piemonte basti ad Amedeo: le sue ambizioni vanno ben oltre e lo dimostra con la sua impresa d'Oriente, una "crociata", nella quale sperimenta vittoriosamente molte avventure e nella quale ha l'onore di liberare l'imperatore di Bisanzio dalla sua prigione bulgara. Amedeo è imparentato con i giovani Visconti ed è anche loro amico, perciò è spesso combattuto nel fare la scelta di campo, ma, da buon Savoia, il suo interesse sopra a tutto. Il Conte Verde, conquistata la Bresse e Bugey, si è vista sbarrata la strada dalla corona di Francia che ha ricevuto in dono la corona del Delfinato di Vienne; non potendosi quindi ulteriormente avventurare in Francia, dedica le sue premure al di qua della Alpi e al Piemonte. Il conte non è uomo gretto, anzi è circondato di un'aura cavalleresca, è un buon guerriero ed un efficace amministratore. Amedeo è un principe intelligente ed energico, che sa ben comportarsi nelle sue complesse relazioni con il regno di Francia e con il Papato. Quando l'altra grande figura che domina il panorama piemontese, il marchese di Monferrato, scompare nel marzo 1372, egli rimane il solo protagonista di riferimento. Amedeo contrasta ed abbatte le velleità del principe di Savoia Acaia, deve destreggiarsi con i conflitti che oppongono i figli di primo e secondo letto del marchese di Saluzzo, cura e tutela i giovani figli del Monferrato, spalla a spalla col valoroso Ottone di Brunswick, contrasta le pretese angioine e quelle, ben più pericolose, dei Visconti. Anno dopo anno, la sua statura ed il suo prestigio si accrescono e egli arriva a diventare il comandante generale dell'esercito della coalizione, una delle molte, che la Chiesa ha voluto contro lo scomunicato Bernabò Visconti.

I fratelli Galeazzo e Bernabò Visconti, morto il grande arcivescovo Giovanni e l'insufficiente e vizioso Matteo II, si dividono in buona armonia i loro possedimenti, Galeazzo gravita ad occidente e Bernabò ad oriente verso il resto della Lombardia e, tramite Bologna, verso la Toscana ed il centro della penisola. L'inizio della seconda metà del secolo si inaugura con i Visconti lanciati all'attacco della Toscana e di Firenze. L'esercito visconteo viene inaspettatamente bloccato da un oscuro borgo fortificato, Scarperia, le cui mura ancora non sono state completate. Ogni sforzo però è vano, i valorosi e fortunati difensori riescono a ricacciare ogni tentativo di espugnazione e Bernabò non può semplicemente lasciarsi alle spalle la fortezza, perché minaccia le sue vie di approvvigionamento. Non è comunque la tenacia che difetta al pugnace Bernabò che tenta di aggirare il problema cercando di tirare dalla sua Pisa, che però, sorprendentemente, rifiuta ogni aiuto. Comunque, l'esercito del biscione riesce a penetrare in Toscana e terrorizza i governanti di Firenze, tanto che, quando il pericolo viene fermato con la pace di Sarzana del 1353, la Signoria per tutto il resto del venticinquennio farà l'impossibile per non esporsi all'accusa di rompere i patti, arrivando perfino a disgustare l'alleato di sempre: la Chiesa.

Bernabò non depone mai le armi e, sfumato per il momento l'obiettivo di prendere Firenze, e sfumata la base operativa di Bologna per il tradimento di Giovanni d'Oleggio, combatte pertinacemente per anni percorrendo la Lombardia minacciando il Bolognese e i territori degli alleati della Chiesa.

Le altre dinastie che signoreggiano la Lombardia ed il Veneto: Gonzaga, Scala, Este scelgono il campo che sembra loro più congeniale, decidendo in base alla politica espressa ed ai matrimoni combinati. Tuttavia, i problemi maggiori derivano a queste casate dalle contese intestine, vi sono omicidi di congiunti in ognuna di queste schiatte, forse i più efferati e frequenti sono quelli degli Scaligeri, che, morto Mastino della Scala, ambiziosissimo e in qualche modo grande, sono tutti di statura inferiore. La congiura di Fregnano, bastardo scaligero, viene soffocata nel sangue. Cansignorio uccide suo fratello Cangrande II, poi, subito prima di morire, fa assassinare suo fratello Paolo Alboino, dopo averlo tenuto in prigione per tutta la vita. I fratelli Francesco e Ludovico Gonzaga assassinano il migliore di loro: Ugolino;¹ poco dopo, Ludovico uccide anche Francesco. Lo stesso Francesco da Carrara depone suo zio per impadronirsi del potere.

Per i Visconti, e non solo per loro, tutto si complica quando il papa decide di voler rientrare a Roma e, insolitamente, sceglie l'uomo giusto per preparare il terreno per questo scopo. Preparare il terreno significa niente di meno che riconquistare l'intero Stato della Chiesa, ormai abituato ad un'autonomia anarchica. La persona prescelta è un cardinale spagnolo che ha dato buona prova di sé nelle battaglie del suo paese: Egidio Albornoz.² Il cardinale, attorniato da suoi parenti e persone di sua fiducia, con pochissime truppe e scarso di quattrini penetra nel Patrimonio *Beati Petri* e si installa nella rocca di Montefiascone, a riflettere come possa portare a compimento la sua impresa. Gil Albornoz è persona di grande decisione, intelligenza e finezza: egli riesce a piegare il primo ed il più arrogante dei suoi nemici, il prefetto di Vico, poi, grazie ad alleati preziosi, come il conte Ugolino Montemarte, e ai soldi che il papa gli invia, riesce a combattere e prendere uno ad uno i luoghi ed i signori ribelli. Quando riesce a battere a Padernò il forte Galeotto Malatesta, ed a convincerlo a schierarsi con lui, il più è fatto. I Malatesta si collocano al suo fianco e gli rimarranno sempre leali, come Montemarte ed i Trinci. Passo dopo passo, il cardinale piega i ribelli e riconquista le città, trovando sul suo cammino un solo avversario irriducibile: il pugnace Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, spalleggiato dalla sua virile moglie Cia. Non fa in tempo a piegarlo, perché le gelosie della curia papale lo richiamano ad Avignone. Viene sostituito con un uomo di inferiori capacità che non riesce a concludere l'opera del grande Albornoz, così che il cardinale spagnolo viene nuovamente inviato in Italia a concludere ciò che ha iniziato. Il capolavoro di Egidio è la forma flessibile con la quale riesce a guadagnarsi la lealtà dei territori e dei signori assoggettati. Egli non scaccia i tiranni che si sono impadroniti di porzioni del patrimonio della Chiesa, li sconfigge e li mantiene al loro posto, facendo loro assumere il loro ruolo come vicari della Chiesa. Stabilisce poi con le sue Costituzioni un quadro giuridico di riferimento col quale amministrare il territorio. Compiuta l'opera e tornato il pontefice in Italia, il cardinale può lasciare questo mondo. Per non vanificare l'opera del grande cardinale ed amministrare il suo lascito, occorrerebbero persone di gran livello, mentre il papa riesce invece ad esprimere funzionari che generalmente non hanno attenzione alcuna per i loro amministrati e che badano solo a spremere ben bene le tasche, inoltre sono tutti stranieri, invisibili agli Italiani, per cui il venticinquennio si chiude con una ribellione generalizzata dei territori della Chiesa. Solo pochi signori, come i Malatesta ed i Trinci e l'indispensabile Ugolino di Montemarte e la sua Orvieto rimangono fedeli. Tutto appare perduto, ma ne vedremo gli sviluppi nell'ultimo quarto di

¹ Ugolino è un sincero ammiratore di Bernabò Visconti, il suo assassinio fa schierare i fratricidi in campo avverso.

² Nel 1340, nella battaglia di Rio Salado, Egidio Albornoz ha salvato la vita al suo sovrano Alfonso XI di Castiglia che si era spinto troppo innanzi tra le file del nemico.

secolo. Tra chi rimane fedele vi è Roma. Nella città è stato mandato dal papa Cola di Rienzo, un uomo ormai spento che è il fantasma di se stesso, dell'affascinante e fantastico tribuno di una volta. Il suo governo, tirannico ed invisibile ai potenti, dura lo spazio di un mattino: viene linciato da una folla sicuramente manovrata dai suoi nemici. La città però non si ribella alla Chiesa, anzi vuole che il papa ne sia Senatore o nomini i suoi funzionari. Che qualcosa si stia muovendo è provato dalla eclisse dei baroni: evidentemente Cola è riuscito a far penetrare questa esigenza nelle menti dei cittadini, che, tramite la Felice società dei balestrieri e pavesari e del suo esercito, ben governano la città in senso popolare, tanto che il pontefice può veramente pensare di ritornare nella sua Urbe, vista la tranquillità che sembra regnarvi. Roma però vuole riprendere il controllo del suo territorio ed allora si impone nella Campagna e Marittima e effettua puntate anche in Toscana, venendo in qualche modo a scontrarsi con i funzionari, alcuni molto capaci, che il papa vi ha mandato. Urbano V, vincendo la ritrosia dei cardinali, ritorna in Italia nel maggio 1367, ma vi sta per pochi anni, nel settembre del 1370 torna ad Avignone, per morirvi subito dopo. Gregorio XI, sin dalla sua elezione, annuncia che vuole riportare la sede del papato a Roma e vi riuscirà, e questa volta in maniera definitiva, nel gennaio del 1377.

La Toscana non conosce pace. Non solo le armi dettano la loro legge nel conflitto tra la grande città e il Biscione, anche una miriade di guerre locali tolgono il sonno ai poveri abitanti della regione. Pisa ha l'incauta idea di far pagare caro l'approdo di Porto Pisano a Firenze, questa non è disponibile a cedere all'imposizione e trasferisce i suoi traffici a Talamone; ne scaturisce una guerra che fa del male ad ambedue, ma soprattutto ai Raspanti che sono al governo in Pisa. L'orgogliosa Pisa alla fine è costretta a piegarsi pur di trovare una qualche nuova prosperità, od almeno sperarla per il futuro. Lo sconquasso che ne consegue apre la via alla signoria di Giovanni dell'Agnello, esponente di una corrente che guarda all'appoggio di Bernabò Visconti. Giovanni, accecato dall'ambizione, ha il torto di scontentare la parte sulla quale si regge e, malgrado il tenue appoggio di Carlo IV, anche a causa di una disgrazia, finalmente, è costretto a deporre le insegne del suo potere. In ultima analisi, grazie anche all'intervento imperiale, Pisa è costretta a liberare Lucca. I Gambacorti rientrano, i Bergolini trionfano.

Firenze, una volta neutralizzata l'aggressione dei Visconti con la pace di Sarzana del 1353, ha una sola priorità: non provocare più la potenza milanese, costi quello che costi. Il prezzo di questa politica è la rottura con la Chiesa e la continuazione della storica diffidenza della Signoria nei confronti dell'Impero; diffidenza, che, grazie alla personalità di Carlo IV, non appare giustificata. La città, governata dal popolo grasso, poi è dilaniata dalla sciagurata politica di ammonizione dei non veri guelfi, che offende le anime sinceramente assetate di giustizia e che provoca scissioni nel corpo civile della città. La parte guelfa, dominata dagli Albizi usa tutto il proprio potere per abbattere chiunque ritenga un pericoloso competitore: gli Albizi sono contrastati dai Ricci che si appoggiano sul popolo minuto. Solo l'accordo tra Albizi e Ricci riesce ad attenuare le persecuzioni contro gli avversari politici del potere. Comunque, la Signoria è l'ispiratrice della ribellione generalizzata alla Chiesa con la quale si chiude il venticinquennio e che beffardamente viene chiamata guerra degli Otto Santi.

Sia Firenze che Siena ed altri centri debbono difendersi dalle dinastie feudali che controllano importanti piazzeforti nel territorio, primi tra tutti i Tarlati, Pazzi, Ubaldini, Tolomei e, in misura minore, gli Aldobrandeschi.

Siena e Perugia incrociano le armi per Montepulciano e Cortona, concludendo tante lotte con una sostanziale parità, ma fondando tante amarezze.

Perugia si batte contro la Chiesa, pensando di sbarazzarsi presto delle pretese di dominio dell'Albornoz, ma ha fatto male i suoi conti ed è costretta ad abbassare le penne di fronte al

valoroso cardinale. Si rifletta su quale nuova immagine di sé diano queste città che nel cinquant'anni passati e non solo, sono state il cardine del potere guelfo contro le velleità ghibelline ed imperiali: ora sia Firenze che Perugia si schierano apertamente contro gli standardi papali. Solo Orvieto, sempre più povera e desolata rimane fedele al suo DNA guelfo e, a parte un brevissimo tentennamento, rimane sempre dalla parte delle chiavi di San Pietro.

Tutti vogliono Bologna, cerniera tra il settentrione e il centro dell'Italia. I Visconti la vedono come porta per la conquista della Toscana, la Chiesa la vuole per serrare l'uscio contro le invasioni dal nord. Il comune felsineo è travagliato dalle lotte di fazione, dalle competizioni tra famiglie nobili, senza che nessuna riesca a prevalere sulle altre, come fece pochi anni or sono il ricchissimo Pepoli. Bologna rimane nelle mani di Giovanni Visconti d'Oleggio, prima in nome di Bernabò e poi suo personale. La sua amministrazione del comune viene ricordata come rapace ed ingiusta. Quando, finalmente, Egidio Albornoz riuscirà ad avere il permesso pontificio per rimuovere il tiranno da Bologna, lo trasferirà a Fermo, nella Marca, e qui Giovanni darà finalmente buona prova di sé. A Ravenna regna stabile la dinastia dei Polenta. A Faenza signoreggiano i Manfredi, ad Imola gli Alidosi e, infine a Forlì ed a Cesena il capace Francesco Ordelauffi, irriducibile avversario dell'Albornoz, l'unico che si ostina ad opporglisi fino alla fine, perdendo tutto, ma non l'onore. Il valoroso Francesco, perdonato dal grande cardinale, conduce il resto della sua esistenza al comando di eserciti viscontei.

Genova, occupata nella sua mortale guerra contro Venezia per la supremazia in Oriente, cerca nuove forme di governo, più efficaci e sceglie la signoria, nominandosi un doge, ad imitazione dell'odiata Venezia. Manca però alla Superba una aristocrazia di grandi tradizioni che, invece, Venezia può vantare. Inoltre Genova è troppo debole nell'entroterra e vede, temporaneamente, la sua sicurezza donandosi nel 1353 ai fortissimi e ricchissimi Visconti; è comunque un'illusione che dura poco ed, alla prima occasione, tre anni dopo, Genova si ribella al Biscione e torna padrona dei propri destini, almeno per ora.

Il territorio a Nord Est della penisola è tutto un ribollire di conflitti, quasi un "tutti contro tutti". Re Ludovico d'Ungheria vuole strappare Zara a Venezia e intraprende una guerra sul suolo italiano, inviando i suoi armati nel Trevigiano. Il povero Francesco da Carrara si trova, suo malgrado, coinvolto nel conflitto, perché le indiscrete truppe ungheresi saccheggiano il territorio e vessano gli abitanti. Per tentare di proteggere la sua popolazione, Francesco accetta di rifornire le truppe di re Ludovico, guadagnandosi così la definizione di traditore da parte di Venezia e la riconoscenza del leale re Ludovico. D'ora in poi la Serenissima non guarda più al signore di Padova come ad un figlio prediletto, ma ne diffida, lo vessa con la guerra dei confini e, a medio termine, ma solo nel prossimo secolo, ne causa la fine della dinastia. Il Patriarcato, dopo la morte del grande Bertrand de Saint-Geniès, diventa marginale, fortemente dipendente dal potere imperiale. Gli Asburgo vogliono espandersi in Friuli e vengono a conflitto con il Patriarcato, lo stesso patriarca per un periodo di tempo deve subire un'oltraggiosa detenzione a Vienna. Venezia ed Asburgo combattono per Trieste e gli Austriaci ne escono sconfitti. Francesco da Carrara tenta un avvicinamento al Patriarcato, ma questo è sotto la potente influenza dell'imperatore che è in qualche modo in cattivi rapporti con re Ludovico d'Ungheria, quindi Francesco è costretto ad una scelta e la sua decisione è per il sovrano magiaro. Il tutto complicato dalla volontà di autonomia di importanti comuni del Friuli, come Udine, e la riottosità dei feudatari di dipendere dal patriarca. Come se non bastasse, i conti di Gorizia scompaiono dalla scena e Margherita Maultasch rimane vedova e orba del suo unigenito, legando le sue terre agli Asburgo. Il grande assente in questo periodo è il principato ecclesiastico di Trento, il cui primate è quasi sempre lontano ed impedito ad esercitare le sue

funzioni. Nel 1370 Mainardo VII di Gorizia si allea con gli Asburgo contro Venezia e poi rinuncia ai suoi diritti sul Tirolo in favore dei duchi d'Austria.

Battuto Galeotto Malatesta, il cardinale Albornoz riesce a legare a sé l'importante dinastia che signoreggia Rimini e parte della Romagna. Sia Galeotto che Pandolfo Malatesta si comportano lealmente nei confronti del cardinale. I Montefeltro conoscono un periodo di eclissi e di sfortuna, e, solo al termine di questo periodo, grazie ad Antonio, nipote di Nolfo, ritorneranno in possesso di Urbino, per stabilirvi una signoria che durerà tre secoli. Gli altri tiranni cedono alle armi della Chiesa, Ancona diventa il centro del potere ecclesiastico nella regione e Macerata continua a avere una grande importanza. Ascoli cerca sempre di scrollarsi di dosso il potere ecclesiastico. La regione comunque, coerentemente col carattere dei suoi abitanti, rimane sempre in fermento e produce una serie di figure di qualche rilevanza che riescono ad impensierire la Chiesa.

I reali di Napoli, riescono a ritornare nel loro regno ed a ristabilirvi la propria autorità, grazie al genio di Nicola Acciaiuoli ed alla benignità del pontefice che preferisce le debolezze degli Angioini all'incognita ed alla superiore ambizione del sovrano d'Ungheria che vorrebbe impadronirsi del regno. Luigi di Taranto, ora re, riesce a cacciare dal suo reame i mercenari ungheresi che ancora lo tormentano ed a ristabilire la propria autorità sui propri nobili, provvisti sicuramente di molta arroganza e burbanza. Tra loro i conti di Minerbino, Luigi di Durazzo, Francesco del Balzo. Chi è proprio sfortunata nelle sue scelte matrimoniali è la regina Giovanna, che, morto Luigi, si sceglie un giovane e bel principe, forte e valoroso, Giacomo di Maiorca, il quale dimostra però di soffrire di fortissimi disturbi della personalità che spingono Giovanna, dopo un entusiasmo iniziale, a negargli il proprio letto e inducono Giacomo a cercare fortuna in Spagna ed a tentare di riconquistare il regno della propria isola. Morto anche il bel Giacomo, Giovanna si cerca un marito più maturo, di grande reputazione cavalleresca e militare: Ottone di Brunswick.

La grande isola di Sicilia è martoriata dal confronto tra le dinastie che si riconoscono nel nome di Catalani e in quelle di più antico radicamento, che si dicono Latine. I giovani sovrani che si succedono sul trono dell'isola sono troppo inesperti o troppo deboli, o ambedue le cose, per essere poco più che fantocci nelle mani di feudatari potenti, intelligenti e spregiudicati. Napoli, grazie al genio di Nicola Acciaiuoli, riesce temporaneamente ad allungare le sue grinfie sull'isola, mettendovi piede; però l'avarizia della corona di Napoli e l'insipienza militare del bravissimo Acciaiuoli, costringono gli Angioini a tornare nei confini del loro regno. Incredibilmente però, le carestie, la voglia di pace della martoriata società siciliana e, in ultima analisi, le politiche matrimoniali della dinastia siciliana e napoletana riescono nel miracolo sfuggito a re Roberto il Saggio, malgrado vi abbia profuso tutte le sue energie e ricchezze: la Sicilia, regno indipendente, ritorna in qualche modo a essere tributario del regno di Napoli con la pace di Aversa del 1373. Il successo non è certo dovuto a re Luigi di Napoli, né alla regina Giovanna, che pur non sta demeritando in questo periodo, il successo è figlio di un grande Fiorentino: Nicola Acciaiuoli che ha speso tutta la sua esistenza nel ristabilire la grandezza della corona di Napoli. Nicola e il cardinale Egidio Albornoz sono le fulgide perle di questo venticinquennio, ognuno provvisto di grandi capacità e, tutto sommato, di vasta fortuna.

Dispiace non avere più particolari sulla vita e le opere del valoroso ed abile principe di Sardegna: il grande giudice Mariano d'Arborea, che approfittando della difficoltà del re di Aragona di fronteggiare contemporaneamente la guerra contro la Castiglia e la costante guerriglia del giudice, riprende, brano a brano, quasi tutta l'isola, procurando anche gravi sconfitte agli Aragonesi in campo aperto. È solo l'improvvisa scomparsa del giudice che salva Aragona dalla perdita di tutta l'isola. La partita è rimandata agli eredi d'Arborea.

L'impero bizantino di Costantinopoli è ormai un fantasma, sconvolto dalle guerre civili, premuto da tutte le parti da rapaci nemici: i Turchi ed i Serbi. L'imperatore finisce prigioniero dei Bulgari ed è solo grazie al senso cavalleresco di Amedeo VI di Savoia e della sua voglia d'avventura, che l'imperatore viene liberato e si reca a Roma per abiurare alla fede ortodossa, ma solo in proprio. L'imperatore spalleggia il re di Cipro, Pietro di Lusignano, che percorre tutta l'Europa a sostenere la necessità di una nuova crociata per la liberazione dei Luoghi Santi. Si arriva a determinare il *passagium*, ma la morte di re Giovanni di Francia fa definitivamente tramontare il sogno. Santa Caterina cercherà di rinfocolare la volontà di andare in Oriente a recuperare Gerusalemme, innalzando il Gonfalone della Santissima Croce, ma inutilmente. Re Pietro di Lusignano, bella figura di prode cavaliere, in ciò simile al Conte Verde, che vede nella spedizione militare in Oriente la sola maniera per non finire marginalizzato dai grandi flussi di traffico commerciale, finisce assassinato dai suoi congiunti. Se si osserva la disastrosa sconfitta subita dai Serbi nel 1371 sul fiume Maritza ad opera degli Ottomani stabiliti in Tracia, forse una spedizione militare europea contro il potere turco non sarebbe stata una cattiva idea. Comunque, sia la Macedonia che lo stesso impero bizantino debbono riconoscersi come tributari dei Turchi.

Petrarca e Boccaccio percorrono nella loro maturità tutto l'arco di questo venticinquennio, Francesco Petrarca chiude gli occhi al mondo nel 1374 e Giovanni Boccaccio lo segue nel regno dei morti l'anno seguente. Attraverso le lettere del Petrarca possiamo avere qualche informazione di prima mano, non cronachistica, su questo periodo. Il mondo delle lettere rimane orfano di questi grandi letterati ed occorrerà aspettare secoli per vedere nuovamente figure di grande spicco nella letteratura italiana.

Con buona pace di Millard Meiss,³ la pittura non conosce battute di arresto dopo la Morte Nera, è pur vero che non vi è un nuovo Giotto ed occorrerà attendere Masaccio per osservare una reale innovazione artistica, ma esistono personalità di grande spicco in questo periodo, uno per tutti: Giotto, le cui opere a noi giunte si contano sulle dita di una mano e dimostrano tutte grandissima qualità tecnica e idee molto originali. Cosa concluderemmo se potessimo vedere tutta la sua produzione? I pittori appaiono variamente influenzati dalla scuola di Giotto e da quella senese, sia con richiamo ai Lorenzetti che a Simone Martini. Tutta la pittura di Avignone appare fortemente influenzata da quella senese, tanto da far affermare ai critici che è ad Avignone che si sono venuti fissando gli insegnamenti della scuola di Siena. Il misterioso Matteo Giovannetti, del cui esordio e della cui formazione ignoriamo tutto, appare fortemente ispirato da Simone Martini. L'ultimo dei pittori ancora attivi che ha lavorato con Giotto è Taddeo Gaddi. Raccolgono l'eredità giottesca, pur rielaborandola nella più matura sensibilità dell'epoca, Tomaso da Modena, Barnaba da Modena, e Jacopo Avanzi. Giottesco, ma impermeabile ad ogni moderno influsso appare Giusto de' Menabuoi, che opera a Padova.

Fortemente influenzati dalla pittura senese di Piero Lorenzetti sono Luca di Tommé e Jacopo di Mino del Pellicciaio, ed anche Bartolo di Fredi, oltre al suddetto Giovannetti che si richiama a Simone Martini.

Vi sono poi degli artisti che colgono in sé l'eredità di entrambe le scuole, come Allegretto Nuzi e, direi, Giovanni da Milano, giottesco ma, specialmente nelle opere della maturità, attento al fluire della linea gotica, come derivata da Avignone, e pittore dalle straordinarie capacità tecniche. La scuola riminese si eclissa, mentre sorge quella bolognese. Molto importante è la scuola veneziana che, allo scomparire di Paolo Veneziano, che ha influenzato sia artisti della sua regione che quelli dell'Istria e della Dalmazia, sorge un suo allievo, Lorenzo, che tanto si

³ Si veda il paragrafo 78 del 1356.

ricollega a lui da essere nominato Lorenzo Veneziano. In Veneto, dove sono attive, vi sono grandi personalità artistiche come Guariento di Arpo, Nicoletto Semitecolo, Altichiero, Jacopo da Verona.

Al centro della penisola, Ugolino di Prete Ilario, che, nel duomo di Orvieto, intraprende uno dei più vasti cicli di affreschi che ci siano giunti, appare aver maturato gli insegnamenti dei Lorenzetti. Ma non possiamo dimenticare, anche se hanno in qualche modo tradito o non sviluppato le loro grandi qualità, Andrea Orcagna e Andrea di Bonaiuto, artisti di gran nome tra i loro contemporanei, godibilissimi, ma che lasciano in noi il senso di una potenzialità inespressa. Dobbiamo però osservare in proposito che vi possono anche essere colpe della committenza, così come si è andata configurando dopo l'epidemia di peste, e anche per l'avvento al potere in molti luoghi del popolo minuto, una committenza dunque meno aperta al nuovo e molto legata ai valori ed alle immagini della tradizione.

In architettura, tra le grandi opere, occorre ricordare la lunga edificazione del Camposanto di Pisa, il meraviglioso duomo di Orvieto, il completamento del campanile di Giotto, l'inizio della costruzione del duomo di Milano e di Santa Reparata a Firenze, lo straordinario tabernacolo di Orsanmichele a Firenze, nonché le tante rocche volute da Egidio Albornoz. Una creazione originale di questo momento storico sono le chiese che vengono costruite nelle Alpi orientali, con il loro caratteristico coro allungato.

Nella scultura dominano Nino Pisano e la scuola dei Maestri Campionesi, con Bonino da Campione in testa, che ci hanno lasciato le statue degli Scaligeri e quella equestre e potente di Bernabò Visconti.

Carlo Ciucciovino
Tenaglie di Montecchio
Maggio 2016

ITINERARI DI LETTURA

Ricordo che nei primi due volumi di questa opera ho scelto di fornire alcuni possibili itinerari di lettura, mettendo in evidenza, per ogni anno, i paragrafi nei quali si tratta l'argomento in oggetto. Ho scelto di raggruppare la materia principalmente per aree geografiche e per quanto riguarda la loro articolazione, non coincidente con le regioni moderne, vi prego di riferirvi al primo volume di questa Cronaca.

Comunque, ho qui riassunto i criteri principali, specialmente per quanto difforme dalle regioni attuali.

- Il Piemonte. Includendo anche i Savoia, i principi di Savoia-Acaia, i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo e i grandi comuni della regione, come Asti, Alessandria, Tortona, Vercelli. Torino è ancora una piccola città.
- La Lombardia. In pratica la Lombardia include tutto il territorio che giace ai due lati del Po; ho arbitrariamente esteso il significato odierno della regione di Lombardia, fino a comprendere Parma, Reggio e Modena, ma ne ho escluso Bologna e la parte della Romagna che giace ad oriente del Panaro e del Reno.
- Genova e la Liguria. Qui vengono trattate anche le notizie relative alla Corsica.
- La Marca Veronese, includendo in questa definizione tutto il Nord-Est della penisola, oltre al territorio di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, il principato ecclesiastico di Trento e quello di Bressanone, il Patriarcato di Aquileia che ha in suo possesso anche il Friuli, i duchi di Gorizia, i conti del Tirolo, fino ai confini del ducato di Carinzia. Una delle notevoli dinastie di questa regione sono i da Camino.
- Venezia.
- La Romagna, detta all'epoca «Ròmania» o «Romandiola», separata dalla Marca Veronese dal Mincio e dal basso corso dell'Adige. Oltre a Bologna, sono incluse nella Romagna, Ferrara, Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena.
- La Marca con le grandi dinastie dei Montefeltro e dei Malatesta, centrate su Urbino e Rimini rispettivamente, ma non solo, e con gli altri notevoli comuni di Fabriano, Ancona, Ascoli, Fermo, Tolentino, Osimo, Jesi.
- Firenze e la Toscana.
- Umbria, quasi coincidente con l'antico ducato di Spoleto, ma con l'aggiunta di Orvieto. Vi ho aggiunto Maremma e conti Aldobrandeschi, per la ricchezza di interazioni con Siena e con Orvieto.

- Roma e la parte del *patrimonium Beati Petri* che coincide con l'odierno Lazio, da Viterbo a Terracina, quindi anche la Campagna e Marittima.
- Il Regno di Napoli, comprendente tutto il meridione della penisola, ma anche l'odierno Abruzzo, fino ad Amatrice ed ai confini meridionali del territorio di Ascoli, segnati dal corso del Tronto.
- Il Regno di Sicilia.
- La Sardegna.

Ho poi separato, almeno in parte, Roma dagli eventi che concernono

- la Chiesa (anche per lo spostamento della sede papale ad Avignone).
- Ho introdotto un itinerario legato specialmente al cardinale Albornoz per la sua importanza nella cronaca di questo venticinquennio.

Altri argomenti che possono comunque essere oggetto di interessi particolari:

- gli eventi naturali e il clima,
- gli avvenimenti internazionali,
- fenomeni suggestivi, stranezze, miracoli.
- arte,
- musica,
- letteratura; per la letteratura ho dedicato un percorso particolare a Petrarca e Boccaccio, Non ho più indicato l'itinerario relativo alle armi da fuoco, perché ormai il loro uso è generalizzato e la Morte Nera perché il suo effetto è solo sporadico, pur se temibile, in questo periodo. Sono rimasto in dubbio se dedicare un percorso alle compagnie mercenarie, ma la loro presenza è talmente diffusa e capillare che avrei rischiato di indicare la stragrande maggioranza dei paragrafi di ogni anno.

Nelle pagine che seguono, il paragrafo è indicato in corpo normale e l'anno in carattere grassetto.

Piemonte

1351: 27, 38; **1352:** 2, 37, 57, 60; **1353:** 36, 56; **1354:** 8, 22, 27, 56; **1355:** 3, 8, 9, 66, 75, 76, 87; **1356:** 3, 40, 48, 56, 68, 69, 76; **1357:** 1, 7, 39, 48; **1358:** 6, 14, 29, 30, 46, 47, 48, 50, 63; **1359:** 10, 12, 17, 27, 32, 34, 36, 42, 43, 53; **1360:** 16; **1361:** 17, 26, 27, 36, 42, 47, 64; **1362:** 4, 5, 30, 43, 48, 58; **1363:** 2, 6, 8, 41, 48; **1364:** 3, 5, 11, 27, 44, 54; **1365:** 6, 19, 41; **1366:** 18, 25; **1367:** 21, 31, 49, 50, 59; **1368:** 2, 5, 16, 22, 42, 54; **1369:** 5, 8, 43, 47, 48; **1370:** 29, 66; **1371:** 78; **1372:** 1, 9, 21, 27, 46; **1373:** 4, 21, 22, 43; **1374:** 12, 30, 31, 35, 50, 61; **1375:** 5, 32.

Lombardia

1351: 1, 4, 11, 14, 16, 19, 22, 24, 26, 32, 33, 35, 36, 40, 43; **1352:** 3, 5, 14, 16, 20, 27, 45, 52, 55; **1353:** 1, 4, 16, 19, 20, 23, 33, 43, 54, 55, 63, 65; **1354:** 5, 10, 25, 36, 41, 42, 46, 49, 60, 62; **1355:** 4, 9, 11, 20, 22, 24, 43, 51, 62, 73, 74, 83, 87, 91; **1356:** 3, 6, 9, 14, 24, 25, 32, 36, 41, 44, 45, 56, 59, 68, 69, 71, 76; **1357:** 2, 8, 9, 21, 30, 44, 48, 50, 57; **1358:** 6, 8, 12, 14, 24, 29, 30, 40, 42, 46, 63; **1359:** 12, 13, 17, 24, 36, 42, 43, 47; **1360:** 3, 8, 11, 19, 20, 21, 29, 32, 38, 42, 48, 49, 51, 54, 56, 61; **1361:** 3, 12, 17, 18, 21, 26, 27, 28, 36, 39, 54, 61, 64; **1362:** 4, 5, 8, 17, 20, 30, 39, 44, 48, 55, 64, 73, 76, 80; **1363:** 2, 4, 6, 7, 10, 12, 15, 22, 28, 32, 39, 56, 58; **1364:** 3, 5, 13, 18, 39, 41, 51; **1365:** 22, 25, 31, 33, 44, 48, 51, 52; **1366:** 10, 14, 24, 29, 42; **1367:** 6, 14, 16, 24, 26, 32, 42, 43, 44; **1368:** 1, 5, 8, 13, 14, 20, 22, 27, 31, 36, 39, 54, 59, 62; **1369:** 7, 8, 11, 15, 16, 18, 22, 32, 37, 39, 41, 43, 44, 56; **1370:** 3, 17, 23, 31, 32, 35, 37, 43, 49, 50, 54, 60, 62, 65, 66;

La cronaca del Trecento italiano

1371: 17, 28, 29, 56, 69, 73, 74; **1372:** 8, 16, 23, 28, 36, 37, 44, 52, 55; **1373:** 4, 21, 22, 32, 33, 34, 44, 51; **1374:** 12, 18, 20, 23, 30, 35, 56, 57; **1375:** 2, 22, 24, 28, 36, 57.

Genova e la Liguria

1351: 31; **1352:** 17, 18; **1353:** 2, 44, 54, 55, 61; **1354:** 31, 52; **1355:** 58, 60, 69; **1356:** 57, 69; **1357:** 3, 4, 18, 40, 50; **1358:** 30, 46, 52; **1361:** 62, 66; **1362:** 36, 53, 62, 70, 71, 75; **1363:** 2, 5; **1364:** 3, 4, 55; **1365:** 35, 48, 62, 63; **1366:** 10, 26; **1367:** 6, 24; **1368:** 17, 51; **1369:** 56; **1370:** 33, 51; **1371:** 84; **1372:** 20, 39; **1373:** 1, 2, 41; **1374:** 52; **1375:** 23.

Marca Veronese e Patriarcato

1351: 2, 3, 7, 13, 14, 17, 24, 29; **1352:** 12, 29, 38, 49, 51; **1353:** 4, 27, 58, 65; **1354:** 7, 10, 17, 25, 34, 36, 41, 49, 64; **1355:** 65, 73, 82, 86; **1356:** 20, 26, 27, 37, 42, 53, 55, 65, 66, 72, 74; **1357:** 12, 13, 17, 46, 50, 52; **1358:** 5, 6, 12, 26, 30, 31, 40; **1359:** 1, 6, 22, 25, 44, 49; **1360:** 14, 37, 44, 50, 59, 63; **1361:** 9, 13, 31, 34, 48, 51; **1362:** 9, 16, 17, 18, 26, 39, 44, 48, 68, 73; **1363:** 1, 7, 21, 22, 28, 42, 45; **1364:** 13, 20, 28, 42, 49, 51, 57, 58; **1365:** 4, 11, 12, 13, 24, 25, 31, 32, 33, 37, 51; **1366:** 6, 12, 14, 29, 42, 43, 53, 57, 58; **1367:** 1, 2, 9, 14, 22, 27, 32, 42, 44; **1368:** 1, 12, 13, 18, 27, 46, 56; **1369:** 4, 7, 11, 35, 36, 38, 45, 50; **1370:** 11, 30, 44, 63, 71; **1371:** 5, 30, 34, 49, 50, 65, 71, 72, 81, 85; **1372:** 11, 14, 19, 22, 24, 25, 31, 35, 37, 40, 41, 43, 48, 50; **1373:** 5, 8, 15, 18, 23, 25, 29, 35, 36, 40, 45, 46, 54, 55; **1374:** 3, 4, 8, 14, 15, 25, 26, 37, 49, 51, 53; **1375:** 18, 39, 41, 43, 61.

Venezia

1351: 3, 31; **1352:** 17, 18; **1353:** 2, 31, 44, 65; **1354:** 20, 25, 31, 36, 44, 52; **1355:** 11, 42, 58; **1356:** 26, 37, 42, 52, 53, 65, 74; **1357:** 17, 31, 58; **1358:** 5, 30, 31; **1360:** 37, 46, 50; **1361:** 9, 30, 34; **1362:** 54; **1363:** 7, 22, 42; **1364:** 22, 28, 57; **1365:** 30; **1366:** 25, 26; **1367:** 31; **1368:** 4, 12, 17, 46; **1369:** 4, 35, 38, 50; **1370:** 9, 11, 18, 19, 71; **1371:** 49, 72, 85; **1372:** 11, 19, 31, 35, 39, 40, 48, 50, 51; **1373:** 1, 5, 15, 18, 23, 25, 29, 35, 40, 45, 46; **1374:** 26, 39; **1375:** 4.

Romagna

1351: 1, 11, 15, 19, 26, 35, 36, 37; **1352:** 14, 30, 47; **1353:** 6, 41, 57, 59; **1354:** 11, 25, 27, 30, 41, 51, 63; **1355:** 1, 2, 11, 13, 18, 23, 24, 43, 44, 47, 51, 68, 73, 74, 77, 80, 91, 92; **1356:** 1, 5, 6, 14, 15, 16, 22, 29, 32, 38, 39, 41, 44, 45, 59, 62, 70, 73, 75; **1357:** 11, 19, 21, 26, 29, 30, 35, 41, 45, 50; **1358:** 6, 8, 12, 21, 30, 33, 36, 39, 42, 43, 46, 49, 53, 55, 64; **1359:** 2, 7, 8, 11, 12, 24, 30, 47; **1360:** 4, 8, 11, 12, 19, 20, 21, 24, 26, 29, 32, 35, 49, 51, 54; **1361:** 3, 8, 12, 18, 25, 28, 38, 46, 52, 54, 57, 60, 61; **1362:** 8, 10, 11, 17, 33, 39, 44, 48, 59, 67, 73; **1363:** 7, 12, 21, 22, 28, 29, 32, 39, 46, 54, 56, 58; **1364:** 3, 10, 13, 41, 45; **1365:** 3, 5, 12, 27, 28, 29, 49; **1366:** 3, 5, 9, 11, 44, 46; **1367:** 4, 15, 24, 39, 61; **1368:** 1, 9, 14, 32, 35, 49; **1369:** 7, 11, 23, 31, 35, 49; **1370:** 9, 46, 50, 54, 58, 62, 65; **1371:** 14, 16, 35, 37, 40, 76; **1372:** 4, 30, 33; **1373:** 4, 6, 12, 21, 22, 38, 50, 57; **1374:** 2, 7, 16, 20, 24; **1375:** 11, 42, 43, 56, 58, 64, 65.

Marche

1351: 37; **1353:** 25, 43, 53, 59, 60; **1354:** 4, 14, 35, 51, 61; **1355:** 18, 19, 47, 67, 88; **1356:** 8, 33, 70, 71; **1357:** 2, 8, 53, 61; **1358:** 43; **1359:** 3, 7, 8, 18; **1360:** 19, 27, 29, 38, 52, 55; **1361:** 11, 22; **1362:** 13, 26, 40, 41, 49, 63, 74; **1363:** 26, 29, 34, 51; **1364:** 20, 31, 32, 33, 41, 43, 48; **1365:** 8, 23, 27, 42, 43; **1366:** 8, 30, 36, 39, 41, 47, 56; **1367:** 8, 34, 51, 60; **1368:** 1, 18, 25, 40, 45, 48; **1369:** 33, 42, 51; **1370:** 1, 13, 14, 35, 39; **1371:** 59, 73, 75; **1372:** 12, 51; **1373:** 16; **1374:** 5; **1375:** 12, 53, 54, 55, 62, 63.

Firenze e Toscana

1351: 6, 8, 9, 12, 21, 22, 23, 26, 30, 32, 33, 34, 35, 39, 43; **1352:** 3, 5, 7, 10, 11, 13, 14, 15, 19, 20, 26, 31, 32, 34, 35, 40, 41, 42, 44, 45, 48, 50, 52, 54, 55, 59, 67, 68, 70, 71; **1353:** 1, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 21, 22, 23, 32, 38, 55, 62; **1354:** 13, 26, 28, 29, 37, 41, 57, 62; **1355:** 10, 12, 13, 14, 15, 16, 21, 26, 30, 31, 32, 33, 36, 37, 38, 39, 45, 46, 49, 50, 53, 54, 55, 56, 57, 61, 62, 63, 78, 79, 90; **1356:** 4, 6, 7, 13, 19, 21, 31, 35, 46, 51, 59, 61, 67, 68, 69; **1357:** 6, 14, 16, 18, 25, 34, 36, 37, 45, 49, 51, 56, 62; **1358:** 1, 4, 9, 10, 11, 16, 17, 18, 19, 32, 34, 39, 42, 43, 44, 49, 50, 54, 56, 61; **1359:** 5, 14, 20, 21, 28, 29, 35, 38, 45, 46; **1360:** 1, 4, 8, 15, 17, 21, 33, 34, 40, 43, 53, 56, 64, 65, 66, 70; **1361:** 7, 14, 18, 23, 24, 46, 49, 50, 62, 63; **1362:** 2, 3, 12, 15, 20, 27, 28, 34, 36, 37, 42, 45, 48, 50, 52, 53, 57, 62, 66, 72, 73, 79; **1363:** 3, 9, 13, 14, 15, 16, 18, 24, 25, 26, 29, 33, 35, 36, 37, 43, 44, 47, 50, 51, 52, 57; **1364:** 2, 4, 6, 8, 9, 15, 16, 17, 24, 30, 37, 38, 39, 40, 50, 53, 62; **1365:** 1, 10, 14, 21, 26, 29, 36, 39, 47, 51, 53, 55, 59, 60; **1366:** 1, 7, 8, 20, 32, 38, 52; **1367:** 5, 9, 12, 13, 16, 19, 20, 23, 24, 29, 32, 33, 35, 36, 45, 53, 54, 55, 56; **1368:** 6, 7, 15, 18, 25, 26, 30, 31, 32, 33, 38, 41, 43, 44, 55, 61; **1369:** 1, 6, 7, 9, 10, 13, 14, 16, 20, 21, 23, 27, 28, 34, 39, 40, 46, 52, 53, 54, 56; **1370:** 3, 4, 15, 16, 17, 20, 21, 22, 23, 24, 31, 34, 35, 42, 49, 53, 56, 59, 61, 69; **1371:** 1, 2, 3, 7, 8, 13, 15, 18, 24, 25, 26, 32, 41, 42, 51, 52, 54, 57, 58, 63, 67, 73, 77, 79, 80, 83; **1372:** 3, 10, 17, 18, 26, 38, 45, 49, 53; **1373:** 3, 10, 11, 17, 27, 28, 31, 37, 39, 47, 48, 52, 56; **1374:** 1, 6, 19, 21, 28, 29, 32, 36, 55, 59, 62, 63; **1375:** 5, 8, 10, 15, 21, 24, 25, 26, 27, 28, 31, 34, 40, 47, 48, 66, 69.

Umbria, Maremma e Aldobrandeschi

1351: 5, 9, 12, 34, 39; **1352:** 1, 7, 8, 20, 21, 27, 36, 40, 43, 44; **1353:** 5, 14, 21, 28, 35, 42, 50, 51, 53, 59, 60, 64; **1354:** 3, 28, 35, 40, 51, 58, 59; **1355:** 7, 27, 84, 90; **1356:** 4, 18, 23, 33, 47; **1357:** 8, 16, 32, 47, 51, 56; **1358:** 11, 15, 16, 17, 19, 32, 38, 39, 43, 44, 51, 54; **1359:** 14, 19, 20, 33, 35, 41; **1360:** 13, 31, 47; **1361:** 22, 23, 35, 55; **1362:** 22, 29, 34, 38, 45, 46, 50, 84; **1363:** 17, 26, 38, 40, 49, 53; **1364:** 4, 7, 14, 23, 29, 53; **1365:** 9, 29, 38, 42, 61; **1366:** 4, 8, 17, 31, 41, 44, 48, 50, 51; **1367:** 5, 12, 16, 17, 24, 30, 32, 37, 57, 58; **1368:** 25, 28, 29, 30, 40, 47, 53, 57, 58; **1369:** 2, 7, 16, 23, 27, 32, 33, 46, 53, 55; **1370:** 2, 10, 12, 25, 26, 27, 32, 40, 41, 43, 52, 70; **1371:** 9, 10, 11, 12, 27, 31, 36, 39, 45, 46, 47, 53, 55, 60, 63, 66, 70, 73, 77; **1372:** 3, 6, 7, 29, 32, 54, 64; **1373:** 14, 20; **1374:** 9, 22, 41, 43, 44, 58; **1375:** 7, 9, 20, 37, 38, 45, 49, 52, 60, 67, 68.

Patrimonio e Roma

1351: 41; **1352:** 25, 33, 36, 46, 61, 64; **1353:** 9, 17, 28, 46, 47, 48, 49, 53, 64, 67; **1354:** 2, 3, 9, 15, 19, 23, 24, 38, 40, 45, 47, 48, 51; **1355:** 40, 45, 64; **1356:** 17, 18, 43, 47, 54, 71; **1357:** 5, 15, 22, 23, 33; **1358:** 2, 7, 37, 65; **1359:** 23, 31; **1360:** 22, 30, 45; **1361:** 40, 53; **1362:** 15, 19, 22, 24, 25, 56; **1363:** 20, 29; **1364:** 15, 39, 52; **1365:** 9, 10, 29, 54; **1366:** 7, 16, 30, 35, 40; **1367:** 16, 24, 28, 32, 35, 37, 40, 47, 48, 49, 50; **1368:** 6, 10, 19, 22, 34, 37, 50, 56; **1369:** 19, 24, 32, 55; **1370:** 6, 25, 28, 38; **1371:** 44, 45; **1372:** 13, 53, 58, 60; **1373:** 13, 19; **1374:** 17, 33, 54; **1375:** 19, 46, 59.

Albornoz

1353: 30, 40, 46, 47, 52, 53; **1354:** 9, 15, 23, 24, 35, 38, 40, 45, 48, 51, 61; **1355:** 7, 18, 19, 46, 47, 64, 67, 68, 77, 87, 88; **1356:** 15, 16, 18, 29, 33, 38, 70, 75; **1357:** 8, 13, 15, 29, 33, 35, 36, 41, 45; **1358:** 3, 42, 54, 57, 58, 64, 65; **1359:** 7, 8, 16, 18, 30, 47; **1360:** 7, 8, 11, 13, 19, 22, 24, 29, 32, 38, 45, 49, 50, 51, 54, 55, 56, 64, 66, 67; **1361:** 3, 12, 17, 22, 54, 61; **1362:** 13, 17, 18, 20, 22, 25, 33, 40, 41, 74; **1363:** 7, 10, 12, 22, 32, 34, 39, 54, 55, 58; **1364:** 3, 13, 23, 33, 47, 48, 52, 56; **1365:** 2, 7, 12, 42, 49, 58, 61; **1366:** 4, 8, 16, 21, 29, 30, 35, 41, 44, 51; **1367:** 8, 9, 10, 12, 14, 16, 17, 23, 24, 37.

Regno di Napoli

1351: 10, 18, 36; **1352:** 4, 22, 23, 24, 28, 60, 62, 63, 69; **1353:** 3, 5, 7, 18, 24, 29; **1354:** 18, 32, 33, 50, 53; **1355:** 5, 8, 17, 25, 28, 29, 39, 41, 45, 70, 81, 89; **1356:** 11, 12, 28, 34, 63, 76, 77; **1357:** 20, 38, 43, 55, 60; **1358:** 20, 22, 23, 25, 28, 41, 45, 62; **1359:** 4, 9, 16, 28, 37, 48, 50; **1360:** 2, 9, 18, 23, 25, 57, 58, 64, 68; **1361:** 10, 20, 33, 60; **1362:** 1, 6, 7, 31, 32, 76, 78; **1363:** 19, 23, 30, 31, 40; **1364:** 1, 21, 25, 26, 33, 36, 46, 54; **1365:** 2, 29, 40, 42, 58; **1366:** 5, 15, 21, 22, 23, 44, 49; **1367:** 5, 13, 41, 43, 50; **1368:** 5, 10, 21, 27, 39, 45; **1369:** 7, 17, 26, 29, 47; **1370:** 8, 18, 47, 55; **1371:** 19, 20, 22, 33, 38, 43, 45, 62; **1372:** 2, 5, 15, 26, 34; **1373:** 9, 24, 53; **1374:** 27, 34, 46, 63; **1375:** 6, 14, 24, 28, 30, 33, 50, 69.

Regno di Sicilia

1351: 4, 42; **1352:** 9, 56, 66; **1353:** 37, 86; **1354:** 18, 39, 50, 54; **1355:** 6, 48, 52, 72, 85; **1356:** 30, 60, 77; **1357:** 20, 43; **1358:** 22, 41, 62; **1359:** 4, 9, 39, 40; **1360:** 9, 36, 60; **1361:** 5, 6, 56; **1362:** 1, 65; **1363:** 31; **1364:** 25; **1366:** 33, 49; **1368:** 23; **1371:** 68; **1372:** 34; **1373:** 9, 49; **1374:** 11, 45, 60; **1375:** 3, 17.

Sardegna

1353: 45; **1354:** 1, 31, 55; **1355:** 71; **1357:** 10, 54; **1359:** 26; **1360:** 5; **1362:** 51; **1364:** 35; **1365:** 56; **1367:** 52; **1368:** 24; **1369:** 30; **1370:** 36, 67; **1375:** 35.

Chiesa e papato

1351: 14; **1352:** 6, 16, 33, 65; **1353:** 46, 47; **1355:** 35; **1356:** 50, 59; **1357:** 8, 15, 38, 42, 60; **1358:** 20, 33, 42, 46, 57, 58; **1359:** 10, 16; **1360:** 2, 7, 11, 23, 25, 26, 32, 68; **1361:** 3, 4, 12, 16, 17, 18, 19, 21, 28, 44, 54, 59; **1362:** 8, 17, 21, 56, 60, 73, 77; **1363:** 11, 12, 22, 32, 48, 55, 58; **1364:** 12, 13, 44, 56; **1365:** 2, 7, 17, 18, 36, 45, 47; **1366:** 6, 12, 29, 35; **1367:** 9, 11, 13, 24, 29, 34, 40, 48, 49, 50, 55; **1368:** 1, 6, 19, 37, 39, 47, 53, 56; **1369:** 2, 7, 11, 23, 24, 32, 33, 34, 37, 46, 47, 52; **1370:** 4, 5, 7, 10, 12, 13, 25, 28, 32, 43, 48, 52, 57, 64, 65, 69, 70, 72; **1371:** 4, 6, 61, 82; **1372:** 15, 42; **1373:** 23, 26, 27; **1374:** 13, 16, 28, 41, 44; **1375:** 1, 8, 19, 22, 28, 29, 38, 45, 46, 48, 51.

Eventi internazionali e Impero

1352: 4, 13, 18, 45; **1353:** 13, 31, 34; **1354:** 6, 7, 16, 21, 31, 49, 62, 64; **1355:** 4, 8, 10, 11, 12, 16, 21, 26, 27, 30, 31, 32, 36, 38, 39, 40, 46, 49, 50, 53, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 62, 63, 69; **1356:** 2, 26, 37, 42, 48, 49, 50, 53, 58 [Poitiers], 65, 74; **1357:** 17, 27, 28, 31, 38, 42, 58, 59, 60; **1358:** 5, 20, 27, 31, 35, 40, 60; **1359:** 54, 55; **1360:** 10, 28, 39, 41, 51, 62, 68, 69; **1361:** 2, 4, 14, 15, 16, 19, 22, 29, 31, 37, 41, 43, 45, 65; **1362:** 18, 21, 23, 35, 69, 76, 77; **1363:** 2, 11, 42, 48; **1364:** 19, 58; **1365:** 15, 16, 17, 18, 19, 20, 34, 45, 46, 50, 51, 57; **1366:** 2, 11, 26, 27, 28, 37, 45, 54, 55; **1367:** 7, 18 [Najera], 24, 31, 32, 38, 41, 46, 62; **1368:** 3, 11, 17, 18, 22, 26, 27, 32, 38, 39, 52, 55, 56, 60; **1369:** 3, 10, 11, 12, 24, 25, 29, 34, 35, 36, 47; **1370:** 7, 18, 19, 29, 45, 64, 68; **1371:** 21, 23, 64; **1372:** 39, 47; **1373:** 42, 58, 59; **1374:** 10, 52; **1375:** 13, 16, 17, 30.

Eventi naturali e clima

1351: 25; **1352:** 30, 32, 39, 71; **1353:** 8, 20, 39, 41; **1354:** 12, 21, 26, 43; **1355:** 6, 34, 52; **1356:** 10, 64; **1358:** 18, 59; **1359:** 1, 2, 15; **1360:** 39; **1361:** 7, 15, 33, 63; **1362:** 14, 47, 61, 73; **1363:** 29, 40; **1364:** 3, 41; **1365:** 11, 24, 28, 48; **1366:** 19, 34; **1367:** 3, 4, 53; **1368:** 23, 30, 63; **1369:** 18, 48; **1370:** 20, 53; **1371:** 30, 48, 65; **1372:** 56, 57; **1373:** 7, 30; **1374:** 38, 40, 42, 47; **1375:** 24.

Meraviglie

1352: 53; **1357:** 24; **1363:** 27; **1370:** 5; **1374:** 15, 39, 48; **1375:** 61.

Musica

1351: 46; **1352:** 73; **1360:** 73; **1362:** 85; **1363:** 64; **1364:** 60; **1367:** 66; **1368:** 66; **1370:** 75; **1372:** 63; **1374:** 68; **1375:** 73.

Arte

1351: 45; **1352:** 72; **1353:** 68; **1354:** 65, 66, 67; **1355:** 93; **1356:** 78; **1357:** 64; **1358:** 67, 68, 69; **1359:** 56; **1360:** 67, 72; **1361:** 67; **1362:** 81, 82, 83; **1363:** 59, 60, 61, 62; **1364:** 59; **1365:** 64; **1366:** 60; **1367:** 64, 65; **1368:** 65; **1369:** 58; 59; **1370:** 40, 76, 77, 78, 79; **1371:** 87, 88, 89, 90; **1372:** 61, 62; **1373:** 61; **1374:** 64, 65; **1375:** 70.

Petrarca e Boccaccio

1351: 6, 20, 28; **1352:** 58; **1353:** 26, 63; **1354:** 20, 46, 49; **1355:** 59; **1356:** 25; **1357:** 63; **1358:** 13, 50, 66; **1359:** 2, 13, 51, 52; **1360:** 6, 32, 71; **1361:** 1, 31, 32; **1362:** 54; **1363:** 63; **1364:** 61; **1365:** 36, 58, 65; **1366:** 59; **1367:** 63; **1368:** 64; **1369:** 57; **1370:** 73; **1371:** 86; **1372:** 59; **1373:** 60; **1374:** 37, 66; **1375:** 72.

Letteratura

1354: 68; **1355:** 94; **1370:** 74; **1373:** 62; **1374:** 67; **1375:** 71.

LA CRONACA

ANNI

1351-1375

CRONACA DELL'ANNO 1351

Pasqua 17 aprile. Indizione IV.
Decimo ed ultimo anno di papato per Clemente VI.
Carlo IV, re dei Romani, al V anno di regno.

Questa rivoltura di Bologna fu cagione d'aparecchiare a tutta Italia, per lunghi tempi, grandi e gravi novità di terre.¹

Il tiranno [Visconti] [...] pensava che ingannando i Fiorentini e venendo della città [Firenze] al suo intendimento, essere appresso al tutto signore d'Italia.²

Quel da Uleggio fo suo Capitano / Nel cinquantuno sopra Scarperia,
Benché la spesa si facesse invano.³

§ 1. I Visconti si impadroniscono di Bologna

Il primo gennaio transita per Reggio Galeazzo Visconti, di ritorno da Bologna e diretto a Milano.⁴ Il momento politico che l'arcivescovo di Milano sta preparando ha bisogno di un uomo più rude di Galeazzo: Bologna e l'esercito vengono affidate alle mani di Bernabò.

Il 7 gennaio Bernabò Visconti fa bruciare i libri dove sono iscritti i confinati ed i banditi e gli estimi dei beni loro, per impedire che alcuno possa rivangare i fatti del passato. I Visconti hanno così legato a sé molti Bolognesi.⁵

I soldati del conte di Romagna dimorano a Budrio fino al 28 gennaio, attendendo invano l'arrivo del denaro dei loro stipendi da Avignone. Il conte, disperato, temendo anche per la propria incolumità, accetta che i soldati trattino con Bernabò Visconti i pagamenti promessi. La situazione è terribile: il conte non ha alcun modo di premunirsi da eventuali accordi sulla sua pelle, può solo sperare nella dubbia lealtà di Bernabò. Il Visconti paga, ma si fa dare castelli ed ostaggi in garanzia⁶ e fa passare dall'esercito della Chiesa ai suoi ordini 70 bandiere (1.500 cavalieri) di Borgognoni e Tedeschi. Inoltre, invia a Bologna, spezzandone l'assedio, 1.500 delle sue barbute. Matteo Villani commenta: «Ed essendo assediato in cotanto pericolo, ricolse gli stadichi (ostaggi), riebbe le castella, ruppe l'oste dei nimici, liberò la città dello assedio, ed in

¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 72.

² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 2.

³ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 838.

⁴ GAZATA, *Regiense*, col. 70; GAZATA, *Regiense*², p. 267.

⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 3 e *Cr. Vill.* p. 3.

⁶ Vengono in suo possesso Castel San Pietro, il castello di Fagnano e quello di Dozza; gli ostaggi sono i figli di messer Giovanni e messer Jacopo de' Pepoli. Il conte di Romagna conserva, in garanzia, il castello di Lugo, ma i Borgognoni che lo presidiano, quando Visconti paga loro l'arretrato, il 7 aprile glielo consegnano; GAZATA, *Regiense*, col. 70; GAZATA, *Regiense*², p. 269.

uno di mise in Bologna in suo aiuto, de' cavalieri della Chiesa mille cinquecento barbute, e tutto gli avvenne per l'avarizia de' Prelati di Santa Chiesa, e per la forza e larghezza di sua pecunia». Il 16 febbraio il duca Guarnieri conduce la sua compagnia a Doccia, i soldati di Mastino della Scala e di Obizzo d'Este tornano dai rispettivi signori; il conte di Romagna, «povero e vituperato del fine della sua impresa», torna ad Imola con i suoi Provenzali. Bologna è in mano al Visconti e tutti i guelfi di Toscana ne sono atterriti.⁷

§ 2. Treviso

Treviso vive un gennaio inquieto, principalmente per la guerra che oppone Venezia a Genova, ma anche per alcune questioni riguardanti i confini con Feltre. Il podestà di Treviso, Giovanni Dandolo, il 4 gennaio, scrive al capitano di Feltre, lamentando alcune violazioni e chiedendo di nominare alcuni delegati che stabiliscano definitivamente i confini in contraddittorio con quelli trevisani. Feltre risponde costruttivamente, con una qualificata ambasciata, ma negando di poter fare alcunché per la mancanza del loro vescovo e del vicario imperiale. Si dovrà attendere l'arrivo di questi, nella persona di Conado di Coblin per riprendere l'argomento, il quale verrà ulteriormente posposto per affrontare questioni ritenute più urgenti. L'argomento non cesserà di angustiare le parti per lungo tempo.⁸

§ 3. La signoria dei Carrara

In febbraio, durante il secondo mandato di Marin Faliero come podestà, egli pubblica uno statuto che conferma i poteri dei nuovi signori di Padova, Giacomino e Francesco da Carrara, rispettivamente figlio e fratello dell'assassinato Giacomo. Questi statuti costituiranno i principi legali per la dominazione carrarese a Padova per tutto il resto del secolo. Sono poteri molto ampi, che includono il «mero e misto imperio», cioè la giurisdizione civile e penale, con poteri di vita e di morte, nonché la responsabilità di difendere e governare la città ed il territorio di Padova. A loro spetta la scelta degli ufficiali, inclusi podestà e vicari. Inoltre, essi possono legiferare e emendare leggi già in vigore. Ai Carrara spetta di imporre e riscuotere tasse e tributi e di amministrare le proprietà del comune con facoltà di alienarle. Ai signori spetta concludere trattati di alleanza e concludere accordi con altri comuni o signori.⁹

Una delle prime azioni dei nuovi signori di Padova è riaffermare la propria alleanza con Venezia, fornendole truppe e prestandole denaro. Alla fine del conflitto, nel giugno 1353, Padova riceverà un rimborso di 12.000 ducati e di 25.000 di prestiti fatti.¹⁰

§ 4. Morte di San Corrado

Una parentesi di serenità in questa tumultuosa cronaca: Cristoforo Poggiali registra che il 19 febbraio passa a miglior vita il Piacentino Corrado, poi beatificato. Corrado ha cercato la sua via alla santità in Sicilia, presso Noto «esercitandosi in opere di mortificazione, di carità e d'ogni altra cristiana virtù. Ritirandosi poscia in certe grotte, tre miglia distanti da Noto», dove è stato fine alla fine dei suoi giorni.¹¹

Corrado Confalonieri nacque a Piacenza nel 1290, da famiglia benestante e molto in vista. Molto giovane prese in matrimonio una Lodigiana di nome Eufrosina. Durante una partita di caccia, Corrado appicca il fuoco ad alcune sterpaglie per stanare la selvaggina, ma il fuoco per

⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 72; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 3; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 3-4; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 4-5; *Chronicon Estense*,² p. 176. Il 13 febbraio vengono rilasciati i Pepoli che sono stati dati in ostaggio ai Visconti: Andrea e Taddeo figli di Giovanni Pepoli e un figlio di Giacomo. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 168. COGNASSO, *Visconti*, p. 204-206. Una trattazione completa in SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 48-49.

⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 133-135 e doc. MD e MDX.

⁹ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 95-96; MONTORBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 74.

¹⁰ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 96.

¹¹ POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 295-298.

il forte vento divampa fuori controllo. Spaventato, il giovane si rifugia in casa. Le autorità credono di ravvisare il dolo nel vasto incendio che ha divorato i campi e ne accusano la parte guelfa che, in tal modo, avrebbe colpito il governo ghibellino del comune. Per evitare che venisse condannato un contadino innocente, Corrado confessa le proprie responsabilità e si dichiara disposto a risarcire i danni. I beni gli vengono confiscati, ma, data l'importanza del suo casato, non subisce altre pene. Contrito, si reca in pellegrinaggio a Roma e, nel viaggio, prende l'importante decisione di divenire terziario francescano. Ottenuto l'accordo di sua moglie, la quale, più tardi, diventerà clarissa, prende i voti e, verso il 1315, lascia la sua città natia e inizia a peregrinare. Di luogo in luogo, arriva in Sicilia e qui si ferma a Noto, attirato dalla fama di Guglielmo Buccheri, che è in odore di santità. Per trovare pace e raccoglimento, fuggendo gli abitanti che continuamente si recano a fargli visita, si rifugia in una cava. Corrado, conduce una vita di penitenza, nella quale le tentazioni che lo tormentano riguardano soprattutto la gola, dovute principalmente alla grande quantità di cibo offertagli dai devoti. Il ricercato isolamento non resiste alla sua fama che deriva dall'aver operato miracolose guarigioni. Vengono a cercarlo molti fedeli e gli chiedono di operare prodigi. Nel 1349 avrebbe operato un miracolo, sollevando gli abitanti di Noto dalla fame: chiunque si recasse da lui, ne tornava con un pane caldo che la pietà popolare voleva impastato da mani angeliche. Il 19 febbraio 1351 il pio Corrado muore, mentre è inginocchiato, in confessione. Morto, rimane in ginocchio, con gli occhi rivolti al cielo, e si narra che la sua grotta venne invasa da una luce sovranaturale. Tumolato nella chiesa di San Nicolò, viene poi trasferito nel Duomo di Noto, in un'urna d'argento, dove è ancora venerato. Corrado verrà beatificato da papa Leone X nel 1515.¹²

§ 5. Furibonde lotte di parte ad Orvieto

In febbraio, Benedetto di Buonconte ed i Monaldeschi del Cane fanno venire in Orvieto molti fanti forestieri. I Priori ordinano che ogni forestiero lasci la città. Monaldo di Manno parla a Benedetto e lo convince a licenziare gli stranieri. Inoltre, propone di lasciar trascorrere un carnevale tranquillo ai cittadini, e invita ognuno a passare la festa nei propri castelli. Benedetto va alla Rocca Sberna, Monaldo a Viterbo, i figli di Berardo ai loro castelli.

Tuttavia, quattro giorni dopo, il 22 febbraio, Benedetto ed i figli di Berardo tornano, suscitando i più cupi sospetti. I Priori li convocano e impongono loro di uscire nuovamente di città. Benedetto accetta, ma solo a parole. Infatti rimane, finché i cittadini non si armano; solo allora Benedetto si risolve a cedere al linguaggio della forza. Furioso,¹³ si reca a Rocca Sberna. Monaldo, informato, lo raggiunge, deplora l'accaduto e lo fa rientrare in Orvieto sotto la sua personale garanzia. Questo atteggiamento di superiorità di Monaldo consuma la scarsissima umiltà di Benedetto. Giovedì 12 marzo, verso le nove del mattino, quando Benedetto di Buonconte, Monaldo di Manno, Monaldo di Berardo, Ugolino Montemarte, Agnolino di Nallo Batazza e Bonifacio Ranieri, usciti dal consiglio, vengono alla Mercanzia (il corso della città), gli sgherri di Benedetto e i Monaldeschi del Cane assalgono ed uccidono Monaldo di Manno, Monaldo di Berardo e Agnolino. Ugolino che è stato trattenuto in piazza da Tommaso Mazzocchi, riesce a difendersi e fuggire, riparando nel convento di San Domenico, dal quale evade poi calandosi con funi dalla rupe.¹⁴ Da questo avvenimento, poiché la congrega che veniva alla Mercanzia conversava di vino,¹⁵ i Beffati verranno detti Muffati e gli altri Melcorini.

¹² MARIO PAGANO, *Corrado Confalonieri, santo*, in DBI vol. 29°. Si veda anche L. SCIASCIA, *Feste religiose in Sicilia*, in *La corda pazza. Scrittori e cose di Sicilia*, Einaudi, Torino 1970, p. 184-203.

¹³ «Et non pensò mai altro si non di farne vendetta»; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 35.

¹⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 197.

¹⁵ Benedetto diceva che voleva far assaggiare ai suoi accompagnatori il vino "Cima di Giglio". *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 36.

Compiuto il misfatto, gli assassini¹⁶ corrono la città inorridita, senza trovare opposizione. Ugolino Montemarte ripara a Corbara e qui tiene sempre tre bandiere, da trenta cavalli ciascuna, del comune di Perugia e molti fanti con i quali tormenta Orvieto.

La morte di Monaldo è fortemente destabilizzante per l'ordine pubblico: per molti giorni la violenza e l'arbitrio regnano sovrani in città. Se la città è saldamente in pugno a Benedetto di messer Bonconte, tutto il contado è nel dominio degli avversari degli omicidi. Non si può impunemente uscire dalle mura di Orvieto, se non con numerosa scorta; i cittadini compiono scorrerie nel contado, ed i signori della terra continuamente tentano assalti o sommosse in città. Orvieto vive in stato d'assedio, ed in questa situazione, ben presto, anche per la distruzione dei mulini, il cibo scarseggia.¹⁷

Il 24 marzo Petruccio di Pepo (Cane), prova ad assaltare il castello di S. Venanzo tenuto dai figli di Manno (Cervara). Invano. Tornando, incontra Neri di Petruccio di Simone (quello che era con Leonardo, quando uccise Matteo Orsini) e lo portano a Benedetto, che lo manda prigioniero alla Rocca Sberna (lo farà gettare dalla rupe il 5 agosto, vedremo perché).

Il 24 aprile Petruccio di Pepo assalta e prende l'abbazia di Monte Orbetano, facendo prigioniere trenta persone, tra cui Borgano conte di Parrano e Simone di Ancieri. Approfitando dell'assenza dell'esercito, lo stesso giorno, Cataluccio di Galasso devasta il territorio, fin sotto le mura di Orvieto. Il governo di Orvieto è tenuto dagli otto Priori, ma con Benedetto prende il nome dei Nove Savi.

I figli di Manno e quelli di Berardo e Cataluccio di Galasso e Ugolino Montemarte fanno un piano per prendere Orvieto. Il 19 maggio mettono più di 150 cavalieri e 500 fanti in agguato a porta Maggiore e porta Postierla, per fare irruzione in città appena le porte, sul far del giorno, siano aperte. Ma qualche cosa deve esser trapelato, infatti Benedetto di Buonconte, la notte prima, decide di mandar fuori dei cavalieri per tendere un agguato ai cavalieri Muffati, non credendo di trovarli già in posizione. Nella valle del Paglia le due schiere s'incontrano e si scontrano. Gli Orvietani hanno la peggio, vengono tutti catturati, solo tre fuggono e tornano in città. I Muffati assalgono il borgo, ma sono respinti. Vanno allora alla volta di Ficulle, la prendono e la saccheggiano. Vi trovano Giovanni di Cecco di Citta, parente di Benedetto, e lo linciano. Intanto, Benedetto vive sospettando di tutto e di tutti. I cittadini sono tenuti quasi prigionieri dentro le mura di Orvieto.

Il 4 giugno nuova incursione di quelli della Torre, Benedetto esce, li insegue, strappa loro le prede ed i prigionieri fatti. L'inseguimento cessa ai passi di Vallocchi, perché i Vallochiesi non lo consentono. Luca di Vannuccio, un bastardo dei figli di Buonconte, che è stato uno degli assassini, ed amatissimo da Benedetto per la sua gagliardia, è catturato. Il giorno dopo viene ucciso e smembrato. Benedetto è molto addolorato dalla morte di Luca e reagisce ferocemente: fa venire Pietro, il figlioletto di otto anni di Corrado di Manno, ed un amico di

¹⁶ Gli assassini, a loro volta, moriranno di morte violenta; solo Tommaso di Cecco di Monaldo, Ranuccio di Nallo di messer Piero e Nericola di messer Ciuccio moriranno di morte naturale. Gli altri incontreranno una fine più o meno atroce. Petruccio, Nicolò e Nerone, figli di Pepo di messer Pietro, cadono da un ponte di Orvieto; i figli di Ermanno uccidono Giovanni di Cecco della Citta, Cecco di Nicolò di Cecco e Luca di Vannuccio; i figli di messer Berardo lasciano morire per fame Bottone dell'Arciprete; Bracco e Nottuccio di Arrigoccio vengono pugnalati. *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 36-37.

¹⁷ «La carne era molto cara, ché valeva la libra della carne del porco tre soldi, quella del castrato tre soldi et quella della pecora doi soldi e mezzo; et questa carne era molto cattiva et fu talora che non se ne trovava....La foglia di chaoli non si trovava punto; et chi ne poteva havere, non ne haveva per tanto che bastasse a quatro persone per quatro soldi, che bona fusse; et magnavasi alle volte tale foglia che per altro tempo non se seria voluta vedere. Le legna erano care et non ce ne venivano punto, si non che si ardevano il legname delle case che si guastavano per Orvieto. Il sale non ce n'era se non poco; et coloro che l'havevano, fu tale ora, che lo vendero a rascione di vinti libre il quartengo». *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 46-47.

Corrado,¹⁸ li dà in mano al fratello di Luca, Conte di Vannuzzo di messer Bonconte, che, in mezzo alla piazza, li uccide ambedue. Tutte le brave persone di Orvieto sono inorridite dalla ferocia che si sfoga su un bimbo.

Il 15 giugno vi è un nuovo tentativo, fallito, di prendere Orvieto, ma gli abitanti del borgo sotto ripa, non ne possono più e decidono di evacuare quelle quattro case su cui sempre si sfoga la furia frustrata dei vani assalti. Gli Orvietani escono, saccheggiano quel poco che vi è rimasto, e ardono tutto.

Il primo luglio, Cataluccio di Galasso prende Bardano. Orvieto è completamente assediata, ché quelli di fuori hanno preso ogni fortezza e ogni castello intorno alla città. Il 14 luglio fallisce un'ambasceria fiorentina che tenta di metter pace. Il 15 luglio 200 cavalieri e 150 fanti da Bardano vengono ad Orvieto. Gli abitanti escono, si fa una scaramuccia in cui i cittadini hanno la peggio.

Il primo agosto, lunedì sera, tardi, Cecco di Nicolò di Ciarfaglia con 30 cavalieri e 50 fanti esce da Orvieto e va a Sermugnano. Arrivato, rimanda indietro i cavalieri di scorta. Il 4 agosto i cavalieri dei figli di Manno assalgono Sermugnano, catturano ed uccidono Cecco. Pronta e bestiale è la reazione di Benedetto che fa precipitare dalla rupe della Rocca Sberna Neri di Petruccio Ranieri. Benedetto e suoi sgherri forestieri, percorrono la città prendendo ed uccidendo chiunque sia anche solo sospettato di simpatie per i fuorusciti. Il tono della violenza ha raggiunto l'acme. I fuorusciti sono sempre più forti, hanno anche ricevuto rinforzi da Perugia.

Lunedì, 8 agosto, i figli messer Ermanno prendono la torre di Nericola di messer Ciuccio, uno degli assassini, e in pochi giorni la demoliscono.

Perugia, preoccupata, cerca di metter pace. Il 22 agosto un'ennesima incursione dei Muffati distrugge l'ultimo mulino di cui può disporre la città. Il 23 agosto, all'ora del vespro, Benedetto di messer Bonconte, leva a rumore la città e poi la corre. Quando, per il timore e la notte, tutti i cittadini si sono rintanati nelle loro case, Agnolo di Gulinuccio da Monte Marano, con un drappello di fanti forestieri, va, casa per casa, a cercare popolari sospetti di intelligenza con i fuorusciti. Nella notte, vengono perpetrati sei omicidi. «Onde per queste crudeltà che si facivano delli orvetani, quelli pochi che in Orvieto ci erano rimasti, stavano in casa rinchiusi et non andavano attorno: et quelle persone che potivano uscire da Orvieto, si fuggivano».¹⁹

Sei ambasciatori e cento cavalieri perugini arrivano in città il 31 agosto. Le trattative di pace durano a lungo, più di un mese. Si arriva all'accordo: Perugia acquisisce la signoria di Orvieto per cinque anni e, sotto la sua protezione, i fuorusciti possono rientrare impunemente, ma debbono rendere i castelli ai loro proprietari. È garante dei patti Ceccolino Michelotti di Perugia, che sorveglia la pace con soli trenta fanti. Il 20, Ceccolino entra ad Orvieto; «per la sua venuta la gente che erano in Orvieto, cioè le gente minute che volivano la pace, se ne allegraro molto, ché crediano avere pace et che il robare rimanesse per il freno del capitano». Il 23 settembre cominciano i rientri²⁰ e si svela la labilità dei patti. I partigiani di messer Benedetto non sono stati disarmati, i trenta fanti di Ceccolino sono irrisoriamente pochi per anche solo simulare una parvenza di ordine pubblico; gli interni feriscono e percuotono i rientranti e Ceccolino è troppo inferiore di forze per opporsi, le porte vengono strappate ai Perugini e riprese dai partigiani degli assassini. In pochi giorni il progetto di pace è completamente fallito. Si sta fino a fine anno sorvegliandosi, senza guerreggiare; non si concede neanche a Ceccolino di completare la propria magistratura: nel febbraio del '52 i

¹⁸ Berto di Neri di Monalduzzo di Rocchelli. *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 40.

¹⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 42.

²⁰ Si legga l'imponente lista dei ribanditi in *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 44 e 45.

Priori eleggono Erasmo di Piccardo da Narni, Esecutore e ufficiale del comune, eludendo, di fatto, la signoria perugina.²¹

§ 6. Boccaccio riceve la cessione di Prato a Firenze

Roberto di Taranto, prigioniero del re d'Ungheria, sta vendendo tutto quello che può per mettere insieme il denaro per il suo riscatto. Egli cede alla repubblica di Venezia i suoi diritti sul principato d'Acaia per 60.000 ducati, ma gliene servono altri 10.000 e Nicola Acciaiuoli si offre di prestarglieli. Nicola conta infatti di mettere nella sua borsa del denaro per la vendita di Prato, affare del quale è stato incaricato con un atto ufficiale del 7 ottobre 1350 e per la quale ha ricevuto autorizzazione dai sovrani di Napoli il 21 dicembre. Le trattative si trascinano per le lunghe e Nicola si scontra con l'avarizia del comune di Firenze, che non è disponibile a pagare più di 17.500 fiorini, ed a rate. Il 23 febbraio la regina Giovanna d'Angiò e il suo consorte e futuro re, Luigi di Taranto, cedono Prato al comune di Firenze. Per Firenze riceve la cessione Giovanni Boccaccio, il quale, in gennaio e febbraio, è camerlengo della Camera del comune. Per il nostro letterato è una rivincita su Niccolò Acciaiuoli che gli ha preferito come letterato nella corte angioina Zanobi da Strada.²²

Comunque, per la liberazione dei principi angioini, re Ludovico d'Ungheria, magnanimamente, non pretenderà riscatto.

§ 7. Patriarcato

Il 15 marzo, Giovanni di Ettore di Savorgnano, detto *Pagano*, viene riscattato. Egli ha ceduto al conte di Gorizia la sua parte di Castello.²³

§ 8. Firenze sottomette Pistoia

In marzo, i Panciatichi, capi di una delle fazioni in cui è divisa Pistoia, cacciano messer Ricciardo Cancellieri ed i suoi sostenitori guelfi. Non è certo che Giovanni Panciatichi sia di fede ghibellina, ma il solo fatto che abbia espulso dei guelfi di fede certa, rende sospettosa Firenze, malgrado le grandi manifestazioni di amicizia del nuovo capo di Pistoia. Firenze chiede allora di poter mettere una sua guarnigione a sorvegliare la città. Messer Giovanni resiste, poi, per le forti pressioni dei guelfi di Pistoia, è costretto a cedere. Il governo fiorentino invia quindi un fuoruscito lucchese, messer Andrea Salamoncelli, con 100 cavalieri e 150 masnadieri; il patto giurato da messer Andrea è che la guarnigione sostenga il governo attualmente in carica a Pistoia, eventualmente anche contro aggressioni fiorentine.

Tuttavia, una parte dei Priori di Firenze non reputa bastante il brillante compromesso, né si fida dell'adamantina lealtà di Andrea Salamoncelli, e raccoglie armati dal comune e dal contado, per porli agli ordini dello scacciato Ricciardo Cancellieri. Intanto, si dà incarico ad un notaio della condotta, ser Piero Gucci, detto Mucini, di preparare i fiancheggiatori pistoiesi interni, affinché sostengano con l'insurrezione, un attacco delle truppe. La notte del 26 marzo, Ricciardo Cancellieri poggia le scale alle mura di Pistoia e le sale con i suoi armati. Tutto è silenzio, la guarnigione non sospetta di nulla, e la sorveglianza è annoiata. Tutto sembra andare nel migliore dei modi per gli aggressori, ma qualcuno non ha portato a termine il proprio incarico: il notaio ser Mucini se la dorme saporitamente in un albergo di Prato e quando l'impaziente messer Ricciardo fa gridare: «Viva il comune di Firenze e messer Ricciardo!», pensando di dare un segnale ai guelfi assoldati dal notaio, trova solo una pronta reazione della guarnigione, rinforzata

²¹ Per tutta la narrazione si veda *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 35-47, *Annales Urbevetani*, p. 197; *Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 448-449; *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 224-225. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 108 *recto e verso*.

²² BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 85-86; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 108-117 dedica molto spazio alle trattative per la vendita e alle vicissitudini di Nicola per la riscossione; UGURGERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 201-202.

²³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 97.

poi dalla popolazione accorsa al suono della campana. I pochi assalitori che sono riusciti a penetrare nella cerchia di mura sono contrastati, feriti e catturati. La guarnigione rinforza la sorveglianza. Il notaio, tradito, è trascinato di fronte al collegio dei Priori, che per non esser smascherati, lo difendono. Il colpo di mano serve comunque a qualcosa: i Fiorentini sono terrorizzati alla prospettiva che il cattivo comportamento di una parte del loro governo possa convincere Giovanni Panciatichi a cercar rifugio nelle accoglienti braccia dell'arcivescovo Giovanni Visconti; decidono quindi di portare a termine l'impresa mal iniziata. In tre giorni radunano 800 cavalieri e 12.000 fanti, assediano strettamente Pistoia, costruendo otto battifolle. Pistoia ha solo 1.500 uomini atti alla difesa, oltre alla guarnigione di messer Andrea che, richiamata da Firenze, viene fatta uscire e si unisce agli assediati. Malgrado la loro inferiorità numerica, i Pistoiesi si dispongono animosamente alla difesa, costruendo bertesche e ventiere, munendosi di pietre, calce viva, acqua bollente. Ma i Fiorentini rispondono con gatti e grilli e castelli di legno e recinzioni. Grazie anche alla mediazione dei Senesi, i Pistoiesi scelgono la via della trattativa e concedono ai Fiorentini di mettere una loro guarnigione, costruire un castello e di presidiarlo. Danno loro anche il castello di Serravalle e di Sambuca, per sorvegliare l'eventuale passo di milizie ghibelline. I Fiorentini, tardi nel munire questi castelli di montagna, verranno preceduti dai Visconti. Il 30 aprile i Fiorentini tolgono l'assedio e tornano a Firenze; Ricciardo Cancellieri viene riammesso in Pistoia e la pace con i Panciatichi suggellata da diversi matrimoni tra le due famiglie.²⁴

§ 9. I ghibellini contro Perugia in Umbria e Toscana

Nell'agosto dell'anno passato,²⁵ Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli di Gubbio, del ramo di Frontone,²⁶ un uomo ardito, la cui coscienza non è angustiata da troppi scrupoli, come d'altronde è tradizione nella sua famiglia, ritiene che la congiuntura politica possa esser ottimamente piegata ai propri ambiziosi disegni; infatti tutti i guelfi di Toscana se ne stanno impauriti dalla vincente potenza dei Visconti ed il momento si presta a colpi di mano contro i governi guelfi. Poco importa se egli stesso e la sua famiglia appartengono al partito guelfo, in fondo, egli giudica, queste sono solo etichette che servono a colorire la propria ambizione, inoltre egli è in urto con i suoi familiari del ramo di Cantiano²⁷ per i diritti sulla badia di Santa Croce. Approfitando dell'assenza del capo della sua casata, Jacopo, capitano del Patrimonio, messi insieme cento fanti masnadieri e molti cittadini scontenti e disperati, corre alle case dei suoi familiari, cattura ed imprigiona messer Bello di messer Cante, Bino e Rinuccio suoi figli, Petruccio di messer Bino e quattro altri fanciulli; consente ai suoi masnadieri di mettere a sacco le case e di incendiarle. Poi, la sera stessa, corre al palazzo dei consoli, pretendendo il possesso del palazzo del governo. Il Gonfaloniere si rifiuta, ma ha il torto di non scatenargli contro i soldati, ed egli è a capo della non trascurabile guarnigione di ben 6.000 uomini d'arme! Lo sfrontato Giovanni corre allora alle case del Gonfaloniere, le saccheggia e brucia; torna poi nuovamente al palazzo dei consoli, minacciando di far lo stesso alle loro case qualora non cedano il potere. Gli impauriti governanti consentono l'ingresso di Giovanni, che si impadronisce del palazzo e corre la città. A Gubbio non vi è nessuno che abbia il carisma necessario ad attestare intorno a sé un'eventuale resistenza: i soli possibili capi sono i Gabrielli che Giovanni ha già

²⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 97, 98 e 99; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 6-7; *Chronicon Estense*,² p. 176-177; STEFANI, *Cronache*, rubrica 644; VELLUTI, *Cronica*, p. 199-206: Donato Velluti è stato uno dei protagonisti della vicenda e molto vivido è il suo racconto, in particolare gustosa l'immagine di Pietro Mucini che se ne sta in albergo a cenare con una crostata di anguille. Da marzo, il nostro cronista Donato Velluti è Gonfaloniere di giustizia a Firenze, come ci informa *ibidem* a p. 197. Sintesi moderna in NERI, *Società e istituzioni dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*; p. 6.

²⁵ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 242, afferma che l'azione di Giovanni di Cantuccio è da ascrivere ad agosto del 1350, ed in effetti l'ho già narrata nel paragrafo 27 di quell'anno.

²⁶ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 242.

²⁷ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 242.

spregiudicatamente e tempestivamente imprigionato. In una sola notte, con soli 150 uomini, Giovanni Gabrielli si è impadronito di Gubbio. I pochi Perugini di guarnigione vengono scacciati.²⁸

Nel corso dell'anno, Giovanni Gabrielli considera la propria posizione e si rende conto che l'unica maniera di resistere alle forze guelfe di Perugia, e forse anche di Firenze, contro di lui è di schierarsi decisamente con l'arcivescovo Giovanni Visconti. Il signore milanese, in primavera, gli invia Rinaldo del Verme, al comando di 800 barbute da due cavalli. Queste forze, unite a quelle di Bartolomeo Casali, del conte di Montefeltro e degli Ubaldini della Carda si recheranno all'impresa di Bettona.²⁹

Giovanni è nato agli inizi del secolo da Cantuccio di Bino, del ramo di Frontone, un castello eugubino non lontano dall'eremo di Fonte Avellana. Giovanni è sposato con una figlia di Ugolino degli Ubaldini della Carda e da lei ha due figli: Ugolino e Gabriele.³⁰

§ 10. Giovanni Visconti Oleggio a Bologna

Giovanni Visconti Oleggio è alto, bello e prestante, astuto e probo. Giovanni è dotato di eccezionale facondia. Tale è l'inclinazione di Giovanni Visconti per lui che si mormora che sia suo figlio. In realtà l'arcivescovo l'ha tolto dalla miseria e lo ha formato e fatto sposare a una nobildonna: Antonia Benzoni di Crema. Il padre dell'Oleggio è stato ucciso con un colpo di mazza da un Novarese un certo Manfredò, detto *Botta*, di Gattico, guelfo integralista e gran nemico dei Visconti.³¹

Bernabò Visconti conduce di persona ottocento suoi cavalieri e i soldati di due quartieri bolognesi a porre l'assedio ad Imola ed a Lugo. Gli portano rinforzi Francesco Ordelaaffi, signore di Forlì, Bernardino da Polenta, il signore di Ravenna, Giovanni di Rizzardo Manfredi, signore di Faenza e gli Ubaldini. Il signore di Imola, il guelfo Guido degli Alidosi, chiede aiuto a Firenze ed a tutti i comuni guelfi, ma invano, ché troppo grande è il timore di irritare la potenza dei Visconti. Tuttavia, Guido si è ben approvvigionato ed è ben munito, forte di 150 cavalieri di gran qualità e 300 cavalieri masnadieri toscani. Guido, energico e coraggioso, si prepara all'assedio, facendo abbattere tutt'intorno ad Imola case e costruzioni, per un raggio di due miglia, così che il nemico non vi si possa rifugiare. Giovedì 7 aprile Lugo si arrende: i Borgognoni che la difendono capitolano contro il pagamento delle paghe arretrate che il conte di Romagna è ormai incapace di pagare. La difesa di Imola durerà intemerata fino alla fine di maggio, quando i Viscontei preferiscono andare ad aggredire Firenze. Tolto il campo, quei pochi battifolle che vi sono lasciati, sono insufficienti a proseguire l'assedio ed Imola se ne libera agevolmente.³²

Il 14 aprile entra in Bologna messer Giovanni Visconti Oleggio e ne prende possesso come vicario dell'arcivescovo Giovanni; «*qui coepit dominari tamquam Dominus generalis*». I Bolognesi lo chiamano: «Messere il capitano». Giovanni Visconti Oleggio è «non puocho odioso a Bernabò e Galeazo fratelli, nipoti dil Vesconte». Umberto Pelavicino regge Bologna in assenza di Giovanni Visconti Oleggio, Bernardo Anguissola è il podestà.³⁴

²⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 83; PELLINI, *Perugia*, I, p. 902-903; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 8.

²⁹ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 8-9. Sui due cavalli a barbuto ser Guerrieri dice: «*comme se usava a quello tempo che erano doi cavalli per barbuto*».

³⁰ P. MONACCHIA, *Gabrielli Giovanni*, in DBI vol. 51.

³¹ AZARIO, *Visconti*, col. 321 e 329; e, nella traduzione in volgare, p. 49 e 59.

³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 80; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 4-5; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 4 e 8; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 5-7; *Chronicon Estense*,² p. 177; *Annales Caesenates*, col. 1180; *Annales Cesenates*,³ p. 185; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 168; BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 400; SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 50-51.

³³ CORIO, *Milano*, I, p. 776.

³⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXVII. Per la citazione latina: *Annales Mediolanenses*, col. 721-722. AZARIO, *Visconti*, col. 327; e, nella traduzione in volgare, p. 57.

§ 11. Luigi di Taranto proclamato re di Napoli dal papa

Una piccola ricapitolazione degli avvenimenti non guasterà:³⁵ dopo la delusione per l'insuccesso che il suo esercito ha subito nell'assedio di Aversa, re Ludovico d'Ungheria si è reso conto che, per conquistare Napoli, dovrebbe combattere molto duramente una lotta il cui esito è incerto, anche perché gli mancano i quattrini necessari a pagare regolarmente il suo esercito. Ludovico, in fondo, ha una gran voglia di tirarsi fuori dal ginepraio nel quale si è cacciato ed allora accetta di buon grado di negoziare con il legato pontificio una soluzione di compromesso. L'accordo di tregua impegna i cardinali ed il papa a giudicare la colpevolezza o meno della regina Giovanna riguardo l'assassinio di Andrea. «Se la Reina Giovanna si trovasse colpevole della morte di Andreas suo marito, fratello del detto Re d'Ungheria, che la dovesse essere privata del Reame, e dove colpevole non si trovasse, dovesse essere Reina». Il sovrano ungherese acconsente al patto più per il desiderio di tornare nella sua terra, che per la fiducia nell'imparzialità del verdetto ecclesiastico. I cardinali hanno comunque una bella gatta da pelare, essendo ormai quasi impossibile far scaturire cristallina e credibile la verità da tale torbida faccenda, ormai così vecchia e così incrostata da avvenimenti, sangue, giudizi e pregiudizi. Ma il ritardo nella decisione nuocerebbe troppo al prestigio della regina, cosa che il pontefice non desidera. La si assolve quindi dal crimine, ma non potendola, per evidenza palese, proclamare innamorata del suo defunto consorte, si sentenzia che ciò sia avvenuto «per forza di malie e fatture che gli erano state fatte, alle quali la sua fragile natura femminile non havea saputo né potuto riparare». La sentenza dell'innocenza di Giovanna viene fatta divulgare ovunque.³⁶

Re Luigi, ben consigliato da Nicolò Acciaiuoli, sa che il possesso vale comunque più della legge e decide di riconquistare l'Abruzzo. Occorre prima guardarsi le spalle ed assicurarsi che Fra' Gualterio de la Motte di Montreal, detto Fra' Moriale, che governa Capua ed Aversa per Ludovico d'Ungheria, non approfitti dell'assenza del re per assalire Napoli. Fra' Moriale mostra di avere qualche interesse per le profferte di amicizia di Luigi e permette la libera circolazione nelle strade da lui controllate, continuando però a sorvegliare strettamente le piazzeforti assegnate alla sua cura. Nicolò Acciaiuoli arruola 400 cavalieri, riceve aiuti da Galeotto Malatesta³⁷ (300 barbute e 300 fanti) e da Rodolfo da Camerino (100 cavalieri). L'Acciaiuoli con l'esercito, a settembre, si sposta in Abruzzo, per affrontare Corrado Lupo. Arrivato senza problemi, ed attestatosi, chiama re Luigi.³⁸ Pur convinto che Fra Moriale non commetterebbe atti d'ostilità, Luigi comunque decide di essere prudente e si mette in marcia evitando i passi controllati dal cavaliere provenzale. Ad ottobre arriva negli Abruzzi e passa in rassegna il suo esercito che trova forte di 2.000 cavalieri e moltissimi fanti. Corrado Lupo, intanto, ha rinforzato le difese di tutte le rocche da lui difese e con 500 cavalieri ben montati e meglio armati, si è rinserrato in Lanciano. Qui lo assedia l'esercito napoletano. Un giorno, mentre messer Galeotto Malatesta è in giro a cercare di approvvigionarsi di viveri, Corrado Lupo effettua una sortita, colpisce duramente gli assediati, e, senza ricevere danni, ritorna al sicuro ricetto delle mura. Re Luigi, per la stagione avanzata e per la mancanza di vettovaglie, decide di toglier l'assedio e di andare a svernare in qualche grande città abruzzese. La prima scelta è l'Aquila, ma ser Lalle Camponeschi, allegando che la tregua esistente e la pendenza di giudizio non gli consente di parteggiare, gli fa chiudere le porte in faccia. I baroni abbandonano Luigi, che, avvilito e quasi disperato, a metà dicembre entra nella sempre fedele Sulmona.³⁹ Qui organizza una grande festa in occasione del Santo Natale, invitando tutti i maggiorenti della regione. Ma ser Lalle, adducendo il pretesto di una sua malattia, non partecipa, manda in sua vece quindici dei più

³⁵ Si vedano nel 1350 i paragrafi 15 e 34.

³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 24.

³⁷ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 203 dice: «Fovi misser Galiotto, ch'era gran caporale,/ Con plu de mille barbute de gente naturale».

³⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 38. MAFFEI, *Volterra*, p. 489 ci informa che Bocchino Belforti invia armati a re Luigi d'Angiò per sostenerlo nella lotta contro i ribelli.

³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 39.

insigni cittadini aquilani e suo fratello, con 4.000 fiorini. Re Luigi, finiti i festeggiamenti fa catturare ed imprigionare l'intera delegazione. Ora ser Lalle è costretto a fare una scelta di campo, e sceglie di resistere a re Luigi, che, per il momento, non è certo in grado di poter intraprendere una spedizione militare.⁴⁰ Come commenta Nino Valeri: «raramente le finezze dell'intelligenza giovano, da sole, a vincere la guerra, per cui si richiede un furore di natura tutto affatto passionale».⁴¹ Ma proprio mentre il sovrano napoletano sprofonda nella propria depressione, papa Clemente, rimessosi da una grave malattia, decide che non vuole avere sulla coscienza la pace mancata. Verificato che re Ludovico d'Ungheria è ormai del tutto intento al proprio regno ed appagato della vendetta effettuata per la morte del fratello, il pontefice proclama Luigi di Taranto re di Napoli. La buona novella giunge inaspettata a Sulmona, immediatamente, tutti i nobili fanno atto di sottomissione e coprono il fortunato sovrano di doni.⁴²

§ 12. I ghibellini contro Perugia in Umbria e Toscana

Il capitano del Patrimonio, messer Jacopo Gabrielli, furibondo per l'affronto fatto alla propria famiglia, cavalca con i suoi amici a Perugia, che sicuramente mal ha digerito l'espulsione del proprio presidio e l'insediarsi al potere di un potenziale nemico della politica di amicizia verso la Chiesa. Perugia infatti mette in campo celermente cavalieri e balestrieri per marciare contro il nuovo tiranno di Gubbio. L'esercito mette l'assedio sotto Gubbio e Giovanni Gabrielli considera il da farsi; vestendo la pelle dell'agnello, invia ambasciatori ai Perugini, proclamando la propria fedeltà alla politica d'alleanza con la Chiesa, tradizionale alla propria famiglia. Invita emissari del comune di Perugia che vengano a ricevere ostaggi in garanzia e riformino gli ordinamenti della città a proprio piacere. Perugia decide di credere all'infido Giovanni, toglie l'assedio e manda ambasciatori. Solo il fiero Jacopo rimane, con i suoi, ad assediare Gubbio. Giovanni ciruisce gli ambasciatori perugini con cene, doni, dolcezze e tante chiacchiere, ma, intanto invia suoi messi a Bernabò Visconti perché gli mandi armati per presidiare la città che, ora, può divenire una piazzaforte ghibellina in Umbria. Giovanni riesce a convincere gli ambasciatori che la minacciosa presenza di Jacopo Gabrielli sotto le mura della sua città non può consentire un armonico riordino dello stato. Jacopo non è assolutamente convinto della buona fede del congiunto, ma, forzato dagli ambasciatori perugini, non ha altra scelta che togliere l'assedio e tornare nel Patrimonio. Gli ambasciatori tornano allora a stringere Giovanni con l'assedio delle loro richieste e la pretesa che rispetti i patti; ma Giovanni risponde moltiplicando le cene e le chiacchiere e, probabilmente i tentativi di corruzione, perciò gli ambasciatori, compresa la malafede, tornano a Perugia. Ma il comune umbro non ha più voglia di battersi; è sfumata l'irritazione che, a furor di popolo, ha fatto deliberare l'uscita in campo dell'esercito, gli animi sono divisi, qualcuno crede alle promesse di Giovanni, e, per ora, non si torna a far uscire l'esercito in campagna. Intanto, arrivano a Gubbio 250 cavalieri inviati da Bernabò Visconti.⁴³

L'impunita usurpazione di Giovanni Gabrielli e l'inerzia dell'esercito comunale, fanno nascere inaspettate iniziative in persone insospettabili: messer Bevignate di Tile di messer Vinciolo Vincioli, membro di una famiglia benemerita e sempre fedele al governo di Perugia, progetta di riammettere in Perugia i fuorusciti. Per raggiungere il proprio scopo si collega con l'abate di San Pietro di Gubbio, detto l'abate Marzocchio, Giovanni Gabrielli e con l'arcivescovo

⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 40; DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 413.

⁴¹ VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 49; naturalmente l'intelligenza alla quale si riferisce è quella dell'Acciaiuoli.

⁴² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 41; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 97-99 CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 35 *recto*. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 201-209 ben narra l'incerto procedere del re.

⁴³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 84 e PELLINI; *Perugia*; I; p. 902-904, ma praticamente tratta dal Villani, eccettuata l'informazione che la reazione di Perugia è immediata e non rimandata e la narrazione del nuovo assedio tra maggio e giugno.

di Milano; chiama a sé i propri congiunti Cecchino e Ludovico Vincioli e si assicura i servigi di un capitano tedesco, tale Soars, che è di guardia a Borgo San Pietro. Poi perfeziona la propria congiura collegandosi con Ugolino di Petruccio Monaldeschi di Orvieto, richiedendo soccorsi armati. Ma un giorno scoppia una lite tra Cecchino Vincioli ed un suo parente, un certo Tancio. Dalle parole si trascende ai fatti e Tancio riceve uno schiaffo; risponde all'offesa tacciando di traditore Cecchino e correndo al Palazzo dei Priori a denunciare la congiura. I Priori, increduli che dei Vincioli possano aver congiurato contro la loro patria, convocano a palazzo sia Cecchino che Ludovico, che prontamente vi vanno. Essi negano però la congiura e, contestata loro la presenza di armati nel territorio, si giustificano dicendo che essi sono parte di un piano per riportare in Orvieto Ugolino Monaldeschi. I Priori, non sapendo più a chi credere, inviano messi ad Ugolino perché narri la sua versione dei fatti. Ugolino racconta che qualche giorno prima, Ludovico Vincioli, andatolo a trovare, gli ha chiesto di scrivere una lettera nel quale chiedere armati ai Vincioli per consentirgli di rientrare ad Orvieto. Ugolino conferma di averla scritta. Ludovico, interrogato, esibisce la lettera, convinto che lo scagioni, ma i Priori decidono di inviare gli imputati alla tortura: all'annuncio del tormento, i Vincioli si perdono d'animo e confessano la congiura a favore di Giovanni Gabrielli. Il 28 aprile, l'abate Marzocchio, Ludovico e Cecchino Vincioli vengono decapitati a piè delle scale del Palazzo del Podestà.⁴⁴

A maggio giunge a Perugia un ambasciatore di Giovanni Gabrielli per cercare di sistemare la contesa con il comune umbro, ma le offerte non sono soddisfacenti e, finalmente, i Perugini si decidono ad inviare nuovamente il proprio esercito sotto Gubbio. Costruiscono un battifolle in località Santa Maria del figliolo. Il capitano dei Perugini, messer Ricciardo de' Cancellieri di Pistoia e Tommaso d'Alviano, si portano più vicino alle mura della città, accampandosi a Porta San Donato ed alla Cura del Rosciolo e rimanendovi per 31 giorni. Quando sono preparati a dar l'assalto alle mura, arriva loro l'ordine del comune di abbandonare l'assedio e di portare tutti i loro armati al soccorso dei Fiorentini assediati a Scarperia. I comandanti, rientrati a Perugia il 9 agosto, prendono il comando di 1.000 Tedeschi e di pochi fanti con i quali vanno in Toscana.⁴⁵

§ 13. La nomina dei conti d'Arco a capitani generali scaligeri

In qualche momento di questo anno, o per opera di Mastino, o per quella del suo successore Cangrande II, i conti d'Arco ricevono la nomina a capitani generali degli Scala. Niccolò d'Arco non utilizzerà mai tale titolo. Comunque, vi è qualcosa che non convince in questa pacificazione tra Scala ed Arco e forse l'origine della cosa si può giustificare come conseguenza di una congiura. Infatti, nel maggio del 1351, viene ordita una macchinazione per favorire gli Scaligeri ai danni dei conti d'Arco. Il piano è il seguente: Pietro di Lucca, capitano scaligero a Riva, si collega con Burgisius d'Arco e con Clemente di Padova e con Paolo e Marchesio, abitanti d'Arco. Occorre trarre dalla loro parte Franz Bevilacqua e Giovanni Montecatini, che debbono convincere i conti a concedere a Clemente il titolo di giudice e, con questo, le chiavi di una porta cittadina. Una volta ottenuti titolo e chiave, il conte Niccolò e i suoi figli Vinciguerra e Gerardo e il nipote Giovanni sarebbero stati immediatamente imprigionati. Occorrerebbe però catturare tutti gli altri e numerosi appartenenti alla famiglia ed allora la chiave della porta sarebbe servita ad introdurre alla spicciolata diversi combattenti con i quali far cadere in una imboscata i d'Arco. In luglio Franz Bevilacqua viene messo al corrente del piano. Gli Scaligeri fanno pressione perché Clemente venga nominato giudice. Il piano sembra avviato a buon fine, ma è l'impazienza che lo fa fallire: senza attendere che un sufficiente numero di armati sia disponibile, Burgisius e Paolo corrono la città, venendo affrontati da Niccolò d'Arco che, grazie al presidio del

⁴⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 907-910; *Diario del Graziani*, p. 154-155; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 9.

⁴⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 904-905; *Diario del Graziani*, p. 155. Ricciardo Cancellieri è il capitano di guerra e il capitano della taglia è invece Tommaso da Alviano, si veda la nota 1 di *Diario del Graziani*, p. 155. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 82 ci informa che il rettore ha assoldato diversi mercenari, quasi tutti tedeschi: il conte Averardo, Perino di Lavacoit, Filippo di Moret, Nicolò conte di Montefeltro.

castello ed al sostegno della popolazione li sconfigge, li imprigiona e seda il tumulto. Niccolò nomina giudice un altro Franz, Toccolino di cognome, che, in maggio 1352, è vicario d'Arco. Cangrande II non dà sostegno alcuno ai congiurati. Il conte Niccolò esce vincitore da questo evento: egli non solo è un funzionario scaligero, ma anche vassallo del margravio Ludovico di Brandeburgo e conte del Tirolo, vale a dire di colui che aveva cercato in tutti i modi di arginare l'espansionismo dei conti d'Arco.⁴⁶

In marzo, Mastino della Scala assolda Wirtinger di Landau, Conte Lando, e Guarnieri d'Urslingen.⁴⁷

§ 14. La Chiesa riapre il processo contro l'arcivescovo Giovanni Visconti. Morte di Mastino

La reazione della Chiesa all'acquisto di Bologna, è immediata, sul piano spirituale e diplomatico. Già il 18 novembre 1350 Clemente VI ha aperto solennemente un processo contro Giovanni Visconti, Jacopo e Giovanni Pepoli, ora il Fiorentino Antellesi, vescovo di Ferrara, viene inviato come ambasciatore tra i signori dell'Italia del Nord e del Centro, per cercare di mettere in piedi una lega contro l'eretico arcivescovo. Il vescovo, ricevuto a Milano, chiede a Giovanni di restituire Bologna; l'arcivescovo risponde che gli darà la sua risposta domenica prossima nel duomo. Dopo la messa solenne il vescovo la chiede e l'arcivescovo, sguainata la spada che tiene al lato, con la sinistra prende una croce dicendo: «Questa è per il mio spirituale e la spada voglio che sia il temporale per la difesa di tutto il mio imperio».⁴⁸ Riferita la risposta al pontefice, questi ingiunge a Giovanni Visconti, ed ai suoi congiunti, entro il termine ultimo dell'8 aprile 1351, di venire personalmente a scusarsi di fronte al papa. L'arrogante arcivescovo dà mostra di voler ubbidire, infatti invia un suo segretario ad Avignone ad apprestare quanto necessario. Il segretario in un giorno compra tutte le vettovaglie che sono in città ed affitta un numero spropositato di case; il pontefice lo convoca e gli domanda il senso delle sue azioni, il segretario risponde che sta cercando di fare quanto necessario per alloggiare e nutrire la famiglia con cui l'arcivescovo dispone a venire ad Avignone: una famiglia di 12.000 cavalli e 6.000 fanti! Il papa, prudentemente, chiede al segretario quanto abbia speso finora, gli rimborsa i 40.000 fiorini che egli dichiara e lo fa partire da Avignone col messaggio che l'arcivescovo Giovanni può tranquillamente astenersi dal venire.⁴⁹

Il vescovo Antellesi convoca tutti i comuni ed i signori ad Arezzo per ottobre. Egli, prima del convegno va personalmente da Mastino della Scala, dal Marchese di Ferrara, dai comuni di Siena e Perugia per convincerli e prepararli. All'incontro d'Arezzo convergono ambasciatori scaligeri e fiorentini, provvisti di pieni poteri, mentre i legati di Siena e Perugia non si impegnano ed hanno bisogno di consultarsi con i loro comuni, prima di prendere decisioni definitive.

Comunque, la lega, anche se svogliatamente, sta prendendo corpo: solo la notizia della morte di Mastino della Scala, venuto a mancare nella sua Verona il 3 giugno, interromperà il processo e la farà miseramente sbandare.⁵⁰ Mastino lascia tre figli legittimi: Cangrande, Canfrancesco, detto *Cansignore* e Paolo Alboino. Alberto della Scala, il giorno stesso della morte del fratello, convoca a palazzo il notaio e, di fronte a Spinetta Malaspina ed altri, fa redigere regolare verbale della sua rinuncia alla successione; fa proclamare signore il ventunenne

⁴⁶ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 270-276 che riporta anche la deformante saga popolare fondata su tali avvenimenti, ma che probabilmente giustifica la nomina dei d'Arco a capitani generali quale risarcimento dell'avvenuto e come dimostrazione dell'estraneità degli Scaligeri alla congiura. VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 365.

⁴⁷ *Chronicon Estense*,² p. 176. STEFANI, *Cronache*, rubrica 661 chiama Vittemberch il lignaggio del conte Lando.

⁴⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 773.

⁴⁹ Naturalmente, il racconto ha tutto l'aspetto di una favola. GIULINI, *Milano*, lib. LXVII. PELLINI, *Perugia*, I, p. 890 e CORIO, *Milano*, I, p. 773. Si veda anche COGNASSO, *Visconti*, p. 206-207 e SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 54-55. Il passaggio dell'Antellesi e di della Serra a Firenze è registrato da VELLUTI, *Cronica*, p. 197-198.

⁵⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 78.

Cangrande. Uno dei primi provvedimenti che Cangrande prende è quello di scacciare da Verona i Fogliano. Siena prenderà la palla al balzo e nominerà uno dei Fogliano: Guidoriccio a capitano, malgrado che, in passato, abbia avuto a che dolersi della sua infedeltà.⁵¹ Di Cangrande II, Pietro Paolo Vergerio dice «*qui postea Rabiosus est cognominatus*».⁵²

Intanto, l'arcivescovo Giovanni Visconti, morto Mastino della Scala, suo acerrimo nemico, tenta di riallacciare buone relazioni con gli Scaligeri ed invia Bernabò Visconti a Cangrande della Scala, dal 27 ottobre 1350 divenuto suo cognato (per aver Bernabò sposato la figlia di Mastino, Bianca, detta Regina) con l'incarico di farlo desistere dall'alleanza col conte di Romagna e di collegarlo invece con le forze ghibelline. La missione riesce e l'alleanza dei Visconti con gli Scala è fatta. Intorno a questo nucleo forte di campioni della lotta contro il potere della Chiesa, tutti i ghibellini di Lombardia, Toscana e Romagna si aggregano. I Tarlati, Pisa, gli Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, i conti Guidi, il signore di Cortona, i Santa Fiora sono tutti aderenti alla nuova e segreta lega contro la Chiesa. Tutti i collegati inviano cavalieri ed armati al Biscione. Mentre apparecchia un'armata, l'arcivescovo si profonde a dimostrare amicizia ed affetto a Firenze, la quale non osa dimostrare la propria diffidenza assoldando mercenari e nominando un capitano di guerra.⁵³

Nel frattempo, a Milano, vengono approvati nuovi statuti cittadini, un documento che è stato fatto preparare nel 1348 da Luchino Visconti e che, finora, non è stato ufficialmente reso esecutivo.⁵⁴

§ 15. Francesco Ordelaffi si espande nell'Appennino

Approfitando dell'inerzia di Firenze, Ludovico Ordelaffi si allea con l'abate della Galliate (Galeata), che ha dato in affitto sue terre al conticino Francesco di Ghiaggiolo, che non paga il dovuto, ed insieme, il 27 aprile, marciano contro i forti castelli tenuti dal conticino. Questi deve esser fornito di ben poca tenacia e scarso coraggio se in pochi giorni l'Ordelaffi riesce a conquistare tutte le forti rocche tenute dal nobile. Il 29 prende Fontanafredda, poi, il 5 maggio Cusercoli, e il 7 maggio il castello di Ghiaggiolo.⁵⁵ Eccitato dalla facilità del suo successo, Francesco Ordelaffi si scaglia sulle terre di Carlo conte di Dovadola, riuscendo a portarle sotto il suo dominio, quasi senza contrasto: Ludovico Ordelaffi aggredisce Dovadola il 10 maggio e l'ottiene il 26. Carlo di Dovadola viene condotto prigioniero a Forlì.⁵⁶

§ 16. Obizzo sostiene la successione di suo figlio Aldobrandino

Obizzo d'Este, il quale sente prossima la fine, fa quanto può perché la sua successione sia assicurata: il 5 maggio suo figlio Aldobrandino, quale capitano degli stipendiari, gli presenta la mostra dei suoi soldati. Il giorno seguente i capitani degli stipendiari, tra cui messer Dondacio di Piacenza e messer Cabriotto di Canossa, giurano la loro lealtà a Aldobrandino. Il marchese Obizzo quindi invia l'esercito contro Monfestino per ottenere che gli abitanti del luogo, sobillati dai Savignano, onorino i loro obblighi nei confronti del marchesato.⁵⁷ Con

⁵¹ *Chronicon Estense*,² p. 177; CORIO, *Milano*, I, p. 775. L'iscrizione sepolcrale di Mastino è in *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 115-117. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 654. Sui metodi giuridici di assunzione della signoria a Verona, si veda ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 655-662.

⁵² VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 176. Anche in CARRARA, *Scaligeri*, p. 194 che chiarisce che il soprannome gli deriverà dall'esosità con la quale spremere di tasse i sudditi.

⁵³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 78 e 79.

⁵⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXVII.

⁵⁵ *Annales Caesenates*, col. 1180; *Annales Cesenates*³, p. 185 che, nella nota 377 ci dice che Fontanafredda, oggi un casale, è sul torrente Borello, ad est di Sarsina, mentre Cusercoli è a 7 km da Civitella di Romagna.

⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 8; *Annales Caesenates*, col. 1181; *Annales Cesenates*³, p. 185-186; BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 399-400; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 109.

⁵⁷ *Chronicon Estense*,² p. 177.

bolla datata 3 marzo, il papa ha prorogato per 10 anni il vicariato ad Obizzo ed ai suoi figli Aldobrandino, Folco, Ugo ed Alberto.⁵⁸

Il 18 settembre, Aldobrandino sposa madonna Beatrice, figlia di Riccardo di Camino e nipote di Mastino della Scala.⁵⁹

§ 17. Il patriarca di Aquileia fa il suo ingresso in Friuli

Nicolò, patriarca d'Aquileia, il 18 maggio entra nel Friuli e viene ospitato in Gemona. Questa comunità aveva giurato fedeltà al duca Alberto d'Austria, nel conflitto che lo opponeva al conte di Gorizia; il giorno stesso del suo arrivo a Gemona, qui raggiunge il patriarca l'ambasciatore del duca d'Austria: Enrico Raspone, che informa il presule che vi è stato un accordo amichevole tra Gorizia e Austria, per cui Gemona è esonerata dal mantenere la sua parola e deve mantenersi leale al patriarca. Indubbiamente un gradito dono. Il giorno 21 il patriarca entra ad Aquileia.⁶⁰

Con diploma in data primo maggio, redatto a Budweiss, il patriarca concede in feudo ad Alberto duca d'Austria ed ai di lui figli Rodolfo, Federico ed Alberto, la terra ed il castello di Venzone. La cosa scatena la rabbia dei Goriziani, che, per essere sedata, costringe il patriarca a concedere loro Tolmino, contro un pagamento di 4.000 marche.⁶¹ Giordano Brunettin commenta: «Questo ennesimo fallimento goriziano in Friuli deve essere ricondotto al fatto che buona parte della società friulana oramai non tollerava più l'intromissione dei conti, preferendogli una più solida e vantaggiosa protezione austriaca, che, per altro, ritenevano meno insidiosa in quanto più diplomaticamente manovrabile». ⁶² Il patriarca non ha avuto scelta, infatti il vicario del duca d'Austria in Friuli, il signore di Monpareis, ha fatto chiaramente intendere che il Friuli sarebbe stato chiuso a Niccolò se prima non fosse arrivato ad un accordo con il duca.⁶³

Il 3 giugno il patriarca ordina l'esumazione della salma del suo predecessore Bertrando, il cui corpo appare incorrotto. Lo fa rivestire di abiti pontificali e seppellire nuovamente.

Il 24 settembre il patriarca Nicolò ordina la coniazione di una nuova moneta piccola, un marco d'argento, del peso di un'oncia. Tale marca vale 60 soldi. Comanda anche la coniazione di un'altra moneta di 4 once e $\frac{3}{4}$ di argento.⁶⁴

Il 30 novembre il maresciallo del patriarca irrompe nel villaggio di Chiavris e vi sorprende ancora addormentati alcuni congiurati ed assassini del patriarca Bertrando. Giovanni Francesco di Castel Propeto viene trascinato ad Udine e, sabato 3 novembre, rasato il capo, viene decapitato. La testa, issata su una lancia viene portata in giro da un cavaliere, perché tutti vedano la giustizia patriarcale in atto. Il 16 novembre viene decapitato Rizzardo di Varmo e, il giorno seguente, Armano di Carnia.⁶⁵

Nicolò di Lussemburgo è un figlio naturale di Giovanni di Boemia e quindi fratello di Carlo IV, egli è persona esperta e capace ed ha un compito non facile: vendicare l'assassinio del suo predecessore e lo farà con mano pesante, seminando terrore e morte nella sua opera di giustizia. È sicuramente favorito dalla sua parentela con il potente Carlo, che gode dell'appoggio della Chiesa. Chi oserebbe opporsi al potere ecclesiastico unito a quello imperiale? Tuttavia il compito di scovare i responsabili non è semplice: i loro nomi e la loro residenza sono coperti da molte connivenze, «e da ciò si deduce – dice Roberto Tirelli – che

⁵⁸ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 318.

⁵⁹ *Chronicon Estense*,² p. 180; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 151.

⁶⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 98; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 288-289.

⁶¹ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 179 e DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 99. La cessione di Venzone è per la durata della tregua di 12 anni; BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 326 e nota 157 ivi.

⁶² BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 326-327.

⁶³ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 287. Niente di originale in GRION, *Cividale*, p. 62.

⁶⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 102.

⁶⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 103-104.

non trattasi di un atto isolato di poche persone, ma di un attacco all'istituzione e di un tentativo di sovvertirla, forse per eliminarla». ⁶⁶ Il nuovo patriarca dimostrerà una energia non comune nell'esercizio della propria autorità.

Il cappello patriarcale a Niccolò è stato conferito da Clemente VI il 22 ottobre 1350, su istanza di Carlo IV. Egli era vescovo di Maumburg dal 7 gennaio 1349, provenendo da un arcivescovato nella diocesi di Praga. Non conosciamo chi sia stata sua madre. ⁶⁷

Cerchiamo di osservare la situazione del Patriarcato come potrebbe essere apparsa agli occhi del nuovo patriarca. Il suo dominio è lacerato dalla competizione tra lignaggi che cercano il proprio consolidamento e la propria affermazione guardando a poli divergenti. I poteri dominanti ai confini del Patriarcato sono Venezia e le signorie d'Oltralpe, molto diversi per strategie di predominio e modelli di organizzazione politica e sociale. Ognuno dei casati dominanti del Patriarcato, Cucagna, Savorgnano, Prata, Spilimbergo, è naturalmente inclinato a scegliersi quel potentato a cui legarsi che sia più conforme alla sua maniera di esercitare il potere e che gli sembra possa garantirgli maggiori vantaggi. Comunque, nell'immediato, è difficile prescindere dalla tutela che Alberto II d'Asburgo ha esercitato sul Patriarcato, in sede vacante. Non solo: Niccolò è fratello di Carlo IV e non può non essere sensibile, per non dire prono, alle inclinazioni dell'imperatore che ha sicuramente bisogno dell'amicizia degli Asburgo per la stabilità della propria corona. C'è quindi da attendersi un futuro di maggiore influenza austriaca. E di fronte a ciò su cosa può contare il nuovo patriarca: un parlamento dove sono rappresentati i lignaggi che hanno visioni differenti del proprio vantaggio e che, quindi, non sarà in grado di esprimere una decisa ed univoca politica. Non c'è da essere allegri! ⁶⁸

§ 18. La Provenza fa atto di sottomissione alla regina Giovanna

La città di Aix e molti feudatari della Provenza fanno atto di sottomissione ai reali di Napoli, Giovanna e Luigi. I nobili giurano nelle mani del vescovo di Nizza, Pietro Sardina verso il 15 giugno. I nobili che fanno il giuramento sono Raimondo signore di Moluans, Raimondo di Requiston, signore di Allous, Bertrando di Penna, signore di Corbons, Guglielmo di Riez, signore di Ramolles, Manuele Chiabaud, signore di Aspromonte, Isnardo, signore di Demadolz, Tiburgia di Laycel, dama d'Ayglues, moglie di Francesco d'Oza. Rifiuta invece la sottomissione Guglielmo Pietro Lascaris, della stirpe dei conti di Ventimiglia, signore di Tenda, Limone, Vernante ed altri luoghi. ⁶⁹ Non solo non giura lealtà, ma anzi intraprende azioni apertamente ostili. Raimondo d'Agoult, Siniscalco di Provenza inizia un'azione militare contro Lascaris: ci vorrà tutto il 1352 per piegarlo. ⁷⁰

§ 19. La congiura di Jacopo de' Pepoli

Un compagno di messer Giovanni d'Oleggio, accompagnato da un gran numero di famigli, la notte del 21 giugno, sta eseguendo un'ispezione alle porte della città di Bologna, quando ne trova una, quella di Stra' Castiglione, non serrata a chiave. Immediatamente, fa arrestare dai suoi il capitano ed il presidio della porta, li fa portare a palazzo e torturare. I malcapitati, tra i tormenti, confessano che si tratta di una congiura ordita da Giovanni e Jacopo de' Pepoli, per aprire la porta ai Fiorentini. Hanno partecipato, oltre ai suddetti: Obizzo, figlio di Jacopo, Andrea di Checco, Pietro Amaboi, Bertignano dei Cavecchi, Paganino, famiglio di Jacopo, capitano della porta. Il trattato viene confermato da alcuni dei congiurati che, prontamente arrestati, sono

⁶⁶ TIRELLI, *I Patriarchi*, p. 110; MENIS, *Storia del Friuli*, p. 238-239.

⁶⁷ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 287.

⁶⁸ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 207-211.

⁶⁹ Guglielmo Pietro I dei conti di Ventimiglia sposò Eudossia Lascaris, figlia dell'imperatore bizantino Teodoro II Ducas Lascaris nel 1261. Non sorprende che con tale ascendente il nostro Guglielmo Pietro si senta pieno di sé.

⁷⁰ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 240-243.

sottoposti a tortura. Sabato 25 giugno, messer Jacopo Pepoli viene catturato ed imprigionato. Obizzo, suo figlio, viene preso nel castello di San Giovanni in Persiceto. Tutti i castellani dei castelli dei Pepoli si premurano di consegnare le chiavi delle loro fortezze a *messer il capitano*. Quando gli arriva notizia di quanto accaduto, messer Giovanni de' Pepoli lascia il castello di Nonantola e si reca a Milano dall'arcivescovo a lamentarsi del trattamento inflitto al fratello. Ma Giovanni Visconti non lo riceve, e solo la consegna del castello di Nonantola e l'arrivo dei figli di Giovanni a Milano, quasi in ostaggio, predispone favorevolmente l'arcivescovo nei confronti di messer Giovanni de' Pepoli.

Il 13 settembre, messer Jacopo de' Pepoli viene posto alla ringhiera sopra la piazza; alle finestre del Palazzo del Podestà vengono messi Andrea di Checco, il capitano della porta e Paganino, il famiglio di Jacopo. Al suono della campana viene letta la loro condanna: il carcere a vita per Jacopo, l'impiccagione per gli altri tre. Il 25 ottobre messer Jacopo viene tradotto a Milano, in prigione in un castello. Suo fratello, trovato innocente delle accuse, rimane, libero, a Milano, con una pensione di 50 fiorini al mese fornita dall'arcivescovo. Quando Jacopo verrà rilasciato se ne andrà a Faenza, a vivere in estrema povertà, accompagnato solo da un ragazzo.⁷¹ Arturo Palmieri mette in evidenza che i Pepoli sono stati quelli che hanno ceduto la città ai Visconti e ora sono i primi ad essere colpiti.⁷² Palmieri nota che «erano mancate fino ad ora le guerriglie dei feudatari, ma stavano riprendendo vita. Si spostano i centri di combattimento ed un poco anche le tendenze della lotta, ma la insurrezione, sebbene con intensità minore, si fa più vasta. Non è il violento e feroce ghibellinismo dei Conti di Panico, che si rivolta contro la città guelfa, ma sono tutti i malcontenti, che fanno risalire le colpe dei loro mali al Governo dei Visconti e si agitano per cambiarlo. Direi anzi che la origine dei moti ha radici più nel guelfismo della montagna che nel partito a lui contrario. Il centro principale della lotta non è, come prima, nella vallata del Reno, ma in quella del Savena e vi hanno gran parte i signori di Monzuno. Costoro avevano tradizioni guelfe, che erano assolutamente contrarie ai Visconti, padroni di Bologna, esponenti principali del partito ghibellino in Italia».⁷³

§ 20. Petrarca torna a Valchiusa

Francesco Petrarca, dopo la morte violenta di Giacomo da Carrara si è trattenuto a Padova, anche per la presenza di un uomo che ha imparato ad apprezzare: il vescovo Ildebrandino Conti. Una sera che era a cena dal vescovo, Francesco ha avuto modo di parlare con due frati certosini che, opportunamente sollecitati dal vescovo Conti, narrano l'eroico comportamento tenuto da Gerardo, fratello del poeta, durante la peste.⁷⁴

Verso la fine di giugno, sollecitato dalle pressanti richieste del papa, Francesco Petrarca ritorna ad Avignone, conducendo con sé suo figlio tredicenne Giovanni, del quale da poco ha ottenuto la legittimazione. Il poeta ha trascorso la prima parte dell'anno a scrivere lettere ai potenti, a Carlo di Boemia (24 febbraio) per sollecitarne la discesa in Italia, al doge Andrea Dandolo (21 marzo) per scongiurarlo di non intraprendere una guerra fratricida con Genova e per distoglierlo dall'alleanza con il «barbaro» aragonese Pietro IV. Belle esercitazioni di stile, ma irrilevanti politicamente; Ugo Dotti scrive: «la risposta del doge (22 maggio 1351), risposta che

⁷¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 3; *Chronicon Estense*,² p. 177-178 e 180; GAZATA, *Regiense*, col. 71; GAZATA, *Regiense*², p.269-270; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 8-9; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 8-9, che elenca i condannati per la congiura, e 13; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 9 e CORIO, *Milano*, I, p. 775; BAZZANO, *Mutinense*, col. 616. Un cenno in CORTUSIO, *Historia*,² p. 129 che sentenza: *sic Dei potentia, eorum dominorum [i Pepoli] terminavit*. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 169 sembra mettere l'esecuzione di Paganino e compagni nel 1352, ma forse è solo una notizia fuori posto.

⁷² PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 190.

⁷³ PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 191.

⁷⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 132-133.

Petrarca ebbe a definire “elegantissima” e “gravissima”, vale però a porre in evidenza lo scarto che esisteva tra lo scrittoio del poeta e il gabinetto del politico». ⁷⁵

Francesco, a Padova, a fine marzo, ha ricevuto una visita di Giovanni Boccaccio, il quale era latore di doni di suoi amici e lettere della Signoria che invitavano il poeta a ricoprire una cattedra nell'Università di Firenze, dopo avergli annunciato la revoca della condanna comminata nel 1302 a suo padre e della confisca dei beni. Petrarca ringrazia commosso e declina l'offerta di Firenze, la quale, seccata, revoca le disposizioni a favore del poeta. ⁷⁶

§ 21. Fallito colpo di mano ghibellino ad Arezzo

Dopo la cacciata dei Bostoli, la famiglia Brandagli, capeggiata da Martino e da Guido, non ha fatto che collezionare successi economici e politici in città. Ma la crescente fortuna del loro casato non è sufficiente a soddisfare l'insaziabile ambizione dei suoi componenti, che congiurano per insignorirsi di Arezzo. Ottengono da ser Cantuccio Gabrielli di Gubbio 150 cavalieri e da Bartolomeo di messer Ranieri dei Casali, signore di Cortona, altri 200 cavalieri. In realtà Bartolomeo non li ha, ma li chiede in prestito al Prefetto di Vico, 150 cavalieri, ed al conte Nolfo da Montefeltro, altri 50. I cavalieri confluiscono all'Orsaia, fingendo di essere soldati di passaggio in cerca di ingaggio. Altri 300 cavalieri sono stati chiesti a Piero Tarlati, che è di stanza a Bibbiena.

Notizie della congiura arrivano a Firenze, che scrive ai governanti aretini, allertandoli. Finalmente, un conestabile fiorentino svela dettagli ed i reggenti del comune convocano Martino Brandagli a palazzo per interrogarlo. Guido Brandagli si rende conto che ormai la situazione sta precipitando e che non può aspettare che quanto preordinato scatti con la necessaria sequenza, si trova costretto ad improvvisare: chiama a raccolta i masnadieri che ha nascostamente fatto entrare in città ed alloggiato nelle sue case e li manda a prendere una delle porte. L'azione ha successo e dalla porta manda i segnali ai cavalieri che aspettano fuori delle mura. Gli Aretini, chiamati a raccolta dalla campana del palazzo, malgrado «siano intrigati dalle tenebre della notte e dalla paura», mettono guardie sugli spalti delle mura, senza però sperare di poter con questa azione impedire l'ingresso delle truppe avversarie; decidono allora di abbattere un tratto delle mura adiacente alla porta, uscire nel borgo che la costeggia e cercare di creare dall'esterno nuovi ostacoli al nemico. Il presidio di 100 cavalieri fiorentini esce dalla breccia, seguito da un contingente di cittadini, armati di balestra. Malgrado l'oscurità, vengono abbattuti alberi, ed apprestate barricate, al loro riparo si dispongono i coraggiosi balestrieri ed i cavalieri di Firenze. Nel frattempo, i ghibellini padroni della porta sono oggetto di assalti da parte dei cittadini, ma i masnadieri riescono agevolmente a difendere sia la porta, che le vie di collegamento ai palazzi dei Brandagli. Intorno ad Arezzo vi sono 400 cavalieri e 2.000 fanti, condotti da Bartolomeo Casali, e da altri componenti della famiglia Brandagli. Piero Sacconi, avvertito in ritardo, ancora non è arrivato. Cento cavalieri ghibellini vengono mandati in avanscoperta per sincerarsi che la strada per la porta sia sgombra; ma trovano la via sbarrata dalle barricate e dagli alberi abbattuti, vengono fatti oggetto di verrettoni che uccidono due dei loro, e, scorgendo all'incerta luce dell'aurora, gli spalti delle mura gremiti di nemici, decidono di ritirarsi ad attendere sviluppi. I cavalieri ghibellini stanno quindi inerti fino al primo pomeriggio quando arriva Piero Sacconi con i suoi 300 cavalieri ed i fanti. Piero giudica fulmineamente la situazione e decide che l'impresa è fallita; senza attendere altro, gira il cavallo e se ne torna a Bibbiena, prontamente seguito anche dagli altri. I Brandagli continuano però a tenere sia la porta che le vie ai loro palazzi; non possono esser sloggiati che a prezzo di un sanguinoso assalto e della perdita di molte vite. Il partito della trattativa ha quindi buon gioco a convincere gli altri. Martino Brandagli, ancor prigioniero, negozia l'uscita di città per tutti i

⁷⁵ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 117-127; DOTTI, *Petrarca*, p. 227-236; ARIANI, *Petrarca*, p. 50; OKEY, *The Story of Avignon*, p. 131.

⁷⁶ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 87-88.

suoi, salve le persone ed i beni, e riceve anche un compenso di 3.000 fiorini per il rimborso delle spese.⁷⁷

§ 22. L'esercito visconteo si prepara ad aggredire Firenze

Dopo la presa di Pistoia, Firenze continua a tenere aperte le vie di comunicazione con Bologna ed a consentire il commercio, malgrado vi sia al potere Giovanni Visconti Oleggio. Ma questi continua a richiamare a sé tutti i ghibellini d'Italia: sono con lui gli Ubaldini, Francesco Castracani e gli altri Antelminelli di Lucca, Carlino da Pistoia, il conte Nolfo da Montefeltro, i conti da Santa Fiora, il conte Guglielmo Spadalunga e tutti i fuorusciti di Firenze. Anche coloro che non vogliono apertamente schierarsi prima dell'apertura del conflitto, sono rappresentati da plenipotenziari: i Tarlati d'Arezzo, il vescovo Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, il conte Tano di Montecarelli. Gli unici incerti tra i ghibellini tradizionali sono i Pisani, governati dal Gambacorti. Di fronte a questo spiegamento di temibili nemici, Matteo Villani lamenta che il governo di Firenze dimostri un'inesplicabile inattività, forse nella vana speranza che, senza un pretesto, il Visconti non osi attaccarli. In realtà il comune toscano si è dato molto da fare: sin dal novembre 1350 ha scritto a tutti i conestabili delle rocche e delle fortezze che si preparino a far fronte a possibili aggressioni; nel gennaio 1351 ha mandato Bartolomeo di Pietro da Bagno ad ispezionare le piazzeforti; ha nominato Broccardo dei Tori capitano generale dell'esercito; infine, agli inizi di giugno 1351, invia Albertaccio Ricasoli a Bologna, perché appuri le reali intenzioni di Giovanni Visconti Oleggio. Questi accoglie l'ambasciatore con segni di grande affabilità e stipula in pochi giorni un accordo di non aggressione ai confini. Ma mentre Giovanni Oleggio dimostra amicizia e desiderio di pace, si arma ed assolda truppe.⁷⁸

§ 23. San Gimignano

Il comune di San Gimignano, prostrato dalle lotte intestine e dalla catastrofe della peste nera, il 28 febbraio del 1349 si è dato a Firenze, per tre anni. La signoria fiorentina ha imposto il richiamo dei banditi Ardinghelli, ricchissimi e potenti. Quando questi sono rientrati in città, i loro partigiani o, comunque, coloro che se li vogliono ingraziare, li fanno oggetto di esagerate manifestazioni di deferenza. Per tale ragione, i Salvucci, antichi nemici degli Ardinghelli, vengono rosi da gelosia e sospetto. Sentimenti che i recenti rientrati condividono nei loro confronti.

A causa di un contestato articolo dei patti della soggezione a Firenze, contrario agli Ardinghelli, scoppiano tumulti in città, che i Fiorentini sono costretti a sedare inviando il contingente di stanza a Colle Valdelsa: 300 cavalieri, al comando di Niccolò della Serra da Gubbio. Il 13 giugno 1351, il rinnovato patto di sottomissione a Firenze vede eliminato l'articolo contro gli Ardinghelli.

Quando, in una rissa cittadina, un tal ser Ilario ferisce uno dei signori Nove, Michele di Pietro, ed un popolano, Rossellino degli Ardinghelli, solo perché testimone al fatto, viene multato come promotore. Ma neanche questo basta ai Salvucci che continuano pressioni sul capitano del popolo Bartolomeo Altoviti perché dimostri maggior severità contro la famiglia loro nemica. Bartolomeo, scaduto il suo mandato va come podestà a San Miniato e, nell'ufficio di capitano viene rimpiazzato dal debole messer Benedetto Strozzi, persona in mano ai Salvucci. Costoro fanno credere a messer Benedetto che Rossellino e Primerano Ardinghelli cospirino per introdursi nottetempo nel palazzo ed ucciderlo, sollevare la città ed impadronirsene. Il primo agosto i due Ardinghelli vengono processati e il 19 decapitati. A nulla sono valse gli ambasciatori, inviati da Firenze, a cercare di dissuadere Strozzi. Gli

⁷⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 36 e 37; *Chronicon Estense*,² p. 180; MANCINI, *Cortona*, p. 196.

⁷⁸ STEFANI, *Cronache*, rubrica 645, 646 e 647; SORBELLI, *Visconti a Bologna*, p. 108-113. Sulle freddezza di Pisa, SERCAMBI, *Croniche*, p. 98.

Ardinghelli giurano vendetta, traggono dalla loro parte i potenti signori di Picchiena, ed unitisi ai Rossi di Firenze, il 20 dicembre si introducono in città per la porta di Quercecchio, assalgono le case dei Salvucci, che conquistano dopo *lunga ed aspra zuffa*, le saccheggiano e le mettono a fuoco, scacciando gli avversari dalla città. I Salvucci, il giorno di Natale, ricorrono a Firenze, lamentandosi dell'avvenuto come di un attacco all'autorità di Firenze; ma altrettanto fanno gli Ardinghelli, dichiarandosi disposti a governare San Gimignano in nome di Firenze, purché il bando dei Salvucci sia irrevocabile, e mettendo in luce la propria adamantina fede guelfa, contro le propensioni ghibelline dei Salvucci.⁷⁹

§ 24. La successione a Mastino della Scala

Il 3 giugno muore Mastino della Scala. Cangrande II prende il suo posto e «subito i da Fogliano vengono cacciati da Verona».⁸⁰ Alberto della Scala «che volea viver vita quieta e ritirata» non ha figli e non ha alcun interesse a contrastare la voglia di potere dei figli che Mastino ha avuto da Taddea da Carrara: Cangrande, Cansignorio e Paolo Alboino. Dopo soli otto giorni viene proclamata la loro successione e il diciannovenne Cangrande II prende sulle sue spalle il peso del governo.⁸¹ Francesco Petrarca è partito tre giorni prima della morte del signore scaligero.

La morte di Mastino toglie un tassello al sistema di potere messo in piedi dal pontefice e l'arcivescovo Giovanni Visconti invia suoi emissari a trarre dalla sua parte il giovane Cangrande, firmando con lui una lega segreta che stabilisce mutuo aiuto nelle guerre. Anche il marchese d'Este si unisce a loro.⁸²

§ 25. Il raccolto è compromesso

A luglio, un'inusitata tempesta di vento rovina parte dei raccolti che, maturi, sono abbattuti. L'evento è seguito da un caldo eccezionale che «tutte le biade verdi inaridì e seccò». Questi due eventi trasformano un raccolto che si presentava eccezionalmente favorevole in un disastro che provocherà carestia di pane e caro prezzo di vino.⁸³ Marco Battagli aggiunge qualche particolare a questo quadro: quasi tutta l'estate è piovosa; vi è carestia di biade, di vino, d'olio e sale e di quasi tutte le derrate.⁸⁴

§ 26. I visconti all'attacco di Firenze e l'assedio di Scarperia

Il 28 luglio, Giovanni Visconti Oleggio, capitano generale dell'esercito visconteo, con una forte avanguardia muove in tutta fretta da Bologna, valica a Sambuca Pistoiese, che i Fiorentini non hanno ancora presidiato, e scende in piano fino ad accamparsi a quattro miglia da Pistoia. Qui, per due giorni, attende che il grosso dell'esercito si riunisca a lui. In questi due giorni i Fiorentini mandano 500 cavalieri a rinforzare la guarnigione in Pistoia. Il 30 luglio Oleggio stringe le maglie dell'assedio a Pistoia.⁸⁵

⁷⁹ PECORI, *San Gimignano*; p. 166-170; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 22. Sono incerto se attribuire questo episodio al 1351 o al 1352, per non sbagliare l'ho ripetuto, con parole diverse, anche nel 1352 paragrafo 42.

⁸⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 70; GAZATA, *Regiense*², p. 269; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 6; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 8-9; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 8.

⁸¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 143-145.

⁸² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 149-150. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 683-686.

⁸³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 44; *Breviarium Italicae Historiae*, col. 287.

⁸⁴ MARCO BATTAGLI, *Marcha*, p. 56.

⁸⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 5. La fretta dell'Oleggio dipende dal fatto che alcune spie gli hanno confidato che Pistoia è pronta a donarsi a lui. La fretta sarà fatale: gli approvvigionamenti o meglio, la loro mancanza, decreteranno il fallimento della spedizione. AZARIO, *Visconti*, col. 327; e, nella traduzione in volgare, p. 57. Pietro Azario è qui molto credibile egli infatti è stato notaio al banco

Intanto, gli Ubaldini sono piombati su Fiorenzuola, troppo lontana da Firenze, non cinta di mura né protetta da fossi o steccati, e conquistano le squallide capanne che la popolano, dandole alle fiamme. Poi si recano ad assediare una torre su Monte Coloreta, il monte che domina Fiorenzuola. A nulla vale il soccorso portato da un valoroso capitano fiorentino che si spinge fin là con 25 cavalieri: il giovane castellano della famiglia Ciurani ha dato in ostaggio suo fratello agli assalitori, a garanzia di un patto di capitolazione che concede solo due giorni di tempo agli eventuali soccorsi. I soccorsi sono arrivati e sono in tempo, ma l'inesperto castellano teme per la vita del fratello ed esce dalla torre, dandola ai Visconti. Tornato a Firenze, il poveretto verrà decapitato con due suoi compagni e i suoi mallevatori obbligati a pagare 8.000 lire al comune di Firenze.⁸⁶ Il conte Tano da Montecarelli muove guerra in Mugello ed i Pazzi di Valdarno, con 250 barbute avute dai Visconti, escono in campo e tormentano i conti Guidi, tradizionali alleati di Firenze. Tutto il contado è preda delle incursioni, delle violenze e delle devastazioni dei signori ghibellini e Firenze è sgomenta di fronte a tanti attacchi su tanti fronti.⁸⁷ La lettera che l'arcivescovo di Milano ha fatto pervenire a Firenze, quale dichiarazione di guerra, ha dell'incredibile nella sua laconicità: «Non avete voi voluto osservare la pace e però vi facciamo guerra!». Gli ambasciatori fiorentini inviati al campo dell'Oleggio non trovano maggior disponibilità alla pacifica composizione e se ne tornano tra le mura della loro città.⁸⁸

Dopo otto giorni di inutile assedio a Prato e Pistoia, il consiglio di guerra radunato da Giovanni Visconti Oleggio, decide, incautamente, di lasciarsi alle spalle le due città e di puntare direttamente su Firenze, investendola con tutta la forza dell'armata: 5.000 barbute, 2.000 cavalieri e 6.000 masnadieri. Il 4 agosto l'esercito si muove ed all'ora del vespro arriva a Campi, Brozzi e Peretola, sorprendendo la popolazione del contado che, abbandonando beni e bestiame, a stento ripara nelle mura di Firenze.⁸⁹

L'esercito ghibellino, mal comandato, commette qui un grave errore, scatena il suo furore bestiale uccidendo troppo bestiame e dando alle fiamme i mulini. Il grano non manca: ma non vi sono i mulini per macinarlo in farina. Inoltre manca anche il sale ed i rifornimenti da Bologna vengono assaliti ed impediti dalle guarnigioni di Pistoia e Prato. I soldati ghibellini mangiano carne con grano, soffrono il caldo, variano il menu con verdure e frutta ancora acerba. La preoccupazione di assicurarsi i rifornimenti, con passare dei giorni, diventa sempre più l'idea dominante; per impedire che i ghibellini valichino per San Salvi, i Fiorentini muniscono Fiesole e fanno un fossato che da Porta San Gallo va alla costa di Montugli, guarnendola di balestrieri. Intanto, i Pistoiesi sbarrano la strada di Pistoia. L'11 agosto l'esercito visconteo leva il campo e va a Calenzano. I villani prendono le alture sopra Valdimerina impedendo ai ghibellini di poter valicare per il Mugello.⁹⁰ Infatti questo è «luogo per natura stretto con passi aspri e forti»⁹¹ e pochi armati lo possono agevolmente tenere. Jacopo da Fiore, un conestabile tedesco che per i Fiorentini tiene il Mugello, invia un Medici con 200 fanti e 50 cavalieri a tenere il passo, rinforzando ed organizzando i villani che già lo hanno occupato. Ma il Medici si spaventa della sproporzione di forze e, codardamente, si ritira. Solo un pugno di audaci rimane animosamente sul luogo. La gran parte dei contadini fugge colle proprie famiglie, bestiame e masserizie, «maledicendo il comune di Firenze ed i

dei mercenari di Bologna per 44 mesi; AZARIO, *Visconti*, col. 328; e, nella traduzione in volgare, p. 59. Si veda anche CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 134-135.

⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 6.

⁸⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 7.

⁸⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 8.

⁸⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 9.

⁹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 10. Si veda anche CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. VIII, p. 262-264.

⁹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 11.

suoi governatori». ⁹² L'esercito del Biscione è letteralmente alla fame e, appena apprende che il passo non è presidiato da truppe, il comandante invia un contingente di masnadieri e balestrieri scelti a prenderlo. Questi vengono inizialmente contenuti e respinti da quei pochi coraggiosi rimasti a presidio sul passo, poi anche questi si dileguano e i Viscontei si impadroniscono finalmente del valico, consentendo al loro esercito di varcare indisturbato nel Mugello. Il giorno stesso, gli armati arrivano a Barberino ed a Villanuova. Niccolò da Barberino, tiepido amico dei Fiorentini, si arrende: tutte le terre del luogo, Villanuova, Galliano, Latera, si danno senza combattere. I soldati infine si rifocillano, «in un paese largo e dovizioso e pieno d'ogni bene», badando a riprendere le forze e, probabilmente indulgiando troppo in quest'ozio. ⁹³ Il conte Tano da Montecarelli, rinfrancato per l'arrivo dell'esercito milanese, issa l'insegna del Biscione sul proprio castello e si unisce ai ghibellini. ⁹⁴

Finalmente, mentre il nemico provvede a rinfrancarsi, Firenze si scuote e comincia ad agire: mette Jacopo da Fiore, il conestabile tedesco del Mugello, dentro Scarperia con 200 cavalieri scelti e 300 masnadieri esperti, «dei quali quasi tutti i conestabili furono Fiorentini, huomini di grande pregio in fatti d'arme». ⁹⁵ Borgo San Lorenzo, Pulicciano e particolarmente Scarperia, vengono riforniti di «viveri, saettamento, legname, ferramenti e di buoni maestri da fare ogni (e)dificio da offendere e da difendere». ⁹⁶

Scarperia, fondata nel 1306 dai Fiorentini per contenere gli Ubaldini, domina la strada che porta a Bologna, ⁹⁷ è quindi indispensabile per i Viscontei impadronirsene se vogliono assicurarsi rifornimenti.

Il 20 agosto il conte Nolfo da Montefeltro e Giovanni Visconti Oleggio, vedendosi ad un passo dall'aver il controllo della logistica, si portano sotto Scarperia, qui li raggiungono gli Ubaldini. Scarperia non ha una cinta muraria completa, ma il conestabile Jacopo da Fiore ha alacremente fatto lavorare i suoi soldati alla costruzione di un doppio fossato e, con la terra di risulta, all'elevazione di un terrapieno, rinforzato con steccati e contrafforti. I ghibellini coprono tutto il piano, a perdita d'occhio, così da sgomentare qualunque avversario. Forti della loro potenza, intimano la capitolazione al castello, minacciando, in caso contrario, una lotta senza pietà. I difensori chiedono tempo per rispondere, viene loro chiesto di quanto tempo abbiano bisogno, «Non meno di tre anni!» rispondono beffardamente. L'esercito visconteo allora serra strettamente l'assedio e comincia a lanciare attacchi di saggio, per verificare la qualità della difesa. ⁹⁸ I Fiorentini, intanto, per dare qualche speranza ai valorosi difensori di Scarperia, provvedono a tenere sotto controllo tutta la strada che costeggia ad est Monte Giovi, rinforzandone le fortezze. Inoltre, non potendo attaccare le cavalcate viscontee, sempre prudentemente composte di 1.500-2.000 cavalieri, aggrediscono ed uccidono qualsiasi gruppo di cavalieri isolati. ⁹⁹ Nel tentativo di isolare completamente Scarperia, un forte distaccamento ghibellino va ad assalire Pulicciano, sul colle ad est di Scarperia, circa 150 metri più alto di questa. Il borgo viene conquistato da un assalto portato da 500 cavalieri e 400 fanti. Avuto il borgo, occorre ora prendere il castello. L'assalto è portato una mattina per

⁹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 11.

⁹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 12. *Annales Mediolanenses*, col. 722 fornisce vividi esempi del malessere per la carestia.

⁹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 13. STEFANI, *Cronache*, rubrica 648 e 649 ci testimonia la preoccupata attesa con la quale Firenze attende l'esercito invasore ed afferma: «veramente li Fiorentini furono meno divisi a quella guerra che mai fossero a niuna, perocché non erano vaghi di signore e spezialmente di tiranno». AZARIO, *Visconti*, col. 327; e, nella traduzione in volgare, p. 57-58 narra diversi episodi che testimoniano la grande fame dell'esercito.

⁹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 14.

⁹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 14.

⁹⁷ La strada della Futa sarà costruita molto più tardi e solo questo farà decadere l'importanza strategica di Scarperia.

⁹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 15.

⁹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 16.

tempo da 2.000 barbute e 1.000 fanti. I cavalieri scendono dalle loro cavalcature, con gli elmi e le barbute in testa, si legano con le braccia e tra loro mettono i balestrieri, lanciando un assalto coordinato e simultaneo verso lo steccato. Un conestabile con la sua bandiera è quasi giunto sul colmo dello steccato e, prima di varcarlo, si ferma rivolto ad i suoi per incitarli, quando viene colpito da verrettoni e pietre, cade verso l'esterno e la sua caduta è il segnale di una rotta generale. L'esercito visconteo ripiega per non più riprendere l'attacco: Pulicciano rimane saldamente nelle mani di Firenze.¹⁰⁰

§ 27. Dedizione di Casale al Monferrato

Il 2 agosto, Casale di sottomette a Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato. Testimone all'atto è, tra altri, Ottone di Brunswick. Casale si impegna a pagare al marchese 800 lire imperiali annue.¹⁰¹ L'acquisto di Casale segna un momento di successo per il marchese di Monferrato, il giovane Savoia è ben saldo al comando della sua contea, grazie all'acquisizione di una importante parentela con i Visconti, il matrimonio di sua sorella Bianca con Galeazzo, solo Giacomo Savoia Acaia appare un isolato, quindi una preda relativamente facile.¹⁰²

§ 28. Petrarca ad Avignone

Francesco Petrarca, dopo essere rientrato il 27 giugno a Valchiusa, non ha ancora messo piede ad Avignone. Ora non può più rimandare e si sente fare la richiesta di diventare segretario pontificio, carica che, nel passato ha già rifiutato. Il papa gli fa inoltre intravedere la sua nomina a vescovo. Con qualche fatica, il poeta declina l'incarico, ma riesce ad ottenere per suo figlio Giovanni la concessione di un canonicato a Verona. Petrarca non ama Avignone ed ora scrive anche che la città è una nuova Babilonia e paragona il papa, suo benefattore, a Nimrod. Girano voci nella corte pontificia che egli sia un negromante!¹⁰³

§ 29. Assedio del castello di Avio

Il primo settembre, Alberto della Scala e il settantenne Spinetta Malaspina vengono da Verona ed assediano il fortissimo castello di Avio, nel Trentino, posseduto dai figli di Guglielmo Castelbarco al quale si sono ribellati. L'assedio non porta a nulla e Alberto e Spinetta rientrano a Verona quando Aldobrandino d'Este sposa Beatrice da Camino.¹⁰⁴

Il 7 novembre è Cangrande in persona a condurre l'esercito scaligero sotto il castello di Avio, ma non si può fare gran che per espugnarlo ed allora il territorio circostante viene devastato.¹⁰⁵ Occorre aspettare che, nel marzo del 1352, Elisabetta, sorella del marchese Ludovico di Brandeburgo e moglie di Cangrande II, si interponga a metter pace e usi il prestigio di suo fratello come mezzo di persuasione. Guglielmo viene rilasciato e i suoi figli rientrano nelle grazie del marchese.¹⁰⁶

¹⁰⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 17; VELLUTI, *Cronica*, p. 209-210; molto scarna *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 11-12; appena accennato l'evento in BAZZANO, *Mutinense*, col. 617. Niente più che una secca sintesi in *Cronichetta d'Incerto*, p. 250. L'impresa di Scarperia è in RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 149-152, ma narrata solo per sottolineare la neutralità di Pisa.

¹⁰¹ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 335.

¹⁰² MONTI, *La dominazione angioina*, p. 227-228.

¹⁰³ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 128-138; DOTTI, *Petrarca*, p. 237-244; ARIANI, *Petrarca*, p. 50-51.

¹⁰⁴ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 327-328; *Chronicon Estense*, col. 467; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 150-151; CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 118.

¹⁰⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 152-153.

¹⁰⁶ CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 118.

§ 30. Incursioni aretine in Valdambra

Intanto, a sud di Firenze, in Valdambra, il vegliardo novantenne Piero de' Tarlati, col vescovo Ubertini e con i Pazzi di Valdarno e il conte Nolfo di Montefeltro, portano 350 cavalieri e 2.000 fanti a razzare il territorio. Arrivano al fiume Ambra e dimostrano l'intenzione di puntare su Figline Valdarno. Il comune di Firenze ritiene che, mettendo in campo forze superiori, può forse finalmente spuntare una vittoria sul campo: mobilita perciò un capitano valente e coraggioso, che, tra l'altro conosce bene il territorio, messer Bindaccio Ricasoli, cui affida 650 cavalieri richiamati dal fronte e molte truppe del contado. L'esercito fiorentino intercetta quello nemico accampato sulle sponde dell'Ambra, i Fiorentini sono in netta superiorità numerica e, forse, qualitativa, ma è ormai l'ora del vespro ed un attacco è da sconsigliare. Messer Bindaccio pone il suo campo in luogo sicuro, trascura tuttavia di metter sufficienti guardie a sorvegliare un'eventuale fuga dei ghibellini. Infatti questi, col favore delle tenebre, levano il campo e per diverse vie si dileguano. Bindaccio Ricasoli, sul cui coraggio non si discute, viene accusato di connivenza col nemico, sospetto alimentato dalle sue parentele in campo avverso.¹⁰⁷ Uno dei comandanti ghibellini, Bustaccio Ubertini, nella ritirata, arriva alla Badia Agnano e qui si rafforza. Il Ricasoli, per riscattarsi almeno parzialmente, vuole assalirlo, ma i conestabili, irritatissimi perché col nemico è svanito anche il ricco bottino che già pregustavano loro, pretendono la promessa di 500 fiorini in caso di scontro col nemico. Ottenuto l'impegno, i cavalieri assalgono e conquistano il borgo. Ma, quando investono le mura fortificate della badia, vengono malamente respinti, perdendo addirittura tre bandiere. La mediazione di Roberto Ricasoli consente di ottenere la capitolazione dei difensori, ma salvi beni e persone. I conestabili ottengono il pagamento dei 500 fiorini promessi.¹⁰⁸

§ 31. La terza guerra tra Genova e Venezia

Dopo l'espulsione di Genovesi e Veneziani, ad opera del Gran Khan dell'Orda d'Oro, nel 1343, i Genovesi hanno convinto i Veneziani a commerciare tramite la loro base di Caffa, anche se con costi e disagi maggiori. Ma, nel corso degli anni, i mercanti veneziani hanno ritrovato la strada di Tana e vi hanno nuovamente cominciato a commerciare, rompendo il patto di boicottaggio. Nel 1350, dodici galee genovesi intercettano e catturano tre galee veneziane che si stanno recando a Tana. Per reazione, i Veneziani armano 35 galee, vanno nel Genovese, bruciando molte ville.¹⁰⁹ Per Venezia armare le galee che ha posto al comando di Marco Ruzzini, non è stata impresa facile, infatti gli 80.000 abitanti che la peste ha lasciato in tutto il territorio veneziano non sono sufficienti a dotare di equipaggio le navi. L'uso finora seguito è stato di dividere gli uomini tra i 20 ed i 60 anni in dozzine, e, per ogni dozzina, estrarre a sorte tre nomi. I 5.000 uomini che con tale sistema si possono ottenere bastano appena ad equipaggiare 25 galere. Si è dovuto ricorrere ad arruolare marinai della Dalmazia e delle colonie greche di Venezia, con gli inevitabili scadenti effetti sulla disciplina e sulla coesione.¹¹⁰ Gli effetti si notano quando la flotta veneziana, a settembre,¹¹¹ sorprende 14 galee genovesi nel porto di Castro vicino Negroponte. I Veneziani, comandati da Marco Mauroceno,¹¹² vincono lo scontro, ma alcune navi genovesi riescono a fuggire perché gli indisciplinati equipaggi veneziani, invece di inseguirle, si attardano a saccheggiare le navi catturate.¹¹³ Le due galee genovesi scampate riparano a Pera e raccontano l'accaduto. I Genovesi mettono in mare sette galee, oltre alle due scampate, riccamente armate. La flotta, il

¹⁰⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 18.

¹⁰⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 19.

¹⁰⁹ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 5.

¹¹⁰ LANE, *Storia di Venezia*, p. 208.

¹¹¹ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 6.

¹¹² DANDOLO, *Chronicon*, col. 410.

¹¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 85-86 e LANE, *Storia di Venezia*, p. 208-209.

24 ottobre, piomba inaspettata su Negroponte,¹¹⁴ a nulla vale la difesa improvvisata che gli scarsi difensori veneziani, mal comandati da Tommaso Viandro, cercano di organizzare: il numero dei Genovesi e le loro balestre fanno la differenza: liberano gli equipaggi, li mettono sulle nove galee che sono alla fonda nel porto, riacquistano gran parte del bottino e ritornano, carichi di gloria e di soddisfazione a Pera.¹¹⁵

I Veneziani, constatata la propria impossibilità ad armare un numero di navi sufficiente a schiacciare i Genovesi, si alleano con i naturali nemici di Genova: i Catalani. Il re d'Aragona si impegna ad armare diciotto galee e ad affittarne altre dodici, contro il pagamento mensile di 1.000 ducati d'oro. Analogamente, Venezia sborsa 1.000 ducati al mese all'imperatore di Costantinopoli per ottenerne otto galee, più dodici armate a sue spese. Con una flotta di 80-90 galee la Serenissima intende conquistare tutti i domini genovesi, infine bloccare la stessa Genova e costringerla a sottomettersi.¹¹⁶ La flotta Veneziana-Aragonese, forte di settanta galee, sverna nell'Arcipelago.

Genova arma sessantasei galee e le pone al comando dell'ammiraglio Paganino Doria. Le navi, ben armate e ben rifornite, salpano da Genova in luglio e dopo un breve soggiorno nel Golfo di Venezia, dove arrecano qualche danno, si dirigono verso il Negroponte. I Veneziani stanno inviando venti galee armate verso la Romania, al comando di Nicolò Pisano, ma i Genovesi, avutane notizia, le intercettano presso l'isola di Chio. Le navi veneziane riescono a scampare, grazie alla forza del vento e dei remi; diciassette galee riparano a Candia e tre in altro porto.¹¹⁷ I Genovesi entrano nel porto di Candia, ma trovano le galee tirate a secco, con le prue verso terra, e le poppe a mare, l'una vicino all'altra, come bertesche. I Genovesi attaccano, ma la reazione veneziana è fortissima e gli assalitori sono costretti a ritirarsi, serrando però d'assedio l'isola, da terra e da mare.¹¹⁸

Come abbiamo visto, Venezia, la cui popolazione è stata decimata dalla peste, non può armare autonomamente le galee necessarie a portar soccorso alla propria flotta assediata, richiede quindi l'aiuto di Pisa e di Catalogna. I Pisani declinano, ma i Catalani, felici di poter combattere contro gli avversari ai quali contendono la Sardegna, accettano ed armano ventitre galee,¹¹⁹ che si uniscono alle ventisette che Venezia mette in mare. La Serenissima invia una veloce galea sottile a portar notizia agli assediati che presto i rinforzi arriveranno, ma questa viene intercettata dai Genovesi, che ora sanno con chi dovranno misurarsi.¹²⁰

Intanto, l'imperatrice di Costantinopoli, figlia del conte di Savoia, rimasta vedova, deve affrontare l'ambizione di *Mega Domestikos*, Giovanni Mauroceno, la cui autorità minaccia sia lei che suo figlio. Per scampare, fugge a Salonicco, da cui manda emissari a chiedere aiuto ai

¹¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 86 dice Candia, ma ho preferito la logica narrazione di LANE, *Storia di Venezia*, p. 209 e di DANDOLO, *Chronicon*, col. 411.

¹¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I; cap. 87; *Chronicon Estense*,² p. 178-180 elenca tutti i comandanti genovesi; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 6. Il cronista di Genova, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 151, scrive: «Nulla fiendam memoriam exigentia scripta vidi aut audivi referri», ma vedi la nota 5 di Giovanna Petti Balbi *ibidem*. Solo un cenno in ACCINELLI, *Genova*, p. 82. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 165-166; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 311.

¹¹⁶ LANE, *Storia di Venezia*, p. 209-210. PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 27 mette in evidenza che, anche dopo l'alleanza formale dell'Aragona con Venezia, avvenuta il 16 gennaio 1351, «in questo frangente Pietro IV sembra ancora disposto ad evitare lo scontro diretto, se Genova cesserà di aiutare i ribelli sardi e consegnerà Alghero in Sardegna e Bonifacio in Corsica, in una parola se rinunzierà ai suoi diritti in Sardegna e Bonifacio in Corsica; richiesta naturalmente inaccettabile. Per il dibattito nella corte catalana per l'alleanza: MELONI, *L'Italia medievale*, p. 65-67.

¹¹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 25; DANDOLO, *Chronicon*, col. 411. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 5-6 elenca 55 galee, 5 navi cariche di vettovaglie e 1 *galleolo* armato con 60 remi.

¹¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 26.

¹¹⁹ MELONI, *L'Italia medievale*, p. 75 chiarisce che l'ammiraglio Don Ponç de Santa pau non ne porta che 21, perché altre 3 sono a Valencia, non ancora armate quando egli parte.

¹²⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 27.

Genovesi che sono all'assedio di Candia. Paganino Doria, considerando che, occorrendo pur svernare da qualche parte, sarebbe meglio farlo a spese dell'imperatrice, accetta.¹²¹ Ma quando i Genovesi arrivano a Salonico trovano che la decisione dell'imperatrice è in qualche modo mutata ed ella non conferma l'intenzione di mettersi incondizionatamente nelle mani di mercenari di fede non provata. L'ammiraglio Doria, sdegnato, volge la prua delle sue navi contro l'isola di Tenedo, la prende, la saccheggia, e vi si stanza fino a Natale.¹²²

I Veneziani intanto, consci della precaria condizione dei loro compatrioti in Candia, decidono di affrontare il Mediterraneo, senza aspettare la buona stagione. Si concentrano in Sicilia, vi si incontrano con la flotta catalana, e si dirigono verso il Negroponte. Debbono affrontare terribili tempeste di mare, nelle quali perdono sette galee veneziane e due catalane, raccolgono le galee assediata a Candia, e arrivano in Turchia, a Palati ed Altoloco con 70 galee. Qui svernano riparando le navi e raccogliendo informazioni sui loro avversari.¹²³

§ 32. L'arcivescovo Giovanni Visconti tenta l'alleanza con Pisa

L'arcivescovo Giovanni Visconti, visto che la strada di Pistoia e Prato è preclusa e che la via degli Appennini richiede l'assalto ad una fortezza, quella di Scarperia, impresa sempre ardua, anche in forte superiorità numerica, tenta un'altra via per l'afflusso dei rifornimenti all'esercito. Invia ambasciatori a Pisa, che, anche se momentaneamente governata dai guelfi Gambacorti, è pur sempre di cromosomi ghibellini. L'intenzione è di inviare per Pisa Bernabò con 2.000 cavalieri, che, uniti a truppe pisane, possano investire da ovest Firenze. I Pisani, invece di accettare entusiasticamente la possibilità di rivalersi contro Firenze, prendono tempo ed inviano ambasciatori al signore di Milano. Ma Giovanni Visconti non accetta di farsi irretire in pericolosi temporeggiamenti che varrebbero solo ad indebolire il suo esercito, ed allora manda una nuova delegazione a Pisa, non curandosi della presenza degli ambasciatori pisani alla sua corte. I nuovi inviati hanno avuto l'incarico di non accettare mediazione alcuna, ma di parlare direttamente all'assemblea popolare, contando di far leva sullo spirito ghibellino della più parte della popolazione. Viene loro concesso di parlare di fronte al consesso, il giorno dopo il loro arrivo. L'assemblea si raduna nella Chiesa Maggiore e con grande eloquenza gli ambasciatori milanesi ricordano l'antica fede ghibellina, l'alleanza con i Visconti, le ingiurie loro recate da Firenze, sottolineando come una potente armata sia pronta a sferrare l'attacco decisivo contro l'odiata Firenze, armata cui manca ormai solo l'apporto di Pisa. Gli oratori, convinti che allo spegnersi della loro esortazione un grido sarebbe esploso dai petti dei ghibellini pisani, sono stupiti dal silenzio che segue alle loro parole. L'assemblea, dominata psicologicamente dalla presenza di Giovanni Gambacorti, prega gli ambasciatori di attendere in altro luogo la risposta, ma essi, capita l'antifona, senza nemmeno attenderla, prendono la via del ritorno per non ritardare l'annuncio del rifiuto al Visconti. Non rimane altra via che prendere Scarperia.¹²⁴

§ 33. L'assedio di Scarperia

Scarperia viene tormentata notte e giorno da assalti continui, tendenti a sfibrare i difensori, in decisa sproporzione numerica rispetto al gran numero di assediati. I viscontei hanno preparato un gran numero di macchine d'assedio: gatti, grilli, castelli mobili, mangani. Con le pietre gettate da grossi mangani, distruggono case e bertesche. Inoltre hanno iniziato la costruzione di una galleria sotterranea, per far crollare le mura della fortezza.

¹²¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 28.

¹²² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 34; *Chronicon Estense*,² p. 180; MELONI, *L'Italia medievale*, p. 69-81.

¹²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 35; *Chronicon Estense*,² p. 181.

¹²⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 20; *Monumenta Pisana*, col. 1023-1024; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 709-710.

Alcuni Tedeschi della guarnigione di Scarperia, riescono, mescolandosi con i loro compatrioti che assediano il castello, a portare messaggi di richiesta di aiuto a Firenze. Il comune fiorentino ha raccolto 1.800 cavalieri e 3.500 masnadieri. Si stanno inoltre attendendo 200 cavalieri da Siena e 600 da Perugia. Il comune decide di far uscire l'esercito e portarlo a Borgo San Lorenzo, a meno di sei miglia da Scarperia, per «stringere e danneggiare i nemici [...] e dar vigore e baldanza di soccorso agli assediati di Scarperia».¹²⁵

§ 34. La sconfitta dei cavalieri perugini

Intanto, a settembre, è arrivato a Bibbiena il comandante tedesco Rinaldo, con 400 cavalieri, inviato da Giovanni Visconti a Piero Saccone, per ricominciare la guerra in Valdarno. Messer Piero Saccone apprende che i 600 cavalieri perugini sono in marcia per raggiungere Firenze e procedono senza la necessaria prudenza. Li si attende la sera all'Olmo, a due miglia da Arezzo. Il duce Rinaldo è inviato da Bibbiena con i suoi 400 cavalieri e con 11.000 fanti. Con una dura marcia notturna copre le 20 miglia che lo separano da Arezzo, dispone i fanti sulle alture che circondano il luogo dove sono dormono i Perugini e, all'alba, con i suoi cavalieri li attacca. I pochi Perugini che sono già montati cominciano valentemente a difendersi, dando agio agli altri di armarsi ed intervenire. La reazione dei cavalieri umbri è inaspettatamente pronta e forte, riescono perfino a circondare messer Piero Tarlati che, vecchio com'è, è voluto intervenire personalmente; ma una sortita di cavalieri aretini guidati dai Brandagli lo libera. Il doge Rinaldo riprende l'attacco, facendo discendere i fanti che balestrano in continuazione i malcapitati cavalieri perugini, che si perdono d'animo e cercano nella fuga la salvezza. Vengono catturati 300 cavalieri e 27 bandiere. I prigionieri, spogliati delle loro armi e cavalcature, vengono rilasciati contro la promessa di non più combattere contro i ghibellini.¹²⁶

§ 35. L'assedio di Scarperia

Dopo la sconfitta dei cavalieri perugini, Firenze ha bisogno di un'iniezione di fiducia: gliela dona un suo ardimentoso concittadino, Giovanni Visdomini che, accompagnato da trenta compagni scelti, riesce a filtrare tra gli assediati ed ad entrare a Scarperia, portando un poco di morale agli assediati. L'impresa eccita i coraggiosi ed un Giovanni de' Medici, «di grande fama tra gli huomini d'arme», si fa dare cento masnadieri e, guidato da uno di Scarperia, per le montagne, con le insegne orgogliosamente alzate, ripara sano e salvo entro il castello assediato. Solo venti dei suoi, rimasti indietro, sono costretti a tornarsene sulle loro orme, alla reazione dei ghibellini.¹²⁷

Anche Siena manda armati all'esercito fiorentino che soccorre Scarperia assediata. Sono 400 cavalieri e 200 balestrieri comandati da messer Cione Malavolti. Il capo dei balestrieri è Erbanera, «coiaio, omo di grande animo e di bella presentia e di gran valore». Giunti a Firenze, il giorno dopo sono urgentemente mandati all'assedio di Scarperia.¹²⁸

Ormai è arrivato ottobre, la ferma degli assoldati è scaduta, ma la partita in gioco è troppo importante; il comandante ghibellino, ottenuti i fiorini necessari dal Visconti, rinnova la ferma e promette paga doppia e mese compiuto per la conquista di Scarperia.

Una domenica mattina dell'inizio di ottobre, presumibilmente il 9, il comandante scatena l'attacco generale. I difensori non perdono la calma: consentono ai nemici di portare le loro scale nel primo fossato senza reagire, ma quando lo hanno scalato e sono sul terrapieno,

¹²⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 21; STEFANI, *Cronache*, rubrica 650. Solo un cenno in *Annales Caesenates*, col. 1181; *Annales Cesenates*³, p. 186.

¹²⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 22; PELLINI, *Perugia*, I, p. 905. Questa disavventura non trova menzione nel *Diario del Graziani*.

¹²⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 23; STEFANI, *Cronache*, rubrica 651 per i nomi di questi principali «buoni fanti e pregiati».

¹²⁸ *Cronache senesi*, p. 562 e 563.

apprestandosi a calarsi nel secondo, scatenano l'inferno sulle loro teste. Li bersagliano con pietre, lance, pali, trabuccano loro addosso legname e i balestrieri mirano con precisione i loro verrettoni. Il comandante ghibellino è attento a sostenere l'assalto, muta i combattenti a turno, evitando che si stanchino troppo, e sottopone a pressione continua gli assediati. La battaglia dura dal mattino, per sei ore, fino al primo pomeriggio, quando l'assalto si esaurisce e l'esercito visconteo ripiega sulle proprie posizioni. Nel primo fossato sono state calate 64 scale, nel secondo solo tre, a testimonianza di una furibonda resistenza. Non si è riusciti ad arrivare alle mura, né agli steccati.¹²⁹

Fallito l'assalto, nei due giorni seguenti i ghibellini concentrano le loro speranze sulla galleria che stanno scavando e che ormai è giunta a sole 20 braccia dalla cinta muraria che intendono far crollare. I difensori hanno scavato dei fossati all'interno delle mura per poter resistere in caso di breccia; inoltre, non basta loro tormentare continuamente dagli spalti i poveri scavatori, ma hanno anche fabbricato a loro volta gallerie, nel tentativo di intercettare quella degli assediati. I lanci di offesa degli assediati e le risposte dalle macchine ossidionali dei viscontei, lunedì, impegnano trecento difensori e chissà quanti ghibellini. Martedì i difensori riescono ad intercettare la galleria e la fanno crollare, uccidendo e ferendo molti degli scavatori che vi lavorano; poi, balzati all'assalto, riescono a dare alle fiamme due castelli di legname che proteggono lo scavo, ritirandosi poi sani e salvi dentro le mura di Scarperia.¹³⁰

L'assalto che Giovanni Visconti ordina il giovedì non ha miglior fortuna; il primo fosso è colmato di fascine, sopra vi vengono condotte le torri di legname, fornite di palvesari e balestrieri. I cavalieri smontano da cavallo e con scale e gatti e grilli assalgono le mura: solo quando sono molto vicini, i difensori cominciano a lanciare dardi e pietre e legname. Il primo assalto viene rintuzzato. Quelli seguenti, lanciati ad ondate successive, si spengono uno dopo l'altro. I difensori hanno più volte l'ardire di uscire e di combattere gli assalitori. Nel primo pomeriggio il capitano Giovanni fa suonare la ritirata. I difensori, con una sortita, bruciano i castelli di legna e le fascine.¹³¹

Giovanni Visconti tenta un'ultima carta: fa leva sulla cupidigia dei Tedeschi, promettendo loro 10.000 fiorini per la conquista del castello. I conestabili tedeschi scelgono 300 dei migliori soldati e danno loro l'incarico di scalare le mura di notte, mentre un assalto generale viene portato in altra zona. L'esercito «con innumerabili luminaria, e con ismisurato romore, e suoni di tutti gli stromenti (strumenti) dell'oste, schiere fatte con le scale e con le battaglie ordinate, si cominciarono a drizzare dall'altre parti verso la Scarperia». I difensori si scuotono dal riposo e, «cacciata la paura e invilito il riposo», immediatamente si dispongono alla reazione. Intanto, i trecento scelti, senza alcun lume e nel massimo silenzio, hanno valicato il primo ed il secondo fosso, hanno poggiato le scale alle mura, in un lato non illuminato dalla luce della luna e stanno scalando, quando, scoperti dai difensori, le scale vengono ribaltate con pali, i Tedeschi gettati al suolo, con molti morti e feriti, una gragnola di pietre e dardi scagliata su di loro. Anche questo assalto è fallito. Giovanni le ha tentate tutte, ma, obiettivamente, prendere un castello ben difeso, e Scarperia è indubbiamente difesa in maniera eccellente, è estremamente difficile e raro.¹³² Le vettovaglie scarseggiano; molti sono

¹²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 29.

¹³⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 30.

¹³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 31.

¹³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 32. Anche la cronaca di Siena racconta un avvenimento relativo all'assedio di Scarperia, che, però, non sembra molto attendibile: riporta un'azione ardita di Erbanera che, in ottobre, approfittando della pioggia tenta di impadronirsi di una torre in mano ai viscontei. Di notte, sotto la pioggia, scala la rocca della torre principale e silenziosamente ne uccide gli occupanti. Al mattino leva il vessillo senese sulla torre e i Fiorentini si rianimano e combattono e scacciano i soldati ghibellini. Può darsi che sia un episodio della lotta conclusiva per impadronirsi di Scarperia, episodio non riportato da Matteo Villani, ma può anche essere una storia inventata per glorificare il contributo senese. Comunque è estremamente sospetta la struttura del seguito della narrazione: festeggiamenti di Erbanera a Firenze, gelosie fiorentine, congiura per uccidere il capo dei

i feriti nell'esercito, il tempo non è più adatto alle campagne militari e si prevede che tra poco la pioggia le bloccherà del tutto. Giovanni decide di togliere l'assedio. Sabato 16 ottobre l'esercito visconteo, comandato da Giovanni Visconti Oleggio e dal conte Nolfo da Montefeltro leva l'assedio a Scarperia e torna a Bologna. Per evitare che i Fiorentini possano danneggiare l'esercito visconteo, intento a valicare, Giovanni Visconti ordina 2.000 cavalieri nel piano prima del passo, di fronte a Scarperia, che rintuzzino eventuali azioni dei Fiorentini, che, effettivamente hanno inviato cavalieri a cercare di disturbare il transito dei ghibellini. Ma nessun Fiorentino appare e, saputo che il grosso è passato, i 2.000 cavalieri scelti lentamente prendono la via dell'Appennino ed arrivano indisturbati a Bologna.¹³³

Il 19 ottobre Giovanni Visconti d'Oleggio rientra a Bologna. La notte seguente un fuoco si sprigiona nelle stalle del Palazzo di re Enzo, bruciandolo completamente.¹³⁴

§ 36. La guerra di Durafort contro i comuni alleati di Giovanni Visconti

Galeotto Malatesta conduce in Romagna alcune compagnie di fanti in soccorso del conte Ambrogio Durafort, in guerra contro Giovanni di Rizzardo Manfredi, alleato dell'arcivescovo Giovanni Visconti. Il rettore, già abbastanza impegnato contro le milizie viscontee e a corto di denari per pagare le milizie fornite da Rimini, Cervia, Pesaro, Fano, Perugia, Gubbio e i pochi Provenzali che ha recato con sé, è costretto a desistere dall'impresa. Anche perché Jesi ha capeggiato una sollevazione contro di lui. Ambrogio unisce le sue forze a quelle di Alberghetto Chiavelli e di Gentile da Mogliano, con il quale si è rappacificato, e cerca di sedare la rivolta. Il rettore rientra a Fano in novembre, quando Nicolò Acciaiuoli invita Galeotto Malatesta a soccorrere re Luigi per il recupero delle sue terre in Puglia.¹³⁵

§ 37. Galeotto Malatesta consolida il proprio dominio su Ascoli

Approfittando della sua estraneità al conflitto che Giovanni Visconti ha impostato contro Firenze, Galeotto Malatesta si occupa di consolidare la propria dominazione nella Marca. Galeotto ha esteso il proprio dominio fino ad Ascoli, dove si è fatto edificare ben due fortezze. Ascoli è doma, ma il suo territorio ospita ribelli al potere malatestiano. Galeotto si lancia quindi in un'opera di repressione, iniziando da Acquasanta che diventa la sede del suo quartier generale. L'assenza da Ascoli di Galeotto favorisce la tessitura di una congiura contro di lui, che viene sventata per una delazione. Poi, alcuni abitanti del distretto corrono fino alle porte della città, venendone ricacciati. Intanto, Malatesta aggredisce ed espugna Santa Vittoria in Matenano, occupata da 40 armati del signore di Fermo, Gentile da Mogliano. Galeotto prende poi Castel San Piero, Quinzano, Castelfiorito, Vindola. Qui ha termine la sua campagna vittoriosa, il distretto si assoggetta. Occorre però affrontare i Fermani che hanno mire sul territorio. Bisogna espugnare una seconda volta Santa Vittoria ripresa dai soldati di Gentile. I Fermani si rinserrano nel castello di Servigliano a sole sei miglia a settentrione.

balestrieri, insieme ai suoi armati, un onesto Fiorentino lo mette sull'avviso, Erbanera all'alba fugge armato di tutto punto, inseguimento fiorentino che si conclude a Montebuono, dove avviene l'aggancio ed inizia l'assalto. I Senesi, sempre combattendo, continuano a ritirarsi, passando presso San Donato e Sambuco, andando verso Castellina in Chianti. Qui sopraggiunge il provvidenziale soccorso da Siena ed i Fiorentini sono volti in fuga, lasciando sul campo 500 persone. I Senesi riposano a Quercegrossa e poi entrano trionfanti a Siena a vessilli spiegati. Questa è la stessa struttura della storia narrata in altri anni nella stessa cronaca, e sempre senza che se ne ritrovi riscontro nel Villani, questa volta Giovanni. Comunque, per la narrazione si veda *Cronache senesi*, p. 563. L'assedio di Scarperia è ben narrato in CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. VIII, p. 267-278.

¹³³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 33; senza dettagli CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 134-135. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1351, vol. 3°, p. 140-153 narra molto diffusamente gli eventi legati a Scarperia. PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 190 rileva che nell'andata l'Oleggio ha percorso la strada di Casio e nel ritorno quella del Savena.

¹³⁴ *Chronicon Estense*,² p. 181; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 10.

¹³⁵ AMIANI, *Fano*, p. 276-277; ZAMA, *I Manfredi*, p. 108.

Gentile da Mogliano non accetta di giocarsi tutto in una battaglia e si sfila di nascosto, tornando a Fermo. Galeotto torna ad Ascoli. La partita con Gentile è rinviata, ma non può essere tralasciata, perché riguarda non solo i castelli di confine, ma anche il porto d'Ascoli. Lo stesso signore di Fermo ne decide i tempi, aggredendo Osimo ed assediandola. Gentile è accorso per aiutare i Guzzolini, che sono stati cacciati dalla loro città. Egli è comunque costretto a sloggiare dal tempestivo arrivo del Malatesta. Galeotto entra ad Osimo liberata e ne diventa signore. Tornando verso Ascoli, il vittorioso Malatesta ottiene la resa del castello di Civitanova Marche, dove il figlio di Gentile, Ruggero, comanda la guarnigione. Ruggero, imprigionato, viene tradotto ad Ascoli. Per intervento dell'arcivescovo Giovanni Visconti, il 21 giugno, le parti iniziano negoziati di pace e li concludono il 23 ottobre, quando la pace viene firmata nel palazzo malatestiano di Rimini.¹³⁶ Galeotto si può ora occupare di aiutare re Luigi di Napoli a riconquistare la Puglia.

§ 38. Il Conte Verde ed il Delfinato

Il conte Amedeo di Savoia, il Conte Verde, ha ora 17 anni. Dal gennaio del 1349, quando è morto Ludovico di Vaud, il giovane conte è divenuto abbastanza indipendente, in quanto ha bilanciato nel consiglio comitale l'influenza di Amedeo conte del Genevese con quella di un nemico personale di questi: Guglielmo de la Baume. Amedeo, nel 1352, si libera di un consigliere fidato di suo padre, Giorgio Soleri, accusandolo di tradimento. Pesa ancora sulla contea la questione del Delfinato, anzi, ora pesa di più perché il delfino è il figlio del re di Francia. Il nemico locale di Amedeo è Ugo di Ginevra, sire di Anthon e Gex, vassallo del delfino. Il conte di Savoia si lega a sua volta con il duca di Borgogna e con il conte di Neuchâtel. L'intervento di Clemente VI evita lo scontro armato e, in fondo, il re di Francia vuole l'apporto militare del Savoia nella sua guerra contro l'Inghilterra. Il 27 ottobre viene concluso un trattato tra il re e il conte, Amedeo si impegna a rinunciare al suo matrimonio con la principessa Margherita di Borgogna, la quale vive da qualche tempo alla contea savoiarda, il re in compenso gli concede un palazzo e 60.000 fiorini. Il sovrano di Francia ottiene l'alleanza di Amedeo contro Edoardo III.¹³⁷ Il trattato rimane lettera morta.

§ 39. I ghibellini contro Perugia in Umbria e Toscana

In novembre, Giovanni Gabrielli, radunati i 250 cavalieri viscontei e altri 400 eugubini esce di città con 500 fanti e si reca a devastare il territorio del castello di Montelabate, e Castiglione dei figlioli d'Azzo, saccheggiandolo e bruciandolo. Qualche giorno dopo, cavalca nel borgo della Fratta distruggendo e dando alle fiamme. Ma non bastano queste preoccupazioni ai Perugini, infatti Pietro Sacconi, una volta signore, ed ora fuoruscito d'Arezzo, ha portato i propri armati sotto Borgo Sansepolcro ed Anghiari e qui si stanno radunando i fuorusciti perugini ed altri ghibellini.¹³⁸ Piero Sacconi si è incontrato a Bibbiena col conte Pelavicino, che conduce, per l'esercito visconteo, 400 cavalli e qui, utilizzando le inconsuete qualità di Arrighetto di San Paolo, definito «meraviglioso ingannatore e sollecito rubbatore» dal Pellini e descritto con malcelata ammirazione dal Villani,¹³⁹ ha architettato un piano per impadronirsi di Sansepolcro. La città è

¹³⁶ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 27-38; FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 113; CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 95-96; MICHETTI, *Fermo*, p. 91.

¹³⁷ COGNASSO, *Savoia*, p. 139-140; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 47-58; KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey*, p. 90. Il trattato è stato negoziato dal conte di Ginevra e da Giorgio Soleri e quindi viene osteggiato a corte. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 102-103. D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 183. Anche CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 119

¹³⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 907; *Diario del Graziani*, p. 156.

¹³⁹ «Questi era grande e meraviglioso ladro, e faceva grandi e belli furti di bestiame, traendo i buoi dalle tenute murate e guardate, e rompeva tanto chetamente le mura, che niuno il sentiva, e di quelle pietre rimurava le porte a' villani di fuori sì chetamente che prima haveva dilungate le turme de' buoi tratte per lo rotto del muro due o tre miglia, che i villani, trovandosi murate le porte e impacciati dalle tenebre della notte, e dalla novità del fatto, le potessero soccorrere. Così n'havea fatte molte beffe, e accusatone

tenuta dai Perugini, sotto il comando di Paoluccio Vinciolo, Giovanni de' Mazzi e Filitiano Cartolaro. I Perugini presidiano le mura e anche le due rocche cittadine, ma non sanno che l'ardito Arrighetto ha spiato l'altezza della torre sopra la porta ed ha dichiarato che se la sente di scalarla. Sabato notte, il 20 di novembre, una notte fredda con un vento gelido che fa rintanare tutti nei propri letti o nei ripari che riescono a trovare, 500 cavalieri e 2.000 fanti di Pier Sacconi sono in attesa sotto le mura di Sansepolcro. Attendono anche, nel chiuso riparo delle case dei Boccognani, i partigiani ghibellini che sono pronti a scattare dall'interno, al primo segnale. Prima dell'alba Arrighetto, cintosi di corde ed armatosi, si appresta a scalare l'altezza della torre. Vincendo il vento, il freddo e la paura, arriva in cima, vi trova solo due guardie che sorprende e tiene sotto la minaccia della sua spada, mentre dodici suoi compagni ascendono per una scala di funi che Arrighetto ha calato. Padroni della porta, fanno un segnale ai Boccognani che, facendo suonare la campana di una chiesa, ottengono che tutti i ghibellini della città si precipitino alla porta per difenderne la proprietà. Vengono spalancati i battenti e tutti gli uomini del Sacconi vi si precipitano dentro. Ad onore di Piero Sacconi va detto che non una goccia di sangue viene sparsa e, senza sguainare la spada, Piero diviene signore di Sansepolcro. I castellani perugini mandano immediatamente a richieder soccorso a Perugia. Ma il Sacconi, col conte Pelavicino assedia le rocche e fa erigere fossi e bastioni per impedire l'arrivo di eventuali rinforzi, inoltre chiama a raccolta presso di sé tutte le forze ghibelline della regione, per contrastare l'eventuale arrivo di un forte esercito umbro. In effetti, Perugia, con l'aiuto di Firenze, è riuscita ad armare 1.900 cavalli e una gran quantità di fanti, ma i castellani sono impauriti e, forse, inesperti e in quattro soli giorni capitolarono. Il comune perugino incasserà la cauzione di 1.000 lire che ognuno ha depositato all'atto della nomina a castellano. Preso Sansepolcro, anche Anghiari cade senza opporre resistenza. I Perugini che sono concentrati a Città di Castello fanno una scorreria devastatrice ai borghi di Anghiari, senza che i soldati ghibellini escano ad affrontarli. Qualche tempo dopo, il Sacconi restituisce la visita a Città di Castello, ma i Perugini ed i Fiorentini, evidentemente comandati da capitani ardimentosi, escono ed affrontano gli aggressori, mettendoli in fuga ed inseguendoli fino ad un agguato predisposto a mezza strada tra Borgo e Città di Castello. Qui scatta l'inganno organizzato e gli eserciti si affrontano. È uno scontro di soli cavalieri che, per molte ore, si assaltano, si battono, si ritirano per raccogliersi e ritornare alla carica. Alla fine, la cavalleria ghibellina ha la peggio e si ritira, lasciando sul campo 70 morti e molti prigionieri, tra cui sei capitani, uno dei quali è Manfredo de' Pazzi di Valdarno, e molti Borgognoni e Tedeschi. I prigionieri, spogliati di armi e cavalli, vengono liberati.¹⁴⁰

La soddisfazione per lo scontro vinto non bilancia però la dura constatazione che gran parte delle terre prima sottoposte a Perugia sono ormai perdute: tra queste Anghiari, Caprese (ora Caprese Michelangelo), Castel Perugino e Pieve Santo Stefano.¹⁴¹

Anche il conte Nolfo Montefeltro sente il richiamo della propria anima ghibellina e strappa ai Perugini la città di Cagli.

Alcuni fuorusciti ghibellini di Perugia, con l'aiuto di familiari di Cecchino Vincioli,¹⁴² rinforzati da due compagnie di banditi fiorentini che si sono dipartiti dal servizio a Giovanni de' Gabrielli di Gubbio, prendono il castello di Montelabate, una forte posizione a nord-est di

di furto, messer Piero il difendea, e davagli ricetto in tutta sua giurisdizione». VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 42.

¹⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 43. Appena un cenno in GAZATA, *Regiense*, col. 71; GAZATA, *Regiense*², p. 271 che neanche registra che Borgo viene nelle mani dei Tarlati, indica solo che a dicembre è in possesso dei Visconti. *Annales Caesenates*, col. 1181; *Annales Cesenates*³, p. 187. In poesia: SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 839. FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 25 chiama Arrighetto di Pola il bravo scalatore. COLESCI, *Sansepolcro*, p. 45-47 lo chiama Arrighetto di San Polo.

¹⁴¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 42. Tutto di seconda mano MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 153-154.

¹⁴² Pompeo Pellini afferma che non è quel Cecchino decapitato il 28 aprile, ma un suo omonimo. PELLINI, *Perugia*, I, p. 913.

Perugia, favoriti da un alleato intrinseco, tal Margaglione. Da questa base si danno poi a tormentare tutto il territorio intorno. I Perugini reagiscono inviando l'esercito, al comando di due Priori. Sono aiutati anche da armati fiorentini e senesi. Vengono portati più assalti alle mura, ma invano, ché i difensori combattono per la propria vita, convinti come sono che la resa costerebbe loro anche la testa. Un tentativo di soccorso da parte dei militari di Giovanni Cantuccio de' Gabrielli, fallisce per il valore di un comandante tedesco, di nome Ermanno, che riesce a trattenere le truppe avversarie ad un ponte fino al momento in cui i cavalieri perugini e fiorentini possono intervenire e far battere in ritirata gli eugubini. Un centinaio di cavalieri viscontei vengono catturati in questa fazione. Montelabate, a corto d'acqua si arrende di lì a poco, ma salve le persone e le cose.¹⁴³

§ 40. Nascita di Gian Galeazzo Visconti

Il 16 ottobre nasce un maschio a Galeazzo Visconti. Il bambino è il futuro duca di Milano, Gian Galeazzo. Interessante notare che il messo che annuncia la nascita viene coperto d'oro dagli Este, da Bernardino da Polenta, da Francesco Ordelauffi, da Malatesta, da Malatesta Ungaro, ognuno dei quali gli dona 60 ducati, mentre solo 25 Malatesta Ungaro. Altri signori minori elargiscono minori doni. Decisamente comico il dono del figlio di Tano da Jesi che gli regala una casa dirupata, dicendogli: ricostruiscila!¹⁴⁴

§ 41. Patrimonio

I figli di Cola de *Cellolis*, appartenenti ad un ramo del lignaggio dei Farnese, in giugno sono entrati in Canino, ma la rocca degli ecclesiastici ha chiuso loro le porte e la guarnigione ha validamente resistito ai ribelli, finché la popolazione li ha cacciati dalla cittadina. I figli di Cola si ritirano a Tessennano, entrano in Valentano e compiono scorrerie contro i villaggi di Le Grotte, San Lorenzo e Bolsena, arrivando a minacciare la stessa Montefiascone.¹⁴⁵ Un accordo con un intrinseco di Montefiascone, tal Bartolomeo Nardelli, permette a qualche partigiano del prefetto di introdursi in una finestra della rocca della sede del legato, ma gli incursori vengono ricacciati e la finestra murata.¹⁴⁶

Pietro di Vico, fratello del prefetto Giovanni, approfittando di tumulti tra le parti in lotta, prende e saccheggia Sutri in luglio.¹⁴⁷

Giovanni di Vico assedia la rocca di Norchia. Il rettore del Patrimonio invia un gruppo di armati a sincerarsi della consistenza della minaccia, ma quando costoro, il 15 novembre, nottetempo, si avvicinano alla fortezza, trovano che i prefetteschi l'hanno già presa con il tradimento di un certo Guercio da Meano. Gli uomini del rettore lo raggiungono a Città di Castello e lo informano. Il potere del prefetto di Vico è dilagante. Il 7 dicembre il prefetto sorprende Montalto e la conquista; la stessa sorte tocca alla rocca al ponte di Badia sul Fiora. Nella zona solo Corneto e Canino sono nelle mani della Chiesa. Giovanni di Vico va ad assediare Montefiascone. Tuttavia, il 15 dicembre, il rettore del Patrimonio invia il suo capitano Giovanni Gabrielli con rinforzi e il prefetto giudica opportuno desistere e rivalersi sulle terre del lago di Bolsena. Qui assedia la rocca di Marta, che chiede aiuto ad Orso Orsini

¹⁴³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 910-914; *Diario del Graziani*, p.156-157; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 42 e 43. PESCI, *Storia di Umbertide*, p. 12 ci informa che le truppe di Giovanni Cantuccio hanno, per poco tempo, occupato Fratta (oggi Umbertide).

¹⁴⁴ *Chronicon Estense*,² p. 181-182.

¹⁴⁵ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 119 e note. Uno sguardo alla carta geografica rende evidente che le cavalcate si svolgono in un territorio scarsamente popolato, sulle sponde meridionali del lago di Bolsena. Tessennano domina dall'alto Canino, a sole 4 miglia da questo.

¹⁴⁶ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 120.

¹⁴⁷ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 83; ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 119.

di stanza ad Orte. Il prefetto qui entra prima nel borgo, poi ottiene la rocca che il castellano Simone di Bolsena gli consegna senza combattere.¹⁴⁸

Verso la fine dell'anno, i signori di Vitozzo occupano Onano, un villaggio a nord-ovest del lago di Bolsena a tre miglia dalle Grotte di Castro.¹⁴⁹

§ 42. Fallito tentativo di tregua in Sicilia

Malgrado la tregua stabilita, non sono mancate le azioni violente che hanno ricordato alle fazioni dei Catalani e dei Latini le loro inimicizie. In marzo, Artale d'Alagona, figlio irruente del più riflessivo Blasco, non ha esitato ad aiutare un Catalano, Giovanni de Viles, a rientrare con la violenza in Licata, dalla quale era stato cacciato. Non solo: saccheggiata una gran quantità di granaglie, Artale pensa di poterle inviare a Catania. Si fa concedere il permesso dal governatore di Siracusa e Lentini, un Manfredi Chiaromonte, omonimo del conte di Modica, ma la popolazione di Siracusa saccheggia le navi. L'evento provoca una qualche crisi tra Blasco e i Chiaromonte. Ma Artale non riposa: egli, invitato da un furfante ad Enna, con i suoi armati molesta le donne e ruba nelle case, provocando la sacrosanta reazione popolare che massacrava una sessantina dei suoi compagni e costringe Artale a fuggire.

Altro problema: Scalone degli Uberti, antico sodale di Matteo Palizzi, governa il territorio di Asaro. Un giorno, per festeggiare il Santo Natale, invita a pranzo nel suo castello di Spirlinga quindici dei personaggi di spicco del territorio. Poi, per capriccio, quasi li sequestra e quando costoro se ne tornano alle loro case li offende. Occorre dire che la immancabile reazione se l'è proprio andata a cercare! Mentre cavalca tranquillo, viene aggredito dalla popolazione al grido: «Aragona! Viva lu signuri re, et lu signuri duca, et lu populo!». Scalone corre a rinchiudersi nella rocca, ma viene prontamente costretto alla resa e gettato in prigione. Egli chiede di essere condotto alla presenza di Blasco per essere giudicato, ma mentre il nuovo castellano, Alberto di Mantova, sta furtivamente dando seguito alla richiesta, il popolo si scatena e lancia il povero Scalone.¹⁵⁰

Tra Taormina e Catania le scorrerie e i guasti riprendono e le popolazioni implorano Matteo Palizzi perché consenta loro almeno di salvare il raccolto e la vendemmia. Matteo e Blasco si accordano per una tregua di sei mesi.¹⁵¹

I Palizzi, i maggiori esponenti del partito dei Latini, continuano a avere un forte ascendente sul giovanissimo re Ludovico.¹⁵² Matteo Palizzi però non nutre illusioni: non è stato possibile conquistare Catania e quindi il partito catalano di Blasco d'Alagona continua ad essere un imminente pericolo, perché non è detto che il re d'Aragona non si decida a portargli aiuto. Inoltre, la fazione dei Chiaromonte è in crescita¹⁵³ e quindi i Palizzi non possono rivendicare il titolo di guida unica del partito. È passato un anno da quando si sono deposte le armi ed è tempo di fare qualcosa. A novembre arriva a Messina, proveniente da Catania, un francescano che appare in grado di mediare qualcosa. Matteo Palizzi, il quale forse sa molto più di quanto non appaia, invia il frate con due suoi plenipotenziari, Bartolo Frisario e Enrico Comito, a negoziare la tregua. I tre uomini a Catania si riuniscono a casa del Messinese Enrico Rosso, avversario di Matteo Palizzi; i negoziati non sono semplici ed infatti a nulla portano, scontrandosi contro lo scoglio delle durissime condizioni poste ai fuorusciti di Messina, tra cui Enrico Rosso. Quando questi si oppone alle proposte dei plenipotenziari messinesi, Blasco lo sostiene e i negoziati naufragano. Sarà guerriglia ancora per un paio

¹⁴⁸ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 83-86; ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 119-123.

¹⁴⁹ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 133.

¹⁵⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 120-123, LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 128-130; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 37-42 narra in maniera distesa gli eventi.

¹⁵¹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 123-124, LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 130-131.

¹⁵² Nato il 4 febbraio 1338.

¹⁵³ Manfredi Chiaromonte governa Palermo come Capitano e Giustiziere perpetuo e non riconosce autorità né a Blasco, né a Matteo Palizzi.

d'anni. Matteo Palizzi non ha nulla da guadagnare dall'*impasse*, sia perché Manfredi Chiaromonte si sta allontanando da lui, sia per la morte della regina Elisabetta, avvenuta tra il 1349 e il 1353. A fianco del giovanetto re Ludovico si è posta la sorella Costanza, che ha lasciato il monastero per assisterlo.¹⁵⁴

Secondo quanto afferma il cronista Michele da Piazza, il conte Matteo Sclafani è un nemico, non dichiarato, dei Chiaromonte.¹⁵⁵

§ 43. La lega toscana contro il Visconti

Nel dicembre 1351, a Siena, Firenze, Perugia, Arezzo convergono per rendere esecutiva una lega contro il Visconti. Si delibera di mettere in campo 3.000 cavalieri e 1.000 masnadieri, da impiegare contro chiunque voglia portar guerra ad uno dei comuni toscani collegati.¹⁵⁶

§ 44. Roma elegge rettore il vecchio e saggio Giovanni Cerroni

Roma è sempre più nelle mani delle bande dei baroni che la tormentano. Il denaro che, abbondante, è affluito in città durante il Giubileo, viene speso dai malvagi nobili per assoldare malandrini e servirsene per violenze e rapine. Il Senatore Giordano Orsini, del ramo di Monte Giordano, è costretto a lasciare la carica per accorrere in difesa di un suo castello assaltato dalle forze dei Colonnese. È in Roma il vescovo di Orvieto e vicario del papa, messer Ponzio di Perotto, che si installa in Campidoglio per reggere il governo, in attesa della nomina dei nuovi Senatori. Ma Jacopo Savelli, con i Colonnese, espugna il Campidoglio e cattura il vicario, mentre Stefanuccio Colonna si impadronisce di Tor dei Conti. La città è senza giustizia e nessuno ha più l'autorità per fermare o frenare le violenze delle fazioni. Il popolo, che il 26 dicembre si raccoglie per consuetudine religiosa in Santa Maria Maggiore, in questa sede proclama la volontà di avere un capo da loro eletto e lo identifica in un galantuomo di chiara fama, carico di anni e virtù: Giovanni Cerroni. Deliberata la nomina, immediatamente una delegazione si reca nell'abitazione del designato, lo conduce al Campidoglio presidiato da Luca Savelli, che, vista la moltitudine che accompagna il nuovo eletto, ritiene prudente ritirarsi senza opporsi. Il popolo si raccoglie al suono della campana del comune, disarmato, affronta i nobili armati, che, piegandosi alla volontà della massa, acconsentono che Giovanni governi. Si inviano messi al pontefice perché ratifichi la nomina popolare.¹⁵⁷ Il papa Clemente VI lo farà solo a maggio, ma, data la buona riuscita dell'amministrazione di Cerroni, lo confermerà fino al Natale 1353.¹⁵⁸

Clemente VI ha istituito una commissione di quattro cardinali che ha il compito di comprendere cosa occorra fare per assicurare stabilità alla ribollente Roma. Tra questi vi è il «dotto e onesto» Niccolò Capocci, che si rivolge per un parere a Francesco Petrarca. Il poeta risponde con due lettere del 18 e 24 novembre. Missive dotte, ma, agli occhi del pontefice, inutili.¹⁵⁹

¹⁵⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 124-127, LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 131-133, PISPISA, *Messina medievale*, p.93; PISPISA, *Messina nel Trecento*; p. 202-204. In gennaio Manfredi Chiaromonte, approfittando di una falsa insurrezione contro di lui, ha consentito che venissero danneggiati i beni dei Genovesi, alleati del Palizzi.

¹⁵⁵ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 24-25 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 128, cap. 51.

¹⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 46 e *Cronache senesi*, p. 564. Un fante viene retribuito con 10 soldi al giorno. Per qualche dettaglio: DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 94-95. PASQUI, *Arezzo*, p. 113-116, doc. 817 pubblica il documento.

¹⁵⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 47; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 634-636.

¹⁵⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 627.

¹⁵⁹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 626-627.

§ 45. Arte. Matteo Giovannetti

Matteo Giovannetti è un pittore misterioso, conosciamo forse il culmine della sua opera, ma ci sfugge quasi tutto il resto. In ciò non è l'unico di questo secolo, basti pensare all'evanescente Maso di Banco.

Matteo è nato a Viterbo, non sappiamo quando, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento; il 30 novembre 1336 egli è nominato da Benedetto XII Priore della chiesa di San Martino a Viterbo, quindi era un ecclesiastico. E forse è proprio lui che troviamo citato in lettere del 2 giugno 1322 e 16 agosto 1328, quest'ultima scritta dall'antipapa Giovanni XXII, in relazione ad un canonicato per la chiesa di San Luca a Viterbo. Viterbese, non conosciamo nessuna sua opera a Viterbo, anzi non conosciamo nessuna sua opera prima della sua attività ad Avignone. Possiamo ipotizzare, ma senza alcuna base documentaria, che egli possa aver svolto qualche attività artistica per il convento dei Frati minori dove Nicolò V si è stabilito tra agosto e dicembre 1328, o nel palazzo papale.¹⁶⁰ Gli studiosi di storia dell'arte non si sono però rassegnati e hanno cercato Matteo in tutte le opere sopravvissute in Viterbo. Una possibile opera è la *Crocifissione* in Santa Maria Nuova. Il problema è che in nessuna opera viterbese «si trova quel fluente, leggero, turbinante segno gotico che sempre appare nelle opere avignonesi di Matteo».¹⁶¹ Anche se a Viterbo non si possono riconoscere opere di Matteo, «si possono avvertire precise tracce della sua attività nell'influenza che il suo linguaggio ebbe sui pittori locali. Viterbo non è per Matteo un mero reperto anagrafico, ma certo la città dove ebbe la sua prima formazione e dove, anche dopo la sua partenza per la curia, rimase qualcosa delle sue inclinazioni e del suo linguaggio».¹⁶² Può ben darsi che Matteo abbia frequentato Simone Martini ad Orvieto, dove il grande Senese ha dipinto un polittico per Tramo Monaldeschi. Potrebbe anche essere passato in città Ambrogio Lorenzetti. Assisi fu sicuramente un'altra tappa del cammino di formazione di Matteo.¹⁶³ «La definitiva sistemazione del suo mondo (...) egli dovette cercarla a Siena, nella Siena del quarto decennio del secolo».¹⁶⁴

Finalmente, verso il 1340, Matteo Giovannetti arriva ad Avignone; la prima volta che si trova il suo nome tra quelli dei pittori del palazzo dei papi è il 22 settembre 1343.¹⁶⁵ Ad Avignone il pittore viterbese può conoscere i modi estremi della pittura di Simone Martini, ma anche «artisti di ogni paese, qui poté vedere in sculture, miniature, vetrate, alte testimonianze della civiltà gotica».¹⁶⁶ Dal 1344, il pittore è a capo di una nutrita e internazionale bottega e il suo ruolo è quello di vero e proprio sovrintendente alla decorazione delle fabbriche papali, sia ad Avignone, sia nella vicina Villeneuve-lès-Avignon, dove, nel 1346, opera al servizio del cardinale Napoleone Orsini. Tra il 1344 e il 1345 Giovannetti decora, nel palazzo di Avignone, la cappella di S. Michele, all'ultimo piano della torre della Guardaroba, e di quella di S. Marziale, al secondo piano della torre di S. Giovanni, saldate al pittore il 3 gennaio 1346. Nel 1345 dipinge le pareti del Gran Tinello. Nel 1347-48 quelle della sala del Concistoro; sfortunatamente, i suoi affreschi vennero distrutti da un incendio nel 1413. Nel 1351-1352 Matteo Giovannetti dipinge le perdute *Storie di S. Roberto*,

¹⁶⁰ CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. 41 e 78.

¹⁶¹ CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. 80. Sull'attribuzione a Matteo del *Crocifisso* si vedano le p. 79-81 e ROMANO, *Eclissi di Roma*, p. 310; Serena Romano dice che «il dipinto di Santa Maria Nuova è finissimo» ed aggiunge «è probabile però che il riferimento al Giovannetti in persona venga più dalla nostra ignoranza del possibile panorama e dei nomi degli artisti viterbesi, che dall'effettiva necessità di individuare nel solo Matteo un autore di così alte capacità».

¹⁶² CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. 81-82.

¹⁶³ CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. 82-88, egli rileva che molte idee delle *Storie di San Martino* ad Assisi, suggeriscono idee per le *Storie di San Marziale* ad Avignone.

¹⁶⁴ CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. 88-92 fornisce un ampio resoconto critico di tale affermazione.

¹⁶⁵ CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. 38.

¹⁶⁶ CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. 93.

nell'abbazia dedicata al santo a *La Chaise-Dieu*¹⁶⁷ ed invia i disegni per ventotto storie del medesimo santo a Parigi perché se ne ricavino i rilievi "*pro cassa argentea corporis eiusdem sancti*".¹⁶⁸ È un vero peccato che nessuna di queste opere sia giunta a noi perché ci avrebbe mostrato come Matteo avesse progredito nel coniugare la sua scuola senese con quella gotica francese. Per giudicare tale evoluzione ci sono rimaste le figure di *Profeti, re e sibille* nella volta della cosiddetta Grande Udienza, voluta da Clemente VI quale addizione al più vecchio palazzo di Benedetto XII, per le assemblee del tribunale poi detto della Sacra Rota. «Le venti figure dell'*Antico Testamento* che spiccano nella volta su un cielo blu carico di stelle sono l'unico resto apprezzabile di un ampio programma iconografico condotto dal maestro tra il 1352 e il 1353, comprendente in origine anche un *Giudizio universale* sulla parete nord e una *Crocifissione*, visibile solo in qualche parte della sinopia, tra le due finestre del muro orientale. "Ma questi profeti, questi spietati patriarchi signori dei cieli, sono le creazioni più alte e liriche della sua fantasia"; essi sono gli "esempi per eccellenza del linguaggio gotico più puro e avanzato che mai fino ad allora fosse stato tentato da un artista italiano". La grafia delle loro vesti è tanto sottile e calligrafica quanto l'effetto d'insieme saldo e vigoroso, amplificato anziché attutito da una gamma cromatica raffinata ed elegante, frutto anche delle suggestioni riportate dall'osservazione delle sculture e delle vetrate (come per esempio quelle di Christianus de Cantinave per la cappella Clementina) che negli stessi anni si andavano realizzando nel palazzo».¹⁶⁹

Enrico Castelnuovo afferma: «è chiaro che non possiamo definire la fisionomia artistica di Avignone papale in base unicamente a Siena. Avignone non è un semplice centro di diffusione della pittura senese [...] ma i caratteri dominanti sono prevalentemente senesi, tanto che si potrebbe affermare che è qui, nel crogiuolo avignonese che la pittura senese trova e fissa i caratteri del suo stile di esportazione. È a partire da qui che si sviluppano quei rapporti triangolari del tipo Siena-Avignone-Praga, Avignone-Napoli-Praga, Siena-Avignone-Spagna, o anche Siena-Avignone-Parigi, che avranno gran peso sulla storia della pittura europea del Trecento».¹⁷⁰

Tradizionalmente, il ciclo di affreschi che il Maestro di Montiglio ha eseguito nel castello di questa cittadina viene datato al 1345-50. Santina Novelli, in un suo recente studio sull'argomento,¹⁷¹ sottolinea che «A Montiglio si ritrova quella "ricerca espressiva, umoresca e naturale", quella "precocissima inclinazione verso il ritratto" che già Roberto Longhi, secondo quanto riporta Enrico Castelnuovo, aveva indicato come peculiare della produzione pittorica di Matteo Giovannetti, il "mirabile viterbese", la cui produzione artistica così tanto doveva alla poetica martiniana».¹⁷² Molto probabilmente per il tramite di un prelado, Pietro di Cocconato, figlio di Guido, che fu vicario regio a Parma nel 1335, alla qual famiglia era legata la dinastia dei Cocconito che ha fatto eseguire gli affreschi in oggetto, la cultura artistica avignonese e del suo massimo esponente, Matteo Giovannetti, è stata introdotta in Piemonte.¹⁷³

Guariento di Arpo dipinge per la tomba di Giacomo da Carrara, nella chiesa di Sant'Agostino a Padova (in seguito spostata agli Eremitani), un affresco, o meglio ciò che ne è

¹⁶⁷ Contratto del 18 ottobre 1351.

¹⁶⁸ Pagamento del settembre 1352.

¹⁶⁹ W. ANGELELLI, *Giovannetti Matteo*, in DBI vol. 55°. Le frasi fra " sono tratte da CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. 128

¹⁷⁰ CASTELNUOVO, *Arte delle città, arte delle corti*, p. 227.

¹⁷¹ SANTINA NOVELLI, *Il Maestro di Montiglio dal Monferrato a Quart*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 295-319.

¹⁷² SANTINA NOVELLI, *Il Maestro di Montiglio dal Monferrato a Quart*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 304 che cita CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. XXIII-XXIV.

¹⁷³ SANTINA NOVELLI, *Il Maestro di Montiglio dal Monferrato a Quart*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 305-306.

rimasto, con l'*Incoronazione della Vergine*. Ciò è tutto quanto rimane di questa tomba, la cui parte marmorea è stata scolpita da Andriolo dei Santi.¹⁷⁴ La critica recente vede l'intervento di Bonino da Campione nel sarcofago del signore di Padova, e precisamente nella *Madonna col Bambino*, al centro di questo. L'intervento di Bonino riguarderebbe anche l'arca di Ubertino da Carrara.¹⁷⁵

Restano pochi frammenti delle due tombe decorate a fresco da Guariento per Ubertino e Giacomo I da Carrara, dai pochi lacerti rimasti, il pittore sembra influenzato dai modi veneziani, comunque improntati alla ricerca di realismo nelle fisionomie dei ritratti. Anna Maria Spiazzi scrive: «nell'*Incoronazione della Vergine*, l'affresco posto sotto l'arcone marmoreo di Andriolo, la nuova sensibilità per l'architettura gotica veneziana si esprime nella ricchezza dei marmi traforati del trono e nel fluire morbido e amplissimo delle vesti di Cristo e Maria Vergine».¹⁷⁶ Recentemente, Zuleika Murat ha condotto una ricostruzione dell'opera pittorica del Guariento nella distrutta chiesa di Sant'Agostino a Padova; mentre le arche dei signori di Carrara sono sopravvissute, le pitture sono andate distrutte nella demolizione della chiesa, avvenuta verso il 1819-22; oltre all'*Incoronazione della Vergine*, oggi agli Eremitani, ci sono rimasti i frammenti con le figure di due Carrara inginocchiati, presumibilmente Giacomo II ed Ubertino, ed un ritratto, oggi a Innsbruck, che raffigura probabilmente Jacopino da Carrara. Anche un lacerto con il *Battesimo di Cristo* è rimasto ed è oggi nella Pinacoteca Civica di Pavia. La Murat ritiene con validi argomenti che questi frammenti facciano parte di un vasto impegno pittorico per il quale l'*Incoronazione della Vergine* svettava «al culmine della parete, sopra l'arco» e, tutt'intorno la raffigurazione degli angeli che onorano la Vergine, con i Carrara inginocchiati ad assistere alla scena e a offrirla.¹⁷⁷

Guariento decora la loggia dell'ala occidentale del palazzo dei Carrara, con tutta verosimiglianza prima della visita di Carlo IV, ancora re dei Romani, a Padova nel 1354. Della sua opera nella reggia, l'unica arrivata a noi è, sulla parete destra, un ciclo con *Episodi del Vecchio Testamento*, mentre il ciclo, molto più ampio, fu demolito parzialmente nel 1779. «Il soffitto era decorato da una serie di tavole [...]. Secondo le più recenti ricostruzioni, la tavola con la *Vergine* si trovava al centro del soffitto e i tondi con gli *Evangelisti* ai quattro angoli». Le *Gerarchie angeliche* inclinate, costituivano il collegamento tra gli affreschi e la copertura.¹⁷⁸ Questi dipinti sono «caratterizzati da una vivacissima vena narrativa e da una squisita eleganza lineare e coloristica, specie in alcune figure delicate, raffigurate in vesti alla moda». Guariento, figlio di Arpo, è nato a Piove di Sacco nel secondo decennio del secolo. Le notizie documentarie su di lui sono scarsissime; egli è attivo in Padova dal 1338, nella chiesa degli Eremitani.¹⁷⁹ L'unica sua opera firmata è una grande *Croce* stazionale, oggi al Museo civico di Bassano. L'opera è stata probabilmente realizzata nel 1340. Dal duomo della Piove di Sacco proviene il *Polittico dell'Incoronazione*, che è oggi alla Norton Simon Collection; l'opera reca la data del 1344. La sua educazione è avvenuta in un ambiente «saturo di elementi giotteschi» e forse egli si è educato alla scuola dei pittori riminesi che, dal 1324, erano attivi in Padova. Da questi «gli derivò una interpretazione delicata e dolce del linguaggio di Giotto».¹⁸⁰

¹⁷⁴ M. BUSSAGLI, *Guariento di Arpo*; in DBI vol. 60°; SPIAZZI, *Pittura a Padova*, p. 113.

¹⁷⁵ LAURA CAVAZZINI, *Un'incursione di Bonino da Campione alla corte dei Carraresi*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 37-43.

¹⁷⁶ SPIAZZI, *Pittura a Padova*, p. 113-114.

¹⁷⁷ ZULEIKA MURAT, *Il Paradiso dei Carraresi*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 97-122.

¹⁷⁸ DAVIDE BANZATO, *L'impronta di Giotto e lo sviluppo della pittura del Trecento a Padova*, in *Giotto e il Trecento*, p. 146.

¹⁷⁹ Potrebbe portare con sé come collaboratore Nicoletto Semitecolo, si veda D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 66.

¹⁸⁰ FRANCESCA D'ARCAIS, *Guariento*, scheda biografica in *La Pittura in Italia, il Duecento e il Trecento*; D'ARCAIS, *Pittura a Padova*, p. 158-159; SPIAZZI, *Pittura a Padova*, p. 113.

Una stupenda *Crocifissione*, datata 1351, è nella collezione del *Detroit Institute of Arts*. Per l'identità del pittore è stata avanzata l'ipotesi di Altichiero ed Avanzo, oppure di un ignoto maestro veneto; comunque, «la bionda anatomia in cera e miele del Cristo in croce, la qualità della pelle tenerissima, alitante, della visione conferiscono uno struggente valore atmosferico fin al fondo punzonato d'oro».¹⁸¹ Guariento è documentato a Padova quasi ininterrottamente fino al 1364, poi nel 1366 è a Venezia e nel '67 nuovamente a Padova. Egli risulta già morto nel 1369.

Da attribuire alla metà del secolo sono due *Santi* che decorano gli sguanci di due finestre della cappella privata dei Gonzaga a Mantova. Sono immagini bellissime che raffigurano forse *Il profeta Davide* e una *Santa Martire*. Un altro affresco nella stessa sala ci è parzialmente giunto, una *Crocifissione di Cristo*, di altro maestro e di datazione incerta, che Cristina Guarnieri propone ora di anticipare agli anni Trenta, subito dopo l'assunzione del potere da parte dei Gonzaga.¹⁸²

Intorno alla metà del secolo, o subito dopo, vengono dipinti gli affreschi della Collegiata di Santa Cristina in Bolsena. Sulla parete sinistra della cappella vi sono due riquadri che Serena Romano definisce di notevole interesse. Un *Cristo che mostra la piaga del costato* e, inginocchiata ai suoi piedi, Santa Cristina. Alla destra di questo affresco, un altro, ma la cui unità è compromessa da inserzioni successive. Dello stesso autore una santa affrescata su un pilastro ed un cavaliere, forse Sant'Ansano. Sono questi affreschi che si riferiscono all'ambiente senese, tra Lippo Memmi e Barna da Siena. Più prossimo all'ambiente viterbese l'affresco con il cavaliere.¹⁸³

A Subiaco, nel Sacro speco di San Benedetto. Alcuni decenni dopo il completamento degli affreschi del *Magister Conxulus*, viene iniziata una nuova ed estesa decorazione pittorica nella Scala Santa, nella Cappella della Madonna e nella chiesa superiore. I critici sono in notevole disaccordo sull'attribuzione degli affreschi, e, di conseguenza, sulla loro datazione. Una certa convergenza vi è comunque sul nome di Meo da Siena, o di qualcuno dei suoi seguaci, come artista principale dell'opera. Se l'autore è Meo, che è morto nel 1338, gli affreschi dovrebbero essere stati almeno iniziati precedentemente, se essi sono opera dei suoi seguaci, allora l'arco di tempo più probabile è il 1346-1356.¹⁸⁴

Al decennio 1340-1350 appartengono i non mediocri affreschi del santuario di Santa Maria in Auricola ad Amaseno, feudo dei conti di Ceccano. I modi degli affreschi sembrano riecheggiare il Maestro di Offida; «alcuni tratti molto raffinati di questi lacerti richiamano invece cadenze avignonesi, vale a dire giovannettiane [Matteo Giovannetti]». Forse il committente, o comunque il personaggio raffigurato inginocchiato, è il conte Annibaldo da Ceccano».¹⁸⁵

Intorno alla metà del secolo è da fissare la data di esecuzione della splendida *Crocifissione* n° 1886/A del Louvre, che Pierluigi Leone de Castris assegna a Roberto d'Odorisio.¹⁸⁶

Viene attribuito a questi anni il fantasma di un capolavoro, recentemente scoperto nel Duomo di Napoli, sull'architrave della cappella degli Illustrissimi. Affresco che Pierluigi Leone De Castris definisce: «forse il capolavoro più alto della congiuntura Napoli-Avignone».¹⁸⁷ Ovvero delle esperienze provenzali di un grande pittore napoletano, forse lo stesso Maestro di Giovanni Barrile. «La levatura di questi dipinti su marmo è – a guardar

¹⁸¹ LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 120-121.

¹⁸² CRISTINA GUARNIERI, *La cappella gentilizia e le altre decorazioni trecentesche nel Palazzo Ducale di Mantova al tempo dei Gonzaga*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 63-96.

¹⁸³ ROMANO, *Eclissi di Roma*, p. 317-320.

¹⁸⁴ ROMANO, *Eclissi di Roma*, p. 345-349.

¹⁸⁵ ROMANO, *Eclissi di Roma*, p. 349-353.

¹⁸⁶ LEONE DE CASTRIS, *Napoli angioina*, p. 380-381.

¹⁸⁷ LEONE DE CASTRIS, *Napoli angioina*, p. 416.

bene – difficilmente paragonabile a quella di qualsiasi prodotto napoletano di questi anni. Vi si avvicina al massimo grado il primo maestro della *Bible Moralisée* di Parigi, ma per difetto».¹⁸⁸

Un artista di nome Mons de Bononia firma un ciclo di *Storie di San Giuliano* nel duomo di Trento. Di questo artista non sappiamo altro. Gli affreschi sono di circa metà secolo. In qualche modo, sembra conoscere gli affreschi di Vitale da Bologna che sono nel duomo di Udine. La sua pittura sembra più una storia cortese, che una rievocazione dei fatti della vita di un santo. «Come in una bella favola vengono omessi o attenuati i toni più inquietanti e drammatici della vicenda leggendaria di Giuliano, il cui volto, illuminato dal sorriso, sembra mantenersi sereno persino nel tragico epilogo».¹⁸⁹

Viene eretta, lui vivente, la tomba marmorea di Mastino II della Scala († 1351). «Al confronto con l'animoso statua equestre di Cangrande, quella di Mastino II è immota, sebbene colma di energia virtuale nel cavallo in attesa, nel cavaliere chiuso nelle armi: e al confronto di quella del monumento Bernabò Visconti, che pur la rammenta, è di più alta fantasia, di maggior potere suggestivo».¹⁹⁰

§ 46. Musica

Gherardello da Firenze, o meglio Niccolò di Francesco, che è il suo nome anagrafico, fino a questo anno è cappellano di Santa Reparata e muta il suo nome in Gherardello, probabilmente perché entra nell'ordine monastico dei Vallombrosiani. Egli è nato a Firenze tra il 1320 e il 1325 e ha preso gli ordini tra il 1343 e il 1345. Dal 1360 fino al 1362 sarà Priore della chiesa di San Remigio, posta sotto il patronato della famiglia Begnesi. Gherardello è un compositore molto affermato nel campo della musica sacra, come ci conferma Franco Sacchetti. Sono musicisti anche suo fratello Giacomo e suo figlio Giovanni. Poche composizioni sacre, quelle per cui Gherardello è stato rinomato in vita, sono pervenute ai nostri giorni, mentre, diverse sono le composizioni profane giunte: dieci madrigali a due voci, una caccia a tre voci, cinque ballate ad una voce. Queste opere sono tutte contenute nel *Codice Squarcialupi*; all'inizio della sezione che lo riguarda vi è un ritratto che lo potrebbe raffigurare. Uno dei testi è di Franco Sacchetti e due sono di Soldanieri; gli altri sono anonimi. Gherardello è il più antico musicista a noi noto dell'*Ars Nova* ed appare simile a Giovanni da Cascia. Gherardello dovrebbe essere morto entro il 1363, infatti del 1364 è un sonetto di Simone Peruzzi «per la morte di ser Gherardello, di musica maestro».¹⁹¹

¹⁸⁸ LEONE DE CASTRIS, *Napoli angioina*, p. 416-417 per una descrizione dell'opera.

¹⁸⁹ EZIO CHINI, *Il Gotico in Trentino. La pittura di tema religioso del primo Trecento al tardo Quattrocento*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 263-264.

¹⁹⁰ TOESCA, *Il Trecento*, p. 433-434.

¹⁹¹ E. SALVATORI; *Gherardello da Firenze*; in DBI vol. 53°; FABRIZIO DELLA SETA; *Gherardello da Firenze*; in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*; vol. 3°; KURT VON FISCHER/GIANLUCA D'AGOSTINO; *Gherardello da Firenze*; in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*; vol. 19°.

CRONACA DELL'ANNO 1352

Pasqua 8 aprile. Bisestile. Indizione V.
Primo anno di papato per Innocenzo VI.
Carlo IV, re dei Romani, al VI anno di regno

Dominus Franciscus natus olim Domini Bertoldi Marchionis Estensis, secessit de Civitate Ferrariae prae timoris mortis.¹

Nel [...] mese di maggio il re Lodovico e la regina Giovanna furono solennemente [...] in Napoli coronati.²

Il 5 [marzo Spinetta Malaspina] passava, dopo tanta guerra, all'eterna pace.³

§ 1. La guerra in Umbria

Due fuorusciti fiorentini, conestabili di fanti, mostrando di partirsi dal soldo del tiranno di Gubbio, Giovanni di Cantuccio, entrano nel Perugino al comando delle loro truppe. Riescono a impadronirsi del castello e Forte della Badia. Vi si stabiliscono e ne fanno la base per depredare il territorio circostante, favoriti dall'aiuto di Giovanni di Cantuccio. I Perugini, per riacquistare il dominio del territorio, vi pongono l'assedio. All'inizio di gennaio, un forte contingente di cavalieri di Gubbio sta portando vettovaglie agli assediati, i Perugini sbarrano loro il passo, ma gli Eugubini hanno una netta superiorità numerica: tre ad uno, decidono pertanto di forzare il blocco. Un conestabile tedesco, di nome Ermanno, sbarra un ponte per cui gli Eugubini debbono passare e li trattiene battendosi valentemente finché il resto dei cavalieri perugini non soccorre. Contrattacca quindi dal ponte e mette in rotta i cavalieri di Giovanni di Cantuccio, prendendone prigionieri un centinaio. I masnadieri che tengono il castello, disperando allora di poter ricevere ulteriori aiuti, il 6 gennaio capitolano.⁴ Come accennato, il conte Nolfo da Montefeltro strappa ai Perugini la città di Cagli.⁵

Giovanni Cantuccio si reca per consultazioni a Milano e conduce con sé Guadagno de Landolo. Qualche giorno dopo la sua partenza, il podestà di Gubbio, Orlando degli Scarpi da Parma, ordina di arrestare per debiti Ghino Magalotti, il quale fugge. Ripreso, si giustifica affermando che credeva che fossero venuti ad arrestarlo per «lo tractato, lo quale alotta era in la cetà», in altre parole si autoaccusa di partecipazione ad una congiura della quale nessuno sapeva niente e ne svela tutti i particolari e gli aderenti. Il podestà decide di tenere la cosa segreta fino al

¹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 618.

² PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 244.

³ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 328.

⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 45; PELLINI, *Perugia*, I, p. 913-914. Sia il contenuto delle note 3 che 4 di questo anno sono state già accennate nel paragrafo 39 dello scorso anno.

⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 915 confessa di non conoscere i particolari dell'impresa.

ritorno di Giovanni. Quando questi rientra, senza neanche dargli il tempo di scendere dal cavallo, il suo compagno Guadagno viene catturato ed interrogato dal podestà. Cinque congiurati vengono condannati a morte e, per ordine del Gabrielli, la loro condanna convertita in pena pecuniaria, da 200 a 800 fiorini a seconda della gravità del coinvolgimento. Solo Guadagno, il maggiore colpevole è condannato a 1.200 fiorini, e gli viene dato un termine di 10 giorni per pagarli, pena la testa. Guadagno paga, lascia in prigione, come ostaggio, suo figlio Matteo e va a Perugia a organizzare la lotta per prendere Gubbio.⁶

Nel corso dell'anno, Giovanni di Cantuccio ha bisogno di denaro e chiede un prestito a ser Giovanni de Briche di Cantiana, consegnandogli in ostaggio Guglielmo e Francesco di Necciolo, Antonio di messer Bino e Selvaggino di ser Nuccio, tutti della famiglia Gabrielli, catturati all'atto del colpo di stato. «Et perché Guglielmo era bello et piacevele, ser Vanni sel teneva a dormire seco».⁷

§ 2. Piemonte

Il 16 giugno 1351, i soldati viscontei assediano Ceva, i cui marchesi appoggiano Giovanni II marchese di Monferrato. Il 19 ottengono la villa ed il castello. All'inizio di gennaio 1352, il marchese è a Moncalvo, perché si teme un attacco dell'esercito visconteo. A giugno del 1352 poi fortificherà Gassino.⁸ Tutte queste sono deboli azioni militari in un momento di stasi, nel quale i potentati della regione, liberati dalla presenza angioina, guardano in preoccupata attesa al formidabile potere visconteo, che può contare sull'alleanza del Savoia Acaia e, in misura ancora da determinare, con quella del conte di Savoia, che ha ospitato Bernabò e Galeazzo ai tempi del loro esilio e che si è imparentato con Galeazzo.

§ 3. Tentativo di colpo di mano a Scarperia

Durante l'inverno, alcuni commissari fiorentini sono inviati in Mugello a provvedere opportunamente affinché le terre siano difese. Ma per odi di campanile questi sprovveduti abbattano le fortificazioni di molti castelli e cittadine, lasciando il Mugello indifeso e liberamente percorribile dai ghibellini.⁹ Vengono mosse molte critiche contro i commissari, ma non viene loro comminata punizione alcuna.

In Scarperia, invece, fervono i lavori di fortificazione, nel timore che l'esercito visconteo voglia vendicarsi dello scacco subito l'anno precedente. Si approfondiscono i fossati e con la terra di risulta si erige un terrapieno rafforzato da un solido palancolato. Ma gli Ubaldini non stanno con le mani in mano ad aspettare che l'inverno passi, e non cessano di cercare vie per eliminare la fortezza guelfa; una delle loro trame è spingere alcuni loro fidi ad arruolarsi tra gli scavatori di Scarperia. Questi segano nascostamente le palanche ed avvisano gli Ubaldini, che radunano truppe a Montecarelli, Sambuca, Pietramala, sui monti e nel piano. L'occasione dell'azione è data da una rissa che è scaturita tra i soldati della guarnigione della fortezza ed i terrazzani, rissa che ha provocato morti e scavato un solco d'odio e di diffidenza tra le parti. Gli Ubaldini pensano di approfittare di questa opportunità e, incuranti del freddo, la notte del 17 gennaio, scendono nel piano del Mugello con 400 cavalieri e 2.500 fanti. Vengono selezionati 250 uomini, divisi in bandiere, lasciando il grosso di riserva. I 250 arditi, guidati dagli scavatori, entrano furtivamente dentro Scarperia, percorrono le strette vie ed arrivano in piazza, dove gridano: «Muoiano i forestieri e vivano i terrazzani!». La scarsissima guarnigione, meno di 150 uomini, crede di trovarsi di fronte ad un'insurrezione degli abitanti e non esce dagli alloggiamenti, badando solo a rinforzare la sorveglianza. A loro volta, i terrazzani, credendo che il tutto sia un trucco inscenato dai soldati per attirarli fuori delle loro

⁶ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 9-10.

⁷ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 10.

⁸ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 335-336.

⁹ Vengono in particolare abbattute le fortificazioni di Barberino, Terra Gagliano, Marcojano, antemurali verso le terre degli Ubaldini. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 55.

case e, col favore delle tenebre, massacciarli, si guardano bene dall'uscire dal relativamente sicuro riparo delle loro case. Tuttavia, gli aggressori tardano troppo a segnalare al grosso delle truppe che tutto è filato liscio ed invitarli a raggiungerli per prender possesso della posizione. Anche nel buio, alcuni terrazzani riescono a scorgere le odiate insegne degli Ubaldini, raggiungono i conestabili fiorentini e li convincono della loro innocenza. Nelle tenebre avvengono febbrili concertazioni e, finalmente, la guarnigione riesce ad unirsi ai cittadini e assale i soldati ghibellini, ammassati e non ordinati, nella piazza. La rotta è immediata, i 250 arditi quasi non si difendono, pensano solo a fuggire, rotolandosi nei fossati. Vengono catturati dodici uomini, tra i quali alcuni conestabili, che vengono inesorabilmente impiccati.¹⁰

§ 4. Si stipula la pace tra il regno di Napoli e quello d'Ungheria

Clemente VI è tormentato dal rimorso di non aver fatto quanto in suo potere per restaurare la pace nel tormentato regno di Napoli. Dopo essersi ristabilito dalla sua infermità, egli ha dato disposizione perché vengano accelerate le trattative tra gli Angioini di Napoli e Ludovico d'Ungheria. Questi d'altronde si è realisticamente reso conto della situazione ed, in fondo, si sente straniero in questa terra tanto bella, ma così infida, per cui è disposto a stipulare una pace i cui termini appaiano almeno accettabili per la sua dignità. Ludovico designa ed invia come suoi ambasciatori l'Eletto di Cinque-Chiese, un vescovo d'Ungheria, e Ulrich Wolfhard, il fratello di Corrado Lupo. Finalmente, a gennaio, si raggiunge l'accordo: Giovanna e Luigi di Napoli si impegnano a pagare 300.000 fiorini a Ludovico d'Ungheria, quale rimborso di spese sostenute. Il papa suggella la pace. Gli ambasciatori ungheresi, inaspettatamente, emettono quietanza per il denaro, senza averlo incassato, affermando che re Ludovico d'Ungheria ha affrontato l'impresa per vendicare la memoria del fratello barbaramente ucciso e non per avarizia. Il gesto viene giudicato per quello che è: un gesto veramente regale. Mentre Wolfhard torna in Ungheria ad informare re Ludovico, i prelati si occupano di restituire le terre ai Napoletani e portare in salvo le truppe ungheresi. Ma re Ludovico tratterrà nella sua corte fino a settembre i reali napoletani imprigionati.¹¹

§ 5. Nuove gravose imposte a Firenze e Milano

Per poter spesare l'esercito che la lega toscana ha deciso di apprestare nel convegno di Siena, Firenze non ha altra scelta che imporre una nuova tassa che porta nelle sue casse 52.000 fiorini all'anno. Però il peso fiscale, che produce un gettito ammontante a 360.000 fiorini annui totali, è ormai divenuto insostenibile e fonte di disagi per tutti.¹²

Giovanni Visconti, passato in rassegna il suo esercito, trova che deve emendare ben 1.200 cavalli, che, ad una media di 30 fiorini ciascuno, rappresentano quasi 40.000 fiorini. L'ulteriore esborso lo rafforza nel suo odio verso Firenze. La sua irritazione trova iniquo sfogo quando punisce con la decapitazione un «cavaliere bresciano di grande età, amico e fedele della casa Visconti», il cui unico torto è quello di aver biasimato l'impresa guerresca dell'arcivescovo. Giovanni impone un'imposta straordinaria che gli frutta 500.000 fiorini: l'odio della popolazione verso Firenze e la guerra deve così diventare ben superiore a quello del Visconti.¹³

Giovanni Visconti può contare sui Beccaria di Pavia, su Cangrande II della Scala, sui Gonzaga, i Carrara, gli Este, il comune di Genova, gli Ordelaffi di Forlì, i Manfredi di Faenza, i Polenta di Ravenna; in Toscana ha dalla sua gli Ubaldini, i Tarlati d'Arezzo, i Pazzi di Valdarno, i della Faggiuola, i conti di Montefeltro, i conti Guidi, il conte Tano da Montecatelli, oltre a vari

¹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 55; *Chronicon Estense*,² p. 182 parla di 8 morti e 10 impiccati. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1352, vol. 3°, p. 157-158.

¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 65; PELLINI, *Perugia*, I, p. 917; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 455-456; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 130.

¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 46.

¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 51.

signori minori: in pratica tutto l'Appennino toscano. Una concentrazione di potere enorme, tale da atterrire le povere Firenze e Perugia, nonché la tiepida Siena, che, sole, resistono a tanta forza.¹⁴

§ 6. La lettera di Satana al pontefice

Mentre il processo contro Giovanni Visconti è molto avanzato, in concistoro, un cardinale rimasto sconosciuto, lascia cadere una lettera che viene recapitata al papa. La missiva simula che il mittente sia il Principe delle Tenebre ed il destinatario Clemente VI, suo vicario. Il Demonio lo elogia per i peccati che egli ed i suoi degni consiglieri, i cardinali, commettono; enumerandoli dettagliatamente. Li loda per il loro spregio della povertà, ma li riprende perché invece, con i loro insegnamenti la lodano, fuorviando qualche ingenuo che potrebbe credere più alle parole che agli esempi. Cessino quindi di enunciare nei discorsi il contrario di ciò che invece fanno! La lettera circola per la Cristianità in più copie. Si mormora che il committente della lettera sia Giovanni Visconti.¹⁵

§ 7. Incursione nel Perugino

Il vecchio Pietro Saccone ha il morale molto alto per la felice riuscita della conquista di Borgo Sansepolcro, e le sue truppe sono state ulteriormente rinforzate da altri soldati inviati da Giovanni Visconti. Il signore di Cortona, Bartolomeo di messer Ranieri dei Casali, ha rotto con Perugia, ottenuta l'alleanza del conte Nolfo di Montefeltro e degli Ubaldini, con oltre 1.000 cavalieri il 4 di febbraio marcia contro la città del grifone «ardendo e predando le ville d'intorno al lago». Prende con le armi Vagliano e le dà fuoco. Combatte senza successo per 15 giorni Castiglione del Lago e Montecolognola. Qui muore Ferrantino Novello, nipote di Malatesta da Rimini, che è a capo del presidio perugino. Impossibilitato a prendere le cittadine, Bartolomeo Casali danneggia il territorio ed arriva fin sotto le porte di Perugia. Gli abitanti, saviamente, non fanno nulla per contrastare i cavalieri ghibellini e, come sempre accade in questi casi, costoro, dopo aver sfogato con la violenza ed i furti la loro iniquità, tornano trotterellando a Cortona e Borgo Sansepolcro.¹⁶ Ferrantino *senior*, nonno del defunto, torna a Rimini, dove muore il 12 novembre 1353.¹⁷

§ 8. Orvieto. La morte di Benedetto di Bonconte

I Muffati, cioè i figli di messer Ermanno, e quelli di messer Berardo, unitisi a Ugolino Montemarte e Cataluccio di Galasso, lunedì 6 febbraio, di prima mattina, forzano porta Postierla e penetrano in città con più di 60 cavalieri e 500 fanti. Arrivano di slancio alla fontana di S. Stefano, qui vengono affrontati da Benedetto di Bonconte con i figli di Pepo. La battaglia arde furibonda, Benedetto, isolato dai suoi, rimane ferito e poi ucciso da un famigliaio di Cataluccio, ma i suoi non se ne avvedono, e quindi non si perdono d'animo, continuando a combattere finché i figli di Pepo riescono a ricacciare dalla città gli assalitori. Rimangono prigionieri Benedetto di Manno e Cataluccio di Galasso. Li prende in consegna Petruccio di Pepo. Gli amici di Benedetto li vorrebbero giustiziare, ma Pepo, che è loro parente,¹⁸ li protegge. La città è un fermento di gente in armi: ben duecento uomini debbono girare costantemente armati giorno e notte;¹⁹ vengono assoldati anche fanti e cavalieri tedeschi.

¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 2.

¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 48. Tale non è l'opinione di GIULINI, *Milano*, lib. LXVII.

¹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 56; MANCINI, *Cortona*, p. 197; PELLINI, *Perugia*, I, p. 915-916; AMIANI, *Fano*, p. 277.

¹⁷ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 113; CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 96.

¹⁸ Benedetto di Manno ha preso in sposa madonna Ungara, sorella di Petruccio di Pepo; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 225.

¹⁹ Spada, coltello, tavolaccio e cervelliera. *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 49.

I prigionieri negoziano il loro riscatto promettendo di rendere entro cinque giorni i castelli di cui si sono appropriati. Ma gli amici di Benedetto sono furiosi, non seppelliscono il corpo del loro condottiero per esasperare gli animi, fintantoché gli uccisori non siano messi a morte. Ma i giorni che passano leniscono le prime ferite. Cecco di Ranuccio viene coraggiosamente a negoziare la liberazione dei suoi alleati. Dopo una settimana, finalmente, Benedetto viene sepolto ed i prigionieri sono ancora vivi. Cataluccio, che restituisce Bardano a Gioacchino di Vanni e Castello di Torre a Petruccio di Pepo, viene liberato il 12 aprile e scortato fuori di città da Cecco di Ranuccio e da Petruccio di Pepo. Cataluccio transita per Bardano e poi si reca a casa sua a Capodimonte.

Petruccio di Pepo Monaldeschi diviene il fulcro di tutti i negoziati che hanno luogo e per tale motivo vede crescere enormemente il proprio prestigio. Se si leva rumore in città, le genti di Orvieto si radunano armate davanti la casa di Petruccio, ed il grido col quale ci si riconosce è «Viva Petruccio di Pepo!». I suoi principali sostenitori, Bonconte di Ugolino, Nericola di ser Ciuccio Monaldeschi e Tommaso di Cecchi Mazzocchi, il 3 marzo, ricevono il prestigioso incarico di Guardiani della città.²⁰

§ 9. Fallito tentativo di Ludovico d'Aragona di stabilire la sua autorità

Il giovanissimo re Ludovico di Sicilia, che ha compiuto i 14 anni di età, ben consigliato da qualcuno, forse da sua sorella Costanza, il 13 febbraio invia una lettera alla comunità di Catania, per il tramite di un uomo d'affari che proviene da Taormina, un certo Guglielmo Miliniana. Il re indirizza la sua missiva ai Giurati e chiede che qualcuno di loro voglia sedere al suo fianco «per deliberare e disporre i provvedimenti necessari alla quiete e sicurezza comune». La lettera e il latore vengono però intercettati dagli uomini di Blasco d'Alagona, il quale vede nel contenuto delle parole del re un affronto alla sua potenza e si rivale sul povero Miliniana, gettandolo in prigione. I Giurati di Catania, il 26 febbraio, scrivono sotto dettatura di Blasco la risposta: voglia il re liberarsi dei cattivi consiglieri e consideri che se veramente Ludovico voglia regnare, come accade che «gli autori della guerra e sedizione presente regnino sopra di voi?». Il tentativo lodevole del giovane sovrano, chiunque ne sia l'ispiratore, naufraga così, miseramente. Guglielmo Miliniana viene segretamente liberato e rimandato a Messina.²¹

§ 10. La morte di Spinetta Malaspina

Il 5 marzo, il marchese Spinetta Malaspina muore in Lunigiana. Egli si è stabilito qui da quando è tornato dall'inutile assedio al castello dei Castelbarco. Almeno da marzo è gravemente ammalato ed egli detta (o emenda e conferma) il suo lunghissimo testamento il 1° di marzo. Chiede di essere tumulato nella chiesa di S. Margherita della Verrucola Bosi. Egli non ha avuto figli maschi legittimi e non possono succedergli le tre figlie femmine, quindi lascia il suo dominio ai suoi nipoti, figli dei suoi fratelli Azzolino ed Isnardo.²²

§ 11. Ingiustizia a Prato

Jacopo di Zanino Guazzalotti soffre perché la sua famiglia ha perso Prato, ma si comporta onestamente e lealmente. Tuttavia, alcuni Fiorentini lo accusano di tramare contro

²⁰ *Chronicon Estense*,² p. 183-184; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*; p. 108 *recto e verso*; GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 178.

²¹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 133-135; LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 141-145. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 46-47 pone l'evento nel 1352 con qualche ragione perché Michele da Piazza lo mette nella V indizione, che è il 1352.

²² *Chronicon Estense*,² p. 182; DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 326-352 e, per il testamento p. 440-475. Le figlie di Spinetta sono Novella (ved. di Lucemburgo Spinola), Chidda (sp. Feltrano da Montefeltro), Isabetta (sp. Federico Malaspina). Spinetta lascia un figlio naturale di cui conosciamo il nome: Franceschino detto di Varzi, ma forse ne aveva altri 4.

il comune di Firenze. Chiamato in giudizio, il leale Jacopo di Zanino è riconosciuto innocente. Mentre si reca ad occupare la propria carica di podestà a Ferrara, viene fermato a Bologna. Si libera solo quando consegna in ostaggio il proprio figlioletto. Torna a Firenze per ottenere una patente d'innocenza, ma i poteri a lui ostili sono troppo forti, e viene nuovamente accusato e confinato a Montepulciano. Ora per Jacopo la misura è colma: tratta col Visconti e va a Vaiano in Val di Bisenzio, a meno di 10 miglia a Nord di Prato. Firenze viene informata del fatto, e mette gente in guardia, neutralizzando di fatto ogni possibile colpo di mano. Non contenti di questo, i nemici personali di Jacopo, governanti di Prato, a mezzanotte, suonano le campane, obbligando i cittadini ad armarsi ed accorrere in piazza, sotto i gonfaloni spiegati, come se vi fosse da temere un'azione militare ed i nemici fossero alle porte. Esaltati gli animi sotto la minaccia di un timore senza fondamento, convocano al palazzo del governo tutti gli uomini di casa Guazzalotti, perché si dissocino dalle imprese di Jacopo. Tutti, obbedientemente, vanno a palazzo. Sulla porta del Palazzo dei Priori vengono raggiunti da un messaggio di Jacopo che dice loro che quella sera sarà a Prato. Subito i Guazzalotti, per dimostrare la propria buona fede, fanno rapporto ai Priori, che li licenziano. Il giorno seguente li convocano di nuovo. Tutti vanno, meno uno. Vengono imprigionati e consegnati al capitano del popolo perché li torturi. I malcapitati confessano tutto quello che le autorità vogliono. A marzo vengono impiccati. La loro innocenza è palese a tutti e la sentenza dispiace ai cittadini.²³

§ 12. Ferrara, morte di Obizzo d'Este

Il marchese Obizzo d'Este, molto ammalato, pensa ormai alla successione e si sforza di preservare pace e concordia nel suo stato. Il 15 marzo ordina cavalieri suo nipote Rinaldo ed i suoi figli Aldobrandino, Nicolò, Folco, Ugo ed Alberto. Poi, per legare alla sua famiglia i maggiorenti di Ferrara, Padova e Modena, nomina cavalieri Galeazzo de' Medici, Bernardino, Uguccione e Tagliaferro dei Costabili, Tommasino de' Bocchimpani, tutti da Ferrara, Galeazzo dei Pii, Lanfranco Rangoni, Niccolò da Sassuolo e Ugolino da Savignano da Modena, Giacomo Vitaliano e Bernabò Maccaruffi da Padova. Ai nuovi cavalieri raccomanda di seguire e sorvegliare i suoi figlioli. Il 20 marzo Obizzo muore, «dopo cinque dì di malattia violenta». Il giorno seguente Aldobrandino gli succede nella signoria. Ma che la situazione sia tutt'altro che tranquilla lo prova il fatto che, il 2 aprile, il marchese Francesco, suo cugino, figlio di Bertoldo d'Este, chiede licenza al nuovo signore di potersi recare al castello di Copparo. Ottenuto il permesso, Francesco, che in realtà teme per la propria incolumità, con tutta la sua famiglia va al castello, ma subito di lì ad Adria ed infine a Chioggia. In questa città viene raggiunto da due ambasciatori di Aldobrandino: il fiorentino Francesco Brunelleschi (podestà di Ferrara) e Galeazzo de' Medici, il neocavaliere. A loro dichiara che non tornerà a Ferrara se non signore. Il cronista conclude: «Così stette e mai più non tornò». Il 4 agosto fugge a Bologna anche Rinaldo d'Este.²⁴ Aldobrandino continua la politica di amicizia con gli Scaligeri e il 13 maggio incontra alla Vangadizza (vicino a Legnago, sull'Adige) Cangrande II. I due giovani signori avvertono la

²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 62.

²⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 14; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 15-16; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 14-15; Gazata così definisce il defunto: «*fu it bonus dominus, justus, honestus et sapientis*»; GAZATA, *Regiense*, col. 71; GAZATA, *Regiense*², p. 271; BAZZANO, *Mutinense*, col. 617. CORIO, *Milano*, I, p. 778 ci dice che tra i nuovi cavalieri vi sono i figli della sua concubina e ora moglie madonna Lippa, sorella di Bonifacio degli Alidosi. Molto completo, naturalmente, *Chronicon Estense*,² p. 182-183. *Chronicon Estense*,² p. 184 ci narra una congiura tramata da Francesco d'Este, con l'aiuto di sua moglie Caterina, figlia di Luchino Visconti e che, scoperta, rende impossibile il ritorno di Francesco d'Este. Sulla fuga di Rinaldo: *Chronicon Estense*,² p. 185. *Domus Carrarensis*, p. 63-64. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 155-156. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 318-319 elenca in dettaglio i nomi e le date di nascita dei figli che Obizzo ha avuto da Lippa Ariosti. Sulla fuga *ibidem* p. 320-322. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 25-27.

necessità di consultarsi frequentemente e si vedranno più volte: c'è da decidere la politica da seguire nei confronti della Chiesa e dei Visconti e osservare le azioni dei Carraresi e di Venezia.²⁵

§ 13. Negoziati segreti tra Firenze e Carlo IV

Le quotazioni in ascesa del Visconti alla corte di Avignone, spingono i Fiorentini a cercarsi altri alleati, e, vincendo la loro genetica repulsione all'Impero, trattano con Carlo IV di Boemia che, a tal fine, invia segretamente a Firenze il suo vicecancelliere, messer Arrigo, preposto di Esbrita. Il negoziatore se ne sta rinchiuso per tutto l'inverno in San Lorenzo e nessuno ne conosce l'identità, né la missione, eccetto i pochi funzionari incaricati della trattativa. Di notte, i segretari del comune si recano da lui e intessono lunghe conversazioni.²⁶ Finalmente, ad aprile, l'accordo è concluso; alla sua mediazione ha contribuito un guelfo fuoruscito di Parma, messer Ramondino Lupi, marchese di Soragna, ora capitano di guerra di Firenze. L'accordo viene mantenuto segreto, è destinato a pubblicazione solo quando sarà chiaro che il papa abbia stipulato, a sua volta, un accordo di pace con Giovanni Visconti.²⁷

§ 14. Scontri nel Mugello

Il 10 aprile, Monte Delfino, ai confini tra Imola e Firenze, si arrende agli Ubaldini, alleati dei Visconti. Il 9 maggio giunge notizia a Bologna che l'accordo tra Chiesa e Visconti è concluso, Bologna celebra da par suo con «festa e grandi bagordi». A fine maggio, dopo Pasqua rosata (Pentecoste), un gelo inusitato colpisce Bologna.²⁸

Ad aprile, i Fiorentini inviano il capitano del Mugello, Rosso di Ricciardo Ricci di Firenze, a rifornire il castello di Lozzole. Gli Ubaldini, che hanno appena conquistato Monte Delfino, ai confini della Romagna, vengono informati della spedizione e dispongono agguati lungo il percorso dei Fiorentini. Il capitano del Mugello conduce i suoi 400 cavalieri con somma imprudenza, addentrandosi per le gole, senza assicurarsi il controllo dei passi, e trascurando di inviare esploratori. La spedizione, superato un luogo dove gli Ubaldini hanno disposto truppe, viene improvvisamente assalita di fronte, da dietro, di lato. Il panico coglie le truppe che, solo con la fuga trovano scampo, lasciando sul terreno 50 morti e 80 prigionieri e tutta la salmeria.²⁹ Ammaestrati dal disastro, a maggio, i Fiorentini radunano gran copia di rifornimenti ed inviano improvvisamente, di notte, masnadieri scelti a prender passi e poggi delle montagne. Il mattino seguente mandano 100 cavalieri, 400 balestrieri e 600 masnadieri a piedi, tutte truppe scelte, con le salmerie. Gli armati sono sopra il battifolle degli Ubaldini che sovrasta Lozzole, prima che i ghibellini se ne rendano conto, obbligandoli ad abbandonare la posizione e darsi disordinatamente alla fuga. I Fiorentini possono allora rifornire tranquillamente il castello ed incendiare la bastia nemica.³⁰

§ 15. Montepulciano

Sabato Santo d'aprile, il 7 aprile, fallisce un tentativo di Jacopo Cavaliere di impadronirsi di Montepulciano con l'aiuto dei cavalieri ghibellini di Giovanni Visconti. A tradire Jacopo è un suo parente, Nicola, che svela il complotto ai governanti. Jacopo fugge a Siena, ritenterà in novembre.³¹

²⁵ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 686-687.

²⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 68.

²⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II 77; VELLUTI, *Cronica*, p. 211-214.

²⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 15.

²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 69.

³⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II, cap. 79.

³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 10.

§ 16. La pace tra la Chiesa ed il Visconti

I comuni guelfi inviano ambasciatori al pontefice per indurre la Chiesa a condannare celermente il tiranno di Milano ed allearsi con loro nella lotta contro di lui. Ma ad Avignone sono già all'opera gli ambasciatori di Giovanni Visconti, che, provvisti di molti quattrini, ben 200.000 fiorini, hanno buon gioco nell'attrarre dalla loro parte i parenti del papa, alcuni cardinali, e la contessa di Turenne, per la quale il papa si dice abbia un debole. Inoltre, Giovanni riesce ad avere dalla sua parte anche il re di Francia, Giovanni di Valois, che esercita continue pressioni sul pontefice perché conceda la pace all'arcivescovo di Milano.

Il pontefice approfitta della visita degli ambasciatori toscani per proporre loro tre soluzioni: far la pace col Visconti, far lega con la Chiesa e continuare il dispendioso ed incerto conflitto, accettare che l'imperatore scenda in Italia. I saggi ambasciatori scelgono il male minore: la pace. Ma le trattative per raggiungerla si trascinano per tutto l'inverno.³²

I Visconti «fanno capire al papa avignonese che non per nulla essi controllavano quei famosi valichi dell'alta val Stura e che non sarebbe stata totalmente da escludere una puntata delle armate milanesi in Provenza».³³ Una volta assimilato tale indigesto concetto, il pontefice convoca gli ambasciatori fiorentini e propone nuovamente loro le tre alternative possibili. I Fiorentini si rimettono alla volontà del papa, che sceglie la pace.³⁴ Il 5 maggio 1352, domenica mattina, il pontefice annulla il processo contro Giovanni Visconti, elimina la scomunica e l'interdetto, e, nello stesso concistoro, gli ambasciatori di Milano rendono alla Chiesa le chiavi di Bologna, Clemente VI investe Giovanni Visconti della signoria di Milano ed anche di quella di Bologna, però per soli 12 anni e contro il pagamento di un canone annuo di 100.000 fiorini. Altri 100.000 fiorini sono versati dai legati viscontei, quale rimborso delle spese dell'esercito pontificio per la Romagna. Amaro, il Fiorentino Matteo Villani commenta: «E così per pietà e per danari, ogni gran cosa si fornisce a' nostri tempi co' Pastori di Santa Chiesa».³⁵ Il pontefice si fa promettere dai Toscani tregua per un anno, per utilizzare questo lasso di tempo per trattare la loro pace col Visconti. Gli ambasciatori fiorentini, mesti e frustrati, tornano alla loro città, mentre a Firenze il comune, conscio di non poter più contare sulla Chiesa, rende pubblico l'accordo raggiunto col vicescancelliere di Carlo IV, in sostanza obbedienza all'Impero, ma solo formale, specifica Matteo Villani. A fine aprile, in parlamento pubblico, in Firenze, il trattato viene firmato «con certi patti e convenzioni, i quali erano assai strani alla libertà del sommo pontefice», dal vicescancelliere dell'imperatore e dai rappresentanti dei tre comuni toscani.³⁶

Questa alleanza tra il campione della causa guelfa (Firenze) e l'imperatore (il ghibellino per eccellenza) manifesta a tutti che le vecchie schematizzazioni non hanno più ragione di esistere e che un nuovo ordine sta cercando di venire alla luce. Pubblicato l'accordo, i tre comuni eleggono ambasciatori che vadano in Boemia a sollecitare la venuta di Carlo in Italia. Gli ambasciatori fiorentini sono Tommaso Corsini, Pino de' Rossi, Gherardo Baldoni, Filippo di Cione Magalotti e

³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 52, 66 e III, 2.

³³ ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 533.

³⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 52 e III, 3.

³⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 4.

³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 5 e 6. Il patto contiene le seguenti clausole: Entro luglio Carlo IV sarebbe in Lombardia con 6.000 cavalieri a portar guerra contro Giovanni Visconti. Duemila degli armati li fornirà l'imperatore, 1.000 la Chiesa, altrimenti a Carlo l'onere, i restanti 3.000 li assolderanno i 3 comuni. Questi inoltre gli daranno 200.000 fiorini d'oro, e, quando Carlo sarà ad Aquileia, altri 10.000. La ripartizione dei soldati tra i 3 comuni è la seguente: Firenze partecipa con 1550, Perugia con 850, Siena con 600. Se in un anno il conflitto non ha termine, bisogna rinnovare i patti per tempo. I 3 comuni riconoscono Carlo come imperatore, questi nomina come suoi vicari i Priori di Firenze ed i signori Nove di Siena; Perugia si sottrae perché intrisa di fedeltà alla Chiesa fino al midollo. Comunque i 3 comuni saranno liberi ed i loro statuti rispettati. Firenze pagherà annualmente all'Impero 26 denari a focolare, gli altri ciò che era consuetudine in antico. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 7; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1352, vol. 3°, p. 163-164. Un cenno in CORIO, *Milano*, I, p. 779.

Uguccione di Riccardo de' Ricci. Il 17 maggio, il giorno dell'Ascensione, la comitiva, riccamente abbigliata di panno scarlato, si pone in marcia. Le gelosie cittadine fanno temere ai rimasti che questa possibilità di colloquio frequente con l'imperatore possa mal consigliare gli ambasciatori, tutti appartenenti a famiglie potenti, e far germinare nel loro orgoglio pericolose tentazioni di primato. Pertanto, si legifera che nessun cittadino possa ricoprire tal servizio per più di quattro mesi e che non possa ricevere beneficio alcuno dall'imperatore.³⁷

In giugno Carlo IV fa sapere che rifiuta una data impegnativa per la discesa in Italia; inoltre vuole garanzie per i pagamenti dei Fiorentini. È chiaro che è tutto una bolla di sapone.

§ 17. La guerra tra Genova e Venezia – La battaglia del Bosforo

Le sessantaquattro galee genovesi sono a Pera, sorvegliando che la flotta dei Veneziani e Catalani che ha svernato a Modone e Codon in Turchia, non passi a Costantinopoli per unirsi alle forze bizantine. In effetti, le 67 galee veneziane e catalane, forti e ben armate, senza aspettare la fine dell'inverno, navigano verso Costantinopoli. Messer Paganino Doria, ammiraglio dei Genovesi, il 7 febbraio viene informato che due sue galee, inviate a Gallipoli a raccogliere informazioni sui nemici, hanno sorpreso, nel giorno stesso, le navi Catalane e Veneziane all'entrata del porto dell'isola dei Precipi. Tutta la flotta genovese si accinge a partire, ma il vento contrario contrasta le navi fino al 13 di febbraio. Finalmente, intercettano il nemico, ma le navi veneziane, comandate da Nicoletto Pisani, si dispongono in ordine di combattimento per affrontare i Genovesi, ed hanno dalla loro il vento in poppa, che gonfia le loro vele, aumentando la forza cinetica con la quale possono scagliarsi addosso ai Genovesi; questi, prudentemente decidono di lasciarli passare. Ai Veneziani e Catalani si aggiungono otto galee dell'imperatore. Ora la flotta ammonta in tutto a settantacinque galee. In superiorità numerica e forti della base di Costantinopoli, i cacciati diventano cacciatori e vanno alla ricerca dei Genovesi, che decidono di affrontar battaglia. Questi, per saggiare l'avversario, mandano avanti due galee sottili, colme di balestrieri. Tre galee grosse veneziane si scagliano contro l'ammiraglia genovese, due a proda ed una a banda. Si accende una lunga ed aspra battaglia, che attrae tutto il resto della flotta di ambo le parti. Al vespro, le tre galee veneziane sono perdute, ma tutto il resto della flotta genovese è in fuga, lasciando dietro di sé dieci galee colpite, che sbarcano i propri marinai a Sant'Angelo. Sei galee navigano verso il Mare Maggiore e Pera. Il mare grosso impedisce però alle due parti di capire chi abbia vinto lo scontro. I Veneziani, a notte, si rifugiano nel porto di Sanfoca.³⁸

La mattina del 14 febbraio, prima dell'alba, i Veneziani salpano per non essere eventualmente sorpresi nel porto dai Genovesi. Navigano verso il porto di Trapenon. I Genovesi si raccolgono e contano le perdite: ben tredici galee affondate e sei fuggite, molte le perdite ed i feriti. Hanno però catturato quattordici galee veneziane, dieci catalane e due greche. Stimano di aver ucciso 2.000 nemici e di averne catturati 1.800. Hanno forse vinto la battaglia, ma a che prezzo! In realtà non ha vinto nessuno: «questa battaglia non ebbe né ordine, né modo, anzi fu avviluppata e sparta, come la tempesta marina».³⁹

³⁷VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 13. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 16; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 16; GIULINI, *Milano*, lib. LXVII. L'abate che il papa invia a Bologna per rendere esecutiva la pace è per Giulini il futuro Urbano V, invece Sorbelli lo identifica con l'abate di Sasn Germano; SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 67, nota 6. I retroscena della trattativa sono discussi in SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 56-63.

³⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 59.

³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 60; CORTUSIO, *Historia*,² p. 129; *Breviarium Italicæ Historiæ*, col. 287. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 151-152. Il comandante della flotta catalana è Ponzio de Santpau, che, rimasto gravemente ferito in battaglia, morirà a Costantinopoli; si vedano tutte le note di Giovanna Petti Balbi a p. 151-152 degli annali genovesi per le differenze delle diverse cronache sul numero delle galee. Roberto Cessi commenta: «la situazione dei Genovesi in Levante era tanto migliorata militarmente e politicamente da poter essere considerata da essi senza apprensione e indurre gli alleati alla ricerca di un teatro di operazioni più propizio che non fosse quello orientale». CESSI, *Storia*

Dopo un poco di riposo, si riuniscono alla flotta genovese anche le sei galee fuggite verso il Mar Maggiore. Riparate le navi, rifornite bene, la flotta va a Trapenon, cercando di assalire i Veneziani. Ma questi sono ben difesi anche a terra e gli assalti sono vani. Finalmente, sfruttando un vento favorevole, i Veneziani escono dal porto e con trentotto galee vanno a Candia, dove sbarcano. Molti dei loro feriti qui muoiono. Due galee inviate a domandar soccorso a Venezia, sono intercettate, una riesce a prender terra, l'altra si salva a forza di remi.⁴⁰

I Genovesi decidono di aggredire Costantinopoli. Ottenute dieci nuove galee da Genova e sessanta legni turchi, si recano ad assediare la potentissima città. Il reggente *Megas Domestikos*, cioè Giovanni Cantacuzeno, tratta la pace il 6 maggio. I Veneziani sono salvi, sia nelle persone che nei beni, ma né loro né i Catalani possono stare nel porto, che è invece riservato ai Genovesi. Quindi, i Genovesi vanno a Candia, sbarcano, e vengono affrontati e fermati da 300 cavalieri e dalle ciurme sbarcate. Si ritirano e si accampano, ma la pestilenza che ha colpito i Veneziani comincia a seminare malattia e morte nelle loro ciurme; si imbarcano in fretta e veleggiano verso Genova: nel corso del viaggio gettano in mare ben 1.500 cadaveri. Dieci galee sono lasciate nel golfo di Venezia per danneggiare la Serenissima. Ad agosto, 32 galee entrano nel porto di Genova; portano 700 prigionieri veneziani e molta preda, ma è una triste vittoria, facendo il bilancio si trova che «all'ultimo di questa maladetta guerra di questa armata, tra morti in battaglia e annegati in mare, e periti per pestilenza, tra l'una parte e l'altra, vi morirono più di 8.000 Italiani».⁴¹

Sembrando a Venezia che la battaglia del Bosforo sia iniziata senza le opportune providenze, il 1° maggio delibera di inviare al capitano generale Nicolò Pisani quattro provveditori che lo aiutino a organizzare la logistica. Tra loro Marin Faliero.⁴²

§ 18. Nuova guerra civile a Costantinopoli

La vittoria di Giovanni Cantacuzeno nella guerra civile sancisce la vittoria del movimento esicastico, la cui ortodossia viene riconosciuta nel 1351. Il vero vincitore è però Stefano Dušan, il sovrano serbo che ha strappato all'Impero di Bisanzio metà del suo territorio ed ha invece raddoppiato il proprio dominio. Il suo regno si estende ora dal Danubio fino al golfo di Corinto. Della parte greca del regno si incarica egli stesso, mentre affida a suo figlio Uroš la parte serba a settentrione. Con manifesto orgoglio egli si definisce: «*fere totius Imperii Romani dominus*». Forse basterebbe poco a Dušan per impadronirsi della stessa Costantinopoli, ma quel poco dipende dalla disponibilità di una flotta, della quale egli è sprovvisto. Egli prova a tentare Venezia per assicurarsene l'alleanza, ma la Serenissima non ha alcun interesse a sostituire la debolezza del Paleologo con la forza del Serbo.

Costantinopoli è stata drammaticamente impoverita dalla guerra civile e la prova evidente a tutti sono i calici impiegati nell'incoronazione di Giovanni Cantacuzeno, in terracotta e piombo, invece che in oro e argento.

Bisanzio si è alleata con Venezia e con i Catalani. La battaglia del Bosforo, avvenuta nella notte sul 14 febbraio, sancisce la distruzione della 14 navi messe a disposizione da Giovanni Cantacuzeno. Egli, quando la flotta della Serenissima si ritira, non ha altra scelta che piegarsi a concludere la pace con Genova, il 6 maggio del 1352. Nel frattempo, i Genovesi hanno ottenuto l'alleanza del Turco Orkhān. I Veneziani reagiscono a quello che considerano un

della repubblica di Venezia, I, p. 312. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 166-168; LANE, *Storia di Venezia*, p. 210-212; MELONI, *L'Italia medievale*, p. 79-81.

⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 74.

⁴¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 75. GAZATA, *Regiense*, col. 71; GAZATA, *Regiense*², p.273; ACCINELLI, *Genova*, p. 82; LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 269-270.

⁴² Gli altri sono Marino Grimani, Giovanni Dolfin, Marco Corner; LAZZARINI, *Marin Faliero*, p. 49.

tradimento, alleandosi con Giovanni V Paleologo, che dotano di 20.000 ducati d'oro, ottenendone in cambio l'isola di Tenedo.⁴³

Nell'autunno del '52, Giovanni Paleologo, aiutato da 4.000 Serbi, irrompe nel dominio di Matteo, figlio di Giovanni Cantacuzeno, pone l'assedio a Adrianopoli. Il Cantacuzeno reagisce con l'aiuto dei Turchi, comandati da Solimano, figlio di Orkhān, che è a capo di 10.000 uomini. Alla fine del '52, nella battaglia di Didimoteico, Cantacuzeno vince e il Paleologo è costretto a ritirarsi. Giovanni Cantacuzeno è stufo di questa vita di conflitti: egli sogna solo di ritirarsi sul Monte Athos e vivere una vita contemplativa. Occorre però garantire un futuro a suo figlio Matteo e, nella primavera del 1353, egli compie il gran passo: decide di nominare Matteo co-imperatore, per poi ritirarsi a vita privata. Egli chiarisce che i Paleologi non sono stati deposti, il figlio di Giovanni V, Andronico, sarebbe stato il legittimo erede al trono. Quindi, esilia tutta la famiglia imperiale a Tenedo. È stato un passo falso: l'opposizione dei lealisti è fortissima e il patriarca si rifiuta di incoronare Matteo. Occorre deporlo e nominarne uno nuovo, per riuscire, nel febbraio 1354, a ottenere la sospirata cerimonia. Come se il Cielo fosse irritato, il 2 marzo un terribile terremoto sconvolge il regno e Gallipoli viene distrutta. I Turchi guidati da Solimano si insediano sulle sue rovine e rifiutano di allontanarsi da questo loro primo insediamento in terra europea. Il prestigio di Giovanni Cantacuzeno è in declino. Il 21 novembre 1354 Giovanni V Paleologo, approfittando del valido appoggio dei Genovesi,⁴⁴ fugge da Tenedo, arriva a Costantinopoli, conduce il popolo sceso nelle strade all'assalto del palazzo di Cantacuzeno e trionfa. Giovanni, probabilmente ben consigliato da sua madre Giovanna di Savoia, dimostra una grande mansuetudine: si dichiara disposto a regnare con il Cantacuzeno, mentre Matteo avrebbe regnato su Adrianopoli fino alla sua morte. Tuttavia la popolarità di Giovanni Cantacuzeno è ormai irrimediabilmente compromessa, anche per la sua amicizia con i Turchi, egli trae le coerenti conseguenze e, il 4 dicembre, depone le insegne imperiali, insieme a sua moglie Irene, quindi veste il saio del monaco e si ritira in monastero. Qui vivrà fino al 1383, dedicandosi alla preghiera ed alla stesura della sua opera storica. Giovanna di Savoia ha ben difeso la sua progenie e trionfa. Nel 1357 il monaco Cantacuzeno convincerà suo figlio Matteo ad abdicare.⁴⁵

§ 19. L'assedio del castello di Vertine

Nel Chianti, vi è discordia nella famiglia Ricasoli, a proposito della Pieve di San Polo. Il piovano è vecchio ed ammalato ed una parte della famiglia Ricasoli, i figli di Arrigo, ed il Roba, temono che Bindaccio «per la maggioranza del suo stato» non se ne voglia appropriare. Convinti che nell'azione sia il diritto, la occupano loro, ma irritando Firenze. Vengono allora condannati da questo comune «a condizione», cioè viene loro data la possibilità di ritirarsi ed estinguere con tale atto il malfatto. Il Roba obbedisce e viene prosciolto, anche i figli di Arrigo eseguono, ma Firenze non restituisce loro i beni che ha requisito ed ammassato nel ripido castello di Vertine. I figli d'Arrigo non sono abituati ad attendere e, constatato che il castello non si sorveglia abbastanza, alla testa di 150 fanti se ne impadroniscono e lo rafforzano. Immediatamente, il comune di Firenze vi invia il podestà con masnade di cavalieri e fanti, sicuri che i Ricasoli non ardiranno opporsi con le armi all'autorità costituita. Ma i figli d'Arrigo, forti del sostegno di Giovanni d'Agnolino Bottoni, de' Salimbeni di Siena, e delle vicine truppe ghibelline che scorazzano nel territorio, decidono invece di resistere. A

⁴³ Il provveditore che, su mandato di Nicolò Pisani, tratta l'accordo è Marin Faliero. LAZZARINI, *Marin Faliero*, p.50.

⁴⁴ Si veda in proposito PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 390-391 e la romanzesca narrazione di DUCAS, *Historia turco-bizantina*, cap. XI.

⁴⁵ ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 130-136; NORWICH, *Bisanzio*, p. 380-382; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 471-478. Tutto questo periodo è molto ben narrato, con dovizia di particolari, in NICOL, *The reluctant Emperor*, p. 114-133.

complicare tutto, all'inizio di febbraio, «cadono nevi grandissime, l'una dopo l'altra e per tutto il mese la campagna è innevata che tale era cavalcare il contado di Firenze come le più ferrate Alpi».⁴⁶

A marzo, migliorato il tempo, i Fiorentini assediano il castello con 300 cavalieri e 1.500 fanti. Installano due mangani con i quali producono notevoli danni alle case. Ma i Ricasoli sono decisamente fortunati: inizia una pioggia che dura notte e dì fino a Pasqua, impedendo ai Fiorentini di poter attaccare fino alla fine di aprile.⁴⁷ Il 20 aprile, finalmente, avviene l'attacco, ma con scarso ordine, molta baldanza e scarsa prudenza, infatti non sono stati predisposti edifici d'assedio, né scale, per cui l'assalto, normalmente difficile, è inevitabile che venga respinto: dopo tre ore di combattimento i masnadieri fiorentini si ritirano, dimostrando la propria scarsa professionalità. Non rimane altra possibilità che la trattativa, ed i Ricasoli ottengono tutto quello che vogliono: lasciare il castello, salve le persone e la possibilità di trasportare con sé tutti i propri beni ammassati nella fortezza, ottenendo ben 15 giorni per tale trasloco. Il primo maggio, i Ricasoli e 158 masnadieri *molto bella gente d'arme*, escono a testa alta dal castello e da questa avventura. I masnadieri fiorentini, per sfogare la propria frustrazione non sanno fare niente di meglio che abbattere due rocche del castello.⁴⁸

§ 20. Incursione perugina nel Cortonese

Ad aprile, i cavalieri viscontei che sono a Cortona partono, lasciando solo 250 cavalieri alla difesa della città. I Perugini, ottenuti rinforzi da Firenze, inviano il proprio esercito, comandato dal capitano di guerra messer Andrea Salamoncelli di Lucca, nel Cortonese. I militari si attendano nella valle di Montanaia. Di qui devastano la piana a Sud-Ovest di Cortona, colpendo le cittadine di Torroncola (Terontola), Baciaia, Cignano, Montecchio, Carbognana, «sempre ardendo e ruinandolo ogni cosa, fino alle porte di Cortona, abbruciando ville, tagliando vigne e arbori, e predando bestiami». I Cortonesi non reagiscono. Si salva solo la parte dell'Orsaia, perché vi sono a guardia 250 cavalieri dell'arcivescovo Visconti. I Perugini vanno quindi a Vagliano dei marchesi (Vaiano, sulla strada da Chiusi a Castiglion del Lago), lo assediano per 17 giorni e lo hanno per patti. Tornano a Montecchio dove stanno per 35 giorni, finché, con molta preda e prigionieri, tornano a Perugia.⁴⁹

§ 21. Tentativo di colpo di stato a Todi

La cavalcata serve comunque a fomentare il vento ghibellino, che soffia impetuoso per tutta l'Umbria, risvegliando le speranze sopite di libertà di coloro che sono stati sconfitti, abbattuti ed oppressi dal guelfo governo di Perugia. I Chiaravallese, una famiglia di tradizione ghibellina di Todi, la maggior parte dei quali è stata bandita dalla città, vengono forniti di 300 cavalieri dal prefetto di Vico, per aiutarli ad attuare una rivolta contro il governo del comune, alleato dei Perugini. Ma quando gli armati sono presso Todi, la congiura viene scoperta, il popolo mobilitato e i Chiaravallese, che non possono contare su un sufficiente numero di alleati interni nella città, non se la sentono di attaccare, attuando invece una coraggiosa difesa durata per tutto il giorno. I Perugini, intanto, sono stati avvertiti dell'accaduto, ed inviano di gran carriera i loro cavalieri a portar soccorso al governo amico. I rinforzi arrivano di notte e per permettere il loro ingresso gli abitanti sono costretti a spezzare la serratura della porta cittadina, «che già non erano signori d'aprirla». Arrivati i nuovi cavalieri, per i Chiaravallese non vi è più possibilità di difesa: escono con tutti i loro seguaci e,

⁴⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 58.

⁴⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 64.

⁴⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 70; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1352, vol. 3^o, p. 158-159.

⁴⁹ *Diario del Graziani*, p. 158; PELLINI, *Perugia*, I, p. 915-916 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 78; MANCINI, *Cortona*, p. 197.

dopo piccolo tratto di strada, incontrano i cavalieri del prefetto, con i quali, mestamente, percorrono la via della fuga. Un presidio perugino rimane a Todi.⁵⁰

§ 22. Lotta di Luigi di Napoli contro i venturieri sbandati

Nel Napoletano alcuni cavalieri provenzali, tedeschi ed italiani, rimasti senza soldo per la pace, si raccolgono intorno a Beltrame della Motta, un nipote di Fra' Moriale. Una forza di 400 barbute e 500 masnadieri che imperversano per la Terra di Lavoro. La loro base è Cesa, tra Aversa e Cerra. I baroni ed i cavalieri che si vogliono recare all'incoronazione di Luigi ne sono gravemente impediti. Allora Luigi di Taranto, raccolti Napoletani e baroni venuti a corte, si mette personalmente al loro comando e li conduce subitaneamente ad aggredire i banditi. Il 28 aprile li sorprende: i briganti non oppongono resistenza e si sbandano, dandosi alla fuga, ma lasciando qualche caduto e moltissimi prigionieri nelle mani dei Napoletani. Beltrame della Motta, con venti compagni, si rifugia ad Alfi. Re Luigi ne riporta grande onore ed una lieta festa di incoronazione.⁵¹

Anche Reggio in Calabria, guidata dal vicario del duca di Calabria, è riuscita a portare a termine un bel colpo: ottenere la resa dagli Ungari che si sono asserragliati in Sant'Agata.⁵²

§ 23. L'incoronazione di Giovanna e Luigi a Napoli

Dopo che ad Avignone si è svolto un processo *pro forma* che ha assolto Giovanna dall'accusa di essere stata partecipe della morte del suo infelice marito Andrea, non vi è più impedimento alcuno che possa far rimandare la cerimonia dell'insediamento sul trono. A Pentecoste, a Napoli, Luigi di Taranto prima e Giovanna poi, sono incoronati re di Gerusalemme e di Sicilia. La festa è allegra e sontuosa, gli abiti sgargianti, i cavalieri si misurano bravamente in torneo. Re e regina ricevono l'omaggio da tutti i baroni del regno. A coloro che furono schierati dalla parte dell'Ungherese e che sono qui convenuti, viene perdonato; agli altri viene dato un termine ultimo per la sottomissione, trascorso il quale, saranno dichiarati ribelli della Corona. Luigi non è re, ha dignità regale; se la regina gli premorisse la corona andrebbe a Maria. Anche per gli atti di governo, per volontà del papa, la firma di Giovanna è indispensabile: tutti gli atti debbono essere firmati dai due sovrani e confermati da un sigillo conservato in uno scrigno con due serrature, le cui chiavi sono affidate ognuna al re e alla regina.

Dopo la cerimonia, con il suo bell'abito, re Luigi cavalca per la città su un «grande e poderoso destriero addestrato al freno ed alla sella da' suoi Baroni». Ma, passata Porta Petrucci, nella via di Porto, le rose ed i fiori, che le donne gettano sul novello re, spaventano il cavallo che s'inalbera, le redini si rompono, Luigi salta agilmente da cavallo, ma la corona gli sfugge dalla testa, cade in terra e tre dei merli che l'adornano si rompono. Luigi è incolume, ma la rottura della corona è un gran brutto presagio! Ridendo e minimizzando l'episodio, Luigi risale in sella e prosegue la parata. Pochi giorni dopo muore la piccola Francesca, «che altro figliolo non avea dalla regina». Carlo Martello, il piccolo bambino che Giovanna ha avuto da Andrea, era morto in Ungheria.

Il successo di Luigi di Taranto ha un tenace ed intelligente artefice: Nicola Acciaiuoli che, da quando Luigi era bambino, lo ha educato, guidato, aiutato, sostenuto, consigliato.⁵³ Il 18

⁵⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 57 e PELLINI, *Perugia*, I, p. 916-917.

⁵¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 77; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 143-144.

⁵² BOLANI, *Reggio Calabria*, p.193.

⁵³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 9; STEFANI, *Cronache*, rubrica 655; *Diario del Graziani*, p. 159; PELLINI, *Perugia*, I, p. 917; *Cronache senesi*, p. 569 il messo che reca l'annuncio a Siena viene vestito con un abito che vale 40 fiorini. MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 175-178; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 455-456; FROIO, *Giovanna I*, p. 79-81; MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 17-18; RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p.103-106; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 125-133; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 206-209. Gli abiti indossati dai reali nella cerimonia sono descritti in DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 128, nota 1. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 210-212; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 154-156.

gennaio 1351, la regina Giovanna ha scritto una lettera al papa nella quale ritrattava tutte le antiche accuse a Nicola Acciaiuoli, sottolineando che, ora che il siniscalco era lontano da corte, poteva valutare correttamente quanto egli fosse prezioso per la corona di Napoli.⁵⁴

§ 24. Nicola Acciaiuoli

L'artefice del successo di Luigi di Taranto, ora re Luigi di Napoli, è Nicola Acciaiuoli. Dall'origine fiorentina gli deriva il realismo, la prudenza, la parsimonia, l'ironia e la sottigliezza, ma l'epoca in cui visse vi unì un amore per la grandezza. «Sin dalla giovinezza ebbe un'ambizione sconfinata, ma non quale ci si potrebbe attendere da un figlio di mercante che aveva iniziato la carriera come impiegato di banca. Con lui il banchiere fiorentino diviene condottiero e quasi signore; abbozza in terra straniera la fortuna dei Medici. Quando, la prima volta, parte per la Morea, trova accenti fieri che non sono né di un semplice arrivista, né di un ricco borghese: "Ho un numeroso e bel seguito - scrive al padre - e vado al servizio della mia dama e dei miei signori che mi sono riconoscenti e generosi; parto volentieri per una giusta guerra [...] Il mio animo mi giudica capace di grandi cose". Filippo Villani ripete esattamente tale espressione nelle sue Vite: "Egli si giudicava sempre capace di grandi cose". Divenuto gran siniscalco, tiene a che lo si chiami "il Grande". E, in fondo, aveva compiuto veramente grandi, grandissime, cose. Cosicché, vuoi per temperamento, vuoi per le mansioni, e vuoi per il suo passato medesimo, era destinato ad essere "il Grande" in ogni istante della vita, senza tregua. [...] Nicola ha altresì la passione dell'avventura, delle imprese rischiose il cui successo lo meraviglia e il cui stimolo gli diviene tanto necessario da non poter rimanere più tranquillo senza qualche questione ardua o qualche progetto grandioso. Animatore di uno stato che fu grande, non si rassegnò a lasciarlo vegetare in seconda fila».

Sfortunatamente, a Nicola è toccata una famiglia reale, a dir poco, mediocre. Re Luigi non ha magnanimità, costanza, regalità. Viene descritto come, violento, menzognero, ignorante, ingrato, scellerato. «Collocato sul trono dall'Acciaiuoli, questo re fra i più inetti di un'epoca sovrabbondante di fantocci fu certo uno dei principali ostacoli all'attuazione dei piani ambiziosi del gran Siniscalco». Di Giovanna possiamo dire, volendo esser clementi, che è troppo debole, succube dei propri sentimenti e contornata da consiglieri né buoni, né disinteressati. Comunque ella ora è in sottordine a re Luigi, ed è solo l'intervento di Nicola che evita che venga troppo umiliata.⁵⁵

È tradizione che subito dopo l'incoronazione, Giovanna d'Angiò dia inizio alla costruzione della chiesa dell'Incoronata.⁵⁶ In realtà, come dimostrato da Paola Vitolo, la sua costruzione avverrà a partire dal 1372.⁵⁷

§ 25. Rieti

Il regime ghibellino che domina Rieti impedisce il passaggio a due legati pontifici, di ritorno da Napoli dove hanno imposto la corona sulla testa di Luigi. Non solo: vengono loro negati anche i viveri. Quando ne viene informato, la reazione di Clemente VI è molto vivace ed impone ai vescovi di Orvieto, Rieti ed Assisi di disapprovare pubblicamente tale comportamento. Inoltre, cita a comparire alla sua presenza ad Avignone tutto il governo reatino.⁵⁸

⁵⁴ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 122-123.

⁵⁵ Il paragrafo è interamente basato su LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 461-468; alcuni brani, tra virgolette, ne sono stati semplicemente trascritti. Si legga anche TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 129-133.

⁵⁶ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 376-378.

⁵⁷ VITOLO, *La chiesa della regina*, si veda l'anno 1372 in questa opera.

⁵⁸ MICHAELI, *Memorie Reatine*, p. 86; i responsabili di tale comportamento, aggravato dal fatto che avviene al calar della sera, sono Luzio di Eleuterio Alfani, una delle famiglie dominanti della città, e il Priore Pietro di Bonaventura. DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 26.

§ 26. La lotta di Firenze contro i ghibellini toscani

In maggio, i Fiorentini cavalcano contro i luoghi che sono dominati dai loro nemici toscani: Pazzi, Ubaldini, Tarlati. L'esercito fiorentino va alla Cornia, poi alla Penna, alla Gaenna, guastandole; arrivando fin sotto Bibbiena, dove è alloggiato il vecchio Tarlati. I ghibellini difendono coraggiosamente le vigne intorno alla città. Il 10 giugno l'esercito fiorentino si muove per andare a Montecchio, una località a un paio di miglia a sud di Bibbiena. Messer Piero Tarlati ha pochissimi cavalieri, ma 1.200 ottimi fanti. Con 70 cavalieri e 1.000 fanti l'indomito condottiero si muove all'alba, ed occupa un colle sopra l'Arno per impedire il passo ai Fiorentini. Ma questi non si perdono d'animo e fanno guardare alcuni masnadieri esperti, che, sull'opposta riva, attraggono a valle a battaglia i nemici, rendendo possibile al grosso di passare. Mentre avviene l'ingaggio tra le truppe e la battaglia cresce, il vecchio Piero paga duramente la mancanza di cavalleria, infatti un contingente di Fiorentini cavalca fino ad altro guado e, con ampio giro, coglie alle spalle gli Aretini, che, vistisi perduti, si salvano con la fuga. Messer Piero, grazie allo splendido destriere su cui è montato ed all'aiuto di pochi compagni, riesce a trovar riparo entro Montecchio, ma abbandona sul campo cento morti, molti feriti e duecento prigionieri che, trascinati legati ad una fune fino a Firenze, vengono poi liberati.⁵⁹

Messer Francesco Castracani, constatato che i Fiorentini sono occupati con l'arcivescovo, accoglie la richiesta pisana di utilizzare il proprio potere in Lunigiana e Garfagnana per prendere la rocca di Cariglia.⁶⁰ Successivamente, i Pisani, con «sagacità di grande tradimento», riescono a strappare a Firenze anche la terra di Sorana. I Fiorentini incassano il colpo senza reagire. Francesco Castracani, che ha ottenuto trecento cavalieri dal Visconti, pone l'assedio a Barga, stringendola con bastie.⁶¹

§ 27. Orvieto

Il giorno 24 aprile arriva ad Orvieto Tanuccio degli Ubaldini della Carda, vicario dell'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti. Infatti, Benedetto di Buonconte, prima della sua morte, vistosi accerchiato dai fuorusciti e senza reale speranza di uscire da questa disagiata posizione in tempi ragionevoli, ha scelto di dare la signoria perpetua di Orvieto al campione dei ghibellini d'Italia: il Visconti. Buonconte di Ugolino di messer Buonconte e Petruccio di Pepo decidono di confermare l'intenzione del defunto Benedetto.

Tanuccio non è un vicario di mano leggera, e vuole realmente governare, inoltre sicuramente non si fida di questi Orvietani che non fanno altro che uccidersi e tradirsi. Il 23 maggio, istigato da Buonconte di Ugolino, impone a Petruccio di Pepo di consegnargli Benedetto di Manno. Lo detiene nel palazzo del popolo. «Et per questo i figlioli di Pepo si ne parve ricevere igniuria, che prima erano signori et ora ricevevano cose che a loro non piacivano».⁶²

Una settimana dopo, giovedì 31 maggio, un tumulto popolare, tutto per Tanuccio e Buonconte, conferma Petruccio di Pepo nella convinzione che tra i due vige ormai perfetta intesa, da cui egli è tagliato fuori. Petruccio comincia allora a dimostrare la sua aperta ostilità, con parole e fatti.

Sabato 9 giugno, all'ora del vespro, viene indetto consiglio nel palazzo del capitano del popolo. Tanuccio convoca i figli di Pepo. L'intento è di imprigionarli se vengono, e lo stesso se rifiutano di partecipare. Ma i figli di Pepo si rendono conto del pericolo e fuggono calandosi con funi dalla rupe, dalla ripa di S. Maria. Si rifugiano nella rocca di Ripeseno, fortissima, a meno di due miglia dalla città e di qui, immediatamente, cominciano a prendere prigionieri ed a depredare i viandanti.

⁵⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 11.

⁶⁰ Careglia Antelminelli, ad Est di Barga.

⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 12.

⁶² *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 51.

Il 12 giugno gli Orvietani mettono assedio alla rocca. Dopo 15 giorni in cui non è riuscito a far danno di sorta, l'esercito cittadino torna ad Orvieto. Rimangono all'assedio le sole truppe mercenarie. Ma poco possono perché la rocca è facilmente rifornita dai conti Montemarte e dal castello di Torri, appartenente a Petruccio. Il 27 luglio l'inutile assedio viene tolto. Intanto, dal 22 giugno, è stata proclamata una tregua di qualche giorno tra Orvieto ed i figli di Manno e Berardo e Montemarte, per discutere un'eventuale pace. Benedetto di Manno si offre di trattarla e per poter riacquistare la sua libertà di movimento lascia in ostaggio due figli e dà una cauzione di 10.000 fiorini. Il 3 luglio esce da Orvieto. Vi ritorna il 6, al tramonto, e la brava gente di Orvieto che è stufa della guerra, vede nel ritorno il preannuncio della pace, e lo onora festevolmente. I seminatori di discordia, i seguaci di Bonconte, vedono molto male in questa allegria e si adoperano per far fallire la pace.

Il 21 luglio, Ranuccio di Nello di Pietro Novello, cugino di Petruccio di Pepo, e fuggito da Orvieto insieme a lui, prende la fortissima Rocca Sberna, strappandola a Bonconte di Ugolino, con un gustosissimo stratagemma a base di uova fresche.⁶³ Buonconte, con cavalieri e fanti va a riprendersi la storica rocca di famiglia, ma la trova già occupata e ben difesa. La conquista della rocca vince le ultime resistenze di Bonconte, egli ora sa che, se fosse costretto ad uscire velocemente dalla città, non avrebbe neanche dove ripararsi: è ormai giocoforza accettare la pace.

Il 28 luglio i fanti che sono nella Rocca Ripesena tendono un agguato agli Orvietani. Ma la sorpresa non riesce e, dopo uno scontro, gli attaccanti sono costretti a ripiegare, lasciando alcuni cadaveri sul terreno. Tra questi è Pietro Bello, un conestabile toscano di fanti, uomo di grande reputazione guerresca, ma anche di terribile fama per aver tormentato la malcapitata popolazione della città durante il cupo dominio di Benedetto di messer Bonconte e di Petruccio di Pepo. Quando si sparge la notizia che i Tedeschi hanno ucciso Pietro Bello, l'esultanza degli Orvietani è immensa, e, portato il corpo vicino alla città, gran parte della popolazione, inclusi donne e bambini, vengono per sincerarsi con i loro occhi della bella notizia. Il cadavere viene straziato e bruciato. Qualche mano pietosa lo sotterra, ma la notte seguente viene dissotterrato, smembrato e gettato nei campi.

Martedì 31 luglio la pace viene annunciata. I popolari rientrano: sono più loro dei loro nemici. Il 4 agosto si accampano sotto Orvieto duemila cavalieri ed altrettanti fanti dell'esercito visconteo. Sono comandati da Rinaldo Gonzaga e dal conte di Urbino e sono in guerra contro Perugia. Si riposano fino al 19 agosto, poi partono, e, poiché hanno bisogno di tutte le truppe disponibili per la loro campagna, si debbono portar dietro Tanuccio. Si decide allora di far signore di Orvieto il prefetto di Vico. Bonconte di Ugolino di messer Bonconte, che potrebbe opporsi all'ingresso del prefetto è simpaticamente imbrogliato da Tanuccio, di cui si fida come di un padre: gli viene fatto credere che potrebbe impadronirsi di Cetona. Allora, il 18 agosto, di buon'ora, esce da Orvieto per farsi dare aiuto dalle truppe viscontee. Queste lo accompagnano fin sotto Cetona, poi lo abbandonano con un palmo di naso.

Domenica 19 agosto entra in Orvieto il prefetto Giovanni di Vico con 200 cavalieri e 300 fanti. Egli è accompagnato dai seguaci dei figli di Ermanno. Questi, appena rientrati, corrono la città, assassinando per vendetta due uomini. L'energico prefetto si impone subito e vieta che sia permesso portar armi in città. Il 21 si permette allo scornato Bonconte di rientrare. Domenica 26 agosto tornano in città anche Benedetto di messer Bonconte e Berardo di Corrado di messer Ermanno. Rientreranno l'8 settembre anche Petruccio e Nerone di Pepo di

⁶³ Tre fanti di Petruccio vanno sotto la rocca e chiedono di comprare uova per poter far merenda in un luogo vicino alla rocca del Botto. Il presidio che guarda rocca Sberna, è composto di soli tre soldati, perché il castellano il sabato precedente è andato ad Orvieto e, ovviamente, si è portato una bella scorta per esorcizzare i cattivi incontri. Il presidio dunque apre candidamente la porta ai fanti Muffati che, entrati, feriscono gli ingenui guardiani. Ranuccio di Nello, che è accampato nei pressi, vede il segnale che gli comunica che la rocca è presa e vi entra rafforzandovisi. *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 53.

messer Pietro, nonché Ranuccio di Nallo di messer Pietro e Nicolò di messer Ciuccio e Tommaso di Cecco di Monaldo. Solo i Montemarte rimangono in esilio «ché mai ci volsimo entrare, né dar voce che fosse lui (il prefetto di Vico) signore»,⁶⁴ scrive il conte Francesco Montemarte nella sua cronaca.

Alla fine di agosto un'ipocrita cerimonia di rappacificazione generale avviene in piazza del popolo. Ma le due fazioni in lotta si ricreano in meno di una settimana, in particolare, dimentichi dei dissidi che li hanno allontanati sotto la reggenza di Tanuccio, si riaccostano i figli di Pepo e Bonconte. E, poiché il prefetto non consente, con pene severissime, che alcuno porti armi in città, il potere si mostra facendo sfoggio di seguiti numerosissimi. Il prefetto di Vico è però uomo di polso e il 10 settembre convoca le due parti al completo nel palazzo del popolo e le sequestra. Impone una pacificazione reale, chiedendo 10.000 fiorini di cauzione a ciascuna parte e la restituzione di castelli e rocche. I figli di Manno, più ricchi, ci mettono cinque giorni a racimolare il denaro. I figli di Pepo dodici giorni. Il 20 novembre, il prefetto li manda tutti⁶⁵ al confino per evitare ribellioni.⁶⁶

§ 28. Corrado Lupo consegna Nocera a re Luigi

Corrado Lupo concentra tutti i suoi uomini a Nocera, mostrando così la sua completa disobbedienza a re Ludovico che gli ha ordinato di consegnare tutte le terre in suo potere a re Luigi d'Angiò. Da questa posizione di forza, inizia a negoziare con il sovrano di Napoli e, per consegnargli la città, incassa 35.000 fiorini e si impegna a non rimettere piede in Italia, neanche nei suoi possedimenti, per due anni.⁶⁷

§ 29. Patriarcato e principato di Trento

In gennaio, il patriarca di Aquileia fa abbattere il castello di Tarcento ed anche il castello di Invillino, infeudato a Ermanno di Carnia.

Il 24 maggio il patriarca d'Aquileia prende il castello di Soffumbergo e fa impiccare Enrico di Soffumbergo. Scaccia inoltre dalla fortezza tutti i consanguinei del condannato. Due giorni dopo si reca a convegno con suo fratello Carlo IV per concertare le necessarie riforme nel Patriarcato. Il 6 giugno viene esposta la salma di Bertrando di Saint-Geniès. Vi è grande concorso di folla anche dall'Illirico, dalla Germania e dall'Ungheria.⁶⁸

Il principato di Trento è dal 1347 nelle rapaci mani di Corrado di Teck che lo amministra per conto di Ludovico di Wittelsbach, marito di Margherita Maultasch. Quando Corrado viene assassinato, nel 1352, è possibile avviare trattative ad Avignone per ristabilire una situazione normale. In fondo, anche il papa ha in mano qualche potere: quello di riconoscere come valido il matrimonio di Margherita con il Wittelsbach. Il sospirato riconoscimento dovrà attendere fino al 2 settembre 1359.⁶⁹

§ 30. Gelo a Bologna

Tre giorni dopo "Pasqua Rosata", cioè Pentecoste, che quest'anno cade il 27 di maggio, a Bologna e non solo si sperimenta un grande ed inconsueto gelo.⁷⁰

⁶⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 228.

⁶⁵ Tutti sono: i figli di Pepo, Bonconte di Ugolino, Ranuccio di Nallo e Berardo di Corrado.

⁶⁶ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 108 verso e p. 109 recto e verso; *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 48-59; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 225-228; *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 450-451; ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 130-131.

⁶⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 19.

⁶⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 107; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 290.

⁶⁹ STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, p. 511.

⁷⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 14; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 16.

§ 31. Pace tra Volterra e il vescovo Belforti

Il vescovo ed il comune di Volterra hanno trascinato per anni le loro contese per la giurisdizione di Montecastelli. Il consiglio generale di Volterra il 26 dicembre 1351 nomina un sindaco, nella persona di Angelo di Lotto Buonaguidi, per trattare in merito con il vescovo Filippo Belforti. L'accordo verrà finalmente raggiunto e i Volterrani si impegnano a pagare al vescovo 16.000 lire in beni.⁷¹

§ 32. Maltempo in Toscana

Il 14 giugno comincia a soffiare un vento Austro «spodestato e impetuoso», scoperchia case, rovina messi, battendo le spighe mature in modo talmente furioso che «la terra diede nuova sementa e nelle spighe lasciò poco altro che l'aride reste». Alberi abbattuti, vigne rovinare, edifici crollati non sono abbastanza: sulle cime dei monti solleva le persone e si dice che «43 masnadieri, che andavano in preda, trovandosi in sul giogo, senza potersi ritenere, furono portati dal vento per modo che di loro non si seppe novelle». Cessata la tempesta, un caldo opprimente attanaglia la Toscana.⁷²

§ 33. Cola di Rienzo va ad Avignone

Il pontefice chiede insistentemente a Carlo IV che gli consegna l'ex-tribuno augusto di Roma, Nicola di Rienzi. Carlo resiste a lungo, forse perché quel gran parlatore e fantastico sognatore e instancabile scrittore di lettere gli sembra inoffensivo e, in fondo, simpatico. Ma, in febbraio, papa Clemente ha inviato a Praga il vescovo di Spoleto, Giovanni, che il 24 febbraio legge pubblicamente la condanna di Cola come eretico, nella cattedrale di San Vito a Praga. Dopo questa pubblica denuncia, l'imperatore dei preti non può più osare di opporsi al volere papale. Lo stesso recluso, d'altronde, stufo della prigionia e di un clima così diverso dalla sua Roma e, infine, forse sempre confidando nella protezione del Santo Spirito, chiede all'imperatore di lasciarlo andare. Alla fine del giugno del '52, dopo 21 mesi di prigionia, Cola di Rienzo finalmente lascia la fredda prigionia e indirizza i suoi passi verso Avignone.⁷³

Durante il faticoso viaggio, più volte la piccola comitiva incontra sulla strada degli assembramenti provocati da persone che, richiamate dalla mitica fama del tribuno, vengono a vederlo. Più di una volta Cola potrebbe esser liberato da chi sospetta che lo si stia traducendo contro volontà, ma Cola sempre rassicura «a tutti responneva, diceva "Io volontario vaio, non costretto"»⁷⁴ Arrivato ad Avignone il primo di agosto, Cola è immediatamente imprigionato nella Tour de Trouillas, nel Palazzo Papale, ed incatenato alla volta. Una commissione di tre cardinali è incaricata di esaminare il suo operato. Due gli sono ostili, Bertrand de Déaulx e Elie de Talleyrand-Perigord. Il terzo, invece è un suo vecchio amico ed estimatore, Guy de Boulogne. Francesco Petrarca cerca di difendere il suo amico per vie oblique.⁷⁵

I conti della camera pontificia riportano spese fatte per Cola: un letto acquistato il 14 agosto, e, più tardi, una coperta e tre paia di calzini.⁷⁶

⁷¹ CECINA, *Volterra*, p. 137 e nota 1 *ibidem*.

⁷² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 14.

⁷³ DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 151-172; nel periodo della sua detenzione Cola scrive molte lettere importanti per comprendere la sua biografia, reale o immaginaria, e che testimoniano i suoi fantastici sogni. Tali lettere sono ben riassunte e commentate nella biografia di Carpegna Falconieri, e si possono leggere in *Epistolario di Cola di Rienzo*, p. 96-218, lettere da 36 a 47; REALE, *Cola*, 182-206.

⁷⁴ A. ROMANO, *Cronica*; p. 237-239.

⁷⁵ A. ROMANO, *Cronica*; p. 239-240 che afferma che «una iusta catena teneva in gamma (gamba). La catena era legata alla voita della torre»; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p.634-636; e REALE, *Cola*, p. 208-210. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 174-175 chiarisce che Cola fu consegnato ai legati pontifici nel giugno 1352, pregando di trattarlo bene e di lasciarlo in vita.

⁷⁶ OKEY, *The Story of Avignon*, p. 133 che nota che queste non sono le spese che si fanno per un prigioniero incatenato, quindi la forma di cattività di Cola era una cortese prigionia.

§ 34. Una reliquia di Santa Reparata torna a Firenze

Gli ambasciatori fiorentini che si sono recati all'incoronazione di re Luigi, hanno impetrato al re ed alla regina di poter avere il braccio di Santa Reparata, il cui corpo è conservato a Teano. La città è feudo del conte Francesco da Monte Scheggioso, figlio del defunto conte Novello, grande amico di Firenze. La richiesta toscana è quindi recepita con grande benevolenza, malgrado una forte opposizione della badessa del monastero nel quale la reliquia è custodita. Il 22 giugno una solenne processione, preceduta dal vescovo di Firenze, porta la devota reliquia nella cattedrale di Santa Reparata.⁷⁷ Si veda il 1356 per l'epilogo di questa vicenda.

§ 35. La morte di Guidoriccio da Fogliano

Ad ottobre del '51, i Senesi scelgono il vecchio Guidoriccio da Fogliano come loro capitano del popolo. Nello stesso mese riescono a riacquistare il controllo di Magliano che si era loro ribellata.⁷⁸ Il 16 giugno 1352 Guidoriccio muore a Siena. Il comune, dimentico dei passati dissidi, gli fa funerali solenni, sotterrandolo in Camporegi, nella chiesa dei Predicatori. Le solenni onoranze costano molto: bandiere, sopraveste e coperte, 80 fiorini, scarlatto e vesti brune per i suoi donzelli, 122 fiorini, coperte e bandiere ridipinte 35 fiorini, il vaio 68, la cera ben 184 fiorini.⁷⁹

§ 36. La lotta contro il prefetto di Vico

Nel Patrimonio «una sola volontà, una sola forza predomina»,⁸⁰ quella del prefetto Giovanni di Vico. Suo fratello Pietro ha comprato per 1.000 fiorini d'oro la rocca di Celleno il 29 gennaio 1351; poi, per recuperare il denaro, saccheggiava Sutri. Il 15 novembre occupa con un colpo di mano il castello d'Orchia, prende a dicembre Montalto e la rocca dalla quale domina il ponte della Badia sul fiume Fiora e minaccia Canino. Nel freddo pungente di dicembre, mette l'assedio a Montefiascone, sede della rettoria pontificia. Sloggiato dalla reazione del rettore,⁸¹ si lancia verso il lago di Bolsena per prendere i castelli di Marta e le isole Martane. Fortunatamente, il 20 febbraio, entra in carica un nuovo rettore: Niccolò della Serra, il quale decide di concentrare le sue forze contro il prefetto. Egli fa fortificare le isole e organizza l'esercito per il contrattacco contro il prefetto de Vico. Il rettore chiede aiuto alle famiglie dominanti di Roma che hanno possessi nella regione (Orsini, Farnese e Vitelleschi), Non appena la primavera consente la ripresa delle operazioni militari, il prefetto occupa a sorpresa Gradoli, che subito dopo gli viene strappata. Le genti della Chiesa cavalcano su Sipicciano, Vetralla e Rocca di Glorio e hanno uno scontro con il nemico presso Bassanello. Ad aprile lo stesso rettore si mette alla testa delle sue truppe. Cerca invano di prendere Marta e Montalto, riesce a riconquistare Gradoli che è nuovamente nelle mani del prefetto, torna poi a Montefiascone che sa essere la mira principale del suo avversario. Di qui invoca nuovamente soccorsi da Roma. In giugno, il Senatore dei Romani, Cerroni, nomina capitano di guerra del Patrimonio Giordano del Monte Orsini, che, radunati quanti più armati può, si riunisce all'esercito del capitano del Patrimonio, messer Nicola della Serra di Gubbio e marcia contro il prefetto di Vico. L'esercito, che ha una consistenza di 1.200 cavalieri e 12.000 fanti, guasta il Viterbese e assedia la città, determinato a rimanervi fino alla conquista; ma, il 26 giugno, mentre il bellicoso Nicola caracolla per il campo, per sventura, il suo cavallo inciampa e gli cade addosso, schiacciandolo e uccidendolo. Il vescovo di Orvieto e vicario del papa, Ponzio Perotti, accorre ad assumerne l'incarico, ma, senza più guida militare, il capitano dei Romani non se la sente di continuare la guerra da solo e l'esercito si sbanda.⁸²

⁷⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 15; STEFANI, *Cronache*, rubrica 656.

⁷⁸ *Cronache senesi*, p. 563-564.

⁷⁹ *Cronache senesi*, p. 564.

⁸⁰ PINZI, *Viterbo*, III, p. 208.

⁸¹ È il dimissionario Gabrielli, costretto a lasciare l'incarico perché ammalato.

⁸² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 18; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 628; PINZI, *Viterbo*, III, p. 268-273; BUSSI, *Viterbo*, p. 198. In CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 84-91 è il resoconto puntuale degli eventi.

Il prefetto di Vico, sgombrato il campo dall'esercito che i suoi nemici avevano faticosamente messo in piedi, ora non ha più rivali ed a fine agosto viene insignorito di Orvieto, città che egli spera di far ghibellina. Labile speranza, ché « la signoria reggea con poco contentamento del popolo, e patto promesso non osservava ».⁸³

Quando il papa viene informato degli eventi, nel concistoro pubblico del 9 luglio, scomunica il prefetto di Vico.⁸⁴ Il pontefice invia forti somme di denaro per finanziare la guerra e, il 12 luglio, nomina rettore della provincia un nemico personale del prefetto: Giordano Orsini.⁸⁵

Mentre tutte le risorse del capitano del Patrimonio sono occupate contro il prefetto, in giugno, Ugolinuccio di Montemarano tenta di impadronirsi di Pereta, sulla via che collega Scansano a Magliano in Toscana.⁸⁶ Poco prima, in maggio, Narni ha occupato Otricoli, dopo aver fomentato le divisioni interne e invano il rettore in ottobre vi invia un suo delegato, Francesco di maestro Bonagiunta di Montefiascone, cercando di ricondurla all'obbedienza. In giugno Narni, Terni ed i fuorusciti di Todi attaccano San Gemini, ma non riescono nella conquista perché soccorsa da Simonetto di Castel di Piero. Gli stessi, a novembre, tentano inutilmente di impadronirsi di Selci e Colvecchio. Qui li combatte Latino Orsini, ma leali al rettore rimangono solo tre castelli, Torri, Colvecchio e Rocca Antica. Vanno quindi ad assediare la posizione strategica e fortissima di Miranda, liberata dalla vittoria dell'esercito ecclesiastico a metà aprile 1353.⁸⁷

§ 37. Saluzzo

All'inizio dell'estate, gli uomini di Busca, sostenuti dai potenti lignaggi di Braida e Venasca, si ribellano al marchese di Saluzzo; il loro scopo è di guadagnarsi l'indipendenza dal marchesato. Solo Francesco di Venasca si dissocia dall'azione dei suoi parenti e preferisce vendere il suo quarto del castello di Venasca al marchese Tommaso di Saluzzo per 5.000 fiorini. L'11 luglio, il marchese attacca il castello, nel quale si sono serrati i Braida, e lo conquista. I Braida fuggono a Torino e riescono ad ottenere dal vescovo di Torino, Tommaso di Savoia, una sentenza di scomunica contro il marchese.⁸⁸

§ 38. Nel Patriarcato aumenta l'influenza austriaca

Il 10 novembre dell'anno passato Enrico di Walse e Corrado di Auffsteisen si sono presentati a Spilimbergo e, di qui, a Pordenone da Bianchino (Biaquino) di Porcia per presentargli del denaro da parte del duca d'Austria, si intuisce per acquistarne il dominio. Bianchino ha rifiutato. Ora, il 16 luglio, arriva a Cordenons il milite di Weissenek che, invece di oro, porta con sé l'acciaio delle armi dei suoi uomini. Egli, il 15 ottobre, caccia da Pordenone Biaquino. Il dominio del luogo viene dato a Corrado di Auffenstein.⁸⁹ Il patriarca vede e comprende.

DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 388-393 riporta alcuni documenti dove i nomi dei soldati assunti dal rettore sono elencati. Dettagliatissimo ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 123-128.

⁸³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 32.

⁸⁴ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 91. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 533-537, Doc. 679 illustra i decreti del rettore del Patrimonio, Angelo Tavernini, contro il prefetto Giovanni di Vico.

⁸⁵ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 129-130.

⁸⁶ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 133.

⁸⁷ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 133-134.

⁸⁸ MULETTI, *Saluzzo*, p. 357 e 365-367.

⁸⁹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 292.

§ 39. Stranezze del clima

Nel Ferrarese, il primo luglio, all'ora del Vespro, una terribile tempesta di vento strappa alberi al terreno e fa volare biade e bestiame. Un bue ed una vacca non vengono più trovati, un'altra mucca si sfracella al suolo.⁹⁰

Il 22 luglio «un fulmine colpì la porta della chiesa di San Prospero [di Reggio Emilia] e fece cose straordinarie a vedersi, senza provocare grande danno: e c'erano in chiesa due monaci – che si erano addormentati negli stalli mentre aspettavano due ragazzi per il catechismo – che non subirono nessun danno ma ebbero molta paura. E io [Pietro della Gazzata] ero nel dormitorio ed era il meriggio».⁹¹

Il 13 agosto Piacenza viene colpita da una forte grandinata con grande vento. La grandine si accumula per un palmo sul suolo.⁹²

§ 40. L'assedio di Bettona

Il 25 giugno, duemila cavalieri tedeschi, comandati da Anichino di Baumgarten, si concentrano a Cortona, quartier generale dei ghibellini e luogo di residenza dell'anziano ed indomabile Pietro Tarlati. L'esercito dei signori ghibellini, al comando di Pietro, del signore di Cortona, Bartolomeo di Ranieri Casali, di Ghisello degli Ubaldini della Carda e del conte Nolfo da Montefeltro, presa la via per il territorio di Gubbio, con un ampio giro, cavalca per la valle del Chiascio, fin nelle vicinanze di Perugia. Tanto segretamente, che, appena si ha notizia del loro arrivo, già sono in Bettona. I Perugini, temendo che i ghibellini abbiano accordo con qualche sostenitore interno alla città, evitano di uscire per intercettare l'esercito nemico. Il guelfo messer Crispolto dei Crispolti tiene Bettona per Perugia, ma, reputando di esser stato trattato non adeguatamente da questo comune, in combutta coll'abate delle Fonti dei Baglioni e col Bastardo di Mainardo Baglioni, decide di aprire le porte ai cavalieri nemici, scacciando il podestà ed il presidio perugino. Bettona «gagliarda per la natura del sito e per l'artificio degli uomini», è a sole otto miglia da Perugia e la fronteggia da sud, protetta dal fiume Chiascio. Il comune di Perugia è atterrito da questa subitanea e pericolosa azione, che non solo minaccia da vicino la città, ma che insiste in un territorio di comuni che mal sopportano la supremazia perugina, come Assisi. I Perugini, incolleriti e spaventati, mandano soldati a Fonti, a smantellare il palazzo dell'abate. Le pietre ricavate da tale operazione, trasportate a Perugia, serviranno ad edificare il Palazzo dei Priori. Il comune di Perugia ordina la mobilitazione generale: ogni casa deve fornire un combattente e il 27 giugno l'esercito cittadino, al comando del lucchese Andrea Salamoncelli, capitano di guerra, esce dalla città e perviene a Torgiano, protetta dal Chiascio e dal Tevere, a sole due miglia da Bettona. I Fiorentini intanto, preoccupati dell'aggressione subita dal contado dell'alleata Perugia, hanno inviato ambasciatori a rincuorare i Perugini, promettendo 800 cavalieri *di buona gente*, e dichiarandosi pronti a fornirne altri, secondo bisogno, fino al riacquisto di Bettona. I cavalieri fiorentini si uniscono ai Perugini a Torgiano. I comuni indecisi e quelli che già si sono dati ad aiutare o, almeno a rifornire, i ghibellini, vedendo in campo la potenza di Firenze, cambiano opinione, si sbracciano ad annunciare la propria lealtà a Perugia ed offrono aiuti nell'impresa per il riacquisto di Bettona. L'esercito perugino è ora forte di 4.000 cavalieri e 8.000 fanti.

Il 4 luglio, guadato il fiume Chiascio, l'esercito guelfo entra nel Bettonese, dividendosi in più corpi. Un presidio ghibellino, di stanza sul monte che sovrasta Bettona, viene sorpreso e messo in fuga dai Perugini: «si misero vituperosamente a fuggire e senza punto combattere, non avendo mai visto i nostri altro di loro che le spalle», scrive di loro il Perugino Pellini. I guelfi erigono ora battifolle e bastioni, per isolare e combattere Bettona. I ghibellini, prima di essere troppo strettamente rinchiusi, e, abbisognando viveri, lasciano una guarnigione di

⁹⁰ *Chronicon Estense*,² p. 185.

⁹¹ GAZATA, *Regiense*, col. 71; GAZATA, *Regiense*², p.273.

⁹² DE MUSSI, *Piacenza*, col. 499; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 300.

trecento cavalieri e trecento masnadieri in Bettona, ed il grosso delle forze ritorna a Cortona.⁹³ Otto bandiere di cavalieri ghibellini vengono sorprese dai Perugini mentre sono alla ricerca di foraggio e vengono in gran parte catturati.

I ghibellini intanto, per sorvegliare meglio la città assediata, si accampano fuori delle mura di Bettona, di fronte alle bastie del campo perugino. L'assedio si trascina fino ad agosto.⁹⁴

Montecchio, presso Castiglione Aretino, è assediato dai Tarlati e dal signore di Cortona. Le trattative di capitolazione sono molto avanzate, ma i Tarlati temono che, per la vicinanza con Cortona, la signoria ne andrebbe inevitabilmente al signore di questa, ed allora aggiungono altre richieste, procurando l'interruzione dei negoziati. Ma Bettona richiede urgentemente aiuto e l'esercito è allora costretto a togliere l'assedio, concentrando i suoi armati, 1.500 barbute e molti masnadieri, nelle vicinanze di Città di Castello, sperando che, minacciandola, i Perugini si tolgano dall'assedio di Bettona per accorrervi. Infatti a Bettona i ghibellini non possono arrivare, perché i guelfi hanno molto ben presidiato i passi.

Nel frattempo, gli assediati di Bettona, levate le porte dai cardini, per impedire che gli abitanti le possano richiudere dietro di loro, compiono una sortita contro il Forte della Chiesola, uno dei battifolle dei Perugini. Lo incendiano, corrono all'altro, ma sono intercettati dai Fiorentini, prontamente accorsi, che li mettono in rotta, catturandone molti ed uccidendone sessanta. I superstiti sono costretti a togliere il campo esterno ed a rientrare entro le mura. L'assedio diventa allora più stretto e gli assediati sono costretti a mangiare i loro cavalli. «Ivi non era né grano, né biada, né sale, né vino, vi haveano solo dell'olio, di cui si servivano per còcervi dentro carne di cavalli e somieri, di che essi si cibarono, essendo privi di ogni altra cosa, tutto il mese di agosto. (...) Ed erano tanto pallidi e smorti divenuti che parevano propriamente la morte».

I ghibellini dell'esercito di soccorso, al comando del conte Nolfo da Montefeltro, percorrono la valle di Chiusi ed arrivano ad Orvieto, da cui traggono altri cavalieri. Ora sono in tutto 2.000 barbute. Nolfo conduce le truppe nel piano del Materno fino al castello di Pietrafitta. Filippo di Cecchino di messer Vinciolo, fuoruscito di Perugia dopo la morte del padre, al servizio del conte Nolfo, conduce l'attacco con uno stendardo in mano, sotto la torre, ma una pietra gli viene gettata sulla testa, uccidendolo. Il conte Nolfo riesce a conquistare il castello, vuole ora andare contro Bettona, ma i passi rimangono strettamente sorvegliati e l'impresa è impossibile. Il conte è costretto a ritornare ad Orvieto, dove il 4 agosto però Tanuccio della Carda gli impedisce l'ingresso, obbligandolo ad alloggiare nel borgo fuori le mura. Nolfo dimora per un poco nel piano del Paglia, poi si reca a Cetona, Montepulciano, passa nell'Aretino ed infine va a Borgo Sansepolcro ed, infine, a casa.⁹⁵ Dentro Bettona sono rimasti il signore di Cortona, Bartolomeo Casali, e Ghisello degli Ubaldini. I viveri mancano, 150 cavalli sono già stati macellati, ma le trattative di capitolazione non sono possibili perché i Perugini vogliono fortemente imprigionare i comandanti ghibellini. È il guelfo messer Crispolto che sta trattando segretamente con i Perugini, cui ha dato due figli in ostaggio, in garanzia della sua buona fede. Ma Ghisello e Bartolomeo hanno compreso cosa si sta tramando alle loro spalle e, comprata la parola d'ordine,⁹⁶ si travestono da ribaldi e filtrano attraverso le linee nemiche. Quando i soldati apprendono che i loro capi sono in salvo, catturano messer Crispolto ed uno dei Baglioni, e li usano come merce di scambio, per

⁹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 17; *Diario del Graziani*, p. 159-160; PELLINI, *Perugia*, I, p. 919-922.

⁹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 24; *Cronache senesi*, p. 569; MANCINI, *Cortona*, p. 197-198; PELLINI, *Perugia*, I, p. 922; AZARIO, *Visconti*, col. 330; e, nella traduzione in volgare, p. 61-62 ipotizza che i Fiorentini abbiano corrotto il capitano visconteo Rainaldo Assandri.

⁹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 25.

⁹⁶ *Procacciando per denari il nome di quella notte*, dice poeticamente Villani. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 26.

ottenere una qualche capitolazione. I patti sono: salve le persone, ma lasciando armi e cavalli e giurando di non più combattere contro Firenze e Perugia. Il 19 agosto il comandante dell'esercito guelfo, Andrea Salamoncelli, «senza che si mettesse pur mano ad una spada», prende i luoghi forti e consente ai soldati di saccheggiare la città. Tutti gli abitanti si sono raccolti sotto la protezione della Chiesa, al riparo dalle violenze. Tutti gli uomini, 104, sono legati e trascinati a Perugia, e dietro di loro, gridando e piangendo, vengono le loro donne, madri, mogli, figlie. I prigionieri vengono messi nelle prigioni del campo di battaglia, mentre i Perugini tumultuano gridando: «Impicca, impicca i villani di Bettona!». Bastardo Baglioni, con le mani legate, cavalca un piccolo ronzino. Bastardo e messer Crispolto, con il suo berretto di vaio, vengono esposti da una finestra del Palazzo del capitano del popolo, «affinché ognuno li potesse vedere». Il capitano del popolo li giudica e, trovandoli colpevoli di tradimento, li condanna a morte. Il 28 agosto messer Crispolto viene decapitato vicino alla fonte, tra il Palazzo dei Priori e San Lorenzo, ma «posto sopra un tappeto, come conveniva a un gentiluomo di quella portata». Nel frattempo, Bastardo Baglioni, altri sei di Bettona, e lo Speccia da Cortona sono condotti al campo di battaglia, dove sono gli altri prigionieri, e qui vengono decapitati. Tutti gli altri abitanti di Bettona sono perdonati, ma la città viene distrutta, le case metodicamente saccheggiate e bruciate, le mura scaricate. Nessuno può avvicinarsi a meno di un miglio dalle rovine della città.⁹⁷

§ 41. Casole

I figli di messer Rinieri da Casole di Volterra, da valenti giovani quali sono, raccolgono segretamente masnadieri ed amici ed il 15 luglio entrano nella terra di Casole che è presidiata da Siena. La sorpresa è completa: gli armati corrono a casa dei loro nemici, facendoli a pezzi. Saccheggiano e bruciano le case, scacciano i superstiti, e, vittoriosi, si accordano con i Senesi, accettandone la podestà, ma ottenendone il riconoscimento di casata dominante.⁹⁸

§ 42. San Gimignano

Messer Giovanni Strozzi di Firenze, capo della guardia di Firenze in San Gimignano, è in stretto collegamento con la famiglia Salvucci, avversaria della famiglia degli Ardinghelli. Messer Giovanni, «con ingiusto sospetto», cattura Rosso e Primerano, figli di messer Gualtiero degli Ardinghelli, «giovani di grande aspetto e seguito, d'animo e di nazione guelfi». Non si riesce ad attribuire loro colpa alcuna, con grande imbarazzo degli accusatori. Ma i prigionieri commettono un'imprudenza: cercano di far pervenire una lettera con richiesta di aiuto ai loro amici Angelo Bartoli; la missiva viene recapitata al capitano Strozzi che, su istigazione dei Salvucci, lo interpreta come implicita ammissione di colpa e ne sentenzia la morte.

Il comune di Firenze, preoccupato dal fatto che dei sicuri alleati siano stati messi sotto accusa, invia frettolosamente ambasciatori a San Gimignano per impedire l'esecuzione della condanna. Ma il fiume Elsa è in piena ed i messi fiorentini quella notte non riescono a passarlo. Il 9 agosto, Giovanni Strozzi si affretta a far decapitare gli sventurati Ardinghelli

⁹⁷ Per tutto il paragrafo *Annali di Perugia*, p. 68; *Diario del Graziani*, p. 160-166; PELLINI, *Perugia*, I, p. 922-927; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; 26; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 16; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 17; *Chronicon Estense*,² p. 185; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1352, vol. 3°, p. 167-168 e AZARIO, *Visconti*, col. 330-331; e, nella traduzione in volgare, p. 61-63. Pietro Azario è testimone oculare della vicenda e il suo racconto delle privazioni degli assediati è toccante. Il capitano visconteo Assandri, privato del comando, viene detenuto in casa Azario e gli allega qualche attenuante del suo comportamento. Per le pressioni del papa, si veda COGNASSO, *Visconti*, p. 208-209. Solo un cenno in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 58.

⁹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 21; *Cronache senesi*, p. 569 dice che Casole viene presa il 22 luglio.

sulla piazza. «Il capitano ne fu molto biasimato. Questa dicollazione si tirò dietro materia di grande scandalo».⁹⁹

§ 43. Gubbio sottomessa a Perugia

Giovanni Cantuccio, il tiranno di Gubbio, considera la sorte di Bettona e dei suoi maggiori, si dice che non c'è da fidarsi dei suoi governati «contrari alle sue voglie e poco fedeli», e poiché, abilmente, non ha mai interrotto le trattative con i Perugini, decide di dar loro un impulso risolutivo. Entro agosto si suggellano i patti di pace; per due anni Cantuccio può eleggere un podestà perugino a sua scelta, poi, la città tornerà libera di governarsi; i fuorusciti possono rientrare, ad eccezione di Giacomo Gabrielli; i Perugini hanno la guardia della terra. Il primo podestà scelto da Giovanni Cantuccio è Nino di Lello di messer Guidalotto Guidalotti, che entra in carica a settembre. Il suo primo atto è di cavare di prigione Matteo di Guadagno de Landolo.¹⁰⁰

§ 44. Perugia assoggetta Cortona

Sistemata la pericolosa questione di Bettona, il comune di Perugia ordina al capitano Andrea Salamoncelli di portare un esercito di 1.200 barbute nel Cortonese. Questi devasta senza pietà il territorio, «luogo dovizioso e grasso», e si porta fin sotto le mura della città, installandosi all'Orsaia e tenendo sotto pressione il nemico con continue scorrerie. I ghibellini sono praticamente sprovvisti di cavalleria, che, a fine agosto, da Borgo Sansepolcro si è recata nell'Aretino, inseguendo un sogno di conquista, per tradimento, di Firenze. La cavalleria ghibellina si accampa sulla Chiassa, un piccolo rio, cinque miglia a nord di Arezzo, vi si fortificano su un poggio, con steccati e si preparano a svernarvi. Facendo mostra di mansuetudine acquistano derrate alimentari dai contadini della zona, poi, riforniti adeguatamente, cavalcano per il territorio, rubando bestiame e rapendo persone. I Fiorentini si offrono di aiutare gli Aretini, che rifiutano l'aiuto. Comunque Firenze, prudentemente, tiene di continuo 800 cavalieri alle frontiere di Valdarno.

Il signore di Cortona, Bartolomeo Casali, dopo aver resistito per sei mesi all'assedio delle truppe perugine, inizia le trattative di capitolazione.¹⁰¹

§ 45. Falliscono le trattative tra Firenze e Carlo IV

Gli ambasciatori fiorentini che si sono recati da Carlo IV, per convincerlo a scendere in Italia, ritornano senza aver nulla concluso. Fallita l'ambasceria, i Fiorentini decidono di prestare orecchio alle profferte di pace che, per il tramite di Lotto Gambacorti di Pisa, arrivano loro dall'arcivescovo Giovanni Visconti. Inviano quindi ambasciatori a Serrazzano a negoziare con i messi viscontei, ma, contemporaneamente, mandano altri negoziatori a Treviso, dov'è il patriarca d'Aquileia, fratello di Carlo IV, per vedere di poter per suo tramite continuare a trattare con l'imperatore.¹⁰²

§ 46. Roma, la fuga del Cerroni

All'inizio di settembre, il rettore del popolo romano, Giovanni Cerroni, oltraggiato dall'arrogante Luca Savelli e male obbedito dal popolo, raduna l'assemblea e rassegna le dimissioni. L'adunanza è tormentata, alla fine il Senatore messer Rinaldo Orsini prende le

⁹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 22; COPPI, *Sangimignano*, p. 274-276 con qualche maggior dettaglio; PECORI, *San Gimignano*, p. 169. Si veda anche 1351, paragrafo 23.

¹⁰⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 27 e *Diario del Graziani*, p. 166; PELLINI, *Perugia*, I, p. 927-928; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 11.

¹⁰¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 52 e *Diario del Graziani*, p. 167; PELLINI, *Perugia*, I, p. 928-929; *Chronicon Estense*,² p. 185.

¹⁰² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 31; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1352, vol. 3°, p. 169.

armi e scaccia Luca Savelli da Roma. Ma, presto, il facinoroso Luca rientra ed il rettore, non riuscendo a radunare il popolo armato perché lo sostenga, con un po' di fiorini che si trova in cassa, si dà alla fuga, va in Abruzzo, si compra un castello, sicuro rifugio della sua vecchiaia, «avendo abbandonata la snervata repubblica, meritandolo per la sua (della repubblica) incostanza». Gli succedono Bertoldo Orsini e Stefanuccio Colonna.¹⁰³

§ 47. Bologna

L'8 settembre, un abate inviato dal pontefice assume il governo di Bologna e poi lo restituisce al Visconti, per 12 anni, come vicario della Chiesa. L'11 settembre l'abate riparte e si reca a Ferrara dove il 19 restituisce la città al marchese Aldobrandino d'Este.¹⁰⁴

§ 48. Senese

Siena trascorre la tarda estate e l'autunno in diverse operazioni militari per tenere sotto controllo il territorio. A settembre invia un grosso esercito in Valdichiana a Monte San Savino, con l'appoggio di una compagnia di avventurieri, quella di Corrado Lupo. Ad ottobre prende Pian Castagnaio. Maestri senesi edificano il fortilizio di Casole ed iniziano la costruzione del cassero, che ci vorranno ben due anni a completare. Viene sventato un tentativo di prendere il castello di Monticchiello.¹⁰⁵

§ 49. Notizie liete e meno liete a Ferrara e Verona

Il 13 settembre muore Alberto della Scala, fratello di Mastino. Ha appena 46 anni. Il marchese Aldobrandino d'Este incontra ad Abbazia Cangrande della Scala, signore di Verona. In dicembre vi è un altro lutto nella casa Scaligera: muore Giovanna d'Antiochia, vedova di Cangrande I della Scala.¹⁰⁶

Il 19 ottobre Aldobrandino d'Este riceve la conferma pontificia del suo vicariato.¹⁰⁷

Il 29 ottobre Cangrande fa tenere un torneo a Verona, che viene vinto da Craspiner, Teutonico. Il 20 novembre gli fa eco il marchese d'Este che fa tenere giochi per due giorni.¹⁰⁸

Passare l'inverno i tornei e giostre è evidentemente un'attività alla quale i signori si dedicano: il 1° gennaio 1353 Cangrande va a Treviso per misurarsi in un torneo con il marchese di Brandeburgo. Nel confronto lo Scaligero atterra il conte di Gualse.¹⁰⁹

A settembre l'esercito visconteo, comandato da Luchino dal Verme, guasta il contado di Firenze.¹¹⁰

§ 50. Difficoltà per i ghibellini nell'Aretino

Alla fine di settembre le barbute ghibelline che sono nell'Aretino, dopo aver saccheggiato il saccheggiabile, partono e vanno sopra Città di Castello, ma gli armati vengono più volte affrontati o cadono in agguati, dimostrando che una difesa decisa ha notevoli possibilità di successo contro i mercenari.¹¹¹

¹⁰³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 33; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 628-629.

¹⁰⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 16.

¹⁰⁵ *Cronache senesi*, p. 570.

¹⁰⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 17; *Chronicon Estense*,² p. 185; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 157-158.

¹⁰⁷ *Chronicon Estense*,² p. 186.

¹⁰⁸ *Chronicon Estense*,² p. 186.

¹⁰⁹ *Chronicon Estense*,² p. 186.

¹¹⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 17.

¹¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 34.

§ 51. Patriarcato

Il 1° ottobre il patriarca tiene parlamento in Udine e qui viene stabilita la consistenza delle forze che ogni potentato deve fornire, ottimo strumento per valutare l'entità relativa dei vari comuni e nobili. Ad esempio, i signori di Prata debbono fornire 16 elmi e 5 balestrieri, lo stesso debbono fare i signori di Porcia. Spilimbergo e Zuccula si vedono aumentata la propria taglia di 2 elmi e 2 balestrieri, per un totale di 14 elmi e 4 balestrieri «per il ricco loro stato e aumentata potenza». Il contributo più rilevante è quello del comune di Udine e dei Savorgnano che forniranno 45 elmi e 25 balestrieri.¹¹²

§ 52. Barga liberata dall'assedio

Barga, in Garfagnana, da quattro mesi è assediata da Francesco Castracani, e stenta a reggersi per la grave mancanza di viveri. Firenze raduna 600 barbute e 2.000 masnadieri a Pistoia e li affida al capitano di guerra messer Ramondino Lupo da Parma. Questi, il 7 ottobre, *maestrevolmente*, di notte muove truppe e salmerie, avviandosi per le montagne di Pistoia, spargendo la voce che si vuole andare a rifornire Sommocolonia, un sito vicinissimo a Barga. Mentre 500 cavalieri con parte delle salmerie vanno effettivamente per quella via, messer Ramondino, prima dell'alba, traversa da Serravalle, entra in Valdinievole, cavalca per il contado di Lucca, ed il dì di Santa Reparata, si trova in Garfagnana, nel piano dinanzi a Borgo a Mozzano, sul passo dov'è Francesco Castracani con 300 cavalieri e 1.500 fanti. Francesco schiera le truppe «prendendo l'avvantaggio del terreno». Ramondino a mezzodì attacca l'avversario e, superiore di forze, lo batte, uccidendo 53 nemici e catturandone 120. I prigionieri, spogliati di armi e cavalli, vengono rilasciati *alla fede*. Francesco scampa fuggendo a Vizzano (Vitiana?). I Fiorentini, preso Borgo a Mozzano, sciamano verso Barga, prendono i quattro battifolle abbandonati dal nemico, li bruciano. Barga è liberata e rifornita.¹¹³

Nel frattempo, i 1.800 cavalieri viscontei che sono a Città di Castello, informati della cavalcata fiorentina su Barga, tornano ad Arezzo e si pongono a Quarata. Poi i cavalieri si dirigono verso Borgo d'Arezzo, sicuri di far facile preda, ma vi trovano 100 cavalieri fiorentini che, di ritorno da Perugia, vi stanno pernottando. Ignorando la consistenza dei Fiorentini, né sapendo se ve ne siano altri nei dintorni, quando li vedono disporsi alla difesa, preferiscono ritirarsi vergognosamente.¹¹⁴

§ 53. D'uno segno mirabile ch'apparve

«Nel detto anno a dì 12 d'ottobre, venerdì sera, tramontato il sole, si mosse tra Gherbino e Mezzogiorno una massa grandissima di vapori infocata, la quale ardeva con sì gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra alluminava meravigliosamente. E alla nostra vista valicò sopra la Città di Firenze, e così parve a tutti i cittadini di catuna città d'Italia. E perché fosse in somma altezza, pareva a gli huomini in catuna parte, che dovesse toccare le sommità delle torri, e le cime de gli alberi. E spesso gittava fuori di sé grandi brandoni di fuoco, che pareva, che cadessero in terra. E il suo corso fu tanto veloce tra Tramontana e Greco, che a tutti Italiani e a quelli del Mare Adriano, e a i Friolani, e agli Schiavoni, e Ungheri, e ad altri Popoli più lontani, apparve valicando in quella medesima hora che a noi. Catuno stimava, che ivi presso dovesse essere data in terra. Come hebbe di subito valicata la nostra vista, essendo il Cielo sereno senza alcuna macchia di nugoli, a' nostri orecchi pervenne uno tornitruo grandissimo steso tremolante, il quale tenne sospesi gli orecchi lungamente, non come tuono consueto, ma come voce di tremuoto, e dopo il tuono rimase l'aria quieta e serena, e così in ogni parte s'udì quella boce dopo il valicamento della massa. [...] Ed era sì grande che se

¹¹² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 108, nota 1 che si estende fino a p. 111.

¹¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 35; *Chronicon Estense*,² p. 185-186 che afferma che il comandante dei Fiorentini è Francesco Brunelleschi.

¹¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 36; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1352, vol. 3°, p. 170.

fosse venuta a terra avrebbe coperta tutta la Italia e maggiore paese. Vedemmo seguire in questo anno diminuzione di acque, che dal maggio all'ottobre non furono acque, che rigassono la terra, se con tempesta di gragnuola, e fortuna di disordinati venti non venne, e di quelle niuna, che con frutto della terra entrasse». ¹¹⁵

Anche le cronache di Bologna registrano lo stesso fenomeno: il 12 ottobre, «sonando il secondo segno della guardia, e avea la luna 4 giorni, apparve nell'aria un segno a modo d'un fuoco, quasi a modo di serpente, rendeva tanto splendore in ogni parte, come farebbe tutta la luna, e venne da ponente, e parve andasse a mezzodì, e passò così a modo di volo, ma bassissimo». ¹¹⁶

§ 54. Tentativo ghibellino contro Firenze

Lo stesso giorno dell'inconsueto fenomeno celeste, il 12 ottobre, la coalizione ghibellina, capeggiata dall'ultranovantenne Piero Saccone de' Tarlati, dal vescovo Ubertini d'Arezzo, dai Pazzi di Valdarno e dagli Ubaldini, si muove da Quarata con 2.000 cavalieri e 2.500 fanti. Domenica mattina, il 14 ottobre, in ordine di combattimento per essere pronti a tutto, coperti da una folta nebbia, valicano Monteverchi e, costeggiando l'Arno, arrivano a Massa, girano e vanno a Figline. Gli abitanti, colti di sorpresa, sono costretti a lasciare masserizie, viveri e bestiame, pensando solo a salvarsi. Il castello e il castelluccio de' Benzi sono ben presidiati, ma da troppo pochi per poter attaccare le truppe ghibelline. Firenze è sguarnita, perché tutti i suoi cavalieri sono all'impresa di Barga. I ghibellini riposano in Figline domenica e lunedì, poi, persistendo la nebbia, martedì mattina, date alle fiamme alcune case, partono e ed assalgono e conquistano e bruciano il Tartagliese, prima che i difensori del castello, impediti dalla nebbia e dal fumo, si possano render conto che se ne sono andati. I ghibellini tornano ad Arezzo e si accampano fuori delle mura, alla fonte Guinizelli. Poi si dividono per svernare e parte dei Visconti torna a Milano. ¹¹⁷

§ 55. Montepulciano

Messer Jacopo de' Cavalieri di Montepulciano, bandito dalla sua terra perché voleva insignorirsene, alla testa di 100 cavalieri viscontei e di quelli forniti da amici ed alleati, la notte di venerdì 2 novembre si reca di fronte ad una delle porte di Montepulciano, custodita da un notaio di San Miniato al Tedesco, che la spalanca. Jacopo con tutti i suoi penetra in città, giunge sulla piazza, la leva a rumore. Ma la reazione di Nicolò Cavaliere, suo congiunto e uomo di gran valore, è immediata: si arma e, con pochi dei suoi, monta a cavallo assalendo gli invasori e mettendoli in fuga. Jacopo rimane con 25 cavalieri, gli altri si disperdono nel contado. Il notaio e 75 cavalieri sono fatti prigionieri dal popolo prontamente accorso al suono della campana. Il notaio e 25 di questi vengono impiccati, gli altri *smozzicati*. ¹¹⁸ Messer Nicolò ed i suoi fratelli, intanto, aiutano con rifornimento di viveri i Perugini che sono al campo sotto Cortona, e, inoltre, donano loro un luogo del Chiugi, molto comodo per l'esercito, lo Zeppo di Vagliano. Ma Jacopo, il fuoruscito, riparato a Siena, ha a sua volta promesso quel luogo ai Senesi, qualora questi lo vogliano aiutare a rientrare a Montepulciano. ¹¹⁹

¹¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 37; è forse lo stesso fenomeno celeste riportato da FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 264, che lo chiama "candela rotunda".

¹¹⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 17; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 17; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 19, appena un poco italianizzato. Anche BAZZANO, *Mutinense*, col. 617 che aggiunge che il fenomeno dura il tempo di recitare mezza *Ave Maria*. Si veda anche GRIFFONI, *Memoriale*, col. 168-169.

¹¹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 38.

¹¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 39.

¹¹⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 929.

§ 56. Matrimoni di pace in Sicilia

La Sicilia continua ad essere divisa dalle fazioni tra le famiglie radicate nell'isola, o *Latine* e quelle di nobiltà importata, o *Catalane*. Il conte Matteo Palizzi di Messina, per il suo prestigio, governa sul giovane e inesperto erede al trono, figlio di don Pedro. Ma tutto il resto della corte è in mano ai Catalani. «La guerra del diviso Regno richiedeva aiuto di moneta», ragion per cui il conte Matteo impone tasse, suscitando reazioni ostili e tentativi di evasione da parte di molti, che «negavano, fuggivano il pagamento, e odiavano chi guidava il fatto». Il conte reagisce con severità, mettendo al bando gli evasori ed accusandoli di essere del partito catalano. I Messinesi si raccolgono intorno al conte Enrico Rosso ed al conte Simone di Chiaromonte, ambedue del partito Latino, ma critici nei confronti di Matteo, per la sua irragionevole superbia, e, ovviamente, per il suo soperchio potere.

Un tentativo di tregua ha avuto luogo nel 1351, ma è naufragato per la durezza di Matteo nei confronti di Enrico Rosso e la guerra tra fazioni è continuata fino ad ora, provocando enormi danni all'economia.¹²⁰ Finalmente, Matteo Palizzi si decide a fare un passo e promette ai fuorusciti di Messina di rendere loro i beni entro un anno. Quando, tra ottobre e novembre del prossimo anno, Manfredi II Chiaromonte muore,¹²¹ è possibile immaginare un disegno articolato che possa pacificare l'isola. Venezia, figlia di Matteo avrebbe sposato Simone Chiaromonte, figlio ed erede del defunto, mentre Enrico Rosso avrebbe avuto in moglie Luchina, una figlia di Federico Palizzi, fratello di Matteo. L'accordo conviene a tutti e viene facilmente concluso. In novembre i matrimoni vengono celebrati tra grandi feste. Tutto sembra filare liscio, ma non sarà così, le cose avranno uno sviluppo drammatico, probabilmente per accordi segreti tra Enrico Rosso e i Chiaromonte, ma occorre attendere il 1353.¹²²

§ 57. La spedizione di Amedeo VI di Savoia nel Vallese

Nell'agosto del 1351, il vescovo di Sion, amico dei Savoia da una quindicina d'anni, è stato aggredito dalle truppe del barone ribelle Pietro V de la Tour; il vescovo chiede aiuto al papa ed al giovane conte di Savoia. Amedeo VI ha appena compiuto 18 anni, egli è robusto e desideroso di far vedere quanto valga, decide pertanto l'intervento contro i ribelli, già scomunicati dal papa. Basta la visione degli armati del conte per far fuggire i nemici. Amedeo lascia allora la regione che sembra domata ma, appena esce dalla valle, i ribelli, rinforzati da Svizzeri di Basilea, prendono Sion e vi si fortificano. Amedeo torna e decide di sferrare l'attacco alle mura della città. Si fa armare cavaliere da Guglielmo de la Baume e, il 4 novembre, attacca la città, espugnandola.

Quando torna a casa il conte decide di celebrare la sua prima impresa guerresca con un torneo e il 6 gennaio del 1353, per tre giorni, dodici cavalieri vestiti di verde affrontano chiunque voglia sfidarli. Amedeo non abbandonerà più gli abiti verdi e con tale colore viene nominato.¹²³

§ 58. Petrarca a Valchiusa

Petrarca è rientrato a Valchiusa all'inizio di aprile, allontanandosi da Avignone non amata. Egli lavora molto ai suoi componimenti e Cola di Rienzo, arrivato ad Avignone gli fa arrivare la richiesta di aiuto. Il poeta non cerca di andarlo a visitare però fa qualcosa per cercare di trarlo di prigione: scrive a Roma perché lo reclami.

¹²⁰ Per qualche dettaglio si veda MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 136-152; LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 145-156.

¹²¹ Manfredi nel giugno del 1353 è stato gravemente ferito da Pietro Borello presso Burmanno. Egli è sopravvissuto fino ad ottobre, poi ha chiuso definitivamente gli occhi. LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 156, nota 1.

¹²² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 152-153, PISPISA, *Messina medievale*, p. 93-94; PISPISA, *Messina nel Trecento*; p. 205-207; LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 154-159; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 51-52.

¹²³ COGNASSO, *Savoia*, p.141-142; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 23-24. Si veda anche il paragrafo 44 del 1350 nel secondo volume di questa opera. D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 183-187 narra diffusamente l'attacco a Sion ed il torneo.

Il 16 novembre, Francesco lascia Valchiusa e si dirige verso l'Italia. Una pioggia torrenziale lo convince a rientrare dopo aver fatto visita al suo caro amico Philippe de Cabassole.¹²⁴

§ 59. Un successo degli Ubaldini

Gli Ubaldini stringono d'assedio con un battifolle il castello di Lozzole, ad est di Scarperia. I Fiorentini debbono rifornirlo e vi inviano a fine novembre il vicario del Mugello, con 200 cavalieri e 1.500 masnadieri. Le truppe prendono anzitutto il poggio di Malacoda e quello di Vagliano, mettendovi buona guardia di fanti. I cavalieri, col resto dei masnadieri, tengono i prati. Cento masnadieri scelti vengono inviati al castello, con i rifornimenti. Il presidio del battifolle abbozza un tentativo aggressivo, ma viene ricacciato nella fortezza; i soccorritori entrano nel castello. L'impresa sembra coronata dal successo, ma avviene un fatto impreveduto e quasi ridicolo: alcuni villani, «pochi e male armati, con trenta femmine», che sono saliti sul poggio di Malacoda urlano contro i masnadieri fiorentini che sorvegliano il passo. In particolare, le donne gridano senza requie. Sciocamente impauriti, i masnadieri chiedono soccorso al vicario del Mugello, che invia loro 50 cavalieri, che, però, si soffermano sul declivio. «Quei di Malacoda, non vedendo venire soccorso, impauriti dalle grida delle femmine, abbandonarono il poggio, fuggendo dalla china. I fanti degli Ubaldini, in tutto 70, li inseguono e lasciano i palvesi per essere più espediti. E le trenta femmine seguitavano, rinforzando le grida. All'ora tutta l'oste si mosse senza attendere l'uno l'altro, dirupandosi e voltolandosi per la ripa».

Il vicario è il primo che annuncia la rotta della Scarperia, una rotta causata dalle grida di 30 donne! Quando i masnadieri lasciati a guardia di Vagliano apprendono che tutti i loro compagni sono fuggiti, se la danno a gambe «senza essere incalciati». Solo i 100 bravi che hanno rifornito Lozzole, sentendo che tutti sono fuggiti, vigorosamente stretti insieme, affrontano e ricacciano quelli del battifolle; rientrano nel castello, poi, il giorno seguente, in ordine di combattimento, marciano dignitosamente verso la salvezza. Rimangono in mano degli Ubaldini 120 cavalieri e 300 fanti. Pochi i caduti.¹²⁵

§ 60. La guerra in Provenza contro Pietro Lascais

Per tutto l'anno è continuato un conflitto aperto tra il Siniscalco di Provenza e Pietro di Lascais, signore di Tenda, della stirpe dei conti di Ventimiglia. Lascais viene aiutato palesemente dagli altri membri del suo casato ed anche dai Doria di Oneglia e di Dolceacqua e, copertamente, dai Genovesi. In un episodio militare, il Siniscalco Raimondo d'Agoult viene sorpreso nel suo accampamento dai soldati del Lascais, che riescono a mettere in fuga i Provenzali ed a catturare 200 uomini, tra cui il Siniscalco stesso. Può darsi che tale successo del Lascais metta sostanzialmente fine al conflitto; ciò che è certo è che il papa non desidera avere guerre ed uccisioni alle porte della sua Avignone e invia Bertrando, vescovo di Senz, a operare la pacificazione delle parti. Pietro di Lascais non si dimostra irragionevole, egli è disponibile a fare giuramento di soggezione purché i reali di Napoli e signori di Provenza gli garantiscano i privilegi che sono stati riconosciuti ai suoi avi nel 1285. Finalmente l'atto di pace viene concluso e firmato il 14 dicembre. I reali sono rappresentati da Guidone Flotta, un cavaliere che si è molto ben comportato durante tutto il conflitto. Un altro combattente che si è distinto in questo anno e più di guerra è Fulcone d'Agoult, che, in premio della sua lealtà e dedizione viene nominato governatore e Siniscalco della Provenza.¹²⁶

¹²⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 139-148; DOTTI, *Petrarca*, p. 245-270.

¹²⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 51; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1352, vol. 3°, p. 171-172.

¹²⁶ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 252-262. Qui è pubblicato anche l'accordo di pace. Guido Flotta verrà poi premiato venendo nominato signore di San Salvatore, Raimplas, Valle di Blora e vicario di Nizza, *ibidem* p. 269.

§ 61. Un fulmine su San Pietro

Il 2 dicembre un vento impetuoso soffia sul Reno ed una forte tempesta elettromagnetica si scatena. Un fulmine colpisce il campanile di San Pietro in Roma, lo abbatte e fonde le campane «come fossino colate nella fornace».¹²⁷

§ 62. Lalle Camponeschi si sottomette a re Luigi

Messer Lalle Camponeschi, indiscusso signore dell'Aquila, ha nel suo passato un peccato: si è schierato col re Ludovico d'Ungheria, quando la regina Giovanna sembrava sul punto di crollare. Ma ora Giovanna e Luigi di Napoli hanno vinto e ser Lalle ha un imperativo categorico: mantenere il potere; decide pertanto di sottomettersi completamente agli Angiò. Per premio viene fatto conte di Montorio e ottiene due castelli in Abruzzo, ma è costretto ad accettare una guarnigione napoletana nell'Aquila. Il potere di ser Lalle nella città è indiscusso ed è evidente a re Luigi che gli Aquilani lo seguiranno, qualsiasi signore ser Lalle decida di servire. Re Luigi se ne avvede, ma, accortamente, tace.¹²⁸ Ecco come racconta il fatto Buccio di Ranallo: «Lo conte nostro Lalle non gio per fi ad natale,/ Ca prima volse intendere se lo re era liale,/ Se, poy che perdonava, se recordava male;/ Poi fu multo onorato dalla corte regale./ Lo nostro re raccolsero con humile clementia;/ Sappeli multo bono quando gio alla obedia; / menòlo ad Gajeta, et non con violentia».¹²⁹

§ 63. Galeotto Malatesta scaccia Fra' Moriale da Aversa

Re Luigi di Napoli non è ancora riuscito a riavere Aversa da Fra' Moriale, il quale non gli fa guerra, ma, intanto, non è disponibile a rendere al re di Napoli ciò che gli appartiene. Re Luigi allora decide di usare le maniere forti ed assolda un reputato capitano: Galeotto Malatesta, con 400 cavalieri, e lo nomina vicario del Regno. Galeotto si porta molto bene, riconduce all'obbedienza gli ultimi baroni riottosi e colletta le imposte dai comuni insolventi. Luigi convoca a Napoli Fra' Moriale, che si guarda bene dall'accettare il perentorio invito. Allora il re gli manda contro Galeotto con un ragguardevole esercito. Il ribelle si chiude nel castello dove ha raccolto tutti i suoi tesori, convinto di non avere difficoltà a negoziare vantaggiose condizioni per la cessione della fortezza. Ma Galeotto non è uomo da farsi menare per il naso e circonda il castello con fossati e steccati, impedendo totalmente l'entrata e l'uscita di derrate e persone dal castello. L'assedio dura per tutto dicembre, Fra' Moriale, a corto di viveri, non ha altra scelta che trattare, ma il negoziato è duro e Fra' Moriale ottiene solo di avere salve le persone e portare con sé 1.000 fiorini; tutto il tesoro mal guadagnato rimane nelle mani del re di Napoli. Galeotto è stato molto capace, ma si è fatto un nemico mortale; Fra' Moriale va a Roma «pensando alla vendetta del re e di messer Malatesta».¹³⁰

§ 64. Cola tra color che son sospesi

Cola di Rienzo si difende davanti alla commissione dei tre cardinali rinnegando il suo passato: egli vuole solo tornare ad essere libero, sono quasi cinque anni che passa da una reclusione ad un'altra, Castel Sant'Angelo, la prigionia dorata della corte napoletana, di nuovo la fortezza romana, poi l'eremo ed infine Praga ed Avignone. Vuole solo tornare a vivere. Molti intercedono per il tribuno, Carlo IV, Ludovico d'Ungheria, il re d'Inghilterra, molte città italiane. Inoltre è indubbio che sotto il *Buono Stato* una qualche forma di giustizia e

¹²⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 52.

¹²⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 28; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 94.

¹²⁹ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 213 e, per i festeggiamenti a Lalle, p. 214. Si veda anche CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 145.

¹³⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 40; FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 114-116. TONINI, *Rimini*, I, p. 384 senza dettagli.

di tranquillità regnasse in Roma, mentre ora la città antichissima è tornata ad essere il regno della violenza e dell'arbitrio dei baroni.

A novembre, comunque, Cola è riconosciuto colpevole, ma, mentre si decide la sua pena, la Provvidenza interviene ed il pontefice muore.¹³¹

§ 65. La morte di Clemente VI e l'elezione di Innocenzo VI

Clemente VI, dopo una breve malattia, il 5 dicembre muore.¹³² «Huomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine, essendo arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo de' secolari baroni: e nel papato non se ne seppe contenere: ma alle sue camere andavano le grandi dame, come i prelati, e fra l'altre la contessa di Turenna fu tanto in suo piacere, che per lei faceva gran parte delle grazie sue». Un femminiere dunque, uomo mondano, con corte imbandita come un sovrano, in fondo doveva comprendere molto bene l'arcivescovo di Milano, altrettanto poco religioso e tutto intento al bene suo e della sua famiglia. «Molto si diletto, Clemente, di far grandi i suoi parenti. Vacò la Chiesa XIII dì. La cometa negra pronosticò la sua morte, la folgore di San Pietro a Roma, la sua fama consumata nel vile metallo».¹³³ Quando muore Clemente VI, in cielo appare una cometa, verso levante, all'uscita del segno del cancro. Nello stesso mese, all'alba del 17 appare «uno grande bordone di fuoco, il quale corse di verso Tramontana in Mezzodì».¹³⁴

Il defunto Clemente ha cambiato la faccia architettonica di Avignone, ha fatto ingrandire ed abbellire il palazzo pontificio, e, cinque settimane prima della sua morte, ha avuto la soddisfazione di officiare messa nella nuova cappella del palazzo.¹³⁵ Quando Clemente ha ottenuto la tiara, nei forzieri della Chiesa vi erano 1.117.000 fiorini, ora, malgrado le entrate della Chiesa siano cresciute, ne lascia solo 311.115 al suo successore.¹³⁶

Il 18 dicembre viene eletto papa Étienne Aubert, cardinale di Ostia, nato a Limoges. «Huomo di buona vita e di non grande scienza, e assai amico del re di Francia. La sua fama infra gli altri era di semplice e buona vita, e antico d'età». Il 28 dicembre Étienne «prende l'ammanto di San Pietro e la Corona del Regno», ed il nome di Innocenzo VI. Egli non ha particolari motivi di rancore contro il povero Cola e pertanto sospende la sentenza.¹³⁷

Étienne Aubert è nato forse nel 1282 ed ha quindi settant'anni. Egli appartiene ad una famiglia della piccola nobiltà, studia a Tolosa e si addottora in legge verso il 1330, prossimo alla cinquantina. Étienne è stato chiamato a corte da Filippo VI, il quale lo ha utilizzato in

¹³¹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 636-637; DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 175-176; REALE, *Cola*, p. 208-212.

¹³² «Soffriva di renella ed ebbe varie crisi: accessi purulenti si formarono alla fine del 1351. Il giovedì 6 dicembre del 1352, mentre era assistito da un familiare, si aprì un tumore nelle spalle, provocando un'emorragia interna che lo uccise». B. GUILLEMAIN, *Clemente VI*, in *Enciclopedia dei Papi*. La notizia è naturalmente in tutte le cronache, esempio: *Chronicon Estense*,² p. 186 che sentenza: *inhoneste vixit in luxuria*. BAZZANO, *Mutinense*, col. 618 conta che il papa ha regnato 10 anni, 6 mesi e 24 giorni.

¹³³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 43; *Diario del Graziani*, p. 167; PELLINI, *Perugia*, I, p. 930; MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 91-92 che è molto severo con il Petrarca per i suoi giudizi sul defunto pontefice.

¹³⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 44 e 45;

¹³⁵ GUILLEMAIN, *I papi di Avignone*, p. 26.

¹³⁶ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 189.

¹³⁷ OKEY, *The Story of Avignon*, p. 137 nota che la fretta dell'elezione era dovuta al fatto che il re di Francia stava cavalcando alla volta della città pontificia e si temeva la sua ingerenza. A. ROMANO, *Cronica*, p. 220; REALE, *Cola*, 210-213 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 44; PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 193-202 descrive tutto il conclave e i festeggiamenti. ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, p. 295 narra il tentativo dei cardinali di porre su base costituzionale i poteri che avevano man mano acquisito, questo argomento è meglio approfondito in PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, p. 165-166 e in MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 97-99. MARCO BATTAGLI, *Marcha*, p. 56 sbaglia la data e mette l'elezione al 28 dicembre.

diverse ambascerie. Egli, con Annibale da Ceccano, ha inutilmente cercato di mettere pace tra Francia ed Inghilterra prima della battaglia di Crécy. Clemente VI lo ha nominato cardinale vescovo di Ostia nel febbraio 1352. Il conclave lo elegge il 18 dicembre, dopo soli due giorni di riunione.¹³⁸

§ 66. Un tentativo di rivolta a Palermo

Manfredi Chiaromonte, conte di Modica, è Capitano e Giustiziere perpetuo a Palermo. Pur essendo un membro del partito dei Latini, egli non si riconosce secondo a Matteo Palizzi, che governa Messina. La sua potenza si esprime nella pietra dello splendido Palazzo dello Steri, iniziato ad edificare nel 1307 e solo recentemente completato, che, con Castellammare e con il Palazzo Regio costituiscono formidabili capisaldi del suo potere. Manfredi è continuamente tormentato dalle azioni di disturbo che portano contro il suo territorio i Ventimiglia e Matteo Sclafani, barone di Adernò e di Ciminna. Matteo è un Latino, che, per invidia, aderisce al partito catalano. Manfredi Chiaromonte idea un sistema per liberarsi dello Sclafani: finge di far cadere in disgrazia un suo fidatissimo compagno, Lorenzo Murra, e lo esilia a Trapani. Poi, su insistenze di comuni amici, lo riammette a Palermo. Lorenzo si fa notare ovunque parlando e minacciando Manfredi. Lo nota e gli crede un avventuriero arricchito, Roberto Bando, che già ebbe un ruolo di punta nell'insurrezione del 1339. In breve, Roberto tesse una congiura con Lorenzo per far entrare a Palermo i baroni che avversano il Chiaromonte. Nel giorno di Santa Lucia, 13 dicembre, i cospiratori prendono le armi e marciano verso il Palazzo Reale dove è Manfredi Chiaromonte. Questi, al corrente di tutto, si è premunito e si è asserragliato. I ribelli saccheggiano i beni dei Genovesi, alleati di Matteo Palizzi e li depositano nel palazzo di Matteo Sclafani. Mentre la popolazione assiste inerte agli eventi, Lorenzo Murra, il quale evidentemente ha un forte ascendente su Roberto Bando, si fa nominare capitano del comune. Da questa posizione, mentre Manfredi Chiaromonte nulla intraprende, Lorenzo convoca Francesco Ventimiglia e tutti i baroni del territorio perché vengano e lo aiutino a scalzare il Chiaromonte. Contemporaneamente e in tutta segretezza, allerta Simone Chiaromonte, primogenito di Manfredi, perché si tenga pronto a cogliere in trappola i nemici. Francesco Ventimiglia accorre, anche attirato da un amore che ha in città, ma Matteo Sclafani no, ritarda, non si sa cosa voglia fare. Il progetto è troppo avanzato per poterlo fermare: Simone Chiaromonte si è unito con Manfredi signore di Lentini e insieme si attestano a Caccamo. Dopo aver atteso invano Sclafani, infine penetrano nel recinto di Castellammare e si uniscono alla guarnigione di Manfredi Chiaromonte. Il mattino del 26 marzo, il ponte levatoio viene calato ed i soldati del conte di Modica si dirigono al Palazzo Sclafani che Lorenzo Murra consegna loro, insieme a tutti i congiurati. Chi è riuscito a scampare alla cattura si ferma di fronte alle porte serrate della città. Francesco Ventimiglia ed i suoi fratelli vengono catturati. Roberto Bando vien gettato in una segreta e dovrà riscattarsi a carissimo prezzo.¹³⁹

§ 67. Montepulciano

Jacopo de' Cavalieri, fuoruscito di Montepulciano, fa pressione sui Senesi, tra cui si è rifugiato, perché lo aiutino a riacquistare la sua città, contro il suo congiunto Nicolò che lo ha esiliato. Ma Nicolò e fratelli, saputo dei preparativi senesi, si fortificano con l'aiuto dei Perugini. I Senesi cominciano a cavalcare contro di loro, ma i terrazzani, con l'aiuto perugino, si difendono valorosamente, «facendo vergogna alla cavalleria de' Sanesi». Per questi eventi cresce la rivalità tra Siena e Perugia; i Senesi chiedono poi ai Fiorentini aiuto, ma i Fiorentini, sicuramente più inclinati per la fedelissima Perugia, che per la tiepida Siena, non vogliono

¹³⁸ P. GASNAULT, *Innocenzo VI*, in *Enciclopedia dei papi*.

¹³⁹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 128-133; LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 134-141. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 42-45, Mirto sottolinea che appare priva di fondamento l'ipotesi che Murra sia d'accordo con Chiaromonte per far cadere nella trappola i congiurati, si veda *ibidem* la nota 65 a p. 45; anche SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 25-27 adduce molti motivi sull'inconsistenza della credenza che Murra e Chiaromonte siano stati alleati nell'ideare lo stratagemma.

intromettersi in un contrasto tra alleati. Lo sdegno senese è all'apice: assoldano armati e mettono l'assedio a Montepulciano. I Perugini, per non portare il conflitto alle estreme conseguenze, ritirano i loro armati. Mentre l'assedio durerà fino a maggio del '53, Fiorentini e Perugini inviano ambasciatori a Siena a ricercare vie di pace.¹⁴⁰

§ 68. Morte di Gualtieri di Bustaccio Ubertini

In dicembre, i soldati del comune di Firenze, in un agguato teso a Civitella del vescovo di Arezzo, catturano Gualtieri di Bustaccio Ubertini, un giovane gagliardo e di notevole reputazione. Portato a Firenze, il prigioniero viene condannato a morte come appartenente ad una famiglia bandita. La vigilia di Natale lo sventurato giovane viene decapitato di fronte all'ospedale di Sant'Onofrio. Mentre la cassa dove è stato deposto il cadavere viene portata a spalla alla chiesa di Santa Croce, «il corpo si dibattè, e aperse le congiunture della cassa».¹⁴¹

§ 69. Tumulti a Gaeta

A dicembre, il popolo minuto di Gaeta, sofferente per la carestia, che il re non è ancora riuscito a lenire, per difficoltà organizzative, prende le armi e corre la città, uccidendo dodici dei principali cittadini. La strage sarebbe stata maggiore se gli impauriti mercanti non fossero stati pronti a rinserrarsi nelle loro case-fortezze. Il re in persona cavalca alla volta di Gaeta per far giustizia. Esegue l'inchiesta, e trova che troppi ne dovrebbe condannare, allora «funne presi e giustiziati de' meno possenti; degli altri si fece composizione di moneta, e chi fu morto s'hebbe il danno».¹⁴²

§ 70. San Gimignano

Gli Ardinghelli non hanno dimenticato i loro congiunti innocenti spietatamente decapitati da un indegno Giovanni Strozzi, istigato dall'avversaria famiglia Salvucci. Unitisi ai potenti signori di Picchiena ed ai Rossi di Firenze, il 20 dicembre si introducono in San Gimignano per Porta di Quercecchio, corrono alle case dei Salvucci, sulla Piazza della Pieve, li sorprendono, li catturano, li scacciano dalla città, saccheggiano le loro abitazioni e le bruciano. Prendono poi sotto la loro signoria la città, temendo ritorsioni da Firenze. Infatti, il 25 dicembre, Santo Natale, gli esiliati Salvucci arrivano a Firenze e chiedono giustizia. Trovano però già sul posto gli ambasciatori degli Ardinghelli che dicono che, da buoni guelfi, hanno scacciato i ghibellini dalla loro città e che reggeranno San Gimignano «a onore del Comune di Firenze e di Parte Guelfa».¹⁴³

§ 71. Disastroso terremoto a Borgo Sansepolcro

Il giorno di Natale, all'ora del vespro, forti scosse di terremoto producono gravi danni agli edifici di Borgo Sansepolcro. Anche Rocca d'Elci, ai confini tra Borgo Sansepolcro e Arezzo, «sobissò con que' viventi ch'erano a guardarla per l'Arcivescovo di Milano». Gli spauriti abitanti di Borgo Sansepolcro, ed i soldati della guarnigione ghibellina, atterriti dal terremoto che ha prodotti crolli e già ferito od ucciso 500 persone, sono usciti in campagna, dove, nonostante il freddo pungente, preferiscono sostare, invece di affrontare l'eventualità che le case possano crollare loro addosso. Ma il terribile vegliardo, Piero Sacconi de' Tarlati, insieme a Vieri della Faggiuola ed al vicario del Visconti, cavalca per la campagna, obbligando soldati e cittadini a rientrare in città. Pessima decisione: la notte del 31 dicembre

¹⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 49; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 936.

¹⁴¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 50; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1352, vol. 3°, p. 172-173.

¹⁴² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 53. Da quanto detto sopra, dovrebbe averlo accompagnato ser Lalle Camponeschi.

¹⁴³ COPPI, *Sangimignano*, p. 176-177; PECORI, *San Gimignano*; p. 169-170 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 46.

infatti, all'alba del primo gennaio, «rinnovellarono maggiori terremoti», e a Borgo Sansepolcro, «quasi tutti gli edifici di quella fece rovinare, poiché il sisma sorprende la gente nel sonno, pochi ne poterono campare, fuggendosi ignudi nelli orti e nelle piazze della terra, e quasi la maggior parte de' terrazzani e de' forestieri che v'erano, feciono delle case sepolture a' lacerati corpi; e molti magagnati e mezzi morti, stettono parecchi dì senza aiuto sotto le travi ed i palchi, e altre concavità fatte dalle ruine. E assai ne morirono che sarebbero campati se havessero havuto soccorso». Nel resto della Toscana non si registrano danni.¹⁴⁴

§ 72. Le arti

Tomaso Barisini, detto Tomaso da Modena, affresca la sala capitolare di San Niccolò a Treviso, raffigurando *Domenicani illustri*. Qui vi è la prima rappresentazione pittorica di occhiali da vista. Poco dopo, il pittore esegue le *Storie di Sant'Orsola*, nell'omonima cappella della chiesa di Santa Margherita. A questo proposito scrive Mauro Lucco: «la decorazione capitolare in San Niccolò consacra un artista in pieno possesso dei suoi mezzi e con un tasso sorprendente di innovazione stilistica. [...] È una campionatura d'umanità non araldica, non immobile al di là del tempo [...] viva d'azioni fisiche o psicologiche in atto e perciò "reale". [...] Con questa impresa decorativa Tomaso ha praticamente sbaragliato il campo della concorrenza cittadina, e nei sei anni in cui ancora soggiognerà a Treviso si darà ad un'attività intensissima, quasi frenetica».¹⁴⁵

Matteo Giovannetti completa la decorazione della grande *Sala dell'Udienza*, nel Palazzo dei papi di Avignone. Quando depone il pennello, Clemente VI è già morto.

§ 73. Musica

Verso i suoi vent'anni Franco Sacchetti, il bimbo tornato da Ragusa nel 1337, inizia a poetare, e la sua produzione poetica si spingerà fino al 1378. Molte di queste sono espressamente composte per essere musicate ed infatti, alla fine, produrrà 54 ballate, 29 madrigali e tre cacce. È particolarmente interessante il fatto che Franco annoti con le sue mani le sue rime, indicando se e da chi sono state intonate. Questo importante contributo alla storia della musica nel secolo è nel MS Laurenziano Ashburnham 574. Franco è un membro della società intellettuale del tempo, egli ha familiarità con molti dei più famosi musicisti fiorentini. Tra il 1352 e il 1357 entra in contatto con Lorenzo Masini e poi con Francesco Landini. Di Lorenzo dice: «chi avesse avuto in musica diletto, Lorenzo ritrovava e Gherardello, mastri di quella senza alcun difetto».¹⁴⁶

¹⁴⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 48; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1352, vol. 3°, p. 173; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 19; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 19-20. *Diario del Graziani*, p. 167; MARCO BATTAGLI, *Marcha*, p. 56 e nota 6 ivi; PELLINI, *Perugia*, I, p. 929; *Chronicon Estense*,² p. 186 lo registra al 1° gennaio 1353 e ci informa che il sisma ha colpito duramente anche Orvieto e Città di Castello. ANCHE BAZZANO, *Mutinense*, col. 618 parla del 1° gennaio, di notte ed aggiunge che i morti sono più di 2.000. Di 2.000 morti parla anche *Breviarium Italicae Historiae*, col. 287. AZARIO, *Visconti*, col. 331; e, nella traduzione in volgare, p. 63 dice che «se i Saraceni avessero giurato di distruggere quel paese, non sarebbero riusciti a ridurlo in quel modo in una settimana. Per grazia di Dio però poca gente vi morì». Questo è però solo il primo terremoto, quello di Natale, qualche giorno dopo il sisma si ripete e questa volta con perdite. GAZATA, *Regiense*, col. 71; GAZATA, *Regiense*², p.273 parla di 3.000 morti. Si legga il racconto di AMIANI, *Fano*, p. 278 che ha toni favolistici, collegando il terremoto ad un caldo eccessivo, a globi di fuoco avvistati in tutta Italia, al fulmine che colpisce il campanile di San Pietro a Roma. FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 25 indica la data errata del 16 dicembre e parla di 2.000 morti. Appena un cenno al terremoto in COLESCI, *Sansepolcro*, p. 48.

¹⁴⁵ LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 134-137. Per la descrizione del ciclo, si veda GIBBS, *Pittura a Treviso*, p. 195-197.

¹⁴⁶ DANIELE FUSI, *Sacchetti Franco*; in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*; vol. 6°.

CRONACA DELL'ANNO 1353

Pasqua 24 marzo. Indizione VI.

Secondo anno di papato per Innocenzo VI.

Carlo IV, re dei Romani, al VII anno di regno.

Una battaglia fue tra Veneciani e Chatalani da una parte et Gienoesi da l'altra parte [...] la quale battaglia fuo molta longa e crudelissima e mortale. Ultimamente fuorom schonficti li Gienoesi.¹

... Te gioioso contemplo,/ o Italia, dall'alto del Monginepro frondoso./
Le nubi restano alle mie spalle: un dolce vento mi colpisce il viso/ e
l'aria, salendo con soffi leggeri, mi si fa incontro/ e mi accoglie.
Riconosco la mia patria, e gioiosamente la saluto./ Salve, mia bella
madre, gloria del mondo, salve.²

§ 1. Negoziati di pace tra Visconti e Toscana

Il primo gennaio, ambasciatori dei comuni toscani, Firenze, Siena e Perugia, e dell'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, convergono a Sarzana, per negoziare la pace, mediatore Francesco Gambacorta di Pisa. Giovanni Visconti si è lasciato convincere dal timore che Carlo IV possa accettare l'invito dei suoi nemici e scendere in Italia. Le trattative dureranno tre mesi, e saranno felicemente concluse.³

§ 2. Fallimento del tentativo di pacificazione tra Venezia e Genova

Il nuovo papa desidera iniziare il suo pontificato con un gesto di pace e chiede a Genova e Venezia di inviargli ambasciatori per trattare la loro pace. Ma i Genovesi, insuperbiti dai temporanei successi, non solo rifiutano di inviarli, ma anzi stringono alleanza col re d'Ungheria

¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 24-25.

² PETRARCA, *Epystoles*, III, 24. L'originale: *Ad Italiam*, è in latino, ho usato la traduzione in HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 153.

³ Per il Visconti partecipano il marchese Guglielmo Pallavicino e Protaso Caimo, per Firenze Carlo Strozzi, che rappresenta anche Perugia, Siena, Arezzo, Pistoia, Città di Castello. Partecipano anche Aldobrandino d'Este, Bosio degli Ubertini, gli Ubaldini, Bartolomeo Casali, e fratelli, signori di Cortona, Nolfo conte di Montefeltro, Piero Saccone, Riccardo e Galeotto, conti Mutilanensi, per la comunità di Fabriano, Sansepolcro e Gubbio, il marchese Gino di Pettiole, Federico ed Azzo Malaspini, marchesi di Villafranca, Gentile da Mogliano, Francesco Castracani, Picinello Moschalia, Luchino dal Verme, veronese, nobile cavaliere, Jacopo Pagino, Aldobrando de Soli, Giovanni conte di Bruscolo, Tano di Montecarelli e vari altri, in tutto 40 capi. CORIO, *Milano*, I, p. 779-780; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 20; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 20; GIULINI, *Milano*, lib. LXVII; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 47.

contro i Veneziani. Ludovico d'Ungheria chiede a Venezia la restituzione di Zara. I Veneziani rifiutano beffardamente, ma rafforzano le difese in Dalmazia.⁴

§ 3. La liberazione dei principi napoletani

Uno dei famigli degli sventurati principi napoletani, detenuti in Ungheria, a Wisgratz, dal duro re Ludovico, è uomo di vasta cultura e di notevole capacità oratoria. I reali ottengono di poterlo inviare a Napoli per certe loro private questioni. Ma il famiglio si reca invece ad Avignone a cercare illustri avvocati per i suoi signori. La sua abilità è tale che alcuni cardinali si incaricano della buona causa e intervengono presso il pontefice. Clemente VI invia un suo vescovo dal re d'Ungheria, per pregarlo di liberare gli illustri e sfortunati principi. Re Lodovico riunisce il consiglio reale, poi lo interrompe e decide di interrogare personalmente i reali per verificarne le disposizioni d'animo. Intervista prima il principe di Taranto, poi Roberto e Filippo di Durazzo. È soddisfatto dalle promesse dei Napoletani e dai loro solenni giuramenti di fedeltà e decide di lasciarli partire. La prima tappa italiana dei reali è Venezia, dove sono accolti con grande onore. Poi vanno a Treviso e qui vengono raggiunti dai loro fratelli Filippo di Taranto e Roberto di Durazzo. La comitiva passa per Ferrara il 13 gennaio del '53, va a Forlì⁵ e poi chiede il permesso di valicare e passare per Firenze. Ma «cosa incredibile a narrare, considerato l'antico e incorrotto amore di quella casa reale» al comune di Firenze, questo viene loro negato. Matteo Villani scrive: «Io mi vergogno a scrivere che quello che il nostro comune spesso concede a' nimici fosse vietato a costoro. [...] I Reali, non senza giusta causa sdegnati, presero altra via e capitarono a Roma».⁶ In effetti, i principi passano per Perugia, dove vengono accolti con entusiasmo e dove vengono «onorati di conviti, di feste e d'armeggiare».⁷

§ 4. Matrimonio tra Carrara e Gonzaga

Il diciottenne Giacomino da Carrara, il 19 gennaio, sposa Margherita, figlia di Guido Gonzaga, signore di Mantova. I festeggiamenti sono naturalmente grandiosi e la città era ancora tutta presa dall'euforia quando vi transitano i principi angioini liberati dalla prigionia.⁸

Belluno non ha potuto partecipare ai festeggiamenti di nozze perché la città è stata sconcertata dalla scoperta di una congiura ai danni del vicario imperiale Conado di Goblin. La macchinazione è stata ordita da Brocca di Castello, rampollo di un lignaggio prepotente e superbo, che è stato bandito l'anno scorso con l'accusa di aver avvelenato il giudice delle appellazioni. Brocca tira nella congiura suo fratello Guecello e molti altri. Il numero corrompe la segretezza e vi è chi confida la cosa a messer Conado. I congiurati fuggono e vengono condannati a morte in contumacia.⁹

⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 54. Marin Faliero e Marco Corner sono gli incaricati di Venezia che si recano alla corte del re d'Ungheria; LAZZARINI, *Marin Faliero*, p. 51.

⁵ BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 401 li dice «splendidamente alloggiati dall'Ordelaffi», stessa notizia in COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 110.

⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 19-20 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 2. Consultare tale paragrafo di Matteo Villani per un esauriente ed impressionante elenco dei possedimenti e degli alleati viscontei.

⁷ *Chronicon Estense*,² p.186-187; *Diario del Graziani*, p.167-168; PELLINI, *Perugia*, I, p. 931; *Annales Caesenes*, col. 1181-1182; *Annales Cesenates*,³ p. 187; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 130-131.

⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 30 e nota 1 *ibidem*. *Domus Carrarensis*, p. 64. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 160-161. Niente di originale in CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 222. Giacomino è nato nel 1325 da Lieta Forzatè.

⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 161-162. Giambattista Verci ipotizza con molta cautela il possibile coinvolgimento nella congiura del vescovo Enrico. MICHEL, *Storia di Treviso*, p. 58.

§ 5. Orvieto

Martedì 8 gennaio, il prefetto consente a tutti i Monaldeschi di rientrare in Orvieto. Ma Muffati e Malcorini, rientrati, continuano ad ignorarsi. I figli di Manno sono indubbiamente più vicini al prefetto che non i figli di Pepo.¹⁰

L' 8 febbraio, la tensione continua tra i partiti genera un tumulto: tutta la gente, armata, si riversa nelle vie e, per far capire di che parte è, grida: «Viva il prefetto!», che è come dire: «Noi siamo per l'ordine costituito!». A queste grida non si uniscono i figli di Pepo e Buonconte di Ugolino, che anzi stanno rinserrati nelle loro case. Bernardo di Corrado di Manno vorrebbe andare ad assaltare le case di Buonconte, ma il prefetto lo impedisce vigorosamente. Il prefetto si reca personalmente dai figli di Pepo e da Buonconte e se li porta al palazzo del capitano, per proteggerli. Non avendo nemici con cui battersi, i disordini muoiono di morte naturale e la gente si disarmava.

Il 15 febbraio transitano per Orvieto i reali di Napoli che il re d'Ungheria ha rilasciato: Luigi, duca di Durazzo (il fratello dell'ucciso), Roberto, principe di Taranto e Filippo. Gli Orvietani sono stupiti dal gran nome dei reali e dalla miseria del loro seguito di soli 100 cavalieri. Stanno un giorno in città poi si recano a Roma, e di lì in Puglia.

Continuano a serpeggiare voci di colpo di stato. Il prefetto, domenica 17 febbraio, convoca nel palazzo i capi delle due parti, per capire meglio cosa stia accadendo, ma non riesce a venire a capo di niente. Li tiene prigionieri, poi, il 23 febbraio, manda due dei principali figli di Pepo: Petruccio e Nerone, a Viterbo e ve li mantiene, per evitare disordini. Usciti questi, consente ai figli di Manno e di Berardo di tornare alle loro case. Rimangono solo gli altri figli di Pepo: Nicolò e Buonconte di Ugolino possono andare dove vogliono, ma non rimanere in città, quanto a Monaldo di Pepo, lo considera totalmente innocente di tutta la turbolenza in atto e gli consente di rimanere, anzi lo tiene nel suo seguito. I Muffati hanno prevalso.¹¹

§ 6. Moneta fuori corso a Bologna

A Bologna vengono posti fuori corso i bolognini grossi conati dal 1336 al 1351. Per otto giorni chi li detiene li può cambiare, nel corso del cambio se ne trovano molti contraffatti.¹²

§ 7. Gualtieri di Brienne contro Filippo di Brindisi

Messer Filippo de Ripa, un ricchissimo negoziante di Brindisi è stato convocato a corte e si chiede perché. Filippo è in agitazione perché «lungamente profugo e perseguitato dalla giustizia per enormi delitti, è stato negli ultimi tempi indultato».¹³

Durante il viaggio verso Napoli, Filippo apprende che re Luigi ha bisogno di denaro e sta convocando a corte i nobili del Regno per render loro difficile sottrarsi alla richiesta. Filippo de Ripa considera la propria posizione e preferisce non presentarsi, tornando nei suoi possedimenti. Decide di approfittare della situazione un infido vicino di messer Filippo, il duca d'Atene, Gualtieri di Brienne, che, radunati 400 cavalieri francesi e 1.500 fanti, marcia contro Brindisi. Ma la popolazione si stringe a difesa della città, impedendone l'accesso all'avventuroso duca. Gualtieri di Brienne si accampa fuori della città, iniziando le usuali odiose scorrerie. Interviene re Luigi che ordina al duca d'Atene di desistere dall'impresa, ma il protervo Gualtieri non se ne dà per inteso. Nel frattempo, è rientrato a Napoli Roberto di Taranto, fratello maggiore di re Luigi. Il re, ascoltato il parere dei Brindisini, dà la città a Roberto, e il duca d'Atene non ha altra scelta che togliere l'assedio.¹⁴

¹⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 59.

¹¹ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p. 110 *recto*; *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 49-50.

¹² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 19-20; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 20.

¹³ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 165, nota 2.

¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 51.

Il duca Gualtieri di Brienne, andata male l'impresa di Taranto, non ha smesso di mestare nel torbido, ed ha seminato inimicizia tra Filippo di Taranto e Francesco, il figlio di Diego della Ratta, ora conte di Caserta. Ma questi è nelle grazie di re Luigi, che, malvolentieri è costretto a bandirlo, per le insistenze di suo fratello maggiore. Il conte però non è disposto a subire e si rinforza nelle sue terre, tenendo Sesto e Tuliverno. Ora il principe di Taranto e Gualtieri di Brienne lo vanno ad assediare con cento cavalieri, trecento ne porta re Luigi in persona, che non può accettare ribelli nel suo dominio. Un giorno, essendo il re nel castello di Maddaloni, sopra «lo sporto che chiamavano ghefo», viene catturato un Ungaro che milita col conte di Caserta. Lo accompagnano dal re, ma è tale la folla che, sciocamente, lo segue, «come se havessero preso il re degli Unni», che la struttura crolla; diciassette persone muoiono e molte rimangono storpiate. Il re, un po' in disparte, non è sulla parte che crolla, Filippo di Taranto invece cade, ma sopra i caduti, ne esce illeso, ma spaventato. Dopo qualche tempo, visto inutile l'assedio, l'esercito parte. Il conte di Caserta cavalca per la Terra di Lavoro, depredando i passanti e spingendosi fino alle porte di Napoli, con trecento cavalieri. Nessuno lo disturba più.¹⁵

§ 8. Carestia

L'Italia soffre per la carestia. A Firenze uno staio di grano si vende a 40-52 soldi, a Bologna una corba di frumento a lire tre di bolognini.¹⁶

I governanti che hanno un minimo di buon senso spendono molto facendo affluire continuamente approvvigionamenti alimentari da fuori: Giovanni d'Oleggio fa arrivare il frumento dalla Lombardia ed i suoi cittadini lo possono comprare a 50 soldi/corba.

Anche i panni di lana e lino e seta subiscono notevoli rialzi, e così le calzature. Tali aumenti di prezzo si debbono ascrivere, in una qualche misura, all'aumentato costo del cibo, ma, ovviamente, anche alla carenza di manodopera seguita alla peste del '48. Peste che continua a far sentire i suoi effetti nella psicologia collettiva, spingendo la popolazione a non voler soffrire, a fuggire i sacrifici, come ci dice Matteo Villani: «E questo avvenne perché tutti erano ricchi e de' loro mestieri guadagnavano ingordamente; più erano pronti a comperare e a vivere delle migliori cose, non ostante la carestia».¹⁷

La carestia costringe il governo di Firenze a cercare frumento in ogni luogo, Turchia, Provenza, Borgogna, Calabria. Il grano arriva a costare 60 soldi per staio. Gli accaparratori, temendo che effettivamente arrivi una gran quantità di frumento dall'estero, aprono i loro magazzini ed immettono sul mercato quello che hanno: il prezzo piomba a 25 soldi per staio. Arrivano in effetti 12.000 staia di grano dalla Provenza, ed il prezzo cala a 20 soldi per staio. Il comune ha speso 30.000 fiorini; fortunatamente non arriva il grano dalla Turchia, altrimenti la spesa totale del comune sarebbe stata di 100.000 fiorini.¹⁸

§ 9. Linciaggio di Bertoldo Orsini

La popolazione romana, affamata, attribuisce ai senatori la causa dei propri mali, senatori che, invece di distribuire il grano approvvigionato, lo vendono, per mare, fuori

¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 83; ESPERTI, *Caserta*, p. 242-243; per notizie su Francesco della Ratta, conte di Caserta, *ibidem* p. 242-244. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 165-166 prende la notizia da Villani.

¹⁶ Un'interessante campionatura di prezzi si trova in VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 56. Uno staio di grano da 40 a 52 soldi, arriverà fino a 5 lire per uno staio di qualità scadente. Panico: 45-50 soldi/staio; saggina: 30-35 soldi/staio; vino di vendemmia: quello di qualità inferiore, 6 fiorini/cogno; il migliore, da 8 a 10. Carne di porco senza gabella 11 lire il centinaio; castrone: 28-30 denari/libbra; vitella di latte: 30-40 denari/libbra; 1 uovo: 5-6 denari; loglio: 5,5-6 lire. Un fiorino vale 3 lire ed 8 soldi di piccioli. Anche in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 20-21; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 21-22, si riportano prezzi: una corba di frumento o fava 3 lire di bolognini; vino: 2 soldi/quarta (60 quarte=1 corba); manzo: 12 denari/libbra.

¹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 56.

¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 76. Matteo Villani quest'anno ha 55 anni.

Roma, a prezzi altissimi. Il 16 febbraio,¹⁹ un sabato di quaresima, il popolo che affolla il mercato di fronte al Campidoglio, esasperato dalla mancanza di frumento e dai prezzi assurdi, infuriato, assale il palazzo del conte Bertoldo Orsini, in Campidoglio. Bertoldo non si perde d'animo, si arma «elmo relucente in testa, speroni in piede como barone», scende le scale per montare sul suo destriero, quando viene sorpreso dalla folla e lapidato; poiché ognuno vuole partecipare all'efferato delitto, il povero cadavere di Bertoldo viene sepolto sotto un cumulo di pietre dello spessore di due braccia. «Là lo conte passao de questa vita scomunicato». Il giovane collega Stefanello Colonna si traveste, si cala con una fune e fugge. Dopo il tragico episodio...«vedi meraviglia! ... La carestia de subito cessao e per lo paiese intorno e fu convenevole derrata de grano».²⁰

§ 10. San Gimignano

In febbraio, finalmente, Firenze si risolve ad inviare il suo duro podestà, messer Paolo Vajani di Roma, verso San Gimignano, con seicento cavalieri e molti fanti, per risolvere la controversia che oppone gli Ardinghelli ai cacciati Salvucci. Messer Paolo chiede di essere ammesso in città come amico, ma le porte rimangono serrate, egli allora si accampa sotto le mura e si dà alle scorrerie. I cittadini, visto il guasto dato alle campagne, obbligano gli Ardinghelli a trattare. Il 14 febbraio si arriva ad un accordo: i Salvucci sono riammessi, ma non prima di sei mesi, possono però godere del frutto dei loro beni. Firenze ottiene il prolungamento della sua guardia da tre a cinque anni. Vengono perdonati Stoldo, Simone, Zanobi e Raniero de' Rossi, mentre i signori di Picchiena, avendo evitato di scusarsi con Firenze del loro appoggio agli Ardinghelli, saranno perseguiti e puniti. Firenze invia di guarnigione messer Pepo degli Albizzi, con 25 cavalieri, a spese di San Gimignano.²¹

§ 11. Siena e Montepulciano

In febbraio, i Senesi, proditoriamente, bandiscono Jacopo de' Cavalieri, per non esser costretti a pagargli i 5.000 fiorini promessi, quando Jacopo ha dato loro la signoria di Montepulciano. Intervengono Perugia e Firenze per far rispettare i patti, ma vengono prese in giro e gli ambasciatori perugini sono oggetto di lancio di sassi.²²

§ 12. Messer Paolo Vajani, podestà e inflessibile tutore della legge

Per la carestia, in Firenze, si verificano una serie di furti nelle botteghe. Queste sono forzate e svaligate; da una bottega di pizzicagnolo vengono rubati 200 mezzi porci salati, nelle case viene portato via tutto, «il letto, le coltrici e materassi, e, vòto lo saccone di paglia, e portato lo saccone». Grande è lo stupore perché non vi è il più pallido indizio riguardo chi possano essere i colpevoli, malgrado la sera «essendo piena la città [...] di cittadini, che pure, andando a cena con amici e ad altri servizi, tornano a casa, nulla si trovava di queste cose». Dopo brevi indagini se ne scopre il motivo. Giovanotti di buona famiglia, la sera, «con trombe, cornamuse, liuti e simili stromenti», si recano a suonare in una via, ai cui capi un paio di loro si mettono di guardia. Mentre alcuni suonano, altri, con pali di ferro e leve e tenaglie, scassinano le porte delle case. Il maltolto viene trasportato nella casa del più vicino dei ladri. Se a qualche passante fosse venuto in mente di entrare nella via, i giovanotti di "palo", lo fermano, dicendo: «Piacciavi di fare altra via, che qui è uno ch'è innamorato, e fa sonare e cantare, e non vuole essere conosciuto». Lo passante faceva altra via, e costoro faceano li fatti loro».

¹⁹ Matteo Villani dice il 15, ma sabato è il 16.

²⁰ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 220-221; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p.637-638; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 108 verso e p. 109 verso e p. 110 recto. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 57.

²¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 55; COPPI, *Sangimignano*, p. 279-280 e PECORI; *San Gimignano*; p. 170-171.

²² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 88.

Ma non tutti i furti possono essere ascritti ai giovinastri. La goccia che fa traboccare il vaso è il furto di 45 pezze di panno, in una bottega dell'arte della lana, in Santo Brancazio. Il podestà, messer Paolo Vajani, «uomo savio ed astuto e pratico», prova vergogna per la sua incapacità di venire a capo del problema. Organizza allora un servizio di sorveglianza, impegnandosi in prima persona; sceglie le guardie e le pone nelle vicinanze del luogo del furto, ritenendo che tante pezze non potessero esser state portate molto lontano, senza esser state notate. Le guardie sono poste «in cateratte di botteghe, ed in finestre serrate di volte, che sono sotto le panche». Dopo pochi giorni di sorveglianza, di notte, un gruppo di persone si reca furtivamente in uno dei casolari sorvegliati, imballa la refurtiva, e, per via della Scala, perviene alle mura della città. Saliti sulle mura, passano le merci a complici esterni, che si ripromettono di portarla, per barca, a Pisa. Il podestà, trionfante, fa seguire quelli che vanno sulle mura, fa bloccare coloro che stanno imballando. Al momento giusto li arresta. Sono in quattro, due maestri e due bastagi (facchini); è però palese che questi ultimi sono incolpevoli, pertanto, dopo un breve tratto di fune, sono liberati. I due maestri vengono impiccati. Forse anche costoro sono degli esecutori di mandanti collocati in posizioni più prestigiose, ma a Paolo Vajani non viene praticamente permesso di spingere oltre le indagini.²³

Messer Paolo Vajani, «uomo aspro e rigido nella giustizia», apprende di alcune sopraffazioni fatte da un giovane di gran famiglia: Bordone, figlio di Chele Bordoni, «antico e potente e grande popolano di Firenze». Bordone, saputo che sta per essere arrestato, si consiglia col fratello, messer Gherardo, che gli suggerisce di fuggire se colpevole, ma di presentarsi, se innocente, garantendogli tutto il suo appoggio. Bordone si costituisce, ma messer Paolo, con i tratti di fune gli estorce la confessione e lo condanna a morte. La famiglia Bordoni ora si muove e convince i Priori che la giustizia di messer Paolo è troppo cieca. I Priori esercitano inutilmente pressioni sull'inflessibile Vajani, ed allora, esasperati, gli licenziano i collaboratori, così che egli non possa più esercitare il suo ufficio. Il fiero Paolo, inacerbito, va al palazzo dei Priori e depone la bacchetta, simbolo del suo potere, dicendo: «Poiché voi m'avete cassa la famiglia, ed io rifiuto la bacchetta». I Priori lo pregano di ripensarci, almeno fino a domani. All'alba appena la porta della città è aperta, Paolo esce e si reca a Siena. La cittadinanza è scandalizzata. «Il popolo, sentendolo partito, quasi come comunità rotta, trassono al palagio dei Priori, e a quello del podestà. E doglieasi, dicendo che i potenti cittadini, che faceano i grandi mali, non voleano che fossero puniti; e i piccoli e impotenti cittadini, d'ogni piccolo fallo erano impiccati, e ismozzicati e dicollati». La mattina su molti muri della città si trova scritto: «Egli è morto dovizia,²⁴ ragione, giustizia». I Priori, allarmati per il grande fermento popolare, mandano a chiamare messer Vajani, che, abilmente, rifiuta finché non gli viene offerto un compenso addizionale, per gli extra costi dovuti alla carestia, ben 2.500 fiorini. «E tornò, e tagliò la testa a Bordone, e fece buono ufficio».²⁵

§ 13. Gran parlamento a Vienna

A marzo, gran parlamento a Vienna. Vi convengono Carlo di Boemia, Ludovico d'Ungheria, il marchese di Brandeburgo, l'arcivescovo di Treviri, gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Praga, gli ambasciatori veneti, i duchi d'Austria e molti altri nobili. Partecipano 11.500 cavalieri. Si delibera che Carlo prenda in moglie la figlia del marchese Zuber e che scenda in Italia per la sua incoronazione.²⁶

²³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 659.

²⁴ Per la carestia.

²⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 58 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 660.

²⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 21-22; *Chronicon Estense*,² p. 188, e note 1 e 2 ivi che riportano i nomi degli arcivescovi di Colonia: Guillelmus von Gennep, e di Praga: Arnestus von Pardubiz. Gli ambasciatori veneti che, tra l'altro, hanno l'incarico di ottenere il sostegno di Carlo a proposito di Zara, sono Marin Faliero e Marco Corner; il 14 marzo Carlo IV ordina cavaliere Marin Faliero; LAZZARINI, *Marin Faliero*, p. 51

§ 14. Perugia ottiene Cortona

Dopo sei mesi di assedio, Bartolomeo Casali, signore di Cortona, non vedendosi soccorso e «sentendosi per la Italia a certo che la pace generale si doveva fare tra i comuni di Toscana e l'arcivescovo di Milano, e i suoi aderenti ghibellini», decide di dar corso alle trattative di capitolazione. I negoziati sono conclusi nel marzo del '53. Il 25 febbraio, Bartolomeo, davanti al duomo della città, vestito con un saio e col cappio al collo, compare di fronte ai Priori di Perugia, abbigliati in pompa magna; si inginocchia e domanda perdono per le sue azioni, in particolare per l'occupazione di Bettona. Si impegna ogni anno, in occasione della festività di Sant'Ercolano, a presentare al comune di Perugia un palio di seta, in segno di sottomissione. Ma Bartolomeo non sente di potersi veramente fidare di Perugia e chiede ed ottiene la malleva di Firenze, che nomina Otto Sapiti sindaco della pace. Otto custodisce 10.000 marchi d'argento in garanzia.²⁷ Tornato nella sua Cortona, Bartolomeo Casali il 1° aprile riforma le gabelle comunali.²⁸

§ 15. Effimeri vantaggi ghibellini

Nelle more tra la stipula della pace tra Visconti e Toscana, e la sua pubblicazione, alla fine di marzo, i ghibellini cercano di ritagliarsi dei piccoli vantaggi. Messer Pietro Saccone tenta di rubare del bestiame ai villani del contado d'Arezzo, che ormai sicuri della pace, lo stanno portando nei campi. L'indignata, forte e decisa reazione dei mandriani lo costringe a fuggire con la coda fra le gambe. Anche i Viscontei che sono a Montecarelli col conte Tano compiono scorrerie nel Mugello, ma sono affrontati dal vicario della Scarperia, che li scaccia.²⁹

§ 16. La pace di Sarzana tra l'arcivescovo Visconti e i comuni toscani

Il primo aprile viene resa pubblica la pace stipulata a Sarzana tra l'arcivescovo di Milano ed i comuni toscani, buoni mediatori della pace sono stati Lotto e Franceschino Gambacorti, signori di Pisa. Il Visconti si impegna a mettere in mano neutrale i castelli di Sambuca e Sambucone fin quando, il mese seguente, Firenze distruggerà la rocca di Monte Gemmoli. Compiuta la distruzione, i due castelli passeranno a Firenze. I Fiorentini rendono Lozzole agli Ubaldini e Giovanni Visconti rende Piteccio ai Pistoiesi. Firenze deve riammettere coloro che sono stati banditi a causa di questo conflitto. Vi sarebbe inoltre da versare una cauzione di buona fede da 200.000 fiorini d'oro, ma nessuna delle due parti lo fa.³⁰

²⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 52; *Diario del Graziani*, p. 168; PELLINI, *Perugia*, I, p. 929; MANCINI, *Cortona*, p. 198.

²⁸ MANCINI, *Cortona*, p. 199-200.

²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 62.

³⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 59; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 135. Le condizioni che riguardano Perugia sono riportate in PELLINI, *Perugia*, I, p. 934-935, essenzialmente consistono nelle seguenti clausole: Saccone paghi 4.000 fiorini a Perugia per Valcaprese e la Rocca di Terraciano; Perugia giudichi sul rientro dei Chiaravallese a Todi; si perdona Paoletto da Spoleto per tutti i suoi carichi ed in particolare per l'andata a Bettona; Contuccio di Tillo de' Vincioli deve vendere a Perugia tutti i beni nel Perugino e deve rimanere bandito; il comune deve rendere agli altri Vincioli, Cecchino e Lodovico di messer Vinciolo e a Filippo, figlio di Cecchino, tutti i loro beni; che Perugia cancelli ogni procedimento contro i figli di Tommaso Chiavelli di Fabriano, Gentile da Mogliano, messer Lomo da Iesi, Corrado e Guido da Matelica, Giovanni, figlio di Bernardino, conte di Marsciano; Borgo Sansepolcro torna in libertà e né Visconti, né Perugia possano averne il dominio, senza consenso reciproco; Agnari torni sotto la giurisdizione di messer Magio, che, rientrato ad Arezzo, ne dia il dominio a Perugia, clausole di salvaguardia dei beni di alcuni cittadini e funzionari e la promessa tra Visconti e Perugia di non intromettersi nelle questioni reciproche. GAZATA, *Regiense*, col. 72; GAZATA, *Regiense*², p. 273. COGNASSO, *Visconti*, p. 209-210; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 710-711. Per un documento completo si veda: DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 99-105. ASCANI, *Apecchio*, p. 51-53 cita un documento, conservato nell'archivio segreto tifernate, che contiene le petizioni che gli Ubaldini hanno

Il giudice di Firenze incaricato di espletare le procedure per la riammissione dei banditi è messer Nicola Lapi, «di lieve nazione e sospetto di parte». Messer Nicola, per leggerezza o malafede, ma molto verosimilmente per lucro, inserisce nei patti «un capitolo non promesso, né pensato, per lo quale tutti li sbanditi e rubelli del comune di Firenze, potieno essere ribanditi, e ristituiti ne' loro beni, sia per Firenze, che per gli altri comuni». Il risultato è che possono rientrare nelle loro città nemici storici come messer Carlino Tedici e i Conforti di Pistoia, e, per giunta, possono reclamare i loro beni. Un problema non solo spinoso, ma, francamente, irresolubile. Matteo Villani ci dona un gustoso quadro in cui Lotto e Franceschino Gambacorti consigliano di riammettere, Nicola cancella il nome dal volume dei banditi, il popolo protesta, ma loro, «con mettere paura di non conturbare la pace, ogni lingua acchetavano, e le borse si empievano». In un sol giorno cancellano 300 banditi, che è il limite massimo accettabile per Firenze, che intima al giudice Nicola di smettere. Nicola fa mostra di piegarsi, ma, con carte false, tempi lunghi, sotterfugi, ne ribandisce ben più di 300.³¹ I nodi vengono al pettine quando un poco di buono, Ghiandone di Chiovo Machiavelli, «huomo infame e di mala condizione», esibisce al notaio ser Francesco di ser Rosso, documenti che obbligano il funzionario a cancellarlo dai banditi. Secondo procedura, il giudice messer Corbizzasco da Poggibonsi consiglia e ser Francesco cancella, sicuramente ambedue gli ufficiali sono in buona fede. Quando Francesco Gambacorti apprende che il malfattore è stato riammesso, sconfessa ogni sua responsabilità nel raccomandare la riabilitazione di questo mascazone. Dopo un difficile dibattito, il marchese del Monte, podestà di Firenze, imprigiona ser Francesco e ser Corbizzasco e li condanna al rogo. Per le forti pressioni della cittadinanza la pena viene commutata in decapitazione, supplizio che viene eseguito il 21 maggio del 1354. Morto ser Francesco, «mancò il potere di cancellare, e, mancato questo, si rimase di dichiarare», in altri termini: si smette di riammettere banditi.³²

§ 17. Giovanni Conti diventa signore di Segni

Nel periodo 1350-1352, i cittadini di Segni debbono difendersi a più riprese dai tentativi degli uomini di Giovanni Conti e di Nicola Conti, signore di Artena, di imporre loro il proprio dominio. Tale usurante conflitto interno avviene nella più completa indifferenza del potere ecclesiastico. Giovanni Conti riesce a prevalere e, per stabilire la pace, viene nominata una commissione arbitrale di tre persone, il sindaco di Velletri, Giovanni Caetani dei Palatini e Riccardo di Giovanni Annibaldi. Il loro lodo, pronunciato il 21 febbraio 1353, impone a Nicola di Artena di astenersi dal provocare la dominanza di Giovanni fino a quando la città sia sotto la sua signoria. I partigiani di Nicola vengono esiliati. Il 2 aprile 1353 Giovanni Conti, forte del lodo, si fa proclamare dal comune podestà e capitano del popolo a vita. Segni è stata domata.³³

§ 18. Morte di Lorenzo Acciaiuoli

Il bellissimo e gagliardo figliolo di Nicola Acciaiuoli, Lorenzo, dopo una breve ed improvvisa malattia, «rendè l'anima a Dio e morì nel Regno, in assenza del padre». Nicola reagisce con grande contegno, ma vuole che il corpo sia trasportato ed inumato nella Certosa di Firenze. Il 7 aprile un solenne funerale, degno di un sovrano, accompagna le spoglie mortali di Lorenzo. Vengono spesi 5.000 fiorini per le onoranze. Le sue belle sembianze sono effigiate su una lastra tombale, è raffigurato vestito di un'armatura, col capo scoperto ed i lunghi capelli che gli scendono fin sopra gli spallacci di cuoio dipinto.³⁴

fatto ai negozianti e che, con sdegno degli Ubaldini, non sono confluiti nel trattato di pace; da ciò scaturisce un periodo di conflitti con il comune di Città di Castello. PASQUI, *Arezzo*, p. 116-123, doc. 818 pubblica la parte che riguarda Arezzo.

³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 60.

³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 61; SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 73-74.

³³ BELVEDERE, *Segni*, p. 223-224; FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 621.

³⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 63; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 212-214; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 173.

Tra la folla presente ai funerali vi è Giovanni Boccaccio.³⁵

§ 19. Disastro a Milano

L'11 aprile, verso mezzogiorno, crolla il campanile in costruzione della chiesa maggiore di Milano, a suo tempo fatta edificare da Azzo Visconti. Il crollo travolge molte persone, provocandone la morte, e parte della chiesa e varie case della canonica di Santa Tecla.³⁶

§ 20. Tempesta a Cremona

Il 7 maggio, «turbato il tempo, con ravvolto enfiamento di nuvoli, ristretta la materia humida da' venti d'ogni parte, con disordinato empito sopra la città e parte del contado di Cremona ruppe», provocando un fenomeno meteorologico di dimensioni imponenti e inusitate: una grandinata i cui chicchi piccoli pesano 1 libbra ed i più grossi 8 libbre e 3 onces. la gente che viene sorpresa allo scoperto viene ferita o uccisa.³⁷ La grandine riesce a perforare anche i tetti della città, ed è una fortuna che la tempesta venga di notte, altrimenti il bilancio per le lesioni alle persone sarebbe molto severo.³⁸

§ 21. Città di Castello contro gli Ubaldini della Carda

Il 10 maggio, il comune di Città di Castello, in violazione dei perdoni emessi nella pace di Sarzana, ne esclude gli Ubaldini della Carda ed i Civitella ed estende la sua ira contro altri quattordici fuorusciti. A tutti proibisce di avvicinarsi alla città a meno di tre miglia. I castelli e le terre che questi hanno conquistati nel corso della guerra in favore dei Visconti, li possono conservare e Città di Castello si asterrà dal molestarli. Gli Ubaldini reagiscono rifiutandosi di pagare i dazi e le imposte ai quali sono tenuti come cittadini. Imperversano nel territorio, conquistano nuove terre, estorcono denaro, compiono violenze ed omicidi. In agosto incontrano a Monte Ruberto un gruppo di uomini che recano il denaro da pagare annualmente a Città di Castello per la festa di San Florido, li rapinano e fanno riscattare. Ad agosto Maghinardo degli Ubaldini arriva fin presso la città.³⁹

Dal 1350 gli Ubaldini della Carda occupano i castelli di Apecchio, Bacciocheto e Montefiore.⁴⁰

§ 22. Montepulciano

Montepulciano si è ribellata a Siena in gennaio e Siena vi manda l'esercito al comando di Andrea Salamoncelli. I Senesi hanno eretto un gran battifolle nei pressi di Montepulciano, ed hanno messo in campo «buone masnade di cavaliere e masnadieri». Ma le operazioni militari languono perché, in fondo, Siena e Perugia appartengono allo stesso schieramento politico ed i loro conflitti non possono giungere ad un punto di non ritorno. Infatti, gli ambasciatori riescono a trovare un accordo: Montepulciano rimanga per 20 anni «nella guardia del comune di Siena», che vi metterà un capitano, 15 cavalieri e 20 fanti, e, sotto il suo controllo una delle porte della città ed una campana. Siena si impegna a pagare 6.000 fiorini per rimborso spese a Nicolò Cavalieri, ed a garantirgli immunità per 10 anni. Quanto a messer Jacopo Cavalieri, egli avrà i suoi beni e 3.000 fiorini. L'11 maggio l'esercito senese toglie il campo.⁴¹

³⁵ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 93.

³⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXVII; anche in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 20; *Rerum Bononiensis, Cronaca Cr. Vill.*, p. 21 che chiama curiosamente la torre *Lochioche*.

³⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 65; *Chronicon Estense*,² p. 189 la riporta al 28 agosto.

³⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 72; GAZATA, *Regiense*², p.275.

³⁹ ASCANI, *Apecchio*, p. 52-53.

⁴⁰ ASCANI, *Apecchio*, p. 51.

⁴¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 64; *Cronache senesi*, p. 570-571 dice che la resa di Montepulciano avviene il 3 aprile. I Senesi debbono pagare la menda per la morte di 500 cavalli. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 936.

Montepulciano restituisce poi 9.000 fiorini a Siena quale rimborso fatto per spese relative ai signori di Montepulciano. Sembra il rimborso per le cifre che Siena ha promesso ai Cavalieri.⁴²

§ 23. Borgo Sansepolcro

L'arcivescovo Giovanni Visconti invia trecento maestri a riedificare Borgo Sansepolcro distrutta dal terremoto. I sopravvissuti si sono arricchiti con le eredità dei morti nel sisma e col vendere a caro prezzo viveri ai soldati dell'esercito ghibellino. Per cui le case che si viene ad iniziare ad edificare sono «troppo più nobili e più belli abituri che prima».⁴³ Ma non tutto è roseo, il terremotato borgo, lungi dall'essere appagato dalla pace, rimane attraversato da odi cittadini. La famiglia dominante, quella che ha concluso l'alleanza col Visconti e col Tarlati, è quella dei Bogognani, ghibellini di ferro. La fazione guelfa, per rovesciarne il governo, non ha altra scelta che trovarsi il consueto alleato esterno. L'originalità consiste nell'individuare in un eroe di provata fede ghibellina, ma nemico dei Bogognani e di Piero Tarlati: Nieri della Faggiuola. Firenze o Perugia non sono coinvolgibili, per non turbare la recente pace stipulata. Nieri pertanto raduna armati, i guelfi levano a rumore la città, se ne impadroniscono, e cacciano i Bogognani ed i loro alleati, saccheggiandone le case. Borgo Sansepolcro si regge ora a governo congiunto guelfo-ghibellino, con Nieri come capitano, con poteri limitati.⁴⁴

§ 24. Re Luigi di Napoli istituisce la Compagnia del Nodo

Il 12 maggio, Pentecoste, in occasione del primo anniversario della sua incoronazione, re Luigi, per consiglio di Nicola Acciaiuoli, istituisce un ordine cavalleresco: la Compagnia del Nodo. Vi associa sessanta tra baroni e cavalieri, «fatto giuramento, si vestirono di una cottardita e d'una assisa, e d'uno colore tutti quanti, portando nel petto il nodo di Salamone». L'insegna dell'ordine è un nodo di seta bianca, che diventa di pietre preziose nella veste di gala, su cui è scritto: «*Se Dieux plaist*», e sul costume, all'altezza del cuore vi è «un raggio fiammeggiante, per ricordo e riverenza dello Spirito Santo». Il nodo viene conferito a coloro che lo hanno meritato in fatti cavallereschi. Quando poi il cavaliere venga ferito in combattimento, o abbia ferito l'avversario, porterà il nodo sciolto, finché non vada in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Qui lascerà il nodo col suo nome come ex-voto, riporterà il nodo annodato, con sopra scritto: «*Il a plu à Dieu*». Ogni cavaliere, ogni anno, deve venire a Castel dell'Ovo, «che sorge sul mare di Napoli, tra la città e la Madonna, al piede dell'oscura grotta degli incantesimi di Virgilio».⁴⁵ Fra gli insigniti dell'ordine vi sono Bernabò Visconti, Luigi Sanseverino, Guglielmo del Balzo conte di Nola, Francesco Loffredo, Roberto Seripando, Guerrello di Tocco, Giacomo Caracciolo, Roberto di Burgenza, Coluccio Bozzuto, Cristofaro de Costanzo, Matteo Boccapanola e Ludovico Sabran, conte di Apice.⁴⁶

I principi rientrati dalla prigionia ungherese, mostrano il loro disprezzo per l'autorità di re Luigi e Roberto di Taranto non solo rifiuta il suo omaggio ai sovrani, ma offende Luigi rifiutando l'onorificenza del Nodo.⁴⁷ Del carattere di Roberto, Matteo Camera dice: «d'indole non meno superba e maligna [di Roberto di Taranto] era suo cugino Roberto duca di Durazzo e della Morea, ed al pari di lui cruccioso per la cattività sofferta in Ungheria e fortemente bollevagli nelle vene il furore e la vendetta per l'uccisione del suo genitore Carlo in Aversa».⁴⁸

⁴² *Cronache senesi*, p. 571-572.

⁴³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 65.

⁴⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 71; COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 48-50.

⁴⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 23 e LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 463-467. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 169-172 ne pubblica lo statuto.

⁴⁶ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 171.

⁴⁷ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 209-210.

⁴⁸ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 132.

§ 25. Le Marche e la pace di Sarzana

Anche i Montefeltro, Nolfo Enrico e Feltrano, il 23 maggio suggellano la pace con l'arcivescovo Giovanni Visconti. I Montefeltro hanno in loro possesso Urbino, San Leo, Cagli, il castello di Nidastore nel contado di Fossombrone, il castello di Francavilla in quello di Fermo. Cagli è un importante nodo stradale e possedimento chiave nella Marca. Il dominio dei Montefeltro non è comodo, tutto com'è sugli Appennini, ma è strategicamente fortissimo per il controllo delle strade che dalle valli della Marecchia, del Metauro e del Candigliano assicurano l'accesso all'alta valle del Tevere, all'Umbria ed alla Toscana.⁴⁹ Con la morte del conte Galasso, ora i Montefeltro che capeggiano il loro lignaggio sono tre fratelli, figli di Federico da Montefeltro: Nolfo, Enrico e Feltrano. Nolfo è nato nel 1295 e il defunto Galasso un anno più tardi; non conosciamo la data di nascita di Enrico. Sono dunque uomini anziani e già compaiono nei documenti i loro figli o nipoti. Da Nolfo è nato Federico che ha avuto quattro figli maschi, Guido, Antonio, Nolfo, Galasso, più un figlio naturale Nicolò. Da Galasso: Enrico, morto nel 1350, e Paolo. Ugolino fratello dei tre dominanti, è vescovo di Fossombrone e favorisce la carriera ecclesiastica dei suoi nipoti: Paolo di Galasso e Francesco di Nolfo, entrambi canonici della cattedrale. Paolo di Galasso diventerà vescovo di Città Nuova d'Istria.

I Montefeltro sono signori poveri, come conferma il *Dittamondo*: «E quel da Montefeltro a cui le spese il più del tempo al gran valore manca...».⁵⁰ I Malatesta invece dominano su tutta la Marca: Ancona, Ascoli, Pesaro, Fano, Fossombrone, Jesi, Umana, Senigallia, Osimo, Recanati.⁵¹

Nella pace di Sarzana troviamo schierati con l'arcivescovo Giovanni Visconti «quasi tutti gli esponenti della nobiltà legata alla tradizione ghibellina: Alberghetto, Giovanni e Crescenzo Chiavelli con il comune di Fabriano, Gentile da Mogliano con il comune di Fermo, Lomo e Boorte Simonetti con il comune di Serra S. Quirico, Corrado e Guido Ottoni di Matelica e inevitabilmente il conte Nolfo di Montefeltro con il comune di Cagli e i castelli di Nidastore nel territorio di Rocca Contrada e di Francavilla nel territorio di Fermo. [...] Con Firenze e Perugia le terre vicine ai Malatesta e quindi in gran parte di tradizione guelfa: Ungaro e Altovisio degli Atti con il comune di Sassoferrato, Gentile e Rodolfo Varano con i comuni di Camerino, S. Ginesio, Tolentino, Monte Milone e Montecchio, Smeduccio di S. Severino, Fredo Mulucci di Macerata, Puccio di Monte Santo [il cui vero nome è, secondo Amiani, Filippo Bonaccorsi], Bartolo di Pagnone di Cingoli, Filippuccio di Tano Baligani di Jesi, i figli di Rinaldo di Baligano di Staffolo, tutti con le rispettive terre, il comune di Sant'Anatolia, probabilmente soggetto a Smeduccio da S. Severino, e infine Nicolò di Buscareto con i comuni di Serra de' Conti, Corinaldo, Montenovio e Rocca Contrada».⁵²

§ 26. Francesco Petrarca torna in Italia

Tra maggio e giugno, Francesco Petrarca abbandona definitivamente Valchiusa. Ad aprile si è recato a far visita a suo fratello Gerardo, poi è andato ad Avignone a salutare i suoi vecchi amici, ma non ha voluto rendere omaggio al nuovo papa, che è quegli che aveva diffuso la voce che il poeta fosse un negromante. Quando valica il Monginevro non ha ancora deciso dove andare a stabilirsi. Comunque, egli arriva a Milano nella seconda metà di giugno e si reca a riverire l'arcivescovo Giovanni Visconti, il quale gli offre ospitalità, senza nulla chiedere. Il poeta accetta. L'arcivescovo gli dà una casa nei pressi di S. Ambrogio, la casa non ha orto ma gli viene concesso di usare quello della Chiesa. A Firenze, ed in particolare a

⁴⁹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 245 e 251; CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 97. Un'immagine di Galasso alla testa dei suoi soldati è nel volume di FRANCESCHINI, *Montefeltro*, tra le p. 256 e 257.

⁵⁰ FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, lib. II, cap. 30.

⁵¹ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 119.

⁵² VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 153-154; COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 214-214; AMIANI, *Fano*, p. 278; DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 99-105, ma, in particolare per le Marche, p. 103-104.

Giovanni Boccaccio, non piace che il loro amico Petrarca abbia scelto il loro fiero avversario, Visconti.⁵³

Giovanni Boccaccio è in missione, probabilmente ufficiosa, a Ravenna dal 18 luglio, e il suo scopo è probabilmente di dissuadere Bernardino Polenta dall'alleanza con Ordelauffi. Da Ravenna egli scrive all'amico Petrarca, ricordandogli come entrambi avessero giudicato un truce tiranno l'arcivescovo, e facendogli capire come consideri un tradimento la sua decisione. Giovanni non sarà l'unico degli amici ad elevare rimostranze al Petrarca.⁵⁴

§ 27. Feroce giustizia patriarcale

Sabato 1° giugno. «In questo giorno Filippo de Portis fu condotto su d'un carro per la terra di Udine tanagliandogli ogni membra, indi, legato a due cavalli, venne squartato e il suo capo, infitto sovr'una lancia, fu esposto alla berlina. Poscia diviso in quattro parti [immagino: il corpo], ognuna di queste venne posta su altrettante porte di Udine e di poi appese a quattro forche». Il malcapitato Filippo è stato uno dei maggiori tra i congiurati che hanno assassinato il defunto patriarca.

Il 6 giugno viene traslato il corpo di Bertrando in un'arca di marmo che lo stesso patriarca aveva a suo tempo fatto apprestare per contenere il corpi dei Santi Martiri Ermacora e Fortunato. Il patriarca Nicolò depone nell'urna una spada con la quale il defunto è stato assassinato.

Il 20 giugno, il patriarca annuncia la sua intenzione di intraprendere un viaggio per consultarsi con suo fratello l'imperatore Carlo IV e nomina un consiglio di reggenza. Uno dei risultati dell'incontro è il diploma rilasciato da Carlo il 1° agosto, con il quale si concede a Cividale del Friuli un'Università di scienze ed arti.⁵⁵

Questo il convincente parere di Giordano Brunettin sulla violenta giustizia patriarcale: «Il preteso castigo degli assassini di Bertrando intrapreso da Niccolò va interpretato molto probabilmente come un abile manifesto propagandistico per legittimare, celandola, una brutale presa di potere da parte sua, che mirò a colpire piuttosto quanti avversavano la decisa svolta lussemburghese e filo-asburgica del governo patriarcale, badando invece a proteggere e sostenere quanti – anche congiurati – erano stati ed erano fautori del ducato austriaco e ora favorevoli all'alleanza tra Praga e Aquileia, come gli Spilimbergo».⁵⁶

§ 28. La guerra nel Patrimonio

Il prefetto Giovanni di Vico, ora signore di Orvieto, prepara un esercito per invadere la Sabina, aiuta i ghibellini di Narni che assediano il castello della Miranda e domina anche su Terni ed Amelia. È evidente che, quando la tregua con rettore spirerà, alla fine di maggio, c'è da prevedere una ripresa delle attività belliche.

In maggio, Giordano Orsini assolda Fra' Moriale, con 500 cavalieri, per la guerra contro il prefetto di Vico. In giugno, il prefetto di Vico, in gran segreto, parte da Orvieto ed assalta Corneto, che si era data alla signoria di Perugia. La conquista. Il capitano del Patrimonio: Giordano da Monte Orsini, comincia una guerra serrata col prefetto. Il papa scomunica Giovanni di Vico, Firenze Siena e Perugia appoggiano il capitano del Patrimonio. Anche il Visconti manda 300 cavalieri, ma tra il prefetto ed il papa sceglie quest'ultimo.⁵⁷ Giordano Orsini ha assoldato anche un reputato capitano, il Tedesco Rougher, con 250 barbute, che

⁵³ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 153-160; DOTTI, *Petrarca*, p. 270-284.

⁵⁴ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 93-95.

⁵⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 115-117.

⁵⁶ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 211. *Vite dei patriarchi d'Aquileia*, col. 56 sottolinea come principale azione del suo patriarcato la vendetta da lui fatta dell'assassinio del predecessore.

⁵⁷ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 8-9; PINZI, *Viterbo*, III, p. 279; *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 60. ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 134 dice che l'assedio a Miranda viene tolto grazie alle armi dell'esercito pontificio.

milita con Siena, ma questi non arriva che quando riceve l'intero soldo di un mese anticipato, consentendo così al nemico di rifornire i suoi fortilizi e di prendere Tuscania e Corneto.⁵⁸ Ma le ambizioni personali fanno sobbollire tutto il territorio, anche membri delle famiglie alleate della Chiesa, come Cecco e Bertoldo Farnese, cercano di procurarsi vantaggi personali, prendendo Castro, per venirsene cacciati dagli abitanti, guidati da uno dei migliori ufficiali della curia del Patrimonio, il podestà Rolando di Padova.⁵⁹ Il prefetto, prima di rientrare ad Orvieto, prende la rocca di Marta, una di quelle date in garanzia per la tregua. Ora però arriva finalmente Rougher con le sue 250 barbute e attacca Marta. Scava gallerie per arrivare sotto le mura, trova una cisterna dove è accumulata l'acqua e la svuota; ora gli assediati non hanno altra scelta che arrendersi o attaccare, per bloccare eventuali azioni, il Tedesco fa affluire Enrico di Meldech con una bandiera di combattenti. Il 7 luglio Marta è già in suo potere. Con rinforzi di Perugia, dopo un aspro combattimento, riprende l'Abbadia al ponte. Il 30 luglio caccia gli uomini del prefetto da Narni.⁶⁰

§ 29. Maria d'Angiò fa assassinare il marito che l'ha stuprata

Maria, la sorella della regina Giovanna, non ha mai perdonato al suo secondo marito, Roberto del Balzo, di averla costretta con la violenza a divenire sua sposa. Finalmente, all'inizio dell'estate,⁶¹ ottiene da Luigi e Giovanna il permesso tacito o esplicito di portare a termine la propria vendetta. Roberto viene trasferito dalla sua prigione al castello reale e sorvegliato a vista. Il re e la regina, con decisione totalmente inconsueta, vanno «a desinare, e a cena agli scogli di mare». Durante la loro assenza, Maria, con quattro sergenti armati, si reca nella stanza dove suo marito è prigioniero, lo insulta e lo fa assassinare, mentre ella assiste. Gli fa spiccare la testa dal busto e ne fa gettare il cadavere dal castello sugli scogli sottostanti. Luigi e Giovanna, rientrati, fanno mostra di esser molto irritati, ma lasciano correre, dimostrando il loro vero animo. E Maria rimane «vedova di due mariti tagliati a ghiado» in poco tempo.⁶²

§ 30. La guerra per Zara

All'inizio dell'anno, re Ludovico d'Ungheria manda ambasciatori a Venezia con l'incarico di reclamare la Dalmazia. La Serenissima risponde inviando legati a lui ed anche a Carlo IV perché si interponga ed eviti il conflitto. Il re d'Ungheria accetta di trattare, ma, svolgendosi le cose a lungo, a giugno, l'Ungheria inizia la guerra contro Venezia per Zara.⁶³

§ 31. Il Papa manda Egidio Albornoz in Italia.

Il 30 giugno 1353, Innocenzo VI nomina Egidio Albornoz legato in Italia e vicario generale dei Domini Ecclesiastici. Ricade sotto la sua responsabilità l'Italia tutta, Sicilia esclusa. Il titolo di legato gli dà la possibilità di riscuotere le decime dai domini papali, come vicario le può riconquistare e governare. Egidio viene fornito di poteri eccezionali, ed il papa, per facilitargli la missione, scrive personalmente ai potenti d'Italia: Visconti, Este, Scala, Savoia, Monferrato, Carrara, nonché alle repubbliche di Venezia, Genova e Firenze. Il cardinale guerriero deve cominciare la propria azione dal prefetto di Vico, un osso duro, che gode di molti alleati nel Lazio, in Siena e nella stessa Roma. Innocenzo scrive allora ai Romani, per sollecitarli ad aiutare il legato e perché si guardino dal "figlio di Belial", dal prefetto di Vico. Per assicurarsi che la

⁵⁸ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 136-138. Corneto viene presa il 14 giugno, a nulla vale il pronto accorrere di Bonifacio e Ludovico Vitelleschi, per la sorpresa. Bonifacio viene catturato.

⁵⁹ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 135.

⁶⁰ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 138-140.

⁶¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 468.

⁶² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 70; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 379-380; DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 166-167; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 127-128.

⁶³ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 26-27. Notizia tratta da *Chronicon Estense*,² p. 188. LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 246.

popolazione dell'Urbe comprenda il suo messaggio, lo fa tradurre in volgare e leggere nelle chiese.⁶⁴

§ 32. La signoria di Firenze su Colle Val d'Elsa e punizione dei signori di Picchiena

Colle Val d'Elsa, il 18 marzo, elegge una "Balìa di sei probe persone", approvate dal capitano nominato da Firenze, il cui incarico principale è di mantenere i patti conclusi con la repubblica di Firenze. Il nuovo capitano generale è messer Giacomo Gabrielli. I Sei di balìa hanno principalmente incarichi di ordine pubblico. Essi identificano i capi delle fazioni che potrebbero arrecare danno alla pubblica tranquillità nelle persone di Gano di messer Lapo Pasci e nei signori del Castello di Picchiena e li comunicano alla Signoria. Firenze appare sorpresa che tra i probabili mestatori vi possano essere i Picchiena, già benemeriti, comunque, ben sa che i signori del castello di Picchiena sono colpevoli di aver aiutato gli Ardinghelli a cacciare i Salvucci da San Gimignano, la loro posizione è aggravata dal fatto che, anche quando le due famiglie si sono rappacificate, gli orgogliosi signori non hanno ritenuto di doversi umiliare a Firenze e a impetrarne il perdono. Il 20 giugno, Firenze decide di punire la mancanza di rispetto, ed invia il conte Ugolino da Montemarte, al comando di soldati di Colle e Firenze, al castello di Picchiena, a sorprendere ed arrestare Monaldo, Rinaldo e Matteo da Picchiena. Il castello viene restituito alla Signoria di Firenze. I maestri e guastatori abbattono le mura del castelletto, senza che venga loro opposta resistenza alcuna.⁶⁵

§ 33. Modena

Il 25 giugno, i nobili delle famiglie Rangoni e Grafufi, esiliati da Modena con molti elementi popolari, vanno dal marchese di Ferrara e Modena e vi stanno per otto giorni. La cronaca non registra l'argomento dei colloqui. Il marchese invia a Modena come podestà il giudice trentino Filippo de Marano, con molti soldati.⁶⁶

§ 34. Cipro

Nel 1353, Pietro, figlio di Ugo di Lusignano, re di Cipro, sposa Eleonora, figlia dell'Infante Pietro di Ribargoza. È questa un nuova alleanza tra la casa regnante cipriota con l'Aragona, dopo quelle, non esattamente felici, tra Ferrando di Maiorca e Eschiva di Lusignano e quella tra Giovanni di Lusignano e Costanza d'Aragona.⁶⁷

§ 35. I ghibellini tormentano Città di Castello

Città di Castello, dando seguito alla pace di Sarzana, toglie il bando ai ghibellini, ad eccezione degli Ubaldini, Ghino marchese di Petriolo, Caccia Sigamelli, Lorenzo Testa da Valbuscosa, Niccolò di ser Luca di maestro Gualteroli ed altri. Costoro, che non hanno potuto aver pace, fanno guerra. Taglieggiano Monte Ruperto, esigono pedaggi nel territorio di Apecchio, occupano Montefiore, Baciocheto ed altre rocche, infieriscono sui guelfi nei quali incappano, erigono fortezze dove raccolgono i loro masnadieri. Alla fine di agosto minacciano direttamente la città.⁶⁸

§ 36. Giacomo di Savoia Acaia imprigiona Roberto di Durazzo

Il 12 luglio, Giacomo di Savoia Acaia cattura Roberto di Durazzo che sta transitando nei suoi territori mentre è diretto in Provenza da suo zio materno, il cardinale Talleyrand

⁶⁴ PINZI, *Viterbo*, p. 281-282; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 7; A. ROMANO, *Cronica*; p. 222. Il documento è pubblicato nel *Diplomatario Albornoz*, p. 274-276, doc. 274 e da COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 215. In ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 135-136 l'elenco dei sussidi richiesti dal papa ai potentati amici o ritenuti tali.

⁶⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 69; BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 111-112.

⁶⁶ BAZZANO, *Mutinense*, col. 618.

⁶⁷ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 146. Per gli altri due matrimoni si vedano le notizie al 1340 e 1343.

⁶⁸ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 156.

Périgord. Il principe viene incarcerato a Cumiana, poi a Moncalieri e infine a Pinerolo. Difficile dire quale sia la motivazione dell'impetuoso Giacomo, egli si giustificherà dicendo che era un mezzo di pressione per costringere il principe a deporre il titolo d'Acaia, titolo che è stato deposto da suo padre nel lontano 1337. Probabile invece che Giacomo abbia approfittato del poco favore con il quale Roberto di Durazzo viene visto a corte, per il suo rifiuto di giurare l'omaggio feudale a Giovanna, per ottenere un lauto riscatto.⁶⁹ È un fatto che l'azione di Giacomo lo farà segno ad una serie di rimostranze e pressioni da parte di Napoli, Avignone, Savoia, Francia.

§ 37. La morte di Matteo Palizzi

Matteo Palizzi, conte di Novara (Nucaria), in Messina opera secondo il suo capriccio e la sua rapace violenza, inimicandosi tutti. Il suo orgoglio è fomentato da sua moglie Margherita e la sua ambizione è quella di impadronirsi della corona siciliana, come una volta gli ha predetto sua madre. L'ostilità nei suoi confronti monta come una marea inarrestabile, lo odiano e temono proprio tutti e, tra loro, per primi, i suoi alleati: Enrico Rosso, conte di Aidone e i Chiaromonte. Anche il suo recente genero, Simone, conte di Modica, è sdegnato contro di lui e trascura la giovane moglie. I cortigiani di lunga esperienza, e che si sentono leali nei confronti della casa di Aragona, schiudono le proprie preoccupazioni sull'ambizione di Matteo alla principessa Costanza. Perfino all'interno della sua fazione le sue azioni suscitano «segreti odi e segreti disgusti». Lo stesso Francesco Palizzi, finora seguace di Matteo, se ne distacca.

La situazione inizia a precipitare quando alcuni magnati di Messina, sospettati di ordire una congiura, vengono convocati a palazzo, da Matteo Palizzi. Essi, temendo il peggio, fuggono a Catania da Blasco d'Alagona e, di qui, ad Agrigento presso Federico Chiaromonte. I magnati messinesi rivelano le ingiustizie di Matteo ad un Federico che non ha bisogno di molte parole per schierarsi dalla loro parte. Egli si reca a Lentini ad abbozzarsi col bastardo Manfredi, poi parla con suo genero Enrico Rosso ed infine va a Taormina, dove si concentrano le truppe, ad incontrare suo nipote Simone. Tutto sarebbe pronto per l'azione, ma vi è un ostacolo, il re è a Messina e nessuna azione di forza è ipotizzabile finché il sovrano è in città, perché l'attacco non sembri diretto contro la corona. Occorre convincere il re a lasciare Messina: a fine aprile, Federico Chiaromonte, accompagnato dal conte di Modica e dal suo seguito si reca a Messina, avendo ricevuto precise assicurazioni che egli sarebbe stato ben accolto. Qui giunto ed ampiamente onorato, egli convince Matteo Palizzi della inderogabile necessità di un giro del re nell'isola, nel quale, amministrando giustizia, faccia rinascere l'amore per la casa di Aragona. Matteo Palizzi non ha la forza di opporsi apertamente e si piega. Il 9 giugno la comitiva della real casa lascia Messina.⁷⁰ A Taormina lo accoglie Manfredi Chiaromonte, che scrive ad Enrico Rosso perché venga a riverire il sovrano. Egli si presenta, con scarsa comitiva e, approfittando di una rivolta nella terra di Castro, nel territorio di Milazzo, torna a Catania a radunare truppe. Corrado Spatafora è riuscito a recuperare Castro⁷¹ ed Enrico Rosso, a capo dei suoi soldati si unisce a lui e, insieme, devastano il territorio di Milazzo, spingendosi verso Messina. Il re don Ludovico è completamente irrilevante in tutti questi avvenimenti; l'unico membro di casa reale che cerca di fare qualcosa è Costanza, che tenta di mettere pace tra il partito latino e quello catalano, incontrandosi con Blasco d'Alagona, ma è tutto inutile. Blasco ritorna a Catania, dimostrando di appoggiare, in qualche modo, l'azione contro Matteo Palizzi, in quanto non intraprende alcuna azione militare in questo momento. Un evento luttuoso, la morte a Taormina di

⁶⁹ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 228-229; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 379.

⁷⁰ Oltre al re, ne fanno parte la badessa Costanza, sorella del sovrano, i fratelli Giovanni e Federico, Margherita, moglie di Matteo Palizzi, Pietro, primogenito di Matteo e Margherita, Francesco Palizzi, cugino di Matteo e i Chiaromonte. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 52-53.

⁷¹ Oggi Castoreale.

Giovanni, il giovane fratello del re, viene a turbare la cittadinanza messinese ed a far sospettare che il perfido Matteo Palizzi abbia voluto avvelenarlo per togliere di mezzo, uno ad uno, i legittimi pretendenti al trono. Re Ludovico e Costanza tornano a Messina, accompagnati da Federico Chiaromonte ed i suoi alleati. Ormai l'inimicizia di questi verso Matteo è palese ed essi nulla fanno per nasconderla. Nembi di tempesta si accumulano sui contendenti. Matteo, disperando di qualsiasi aiuto, cavalca per la città accompagnato dal giovane re, sperando che il rispetto e la tenerezza dei sudditi verso il sovrano possano contagiarlo. Enrico Rosso ed i suoi alleati sono fuori delle mura della città, attendendo l'occasione propizia per intervenire. Matteo, nel nome di re Federico, ordina ad Enrico di ritirarsi ed egli, fingendo obbedienza, arretra il suo esercito di un paio di miglia, fino alla fiumara di San Filippo il Piccolo. Egli viene raggiunto dal conte di Modica e dal conte di Cerami, Francesco Palizzi. La badessa Costanza, rendendosi conto della delicatezza della situazione per il futuro della corona, raggiunge il campo di Enrico Rosso. Matteo Palizzi intima ai nemici di ritirarsi, ma il suo ordine viene ignorato, allora, disperato, sfida a duello i capi degli avversari, che lo irridono. Il combustibile è pronto, manca solo la scintilla. Il 17 luglio 1353⁷² Costanza invia il coraggioso Corrado Spatafora dal re. Matteo Palizzi, frustrato fino alla follia, ordina scioccamente a suoi sgherri di assassinarlo quando stia per lasciare Messina. I sicari lo assalgono nei pressi della porta di borgo San Giovanni, ma Corrado è un uomo animoso e valente e non si perde d'animo, impugna le armi, rivela alla cittadinanza la sua missione di ambasciatore, protetta dal diritto, ed invoca aiuto, la popolazione si muove, assale e mette in fuga gli assassini e, al grido di «Viva il re e il popolo! Morte al traditore Matteo!» si solleva, apre le porte della città, dalla quale irrompono le truppe di Enrico Rosso, e assale il palazzo. Matteo, con moglie e figli si rifugia in una stanza segreta. Trascorre la notte; al mattino Niccolò Cesareo viene eletto stratigoto, sostituendo Matteo Palizzi. Il popolo però non si è calmato, incurante della presenza del sovrano dentro il palazzo, assale l'edificio e lo dà alle fiamme. Il re si mette in salvo, mentre Enrico Rosso e il popolo assetato di sangue penetra nel palazzo e, torturato un servo, ottiene la rivelazione della stanza segreta. Enrico scova Matteo e i suoi e li consegna alla folla che li fa a pezzi.⁷³

Re Federico, atterrito dalla ferocia dei Messinesi, ed addolorato per la morte di Margherita che l'ha allevato, e, comunque, colpito anche dall'assassinio di Matteo, che egli considera come uno di famiglia, fugge nascostamente su una galea catalana e va a Catania, dove approda il 29 luglio, accolto a braccia aperte da Blasco. Il re si lega al partito dei Catalani. Poco dopo lo raggiungono Costanza ed Enrico Rosso; Simone Chiaromonte raggiunge suo cugino Manfredi a Lentini. I conti latini hanno ottenuto un bel risultato! La Sicilia ripiomba in una strisciante guerra civile, tra i Catalani, che governano lo sventurato e debole sovrano, ed i Latini. Ben 10.000 famiglie, per non morire di fame, lasciano l'isola ed emigrano in Sardegna ed in Calabria e nel «Regno di qua dal Faro». Enrico Rosso viene nominato rettore e governatore di Messina.⁷⁴ I

⁷² Le ragioni per le quali, contrariamente all'opinione di La Lumia e Pispisa, ho collocato la morte di Matteo Palizzi nel 1353 sono nella nota 53 del 1354; anche MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 54 e seguenti la pone nel '53.

⁷³ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 60-63; LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 159-176 che, erroneamente pone la morte del Palizzi nel 1354; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 207-215; PISPISA, *Messina medievale*, p. 94-95. Leggermente differente è la narrazione di Matteo Villani, secondo il quale i ribelli salgono le scale e si precipitano nella sala dove il conte Matteo, sua moglie e due suoi figlioli, sono riuniti col giovane duca (re Federico). Incuranti della presenza del loro signore, i conti trucidano tutta la famiglia di Matteo, «lasciando il duca con gran paura e tremore». La folla lega capestri al collo degli assassinati e li trascina ferocemente per le vie, bruciandone infine i cadaveri. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 77. Solo un cenno in GIUNTA, *Cronache siciliane*, p. 61 notizia tratta da *Cronica Brevis*. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 56 sottolinea che Matteo non avrebbe alcun interesse a far uccidere chi gli offre la pace; tutto l'evento è narrato *ibidem* alle p. 53-57.

⁷⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 96; LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 179-180; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 64-65; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 216-217. Un orrendo episodio della lotta tra

principali alleati del re, oltre ad Enrico Rosso e Costanza, sono gli Alagona, Orlando di Aragona, zio paterno del re, Giovanni Barresio, Guglielmo Cardona, Corrado Spatafora, il conte Francesco di Ventimiglia, Matteo di Montecatini.⁷⁵

Costanza morirà presto ed allora esce dal chiostro sua sorella Eufemia «sua minore sorella, di lei men pura e men tenera, più donnescamente inclinata alle ambizioni e agl'intrighi».⁷⁶

Enrico Rosso ha scelto il re perché la situazione imponeva una decisione, non potendo più tenere i piedi in due staffe. In fondo, è stato costretto a tale determinazione, infatti la sua forza si basava sull'appoggio militare dei Chiaromonte, ora che i Chiaromonte hanno tagliato ogni indecisione essi aspirano alla *leadership* del partito latino, non vi è quindi più spazio per il conte di Aidone. Egli, a Catania insinua nel re l'idea che la responsabilità dell'eccidio, ed in particolare della morte di Margherita, moglie di Matteo Palizzi, che era molto cara al re, ricada tutta su Simone Chiaromonte. Re Ludovico decide allora la guerra contro i Chiaromonte.⁷⁷

Così commenta la situazione Enrico Pispisa: «Con la morte di Matteo [...] si interrompeva momentaneamente quel lungo discorso economico-politico, che aveva portato alla ribalta del potere la coalizione *milites*-burocrati-grandi mercanti-Genovesi, che aveva dato alla città (di Messina) un assetto dalla linea operativa abbastanza stabile dal Vespro fino alla metà del xiv secolo. Il nuovo dominatore che si sostituiva al conte di Novara, Enrico Rosso, aveva una personalità del tutto diversa. Abituato a vivere più nei suoi ampi feudi che nelle città, non ne comprendeva la dinamica sociale e la considerava come semplice strumento per le sue mire personali. Era in sostanza un superato».⁷⁸ La personalità di Enrico viene criticata anche da La Lumia: «Enrico Rosso conte di Aidone seguirà ad agitarsi col suo umore arrischiato, colla sua abilità penetrante e versatile, passando facilmente da un'insegna a un'altra, cupido di personale potenza ma più di novità e d'avventure, senza fede, senza scopo deliberato e sicuro».⁷⁹

§ 38. San Gimignano si dà a Firenze

San Gimignano è invivibile, per la contemporanea presenza degli Ardinghelli e dei Salvucci. I Salvucci, ricchi ed arroganti, hanno scarso seguito popolare, ma gli Ardinghelli, benché più amati, non lo sono al punto che i cittadini desiderino ripetere la ribellione contro Firenze e scacciare di nuovo gli avversari. A luglio il comune si riunisce e delibera di darsi a Firenze. I Salvucci, ghibellini nell'animo, e convinti che il tempo darà loro l'occasione di insignorirsi della città, esercitano pressioni presso i loro referenti fiorentini, cercando di convincere il comune di Firenze che la deliberazione non è stata presa in reale libertà. Firenze esita, poi rifiuta la sottomissione. Ma una delegazione di 250 cittadini, tutti componenti delle

Latini e Catalani è narrato in VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II; cap. 61. Michele da Piazza è sostanzialmente l'unica cronaca articolata di questo terribile momento della storia di Sicilia, chi ne voglia seguire nei dettagli l'evoluzione si può riferire a MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 64-122, fino alla tregua tra Alagona a Chiaromonte, avvenuta il 26 gennaio 1356. In questa mia opera ne descriverò i principali avvenimenti. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 57-60.

⁷⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 66. Orlando d'Aragona è un figlio naturale di Federico III di Sicilia e di Sibilla di Sormella, ed è nato verso il 1296, ha quindi ora quasi sessant'anni. Egli nel 1353 è stato inviato in Sardegna da Pietro IV d'Aragona a chiedere aiuto per il re. Sulla sua figura si veda F. GIUNTA, *Aragona Orlando d'*, in DBI, vol. 3°. Manfredi Chiaromonte è figlio illegittimo di Giovanni II conte di Modica detto il Giovane, morto nel 1342. Su di lui si veda F. GIUNTA, *Chiaromonte Manfredi, conte di Modica*, in DBI, vol. 24°.

⁷⁶ LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 190.

⁷⁷ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 216-217. La realtà economica e geografica della Sicilia è molto complessa e peculiare, un quadro economico di lunga prospettiva può essere trovato in EPSTEIN, *Potere e mercanti in Sicilia*, in particolare vi sono ottime cartine geografiche e, a mio avviso, illuminante è nel capitolo terzo il paragrafo sulle *Istituzioni urbane e trasformazioni economiche*, nel quale vi è un esame delle caratteristiche delle varie città alle p. 118-126.

⁷⁸ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 216; PISPISA, *Messina medievale*, p. 94.

⁷⁹ LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 190, aggiunge che ne abbiamo notizia fino al 1376.

famiglie più in vista di San Gimignano, si reca dai Priori di Firenze a supplicarli di prendere la città sotto la protezione del loro comune, per evitare il ripetersi di lotte intestine. Con un solo voto di maggioranza, finalmente Firenze accetta e, il 7 agosto, gli abitanti di San Gimignano, città e contado, sono fatti cittadini di Firenze.⁸⁰

§ 39. Un fenomeno atmosferico

L'11 agosto, appena tramontato il sole, «si mosse da mezzo il cielo fuori dello Zodiaco uno vapore grande infocato e sfavillante», che percorre tutto il cielo da levante a ponente, «lasciandosi dietro uno vapore cenerognolo traendo alo stagneo, lungo tutto il suo percorso. E durò nell'aria valicato il fuoco lungamente, e poi cominciò a raccogliersi a onde a modo d'una serpe; e il capo grosso stette fermo, ove il vapore mosse, somigliante a capo serpentino, e il collo digradava sottile, e nel ventre s'ingrossava; e poi si assottigliava, digradando con ragione infino alla punta della coda». Lo spettacolo dura a lungo, poi svaniscono le estremità ed, infine, il corpo.⁸¹

§ 40. Il cardinale Egidio Albornoz parte per l'Italia

Il 13 agosto, il cardinale Egidio Alvarez Albornoz, provvisto di molti poteri e di scarsissimi quattrini, parte da Avignone accompagnato da suo zio Lupo de Luna, arcivescovo di Saragozza, dai suoi nipoti Gomez e Garzia, Fernando Blasco de Belvis, dall'amico Alfonso de Vargas, vescovo di Badajoz, con un piccolo gruppo di mercenari francesi, tedeschi, borgognoni e inglesi.⁸² Egidio è nato a Cuenca, nella Nuova Castiglia, verso la fine del secolo precedente, da Garcia Alvarez de Albornoz e donna Teresa de Luna. Addottoratosi in diritto canonico a Tolosa,⁸³ diviene gran cancelliere del regno di Castiglia e, nel 1338, arcivescovo di Toledo. Nel 1340 accetta la carica di legato apostolico nella crociata per difendere Tarifa, assalita da Albuacem, re del Marocco. Il 30 ottobre 1340 partecipa alla battaglia ed alla vittoria di Rio Salado, dove salva la vita del re Alfonso XI di Castiglia che si è spinto troppo avanti nella mischia. Viene ordinato cavaliere dal sovrano in persona. Nel 1342 gli viene affidata la direzione dell'assedio di Algesiras. Il 26 marzo 1344 ne ottiene la capitolazione e vi entra. All'inizio del 1348 compila l'ordinamento promulgato dall'assemblea generale delle Cortes (ordinamento di Alcalà). Il re nel 1349 lo conduce con sé all'assedio di Gibilterra. Il 26 marzo 1350 re Alfonso muore e ciò segna la fine dell'assedio. Il nuovo re, Pedro I *El Cruel*, dà credito ai nemici di Egidio, il quale, sdegnato, decide di lasciare la Spagna e, alla fine di giugno, si reca ad Avignone alla corte papale. Clemente VI, il 17 dicembre 1350, lo nomina cardinale di San Clemente. Per la sua grande personalità e per le sue capacità, Egidio assume subito una posizione di spicco in seno al concistoro. Nel conclave seguito alla morte del papa, sostiene il nuovo eletto, Innocenzo VI.⁸⁴

§ 41. Fortunale a Bologna

Il 22 agosto Bologna viene investita da una grande tempesta.⁸⁵

§ 42. Orvieto

Mercoledì 27 luglio, Petruccio e Nerone di Pepo Monaldeschi fuggono da Viterbo e vanno alla Massaia da Tommaso di Cecco di Monaldo Mazzocchi, li raggiunge là il loro fratello Monaldo che è fuggito da Orvieto nello stesso giorno. I fuggiaschi cominciano a

⁸⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 73; PECORI, *San Gimignano*, p. 173-174. I capitoli della soggezione sono *ibidem* alle p. 174-179.

⁸¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 74.

⁸² *Chronicon Estense*,² p. 188; PINZI, *Viterbo*, p. 282-283.

⁸³ Dove ha forse avuto come suo insegnante il futuro Innocenzo VII. E. DUPRÉ THESEIDER; *Albornoz Egidio*, in DBI, vol. 2°.

⁸⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 1-6; PINZI, *Viterbo*, p. 280-281; E. DUPRÉ THESEIDER; *Albornoz Egidio*, in DBI, vol. 2°.

⁸⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 22.

guastare l'Orvietano. Tentano invano di assaltare Rocca Sberna, ma riescono ad impadronirsi di Prodo. Il capitano del Patrimonio ha forze decisamente prevalenti su quelle del prefetto: oltre ai cavalieri viscontei ed agli aiuti papali e delle varie città, ha anche assoldato Fra' Moriale con 500 cavalieri e 1.200 fanti. Fra' Moriale il 12 agosto prende *Suchano* (Sugano) e ne fa la base per colpire tutto il territorio. Le truppe del territorio cingono d'assedio a Montalfina, una posizione molto forte in mano agli Orvietani. Ma gli assediati sono pochi, una sessantina di cavalieri e 200 fanti, perché pensano di non temere niente dal lato di Orvieto. Si sbagliano: gli Orvietani: 80 cavalieri e 300 fanti, il 15 agosto, escono di città e vanno a soccorrere Montalfina. Sorprendono gli assediati e ne uccidono una ventina, prendendone prigionieri molti. Mentre rientrano in città si scontrano con un contingente di gente del capitano del Patrimonio che, venendo da Acquapendente va verso Orvieto. Gli Orvietani lasciano i prigionieri e, senza perdite, riparano in città. Il 17 agosto, Fra' Moriale assalta e prende Allerona con grande preda. Il 26 agosto, di notte, Fra' Moriale con 300 cavalieri e 400 fanti, si apposta in agguato, nella valle del Paglia. Ma i due cavalieri che ogni mattina vanno in avanscoperta, prima che la gente esca di città, li scorgono e danno l'allarme.⁸⁶

§ 43. Malatesta contro Gentile da Mogliano e contro Aldobrandino d'Este

Fermo, preoccupata dalla costruzione del Porto d'Ascoli, medita una rivincita contro la città nemica. Il capitano e signore di Fermo, Gentile da Mogliano va ad attaccare il porto concorrente. Il capitano guasta il porto ed uccide il presidio ascolano, impiccandone il capo Luzzo di Jacopo che per ben 40 giorni ha valorosamente resistito all'assedio ed i superstiti. Gentile, che si aspetta la reazione del pugnace Galeotto, si reca alla corte milanese per chiedere protezione contro il Malatesta, ma l'arcivescovo ostenta neutralità. Gentile, malcontento, parte da Milano e per la via, a Forlì e Fabriano, assolda dodici bandiere, cedutegli da Francesco Ordelauffi, e cavalca verso Fermo, quando viene avvisato che Galeotto Malatesta lo attende in agguato ad un passo. Una profonda rivalità divide Malatesta e Gentile da Mogliano e questi deve assolutamente evitare di essere catturato dal nemico. Gentile, con soli cinque compagni, si distacca dalle truppe, si imbarca a Cesenatico e va a Fermo via mare. Il resto degli assoldati si scontra col Malatesta, avendo la peggio: chi non viene ucciso, viene catturato. Tra i prigionieri vi è il figlio di Gentile.

A marzo, Malatesta assedia Fermo, ma, finalmente, l'arcivescovo Giovanni Visconti si interpone e fa stipulare una tregua che dura dal primo luglio al 20 agosto. Il documento viene firmato il 4 luglio da Malatesta e Galeotto Malatesta per Ascoli e da Gentile da Mogliano per Fermo. Ognuno dei due contendenti mantiene le fortezze ed i luoghi conquistati e i fuorusciti vengono riammessi nelle rispettive città. I Fermani possono operare nel Porto d'Ascoli, ma debbono riconoscere ad Ascoli il diritto di avere il porto.⁸⁷

Malatesta torna a Rimini e licenzia gran parte delle sue truppe, che si uniscono in una compagnia per andare a Ferrara, al servizio degli Este.

Aldobrandino d'Este, signore di Ferrara e Modena, è il frutto di una relazione extraconiugale del marchese Obizzo d'Este, che fu sposato con la figlia di Romeo de' Pepoli, la quale, però, non fu in grado di dargli eredi. Alla morte della moglie, Obizzo sposò la madre di Aldobrandino e lo riconobbe come figlio, nominandolo poi suo erede.

Francesco d'Este, figlio di Bertoldo, non ha mai accettato Aldobrandino come suo signore e se n'è fuggito a Milano, dove ha trovato ricca accoglienza.⁸⁸ Francesco, dal suo dorato esilio, tratta con Galasso de' Medici, un potente consigliere del marchese d'Este, per strappare il potere ad Aldobrandino. Si collega poi col Malatesta e, in agosto, scaduta la tregua, Galeotto Malatesta e Francesco d'Este, vanno nel contado di Fermo e ne conquistano in Porto. Malatesta li raggiunge col resto dell'esercito, solo la venuta dell'Albornoz interrompe l'aggressione contro Fermo. Francesco d'Este e Malatesta portano l'esercito al Po di Primano, con la nave passano il fiume, e si

⁸⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 60-61.

⁸⁷ LUZZI; *Compendio di storia ascolana*; pag. 106-107. TONINI, *Rimini*, I, p. 384.

⁸⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 778, dice che il Visconti gli assegnò una pensione di 500 fiorini al mese.

fermano a Villa San Biagio. Qui Malatesta s'ammala ed invia suo figlio, con Francesco d'Este con 500 cavalieri e 4.000 fanti, ad Argenta. Rimangono qui quattro giorni, in attesa che la congiura dentro Ferrara produca i suoi velenosi frutti; ma, non ottenendo risposta, né novità, l'esercito si volge allora contro Porto Maggiore, il cui castello viene espugnato. Comunque tutte piccole conquiste senza alcun valore strategico. Constatato il sostanziale fallimento dell'impresa, il 26 agosto l'esercito torna a Rimini, scusandosi col dire che il signore di Ravenna ha bloccato i passi dove debbono transitare i rifornimenti. Galasso de' Medici ed i suoi congiurati, fuggono a Verona, da Cangrande.⁸⁹

I problemi e le inimicizie tra i membri della famiglia estense preoccupano molto i potentati vicini, che temono una destabilizzante lotta di potere a Ferrara. Nella cronaca d'Este troviamo notizia di molti contatti tra Scala, Venezia, Rimini, Correggio, Carrara e Ferrara per cercare di trovare una via di uscita.⁹⁰ In particolare, possiamo comprendere la preoccupazione degli Scaligeri e degli Estensi nel vedere che i Malatesta, signori della costa adriatica, si stanno affacciando nella pianura padana e coinvolgendo nelle questioni dinastiche interne.⁹¹

§ 44. La guerra tra Genova e Venezia – La battaglia di Loiera

I Genovesi, alleati col re d'Ungheria, ne mostrano le insegne sui propri standardi. Armano sessanta galee e si ripromettono di riconquistare la Schiavonia all'Ungheria, per abbattere la grandezza di Venezia e per confinarla dentro il proprio golfo. Mentre allestiscono il grosso della flotta, inviano un certo numero di galee già armate, nel golfo di Venezia a danneggiarne il commercio. Una spedizione di due galee sottili, ben armate, varca San Nicolò del Lido, entra nel Canal Grande, scagliando una tempesta di verrettoni di balestra sugli sbigottiti abitanti. Un'azione dimostrativa che farà riflettere i Veneziani sulla propria vulnerabilità. I Genovesi si ritirano indisturbati dalla città.⁹² Venezia allora si stringe all'imperatore, che dimostra simpatia, ma non dà aiuti, mentre invece Pietro d'Aragona, che ancora sente il bruciore della sconfitta inflittagli dai Genovesi a Costantinopoli, arma cinquanta galee, trenta a sue spese e venti a spese di Venezia. Poiché i Veneziani ne hanno venti, la flotta ammonta ora a settanta galee. Le forze sono ora molto bilanciate.⁹³

Quando la flotta aragonese è pronta, salpa da Maiorca. Le cinquantadue galee aragonesi, accompagnate da dieci grosse navi da trasporto, al comando di Bernardo di Cabrera, fanno rotta per la Sardegna, dove, a Castello di Castro, si riuniscono con le venti galee veneziane, agli ordini di Nicolò Pisano.⁹⁴ Nella flotta aragonese-veneziana vi sono tre grandi cocche incastellate, armate con quattrocento combattenti per cocca. I Genovesi, che hanno approntato solo cinquantadue galee, escono cercando di intercettare i Veneziani prima che si riuniscano con gli alleati, ma, giunti presso Loiera (Linghiera) vengono a sapere che le due flotte sono ormai riunite. Poco dopo, doppiata una punta, hanno la conferma dell'informazione, infatti si scontrano con tutta la flotta veneto-catalana, che ha celato le galee sottili dietro le grosse, per nascondere la reale consistenza del proprio numero. L'ammiraglio ordina che le navi si incatenino insieme e che attendano l'attacco genovese. L'ammiraglio genovese, Antonio Grimaldi, ingannato dallo stratagemma, decide di attaccare e, doppiato il capo di Loiera, si trova pericolosamente vicino alle tre cocche incastellate ed armate. Un attimo di sbandamento, poi, riacquistato coraggio, col

⁸⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 75; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 22; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 24; *Chronicon Estense*,² p. 187-189 ci informa che Gentile è anche andato alla corte estense, ricevendone eguale rifiuto. BAZZANO, *Mutinense*, col. 618; *Domus Carrarensis*, p. 64-65; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 158-160 e 164-166. Molto dettagliato il racconto di FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 322-324.

⁹⁰ *Chronicon Estense*,² p. 188-190.

⁹¹ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 687.

⁹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 67.

⁹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 68.

⁹⁴ I nomi dei comandanti sono desunti da CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 93-94.

vento in poppa che ostacola invece le manovre delle cocche, ordina che anche le navi genovesi si incatenino, lasciando libere sole le galee sottili perché possano intervenire dove occorra. Anche i Veneziani dispongono le 8 galee sottili libere, quattro a destra e quattro a sinistra e «con lento passo si venieno appressando». Ci si consuma in manovre senza frutto fino al primo pomeriggio, solo con scontri delle galee sottili. Mentre i Genovesi si apprestano a sferrare l'attacco, il vento cambia a Scirocco, gonfiando le vele delle cocche veneziane, che si scagliano sulla flotta genovese, tempestandola di verrettoni, lance e pietre. Al primo urto, tre galee genovesi naufragano. Poi, un'altra. Sulle restanti piovono proietti «come sformata grandine spinta da spodestate fortuna d'impetuosi venti». Le perdite genovesi sono ingenti, tra morti, feriti ed annegati. Il resto della flotta veneto-catalana attacca; i Genovesi, con indomito coraggio, ribattono colpo su colpo, Grimaldi fa liberare undici navi della sua armata e, unitosi alle galee sottili, mostra di voler aggirare la flotta nemica per prenderla alle spalle. I Veneziani se ne avvedono e si ritirano dalla battaglia per esser pronti a ribattere la manovra; ma l'ammiraglio Grimaldi in realtà è in fuga con diciannove galee, abbandonando le altre alla sorte ed alla mercé dei nemici. La fuga del comandante fa crollare i Genovesi, che si arrendono. Venezia ed Aragona hanno riportato una vittoria strepitosa, praticamente senza subire perdite. I Genovesi invece hanno trenta galee catturate e 3.500 prigionieri, tra i quali molti «nominati e grandi e buoni cittadini». I morti genovesi sono 2.000. La battaglia è avvenuta il 29 agosto, San Giovanni Decollato.⁹⁵

La flotta vittoriosa prende terra in Sardegna. Sbarcati cavalieri e fanti e ciurme, i castelli genovesi si arrendono uno dopo l'altro: Castello della Loiera, Castel Lione, Castel Genovese, Castel Sassari. Giorgio Cracco sottolinea che la decisione della guerra segna, in Venezia, la prevalenza di un partito della guerra che ha imposto al Senato un consiglio straordinario composto di 25 membri. «E per alcuni anni, nonostante i tentativi di ricupero della "legalità" patrizia, dell'idea del *comuniter regere*, il governo fu manovrato da un Pietro Zane (padrone di immense ricchezze disseminate in Oriente), dai Giustiniani, dai Volpe, dai Grimani, dai Marioni, dai Bellegno e da altri ceppi, ugualmente interessati al sostegno dei traffici mediterranei. Quando, nel febbraio del 1352, arrivò la sconfitta del Bosforo, la colpa fu riversata sui "disfattisti" del Senato; quando giunse, nell'agosto del 1353, la vittoria di Alghero, il merito fu tutto loro: s'illusero di aver abbattuto per sempre la rivale genovese».⁹⁶

§ 45. Mariano IV d'Arborea e l'assedio di Alghero

Mariano IV, giudice di Arborea, ha avuto problemi con suo fratello Giovanni, il quale pretende di non essere considerato un suo suddito, bensì un feudatario diretto di re Pedro d'Aragona. La questione è inaccettabile per Mariano che è un sovrano indipendente e non può tollerare che, nei suoi possedimenti, vi siano feudatari altrui. Il conflitto tra fratelli ha costretto Mariano ad imprigionare Giovanni. Il re ha tentato di mediare, poi, vista l'inutilità del suo intervento, ha ordinato a Mariano di liberare Giovanni, affermando che dalla sua corona dipendono i baroni dell'isola. Mariano reagisce con decisione dicendo che «deve al re rispetto ed

⁹⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 23; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 24-25; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 79 e 80; CORIO, *Milano*, I, p. 780-781; CORTUSIO, *Historia*,² p. 130; *Chronicon Estense*,² p. 189; BAZZANO, *Mutinense*, col. 618 che apprende la vittoria dei Veneziani *cum magna laetitia*. Niente di originale in PELLINI, *Perugia*, I, p. 943-944. Solo un cenno in GAZATA, *Regiense*, col. 72; GAZATA, *Regiense*,² p. 275. Un poco di riluttanza in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 152 e ACCINELLI, *Genova*, p. 82-83. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 270 che nota che, malgrado la cocente sconfitta, in Levante la situazione non muta. PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 28-29 per le manovre aragonesi in Sardegna e Corsica che condurranno allo scontro nel mare di fronte ad Alghero. Per il punto di vista veneziano: ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 168-170; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 312-313. Molto sommessamente LANE, *Storia di Venezia*, p. 212. Il punto di vista catalano è in MELONI, *L'Italia medievale*, p. 85-93. COSTA, *Sassari*, I, p. 87; DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 55-56; MELONI, *L'Italia medievale*, p. 91-93; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LII. CORTUSIO, *Historia*,² p. 130 pone erroneamente la battaglia nel 1354, così come pure *Cronache senesi*, p. 574.

⁹⁶ CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 136.

ossequio; ma in questo caso non accettava nessuna inframetterenza: aveva esercitato un diritto che rientrava nella sua sovranità, aveva punito un suddito ribelle». ⁹⁷ Per il momento, don Pedro si è rassegnato, ma la questione non è archiviata. Il momento di riattivarla è ora, dopo che i Catalani hanno conquistato Alghero. Infatti, dopo la sconfitta dei Genovesi, i difensori di Alghero, il 30 agosto, hanno aperto le porte della città ai Catalani, salve persone e cose. I Doria hanno il permesso di rimpatriare con le loro famiglie ed i loro beni. Don Bernardo de Cabrera convoca Mariano a discolarsi della prigionia di Giovanni. Mariano è ad Oristano e non vuole rompere con la corona, allora invia la sua amata consorte Timbora de Rocaberti a esporre il proprio punto di vista. Timbora è una donna molto capace e determinata e inoltre è in qualche modo parente di don Bernardo. ⁹⁸ I colloqui procedono bene e, quando tutto sembra risolversi, tre messi provenienti da Cagliari ⁹⁹ sconsigliano di accordarsi col giudice d' Arborea. Don Bernardo apre le braccia e congeda Timbora senza poter accettare le giustificazioni del giudice. Timbora, con fare deciso, minaccia i messaggeri che hanno così voluto seminare i semi della guerra tra Aragona e Giudicato.

Don Bernardo de Cabrera lascia ad Alghero come suo vicario Jaspert de Castellet e veleggia verso Cagliari, dove si trattiene per oltre un mese. Mentre è qui, apprende che Alghero si è ribellata ed ha massacrato la guarnigione, il vicario Castellet si è salvato calandosi con una fune dalle mura. Un grosso contingente di Sardi ribelli, 700 o 800 cavalieri e 7.000 fanti, comandati dal Sardo Pietro de Sena, si sono accampati a Quartu, a poche miglia da Cagliari. Don Bernardo decide di affrontarli: arma tutti i suoi e aggredisce il nemico. Il risultato dello scontro è controverso: Matteo Villani afferma che hanno prevalso i Sardi, Zurita e la cronaca di Pietro il Cerimonioso che la vittoria è nelle mani degli Aragonesi. Il risultato è però che don Bernardo si rende conto dell'insorgenza generalizzata dell'isola e della sua scarsa possibilità di contenerla, decide quindi di tornare a corte e lasciare che sia il re a determinare il da farsi.

L'oppressivo governo catalano scatena la rivolta generale e, una dopo l'altra, tutte le castella e le terre sono perdute. Rimane in mano dei Catalani solo Castel di Castro, detto Cagliari.

Senza più speranza di riprendere il controllo dell'isola, i Catalani si attardano fino a novembre, poi le flotte tornano a svernare alle rispettive patrie, «vinti i Genovesi loro nemici, e abbassata con piena vittoria la loro superbia».

Prima di partire, don Bernardo de Cabrera per incuorare chi rimane a difendere Cagliari, schiera di fronte al porto tutte le settantotto sue galee e le fa illuminare, quindi, nella seconda metà di novembre, prende il mare. Sbarca a Barcellona, relazione il sovrano, il quale inizia i preparativi di guerra. ¹⁰⁰ Mariano prende atto della rottura con Aragona e lo testimonia cambiando la sua arme: toglie dallo stemma i tre pali catalani e issa il suo simbolo: un albero sradicato su fondo argento. ¹⁰¹

§ 46. Fra' Moriale cambia bandiera

Fra' Moriale serve brillantemente con l'esercito della Chiesa che, da Montefiascone, guerreggia col prefetto di Vico. Più volte gli armati di Fra' Moriale hanno incontrato quelli di Giordano degli Orsini del Monte, sconfiggendoli. Ma l'esercito ecclesiastico è povero e denaro non arriva da Avignone. Lo stesso Albornoz ha sì la facoltà di imporre e incassare gabelle, ma non è provvisto dei fiorini necessari a fornire e mantenere un esercito. Fra' Moriale ed i suoi 400 cavalieri sono lasciati senza stipendi e, dopo reiterate ed inutili richieste, l'8 settembre, il

⁹⁷ CARTA RASPI, *Mariano IV d' Arborea*, p. 89.

⁹⁸ ZURITA, *Annales de Aragon*, IV, p. 119 dice: «*muy parienta de don Bernaldo*» e definisce Timbora donna «*varonil [virile] y de tan gran corazon*».

⁹⁹ I loro nomi sono in MELONI, *L'Italia medievale*, p. 95.

¹⁰⁰ MELONI, *L'Italia medievale*, p. 93-103; CARTA RASPI, *Mariano IV d' Arborea*, p. 93-101; CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 565-567; CASULA, *Breve storia di Sardegna*, p. 157-158; ANATRA, *Sardegna*, p. 47-51 sostiene la correttezza del punto di vista di Mariano. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LIII.

¹⁰¹ CASULA, *Breve storia di Sardegna*, p. 157.

condottiero si stacca dalla Chiesa¹⁰² e va al servizio dei Chiaravallese, fuorusciti di Todi, alleati del prefetto. I Chiaravallese, sono così riusciti a rinforzare il proprio piccolo esercito di familiari ed amici, con un nucleo di forti cavalieri; convinti di poter far insorgere Todi, grazie agli appoggi interni, marciano alla volta della città. Ma la fama del prefetto di Vico non è tale da rendere attraente la prospettiva di averlo per tiranno, per cui i Tudertini, invece di aprire le porte, accorrono sugli spalti a difesa. L'esercito assedia la città per il resto di settembre ed una parte di ottobre, poi, l'arrivo di armati fiorentini e perugini e della cattiva stagione, li costringe a togliere l'assedio.¹⁰³

§ 47. Cola comincia a sperare

Ferdinand Gregorovius esprime sull'esito del processo di Cola un giudizio condivisibile: «grazie all'ammirazione di cui godeva, il liberatore di Roma, trascinato dinanzi al tribunale dei cardinali, destò più compassione tra li uomini di quanto avesse fatto la regina Giovanna, che pure era stata giudicata dallo stesso collegio. E infatti se questo magnanimo romano fosse stato mandato al rogo dopo che la peccatrice era stata assolta, lo spettacolo del suo supplizio avrebbe suscitato proteste violentissime. [...] Nella temperie spirituale della sua epoca, i grandiosi ideali di Cola furono i suoi migliori alleati, e il fatto che il fascino che ne emanava abbia avuto il potere di aprirgli per ben tre volte le porte del carcere, a Praga, a Raudnitz e ad Avignone, dimostra quanta forza scaturisse dal genio di questo uomo meraviglioso».¹⁰⁴

Il nuovo pontefice ritiene di poter utilizzare Cola di Rienzo nella riconquista dei possedimenti della Chiesa nel centro dell'Italia; sospende il processo contro l'ex-tribuno augusto, lo libera finalmente dalle obbrobriose catene, e, a maggio, lo incontra. Può darsi che rimanga affascinato dalla facondia di Cola, comunque si convince che il notaio gli può tornare utile e, il 12 settembre, lo riconvoca dinanzi a sé e gli annuncia la sua intenzione di inviarlo a Roma. Ancora una svolta nella vita del quarantenne Nicola si apre una nuova vicenda, l'ultima della sua fervida esistenza. La sera stessa viene degnamente alloggiato, il processo viene concluso con la sua assoluzione, ed egli viene definitivamente liberato. Il 23 settembre il pontefice scrive all'Albornoz, annunciando che gli mette a disposizione Cola di Rienzo per la liberazione di Roma. Cola, vestito, calzato e dotato di 200 fiorini, ha lasciato Avignone il 16 settembre. Trovare soldati, soldi, alleati, saranno fatti suoi.¹⁰⁵ Cola fa tappa a Perugia, la città che sempre gli è stata fedele, ed aspetta Albornoz.

§ 48. Francesco Baroncelli al potere in Roma

La lettera di Innocenzo VI ai Romani produce tempestivamente il suo effetto. Per tutto agosto a Roma si è combattuto. Da una parte il feroce Luca Savelli ed i Colonna, dall'altra gli Orsini. Il popolo, stanco delle contese tra i baroni romani, e giustamente sollecitato dalla lettera pontificale, il 14 settembre, si solleva in massa, assale il Campidoglio, ne scaccia i Senatori ed

¹⁰² *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 62 dice che, in realtà, Fra' Moriale ha completato il proprio periodo contrattuale con il prefetto ed ha, pertanto, accettato le profferte del capitano del Patrimonio.

¹⁰³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 81. D'ANDREA, *Cronica*, p. 94 ci informa che il prefetto seda una rivolta scoppiata nel piano di Scarlano e fa decapitare «quattro chiesastri». Altra rivolta a piano San Faustino, anche in questo caso finita nel sangue del capo mozzo di 3 uomini. Si veda anche DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 34 e 393. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 148 dice che il 9 di settembre i soldati di Fra' Moriale vengono in Toscana, sopra il territorio di Firenze; la Signoria tratta per inviare i mercenari nel Senese e nel Pisano, ma Pisa paga loro 15.000 fiorini d'oro e si libera della minaccia. Si veda anche il cenno in CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 135.

¹⁰⁴ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 7.3.

¹⁰⁵ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 640-641 qui si sottolinea che, già dal 23 agosto, il rettore del Patrimonio, Giornano ad Orsini, ha chiesto a Fra' Moriale se fosse disposto a servire sotto Cola, se questi fosse nuovamente il capo di Roma. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 177-180; REALE, *Cola*, p. 214-220; A. ROMANO, *Cronica*; p. 240, non ha informazioni di prima mano.

acclama Francesco Baroncelli tribuno secondo e console illustre del popolo di Roma. Francesco Baroncelli, è scribasenato, ovvero notaio del Senatore, «huomo di piccola e vile natione e di poca scientia», lo definisce Matteo Villani. Comunque, Baroncelli cerca di fare del suo meglio, si sforza di rendere onesta l'amministrazione, fa in modo che sia governata da uomini retti, perseguita i malfattori, cerca di sviare i popolari dal seguire i principi romani, provocando una piacevole aspettativa nei giusti.¹⁰⁶

§ 49. I guelfi prendono il controllo di Rieti

Nell'estate, Rieti, che nel 1349 si è ribellata alla Chiesa su istigazione del prefetto Giovanni di Vico, ha un nuovo rivolgimento di governo e prevalgono i guelfi che sono assistiti dalle forze napoletane guidate dal conte Napoleone Orsini. Il re di Napoli ha facoltà di nominare il podestà ed il capitano. Rieti deve inviare ostaggi alla corte napoletana.¹⁰⁷

§ 50. Malumori ed ingiustizie a Perugia

Alcuni nobili, in delegazione al palazzo dei Priori appena inaugurato,¹⁰⁸ usano parole forti riguardo la supposta parzialità nell'amministrazione della giustizia da parte dei Priori, in particolare sull'equanimità di trattamento tra popolari e nobili. La protesta, in sé accettabile, fa sospettare ai governanti che i nobili stiano preparando rivolgimenti, o, comunque, lascia intravedere un animo aperto ad eventuali rotture della quiete cittadina. Quando si vuol trovare qualcosa si finisce per trovare anche quello che forse non c'è, e si sospetta una congiura con a capo messer Alessandro Vincioli. Avvisati del sospetto suscitato, molti nobili preferiscono ritirarsi a Montemelino o nei loro possedi. I Priori, vedendo nella fuga una sorta di confessione, li condannano a pene pecuniarie: troppo se innocenti, poco se colpevoli.¹⁰⁹

Altra materia di discussione viene fornita ai Perugini dal podestà di Città della Pieve, Franceschino di Petruccio di messer Alardo degli Oddi, che viene a Perugia a denunciare un suo parente, Nicolò di messer Simone Oddi, che avrebbe cercato di convincerlo a impadronirsi della città amministrata, in nome dei nobili di Perugia. Nicolò è subito incarcerato, ma si proclama innocente, ed anzi, accusa Franceschino dello stesso crimine. Franceschino è imprigionato e, poiché qualche Priore è parte della congiura, sottoposto a severa tortura. Ma il malcapitato insiste nella sua innocenza e non modifica la versione dei fatti che ha spontaneamente denunciato. Ciononostante, il 23 settembre, viene condotto in piazza per esser decapitato. Ma «mentre ve lo menavano andò sempre gridando che gli si faceva ingiustizia e che moriva per la verità. Le quai parole in quel punto così estremo replicate più volte da huomo di così considerata qualità, furono di tanta efficacia che il popolo, mosso a furore, non volse ch'ei fosse morto, anzi con gridi e romore lo rimenarono in palazzo». Ma il capitano del popolo, messer Ridolfo de' Ciaccioni da San Miniato, nottetempo, fa eseguire la sentenza nel palazzo, ed il mattino seguente espone il «corpo tutto lacero da tormenti». Probabilmente Nicolò, presumibilmente colpevole, viene liberato.¹¹⁰

§ 51. Orvieto

I figli di Manno e di Berardo Monaldeschi, se ne stanno nei loro castelli, non vogliono impicciarsi della guerra, sono, è vero, amici del prefetto, ma il papa è il papa, e poi l'esercito del Patrimonio è sicuramente troppo forte per inimicarselo. Il prefetto, giustamente, li osserva con sospetto. Al tempo stesso tesse pazientemente una tela di ragno perché non cadano nelle lusinghe del capitano del Patrimonio. Negozia dei patti con loro per farli insignorire di

¹⁰⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 78; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 638-640.

¹⁰⁷ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 30; MICHAELI, *Memorie Reatine*, I, p. 86-87.

¹⁰⁸ Inaugurato il giorno di Pentecoste. *Diario del Graziani*, p. 169; PELLINI, *Perugia*, I, p. 935-936.

¹⁰⁹ *Diario del Graziani*, p. 169; PELLINI, *Perugia*, I, p. 936.

¹¹⁰ *Diario del Graziani*, p. 169-170; PELLINI, *Perugia*, I, p. 936-937.

Orvieto, e poi, quando l'accordo si sta per raggiungere, non smentendo le sue inclinazioni, succede sempre qualcosa che lo riporta in alto mare.¹¹¹

§ 52. Albornoz verso il Patrimonio

Il cardinale Albornoz passa per il Monferrato, va a Milano, dove, il 14 settembre, viene ricevuto con grandi onori da Giovanni Visconti. Assiste all'arrivo di Egidio anche il Petrarca, che da giugno è ospite dell'arcivescovo. Questi ha intenzione di trattare con grande ipocrisia l'Albornoz. Lo accoglie con grande liberalità, ma opera con Giovanni di Vico per impedire al cardinale di riprendere possesso di Orvieto e Viterbo. È d'altronde logico che il Visconti, nel suo piano espansionistico, quando che sia, ha tutto l'interesse a confrontarsi con piccoli tirannelli nell'Umbria, Lazio e Marche e non già con uno Stato Pontificio forte ed unito.

Dopo soli tre giorni di permanenza a Milano, Egidio il 17 settembre riparte, passa per Pisa e il 2 ottobre arriva, festeggiatissimo, a Firenze. Qui alloggia nelle case degli Alberti. L'11 ottobre riparte da Firenze, va a Siena e poi a Perugia. I Fiorentini gli hanno dato 150 cavalieri ed il loro prode capitano del popolo: Ugolino di Montemarte. Famiglia questa nimicissima di Giovanni di Vico. A Perugia Gil entra il 23, prendendo dimora in San Pietro. Dai Perugini riceve in dono un bellissimo destriero del valore di 225 fiorini¹¹² e viene onorato con conviti e giochi. Il comune gli dà come consigliere uno dei migliori amministratori che possiede: Leggieri di Nicoluccio d'Andreotto. A Perugia gli perviene finalmente un buon segnale: Cetona si ribella al prefetto di Vico; il conte di Sarteano la prende sotto la sua protezione insieme ai Fiorentini per consegnarla ad Egidio.¹¹³

§ 53. Cola ed Albornoz

Ai primi di ottobre, Cola di Rienzo arriva a Genova, dove apprende che il 14 settembre, una rivolta popolare in Roma ha portato al potere Francesco Baroncelli, suo amico. Ora non può certo augurarsi di rovesciare colui che si ispira ai suoi insegnamenti ed al suo programma politico. Cola decide quindi di attendere gli sviluppi degli avvenimenti in Perugia, la città che sempre gli è stata amica. Infatti qui viene accolto con molto affetto e con grandi onori da coloro che hanno partecipato alle sue imprese guerresche.

Il cardinale Egidio Albornoz alloggia in San Pietro, qui si reca in visita Cola; viene accolto cordialmente, ma non ottiene nessuna promessa per il viaggio a Roma. Egidio non è necessariamente contento di avere a disposizione questo scomodo personaggio, ora ingombrante anche fisicamente, ne farà uso, se ne farà uso, solo se e quando ciò gli possa inequivocabilmente tornare utile per il disegno di riconquista di Roma.¹¹⁴ Su istanza del cardinale, il comune di Perugia paga uno stipendio a Cola di Rienzo, che, ora, per la prima volta dopo sette lunghi anni, può concedersi una vita dignitosa. Egidio Albornoz in realtà si stupisce nel constatare quale sia la popolarità di Cola. Una quantità di gente lo viene a

¹¹¹ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 62; e *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 451-452.

¹¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 84 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 18-21.

¹¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 84; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 23 conferma il 14 settembre a Milano, mentre *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 26 sbaglia data e dice che Gil è il 4 a Milano; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 27 conferma il 14; *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 452 e *Diario del Graziani*, p. 170; PELLINI, *Perugia*, I, p. 939-940, che informa che Egidio è a Perugia il 12 ottobre e vi si trattiene per un mese intero, attendendo che tutti i soldati che gli occorrono per la guerra contro il prefetto di Vico si adunino. Perugia gli fornisce 200 armati e, come consigliere, Nicoluccio d'Andreotto «di gran giudizio & consiglio nelle cose dell'armi». DE MUSSI, *Piacenza*, col. 499 ci narra che il cardinale a Piacenza si è misurato in una giostra con due avversari, battendoli ed aggiungendo «*mirabilia de eius factis possent enarrari*». SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 76-79.

¹¹⁴ REALE, *Cola*, p. 219-220.

visitare, altri lo acclamano quando passa sul suo buon cavallo: può darsi che, in effetti, si possa ben trarre qualcosa da questo grasso e verboso notaio!¹¹⁵

In ottobre il cardinale Egidio Albornoz arriva a Montefiascone. Il suo primo pensiero è quello di tentar di mettere pace tra il prefetto ed il capitano del Patrimonio. L'offerta di Egidio è di quelle difficili da rifiutare, perché si comprende che viene sottolineata da un potere cui sarà difficile resistere; infatti il prefetto comincia a negoziare quando Egidio è solo a Siena, non ancora a Montefiascone. La pace è negoziata dagli ambasciatori milanesi.¹¹⁶ Il prefetto va a rendere omaggio ad Egidio mentre transita per andare a stabilirsi a Montefiascone. Il prefetto Giovanni di Vico decide di trasferirsi da Orvieto a Viterbo, dove certamente si sente più protetto, e di qui tratta la pace. Quando però Egidio gli chiede di recarsi a Montefiascone se ne guarda bene, per evitare di trovarsi in sua balia. La trattativa di pace viene perciò interrotta. Giovanni manda suo figlio Francesco, come suo vicario in Orvieto.¹¹⁷

Gentile da Mogliano corre ad incontrare il cardinal legato e gli presta giuramento di obbedienza. Egidio lo nomina Gonfaloniere di Santa Chiesa e comandante generale del suo esercito e gli conferisce la signoria di Fermo. Ma Gentile, slealmente, conclude un'alleanza con i Malatesta, gli Ordelauffi e i Manfredi, con tutti quei signori che hanno tutto da perdere dal successo della missione del cardinale spagnolo, e scaccia da Fermo quelle stesse truppe della Chiesa che egli vi ha introdotto. Gil Albornoz si rivolge a Ridolfo da Varano, sempre fedele, e lo nomina generale al posto dell'infido Gentile da Mogliano. In battaglia, i Malatesta vengono sconfitti e Gentile costretto a lasciare Fermo, tallonato da Blasco Gomez e da Varano. Gentile si arrenderà, salva la vita, nel 1356.¹¹⁸

Il pontefice assolve i cittadini di Assisi per il furto del tesoro papale operato da Muzio di Francesco.¹¹⁹

§ 54. Genova si dà al Visconti

La sconfitta patita ad opera della flotta veneto-catalana fa perdere la testa ai Genovesi, che, ritenendo di non aver più difesa contro il nemico, l'8 ottobre decidono di darsi al Visconti. Il 10 ottobre il conte Guglielmo Pallavicino, vicario di Giovanni Visconti, entra a Genova alla testa di 700 cavalieri e 1.500 fanti. L'arcivescovo possiede ora tutta la riviera ligure di levante e ponente, ad eccezione di Monaco, Mentone e Roccabruna che sono in potere di Carlo Grimaldi, il quale, coraggiosamente, si rifiuta di cederle. Il conte Pallavicino depone il doge ed il consiglio, si assicura le vie di comunicazione con la Lombardia, rifornisce abbondantemente di viveri la città e procura denaro per armare nuove navi. L'accettazione di Genova da parte del Visconti è una rottura *de facto* della pace di Sarzana.¹²⁰ Savona segue Genova nella dedizione.¹²¹

¹¹⁵ ANONIMO ROMANO, *Cronica*; p. 241.

¹¹⁶ I loro nomi sono: Guglielmino de Armondis da Parma e ser Ottino da Marliano. *Ephemerides Urbevetaeanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 63, nota 1.

¹¹⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 21-22 dice che Bologna a fine luglio invia 16 bandiere di cavalieri a Egidio Albornoz per combattere Viterbo.

¹¹⁸ LUZI; *Compendio di storia ascolana*; pag. 107-108.

¹¹⁹ CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; p. 108-109.

¹²⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 86; CORIO, *Milano*, I, p. 781; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 23-24; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 25; PELLINI, *Perugia*, I, p. 944; *Chronicon Estense*,² p. 190; *Annales Caesenates*, col. 1182; *Annales Cesenates*,³ p. 188; *Monumenta Pisana*, col. 1024; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 152-153; COGNASSO, *Visconti*, p. 209-210. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 222 sottolinea che solo Montefiascone, Bolsena ed Acquapendente sono ancora leali alla Chiesa, tutte le altre località sono dominate da Giovanni di Vico. Francesco Petrarca è presente quando i Genovesi consegnano la loro città all'arcivescovo. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 152. Si veda anche PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 263.

¹²¹ SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 101-102.

Ambasciatori viscontei si recano a Venezia a tentare di trattare una pacificazione tra Genova e la Serenissima, tra loro un uomo al quale non manca la forza dialettica: Francesco Petrarca. Tutto inutile.¹²²

«I Fiorentini non avevano avuto nemmeno il tempo di tirare il fiato. La presenza dei Visconti a Genova minacciava infatti i loro interessi sulla costa dell'alto Tirreno dove, attraverso la Lunigiana, l'influsso milanese arrivava a lambire i territori di Pisa e di Lucca».¹²³

§ 55. Visconti e Pisa e Firenze

I Pisani temono che la fazione ghibellina, mai sopita, solleciti l'aiuto dell'arcivescovo Giovanni Visconti. I Gambacorti, per scongiurare il pericolo, mandano al confino i sospetti, rafforzano la sorveglianza e stringono i rapporti con Firenze. Il Visconti è sdegnato contro i Fiorentini, perché «havieno mandati a confortare i Genovesi della loro franchigia», li accusa di aver mancato ai patti di pace, per non aver disfatto Monte Gemmoli. Ambasciatori delle due parti si incontrano nuovamente a Sarzana. Si viene a un qualche tipo d'accordo, basato sul fatto che l'arcivescovo ritiene il tempo non ancora maturo per assalire nuovamente Firenze. Durante l'inverno, l'arcivescovo mette 1.500 uomini a migliorare la strada che da Nizza porta a Genova, costruendo molte opere d'arte, così che per la via possano transitare due uomini a cavallo, affiancati. Notevole vantaggio strategico.¹²⁴

§ 56. Il conte Amedeo di Savoia e il Delfinato

Nel giugno del 1352, Amedeo di Savoia è riuscito ad ottenere l'alleanza del duca Alberto d'Austria.¹²⁵ Alleanza necessaria per bilanciare la soffocante vicinanza della corona di Francia nel Delfinato. Il vassallo del delfino, Ugo di Ginevra, signore di Gex ed Anthon, è cugino e nemico personale del Savoia e si incarica di tormentare i castelli savoiard di confine. Egli sferra il colpo e conquista castelli del Bugey: Ambronay e Saint-Germain. Il conte protesta e il re di Francia scarica tutte le colpe su Ugo, ma senza intraprendere azioni. È il giovane ed energico Conte Verde a reagire quando, nella primavera di questo anno, Ugo ha ripreso le operazioni militari. Egli, in ottobre, riunisce a Ginevra un vero esercito di cavalieri provenienti dalla Savoia, dal Piemonte e dal Vaud e, il 26 ottobre, assedia Gex, che si arrende dopo due settimane, l'11 novembre. Altri castelli capitolano e cadono nelle mani del giovane Savoia. La decisione e l'energia di Amedeo impressionano la corte di Francia e il nuovo papa Innocenzo VI. Avignone invia il vescovo di Cavaillon a negoziare una tregua. Questa viene concordata e rotta il giorno successivo.¹²⁶

§ 57. Morte di Ferrantino Malatesta

Il 13 novembre, muore Ferrantino, figlio di Malatestino dall'Occhio, «il quale era molto antico di più di novantacinque anni», il defunto è il nonno del giovane Ferrantino, ucciso per una freccia di balestra mentre, nel 1351, è all'assedio del castello di Monte Colonna, nel Perugino.¹²⁷ «Con la sua scomparsa terminò la discendenza di Malatestino dall'Occhio e su Rimini rimase la discendenza di Pandolfo con Malatesta e Galeotto». Malatesta

¹²² *Chronicon Estense*,² p. 190-191; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p.171; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 313; FUSERO, *I Doria*, 288-290; PETRARCA, *Familiari*, XI, 8.

¹²³ ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 534.

¹²⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 87; *Chronicon Ariminense*, col. 902.

¹²⁵ Il fratello di Alberto, Leopoldo d'Asburgo, ha sposato Caterina di Savoia, figlia di Amedeo V è quindi zia del Conte Verde.

¹²⁶ COGNASSO, *Savoia*, p.142-143; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 58-59; KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey*, p. 90 ; GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 103-104; D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 187-188 per qualche dettaglio. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 122-123 ci fornisce qualche cifra sulla consistenza dell'esercito savoiaro: sono circa 400 cavalieri e dieci volte tanti fanti.

¹²⁷ *Chronicon Ariminense*, col. 902.

Guastafamiglia può guardare con serenità al futuro: suo fratello Galeotto gli si è dimostrato sempre molto leale e non ha figli maschi, quindi c'è da ritenere che i suoi due maschi, Pandolfo II e Malatesta Ungaro possano essere suoi eredi senza alcun contenzioso.¹²⁸

§ 58. I conti di Gorizia alleati del re d'Ungheria contro Venezia

Il 13 novembre Ludovico di Brandeburgo si rivolge al patriarca d'Aquileia, Nicolò, e gli intima di non molestare Enrico e Mainardo, conti di Gorizia, che si sono schierati con lui a favore del re d'Ungheria nella sua contesa con Venezia.¹²⁹

§ 59. Fra' Moriale organizza la Gran Compagnia

Visto che anche dall'impresa di Todi, non v'è da aspettarsi di che arricchirsi, e che anche il prefetto di Vico è in arretrato con gli stipendi, Fra' Moriale si dispone a mantenersi con i propri mezzi. Intavola corrispondenza con gli altri capitani che militano in Toscana, Romagna, Marca e che si trovano nelle sue stesse condizioni: servire dei signori o dei comuni cattivi pagatori, che, inaspettatamente, stipulano fragili paci e cassano ruvidi guerrieri dal loro libro paga. Chiamati a sé i suoi colleghi, promette loro paghe larghe e puntuali. Raccoglie in breve tempo 1.500 barbute e 2.000 masnadieri, «huomini vaghi d'havere loro vita alle spese altrui». Radunato l'esercito, occorre ora decidere a quale impresa dedicarlo. Gentile da Mogliano è assediato in Fermo da messer Malatesta. Il tiranno di Forlì, Ordelauffi, chiede a Fra' Moriale di intervenire. Il condottiero ha personali ragioni di inimicizia con Galeotto Malatesta, che lo ha costretto ad uscire da Aversa, lasciandovi il tesoro, perciò decide di accettare il lucroso incarico. A novembre, arrivato sul territorio di Fermo, costringe il Malatesta a togliere l'assedio. Entra poi nel contado di Fano, dominio dei Malatesta, e prende i castelli di Pergola e di Fano.¹³⁰

«Attraversata come una maledizione la Marca di Ancona, dal contado di Camerino si diresse verso Foligno, nel cui territorio assediò il castello di confine di Colfiorito, per dirigersi poi verso Perugia che fu costretta a pagare la sua tangente, e verso Todi; per poi tornare indietro sempre minacciosa nel ducato di Spoleto».¹³¹

Fra' Moriale ha avuto in dono da Pisa un cavallo preziosissimo, già appartenuto a Franceschino Gambacorta, del valore di 1.000 fiorini. «Lo ditto cavallo era lo più bello che mai si vedesse. Questo cavallo era sì grande e altissimo che pareva una montagna; et era fortissimo, e con pelo nero, e piedi balzani e avea le sue zampe sì smisurate e grandi e larghe ch'egli era chiamato lo Cavallo delle scudelle (scodelle), che quando egli andava faceano romore che si sentiano molto da lunge».¹³²

§ 60. I successi di Francesco Ordelauffi

Il tiranno di Forlì è ormai uscito dall'isolamento che lo aveva colpito fino al momento della discesa in Italia del re di Ungheria. Francesco, uomo sicuramente non mediocre, è

¹²⁸ CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 96; ZAMA, *I Malatesti*, p. 61-62.

¹²⁹ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 179.

¹³⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 89; *Diario del Graziani*, p. 170; PELLINI, *Perugia*, I, p. 940-941; *Chronicon Estense*,² p. 190; *Annales Caesenates*, col. 1182; *Annales Cesenates*³, p. 188; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 26; FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 116. BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 401-402 ci informa che Francesco Ordelauffi, per legare a sé ancora più strettamente il suo alleato Bernardino da Polenta, concede a lui ed ai suoi figli Giovanni, Ludovico, Sinibaldo e ai suoi nipoti Cecco e Pino, figli di Giovanni, tutti i diritti su San Zaccaria e Canuccio nel Ravennate. AMIANI, *Fano*, p. 279 dice che Malatesta Guastafamiglia, per allontanare il condottiero, gli paga 65.000 fiorini. TONINI, *Rimini*, I, p. 384-385. Si veda anche RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 98.

¹³¹ NESSI, *I Trinci*, p. 63. URIELI, *Jesi*, p. 148 contabilizza: «44 furono le città e i castelli della Marca centrale e meridionale conquistati e saccheggianti». La fonte della contabilità di Urieli è COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 216.

¹³² *Monumenta Pisana*, col. 1022-1023.

riuscito a rendersi necessario per Ludovico d'Angiò, ha ottenuto l'alleanza dell'arcivescovo Giovanni Visconti e di Venezia e, in questo intorno di tempo, lo abbiamo visto combattere attivamente i Malatesta, arrivare fino a Cesenatico ed alle vicine saline, essere presente ed attivo nelle spedizioni militari contro Imola, Faenza e Lugo. Il suo obiettivo è di penetrare nelle Marche e, incuneandosi nei domini malatestiani, scaltarli a poco a poco.¹³³ Il suo punto debole è la rottura con la Chiesa, sottolineata dalla conferma della sua scomunica nel luglio 1352, cosa fino ad ora non tanto problematica, ma destinata a diventarlo quando la causa del papa verrà sostenuta dalle capaci mani di Gil Albornoz.¹³⁴

§ 61. Naufragio di una galea catalana e atrocità del re di Maiorca

Una nave catalana, con equipaggio di 80 uomini, colma di 450 prigionieri genovesi che sta trasportando in cattività in Catalogna, incappa in una gran tempesta il 25 novembre; la nave naufraga, annegano custodi e prigionieri, Catalani e Genovesi.

I Catalani catturano una cocca genovese che porta mercanzie e mercanti milanesi. La nave viene condotta a Maiorca ed il re dell'isola mette crudelmente a morte i mercanti milanesi, per odio all'arcivescovo Visconti.¹³⁵

§ 62. Pistoia

In Pistoia, l'inquisitore dei Patarini sta eseguendo un processo contro alcuni cittadini. Occorre dare la balia ad alcuni cittadini, decisione pericolosissima, perché la città è permeata da latenti conflitti tra la famiglia dei Cancellieri e quella dei Panciatichi. Il capitano della guardia fiorentina, un Gherardo Bordoni, è vicino alla fazione dei Cancellieri e fa in modo che i quaranta uomini aggiunti al consiglio del comune siano della parte dei Cancellieri. I Panciatichi, scontenti, ricorrono a Firenze. Nel frattempo, le due fazioni si fortificano nei propri quartieri; in Pistoia l'aria diventa irrespirabile. Il comune di Firenze intercetta una lettera di Piovano Cancellieri al suo congiunto messer Ricciardo, nel quale si parla di un possibile tradimento, trascina a giudizio ambedue, assolve Ricciardo, condanna Piovano e muta il capitano del presidio messer Bordoni. I Panciatichi possono ora vivere tranquilli, sotto la protezione di Firenze, «acquetato lo scandalo tra i cittadini, si riposarono in pace».¹³⁶

§ 63. Nascita di Marco Visconti

A novembre, pochi giorni prima del 26, nasce un figlio a Bernabò Visconti e Regina della Scala: gli viene imposto il nome di Marco. Tutti i grandi signori d'Italia, in totale 42, sono presenti al battesimo, tra loro il marchese di Monferrato e Francesco Ordelaffi. Per festeggiare il lieto evento, si tiene una giostra e l'onore delle armi viene guadagnato da Andrea, figlio di Giovanni dei Pepoli.¹³⁷ Francesco Petrarca è padrino di battesimo del nuovo nato.¹³⁸

§ 64. La guerra nel Patrimonio

Mentre Egidio Albornoz, il 14 novembre, passa nei dintorni di Viterbo, tra i dignitari che si inchinano al suo passaggio scorge, con stupore, Giovanni, prefetto di Vico. In realtà questi si è determinato a venire solo per le insistenze degli ambasciatori milanesi. Ma il cardinale lo vuole incontrare e, nella riunione, l'ipocrita Giovanni garantisce che ubbidirà al legato e renderà tutte le terre che appartengono alla Chiesa. Egidio si ferma a Montefiascone e constata, sgomento, che tutto il Patrimonio consiste in Montefiascone, Bolsena e Acquapendente. Tutto il resto è

¹³³ Molto sinteticamente tratto da VASINA, *Il dominio degli Ordelaffi*, p. 166.

¹³⁴ PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 56-57; CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 875; la scomunica è conseguente alla conquista di castelli minori operata dopo maggio 1352.

¹³⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 27; *Chronicon Estense*,² p. 191.

¹³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 92.

¹³⁷ *Chronicon Estense*,² p. 191.

¹³⁸ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 161-162.

dominato dal prefetto di Vico. Il cardinale intavola trattative con Giovanni di Vico, e i negoziati vanno talmente avanti che tutti sono convinti che si concluderanno felicemente, il prefetto pone addirittura il suo sigillo sul patto, ma Giovanni, «com'era sua natura di non mantener mai le promesse, appena uscito dalla curia si pentì del trattato, e voltosi al suo seguito, esclamò: "Non ne voglio far più nulla; lo legato ha cinquanta preti fra compagni e cappellani: li miei ragazzi bastano a contrastare a li preti suoi"». Sprona il cavallo e torna a Viterbo. Egidio scopre che il prefetto ha rotto le trattative quando questi gli prende due castelli.¹³⁹

I Romani gli mandano ambasciatori per raccomandare la città alla Chiesa, ricevendone protezione e garanzia d'aiuto nel conflitto contro Giovanni prefetto di Vico.¹⁴⁰

Il primo scontro con Giovanni di Vico avviene intorno al Lago di Bolsena. Civitella viene presa il 15 dicembre. Egidio assedia Orvieto. Il papa, timoroso che Roma cada nelle mani di Giovanni di Vico, decide di giocare la carta dell'affabulatore massimo: Cola di Rienzo. Confidando nel suo carisma personale. Lo invia quindi verso Roma.

Venerdì 19 dicembre, arriva ad Orvieto notizia dell'interdetto e della scomunica lanciata dal legato papale. I figli di Manno si rendono conto che non possono più cercare di barcamenarsi tra Giovanni di Vico e Egidio Albornoz; cercano invano di convincere il prefetto a far la pace con la Chiesa, poi, rassegnati si danno ad Egidio. Il legato sancisce la pace tra i figli di Manno e i figli di Berardo con i figli di Pepo. Tutti uniti vanno contro Orvieto, che ormai è serrata in una morsa: nessuno può uscire dalla città senza essere preso dalle truppe assediati. Molta è la gente che sceglie di andarsene per non essere contro la Chiesa.¹⁴¹

§ 65. La lega antviscontea

Ora che il Visconti si è impadronito di Genova, offre la pace a Venezia. Ma il doge ed il consiglio, dopo una notte di riflessione, rispondono duramente all'ambasceria milanese, rifiutando sdegnosamente l'offerta e considerando l'arcivescovo nel novero dei loro nemici. Immediatamente, fanno bandire dal territorio di Venezia e Treviso tutti i Lombardi, istantaneamente reciprocata dall'arcivescovo Visconti.¹⁴²

Inoltre, grazie alla troppo accresciuta potenza milanese, Venezia in dicembre non ha molte difficoltà a montare una lega antviscontea, cui partecipano Cangrande II della Scala, signore di Verona, Giacomo da Carrara, signore di Padova, Gonzaga, signore di Mantova, Aldobrandino marchese d'Este. La lega per rafforzarsi chiede a Carlo IV di scendere in Italia, ferma la compagnia del conte Lando, forte di 4.000 cavalieri, e tenta di collegarsi con Firenze, che, però, non intende provocare il Visconti, dopo aver faticosamente raggiunto la pace a Sarzana.¹⁴³

Nel mese di dicembre i Gonzaga fanno distruggere una valida rocca del territorio: San Martino Roberto, che ha come segno distintivo due altissime torri.¹⁴⁴

§ 66. La guerra civile in Sicilia

La guerra tra Re Ludovico, ormai in mano al partito dei Catalani, ed i Latini, provoca devastazioni e colpi di mano, non battaglie campali. La cronaca registra un balletto di rivolte cittadine, che attribuiscono il potere ad uno o l'altro dei partiti. Ciò che è chiaro è che le

¹³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 98; PINZI, *Viterbo*, III, p. 284-287; BUSI, *Viterbo*, p. 199; ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 144-145.

¹⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 91.

¹⁴¹ *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 64-65. ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 142-143 dice che gli ecclesiastici respingono da Gallese gli uomini del prefetto in novembre, le inseguono fino a Civita Castellana, ma poco dopo vengono sconfitti in una cavalcata sopra Sipicciano.

¹⁴² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 93.

¹⁴³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III; cap. 94; CORIO, *Milano*, I, p. 781-782; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 13°, p. 168-169. I procuratori veneti per lo stabilimento della lega sono Marin Faliero, Marco Giustinian e Nicolò Lion; LAZZARINI, *Marin Faliero*, p. 55. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 688.

¹⁴⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 782.

devastazioni affamano le città e privano i Siciliani tutti del necessario per vivere. Caltagirone si ribella ai Chiaromonte, Nicosia si ribella ai Catalani, il re riprende il castello detto *Lu Castru*, ma perde tutto il territorio di Milazzo, che è la fonte di approvvigionamento di Messina. Il 13 novembre re Ludovico strappa, per tradimento, la terra di San Filippo de Argiron ai Chiaromontani. Questi ribattono uscendo da Lentini e rubando tutto il bestiamme che pascola nel contado di Catania. Il 5 dicembre re Ludovico prende Taormina; lo stesso giorno Francesco Ventimiglia viene nominato Camerario a vita; dieci giorni dopo, Matteo Moncada viene designato per la carica di Gran Siniscalco del regno. Due galee napoletane sono nel porto di Siracusa, le ha fatte venire Francesco Palizzi, il 30 dicembre il valoroso primogenito di Blasco d'Alagona, don Artale, piomba sui Siracusani a Sciortino e li mette in fuga, costringendoli a riparare entro la città. Artale fa prigioniero Cicco de Mohac un bastardo di questa casata che viene "regalato" alla moglie di un esponente legittimo della casata: Pirello de Mohac. La donna, senza pietà, festeggia l'anno nuovo facendolo torturare e il malcapitato, pur di sfuggire ai continui tormenti, si uccide.¹⁴⁵

§ 67. Spoleto e Patrimonio

Spoletto è stata governata per due anni da Giannotto d'Alviano, capitano di Giovanni di Vico. Quando la città viene liberata dai ghibellini e si sottomette nuovamente alla Chiesa, tutti i fuorusciti hanno il permesso di rientrare ed anche un ghibellino fiero nemico dei Perugini, Paoletto Conchi, ottiene il condono di ogni condanna e bando per la guerra per Bettona, ma non gli viene concesso il rientro nella sua città.¹⁴⁶

Cola di Rienzo pone a Tivoli il suo quartier generale nella guerra contro i Colonna di Palestrina.¹⁴⁷

L'abate di Subiaco Ademaro, chiamato *crudele* dalla cronaca sublacense, succeduto all'abate Angelo nel 1353, si installa nella rocca di Jenne. Fa impiccare dieci monaci del monastero di Santa Scolastica, da lui ritenuti sospetti.¹⁴⁸

Nel 1354 il rettore del Patrimonio, Giordano Orsini, riceve il giuramento di Simonetto di Cecco, di Angelo e Pietro d'Ugolino e di Mauriziano di Borgorazio, signori di Castel di Piero, ora San Michele in Teverina.¹⁴⁹

§ 68. Arte

Un pittore nativo di Fabriano, Allegretto Nuzi, che opera molto a Firenze, dove, dal 1346 è iscritto alla Compagnia di San Luca, nel 1353 dipinge una tavola, oggi alla Galleria di Fabriano, che raffigura *S. Antonio Abate tra gruppi di devoti*. Essa, secondo il Toesca, «si scambierebbe per opera di qualche scolaro fiorentino del Daddi». Allegretto tra il 1345 e il '49 ha dipinto *Storie della Vergine*, nella chiesa di San Domenico a Fabriano. È un pittore che produce diverse tavole raffiguranti la *Madonna*. L'anno prossimo il pittore dipingerà un trittico, oggi nella National Gallery di Washington, che egli replicherà nel 1369, quest'ultima opera è custodita nel museo di Macerata.¹⁵⁰ Allegretto è nato a Fabriano verso il 1315 e la sua formazione è giottesca e senese. Egli ha imparato dal contatto con maestranze riminesi operanti nelle Marche. Come si è visto dal giudizio di Pietro Toesca, ha subito l'influsso di Bernardo Daddi. Allegretto segue con attenzione gli sviluppi dell'arte pittorica e, verso il

¹⁴⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 67-78; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 217-219. Francesco Palizzi nel 1356 è tra gli ostaggi che vengono dati in garanzia a Nicola Acciaiuoli e, nel giugno 1357, verrà nominato Cancelliere dell'isola di Sicilia. LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 190, nota 2 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 82. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 60-64.

¹⁴⁶ SANZI, *Spoletto*, p. 227.

¹⁴⁷ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 253.

¹⁴⁸ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 333 e 339.

¹⁴⁹ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 759.

¹⁵⁰ TOESCA, *Il Trecento*, p. 677.

1355, «si orienta verso le soluzioni formali di Andrea Orcagna e di Nardo di Cione». La prova di questa influenza è data da due cicli di affreschi realizzati a Fabriano verso il 1365: le *Storie di Sant'Orsola* ed altre in San Domenico e le *Storie di San Lorenzo* nel Duomo.¹⁵¹

Nel 1353 aprono bottega a Siena i pittori Bartolo di Fredi e Andrea Vanni. Il primo è nato nel 1320 ed il secondo nel 1323. Bartolo è figlio di un pittore, Fredi. Andrea ha due fratelli, Francesco e Cristoforo, entrambi pittori. Andrea Vanni nel 1354 dipinge, per la regina Giovanna d'Angiò, una *Madonna* per la cappella del castello di Casaluce. Andrea, su incarico del conte Raimondo del Balzo, affresca tutta la cappella di questo castello. A noi ne sono pervenuti solo resti, molto rovinati.¹⁵²

Nel 1353 viene costruita una struttura lignea di collegamento tra le principali torri di Bologna, quelle degli Asinelli e la Garisenda. La costruzione domina, da un'altezza di 30 metri il mercato di Porta Ravegnana.¹⁵³

La chiesa di San Giorgio ai Domenicani di Verona, detta comunemente di San Giorgetto, presenta una vasta decorazione pittorica ben conservata. La chiesa è stata oggetto di un legato dei cavalieri brandeburghesi che hanno partecipato alla repressione della congiura di Fregnano della Scala, legato che prevede una messa quotidiana all'ora terza da dire in onore di San Giorgio, protettore dei cavalieri. Nel 1353 è stato realizzato un grande affresco con la *Crocifissione* sulla parete orientale. Sovrastante a questo, vi sono delle scene con *Adorazione dei Magi*, *Messa di Bolsena*, *San Giorgio e la principessa*. Su due pannelli della parete nord fu letta la data del 1354; essi figurano la *Madonna in trono col Bambino* ed ai lati vi è San Giorgio che presenta un cavaliere inginocchiato e altri due santi. Inutile dire che ignoriamo il nome del frescante autore di queste pitture e pertanto egli viene notato come Maestro di San Giorgetto. La tipologia di presentazione di un cavaliere offerente, presentato da San Giorgio è molto diffusa a Verona, oltre che a San Giorgetto, a Santa Anastasia, per arrivare alla Cappella Lupi con il grande Altichiero. Enrica Cozzi cita come dello stesso autore di San Giorgetto una tavola con *Trenta storie della Bibbia*, oggi in Castelvecchio, databile intorno al 1350. Inoltre propone di attribuire allo stesso maestro le *Storie di Cristo* alla Santissima Trinità e il maestro principale in San Pietro in Brianzo.¹⁵⁴ Sempre dello stesso autore, o almeno della sua bottega, potrebbe essere un trittico reliquiario che è nella pieve di Arbizzano, «notevolissima opera» che dovrebbe essere stata prodotta «nel quinto-sesto decennio del secolo».¹⁵⁵

¹⁵¹ VALERIO TERRAROLI, *Nuzi Allegretto o Allegretto di Nuzio*, in *La pittura in Italia Duecento e Trecento*, schede biografiche.

¹⁵² O. FRANCISCI OSTI, *Andrea Vanni*, DBI vol. 3°.

¹⁵³ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 270.

¹⁵⁴ COZZI, *Pittura a Verona*, p. 336-339.

¹⁵⁵ COZZI, *Pittura a Verona*, p. 339-341.

CRONACA DELL'ANNO 1354

Pasqua 13 aprile. Indizione VII.

Terzo anno di papato per Innocenzo VI.

Carlo IV, re dei Romani, all' VIII anno di regno

E questa fu la fine del tribuno [Cola di Rienzo] dal quale il popolo romano sperava di potere riprendere la sua libertà.¹

Messer Gilio cardinale de Spagna acquistò Viterbo per la Chiesa, e con Viterbo acquistò molte terre.²

*Johannes Vicecomes Mediolanensium Praesul et bellicosissimus tyrannus moritur.*³

§ 1. Spedizione di Pietro il Cerimonioso in Sardegna

Re Pietro, dopo aver tenuto una *junta* a Valencia per trattare della ribellione del giudice di Arborea, ed aver ottenuto l'aiuto della Serenissima, decide un spedizione militare in Sardegna, mobilitando un esercito poderoso. La cosa richiede tempo e la spedizione non può salpare prima della metà del '54, intanto però il re manda in Sardegna dodici galee agli ordini di Miguel Perez Zapata. Re Pietro passa le festività di Natale a Barcellona. Zapata ha ai suoi ordini una flotta di dodici galee, sei uscieri e sei galee sottili; le sue forze armate consistono di 100 uomini a cavallo, 80 uomini d'arme, 20 cavalieri ad armatura leggera, 500 balestrieri. Egli si dirige ad Alghero a soccorrere i Catalani da «*toda la furia de aquella naciòn sardesca*».

All'inizio di gennaio, il re ordina che si estraiga dalla sua custodia lo stendardo reale, segnale dell'intrapresa spedizione reale. Don Bernaldo de Cabrera viene nominato capitano generale. Viene armata una flotta di cinquanta galee e venti navi, con 1.000 uomini d'arme, cioè cavalieri con armatura pesante, 500 cavalieri alla leggera, 10.000 fanti. L'armata dovrà essere pronta per aprile. L'elenco dei nobili del regno che partecipano all'impresa è impressionante,⁴ vi sono cavalieri di Aragona, Catalogna, Valencia. Partecipa anche il Captal de Buch, al comando di 30 cavalieri e 40 arcieri a cavallo. È evidente che re Pietro si aspetta una vittoria schiacciante, non rendendosi conto che, avendo mobilitato tante forze, è problematico rinunciare senza aver conseguito i propri obiettivi.⁵

¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 26.

² BUSSI, *Viterbo*, p. 200.

³ MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 223.

⁴ Chi desideri leggerne l'elenco, veda ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LIV; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 102-103, oppure legga sotto, al 15 giugno, paragrafo 31.

⁵ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LIV; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 101-103; MELONI, *L'Italia medioevale*, p. 104-105. Sia Zurita che Meloni affermano che Mariano ha inviato un'ambasciata al

§ 2. I Romani scacciano il Baroncelli

Alcune correnti romane cominciano ad intrattenere rapporti con Cola di Rienzo. Il 15 gennaio, dopo quattro mesi di governo, Francesco Baroncelli viene ferito e scacciato dal Campidoglio. Comunque, sull'argomento l'incertezza è totale, potrebbe anche darsi, che, grazie all'aiuto di Gil Albornoz, il senatore sia riuscito a completare il suo semestre di carica.⁶

§ 3. Barbarico governo del prefetto ad Orvieto e Viterbo

Il 29 gennaio, Giovanni di Vico, da Viterbo, accorre in aiuto di Francesco, suo figlio e luogotenente in Orvieto. Col terrore mantiene saldo il potere. Si dà ad imprigionare gli amici dei figli di Manno Monaldeschi, con pretesti veri o inventati. Il 15 febbraio ne fa giustiziare cinque dei più intimi nella piazza maggiore. Gli Orvietani sono sbigottiti. Chi può fugge. Ad Orvieto rimane solo un terzo degli abitanti.⁷

Ad esempio della spregiudicata tirannia di Giovanni di Vico, valga l'episodio della falsa ribellione di Orvieto e Viterbo. Per liberarsi di ogni eventuale brandello di opposizione, il prefetto si provvede di gente d'arme, introducendoli cautamente nelle sue case in Viterbo, e analogamente fa suo figlio Francesco in Orvieto. Nel giorno predeterminato, lo stesso per le due città, un simulato movimento popolare si riversa nelle strade di Viterbo ed Orvieto gridando contro il dominio del prefetto. Quei pochi ardimentosi oppositori che scendono nelle vie armati, sperando che sia giunto il giorno della liberazione dal tiranno, vengono implacabilmente falciati dai soldati di Giovanni di Vico che corrono la città. I capi dell'opposizione sono inviati al confino.⁸

§ 4. La Gran Compagnia nelle Marche

In gennaio, la Gran Compagnia si muove dalla località Ravegnana, nell'Anconitano e precisamente nel territorio di Fermo. Iniziano quindi una serie di cavalcate offensive, prima a Montefeltrano (Filottrano) dove vengono sorpresi da una sortita dei difensori che riesce ad uccidere alcuni caporali. Colpiti nell'orgoglio e nel sangue, i mercenari espugnano il castello passando per le armi 700 dei difensori. Ludovico Ordelauffi ne fa seppellire solo una parte; 324 cadaveri. Galeotto Malatesta, per evitare che i mercenari si impadroniscano di Montefano, ha intenzione di darlo alle fiamme, incontra però l'opposizione degli abitanti che lo costringono a desistere dal suo proposito. Quando Galeotto si ritira, gli abitanti aprono pacificamente le porte agli avventurieri senza riceverne danno. Seguono il loro esempio gli abitanti di Montefiore.⁹

La paura che incute la compagine dei mercenari echeggia a Bologna, dove il cronista scrive: «parve che si dubitasse d'una compagna che era in la Marcha; ch'e'l diavolo l'amportasse!».¹⁰

re, cercando di dissuaderlo dalla spedizione, ma il re teme di essere frodato e decide di far cantare le armi.

⁶ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 642.

⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 452-453; *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 65-66, molte informazioni nelle note; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 228-229. I cinque giustiziati sono: Giovanni di Neri di Monalduzzo, Pietro Scotto di frate Gialachino, il Guercio de' Petrimarci, Coluzza della Justa e Petruccio di Nuto di Braccio, ai poveretti mentre sono condotti al supplizio viene sigillata la bocca per evitare che le loro parole possano infiammare la folla.

⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 98. La rivolta è narrata in una lettera di Albornoz, datata 11 febbraio, si veda PINZI, *Viterbo*, nota 1 a pag. 290; nella stessa nota è errato il riferimento al capitolo di M. Villani.

⁹ *Chronicon Estense*, col. 477-478.

¹⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 30.

§ 5. Pavia costringe i Visconti a fuggire

L'arcivescovo Giovanni Visconti espone, senza mezzi termini, la sua volontà di insignorirsi di Pavia ad alcuni ambasciatori di questo comune, i quali, rientrati in città il 30 gennaio, eccitano gli animi dei cittadini e li spingono a prendere le armi. Il podestà visconteo reagisce prontamente ed accorre alla testa dei suoi armati nella piazza del comune, ma viene sconfitto e costretto alla fuga.¹¹

§ 6. Eventi della Guerra dei Cent'anni

A gennaio le trattative di pace tra Francia e Inghilterra, che il pontefice Innocenzo VI ha voluto intraprendere, falliscono.¹²

§ 7. Carlo IV invia ambasciatori al papa

Dopo esser stato sollecitato un po' da tutti a scendere in Italia, in febbraio Carlo IV si decide ad inviare ambasciatori ad Avignone dal pontefice «per haver la licenza e la benedizione papale, e i legati e il sussidio promesso». Ottiene tutto, meno i quattrini.¹³

Carlo conferma alla Chiesa di Aquileia tutte le concessioni fatte dai suoi predecessori sin dal 1214 e, il 22 gennaio, da Francoforte, designa il suo fratellastro Nicolò suo vicario imperiale in Trieste.¹⁴

§ 8. Tommaso marchese di Saluzzo

Il marchese Tommaso di Saluzzo ha ricevuto, nei primi giorni di febbraio, l'omaggio feudale dei signori Dogliani, per alcuni castelli a loro affidati: Benevello, Borgomale, Rodello e parte di Dogliani. Resiste invece Francesco di Monasterolo, l'usurpatore che si è installato nel luogo, che invece il marchese ha promesso a suo figlio Azzo, per cui, il marchese invia suo figlio primogenito Federico, dotandolo di truppe sue e di Giovanni Visconti. Appena le truppe saluzzesi si presentano sotto Monasterolo, Francesco ed i suoi sostenitori si serrano nel castello, abbandonando l'abitato. Federico per otto giorni assedia il castello, finché Francesco di Monasterolo accetta di consegnare la fortezza al capitano visconteo. Giovanni Visconti la cede però ad Azzo e il marchese di Saluzzo la fa rifornire di truppe.¹⁵

§ 9. L'angustia e la reazione del cardinale Egidio Albornoz

L'Albornoz si riduce in Montefiascone. Egli è in gravi ambascie, stretto dalla carestia, con scarse forze. Il Capitano Orsini è troppo prudente.¹⁶ Il 14 febbraio spedisce alcune lettere nelle quali descrive la sua situazione: «La fame imperversa per tutta la contrada: i miei cavalli e quelli del mio seguito non assaggiano più orzo, nè paglia da un mese: gli agenti che ho mandato in Corsica e in Sardegna per fare incetta di frumento non so se siano vivi o morti. Qua gli amici della Chiesa sono molto tiepidi: gli stipendiari servono male, e i soldati di condotta, tutti Italiani, han poca voglia di azzuffarsi coi Tedeschi del di Vico. L'Orsini capitano del Patrimonio è, sì, uomo assennato, prudente e, come credo, fedele: ma non si attenda a cacciar fuori il naso da Montefiascone, malgrado le soldatesche del prefetto vengano a far scorrerie fin sotto le mura della rocca. Le nostre truppe, sparpagliate pei castelli di

¹¹ *Chronicon Estense*, col. 478; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 29-30.

¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 36.

¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 103.

¹⁴ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 296; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 120.

¹⁵ MULETTI, *Saluzzo*, p. 368-369.

¹⁶ Albornoz ha al suo servizio il conte Ugolino di Montemarte, il conte Nicola Orsini di Soana, Ranuccio di Nicolò Farnese, Catalano di Bisenzio e, infine, i Monaldeschi della Cervara. *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 452.

Castro, Valentano, Bagnorea e Gallese, non potranno impedire al nemico di distruggere, come minaccia, i mulini di Bucine, tra Montefiascone e Bolsena». ¹⁷

Il problema maggiore del cardinale è la mancanza di denaro, le decime non gli arrivano. Invia allora il vescovo Badajoz ad Avignone a sollecitare fondi. Decide poi di rinforzare il troppo prudente Orsini, prova invano ad ingaggiare il Fogliano, poi assume Andrea Salamoncelli di Lucca, da lui definito: *buen cavallero et leal, et ome de grande esfuerso*. ¹⁸

In febbraio, dopo la scomunica come eretico di Giovanni di Vico, Egidio, «conoscendo che altra medicina bisognava a ridurre costui alla via diritta, che suono di campane o fumo di candele spente», ¹⁹ cautamente si provvede di gente d'arme: riesce a strappare ottanta barbute a Giovanni di Vico; sessanta gliene arrivano da Pisa. Il papa gli manda denaro. Allora Albornoz riprende l'iniziativa ed incalza incessantemente il prefetto. Il 23 febbraio devasta il territorio di Toscanella, uccidendo trenta uomini. ²⁰

Il 10 marzo, lunedì, le truppe del legato ed i Monaldeschi ²¹ attaccano con 250 cavalieri ed un gran quantità di fanteria, il monastero di S. Lorenzo delle Donne (o San Lorenzo delle Vigne), ²² che il prefetto ha fortificato. Dopo qualche ora di combattimenti il convento viene espugnato. Trenta soldati del prefetto vengono catturati. ²³ Giovanni di Vico tenta una sortita, scaramuccia con gli assalitori fino a tarda sera, ma viene ricacciato dentro la città. Poi gli aggressori si riducono dentro il monastero ed iniziano la costruzione di un battifolle munitissimo; Orsini vi lascia Albertaccio Ricasoli e Benedetto di Ermanno Monaldeschi con 150 soldati, e torna a Bolsena. ²⁴ Da questa postazione, più volte, i fanti ed i cavalieri partono per aggressioni contro la città. Giovanni di Vico esce con cavalli e con 500 fanti, gira intorno al monastero per valutarne la consistenza difensiva, ma le genti della Chiesa non lo attaccano. Si scontra però con un centinaio di cavalieri che stanno recando rifornimenti al convento e, temendo di esser accerchiato, Giovanni ripiega; ora i soldati del convento fanno una sortita, gli uomini del prefetto si sbandano, e Giovanni stesso riesce a stento a salvarsi col cavallo ferito. ²⁵ La guerra prende una buona piega, cade un castello dopo l'altro, ²⁶ alla fine del mese Tuscania si sottomette. ²⁷

¹⁷ PINZI, *Viterbo*, III, p. 287-288. Le lettere sono riportate integralmente nella traduzione di Pinzi.

¹⁸ PINZI, *Viterbo*, III, p. 288-289, si veda specialmente la nota 3 a p. 289.

¹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 9.

²⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 109. Le angustie del cardinale vengono ben descritte da FILIPPINI, *Albornoz*, p. 30-33, l'autore fa rilevare che, ironicamente, Albornoz allude alla sua impotenza firmandosi: castellano di Montefiascone, perché egli così si vede, quasi prigioniero della sua stessa rocca. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 109-111 e seguenti è un'ottima fonte per tutto ciò che riguarda il rapporto Albornoz-prefetto.

²¹ Come abbiamo già visto nella precedente nota 16, militano col cardinale, il conte Ugolino di Montemarte, Nicola di Soana, Ranuccio Farnese, Catalano di Bisenzio e i Monaldeschi della Cervara. *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 452.

²² Sotto Petroio, presso Orvieto, dove oggi vi è il cimitero.

²³ Da un brano di una lettera di Egidio, datata 17 marzo, al vescovo pacense: "*tomaron a mas xxx soldados de piè qui avia puesto dentro el dicho Iohan que lo defendieren*". *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 229, nota 3 da p. 228.

²⁴ Nella stessa lettera Egidio chiama Benedetto Monaldeschi: *Benedito de Moaldarses filio de Iusepe Orman*.

²⁵ Ancora un brano della lettera di Egidio: «*firieron mui mal el cavallo que cavalgave el dicho Iohan et tomaron una vandra de un condestable de los dicho Iohan de Vico*».

²⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 32-34 nota che il 17 marzo vengono espugnati i castelli di Graffignano e di Vico; *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 417; *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 66-67; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 228-229. ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 147-154 narra in dettaglio le angustie e le iniziative del cardinale.

²⁷ GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 123-124 narra che Puccio di Cola Farnese assedia Tuscania, difesa da Sciarra di Vico. Il 18 marzo i pontifici entrano in città, rotte le porte, e i soldati del prefetto si asserragliano nella rocca. Puccio di Cola ne compra la resa per 50 fiorini. Sciarra di Vico muore poco dopo. Le discordie intestine deflagrano appena in città rientrano gli esuli e Albornoz è costretto ad

§ 10. Tentativo di colpo di stato a Verona

Giovanni Visconti non assiste inattivo ai preparativi della lega contro di lui; individuato nel Gonzaga l'anello debole della catena, concentra verso di lui i suoi sforzi e lo attrae dalla sua parte.

A Verona brilla un bastardo di Mastino, il ventisettenne messer Fregnano. Questi è di notevole prestanza fisica, brillante nell'uso delle armi, porta i lunghi capelli raccolti in treccia per alloggiarli nell'elmo di battaglia. Mastino lo ha prediletto, lo ha fatto eleggere cavaliere da Obizzo nel '45 e inviato come podestà a Vicenza nel '47. Fregnano ha comandato mille uomini nella guerra di Bologna e ha dato buona prova di sé. Il ventiquattrenne Cangrande II, si fida del fratellastro maggiore, ma Fregnano è ambizioso e fiero e desidera molto di più.²⁸ Fregnano si allea con i Gonzaga per prendere il potere in Verona. L'occasione viene data da un viaggio che Cangrande deve fare per incontrarsi col suocero, il marchese di Brandeburgo per discutere della lega. Cangrande porta con sé il quattordicenne Cansignorio ed affida il fratello minore, il decenne Paolo Alboino, ed il governo di Verona a Fregnano. I soldati sono posti al comando di Azzo da Correggio.

Fregnano chiede a suo cognato, il marchese Aldrighetto Castelbarco, figlio di Federico di Gresta, di organizzare un agguato a Cangrande, ma lo Scaligero scopre l'agguato e se ne disimpegna agevolmente. A Fregnano viene detto che il signore di Verona è deceduto, o, comunque, gli fa comodo crederlo. Egli, di notte, chiama a sé Azzo da Correggio e due notai: Celestino, addetto ai soldati e Tibaldo, custode delle porte; svela loro il suo piano e dice ferocemente: «Io voglio che voi confermiatelo tutto quello che dirò; se no, voi sarete incontanente morti». Terrorizzati, i tre si piegano alla volontà di Fregnano. Convocati i soldati fedeli a Cane nella piazza, Azzo da Correggio e Celestino li informano della morte del loro signore e ordinano loro di uscire verso Peschiera, affermando di sapere che soldati di Bernabò sono in quella località, pronti a venire verso Verona, per conquistarla.²⁹

Il mattino del 17 febbraio, Fregnano convoca a parlamento il popolo. Ha accanto a sé il giovanissimo Paolo Alboino; il giudice messer Celestino, suo forzato alleato, informa i convenuti della morte di Cangrande e propone Fregnano, il valoroso e valente Fregnano, come loro signore. Occorre infatti un braccio saldo per sventare le trame dell'ambizioso Visconti. Fregnano tronca il discorso ed accetta immediatamente la proposta, poi, per eliminare eventuali indecisi, «montato a cavallo con le sue masnade [...] corse la terra gridando "Muoianno le gabelle!", bruciando gli atti e aprendo le carceri». Il Gonzaga invia immediatamente 300 cavalieri, insieme a molti membri della sua famiglia: Feltrino, Federico, Alberto, Corrado, Ugolino, Pietro, Francesco e Guglielmo. Azzo da Correggio invece si è precipitato a Ferrara a narrare l'avvenuto, cercando in questo modo di scindere le proprie responsabilità da quelle dell'usurpatore. Fregnano nomina pretore Paolo della Mirandola e mette sue guardie a tutte le porte della città. Aldobrandino d'Este reagisce immediatamente inviando messer Dondaccio con 200 cavalieri, ma questi, constatato che messer Fregnano s'è rinsaldato nel potere, e che le truppe dei Gonzaga sono arrivate, torna a Ferrara. Ora però vengono al pettine tutti i nodi della sfiducia reciproca dei congiurati. I Gonzaga dovrebbero inviare altri armati a messer Fregnano per rafforzarlo nel potere e perché possa resistere al ritorno di Cangrande, che ormai si sa scampato all'agguato, ma non lo fanno. Giovanni Visconti, non fidandosi di nessuno, ha inviato 2.000 barbute con Bernabò sotto le mura di Verona, a reclamare la città per il cognato Cangrande, e, in realtà, per impadronirsene.

inviarvi Carlo di Dovadola per sedarle. Il cardinale entra in Tuscania il 1° di aprile. Il 4 aprile, 370 capifamiglia giurano la fedeltà alla Chiesa. CAMPANARI, *Tuscania*, p. 198-199 è molto scarno, senza dettagli.

²⁸ CARRARA, *Scaligeri*, p. 195.

²⁹ Aldrighetto Castelbarco ha sposato Caterina della Scala, figlia naturale di Mastino II e di Gilia della Legge, dalla quale è nato anche Fregnano; CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 119.

L'arrivo delle truppe viscontee il 23 di febbraio impedisce a Gonzaga di inviare altre truppe, per non sguarnire Mantova, e messer Fregnano non può certo aprire le porte al Visconti, sia perchè il potere lo ha preso per difendere la città dal Milanese, sia perchè sa che Bernabò non esiterebbe a liberarsi di lui. Bernabò sembra tornare indietro, ma si pone in agguato e, all'alba, cattura Ugolino Gonzaga che sta recandosi a Mantova. Issando le bandiere di Ugolino, prova ad entrare per Porta San Massimo, ma è scoperto e costretto a ripiegare.

Giovanni Della Scala, figlio di Bartolomeo, era fortuitamente fuori Verona ed, appena viene informato delle nuove vicende, si precipita a Vicenza, della quale è governatore, e la occupa a nome di Cangrande. Quindi invia corrieri a Cangrande per informarlo degli eventi.

Ma intanto, Cangrande non è stato inattivo. Scampato all'agguato, invia il fratello Cansignorio a Vicenza, da Giovanni, a comprendere cosa sia accaduto. Qui Cansignorio viene messo al corrente della presa del potere da parte di Fregnano, e invia un messo al fratello per informarlo. Il messo raggiunge Cangrande quando questi è arrivato a corte dal suocero, che gli garantisce aiuti. Cangrande, secondo l'esempio del suo grande omonimo avo, non frapponne indugi, monta a cavallo, accompagnato da 100 cavalieri forniti dal suocero, e con una massacrante cavalcata arriva a Vicenza. Qui trova 200 cavalieri fiorentini, comandati da Manno Donati, che il fedele alleato Carrara gli ha fornito e i militi che Celestino ed Azzo hanno inviato a Peschiera. Instancabile, la notte stessa, con 600 barbute, e con l'esercito cittadino di Vicenza, va a Verona. Vi arriva all'alba, lascia le strade e, per campi, giunge ad una porticina scarsamente sorvegliata, che chiude le mura al Campo di Marte. Due coraggiosi cavalieri, il Fiorentino Giovanni dell'Isola e un Tedesco, hanno preceduto le truppe scaligere, con la missione di penetrare in città ed aprire le porte. Nel guardare l'Adige, il povero Tedesco annega, ma Giovanni entra in città, corre dai fedeli di Cangrande ed ottiene che vengano con scuri ed armi alla porta, per abatterla.³⁰ L'azione è faticosamente attuata, malgrado le pietre e verrettoni che le guardie di sorveglianza scagliano contro gli accorrenti. Messer Fregnano, all'erta per le truppe di Bernabò, che solo il giorno avanti ha attaccato Porta San Massimo, sta cavalcando all'esterno delle mura; quando vede la porticciola aperta, intuisce cosa stia avvenendo e scaglia tutti i suoi contro il varco. Ma è troppo tardi, Cangrande, arrivato alla porta s'è tolto la barbute per farsi riconoscere dalle guardie, esclamando: «Io vedrò chi saranno coloro che mi contraddieranno l'entrata della mia terra!». Le sentinelle lo hanno accolto festosamente e lo hanno fatto entrare. Quando Fregnano arriva lo trova già dentro le mura, con gran parte delle sue 600 barbute. Entra anch'egli e, nella piazza, riconosce il fratellastro, abbassa la lancia e lo carica; ma un cavaliere scaligero assale Fregnano di fianco e lo scavalca con un gran colpo all'elmo. Messer Giovanni, detto Mezza-Scala, balza di cavallo, corre sul caduto Fregnano e con un coltello lo sgozza.³¹ Nello scontro muoiono anche messer Paolo della Mirandola e messer Bonsignore d'Ibra, gran conestabile. Le porte della città sono serrate, i cittadini si stringono intorno al loro legittimo signore, i cavalieri dei Gonzaga sono catturati e consegnati a Cangrande. È il 24 di febbraio, la velocità di reazione è stata la chiave del successo.³²

³⁰ Giovanni dell'Ischia, o dell'Isola, «sceso sul greto, aggirò lo sperone di mura dal quale partiva la catena di sbarramento del fiume, e penetrò nella città». CARRARA, *Scaligeri*, p. 196.

³¹ Secondo un'altra versione, riportata dal Corio, Fregnano, scavallato, si rialza e fugge con 25 dei suoi, imbarcandosi su una navicella, che però non riesce a salpare, essendo assicurata con una catena. Catturato, viene impiccato. CORIO, *Milano*, I, p. 785.

³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. II, cap. 99, 100 e 101; BAZZANO, *Mutinense*, col. 618-619; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 172-180; CORIO, *Milano*; I, p. 783-785; *Chronicon Estense*, col. 478-480; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 29-30; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 30-36, molto dettagliata; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 29-31; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 29-31; VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 182; GAZATA, *Regiense*, col. 72-75; GAZATA, *Regiense*², p. 276-283. Si veda anche *Breviarium Italicae Historiae*, col. 288; *Domus Carrarenensis*, p. 65-66, cap. 189 e 190; CARRARA, *Scaligeri*, p. 195-197. Solo poche parole in MARCO BATTAGLI, *Marcha*, p. 57. Niente di originale in GIULINI, *Milano*, lib. LXVIII. Dal punto di vista dei Gonzaga in ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 133-134, questa fonte parla di 900 uomini gettati

La vendetta di Cangrande è pronta e decisa come la sua reazione: impicca il cadavere di Fregnano, e ventiquattro dei suoi comandanti,³³ imprigiona i Gonzaga,³⁴ impicca tre famigli di Azzo da Correggio e annette al suo fisco le proprietà dell'infedele Azzo. Dinanzi alla casa del Correggio pone una forca, che verrà annualmente rinnovata, finchè Cane sarà in vita. Moglie e i due figli di Azzo vengono imprigionati. Verranno in seguito riscattati per 13.000 fiorini. Cattura Giovanni da Sommariva e Tebaldo da Camino, e altri nobili e stipendiari mantovani,³⁵ che ammassa in diverse carceri, e fa riscattare a caro prezzo. I cavalieri vengono disarmati, privati del cavallo e rilasciati, dietro giuramento di non più combattere contro di lui. Cangrande libererà i Gonzaga, per un riscatto di 30.000 fiorini. Ugolino Gonzaga, catturato da Bernabò, viene da questo liberato. Per Feltrino Gonzaga si muove Venezia che convince Cangrande a rilasciarlo, insieme ai suoi. In realtà la trattativa su Feltrino è solo un accessorio nello sforzo politico di Venezia, che è preoccupata per il fatto che Cane, sentendosi tradito, ha rotto la propria alleanza con Venezia e sembra accostarsi al Visconti. La Serenissima si dà un gran daffare e riesce infine a scongiurare tale eventualità e convincere Cangrande a concludere la pace col Gonzaga, accettando questi di pagare un risarcimento di 30.000 fiorini allo Scala. Poichè Gonzaga non ha denaro, Venezia lo versa in suo conto, ottenendo in garanzia tre castelli. Cangrande rientra nella lega.³⁶ Coloro che l'hanno aiutato sono generosamente ricompensati con i possedimenti sottratti ai traditori. Buon ultimo arriva con le sue truppe il suocero di Cangrande, il marchese di Brandeburgo. Così rafforzato, Cangrande conduce una cavallata nel Mantovano e ne devasta il territorio.³⁷

Egidio Rossini scrive un resoconto ben dettagliato del tentativo di Fregnano e mette in evidenza come questo sia contro gli interessi di Venezia e favorevole alla potenza viscontea. Nota che tra i rivoltosi vi sono i rappresentanti dei ricchi mercanti, ma ciò che colpisce di più è la partecipazione alla congiura di Pietro dal Verme con i suoi figli, «particolarmente

in carcere, dove languono per 50 giorni. Una breve sintesi, tendente a scagionare Aldobrandino d'Este in FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 325-326. Appena un cenno in *Annales Forolivienses*, p. 67. Vedere anche TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 27, ma molto scarno.

³³ Tra cui Giovanni Canovano con 4 suoi figli, Alboino della Scala, messer Alberto di Monfalcone, gran conestabile, Giannotto, fratellastro per parte di madre di Fregnano, 2 figli di Tebaldo di Camino. La tradizione vuole che tra i comandanti giustiziati per aver partecipato al tentativo di Fregnano vi sia il valoroso Pietro del Verme, il comandante che ha validamente tenuto Treviso contro le truppe della lega antiscaligera (si veda ad es. CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 77-78). Nel corso degli anni, quando si è offuscata la stella scaligera, Pietro ha cercato la fortuna in Lombardia ed ha stretto relazioni con i Visconti e probabilmente questa vicinanza è la chiave per comprendere la sua partecipazione alla congiura. Gian Maria Varanini ci informa che Pietro dal Verme non è stato giustiziato, bensì esiliato, insieme ai suoi figli, e come sia morto a Brescia prima del maggio 1357. VARANINI, *Dal Verme Pietro*, in DBI, vol. 32°.

³⁴ Feltrino Gonzaga cerca scampo presso la chiesa dei Frati Minori (e non già in casa del fratello minore di Cangrande, come equivoca Corio) ma viene scovato e condotto alla presenza di Cane, che siede nella piazza, i cui accessi sono presidiati dalle sue truppe. Cangrande fa venire Feltrino, accompagnato da un suo milite, dinanzi a lui, poi ordina che il soldato venga fatto a pezzi, terrorizzando Feltrino. Ma Cane lo fa custodire insieme a Alberto, Pietro e Corrado Gonzaga. GAZATA, *Regiense*, col.75 ; GAZATA, *Regiense*², p. 280-281. *Domus Carrarensis*, p. 66, cap. 190, dice che Cangrande avrebbe fatto morire di fame Feltrino ed i 500 Mantovani catturati con lui, «se i magnifici signori da Carrara con le so preghiere et ovre no avesse obviado ad tanta crudelitate». Sulla vendetta o giustizia vedi VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 180-181.

³⁵ Ottocento persone dice, con qualche presumibile esagerazione, CORIO, *Milano*, I, p. 785-786. Con Tebaldo vengono imprigionati due suoi figli.

³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 107; VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 182 chiarisce che la liberazione dei prigionieri avviene anche per l'impegno di Giacomino e Francesco da Carrara. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 695 sottolinea che il prestito di Venezia lega anche Mantova e i Gonzaga alla lega.

³⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 102 e CORIO, *Milano*, I, p. 785-786.

Luchino, significa che alcuni ceti della società veronese avevano perso fiducia degli uomini che guidavano la signoria stessa». Cangrande ha trionfato, ma è costretto a rivolgersi a Venezia per aiuto e ne ottiene i podestà per la sua Verona, alcuni tra gli uomini migliori di cui la Serenissima è provvista: Marco Soranzo e poi Niccolò Giustiniani. In estrema sintesi, possiamo dire che Cangrande ha scavato un solco tra sé e la borghesia, ha annullato il consiglio maggiore, o dei Cinquecento, e si è appoggiato su Venezia.³⁸

Poiché una nave carica di merci milanesi è nel porto di Mantova, il Gonzaga, cialtronescamente, se ne appropria, quale parziale rivalsa del suo debito di 30.000 fiorini, costretto a pagare, a suo giudizio, per colpa del Visconti. In realtà si è appropriato di un carico di un valore ben superiore al suo debito. Questo non gli procura l'amicizia dell'arcivescovo.³⁹

Taddeo Manfredi, approfittando della debolezza dei Gonzaga, signori Reggio, ottenuto l'appoggio di Giovanni Visconti e dei Fogliano, inizia a riedificare il castello di Borzano. I Fogliano iniziano a guerreggiare nel Mantovano e Taddeo Manfredi nel Reggiano. Viene distrutto il castello di Arceto che i Fogliano stanno riedificando.⁴⁰

Cangrande II, chiamato ora *canis rabidus* per la spietata repressione operata, riconosce il solco che si è scavato tra la sua casata e Verona ed affida a Guglielmo Bevilacqua la costruzione del castello, che viene costruito in soli due anni. Fortificata la sua residenza nella città, Cangrande si assicura la via di comunicazione verso Vicenza, facendo edificare il castello di Montecchio Maggiore e completa il Serraglio di Villafranca.⁴¹

Sciogliendo un voto formulato quando ha affrontato Fregnano, Cangrande II fa erigere la Chiesa di Santa Maria della Vittoria e sulla facciata fa incidere un'iscrizione che recitava: «*Scaliger amissam Canis hanc intravit in urbem / Hanc et ob id pulcrum condidit ecclesiam*». ⁴²

§ 11. Rafforzamento delle difese di Bologna

Giovanni d'Oleggio, dal 18 febbraio, mette mano al rafforzamento delle difese di Bologna. Ogni quartiere viene tassato per 1.500 lire, meno quello di San Procolo che contribuisce per 1.200 lire. «Per la riscossione di questa tassa straordinaria ogni quartiere deve essere diviso in cappelle e queste in rate». Già il 10 marzo si parla di uno sfondamento del *budget* e di nuove imposte. Si provvede poi ad accumulare viveri e si sospendono i giudizi delle cause civili, così che tutti possano venire in città, senza temere arresti per debiti.⁴³

§ 12. Fenomeno celeste osservato in Firenze

Un nuovo *sformato fuoco* appare nel cielo di Firenze alla mezzanotte del 6 marzo; un fuoco appena minore di quello già osservato l'anno precedente. Vi è una gran siccità, che durerà fino a maggio, si temono grandi danni all'agricoltura. Il primo marzo la Turchia è stata funestata da un terribile terremoto.⁴⁴ In Friuli è stata avvertita una scossa di terremoto a mezzanotte del 15 febbraio.⁴⁵

§ 13. Il debito di Firenze per la guerra di Lucca

Il comune di Firenze si è fortemente indebitato con i cittadini per la guerra di Lucca. È in debito per un totale di 600.000 fiorini. Ne salda una parte e dei restanti 504.000, ne costituisce

³⁸ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 689-694.

³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 107; GAZATA, *Regiense*, col. 75; GAZATA, *Regiense*², p. 282-283.

⁴⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 75; GAZATA, *Regiense*², p. 282-283.

⁴¹ CARRARA, *Scaligeri*, p. 200-201; ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 695.

⁴² *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 119-120.

⁴³ SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 310-313 e i documenti XCIV-XCIX, alle p. 468-473.

⁴⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 104 e 105.

⁴⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 120.

un Monte, che rende ai cittadini 1 denaro per lira al mese, *per dono, danno e interesse*. Il credito è trasmissibile e privilegiato e, in verità, il comune l'onorerà sempre. Vi è chi arriva a guadagnare il 15% annuo. Tra gli ordini religiosi di Firenze vi è un gran dibattito se ciò sia lecito o costituisca usura. Matteo Villani, da buon mercante, non solo lo considera lecito, ma depreca coloro che seminano dubbi nelle coscienze.⁴⁶

«Negli anni di cristo 1354 rinnovellò lo maladetto seme che già era stato seminato per adietro e quasi dormia quella sementa». Il seme della discordia cresce tra Albizi e Ricci. «Gli Albizi erano calunniati d'essere di Arezzo e ghibellini» ed i Ricci vogliono vietare l'accesso agli uffici pubblici ai ghibellini. Altri dicono che gli Albizi sono originari d'Alcone, nell'Aretino, poi, inurbatisi, sono stati cacciati da Arezzo per essere guelfi. Il nostro cronista, Marchionne di Coppo Stefani, confessa di ignorare quale sia la verità, perché non nota neanche ai contendenti. Comunque, i Ricci si armano e vogliono imporre una legge che multi di 500 fiorini chiunque, ghibellino, ricopra un ufficio pubblico. È una trappola per ottenere che gli Albizi si oppongano al provvedimento, rivelando così la loro natura di ghibellini. In effetti, al di là della ragione, qualunque provvedimento promosso da una parte veniva opposto dall'altra. Presentata la mozione di legge, arriva il giorno nella quale si doveva deliberare, quando Geri de' Pazzi, uno degli amici dei Ricci e forse amico anche del principale esponente degli Albizi, cioè Piero di Filippo, si reca da lui e gli fa notare la trappola, convincendolo a votare per il sì. Piero di Filippo dunque spiazza i Ricci votando favorevolmente. La legge sarà «la guastagione della buona e pacifica città di Firenze».⁴⁷

§ 14. La Compagnia nelle Marche

Fra' Moriale, liberata Fermo, porta con sé come ostaggi un figlio dell'Ordelauffi e uno di Gentile di Mogliano, a garanzia dei pagamenti che questi signori debbono ancora saldare. Egli imperversa nelle Marche; prende con la forza Mondolfo, La Fratta, San Vito; nel Feltrano uccide 500 uomini. Ivi risiede per un mese, per l'abbondanza delle provviste che vi ha trovato. Da ogni parte accorrono nuovi soldati ad ingrossare le file dell'armata, attratti dal carisma del comandante e dalle garanzie di guadagno. Fra' Moriale, uomo di superiore intelligenza ed esperienza, organizza molto bene la sua compagnia, il rispetto che i suoi militi nutrono per lui è assoluto. La Compagnia prende poi Monte Lupone, rimanendovi venti giorni; molte altre terre si arrendono, pur di non subire violenze: Umana, Falconara, Albinello, presso Iesi, e molti castelli.

A marzo, la Compagnia prende Castel delle Staffole, Massaccio e la Penna. «E per tutto quello paese, il residuo del verno sparsono la loro irreparabile tempesta, rubando, uccidendo, predando, e facendo ogni sconcio male a' paesani». Chi più ne scapita è il Malatesta, che ha perso 44 dei suoi castelli.⁴⁸

Messer Malatesta identifica nei comuni toscani i suoi possibili alleati nella lotta contro la compagnia di Fra' Moriale. Va personalmente a Firenze, Siena e Perugia, cercando di averne aiuto per affrontare i mercenari, ma i comuni toscani, con una miopia di cui avranno a pentirsi in breve tempo, glielo negano. Malatesta si rassegna allora a comprare la pace dalla Compagnia per 40.000 fiorini d'oro. Ottenutala, licenzia i suoi mercenari, parte dei quali si accodano alla Compagnia, che per dimensioni e notorietà ora viene detta la Gran Compagnia. La Gran Compagnia raccoglie 40.000 fiorini dal Malatesta, 30.000 da Gentile da Mogliano e da Francesco Ordelauffi. Negozia con l'arcivescovo di Milano contro la lega e con questa contro Giovanni Visconti. A maggio si reca in Umbria. Anche se nella Gran Compagnia vi sono comandanti tedeschi di grande reputazione, il comando generale viene affidato a Fra' Moriale, al quale viene affiancato un consiglio di quattro «segretari dei cavalieri», uno dei

⁴⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 106.

⁴⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 665; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 136-137; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1354, vol. 1°, p. 195-196.

⁴⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 108.

quali è il conte Lando, e quattro conestabili italiani di masnadieri. Questo organismo costituisce il Consiglio Segreto. A questo vengono associati 40 consiglieri e un tesoriere.⁴⁹

§ 15. Egidio Albornoz in azione

I Romani si sottomettono al papa e Innocenzo VI, il 21 marzo, incarica Egidio di nominare un Senatore per sei mesi, a cominciare da Pasqua. Potrebbe essere l'occasione di utilizzare Cola, l'ex tribuno augusto, ma il cardinale non si fida del notaio romano e nomina Senatore in Roma Guido de' Patrizi, un personaggio mediocre, che dà la sicurezza di non intraprendere nulla di pericoloso: uno schiaffo per Cola, che, però, ha imparato a porgere l'altra guancia e ad aspettare che l'insipienza del neosenatore renda ineludibile la sua nomina. Alla fine di marzo, arriva all'Albornoz il tanto atteso valoroso capitano Andrea Salamoncelli con 125 cavalieri da Firenze. Il 3 aprile, su incarico del cardinale Albornoz, Cola di Rienzo riceve le chiavi di Tuscania che si è arresa. L'esercito del cardinale ammonta ora a ben 1.300 cavalieri, e può ben dare il guasto al Viterbese, senza temere opposizioni di sorta.⁵⁰

§ 16. Carlo IV annuncia la sua discesa in Italia

In primavera Carlo IV di Boemia annuncia di voler scendere in Italia. I comuni italiani sono perplessi. Che viene a fare? Innocenzo VI è d'accordo? Accamperà pretese e diritti ormai superati? Il papa lo guarda benevolmente: Carlo IV è devotissimo. Carlo non si è proposto alcun piano politico per l'Italia, però s'è accordato con Giovanni Visconti per avere la corona ferrea.

§ 17. Ludovico di Brandeburgo protegge i Castelbarco

Il 13 aprile, Pasqua, Federico e Marcabruno Castelbarco, a nome proprio e dei loro eredi, giurano fedeltà al marchese Ludovico di Brandeburgo, conte del Tirolo, il quale impedisce al vescovo di Trento, Mainardo di Neuhaus, di insediarsi. Mallevatori del giuramento sono Sicco di Castelnuovo e Nicolò d'Arco.⁵¹ Niccolò d'Arco usa in questa occasione il suo sigillo, il più antico a noi conosciuto: un arco in verticale. Niccolò sta vivendo l'ultima stagione della sua vita: nato intorno al 1300 egli morirà dopo il 25 maggio del 1356. Il 4 aprile 1356 egli acquista da suo nipote Giovanni, per 975 ducati, «la giurisdizione ed i vassalli (...) nelle pievi di Bono, Condino, Tione e Rendena. In tal modo egli praticamente raccoglieva di nuovo in unica mano tutti i possessi archensi delle Giudicarie ulteriori». Tale acquisizione scatenerà dissidi entro la famiglia.⁵²

§ 18. Successi napoletani in Sicilia

«Riconquistare il regno di Gerusalemme dopo aver riconquistato la Sicilia», questa è la strategia che Nicola Acciaiuoli illustra a suo cugino Angelo, vescovo di Firenze, nel marzo del '54. Grazie all'impegno di Nicola Acciaiuoli, re Luigi di Napoli negozia sia con i Catalani che con i Latini, per cercare di riacquistare la Sicilia. Il momento appare favorevole per la guerra civile che insanguina l'isola e per la fame che l'attanaglia.

Con don Ludovico, figlio di don Pedro, ed ormai irrimediabilmente legato al partito catalano, il negoziato è molto inoltrato, ed il senso dell'accordo che Nicola porta avanti è che don Ludovico restituirebbe la Sicilia a Napoli, che, poi, previo omaggio annuale, ne investirebbe di nuovo don Ludovico. Ma si negozia anche col conte Simone di Chiaromonte, capo dei Latini, che, grazie alle sue ricchezze e alla promessa di soccorrere le genti oppresse dalla carestia, sembra avere maggior potere. I Chiaromonte fanno avere le loro proposte

⁴⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 110. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 108-110 riporta il testo della lega di Firenze, Siena e Perugia contro i venturieri.

⁵⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 35-38; CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 112.

⁵¹ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 247-248. La notizia riecheggia in CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 87.

⁵² WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 277-278.

definitive alla corte di Napoli il 6 febbraio, il cui senso è: la Sicilia si ricongiunge al Regno di Napoli, non potrà mai esser ceduta e verrà governata dal partito Latino, che amministrerà l'isola con qualche autonomia e con piena dignità. Nicola e re Luigi d'Angiò decidono di accettare la proposta dei Chiaromonte.

Ai primi di marzo,⁵³ Enrico Rosso riconquista Fiumedinisi⁵⁴ e conduce prigionieri a Catania la moglie ed i figli di Francesco Palizzi. Re Ludovico ottiene Termini, Cefalù, Santa Lucia. I Chiaromonte chiamano gli Angiò di Napoli e Francesco Palizzi arriva alla marina di Scicli (a sud di Modica) con quattro galee napoletane. Quindi, con venti favorevoli arriva a Catania e tenta di farla ribellare, ma è costretto a ritirarsi. Re Luigi d'Angiò invia in Sicilia il gran siniscalco, Nicola Acciaiuoli, il quale conduce in Sicilia sei galee e due panfani, con 100 cavalieri e 400 fanti, forza militare addirittura ridicola se confrontata con i poderosi sforzi e le immense spese del defunto re Roberto d'Angiò. Seguono però la spedizione tre navi onerarie e trenta barche grosse, cariche di grano ed ogni ben di Dio. Nicola ha con sé Raimondo del Balzo, conte di Soletto, e recentemente nominato governatore di Barletta e Brindisi.⁵⁵ Nicola entra nel porto di Messina e chiede un colloquio con Eufemia, sorella del re, ricevuta una risposta negativa, attacca contando sulla sollevazione della popolazione, ma viene ricacciato. La flotta allora attracca a Milazzo, dominata da Nicola Cesareo che, a fine marzo, gli consegna il castello per 1.500 once e si reca in Calabria per unirsi agli Angioini. Nicola mette nella fortezza una guarnigione di 50 cavalieri e 100 fanti, poi va a Palermo e i Palermitani «che per fame più non havieno vita» accolgono i Napoletani come salvatori. Avuta Palermo e tutti i castelli del suo contado, la ribellione contro i Catalani scatta in tutta l'isola. Si danno a Napoli, Trapani, *Seraghozza* (Siracusa), Girgenti (Agrigento), Licata, Mazara, Marsala, Castrogiovanni e molte altre terre e castelli, in tutto 112 località. Il successo è così vasto ed inatteso che re Luigi di Napoli non riesce a mandare abbastanza soldati a presidiare le nuove conquiste, ma la debolezza degli avversari è ben maggiore, e tale che non vi è neanche un tentativo di guerra. Se non può mandare truppe, però re Luigi invia grano dalla Calabria, grano benedetto dalle popolazioni bisognose. In breve tempo la popolarità della corona di Napoli è alle stelle. Ma la conquista di tutta l'isola ha bisogno di truppe e a nulla valgono le continue insistenze degli emissari di Nicola Acciaiuoli, primo tra tutti il poeta Zabobi da Strada, che non lasciano in pace i reali di Napoli, «né di giorno, né di notte, persino quando sono a letto»: re Luigi non manda nessuno e Nicola, esasperato, torna a corte, lasciando a metà l'impresa.⁵⁶

⁵³ La cronologia degli eventi come narrata dalla principale fonte di questo periodo, Michele da Piazza, è confusa e gli storici recenti e hanno fatto molto per complicarla, mettendo l'uccisione di Matteo Palizzi nel 1354, quindi in un momento che non lascerebbe spazio agli eventi di maturare. In particolare, prima dell'assassinio del conte di Novara, il conflitto tra Catalani e Latini non è confluito in modo aperto ed inoltre Michele da Piazza mette la missione citata in questo paragrafo molto dopo la morte di Matteo Palizzi e lo scoppio della guerra civile; in conclusione: la morte di Matteo Palizzi va collocata nel 1353. Per aiutare chi voglia verificare nel testo di Michele da Piazza gli avvenimenti, ciò che è avvenuto nel 1354 si colloca fino al capitolo 105, il 1355 va dai capitoli 106 al 120, il resto è 1356 e 1357. Per quanto detto in questo paragrafo, si veda MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 80, 82 e 83; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 220. Una sintesi moderna molto dettagliata è in MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 67-79.

⁵⁴ Il castello di Fiuminisi è sull'omonimo torrente e domina la strada tra Messina e Taormina.

⁵⁵ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 414. Raimondo è nato verso il 1303 è quindi un uomo esperto, egli ha combattuto e sconfitto i fratelli Pipino nel 1340-1341 ed è stato un uomo di riferimento durante la transizione da re Roberto alla giovane Giovanna. La regina lo nomina Capitano Generale e Giustiziere in Capitanata nel 1346. Egli è al fianco di Re Luigi quando egli si dedica a riconquistare il regno di Napoli con le armi contro gli Ungheresi. Raimondo è stato il procuratore della regina ad Avignone quando si faceva il processo contro di lei, egli è quindi un uomo dalle vaste competenze e preziosissimo.

⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 3 e LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 468-471. *Cronache senesi*, p. 573 registra a giugno la notizia dei successi napoletani. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 140-156 ci fornisce un ampio resoconto dell'impresa e delle angustie nelle quali si è dibattuto Niccolò, basate sull'epistolario del siniscalco; URGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 215-216. Ho qui riassunto

Il 15 aprile⁵⁷ Castrogiovanni si consegna al re di Sicilia. Gli uomini di *Calaxibeth* (Calascibetta) che sono accorsi si ritirano con perdite. Il 28 aprile l'esercito dei Latini, comandato da Simone e Manfredi Chiaromonte che ha tentato un'incursione nella piana di Catania viene messo in fuga dalla capace reazione di Blasco d'Alagona.⁵⁸ Agli inizi di maggio, re Ludovico ottiene Nicosia. Il 3 maggio Ruggero Teutonico, uno dei massimi comandanti dei Catalani, ottiene Calatabiano.⁵⁹ Il 19 maggio un imponente esercito lascia Catania per andare contro Lentini, quartier generale dei Latini. Gli armati sono circa 500 uomini montati a cavallo e 10.000 fanti. I fanti non sono pagati, debbono sostentarsi con due pani al giorno e solo il bottino può fornire loro il companatico o il guadagno. La schiera d'avanguardia è affidata a un intrepido Guido Ventimiglia, che ha il comando su 200 cavalieri. Nel corpo dell'esercito cavalcano il re in persona, Blasco d'Alagona, don Orlando d'Aragona, Francesco Ventimiglia ed anche il vescovo di Catania, Giovanni de Luna. Dopo una scaramuccia ingaggiata da Guido Ventimiglia, nella quale il giovane ha rischiato la vita, l'esercito si accampa nei pressi di una vigna chiamata Richiputu di Richiputu. Il mattino seguente, l'esercito, in ordine di battaglia, si dirige contro Lentini; all'altezza della chiesa di San Francesco, Guido carica una schiera di cavalieri di Lentini che volgono le spalle. Ma l'esercito latino non esce dai ripari, evitando lo scontro. Allora i Catalani si dedicano a devastare sistematicamente il territorio, tagliando e bruciando messi, distruggendo le piante da frutto, abbattendo case e mulini e dando tutto alle fiamme. Alla fine di maggio i Catalani sono costretti a rientrare per le proteste dei fanti, che non potendo disporre di bottino, rumoreggiano. Lentini è per ora salva. I Chiaromonte decidono però di restituire il danno e scendono nella piana di Catania, devastandola fino ai confini di Motta e Paternò. Bruciano le messi, rubano ciò che possono, cose ed animali e li portano a Lentini.⁶⁰

Il Messinese Nicola Cesareo, comandante del fortissimo castello di Milazzo per re Luigi d'Angiò, raccoglie intorno a sé i cittadini banditi dalla città e rientra in Messina. Insieme ai capi dei Chiaromonte si mette quindi a tramare, e, all'inizio di luglio, mette a rumore la città e si scontra con gli avversari. Dal castello di Milazzo accorrono 200 cavalieri napoletani che, penetrati in città, aiutano Nicola di Cesareo a correrla e sbaragliare qualsiasi oppositore. Ben 19 famiglie del partito catalano vengono scacciate. Nicola consente che le loro case vengano saccheggiate. Di fatto, anche se evita di assumerne il titolo, è il signore di Messina.⁶¹

§ 19. Prevalgono i ghibellini a Rieti ed a Spoleto

A Rieti il governo guelfo, collegato con gli Angioini di Napoli, ha retto il comune con troppa parzialità, ai danni delle famiglie ghibelline. I ghibellini, anche se oppressi e oltraggiati, finora hanno sopportato i soprusi dei più forti. Ma, domenica 20 aprile, i guelfi si armano e corrono in piazza, gridando: «Muoianno i ghibellini!». Questi, a loro volta, prendono le armi e francamente li affrontano. Lo scontro è di insulti, perchè i contendenti sono separati da robuste catene, finchè i ghibellini non riescono a rompere una sbarra incatenata e «con grande empito d'amaro cuore», assalgono i guelfi, li rompono, li inseguono, uccidendone

in poche righe una lunga e complessa catena di eventi che possono essere trovati in MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, e che conducono il siniscalco a abbandonare, per ora, l'impresa, comunque narrerò qualcuno di questi, nella propria collocazione cronologica.

⁵⁷ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 82, Michele da Piazza fornisce un importante elemento cronologico in questo capitolo, ci dice che re Ludovico è a Taormina il sabato santo che è il 12 aprile e, nel 1354, Pasqua è il 13 aprile ed è VII indizione, come indicato da Michele.

⁵⁸ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 86.

⁵⁹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 87.

⁶⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 88.

⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 57; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 82; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 220-221; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 173-174 con molti dettagli; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 234.

quanti più possono. I rettori di re Luigi di Napoli vengono scacciati insieme ai guelfi, i ghibellini riformano il governo di Rieti. Il nuovo podestà è l'Eugubino Francesco dei Grabuzi.

Da Spoleto vengono espulsi i capi dei guelfi, gradualmente, dal 26 marzo all'aprile del 1354, fin quando, verso il 15 maggio, la fazione guelfa decide di reagire, impugna le armi e doma i ghibellini. Nei tumulti viene ucciso Giacomo di Gentile Ancaiani. Il 20 maggio il consiglio cittadino delibera «la conservazione del pacifico stato popolare» e ne affida l'esecuzione ad un ristretto numero di cittadini, escludendo rigorosamente i nobili. La balia non ha il permesso di deliberare sugli esiliati dal podestà Lello Gezzi. La balia decide, tra l'altro, di porre grosse taglie sul capo di Tommaso Pianciani e di Pietro di Simone della Torre, capi esiliati dei ghibellini.⁶²

A tal proposito scrive Parruccio Zampolini: «furne cacciati li Gibellini et stettero ben doi o tre anni de fore, et poi la Chiesa de Roma fece la pace et remise li usciti Gibellini, pigliò Spuliti et trasselo delle mani del commune de Peroscia, nella quale ce comenzò a edificare lu cassaru nel monte de Sant'Elia dentro a Spuliti, et vastò quello della porta de S. Gregoriu, lu quale io viddi davanti et depoi che fosse comenzatu ad edificare».⁶³

§ 20. Petrarca a Venezia. Invettiva contro i mercenari

Probabilmente ad aprile, Francesco Petrarca viene inviato a Venezia dall'arcivescovo Giovanni Visconti. Da questa missione risulta chiaro come i Visconti vogliono utilizzare il poeta come nunzio diplomatico, fidando nella sua reputazione letteraria e nella sua profonda cultura. Lo scopo della legazione è quello di convincere Venezia a concludere la pace con Genova, ora sotto dominio visconteo. Indipendentemente dall'esito dell'incarico, Petrarca allaccia importanti relazioni e, prima di tutte, quella con il doge Andrea Dandolo.⁶⁴

Dopo il tentativo di colpo di stato a Verona, il figlio del poeta, Giovanni, è costretto ad abbandonare il canonicato in quella città. Egli raggiunge il padre a Milano, con quanto piacere di Francesco possiamo giudicare dal fatto che Giovanni odia i libri del padre.⁶⁵

Il 28 maggio Francesco Petrarca scrive una lettera al doge Andrea Dandolo per indurlo a desistere dalla guerra con Genova.⁶⁶ Al di là delle logiche argomentazioni sul fatto che la guerra non risolve nulla e che chi la vince non è detto che stia meglio di prima, la lettera è interessante perché contiene un'invettiva contro le compagnie mercenarie, che «per un vile stipendio menano una vita calamitosa e miseranda; poiché a buon diritto temono la pace e, nella pace, la fame, mentre amano la guerra e come lupi e avvoltoi si diletano di stragi e di cadaveri». Ed ancora: «la nostra intolleranza aprì loro la via, mentre di piccoli torti ci vendichiamo sui nostri, abbiamo permesso che gli stranieri si pascessero e satollassero del nostro sangue». Questa disgrazia degli Italiani si potrà risolvere «non appena i pastori del gregge italico ritroveranno il senno; la prudenza de' pastori è la morte de' lupi».⁶⁷

§ 21. Invasione di grilli in Tunisia

La Tunisia viene afflitta da un'enorme invasione di grilli (o locuste?). L'anno prossimo lo stesso disastro colpirà la Sicilia e Cipro. Gli insetti sono in quantità incredibile: coprono tutta la terra per lo spessore di oltre un braccio. «Copersono tutto il paese, e rosono e consumarono

⁶² SANZI, *Spoleto*, p. 228-230. Sansi dettaglia bene i provvedimenti presi dal ristretto gruppo dei cittadini popolari, può interessare notare che vi sono dei mercenari agli stipendi di Spoleto: Sandro (cognome ignoto) e Francesco Mulbert, Tedeschi, Angelo *Mastinucci* di Gayfa, e un certo Borra, tutti condottieri di barbute.

⁶³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. III, cap. 112; MICHAELI, *Memorie Reatine*, III, p. 87; DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 30-31. Su Spoleto si veda ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 113.

⁶⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 163; DOTTI, *Petrarca*, p. 289-290

⁶⁵ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 164; DOTTI, *Petrarca*, p. 292.

⁶⁶ PETRARCA, *Familiarium*, XVIII, 16. HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 165; DOTTI, *Petrarca*, p. 290.

⁶⁷ Ho usato la traduzione delle *Opere, Canzoniere, Trionfi, Familiarium*, Sansoni editore.

tutta l'erba che trovarono viva sopra la terra e del puzzo ch'uscia dalla loro corruzione corrono tanto l'aria del paese che nne seguitò grande mortalità nelli uomini e grande fame a tutta la provincia». Per interrompere la pestilenza vengono scavate grandi fosse dove vengono gettate le puzzolenti carcasse.⁶⁸

§ 22. Il Conte Verde alla riconquista del Bugey e della Bresse

In aprile, il Conte Verde assolda Anchino di Baumgarten e i suoi mercenari, riunisce i suoi nobili a Yenne, Bourg-en-Bresse, Saint-Genis-sur-Guiers e Chambéry ed avanza verso Dolomieu, il castello del Viennois che gli è stato sottratto da Ugo d'Anthon. Gli avversari intercettano il suo passo a Bâtie-des-Abrets e si accende la battaglia. Lo scontro è serrato, alla fine prevale nettamente Amedeo di Savoia che, fatti molti prigionieri, si inoltra nel paese, minacciando Grenoble. Hubert II, ex-delfino, ora patriarca d'Alessandria, interviene per mediare la pace. Una tregua provvisoria viene firmata nel luglio 1354 e infine la pace sarà conclusa il 5 gennaio 1355.⁶⁹

§ 23. Giovanni di Vico prefetto di Roma, capitola

Il 25 aprile Giovanni di Vico, ormai alle strette, convoca ed imprigiona i maggiori cittadini guelfi d'Orvieto. Li libererà solo per riscatti variabili tra 500 e 2.000 fiorini. Per sottolineare l'insopportabilità della prigionia e per affrettare i tempi del pagamento, lesina loro il cibo, quando non li tortura.

I Romani, all'inizio di maggio, mandano ad Egidio un esercito di 10.000 uomini, comandati da Giovanni Conti di Valmontone ed, in pochi giorni questi armati danno un guasto terribile al Viterbese. Forte di tali rinforzi, il cardinale Albornoz, il quale ben capisce che «contro a lui bisognava altre operazioni che suono di campane o fummo di candelè», scatena l'attacco contro il potente Giovanni di Vico, che non ha la potenza per reagire e non si sente più sicuro. Il 16 maggio, Giovanni, di nascosto, parte da Orvieto con 20 cavalieri e 40 fanti e va a Viterbo. Quattro giorni dopo, i poverissimi ghibellini d'Orvieto, senza più oppositori, in quanto i grandi guelfi sono all'assedio o imprigionati e il prefetto è fuggito, si sollevano e conquistano il potere. I guelfi, oggetto di rappresaglie e ruberie, fuggono da Orvieto. Le scorte di Ugolino Montemarte e dei figli di Manno li vanno a prendere fin sotto le mura di Orvieto e li proteggono ed accolgono benevolmente.⁷⁰

L'esercito romano, appagato dalle devastazioni apportate nel territorio di Viterbo, torna a Roma. Cola di Rienzo ha partecipato alla spedizione e sicuramente ha allacciato importanti contatti per la sua prossima ultima avventura. Ora Egidio ha meno forze, inoltre tutto è complicato dal fatto che la Gran Compagnia di Fra' Moriale è tornata dalle Marche e si trova in Foligno. Quest'orda di 6.000 cavalieri e 10.000 masnadieri fa paura a tutti, anche allo stesso Giovanni di Vico che non ha danaro per pagarli e quindi tenta di dare in moglie sua sorella ad Arimbaldo, fratello di Fra' Moriale. Albornoz ha timore di queste trattative e quindi diventa più malleabile nel negoziare col prefetto, che, a sua volta, preferisce trattare piuttosto che affrontare l'alea delle armi. Dopo un breve negoziato, finalmente il prefetto di Vico si risolve ad arrendersi al legato. I termini della pace sono i seguenti: Orvieto Viterbo e Vetralla tornano alla Chiesa, per Vetralla il legato deve rimborsare 16.000 fiorini a Giovanni di Vico, o dargliela in feudo; a Giovanni ed ai suoi fratelli vengono confermati i possedimenti, essi possono anche soggiornare a Viterbo e Corneto, ma non possono imporvi gabelle. Gli esiliati possono rientrare. I ghibellini sono stati signori di Orvieto per soli 19 giorni. Il 5 giugno

⁶⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. VI; MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 223.

⁶⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 59-60; KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey*, p. 91 ; COGNASSO, *Savoia*, p. 143 ; PARADIN, *Chronique de Savoie*, p. 232; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 122-1224 elenca gli alleati del Conte Verde ed enumera gli aiuti portati.

⁷⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 66-67; PINZI, *Viterbo*, III, p. 291-292; CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 112-114.

fallisce un tentativo dei figli di messer Ermanno di introdursi in Orvieto, rompendo una porta murata. Il 7 giugno viene annunciata la tregua. L'8 giugno, domenica, torna in Orvieto il prefetto Giovanni di Vico. Il legato arriva al battifolle di S. Lorenzo e vi pernotta. Lunedì 9, al mattino, Egidio Albornoz attende ad un miglio fuori della città il prefetto, che gli viene incontro ad impetrare perdono, l'orgoglioso Giovanni si inginocchia, Egidio lo fa rimanere in questa posizione a lungo, poi lo fa montare a cavallo e, con molte truppe, entrano entrambi in città, cavalcando fin al vescovado. È presente il conte Ugolino da Montemarte.⁷¹ Tutti i fuorusciti rientrano in un clima di generale allegria.

Il legato fa scortare il prefetto e suo figlio Francesco a Viterbo. Giovanni di Vico, ma diverso tempo dopo, si ritirerà a Corneto e poi a Civitavecchia, a riflettere sui suoi errori. Egidio rimane ad Orvieto per sette mesi. Fa costruire una forte rocca dentro la città.⁷² Con Albornoz tornano in vita gli antichi ordinamenti del comune, precedenti alla signoria di Ermanno Monaldeschi. Il 24 giugno, per la festa di S. Giovanni, Egidio viene proclamato signore a vita di Orvieto. Albertaccio de' Ricasoli è suo vicario, il quale nomina suo luogotenente il fratello Bettino Ricasoli.

Egidio spinge i Monaldeschi a partecipare alla spedizione contro il Malatesta. Vi vanno, malvolentieri, Berardo di Corrado dei Monaldeschi della Cervara «huomo di credito et di valore»,⁷³ Petruccio di Pepo, Tommaso di Cecco di Monaldo e Monaldo di Andreuzzo Ranieri.⁷⁴

§ 24. L'opera di Giovanni di Vico prefetto di Roma

Contrariamente al coro generalizzato delle fonti contemporanee e degli studiosi successivi, che si affannano a mettere in luce i tratti tiranneschi del governo del prefetto Giovanni di Vico, Jean-Claude Maire Vigueur sottolinea ciò che di buono ed originale egli ha tentato di fare: «vi sono pochi signori che si preoccupano come lui di migliorare i rapporti tra città e contado. Colpisce [...] la coerenza dell'insieme di riforme messe in opera da Giovanni di Vico e la rapidità con cui egli cerca di realizzarle: dà l'impressione di arrivare ad Orvieto con un programma ben stabilito e con la volontà di applicarlo il più presto possibile. [...] Bisogna attribuire la sua determinazione a una lucidità politica non comune per la sua epoca e soprattutto a un'ambizione assolutamente eccezionale: Orvieto, nelle intenzioni di Giovanni, doveva essere solo una tappa nella formazione di un vasto principato destinato a svilupparsi sulle rovine dello Stato Pontificio e a comprendere ben presto Todi e Roma di cui

⁷¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 229, nota 1.

⁷² ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 163 racconta che il cardinale chiede idonei maestri al vescovo di Siena, il quale gli manda maestro Simone, con Santolino e Tucciarello di Montefiascone e Ciccia di Viterbo. Il team in soli 4 giorni disegna la pianta del castello. Il Ciccia ci è stato già presentato da ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 123, quando dice che il rettore lo fa venire da Viterbo perché «con il suo magistero si opponga ai cunicoli» che gli assediati di Montefiascone stanno tentando di scavare nel 1351.

⁷³ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p. 110 verso.

⁷⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 67-70, note 1 a p. 68 e 69; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 229; *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani* p. 197-198; GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 182; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 9 e 10; PINZI, *Viterbo*, III, p. 293-297; BUSSI, *Viterbo*, p. 200; CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 115-117; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 38-45; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p. 110 verso. Notizia del ritorno della Compagnia dalle Marche all'Umbria è in *Annales Caesenates*, col. 1182 e *Annales Cesenates*³, p. 188. Bettino Ricasoli è comandante di 25 barbute, altri due conestabili di 25 barbute, assoldati dal cardinale Albornoz, sono il Tedesco Broccardo e Borgo di Castelfranco. Bagnoregio è costretta a rimborsare 10 fiorini alla curia di Albornoz per aver ritirato i suoi soldati dall'impresa di Vetralla; PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 130. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 537-544, Doc. 680 pubblica il documento con il quale Orvieto si dà al papa ed al legato. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 223-224. L'intera campagna per la conquista di Viterbo è in ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 156-162.

egli prepara la conquista a partire da Orvieto e da Viterbo». ⁷⁵ Sfortuna vuole che di fronte il prefetto non abbia uno dei tanti legati inconcludenti inviati da Avignone, bensì il migliore cardinal legato del secolo: Gil Albornoz, il quale, contrariamente ai suoi predecessori inizia la riconquista dello Stato della Chiesa proprio dal Patrimonio, stroncando le ambizioni di Giovanni.

§ 25. La lega antiviscontea si consolida

Il 30 di aprile, ⁷⁶ convergono a parlamento nel castello di Montagnana Cangrande della Scala, Francesco da Carrara, signore di Padova, il marchese Aldobrandino d'Este e due ambasciatori di Venezia, per convincere Cangrande a confermarsi nella lega antiviscontea. La missione riesce e Cangrande si rappacifica col Gonzaga e entra nuovamente a far parte della lega. La concordia riacquistata viene festeggiata con un banchetto per 1.500 persone, «et fo nel desinare de tucte le cose abundancia grandissima». ⁷⁷ Per la carica di capitano generale si era pensato a Ludovico di Brandeburgo, poi, visto il suo rifiuto, si è scelto Francesco da Carrara, un giovane di ottima reputazione militare e di totale fiducia della Serenissima.

Francesco da Carrara e Aldobrandino d'Este hanno precedentemente composto le rispettive differenze: l'Este ha restituito a Padova il castello di Vighizzuolo che ha restituito il favore rinunciando ad alcune pretese nel territorio di Rovigo. ⁷⁸

Nel convegno viene deciso di chiamare in Italia Carlo IV, in modo da avere anche lo schermo imperiale per opporsi ai Visconti. ⁷⁹

§ 26. La siccità

La popolazione di Firenze è angustiata perchè alla carestia in atto, si aggiunge una continua siccità che fa temere che il prossimo raccolto non sarà buono. I buoni Fiorentini tentano allora di ingraziarsi la Divinità, con continue orazioni e processioni, ma, «quante più processioni si faceano, più diventava il dì e la notte sereno il cielo». Disperati, ricorrono alla Madonna dell'Impruneta e l'11 maggio traggono fuori del santuario l'antica tavola dipinta e la portano in processione, insieme ad altre venerabili reliquie. La tavola è custodita e sorvegliata da membri della casa Buondelmonti, cui la pieve, dove la tavola è riposta, appartiene. Mentre si fa la processione il cielo si annuvola, rimane coperto il giorno successivo; il terzo giorno piove «minuto e poco», poi il quarto inizia a piovere abbondantemente, e per sette giorni non smette di cadere un'«acqua minuta, e cheta, che tutta s'impinguava nella terra». Mentre si temeva la siccità e la carestia, il raccolto sarà invece abbondante. ⁸⁰

§ 27. La guerra tra Visconti e la lega

Il 13 maggio, martedì, Giovanni Oleggio manda nel Modenese una cavallata bolognese, forte di 800 cavalieri mercenari e due quartieri di Bologna, sforzati e di malavoglia, comandata da ser Albizzo degli Ubaldini. ⁸¹ L'arcivescovo Giovanni Visconti invia da Parma 2.500 barbuti e una gran massa di fanti al comando di Francesco Castracani. Il 18 maggio Galasso (Galeazzo) Pio ribella Carpi al marchese di Modena. I Bolognesi passano la Scoltenna la domenica seguente, davanti a San Cesario, e la notte albergano a Corticella. Il mattino dopo pongono il campo ad Albareto e vicino al canale costruiscono una bastia e un ponte di barche

⁷⁵ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, p. 255-256.

⁷⁶ La cronaca carrarese, vedi nota seguente, parla del primo di marzo.

⁷⁷ *Chronicon Estense*, col. 481; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 36-37; VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 182 e *Domus Carrarensis*, p. 66, cap.191; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 183-185; ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 695-696.

⁷⁸ *Chronicon Estense*, col. 478.

⁷⁹ SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 310.

⁸⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 7.

⁸¹ SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 65 lo chiama anche Alberico.

sul Panaro, presso Nonantola, per assicurarsi la via dei rifornimenti. Sull'altra sponda arriva da Parma l'esercito del Visconti. Si attesta tra la Secchia ed il canale, di fronte all'esercito bolognese. Anche i Parmensi costruiscono un ponte. Gli eserciti possono ora comunicare agevolmente l'uno con l'altro, e da questa posizione si recano a devastare il Modenese, governato dall'Este. Sono sul posto per sei giorni, poi, domenica 25 maggio, tornano verso Bologna. A Ponte Sant'Ambrogio, sul Panaro, a meno di tre miglia da Modena, erigono una forte bastia. Poi messer Giovanni d'Oleggio si reca a Cauriana, nel Mantovano, e in un castello del Bresciano chiamato Vighizzolo,⁸² facendo continue scorrerie nel Mantovano.

La lega reagisce mettendo in campo un grande esercito, il cui comando è affidato a messer Francesco da Carrara, signore di Padova, ed inviandolo a Vighizzolo. La Gran Compagnia giunge in Toscana e si dice che voglia andare verso Bologna. Ration per cui l'esercito visconteo abbandona l'assedio di Modena e rientra urgentemente a Bologna e Parma, non senza danni.⁸³

Il 2 giugno, i nobili di Macreto (da Magredo), avanzando il pretesto di offese loro recate dai da Sassuolo, alleati estensi, si ribellano al marchese d'Este ed al comune di Modena. Il comune reagisce condannando i Pio, Magredo, Albertino e Doze ed altri de Fredo, Papazoni, Giovanni Adelardi e figli, e venti fuorusciti modenesi, ottanta persone in tutto, alla devastazione dei loro beni. Il 13 giugno i Rangoni, fedeli agli Este, comandano una spedizione alla quale partecipa gran parte dei Modenesi, contro Carpi, per assediare. Sono circa 700 cavalleggeri e molti fanti. Si limitano a devastare il territorio, ma, non ottenendo reazioni, il 25 giugno, all'ora del vespro, levano le tende, abbandonando molti arnesi e viveri, e ritornano a Modena, dove giungono quando le prime stelle occhieggiano dal cielo estivo.⁸⁴ Le vicissitudini per il territorio non sono terminate, come vedremo in luglio.

§ 28. La Gran Compagnia in Toscana

Dopo aver svernato ed imperversato nelle Marche, la Gran Compagnia, in giugno è nel Fulignate. Viene dall'aver assediato inutilmente Spello, dove ha perso molti soldati nei vani attacchi alla città ben fortificata e ben difesa, si è quindi accontentata di saccheggiare e devastare il territorio. Ha il permesso dal vescovo che governa Foligno, Paolo Trinci, fratello di Ugolino, di far entrare disarmati i soldati in città per acquistare, panni, arnesi, rifornimenti ed armature.⁸⁵

Intanto, Firenze, Siena e Perugia hanno concluso una lega per difendersi dai mercenari. Ma Fra' Moriale, subdolamente, invia suoi emissari a Perugia a chiedere viveri e il passo, impegnandosi a non far danno al Perugino. Il governo di Perugia accetta, infrangendo l'accordo con Siena e Firenze. La Gran Compagnia allora, baldanzosamente, va per il territorio di Marsciano, poi al Piano della Meta, Castel di Todi, alle Tavernelle e poi verso Montepulciano; quindi prende la via di Asciano e entra nel Senese, «predando e pigliando

⁸² A 10 miglia a sud-est di Brescia.

⁸³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 8; BAZZANO, *Mutinense*, col. 619; *Chronicon Estense*, col. 481; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 31-32; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 37-39; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 33-35; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 31; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 169 che pone la cavalcata al 12 maggio e ci racconta delle frizioni tra Nicolò Pepoli e Munsio Sabadini; GAZATA, *Regiense*, col. 75; GAZATA, *Regiense*², p. 282-285. La data di giugno è in *Domus Carrarensis*, p. 67, cap. 193. SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 314-317. Ricco di dettagli è TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 28-29.

⁸⁴ BAZZANO, *Mutinense*, col. 619-620. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 29. Qualche ulteriore dettaglio su questa guerra è in PANCIROLI, *Reggio*, p. 357-358.

⁸⁵ SANI, *Spoletto*, p. 230-231 chiarisce: il primo giugno la compagnia da Colfiorito scende a Spello e vi si accampa. Il 5 giugno è nel Fulignate e acquista vettovaglie. Non entra a Spoleto, ma fa guasto nel territorio di Trevi e Montefalco, il 10 si incammina verso Todi e di qui passa in Toscana. PELLINI; *Perugia*; I; p. 945. NESSI, *I Trinci*, p. 63-64 ci fornisce il nome del vescovo e ci conferma che il 4 giugno Monreale è nei pressi di Foligno. *Diario del Graziani*, p. 171-172 dice che il 5 giugno parte da Spello. Il 10 giugno lascia Spoleto e va a Todi. Il 13 parte da Pian della Meta.

uomini e bestiame». I Senesi inviano urgentemente un'ambasceria che compra per 3.000 fiorini, dati personalmente ai capi della Compagnia, l'accettazione di un tributo di 13.000 fiorini, il rifornimento alimentare e il passo. Ora Firenze è sola ed ha ragione di dolersi dei suoi alleati. Mentre la Gran Compagnia va verso Arezzo, Firenze stringe allora alleanza con Pisa, per mettere in campo 2.000 cavalieri, 1.200 da Firenze ed 800 da Pisa. Gli Aretini non hanno denaro per togliersi dal groppone il cancro della Compagnia, offrono allora loro «panno e vestimenti, e calzamenti, e vino per li loro danari». I mercenari accettano, ma i loro cavalli devastano le coltivazioni nei campi. Ora la Compagnia pensa di «poter andare a soldo in Lombardia» e manda ambasciatori al comune di Firenze per negoziare qualche vantaggio. Si accontenterebbero di poco, ma i Priori «indiscreti se ne feciono beffe», e non concedono loro alcunchè. Il Valdarno però è molto esposto ed ha timore del passaggio della torma mercenaria, miete il raccolto, malgrado non sia giunto a totale maturazione, e fornisce bene di fanti e cavalieri la frontiera. La Gran Compagnia, determina allora di tornare nel Senese, i cui governanti donano loro viveri e passo, ed il primo luglio li guidano a Borgo di Staggia e poi a Badia ad Isola, sopra l'Elsa.

La consistenza della Gran Compagnia è mirabile, 7.000 cavalieri, 5.000 dei quali «in arme, cavalcanti, tra' quali havea una gran quantità di Conestaboli, di gentili huomini diventati pedoni bene armati e montati con più di MD (1.500) masnadieri italiani, e oltre a costoro più di vinti mila huomini ribaldi, e femmine di mala condizione seguiva la Compagnia per fare male e pascersi della carogna». Nondimeno, grazie all'ordinamento datole da Fra' Moriale, non solo la marmaglia ribalda, ma anche le puttane trovano la loro utilità nell'armata, lavando panni e macinando il grano.⁸⁶

Firenze vorrebbe fare il muso duro, chiede al Pisa gli 800 cavalieri della taglia, ma ne riceve solo 80 con bel gonfalone. Prova allora a sollecitare Perugia e Siena, perchè vogliano unirsi a lei contro i mercenari, ma i due comuni rifiutano. Allora si decide a cercare di trattare con Fra' Moriale, inviandogli ambasciatori che questi trattiene senza dar loro risposta. Il 4 luglio l'esercito mercenario si mette in marcia, arriva, senza fermarsi, a San Casciano, devasta per sei giorni il territorio. Finalmente, il 10 luglio un'ambasceria fiorentina, corrompendo i capi con 3.000 fiorini (evidentemente la pratica senese è divenuta prassi), riesce a far accettare 25.000 fiorini alla Compagnia per Firenze e 16.000 per Pisa, contro l'impegno di non più tornare nei loro territori per due anni.

Riscosso il dovuto, Fra' Moriale conduce la Compagnia a Città di Castello, ad attendere il saldo dei pagamenti da messer Malatesta da Rimini, dall'Ordelaiffi e da Gentile da Mogliano. Spartito il bottino, i capi deliberano di essere per quattro mesi al soldo della lega veneta contro il Visconti, per 150.000 fiorini. Fra' Moriale nomina suo vicario il conte Lando, che conduce l'esercito in Lombardia, ed egli, accompagnato da 300 cavalieri, va verso Perugia e verso il suo destino.⁸⁷

§ 29. La Compagnia e Siena

Siena, a giugno si prepara a ricevere la Gran Compagnia acquistando *risalgallo*⁸⁸ che intende utilizzare, se necessario, per inquinare il frumento di cui si volessero impadronire i mercenari. Il veleno è destinato ai raccolti di San Quirico e Casciano. La cronaca non dice se il subdolo mezzo sia stato utilizzato, invece ci informa di un eborso di 13.324 fiorini pagati da Siena a Fra' Moriale perché non molesti il territorio e lo lasci entro il 19 giugno. Comunque, il

⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 14 e 15.

⁸⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 16, ripreso da AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1354, vol. 1°, p. 191-193.

⁸⁸ Il risilgallo o sandracca, come era chiamato dagli alchimisti è un solfuro d'arsenico, abbastanza raro; in Italia si trova per esempio sul Monte Amiata.

13 giugno giunge a Siena un soccorso da Montalcino: cento fanti comandati da Sinibaldo e Moreschino Moreschi.⁸⁹

In aprile e maggio, Siena ha permesso ad un ingente numero di cittadini e terrazzani banditi di rientrare; in conseguenza del provvedimento, 895 uomini rientrano in città e 600 nel contado.⁹⁰

Il luglio, la Gran Compagnia è a San Casciano «che non v'era ancora castello», i mercenari ne vengono sloggiati con denaro.⁹¹

§ 30. «Come il popolo di Bologna si levò a romore per avere libertà e fu in maggiore servaggio»

Il 9 giugno, viene ordinato che tutti gli uomini a piè e cavallo di due quartieri di Bologna vadano nel Modenese. I Bolognesi non sono entusiasti di eseguire l'ordine, perchè animati da sentimenti di amicizia verso i Modenesi e perchè sanno che dovranno servire senza soldo. Il mattino seguente, mentre gli uomini si armano svogliatamente, scoppia, spontaneo, un tumulto. Si grida: «Viva il popolo!» e, ma molto più debolmente, «Viva l'arcivescovo!». La sommossa non ha un capo, è generata da malumore, gli ufficiali dell'arcivescovo inviano gli uomini alle loro case; ognuno vi sta armato. Coloro che non erano comandati, si armano a loro volta, nel chiuso delle loro dimore. La tensione è altissima, una parte del popolo si è riunita presso le case dei Bianchi; gli stessi mercenari sono indecisi e può darsi che, scoppiando un tumulto, si schierino dalla parte dei Bolognesi, se non altro per paura. Ne scapitano i seguaci dei Bentivoglio, che, fuori di Porta San Donato, pensano di poter approfittare del tumulto e, guidati da Jacopo Bentivoglio, provano ad entrare, ma ormai il furore è passato, tutto è ormai calmo, e l'impresa fallisce. Bocca dei Sabatini si offre di correr Bologna per conto di Giovanni Oleggio: questi dà il suo consenso e mette a disposizione i suoi mercenari. Bocca corre la città non incontrando resistenza alcuna. Non si è ben capito cosa sia successo, ma una cosa è evidente: che qualcuno fomenta il malcontento contro Giovanni Oleggio. Questi, spaventato si è rinchiuso nel suo castello. Da qui convoca molti cittadini, alcuni dei quali, con la coscienza tranquilla vanno a palazzo e sono scagionati, altri si rifiutano e sono condannati alla decapitazione. Il 12 giugno vengono giustiziati molti cittadini⁹² nel campo del Mercato. Altre esecuzioni hanno luogo il 14 ed il 21 e il 23 giugno.⁹³ Molti sono costretti a pagare multe consistenti. A tutti i cittadini Giovanni Oleggio fa togliere le armi. «Il vile popolo con tanta fretta le portò (le armi) alla chiesa, che gli ufficiali deputati a riceverle non poteano comportare la calca». I due quartieri dal cui malumore è scaturito il tumulto: Porta Ravegnana e Porta San Pietro, sono costretti a partire per Castelfranco, armati di soli bastoni. L'8 luglio è la volta di altri due quartieri che danno il cambio ai primi, ed infine tocca agli ultimi due.⁹⁴ Si scopre una congiura a Faenza contro messer Giovanni che ne

⁸⁹ *Cronache senesi*, p. 573-574. Oltre all'ingente somma in fiorini d'oro, Siena accetta anche di pagare la menda di molti cavalli morti nel Senese, dona anche pane, vino e confetti agli avventurieri. La cronaca alle p. 573-574 registra anche due visite di Malatesta a Siena: una ad aprile, quando il comune dona a «misser Malatesta da Rimini» 380 libbre di cera, 93 di confetti, 3 moggia d'orzo, 8 staia di vino ed altro, spendendo 120 fiorini, poi, a luglio, arriva Malatesta Ungaro al quale vengono fatti doni per 52 fiorini d'oro.

⁹⁰ *Cronache senesi*, p. 573.

⁹¹ *Cronichetta d'Incerto*, p. 250.

⁹² Tra questi, messer Delfino Gozzadini, Bornino di messer Giordano de' Bianchi, Guerrino da Vizzano, Zanane da Santo Alberto, Jacopo Bentivogli, Lippo di Maghinardo de' Galluzzi, ed altri 8 uomini. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 169 e *Chronicon Estense*, col. 481.

⁹³ Il 14 tocca ai Gozzadini: Fulcirolo, Calvoro ed il figlio di Bernardino, Michele Bentivoglio, ed altri 6. Il 21, tre uomini di minor conto ed il 23 Jacopo de' Bianchi e suo figlio Zano, e Giovanni Mezzovillano. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 169-170.

⁹⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 32; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 39-45; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 32-40; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 32-35; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 11 e 12;

è il signore. Molti vengono giustiziati. Il 23 giugno fugge da Bologna messer Giacomo, conte di Ramponi, temendo di esser accusato di sedizione. Il 18 luglio vengono banditi un centinaio di cittadini, tra cui tutta la casata dei Bentivoglio. Sono all'ordine del giorno arresti, esecuzioni, esili. Ma il cronista dice: «Di queste novità dovete sapere che mai non fu ordinato alcun trattato, secondochè si diceva». Non vi è quindi congiura, ma Giovanni d'Oleggio sembra far l'impossibile per scontentare tutti del suo governo.⁹⁵ Cobelli chiama Giovanni Oleggio: Iohanni de Valieze o de Valezo.⁹⁶

§ 31. La guerra tra Venezia, Genova e Aragona

Il re d'Aragona, Pedro IV, ha deciso di riscattare lo smacco che l'anno precedente Mariano IV, giudice d'Arborea gli ha inflitto. Arma quindi una grande flotta, 160 tra uscieri, galee e cocche e navi armate, la pone agli ordini dell'ammiraglio Bernaldo di Cabrera e vi imbarca 1.000 cavalieri forniti di armatura pesante e 500 di armatura leggera e 10.000 fanti, tra cui i temuti fanti Almugavari. La flotta salpa da Porto di Rosas il 15 giugno e dopo sette giorni arriva in prossimità di Alghero, a Porto Conte. Alghero è presidiata dai Doria, e qui sono anche i balestrieri genovesi e i masnadieri toscani e lombardi che il vicario di Giovanni Visconti e signore di Genova, vi ha inviato.

Il re in persona partecipa alla spedizione, e con lui, i più grandi dignitari spagnoli.⁹⁷ Il 24 giugno le truppe aragonesi si dispongono ad un assedio che ritengono breve. Contemporaneamente, il potente esercito spagnolo guerreggia contro le terre ed i castelli del giudice d'Arborea. Ma Mariano IV si difende bravamente, ben servito dai suoi durissimi Sardi, dai cavalieri assoldati in Toscana, e «havea in suo aiuto l'aria sardesca, e'l tempo della fervida state, che abbattea i cavalieri di malattia e di morte». In effetti, l'orgoglioso esercito spagnolo, dopo aver tempestato le mura di Alghero con le macchine d'assedio, ha tentato più volte inutilmente di prendere le mura con la forza. E l'estate, per la solita carenza d'igiene, ha fatto scoppiare la pestilenza nel campo degli assediati. Ma il re di Aragona non può accettare che il suo vigoroso esercito, un'armata formidabile, non riesca a conquistare questa fortezza. Sa che Genova ha apprestato trentadue galee, ma confida nel fatto che i Veneziani ne hanno nel frattempo armate trentacinque e vive ancora nella fiducia della splendida vittoria riportata contro i Genovesi.⁹⁸ Genova però si sta riavendo dalla terribile sconfitta e dallo sconforto che ne è seguito. Col denaro milanese, ha armato trentatre galee sottili, vi ha messo la gente migliore che possiede e le ha poste agli ordini di un vincitore: l'ammiraglio messer Paganino Doria. Paganino, per elevare il morale dei suoi, avendo saputo che la flotta veneziana è uscita dal golfo, con le sue trentacinque galee armate, invia tre galee veloci nel Golfo di Venezia. Le navi sorprendono gli abitanti di Parenzo, sbarcano, entrano nella terra, saccheggiano la città e tre grandi navi veneziane che, in porto, son cariche «di grande

BAZZANO, *Mutinense*, col. 620; *Chronicon Estense*, col. 481-482; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 169. Una sintesi in SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 318-320.

⁹⁵ Un elenco dei giustiziati in SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 320.

⁹⁶ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 112.

⁹⁷ Ce ne dà la lista Carta Raspi, desumendola da ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LIV: Dall'Aragona: don Lope conte di Luna, don Filippo di Castro, don Giovanni Ximenez de Urrea, don Giovanni Martinez de Luna, don Fernando Ruiz de Tahuste, Blasco Fernando de Heredia, don Lope de Gurrea, don Estevan de Aragona e Sicilia, figlio del duca d'Atene, Pietro Jordan de Urries, Jordan Perez de Urriez, Diego Gonzales de Cetina, Raimondo Perez de Pisa. Dalla Valenza: don Pietro de Exerica, don Gilabert de Centellas, Olfo de Proxita, don Alonso Roger de Lauria, don Pedro Maca, don Raimondo de Riusech, Gispert de Castellet, Matheo Mercer, Gonzalo de Castelvì, Pedro Lopez de Oteyza, Roger de Ravenach, Pedro de Boy. Dalla Catalogna: Ugo visconte di Cardona, don Bernardo di Cabrera, suo figlio Bernardino, Andrea visconte di Canet, don Ot de Moncada, Ruggero Bernardo. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LIII; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 102-103.

⁹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 21 e ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LIV; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 102-108.

havere». Carichi di preda, e con gran vergogna dei Veneziani, tornano sani e salvi a ricongiungersi col resto della flotta, che esce a cercare quella veneziana. «L'armate cavalcano il mare, e innanzi che insieme si ritrovino, ci occorrono altre e non piccole cose a raccontare».⁹⁹

§ 32. Intrighi alla corte napoletana

Re Luigi non ha tempo da dedicare all'impresa della riconquista della Sicilia, il grande sogno e il non negoziabile lascito di re Roberto, ma ne ha per tessere intrighi contro i Durazzo, allo scopo di innalzare il proprio fratello minore Filippo. L'obiettivo è quello di farlo sposare con Maria, la sorella minore di Giovanna, per assicurare alla casa di Taranto il Regno. Ma alla corte napoletana l'influenza dei Durazzo è molto forte, e vi è da temere che costoro, alla notizia del matrimonio, sarebbero in grado di organizzare una rivolta nella capitale. Luigi ha ideato un poco reale sotterfugio: inviare Filippo con i rinforzi che servono all'Acciaiuoli per l'impresa siciliana. E, in Sicilia, far sposare Maria e Filippo. Innocenzo VI, sobillato dal cardinale di Périgord, si è messo di traverso e non ha dato il consenso alla *passeggiata matrimoniale*. Quest'episodio segna un punto per i Durazzo, ma Filippo di Taranto pareggia il conto facendo assassinare ser Lalle Campioneschi, alleato dei Durazzo.¹⁰⁰

Intanto, una brutta avventura vede protagonista Roberto di Durazzo. Il cardinale di Périgord ha trattato il matrimonio tra Roberto di Durazzo e una nipote di Giovanni Visconti. Il 12 luglio, mentre Roberto si sta recando dai Visconti, viene fatto arrestare da Giacomo di Savoia, presso Torino. Il motivo è quasi risibile: Roberto sarebbe colpevole di appartenere ad una famiglia che ha tenuto in prigionia per lungo tempo Matilde di Hainaut, sorellastra di Giacomo, e che ha privato il padre di Giacomo del principato di Acaia. La realtà è che Giacomo di Savoia ha per moglie Sibilla de Baux, che vuole in qualche modo vendicare l'assassinio di suo fratello Roberto, ad opera della corte napoletana. Ma anche di questo il povero Roberto è totalmente innocente. Comunque, in tutta l'ingiusta faccenda v'è probabilmente lo zampino dei Taranto.¹⁰¹ Secondo Antelmo di Miolans, signore di Utierés, cognato di Giacomo, la ragione della cattura e prigionia di Roberto va ricercata nella contesa per il principato di Morea, una signoria che nessuno dei contendenti sa esercitare, ma che, evidentemente, continua a produrre velleitari nefandi effetti.¹⁰²

§ 33. La morte di ser Lalle Campioneschi

«Messer Lallo dell'Aquila, huomo di piccola nazione, tiene la signoria della terra come uno dimestico popolare, e compagnevole tiranno». Egli sa «sì piacevolmente conversare co' suoi cittadini, che catuno il desiderava a signore, e al tutto havevano dimenticata la signoria reale, la soggezione cioè al Regno di Napoli. E non havendo il re podere nella città più là, che messer Lallo volesse, per molti modi, e in diversi tempi cercò d'abbatterlo, e non gli venne fatto». Fallita la forza, re Luigi ha scelto la strada della dolcezza e lo ha fatto conte di Montoro e gli ha donate diverse terre in Abruzzo, per legarlo a sé. A giugno, messer Filippo di Taranto, nominato governatore dell'Abruzzo, viene a l'Aquila e ser Lalle lo accoglie con molto onore, ma Filippo chiede a Lalle di permettere il rientro in città dei figli di messer Todino, nemici personali di Lalle. Questi accetta, i figli di Todino vengono fatti procedere verso la città scortati da pochi scudieri reali, quando l'Aquila si muove a rumore, forse sobillata da ser

⁹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 22; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 153, nota 4 che è basata sul racconto del Villani. ACCINELLI, *Genova*, p. 83 aggiunge che con Paganino e le sue 25 galee vi sono 10 galee di Visconte Grimaldo. Oltre all'azione dimostrativa contro Venezia, i Genovesi saccheggiano Lesiane Curzola.

¹⁰⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 471-472.

¹⁰¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 471-473; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 156-160; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 217-218.

¹⁰² HABERSTUMPS, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, p. 222-223. Una relazione approfondita sull'argomento è in GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 264-267.

Lalle, il popolo si arma ed al grido: «Viva il conte!», corre alle porte e le serra, Ser Lalle si reca dal terrorizzato Filippo che teme per la sua vita, lo rassicura, si discolpa dal tumulto dicendo che egli non vi ha messo mano, e convince il principe che il popolo non permetterà il rientro dei figli di Todino. Messer Filippo, turbato, parte e Lalle lo scorta per tre miglia fuori delle mura; quando arriva il momento del congedo, ser Lalle scende da cavallo per salutare e due scudieri del principe lo trapassano con lo stocco, «e ivi a piè di messer Filippo fu morto messer Lallo, per troppa confidenza, perdendo il suo senno, e la malizia tanto tempo usata nel suo reggimento». Filippo non ha l'animo di affrontare la popolazione dell'Aquila e fugge. Gli Aquilani piangono il perduto tiranno, poi, non avendo altri capi, ritornano all'obbedienza del Regno, anche grazie alla saggia influenza del conte di Celano.¹⁰³

§ 34. Prolungamento della tregua tra Patriarcato e conti di Gorizia

Il 27 giugno, il patriarca d'Aquileia, Nicolò, chiede aiuto al suo fratellastro Carlo IV contro i conti di Gorizia in quanto la tregua in essere con loro sta per spirare ed essi non appaiono intenzionali a rinnovarla. È ragionevole assumere che l'imperatore abbia effettuato qualche pressione, perché il 22 luglio le tregue vengono prolungate fino al 23 aprile del 1355 e i prigionieri ancora detenuti vengono liberati.¹⁰⁴ Carlo, in vista della sua spedizione, nel 1352 aveva concesso a Enrico e Mainardo di Gorizia un privilegio riguardante i "*feoda imperialia*", sancendo così di fatto che la contea di Gorizia era un feudo dell'Impero. Carlo intende usare i Gorizia per contenere le ambizioni degli Asburgo e di Ludovico di Brandeburgo.¹⁰⁵

Trieste, dal 1347 governata da podestà veneziani, è dal 1349 in conflitto con il proprio vescovo, il quale rivendica alcune proprietà alienate dai suoi predecessori. I Triestini lo combattono e riportano anche qualche vittoria, alleandosi con il conte Mainardo VII di Gorizia. Nel 1354 il patriarca di Aquileia ottiene la nomina di vicario imperiale di Trieste e la città entra a far parte integrante del Patriarcato. Ma Trieste non vuole cedere la propria libertà e, appoggiata da Venezia, finalmente ottiene che, il 22 settembre del 1355, il patriarca rinunci alla nomina.¹⁰⁶

§ 35. Albornoz riacquista Gubbio

Spello ha sofferto duramente per le devastazioni della Gran Compagnia sul suo territorio, Egidio Albornoz ne approfitta per inviare il rettore del Ducato ad assaltare la città, che, dopo sei giorni, capitola.

I fuorusciti di Gubbio offrono al legato di partecipare all'assalto che essi intendono portare contro la tirannia di Giovanni Cantuccio. Il legato impone loro di attendere che egli faccia un tentativo di risolvere pacificamente la questione. Egidio manda degli emissari a comandare a Giovanni di restituire la città di Gubbio alla Santa Chiesa, senza frapporte indugi. «Giovanni, sentendosi povero di danari, e senza gente d'arme da potersi difendere, e odiato dai cittadini dentro, e senza speranza di soccorso di fuori, e vedendo il legato potente e vittorioso, prese partito. E rispose ch'era apparecchiato a ubbidire». L'8 di luglio, il cardinale Albornoz invia il conte Carlo di Dovadola a ricevere la città come suo vicario. Il trasferimento dei poteri avviene tranquillamente e tutti i fuorusciti possono rientrare, salvo messer Jacopo

¹⁰³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 17; BONAFEDE, *L'Aquila*, p.100-101 e per gli eventi successivi all'assassinio di Lalle, p. 102-105; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 37-38 *recto* e *verso* e 39 *recto*. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 167-168; BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 218-224 narra dettagliatamente. Pochi cenni in *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 25-26 e *Cronachetta anonima*, p. 4.

¹⁰⁴ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 296.

¹⁰⁵ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 180.

¹⁰⁶ STELLA, *Il comune di Trieste*, p. 626.

Gabrielli, perchè in odore di troppa ambizione. Giovanni Cantuccio si reca dal cardinale e rimane presso di lui.¹⁰⁷

Il 4 luglio, Avignone emana un'intimatoria contro Malatesta e Galeotto Malatesta, i quali occupano illecitamente terre della Chiesa. Essi sono invitati a comparire il 10 ottobre davanti al Concistoro; perchè siano in grado di farlo, viene loro concesso un salvacondotto. I Malatesta ignoreranno il provvedimento e pertanto vengono condannati in contumacia.¹⁰⁸

§ 36. La guerra tra Visconti e la lega

Continui rivolgimenti e tradimenti si susseguono nella guerra: in luglio il comandante della guarnigione estense di Campogalliano si lascia corrompere dal denaro del Visconti e gli consegna il castello. Il Visconti invia Giovanni Bizozero, suo capitano, nel Cremonese e nel Bresciano per guerreggiare contro Mantova. Galeazzo (Galasso) Pio si ribella a Giovanni Visconti e va verso Modena.

Il 23 luglio, messer Feltrino Gonzaga e suo nipote Ugolino, al comando di 2.000 cavalieri della lega che Mantova, Venezia e Padova hanno costituito in aiuto degli Este, vengono in soccorso del marchese e di Modena e si accampano nei borghi cittadini, da Ganaceto di San Giacomo fino a San Matteo. La forza di dissuasione dell'armata è considerevole e i Visconti, comandati da Galasso Pio, passano il Panaro e si dirigono verso Bologna. Ottenuto il loro obiettivo, il 25 luglio i collegati si sbandano e tornano alle proprie basi.¹⁰⁹

§ 37. Disordini a Firenze

In luglio, i Bordoni, ancora colpiti dalla decapitazione del giovane messer Bordone, avvenuta l'anno passato, si ritengono offesi da parole dei Mangioni e dei Beccanugi. Messer Gherardo Bordoni, capo della casata, fa armare i suoi. Firenze vive giorni di forte tensione, acuita dal fatto che la compagnia di Fra' Moriale è a San Casciano.¹¹⁰ Una sera, dopo cena, scaldati dal troppo vino, i Bordoni affrontano i loro avversari e la lite trascorre in breve dalle parole ai fatti ed alle armi; i Bordoni assalgono le case dei Mangioni, le cui donne sono sedute all'aperto a cercare un pò di sollievo alla calura, e, per sventura, viene ferita mortalmente la moglie di Andrea di Lipozzo de' Mangioni. (Si rifletta sul fatto che il cronista non ritiene necessario dirci il nome della sventurata donna, ma solo quello di suo marito). La rissa richiama il popolo che accorre armato. Fortunatamente, i Priori inviano i loro armati che riescono ad acquietare la zuffa. Il clima si distende, la Gran Compagnia lascia il territorio, finalmente i Priori ritengono di poter riprendere in mano il potere con severità, e decidono di punire i Bordoni, prosciogliendo i Mangioni e i Beccanugi.

Il 2 agosto, messer Gherardo e quattro dei suoi familiari e dodici seguaci vengono condannati «per aver turbato il buono e pacifico stato del comune di Firenze», vengono riconosciuti colpevoli dell'omicidio e scacciati dalla città e i loro beni requisiti.¹¹¹

§ 38. Il ritorno di Cola di Rienzo a Roma. Morte di Fra' Moriale

Cola di Rienzo chiede truppe all'Albornoz, che gli risponde che non può privarsi di alcun uomo d'arme, che Cola cerchi altrove le truppe.¹¹² Cola, fidando come sempre nella

¹⁰⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 13 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 51-53. LUCARELLI, *Gubbio*, p. 79 annota che Gabrielli cede Gubbio ad Albornoz in giugno.

¹⁰⁸ CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 99-100.

¹⁰⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 38-39; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 45-46; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 41-43; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 36-38; GAZATA, *Regiense*, col. 75; GAZATA, *Regiense*², p. 284-285 e CORIO, *Milano*, I, p. 786. Molti dettagli in BAZZANO, *Mutinense*, col. 620-621; SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 321-322 ed anche in TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 30-31.

¹¹⁰ Siamo quindi tra il 4 ed il 10 luglio.

¹¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 20; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1354, vol. 1°, p. 194-197.

Divina Provvidenza, si reca dall'amica Perugia, ma ottiene un deludente rifiuto dai governanti. Tuttavia, la Provvidenza ha in serbo altre soluzioni: Cola conosce i fratelli di Fra' Moriale, il condottiero che sta terrorizzando l'Italia: Arimbaldo, un ingenuo dottore in legge e messer Brettone, un cavaliere. Cola sfodera tutto il suo carisma e riesce ad affascinarli.¹¹³ Con 4.000 fiorini di Arimbaldo, assolda 16 bandiere, 250 barbute, licenziate da Malatesta da Rimini. Il 15 luglio si presenta quindi di fronte al cardinale Albornoz, insieme a Arimbaldo e Brettone e sfoggia il suo successo, atteggiandosi da superbo guitto.¹¹⁴ Il cardinale non si fa impressionare, è meravigliato dal tribuno, ma non gli molla un quattrino. Cola gioca la sua ultima carta: gli chiede di esser nominato Senatore, per apprestargli la venuta in Roma. Egidio accetta e lo congeda.¹¹⁵ Successo chiama successo, ed alle 250 barbute si aggiungono 100 fanti masnadieri dalla Toscana e diversi cavalieri perugini. Ora Cola dispone di una forza complessiva di circa 500 armati. Il piccolo esercito passa il Tevere ad Orte e il primo agosto arriva a Roma da Prima Porta, sulla Flaminia. Sempre questo primo agosto nella vita del tribuno! Gli viene incontro la cavalleria romana con le frasche d'ulivo in mano. Il popolo lo accoglie festoso «come fussi Scipione Africano». Le vie di Porta Castello sono piene di drappi con ornamenti di oro ed argento. Cola finalmente giunge in Campidoglio, smonta di cavallo, e propina ai Romani uno dei suoi bei discorsi, nel quale delinea il suo programma di governo. Onorando la sua promessa, nomina capitani di guerra i due fratelli di Fra' Moriale. Dopo tante celebrazioni, ognuno gira le spalle, e Cola rimane solo, nella piazza, con i suoi discepoli. «Non fu chi li proferissi uno povero magnare».¹¹⁶

Passati i sette anni di vacche magre, Cola, una volta «sobrio, temperato, astinente, ora diventa destemperatissimo vevitore. Summamente usava lo vino. Ad onne ora confettava e veveva. Non ce servava ordine, né tiempo. Temperava lo Greco collo Fiaiano, la Malvascia colla Rebola. Ad onne ora era nello vevere più fiesco (fresco). [...] Troppo veveva. [...] Anco era diventato gruosso sterminatamente. Aveva una ventresca tonna triomfale, a muodo de uno abate asiano. Tutto era pieno de carni lucenti como pagone (pavone), roscio, varva longa. [...] Sùbito se mutava nella faccia, sùbito suoi uocchi se.lli infiammavano. Mutavase de opinione. Così se mutava sio intelletto como fuoco. Aveva li uocchi bianchi: tratto tratto se.lli arroschiavano come sangue».¹¹⁷

Dopo tre giorni, Cola rivede il diciannovenne Lorenzo, suo figlio, cresciuto nel monastero di Sant'Alessio sull'Aventino ed anche le sue figlie di 11 e 9 anni; ma non può riabbracciare la moglie Livia, divenuta monaca e che nessuno sa dove sia.¹¹⁸

¹¹² REALE, *Cola*, p. 221-225.

¹¹³ Memorabile la descrizione di una cena tra Cola e Arimbaldo, dove, «lo fantastico piace allo fantastico», Arimbaldo, «la mano alla gota e ascolta con silenzio», affascinato. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 242-243; DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 183.

¹¹⁴ L'Anonimo Romano, come al solito, ci dipinge un quadro straordinario per efficacia e immediatezza: «Quando fu denanti allo legato, faceva dell'altiero. Mustravase gruosso con sio cappuccio in canna de scarlatto, con cappa de scarlatto, forrati de panza de vari. Stava supervo. Capezziava. Menava lo capo 'nanti e reto, como dicessi: "Chi so' io? Io chi sò?" Puoi se rizzava nelle ponte delli piedi; ora se aizava, ora se abassava». ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 244.

¹¹⁵ REALE, *Cola*, p. 225-229 e ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 244-245; DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 185-186. Il 15 luglio Fra' Moriale parte da Acquarata e entra nell'Aretino, poi si accampa nella piana di Anghiari e nel contado di Borgo Sansepolcro. Il 6 agosto parte per Faenza, il 12 è a Perugia, il 24 agosto lascia Perugia, diretto a Roma. *Diario del Graziani*, p. 172-173.

¹¹⁶ Splendido e indispensabile il racconto di ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 241-249. Sull'importanza del 1° agosto: DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 187 e, per tutti gli avvenimenti, p. 181-188. GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 7.4 considera la marcia verso Roma dell'ex-tribuno «una perfetta parodia delle spedizioni imperiali su Roma».

¹¹⁷ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 247-248; DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 192-194.

¹¹⁸ REALE, *Cola*, p. 231.

L'arrivo di Cola in città ripristina l'ordine pubblico, ma non vi è da esser certi che i baroni, forti nelle loro rocche fuori Roma, non vogliano opporsi all'autorità di Cola e della Chiesa da cui il suo potere emana. Si convocano allora i nobili, perchè prestino giuramento di fedeltà. Ma Luca Savelli, gli Orsini di Marino e i Colonna, il cui capo è ora Stefanuccio, il figlio dell'assassinato Stefanello e il fratello del trucidato Gianni, i nemici di sempre, rifiutano di sottomettersi. Stefanuccio arriva a recare offesa agli ambasciatori di Cola, e compie scorrerie fino alle porte di Roma. Il Senatore non può non affrontare la situazione e porta l'esercito sotto Palestrina, la sempre temibile rocca dei Colonna. Si sposta poi a Tivoli, ma quell'esercito sembra il pallido fantasma dell'armata speranzosa di anni prima: «Staiava sio stendardo in Tivoli, con soa arme de azule a sole de aoro e stelle de ariente e coll'arma de Roma. Forte cosa! Quello stannardo non era lucente como era prima; staiava miserabile, fiacco, non daieva le code allo viento rigoglioso». Il tempo è passato, la ruota della fortuna è irrimediabilmente girata, l'occasione è sfuggita. Il giovane, bello, ispirato Cola, è divenuto un quarantenne obeso, precocemente invecchiato, alcolizzato, solo. Le sue antiche milizie cittadine si sono tramutate in feroci truppe mercenarie; unicamente i Perugini sono il collegamento col tempo che fu. Solo i nemici sono sempre gli stessi ed egualmente invincibili. I conestabili tedeschi reclamano le paghe, e ne hanno veramente bisogno, perchè, secondo un'usanza comune, hanno impegnato le armi e quindi se non le riscattano non possono combattere. Cola attinge ancora alla cassa dei fratelli di Fra' Moriale. Il 10 agosto paga le truppe e finalmente può partire contro i Colonna. Ma la sua esperienza militare è nulla e il suo genio di generale è inesistente; i conestabili mercenari potrebbero dare utili consigli, ma a che pro' rischiare la vita quando la paga è sicura?¹¹⁹

Messer Brettone ha compreso che le sue speranze di rientrare in possesso dei suoi fiorini sono inesistenti. Chiede allora soccorso al terribile fratello. All'improvviso arriva notizia a Cola che Fra' Moriale è a Roma, con 40 capitani.¹²⁰ Cola è costretto a togliere l'inutile assedio e rientrare in Campidoglio. Apprende da una giovane che Fra' Moriale è in segreta intelligenza con Stefanello Colonna, per cacciarlo o ucciderlo. Ma il Senatore, ancora una volta, ricorre al sicuro stratagemma dell'invito a cena. Con evidente sottovalutazione di Cola, tutti partecipano, i tre fratelli ed i quaranta capitani, e tutti, appena varcata la soglia della sala, sono arrestati dai fedeli di Cola. Stavolta l'ex tribuno non vuole mostrare la debolezza che connotò la sua azione quando catturò i grandi di Roma e li lasciò andare. Stavolta Cola non si accontenterà di nulla di meno che della testa di Fra' Moriale. La logica del potere ha irrimediabilmente corrotto il tribuno sognatore: ora non è diverso dai tiranni che vuole combattere. L'Anonimo Romano racconta con commossa simpatia la morte del gran signore provenzale, del gran condottiero Montréal d'Albarno, nato in Narbona e frate Ospedaliero di San Giovanni in Gerusalemme. «Conubbe che morire li conveniva. Domannaio penitenza, e per tutta la notte abbe con seco uno frate lo quale lo confessava. Coraggiosamente conforta i fratelli: "Voi non morerete: Io moro e de mea morte non dubito. La vita mea sempre fu con trivulazioni. Fastidio me era vivere". Fattosi giorno, [è il 29 agosto] la mattina voize odire la messa, e odiola staiendo scaizo a nude gamme». Vengono suonate le campane, il popolo si raduna, Fra' Moriale viene condotto vicino al leone di marmo, si inginocchia di fronte all'immagine di Santa Maria. «Alle gote teneva uno cappuccio de scuro con un fresco (fregio) de aoro. Aduoso teneva uno iuppariello de velluto bruno, cosito (cucito) de fila de auro. Descento era senza alcuno cegnimento. Le caize in gamma de scuro. Le mano legate larghe». Teneva la croce in mano. Il cavaliere ha solo un attimo di smarrimento quando, erroneamente, crede di dover essere impiccato; quando gli comunicano che sarà decapitato si

¹¹⁹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 257-258; DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 189-192; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 646-647.

¹²⁰ REALE, *Cola*, p. 232-234. La corrispondenza tra il condottiero ed i suoi fratelli in ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 243-244.

tranquillizza.¹²¹ Il boia fa un buon lavoro, un colpo secco, ben assestato: «pochi peli della varva remasero nello ceppo. Frati Minori toizero (tolsero) sio cuorpo in una casa, ionto lo capo collo vusto. Pareva che atorno allo cuollo avessi una zaganella (nastro) de seta roscia».¹²²

Ercole Ricotti commenta: «Buon soldato, prode capitano, prudente, alacre, temperante, Fra' Moriale fu il primo a dominare con nobile dimestichezza gli incomposti voleri d'una compagnia di ventura, a porle ordine e darle forma di stabile reggimento».¹²³

Il legato chiede ed ottiene che Arimbaldò, chierico, gli venga mandato sano e salvo. Brettone deve rimanere in carcere. Del tesoro di Fra' Moriale si impadronisce Cola. Col denaro paga i soldati ed assolda anche un buon comandante, Riccardo Imprendente degli Annibaldi, signore di Montecompatri; gli affida la guerra contro i Colonna e ritorna a questioni a lui più confacenti. Sotto il nuovo capo la guerra procede bene, pur senza battaglie campali; Riccardo non dà tregua ai Colonna ed è amato dalle sue truppe.¹²⁴

§ 39. La guerra civile in Sicilia

Il 26 luglio, trentatre galee veneziane entrano nel porto di Messina, senza che nessuno, neanche gli Angioini che pattugliano a largo, osino intercettarle. Enrico Rosso ed il re sperano che i Veneziani vogliano aiutarli, ma questi si mantengono strettamente neutrali e la loro determinazione è messa alla prova degli eventi, quando una nave di Messina, che sta recando un carico di lana pregiata imbarcata a Pisa, viene intercettata dalle navi angioine e trascinata a Reggio Calabria. I Veneziani non si muovono ed acconsentono solo a farsi riconsegnare l'equipaggio della nave catturata, riconducendolo a Messina. Il conte di Aidone, Enrico Rosso, ordina che vengano armate tre navi a spese dei cittadini di Messina.¹²⁵

Simone Chiaromonte, il 28 luglio, tenta di introdursi furtivamente nella terra di Noto. Egli entra nella città con un gruppo di armati scalando le mura e sgozzando le guardie addormentate. Quindi, una volta che i Latini si sono raggruppati, gridano: «Claromunti!», contando sull'insurrezione della popolazione o di quelli che li hanno appoggiati dall'interno. Trovano invece un capace capitano regio, Giovanni da Landolina, che chiama gli armati a raccolta e, al grido: «Viva lu re et mora Casa di Claromunti!» affronta e respinge gli invasori. Simone fugge a stento con pochi dei suoi. Molti Latini vengono uccisi ed i catturati scannati il giorno seguente.¹²⁶

Damiano Salimpipi, l'ambasciatore che ha fallito nella sua legazione presso il re di Napoli, viene inviato in Sardegna a chiedere soccorso al re d'Aragona, il quale lo riceve benignamente, ma sostanzialmente rifiuta di darlo, mostrando che ha altre Priorità, anzitutto deve prendere Alghero.¹²⁷ A metà agosto i Chiaromonte prendono Misilindini.¹²⁸

¹²¹ Durante il percorso si volge continuamente da una parte e dall'altra e dice: «Romani ingiustamente moro. Moro per la vostra povertate e per le mie ricchezze». Bacia la croce. Arrivato al luogo del supplizio la folla gli fa cerchio intorno, il capitano si inginocchia, ma si rialza immediatamente, dicendo: «Io non stao bene», si volta verso oriente, si raccomanda a Dio, si inginocchia di nuovo, bacia il ceppo e dice: «Dio ti salvi, santa iustizia», fa una croce sul ceppo e lo bacia di nuovo, si toglie il cappuccio e lo getta. Quando il boia gli pone la mannaia sul collo dice di nuovo: «Non stao bene», il suo medico indica al boia il punto preciso dove menare il colpo. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 253-256; DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 195-196. Si veda anche GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 7.4.

¹²² ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 253-256; DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 195-196; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 23; MARCO BATTAGLI, *Marcha*, p. 57. Solo brevi cenni in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 41; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 47; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 44.

¹²³ RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, cap. 3°-V.

¹²⁴ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 192.

¹²⁵ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 221; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 92 che fornisce la data del 22 luglio.

¹²⁶ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 93.

¹²⁷ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 94.

¹²⁸ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 95.

§ 40. Viterbo si sottomette. Incomprensioni tra il pontefice ed Egidio Albornoz

Il 23 giugno, finalmente, gli ambasciatori di Viterbo vengono a porgere la resa a Egidio Albornoz. Il 12 luglio il legato invia l'arcivescovo Lupo, nominato suo vicario per Viterbo, a riceverne la soggezione. Il 14 luglio, il prelado entra in città alla testa di 2.000 cavalleggeri e di una gran quantità di fanteria. Senza indugio, il prelado sopprime la magistratura degli Otto e pone a governare otto Priori e un Gonfaloniere da lui scelti. Mette a guardia della città un contingente di 300 uomini. Il 20 luglio, con una cerimonia solenne, alla presenza di Giovanni e Pietro de Vico, assolve la città dall'interdetto, dopo averne ricevuto il giuramento di fedeltà. Il 26 luglio, Albornoz in persona viene a Viterbo. Il giorno stesso vi fa intraprendere la costruzione di una fortezza.¹²⁹

Papa Innocenzo è rimasto un po' deluso dal fatto che, attendendosi la completa rovina di Giovanni di Vico, il suo legato lo abbia invece confermato nei suoi domini e gli abbia persino permesso di risiedere in Viterbo. «In verità, permettendosi a Giovanni di Vico di dimorare in Viterbo, egli avrebbe continuato di fatto, se non di diritto, ad esercitarvi la sua autorità e preponderanza». Il pontefice comunica il suo disaccordo ad Egidio, cui non par vero di restituire l'inganno al prefetto. Il cardinale infatti cambia i capitoli del patto di pace, e, a maggior scorno, fa apparire che il prefetto stia in realtà non tenendo fede a quanto pattuito. All'inizio di agosto, Egidio proibisce a Giovanni e ai figli di entrare o risiedere a Viterbo per 12 anni, lo nomina però vicario della Chiesa a Corneto. Ma neanche di questo Innocenzo è soddisfatto, non vorrebbe infatti che Giovanni avesse Corneto, non solo, ma non accetta neanche di pagare i 16.000 fiorini al prefetto per Vetralla, lasciandogli in mano un potente castello a breve distanza da Viterbo. Egidio soffre anche perchè il pontefice, nel tentativo di far rinsavire Pietro il Crudele,¹³⁰ ha richiamato ed inviato in Spagna, l'arcivescovo di Saragozza, Lupo de Luna, lo zio di Egidio e suo fidato consigliere. Poiché il papa, per non turbare l'Albornoz, ha ritenuto di non informarlo di quanto sta avvenendo in Spagna, Egidio interpreta il richiamo dello zio come un attacco personale. Fortunatamente però il vescovo Magalonense gli svela il vero motivo ed Egidio si rasserenava.¹³¹

Mentre il cardinale Albornoz è ad Orvieto, una delegazione di Reatini gli viene ad offrire obbedienza «sapendo che proponeva facili accordi e si dimostrava prudentissimo ed imparziale restauratore dell'autorità della Chiesa». Gil è in fondo lieto che Rieti si sia liberata dell'ingombrante presenza degli Angioini e, per evitare che la casa reale di Napoli vi possa rimettere piede, favorisce la conciliazione tra i guelfi ed i ghibellini fuorusciti. Il deputato Reatino a discutere e concludere i patti è Ceccarello di Buccio, che, il 7 novembre stipula l'accordo.¹³²

¹²⁹ PINZI, *Viterbo*, III, p. 298-304; BUSSI, *Viterbo*, p. 200. La data del 26 luglio per la fondazione della rocca è confermata anche da D'ANDREA, *Cronica*, p. 95 e da ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 164. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 118.

¹³⁰ Il re di Spagna, Pietro il Crudele, preso da una sfrenata passione per una giovane, Maria di Padilla, trascura la sua giovane moglie, Bianca, figliola di Filippo di Borbone. Si narrano ghiotte storie della sua *disordinata concupiscenza carnale, che molte dissolute e sconcie cose faceva*. La regina Bianca, disgustata e sdegnata, di nascosto fugge in Francia dal padre. Ne nasce un caso diplomatico, ed i baroni di Spagna, in folta delegazione, si recano dal sovrano cercando di farlo ragionare. Il re riconosce il suo errore, scaccia la sua concubina e si riunisce, tra grandi feste, con sua moglie. Ma dopo una notte con lei, *o che fosse affatturato, o occupato nella mente d'altro peccato, la mattina per tempo si levò da lato, e senza fare a sapere altrui la cosa*, con poco seguito fugge tra le braccia della sua desiderata Maria di Padilla. La giovane ed infelice regina viene rinchiusa in un castello, dove, *o per grave sdegno, o per malinconia, o per dolore, o per operazione del re, che ne fu sospetto*, in breve muore. Poco dopo la seguirà nella tomba anche l'ammaliatrice Maria, morendo di parto. Il re, folle di dolore fa imbalsamare e porta con sé per 25 giorni il cadavere della sua amata. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 18.

¹³¹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 44-49; CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 117-118; sulla rocca di Vetralla p. 120-121; PINZI, *Viterbo*, III, p. 305-315, con molti dettagli sulla vicenda di Corneto.

¹³² MICHAELI, *Memorie Reatine*, III, p. 88-90, questa opera enuncia l'articolazione dell'accordo.

Il cardinale Gil Albornoz, come dimostreranno anche i successivi sviluppi della sua azione negli anni seguenti e specialmente nella Marca, sta realizzando una politica di estrema flessibilità nei confronti dei "tiranni" dei vari comuni e territori ribelli. Egli ha chiaro in mente il suo obiettivo principale: ristabilire la sovranità della Chiesa nei territori che le sono stati usurpati. Per raggiungere tale scopo, egli giudica che non sia necessario abbattere definitivamente il "tiranno", anche perché tale missione avrebbe comportato spese e tempi superiori a quelli che egli ritiene di avere a disposizione. Ad Egidio basta che i "tiranni" riconoscano la sovranità della Chiesa e, se necessario, conserverà loro il dominio della città o del territorio, ma come vicario della Chiesa. In fondo anche i papi non si sono comportati così, per esempio nei confronti dei Visconti o di Taddeo Pepoli? Tuttavia, la curia avignnese, al momento, non sembra apprezzare questa strategia del legato, il quale sicuramente gode di molti nemici ad Avignone.¹³³ La validità di questa politica albonoziana è testimoniata dal caso di Foligno, dove, al momento della discesa del legato in Italia, i Trinci, che ricoprivano sia la carica di signore (Trincia) e di vescovo (Paolo) della città, erano ostili ad Albornoz, per poi assoggettarsi a lui non appena constatato che è possibile conservare la signoria cittadina, essi, tra i primi, riconoscono la sovranità pontificia e si dichiarano per lui. Il cardinale Albornoz riconosce tale precoce soggezione, recandosi a Foligno verso la fine del '54 e rimanendovi diversi mesi, prima di passare alla sottomissione della Marca. A Foligno, Gil ottiene la soggezione di Spello, Gubbio, Norcia e Spoleto e poi Gualdo, Bettona e Assisi. Trincia Trinci viene nominato capitano dell'esercito ecclesiastico nella guerra contro i Malatesta.¹³⁴

§ 41. La guerra tra Visconti e la lega

Il castello di Montefortino si ribella agli Este e si consegna ai nobili di Montecuccoli. Francesco da Savignano cede tutti i diritti dei castelli della sua famiglia ai Visconti.¹³⁵

Anche quando l'esercito dei collegati si è sbandato, l'esercito visconteo decide che è ancora il caso di mettere sotto pressione Modena e, sotto il comando dell'esiliato Francesco d'Este, esce nuovamente in campagna e edifica una bastia al ponte di Sant'Ambrogio e una fortificazione anche dall'altra parte del fiume Scoltenna. L'armata è consistente: ha 3.000 uomini a cavallo e molti fanti. Il 19 agosto, lasciato un presidio sufficiente alla custodia del ponte fortificato, i Viscontei si ritirano, prevedendo l'arrivo dei mercenari della Gran Compagnia.¹³⁶

Nel frattempo, convergono a Montagnana i signori di Venezia, Padova, Verona, Mantova, Ferrara, Arezzo, Faenza ed altri luoghi, per rafforzare la lega contro il Visconti, che ha recentemente portato la distruzione nel Mantovano. Viene eletto capitano dell'esercito della lega Francesco da Carrara, «zovene (giovane) ardito e gaiardo, astuto e savio et dotato d'ogni numero de vertude». Vedendosi sufficientemente forti, i collegati, in luglio, hanno inviato ambasciatori a Carlo IV, annunciandogli che il momento della sua discesa è venuto: discenda ora o essi si sentirebbero liberi dalle loro promesse. L'imperatore si affretta a comporre le sue divergenze col marchese di Brandeburgo, divergenze che già avevano radunato due potenti eserciti, e decide di varcare le Alpi.¹³⁷

Francesco da Carrara assolda per quattro mesi il conte Lando, con 5.200 paghe di cavalleria, ma capace di mettere realmente in campo solo 3.500 cavalieri, che, dopo aver guastato la Romagna, si sta recando in Toscana. Il 21 agosto, un forte esercito della lega, proveniente dalla Marca, si pone a Budrio e si unisce alla Compagnia del Conte Lando. Si

¹³³ Tale è l'idea molto più estesamente formulata e dimostrata da P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz. Lo Stato della Chiesa. Le "Constitutiones Aegidianae" (1353-1357)*, in *Studia Albornotiana* dirigidos por Evelio Verdera y Tuells, XXXII, Bologna, 1977, p. 102-145. Si veda anche FRALE, *Orte 1303-1367*, p. 130-131.

¹³⁴ LAZZARONI, *I Trinci*, p. 41-45.

¹³⁵ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 31.

¹³⁶ BAZZANO, *Mutinense*, col. 621; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 31.

¹³⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 19; *Domus Carrarensis*, p. 67, cap. 193.

calcola che l'armata abbia una consistenza di ben cinquemila barbute e diecimila fanti. Per cinque lunghi giorni i soldati devastano il territorio, poi vanno nel Polesine. La notte su lunedì 25 agosto, si accampano a Panicale e imperversano su Fuzola, Anzola, Medola, Casalecchio, Avigano. Il 29 agosto l'esercito si reca a Bologna, arrivando fin sotto Porta di Galliera, ma senza attaccare. Si conclude ben poco, anche perchè il conte Lando ha scarsissima voglia di mettere le sue truppe a rischio, e, quindi, evita di combattere troppo seriamente. Il 30 agosto, sazi di preda e violenze, gli avventurieri tolgono il campo e vanno nel Modenese. Nel transitare, attaccano inutilmente la forte bastia fatta costruire oltre Scoltenna, subendo ingenti perdite. Vanno a Guastalla, ma non riescono a passare il Po, si recano allora a Borgoforte e danneggiano il Cremonese. Il 5 settembre partono e vanno in Lombardia. Una parte della compagine militare si stacca dal grosso, rientra nel Bolognese, vi sta per sei giorni e poi si dirige verso la Puglia.¹³⁸

Il motivo della scarsa incisività dell'attacco può darsi sia da ricercarsi in una delazione che denuncia a Francesco da Carrara che sarebbe intenzione del conte Lando catturarlo per venderlo ai nemici. Francesco convoca allora il consiglio, denuncia la disobbedienza e la slealtà di Lando e molla la patata bollente nelle mani di Feltrino Gonzaga,¹³⁹ tornandosene prima a Mantova e, il 29 settembre a Padova.¹⁴⁰

Levati di mezzo i grandi eserciti, i Modenesi continuano piccole operazioni per il recupero del controllo sul territorio. Il 28 agosto, Ugolino da Savignano e Gerardo Rangoni investono il castello di Savignano, che il giorno seguente capitola. La torre, in mano ai Visconti, verrebbe consegnata se i difensori non ricevessero aiuto entro il primo settembre. Non arrivando soccorsi, la guarnigione arrende la fortezza, salvi beni e persone. Il 14 settembre i Modenesi prendono il castello di Fiorano. La guarnigione viscontea però non cede e si difende validamente, finché, il giorno 16, arriva in soccorso Galasso Pio con i soldati del Visconti, mettendo in fuga i Modenesi.¹⁴¹

§ 42. Conflitti intestini dei da Fogliano

Mentre si combatte nel Modenese, il Reggiano è sostanzialmente in pace, si verificano soltanto scaramucce tra i nobili favorevoli ai Visconti e quelli fedeli ai Gonzaga; i da Fogliano sono invece scissi al loro interno. Giberto da Fogliano non dimentica che i Gonzaga gli hanno strappato il dominio di Reggio e si confronta con Ugolino da Fogliano, il quale è invece favorevole ai Gonzaga. Il 4 agosto Ugolino consegna ai Gonzaga il castello di Torricella, ma già il 20 dello stesso mese, Giberto lo riprende ed occupa anche quello dei Cavasacchi. Un altro membro della famiglia nemico dei Gonzaga è Matteolo da Fogliano che ha il possesso di Scandiano, Dinazzano e *Rocham et Chiaden*, ma li perde per tradimento interno ad opera di Bertolino e Francesco da Fogliano, che, il 12 ottobre, vengono a Scandiano, alludendo che

¹³⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 38-39; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 45-46; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 41-43; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 36-38; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 170; GAZATA, *Regiense*, col. 75-76; GAZATA, *Regiense*², p. 284-297; *Domus Carrarensis*, p. 68-69, cap. 193; ANGELI, *Parma*, p. 186 e AFFÒ, *Guastalla*, p. 267 ci informano che i Visconti sono agli ordini di Guglielmo Pallavicino e Luchino dal Verme; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 185-188. BAZZANO, *Mutinense*, col. 621 dice che gli armati collegati sono 7.000 cavalieri, 3.000 dei quali mercenari, e una quantità "infinita" di fanti. Si dice che tra uomini e donne si contino più di 40.000 teste. Si veda anche SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 322-326.

¹³⁹ Feltrino non rifiuta perchè deve in gran parte all'intercessione dei Carrara la sua liberazione, e poi è probabilmente più coraggioso di Francesco, il cui comportamento, sinceramente, non comprendo.

¹⁴⁰ *Domus Carrarensis*, p. 67-68, cap. 193.

¹⁴¹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 622; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 31-32 precisa che sono andati all'assalto di Fiorano le milizie di due quartieri di Bologna, quelli della porta di Albareto e di Bozzovara, con guelfi armati e ghibellini disarmati; evidentemente i ghibellini sono stati condotti con la milizia per non lasciarli a tramare in città. Con i soldati bolognesi vi sono anche i nobili da Sassuolo, cui appartenne il castello di Fiorano.

sono colà per danneggiare le terre dei Gonzaga, poi, con improvviso voltafaccia, si impadroniscono del castello ed uccidono Matteo, un fratello di Nicolò da Fogliano e un figlio di Nicolò.¹⁴²

§ 43. Eclisse di sole

Il 17¹⁴³ settembre, mercoledì, *passata mezza terza*, si oscura il sole per lo spazio di un'ora.¹⁴⁴ Michele da Piazza la mette a quasi l'ora sesta. Egli aggiunge «questo avvenimento impressiona alcuni, ma non tutti. Infatti vi è chi afferma che questo non è un prodigio divino, ma naturale, che spesso si verifica».¹⁴⁵

§ 44. Morte di Andrea Dandolo

Il 7 settembre muore il doge Andrea Dandolo, «nella fresca età di non ancora cinquant'anni». Romanin ne definisce il principato «tra i più famosi della veneta storia». L'11 settembre Marin Faliero viene nominato doge di Venezia.¹⁴⁶ Andrea Dandolo, secondo l'interpretazione della sua figura politica fatta da Giorgio Cracco, fece quanto in suo potere per «abasar li suo nobelli e grandi cittadini», cioè coloro che, ricchissimi, avevano di che lucrare sull'abbassamento dell'oro in favore dell'argento, «mentre si traduceva in rovina ulteriore per la massa dei nobili poveri, o di modeste condizioni, degli artigiani, dei burocrati, dei lavoratori, dei preti». Andrea Dandolo è fallito miseramente nel suo programma, ma è rimasto fermamente al suo posto, cercando di contenere i danni. La morte lo strappa al suo fallimento ed all'ultima delusione di Portolongo, ma consegna al suo successore la stessa necessaria lotta contro un'oligarchia ricchissima e incurante del bene della Serenissima.¹⁴⁷

Francesco Petrarca, in una lettera, definisce il defunto doge: «un vero galantuomo amante della sua repubblica (...) e dotto, faondo, prudente, affabile e mite».¹⁴⁸

Prima dell'elezione del doge, la Quarantia ne restringe i poteri e gli associa per molte funzioni altri consiglieri. Il nuovo eletto lo abbiamo già incontrato in diverse occasioni: egli ha reputazione di grande intelligenza e capacità militare e di governo, è tuttavia afflitto da un carattere brusco e risoluto che non sempre gli giova. Di lui i cronisti narrano episodi, forse recuperati o inventati dopo la sua esecuzione capitale, che ne testimoniano il brutto e collerico carattere. Marino non è un doge giovane: all'atto della sua assunzione del berretto ducale egli ha 76 anni, è però un uomo di robusta salute ed ancora energico. Quando i Quarantuno lo scelgono, egli è in ambasceria presso il papa ad Avignone. Il governo veneziano riesce ad ottenere dal benigno arcivescovo Visconti, che ha tutto l'interesse a concludere la pace tra Genova e Venezia, un salvacondotto perché egli possa recarsi ad assumere il suo incarico. Marin Faliero arriva all'approdo di San Marco il 5 ottobre, tra cattivi auspici, in tempo per vivere la penosa sconfitta veneziana a Portolongo.¹⁴⁹

¹⁴² TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 32.

¹⁴³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 948, dice il 27 settembre.

¹⁴⁴ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 43 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 24. Nello stesso capitolo il Villani parla di una grandinata a Montpellier, avvenuta il 12 settembre, i cui chicchi avevano la dimensione di una *melarancia*. Senza data la notizia in MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 223.

¹⁴⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 99; egli conferma la data del 17 settembre.

¹⁴⁶ DANDOLO, *Chronicon*, col. 423; CORTUSIO, *Historia*,² p. 130; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 122; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 173-175 riferisce il suo giudizio, oltre alle capacità di governo del doge, anche al valore delle sue cronache ed agli statuti.

¹⁴⁷ CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 136-137; sul svalutazione dell'argento rispetto all'oro, si veda CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 317, il rapporto iniziale del 1282 di 1:18, nel 1328 era stato mutato in 1:24, comunque le successive ragioni di instabilità come la restrizione del credito hanno fatto sparire di fatto dal mercato il grosso d'argento.

¹⁴⁸ PETRARCA, *Familiarium*, XIX, 9; la traduzione è quella citata.

¹⁴⁹ In proposito si veda l'ampia diesamina fatta da LAZZARINI, *Marin Faliero*, p. 116-117 e 135-154. Anche i cattivi auspici sono forse inventati. Sugli eventi si veda ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 176-180. Sulla

§ 45. Principi di governo del cardinale Egidio Albornoz

Riacquistato e pacificato il Patrimonio, verso la fine di settembre Egidio Albornoz presiede il parlamento provinciale a Montefiascone. Egli ordina che vengano raccolti in un registro tutti i documenti disponibili, la sua intenzione è «di procedere ad uno spoglio delle leggi e consuetudini precedenti per prepararsi alla compilazione di un nuovo codice dello stato».¹⁵⁰ La politica seguita dal cardinal legato per pacificare le terre riconquistate nel Patrimonio e quelle che riconquisterà nella Marca e nella Romandiola è quella di non parteggiare né per guelfi né per ghibellini, imporre la pace civile e far rientrare i fuorusciti. La terra viene poi concessa in vicariato, per un tempo limitato, ai “tiranni”, cioè quelle persone che sono in grado di imporre la propria supremazia e che, giudica Egidio, è meglio lo facciano in nome e su mandato della Chiesa. I comuni si possono reggere secondo i propri statuti, ma rispondendo ai vicari del legato o del pontefice.¹⁵¹

§ 46. Morte di Giovanni Visconti

Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, scopre, il 3 ottobre, venerdì sera, che sulla fronte gli è spuntato un *carboncello*. Non gli dà importanza, ma, poichè gli deturpa la fisionomia manda a chiamare il medico, affinché il giorno seguente glielo estirpi. «Sabato sera, a dì IV del detto mese, il fece tagliare, e come fu tagliato cadde morto l'arcivescovo senza potere fare testamento, o alcuna provisione de l'anima sua».¹⁵² Solenni esequie vengono rese alle sue spoglie mortali. Il dominio dello stato visconteo passa ai nipoti di Giovanni, ai figli di messer Stefano: Matteo, Bernabò e Galeazzo, che il 12 ottobre ottengono dal comune la conferma della loro signoria. A Matteo toccano Lodi, Pisa, Parma, Piacenza, Bologna, Bobbio; a Bernabò, Bergamo, Brescia, Cremona; a Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona. L'esercito viene mantenuto e speso in comune. Regna tra loro grande concordia. I due minori sono tanto intelligenti da rendere grandi onori al più anziano: Matteo, anche se le sue qualità sono decisamente scarse. Bernabò, di istinto guerriero, si incarica dell'esercito e delle imprese guerresche. Insediatosi, attendono lo sviluppo degli eventi, molti e variegati, dalla discesa di Carlo IV, che ora è in Mantova, all'ostilità della lega.¹⁵³

La casa costruita nei pressi dell'arcivescovato, dove abitava il defunto Giovanni, viene occupata da Matteo, la casa di Luchino presso San Giovanni in Conca tocca a Bernabò, Galeazzo abita nel palazzo che fu di Luchino ed Azzo. Tra i vari funzionari designati, il marchese Tommaso Malaspina viene inviato a Piacenza, messer Gaudente di Cocconato è il podestà di Bologna.¹⁵⁴

figura del doge e specialmente sulla congiura del prossimo anno si veda l'ampio studio condotto da LAZZARINI, *Marin Faliero*, che ha consultato e criticato le diverse cronache coeve.

¹⁵⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 60.

¹⁵¹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 62-64.

¹⁵² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 25. Il testo è contraddittorio perchè parla di venerdì 2 ottobre, ma se è venerdì è il 3. *Chronicon Ariminense*, col. 902.

¹⁵³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 28; MARCO BATTAGLI, *Marcha*, p. 57; DANDOLO, *Chronicon*, col. 424; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 41-43; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 46-47; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 44-45; *Breviarium Italicae Historiae*, col. 288; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 500-501; *Annales Mediolanenses*, col. 723; AZARIO, *Visconti*, col. 336-337; e, nella traduzione in volgare, p. 70-71. GIULINI, *Milano*, lib. LXVII specifica che l'arcivescovo aveva 64 anni, egli riporta l'epigrafe sul suo sarcofago e ci informa che le fattezze di Giovanni Visconti, premesse alla vita dello stesso ad opera di Paolo Giovio «sono tratte da un affresco che si trovava nell'antica cappella dell'arcivescovato». L'epigrafe è anche in GAZATA, *Regiense*, col. 76; GAZATA, *Regiense*², p. 286-289 e in COGNASSO, *Visconti*, p. 211-212. Un cenno in GRIFFONI, *Memoriale*, col. 170 e in *Domus Carrarensis*, p. 68, cap. 193; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 122. Si veda anche COGNASSO, *Visconti*, p. 222-224 e SORBELLI, *Giovanni Visconti a Bologna*, p. 326-331; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 308.

¹⁵⁴ *Annales Mediolanenses*, col. 724; GIULINI, *Milano*, lib. LXVIII.

Francesco Petrarca pronuncia un elogio funebre del defunto arcivescovo.¹⁵⁵

Il 23 ottobre i nuovi signori di Milano fanno uscire di prigione messer Jacopo de' Pepoli, e gli rendono grandi onori.¹⁵⁶ Francesco Petrarca in una lettera invettiva contro un cardinale della corte pontificia, esprime molta simpatia ed apprezzamento per i giovani Visconti, in particolare, il poeta è e sarà molto legato a Galeazzo.¹⁵⁷

La cattedra di S. Ambrogio rimane nel seno della famiglia Visconti, passando nelle mani di Roberto Visconti di Pogliano, arciprete della chiesa metropolitana.¹⁵⁸

Verso la seconda metà di novembre, Francesco Petrarca compone un'epistola in versi latini per la nascita del figlio di Bernabò Visconti, il piccolo Marco. Il poeta ne è il padrino di battesimo.¹⁵⁹

§ 47. La morte di Cola di Rienzo

Se il comandante dell'esercito, messer Riccardo Annibaldi, è amato dalle sue truppe, invece Cola non riesce più a farsi amare da nessuno: inasprisce le gabelle, vive sospettosamente e si macchia le mani col sangue di un amico, Pandolfuccio di Guido Pandolfini de' Franchi, che, invidioso della sua popolarità, fa decapitare senza un briciolo di prova. Ormai è divenuto un tiranno, simile a coloro che, anni prima, ha combattuto. Il dissenso non è palese, ma strisciante, sotterraneo. «Staiavano Romani come pecorelle. Questi non osavano favellare. Così temevano questo tribuno come demonio». La situazione precipita quando, l'8 ottobre, un mercoledì, i Colonna, ormai alle strette, riescono ad organizzare un moto popolare. Con i Colonna vi sono i Savelli. Il Senatore ha commesso una serie di sciocchezze: ha deposto dal comando Riccardo Annibaldi, ha imposto un'impopolarissima gabella sul vino e sta progettando di aumentare le imposte sul sale. Mentre Cola è ancora nel suo letto, due colonne di facinorosi, provenienti dai rioni di Sant'Angelo e Ripa e da Trevi e Colonna, convergono sulla piazza del mercato che si tiene ai piedi della scalinata dell'Ara Coeli, sotto il Campidoglio. La gente viene dai rioni controllati dai Colonna, è armata e grida: «Mora lo traditore Cola de Rienzi, mora!; Mora lo traditore che ha fatto la gabella, mora!». La folla circonda il palazzo di Cola sul Campidoglio, getta pietre, urla. Il Senatore rimane inerte, sconcertato, non suona la campana per chiamare a raccolta il popolo, non convoca armati. Con singolare mancanza di obiettività non riesce a comprendere perchè il popolo si stia rivoltando contro di lui, che ha fatto di tutto per innalzarlo e difenderlo. Il palazzo, a poco a poco, si svuota di personale, «iudici, notari, fanti e onne perzona aveva procacciato de campare la pelle». Rimangono con Cola solo tre persone. Finalmente, l'antico tribuno si scuote e prende un'iniziativa: si arma come un cavaliere, barbuto in testa, corazza, falde e gambiere; prende il gonfalone del popolo e, solo, si affaccia al balcone. Vuole parlare, stende la mano per imporre il silenzio, se riesce a dire qualche parola sa che può ribaltare la situazione, le sue parole hanno ancora la malia di un tempo. I caporioni degli agitatori lo sanno bene e fanno di tutto per impedirglielo: rinforzano il fracasso e lo fanno bersaglio di balestrate. Un verrettone ferisce Cola ad una mano. Questi spiega lo zendado della bandiera e mostra il motto SPQR, quasi a significare che anch'egli appartiene al popolo, è uno di loro. Ma continua la pioggia di verrettoni e di pietre, egli non può più resistere sul balcone, rientra, cerca altra via di sfuggire alla folla che lo terrorizza. Sopra, nella sala, non può rimanere, perchè vi è detenuto messer Bretone di Narbona, il fratello di Fra' Moriale, e, certo, da lui non può aspettarsi clemenza. Inoltre vede che Bretone incita il popolo. Cola si fa legare tovaglie da tavola alla vita e calare nel cortile interno. I detenuti delle prigioni vedono la scena. Cola si fa dare le chiavi delle celle, teme i carcerati, non vuole rischiare che si liberino: è ormai

¹⁵⁵ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 168; DOTTI, *Petrarca*, p. 300-301.

¹⁵⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 47.

¹⁵⁷ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 177-178; DOTTI, *Petrarca*, p. 310.

¹⁵⁸ ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 536.

¹⁵⁹ DOTTI, *Petrarca*, p. 287; *Epistola III* 29.

terrorizzato. È indeciso se affrontare la situazione a viso aperto, armato, con la barbata in capo, o cercare scampo nella fuga. «Venze la voluntate de volere campare e vivere. Omo era como tutti gli atri, temeua dello morire». La plebe ha appiccato il fuoco alla porta esterna, brucia anche il solaio della loggia e le fiamme si sono diffuse alla porta interna, ogni attimo è prezioso, Cola si spoglia di tutte le armi, gli rimangono solo gli spallacci, si taglia alla meno peggio la barba, si tinge la faccia di nero con la fuliggine, prende dalla casetta del portinaio un tabarro rustico e lo indossa, poi si mette in capo una coltre per non bruciarsi. Mentre, angosciato, fa questi preparativi, nella sala è rimasto un suo parente, Locciolo Pellicciaro, che decide di ingraziarsi la folla: si fa al balcone, si volge alla folla, le fa gesti, le dice: «Essolo, dereto, essolo ioso dereto». Che vadano sul retro, chè dal retro Cola sta per uscire. Locciolo indica loro la strada ed il momento. «Locciolo lo occise. Locciolo Pellicciaro confuse la libertate dello puopolo lo quale mai non trovao capo». Cola intanto, ultimati gli affannati preparativi, passa la porta che brucia sotto il solaio che minaccia di crollare di istante in istante, passa l'ultima porta senza ustionarsi, si mischia alla folla. Imitando l'accento della campagna, urla con gli altri: «Suso, suso a gliu tradetore!». Deve solo scendere le ultime scale, poi è salvo, la folla è principalmente intenta a sorvegliare il palazzo dove crede che egli ancora sia; ma uno lo riconosce, lo ferma e lo trattiene, dicendo: «Non ire. Dove vai tu?» Gli strappa il piumaccio dal capo, nota i braccialetti dorati che, nella foga Cola ha trascurato di togliere, e che stonano terribilmente con le umili vesti che il Senatore ha indossato. Scoperto, Cola si drizza nella persona, si palesa, tenta di recuperare la propria dignità, compito difficile: la barba mal tagliata, il volto nero, un giubbotto di seta verde, senza cintura, le calze celesti, gli spallacci dorati, il tabarro a terra, i capelli scompigliati. Tiene le braccia piegate contro il corpo, per confortarsi. Viene preso per le braccia e trascinato fino alla statua del leone, nel luogo dove si pronunciano le sentenze. Ancora non gli è stato fatto del male: si fa silenzio. La folla esita, sospesa e indecisa, prima di compiere il passo irreparabile; Cola sbaglia a turbare la timida atmosfera: muove la testa, guarda a destra e sinistra, allora Cecco del Vecchio gli mena un colpo di stocco al ventre, fulminandolo, un notaio di Trevi gli mena un fendente in capo. Dopo i primi colpi, tutti vogliono partecipare: «Chi li dao, chi promette. Nullo motto faceva. Alla prima morio, pena non sentio. Venne uno con una fune e annodaoli tutti doi li piedi. Dierolo in terra, strascinavanollo, scortelavanollo. Così lo passavano como fussi criviello. Onneuno ne.sse iocava [...] Per questa via fu strascinato fi' a Santo Marciello. Là fu appeso per li piedi a uno mignianiello (balconcino). Capo non aveva. Erano remaste le cocce per la via donne era strascinato. Tante ferute aveva, pareva criviello. Non era luoco senza feruta. Le mazza (budella) de fòra, grasse. Grasso era orribilmente, bianco como latte insanguinato. Tanta era soa grassezza, che pareva uno esmesurato bufalo overo vacca a maciello. Là pennéo dii doi, notte una. Li zitielli li iettavano le prete. Lo terzo die de commannamento de Iugurta e de Sciarretta della Colonna fu strascinato allo campo dell'Austa. Là se adunaro tutti Iudei in granne moititudine: non ne remase uno. Là fu fatto uno fuoco de cardì secchi. In quello fuoco delli cardì fu messo. Era grasso. Per la moita grassezza da sè ardeva, volentieri. Staievano là li Iudei forte affaccennati, afforosi (frenetici), affociti (con le maniche rimboccate). Attizzavano li cardì perchè ardessi. Così quello cuorpo fu arzo e fu ridotto in polve: non ne remase cica. Questa fine abbe Cola de Rienzi, lo quale se fece tribuno augusto de Roma, lo quale voize essere campione de Romani».

Gli appartamenti del Senatore vengono saccheggati. Nelle sue stanze viene trovato uno specchio di acciaio polito, con scritte e figure.¹⁶⁰ «In quello specchio costregneua lo spirito de Fiorone». Vengono anche trovati degli elenchi di persone influenti o ricche, ai quali Cola avrebbe voluto imporre contributi straordinari variabili tra i 10 ed i 500 fiorini. Coloro che sono sull'elenco tirano un sospiro di sollievo.¹⁶¹

¹⁶⁰ Uno specchio etrusco? La passione per le antichità di Cola potrebbe rendere plausibile l'ipotesi.

¹⁶¹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 258-265 il racconto dell'Anonimo è la base per tutte le successive narrazioni; DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 196-197 e 203-208; VILLANI MATTEO E FILIPPO,

Ferdinand Gregorovius così commenta l'avventura fantastica di Cola: «La straordinaria apparizione di Cola presenta agganci così ampi tanto nel passato quanto nell'avvenire e tratti così severi e tragicamente necessari, che alla speculazione del filosofo offrono materiale di riflessione ben più abbondante dei lunghi e clamorosi governi di cento sovrani. La grandiosità delle sue idee circa l'unità e l'indipendenza dell'Italia e la riforma della Chiesa e del genere umano furono sufficienti a strappare per sempre la sua memoria dal buio dei secoli». ¹⁶² Giorgio Falco nota che «la storia di Roma in questi anni ci mostra come l'opera di Cola di Rienzo non sia stata semplicemente il sogno anacronistico di un esaltato, com'egli abbia interpretato, almeno in parte, le esigenze del suo tempo. Il Tribuno è caduto, ma il popolo, ormai dotato di più salda coscienza politica, esclude la nobiltà dal governo e se ne impadronisce. La forza di Roma consiste nell'accordo con la Chiesa e nel suo regime democratico-militare». ¹⁶³

§ 48. Terni e Narni si sottomettono ad Albornoz

Narni si è probabilmente sottomessa al legato prima della fine di marzo, infatti in una lettera i cittadini chiedono al cardinale di nominare podestà e capitano, ma la città è tormentata da lotte civili e Egidio invia Enrico da Sessa a pacificarla. Il 21 ottobre la città è in pace e sottomessa.

Enrico da Sessa, il 4 novembre, presiede un incontro sul fiume Tisino, nel quale convergono il sindaco del governo ghibellino di Terni e il sindaco dei fuorusciti guelfi. Enrico sentenza che tutti i fuorusciti debbano rientrare ed essere messi in possesso di loro beni. Si faccia remissione generale di tutti i danni e le offese. I fuorusciti giurano fedeltà. ¹⁶⁴ In questo periodo è podestà di Terni Ugolino Neri dei Baschi di Monte Martano, un ghibellino a tutta prova che già ha combattuto per Ludovico il Bavaro. ¹⁶⁵

§ 49. Carlo IV scende in Italia

Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia e re dei Romani, eletto imperatore, decide di accettare l'invito della lega e di Venezia e si appresta a varcare le Alpi e venire nella penisola. Carlo, «nel suo temperato proponimento», non nutre sfrenati sogni di gloria, ovvero non è mosso da ideale alcuno, contrariamente a suo nonno Arrigo VII. Invece dei 10.000 cavalieri che hanno accompagnato Arrigo, Carlo sceglie di condurre con sé solo 300 cavalieri; determina di non impicciarsi troppo nelle complicate vicende italiane, ma, invece, di rimanerne distaccato, traendo per sé il massimo profitto. Si muove *dalla Magna*, perviene ad Udine il 14 ottobre, ¹⁶⁶ e qui s'incontra con suo fratello, il patriarca di Aquileia, che conduce

Cronica, Lib. IV, cap. 26; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 649-654. Ho ommesso completamente la narrazione dei rapporti tra Cola di Rienzo e Giannino di Guccio "re di Francia", chi sia interessato, può leggere DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 199-203 e *Epistolario di Cola di Rienzo*, p. 227-235 e 248-255.

¹⁶² GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 7.4.

¹⁶³ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 623-624.

¹⁶⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 53-54; ANGELONI, *Storia di Terni*, p. 170-171.

¹⁶⁵ ANGELONI, *Storia di Terni*, p. 169.

¹⁶⁶ Il viaggio di Carlo IV è delineato dalle cronache carraresi: Carlo IV viene incontrato da Giacomino da Carrara a Sacile, castello del Friuli, poi per Cividale e Feltre, lo accompagna a Bassano, dove entra il 1° novembre. Qui arriva anche Francesco da Carrara. Il 3 novembre, passando per Cittadella, arriva a Cortaruolo e, dopo aver desinato, entra a Padova per la Porta della Trinità. Giacomino da Carrara è uscito dalla città per incontrare Carlo al castello di Sacile. Il 6 novembre, nella cattedrale, ordina cavaliere Giacomino da Carrara. Il 7 novembre parte, dorme a Monselice. Qui Giacomino da Carrara lo lascia, mentre Francesco continua ad accompagnarlo ad Este e Montagnana. A Porto Lignago lo accoglie Cangrande della Scala. Il 9 novembre entra a Mantova. VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 183; *Domus Carrarensis*, p. 69-70, cap. 194 e 195. L'itinerario precedente è invece tracciato da PASCHINI, *Friuli*, I, p. 296 e da DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 122-123: l'11 ottobre Carlo passa per il canale della Chiusa, il 13 ottobre giunge a Gemona, il 14 ad Udine, è a Sacile il 20 ottobre, poi procede per Belluno, Feltre, dove

con sé, insieme a gruppo di nobili friulani, tra i quali Gerardo signore di Feltrone di Carnia e Walterpertoldo del fu Bartolomeo di Spilimbergo.¹⁶⁷

«Cavalcando buone giornate», il 3 novembre i fratelli entrano a Padova, dove vengono ricevuti con grandi onori. Carlo nomina diversi cavalieri, lascia vicari nella città e, il 7, riprende il viaggio. Cangrande preferisce che non entri nelle sue città e lo fa accompagnare a Mantova, dove i Gonzaga lo accolgono solennemente. Il re prende dimora nella città e si accinge a cercare di comporre i dissidi che oppongono la lega ai Visconti, e questi ai comuni toscani.¹⁶⁸ A Mantova Carlo attende ambasciatori che gli portino l'omaggio dei comuni italiani. Dopo un poco si rende conto che è un'attesa vana, solo i comuni lombardi parte della lega gli hanno porto omaggio. La forza della lega non appare sufficiente a battere i potentissimi Visconti, meglio la pace. Intanto, non ci si rovini mantenendo la Gran Compagnia, quindi, l'8 novembre, essa viene licenziata «e quegli della Compagnia ne furono lieti e contenti». Una parte dei mercenari si vende ai Visconti, una parte alla lega, il resto, è agli ordini del conte Lando. Giovanni Visconti poi è morto e Carlo dovrà rifare i patti con gli eredi. Carlo IV inizia, pazientemente, a tessere la tela della pace, fermo nella sua decisione di «accattare da ogni parte benivolenza, e non prendere nimicizia con alcuno».¹⁶⁹

Carlo IV si trattiene a Mantova dal 10 novembre alla fine di dicembre. Quando è in città si reca piamente a visitare il sepolcro di Longino, il soldato che trapassò con la sua lancia il Sacro Cuore di Gesù, e ne asporta una parte di reliquie.¹⁷⁰ Quando l'imperatore è a Mantova, gli rende visita Francesco Petrarca, accolto con grande cordialità. La lingua della conversazione è l'italiano, che Carlo ha appreso quando soggiornava in Italia con suo padre Giovanni. Carlo invita il poeta a seguirlo a Roma, ma Francesco rifiuta. Il 27 dicembre Petrarca è già di ritorno a Milano.¹⁷¹

§ 50. Brutta figura napoletana

Re Luigi invia tre galee e un pansano, dodici legnetti ed una nave, tutte colme di grano, per sovvenire alle necessità dei poveri Siciliani. Pone la piccola flotta agli ordini di Potarzio d'Ischia, conte di Bellante. Ad ottobre la flotta salpa. I legni, arrivati nel mare di Calabria, vengono a contatto con tre galee messinesi, che sono «alla guardia per procacciare vettovaglia». Disperati per la fame, i Messinesi attaccano la flotta napoletana. Il conte di Bellante, che è imbarcato su una nave colma di grano, teme per la sua libertà, abbandona la

giunge il 26, e, per il canale di Brenta, arriva a Bassano il 1° novembre. Si veda anche VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 189-192.

¹⁶⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 123, nota 1.

¹⁶⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 27; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 192-194; CORTUSIO, *Historia*,² p. 137.

¹⁶⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 29; MARCO BATTAGLI, *Marcha*, p. 57; *Annales Caesenates*, col. 1182 e *Annales Cesenates*³, p. 189 dice che Carlo è a Padova il 2 ottobre. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 43-44 e GRIFFONI, *Memoriale*, col. 170 queste cronache riportano una interessante notazione: una donna bolognese ha funzioni di interprete per Carlo, è «madonna Zohanna, figliola che fu de Mathio de' Bianchitti, de strà Sam Donato; et era vedoa e fu la moglie de misser Bonsignore de Bonsignuri de Bologna, doctore de lezze», ella «sapeva bem parlare per lectera et sapeva bem el thodesco e boemio et ytaliano»; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 48, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 46. Un semplice cenno in *Breviarium Italicae Historiae*, col. 288. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 170 ci informa che un membro della sua famiglia: Marco, figlio naturale di Nanni Guelfo Griffoni, uccide in dicembre nella piazza maggiore il barbiere dell'Oleggio e fugge. ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 134 dice che Carlo entra a Mantova la vigilia di San Martino, quindi il 10 novembre. La scarna notizia della venuta di Carlo in STEFANI, *Cronache*, rubrica 666, amaramente commentata.

¹⁷⁰ Su tale argomento e sulla corretta collocazione di questa visita e di quella successiva del 1368, si veda SCHIZZEROTTO, *Mantova*, p. 29-40.

¹⁷¹ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 170-172; DOTTI, *Petrarca*, p. 302-303. Il poeta si è messo in viaggio nell'inverno peggiore che si ricordi. Tutti i campi sono innevati, lo ha accompagnato un nuovo amico, un corriere diplomatico di origine francese: Sagremor de Pommiers, diventato suo buon amico.

nave, si trasferisce su una galea armata, e, senza abbozzare resistenza alcuna, fugge. Il carico cade nelle mani dei Siciliani che lo portano a Messina, dove sono accolti con grandi onori, non già per la vittoria, ma per il cibo procacciato.¹⁷²

§ 51. Albornoz consolida il Patrimonio

Il cardinale Albornoz, il 21 ottobre, ottiene la sottomissione di Narni, il 4 novembre quella di Terni ed il 7 novembre quella di Rieti.¹⁷³

Egidio ha in animo di dare un assetto stabile e duraturo al Patrimonio. Accetta compromessi temporanei, come la signoria di Giovanni di Vico in Corneto, Vetralla e Civitavecchia, pur di rendere realisticamente realizzabile l'obiettivo di fondo. Fa raccogliere in un registro della curia del Patrimonio, tutti gli atti giuridici che si possono trovare negli archivi. Risale addirittura ai registri che Rinaldo Malavolti ha compilato per Bonifacio VIII, nel 1298. Solo a coloro che possono dimostrare di avere titoli legittimi, vengono confermati i domini. Agli altri vengono tolti. Da tutti vuole un giuramento di obbedienza.

Quando il cardinale entra in una città riconquistata si astiene da vendette e rappresaglie, non si poggia su una fazione a scapito dell'altra, ma chiede la sottomissione del comune intero, ottiene il giuramento di fedeltà dei singoli, fa patti con le famiglie più potenti, ma tutto e tutti riporta nei canali del diritto.

Permette ai comuni di governarsi secondo i propri statuti, ma vi pone dei vicari, che durano in carica sei mesi, che debbono sì rispettare gli statuti, ma sono anche forniti di eccezionali poteri, come la facoltà di sentenziare senz'appello, e sottostanno al sindacato del Rettore e non già a quello del comune. È evidente come sia essenziale la scelta di uomini di qualità straordinarie per le funzioni di vicario, ed uomini di qualità eccezionali in effetti Egidio usa, come il conte di Dovadola, Leggieri di Nicoluccio d'Andreotto, Enrico di Sessa.¹⁷⁴

Gentile da Mogliano, signore di Fermo, rimasto «povero d'have e d'aiuto» si riconosce impotente a difendersi sia dal Malatesta, che dal legato; decide quindi di sottomettersi al cardinale Egidio Albornoz, per aiutarlo a sconfiggere l'orgoglioso Malatesta. Si reca da Egidio, che è a Foligno, gli restituisce la città di Fermo e gli giura fedeltà. Il cardinal legato lo accoglie con molta allegrezza e lo nomina Gonfaloniere di Santa Chiesa, gli promette inoltre denaro e gli lascia Fermo, fino al pagamento. Invia però un presidio militare nella città, che vuole costituire come sua frontiera nella lotta contro il tiranno di Rimini.¹⁷⁵

Egidio, ottenuta la sottomissione di Orvieto, assoggettato il pericoloso prefetto di Vico e tutto il Patrimonio, si occupa ora dei Malatesta, e, visto come stanno andando le cose, tutti i signori della Marca si mettono a sua disposizione: Rodolfo da Camerino, Lomo di S. Maria da Iesi, Alberghetto Chiavelli da Fabriano, Ungaro da Sassoferrato, Neri della Faggiola, fanno atto di sottomissione. Ricordiamo che il legato ha inviato in questo teatro di operazioni anche i Monaldeschi della Cervara, per evitare che Orvieto possa risentire delle rivalità tra i diversi rami del loro lignaggio.¹⁷⁶

¹⁷² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 30; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 100.

¹⁷³ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 54. Questa affermazione di Filippini appare in contrasto con quanto esposto nel precedente paragrafo 46.

¹⁷⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 60-63.

¹⁷⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 33 e *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 453; LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 86; ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 166-167..

¹⁷⁶ *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 69-70. Vanno nella Marche Berardo di Corrado, Petruccio di Pepo, Tommaso di Cecco di Monaldo e Monaldo di Andreuzzo di messer Ranieri, con molti Orvietani al loro comando. DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 52-53 riporta le date delle varie sottomissioni: Rodolfo da Varano l'8 dicembre, Alberghetto Chiavelli il 10 dicembre, nello stesso giorno anche Lomo Simonetti da Santa Maria, Ugolino di Sassoferrato e Neri della Faggiola. URIELI, *Jesi*, p. 149-150 dice che Lomo Simonetti si sottomette a Gil dopo la sconfitta di Paderno, ma Lomo è già uno dei comandanti dell'esercito del legato ai tempi di Paderno: si veda anche VILLANI VIRGINIO, *I conti di*

Il compito di Egidio Albornoz nella pacificazione del Patrimonio non è certamente stato privo di difficoltà, a parte i grossi problemi di Orvieto e Viterbo, esistono anche altri focolai di ribellione, non necessariamente contro la Chiesa, ma, più verosimilmente, contro i suoi ufficiali. Ad esempio Orte è ostile al governo del rettore Giordano Orsini e in questo anno si ribella contro di lui e la popolazione assale la casa del rettore al grido di «mora li forestiere!». Il 16 settembre Orte sarà costretta a pagare una multa di ben 380 fiorini d'oro per questo evento. Orte comunque si ribella e proclama la sua indipendenza dalla Chiesa e sceglie come suo signore e podestà Orso Orsini, l'uomo che gode di grandissima influenza e di seguito nelle famiglie dominanti della città e che, con tutta probabilità, non aveva assolutamente bisogno di tale violenza per continuare a contare in città.¹⁷⁷

§ 52. I Genovesi sconfiggono i Veneziani a Portolongo

L'ammiraglio invitto, Paganino Doria, al comando di trentatré galee genovesi insegue nel mar di Romania la flotta veneziana, condotta dall'ammiraglio messer Nicolò da Cà Pisano e forte di trentacinque galee, tre pansani, un legno armato, venti tra saettie e barche e cinque navi da carico, tutte incastellate ed armate. Il Veneziano apprende che la flotta genovese lo sta cercando; ripara nel «Porto della Sapienza, nella Romania bassa»,¹⁷⁸ dispone le navi alla bocca del porto, incatenate insieme, e vi mette venti galee di guardia. Le altre quindici galee, i legni armati e le saettie le affida ad un Morosini e le invia a Porto Lungo, per eventualmente sorprendere alle spalle i Genovesi, se attaccassero. Il coraggioso Doria, malgrado abbia appreso che la flotta veneziana gli è ben superiore per numero, «come huomo di gran cuore ed ardire, avvillendo i suoi nimici, che non haveano cercato d'abboccarsi con lui, ma più tosto fatto vista di schifarlo», dirige le sue navi direttamente su Porto della Sapienza. Qui pervenuto il 3 novembre, domanda battaglia, l'ammiraglio Pisano risponde che è a casa sua e combatterà quando lo decide lui. I pugnaci Genovesi sfidano i Veneziani suonando le trombe e le nacchere, poi, vedendo la completa inerzia dell'avversario, decidono una temeraria impresa: Giovanni Doria, nipote dell'ammiraglio, conduce la sua nave dentro il porto e, dietro di lui, viene il figlio di Paganino. I Veneziani non reagiscono, forse pensando di bloccare le due galee isolate dentro il porto, impadronendosi. Ma, veloci, altre undici seguono le prime due, «senza essere combattute o impedito dalla flotta veneziana. E trovandosi nel porto, si drizzarono con grande ardore e combattere le XV galee de' Viniziani, e legni armati che erano nel porto, le quali haveano le prode a terra per loro agiamento, ed erano più atte alla difesa. I Genovesi l'assalirono con aspra battaglia, ma quale si fosse la ragione, o per isdegno preso contro all'Ammiraglio, che non havea impedito la loro entrata, e non s'era mosso alla loro difesa, o per molta codardia, a quel punto feciono piccola difesa». Al primo assalto dei Genovesi, molti Veneziani sono uccisi o feriti, oppongono una scarsissima resistenza, si danno alla fuga, ne muiono molti più annegati, nel tentativo di scampare, di quanti ne muoiano di ferro. Le tredici galee ottengono vittoria piena e la segnalano alle venti che attendono di fronte al porto, davanti alla flotta veneziana incatenata. Ora la situazione si è completamente ribaltata: i Veneziani sono stretti tra due fuochi, e l'attacco che Paganino Doria scatena atterrisce i marinai veneziani che si arrendono immediatamente. «Niuno dell'armate de' Viniziani campò che non fosse preso, o morto, e i prigionieri furono per novero cinque mila ottocento settanta»: tutti vengono portati a Genova. Nel Porto e nel mare di Sapienza rimangono più di quattromila cadaveri veneziani. A Paganino Doria, cui era stato negato il trionfo dopo la vittoriosa battaglia del Bosforo, in segno di lutto per le gravi perdite

Buscareto, p. 157, nota 61. Notizia della sottomissione di Alberghetto è in PAOLI, *La documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano*, p. 126.

¹⁷⁷ Su tale argomento e sull'importanza di Orso Orsini e delle dominanti dinastie ortane dei Nasi e Uberti, si veda FRALE, *Orte 1303-1367*, p. 126-132 e 137-144.

¹⁷⁸ In un porticciolo vicino Modone, detto Portolongo, nell'estremo sud della Messenia, vicino all'isola della Sapienza.

genovesi, vengono ora tributati immensi onori, in verità ben meritati, tra gli altri quello di costruirsi a spese dello stato una nuova casa nel quartiere di San Matteo.¹⁷⁹

§ 53. Il conflitto tra i Durazzo ed i reali di Napoli

Messer Luigi di Durazzo, osserva geloso quanto re Luigi di Napoli abbia donato a Filippo di Taranto ed a Roberto di Taranto, e constata che un trattamento molto diverso è stato riservato a lui ed a suo fratello Roberto di Durazzo, ancora prigioniero del Savoia. Si accosta quindi a quel mascalzone del conte di Minerbino e, arroccato nella sua fortezza di Monte Sant'Angelo, sul Gargano, inizia a tramare contro i reali di Napoli. Sembra che tratti col re Ludovico d'Ungheria ed addirittura con la Santa Sede, esasperata dalle sciocche provocazioni di re Luigi. Per cercare di sventare questa nube temporalesca che incombe su di loro, Giovanna e Luigi si recano in Puglia, tentando un abboccamento con Luigi di Durazzo. Ma questi si sottrae all'incontro. La comitiva reale è inoltre oggetto di un'aggressione brigantesca, che sottrae settanta muli che tornano da Barletta, con scarso carico. Poco danno materiale, ma intollerabile offesa per la Corona, che non può viaggiare sicura nel suo regno. Tornati i reali a Napoli, la ribellione scoppia apertamente, Durazzo e Minerbino corrono il paese, lo saccheggiano e chiamano il conte Lando con la Gran Compagnia.¹⁸⁰

§ 54. La guerra civile in Sicilia

A novembre, don Orlando d'Aragona, zio di re Ludovico, decide di affrontare alcuni uomini di Piazza che sono venuti al confine di Caltagirone. Egli raduna una squadra di armati e, nottetempo, esce dalla città e si dispone in agguato. Alla luce dell'alba gli uomini di Piazza, senza nessuna cautela, si danno a depredate, ignari degli armati nemici nascosti nelle vicinanze. All'improvviso i soldati di Orlando escono dai nascondigli ed attaccano gli invasori, al grido: «Aragona!». Ne uccidono un centinaio e catturano quasi tutti gli altri. Tra i prigionieri vi è il castellano di Mazarino, ribelle al re, Giovanni Branchiforti, nella cui borsa vengono trovate lettere che provano una trama per consegnare al re di Napoli le terre di San Filippo e Calascibetta. Don Orlando vi reca immediatamente per sventare la congiura.¹⁸¹

A metà novembre la fortezza di Mondalino si sottomette a re Ludovico. Il re esce da Castrogiovanni e si dirige verso Piazza, che sapendo dell'arrivo dell'esercito nemico, munisce le sue difese, rendendole difficili da superare. Quando l'esercito regio arriva sotto le mura, molti dei suoi soldati vengono colpiti da frecce scagliate dagli spalti ed altri cadono nelle fosse dove vengono martoriati da pali acuminati ivi confitti. Il re decide saggiamente di ritornare a Castrogiovanni.¹⁸²

Quanto appare corretta la visione di Francesco Petrarca sulla Sicilia: «*quibus estibus odiorum ferveat sulphurenta Trinacria*», di quali odi ribolla la sulfurea Trinacria.¹⁸³

§ 55. Pietro il Cerimonioso ottiene Alghero

Pietro il Cerimonioso è all'assedio di Alghero da giugno, ed ora è novembre. Il clima delizioso che il monarca vantava nella sua corrispondenza ha lasciato il posto ad un caldo

¹⁷⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 32; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 153 e nota 10 ivi; MARCO BATTAGLI, *Marcha*, p. 57-58; DANDOLO, *Chronicon*, col. 424; CORTUSIO, *Historia*,² p. 130; *Cronache senesi*, p. 574; *Monumenta Pisana*, col. 1024; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 40; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 43; *Breviarium Italicae Historiae*, col. 288; un cenno in GAZATA, *Regiense*, col. 76; GAZATA, *Regiense*, p. 290-291; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 711. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 111 nota che con i Genovesi vi sono anche 2 galee di Savona. Si veda anche LOREDAN, *I Dandolo*, p. 299-301. Abbiamo notizia che duemila prigionieri veneziani riescono a scappare.

¹⁸⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 31; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 159-160.

¹⁸¹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 103.

¹⁸² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 104-105.

¹⁸³ PETRARCA, *Familiarium*, XIX, 9, 9, il giudizio è frammisto ad altri, su altri luoghi, che danno il triste quadro della situazione d'Italia in questi anni.

afoso e, con il caldo, sono arrivate le epidemie e gli attacchi di malaria, lo stesso re appare ammalato, Zurita scrive: «*el rey estuvo muy doliente de tercianas*».¹⁸⁴ L'ottimismo dei primi giorni, quando sembrava che la poderosa macchina da guerra messa in campo dal re aragonese potesse facilmente aver ragione di una piazza difesa da soli 700 uomini, si è rivelato fallace: Alghero resiste, le macchine d'assedio e gli assalti non bastano, le perdite nell'esercito reale continuano ad aumentare, sia per le ferite da combattimento che per le malattie. Vi è una minaccia all'orizzonte, il possibile intervento di una grossa flotta genovese, che però finora non si è materializzata; qualche galea genovese si è limitata ad incrociare a largo, senza tentare sbarchi od altre operazioni ostili. Re Pietro, d'altronde, può difficilmente sbaraccare tutto questo apparato militare senza perdere prestigio di fronte agli occhi dei suoi nobili. Il giudice Mariano d'Arborea, il vassallo ribelle, se ne sta accampato a Bosa, appoggiato al forte castello di Serravalle. Tanto lontano da non costituire una minaccia immediata, ma abbastanza vicino da poter accorrere ad Alghero con due giornate di buona marcia. Intorno agli assediati si stringe sempre più opprimente la presenza del giudice d'Arborea, con i suoi soldati: non si può dire che la situazione dell'esercito spagnolo sia brillante. A questo si aggiunge la notizia, che in forma riservatissima la repubblica di Venezia fa arrivare al suo alleato: la flotta veneziana è stata annientata in Grecia. Ma Pietro non è solo cerimonioso, è anche molto astuto e fa propalare la notizia che, invece, la flotta genovese è stata sonoramente battuta. La falsa notizia deprime i difensori: forse Alghero capiterà. Il giudice però ha sicuramente accusato il colpo della morte del suo potente – e per ora anche assente – alleato, l'arcivescovo Giovanni Visconti, quindi ritiene che difficilmente in un momento di risistemazione del potere a Milano, i nuovi signori possano inviare una significativa forza militare in suo soccorso. Le voci propalate da re Pietro sulla vittoria dei Veneziani sono arrivate anche al giudice, il quale, con tutta probabilità, sa che invece hanno vinto la battaglia i suoi alleati genovesi. Decide allora di stringere il cerchio intorno al sovrano, pur senza intraprendere atti ostili. Un'avanguardia di Sardi si mostra alla guarnigione di Alghero, che, rinfancata, sventola l'insegna di Mariano e dei Doria. L'esercito giudicale si dispone accortamente, Pietro de Sena, al comando di alcune centinaia di cavalieri e di 3.000 tra arcieri e balestrieri si dispone fin oltre l'attuale Scala Piccarda, in posizione dominante (oltre i 350 metri di altitudine) ed a sole sei miglia da Alghero. Il resto dell'esercito, agli ordini del giudice e del modenese Azzone di Buquis, si è accampato a Scala Cavalli, ad est di Alghero, intercettando la strada per Sassari. È a meno di 10 miglia da Alghero. L'esercito aragonese può essere attaccato alle spalle da de Sena, di fronte dalla guarnigione d'Alghero e di fianco dal Giudice. Una battaglia sarebbe dall'esito molto incerto per re Pietro. La cronaca di Zurita parla di un numero sicuramente esagerato di combattenti nell'esercito giudicale.¹⁸⁵ Il Cerimoniso dunque non ritiene opportuno attaccare battaglia, ma anche la ritirata minerebbe la sua autorità di fronte ai suoi nobili, valorosi ed orgogliosi. Occorre dunque trattare. Pietro ha l'uomo: don Pedro de Exerica, gran barone del regno di Valencia e cognato di Mariano, per aver impalmato Bonaventura d'Arborea, sorella del giudice. I negoziati non sono semplici, scrive Jeronimo Zurita che «*pedia el juez de Arborea cosas muy desordenadas y exorbitantes que no eran de vasallo a senor*», tuttavia, al termine della trattativa il giudice si dimostra fin troppo arrendevole: Alghero viene ceduta agli Spagnoli, anche se i difensori possono uscirne sani e salvi, e lo stesso giudice d'Arborea riconosce di governare la terra in nome del re di Spagna, impegnandosi a pagare un tributo annuo a re Pedro. Il re promette a Mariano che il governatore deve essere gradito al giudice; il sovrano perdona Matteo Doria e gli restituisce i castelli di Monteleone e Castelgenovese, nonché altre terre e castelli che egli possiede in Sardegna. Per cinquanta anni tutti i castelli e le terre di Gallura vengono concesse a Mariano ed ai suoi eredi, per un censo stabilito. Raggiunto

¹⁸⁴ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LVII.

¹⁸⁵ Si parla di 2.000 uomini a cavallo e 15.000 fanti! Se fosse vero perché Mariano non ha ritenuto di attaccare e spazzare via una volta per tutte lo straniero? ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LVII.

L'accordo con il giudice, re Pietro deve farlo accettare ai suoi pugnaci nobili. La cosa non è facile. Zurita registra il loro parere: «*esta paz non cuadraba a todos, porque les parecia a muchos ser afrentosa*». È don Bernardo de Cabrera che si incarica di convincere i riottosi e renderli ragionevoli. Il 13 novembre l'accordo viene firmato e pochi giorni dopo il re entra ad Alghero.¹⁸⁶ Il re con sette galee raggiunge Cagliari e vi si rifugia. Il suo esercito lo raggiunge per via di terra. Dalla forte Cagliari il re convoca il primo parlamento sardo, ad imitazione delle *Cortes*. Oltre ai nobili di Catalogna e Aragona, l'invito è esteso al giudice d'Arborea, a Matteo Doria, a Manfredo Darde ed altri. I Malaspina non partecipano, ma non vi vanno neanche il giudice d'Arborea e Matteo Doria, fiutando la trappola, vi mandano loro procuratori. Il parlamento proclama una tardiva condanna del conte Gherardo di Donoratico, a monito di chi voglia tradire.¹⁸⁷

§ 56. Piemonte

Francesco di Monasterolo, dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti, si reca a Milano, cercando di ottenere la protezione di Manfredo di Saluzzo, signore di Cardè e zio del marchese Tommaso, che soggiorna presso la corte del biscione. Mentre Francesco è in viaggio, sua sfortuna vuole che, il 10 novembre, a Frassinetto, si imbatta in Azzo di Saluzzo, che sta recandosi a presentare i suoi omaggio ai nuovi signori Visconti. Le due comitive iniziano una zuffa nella quale Francesco ed otto dei suoi vengono uccisi.¹⁸⁸

Il marchese Tommaso di Saluzzo, per cercare appoggi che gli consentano di resistere ai suoi nemici, cerca l'alleanza del re di Francia e, in particolare, del suo primogenito delfino di Vienne. Approfittando dell'arrivo nella regione di emissari regi, Tommaso e suo figlio Federico il primo dicembre si sottomettono in perpetuo al delfino ed ai suoi successori. Il marchese spera però invano soccorsi: il re di Francia troppo è impegnato nella sua guerra contro il re d'Inghilterra.¹⁸⁹

§ 57. Un caso atroce

Matteo Villani testimonia sulla verità di un triste caso: una gatta che appartiene ad un lasagnaio di San Gregorio, in Firenze, il 6 dicembre sale sulla culla e rosica la testolina di un bimbo di tre mesi, mangiandone il cervello e gli occhi, uccidendolo. Quando si sventra l'animale, nella sua pancia vengono ritrovati gli occhi.¹⁹⁰

§ 58. Pace tra Città di Castello e gli Ubaldini

Il conflitto tra Città di Castello e gli Ubaldini, a causa di castelli usurpati da questi, viene sedato, affidando a Brancaleone Brancaleoni da Castel Durante l'arbitrato. Egli il giorno 8 dicembre emette il suo lodo: i castelli di Apecchio, Montefiore, Bacciocheto e delle Ripe appartengono a Città di Castello, tuttavia per cinque anni il comune ne affida la custodia agli Ubaldini. Gli Ubaldini sono esentati da ogni imposta comunale per i cinquantasei luoghi in loro possesso. Per cinque anni però, gli Ubaldini non possono accostarsi a Città di Castello a meno di un miglio. Il comune deve dare, a rate, in cinque anni, 400 fiorini ai membri della

¹⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 34; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LVII; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 108-119. Zurita elenca i nobili cavalieri che sono morti durante l'assedio, e tutti quelli che si sono ammalati e sono stati costretti a rimpatriare. Uno solo, Pedro de Bosil, malato, rientrato in patria, è tornato in Sardegna a combattere per il suo re «*y por esto se dice en la historia del rey que se llamó el caballero sin par*». Su tutta la spedizione si veda anche ANATRA, *Sardegna*, p. 52-55.

¹⁸⁷ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LVIII; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 120-122; MELONI, *L'Italia medievale*, p. 107-113, ma è un riassunto della cronaca di Zurita. Per il parlamento si veda *ibidem* p. 115.

¹⁸⁸ MULETTI, *Saluzzo*, p. 369.

¹⁸⁹ MULETTI, *Saluzzo*, p. 369-370.

¹⁹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 37.

casata Ubaldini: Ghisello, Maghinardo, Antonio e Gerio ed i suoi fratelli. La custodia data agli Ubaldini per un quinquennio dei castelli contesi si rivelerà un errore.¹⁹¹

§ 59. Vita quotidiana ad Assisi

Tra i documenti di Assisi troviamo alcune interessanti note riguardanti il costo della vita quotidiana in questo anno. Ad esempio una porchetta costa una lira e 15 soldi, un paio di suole per le scarpe: 5 soldi; un certo Petruccio di Foligno riscatta la moglie che, in carcere, è stata condannata al taglio della mano, pagando 3 soldi.¹⁹²

§ 60. Guardasone consegnato ad Azzo da Correggio

Il 13 dicembre i contadini di Guardasone strappano il castello al Visconti e lo danno al loro antico signore: Azzo da Correggio, che si trova a Bologna.¹⁹³

§ 61. La sottomissione e la pace in Matelica

Una piccola storia significativa che si sarà ripetuta molte volte durante l'opera di riappropriazione dei possedimenti dello stato della Chiesa che il cardinale Gil Albornoz sta effettuando. Matelica si sottomette al cardinal legato anche prima del suo arrivo nella Marca. Invia a tale scopo suoi plenipotenziari e, fatto il giuramento, appone sulle porte della cittadina gli stemmi della Chiesa. La famiglia più ragguardevole è una casata ghibellina, gli Ottoni, i cui capi attuali, Guido e Corrado, sono stati costretti all'esilio. Per qualche benevolenza dei rettori pontifici è stato permesso loro di rientrare e, in Matelica, reclamano il possesso dei loro beni. In mancanza di questi, si accontentano di ottenere l'usufrutto di tutti i mulini del comune, dei redditi di alcuni terreni pubblici e della gabella del passo. Il 14 dicembre 1354, questi diritti vengono loro garantiti con una pergamena pubblica, che gli Ottoni vogliono però veder confermata dal legato pontificio. Gil Albornoz invia un suo uomo, l'abate di Valfocina, a verificare che la dazione sia stata attuata senza violenze o pressioni e, ottenuto parere favorevole, la approva.¹⁹⁴

Risolti così i primi problemi del comune, il cardinale vuole che tutti i fuorusciti rientrino. Il documento della pacificazione data al 19 ottobre 1355 e registra che le lotte di parte che hanno generato esilio ed espulsione sono iniziate sotto il rettorato di Giovanni di Riparia. Ottenuta la pace, la si vuole conservare e quindi gli statuti cittadini sono revisionati e, in novembre, sottoposti all'approvazione di Blasco Fernandez di Belviso, rettore della provincia, che vi appone il suo sigillo.¹⁹⁵

§ 62. Carlo IV in Italia

Carlo, da Mantova, annuncia la sua intenzione di inviare ambasciatori in Pisa. La notizia causa grande angoscia nei Gambacorti, signori di questa città, infatti si teme che l'imperatore, facendo leva sui fortissimi sentimenti ghibellini del popolo, voglia privare del potere loro, che governano appoggiandosi alla guelfa Firenze, grazie anche ai loro alleati Agliati e Bergolini. I signori decidono quindi di inviare ambasciatori a loro volta al re dei Romani a Mantova. Scelte le persone più adatte,¹⁹⁶ la delegazione parte in novembre. Il governo dei Gambacorti è

¹⁹¹ ASCANI, *Apecchio*, p. 53-57; MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 157-162 riporta la data di 17 gennaio 1354 come data di decisione di affidare l'arbitrato e conferma l'8 dicembre come data di firma del trattato.

¹⁹² CENCI, *Vita assisana*, p.112-114, ne ho riportate pochissime, solo per dare il gusto della cosa, se ne trovano pagine intere.

¹⁹³ GAZATA, *Regiense*, col. 76; GAZATA, *Regiense*², p. 288-289.

¹⁹⁴ ACQUACOTTA, *Matelica*, p. 130-132.

¹⁹⁵ ACQUACOTTA, *Matelica*, p. 132-133.

¹⁹⁶ Messer Piero di messer Piero degli Obizzi, Cola Agliati, Piero di Andrea Gambacorti e messer Giovanni de' Benedetti. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 712. Questa lista è solo parzialmente sovrapponibile all'altra che ci è stata fornita da *Monumenta Pisana*, col. 1026-1027: messer Albizzo

un buon governo, il comune ha infatti nelle casse ben 250.000 fiorini d'oro, ma in città non si muove foglia senza il consenso della potentissima famiglia dei Gambacorti, che si sono impadroniti di tutti i gangli vitali del governo, il che provoca l'invidia e l'astio di molti, e tra questi del podestà di Milano: messer Jacopo, detto Paffetta, figlio di Bacarozzo da Monte Scutaio in Maremma.¹⁹⁷

Il primo dicembre arrivano in Pisa i due ambasciatori di Carlo IV, sono il vescovo di Vicenza e messer Fenso da Prato. Il loro discorso è rassicurante infatti «l'imperatore voleva venire a Pisa per andare a Roma per pigliar la Corona, e non per turbare la loro città, anzi per farla grande, e remunerarla delle fatiche, e dispendj che aveva avuto in favorir l'Impero». Dopo una notte di consultazioni, gli Anziani del comune rispondono al vescovo che saranno lietissimi di ricevere la *cesarea maestà*, quanto alle condizioni, hanno già inviato i loro messi a Carlo. Soddisfatto, il vescovo riparte. Gli ambasciatori pisani hanno intanto svolto un buon lavoro, concordando con l'imperatore la conferma del dominio dei Gambacorti per Pisa e per Lucca, contro il pagamento di 60.000 fiorini in quattro rate, 15.000 subito, 15.000 all'arrivo a Pisa, un'altra rata alla partenza e l'ultimo pagamento a Roma. Carlo si impegna poi a non interferire in maniera alcuna nei meccanismi di governo del comune. I fuorusciti che, pieni di speranza per la venuta imperiale sognavano il rientro nelle loro città, rimangono scontenti e delusi. I patti, letti in consiglio in Pisa, suscitano molta allegria: «furono fatti i fuochi, e per i giovani di Pisa l'armeggiò per la città, e fecesi molte cene e desinari per l'allegrezza».¹⁹⁸

Risolta la questione di Pisa, faccenda molto semplice per chi voglia dimenticare il proprio titolo imperiale e badare solo a far denari, non impacciandosi delle complesse faccende italiane, Carlo deve ora occuparsi dei Visconti, le cui pretese, con la morte dell'arcivescovo Giovanni e, precipuamente dopo la clamorosa vittoria dei Genovesi a Portolongo, sono aumentate.

Carlo, ancora una volta dimentica se stesso e la propria missione imperiale, constatata la forza dei Visconti, la debolezza della lega, l'assenza di altri attori nel quadro generale e fa concludere una tregua fino a maggio '55, tra Visconti e lega. Poi si dedica a negoziare con i signori di Milano, la sua andata a Monza a prender la Corona Ferrea. I patti conclusi prevedono che Carlo si astenga dall'entrare in Milano e confermi i fratelli Visconti quali vicari imperiali; in cambio i Visconti doneranno 50.000 fiorini d'oro per l'imperiale viaggio alla volta di Roma e, ovviamente, consentiranno che Carlo ornì il suo capo con la Corona Ferrea.¹⁹⁹

(Obizzo) Lanfranchi, cavaliere e gentiluomo, messer Piero di messer Albizzo, giudice e dottore, Agliata, mercante, e Piero di Andrea Gambacorti. Le poche, ma importanti cose che i plenipotenziari ambasciatori chiedono a Carlo sono: che Lucca sia in perpetuo di Pisa, la conferma ed approvazione dell'attuale governo, e conferma di tutti gli antichi privilegi imperiali per la città, che gli Anziani estratti abbiano la dignità di vicari imperiali, Carlo non tocchi il denaro della Massa delle Prestanze, tesoretto raccolto per restituire i prestiti per la guerra contro Lucca, non voglia l'imperatore metter mano ad alcuna magistratura, nè riammettere in città i banditi. La notizia è anche in *Cronache senesi*, p. 575, con nomi storpiati.

¹⁹⁷ *Monumenta Pisana*, col. 1025-1026 e RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.155. Queste fonti ci informano che messer Paffetta è stato recentemente podestà di Milano. In RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.133-134 e nota 227 a p. 133, troviamo che Paffetta ed i fratelli Enrico ed Ugo, vicari di Pisa in Maremma, hanno tradito Pisa in favore dei Visconti. Sono stati banditi, ma perdonati all'atto della pace con i Visconti nel 1345. Si veda anche SERCAMBI, *Croniche*, p. 99-101, il quale scrive polemicamente: «ora, dico a voi Pisani, che avevate il reggimento in mano, chome vi deste voi a credere che colui il quale dà gratia, che lui tal gratia non possa dilevare e ad altri concederla? E pertanto se male ve n'avverrà, vi starà molto bene!»

¹⁹⁸ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 711-712 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 35; *Cronache senesi*, p. 575, con un racconto praticamente eguale a quello di *Monumenta Pisana*, col. 1027-1027 e RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.155-159. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 99-100 ci fornisce il nome degli ambasciatori di Carlo e la nota 2 ivi rettifica Senso in Fenso degli Albertini di Prato, nipote del cardinale Niccolò da Prato.

¹⁹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 38. *Monumenta Pisana*, col. 1027 parla invece di 140.000 fiorini d'oro; *Cronache senesi*, p. 575 arrotonda a 150.000.

Festeggiato il Natale a Mantova, Carlo si mette in viaggio con meno di 300 cavalieri, la maggior parte dei quali disarmati. I signori di Milano, lungo tutto l'itinerario imperiale, fanno apprestare quanto necessario per alloggiare e nutrirsi, a loro spese. A Lodi, messer Galeazzo Visconti viene incontro all'imperatore con 1.500 cavalieri, questi tutti ben armati. Lo riverisce e lo accompagna dentro la città. Sempre guardingo, Galeazzo fa però ben serrare le porte della città e ne rinforza la sorveglianza. Infatti, ben strano deve esser sembrato questo imperatore che, senza armi, si viene a porre in completa balia di potenziali avversari. Tanto strano che, forse, si dice Galeazzo, il suo comportamento può ben nascondere qualche inganno. Il mattino seguente la grande cavalcata si reca all'abbazia di Chiaravalle, dove attende Barnabò con molti cavalieri ed armati. Dopo le riverenze, Barnabò offre a Carlo IV «trenta tra destrieri e cavalli e palafreni coperti di velluto, e di scarlatto, e di drappi in seta, guerniti di ricchi paramenti di selle». Qui Barnabò, constatato che il disarmato sire non può certo arrecar danno, a nome di tutti i Visconti, chiede che l'imperatore voglia far loro l'onore di entrare in Milano. Ma Carlo resiste, rispondendo «che per niuno modo intendea d'entrarvi contro a quello che havea promesso loro». Barnabò spiega che l'indiscreta clausola era stata inserita pensando che la gente della lega accompagnasse Carlo, ma non certo per la sua persona. Alla fine, Carlo si lascia convincere e «entrato nella città fu ricevuto con maggiore tumulto che festa, non potendo quasi vedere altro che cavalieri armati e masnadieri: e i suoni delle trombe, e trombette, e nacchere, e cornamuse, e tamburi erano tanti, che non si sarebbe potuto udire grandi tuoni». Quando il corteo è tutto entrato in città, se ne serrano le porte, si conducono gli ospiti alle loro abitazioni, riccamente arredate. Matteo si reca a porger i suoi saluti al re di Boemia. Il mattino seguente, fatti montare a cavallo tutti coloro che ne hanno uno, fornitili di coperte e paramenti e sfarzose sopravvesti, li fanno sfilare sotto le finestre di Carlo, facendogli credere che le loro forze siano 6.000 cavalieri e 10.000 fanti assoldati. Carlo, più che stupito è annoiato da tale esibizione, e pentito di aver ceduto alle pressanti richieste dei signori di Milano che lo hanno voluto ospitare, ma, da perfetto dissimulatore, «come savio comportò con chiara e allegra faccia la sua cortese prigionia, e con molta liberalità vinse quello che acquistar non havrebbe potuto per forza».²⁰⁰

Messer Paffetta ha per vero nome Iacopo della Gherardesca ed è figlio di Giovanni, detto Bacarozzo o Bacarosso, conte di Montescudaio. Le sue scarse notizie biografiche lo indicano come vicario di Pisa in Maremma nel 1344, all'epoca della guerra contro Visconti. Paffetta si è reso colpevole di un tradimento ai danni della sua patria, facendo ribellare alcuni castelli della bassa Val Cecina e consentendo il transito dell'armata viscontea. Nel maggio del 1345, con la pace di Pietrasanta, ai della Gherardesca è stato perdonato questo tradimento. Paffetta, dopo la pace è confluito nel gruppo dei Bergolini, per rivalità nei confronti di Tinuccio della Rocca. Nel 1347 sposa Andreuccia di Feo di Andrea Gualanti, residente in Chinzica. Paffetta si trasferisce però nel quartiere di Foriporta, nella cappella di S. Viviana. Dopo la morte di Ranieri Novello e la presa del potere da parte di Gambacorta, Paffetta, probabilmente insofferente di ogni potere costituito e, comunque, con forti legami con i Visconti, si allontana dai Bergolini. Nel 1354 è podestà di Milano e rientra a Pisa al seguito di Carlo IV.²⁰¹

Il 4 dicembre Carlo IV rilascia un diploma a Dondazio Malvicini de Fontana nel quale gli conferma l'investitura dei feudi di Castel San Giovanni e di tutta la valle del Tidone.²⁰²

§ 63. La Gran Compagnia nel Bolognese

Il 22 dicembre, la Gran Compagnia entra nel Bolognese e transita per San Giovanni in Persiceto; di qui va a Budrio e poi a Medesina e Medesano; sta sul territorio da martedì al

²⁰⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV, cap. 39; GIULINI, *Milano*, lib. LXVIII.

²⁰¹ M. L. CECCARELLI LEMUT, *Della Gherardesca Iacopo*, in DBI, vol. 37°. Sul tradimento vedi la nota 142 precedente.

²⁰² POGGIALLI, *Piacenza*, VI, p. 304-305.

lunedì successivo, poi valica per entrare nel Ravennate. La cronaca non parla di danni o violenze.²⁰³

§ 64. Carlo ordina cavaliere Francesco da Carrara

Carlo IV, sulla via da Mantova verso Milano, il 31 dicembre arriva al fiume Oglio che segna il confine col territorio dei Visconti ed accomiata Francesco da Carrara, che lo ha scortato finora con altri. Nel paesaggio invernale, di fronte al solenne scenario dei campi coperti di neve, Carlo ordina cavaliere Francesco, senza farlo scendere da cavallo. Alcuni nobili tedeschi scendono dalle loro cavalcature ed allacciano gli speroni d'argento al nuovo cavaliere imperiale. Francesco, a sua volta, dona l'investitura ad alcuni nobili padovani: Pataro Buzzacarini, Luigi Forzatè suo zio, Giannino da Peraga, Guido da Castelnuovo, Ugolino Scrovegni, Gerardo Nigri, Zambon Dotto.²⁰⁴

§ 65. Le arti

Nel 1354 vengono completati i mosaici del Battistero di San Marco, voluti dal doge Andrea Dandolo (1343-1354) ed iniziati all'inaugurazione del suo governo. Sono ispirati «ai modi che la pittura bizantina era andata assumendo sulla fine del secolo XIII».²⁰⁵ I mosaici sfortunatamente in parte rimaneggiati nell'Ottocento, nella parte residua mostrano «forti accenti orientali. [...] è un bizantinismo tuttavia non legato all'arte paleologa della capitale, ma teso a recuperare piuttosto l'espressionismo lineare balcanico. [...] Contrastano decisamente con questo linguaggio bizantineggiante i due mosaici raffiguranti la *Danza di Salomè* e la *Decollazione e sepoltura del Battista*, episodi inscenati contro architetture arricchite di elementi veneziani e composti con una moderna libertà interpretativa nelle bellissime eleganti vesti femminili, dai colori vivaci».²⁰⁶ Nel mosaico della *Crocefissione* però vi è una forte cesura tra lo stile bizantino del mosaico tutto, e i ritratti del doge Dandolo e degli offerenti, che invece sono «di maniera francamente italiana»,²⁰⁷ vale a dire nutrita dalle lezioni dell'arte di Giotto e dei Senesi. Il doge ha voluto anche la decorazione della cappella di Sant'Isidoro, nella stessa basilica, per celebrare il ritrovamento delle reliquie del santo, presenti nella chiesa dal 1125, quando sono qui state trasportate dall'isola di Chio, ma occultate e ritrovate nel 1342. Questi mosaici sono appartenenti a una diversa matrice culturale, rispetto alla tradizionale, probabilmente ispirata a miniature, con un'attenzione di stampo gotico per i particolari.²⁰⁸

A metà del decennio, Guariento esegue le sue tavolette con *Gerarchie angeliche*, oggi al Museo civico di Padova. Le tavolette sono state dipinte per decorare la reggia dei Carrara. «La decorazione della reggia carrarese si completava nel soffitto con le tavole [...] che mostrano il *Busto del Redentore*, la *Vergine con il Bambino*, e il *S. Matteo* e alle pareti una serie di affreschi».²⁰⁹ Le tavole delle *Gerarchie* sono dei veri capolavori, nelle tavole delle *Virtù* il pittore raggiunge un armonico equilibrio. Guariento affresca anche le pareti e, per sfruttare pienamente lo spazio, elimina le cornici; qui «la freschezza e la gioiosità del narrare imprimono a questo ciclo pittorico un ritmo compositivo molto serrato, secondo una sequenza delle scene rapportabile al piccolo formato delle miniature piuttosto che alle grandi dimensioni della pittura murale, senza peraltro perdere i valori compositivi nel loro insieme,

²⁰³ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 47; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 48

²⁰⁴ *Domus Carrarensis*, p. 65; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 70, cap. 196. La data del 31 dicembre è plausibile. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 194-196; CORTUSIO, *Historia*,² p. 138; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 97.

²⁰⁵ TOESCA, *Il Trecento*, p. 702; D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 49-51.

²⁰⁶ D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 50-51.

²⁰⁷ TOESCA, *Il Trecento*, p. 703.

²⁰⁸ D'ARCAIS, *Venezia*, p. 49-53.

²⁰⁹ M. BUSSAGLI; *Guariento di Arpo*; in DBI vol. 60°.

perché Guariento interpreta il racconto biblico con gusto rinnovato e al di fuori degli schemi tradizionali», questo gusto rinnovato è gotico cortese.²¹⁰

Dopo la metà del secolo l'influsso della pittura bolognese su quella riminese è sempre più sensibile e «con la metà del secolo la scuola riminese perde di fatto la sua spinta propulsiva e [...] [assume un] carattere locale, per non dire meramente provinciale».²¹¹

Giovanni di Jacopo da Caversaccio, detto da Milano, dipinge e data 1354 un polittico per l'Ospedale della Misericordia (oggi alla Pinacoteca di Prato). Sulla tavola compaiono: la *Madonna in trono col Bambino*, al centro; *Santa Caterina d'Alessandria* e *San Bernardo di Chiaravalle*, *San Bartolomeo apostolo* e *San Barnaba apostolo*, nei pannelli laterali; *Annunciazione* e *Storie di santi*, nella predella superiore; *Storie di Cristo* nella predella inferiore. Giovanni è a Firenze già nel 1346, nove anni dopo la morte di Giotto, il grande maestro al quale la sua pittura si ispira.

Probabilmente nel 1354,²¹² viene eseguita la decorazione a fresco della cappella funeraria dei signori Rivalba di Castelnuovo, in Santa Maria di Vezzolano. L'artista che esegue l'opera è l'anonimo Maestro di Montiglio.²¹³

§ 66. Le Arti. Giovanni da Milano e Giusto de' Menabuoi

Nel 1353-54 Giovanni da Milano dipinge un *Polittico*, oggi al Museo civico di Prato. Giovanni da Milano, o meglio da Caversaccio nel Comasco, è «protagonista instancabile di sottili innovazioni e aperto a nuove esperienze perché privo di quelle solide radici di bottega che possedevano i Toscani».²¹⁴ Di lui sappiamo pochissimo, egli nei documenti si firma Giovanni di Giacomo di Guido da Como. Abbiamo sue notizie dal 1346 al 1369. Si suppone nato intorno al 1320-1325 e, nel più antico documento conservato che lo riguarda, viene chiamato *Iohannes Iacobi de Commo*. Il resto dei documenti che lo riguardano sono tutti fiorentini, infatti Firenze è il luogo di residenza di tutta la sua vita e qui si iscrive all'Arte dei medici e speziali nel 1363. Poiché nel 1366 ottiene la cittadinanza fiorentina, probabilmente vi risiede stabilmente dal 1361. Nessuno sa precisare i motivi per cui un Lombardo sia venuto a Firenze, città sicuramente non povera di artisti. Può darsi, ma siamo nel terreno delle ipotesi, che sia rimasto ammirato dalle capacità dei pittori giotteschi e di Giotto dimostrate dai loro affreschi perduti in Milano. Avrà sicuramente visto gli affreschi di Stefano all'abbazia di Chiaravalle,²¹⁵ forse la *Crocifissione* di Giotto a San Gottardo, e chissà cos'altro che noi non conosciamo più. Comunque sia, egli sceglie Firenze e già vi è nel 1346 quando è un giovane ventenne. Il suo profilo artistico è stato laboriosamente messo insieme dalla critica nel corso degli anni, anche perché Vasari lo ha ignorato, menzionandolo solo nella *Vita* di Taddeo Gaddi che riteneva suo maestro. Sono sicuramente sue una *Pietà*, datata 1365, e firmata Giovanni da Milano, ed oggi all'Accademia di Firenze ed un *Polittico* dipinto per gli Umiliati, destinato all'altar maggiore della chiesa di Ognissanti, citato da Giorgio Vasari, ed oggi agli Uffizi. Rumohr, uno studioso tedesco degli inizi dell'Ottocento, ha scoperto il *Polittico* e ne ha ravvisato le caratteristiche stilistiche della *Pietà*. Inoltre un suo *Polittico*, oggi al Museo Civico

²¹⁰ SPIAZZI, *Pittura a Padova*, p. 117.

²¹¹ BENATI, *Disegno del Trecento riminese*; p. 56.

²¹² La data fu letta da Antonio Bosio nel 1872, anche se Aldo Settia, riferendosi ai cartigli che negli anni Settanta del XX secolo erano ancora leggibili, riconosce il nome del defunto, Giovanni Oberto de Castronovo de Rivalta che era ancora in vita nel 1359; si veda SANTINA NOVELLI, *Il Maestro di Montiglio dal Monferrato a Quart*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 310.

²¹³ Su questo ciclo, si veda SANTINA NOVELLI, *Il Maestro di Montiglio dal Monferrato a Quart*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 307-313.

²¹⁴ GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 15.

²¹⁵ GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 17. Giotto ed i suoi maestri arrivano a Milano nel 1336 e vi stanno fino al 1339.

di Prato è stato dipinto nel 1353-1354.²¹⁶ Da quando, nel 1827, Rumohr ha scritto le sue note, l'interesse degli studiosi si è concentrato sul pittore. Il Cavalcaselle ha assegnato a Giovanni gli affreschi della Cappella Rinuccini nella sagrestia di Santa Croce.²¹⁷

L'unica sua opera giovanile in area lombarda, che la critica recente gli ha riconosciuto, è la lunetta ad affresco con la Madonna, il Bambino, S. Giovanni Battista e una santa, situata in S. Maria delle Grazie a Mendrisio in Svizzera, dipinta per gli Umiliati, gli stessi che gli commissioneranno il *Polittico* di Ognissanti.²¹⁸

Pietro Toesca però nota che i dipinti dell'oratorio di Solaro, della navata della chiesa di Viboldone, di San Biagio di Bellinzona ed altri «mostrano somiglianze con le opere di Giovanni da Milano, sebbene non si possa affermare che derivino da quelle. Essi valgono perciò a rendere assai probabile l'ipotesi che Giovanni da Milano quando si recò a Firenze fosse già formato nella sua arte, poiché in Toscana egli mantenne alcuni caratteri comuni coi pittori lombardi suoi contemporanei e da lui indipendenti».²¹⁹

Riguardo alla sua tecnica, Angelo Taruferi scrive: «Giovanni da Milano conferisce alla superficie pittorica dei suoi dipinti l'aspetto vellutato di una pergamena e, specialmente per quanto riguarda gli incarnati, si ha la sensazione di trovarsi di fronte a delle miniature gigantesche. Non può lasciare altro che sbalorditi la sua fittissima, indicibile tessitura cromatica in punta di pennello. Non sapremo mai quanto tempo impiegassero a dipingere i due artisti²²⁰ ma verrebbe d'immaginare che al pittore lombardo fosse necessario un periodo almeno quattro volte superiore a quello del suo collega fiorentino».²²¹ A Giovanni da Milano Carlo Volpe assegna il compito di essere chi fa conoscere ai Lombardi «qualche tono della dolcezza unita di Stefano, piuttosto che del lucente spessore interno alle *misure* di Giotto; o addirittura qualche grado della tenera febbre di Puccio Capanna e dei suoi biondi impasti».²²²

Di Giovanni da Milano è una *Crocifissione*, del 1365 circa, che Carlo Volpe definisce "sublime", «disegnata e lumeggiata in carta, del Kupferstichkabinett di Berlino, che è sicuramente il più importante e il più alto fra tutti i disegni del secolo. E se anche questo disegno fu, per avventura, eseguito in Firenze durante il primo soggiorno di Giovanni, le idee e i mezzi per esprimerle erano già nati e costituiti in Milano».²²³ Questo splendido disegno, raffigurante la *Crocifissione*, oggi a Berlino, viene comunemente attribuito a Giovanni e assegnato al 1365 circa.²²⁴ Una *anconetta* conservata a Roma, nella Galleria Corsini, risale probabilmente al 1350-55 e da alcuni critici è considerata la più antica tavola di Giovanni oggi nota.²²⁵

I critici moderni hanno scoperto che i punzoni usati da Giovanni da Milano coincidono con quelli del senese Maestro d'Ovile,²²⁶ ed alcuni ipotizzano che, tra il 1346 e il 1363, il periodo nel quale i documenti tacciono su di lui, egli si sia recato a Siena.

Nel 1369 Giovanni è a Roma, insieme a Giotto, a Giovanni e Agnolo Gaddi, figli di Taddeo, ed altri pittori, uno dei quali è probabilmente Bartolomeo Bulgarini e forse Matteo Giovannetti. Egli deve dipingere per papa Urbano V, momentaneamente rientrato a Roma da Avignone, due cappelle in Vaticano; nulla ci è rimasto della sua attività a Roma.

²¹⁶ GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 40-42 descrive il *Polittico* e lo data al 1353-54. Si veda anche la scheda 12 in *Giovanni da Milano*.

²¹⁷ Un documento scoperto in seguito da Gaetano Milanese ha fugato ogni dubbio in proposito.

²¹⁸ Sull'attività giovanile di Giovanni, così come è oggi ipotizzata dai critici, si veda GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 19-28, la quale alle p. 29-36 scrive un lungo *excursus* su Stefano Fiorentino.

²¹⁹ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 117.

²²⁰ L'altro è Giotto.

²²¹ TARTUFERI, *L'eredità di Giotto, arte a Firenze, 1340-1375*, p. 33.

²²² VOLPE, *Il lungo percorso*, p. 295.

²²³ VOLPE, *Il lungo percorso*, p. 298 e GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 27 e la scheda 20 in *Giovanni da Milano*.

²²⁴ GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 27 e la scheda 20 in *Giovanni da Milano*.

²²⁵ GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 6-37 e scheda 15 in *Giovanni da Milano*.

²²⁶ Si veda SKAUG, *Siena e non la Lombardia*, p. 103-113 e GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 52.

Giorgio Vasari dice che negli anni estremi della sua vita il pittore è rientrato in Lombardia. Marina Gregori nota che l'influenza della pittura di Giovanni è molto forte su alcuni cicli lombardi, come quelli di «Mocchirolo, di Solaro e di Lentate, negli affreschi con Storie di Cristo dell'ultima campata della navata maggiore dell'abbazia di Viboldone e nelle vivaci testimonianze bergamasche» che risalgono agli anni Sessanta del secolo e quindi ipotizza un ritorno in Lombardia prima di questo periodo.²²⁷ Non si conosce l'anno della morte del pittore.

Marina Gregori scrive: «i caratteri della pittura di Giovanni da Milano dichiarano una cultura *ab origine* diversa da quella toscana, perché profondamente radicata nel mondo gotico per la diversa concezione della figura umana, per le attenzioni realistiche ed epidermiche e per la peculiare dolcezza delle notazioni espressive. Queste qualità del lombardo si evidenziano anche nell'adozione dei modi appresi dai giotteschi portatori a Milano della "maniera dolcissima e tanto unita"». ²²⁸ Ed ancora: «I dipinti fiorentini costituiscono con il Polittico di Prato il primo gruppo di opere riconosciute al lombardo, e rappresentano un vertice qualitativo che ha consacrato Giovanni da Milano tra i maggiori pittori del secolo». ²²⁹

Non sono sicure neanche le sue tracce negli anni della maturità in Lombardia, dove è più che probabile che facesse ritorno per alcuni periodi, come spesso i suoi conterranei artisti attivi in Toscana, e dove alcune opere, come i cicli dipinti negli oratori di Solaro, di Mocchirolo (Milano, Pinacoteca di Brera) e di Lentate sul Seveso, oltre alle miniature di Giovanni di Benedetto da Como, sembrano risentire della sua maniera anche tarda. Valerio Ascani nota che «la figura di Giovanni resta per molti versi unica, per la capacità di inserirsi in un difficile e poco ricettivo ambiente artistico e di committenza, per avere con curiosità e intelligenza aggiornato costantemente il proprio stile con l'osservazione di pittori anche tra loro affatto dissimili, le cui influenze invero talora coesistono con complesso, ricco dialogo nell'opera del pittore, e per avere portato a Firenze elementi di novità, a livello tanto stilistico quanto iconografico, non privi di conseguenze, anche a lungo termine, nello svolgersi della vicenda della produzione pittorica della città [...]. La singolarità della vicenda umana e artistica di Giovanni ne fa, più ancora di Giusto de' Menabuoi, il principale tramite tra cultura pittorica toscana e padana nell'era postgiottesca; mentre gli aspetti più avanzati della sua pittura, di gentile seppur veristica narrativa e con episodi di ricercato, linearistico decorativismo, lo provano significativo anticipatore della stagione internazionale del tardo gotico». ²³⁰

Un altro pittore legato agli Umiliati è Giusto de' Menabuoi, che, secondo Pietro Longhi, al volgere di metà secolo, ha dipinto nel tiburio dell'abbazia di Viboldone, Pietro Longhi ha immaginato un rientro di Giovanni da Firenze in Lombardia con Giusto, in compagnia di altri fiorentini, per sfuggire alla peste. Pietro Toesca descrive gli affreschi dell'Abbazia di Viboldone, che non considera pari a quelli della chiesetta di Solaro. Tra i dipinti dell'ultima campata della navata maggiore, Toesca legge l'influenza di «minori seguaci di Agnolo Gaddi. Quelle composizioni non hanno nessuno degli accenti di realismo che danno novità alle opere di Giovanni da Milano». ²³¹ L'artista che decora le altre parti della campata è anche l'autore della *Crocifissione*, che ha somiglianza compositiva con quella di Solaro e si discosta da forme toscane. L'affrescatore dimostra grande attenzione per la moda «e giova osservare con quanta cura vi siano ritratte le variate fogge di vestire». «Singolari sono anche i due busti di Adamo e d'Eva figurati in due tondi sotto la crocifissione, nei quali il colorito dei visi, d'un pallore

²²⁷ GREGORI, *Enciclopedia dell'Arte Medievale, Giovanni da Milano*. Per le notizie biografiche si veda anche V. ASCANI, *Giovanni da Milano*, in DBI vol. 56°.

²²⁸ GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 19.

²²⁹ GREGORI, *Angeli e diavoli*, p. 45.

²³⁰ V. ASCANI, *Giovanni da Milano*, in DBI vol. 56°.

²³¹ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 114.

diffuso modellato con tinte leggerissime, già accenna ad una maniera che nella Lombardia era per avere una grande fortuna».²³²

§ 67. Le Arti. Tomaso da Modena

Tomaso, figlio del pittore e notaio modenese Barisino de' Barisini, nasce a Modena nel 1325-26. Vive nella sua città natale la fanciullezza e l'adolescenza, si forma a Bologna e lo troviamo poi a Treviso, almeno dal 1349 dove si trattiene fino al 1354. Torna poi a Modena, dove nel 1360, sposa Catalina, la figlia di un notaio, la quale gli partorisce almeno un figlio maschio, Bartolomeo, che nel 1379 roga un documento nel quale il pittore appare già defunto, forse da diversi anni. Tomaso si è formato a Bologna e la sua vicenda artistica accende molte discussioni tra i critici d'arte, difficoltà che derivano anche dalla «straordinaria e raffinatissima emulsione di tecniche diverse e strettamente incrociate e complementari tra pittura, intaglio e progettazione architettonica dell'insieme» che le sue opere rivelano. Ad un periodo tra il 1345 e il '49 appartengono due *Angeli* dipinti in Santa Lucia a Treviso. Nel 1350 dipinge uno dei primi esempi di *Madonna dell'Umiltà* in Sant'Agostino, a Modena. A questa opera vengono collegati il dittico ed il trittico che Tomaso dipinge per l'imperatore e che Carlo IV porta con sé a Praga e che oggi sono custoditi nella cappella della Croce del castello di Karlstejn in Boemia. Nei primi anni Cinquanta, e comunque entro il 1358, quando rientra a Modena, il pittore affresca a Treviso le *Storie di Sant'Orsola* in una delle cappelle dell'abside di Santa Margherita e la cappella maggiore della stessa chiesa, oggi sopravvissuta solo per pochi lacerti, custoditi nel museo civico della città. Da questi e da un acquerello che li riproduce, traiamo la sensazione che siano stati fortemente influenzati dallo stile di Vitale da Bologna in Mezzaratta a Udine. «Gli affreschi di Tomaso sono, per la prima volta, vere *historiae*, dove mai nessun particolare è casuale, dove non esistono personaggi di contorno o comparse, ma tutto è finalizzato al gioioso fluire della vita; perfino nella affollatissima scena del martirio, che non riesce ad essere truculenta, ma si anima in mezzo a tanta drammatizzazione, di cortesi eleganze, di mondanissimi deliqui».²³³ Dopo questa opera il pittore rientra a Modena e, con tutta probabilità dipinge una *Madonna con Bambino* nel duomo e ne perdiamo poi le tracce, alcuni critici gli attribuiscono degli affreschi a Mantova, ma, in tutta sostanza, per gli ultimi dieci anni della sua vita non ne abbiamo più né notizia, né opere.²³⁴ Comunque, verso il 1354, quando si reca a far visita a Modena ad un amico, l'artista affresca *l'Imago Pietatis* custodita nel Museo Diocesano.²³⁵

§ 68. Letteratura

Sulla base delle prediche che ha pronunciato nella Quaresima di quest'anno, Jacopo Passavanti compone un'opera che lascia però incompiuta: lo *Specchio di vera penitenza*, che diventa molto popolare. Jacopo è nato a Firenze verso il 1302, da Banco dei Passavanti e Francesca Tornaquinci, è divenuto Domenicano, ha studiato a Parigi, è poi stato lettore di teologia a Pisa, a Siena ed a Roma. Nel 1345 è tornato a Firenze dove si fa conoscere come predicatore da un pulpito d'eccezione: Santa Maria Novella. Nel 1348 ne diventa Priore e Andrea Bonaiuti sicuramente lo ha raffigurato negli affreschi del Cappellone degli Spagnoli che dipinge sotto il suo Priorato. Jacopo morirà nel 1357.²³⁶

²³² TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 114.

²³³ LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 139. Sulla Leggenda di Sant'Orsola, si veda anche GIBBS, *Pittura a Treviso*, p. 203-205.

²³⁴ MAURO LUCCO, *Tommaso da Modena*, scheda biografica in *La Pittura in Italia, il Duecento e il Trecento*.

²³⁵ GIBBS, *Pittura a Treviso*, p. 199-200.

²³⁶ VOLPI, *Il Trecento*; p. 330-333.

CRONACA DELL'ANNO 1355

Pasqua 5 aprile. Indizione VIII.
Quarto anno di papato per Innocenzo VI
Carlo IV, Imperatore al I anno di regno

[Matteo Visconti] morì come uno cane, senza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua dissoluta vita.¹

*Cardinalis Ostiensis in ecclesia Sancti Petri de Roma dominum Carolum de Boemia imperatorem incoronavit.*²

*Veneti decapitarunt eorum duces [Marin Faliero].*³

§ 1. La Gran Compagnia devasta il Ravennate

All'inizio di gennaio il conte Lando, dopo aver avuto colloqui privati con Carlo IV, viene a Ravenna. Egli è accompagnato da due fratelli della *Bella Contessa*, una fanciulla, che, passando per Ravenna in occasione del giubileo, fu trattenuta dal *Tiranno* (Ostasio da Polenta), «per condurla o per amore, o per forza, a consentire alla sua sfrenata libidine». Ma la fanciulla, vedendosi impotente a resistere, scelse di darsi la morte per sottrarsi all'attentato alla sua castità. I due fratelli della contessa hanno quindi buoni motivi per unirsi a Lando e per combattere il signore di Ravenna. Per diverse settimane la compagnia dà il guasto al territorio; infine concorda per 12.000 fiorini di allontanarsi per un anno intero dal Ravennate. Incassato il dovuto, il conte Lando si reca nelle Marche.⁴

§ 2. Il conte Lando

Corrado Wirtinger di Landau, detto il Conte Lando (in tedesco *Konrad Wirtinger von Landau*) è originario di Burg Landau, antico borgo nei pressi della cittadina sveva di Ertingen, figlio primogenito del conte Eberardo III e di Guta von Gundelfingen, con il titolo di conte Corrado III, era appartenente alla casata dei Grüningen-Landau, che faceva parte dei conti di Württemberg. Arrivato in Italia nel 1338, è stato prima al servizio di Venezia nella guerra contro Mastino della Scala. Nel 1339 ha combattuto nella Compagnia di San Giorgio, per Lodrisio Visconti ed è stato sconfitto nella battaglia di Parabiago. Nel 1346 è stato nuovamente assoldato da Venezia per unirsi a Francesco da Carrara ed ancora una volta ha

¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 81.

² *Annales Caesenes*, col. 1182 e *Annales Cesenates*³, p. 189.

³ *Annales Mediolanenses*, col. 724.

⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 40. La compagnia il 22 gennaio è nel Cesenate e si dirige verso Rimini, *Annales Caesenes*, col. 1182 e *Annales Cesenates*³, p. 189. Le cronache di Bologna registrano che la Compagnia a gennaio va nell'Anconitano e di qui passerà in Puglia, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 49.

conosciuto la sconfitta ad opera del biscione visconteo. Nel 1347 egli ha combattuto per il marchese di Saluzzo contro Monferrato e Milano ed è stato nuovamente battuto. Nel 1348 si è unito a Guarnieri di Urslingen ed alla Grande Compagnia assoldata da re Ludovico d'Ungheria, contro Luigi e Giovanna d'Angiò. Egli si è arricchito cedendo a Luigi di Taranto Capua ed Aversa. Si è quindi trasferito in Romagna a combattere per Francesco Ordelaffi. Ha poi servito sotto le bandiere dei Visconti e quindi si è nuovamente aggregato alla Gran Compagnia.

§ 3. Il Conte Verde firma la pace e consolida i suoi confini

Il 5 gennaio, a Parigi, grazie alla mediazione di Hubert II, ex-delfino, viene firmata la pace tra Amedeo VI, conte di Savoia, e il Delfinato. Il conte di Savoia acquisisce i territori a settentrione del Rodano, da Saint-Genies-sur-Guiers fino a Montluel, anche la pianura de l'Ain gli appartiene ormai incontestabilmente. Gli rende omaggio il sire di Beaujeu per le cittadine di Jonage, Miribel, Rillieux. Il Faucigny è praticamente tutto suo e guadagna terreno anche nel Genevese, imperando su l'Albaneis, Annecy e Saint-Julien-en-Genevois. Egli ottiene lo Chablais, il Faucigny, il ducato di Aosta e una parte dei paesi del Gex. Il sire di Thoire-Villars gli presta omaggio per le terre di montagna. In cambio, il Conte Verde restituisce il Delfinato al re di Francia e le terre ad occidente di Guiers, da Saint-Genies-sur-Guiers a Saint-Laurent-du-Pont. Ora i possedimenti del Savoia sono più omogenei e quindi meglio difendibili. La Bresse è annessa al Bugey e il Faucigny non è più una enclave. La consegna del Delfinato, non è un grosso sacrificio e, d'altro canto, come Amedeo avrebbe potuto resistere alla potenza della corona francese? Dal suo punto di vista poi, il re di Francia, Giovanni il Buono, ha tutto l'interesse di avere dalla sua parte il giovane Savoia, tanto che, in giugno, gli pagherà 40.000 fiorini d'oro per ottenerne l'appoggio militare. Francesco Cognasso commenta: «lo stato sabaudo diventava un blocco compatto, dalle frontiere chiaramente delineate appoggiato saldamente al Giura, al lago Lemano, alle Alpi, al Rodano». Amedeo rinuncia al matrimonio con Giovanna, la figlia del duca di Borgogna, e sposa invece Bona di Borbone. Giovanna viene chiusa in un monastero per ordine del re, onde evitare che un suo eventuale matrimonio disturbi la successione in Borgogna.⁵

Il consolidamento del suo stato, così variegato e dalle tradizioni così diverse, obbliga il Conte Verde a mettere mano ad una riorganizzazione della contea. Egli stabilisce la sua capitale in Chambéry, dove viene conservato l'archivio di Stato. Istituisce la carica di Cancelliere guardasigilli e un Consiglio composto da feudatari del conte. L'iniziativa più importante ai nostri occhi è lo stabilimento di una legge eguale per tutti i sudditi, la cui organizzazione occupa molti anni.⁶

§ 4. Incoronazione di Carlo IV con la corona ferrea

Entrato a Milano il 4 gennaio, dopo due giorni, finalmente, i Visconti scortano il re di Boemia a prendere la Corona Ferrea nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano. Qui Carlo viene incoronato il 6 gennaio, con gran solennità e festa. Riparte dalla città, sempre sotto scorta armata viscontea, e sempre con lo stesso rito delle porte delle città serrate dopo di lui. «Ed egli avacciando il suo cammino, non come Imperatore, ma come mercatante, che andasse in fretta alla fiera, si fece condurre fuori del distretto de' tiranni, e ivi, rimasto libero della loro guardia, con 400 compagni, i più a ronzini sanz'arme, si dirizzò alla città di Pisa, per

⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 60-63, KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey*, p. 91-92; a p. 93 di questa opera vi è una cartina con l'estensione territoriale del conte di Savoia. Anche COGNASSO, *Savoia*, p. 143-145. D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 193 ci dice che è Guglielmo de la Baume che negozia per conto di Amedeo di Savoia. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 104-105 osserva che il papa è stato completamente assente ai negoziati tra Savoia e Delfinato. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 124-125 descrive il trattato.

⁶ Chi voglia approfondire l'argomento, veda COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 65-75.

esservi prima che non havea loro promesso».⁷ Questa sollecitudine nell'indirizzare i propri passi verso Pisa ci fa intuire il sollievo di Carlo nell'essere riuscito, vestendo i panni dell'agnello, ad ammansire la vipera Milanese.

Molto probabilmente Francesco Petrarca ha assistito all'incoronazione in Santo Ambrogio. Egli accompagna Carlo fin oltre Piacenza, e, ricevuto ancora una volta l'invito a seguirlo a Roma, rifiuta.⁸

§ 5. Riforme all'Aquila

La calma è tornata nell'Aquila, grazie ai buoni consigli ed al prestigio del conte di Celano, che ha favorito la creazione di un organismo di 68 cittadini, sessanta, uniti agli Otto, e, per ordine di Luigi e Giovanna d'Angiò, ora la città può dotarsi di una nuova magistratura formata dalle Arti cittadine, che sono quella dei Letterati, dei Mercanti, dei Pellettieri, dei Metallieri e dei Nobili o *milites*. Il 6 gennaio vengono scelti due uomini per ogni Arte, dieci in tutto, dei quali cinque costituissero la nuova magistratura e cinque fossero designati capi delle rispettive Arti. La nuova magistratura viene designata come "del Camerlengo e Cinque delle Arti della città dell'Aquila e del suo distretto". Ai cinque capi delle Arti il 12 gennaio viene consegnato un gonfalone per ciascuno, incaricandoli di raccogliervi sotto i loro amministrati in caso di turbolenze.⁹

§ 6. Terribili tempeste su Catania. Congiura a Lentini

Il primo dicembre 1354, una terribile tempesta imperversa su Catania ed il suo territorio, La popolazione ha a lungo pregato per ottenere il dono della pioggia, senza il quale c'è da aspettarsi un altro anno di carestia. È un fortunale di immense proporzioni, inonda la campagna, fa esondare i torrenti ed i fiumi, svelle alberi ed arbusti. Alcuni tetti crollano per il peso dell'acqua, muri crollano. La furia delle acque trascina sassi strappati alle pendici montane. In città vi è un rigagnolo, secco da tempo, chiamato *Judichellu* che torna nuovamente a convogliare acque. Matteo da Piazza lamenta che il popolo sia immemore della grazia ricevuta e non fa nessun sacrificio di ringraziamento a Dio. Poi, nuovamente, da lunedì 5 gennaio e per sette giorni, un nuovo nubifragio che distrugge sette mulini.¹⁰

La Sicilia geme sotto la carestia, dovuta alla siccità dell'anno passato ed alle devastazioni fatte durante la guerra civile. La fame colpisce duro in Lentini e Manfredi Chiaromonte poco può fare per lenirla. In tali condizioni ha buon gioco l'ideazione di una congiura per scaltarla dal potere e dare la città al re. I congiurati inviano emissari a Blasco d'Alagona, chiedendogli aiuto. Ma gran parte dell'esercito è con il re dalle parti di Mazara e Blasco non è in grado di aderire alla richiesta. I cospiratori decidono di aspettare, ma la congiura è troppo diffusa e ne

⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 39 pone l'incoronazione a Monza, anche *Diario del Graziani*, p. 174 parla di Monza, ma tutti gli altri autori parlano di una incoronazione nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 196; CORTUSIO, *Historia*,² p. 138; *Annales Caesenates*, col. 1182 e *Annales Cesenates*³, p. 189. BAZZANO, *Mutinense*, col. 622; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 501; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 48; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 48, questa cronaca ci informa che Carlo a Milano ha ordinato cavalieri e, tra questi, alcuni Bolognesi: Toniolo Galluzzi, Catalano della Sala e Andrea di Giovanni Pepoli; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 48; VELLUTI, *Cronica*, p. 215. GIULINI, *Milano*, lib. LXVIII discute a lungo se l'incoronazione sia stata fatta a Milano o a Monza. GAZATA, *Regiense*, col. 76-77; GAZATA, *Regiense*², p. 290-291. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 956 dice che Carlo è stato incoronato con la corona argentea prima a Monza e poi a Milano. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 125, sulla scorta della *Cronaca universale*, di RAMPOLDI, dice che è stato incoronato in S. Ambrogio. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 101 conferma l'incoronazione in Milano. Egualmente fa SERCAMBI, *Croniche*, p. 101-102

⁸ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 172-173.

⁹ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 105-106; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 39 verso; BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 228-233; *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 25-26.

¹⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 106-107.

vengono notizie a Manfredi, il quale scopre i nomi dei principali capi, ma, per ora, decide di attendere. Fortuna vuole che, a metà gennaio, quattro navi angioine, cariche di ogni bendiddio attraccino a Siracusa, che è sotto dominio angioino. Ora Manfredi può giustamente contare di poter alimentare la sua cittadinanza; non solo: egli decide di sfruttare la situazione per punire i congiurati, li convoca a palazzo e, con volto ilare, annuncia l'arrivo delle navi e la possibilità di comprarne il grano e chiede il loro aiuto per recarsi l'indomani a Siracusa ad ottenerlo. Alla fine dell'incontro, lascia andare a casa tutti i convocati, anche i responsabili della macchinazione. Di notte però, a capo di un manipolo di suoi fedeli ben armati, va a casa dei capi della ribellione, cogliendoli, uno per uno, con la guardia abbassata. Li cattura e li fa tradurre al castello, dove vengono messi ai ceppi. Al mattino fa il bilancio e conta nelle sue galere dieci capi, i quali, torturati, confessano. Alcuni di loro vengono giustiziati ed altri lasciati in carcere. Quelli che sono coinvolti nella congiura e non sono stati catturati fuggono, i loro beni vengono requisiti.¹¹

L'esercito regio che, come abbiamo visto, è nella valle di Mazara, con l'aiuto di Manfredi Doria e di suo fratello Ottobuono, ammiraglio della flotta reale, ottiene diverse terre, tra cui Sant'Angelo, Trapani, Calatafimi. Il 18 gennaio l'esercito rientra a Catania.¹²

§ 7. Egidio si prepara a lottare contro Malatesta

Il 7 gennaio, Egidio Albornoz da Orvieto va a Foligno, per seguire di persona l'impresa contro Malatesta; lascia in Orvieto il vicario con 50 cavalieri e 50 fanti masnadieri. Nel frattempo, ottenuta la sottomissione di Gubbio e messo in condizione di non nuocere Giovanni di Cantuccio Gabrielli, il legato affida la città al conte Carlo di Dovadola prima ed al conte Ugolino Montemarte poi.¹³

Il 4 febbraio gli ambasciatori di Spoleto si presentano al cardinale che è a Foligno. Vi è sia Massiolo di Andreotto, in rappresentanza del governo guelfo della città, che Cotia Lilli rappresentante dei ghibellini fuorusciti. Il cardinale Egidio propone un trattato che le parti accettano di buon grado. Tutti fuorusciti vengono riammessi, ad eccezione degli accusati della morte di Giacomo Ancaiani e di Mascetto Pianciani e Pietro della Torre che debbono risiedere ad almeno dieci miglia dalla città. Il legato assolve quindi la città dalle censure occorse per le passate ribellioni. Dopo aver pacificato anche Spoleto, Gil va verso Ancona.¹⁴

Oltre ai Monaldeschi, il cardinale conduce con sé anche Francesco di Vico, il figlio del prefetto. «Era avvedutezza grande e saggio consiglio politico distrarre i potenti dalle cose della loro patria per condurli a dar prova del loro valore sui campi di battaglia, lusingandoli con la speranza dei favori che il pontefice avrebbe concesso ai più degni».¹⁵

La soggezione di Spoleto e quella di Gubbio sono sicuramente uno sgarbo fatto a Perugia. L'importante città guelfa ha esercitato il proprio potere su molte città teoricamente appartenenti allo stato ecclesiastico ed ora, se Albornoz vuole riconquistarle alla Chiesa, deve necessariamente sottrarre potere alla città del grifone. Perugia reagisce copertamente, incitando i cittadini di Spoleto alla ribellione e anche facendo erigere delle fortezze nella terre che ancora ricadono sotto la sua influenza, come Gualdo.¹⁶

¹¹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 108; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 79-80.

¹² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 109. I capitoli 110 e 111 narrano altri fatti minori.

¹³ *Ephemerides Urbevetae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 70; *Ephemerides Urbevetae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 230; GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 182. Le vicende della soggezione di Gubbio sono in *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 10-12, il trattato della precedente soggezione ai Perugini è riportato *ivi* alla nota 1 a p. 11.

¹⁴ SANZI, *Spoleto*, p. 231-234.

¹⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 69-70.

¹⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 71-72 e 106-107. Le città di influenza perugina che sono sotto il controllo della Chiesa, oltre Spoleto, sono Gubbio, Gualdo, Foligno, Bettona, mentre Assisi rimane nella sua orbita, senza che Albornoz faccia nulla per prenderla.

§ 8. Carlo IV e il Piemonte

Il 9 gennaio lo zio del marchese di Saluzzo, Manfredò, da sempre avverso al ramo della famiglia il cui esponente attuale e legittimo marchese è Tommaso, riesce a strappare al distratto Carlo IV l'impegno di essere infeudato del Marchesato, qualora questo tornasse nelle disponibilità dell'imperatore. Vi è però chi non tarda ad informare Tommaso che prontamente manda una legazione a Carlo, il quale, nel frattempo, si è trasferito a Pisa. La legazione, alla quale partecipa il notaio Giovanni Ravioli, spiega la situazione del Marchesato a Carlo, che non tarda a revocare il proprio impegno a Manfredò.¹⁷

Il 3 febbraio, il marchese Giovanni II di Monferrato, che ha accompagnato il re dei Romani a Pisa, ottiene da Carlo IV il riconoscimento di tutte le concessioni avute dai suoi avi, in particolare Casale, Trino e le terre una volta di Alberto di Incisa. Il 10 maggio poi, in riconoscimento della sua lealtà all'imperatore, riceve molte altre terre e castelli nell'Astigiano, Canavese e Piemonte, malgrado queste siano nel possesso dei Visconti, Savoia o Savoia Acaia. Il 3 giugno il marchese ottiene da Carlo il vicariato imperiale per Pavia e il Lomello. Infine, con atto dell'8 giugno, Carlo lo esime dall'obbedire a suoi ordini relativi a paesi soggetti ai Visconti, qualora egli stabilisca cose che non piacciono al marchese. Commenta il nostro cronista: «è chiaro quali e quanti germi di guerra fossero racchiusi in queste concessioni imperiali; Carlo IV sperava in conformità alla sua politica, non sempre onesta, di dar tutto a tutti per avere da tutti denaro».¹⁸

Anche Giacomo di Savoia Acaia si propone di ottenere qualcosa da Carlo di Boemia. Lo convince che egli deve affrontare continue spese per la manutenzione e riparazione dei ponti e delle strade che dalla Savoia portano in Piemonte, ricevendo, il 20 aprile, il permesso di imporre dazi sulle merci per la durata di anni 25, esentando però le merci per le case religiose e dei viaggiatori non mercanti. Giacomo ottiene inoltre di poter coniare moneta, diritto che il conte di Savoia gli vorrebbe vietare. Tra gli scontenti del pedaggio, paventando il rischio che i mercanti di Lombardia e Toscana si scelgano un diverso itinerario, vi è il conte Amedeo di Savoia, del quale Giacomo è feudatario. Amedeo esorta Giacomo a toglierlo, poi, insistendo questi nel rifiuto, il 7 maggio del prossimo anno gli intimerà di eliminare il tributo.¹⁹

Federico ed Azzone Malaspina ottengono da Carlo IV l'investitura imperiale dei propri beni il 22 febbraio.²⁰

Giovanna d'Angiò, in un mese imprecisato nel primo semestre di questo anno, invia suoi ambasciatori a prestare giuramento di fedeltà a Carlo IV imperatore. L'omaggio riguarda non solo Provenza e Forcalquier, ma anche alcune terre di Piemonte, anche quelle perdute o che Carlo ha già concesso (o concederà) a Giovanni Visconti e Giovanni di Monferrato. Il 20 dicembre, inoltre, Giovanna nomina il principe Filippo di Angiò, marito di sua sorella Maria, suo vicario generale in Provenza e Forcalquier e lo incarica di recuperare le terre perdute in Piemonte.²¹

§ 9. Monferrato contro Visconti

Nel 1354 il marchese di Monferrato è ospite di Matteo Visconti in Piacenza. Un suo scudiero si reca nelle cucine per avere *un tagliere di vivanda*, che gli viene negato dal cuoco; ne nasce un alterco ed il cuoco si prende uno schiaffo. L'inserviente se ne lamenta col suo signore e Matteo fa prendere lo scudiero e gli fa tagliare la mano che ha osato alzarsi su un

¹⁷ MULETTI, *Saluzzo*, p. 370-373.

¹⁸ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 336; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 176-179 dove sono elencati tutti i luoghi affidati al Monferrato.

¹⁹ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 170-173; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 87-88; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 152-154.

²⁰ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 353.

²¹ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 229-230.

suo dipendente. Il marchese di Monferrato viene informato del fatto una volta che tutto è avvenuto e lo ritiene un grave sgarbo alla sua dignità, oltre che una violazione alle leggi dell'ospitalità. L'affronto lo rafforza nell'inimicizia verso i Visconti, perturbata dalle continue violazioni di confine perpetrate da Galeazzo Visconti. Tuttavia, aldilà degli aneddoti pittoreschi, e delle eventuali questioni di intolleranza personale, ciò che rende politicamente indispensabile la guerra contro i Visconti, sono le loro teste di ponte nel Piemonte angioino. Il giovanissimo Conte Verde non può che rallegrarsi nel vedere scendere in campo due contendenti, che, presumibilmente usciranno ambedue indeboliti dal conflitto. Occorrerà comunque sorvegliare attentamente quanto accadrà; non si può infatti accettare né che il marchese di Monferrato si riprenda tutti gli antichi possedimenti (Coraglio, Vinadio, Susa, Lanza, Avigliana, Torino), ma, soprattutto, che suo zio, il principe Giacomo d'Acacia, ne approfitti per espandersi, e, magari, trarre lena dagli eventi per una nuova ed aperta ribellione.

Il marchese di Monferrato si allea con i Beccaria, di cui è intimo, ed insieme si recano da Carlo IV a Mantova (prima di Monza), offrendosi di riceverlo a Pavia qualora Milano gli impedisca l'accesso a Monza. Saputo dell'offerta, i Visconti, amaramente, concedono a Carlo di venire a Milano. Quando Carlo è a Milano, dopo l'incoronazione, mentre è occupato in una cerimonia di investitura a cavaliere, d'improvviso arriva il marchese di Monferrato con due Beccaria che fa ordinare cavalieri dal re; il comportamento sgarbato restituisce in qualche modo l'offesa di Piacenza. E «questo accrebbe la stizza e la mala voglia a' tiranni» Visconti.

Il marchese di Monferrato intanto si è dato molto da fare, sfruttando la propria popolarità in Piemonte, ha raccolto cavalieri dai suoi alleati e ne ha ottenuti degli altri dagli amici tedeschi, ed a dicembre del '54 è riuscito ad ottenere che Chieri e Cherasco si ribellassero al dominio visconteo. A gennaio del '56 anche Asti e poi Alba, Valenza e Tortona si danno al marchese di Monferrato. Galeazzo invia subito l'esercito, ma il marchese è ben pronto ed in alcune scaramucce umilia i Lombardi. I Beccaria ora si schierano apertamente contro i Visconti e si fortificano, pronti a resistere all'attacco milanese.²²

§ 10. Firenze si prepara a resistere ad un eventuale attacco armato

Firenze si rende conto con spavento che nulla ha fatto per ingraziarsi l'eletto imperatore, che si avvicina sempre più. Malgrado il tempo trascorso, finora nulla è stato predisposto per resistere ad un'eventuale aggressione di Carlo, e i governanti fiorentini «stavano in consiglio se dovessero o ubbidire o contraddire». Nel dubbio, si nominano 16 ufficiali col compito fare incetta di viveri nel contado e di accumularli in terre murate o in forti castelli. Sembra delinearsi la voglia di resistere e combattere, nel caso che l'imperatore voglia sottomettere Firenze. Comunque, l'11 di gennaio, vengono nominati sei ambasciatori che si rechino da Carlo a Pisa, per trattare eventuali accordi con lui, accordi che, però, debbono prevedere il mantenimento della libertà per il comune di Firenze.²³ Gli ambasciatori dovrebbero incontrarsi con quelli di Siena e Perugia,²⁴ ma quest'ultima preferisce inviare una delegazione non unita alle altre città toscane. Il 22 gennaio una comitiva parte da Firenze, ne fanno parte i sei ambasciatori «vestiti d'una assisa, tutti di doppi vestimenti, l'uno di fine scarlatta, l'altro di fine mescolato di Borsella, con ricchi ornamenti e con otto famigliari a cavallo per uno»,

²² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI; cap. 3 e Cognasso, *Conte Verde*Conte Rosso*, pag. 109.

²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 41.

²⁴ Gli ambasciatori perugini sono messer Baglione Novello de' Baglioni, messer Golino di Pellolo, messer Guido da Montone (avo di Braccio Fortebraccio), Leggieri di Niccoluccio di Andreatto e Bindolo di Monalduolo. La comitiva ha lasciato Perugia il 31 gennaio; gli ambasciatori sono accompagnati da 38 famigli. L'accordo con Carlo costerà al comune umbro i 100.000 fiorini che pagheranno anche Siena e Firenze. *Diario del Graziani*, p. 175; PELLINI, *Perugia*, I, p. 951.

anche questi *vestiti d'una assisa*.²⁵ Marchionne di Coppo Stefani sintetizza i risultati delle future conseguenze delle azioni di Carlo per la Toscana: «ultimamente li Fiorentini ebbono privilegi assai e diedono allo Imperatore fiorini 120.000; sicché bene pagarono la dota de' maritati tiranni; e Pisa n'ebbe molti danni d'avere e persone; e i Sanesi non andarono cantando. E con questi danari e con quelli che trasse di Pisa, che n'ebbe assai, ed ancora la camera di Pisa rubò, e tagliò la testa a' maggiori di casa Gambacorti, a Lotto ed a Francesco, ed andossene nella Magna». ²⁶

§ 11. Tregua imperiale

Prima di partire da Milano, Carlo IV invia sue lettere ai contendenti, sia ai Visconti di Milano, che all'Oleggio a Bologna, al doge di Venezia, al marchese d'Este, ed agli altri componenti la lega antiviscontea, chiedendo che vi sia una tregua dall'8 gennaio, per 4 mesi. La tregua viene annunciata in Bologna in gennaio, lo stesso giorno anche a Reggio. Modena tarda fino al 21 a proclamarla, ma dal 18 sono partite missive ai castelli del territorio perché si astengano da azioni offensive.²⁷

Ottocento mercenari che sono stati congedati dai Visconti passano per il Bolognese per essere reclutati dai Malatesta.²⁸

§ 12. Carlo IV arriva a Pisa

Carlo arriva a Lucca il 14 gennaio. Egli è accompagnato, tra gli altri, da Francesco Castracani e dai figli di questi Giacomo, Giovanni e Nicolò, che Carlo ordina cavalieri. Il castello dell'Augusta viene consegnato all'imperatore che vi mette un suo presidio.²⁹

Il clima politico a Pisa è tutto meno che disteso. Il forte sentire ghibellino del popolo contrasta con la tiepidezza dimostrata dal governo dei Gambacorti nei confronti dell'eletto imperatore. Ma tutto sembra ricomporsi quando, domenica 18 gennaio, alle tre del pomeriggio, l'imperatore, accompagnato da suo fratello il patriarca di Aquileia, con pochi soldati e male armati, entra solennemente in città per la Porta del Leone.³⁰ Una folla di nobili e popolani lo accoglie a due miglia dalla città, lo acclama e lo scorta fino alla Porta al Leone, dove Carlo discende di cavallo, bacia la croce che l'arcivescovo di Pisa gli porge, risale sulla cavalcatura e, sotto il pallio di seta, va al duomo, dove, devotamente pronuncia le sue orazioni. Carlo è «vestito molto honestamente d'uno paonazzo bruno senza alcuno ornamento d'oro, o d'argento, o di pietre preziose»; dimostra la sua benignità salutando sia i grandi che gli umili, conquistando la folla e confermando ciò che si dice della sua persona. Un'abile campagna infatti ha diffuso la voce che egli sia un uomo molto pio, di santa vita: digiuna tre giorni alla settimana, prega in continuazione e dorme raramente nel letto, ma sulla nuda terra, «ed era lealissimo e richissimo e potente signore e a lui molto dispiaceva li mali omini». Uscito dal duomo si reca alla casa di Pietro d'Andrea Gambacorti, nella carraia di San Giglio, dove, nel giardino, gli è stato allestito un padiglione con un «richissimo letto e adornato, del favoloso costo di 1.200 fiorini. E per lo comune si fé la cena e l'aparechio grande, e di molti solenni vini e molti confetti e polli e starne e altre selvaggine e altre cose in

²⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 50; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1355, vol. 1°, p. 199-200 sottolinea gli sgarbi gratuiti fatti dalla Signoria a Carlo.

²⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 667.

²⁷ BAZZANO, *Mutinense*, col. 623. La tregua a Bologna viene annunciata, secondo i diversi cronisti, tra il 9 e il 18 gennaio, cfr: *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 48-49; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 49; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 48-49. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 196-197.

²⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 49. Si vedano particolari e sviluppi più oltre.

²⁹ SERCAMBI, *Croniche*, p. 102.

³⁰ Tra il Battistero ed il Camposanto, RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 101 e nota 2 ivi.

grande abbondanza». Si mormora in città che a Carlo, parendo troppo bello e sontuoso quel letto, non via abbia dormito.³¹

Il mattino seguente, il 19 gennaio, la tensione latente tra ghibellini pisani, detti Maltraversi, e Gambacorti, della fazione dei Bergolini, esplose. L'imperatore ha chiesto che i cittadini si riuniscano a parlamento per presentargli giuramento di obbedienza; il clima della città non è disteso: sulla piazza, intorno alla casa dei Gambacorti sono raccolti molti fanti armati e la masnada a cavallo; ser Cecco Agliata, insieme a quelli del suo casato e con i Malpigli e Grifi, tutto il partito dei Raspanti è riunito insieme. Mentre il popolo si sta radunando nel Duomo per il giuramento, arriva un Maltraverso, il conte Paffetta, venuto in Pisa al seguito dell'imperatore; quasi che il suo arrivo sia un segnale, la folla muove a rumore gridando: «Viva lo imperatore, e la libertà, e muoja il conservatore!». Il popolo corre alle armi, Carlo, protetto dal sindaco del comune, Franceschino Gambacorti, e dai soldati del comune, si rinchioda nel Palazzo degli Anziani. Francesco Gambacorti perde qui la sua grande occasione, e questo gli costerà la testa. Francesco infatti può contare su grandi forze: «se Franceschino Gambacorti avesse auto cuore d'uomo, elli avea possa di molti fanti di Valdera e di Collina, e d'altro contado di Pisa e di molti cittadini della lor parte: e anche avea lo domino della masnada da cavallo, elli li [i Raspanti, i sostenitori di Paffetta] potea mettere a filo delle spade ed essere al tutto vincitore». Carlo, vedendo scoppiare *contradizione sì grande*, rivede le proprie convinzioni sul predominio dei Gambacorti. I Gambacorti, stupiti non più di tanto dal fatto che Carlo ceda con troppa facilità ai desideri della popolazione ghibellina, decidono di giocare d'anticipo ed offrono all'imperatore la libera signoria del comune, sperando che egli si senta obbligato nei loro confronti. Non che tutti i partigiani dei signori di Pisa si assoggettino docilmente ai dettami della mutata politica: vi è chi tra i capi si rifiuta di prestare giuramento di obbedienza, dicendo: «Franceschino, fa cassar me, che io non voglio giurare in mano di questo Imperatore, perché egli è un gaglioffo: io non conosco in lui alcuna leanza: io sono miglior uomo di lui: elli non ti attenderà nulla promessa che t'abbia fatto, elli ti farà tagliar la testa». Comunque, la signoria viene donata e Carlo gradisce visibilmente l'offerta, il 23 prende la signoria e pone i suoi militi tedeschi alla guardia delle porte della città. Si dispone poi a governare con astuta clemenza, facendo bandire per il contado che si venga a lui per avere giustizia, «dicendo che intendeva che l'agnello pascesse nel prato al lato al lupo, senza lesione o paura». La situazione sarebbe già abbastanza complessa, ma interviene anche un altro fattore, la gelosia che Cecco Agliati nutre nei confronti di Franceschino Gambacorti, che lo porta ad acconsentire alla richiesta della cittadinanza che vuole che il giuramento di fedeltà non venga prestato a due cittadini: Franceschino e Cecco, ma all'imperatore. I soldati giurano allora fedeltà a Carlo, che nomina suoi vicari Franceschino e Cecco. La partita è ancora tutta da giocare, per il momento è solo rimandata. L'imperatore, ben stabilito nel suo ruolo, manda messi ovunque a chiedere che i cittadini depongano le armi. Il moto si sgonfia e la pace torna in città. I Raspanti possono contare comunque sulla partigianeria di Marcovaldo, (erroneamente indicato come patriarca d'Aquileia), che è completamente dalla loro parte.³²

Dopo aver prestato il giuramento, i Pisani donano all'imperatore 120 carri carichi di viveri.³³ Il primo febbraio Carlo ordina cavalieri i figli di Francesco Castracani, nel giardino di casa Gambacorti. Lo stesso giorno, di primo pomeriggio, si reca al duomo e qui, su un trono con base dorata, vestito come un diacono con il manto imperiale, riceve gli ambasciatori dei

³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 44; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 101-103; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.159-161; SERCAMBI, *Croniche*, p. 102-103; *Cronache Senesi*; p. 576.

³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 45, 47, 48 e 51; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 103-106; *Monumenta Pisana*, col. 1028 e 1029; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.162-163; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 713-715. Marcovaldo sarà patriarca dal 1365.

³³ *Farina, grano, orzo e spelta, legna, fieno e vino vernaccia, e corso e greco, e ragesi, e carne di più ragioni, tovaglie, tovagliuole, e altre massarizie.*

reali di Napoli. Alla sua destra vi è un suo barone con la spada sguainata e, alla sua sinistra un altro che regge nelle sue mani il globo d'oro. Carlo ha in testa una corona d'oro, egli è circondato dai suoi nobili e dal popolo. Gli ambasciatori angioini giurano lealtà all'imperatore e Carlo conferma la Provenza a Giovanna d'Angiò.³⁴

L'8 febbraio arriva a Pisa l'imperatrice Anna,³⁵ con una forte scorta armata. La consistenza delle truppe imperiali a Pisa ammonta a 4.000 cavalieri armati.³⁶ La discesa di Carlo infatti, e la nessuna resistenza incontrata, ha ben disposto l'animo dei Tedeschi a correr l'avventura. Molti baroni e prelati e «grandi signori della Magna di diverse provincie», si muovono per scendere nella penisola. Molti passano per Firenze, dove trovano alloggio per la notte, con punte di 600-700 persone in una notte, «dove con cortese e buona guardia onorevolmente sono albergati».³⁷

§ 13. Firenze dimentica se stessa e le proprie tradizionali alleanze

Firenze riceve «con disordinato e soprabbondante honore» il capitano di Forlì, Francesco Ordelauffi, «antico tiranno sempre stato nimico di Santa Chiesa e del nostro comune», afferma amaramente Matteo Villani, constatando come il potere di pochi valga a sopravanzare il sentimento generale ed arrivi ad onorare un antico nemico, mentre non ha esitato recentemente ad impedire anche il solo soggiorno dei parenti di coloro che, generosamente, hanno versato il loro sangue per la libertà del comune di Firenze: i reali di Napoli, al ritorno dalla loro prigionia in Ungheria. L'Ordelauffi transita per Firenze, mentre si sta recando a Pisa, per conferire con l'imperatore. Pisa non concede però l'accesso alla città, perché messer Francesco Ordelauffi è «in disgrazia di Santa Chiesa». La ghibellina Pisa si è dimostrata più guelfa di Firenze.³⁸ La Chiesa ha in effetti istituito un processo contro Francesco Ordelauffi e Guglielmo Manfredi, ma anche contro Malatesta e Galeotto Malatesta, invitandoli a rientrare nel seno della Chiesa.³⁹

§ 14. Niccolò Cavaliere tenta di riprendere Montepulciano

Niccolò Cavaliere, fuoruscito di Montepulciano, ha raccolto 200 cavalieri e 500 fanti. Il 21 gennaio, i suoi alleati intrinseci gli spalancano una porta della città. I Senesi che tengono la rocca, reagiscono tempestivamente e, con l'aiuto dei cittadini a loro fedeli, sbarrano le vie e si dispongono alla difesa. La situazione è incerta, ma alcune masnade senesi che sono a Monte Follonico, udendo suonare a stormo le campane del castello di Montepulciano, vi accorrono in soccorso dei loro e combattono contro gli assalitori fino al vespro. Vedendo fallita la sorpresa, constatando la strenua difesa da parte dei Senesi, e temendo di venir intrappolati durante la sopraggiungente notte, Niccolò ed i suoi danno fuoco alle abitazioni nelle quali si

³⁴ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 107.

³⁵ Anna di Schweidnitz ha sposato Carlo nel 1353, quando aveva 14 anni, ora ne ha 16. La comunità di Udine invia il 15 gennaio una delegazione armata ad incontrare e scortare, per 3 giorni, Anna; interessante notare che un balestriere viene retribuito con 12 soldi al giorno ed un uomo a cavallo (un elmo) con 20; il 20 gennaio Anna alloggia a Spilimbergo nel palazzo di Pertoldo ed Enrico; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 125. Anna è stata splendidamente accolta a Padova e ne è partita il 25 gennaio. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 197-198; CORTUSIO, *Historia*,² p. 138-139.

³⁶ *Cronache senesi*, p. 576. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 108 ci dice che sono mille i cavalieri che scortano Anna e inoltre la giovanissima imperatrice ha con sé 16 damigelle. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.161. SERCAMBI, *Croniche*, p. 103 racconta che Anna è a Lucca il 6 febbraio.

³⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 56; Anna è arrivata a Padova il 21 gennaio, accolta tra grandi onori, e ne è partita il 25 gennaio; ella è scortata, passo passo, da Francesco da Carrara; *Domus Carrarensis*, p. 71, cap. 197.

³⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 43.

³⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 50-51; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 50; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 51. Francesco Ordelauffi sogna di poter unire tutte le signorie contro l'Albornoz, si veda PECCI, *Gli Ordelauffi*, p. 58-59.

sono barricati, e fuggono approfittando del subbuglio provocato dalle fiamme. I Senesi, troppo occupati a domare l'incendio, non li inseguono ed i ghibellini si possono mettere in salvo, delusi, ma sostanzialmente incolumi. Montepulciano patisce danni ingenti in seguito all'incendio.⁴⁰

§ 15. Riforme in Pisa

Appena avuta in pugno Pisa, i Tedeschi dell'imperatore fanno sentire la propria sgradevole presenza, impadronendosi di case e cose dei Pisani. I capi delle due fazioni rivali della città, riconosciuto il male che deriva dalle loro discordie, si incontrano nel Palazzo degli Anziani, concordano di dimenticare, per il momento, le loro divisioni per potersi liberare del potere straniero. Sei plenipotenziari per parte, assistiti da consiglieri della loro fazione, affrontano e sistemano tutti i dissidi. Vengono poi eletti dodici uomini per parte, che, con l'approvazione imperiale, riportino in concordia lo stato. La delegazione dei ventiquattro si presenta di fronte a Carlo IV, e «con belle e savie parole gli fa intendere la loro pace e concordia. L'imperatore fa buon viso a cattivo gioco e hora molto allegro della loro pace e concordia promette che avrebbe restituito la guardia della città al comune e gli uffici ai cittadini». Conferma poi i ventiquattro eletti e dà loro la facoltà di preparare le riforme, ma si guarda bene dal trasferire la guardia delle porte alla cittadinanza.⁴¹

§ 16. Gli ambasciatori toscani alla presenza dell'imperatore

Il 29 gennaio, gli ambasciatori fiorentini, raggiunti dai sette ambasciatori senesi,⁴² entrano in Pisa e si recano dall'imperatore. Carlo IV li accoglie con eccezionale favore: tutti i baroni al loro ingresso si calano i cappucci; Carlo non consente che gli bacino i piedi, li fa sedere accanto a lui, molti ne abbraccia, qualcuno addirittura bacia sulla bocca, in segno di pace totale. Perché l'effetto della sua accoglienza germogli nel seno degli uomini, fissa l'udienza dell'ambasciata per il giorno seguente.⁴³ Il mattino del 30 gli ambasciatori fiorentini, «vestiti di scarlatto foderato di vaio», fanno un solenne ingresso in palazzo. Sono soli, gli emissari di Siena e Perugia preferiscono giocare i loro giochi senza l'impaccio dell'altrui presenza. La scusa addotta è stata quella della presenza degli Aretini, fonte di disagio. La forma⁴⁴ ed il tono del discorso dei Fiorentini indispette Carlo. Il contenuto, il reclamo dell'indipendenza della città, muove a sdegno i suoi consiglieri. Congedata l'ambasceria, i baroni si scagliano contro i Fiorentini e solo la prudenza di Carlo, di suo fratello e del vicecancelliere, convintissimi che non hanno bisogno dell'inimicizia di Firenze, riescono a sedare gli animi ed a decidere di tornare ad ascoltare i delegati fiorentini.

Tutt'altra musica suona Siena, nella forma, nel tono e nella sostanza, offrendo il comune liberamente la sua signoria, senza condizione alcuna. L'imperatore, ben lieto, giura e firma un documento in cui s'impegna a conservare a Siena il governo dei Nove.⁴⁵ Carlo invia a Siena il suo maniscalco con 150 cavalieri, «molto bella gente e bene armati», che fanno il loro ingresso in città il 5 marzo. Il maniscalco si pone a disposizione e difesa dei signori Nove, salvo l'onore dell'Impero. L'esempio di Siena è prontamente imitato da Volterra. Arezzo è trattenuta solo dal vedere tra le file dell'imperatore i suoi odiati fuorusciti ghibellini: Tarlati e Ubaldini e

⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 50 e *Cronache senesi*, p. 576. Qualche notizia in BENCI, *Montepulciano*, p. 39-42.

⁴¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 51.

⁴² Sono: messer Guccio Tolomei, Giovanni d'Agnolino Salimbeni, messer Francesco di messer Bino, giudice degli Acarigi, Renaldo del Peccia, Davino di Memmo, Giovanni di Turo di Geri Montanini, ser Mino di Meo Filippi, loro notaio. Gli abiti degli ambasciatori sono costati 20 fiorini a testa e quelli dei loro famigli 8; *Cronache senesi*, p. 576-577.

⁴³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 53.

⁴⁴ Non chiamano mai Carlo, imperatore, ma *serenissimo principe*.

⁴⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 54 e *Cronache senesi*, p. 576-577.

Pazzi. Il comune di San Miniato sarebbe pronto a darsi all'imperatore, ma i Fiorentini, appassionatamente, lo dissuadono; Carlo, informato della manovra fiorentina, olimpicamente commenta: «*Aetatem habent, ipsi de se loquantur*». ⁴⁶

§ 17. Innocenzo VI scomunica i reali di Napoli

In gennaio la Santa Sede, aizzata dal cardinale Périgord, e irritata dalle provocazioni di re Luigi d'Angiò, commina la scomunica alla famiglia reale napoletana, colpevole di non aver pagato il censo. ⁴⁷ Ora, Luigi ha un problema: il denaro non basta per pagare contemporaneamente i mercenari del conte Lando e la cassa pontificia, decide allora che è meglio avere il papa alleato e versa il denaro dovuto. Il papa, in segno di riconoscenza, il 7 giugno, toglie la scomunica e manda uno stendardo con la scritta: *In hoc signo vinces*. Luigi è equiparato a Costantino! ⁴⁸

§ 18. Tradimenti nella Romagna e nella Marca

«Tornando nella fontana dei tradimenti nella Romagna e nella Marca» - come scrive Matteo Villani - il capitano di Forlì, Francesco Ordelauffi, comprende che il suo potere difficilmente sopravviverebbe al trionfo del legato pontificio, ingoia quindi la sua inimicizia per i Malatesta e, senza neanche aspettare che il suo avversario risponda alle inoltrate profferte di pace, si reca da lui. Viene ricevuto amichevolmente. I fitti colloqui successivi dimostrano che non vi può esser salvezza senza concordia, e i due convengono che nel patto debba entrare anche Gentile da Mogliano. Francesco Ordelauffi invia suo figlio Ludovico, cognato di Gentile, ⁴⁹ ad informarlo che Malatesta è disposto ad offrirgli il Porto di Fermo. Ma, intanto, Gentile da Mogliano si è spinto molto avanti nella strada della dedizione al cardinal legato: ha preso l'ostia consacrata dalle sue mani, è stato nominato Gonfaloniere della Chiesa e comandante dell'esercito contro il Malatesta. Perché consegna la Rocca di Fermo, l'imprendibile Girifalco, Gentile attende solo che arrivi il distaccamento del legato, che deve portare con sé gli 8.000 fiorini promessi. Lo sleale Gentile è molto sensibile agli argomenti del cognato, e senza molti indugi accoglie nella Rocca i 200 cavalieri di Ludovico Ordelauffi ed attende che venga il momento favorevole: una festa di gennaio che si tiene fuori Fermo. Nel contado sono intanto arrivati una parte dei cavalieri dell'Albornoz e Gentile, sfacciatamente, manda a chiedere se abbiano portato con sé il denaro pattuito; ma viene deluso, i fiorini sono custoditi dai ritardatari: ne dovrà fare a meno. Al giorno stabilito, mentre gran parte dei cittadini è alla festa, i soldati di Ludovico escono dalla rocca e corrono la città gridando «Viva Gentile da Mogliano e muoia la parte della Chiesa!». Arrivano alle porte, le prendono e le rinserrano. I soldati della Chiesa vengono espulsi, si riuniscono col distaccamento comandato al presidio della rocca e si rifugiano a Recanati. Il cardinale Albornoz incassa con animo apparentemente sereno lo scacco, ma la sua determinazione di domare i tre tiranni viene rinsaldata dall'avvenimento. ⁵⁰

Il 4 febbraio Albornoz è a Foligno, assiste all'atto formale con il quale i fuorusciti possono rientrare in città. Oltre ai vescovi di Foligno, di Urbino e di Ferrara, sono presenti Trincia Trinci, signore di Foligno, Ungaro degli Atti di Sassoferrato, i da Varano. ⁵¹

⁴⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 54.

⁴⁷ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 472.

⁴⁸ MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 193. Lo smarrimento dei sudditi del regno è ben espresso da BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 237-239. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 184.

⁴⁹ Ricordiamo che Gentile ha sposato Onestina, sorella di Ludovico e figlia di Francesco.

⁵⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 52; *Chronicon Ariminense*, col. 902-903; DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 54-55; LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 86; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 68-69. Niente di originale in FRACASSETTI, *Fermo*, p. 29-30 e in MICHETTI, *Fermo*, p. 94.

⁵¹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 260. Il vescovo di Ferrara, Filippo, è anche rettore del ducato.

A marzo, a Tolentino, il cardinale Albornoz, alla presenza di Rodolfo da Varano e Ungaro degli Atti, riceve la sottomissione di Nicolò di Buscareto e, via via, di Smiduccio di San Severino, Giumentario di Rovellone. Tutti si uniscono all'esercito pontificio che è al comando di Rodolfo da Varano e Lomo Simonetti.⁵² In maggio, Tolentino, seguendo l'esempio di Gubbio, Cingoli, Camerino, Jesi, San Severino, Fermo, Recanati ed altri luoghi della Marca, si sottomette al legato.⁵³

§ 19. Il cardinal legato si impadronisce di Recanati

Egidio Albornoz, ottenuta Fermo, ricorre alle vie legali per attaccare la legittimità del Malatesta, ma, realisticamente, non cessa di perseguire le vie militari, per risolvere a suo favore il confronto. In gennaio, per trattato, riesce ad impadronirsi di Recanati, città scarsa d'abitanti, che deve esser quindi ben rifornita di fanti e cavalieri, per resistere ad eventuali reazioni del signore di Rimini.⁵⁴

§ 20. Piacenza

L'8 febbraio muore il vescovo di Piacenza, Ruggero Caccia. Il 20 febbraio gli succede Pietro dei marchesi di Cocconato, un Monferrino «chierico di camera di papa Innocenzo VI». Il nuovo vescovo terrà la diocesi fino al 13 maggio 1372.⁵⁵

§ 21. Carlo IV a Lucca

Il 13 febbraio Carlo IV si reca a Lucca, in visita. Vi sta due giorni, conforta i Lucchesi, anche se nei fatti non li libera dalla soggezione ai Pisani; lascia comunque nella potente fortezza dell'Augusta le guardie messevi da Pisa, né interviene negli ordinamenti del comune. Ritorna poi a Pisa.⁵⁶

§ 22. La distruzione del convento di San Prospero

I Visconti lanciano le proprie truppe contro Reggio, vengono però affrontati e messi in fuga da Feltrino ed Aldobrandino d'Este, che hanno con sé contingenti dell'Oleggio. I fuorusciti di Reggio, tra i quali Giberto Fogliani e suo figlio Francesco, Selvatico Boiardi, Giovanni da Correggio, Giovanni da Canossa, Galasso Pio e figli, Giberto Sanvitale, Nicolò Roberti e Nicolò Pallavicino, il 6 febbraio, messi insieme 1.000 cavalleggeri e 2.000 fanti, assalgono il convento benedettino di S. Prospero, mentre i frati sono al Vespro. I monaci si ritirano nella torre e si difendono vigorosamente. Ma gli assalitori sono troppi e, montati sul tetto della chiesa, espugnano la torre. Molti frati vengono uccisi ed il priore Guglielmo Desazzi catturato. Ora accorre però Feltrino Gonzaga che assedia i fuorusciti nel convento e per dieci giorni li saetta giorno e notte, senza risultato. Arrivano i rinforzi dei collegati e l'armata è consistente: 1.500 uomini a cavallo e 3.000 fanti, il 16 febbraio scatenano l'assalto al convento e lo espugnano, catturando un migliaio di nemici, tra i quali Nicolò Roberti e

⁵² VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 157 e nota 61 ivi. Sui particolari della sottomissione, *ivi*, p. 159-163. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 69 dice che Lomo ha giurato il 10 dicembre. Rodolfo da Varano ha una buona esperienza militare e non solo locale, rammentiamo che egli si è recato a Smirne nel 1344, poi è stato vicerè d'Abruzzo, raccogliendo l'ufficio di Nicola Acciaiuoli, cfr. FALASCHI: *I da Varano*, p. 14.

⁵³ SANTINI, *Tolentino*, p. 130 e, su tale traccia, CECCHI, *Tolentino*, p. 107, che sottolinea che Tolentino viene data per 12 anni a Rodolfo da Varano, come vicario.

⁵⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 42; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 74-75. LILI, *Camerino*, parte 2°, lib. III, p. 91 narra come il legato sia stato molto ben accolto a Camerino e come Rodolfo Varani lo abbia convinto a prendere Recanati con un colpo di mano, guadagnandosi il titolo di capitano generale.

⁵⁵ POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 308-312 mette in evidenza come si sia sbagliato Ughelli nell'identificare in un certo Nicolò il successore di Caccia, seguito, nel 1364, da un Giovanni dei Predicatori.

⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 59; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 108-109.

Francesco Fogliani. Feltrino poi rade al suolo il convento, «il più bello e sontuoso di tutta la Cristianità», per evitare di doverlo nuovamente combattere.⁵⁷

§ 23. Il podestà di Bologna fugge

Messer Ottolino *Lordo* (Borri), podestà di Bologna, scaduto dalla carica, viene sottoposto all'usuale sindacato. Gli viene formulata l'accusa di aver avuto per amante Benvenuta, moglie di Pierino Dalcolino da Salingori, «contro la volontà del marito e fuori dalla sua casa», ma, evidentemente, con il consenso della donna. Senza attendere la sentenza, Ottolino fugge, ammettendo implicitamente la propria colpevolezza. I sindaci procedono contro di lui in contumacia, e il 26 di febbraio gli viene dato il bando della testa, a meno che non compaia la sera stessa, prima del vespro. Ottolino non compare.⁵⁸

§ 24. Milano congeda molti mercenari

I signori di Milano, ottenuta la tregua, grazie alla presenza dell'imperatore, licenziano 100 bandiere di mercenari e, per evitare che si uniscano alla Gran Compagnia, concedono loro solo il passo per la via che conduce in Germania. Dopo un mese di tira e molla, finalmente, una gran parte di soldati, tutti Tedeschi, torna in Germania. Al migliaio rimasto i Visconti concedono anche la via della Lombardia. I soldati la percorrono e piombano inaspettati in Romagna, dove vengono però agevolmente contenuti da 1.500 barbute di Malatesta, Ordelauffi, Mogliano. Questi assoldano poi i nuovi venuti e li mandano a riprendere Recanati: ma la città è ben difesa da Ridolfo da Camerino, che non ha difficoltà a convincere i nuovi venuti a desistere.⁵⁹

§ 25. Guai per il Regno di Napoli

Malgrado che l'imperatore abbia tempestivamente avvisato re Luigi di Napoli del probabile ingresso della Gran Compagnia nel Regno, «la provisione che di ciò fatta era danzare e stare in lieta festa con le donne». Mentre Luigi balla, il conte Lando, ancora in credito di 40.000 fiorini dal re di Napoli, conduce, senza incontrare resistenza, il suo esercito lungo il litorale abruzzese. I soldati prendono Pescara, Villafranca e San Fabiano e vi dimorano fino a marzo. Intanto, il conte palatino, con 300 cavalieri e molti fanti terrorizza la Puglia, devastando crudelmente il paese. La colpevole inerzia di re Luigi fa addirittura sospettare che le violenze nel suo regno avvengano per qualche suo segreto intendimento.⁶⁰

§ 26. Tensione tra Siena e l'imperatore

Quando a Siena giunge la richiesta di nominare sindaci per la sottomissione del comune all'imperatore, gli animi dei guelfi cittadini si turbano, il malumore serpeggia nella popolazione, nei crocicchi non si parla d'altro, tutta la città è all'erta, le case radunano gente d'arme, i signori Nove sembrano non interpretare più il sentire popolare: il rischio di sommossa è grande. Anche uno degli ambasciatori, e dei più autorevoli, messer Guccio Tolomei, si distacca dai suoi colleghi, affermando che senza accettazione popolare della sottomissione, egli non proseguirebbe nella sua missione. «Di che l'imperatore hebbe malinconia e gran sospetto, e tutti i dì di questo aspetto, stette rinchiuso senza dar alcuna udienza o mostrarsi». Carlo, in effetti, è venuto in Italia col fermo proponimento di non voler combattere; per raggiungere questo obiettivo ingoia anche le offese dei Fiorentini, ma comprende che, se l'atteggiamento dei comuni toscani è unito contro di lui, egli in realtà non

⁵⁷ ALEOTTI, *Reggio*, p. 135-136; PANCIOLO, *Reggio*, p. 360-362. Aleotti ha in nota una descrizione del convento e delle sue bellezze. Anche ANGELI, *Parma*, p. 187-188.

⁵⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 49-50; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 4; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 50-51; Lordo è il nome contraffatto di Borro o Borri.

⁵⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 57.

⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 58; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 185-186.

ha altra scelta che desistere, tornando sui suoi passi e accettando una pesante sconfitta, o combattere una guerra dall'esito incerto. Pertanto, esercita una delle sue virtù: la pazienza, ma non è da credere che ciò non costi nulla al suo orgoglio. I grandi cittadini di Siena peraltro, ben consci del rischio in cui la loro città verserebbe per ribellione alla promessa fatta, il 26 febbraio radunano il parlamento, e, con grande abilità, convincono popolo e Nove a nominare i funzionari per la sottomissione. Il primo marzo il sindaco e gli ambasciatori recano a Carlo IV la soggezione di Siena.⁶¹

§ 27. Orvieto si mette tranquilla scacciando i capi delle famiglie rivali

Il primo marzo arriva il nuovo vicario da Foligno: Andrea di Filippo da Passano. Costui per timore delle rivalità tra le parti fa uscire dalla città tutti i capi delle fazioni, i guelfi Monaldeschi e conti di Montemarte ed i ghibellini Ranieri e Filippeschi, imponendo loro di non riavvicinarsi per un raggio di sei miglia dall'abitato.

Verso al fine di marzo, Carlo IV transita sotto Orvieto. Al ponte di Rigochiaro si ferma a desinare con i suoi. Orvieto per prudenza gli chiude le porte. Carlo IV va a Viterbo e poi a Roma.⁶² Il 14 maggio, il consiglio di Orvieto, confermando la politica d'allontanamento da Siena e Perugia, delibera l'alleanza per cinque anni con Viterbo.⁶³ Cipriano Manenti ci informa anche che, in questo viaggio verso Roma, egli costituisce la contea di Santa Fiora e della Maremma, con qualche venatura di ostilità nei confronti di Orvieto.⁶⁴

§ 28. La Gran Compagnia scende in Puglia

Il conte Lando, ovvero Corrado Wirtinger o Virtinguer di Landau,⁶⁵ all'annuncio della primavera, muove la Gran Compagnia da Pescara, dirigendola verso sud. La feroce compagnia uccide, preda, devasta, malgrado alcune popolazioni abbiano pensato di essersi pagata la salvezza, sborsando quattrini. Questa slealtà rende male ai soldati che trovano tutte le altre terre e castelli rinserrati e disposti a difesa, per cui la furiosa masnada sta a lungo senza poter acquistare nuove terre murate. La Gran Compagnia, forte di 4.000 barbuti, valica poi a San Severo, scende in Puglia, vi si accampa e devasta il territorio. Contemporaneamente il conte di Minerbino, con rinforzi della Gran Compagnia, tormenta la costa pugliese. È palese a tutti che Luigi di Durazzo è alleato con i mercenari.⁶⁶ Re Luigi invia Nicola Acciaiuoli, suo gran siniscalco, a cercare aiuti contro la Gran Compagnia. Fatto questo, Luigi ritorna ai suoi svaghi: «ma da sé nel Regno nulla provvisione fece, fuori che festeggiare e danzare con le donne, in detrimento della sua fama». Nicola può cercare alleati nel Malatesta, nel cardinal legato, nell'imperatore. Comincerà dal Malatesta.⁶⁷

§ 29. I Pipino conti di Minervino

Matteo Camera⁶⁸ ci fornisce una sintesi della carriera di tale lignaggio. I Pipini sono originari di Barletta e discendono da un Giovanni Pipino, milite e maestro razionale, al quale il re Carlo II, nel 1300, ha affidato il comando del suo esercito ed il compito di cacciare i Saraceni da Lucera. È dunque un nobile che ha fatto carriera al servizio della corona; egli ottiene in riconoscimento dei suoi servigi le signorie di Accettura, in Basilicata, Ceglie, Galdo,

⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 61. La notizia cruda cruda della soggezione è in *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 50; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 49; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 50-51.

⁶² *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 77.

⁶³ *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 70-72; il documento è pubblicato in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 544-545, Doc. 681.

⁶⁴ *Ephemerides Urbevetanae*, *Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 454.

⁶⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 30, nota 3.

⁶⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 79.

⁶⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 90; BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 233-237.

⁶⁸ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 187-189.

Corigliano, Sansevero, Torremaggiore e Minervino. Messer Giovanni acquista molti altri castelli con denaro sonante e, quando passa a miglior vita nel 1311, lascia al suo unigenito Nicola ricchezza e possedimenti. Questi prende in moglie Giovanna d'Altamura, la quale gli porta in dote Vico Equense. Prima di rimanere vedova nel 1334, Giovanna partorisce ben «sei figli, cioè Giovanni jr. primogenito, ciambellano e conte palatino di Minervino e Altamura, uomo di indomabile coraggio e di animo rubesto, Pietro, conte di Vico [equense] e signore di San Severo, fu conestabile e giustiziere in Terra d'Otranto, Luigi, conte di Potenza e di Torremaggiore, Maria, moglie di Angelo de Messanello e poi di Adenulfo d'Aquino conte di Ascoli [Satriano]; Agnese, che sposa Nicola d'Eboli di Capua, conte di Trivento, Margherita, maritata a Gasso de Denicy, conte di Terlizzi e maresciallo del regno, che fu uno dei principali congiurati di Andrea d'Ungheria». I maschi Giovanni, Pietro e Luigi vengono educati all'uso delle armi e acquisiscono il gusto della violenza e della sopraffazione; per motivi che ci sfuggono, vengono a diverbio con la famiglia dei Marra, ricca e potente in Barletta e Trani, e per quattro anni le terre della Capitanata debbono sopportare le loro contese armate. Re Roberto, stufo della rissosità dei Pipino ordina al maresciallo Raimondo del Balzo e a Ruggero Sanseverino di debellare i Pipino e condurli, vivi o morti, al suo cospetto. Come abbiamo visto in questa cronaca, Raimondo e Ruggero eseguono brillantemente e conducono i violenti feudatari di fronte al re, che li condanna all'ergastolo. La loro liberazione viene concessa solo dopo la morte del re saggio, nel 1343, e grazie all'intercessione di Giovanni Colonna e Francesco Petrarca. Dei tre fratelli il «più tracotante e vanaglorioso era il mentovato Pietro, conte di Vico, che ostentava titoli e possanza. Suonava la leggenda del suo suggello: *Pietro Pipino conte di Lucera e di Vico e barone di San Severo, illustre patrizio e liberatore di Roma e del regno di Sicilia*».

§ 30. Gli altri comuni toscani e l'imperatore

Volterra ha inviato i suoi ambasciatori a Carlo, «ad umiliarsi a lui», e il 4 marzo i Volterrani si sottomettono all'imperatore «senza volere il consiglio dei Fiorentini di domandare i patti». Il 22 di marzo Carlo visita Volterra, sulla sua via per Siena.⁶⁹ Il vescovo Filippo Belforti il 10 marzo eleva protesta formale all'imperatore affinché con l'atto di dedizione non vengano pregiudicati gli interessi della Chiesa. Carlo accetta benignamente le ragioni del vescovo e, il 23 maggio, conferma al vescovo i diritti che egli ha sulla città e il suo territorio.⁷⁰ Scipione Ammirato crede che il vescovo abbia seguito Carlo alla sua incoronazione a Roma.⁷¹

Volterra, governata dai figli di Ottaviano Belforti «i quali quanto che fossero guelfi di nazione, per tirannia di chinaron ad animo ghibellino», non ama Firenze e non è riamata.⁷²

Samminiato, accordatesi le due famiglie dominanti dei Malpighi e Mangiadori, l'8 marzo, manda a Carlo IV ambasciatori plenipotenziari per sottomettersi all'imperatore. Carlo riceve la sottomissione con un gesto di eccezionale favore, mai riservato ad altri, se non ai Fiorentini, fa sollevare da terra gli ambasciatori e dà loro l'*osculum pacis*.⁷³

§ 31. Carlo e Firenze

Gli ambasciatori fiorentini hanno discusso con Carlo dei patti privilegiati per Firenze, pronti a compensarli con 50.000 fiorini annui. Ma Carlo ha fatto il difficile, «ne' patti si mostrava strano e tenace, per vendere più caro la sua mercanzia», dice il mercante Villani. Gli

⁶⁹ CECINA, *Volterra*, p. 139-140.

⁷⁰ CECINA, *Volterra*, p. 141-148 pubblica integralmente i diplomi imperiali.

⁷¹ AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, Volterra, Arezzo*, p. 150.

⁷² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 63. I figli di Ottaviano sono Paolo, Roberto e il vescovo Filippo Belforti. Quest'ultimo ha ora 35 anni. VOLPE, *Toscana medievale*, p. 307.

⁷³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 64; RONDONI, *San Miniato*, p. 140-141 riecheggiano Villani.

ambasciatori hanno compreso che con tale somma nelle loro mani non arriverebbero a concludere nessun accordo e sono ritornati per consultazioni a Firenze. Dopo accese discussioni il comune toscano delibera che si pretenda molto e con molta fermezza, che gli ambasciatori «non mostrassino né paura, né viltà, in domandare e sostenere il vantaggio del comune». Nel negoziato si debbono arroccare sui 50.000 fiorini, ma possono arrivare a 100.000, prima di interrompere le trattative.

Gli ambasciatori tornano a Pisa, alla corte imperiale, ma Carlo IV li stupisce sorridendo loro e mostrando di conoscere dettagliatamente i termini della loro missione, a lui noti per delazione scritta. Confusi, gli ambasciatori chiedono una sospensione ed informano i Priori di Firenze. Lo scandalo è grande, perché la discussione dove furono deliberati i termini della missione era ristretta: solo gli ambasciatori, i Priori ed i notai hanno partecipato; quindi il traditore si annida nelle massime cariche comunali.⁷⁴ Ogni giorno cresce la forza militare dell'imperatore, ogni giorno monta la pressione dei ghibellini italiani del suo seguito perché egli rompa con Firenze. Ma «il savio signore conosceva quanto pericolo gli potea incorrere potendo con suo onore e vantaggio havere pace e cercare guerra», decide quindi di concludere i patti con Firenze.⁷⁵

Il 12 marzo, in Firenze, viene radunato il consiglio del popolo, ma il notaio delle riformazioni, ser Piero di ser Grifo, incaricato della lettura, scoppia in lacrime e la deve interrompere. I consiglieri si commuovono e la seduta viene sospesa. Il giorno dopo ci si torna a riunire e ci vogliono ben otto votazioni e l'intervento di autorevoli cittadini perché i patti vengano approvati.⁷⁶

I poveri ambasciatori fiorentini, con ben scarso margine di manovra nelle loro mani, giungono nuovamente al cospetto dell'imperatore. Carlo, accompagnato solo da «suo fratello l'arcivescovo di Praga e patriarca d'Aquileia»,⁷⁷ e dal vicescancelliere che ha trattato con i Fiorentini, si chiude con gli ambasciatori. Vengono lasciati fuori della stanza, ma continuano ad esercitare la loro opprimente pressione, gli odi dei signori ghibellini italiani e la potenza militare dei Tedeschi che, continuamente, rimpolpano le schiere imperiali. Occorre molto coraggio agli ambasciatori fiorentini per concentrarsi sul loro compito: Carlo discute i patti nei più minuti dettagli, affinché non vi siano malintesi. Il re di Boemia è venuto in Italia senza alcuna voglia di combattere; venuto povero, vuol tornare, se possibile, ricco, ma sicuramente incolume ed ha il fermo proponimento di fuggire le occasioni per attaccar briga con gli scomodi Fiorentini. La discussione corre abbastanza liscia, finché non si affronta il giuramento di sottomissione che il comune deve fare all'Impero. I Fiorentini vogliono introdurre notevoli cautele in merito, Carlo lo pretende senza sfumature. Inoltre i Fiorentini vogliono che venga loro riconosciuta la possibilità di legiferare liberamente, dando per scontata l'approvazione imperiale, Carlo è contrario. La sfibrante discussione va avanti fino a notte. «Infine lo imperatore, infellonito, gittò per terra la bacchetta (lo scettro), che havea in mano, e mostrandosi forte crucciato, giurò ad alta voce per più riprese, che se innanzi ch'egli uscisse di quella camera questo non si consentisse per gli sindachi, che con la sua forza, e de' signori di Milano e degli altri ghibellini d'Italia, distruggerebbe la città di Firenze, dicendo che troppa era l'altezza della superbia di Firenze». I coraggiosi ambasciatori, benché impressionati, non perdono la calma: dicono che troveranno il modo di adeguarsi alla volontà imperiale, ma ora è troppo tardi e chiedono il permesso di andare a riposare. Appena soli, gli

⁷⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 66.

⁷⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 68.

⁷⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 70.

⁷⁷ Il patriarca d'Aquileia, Nicolò, è effettivamente il fratello naturale di Carlo, mentre l'arcivescovo di Praga è Arnošt Pardubic e non ha grado di parentela alcuno con l'imperatore. I figli di Giovanni di Lussemburgo e di Elisabetta Premylovna sono stati: Margherita (1313-1341), Bona (1315-1349), Carlo (battezzato Venceslao, 1316-1378), Ottokaro (1318-1320), Giovanni Enrico, conte del Tirolo (1322-1375), Anna (1323-1338) e la sua gemella Isabella (1323-1324).

ambasciatori inviano un messo a raccontare gli avvenimenti ai Priori di Firenze ed a chiedere istruzioni urgenti.

Tuttavia, Carlo il conflitto con Firenze proprio non lo vuole, e forse pentito della sfuriata, probabilmente fatta a freddo per valutare la reale capacità di tenuta degli ambasciatori, il mattino seguente si presenta radioso agli ambasciatori, che lascia allibiti, accettando le loro posizioni; rinuncia perfino agli ostaggi che debbono esser dati in garanzia di buona fede. La risposta dei Priori agli ambasciatori era comunque di fermezza, a costo di rompere le trattative. Il 21 marzo l'accordo viene annunciato a Pisa⁷⁸ ed il 22 a Firenze, dove viene accolto con grande freddezza.⁷⁹

Matteo Villani, che può disporre della testimonianza diretta degli ambasciatori, ci descrive Carlo IV. Egli è di statura media, basso secondo gli standard tedeschi, «gobbetto, premendo il collo e'l viso innanzi, ma non eccessivamente, di pelo nero, il viso larghetto, gli occhi grossi e le gote rilevate in colmo (zigomi pronunciati), la barba nera e'l capo calvo dinanzi. Vestiva panni honesti e chiusi, continovamente, senza niuno adornamento, ma corti appresso al ginocchio. Poco spendea, con molta industria ragunava pecunia e non provvedeva bene ch'il serviva in arme. Suo costume era eziandio, dando udienza, di tenere verghette di salcio in mano e uno coltellino, e tagliarle a suo diletto, minutamente, e oltre al lavoro delle mani, havendo gli huomini ginocchione innanzi (e)sporre le loro petizioni, movea gli occhi intorno a' circostanti, per modo che a' coloro che gli parlavano pareva che non dovesse attendere a loro udienza, e con poche parole e piene di sustanzia, rispondea alle domande secondo la sua volontà, e senza altre deliberazione di tempo o di consiglio faceva pienamente e savie risposte». Il suo consiglio è composto di pochi baroni, di suo fratello patriarca d'Aquileia ed arcivescovo di Praga.⁸⁰ Ma le decisioni sono prese dal sovrano «però che'l suo senno con sottile e temperata industria valicava il consiglio degli altri». Saggiamente Carlo si guarda dai consigli dei ghibellini italiani. Anche al massimo della sua consistenza militare: 4.000 cavalieri tedeschi, all'esercito viene ordinato di astenersi dalle taverne e *dalle dishoneste cose*; ordine così seguito che, prima della sua incoronazione, non si registrano zuffe tra Tedeschi e Pisani.⁸¹

L'unica azione militare che Carlo IV comanda, prima della sua incoronazione, è l'invio di 500 barbute tedesche in soccorso del cardinal legato, Egidio Albornoz, che è minacciato dai

⁷⁸ I patti prevedono che vengano annullate le condanne contro Firenze, i conti di Battifolle, i conti di Dovadola, i da Mangone, i da Vernia. A tutti viene restituito il titolo ed il diritto ai loro possedimenti. Confermano gli statuti e gli ordinamenti del comune di Firenze, e l'automatica approvazione di leggi e statuti nuovi, purché non in contrasto con la legislazione esistente. Sono nominati vicari imperiali i Priori ed il Gonfaloniere di giustizia. Inoltre Carlo si impegna a non entrare in Firenze, né in alcuna sua terra murata. Firenze, in cambio, fa libero giuramento di sottomissione a Carlo ed ai suoi successori. Viene effettuato un pagamento di 100.000 fiorini e ci si impegna a versare un censo annuale di 4.000 fiorini, da pagare a marzo. I possedimenti di Firenze sono *la Val di Nievole, la Valdarno di sotto, Pistoia, il castello di Serravalle e tutta la montagna di sotto, e Colle e Laterina, e Monte Gemmoli e la terra di Barga con più castella in Garfagnana, e il castello di San Nicolò col suo contado, e la montagna fiorentina e molte altre terre e castella...e la nobile terra di Sangimignano e di Prato...erano ridotte a contado di Firenze*. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 76. È straordinario e degno di nota, rilevare come Matteo Villani consideri, forse ancora influenzato dalle tesi di Cola di Rienzo, che la dedizione libera dei comuni all'imperatore, costituisca un'usurpazione dei diritti del popolo romano, *la cui autorità creava gli imperatori*. E ancora, *il popolo predetto faceva gli imperatori e per le loro reità alcuna volta li abbattea, e la libertà di quello popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell'Imperio, né tributaria come l'altre nazioni, le quali erano sottoposte al Popolo e al Senato e al Comune di Roma*. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 77.

⁷⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 72 e 75; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 114.

L'annuncio arriva a Perugia il 12 marzo, *Diario del Graziani*, p. 176. Non è escluso che il solito delatore nel governo di Firenze abbia informato Carlo della linea di fermezza decisa dalla Signoria e che, quindi, l'imperatore abbia fatto buon viso a cattivo gioco.

⁸⁰ Abbiamo già visto che il fratellastro di Carlo non è vescovo di Praga.

⁸¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 74.

signori di Romagna, rafforzatisi con l'ingaggio del migliaio di avventurieri congedati dai Visconti. La barbuta passano per il Senese, dove sono molto ben accolte. Matteo Villani ci narra questo episodio sottolineando che «fu la prima e l'ultima che llo 'mperatore facesse in Italia un fatto d'arme».⁸²

In questi giorni giunge a Pisa il cardinale di Ostia, Pierre Bertrand du Columbier, incaricato dal pontefice di incoronare Carlo. È consuetudine che la Chiesa invii altri due cardinali, a sue spese, e in Avignone hanno brigato per essere scelti il cardinale Taillerand de Périgord e quello di Bologna. Ma il pontefice decide di risparmiare il denaro, sicuramente per risentimento verso il Périgord, colpevole di aver fomentato le ribellioni in Savoia e Provenza. Se proprio lo desiderano, si autorizzano i suddetti cardinali ad andare a proprie spese. «I cardinali considerano la spesa grande, e l'imperatore povero di moneta e stretto d'animo», così malgrado tutti gli indegni maneggi fatti, rimangono in Avignone. Carlo IV non si dispiace certo, «per non avere a spendere in loro il suo honore».⁸³

Nel seguito del cardinale du Colombier vi è quegli che Petrarca chiama *Lelio*, Angelo Tosetti.⁸⁴

§ 32. Termina il regime dei signori Nove in Siena

Carlo IV offre a Firenze di concludere lega con lui, per abbattere possibili nemici e principalmente la Gran Compagnia. Firenze, poco opportunamente, rifiuta ed allora l'imperatore smette di offrire, ma ordina che Firenze appresti 200 cavalieri che lo accompagnino a Roma. Firenze non ha altra scelta che eseguire e invia all'imperatore 200 «barbute di gente eletta, molto ben montati e armati nobilmente». Carlo ne fa la sua guardia del corpo; in realtà è «cosa disusata e strana [...] vedere la 'nsegna del comune di Firenze alla guardia dello imperatore».⁸⁵

§ 33. Montepulciano

Mentre Siena è in tumulto, Niccolò e Jacopo Cavalieri da Montepulciano hanno avuto modo di constatare quanto siano stati sciocchi, e come il loro comportamento sia costato loro la perdita del potere e l'esilio (e alla povera Montepulciano devastazioni ed incendi). Pertanto stringono nuovi patti d'amicizia e Jacopo fa rientrare Niccolò in città, ben accolto dagli abitanti. Ma la rocca rimane saldamente nelle mani dei Senesi, perciò è giocoforza recarsi a Siena, dall'imperatore, ad esporre a lui ed ai nuovi reggenti della città la ritrovata concordia della famiglia Cavalieri. Carlo concede Montepulciano ai Cavalieri, come suoi vicari, poi, partendo per Roma, li conduce con sé. Sulla via si ferma nella città per desinarvi sontuosamente. A Roma, una qualche mormorazione contro Niccolò, convincerà Carlo a convocarlo, ma Niccolò, invece di presentarsi, fuggirà ad Orvieto.⁸⁶ Il vicariato concesso ai Cavalieri è visto di malocchio da Orvieto, che ritiene il Chiugino suo territorio. Viene analogamente vissuta come sopraffazione la costituzione della contea di Santa Fiora, a danno della Chiesa e di Orvieto.⁸⁷

⁸² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 67; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 114. *Diario del Graziani*, p. 175 ci dice che il 7 marzo passano per Perugia 300 uomini a cavallo, comandati dal "vescovo de Spera de Alemagna" che Carlo ha mandato in aiuto del legato.

⁸³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 71; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 113-114.

⁸⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 173.

⁸⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 80 e 88.

⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 85 e *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 454.

⁸⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 454. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 8. Si veda anche il precedente § 27.

§ 34. «Di disusato tempo stato nel verno»

«Dal novembre al marzo il tempo fu di dì e di notte il più sereno, cheto e bello, che per adietro si ricordasse, essendo il freddo senza venti continovo e grande: e le nevi, ch'erano cadute dal principio, si mantennoro ghiacciate nel contado di Firenze, e in molte altre parti bastò nella città più di tre mesi. E il mare fu tranquillo e dolce a navigare, oltre alla credenza de gli huomini. Tutti i grandi fiumi stettono serrati di ghiaccio lungamente per modo che nessuno vi poteva navigare. E il nostro fiume d'Arno, ch'è corrente come uno fossato, stette fermo e serrato di ghiaccio, che lungamente senza pericolo in ogni parte si poteva sopra il ghiaccio valicare. E a dì 8 di marzo, cominciarono a rompere le piove dolci e utili a tutte le semente della terra.⁸⁸ Anche la cronaca di Pisa racconta che ghiacciò l'Arno tutto, che le persone vi andavano suso come per le vie per tutto: e fecevisi suso li fuochi, e giocovvisi alle braccia e a mazascudo».⁸⁹

§ 35. Indegno comportamento di alcuni cardinali

Il cardinale di «Pelagorgo di Guascogna, baldanzoso e superbo, non meno per la potenza del suo legnaggio che per lo cappello rosso», fa uccidere in Avignone tre cavalieri guasconi avversi alla «setta sua e di suo lignaggio».

Alcuni giovani cardinali, nominati da papa Clemente, nelle cui vene il sangue scorre impetuoso, fanno rapire dalle loro guardie alcune belle donne e le tengono nelle loro «livree» [residenze]. Innocenzo VI, turbato da questi scandali, sicuramente poco conformi alla dignità dei prelati, indice un concistoro e denuncia pubblicamente i colpevoli, minacciandoli di riportare la sede pontificia a Roma.⁹⁰

§ 36. Arezzo e Carlo

Altrettanto travagliata che la soggezione di Siena, è quella di Arezzo. Mentre gli ambasciatori aretini si trovano in udienza dall'imperatore, si presentano i signori ghibellini dell'Aretino: il vegliardo dei Tarlati, messer Piero Sacconi, il vescovo Ubertini, Nieri della Faggiuola e i Pazzi di Valdarno. Grande sforzo economico hanno fatto costoro per degnamente figurare alla presenza del sovrano: hanno impegnato e perfino venduto terre per acquistare armi, cavalli e ornamenti che ne facciano rifulgere la potenza. Ora alteramente pretendono che l'imperatore conceda loro stato, onore e dominio. Tuttavia, le richieste ghibelline sono fieramente ed abilmente contrastate dagli ambasciatori aretini. Il fiero Piero, non tollerando di esser avversato, trascende, offende gli Aretini e Nieri della Faggiuola e spinge alla protesta contro di lui anche gli Ubaldini. L'insostenibile alterco alla presenza della maestà imperiale getta alfine i litiganti nella confusione e nello sconforto, Carlo ne approfitta per scegliere le ragioni del comune d'Arezzo.⁹¹

Carlo deve pur qualcosa ai suoi sostenitori, e, a fine marzo, ordina che i signori ghibellini vengano riammessi in Arezzo e che negli uffici vi siano tanti guelfi quanti ghibellini, affidando però ai guelfi la sorveglianza dei due castelli della città. In cambio Arezzo decide la sottomissione e si impegna a versare a marzo 100.000 fiorini annui.⁹²

§ 37. Nervosismo a Pisa

Il 21 marzo, la giovane imperatrice Anna si avvia verso Roma, la accompagna il conte Zdenko von Lippa, gran maresciallo di Boemia, al comando di 1.000 cavalieri. Tre notabili

⁸⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 65.

⁸⁹ *Monumenta Pisana*, col. 1028.

⁹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 86.

⁹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 62; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 109-110 dice che Piero Tarlati è dall'imperatore il 21 febbraio..

⁹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 84. Il 2 maggio Carlo IV concede ad Arezzo di reggersi a regime popolare, si veda PASQUI, *Arezzo*, p. 127-129, doc. 821.

pisani la scortano: il conte Paffetta di Montescudaio, Bartolomeo Gambacorti e Vannuccio Botticella.⁹³

Messer Marcovaldo (Marquardo di Randeck), futuro patriarca d'Aquileia ed attuale vescovo di Augusta, vicario dell'imperatore in Pisa, informato delle turbolenze di Siena narrate nel precedente paragrafo, avverte dei segnali che non gli piacciono; teme che il seme della rivolta senese possa trapiantarsi in Pisa: egli è abbastanza sicuro della lealtà dei Raspanti, che, in fondo, oltre ad essere del partito dell'Impero, sono rientrati a Pisa grazie a Carlo, ma nutre forti sospetti nei confronti dei Bergolini. Il 29 marzo, «in sull'ora che lle genti àno mangiato, in Pisa rinfreschò romore», Marcovaldo fa armare e salire a cavallo i suoi 600 Tedeschi ed al grido «Viva l'imperatore!» corre la città. Mentre la cavalcata vola per le vie di Pisa, da tutte le contrade risponde lo stesso grido: quindi Marcovaldo si convince di essersi preoccupato senza fondamento e, senza altre novità, rientra negli alloggi. Comunque, manda al confino un poco di sospetti.⁹⁴

§ 38. Carlo IV a Siena

Carlo parte da Pisa il 22 marzo, passa a Volterra, dove, ben ricevuto, pernotta. Martedì 23 giunge a Siena, all'annottare. L'imperatore non ha quasi fatto in tempo ad installarsi in città nel palazzo Salimbeni, che, il 23 marzo, i Tolomei, i Malavolti, i Piccolomini, i Saracini e parte dei Salimbeni contrari ad Agnolino Bottoni, capo dei Nove, muovono a rumore la città, al grido: «Viva l'imperatore, e muoiano i Nove e la gabella!». Dietro gli agitatori segue tutto il popolo minuto, armato. Nel tumulto vengono uccisi due cittadini. Carlo o perché è d'accordo con coloro che vogliono rovesciare i Nove, o perché è convinto che, comunque, il tumulto non possa che giovargli, evita di schierarsi apertamente, e la sua azione è improntata all'attendismo: la notte sul 24 comanda che tutte le catene della città vengano tagliate, per consentire alla sua cavalleria di poter percorrere le vie senza temere barricate. L'ordine viene eseguito e vengono anche arse le porte della città. Ora i cavalieri tedeschi possono muoversi liberamente. Ma la rivolta continua, i ribelli vanno alle case di messer Grifolo da Montepulciano e dei figli di messer Tancredi, le assalgono, combattono, le bruciano. Anche le abitazioni di alcuni dei Nove seguono la stessa sorte. I Nove sono terrorizzati, «la sera tardi fanno portare a Carlo tutte le chiavi delle catene della città in una sporta, e l'imperatore disse: "Io voglio altro che le chiavi di catene!"». Il 25 ricomincia il tumulto. Le poche catene superstiti vengono serrate. I rivoltosi corrono ora a casa del podestà Ciappo de' Ciappi da Narni, saccheggiano la casa e lo scacciano. Vanno poi a casa del capitano della guardia, Neri da Montecarullo, che, gravemente malato, non trova le energie per difendersi, lo derubano di tutto, «e lasciato il capitano in su la paglia in terra, in poch'ore appresso morì». La furia popolare si rivolge contro il palazzo del governo, i Nove chiamano Carlo IV, che alle 9 del mattino entra nel Palazzo, «con grande romore, e quasi di peso fu messo in palazzo dal popolo». Carlo prende lo scettro dei Nove, fa annullare tutti i suoi accordi con loro. La furia popolare è insostenibile: alla presenza dell'imperatore vengono bruciati i libri di Biccherna. Vengono arse le case dei lavoratori della lana, le prigioni vengono aperte e bruciate. Poi, «corsero alla chiesa di Camporegi dove stava la cassetta de' bossoli dei signori Nove, in uno cassone della sacrestia, e scassano il detto cassone, e tolsero la detta cassetta, che v'era imbossolato tutto l'ufficio dei signori Nove e portarla al palazzo a l'imperatore». Carlo ordina che la cassetta venga gettata dalla finestra, il popolo del Campo la prende, la lega alla coda di

⁹³ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 114-115.

⁹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 87; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 117-118 che ci fornisce l'elenco dei confinati. Per la propensione di Marcovaldo nei confronti dei Raspanti, si veda MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 715.

un asino, la trascina per tutta la città. Meglio la cassetta che i cristiani! Il capitano del popolo Befanuuccio da Rocca Malencone, coraggiosamente, fugge.⁹⁵

Il popolo, a gran voce, chiede che Carlo faccia uscire i Nove, per tagliarli a pezzi. Ma l'imperatore non lo consente, allora la folla, furibonda, va alle case non ancora devastate dei Nove e le saccheggia ed arde. «E così erano morti e feriti per la città in qua, in là, e non se ne dicea nulla, e ognuno se ne stava e stregneva nelle spalle». I Nove ed i loro familiari hanno grandi difficoltà a trovare qualcuno che voglia correre il rischio di accoglierli, li fuggono perfino i religiosi. Quando la folla arriva alla dogana del sale, i soldati dell'imperatore reagiscono e la gente viene respinta. Più tardi si rinnova l'assalto, ma i Tedeschi prendono due degli aggressori e trancano loro la mano destra, dissuadendo gli altri. Carlo, il 25 marzo elegge «dodici cittadini de' grandi e diciotto popolari minuti», per riformare lo stato. Lascia a Siena, come suo vicario, suo fratello Nicolò, patriarca d'Aquileia, «prelato di grande autorità e sperto delle cose del mondo e pro' e ardito in fatti di arme», supportato da Giovannino d'Agnolino Salimbeni, dai Tarlati, dai conti di Santa Fiora, dal signore di Cortona, da Francesco Castracani e molti altri ghibellini italiani, e il 28 marzo parte per Roma, a grandi giornate.⁹⁶

Giovannino Salimbeni, arrogante ed altero,⁹⁷ interpreta il proprio ruolo in maniera tutta personale: i Dodici cittadini grandi sono impediti dal partecipare ai lavori e le riforme vengono decise, sotto l'influenza di Giovannino, dai diciotto popolari. Il governo viene riformato in modo da eleggere quattro cittadini per terzo, in totale dodici, durano in carica due mesi e tra loro viene sorteggiato il capitano del popolo. I Dodici stiano nel palazzo del governo, vengono a loro associati sei gentiluomini, cioè sei dei Grandi, che non possono risiedere nel palazzo del governo, ma senza la cui presenza alcuni atti non sono validi: ad esempio l'apertura della corrispondenza di stato. I sei Grandi vengono detti *il collegio*. Si decide di far iniziare tale forma di governo dal prossimo primo di maggio.⁹⁸

William Bowsky mette in luce come alcuni membri del collegio dei Nove risultino dopo questi avvenimenti ancora attivi nel comune e commenta: «il loro regime era caduto, ma i Nove avevano posto le basi di una buona amministrazione. Molti aspetti del loro stile di amministrazione e di reggenza politica continuarono dopo di loro quasi senza interruzione».⁹⁹

§ 39. Nicola Acciaiuoli a Siena da Carlo IV

La venuta in Italia dell'imperatore, nipote di Arrigo VII, ha «suscitato a Napoli inquietudini e timori, data l'inimicizia che suo nonno e suo padre avevano nutrito verso Roberto». Re Luigi decide allora di inviare una solenne ambasceria al re dei Romani, affidandola al suo uomo migliore: Nicola Acciaiuoli, a tale scopo richiamato dall'impresa di Sicilia. La missione del siniscalco è di offrire amicizia ed alleanza, ottenendo in cambio denaro e soldati per combattere la compagnia di ventura del conte Lando. Nicola deve inoltre cogliere l'occasione per coinvolgere Albornoz nella lotta contro la compagnia di ventura e, se possibile, anche i comuni guelfi di Toscana.

⁹⁵ *Cronache senesi*, p. 577-578; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 81. CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 215-218 mette in luce come probabilmente Agnolino Bottone stia cercando di insignorirsi di Siena, forte dell'appoggio di Carlo IV, e che sono probabilmente i Grandi a iniziare la rivoluzione.

⁹⁶ *Cronache senesi*, p. 579 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 89; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 297; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 115-117; *Diario del Graziani*, p. 176-177. Un profilo di Giovanni d'Agnolino Bottone è in CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 223-229.

⁹⁷ *Era altiero signore*, dice Ser Guerrieri da Gubbio, nella sua *Cronaca*, pag.12.

⁹⁸ *Cronache senesi*, p. 579. Nel suo viaggio verso Roma, Carlo passa per Chiusi, seda le controversie tra cittadini e vi lascia un suo vicario, GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 957. Su Siena sotto il governo dei Dodici si veda CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 218-223.

⁹⁹ BOWSKY, *Un comune italiano nel medioevo*, p. 412 e per un punto di vista sintetico sull'epilogo del regime e sulle sue vicissitudini, p. 407-427, *ivi*.

La missione del gran siniscalco presso l'Albornoz e Malatesta si è conclusa con un pugno di mosche. Ora, verso la fine di marzo, egli si presenta a Siena da Carlo. Nicola è a capo di una sfarzosa delegazione e mira a impressionare il sovrano con la ricchezza di Napoli. Carlo viene invece favorevolmente colpito dall'intelligenza e dalla personalità del siniscalco, lo rassicura che avrebbe concesso gli aiuti richiesti ed avrebbe ordinato, tramite suoi delegati, al conte Lando di uscire dal regno. Carlo invita Nicola a far parte del suo seguito per l'incoronazione.¹⁰⁰

§ 40. L'incoronazione imperiale di Carlo IV di Boemia

Carlo arriva a Roma giovedì santo, «sconosciuto, a modo di Romeo, vestito di panno bruno, con molti suoi baroni, e andò venerdì santo a visitare le principali chiese di Roma in forma di pellegrino». Sabato mattina esce di città, raggiunge i suoi e, domenica di Pasqua, 5 aprile, entra solennemente nella Città Eterna. La popolazione gli esce incontro in solenne processione e scorta lui e la consorte alla basilica di San Pietro.¹⁰¹ Scavalcati di fronte alla chiesa, egli e l'imperatrice vi entrano tra un tripudio di folla. Dietro di lui tutti i suoi nobili: alla cerimonia partecipano 5.000 baroni e cavalieri tedeschi e boemi e più di 10.000 cavalieri italiani; l'edificio, dall'altare a mezza chiesa è colmato dal seguito imperiale, nessuno può fendere la folla degli armati, salvo i prelati. Vestito del manto imperiale, unto dal cardinale di Ostia, *Pietro Bertrandi*,¹⁰² Carlo viene poi incoronato dal prefetto Giovanni di Vico; a sua volta, Carlo pone la corona sul capo dell'imperatrice Anna. Terminata la solenne funzione, Carlo inforca il suo splendido destriero, nella mano sinistra regge il globo d'oro sormontato da una piccola croce, nella destra lo scettro. Il cavallo viene condotto a mano dai principi romani fino alla basilica di San Giovanni, nel palazzo del Laterano si è apparecchiato il desinare. Ci si siede alle mense che è già pomeriggio. Terminato il pranzo, Carlo si cambia d'abito e esce dalla città, stabilendosi a San Lorenzo delle Vigne, per rispettare la promessa fatta al pontefice di non dimorare in Roma, dopo la consacrazione. «Si diceva per la gente: non se ne coronò alcuno già 100 anni fa con tanta pace e concordia».¹⁰³

§ 41. Ribellione dei Durazzo

Alla fine di febbraio, grazie alle continue insistenze della Santa Sede, Giacomo di Savoia ha liberato Roberto di Durazzo, che ha promesso che si sarebbe astenuto dalla vendetta.¹⁰⁴ Ma Roberto «per mantenersi a honore, gravati gli amici e parenti, consumò ciò che havea. E venuto a tanto che non potea mantenere quattro scudieri, si pensò di fare male», insomma, in bolletta, non ha neanche da provvedersi di soldati, e allora si allea col capitano della guardia,

¹⁰⁰ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 157-159 e 205; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 220-233.

Per la valutazione che Carlo ha di Nicola Acciaiuoli, si veda TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 205-206.

¹⁰¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 92.

¹⁰² Pierre Bertrand de Colombier.

¹⁰³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 2; *Annales Caesenates*, col. 1182 e *Annales Cesenates*³, p. 189; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 501; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 51; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 50; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 52; *Diario del Graziani*, p. 177; il cardinale Ostiense è giunto a Pisa il 10 marzo e di qui ha raggiunto Carlo a Siena, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 49-50; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 126-127, questa fonte ci dice che su un ponte del Tevere Carlo ordina Cavalieri dello Speron d'Oro Walterpertoldo di Spilimbergo, Pagano e Francesco di Savorgnano, Gerardo di Cucagna e altri Friulani. Un breve cenno in MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 223, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 154 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 669. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 198 parla di 1.500 cavalieri ordinati da Carlo in questa occasione, tra loro anche Rizzardo da Sambonifacio, conte di Verona. CORTUSIO, *Historia*,² p. 139. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 118 dice che tra i cavalieri ordinati vi sono Paffetta e Giovanni Pancia. La scorta armata di Firenze di 500 barbute è comandata da Antonio di Baldinaccio Adimari, VELLUTI, *Cronica*, p. 216. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 656-658.

¹⁰⁴ Non che la liberazione sia stata cosa facile, per dettagli si veda GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 265-271, che, in sostanza, dice che ci vuole l'intervento di Carlo IV per ottenerla.

«ch'era uomo atto alla guerra più ch'al riposo», insieme raccolgono 80 cavalieri, si provvedono di scale, e, nella notte sul 7 d'aprile, scalano di sorpresa il castello del Balzo, in Provenza, una fortezza ritenuta inespugnabile, impadronendosi. La notizia suscita sconcerto in Avignone in quasi tutti i cardinali, non già in quello di Périgord, che, anzi, aiuta segretamente Roberto, inviandogli 300 cavalieri e 500 fanti armati.¹⁰⁵ Ma gli alleati dei del Balzo non rimangono inerti, ed in pochi giorni un esercito di 800 cavalieri e molti fanti si raccoglie sotto il castello e lo assedia. Il conte d'Avellino, signore del Balzo, si reca intanto da re Luigi di Napoli ed ottiene licenza di recarsi a difendere i possedimenti in Provenza e ne riceve anche offerte d'aiuto.¹⁰⁶ Per spiegare perché questa azione del Durazzo contro i del Balzo, occorre notare che Giacomo di Savoia Acaia ha sposato Sibilla del Balzo, la quale è stata probabilmente l'ispiratrice del principe per la cattura di Roberto.¹⁰⁷

La ribellione di Roberto di Durazzo e Luigi di Durazzo, che si unisce alla Gran Compagnia, danno a re Luigi la giustificazione necessaria a consentire il matrimonio di suo fratello Filippo con Maria, la due volte vedova sorella della regina Giovanna. Qualunque cosa accada, ormai il trono napoletano è saldamente nelle mani dei Taranto. Dopo lo sposalizio, avvenuto in aprile, Filippo di Taranto si reca ad Avignone, per ottenere la necessaria dispensa papale al matrimonio tra stretti consanguinei. Egli può vantare a suo credito che il matrimonio tra cugini, già consumato, ha prodotto un frutto apparentemente sano, un bambino, del quale però non abbiamo più nessuna notizia. Una lunga anticamera e molte umiliazioni vengono inflitte a Filippo, ma, infine, la dispensa pontificia viene concessa.¹⁰⁸

Quando Roberto di Durazzo fu battuto e catturato, venne detenuto nel castello di Cumiana presso Pinerolo e quindi tradotto a Moncalieri.¹⁰⁹

§ 42. La decapitazione del doge Marin Faliero

Dopo la morte di Andrea Dandolo, avvenuta il 4 novembre 1354, l'elezione di Marin Faliero a Doge è avvenuta senza contrasti, tanto da apparire quasi scontata. Marino ha oltre settant'anni, ha ricoperto ogni possibile carica ed è ricco. Ha viaggiato moltissimo, è stato più volte capo del Consiglio dei Dieci e, in tale funzione, ha fatto giustiziare Baiamonte Tiepolo.

Marino è quindi autorevolissimo, molto deciso e particolarmente intransigente, troppo per un regime oligarchico come quello veneziano.

Il momento che Venezia vive non è dei più facili: la guerra con Genova, il ristagno del commercio, l'ondata migratoria, seguita alla peste nera, e le inevitabili difficoltà di integrazione dei nuovi arrivati, provocano sconcerto e scontento nei Veneziani. I giovani di buona famiglia si stanno comportando particolarmente male, il popolo mal subisce le angherie dei potenti. Il doge, per motivi oscuri germinati nell'oscurità dell'animo, decide di cavalcare il malcontento ed utilizzarlo ai fini di una tirannia personale. Manda a chiamare un ricco marinaio, Bertuccio Isarello, che ha avuto ragioni di astio contro un nobile, Giovanni Dandolo, che l'ha schiaffeggiato. Nel segreto della notte, il doge ed il marinaio concertano il colpo di stato. Bertuccio recluta venti caporioni, ognuno dei quali ha l'incarico di ingaggiarne altri quaranta. Tra i congiurati c'è anche il suocero di Bertuccio, Filippo Calendario, tagliapietre e proprietario di barconi per il trasporto di materiale da costruzione. Il piano è, nella notte sul 16 aprile, di far suonare le campane a stormo, diffondendo la voce che, ancora una volta, le navi genovesi, cinquanta galee, sono arrivate a violare Venezia. Mentre, come prescritto, i nobili accorrono per riunirsi nel Maggior Consiglio, i congiurati, in agguato

¹⁰⁵ Oppure fornendogli il denaro perché li assoldi. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 3 e LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 473.

¹⁰⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 4 e LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 473.

¹⁰⁷ HABERSTUMPS, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, p. 222 e nota 56 *ivi*.

¹⁰⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 7. Sul bambino, DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 381. Sulla complessa vicenda dell'autorizzazione pontificia: CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 200-203.

¹⁰⁹ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 278-279.

tutt'intorno a Piazza San Marco, li avrebbero aggrediti ed uccisi. Gli insorti quindi, gridando «Viva il popolo!», sarebbero sciamati per Venezia, uccidendo anche i figli dei nobili, nelle loro case. Marin Faliero si sarebbe fatto proclamare signore di Venezia.

All'ultimo momento, la notte sul 15 aprile, il doge si perde d'animo, chiama a sé un amico, Nicolò Zucuo, «gran mercante, banchiere ed armatore», e gli confida tutto. Nicolò illustra all'amico le ragioni per cui il piano non può che fallire, basato com'è solo sull'egolatria, e lontano dal sentire profondo dei Veneziani. Marino si lascia convincere a dà ordine che l'impresa venga sospesa. Ma ormai è tardi: troppe persone sono state coinvolte per garantire la segretezza, e molti temono ormai per la propria vita. Uno di costoro, «un pellicciaio di nome Vendrame», che però non sa del coinvolgimento del doge, racconta tutto al patrizio Nicolò Lion, che immediatamente lo trascina davanti al doge a denunciare la congiura. Marin Faliero ha un bel daffare a minimizzare, ma Nicolò Lion pretende che il Minor Consiglio venga messo al corrente. Il consiglio viene radunato in una Venezia tutta in fermento per le novità. Piazza San Marco è gremita di folla e le voci più strane si diffondono tra la gente. Alfine, il nobile Giacomo Contarini e suo nipote Giovanni si presentano davanti al consiglio e dichiarano di aver saputo da un informatore, Marco Negro, che la notte stessa «Filippo Calendario avrebbe dovuto mettersi alla testa della gente di mare del sestiere di Castello». Marco Negro, interrogato, conferma tutto ed aggiunge che il capo della congiura è Marin Faliero. L'informazione è troppo enorme per essere creduta, ma viene confermata da altri congiurati, catturati e torturati. Il Consiglio prende vigorosamente in mano la situazione: presidia il palazzo, manda a chiamare Marco Corner, che porta da Chioggia barche cariche di volontari. Affluiscono a piedi ed a cavallo migliaia di armati. Venezia è fortemente presidiata: ogni velleità di rivolta annullata. Il 16 mattina i Dieci si riuniscono, si associano venti patrizi e viene istituito il processo al doge. Nello stesso giorno, Bertuccio Isarello e Filippo Calendario «vengono impiccati alle colonne rosse della loggia del palazzo ducale, mentre, via via che si pronunciavano le condanne, gli altri venivano appesi, in sinistra teoria, alle altre finestre della loggia verso la Piazzetta e il molo. In tutto non si trattò di più di undici persone». Il 17, il doge viene condannato a morte e la sentenza immediatamente eseguita, «e menatolo in sulla scala dove havea fatto il saramento (giuramento) quando il misono nella signoria, gli feciono tagliare la testa, e vilissimamente il suo corpo messo in una barca, fu mandato a sopolire a' Frati». Nicolò Zucuo, per il merito di aver frenato la congiura, viene ripagato con una forte multa e l'esilio a vita nell'isola di Creta.¹¹⁰

Il 21 aprile viene eletto il nuovo doge: Giovanni Gradenigo, detto *il Nasone*. Maturo d'età e d'esperienza, provvisto di grande memoria e conoscitore delle memorie della sua patria.¹¹¹ Il nuovo doge invia subito suoi ambasciatori alla corte milanese, per trattare la pace con Genova.¹¹²

¹¹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 13; DANDOLO, *Chronicon*, col. 424-425; ZORZI, *La repubblica del leone*, p. 181-188; CORTUSIO, *Historia*,² p. 130-131; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 203-207; molto circostanziato ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 180-191. Breve notizia in MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 223, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 55; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 52-53; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 55, *Annales Mediolanenses*, col. 724. Si consulti, per uno studio approfondito, LAZZARINI, *Marin Faliero*, p. 155-257. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 315-316 minimizza la congiura e suggerisce che nessuno sforzo serio fu fatto dagli storici per «penetrare nel mistero, nel quale il miserabile dramma fu avvolto non solo dalla volontà interessata degli uomini, ma anche dalla torbida oscurità delle cose», ed aggiunge che «al riparo della sua responsabilità dovettero essere molte altre, rimaste occulte o volutamente occultate, intese forse non a scardinare un reggimento, ma sopprimere una oligarchia a favore di un'altra». Anche CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 138-139 ipotizza che il doge sia stato il capro espiatorio di uno scontro tra oligarchie. Un vivace racconto della figura di Marin Faliero e della congiura è in ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 181-189.

¹¹¹ DANDOLO, *Chronicon*, col. 425; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 127.

¹¹² Sono Raffello Carasini e Benintendi de' Ravegnani; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 193. Le ragioni di Venezia per ricercare la pace sono esposte da CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 139-140.

§ 43. Giovanni d'Oleggio usurpa il potere in Bologna

Giovanni Visconti d'Oleggio, vicario di Bologna per Matteo Visconti, nel Milanese possiede un castello che confina con le terre di Galeazzo Visconti. Messer Galeazzo, irritato perché scopre che Giovanni d'Oleggio è amante di una donna che è a suo servizio, gli toglie il castello, e Giovanni, prudentemente, sopporta.¹¹³ Si interpone Giovanni de' Pepoli, amico di ambedue, riesce a metter pace e Galeazzo restituisce il castello. Giovanni d'Oleggio, riconoscente, manda ricchi doni a messer Galeazzo che li riceve benignamente. Tutto sembra tornato in pace, ma messer Matteo Visconti si ingelosisce per il fatto che Giovanni sembra portare più rispetto ed obbedienza ai suoi fratelli che a lui e si mette in animo di rimuoverlo dal vicariato di Bologna. Tuttavia, Giovanni è «uomo astuto e avisato», e riesce a intuire le malcelate intenzioni di Matteo e, a sua volta, si prepara a sostenere la crisi,¹¹⁴ appoggiandosi alle famiglie ghibelline dei Galluzzi, Lambertini, Panico, Sabbatini e Beccadelli, ed al partito dei Maltraversi.¹¹⁵

Matteo Visconti manda a Bologna il Modenese messer Galasso de' Pii,¹¹⁶ quale suo nuovo vicario. Le istruzioni scritte per Giovanni Oleggio sono di ritornare a Milano, una volta passate le consegne. Giovanni fa grandi sorrisi a messer Galasso Pio e, per dimostrare la propria obbedienza, gli dà la rocca della porta verso Modena. Ma, «vedendosi egli allo stremo partito, lavorava dentro con grande angoscia dell'animo». Giovanni è molto combattuto tra la fedeltà alla casata Visconti, cui si sente legato per sangue e per giuramento, e il grande timore che, una volta rientrato a Milano, sia vittima di ben più pesanti angherie. Alfine determinato, chiama a sé il nuovo vicario, messer Galasso e lo convince che conviene anzitutto assicurarsi il controllo dei castelli del contado, anche perché il marchese di Ferrara ha raccolto truppe, forse proprio per approfittare di questo passaggio di consegne, e far leva sullo scontento che può provocare in alcune famiglie potenti bolognesi. Galasso accetta il consiglio, raduna le sue masnade a cavallo e a piedi e si incammina. Appena il nuovo vicario è fuori di città, Giovanni convoca i rettori e gli ufficiali che sono in Bologna, e, man mano che arrivano, li chiude nelle molte camere della sua residenza, sotto buona sorveglianza. La sera stessa, la sera di venerdì 17 aprile, convoca i maggiorenti delle grandi famiglie cittadine e comunica loro la sua intenzione di usurpare il potere di Matteo. Usa parole mielate e giura sul buon trattamento che riserverà alla popolazione, impegnandosi ad associare i grandi delle famiglie al suo governo. «I cittadini paurosi per la usata tirannia, temendo che'l parlare di messer Giovanni non fosse per tentargli della loro fedeltà», gli confermano la loro lealtà. Giovanni intuisce la poco sincera disposizione dei suoi interlocutori, cambia tono e sottolinea che non li sta tentando per valutarne la fedeltà: li sta sollecitando perché gli aprano il loro animo, infatti è in questa notte angosciata che Giovanni deve decidere «se a lui convenia prendere o lasciare la signoria. Poi, irritato, li minaccia di morte e distruzione e la città arderebbe e lascerebbe disolata». I cittadini accettano di schierarsi con Giovanni Oleggio, e questi li arma immediatamente. Al mattino chiama a sé i conestabili della cavalleria e fanteria ed impone loro il giuramento di fedeltà alla sua persona. Chi non vuole può lasciare Bologna indenne. La gran parte dei conestabili giura. Gli altri lasciano la città. Giovanni sostituisce tutti gli ufficiali che sono guardati nel suo palazzo, con uomini di sua scelta. Convoca infine il castellano, che non viene, ma, ingenuamente invia suo figlio, che Giovanni immediatamente imprigiona. Ai castellani del contado vengono inviati messaggeri con l'ordine di non accogliere messer Galasso Pio. Al marchese d'Este chiede aiuto e questi gli invia 250 cavalieri. Dopo tre giorni di lavoro massacrante, dal venerdì mattina alla domenica sera, Giovanni è sicuro di aver fatto

¹¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 5.

¹¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 9.

¹¹⁵ SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 41 commenta «tutti questi appartenevano all'elemento irrequieto e fazioso della città».

¹¹⁶ Matteo Villani lo chiama Pigi, ma la cronaca di Bologna, correttamente, Pii ovvero Pio da Carpi.

quanto possibile per mantenere il proprio potere. Lunedì 20 aprile, manda armati contro la rocca della porta verso Modena, il castello di Borgo San Felice, ma non ha bisogno di combattere: gli basta far drizzare una forca alla quale minaccia di impiccare il figlio del castellano, per averne la resa. Il giorno stesso, Giovanni si fa proclamare signore di Bologna e nomina come podestà Armando Spettini¹¹⁷ da Piacenza. Giovanni riceve soccorsi armati dal marchese d'Este e da Roberto Alidosi, signore di Imola.

Giovanni sequestra commercianti e beni dei mercanti milanesi, che lascia contro riscatto. Intanto, messer Galasso Pio è riuscito ad entrare nel solo castello di Bazzano, e qui attende lo sviluppo degli eventi.¹¹⁸

Nella notte del 28 aprile, entrano a Bazzano i rinforzi viscontei, 200 barbute e 300 fanti, capeggiati da Amodio Spetem, che viene anche indicato come *Amodeo da Sperano*. Queste truppe, unite immagino ad altre della guarnigione sempre sotto il comando di Amodio, fanno un'incursione a Piumazzo, dove stanno gli armati dell'Oleggio, al comando di Bernardo da Panico. Nello scontro, favorevole ad Amodio, il cavallo di Bernardo viene ucciso e messer Bernardo viene catturato e portato a Parma.¹¹⁹

Il 21 aprile, Giovanni fa eleggere da Anziani e Consoli i Sapianti, per provvedere e deliberare intorno ad alcuni capitoli di riforma che egli fa apparire come ideati da altri ed a lui sottoposti. Tra questi il più rilevante è il terzo che riattribuisce al consiglio dei Quattromila la scelta degli ufficiali pubblici.¹²⁰

Giovanni d'Oleggio, intanto, ha scacciato 400 guelfi dalla città, ma avverte un forte malumore nella popolazione e li fa rientrare. Per acquistare popolarità ha dimezzato la tassa sul macinato, ma, a corto di denaro, impone un'imposta *una tantum* di 20.000 fiorini, imprigiona molti guelfi e li fa riscattare a caro prezzo. Al solo Nanni Guelfo de' Griffoni, «*cives honorabilis et valde dives*», padre del bastardo che ha ucciso il barbiere dell'Oleggio, spilla 3.000 lire di bolognini.

Un'ambasceria bolognese, inviata a Firenze da Giovanni d'Oleggio, il 6 maggio, per cercare di legare a sé la forte repubblica contro i Visconti, torna malcontenta, avendo trovato la repubblica del giglio convinta a rispettare la propria alleanza con i signori di Milano.¹²¹

Poco prima di impadronirsi di Bologna, Giovanni d'Oleggio ha tentato di imporre una tassa di 8.000 lire agli ecclesiastici, ricevendo immediatamente una scomunica dal vescovo di Bologna: Giovanni da Galerado; il signore di Bologna fa prontamente marcia indietro.¹²²

¹¹⁷ Armando è chiamato in molte immaginose maniere dai cronisti bolognesi, a parte il nome, dove per un errore viene una volta indicato come Antonio, Ermanno viene mutato in Armando e Amodeo, ma è sul cognome che vi sono le varie versioni: Splecone, Splecheme, Spetem, Sperano. Un suo fratello viene chiamato Peramodio de Splecone.

¹¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 12; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 52-54; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 51; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 53-55; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 48; BAZZANO, *Mutinense*, col. 623; molto secco è il racconto dell'anonimo continuatore del *Chronicon Estense*, col. 483; sintetico anche TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 33. Breve cenno in DE MUSSI, *Piacenza*, col. 501. Ben dettagliata la narrazione di AZARIO, *Visconti*, col. 337-341; e, nella traduzione in volgare, p. 73-78, Pietro Azario è stato testimone oculare degli avvenimenti, egli dice che la segretezza del disegno politico dell'Oleggio è ben nota ai Visconti tanto che «a Milano anche le bestie ne erano al corrente». Si veda anche GIULINI, *Milano*, lib. LXVIII che si basa sull'Azario. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 170-171 mostra la sua appartenenza al partito guelfo dicendo che l'Oleggio «*inspiratus spiritu diabolico & spiritibus Maltrauersorum § Ghibellinorum, prodidit Dominum Mapheum Vicecomitem*».

¹¹⁹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 623; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 55-56; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 51-52; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 57. Una sintesi in SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 40-47.

¹²⁰ SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 47-48 elenca tutti i provvedimenti e li discute.

¹²¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 17.

¹²² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 51; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 50-51; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 51.

§ 44. Francesco Ordelaffi sconfigge le genti della Chiesa

In aprile, il capitano della gente d'arme della Chiesa, organizza un'imboscata contro una cavalcata di 200 bravi cavalieri, comandati da Francesco Ordelaffi, capitano di Forlì, in marcia di trasferimento nelle Marche. Poco prima di cadere nel tranello un delatore avverte l'Ordelaffi dell'inganno. Il valoroso Francesco, invece di esercitar la prudenza e ritirarsi, «havendo l'animo grande, e giovani cavalieri con seco, pro' e arditi», decide di affrontare il nemico, non più avvantaggiato dalla sorpresa. Viene organizzata una schiera di 100 feditori che, arditamente, vanno innanzi a provocare il nemico. Essi si muovono «in un fiotto, e dirizzaronsi al cammino verso l'agguato, a modo come se'l capitano fosse tra loro». I nemici, convinti che l'Ordelaffi sia tra i cavalieri, escono allo scoperto ed assalgono i feditori, ma questi resistono con valore e bravura, riuscendo non solo ad opporsi alle forze soverchianti, ma anche *ad invilirle*. Quando l'esercito ecclesiastico vede arrivare il grosso delle forze dell'Ordelaffi, non regge e fugge. Duecento nemici rimangono nelle mani dei coraggiosi Forlivesi.¹²³

§ 45. Nicola Acciaiuoli a Firenze

Come abbiamo visto,¹²⁴ Nicola Acciaiuoli non è riuscito a concludere niente col Malatesta, né col cardinal legato. Si è recato allora da Carlo IV, che gli fa grandi feste e lo conduce con sé all'incoronazione, ma quando ritorna a Siena non gli concede nessun aiuto. Carlo stima moltissimo Nicola e «veramente egli approvò che lo più savio uomo, e da più uomo d'ogni cosa che mai in Italia avesse trovato era costui. E volealo appresso di sé per governare sé e suo imperio. Ma Nicola rifiuta, perché era quasi signore dello re Luigi di Napoli, e forse perché conosceva li Tedeschi, con cui avrebe dovuto praticare». L'ultima possibilità resta Firenze, dove Nicola arriva ad aprile, accompagnato da una pittoresca comitiva di 150 nobili cavalieri napoletani, «giovani armati di diverse e strane portature, e abiti di loro robe, con maravigliosi paramenti d'oro e d'ariento e di pietre preziose e di perle». Gli esotici giovanotti passano di festa in festa e di fanciulla in fanciulla. Nicola, forse addolcito dal ritorno alla sua città natale, stranamente, sembra dimenticare la sua missione e l'alto sentimento che ha di se stesso, si adagia «nelle disoneste mollezze di donne», compromettendo la sua reputazione e non ottenendo aiuti contro la Gran Compagnia. «Stette in Firenze 15 dì, ch'ogni dì, sera e mattina, metteva tavole con grandi conviti di donne e uomini e di balli di dì e di notte, e spendea lo dì circa 150 fiorini. Onorato fu in Firenze assai dal comune e da speciali cittadini, e molto graziosamente si portò con gli cittadini».¹²⁵

A Firenze, Nicola dovrebbe poter contare sull'amicizia e la riconoscenza di Angelo, che ne è diventato vescovo per la sua influenza ed ha, sempre grazie al siniscalco, ottenuto anche la carica di cancelliere del regno. Angelo invece ostenta «un atteggiamento piuttosto distaccato», caratteristico dei mediocri che debbono il loro successo a meriti altrui e non confessano neanche a se stessi di sentirsene imbarazzati. Non solo: Firenze non è un episcopio di tutto riposo, è un comune ricolmo di potenti e di poteri forti, troppi per la timidità e superficialità di Angelo. Egli da tempo si adopra per poter commutare il suo vescovato con il Priorato della ricca e potente abbazia di Montecassino. Ci è appena riuscito (18 marzo), ma è ancora in città, e sempre grazie agli sforzi di Nicola. L'abbazia è in difficoltà, anche a causa del rovinoso terremoto del 9 settembre 1349, ma ha le risorse per ridivenire florida, serve solo

¹²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 6; TONINI, *Rimini*, I, p. 388; BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 406; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 85.

¹²⁴ Si veda il paragrafo 39 precedente.

¹²⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 91 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 670. Molto critico per l'ostentazione della ricchezza è AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1355, vol. 1°, p. 204-205. Il comportamento di Nicola sconcerta anche i suoi biografi: TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 157-159; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 227.

un abate che coniughi capacità e decisione. Quanto Angelo incida sulle sorti del grande monastero lo testimonia il fatto che lo storico dell'abbazia niente registra riguardo alle sue attività, viene solo elencato nella serie degli abati vescovi, senza che ci rimanga un cenno dei suoi sforzi. Angelo morirà il 23 ottobre del 1357.¹²⁶ Con il vescovo, è Zanobi da Strada, il quale con il Boccaccio, scova nella biblioteca del monastero un manoscritto del secolo XI, che contiene un frammento di Cicerone e brani del *De lingua latina* di Varrone. Giovanni Boccaccio li fa copiare e li invia in dono al suo amico Francesco Petrarca. A fine anno giungono al poeta anche i suoi libri, salvati dall'incendio di Valchiusa.¹²⁷

Il vescovo Filippo Belforti in un paio di lettere ai reali di Napoli narra come la Toscana sia liberata della Gran Compagnia.¹²⁸

§ 46. L'imperatore torna a Siena

Dopo esser stato incoronato, Carlo IV e la sua regale consorte tornano verso Siena. Soggiornano a Montalcino e Montepulciano ed il 19 aprile, sul vespro, giungono a Siena e vanno nuovamente ad alloggiare a casa Salimbeni. «Innanzi ch'entrasse nella città» all'ora del vespro, gli vengono incontro molti cittadini che gli fanno gran festa e «otto cittadini popolari e avari per cessare la debita spesa alla cavalleria, si feciono a lui fare cavalieri, e appresso entrato nella città lien'accorreano molti senza ordine o provisione, ed elli avisato del vano e lieve movimento di quella gente, commise al patriarca che in suo nome li facesse». Il patriarca viene oberato dalla gran massa di gente che pretende l'ordinazione a cavaliere, si accostano a tale pratica anche coloro che mai avevano pensato di farsi cavaliere. Induce a tristi riflessioni l'annoiata considerazione dell'imperatore per una ordinazione che pure qualche importanza dovrebbe avere ai suoi occhi, e il querulo interesse dei Senesi per un titolo ed un onore che a ben diverso titolo avrebbero dovuto meritare.

Carlo, sempre a corto di denaro, manda a dire ai Fiorentini che gli facciano avere i fiorini del secondo pagamento in gran segreto. Alla fine di aprile, prima del termine pattuito, i Fiorentini gli inviano 30.000 fiorini. Carlo fa uscire tutti dalla sua stanza e con il solo fratello, il patriarca d'Aquileia, si mette a contarli. Un servo, sorpreso a spiare dal buco della serratura, viene duramente punito, temendo Carlo «ch'è' suoi baroni nol sentissono: però che più amava di tenersi i danari in borsa, che l'amore de' suoi baroni, o il loro contentamento».¹²⁹

Il primo maggio si eleggono i Dodici e si estrae il capitano del popolo nella persona di ser Sozzo Tegliacci. Carlo si fa dare la sottomissione del comune dal nuovo governo e vieta in perpetuo l'ufficio e l'ordine dei Nove.¹³⁰ Carlo nomina poi suo fratello Nicolò, patriarca d'Aquileia, signore di Siena. La nomina è resa possibile dal favore che il patriarca incontra presso il popolo minuto.¹³¹

A Siena, il primo di maggio, Egidio Albornoz raggiunge Carlo IV; il legato, nelle sue trattative con Malatesta, ha concordato che il signore di Rimini accetterebbe l'arbitrato dell'imperatore. Insieme col cardinale di Ostia, i due illustri uomini di stato si trattengono in conversazioni sui fatti d'Italia, attendendo invano il Malatesta che poi non giungerà. Egidio irritatissimo contro il tiranno di Rimini, riparte.¹³²

¹²⁶ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 290-294 e, per Montecassino, DELL'OMO, *Montecassino*, p. 301 e, per l'assenza di ogni cenno a sue iniziative, p. 198, 59 e 161.

¹²⁷ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 179-180.

¹²⁸ CECINA, *Volterra*, p. 152-54 pubblica le sue lettere.

¹²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 16.

¹³⁰ *Cronache senesi*, p. 579 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IV; cap. 82.

¹³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 20; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 296; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 128 dice, non so con quanto fondamento, che il patriarca è stato nominato signore e vicario imperiale di Siena il 13 maggio. Il 22 maggio il patriarca riesce a far concludere la pace tra i signori di Montemerano e di Castellottieri con gli Orsini di Pitigliano, cfr. BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 165.

¹³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 14 e 15. Dettagli sull'itinerario in *Diario del Graziani*, p. 177-178.

Il riposo imperiale a Siena dura circa due settimane, ma non è un riposo spensierato: i signori ghibellini d'Italia, delusi dal comportamento che Carlo ha avuto nei loro confronti si radunano in una chiesa di Siena per deliberare come comportarsi. Decidono di preparare un'esposizione dei loro meriti e delle loro ragioni, affidata al prefetto di Vico, cioè a colui che, con le sue mani, ha incoronato l'imperatore in Roma. Il prefetto espone con facondia gli avvenimenti che hanno turbato l'Italia negli ultimi cinquant'anni, le lotte tra Impero e guelfi, capeggiati da Firenze, la difesa dell'idea imperiale per la quale i ghibellini italiani hanno versato il loro sangue. Si lamenta infine della scarsità di riconoscimenti che Carlo ha concesso loro. L'imperatore, senza sentire bisogno di consultarsi con nessuno, risponde che egli ben conosce i servizi ed i meriti dei ghibellini italiani, ma i mali d'Italia derivano anche dai loro cattivi consigli, dalla loro smodata ambizione e dal desiderio di vendetta. Assolve da colpe Firenze e annuncia di non voler seguire il consiglio dei ghibellini italiani. Questi «frustrati della loro corrotta intenzione, mal contenti, e poco avanzati», tornano nei loro paesi.¹³³ Come può non risultare gradito al papa questo imperatore?!

§ 47. Galeotto Malatesta rovinosamente sconfitto a Paderno

Forse il Malatesta, esaltato dai successi dell'Ordelauffi, si è ricreduto sulla sua intenzione di recarsi al convegno di Siena con Egidio e Carlo, fatto sta, comunque, che non vi sarebbe potuto andare il primo maggio, perché rovinosamente sconfitto a Paderno il 29 aprile.

Messer Galeotto Malatesta in pochi giorni ha inflitto due sconfitte ai soldati dell'Albornoz. Ha preso Recanati e, con 600 barbute, si è posto all'assedio di un altro castello, quello di Paderno, nel contado di Ancona.¹³⁴ Malgrado i successi, da esperto capitano, non ha trascurato di fortificare il proprio accampamento. Ma questo fa cullare in una falsa sicurezza i soldati riminesi. Sicuri della loro superiorità rispetto alle truppe ecclesiastiche, il 29 aprile si trovano «addosso la cavalleria del legato, prima che di loro si fossero provveduti». Messer Rodolfo da Camerino comanda le truppe dell'Albornoz: 800 cavalieri e molti buoni masnadieri. Rodolfo, deciso, attacca aspramente il campo del Malatesta e per ben due volte «tolse loro l'entrata del campo». Tuttavia, ogni volta, i soldati di Galeotto, combattendo duramente, la riacquistano. Ora Rodolfo si avvede che un «piccolo poggetto, sopra il campo» era tenuto dagli Anconetani, e invia molti cavalieri e balestrieri a prenderlo. Gli Anconetani, senza speranza di soccorso, abbandonano la posizione, mentre gli ecclesiastici, dal poggio, dalla cui parte il campo è sprovvisto di mura, «cacciando ed uccidendo i nemici per forza entrarono nel campo». Mentre dall'altro lato le residue forze di Rodolfo riprendono la porta, imbottigliando i malatestiani. Galeotto compie prodigi di valore, per due volte è catturato e per due volte liberato dai suoi, infine gli viene ucciso il destriero sotto, salito su un piccolo cavallo, viene ferito più volte e imprigionato, mentre «tutta sua gente rotta, presa, e sbarattata, e morta e liberato il castello».¹³⁵ L'onore di catturare Galeotto e la sua bandiera è toccato ad un conestabile tedesco, Everardo de Anstorp, che ottiene una ricompensa di 20 fiorini.¹³⁶ Galeotto viene portato prigioniero a Gubbio.¹³⁷ Egli viene «in lo palazzo di consoli,

¹³³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 21.

¹³⁴ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 86-88 racconta i prodromi dell'assedio posto da Galeotto a Paderno e la successiva battaglia.

¹³⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 18. Sul ruolo di Nicolò Buscareto nella battaglia, VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 158; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 86-87; LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 92-93.

¹³⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 86. *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 70 afferma che Berardo di Corrado Monaldeschi ha catturato il fratello del Malatesta. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 51-52; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 52-53; niente di originale in COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 218.

¹³⁷ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 120; *Chronicon Ariminense*, col. 903; TONINI, *Rimini*, I, p. 388.

dove è oggìe la cacellaria insieme con lo fianco de la volta grande verso ponente; et li stecte bono tempo, de fine che a Ugubio venne mes. Malatesta Ongaro». ¹³⁸

Subito dopo la vittoria, Rodolfo da Camerino la sfrutta, correndo la Romagna. Riesce ad ottenere che passi dalla sua parte il conticino di Ghiaggiolo, della famiglia dei Malatesta, ma nemico di Malatesta per la morte di suo padre. Il giovane conte invia 500 cavalieri e altrettanti masnadieri alle porte di Rimini, sorprendendo i difensori, che a malapena riescono a serrare le entrate. Alla notizia, si ribellano ai Malatesta il castello di Sant'Arcangelo, il Verucchio ed altri due castelli nel Riminese. Le fortezze si danno al signore di Camerino, che le usa come basi per tormentare con sortite e scorrerie il territorio. Il 12 maggio arrivano il conte di Ghiaggiolo e il conte Carlo da Dovadola, con 400 cavalieri. Fanno testa in Sant'Arcangelo e in Savignano e di qui tormentano chi ancora sia fedele ai Malatesta. ¹³⁹

Il 9 maggio, Malatesta si reca a Pisa dall'imperatore, sperando di riuscire di convincerlo a persuadere il legato pontificio a desistere dalla restaurazione del dominio pontificio. Malatesta deve essere realmente disperato per cullarsi in tale vano disegno! ¹⁴⁰

Albornoz ottiene la resa di Macerata e il legato, secondo il suo costume e la sua strategia, ne nomina suo vicario un nobile della città. Macerata si piega a pagare 5.000 fiorini d'oro di censo. Il legato la affida a suo nipote Blasco Fernandez di Belviso come rettore. ¹⁴¹

In questo anno, in data imprecisata, ed a tarda età, muore Gentile da Varano, figlio di Bernardo ed avo di Rodolfo. ¹⁴²

§ 48. La guerra civile in Sicilia

Don Orlando d'Aragona, zio di re Ludovico, presidia la terra di Mineo, una terra non troppo distante da Lentini, che può essere oggetto di incursioni da parte dei Chiaromontani, affamati. Il 29 aprile, Simone Chiaromonte arriva nel territorio per depredarlo. Uomo esperto di guerra e di rapine, mette un suo contingente ben riparato, nascosto agli occhi dell'eventuale nemico. Alla prima luce dell'alba, Simone manda i suoi a depredare ciò che trovano, frumento, biade, bestiame. I contadini scorgono il nemico che li danneggia, corrono alle armi ed assalgono quelli che appaiono loro pochi soldati, grave errore: Simone ordina ai soldati nascosti di uscire e caricare i malcapitati contadini che, circondati dai monti, non trovano scampo e si arrendono alla pietà di Simone, il quale la esercita sgozzandone ottanta. ¹⁴³

A Manfredi Chiaromonte arriva notizia di una congiura che mira a cacciarlo da Siracusa e restituirla all'obbedienza di re Ludovico. Egli fa arrestare uno degli indiziati, Zimbardo de Asso, e lo fa torturare. Zimbardo, malgrado sia colpevole, resiste e non confessa. Al mattino viene liberato. Zimbardo è un uomo gracile e delicato e nessuno dei suoi collegati avrebbe pensato che egli potesse resistere alle maniere forti, comunque Manfredi, per non correre rischi, convoca gli indiziati e li condanna a quattro mesi di confino, ad Augusta. Scaduti i quali, ottengono il permesso di rientrare. Al ritorno, ricominciano la loro trama. Il 2 maggio, una catena di eventi fortuiti li spinge all'azione: gli abitanti si sollevano ed al grido «Viva il re di Sicilia! E Popolo!», uccidono i principali Chiaromontani che presidiano la città. Eleggono

¹³⁸ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 13.

¹³⁹ I castelli che si ribellano sono: Sant'Arcangelo, Savignano, Serravalle, Molazzano, Vezzano, San Paolo, Corpalo, Sant'Ermedo, San Martino in Vinti e tutti quelli oltre Marecchia. Solo San Giovanni in Galilea rimane fedele ai Malatesta. *Chronicon Ariminense*, col. 903.

¹⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 24 e FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 120-121. COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 110 trascura il punto principale della questione trattata nell'incontro e mette in luce invece che Francesco Ordelaiffi e gli altri signori di Romagna si recano da Carlo a giurare di schierarsi con lui contro la Chiesa. Questo giuramento non resisterà al primo colpo dell'Albornoz. Corretto invece COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 110.

¹⁴¹ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 218-219.

¹⁴² LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 94.

¹⁴³ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 112; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 80-82.

loro capo Cicco Salvagio. Il capitano angioino del castello della città, Giacomino Pedilepuri, si spaventa e cede la fortezza ai rivoltosi. In città si scatena la caccia ai collaborazionisti degli Angiò. La città è nelle mani dei rivoltosi, ma un attacco dei Latini potrebbe rovesciare il momentaneo successo. Mentre entra in città don Orlando d'Aragona, al comando di 200 cavalieri, una nave di Siracusa viene urgentemente mandata a Catania da re Ludovico, il quale sta radunando truppe per aggredire Lentini, lo informa della rivolta portando al sovrano quattro suoi uomini liberati dalle carceri.¹⁴⁴ Il 4 maggio, Artale d'Alagona porta le truppe regie verso Siracusa, entrandovi il 5. Manfredi Chiaromonte lo attende a *Li grutti de li rigitani*. Egli ha affidato la prima schiera a Corrado Malatesta (un Toscano dice la cronaca), mentre la seconda la riserva a Simone e sé, con 400 cavalieri. Il 9 maggio, don Artale esce da Siracusa andando verso Catania ed incappa nel nemico. La prima linea dei suoi combattenti è comandata da messer Ruggero Teutonico, Giovanni Landolina, Berardo e Guglielmo Spatafora, che hanno a loro disposizione 150 cavalieri. La seconda linea è comandata da Artale con 250 cavalieri. La battaglia è durissima ed incerta, da ambo le parti si fanno atti di valore, alla fine i Chiaromontani vengono sconfitti e costretti a ritirarsi a Lentini. Matteo da Piazza, partigiano di re Ludovico, ci informa solo dei danni subiti dai Chiaromontani: 200 loro cavalli sono stati uccisi e 50 presi.¹⁴⁵

Forte del successo, re Ludovico decide di recarsi ad assediare Lentini. Parte da Catania il 13 maggio con più di 600 cavalieri e molta fanteria. Con lui vi sono Blasco e Artale d'Alagona ed il vescovo di Catania Giovanni Luna. I suoi soldati devastano il territorio di Lentini, ma non riescono a ingaggiare battaglia con i Latini che, al comando di Manfredi Chiaromonte, fanno testa presso la chiesa di San Francesco. Il 20 maggio arriva anche Francesco Ventimiglia. Ora il re ha più di mille cavalieri, mentre Simone e Manfredi ne hanno solo 600, però protetti dalle difese cittadine. Dopo varie inutili scaramucce, il re, approfittando del fatto che Vizzini si è ribellata agli Angiò, vi manda don Orlando e Giovanni Landolina e, quando questi gli comunicano che la piazza è loro, ma potrebbero non resistere ad un contrattacco, il 13 giugno vi porta tutto l'esercito, liberando Lentini dall'assedio. Simone e Manfredi Chiaromonte allora escono da Lentini e con 200 cavalieri devastano il territorio di Mineo, portando via viveri e bestiame. Poi riservano lo stesso trattamento a Sciortino, Noto e Caltagirone.¹⁴⁶

§ 49. Pisa stabilisce di darsi all'imperatore

Mentre Carlo IV, ora imperatore, è a Siena, il 22 aprile gli Anziani convocano il consiglio di Pisa. Vi partecipano 400 dei «maggiori huomeni». L'argomento all'ordine del giorno, discusso alla presenza del vescovo di Augsburg, Gualtiero di Hochschlitz, nipote di Marquard e capitano generale di Pisa per l'imperatore, è se dare Pisa in dominio assoluto dell'imperatore. Sostengono la mozione Cecco Agliata, Ludovico della Rocca, Francesco Gambacorti, Nieri Papa ed altri. Solo Costantino Sardo trova l'ardire di pronunciarsi in modo contrario, ma è messo in minoranza. Vengono allora inviati sindaci a Siena da Carlo, ad offrirgli la signoria. Carlo accetta lietamente.¹⁴⁷

§ 50. Carlo IV parte da Siena e punta verso Pisa

Il 5 maggio la famiglia imperiale lascia Siena, passa per Staggia e Poggibonsi, ma senza entrare in città. La sera giunge a San Miniato al Tedesco. Ben accolta, vi pernotta. Una parte dei Tedeschi si accomiata da Carlo e, per la via di Firenze, rientra in Alemagna. Carlo va verso Pisa. I Tedeschi che transitano per Firenze vengono ben accolti, ma cautamente: i

¹⁴⁴ Sono il giudice Roberto Ponzitto, messer Andrea di Taranto, Cicco de Aurobello e Lancia di Santa Sofia.

¹⁴⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 113.

¹⁴⁶ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 114.

¹⁴⁷ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 121-122.

caporali debbono dichiarare al conservatore il proprio nome e il numero della gente che li accompagna, prima di ricevere l'autorizzazione, che viene concessa a gruppi. «Questo valico fu per più giorni, avendo dì e notte da 600 a 800 o più cavalieri tedeschi ad albergare in Firenze, e però niuno sospetto o movimento si fece o.ssi prese nella città, salvo ch'uno pennone per gonfalone guardava la notte senza andare la gente attorno».¹⁴⁸ Nella comitiva imperiale vi è il prefetto di Vico, che è di nuovo in grande prestigio per aver fatto il proprio dovere nell'incoronazione, e Vallerano Castracani.¹⁴⁹

Mentre l'imperatore parte da Siena, arriva in Firenze il cardinale d'Ostia, Pietro Bertrandi (Colombier), quegli che ha incoronato Carlo a Roma. Egli vuole «vedere la città e procacciare alcune cose dal comune di Firenze», cose che Matteo Villani non ci rivela. Viene ricevuto con grandi onori e scortato entro la città tra lo scampanio delle campane. Viene alloggiato nelle case degli Alberti. Il cardinale fa delle richieste indiscrete, che i Priori rifiutano di concedere e l'8 maggio, il prelado «male contento» torna a Pisa.¹⁵⁰

Il 18 maggio, Siena si leva a rumore, la popolazione serra le porte della città e prende le armi. Il patriarca d'Aquileia cerca di comprendere le ragioni del moto popolare, e gli viene risposto che la popolazione vuole le catene nelle strade, per loro maggior sicurezza. Lo scopo di mettere catene è quello di impedire eventuali cavalcate della guarnigione del patriarca, questi, «vedendosi male apparecchiato a potere resistere al popolo commosso e armato», cede. Ma, anche se, dopo essere stato per tre giorni armato, depone le armi, «il popolo rimane arrogante e superbo per la vittoria del loro primo cominciamento».¹⁵¹

§ 51. Lotta per il castello di Spezzano

Il 3 maggio, per caso fortuito, in Ferrara, vicino alla chiesa dei Frati Minori, bruciano ben centotrenta case.

Sabato 16 maggio, il marchese d'Este invia una spedizione con l'incarico di voler recuperare il castello di Spezzano, poco ad est di Sassuolo, di cui si è impadronito Bernabò Visconti. Vi manda quindi 400 cavalieri e molti fanti. Sulla strada, bisogna prima eliminare Castel Nirano, a sud di Sassuolo e di Spezzano. Il 18 il castello si arrende, sette difensori vengono uccisi. Il giorno seguente, l'esercito modenese piomba su Spezzano, assediandolo strettamente. Il 26 maggio, due quartieri di Modena, quelli di Porta San Pietro e di Porta Bazzuaria, si recano a dare il cambio alle cernite precedenti, che rientrano a Modena. All'Este giungono anche rinforzi da Bologna, dall'Oleggio. Ora la consistenza dell'esercito assediante è di 2.000 cavalieri e 1.150 fanti. Ma Bernabò manda al soccorso una gran quantità di cavalleria. E nello scontro del 4 giugno, sotto le mura del castello, l'Este è battuto e rotto, e i Viscontei possono rifornire la fortezza. I morti sono un centinaio, ed altrettanti i prigionieri.¹⁵²

§ 52. Invasione di Locuste in Sicilia, Cipro e Tunisia

Il 3 maggio, un flagello terribile investe Catania: una invasione di locuste. Di qui si diffondono per tutta l'isola. Mangiano e devastano tutto, quei pochi raccolti ancora non bruciati dalla guerra civile, i boschi, le piante. Quando muoiono il tanfo dei loro corpi corrotti invade l'aria e da questi si diffonde un'epidemia. A Catania muoiono trenta persone al giorno, ma questa cifra tende a crescere, arrivando a sessanta e perfino cento decessi al giorno. Il primo luglio muore il figlio infante del defunto duca di Atene e Neopatria. Re Ludovico, nottetempo, lascia la città e, recando con sé suo fratello minore Federico, si dirige a

¹⁴⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 22.

¹⁴⁹ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 123.

¹⁵⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 23.

¹⁵¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 29.

¹⁵² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 50 e BAZZANO, *Mutinense*, col. 623; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 33-34. SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 68 nota che la marcia dell'esercito visconteo è così lenta perché si sta trattando la pace tra Genova, protetta da Milano, e Venezia.

Messina, facendo tappa a Mascali, dove il giovanetto Federico si ammala. La devastazione portata dalle locuste, sommata a quella recata dagli eserciti, fa morire molti di fame.¹⁵³

Dalla Sicilia, le locuste passano in Africa del Nord, infatti abbiamo notizia che, durante l'estate, un'invasione di cavallette devasta i raccolti in Tunisia ed a Cipro. Le cavallette mangiano il grano ed i Tunisini, messi «i grilli nei forni e cotti alquanto incrosticati», li mangiano.¹⁵⁴

§ 53. L'assassinio di Francesco Castracani e rivoluzione a Pisa

Appena giunto a Pisa, l'imperatore ordina cavalieri i figlioli di Francesco Castracani,¹⁵⁵ Giacomo e Giovanni, inoltre, su sollecitazione di Nicola Acciaiuoli, incorona poeta il Fiorentino Zanobi da Strada, figlio di Giovanni, il maestro del Boccaccio. Per l'occasione viene fatta una gran festa e la partecipazione della folla è superiore ad ogni descrizione.¹⁵⁶

In città sono rientrati i fuorusciti e la tensione è continua. Sia i Bergolini che i Raspanti sono irritati con l'imperatore perché sanno che egli ha l'intenzione di liberare Lucca dalla signoria pisana. A giugno scadrà la sottomissione e i Lucchesi stanno accumulando denaro per pagarsi la libertà. Da quando Carlo è rientrato, è una processione continua di rappresentanti delle due fazioni dei Raspanti e Bergolini, ognuno teso a chiedere favori per rinsaldare il proprio partito. Come abbiamo già visto, il 9 maggio arriva a Pisa Malatesta da Rimini e, al vespro, anche Nicola Acciaiuoli. Il giorno stesso, l'imperatore ordina che nessuno vada in giro armato in città.

La presenza contemporanea in città di Francesco Castracani, che tiene per i Raspanti, e dei suoi fratelli Vallerano e Arrigo, partigiani dei Bergolini, è esplosiva e quindi i Castracani vengono invitati ad allontanarsi da Pisa. Poiché il comando imperiale viene rafforzato dalle masnade del maniscalco, i Castracani decidono di obbedire e, separatamente, prendono la strada che conduce a Lucca. La sera si incontrano nello stesso albergo ed il mattino seguente, il 12 maggio, riprendono la strada insieme. Giunti sotto un castello fatto edificare da loro padre Castruccio, e che Carlo IV ha recentemente restituito loro, decidono di visitarlo. Il maniero è disabitato da diciassette anni ed è bisognoso di restauri. I famigli delle due comitive si disperdono per i giardini e le stanze, Francesco, suo figlio Giacomo e suo genero rimangono con Arrigo e Vallerano. Arrivati nella sala del castello, Arrigo si accosta a Vallerano e mormora: «Hora abbiamo tempo!», si avvicina a Francesco da dietro, estrae la spada e gli mena un colpo nella gamba facendolo crollare a terra, mentre Francesco urla: «Traditore!», Arrigo lo finisce con un colpo alla testa. Giacomo si interpone e viene ferito al volto ed in varie parti del corpo. Anche il genero di Francesco viene trucidato. I due assassini fraticidi salgono a cavallo e fuggono in Lombardia.¹⁵⁷

¹⁵³ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 116; GIUNTA, *Cronache siciliane*, p. 47 notizia tratta da *Brevis Cronica de factis insule Sicilie*.

¹⁵⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 80; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 82-83.

¹⁵⁵ Ricordiamo che Francesco è secondo cugino di Castruccio Castracani. Come chiarisce LERA, *Francesco Castracani degli Antelminelli conte di Coreglia*, p. 406 in *Castruccio Castracani e il suo tempo*, Francesco è figlio di Gualtieruccio e nipote di Lutterio, essendo Lutterio fratello di Castracane, nonno di Castruccio.

¹⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 26; STEFANI, *Cronache*, rubrica 671; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 137. Ricordiamo che Zanobi è amico e uomo di fiducia di Nicola e, inoltre, poco possiamo dire delle sue qualità poetiche perché poco o niente ci è giunto. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 206-207; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 224-226. Sulla figura di Zanobi e sulla sua amicizia con Nicola, si veda TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 157-159; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 302-309. la data del 12 maggio è in RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 126.

¹⁵⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 27; *Monumenta Pisana*, col. 1032-1033; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 170-172; *Cronache senesi*, p. 582; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 715; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 124-126; *Diario del Graziani*, p. 178-179. SERCAMBI, *Croniche*, p. 101 ci racconta che, all'atto della venuta di Carlo IV in Italia, Francesco ed i figli di Castruccio avevano fatto un patto secondo il quale Francesco doveva «rimanere maggiore e signore di tucta la Garfagnana co' figliuoli»,

La notizia della morte di Francesco Castracani non aiuta a sedare gli animi dei Pisani. Carlo, comunque, si ripromette di quietare i contendenti, fa radunare le due fazioni, una a San Sisto, l'altra a San Pietro in Cortevicchia, poi li fa convergere verso Piazza degli Anziani,¹⁵⁸ sempre tenendoli separati. Fa loro un buon discorso sui vantaggi della pace e sui disagi della guerra, poi li congeda e rimanda a casa. Durante la manifestazione, la parte dei Bergolini si è mostrata irrequieta, forse perché con i Gambacorti sentono il potere nelle loro mani, mentre i Raspanti, di ritorno da un esilio di sette anni, e anche per essere decisamente di meno, nel rapporto uno a quattro, sono stati più quieti. Il caso vuole che, nella notte sul 20 maggio, un incendio fortuito si appicchi nel Palazzo degli Anziani, dove Carlo sta trascorrendo la notte. Non si riesce a domarlo e bruciano, tra l'altro, 1.000 balestre, alcune delle quali capaci di lanciare tre frecce contemporaneamente, e verrettoni e pavesi e armature. Ardono anche le balestre strappate ai Fiorentini nella battaglia di Montecatini. L'imperatore scappa e ripara nella canonica del duomo. Di qui manda a chiamare i capi delle principali fazioni, ordinando di far la pace. Effettivamente, il mattino seguente tutto appare calmo e Carlo si dispone a pensare alle questioni di Siena. Ma l'incendio è stata la scintilla di un più vasto fuoco, e una piccola occasione fa deflagrare la ribellione. Il siniscalco dell'imperatore ha voluto il possesso della chiave di volta delle fortificazioni di Lucca, la poderosa fortezza dell'Augusta, fatta erigere da Castruccio. La conquista è stata cruenta: alcuni soldati pisani, di guardia sugli spalti, sono stati uccisi, il resto della guarnigione pisana messo alla porta con armi e bagagli. L'Augusta è ora presidiata dai Tedeschi, rinforzati da ventotto Lucchesi. Le altre rocche della città rimangono in mano pisana.¹⁵⁹ Passano per le vie di Pisa le some dei cittadini pisani che sono stati di guardia all'Augusta e sono stati sostituiti dai Tedeschi di Carlo. Quando il carico di armi ed armature transita nei quartieri dei Raspanti, per incitamento del Paffetta, «tutto il popolo di Pisa s'armò e trassero a le compagnie e tutti gli davano contra a lo'mperatore, facendo per ogni via di Pisa molti serragli e sbar(r)e, acciocché lo'mperatore non potesse correre le terre». I soldati imperiali, vedendo il tumulto, si armano, salgono a cavallo e convergono verso il duomo, dov'è Carlo. Ma i cittadini li assalgono, e li uccidono per le vie, come loro nemici. In questo primo tumulto muoiono 150 cavalieri tedeschi. Nessuno capisce cosa stia succedendo: i Gambacorti sono dall'imperatore, disarmati. I cittadini che non fanno parte del tumulto, per non saper che fare, si armano e vanno verso le case dei Gambacorti, per ricevere istruzioni. Carlo trattiene in ostaggio i Gambacorti. Qui rifulge il genio malvagio del conte Paffetta, che intuisce che la situazione può volgersi a totale vantaggio suo e del suo partito. Nessuno dei Gambacorti è in casa e quindi nessuno può dar disposizioni alla folla spaurita e sbandata; allora il Paffetta e messer Ludovico della Rocca corrono dall'imperatore per convincerlo che il moto popolare è originato dai Gambacorti al fine di scrollarsi di dosso il potere imperiale.

mentre Arrigo e Vallerano sarebbero stati signori di Lucca. Sulla morte di Francesco: SERCAMBI, *Croniche*, p. 111-112. Francesco lascia 5 figli: Santi, Andrea, Jacopo (ferito in questo episodio), Nicolò e Giovanni. Santi, il primogenito eredita la contea di Coreglia, Jacopo e Giovanni servono con le armi Pisa. PACCHI, *Garfagnana*, p. 147, che al doc. 43, p. LI dell'appendice, riporta il diploma di investitura di Coreglia da parte di Carlo IV. LERA, *Francesco Castracani degli Antelminelli conte di Coreglia*, p. 405-419 in *Castruccio Castracani e il suo tempo*, fornisce notizie sulla vita di questo cugino di Castruccio e riporta integralmente il privilegio di re Giovanni di Boemia a Francesco per Coreglia.

¹⁵⁸ Sulla piazza degli Anziani (attuale Piazza dei Cavalieri) sorge la chiesa di S. Pietro in Cortevicchia, cfr. nota 267 in RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.164-165.

¹⁵⁹ *Cronache senesi*, p. 580. All'inizio di maggio è stata diffusa la voce che l'imperatore avesse fatto un accordo con i fuorusciti di Lucca, secondo il quale, contro il pagamento di 120.000 franchi d'oro, egli libererebbe Lucca dalla signoria di Pisa, vi farebbe rientrare i fuorusciti, e consentire il governo del popolo. Non vi è alcuna evidenza della fondatezza di questa diceria, ma, indubbiamente, l'avarizia di Carlo e la voglia di libertà dei Lucchesi danno credibilità alla storia. Questa voce e la presa dell'Augusta sono la base su cui si sviluppa la rivolta. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 19.

La situazione è caotica: i Raspanti e i Bergolini, non conoscendo le cause del conflitto, decidono che sia opportuno superare le proprie divisioni per allearsi, almeno temporaneamente, contro i Tedeschi di Carlo: «e' Bergolini, ed e' Raspanti erano d'accordo, e buona parte quando si trovavano per le strade, in segno di mostrare esser d'accordo, si baciavano in bocca, e facevano la pace». E le due fazioni dicevano: «Siamo fratelli e cacciamo questo lupo che ci vuol toller Lucca». A Ponte Vecchio ha luogo un grosso scontro, molti Tedeschi vengono uccisi e gettati in Arno con le loro armi. La confusione è totale, Carlo decide che è più prudente uscire dalla città: l'imperatrice Anna va avanti, ben scortata, ed esce dalla Porta del Leone, Carlo sta per seguirla, quando arrivano al comando di un forte contingente di cavalleria con cui hanno corso la città, il Paffetta e Ludovico della Rocca, per un attimo Carlo pensa di esser tradito, ma il Paffetta che se ne avvede, alza il braccio e lo rassicura, tutti i cavalieri gridano: «Viva l'imperatore e muojano i Gambacorti traditori!». Paffetta e Ludovico della Rocca raccontano la propria versione dell'accaduto a Carlo, che, spaventato, decide di credere ai Raspanti, concede il maliscalco ed i suoi cavalieri e permette che il conte Paffetta e messer Ludovico della Rocca vadano alle case dei Gambacorti, perché le incendino.

L'imperatrice viene richiamata. Carlo, con Marcovaldo ed i suoi si unisce a Paffetta e Ludovico, in Borgo si incontrano con Masino Aiutamicristo, che comanda 200 cavalieri del Nicchio, e si unisce loro. Per Ponte Vecchio non si passa, i Bergolini tengono tutta Chinzica, e il ponte è tenuto personalmente da Niccolò Gambacorti e da Giovanni Leggio, un «valente e saggio cittadino». Giovanni, armato a cavallo, cerca di sollecitare i suoi al ponte dicendo: «Andiamo a pigliar la piazza!», ma i suoi non comprendono, per il grande frastuono che v'è e, credendo che sia un milite dell'imperatore, lo assalgono e l'uccidono «e poi lo conobbero». La possibilità del contrattacco naufraga così miseramente. Gli imperiali varcano allora il Ponte della Spina, poco prima che i Bergolini lo taglino, e, finalmente, arrivano alle case dei Gambacorti; Masino e Marcovaldo vanno a Ponte Nuovo, il combattimento è generale, dopo una lotta furiosa i Gambacorti sono rotti e le loro case incendiate. I Lanfranchi fuggono, i Gualandi, anche se hanno combattuto coraggiosamente, sono rotti insieme al resto dei Bergolini. Carlo ed i Raspanti sono rimasti padroni del terreno.¹⁶⁰

Poco prima che il nembo della tempesta si abbatta su Pisa, i marchesi del Monte Santa Maria, il 16 maggio, temendo che il legato Albornoz ne voglia abbattere la potenza, riescono ad ottenere un diploma di protezione ed investitura da parte di Carlo IV. Esso è indirizzato a Ugolino ed ai suoi nipoti Angelo e Pietro, figli di Guido, e a Guiduccio di Giovanni. «Cosicché il territorio comprendente il Monte, Marzano, Lippiano e Reschio (poi Sorbello) divenne feudo imperiale e da quel giorno in poi i membri di quella famiglia poterono fregiarsi del titolo di marchesi di Monte S. Maria, a qualunque ramo appartenessero, eccezion fatta per il ramo di Petrella, esclusi manifestamente nel citato privilegio». I marchesi sono così passati, con notevole voltaggiata, dalla parte papale a quella imperiale e, coscienti della debolezza della loro posizione, per il momento mantengono il segreto sul diploma, nascondendolo sia al legato che alla stessa Città di Castello.¹⁶¹

¹⁶⁰ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 717 e 718; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.164-167; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 30, 31, 32 e 33; *Monumenta Pisana*, col. 1029-1031; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 126-129; *Cronache senesi*, p. 579-580. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 56; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 53; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 58; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 174-175; CORTUSIO, *Historia*,² p. 139-140. Molto scarno il resoconto di SERCAMBI, *Croniche*, p. 104-105. VELLUTI, *Cronica*, p. 217 attribuisce a Ugolino Gonzaga il merito di aver sottolineato il pericolo all'imperatore e di averlo consigliato di sostenersi a Paffetta e abbandonare i Gambacorti.

¹⁶¹ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 64-69 che esamina in dettaglio il diploma ed i diritti che conferisce ai marchesi. MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 162 nega che si possa parlare di feudo imperiale e lo conferma «come d'antico pontificio diritto».

Il 15 maggio è arrivato alla corte imperiale anche Aleramo del Carretto, marchese di Savona e Clavesana, per fare atto di omaggio a Carlo IV per sé e per suo zio Giorgio e suo fratello Manuele. L'imperatore conferma loro i feudi.¹⁶²

§ 54. Pisa perde e riacquista Lucca

La rivolta di Pisa fa sperare ai Lucchesi di potersi scrollare definitivamente di dosso la tirannia pisana. Il 22 maggio vengono fatti affluire contadini verso la città, per poter contare su un numero accettabile di valide braccia. I cittadini levano a rumore e prendono le porte della città. I contadini vengono fatti entrare. Con le forze congiunte vengono conquistate tutte le fortezze della città, ad eccezione del fortissimo castello dell'Augusta, e della Porta di Prato, in mano alle truppe imperiali. I superstiti Pisani riparano a San Martino di Lucca. I Lucchesi hanno 11.000 fanti armati nel territorio. Appena avuta notizia della perdita di Lucca, i Pisani dimenticano le inimicizie del giorno precedente. Tutto il quartiere di Chinzica, armato, il giovedì va contro Lucca, ma i Tedeschi, dopo i recenti avvenimenti di Pisa mal si fidano dei Pisani e ne impediscono il passo e tengono tutte le fortezze. I Pisani si accomodano all'aperto, correndo grandi rischi, perché dentro le mura vi sono 6.000 fanti lucchesi, che, se uscissero, li farebbero agevolmente a pezzi. Ma la notte scorre tranquilla ed il giorno seguente arrivano le residue forze pisane. I Tedeschi, sgomenti per la presenza sul posto di due forze avversarie, ambedue armate contro di loro, abbandonano il castello dell'Augusta. Solo Pisani e Lucchesi rimangono a confrontarsi; per due notti ed un giorno si combatte furiosamente ed il comandante dei Pisani, messer Marsilio, conestabile a cavallo, compie veri prodigi di valore, ma i Lucchesi riescono a difendere il castello, finché una parte dei Lucchesi, capeggiati dalla fazione degli Antelminelli, convince i concittadini a consegnare la fortezza e le porte ai Pisani. Per tutta la notte si combatte presso San Michele: al mattino Lucca è riconquistata, tutte le case che sono intorno a San Michele sono state date alle fiamme. Il quartiere di Chinzica per otto giorni rimane alla guardia di Lucca.¹⁶³

§ 55. Difficoltà di governo a Siena

Dopo gli avvenimenti di Pisa, già il 22 maggio il patriarca si è fatto rinnovare il giuramento d'obbedienza. Ma continua a sobbollire una resistenza fatta di parole e di enfatici atti di governo da parte dei Dodici, esponenti del popolo minuto. La loro guardia un giorno cattura alcuni fanti di Casole di Volterra, che sono venuti su richiesta di alcuni nobili senesi e li vuole impiccare. «I grandi cittadini e'l popolo grasso vedendo lo sfrenato furore del minuto popolo», iniziano a rumoreggiare, tutta la città si arma, ed i malcapitati fanti si salvano. I Dodici mandano a dire all'imperatore che invii aiuti, ma Carlo, scottato dagli eventi di Pisa, trovatosi in mezzo ad una rivoluzione in cui non capiva chi fossero gli amici e chi i nemici, e le cui cause gli sfuggivano del tutto, risponde ai Senesi che gli rimandino il patriarca, suo fratello, salvo e «facessero di quello reggimento come a loro piacesse, che tra loro non volea prendere parte».¹⁶⁴ Carlo, il 26 maggio, invia ai Dodici a Siena tale risposta. I Dodici non possono aprire la corrispondenza del comune, se non in presenza del Collegio dei Grandi, ma il patriarca vede che la lettera è del fratello e ne impone la lettura. Immediatamente, i Dodici, in consiglio, pretendono dal patriarca la restituzione della bacchetta del comando e la deposizione della sua carica. Il fratello dell'imperatore chiede che gli venga consentito di riunirsi al congiunto, ma gli viene risposto che deve attendere finché i castelli senesi, in

¹⁶² PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 275-277.

¹⁶³ *Cronache senesi*, p. 580-581; *Monumenta Pisana*, col. 1031-1032; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 719; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 167-169; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 129-130; molo dettagliato il racconto di SERCAMBI, *Croniche*, p. 105-109; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 34; AZARIO, *Visconti*, col. 343; e, nella traduzione in volgare, p. 81.

¹⁶⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 35.

guardia degli imperiali, non vengano loro restituiti. Deve aspettare fino al 27, poi, finalmente, può recarsi a Pisa da Carlo IV.

Giovanni d'Agnolino Salimbeni, che è uno del Collegio, all'inizio di giugno, istiga il popolo minuto ad armarsi per pretendere di annullare la presenza dei nobili nel governo. I Tolomei, nemici dei Salimbeni e di Agnolino, prima di venir costretti con la forza, e per evitare che l'avvenimento venga ascritto a merito di Agnolino, rinunciano all'ufficio e si fanno promotori dell'impedimento ai nobili di partecipare alla cosa pubblica. Agnolino ordina un consiglio generale che sancisce l'eliminazione dall'istituzione dei Grandi aggregati ai Dodici. D'ora in poi il governo popolare dei Dodici non dovrà più fare i conti con le famiglie nobili.¹⁶⁵

Non tutte le città accettano di passare dal dominio dell'imperatore a quello di Siena. Molte città del territorio non riconoscono il governo dei Dodici: Grosseto, Massa Marittima, Montepulciano, Monterotondo e Casole. I Massetani hanno scacciato i Senesi, ma il cassero è ancora nelle loro mani. A fine maggio, Siena invia dei soldati che si scontrano con un contingente di Massa, che impedisce loro il passo fuori di città. Dopo due ore di combattimento, i Senesi hanno la meglio. Massa viene messa a ferro e fuoco. L'esercito senese si rivolge allora contro Montepulciano, e Nicolò Cavalieri manda un messo a negoziare la pace, ma i Senesi credono falsa la profferta ed impiccano il povero ambasciatore, lasciandolo marcire al sole per diversi giorni. Montepulciano si dà allora a Perugia. Monterotondo capitolò a giugno. Grosseto patteggiò il 4 luglio. Poi toccò anche a Casole.¹⁶⁶

Dopo due mesi, i Dodici escono di carica, ma la loro amministrazione è stata disastrosamente corrotta: Giovanni dell'Acqua viene decapitato e Guccio Pieri e ser Giacomo di Domenico Ricci banditi.¹⁶⁷

§ 56. Fine dei Gambacorti

Carlo IV fa esaminare da un giudice d'Arezzo i Gambacorti. I malcapitati, dopo qualche tratto di corda confermano tutte le accuse che il giudice muove loro, ma ognuno con deposizioni in qualche modo contrastanti con quelle dell'altro, palesemente il prodotto di una confessione estorta su avvenimenti non veri.

Il 26 maggio, l'imperatore fa proclamare colpevoli Francesco, Lotto e Bartolomeo Gambacorti e quattro dei loro sostenitori.¹⁶⁸ Il 28 maggio, i poveretti «furono menati in camicia, cinti di strambe e di cinghie e a modo di vilissimi ladroni, tirati e tratti da' ragazzi furono così vilmente condotti dal duomo di Pisa alla Piazza degli Anziani, scusandosi infino alla morte non colpevoli. [...] E ivi involti nel fastidio della piazza, e nel sangue l'uno dell'altro, furono decapitati, e gli sventurati corpi, maculati dalla bruttura e dal sangue, per comandamento dello imperatore stettono tre dì in sulla piazza, senza essere coperti o sepolti».¹⁶⁹ Piero e Niccolò Gambacorti, con altri della loro casata, vengono inviati al confino.¹⁷⁰

I Gambacorti debbono la loro fine al fatto di aver perso il proprio seguito personale. Marco Tangheroni nota che uomini come Giacomo da Montescudaio, detto Paffetta, e gli Alliata sono sempre stati loro accesi sostenitori, ora Paffetta è uno dei capi della ribellione contro i Gambacorti e lo stesso Cola Alliata, sempre apparso fedele, risulta essere invece un

¹⁶⁵ *Cronache senesi*, p. 581 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 36 e 55.

¹⁶⁶ *Cronache senesi*, p. 581-582.

¹⁶⁷ *Cronache senesi*, p. 582.

¹⁶⁸ Nieri detto *el Papa*, Ugo di Guitto, Giovanni de le Brache e ser Checco Cinquini, tutti ricchi popolani.

¹⁶⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 37.

¹⁷⁰ *Monumenta Pisana*, col. 1032; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.169-170; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 130-131; SERCAMBI, *Croniche*, p. 109-110. Una sintesi del governo passato dei Gambacorti è in VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 38. Abbastanza diffuso è il racconto di *Annales Mediolanenses*, col. 725.

sostenitore di Carlo IV e anti-Gambacorta. Cola è uno degli Anziani eletti il 29 maggio, Priore del quartiere di Forisporta.¹⁷¹

§ 57. La partenza dell'imperatore da Pisa

L'imperatore, dopo la rivolta, non si sente più sicuro a Pisa e chiede ed ottiene la libera guardia di Pietrasanta e Sarzana, dove invia l'imperatrice Anna, con molti dei suoi.

La voglia di partire è molta, ed esaltata dalla morte di suo cugino il duca Stefano d'Apollonia, «giovane vertudioso e di grande autorità, che, dopo una gita a Firenze, si è infermato ed è morto. Molti baroni e cavalieri per la morte del duca Stefano abbandonarono l'imperatore e tornaronsene nella Magna».¹⁷² Carlo vuole quindi partire, ma teme per la vita di suo fratello Nicolò, patriarca d'Aquileia, ancora nelle mani dei Senesi. Aspetta quindi, «ma ogni dì gli pareva del soggiorno un anno». Quando, finalmente, ha notizie certe che il patriarca è libero e sulla via per congiungersi con lui, lascia in città un vicario: messer *Antorgo Marayaldo* (Marquardo di Randeck) vescovo d'Augusta, con 300 cavalieri, e il 27 maggio, all'ora del vespro, senza rimpianti, parte da Pisa e non si ferma finché non è al sicuro dentro le ben protette mura di Pietrasanta. Nelle due settimane della sua permanenza, dorme sempre nella rocca, serra personalmente le porte e porta le chiavi nella sua stanza.¹⁷³

Mentre Carlo ed Anna soggiornano a Pietrasanta, viene loro mostrata una bambina di sette anni «tutta lanuta come una pecora, di lana rossa mal tinta, ed era piena per tutta la persona di quella lana insino alla stremità delle labbra e degli occhi». L'imperatrice affida la bimba affetta da ipertricosi alle sue damigelle e la conduce con sé al ritorno in patria.¹⁷⁴

Quando è a Pietrasanta, Carlo IV concede a Sozzo di Pietro di Guatierotto de' Bardi il castello del Vernio con il titolo di vicario generale e speciale dell'Impero.¹⁷⁵

§ 58. Pace tra Venezia e Genova

A fine maggio, Venezia, sempre più a corto di uomini, scossa dalla sconfitta di Portolungo, spaventata dalla possibilità che si saldi l'alleanza tra Genova ed il re d'Ungheria per la riconquista di Zara, decide di concludere la pace con Genova. Il patto prevede che la pace diventi operativa a partire dal prossimo 28 settembre, il re d'Aragona avrà facoltà di parteciparvi, se vuole. Nel frattempo è proibito armare nuove galee, ma se quelle sparse per i mari dovessero venire in contatto e battaglia, ciò si «intendesse essere fatto per buona guerra, e ciò che ne avvenisse, non avesse a maculare la detta pace». I Veneziani si impegnano a non recarsi a Tana per tre anni, ma di eleggere a loro mercato Caffa, inoltre pagano a Genova 200.000 fiorini; i prigionieri di entrambe le parti vengono liberati.¹⁷⁶

Così commenta la pace Roberto Lopez, guardando dalla prospettiva genovese: «quale era stata la conclusione di cinque anni di lotte sanguinose e costose? Il naufragio irreparabile della buona armonia sul Mar Nero, che proprio quando Caffa era più in pericolo sembrava

¹⁷¹ TANGHERONI, *Gli Alliati*, p. 84-85, che sottolinea una notazione di RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 120.

¹⁷² L'evento è narrato in VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 25.

¹⁷³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 39 e 40; *Monumenta Pisana*, col. 1033; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.172-173; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 132; SERCAMBI, *Croniche*, p. 113. Marquardo di Randeck è vescovo di Augusta dal 1348. Egli è nato nel 1296, verrà nominato patriarca di Aquileia nel 1365. Marquardo viene chiamato spesso Marcovaldo nelle cronache.

¹⁷⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 53.

¹⁷⁵ Pubblicato in ELDMAN, *Conti Alberti*, p. 147-149.

¹⁷⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 45; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 154; BAZZANO, *Mutinense*, col. 624. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 207-208; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 193-194. Senza che io sappia collocarla logicamente, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 133 riporta la notizia che in questo anno «si fa guerra tra i Veneziani e il conte Alberto d'Istria». Per le vicende della guerra tra Venezia e Genova che hanno coinvolto in qualche misura la Dalmazia, si veda: LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 246-247.

quasi raggiunta; e un profondo, inutile logorio dei due maggiori porti italiani. Di riflesso, ci avevano guadagnato soltanto i Turchi e i Catalani». ¹⁷⁷ Romanin commenta per la Serenissima: «Venezia, invece, poco stette per risorgere, e, per un governo prudente e ben ordinato, e pel concorso patriottico dei cittadini, rimise presto in mare nuova flotta, riprese con la solita vivacità i suoi traffichi (!), strinse trattati con l’Egitto, colla Berberia, coi Fiamminghi, col Gran Can dei Tartari». ¹⁷⁸ Occorre notare però quanto scrive Giorgio Cracco, riguardo la volontà di coloro che, nella pace, hanno voluto difendere a oltranza i traffici d’Oriente, per vedersi tutta la Schiavonia in tumulto nel prossimo anno. Avendo come esito ultimo la disastrosa pace del 18 febbraio 1358. ¹⁷⁹

§ 59. Francesco Petrarca

Agli inizi di giugno, Petrarca, a Milano, riceve la visita del cardinale Pierre Bertrand de Colombier, che è al ritorno dall’aver incoronato Carlo IV. Il prelado si ferma a Milano due giorni. A casa del poeta viene anche *Lelio* (Angelo Tosetti), che gli porta in dono una moneta con l’effigie di Cesare, che Carlo IV ha mandato al Petrarca.

A febbraio, Francesco ha ricevuto da Valchiusa una notizia in parte brutta e in parte buona: una banda di briganti a Natale ha attaccato il villaggio ed ha devastato le case e vi ha appiccato il fuoco. Anche la casa del poeta è stata data alle fiamme, ma l’incendio si è spento spontaneamente. La buona notizia è che uno dei figli di Raymond Monet ha messo in salvo tutti i suoi libri. Francesco manda a recuperarli.

Verso metà aprile, Petrarca riceve un dono da parte di Giovanni Boccaccio: un *Commento ai Salmi* di Sant’Agostino. Dono doppiamente gradito perché la scelta del poeta di trasferirsi a Milano, alla corte dei Visconti, inimicissimi di Firenze, ha provocato turbamento nei suoi amici e questo regalo sembra mettere una pietra sul passato. ¹⁸⁰

§ 60. I Genovesi conquistano Tripoli

Prima di concludere la pace con Venezia, i Genovesi hanno armato quindici galee che hanno posto agli ordini di Filippo Doria. Fallito un tentativo di prendere Alghero, e pervenuta notizia dell’avvenuta pace, l’ammiraglio pensa «di poter fare maggiore impresa». Veleggiando, approda a Trapani, dove apprende che il governo della città di Tripoli è in mano ad un usurpatore, ribelle alla corona, e che la città è mal provveduta e peggio difesa. ¹⁸¹ Filippo fa fabbricare scale a Trapani e quindi salpa verso la Barberia. A giugno arriva a Tripoli e chiede di attraccare in amicizia, per potersi rifornire. Ottiene il permesso; Filippo invia a terra i suoi collaboratori più intelligenti, vestiti da galeotti, col compito di rendersi conto della consistenza delle difese e di impraticarsi del luogo. Il tiranno concede buona accoglienza ai galeotti, ma rafforza la sorveglianza. Gli sbarcati, «mostrandosi rozzi e goffi», compiono la loro missione, acquistano provviste e tornano alle navi. I Genovesi rifiutano i doni che il tiranno offre loro e salpano le ancore. A notte, fuori della vista di Tripoli, «havendo bonaccia di mare si stringono insieme con le loro galee», radunato il consiglio, l’ammiraglio decide l’attacco e ne predispone il piano. Dopo un poco di riposo, le navi partono verso la sventurata Tripoli. Vi giungono prima dell’alba: silenziosamente fanno

¹⁷⁷ LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 270.

¹⁷⁸ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 195.

¹⁷⁹ CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 140.

¹⁸⁰ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 172-175; DOTTI, *Petrarca*, p. 308.

¹⁸¹ Matteo Villani racconta che, prima che i Genovesi prendano Tripoli, i figli esclusi dalla successione hanno tramato contro il loro genitore e l’hanno assassinato. Ne segue un periodo di confusione e di vuoto di potere, nel quale i “nobili” si impadroniscono di parte del paese. Il figlio di un fabbro, uomo «(e)sperto e ben parlante», è quegli che riesce a prendere il potere nella città di Tunisi. I Genovesi sapendo che il nuovo tiranno è inviso a tutti i nobili, decidono di correre il rischio di aggredire ed espugnare la città. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 11.

sbarcare le ciurme, mettono le scale alle mura e vi salgono. L'azione è così fulminea che i cittadini danno l'allarme solo quando i Genovesi si sono ormai impadroniti delle mura e della porta della città. A poco vale la scarsa resistenza opposta ai Genovesi ben armati ed affocati dalla cupidigia: gli abitanti vengono respinti ed il tiranno, ben conscio che, da ribelle qual è, nessuno gli recherà soccorso, fugge. I Genovesi scatenano l'attacco finale e «con grande strage di Saracini» si impadroniscono di Tripoli. Il loro saccheggio metodico e sistematico frutta loro una ricchezza enorme, valutata in 1.800.000 fiorini (più di 5 tonnellate d'oro!), 7.000 prigionieri tra uomini, donne e fanciulli. Filippo invia le sue «più sottili galee», e quindi le sue più veloci, a Genova a narrare l'impresa ed a mettersi a disposizione del comune. Ma i Genovesi temono ritorsioni da parte dei Berberi nei confronti dei loro mercanti a Tunisi ed in Egitto e decidono di non rispondere ai messi del Doria. Questi ben comprendono il linguaggio dell'inespresso messaggio e, senza salutare, tornano a Tripoli dai loro compagni, «i quali vedendosi smisuratamente ricchi, del cruccio del loro comune» poco si curano. Entrati nella categoria dei corsari, si rafforzano nella città e, consumandone ogni residua risorsa, cercano a chi venderla.¹⁸²

§ 61. La guerra di Siena per la riconquista del contado

I Senesi pensano di riparare all'offesa arrecata al fratello dell'imperatore, chiedendo a Carlo IV di nominare un suo vicario per il governo della città. L'imperatore, malignamente, designa messer Agabito Colonna, «huomo animoso di parte ghibellina e di dishonesta vita». La nomina di un tal campione di parte avversa, induce i Senesi a rifiutarlo, sdegnando nuovamente l'imperatore.¹⁸³

All'inizio di giugno, i Senesi, «con certi soldati» che servono nel loro esercito, vanno contro Massa Marittima che si è ribellata e non vuole riconoscere il governo dei Dodici.¹⁸⁴ I difensori di Massa escono baldanzosi ad affrontare i Senesi, ma vengono rotti e sconfitti; cercano allora di rientrare in città, incalzati dai Senesi, che si introducono dentro le mura di cinta «e senza misericordia, come havessero presa una terra di nemici, intesono a rubare e a spogliare la città di tutti i suoi beni ch'erano pochi, e recare in preda gli huomini e le femmine e fanciulli, e le masserizie e l'altre cose in gran gloria e gazzarra di quello scondito popolazzo». Corrono quindi a Grosseto, ma i difensori se ne stanno al sicuro dietro le loro mura e i Senesi, con vergogna, sono costretti a tornare indietro. Grosseto, comunque, tratterà e, come vedremo nel prossimo paragrafo, accetterà la signoria senese.¹⁸⁵

Carlo IV, dal suo rifugio in Pietrasanta, venale come al solito, chiede ai Pisani che gli venga rifuso il danno patito durante la rivolta della città: «del suo dishonore e della morte de' suoi cavalieri non fece conto». Messer Paffetta, a capo di una delegazione di cinque cittadini, concorda in 13.000 fiorini il risarcimento¹⁸⁶.

Messer Niccolò e messer Jacopo Cavalieri, udita la notizia della rivoluzione in Siena, tornano a Montepulciano, raccolgono gente d'arme, chiamano a raccolta gli abitanti e si fortificano, assediando i Senesi nella Rocca. L'esercito senese, raccolta, «la loro potenza a cavallo e a piede», si reca a rifornire la rocca di Montepulciano, ma le porte della città sono solidamente in mano ai cittadini che li respingono con danno e vergogna. I difensori della rocca allora si arrendono e la fortezza viene diroccata e le mura della città munite e disposte a difesa, perché nessuno si illude che Siena accetti lo smacco senza tentare altro.¹⁸⁷

¹⁸² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 47, 48 e 49.

¹⁸³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 41; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 154.

¹⁸⁴ La ribellione di Massa è già narrata nel paragrafo 55.

¹⁸⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 42.

¹⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 43.

¹⁸⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 44.

§ 62. Siena sottomette Grosseto ribelle

Siena è in sommossa; i Nove, rovesciati, sono stati sostituiti dai Dodici. Grosseto, Massa, Montalcino, Montepulciano si ribellano. Grosseto, è imbaldanzita dal privilegio che le è stato concesso da Carlo IV il 15 maggio 1355, e si è affidata nelle mani del fratello di Carlo, patriarca di Aquileia, in qualità di vicario dell'imperatore (18 maggio, 1355).¹⁸⁸

I Dodici di Siena inviano l'esercito comunale a sedare le rivolte e recuperare le città ribelli. Come abbiamo visto, la rivolta di Massa viene soffocata nel sangue. Grosseto si perde allora d'animo e, dopo tre mesi di ribellione, si sottomette senza combattere. Il 4 luglio convoca il consiglio generale nel Palazzo pubblico ed elegge come sindaco e procuratore Brunello di Brunacciolo, perché negozi con i Dodici i patti di resa.¹⁸⁹ In sintesi: ogni anno, per la festa di Santa Maria d'agosto, in segno di soggezione, Grosseto consegnerà a Siena un cero del valore di 50 fiorini e 40 soldi. Siena nominerà uno dei suoi cittadini come podestà di Grosseto; egli avrà con sé un giudice, otto cancellieri, otto "terrieri" o famigli, due cavalieri; il suo stipendio viene fissato in 800 lire di moneta senese e, scaduto il suo termine, si tratterà tre giorni per essere soggetto a sindacato. Grosseto si impegna a partecipare alle cavallate indette da Siena. La dogana del sale di Siena ha sede in Grosseto, ma i Grossetani hanno facoltà di acquistare il sale da chi vogliono; se lo comprano dalla dogana, il suo costo è fissato in dieci soldi a staio. Un moggio di grano che viene spedito da Grosseto per l'esportazione, paga quindici soldi di denari, mentre le biade ne pagano sette. Il resto delle clausole riguarda i diritti di pascolo. Grosseto si impegna a non molestare i beni e le proprietà dei nobili Gualtierotti e dei Lanfranchi di Pisa. Il cassero è lasciato, per ora, alla custodia di Grosseto. È discrezione di Grosseto far rientrare o non Agostino, Spinello, Giovanni e Landoccio Tommasi. Il cavaliere gerosolimitano Giovanni di Matteo, prigioniero, viene rilasciato senza riscatto. Tutti gli eccessi commessi finora pendenti, sono perdonati. I debiti da 25 a 100 soldi non possono essere esatti prima di due anni, quelli superiori ai 100 soldi, non prima di tre anni.

§ 63. L'imperatore a Pietrasanta

Il 10 giugno, i Fiorentini inviano all'imperatore, in Pietrasanta, il saldo di 20.000 fiorini di quanto da loro dovuto. Carlo IV dichiara il suo stupore per la correttezza dei Fiorentini, specialmente se comparata alla doppiezza ed al tradimento di Siena e Pisa.¹⁹⁰

Durante la permanenza a Pietrasanta non ci si riposa soltanto. Un bastardo di Castruccio, messer Altino Castracani, raccolti dei masnadieri, ha conquistato il castello di Monteggiori, immediatamente ad est di Pietrasanta. i Pisani senza indugio vi cavalcano e chiedono che l'imperatore venga al campo. Carlo, data la minaccia così imminente, non può che acconsentire, e vi si reca, chiedendo ed ottenendo la resa di messer Altino. Il castello viene demolito dai Pisani. Questi chiedono poi a Carlo che voglia inviar loro Altino. Carlo, «con poco honore della sua corona», acconsente e manda il figlio di Castruccio ai Pisani, che non tardano molto a fargli spiccare la testa dal busto.¹⁹¹

L'11 giugno, la comitiva imperiale, 1.200 cavalieri, lascia Pietrasanta e si avvia verso la Lombardia, dove, in tutte le città viscontee trova analogo trattamento: «tutte trovò le porte serrate, e le mura e le torri piene di huomini armati alla guardia colle balestre e col

¹⁸⁸ CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 23

¹⁸⁹ I patti sono in CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 25-28.

¹⁹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 51.

¹⁹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 52; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 719-720; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 136; SERCAMBI, *Croniche*, p. 112-113. Una notazione: nell'illustrazione di tale fonte vi è una interessante maniera di effettuare la decapitazione, quasi una ghigliottina *ante litteram*, il condannato è messo prono e la lama che lo deve decapitare è posta a contatto con il suo collo, sostenuta da una traversa, il boia decapita con una mazza di legno che picchia sul retro della lama e questa scorre in due guide. Si veda anche l'illustrazione a p. 109 per la decapitazione dei Gambacorti.

saettamento apparecchiati». Giunto a Cremona, viene fatto attendere per due interminabili ore davanti alla porta; gli viene concesso di entrare con poca scorta e disarmata. Carlo vi dorme e vi riposa tutto il giorno seguente, sempre con le porte della città sbarrate per evitare che i suoi cavalieri vi possano entrare, e guardato a vista da soldati armati del comune. Non deve sopportare solo l'umiliazione, non gli viene risparmiato neanche lo scherno: in un dibattito col vicario visconteo, Carlo dichiara di voler metter pace in Lombardia ed il vicario insolentemente gli ribatte «che non se ne volesse affaticare». Uscito da Cremona, analoga accoglienza gli viene riservata a Soncino. Per cui, giustamente sdegnato, egli si affretta ad incamminarsi verso il suo regno, «ove tornò cola corona ricevuta senza colpo di spada e colla borsa piena di denari, havendola recata vota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni e con assai vergogna e abbassamento della Imperiale Maestà».¹⁹² Carlo lascia come suo vicario in Pisa, il futuro patriarca d'Aquileia, Marcovaldo o Marquardo di Randeck. Per due anni Marcovaldo dimorerà nel Palazzo degli Anziani, andrà poi a guerreggiare contro Milano, verrà catturato e rilasciato per intercessione dell'imperatore. Succederà a Marcovaldo come vicario imperiale, suo nipote Gualtieri. Il vicario di Pisa riceve uno stipendio mensile di 100 fiorini d'oro e ha a sua disposizione 200 uomini a cavallo e molta fanteria.¹⁹³ A giugno, per la Valcamonica, Carlo passa in Germania; suo fratello Nicolò, che è stato nominato suo vicario per Feltre e Belluno invece va in Friuli, passando per Padova.¹⁹⁴

La considerazione che gli Italiani hanno dell'imperatore è testimoniata dall'estensore della cronaca di Bologna, quando narra che Carlo è tornato nell'Alemagna: «in nella sua mallora che Dio li dia, cum tucti li soi paternostri!».¹⁹⁵

§ 64. Corneto strappata al prefetto Giovanni di Vico

Egidio Albornoz decide di rendere esecutiva la decisione pontificia di strappare Corneto al prefetto di Vico. Egli affida a Bonifacio d'Orvieto una parte del suo esercito e lo manda ad eseguire lo sfratto. Il prefetto si arma, raduna truppe, però, contemporaneamente, manda a lamentarsi presso il legato. Egidio risponde che la protesta va rivolta ad Avignone, Giovanni di Vico capisce, fa una resistenza di facciata e il 19 giugno capitola.¹⁹⁶

§ 65. Francesco da Carrara depone suo zio Giacomino

Margherita Gonzaga, il 18 giugno 1354, partorisce un figlio a Giacomino da Carrara: gli viene posto il nome di Giacomo. Il bambino è causa di contesa con la moglie di Francesco da Carrara, madonna Fina Buzzacarini, perché, superbamente, Margherita dice a Fina: «Voi avi fatta la puta, e io il puto: a questo pervegnerà ancora la signoria, perché le pute non sociede». Queste parole, ed altre riportate ai rispettivi consorti fanno nascere e consolidano odio tra Giacomino e Francesco da Carrara. Finalmente, Giacomino si risolve a troncare il problema alla radice e ordisce un complotto con messer Zambon Dotto, un Padovano ben nelle grazie di Francesco. Zambon dovrà avvelenare il suo amico. Ma Zambon ha la dabbenaggine di confidarsi con un suo cugino, Pollo Dotto, che corre subito a svelare ogni cosa a messer Francesco da Carrara, che è con l'esercito della lega in Lombardia. Questi agisce immediatamente, si consiglia con suo suocero messer Pataro Buzzacarini e, la sera del 18

¹⁹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 54.

¹⁹³ *Monumenta Pisana*, col. 1033; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 135; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 720, Marangone rileva che Marquardo è nipote dell'imperatore. Il patriarca Nicolò ha raggiunto suo fratello a Pisa e insieme a lui si dirige verso l'Italia settentrionale. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 128.

¹⁹⁴ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 297; CORTUSIO, *Historia*,² p. 140.

¹⁹⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 58-59; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 54-55.

¹⁹⁶ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 125-126.

luglio,¹⁹⁷ all'ora di cena, sorprende Giacomino e la sua guardia del corpo, catturandolo senza che resistenza alcuna venga opposta. Francesco dice: «Barba,¹⁹⁸ voi siete preso!». Giacomino viene trasferito nel castello di Monselice, dove concluderà i suoi giorni il 15 settembre 1372. Il giorno dopo Francesco cavalca per la terra e la città, ottenendone il riconoscimento come unico signore. Messer Zambon Dotto viene catturato, gettato in prigione, torturato perché confessi la congiura per avvelenare Francesco. I suoi beni vengono requisiti e donati al delatore Pollo Dotto. Pochi mesi dopo, il primo giugno del 1356,¹⁹⁹ col consenso di Francesco, Pollo e suo fratello Iacopo si recano alla prigione e con un laccio strangolano Zambon. Il mancato avvelenatore viene seppellito in Sant'Andrea. Margherita ed il suo pargoletto vengono inviati a Mantova dal padre e nonno Guido Gonzaga.²⁰⁰ Giacomino viene prima serrato nella torre di Trambacche, poi trasferito a Castelbaldo e, infine, alloggiato con tutti gli onori nel castello di Monselice. Vi trascorrerà 17 anni di ininterrotta e dorata prigionia, morendo, nel 1372, a soli 45 anni.²⁰¹ Giacomino «fu di corporatura tenue, di naso picciolo ed innalzato, di aspetto malinconico e di poca robustezza di spirito».²⁰²

§ 66. Roberto di Durazzo rende il castello ai del Balzo

Innocenzo VI mette «un'energia sino ad allora ben di rado manifestata nell'aiutare i Provenzali contro la cittadella dei des Baux», che viene ripresa nella seconda metà di giugno. Roberto di Durazzo fugge presso il re di Francia. Morirà l'anno prossimo nella battaglia di Poitiers.²⁰³

§ 67. Fermo si dà ad Albornoz

A giugno, Fermo, vedendo che l'esercito del legato pontificio è vicino, si ribella e costringe Gentile da Mogliano a chiudersi nell'imprendibile rocca di Girifalco, consegnando poi la terra ad Egidio, che la presidia fortemente.²⁰⁴ Gentile resiste per dodici giorni, poi disperando di poter resistere ulteriormente, capitola; ne esce onorevolmente, è solo costretto a lasciare il dominio della Chiesa.²⁰⁵

¹⁹⁷ Data desunta da *Domus Carrarensis*, p. 73-74, cap. 201-202; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 31, mentre *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 55, parla di giugno, però Matteo Villani specifica il 26 luglio. Villani dice che i motivi dei dissapori sono anche politici, anche se lievi, infatti Giacomino, oltre che con i Visconti vuole che la pace sia conclusa anche con i Gonzaga, mentre Francesco non vuole concluderla che con i Visconti. Matteo Villani conferma la tesi (o la voce) del tentato avvelenamento. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 66.

¹⁹⁸ Barba significa zio.

¹⁹⁹ *Domus Carrarensis*, cap. 202, pag. 74

²⁰⁰ GATARI; *Cronaca Carrarese*; 30-31; VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 183-184; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 200-203; CORTUSIO, *Historia*,² p. 140-141 e 143. Niente di originale in MONTORBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 75-76 e KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 97. Molto dettagliato il racconto di CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 262-264. CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 232-235 ci tramanda che viene trovato il veleno nelle stanze di Giacomino.

²⁰¹ CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 264; VASOIN, *La signoria dei Carrara*, p. 61.

²⁰² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 203.

²⁰³ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 473; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 71 che pone l'avvenimento della resa ad agosto. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 127-128 si dilunga a parlare di Roberto di Durazzo e dei suoi rapporti con i del Balzo. ZIGARELLI, *Avellino*, p. 66 dice che il re di Napoli libera Antonio del Balzo, fratello del trucidato Roberto violentatore di Maria d'Angiò, e lo manda in Provenza a recuperare il suo castello. Credo che sia incorso in un equivoco, Antonio è Antonio XV signore di Les Baux, nato verso il 1350 e preposto della chiesa di S. Maria Maggiore di Marsiglia. Egli non è mai stato prigioniero a Napoli, invece viene imprigionato da Roberto da Durazzo, quando questi gli strappa il castello. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 167.

²⁰⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 57; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 58; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 59.

²⁰⁵ RACCAMADORI, *Fermo*, p. 46.

§ 68. Malatesta si sottomette all'Albornoz

Messer Malatesta da Rimini, il quale è pur sempre «uno delli più savii guerrieri de Romagna»,²⁰⁶ fa il bilancio della situazione: il suo esercito battuto, suo fratello Galeotto prigioniero, senza denaro, senza speranza di poter ulteriormente gravare i suoi sudditi per ricavare altra moneta, circondato da un esercito che, di giorno in giorno si fa più forte, falliti tutti i tentativi di trovare un accordo col legato pontificio. Constatato il totale fallimento della sua politica, a fine maggio si risolve a salvare il salvabile e si arrende senza condizioni, appellandosi alla misericordia del cardinale Egidio Albornoz. Questi, generosamente, gli concede per dieci anni la libera giurisdizione e la signoria di Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone. Malatesta e fratelli e figlioli si mettono lealmente a disposizione del legato.²⁰⁷ Il 20 giugno, a Gubbio, si presentano a Gil, Nolfo ed Enrico da Montefeltro; gli rendono omaggio, ne implorano l'assoluzione per la loro ribellione, e prestano solenne giuramento di fedeltà alla Chiesa. Sono qui presenti, tra gli altri, Alberghetto Chiavelli di Fabriano e Francesco di Ugolino da Gubbio. Il 26 luglio poi, sempre in Gubbio, Nolfo ed Enrico ed anche Feltrano sottoscrivono i patti col cardinal legato, si impegnano a riammettere gli esiliati, su semplice richiesta dell'Albornoz, ma solo quando le altre città delle Marche e della Romagna siano state sottomesse alla Chiesa.²⁰⁸

Vengono riconosciuti e confermati i diritti di alcuni signori delle Marche: Filippuccio di Tano di Jesi, Nicolò di Uguccio di Corinaldo, Giumentario di Nuto di Rovellone, già signore in Apiro, Nero e Francesco dei conti di Carpegna e Rinaldo di Mondolfo.²⁰⁹

Il 7 luglio il consiglio di Fossombrone nomina un legato perché presenti la sottomissione del comune ad Albornoz. Il prescelto è il «provvido e discreto uomo» ser Cecco di Santuccio Novaroli, che si reca subito dal cardinale, dove trova tutti i Malatesta e giura la dedizione, ottenendo il perdono e l'annullamento dell'interdetto.²¹⁰

Dopo la sconfitta di Galeotto a Paderno, l'autorità dei Malatesta su Ancona si è dissolta ed il comune è tornato a reggersi autonomamente. Nel luglio però vi è un'insurrezione contro il podestà, il Fiorentino Angelo Frescobaldi, che viene aggredito nel suo palazzo e si salva con la fuga. Intanto, nel trattato di pace che Albornoz ha firmato con i Malatesta, si è trovata una soluzione particolare per Ancona ed Ascoli. Gli introiti di tali città continuano ad essere incassati dalla famiglia riminese, ma le fortificazioni di tali comuni venivano affidate a comandanti di totale fiducia del legato: Albertaccio Ricasoli o Giovanni Alberti, e uno dei figli di Malatesta, Malatesta Ungaro o Pandolfo, veniva dato in ostaggio come pegno della

²⁰⁶ Giudizio dell' ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 224, che continua: «tiranno potente moite citate e castella signoriava. La maiure parte della Marca de Ancona teneva sì per amore sì per forza».

²⁰⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 46; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 92-93; *Chronicon Ariminense*, col. 903. Il trattato tra Malatesta e il legato è del 2 giugno.

²⁰⁸ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, pag. 260-264; *Chronicon Ariminense*, col. 903; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 95-96. La cronaca di Bologna ci informa che Albornoz ha piegato la volontà di Malatesta minacciando di far bruciare come eretico suo fratello Galeotto, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 58; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 59. Una sintesi dei successi dell'Albornoz nelle Marche in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 230; GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 183. TONINI, *Rimini*, I, p. 388-391 riporta l'articolazione degli accordi tra Malatesta e Albornoz, idem in CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 103-105. Nulla di originale in JONES, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, p. 75-78, ma interessante la citazione, a p. 79, di una frase di Egidio Albornoz che giudica la Romagna "più volubile di una ruota e più flessibile di un'anguilla". MELCHIORRE DELFICO, *Memorie storiche della repubblica di S. Marino*, p. 92-94 fa rilevare che Albornoz tratta la repubblica di San Marino come un baluardo fondamentale contro i Malatesta e perciò, tornate le cose alla calma, ne vuole riservare per la Chiesa il dominio. L'elenco dei nobili marchigiani che parteggiano per il legato è anche in ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 226.

²⁰⁹ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 159.

²¹⁰ VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 306-309.

buonafede dei Malatesta. Probabilmente il cacciato Angelo era un uomo di fiducia dei Malatesta. Dalla metà dell'anno vi è un rettore pontificio, Teo de Michalatis di Perugia, alla guida di Ancona. Il 20 luglio il comune nomina due suoi procuratori nelle trattative per la sottomissione della città di Ancona. Una volta formalizzata questa, la città viene liberata da tutte le sanzioni secolari o canoniche.²¹¹

A novembre, Gil Albornoz entrerà trionfalmente in Ancona e darà inizio alla costruzione della fortezza sul colle di San Cataldo, significando così la sua volontà di fare della città portuale il centro amministrativo del suo dominio nella regione.²¹²

§ 69. La vendita di Tripoli

Finalmente, i Genovesi di Filippo Doria riescono a vendere Tripoli ad «un Saracino ricco e di gran cuore, signore dell'isola di Gerbi». Egli paga loro 50.000 doppie d'oro. i Genovesi si scelgono gli schiavi che desiderano e partono con le «XV galee piene d'arnesi e di gran tesoro». Dopo che i corsari hanno pencolato per più mesi per i vari porti del Mediterraneo, il comune di Genova si convince che i suoi mercanti in Barberia non subiranno alcun danno per i fatti di Tripoli ed allora si risolve a riammettere le ciurme corsare, ma solo dopo che questi abbiano, a loro spese, combattuto per tre mesi la flotta catalana. Infatti il re d'Aragona, non accettando la pace tra Genova e Venezia, ha armato venti galee e le ha inviate alla difesa di Alghero. Dopo i tre mesi di razzie sulla costa spagnola e sarda, i corsari genovesi tornano a Genova, alluvionandola di schiavi e schiave saracene. Sono ricchissimi, ma il forte sentimento dell'etica del Villani gli fa pronunciare: «Ma per giusto giudizio d'Iddio in breve tempo capitarono quasi tutti male, rimanendo in povero stato».²¹³

§ 70. La Gran Compagnia nel Napoletano

Da maggio, la Gran Compagnia si è trasferita dalla Puglia alla Terra di Lavoro. Si stabilisce a Isernia, Argenza ed a Maddaloni, «facendo per lo paese danni di ruberie, e di prede, quanto più poteano, senza trovare fuori delle mura delle terre alcuno contrasto»; ancora un'accusa implicita alla colpevole inerzia di un sovrano indegno ed incapace di difendere il suo reame dalla rapacità di banditi.²¹⁴ Re Luigi tollera persino che i mercenari marcino fin sotto le mura della sua capitale. Non trovando contrasto alcuno, i soldati si dividono in più compagnie e permeano la terra, stabilendosi nelle cittadine «a modo di paesani [...] e lasciando l'arme. E cominciarono a prendere diletto d'uccellare e di cacciare, e i loro cavalatori e ragazzi visitavano le ville e casali, e recavano all'hostiere ciò che bisognava largamente per la loro vita ed i loro cavalli. E quando i signori tornavano trovavano apparecchiato: e i cattivelli paesani che non havieno aiuto dal loro signore, erano consumati in vilissimo fama della reale corona».²¹⁵

Dopo alquanto riposo, la Gran Compagnia cavalca verso Napoli e si pone a campo a Giuliano, tra Aversa e Napoli, a sole quattro miglia dalla capitale del regno. Astenendosi dal guasto, mandano a chiedere denaro al re. Ma Luigi rimane inerte, come al solito. I Napoletani invece reclamano azione, infine il sovrano si risolve a dare il comando delle sue truppe al conte camerlengo, al conte di Sanseverino e all'ammiraglio. Ma, allestita l'armata, anche costoro non si risolvono ad uscire dal loro torpore ed a lasciare il solido riparo delle mura. Ma

²¹¹ LEONHARD, *Ancona*, p. 184-188, i nomi dei procuratori sono Giovanni Arduini e Grasso Pizzecolli. Leonhard avanza l'ipotesi che il personaggio che, nella famosa illustrazione della presentazione delle chiavi al legato, a sinistra del cardinale porge tre chiavi sia Malatesta Guastafamiglia. Si legga anche PERUZZI, *Ancona*, II, p. 89-92; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 97-98.

²¹² LEONHARD, *Ancona*, p. 188-189; NATALUCCI, *Ancona*, p. 369-370.

²¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 60 e 70; LILLI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 94.

²¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 10.

²¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 56. Il percorso di devastazione della compagnia in BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 240-241.

la popolazione ha beni e parenti nel territorio e, esasperata, il 12 luglio si arma e minaccia i baroni perché, se non vogliono battersi, almeno consentano le trattative con la Gran Compagnia. I baroni poco si spaventano, sicuri come sono dietro allo schermo dei loro mercenari ed il popolo è costretto ad abbassare le penne e disarmarsi. Il re comunque preferisce trattare e, promettendo 120.000 fiorini, intanto ottiene che la Compagnia levi il campo da Giuliano.²¹⁶

Intanto, Niccolò Acciaiuoli è riuscito a raccogliere 1.000 barbute tedesche in Toscana e nelle Marche e in Romagna e le sta conducendo alla volta del Napoletano seguendo la via dell'Adriatico. Giunto a Sulmona, invia messi al re per annunciargli il suo arrivo ed incitarlo all'azione. L'occasione è ottima: la Gran Compagnia potrebbe essere presa tra due fuochi, quello di Nicola Acciaiuoli e quello del re che, uscendo dalle mura, potrebbe prendere alle spalle il conte Lando. Ancora una volta, l'inetto re indugia, lascia scorrere il tempo, non invia neanche denaro per permettere di riconfermare i mille assoldati, che, scaduta la ferma, lasciano il servizio del re e vanno a rinforzare la Gran Compagnia. A Nicola rimane solo la via della trattativa.²¹⁷

§ 71. Sardegna, la pace di Sanluri

Con l'accordo di Alghero, il re Pietro ha ottenuto Alghero ed ha evitato l'alea di una battaglia campale. Ha dovuto però cedere al giudice d'Arborea delle cose che avrebbe preferito non dare. Egli perciò in tutta la prima metà di questo anno opera per vanificare ciò che ha concesso. Jeronimo Zurita ci dice che «*fuese el rey cada dia mas desenganado*» perché la pace conclusa ha minato il suo onore e la sua reputazione e perché ha dovuto perdonare vassalli ribelli come Matteo Doria. Adducendo la motivazione di ritardi e inadempienze del giudice Mariano d'Arborea, il re mobilita altre quindici galee e 3.000 soldati a piedi, metà dei quali balestrieri e metà lancieri, con loro 300 uomini a cavallo. Intanto, Mariano non ha smobilitato la sua armata, egli si muove per vie interne e minaccia continuamente l'esercito aragonese. Il giudice non ha neanche consegnato i castelli, attendendo la stipulazione di un trattato conclusivo. Re Pietro il Cerimonioso rafforza le guarnigioni di Sassari, Alghero, Osilo, Casteldoria. Onestamente, non si comprende la strategia di re Pietro: se non ha intenzione di affrontare una battaglia a viso aperto, ogni ulteriore indugio non può che arrecargli danno: siano le malattie, i Visconti o Venezia ad intervenire. Finalmente, si risolve a trattare e ne incarica nuovamente don Pedro de Exerica. Il nuovo incontro, ad Oristano non porta a nulla. Ora la parola passa alle armi, ma alla prima scaramuccia, re Pietro invita nuovamente al dialogo e questa volta, tra l'11 e il 15 luglio, si arriva alla conclusione di un nuovo trattato a Sanluri. Alcune clausole riguardano Matteo Doria, il quale comunque non le rispetterà. Gli argomenti che riguardano il giudice d'Arborea comportano la restituzione dei castelli di Pedreso, Orosei e Bonvehi. Alcuni castelli, in possesso del giudice debbono essere custoditi dall'arcivescovo di Arborea e dal vescovo di Ales, fintantoché il papa abbia deciso a chi tocchino. Mariano deve rendere al re alcuni possessi in Catalogna. Ma il successo maggiore del giudice riguarda la prigionia di Giovanni, fratello di Mariano. Mariano in pratica può farne ciò che crede, trattandolo come suo vassallo e non come vassallo del re. Il povero Giovanni e suo figlio concluderanno la loro vita in dura prigionia.²¹⁸ Il conflitto è solo rimandato di qualche anno e le basi per il confronto futuro si pongono subito: Mariano avvisa il re che i presidi dei castelli di Orosei e di Pedreso, alzando il vessillo dei Visconti si sono

²¹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 62; BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 241-243.

²¹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 63; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 162-166; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 227-228; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 190.

²¹⁸ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LIX; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 122-126; CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 572-575; ANATRA, *Sardegna*, p. 54-56; MELONI, *L'Italia medievale*, p. 115-117. Molto superficiale O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 418-419 ed anche BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 134.

rifiutati di consegnarli ai suoi incaricati, pertanto il giudice non è in condizione di accogliervi il presidio aragonese.²¹⁹ Re Pietro salpa da Cagliari il 26 di agosto, va fino ad Alghero che lascia il 5 settembre per Barcellona, dove approda il 20.²²⁰

§ 72. Sicilia: la guerra civile

Il re don Ludovico d'Aragona è a Messina, dove è riparato in seguito alla pestilenza indotta dall'invasione di locuste. Qui rimarrà fino all'autunno. Intanto il giovanetto Federico non si è ripreso dalla malattia e rimane febbricitante.

La difficile situazione dell'isola e la sua evidente debolezza scatena appetiti nei potentati italiani: in luglio un emissario dei Visconti, un Genovese, si reca a Napoli, a corte, e offre lega per la conquista della Sicilia. La cosa non ha seguito.²²¹

La terra di Aidone, feudo di Enrico Rosso, viene conquistata dalle truppe regie, comandate da Ruggero Teutonico, fedelissimo e consanguineo di re Ludovico. Viene quindi riconquistata dagli Angioini il 27 luglio.²²²

Don Ludovico di Sicilia, unito alla setta dei Catalani, raccolta gente a cavallo e fanti si muove contro le terre che obbediscono ai Chiaromonte, ottenendone la facile resa, senza che nessuna resistenza venga opposta. A luglio, con sei galee armate, viene a Palermo e la preme dal mare. Ma i mercenari che la sorvegliano per re Luigi la difendono bene e costringono la piccola flotta a salpare le ancore.²²³

In ottobre, il conte di Avellino, al comando di quattro galee cariche di grano, è alla fonda nel porto, pronto a scaricare il carico per rifornire Milazzo, assediata. Poiché gli Angioini sono convinti che i Messinesi non siano in grado di armare navi, gli equipaggi napoletani abbassano la guardia e ciò consente ad Enrico Rosso di imbarcarsi su tre navi armate dai Messinesi, piombare sulla flottiglia angioina ed impadronirsene. Il grano che si trova ancora sulle navi viene trasportato a Messina, tra scene di tripudio.²²⁴ Il diciassettenne re Ludovico sta dimostrando una certa energia e quindi Pietro il Cerimonioso inizia a guardare con un certo interesse al matrimonio del giovane re con sua figlia Costanza. Il 10 ottobre la regina Eleonora, matrigna di Costanza, scrive a suo fratello Ludovico dell'interessamento del Cerimonioso e dei passi fatti per ottenere la dispensa papale necessaria per la consanguineità degli sposi. Re Pietro arriva a visitare Avignone per convincere di persona Innocenzo VI e, finalmente, riceverà la dispensa il 21 gennaio 1356, ma ormai Ludovico è morto!²²⁵

§ 73. Il castello di Ostiglia

«Una buona brigata di prigionieri che Cangrande della Scala fa detenere nel castello di Ostiglia, per loro sottile provvedimento», riesce ad uccidere tutte le guardie del castello e se ne impadronisce. Il castello è forte e la sua dislocazione strategica è straordinaria: sul Po che scorre da Mantova e Ferrara, ed al confine tra i due stati. Tutti lo desiderano; l'occasione, ghiottissima per Gonzaga ed Este li induce ad offrire denaro ai nuovi occupanti. Ma essi, Veronesi, cedono ad un sentimento che non si possono più permettere, la nostalgia della loro città, e forse un pizzico di amore per la loro patria; intavolano allora trattative con Cangrande

²¹⁹ CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 129.

²²⁰ MELONI, *L'Italia medievale*, p. 117.

²²¹ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 156, nota 105.

²²² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 117; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 83.

²²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 65. Il fatto che Villani dica luglio mal si concilia con il fatto che il re dovrebbe essere a Messina, che è sotto blocco da parte delle navi angioine. Probabilmente l'azione è da collocarsi quando il re è ancora a Catania, prima di lasciarla per Messina, oppure Michele da Piazza sbaglia quando dice, nel cap. 118, che don Ludovico ha lasciato Messina per Catania il 18 dicembre, data sicuramente sbagliata perché successiva alla sua morte.

²²⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 118; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 220-222.

²²⁵ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 84-85.

Il e preferiscono credere alle sue promesse piuttosto che al denaro sonante. Rendono pertanto la fortezza al tiranno veronese che li ripaga facendone decapitare alcuni, torturandone a morte altri ed impiccando trentasei tra quelli di più basso lignaggio.²²⁶

§ 74. Bernabò Visconti alla riconquista di Bologna

A luglio, Bernabò Visconti, assecondando la propria inclinazione, decide di rompere gli indugi e invia 2.000 cavalieri e molti masnadieri a piedi contro Bologna, per riacquistarla tramite il tradimento di partigiani interni. Il piccolo esercito, comandato da Francesco d'Este ed accompagnato da Giovanni Pepoli, che è evidentemente la persona che Bernabò intende sostituire all'Oleggio nel governo di Bologna, si accampa a Borgo Panigale, immediatamente ad ovest della città. Fallite le intese con i potenziali traditori, all'inizio di agosto le truppe si spostano a Budrio, ad est, a poche miglia dal proprio obiettivo. Poi, soffrendo la scarsità d'acqua, si muovono quattro miglia a sud est, a Medicina, tra Imola e Bologna e si danno da fare a costruire ingegni d'assalto alle mura. A fine agosto ritornano a Borgo Panigale «forniti di molte scale e bolcioni ferrati da cozzare le mura della città». Ma l'Oleggio non si cura abbastanza della minaccia viscontea e non prende particolari contromisure. La notte sul 25 agosto, tutto l'esercito di Bernabò si porta sotto le mura di Bologna «dalla parte di Prato dov'era più solitario, ed hebbono poste le scale alle mura e di subito vi montarono su più di 200 cavalieri armati, ch'erano smontati da' cavalli ed assai masnadieri. E traboccate le guardie che vi trovarono dalle mura in terra, cominciarono a percuotere le mura co' bolcioni tanto che già havieno forate e aperte le mura da piè, innanzi che'l signore o cittadini se n'avvedessero e alquanti per gagliardia erano scesi dentro e entrati per la piccola rottura». Ora, sperando di sollecitare eventuali sostenitori interni, cominciano a gridare: «Vivano i popolari e muoia il signore!». Ma vi è stata troppa precipitazione, il popolo si arma e combatte, alcuni fanti toscani sostengono l'impeto dei Lombardi e con le balestre li scacciano dagli spalti. L'assalto è fallito e prima che si trasformi in catastrofe, il capo dei Visconti richiama i soldati e ripiega su Panigale. I Lombardi sfogano la loro frustrazione devastando il territorio, poi ritornano in Lombardia, «in ne la malora che Dio dia loro!». Cinquecento barbute e pochi fanti rimangono accampati presso Reggio. Gli armati sono stati per cinque settimane nel Bolognese. Uno dei motivi che hanno dissuasato l'esercito visconteo dal proseguire l'azione è la mancanza di pane ed acqua, infatti, dice la cronaca di Bologna: «fo uno di grandi sichi (secchi) che se ricordi de za».²²⁷ Le fortificazioni di Bologna sono ancora molto vulnerabili, come questa azione militare ha dimostrato, evidentemente il tempo non è bastato all'Oleggio a rendere esecutiva la deliberazione del consiglio cittadino del 28 maggio di rafforzare le difese.²²⁸

Giovanni d'Oleggio perseguita i seguaci dei Pepoli, e solo loro, obbligandoli a versare nelle sue casse molto denaro.²²⁹ Egli è inoltre costretto a rimangiarsi una serie di provvedimenti che aveva preso nell'aprile di questo anno, dopo il suo colpo di mano, e che ora appaiono insostenibili alla luce delle ingentissime spese di guerra. Lino Sighinolfi commenta: «Giovanni da Oleggio usciva da quella prova politicamente alquanto danneggiato

²²⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 59. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 54; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 59, dice: 3 impiccati, 27 trascinati a Verona e fatti tagliare a pezzi su un ponte ed i miseri resti gettati in acqua. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 214. Sul defunto Blasco si veda: F. GIUNTA, *Alagona Blasco il giovane*, in DBI, vol. 1°.

²²⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 68; BAZZANO, *Mutinense*, col. 624; un resoconto molto dettagliato è nelle cronache bolognesi: *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 59-60; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 57; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 60-62; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 49-50 che dice che l'assalto è comandato da Giovanni Pepoli e da suo figlio Andrea. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 171. Si veda anche SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 76-81.

²²⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 57; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 58.

²²⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 57-58.

perché una parte dei vantaggi ottenuti dalle riforme concesse ai cittadini nel primo tempo, era stata revocata a cagione delle urgenti spese per difendere la città». ²³⁰

§ 75. Il Conte Verde ottiene la consegna del Faucigny e la soggezione del Genevese

L'applicazione di quanto stabilito nel trattato del 5 gennaio, non fila tutta liscia per Amedeo di Savoia: il conte del Genevese resiste e non vorrebbe giurare lealtà al suo ex-protetto, ma il re di Francia ed il Delfino sono irremovibili e Amedeo III il 20 luglio è costretto a giurare nelle mani del Conte Verde. Persa la battaglia, Amedeo III vuole vincere la guerra e si rivolge all'imperatore Carlo IV, il quale, il 21 agosto, incarica il suo vicario in Borgogna, Enrico di Montbéliard, di proteggere il conte del Genevese. Non basta: l'imperatore ordina al Amedeo di Savoia di non occuparsi delle questioni del Faucigny e del Genevese. ²³¹ Gli sviluppi del Genevese avranno luogo nel 1358, quando l'arcivescovo di Tarentasia pronuncerà un lodo favorevole al Conte Verde e Amedeo III sarà costretto a presentarsi a Chambéry a ricevere l'investitura e prestare omaggio.

Il Faucigny, evidentemente sobillato dal conte del Genevese, invece resiste ed i castellani rifiutano di prestare obbedienza al Savoia. Nel marzo del 1355, il Conte Verde inizia a preparare una spedizione militare: blocca tutte le vie d'accesso al Faucigny e inizia a prendere d'assalto un castello dopo l'altro. Cosa non facile: i castelli non cadono, a nulla valgono gli ordini del Delfino che vuole che le fortezze vengano date al Savoia, Amedeo concentra una gran quantità di armati nel Faucigny, spendendo ben 216.000 fiorini e, dal 7 luglio, accompagnato dal vicario del Delfino, inizia il giro dei castelli, ottenendone il giuramento di sottomissione. ²³²

§ 76. Il Conte Verde in Francia. Amedeo sposa Bona di Borbone

Il Conte Verde, dando corpo ai suoi impegni nei confronti del re di Francia, finita l'impresa per il Faucigny, a fine luglio parte dalla Savoia ed arriva a Parigi il 14 agosto. Il 25, a Rouen, presta omaggio al Delfino e duca di Normandia Carlo, per alcune terre. Egli partecipa poi con le sue truppe all'avanzata nell'Artois, ma Inglesi e Francesi evitano lo scontro. A dicembre, Amedeo rientra nella Savoia. La sua buona stella gli eviterà di partecipare alla sconfitta di Poitiers nel prossimo anno. A settembre Amedeo sposa Bona di Borbone a Parigi, di fronte al re di Francia, ed ella lo precede e lo attende nel castello di Bourget: gli sposi si riuniscono a metà dicembre. ²³³

§ 77. La lotta di Francesco Ordelaffi contro il legato

«Era in Romagna un perfido cane patarino, rebello della santa Chiesa. Trenta anni era stato scomunicato, interdetto sio paiese senza messa cantare. Molte terre teneva occupate della Chiesa, la citate de Forli, la citate de Cesena, Forlimpuopolo, Castrocaro, Brettonoro, Imola e Giazolo. Tutte queste teneva e tirannava, senza moite aitre castella e comunanze la quale erano de paesani. Era questo Francesco omo desperato. Avea odio insanabile ai prelati [...] non voleva *de cetero* vivere a discrezione de prieti. Staieva perfido, tiranno ostinato». ²³⁴

²³⁰ SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 83. L'anno prossimo poi egli sarà costretto prima a tassare i contribuenti del contado e poi anche ad inasprire il prelievo fiscale in città. *Ivi*, p. 144-148.

²³¹ L'ordine di Carlo è però tardivo, infatti giunge solo il 21 agosto, quando l'occupazione del Faucigny è cosa fatta. L'imperatore l'anno seguente, riconoscerà il fatto compiuto.

²³² COGNASSO, *Savoia*, p. 146-147; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 78-81; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 129-131.

²³³ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 62-64; COGNASSO, *Savoia*, p. 146-150.

²³⁴ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 227-228. L'autore seguita elencando i misfatti di Francesco ai danni dei preti e i suoi delitti. Mette però in luce le buone opere fatte a favore dei Forlivesi e l'amore con cui questi lo ricambiano.

Francesco Ordelaffi, dopo il voltafaccia dei Malatesta, è rimasto praticamente solo a combattere contro le forze del cardinal legato, il quale, nel frattempo, ha conquistato quasi tutta la Marca. Comunque, non si perde d'animo e il 26 luglio mette a sacco il castello malatestiano di Montigliano e, dopo un assedio di quattro giorni, ottiene anche Tadorano. Secondo Bonoli, Giovanni Manfredi, signore di Faenza, si allea con l'Ordelaffi.²³⁵

All'inizio d'agosto il legato Egidio Albornoz, accompagnato da Galeotto Malatesta, arriva a Fano e qui viene accolto da Malatesta antico e da Malatesta Ungaro. Il cardinale assolve il comune dall'interdetto. Due giorni più tardi parte alla volta di Rimini.²³⁶

A favore di Francesco Ordelaffi intervengono illustri amici: il cardinale Giacomo Colonna, amico del Petrarca, tenta di rabbonire Gil Albornoz. Cecco di Meleto Rossi, segretario del signore di Forlì e stimato umanista, scrive a Francesco Petrarca un carme latino, che il poeta definisce nobile, nel quale perora la causa dell'Ordelaffi.²³⁷

§ 78. Fallito tentativo di prendere Lucca

Il giogo pisano grava duramente sui poveri Lucchesi, tanto da indurli ad accantonare gli odi di parte. I ghibellini si collegano ai guelfi fuorusciti, cui, i figli di Castruccio, Vallerano ed Enrico, che militano in Lombardia, danno garanzia che verranno deposti i rancori che 42 anni prima li hanno scacciati dalla città. Il piano è di complessa attuazione, prevede che soldati lucchesi che militano in diverse città, tra cui Firenze, si raccolgano nel Lucchese in un giorno convenuto; nel luogo debbono poi confluire le truppe dei Castracani e, grazie alle alleanze interne a Lucca, verrebbero aperte le porte all'esercito salvatore. All'approssimarsi del termine convenuto, giunge alle orecchie dei governanti fiorentini che alcuni dei caporali che militano nel loro esercito hanno intenzione di partecipare all'impresa. Il comune di Firenze licenzia i soldati ed ordina che non facciano radunata nel suo territorio, sotto pena della vita. Inoltre, «sotto pena dell'havere e della persona», mette in guardia i Fiorentini dal voler partecipare alla spedizione. Ma i guelfi lucchesi, smaniosi di rientrare nella loro città, troppe volte sognata nel lungo esilio, e da alcuni di loro mai vista, si riuniscono nel Lucchese. Sono solo 200 cavalieri e molti masnadieri, sotto il comando di Obizzi e Salamoncelli. Attendono invano l'arrivo delle truppe promesse dai figli di Castruccio, ossia gli altri fuorusciti e le popolazioni di Lunigiana e Garfagnana. I Pisani, cui tutto è ormai noto, scacciano da Lucca chiunque abbia un qualche colore politico ed inviano due quartieri di Pisa a presidiare Lucca. Dopo alcuni giorni di inutile attesa, gli illusi guelfi si sbandano e tornano mestamente alle loro dimore d'esilio.²³⁸ Arrigo e Vallerano Castracani sono solo in ritardo. All'inizio di agosto, finalmente, arrivano nel Lucchese, si riuniscono con loro i guelfi e l'esercito che passano in rassegna ha una qualche consistenza: 400 cavalieri e 2.000 fanti. Le operazioni iniziano con l'assedio a Castiglione di Garfagnana. Il podestà di Pisa, messer Biordo, ottenuti rinforzi dai Senesi, il 12 agosto esce in campagna con 700 cavalieri e 6.000 fanti ed intercetta il nemico. I Pisani si schierano, pronti ad affrontare battaglia, spavaldi nella loro schiacciante superiorità numerica. Favoriti dal vantaggio del terreno i Lucchesi decidono di accettare lo scontro. Una volta iniziata la battaglia, il comandante dei Pisani raduna alcuni dei migliori e aggira il campo nemico, sbarrando la via dei rifornimenti. Tale è la velocità di esecuzione della manovra che i Lucchesi, benché forniti di ottimi comandanti, non vi possono mettere riparo e decidono che la resistenza sarebbe vana. Bruciano allora il loro campo, si raccolgono a schiere serrate, scoraggiando ogni velleità pisana di poterli battere con le armi. Quindi, incolumi, si

²³⁵ BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 407. Per la verità Giovanni Manfredi si è sottomesso all'Albornoz il 24 giugno. COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 110 scrive che il 14 luglio Francesco inizia la sua campagna militare con le truppe di Cesena e Forlì e il suo primo obiettivo è Tadorano, che si arrende il 18 luglio, il 26 gli apre le porte Montagliano.

²³⁶ AMIANI, *Fano*, p. 282-283.

²³⁷ PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 60.

²³⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 61 e 64.

ritirano verso i monti.²³⁹ Nel percorso prendono Capraia e Verrucchio. Vallerano lascia in Capraia, Nieri di Galeffe da Castelnuovo con la sua brigata ed in Verrucchio, Giovanni di ser Bianco da Castiglione ed i suoi. I Pisani vanno ad assediare le due terre; tutte le case di Capraia vengono abbattute a forza di trabucchi, ma i terrazzani, indomiti, invece di arrendersi, tutti i giorni escono ad impegnare i Pisani in scaramucce: finché l'arrivo del podestà Biordo, con il resto dell'esercito, non li convince a trattare. Ad agosto²⁴⁰ cedono la terra e possono uscirne a bandiere spiegate e prendere imbattuti la via dei monti del Frignano, nel Bolognese, dove si sbandano, ognuno alla ricerca della propria fortuna. Dopo poco la stessa sorte tocca a Verrucchio.²⁴¹

§ 79. Costruzione del castello di San Casciano e catasto

Tutti coloro che hanno cercato di combattere Firenze si sono accampati a San Casciano in Val di Pesa, una forte posizione 10 miglia a sud di Firenze. Lo hanno fatto Arrigo VII, Castruccio Castracani e la Gran Compagnia. Pertanto, il comune di Firenze delibera di erigere in tale località un forte castello. Nel mese di agosto si iniziano a scavare i fossi ed alla fine di settembre a fondarne le mura.²⁴²

Firenze istituisce il catasto nel quale si iscrivono «tutti i beni immobili della città e del contado, per popoli e confini». La motivazione dell'importante provvedimento è quella di «levare la briga a' creditori di ritrovare i beni dei debitori».²⁴³

§ 80. Il coraggio di madonna Cia Ordelauffi

Ad agosto, il conte Carlo di Dovadola, che serve nell'esercito ecclesiastico, approfittando della temporanea assenza di Francesco Ordelauffi, conduce 100 cavalieri e molti masnadieri ad effettuare un'incursione nel territorio di Cesena, in località la Noce, dove è accampato Ludovico Ordelauffi. Con Carlo vi sono anche i figli del conte di Ghiaggiolo, Francesco e Nicolò. Le versioni dello scontro divergono, vi è chi attribuisce il merito del contenimento delle perdite a Cia Ordelauffi e chi, invece, a Ludovico Ordelauffi. Comunque sia, «fo una gran bataglia e facto d'arme in quello loco».²⁴⁴ Dunque, Ludovico, o madonna Cia, sposa di Francesco, alla quale è stata affidata la città, «non come femmina, ma come virtuoso cavaliere, montò a cavallo coll'arme indosso gridando e smuovendo i cavalieri soldati» perché si muovano contro il nemico. I cavalieri, «vedendo tanto ardire in una femmina», la seguono ingaggiando battaglia e sconfiggendo gli invasori. Carlo di Dovadola viene ferito mortalmente, vengono catturati i due figli del conticino da Ghiaggiolo de' Malatesta e gran parte degli incursori. Cobelli attribuisce invece la vittoria agli ecclesiastici, ma scrive che gli

²³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 69.

²⁴⁰ Il mese della capitolazione è riportato in *Cronache senesi*, p. 583.

²⁴¹ *Monumenta Pisana*, col. 1033-1034; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 720-721; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.173-174. Molto scarno il resoconto di *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 59; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 59.

²⁴² «E tutte l'allogarono in somma a' buoni maestri con discrezione e avvisati proveditori, dando d'ogni braccio quadro soldi 7 di piccoli di lire 3, soldi 9 il fiorino d'oro. Dando il comune a' maestri solo la calcina, acciò ch'e' maestri havessero cagione di fare buone le mura. E le mura furono larghe nel fondamento braccia 4 e 1/4 e fondate braccia 1 sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccia 2, restringendosi a modo di barbacane, e sopra terra altre braccia 12, con corridoi intorno i beccategli, e armate di torri intorno intorno, di lunghezza braccia 50 da una torre all'altra, alzate 12 braccia sopra le mura, con 2 porte maestre, catuna tra 2 torri più alte che l'altre e bene ordinate alla guardia. E questo circuito comprese il poggio e il borgo, e senza arresto fu compiuto e perfetto il lavorio del mese di settembre seguente 1356. E veduto il costo del detto edificio, costò al comune di Firenze 35 migliaia di fiorini d'oro». VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 73.

²⁴³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 74.

²⁴⁴ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 111.

uomini dell'Ordelauffi si ritirano sempre combattendo e infiggendo perdite dolorose al nemico, tra cui la morte del loro comandante e la prigionia di due conticini.²⁴⁵

§ 81. La Gran Compagnia torna in Puglia

A settembre, re Luigi di Napoli, persa l'occasione di schiacciare i mercenari in una battaglia campale, e volendo aiutare i Napoletani che non abbiano a perdere la loro vendemmia, promette alla Gran Compagnia 105.000 fiorini, 35.000 immediatamente ed il resto in due rate da 35.000, ma a patto che stiano in Puglia e senza arrecare danni. Con un'imposta straordinaria riesce a pagare la prima rata e la Gran Compagnia, docilmente, va in Puglia.²⁴⁶ La conclusione del poco onorevole accordo con la Gran Compagnia è un successo personale del gran siniscalco Nicola Acciaiuoli, il quale è riuscito, con grande pazienza e facendo sfoggio di molti mezzi, a conquistarsi la fiducia personale del conte Lando.²⁴⁷ Risolto il problema, il gran siniscalco ha bisogno di un periodo di disintossicazione dalla corte napoletana. Egli ha sicuramente mal digerito l'inerzia di re Luigi nel cogliere la straordinaria opportunità che la conquista della Sicilia sembrava porgergli, ed ora, per sovrannumero, la viltà nel negoziare con i mercenari invece di affrontarli in campo aperto, ha molto deluso l'alta idea di cavalleria che Nicola nutre. Egli si reca ad ispezionare e curare i suoi possedimenti intorno a Nocera. Ad ottobre è ancora in questo luogo.²⁴⁸

I movimenti della Gran Compagnia generano timori in tutti i paesi che si sentono minacciati dalla loro presenza. Gli annali dell'Aquila narrano che in Abruzzo vengono ben presidiati tutti i passi per impedire il transito ai mercenari.²⁴⁹ Buccio di Ranallo racconta che «lo Consillio tenemmo/ Ad fare lo reparo, sì che ne provedemmo;/ Tucte le vicenanse de intorno rechiedemmo:/ Da parte dello re et tucti Aquilani,/ Se venissero da Aquila li renegati cani,/ Che ne mandeno adjuto et boni fanti sobrani,/ Anchi de cavalieri che siano franchi et sani». L'Aquila invia 2.000 fanti e tutta la cavalleria che ha a presidiare la Forca di Penne.²⁵⁰

§ 82. Patriarcato e conti di Gorizia

La tregua tra il Patriarcato ed i conti Enrico e Mainardo di Gorizia è scaduta e, per ora, a nulla valgono i tentativi di mediazione di Francesco da Carrara. Qualche trattativa continua però e si arriva alla pace il 22 settembre. Nel frattempo, il patriarca Nicolò, rientrato dalla spedizione imperiale, ha dovuto affrontare diversi problemi: il 18 agosto il vicario generale del patriarca a Cividale, il Lucchese Pietro Malapresa, viene sequestrato dai cittadini e decapitato il 26 agosto. Il 22 agosto, a Udine, viene linciato un altro Lucchese: Giacomo Maroel, il quale ha invano cercato la salvezza nella casa di Ettore Savorgnano, e gli Udinesi chiudono le porte al patriarca. I due Lucchesi hanno probabilmente pagato il fio della loro cattiva amministrazione e della loro arroganza, però chi ci scapita è l'autorità patriarcale. Lo stesso giorno della pace con i Gorizia, Udine e Cividale concludono la pace con il patriarca, sottomettendosi secondo le consuetudini correnti. È stata molto utile la mediazione di Francesco da Carrara, suocero di Enrico III di Gorizia. Nello stesso giorno, Udine e Cividale si alleano in sostegno del patriarca, vengono ammessi nell'alleanza anche Pietro e Bertoldo di

²⁴⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 77; *Annales Caesenates*, col. 1183 e *Annales Cesenates*³, p. 190. *Chronicon Ariminense*, col. 903-904, racconta l'episodio in maniera diversa e meno credibile. Si veda anche BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 408-409. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 93-94. PECCI, *Gli Ordelauffi*, p. 62. COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 111 mette tra i prigionieri anche Nieri Orgogliosi.

²⁴⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 76; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 165-168; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 228. In pegno della sua buona fede Nicola Acciaiuoli è costretto a dare in ostaggio suo figlio Angelo.

²⁴⁷ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 217-219.

²⁴⁸ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 167-168; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 191-194.

²⁴⁹ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 106-107; *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 27-28; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 40 *recto* dice: «furono poste guardie buone con l'armi in tutti i passi d'importanza».

²⁵⁰ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 244-245.

Muruzzo ed i signori di Cucagna. I conti di Gorizia ricevono il castello inferiore di Vipacco.²⁵¹ Gli ultimi anni di dominio del patriarca sono connotati da buoni rapporti con i conti di Gorizia.²⁵²

§ 83. La morte di Matteo Visconti

Il primogenito dei Visconti, Matteo, è «dissoluto nella sua vita e senza alcuna virtù». A Milano si raccontano le scandalose prodezze del vizioso Matteo: «per scelerato temperamento della sua lussuria accolse nella camera sua 20 tra donne maritate e fanciulle e altre femmine, colle quali, havendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a suo diletto con loro bestialmente». Ma evidentemente tanta abbondanza non vale a riscaldare i suoi sensi e «ricordandosi in quello sformato e sfrenato ardore di libidine d'una bella giovane moglie d'un buono cittadino di Milano, mandò per lui, e minacciollo di fare morire, se 'ncontamente non gliela menasse o mandasse». Il malcapitato, «come disperato piangendo», si rivolge al fiero Bernabò; questi cavalca al luogo dell'orgia e sorprende il fratello maggiore e, senza una parola, torna dal fratello Galeazzo, sottolineando il pericolo che le iniquità di Matteo fanno correre alla loro signoria. Non ci mettono molto ad accordarsi per la soluzione più radicale: la morte di loro fratello. «La sera di Sant'Agnolo di settembre», Matteo si reca a cacciare a Monza e Galeazzo e Bernabò gli fanno servire quaglie avvelenate. Il giorno seguente Matteo si sente male e deve interrompere la caccia, torna a Milano e si corica. Il mattino seguente, il 26 di settembre, viene trovato morto nel suo letto. Villani dice: «E' morì come un cane, senza confessione, di violenta morte, e forse degnamente, per la sua dissoluta vita».²⁵³ Matteo ha sposato Gigliola, figliola del marchese Filippino Gonzaga. Dal matrimonio sono nate due figlie, la prima Caterina sposa di Ugolino Gonzaga, l'altra, Ursina moglie di Balzarino da Pusterla. A Bernabò toccano Lodi, Parma, Piacenza, Bologna, Bobbio, Marignano, Pandino, Vavrio e ½ Milano. Galeazzo unisce ai suoi possedimenti, Pisa, Bobbio, Monza, Vigevano, Abbiate e ½ Milano. Genova rimane indivisa.²⁵⁴ «Gli eventuali diritti di sua figlia Caterina non vennero nemmeno presi in considerazione».²⁵⁵

²⁵¹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 298-299; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 128-131. Ricordiamo che Enrico ha sposato Ziliola, figlia di Francesco da Carrara. BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 179.

²⁵² BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 180; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 238-239.

²⁵³ Si è seguita la versione di VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 81. La data del 26 settembre è in *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 57; genericamente all'uscita di settembre in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 63; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 63; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 501 dice 29 settembre. Il 28 settembre è la data di *Annales Mediolanenses*, col. 724. La versione di CORIO; *Milano*; I; p. 791-792, differisce da quella del Villani solo per pochi particolari: il cibo avvelenato sarebbe consistito in *lomboli di porcho*, cibo di cui Matteo era ghiotto; il luogo della caccia: Carsenzago. Il Corio racconta che la decisione di uccidere il fratello sarebbe maturata in Galeazzo e Bernabò quando, in un'innocente conversazione, nella quale avevano commentato quale bella cosa fosse la signoria, Matteo avrebbe risposto: «*se non avesse compagnia*», facendo temer qualche atto violento contro di loro. La fonte della versione della morte di Matteo per mano dei fratelli sarebbe la madre Valenzina. Si veda CORIO; *Milano*; I; p. 791. GIULINI, *Milano*, lib. LXVIII ritiene che Bernardino Corio erri attribuendo Ursina a Matteo e la assegna a Luchino e sottolinea l'altro errore del Corio che attribuisca la morte di Matteo al 1356; il ritratto di Matteo anteposto alla vita del Giovinone è tratto da un affresco che si conservava nel castello di Serono. Si veda anche COGNASSO, *Visconti*, p. 228.

²⁵⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 792.

²⁵⁵ ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 538.

§ 84. Ottimo governo di Giovanni Raffacani ad Orvieto

Il 15 ottobre arriva ad Orvieto il nuovo vicario: Giovanni de' Raffacani da Firenze; il giorno stesso Giovanni, a cavallo, ai piedi della scalinata del palazzo del popolo, davanti agli abitanti, giura fedeltà sui Vangeli e sugli statuti comunali. Orvieto conserverà un ineffabile ricordo del suo governo. Sotto di lui regna la giustizia e la pace, tanto che i cittadini chiedono ed ottengono da Egidio la sua riconferma per altri sei mesi, ed al termine del mandato avrà in dono una corona d'oro ed una spada con uno scudo.²⁵⁶

Le famiglie non popolari di Orvieto sono elencate in un documento di quest'epoca; esse sono il casato dei Monaldeschi, dei conti di Montemarte, dei Filippeschi, dei discendenti di Raniero di Guidone, i conti di Marsciano e di Parrano, i conti di Santa Fiora, gli Orsini, i signori di Farneto, Ischia e Scarceto, la casata dei Baschi, Bitozzo, Montemarana e Castro Franco, i figli di Pone di Campillo, di Ugulinuccio d'Alviano, i Fiagiano, i Visconti di Trevignano.²⁵⁷

§ 85. Sicilia, la morte di re Ludovico e di Blasco d'Alagona

Re Ludovico d'Aragona lascia Messina dirigendosi a Catania. Durante il suo ritorno viene tolto l'assedio a Milazzo, che dura da 4 mesi.²⁵⁸ Alcuni giorni dopo essere giunto a Catania, si ammala, si trasferisce nel vicino castello di Aci, dove il 16 ottobre muore. Pochi giorni più tardi il pilastro della fazione catalana lo segue nella tomba: Blasco d'Alagona muore il 21 ottobre, nel pieno vigore della maturità. Succede a Ludovico il fratello minore Federico, che non ha ancora 13 anni.²⁵⁹ Il malaticcio don Federico, viene assistito dalla sorella Eufemia, che il 22 ottobre, non senza suscitare contrasti, viene nominata vicaria generale del regno di Sicilia. Il comando dei Catalani viene assunto da don Artale d'Alagona, figlio di Blasco, che oltre all'eredità materiale, eredita dal padre la carica di gran giustiziere del regno.²⁶⁰ Contro il giovanissimo sovrano, che la storia chiamerà impietosamente *Il Semplice*, si fanno ancora più ostili i Latini, «e per la maledetta divisione e tempesta, tanto intestina battaglia era nell'isola, che gli abitanti di catuna terra erano in fatica di havere del pane per vivere. E consumavasi di inopia e di carestia». La Sicilia tutta è sconvolta dalle lotte tra i Catalani di Federico e i Chiaromontesi.²⁶¹

Uno dei primi che avverte l'indebolimento della potenza aragonese nell'isola è Bonifacio d'Aragona, consubirino (cugino) del re Pietro II, che viene scacciato da Patti e dal castello di Tindari e, poi, anche da Nicosia.²⁶²

§ 86. Ludovico di Brandeburgo protegge i Castelbarco

Cangrande II il 28 ottobre ricorre a Ludovico di Brandeburgo contro i figli di Guglielmo Castelbarco che gli hanno sottratto alcune terre presso il lago di Garda che Mastino aveva avute dal vescovo di Trento sei anni fa.²⁶³

²⁵⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 72-75.

²⁵⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, settimo capitolo della nota 1, a p. 70, che si estende fino a p. 75. Il settimo capitolo è a p. 72.

²⁵⁸ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 118.

²⁵⁹ Federico è nato a Catania il 4 dicembre 1342. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 89; SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 39.

²⁶⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 119; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 222; PISPISA, *Messina medievale*, p. 95. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, p. 46-52 riporta disposizioni testamentarie di Blasco e l'inventario ordinato da don Artale, in quanto esecutore testamentario del padre. GIUNTA, *Cronache siciliane*, p. 47 notizia tratta da *Brevis Cronica de factis insule Sicilie, Appendicula agli Annales Siculi*, p. 91, NICOLÒ DA MARSALA, *Cronica*, p. 108. Anche MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 84-90.

²⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 87.

²⁶² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 120 e 124.

²⁶³ CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 199.

§ 87. Alleanza antiviscontea in Piemonte

Il 30 ottobre il marchese Aldobrandino d'Este aderisce all'alleanza con il marchese Giovanni di Monferrato, i Gonzaga e Pavia.²⁶⁴ In autunno si è infatti formata una lega alla quale partecipano Giovanni Paleologo, marchese del Monferrato, Tommaso II di Saluzzo, i del Carretto i marchesi di Ceva e, fuori del Piemonte, il legato Alborno, Este, Gonzaga, Pavia e, buona ultima, appena libera, Genova. Ai Visconti rimane un solo alleato belligerante: Giacomo di Savoia Acaia, ed un alleato infido, pronto a sfruttare a proprio vantaggio qualsiasi occasione: il Conte Verde.²⁶⁵ Cangrande II della Scala è assente: gli Este ed i Gonzaga hanno tentato di strappargli Ostiglia, egli si sente circondato dall'ostilità e vede nei Visconti gli unici che possono sostenerlo contro tanti nemici. Egli vive serrato nel suo forte castello di Verona, «circondato da un gruppo di mercenari brandeburghesi che il cognato gli ha messo a disposizione».²⁶⁶

§ 88. Rodolfo da Varano signore di Tolentino e San Ginesio

Gil Alborno, il 9 novembre del 1355, infeuda Rodolfo di Bernardo da Varano di Tolentino e San Ginesio. Il feudo viene concesso per 12 anni, che saranno poi rinnovati di altri quattro, con mero e misto imperio. I da Varano debbono pagare al legato 300 fiorini all'anno e hanno l'obbligo di servirlo in guerra con 10 cavalieri e 50 fanti per tre mesi continuati o non, a seconda delle necessità del legato.

§ 89. Tumulti a Napoli

Troppo gravati dalle tasse dal colpevole governo dell'inetto re Luigi, il popolo a novembre si arma, e con loro «tutti i forestieri mercatanti e artefici che sono in città». Napoli è in mano alla folla che urla: «Viva la reina, e muoia il suo consiglio!». Ma alle parole non seguono fatti ed il popolo facilmente si acqueta, «che come sono pieni di furore per ambizioso vento, così poco mantengono l'ira, che li riduce a pace».²⁶⁷

Poco tempo prima, a settembre, un altro grave fatto di violenza crea grande scandalo a Napoli: alcuni nobili napoletani, Filippo e Ursillo Minutolo e il paggio del re, Giovanni Rainaldo Minutolo, per motivi che ci sono ignoti, assalgono l'arcivescovo di Napoli, Giovanni Orsini. Il prelado sta tornando da una visita pastorale al monastero dei Santi Severino e Sosio e, quando giunge nei pressi della chiesa di Santo Stefano a Capuana, viene improvvisamente aggredito dai Minutolo e da «una turba di altri scellerati». L'arcivescovo, bersagliato da pietre e minacciato da spade e pugnali, viene scavalcato e farebbe una brutta fine se non fosse difeso dai suoi accompagnatori e dalla folla che è intervenuta in soccorso. Ci lascia la pelle uno del seguito dell'arcivescovo, mentre un altro viene ferito gravemente. Il papa ad ottobre scomunica i responsabili della matta azione.²⁶⁸

§ 90. Perugia riconquista il suo territorio

I signori di Montepulciano, appartenenti alla famiglia Cavalieri, tentano di accordarsi con i Senesi, per garantirsi un po' di pace. L'accordo è oggettivamente difficile, minato com'è dallo sleale comportamento passato di Siena. Fallita ogni trattativa, i Cavalieri si rimettono al popolo, che decide di dare la guardia della città ai Perugini, che, «vagli di menare signoria», non si curano di fare un affronto all'alleata Siena, ed accettano.²⁶⁹ Vi mandano per podestà

²⁶⁴ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 327.

²⁶⁵ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 230-231.

²⁶⁶ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 697-698.

²⁶⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 88.

²⁶⁸ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 197.

²⁶⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 83. *Diario del Graziani*, p. 181 pone la dedizione di Montepulciano a Perugia al 23 di agosto. In nota si dice che i trattati portano la data del 15 dicembre.

Cinello di messer Luca.²⁷⁰ A novembre, anche Chiusi si dà a Perugia. La città del grifone ha il diritto di nominare il podestà, scelto tra i propri cittadini, che vi sta con la sua famiglia a cavallo allo stipendio di 300 fiorini. Per la festa di Sant'Ercolano i Chiugini recheranno un palio in seta del valore di trenta lire di danari, portato da un uomo a cavallo, in segno di sottomissione. Sessanta cittadini di Chiusi atti alle armi, di buona condizione e reputazione, debbono essere al servizio del podestà. La loro turnazione è di sei mesi in sei mesi. Chi ci rimette per questa pace è Cataluccio di Lello di Cellolo di Perugia e suo fratello, i cui beni sono acquistati dal comune di Perugia a prezzo d'arbitrato, ed i due fratelli banditi. Infine i Perugini che transiteranno per il territorio di Chiusi non saranno tenuti a pagare gabelle o diritti di passaggio.²⁷¹

§ 91. Pace tra Bernabò e Giovanni d'Oleggio

La bastia fortissima sopra la città di Modena ha resistito agli attacchi della Gran Compagnia ed a quelli della lega, ma non può certo resistere ad un incendio che, per caso o malizia, la infiamma. I difensori viscontei, dopo aver invano cercato di spegnere le fiamme, escono per affrontare i Modenesi che, richiamati dal bagliore, sono accorsi armati ed ordinati a battaglia. Ma l'incendio e la sorpresa hanno spezzato la volontà di lotta dei Viscontei che cominciano «a fuggire senza essere cacciati», abbandonando la bastia. i Modenesi riescono a domare l'incendio, riparano la fortezza e la presidiano fortemente.²⁷²

Dopo la perdita della bastia, messer Bernabò mette in campo 1.500 cavalieri e molti fanti masnadieri, ed assedia il castello di Mirandola, che, non riuscendo a resistere, si arrende. Il conte di Mirandola passa nelle file del Visconti e viene nominato podestà di Bologna, quando Giovanni Visconti Oleggio si sottomette a Bernabò, contro la concessione della signoria a vita. La pace tra Bernabò e Giovanni è bandita il 4 dicembre.²⁷³ Bologna festeggia con un torneo organizzato dalla società delle Arti.²⁷⁴

Il 7 dicembre il comandante del presidio di Castel Bazzano, messer Giovanni Tedesco, per ordine di Bernabò Visconti, rende la fortezza all'Oleggio. I fuorusciti che vi rientrano trovano le proprie case spogliate di tutto, devastate e molti ne scrutano sconfortati le rovine bruciate. Il 13 dicembre il castello di Floriano viene ottenuto per tradimento dai nobili di Sassuolo.²⁷⁵

§ 92. Una compagnia di mercenari nel Faentino

Nella cronaca di Bologna troviamo una notizia alla quale non trovo altro riscontro: in Romagna viene costituita una compagnia di ventura che rimane sul territorio di Faenza per 10 mesi.²⁷⁶

§ 93. Arte, Taddeo Gaddi e Jacopo di Mino del Pellicciaio

Taddeo Gaddi dipinge e data la *Madonna* di San Lucchese a Poggibonsi, oggi agli Uffizi, dove «tornò a meditare – con effetti di preziosismo decorativo – sul modello giottesco di Ognissanti».²⁷⁷ Taddeo Gaddi è l'ultimo pittore contemporaneo di Giotto e suo allievo ancora

²⁷⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 956-957.

²⁷¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 957-960.

²⁷² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 72.

²⁷³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. V; cap. 82; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 63; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 57; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 63. Gli ambasciatori bolognesi che hanno trattato la pace sono elencati da GRIFFONI, *Memoriale*, col. 171-172: Pietro Lambertini, Gariet di Zappolino, Balduino di Ugliano, Francesco di Ygnano.

²⁷⁴ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 171.

²⁷⁵ BAZZANO, *Mutinense*, col. 624. Fiorano è due miglia ad est di Sassuolo.

²⁷⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 57.

²⁷⁷ A. LABRIOLA, *Gaddi Taddeo*, in DBI vol. 51°.

vivente. Egli è nato intorno al 1300, figlio di Gaddo di Zanobi, detto Gaddo Gaddi. Egli dal 1313 è a bottega da Giotto e vi rimane fino alla morte del maestro nel 1337.²⁷⁸ Nel 1330 è immatricolato per la prima volta nell'Arte dei medici e speciali di Firenze. La prima opera sicuramente autografa è un trittico con la *Vergine in trono con Bambino e Santi*, del 1334, datato e firmato. Molto probabilmente però Taddeo ha già collaborato con Giotto negli affreschi che questi ha fatto in Santa Croce (1328). In questa stessa chiesa Taddeo, nel 1338, affresca la Cappella Baroncelli con scene della *Vita della Vergine, di Cristo*. In questa opera c'è la prima scena notturna della pittura italiana.²⁷⁹ Taddeo si distingue da Giotto per una maggiore attenzione ai dettagli architettonici ed ai particolari narrativi, risultando meno monumentale e più fresco di Giotto. Dopo la Cappella Baroncelli, il pittore, tra il 1335-40, dipinge le formelle per l'armadio della sagrestia della stessa chiesa, dimostrando un buona padronanza nel disporre le figure, colorite dolcemente, nello spazio scenico. Ma già, intorno al 1330-1335, egli ha affrescato con *Storie dei Santi Giovanni Battista e Giovanni evangelista* il castello dei conti Guidi a Poppi. Morto Giotto, egli rimane il più illustre rappresentante della pittura giottesca a Firenze. Un illustre critico moderno, Pietro Longhi, ha sottolineato la coerenza dell'esperienza di Taddeo con quella di Maso di Banco dal 1334 al '40. Nel 1341-1342 egli lavora nella cripta di San Miniato al Monte, dimostrando la sua contiguità con l'arte di Maso, e, a detta di Giorgio Vasari, nella cappella maggiore della chiesa di San Francesco a Pisa. Nel 1353 viene pagato per un *Polittico* realizzato per l'altar maggiore della chiesa di San Giovanni *fuorcivitas* di Pistoia. «A partire dalla metà del secolo si radicalizza il neogiottismo del Gaddi, l'eredità della tradizione fiorentina del primo Trecento trapela ancora nelle ricerche cromatiche di pastosità chiaroscurale e nelle sperimentazioni spaziali, consapevolmente perseguite».²⁸⁰ L'ultima notizia che riguarda il pittore è del 1366. Negli ultimi anni della sua vita, verso il 1360, Taddeo affresca con impressionante vigore un *Albero della vita* a Santa Croce, con *Storie di San Bonaventura*. Il colore pastoso denota l'influenza di Maso su di lui.

Angelo Tartuferi così inquadra Taddeo Gaddi nell'ambito della pittura fiorentina successiva a Giotto: «Mette conto di rimarcare il carattere assai individuale, verrebbe da dire quasi appartato, del convinto *revival* trecentesco portato avanti dal Gaddi, che permane sostanzialmente estraneo alla tendenza di diretta filiazione giottesca promossa dal formidabile binomio Stefano-Giottino – nella quale sembrerebbe da iscrivere in posizione intermedia Nardo di Cione -, nonché dall'altra tendenza impersonata dapprima da Maso di Banco e poi da Andrea Orcagna, che risulterà in breve vincente sul piano del seguito».²⁸¹

Taddeo ha cinque figli maschi: Agnolo, Giovanni, Niccolò, Francesco e Zanobi. I primi tre intraprendono la professione del padre.²⁸² Agnolo, figlio di Taddeo, ci ha lasciato un vivido ritratto del padre nell'affresco della *Leggenda della Croce* nella chiesa di Santa Croce.

Jacopo di Mino del Pellicciaio, un pittore senese oggi quarantenne,²⁸³ dipinge alcuni affreschi (perduti) per l'ospedale di Santa Maria della Scala. Nei documenti ufficiali viene citato come uno dei principali pittori di Siena. E venne spesso chiamato a stimare l'operato di altri artisti.²⁸⁴ La reputazione di Jacopo viene testimoniata dal fatto che egli più volte partecipa ad attività di governo di Siena. Nel 1362 è ufficiale del Sale per il terzo di Camollia. Jacopo si è sposato due volte, nel 1344 e nel 1366 ed ha quattro figli: Giovanna, Filippo, Agnolina,

²⁷⁸ Cennino Cennini, che scrive nel 1399, dice che Taddeo è stato a bottega di Giotto per 24 anni.

²⁷⁹ *L'apparizione dell'angelo ai pastori*.

²⁸⁰ A. LABRIOLA, *Gaddi Taddeo*, in DBI vol. 51°.

²⁸¹ TARTUFERI, *L'eredità di Giotto*, p. 21.

²⁸² A. LABRIOLA, *Gaddi Taddeo*, in DBI vol. 51°.

²⁸³ Si suppone sia nato verso il 1315-19. Su di lui si veda anche il paragrafo specifico nel 1362.

²⁸⁴ «Nel 1373 giudicò il valore di un quadro eseguito da Luca di Tommè per il palazzo pubblico di Siena; nel 1376 vagliò lavori per la cappella di piazza del Campo; e ancora, tra il 1388 e il 1389, valutò i progetti di Mariano Romanelli per realizzare le testiere e i tabernacoli del coro nel duomo». S. MAGISTER, *Jacopo di Mino del Pellicciaio*, in DBI, vol. 62°.

Giacomo. La maggior parte delle sue opere sono andate perdute, due soltanto sono documentate.²⁸⁵ Luciano Bellosi ha riconosciuto in lui il Maestro degli Ordini.

A Napoli, agli inizi del Trecento, Giovanni Pipino di Barletta erige la chiesa di San Pietro a Maiella, dedicata a papa Celestino V, già eremita sulla Maiella. Nella prima cappella del transetto di sinistra, verso il 1355, viene realizzato un ciclo di affreschi dedicati a Maria Maddalena. Sono riconoscibili le mani di due pittori nell'esecuzione della decorazione, uno di questi è di qualità alta ed è stato identificato con il primo Maestro della *Bible Moralisée*. Ferdinando Bologna scrive che «il ciclo di San Pietro a Maiella trova le attinenze più persuasive proprio nelle qualità pittoriche dell'affresco eucaristico di Santa Chiara, del *Crocifisso* di Teano, degli affreschi della cappella Barrile a San Lorenzo». Bologna sottolinea che gli affreschi della cappella Barrile «costituiscono l'antefatto diretto di ciò che si intravede a San Pietro a Maiella».²⁸⁶ Gli affreschi sono molto rovinati a causa del deterioramento della «estrema delicatezza del tessuto originario». Il primo maestro che esegue questi affreschi potrebbe essere quello che indichiamo con il Maestro di Giovanni Barrile, da identificarsi ipoteticamente con Antonio Speziario Cavarretto, che ha collaborato con Giotto a Castelnuovo nel 1331-1332. Quel che è certo è che questi affreschi non appartengono a Roberto d'Odorisio. Il che implica che esistano «due filoni nazionali napoletani, derivanti entrambi da Giotto: il primo, quello che prese le mosse nel 1330 dall'opera di Castelnuovo [...] fino al *San Ludovico d'Aix* e agli affreschi Barrile, prolungandosi di qui negli affreschi di San Pietro a Maiella; il secondo, leggermente più tardo ma più ricco, quello rappresentato dal "Maestro delle tempere francescane" e da Roberto d'Odorisio».²⁸⁷ La distinzione tra le due correnti diviene netta quando Roberto d'Odorisio viene influenzato dalla pittura avignonese.²⁸⁸ Pierluigi Leone De Castris conferma l'ipotesi di Ferdinando Bologna sull'identità del maestro che affresca la cappella della Maddalena che si vuole essere il Maestro di Giovanni Barrile.²⁸⁹

Nella chiesa di Sant'Orsola a Vigo di Cadore un ignoto pittore veneto affresca una *Crocifissione* che costituisce «il primo ed unico manifestarsi, tra le valli bellunesi, di una tendenza "cortese" ed ornata, che non avrà seguito, ma si porrà comunque come costante punto di riferimento».²⁹⁰

²⁸⁵ Oltre ai dipinti per l'Ospedale della Scala, sono andati perduti «i lavori nel duomo eseguiti nel 1366 insieme con Paolo di maestro Neri; la volta di una cappella accanto a quella di S. Ansano, ancora nel duomo, affrescata nel biennio 1367-68 insieme con Bartolo di Fredi; la coperta di Biccherna eseguita nel 1369; la tavola commissionata il 12 apr. 1372 per l'altare maggiore della chiesa del monastero di Passignano; e alcuni affreschi, del 1374, per il palazzo nuovo dei Priori a Montepulciano». S. MAGISTER, *Jacopo di Mino del Pellicciaio*, in DBI, vol. 62°.

²⁸⁶ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 312.

²⁸⁷ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 312.

²⁸⁸ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 312-313. Bologna sostiene che gli affreschi sono databili al 1348-50; la discussione sulla attribuzione al primo Maestro della *Bible Moralisée* è nelle pagine 314-317.

²⁸⁹ LEONE DE CASTRIS, *Napoli angioina*, p. 415. La carriera ipotetica di questo grande artista dovrebbe essere la seguente: egli collabora con i Giotteschi di Castelnuovo all'inizio degli anni Trenta; dipinge il *Crocifisso* di Teano, poi, probabilmente, tra il 1334-1336 segue i pittori giotteschi ad Assisi e collabora agli affreschi delle vele della chiesa inferiore; sua dovrebbe essere la figura della *Maddalena* nella predella che Giotto dipinge per i Pepoli. Torna a Napoli e, prima del 1347, affresca il ciclo nella cappella Barrile in San Lorenzo; può darsi che abbia eseguito altre opere nella stessa chiesa precedentemente. Il maestro dovrebbe aver soggiornato poi lungamente ad Avignone, dove dipinge la *Presentazione al tempio* di Dresda. Poi, pittore affermato, affresca la cappella Pipino a San Pietro in Maiella. *Ibidem*, p. 414-416. Leone De Castris conferma la data del Bologna per questo ciclo in 1348-50 ed assegna alla *Bibbia* di Parigi l'anno 1350-52.

²⁹⁰ LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 143.

Lo scultore che, dopo la morte di Andrea Dandolo nel 1354, ha scolpito la sua tomba in San Marco, «sembra aver veduto sculture senesi» e si è ispirato a modelli precedenti, come la tomba del doge Gradenigo, morto nel 1343.²⁹¹

§ 94. Letteratura

Antonio del Beccaiò, il cortigiano di cui abbiamo parlato il giorno della sua nascita nel 1315, è narrato da Franco Sacchetti nel *Trecentonovelle*, nella novella 121[^], lo descrive rovinato dal vizio del gioco, che entra nella chiesa dei frati Minori a Ravenna, dove è sepolto l'Alighieri e «avendo veduto un antico crocifisso quasi mezzo arso e affumicato, per la gran quantità di luminaria che vi si ponea, e veggendo a quello ancora molte candele accese, subito se ne va là e dato piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose dicendo: “Togli, ché tu ne se’ ben più degno di lui”». Lo sbandato Antonio muore verso il 1370, egli è un rimatore di mediocre vena, ma qualche volta godibilissimo, come per esempio nella canzone che maledice la sua nascita e che inizia: «Le stelle universali e’ ciel rotanti...».²⁹²

²⁹¹ TOESCA, *Il Trecento*, p. 409.

²⁹² Si può per esempio trovare in *Antologia della letteratura italiana*; vol. I; p. 853-856.

CRONACA DELL'ANNO 1356

Pasqua 24 aprile. Indizione IX. Bisestile
Quinto anno di papato per Innocenzo VI
Carlo IV, Imperatore al II anno di regno

La Bolla d'oro fu un provvedimento di estrema importanza, e nel XVI secolo venne riconosciuta come una legge fondamentale dell'Impero.¹

Come venisse il Re [d'Ungheria] in Istria e Dalmazia [e] quello che seguisse in questa guerra [con Venezia].²

Vennero novelle che el re de Inghilterra aveva sconfitto lo re de Francia, et che ce era stato preso el dicto re de Francia, et morte trenta milia persone de sua gente.³

§ 1. Morte di Ludovico Ordelaffi

Il primo o il 9 gennaio, a Forlì, muore Ludovico, il figlio di Francesco Ordelaffi e di Cia degli Ubaldini. Una leggenda vuole che sia stato pugnalato dal padre, furibondo perché suo figlio gli ha proposto la pace con il legato.⁴ In realtà l'unica notizia certa che abbiamo della morte del valoroso Ludovico è quella della cronaca di Cesena: «L'anno 1356, el primo de zenaro, el magnifico misser Lodovico degli Ordelaffi in Cesena morì. E in quello dì medesimo fo portato a Forlivo e *horivilmente* (onorevolmente?) fo seppellito in la chiesa de' Frati minori».⁵

§ 2. L'imperatore Carlo IV pubblica la Bolla d'Oro

Nell'inverno tra il 1355 e il 1356, Carlo IV convoca una dieta a Norimberga. La sua agenda elenca diversi argomenti, ma i principali sono due: l'Impero e la corona di Germania; innanzi tutto vi è la questione dell'Impero, egli è appena tornato dal suo viaggio in Italia, nel quale, diversamente dai suoi immediati predecessori, suo nonno Arrigo VII e il Bavaro, egli è stato incoronato senza menare un colpo di spada, né avendo bisogno di minacciarlo. Carlo non può non essersi congratulato con se stesso per la sua tattica: ottenere l'approvazione di tutti, senza apparire una minaccia per nessuno. Naturalmente, questo aveva un prezzo, abbassare la dignità e le pretese dell'Impero. Carlo ha dimostrato con il suo comportamento che l'Impero non è in testa alle sue priorità, lo considera un'istituzione sorpassata, un sogno non rivitalizzabile, un anacronismo. Una cosa gli è chiara nella mente: un corona imperiale

¹ WAUGH, *Carlo IV*, p. 412.

² LUCIO, *Historia di Dalmazia*, p. 247.

³ *Diario del Graziani*, p. 183.

⁴ PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 63. La fonte di questa storia è ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 229-230

⁵ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 111. Si veda anche SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 117.

non vale la pena delle spese in denaro e in vite che comporta. Diversa è la sua visione riguardo alla Germania ed al suo regno. La corona di Germania è importante, essenzialmente perché il re può disporre dell'assegnazione di feudi ai suoi nobili; sfortunatamente, sia il Sacro Romano Impero che il regno di Germania sono sprovvisti di qualcosa che possa assomigliare ad una costituzione. La Germania appare ora come un insieme di principi e di città-stato praticamente indipendenti. L'autorità del re, formalmente riconosciuta, è sempre più evanescente e ciò a motivo delle scarse risorse finanziarie di cui la corona può disporre. Le entrate sono costituite per la massima parte dai tributi delle città imperiali, i quali sono però esigibili con difficoltà e diventano inesigibili se i sudditi non desiderino collaborare. Carlo ritiene che per poter governare deve appoggiarsi su una ristretta oligarchia, la quale identifichi la propria esistenza con quella della corona. Questa oligarchia esiste: sono gli elettori. Occorre però definirne il numero, le responsabilità e le funzioni. Il momento è particolarmente favorevole, in quanto non vi sono reali oppositori alla politica del sovrano. Il nemico Enrico di Magonza è morto ed il suo successore, Gerlach, non ha una grande personalità. Boemondo di Saarbrücken è in ottimi rapporti con Carlo ed è facilmente influenzabile; sia Guglielmo di Gennep, arcivescovo di Colonia, che Roberto, conte Palatino del Reno sono ben disposti nei confronti di Carlo. Quali sono dunque i motivi di preoccupazione? I figli del Bavaro e i candidati rivali al voto della Sassonia. Carlo si muove abilmente e si assicura il sostegno della casata dei Sassonia-Württemberg e del suo capo Rodolfo e questi inoltre rinuncia alle sue pretese sul Brandeburgo, conquistandosi la gratitudine dei Wittelsbach.

Nella dieta, alla quale partecipa un gran numero di principi, Carlo enuncia le proprie decisioni e ne ottiene il consenso. Discute le questioni minori e poi, il 13 gennaio, pubblica un documento che, integrato con altre decisioni prese a Metz qualche mese dopo, viene conosciuto con il nome di Bolla d'oro. Il documento stabilisce che l'elezione dell'imperatore sia affidata a sette elettori, quattro dei quali laici e tre ecclesiastici. La scelta avverrà senza alcuna interferenza da parte del pontefice e l'eletto verrà incoronato, senza considerazione alcuna per la posizione della Chiesa in proposito. I quattro membri laici sono il re di Boemia, il duca di Sassonia, il margravio del Brandeburgo e il conte Palatino del Reno. I membri laici possono trasmettere il loro titolo ai loro primogeniti maschi. Gli ecclesiastici sono gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri. Vi sono molte clausole sulle condizioni da rispettare durante le elezioni per evitare violenze. L'elezione avverrà a Francoforte, l'incoronazione ad Aquisgrana, Norimberga sarà il luogo della prima dieta del nuovo eletto. Durante la vacanza, l'Impero verrà amministrato dal conte Palatino del Reno. Un attentato contro uno degli elettori verrà considerato alto tradimento.

La bolla d'oro *de facto* svincola l'elezione dell'imperatore dall'influenza del papa. D'ora in poi nessun imperatore, per diversi secoli, verrà più incoronato a Roma, l'Impero diventa un regno germanico.⁶

§ 3. I Visconti perdono il Piemonte

Alla partenza dell'imperatore, il marchese di Monferrato ed Ugolino Gonzaga gli confermano la loro disponibilità a proseguire il conflitto contro i Visconti. Carlo IV, da parte sua, ritornato in Alemagna, ammonisce i Visconti dal guardarsi da offendere il Paleologo.⁷

Giovanni II di Monferrato, oltre a quello dell'imperatore, gode del supporto dei marchesi Bonifacio ed Oddone di Ceva, dei figli di Giacomo del Carretto, di Tommaso II di Saluzzo e della casata dei Cocconato. Sono inoltre suoi alleati nella lotta contro i Visconti, gli Este ed i Gonzaga. I primi atti ostili del marchese inaugurano il nuovo anno: egli si impadronisce di Ceva, cacciandone i Viscontei, poi segue il recupero di Sineo, Monchiero e

⁶ WAUGH, *Carlo IV*, p. 406-412; HLAVÁČEK, *The Empire, 1347-1410*, p. 553-554; GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 1.1.

⁷ COGNASSO, *Visconti*, p. 228-229.

Montelupo ad opera dei figli di Giacomo del Carretto. Il vero obiettivo del marchese è però Asti.⁸ Una parte di questa città è estremamente irritata per il rientro dei Solaro, consentito dall'arcivescovo Giovanni Visconti. Ora però il potente signore non è più tra i vivi e Galeazzo Visconti appare meno temibile di suo zio, quindi i Castelli, potenti alleati del marchese di Monferrato, lo esortano a cogliere l'occasione ed impadronirsi della città. L'arcivescovo Giovanni Visconti ha avuto un figlio naturale, Leonardo Visconti, che, per anni, vivo il padre, è vissuto in Novara. Per il cattivo comportamento del ragazzo, il grande arcivescovo ha ritenuto di ripudiarlo e non ha neanche più tollerato che lo si nominasse alla sua presenza. Leonardo, caduto in disgrazia, si è ritirato nel castello di Viazalla, nel Vercellese, luogo d'origine della sua sposa Caterina. Costei è una donna molto prudente e figlia unica di Martino da Viazalla, signore di Palestro, che l'ha promessa ad un ricchissimo ragazzo vercellese di 10 anni, Francesco Ravisando. Ma, mentre si attende l'età della pubertà del giovinetto, Martino muore, Caterina eredita patrimonio e libertà e sceglie di donarsi a Leonardo Visconti, che la sposa. La vicinanza del luogo, il prestigio del cognome, ed il fascino personale di cui è sicuramente dotato, come ci testimonia la storia di Caterina, lo fanno divenire intimo del marchese Giovanni Paleologo. Questi utilizza Leonardo come tramite per certi accordi con i ghibellini astigiani che, il 25 o il 27 gennaio, gli danno la città, ma non il castello. Il marchese ha badato alla legalità della sua conquista scrivendo precedentemente a Galeazzo e ricordando che Asti si è consegnata all'arcivescovo solo vita natural durante, ora, essendo egli trapassato, la sottomissione non poteva essere trasferita ai suoi eredi. Galeazzo, ben intendendo la musica, ha inviato i suoi soldati agli ordini di Manfredo di Saluzzo Cardè e di Ugolino Isnardi.⁹ Porta San Pietro è la più lontana dalle altre fortezze che proteggono Asti. La porta è «dotata di una torre eccelsa che la sovrasta e di due ponti levatoi, uno interno e l'altro esterno». La porta e la fortezza guardano verso il Monferrato e la strada che se ne diparte conduce a Montecalvo, terra del marchese. La mattina del 23 gennaio, un abitante del borgo San Pietro, Rubeo Garretti, si introduce nella rocca insieme ad altri sei compagni: essi sono protetti da lunghi mantelli che nascondono armi e mostrano di voler suonare strumenti musicali. Rubeo è in ottimi rapporti con il castellano, che nulla sospetta e che lo invita a pranzo, e, per farlo entrare, cala il ponte levatoio. Rubeo spinge nel fossato il castellano e un suo compagno, lo ferisce gravemente mentre questi tenta di arrampicarsi. Entrati nella rocca, i congiurati hanno presto ragione della guarnigione, alzano il ponte e rimangono padroni della fortezza e segnalano il loro successo al marchese di Monferrato che si precipita ad impadronirsi della rocca. Giovanni Paleologo usa questa posizione per scatenare il suo attacco alla città e la conquista, armi in pugno, dopo aspri combattimenti con i soldati viscontei, i quali cercano la salvezza rinchiudendosi nella cittadella. In questa, oltre al Saluzzo di Cardè e Isnardi vi è anche il podestà di Asti, Opizzino Malaspina di Villafranca. Questi esce dalla fortificazione e consegna Asti a Giovanni di Monferrato.

Dopo Asti, il marchese del Monferrato ottiene Alba e molte altre terre del Piemonte, strappandole a Galeazzo Visconti. L'esercito di Galeazzo troppo tardi accorre per soccorrere il castello di Asti, e si riduce nell'Alessandrino e nel Tortonese a guerreggiare contro il Monferrato. Dopo alcuni mesi di resistenza, il castello d'Asti capitola. Nella resa vengono catturati Manfredo di Saluzzo e Ugolino Isnardi. Giovanni Paleologo cavalca poi a Pavia, della quale è vicario imperiale. Tornando in Piemonte, conduce con sé molti dei Beccaria, per evitare che gli si stacchino, e lascia come governatore di Pavia un frate, Giacomo Bussolario, dell'ordine di Sant'Agostino, ottimo predicatore, ma *deceptore de homini*. Per alcuni mesi fra' Giacomo governa in nome del marchese del Monferrato, infine assume per sé il potere.

⁸ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 336-337.

⁹ «Bellissimo ed esportissimo» lo definisce AZARIO, *Visconti*, col. 344; e, nella traduzione in volgare, p. 82.

«Costui non come frate regeva, anze come iniquissimo tiranno, facendo molte cose horrende e crudele non debute (debite) a religioso».¹⁰

Crollata Asti, rovina tutto l'edificio della dominazione viscontea in Piemonte; solo Bra rimane a Galeazzo. Il marchese di Saluzzo in febbraio si impadronisce di Cuneo. In Val di Stura tornano gli Angioini di Provenza, ad opera di Gui Flotte il quale riunite le sue truppe di Nizza e del contado si lancia nella valle dello Stura e conquista Vinadio ed Aisone che sono scarsamente difesi e poi concentra il suo sforzo contro Demonte, chiave strategica della valle. Il 20 di giugno i Viscontei gli si arrendono a patti. Pochi giorni più tardi, Fulcone d'Agoult ed il principe di Taranto raggiungono Demonte e, di qui, conducono il loro esercito verso il Piemonte.¹¹

§ 4. La lega toscana contro la Gran Compagnia

Si diffonde la voce che la Gran Compagnia voglia passare dalle Marche in Toscana, allora Firenze si adopra per cercare di far alleare insieme i comuni toscani, e mettere in campo un esercito di almeno 2.000 cavalieri. A fine gennaio vengono inviati ambasciatori fiorentini a Perugia, Pisa e Siena, e ad altre città minori. Ma i Senesi, per la questione di Montepulciano, sono irritati con Perugia, e declinano di prendere impegni che possano farli trovare al fianco del comune del grifone.

In febbraio ci si accorda: Firenze, Pisa e Perugia stabiliscono una lega per tre anni, metteranno in campo 1.800 cavalieri, 800 a spese di Firenze, 550 di Pisa e 450 di Perugia. Se vorranno, i Senesi potranno aderire in un secondo tempo. In aprile, versato il denaro, si mettono in campo i soldati ed ogni comune passa in rassegna le truppe degli alleati.¹²

§ 5. Fallito tentativo di colpo di stato in Bologna

Malgrado la pace conclusa, il battagliero Bernabò Visconti ha tutte le intenzioni di vendicarsi di Giovanni d'Oleggio, che sospetta di slealtà. Invia quindi in Romagna messer Arrigo Castracani ad assoldare 1.000 barbuti della Gran Compagnia. Sono alleati di Bernabò molti degli Ubaldini, Francesco Ordelauffi, signore di Forlì, e Bernardino da Polenta, signore di Ravenna. Inoltre, il podestà di Bologna, messer Guglielmo Aremondi di Parma,¹³ ha coagulato intorno a sé la resistenza interna al regime dell'Oleggio, tra cui i Panico. Il piano prevede che Bernabò simuli una spedizione contro Parma, in occasione della festa di Sant'Agata (il 5 febbraio), poi muova da Parma con i suoi 2.000 cavalieri e, quando sia nel Ferrarese, messer Arrigo Castracani piombi su Bologna dalla parte opposta mentre, contemporaneamente, il podestà ed i suoi sollevino la popolazione, aprano le porte della città agli aggressori e, potendo, uccidano l'Oleggio.¹⁴ Ma la congiura, per esser troppo estesa, è poco segreta ed un gentiluomo di forte coscienza, Francesco de' Rolandi, che ha debito di

¹⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 792 e 793; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 500; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 337; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 173 e 179-180; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 43; VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 40-43; molti dettagli in AZARIO, *Visconti*, col. 344-346; e, nella traduzione in volgare, p. 82-85; POGGIALLI, *Piacenza*, VI, p. 313-314.

¹¹ COGNASSO, *Visconti*, p. 229; MULETTI, *Saluzzo*, p. 373-376; la dazione di Cuneo non è plebiscitaria: la popolazione è divisa a chi volersi dare, vi è chi vorrebbe consegnarsi a Giovanni di Monferrato, altri sperano di sottomettersi al re di Napoli per avere la dominazione del conte di Ventimiglia, alcuni vorrebbero il Savoia, vince su tutti Guglielmo Malopera, capo dei ghibellini, che uniti i suoi sostenitori, fa dare Cuneo al Saluzzo. Una lunga serie di terre e castelli segue Cuneo. Si leggano anche RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 337; MONTI, *La dominazione angioina*, p. 231 e PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 286-288.

¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 4. Si veda il testo dell'alleanza in DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 114-116.

¹³ E' colui che fatto bruciare il poeta Cecco d'Ascoli in Campo del Fiore, in Firenze; la versione del nome, Aremondi, e non de' Ramondi è dovuta a ANGELI, *Parma*, p. 187.

¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 6.

riconoscenza verso Giovanni d'Oleggio, lo mette in guardia, inventando che, negli ultimi giorni, in città sono entrati troppi uomini venuti dalla montagna. Giovanni ringrazia, ma, dopo una breve indagine, scopre che l'informazione è inesatta; allora riconvoca Francesco, lo mette alle strette, minaccia la tortura e il poverino confessa tutto. Gli indica anche il nome del sicario incaricato di assassinarlo, un uomo di Alessandria, che, catturato, sotto tortura, incolpa altri congiurati, prima di essere trascinato e squartato. Tra l'8 ed il 9 di febbraio, Giovanni fa catturare i congiurati; prima Bernardo e Galeotto da Panico, Arrigo Castracani, detto *lo Duca*, Benino da Varignana, poi il podestà e dodici conestabili, infine anche il delatore Francesco Rolandi. Il nuovo podestà nominato precipitosamente, il Padovano messer Guglielmo da Camposampiero, si rifiuta di pronunciare sentenza di condanna contro i congiurati e viene deposto. Il suo successore, Tassino Donati, ribelle di Firenze, entrato in carica giovedì mattina, pronuncia invece la condanna il giorno stesso, l'11 febbraio, dopo pranzo. Il 12 febbraio Sinibaldo di messer Arrigo Donati, protetto da 200 uomini, tutti armati di corazze, comanda l'esecuzione per decapitazione di Arrigo Castracani, dei Panico, di Guglielmo Aremondi e dell'incolpevole Francesco Rolandi. Il 20 febbraio vengono decapitati diciassette tra conestabili e famigli dei traditori. È riuscito a fuggire Franceschino Ghisleri. I figli di Galeotto da Panico vengono incarcerati nella torre degli Asinelli, ma, corrompendo i guardiani, i giovani riescono a darsi alla fuga.¹⁵ Giovanni d'Oleggio rompe ogni rapporto con i Visconti e riapre i negoziati per aderire alla lega antiviscontea.¹⁶

Il 19 marzo, sulla torre del Palazzo della Biada, dove risiede Giovanni d'Oleggio, viene installato il primo orologio di Bologna.¹⁷

§ 6. Offensiva dei collegati contro i Viscontei

Mentre la Toscana è atterrita dal possesso di Bologna da parte del biscione visconteo, anche per la recente pacificazione tra Bernabò Visconti e Giovanni Visconti d'Oleggio, quest'ultimo, mal fidandosi della disposizione d'animo del signore di Milano e constatando che suoi armati ancora sono arroccati in fortezze nella Romagna, decide di compiere una incursione per sloggiare le truppe del biscione. Il 6 febbraio Feltrino ed Ugolino Gonzaga confluiscono a Modena, dove si uniscono alle truppe bolognesi e a quelle assoldate dai marchesi d'Este, comandate da Ugolino da Savignano. L'esercito passa nel Reggiano, dove, a Cella, i Viscontei hanno costruito una bastia che controlla la via da Reggio a Modena. Presi dal panico, i soldati viscontei abbandonano precipitosamente la forte posizione, lasciando nei mani dei collegati ben 400 prigionieri, 200 cavalli e molto bestiame. Tra i prigionieri vi è uno dei figli di Giberto da Fogliano. Il giorno seguente, Ugolino da Savignano conduce i suoi a Castel San Paolo dove assedia le truppe milanesi. Ugolino affida la fortuna all'impeto: assale il nemico, espugna la fortezza e imprigiona 200 altri nemici, tra i quali Bernardino da Sassuolo e Bernardino Pio. I caduti che si contano sul campo sono ottanta. Ora si unisce ai soldati della lega anche il conte Lando.

Mentre l'esercito è in campo, il 6 febbraio i nobili di Reggio si sollevano contro Feltrino Gonzaga e il giorno stesso assalgono il monastero dove sono conservate le reliquie di San

¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 7; *Chronicon Estense*, col. 483; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 63-66; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 63-65; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 63-64; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Bolog.*, p. 63-65; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 171. SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 107 nota che dell'inizio della congiura sembrano essere stati autori i conti di Panico e il podestà Guglielmo Aremondi e che Bernabò abbia dato la sua approvazione più tardi. Si veda anche PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 193-194.

¹⁶ SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 110.

¹⁷ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 67-68; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 67; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 68; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Bolog.*, p. 65; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 171.

Prospero. Senza scrupoli, i ribelli uccidono molti monaci ed espugnano la forte posizione.¹⁸ Appena può, Feltrino reagisce, attacca il monastero e riesce a riprenderlo dopo una sanguinosa battaglia. Mille ribelli vengono catturati. Feltrino per non avere altre sorprese fa spianare al suolo il luogo.¹⁹

§ 7. La morte di ser Piero Sacconi

Messer Piero Sacconi de' Tarlati è ormai decrepito, per alcuni è prossimo al centinaio d'anni,²⁰ e, malato, si sente inconsolabilmente vicino all'estremo giorno. Ma, anche alla fine della sua vita, non cessa di brigare per innalzare la propria famiglia. Invia quindi suo figlio Marco a strappare il castello di Gressa al vescovo d'Arezzo ed agli Ubertini. Marco riesce in effetti a penetrare nel castello, ma gli Ubertini resistono all'attacco, si riorganizzano e riescono a ricacciarlo. Messer Piero accusa il colpo e si abbandona alla «sua dispettosa e non contenta morte, lasciando nuova guerra tra' suoi Tarlati e gli Ubertini per questo furto». Col Tarlati muore un prode e valente uomo di guerra, abile «in operazioni di trattati e furti e di subite cavalcate», più che in campo aperto. Il bilancio della sua vita è comunque positivo: solo contro i Fiorentini non ha avuto fortuna «e per animosità di parte ghibellina non seppe tenere fede».²¹ In febbraio, gli Aretini, «per la baldanza presa della morte d'un decrepito vecchio, di messer Piero Sacconi cioè, non havendo havuto ardire di farlo a sua vita», mettono in campo un esercito di 3.000 *huomini a corazze* e 300 balestrieri e 150 barbute, e assediano i castelli di Gaeina, Bibbiena e Pietramala.²²

§ 8. Gioioso Chiavelli vescovo di Camerino

Il 10 febbraio Gioioso Chiavelli viene nominato vescovo di Camerino. Egli è figlio di Casaleta (*Casalaeta*) e di una certa Nina. Gioioso è cugino di Alberghetto di Tomasso Chiavelli, il capo della casata, e di Camilla, moglie di Rodolfo da Varano. Gioioso è probabilmente nato all'inizio del secolo, infatti nel 1320 è già canonico della collegiata di San Venanzio a Fabriano, per diventarne priore nel 1348. L'ironia di Casaleta nei confronti del proprio nome si manifesta anche nei nomi dei fratelli di Gioioso: Amoroso e Diletto. La nomina di Gioioso è la manifestazione della realistica politica del cardinale Albornoz che preferisce legare a sé i membri delle dinastie dominanti, invece di scegliersi nuovi casati da premiare. Con uno dei suoi primi atti, il nuovo vescovo nomina un suo collega della collegiata, Vivano, canonico di San Venanzio, come suo vicario a Fabriano, che, ricordiamo, non è sede vescovile.²³

§ 9. Matrimonio di Ludovico Gonzaga

Il 16 febbraio, messer Ludovico Gonzaga prende in sposa madonna Alda, figlia di Obizzo d'Este, detta la *Marchesana*. Nello stesso giorno le genti dei Visconti sono sconfitte dai soldati del marchese Aldobrandino d'Este, in San Prospero, nel Bolognese.²⁴

Il 5 aprile, muore Filippino Gonzaga. Guido e Feltrino Gonzaga reggono il governo, insieme ai loro figli, i quali sono in competizione tra loro.²⁵

¹⁸ Pancioli nella sua storia di Reggio ci informa che il monastero ha una torre alta 90 braccia; PANCIOLO, *Reggio*, p. 352.

¹⁹ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 35-36. Tiraboschi mette in rilievo che mancano le antiche cronache per Reggio, quindi la storia della distruzione del monastero, e così pure la narrazione relativa all'insurrezione dei nobili contro Feltrino, potrebbe essere oggetto di fantasia.

²⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 962 dice ottantenne.

²¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 11.

²² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 16.

²³ FALASCHI, *Gioioso e Benedetto Chiavelli*, p. 244-249.

²⁴ *Chronicon Estense*, 483; ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 134; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 327.

²⁵ ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 134-135.

§ 10. Il clima

La notte di martedì 16 febbraio, «alle ore 4 e mezzo», avviene un'eclisse totale di luna. Il tempo si mantiene sereno fino a metà aprile. Di qui alla fine di maggio piove molto: L'estate è secca e molto calda e si prolunga fino a metà ottobre, poi vi sono grandi diluvi fino a fine anno. «E in questi tempi estivali e autunnali furono generati infezioni, e in molte parti malattie di febbri, e altri stemperamenti de' corpi mortali humani, e singularmente malattie di ventre e di pondi con lungo duramento». Dalla Calabria si diffonde un male strano, chiamato *male arrabbiato*, con problemi cerebrali, svenimenti, capogiri. Gli ammalati mordono come cani e si percuotono e molti ne muoiono. Malgrado il freddo ad aprile, sia il raccolto di frumento che la vendemmia sono eccezionalmente buoni.²⁶

§ 11. Vessazioni della Gran Compagnia in Puglia

Richiamato dal suo volontario ritiro a Nocera, Nicola Acciaiuoli prende le armi contro l'arrogante Giovanni Pipino, il quale schierato con i Durazzo ribelli, sta vessando la Puglia.

La Gran Compagnia ha cercato di mantenere la promessa di non far guerra in Puglia, ma la rapace natura dei soldati ne spinge alcuni a sfruttare la propria forza a spese dell'indifesa popolazione: una parte della compagnia entra in Rapolla e la spoglia di tutte le cose e i soldati «consumano colle persone e co' cavalli ciò che da vivere vi trovano». Successivamente, a febbraio, *per agguato di furto*, si impadroniscono della città di Venosa, riservandole analogo trattamento.²⁷

Alcuni conestabili, comandanti di 500 barbute, il cui principale è Matarazzo,²⁸ si accordano con quel tristo figuro che è il conte palatino, Giovanni Pipino conte di Altamura e di Minerbino, e vanno al suo servizio a portare sciagura e distruzione in terra d'Otranto, «ove per lunghi tempi passati non era sentita guerra». Il conte Lando, mostra di essere indignato per la ribellione di una parte delle sue truppe e si offre a re Luigi per collaborare con il suo esercito per sottomettere i ribelli alla Corona. Re Luigi e Nicola Acciaiuoli decidono di accettare l'offerta ed inviano una parte delle truppe reali e della Gran Compagnia negli Abruzzi, «per fare ubbidire alquanti comuni e baroni, i quali così rubavano e predavano il paese come se fossono nel servizio della Compagnia». Ma chi, come al solito, paga con le sue sofferenze la superbia e la protervia dei potenti sono i poveri *regnicoli*, mal trattati sia dalle truppe reali, che da quelle mercenarie.²⁹

Il gran siniscalco ha trascorso l'autunno dello scorso anno e tutto l'inverno di questo a combattere contro Giovanni Pipino, ora però occorre che arrivi il re con il suo esercito a menare il colpo finale. In aprile, Nicola appare ottimista sull'argomento, poi ancora una volta, una delusione: re Luigi preferisce la trattativa alle armi.³⁰ Nicola Acciaiuoli ha offerto la pace ed il perdono a Giovanni Pipino, arrivandogli ad offrire in ostaggio l'arcivescovo di Bari e il maresciallo del regno, Giannotto Stendardo, ma il conte di Minervino ha rifiutato.³¹

§ 12. Una storia di sesso e denaro alla corte partenopea

Un avvenimento narrato da Matteo Camera può dare una qualche idea di come il sopruso e la violenza regnino anche nelle classi che dovrebbero essere le più rappresentative nella società napoletana. Il fatto ha per protagonista il maresciallo del regno Giannotto Stendardo, figlio di Francesco. Il maresciallo si innamora di una fanciulla, di nome Sancia

²⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 12.

²⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 13.

²⁸ Il nome è in BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 243 e anche in *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 27.

²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 17.

³⁰ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 169-171.

³¹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 194.

«giovanetta di rara bellezza» e ricca ereditiera. C'è però un problema: Sancia è sua nipote, in quanto figlia di sua sorella Angela, maritata con Jaimone Cantelmo. Jaimone rifiuta la mano della ragazza a Giovanni, il quale la rapisce e la forza al matrimonio. Naturalmente, Jaimone Cantelmo, uno dei principali baroni del regno, non tollera tale affronto personale ed alla sua casata. Lo scandalo è notevole. Giannotto gode di particolari privilegi e non può essere giudicato dalla Vicaria, quindi i reali incaricano Nicola Acciaiuoli, uomo delle cause disperate, di occuparsi extra giudizialmente della vicenda. Mentre Cantelmo, spalleggiato dai suoi si rivolge ai reali, Giannotto Stendardo ricorre alla curia pontificia per la dispensa al matrimonio, necessaria perché tra consanguinei. La patata è bollente e nessuno la vuole maneggiare, mentre, di rinvio in rinvio, la questione viene trattata dalle cancellerie, il matrimonio tra Sancia e Giannotto dà i suoi frutti e nascono tre figli.³² Re Luigi, che non ha proprio bisogno di inimicizie tra i suoi baroni, fa notare (e la cosa è per noi stupefacente) che lo stesso Jaimone non è arretrato di fronte ad una violenza consimile, infatti egli ha rapito Angela Stendardo quando ella aveva solo tre anni e la ha trattenuta presso di sé fino a quando la fanciulla non ha raggiunto la pubertà, per poi sposarla «a dispetto di tutti di casa Stendardo». Quella che sembrava una storia di passione, l'amore di Giannotto per Sancia, ora assume un taglio differente, diventando una storia di interessi e di vendetta. Ci vogliono molte lettere del re e molte pressioni per far arrivare la vicenda alla conclusione che la natura ha già postulato. Alla fine, Jaimone Cantelmo si rassegna al matrimonio di Sancia con Giannotto, ma regola la successione dei beni in modo che i feudi paterni vadano a suo fratello Restaino (evidentemente Jaimone non ha figli maschi), mentre quelli materni di Angela Stendardo, che sono probabilmente la causa dei due ratti e violenze, a Sancia per Giannotto.³³

§ 13. Conflitto serpeggiante tra Pisa e Firenze

I Pisani istigano alcuni ghibellini fuorusciti da Firenze a prendere il castello di Sovrana, custodito dal comune di Firenze. I ghibellini lo conquistano e lo tengono, apparentemente per loro conto, ma, in realtà, per Pisa. Firenze comprende facilmente la manovra, ma per non rompere l'alleanza con Pisa, troppo preziosa anche per la lega contro la Gran Compagnia, fa mostra di non capire chi sia il mandante dell'impresa e decide di usare l'inganno per ribattere l'inganno. Nel mese di febbraio concorda con i Pistoiesi che questi si lascino strappare la torre Calumao, una fortezza sopra Sovrana, da alcuni caporali di buoni masnadieri, «i quali con aspra e continua guerra, in breve tempo, uccidono tutti i caporali di Sovrana», non solo, ma anche catturano masnade che Pisa invia a guastare Sambuca. «E per questo, tutti i ghibellini di Valdinevole erano mal condotti che havendo pace, vivevano in continua guerra per la cominciata malizia pisanesca». Ma il conflitto subisce una continua *escalation*, ed i Pisani bandiscono ed inviano 300 barbute e gran fanteria ai ghibellini di Valdinevole. L'esercito cavalca alla Pieve e l'incendia, poi si reca a Castelvecchio e lo combatte senza poterlo avere. Firenze invia i suoi cavalieri in Valdinevole, ma le due armate non entrano in contatto perché i finti banditi Pisani, «per via più aspra ma allora più sicura, in fretta ritornarono a Pisa e furono ribanditi».³⁴

§ 14. Bernabò Visconti e la guerra contro la lega

Il 25 febbraio l'adesione di Giovanni da Oleggio alla lega antiviscontea è cosa fatta, i collegati mettono insieme un esercito di 1.500 cavalieri, la cui caratura è la seguente: Giovanni d'Oleggio 625 stipendiari, Este 525, Gonzaga 350.³⁵

³² Angiolella, Jaimone e Giacomo, che vengono poi legittimati per volere del sovrano, ancora però in attesa della dispensa apostolica.

³³ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 133-134. L'atto conclusivo della vicenda è del 10 luglio 1351.

³⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 19; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1356, vol. 1°, p. 210-211.

³⁵ SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 112.

Bernabò, una volta che la congiura del 5 febbraio è stata scoperta, sia per voler negare con i fatti la credibilità della trama, sia per impegnare le truppe che, comunque, ha approntate, cavalca verso Montecchio e mette l'assedio a Reggio, erigendo a Monte San Prospero, 10 miglia a nord est della città, una forte bastia, nella quale colloca un presidio di 800 cavalieri. Di qui, in marzo, i Gonzaga, mal sopportando la minaccia della bastia contro di loro, chiamano l'esercito della lega, lo pongono agli ordini di Ugolino Gonzaga, che assale e conquista la bastia. Poi l'esercito della lega si sposta sul Parmigiano che, per oltre un mese, tormenta e devasta.³⁶ L'esercito bolognese si unisce alle truppe di Azzo da Correggio che si reca a devastare il territorio presso il castello di Guardasone.³⁷

§ 15. Movimenti in Romagna

Il 4 marzo, i fuorusciti delle famiglie da Calboli ed Orgogliosi si recano a visitare il vescovo di Sarsina, Francesco da Calboli. Tra i membri più influenti vi sono messer Paganino degli Orgogliosi e Accio (Azzo) degli Orgogliosi. Lo scopo della riunione è di ottenere che il vescovo tratti a loro nome perché vengano scelti da Gil Albornoz come suoi uomini in Romagna. Il 7 marzo il vescovo, accompagnato da tale seguito, si reca a Bologna a parlare con l'Albornoz. Le trattative vanno a buon fine e il cardinale nomina Francesco da Calboli capo di un reparto del suo esercito.

Nel frattempo, Francesco Ordelaffi continua indefessamente a rifornire e fortificare città e castelli. Egli fa «fare una forteza in lo loco e monasterio de Sancta Maria in lo monte de Cesena, cum fossi grandissimi e palancati, e illi fe' uno bello castello; e fe' fortificare Meldola, Castrocaro e Horiolo, e tucti altri castelli: *deinde* fe' fortificare Forlivo».³⁸

§ 16. La crociata contro Ordelaffi e Manfredi

Il cardinale Egidio Albornoz può sentirsi ben soddisfatto dell'esito della sua missione: egli ha già conquistato il Patrimonio, il ducato di Spoleto, la marca d'Ancona e buona parte della Romagna; gli restano da sgominare e riportare all'obbedienza della Santa Sede solo Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, Forlimpopoli e Cesena e Giovanni e Ricciardo Manfredi, signori di Faenza. Il cardinale, ricorrendo a tutte le proprie armi, il 20 marzo fa lanciare l'interdetto sulle città, scomunicare i due avversari e proclamare la crociata contro di loro. Chi prenderà le armi per combattere questi eretici si vedrà riconosciuto un beneficio raddoppiato: ogni anno ne varrà due. La crociata inizierà a Calendimaggio 1356. I crociati si fregiano di una croce di panno rosso sulla spalla destra. Non tutti gradiscono la crociata: Bernabò Visconti fa arrostitire sulla graticola un frate che l'ha predicata.³⁹ Può darsi che nella narrazione delle malefatte del non tenero Bernabò e dei suoi alleati vi sia dell'esagerazione e dell'invenzione, ciò di cui Francesco Ordelaffi è sicuramente colpevole è di aver dato l'ordine, per ritorsione all'annuncio della crociata, di bruciare l'archivio del monastero di San Mercuriale.⁴⁰

Ma «l'avarizia dei cherici» allarga con la predicazione l'indulgenza ben oltre le intenzioni pontificie. «E cominciavano a non rifiutare danajo da ogni maniera di gente, compensando i peccati e voti d'ogni ragione, con denari assai» o pochi, come possono

³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 8; ANGELI, *Parma*, p. 187-188 e BAZZANO, *Mutinense*; col. 624-625 e CORIO, *Milano*, I, p. 794-795.

³⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 68; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 68.

³⁸ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 113.

³⁹ PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 65. Notizia desunta da uno storico faentino: Giulio Cesare Tonduzzi autore della *Historia di Faenza*. Si narra che lo stesso Ordelaffi abbia fatto scorticare vivi 7 sacerdoti che rifiutavano di celebrare per l'interdetto lanciato su Forlì. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 235-236. Sulla crociata si veda anche CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 877-884.

⁴⁰ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 881. Chi fisicamente annuncia la crociata è il patriarca di Ravenna, Fontanerio. La sottomissione dei signori di Romagna alla Chiesa è in COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 114.

spillarne. E «sommovcano [...] ogni femminezza, ogni povero, che non havea danari, a dare pannilini, e lani, e masserizie, grani e biade. Niuna cosa rifiutavano, ingannando la gente [...] e così davano la Croce e spogliavano le ville e le castella». Un frate degli Eremitani, vescovo di Narni, accumula un grande tesoro «del quale non potendo il cardinale havere diritto conto», Egidio decide di imprigionarlo in suo castello delle Marche; le spese di sorveglianza sono a carico del vescovo.⁴¹

Il cardinale Egidio Albornoz nomina Gonfaloniere di Santa Chiesa e capitano della sua gente d'arme, il valoroso messer Galeotto Malatesta e, con 1.000 cavalieri e molti fanti, a febbraio lo manda ad assediare Cesena. Galeotto cingerà strettamente la città fino all'arrivo della Gran Compagnia.⁴² Con l'esercito del legato milita anche Roberto Alidosi, signore di Imola.⁴³ Mentre prepara la guerra, il cardinale non trascura le armi della diplomazia ed il 10 aprile informa tutti i signori ribelli di Romagna che, se tornano all'obbedienza della Chiesa, li perdonerà e li confermerà nei loro possedimenti nel nome del papa. Il 13 aprile l'ambasciatore del legato arriva a Forlì ad informare dell'opportunità l'Ordelauffi, il quale però «si ruscava d'ira e de sticia» per la slealtà degli altri signori di Romagna. Francesco declina l'offerta.⁴⁴

Il conte Ugolino di Montemarte, vicario di Egidio in Ancona, retribuito con 1.000 ducati annui di stipendio, si dedica alla costruzione della fortezza di San Cataldo, cui lavorano continuamente più di mille persone sotto la diretta supervisione dello stesso Ugolino. Francesco di Montemarte, suo nipote, lo scrittore di una gustosissima Cronaca di Orvieto, dice che: «In quest'anno fu la prima volta che io uscisse di casa, che il conte Ugolino mi fe' gire in Ancona, et poi mi mandò ad Augubio alla scola». Il conte Ugolino parteciperà anche agli assedi di Cesena, Forlì e Bertinoro.⁴⁵

Gentile da Mogliano, ha messo su compagnia di ventura, con i fratelli Niccoluccio e Ciccarello e con il figlio Ruggero. Una compagnia piccola, ma ardita. In marzo, con un colpo di mano, riesce a conquistare Fermo ed addirittura il castello di Girifalco. Dopo aver compiuto vendette, uccisioni e aver saccheggiato molte ricchezze, fugge. Occupa quindi il castello di Montegranaro, che tiene per due mesi. Quindi assale, invano, Montolmo.⁴⁶

§ 17. Amarezze a Tuscania

Tuscania è tornata all'obbedienza della Chiesa nel marzo di due anni fa, ma i seguaci di Giovanni e Sciarra di Vico non si sono dileguati, continuano ad operare nel seno della cittadinanza. Il 7 gennaio 1355 il cardinale Albornoz ha comandato l'istituzione di un esercito cittadino composti di palvesari e balestrieri. Agli inizi del 1356, uno dei capi del partito pro-prefetto: Lucio Casella, approfitta del fatto che Gonfaloniere e tre Anziani stanno raccogliendo denaro per pagare una multa inflitta a Tuscania dal capitano del Patrimonio, per eccitare gli animi contro il governo guelfo della città. Nessuno lo soccorre ed egli viene

⁴¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 14; *Chronicon Ariminense*, col. 904; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 66-67; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 66; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 67-68; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 65. Il febbraio la crociata contro l'Ordelauffi è stata predicata a Rimini da Fontanerio Vassalli, vescovo di Ravenna, *Storia di Ravenna, Fonti*, p. 807-808.

⁴² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 20. *Chronicon Ariminense*, col. 904 afferma vividamente: «Misser Galaotto de' Malatesti ... andò sopra Cesena guastando e consumando ogni cosa come di patarini. E stette per spazio di tre mesi e poi andarono sopra Faenza. E stette due mesi e disertò e consumò tutto quello di Faenza, sì che i cittadini de la terra non potevano durar più». TONINI, *Rimini*, I, p. 391-392 ci informa che, oltre a Malatesta Antico e Galeotto, prendono la croce anche 600 cittadini di Rimini, desumendo la notizia dalla cronaca di Rimini, si veda anche *Storia di Ravenna, Fonti*, p. 807-808.

⁴³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 68; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 69. Agli ordini di Galeotto vi sono anche 200 Fanesi comandati da Federico Petrucci, AMIANI, *Fano*, p. 283.

⁴⁴ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 113-114.

⁴⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 455-456; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 230.

⁴⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 118-119.

arrestato e condannato ad una multa. In marzo, mentre il notaio inviato dal capitano del Patrimonio sta passando in rassegna l'esercito cittadino, un altro dei capi ghibellini, Mancinasa, cerca di eccitare il popolo alla rivolta contro il regime che ha soffocato le libertà comunali; anche egli viene imprigionato e condannato a pagare trenta fiorini.⁴⁷

§ 18. I Chiaravallese entrano e fuggono da Todi

Giovanni di Vico, prefetto di Roma, ed ex signore di Viterbo, non ha mai digerito il fatto di essere stato estromesso da Viterbo. Tutte le occasioni sono buone per tentare di riprendere il proprio potere, o, comunque, per dimostrare al cardinale Albornoz che egli è ancora vivo e forte e temibile. Egidio, d'altro canto, lo sa molto bene, e solo marginalmente prende iniziative contro Giovanni di Vico, anche per il rancore o la delusione che gli ha provocato la decisione pontificia di non accettare le sue raccomandazioni su tale argomento. Il prefetto di Vico si è intanto alleato con tutti i potenti ghibellini, o filo tali, del Patrimonio: i Colonna, Rinaldo e Giordano Orsini, delusi per la perdita di Sutri, il conte Ildobrandino, cui dà in sposa una sua figliola.⁴⁸ I fratelli di Giovanni, Pietro e Ludovico, sono in forte ostilità con Orso Orsini e il legato deve intervenire per imporre loro una tregua. Pietro e suo nipote Francesco, figlio di Giovanni, si aggirano minacciosamente ai confini del Patrimonio e il comune di Lugnano viene condannato a pagare una multa perché li ha riforniti di cibo. In questo frustrante quadro, frustrante per il prefetto, viene a maturazione un suo disegno per impadronirsi di Todi, come stiamo per vedere.⁴⁹

Il 9 gennaio, il legato recluta sette conestabili tedeschi per sei mesi. Il 20 febbraio il cardinale Albornoz assolda la compagnia degli Speranti, sotto il comando di un Tedesco: il capitano Artrimarzio; egli si impegna a servire per due mesi con un compenso di 8.000 fiorini. La compagnia viene inviata a devastare il Faentino. Anche Anichino di Baumgarten milita con Gil Albornoz e viene inviato a raggiungere il capitano Artrimarzio.⁵⁰

In febbraio, i membri della famiglia Chiaravallese, esiliati da Todi, vengono riammessi nel comune; ma, immediatamente, congiurano per mettere a capo della loro patria il prefetto Giovanni di Vico. Essendo sorvegliati, incaricano della bisogna messer Andrea Giudice di Todi. Ma il complotto viene scoperto ed il povero messer Andrea ci rimette la testa. I Chiaravallese, temendo di esser oggetto di un linciaggio, escono di Todi e, in aprile, si impadroniscono del castello di Toscana.⁵¹

§ 19. Rovina e morte di Paffetta

«Messer Paffetta, conte di Monte Scutaio, cittadino di Pisa», ha accentratato contro di sé troppa invidia, troppo odio, troppi nemici. All'inizio di marzo, i Pisani al governo si accordano per provocarne la caduta, rilevando la sua momentanea debolezza, dimostrata da una votazione sulla riconferma del vicario imperiale, nella quale Paffetta è stato battuto. Gli creano il vuoto intorno mandando al confino una cinquantina dei principali esponenti della sua fazione, poi, isolatolo, lo arrestano ed imprigionano nella fortezza dell'Agusta. A cose fatte, revocano il confino per i banditi e riamettono in città i partigiani di Paffetta, i quali, senza guida, nulla osano. Al sostituto del vicario imperiale viene fatto intendere che Paffetta abbia congiurato per dare Pisa ai Visconti. Quando il tempo trascorre e tutti dimenticano e l'imperatore nulla fa per salvare il malcapitato, messer Paffetta nel corso del prossimo anno viene silenziosamente fatto morire in prigione.⁵²

⁴⁷ GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 127-128.

⁴⁸ Forse Annesina, CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 126; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 119-120.

⁴⁹ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 127.

⁵⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 111-114.

⁵¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 10; CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 127-128.

⁵² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 15; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 136-141 e M. L. CECCARELLI LEMUT, *Della Gherardesca Iacopo*, DBI, vol. 37°.

§ 20. Ordinaria amministrazione nel Patriarcato

Il primo aprile, il patriarca di Aquileia nomina Mainardo Savio suo vicario in Gemona; posizione che è stata resa vacante dalla nomina, operata una settimana prima, di Giacomo della Porta che è stato nominato vicario a Belluno e Feltre.⁵³ Il 15 aprile, nel parlamento radunato a Sacile, il patriarca Nicolò informa che ha deciso di nominare suo vicario Bernardo di Castiglione Aretino. Nello stesso incontro viene discussa l'annosa questione del castello di Cusano; una fortezza concessa nel 1296 ad Enrico di Prampergo e che questa famiglia si era rifiutata di restituire a richiesta. Ne è scaturita una lunga lite giudiziaria che non ha portato frutti, finché, nel luglio del 1355, un gruppo di consorti dei Prampergo se ne sono impadroniti con le armi. Il vescovo di Concordia, Pietro, cui spetta il castello, chiede giustizia al patriarca, ma il parlamento si dichiara incompetente. La richiesta viene rinnovata il 15 giugno.⁵⁴

§ 21. Lotte nell'Aretino

Il territorio del conte Roberto da Battifolle dei conti Guidi ha subito le scorrerie da parte di Marco, figlio del defunto Piero Tarlati, «contro i patti della pace fatta con gli aderenti de' signori di Milano». Roberto raccoglie i suoi fidi, raduna gente d'arme e, in aprile, «essendo per nevi e per venti smisurato freddo», si reca ad assediare il castello di Reggiuolo, appartenente ai Tarlati. Il freddo è così intenso che il conte è costretto a far costruire case di legno per dar adeguato riparo ai suoi. Fabbrica anche macchine d'assedio e stringe talmente il castello che questo non ha speranza di resistere. Marco chiede l'intermediazione di Firenze, che delibera che Roberto debba ritirarsi. Il conte di Battifolle, obbediente a Firenze, come nella tradizione della sua famiglia, ingoia gli oltraggi ed esegue. Il 17 aprile riconduce il suo esercito nel Casentino.⁵⁵

§ 22. Lotte in Romagna

In maggio il conticino di Ghiaggiolo cavalca nelle terre avite, che gli sono state strappate da Francesco Ordelauffi, tiranno di Forlì. Il conticino fa correr voce che Forlì si è arresa al legato e che il suo despota è stato imprigionato. Poi, per autenticare la diceria, si fa venire un messaggero con una falsa missiva che narra il fatto. Proclama allora una gran festa, cavalca sotto Ghiaggiolo e mostra la lettera al castellano, che, pavido e sciocco, si arrende, rendendogli il castello *forte e ben fornito*.⁵⁶

§ 23. Orvieto

In una Orvieto sempre più povera e spopolata, e che risente delle spese della guerra in Romagna, viene istituita la libera fiera del *Corpus Domini* o Pasqua Nova. È una fiera generale di ogni genere di mercanzia; inizia quattro giorni prima della festività e prosegue per altri quattro giorni dopo la sua fine. La fiera viene bandita con 15 giorni di anticipo per due trombetti della città e si notifica con lettere in ogni città di Toscana, Marca, Patrimonio e Ducato. Si ammette liberamente chiunque non sia stato condannato dal comune, ma chi commetta delitti in questi giorni vedrà raddoppiata la pena.

Vengono concesse immunità per cinque anni ai forestieri che vengano a stabilirsi nella città. Si vieta ai macellai di tenere capre vaganti nelle pubbliche vie entro la città.

⁵³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 135-136.

⁵⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 138; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 299. I Prampergo che hanno fatto il colpo di mano sono: Rizzardo, Nicolò, Vicardo e Francesco del fu Fanfino di Prampergo.

⁵⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 21; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1356, vol. 1°, p. 211-212.

⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 22.

Le cronache non ci tramandano i dettagli degli avvenimenti per i quali Perugia viene di fatto estromessa da Orvieto, e i rapporti tra le due città diventano tesi, subendo la povera Orvieto crudelissime rappresaglie perugine.⁵⁷

I ghibellini di Rieti si sollevano e scacciano i guelfi. Messer Aldobrandino, vice legato del cardinal di Spagna, invia il conte Ugolino con cavalli e fanti, e questi fa riammettere in città i guelfi scacciati.⁵⁸

§ 24. Offensiva dei Visconti

In aprile, Galeazzo Visconti ordina una mobilitazione di uomini di Piacenza, che invia contro il castello di Arena, una fortezza che, nei pressi di Pavia, blocca la navigazione sul Po. Il comandante milanese della spedizione piacentina sceglie i combattenti maggiormente atti alle armi e li pone a sorvegliare le sue navi che sono sul Po, presso il castello. Il comandante quindi si dispone a condurre il resto dell'esercito verso la fortezza di San Giovanni. Mentre sta attraversando il Po, nei pressi di Arena, improvvisamente cinquanta cavalieri e molta fanteria escono dalla fortificazione e si scagliano sul nemico che è impegnato nel guado. Molti Piacentini vengono uccisi e cento di loro catturati, con insegne ed armi. I prigionieri vengono custoditi in parte nel castello di Arena e in parte in quello di Broni. Alcuni dei reclusi riescono ad evadere e, con loro, il comandante, che, sospettato di tradimento, viene gettato nel carcere cittadino.⁵⁹

In maggio, Bernabò e Galeazzo Visconti valicano il Ticino e cavalcano verso Pavia, serrandola d'assedio da ogni parte, per strapparla ai Beccaria.⁶⁰ I Visconti edificano tre bastie intorno a Pavia, rinforzandole con *buoni e larghi fossi*, e ben protette da steccati e bertesche. Due delle bastie chiudono il passo alla città dal Nord-ovest e dal Nord-est, l'altra sorveglia un largo ponte di legno sul fiume, a Sud-est. Il ponte di Gravellone viene conquistato e munito. Ogni possibilità di accesso a Pavia è impedita.⁶¹ L'assedio di Pavia è posto sotto il comando di Pandolfo Malatesta.⁶² Un giorno di maggio, il 27, alcuni ardimentosi escono dalle mura ed iniziano scaramucce con gli assediati. I piccoli scontri richiamano altri; i soldati accorsi combattono, e da tenzoni singolari si passa al confronto delle schiere, la scaramuccia degenera in battaglia. Alla fine, più di mille cavalieri per contendente vi prendono parte, combattendo furiosamente. I Pavesi, non riuscendo a sostenere le ondate di cavalleria che i Visconti continuamente fanno affluire nella lotta, si ritirano, combattendo, entro le mura. Altri si rifugiano nel borgo, incalzati dai Viscontei, ma, chiuse le porte, quattrocento Tedeschi dell'esercito milanese vi rimangono intrappolati. I Pavesi si impadroniscono di armi e cavalli e liberano sulla parola i soldati.⁶³

I Visconti, malgrado che abbiano assalito Pavia, e inviato truppe contro il Monferrato, hanno le energie ed il denaro per mandare 2.000 cavalieri, molti fanti e il naviglio, ad assediare Borgoforte, nel Mantovano. I Milanesi sbarrano il Po ed assediano strettamente il castello da terra.⁶⁴ Tuttavia, i Viscontei hanno messo troppa carne al fuoco e, confidando nella forza delle bastie, stornano parte delle truppe per dedicarle ad altri fronti. Ma i Beccaria se ne avvedono e chiedono rinforzi al Monferrato, facendoli segretamente entrare in città. Poi, apprestate scale, «s'andarono la sera a posare e nella mezza notte s'armarono e guernirono

⁵⁷ *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, nota 1 a p. 455, seguitante a p. 456.

⁵⁸ *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*; p. 456.

⁵⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 501; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 315.

⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 23. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 501 informa che si dice che lo sforzo visconteo disponga di 40.000 persone.

⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 28 e 29.

⁶² COGNASSO; *Visconti*; p. 229. Divertente come DE MUSSI, *Piacenza*, col. 501 chiami Pandolfo "de' Triminelli" probabilmente intendendo dei Riminesi.

⁶³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 26; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 316.

⁶⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 27.

d'ogni» cosa, e così molto ben armati, prima dell'alba del 17 maggio⁶⁵ assaltano la bastia sul Ticino. Il cronista parla con ammirazione di come sia stato ben organizzato l'attacco e come ognuno sappia perfettamente cosa fare. Colti di sorpresa, i Tedeschi della guarnigione non abbozzano nemmeno un tentativo di resistenza, poiché «per loro natura, rinchiusi non sanno combattere, né resistere come in aperto campo» (lasciamo a Matteo Villani la responsabilità dell'affermazione). I Pavesi entrano nella bastia, spargono poco sangue, catturano la gran parte dei Tedeschi, mentre pochi riescono a fuggire, peraltro non inseguiti. Infatti, il comando è molto determinato: prendere tutte le bastie, una dopo l'altra. Imbaldanziti dal successo, i soldati non hanno difficoltà a impadronirsi del ponte di legno ed assalire la seconda bastia. I capitani di questa, sconvolti dalla subitanea caduta della prima, «non hebbono cuore di mettersi alla difesa, ma alla fuga, chi meglio seppe fare: ma non sì che assai non ve ne rimanessero morti e presi». Presa ed arsa la seconda fortezza, l'assalto si sposta alla terza, che subisce analoga sorte. Poi 600 «de' loro fanti a piè, forniti di seghe ed altri arnesi da svellere palizzati e rompere catene», scendono su navi il Po fino a Piacenza, mentre i cavalieri li seguono per terra. Assaltano la flotta viscontea, danno alle fiamme la maggior parte delle navi e ne mettono in rotta i difensori. In un sol giorno la potenza di combattimento dei Visconti e la loro credibilità guerresca è stata duramente scossa.⁶⁶

§ 25. Francesco Petrarca alla corte di Carlo IV a Praga

Il 20 maggio Francesco Petrarca lascia Milano, diretto alla corte di Carlo IV, egli è stato incaricato dai Visconti di chiedere l'appoggio dell'imperatore per far cessare la guerra contro di loro. Egli si dirige a Basilea, dove crede di poter incontrare Carlo e vi soggiorna per un mese. Poi, intraprende un lungo e pericoloso viaggio alla volta di Praga. Lo accompagna il suo amico, ed esperto viaggiatore, Sagremor de Pommiers. Il transito per luoghi pericolosi impone la presenza di una forte scorta armata, che sta sempre con l'arco teso e la spada sguainata. Comunque, dopo 20 giorni di cammino, Francesco giunge a Praga. Qui si trattiene per un mese, allacciando interessanti relazioni, specialmente con Jan Ze Sřfede, chiamato Giovanni di Neumarkt, vescovo di Neumburg. L'imperatore accoglie cordialmente il poeta e lo nomina suo consigliere e conte palatino. Petrarca torna a Milano verso la fine di agosto. In questo periodo il poeta intraprende la terza stesura del *Canzoniere*. In febbraio ha fatto fare a Verona una copia della *Historia Augusta*.⁶⁷

§ 26. Il re d'Ungheria alla riconquista di Zara

Re Ludovico d'Ungheria si è finora trattenuto dall'intervenire per il riacquisto di Zara perché frenato da Carlo IV. Quando però Venezia e Genova hanno concluso la pace l'anno passato, «deluso nelle sue speranze», decide di passare all'azione.⁶⁸ La tromba della guerra di maggio dunque non squilla solo in Italia, re Ludovico d'Ungheria, per riconquistare Zara, si muove da Buda con trenta cavalieri e quando arriva a Zagabria ne conta cinquecento. Qui si concentra tutto l'esercito ungherese, chiamato a raccolta dal re. Ivi convergono tutti i nobili del regno, ciascuno con la sua gente d'arme, «ed era tanta che nolla comportava il paese». Tanto che il re si può permettere di selezionare i migliori e inviare gli altri alle proprie case. Qui convergono anche gli ambasciatori di Venezia, che tentano di comprare col denaro la pace. Ludovico dice che la pace la possono avere solo se è in loro potere restituire Zara, «per altro non si travagliassono». Non potendo soddisfare la richiesta, gli ambasciatori ritornano nella loro città che, prontamente, rifornisce abbondantemente Zara e Treviso, senza badare a

⁶⁵ COGNASSO; *Visconti*; p. 229, dice il 28 maggio, anche le cronache di Bologna parlano dell'uscita di maggio, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 69; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 70. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 501 dice il 27 maggio.

⁶⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 35.

⁶⁷ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 182-183; DOTTI, *Petrarca*, p. 308 e 313-315.

⁶⁸ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 247.

spese. Ludovico isola poi Venezia, assicurando ai tiranni italiani che non abbiano timore, il re d'Ungheria non vuole intervenire in Italia, egli vuole solo Zara.⁶⁹ Tuttavia, se vuole Zara, non ha altro modo che scendere in Italia e sconfiggere Venezia nel suo entroterra. Mantenendo la pressione su Zara, Ludovico decide di dedicare le sue attenzioni a Treviso e, sulla via per questa, Conegliano.⁷⁰ In Dalmazia gli Ungheresi cingono d'assedio Zara, Trau, Sebenico, Spalato e Nona.⁷¹

Gli Annali del Friuli narrano che il re si muove in giugno ed ha con sé circa 80.000 uomini; egli ha stabilito alleanza col patriarca d'Aquileia e con Mainardo conte di Gorizia. Il 17 giugno i Friulani gli offrono libero passaggio. Il 20 giugno il sovrano lascia Gorizia e, per la Stradalta, arriva il 20 al castello di Sacile, dove viene ad incontrarlo il patriarca Nicolò. Il 26 giugno il re è a San Vito al Tagliamento e di qui si reca ad assediare Conegliano.⁷² Il comandante delle truppe ungheresi è una nostra vecchia conoscenza: *Comrà de Volfert de Suavia*, cioè Corrado Lupo.⁷³

Roberto Cessi traccia un desolato panorama della situazione allo scoppio della guerra: «Tutta la Schiavonia è in tumulto. [...] Non era più il caso di parlare di pace, perché gli eserciti magiari si ammassavano alle spalle dei possessi veneziani e quotidianamente li assalivano a mano armata. A resistere alla violenza magiara l'opera della diplomazia era impotente, e ogni giustificazione aveva il sapore di ironia. La crisi bellica, tante volte scongiurata, s'approssimava irresistibile, e minacciava di avvolgere paurosamente il territorio adriatico da ambo i lati, dalla terraferma veneta alla terraferma dalmata, prima che comunque l'opera di restaurazione economica potesse essere avviata». Tutti i tentativi veneziani di riformare le istituzioni per favorire l'ingresso di capitale straniero e rinvigorire l'economia, sono naufragati: «le resistenze furono insuperabili. Il segreto interesse, che era dominato per cinque anni e aveva alimentato l'errore della congiura, non era scomparso, anzi sopravviveva tenacemente contro ogni tentativo di riforma».⁷⁴

§ 27. Guerra in Valsugana

Il marchese Ludovico di Brandeburgo, che, ignorando completamente il diritto del vescovo di Trento, governa su questa diocesi, sollecita Sicco da Caldonazzo a procedere alla conquista dei castelli che Francesco da Carrara possiede in Valsugana. Carrara li ha ottenuti da Bonaventura che, assassinato suo zio Gardello, glieli ha consegnati per sottrarsi alla giustizia. Il momento è propizio, il re d'Ungheria minaccia il territorio di Venezia e Carrara è l'alleato più fedele – finora – della Serenissima, quindi Sicco valuta che Francesco dovrà impiegare le proprie forze su un altro fronte e sarà necessariamente distolto dalla difesa della Valsugana. Francesco, in aprile, invia il Fiorentino Manno Donati con molti soldati a cavallo alla difesa di Pergine e degli altri suoi castelli. A Sicco, che ha un contingente di soldati tedeschi, arrivano rinforzi da Cangrande II e dal marchese di Brandeburgo e con tali truppe si prepara ad assalire Levico. Quando le intenzioni di Sicco divengono palesi, Francesco, dopo il 23 maggio, invia un grosso corpo di truppe, 2.000 fanti e molti guastatori. Alle sue forze si uniscono Pataro Buzzacarini, capitano degli stipendiari, Ludovico Forzatè, al comando di cinquanta cavalli, Albertino da Peraga e Ambaldo da Lorena con sessanta cavalli, cento balestrieri e molta fanteria, ben corazzata. I soldati si concentrano a Bassano il 31 maggio e il 2 giugno si accampano a Primolano. Quindi avanzano verso Levico. Sicco ha sbarrato la strada,

⁶⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 36 e 37.

⁷⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 217-219, Verci riporta le varie cifre che i cronisti attribuiscono alla consistenza dell'esercito ungherese che varia tra 40.000 e 100.000 soldati, comunque, moltissimi.

⁷¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 218.

⁷² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 138-139; senza dettagli PASCHINI, *Friuli*, I, p. 301.

⁷³ *Domus Carrarensis*, p. 81-82.

⁷⁴ CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 318-319.

scavando una fossa ed alzando uno spalto. I Carraresi si infrangono contro queste fortificazioni quando le prendono d'assalto e sono costretti a ritirarsi a Primolano. Ottenuta l'alleanza di un potente signore locale, Biagio da Grigno, figlio di Antonio da Castelnuovo, i Carraresi attaccano i castelli di Siccio e, particolarmente, Tasino che viene conquistato. Però, intanto, Levico è costretto a capitolare. Ora re Ludovico d'Ungheria, divenuto amico di Francesco da Carrara, si interpone e costringe Siccio a concludere la pace in ottobre.⁷⁵

§ 28. Lotte tra Napoli e ribelli della Gran Compagnia

Re Luigi di Napoli, in un sussulto di attività, ha inviato 800 cavalieri, agli ordini del conte Lando, contro i due conestabili ribelli che vessano la terra d'Otranto con le loro 500 barbute. Avuta notizia dell'arrivo dell'esercito che issa vessilli napoletani, i conestabili ribelli, ma non vigliacchi, si rifiutano di chiudersi in una città e si schierano ordinatamente in campo aperto, attendendo l'avversario. Cinquecento cavalieri dell'esercito napoletano, ben armati e ben montati, si avvicinano; i Tedeschi li richiedono di battaglia, ma i Napoletani, senza degnarsi di rispondere, caricano e la sorpresa e l'impatto sono tali che i Tedeschi sono rotti. Ma i Napoletani, indisciplinatamente, si danno al saccheggio e si sbandano. Uno dei due conestabili, con pochi dei suoi, si riduce in alcun vantaggio di terreno e fa testa intorno al suo vessillo. Gli altri fuggitivi, vedendo la bandiera, vi si drizzano ed ingrossano le fila. I Napoletani vittoriosi, vedendo il grumo di avversari, li caricano «con più baldanza che buono ordine»; il conestabile, esperto di guerra, vedendo il disordine nelle file avversarie, esorta i suoi, «e stretto co' i suoi pochi si percosse tra gli assai, male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra, che per forza ch'egli avesse». Da vincitori, i Napoletani si trasformano in vinti, il conestabile rimane padrone del terreno e prende tanti prigionieri quanti i suoi cavalieri possono: baroni e cavalieri di Napoli e di Toscana. Sono talmente tanti che neanche li arrestano, li fanno spogliare di armi e cavalli e li mandano via. Ma la vittoria dei ribelli è stata pagata a caro prezzo: molti dei loro compagni sono stati uccisi ed altri catturati; senza curarsene, i vincitori asportano il bottino e si pongono in salvo.⁷⁶ Tuttavia i mercenari ribelli ben sanno che, in rotta con il conte Lando, il loro futuro sarebbe incerto e propongono un arbitrato per fare la pace con il loro generale e con Napoli. Sia i ribelli che il conte Lando chiedono a Nicola Acciaiuoli di arbitrare la contesa. Come abbiamo visto nel precedente paragrafo 11, il gran siniscalco, con qualche condanna formale, riesce a far rappacificare le parti.⁷⁷

§ 29. La Gran Compagnia in Romagna

Egidio Albornoz, temendo e rispettando la forza della Gran Compagnia, ritiene prudente ritirarsi dall'assedio di Cesena. Infatti, Francesco Ordelauffi riempie di doni i conestabili mercenari e commercia con i soldati. «La moltitudine di quello esercito sta nel Ravennate, facendo danno di preda e minacciando di dargli il guasto se'l loro signore messer Bernardino da Polenta non desse loro denari». Ma messer Bernardino, molto ricco, preferisce risarcire ai suoi sudditi i danni subiti durante le incursioni, piuttosto che ingrassare la Gran Compagnia, rifiuta quindi ogni accordo.⁷⁸ Dal 3 maggio, Galeotto Malatesta, suo fratello Malatesta, suo nipote Malatesta Ungaro e Gianni Malatesta sono nel Cesenate, devastando e consumando ogni cosa *come di Patarini*. Il 3 maggio hanno posto il campo a Borgo di Ronta, immediatamente a nord di Cesena, unendosi ai 12.000 crociati di Roberto Alidosi. Il 14

⁷⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 228-231; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 241-243; AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 70-72.

⁷⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 38.

⁷⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 39; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 232-233. Matteo Villani afferma invece che Nicola (o re Luigi) condanna i conestabili come traditori e li imprigiona a discrezione del conte Lando.

⁷⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 70.

maggio passano il ponte di Ronco e sono a ridosso di Forlì. Qui si trattengono, devastando ogni cosa, fino al termine di maggio; poi l'esercito si separa, una parte con Malatesta Ungaro va sul Savio, nel Cesenate, conquistando o combattendo i castelli, uno per uno: San Martino, Maiano, Forlimpopoli, San Valeriano in Livia sul Ronco. L'altra parte rimane a tormentare e minacciare Forlì.⁷⁹

§ 30. La guerra civile in Sicilia

Il partito che ha il controllo del giovane re Federico IV è capeggiato da Enrico Rosso, Artale d'Alagona, Emanuele Ventimiglia, Francesco Ventimiglia, Orlando d'Aragona; il gruppo è però diviso, permeato di invidie e sospetti, insomma pronto a tradire qualcuno dei suoi componenti.⁸⁰

Il 22 gennaio i seguaci di un castellano rimosso dal suo incarico ed imprigionato, Giovanni di Arlotto, strappano a don Blasco, fratello di don Artale, il castello di Montalbano di Elicona. Poco dopo, il 27 febbraio, il castello di Nasi si ribella a don Giovanni, fratello di Blasco e Artale, pur invocando la lealtà al re.⁸¹

Il 26 gennaio don Artale d'Alagona e Manfredi Chiaromonte stabiliscono una tregua, l'obiettivo della quale è che nessuno voglia distruggere i mezzi di sostentamento dell'altro. È una tregua semplice, non troppo articolata che prevede solo che, se uno la voglia infrangere, lo notifici lealmente all'altro otto giorni prima.⁸² Il 4 febbraio la terra di Castro si consegna agli Angioini.⁸³

Intanto, a Messina, Enrico Rosso è costretto da guardarsi dai ceti dominanti, dei *milites et meliores*, che ne ricercano la morte. Egli, naturalmente, per guardarsi le spalle, si appoggia al ceto medio. In febbraio, un cittadino molto noto, messer Oliverio Protonario, congiura per consegnare agli Angioini il castello di Santa Lucia. Viene scoperto e imprigionato. Sottoposto alla tortura, svela le vaste ramificazioni della cospirazione e ne rivela i nomi dei principali. Questi vengono tradotti in catene da Enrico Rosso e Damiano Salimpipi, che ne decretano l'esilio. Il re, intanto, su insistente richiesta di don Artale, a fine marzo, lascia Messina e torna a Catania, sostanzialmente tranquillo per la presenza del forte don Artale Alagona e della tregua stipulata con i Chiaromonte. Enrico Rosso tenta di sentirsi più sicuro, allacciando rapporti con Francesco Ventimiglia e la vicaria del regno e sorella del re, Eufemia. Dopo di che passa all'azione e conquista per sé molti luoghi. Inizia una nuova fase della guerra civile, nella quale gli Angioini stanno a guardare. Il re, il 9 maggio, lascia Catania per Paternò.⁸⁴ Egli recupera Mazara. Manfredi Chiaromonte strappa Cassibile a don Orlando d'Aragona, che fugge a Siracusa. Manfredi viene nel Siracusano, bruciando le messi.⁸⁵ Caltagirone si ribella al re.⁸⁶ Enrico Rosso e Francesco Ventimiglia il 12 maggio vengono a *Trayna* ed ingiungono a don Artale che è con re Federico a Paternò, di consegnargli il regno o di prepararsi a difenderlo con le armi. La notte stessa si muovono ed arrivano a Motta Santa Anastasia, che è a un decina di miglia da Paternò, dove sorprendono una colonna di cavalieri regi che stanno arrivando da Catania, li assalgono, volgono in fuga, catturandone diversi ed inseguendoli fino alla chiesa di San Cristoforo che dista solo un miglio da Paternò. Don Artale ritiene prudente

⁷⁹ *Chronicon Ariminense*, col. 904; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 115; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 114 con molti dettagli.

⁸⁰ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 91. Molti dettagli degli avvenimenti di questo anno possono essere trovati *ibidem* alle p. 90-100, la fonte delle informazioni è il solito Michele da Piazza ed anche i Cartulari diplomatici.

⁸¹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 122.

⁸² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 123.

⁸³ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 124.

⁸⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 125.

⁸⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 126.

⁸⁶ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 127.

ritornare subito a Catania. Sotto le mura della città, in località *la gurna di Paternò*, arrivano il 19 maggio Enrico Rosso e Ventimiglia, poi, vedendo le porte chiuse e il nemico disposto a difesa, tornano alla Motta. Nei giorni seguenti, Enrico Rosso e la vicaria Eufemia, che lo ha accompagnato in queste imprese, inviano messi a don Artale per trattare la pace, ma, in realtà, per valutarne le intenzioni. Queste sono di continuare la guerra. Il 6 giugno Eufemia, accompagnata da Francesco Ventimiglia, si dirige a Milazzo, presidiata da Nicolò Cesareo e messer Giacomo de Aloysio per il re di Napoli. Lo sleale Nicolò apre le porte della fortezza ai soldati del Ventimiglia che massacrano la guarnigione angioina. I soldati vittoriosi tornano a Messina il 19 giugno. Francesco Ventimiglia viene eletto stratigoto e governatore di Messina.⁸⁷ La rivolta degli aristocratici messinesi contro Enrico Rosso si è saldata con le ambizioni di Francesco Ventimiglia e Nicola Cesareo. Enrico Rosso è costretto alla difensiva, ma rimane in Messina. Rientrano a Messina i fuorusciti. I magnati sono nuovamente al potere in città.⁸⁸

§ 31. La lega toscana contro la Gran Compagnia

Siena apprende che la Gran Compagnia è in marcia negli Abruzzi, «per valicare nella Marca e appresso in Toscana». Si spaventa dell'isolamento nel quale si è volontariamente rinchiusa quando il pericolo sembrava indistinto e lontano. Elege allora una deputazione di cittadini di prestigio, «accompagnati da molta famiglia, pomposamente, alla loro maniera», che, il 16 giugno, arriva a Firenze per chiedere di entrare nella lega toscana contro la Gran Compagnia. Magnanimamente il governo fiorentino concede ai Senesi ciò che chiede.⁸⁹

§ 32. Nuova rottura tra l'Oleggio e Bernabò

Giovanni d'Oleggio, rotta la pace con Bernabò, si allea con Este e Gonzaga ed il primo giugno⁹⁰ messer Filippo e messer Ugolino Gonzaga conducono un forte esercito, costituito da 200 cavalieri e 500 masnadieri al soldo di Bologna, comandati da messer Bruzio, figlio naturale di Luchino, e 600 barbuti e 500 masnadieri forniti da Modena, ad unirsi all'Este contro la bastia viscontea di Monte San Prospero. L'occasione è data dal tentativo di intercettare un convoglio di duecento carri di rifornimenti che i Visconti stanno portando alla fortificazione. Per una fortunata coincidenza, i collegati piombano sui Visconti, mentre questi stanno facendo entrare nella fortezza i carri con i rifornimenti. Vengono battuti sia la scorta del convoglio, che i difensori della bastia, tutti Parmigiani, dopo una breve ma aspra lotta, cui partecipano anche gli abitanti di Reggio, usciti a dar man forte. Vengono catturati 400 uomini, tra cui uno dei figli di Giberto da Fogliano, e molto bestiame, cavalli, buoi e tori. La fortezza viene arsa, dopo essere stata spogliata di ogni cosa asportabile. Poi l'esercito va nel Parmense e lo devasta, senza che i Visconti abbozzino alcuna reazione. Il 24 giugno i collegati danno il guasto a Lugo, tenuto dai Visconti. In luglio, il comandante estense della lega, Ugolino di Savignano, insieme alle genti dei Gonzaga e dell'Oleggio, cavalca in soccorso del castello di San Polo sull'Enza, assediato dall'esercito visconteo, al comando di un figlio di Castruccio, Beltramino degli Antelminelli, «homo in disciplina militare egregio». Ugolino assalta e mette in fuga i Visconti, uccidendo ottanta persone e catturandone duecento, tra cui Bernardino da Sassuolo e Bernardino dei Pii. Beltramino fugge a Montecchio Emilia, ma, sempre incalzato dai collegati, si inoltra nelle montagne del Parmigiano, rimanendovi tre

⁸⁷ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 100 scrive che non è chiaro se Francesco Ventimiglia sia stato nominato o si sia autoproclamato governatore.

⁸⁸ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. 128-129; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 222-225.

⁸⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 40.

⁹⁰ ANGELI, *Parma*, p. 187-188 non specifica la data, ma BAZZANO, *Mutinense*, col. 625-625, afferma che l'assalto avviene il 6 o il 7 di febbraio; ho preferito la data giugno perché più consueta per le spedizioni militari ed anche perché Bazzano mette questa notizia dopo quella del rifornimento, avvenuto a giugno, ad opera di navi ferraresi.

giorni. Poi sfoga la sua rabbia scendendo a valle e portando morte e devastazione tra i poveri contadini.⁹¹

§ 33. Albornoz si oppone al passaggio della Gran Compagnia

Egidio Albornoz dispone ora di un forte esercito, ben 2.000 barbute e molti crociati. Colloca le sue truppe nell'Ascolano e presidia i passi per impedire alla Gran Compagnia, in movimento dall'Abruzzo alle Marche, di invadere il territorio. Dopo aver subito per un anno l'assedio comandato da Blasco Fernandez di Belviso, gli Ascolani si sottomettono e si pongono sotto la protezione del legato pontificio. Il 14 giugno il cardinale Egidio invia in Ascoli la sua cavalleria ed il suo presidio; Enrico di Sessa vi è mandato come riformatore. Anche Foligno ed i Trinci gli si sottomettono.⁹² Egidio si aspetta che la Gran Compagnia passi il Tronto e decide di schierarsi per impedirglielo. Blasco di Belviso raduna qui gran parte della cavalleria dell'esercito ecclesiastico e la popolazione del luogo. «E fece fare sulle rive del Tronto fossi di grande lunghezza, e fortificare con steccati e sorvegliare notte e giorno tutti i passi». Ma, nel frattempo, non cessa di ricercare per vie diplomatiche di scongiurare uno scontro d'armi, dall'esito sempre incerto, ed invia Albertaccio Ricasoli e Legerio Andreotti come ambasciatori a trattare con il conte Lando.⁹³

§ 34. Brigantaggio nel Napoletano

L'ignavia di re Luigi di Napoli non solo non protegge il suo regno dalle angherie della Gran Compagnia, ma consente anche a squallidi briganti di vessare la popolazione indifesa. In giugno, un conestabile tedesco, Corrado Codispillo, si ribella al re, e con 80 barbute e 100 masnadieri, si impadronisce di Venafro, eleggendola a base delle sue scorrerie. Re Luigi, sapendo che la Gran Compagnia è in marcia per uscire dal Reame, prende coraggio, si mette a capo del suo esercito, e cavalca contro Venafro. I briganti, in netta inferiorità numerica, e temendo sommosse interne alla cittadina, fuggono e scampano. «Il re, nel caldo del suo furore, non pensando che la città era sua, e antica nel Regno, la fece ardere e disfare, perché più non potesse essere ridotto di ladroni suoi ribelli». L'iniqua azione rende bene all'inetto re: infatti comincia ad essere «più ubbidito e temuto, che non era» prima.⁹⁴

L'uscita della Gran Compagnia dal Regno di Napoli, dimostra tutta l'impotenza e l'incapacità di re Luigi. Egli, «rimasto povero di avere e di gente d'arme, non potea riparare alla forza de' ladroni, che per tutto scorreano il Reame, ricettati da' baroni [...] e partivano le ruberie e le prede con loro». Un centinaio di cavalieri della Compagnia che sono rimasti in Campania tormentano la contrada, derubando viandanti, interrompendo le strade. In Puglia il duca di Durazzo e il conte di Minerbino, con 800 barbute, assediano Sanseverino, devastando il paese.⁹⁵

§ 35. Imposizioni pisane sul porto e dissapori con Firenze

In giugno, i Pisani impongono una tassa dello 0,8% (2 danari per ogni lira) su ogni merce che transiti per il loro porto. Firenze avrebbe diritto all'esenzione da ogni gabella, in

⁹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 8 e 9; CORIO, *Milano*, I, p. 793; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 69; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 70-71; ANGELI; *Parma*; 187-188 e BAZZANO, *Mutinense*, col. 624-625. Si veda anche SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 150 che mette l'impresa al 3 settembre.

⁹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 45; la sottomissione di Ascoli è narrata in DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 70-74 che riporta l'articolazione del trattato, e ROSA, *Ascoli Piceno*, p. 121.

⁹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 46 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 123-124. BAZZANO, *Mutinense*, col. 626 ci informa che il 15 giugno la Gran Compagnia transita per il territorio di Bologna e Modena senza fare danni.

⁹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 69; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 196.

⁹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 74.

base ai patti di pace a suo tempo sottoscritti, e vive l'imposizione come un affronto personale. Si appella all'imperatore, per verificare se sia vero ciò che i Pisani sostengono, e cioè che ciò sia «sua fattura per volere ch'el porto e'l mare stesse guardato e sicuro». Carlo IV scrive a Firenze e Pisa «che ciò non era fatto a suo volere, né di suo sentimento, e che la volontà era che e' Pisani mantenessero a' Fiorentini le loro franchigia e buona e leale pace». Ma i Pisani non si curano della risposta imperiale e «più pertinacemente tennero fermo quello c'haveano cominciato».⁹⁶ Pisa è troppo comodo porto per Firenze, a sola una giornata di viaggio, ed un porto ormai totalmente organizzato per i traffici fiorentini: cambiarlo imporrebbe uno sforzo organizzativo e finanziario non indifferente. Ma se si inizia a pagare un pedaggio, anche modesto come questo, si è soggetti a rincari dell'imposta, a discrezione dei Pisani. D'altro canto, muover guerra a Pisa, significa rinsaldare la popolazione intorno al nuovo regime, di per sé «debole per li molti buoni cittadini cui eglino haveano abbattuti dello stato». Lucidamente consci della situazione, dopo lungo dibattito, i Fiorentini decidono di piegare momentaneamente il capo alla prepotenza, ma comandano, sotto carico di sanzioni penali, che tutti i Fiorentini nel Pisano facciano quanto necessario per disinvestire e ritirarsi «per modo ch'al termine dato, catuno si potesse partire da Pisa senza suo danno. Viene istituito un ufficio di dieci buoni cittadini, due Grandi ed otto popolari, con grande balia, e chiamaronsi i Dieci del Mare», che si prenda cura di quanto necessario sull'argomento.⁹⁷

§ 36. Continua l'offensiva viscontea contro Pavia

I Visconti intanto hanno continuato la loro offensiva contro Borgoforte. Ne hanno rovinato parte delle difese e più volte hanno portato inutili assalti. La fortezza ha ricevuto aiuti da Mantova e da Reggio; in particolare quest'ultima ha dislocato tante delle sue forze da rimanere sguarnita. Conosciuta la debolezza della città, i Visconti tentano una fulminea azione contro Reggio, l'impresa fallisce per poco e grazie alla valorosa resistenza della scarsa guarnigione. L'armata viscontea si sfoga devastando il contado, ma giunge notizia che il marchese di Monferrato ha spostato truppe a Pavia, e quindi, alla fine di giugno, i Viscontei sono costretti ad abbandonare il territorio e spostarsi nel Milanese.⁹⁸

§ 37. La guerra ungherese contro Venezia

Il 28 giugno, messer Corrado di Volfert, detto Corrado Lupo,⁹⁹ comandante operativo dell'esercito, il conte d'Aquilizia e il bano di Bosnia, Tvardko,¹⁰⁰ con 4.000 cavalieri tedeschi, friulani ed ungheresi, minacciano Treviso, tenuta dai Veneziani e rinforzata di gran carriera nell'attesa della prevista aggressione ungherese. Ma questa è avvenuta più rapidamente del previsto, o meglio, i suoi primi contingenti sono stati mobilitati ed inviati sul posto, prima che il grosso sia pronto. I Veneziani danno alle fiamme i borghi intorno al castello di Marghera, onde evitare che possano essere utilizzati dagli aggressori. Infatti, Corrado Lupo imperversa per il paese, devastandolo, ed è arrivato fino alle porte di Marghera ed a tre miglia da Venezia, sul canale che porta verso Treviso. Le barche che vi vengono sorprese sono saccheggiate e le ciurme impiccate. Treviso è assediata. Il re è rimasto indietro, a Sigille, con 40.000 Ungari a cavallo.¹⁰¹ Venezia ordina che vengano demoliti due monasteri fuori Treviso, «sopra la Bottenica», i monasteri di S. Cristina e Ognissanti ed ancora il borgo di S. Tommaso, inoltre. invia nella città tre provveditori straordinari: Giovanni Delfino (futuro doge), Marco

⁹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 47.

⁹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 48; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1356, vol. 1°, p. 212-213, i nomi dei Dieci sono nella nota 1 a p. 213.

⁹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 41.

⁹⁹ Così ne parla la cronaca Carrarese: *capitiano del so exercito, homo molto experto et el qual per lo ditto re molto tempo inanzi havea molto diserta la Puia*.

¹⁰⁰ Il nome è in nota 1 in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 34.

¹⁰¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 50.

Giustiniano e Paolo Loredano, i quali aiutino il podestà Pietro Trevisano e il capitano Fantin Morosini a dirigere la guerra.¹⁰²

L'arrivo del sovrano ungherese può divenire deflagrante nel panorama italiano, compromesso dal recente passaggio di Carlo IV. Signorie e comuni scrutano le intenzioni ungheresi, alla luce delle proprie insicurezze e dei propri interessi. I Visconti si recano da Cangrande II, in un suo castello sul bellissimo lago di Garda, per riconfermare la loro alleanza. Egualmente fanno i rappresentanti della lega antiviscontea, convenuti a Bologna. Alla corte del re d'Ungheria accorrono poi ambasciatori da ogni dove, per sondare le intenzioni del sovrano. Il re tranquillizza tutti, assicurando che è suo volere strappare a Venezia le terre su cui vanta diritti e che non ha alcuna volontà di intromettersi nel vespaio italiano. All'inizio di luglio Corrado Lupo ed il bano di Bosnia si recano a Padova a chiedere rifornimenti di vettovaglie.¹⁰³

«*Colligrano* (Conegliano) è un grande e forte castello in Trevigiana, presso a Treviso (Treviso) 16 miglia e in sul passo del Friuli». I Veneziani l'hanno ben fornito e presidiato, ma, quando l'esercito ungherese si schiera ai suoi piedi, i difensori rimangono sgomenti di fronte a quella sterminata moltitudine di soldati, oltre 40.000 combattenti, che coprono la terra per molte miglia tutt'attorno. Impressionato dalle storie di estrema violenza perpetrata dal nemico su chi voglia resistere, senza combattere, il comandante del castello, Zaccaria Contarini, si arrende, e Ludovico d'Ungheria vi entra il 12 luglio, prendendone possesso a nome dell'imperatore. Il re permette ai contadini di mietere il raccolto.¹⁰⁴ Dopo essersi impadronito di un altro castello, passato il Piave, il re mette campo intorno a Treviso con i suoi 80.000 soldati, 40.000 dei quali Ungari e Schiavoni a cavallo. Questa sterminata massa di armati assedia ed invade il Trevigiano, assecondando la decisione del sovrano che ha determinato di impadronirsi di Treviso: «ma le cose alcune volte non succedono alla volontà humana». ¹⁰⁵ Alcuni contingenti ungheresi, comandati dai conti di Cille, Phamberg e Valse, vengono inviati ad assediare il castello di Asolo. Il rettore del luogo, Giovanni Foscarin, capitola. I conti di Collalto, impauriti, si accostano al re d'Ungheria. Il patriarca d'Aquileia, per ordine di Carlo IV, consegna Sacile ed Udine agli Ungheresi e rifornisce l'esercito invasore. Gli Ungari compiono scorrerie nel Padovano, ma, saggiamente, Francesco da Carrara viene a patti, impegnandosi a inviare rifornimenti all'esercito magiaro, e le incursioni cessano.¹⁰⁶ Venezia non accetta le giustificazioni di messer Francesco, e concepisce inimicizia verso quegli che considera un traditore, tanto che richiama, prima della naturale scadenza del mandato, messer Marino Morosin, il podestà veneziano di Padova. Ma la nuova posizione di Francesco da Carrara gli conferisce la possibilità di inventarsi il ruolo di mediatore,

¹⁰² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 220-221; SEMENZI, *Treviso*, p. 76.

¹⁰³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 51; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 69; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 68; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 239-240. Una scarna notizia, come sempre, in MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 223.

¹⁰⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 52 e *Domus Carrarensis*, cap. 208, p.81-82; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 139; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 221-222. Quando Conegliano è stato costretto a capitolare, dopo aver opposto resistenza, a tutti gli uomini è stata mozzata la mano destra e, postala nella loro sinistra, sono stati rimandati alle loro case; SEMENZI, *Treviso*, p. 76.

¹⁰⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 53.

¹⁰⁶ A tal proposito, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 36, nota 4, narra che Nicolò Konth*, conte palatino ha posto l'assedio a Castelfranco il 20 luglio del '56. Il suo esercito danneggia il paese, e, poiché manca lo strame per i cavalli, gli Ungari vanno a rubarlo nel Padovano. I sudditi di Francesco da Carrara si rivolgono al loro signore, reclamando protezione. Francesco, esaminata la situazione e scartata l'idea di commettere suicidio, assalendo le truppe di re Ludovico, decide di fornire vettovaglie alle truppe del conte Kunth. *Per la qual vetuaria fu sempre da puo' odio e mala volontà tra il comun di Venexia e miser Francescho da Carrara, che mai più non furono amixi.* *Il nome corretto dovrebbe essere Honch e non Konth, che d'altronde assomiglia troppo all'italiano "conte", come si desume dalla lettera di re Ludovico riportata da *Domus Carrarensis*, cap. 209, p. 89-90. Scarne notizie in *Vite dei patriarchi d'Aquileia*, col. 56.

d'altronde a lui congeniale, tra il sovrano ungherese e Venezia. A Padova convergono due procuratori di San Marco e il cancelliere di Ludovico, l'arcivescovo di Patras, e il conte palatino. Ma la morte in agosto del doge Giovanni Gradenigo, il Nasone, fa fallire le trattative.

L'esercito ungherese ha una struttura feudale, i suoi nobili sono tenuti a mantenere un contingente d'armati sempre pronto per servire il loro signore. I cavalieri sono in maggioranza armati con armi leggere: arco, faretra ed una lunga spada. «Portano generalmente farsetti di Cordovano, i quali continuano per loro vestimento, e com'è bene unto, v'aggiungono di il nuovo e poi l'altro, e appresso l'altro, e per questo modo li fanno forti e assai difendevoli. La testa di rado armano per non perdere la destrezza del reggere l'arco, ov'è tutta la loro speranza». Il cavallo è il loro compagno più fedele, piccolo e veloce, si accontenta di poco: «herba e fieno e strame con poca bieda». Per grandi trasferimenti usano «selle lunghe a modo di bande, congiunte con asolieri (gangheri)». I cavalieri dormono sotto i loro cavalli, o, quando è sereno, semplicemente sotto la volta celeste. «In Ungheria cresce grande moltitudine di buoi e di vacche, i quali non lavorano la terra. E havendo larga pastura crescono e ingrassano tosto i quali elli uccidono per havere il cuojo e'l grasso di che fanno grande mercatanzia, e la carne fanno cuocere in gran caldaie. E come la è ben cotta e salata, la fanno dividere dall'ossa e appresso la fanno seccare ne' forni, o in altro modo, e secca, la fanno polverizzare, e, recata in sottile polvere la serbano». Questo alimento liofilizzato viene sciolto in acqua bollita e «la polvere ricesce e gonfia, e d'una menata, o di due, si fa pieno il vaso a modo di farinata e dà sustanza grande da nutrire, e rende gli huomini forti con poco pane, e per se medesimo senza pane. E però non è meraviglia perché gran moltitudine stieno e passino lungamente per li deserti senza trovare foraggio, che i cavalli si nutricano coll'herba e col fieno, e gli huomini con queste carni martoriate». Quando sono in Italia, ovviamente, i loro costumi cambiano e i duri cavalieri si nutrono di pane fragrante, vino e carne fresca. La loro tecnica militare rifugge dallo scontro in campo aperto, ma consiste invece in «correre e fuggire e cacciare, saettando le loro saette, e di volgersi e ritornare alla battaglia. E molti sono atti e destri a fare preda, e lunghe cavalcate. [...] Di fare guerra in corso e di tribolare i nemici d'assalto sono maestri, e non si curano di morire, e però si mettono a ogni gran pericolo». Si dispongono in gruppi di 10 o 15 e combattono in corsa. Non usano vessilli.¹⁰⁷

Cangrande invia 500 barbute «di fiorita gente d'arme», ed i Visconti 500 balestrieri, come rinforzo al re d'Ungheria. Questi sono considerati molto utili da Ludovico, mentre delle barbute farebbe volentieri a meno, una vistosa goccia, nello sterminato mare della cavalleria a disposizione del sovrano magiaro. Per prendere Treviso, re Ludovico fa diligentemente apprestare tutto ciò che la tecnica ossidionale può offrire; ma le trincee non possono essere scavate, perché le falde acquifere sono solo a due braccia di profondità e «l'acqua surge abbondante e chiara e bella». Solo un lungo assedio può aver ragione di Treviso, infatti le sue mura sono «forti e alte e molto ben provvedute, e armate, e i fossi larghi e pieni d'acqua viva». Ma la moltitudine dell'esercito ungherese è la stessa causa della sua debolezza. Gli Ungari *bestiali e baldanzosi*, non riescono a frenarsi e producono danni irreparabili a se stessi: infatti il Carrara che invia giornalmente gran quantità di pane cotto e di vino, e che pretende, quale unica contropartita, che il suo contado sia salvo e sicuro, cessa i rifornimenti quando gli Ungari cavalcano nel Padovano, «uccidendo, ardendo, rubando e facendo preda, come sopra nemici». Egualmente fanno i singoli commercianti che, per non essere derubati, interrompono i rifornimenti. Per tali sconsiderate azioni lo sterminato esercito inizia a «sentire difetto e sfortunata carestia delle cose da vivere», al di là della normale loro sopportazione.¹⁰⁸

¹⁰⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 54.

¹⁰⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 55; *Domus Carrarensis*; cap. 208, da pag 81 ad 84; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 223-225 e 231-232; CORTUSIO, *Historia*,² p. 141-143; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 245-247.

Federico Pigozzo scrive: «molto più di quanto fosse avvenuto negli anni precedenti, fu l'invasione ungherese del 1356 a segnare uno spartiacque nella storia del primo dominio veneziano sulla Terraferma. Proprio il colpo portato da Ludovico d'Angiò nel cuore dei territori sottoposti a Venezia fece maturare una nuova consapevolezza sul ruolo essenziale delle fortificazioni dell'area trevigiana. Per la prima volta, infatti, la Terraferma assumeva un immediato valore strategico non tanto per i suoi castelli e le sue vie commerciali, quanto piuttosto come "antemurale" della città lagunare in una partita in cui la vera posta in gioco era il controllo dei percorsi che collegavano i mercati balcanici con i centri di produzione dell'Adriatico. L'entroterra trevigiano veniva così a presentarsi come un'area pericolosamente utilizzabile per colpire in modo diretto la città lagunare e annullare in un istante la sua superiorità sui mari».¹⁰⁹

§ 38. La Gran Compagnia passa, senza combattere, per la Romagna

La Gran Compagnia identifica un varco nella linea difensiva predisposta dai generali di Egidio Albornoz sul Tronto. All'inizio di luglio, per la via della marina di San Fabiano, guada il fiume, senza contrasto. Si dirige quindi verso Fermo e si accampa tra Fermo ed Ascoli. L'esercito mercenario ha una consistenza di 2.500 barbute, bene armate e ben montate. Questo duro nucleo centrale è accompagnato da «una gran quantità di cavallari e di saccomanni in ronzini, e in somieri, e mille masnadieri, e barattieri, e femmine di mondo e bordaglia da carogna, bene più di sei mila». Ma anche se così numerosa, la Gran Compagnia non ha alcuna voglia di battersi contro un esercito deciso ed organizzato come quello di Gil Albornoz, cerca dunque di trattare. Si concorda che la Compagnia possa passare senza arrecare danni, il tempo concesso è di dodici giorni, i viveri di cui avrà bisogno saranno acquistati con denaro sonante dai paesani che li vorranno apprestare al loro passaggio. In realtà, l'esercito impiega un po' più tempo del concordato per passare e dovunque si accampino «non poteano fare senza grave danno de' paesani». Comunque, il 10 agosto, l'ultimo drappello dei mercenari passa dalle Marche alla Romagna.¹¹⁰

Paolo Bonoli ci informa che Francesco Ordelauffi fornisce viveri alla compagnia del conte Lando, che esegue puntate devastanti nel Ravennate.¹¹¹

§ 39. Visite illustri a Bologna

Il 6 luglio convergono in Bologna Aldobrandino d'Este, Feltrino e Ugolino Gonzaga. Essi sono a colloquio con Giovanni d'Oleggio per un paio di giorni, quando partono, si dirigono a Modena.

A metà agosto arriva a Bologna il vicario imperiale, egli è in transito per recarsi a colloquio con il conte Lando, capo della Gran Compagnia, rientrata dalla Puglia. Torna nuovamente a Bologna al termine dei negoziati, per recarsi poi, il 23 agosto, a Firenze e Pisa.¹¹²

§ 40. Piemonte

Il 7 maggio, Amedeo VI di Savoia intima formalmente al suo feudatario Giacomo di Savoia Acaia di togliere il tributo sulle merci in transito dalla Francia. Giacomo, non solo fa

¹⁰⁹ PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 24.

¹¹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 56. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 246 dice che anche dal regno di Napoli i mercenari escono a agosto. Interessante la trattativa, con il dibattito se pagare prima o dopo che i mercenari abbiano lasciato il regno, il dettaglio della lettera di cambio pagabile ad Ascoli dopo che la Compagnia sia uscita dai confini. Tutti i movimenti delle truppe del legato sono in COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 114-115.

¹¹¹ BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 411-412.

¹¹² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 70; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 70-71.

orecchie da mercante, ma addirittura si avvicina ai Visconti che sono in guerra contro il marchese di Monferrato.¹¹³

Manfredo di Saluzzo ottiene truppe da Galeazzo Visconti e entra nel Marchesato di Saluzzo per cercare di ottenere con la forza ciò che imprudentemente Carlo IV gli ha concesso, poi revocandolo, il 9 gennaio dello scorso anno. Manfredo l'11 luglio arriva a Ruffia, dove pone il campo. Vi rimane fino alla fine di settembre quando viene sloggiato dalle superiori truppe del marchese.¹¹⁴

Il marchese Tommaso di Saluzzo ha scelto di aderire alla lega che si è costituita contro i Visconti e, segnatamente, contro il loro alleato Giacomo di Savoia Acaia. Saluzzo è quindi collegato con Teodoro marchese di Monferrato e con gli Este, Gonzaga e Giovanni d'Oleggio. In un primo tempo ha partecipato a questa alleanza anche Giovanni del Fiesco, vescovo di Vercelli, il quale poi, persuaso dal Conte Verde, ha ritirato la sua adesione.

L'8 agosto, Giacomo di Savoia Acaia ottiene, con la minaccia della forza, la sottomissione di Cavallerleone, tenuta dai Nucetti di Ceva, i quali gli affidano anche Bonavalle.¹¹⁵ Un colpo per uno: in agosto Galeazzo Visconti manda ad assediare Garlasco e la ottiene dopo 20 giorni.¹¹⁶

§ 41. La congiura di Bruzio Visconti

Giovanni d'Oleggio, sempre a corto di alleati sicuri, e molto sensibile ai legami di sangue, ha preso presso di sé un figlio naturale del defunto Luchino Visconti: Bruzio, scacciato da Milano perché sospettato di trame eversive contro i suoi legittimi parenti. Bruzio è colmato di onori e di attenzioni, tanto che tutti vedono in lui il naturale successore dell'Oleggio. Ma Bruzio è impaziente e non vuole attendere che la natura faccia il suo corso, e trama per togliere la signoria al suo benefattore. Però «messer Giovanni, ch'era maestro di buona guardia e di savia investigazione», scopre la congiura, fa convocare Bruzio a palazzo, lo mette alle strette fino a fargli ammettere la sua slealtà. Giovanni, «per amore della casa Visconti», lo grazia, ma, spogliatolo di tutto, lo fa scacciare in giubbetto.¹¹⁷

Nel frattempo, da circa un anno, Giovanni d'Oleggio è alla ricerca della legittimazione del suo potere: non discendendogli più dai Visconti, sarebbe opportuno ottenere un'investitura dalla Chiesa, sempre forte del suo diritto di alta sovranità su Bologna. La Chiesa amerebbe riaffermare vigorosamente la propria influenza ed i propri diritti, ma occorrerebbe inimicarsi i Visconti e la cosa non appare opportuna in assoluto e specialmente ora che Albornoz sta compiendo la sua delicata missione. Giovanni da Oleggio invia ambasciatori ad Avignone, dove l'influenza dei Visconti e dei loro fiorini è forte; contro Bologna vi è poi la questione della cacciata di Bertrando del Poggetto per la quale un processo si trascina da anni e sembra che non vi sia nessuna intenzione di concluderlo. In breve, il papa non prende una posizione formale sull'argomento dell'investitura di Giovanni a vicario per Bologna, ma, a voce, dà risposta negativa ai suoi delegati.¹¹⁸

§ 42. La guerra tra Venezia e Ludovico d'Ungheria

Le tasse stanno vessando intollerabilmente i poveri Veneziani, Matteo Villani dice che essi «erano per le spese premuti dal loro comune infino al sangue». E la guerra impone sempre la ricerca di nuove entrate, per cui il nuovo doge, Giovanni Dolfin, cerca la possibilità di concludere la pace con il re d'Ungheria. Una scelta delegazione veneziana, dotata di pieni

¹¹³ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 88-89; COGNASSO, *Savoia*, p. 156.

¹¹⁴ MULETTI, *Saluzzo*, p. 376.

¹¹⁵ MULETTI, *Saluzzo*, p. 376-377; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 337-338.

¹¹⁶ POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 316.

¹¹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 62. Colpisce non trovare traccia di tale congiura nelle cronache di Bologna. Si legga anche SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 144.

¹¹⁸ SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 122 e ancora 137-141.

poteri, si reca al campo di re Ludovico, dove viene accolta con tutti gli onori che il rango dei suoi componenti impone. La proposta veneziana è ragionevole: Venezia è disposta a ritirarsi da Zara, che dovrà esser governata a libero comune, non quindi sotto il dominio di Ludovico. Altre terre della Schiavonia dovranno esser consegnate al re, ed altre rimanere in mano veneziana, pagando però un censo annuale al sovrano magiaro. Re Ludovico, assolutista fino al midollo, e temendo che la profferta dogale mascheri un piano tortuoso ai suoi danni, rifiuta e pretende la incondizionata restituzione delle terre su cui accampa diritti.¹¹⁹ Ma male ha fatto, perché l'indisciplina dei suoi cavalieri ungheresi arriva a creare conflitti anche all'interno della vasta armata; infatti gli Ungari villaneggiano i cavalieri tedeschi che, fedelmente e disciplinatamente, servono messer Corrado Lupo, ed addirittura arrivano a derubare i magazzini delle provviste dell'esercito. Re Ludovico, non avendo più speranza di poter risolvere il problema degli approvvigionamenti alimentari, assecondando la sua natura avventata ed irruenta, fa togliere il campo, senza preavviso, ed il 23 agosto toglie l'assedio a Treviso, passa il Piave con tutti i suoi e si raccoglie intorno a Conegliano, vi soggiorna tre giorni e vi lascia un presidio di 2.000 cavalieri, sufficiente a tormentare il dominio di Venezia, e, quindi, conduce il resto dell'esercito verso l'Ungheria.¹²⁰ Suo nipote Carlo della Pace, il futuro Carlo III, viene lasciato a dirigere l'assedio di Treviso.¹²¹

Un uomo complesso re Ludovico: «era uomo di gran cuore, pro' e ardito di sua persona, e nelle prosperità di grandi imprese molto animoso, rigido e fiero in quelle; e molto si faceva tenere a' suoi baroni, e volle havere prestati i loro debiti servigi. E grande impigliatore (intraprenditore) senza debita provvidenza, e a sua gente in fatti d'arme, e più abbandonato e baldanzoso che provveduto, per la soperchia fidanza c'havea in loro e ellino in lui. Però che molto cortese era a tutti e di buona aria (gentile ed allegro). Assai volte ha mostrato assempli di subiti e lievi movimenti nelle grandi cose. E l'avverse seppe meglio abbandonare partendosi da esse, che stando con virtù resistere a quelle».¹²²

Nel conflitto tra Venezia e il re di Ungheria brilla per la sua irrilevanza il patriarca di Aquileia, infatti la Chiesa aquileiese è in subordine alla politica di Carlo IV e la «paralisi» che tale subordinazione comporta consente a Francesco di Carrara di brillare nei suoi tentativi di mediazione.¹²³

Francesco da Carrara deve ora fare i conti con le proprie scelte strategiche: il suo – necessario – avvicinamento al re d'Ungheria, gli ha provocato la freddezza e l'inimicizia inevitabile di Venezia. Benjamin Kohl rileva che questa è l'ultima volta che Venezia chiama Padova "*status noster*".¹²⁴ La Serenissima ha memoria lunga e grande pazienza: la sua vendetta maturerà in decenni, ma, comunque, il Carrarese non è più visto come un alleato leale. Francesco viene praticamente spinto nel campo avverso e stabilisce con Ludovico d'Ungheria un'alleanza di lunga durata. Venezia dimostra la propria immediata inimicizia vietando di portare il sale da Chioggia nelle terre del Carrarese.¹²⁵ Venezia chiede ed ottiene da Francesco da Carrara i beni che il giustiziato doge Marin Faliero possedeva a Prozzuolo di

¹¹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 63.

¹²⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 65 e 66 e *Domus Carrarensis*; cap. 208, pagg. 84-85. Il 27 agosto è sotto Spilimbergo, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 139; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 231-236; CORTUSIO, *Historia*,² p. 141-143. In agosto Serravalle viene preso dagli Ungheresi, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 140.

¹²¹ SEMENZI, *Treviso*, p. 77.

¹²² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 67.

¹²³ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 212.

¹²⁴ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 98.

¹²⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 227 e 237-238. Qualche utile riflessione su questo argomento in MONTOBBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 77-81. Per le trattative tra Venezia e Francesco da Carrara, si veda ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 196-198.

Camponogara.¹²⁶ Benjamin Kohl commenta: «Due decadi dopo che Venezia realizzò la restaurazione di Marsilio da Carrara come signore di Padova, Francesco il Vecchio ha rifiutato il modello veneziano di governo ed ha abbandonato la sua alleanza con Venezia. Ha invece fissato le sue speranze nella distante autorità del Sacro Romano Imperatore a Praga e nel promesso supporto del re d'Ungheria in Buda».¹²⁷

§ 43. Tivoli e Subiaco

Noi, uomini d'oggi, distanti così tanti secoli dagli avvenimenti del Trecento, possiamo conoscere ciò che i documenti ci hanno tramandato, il resto è incognito, per noi è come se non fosse mai esistito. Eppure ci sono anche fatti, che ci sono pervenuti, i cui contorni ci rimangono indecifrabili anche quando qualcuno abbia provveduto a registrarli; uno di questi è la notizia che milizie di Tivoli nel 1356 hanno aggredito l'Abbazia di Subiaco, venendo ricacciati dall'abate Ademaro, un Francese che guida l'Abbazia dal 1353 e che è definito "crudele" dalla cronaca sublacense. L'abate ha fatto molti prigionieri e con il ricavato dei riscatti ha costruito il ponte sull'Aniene. Il quadro generale dell'episodio ci sfugge, qualche brandello di notizia la ricaviamo anzitutto dalla Cronaca di Subiaco del padre Cherubino Mirzio, che narra che Ademaro è diventato abate dei monasteri di Subiaco nel 1353. Questo Ademaro è un Francese ed, appena insediato, inizia a trattare con molta durezza i monaci. Se questi lo meritassero o meno, nessuno ce lo dice. L'abate è un uomo di animo feroce e questa definizione è credibile, visto che egli, turbato dall'inimicizia che gli dimostrano i monaci, si rinchiude nella forte rocca di Jenne e, sospettando di congiura alcuni religiosi del monastero di Santa Scolastica, ne fa convocare sette, li fa quasi morire di fame nelle prigioni della rocca, li tortura e, infine li fa impiccare agli spalti della torre. L'abate Ademaro pare che ammiri molto la vita militare e abbia qualche qualità in questo campo: nessuna meraviglia, in fondo sta vivendo nel momento in cui un cardinale, Gil Albornoz, dimostra spiccatissime virtù militari. L'abate, avvisato di una spedizione che gli abitanti di Tivoli stanno intraprendendo ai danni di Subiaco, ne fa armare i cittadini e, preso il comando del contingente militare (presumibilmente vi sarà pur stato qualche mercenario assoldato) gioca d'anticipo, piombando sul nemico in marcia a Campo D'Arco. I Tiburtini sono armati alla leggera e stanno marciando, probabilmente non completamente equipaggiati per una battaglia, perciò la sorpresa li sgomenta, dopo un combattimento aspro vengono sconfitti e molti di loro catturati. L'unica altra notizia che abbiamo dell'abate è che notizia della sua durezza arriva alle orecchie del successore di Albornoz, Androino de la Roche, che invia il vescovo di Todi a compiere una ispezione ai monasteri di Subiaco. Ma Ademaro ha giocato d'anticipo anche in questa occasione: è partito per Avignone, dove, nel 1358 rassegna le proprie dimissioni. Innocenzo VI lo assegna a una abbazia pugliese, Pulsano, nel Gargano, ma qui non vi è alcun frate che sia anche cronista e non sappiamo più nulla del suo comportamento. Non si sa neanche quando si sia presentato davanti al Signore a rendere conto del suo sacerdozio.¹²⁸

¹²⁶ MONTOBBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 76. Sulla saggia condotta di Venezia nei confronti di Francesco da Carrara, si veda CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 281-282. Ben dettagliato in KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 99.

¹²⁷ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 99.

¹²⁸ MIRZIO, *Cronaca*, p. 378-382, egli lo dice: «*ferus homo (...) natura quippe ferox, spiritus militares magis quam religioni dedito praesetulit. Ideoque homo sanguinarius singularis crudelitatis erga omne evasit*»; JANNUCELLI, *Subiaco*, p. 192-196 riporta anche la lapide posta sul ponte nel 1386 che però non menziona la battaglia; ciò basta a VIOLA, *Tivoli*, II, p. 226-231 per negare del tutto che l'abate abbia vinto la battaglia ed, anzi, la attribuisce ai Tiburtini. Si veda anche C. LEONARDI, *Ademaro*, in DBI, 1° e SILVESTRELLI, *Regione romana*, I, p. 253 e 333, citando la *Cronaca di Mirzio*.

§ 44. La fortuna aiuta l'Oleggio a sventare una congiura

Giovanni Visconti d'Oleggio ha fatto podestà di San Giovanni in Persiceto un Milanese in cui ripone grande e sperimentata fiducia. Ma Bernabò Visconti riesce a corrompere sia il podestà che il suo cancelliere, da cui si fa preparare delle lettere con cui prendere possesso dei castelli nel Bolognese, in nome dell'Oleggio. Ottenuti i documenti, Bernabò si muove con i suoi cavalieri ed invia le lettere credenziali al podestà, tramite un suo fidato messaggero. Ma sfortuna vuole che il podestà si sia recato a Bologna, convocatovi dall'Oleggio. Il messaggero, cui è stato perentoriamente ordinato di consegnare le lettere, lo segue. Durante la cavalcata, conscio della falsità dei documenti di cui è latore, sente la paura crescergli dentro; quando arriva a Bologna ed apprende che il podestà è a colloquio da Giovanni in persona, la preoccupazione gli fa immaginare che il trattato sia stato scoperto. Il timore diviene panico, «e per campare sé, tanto forte fu la sua immaginazione, che e' si mise ad andare dal signore (dall'Oleggio), e con grande improntitudine fece d'havere udienza da lui, e allora li manifestò il fatto». Le lettere provano che San Giovanni e Nonantola e altri castelli in quello stesso giorno dovevano entrare in possesso di Bernabò. Giovanni fa immediatamente arrestare il podestà e il suo cancelliere, ne ottiene la confessione e li fa morire con dieci dei loro seguaci. Rafforza quindi immediatamente la guardia ai castelli e Bernabò deve desistere dall'impresa. Nulla si sa della sorte del messaggero.¹²⁹

Muccinello della Moscacchia (un membro dei conti da Panico) ribella il castello di Sambuca a Giovanni d'Oleggio. Per reazione, Giovanni d'Oleggio fortifica il vicino castello di Moscacchia, per utilizzarlo come base per riprendere Sambuca. La conclusione avverrà l'anno prossimo.¹³⁰

§ 45. Castelleone liberato dall'assedio dei Viscontei

Castelleone, sette miglia a sudest di Crema, è stato lungamente assediato dalle forze viscontee ed è ormai ridotto all'estremo. I Gonzaga, signori di Mantova, con l'aiuto del marchese Aldobrandino d'Este e di Giovanni Visconti Oleggio, radunano 1.200 barbute e molta fanteria per soccorrere e rifornire la fortezza, e con marce spedite piombano addosso agli assediati. Costoro hanno a malapena il tempo di fuggire e raccogliersi in un castello poco lontano, in possesso dei Visconti, lasciando «una grossa schiera alla loro riscossa». Ma i Mantovani aggrediscono la schiera e la rompono, uccidendo o catturando la più parte dei soldati. Il castello è liberato dall'assedio e rifornito.¹³¹

§ 46. I balestrieri fiorentini

I Fiorentini intanto non sono rimasti inerti ad aspettare che scada la tregua con la Gran Compagnia. Hanno organizzato un esercito di balestrieri in città ed nel contado. A luglio ne passano in rassegna 2.500, tutti esperti, «tutti armati a corazzina», e li inviano a sorvegliare i passi dell'Appennino, assoldandone altri, fino ad avere una consistenza di 4.000 balestrieri. Poi, per aspettare che il grano maturi e sia giunto il tempo del raccolto, inviano dei negozianti presso la Compagnia, con l'incarico di trattare, perdendo tempo. Presi i passi e mietuto il raccolto, verranno poi interrotte le trattative; la Gran Compagnia capirà di esser stata giocata e rivolgerà il proprio interesse alla Lombardia.¹³²

L'ordinamento dei balestrieri inquadra in città 800 armati, tutti esperti. Ogni 25 uomini viene nominato un conestabile «e le balestre e le corazze di catuno marcavano del marchio del comune». Analogamente, viene ordinato il contado, fino ad avere 4.000 balestrieri in forza. Ai balestrieri viene corrisposto un soldo di venti soldi quando sono in casa e di tre fiorini al mese

¹²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 64.

¹³⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 73; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 73; PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 194..

¹³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 68.

¹³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 71.

quando sono in campagna. Il conestabile percepisce il doppio. Per spingere i balestrieri ad impraticarsi, il comune fa «fare per ogni gonfalone un bello e nobile balestro, e tre ricche ghiere» e lo mette in palio al miglior balestriere della compagnia. L'incentivo ha successo e spinge «nella città e nel contado ogni dì di festa gran numero di balestrieri a fare loro giuoco e sollazzo».¹³³

§ 47. Incendio a Rieti, processi a Todi

In un giorno imprecisato dal cronista, un grande incendio distrugge gran parte della città di Rieti, dalla contrada San Nicola a quella San Francesco.¹³⁴

Nonostante che la pace di Sarzana abbia assolto i Tudertini dall'interdetto, l'inquisitore dell'eretica pravità si dedica a perseguire gli antichi seguaci del Bavaro e dell'antipapa. Istituisce circa 200 processi che esitano in condanne «in multe pecuniarie gravose, in digiuni, orazioni da recitarsi ogni giorno, in pene civili, incapacità agli onori, e alla prigionia». I condannati ricorrono al vescovo di Fermo, rettore del ducato di Spoleto, che li assolve tutti il 22 giugno.¹³⁵

§ 48. I rapporti del Conte Verde con Carlo IV

Ambasciatori di Amedeo VI di Savoia si recano a Praga per tentare di ottenere la benedizione imperiale ai possedimenti del Conte Verde. I legati sono uomini esperti ed abili: Guglielmo de la Baume e il giurista Ugo Bernard, essi sottolineano come il conte consideri i suoi feudatari dipendenti dall'Impero e, in quanto tali, riceva il loro omaggio per i feudi loro concessi. Carlo IV intende la musica e il 17 luglio conferma la sua investitura ad Amedeo, già anticipata quando era a Milano per la coronazione. Il 21 luglio gli concede di giudicare con un suo tribunale – e non con quello imperiale – gli appelli di tutte le curie ecclesiastiche e non nelle terre sabaude. Il 31 agosto, da Evian, Amedeo lo notifica ai suoi sudditi.

I rapporti di Amedeo con Carlo conosceranno nuovi successi, quando l'imperatore, nel 1361, decreterà l'indipendenza dello stato sabaudo dal regno di Arles e la sua esclusiva dipendenza dall'Impero e, nel 1365, Carlo costituirà il conte suo vicario nella Savoia e nelle diocesi di Sion, Losanna, Ginevra, Aosta, Ivrea, Torino, Moriana, Tarentasia, Belley. «Era il trionfo per la Casa sabauda! [...] Il riconoscimento di uno stato sviluppatosi in piena autonomia tra la monarchia francese e l'Impero», commenta Francesco Cognasso.¹³⁶

§ 49. Guerra tra Castiglia ed Aragona

L'occasione per la deflagrazione del conflitto tra Castiglia ed Aragona avviene nelle acque del porto castigliano di Sanlúcar de Barrameda. Nove galee armate per conto del re di Francia a Barcellona e comandate dall'ammiraglio Francesco de Perellós, mentre sono in navigazione, incappano in due navi genovesi alla fonda nel porto di Sanlúcar, le attaccano, prendono, saccheggiano, uccidendo alcuni membri dei loro equipaggi. L'azione piratesca avviene sotto gli occhi del re Pedro *El Cruel*, sovrano di Castiglia. Il re protesta vibratamente con il re di Aragona Pietro IV, il Cerimonioso, e richiede la restituzione della nave sequestrata e la testa dell'ammiraglio de Perellós. Re Pietro IV rifiuta e la guerra diventa inevitabile.¹³⁷ Il conflitto durerà fino al 1365.

¹³³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 72; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1356, vol. 1°, p. 214. Si veda anche CANESTRINI, *Milizia italiana*, p. XXXVI-XXXVIII.

¹³⁴ MICHAELI, *Memorie Reatine*, III, p. 91.

¹³⁵ LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 84.

¹³⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 84-85.

¹³⁷ HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 492-509 o, se preferite, cap. VI, 1-7, narra in completo dettaglio la cosa dal punto di vista del re di Aragona, riporta comunque i testi delle lettere che i sovrani si sono scambiati, così che ognuno si può fare le proprie opinioni riguardo al torto ed alla giustizia. Una notazione che ci fa comprendere i tempi di trasmissione delle notizie all'epoca: la

L'insorgere di un'altra guerra tra principi cristiani non può non preoccupare il papa, il quale in ottobre incarica Guillaume de la Jugie, cardinal diacono di Santa Maria in Cosmedin di mediare una tregua e la pace tra Castiglia e Aragona. Il cardinale arriva alla corte di Pietro IV d'Aragona il 9 febbraio 1357.¹³⁸

§ 50. Re Ludovico d'Ungheria, Gonfaloniere di Santa Chiesa

Il 4 agosto il papa ed i cardinali in concistoro nominano re Ludovico d'Ungheria Gonfaloniere di Santa Chiesa contro gli infedeli. Contemporaneamente, l'imperatore lo nomina suo vicario imperiale e Ludovico ne alza il vessillo, issandolo su tutte le terre di cui si impadronisce.¹³⁹

§ 51. Firenze sposta i suoi traffici portuali in Talamone. Pisa piange

I Dieci del Mare, dopo aver lungamente trattato col comune di Siena per eleggere al loro porto Talamone, finalmente, ad agosto, «recato l'acconciamento del porto, e del ridotto in terra, e della guardia (...) e del dirizzamento del cammino, e delle alberghiere», e concordati dazio e gabelle da pagare, per dieci anni concludono di stabilire il porto dei Fiorentini in Talamone, e loro ridotto in Siena. Pisa, col cuore sgomento, ne patisce le conseguenze, perché i mercanti di Firenze abbandonano il loro scalo e si trasferiscono nel porto di Talamone, presto seguiti anche da mercanti di altre nazionalità. «Votarono la città d'ogni mercatantia, e le case delle abitazioni, e mestieri della loro mercerie, e gli alberghi dei mercatanti, e de' viandanti, e cammini de' vetturali, e'l porto delle navi, per modo che in breve tempo (i Pisani) si avvidono che la loro città era divenuta una terra solitaria, castellana». Nella città monta il malumore contro coloro che hanno deciso di imporre le gabelle ai Fiorentini; tanto che il governo offre «ogni via e ogni modo con ogni vantaggio» ai Fiorentini per tornare ad usare il loro porto. Ma è troppo tardi: il governo di Firenze rifiuta ogni profferta pisana ed, anzi, vieta il transito delle merci da e per Pisa.¹⁴⁰ Donato Velluti commenta: «e pare una terra diserta, non trafficandovi noi [Fiorentini]».

§ 52. Muore il doge Giovanni Gradenigo; eletto Giovanni Dolfin

L'8 agosto muore il doge Giovanni Gradenigo. Il 13 agosto viene eletto doge il difensore di Treviso, Giovanni Dolfin, orbo da un occhio per malattia. Giovanni Dolfin, appena avvisato dell'elezione, senza richiedere un salvacondotto agli Ungheresi che lo assediano, esce dalla città alla testa di 100 cavalieri e 200 fanti e viene a Venezia. Il coraggio non gli difetta! Il 25 agosto il nuovo doge arriva a San Marco.¹⁴¹

prima lettera di Pietro di Castiglia è scritta ed inviata l'8 agosto, essa viene ricevuta a corte di Perpignano il 4 settembre. La risposta scritta il giorno stesso arriva a Siviglia da re Pietro *El Cruel* l'11 di ottobre. Pietro di Castiglia risponde il 18 di ottobre e la sua lettera arriva solo il 15 novembre alla corte di Pietro IV a Calatayud; egli risponde il 6 di dicembre. Il fatto è sintetizzato in ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 183-184; O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 421. Si veda anche AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1356, cap. IX e X, Ayala parla di galee piacentine che le hanno ottenute dai Genovesi. Ayala racconta dal punto di vista castigliano.

¹³⁸ HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 511-512 o, se preferite, cap. VI,10.

¹³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 60.

¹⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 61; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 721-722; BARBERINI, *Scarlino*, p. 168. Donato Velluti è stato inviato più volte a Pisa per cercare di far recedere i Pisani dalla loro decisione. VELLUTI, *Cronica*, p. 218-221.

¹⁴¹ DANDOLO, *Chronicon*, col. 427; RENDINA, *I dogi*, p. 150; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 140. In verità CORTUSIO, *Historia*,² p. 142 ci dice che il re d'Ungheria gli ha permesso di uscire indisturbato. Invece, ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 199 parla di una sortita in massa del doge dalle mura della città. ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 190 scrive: «aprendosi a forza la via, a bandiere spiegate, alla testa di cento cavalieri e duecento fanti».

§ 53. Gli Ungari sconfiggono i Veneziani

Partito l'esercito ungherese, i Trevigiani cominciano a far rifluire il bestiame nel contado ed a ricominciare a coltivare le campagne. Ma i 2.000 Ungari di stanza a Conegliano, «sentendo il paese pieno di preda», mandano 400 cavalieri a compiere scorrerie, catturando molto bestiame e molte persone. Il 28 agosto un contingente di 1.500 cavalieri e molti fanti veneziani e trevigiani esce per intercettare gli incursori. Ma gli Ungari scoprono la spedizione e pongono un agguato sulla loro via, a Nervesa, sulla riva destra del Piave, a circa 15 miglia a nord di Treviso. Per attirarli meglio nella trappola, ricorrono alla tattica in cui sono maestri: attaccano la colonna, si ritirano, tornano a colpirla, attirandola lentamente nel luogo del tranello. Gli 800 Ungari in agguato piombano addosso ai Veneziani e Trevigiani. Sono loro intorno da ogni parte, li circondano, li assalgono, uccidendone 200 e catturandone più di 300. Tra i prigionieri vi è Altiniero Azzoni, il quale, con quattordici suoi compagni, viene deportato in Ungheria. I Magiari hanno provocato più danni in questa sola giornata che in tutta la campagna. Intanto, messer Francesco da Carrara, che ha tutto da guadagnare da un abbassamento della troppo potente Venezia, si è riavvicinato agli Ungheresi, ed ha partecipato all'azione di Nervesa.¹⁴²

Tolberto da Camino, al comando di sei bandiere di cavalleggeri, cavalca verso Sacile, cercando conquistarlo per Venezia, ma viene affrontato «di qua del Mesco a San Martino di Colle» dagli Ungari comandati da Beraldo di Aspramonte e sconfitto.¹⁴³

§ 54. Roma inconsuetamente tranquilla

Come se l'uccisione di Cola di Rienzo avesse consumato tutta l'energia dei Romani, secondo quando afferma Dupré Theseider, «Roma pare accomodarsi nel ritmo dei "senza storia" per vent'anni circa».¹⁴⁴ La presenza sul suolo italiano della potente personalità di Egidio Albornoz, determina la nomina oculata e indiscutibile dei reggitori di Roma, ormai pienamente ufficiali del papa. Dopo la morte del tribuno, Roma viene retta dalla magistratura interinale dei Tredici. Nel primo semestre del 1355 vengono nominati Senatori Orso di Andrea Orsini e Giovanni di Tebaldo di Sant'Eustachio; nel secondo semestre Luca Savelli e Francesco di Giordano Orsini. Nel primo semestre del 1356: Pietro detto Sciarra di Sciarra Colonna e Niccolò Orsini, conte di Nola, nel secondo semestre: Orso di Jacopo di Napoleone Orsini e Pietro di Giovanni Capocci, poi, nel 1357, Pietro di Giordano Colonna e Niccolò di Riccardo Annibaldi.¹⁴⁵

§ 55. Problemi nell'estremo nord est d'Italia

In settembre, la rivalità latente tra il patriarca d'Aquileia ed il conte di Gorizia sfocia in inimicizia aperta: entrambi preparano le forze per uno scontro armato. Francesco da Carrara li invita ambedue in Padova e si sforza di farli rappacificare. Un primo risultato lo raggiunge, in quanto i contendenti gli affidano l'arbitrato, ma, al termine, i due se ne vanno irritati, senza possibilità di intendersi.¹⁴⁶

Piero Malepreso da Lucca, vicario del patriarca d'Aquileia, esercita il suo potere con protervia e angustia i cittadini con le sue sopraffazioni; infine le città di Udine, Sacile ed altre si sollevano, catturano ed uccidono il fratello del vicario, Jacobo Moroello. Jacobo è Lucchese e governa Udine con mano troppo dura, provocando la ribellione della popolazione, che ad agosto lo cattura, lo imprigiona e, senza regolare processo, lo fa decapitare.¹⁴⁷

¹⁴² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 73; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 236-237; CORTUSIO, *Historia*,² p. 143 e *Domus Carrarensis*; cap. 208, p. 85; SEMENZI, *Treviso*, p. 77.

¹⁴³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 237.

¹⁴⁴ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 655.

¹⁴⁵ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 658.

¹⁴⁶ *Domus Carrarensis*, cap.199, p. 72.

¹⁴⁷ *Domus Carrarensis*, p. 72, cap. 200.

Francesco da Carrara invia al patriarca 50 uomini a cavallo, poi inizia una lunga trattativa con le città ribelli, al termine della quale, dopo quasi un anno, esse si sottomettono.¹⁴⁸

§ 56. Il principe Giacomo d'Acaia si allea ai Visconti e rompe le ostilità

Giacomo d'Acaia, anche se feudatario del conte di Savoia, aspira ad essere completamente indipendente. La pace del '49 ha privato il principe di Acaia di Ivrea, e, nei fatti, di Chieri. Solo nel settembre del '52 Giacomo è stato associato al governo di Chieri. Ma già nel 1353 Giacomo si è comportato con insolente indipendenza nel sequestrare l'infelice Roberto di Durazzo. A dicembre 1355 il principe ha passato il limite, imponendo un dazio di due fiorini per ogni balla di panni francesi che transita nei suoi domini, strada obbligata per chi voglia andare in Francia. Amedeo VI, il Conte Verde, prima gli ha scritto cercando di farlo ragionare, poi, il 7 maggio è passato alle minacce. Ma né i ragionamenti, né la promessa di ritorsioni hanno indotto Giacomo a desistere dalla sua determinazione. L'inimicizia con Amedeo VI, spinge Giacomo tra le braccia dei Visconti. Il primo di settembre Giacomo d'Acaia rompe gli indugi e penetra in Ivrea, sottraendola al conte di Savoia e al marchese di Monferrato. È ora evidente a tutti che il principe d'Acaia si è schierato con i Visconti. Intanto, anche gli Angioini di Provenza si sono tuffati nella contesa per trarne qualche vantaggio. Il vicario di Provenza ha ammassato il suo esercito all'ombra del Colle della Maddalena, alle sorgenti del torrente Stura. Di qui sferra un vigoroso attacco contro Demonte, che conquista il 6 agosto. Cuneo è a sole dieci miglia. Con un'aggressiva e veloce campagna, il vicario conquista Mondovì, Cuneo e Cherasco, costituendo la Contea del Piemonte. Amedeo VI, o meglio i suoi consiglieri, valutando la situazione, che appare simile a quella del '45, scorge la possibilità di ottenere Cuneo, ed allora si accosta al marchese Giovanni di Monferrato, e gli impone la sua alleanza: Giovanni è riluttante perché deve implicitamente riconoscere i diritti del Savoia su Asti e Novara, e, quindi, necessariamente rinunciare ad Ivrea. Il Conte Verde varca le Alpi e si stabilisce a Rivoli. Ad una sua delegazione composta da un bastardo dei Savoia, Umberto, Luigi Rivoire e Lancelotto di Chatillon, l'8 ottobre viene impedito l'accesso ad Ivrea. Il 4 novembre il principe viene dichiarato decaduto dai suoi diritti ed i suoi feudi annessi alla contea del Savoia. Armati di Amedeo VI di Savoia avanzano su Pinerolo, occupando Buriasco e Frossasco. Il 24 novembre il Conte Verde è sotto il castello di Balangero, che assedia.¹⁴⁹

Il 23 dicembre il marchese Giovanni II di Monferrato fa lega perpetua con il Conte Verde.¹⁵⁰

§ 57. Genova e la Corsica

Nel 1353, per una qualche turbolenza in Genova, la prigionia nella quale è detenuto Arrigo della Rocca crolla in parte ed Arrigo, libero, fugge in Corsica, dove trova che suo fratello Ristorucello è morto, quindi si unisce a suo zio Gottifredi e si impadronisce dello stato. Arrigo, figlio di Guglielmo, è stato mandato a Genova come ostaggio di garanzia e quindi imprigionato per la ribellione del padre.

Nel 1354 sorge e prende piede nell'isola la setta dei Giovannali, «della quale furono inventori Polo e Arrigo d'Attallà, fratelli non legittimi di Guglielminuccio». Al di là delle loro credenze religiose, che ricordano altre eresie, il vasto consenso che la setta riscuote nel Cismonti è da ricercarsi nel diffuso desiderio di ribellarsi contro una feudalità che tratta i loro

¹⁴⁸ *Domus Carrarensis*; cap. 200, p. 72; *Domus Carrarensis*, p. 72, cap. 198.

¹⁴⁹ Cognasso, *Il Conte Verde ed il Conte Rosso*, pag. 86-91 e 109-110; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 338; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 173-184 narra articolatamente la diatriba tra il conte di Savoia e Giacomo d'Acaia. Si veda anche CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 156-160. Notizie focalizzate sulle azioni dei Provenzali in PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 288-289.

¹⁵⁰ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 180.

servi della gleba con una durezza ed una mancanza di umanità intollerabili. I Giovannali si riuniscono ed eleggono come loro capo un uomo di popolo, Sambunuccio d'Alando della pieve di Bozio, «uomo molto bellicoso». Sotto la guida di Sambunuccio prima, e quindi di Arrigo della Rocca, i Giovannali occupano castelli e villaggi e distruggono fortezze e luoghi fortificati, risparmiano però Calvi e Bonifacio, che appartengono a Genova, Biguglia e Cinarca e i porti di Nonza e San Colombano di Capocorso. Giovanna Petti Balbi ritiene non improbabile che Genova abbia «soffiato sul fuoco e abbia cercato di trarre vantaggio dal malcontento delle classi rurali e abbia addirittura fatto fuggire dal carcere Arrigo della Rocca per farsene un prezioso alleato in Corsica». Sotto il nuovo dogato di Simon Boccanegra, nell'ottobre del 1356, Genova invia nell'isola Gabriele Zurlo a curare gli interessi della città.¹⁵¹

§ 58. La battaglia di Poitiers

Il 18 settembre, a Poitiers, i Francesi subiscono una terribile sconfitta ad opera delle truppe inglesi comandate da Edoardo di Galles, il Principe Nero. Lo stesso re di Francia è fatto prigioniero e tradotto a Londra. Vediamo come è andata maturando questa vicenda.

L'esercito inglese, alleato ai Guasconi, si è ridotto in Normandia. Il re di Francia, re Giovanni, è deciso ad affrontarlo e batterlo, per lavare l'onta della sconfitta di Crécy. Il comandante inglese è il principe di Galles, il ventiseienne Edoardo, che, fra un paio di secoli, sarà conosciuto come Black Prince o Principe Nero; l'esercito guascone è al comando di Filippo di Navarra.

Re Giovanni raduna presso Chartres il fiore dei suoi baroni e dei suoi cavalieri; entusiastica è la risposta dei nobili e dei borghesi francesi, accorrono armati dall'Auvergne, dal Berry, dalla Borgogna, Lorena, Hainaut, Artois, Vermandois, Piccardia, Bretagna, Normandia. Si accampano per il paese e si pongono agli ordini dei maliscalchi Jean de Clermont e Arnoul de Andrehem. Re Giovanni mette buone guarnigioni in Anjou, Poitou, Maine, Touraine per bloccare il passo agli Inglesi e minacciare i loro rifornimenti. Egli personalmente si è già spinto fino in Normandia insieme all'avanguardia dell'esercito, costringendo il duca di Lancaster e Filippo di Navarra a ritirarsi da Bordeaux. All'inizio di settembre l'esercito francese conta 15.000 «armature di ferro, ben montate e bene acconce al servizio del re: e con esso gran novero di sergenti in arme». Questo muro d'acciaio e cuoio fronteggia l'esercito inglese, impedendone ogni scorreria. «Il valente duca di Cornovaglia, prenze di Gaules, primogenito del re d'Inghilterra», può contare, tra Inglesi e Guasconi, su 3.000 cavalieri ben montati e 2.000 arcieri inglesi a cavallo, oltre a 4.000 masnadieri a piedi, «con archi e altre armature», tutti ben comandati.

Edoardo viene informato che il duca di Lancaster è a 16 leghe da Parigi, dopo aver cavalcato per tutta la Normandia. Il principe di Galles allora si muove da Bordeaux e viene in Berry, «ardendo e divorando con ferro e con fuoco» ciò che trova sulla sua strada. Ha già raccolto un bottino smisurato, dopo aver «vinto, rubate e arse senza trovare contrasto», più di mille case e cinquecento ville. L'esercito anglo-guascone assalta il forte castello di Issoudun, 20 miglia a sud-ovest di Bourges. Ma la difesa è decisa e gli assalitori sono costretti a desistere. Prendono però il castello e la cittadina di Vierzon, a nord ovest di Bourges, impadronendosi di gran quantità di cibo e vino. Per tre giorni vi riposano. Qui il principe di Galles acquisisce informazioni sul forte esercito francese che si sta concentrando nel territorio di Chartres e che si è impadronito di tutti i passi sulla Loira. Edoardo decide allora di sfilarsi passando per Touraine e Poitou e ritirarsi a Bordeaux, da dove è partito. L'esercito marcia verso Romorantin-Lanthenay. Il territorio è affidato alla guardia dei messeri di Boucicaud, Craon e Hermit de Chaumont che hanno costantemente seguito gli anglo-guasconi, senza poterli attaccare. Finalmente scorgono l'avanguardia, condotta da Bartholomew Burghersh, messer Monchident, Guascone, messer Pierre de Curton, messer Wake, il signor Basset,

¹⁵¹ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 29-30; FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 194-197.

Daniel Pasele, messer Richard Punchardoun, Neil Loring ed il giovane signore Edward Dispenser, isolata dal grosso delle forze. i Francesi si pongono all'agguato e, quando il nemico è passato, escono ad attaccarlo. Gli anglo-guasconi sentono il rumore, si voltano, e stanno fermi ad aspettare la carica. Ma, quando i Francesi sono prossimi, si aprono e li lasciano passare. Si raggruppano e, a loro volta, caricano. La battaglia s'infiama. Le forze sono molto bilanciate e si susseguono atti di valore individuale. Ma l'avanguardia inglese si avvicina e i Francesi, per non rimanere intrappolati, sono costretti a darsi alla fuga. Metà dei loro vengono catturati, l'altra parte si rifugia nel castello di Romorantin, mentre la città cade facilmente nelle mani degli Inglesi. Un tentativo di ottenere per patti il castello abortisce. Il principe di Galles scatena un durissimo attacco, che, data la sua presenza, induce gli Inglesi ed i Guasconi a compiere prodigi di valore, ma invano. Sono i cannoni che, puntati contro le mura, fanno crollare ed incendiare il tetto della torre, a ridurre la volontà di difesa e far capitolare i valorosi Francesi. Il castello viene preso, incendiato e distrutto. Il re di Francia apprende che l'esercito inglese e guascone è in marcia verso Bordeaux e decide di intercettarlo. Ordina ai suoi di passare la Loira ed egli si muove da Chartres e va a Blois e ad Amboise.

La guerra non piace alla Chiesa, che ha da tempo incaricato due cardinali di metter pace tra Francia ed Inghilterra. I due cardinali incaricati della missione di pace sono il cardinale Nicolau di Urgel, fiduciario del re di Francia, e il cardinale Talleyrand di Périgord, confidente del principe di Galles. Al momento, sul luogo vi è il solo Talleyrand, che, preveggente, stima che il contatto tra i due eserciti avverrà nei pressi di Poitiers e vi cavalca, per essere sul posto quando la sua opera sarà necessaria.

Giovanni II di Francia punta poi decisamente a sud ed arriva a Loches. Il suo esercito ha passato la Loira usando tutti i ponti disponibili: ad Orléans, Meung, Saumur, Blois, Tours. Re Giovanni ha con sé quattro figli, ancora molto giovani, Carlo, duca di Normandia, Luigi, che poi sarà duca d'Angiò, Jean, futuro duca di Berry, ed il piccolo Filippo, futuro duca di Borgogna. Con il re è tutto il fior di Francia, 26 duchi e conti, e più di 140 bandiere. La consistenza dell'esercito è di 20.000 uomini d'arme. Tutta l'armata si dirige verso Chauvigny, ed il re vi giunge giovedì notte. Venerdì mattina, dopo colazione, il re passa il fiume Vienne a Chauvigny, convinto che il nemico sia di fronte a lui. Altri cavalieri francesi scendono da Chatellerault. I due rami convergono verso Poitiers. Tre grandi conti di Francia, Craon, Raoul de Coucy e il conte di Jony rimangono però a Chauvigny, per alloggiare più comodamente. Intanto, il principe di Galles non ha idea di dove si trovi l'esercito avversario, sa solo che non può esser lontano. Gli esploratori inviati a cercarlo non riescono infatti ad intercettarlo. Il sabato mattina Edoardo di Galles sta in un bosco poco ad ovest di Chauvigny, quando i tre conti ritardatari stanno tranquillamente passando il ponte per raggiungere il re. Sessanta cavalieri inglesi e guasconi, inviati in esplorazione, intercettano i conti, con 200 armature di ferro. I Francesi indossano in fretta i bacinetti, abbassano le lance e caricano gli Inglesi, tra cui sono Eustace de Abrechicourt e Jean de Ghisteltes. Questi, constatando la loro inferiorità numerica, fanno voltare i loro cavalli e fuggono verso il bosco, dove è il grosso dell'esercito inglese, col principe in persona. I Francesi inseguono urlando e facendo un grande strepito. Il principe Edoardo si stupisce grandemente nel vedere i suoi in fuga, con alle calcagna i 200 Francesi. Questi cavalieri si scontrano con la colonna del principe, la battaglia è dura e fiera ed i conti si battono valorosamente, ma le loro forze sono troppo inferiori, e in breve lasso di tempo sono tutti uccisi o catturati.¹⁵² Dai prigionieri il principe di Galles apprende che il re di

¹⁵² Matteo Villani racconta la storia in modo lievemente differente, senza però che il senso ne risulti stravolto, la narrazione di Froissart è più credibile perché ha in sé quell'elemento di casualità che connota la realtà: Durante la notte sul sabato 18 il re di Francia decide di creare una testa di ponte, sfruttando uno dei ponti sorvegliati dalle sue truppe. Ma il principe di Galles, prevedendo la mossa, si è appostato con i migliori dei suoi in un boschetto vicino alla strada che proviene dal ponte. Il re di Francia si muove con 2.000 cavalieri, invia in avanscoperta un gruppetto di 10 cavalieri esperti e ben

Francia lo precede con un grandissimo esercito, e comprende che non potrà sgusciare via senza combattere. Edoardo ordina che i suoi armati siano uniti e che nessuno, pena il capo, cavalchi innanzi al suo stendardo. Al vespro del sabato, l'esercito arriva a due leghe da Poitiers. Duecento cavalieri, comandati dal Captal de Buch, da Aymon de Pommiers, da Bartholomew Burghesh e da Eustache de Abrechicourt, montati su splendidi corsieri, vengono inviati in esplorazione e riescono finalmente ad avvistare il grosso della colonna reale. Non resistono al proprio ardimento ed attaccano la coda dell'esercito reale, provocando scompiglio e catturando alcuni cavalieri. Il re di Francia viene informato che l'esercito che credeva innanzi a sé, invece lo tallona. Fa fermare la sua armata, la fa accampare col fronte verso l'esercito inglese. Prima che tutti siano attendati è molto tardi nella notte di sabato su domenica. Gli esploratori sono intanto tornati da Guglielmo e l'hanno informato che l'esercito francese, lo sterminato esercito francese, lo sta aspettando. Il principe di Galles non può venire avanti e non può ritirarsi perché stretto dai nemici. Ciò che lo terrorizza di più è la possibilità che re Giovanni lo blocchi in questa posizione e lo assedi, impedendogli di combattere. «E però la necessità gli accrescea in quel luogo l'ardire. Il coraggioso duca di Gaules, vedendosi a questo stretto partito, non dimostrò a' suoi segno d'alcuna paura, né viltà, ma francamente provvide il suo campo, e mostrossi a tutta sua» gente, confortandoli e ricordando loro che più volte sono stati capaci di battere i Francesi. Edoardo pone il suo campo in luoghi sicuri, tra siepi, vigne e boschi, rinforza poi la guardia e spera che il duca di Lancaster possa venire a trarlo d'impaccio. È il 17 settembre.

Il re di Francia, raggiunto dal resto del suo esercito, può ora contare su ben 14.000 cavalieri; il suo campo dista solo due *leghe parigine* da quello degli Inglesi ed è posto in modo da bloccare completamente le vie di rifornimento agli Inglesi, nonché da intercettare il duca di Lancaster, qualora, molto improbabilmente, perché lontano, possa arrivare. «Per la qual cosa al re di Francia pareva avere la vittoria in mano».

Il campo di battaglia e lo spiegamento delle truppe. Gli Inglesi si sono disposti in direzione nord-sud, protetti alle spalle da un bosco. Sono al colmo di un pendio e quindi dominano bene l'eventuale aggressore. Verso meridione del luogo dove gli eserciti si scontreranno scorre un fiume: il Miosson. Il principe Edoardo ha messo alla sua ala destra il conte di Salisbury, il quale è protetto al fianco dagli arcieri che hanno scavato un fossato a loro protezione, nessun aggiramento è possibile perché il folto bosco li protegge, come, d'altro canto, protegge tutta l'armata inglese. Al centro assume il comando Edoardo, principe di Galles, alla sua sinistra vi è il conte di Warwick. La cavalleria del Captal de Buch è messa in riserva dietro le spalle del Principe Nero. Il fianco sinistro è protetto dagli arcieri inglesi che, a loro volta, sono protetti dal terreno paludoso che impedisce efficaci cariche di cavalleria. Edoardo non ha nessuna intenzione di attaccare e si è predisposto ad una battaglia difensiva. I Francesi si sono attestati a Nord Ovest degli Inglesi. Anche alle loro spalle un bosco impedisce aggiramenti. Il re ha disposto il suo esercito in tre schiere, una dopo l'altra. Quella frontale è affidata al Delfino e duca di Normandia Carlo, la seconda al duca d'Orleans, la terza è comandata da re Giovanni. Al fianco destro vi è la cavalleria del maresciallo Audrehem e i balestrieri. Sul fianco sinistro vi sono i cavalieri scelti del maresciallo Clermont e una divisione di cavalieri appiedati comandati dal duca di Atene, Gualtieri di Brienne.

montati per accertarsi che il passo sia sgombro. Costoro scoprono l'agguato e, a briglia sciolta, corrono ad avvertire il re, che dà di volta e riporta le truppe verso Poitiers. Re Giovanni ha però dimenticato, nella concitazione del momento, di informare del cambio di programma il conte dal Zur e Clugny (Coucy), che hanno l'incarico di condurre le truppe di ricalzo. Questi fanno la strada nel bosco, convinti che il sovrano li preceda. Incontrano degli Inglesi, che, mostrando di esser Francesi, e parlandone la lingua, confermano che re Giovanni è passato di lì, spingendoli ancor più entro le linee nemiche. I malcapitati sono colti pienamente di sorpresa: la resistenza è impossibile, i due conti sono catturati insieme a 400 compagni e tradotti al campo inglese. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 8.

La domenica mattina il re di Francia, fortemente desideroso di combattere gli Inglesi, fa dire messa solenne e si comunica insieme ai suoi quattro figlioli. Poi fa riunire il suo consiglio di guerra¹⁵³ per deliberare il piano d'attacco. Il re invia quattro provetti cavalieri a valutare la disposizione del nemico.¹⁵⁴ Intanto, tutti i Francesi si armano, montano a cavallo e si radunano sotto i propri stendardi; su tutti spicca l'oriflamma che leva monsignor Geoffroi de Charny. «Si può ammirare la gran nobiltà delle belle armature, dei ricchi blasoni, sia cavalieri che pedoni, dei belli cavalieri e scudieri, perché là v'è tutto il fiore di Francia». Per ordine dei maniscalchi e del conestabile si formano tre grosse colonne, ognuna di circa 6.000 uomini d'arme. La prima è comandata dal duca d'Orleans con 36 stendardi e il doppio di fanti. La seconda è comandata dal duca di Normandia e dai suoi due fratelli: Louis e Jean. Il re di Francia comanda la terza.

Mentre Giovanni arringa i soldati, tornano i quattro cavalieri, si fanno largo tra la calca dei guerrieri, ed il re domanda loro ad alta voce qual nuova portino. «Sire, se Dio vorrà, avremo una buona giornata contro i vostri nemici» rispondono. Dopo di ché, Eustace de Ribemont informa il consiglio reale sulla posizione degli Inglesi: «Signore, abbiamo visto e osservato i vostri nemici, Secondo la nostra stima debbono essere circa 2.000 uomini d'arme, 4.000 arcieri e 1.500 *salteadores*, [...] collocati in una posizione molto ben protetta, e abbiamo potuto osservare solo una colonna, però molto ben disposta. Si sono situati lungo un cammino circondato di macchie e siepi. Da un lato e l'altro delle siepi hanno messo gli arcieri, così che non si può passare, né cavalcare, per la via se non in mezzo a loro. Se vogliamo combatterli dobbiamo percorrere questa via. Il sentiero ha solo un'entrata e un'uscita e solo quattro uomini d'arme possono cavalcare di fronte. In alto delle siepi, tra vigne e rovi, dove non si può cavalcare, stanno le genti d'arme a piedi. Hanno collocato le genti d'arme al di là degli arcieri, messi a pettine. Mi sembra che sia disposti saviamente, e chi vorrà arrivare fino a loro con le armi in pugno, dovrà vedersela con gli arcieri che non saranno facili da sconfiggere». Il re chiede se si debba combattere a cavallo o a piedi, e Eustace risponde: «Sire, a piedi, eccetto 300 delle vostre migliori armature, i più abili, audaci, duri, forti e decisi del vostro esercito, ben armati e ben montati sopra i migliori corsieri, per rompere ed aprire le file degli arcieri, e poi, dietro, le vostre colonne e genti d'arme perché combattano con le genti d'arme avversarie, a mano a mano. Questo è tutto il consiglio che so dare. Se qualcuno pensa di poterne dare altro migliore, che lo dica». Il sovrano approva la raccomandazione del buon Eustace ed invia i maniscalchi a scegliere i 300 migliori. La schiera dei feditori viene affidata al maliscalco (maresciallo) di Francia, Arnoul de Audrehem. Nelle sue fila servono gli Spagnoli e bravi masnadieri italiani e spagnoli, esperti e *buoni assalitori*. Dopo di lui la prima colonna è affidata al conestabile di Francia e duca d'Atene, Gualtieri di Brienne; con baccellieri di Francia, Provenzali e Normanni. Gualtieri condurrà la prima ondata dopo i feditori a cavallo. La seconda colonna è comandata dal Delfino di Vienne,¹⁵⁵ primogenito del re e dal duca d'Orleans, fratello del sovrano. L'ultima schiera, di 6.000 cavalieri, con molti dei grandi baroni, si raccoglie intorno a Giovanni, re di Francia, secondo del suo nome, che per il valore dimostrato in questa giornata sarà conosciuto come il Buono. Gli altri tre figli, Louis, Jean e Philippe sono sotto la protezione di cavalieri e scudieri. Quando tutte le schiere sono

¹⁵³ Vi partecipano suo fratello il duca d'Orleans, il duca di Borbone, Jacques di Borbone, il conte di Ponthieu, il duca d'Atene, conestabile di Francia, il conte di Eu, il conte di Tancarville, quello di Saarbruck, di Dammartin, di Mont Ventadour, Jean de Clermont, Arnoul de Audrehem, maniscalco di Francia, il signore di Saint-Venant, Jean de Landas, Eustace de Ribemont, il signore di Vienne, Geoffroi de Charny, Chatillon, Sully, Nielle, Robert de Duras ed altri. FROISSART, *Chroniques*, cap. Lib. I, parte II, cap. 30.

¹⁵⁴ Sono: Eustace de Ribemont, Jean de Landas, Guichard de Beaujeu e Guichard de Angle. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 31.

¹⁵⁵ Il primogenito è Carlo, detto poi Carlo V, il Saggio, nato nel 1337, ha ora 19 anni ed è affidato dal re alle cure del signor di Saint-Venant, di Jean de Landas e di Thibaut de Voudenay.

state formate, il re dà ordine che si scenda da cavallo, meno i 300 feditori. I cavalieri e gli scudieri eseguono, si tolgono gli speroni e scorciano le loro lance di 5 piedi, per potersene meglio servire nel combattimento a piedi.

Quando tutto è pronto e l'armata sta per scatenare l'attacco, appare il cardinale di Périgord, che, a briglia sciolta, cavalca alla volta del re. Scende da cavallo, si prosterna di fronte alla sovrana maestà e lo scongiura di fermare l'attacco, concedendogli la possibilità di cercar di mettere la pace. Giovanni lo concede, purché il cardinale sia sollecito. Più volte Périgord fa la spola tra il Principe Nero e re Giovanni e sembra quasi che l'accordo sia a portata di mano, tanto che viene sospeso il progettato attacco francese. Il re di Francia concede al Périgord tutta la domenica per cercare di concludere il suo accordo; il giorno festivo trascorre quindi in pace per i soldati, impegnati a verificare il buono stato delle loro armi e a riempirsi la pancia. In realtà solo i Francesi possono mangiare a sazietà, ricchi come sono di provviste, gli Inglesi, a corto di viveri, si debbono accontentare di ingurgitare il poco che hanno e mostrare di non udire i brontolii dei loro stomaci. I più bellicosi dei cavalieri inglesi e francesi cavalcano in vista dell'esercito avversario, per osservarlo e sfidarlo. Messer John Chandos, costeggia un'ala dell'esercito francese, quando si imbatte in messer Jean Clermont, Francese. Entrambi giovani ed innamorati rimangono di sasso quando si accorgono di indossare entrambi i colori della stessa signora, indecisa o infedele: una dama azzurra con un raggio di sole bordato nel braccio sinistro. L'onore non consente loro di rompere la tregua, ma si ripromettono di incontrarsi in battaglia il giorno seguente.

Per tutta la domenica prosegue febbrile il tentativo del cardinale per cercare di scongiurare «che tra questi due signori de' maggiori della Christianità non si venisse a mortale battaglia». Ciò che il principe di Galles sembra inclinato a concedere, fermo restando il diritto di re Edoardo III di approvarlo, è la restituzione di quanto Inglesi e Guasconi hanno conquistato nel corso degli ultimi tre anni, la liberazione di tutti i prigionieri ed il pagamento di 500.000 fiorini per danni di guerra. In cambio, avrebbe in sposa la figlia del re di Francia e per dote il ducato di *Anghiem*, «facendosene suo homo» (del re di Francia). Inoltre, al re di Navarra deve esser restituito e lasciato il suo reame. Ma l'autorevole vescovo di Celona, in consiglio, si batte contro la pace, che ritiene disonorevole e patteggiata solo per sgusciare dalle mani francesi, per riprendere la guerra, dopo essersi uniti al Lancaster. La richiesta francese è che il principe di Galles e cento dei suoi cavalieri si consegnino prigionieri al re di Francia. La pace è impossibile. Il re delibera quindi «di strignere il duca a battaglia la mattina seguente. Périgord, havendo singulare affezione al giovane duca, in cui havea trovata molta liberalità», si reca da lui e gli comunica il fallimento della missione. Il principe di Galles lo chiama a testimone della sua buona fede, lo congeda, raduna i suoi comandanti e li informa che il mattino seguente recherà battaglia, «e con franche e signorili parole dicendo come l'Iddio e la ragione era dalla loro parte». Li esorta a vedere come la loro unica speranza di salvezza risieda nel «combattere francamente, e procurare colla virtù della indurata fortezza delle nostre braccia abbattere la delicata e apparente pompa dei nostri avversari». La notte passa nella preparazione dei piani di battaglia in ambedue gli schieramenti.

Lo schieramento del principe inglese è come descritto da Eustace, salvo che alcuni giovani ed esperti cavalieri sono stati predisposti tra le colonne, per ribattere ai feditori del maliscalco Arnoul de Audrehem. Sul lato destro si eleva un'altura, non molto alta, né particolarmente scoscesa, e qui sono disposti trecento uomini a cavallo ed altrettanti arcieri a cavallo, per attaccare l'ala del duca di Normandia che si è disposto ai piè dell'altura. Il principe sta col grosso della cavalleria dietro il carriaggio, pronto ad accorrere dove serve. Egli è a piedi, ma i cavalli sono vicini. Il lato più debole dello schieramento è stato fortificato con carri e bagagli. Lo schieramento è stato portato a termine con il consiglio di sir John Chandos e sir James Audley. Jean Froissart enumera, ammirato, i nobili cavalieri inglesi e

guasconi che servono nel piccolo ma strenuo esercito.¹⁵⁶ Il principe inglese ha riunito il fiore della cavalleria, pochi, non più di 8.000 combattenti, ma buoni. L'esercito francese conta 50.000 combattenti, 3.000 dei quali cavalieri. Il principe di Galles fa radunare tutto il bottino accumulato durante le scorrerie nel Berry e, per evitare che la cupidigia possa sviare qualcuno dalla battaglia, divisolo in tre mucchi, lo fa bruciare. «E fatti i fuochi grandi tra loro e i nemici, i fumi occuparono la pianura a modo d'una grossa nebbia, sì che i Francesi non poteano scorgere quello che gl'Inghilesi si dovevano fare». Gli incendi inducono il maresciallo Arnoul de Audrehem a formulare un'interpretazione sbagliata: si convince che il nemico abbia deciso di togliere il campo e fuggire e stia bruciando ciò che non può trasportare. Decide quindi di sferrare subito l'attacco, per inchiodare Inglesi e Guasconi sul posto ed obbligarli a combattere. Ottenebrato dal suo stesso ardimento, non attende che la prima e la seconda schiera siano in posizione e, urlando, conduce i suoi all'attacco. «Se ne vanno con matto ardimento e avacciarono il loro assalto: e dilungandosi subitamente tanto dall'altre schiere (fra l'altro, appiedate), che per lungo terreno non poteano esser veduti da loro».

La carica si infrange sulla schiera di Inglesi di fronte ai carri. Sir James Audley, il quale ha giurato di essere il primo ad attaccare ed il miglior combattente, è di fronte alla colonna inglese, accompagnato da quattro valorosi scudieri. Egli regge l'urto della schiera del maliscalco e, dopo aver fatto meraviglie con la sua spada, si scontra con Arnoul in persona, valente ed intrepido cavaliere, il loro combattimento è lungo ed alla fine Arnoul viene gravemente ferito e catturato dai soldati inglesi. Intanto, i feditori cavalcano per il cammino tra siepi di vegetazione e siepi d'arcieri, che li bersagliano incessantemente. Il terreno è bagnato e paludoso e l'azione della cavalleria è incerta. Finché i cavalieri francesi pesantemente armati fronteggiano il nemico, le frecce poco possono nuocere e non riescono a penetrare le loro corazze o quelle dei loro cavalli, ma, quando i cavalieri debbono ripiegare, offrono il fianco meno protetto e le frecce inglesi trovano la via della loro carne. I dardi colpiscono le cavalcature, che si girano di lato, recalcitrano, s'inalberano, cadono, trascinando con sé i valorosi cavalieri, che, a terra, sono praticamente immobilizzati e facile preda per i fanti che escono dal riparo degli arcieri e li finiscono. In nessun momento la schiera del maliscalco arriva a minacciare la colonna del principe di Galles. Alcuni cavalieri e scudieri francesi, ben montati, si radunano e cercano, con un estremo atto di coraggio, di sfondare le linee degli arcieri, ma l'attacco fallisce. Il principe di Galles coglie il vantaggio e manda 1.500 cavalieri della sua schiera a prendere i Francesi di lato e di dietro, rompendoli «e facendone grande uccisione in poca hora». Il maresciallo Clermont attacca il conte di Salisbury, sull'ala sinistra dello schieramento inglese, ma senza precipitazione e mantenendo il contatto con i suoi uomini d'arme appiedati. Tuttavia, anche questi armati francesi vengono bersagliati e colpiti dai lunghi archi inglesi, che sono ben protetti dai fossi e dal terreno rialzato. I pochi cavalieri che riescono a penetrare impetuosamente in mezzo alle linee inglesi vengono isolati, scavalcati e trucidati o catturati. Il principe invia il conte di Suffolk ad aiutare Salisbury.¹⁵⁷ Jean de Clermont, maresciallo di Francia, dopo aver combattuto strenuamente sotto il suo vessillo, viene abbattuto ed ucciso. «Poche volte si erano viste succedere tante calamità a gente d'arme e buoni combattenti, come quelle che accaddero alla colonna dei maliscalchi di Francia. Cadevano uno sopra l'altro senza poter avanzare». La colonna dei feditori è stata

¹⁵⁶ I conti di Warwick, Suffolk, maliscalco dell'esercito, Salisbury, Oxford, i messeri John Chandos, Reginald Cobham, Richard Stafford, Edward Dispenser, James Audley e suo fratello Peter, Berkeley, Basset, William Fitzwarin, Wake, Mauny, Willoughby, Bartholomew Burghersh, Richard Pembroke, Stephen de Cosington, Bradeson. Tra i Guasconi: i messeri de Albret, Pommiers, Helye, Aymon de Pommiers, de Longueren, Jean de Grailly, il Captal di Buch, Jean de Charmont, de l'Épée, Montchident, Curton, Ros, Condon, Montferrat, Landas, Latrau. Dall'Hainaut: i messeri Eustace de Abrechicourt, Jean de Ghisteltes, Daniel Passelle, Denis de Morbecque.

¹⁵⁷ In questa fase della battaglia probabilmente cadono Gualtieri di Brienne e Clermont. I resoconti sono contrastanti, essi potrebbero anche essere stati uccisi più tardi, come narrato nel testo.

sterminata, i pochi che non giacciono cadaveri sul terreno, sono stati catturati. Eustace de Abrechicourt, giovane cavaliere e desideroso di conquistare fama nelle armi, è stato tra i primi Guasconi ad attaccare. Abbassata la lancia, imbracciato lo scudo, ha speronato il suo destriero e si è lanciato contro le file dei Tedeschi che accompagnano i feditori. Un cavaliere tedesco, Louis de Recombes, la cui insegna è un'arma d'argento con cinque rose vermiglie, lo vede arrivare inalberando l'insegna di due barre vermiglie, esce dalla colonna del conte Jean de Nassau, abbassa la lancia e lo carica. L'urto, a pieno galoppo, è terribile ed entrambi i cavalieri crollano al suolo, il Tedesco, ferito alla spalla, tarda a rialzarsi e Eustace gli è sopra con la lancia, ma cinque uomini d'arme tedeschi si frappongono, lo bloccano e catturano portandolo nella schiera di Jean de Nassau. Nella concitazione della battaglia nessuno lo nota, gli fanno giurare che è prigioniero e lo lasciano su un carro.

Il principe di Galles ha intanto ordinato alla riserva del Captal de Buch di sfilarsi verso Nord e, effettuando un largo giro, sorprendere alle spalle l'armata inglese. Il Captal ha con sé sessanta uomini d'arme e cento balestrieri, tutti a cavallo. I Francesi non capiscono cosa stia accadendo, anzi vi è chi crede che la schiera stia fuggendo dal campo di battaglia. Il Captal compie un largo giro, senza essere scorto, e sbuca alla vista dei Francesi su una collinetta che ora viene detta *La Masse des Anglais*, la bandiera di San Giorgio segnala ad amici e nemici che la collina è nelle mani degli Inglesi.¹⁵⁸ Infatti, il principe di Galles, visti massacrati i feditori avversari, distrutta la prima colonna e scorgendo che la seconda comincia a dar segno di cedimento, rinfrancato dalla presenza del Captal de Buch, monta a cavallo ed ordina ai suoi di fare lo stesso per attaccare il nemico, mentre questi è impegnato a cambiare fronte per affrontare la minaccia del Captal de Buch. Edoardo trova accanto a sé il valoroso John Chandos, ed insieme, arditamente, capeggiano le truppe. Al grido di «In nome di Dio e San Giorgio!», la cavalleria pesante si mette in moto dietro l'oriflamma ed i vessilli, a passo lento, poi sempre più veloce, caricando il nemico. Il principe di Galles, giunto vicino ad una piccola macchia scorge Roberto Duras, morto, accanto allo stendardo del re di Francia. Ordina a due dei suoi scudieri e tre arcieri di collocare il corpo su uno scudo e di portarlo a Poitiers, dal cardinale Taillerand de Périgord.¹⁵⁹

Nel frattempo, il duca d'Atene, conestabile di Francia, con i suoi Provenzali e Normanni ha aggredito l'ala degli Inglesi. Gli arcieri inglesi, ad un segnale, escono dai loro ripari e lanciano nugoli di saette, da due lati, sulla colonna che attacca, ferendo ed uccidendo uomini e cavalli, e sbandando e demoralizzando gli incolumi. Il principe di Galles in persona piomba ora con la sua cavalleria sulla disordinata colonna appiedata del duca d'Atene, «e dopo non grande resistenza furono tutti morti o presi, innanzi che'l re [Giovanni] ne sapesse novella». Grande è il tumulto e la lotta. Molti uomini sono al suolo. Alcuni cavalieri e scudieri francesi combattono valorosamente, ma in disordine, gridando: «Montjoie! Saint Denis!» e gli Inglesi: «San Giorgio! Guyenne!». La schiera del principe Edoardo si scontra con i Tedeschi del conte di Saarbruck, di Jean de Nassau e del conte di Nidau. La resistenza tedesca dura poco, poi i militi sono ricacciati in disordine. Chi fugge è bersagliato incessantemente dagli arcieri, molti sono scannati sul posto, senza pietà; i tre conti sono catturati, insieme a molti dei loro. Eustace Abrechincourt viene liberato, monta a cavallo e durante tutta la giornata si batterà con grande valore, facendo molti prigionieri.

Gli ultimi della prima schiera retrocedono e si uniscono alla colonna del duca Carlo di Normandia. Ma, alla notizia che i marescialli erano stati uccisi, e che la prima schiera è stata sconfitta, si sgomentano, e sicuramente non li aiuta il fatto che un contingente inglese, con

¹⁵⁸ NICOLLE e TURNER, *Poitiers 1356*, p. 72-73.

¹⁵⁹ Froissart afferma che il principe di Galles è molto irritato col cardinale, i cui familiari gli hanno riferito aver preso le armi contro lo stendardo inglese. Per tal motivo, beffardamente, gli invia suo nipote, Roberto Duras, avvolto nella bandiera francese. Il principe Edoardo cattura anche il castellano di Amposta e lo farebbe decapitare, perché familiare del Périgord, se non intervenisse il bravo John Chandos, che lo calma e ne dirige l'attenzione sulla battaglia.

gran quantità di arcieri comincia a scendere per il declivio della montagna, costeggiando la colonna francese e cominciando ad attaccare l'ala del duca di Normandia. Le frecce piovano sui Francesi come nube spessa, incessantemente, e i malcapitati oggetto dei dardi non sanno come ripararsi, né difendersi. Il duca d'Orleans, che ha con sé il Delfino ed altri due figli del re, malgrado disponga ancora, se unito col re, di una schiacciante superiorità numerica, e le truppe francesi siano fresche, «come vilissimi e codardi, havendo ancora due tanti, e più cavalieri e baroni freschi, e ben montati, e essendo i nemici stanchi per le due battaglie; tanta paura entro ne' loro animi rimessi e vili, che, potendo ricoverare la battaglia, non v'hebbono cuore (!) di fedire a' nemici, né vergogna d'abbandonare il re, ch'era appresso di loro in sul campo, né l'altra baronia di Francia. E senza ritornare a dietro a far testa col re insieme, e sanz'essere cacciati, si fuggirono dal campo e andaronsene verso Parigi».

Ma il re non fugge ed attende impavido l'assalto degli Inglesi, infatti Edoardo di Galles, quasi incredulo nel vedere la seconda schiera fuggire senza combattere, ha raccolto tutti i suoi in un'unica grande formazione e si avvanza verso i vessilli reali. Re Giovanni di Francia, per evitare fughe e per rinsaldare le schiere, ordina ai suoi di smontare da cavallo, ed anch'egli lascia la cavalcatura e si avvanza con un'ascia da guerra in mano, all'ombra dello stendardo reale portato da Geoffroi de Charny. Il re, malgrado la fuga del fratello, «non invili, ma virtuosamente confortando i suoi baroni che gli erano di presso, si fece innanzi a' nemici per ricevergli alla battaglia coraggiosamente». Giovanni di Francia si scontra con la colonna dei maliscalchi inglesi: il conte di Warwick e quello di Suffolk, e dei Guasconi, dove sono Pommiers, Aimery de Tastes, Mussidan, Longueren e Latrau. Due dei protettori dei giovani figli di Giovanni, Jean de Landas e Thibaut de Voudey, cui ripugnava star lontani dal luogo della battaglia, dopo aver affidato i loro protetti alle cure del signore di Saint-Venant, hanno lasciato la colonna del fuggitivo duca d'Orleans e sono tornati sul campo e hanno raggiunto il loro re. Una parte delle truppe francesi lotta intorno a Gualtieri di Brienne, duca d'Atene e un'altra intorno al duca Jacques di Borbone, contornato da genti del suo paese e della Piccardia. Nella schiera del re è anche Douglas, re di Scozia, che combatte vigorosamente, ma, quando si accorge che la bilancia pende dalla parte inglese, non potendo rischiare di esser catturato dai suoi mortali nemici, è costretto a fuggire. Il principe di Galles cavalca per il campo di battaglia, scortato da John Chandos e da Peter Audley, fratello di James. John stimola continuamente il principe, dicendogli: «"Cavalcate più avanti, sire. Dio è con voi. La giornata è nostra". Ed il principe sempre alla ricerca della perfezione dell'onore, cavalcava avanti, col suo stendardo e accudiva ad aiutare la sua gente, là dove la vedeva aprirsi o barcollare». Atti di eroismo e distinti fatti d'arme fanno riflettere il valore di entrambi gli schieramenti. Contrariamente a quanto avvenne a Crécy, dove si è in fondo combattuto poco, a Poitiers la lotta è accanita ed ambedue gli schieramenti si battono benissimo, con abnegazione e coraggio. Gli Inglesi più esperti d'arme, i Francesi galvanizzati dalla presenza del loro sovrano sul campo di battaglia, «facevano forte e aspra resistenza, e mantengono francamente lo stormo: abbattendo, tagliando e uccidendo di loro nemici». Ma poiché la fortuna privilegia gli Inglesi, molti Francesi, «come poteano ricoverare a cavallo, si fuggivano, sanz'essere perseguitati»; infatti gli Inglesi ed i Guasconi non si fanno distogliere dal loro obiettivo: la cattura del re. «Sogliono occorrere in armi ed amori le fortune più felici e più terribili che alcuno possa mai immaginare. In verità questa battaglia che si svolse in un luogo molto prossimo a Poitiers, nella pianura di Beauvoir e di Maupertuis, fu molto grande e molto pericolosa». Il re fa meraviglie con la sua ascia; la sua schiera è stata spinta in un'ansa del fiume Miosson. Mentre la battaglia si apre e si fraziona in episodi individuali, si stringono vicino a lui il conte di Tancarville, Jacques de Bourbon, il conte di Ponthieu, Jean d'Artois, conte d'Eu, Carlo d'Artois e molti altri valenti cavalieri. Ma la vittoria sfugge dalle mani dei Francesi, il coraggioso Geoffroi de Charny cade con l'oriflamma di Francia nelle mani, da tutte le parti gli Inglesi e i Guasconi si aprono vie sanguinose nelle file francesi per approssimarsi al re, «e'l re medesimo conoscendo già la vittoria in mano de' suoi nemici, non

volendo per viltà di fuga vituperare la Corona, fieramente s'addurò alla battaglia, facendo grandi cose d'arme in sua persona». Ma sente che ormai la posizione è indifendibile e comanda che suo figlio Filippo venga portato in salvo. Alcuni dignitari scortano il piccolo verso la salvezza, ma il coraggioso fanciullo «ebbe tanta onta di lasciare il padre nella battaglia, che ritornò da lui e non potendo adoperare l'arme, considerava i pericoli del padre e spesso gridava: "Père, gardez-vous à droite, père, gardez-vous à gauche", o d'altra parte, come vedea gli assalitori. Essendo appresso del re messer Roberto di Durazzo, della casa reale di Puglia, ch'avea adoperate sue virtù, come paladino, e lungamente con altri baroni difesa la battaglia, e morti e magagnati (feriti) assai di quegli, ch'a loro si strigneano, infine abbattuti e morti, attorno al re, il re fu intorniato da gl'Inghilesi e da' Guasconi, e domandato fu che si dovesse arrendere, ed egli vedendosi intorniato da' suoi baroni morti e da' suoi nimici vivi, e fuori d'ogni speranza di potere più sostenere la battaglia, s'arrendè per sua voce a' Guasconi,¹⁶⁰ e lasciò l'arme sotto la loro guardia. E'l suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d'animo, non si volea arrendere; ma, pregato e ricevuto comandamento dal padre, che s'arrendesse, così fece. E questo fu il fine della disavventurata battaglia per gli Franceschi e d'alta gloria per gli Inghilesi». L'inseguimento dei Francesi in fuga arriva fin sotto le porte di Poitiers, qui ha luogo una gran mattanza di genti d'arme e di cavalli, poi i cittadini di Poitiers serrano le porte, per paura che il nemico possa penetrare in città, e gli sventurati chiusi fuori sono massacrati. Ogni Inglese, arciere o fante o cavaliere ha cinque o sei prigionieri.

James Audley intanto, uno dei primi ad attaccare, si è portato splendidamente, aiutato dai suoi quattro intrepidi scudieri, ma, verso la fine della battaglia, viene gravemente ferito alla testa, nel corpo e al volto. Finché le forze gli durano combatte, poi, perso molto sangue, si vede costretto a desistere. I suoi scudieri lo trasportano al riparo, fuori della mischia, vicino ad una siepe, lo disarmano con la maggior cautela possibile, lo bendano e gli legano le ferite più gravi.

Il principe di Galles intanto, «che era di gran valor ed audacia, col bacinetto in testa, stava come leone infuriato e quel giorno aveva preso gran piacere nel combattere ed inseguire i suoi nemici, a tal punto che, alla fine della battaglia, era molto accaldato». John Chandos, che non l'ha mai abbandonato un attimo per tutta la giornata, molto saggiamente, gli consiglia di fermarsi e rinfrescarsi. Il vessillo di Edoardo viene collocato in alto, perché serva da punto di riferimento a tutti i combattenti, e perché si raggruppino colà. Viene elevato un piccolo padiglione vermiglio e, finalmente, il principe nero vi entra e si rinfresca bevendo qualcosa. Il numero degli Inglesi si accresce continuamente, man mano che rientrano dall'inseguimento. Quando arrivano Warwick e Suffolk, Edoardo chiede loro se abbiano notizia del re di Francia e li manda a cercarlo. Poi domanda notizie di James Audley, ed apprende che è gravemente ferito. Ordina che gli sia recato, se trasportabile, altrimenti andrebbe lui. James arriva in barella ed il principe Edoardo lo onora con affetto, e gli garantisce una rendita vitalizia annua di 500 marchi d'argento. James, nobilmente, la cede ai

¹⁶⁰ «Vi era un cavaliere della nazione di Saint-Omer, che chiamavano Denis de Morbecque. Da cinque anni serviva gli Inglesi, dopo che nella sua gioventù aveva commesso delitti nel regno di Francia per guerre di amici, e un omicidio in Saint-Omer. Il re di Inghilterra lo proteggeva e lo teneva al soldo. A questo cavaliere accadde di essere molto vicino al re quando stavano cercando di catturarlo. A forza di braccia e corpo avanzò nel tumulto e quando era il più vicino al re, gli disse in buon francese: "Sire, sire, consegnatevi". Il re, che si vedeva a duro partito, e tanto incalzato dai suoi nemici che a nulla gli valeva la sua difesa, domandò guardando il cavaliere: "A chi debbo consegnarmi? A chi? Dov'è il mio pari, il principe di Galles? Se lo vedo gli parlerò" "Sire, rispose Denis de Morbeque, non è qui. Ma consegnatevi a me e vi condurrò da lui". "Chi sei?" domandò il re. "Sire, sono Denis de Morbecque, un cavaliere dell'Artois. Servo il re d'Inghilterra perché non posso farlo nel regno di Francia, per un delitto che ho commesso". Secondo quanto mi hanno detto- dice Froissart - poi, il re di Francia rispose: "Mi consegno a voi" e gli offrì il suo guanto destro. Il cavaliere lo ricevè con grande allegria. Allora vi fu un gran tumulto intorno al re, dopo tutti dicevano: "Lo ho preso io, lo ho preso io", e né il re né suo figlio Filippo potevano avanzare». FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap.45-47.

quattro scudieri che l'hanno accompagnato e difeso e soccorso in quella giornata. Intanto, Warwick e Suffolk sono saliti in cima alla collina per scorgere tracce del re; notano un assembramento di armati che, a piedi, procede molto lentamente. Nel gruppo v'è il re di Francia e suo figlio Filippo; la situazione è pericolosa, il sovrano è circondato di cavalieri e scudieri, tra cui Denis de Morbecque, che reclamano di averlo catturato loro; il re cerca di calmarli dicendo che è tanto ricco da pagare il riscatto a tutti, e che quindi stiano calmi, ma è conscio che sta rischiando più ora che sul campo di battaglia. I due conti si precipitano sul gruppo in groppa ai loro corsieri, comprendono al volo la situazione e, con la forza dei loro cavalli, disperdono lo sciame, ordinando loro di non farsi più vedere, se non convocati. Quando la turba si è dispersa, Warwick e Suffolk scendono da cavallo e rendono onore al sovrano di Francia, che tira un sospiro di sollievo per esser stato liberato da una situazione così critica.

La battaglia, avvenuta il 19 di settembre 1356, nella pianura di Mauvertuis, a due leghe dalla città di Poitiers, è iniziata all'alba ed è terminata nel primo pomeriggio. Sono stati uccisi più di 1.200 «cavalieri a speron d'oro, e banderesi, e cavalieri di scudo, e borghesi, tutta nobile cavalleria: però che non v'erano quasi soldati; tutti erano famigli di grandi signori, e huomini ch'erano venuti al servizio del loro re». I prigionieri sono più di 2.000. Froissart dice che i morti sono 5.700 - 6.000.

Il principe di Galles, convinto che la sorte sia stata sin troppo benigna, non sfrutta la vittoria fino in fondo: persuaso che il re in sua mano costituisca una forte posizione di trattativa. Seppelliti i morti e fatto solenne ufficio, e rese grazie a Dio per la vittoria, ritorna a Bordeaux. Ivi il re ed il coraggioso giovanetto Filippo, sono tenuti in onorata prigionia e lo stesso principe di Galles rende loro omaggio, «spesse volte la sua persona il serviva alla mensa». Per lettera, re Edoardo d'Inghilterra viene informato della splendida vittoria di suo figlio e della sua insegna: «il savio re, contenente nella faccia e ne gli atti, senza mostrare vana alegrezza», raduna il consiglio, sottolinea che la vittoria va interpretata come «singulare grazia di Dio», richiama tutti al *self control*, ed ordina per otto giorni consecutivi messe in onore dei morti in battaglia. Oltre ad un *Te Deum* di ringraziamento, «non si udì, né si vide alcuna festa in tutta l'isola». Questa reale «mansuetudine fu al re maggiore laude, che al figliolo la non pensata vittoria».¹⁶¹

A Poitiers vi è un ufficiale che milita nelle file del duca d'Alençon, un uomo che incontreremo nel seguito delle nostre cronache, un prete spretato dal 1355, Arnaud de Cervoles, che verrà conosciuto con il soprannome di *Arciprete*.¹⁶²

§ 59. La Gran Compagnia viene assoldata dalla lega antiviscontea

La Gran Compagnia, vistasi preclusa la via della Toscana, si accorda con la lega per combattere contro i Visconti per quattro mesi. Il 18 settembre i mercenari lasciano la Romagna e, tra Bologna e Modena, attendono di congiungersi col resto dell'esercito della lega: «Si disse ch'era grande, infinita e buona».¹⁶³

I collegati hanno chiesto a Carlo IV che voglia far loro l'onore di designare il comandante dell'impresa. L'imperatore concede che l'esercito venga posto agli ordini di

¹⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 1-21 ; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 24-47 ; NICOLLE e TURNER, *Poitiers 1356*. Eco della grande battaglia è in molte cronache : *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 71 che afferma che «era una delle ma(i)ore sconficte che fusse mai in christianità»; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 72; una scarna notizia, ma è il suo stile, in MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 223. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 236 per riportare scarna notizia della battaglia si esprime in latino. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. IV ne fa un breve cenno.

¹⁶² PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 204. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 40, ci informa che l'Arciprete è, stato nominato cavaliere dal giovane conte d'Alençon.

¹⁶³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 75; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 70-71; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 67; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 72; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Bolog.*, p. 70.

Attorgo Marcovaldo (Markward di Randeck), vescovo d'Augusta, suo vicario in Pisa, «huomo valoroso in arme e di grande autorità». Carlo, per ora, non vuole essere apertamente opposto ai potenti Visconti ed ordina a Marcovaldo di palesare di aver ricevuto l'incarico direttamente dall'imperatore, solo qualora il successo arrida all'impresa e le circostanze non diminuiscano il prestigio dell'Impero. Marcovaldo parte da Pisa, e, dopo un breve soggiorno a Firenze, si unisce all'armata.¹⁶⁴ Contravvenendo alle istruzioni di Carlo, di fronte al suo esercito Marcovaldo innalza le insegne imperiali e dichiara che la sua carica viene esercitata su mandato di Carlo IV, imperatore. Quale vicario, istituisce un processo contro Bernabò e Galeazzo Visconti, accusandoli di offesa contro la Santa Chiesa, di assassinio di prelati, di aver tramato con messer Paffetta contro l'imperatore, di aver portato la guerra in Lombardia, di aver serrate le porte delle proprie città di fronte all'imperatore, come se, invece di vicari, fossero nemici dell'Impero. Convoca quindi i Visconti a discolarsi di fronte a lui, entro e non oltre l'11 di ottobre. Se non verranno, Marcovaldo pronuncerà la sentenza in loro contumacia. E non vi è dubbio che sarà di condanna.¹⁶⁵ I Visconti rispondono con una lettera arrogante: «Havendo per alcuni nostri fedeli notizia delle tue superbe e pazze lettere, colle quali noi, come fanciulli, col tuo ventoso intronamento credi spaurire, noi, avvegna che d'età giovani, molte cose havendo già vedute, al postutto il mormorio delle mosche non temiamo. Tu immerito del preclarissimo nome del Santo Imperio ti fai Vicario, del quale noi fedeli Vicari ci confessiamo. Contro dunque a te, non Vicario dello Imperio, ma capo de' ladroni, e guida di fuggitivi soldati, infra'l termine, che ci hai assegnato, acciocché non t' affattichi, venendo sopra il Milanese, Piagentino, o vero Parmigiano territorio; pe' nostri percussori idonei, acciocché non ti vanti, ch'a tua volontà le nostre persone habbi mosse co' tuoi guai forse ti risponderemo. Noi adunque promettiamo a te, che con nefaria mano di ladroni a depopolare e ardere i nostri pacefichi confini con pazzo capo se' mosso, non come Vescovo, ma come huomo di sangue; se la fortuna ministra della giustizia nelle nostre mani ti condurrà, non altrimenti che come famoso ladrone e incendiario, ti puniremo».¹⁶⁶

Il papa, impaurito dalla sconfitta subita a Poitiers dal re di Francia teme che Edoardo d'Inghilterra possa spingersi fino ad Avignone e di essere costretto a lasciare la sua sede, pertanto vuole avere la possibilità di entrare in Italia, se necessario, senza preoccuparsi della potenza dei Visconti in Lombardia, quindi li perdonerà. Il legato Albornoz non ne sarà felice.¹⁶⁷

§ 60. Messina in mano al partito dei Latini

In Sicilia, dopo la morte di Ludovico e di suo fratello Giovanni, la successione è nelle poco capaci ed immature mani di Federico IV, di neanche 14 anni.¹⁶⁸ Il re è manovrato dai potenti Alagona, capi del partito dei Catalani. Il partito dei Latini si è collegato al re Luigi di Napoli. Il luogo dove si concentrano tutte le ambizioni e le inimicizie delle molte anime di Sicilia è Messina. La città funziona da ponte naturale con la Calabria ed il continente e da secoli ha profonda coscienza dei propri interessi commerciali che la legano al commercio con quello che oggi è il regno angioino. Per molto tempo Messina ha goduto di una sostanziale pace sociale, specialmente sotto i Palizzi, grazie alla dominanza del partito degli aristocratici e dei mercanti. Ma, morto Matteo Palizzi, tutto è ritornato fluido ed Enrico Rosso non si è schierato con i *meliores*. Ora, la successione degli eventi ha portato al potere Francesco Ventimiglia, che appare pur sempre legato ad Enrico Rosso, ed ha riportato in auge i nobili e mercanti. Nicola Cesareo è in ascesa e le sue ambizioni non sono ancora state completamente

¹⁶⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 75.

¹⁶⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 23.

¹⁶⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 24; anche SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 154.

¹⁶⁷ SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 155-156.

¹⁶⁸ Federico è nato nel dicembre del 1342.

soddisfatte. Tutti questi governano nel nome del “semplice” re Ferdinando e della vicaria Eufemia. Il gran siniscalco di Napoli, pur impegnato su altri fronti, non ha dimenticato il suo sogno di conquista della Sicilia per i suoi reali e Messina è veramente a portata di mano della flotta, sia pur piccola, e delle scarse forze del regno di Napoli. I Chiaromonte, basati a Lentini, sono alleati degli Angiò e sono in segreta corrispondenza sia con Nicola Cesareo che con Enrico Rosso. La mistura è esplosiva: manca solo l’innescò. La scintilla scoppia il 29 giugno, quando Messina si ribella al grido di «Viva lu re di Sichilia, et mora Casa Russa!» e corre alle case dei partigiani di Enrico Rosso, saccheggiandole. Lo stratigoto Francesco Ventimiglia scampa fuggendo a Taormina; Damiano Salimpipi fugge verso i boschi di Catania, Guglielmo, fratello di Enrico Rosso, si serra nella rocca di Savoca. I soldati dello stratigoto si salvano chiudendosi nei potenti castelli di Messina: Matagrifone e San Salvatore, che sono presidiati da truppe fedeli ad Enrico Rosso. Enrico Rosso in questo momento non è a Messina, essendo nella Motta di Santa Anastasia. Egli rompe la tregua con i Catanesi e raggiunge Francesco Ventimiglia a Taormina. Mettono insieme tutti i soldati che hanno, e contano 200 uomini montati a cavallo, poi puntano su Messina, i cui abitanti però escono e li mettono in fuga. Ventimiglia si distacca da Enrico Rosso e, con Eufemia, si accorda con Artale d’Alagona. I Messinesi chiamano in soccorso don Artale che viene in città. Vi rimane fino al 9 luglio.¹⁶⁹

Don Nicola Cesareo, che è ora l’uomo forte in Messina, manda nunzi ai Chiaromontani per concludere la pace. Il tentativo fallisce ed i Chiaromonte scelgono invece di legarsi con Enrico Rosso, il quale se ne sta in disparte, vedendosi escluso dal controllo degli avvenimenti.

Don Artale, al ritorno a Catania, prende sotto la sua protezione le figlie di Matteo Palizzi; ora la serpeggiante guerra civile vede da una parte Alagona e Ventimiglia che sostengono re Federico e la vicaria Eufemia, contro Enrico Rosso e i Chiaromonte. Nicola Cesareo e Messina rimangono alla finestra a seguire gli sviluppi. Don Artale assedia vanamente Motta Santa Anastasia e il 13 agosto abbandona l’impresa.

Michele da Piazza riferisce un evento straordinario che è presagio di tempi difficili e che colpisce la fantasia popolare: alla fine di luglio, una vacca è stata macellata, mentre viene eviscerata, dal suo utero esce un vitello «*efigem habens humanam*» con un solo occhio sulla fronte, «*quod est terribilioribus signis terribilia sunt iudicia subsequendo*».¹⁷⁰

Il giorno ultimo di agosto, don Artale va nella terra di Calatabiano con cavalieri. Recupera la ribelle Castiglione, poi Francavilla e il 12 settembre torna a Catania.

Enrico Rosso e Manfredi Chiaromonte, con 200 cavalieri, entrano nella Motta Santa Anastasia il 21 settembre. Vanno poi al guasto, ma vengono messi in fuga dall’intervento di don Artale. Si rifugiano a Lentini.

Francesco Ventimiglia si reca da re Federico che lo accoglie. Mercoledì 28 settembre Eufemia, vicaria del re, con don Artale va a Paternò. Dopo approfonditi negoziati, il 2 ottobre don Artale e Francesco Ventimiglia entrano a Catania. Il 5 ottobre Francesco Ventimiglia invia il suo germano Riccardo ad esortare Enrico Rosso a desistere dalla ribellione al re. Riccardo viene intercettato e deportato a Lentini. Viene liberato con uno scambio di prigionieri l’8 ottobre. Don Orlando d’Aragona combatte e vince i ribelli che vorrebbero dare Siracusa all’Angiò.

Don Giovanni d’Alagona (figlio di Blasco e fratello di don Artale) è stato a suo tempo promesso a donna Isabella, figlia di Matteo Palizzi. Il 1° novembre arrivano a Catania Isabella e sua sorella Venezia, moglie di Simone Chiaromonte. Isabella e Giovanni si sposano e consumano la loro unione. Insieme poi vanno a Naso.

Nicola Cesareo governa Messina in nome di re Federico, ma i soldati di Enrico Rosso custodiscono i castelli. Nicola Cesareo, ipocritamente, mostra che si è staccato da re Luigi d’Angiò, andando a combattere e conquistare la rocca sopra Milazzo, in mano agli uomini di Enrico Rosso. In realtà il fortissimo castello di Matagrifone sarebbe molto difficile da prendere

¹⁶⁹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. II, premessa; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 225-226.

¹⁷⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. II, 1.

e solo la collusione col presidio una volta a lui affidato, spiega perché Nicola lo possa avere. Questa impresa sembra convincere tutti che qualcosa in Sicilia stia accadendo, che l'accordo tra Catalani e Latini sia possibile, ma i Catalani, forse giustamente, non si fidano e fanno fallire il negoziato. Nicola Cesareo chiama in Sicilia re Luigi di Napoli.¹⁷¹

Alla base della conquista dei castelli di Messina, vi è un accordo stipulato da Nicola con Enrico Rosso per chiamare a Messina gli Angioini. Parte dell'accordo è che Simone Chiaromonte dovrebbe sposare una germana di Enrico Rosso. Ora occorre solo rendere esecutivo il piano: Nicola Cesareo giovedì 16 dicembre 1356, poco prima dell'ora di coricarsi, «*Vexilla regis siculi et Messane ad alta castris cacumina sunt erecta*», issa il vessillo del re di Napoli sulla cima del castello di Matagrifone e, al grido di: «Viva lu re Aluysi di Napuli, et cui altru dichi, mora!» ribella la città. La circonda con le sue truppe e cattura l'ammiraglio regio Corrado d'Auria. Un segnale luminoso sul castello indica a Nicola Acciaiuoli che è giunto il momento di uscire da San Salvatore, dove si è nascosto, ed entrare in città. Il mattino seguente il gran siniscalco entra ed ottiene le chiavi della città. Gli vengono consegnate Bianca e Violante, sorelle del re. Egli le custodisce onorevolmente. Il 22 dicembre informa re Luigi d'Angiò del successo. Da Reggio, re Luigi viene in incognito a Messina per rendersi conto degli umori cittadini, poi il 24 vi entra con Giovanna. Nicola Cesareo riceve grandi onori dal re, viene fatto conte di Montalbano e feudatario di Tripi e Naso. Francesco Palizzi riceve la nomina a conte Palatino e cancelliere angioino dell'isola di Sicilia. Re Luigi d'Angiò, a Messina, ordina cavalieri molti cittadini.¹⁷²

Simone Chiaromonte, incurante del fatto che è già sposato e che è stato anche promesso alla sorella di Enrico Rosso, va a Messina a chiedere la mano di Bianca, sorella di re Ferdinando. Simone è sposato con Venezia, una figlia di Matteo Palizzi che è a Catania dal re. Egli chiede a re Federico che gliela mandi per poter consumare il matrimonio. Il re esita e sembrerebbe accettare. In realtà il piano di Simone è quello di uccidere la donna per essere libero di convolare a nuove nozze. Fortunatamente per la donna, Simone muore di febbre a metà marzo 1357. Manfredi Chiaromonte sbarca undici navi piene di frumento e lo porta a Lentini. Don Artale il 24 aprile intercetta vicino a Siracusa legni angioini e traduce l'equipaggio prigioniero a Lu Marranzanu.¹⁷³

I sovrani di Napoli, ben coscienti che la loro presente popolarità in Sicilia deriva dal fatto che hanno riempite le vuotissime pance dei Siciliani, affidano al mercante genovese Tommaso de Markonis il monopolio dell'importazione di grano a Palermo fino a dicembre 1357.¹⁷⁴

§ 61. Congiura contro i Dodici a Siena

Messer Francesco da Gubbio, conservatore di Siena, scopre una congiura per rovesciare il regime dei signori Dodici. L'ideatore è Meio di messer Giacomo Tolomei, che ha unito intorno a sé molta gente, tra cui: Gano di Benedetto, carnaiuolo, ser Cecco Andrea, ser Tuccio Cini, ser Cecco Aiuti. Il conservatore fa catturare questi tre ultimi, ma Meio riesce a scappare. Il povero Gano viene decapitato il 29 settembre; gli altri, su intercessione di Giovanni d'Agnolino Salimbeni, rilasciati. Meio viene bandito e la sua casa, posta in San Cristofano in Siena, verrà demolita nell'aprile prossimo.¹⁷⁵

¹⁷¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 69.

¹⁷² MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cap. II, 2-8; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 227-230

¹⁷³ Per tutto questo periodo, si vedano MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 104-110 e SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 42-43.

¹⁷⁴ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 38 e 41.

¹⁷⁵ *Cronache senesi*, p. 584-585.

§ 62. Muore Folco d'Este

Il 29 settembre muore Folco d'Este, fratello del marchese Aldobrandino. Egli viene seppellito nella chiesa dei frati Minori.¹⁷⁶

§ 63. Fine dell'interdetto a Napoli

L'interdetto che il papa ha comminato al regno di Napoli ha rattristato i sudditi, che ne soffrono: «Lo lunedì poy Pasqua abemo quisto adicto;/ Non potembo vedere Yhesu Christo benedicto; Omne homo in quillo tempo era dolente et tristo». Finalmente la benedizione pontificia ed il termine dell'interdetto arrivano il 29 settembre.¹⁷⁷

§ 64. Terremoti

Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, forti scosse telluriche in Spagna causano rovina e distruzione in Cordova e Siviglia. i crolli seppelliscono un gran numero di persone. Il sisma produce danni e vittime anche in Germania. In Italia le scosse sono avvertite, ma sono lievi.¹⁷⁸

§ 65. La guerra tra Venezia e Ludovico d'Ungheria

Il re Ludovico d'Ungheria dispone che i suoi nobili servano a turno per mantenere sotto continua pressione Venezia. Trenta capitani, ognuno a capo di 5.000 cavalieri ungheresi, serviranno con turni di tre mesi, «come sono tenuti per omaggio»; ogni comandante è supposto aver due mesi di presenza effettiva sul campo, il terzo mese essendo impiegato per il viaggio di andata e ritorno. Il 15 ottobre il primo dei comandanti arriva a Conegliano con 4.000 cavalieri che, immediatamente, si mettono a compiere scorrerie nel territorio, fino a Treviso, senza trovare opposizione alcuna. Ma il teatro della contesa non è solo in Italia, ma anche a Zara, dove cavalieri ungheresi imperversano nel territorio, nonché in vari altri possedimenti veneziani in Schiavonia. Tale è la pressione generalizzata, che i Veneziani «haveano tanto a fare a guardare le mura delle loro terre, che non sapeano come pur quello si potessero fornire». Venezia assolda un *gran barone della Magna*, il conte Artemanno, con 600 cavalieri,¹⁷⁹ per mandarlo in soccorso di Treviso, gli pagano quattro mesi anticipati. Alla fine di ottobre, il conte Artemanno arriva nel Trevigiano, accompagnato da un gentiluomo veneziano che reca con sé il denaro per stipendiare altri uomini d'arme, che debbono convergere su Treviso, venendo per il Vicentino. Ma 1.000 cavalieri ungheresi escono di nascosto da Conegliano, ed unitisi alle forze di Francesco da Carrara che ha guadato il Brenta, malgrado sia in piena, sorprendono di notte gli armati che stanno marciando per unirsi al conte Artemanno. Per esser più comodi nel trasferimento, i cavalieri assoldati dai Veneziani, non sono bene armati; l'attacco di sorpresa degli Ungheresi trova una scarsa reazione da pochi valorosi che vengono trucidati; gli altri vengono catturati, spogliati di tutto e, in camicia, rimandati, ignominiosamente, a Venezia.¹⁸⁰

Alcuni nobili veneti si sono legati al re d'Ungheria, quando questi ha assediato Treviso. Ora che il sovrano è tornato nella sua patria, i semi di discordia che sono stati piantati germinano e Schenella, conte di Collalto, trama per far ribellare Treviso alla Serenissima, farla

¹⁷⁶ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 328.

¹⁷⁷ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 246-247.

¹⁷⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 84.

¹⁷⁹ *Domus Carrarensis*; cap. 208, p. 85, ci dice che el conte Archemanno (...) quilli de Venesia havea tolto a soldo con quattro mila cavalli in le contrà de Romagna. Artemanno è desunto dalla versione in latino, *Artemannum comitem cum quatuor millibus armatorum de Romandiola ad Venetorum stipendia conductum Tarvisii partes attingere*.

¹⁸⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 28 e 29, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 238-242 e *Domus Carrarensis*; cap. 208, p. 85 e 86. Si veda anche PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 24-29.

reggere a popolo per poi, si intuisce, donarla a re Ludovico, magari ottenendone la signoria in suo nome. Il conte riesce a garantirsi la connivenza del capitano degli Ungari e quella di molti cittadini, alcuni dei quali in abito religioso. Il podestà scopre però la congiura troppo ramificata e passa subito all'esecuzione della giustizia, impiccando i colpevoli e consegnando al vescovo i religiosi trovati colpevoli. Molti vengono banditi e le case dei nobili di Collalto vengono diroccate.¹⁸¹

Anche a Castelfranco viene scoperta analoga congiura, Il podestà di Treviso, per timore di altri focolai di tradimento, fa disarmare tutti i cittadini, ma Venezia non lo consente e fa restituire le armi.¹⁸²

L'aggressione ungherese su Treviso «fa maturare una nuova consapevolezza sul ruolo essenziale delle fortificazioni dell'area trevigiana. Per la prima volta, infatti, la Terraferma assumeva [per Venezia] un immediato valore strategico, non tanto per i suoi castelli e le sue vie commerciali, quanto piuttosto come "antemurale" della città lagunare in una partita in cui la vera posta in gioco era il controllo dei percorsi che collegavano i mercati balcanici con i centri di produzione dell'Adriatico. L'entroterra trevigiano veniva così a presentarsi come un'area pericolosamente utilizzabile per colpire in modo diretto la città lagunare e annullare in un istante la sua superiorità sui mari».¹⁸³

§ 66. Francesco da Carrara cede la Valsugana a Ludovico di Brandeburgo

In ottobre, Francesco da Carrara, obbligato dalla forza del suo contendente, cede a Ludovico di Brandeburgo i suoi diritti sulla Valsugana ed il castello di Pergine. Il castello è stato stretto in assedio nel maggio di questo anno da Enrico, pievano del Tirolo, che governa Trento per conto del marchese. La fortezza, impotente a resistere si è consegnata nelle mani del Brandeburgo, contro una esenzione dalle tasse per dieci anni.¹⁸⁴

§ 67. I Fiorentini abbandonano il porto di Pisa per quello di Talamone

Il primo di novembre l'ultimo Fiorentino lascia il porto di Pisa per Talamone. Li seguono prontamente Genovesi, Provenzali e Catalani, «e rimase la città di Pisa ne' luoghi della mercatantia solitaria. E allora si cominciarono ad avvedere i Pisani che non haveano fatta buona impresa». I Pisani reagiscono alleandosi con Simon Boccanegra, che, come vedremo, aiutano a reinsediarsi in Genova, ed armando congiuntamente galee per impedire il libero traffico di merci verso e da il porto di Talamone.¹⁸⁵

§ 68. La guerra della lega contro i Visconti. La battaglia di Casorate

I Visconti, per ostacolare l'esercito della lega, inviano Francesco d'Este, al comando di 4.000 barbuti di Tedeschi e Borgognoni; ma, quando messer Francesco vuole uscire in campo contro gli avversari, i conestabili dei Tedeschi e dei Borgognoni gli dicono che loro e la loro gente non combatteranno contro il vessillo dell'imperatore. Matteo Villani insinua malignamente, ma probabilmente a ragione, che in realtà costoro non hanno voglia alcuna di battersi contro la Gran Compagnia, cui appartengono, anche se ora servono in campo avverso, e che rimane pur sempre il loro rifugio quando siano senza soldo. Francesco d'Este considera che a licenziarli si farebbe più danno che a tenerli, perché si unirebbero alle forze avversarie, quindi ingoia il rospo, e si ritira nel Milanese, lasciando però validi presidi a Parma e Piacenza, per la difesa delle mura. Il vicario imperiale, Markward di Randeck, vescovo di Augusta, «prode huomo in fatti d'arme e ben avveduto», sentendo che il nemico è in ritirata, valica il Parmense a Cremona e si pone sul Piacentino. Di qui invia la sua risposta

¹⁸¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 242-243.

¹⁸² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 243-244; CORTUSIO, *Historia*,² p. 143.

¹⁸³ PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 24.

¹⁸⁴ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 248; AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 72; *Domus Carrarenensis*, p. 79-81.

¹⁸⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 32.

alla lettera dei Visconti, il suo tono è beffardo e di aperta sfida: «Ralleghiamoci delle lettere che mandate ci havete, le quali mostrano la superbia della quale vi gloriate. Della nostra ingiuria intendiamo soprassedere; ma della bugia scritta nelle vostre lettere non ci possiamo contenere. Scriveste dunque che co' vostri percussori, innanzi ch'entrassimo nel vostro territorio ci rispondereste, minacciandone di battaglia. E hora colla grazia di Dio e col suo ajuto, nel quale solo è la nostra speranza; non occultamente a modo di predoni, ma palesi, passati Parma, siamo in sul campo presso a cinque miglia a Piagenza, e col detto divino ajutorio intendiamo procedere innanzi, e co' vostri percussori non ci havete ovviati, in vituperio della vostra vana superbia, e cetera. Data a Ponte Nuro (Pontenure, una località a sud est di Piacenza) a dì X d'ottobre». Il vicario Markward saccheggia il paese e si spinge nel Milanese a Rozzano, a sole 14 miglia a sud di Milano, nel piano. Circondato tutt'attorno a poca distanza da *grosse ville raccolte a modo di casali*, ricche di bestiame e vettovaglie. Di qui infuria per il territorio vessando una spaurita popolazione «che per lungo tempo non havea sentito che guerra si fosse».¹⁸⁶ Tuttavia, messer Marcovaldo non riesce, malgrado le molte provocazioni, ad entrare in contatto con l'esercito milanese, e si riduce in una villa chiamata *Margotto sul Tesino* (Magenta sul Ticino), terra ricca e provveduta di tutto ciò che serve a sfamare un grande esercito, che, passato in rassegna, assomma a ben 3.500 cavalieri, «bene armati e bene a cavallo, senza l'altra cavalleria di saccomanno e 6.000 masnadieri». Il comandante Marcovaldo ben sa che Borgognoni e Tedeschi non verranno contro la sua insegna imperiale, e quindi permette che il marchese del Monferrato, Giovanni Paleologo, ritiri dall'esercito 500 cavalieri per dare effetto ad un trattato che ha in Novara. In effetti, l'8 novembre, il marchese riesce a penetrare nella città ed assediare il castello, forte e ben munito.¹⁸⁷ Poi, il marchese ed Azzo da Correggio tentano analogo colpo di mano a Vercelli, «e per questo messer Azzo trasse dall'hoste 700 barbute di buona gente», e l'11 di novembre queste cercano di penetrare in città. Ma i Visconti, appreso l'inganno di Novara, hanno rafforzato la sorveglianza e l'impresa fallisce. Galeazzo e Bernabò Visconti intanto non sono stati ad aspettare inerti le provocazioni della Lega: hanno messo insieme un esercito di 6.000 cavalieri e ne affidano il comando al vecchio e valoroso Lodrisio Visconti,¹⁸⁸ che, il 12 novembre, improvvisamente, pone il campo a sole tre miglia da Magenta e chiede battaglia a messer Marcovaldo. Questi, malgrado l'inferiorità numerica, accetta, lo scontro è fissato per il mattino seguente, domenica 13 novembre; ma, durante la notte, Marcovaldo, seguendo il consiglio del conte Lando e degli altri capitani, ordina che tutto l'esercito valichi il Ticino e, protetto il fianco dal fiume, si rifugi a Pavia. Alcuni prigionieri però, che nel trambusto riescono a fuggire, avvisano Lodrisio della manovra. Il comandante invia Vallerano degli Antelminelli, figlio di Castruccio, con 300 cavalieri a rallentare il ripiegamento del nemico, mentre egli appresta l'esercito a battaglia. Vallerano «fece coraggiosamente il suo servizio, e innanzi di assalir il campo hora dall'una parte, hora dall'altra», infastidendo molto l'azione della Lega e impedendo il valico del fiume a molti. Finalmente, mentre il giorno schiarisce, viene catturato insieme alla maggior parte dei suoi arditi cavalieri. Tuttavia, la sua missione è sostanzialmente riuscita: solo una parte degli armati è riuscita a passare il Ticino, insieme a

¹⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 25, 26 e 27.

¹⁸⁷ Pietro Azario racconta in gran dettaglio la conquista di Novara, il cui protagonista è Giovanni Savio, un Novarese che, insieme ai suoi congiunti, ha fatto fortuna alla corte di Giovanni d'Oleggio ed è stato dall'Oleggio mandato al comando delle truppe bolognesi ad aiutare il marchese di Monferrato nelle sue imprese a danno dei Visconti. AZARIO, *Visconti*, col. 348-351, e, nella traduzione in volgare, p. 89-92. Si veda anche MORBIO, *Novara*, p. 125-130.

¹⁸⁸ Lodrisio, l'illustre sconfitto della battaglia di Parabiago, del 1339, è rimasto per 10 interminabili anni prigioniero in una gabbia di ferro, nel castello di San Colombano, insieme a suo figlio Ambrogio. Dopo la morte di Luchino Visconti, l'arcivescovo Giovanni Visconti lo ha fatto liberare. Cosa Lodrisio abbia fatto dopo la liberazione non si sa, lo ritroviamo ora, di nuovo in possesso di un comando militare, sicuramente determinato a morire, piuttosto che arrendersi. Si veda, per maggior dettagli: RENDINA, *I Capitani di Ventura*, p. 63-69.

carri ed armi, di qua del fiume rimangono il vicario messer Marcovaldo, il conte Lando, messer Dondazio Malvicini, capo delle truppe estensi, messer Ramondino Lupo, capo delle gonzaghesche e quasi tutti i conestabili, con 1.500 barbute. Ed ora giunge Lodrisio Visconti con il suo fortissimo esercito ordinato a battaglia, che li assale in prossimità di Casorate Primo. La battaglia infuria nelle vie del borgo e sulle rive del Ticino. «I cavalieri del vicario, ch'erano huomini di gran virtù in fatti d'arme, vedendosi alo stretto partito, tutti s'annodarono insieme e feciono testa, e ricevettono l'assalto de' nemici francamente, non lasciandosi di serrare, facendo d'arme gran cose contro al soperchio c'havean a dosso: e combattendo continuamente per spazio di tre hore, sostennero l'assalto d'ogni parte, danneggiando molto i nimici loro. Infine la fatica e'l soperchio della moltitudine de' loro avversari li ruppe. Allora molti che temettero più la paura che la vergogna, si misono alla fuga e camporono. In sul campo ne rimasero presi 600 e più». Tra questi il vicario, Raimondo Lupo, il conte Lando, che venuto in mano dei Tedeschi viene nascosto e fatto fuggire, Dondazio Malvicini, la cui fuga favoriscono altri due cavalieri. Dondazio va a Firenze e poi in Lombardia. Tutti coloro che sono riusciti a valicare il Ticino riparano indenni entro Pavia. Anche il comandante delle truppe Monferrine, Malcalzato, viene catturato. Vallerano ed i suoi vengono liberati.¹⁸⁹

Luchino Visconti ha lasciato la sua vedova, Isabella del Fiesco ed un figlio, che cresce «in aspetto di essere valoroso, e in amore de' cittadini». La madre teme che Bernabò e Galeazzo diventino troppo gelosi di questa popolarità e *non facciessono morire* come Matteo. Si accorda allora con alcuni conestabili dei cavalieri che sono incaricati di sorvegliarli, e, al giorno stabilito, «montati in su' buoni cavalli, e con parte del loro tesoro», fuggono da Milano e cavalcano verso Pavia. L'inseguimento, immediatamente organizzato dai Visconti, a nulla vale, poiché escono da Pavia dei cavalieri a ricevere e scortare i nobili fuggitivi entro le salde mura della città.¹⁹⁰

§ 69. Genova si ribella ai Visconti

I Genovesi, «che di natura sono altieri», considerano la situazione del potere visconteo e ne traggono conclusioni confortanti sulla sua debolezza: il Marchese di Monferrato s'è presa Asti, Alba e molte terre piemontesi, i Beccaria sono alleati con Giovanni Paleologo contro i Visconti, i Pisani appoggerebbero un'eventuale colpo di stato, per garantirsi l'alleanza di Genova contro il porto di Talamone, e, non ultima delle considerazioni, il vicario dell'imperatore, messer Marcovaldo, con un forte esercito è in campo presso Milano. Il 15 novembre, prima che la notizia della sconfitta della lega sia pervenuta in Genova, gli antiviscontei corrono la città armati, assaltano il palazzo del vicario dei Visconti, lo catturano insieme a tutta la sua guarnigione, che scacciano dalla città. Simon Boccanegra, ispiratore dell'impresa, parte da Pisa con cavalieri pisani ed a Genova assume la signoria del popolo.

¹⁸⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 35, 36 e 37, CORIO, *Milano*, I, p. 794 e COGNASSO, *Visconti*, p. 230-231. Solo un cenno in *Chronicon Estense*, col. 483 e *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 72; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 73. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 502 e POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 317-318 ci elencano i comandanti dell'esercito antivisconteo: vi è il conte Lando con i suoi mercenari, Azzo da Correggio che comanda i Bolognesi di Giovanni d'Oleggio, Dondazio Malvicini de Fontana, Piacentino, al comando dei soldati del marchese Aldobrandino d'Este, Raimondino Lupo, alla testa dei militi dei Gonzaga. La consistenza dell'armata è di circa 3.000 cavalleggeri. A loro si uniscono i soldati del marchese del Monferrato. Molto dettagliato è il racconto di AZARIO, *Visconti*, col. 353-354, e, nella traduzione in volgare, p. 96-97, in particolare ci fornisce qualche dettaglio sulla tattica militare: i fanti si sono schierati nelle vigne, dove la cavalleria non può operare efficacemente e, così disposti hanno ucciso molti cavalli nemici. Pietro Azario ha visto con i suoi occhi gli scheletri di 500 cavalli di ambo le parti, uccisi in un campo ristretto. GIULINI, *Milano*, lib. LXVIII fa giustamente rilevare che Azario ha erroneamente posto la battaglia nell'anno 1357. Informazione della battaglia arriva a Pisa: RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 142.

¹⁹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 43.

Giovanni d'Oleggio si allea con Genova ai danni dei Visconti.¹⁹¹ Savona rifiuta di schierarsi con Genova e di scrollarsi di dosso la signoria viscontea.¹⁹²

Simone Boccanegra, quando Genova si è sottomessa ai Visconti, da Pisa si è trasferito a Milano, offrendo la sua esperienza e prestigio per aiutare i Visconti a dominare la difficile città. Tuttavia, Simone è visto con sospetto dai signori del biscione, i quali sanno ben pesare l'ambizione quando la osservano. Può darsi che l'ex doge abbia lasciato Pisa dopo la sconfitta dei Gambacorti e che al periodo della rivolta e della sua sedazione possa risalire la sua amicizia con il vicario imperiale Giovanni II di Monferrato. Ora che Genova si è ribellata ai Visconti, grazie alla benigna intercessione di Giovannolo Mondella, tesoriere dell'arcivescovo Giovanni, ed amico di Simone, egli viene inviato a Genova a tentare di recuperarla al dominio visconteo. Simone, invece, agisce per il proprio interesse e si fa nominare doge. Il povero Mondella verrà accusato di dabbenaggine se non di tradimento e pagherà con i suoi beni.¹⁹³

Bartolomeo Boccanegra, fratello di Simone, assume il comando dell'esercito insieme con Luchinetto Visconti, genero del doge.¹⁹⁴ Simone, informando Pisa dell'avvenuto, chiede ed ottiene 200 galee e 100 barbute agli ordini di messer Nicolò Gualandi.¹⁹⁵

§ 70. Faenza si dà al cardinal legato

Albornoz assedia Faenza, mentre il conte Lando, di ritorno dalla Puglia, minaccia Ascoli che, per proteggersi, si consegna all'Albornoz. Gil incarica il vescovo d'Ascoli, Isacco Bindi, di stipulare l'atto di capitolazione.¹⁹⁶

Passata la Gran Compagnia in Lombardia, Egidio Albornoz riprende la guerra contro il capitano di Forlì ed i signori di Faenza. Mentre il legato si appresta ad assediare Forlì, Francesco Ordelauffi fa murare tre delle porte della città.¹⁹⁷ Quando l'esercito ecclesiastico arriva fin sotto le mura di Forlì, Francesco fa improvvisamente uscire fanti e cavalieri e ingaggia un combattimento al serraglio di San Giovanni. L'attacco è arrivato inaspettato e costringe a ripiegare i soldati dell'Albornoz fino ai loro padiglioni e l'accampamento si salva solo perché è stato debitamente fortificato con fosse e sbarre. Il sole che tramonta mette fine all'infruttuoso scontro. Il giorno seguente, vista la pugnacità del signore di Forlì, il consiglio di guerra del cardinale decide che è pericoloso rimanere tra Forlì e Castrocaro, in quanto un attacco contemporaneo potrebbe essere scatenato dai due centri, cogliendo in mezzo le loro truppe, quindi viene stabilito di ripiegare in località *Brusada* e, di qui, cavalcare per tutto il territorio facendo sentire la durezza della loro occupazione. Gli ecclesiastici eseguiranno molto coscienziosamente questo compito, teso ad affamare le popolazioni. E, maturata l'estate, la popolazione di Forlì mugugna pensando che, dopo aver perso il raccolto delle biade, ora anche la vendemmia sarà compromessa dalla presenza del nemico. Il 16 settembre grandi piogge cadono sugli eserciti e i soldati constatano che non riescono più a campeggiare;

¹⁹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 40; BAZZANO, *Mutinense*, col. 626; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 72; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 73; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 502-503; AZARIO, *Visconti*, col. 346; e, nella traduzione in volgare, p. 85. ACCINELLI, *Genova*, p. 84 attribuisce completamente la responsabilità della ribellione al cattivo comportamento del luogotenente del Visconti. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 112-113 afferma che non sia improbabile che la ribellione sia stata fomentata dal marchese di Monferrato.

¹⁹² SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 113-114; TORTEROLI, *Savona*, p. 202.

¹⁹³ PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 37-41 per le varie fasi della conquista del potere del Boccanegra, sicuramente con la forza. AZARIO, *Visconti*, col. 346 e, nella traduzione in volgare, p. 85; si veda anche RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*.

¹⁹⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 155-156 e nota 1 a p. 156.

¹⁹⁵ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 141-142.

¹⁹⁶ LUZI; *Compendio di storia ascolana*; pag. 108.

¹⁹⁷ Sono Porta Valeriana in Livia, dove fa anche demolire il ponte che passa la Livia, Porta Ravegnana, detta Porta Santa Chiara, Porta San Biagio. COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 115. Rimangono quattro porte aperte.

il consiglio di guerra di Albornoz stabilisce di ritirarsi, considerando che «a ogni modo costoro [i Forlivesi] non se poran troppo tenere, perché han perduti tucti recolti». L'esercito ecclesiastico leva il campo e le truppe vanno a trascorrere l'inverno a Faenza, Imola, Ravenna, Bologna. Francesco Ordelaffi ne approfitta per rinforzare le difese e approvvigionarsi di viveri.¹⁹⁸ Francesco Ordelaffi, cui coraggio e consiglio non mancano, in ottobre effettua un'azione fulminea contro il Riminese: con 300 cavalieri e 500 fanti raccoglie una gran preda d'uomini, bestie e materiale, e, senza aver incontrato resistenza, ripara in Forlì. Poi fa demolire e bruciare tutte le rocche e castelli del territorio che non può predare o difendere, perché non servano di ricetto all'esercito ecclesiastico, quindi stipa più rifornimenti che può in città e «intese a votare la terra di tutta la gente disutile alla guerra».¹⁹⁹

Messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi, signore di Faenza, invece della resistenza ad oltranza, sceglie altro partito ed inizia le trattative col legato. Il 10 novembre l'accordo è concluso: Faenza viene resa alla Chiesa e messer Giovanni conserva tutto il suo patrimonio, nonché il territorio di Bagnacavallo. Due figli di Giovanni, Francesco ed Astorgio, vengono dati, in garanzia dell'accordo, in custodia del signore di Padova, Francesco da Carrara. Il 18 dicembre le truppe dell'Albornoz prendono possesso della città di Faenza. Il periodo intercorrente tra il 10 novembre e la presa di possesso effettiva da parte del legato pontificio, è servita agli efferati Manfredi per commettere ogni genere di vendette. Anche Andrea, conte di Cunio, alleato dei Manfredi, è perdonato dal pontefice.²⁰⁰ L'azione di Egidio Albornoz lo ha ormai portato molto a nord, geograficamente ad interferire colle velleità espansionistiche dei Visconti. Gil sarebbe propenso ad allearsi con Giovanni Visconti Oleggio, ma il papa Innocenzo VI, impaurito dalla sconfitta francese di Poitiers, temendo addirittura di essere scacciato da Avignone, non vuole aumentare i propri potenziali guai ed esorta, o impone, al cardinal legato di non inimicarsi i Visconti.²⁰¹ Il 10 dicembre 1356 Egidio Albornoz nomina Bernardino e Guido da Polenta vicari pontifici per Faenza per dieci anni.²⁰² Rodolfo da Varano ottiene in compenso dei suoi preziosi servizi Tolentino e San Genesio in vicariato per dodici anni. Uno dei principali alleati di Francesco Ordelaffi: Smeduccio da San Severino si è sottomesso il 1° novembre. Nicolò Buscareto, assolto da scomunica, rimane signore di Roccacontrada, Serra de' Conti, Belvedere e Corinaldo. Il loro esempio è seguito da tutti i tirannelli della Marca.²⁰³

Sin dal 1354, con progressione ininterrotta, i domini dei Polenta sono ritornati all'obbedienza della Chiesa, Egidio dimostra la propria riconoscenza proponendo al papa Innocenzo VI di nominare suo vicario apostolico a Ravenna Bernardino da Polenta, la durata della carica è decennale. Tutti i processi intestati contro il signore di Ravenna vengono annullati. Bernardino deve pagare un censo annuo di 3.000 fiorini e servire per tre mesi con quaranta cavalieri.²⁰⁴

¹⁹⁸ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 115-117.

¹⁹⁹ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 117.

²⁰⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 33 e 34; ZAMA, *I Manfredi*, p. 109-110; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 69; *Rerum Bononiensis; Cr. Vill.*, p. 70; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 154-155; Giorgio Stella narra che i Genovesi hanno colto l'occasione di una non meglio specificata richiesta dei Visconti, forse riguardante aiuti finanziari – ipotizza Giovanna Petti Balbi – per ribellarsi e prendere le armi; *Chronicon Ariminense*, col. 904 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 132. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 40 sottolinea che la versione di Villani secondo il quale Simone muove da Pisa sembra discordante con le altre fonti. Anche in *Annales Forolivienses*, p. 67 che stabilisce che la guerra dura dall'inizio di maggio alla fine di settembre. Notizia anche in MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 225.

²⁰¹ L'investitura viene fatta il 10 dicembre 1356, FILIPPINI, *Albornoz*, p. 132; BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 412-413.

²⁰² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 121; *Chronicon Ariminense*, col. 904.

²⁰³ CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 123-124.

²⁰⁴ VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 589-590.

§ 71. Pandolfo Malatesta ammalato a Milano

In autunno, Pandolfo Malatesta, capitano visconteo, è gravemente ammalato. Francesco Petrarca che lo conosce ed apprezza, lo visita frequentemente. Il poeta è stato conquistato dall'ammirazione che il Riminese nutre per lui, tanto che Pandolfo ha commissionato un paio di suoi ritratti.

Il 9 ottobre Francesco Petrarca scrive una lettera di risposta viscontea all'arrogante convocazione ricevuta dal vescovo di Augusta Markwald von Randeck, vicario di Carlo in Italia.²⁰⁵

§ 72. Nuova moneta del Patriarcato di Aquileia

In novembre viene completata la coniazione di una nuova moneta del patriarcato di Aquileia. La specificazione della nuova moneta è stata concordata il 18 ottobre ad Udine tra il patriarca e Francesco Bonacquisti di Firenze. La monetazione è di 227 marche e 6 once. Una marca pesa 20 soldi e 10 denari ed è di grani 81 di fino argento. In questo stesso anno Francesco Bonacquisti conia altre 1.000 marche d'argento di monete piccole, ogni marca deve pesare un'oncia d'argento, pari a 66 soldi.²⁰⁶

In Trieste viene installato il primo orologio pubblico della città.²⁰⁷

§ 73. Firenze compie opere pubbliche e osserva una meteora

In Firenze i Priori decidono di abbattere la chiesa di San Romolo, che sorge sulla Piazza dei Priori. Presa la decisione, la sera stessa e, durante la notte, fanno puntellare le case che si appoggiano sulle mura delle chiesa e, il 20 novembre, la fanno abbattere. Poi, orientandone la facciata verso la piazza, ordinano che venga riedificata. Il 3 dicembre fanno tagliare alla base il Palazzo e la Torre della Moneta, dove è situata la Zecca del comune, davanti all'ingresso del Palazzo dei Priori, su via di Vacchereccia. Sulle rovine decidono di edificare una loggia; poi comprano la grande e bella Torre dei Tornaquinci, che restringe via del Corso, impedendo il passaggio, e la fanno abbattere, per aumentare la viabilità.²⁰⁸

«Di questo mese (dicembre), a dì 20 in sull'ora della terza, trapassò di verso settentrione in meriggio un grande bordone di fuoco, e, valicato per l'aria alla vista de' nostri occhi essendo il tempo chiaro e cheto, s'udì a modo d'un tuono tremolare avvisato dal movimento del grosso vapore». Il Villani, che scruta quali meraviglie annunci tale fenomeno, osserva solo «un'estate di grandissimo caldo e lungamente secco, e sereno, e molte (febbri) terzane nell'arie grosse, e presso alle fiumare, con seguito di morti oltre al consueto modo». Poi, onestamente, conclude: «Altro non ne sapemo notare, se da lui procedette».²⁰⁹

§ 74. Tregua tra Venezia ed Ungheria

Il pontefice è estremamente preoccupato per i progressi dei Turchi in Oriente e sollecita una lega tra il re di Cipro, i cavalieri di Rodi e Venezia, ma la guerra con il re d'Ungheria è di grande ostacolo alla realizzazione del piano. Gli sforzi della Santa Sede per far almeno concludere una tregua tra Ungheria e Venezia, finalmente, in novembre, vengono coronati da successo. Il 16 novembre Venezia acconsente ad una tregua di 5 mesi che debbono essere spesi nella ricerca di una pace duratura, la tregua scade a Pasqua, il 9 aprile 1357. Re

²⁰⁵ DOTTI, *Petrarca*, p. 315-317.

²⁰⁶ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 142, la nota 1 in questa pagina è ricchissima di dettagli circa la moneta corrente nel Patriarcato. Può risultare interessante per qualcuno che i conti di Gorizia avevano avviato nella valle del Möll un'attività estrattiva nelle miniere d'argento. Su questo argomento e sulla coniazione di monete della contea, si veda BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 180-181. Anche qui vi è un Toscano, di nome Filippo, che è un esperto della monetazione.

²⁰⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 147.

²⁰⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 51.

²⁰⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 47.

Ludovico conserva tutti i castelli che ha conquistato e, se vuole, li può anche fortificare. Le armi tacciano sia nel Veneto che in Dalmazia. Tutti quelli che hanno partecipato alla guerra debbono trovare la propria composizione. I nomi citati sono per la parte ungherese: il patriarca di Aquileia, i conti di Gorizia, Biaquino da Porzia, Belluno e Feltre, Guecellone da Camino, i conti da Collalto, il vescovo di Ceneda, i signori di Onigo e Francesco della Parte. Verci rileva che non viene nominato Francesco da Carrara, quindi egli non appare schierato con il re d'Ungheria.²¹⁰ I soldati ungheresi trasportano in Ungheria i resti mortali di Geltrude, già loro regina, la quale, in viaggio per Roma per sciogliere un voto, si era ammalata ed era morta in Mogliano.²¹¹ La tregua, spirata, non porterà pace, ma guerra.

§ 75. Francesco Ordelauffi rafforza le difese contro l'Albornoz

Egidio Albornoz, prima di dare la parola alle armi, tenta la strada della diplomazia. Egli invia un ambasciatore a Forlì per offrire a Francesco Ordelauffi la signoria di Forlì in nome della Chiesa e la consegna al legato di Meldola, Castrocaro, Bertinoro e Cesena. Ordelauffi verrebbe anche nominato capitano generale dell'esercito della Chiesa. Un'offerta ragionevole che irrita profondamente l'irragionevole Ordelauffi, il quale si frena a stento e minaccia l'ambasciatore, invitandolo a lasciare la città entro un'ora.²¹²

Francesco Ordelauffi, capitano di Forlì, raduna tutti i principali esponenti della città per verificarne l'orientamento riguardo eventuali trattative con il cardinale Egidio Albornoz. La maggioranza preferirebbe trattare, convinta così di salvare tutti i propri beni, ma Francesco, ascoltato il loro consiglio, dice: «Hora voglio che voi udiate la mia intenzione, io non intendo di fare accordo colla Chiesa, se Forlì e l'altre terre ch'io tengo non mi rimangano: e quelle intendo mantenere e difendere fino alla morte. E prima Cesena, e le castella di fuori, e Forlimpopoli, e appresso, perdute quelle, le mura di Forlì: e perdute le mura, difendere le vie, e le piazze, e, all'ultimo, questo mio palazzo, e infine l'ultima torre di quello». Testimoniata così la sua incrollabile volontà, li prega tutti di fedeltà ed amicizia. Poi manda la virile Cia e figli a Cesena, con buona compagnia di gente d'arme. Con opera incessante, rifornisce tutti i castelli, scaccia donne e fanciulli inadatti alle armi, presidia le case dei cittadini meno affidabili.²¹³

§ 76. Angiò e Monferrato alla conquista del Piemonte

Ad Avignone, messer Filippo di Taranto, fratello di re Luigi di Napoli, sta impazientemente attendendo che il papa gli conceda la dispensa per il suo matrimonio con Maria, sorella della regina Giovanna, matrimonio che assicura ai Taranto il possesso della corona napoletana, perché in caso di morte di Giovanna, Maria le succederebbe. Contro la dispensa lavorano i nemici di Filippo, tra cui il cardinale di Périgord, e lo stesso disappunto del pontefice, che è irritato dal fatto che Filippo e Maria lo abbiano messo di fronte al fatto compiuto di un matrimonio consumato, senza attendere la necessaria autorizzazione. La dispensa tarda e Filippo che non ha intenzione di rimanere inattivo, chiama a sé alcuni baroni e cavalieri provenzali, raduna in gran segreto 400 barbute e, in novembre, cavalca a Cherasco

²¹⁰ Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 244-245; CORTUSIO, *Historia*,² p. 143; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 199-201; una breve sintesi in MANTESE. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 104 sottolinea che sono testimoni all'atto gli uomini più potenti di Padova: il suocero di Francesco, Pataro Buzzacarini, lo zio Zanino da Peraga, Giacomo Rossi di Parma e Manno Donati di Firenze, il podestà uscente Marino Morosini e quello entrante il Reggiano Giovanni Manfredi, i vicari del signore Bartolomeo Piacentini e Giacomo da Santa Croce. Inoltre Federico Manthelot e Enrico Valcherich. MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 87-89.

²¹¹ SEMENZI, *Treviso*, p. 77.

²¹² COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 117-118.

²¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 38; sul virile comportamento di Cia, si veda *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 67; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 67; *Rerum Bononiensis*, *Cr.Bolog.*, p. 66-68.

e lo prende per tradimento interno. Poi, tranquillo, torna ad Avignone ad attendere il permesso papale. Il nuovo dominio Angioino in Piemonte (Cherasco, Cuneo, Mondovì) durerà un decennio. Il conte Lando, raduna le forze residue che sono scampate al disastro di Casorate e le porta a congiungersi col marchese di Monferrato e con Azzo da Correggio. I collegati assoldano i militi che i Visconti, dopo la vittoria, hanno licenziato, e vanno ad assediare il castello di Novara e Vercelli.²¹⁴

Galeazzo Visconti invia soccorsi a Novara assediata, ma, invariabilmente, le truppe vengono respinte dai soldati che il previdente ed accorto marchese di Monferrato, ha posto a presidiare tutti i passi del Ticino. Le opere d'assedio sono state condotte secondo la normale procedura, sono state scavate gallerie fin sotto le mura, queste sono state puntellate con legname, così che, dati alle fiamme travi e puntoni, tutto crolli. In un estremo tentativo di forzare le difese sul fiume, i Viscontei riescono a passare il Ticino, ma vengono francamente affrontati e respinti dal marchese del Monferrato. Quando questi torna all'assedio, fa constatare ai difensori lo stato delle gallerie scavate, dà loro la prova dell'indifendibilità della posizione e li informa del fallimento dell'ultimo tentativo di soccorso visconteo, convincendoli a capitolare nel successivo 21 gennaio 1357. Tutti i beni e le armi vengono lasciati nella fortezza, ma le persone hanno il permesso di lasciare il castello, senza danni.²¹⁵

§ 77. Gli Angiò entrano a Messina

Nicola di Cesareo si accorda con i Chiaromonte e fa ritornare da Firenze alcuni cavalieri che, insieme a lui, erano stati cacciati da Messina. Morto il pretendente al trono, Nicola di Cesareo stringe accordi con Nicola Acciaiuoli, gran siniscalco del re Luigi di Napoli, per dare Messina in mano al regnante angioino. È solo con grande sforzo che il re di Napoli e la regina Giovanna riescono ad armare sette galee, con le quali si recano in Calabria per essere vicini al luogo dell'azione.²¹⁶ Nicola di Cesareo però, per possedere Messina e donarla ai Napoletani, deve prima prendere l'inespugnabile castello di Matagrifone, che controlla l'entrata e l'uscita dalla città per la montagna. I cavalieri tornati da Firenze sono amici del castellano, che, ingenuamente, o con diabolica astuzia, li riceve festevolmente insieme ai loro famigli. Nel fervore della rimpatriata, il castellano non pensa a rafforzare la sorveglianza, anzi è presumibile che le guardie siano chiamate a partecipare alle intemperanze che l'arrivo dei commilitoni ha scatenato nel cupo castello. Messer Nicola, alla testa di una pattuglia di ardimentosi riesce facilmente a penetrare nella fortezza ed impadronirsene.²¹⁷ Avuto Matagrifone, Nicola ottiene facilmente il castello di San Salvatore che controlla il porto. Ora che ha veramente in suo possesso tutte le chiavi di controllo di Messina, manda a chiamare re Luigi. Questi, a novembre, invia Nicola Acciaiuoli con sette galee, un legno armato, 50 cavalieri e 300 masnadieri a prender possesso della piazza. Le galee ed altri quattro legni che accorrono da Napoli, Palermo e Tropea, sono cariche di grano e vengono accolte festevolmente dalla popolazione affamata. Il 18 dicembre Nicola Acciaiuoli va all'abitazione del defunto don Pedro, ne trae la vedova e le due figlie, Bianca e Violante; invia queste ultime dalla regina Giovanna in Calabria, e trattiene onorevolmente presso di sé la vedova. Messina è nelle mani del gran siniscalco.²¹⁸

²¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 42.

²¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 47.

²¹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 30. Le navi, in verità 12, sono tutte affittate da marinai genovesi, sono 8 galee e 4 altri legni carichi di rifornimenti. Si veda TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 178.

²¹⁷ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 177 informa che re Federico, con lettere dell'8 ed 11 novembre, annuncia a Francesco di Ventimiglia la perdita del castello di Matagrifone. Sulla capitolazione del castello di Matagrifone, si veda MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 107-108.

²¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 39; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 174-179; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 235. Vivacemente narrato da BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*,

I cittadini di Messina inviano undici cittadini, dei maggiori della città, come ambasciatori a re Luigi ed a Giovanna che sono a Reggio Calabria. Gli undici dignitari, pomposamente vestiti di scarlatta foderato di vaio, recano con sé le due figliole del defunto don Pedro, che, accolte onorevolmente diventeranno damigelle della regina Giovanna. Il 24 dicembre la regale comitiva si imbarca per Messina, dove sbarca il giorno stesso, e viene ricevuta con grandi festeggiamenti. Luigi e Giovanna alloggiano nel Palazzo Reale. Per la prima volta dal regno di Carlo I, gli Angiò passano la solenne festività di Natale in terra siciliana.²¹⁹ Nicola Cesareo viene dal re fatto conte di Montalbano, molti Messinesi vengono ordinati cavalieri.²²⁰

Bianca, la maggiore delle sorelle del re di Sicilia, è, in caso di morte di Federico, l'erede al trono, è dunque un ottimo partito e il deciso Simone di Chiaromonte immediatamente chiede la sua mano alla regina Giovanna. La bella regina di Napoli non è però sciocca: questo matrimonio, in caso di morte naturale o procurata del malaticcio Federico, potrebbe rivelarsi esiziale, trasformando un potente alleato in un pretendente all'indipendenza del trono di Sicilia, pertanto Giovanna rifiuta, proponendo a Simone di impalmare la duchessa di Durazzo. Simone declina l'offerta e inizia a coltivare nella sua anima astio per gli Angioini, fortunatamente per questi egli è molto prossimo alla morte.²²¹

Il 10 gennaio 1357 i reali di Napoli spediscono una lettera alla città di Orvieto, con la quale informano la città guelfa di aver ottenuto il dominio di Messina.²²²

§ 78. Arte

Nel 1356 muore a Siena Lippo Memmi. Sono ormai nove anni che egli è rientrato da Avignone e dell'ultimo periodo della sua vita non sono state identificate opere certe.

Matteo Giovannetti, dopo aver realizzato le pitture nella sala della Grande Udienza ad Avignone, opera probabilmente in Villeneuve-lès-Avignon, nel palazzo di Ardoin Aubert, vescovo di Maguelone; nonché nella cappella della livrea cardinalizia di Etienne Aubert, il quale, una volta salito al soglio pontificio con il nome di Innocenzo VI, deciderà di inglobare il vecchio ambiente in una nuova certosa, fondata con bolla del 2 giugno 1356.²²³ A Villeneuve-lès-Avignon, accanto alle *Storie di S. Giovanni* e ad alcuni pannelli con diaconi, papi e santi in piedi, il pittore realizza anche un riquadro con *Innocenzo VI che in ginocchio rende omaggio alla Vergine col Bambino*. Queste sono le ultime opere di Matteo che ci siano pervenute. Egli continuerà a dipingere fino al 1370, ma più nessuna sua opera ci è arrivata.²²⁴

Millard Meiss, in un suo famoso saggio, documentato e approfondito ed altrettanto aspramente criticato,²²⁵ suggerisce che la Morte Nera ha prodotto un trauma nella visione del mondo di tutti e degli artisti in particolare. Essi avrebbero vissuto una crisi sociale, morale e culturale che ha lasciato su di loro dei segni importanti, quali pessimismo e spirito di rinuncia alla vita, che, in ultima analisi, si sarebbero tradotti in una involuzione della qualità della produzione artistica. Già nel *Saggio introduttivo* all'edizione italiana dell'opera, Bruno Toscano ha messo in luce alcuni errori nei quali lo studioso americano è incorso, per il progresso degli

p. 247-248; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 206-207. Come racconta MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 110, re Luigi arriva a Messina in incognito a fiutare l'aria che tira e ne torna soddisfatto. Consultare anche SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 40-41.

²¹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 44. Non è chiaro quando Nicola Acciaiuoli sia arrivato a Messina, Leonard propende per il 17-20 novembre, con abbastanza tempo per organizzare sia il colpo di mano che l'arrivo dei reali angioini. Si veda TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 182.

²²⁰ BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 195.

²²¹ MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 30; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 101.

²²² FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Doc. 682.

²²³ CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p. 134-150.

²²⁴ W. ANGELELLI, *Giovannetti Matteo*, in DBI vol. 55°.

²²⁵ MILLARD MEISS, *Pittura a Firenze e Siena dopo la Morte Nera*.

studi critici della storia dell'arte,²²⁶ ed ha dato conto delle reazioni della critica, non solo italiana, alle tesi dello studioso. Millard Meiss ha sicuramente approfondito l'argomento, discutendolo con dottrina e competenza, ed ha messo in evidenza molti buoni argomenti a sostegno di ciò che pensa, ha probabilmente peccato però di un eccesso di "assolutismo", attribuendo ad una sola causa quello che è un esito comunque riferito ad una sola parte degli artisti del terzo quarto del Trecento.

Critico nei confronti delle tesi di Meiss è Carlo Volpe, il quale, riassumendo la teoria dello studioso, afferma che «Meiss per questa strada è sicuramente andato molto avanti, fino a oltrepassare il giusto segno».²²⁷ Egli inoltre sottolinea che le tesi dell'Americano non spiegherebbero la grandezza di «eccellenti pittori e su tutti costoro Giotto che fu tra i più nobili e ispirati che Firenze abbia mai avuto».²²⁸ Egli ammette comunque che qualche cosa giusta riguardo lo scadimento di una parte della produzione qualitativa degli artisti Meiss abbia intuito, ma che «è del resto assai probabile che [dopo la Morte Nera] il livello culturale dei committenti fiorentini si sia sensibilmente abbassato per la conseguenza dei disastrosi effetti demografici della moria del 1348, o che l'orientamento mentale di taluni di loro si sia modificato».²²⁹

Angelo Tartuferi rileva che, se consideriamo l'opera di alcuni grandi artisti, come Giotto, ed anche meno grandi come Giovanni del Biondo e Cenni di Francesco, sembra «difficile parlare di scadimento qualitativo, di segni di crisi».²³⁰ Inoltre afferma «nel corso delle discussioni e dei preziosi scambi d'idee intercorsi all'interno del Comitato scientifico²³¹ e con gli studiosi invitati a collaborare nei diversi settori di competenza, è affiorata sovente la sensazione che la possibile e anzi, tutto sommato, probabile decadenza, rispetto al primo quarto di secolo, sia da intendere precipuamente in senso quantitativo e non qualitativo, oppure, per mantenersi sul medesimo tenore delle pagine di Carlo Volpe, non dal punto di vista dei valori poetici».²³²

Tuttavia, anche Frederick Antal, afferma qualcosa di simile a Meiss, pur non oltrepassando «il giusto segno». Egli scrive che «i fallimenti dei Bardi e Peruzzi e, più tardi, la peste del 1348 provocarono un ristagno in tutta la vita economica della città [egli parla di Firenze] e con esso un diffuso impoverimento, minando così il potere dell'alta borghesia [Magnati e popolo grasso] costretta ora ad una lotta continua con le classi più basse in ascesa. [...] L'alta borghesia era ora costretta a continue concessioni tanto ideologiche che artistiche. [...] Sul piano stilistico questo significava, da un lato che dopo Giotto la pittura non era più in grado di continuarne la severa concezione razionalistica e il rigore compositivo, né di mantenerne le conquiste in fatto di chiarezza spaziale e di costruzione corporea, in quanto la situazione generale non era più favorevole all'alta borghesia. D'altro canto la pittura non divenne decisamente spirituale o goticeggiante perché anche qui le circostanze non erano abbastanza propizie alla media e bassa borghesia [popolo e popolo minuto] ancora lontane in

²²⁶ Ad esempio, gli studi di Luciano Bellosi su Buffalmacco ed il *Trionfo della Morte* nel Camposanto di Pisa, e la sua collocazione temporale molto antecedente alla Morte Nera; la collocazione cronologica delle pitture della Collegiata di San Gimignano.

²²⁷ VOLPE, *Il lungo percorso*, p. 247.

²²⁸ VOLPE, *Il lungo percorso*, p. 240. Inoltre nella stessa pagina elenca i maestri di altissima qualità: «lo spirito nobilissimo e quasi ineffabile di Giotto, [...], e la callosa cervice di Giovanni del Biondo; la qualità sensibilissima del Maestro di San Lucchese e quella diligentemente applicata di Jacopo di Cione. E così via. Lo stesso si dica del tono di alta e consapevole cultura di artisti come il Maestro del Crocifisso n° 1655 del Louvre, o come Nardo di Cione, talvolta di profondo e nobile respiro; e con loro, in un seguito di sostenuta qualità mentale, Puccio di Simone, Giovanni Bonsi, o il Maestro della Misericordia dell'Accademia».

²²⁹ VOLPE, *Il lungo percorso*, p. 239.

²³⁰ TARTUFERI, *L'eredità di Giotto*, p. 35.

²³¹ Si riferisce al Comitato che ha organizzato la mostra *L'eredità di Giotto*, nel 2008 a Firenze.

²³² TARTUFERI, *L'eredità di Giotto*, p. 17.

Firenze da una loro autonomia ideologica. [...] Così, tutto considerato, l'alta borghesia, in particolare dal 1300 al 1350, permise il diffondersi di una certa tendenza emozionale, di un realismo di particolari, che doveva lentamente corrodere gli schemi compositivi gotteschi, pur conservati in superficie».²³³

Andrea di Cione, detto l'Orcagna, «acclarato pittore, scultore, architetto, può avere retto le fila dell'esecuzione architettonica e decorativa del Tabernacolo di Orsanmichele, la più costosa e preziosa architettura mai realizzata a Firenze, organizzando dal 1352 al 1360 il lavoro dei collaboratori con modelli o con disegni per l'esecuzione dei centoventi pezzi, tra statue e rilievi, che decorano il monumento».²³⁴ Enrica Neri Lusanna continua: «Nei rilievi con la *Vita di Maria*, l'Orcagna, proprio lui accusato di essere il pittore bidimensionale della *Pala Strozzi*, modellando plasticamente i volumi scava e finge una profondità finora mai conseguita». L'Orcagna, il quale ha notevoli qualità di organizzazione del lavoro di cantiere, evidentemente valuta molto la sua opera di architetto e si dichiara pittore e *archimagister*.²³⁵ Quale è la formazione di questo notevole artista? Andrea di Cione è nato verso il 1320, egli «avrebbe potuto accostarsi all'équipe del Campanile [di Giotto] capeggiata da Andrea Pisano fino al 1341 solo dopo essere entrato a far parte dal 1337 della bottega di Maso che, al tempo della tavola di San Giorgio a Ruballa, connessa per ragioni documentarie agli affreschi di San Silvestro, si mostrava ancora in stretto contatto con l'opera del Daddi. Questa ricostruzione, ideale sul piano teorico, per venire accolta dovrebbe essere suffragata con la sicurezza documentaria della reale compromissione di Maso con i rilievi dei *Sacramenti* e con le statue del Campanile, che avrebbe consentito di impartire all'Orcagna quei rudimenti tornati utili in seguito per l'organizzazione del lavoro del Tabernacolo e per l'esecuzione di due statue quali la *Beata Umiltà* e il *Crocifisso* di San Carlo a Firenze, che si pongono cronologicamente all'inizio e alla fine del sesto decennio, coincidendo con i tempi documentati della sua attività di scultore. Due opere queste che, col monumento di Niccolò Acciaiuoli della Certosa del Galluzzo, ribadiscono a livelli diversi il grado di devozione di Orcagna per Giotto».²³⁶

Andrea Orcagna, secondo la critica moderna, è un pittore che ha clamorosamente mancato la sua occasione. I suoi inizi sono stati influenzati dall'opera di Maso di Banco, infatti, secondo Carlo Volpe, il pittore «era ancora lucidamente pensoso su Maso negli affreschi dell'abside di Santa Maria Novella e del sepolcreto Strozzi, da datare non oltre il 1350», poi, la prematura scomparsa dell'immenso Maso, ha generato un'involuzione in Orcagna e lo ha trasformato in un «artefice riconosciuto di una forma stilistica e di un gusto che si affermavano subito con singolare fortuna, così da rimanere a lungo modelli di abusato riferimento per una gran parte dei pittori di Firenze [...] impigriti nella applicazione di modi e repertori ormai prossimi a immobili schemi».²³⁷ Ed ancora: l'Orcagna «dopo il 1350 si dimostra orientato verso una esclusiva ricerca della forma plastica rilevata con diligenza di orefice nella tensione, senza corpo e senza moti, della superficie».²³⁸

Andrea Orcagna è comunque un artista universale, un uomo che sa fare di tutto e tutto bene: pittura, scultura, architettura ed è capace di dirigere altri artisti in opere complesse come il tabernacolo di Orsanmichele, «la più costosa e preziosa microarchitettura mai realizzata a Firenze».²³⁹

²³³ ANTAL, *La pittura fiorentina*, p. 248.

²³⁴ NERI LUSANNA, *L'eredità di Giotto nella scultura*, p. 45.

²³⁵ *Ibidem*, p. 46.

²³⁶ *Ibidem*, p. 46.

²³⁷ VOLPE, *Il lungo percorso*, p. 238 e 239. Altre critiche su Orcagna a p. 246 e 248.

²³⁸ VOLPE, *Il lungo percorso*, p. 257, Volpe conferma questo suo giudizio anche sulla scultura di Andrea di Cione.

²³⁹ *L'eredità di Giotto*, p. 45. La scultura, secondo il Vasari, l'ha imparata nella bottega di Andrea Pisano; indubbiamente bellissimo è il suo *Crocifisso* a San Carlo in Firenze.

L'Orcagna ha scolpito il proprio autoritratto nella scena della *Dormitio* sul lato est del Tabernacolo. L'artista si è iscritto per la prima volta all'Arte dei Medici e Speciali nel 1343 e nel 1352 si iscrive all'Arte dei Maestri di Pietra e Legname, poi, nel 1354 e '58 prende la matricola nella Compagnia di San Luca. Dal 1358 al 1362 lavora al mosaico della facciata del duomo d'Orvieto. Tra le sue opere più antiche vi sono gli affreschi di Santa Croce di Firenze, dove ha mostrato *Il Trionfo della Morte*, *il Giudizio Universale* e *l'Inferno*, fortemente influenzate da Taddeo Gaddi e da Maso di Banco. La sua massima opera al momento è la *Pala Strozzi*, la pala che Tommaso di Rossello Strozzi ha voluto per la cappella di famiglia in Santa Maria Novella e che ha commissionato all'Orcagna nel 1354. «In questo dipinto la ricchezza decorativa dei particolari e la ieraticità delle pose si uniscono alla struttura moderna del polittico e ad un rinvigorito plasticismo delle figure» che testimoniano anche l'opera scultorea di Andrea Orcagna nel tabernacolo della Vergine a Orsammichele.²⁴⁰

Nel 1356 Giotto di Maestro Stefano, detto Giotto, dipinge in affresco una *Madonna con Bambino in trono fra angeli e i santi Giovanni Battista e Benedetto*. Il dipinto, staccato, oggi è alla Galleria dell'Accademia e, con tutta probabilità, era stato dipinto nel convento di Camaldoli e poi spostato nel canto di via del Leone. È un'opera di altissima qualità e notevole per la sua originalità sono le figure del Battista e di San Benedetto, infatti, scrive Luciano Bellosi, è «una novità assoluta che non mi pare si ritrovi in tutto il Trecento italiano per dei protagonisti di una figurazione sacra, la posizione di San Giovanni Battista e del San Benedetto in basso, che per disporsi con coerenza nello spazio che è loro concesso, e cioè per stare rivolti verso i sacri protagonisti, danno quasi le spalle all'osservatore».²⁴¹

Molta parte dello studio di Carlo Volpe *Il lungo percorso del "dipingere dolcissimo e tanto unito"*, è dedicata a Giotto. Volpe scrive: «nel tempo in cui Maso produce i due polittici di Santo Spirito e di Berlino, [...] qui dovette essere il punto di una congiuntura pratica e di scuola che vide Giotto, ai suoi inizi, muoversi forse nella più vasta cerchia di Maso e in prossimità di Andrea di Cione; ma verosimilmente con un ben più sentito rapporto col fratello di questi, Nardo, che infatti gli dimostra una profonda, se pur timida amicizia, fino a quando non si orienterà senza convinzione verso l'emergente personalità di Andrea».²⁴² Ancora Volpe: «s'è già detto che per il Vasari l'opera di Giotto segnava un punto di arrivo, oltre Giotto e oltre Stefano».²⁴³

Un documento del 1356 cita il nome del primo pittore veronese del quale conosciamo il nome: Turone di Maxio, detto provenire da Camenago *diocesi mediolanensis*. Egli nel 1360 si esprimerà nella sua opera principale: il *polittico della Trinità* che è nel Museo di Castelvecchio. Turone è quindi un artista di formazione lombarda e l'impiego del colore lo fa ipoteticamente classificare anche tra i miniatori.²⁴⁴

Francesco Talenti succede ad Andrea Pisano nell'incarico di capomaestro del campanile di Giotto. Egli, nel 1356, lavora ad una figura di profeta. Non sappiamo dire se a Francesco appartengano i rilievi delle *Arti liberali* o dei *Sacramenti*, forse il Maestro dell'*Estrema unzione* è Alberto Artaldi, intagliatore a lungo operoso a Firenze. Alberto Artaldi nel 1361 scolpisce la lunetta sulla porta del Bigallo.²⁴⁵ Altri rilievi del campanile di Giotto sono opera di un allievo di Andrea Pisano. Uno di questi, *Il pianeta Venere* richiama i modi che Giovanni e Pace Bertini hanno usato per il mausoleo di re Roberto d'Angiò a Napoli, in S. Chiara. A loro vanno

²⁴⁰ Stefania RICCI, *Orcagna Andrea / Andrea di Cione, detto*, scheda biografica in *La Pittura in Italia, il Duecento e il Trecento*.

²⁴¹ *L'eredità di Giotto*, scheda 35 del catalogo, di Federica Baldini, citando BELLOSI, *Giotto e la pittura di filiazione grottesca intorno alla metà del Trecento, "Prospettiva"*, 101, 2001, p. 19-40. Carlo Volpe, ne *Il lungo percorso*, mette in luce che Meiss ha evitato di parlare di questa splendida opera di Giotto.

²⁴² VOLPE, *Il lungo percorso*, p. 265.

²⁴³ VOLPE, *Il lungo percorso*, p. 261.

²⁴⁴ LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 122-123.

²⁴⁵ TOESCA, *Il Trecento*, p. 334-335.

probabilmente ascritti i rilievi della *Leggenda di S. Caterina* nella chiesa di S. Chiara di Napoli.²⁴⁶

Dopo il 1345, e probabilmente verso il 1355 o '56, un pittore affresca la facciata della piccola chiesa di Sant'Orsola a Vigo di Cadore con due riquadri, uno che raffigura *San Cristoforo* e l'altro con la *Madonna col Bambino*. L'interno della chiesetta, ha un ciclo di affreschi consistente di dieci scene che riguardano le *Storie di Sant'Orsola*. Nel fondo della chiesa vi è una grande *Crocifissione*. L'opera, unitaria è da riferirsi con tutta probabilità ad un seguace di Tomaso da Modena, il quale in questi anni ha soggiornato a Treviso.²⁴⁷

Nel 1356 il pittore Bernardo di Vitulino da Serravalle dipinge una «estesa decorazione pittorica nella chiesa di Santa Caterina a Cortina d'Ampezzo», purtroppo perduta.²⁴⁸

²⁴⁶ TOESCA, *Il Trecento*, p. 337.

²⁴⁷ FRANCO, *Pittura a Belluno*, p. 254-255.

²⁴⁸ FRANCO, *Pittura a Belluno*, p. 254.

CRONACA DELL'ANNO 1357

Pasqua 9 aprile. Indizione X
Sesto anno di papato per Innocenzo VI
Carlo IV, Imperatore al III anno di regno

Si partì il sopradetto miser Legato, il quale si chiamava misser Egidio Cardinale, e fu Spagnuolo, e fu molto savio e accorto signore, e fu per l'arme ardito e maestro di guerra.¹

*Domina Cia de Ordelauffis castrum Caesenae Domino Aegidis Cardinali liberè redditi quia plus illud defendere non poterat.*²

*Anni mille trecento cinquantasette è stato/ Quando lo Paladino fo morto et appiccato.*³

§ 1. Giovanni Paleologo marchese del Monferrato conquista Novara

Come abbiamo già visto in "Angiò e Monferrato alla conquista del Piemonte",⁴ il 21 gennaio Giovanni Paleologo, respingendo un contingente di soldati viscontei in soccorso alla città assediata, conquista Novara.⁵ Egli la fortifica potentemente, murando anche tutti i borghi e ne aumenta il presidio, tanto che la guarnigione ha ventisette capitani nel suo organico.⁶

Il marchese Giovanni sbaglia però nella scelta del suo podestà: egli elegge Nicolò Cattaneo di Reggio «guelfo di tale malvagità e di tanta autorità da convincere che le cose amare fossero dolci», scrive Azario. Nicolò è comunque una persona capace perché a lui si deve la straordinaria opera di fortificazione di Novara in poco tempo; afferma ancora Pietro Azario: «riuscì a costruire in così breve tempo tante mura e una sì grande fortezza con ponti levatoi alle porte, come se tutti vi avessero lavorato due anni». Tuttavia le sopraffazioni e la manifesta ingiustizia del podestà inducono il marchese a sollevarlo dall'incarico e a sostituirlo con Bartolomeo di San Giorgio, dei conti di Biandrate. «Costui, quantunque mingherlino e sparuto della persona, era valorosissimo in guerra: non fu ladro, anzi probò, discreto ed amicissimo de' Novaresi».⁷

¹ *Chronicon Ariminense*, col. 904.

² *Annales Caesenates*, col. 1185; *Annales Cesenates*³, p. 194.

³ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 252.

⁴ Si veda 1356, paragrafo 76.

⁵ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 338.

⁶ MORBIO, *Novara*, p. 131.

⁷ MORBIO, *Novara*, p. 132 e AZARIO, *Visconti*, col. 364-365; e, nella traduzione in volgare, p. 112. Azario aggiunge che egli, in quanto cittadino di Novara, ha conosciuto solo due pretori di Novara liberi ed onesti: Amedeo Suardi di Bergamo, al tempo di messer Calcino, e il detto Bartolomeo.

§ 2. Pandolfo Malatesta e Bernabò Visconti

Il capitano della cavalleria di Galeazzo Visconti è Pandolfo, il figlio di Malatesta da Rimini, «giovane cavaliere, franco e arditò, e di grande aspetto». Si è dimostrato così piacevole e capace, da entrare completamente nelle grazie del suo signore. In gennaio, Galeazzo, in una recrudescenza di un attacco di podagra, comanda a Pandolfo di cavalcare per Milano, in vece sua, a capo di tutta la cavalleria. L'ostentazione di potere da parte di un estraneo alla sua famiglia irrita però profondamente l'ombroso Bernabò, che, senza rivelare il suo sdegno al fratello, decide di insegnare la creanza a quello sfrontato giovane, nei confronti del quale nutre forse anche livori dovuti a gelosia. Convoca perciò Pandolfo, che, prontamente accorso, si inginocchia di fronte all'altra metà del potere visconteo. «Messer Bernabò, havendo in mano una spada dentro la guaina, il percosse con essa, senza dirgli la cagione», ma Pandolfo, svelto, ripara col braccio alzato la propria testa; nell'urto, la guaina dell'arma cade in terra e la spada, nuda, nelle mani del tiranno tenta invincibilmente la natura collerica di Bernabò, che, senza riflettere, «incrudelì forte e menogli un colpo di punta, che l'havrebbe passato dall'uno lato all'altro [...], ma, per schivare il colpo, il giovane cavaliere si lasciò cadere in terra e'l colpo andò invano». Fortunatamente per Pandolfo, intervengono gli astanti, tra cui l'autorevole consorte di Bernabò, madonna Regina della Scala, che giudica disonorevole e pericoloso il comportamento del marito. Bernabò si trattiene, ma fa arrestare il malcapitato giovane e comanda che sia decapitato. Ora però interviene Galeazzo che invia al fratello sua moglie Bianca di Savoia, con due cavalieri, per pregarlo di mandargli il suo prediletto capitano. Bernabò, malvolentieri acconsente e restituisce Pandolfo, ma chiede che Galeazzo lo faccia giustiziare «e non perdoni a costui la nostra onta». Galeazzo, immediatamente, fa accompagnare l'esterrefatto Pandolfo fuori dei confini del Milanese. Bernabò non ha fatto una bella figura ed inoltre la sua autorità è stata comunque offuscata dall'avvilente episodio. Il trentatreenne signore di Milano non è certo un saggio: alcuni giorni dopo sfoga la sua rabbia su un povero scudiero di Galeazzo, che ha commesso l'imperdonabile errore di ferire uno scudiero di Bernabò in seguito ad una banalissima lite. Bernabò si reca di persona a casa del fratello, si fa consegnare il terrorizzato feritore, che gli si getta ai piedi implorando misericordia. Bernabò feroce e spietato lo fa trafiggere e, lasciato «il corpo senza anima, così forato, all'uscio» di casa di Galeazzo, torna tranquillamente alla sua abitazione.⁸

Pandolfo Malatesta da Milano si reca a Praga da Carlo IV e, naturalmente, non parla bene di Bernabò. In città vi è Sagremor de Pommiers, il quale, tornando da Praga a fine febbraio, riferisce che Pandolfo parla di Bernabò Visconti. Sagremor reca con sé un diploma con la nomina a conte palatino per Francesco Petrarca.⁹

Sagremor segue poi Pandolfo a Londra, dove il Malatesta si è recato. Qui lo sfida a duello di fronte a re Edoardo III come difensore dell'onore dei Visconti. Pandolfo rifiuta di battersi e torna in Italia verso la fine dell'estate.¹⁰

§ 3. Genova conquista Savona

Simon Boccanegra, doge per la seconda volta, manda gli armati del comune a riprendere possesso di tutte le terre ed i castelli del Genovese. Praticamente tutti accettano la sua signoria, meno Savona, Ventimiglia e Monaco. Simone non frapponne indugi e manda esercito e flotta a serrare in morsa, da terra e da mare, Savona, da poco ribellatasi ai Visconti. Senza alcuna speranza di soccorso, in febbraio la città capitola.¹¹

⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 48.

⁹ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 185.

¹⁰ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 189.

¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 49. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 156 non ci dice nulla in merito e per diversi anni, fino al 1361 incluso, è arido di notizie.

§ 4. Genova e la Corsica

Durante il secondo dogato di Simone, Genova dimostra molta attività verso la Corsica, che, come si ricorderà, è percorsa da venti di ribellione dei contadini contro i signori feudali. In febbraio un "lando" armato viene impiegato per affari del comune. Ad aprile o maggio Genova invia ambasciatori nell'isola. Il podestà di Bonifacio, Bartolomeo Fieschi, su istruzioni di Genova, manda nunzi a Guglielmo della Rocca e Guglielmo Cortinco e, prima di giugno, mette una guarnigione di dodici balestrieri nel castello *Barixii*. Giovanna Petti Balbi sottolinea che le popolazioni dell'entroterra isolano sono sicuramente colpite dalla «libertà ed agiatezza economica di cui godono gli abitanti di Calvi e Bonifacio soggetti a Genova», così da indurli a cercare l'appoggio di Genova contro i loro signori feudali, i quali, tra l'altro, appoggiano gli Aragona. La ribellione prende nuova forza, contando o sperando nell'appoggio genovese, vengono uccisi i feudatari, bruciati castelli. Quando i signori corsi scatenano il contrattacco, gli insorti si organizzano affidando il comando a "caporali" e istituiscono nel Cismonti la "terra di comune". Le roccaforti ancora integre dopo questa ventata di violenza sono Calvi e Bonifacio, che sono in mano genovese, Biguglia e Cinarca, che sono le sedi delle nuove comunità, e Nonza e San Colombano di Capocorso per la protezione del commercio marittimo.¹² La causa prima della ribellione è l'ottuso e tirannico esercizio del potere da parte dei nobili corsi, i cui atti sono improntati ad un violento, crudele e arbitrario egoismo.¹³

§ 5. Francesco Ordelauffi a Forlì

Il 10 gennaio, dopo aver rinforzato Cesena, Francesco Ordelauffi vi lascia Cia, la sua energica sposa, e parte. A Forlì giunge un messaggio della bastia di Villafranca che afferma che la fortificazione non può più resistere «per li frid(d)i e acque». Francesco invia subito materiale da costruzione per costruire ripari per i soldati. L'Ordelauffi fa anche rinforzare la bastia di San Bartolomeo. In febbraio il signore di Forlì passa in rassegna il suo esercito, esso ha la consistenza di 900 cavalieri e 1.500 fanti.

La popolazione di Forlì è molto preoccupata: «el populo stava de mala voglia, perché avea perduti li recolti dell'anno passato e aspetava peggio in la primavera, e peggio che non era troppo seminato».¹⁴

§ 6. Francesco della Faggiola perde Borgo Sansepolcro

Borgo Sansepolcro è nelle mani di Francesco Nieri della Faggiola. Per mantenersi in questa signoria, egli ha dovuto cedere alla limitatezza dei suoi mezzi ed ha perduto il dominio di alcuni suoi castelli. Senza risorse e ben conscio della propria debolezza politica, Francesco tratta con una fazione dei cittadini, per cedere loro il dominio della città, contro il pagamento di 6.000 fiorini d'oro. Riceve un anticipo pari alla metà della somma e consegna la fortezza in mano ai cittadini. Ma alcuni fuorusciti perugini, i Beccarini, avuta notizia del fatto, tentano l'avidità di Francesco promettendogli ben 15.000 fiorini qualora egli invece accetti di consegnare Borgo Sansepolcro al comune del grifo. Il nipote del grande Ugucione, evidentemente non affardellato da scomodi concetti come l'onore e la lealtà, valuta di essere ancora in condizione di poter con le sue masnade garantire l'accesso ai Perugini ed accetta.

¹² PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 30-31; PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 309; FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 197. Non sarà male qualche chiarimento sulla geografia della Corsica: «le grandi divisioni naturali dell'isola erano due. Una, longitudinale, in Banda di dentro, ad oriente, e a Banda di fuori ad occidente; secondo una linea ideale tirata da Portovecchio al Golfo San Fiorenzo. Ancora oggi la metà occidentale si chiama Pomonte; l'orientale, verso l'Italia, Cismonte. L'altra divisione, trasversale, in Di là dalli Monti per la parte meridionale, e Di qua dalli Monti per la parte settentrionale». MONTERISI, *Corsica*, p. 32, nota 1.

¹³ MONTERISI, *Corsica*, p. 41-45.

¹⁴ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 117-118.

Proprio il giorno in cui il pagamento deve esser effettuato nelle mani dell'avidissimo Francesco, gli energici guelfi di Borgo scoprono il tradimento e, senza aspettare il sorgere del giorno, di notte armano i cittadini, circondano nei loro alloggi Francesco ed i suoi mercenari, li disarmano e li conducono fuori del loro territorio, in quello di Città di Castello. Francesco, qui abbandonato, si trova in balia dei suoi soldati che lo derubano dei 3.000 fiorini di anticipo «e il lasciarono andare povero e mendico, com'egli havea meritato». I Borghigiani riformano il governo del comune, favorendo la parte guelfa, ed inibendo il potere ai Boccognani, ghibellini.¹⁵

§ 7. Pace forzata tra il Conte Verde e Giacomo di Savoia Acaia

Il Conte Verde in gennaio ha posto l'assedio a Balangero, difeso validamente dalla guarnigione del Savoia Acaia. In una sortita, questi soldati catturano Aimone di Challant, sire di Fenis e Aimeville, e dopo pochi giorni lo rilasciano, a patto che si presenti dal principe Giacomo. Amedeo VI glielo impedisce dichiarando che avrebbe conquistato Balangero il giorno medesimo e tutto ciò che apparteneva ai difensori sarebbe stato suo di diritto, quindi anche la libertà a Aimone. Il giorno stesso Balangero capitola. Dopo Balangero, il Conte Verde ottiene Barbania, Collegno, poi punta su Ivrea.¹⁶

Il 7 febbraio il marchese di Monferrato stipula nuovi patti con il comune di Casale e punta su Collegno, lo ottiene e getta nel panico il principe di Acaia.¹⁷

Il 13 febbraio Amedeo VI di Savoia giunge ad Ivrea e l'11 marzo ottiene la conferma della dedizione della città avvenuta nel 1313, che il marchese di Monferrato gli cede integralmente. Anche a Chieri giungono le truppe sabaude. Giacomo di Savoia Acaia non ha più scelta: si deve sottomettere. La cerimonia avviene nel castello di Ciriè. Anche l'intrepido e troppo caloroso figlio di Giacomo, Filippo, segue l'esempio del padre. Il 31 marzo, a Rivoli, il principe incontra il Conte Verde. Giacomo si sottomette all'arbitrato di una commissione composta di tutti funzionari sabaudi,¹⁸ e si impegna a non esigere più il pedaggio fin quando non venga pronunciato il lodo arbitrale. La prima conseguenza politica della sottomissione è l'abbandono dell'alleanza con i Visconti e la pace con il marchese di Monferrato. Ora il marchese ed il principe si alleano con i Provenzali, che sono intenzionati a riconquistare ciò che hanno perduto in Piemonte. Giacomo ora deve combattere contro il marchese di Saluzzo ed i Visconti. Troppo netta e dura è stata l'imposizione sul principe di Savoia Acaia, la commissione arbitrale forse non si riunirà mai, comunque non ne conosciamo le decisioni. Il bollente carattere del principe Giacomo non lo terrà calmo troppo a lungo: nel 1359 ristabilirà il pedaggio e dimostrerà aperta inimicizia per i funzionari sabaudi.¹⁹

Tommaso di Saluzzo si riconosce isolato e decide di affidare il comando del suo esercito al primogenito Federico. Questi, il 22 aprile, assedia Bernezzo, ma dopo sei giorni è costretto a sloggiare per l'intervento del siniscalco, accompagnato dai soldati dell'Acaia che affrontano le sue truppe e le mettono in fuga. L'esercito dell'Acaia l'11 maggio da Savigliano muove verso Saluzzo e Revello, saccheggiando il territorio.²⁰ Tra giugno ed ottobre il principe d'Acaia esercita continua pressione militare sul marchesato di Saluzzo, nel 1358 conquista Ruffia,

¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 55; PELLINI, *Perugia*, I, p. 964.

¹⁶ CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 161-162.

¹⁷ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 338-339; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 180-182.

¹⁸ Guglielmo e Galois de la Baume, Umberto di Villars, l'abate di S. Michele della Chiusa.

¹⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 90-91 e 110; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 339; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 163 e 175-176.

²⁰ MULETTI, *Saluzzo*, p. 378-379.

Monasterolo e minaccia Centallo.²¹ Il quartier generale del principe d'Acaia e di suo figlio Filippo è in Savigliano.²²

Non è da credere che il principe di Acaia sia il solo a voler fare soldi esigendo denaro dai sudditi del Savoia. Ad esempio, il signori di Quart nel 1337 sono stati condannati perché volevano impedire ai loro uomini di recarsi ai mercati di Aosta e di Porta Sant'Orso. Il conte Aimone di Savoia li ha condannati, li ha costretti ad un giuramento ed ha incaricato suoi uomini di impedire che venissero esatti pedaggi onerosi dai mercanti. Nel 1352 i soliti signori di Quart impedivano il passaggio sul ponte ai mercanti forestieri provenienti da Fénis e da Saint-Marcel e il Conte Verde li minaccia di rappresaglie qualora insistessero nel loro repressibile atteggiamento.²³

§ 8. Androino di Cluny sostituisce Egidio Alborno

Gli ambasciatori viscontei ad Avignone non perdono occasione per fare pressioni sul papa perché esautori il cardinale Egidio Alborno, del quale hanno grande timore per i suoi grandi successi nel recuperare lo Stato della Chiesa. Usano un approccio alla lontana, affermando che la soggezione di Bologna a Giovanni d'Oleggio sembra contraddire la concessione pontificia del 1352, che ha attribuito ai Visconti il vicariato per Bologna. Se, suggeriscono ad Innocenzo VI, venisse concesso ai Visconti di scalzare Giovanni d'Oleggio, avrebbero schierato le loro truppe con quelle della Chiesa e Francesco Ordelaffi non avrebbe avuto altra scelta che sottomettersi. L'offerta è molto allettante per il papa che vede assottigliarsi sempre più le casse del suo tesoro, per le grandi spese che l'esercito di Alborno richiede. Il problema è che il bravo Egidio non crede alla sincerità dei Visconti e la sua strategia è mangiare il carciofo una foglia alla volta: prima Forlì, poi toccherebbe a Bologna.²⁴

Il 17 marzo, in Ancona, Egidio Alborno riceve un breve pontificio, datato Avignone, 28 febbraio 1357, che lo informa che presto l'abate di Cluny lo avrebbe raggiunto per informarlo di importanti questioni. Quali fossero questi importanti negozi, nessun segno autorizzava a presumere, ma, Androino di Cluny dei conti di Ginevra,²⁵ uno degli uomini più ricchi della Chiesa, scende in Italia annunciato da lettere del papa, come se fosse un nuovo legato, anche se ha solo il titolo di Nunzio apostolico, e ciò, slealmente, senza comunicazione alcuna a Gil. Egidio che certamente non è uno sciocco intuisce cosa venga a fare l'emissario di Innocenzo VI, e i suoi sospetti sono rafforzati dal fatto che il pontefice, ignorando le raccomandazioni di Egidio, ha provveduto a sostituire i rettori dei possedimenti pontifici.²⁶ In aprile, Androino giunge a Faenza e, in un imbarazzante incontro con Egidio, gli rivela la natura della sua missione. Egli è venuto a significargli con vigore la politica che il pontefice lo esorta a seguire per il caso dell'Ordelaffi e di Bologna. Il pontefice sostiene che Bernabò Visconti ha la ragione dalla sua quando pretende che Bologna, usurpata da Giovanni Visconti Oleggio, gli sia restituita. Innocenzo VI è convinto che, ottenuta Bologna, Bernabò sicuramente convincerebbe Francesco Ordelaffi che è suo interesse accettare i vantaggiosissimi patti offertigli dall'Alborno per la capitolazione. Egidio comprende che nulla può contro l'espressa volontà

²¹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 110. MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 13-15 fornisce molti particolari in proposito.

²² TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 220.

²³ ZANOTTO, *Storia della Valle d'Aosta*, p. 68. La fiera di Sant'Orso che si tiene ancora oggi risale al 1305.

²⁴ MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 226.

²⁵ Vedi la cronaca del conte Francesco di Montemarte in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 230. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 229 lo chiama «omo de Francia, abate de Borgogna, prevennato de grande frutto, moito potente e sufficiente perzona».

²⁶ Aimerico Rolandi è eletto rettore di Romandiola (15 marzo), Geraldo de' Portali, tesoriere (18 marzo); al posto del raccomandato di Gil, Matteo da Celano; per la Campania e Marittima, Innocenzo sceglie l'abate del monastero di San Benedetto, in Subiaco, Raimondo (26 aprile). FILIPPINI, *Alborno*, p. 14 e nota 2 ivi. Per le *Constitutiones*, p. 141-143 ed anche CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 124. Un cenno in RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 51.

del pontefice, ma, certo che tale politica sia sbagliata perché solo con la forza si può domare il capitano di Forlì e Bernabò, installato a Bologna, sicuramente non si fermerà nella sua brama di espansione, non vuole avere nulla a che fare con quella che, è convinto, si tradurrà in una catastrofe, e chiede di essere richiamato per un periodo di riposo. Mentre attende la risposta del papa, Egidio, capace e temibile, come sempre, provvede perché il suo sforzo non sia vanificato: convoca l'esercito e chiama i suoi capitani a consiglio, ordina tutte le provincie, munisce le rocche ed i castelli, e convoca per il 29 aprile a Fano un parlamento generale nel quale informare tutti di quanto avvenuto, ma, principalmente, per promulgare come suo ultimo atto di governo le sue leggi, le *Constitutiones Sanctae Matris Ecclesiae*, poi dette Egidiane. La solennità dell'occasione e l'imminente partenza del potente Albornoz fa convenire in Fano molti signori: Rodolfo Varani, Guido da Polenta, i Malatesta, l'arcivescovo di Ravenna, i vescovi della Romagna e della Marca; gli onori di casa li fa fra' Luca Mannelli, vescovo di Fano dal 1356, dopo la morte di Pietro da Pesaro, Fiorentino e domenicano.

In marzo, il legato Albornoz ordina ai suoi comandanti Malatesta Ungaro e Alberto Alidosi di rinnovare l'assedio a Forlì. I comandanti raccomandano di attendere una decina di giorni, affinché l'erba che spunta possa foraggiare i cavalli, ma Albornoz, che ha presso di sé Androino de la Roche e capisce che aria tiri, è inesorabile ed impone l'azione immediata. A Ostasio da Polenta e Giovanni Manfredi chiede un contributo in denaro. Il primo aprile l'esercito del legato si mette in marcia e il giorno seguente installa l'accampamento alla Brusada. I rifornimenti giungono a questo esercito da Faenza, Imola e Ravenna. Immediatamente dopo, Gil ordina a Ostasio da Polenta di unirsi a Galeotto Malatesta e mettere l'assedio a Cesena.

Il 24 aprile, Egidio ordina un'incursione nel territorio di Forlì contro Castelvecchio. Francesco Ordelaaffi, che in uno scontro avvenuto qualche tempo prima, ha perso un centinaio d'uomini, si guarda bene dall'affrontare ancora le truppe ecclesiastiche e Castelvecchio cade. Il 29 aprile, nell'assemblea pubblica, Gil informa i suoi governati dell'arrivo di Androino di Cluny, ed annuncia la sua voglia di ritirarsi per un poco. La notizia getta nello sconforto tutti e Egidio viene pregato di rimanere almeno fino a settembre per occuparsi della riconquista. Anche il pontefice, con una lettera dell'inizio di maggio, autorizzando Egidio a prendersi il richiesto riposo, lo prega di rimanere in Italia almeno fino al 15 agosto. Ma Innocenzo è stato troppo rapido ad accettare la proposta di Gil, la sua fretta testimonia un reale malanimo nei confronti del bravo e valoroso cardinale spagnolo. Ma, si sa, il merito paziente troppo spesso deve sopportare le angherie dei mediocri. Verrà per il buon Egidio il tempo della rivincita.²⁷

Terminato il parlamento di Fano, il 6 maggio, il cardinale Albornoz va a Rimini, dove gli viene reso grande onore; «e tutti i Malatesti erano a Cesena per ottenere l'impresa che i Forlivesi non soccorressero». Gil sta a Rimini tre giorni e poi si reca a Cesena, dove pone la sua residenza a S. Maria del Monte. Di qui dirige l'assedio alla città.²⁸

Il cardinale Egidio Albornoz ordina che in Orvieto venga demolita la chiesa di San Martino, per erigere sul suo posto una rocca, «per raffrenare le parzialità d'Orvieto, e difender la città da' Ghibellini per la Chiesa in favor di parte ghelfa (guelfa)». Malgrado la città viva un periodo di relativa quiete, tanto che ai banditi viene concesso di stare in città per sei mesi, il cardinale fa bandire Petruccio de' Monaldeschi del Cane. Rimangono al confino Berardo di Corrado della Cervara e Pietro Orsino della Vipera.²⁹ Per tutto il tempo che il Cluny è in Italia, il conte Ugolino di Montemarte serve nel suo esercito, sotto Forlì. Quando

²⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII, cap. 56; COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 219; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 133-139; *Chronicon Ariminense*, col. 904; PELLINI, *Perugia*, I, p. 965 basato su Villani. AMIANI, *Fano*, p. 283-284; MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 226-229.

²⁸ *Chronicon Ariminense*, col. 904-905; FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 125; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 118-119.

²⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 456-457 e nota 5, pag. 456. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p. 111 verso e 112 recto.

tornerà Egidio, nel 1358, Ugolino verrà inviato a riformare la città di Terni da cui sono stati scacciati i guelfi. Il conte Ugolino riuscirà a metter pace e far rientrare i guelfi banditi.³⁰

Il 22 aprile il cardinale Albornoz dà seguito all'ordine del papa di restituire a Recanati il titolo di città e l'onore del vescovato. Recanati è unita a Macerata, ma Recanati è la preminente perché più antica e più popolosa.³¹

L'Anonimo Romano attenua l'offesa del richiamo del legato ad Avignone, affermando che il papa ne ha bisogno, perché il «conte de Savoia con granne compagnia, da tre milia varvute, iva guastanno tutta la Provenza. Prenneva terre, derobava e revennevasse l'uomini», descrizione che sembra applicarsi molto meglio all'Arciprete che al Conte Verde.³²

§ 9. Pavia, guidata da fra' Jacopo Bussolaro scaccia i Beccaria

Fra Jacopo Bussolaro³³ governa in Pavia, quale vicario del marchese di Monferrato. Il frate ha quel cognome perché figlio di un artigiano povero che fabbricava bossoli.

Dopo un periodo di vita solitaria in *alcuno romitorio del deserto*, Jacopo ha preso l'abito dei frati Eremitani, e, in fama di santità e sapienza, dal vescovo viene inviato nella natia Pavia. Nel suo convento non vi è nessuno che si costringa a *vita più solitaria e di maggiore astinenza*. Un mercoledì di Quaresima, viene incaricato di tenere un sermone al popolo, nella sala del vescovo. La predica è un successo straordinario: la sua eloquenza è così abile e commovente, che fra' Jacopo viene incaricato di predicare per tutta la Quaresima. La fama della sua capacità dilaga per tutto il contado, e da tutte del terre del Pavese la gente accorre per sentir parlare il sant'uomo. Jacopo, nel suo eccitato fervore, predica contro i disonesti costumi delle donne, si scaglia contro gli usurari, arriva a criticare la signoria dei tiranni in generale. Quando arriva il momento di lottare per la libertà cittadina, Jacopo è sulle barricate ad infiammare con le sue appassionate parole, i suoi concittadini. È sotto la fervida sua guida che i Pavesi scacciano i Visconti dalle bastie d'assedio. Ora anche i Beccaria³⁴ ne hanno timore, per cui messer Castellino e messer Milano Beccaria decidono di farlo segretamente assassinare. Ma il cupo proposito trapela ed i cittadini si organizzano in una guardia del corpo: «dovunque andava l'accompagnavano, per modo ch'e' signori nol poteano offendere». E fra' Jacopo sempre più veementemente infiamma i Pavesi contro i tiranni.

Disperati, sempre nel mese di settembre, i Beccaria, ricercano un pericoloso alleato: i Visconti. Con questi negoziano di governare Pavia in loro nome, qualora i bellicosi signori di Milano arrivino a liberarli dall'incomodo frate e dai suoi seguaci.

Il marchese di Monferrato appoggia il turbolento frate, che, in un giorno di settembre, dopo un crescendo di accuse ai Beccaria, denuncia il tradimento in una veemente predica, esorta il popolo a reggersi a comune «e stando in sul pergamo, nominò 20 huomini di diverse contrade della città» ed a ciascuno chiede che ne scelga altri 100, come suo seguito. Quattro dei 20 elegge a capi di tutti. Il popolo si solleva e scaccia da Pavia, messer Milano Beccaria, la sua famiglia ed i loro sostenitori. I fuorusciti si rifugiano in un castello del contado. I Beccaria ritengono che la misura sia colma e, con la forza, cercano di uccidere il frate, ma il popolo gli mette a disposizione un guardia del corpo do sessanta armati, che scoraggia chiunque.

³⁰ *Ephemerides Urbevetae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 230.

³¹ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 88-90.

³² ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 229.

³³ Bossolano, Bossolaro, Bussolaro, il nome è scritto in molti modi simili nei documenti, io ho scelto di usare il modo come lo scrive l'Azario.

³⁴ I principali esponenti della casa Beccaria sono gli anziani Fiorino e Castellino e poi Milano e Corradino. Sono proprietari di molti castelli nel distretto: Fiorello e Castellino hanno Montebello, Casteggio, Voghera, Broni, Sale, Caselli; gli suoi eredi di Castellino dominano su Robecco, S. Giulietta, Mondonone, Montù, Montecalvo «castello fortissimo e sin troppo pieno»; Rainaldo ha il castello di Pieve di Cava e molti amici in borghi popolosi, Confienza, Robbio, Mortara, Garlasco, Lomello, Valle. AZARIO, *Visconti*, col. 373; e, nella traduzione in volgare, p. 124.

Castellino Beccaria è in campo col marchese di Monferrato, e vorrebbe rientrare per affrontare di persona la situazione, ma il marchese non gli dà congedo, sottolineando così la sua reale ipocrita disposizione d'animo.³⁵ Tuttavia, il marchese di Monferrato, colpito dalla morte della sua consorte, si assenta dal campo per presenziare ai funerali, e messer Castellino Beccaria ne approfitta per cavalcare dal fratello, finalizzare i patti con i Visconti, radunare genti d'arme. I Beccaria si collegano con i loro partigiani e si preparano a riconquistare la città con un colpo di mano. Però il trattato viene scoperto ed i pochi Beccaria rimasti in Pavia, ne sono scacciati, cento amici dei signori sono imprigionati e dodici decapitati, tra cui cinque giudici. Fra Jacopo riforma la terra a comune, riammette i guelfi banditi, tra cui i conti Giovanni e Filippo, scacciati quarantasei anni prima dai Beccaria. Nulla si fa senza il consenso del frate, che serve la religione da trenta anni e, sul piano personale, è inattaccabile.³⁶

Cacciati i Beccaria da Pavia, fra' Bussolaro esorta i cittadini ad abbatte le case, e fare del luogo dove sorgono, una piazza. «E in piccolo tempo i cittadini non vi lasciarono pietra sopra pietra che non portassono via, e il luogo recato a piazza, secondo che il frate predicando hava consigliato. E fu ciò cosa mirabile, che tutti maschi femmine, piccoli e grandi, vi furono per maestri e manovali, e a modo delle formiche, e ciascuno ne portò via la parte sua».³⁷

Usando la potente leva dei castelli che appartengono alla loro famiglia e impiegando i militi viscontei, in poco tempo, i Beccaria si impadroniscono di gran parte del distretto di Pavia. Rimangono alla città ed al marchese di Monferrato solo San Paolo sul Po, Stradella, Cicognola.³⁸

§ 10. Sardegna inquieta

La pace di Sanluri è solo una tregua, Mariano giudice di Arborea non è disponibile a piegare la sua schiena di fronte al re di Aragona, il suo orgoglio non glielo consente. Mariano è sicuramente spalleggiato dalla sua virile moglie Timbora, quindi la partenza del sovrano spagnolo segna solo una stasi della crisi di rapporti. Come dice Raimondo Carta Raspi: «l'isola deve essere tutta aragonese o tutta d'Arborea». Mariano non può non comprendere le conseguenze della sua decisione, è vero che egli domina su gran parte dell'isola e che il suo Giudicato si estende da una costa all'altra, tuttavia, se si vuole dominare tutta la Sardegna occorre non solo combattere gli Aragonesi, ma anche cacciare i Doria ed i Malaspina. Ammaestrato dal tradimento di suo fratello, Mariano decide di non inviare suo figlio Ugone alla corte di Barcellona, per vederselo magari tornare cambiato ed intriso dei valori di moda a quella corte. Occorre che Ugone spalleggi completamente il suo genitore. Mariano ha emancipato suo figlio l'anno scorso, il 14 marzo 1355, quando il giovane doveva accompagnare sua madre Timbora alla corte di Cagliari. Non sappiamo quando Ugone sia nato, presumiamo che egli, nel 1355, abbia 18 anni o anche un paio di meno. Le cronache ce ne parleranno ancora solo nel 1376, l'anno in cui l'energico giovane succederà al padre alla guida del Giudicato. Due anni più tardi egli dirà agli ambasciatori del duca d'Angiò che egli combatteva gli Aragonesi da 14 anni, quindi dal 1364. Come mai così tardi, come mai non da quando suo padre Mariano, subito dopo la partenza del re dall'isola, proprio in questo anno 1357 riprende le armi e ribella nuovamente la Sardegna agli Aragonesi? Probabilmente il giudice decide di non coinvolgerlo per poter garantire a suo figlio il trono, anche in caso di sua sconfitta militare. Se ciò è vero per i primi anni della ribellione, sarebbe assurdo

³⁵ Un consigliere di Giovanni di Monferrato è Dondazio Malvicini, nemico dei Beccaria che gli hanno distrutto il suo castello di Mocastraco. AZARIO, *Visconti*, col. 376; e, nella traduzione in volgare, p. 128.

³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 2, 3 e 4; molto dettagliato e complesso è il racconto di AZARIO, *Visconti*, col. 372-377; e, nella traduzione in volgare, p. 122-131.

³⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 58; AZARIO, *Visconti*, col. 376; e, nella traduzione in volgare, p. 129.

³⁸ AZARIO, *Visconti*, col. 378; e, nella traduzione in volgare, p. 131. COGNASSO, *Visconti*, p. 234-235 riprende Azario.

ipotizzare che il giovane e roccioso Ugone non abbia partecipato alle campagne militari di suo padre. Il fatto è che, come vedremo, nel 1364 il papa minaccerà di togliere l'isola a Pedro d'Aragona per darla a Mariano. Tutto ciò se è vero che Ugone, nel 1355, avesse 16-18 anni, qualora, invece, egli fosse stato ancora un bambino le cose assumerebbero diversa prospettiva, ma è difficile conciliare Ugone bimbo con la sua emancipazione.³⁹ «Non era neppure sbarcato a Barcellona don Pedro IV, che Matteo Doria aveva suscitato una violenta ribellione nell'Anglona e in Gallura, aiutato dai Genovesi» ed anche dai Visconti, che si ritengono eredi dei Giudici di Gallura. Quando, prima del marzo del '57, muore Matteo, la bandiera dell'insurrezione spetterebbe a suo nipote Brancaleone,⁴⁰ il quale, per la sua nascita illegittima preferisce per il momento accordarsi con il governatore aragonese del Logudoro, Bernardo de Cruilles, che gli concede di ricevere l'eredità di Matteo. Prima ancora che le armi dei Doria vengano deposte, Mariano d'Arborea impugna le sue e, alleato con il re di Castiglia, suscita la ribellione, rompendo il trattato di Sanluri. La guerra che Pedro d'Aragona sta impegnando con Pedro *El Cruel* di Castiglia gli impedisce di potere nuovamente intervenire in Sardegna a sedare la rivolta; si limita a spedire guarnigioni militari a Cagliari, Sassari e Alghero.⁴¹ Il re di Aragona, o meglio i suoi governatori in Sardegna, si trovano costretti a fronteggiare un problema complesso: il ripopolamento di Sassari e di Alghero. Un numero sufficiente di abitanti è necessario per garantire alle città sicurezza e sviluppo e quanto ciò sia difficile è testimoniato da alcune cifre: «a Sassari nel 1358 degli abitanti immessi nel 1330 restavano talmente pochi da renderne difficile la difesa», e «ad Alghero a metà del 1357, delle prime immissioni sembra non restassero più di 170 persone valide». A chi voglia emigrare dall'Aragona per popolare la Sardegna sono concesse esenzioni fiscali e facilitazioni. A Barcellona, Valenza e Maiorca vengono aperte *oficinas de inscriptiòn* e da ciascuna di esse, tra il 1357 e il '58 partono una cinquantina di *clientes*.⁴²

§ 11. Interdetto su Bologna

L'8 aprile arriva a Bologna Androino di Cluny. Festeggia la Pasqua in città e il lunedì parte alla volta della Romagna. Egli è latore dell'interdetto su Bologna che, dal 14 aprile cessa di celebrare i sacramenti. L'interdetto è stato comminato per la cacciata di Bertrando del Poggetto: quando si dice la tempestività!⁴³

§ 12. Il Patriarcato di Aquileia

Il patriarca Nicolò di Lussemburgo, in aprile, indice un sinodo che deve aver luogo ad Udine la domenica successiva all'Ascensione. Si terrà invece ad Aquileia il 19 giugno.

Il 23 maggio Carlo IV invia una lettera agli abitanti di Cividale, informandoli che ha chiamato il suo fratellastro Nicolò in Germania, esortandoli a fare quanto necessario per la tranquillità del Friuli nell'assenza del patriarca.⁴⁴

³⁹ CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 92-100.

⁴⁰ Brancaleone è nato nel 1337 da Brancaleone e da una sua amante di nome Giacomina. Il defunto Matteo, è fratello di Brancaleone Sr. e di Manfredi. Brancaleone jr. diventa il capofamiglia. G. NUTI, *Doria Brancaleone*, in DBI vol. 41°. Matteo, prima di morire, ha strappato Casteldoria ai Catalani.

⁴¹ CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 100; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 127-131. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LIX riporta un'informazione che potrebbe essere alla base della ribellione di Mariano: il rifiuto di alcuni castellani, che si proclamano leali ai Visconti, di consegnare le fortezze al giudice. La ribellione del giudice è registrata nel cap. LX. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LXI parla della flotta inviata dall'Aragona.

⁴² ANATRA, *Sardegna*, p. 63-65.

⁴³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 73-74; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 73; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 74; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 73; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 173.

⁴⁴ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 300; non abbiamo notizia da altre fonte se il viaggio sia effettivamente avvenuto.

§ 13. Cia degli Ubaldini

La guardia di Cesena è stata affidata da Francesco Ordelauffi alla sua leale sposa, Cia, figliola di Vanni di Susinana degli Ubaldini. Ella, con virile autorità⁴⁵ comanda 200 cavalieri e molti masnadieri. Il suo fidato consigliere militare è Sgariglino di Cecco di Petragudula, intimo amico di Francesco Ordelauffi. Accompagnano Cia, il figlio Sinibaldo, una figlia adulta, due figlie di Gentile da Mogliano, due nipotini, Giovanni e Tebaldo, figli di Ludovico Ordelauffi, e cinque damigelle. La salda determinazione di Cia non è partecipata dal timore dei cittadini di Cesena, consci che il tempo lavora a favore del cardinal legato. I Cesenati non hanno intenzione di patire le privazioni di un lungo assedio e le atrocità di un'espugnazione, quindi trattano con gli ecclesiastici e sabato 29 aprile, mentre Egidio Albornoz inaugura il convegno di Fano, i ribelli fanno entrare nella cinta di mura della città 1.500 cavalieri ungheresi, prontamente accorsi da Savignano.⁴⁶ Cia, presa di sorpresa si ritira dentro la Murata, una vera cittadella entro la città, e nella rocca. Il giorno stesso fa imprigionare Giorgio de' Tiberti, con altri suoi seguaci, accusandoli di tramare contro di lei. La fiera e coraggiosa Cia li fa poi decapitare, gettandone i corpi monchi sulla testa degli avversari. «E con animo ardito e franco, più che virile, prese la difesa del minore cerchio, e della rocca, con sollicita guardia di dì e di notte, mostrando di poco temere cosa ch'avvenuta le fosse».⁴⁷ Ma il cardinale Albornoz è il degno avversario di tanta donna: egli manda altra cavalleria a Cesena, agli ordini di messer Galeotto Malatesta, per rafforzare l'assedio, prende il Colle del Monastero e lo presidia con tanti armati da sbarrare ogni possibilità di soccorso per tale via. Vi si installa egli stesso, per dirigere personalmente le operazioni dell'assedio. Constatando poi che le truppe ungheresi hanno iniziato sconsideratamente a compiere scorrerie contro la popolazione della città, e vi è quindi da temere una ribellione, Egidio dispone che Cesena sia letteralmente inzeppata d'armati.⁴⁸

Il 2 maggio, Roberto Alidosi, signore di Imola, al comando di soldati della Chiesa, arriva alla Ronta, nel Cesenate, ed il giorno dopo messer Galeotto e messer Malatesta Ungaro si spingono fin sotto la Murata, dando alle fiamme la palizzata di difesa. Per tutto il mese cavalcano nel territorio, completamente indifeso di fronte alle loro forze.⁴⁹

Francesco Ordelauffi, rinchiuso dentro la sua Forlì, non può portare soccorso alla fida Cia, invia allora un ambasciatore al suo unico alleato, a Bernabò Visconti, chiedendo soccorsi. Bernabò accetta di aiutare il capitano di Forlì e, per evitare che la sua opposizione alla Chiesa sia troppo scoperta, assolda il conte Lando e una parte della Gran Compagnia, 2.000 barbute, che invia nel Modenese. I temibili mercenari vi stanno, senza far guerra e senza compiere scorrerie, pronti a scattare, impensierendo ed intimidendo la lega ed il legato. Ma Gil non allenta la pressione su Cesena; notte e giorno porta assalti, estenuando i difensori della Murata, e con grossissimi trabocchi⁵⁰ li tempesta di proiettili. Mentre usa la violenza, Egidio Albornoz non smette di ricercare anche le vie del tradimento ed intesse relazioni con Sgariglino di Petragudula, amico, evidentemente non tanto fidato, dell'Ordelauffi. Ma Cia non è solo coraggiosa, è anche sveglia, subodora lo sleale accordo, ed in maggio fa prendere e decapitare Sgariglino. «Ella sola rimase guidatore della guerra, e capitana de' soldati, il dì e la notte coll'arme indosso, difendea la Murata da gli assalti della gente del legato, sì

⁴⁵ Di lei la cronaca di Bologna dice *la qual donna si armava come un uomo e era animosa e valorosa di sua persona*.

⁴⁶ I Cesenatesi responsabili del tradimento verso l'Ordelauffi sono: i fratelli Marco e Poltrono de Ottardis, Giovanni, detto Savanella, degli Aguselli, Giacomo di Bastardo degli Aguselli e Ubertino di Fosco degli Articlini. Si veda *Annales Caesenates*, col. 1184; *Annales Cesenates*³, p. 192; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 119-120 e FILIPPINI, *Albornoz*, p., 145.

⁴⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 58.

⁴⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 59; *Chronicon Ariminense*, col. 904.

⁴⁹ *Annales Cesenates*³, p. 191; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 120-121.

⁵⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 147 e nota 3.

virtuosamente e con sì ardito e fiero animo, che gli amici e nimici fortemente la ridottavano non meno che se la persona del capitano vi fosse presente». ⁵¹ Un tentativo di mediazione di Firenze fallisce. ⁵² Intanto, Galeotto, completata una galleria sotto le mura della fortezza, il 17 maggio scatena l'attacco finale contro la Murata. Vengono incendiati i puntoni che sorreggono le travi che puntellano la galleria, che, crollando, fanno rovinare le mura sovrastanti. L'esercito ecclesiastico attacca da tutti i lati, e concentra uno sforzo particolare sulla breccia così apertasi. Gli attaccanti, numerosissimi, possono immettere continuamente risorse fresche nella battaglia, mentre i difensori, limitati nel numero, si estenuano nel tentativo di ricacciarli. «E vedendosi non potere più resistere, ben ch'assai havessero morti e fediti e magagnati de' loro avversari, dierono segno tra loro e abbandonarono la Murata e ridussonsi nella rocca. [...] Madonna Cia, havendo fatto maravigliosamente d'arme e di capitaneria alla difesa, si ridusse con 400 tra cavalieri e masnadieri nella rocca, acconci a ubbidire i comandamenti della donna per singulare amore fino alla morte». ⁵³ Chiunque capisca di guerra comprende che i giorni di Cesena sono contati, e il padre di Cia, Vanni di Susinana degli Ubaldini, è uomo avvezzo alle armi, egli dunque chiede ed ottiene da Egidio il permesso di conferire con la valorosa figliola, per indurla a cedere le armi. «E venuto a lei, essendo padre e huomo di grande autorità, e maestro di guerra», cerca di farla ragionare, rassicurandola, che, nella sua situazione, ciascun valoroso capitano tratterebbe la capitolazione. Ma la straordinaria Cia proclama la sua obbedienza a suo marito Francesco, che le ha affidato la difesa della terra, ordinandole che «Per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno segreto segno che m'ha dato. La morte e ogni altra cosa curo poco ov'io ubbidisca i suoi comandamenti». Nessun ragionamento vale a smuovere la fermezza della donna; messer Vanni, mesto, ma orgoglioso di sua figlia, torna sui suoi passi; Cia, fiera, intende alla difesa della rocca. ⁵⁴ Ma ogni difesa è impossibile: ben otto trabocchi bersagliano la fortezza: una parte delle mura e una delle torri sono crollate; Cia in persona ha fatto riparare le difese con steccati e con fossi. Il suo comportamento è al di là di ogni aspettativa, ella non mostra alcun timore. Ma i conestabili, esperti uomini di guerra, sanno che più nulla varrà a salvarli e, in delegazione, vanno a spiegare la situazione a madonna Cia, dichiarandole la loro intenzione di arrendersi. Di fronte al cedimento di uomini valorosi ed esperti, Cia si piega a trattare, ma ancora una volta rivela la sua sorprendente forza d'animo chiedendo di negoziare in prima persona. Ella ottiene che il cardinale Egidio le invii dei plenipotenziari, con i quali concorda che tutti i conestabili e tutti i soldati siano liberi e possano portare con sé ciò che riescono a trasportare. Accetta serenamente la prigionia per sé, suo figlio, sua figlia, i due nipoti, le due figlie di Gentile da

⁵¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 64.

⁵² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 67. Vale la pena di leggere la superba prosa di ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 230-231 in proposito.

⁵³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 68; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 74-75; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 74-75. *Annales Caesenates*, col. 1184; *Annales Cesenates*³, p. 193-194, dice che l'espugnazione è avvenuta il 17 maggio, mercoledì, e specifica che partecipano all'assalto 180 bandiere di soldati, comandati da Roberto degli Alidosi, armato cavaliere dal Malatesta in questa occasione, e Malatesta. Il 27 Cia si arrende, ed è sabato. *Chronicon Ariminense*, col. 905. PELLINI, *Perugia*, I, p. 965-967 senza niente di originale. Per tutto l'episodio dell'assedio e capitolazione di Cesena, si veda FILIPPINI, *Albornoz*, p. 146-149. Non originale BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 415-416. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 232-235 aggiunge qualche buon particolare: presa la città, accorrono «ottocento arcieri de Ongaria, li quali staeivano in Savignano in lo battifolle, venivano volando, iente veloce, attesi alla guerra. Non entraro in Cesena, ma ivano intorno alla citate, ora innanti, ora in reto, per dare core alli cittadini». Inoltre, prima di far crollare una parte delle mura, gli assediati scavano una galleria sotto la riserva d'acqua e la fanno crollare: «commannao lo legato la cavata, opera faticosa de moita spesa e longa. Fatta la cavata sotto la cisterna, la cisterna fu rotta, l'acqua fu perduta». Ancora: «Tre milia fiorini gostava lo die li mastri delle cavate e delli trabocchi e delli altri artificii. Dodici mila fiorini gostao lo die li soldati».

⁵⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 69; BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 417-418.

Mogliano e le damigelle. «Per sé e per la sua famiglia non cercò grazia, petendo (chiedendo) salvare i soldati che lealmente l'avevano aiutata (aiutata)». Egidio Albornoz non può non trattenere Cia, per ammorbidente Francesco Ordelauffi e la invia per mare al castello d'Ancona, ma la tratta onorevolmente. Il 23 giugno la rocca viene consegnata all'esercito del legato.⁵⁵

Paolo Colliva nota che il legato ha scelto Cesena per scatenare il proprio attacco, tra i molti centri appartenenti a Francesco Ordelauffi, perché «è il punto più debole del dominio forlivese, quello in cui i risentimenti antisignorili ed autonomistici erano più vivi». Inoltre, Galeotto Malatesta, protagonista della conquista della città, «vi poneva tutte le premesse della sua propria futura signoria».⁵⁶

§ 14. Uno sgarbo di Firenze al figlio di Piero Sacconi

Il 29 aprile il governo di Firenze ascolta le ragioni dei terrazzani del castello di Razuolo,⁵⁷ e quelle di Marco di messer Piero Sacconi, che lo ha in custodia. Gli abitanti vorrebbero dare il castello a Firenze, che li ha liberati dall'assedio del conte Roberto di Battifolle, anche perché ritengono che Marco non abbia le risorse per porre buona guardia alla fortezza. Marco ha comunque dimostrato con i fatti la sua volontà, inviando gente d'arme a guardare la rocca. Ma i Priori di Firenze, ascoltando il proprio istinto antighibellino, annettono Razuolo al proprio contado, con la montagna fiorentina con cui confina. «Per questo Marco non si fece amico de' Fiorentini, né i Fiorentini di lui».⁵⁸

§ 15. Le *Constitutiones Sanctae Matris Ecclesiae*, dette poi Costituzioni Egidiane

Nel parlamento generale di Fano, tenutosi tra il 30 aprile ed il primo maggio 1357, vengono promulgate le Costituzioni di Egidio Albornoz. Esse sono divise in sei libri, il primo contiene la nomina di Egidio a legato e vicario pontificio, il secondo regola i poteri dei rettori e ufficiali ecclesiastici, il terzo le cause spirituali, il quarto quelle penali, il quinto le civili. Il sesto libro riguarda gli appelli.

Da tre anni il valoroso cardinale lavora a questa opera, studiando tutte le leggi esistenti nei domini pontifici; leggi diverse nei diversi comuni, impossibili da unificarsi in un unico ordinamento valido per tutti, senza provocare attriti e frizioni pericolose. Egidio si è esercitato facendo un lavoro simile per Orvieto, Viterbo e Gubbio, ora, alla vigilia della sua partenza, si vede obbligato a promulgare un lavoro, forse imperfetto, ma certo potente. Ora, per la prima volta negli ultimi secoli, un'unica legge vale per tutti i domini della Chiesa in Italia. L'organizzazione è la stessa in ogni provincia: un rettore, cui riferiscono un tesoriere, incaricato di percepire le imposte, un maresciallo, incaricato della giustizia esecutiva e quattro giudici, uno per le cause spirituali, uno per le penali, uno per le civili e l'ultimo per gli appelli. Ogni giudice dispone di tre o quattro notai. Il rettore riunisce il parlamento, composto da nobili, vescovi e sindaci, per discutere delle imposizioni fiscali o degli interessi generali. Quando il rettore comanda cavallate, tutti debbono intervenire; i funzionari, al termine del loro ufficio, sono soggetti a sindacato. Chi dispone di tutto è il pontefice o i suoi funzionari, ogni nuovo statuto cittadino è soggetto a specifica approvazione del rettore, e la stessa approvazione è richiesta per la costruzione di nuovi castelli o fortezze.

Continuano a valere gli statuti preesistenti, e le forme di governo del singolo comune, ma tutto alla luce di un potere superiore, in qualche modo centrale. A complicare le cose, i signori

⁵⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 77; qualche buon dettaglio in ZAMA, *I Manfredi*, p. 71-82. Un'ottima narrazione moderna in SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 124-132. Molti dettagli in COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 120-121 che, a p. 121 dice: Cia «fe' brusare al campanile del uescopato de Cesena con tucte quelle case del uescopato e altre case fino al castello».

⁵⁶ COLLIVA, *Cesena tra signoria e stato franco*, p. 293.

⁵⁷ Il castello controlla la via che porta al passo appenninico, sulla strada che porta a Faenza lungo il corso del fiume Lamone.

⁵⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 61.

assoggettati, nominati vicari, hanno dei poteri più ampi di quelli dei comuni, una qualche autonomia giudiziaria, temperata solo dal fatto che gli appelli si fanno dal giudice apposito, dello *staff* del rettore.

Ma l'esilio può essere deciso solo dal rettore, questo istituto è così sottratto all'arbitrio dei signori o delle fazioni cittadine; e tutti gli ufficiali, all'atto dell'ingresso nella loro carica, debbono giurare fedeltà alla Chiesa ed alle Costituzioni.

Quindi, nel rispetto delle tradizionali autonomie comunali, e dei privilegi accumulatisi nei secoli, le Costituzioni sono un tentativo di sottrarre alla discrezionalità la legge, di unificare le strutture fiscali e di giustizia, di abituare i cittadini a pensare che la fonte del diritto non è il loro signore o il loro comune, ma la Chiesa.⁵⁹

§ 16. Ambasceria perugina ad Orvieto

Il 20 maggio arriva a Orvieto una delegazione di Perugia che chiede aiuto al comune umbro contro Siena. La guerra per Cortona non è ancora scoppiata, ma già Montepulciano ha invelenito i rapporti tra Perugia e Siena e l'ingresso dei Senesi a Cortona in febbraio ha reso imminente un confronto armato. I Perugini chiedono ad Orvieto di allearsi con il loro comune e, almeno, di non concedere libero passo ai Senesi, né, eventualmente, di rifornirne le truppe. Perugia offre la remissione di tutte le rappresaglie in corso con Orvieto. Rosso di Riccardo dei Ricci, vicario del legato in Orvieto, risponde che il comune non può stabilire leghe se non con il consenso del legato, al quale lo chiederebbe immediatamente, conferma che non gioverà ai nemici di Perugia e assicura che le rappresaglie saranno sospese per due anni, eccetto quelle a Ceccolino Michelotti per la loro gravità. Le rappresaglie vengono di comune accordo confidate a Ugolino di Petruccio Montemarte e il 3 luglio il suo lodo è disponibile.⁶⁰

§ 17. La guerra tra Ungheria e Venezia

La tregua stabilita tra i contendenti, nel corso dell'inverno viene frequentemente violata. Gli Ungheresi tentano di corrompere i soldati della guarnigione che, per Venezia, presidia Treviso. Il doge scrive in proposito al capitano ed al podestà di Treviso per metterli in guardia. Gli Ungari commettono diverse violenze nel territorio e il doge se ne lamenta con il comandante degli Ungheresi; questi rimette la questione, per arbitrato, a Francesco da Carrara. Il signore di Padova si guarda bene dall'esporsi e non emette alcuna decisione. Nel frattempo, gli ambasciatori della Serenissima, Andrea Contarini e Michiel Falier, sono alla corte ungherese a trattare la pace. Le trattative non approdano a nulla, visto che re Ludovico vuole tutta la Dalmazia. Il 9 aprile, scaduta la tregua, le ostilità riprendono. Gli attacchi contro Treviso rendono la vita sempre più insicura e il vescovo Azzone dei Maggi ripara a Venezia con tutto il suo Capitolo. Qui il prelado muore nel mese di luglio. Su proposta del Capitolo, il papa nomina come successore Pietro da Baono.

I Veneziani, temendo tradimenti interni, procedono contro i lignaggi trevigiani che li osteggiano: Collalti e Onighi; le case di questi vengono demolite e i loro beni confiscati.

A giugno arriva a Conegliano un nuovo contingente di soldati ungheresi comandati da Niccolò conte Palatino. Il loro sforzo militare si concentra contro Serravalle che è costretta ad arrendersi. Francesco da Carrara, rompendo la sua presunta equidistanza tra le parti, fornisce gli Ungheresi di derrate e soldati. Dopo l'acquisto di Serravalle, gli Ungheresi dal 20 luglio si dedicano a Castelfranco, che resiste validamente ai numerosi assalti. Il 21 settembre tolgono l'inutile assedio. Infruttuosi sono stati anche i loro tentativi di impadronirsi di Oderzo, Noale e Mestre. Coronata dal successo è invece una loro incursione fino alla laguna di Venezia, dove sequestrano molte barche.⁶¹

⁵⁹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 141-144; LUZI, *Compendio di storia ascolana*; p. 108.

⁶⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, nota 1 alle p. 80-82. Gli ambasciatori perugini sono Simone d'Ermanno da Castiglione e Giovanni di Bettolo.

⁶¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 246-250.

Il successo riportato da Galeotto Malatesta all'assedio di Cesena induce il senato di Venezia ad offrire a Pandolfo il comando generale del suo esercito; Malatesta Guastafamiglia declina cortesemente l'offerta a causa degli impegni che la sua famiglia ha assunto con il legato.⁶²

§ 18. Pisa e Genova infastidiscono Firenze

Il governo pisano sperimenta notevoli difficoltà nel fronteggiare il malumore crescente che la dipartita dei traffici fiorentini ha lasciato in città. I governanti credono che un'eventuale guerra con Firenze possa incanalare l'odio verso il nemico di sempre, stornandolo dalla testa di coloro che, con la loro sconsideratezza, sono i veri responsabili di questa catastrofe. Occorre dunque un'occasione di discordia, e si crede di averla identificata in un trattato per ottenere il castello di Uzzano in Valdinièvre; ma la congiura viene scoperta ed i Fiorentini rafforzano il presidio e si mantengono in costante all'erta. Allora i Pisani decidono di sfruttare le loro buone relazioni con Simon Boccanegra, il nuovo doge dei Genovesi. Al governo genovese gli ambasciatori toscani raccontano una storia, secondo la quale Firenze vorrebbe tornare al porto di Pisa, ma, temendo la piccata reazione dei Senesi, i Fiorentini vorrebbero esserci costretti da avvenimenti esterni al loro volere. Si potrebbe allora armare una piccola flotta per intercettare le navi che si recano a Talamone, costringendole a scaricare a Porto Pisano. Simon Boccanegra crede, o finge di credere, a questa fandonia, e partecipa all'allestimento della flotta. L'alleanza viene annunciata specificando «ch'è Fiorentini potessero liberamente colle persone e colle loro mercatantie andare, stare e navigare, e mettere e trarre del loro porto, e della città, e distretto, sani e salvi e franchi e liberi d'ogni dazio, e gabella, e dirittura. Firenze invia ambasciatori a Genova per avvisare il consiglio e il popolo di quella città lo'nganno col quale è Pisani gli haveano indotti a fare lega contro il comune di Firenze». Ma Simon Boccanegra non intende recedere dalla sua alleanza con i Pisani, e gli ambasciatori incassano l'insuccesso e tornano in città. I Priori rendono ancora più severo il divieto di servirsi di Porto Pisano, ed organizzano il transito delle merci via terra, dalla Fiandra a Venezia e via Avignone, accollandosi il maggior costo. I Pisani intanto armano sei galee, con le quali tenteranno invano più volte di assalire e bruciare Talamone.⁶³ Nella prigione lucchese di *Achosta*, o *Augusta*, in Val di Nievole, muore per cause naturali o per veleno il conte Jacopo della Gherardesca, detto Paffetta.⁶⁴

§ 19. Disordini a Ravenna

Bernardino da Polenta, signore di Ravenna, ordina che la conquista della Murata venga festeggiata con fuochi e luminarie. Per cui, domenica 28 maggio, la popolazione si raduna «per le contrade e per le piazze», e festeggia. Ma la popolazione sopporta male i recenti inasprimenti fiscali imposti da messer Bernardino da Polenta, e, durante la festa, il popolo commenta i mali e si acutizzano i mugugni, «e cominciato il bollire de gli animi riscaldato col fuoco della festa, e facendosi alcuno caporale, cominciò a gridare: "Viva il popolo, e muoia l'estimo e la gabella!"». Il rumore cresce, s'ingigantisce, la gente corre ad armarsi ed a concentrarsi sulla piazza. Bernardino, ascoltate le grida, manda due famigli in piazza, uno dopo l'altro; entrambi sono fatti a pezzi dalla folla. Il signore, constatando che la situazione si va facendo molto seria, si arma con i suoi e corre la piazza, ma il popolo gli si volta contro ed egli riesce a scampare a stento, riparando nel castello. La rivolta, sorta spontaneamente, non trova capi e, scesa la sera, il popolo incoscientemente abbandona la piazza e rincasa, «come si tornassono da uno giuoco». Pochi uomini, e mal ordinati, presidiano la piazza. Durante la notte un ardimentoso bastardo di messer Bernardino, alla testa di venticinque masnadieri, assale quanti ancora sono nella piazza, mentre suo padre è sull'uscio del castello con i suoi

⁶² FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 125.

⁶³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 62 e 63; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 174-175.

⁶⁴ DELLA GHERARDESCA, *I della Gherardesca*, p. 118.

cavalieri, pronto ad intervenire, se necessario. I popolani, sorpresi, si lasciano massacrare, senza accennare alcuna resistenza, in pochi riescono a fuggire dalla piazza insanguinata. Il mattino seguente messer Bernardino comincia l'opera di repressione, imprigionando dodici cittadini e correndo la città. Da alcuni dei prigionieri cava un riscatto, gli altri li fa giustiziare.⁶⁵

§ 20. La battaglia di Aci. Una brutta disavventura di Nicola Acciaiuoli

Re Luigi di Napoli, da Messina, annunzia di voler dimorare per sei anni in Sicilia, per riconquistarla ed annetterla al trono angioino, nonché di voler stabilire qui la propria capitale. Occorre però stanare prima il figlio di don Pedro, il quindicenne Federico, detto significativamente o malignamente "il Semplice", che è in Catania. Luigi chiama allora a raccolta i propri baroni, e mette insieme un esercito di 1.500 cavalieri, che affida a Nicola Acciaiuoli, suo siniscalco, e "mente" dell'impresa. In maggio, Nicola, cui sembra che tutto stia andando a gonfie vele, in groppa ad un magnifico corsiero, conduce il suo esercito verso Catania. Con tutta probabilità, il comandante operativo dell'impresa è Nicola Cesareo, che conosce bene il territorio.⁶⁶ Scrive Francesco Paolo Tocco, sulla traccia di Michele da Piazza: «era presumibile che il grosso dei cavalieri, partendo dalla piana di Milazzo, aggirasse l'Etna a Ovest, seguendo così un'agevole via di penetrazione, e infatti gli Angioini, per eludere la resistenza che Artale Alagona intendeva organizzare con l'invio di cento cavalieri a Paternò, avevano tentato di conquistare Francavilla, ma, di fronte ad un'imprevista opposizione degli abitanti della cittadina, preferirono deviare per Linguaglossa e da qui arrivare a Mascali, sulla costa».⁶⁷ I soldati angioini, invece di puntare direttamente su Catania, si abbandonano a saccheggi e violenze di ogni sorta - esemplare è la narrazione che Michele da Piazza fa delle violenze perpetrate in Aci - attizzando così l'odio della popolazione verso di loro. Mentre l'esercito marcia, stretto tra il mare e i monti, viene rifornito dalle galee che prelevano i rifornimenti da Messina e li trasportano sul luogo dove sono gli Angioini.

Finalmente, i Napoletani arrivano sotto Catania. La città, difesa solo da 150 Catalani, pochi, ma valenti, serra bene le porte e si prepara a resistere. Dal mare, Catania è assediata da quattro galee, due napoletane e due genovesi, e due legni.⁶⁸ La piccola flotta è indispensabile per i rifornimenti all'esercito napoletano, perché la via di terra è pericolosa e non sotto il controllo dell'Acciaiuoli. I nobili siciliani intuiscono che si sta per giocare una partita decisiva e, più attenti al proprio bene che a quello del regno, accorrono alla difesa di Catania. Arrivano in poco tempo 1.200 cavalieri, tra loro Corrado e Bernardo Spatafora, Orlando e Bonifacio d'Aragona, Guglielmo, fratello di Enrico Rosso, Matteo Moncada, Emanuele e Francesco Ventimiglia e fratelli, Giovanni Barresio, Giovanni Montalto, Giovanni e Blasco Alagona, Nicolò Lauria. Significativamente, i Chiaromonte, invece di venire in soccorso degli Angioini, brillano per la loro assenza.⁶⁹ Non solo: anche gli abitanti di alcune città, tra cui Taormina, Francavilla, Castiglione, Calatabiano, si armano e minacciano le retrovie angioine.⁷⁰

La gente del siniscalco, invece di sforzarsi di farsi amare dalla popolazione, la vessa e sottopone a violenze. Il destino ha in serbo un'amara sorpresa per il fortunato Nicola: due galee di corsari catalani,⁷¹ «come valenti huomini e grandi maestri de' baratti del mare»,

⁶⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 70; sulla sua scorta, VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 590.

⁶⁶ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 183.

⁶⁷ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 184; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 320-322 ovvero Lib. II, cap. 11.

⁶⁸ Sembra che l'Acciaiuoli abbia finanziato di sua tasca il nolo delle galee genovesi, si veda UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 239-240.

⁶⁹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 115-116.

⁷⁰ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 116-117.

⁷¹ Giustamente, MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 117-118 scrive che sono navi inviate dalla regina Eleonora in soccorso del fratello.

prima che si sappia della loro presenza, armano due legni, li forniscono di trombe, trombette, nacchere ed altri fragorosi strumenti e, fattasi notte, la notte di Pentecoste, il 27 maggio, salpano. Le due galee, navigando, si lasciano alle spalle i due legni stipati di arnesi rumorosi, che, a un segnale convenuto, iniziano a fare un fracasso indiatolato, ed assalgono la flotta napoletana. Le due galee napoletane, temendo di essere oggetto dell'aggressione di una grande flotta, come il rumore potrebbe far pensare, salpano le ancore e fuggono a Messina. Le due navi genovesi, invece, resistono bravamente all'attacco, ma la sorpresa le fiacca e vengono battute, e le navi catturate. L'esercito di re Luigi, «più baldanzoso che provveduto», vedendosi sprovvisto di vie di rifornimento, e distante più di 40 miglia da Messina, si perde d'animo e decide di abbandonare l'impresa. Il 30 maggio i cavalieri si mettono in marcia, senza bruciare il campo, auspicando così che il contingente catalano di stanza in Catania, si perda a saccheggiarlo, invece di darsi all'inseguimento. Questa paura la dice lunga sul coraggio di 1.500 cavalieri che ne hanno alle spalle solo 150! I Catalani non si lasciano distrarre dalla preda, in fondo la possono sempre ritrovare al loro ritorno, e tormentano la retroguardia napoletana, infliggendole pesanti danni. «Ma quello che peggio fece loro furono i villani, ridotti a' passi colle pietre, ch'altr'arme non haveano»: gli abitanti del luogo, esasperati dalle violenze napoletane li bersagliano con le pietre e uccidono molti cavalieri. Solo la fuga sul suo veloce cavallo porta in salvo il siniscalco, che dell'avventura ha un ricordo indelebile e terrorizzante, se sette anni più tardi, scrivendone ad Angelo Soderini, parla: «Di tanti miei pericoli mortiferi, che quando di ciò mi ricordo, remaneo tucto istupefatto, e parmi come se fosse una fantasia che eo degli detti pericoli debesse essere potuto iscampare vivo». Beffardo, Matteo Villani commenta l'impresa: «Più di 1.500 cavalieri e gran popolo, con quattro galee in mare e due legni armati, per troppa baldanza, e mala provvidenza intorno alle cose che si richieggono a un'oste, dal provveduto scaltimento di due corsali, con due galee, furono sconfitti e rotti, abbandonando il campo a' nemici, vituperevolmente».⁷²

Tra i Napoletani che sono stati catturati dai Siciliani vi è il «*Camerarius Major, nomine Raymundus de Lu Balzu*», Raimondo del Balzo, che viene tradotto nel castello di Francavilla, tenuto da Giovanni Mangiavacca. Raimondo del Balzo è amato da Giovanna e Luigi di Taranto come un padre, in effetti egli è nato verso il 1303 e quindi è in età di esserlo. Il prigioniero è illustre abbastanza da poter essere scambiato con le due principesse siciliane che sono presso i reali di Napoli a Messina, Bianca e Violante. Ma non basterà lo scambio, il castellano di Francavilla, Giovanni Mangiavacca, rapacemente chiede ed ottiene anche 2.000 fiorini, per rilasciarlo.⁷³

I Siciliani potrebbero sfruttare la clamorosa vittoria riportata ad Aci, se solo fossero uniti tra loro, invece, il nostro cronista Michele da Piazza ci descrive con molti particolari i

⁷² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 72, 73 e 74; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 476 molto laconico; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 236-238; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 183-190; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 233-234; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 11-16. TOCCO alla p. 186 scrive: «quante fossero esattamente le navi [catalane] non è chiaro ancora oggi. Per Federico IV [che ha scritto una lettera sull'argomento] erano due galere e due galeotte, per Michele da Piazza due galere e tre legni, per Matteo Villani, invece, due galere e due legni, per i sovrani angioini, infine, tre galere e un legno. Una cosa però è certa, non si trattava di una grande flotta, ma di poche navi partite dalla Catalogna per la guerra di corsa». Una breve notizia in GIUNTA, *Cronache siciliane*, p. 48. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 249 scrive, ma erroneamente, che il giorno di "pasqua Rosata", il 28 maggio, i reali di Napoli vengono incoronati a Palermo. La stessa informazione in PANSÀ, *Quattro cronache, Cronachetta anonima*, p. 58 e *Cronaca dell'Anonimo dell'Arduinghelli*, p. 28. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XV tratta diffusamente della battaglia. Niente di originale in CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 209. Per tutto il brano, MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 113-121, invece appena un cenno in SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 40 che è centrata su Palermo.

⁷³ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 16; MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 31-32; DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautazar!*, vol. II, p. 414-415.

tradimenti, i cambi di schieramento, la ricerca dei vantaggi personali che agitano tutti i protagonisti sia del partito Latino che di quello Catalano. Federico Chiaromonte ad esempio, dopo aver fatto una visita doverosa ai reali di Napoli a Messina in luglio, incontra Enrico Rosso nella rocca di S. Alessio e trova un accordo con lui. È stato preceduto da don Artale d'Alagona che, venuto l'11 giugno nel porto di Catania con tre galee catalane, fa pace con Enrico Ventimiglia e poi salpa il giorno stesso.⁷⁴

§ 21. Offensiva dei Viscontei nel Modenese e nel Reggiano

Il primo giugno, Galasso Pio, unitosi ai soldati viscontei, con una forza complessiva di 2.000 cavalli e moltissimi fanti, entra nel Modenese e si accampa nei pressi del castello di Marzaglia, presso Rubiera, sul Secchia. Di qui i Viscontei conducono scorrerie verso Sassuolo e le valli di Ramo e Fredo, nel Modenese. Il 17 giugno si reca alla Villa di Ramo e Fredo e San Salvatore, nel Modenese, distruggendo le messi. Il 27 giugno l'esercito passa la *Situla* (Secchia) a Marzaglia, presso Rubiera, proseguendo nelle devastazioni, poi si rifugia a Vignola. A Vignola vengono affrontati dalle truppe congiunte dei collegati di Mantova, Modena ed Este: duemila soldati montati condotti da Riccardo Cancellieri da Pistoia, ed altrettanti fanti. Con il Pistoiese sono anche due suoi figli, nonché Ugolino da Savignano, Feltrino Gonzaga, Lanfranco e Gherado Rangoni, Manfredino da Sassuolo. L'11 luglio i Viscontei preferiscono sfilarsi e passano il Panaro presso Vignola e marciano verso la Villa di Calcara nel Bolognese. L'esercito dei collegati li tallona e mette il campo a Piumazzo. Il giorno successivo si arriva ad uno scontro che non vede nessuna delle parti prevalere. La notte successiva i Viscontei vanno al Monastero di S. Maria in Strada e vi pernottano due notti. Poi, temendo qualche azione da parte dei Bolognesi, si sfilano silenziosamente, si separano e vanno a Carpi e a San Giovanni in Persiceto. Allontanata la minaccia viscontea dal Bolognese, l'esercito dei collegati si scioglie, dopo aver investito del cingolo militare Gherado Rangoni, Cinello da Savignano, Manfredino da Sassuolo e i due figli di Riccardo Cancellieri.⁷⁵

I Viscontei e i soldati della Gran Compagnia che vi militano, sono sul Bolognese, con licenza di Giovanni Visconti Oleggio. I mercenari non fanno danni o ruberie, anzi acquistano con denaro sonante le derrate di cui hanno bisogno. Ma, al contempo, non dimostrano reale voglia di battersi col forte esercito ecclesiastico. Mentre sostano, le loro file si ingrossano, accogliendo tutti i soldati senza ingaggio che accorrono, terrorizzando solo con il numero e con l'implicita minaccia della loro potenzialità d'offesa, tutte le popolazioni circostanti. Per cui, una serie ininterrotta di ambasciatori si reca dal conte Lando, a prendere accordi e a concedere splendidi affari alla vorace Gran Compagnia. Sono quindici anni che l'Italia è tormentata da questo flagello.

Immaginando che i mercenari possano passare in Toscana da un passo agevole e aperto degli Appennini, la via dello Stale, Firenze, d'accordo con gli Ubaldini lo rafforza e vi manda 3.000 balestrieri e 1.500 fanti, costruendo tra due poggi fossi e steccati per una lunghezza di un miglio e mezzo.⁷⁶ Siena impone un prestito ai cittadini «per cagione della malvagia compagnia del conte Lando», raccogliendo 14.000 fiorini d'oro in città e 6.000 nel contado. Sventare la minaccia dei mercenari costa solo 13.000 fiorini, più 500 donati al cancelliere del conte Lando, Cecchino di Imola, ma per fare cifra tonda di 20.000 il memorialista parla di "altre spese".⁷⁷

⁷⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 16 e 18. Chi sia interessato alla ridda di tradimenti e cambi di casacca dei Siciliani li può leggere in questo stesso autore, che ci racconta le imprese di Guglielmo de Maniscalco, i tradimenti di Giovanni Maniavacca o Mangiavacca e dei suoi fratelli, le ribellioni di Patti, di Tripo e così via, in molti capitoli della sua cronaca.

⁷⁵ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 36-37; BAZZANO, *Mutinense*, col. 626-627.

⁷⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 75 e 76.

⁷⁷ *Cronache senesi*, p. 585. Notiamo che quando poi il conte Corrado di Landau ed i suoi mercenari verranno reclutati da Siena cesseranno di essere "la malvagia compagnia". DE MUSSI, *Piacenza*, col. 503

Il 14 giugno passa per Bologna Roberto Manfredi, signore di Faenza. Egli è al comando di tredici bandiere di cavalleggeri. Sta in città pochi giorni.⁷⁸

§ 22. Patrimonio conteso e Campagna e Marittima

Rinaldo Orsini, che è stato privato della rocca di Sutri e di Montalto, cerca occasioni per rivalersi, costituisce quindi un pericolo costante per il rettore del Patrimonio; non è il solo: Roma intende espandersi a spese del dominio della Chiesa e Giovanni, prefetto di Vico attende solo l'occasione per riprendersi qualcosa di ciò che Albornoz gli ha strappato. In giugno i Romani marciano su Sutri, una cittadina che è posta in posizione strategica per il controllo delle vie. Il rettore monta buona guardia a Toscanella e Corneto ed anche a Civitavecchia, dove risiede il prefetto di Vico.⁷⁹ In tale occasione le truppe romane prendono il controllo di Capranica.⁸⁰

Rieti, convocata a parlamento dal capitano del Patrimonio Giordano Orsini, rifiuta di recarvisi adducendo i privilegi secondo i quali è stata equiparata alle città della Campagna.⁸¹

Non solo contro il Patrimonio sono rivolte le armi romane: l'Urbe «impegna una guerra di vita e di morte con Velletri », vuole interferire con Sezze e Terracina, imponendo loro nuove tasse, si oppone ai nobili che si sono impadroniti di Anagni, Segni, Ferentino.⁸² Il dissidio con Velletri deriva dalla volontà di Roma di esercitare effettivamente il dominio sul comune. Roma ha la prerogativa di fornire a Velletri podestà e giudice. Nell'agosto 1356 in Velletri avviene l'assassinio di Paolo di Alessio Meliosi; molti Velletrani sono implicati in piccoli o grandi episodi di violenza, e tutti loro appartengono al partito antiromano e sono atti compiuti ai danni di famiglie romane. Nessun cronista ha narrato le vicende, ma disponiamo di verbali di processi e condanne che testimoniano quanto avvenuto. I cittadini di Velletri rifiutano di obbedire ai funzionari imposti da Roma, ne eleggono dei loro, operano azioni violente contro cittadini romani. La ribelle Velletri è costretta a tornare all'obbedienza e deve versare 200 fiorini d'oro a titolo di composizione, ottenendo, il 19 agosto 1357, il perdono. La brace cova sotto la cenere e già nel '58 e anche nell'anno seguente il comune ignora gli ordini di Roma. Sarà il potere emergente del podestà forestiero di Roma e della magistratura dei Sette Riformatori, che obbligherà Velletri a chinare, temporaneamente il capo.⁸³

I conflitti che oppongono i discendenti di Goffredo Caetani e gli Orsini in merito al feudo di Margherita Aldobrandeschi, vengono saggiamente regolati con un matrimonio. Le parti concordano di dare in dote a Marsibilia del fu conte Benedetto le ragioni sulle terre di Pitigliano, Sovana, Sorano, Orbetello, Montauto, Altico, Capalbio, Saturnia, Montebuono e Manciano, rimanendo inteso che Marsibilia vada sposa a Aldobrandino di Guido Orsini.⁸⁴

Il potente conte Niccolò di Roberto Orsini non vuole comunque lasciare il più piccolo dubbio sulla legittimità del possesso della contea Aldobrandesca e chiede ed ottiene dal monastero delle Tre Fontane a Roma la conferma dell'investitura dei luoghi a suo tempo

dice che i cavalieri mercenari sono circa 1.500. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 75; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 76; specificano che la Compagnia arriva a Borgo Panigale il 17 e ne parte il 19, il suo percorso è Riccardina, Budrio, Forlì.

⁷⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 75; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 75.

⁷⁹ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 129-130; CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, p. 162. GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 128 ci informa che la rocca di Tuscania è custodita da un castellano e 9 soldati. Un cenno in PINZI, *Viterbo*, III, p. 317. Strano che NISPI-LANDI, *Sutri*, p. 405-406 non ne accenni. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 659.

⁸⁰ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 571

⁸¹ MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 91-92.

⁸² FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 623-624. Sono Onorato e Giacomo Caetani, esclusi da Terracina, che diventano signori di Sezze e Anagni; Giovanni e Bello Caetani tentano di impadronirsi di Ferentino.

⁸³ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 625-627.

⁸⁴ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 165-166.

concessi dal monastero ai conti Aldovrandeschi. L'abate del monastero concede l'investitura nel 1359 a Aldobrandino e Niccolò, figli di Guido, fratello del conte Niccolò di Roberto Orsini.⁸⁵ Il 2 novembre, il sindaco di Segni, Giovanni Salamonio, dona a uno dei più potenti baroni della Campagna, Giovanni dei Conti di Valmontone, una torre che sorveglia una delle porte cittadine e la piazzetta adiacente a questa. L'influente signore ottiene anche il permesso perpetuo di edificare torri, fortezze ed edifici nel territorio cittadino. Il merito di Giovanni di Valmontone è quello di aver protetto e difeso la cittadinanza nei momenti di pericolo. Giovanni l'anno prossimo otterrà la nomina a Senatore di Roma.⁸⁶

Gli uomini di Sezze riprendono la rocca di Acquapuzza, «funzionale al complesso sistema difensivo della Chiesa»,⁸⁷ ed imprigionano il castellano pontificio, Guido da Pescia. Saranno presto costretti a restituirla. Essi, nel 1360 o anche più tardi, saranno costretti a subire la signoria del conte di Fondi.⁸⁸ Maria Teresa Caciorgna chiarisce che «il castellano di Acquapuzza esercitava funzioni di governo, interveniva nel regolare le questioni che sorgevano tra i Caetani e il comune di Sezze e comminava pene e multe a quanti non pagavano i pedaggi del passo alla Camera apostolica».⁸⁹

In questi anni, la politica di Egidio Albornoz è stata quella di attenuare i rapporti diretti tra curia pontificia e rettori. Il legato ha riservato per sé l'autorità sui rettori, sia per quanto riguarda le nomine, che per gli ordini che impartisce loro. Li sceglie con molta libertà, e seguendo le necessità che il momento politico detta, tra signori locali o forestieri, dignitari ecclesiastici, uomini d'arme. Giorgio Falco ne elenca qualcuno: «Guglielmo, abate di Farfa tra il 1353 e il '55; Giovanni di Lucca, commendatore dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia tra il '55 e il '57, Matteo da Celano nel '57, Raimondo abate di Subiaco, tra il '57 e il '60, Bongiovanni, vescovo di Fermo, tra il '60 e il '63, nello stesso anno Marsilio da Carrara, Giovanni Guidotti, precettore della Casa di Sant'Antonio in Firenze tra il '64 e il '66. Infine Daniele del Carretto che occupa la carica dal '66 al '67».⁹⁰

§ 23. I casali della Campagna romana

La ripresa attività di conquista e controllo del territorio non è desiderio di potenza, i Romani hanno un problema obiettivo: debbono ricavare sufficienti risorse alimentari per la città ora che il papato è lontano. Scrivono Sandro Carocci e Marco Vendittelli: «la stessa aggressività che connota in quei decenni la politica del comune capitolino verso la Tuscia e le altre aree laziali, il continuo invio di truppe, la richiesta di subordinare alle esigenze romane la produzione agricola e la circolazione dei raccolti, possono ad esempio riflettere non soltanto le minori capacità di contenere le pretese comunali da parte di un papato lontano, ma anche lo sforzo dei gruppi dirigenti capitolini per ricavare da un più efficace controllo del territorio rurale nuove risorse e nuove possibilità di arricchimento».⁹¹ Se in Roma la potenza dei baroni è in declino dopo la fantastica avventura di Cola di Rienzo e le lotte usuranti che hanno contrapposto i diversi lignaggi per anni, i loro possedimenti nella campagna romana sono invece intatti e alcune famiglie, come gli Orsini e i Colonna, hanno continuato ad espandere i loro possedimenti. L'epidemia del 1348 e le lotte tra i nobili hanno reso completamente spopolata la campagna intorno alla città per oltre dieci miglia. In qualunque direzione si vada, ci si imbatte subito nelle proprietà dei grandi lignaggi, però c'è qualcosa di nuovo: i villaggi spopolati nei dintorni dell'Urbe sono stati trasformati in "casali" dai loro proprietari, siano essi grandi istituzioni religiose o stirpi baronali o semplici imprenditori

⁸⁵ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 167-168.

⁸⁶ BELVEDERE, *Segni*, p. 224; FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 636.

⁸⁷ CACIORGNA, *Marittima medievale*, p. 23.

⁸⁸ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 124; FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 638.

⁸⁹ CACIORGNA, *Marittima medievale*, p. 28.

⁹⁰ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 622-623.

⁹¹ CAROCCI & VENDITTELLI, *Società ed economia*, p. 101.

agricoli. I casali sono grandi aziende agricole che vengono gestite direttamente dai loro proprietari o vengono affittate a terzi, siano essi allevatori di bestiame o imprenditori agricoli. I gestori dei casali verranno poi chiamati "bovattieri" e tra loro vi sono esponenti della piccola nobiltà e uomini di origine popolare che hanno utilizzato le loro capacità per emergere. Con un'accorta gestione di un casale, di proprietà ecclesiastica o della piccola nobiltà romana, gli affittuari, i bovattieri, possono arricchirsi e possono anche diventare proprietari terrieri, acquistando altri casali o unendoli alle terre a loro appartenenti. «Durante l'ultimo ventennio del XIV secolo e i primi lustri del successivo, le enormi proprietà ecclesiastiche che nella Campagna Romana raggiungevano forse la metà della superficie, furono ampiamente intaccate da vendite ed alienazioni. Incapaci di adeguarsi alle nuove forme di gestione e bersagliati dagli ingenti contributi finanziari imposti dai papi dello Scisma, monasteri e chiese vendettero allora ai bovattieri almeno un terzo dei loro casali. Questa ondata di alienazioni permise di consolidare molti processi di arricchimento, dilatando nel contempo la consistenza dei gruppi possidenti cittadini, che si andarono sempre più unificando fino a formare un'aristocrazia omogenea».⁹²

Poiché ora disponiamo di approfondite ricerche su questo argomento, sviluppate dalla metà del secolo XX, vediamo di capire meglio la configurazione della Campagna romana e la fondazione dei casali.⁹³

Per comprendere meglio quanto sia avvenuto, occorre osservare il fenomeno nel suo divenire. Scrive Jean-Claude Maire Vigueur: «Alla metà del XII secolo, la Campagna romana è un territorio relativamente poco popolato: il primo incastellamento vi ha prodotto solo una quindicina di *castra*, i suoi abitanti vivono o sulle terre della grandi aziende o nei piccoli villaggi sprovvisti di qualsiasi difesa. Le chiese romane hanno la proprietà della maggior parte del suolo e il loro patrimonio è costituito da grandi aziende formate a loro volta dall'unione di vasti appezzamenti di terre, le *pedice*, che sembrano aver conservato la loro identità e la loro integrità per tutto il Medioevo, a dispetto dei molteplici cambiamenti che hanno continuamente modificato sia la struttura della grande proprietà sia le modalità della sua coltivazione. È doveroso insistere sull'importanza di queste grandi parcelle, che costituiscono la trama o l'ossatura di pressoché tutti i sistemi che hanno caratterizzato le strutture agrarie della Campagna romana nel corso della sua storia. Ed è giocando con queste parcelle come se fossero pezzi di un gigantesco puzzle che un gruppo di laici intraprendenti inventerà, a partire dalle metà del XII secolo un nuovo tipo di grande azienda, il casale, che si imporrà in poco meno di due secoli come l'unica forma di occupazione del suolo presente nella Campagna romana.»⁹⁴ Tra la metà del XII secolo e la fine del secolo successivo la campagna romana vede sorgere nello stesso tempo sia il secondo incastellamento, cioè la formazione circa una settantina di nuovi villaggi fortificati, sia la nascita e lo sviluppo di una nuova struttura: il casale. Il *castrum* o villaggio fortificato offre protezione ai contadini che vivono entro le sue mura, essi hanno giurato fedeltà al nobile o all'ente ecclesiastico che lo ha fondato e costruito. La coltura prevalente che è l'oggetto delle cure dei contadini è il frumento. I realizzatori del *castrum* sono gli esponenti della nobiltà minore romana, quella differente dai baroni, e i grandi enti religiosi. Se ambedue queste categorie si attendono un ritorno economico dalla coltivazione del territorio, i nobili romani vi vedono anche la possibilità di utilizzare il *castrum* come rifugio in caso di necessità e l'opportunità di usare i contadini come armati. Il secondo incastellamento si sviluppa in concomitanza dell'irresistibile ascesa di alcuni lignaggi romani, i baroni, che grazie alla protezione dei papi,

⁹² CAROCCI & VENDITTELLI, *Società ed economia*, p. 108-112.

⁹³ L'argomento è esemplarmente trattato in MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, che ha utilizzato le ricerche di CAROCCI e VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana*, e i suoi precedenti studi, *Les "casali" des églises romaines à la fin du Moyen Age (1348-1428)*, e *Les grands domaines de la Campagne Romaine dans la seconde moitié du XIV^e siècle*.

⁹⁴ MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. 53. I *castra* sono, più che castelli, villaggi fortificati.

diventano immensamente potenti e, pertanto, assumono un profilo minaccioso per gli altri nobili. Alla fine del Trecento, sopravvivono solo pochissimi di questi *castra*, mentre, al contrario, nella Campagna romana si ergono le torri di oltre 400 casali.

Ciò che è avvenuto nel frattempo a Roma è appunto quanto tratteggiato in questa cronaca del Trecento, il papato si è trasferito ad Avignone, disinteressandosi, in sostanza, dell'approvvigionamento annonario di Roma, l'assenza della corte papale e delle famiglie cardinalizie ha impoverito la città, che ha anche conosciuto, eccezion fatta per i giubilei, il diminuito afflusso di pellegrini. Le grandi stirpi baronali non hanno più goduto dell'appoggio del papato, che, tra l'altro, si è anche astenuto dal continuare a concedere in modo bilanciato cariche e benefici ai membri delle famiglie baronali. Inoltre, la Morte Nera ha colpito anche l'Urbe, spopolandola. I conflitti continui dei baroni, ormai polarizzati nella rivalità tra Orsini e Colonna, hanno fatto il resto. Così scrive Sandro Carocci: «con la metà del Trecento, gli indicatori di crisi si fanno rapidamente espliciti e consistenti. Si estinsero numerose linee di discendenza, e talora interi casati, come quello antichissimo dei Normanni. Nelle campagne circostanti la città decine e decine di castelli furono abbandonati da tutti gli abitanti. I loro ruderi e le loro terre vennero molto spesso venduti ad intraprendenti imprenditori agricoli romani, quei "bovattieri" di cui belle ricerche hanno illustrato il grande dinamismo». ⁹⁵ Questi imprenditori agricoli, questi "bovattieri" sono quelli che trasformano la Campagna romana, realizzando i casali. Anche il casale, come i *castra*, ha come finalità principale la produzione di frumento, unita all'allevamento. La differenza sostanziale è che il casale viene gestito direttamente dal suo proprietario, che assume il personale di cui ha bisogno per produrre. Un casale dispone di vastissimi appezzamenti di terreno: almeno cento ettari. La struttura che lo distingue invariabilmente è la torre, un edificio alto da dieci a trenta metri, col lato maggiore da quattro a sette metri. Nella torre vengono custoditi gli attrezzi principali ed altri beni. Connesso alla torre è invariabilmente il *redimen*, ⁹⁶ la cinta al cui interno viene riparato il bestiame. Collegato alla torre è un muro alto dai due ai tre metri, che completa la fortificazione del casale. All'interno della difesa vi possono essere delle abitazioni per il proprietario, chiamate *palatium*, *caminata*, *domus* e, nel caso di potenti fortificazioni, *cassarum*. Sono anche presenti abitazioni per il personale e servizi come cisterna, cantine, granai, fienili. In fondo, il casale non differisce poi molto dal *castrum* e molti di questi "castelli" sono stati tramutati in casali. Chi desidera lanciarsi in questa attività ha bisogno di capitali, necessari per l'acquisto di tanti fondi e per la costruzione degli edifici che compongono l'installazione. Per alcuni dei fondatori, il problema non sussiste, poiché dispongono dei capitali necessari, mentre altri imprenditori immaginano un diverso percorso e contratto per arrivare all'obiettivo. Visto che i grandi enti religiosi, almeno all'inizio, sono quasi completamente assenti da questa nuova realizzazione, vi sono degli imprenditori che si fanno concedere i terreni di questi enti in affitto per tempi molto lunghi e si impegnano a coltivarli e realizzarvi le strutture produttive e difensive necessarie. ⁹⁷ Con qualche piccola eccezione i grandi enti religiosi sono assenti da questo fenomeno, lo stesso sia detto dei baroni, che, al massimo, quando i casali dimostrano la loro produttività, trasformano i *castra* in casali. I protagonisti della trasformazione sono gli esponenti della nobiltà minore romana,

⁹⁵ CAROCCI, *Baroni di Roma*, p. 64-64; le "belle ricerche" sono quelle di Jean-Claude Maire Vigueur, espresse sia ne *Les grands domaines de la Campagne Romaine dans la deuxième moitié XIV^e siècle*, che in *Les "casali" des églises romaines à la fin du Moyen Age (1348-1428)* e quelle dello stesso autore, in congiunzione con Marco Vendittelli: CAROCCI e VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana*.

⁹⁶ Sul *redimen* si veda COSTE, *Scritti di Topografia medievale*, p. 36-37.

⁹⁷ Un esempio tipico è la concessione dei terreni in enfiteusi per 3 generazioni, contro il versamento di 1/12 del prodotto.

quelle «due o trecento famiglie legate tra loro dalla condivisione del potere e della comune appartenenza alla cavalleria comunale».⁹⁸

Il proprietario del casale lo coltiva assumendo la mano d'opera. La peste ha provocato lo spopolamento delle campagne, i *castra* hanno visto annichilirsi le famiglie di contadini che vi risiedevano; d'altro canto l'estensione del casale e la quantità di terra da coltivare e di bestiame da allevare richiede la disponibilità di personale, quando occorre. Vengono assunti gli aratori o appaltati i lavori di aratura, i coltivatori risiedono normalmente in città e raggiungono il casale quando la loro mano d'opera sia necessaria. L'imprenditore che gestisce il casale ha solo raramente del personale fisso, e la sua presenza è limitata a qualche uomo di fiducia, che «vive sotto il suo tetto e fa parte della famiglia allo stesso titolo, per esempio, della nutrice o dello scudiero cui sono affidati i cavalli da guerra, conta certamente poche centinaia di persone, essenzialmente bovini, asinai, guardiani di casale e addetti al bestiame di vario tipo». Si intuisce che a queste persone viene delegata la sorveglianza del lavoro effettuato dai salariati.⁹⁹ Scrive Maire Vigueur: «I Romani del Medioevo vivono dunque in totale simbiosi con la campagna che li circonda. [...] Dal XIII al XV secolo un viavai incessante di lavoratori di tutti i tipi, di proprietari di casali e di coltivatori di ogni genere anima le strade e i sentieri della Campagna romana, che in ogni stagione risuonano del brusio delle più diverse attività. Agricole in primo luogo, e a quelle che utilizzano il grosso della mano d'opera, e cioè la cerealicoltura e l'allevamento, bisognerà aggiungere altre attività secondarie di cui si scopre l'esistenza nelle pieghe degli atti notarili: la coltivazione degli orti, l'allevamento delle api, dei polli e delle anatre, la cattura degli uccelli selvatici, la caccia, la pesca e così via».¹⁰⁰ Il rendimento delle terre coltivate a cereali nei casali è eccezionalmente alto: otto ad uno rispetto al normale cinque ad uno di altre zone, perciò coltivare cereali nei casali è straordinariamente redditizio.¹⁰¹

§ 24. Il miracolo di Santa Rosa

Nella cappella nella quale si conserva il corpo incorrotto della grande santa viterbese, una candela appicca il fuoco alle vesti e all'arredamento della cappella. Mentre le fiamme divorano «i ricchi abbigliamenti, di preziosi lavori di oro e di argento, con un'infinità di voti e di altri doni di sommo valore», le campane suonano «miracolosamente da loro stesse, non già perché il popolo avesse a correre a dar soccorso, ma bensì perché Iddio lo voleva spettatore di quelle meraviglie che Egli oprar voleva sopra quel corpo a sé tanto caro». Le fiamme consumano tutto e poi si spengono da sole. Tutte le preziose vesti sono bruciate, anche i gioielli sono stati consumati dal calore, anche gli anelli che la santa aveva alle dita «restando però di lei il corpo illeso ed intatto nello stesso modo ch'era di prima; annegrato solamente dal molto fumo, come appunto ancor'oggi si vede».¹⁰²

§ 25. Conflitto tra Firenze e Pisa

Nel corso del conflitto tra Firenze e Pisa, alcuni privati si impadroniscono del castello di Pietrabuona e i Pisani inviano truppe ad assediare. Pietro Gambacorti, fuoruscito di Pisa, ha trovato rifugio in Firenze, e per Firenze compie scorrerie in territorio pisano. I Pisani non sono da meno e hanno dato il guasto tutt'intorno a Barga. Ora Firenze decide che Pietrabuona

⁹⁸ MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. 58-59 che elenca alcuni nomi delle stirpi: Arcioni, Cerrini, Foschi da Berta, Gandolfi, *de Advocatis*, Boboni, Gabelluti, Galgani, Malabranca, Partimedalia, Piscioni, *Sancti Angeli*, *Quatracie*, Baroncini, Sordi. Gli enti religiosi che fondano casali sono il monastero domenicano di San Sisto, gli Olivetani di Santa Maria Nuova, i canonici di San Pietro, *ibidem* p. 59. Per qualche dettaglio sulle torri si può vedere DE ROSSI, *Torri medievali della Campagna Romana*, *Introduzione*.

⁹⁹ MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. 71-74.

¹⁰⁰ MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. 83.

¹⁰¹ MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. 74-77.

¹⁰² BUSSI, *Viterbo*, p. 200.

è una buona scusa per attaccar briga con Pisa e invia armati. I Pisani rinserrano ancor più l'assedio e mandano due gran cittadini dei Raspanti, ser Vanni Scaccieri e ser Vanni Botticella. Costoro più volte provocano a battaglia i difensori del castello, ma senza concluder niente. Vengono intercettate delle lettere della Signoria di Firenze ai castellani, che dicono: «Tenetevi voi di Pietrabuona, perché vogliamo, che e' sia un Purgatorio a' Pisani». Intanto i Pisani non scrivono, ma lavorano: costruiscono un castello di legno a sei piani, con l'ultimo più alto delle mura del castello assediato. Il giorno della vigilia di Pentecoste danno battaglia: accostano la macchina d'assedio, ma il passo è impedito da un grande olmo, che impedisce alla macchina di guerra di potersi accostare alle mura. I Pisani si danno a segare l'albero; e, convinti che l'operazione ritardi molto l'assalto, «quelli di dentro andorono a cena». Ma i Pisani sono bravi e veloci e riescono a mettere rapidamente la macchina accosto alle mura, gli armigeri pisani saltano dal ponte di legno sulle mura, le conquistano e vi pongono l'insegna del comune di Pisa, gridando: «Viva Pisa!». Al grido, i difensori, alzatisi dalle mense, cercano di reagire, ma la battaglia dura poco ed i difensori fuggono. Per ordine di ser Vanni tutti i prigionieri vengono giustiziati. La rotta è stata il giorno di Pentecoste, 5 giugno, all'Ave Maria. Tra i morti vi è il capitano generale dei difensori, Neri da Monte Cerruglio, «uomo molto pregiato». I Fiorentini gettano la maschera ed in pochi giorni radunano 700 cavalli e 400 fanti ed entrano nel Pisano, ponendo il campo al Castello di Peccioli. Il capitano dei Fiorentini è Bonifacio Lupo di Soragna da Parma. Questi è «uomo di suo capo, e non voleva troppo e' consigli de' cittadini, e non diceva loro e' suoi segreti, e non faceva cosa nissuna secondo il loro volere». Sgradito perciò ai Fiorentini, viene rimosso dall'incarico, ed al suo posto nominato Ridolfo da Camerino. Ridolfo aumenta la consistenza del suo esercito e cavalca contro Pisa. Passa il fossato ed i Pisani si ritirano prima a Cascina, poi a San Savino. I Fiorentini danno alle fiamme i sobborghi della città sotto gli occhi dei Pisani, poi mettono il campo a Ponte di Sacco. Intercettate delle lettere dal Castello di Peccioli, che informano i Pisani che tutti i giovani validi hanno lasciato il castello per andare a depredare il Volterrano, e chiede che Pisa mandi aiuti, non avendo risorse per difendere la fortezza, Ridolfo coglie l'occasione e invia un forte contingente ad intercettare i giovani depredatori al loro ritorno, e stringe l'assedio al castello. In breve il forte si arrende, ma, resistendo la rocca, le viene messa una mina che fa crollare una parte delle mura, aprendo una breccia dalla quale entrano i Fiorentini. Ridolfo impone che il castello non venga messo a sacco, scontentando molti dei suoi soldati. Pone poi il suo campo a San Miniato e qui, più di 2.000 soldati, disgustati dalla mancanza di guadagno, lo lasciano.¹⁰³

I Fiorentini muovono guerra a Pisa per mare, loro capitani sono Perino Grimaldi di Genova, e Niccolò Acciaiuoli. I capitani fanno gravi danni e strappano l'isola del Giglio ai Pisani. Poi, a Porto Pisano, fanno rovinare le torri e, tolte le catene di sbarramento del porto, le inviano a Firenze, dove verranno custodite nella Chiesa di San Giovanni Battista. Anche Ridolfo da Camerino viene rimosso dal comando e messo al suo posto Pietro Farnese. Il nuovo capitano cerca di ben inaugurare il suo comando cercando di avere per tradimento Lucca. Pietro raduna 2.000 cavalli e 500 fanti e va a Fucecchio, poi si presenta ben ordinato sotto le mura, ma il trattato è stato scoperto e nulla vi è da fare per i Fiorentini.¹⁰⁴

§ 26. Il legato contro Bertinoro

Il successo di Cesena galvanizza l'esercito ecclesiastico che aggredisce ed espugna Castelnuovo di Cesena, e poi cavalca sul castello di Bertinoro, ben fornito e ben presidiato, una fortezza che richiede un lungo assedio, con scarse prospettive di conquista con la forza delle armi. Il 30 giugno, una scaramuccia che scaturisce a poca distanza dal castello, si protrae a lungo, richiamando continuamente truppe da ambo le parti; ma la superiorità numerica dell'esercito di Galeotto Malatesta mette in rotta quelli del castello, che fuggono a ripararsi

¹⁰³ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 721-723.

¹⁰⁴ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 723-724.

entro le mura. Tra le porte aperte entrano anche alcuni ardimentosi cavalieri di Galeotto e Galeotto stesso. Combattendo essi riescono ad impedire che le porte vengano chiuse, favorendo l'afflusso incessante di altri cavalieri ecclesiastici. Alla difesa partecipano però francamente sia i soldati che gli abitanti del castello, che gettano sulla testa degli invasori le pietre delle case. Dopo una lunga ed aspra battaglia, la forza del numero schiaccia i difensori che si trovano costretti a chiudersi nella rocca. Il borgo viene preso e saccheggiato dai soldati del Malatesta. La rocca viene aggredita con i consueti mezzi con cui è caduta quella di Cesena: ma qui «havea molto rafforzati i fondamenti con gran pietre, e molte stanghe, e cinghie di ferro». Giovanni di Francesco Ordelauffi evade da Bertinoro e raggiunge Forlimpopoli.¹⁰⁵

§ 27. Francia e Inghilterra

La prigionia del re di Francia, Giovanni, sta provocando grossi problemi nel regno. Il diciottenne delfino Carlo non ha l'esperienza per tenere sotto controllo i dignitari che governano con lui, tanto da far esclamare a Matteo Villani che egli è ostaggio «di certi borghesi [...] eletti per lo comune consiglio del popolo di Parigi». Approfitta della situazione Filippo, il fratello del re di Navarra che è prigioniero della corona di Francia. A fine gennaio Filippo si unisce al conte di Lancaster e con molti cavalieri ed arcieri compie un'incursione verso Parigi, correndo e predando il paese fino a 15 leghe dalla capitale. Filippo seleziona un corpo di mille cavalieri scelti e con questi arriva fino a tre sole leghe da Parigi «ardendo ville, casali e manieri in grande quantità e uccidendo e predando bene alla disperata». Il presidio della capitale, forte di soli 500 cavalieri, saggiamente non ardisce uscire ed affrontare il nemico e pertanto Filippo di Navarra, umiliato così «il vilissimo delfino» torna sui suoi passi senza aver incontrato nessun nemico armato.¹⁰⁶

La pressione degli Inglesi e l'inerzia del delfino spingono i nobili a cercare una qualche forma di coordinamento per affrontare i pericoli. Viene proposto un organismo di tre borghesi e tre nobili con pieni poteri di guerra e pace e di promulgare leggi. Ma il suo funzionamento si inceppa immediatamente e ogni regione della Francia cerca la sua strada per la salvezza. Il duca d'Armagnac capeggia la Linguadoca, provocando la gelosia del conte di Foucy. La Piccardia elegge suoi governatori, così fanno altre provincie.¹⁰⁷

Re Giovanni il Buono è intanto detenuto a Bordeaux. Egli in aprile stipula una tregua di due anni con gli Inglesi, accettando di spostarsi in Inghilterra insieme ai suoi nobili prigionieri per negoziare, con la mediazione dei dignitari della Chiesa, una pace definitiva.¹⁰⁸

In maggio, il conte d'Armagnac si reca a Tolosa per raccogliere denaro per arruolare armati, ma i borghesi della città insorgono e lo scacciano.¹⁰⁹

Il re Edoardo d'Inghilterra accoglie con squisita cortesia e grandi onori il prigioniero re di Francia. Il 24 maggio lo scorta a Londra facendogli montare il più bel destriero del regno e lo sistema nel lussuoso palazzo a lui riservato.¹¹⁰ La festosa accoglienza fa ben sperare per il felice svolgimento delle trattative di pace. Ma re Edoardo si comporta in modo ambiguo, dilazionando l'accordo, fino ad esasperare re Giovanni che interrompe le trattative.¹¹¹

¹⁰⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 79; *Chronicon Ariminense*, col. 905; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 75; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 75; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 121. *Annales Caesenes*, col. 1185; *Annales Cesenates*³, p. 194 dice che Bertinoro si arrende liberamente agli ecclesiastici il 28 giugno, in realtà la resa del castello è del 24 luglio, vedi oltre. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 149. Si veda anche SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 132-133.

¹⁰⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 51.

¹⁰⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 53.

¹⁰⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 57.

¹⁰⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 65.

¹¹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 66.

¹¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 95.

Tuttavia, «chi potrebbe senza fallare scrivere le motive dell’Inghilesi?». Re Edoardo convince i delegati a tornare intorno al tavolo delle trattative e questa volta, in settembre, si arriva a concordare su molti punti. Per il rispetto dell’accordo, re Edoardo chiede di avere in ostaggio il delfino Carlo e l’altro figlio del re di Francia, nonché il conte di Fiandra. Ma il delfino non si fida di consegnarsi e il conte di Fiandra «non era debito a.rre di Francia di cotanto servizio». Il trattato viene quindi rotto e il re di Francia ed i suoi baroni tradotti in prigionia a *Guindisora* (Windsor). Anche re David di Scozia è prigioniero di re Edoardo.¹¹²

A fine anno il prigioniero re di Navarra viene liberato dai suoi amici ed il delfino Carlo viene costretto a restituirgli tutti i suoi possesi.¹¹³

§ 28. La guerra tra Castiglia e Aragona

In febbraio, il re di Castiglia Pedro *El Cruel* compie un’incursione nelle terre d’Aragona. Il 9 marzo ottiene la capitolazione del castello e della città di *Saraona* (Tarazona), devasta il suo territorio ed espugna e guarnisce il castello che lo sorveglia.¹¹⁴

Re Pedro d’Aragona mette insieme 3.500 cavalieri e molti fanti almugavari e conduce il suo esercito ad assediare Tarazona, mettendosi a Borja a quattro leghe da Tarazona. Benché inferiore di numero, l’esercito aragonese è più coeso, mentre re Pedro di Castiglia, che ha ai suoi ordini 5.000-7.000 cavalieri ed un numero indistinto di fanti, dispone di un misto di Spagnoli e «infedeli Giannetti¹¹⁵ e Mori». I contendenti sono tormentati dalla grande sete e, grazie agli uffici del legato papale, scelgono allora la via della trattativa e concludono una tregua di un anno a valere dal 10 maggio.¹¹⁶ Viene concordato che Tarazona venga affidata al cardinale, fino alla stipulazione della pace, ma, per la verità, la consegna al cardinale Guillaume de la Jugie è solo formale e Tarazona è sempre presidiata da uomini del Crudele, il quale fa popolare la zona con gente del suo regno.¹¹⁷

L’inimicizia tra Pedro *El Cruel* e Pietro IV d’Aragona si fomenta del sostegno che ognuno dei due dà all’esiliato fratello dell’altro. Pietro IV d’Aragona accoglie onorevolmente alla sua corte Enrico di Trastámara, fratellastro del Crudele;¹¹⁸ questi ha invece con sé Ferran, già *leader* dell’Unione Valenciana. Inoltre, Pedro *El Cruel* vuole recuperare parte del reame di Murcia e ripristinare la frontiera che esisteva al tempo di Alfonso X. Il re di Castiglia può contare sull’aiuto del re del Portogallo – un altro Pedro ed anche questo conosciuto con il nomignolo di Crudele – e di Muhammad V di Granada, che proprio in questo anno è asceso al trono dopo aver assassinato suo padre Yusuf I.¹¹⁹ Enrico di Trastámara è stato chiamato da Pietro d’Aragona quando era ancora alla corte di re Giovanni di Francia e la sua buona stella ha voluto che abbia accettato di unirsi all’Aragonese prima della battaglia di Poitiers,

¹¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 101; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 56.

¹¹³ CONTAMINE, *La Guerra dei cent’anni*, p. 39; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 63 e 64.

¹¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 50. Tarazona è difesa da Miquel de Gurra che ha a sua disposizione solo 5 cavalieri ed 800 cittadini armati. Egli decide di capitolare dopo soli 3 giorni. La cronaca del re Pietro d’Aragona dice che alcuni capi di Tarazona vengono puniti per non aver opposto resistenza, mentre alla popolazione viene offerto asilo a Saragozza. HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 511-512, cap. VI, 10 e nota 39 ivi. AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1357, cap. II, egli dice che Tarazona è città ben rifornita, ma non ben murata. Si veda anche ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. I-III per l’origine del conflitto e VI e VII per la notizia in oggetto..

¹¹⁵ Cavaliere con corazza leggera.

¹¹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 60; HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 512-515, cap. VI, 11, 12 e 13. Per la consistenza dell’esercito del Crudele si veda ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 187-188 che lo trae da AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1357, cap. IV. Per gli eventi: AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1357, cap. III e IV e, per la tregua, VI.

¹¹⁷ AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1357, cap. VI.

¹¹⁸ Alfonso XI ha avuto da Leonor de Guzman 7 figli maschi, tra i quali Enrico Trastámara, Tello, Fadrique e Sancho, mentre da Maria del Portogallo Pietro il Crudele.

¹¹⁹ O’CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 420-422.

scampano così un grande rischio. Re Pietro IV dà ad Enrico 300 cavalieri con armatura pesante e 300 con armatura leggera.¹²⁰

§ 29. La Gran Compagnia sul Cesenate

La Gran Compagnia, vistisi bloccati i passi per la Toscana, dopo 19 giorni di permanenza nel contado bolognese, rompe gli indugi, valicando verso la Romagna, e il 6 luglio è a Villafranca, a tre miglia a nord di Forlì, con 4.000 cavalieri, «i più ben armati e ben montati, e 1.600 masnadieri e balestrieri, e grandissimo numero di ribaldi e di femmine al comune servizio, seguitando la carogna della Compagnia». In pochi giorni sono ad est e proteggono Forlì mettendo campo a Ponte a Ronco, e fortificandolo. Il legato, avvertendo la minacciosa presenza, concentra tutto il suo esercito tra Cesena e Bertinoro, rinunciando ad alcuna azione offensiva. Usa però le armi spirituali della scomunica ed estende la crociata anche contro la compagnia mercenaria, accelerando i termini del godimento dei benefici, e aumentando gli incentivi.¹²¹

§ 30. Bolognesi e collegati contro Viscontei a Bazzano

Il primo di giugno il Modenese messer Galeazzo dei Pii, al comando di un esercito visconteo di 2.000 uomini d'arme e moltissimi fanti, viene nel Modenese a Castel *Marzaleorum* (Marzaglia, vicino Rubiera) sul Serchio, vi si stanza e ne fa base per le sue devastazioni del territorio. Poi va a Sassuolo e distrugge coltivazioni e frutteti. Sabato 17 giugno va a Villa *Rami et Fredi Sancti Salvatoris*, sempre nel Modenese ed anche qui compie devastazioni e guasti. Martedì 27 giugno, passato il fiume Serchio, si reca nel Reggiano a Villa Salvaterra. Dopo tre o quattro giorni ripassa il fiume a Marzaglia e va a Vignola. Ma intanto l'esercito della lega si è organizzato ed ha messo insieme stipendiari di Modena, Mantova e Bologna, per complessivi 1.500 uomini d'arme e 400 fanti di San Giovanni in Persiceto. I capitani di questo esercito sono i messeri Rizzardo Cancellieri di Pistoia, con due suoi figlioli, Ugolino da Savignano, Lanfranco e Gerardo Rangoni e Manfredino da Sassuolo. Feltrino Gonzaga ne è capitano generale. Anche il signore di Bologna si prepara a contrastare i Milanesi, inasprendo intollerabilmente le tasse ai poveri Bolognesi.¹²² Il 9 luglio, domenica, mentre i Viscontei sono in marcia, una grande tempesta si scatena sul contado di Bologna, precisamente nelle valli del Samoggia, Reno e Saveno. Il vento soffia tanto forte da demolire case e sradicare querce e castagni, «e non se ne vide una maggiore, né più sconcia». Il 10 luglio i cavalieri di Bernabò arrivano a Bazzano, circa 10 miglia ad ovest di Bologna, mettendo il campo a Fossavecchia.

Martedì 11 luglio, i capitani della Lega muovono contro i Viscontei. Questi stanno cavalcando verso Calcara, presso le *Torri di Sonza*, nel Bolognese, costeggiando la Scoltenna. I collegati li tallonano col lato destro protetto dal Panaro e il sinistro dal Samoggia e pernottano a Castel Piumazzo. I due eserciti sono a meno di due miglia l'uno dall'altro. Nel frattempo, Giovanni d'Oleggio ha chiamato alle armi la popolazione, che, intimorita e disarmata, si muove «con bastoni e con lanciotti in mano, ch'altr'arme non havea». I Bolognesi stanno al

¹²⁰ HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 509-511, cap. VI, 8; ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 186. Per le trattative si veda anche AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1357, cap. I. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. V.

¹²¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 80; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 79; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 81; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 74 informano che la crociata viene annunciata a Bologna il 19 novembre, ma nessun Bolognese vi partecipa di persona, limitandosi a versare molto denaro. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 173 ci dice che l'annuncio della crociata a novembre è stato preceduto da un altro a gennaio. BAZZANO, *Mutinense*, col. 627 parla di un annuncio a Modena a gennaio 1358.

¹²² Si procura un'entrata di 700.000 lire di bolognini l'anno, però ch'ogni mese volea da catuno de' suoi sudditi soldi 5 di bolognini per bocca di sale, e soldi 4 per la macinatura della corba del grano, oltre all'usata molenda; e per ogni tornatura di terra soldi 20 di bolognini l'anno, sopra l'altre gabelle delle porte, e del vino, e dell'altre cose, ch'entravano con some e con carra, che tutte erano gabellate. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 81.

campo sprovvisti di tutto, senza che nessuno si preoccupi di sfamarli, ma nessuno osa fiatare, tale è la paura del tiranno.

Il mattino seguente, mercoledì 12 luglio, finalmente i collegati piombano sul campo visconteo, sorprendendone gli armati, che comunque, in qualche modo, riescono a reagire. Si combatte aspramente con molte perdite da ambo le parti. Nessuno sembra prevalere e la notte mette fine all'interminabile combattimento. Durante l'oscurità i Viscontei si sfilano, portandosi al Monastero di Santa Maria in Strada, vi pernottano e soggiornano tutto il giorno seguente. La notte successiva, convinti di non poter resistere all'esercito dei collegati, cui si stanno aggiungendo 10.000 fanti bolognesi, condotti da Amase di Puccio de' Ghislieri, i Viscontei levano il campo e fuggono verso la strada che collega San Giovanni in Persiceto a Nonantola. I collegati li inseguono fin verso Nonantola, poi desistono, e messer Feltrino, con i Modenesi, varca il Panaro e torna a Modena. I Bolognesi tornano in città recando con sé i due vessilli strappati al nemico.¹²³

§ 31. La Dalmazia si ribella a Venezia

I Veneziani decidono di intavolare trattative per la pace con re Ludovico d'Ungheria. Vorrebbero tenere Zara e cedere altre terre di Schiavonia, tra cui Trau e Spalato. Ma gli abitanti di queste città, rifiutando di essere oggetto di mercato, si danno liberamente a re Ludovico e mandano indenni le guarnigioni veneziane che le presidiano. In mancanza di materia prima, le trattative falliscono.¹²⁴

Ecco qualche dettaglio di tali avvenimenti: nel mese di luglio Spalato, Trau e Sebenico si ribellano contro Venezia ed issano il vessillo del re d'Ungheria. Il colpo di mano a Spalato è stato accuratamente pianificato e nulla è trapelato. La notte dell'8 luglio i congiurati, nobili e popolari, specifica la cronaca, si riuniscono armati in una chiesa e di qui diversi distaccamenti si recano nelle case dove riposano i soldati della guarnigione veneziana. Questi vengono catturati senza che vi sia bisogno di spargere sangue, *sine prelio et rumore*. I soldati vengono custoditi nelle chiese di S. Matteo, S. Tommaso e S. Giovanni Battista. Neutralizzata la guarnigione, i congiurati si recano al palazzo e chiedono al podestà, messer Giovanni Querini, le chiavi della città. Il podestà si arma, raduna i suoi e, uscendo dalla sua camera, getta la sua spada ai piedi dei ribelli, invocando misericordia. I ribelli inviano un messaggero a Trau per informarli del felice esito della loro impresa. Il giorno successivo gli abitanti di Trau, quando il podestà messer Marco Bembo esce dalla città per recarsi a messa dai frati minori, ne chiudono le porte ed impediscono al podestà di rientrare. Questi, non sapendo degli eventi di Spalato, vi cavalca per venire immediatamente catturato dai ribelli, i quali inviano subito i due podestà ed i loro ufficiali a Venezia, la quale ha inviato tre galee a prenderli. Il bano Giovanni Zuus viene a Spalato, e subito dopo a Trau, e le regge in nome del re Ludovico d'Ungheria.

A Sebenico le ciurme di alcune galee si ribellano contro Venezia ed impugnano le armi, quindi, spalleggiate dal popolo, cacciano messer Andrea Giustinian.¹²⁵

¹²³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 75-76; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 77; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 78; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 77; concordemente, parlando dei Viscontei, dicono: «in nella mallora che Dio li dia». La Villola a p. 79 descrive la terribile tempesta. BAZZANO, *Mutinense*, p. 626-627; e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 81. Villani dà erroneamente come data dello scontro il 21 luglio.

¹²⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 82; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 37; un cenno in *Domus Carrarensis*, p. 86. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 201; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 319. Un cenno in LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 239-241 che ci informa che il quartier generale del re d'Ungheria è a Knin

¹²⁵ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 250-252 e 258-262, con molti particolari.

§ 32. Morte di Bartolo da Sassoferrato

Il 13 luglio a Perugia muore alla verde età di 44 anni Bartolo de' Severi da Sassoferrato, famosissimo dottore in legge. Dottorato in Bologna, «sotto la disciplina di messer Giacomo Botriggerio», nel 1324.¹²⁶ Bartolo è nato a Rave di Venatura, nel comune di Sassoferrato verso il 1314; suo padre aveva nome Francesco, detto Cecco e sua madre Santa. Il suo cognome è incerto e potrebbe essere, in via ipotetica, Severi o Alfani o nessuno, distinguendosi con il semplice patronimico. Notata la sua intelligenza vivacissima, i genitori ne affidano l'istruzione a un frate Minore: Pietro da Assisi, detto frate Pietro della Pietà, al quale il ragazzo si affeziona. Il quattordicenne Bartolo si trasferisce a Perugia dove studia diritto civile insegnato da Cino da Pistoia, che ha un'influenza fondamentale sulla sua formazione giuridica. Bartolo sostiene la prova del suo baccalaureato a Bologna nel 1333. Poco sappiamo del periodo fino al 1339 quando ritroviamo il giurista a Pisa ad insegnare nello Studio, è stato podestà a Todi prima del 1336 e nel 1338 è a Macerata come avvocato generale del Rettore della Marca. Nel 1355 viene nominato suo consigliere da Carlo IV. Tra i suoi allievi vi è, tra gli altri, Baldo degli Ubaldi.

Malgrado la sua immatura scomparsa, Bartolo ha composto un gran numero di opere, e fondamentali sono i suoi studi sui rapporti tra Chiesa e Impero. È famoso il suo libro sul diritto dei fiumi (*De fluminibus seu Tyberiadis*). Fu anche autore fecondo di pareri giuridici (si conoscono almeno 400 *consilia*) scritti su richiesta di privati. A Bartolo si deve l'introduzione di un gran numero di nuovi concetti giuridici che sono ormai divenuti parte della tradizione giuridica europea, in particolare nel delicato settore dei conflitti giurisdizionali tra comune e comune e tra questi e la Chiesa o l'Impero.¹²⁷

§ 33. Vietato definirsi guelfi o ghibellini

Il 21 luglio, da Cesena, Egidio Albornoz pubblica un editto rivolto ai Viterbesi, d'ora in poi è proibito a chiunque dirsi guelfo o ghibellino, una sola essendo la parte di tutti: quella della Chiesa.¹²⁸

§ 34. Ribellione e ritorno all'obbedienza di Grosseto

In luglio, Grosseto, che nuovamente si è ribellata al comune di Siena, approfittando della rimozione del governo dei Nove,¹²⁹ viene sottomessa con la forza e costretta a ratificare nuovi patti di sottomissione. Il cassero passa sotto la custodia di Siena, ma i dodici uomini di guarnigione debbono essere di gradimento dei Grossetani. Il capitano di Grosseto sarà un Senese, al comando di un contingente di 25 cavalieri, il cui compito è garantire la sicurezza cittadina; i militari sono a spese di Grosseto.¹³⁰ Benemeriti della riconquista sono stati messer Giovannacco Malavolti e Giovanni di Mino Verdelli; a loro vengono donati una coppa, uno *schegiale*,¹³¹ una corona d'argento ed una scarsella ornata di uno smalto.¹³²

¹²⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 970; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 957 lo assegna al 1356, ma la data giusta è 1357. Analogamente, secondo MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 223.

¹²⁷ FRANCESCO CALASSO, *Bartolo da Sassoferrato*, in DBI, vol. 6°.

¹²⁸ PINZI, *Viterbo*, III, p. 316.

¹²⁹ Grosseto è sulla strada che i mercanti fiorentini debbono percorrere da Talamone alla loro città. E' quindi molto plausibile che la ribellione di Grosseto sia stata fomentata dai Pisani.

¹³⁰ CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 29-30.

¹³¹ Schegiale, cintura di cuoio o stoffa preziosa con fibbia ornata di smalto o di gioielli, cui gli uomini appendevano la spada o il corno da caccia e le donne la scarsella, il necessario per il lavoro, uno specchio e sim. Dal *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli.

¹³² *Cronache senesi*, p. 157-158.

§ 35. Il castello di Bertinoro capitola

Malgrado la Gran Compagnia sia a sole tre miglia dal castello di Bertinoro, i difensori, allo stremo, accettano di capitolare se, entro il 23 luglio i soccorsi non siano arrivati. In pegno della loro buona fede danno, come d'uso, ostaggi. Ma l'esperto comandante dell'esercito ecclesiastico, il cinquantenne Galeotto Malatesta, provvede a sbarrare ogni possibilità di soccorso, così da scoraggiare definitivamente ogni residua scarsissima voglia di battersi dei mercenari. Trascorso il 23 senza segno della Gran Compagnia, la sera del 24 la fortezza apre le porte ai militari del cardinale Albornoz.¹³³

§ 36. Gli splendidi frutti della predicazione della crociata in Firenze

Intanto, la predicazione degli ecclesiastici contro la mala genia dei mercenari prosegue. Un bravo vescovo degli Eremitani, Agostino Tinucci, vescovo di Narni, è stato inviato in Firenze. Per tre giorni, ogni mattina, fra' Agostino conduce una solenne processione, poi, suonate tutte le campane del comune a parlamento, fa la sua predica dalla ringhiera dei Priori. Egli comunica che per ottenere i benefici si può servire anche per soli sei mesi, e dodici cittadini possono armare un cavaliere, e, poi, si dia quello che si può! La vigorosa predicazione del frate produce splendidi risultati: donne e popolo minuto portano un flusso ininterrotto di denaro, più di 1.000 fiorini al giorno. In un mese viene messo insieme un tesoretto di 30.000 fiorini d'oro. I Priori negoziano prontamente un'indulgenza generale per tutti i cittadini del comune. Il 26 luglio il vescovo pronuncia il perdono per «tutti i cittadini, contadini e distrettuali di Firenze i quali fossono pentuti e confessi de' loro peccati, o che fra tre mesi a venire li confissassono».¹³⁴

Firenze è riuscita ad armare ben 700 barbute, di buona gente, poste agli ordini di messer Manno di messer Apardo de' Donati, con 800 balestrieri e 200 contadini crociati a cavallo e 2.000 fanti. La spesa complessiva è stata di 100.000 fiorini. Il buon senso commerciale dei mercanti, spinge i governanti di Firenze a negoziare col legato 20.000 fiorini di premio, ove si riuscisse a battere la Gran Compagnia, ora inferiore di numero allo sterminato esercito ecclesiastico. Ma Egidio Albornoz tira per le lunghe l'accordo e lo fa sfiorire.¹³⁵ Infatti il cardinale «alla fortuna della battaglia non si volea avventurare», e decide di intraprendere la via delle trattative col conte Lando. Più volte il conte si reca da Egidio a trattare, ed in effetti non gli par vero di poter scampare ad uno scontro armato contro un esercito, forse meno compatto ed esperto del suo, ma troppo più numeroso. Inoltre la stagione è ormai inoltrata, i viveri scarseggiano, e le scorrerie per procurarseli impossibili, per evitare di scatenare irreversibili reazioni del nemico. Per soli 50.000 fiorini, il conte accetta di ritirarsi, entro il primo novembre, verso la Lombardia, e di astenersi dal rientrare in Toscana e nei possedimenti ecclesiastici per tre anni. Perugia e Siena, indignate, rifiutano di pagare la loro parte, ma Firenze e Pisa ne sono invece ben liete. I mercenari, «ove si conoscevano essere a mal partito, baldanzosi e lieti si tornarono in Lombardia, in grande abbassamento dell'honore del legato. E se senno fu, troppa codardia vi si nascose dentro».¹³⁶

¹³³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 83; *Chronicon Ariminense*, col. 905.

¹³⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 84.

¹³⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 85.

¹³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 89. I patti vengono concordati tra Egidio e Androino da una parte ed il conte Lando e la Gran Società dall'altro, la data è il 10 agosto. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 151, nota 1. Filippini attribuisce il patto col conte Lando, alla reiterata disposizione di Innocenzo VI riguardo la necessità di far pace con Bernabò Visconti. In giugno Gualdisio de' Lovesselli è stato inviato dal signore di Milano al pontefice per sollecitarlo riguardo la questione di Bologna. Innocenzo VI è a corto di denaro, terrorizzato dalle bande dell'Arciprete, non vuole certo aggiungersi un altro grattacapo, o un altro spavento e vuole fortemente la pace col bellicoso Visconti. Bernabò dal canto suo restituisce beni e chiese ai vescovi e permette che le decime siano pagate. In agosto Innocenzo firma un accordo con Bernabò, questi si impegna a non aiutare Francesco Ordelauffi ed a pagare le imposte, da parte sua il Visconti si ottiene la riconferma a vicario di Bologna, ma se la deve conquistare. Di qui l'istruzione di

§ 37. Epidemia nel territorio di Firenze

In agosto, nel Valdarno di sotto, in Valdelsa e in Valdipesa, ed anche in altre località del Fiorentino, si verifica un'epidemia (*epittima*, la chiama Matteo Villani), che colpisce ben l'80% della popolazione. La febbre è maligna, prostra il fisico e conduce i più deboli alla tomba.¹³⁷

§ 38. La guerra dell'Arciprete in Provenza

Non è solo l'Italia a patire per le bande di mercenari che infestano il paese, lo scórrono e lo spolpano: la guerra tra Francia ed Inghilterra, o meglio le sue pause, fanno germinare bande di disperati, usi alla violenza ed alle armi, pronti a servire l'umore bellicoso e l'ambizione di qualche signore. In Provenza, Arnaldo de Cervole, arciprete di Vézines presso Périgueux, «uomo bellicoso e di mala fama», si mette «a capo d'una parte de' Guasconi, acconci a fare ogni male», ed annuncia di voler fare una compagnia. Il cardinale di Périgord affida all'Arciprete l'incarico di muovere contro i domini di Filippo di Taranto, fratello di re Luigi.¹³⁸ Mentre Arnaldo de Cervole raduna le sue forze nel Berry, i del Balzo insorgono, altre bande si concentrano nel Delfinato ed il conte d'Armagnac rivendica alcuni territori. All'Arciprete si uniscono Amelio del Balzo e messer Giovanni Robuscello di Nizza e «molti huomini d'arme che haveano voglia di rubare». Il 13 luglio l'arciprete passa sulla riva sinistra del Rodano, traversandolo a Roussillon,¹³⁹ ora più di 2.000 cavalieri si concentrano nella zona di Ponte a Sorgues, tra il Rodano e la Durance, stendendosi fino a Orange e Carpentras. Avignone è vicinissima! I mercenari non hanno neanche bisogno di saccheggiare: i contadini sono talmente spaventati dalla loro minacciosa presenza, che offrono spontaneamente le derrate. Messer Filippo di Taranto stabilisce la sua linea di presidio lungo il fiume Durance, ma le sue forze sono nettamente inferiori a quelle dell'arciprete. L'attesa, carica di tensione, delle mosse di quella turba di armati fa serpeggiare brividi di panico nella schiena di tutti coloro che hanno la sventura di esser loro vicini, incluso il pontefice che teme che i venturieri vogliano assalire la ricca Avignone. Il timore viene espresso e i capitani della compagnia si affrettano ad inviare ambasciatori alla corte papale a rassicurare Innocenzo VI, che, comunque, fa armare i suoi e rafforzare Avignone. L'ambasciatore annuncia chiaramente l'intenzione di andare contro i possedimenti di Filippo di Taranto e di suo fratello, il re di Napoli. Pochi giorni dopo i mercenari valicano anche la Durance ed entrano in Provenza. Filippo di Taranto e Folco d'Agoult, il suo siniscalco di Provenza, non hanno forze bastanti ad opporsi agli invasori, e si ritirano davanti a loro, che iniziano a «correre il paese, e guastarlo, e a uccidere e a predare in ogni parte». Innocenzo VI il 6 luglio ha iniziato a rafforzare le difese di Avignone e ha ingaggiato 400 briganti. Il 14 luglio l'Arciprete è a Valence. Il 16 luglio il papa, per essere pronto al peggio, organizza una forza di pronto intervento di 200 uomini d'arme e 300 sergenti a piedi e la affida al cavaliere ospedaliere Juan de Heredia, che è stato commilitone dell'Arciprete, in quando entrambi hanno servito sotto il duca d'Alençon alla battaglia di Poitiers.

Alla fine di luglio le forze dell'Arciprete si congiungono a quelle dei signori des Baux e insieme prendono vari castelli. Per tutta l'estate consumano il paese. Filippo di Taranto il 30 settembre riesce a concludere un'alleanza col conte di Savoia; inoltre i Provenzali, seguendo il

Innocenzo ad Egidio. Ma questi sa che la politica del pontefice è erronea e, nei fatti, rifiuta di accettare l'ordine. Ma, a questo punto, non ha altra scelta che patteggiare col braccio armato del Visconti, per evitare problemi ad Androino, che gli succederà. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 152-155.

¹³⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 92.

¹³⁸ Si rammenti che i Taranto hanno danneggiato i Durazzo, Giovanni di Durazzo ha sposato Agnese di Périgord, madre di Carlo, Ludovico e Roberto. LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 477 scrive che l'Arciprete si muove su istigazione del delfino di Francia.

¹³⁹ I del Balzo possono contare sull'alleanza di Aymar de Roussillon, signore di Annonay, che concede libero passo ai mercenari. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 111.

consiglio del vice-siniscalco Giovanni de Revest, rinunciano ad assoldare mercenari, organizzando invece proprie milizie, e con quelle riconquistano un castello dopo l'altro. Arnaldo de Cervole viene richiamato a Parigi per soccorrerla contro i moti scatenati da Stefano Marcel. Re Luigi di Napoli non sa approfittare di questa debolezza per inviare aiuti in Provenza. L'Arciprete torna, per allontanarsi definitivamente quando Guasconi ed Inglesi aprono nuovamente le ostilità: la Provenza è salva, ma non certo per merito di re Luigi.¹⁴⁰

Quando la minaccia dei venturieri si è iniziata a profilare all'orizzonte, il papa non riusciva a capire chi avesse assoldato i mercenari e ha scritto lettere al delfino, al conte di Armagnac, al conte di Savoia per sapere se la responsabilità fosse loro. Tutti, naturalmente, hanno negato. A giugno il pontefice chiede aiuto ad Amedeo di Savoia, a settembre il Conte Verde accetta di soccorrere Innocenzo VI.¹⁴¹

§ 39. Morte di Tommaso marchese di Saluzzo

Il conte Tommaso di Saluzzo, sentendosi prossimo alla fine, affida il comando del suo esercito a suo figlio primogenito Federico. Verso la metà di agosto, il marchese di Saluzzo muore, gli succede il suo primogenito venticinquenne Federico II. Da sua moglie Ricciarda, Tommaso, oltre a Federico, ha avuto altri cinque figli maschi; Galeazzo, Azzo, Eustachio, Costanzo e Giacomo, e quattro figlie femmine: Beatrice, Luchina, Pantasilea e Anna.¹⁴² «Lasciò il marchese Tommaso al suo morire ingombro d'armati lo stato, di debiti carico il patrimonio, e nelle guerre involti i suoi figlioli».¹⁴³ Il primogenito Federico ha circa 25 anni, il secondogenito è Galeazzo, il terzo è Azzo. Luchino è il quinto figlio e questi visse alla corte del Conte Verde. Gli ultimi due maschi di Tommaso, Costanzo e Giacomo abbracciano la vita religiosa.¹⁴⁴

§ 40. I Genovesi conquistano Ventimiglia e Monaco

L'azione dell'Arciprete in Provenza concentra l'attenzione di tutti i governanti circostanti su tale teatro. L'occasione è splendida per il doge di Genova, che, in luglio, decide di riprendersi Ventimiglia e Monaco. Simon Boccanegra fa armare 20 galee, spargendo la voce che la flotta si debba recare a combattere i Catalani. Il reale obiettivo è invece la ribelle Ventimiglia, retta dai figli di Carlo Grimaldi. Il momento è dettato dalle turbolenze che angosciano la Provenza, grazie all'opera dell'arciprete e dei suoi alleati, i des Baux e il conte d'Armagnac. La flotta genovese costeggia la riviera fino ad un promontorio presso Ventimiglia; qui vengono fatti sbarcare i fanti ed i balestrieri. Il loro capitano li conduce nascostamente sotto le mura di Ventimiglia, dalla parte dove traditori interni hanno promesso di aprire le porte. Le galee intanto si presentano davanti al porto ed assalgono una galea armata. Le truppe di Ventimiglia, per difendere la galea, accorrono al porto, sguarnendo le mura. I Genovesi, in agguato, si avvicinano alla porta e, senza contrasto, entrano in città, catturano le guardie della porta e fanno il segnale prestabilito alle loro navi che ora si avvicinano a terra. I cittadini, presi tra due fuochi, si vedono perduti, si arrendono

¹⁴⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*; p. 477-478; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 87; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 60-61; PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 204-205. Per rafforzare Avignone, il papa ha imposto una tassa di mezzo franco ad abitante e una gabella di un fiorino per ogni botte di vino, cfr. OKEY, *The Story of Avignon*, p. 157. GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 1.2 dice che l'Arciprete appartiene al lignaggio dei Talleyrand. Tra i soldati dell'Arciprete vi è anche un nobile di Nizza: Giovanni Rabuffello, PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 294.

¹⁴¹ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 112; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 213-214.

¹⁴² TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 220; ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 44-45; MULETTI, *Saluzzo*, p. 379-386 pubblica il testamento del marchese.

¹⁴³ MULETTI, *Saluzzo*, p. 388.

¹⁴⁴ MULETTI, *Saluzzo*, p. 388-396 con ampio *excursus* genealogico.

senza combattere ed accettano la signoria genovese. Ai Grimaldi, cui viene permesso di uscire, non viene fatto alcun male; essi vanno a Monaco.¹⁴⁵

Conquistata Ventimiglia, l'esercito genovese si è spostato a Monaco, che assedia da mare e da terra. Ma il castello è molto forte e tenuto da una famiglia bellicosa: i Grimaldi. Ci si dovrebbe rassegnare ad un lungo assedio, perché di prendere la fortezza con la forza non c'è verso. Ma il caso vuole che i Genovesi catturino nella loro città un figlio di Carlo Grimaldi, splendida preda: opportuna per poter intavolare trattative con i signori di Monaco. A metà agosto i Grimaldi cedono il castello, contro un versamento di soli 16.000 fiorini d'oro e della cessazione del loro bando da Genova. Un quarto dei fiorini debbono essere poi versati per il riscatto dell'incauto ragazzo. I Grimaldi hanno tenuto Monaco per 22 anni, «rare volte haveano ubbidito al loro comune (Genova), e sempre scarseggiato e tribolato i navicanti di quel mare, e fatto di quel luogo spilonca di ladroni».¹⁴⁶

Gotifredo di Zoagli, console dei Genovesi in Caffa, la fa cingere di grosse mura, mentre finora la colonia ha avuto solo difese di terra e palancolati.¹⁴⁷ Roberto S. Lopez ci fornisce una descrizione di Caffa in questo periodo. La cittadella fortificata si erge vicino al porto; le mura che si edificano in questo anno circondano la cittadina, oltre questa cinta vi sono i borghi fortificati e, fuori delle mura di questi si sobborghi o *antiburgi*. Il porto è posto sotto la protezione del torrione di San Costantino. Quattro torri proteggono l'abitato dagli attacchi via terra, tre di queste vengono chiamate con nomi di santi: S. Giorgio, S. Teodoro, S. Tommaso e la quarta, la torre del console, Scaffa. Le torri preesistenti, ormai totalmente incorporate nei nuovi fabbricati cittadini, servono da caserme, archivi o magazzini. Il palazzo comunale è al centro dell'abitato. Vicino al porto «dove un viaggiatore arabo contò alla metà del secolo XIV duecento navi», sorgono un arsenale e una santabarbara. La cattedrale è dedicata a Santa Agnese, ma vi sono numerosissime chiese e cappelle, e non mancano moschee e sinagoghe. Vi sono alberghi, taverne, bagni pubblici. Di notte la città viene illuminata.¹⁴⁸

§ 41. La valorosa resistenza del capitano di Forlì

Dopo la resa di Bertinoro, il legato ne riforma gli statuti, vi risiede per un mese, poi si dedica a Forlì. Il 3 agosto Egidio Albornoz da Cesena va a Bertinoro; qui salda i conti con i mercenari e li invia a Ponte di Ronco, a sud-est di Forlì, contro l'Ordelaffi. I soldati vi si stanziano per un mese intero, consumando ogni cosa, e facendo rimpiangere agli abitanti la signoria di Francesco Ordelaffi.

Francesco Ordelaffi resiste fieramente e tenacemente alle richieste dell'Albornoz di assoggettarsi. La prigionia di madonna Cia e dei figli, anche se lo addolora, non lo piega. Quando Egidio lascia la sua carica, raccomanda ad Androino di assediare Forlì. A fine agosto, 2.000 cavalieri e numerosa fanteria stringono d'assedio la città e danno il guasto al contado. Lo stesso Androino è presente costantemente all'assedio. Ma il coraggioso Ordelaffi non si perde d'animo: la città è ben fornita e ben guardata, ed i suoi cavalieri, anche se pochi, sono valorosi e, ancor più importante, fedeli. Francesco fa frequenti sortite offensive, che provocano danni, scorno e furore nelle forze avversarie. La velocità, il valore e la savia condotta delle azioni, fanno sì che Francesco riesca sempre a rientrare incolume tra le sue mura. Da vero capo, premia pubblicamente i più valorosi e li loda; trascina con l'esempio

¹⁴⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 86.

¹⁴⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 93. *Cronache senesi*, p. 585 informa che notizia della presa di Monaco è arrivata a Siena in luglio. *Annales Caesenates*, col. 1185-1186; *Annales Cesenates*³, p. 194, testimonia la presenza di Androino. DE ROSA, *I Grimaldi*, p. 11-12 dice che la fortezza si arrende a metà agosto. Questo autore ci dice che a Ranieri Grimaldi viene affidato da Genova un distaccamento di soldati e viene inviato a combattere come alleato del re di Francia la Guerra dei Cent'anni, dove si fa onore. Si veda anche PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 280-293.

¹⁴⁷ ACCINELLI, *Genova*, p. 84; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 156.

¹⁴⁸ LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 276-277 fornisce molte altre notizie su Caffa.

tutti. È l'idolo dei più giovani; sottopone i suoi soldati ad incessanti esercitazioni. «Et con questo si faceva tanto amare da loro, che non gli bisognava guardia per alcuno sospetto. E guidavagli sì saviamente, e era sì ubbidito da loro, che niuno ne perdea: e poca speranza dava a' nemici di vincere la città».¹⁴⁹ L'esercito del legato assedia Forlì fino a tutto dicembre, poi «per la mancanza degli strami da cavalli e per la gran freddura si partì del campo e tornò a Cesena».¹⁵⁰

§ 42. L'Arciprete in Provenza

In Provenza, all'Arciprete si sono uniti cinque nipoti di Clemente VI, ed il conte d'Avellino, portando la consistenza della sua compagnia a ben 3.000 barbute. Il pontefice, vedendo tutto il territorio devastato barbaramente, invita tutti i suoi cortigiani ad armarsi, fissando una data per la rassegna dell'esercito. Quando le truppe sfilano alla sua presenza, conta la bellezza di 4.000 Italiani e 2.000 Francesi, tutti ben armati. L'esercito si esalta nella contemplazione della propria potenza e chiede a gran voce di voler correre contro l'Arciprete ed i suoi alleati. I capitani riescono a stento a calmare la turba scalmanata; il pontefice, saggiamente, fa riparare le mura e le porte ed i fossati di Avignone. «Altro rimedio [...] contro alla compagnia no. prese, ma stava continovo la corte in gran paura e in vergognosa vacanza di tutti i mestieri».¹⁵¹

§ 43. Re Luigi di Napoli abbandona la Sicilia

Abbiamo visto che Simone Chiaromonte chiede la mano di Bianca, figlia di re Pietro, creando molto imbarazzo a corte. A marzo Simone muore ed il problema si risolve da solo.¹⁵²

Il disastro di Aci e la notizia che il «Regno di qua del Faro (è) in molta discordia per la ribellione di messer Luigi di Durazzo e del conte di Minerbino», offrono al volubile re Luigi la scusa per rompere la propria promessa di risiedere per sei anni in Sicilia. In effetti, la Puglia è vessata dalle turbe armate dei due ribelli e dalle bande di briganti che taglieggiano le strade. Ma, anche quando rientrerà nel Napoletano, re Luigi non si impegnerà direttamente nella lotta. Il 30 agosto il re si imbarca su un galea d'Ischia e salpa per Reggio Calabria, dove lo attende la regina Giovanna che lo ha preceduto.

Luigi ha nominato suo vicario Angelo Acciaiuoli, figlio maggiore del suo sfortunato siniscalco,¹⁵³ il giovane può contare su soli 300 cavalieri, ma in realtà re Luigi confida «tutto in messer Niccola di Cesareo e nel suo seguito», i quali, avendo tutti contro di loro, sono sicuramente motivati a montare ottima guardia. A settembre, Luigi e Giovanna rientrano a Napoli.¹⁵⁴ Prima di partire, i reali hanno fatto assassinare molti prigionieri che languono nelle carceri di Messina. Molti dignitari, compromessi con gli Angioini, seguono i reali nel loro rientro a Napoli.¹⁵⁵

¹⁴⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 94; BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 420-422.

¹⁵⁰ *Chronicon Ariminense*, col. 905.

¹⁵¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 96; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 478-479.

¹⁵² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 54; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 267. Sia MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 111-112 che SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 42 riferiscono che il re è convinto che Simone sia stato avvelenato.

¹⁵³ Angelo è figlio adottivo di Nicola, egli è figlio di Alamanno Acciaiuoli. Dopo la morte di Lorenzo, al siniscalco rimangono tre figli maschi, uno suo, un altro Lorenzo, e due adottati: Angelo e Benedetto. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 243 scrive: «Angelo, che aveva sposato l'unica figlia di Antonio Grimaldi, signore di San Giorgio in Calabria, si distingueva per le sue doti militari e stava divenendo, all'ombra protettrice del padre, un personaggio importante che godeva la fiducia del re».

¹⁵⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 97; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 238-239; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 190; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 234; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 20; PISPISA, *Messina medioevale*, p. 96-97.

¹⁵⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 15; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 234.

§ 44. I Viscontei conquistano il Serraglio

La città di Mantova «è posta nel mezzo d'un lago di fiumi correnti, e di questo lago verso levante alla città esce un fiume (il Mincio) che si stende correndo verso mezzodì e entra in Po; e dov'egli entra in Po è un castello e un ponte. Il castello si chiama Governo (Governolo), e dall'uscita del fiume al detto castello, a dieci miglia di terreno, e per li Mantovani è alzato e fortificato uno argine sopra il fiume dal lato dentro e fattovi forti steccati e molte bertesche a potere fare ogni gran difesa. Et dall'altra parte del lago di verso ponente alla città, e di lungi tre miglia, esce un altro fiume (l'Oglio), e corre verso mezzodì anche al passo e stendesì ancora per dieci miglia di terreno. Et l'argine di questo fiume è fatto maggiore e più forte che l'altro e'mbertescato a ogni difesa. E in sul Po s'aggiugne un forte castello de' Mantovani che si chiama Borgoforte. È anche a questo castello un ponte sul Po. Tra queste due fiumare si stende un gran contado tutto piano e di buono terreno da lavorare, e ubertoso di frutti e di vettuvaglia. Questo contado infino a qui, per forza c'havessero i tiranni vicini, non havien mai potuto nojare: e viveanne i Mantovani in grande sicurtà e chiamavano questo contado la Serraja». Tuttavia, anche le fortezze più formidabili poco possono contro il tradimento. Un conestabile¹⁵⁶ di cavalieri che ha motivi di risentimento contro i Gonzaga, si lascia corrompere dai Visconti e concorda di cedere loro il passo del ponte quando, a fine agosto, il castello di Governolo è sotto la sua sorveglianza. Il giorno prestabilito, i Viscontei, 500 barbute da due cavalli,¹⁵⁷ al comando di Luchino dal Verme, attaccano il ponte ed il conestabile convince i suoi a lasciarne passare una parte, per poterli schiacciare quando sono compressi tra loro ed il ponte. Ma, a bella posta, tarda a scatenare l'attacco, per cui, quando troppi avversari sono passati, non ha altra scelta che ritirarsi dal campo e dal castello. «E per questo modo fu preso il forte passo di Governo, da potere correre e entrare nel Serrajo».¹⁵⁸

Immediatamente, Bernabò e Galeazzo Visconti accorrono, portando con sé 3.000 cavalieri e molti fanti. Una parte dell'esercito assedia Borgoforte e l'altra parte va a Governolo dove viene costruita una forte bastia con torri e bertesche per scoraggiare eventuali soccorritori, di costoro, un contingente si reca ad assediare Borgoforte dall'interno del Serraglio. I difensori si rendono conto che, rinserrati come sono da ogni parte, non hanno speranza di soccorso e capitolarono. In pochi giorni, praticamente senza spargimento di sangue, i Visconti hanno ottenuto i due castelli e la «signoria di tutto il contado del Serrajo, infino al lago che cigne la città di Mantova». L'armata si distribuisce tra i due castelli, la bastia, dove viene messo il grosso, come riserva strategica, mentre una parte delle truppe è collocata fuori del Serraglio, vicino a Mantova, con il "lago" nel mezzo. Tutto il Mantovano viene corso e depredato, infine il castello di Governolo viene abbandonato perché troppo lontano e facilmente minacciabile da sortite del nemico.¹⁵⁹ I Mantovani prontamente lo riprendono, lo rafforzano e presidiano. Carlo IV, preoccupato dal conflitto che oppone i signori del nord della penisola, decide di inviare in Italia un mediatore di pace: Burcardo Burgravio di Maddenburgo.¹⁶⁰

¹⁵⁶ Il conestabile diventa un sacerdote nella narrazione del Corio.

¹⁵⁷ In questo periodo la barbute è normalmente composta da due cavalieri, il principale in armatura pesante e il suo scudiere con armamento più leggero, ambedue sono combattenti.

¹⁵⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 98; GIULINI, *Milano*, lib. LXVIII a. 1357 ci informa che è Giovanni da Besozero (oggi Bizozero) a comandare l'esercito visconteo che ha preso Governolo. Notizia in ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 135.

¹⁵⁹ Il Corio racconta che galeoni del marchese d'Este espugnano il castello di Governolo, scacciandone i Viscontei. CORIO, *Milano*, I, p. 796, notizia ripresa da AFFÒ, *Guastalla*, p. 272.

¹⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 99 e CORIO, *Milano*, I, p. 795-796. Poche notizie in ANGELI, *Parma*, p. 189 che dice che Bernabò manda Luchino dal Verme con 500 barbute a Guastalla e di qui a Governolo. AFFÒ, *Guastalla*, p. 271 riprende la notizia. Su tutto l'evento si veda appunto AFFÒ, *Guastalla*, p. 271-273.

§ 45. Partenza dell'Albornoz e suo viaggio

Il 6 settembre, l'ex-cardinal legato, Egidio Albornoz, lascia definitivamente Cesena, diretto ad Avignone. A Faenza si unisce a lui Malatesta da Rimini che, «con 60 cavalieri e ronzi e muli», lo scorterà fino a destinazione. Col legato vanno anche quattro ambasciatori di Sant'Arcangelo, per timore che il Malatesta chieda ed ottenga dal pontefice la restituzione del dominio della città, che gli si è ribellata quando il signore di Rimini era in lotta con la Chiesa. Ma questi ambasciatori rimangono a corto di quattrini e sono costretti a rientrare, «e poco furono intese le loro parole e ambasciate», mentre invece messer Malatesta viene «molto onorato in corte del papa e dai suoi cardinali».¹⁶¹

Il 14 settembre l'ex cardinal legato, Egidio Albornoz, arriva a Firenze, dove gli vengono riservate accoglienze trionfali. Soggiorna presso i Frati Minori, qui offre un pranzo ai cittadini più in vista e riceve ricchi doni dal governo del comune. Il 19 riparte alla volta di Lucca, dove ha chiesto ai Pisani di poter far tappa. Ma il comune ghibellino sospetta che il transito del temibile cardinale possa valere a far sollevare i guelfi, nega l'ingresso in città, se non a condizioni umilianti, e rafforza la guarnigione della città, inviandovi 200 barbuti. «Il cardinale non volle quella grazia, e, cavalcando di fuori, vide le porte serrate, e le mura fornite di molti balestrieri colle balestre tese. Per la qual cosa si dilungò dalla città, sdegnato forte dalla vergogna che da' Pisani li parve ricevere».¹⁶²

Il cardinal Androino di Cluny conferma Ugolino conte di Montemarte come suo vicario per Ancona e Faenza. Per tutta la durata della legazione di Androino il conte Ugolino è a campo sotto Forlì.¹⁶³

Il cardinale Albornoz, prima di partire, ha incaricato il suo fidato segretario Ferrante di Sanzio da Moia di sorvegliare il progresso dei lavori della Rocca di San Cataldo ad Ancona. I lavori di costruzione durano cinque anni e vi operano più di mille operai di molte parti d'Italia.¹⁶⁴

§ 46. Patriarcato

Il 5 settembre, Manfredo, figlio di Gian Francesco di Castello viene assassinato. Gli omicidi occupano Tarcento. Il fratello dell'ucciso, Rizzardo, riesce a coagulare intorno a sé la solidarietà di molti nobili e comunità friulani e cingono d'assedio il castello di Tarcento, ottenendone la capitolazione il 10 settembre. La torre resiste, ma cade nelle mani dei Castello; uno degli assassini, Giacomo, viene giustiziato insieme ad altri suoi compagni.¹⁶⁵

§ 47. I guelfi di Terni ne scacciano i ghibellini

Il 13 settembre i guelfi di Terni, stufi delle continue angherie alle quali li sottopongono i ghibellini, prendono le armi e li cacciano dalla città, uccidendone alcuni. Un mese più tardi, i ghibellini occupano il castello di Stroncone, un castello che è a cinque miglia a meridione di Terni. Essi si collegano con i ghibellini di Rieti per consegnare loro la fortezza. Mentre tali avvenimenti sono in corso, il tesoriere del Patrimonio, Angelo Tavernini, è in viaggio da Cesi, accompagnato da due bandiere di Ungari, e decide di passare la notte al castello di Stroncone, ignorando completamente cosa sia avvenuto. Quando arriva alle porte del castello, i

¹⁶¹ *Chronicon Ariminense*, col. 905-906; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 78 dice che il 25 agosto Albornoz è a Bologna, molto onorato. Il 6 settembre Gil è ad Imola. *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 80; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 158-159; TONINI, *Rimini*, I, p. 393-394. CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 127 ci informa che il papa aveva invitato Pandolfo Malatesta, ma, essendo egli capitano di guerra per Firenze, non è potuto andare. AMIANI, *Fano*, p. 284 ci riferisce che con Albornoz è andato, oltre a Malatesta Ungaro, anche uno dei potenti di Fano: Federico Petrucci.

¹⁶² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 100.

¹⁶³ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 230 riporta le prebende del conte.

¹⁶⁴ NATALUCCI, *Ancona*, p. 371-373, alle p. 374 e 375 vi è una descrizione della rocca.

¹⁶⁵ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 301; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 154.

ghibellini gli rifiutano l'ingresso, allora il tesoriere si accampa fuori delle mura e manda a chiedere rinforzi a Terni. I guelfi gli inviano 400 servi, 200 cittadini e 200 stipendiari. Così trascorre la notte. Intanto da Rieti sta arrivando la guarnigione ghibellina che deve custodire Stroncone, 40 uomini a cavallo e molti fanti, che vengono sorpresi e catturati dagli uomini del tesoriere. Vistisi perduti, i ghibellini tifernati che hanno preso il castello, lo consegnano ad Angelo Tavernini senza combattere. Su incarico di Androino di Cluny, a fine ottobre arrivano a Terni il conte Ugolino Montemarte e Bartolino de Ruinis di Reggio, per riformare la città. I guelfi collaborano volentieri e l'11 novembre Terni si sottomette alla Chiesa. Ora se i ghibellini fuorusciti prendessero le armi contro la loro città sarebbero automaticamente nemici della Chiesa.¹⁶⁶

§ 48. I Pavesi vendemmiano il Milanese

Mentre i Visconti sono all'assedio di Mantova, il marchese di Monferrato invia 1.200 cavalieri a metter il campo alle porte di Milano. I Pavesi, privati del loro vino dalle devastazioni compiute dagli armigeri viscontei, ora prendono una bella rivincita: in una bella giornata d'ottobre, sotto la guida di fra' Bussolaro, escono dalla città, «huomini e femmine e fanciugli con tutto il carreggio della città e del contado e con tutti i vasegli da vendemmiare». E vendemmiano le vigne milanesi traendone 10.000 vegge di vino, senza contrasto alcuno.¹⁶⁷

§ 49. Firenze acquista Romena

La terra di Romena è contesa tra Piero, conte di Romena, e il conte Bandino da Monte Granelli. Ambedue accampano ragionevoli diritti e, non desiderando rafforzarli con la punta della spada, si rivolgono per arbitrato al conte Roberto da Battifolle. Il processo dell'arbitrato sembra stia convergendo verso un parere favorevole a Bandino, ed allora, senza attendere la sentenza, il conte Piero ricorre al comune di Firenze e convince i collegi a comprare i suoi diritti su Romena per 3.500 fiorini sonanti. I collegi portano la proposta al consiglio del popolo, che, solo a stento approva l'acquisto, «però che al popolo non piaceva l'impresa in discordia». Da questa situazione potenzialmente molto imbarazzante, si trae brillantemente il conte Bandino. Egli è stato bandito da Firenze a causa di una falsa accusa mossagli da Calvoli, quando questi era podestà di Firenze. Per noncuranza o per superbia, il conte non si è mai curato di far annullare il provvedimento. Ora quindi, per potersi recare di persona a parlamentare in Firenze, chiede ed ottiene un salvacondotto. Di fronte al collegio, Bandino sostiene nobilmente le sue ragioni, dimostrando che, per chiaro diritto, Romena gli appartiene, se però Firenze ha deciso di volerla, «niuno la potea me' (meglio) dare di lui, e in grande grazia si tenea di donarla al comune di Firenze, di cui si riputava figliolo e servitore». Non solo Romena anzi, ma tutte le sue terre il generoso conte offre a Firenze. «Le profferte furono tanto libere e graziose», che il comune accetta immediatamente di ribandire il nobile conte, proteggerlo e risarcirlo con 6.000 fiorini. Il 23 ottobre Bandino viene riammesso in città, il 27 consegna le sue terre al comune di Firenze e riceve i 6.000 fiorini promessi.¹⁶⁸

§ 50. Ancora la Lega contro i Visconti

Giovani d'Oleggio ha stretto buone relazioni con il conte Lando, che, il 4 settembre, a capo della Gran Compagnia, è arrivato a Budrio dalla Romagna, e offre di assoldarlo per difendere sé e la lega dai bellicosi Visconti, che hanno anche conquistato il Serraglio. I collegati si tassano per una cifra mensile: 12.000 fiorini versa Bologna, 8.000 Ferrara, 4.000 Mantova, 2.000 Pavia, 2.000 Novara: Genova, con la partecipazione segreta di Pisa, versa 4.000 fiorini. Il marchese di Monferrato non paga perché già è in campo col suo esercito, in Piemonte. Non partecipano al conflitto, e quindi non contribuiscono col denaro, né

¹⁶⁶ ANGELONI, *Terni*, p. 174-176.

¹⁶⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 5.

¹⁶⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 7.

Cangrande II della Scala, né il Carrara. A fine settembre, Muccinello della Moscacchia restituisce la Sambuca a Giovanni d'Oleggio. Il 3 ottobre, il conte Lando, con 3.000 barbute, lascia Budrio, e, dopo essersi accomiato dall'Oleggio, va al Poggio, con Guido Albertini. Si unisce al resto dell'esercito dei collegati, comandato da Ugolino Gonzaga, dove militano Raimondino Lupo di Soragna, Tassino Donati di Firenze capitano dell'Oleggio, Nicolò d'Este. L'11 di ottobre tutta la Gran Compagnia e i collegati lasciano Budrio, transitano per Borgo Panicale e si dirigono verso i domini viscontei. Il conte Lando, ripartisce le sue forze tra il Mantovano ed il Vercellese. I Visconti sono immobili, inchiodati alle loro posizioni dalla Gran Compagnia e dal marchese di Monferrato. Il distaccamento della Gran Compagnia che entra in Lombardia, 1.000 cavalieri e 500 masnadieri, corre e depreda un paese ricco e grasso, «facendo a' contadini gran danno e a' signori maggior vergogna». Anche nel Vercellese la Gran Compagnia conquista molti castelli. Ma i Visconti non amano rimanere inerti di fronte all'aggressione, e assaltano Castro, difeso da pochi cavalieri. Il castello viene assediato strettamente, «con intenzione che niuno ne campasse, ma d'havergli a mano salva, e di farli tutti impendere per la gola».¹⁶⁹ I collegati, dopo aver percorso i territori di Corbetta e Magenta, il 12 novembre si dirigono a Castro, assalgono i Visconti e li battono, poi espugnano il villaggio e vi stanno per un mese, «perché era un luogo vasto ed opulento». Di qui cavalcano nel Vercellese e prendono diversi luoghi e castelli. Quindi puntano verso sud e cavalcano in diversi luoghi, tra cui *Chiastizio* (Casteggio), tenuto dai Beccaria, ribelli al comune di Pavia, che espugnano. Puntano poi su Lodi e il Bergamasco, dove fanno grandi danni. Alla fine decidono di attraversare l'Oglio. Come vedremo, lo troveranno sbarrato dalle truppe viscontee.¹⁷⁰

§ 51. Incursione senese nell'Orvietano

Trecento barbute senesi, ordinate sotto il vessillo di Giovanni dei prefetti di Vico, il 5 ottobre corrono il territorio di Monteleone, rubando 700 "bestie grosse", molte delle quali appartenenti a Perugini.¹⁷¹

§ 52. I Castelbarco

Il 9 novembre, i figli di Guglielmo di Castelbarco, che tante questioni avevano avuto con il loro padre, si spartiscono l'eredità paterna, Aldrighetto ha la metà del castello di Avio e il castello di S. Giorgio sopra Chizzola, Alberto ha l'altra metà di Avio, mentre gli altri tre fratelli, Francesco, Leone ed Azzone, ottengono i castelli di Brentonico e Corte, e le torri di Serravalle e Chizzola.¹⁷²

§ 53. Marche ed Umbria

Gabriello di Necciolo e Francesco di Ceccarello, due turbolenti gentiluomini di Cagli, scalando le mura della città, penetrano in Cagli e la conquistano. Nello scontro armato perde la vita il podestà di Cagli, Nolfo da Marsciano, nipote del conte Nolfo di Montefeltro. Il conte

¹⁶⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 9; e 12 e *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 80; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 81; 447; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 339 specifica che i soldati della lega si accampano a «Livorno [Ferraris] e Bianzè, monferrine, e Carpaneto e Flora, vercellesi». Si veda anche SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 182, questa fonte alla p. 180 ci informa che il 5 febbraio il conte Lando è stato assoldato con 1.000 barbute per conto del marchese di Monferrato da parte di Ottone di Brunswick ed Azzo da Correggio. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 503. I movimenti del conte Lando nel Bolognese sono in *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 80.

¹⁷⁰ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 503; COGNASSO, *Visconti*, p. 232; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 82; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 82.

¹⁷¹ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvietto*, p. 81.

¹⁷² CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 71.

d'Urbino riesce a convincere il legato a concedere il bando da tutte le terre della Chiesa ai due coraggiosi assalitori. Il bando sarà tolto due anni più tardi.

Messer Ungaro da Sassoferrato, che ha accompagnato Malatesta Ungaro ad Avignone, riesce a farsi assegnare dalla curia papale il castello di Montesecco. Il legato pontificio, lette le bolle papali, non può che decretare che venga assegnata la rocca al nuovo fiduciario. Ma Gubbio non intende sentir ragioni e si appella. Due sindaci (ambasciatori), nominati da Gubbio e Montesecco rispettivamente, per difendere le proprie ragioni si confrontano di fronte al legato. Essi «buttaro in terra la concessione facta a mes. Ongaro; et Montesecco remase al comune de Ugubio». ¹⁷³

§ 54. Fallita spedizione genovese contro Alghero

Dopo la conquista di Ventimiglia e di Monaco, il doge Simon Boccanegra, parendogli che il momento sia felice e la fortuna dalla sua parte, invia venti galee a cercare di riconquistare Alghero. Ma i Catalani sono evidentemente più tosti dei fuorusciti genovesi e, valorosamente difendono la terra loro assegnata, per cui i Genovesi, «lasciati di loro morti, e molti fediti e magagnati, raccolti a galee, si tornarono a Genova, e disarmarono del mese di novembre del detto anno». ¹⁷⁴

§ 55. La fine dei conti da Minerbino

Dopo la morte del principe Andrea, Giovanni, conte di Minerbino, quegli che si fa chiamare il Paladino, si è recato in Ungheria, alla corte di re Ludovico d'Angiò, convinto di poter molto guadagnare da ogni sovvertimento dell'ordine costituito. È rimasto fedele al re d'Ungheria finché le cose sono andate per il verso giusto, per poi pensare solo a se stesso. Più volte si è riaccostato a re Luigi «e da lui hebbe provisione e doni. [...] Ma la sua incostanza non gliela acconsentia, ma stava in rebellione, e accoglieva rubatori e soldataglia e correa in Puglia per pazzia, non meno che per ruberia. E, vedendo messer Luigi di Durazzo in discordia col re, s'accostava con lui. Altra volta il lasciava e prentea, a suo vantaggio, e stava sì forte e avisato, che in palese non potea ricevere impedimento». Ma il principe di Taranto, detto popolarmente "*l'imperatore*", ha deciso di non più tollerare tale impudente arroganza e decide di usare la sottile arte del tradimento per eliminare il tormento della sua regione. Incarica quindi un suo cavaliere, messer Betto de' Rossi di seguirne i movimenti. Betto, saputo che il Paladino è in Matera, riesce a corrompere alcuni suoi masnadieri, i quali aprono le porte della città ai cavalieri dell'*imperatore*. Il conte di Minerbino riesce a rifugiarsi nel castello, ma è privo di rifornimenti e non ha scelta diversa dalla resa. Decide di giocare la carta dell'umiltà ed esce dalla porta scalzo, col capestro al collo, vestito della sola camicia, e si getta ai piedi del principe di Taranto, invocandone la clemenza, «come altra volta havea fatta a Trani al re d'Ungheria: ma la cosa no succedette a quel modo. Il prenze il fece prendere, trasportare ad Altamura, e, fattosi dare il castello, a uno de' merli il fece impendere per la gola». ¹⁷⁵ Luigi, fratello del conte, «essendo huomo di grande ardire e di seguito», raduna intorno a sé tutti i briganti e si rinserra nel castello di Minerbino «il quale era forte a maraviglia», sicuro di poterlo tenere contro ogni assalto. Ma gli abitanti, che non vogliono esser considerati ribelli alla Corona, per non incorrere nelle tremende punizioni che il re ha dimostrato di saper comminare, aprono le porte ai reali e Luigi, con pochi e scelti compagni si chiude nella inespugnabile rocca. Ma anch'egli, se vive «sanza paura di forza che nojare lo potesse di fuori», non è indenne dal tradimento, ed un conestabile lombardo, «per danari e per larghe promesse, dentro della rocca, colle sue mani uccise messer Luigi». In dicembre, il cadavere e la rocca sono nelle mani del principe di Taranto. L'unico fratello superstite, il conte di Vico, «di poca vitù e semplice huomo, vedendo lo sterminio de' frategli», abbandona tutto e fugge

¹⁷³ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 14.

¹⁷⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 104.

¹⁷⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 102.

dal Regno.¹⁷⁶ Luigi di Durazzo, che si è unito ai Minerbino per contrastare il re, non ha altra scelta che sottomettersi a re Luigi, impetrando ed ottenendo il perdono reale. Non sarà un sincero pentimento. Buccio di Ranallo così racconta il supplizio del conte: «Mai l'oste non partiose per fi che sia pilliato [catturato, sottinteso il conte di Minerbino];/ Et fo posto in una asena et su vy fo legato,/ Scalso et in capilli, et nudo fo spoliato;/ De corona de carta da poy fo coronato./ Così dessionerato per multe piacze gio;/ Che bel li volse o male allora lo sequìo;/ Menarolo ad Altamura, como agio odito io;/ Denanti ad quella terra lo appicaro et morio».¹⁷⁷

§ 56. Conflitto tra Perugia e Siena per Cortona

Perugia constata che la riconquista operata dal cardinale Egidio Albornoz limita la sua volontà di espansione territoriale verso oriente, a meno di affrontare una lotta contro la Chiesa. Se la città del grifone vuole quindi aumentare la propria influenza, ha un'unica scelta: guardare ad occidente. La potenza con la quale verrebbe a confronto in tale evento sarebbe Siena, un comune possente, ma indebolito dalla caduta del regime dei Nove, tanto che l'innaturale alleanza tra ceti nobiliare senese e popolo ha provocato l'esodo di alcune famiglie importanti della città della balzana, e la ribellione di alcune terre e castelli. Un paio di anni fa si sono ribellati i comuni di Massa, Grosseto, Montalcino, Sarteano, Chiusi, costringendo la città toscana a prendere le armi per sedare le rivolte; la potenza di Siena è dunque ora affievolita, un confronto armato con lei è quindi una via percorribile. L'occasione è stata data dalla rivolta di Montepulciano contro Siena. Quando Perugia ha accettato di proteggere Montepulciano contro Siena, ha compiuto un gesto di grande minaccia contro la città toscana. Infatti, i territori di influenza di Perugia e Siena sono separati geograficamente dalla Val d'Arbia, una valle paludosa, non direttamente attraversabile se non in pochi punti facilmente sorvegliabili, un ponte ai piedi di Chiusi e un altro vicino a Castel della Pieve (Città della Pieve). All'estremità settentrionale di questa palude vi è Arezzo, a quella meridionale Città della Pieve; Montepulciano è oltre la valle paludosa, su un picco che sorge a occidente della Via Cassia. Per Siena veder sventolare il grifone perugino su una torre di Montepulciano è un'aggressione diretta al proprio territorio. Non solo: Carlo IV ha concesso a Perugia altri possessi ad occidente della palude: Monte San Savino, Lucignano, Foiano, Montecchio Vesponi, Castiglion Aretino, aumentando la minacciosa presenza umbra vicino a Siena. Naturalmente, Perugia avrebbe dovuto rinnegare l'antica alleanza che l'ha legata a Siena nella lega guelfa, ma spesso l'onore vale meno dell'interesse immediato.¹⁷⁸

Siena, indignata per l'annessione di Montepulciano da parte di Perugia, determina di restituire lo sgarbo e bilanciare la presenza perugina ad occidente della palude, occupando Cortona che invece è ad oriente della stessa, Siena dunque briga per portare dalla sua parte Cortona. In febbraio, il signore di questa città, Bartolomeo di messer Ranieri da Casale, consente ai Senesi l'ingresso in Cortona. Bartolomeo viene fatto cittadino senese ed "allirato", cioè tassato, come gli altri abitanti. È interessante notare come Nicolò di messer Gentile da Volterra, abbia pagato ben 100 fiorini d'oro per ottenere lo stesso onore. Dopo la dipartita dell'imperatore da Pisa, la Toscana ha conosciuto un periodo di pace, fatta eccezione per la latente conflittualità tra Pisa e Firenze, a causa del porto di Talamone. Esistono però delle forti tensioni che serpeggiano tra Siena e Perugia, a causa dei fatti di Montepulciano, ed ora, dopo l'annessione di Cortona da parte di Siena, i Perugini che vorrebbero menar le mani hanno

¹⁷⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; cap. 103; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 240-241; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 476-477. MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 291 registra un calo della tensione tra il papa e gli Angiò, dimostrata dalla dispensa accordata al matrimonio tra Maria di Durazzo e Filippo di Taranto ed al fatto che Luigi di Durazzo, ammalatosi gravemente, ha promesso di ravvedersi. Tutta la parabola del conte di Minerbino viene gustosamente raccontata da BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 249-253. Niente di originale in *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 28.

¹⁷⁷ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 251.

¹⁷⁸ BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 27-33.

anche delle ragioni da far valere. In dicembre, il capo della balia dei cittadini sopra la guerra, Leggieri d'Andreotto,¹⁷⁹ grande cittadino di Perugia, riesce a convincere i suoi colleghi ed il governo che ha la possibilità di ottenere per tradimento Cortona, strappandola così all'abbraccio senese. Il 12 dicembre, nottetempo, i Cinque sopra la guerra conducono 400 cavalieri e molta fanteria contro Cortona. Ma le porte rimangono chiuse, il tradimento è fallito, ed i Perugini sfogano la loro frustrazione guastando il territorio. Poi si pongono all'*Orsaia* (Ossaia) e costruiscono alcune bastie,¹⁸⁰ rinserrando strettamente Cortona, così che uscire ed entrare in città diventa un'impresa difficile.

I Perugini si trovano però in una situazione imbarazzante: infatti Firenze è mallevatore della pace per conto sia di Cortona che di Perugia e l'atto d'aggressione, non giustificato dal successo, espone gravemente Perugia. Questo comune invia quindi ambasciatori a Firenze, denunciando «c'haveano trovati i Cortonesi in trattato di furare certe loro terre contro a' patti di pace». Ma Firenze tende a credere di più agli ambasciatori che Cortona, indignata, ha prontamente inviato nella città, e che domandano che Firenze intervenga in forze per ristabilire pace e giustizia. Firenze, dopo aver lungamente discusso, accetta il reclamo dei Cortonesi ed invia ambasciatori a Perugia, rimproverandola dell'impresa, e chiedendo «per l'honore loro medesimo e appresso del comune di Firenze, ch'era obbligato a loro stanza, che se ne dovessero partire». Ma la tiepidità dell'intervento fiorentino convince il governo di Perugia che esiste una certa simpatia per la loro azione, questa quindi procede ad assoldare nuove truppe. I Senesi reagiscono armando un notevole esercito, ed assumendo Anichino da Baumgarten con 800 cavalli e 400 fanti. Anichino, a sua volta, ingaggia molti Ungari. Mentre mettono insieme l'esercito, i governanti di Siena inviano un loro condottiero, *Lhuomo de Hiegi* [Lomo di Jesi, (in realtà è Mainetto di Jesi)], con 200 cavalieri a portare i primi soccorsi ai Cortonesi assediati. I Senesi, *presa la via delle bettole*, di notte penetrano segretamente in città. Il mattino seguente i Perugini masticano amaro vedendo la bianca e nera insegna di Siena piantata su un torrione, sventolare proprio di fronte alle loro bastie. L'assedio viene stretto, i rifornimenti alla città impediti. I due eserciti si preparano ad affrontare i disagi dell'inverno.¹⁸¹

§ 57. La Gran Compagnia al soccorso di Castro

In dicembre, messer Bernabò Visconti, mentre si rilassa, confidente nella tregua invernale conclusa con la Lega, apprende che 2.000 barbute della Gran Compagnia stanno valicando, dirigendosi verso il Milanese. Il signore di Milano non ne conosce le intenzioni, ma subito pensa al tradimento ed invia immediatamente 1.500 cavalieri, i più pronti, al comando di messer Giovanni da Biseggio, perché contrasti il nemico; rassicura inoltre il suo comandante promettendo di inviargli prontamente altri 1.000 cavalieri di rinforzo.

Messer Giovanni è un *franco e coraggioso capitano*, e, quando intercetta il nemico nel Bresciano non ha nessuna voglia di fermarsi ad aspettare che gli arrivino i soccorsi. E quindi, imprudentemente, li assale con grande decisione. Ma trova dall'altra parte dei buoni cavalieri che ricevono francamente l'assalto, battendosi aspramente. La battaglia ha termine con la

¹⁷⁹ Gli altri sono: Fidanzino di Gnagne del Marescalco, Ventoruccio di Venturella, Nutarello di Pello e Nicoluccio de' Merciarì, famiglia poi detta degli Ughi. Da quest'ultimo discenderà messer Nicolò, vescovo di Orvieto. PELLINI, *Perugia*, I, p. 968-969; *Diario del Graziani*, p. 184.

¹⁸⁰ I battifolli vengono eretti ad Ossaia, che sorge a sud della città, poi, in senso antiorario, Sepoltaglia, Castelnuovo, Castel Giudeo, Santa Lucia, presso il rio Loreto e Camucia. BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 37-38 con figura a p. 36.

¹⁸¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 14 e 17. *Cronache senesi*, p. 586; PELLINI, *Perugia*, I, p. 967-969; *Diario del Graziani*, p. 184. BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 34-42. Borgogni chiama Lomo da Jesi, Mainetto da Jesi. La convinzione perugina che Firenze nutra simpatia per la loro azione si scontra con la realtà del fatto che Firenze ha bisogno di concordia con Siena, visto che ha dirottato tutti i suoi traffici marini sul porto di Talamone. Si veda anche MANCINI, *Cortona*, p. 201-202.

cattura del temerario Giovanni e di venti suoi conestabili con 400 cavalieri. Sul terreno giacciono i cadaveri di 300 cavalieri delle due parti. I prigionieri, secondo l'uso tedesco, sono rilasciati sulla parola.¹⁸²

Bernabò Visconti ha il grosso del suo esercito intorno a Castro, nel quale sono rinchiusi 1.000 cavalieri e 500 masnadieri della Gran Compagnia, che il Visconti ha deciso di catturare e far impiccare. Valutando che il castello abbia difese non temibili, fa scatenare un attacco generale da tutte le parti *con aspra e stretta battaglia*, ma ha a che fare con soldati che si battono per la loro vita, consci che il destino che li attende in caso di sconfitta, è pendere dagli spalti, pasto per corvi. Ciò «diede loro smisurata sollecitudine e forza alla difesa. E combatterono sì aspramente contro alla moltitudine de' loro nemici, che per forza gli ributtarono a dietro dalla battaglia, e con danno di molti morti, e d'assai magagnati si ritornarono al campo loro ch'era intorno al Casale». Ma i guai per il Visconti non sono finiti: i cavalieri della Gran Compagnia che hanno battuto messer Giovanni da Biseggio, stanno accorrendo ad aiutare i commilitoni. Invisano veloci messaggeri ad avvertire gli assediati di Casale che tengano duro, che, in un giorno saranno colà. Improvvisamente, in un triste giorno di dicembre, i Viscontei vedono stagliarsi all'orizzonte, nei pressi di Casale, 2.000 temibili barbute tedesche, in buon ordine da battaglia. Di fronte agli impotenti e furenti militi del Visconti, escono in bell'ordine dal castello di Casale i 1.000 cavalieri assediati ed i loro masnadieri e, beffardamente, si vanno ad unire al resto della Compagnia, che, ad onta del Visconti, passa nel Vercellese.¹⁸³

§ 58. Re Ludovico d'Ungheria conquista Zara, ma non il castello.

In settembre, mediante una galleria, gli Ungheresi riescono a far crollare quaranta braccia del muro di cinta di Zara e, nella notte del 13 settembre, vi penetrano, grazie anche ad intelligenze interne, e i Veneziani sono costretti a ripiegare nel castello sul mare, abbastanza lontano da terra, «fortissimo e ben fornito a ogni gran difesa, e da potere avere soccorso di mare». Malgrado che la posizione sia fortissima e totalmente difendibile, i Veneziani si demoralizzano per lo scacco subito e inviano ambasciatori a re Ludovico d'Ungheria a trattare la pace. Ma Ludovico si prende qualche soddisfazione e rifiuta di ricevere i dignitari veneziani, «mostrando l'animo grave contro al comune di Vinegia per le gravi ingiurie ricevute da quello». Non pago, il re cerca di mettere insieme un'alleanza con il fratello del re di Napoli, detto *l'imperatore*, e con i Visconti per «far guerra per terra e per mare a' suoi nemici Viniziani».¹⁸⁴

Il 23 dicembre Zara torna a Ludovico d'Ungheria.¹⁸⁵ Con il re di Ungheria si sono schierati molti potenti del nord est d'Italia: il patriarca Nicolò, Francesco da Carrara, Alberto e Mainardo conti di Gorizia, il vescovo di Ceneda Gausperto, i Biachino di Porcia, Francesco della Parte, i nobili di Onigo, Guecellino da Camino, i conti di Collalto, Feltre e Belluno. Più che un'alleanza pro Ungheria è un'alleanza contro Venezia.¹⁸⁶

¹⁸² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 18.

¹⁸³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 20. Potrebbe essere di qualche utilità sapere che non ho citato in queste mie note i seguenti capitoli di VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VII; riguardanti rispettivamente: cap. 50 guerra tra Castiglia e Aragona; cap. 51 Filippo di Navarra verso Parigi; cap. 53 divisioni nel reame di Francia; cap. 57 come il re di Francia fu portato in Inghilterra; cap. 60 tregua tra il re di Spagna e il re di Aragona; cap. 65 cacciato il conte di Armagnac da Tolosa; cap. 66 onore fatto al re di Francia; cap. 78 Costantinopoli; cap. 88 il conte di Fiandra rende il Brabante alla duchessa e pace; cap. 90 in agosto i rettori di Firenze stanziavano denaro necessario al rilancio dello Studio di Firenze; cap. 91 trovato il corpo di Stefano IX; cap. 95 come il re d'Inghilterra ruppe i patti della pace.

¹⁸⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 19; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 80; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 81; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 251-253. La data del 13 settembre è in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 37, nota 2 ivi.

¹⁸⁵ BAZZANO, *Mutinense*, col. 627.

¹⁸⁶ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 301-302.

Scriva Roberto Cessi: «Un senso di scoraggiamento si diffuse negli ambienti politici veneziani, ansiosi di pace, quanto più infuriava la minaccia della guerra. [...] Il crollo di Zara, l'estremo pericolo di Treviso suscitavano un incomprensibile panico, che mai forse aveva così profondamente scosso la vita veneziana nei momenti più tragici. [...] Un senso di stanchezza fiaccava le energie».¹⁸⁷ Questo il quadro nel quale si inserisce la ricerca affannosa e angosciata della pace da parte della Serenissima che così «rinuncia a un brano della sua potenza adriatica che neppure i suoi capitali nemici, i Genovesi, erano riusciti a scuotere e l'umiliante confessione della propria sconfitta con la cancellazione del titolo, che era stato il primo titolo d'onore, *duca della Dalmazia e della Croazia*».¹⁸⁸

§ 59. Costantinopoli

Abbiamo lasciato l'imperatore Giovanni V Paleologo felicemente regnante a Costantinopoli dopo il ritiro a vita monacale di Giovanni Cantacuzeno e di sua moglie Irene. Giovanni non ha permesso che Cantacuzeno, ora frate Giuseppe, lasci la capitale, egli sa che avrà bisogno del suo maturo consiglio e della sua esperienza nel difficile momento che il debole impero d'Oriente sta vivendo. Giovanni Cantacuzeno si è ritirato nel convento di San Giorgio della Mangana. La sua rinuncia alla corona imperiale e la lealtà con la quale sta impersonando il suo nuovo ruolo ne fanno ingigantire la figura. Nel 1357 arriva il momento nel quale Giovanni V ha bisogno del suo contributo. Da quando l'imperatore Paleologo ha trionfato, i cortigiani non si sono stancati di esercitare pressioni perché Matteo, il figlio di Cantacuzeno, che si fregia del titolo di imperatore, venga neutralizzato, anche se egli nulla ha fatto per meritare l'ostilità della corte di Costantinopoli. Il veleno dell'invidia fa il suo effetto e, all'inizio del 1356, si alza il sipario sull'ultimo atto del dramma: l'imperatore Giovanni V dichiara Matteo un usurpatore; quando questi prende le armi per difendersi, i Serbi, ormai nella più completa anarchia dopo la morte di Dušan, lo catturano e lo consegnano all'imperatore. Giovanni lo invia nell'isola di Lesbo ad attendere le sue decisioni sulla sorte da riservargli. Tutto sommato, sono decisioni eque: Matteo rinuncerebbe ad ogni titolo e diverrebbe un privato cittadino, ma la sua autorità ed il suo prestigio a corte sarebbe secondo solo a quello dell'erede al trono. Matteo ritiene ciò una diminuzione della sua dignità, ora Giovanni mette in campo il monaco-imperatore Giuseppe, e lo manda a convincere suo figlio Matteo ad accettare l'accordo. La missione riesce e verso la fine del dicembre del 1357, in una cerimonia, Matteo deponde tutte le insegne del suo prestigio imperiale e giura fedeltà a Giovanni Paleologo. Con tale atto, il conflitto iniziato 16 anni prima, con la morte di Andronico III è finalmente terminato. Per qualche anno, Matteo risiede a Costantinopoli dove è anche suo padre, poi, quando nel 1361 la peste colpisce nuovamente la città, va nel Peloponneso a unirsi a suo fratello Manuele a Mistra. Lo accompagna suo padre, il monaco-imperatore. Quando, nel 1380 Manuele morrà, Matteo gli succede sul trono. Il monaco Giuseppe dopo due anni di permanenza a Mistra, nel 1362 rientra a Costantinopoli.¹⁸⁹

§ 60. L'Arciprete continua a tormentare la Provenza

La compagnia dell'Arciprete è arrivata a contare 4.000 barbuti. Il re di Francia, accoglie le suppliche terrorizzate del pontefice ed ordina ai mercenari di togliersi dalla Provenza e dalle terre di re Luigi. La soldataglia fa mostra d'obbedire, rilocandosi per gruppi di varia consistenza in tutta la provincia, dove svernerà, tribolando il territorio. Per tutto l'inverno al re arriveranno continue richieste di soccorso dai suoi sudditi.

Re Luigi di Napoli intanto sta cercando di radunare forze ed alleati per soccorrere i suoi possedimenti in Provenza. A tal fine ordina ai suoi baroni di radunare armati e, a novembre,

¹⁸⁷ CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 319.

¹⁸⁸ CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 320. Anche ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 203-205 descrive le sgomente discussioni del consiglio veneziano.

¹⁸⁹ NICOL, *The reluctant Emperor*, p. 135-138.

invia ambasciatori a Firenze, ottenendone trecento cavalieri che, sotto il gonfalone fiorentino, serviranno il re fino alla liberazione.

Il pontefice, angosciato dalla presenza della compagnia dell'Arciprete, decide di aver bisogno di più denaro ed impone una impopolatissima gabella sul vino ed un'imposta a testa. La nuova tassa è per la parte più povera della popolazione quasi insopportabile e per tutti motivi di scandalo, *per la franchigia rotta a' cortigiani*.¹⁹⁰

§ 61. I fuorusciti sono riammessi ad Urbino

Sotto le feste di Natale, Urbino delibera la riammissione degli esuli. Le trattative per consentire il rientro si prolungano fino a tutto gennaio 1358. La pratica riguarda un centinaio di famiglie; Gino Franceschini osserva che «scorrendo questo elenco, [...] non vi ricorrono quei nomi che sono di famiglie legate alla corte [dei Montefeltro]: si direbbe che la più parte di esse non sia mai rientrata nelle grazie del principe, o sia rimasta ai margini della vita della città». ¹⁹¹

§ 62. Abortita azione pisana contro Talamone

Pisa arma due galee «alla guardia del mare»; finanzia il loro mantenimento con delle gabelle. I Fiorentini ricevono ordine di lasciare Pisa e fanno un accordo con Siena per usare il porto di Talamone. Tale patto rende 7.000 fiorini all'anno a Siena. ¹⁹²

I Pisani inviano otto galee ed un legno ad impedire il transito delle navi da commercio da e per il porto di Talamone. I Senesi, richiestine dai Fiorentini, inviano cavalieri e balestrieri a presidiare la città. I Pisani infatti hanno mandato un piccolo esercito a distruggere l'odiato porto. Ma, quando vedono che i Fiorentini sono apparecchiati a difesa, ripiegano. Analogamente, le galee pisane, avvistati i balestrieri a difesa, non ardiscono accostarsi a Talamone. Dopo aver esitato a lungo, a novembre, lasciano due galee al Giglio per intercettare il naviglio. I Fiorentini intanto deliberano di armare una flotta, «per fare ricredenti e' Pisani della loro arroganza». ¹⁹³

§ 63. Francesco Petrarca

Francesco Petrarca vive una vita tranquilla nella sua casa nei pressi di Sant' Ambrogio. Si dedica agli studi ed alla composizione. Ha con sé suo figlio Giovanni, un ragazzo intelligente ma poco amante degli studi. Per qualche mancanza, Francesco allontana il ragazzo e lo invia ad Avignone, dove suoi amici lo possono sorvegliare, tra questi Guido Sette. In questo periodo il poeta compone i *Trionfi*, il *Bucolicum Carmen* e la terza forma del *Canzoniere*. Come abbiamo visto sopra, il cancelliere dell'imperatore gli ha fatto recapitare il diploma di nomina a conte palatino. ¹⁹⁴

§ 64. Le arti

Andrea di Cione Arcagnuolo, detto l'Orcagna, dipinge la *Pala Strozzi*. Egli è nato verso il 1308, ed è quindi nel pieno della sua maturità, ma «a lui accadde come a Taddeo Gaddi, altro artista come lui dotto, uno scadere della capacità espressiva col progredire del tempo per eccesso di meditazione e di teorizzazione sull'arte». ¹⁹⁵ Quest'anno, l'Orcagna partecipa al concorso per i pilastri di Santa Maria del Fiore, ma gli viene preferito Francesco Talenti.

¹⁹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 8, 10 e 13.

¹⁹¹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 265-266.

¹⁹² *Monumenta Pisana*, col. 1034; SERCAMBI, *Croniche*, p. 114; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 174-175.

¹⁹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 11.

¹⁹⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 186-190; DOTTI, *Petrarca*, p. 319-324.

¹⁹⁵ L. MARCUCCI, *Andrea di Cione Arcagnuolo*; in DBI, vol. 3°. Questa valutazione è discorde da quella espressa da Vasari e Ghiberti, che nell'Orcagna vedono un artista universale.

Ugolino di prete Ilario affresca la Cappella del Corporale nel duomo di Orvieto. Il Corporale è il lino insanguinato utilizzato nella miracolosa Messa di Bolsena avvenuta nel 1264 e macchiatosi di sangue sprizzante dall'Ostia al momento della celebrazione eucaristica da parte del sacerdote boemo Pietro da Praga. La reliquia è conservata oggi entro un tabernacolo realizzato nel 1358-1363 da Nicola da Siena e, probabilmente, anche dall'Orcagna. Il miracolo del Corporale di Bolsena, è quell'evento che ha originato tre delle più belle opere d'arte del periodo: questo ciclo affrescato, il reliquiario in argento dorato e smaltato che contiene il resti del Corporale macchiato del sangue di Gesù, realizzato da Ugolino di Vieri, il duomo stesso di Orvieto, magnifico contenitore del tutto.¹⁹⁶

Ugolino, con gli affreschi della Cappella del Corporale e con quelli dell'abside, iniziati nel 1370, dipinge uno tra i più estesi complessi di pitture murali del Trecento italiano a noi pervenuto, che firma: "*Ugulinus pictor de Urbeveteri*". Questa è la prima opera che conosciamo di Ugolino, con lui hanno collaborato Giovanni Leonardelli e molti aiuti.¹⁹⁷ «Il ciclo è, senza mezzi termini, un'opera di grande complessità, ricco di svariati riferimenti culturali e il risultato delle esperienze figurative di alto rango sviluppatesi in città [Orvieto] nel corso della prima metà del secolo».¹⁹⁸ La grande *Crocifissione* sullo sfondo, datata giugno 1363 e firmata, si ispira al modello di Pietro Lorenzetti nel braccio sinistro del transetto della Basilica Inferiore di San Francesco ad Assisi e ricorda «con maggiore aderenza il drammatico fulgore del memorabile *Calvario*, assegnato tradizionalmente a "Barna" e ora ricondotto alla "Bottega dei Memmi", visibile sulla parete sinistra della Collegiata di San Gimignano».¹⁹⁹

L'affrescatura della cappella si prolunga fino al 1364. Ugolino, tra il 1364 e il 1367 partecipa insieme al Leonardelli alla esecuzione di alcuni mosaici della facciata del duomo e poi nel 1370 inizia la decorazione della Tribuna dello stesso duomo e vi lavora fino al 1378. Nel 1380 fa altri mosaici per la facciata, nel 1384 redige il suo testamento e vent'anni dopo è morto. Vi è tra i critici chi ravvisa la mano di Ugolino in alcuni affreschi di Todi in San Fortunato, nel quale si raffigurano le *Storie del Battista*.²⁰⁰

Ugolino dimostra una notevole capacità di inserire nelle storie che dipinge «una serie di episodi marginali di schietto sapore realistico». In particolare le immagini che il pittore dipinge nella tribuna del duomo, sono ricche di una «vivacità che trova riscontro in Umbria solo nelle miniature di Matteo di ser Cambio, con cui l'artista condivide anche una marcata attenzione per l'arte di Lippo Vanni».²⁰¹

Tra il 1357 e il 1359²⁰² Giottino dipinge il *Compianto sul Cristo morto*. È un'opera di straordinaria innovazione per la disposizione coerente delle figure nello spazio, «nella scena l'unico elemento architettonico è dato dalla croce che, imponente fa mostra di sé contro lo sfondo dorato».²⁰³

Lippo Vanni dipinge il trittico della chiesa dei Santi Domenico e Sisto a Roma.

¹⁹⁶ Sul Reliquiario del Corporale, si veda MIRKO SANTANICCHIA, *Oltre il Reliquiario del Corporale? L'oreficeria ad Orvieto sul finire del Medioevo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 539-559.

¹⁹⁷ Tra loro Petrucciolo di Marco padre di Cola e di Pietro di Puccio, Domenico di Meo e Antonio di Andreuccio; CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 479-480.

¹⁹⁸ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 480.

¹⁹⁹ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 480.

²⁰⁰ CORRADO FRATINI, *Ugolino di Prete Ilario*, scheda biografica in *La Pittura in Italia, il Duecento e il Trecento*.

²⁰¹ TODINI, *Pittura in Umbria*, p. 409.

²⁰² Per la data si veda *L'eredità di Giotto*, scheda 38 del catalogo, di FEDERICA BALDINI.

²⁰³ *Ibidem*.

CRONACA DELL'ANNO 1358

Pasqua 1 aprile. Indizione XI.
Settimo anno di papato per Innocenzo VI
Carlo IV, Imperatore al IV anno di regno

Questo nostro anno si potrebbe dire della pace.¹

*Gentes Colligatorum irruerunt in gentes Domini Bernabovis Vicecomitis et bellum maximum ad invicem commiserunt; tamen gentes Colligatorum obtinuerunt.*²

Papa Innocenzio mandò di nuovo in Italia il Cardinale Egidio, per meglio accomodare le cose di Santa Chiesa.³

§ 1. L'assedio di Cortona

Perugia, «governata dal popolo minuto», rimarca il popolano grasso Matteo Villani, anche se frustrata nei suoi tentativi di conquista di Cortona, non può ora desistere, perché il clima che c'è in città è infocato. Assolda nuove truppe. Firenze dal canto suo, invece di essere garante della giustizia, pende forse eccessivamente dalla parte di Perugia, penalizzando Siena, e rifiuta di disporre proprie truppe a guardia di Cortona. I Fiorentini dunque si limitano a biasimare a parole l'impresa di Perugia contro Cortona, ma non intervengono in nessun modo a fermarla. Per tale inerzia fiorentina, i Perugini si imbalanziscono ed accrescono il numero d'armati ed, all'inizio di gennaio, chiudono con sei battifolle ogni possibile via d'accesso alla città. Gli assediati possono contare praticamente solo sulla difesa armata dei propri cittadini e di pochi mercenari, ma la minaccia esterna ha il potere di far stringere intorno al signore tutta la cittadinanza, dimentica di odi e contese.⁴ Cortona chiede aiuto a Siena. I Senesi cercano più volte di mettere masnadieri in città, ma i Perugini glielo impediscono. Siena allora, ormai scoperta nelle sue intenzioni, decide di compiere l'impresa mal iniziata. Diversi tentativi senesi di portare soccorso a Cortona, si concludono con insuccessi, lasciando sul campo o nelle mani dei Perugini assai dei loro. Inconcludenti sono

¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 59. Matteo Villani enumera le paci fatte: quella tra Inghilterra e Scozia, tra Inghilterra e Francia, tra Castiglia ed Aragona, tra Venezia ed Ungheria, tra i Visconti ed i collegati, tra re Luigi di Napoli e il duca di Durazzo, tra Perugia e Siena.

² *Chronicon Estense*, col. 483: è la battaglia di Montechiari.

³ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 957, che erroneamente assegna il ritorno al 1357.

⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 22.

anche tentativi di distrarre l'attenzione di Perugia, o sbarrare la via verso Montepulciano, conquistando Chiusi e Sartiano.⁵

Il 10 febbraio, Mainetto di Jesi, al comando di 200 cavalieri ben montati, lascia Bettolle e riesce a passare a Torrita grazie ad un vecchio contadino che ha interpellato i commissari senesi, dicendo loro: «Che mi volete dare se io fo uno vado (guado) da passare salvi, che domattina al levar del sole sarete tutti passati senza impedimento?» Ottenuta la promessa di 50 fiorini d'oro, il vecchio di Torrita, presi alcuni suoi compagni, con «legname e arboli e stipa e terra, riempi uno vado (guado) e passo grandissimo», così che nella notte tutto l'esercito senese riesce a guadare impunemente il fiume.⁶ La stessa vicenda, almeno credo, viene così narrata da Matteo Villani: le fortificazioni d'assedio dei Perugini hanno un punto debole: tra la bastia della Pieve e quella dell'Ossaia, v'è una pianura, relativamente indifesa. Un eventuale tentativo di filtrazione di giorno farebbe schierare le truppe perugine e dissuadere chiunque dall'attacco, ma il comandante senese sceglie 100 valenti cavalieri, nonché 50 Ungheresi e molti scelti masnadieri, e, di notte, segretamente li fa marciare fino ad avvicinarsi alla piana indifesa. Al sorgere del mattino, i Perugini di guardia alle due bastie scorgono cavalieri e fanti in assetto di battaglia dirigersi verso Cortona, e nessuna delle due bastie ha gente sufficiente a combattere da sola quel contingente, né vi è tempo per concertazione con gli altri. Senza contrasto, i soccorritori entrano in Cortona, tra grandi festeggiamenti e col sollievo dei cittadini, oberati dalla necessità di una sorveglianza che li massacrava di fatica.⁷

§ 2. Il rettore del patrimonio deve risiedere a Viterbo

Il legato Androino da Cluny, da Cesena, il 18 gennaio stabilisce che «da lì innanzi il rettore, il tesoriere e tutti gli altri ufficiali della curia generale del Patrimonio tenessero stabile residenza in Viterbo» e non più in Montefiascone.⁸

§ 3. Albornoz ad Avignone

Il cardinale Egidio Albornoz, tornato in Avignone, viene incaricato dell'ufficio della Romana Penitenzeria «che gli dava modo di sorvegliare tutto l'ordinamento ecclesiastico in materia di Diritto Canonico». Egli ricopre questo incarico dal novembre 1357 all'ottobre 1358, sempre con la consueta solerzia e superiore capacità organizzativa, ma, certo, rimpiangendo, nella quiete del suo lavoro, lo spreco delle sue qualità che la Chiesa, per invidie e gelosie, sta facendo. Egidio ha recato con sé alla corte papale il vecchio Malatesta, prova vivente del successo del cardinale spagnolo sui signori più pervicacemente ribelli dalla Romagna e del Patrimonio. Il Malatesta sollecita che gli vengano restituiti alcuni villaggi o cittadine, che si sono a lui ribellati, schierandosi con il cardinal legato. A corte si sono anche recati i preoccupatissimi ambasciatori di Sant'Arcangelo, il primo comune ribellatosi ai Malatesta. Sant'Arcangelo ottiene l'indipendenza dal Malatesta e il vicariato della Chiesa, per gli innegabili meriti; Malatesta l'8 di gennaio ottiene il vicariato di sette ville.⁹ Gil continua a rimanere informato degli avvenimenti d'Italia, e il pontefice lo ascolta spesso, per ottenerne il consiglio, quando i casi del suo dominio temporale nella Penisola lo richiedano. Ad esempio Egidio viene ascoltato quando arriva ad Avignone Nicola, arcipresbitero della chiesa di Barbarano, quale ambasciatore di Viterbo. La città dove, per prima, il cardinal legato ha

⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 27; PELLINI, *Perugia*, I, p. 971-972; *Diario del Graziani*, p. 184; BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 45.

⁶ *Cronache senesi*, p. 586.

⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 28; la data del 10 febbraio è in MANCINI, *Cortona*, p. 202, egli ci fornisce anche il nome della guida: Niccoluccio da Cignano.

⁸ PINZI, *Viterbo*, III, p. 317 riporta nella nota 3 ivi il testo completo del decreto.

⁹ Trebbo, Corpolo, San Paolo, San Martino in Vinti, Molazzano e Vezzano. *Chronicon Ariminense*, col. 906.

dimostrato la sua determinazione e capacità, liberandola dal dominio del potente prefetto Giovanni di Vico.¹⁰

§ 4. Problemi di governo a Firenze

Firenze sta vivendo un raro e prezioso momento di pace, sia esterna, che interna. Unico velo, il conflitto con i Pisani per Talamone, però non violento e scoperto in modo tale da turbare la tranquillità del comune. Ma, «la città dentro, per l'ordine de' divieti delle famiglie de' popolani, quando qualcuno era tratto a gli uffici de' collegi, aveva fatto venire il reggimento del comune in molta gente d'ogni ragione, e'l più artefici minuti, e in singolari e nuovi cittadini, e a costoro quasi non toccava divieto perché non erano di consorteria: sì che frequentemente ritornavano alli ufficij, e grandi e potenti cittadini delle grandi famiglie vi tornavano di rado». Tanti uomini nuovi e senza tradizione e senza scrupoli fanno sì che al momento di insaccare i nomi per estrarre i Priori, molti propugnano la propria candidatura con doni, inviti a pranzo, preghiere. Il risultato è che molti indegni si trovano a ricoprire posizioni di grande responsabilità. Come è prevedibile i Grandi e popolani di famiglie importanti tramano la reazione «con grave e sagace malizia». Costoro usano abilmente la propaganda antighibellina, che afferma che «la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie, per modo che se alcuno guelfo diviene tiranno, convien per forza, ch'e' diventi ghibellino». Gli appartenenti alle grandi famiglie accusano quindi i ghibellini di occupare gli uffici. E, divenuti capitani due membri di grandi famiglie, avidi di potere, messer Guelfo Gherardini e messer Geri de' Pazzi, e due popolani, avidi di denaro, Tommaso di Serotino Braccacci e Simone di ser Gianni Siminetti, costoro, di comune accordo, ordinano una petizione secondo la quale qualunque cittadino o contadino di Firenze, ghibellino o, comunque, non guelfo, che abbia occupato nel passato uffici del comune possa essere accusato, senza palesare l'accusatore. Bastano sei testimoni approvati dai capitani di parte e dai consoli delle Arti, per essere condannati o alla decapitazione, o a una rilevante multa, almeno 500 libbre di fiorentini piccioli, e alla rimozione da ogni pubblico ufficio. Ma i signori dei collegi esaminata la petizione la trovano iniqua e non la vogliono approvare. I capitani allora radunano 200 seguaci e, con questi, si recano dai Priori e dal consiglio, minacciandoli, qualora tardino ad approvare la mozione. Il 15 gennaio l'iniqua legge viene approvata. Immediatamente, i capitani si chiudono nel palazzo ed insaccano nelle borse nomi di loro gusto, così «che per molti anni con assai pubblica, sfacciata, e dishonesta specialità; e sotto falso nome di parte guelfa [...] hebbono potere di fare ogni cosa, secondo il loro disordinato appetito».¹¹

Per tutto l'inverno Firenze soffre di una forma influenzale forte e prolungata, di fronte alla quale i medici non sanno escogitare rimedi. «E molti dopo la lunga malattia ne morivano; e vegnendo appresso la primavera, molti morirono di subitana morte. Dissesi per li strolaghi che fu per influenza di costellazione; altri per la troppa sottigliezza d'aria nel tempo della Vernata». Infatti gennaio é stato sereno e secco, in forma inusitata.¹²

§ 5. Uno smacco dei Trevigiani e la pace tra Venezia ed Ungheria

Marco Giustinian, capitano generale dell'esercito veneziano e Giovanni da ca' Dolfin, podestà di Treviso, insieme con i comandanti della guarnigione di Treviso, progettano una sortita per approvvigionarsi di cibo e, contemporaneamente, menare un colpo al morale degli Ungari che sorvegliano il territorio. Ad un coraggioso Tedesco, di nome Sirampono, vengono affidati 500 cavalieri «de la più fiorita brigata che vi fosse [...] ch'andasse a mostrare suo potere contro gli Ongari». Il coraggioso Tedesco, il mattino del 14 gennaio, prima che l'alba inizi a colorire il cielo, esce da Porta Nervexa con suo piccolo esercito, composto da Trevigiani

¹⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 163-169.

¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 24.

¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 25.

e Veneziani e mercenari. Gli scorridori cavalcano il paese e razziano una gran quantità di bestiame, facendo anche molti prigionieri. Sirampono ha anche assalito una grossa brigata di Ungheresi, facendo scaturire un combattimento con reciproca «grande uccisione e ispargimenti di sangue». Poi, temendo di esser sorpreso dall'eventuale reazione del nemico, decide di ritirarsi a Treviso. Ma gli Ungari, sul chi vive, hanno reagito prontamente, favoriti anche dal loro armamento leggero, uscendo dai loro campi e castelli. Sirampono si imbatte in una schiera di Ungheresi condotta dal nobile Stefano e da Piero Ongaro.¹³ Gli Ungheresi «cominciarono da ogni parte ad impedire colle loro saette i nemici», impedendone la ritirata. La quantità di Ungari aumenta di momento in momento e la loro tecnica di combattimento, al solito, esaspera i più pesanti cavalieri occidentali. Gli Ungari lanciano frecce e si ritirano rapidi sulle loro cavalcature, i cavalieri in armatura pesante inseguono e, all'improvviso, si trovano oggetto di un nuovo agile attacco ungherese che li bersaglia, ferisce ed uccide sia uomini che cavalcature. Alla fine, i Trevigiani sono costretti a ritirarsi abbandonando tutta la preda, e lasciando sul terreno 600 dei loro tra morti, feriti e prigionieri. Lo stesso Sirampono, con 200 dei suoi viene catturato e tradotto in prigione a Padova. Tutte le armi dei caduti e dei prigionieri sono caricate su 50 carrette e portate a Padova, per esser vendute. Per tutta la durata della guerra da Treviso non saranno tentate più sortite.¹⁴ Guerra d'altro canto ormai agli sgoccioli: «havendo i Viniziani consumato il tempo della matta follia», che per anni li ha fatti misurare con il re d'Ungheria, «con molto loro danno». Il nuovo doge Giovanni Dolfin decide di ricercare la pace con ogni mezzo, dandone mandato pieno agli ambasciatori designati, Pietro Trevisan e Giovanni Gradenigo, col cancelliere Benintendi de' Ravignani. Re Ludovico li riceve graziosamente, e malgrado che Venezia sia disposta ad una resa incondizionata, Ludovico pretende solo quanto richiesto l'anno precedente, e superbamente (e avventatamente) rifiutato dai Veneziani. In sostanza che tutte le terre della Schiavonia siano libere da Venezia, per sempre. Da magnanimo re, quale si ritiene, non vuole riparazione in denari, ma chiede che quando egli domandi armati a Venezia, la repubblica, senza indugi, gli fornisca, fino a 24 galee, ma a spese del re. Su tali basi la pace viene conclusa. I Veneziani restituiscono Zara e tutte le terre dell' Istria, Dalmazia e Schiavonia¹⁵ al re ungherese e Ludovico, in febbraio, invia i suoi incaricati a rendere alla repubblica del Leone tutti i castelli di cui gli Ungari si sono impadroniti nel Trevigiano, incluso Conegliano. I Veneziani, sinceramente stufi della guerra, in consiglio, decretano che «di niuna materia di guerra si dovesse ragionare e che catuno si dirizzasse al navigare e a fare mercatanzie». La pace viene conclusa a Zara, nella sacrestia della chiesa di San Francesco, il 18 febbraio 1358, e nello stesso giorno viene ratificata da re Ludovico e giurata sui Vangeli. Il 24 febbraio viene annunciata a suon di tromba nelle piazze di Treviso e domenica 25, ratificata e giurata dal doge Dolfin nella chiesa di San Marco.¹⁶

Francesco da Carrara che si è molto dato da fare per la pacificazione tra i due potenti avversari, viene incluso nel trattato come aderente di re Ludovico. In altri termini, re

¹³ Gatari, dice 47 cavalieri, ma questi sembrano decisamente troppo pochi per impensierire e sconfiggere 1.000 avversari.

¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 23 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 35.

¹⁵ Luigi ottiene molte città de Dalmatia e de Croacia, çò fo Nona, Çara, Sibenicho, Scharadona, Traù, Spallato, Ragusa, Oszero, Cherso, Arbe, Curçola, Lexna, Pago e Vegla. *Domus Carrarensis*, p. 87. CORTUSIO, *Historia*,² p. 144-145 dice che pace viene pubblicata a Padova il 17 giugno.

¹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 30; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 81; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 81; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 82; *Chronicon Estense*, col. 483; *Domus Carrarensis*, p. 87; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 38-41; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 158-159; LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 264; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 254-256; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 248-249. CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 140 considera disastrosa la pace conclusa e la vede come logica conclusione del potere dei "grandi dei traffici" che ha recato solo problemi alla Serenissima. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 205-206; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 320-321. LANE, *Storia di Venezia*, p.219-220 narra la guerra, cavandosela in poche righe.

Ludovico si impegna a difendere Francesco da chiunque, leggi Venezia, voglia offendere lui o i suoi possedimenti. Francesco dovrà attendere fino a giugno del '58, per avere la sicurezza che Venezia vorrà rispettare questa volontà.¹⁷

Venezia invia i suoi commissari a prendere possesso dei castelli e luoghi veneti restituiti dagli Ungheresi, poi si dedica a premiare gli amici, tra questi i Trevigiani Pinamonte Ainardi, Azzo Azzoni, Nicolò Tempesta. Altenerio Azzoni, che è stato a lungo in prigionia, viene compensato con molti beni.¹⁸

Così commenta Adriano Augusto Michieli: «la cessione della Dalmazia e delle Isole che fu in quel momento [per Venezia] una dolorosa necessità, finì poi per giovarle, poiché i Dalmati, spesso irrequieti, ebbero modo di constatare coi fatti quanto fosse diverso il governo magiaro da quello veneto e, allorché la sorte permise a Venezia di riavere le loro terre (fra il 1409 e il 1420) le rimasero poi sempre fedeli».¹⁹ Nota Cessi: «L'esperienza non tardò a insegnare che la Dalmazia per vivere aveva bisogno della linfa rigeneratrice veneziana e che la sicurezza adriatica non poteva esser garantita che da Venezia: nonostante le mutilazioni territoriali inflitte all'orgoglio veneziano il dominio del Golfo non era abolito né infranto. Non passerà molto che, con amara nostalgia, si rievcherà sopra l'altra sponda il ricordo del benefico dominio veneziano».²⁰

Anche Ragusa, dopo la cessione della Dalmazia veneta a re Ludovico, si consegna agli Ungheresi.²¹

§ 6. Il saldissimo potere visconteo

I Visconti nella loro guerra contro i collegati sono stati spesso battuti, ma, ogni volta sono risorti dalle disavventure, apparendo più forti di prima, «tant'era la forza de' signori di Milano di danari e di gente d'arme». Il semplice rimanere in armi invece, consuma i signori della Lega. Anche dopo la sconfitta di Castro, i Visconti inviano i propri cavalieri a tormentare il Mantovano e il signore di Mantova, per uscire d'impaccio, invia messer Feltrino Gonzaga a riprendere le trattative di pace con i signori di Milano. Feltrino ha istruzioni di far balenare ai Visconti la possibilità di ottenere la città di Reggio. Nel mese di gennaio si imbastiscono le trattative.²² In gennaio, messer Bernabò Visconti, battuto, ma non domato, cavalca a Borgoforte e di nuovo fa fortificare la bastia. La munisce di gente, fa costruire un ponte sul Po e terrorizza il Mantovano, sottoponendolo a continue aggressioni.

Anche nel Serraglio i Visconti mantengono una gran quantità d'armati. Insorge una rissa tra Tedeschi e Lombardi, e quest'ultimi hanno la peggio. Malgrado tutto però Bernabò ha la situazione in pugno e le inimicizie non indeboliscono la coesione del suo esercito. Il marchese Gonzaga, «vedendosi il Serraglio occupato, e la gente di Bernabò per ogni banda trascorrere sopra dil suo», si vede in grande pericolo, e costretto dalla necessità cede due dei suoi castelli in pegno al marchese di Ferrara, e due allo Scala, ricavandone 20.000 fiorini d'oro, con i quali può stipendiare nuovi armati, che, congiunti a quelli di Ferrara, Padova e Bologna, possono ancora contrastare il terribile Visconti.²³

In Piemonte, il marchese di Monferrato mantiene impegnato un altro esercito milanese. Al Monferrato si uniscono i collegati e scatenano un'offensiva, grazie alla quale conquistano

¹⁷ *Domus Carrarensis*, p. 87-90, dove è riportata anche la lettera che re Ludovico ha scritto a Francesco per garantire la sua protezione. Il testo è anche in CORTUSIO, *Historia*,² p. 145-146. L'intera questione è ben trattata in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 256-260. Si veda anche CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 252-253.

¹⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 262-263.

¹⁹ MICHELI, *Storia di Treviso*, p. 85.

²⁰ CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 320-321.

²¹ LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 243.

²² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 21.

²³ CORIO, *Milano*, I, p. 796.

Castano. Di qui Ugolino Gonzaga, capitano dell'esercito, cavalca verso Novara e la conquista. La rifornisce, la mura e la governa in nome del Monferrato, espellendo Antonio di Ribaldone Tornielle e tutti i membri della sua famiglia, che confina ad Asti, e consentendo il ritorno dei Brusati e dei Caballaci. Vessa in modo insopportabile la popolazione, che, oltre tutto, per le continue guerre, non può nemmeno coltivare la terra fuori delle mura. Non riuscendo a difendere la città da Galeazzo Visconti e non potendo garantire la vita ai suoi cittadini, infine Giovanni di Monferrato è costretto a cedere Novara agli armati della Lega. Ugolino Gonzaga procede poi ad assediare Vercelli. Galeazzo è allora costretto a richiamare gli armati dall'assedio di Pavia, lasciandone la cura ai Beccaria, che, ottenuta la promessa di un congruo contributo monetario dal Visconti, e truppe per la difesa dei castelli, combattono attivamente contro Pavia, trascinando con sé Voghera, Casale, Caselle, Broni, Arena, Montaldo e tutti gli altri loro castelli del territorio. Pavia è terrorizzata dall'improvvisa concentrazione di forze contro di lei, ma frate Bussolaro tiene in pugno la situazione, fa proscrivere i Beccaria ed i loro sostenitori, ne fa anettere i beni al patrimonio pubblico, incarcera e fa decapitare molti supposti traditori, istaura insomma un regime di ferro nella città. Domina non solo sulla vita materiale del popolo, ma anche su quella spirituale, convincendo «le femine a deponere li ornamenti suoi, vestendosi de vile abito e dil precio de suoi iocali ne stipendiava li militi per defensione de la città». Uomini e donne a Pavia, grazie all'influenza del frate, si vestono principalmente di nero, le donne non portano ornamenti ed il velo copre tutto il loro viso, tanto che se scorgono solo gli occhi. Un funzionario incaricato da Bussolaro va in giro a «tagliare i maniconi delle guarnacche tessuti alla maniera frigia, o ornati d'oro e d'argento, e tagliare le cinture se ad esse trovava appeso qualcosa di prezioso».²⁴

I collegati dunque angustiano Galeazzo Visconti in Piemonte, correndo addirittura il Milanese, mentre Bernabò è padrone del Mantovano.²⁵

Intanto, i Modenesi decidono di fare qualche cosa contro Carpi e Campogalliano, ribelle a Modena, e rifugio dei Visconti, perciò il 23 gennaio escono dalla città da Porta Albareto e Buzuarìa e vanno a Campogalliano, in località *Majagallo* e si impadroniscono delle bastie qui erette.²⁶

§ 7. Riforme a Roma

Roma è scomparsa dalle cronache per qualche anno, ma certamente non sono cessate in città le turbolenze e le sopraffazioni dei baroni romani. La magistratura interinale dei tredici *boni homines* decade presto e, già dal 1355, vengono nominati di nuovo i Senatori.²⁷ Sul finire dello stesso anno sono riprese le guerre tra nobili, questa volta è una lotta intestina in casa Orsini. I principali contendenti sono, da un lato Rinaldo e Giordano e, dall'altro, Giovanni. Ma qualcosa di inconsueto, anche se non registrato da alcuno scrittore, né da documenti, dev'essere avvenuto sul finire del '57, perché il popolo romano conferisce senato ed altre cariche al pontefice, senza che ci risulti che le avesse precedentemente tolte. Non solo, ma ora,

²⁴ AZARIO, *Visconti*, col. 377; e, nella traduzione in volgare, p. 130-131. Dalle maniche della guarnacca, secondo la moda del tempo, pende un pezzo di stoffa foderata che, talvolta, scende fino a terra, di nessuna utilità pratica e che ha funzione di rammentare la moda di una volta, quando le maniche erano molto ampie e la loro parte inferiore arrivava ai piedi. Anche *Annales Mediolanenses*, col. 728-729 che riecheggia Azario.

²⁵ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 186-187.

²⁶ BAZZANO, *Mutinense*, col. 627, l'autore ci tiene a descrivere la congiunzione astrale favorevole. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3^o, p. 37 dice che non risulta che i Modenesi siano riusciti ad impadronirsi dei castelli, si sono limitati a scavare fosse ed erigere palizzate. Campogalliano è del marchese Galeazzo Pio.

²⁷ I Senatori del primo semestre del '55 sono: Orso di Andrea Orsini e Giovanni di Tebaldo di Sant'Eustachio, nel secondo semestre Luca Savelli e Francesco di Giordano Orsini; primo semestre del '56 Pietro, detto Sciarra, di Sciarra Colonna e Niccolò Orsini, conte di Nola; nel secondo, Orso di Jacopo di Napoleone Orsini e Pietro di Giovanni Capocci. Nel '57 si trovano menzionati solo Pietro di Giordano Colonna e Niccolò di Riccardo Annibaldi. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 658.

nel gennaio del '58 sta avvenendo una riforma istituzionale: vi è al potere un solo Senatore ed è Giovanni di Paolo Conti di Valmontone, sarà l'ultimo dei senatori appartenenti alle grandi famiglie romane. Quando, a marzo, sarà assente, la magistratura supplente è costituita da Sette *reformatores reipublicae*, titolo rivelatore di cambiamenti in atto. Da luglio, quando probabilmente, la riforma entra in vigore, vediamo l'istituzione di un Senatore forestiero, quindi un vero podestà, come nel resto della Penisola. Il Senatore si basa sui Sette riformatori, che ne costituiscono il consiglio privato, e su 52 tra caporioni, consoli delle Arti e consiglieri tecnici (della grascia e della gabella), formanti il consiglio generale. La riforma, come scopriremo man mano, porta ad emergere famiglie della piccola nobiltà e cavallerotti, quali Quatracci, Sanguigni, Cancellieri, Boccabella, Baroncelli, Tomarozzi, Tosti, nonché Boboni e Stefaneschi.²⁸ Così commenta i mutamenti Ludovico Gatto: «tale riforma [...] interpreta fedelmente la politica antinobiliare albornoziana e, per quanto concerne l'Urbe, segna in pratica la cessazione della funzione pubblica della nobiltà, cosa che Albornoz favorisce dal suo arrivo nella penisola, quasi in ogni zona di competenza ecclesiastica, onde conferire maggior potere al pontefice ancora lontano. Segnatamente però, tale orientamento ha un'importante attuazione in Roma, in quanto sarebbe difficile restituire al papa il prestigio precedente l'inizio del pontificato avignonese se la nobiltà dell'Urbe non accettasse di compiere un passo indietro nell'amministrazione e nella politica economica della città».²⁹

Il governo dei Riformatori, che verrà poi chiamato dei Banderesi, è la testimonianza che l'opera di Cola di Rienzo non si è completamente dissolta in cenere: se il suo sogno fantastico di rinnovare la potenza della Roma imperiale è naufragato, la sua lotta contro il potere dei baroni ha provocato qualche effetto. Cola ha creato uno squilibrio nel potere baronale e, almeno per una parte del suo dominio, il popolo ha contato qualcosa. La sua uscita di scena ha mostrato agli occhi dei Romani il conflitto permanente tra i vari lignaggi e l'irrelevanza dei loro sforzi per migliorare l'esistenza nell'Urbe. Il papa lontano non è più preoccupato di preservare gli equilibri di potere tra le varie casate dei baroni, questi, a loro volta, rendono precaria l'esistenza del cittadino, l'insicurezza delle strade comporta anche l'impossibilità di effettuare investimenti produttivi e l'approvvigionamento della città è reso precario dal controllo baronale sul territorio romano, subito al di fuori delle porte cittadine. Così Sandro Carocci e Marco Vendittelli sintetizzano la ricostruzione tradizionale di quanto sta avvenendo: «nella seconda metà del XIV secolo, e in particolare con l'avvento del solido regime popolare dei Banderesi nel 1358, l'economia romana ha cambiato di ritmo, i capitali cittadini sono affluiti verso le campagne introducendo nuovi rapporti di produzione, produttività e rendita hanno raggiunto livelli prima ignoti, gli investimenti si sono moltiplicati».³⁰

Questo anno il comune di Anagni, in miseria, si sottomette a Onorato Caetani, conte di Fondi.³¹

§ 8. I domini di Modena e Reggio degli Estensi

In febbraio il marchese Aldobrandino d'Este ottiene la soggezione dei conti di Magreda,³² che gli rendono i loro castelli. Tiraboschi ci descrive le rovinose condizioni della città di Modena, e, presumibilmente, analoghe sono quelle di Reggio, dove gran parte delle case sono

²⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 658-661; GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 1.2; GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, p. 473-474.

²⁹ GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, p. 473.

³⁰ CAROCCI & VENDITTELLI, *Società ed economia*, p. 103 e 108. Si veda anche MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, p. 146 e, per i diversi regimi di popolo a Roma, p. 141-142.

³¹ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 87.

³² Magreda è sul Secchio, tra Rubiera e Sassuolo.

rovinate o danneggiate. Non è quindi illogico che il marchese d'Este preferisca le trattative della pace al prolungamento del conflitto.³³

§ 9. La persecuzione in Firenze contro i non veri guelfi

I nuovi capitani di parte guelfa sono messer Simone Bardi e Uguccione Buondelmonti, e i popolari Migliore Guadagni e Massajozzo Raffacani, senza esperienza di governo, ma desiderosi di «accendere e suscitare lo scandalo incominciato pe' loro predecessori. Trovano facilmente i propri sostenitori tra huomini affocati nella volontà d'abbattere i cittadini da loro ufficij e de' loro stati, e honori, per invidia, sotto il titolo di dichiararli ghibellini, o non veri guelfi». La persecuzione colpisce indiscriminatamente Grandi e popolani, famiglie rinomate e casate modeste, travolgendo anche famiglie di leale fede guelfa, che molto nel passato hanno saputo meritare. Chiunque venga accusato di non essere vero guelfo, viene scritto su una cedola ed insaccato, per esserne estratto, a piacimento dei capitani, accusarlo e condannarlo. Anche gli innocenti, cioè coloro «che di nazione e d'operazione si trovassono nella verità essere veri e diritti guelfi». Al primo scrutinio i capitani insaccano settanta cittadini, hanno in animo di proseguire nella loro terribile azione, ma trovano forti resistenze: la città si agita, ognuno teme di poter essere perseguitato, a torto od a ragione, da una giustizia che ormai serve solo l'ambizione ed il potere di alcuni. La pressione sui capitani è fortissima, dalle preghiere alle minacce, queste ultime particolarmente efficaci da parte di quei Grandi e potenti che sono già stati inseriti nel sacchetto. Pensando di potersi agevolmente levare d'impaccio, i capitani eleggono una commissione di cinque cittadini, con l'incarico di proseguire nella schedatura, ed intanto si contornano di 200 armati. L'8 di marzo iniziano la loro azione contro cinque insaccati, di quelli con qualche verosimiglianza di colpevolezza: di fronte al podestà accusano Ghibellino Neri di Giuntino Alamanni, Manetto Mazzetti, Giovanni di Lapaccio, Girolami di Porta Santa Maria e Giovanni Bianciardi cambiatore. I cinque malcapitati vengono condannati con rito sommario. La decisione dimostrata dai capitani e la condanna ottenuta crea timore e rispetto in tutti, «e chi non si sentiva ben forte dava opera con preghiere, con servigi e con doni e con danari di riparare alla sua fortuna, ch'era nelle mani de' capitani di parte guelfa». Il 5 aprile, questi procedono contro altri otto: Domenico di Lapo Bandini, Mazza Ramaglianti, Cambio Nucci speciale, Giovanni Rizza, Pietro di Lippo Bonagrazia, Jacopo del Vigna, Christofano di Francesco Cosa e Michele Lapi. Senza che si possano difendere, anche questi vengono condannati a 500 lire di multa. Il 21 aprile, «havendo fatto nuovo squittinio, e avvolti ne' sacchi grandissima quantità di molti buoni e cari cittadini», e delle maggiori casate popolari, ed essendo il risultato dello scrutinio segreto noto a tutti, la città è in agitazione e divisione, per cui i capitani cessano l'azione e ripiegano sull'accusare chiunque a loro piaccia. Vengono condannati Niccolò di Bartolo del Buono, Simone Bertini, Sandro Portinari, Giovanni Mattei.³⁴

Tuttavia, «tutti i buoni huomini guelfi» biasimano questa legge, in città vengono continuamente tenuti consigli e raduni per discutere come se ne possa uscire. Mentre coloro che assumono cariche nei collegi, per allontanare da sé il sospetto, si mostrano i più zelanti sostenitori dei provvedimenti, «infino che la pietra cadeva sopra di loro». Ma ogni giorno cresce la consapevolezza che, bastando la concordia di tre capitani, chiunque può essere ingiustamente accusato; inoltre si sa che i «più malivoli huomini di Firenze erano poco innanzi stati insaccati per capitani, Priori e consiglieri di parte», così che c'è da aspettarsi un'escalation di terrore. I Priori in carica tentano un espediente, fanno presentare dal loro consiglio un provvedimento che aggiunga ai capitani di parte guelfa altri due popolari, così da avere due Grandi e quattro popolari, e nessun provvedimento possa essere intrapreso se almeno tre dei popolari non siano consenzienti. Inoltre, per allargare il numero dei Grandi, si toglie la limitazione che vengano scelti tra i cavalieri. La riforma, che prevede anche il

³³ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 37-38.

³⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 31.

congelamento delle azioni per un anno e la nullità di tutti gli scrutini fatti, viene approvata il 24 di aprile. Non è la soluzione di ogni male, ma concede tempo per riflettere ed agire e, comunque, allevia l'intollerabile situazione.³⁵

§ 10. Il conflitto tra Pisa e Firenze

Anche se il governo di Firenze è suscitatore di discordia in politica interna, si mostra deciso in politica estera e particolarmente nei confronti della guerra commerciale con Pisa. Le otto galee pisane che impediscono il traffico ai mercanti fiorentini ed alle altre navi dirette a Talamone, hanno indotto i Priori di Firenze a far armare segretamente in Provenza dieci galee, ed altre quattro nel Regno di Napoli. Le dieci galee il 18 marzo salpano dalla Provenza, e veleggiano con le insegne di Firenze orgogliosamente al vento, verso Porto Pisano. Vi stanno per diversi giorni rendendo pubblico che, *per piccolo nolo*, le galee del comune di Firenze sono disponibili a trasportare sicuramente merce a Talamone. Analogamente fanno in Foce, per poi partire e dirigersi a Talamone, riuscendo a trasportare molte merci e facendosi seguire da altri legni. Mentre i Provenzali vanno verso il porto toscano, le quattro galee napoletane intercettano a largo di Corneto una galea ed un legno pisano carichi di merce, e li obbligano ad attraccare a Talamone. Di qui vanno a Porto Pisano per caricar merce e trasportarla in Provenza. Cinque delle galee provenzali incrociano a largo di Porto Pisano, per sorvegliare il traffico per Talamone. I Pisani, accettando realisticamente la situazione, «con loro usata astuzia mandarono il bando che ogni uomo potesse liberamente navigare a Talamone colle sue mercattantie»,³⁶ ma i Fiorentini ammaestrati dal passato, non abbassano la guardia e mantengono le loro navi a sorvegliare il mare. Il successo ed il prestigio sono costate care a Firenze, che, in poco tempo, ha speso più di 40.000 fiorini nell'impresa, ma certamente ha saputo dimostrare ai Pisani, antichi e continui avversari, quanto sconsiderata sia stata l'iniziativa di voler sconfessare i patti con Firenze.³⁷

§ 11. La guerra di Cortona

Durante la prima metà di marzo, Perugia rifornisce di armi il campo principale dell'Ossaia (Orsaia, userò indifferentemente i due vocaboli). Arrivano «sei balestre grosse di legno, quattro balestre grandi con corde, due balestre grandi a tornio con corde, due piccole a staffa, una balestra a due piedi di legno e quattro d'osso. Il comune umbro invia inoltre un adeguato quantitativo di proiettili per poter continuare l'assedio: 195 verrettoni grossi, 1.500 per balestre a tornio, 25.500 verrettoni per balestre a staffa e 400 frecce per gli Ungari. Il magazzino di Ossaia distribuisce infine altri 14.590 dardi per balestra».³⁸ I Senesi, il 18 marzo, inviano Anichino di Baumgarten con 800 barbute e gran popolo di soldo a soccorrere Cortona. L'esercito va nel territorio di Montepulciano e vi si ferma per quattro giorni. I Perugini, preoccupati, tendono a concentrarsi e bruciano il battifolle di Camuccia che minaccia la città dal sud-ovest. I difensori di Cortona, vedendo le fiamme e sapendo che i Senesi incombono, si sentono rinfrancati e tentano una sortita, assalendo il battifolle in alto sulla città. Lo slancio aggressivo è tale che lo conquistano in poco tempo e i difensori sono obbligati a rifugiarsi nei battifolle di Mezza Costa e dell'Ossaia. I Perugini potrebbero restituire il colpo prendendo il castello di Castiglioncello oltre il Noro, poiché messer Andrea Salimbeni, che ne comanda la guarnigione, sembra disposto a cederlo per 13.000 fiorini. Ma quando i Perugini si presentano sotto le mura, le porte della fortezza rimangono serrate, e i

³⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 32.

³⁶ A giugno, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 63.

³⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 37. Il capitano delle navi pisane è il Genovese Perino Grimaldi. Quello dei Fiorentini Niccolò Acciaiuoli. Le navi Fiorentine strappano ai Pisani un forte castello nell'isola del Giglio, poi, andati a Porto Pisano, strappano le catene che sbarrano l'accesso al porto e le inviano nella chiesa di San Giovanni Battista. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 723.

³⁸ BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 43.

cavalieri sono obbligati a ripiegare; infatti messer Nicolò dei Cavalieri ha preso il castello in nome di Perugia, ma non ha intenzione di aprirne le porte. Andrea Salimbeni comunque non è più affidabile e i Senesi lo sollevano dal comando.³⁹ Sembra che l'esercito senese voglia valicare contro i Perugini per la via dell'Olmo di Arezzo, invece, dopo aver preso le necessarie precauzioni, entra nell'Orvietano, galoppa verso il ponte Cavaliere sulle Chiane, oltre Castello della Pieve, e passa prima che i Perugini se ne siano resi conto.

I Senesi sono ora nel Perugino, prima nel castelletto della Piegaiia, poi alle Taverne di Bertuccio e poi a Panicale sul lago. Ma non devastano il territorio per non aumentare l'inimicizia della popolazione nei loro confronti. Il comandante dei Perugini, messer Leggieri d'Andreotto, si spaventa per la decisione e la perizia dimostrata dalle truppe di Anichino, e, vistasi chiusa la strada dei rifornimenti verso Perugia, decide di ritirarsi dall'assedio, per evitare di esser intrappolato tra i Cortonesi ed i Senesi. Durante la notte, abbandona tutti i battifolle, riducendosi solo in quello di Mezza Costa, e aumentandone le fortificazioni. Il grosso dell'esercito viene ridistribuito nei castelli vicini. Il mattino seguente, 30 marzo, sabato santo, i Senesi di Mainetto da Jesi, con le schiere spiegate in ordine di battaglia, avanzano nel piano e prendono l'Orsaia indifesa. Poi entrano a Cortona, rifornendola di armati e viveri. La domenica di Pasqua tornano all'Olmo e poi nel loro territorio a Torrita, sani e salvi.⁴⁰ La popolazione di Perugia, furiosa contro il comandante Leggieri, reo di aver abbandonato il campo, si solleva e lo vorrebbe morto, ma Leggieri si rende irreperibile e l'ira popolare si calma. Quando la situazione si fa meno tesa, messer Leggieri si presenta di fronte ai Rettori del comune e, con parole ornate, «che le sapea ben dire», e con larghe promesse, riesce a riacquistare la fiducia del governo e il comando dell'esercito che, prontamente, riconduce in campagna. Smiduccio da Sanseverino viene comunque nominato capitano di guerra dai Perugini.⁴¹

§ 12 Vittoria della Lega a Montechiari

Mentre, come abbiamo visto alla fine dell'anno precedente, il conte Lando ha condotto la sua rapace compagnia a depredare il Milanese, il Lodigiano, il Cremonese e il Bresciano, per puntare poi verso Mantova, Giovanni Bizozero ha lasciato il Serraglio ed ha ricevuto ordine dal Visconti di non rifiutare la battaglia.

I collegati, comandati da Ugolino Gonzaga e rafforzati dalla Gran Compagnia stanno marciando per rientrare nelle terre dei Gonzaga, ma sulla loro strada vi è un ponte che è stato munito dal Milanese Giovanni Bizozero e dal Veronese Luchino dal Verme, al comando di milizie viscontee. Il 25 marzo, nella piana di Montechiari, i nemici si affrontano e nessuno dei due ha desiderio di sganciarsi. Lo scontro è inevitabile e, dopo un cruento combattimento, il ponte viene preso e Bizozero ed altri vengono catturati. Ugolino Gonzaga, capitano della Lega, riporta una decisiva vittoria; egli fa prigionieri venti conestabili e quattrocento cavalieri, ma, poiché li lascia immediatamente liberi, dopo averli spogliati delle loro armi, la vittoria è decisiva solo perché dimostra allo scontento Bernabò che non può veramente affidarsi ai mercenari tedeschi. Lo stesso Giovanni Bizozero viene catturato, insieme a suo nipote, un valoroso nipote di Paganino, che, per vendetta contro il padre viene impiccato.

Il signore di Milano si convince sempre più che la mala pianta da estirpare sono questi avventurieri che spillano quattrini, senza dare in cambio neanche il loro onore professionale. Decide pertanto di por fine a questa costosissima guerra e di concentrarsi nella lotta contro le

³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 33; PELLINI, *Perugia*, I, p. 972-973; *Diario del Graziani*, p. 184-185; BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 44-45. Ricordiamo che una barbata è un'unità di combattimento dove militano due cavalieri, uno in armatura pesante e l'altro, il suo scudiero, con armamento più leggero.

⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 34.

⁴¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 35; BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 44-50.

compagnie di ventura. Invia suoi ambasciatori a Bologna, ad incontrare quelli della Lega, ed a negoziare i termini della pace.⁴²

§ 13. Petrarca

Un amico milanese di Francesco Petrarca, Giovanni Mandelli, vuole andare in pellegrinaggio in Terrasanta ed invita il poeta a partecipare alla spedizione. Francesco rifiuta ma prepara una guida per il viaggio, *l'Itinerarium Syriacum*. Il 4 aprile glielo consegna. Due giorni più tardi, in occasione del 35° anniversario del suo innamoramento per Laura scrive la composizione *Tennemi Amor anni ventuno ardendo*.⁴³

Francesco Nelli (Simonide) da Avignone invia al poeta una lettera nella quale parla bene di Giovanni Petrarca, figlio di Francesco.⁴⁴

§ 14. La guerra di Galeazzo in Piemonte

In aprile, Galeazzo Visconti ordina di armare a Piacenza una flotta che, sul Ticino, aggredisce il nemico ed assalta Pavia, tenuta dalle genti del Monferrato. La flotta è composta da ventotto navi grosse, incastellate, sette barbotte e sei ganzerre, tutte ben munite di fanti e balestrieri. Il comandante è Fiorello Beccaria, fuoruscito da Pavia. Nella navigazione le navi incontrano la flotta avversaria, che si è ben fortificata ed ha sbarrato il fiume. Lo scontro è violento e, alla fine, i Pavesi sono costretti alla fuga, i Piacentini prendono quattro galeoni pavesi ed altre navi e rompono lo sbarramento.⁴⁵ Ora rifornire Pavia diventa praticamente impossibile.

§ 15. Terni

Dopo Pasqua, i ghibellini cacciati da Terni vi possono rientrare, grazie ai buoni uffici di Ugolino, conte di Montemarte, e di Bartolino de Ruinis.⁴⁶

§ 16. Sansepolcro

I conti di Montedoglio, del lignaggio degli Schianteschi, sono nemici dei Boccognani, ma appartengono pur sempre al partito ghibellino e quindi mal tollerano il governo guelfo di Sansepolcro. Approfittando che la gran parte dei cittadini sono andati a prestare aiuto armato a Perugia, in guerra con Siena a motivo di Cortona, penetrano con 600 fanti nel Borgo e lo corrono senza incontrare resistenza. I terrazzani si rifugiano nel cassero e chiedono aiuto ai loro vicini. I soldati di Città di Castello accorrono e entrano nella fortezza, rendendo illusorie le speranze dei conti di Montedoglio di poter tenere il Borgo. Questi dunque, il giorno seguente, lasciano la terra, recando con sé quanto hanno rubato. La loro retroguardia viene tormentata e alcuni soldati presi o uccisi. Dopo questa cattiva esperienza, il 23 giugno il Consiglio Generale di Borgo Sansepolcro istituisce una magistratura di Dieci Difensori del popolo, deponendo i Signori Ventiquattro. I Dieci pensano bene di spartirsi il denaro che il comune ha raggranellato per ricostruire quanto rovinato dai terremoti e, non sazi, angariano

⁴² GIULINI, *Milano*, lib. LXVIII a. 1358; AZARIO, *Visconti*, col. 356-357 e, nella versione in volgare, p. 101-102. Azario ci fornisce un interessante particolare nello svolgimento della battaglia: «quella banda (la Gran Compagnia) cominciò a disgregare la prima linea del signore di Milano e a separarla in cunei. Quelli furono talmente lacerati che i nuovi arrivati delle forze del signore di Milano non riuscirono a tenere il campo, ma furono messi in fuga, atterriti, insieme con gli altri già sconfitti». La sintesi in COGNASSO, *Visconti*, p. 231-232. ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 135 mette in luce il merito di Ugolino.

⁴³ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 190-191; DOTTI, *Petrarca*, p. 324-325.

⁴⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 191-192.

⁴⁵ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 503-504; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 323. AZARIO, *Visconti*, col. 375; e, nella traduzione in volgare, p. 127 afferma: «i Pavesi in acqua vincono sempre ed hanno molte navi grosse come castelli, condotte dal Lago Maggiore, ivi chiamate Ganzerre, grazie alle quali i Pavesi hanno conquistato molte cose»; evidentemente non vincono proprio sempre.

⁴⁶ ANGELONI, *Terni*, p. 176.

la popolazione. Dopo dieci mesi il popolo si leva a rumore, li depone e li caccia. Le loro case vengono date alle fiamme ed i loro beni saccheggianti. Alla fine del 1358, grandi terremoti colpiscono Borgo Sansepolcro. Molti edifici rovinano e alcuni abitanti preferiscono abitare in campagna. L'occasione appare ghiotta a Città di Castello i cui armati, approfittando del buio della notte, irrompono nel Borgo e tagliano a pezzi alcuni cittadini accorsi alla difesa. Gli invasori si attestano dalla parte di levante e fortificano la fortezza di S. Angelo. Di qui danno il sacco alla badia e a tutta la terra. Tutte le scritture pubbliche vengono portate e chiuse in un armadio di ferro nella sagrestia del duomo del castello. I Tifernati costringono con le armi in pugno l'abate Giovanni a rinunciare all'amministrazione spirituale. Rubano infine tutte le suppellettili preziose. Chiamano allora Brancaleone Guelfucci a governare sia il Borgo che Città di Castello. Brancaleone è una creatura della famiglia Bocognani, cacciata da Borgo con l'accusa di tradimento.⁴⁷

§ 17. La guerra di Cortona. Uno smacco senese a Torrita

Firenze si dà molto da fare, a cercare di mediare tra Siena e Perugia per la guerra di Cortona. I Senesi saviamente si rimettono alla volontà di Firenze, ma il governo perugino, dominato «dall' indiscreto popolo minuto», nei suoi consigli villaneggia i Senesi e rifiuta ogni tentativo di pace, dimentico che l'inimicizia con Siena nasce da un atto di slealtà che Perugia ha compiuto per Montepulciano. I Perugini dunque raccolgono nuovamente armati e l'8 di aprile, 1.800 delle loro barbute e molti fanti valicano sul territorio di Montepulciano, per porre il campo a *Greggiano* (Gracciano). L'esercito senese, comandato dal prefetto di Vico, forte di 1.600 barbute, con masnadieri e molto popolo, sta in Torrita, in posizione forte e ben difendibile.⁴⁸ L'esercito perugino invia il guanto di sfida ai Senesi e questo viene ricevuto da Anichino, che, dando ascolto al proprio temperamento, senza consigliarsi, lo accetta, dimostrando la sua voglia di battersi col fare doni al messo, che trattiene presso di sé, mentre avvisa il comando generale ed i suoi colleghi. Ma, quando narra il fatto, i comandanti senesi sono irritati per la sconsiderata baldanza del Tedesco, che, comunque, non possono smentire, per cui fanno aggiungere alla risposta che il dì della battaglia rimane fissato fra otto giorni. I Perugini capiscono dalla risposta che i Senesi non hanno intenzione alcuna di battersi e decidono quindi di provarli. Il 10 di aprile, dispongono l'esercito a battaglia, facendo tre schiere ed uscendo da Gracciano, mirando a svergognare il nemico, ma convinti che non si arriverà al fatto d'arme. Arrivati a pie' del piano si dispongono sul terreno e con le trombe richiedono i nemici a battaglia. I Senesi decidono di rispondere alla provocazione, provocando, ma da luogo sicuro e nel quale non li si può forzare ad accettare lo scontro; fanno armare gli uomini e rendono «suono per suono, e parole per parole, senza voler combattere. Ma non sono dell'huomo le vie sue, ma della provvidenza di Dio, la quale sovente dispone oltre a gl'ingegni e consigli de gli huomini». La decisione del comando senese sembra sconsiderata ad Anichino, che la battaglia la vuole vera e franca, e non simulata e verbale, per cui decide di non disturbarli a partecipare alla messinscena. I Senesi escono fuori dalle fortificazioni con poco ordine e senza i Tedeschi di Anichino. Quaranta cavalieri senesi prendono un poggio in costa in mezzo ai due eserciti, quasi per godersi lo spettacolo, ma 100 cavalieri ungheresi che militano con i Perugini improvvisamente escono dalle schiere, traversano in costa, senza essere visti, e li assalgono, prendendoli di sorpresa. I Senesi, non riescono a sostenersi e ripiegano. Gli Ungari, *arditi e vogliosi*, li incalzano e si spingono talmente avanti che non possono più ritirarsi senza patire gravi perdite. I commilitoni li danno per persi, quando il loro comandante ordina: «Faccianci innanzi colle schiere, sì che s'è si vogliono raccogliere, noi gli possiamo più da presso ricevere». Quando i Senesi vedono le schiere perugine avanzare, temono di esser costretti ad accettare battaglia e volgono le terga e fuggono in Torrita. Imbaldanziti dal vedere la fuga del nemico, i cavalieri di Perugia li

⁴⁷ COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 51-52; FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 26-27.

⁴⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 39; *Cronache senesi*, p. 586-587 con pochi dettagli.

inseguono fino «alle barre del borgo di Torrita», mettendosi poi ad assalirlo. Anichino non resiste al proprio temperamento battagliero ed esce con i suoi, ma disordinatamente, e in breve viene circondato e catturato col maliscalco dell'esercito e con 50 cavalieri. Esaltati dall'inaspettato successo, molti cavalieri perugini scendono dalle loro cavalcature e si danno ad assalire il borgo, e, incontrando scarsissima esistenza, riescono a prenderlo. Una sortita senese cattura un temerario comandante perugino, messer Cagnuolo da Correggio, che, con quaranta cavalieri, sta effettuando una puntata offensiva, per vedere se gli riesca di entrare nel castello. Questo episodio rappresenta il punto di svolta del combattimento, i Perugini ripiegano, ma saccheggiando e bruciando il borgo. Lo scontro si è concluso con la vittoria dell'esercito perugino, che torna a Gracciano con molte bandiere di conestabili avversari, trovate nelle case del borgo. Le perdite tra le due parti assommano in tutto ad un centinaio di uomini, ma molti cavalli, la più parte dei Perugini, sono stati uccisi o feriti. «I Senesi vilissimamente rotti, venendo la notte, distribuirono i cavalieri alla guardia delle loro terre e scrissero al comune loro che, se di subito non s'havesse gente nuova al riparo, che il loro contado sarebbe arso e guasto da' Perugini». ⁴⁹

Siena non ha armati da fornire, raduna allora quanti più denari possibile ed invia messi ai signori di Milano, per soccorso e, in caso di fallimento, ad assoldare il conte Lando e la Gran Compagnia. Nel frattempo, attendendo il risultato delle loro azioni, i Senesi sgombrano il contado e radunano gente e animali dentro le terre murate. ⁵⁰

Non contenti, i Senesi tentano di creare diversivi e sobillano i conti di Montedoglio a ribellarsi a Perugia. I conti di Montedoglio, una località montuosa a circa cinque miglia ad est di Borgo Sansepolcro, apprendendo che molti degli uomini di Borgo Sansepolcro sono andati in aiuto dei Perugini, lasciando mal fornita di sorveglianza la loro città, il 5 di aprile, con 600 fanti, entrano nella terra e la mettono a soqqadro, correndo e rubando. I pochi difensori si arroccano nel cassero e mandano messi a richiedere soccorso ai vicini ed ai loro concittadini che servono nell'esercito di Perugia. I signori dei castelli intorno accorrono e entrano nel cassero, a rimpolparne le difese. I conti di Montedoglio, constatato che gli avversari si stanno rinforzando e che molti altri potrebbero accorrere, «conoscendosi impotenti a potere tenere la terra contro a tanti e tali nemici, già venuti al soccorso, e a quello che speravano (temevano) che tosto dovesse venire», senza indugiare abbandonano il luogo, solo al secondo giorno dopo la sua conquista, asportando i beni meno voluminosi e pesanti, ma lasciando nella ritirata una scia di morti e feriti. ⁵¹

Anche i Perugini sono alla ricerca di alleati e si rivolgono ai Tarlati, offrendo loro di farli rientrare in possesso di Arezzo. Un'alleanza innaturale per i guelfissimi Perugini, e totalmente contraria agli interessi di Firenze che, finora, è stata eccessivamente tollerante nei confronti di Perugia. Perugia chiede ai Tarlati accorrere in soccorso di Borgo Sansepolcro, segno evidente che ha compreso che i conti di Montedoglio sono stati fomentati dai Senesi, ma essendo venuta meno la necessità, in qualche modo la segreta alleanza trapela, preoccupando Firenze ed Arezzo, che comincia a montar la guardia giorno e notte. Messer Luzimburgo, figlio del grande Piero Sacconi, si dissocia dall'alleanza con Perugia, si accosta ai Senesi e va a servire nel loro esercito. ⁵²

⁴⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap.40 e 41; PELLINI, *Perugia*, I, p. 974-976; *Diario del Graziani*, p. 185-186; MANCINI, *Cortona*, p. 203. La battaglia è ben narrata in BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 50-65, con molti grafici.

⁵⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 42.

⁵¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 43.

⁵² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 45. Anche il figlio di Luzimburgo, Ettore, milita per Siena dal 1358 al 1359, si veda *Cronache senesi*, p. 587 e 591. Con Luzimburgo vi è anche Piero da Pietramala. PELLINI, *Perugia*, I, p. 977.

§ 18. Bufere in Toscana

A metà della notte del 20 aprile, «il tempo, ch'era sereno, si turbò con disordinata e subita pioggia. E una folgore percosse nella punta del campanile de' Frati Predicatori, dov'era un'Agnolo di marmo di statura in altezza di quattro braccia, con grandi ale di ferro, il quale si volgea una grossa stanga di ferro, mostrando col braccio steso il segno de' venti». Un perfetto parafulmine quindi! La statua si spezza in più parti e la spranga si piega ad arco. Il venerabile maestro dell'ordine, Pietro degli Strozzi, credendo che il fulmine sia un segno del cielo per richiamare al rispetto dello spirito una comunità troppo pervasa da terrene mollezze, e constatando che nel corso della sua esistenza, questa è la terza volta che la figura sul campanile viene abbattuta dalla folgore, decide giustamente di non collocarvi più statue, però non ci risulta che abbia introdotto riforme per rendere più severa la vita della comunità di frati da lui presieduta. Da aprile a luglio, più volte si hanno burrasche e temporali, con «grandine sformata», causa di gravi danni alle culture, al bestiame ed alle persone. «Nel nostro contado cadde un grandezza di due tanti d'un uovo di gallina; altrove udimmo che cadde maggiore», scrive Matteo Villani.⁵³

A questa serie di uragani potrebbe riferirsi un episodio narrato dalla cronaca di Pisa: «era in questo tempo nella città di Pisa un negromante, il quale, per arte magica, fece cadere la campana della Torre degli Anziani e, con quella, il tetto, ed il tetto era di piombo, ed eravi non so che uomini; e ordinò che la campana e li uomini si trovassimo allato alla camera di ser Gaddo Cancellieri degli Anziani e di quella del Capitano del Popolo [in altri termini: per arte magica, il negromante procurò che la campana e gli uomini fossero sovranaturalmente portati nei luoghi detti]; fu portato via le piastre di piombo della torre e furono trovate dietro all'Arcivescovado. Fatto questo si levò sì terribil vento che furono per essere portate via dal vento quelle stanze dove stavano e' gabellieri alla Porta a mare, e, in altro modo, alla Legazia: per questa causa vi andarno per riparare molti maestri e dua delli Anziani, dove Casino della Seta, ch'era uno delli Anziani, si roppa una coscia e messer Cione dal Pontadera, volendo riparare, affogò in Arno».⁵⁴

§ 19. La guerra di Cortona

Smiduccio da Sanseverino, nuovo capitano dell'esercito perugino, assume il comando e con 2.000 cavalieri e una gran quantità di fanteria si dirige verso Chianciano, combattendone e bruciandone i borghi. Poi va in Valdorcia e dà alle fiamme Buonconvento, correndo quindi a Bagno Vignoni facendo danni più apparenti che reali. Il 29 aprile si dirige alla volta di Siena e, passate le forche, pone il campo in prossimità della città. In vista di Siena, i Perugini dimostrano arrogantemente il proprio controllo del territorio, ordinando nuovi cavalieri. Alcuni corridori vanno a Porta Nuova e due di loro, *per matta baldanza*, penetrano in città, uno viene catturato e l'altro ucciso. Prima che scenda la sera, l'esercito perugino ripiega su Isola, portando con sé 150 sventurati prigionieri, e il giorno seguente, per la via d'Asciano, torna a Perugia. La cavalcata ha sortito l'unico effetto di irritare ancor più profondamente i Senesi. E mentre Smiduccio sta compiendo quest'impresa, allo scopo di inaugurare il suo comando, il signore di Cortona, sapendo che tutta la cavalleria e la fanteria è andata a villaneggiare Siena, «veggendosi libero il tempo da potere danneggiare i nemici, nol volle perdere». E con 200 cavalieri invia il popolo di Cortona a danneggiare il territorio di Castiglione Aretino, Montecchio, il lago di Valdecchio; correndo fino all'Ossaia catturano due cavalieri novelli perugini «che per quella via poco accortamente si tornavano a casa». La

⁵³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 46.

⁵⁴ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 724.

spedizione ritorna incolume conducendo con sé 200 prigionieri. dopo aver, questa sì, recato molti danni.⁵⁵

I Perugini in maggio iniziano ad edificare intorno alla bastia dell'Ossaia, «per farvi una terra nuova», per tenere l'assedio in ogni stagione. I Cortonesi li lasciano fare, beffardamente superiori, in quanto in totale possesso della montagna, e capaci, con i loro soldati, di far pentire spesso i Perugini della loro insolenza.⁵⁶

I Senesi riaffermano la loro signoria sul territorio organizzando una spedizione sul Perugino, fino all'Olmo, a tre sole miglia da Perugia, «ardendo e guastando ciò che potero». Anichino da Baumgarten, comandante dei Senesi, distrugge la badia al Petroio, presso Montepulciano, ottenendo una ricompensa di 500 fiorini d'oro. Poi Anichino conduce l'esercito, 1.000 cavalli e 500 fanti, sotto Monte San Savino, che si dovrebbe avere per tradimento. Ma sembra che il più infido e traditore di tutti sia proprio il condottiero tedesco, che ritarda la conquista della città, cercando di trarre il massimo frutto personale dall'impresa. Il comportamento di Anichino è talmente obliquo da provocare una contesa tra Tedeschi e Senesi, nella quale venti Senesi trovano la morte.⁵⁷

Mentre si combatte, non si cessa dal ricercare una possibile via di amichevole composizione del conflitto, grazie ai continui sforzi del comune di Firenze. I Fiorentini, convinti di aver trovato un accordo, che, tra l'altro, prevede la consegna di Buonconvento, invitano i Perugini a venire a prenderlo, per poi suggellare la pace. L'esercito perugino si muove, ma il suo atteggiamento è di feroce guerra: ardono e guastano tutto ciò che possono, quando incontrano case dei Tolomei le radono al suolo, perché appartenenti a nemici del loro comune. Arrivati a Buonconvento ed aiutolo dalle mani dei Fiorentini, non si fermano, ma passano oltre ed arrivano alle forche di Pecorile, ad un solo miglio da Siena; pongono qui il campo, distruggono le forche e si impadroniscono delle catene tese tra le pertiche, portandole poi nella loro città. I Senesi si levano a rumore «e armossi tutto il popolo e sonaro le campane di Siena a stormo». I Perugini, udite le campane e visto che i Senesi, armati, escono in gran numero dalle mura, ritengono prudente fuggire. Determinazione assennata, visto che i Senesi stanno già mandando armati ad impadronirsi dei passi, per intrappolare l'esercito perugino. «Con prestezza, come rotti», i Perugini si ritirano, portando con sé trentasei malcapitati Senesi e le catene delle forche di Pecorile, appese come trofeo di fuori delle finestre del palazzo del podestà di Perugia. Il capitano del popolo di Siena, messer Agnolo di ser Chelotto, scaduto di carica, senza attendere il sindacato, fugge, pieno di timore per esser stato il responsabile del tentativo di pace con Perugia.⁵⁸

§ 20. La compagnia dell'Arciprete in Provenza si sfalda

Il delfino assolda non pochi soldati dell'Arciprete per ridurre all'obbedienza alcune terre che gli si sono ribellate.⁵⁹ Il 24 febbraio, il vice siniscalco angioino di Provenza, Giovanni de Revest, invita i Marsigliesi a non aspettarsi aiuti esterni, ma a salvarsi con le proprie mani. Suggestisce di armare piccoli contingenti che possano operare con grande flessibilità, singolarmente, o riunendosi in gruppi più cospicui, in modo da contrastare il nemico e fargli temere costantemente di essere attaccato dal nemico, così che le bande dell'Arciprete non

⁵⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 48; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 82-83; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 83; PELLINI, *Perugia*, I, p. 977-978; *Diario del Graziani*, p. 186; BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 68-71.

⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 56.

⁵⁷ La cronaca di Siena prosegue con una notizia sicuramente sbagliata: «Un fortunato colpo di spingarda sparato dagli assediati durante una scaramuccia, mette fine alla carriera, alla vita terrena ed alle nefandezze del comandante tedesco. Gli succede nel comando il prefetto Giovanni di Vico». *Cronache senesi*, p. 587.

⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 587-588.

⁵⁹ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 298.

siano più libere di spadroneggiare dove vogliono. Aix e le altre città della Provenza accolgono il suggerimento e non solo, bruciano i sobborghi cittadini, devastano i raccolti, così che i briganti siano costretti alla fame. Le truppe dell'Arciprete, che assediano Aix, non hanno così di che sfamarsi. I Provenzali inoltre attaccano le terre dei signori des Baux e compiono anche incursioni nel Delfinato. I gentiluomini provenzali radunano più di 800 cavalieri e con questi compiono una devastante cavalcata sulle terre dei del Balzo e nel Delfinato, ma re Luigi di Napoli, tradendo la sua parola, non accorre in aiuto e l'impresa rimane sterile, tesa ad appagare solo lo spirito di vendetta. Comunque lo scacco dell'Arciprete di fronte ad Aix, il diminuito numero dei suoi uomini e l'aggressività dimostrata dai Provenzali lo spinge ad accettare la mediazione del papa.⁶⁰

Raimondo del Balzo, dimostrando ingratitudine verso i reali di Napoli, si unisce al suo parente Amelio del Balzo, mette insieme una compagnia di 4.000 uomini, e il 13 luglio traversa il Rodano e il 24 luglio si impadronisce del castello di Saint-Cannat, che appartiene al vescovo di Marsiglia. Quindi, uniti alle bande dell'Arciprete, devastano la Provenza. La regina Giovanna sequestra simbolicamente le terre che appartengono ai del Balzo.⁶¹

Guglielmo Pietro Lascaris, conte di Ventimiglia, che abbiamo visto in passato contrapporsi ai Provenzali, l'8 aprile ha fatto testamento e, poco dopo, è morto nel suo castello di Tenda. Egli lascia molti figli, sia maschi che femmine, i maschi, Antonio, Giovannino, Guglielmo Pietro, Pietro Balbo e Ludovico, si dividono equamente l'eredità paterna, le femmine sono state in gran parte già maritate a famiglie della zona, solo due, Violante ed Eleonora sono ancora nubili.⁶²

§ 21. L'assedio di Forlì

Alla fine d'aprile, l'abate Androino di Cluny, raccolte molte truppe, prima di riprendere l'assedio, fa bandire che chiunque fugga da Forlì sarebbe ben accetto alla Chiesa. Alcuni accolgono l'incitamento e fuggono calandosi dalle mura. Ma la più parte si stringe intorno al carismatico Francesco Ordelauffi, preparandosi a resistere ad un nuovo assedio, che Androino prontamente vi pone, con 1.000 cavalieri e grandissimo popolo.⁶³

Androino, a maggio, fa erigere una forte bastia tra Forlì e Faenza, a significazione della sua determinazione di non desistere dall'assedio in estate o inverno. Poi ne fa costruire una seconda tra Forlì e Cesena al Ponte a Ronco, a due miglia da Forlì. Il grosso dell'esercito, con la sua persona, fa mettere a campo nei pressi di Forlì. Ma nonostante tale deciso spiegamento di forze, quel demonio di Francesco Ordelauffi, spesso esce dal riparo delle mura, al comando dei giovani sfrenati ed ardimentosi, assale l'accampamento, ne beffa i difensori, e, continuamente, riesce a mettersi in salvo.⁶⁴

Androino deve sentirsi il fiato del papa sul collo: il pontefice, ora che le trattative di pace con Bernabò Visconti stanno facendo progressi, sa che le sorti di Bologna e Forlì sono

⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 50 e 54; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 479-480; GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 112; PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 299 questi ci dice anche che i mercenari rimasti con l'Arciprete assumono il nome di Compagnia della rosa.

⁶¹ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 175 e 202-203. Amelio del Balzo, nato verso il 1322, è signore di Brantes, Caromb e Plaisans, nel 1367 diverrà siniscalco del re Carlo V per Beaucaire e Nîmes.

⁶² PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 300-301. Le altre figlie hanno sposato rispettivamente: Giovanna Pedrino Alfardo dei conti di Ventimiglia, Vataccia Manuele Faletti, Salvaga Opicino, Alisenda Giorgino Alasi di Cuneo.

⁶³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 49; il legato è all'assedio dal 3 aprile: *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 83; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 83.

⁶⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 52; *Annales Cesenates*³, p. 194 ci dice che il nome della bastia è Santa Croce, per essere stata fondata il giorno dell'Invenzione della Santa Croce: BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 423-424. SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 137-141.

disgiunte, quindi occorre conquistare Forlì e liberarsi di Francesco Ordelaffi, per poter affrontare degnamente la questione di Giovanni d'Oleggio a Bologna. Occorre un successo, ma Androino non è in grado di assicurarlo.⁶⁵

§ 22. Tentativi di riconquista della Sicilia ai danni degli Angioini

Ad aprile l'esercito reale siciliano scatena una violenta offensiva contro Lentini che è nelle mani dei Chiaromonte. Lentini, caposaldo dei Chiaromonte nel Catanese è retta da Manfredi Chiaromonte. Contro di lui scendono in campo i lealisti Artale Alagona e Orlando d'Aragona, al comando di soldati mobilitati da Siracusa, Randazzo, Noto. Molti sono i feudatari che li accompagnano e, tra questi, Giovanni Mangiavacca al comando di 10 cavalieri e *Pirellus de Mohac baro Xurtini*, Perrello de Mohac, barone di Sciortino che di giorno combatte contro Lentini e di notte lo rifornisce, forse impietosito dalla terribile fame degli assediati, che – scrive Michele da Piazza – *quod quasi fame peribat [...] per signa oculorum et nutum vultum famelicum ostendebat*. Oppresso dalla terribile fame dei suoi uomini, Manfredi Chiaromonte invia un ambasciatore ad Artale Alagona, recando in dono 1.000 fiorini e chiedendo una tregua. Artale rifiuta sdegnosamente il denaro e rifiuta la tregua, ma poco può contro la fortezza, se non stringere l'assedio. Alla fine Artale comanda la ritirata e il 25 maggio rientra a Catania. L'esercito reale ha ottenuto solo successi marginali e tra questi l'ottenimento di Caltagirone e di *Placea* (Piazza Armerina).

Ai primi di giugno, Artale intraprende una nuova impresa, portando l'esercito sotto Vizzini, il cui assedio viene però interrotto quando giunge notizia che il capitano di Noto, Giovanni Landolina, è stato ucciso in una imboscata. Artale accorre a Noto, per evitare che i Chiaromontani possano impadronirsene, se ne fa assegnare il potere e lascia come suo vicario suo fratello Manfredi Alagona.⁶⁶

§ 23. Pace nel Napoletano

Nicola Acciaiuoli, gran siniscalco del Regno, morti il Paladino e suo fratello, si è molto adoperato per cercare di far tornare la pace tra il re e il duca di Durazzo. Finalmente, la concordia viene celebrata nel maggio con una grande festa, dove «tutti i baroni e gentili huomini desinarono insieme al Vescovado e cavalcarono per tutta la terra insieme». Immediatamente, viene emanato un bando che obbliga tutti «i forestieri huomini d'arme» a lasciare il reame, quale misura iniziale di pacificazione e controllo del territorio.⁶⁷

§ 24. I Visconti comprendono che con i mercenari non vinceranno mai

In maggio, i Visconti mandano nuovamente un esercito contro Pavia, 2.000 cavalieri e molta fanteria. Da parte avversa sono i mercenari della Gran Compagnia. Quando si arriva agli scontri, spesso i militi viscontei ne traggono danno e vergogna, perché Tedeschi militano in entrambi gli eserciti e la loro amicizia è maggiore della loro professionalità, «sì che contro a loro (i Viscontei) non si combatteano lealmente, per non disfare la detta Compagnia». Quando questo comportamento inizia ad essere compreso da Galeazzo e Bernabò, e diventa chiaramente palese quando 1.000 venturieri vengono sotto Milano, e i signori di Milano trovandosi di poter disporre di 10.000 cavalieri al loro soldo, non riescono a farli uscire ad affrontarli e schiacciarli, Galeazzo e Bernabò comprendono che la guerra è senza speranza, servirà solo a drenare i loro capacissimi forzieri, ma non a battere definitivamente l'esercito avversario. Si tratti allora, e si arrivi pure alla pace, ma poi, guai ai venturieri!⁶⁸ La guerra dura da quasi tre anni, e la loro potenza non ha impedito ai Milanesi di perdere parte dei loro possedimenti, sia nel Piemonte, con la dolorosissima perdita di Novara, che in Lombardia,

⁶⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 172.

⁶⁶ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 131-132 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 28 e 30.

⁶⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 53.

⁶⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 55.

con Como e Pavia, e, infine l'accesso al mare, la perdita di Genova e Savona. Ogni smacco dei Visconti non scuote la loro potenza, perché infinita sembra la ricchezza con la quale sono in grado di assoldare nuove truppe. Anche se i collegati possono vantare vantaggi tattici, la guerra li sta lentamente sfibrando e nulla di meglio della pace è ciò che agognano. Grazie alla mediazione di Feltrino Gonzaga, si concluderà la pace alla fine di maggio.⁶⁹

Le trattative di pace sono iniziate l'8 marzo, ben prima della battaglia di Montechiari, quando ambasciatori viscontei si sono recati alla corte estense a negoziare una tregua. Ad aprile sono iniziate le trattative e, dopo lunghe discussioni, alla fine di maggio l'accordo è raggiunto e la pace può essere firmata l'8 giugno.⁷⁰

§ 25. Eclisse temporanea di Nicola Acciaiuoli

Il disastro di Aci non può non aver procurato qualche problema al siniscalco Nicola Acciaiuoli. Comunque, colpo d'arresto temporaneo, reversibile. Nicola ha molti nemici alla corte napoletana, tra questi Giovanni Estendart (Giannotto Stendardo), Francesco del Balzo, conte d'Andria, Luigi di Sabran conte di Ariano e, forse, l'ammiraglio Goffredo di Marzano; questi hanno brigato per allontanarlo dalla corte e Nicola ne ha approfittato per recarsi nelle sue terre, convinto che l'incapacità dei suoi avversari e le loro inimicizie reciproche avrebbero presto stancato re Luigi, il quale lo avrebbe richiamato. Il riposo non frena le fantasie del siniscalco: egli si propone al papa per guidare una crociata e Innocenzo VI declina benignamente l'offerta, sia perché sospetta che Nicola si voglia servire di questa occasione per mettere al sicuro i suoi beni in Morea, sia perché l'inettitudine militare del grande Fiorentino è risultata palese dopo il disastro di Aci. Inoltre, il siniscalco, al quale Roberto di Taranto il 23 aprile ha assegnato la Castellania di Corinto, dovrebbe occuparsi di questa città che versa in gravi condizioni. L'eclisse di Nicola dura quanto la convinzione dei reali che manchino minacce sul loro capo: quando Egidio Albornoz assume nuovamente il proprio ruolo di restauratore dello Stato della Chiesa e, addirittura, il papa lo nomina suo legato alla corte napoletana, in arretrato di varie annualità del censo che deve alle casse pontificie, re Luigi si ricorda del brillante siniscalco e lo invia ad Avignone.⁷¹

§ 26. Cangrande della Scala a Venezia

Non appena concluso il conflitto tra Ungheria e Venezia, Cangrande della Scala, il quale è riuscito abilmente a non rimanere coinvolto nel conflitto, risparmiando così molto denaro, si è recato a Venezia. Egli è partito da Verona il 9 maggio 1358. Lo scopo della visita è di depositare 200.000 fiorini d'oro in mani sicure, perché questo denaro, dopo la sua morte, venga consegnato ai tre figli naturali che egli ha avuto: Fregnano, Tebaldo e Guglielmo. Ricevuto dalla Serenissima con grandi onori, egli deposita il gruzzolo e riesce anche ad ottenere un canonicato per suo figlio Guglielmo, e, più tardi, un secondo per Tebaldo.

L'amore che il giovane Cangrande ha per i suoi bastardi non può rallegrare suo fratello Cansignorio, il quale, escluso dall'esercizio del potere, teme di esserlo anche dall'eventuale successione. Gli elementi per una tragedia ci sono tutti. Matureranno fra un anno e mezzo.⁷²

⁶⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 57. Per qualche dettaglio si veda RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 339. Romanzata cronaca delle trattative in ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 136.

⁷⁰ COGNASSO, *Visconti*, p. 232; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 82-83; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 82; *Chronicon Estense*, col. 483 ci fornisce i nomi degli ambasciatori. BAZZANO, *Mutinense*, col. 627-628 e TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 37 parlano degli ambasciatori che vanno a Milano a negoziare la pace.

⁷¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 481-484; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 247-251; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 190, 223-224 e 243-245; CARILE, *Morea*, p. 67.

⁷² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 265-267.

§ 27. Pace temporanea tra Inghilterra e Francia

Il delfino Carlo non è un incapace, tuttavia il cumulo dei problemi che egli deve affrontare è molto impegnativo. Egli è stato costretto l'anno scorso ad accettare di introdurre nel consiglio reale i rappresentanti dei diversi stati. Giovanni il Buono, dalla sua prigione inglese, lo ha sconfessato, ma Carlo ha dovuto ignorare l'ordine di suo padre. In febbraio gli stati alzano la posta: vogliono abolire le assemblee locali e istituire un'unica assemblea generale per la Linguadoca. Il prevosto dei mercanti di Parigi, Étienne Marcel organizza una sommossa il 22 febbraio ed i marescialli della Normandia e della Champagne vengono trucidati di fronte al delfino. Carlo, il mese successivo, prende il titolo di reggente del regno e lascia Parigi. Ottiene il sostegno delle assemblee locali e degli stati della Linguadoca, mettendo in un angolo Étienne Marcel. A questo punto, a maggio, nel Beauvais scoppia la rivolta dei contadini, conosciuta come *jacquerie*, questa dilaga in tutta la Piccardia, nel nord dell'Ile-de-France, fino alla Champagne. Étienne Marcel cerca di sfruttare la rivolta ai suoi fini, ma Carlo il Malvagio, re di Navarra, comanda la spietata repressione della rivolta. Entro la fine di giugno l'ordine viene ristabilito. Il delfino intanto ha raggruppato un notevole numero di armati e marcia su Parigi, Étienne Marcel chiede aiuto ai Fiamminghi e introduce in città un certo numero di soldati inglesi, ma il 31 luglio i Parigini si ribellano e lo uccidono. Il 2 agosto il delfino entra in città e cattura i ribelli.⁷³

La difficile situazione nella quale si trovava, in maggio ha costretto il delfino ad accettare un progetto di pace con l'Inghilterra molto pesante, incluso un riscatto di quattro milioni di scudi per il re prigioniero. È re Edoardo che crede di poter ottenere di più e propone un secondo trattato a Londra nel maggio del 1359.⁷⁴

In effetti, l'8 maggio, il re di Francia e d'Inghilterra hanno suggellato la loro temporanea pace, abbracciandosi e baciandosi sulla bocca. Al re di Inghilterra toccano la contea di Angoulême, la Normandia e la contea di *Guinisi* con Calais e ciò che il re d'Inghilterra ha già conquistato. Per la festa di Tutti i Santi il re di Francia pagherà 600.000 scudi vecchi e re Edoardo con tutto il suo esercito aiuterà re Giovanni a riacquistare il suo reame.⁷⁵ Il delfino richiama l'Arciprete e le sue bande mercenarie, liberando così la Provenza dall'incubo che la ha attanagliata per un anno.⁷⁶

§ 28. Brigantaggio nel Napoletano

Alcun briganti hanno posto la propria base in un castelletto tra Sarni e Castellammare di Stabia, di nome *Parma*. Di qui taglieggiano la povera popolazione circostante e il traffico commerciale. L'azione dei briganti è più efficace delle razzie dei mercenari, perché conoscono a menadito il territorio, e sono in grado di colpire e scappare; inoltre conoscono massari e paesani, sanno quindi da chi andare a cercare denaro. «E così tenieno in mala ventura e angoscia tutto il paese, che niuno osava andare per cammini senza buona scorta». Re Luigi allora invia gente d'arme ad assediare il castelletto. I ladroni, avendo compreso che non hanno la capacità di difenderlo, l'abbandonano e fuggono.⁷⁷

⁷³ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 39-41; SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 95-96; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 62 e 73.

⁷⁴ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 41-42; SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 97.

⁷⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 51. La splendida festa che ha preceduto la pace è narrata sempre dal Villani nel capitolo 47.

⁷⁶ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 480-481; PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 205.

⁷⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 61. Il brigantaggio, unito alle ribellioni dei baroni e alle bande mercenarie che si sono staccate dai corpi principali e vivono di rapina, sono un problema endemico del regno di Napoli, basti scorrere quanto scrive in molti luoghi Matteo Camera, ad esempio CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 159, 185, 215, 236.

§ 29. Congiura a Valenza

Valenza è in potere del marchese Giovanni di Monferrato, qui, in giugno, viene tessuta una congiura. Ne sono ideatori un certo Lancia Bombello, con suo figlio Franceschino, «perito in leggi» e Peruccio Aribaldo. Essi trattano di dare ingresso in città al capitano di Galeazzo Visconti in Alessandria, Roberto di Fronzola, contro un compenso di 6.000 fiorini d'oro. Quando giunge il momento di attuare la macchinazione, Galeazzo Visconti invia 700 uomini d'arme, 500 Ungari e 1.000 fanti a dare l'assalto a Valenza, ma la strenua resistenza della guarnigione monferrina li respinge e costringe al ritiro. Per tale motivo Galeazzo «ne rimase con tanta e così rabida indignazione che l'anno medesimo fece un trattato con i nobili de' Beccaria nel castello di Zavatello».⁷⁸

§ 30. La pace tra i Visconti e la lega

L'8 giugno viene firmata la pace generale tra Visconti e collegati. Novara ed Alba debbono essere restituite ai Visconti, mentre Asti e Pavia sono affidate all'arbitrato dell'imperatore Carlo IV. Questi si pronuncia rapidamente: il marchese Giovanni Paleologo restituisca Asti ai Visconti e ottenga i suoi castelli nel Pavese. Il marchese di Monferrato rifiuta di consegnare Asti.⁷⁹ Genova rimane indipendente.⁸⁰

Ovunque, la riacquistata tranquillità viene accolta con esultanza dal popolo. Per tutti valga un esempio: Modena. Domenica 11 giugno, giorno dedicato a San Barnaba, arrivano lettere del marchese d'Este, annuncianti la pace. Immediatamente vengono organizzate litanie e processioni di ringraziamento. Giovani appartenenti a tutte le corporazioni delle Arti invadono la città con cortei festosi. Indossano abiti della stessa foggia, ma di colore diverso, ognuno a distinguere un Arte, sono 500 e per cinque giorni la città è il loro regno; danzano, cantano, suonano strumenti, intrecciano rami verdi. Chi possiede un cavallo vi giostra. Ai festeggiamenti laici fanno da contrappunto quelli religiosi: il vescovo fa convocare i chierici e tutte le società religiose, e celebra la pace con processioni e preghiere. Una settimana dopo la pubblicazione della pace, giovedì 18 giugno, viene consentito il libero transito ai mercanti di qualsiasi nazione. Il ventidue i banditi a causa della guerra sono riammessi a Modena, si possono riunire alle proprie famiglie e rientrare in possesso dei loro beni. Nello stesso giorno vengono rilasciati i prigionieri di guerra.⁸¹

Grande attività diplomatica a Bologna, dopo la sconfitta viscontea di Montechiari. Prima arrivano gli ambasciatori dei signori di Milano, per intavolare trattative, poi, il 10 giugno, partiti gli ambasciatori, arriva un messaggero di re Ludovico d'Ungheria, per annunciare la pace con Venezia; infine, il martedì successivo, tornano gli emissari viscontei e lo scampanio delle campane fa comprendere ai cittadini che vi sono importanti novità. I Bolognesi accorsi ascoltano l'annuncio della pace, letto dalla ringhiera del palazzo del comune.⁸²

Il 7 giugno uno dei comandanti della lega antiviscontea, Dondazio Malvicini de Fontana, riceve il grande onore di essere nominato cittadino e patrizio veneziano. La cittadinanza è estesa alla sua famiglia.⁸³

§ 31. La pace tra Venezia e Francesco da Carrara

Venezia ha diversi motivi di rancore verso Francesco da Carrara, primo di tutti il fatto che egli ha approvvigionato l'esercito ungherese. Naturalmente egli ha ovvie attenuanti, se non l'avesse fatto tutti i suoi contadini sarebbero stati derubati, nonché oggetto di violenze. Inoltre si mormora che Zara sia stata espugnata dai soldati del Carrara, «che la soa gente la

⁷⁸ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 186.

⁷⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 504; COGNASSO, *Visconti*, p. 232-233.

⁸⁰ SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 118.

⁸¹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 628; *Chronicon Estense*, col. 484 parla di 15 giorni di festeggiamenti a Ferrara.

⁸² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 83; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 83.

⁸³ POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 324-326.

nocte con le scale havea facta la prima intrada». Il processo di pacificazione perciò richiede tempo e cautela. Il doge invia a Padova due nobili procuratori di San Marco come ambasciatori della Serenissima. Francesco e gli ambasciatori se ne stanno chiusi per ben quattro giorni a parlamentare, poi, finalmente «el dì quarto el magnifico meser Francesco con la compagnia de molti chavalieri et altri nobili andò a Vinesia». Molti nobili gli si fanno incontro per accoglierlo festevolmente, e tanto è l'afflusso che, «siando in le lagune, l'era tanta la moltitudine delle barche, ch'apena se vedea l'aqua». Messer Francesco arriva a San Marco, sbarca e viene accolto da dignitari della repubblica che lo scortano fino a palazzo ducale, dove il doge Giovanni Dolfin lo viene ad accogliere alla scala. I due scambiano poche parole, poi Francesco viene accompagnato al suo palazzo. Il giorno seguente, l'11 di giugno, si finalizzano le trattative, e, alla presenza del doge e di Francesco da Carrara, i procuratori Piero Trivisan e Andrea Contarin approvano i patti di pace per conto di Venezia e Giglio da Casale, in qualità di sindaco, per conto di Padova. Per il trattato, Francesco e Padova hanno diritto a tutto il sale che chiedano. Per più giorni Francesco si trattiene a Venezia, a godersi la riacquistata concordia ed a stringere le necessarie relazioni personali con i suoi dignitari. Le feste in occasione del suo soggiorno sono memorabili: «et s'è tenne el magnifico signor mesier Francesco a Venesia in corredi et convivi corte generale, alla qual fo tutti i maori de quella terra, alla qual corte fo tanta moltitudine et abundança de victuarie, che ogn'omo se meraveiò».⁸⁴

§ 32. Siena assolda i mercenari della Gran Compagnia

Pacificata la Lombardia, la Gran Compagnia rimane senza occupazione. Per concessione di Giovanni d'Oleggio, che, prudentemente, valuta di averne bisogno in corto lasso di tempo, alla fine di giugno, si stanza a Budrio nel Bolognese e vi si rifocilla, attendendo nuovi ingaggi.⁸⁵ I Senesi, «essendo di natura sdegnosa e altiera», non sopportano le umiliazioni cui li hanno costretti i Perugini e, non potendo contare sull'imparzialità di Firenze, inviano ambasciatori plenipotenziari per impetrare aiuto dai Visconti, ma inutilmente. Allora cercano di ingaggiare la Gran Compagnia di stanza a Budrio, che non chiede di meglio. Viene concordata una missione di un mese e più, sul territorio di Perugia, «e per lo detto servizio diedono caparra, e la ferma, e l'entrata del mese di giugno 1358».⁸⁶

In attesa della Gran Compagnia, i Senesi eleggono per loro capitano di guerra il bellicoso prefetto da Vico, «il quale accettò, ma non venendo presto, come il furore de' Sanesi cercava», il 21 giugno i Senesi escono in spedizione militare sopra il Monte San Savino con 700 barbuti al comando di Anichino, comandante della Nuova Compagnia. Ma questa si limita a vagare nelle campagne, temporeggiando nell'attesa dell'altra e più grande. I Perugini, spaventati, premono su Firenze perché tratti la pace, ma nel frattempo rinforzano l'Ossaia.⁸⁷

§ 33. L'assedio di Forlì

Androino riesce a comprare il tradimento di alcune guardie alle bertesche delle mura di Forlì. Vi manda, una notte convenuta, 600 soldati a piedi e cavallo, che entrano nella terra, ma i cittadini, allarmati, non si sgomentano e, condotti dal gran capitano di Forlì, reagiscono,

⁸⁴ *Domus Carrarensis*, p. 87-89; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 257-260; CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 281-286 che riporta il trattato tra Venezia e Francesco da Carrara. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 206-207.

⁸⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 60. Prima si sono fermati nel Modenese a *Villa de Cexiis*; sono circa 4.000 uomini a cavallo e 90 bandiere di fanti. Il 25 giugno, incassato lo stipendio, partono. BAZZANO, *Mutinense*, col. 628-629.

⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 62; *Cronache senesi*, p. 588.

⁸⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 64. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 39 ci riferisce il conte Lando il 21 giugno si è presentato a Villa di Cesi (Bastia nel Modenese) in attesa di riscuotere le sue paghe dall'Este, vi soggiorna per 4 giorni e non arreca danni; ricevuti gli stipendi, parte.

contrattaccano, spingendo fuori delle mura gli invasori, uccidendone o catturandone la maggior parte. Tra gli imprigionati v'è il figlio del conte Bandino di Monte Granelli. Tutti gli altri fuggono e, beffati, tornano dal legato.⁸⁸

Però il tradimento è sempre in agguato, e un cittadino di Meldola, malgrado abbia motivi di gratitudine nei confronti dell'Ordelauffi, una notte si cala dalle mura e ripara nel campo del legato, offrendogli di poter entrare nella sua patria. Il 2 luglio, l'esercito ecclesiastico si dirige a Meldola, come per combatterla, ma il Meldolese, disarmato, si fa ammettere in città e riesce a convincere i suoi concittadini ad accogliere le truppe e la pace della Chiesa, resiste solo la rocca, che, assediata strettamente, capitola il 25 di luglio.⁸⁹

§ 34. Firenze lancia un prestito pubblico

Il comune di Firenze ha bisogno di denari, per potersi difendere alle compagnie del conte Lando e di Anichino. Ma per i dissidi interni risultati dalla sconsiderata persecuzione verso i non veri guelfi, solo un interesse del 300 per cento convince i cittadini a prestar denari al comune. Certo non è spontaneo aiuto al proprio comune, ma piuttosto usura; comunque il provvedimento, anche se solo di misura, provvede il contante necessario. Matteo Villani commenta sconsolato che «molti n'ha tirati dalla mercatantia in su l'usura, e sì ha ingrossate le coscienze, che le vedovelle poco si curano dell'anime, pur che il Monte (il Monte Nuovo) risponda loro».⁹⁰

§ 35. La guerra tra Castiglia e Aragona

Dal 7 dicembre 1357, re Pietro di Aragona allaccia colloqui segreti con suo fratellastro Ferrando,⁹¹ che è esiliato alla corte del Crudele. Ferrando accetta di abbandonare il re di Castiglia e, in febbraio, giunge a Valencia, dove suo fratello lo nomina procuratore generale del regno.⁹² A Pietro d'Aragona nasce una figlia chiamata *Elionor*, che nel 1375 sposerà Giovanni erede al trono di Castiglia. Il re percorre in lungo ed in largo l'Aragona, si reca da Valencia a Barcellona, poi a Gerona, nuovamente a Barcellona, poi a Perpignano il 10 giugno, per rientrare a Barcellona e trattenervisi fino al 29 ottobre. Trascorre il Natale a La Almunia. Intanto i negoziati di pace non stanno facendo progressi.⁹³

Mentre Pietro il Cerimonioso viaggia, Pietro il Crudele rafforza la propria fama assassinando i suoi fratellastri Fadrique (24 maggio) e Joan (12 giugno) e la loro madre Eleonora. L'altro fratellastro, Tello, gli sfugge.⁹⁴ Riferendo questi eventi, Matteo Villani definisce don Pedro «non degno d'essere nomato re, ma bestia selvaggia».⁹⁵

In unione con Pedro del Portogallo, Pietro di Castiglia tenta un'incursione contro la città aragonese di Guardamar, feudo di Ferrando. La sua flotta è composta da dodici galee castigliane e sei genovesi, che vengono compensate con 1.000 doppie castigliane al mese. Ma il mare ed il vento distruggono la flotta e la fanno naufragare. Re Pietro è costretto a

⁸⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 69.

⁸⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 70; *Chronicon Ariminense*, col. 906; *Annales Cesenates*³, p. 195; BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 425.

⁹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 71.

⁹¹ Ferrando, o Ferran o Fernando è figlio di Eleonora di Castiglia, mentre Pietro IV è figlio di Teresa de Entenza.

⁹² HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 517-518, cap. XVII, ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 189-190 discute in dettaglio le possibili motivazioni di Ferran nell'accettare di tornare in Aragona, la principale sembra essere la paura che Pietro di Castiglia lo voglia eliminare. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XIV.

⁹³ HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 518-519, cap. XVIII.

⁹⁴ ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 192-196; O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 422; AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1358, cap. II, III, IV, V, VI e VII. Fadrique è il gemello di Enrico Trastámara.

⁹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 81 e 82.

tornarsene a piedi.⁹⁶ Non scoraggiato dalla fortuna avversa, Pietro di Castiglia incarica Martin Yanez di Siviglia di approntare una nuova flotta. Yanez dimostra una straordinaria capacità e riesce ad armare a Siviglia dodici galee in otto mesi, oltre a ripararne altre quindici.⁹⁷

§ 36. La Gran Compagnia lascia il servizio di Giovanni d'Oleggio

La compagnia mercenaria agli ordini di Giovanni di Oleggio parte dal Mantovano e viene sul contado di Modena, fermandovisi alcuni giorni. Di lì sul Bolognese, arrivando al Borgo martedì 10 luglio, «e andarono fuori della Terra su pe' fossi di sopra, e arrivarono a Stra' Maggiore in quel dì, e si posero di là dal Castello San Pietro». Il 20 luglio arriva a Bologna il conte Lando in persona; si sparge in città l'infondata voce che egli vada a Pisa, quale vicario dell'imperatore. I 21 luglio vengono impiccati ad un ponte sul Reno, dodici briganti che terrorizzavano la zona, «ch'ell'era una mala brigata».⁹⁸

§ 37. Patrimonio tormentato

Giovanni di Vico, prefetto di Roma, si allea con i signori di Bisenzio, raccoglie truppe e dal suo castello di Vetralla scaglia incursioni ai danni dei Viterbesi. Questi in luglio se ne dolgono con il papa.⁹⁹

§ 38. Orvieto

Orvieto è atterrita dalla minaccia rappresentata dalla Gran Compagnia, più di 6.000 cavalieri ed altrettanti fanti, al comando del solito conte Lando, ed il 29 luglio invia a chiedere aiuto al legato ed a chiedere cosa debbano fare per aiutare i Tudertini, minacciati *dalla rabbia di questi lupi*. Gli Orvietani saranno richiesti solo di contribuire con 2.000 fiorini al pagamento che il legato Albornoz ha concordato con i mercenari.¹⁰⁰

§ 39. La strage delle Scalette

Come abbiamo visto, i Senesi, profondamente irritati e determinati a vendicarsi dei Perugini, mandano emissari in Romagna e Lombardia ad assoldare mercenari. In poco tempo hanno al loro soldo 1.000 cavalli ed 800 fanti, ma non sono soddisfatti e vogliono al loro comando il conte Lando e la sua temibile compagnia. In condottiero accetta prontamente e si prepara a trasferirsi in Toscana.¹⁰¹

La Gran Compagnia si ammassa ai confini del Bolognese, comandata dal conte Broccardo, fratello del conte Corrado di Lando, e da messer Amerigo del Cavalletto. La sua consistenza è di 3.500 cavalieri e della solita enorme e non omogenea quantità di fanti. In luglio, i comandanti mandano a chiedere il passo ai Fiorentini. Il governo è preso di sorpresa, convinto com'è che i patti sottoscritti con i quali i mercenari si impegnavano per un certo numero di anni a non entrare in Toscana, li preservino dalle aggressioni. Trovano gli accordi e li affidano a ambasciatori illustri: messer Manno Donati, messer Giovanni de' Medici, Amerigo di messer Giannozzo Cavalcanti e Simone di Rinieri Peruzzi. Amerigo Cavalcanti ha già militato col conte Corrado nella spedizione di Puglia. Gli inviati dichiarano che Firenze è disposta a lasciar passare dieci bandiere per volta e che possano acquistare derrate, pagandole; inoltre presentano i patti a suo tempo sottoscritti ai comandanti della Compagnia, che li spregiano e li insultano, vantandosi di passare con la forza, se qualcuno osi negar loro il passo. Firenze, mentre si affanna a difendere i passi, chiede aiuto ai signori dell'Appennino, ai

⁹⁶ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1359, cap. IX.

⁹⁷ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1359, cap. X; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XVIII.

⁹⁸ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 83-84; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 84.

⁹⁹ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 130.

¹⁰⁰ Il pagamento sarà dovuto il 30 marzo 1359, e poi prorogato di un mese. *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 81-82 e note 1 e 2 a pag. 82.

¹⁰¹ *Cronache senesi*, p. 588.

Guidi ed agli Ubaldini. Inoltre, invia disordinatamente cavalieri e balestrieri nel Mugello, alla guardia dei passi. Tenta poi la via della corruzione, mandando Filippo Machiavelli a cercare di corrompere i caporali tedeschi. Ma la somma stanziata, 5 o 6.000 fiorini è troppo scarsa e questa via fallisce.¹⁰²

Il conte Lando, di cui si dice che sia andato dall'imperatore per offrirgli le città di Toscana che sarebbero cadute in suo possesso, raggiunge la sua Compagnia il 20 luglio, prima che passi il confine. Egli per ora non vuole affrontare Firenze ed ordina di trattare nuovamente. Gli ambasciatori di Firenze, riconvocati si vedono presentare le richieste della Compagnia: un itinerario prefissato, per Marradi, poi tra Castiglione¹⁰³ e Biforco, attraversare verso sud per Belforte e Dicomano, a Vicorata, a Isola e di qui a San Leolino e Bibbiena.¹⁰⁴ Se i Fiorentini apparecchieranno panatica, la Gran Compagnia è disposta ad acquistare le derrate. Firenze decide di accettare e inizia a mandare vettovaglie nei luoghi concordati.¹⁰⁵

La Compagnia si muove e, il 24 luglio, si accampa tra Castiglione e Biforco. Ma, da gente disordinata ed arrogante qual è, non tiene fede ai patti; i soldati prendono i viveri senza pagare, rubano i cavalli e usano violenza alla popolazione. Ma hanno fatto male i loro conti: i villani di Biforco, fedeli dei conti da Battifolle, si intendono con quelli di Castiglione, sudditi del conte Alberghettino Manfredi da Faenza, ed a loro si uniscono altri di Val di Lamone e si dispongono in agguato. La notizia viene riportata al conte Lando, che, nella sua superbia, mostra di non tenerla in nessun conto. Comunque, quando sul far del giorno, si mette in marcia, divide l'esercito in drappelli e in testa a tutti mette messer Amerigo del Cavalletto, e con lui gli ambasciatori fiorentini, meno uno che trattiene col grosso. In retroguardia pone i conestabili con la cavalleria leggera e con 500 fanti, al comando del conte Broccardo. Il percorso, anche se non lungo, è aspro e disagiata, perché la via, «venendo da Biforco al Belforte presso alle due miglia della Valle, quindi e quindi (è) fasciata dalle ripe e stretta nel fondo, dov'era la via, la qual si leva dopo alquanto di piano, repente ed erta a meraviglia, involupata di pietre e di torcimenti (e tale passo è detto alle Scalelle) che bene concorda il nome con il fatto». Messer Amerigo transita tranquillamente, ché ancora non sono giunti i villani, un'ottantina, che arrivano subito dopo e si scelgono posizioni da cui lanciare massi senza poter essere minacciati. Finalmente, mentre uno dei maliscalchi sta passando, una pietra rotolata dall'alto lo costringe ad indietreggiare. Il conte Corrado di Lando, tolta la sua barbata, sta placidamente mangiando a cavallo, quando viene informato dell'accaduto e, immediatamente, si pone l'elmo in capo e grida l'allarme. Come se questo fosse stato un segnale atteso, su tutte le vette circostanti si fanno scorgere i villani, e cominciano a far rotolare grosse pietre sui soldati tedeschi «ch'erano in basso del fossato, quasi come in prigione, chiusi da altissime ripe. Il conte non spaventato, né invilito per lo subito assalto, come huomo d'alto cuore e maestro di guerra, di subito fece smontare da cavallo circa a cento Ungheri, e li fece montare per le ripe, per cacciare i villani dalle ripe, ov'erano posti, con le frecce e le grida». Ma gli Ungari sono appesantiti dai giubbotti e dalle armi e non riescono ad inerparsi, anzi i villani, bersagliandoli di pietre, ne uccidono molti e i superstiti ripiegano a valle. Mentre il conte cerca difficoltosamente di organizzare una qualche reazione, «una grande pietra mossa nella sommità del monte da parecchi villani, scendendo rovinosamente, percosse il conte Broccardo, e lui e'l cavallo ne portò nel fossato e uccise». Simile sorte tocca a molti dei malcapitati mercenari. Mentre continua la carneficina, i più ardimentosi dei villani

¹⁰² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 72.

¹⁰³ Castiglione, un castello oggi in rovina, domina Biforco, che è sito ad un'altezza di 333 metri, presso la confluenza del Fosso di Campigno. *Guida d'Italia del Touring, Toscana*, p. 339.

¹⁰⁴ Un tracciato, che in termini di strade moderne, dovrebbe essere: da Marradi, piegando a sud, e lasciandosi il Monte di Gamogna a sinistra, fino a San Benedetto in Alpe, prendere qui la SS 67 fino a Dicomano, proseguire per 3,5 km, poi, all'altezza di Sandeto, prendere la SS 310 che, per Stia e Poppi, conduce a Bibbiena.

¹⁰⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 73.

si sono portati a distanza di combattimento con i venturieri. Un seguace del conte Guido, al comando di dodici valorosi, assale alcuni cavalieri che, raccolti in un luogo angusto, non sono in grado di schierarsi per affrontare degnamente un combattimento; tra questi è il conte Lando. Il conte si difende valorosamente con la spada, ma non può resistere a lungo, ed alla fine si arrende, porgendo la spada per la punta. La resa viene ricevuta, il conte Corrado si toglie la barbuta, ed uno dei villani slealmente gli mena un colpo di lancia sulla testa, ferendolo gravemente. Vista la resa del loro comandante, tutti i cavalieri discendono dalla cavalcatura, «e come il più presto poterono, spogliate l'armi, per essere leggieri, si diedono alla fuga e come ciascuno meglio potea, saliendo per le ripe e per li boschi e burrati fuggendo. Allora non solo gli huomini, ma le femmine, ch'erano corse al romore, a atare (aiutare) i loro mariti almeno con voltare delle pietre, gli spogliavano, e loro togliendo le cinture d'argento, e danari, e gli altri arnesi». Molti riescono a scampare in questa maniera, ma molti ed anche dei migliori periscono in modo miserando. Tanti sono i prigionieri, trecento cavalieri sono morti, e più di mille cavalli e ben trecento ronzini sono perduti, senza contare i beni e le armi. Anche di coloro che sono scampati al passo, molti vengono catturati da altri paesani che non si sono trovati alla zuffa.¹⁰⁶

L'ufficiale del conte Guido che ha catturato il conte Lando, per continuare a combattere, affida il ferito prigioniero a due dei suoi villani. Corrado teme fortemente che questi lo conducano a Biforco, dove la sera prima ha evidentemente fatto qualcosa che gli fa temere vendette. Li scongiura quindi di portarlo altrove, ed egli darà loro 2.000 fiorini. Una cifra inimmaginabile per i due montanari, che, anche se l'ufficiale spartirà con loro una parte della ricompensa che certamente gli sarebbe toccata, molto meno avrebbero avuto. La tentazione è troppo forte e i villani conducono l'illustre prigioniero dalla moglie di messer Giovanni d'Alberghettino Manfredi, che è sorella di Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini, presso cui lo fa trasportare, a Castel Pagano. Saputo il luogo della prigionia del suo alleato, Giovanni Visconti d'Oleggio, gli manda i suoi medici personali a curarlo. Quando l'illustre ferito sarà trasportabile se lo farà venire a Bologna, e lo alloggerà nelle case degli Albertini, dove, malgrado la gravità della ferita, riuscirà a farlo guarire. Quando Corrado partirà da Bologna, guarito, cadrà in grave infermità, anche per la sua intemperanza per il vino; più volte sarà in pericolo di morte, «e liberato dal male, rimase in assai povero stato». ¹⁰⁷ Questa è però storia futura.

L'attacco è avvenuto contro il grosso e la retroguardia, quando messer Amerigo del Cavalletto è già passato ed ha condotto l'avanguardia verso i prati di Belforte. Egli apprende la notizia nel modo peggiore: vedendo i suoi in fuga ed il nemico all'inseguimento. Amerigo non ha esitazioni: con i suoi capitani si aggruma intorno agli ambasciatori fiorentini, che minaccia di uccidere, se non manterranno la loro parola di libero passo. I malcapitati ambasciatori, non meno sbigottiti di messer Amerigo, lo assicurano sulla loro buona fede, e su quella del loro comune. Poi, anche se sprovvisti della necessaria autorità, cominciano a dar ordini ai fedeli del conte Guido, intimando loro di non offendere chi è protetto dal comune di Firenze. Si può immaginare con quale sollievo si vedono obbediti! I Toscani rientrano nei ranghi, mentre i mercenari «tutti insieme stretti, si ritirano, e per le strette vie delle piagge in

¹⁰⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 74; la notizia viene data molto blandamente dalle cronache di Bologna, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 84-85; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 81-82; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 84-85. Secondo le cronache di Bologna Giovanni Alberghineto Manfredi di Faenza ha avuto un ruolo importante nella sconfitta dei mercenari. La sconfitta è avvenuta tra il castello di Marradi e le Scalelle. Solo un vago cenno in BAZZANO, *Mutinense*, col. 629. CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. X, p. 294-300 specifica che i popoli mobilitati sono quelli di San Gaudenzio e San Bavello, nonché i terrazzani di Dicomano. Si veda anche BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 257-258 senza particolari originali e PANSA, *Quattro cronache, Cronachetta anonima*, p. 58 e *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 28-29 che riecheggiano Buccio.

¹⁰⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 75.

quel dì si ridussono in Dicomano, e ivi con botti e altro legname, senza perdere tempo, s'abbarrarono come meglio poterono». Si consideri quanta urgenza e paura v'è in quell'utilizzare le botti per ricavarne staccionate. Paura giustificata d'altronde, in quanto Firenze ha ormai su quelle montagne, *in quelli stretti passi*, più di 12.000 fanti, dei quali 4.000 balestrieri scelti, e 400 cavalieri, ma ancor più dalla decisione e ferocia dei montanari «ch'elli havieno assaggiati».¹⁰⁸

La cronaca di Siena non registra alcun dettaglio sulla disfatta della compagnia, mette invece in evidenza i lutti dei Fiorentini, dicendo che «tutti quelli che erano morti dei Fiorentini, erano portati in bara a Firenze, e grande quantità, in modo che Firenze era tutta in pianto». Entrano in città i cadaveri in dieci o venti per volta, in bara e su carri, ed il comune vieta che si debba piangere o far corrotto per i morti. Il cronista Donato di Neri registra che, alla fine del combattimento, è la Gran Compagnia ad avere la peggio, viene sconfitta e rotta, e il conte Lando ferito, e molti dei suoi comandanti uccisi, tra cui il conte di Provenza, messer Federico de' Stinberghi e il conte di Senabruzi «coll'arme verde».¹⁰⁹

Marchionne di Coppo Stefani rileva che «se non fosse ch'egli [i mercenari] si ridussero in su uno monte, e quivi si difesero, erano tutti morti. Li paesani trassero ed assediargli; e certo in due dì li arebbono tra di fame e di sete e di ferro, tutti morti con l'aiuto che venìa loro, se non fosse che l'astuzia di messer Amerigo Cavalcanti, che li guidava per lo comune di Firenze, che con sottili modi la notte alle guardie ingannò, e loro condusse a partirsi; e andarne salvi».¹¹⁰

Il comune di Firenze, avuta notizia delle novità, si riunisce in gran fretta e, a grande maggioranza, decide di tenere i passi, così da impedire il transito alla Compagnia, «e che non si desse loro niuno rifornimento, né si vietasse ad alcuno la loro offesa». Quindi non solo propositi difensivi, ma attivamente offensivi, e allegramente accettati dai montanari che si affollano sui passi, «con grande appetito di cominciare la zuffa». Ma mancano i capi che siano in grado di preordinare e comandare l'attacco, e viene così perduta la storica occasione, che «se fatto si fosse, come fare si potea e dovea, in Dicomano, senza rimedio, si spegneva il nome della Compagnia per lungo tempo in Italia»¹¹¹

Intanto, si è precipitato a Firenze uno degli ambasciatori, uno «di grande autorità e podere», Amerigo Cavalcanti, che, inviato dai suoi colleghi in balia dei mercenari, cerca di far recedere il consiglio dalla sua decisione. Ma inutilmente. Firenze appare ben determinata ad estirpare la mala erba, tuttavia l'ambasciatore insiste autorevolmente, riuscendo per ben tre volte a far convocare il governo, sempre ottenendo la stessa decisione. Anzi, i Fiorentini stanno realmente pianificando l'attacco. La Compagnia è stretta in Dicomano, scarsa di viveri, e circondata in modo tale che i soldati non possono né resistere, né fuggire. I balestrieri controllano tutti i passi, e quelli più larghi sono stati muniti di fossati, per impedire il passaggio. I 400 cavalieri sono comandati da un capitano tedesco di nome Broccardo, antico conestabile del comune di Firenze. La fedeltà di nazione più può in Broccardo di quella a Firenze, egli si reca a convegno da messer Amerigo e dagli ambasciatori, e si lascia facilmente convincere dai traditori fiorentini a scortare i superstiti della Gran Compagnia in Mugello. Al Vespro messer Broccardo ed i suoi cavalieri fanno uscire i mercenari, e, ponendosi in retroguardia, li riparano dai fedeli del conte Guido. Hanno intanto fatto riempire i fossati ed

¹⁰⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 76; AZARIO, *Visconti*, col. 346-347; e, nella traduzione in volgare, p. 86 fornisce l'informazione sulle cure del conte Lando a Bologna. Egli aggiunge: «volesse Dio che non fosse rimasto in vita, visto tutto ciò che ne seguì». Appena un cenno in *Annales Mediolanenses*, col. 726.

¹⁰⁹ *Cronache senesi*, p. 588.

¹¹⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 677. Amerigo Cavalcanti è uno dei quattro ambasciatori, gli altri sono Manno Donati e Giovanni de' Medici, cavalieri, e Rinieri Peruzzi. I nomi sono in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1358, vol. 3°, p. 224. Si noti che Matteo Villani non li nomina.

¹¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 77.

abbattere le staccionate, ammainate tutte le insegne dei venturieri, per non provocare, issata solo quella del comune di Firenze, e disposti i balestrieri fiorentini sulle due fasce laterali per proteggere i soldati della Compagnia. Quando, incuranti di tutto, i montanari del conte Guido attaccano, Broccardo ordina ai balestrieri che tirino sui Toscani, costringendoli alla ritirata, più per la delusione, che per i dardi traditori di Firenze. Cala la sera su una delle giornate più ingloriose e vergognose di Firenze.¹¹²

I mercenari, giunti a Vicchio, in Mugello si rifocillano per un giorno ed una notte. I montanari però non si risolvono ad abbandonare i passi, né Firenze, indecisa e sgomenta, riesce a dare ordini. Ma messer Amerigo teme che il tempo che passa faccia tornare ai Fiorentini la voglia di battersi, ed allora decide di tentare di passare; si fa condurre da messer Manno Donati, uno degli ambasciatori, e passa nel piano. Lascia in agguato cento Ungari e si ferma in pianura. I balestrieri passano la Sieve e vengono sorpresi dai temibili Ungheresi, che li attaccano, e sbaragliano, uccidendone una sessantina, non badando a far prigionieri. Gli Ungari compiuta la mattanza, si uniscono al grosso e tutti si dirigono al passo dello Stale, guidati da Ghisello Ubaldini, che, per evitare che possano arrecare danno ai suoi, li spaventa, costringendoli a massacrarsi con una marcia di quarantadue miglia in un giorno. Per essere più spediti i venturieri gettano le armi. Gli ambasciatori fiorentini, imperituro esempio di animo pavido, tornano nella loro Firenze, pretendendo arrogantemente, che il loro operato venga dimenticato e scusato. «Non cercate più di questi fatti, ma dite, che noi siamo i ben tornati».¹¹³

Rifugiatisi al sicuro in Romagna, gli avventurieri accettano l'offerta di Francesco Ordelauffi di servire per qualche tempo per lui contro l'esercito del legato. La Compagnia otterrà 25.000 fiorini e il ricetto in Forlì, garantendo in cambio la distruzione delle bastie che circondano la valorosa città, e il servizio agli ordini dell'Ordelauffi. All'inizio di agosto, la provata compagine di mercenari si reca alle saline di Cervia, dove il signore di Polenta fa trovare una notevole quantità di sale già insaccato, pronto per esser asportato, e grano e bestiame. I mercenari ottengono tutta questa grazia di Dio senza nessun contrasto, temendo il Polenta, che, caduta Forlì, l'esercito ecclesiastico si volgerebbe contro di lui. La Compagnia trasporta i rifornimenti dentro le mura di Forlì, senza che l'esercito ecclesiastico si provi ad impedirle il passo.

I soldati della Compagnia sono stanchissimi, hanno bisogno di riparo sicuro e di riposo; si distribuiscono per le case della città, requisendo letti e masserizie, e convivendo con gli abitanti, ammassati insieme con loro, si immagina con quali conseguenze per il pudore delle fanciulle e per l'autorità dei maschi di famiglia. Cosicché «parecchi cittadini cui era più caro l'onore che la roba, si partivano di loro abituri e ristigneansi in piccoli luoghi, lasciando in abbandono, per non contendere con gente bestiale, tutte loro cose». Può darsi che Francesco Ordelauffi ritenesse di non avere scelta, e abbia accolto questa matta banda di mercenari come la salvezza, ma certamente la sua popolazione si considera mal ripagata per i sacrifici fatti ed il valore dimostrato. Se ci fossero stati i sondaggi d'opinione, la popolarità del capitano di Forlì avrebbe dimostrato un crollo verticale.¹¹⁴

Matteo Villani attribuisce la decisione di Francesco Ordelauffi alla disperazione: «questo faceva il capitano perché ogni altra speranza di difesa dal legato, fuori che di questa compagn(i)a, del tutto li era mancata».¹¹⁵

¹¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 78.

¹¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 79. Si veda anche AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1358, vol. 3°, p. 228-229 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 677.

¹¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 83 e 84. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 259-260 ci narra vivacemente le difese approntate in Abruzzo nell'eventualità che i mercenari volessero marciarvi.

¹¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX; cap. 2.

Alcuni mercenari, presumibilmente sbandati dal corpo principale, «ne' Piani di Gualdo penetrati, per la Flamminia calarono a Fano il primo d'agosto, ed accampati al fiume Metauro, vi alloggiarono un mese intero [...] devastando e rubando». Si riuniscono poi al conte Lando ed al grosso dell'esercito, saccheggiando il territorio di Imola, Faenza e Forlì. I Malatesta evitano prudentemente di affrontarli in campo aperto e presidiano saldamente le loro città. Malatesta Guastafamiglia provvede a Rimini, Malatesta Ungaro difende Fossombrone, Pandolfo pensa a Pesaro e Galeotto a Fano.¹¹⁶

La sconfitta rovinosa della potente compagnia mercenaria colpisce giustamente la fantasia popolare e produce anche un *Lamento del conte Lando*, un'opera poetica che viene recitata nelle piazze e nelle corti. Esso inizia: «Con dolorosi guai/ io conte Lando mi parti' piangendo/ da Marradi, dicendo:/ conte Brocardo, dove ti lasciai!/ Ove lasciai mie' savi compagni/ dell'arme sì pregiati,/ conte Artimanno co gli altri baroni/ gentili e 'namorati!/ Po' che fusti atterrati,/ di bruna vesta per voi mi copersi:/ di vita siete ispersi./ Val di Lamon, perché ti vidi io mai!». Il conte piange i suoi compagni d'arme e, verso la fine, minaccia Firenze: «Se mai ritorna nuova primavera,/ con gente ultramontana/ intendo di spiegare mia bandiera/ sopra el cor di Toscana:/ la Compagna sovrana/ di passare Arno bene ispero el guado/ per tutto el tuo contado/ con insegna di fuoco n'udirai./ [...] Innanzi che sia isperso/ di questo mondo della vita in fretta,/ di far grande vendetta [lacuna] cavalieri giurai».¹¹⁷

§ 40. Muoiono Alberto II d'Asburgo, duca d'Austria e il Patriarca di Aquileia

Il 20 luglio muore Alberto II duca d'Austria, detto il Saggio. Egli lascia lo stato in eredità ai suoi figli il diciannovenne Rodolfo IV (detto poi il Fondatore), Federico, Alberto III e Leopoldo III. Rodolfo è il maggiore ed è ambizioso in sommo grado, egli nei suoi stati vuole «essere papa, vescovo e decano»; Waugh afferma che «gli bruciava che gli Asburgo non appartenessero alla privilegiata aristocrazia creata dalla Bolla d'oro, e decise di conquistare per la sua famiglia una posizione che non potesse rivendicare nemmeno un grande elettore».

Il 29 luglio muore Nicolò di Lussemburgo, patriarca di Aquileia. Almeno dal febbraio egli è a Soffumbergo, probabilmente malato, perché un parlamento radunato ad Udine il 9 aprile è stato presieduto da un suo delegato. Egli ha lasciato Soffumbergo in luglio e è andato a Belluno, dove ha chiuso gli occhi per sempre. I suoi resti vengono trasportati ad Udine e tumulati nel duomo.

La morte del patriarca Nicolò, che segue quella di suo padre di meno di dieci giorni, suggerisce a Rodolfo d'Asburgo di approfittare della debolezza momentanea del Patriarcato per allargare i suoi domini, ottenendo almeno i castelli di Carinzia e Carniola. Sa che in questa impresa può ottenere l'appoggio del conte di Gorizia che è suo feudatario in Carinzia. Vi è, invero, la tregua stipulata con il patriarca, che spirerà nel 1363, ma Rodolfo non crede che questo possa costituire un serio impaccio, anche perché sono i Friulani stessi che stanno dando segni di insofferenza in proposito, primi di tutti i Prampero e Udine.¹¹⁸

I Friulani, preoccupati per l'ambizione dell'Asburgo e per la sede vacante, si riuniscono in alleanza: Aquileia, Udine, Cividale, Gemona e molti nobili e comunità del Friuli, giurando di obbedire al futuro patriarca e di aiutarsi vicendevolmente. Il 7 agosto i canonici di Aquileia eleggono un vicario che difenda il Patriarcato, in attesa della nuova designazione da parte del papa. Il prescelto è Federico Boiani di Cividale. Insorge contro tale nomina il conte Mainardo di Gorizia, che, in qualità di avvocato del Patriarcato, raduna a Codroipo un parlamento del

¹¹⁶ AMIANI, *Fano*, p. 285.

¹¹⁷ *Lamenti storici dei secc. XIV, XV, e XVI*, Vol. I, p. 39-47.

¹¹⁸ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 302; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 166-167; WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*, p. 59-62 per un bilancio dell'attività di Alberto e per qualche informazione sui figli. WAUGH, *Carlo IV*, p. 414, Rodolfo attua il suo piano facendo fabbricare documenti falsi.

Friuli. Una parte dei convenuti si dichiara per lui, altri ritengono di esserne impossibilitati per aver già giurato per il vice domino. La partita è solo rimandata.¹¹⁹

Il 14 luglio «i fratelli, i figli e gli eredi di Federico di Castelbarco, morto presumibilmente nel 1357, dividono i beni per modo che ad Armano di Castelbarco tocca la giurisdizione di Albano e ad Aldrighetto quella di Castel Gresta».¹²⁰

Intanto, Rodolfo IV d'Asburgo, che ha avuto dal conte di Gorizia l'eredità dell'Istria, ottenuti dal defunto Nicolò di Lussemburgo Venzone e Vipacco, e il vassallaggio dei signori di Duino, da questo anno inizia a sconfinare, arrivando a minacciare, ma nel 1360, anche il territorio di Trieste.¹²¹

Carlo IV dà in sposa sua figlia al giovane erede del defunto duca d'Austria. Poi, secondo quello che si mormora in Toscana, su consiglio del conte Lando, lo nomina re dei Lombardi. Gli dona cioè la corona che Giovanni di Lussemburgo non riuscì a consolidare. «Il duca, come giovane e vago di crescere suo nome e signoria, accettò il titolo del reame». Gli Italiani apprendono con sgomento e timore l'avvenimento, temendo che ciò sia il preludio ad una nuova discesa imperiale nella Penisola. Si danno pertanto a costituire leghe «e tutto ciò che pensarono essere necessario e bastevole a impugnare l'impresa del nuovo signore».¹²²

§ 41. L'esercito reale siciliano alla riconquista dell'isola

All'inizio di agosto l'esercito reale siciliano riesce a riconquistare Marsala e Partanna, che vengono affidate al capace Giorgio Graffeo, già nominato capitano di Mazara. La situazione è comunque instabile e non mancano resistenze contro le volontà reali: a Piazza Armerina la nomina di Guido Ventimiglia a capitano della città è stata rifiutata dai cittadini che hanno invece eletto Corrado Lancia, che ha il pregio di essere loro concittadino. Il conte Francesco Ventimiglia non è intenzionato a digerire quella che ritiene un'offesa fatta alla sua famiglia e convoca Lancia a discolparsi di fronte alla Magna regia curia. Corrado si guarda bene dal consegnarsi nelle mani dei suoi nemici e viene condannato in contumacia. Il conte Francesco guida un'azione dimostrativa ed inconcludente contro Piazza Armerina. Lo scambio, invece che di armi, è di insulti. Randazzo caccia il capitano Guglielmo de Prezioso. Ad ottobre gli uomini di Sutura uccidono il loro capitano, mentre Matteo Moncada, capitano di Caltagirone viene solo cacciato.¹²³

Lo sbarco, avvenuto il 21 luglio, nel porto di Augusta di centotrenta cavalieri angioini comandati da Gilio de Stayti, fa temere che gli Angiò siano intenzionati a portare una nuova vigorosa azione offensiva, ma i cavalieri si limitano a compiere scorrerie nel Catanese e contro Adrano.¹²⁴

§ 42. Le leghe contro i mercenari

Il 22 agosto viene concluso un accordo per la lotta contro le compagnie di ventura. Vi partecipano i componenti della Lega e Bernabò. Questi fornirà metà delle forze, cioè 3.000 cavalieri e pari numero di fanti, 1.000 e 1.000 ne forniscono il marchese di Monferrato e Simone Boccanegra, mentre 2.000 cavalieri e 2.000 fanti saranno a carico di Gonzaga, Este ed Oleggio. Anche Firenze è stata invitata ad aderire all'alleanza tra Bernabò ed il pontefice, ma preferisce stipularne una diretta con la Chiesa. Vi sono quindi ben tre alleanze: la Lega con

¹¹⁹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 307-308; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 167 e 168 e nota 1 ivi. Per il conte di Gorizia, p. 169-170. Niente di originale in BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 182.

¹²⁰ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 249. Più particolareggiato CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 152 che dice che Armano riceve Albano, Nomesino, Manzano, Corniano e Aldeno.

¹²¹ STELLA, *Il comune di Trieste*, p. 627.

¹²² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 98. Questa notizia del re di Lombardia sembra più riflettere i "si dice" invece che la realtà dei fatti; si veda COGNASSO, *Visconti*, p. 233.

¹²³ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 133-134 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 29.

¹²⁴ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 132-133 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 33.

Bernabò, questi col papa, e il pontefice con Firenze. Leghe a garanzia reciproca contro chiunque offenda uno degli alleati.¹²⁵ Il 21 giugno la Gran Compagnia rientra dalla Lombardia, dove è andata a combattere e devastare. Viene immediatamente inviata a *Villa de Cexiis*, in una località cioè dove vi siano poche possibilità di recar danno al contado modenese. Il 25 giugno vengono liquidati 4.000 cavalieri e 90 bandiere di fanti. A sera vanno a sud est, sul Panaro a Ponte Sant' Ambrogio e vi pernottano. Si dirigono poi in Toscana passando per Borgo Panicale (immediatamente a nord ovest di Bologna).¹²⁶

L'innaturale alleanza di Bernabò con la Lega si deve attribuire alla sua volontà di isolare Giovanni d'Oleggio. Questi infatti ora non può ottenere aiuto dagli Este, dai Gonzaga o da Francesco da Carrara. Bernabò, per scavare un fossato intorno al tiranno di Bologna, deve solo allearsi con la Chiesa, ma ciò ha un prezzo: la partecipazione alla lotta contro l'Ordelaffi. Bernabò allora si accorda con il legato apostolico, impegnandosi a fornire 300 barbute, ognuna da due cavalli, per la spedizione di Forlì. Il cardinal legato, da parte sua, promette al signore di Milano che la Chiesa non farebbe nulla per aiutare Giovanni d'Oleggio contro il Visconti.¹²⁷

§ 43. Si ricompatta e si rinforza la Gran Compagnia

Una fitta corrispondenza sta rendendo possibile la realizzazione di una tragica realtà per i poveri Italiani: i Tedeschi che militano al servizio dei vari comuni o signori italiani, stanno negoziando per unirsi in una grande e virtualmente invincibile armata. Anichino di Baumgarten, scaduta la sua ferma con i Senesi, si unisce con i resti della compagnia del conte Lando, prende con sé il conte Luffo, con 700 barbute al soldo dei Perugini, e marcia per andarsi a riunire con il troncone della Gran Compagnia che è in Forlì. Solo la parte di Anichino e Luffo assomma a più di 2.000 barbute. La soldataglia va nel Perugino e patteggia col comune di avere 4.000 fiorini per non devastare, nonché libero passo verso la Marca. Perugia non sa far altro che accettare il ricatto. Ma i mercenari, nel dirigersi verso Fabriano trovano i passi sorvegliati, si volgono allora alla Ravignana verso Fano e, alla fine d'agosto, si congiungono con la compagnia di messer Arrigo del Cavalletto, a Forlì. Nessuno osa contrastare l'armata tedesca, che entra ed esce dalla città a suo piacere. Per non consumare tutti i viveri della popolazione, la Compagnia si mette a saccheggiare i dintorni ed arriva finanche a compiere una vendemmia anticipata.¹²⁸ Il legato pontificio, Androino de la Roche, continua a rafforzare le fortificazioni delle bastie che ha fatto erigere intorno a Forlì, e le fa rifornire abbondantemente. Poi, per evitare guai con le compagnie mercenarie, si ritira con i suoi a Faenza, a Cesena e nei castelli intorno.¹²⁹ I mercenari, avendo appreso che Faenza è mal guardata da una guarnigione di soli cento cavalieri con un unico ufficiale, e questi è momentaneamente assente, decide di assalire la città. Si avvicina e penetra in uno dei sobborghi; il comandante della piazza tenta di rientrare, ma viene ferito, insieme a molti dei suoi. La situazione viene salvata da un distaccamento di trecento cavalieri fiorentini che, per caso fortuito, si trova a Faenza. L'ufficiale in comando, «prestamente si mise alla difesa con la brigata sua», soccorre il comandante ferito, respinge i mercenari e rientra vittorioso in città. Trascorso il pericolo immediato, si indaga per sincerarsi che i soldati della Gran Compagnia non siano appoggiati da traditori in Faenza, ma nessun tradimento viene scoperto. Alcuni giorni dopo, Anichino, raduna le sue truppe, molto ingrossate per tutti i mercenari licenziati dai vari comuni, che, senza soldo, si uniscono alla massa dei mercenari. Di fronte alla truppa violenta e scontenta, Anichino pronuncia un'allocuzione contro Firenze, responsabile, a suo

¹²⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 170-176.

¹²⁶ BAZZANO, *Mutinense*, col. 629. AFFÒ, *Guastalla*, p. 273 afferma che la formazione della lega è favorita dal Burgravio.

¹²⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 799.

¹²⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 85.

¹²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 86.

dire, della strage delle Scaelle. I governanti di Firenze, informati del fatto, intimoriscono e sorvegliano più strettamente i passi appenninici.¹³⁰

§ 44. La guerra per Cortona

Partiti i mercenari, l'esercito senese non si sente in grado di affrontare combattimenti, e torna in città; analogamente si comporta quello perugino. In agosto, i Cortonesi vedono quindi aprirsi di fronte a loro uno spazio non conteso, e con cento cavalieri ed altrettanti fanti si danno a compiere scorrerie nel Perugino, allontanandosi da Cortona anche per 10-12 miglia. Poiché i contadini stanno tranquillamente lavorando nei campi, senza protezione, gli incursori fanno ricca preda di bestiame *grosso e minuto*. La timidezza dei Perugini è tale che cinquanta scorridori si possono permettere di fare il periplo del lago Trasimeno, saccheggiando, senza che nessuno ardisca opporsi loro.¹³¹

§ 45. Re Luigi di Napoli si ammala nella città dell'Aquila

Nel mese di agosto re Luigi di Napoli vorrebbe andare all'Aquila, che fa grandi preparativi per accoglierlo degnamente. Quando il re arriva a Sulmona, si ammala molto seriamente e «ad Napoli fo dicto che lo re stava in morte et stava multo afflicto». Roberto di Taranto accorre per vedere il fratello che crede morente, ma, quando è a Sulmona, lo trova migliorato. Re Luigi gli impone di tornare a Napoli. Roberto, non poco corrucciato, cavalca verso Napoli. Il sovrano rientra a Napoli l'11 ottobre e invia in sua vece all'Aquila Nicola Acciaiuoli.¹³²

§ 46. Pace tra i Visconti e i collegati

A settembre, Bernabò Visconti e Ugolino Gonzaga, in rappresentanza della lega, attuano quanto disposto dalla pace dello scorso giugno e dal lodo imperiale, per la quale Ugolino restituisce ogni terra viscontea conquistata in Piemonte, inclusa Novara, e Bernabò restituisce il Serraglio e la bastia di Borgoforte e due castelli che occupa nel Ferrarese. Bernabò entra nella Lega, insieme a Mantova, Ferrara, Padova e Bologna. L'accordo viene sancito da matrimoni incrociati: Caterina, unica figlia del defunto e dissoluto Matteo Visconti sposerà Ugolino Gonzaga, «il quale dovea recognoscere da lui Mantua e Rhegio in feudo zentile»; mentre Marco Visconti, primogenito di Bernabò sposerà una figliola di Francesco da Carrara, «i quali ambi dui erano in piccola etate». Ugolino Gonzaga viene a Milano per la conferma della pace, e vi viene ricevuto «con grandissimo honore et humanità».

Il marchese di Monferrato si vede quindi isolato, a lui rimangono alleati solo Genova, Pavia e Tommaso Malaspina di Cremolino.

In settembre, a Bernabò nasce un figlio, al quale pone il nome di Ludovico; i compari del battesimo sono i nuovi alleati: Aldobrandino d'Este, Ugolino Gonzaga e Giovanni d'Oleggio, che, non fidandosi, invia in suo nome a Milano suo nipote Girardo. Il primo ottobre, in occasione del battesimo, viene anche celebrato il matrimonio tra Ugolino e Caterina. Dopo le sontuose feste, Ugolino conduce la sua novella sposa verso Mantova, ma si ferma a Brescia. Mentre gli sposini si stanno godendo i primi giorni della loro unione, Feltrino Gonzaga, nipote d'Ugolino, temendo di esser privato della signoria di Reggio, vi cavalca con i suoi figli e la presidia, proclamandosene unico signore. Mette suoi armati anche nei castelli del

¹³⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 93; notizia del rafforzamento della compagnia è anche in *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Oroieto*, p. 81-82.

¹³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 86; BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 72-74.

¹³² BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 255-256 e nota 25 *ivi*. CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 40 *recto e verso*.

Mantovano: Suzara, Reggiolo, Gonzaga. Ugolino lascia il dolce talamo nuziale, si precipita a Mantova e la presidia con i suoi militi, ed al governo della città mette suo padre Guido.¹³³

Per volontà di Carlo IV,¹³⁴ Pavia dovrebbe essere indipendente e governata in regime di popolo ed Asti dovrebbe essere restituita dal marchese di Monferrato, Galeazzo Visconti deve consegnare Novi al marchese, mentre Alba e Novara siano restituite ai Visconti. Questi protestano e vorrebbero anche Pavia. La questione viene risolta dal marchese Giovanni di Monferrato, il quale si rifiuta di restituire Asti, rendendo così possibile per i Visconti proseguire l'attacco contro Pavia.¹³⁵

§ 47. Vicende nel dilaniato Piemonte

Federico, nuovo e giovane marchese di Saluzzo, rinnova la sua alleanza con il marchese di Monferrato. Questi, il primo marzo, rinnova a Federico l'investitura dei suoi feudi di Demonte, valle Stura e Rocca Sparvera. In aprile, Giovanni di Savoia Acaia è riuscito ad ottenere per patti Ruffia, si impossessa di Monasterolo il 3 maggio e il 13 assedia inutilmente Centallo. Il 21 agosto il turbolento Giacomo mette il suo accampamento a Scarnafiggi e lo ottiene il 28. Federico di Saluzzo ricerca anche l'alleanza del Conte Verde, e ne riceve l'investitura per diversi feudi. Il 16 ottobre il siniscalco angioino e il principe di Savoia Acaia entrano a Busca, per trattato.¹³⁶

§ 48. Il marchese del Monferrato sposa una principessa di Maiorca

Il 3 settembre, Giovanni Paleologo, marchese del Monferrato, sposa per procura Elisabetta, sorella di Giacomo, *infante* di Maiorca e figlio del defunto re Giacomo e di una sorella di re Pietro di Aragona. L'*infante* Giacomo promette una dote di 35.000 fiorini da pagarsi dopo la consumazione delle nozze.¹³⁷

Il matrimonio si rivelerà subito fecondo e ciò indurrà Amedeo di Savoia, che vede svanire le sue speranze di ereditare il marchesato, ad avvicinarsi ai Visconti.¹³⁸

§ 49. Firenze fortifica il passo dello Stale

Da quale passo transiteranno i mercenari, se hanno in animo di assalire Firenze? La via più ovvia appare quella del passo dello Stale, largo ed aperto.¹³⁹ Non solo, ma a causa della

¹³³ CORIO, *Milano*, I, p. 796-799; AZARIO, *Visconti*, col. 357-358; e, nella traduzione in volgare, p. 102. *Annales Mediolanenses*, col. 729 segue Azario. COGNASSO, *Visconti*, p. 233. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 85; *Chronicon Estense*, col. 484 dice che Aldobrandino d'Este ha lasciato Ferrara il 20 settembre e arriva a Milano il 29, lo stesso giorno in cui muore suo fratello Folco a Ferrara. Si veda anche BAZZANO, *Mutinense*, col. 629. ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 136 scrive: «stava Feltrino di mala voia ria, dolivali a perder una citade, e fra sie pensava e si dicia: se di Rezzo perdo la libertade, qui solo senza fidi rimagno, a pericol stoe avir male derate». Ugolino Gonzaga è figlio di Guido, fratello di Feltrino. Brevemente BALLETTI, *Reggio*, p. 184. Un cenno in TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 38.

¹³⁴ Sia Galeazzo Visconti che il marchese di Monferrato sono vicari dell'imperatore Carlo IV e quindi all'imperatore hanno rimesso l'arbitrato sulle loro differenze, SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 183; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 339; AZARIO, *Visconti*, col. 367; e, nella traduzione in volgare, p. 116. Francesco Cognasso afferma che «Carlo IV desiderava chiudere al più presto il conflitto lombardo per fare cadere i progetti del duca Rodolfo d'Asburgo di venire in Italia: si diceva che volesse farsi proclamare re di Lombardia»; COGNASSO, *Visconti*, p. 233.

¹³⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 92. Notevole e dettagliato è il resoconto di AZARIO, *Visconti*, col. 354-358; e, nella traduzione in volgare, p. 97-103, in quanto testimone oculare e notaio novarese. SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 183-186 lo cita. Si veda anche COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 111, che mette in luce come il Conte Verde sia sempre molto cauto nei confronti di suo zio il marchese del Monferrato, perché in mancanza di figli, egli ne è l'erede diretto. Amedeo VI è figlio di Jolanda, sorella del marchese di Monferrato.

¹³⁶ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 13-15.

¹³⁷ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 187.

¹³⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 111.

via concordata con la Gran Compagnia in luglio, le fortificazioni, anche se modeste, fossati e palizzate, sono state abbandonate ed il passo appare ora completamente indifeso. I Fiorentini vorrebbero pertanto erigervi una vera fortezza. Ma una tale costruzione su quei monti costituisce una minaccia per gli Ubaldini ed i conti di Mangona, che si recano da Giovanni Visconti d'Oleggio e lo convincono che quel luogo appartiene al Bolognese. Il signore di Bologna, «per la mala informazione, turbato scrisse» a Firenze, «assai alteramente». Firenze, pazientemente raduna i documenti che dimostrano il diritto di possesso del passo da parte del monastero di Settimo, ed invia quale suo ambasciatore a Bologna un «eccellentissimo e famoso dottore in ragione civile», professore in Firenze, messer Francesco di messer Bico degli Albergotti d'Arezzo. Il professore dimostra a Giovanni d'Oleggio che il diritto è dalla parte di Firenze, ed il tiranno lo ammette con missive a Firenze, datate settembre. Ubaldini e Mangona ruminano lo smacco.¹⁴⁰ Appurato il diritto di proprietà, Firenze invia immediatamente maestri e manovali, e distacca balestrieri e gente d'arme a loro protezione. Agli abitanti del luogo è fatto carico di portare persone e bestie ad aiutare le opere di fortificazione. Il timore di vendette da parte dei mercenari è tale che l'invito viene accolto entusiasticamente, i lavori procedono rapidamente, ed in breve tempo tutto viene «fornito, cominciando dalla vetta de' colli, e passando per lo tramezzo delle valli li fossi e li steccati, colle torri di legname, e bertesche spesse a guisa di mura di terra, con tre belle e forti bastie in su i poggi, per dare favore a quelli che difendessero i palizzati, e perché, se caso di rotta venisse, si potessero ricogliere a salvamento». Il perimetro della fortificazione si stende per ben 8.000 passi, arrivando fin sotto monte Vivagni. La fortezza viene poi presidiata da 12.000 fanti, per massima parte balestrieri. I venturieri cercano più volte di passare, ma, a causa della grandezza del presidio e della forza della costruzione, desistono. L'arrivo del capitano di guerra di Firenze, messer Pandolfo Malatesta, rafforza nei mercenari la poca voglia di affrontare problemi.¹⁴¹

§ 50. Ingresso di Galeazzo Visconti a Novara

Il marchese del Monferrato, conquistata Novara, poco se ne è curato. Ha ottenuto un giuramento di fedeltà da tutti gli abitanti e si è preoccupato di affidare a persone a lui fedeli gli importanti castelli della zona. Il marchese Giovanni sembra considerare Novara una mucca da mungere, alienandosi le simpatie di almeno una parte degli abitanti. Galeazzo Visconti, che vuole recuperare la città, esercita una pressione continua grazie alle fortezze della zona che ha conquistato: Galliate, Vigevano, Varallo Pombia, Gattico, Ponzana. La pace e il lodo di Carlo assegnano finalmente Novara a Galeazzo, il quale vi entra sollecitamente. «Il signor Galeazzo entrò in città tra il silenzio più completo dei Novaresi, col burgravio e i suoi nobili». Galeazzo invia il nostro testimone oculare e cronista, Pietro Azario a chiamare come podestà l'Astigiano Antonio Tornielli. Richiama in città gli esuli e a tutti perdona.

Il marchese del Monferrato ha conservato però un villaggio a poche miglia di distanza a sud est di Novara: Cerano. Dice Pietro Azario: «gli abitanti di Cerano sono noti come pescatori (in effetti si affacciano sul Ticino). Erano in molti a percorrere allegramente il Ticino con navi, per depredare a piacere nel territorio di Milano e poi rifugiarsi a Pavia con le navi e il bottino». Galeazzo Visconti ha perciò buoni motivi per investire Cerano, dove abitano 800 persone, e farlo «spianare con le zappe, sì che oggi non vi canta né un gallo né una gallina».¹⁴²

¹³⁹ Il passo di Raticosa, sull'odierna SS 65, come dimostrano le altre informazioni topologiche del Villani nel capitolo 95. Parla infatti del *Mulinello a pie' di Pietramala*, ed oggi vi è una località ai piedi di Pietramala che si chiama Molinuccio, e di *mezzo Montebene*, e Monte Beni è appunto ad ovest della strada, subito a sud di Pietramala.

¹⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 94 e 95.

¹⁴¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 97.

¹⁴² AZARIO, *Visconti*, col. 365-368 e, nella versione in volgare, p. 112-118.

In occasione del suo ingresso in città, Galeazzo chiede a Francesco Petrarca di tenere un'orazione ufficiale nel chiostro della cattedrale. Il 18 giugno il poeta la pronuncia.¹⁴³

§ 51. Orvieto

Il cardinale Albornoz, prima di partire, ha disposto che messer Rosso di Riccardo Ricci di Firenze, sia il vicario di Orvieto, e ne sia amministratore un signore dal significativo nome di Bartolomeo de Ruinis da Reggio. Messer Rosso si concentra nel ristabilire la legalità nella città: Giovanni da Vico, per ricavarne riscatti ha fatto imprigionare molti cittadini, che, per pagare hanno venduto le loro terre anche a valori inferiori alla metà del reale. Messer Rosso ora consente che entro un biennio i danneggiati possano riacquistarle allo stesso prezzo.¹⁴⁴

I Perugini cercano di stabilire una lega con gli Orvietani, verosimilmente per averli alleati per la riconquista di Cortona, tentandoli con la promessa di sospendere alcune rappresaglie. Gli Orvietani, nella persona di messer Rosso Ricci, abilmente si sottraggono ad ogni alleanza che possa recare loro inimicizia con i Senesi, e ad ottobre riescono comunque, tramite la mediazione del conte Ugolino da Montemarte, ad avere annullate le rappresaglie e ottenere il diritto di libero passo per i loro cittadini in territorio perugino. Ciò però non impedisce l'inimicizia dei Senesi, che il 5 ottobre, inviano più di 300 barbute, sotto il vessillo di Giovanni di Vico, a saccheggiare il territorio di Monteleone. Vengono rubate più di 700 *bestie grosse*, molte delle quali appartenenti a Perugini. Molti Orvietani sono percossi e feriti.¹⁴⁵

§ 52. Genova ottiene la dedizione della Corsica

Il popolo corso ribelle si riunisce a parlamento ed elegge a suo capo Sambucuccio di Alando della pieve di Bozio. Egli assume il comando delle forze ribelli e respinge gli armati dei nobili nei loro feudi.¹⁴⁶ Forte del successo, egli unisce in alleanza tutti i paesi da Aleria a Calvi ed a Brando, formando la libera comunità della "Terra del comune". L'ordinamento che i rivoluzionari si danno è molto semplice: ogni comune elegge un podestà e due o più "padri del comune", la cui durata in carica è presumibilmente annuale. I padri possono nominare un loro rappresentante, chiamato "caporale", che rappresenta il popolo e ne rivendica i diritti. L'assemblea dei padri elegge i Dodici, supremo organo legislativo della Confederazione.¹⁴⁷

Ad aprile, il doge invia in Corsica uno dei suoi più abili e fidati collaboratori: Leonardo Montaldo. Egli si collega con i ribelli e ne dirige le azioni, fino ad ottenere che i ribelli inviino, in ottobre, quattro loro ambasciatori a Genova per formalizzare la dedizione dell'isola alla repubblica. Simone Boccanegra invia subito suo fratello Giovanni in Corsica, con il titolo di Governatore. Il doge dovrebbe ora coronare il successo ottenendo anche il riconoscimento pontificio; la curia pontificia pone però condizioni che Genova non può soddisfare: 15.000 fiorini d'oro *una tantum* e un censo annuo di 1.000 fiorini. Simone rinuncia al riconoscimento pontificio. Giovanna Petti Balbi osserva che «l'intervento genovese, sollecitato dagli stessi isolani, assume un carattere decisamente antif feudale e favorisce il sorgere di moti comunitari

¹⁴³ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 192; DOTTI, *Petrarca*, p. 326.

¹⁴⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, nota p. 80.

¹⁴⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, continuazione della nota 1, a pag. 81 ed 82.

¹⁴⁶ Il combattimento avviene alle Mute, Sambucuccio si trincerò e rifiutò il combattimento, sentendosi militarmente inferiore, quando non può più evitare lo scontro, schiera i suoi a battaglia. Il confronto armato dura dal mattino fino al vespro, solo la notte separa i combattenti tutti coperti di sangue. Il risultato della battaglia è indeciso, ma questo è già un successo per gli insorti e ciò spiega perché i ribelli ricerchino l'appoggio di Genova. MONTERISI, *Corsica*, p. 59-61, sulle Mute si veda la lunga nota dello stesso alle p. 59-60.

¹⁴⁷ MONTERISI, *Corsica*, p. 31-32.

dal basso, evento questo in cui è stata individuata la sua più duratura ed effettiva portata storica».¹⁴⁸

Il riconoscimento del possesso della Corsica a Genova, onestamente, pone gravi problemi alla curia pontificia: dal 1351 ad Avignone gli ambasciatori di Genova ed Aragona si sono consumati in negoziati, senza approdare a nulla. Quando è esploso il conflitto tra Castiglia ed Aragona, Genova, schierandosi con la Castiglia, non ha aumentato le sue *chances*. In poche parole, l'Aragona richiede a Genova il riconoscimento dello *status quo*, cioè la Sardegna all'Aragona, impegnandosi a non sostenere i Malaspina ed i Doria, e l'Aragona riconoscerebbe la Corsica a Genova. La saggezza non è di questo mondo e tutti i tentativi di composizione naufragano, malgrado Pietro d'Aragona sia disponibile a concedere ai Doria il possesso dei *loca plana*.¹⁴⁹

§ 53. La Gran Compagnia tormenta la Romagna

Firmata la pace, in ottobre, il marchese Aldobrandino d'Este viene a colloquio a Bologna con Giovanni da Oleggio. Viene ricevuto in San Domenico. In sua assenza, suo fratello Nicolò regge Ferrara.¹⁵⁰ Il 4 settembre il marchese ottiene i castelli di Marano, Campiglio e Gomola, occupati dai Pii. Il 29 ottiene Campogalliano; inoltre i nobili ribelli rientrano in Modena: il 22 ottobre vi entra anche Galasso Pio, che si è riconciliato con il marchese da un mese.¹⁵¹

Francesco Ordelauffi è alle prese con un problema non esiguo: deve pagare i 15.000 fiorini promessi ai mercenari, e i suoi forzieri sono vuoti. Nulla si riesce più a spremere dall'esausta popolazione. Il valoroso Francesco paga duemila fiorini in contanti e cede tre ostaggi catturati nella guerra con Egidio Albornoz, il figlio del conte Bandino da Monte Granelli e due figli del conte Ramberto della casa dei Malatesta, detto il conticino da Ghiaggiolo. I tre prigionieri vengono valutati 10.000 fiorini. Corrado di Lando, «sentendo la impotenza del gentile uomo coll'animo suo diritto e libero, dove avesse avuto di che sadisfare, cortesemente li fece accettare», contentandosi, per il saldo, della parola di Francesco. Poi, avendo bisogno di denaro, il conte Lando tratta il riscatto dei tre giovani per soli 4.000 fiorini, li riscuote e si mette in cammino, con tutta la sua compagnia, «e si strinse verso quello d'Imola e di Faenza, cercando preda per vivere. In queste località vi è una valle grassa, e abbondante d'ogni cosa da vivere, che è detta Limodiccio, la quale è circondata di poggi altissimi e apri e con assai stretti cammini all'entrare ed all'uscire per grandi montate e scese». Gli abitanti si sono disposti a guardia dei luoghi alti, da dove occorre passare per entrare nella valle, non credendo che, per lo svantaggio tattico, i mercenari si avventurassero ad assalirli, «poco avendo considerazione che la fame fa cercare per lo cibo ogni luogo segreto». Infatti i soldati della Compagnia assalgono «le montagne con franchezza d'animo, facendo in fatti d'arme meraviglie». I villani, spaventati fuggono e la valle viene in pieno potere della Compagnia, che vi trova di che vivere abbondantemente. I mercenari si riposano ed ingrassano fino al 16 d'ottobre. Tentano di andare a Modigliana, ma la trovano ben difesa ed abbandonano l'impresa. A fine d'ottobre, vanno a Massa d'Imola e la conquistano, trovando «assai roba da vivere e arnese da preda». La rocca, ben guardata dalla gente degli Alidosi, non viene

¹⁴⁸ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 31-37; PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 309-311; FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 197-198; una esauriente articolazione degli eventi è in MONTERISI, *Corsica*, p. 61-70.

¹⁴⁹ BOSCOLO,, *Catalani nel Medioevo*, p. 26-27 e 53; gli eventi sono ben narrati in MONTERISI, *Corsica*, p. 70-77, questo autore nota che l'arbitrato affidato al marchese di Monferrato è già un successo per Genova, in quanto Simon Boccanegra non ha alleato migliore, né più fidato. ANATRA, *Sardegna*, p. 77 elenca i motivi per i quali il marchese è gradito ad entrambi: il re di Aragona perché gli ha concesso la mano della figlia dell'ex-re di Maiorca, Genova per la comune militanza contro i Visconti e per i debiti che il marchese ha contratto con Genova. Notizia dell'arbitrato in ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LX e del lodo nel Lib. IX, cap. XXIX.

¹⁵⁰ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 173.

¹⁵¹ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 39.

assaltata. «I mascalzoni per la troppa roba (che) vi trovarono vennono tra loro a discordia nel pigliare della roba, e, per non venire a peggio fra loro, misono fuoco nella Terra, e arse con la maggiore parte di ciò che v'era dentro». La Compagnia è perciò costretta a partire ed accamparsi verso i confini del Bolognese. L'Oleggio reputa saggio fornire loro viveri e li sostiene per tutto novembre, anche perché ormai sa che Egidio Albornoz è in cammino per tornare a riprendere la lotta per la riconquista dello Stato della Chiesa.¹⁵²

§ 54. La pace della guerra per Cortona

I Senesi interpretano l'opposizione dei Fiorentini al transito della Gran Compagnia da loro assoldata, come un atto di guerra contro il loro comune ed includono Firenze nel novero dei loro nemici. Assoldano quindi quale loro condottiero un gentiluomo di casa Renaldini, a servizio dal re di Napoli, mettendo insieme diecimila persone a piedi e cavallo. Il governo di Siena sollecita un prestito di ben centomila fiorini, che viene coperto in soli tre giorni. Poi i suoi soldati scendono sul Perugino compiendo devastazioni e ruberie. Siena e Perugia, stufe della guerra, rimettono l'arbitrato di pace nelle mani del legato pontificio Androino, e di Firenze. Firenze e legato nominano ambasciatori col compito di decretare la pace. Per dimostrare la propria buona volontà, il comune di Perugia toglie l'assedio da Monte San Savino.

I delegati alle trattative si mettono solertemente all'opera e riescono a scorgere un margine di trattativa tra i due contendenti. «E havuti i sindacati e le cautele che domandarono», cioè ottenuti plenipotenziari di Siena e Perugia e garanzie per l'osservanza di quanto deciso, «diedono la sententia e tennonla segreta, e feciono a catuno (ciascuno) comune pubblicare la pace e sicurare le strade e cammini». Alla fine di ottobre si dà lettura della pace in tutte le città interessate: i Perugini debbono lasciar libera Montepulciano, e nominare per quattro anni il podestà in Cortona. Gli abitanti di Cortona hanno la facoltà di non accettare la persona nominata, ma allora gli debbono comunque corrispondere lo stipendio, pari a 400 lire all'anno. Per i quattro anni i Cortonesi debbono recare ai Perugini un palio di seta. Passati cinque anni, i Senesi possono mettere il podestà in Montepulciano. La pace non piace a nessuno, e sia Siena che Perugia inviano solenni ambascerie a Firenze, per far revocare il trattato. Ma Firenze resiste alle sollecitazioni, e i due comuni anche se «non rimasono in vista contenti», comunque non riaprono il conflitto. La pace, concordata in ottobre, viene pronunciata il 22 giugno 1359 dal rettore della Romagna, Petronio, vescovo di Torcello, e dai cavalieri fiorentini Andrea de Bardi e Uguccio dei Ricci.¹⁵³

In verità, il processo di pace è abbastanza lungo e complesso e, ben narrato da Massimo Borgogni,¹⁵⁴ si prolunga anche per i primi sei mesi del prossimo anno. In sostanza, la prima mediazione dei Fiorentini, pronunciata il 30 ottobre, scontenta i Perugini i quali vedono svanire le loro speranze di espandersi ad occidente, quindi il governo di Perugia, per mesi, non disarma, anzi continua a presidiare i battifolle intorno a Cortona. I Senesi ne approfittano per edificare un ponte sulla Chiana, presso Torrita. Il 25 febbraio 1359 gli arbitri intervengono nuovamente ed ordinano ad entrambi i contendenti, che hanno tempo solo fino al 15 marzo, di ratificare il lodo del 30 ottobre. Non vengono ascoltati: Siena fortifica il ponte sulla Chiana appena costruito. Firenze fa allora balenare la minaccia di pagare la Gran Compagnia e dirottarla sul Perugino e Senese. I due comuni si piegano ad un nuovo arbitrato, al quale partecipa anche Egidio Albornoz, e nel luglio 1359 tutta la vicenda è conclusa.

¹⁵² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 99.

¹⁵³ *Cronache senesi*, p. 588-589; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 102; PELLINI, *Perugia*, I, p. 980-981; *Diario del Graziani*, p. 187; BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 75-92 narra in dettaglio le tre fasi di pacificazione: il primo arbitrato del 30 ottobre 1358, il secondo nell'aprile del 1359 e la conclusione definitiva nel luglio del 1359. Si veda anche MANCINI, *Cortona*, p. 205-207.

¹⁵⁴ BORGOGNI, *La Guerra tra Siena e Perugia*, p. 83-92.

§ 55. Pace spirituale per Bologna

Il 21 ottobre, domenica, il marchese Aldobrandino, signore di Ferrara, e suo fratello Niccolò arrivano a Bologna. Per due giorni sono a colloquio con Giovanni d'Oleggio, e ripartono giovedì. Il 24 arriva la notizia che il papa ha tolto l'interdetto, giovedì 25 si dicono messe in tutta la città. L'interdetto è durato 19 mesi e 14 giorni.¹⁵⁵

§ 56. Congiura a Pisa

Nel mese di novembre un nostalgico dei Bergolini, Michele di Gante, per aver avuto dissensi con i Raspanti, monta una congiura per il rientro dei fuorusciti. Secondo un copione non molto originale, verrebbe aperta nottetempo una porta per favorire l'ingresso dei soldati dei Bergolini, aiutandoli poi nella sommossa. Ma «uno di quelli che era nella congiura, mancando d'animo, rivelò, e furono presi tutti quelli che fu possibile averli, de' quali ne furono impiccati otto». Molti sono confinati a distanza non inferiore a 70 miglia.¹⁵⁶

§ 57. Il ritorno di Egidio Albornoz

Il papa ed il collegio dei cardinali riconoscono che hanno fatto un grave errore sostituendo il sagace, coraggioso e volitivo Egidio Albornoz con Androino de la Roche che è «uomo molle e poco pratico e sperto e sì nell'arme e sì nelle baratte», o, per dirla con Cesare Pinzi: «chierico frolo e mal versato nelle armi». Per concludere la riconquista dello Stato della Chiesa non v'è altra soluzione che rinviare il cardinale di Spagna in Italia, «con più pieno e largo mandato». La bolla che invia in Italia il cardinale Egidio Albornoz è del 18 settembre. Il 6 ottobre Gil lascia Avignone e, per Castro Favense, Nizza, San Remo, il 27 ottobre arriva ad Albenga. Il 5 novembre è a Genova, qui lo viene a riverire l'ambasciatore di Giovanni Visconti Oleggio, il più preoccupato di tutti i suoi alleati dal suo rientro. Il 15 novembre Egidio è a Pisa, che stavolta non gli chiude le porte in faccia, e, finalmente, il 21 novembre entra festosamente in Firenze. dove viene accolto con la pompa riservata ad un pontefice. Gli vengono donati due destrieri, «l'uno tutto di ricca e reale armadura coverta», e molti altri regali, per un valore di ben 1.200 fiorini. Il 22 dicembre il legato è a Bologna; qui trascorre due giorni e la vigilia di Natale va ad Imola.

L'obiettivo politico dell'Albornoz è quello di effettuare una forte alleanza con Firenze, che possa funzionare da polo aggregante di un blocco antvisconteo, e gli possa consentire una efficace lotta contro Francesco Ordelaffi e la Gran Compagnia. Nel frattempo, nelle more delle trattative, provvede a rinsaldare i legami con i banchieri fiorentini: la guerra senza soldi non si fa, e primi di tutti gli Alberti, nella cui casa alloggia.

Tuttavia, la sua azione non comincia sotto buoni auspici, non riesce a pacificare Pisa con Firenze, in quanto quest'ultima pretende la liberazione di Lucca, né a disporre favorevolmente gli animi dei Perugini nei confronti dei Fiorentini, maldisposti da una pace per Cortona che ritengono ingiusta.¹⁵⁷

Gil si installa a casa degli Alberti e vi risiede per più di un mese, tessendo le fila di accordi ed alleanze. Cercando di contemperare gli interessi della Gran Compagnia, di Giovanni d'Oleggio e di Firenze. L'impresa, al limite dell'equilibrio politico, fallisce. Il legato la prende molto male e malcontento parte da Firenze, portando comunque con sé tra 500 e 700 cavalieri fiorentini.¹⁵⁸

¹⁵⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 85-86; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 85.

¹⁵⁶ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 724. Una congiura analoga, ad opera di Federico del Mugnaio nel 1360.

¹⁵⁷ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 183-186; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 86; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 86; *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 82 scrive «si ritornò messer Gilio, cardinale, di chorte et giunse in Romagna con gran gente del papa [e con] legazione piena sì come l'haveva in prima». COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 221. Il giudizio di Pinzi è in PINZI, *Viterbo*, III, p. 318.

¹⁵⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 103.

Nel frattempo, la Gran Compagnia non è rimasta inattiva ed ha perpetrato uccisioni e nefandezze. Prima, a novembre, si è recata a Savignano sul Rubicone, ma trova poco cibo e passa nel Riminese. Consumato tutto il consumabile, «per forza di fame più giorni strettamente patita, come arrabbiati, combatterono il Castello di Sogliano» al Rubicone, dove sanno che vi è abbondanza di viveri. Lo conquistano ed uccidono senza misericordia 123 abitanti. Eccitati dalla vittoria si scagliano contro Borghi, lo prendono, uccidendo 155 uomini. I castelli minori, impauriti, aprono le porte ai mercenari, senza osare combattere,¹⁵⁹ tutte fortezze «poste in luoghi fortissimi in sulla stinca della montagna, ove trovarono abbondanza di tutta la roba da vivere». Perciò vi si stanziano a lungo, svernando e suscitando gran timore in Firenze che teme di vederseli comparire all'improvviso di fronte, dopo aver passato «l'Alpe della Faggiuola al Borgo Sansepolcro».¹⁶⁰

Il cardinale Albornoz conferma il possesso della contea Ildebrandina di Soana al conte Nicolò Orsini.¹⁶¹

§ 58. Androino de la Roche costretto a difendersi

Androino *de Rocha*, abate di Cluny, legato pontificio in Italia, ha passato un anno poco confortevole, a confrontarsi con l'ombra, ingigantita dalla lontananza, del grande Egidio Albornoz, ed alle prese con i problemi finanziari. Il suo amministratore, Guglielmo di Benevento, in aperta polemica col nuovo legato pontificio, il 5 maggio ha lasciato l'Italia, per recarsi ad Avignone a criticare la nuova amministrazione.

Androino presenterà una relazione in propria difesa ad Innocenzo VI, nella quale si giustificherà dicendo che, partito Gil, dal 23 agosto del '57, egli ha cercato di ridurre le spese dai 40.000 fiorini ereditati dal suo predecessore, ai 27.000 di settembre, ma senza poter incidere più di tanto, perché gli assoldati avevano un contratto fino a febbraio '58. Poi le spese per fare le bastie per l'assedio di Forlì, ottimo investimento, fa notare, perché coerente con quanto già fatto da Egidio a Orvieto e Faenza, nonché assaltate e non prese dalla Gran Compagnia. Poi è stato giocoforza pagare i mercenari per convincerli ad andarsene, si sono dovute inoltre ingaggiare 22 bandiere (550 uomini) per mandarle a difendere i passi contro i venturieri. Ci si sono messi anche Giovanni d'Oleggio e il marchese d'Este, che hanno richiamate le loro truppe, costringendolo ad assoldarne delle nuove, insomma in 8 mesi ha speso 190.000 fiorini (quasi 700 chilogrammi d'oro), «ma non vi fu prodigalità, né malizia, né imprudenza, ma pura necessità». Tuttavia, non solo dall'accusa di aver sperperato denaro, il povero Androino si deve difendere, ma anche dall'accusa di aver alienato beni della Chiesa, di aver usato troppa discrezionalità nella composizione con Faenza e Cesena, della grazia concessa a Giovanni e Guglielmo Manfredi, liberati senza riscatto, per aver servito 11 mesi con 60 barbute a loro spese (una spesa equivalente a 8.000 fiorini), di non aver tenuto abbastanza sotto controllo il pacificatore di Spoleto, Rigo di Morano, *raccomandato da Egidio*, si difende Androino, ma barattiere. Terni, che s'era ribellata il 25 aprile del 1357, era stata pacificata dal bravo conte Ugolino da Montemarte, fidato consigliere di Albornoz, che vi si è recato insieme al tesoriere Bartolino de' Ruinis, contro un pagamento di mille fiorini. Ma Androino de la Roche si sente colpevole delle accuse che gli sono state levate contro, anche se non lo ammette neanche a se stesso, infatti afferma: «Tuttavia affermo che molte cose mi possono essere sfuggite, mentre l'Albornoz conosce da più tempo tutte le questioni e quasi ogni cosa tiene a memoria; a lui Dio ha riservato di riparare, per maggior cumulo di sua

¹⁵⁹ I castelli di Raggiano, Stringaro, Monte Congiuzzo, Compiano e Monte Meleto.

¹⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 105; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 86; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 86.

¹⁶¹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 456; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 112 *recto*.

gloria, alle mie mancanze». E ancora: «Fui dolce, non tanto anzi quanto avrei voluto; non volli gravare i sudditi; volli compiacere tutti e rendermi accetto e gradito alle popolazioni».¹⁶²

Innocenzo VI, che l'esperienza negativa avuta con Androino non ha ammaestrato, l'anno prossimo lo incaricherà di mediare la pace tra Francia ed Inghilterra.

§ 59. Peste in Europa

In autunno la peste inguinale colpisce Bruxelles, dove in ottobre muoiono 1.500 cittadini, senza contare donne e fanciulli. Analogamente ad Anversa, Loano e nelle altre città del Brabante. La peste colpisce anche la Germania, e la Boemia, arrivando fino a Praga. In Toscana si soffre invece delle stesse febbri influenzali che hanno già colpito nell'inverno scorso, e che portano molti dei più deboli nella tomba.¹⁶³

§ 60. I Lusignano di Cipro

Il 24 novembre Ugo IV di Lusignano, re di Cipro, decide di associare al trono il suo primogenito Pietro, il primo di questo nome. La pratica è innovativa per il regno di Cipro e sembra che Ugo abbia compiuto tale azione per bloccare eventuali pretese al trono da parte di suo nipote Ugo di Lusignano, figlio di Guy, morto nel 1343. Con Pietro, viene incoronata la sua sposa Eleonora d'Aragona, che Pietro ha sposato nel 1353, «una donna di straordinario temperamento». Ugo IV vivrà solo un altro anno: morendo il 10 ottobre 1359. Il giorno di Pasqua del 1360, il 5 aprile, Pietro viene incoronato re di Gerusalemme a Famagosta da Peter Thomas, un frate carmelitano e legato pontificio in Oriente. Ad Eleonora viene imposta la corona di regina.¹⁶⁴ In questo anno Ugo di Lusignano, re di Cipro, con l'aiuto dei Veneziani, prende Alessandria d'Egitto e la saccheggia e torna a Cipro.¹⁶⁵

§ 61. Edificazione della chiesa di S. Antonio a Firenze

«Messer Frate Giovanni Guidotti, comandante nella nostra provincia (Firenze) nell'Ordine di Santo Antonio, nato nella città di Pistoia, non di legnaggio gentile, ma di meno che comune, uomo secondo suo stato d'animo grande e liberale», avendo raccolto molto denaro dà inizio all'edificazione della Basilica del Santo, in Firenze, presso la porta per Faenza.¹⁶⁶

§ 62. Tregua in Sicilia

Gli Angiò hanno dei problemi a pagare gli stipendi ai loro soldati dei presidi di Matagrifone e del palazzo reale di Messina. Ad ottobre i Chiaromonte perdono Avola, Castelluzzo nel Trapanese, Palazzo Adriano e Bivona. Francesco Ventimiglia compie un'incursione contro Corleone dove ha saputo che si trova Federico Chiaromonte, ma, anche se con i suoi 600 cavalieri riesce ad introdursi in città, la fortezza resiste. Federico Chiaromonte invoca una tregua e il 18 novembre 1358 viene stabilita una tregua tra Lentini e Catania, tra Siciliani leali a re Federico e Siciliani seguaci del re di Napoli. La quiete delle armi deve durare fino a tutto aprile 1359. Il documento, citato da Michele da Piazza, elenca i luoghi che appartengono ad ognuno degli schieramenti.

Sono di re Federico: Catania, Siracusa, Sortino, Noto, Cassibile, il castello di Buccheri, quello di Ferla, Asaro, San Filippo, Nicosia, Castrogiovanni, il castello di Gagliano, Adrano, Paternò, Aci castello, Mineo, Taormina, Calatabiano e Castiglione. Sono di Manfredi

¹⁶² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 177-182, che cita G. MOLLAT, *La première légation d'Androin de la Roche, anné de Cluny, en Italie*, in *Revue d'histoire de l'église de France*, Vol.2°, 1911, p. 385-403; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 230.

¹⁶³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 108.

¹⁶⁴ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 147-148; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 97.

¹⁶⁵ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 957-958.

¹⁶⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VIII; cap. 110.

Chiaromonte per il re di Napoli: Lentini, i Castelli di Buscemi, Palazzolo, Ragusa, Vizzini, Caltagirone, Piazza, Augusta. La Motta Santa Anastasia, che è di Enrico Rosso, è neutrale (*comes Henricus Rubeus ipsius Mocte dominus fuit, et est utrisque partis amicus*).¹⁶⁷

§ 63. Pace tra Visconti e Monferrato

In dicembre Galeazzo Visconti stipula la pace con il marchese di Monferrato. Galeazzo ottiene la restituzione di Asti e di alcuni castelli. La pace verrà suggellata dal matrimonio tra Maria, una figlioletta di quattro anni di Galeazzo, con il primogenito di Giovanni di Monferrato. Purtroppo la tenera Maria morirà di lì a pochi giorni.¹⁶⁸

Galeazzo intraprende la costruzione del castello di porta Giovia (*Zobbia*, la chiama il Corio). L'edificazione della grandissima fabbrica impiegherà dieci anni e sarà completata nel 1368.¹⁶⁹

§ 64. Giovanni d'Oleggio riceve Egidio Albornoz

Il 16 dicembre il cardinale Albornoz valica per il giogo di Scarperia e, per non provocare l'Oleggio, va a Castel San Pietro, più prossimo ad Imola che a Bologna. Qui, il 22 dicembre, lo precede ed accoglie il signore di Bologna, «bene accompagnato di gente d'arme». Pochi giorni più tardi vengono raggiunti da ambasciatori estensi, della Gran Compagnia e di altri comuni. Ma la conferenza non produce nessun accordo e ciascuno riprende la propria strada. Il conte Lando si è fermato a Forlì, per essere vicino all'assedio ed al legato.

I due uomini di potere si trattengono nella fortezza fino alla vigilia di Natale, poi ripartono prendendo strade diverse. Il cardinale va ad Imola e il tiranno di Bologna nella sua città.¹⁷⁰

§ 65. Albornoz e il Patrimonio

Al suo ritorno, il cardinale Egidio Albornoz invia a Terni il conte Ugolino di Montemarte per cercare di far riammettere i guelfi scacciati. La missione riesce. Messer Aldobrandino è confermato vicario della Chiesa, per Faenza, Cesena e Forlì. Per tutto il tempo dell'assenza di Egidio dall'Italia, il valoroso conte Ugolino è stato al campo contro Forlì. Esplode una grave discordia tra «il conte Ugolino Montemarte et il signor Silvestro Gatti da Viterbo, ambi dui potenti e di gran seguito», ma il legato interviene tempestivamente e riesce a farli pacificare, almeno formalmente.¹⁷¹

§ 66. Petrarca

Francesco Petrarca tenta di comporre per lettera un dissidio che contrappone due suoi carissimi amici: Socrate (Ludwig van Kempen) e Lelio (Lello di Pietro Stefano Tosetti); vi riesce. Zanobi da Strada riceve la nomina a segretario della cancelleria pontificia ad Avignone. Francesco Petrarca lo rimprovera aspramente perché ritiene Avignone la «nuovissima Babilonia, brulicante, ribollente, oscena, terribile [...], qualsiasi scelleratezza e immoralità che sia stata sparsa per il mondo intero, tutto ciò potrai vederlo raccolto e accumulato in questo luogo».¹⁷² È vero che il poeta ha rifiutato questo incarico in passato, ma non è da escludersi un poco di gelosia per l'incoronazione poetica di Zanobi, che egli, evidentemente, ritiene poco meritevole.

¹⁶⁷ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 26; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 134-136 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 34-37.

¹⁶⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 800.

¹⁶⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 800.

¹⁷⁰ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 86; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 86-87.

¹⁷¹ *Ephemerides Urbevetanae*, *Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 457 e *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 230.

¹⁷² HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 189 e 193; DOTTI, *Petrarca*, p. 321.

§ 67. Le arti, architettura

Amedeo VI di Savoia fonda il castello di Ivrea. Francesco Talenti porta a termine il Campanile di Giotto. «La figura di Francesco Talenti è centrale nell'architettura fiorentina del secondo Trecento; ed a lui si deve la soluzione finale di Santa Maria del Fiore (...) Fin dal 1355, mentre portava avanti il campanile, aveva avuto l'incarico di un modello per le cappelle da costruire sotto la cupola, e questo modello fu sottoposto a due commissioni, fra i cui componenti erano Benci di Cione, Neri di Fioravanti, Taddeo Gaddi, Arnolfo Arnolfini. Il Talenti vinse anche la seconda prova sull'Orcagna, per il modello di un capitello».¹⁷³

§ 68. Le arti, le ultime opere di Paolo Veneziano e Lorenzo Veneziano

«In chiave di straordinaria raffinatezza va [...] letta la tavola con la quale termina, a nostra conoscenza, la parabola artistica di Paolo Veneziano». *L'Incoronazione della Vergine* della Frick Collection di New York. Paolo firma il dipinto insieme a suo figlio Giovannino. Le vesti sono preziosissime, blu, rosse ed arancio, tutte percorse da arabeschi di oro, il trono è un firmamento; «i bellissimi angeli dietro il trono, nella varietà degli strumenti e delle vesti eleganti che ne fasciano le snelle figure, sono ormai figure di una corte regale».¹⁷⁴ Paolo muore pochi anni più tardi, infatti nel '62 risulta già trapassato. Il polittico Campana, datato 1354, la cui tavola centrale con la Madonna in trono con il Bambino si trova al Louvre di Parigi, e il polittico di S. Giorgio di Pirano in Slovenia, del 1355 sono opere attribuibili al maestro, con un forte contributo di aiuti di qualità inferiore a quella di Paolo. In Istria e Dalmazia vi sono moltissimi dipinti della sua bottega, dove alcune durezza e una certa insensibilità per gli ultimi sviluppi della pittura gotica testimoniano il contributo altrui. Tra queste opere una di alta qualità è la *Crocifissione* che è ad Atene nel museo Benaki e «quella, estremamente complessa e articolata, della chiesa dei Domenicani di Dubrovnik». Da citare poi un polittico del convento di Santa Eufemia di Arbe in Croazia e un'immagine acheropita che è nella Collezione Pope Hennessy a Firenze. Dopo la scomparsa di Paolo, la sua bottega non passa al figlio Giovanni, né al più giovane Marco (Luca sembra già morto), ma probabilmente a Lorenzo Veneziano.¹⁷⁵

L'influenza di Paolo si risente «in un panorama assai complesso, ricchissimo di dipinti, dislocati oltre che in Venezia e nell'entroterra padano, anche in Istria e Dalmazia, e tra loro legati da una sorta di "aria di famiglia"».¹⁷⁶ Tutte pitture di difficile datazione e di artisti per noi senza nome. Molti dei pittori vengono dalla Dalmazia e dall'Istria, arrivati a Venezia ad apprendere l'arte. «Ma ben al di là dello stretto legame di bottega e della immediata influenza sugli artisti coevi, veneziani e dalmati, la suggestione del linguaggio di Paolo durerà nella pittura veneziana molto a lungo, anche ben addentro il secondo Trecento, nelle scelte iconografiche e tipologiche, in certi stilemi caratteristici, come i volti piccoli, e anche nelle scelte cromatiche, spesso legate ancora ai timbri accesi di lacca, determinando [...] quella impronta così tradizionale e arcaizzante che terrà i pittori lagunari fuori delle maggiori correnti artistiche continentali, a eccezione beninteso di Lorenzo [Veneziano]».¹⁷⁷

Tra il '57 e il '59, quindi in questo intorno di tempo nel quale Paolo cessa di operare, un altro grande pittore ne prende il posto, è Lorenzo, detto anch'egli Veneziano, infatti appartiene a questi anni il grandioso *Polittico Lion*, oggi all'Accademia, la tavola «è espressione di una personalità matura e di linguaggio squisito, che si muove tra ricordi lagunari ed echi "bizantini", interpretati con una sensibilità continentale: un dipinto complesso [...] che presuppone un lungo processo di formazione e di assimilazione di

¹⁷³ BRANDI; *Disegno dell'architettura italiana*; p. 42.

¹⁷⁴ D'ARCAIS; *Venezia*; p. 42; LUCCO, *Pittura a Venezia*, p. 182.

¹⁷⁵ LUCCO, *Pittura a Venezia*, p. 182.

¹⁷⁶ D'ARCAIS; *Venezia*; p. 47.

¹⁷⁷ D'ARCAIS; *Venezia*; p. 48.

elementi linguistici diversi». ¹⁷⁸ Per noi invece Lorenzo spunta maturo e pronto al capolavoro. Il fatto è che, all'inizio, Lorenzo dipinge con modi che sono troppo simili a quelli del maestro per essere distinguibile la sua mano, poi inizia a percorrere la propria via e «su uno sfondo sempre più attenuato, ma persistente, di bizantinismo pose un colorito proprio addensato in toni profondi come di smalto, fortemente chiaroscurato, talvolta a macchia e già quasi totalmente veneziano». ¹⁷⁹ Esistono a Verona due opere forse precedenti di Lorenzo, la *Madonna dell'Umiltà, tra i Santi Domenico e Pietro martire*, nella chiesa di Sant'Anastasia, e una grande *Croce stazionale* in San Zeno. Quest'ultima ha un particolare raro, in alto vi è la figura del Creatore che invia lo Spirito Santo, quindi nella stessa opera abbiamo la *Trinità* e la *Crocifissione*. ¹⁸⁰

Nel 1357 dunque, Lorenzo Veneziano, insieme a Francesco Bissolo, dipinge un grande Polittico, commissionato da Domenico Lion, e quindi detto *Polittico Lion*, per la chiesa veneziana di Sant'Antonio abate. L'arte di Lorenzo si colloca nell'insegnamento di Paolo Veneziano, ma letto con sensibilità più moderna. «L'intensità espressiva dei volti, l'articolazione dinamica dei panneggi, l'abbandono delle lumeggiature alla bizantina e delle tracce di fondi scuri nelle carni a favore di una qualità cromatica schiarita e armonizzata con la luce in funzione della resa plastica, con accostamenti timbrici raffinati e delicate sfumature del tono locale, sono caratteristiche che sembrano postulare la conoscenza diretta di modelli veneti ed emiliani, sollevando la questione cruciale dell'educazione pittorica di Lorenzo e implicando un esame critico del contesto veneziano di metà Trecento nel suo complesso». ¹⁸¹ Nel Polittico Lion, Lorenzo Veneziano si propone «quale indiscusso protagonista in Venezia del nuovo linguaggio», un linguaggio pienamente gotico ed influenzato dal «mondo figurativo di terraferma, che gli consentiva formulazioni accentuatamente plastiche e volumetriche, e un più acuto senso della realtà». ¹⁸² Il polittico è un grande altare, concepito per la chiesa di Sant'Antonio Abate di Venezia. ¹⁸³ Le notizie che abbiamo di questo pittore sono poche e confuse perché la sua identità si confonde con quella di altri pittori; siamo quindi costretti ad indovinare le fasi della sua formazione. Nessuno mette in dubbio la sua derivazione da Paolo Veneziano, ma vi è chi vede anche la conoscenza delle lezioni di Guariento e Tommaso da Modena. Tuttavia, «resta problematico individuare gli antefatti di un'opera già progredita come il polittico Lion, che tuttora si presenta come un esordio enigmatico proprio per la sua maturità rispetto ai prototipi paoleschi». ¹⁸⁴ In totale coerenza con il polittico Lion è lo *Sposalizio mistico di Santa Caterina* (oggi a Venezia, Gallerie dell'Accademia), firmato e datato febbraio 1360. Nell'opera «un vivido naturalismo anima i volti e le fisionomie dei personaggi instaurando tra loro un sottile legame affettivo. Ancora l'azione del Figlio che coglie un frutto dalla Madre rende sciolta la composizione della *Madonna in trono col Bambino* (Padova, Museo civico), firmata e datata 17 sett. 1361, dove la linea si fa sinuosa inclinando il capo della Vergine e agitando l'orlo inferiore del suo mantello». ¹⁸⁵

Nel 1358-1359 Lorenzo Veneziano dipinge una *Madonna dell'umiltà* i Santa Anastasia e una *Croce stazionale* in San Zeno. La Madonna presenta ai lati gli offerenti, da identificare in Cangrande II e sua moglie Elisabetta di Baviera. ¹⁸⁶

¹⁷⁸ D'ARCAIS; *Venezia*; pag. 55 e, ancora, pag. 56-57.

¹⁷⁹ TOESCA; *Il Trecento*; pag. 711.

¹⁸⁰ D'ARCAIS; *Venezia*; pag. 55; LUCCO, *Pittura a Venezia*, p. 182.

¹⁸¹ G. TAGLIAFERRO, *Lorenzo Veneziano*, in DBI vol. 66°.

¹⁸² D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 55 e 56.

¹⁸³ Oggi alle Gallerie dell'Accademia.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ COZZI, *Pittura a Verona*, p. 341-342.

§ 69. Le Arti. Lippo Vanni

Lippo Vanni risulta al primo posto nel *Breve dell'arte de' pittori senesi* dell'anno 1356. Lippo è un pittore e un miniatore che ha svolto gran parte della sua opera a Siena. La sua prima opera che conosciamo sono cinque miniature di un graduale (il 98-4), commissionate all'artista dallo Spedale di S. Maria della Scala ed eseguite tra il 1341 e il 1344. Le miniature del graduale dello Spedale di S. Maria della Scala rivelano evidenti e significativi rapporti con Pietro e Ambrogio Lorenzetti. Lippo, nel 1358 dipinge e firma un trittico con *la Madonna e il Bambino, Santa Aurea e San Domenico* al centro, e *storie della Vita di S. Aurea* negli sportelli laterali.¹⁸⁷ Pochissime opere di questo pittore si sono salvate e le vedremo negli anni 1363 e 1372. Molte sono scomparse perché distrutte dal tempo e dalla mancanza di sensibilità degli uomini, ed altre, semplicemente, non riusciamo ad attribuirgliene perché non conosciamo a sufficienza il suo profilo artistico. Non abbiamo più l'*Incoronazione della Vergine* ad affresco nella sala della Biccherna nel Palazzo Pubblico di Siena, a lui pagata il 30 giugno 1352; infatti l'affresco fu completamente ridipinto, con lo stesso soggetto, nel 1445 da Sano di Pietro e da Domenico di Bartolo, i quali dell'opera di Lippo risparmiarono soltanto la firma e la data in calce. Non abbiamo più anche gli sportelli per il Crocifisso del duomo di Siena, per i quali ricevette un pagamento nel marzo del 1375 e, nello stesso anno, interventi pittorici su dodici angioletti scolpiti nel duomo di Siena. In questo deserto di informazioni, i critici hanno esercitato il loro ingegno e la loro raffinata sensibilità per attribuirgli opere, tuttavia, naturalmente sono in disaccordo tra loro. Vale però la pena di citare un'opera importante che gli viene attribuita da Berenson: i celebri affreschi con *Storie della Vergine* dell'eremo agostiniano di S. Leonardo al Lago presso Siena, che la critica data al decennio 1350-1360. Se tali dipinti sono di Lippo, essi sono «senza dubbio l'impresa più impegnativa e riuscita di tutta la sua carriera artistica, e in cui sono tuttora palesi le analogie stilistiche con il finto polittico di S. Francesco, che sembra appartenere alla sua attività giovanile». Bernard Berenson ha contribuito molto alla ricerca di definizione della personalità artistica di Lippo e lo studioso gli ha attribuito molte opere di miniatura: un antifonario della coll. Berry a Cambridge nel Massachussetts, con uno stile inconsueto di cui si rintracciano esempi nei corali di San Gimignano (1340), sia nella *Natività* del graduale della collegiata di Casole d'Elsa.¹⁸⁸ Nel 1358 Lippo Vanni dipinge il trittico della chiesa dei Santi Domenico e Sisto a Roma.

¹⁸⁷ A Roma, nella chiesa di Via Giulia ed oggi nella sala capitolare del convento dei Santi Domenico e Sisto.

¹⁸⁸ C. RANUCCI, *Lippo di Vanni*, in DBI, vol. 65°; G. CHELAZZI DINI, *Lippo Vanni*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*.

CRONACA DELL'ANNO 1359

Pasqua 21 aprile. Indizione XII
Ottavo anno di papato per Innocenzo VI
Carlo IV, Imperatore al V anno di regno

*Ninxit nix magna, à modernorum temporibus inudita.*¹

Mille trecent cinquantanove anchore vene una neve, di zenaro si venìa, non fu mai veduta una mazore.²

Et cusì fu signore il legato di tutte le terre di Romagna et della Marca et del Duchato, sì che nulla persona gli contrastava. Sì che nessuno signore non fu sì obedito né onorato.³

§ 1. La peste passa in Friuli

«L'usata moria dell'anguinaja», che nell'autunno passato ha colpito il Brabante e la Germania, durante l'inverno dilaga anche nel Friuli, facendo però danni circoscritti. Molti, evidentemente immunizzati dalla peste del '48, la scampano. Chi passa il settimo giorno è salvo. «Vero è che in sette dì assai ne morivano!» Nei posti colpiti dura dalle 20 alle 22 settimane, e «a modo della gramigna», colpisce incomprensibilmente, lasciando stare alcuni e prendendo altri.⁴ Il morbo ha fatto il suo ingresso nel paese a Venzone.⁵

§ 2. Neve

Dal 15 gennaio una eccezionale nevicata imbianca la pianura padana. Cade ininterrottamente per cinque giorni e, quando cessa, nel Piacentino la neve accumulata è alta tre braccia, mai stata così alta a memoria di vivente. Non è possibile percorrere le vie, né condurre le bestie.⁶ Anche le cronache di Bologna riferiscono che una nevicata così intensa non si ricordava a memoria d'uomo. La neve a Bologna è alta «oltra de quattro piedi comunalmente in ogni luogo», per il peso crollano molte case e diversi portici. La neve arriva quasi alla grondaia della casa del comune.⁷

¹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 629.

² ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 136.

³ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 83.

⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap.14.

⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 179.

⁶ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 504; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 326.

⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 87-88; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 87; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 87-88; *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 87. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 173 ci informa che nelle conversazioni questa nevicata verrà citata come *la neve grande*; egli specifica che la neve cade nel giorno

Tutti memorialisti dell'epoca ricordano la gran neve di quest'inverno. Non solo a Bologna ed a Ferrara, ma anche a Modena, dove Giovanni di Bazzano racconta di aver visto monti di neve arrivare alle grondaie delle case, e descrive le difficoltà di trasporto. Questi narra che il vento d'Aquilone, spirando violento, aggiunge poi danno al danno, trasportando la neve all'interno delle case, infilandosi dappertutto e guastando le riserve di grano e biade.⁸

Quando il gelo cessa e la primavera porta lo scioglimento dei ghiacci e delle nevi, i corsi d'acqua ingrossati oltre misura, producono molti danni nel territorio.⁹

Anche Francesco Petrarca ci parla del tempo inclemente in una lettera che scrive di ritorno da Padova e Venezia dove ha trascorso gran parte dell'inverno.¹⁰ Egli scrive: «la stagione orribile come non mai per la quale quest'anno è rimasto memorando e veramente prodigioso, ché non mai a memoria d'uomo s'accumulò tra le Alpi e l'Appennino». Quattro anni fa, prosegue, ha fatto tanto freddo, ma ora di più.

§ 3. Malatesta Ungaro

Il 2 febbraio rientra a Rimini messer Malatesta Ungaro. Egli ha accompagnato il legato Albornoz nel suo rientro ad Avignone, poi si è recato in Fiandra e in Inghilterra «e al Purgatorio di San Patrizio». Viene accolto da grandi feste. Nel frattempo, Rimini, retta da Malatesta e Pandolfo Vecchio «il quale fu molto saputo signore e quello – ch'è meglio – seppe tenere bacchetta più che signore ch'io vedessi mai», afferma il cronista di Rimini, ha visto iniziare il restauro della cinta muraria.¹¹

§ 4. I molti guai del regno di re Luigi di Napoli

In febbraio, un valoroso ed ardito bastardo di casa Chiaromonte, di nome Manfredi, si reca a Messina per vedere se gli riesca di staccare questa città da re Luigi di Napoli e trarla nuovamente dalla parte del duca, figlio del defunto sovrano di Sicilia. L'eloquenza e l'argomentazione di Manfredi è tale che molti Messinesi si fanno attrarre dall'idea, ma messer Nicolò Cesareo si oppone decisamente, «mostrando che se quella città perdesse l'aiuto e lo foraggio della vettovaglia che traheva di Calavria, era in pericolo di fame». La predicazione di Manfredi è in realtà molto significativa, in quanto fatta da un uomo appartenente ad un partito tradizionalmente avverso al duca. Ma la debolezza di re Luigi d'Angiò è palese, ed egli ha lasciato sguarniti molti castelli, per limitatezza di mezzi. I Chiaromonte perciò hanno timore che se ne impadroniscano i Catalani. Decidono allora di far parte a sé, e costituiscono un'alleanza, collegando la Stella di Palermo ed altre fortezze. Inviano quindi il coraggioso Manfredi alla corte napoletana, per impetrare che il re invii gente d'arme sufficiente a resistere «alla potenza del Duca e de' Catalani». Che seppure non grande, cresce di continuo, «sì perché li paesani volentieri tornavano alla grazia del signore naturale, e sì perché da Raona (Aragona) li veniva soccorso». Ma il re di Napoli è impossibilitato a mandare soldati, provvede allora grandi promesse, e tra queste, quella di recarsi tempestivamente di persona

di S. Antonio; S. Antonio abate si ricorda il 17 gennaio. *Chronicon Estense*, col. 484. Notizia della neve in ANGELI, *Parma*, p. 190.

⁸ BAZZANO, *Mutinense*, col. 629-630. Egli ci fornisce una testimonianza di prima mano. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 752. Zurita, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XX, enuncia lo stesso fenomeno atmosferico in Spagna.

⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 270.

¹⁰ *Familiarum Rerum*, XX, 14, 3-5.

¹¹ *Chronicon Ariminense*, col. 906. Sul restauro delle mura, si veda TONINI, *Rimini*, I, p. 394-395. Il Purgatorio di S. Patrizio è un varco verso l'oltretomba. Secondo una leggenda medievale, rielaborata dal frate cistercense Enrico di Saltrey verso il 1170-1185, Gesù avrebbe indicato a San Patrizio una grotta o un pozzo attraverso il quale entrare nell'oltretomba. Il pozzo è sull'isolotto che è nel Lago Derg o Lago Rosso; LUDWIG BIELER, *Pozzo di San Patrizio*, in *Enciclopedia Dantesca*.

nell'isola. Re Luigi invia ambasciatori, e tra questi Nicolò di Cesareo, a chiedere aiuto ai comuni della Toscana, e manda il conte d'Ariano con 300 cavalieri e con fanti in Sicilia.¹²

La voglia di intervento di Luigi di Taranto, ora re di Napoli, è velleitaria. Egli non ha nemmeno le risorse per tenere a freno la Puglia ed il Beneventano, né tanto meno per pagare il censo al papa. Ambedue le terre sono in mano a briganti e ladroni, aiutati, o almeno non contrastati dai baroni e nobili locali. «In più parti del regno si cominciarono a fare radunanza di gente malandrina, disposta a rubare [...] e rompevano le strade, e corrieno per lo paese hora in una hora in un'altra parte, forte conturbando i forestieri, e paesani con rapine e violenze e homicidj». Melfi ed Eboli sono in mano dei briganti, ed altri infestano la valle beneventina. Gli unici che riescono a garantire una qualche forma di protezione sono i baroni locali, segno certo che il brigantaggio non ha luogo a loro dispetto. Il sistema però si autoregola: le violenze fanno diminuire i commerci, e quindi la preda delle rapine, il furore degli abitanti incute timore anche ai briganti, per cui molti abbandonano la macchia e si vanno a riunire a più organizzate forme di violenza, come la Gran Compagnia; i capi banda, con minor seguito possono arrecar minor danno.¹³

§ 5. Rivalità entro la famiglia dei Casali di Cortona

La signoria di Cortona è in pugno dei due fratelli Bartolomeo, il maggiore «per senno ed età», e Jacopo Casali. In Bartolomeo «cantava il titolo della signoria, tutto che le rendite rispondevano egualmente a lui e al fratello». Questi ha sposato la figlia di Castruccio Castracani, che è recentemente passata a miglior vita.¹⁴ Jacopo «come uomo di vita dileggiata e disonesta», sposa la prostituta che negli ultimi anni, viva ancora la moglie, gli è stata amante. Non contento, pretende che la donna viva sotto lo stesso tetto della moglie di Bartolomeo, «ch'era di gentile legnaggio e d'animo grande e di vita honesta e signorile». Costei non si dà per vinta, ed a nessun titolo accetta quella che ritiene una vergognosa coabitazione. I rapporti dei fratelli diventano molto tesi, ma gli amici comuni si frappongono e riescono a trovare una maniera di ricomporre la fraternità. O almeno così pare. Di comune accordo i fratelli affidano la rocca a un gentiluomo, amico e confidente di Bartolomeo e familiare di Jacopo, con l'impegno che egli la guardi in nome di ambedue e non la consegna ad uno senza il consenso dell'altro. Tuttavia, l'8 febbraio, Jacopo, reputando di esser trattato male da Bartolomeo, e tenuto troppo in ristrettezze economiche, sequestra il figliolo più giovane di Bartolomeo, e con due suoi figli si rinserra nella rocca, accompagnato da trenta cittadini suoi partigiani. Giunto alla porta, e riuscito a farsela aprire «con ingannevoli e composte industrie», vi penetra colla sua brigata e ne scaccia il castellano. «E come fece follemente l'impresa, così con poca provedenza male la condusse, non havendo di fuori ordinato, d'onde venisse il soccorso». Bartolomeo, informato dell'accaduto, «come savio e coraggioso», e sostenuto dal favore di tutta la cittadinanza, prende la torre che dà l'accesso alla rocca, e «di fuori a campo si mise, fortificando di fossi e palancati il luogo». Quindi Jacopo, «che s'era rinchiuso in prigione», resiste tre settimane, poi, a corto di viveri, si rassegna a trattare col fratello. Bartolomeo ha fretta di concludere l'accordo, sia per riabbracciare il figlioletto, che per evitare che qualche invidioso vicino voglia approfittare della discordia per trarne un qualche disonesto vantaggio. Concede quindi a Jacopo di abitare libero nei palazzi comuni, ai suoi sostenitori di andar liberi e senza inimicizia. Alla fine di febbraio la rocca viene restituita e Jacopo accolto, sì, nel palazzo di Bartolomeo, ma guardato a vista, e tutti i suoi amici allontanati. Entro due giorni, quei trenta che sono entrati con lui nel cassero vengono uccisi per opera del figlio di Bartolomeo. Bartolomeo ora trionfa, signore

¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 11.

¹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 12.

¹⁴ Jacopo in realtà ha sposato Agnese di Montefeltro, morta nel 1352. MANCINI, *Cortona*, p. 207.

indiscusso e indiscutibile. Jacopo fugge e ripara a Siena, dove, «non havendo dal fratello alcuna provisione, traheva la sua vita assai miseramente».¹⁵

§ 6. Il conte di Gorizia capitano generale e avvocato del Patriarcato in sede vacante

Il conte Mainardo di Gorizia compie notevoli sforzi diplomatici per ottenere di veder riconosciuta la sua preminenza in Friuli e il 13 febbraio ottiene che il vice domino Federico Boiani e le comunità di Udine e Cividale lo riconoscano come capitano generale ed avvocato in sede vacante. Egli ottiene uno stipendio di 1.000 lire di piccoli, a partire dalla morte del patriarca. Muore il vice domino e, il 27 marzo, Odorico di Strassoldo viene scelto come suo successore.¹⁶

§ 7. Un inverno terribile per la Gran Compagnia

La Gran Compagnia riposa per diversi giorni, poi «per non consumare il gentile huomo (Francesco Ordelaffi), che era a stretti bisogni, non ostante il tempo fosse per le nevi e freddure a gente d'arme malagevole», parte e si dispone sulla «marina sopra Pesaro e Fano, stendendosi fino alle coste di Montefeltro. E loro convenia così fare perché la gente era molta, e per lo disagio delle nevi non potieno stare insieme, e sofficiente vettuvaglia per loro e per la brigata loro non potieno havere, e per lo piccolo luogo non potieno trovare bene loro agio, ancora da quegli di Montefeltro, pagando derrata per danajo. E il freddo pugnente, e nevi sopra nevi loro faceva portare grande penitenza de' loro misfatti. Molti huomini d'arme, ma più de' saccardi, per lo brusco tempo, e per lo disagio e mala vita, ma i più de' saccardi non provediti, gran parte de' loro cavalli si guastarono per difetto di strame, e per lo mangiare del grano, perché altra biada non havieno che dare loro, e perché a loro li convenia (erano costretti) tenere al sereno, e al ghiaccio e alla neve, senza coverta». I mercenari fanno grandi falò per cercare di riscaldarsi, ma, a chi li contempra, danno l'impressione di un esercito sconfitto dalle avversità atmosferiche. Disperati, e malgrado che la popolazione del Montefeltro sia la loro fonte di approvvigionamento e commercio, assalgono e prendono Monte di Fabri, che trovano ben provvisto e che consente loro di rifocillarsi per un poco. Quindi, «non potendo più nel luogo durare», si spostano tra Jesi e Senigallia. Quando sono qui si avviano le trattative col duca d'Austria, che, nominato re dei Lombardi, vorrebbe entrare in possesso del suo nominale territorio. Ma i negoziati falliscono perché i mercenari domandano «soldo impossibile alla borsa del duca». I soldati stanno veramente soffrendo indicibilmente, anche perché l'inverno è insolitamente freddo: a Bologna la neve si deposita per uno spessore di dieci braccia e nella piazza si scava «una grande volta sotto la neve, nella quale si fece convito e festa per certi giovani ricchi, per ricordanza della grande neve». Mai si è vista neve così alta ed abbondante, il memorialista Matteo *de Grifonibus*, narra che l'evento passerà nel ricordo popolare come *la neve grande*.¹⁷ Passando di luogo in luogo, la Compagnia «con angoscia e con fatica», alla fine di febbraio, mentre si sta dirigendo verso Fabriano, s'arresta a Rocca Contrada, depredandola, ma senza trovare sufficiente cibo. Subito dopo prende la via per il «passo della terra di Santagnolo», che viene loro concesso agevolmente, purché si levino di torno. Egidio Albornoz, in tutto questo tempo cerca di allacciare trattative

¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 5. Notevole il fatto che *Cronache senesi*, p. 589 accenni appena al fatto, ci informa solo che «messer Bartolomeo di messer Ranieri de' Casali era signore di Cortona, e co' lui el comuno di Siena fe' lega e col comuno di Cortona. Jacomo suo fratello del detto signore venne al soldo del comuno di Siena e ste' due anni, e poi si ritornò a Cortona»; e poco dopo, «el cassaro di Cortona si cavò sotto terra per lo comuno di Siena, perché v'era uno trattato dentro per uno fratello del signore di Cortona, di marzo. E stavano in Cortona molti condottieri a piè e a cavallo per lo comuno di Siena co' molti cittadini commissari». MANCINI, *Cortona*, p. 207-208 attribuisce il fatto al 1358, quando ancora la guerra ferve.

¹⁶ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 308-309; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 174.

¹⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 173.

con la turba mercenaria, malgrado la ferma opposizione di Firenze, che bada a sorvegliare i «valichi e i luoghi che, di Romagna, potieno dar loro via a venire» sul territorio fiorentino.¹⁸

§ 8. Egidio, tradendo Firenze, patteggia con la Gran Compagnia

Da quando Egidio Albornoz è tornato in Italia, non ha mai desistito dal suo disegno di assoldare la Gran Compagnia, sia per avere a sua disposizione queste temibili risorse militari, sia per distoglierle dal servizio altrui. E da quando ha soggiornato a Firenze, non ha mai smesso di cercare di far sì che il denaro che paghi i mercenari sia quello del comune del giglio. Le trattative vanno avanti a lungo, e sia il conte Lando che Anichino Bongardo ricevono salvacondotti per venire a trattare con Egidio. Questi è attivamente affiancato nei negoziati da Luchino Savio, fiduciario di Giovanni d'Oleggio, e da Roberto Alidosi. Risulta presto chiaro che non esistono i presupposti per un'alleanza, ma almeno Egidio intende comprare la neutralità della compagnia, anche perché questa sta vessando in modo insopportabile la Romagna; l'ambasciatore di Firenze riporta in una lettera le parole del cardinale: «Io non ne posso più; le mie terre son tutte distrutte». Il comune di Firenze invece «è fermo e costante in volere più tosto spender in sua difesa ogni gran quantità di denari, che ricomperarsi qualunque piccola cosa dalla Compagnia». E ciò nella convinzione che, senza smettere di pagare questi mercenari, non si riuscirebbe mai ad estirparne l'abitudine di taglieggiare sia alleati che temporanei avversari. A tal fine ha stretto un'alleanza con Bernabò Visconti *contra societatem ut dissolvatur*, per distruggere la Compagnia. È evidente che gli interessi di Firenze e del cardinal legato sono totalmente divergenti: Firenze, cercando di trarre l'Albornoz dalla sua parte, sta cercando in sostanza di aggiorarlo ad un'alleanza il cui membro più influente ed iniziatore della santa lotta, è Bernabò Visconti, Egidio invece vuole stipulare con Firenze un'alleanza tesa, se necessario - e lo sarà - contro il signore di Milano.

Mentre si negozia, i mercenari continuano la loro feroce opera di distruzione. Hanno lasciato una scia di sangue sul loro percorso: la conca di San Severino, quindi sotto Fermo, per istigazione di Gentile da Mogliano, gli assalti falliti al castello di Fallerone ed a Cingoli, poi Iesi e Montalboddo. Le popolazioni sono stremate, l'irritazione contro il legato pontificio sale, per la constatazione della sua impotenza; qualche signore sembra aver desiderio di ribellarsi alla Chiesa. Egidio, alla fine di febbraio, si decide: Firenze o non, firma un accordo con la Gran Compagnia, sia a nome della Chiesa che di Firenze. Il trattato prevede che, contro il pagamento di 45.000 fiorini dalla Chiesa e 80.000 da Firenze, la Compagnia si asterrà per quattro anni dall'offendere le terre dei due paganti. Egidio non ha l'autorità di coinvolgere Firenze nel patto, infatti questo riporta che Firenze ha cinque giorni dalla comunicazione di Egidio per accettare. Se declinerà il cardinale pagherà una penale liberatoria di 10.000 fiorini.

La situazione pone i Priori di Firenze in una situazione molto imbarazzante: i sostenitori di Egidio sono forti ed influenti, ed un eventuale rifiuto turberebbe i buoni rapporti con la Chiesa, ma il decisionismo del legato ha irritato profondamente i Fiorentini, in quanto pare loro, come dice Matteo Villani: «Ch'el Legato volesse guidare il nostro comune, e prendere sua tutela, e, più sottilmente pensando, ombra di tacita signoria». Perciò, dopo molte riunioni e grandi discussioni, si decide di rifiutare l'accordo. I Fiorentini vestono lo smacco di belle parole, porte da influenti ambasciatori. Egidio fa mostra di lasciarsi convincere che l'accordo è dannoso e afferma che non vi terrà fede, approfittando del fatto che il comune di Firenze gli garantisce la forza del suo braccio, a difesa. Ma il 21 marzo stipula con la Compagnia il suo accordo, che prevede un pagamento di 50.000 fiorini, da versarsi prima che i mercenari si muovano dalle terre della Chiesa. Mentre attende il denaro, la cattiva genia «quasi come se avesse a fare la sua vendemmia», cioè a depredare quanto possibile, si stende per il paese, commettendo ogni sorta di atrocità. Ragion per cui il cardinal legato si affretta a metter mano alla borsa e pagare la cifra pattuita. A garanzia della buona fede, vengono dati come ostaggi

¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 4. Il 15 novembre la Compagnia è a Savigliano che espugna con le armi in pugno uccidendo 134 difensori; MARIANI, *I Malatesti di Sogliano*, p. 18.

alla Compagnia, Roberto Alidosi, uno dei negoziatori, Berardo di messer Rodolfo da Camerino ed un figlio di Smiduccio da San Severino. La compagnia, passato il durissimo inverno, scaldata dal sole primaverile e dai fiorini dell'Albornoz, e rinforzata da una gran quantità di sbandati che di giorno in giorno aumentano la sua consistenza numerica, si imbalanzisce e grida a Firenze le sue minacce.¹⁹

La notizia della doppiezza del legato colpisce profondamente Firenze. Nella cronaca del Villani si coglie il brusio fitto dei ragionamenti che i suoi cittadini vanno rimuginando, amareggiati e delusi. Enumerano quanto abbiano fatto personalmente per il cardinale, le accoglienze e i doni che gli hanno riservato, e per la Chiesa in generale: 400 ed anche 500 cavalieri in continuo servizio presso l'esercito ecclesiastico, e 700-800 balestrieri, oltre all'aiuto privato dei suoi cittadini, ed i 100.000 fiorini sborsati durante la predicazione della crociata contro l'Ordelauffi, ed ora l'offerta dell'esercito cittadino, purché ci si batta per scacciare la Mala Compagnia. Il tutto ripagato con l'ipocrisia! Ma le notizie sono ancor peggiori, sembra che Pisa e Siena e Perugia stiano cercando segreti accordi con la Compagnia; il che significa che il nembo temporalesco della cieca furia della società dei mercenari si sta focalizzando interamente su Firenze.²⁰ Ma, in verità Firenze se la deve prendere con se stessa: aveva la Compagnia in suo potere dopo il massacro delle Scalette, e non ha avuto la forza morale di approfittarne.

Il legato Albornoz approfitta della tregua per impadronirsi di vari castelli che ancora sono in mano a guarnigioni dell'Ordelauffi. Cadono in suo potere: Oriolo, Castrocaro, Rocca d'Elmici, Predappio. Tutti vengono affidati ai Calboli.²¹

Avevamo lasciato il tiranno di Fermo, Gentile da Mogliano, quando questi era stato catturato da Blasco di Belviso nel 1355, ebbene il 12 gennaio 1359 il cardinale Albornoz lo condanna a morte insieme al figlio Ruggero ed alcuni seguaci.²²

§ 9. Sicilia

Il 17 febbraio, Eufemia, sorella del giovane re di Sicilia, vicaria del regno, muore per malattia a Cefalù.²³ Finché Eufemia era viva, i buoni rapporti intercorrenti tra lei e il conte Francesco di Ventimiglia hanno, in qualche modo frenato l'invadenza del Gran giustiziere Artale d'Alagona. Morta Eufemia, Artale assume su di sé la reggenza, senza averne alcun titolo e quindi spingendo ai margini i Ventimiglia, tuttavia, Francesco reagisce autonominandosi reggente.²⁴

I Chiaromonte iniziano a sganciarsi dalla tutela angioina, pur non ribellandosi apertamente. Manfredi Chiaromonte è molto attivo, ma frenato da Niccolò Cesareo che si rende conto che, senza rifornimenti dalla Calabria, Messina sarebbe alla fame. Manfredi va a Napoli a cercare aiuti, ma re Luigi lo dirotta sulla Toscana. Quando, in primavera, Manfredi rientra, concede in sposa una sua cognata a Niccolò Cesareo.²⁵

Il re Federico IV, con il conte Francesco Ventimiglia, Enrico Rosso e Berardo Spatafora, sferra un attacco deciso nella valle di Mazara, investendo Salemi. Dalla città escono 400 cavalieri per affrontare l'esercito regio, ma gli abitanti chiudono dietro di loro le porte e si consegnano al re. I cavalieri usciti trovano precipitosamente riparo nel castello, ma vengono poi costretti a capitolare. Dopo Salemi, il re prende anche Alcamo, Castellammare del Golfo e il castello di Calatubo. L'esercito regio arriva alle porte di Palermo, senza però poter concludere nulla; la spedizione si conclude con una tregua concordata fino al 30 settembre

¹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 6; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 184-190; AMIANI, *Fano*, p. 285.

²⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 7.

²¹ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 891-892.

²² MICHETTI, *Fermo*, p. 101; FRACASSETTI, *Fermo*, p. 30.

²³ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 41; GIUNTA, *Cronache siciliane*, p. 48.

²⁴ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 137-138 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 41.

²⁵ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 235.

1359.²⁶ Il re e Federico Ventimiglia si recano ora a Trapani, e qui il conte Francesco commette un sopruso, nominando capitano e castellano di Trapani suo fratello Guido, deponendo l'amato e meritevole Nicolò Abate, figlio di Riccardo che ha dato la vita combattendo per il re contro i Chiaromonte. Il conte di Ventimiglia commette anche un altro atto profondamente riprovevole saccheggiando la villa di Bivona che si è volontariamente sottomessa alle truppe regie. Il conte Federico Chiaromonte ha quindi buon gioco a prendere le armi contro l'arrogante Francesco Ventimiglia ed a lui si unisce anche Nicolò Abate. Verso la fine di luglio Federico IV lascia Trapani e si trasferisce a Polizzi Generosa.²⁷

§ 10. Provenza

In marzo, in Provenza, si vivono giorni turbolenti. I nobili della provincia effettuano una spedizione punitiva contro la Guglia, una «nobilissima e bella fortezza» di casa del Balzo, che viene assalata di sorpresa, conquistata e dirupata fino alle fondamenta. Il papa, preoccupato per la guerra alle porte di casa, si interpone e ottiene che le ostilità cessino. Ma i Borgognoni e i Provenzali stanno «in pessima disposizione, però che chi volea mal fare non era punito». E di questi ve ne sono «assai e havieno grande seguito». Per tal motivo le strade sono insicure, il traffico mercantile impedito: gli stessi corrieri pontifici si salvano a stento. A corte papale ad altro non si intende che a completare le mura d'Avignone. Sulle bocche di tutti v'è il caso dei due cardinali, Perigord e Boulogne, recatisi in Inghilterra per trattare la pace tra questo reame e quello di Francia, che, assaliti sulla via del ritorno, hanno avuto dodici dei loro uccisi ed essi si sono salvati grazie ai «buoni cavagli e gli sproni», che hanno consentito una fuga durata quattro miglia, prima di ripararsi entro la sicura cerchia delle mura di Celona.²⁸

Il conte Verde accorre in aiuto del duca di Borgogna per combattere le compagnie di ventura. Ancora, sia in quest'anno che nel prossimo, si schiera a fianco del sire di Beaujeu contro i mercenari.²⁹

Anche nelle zone vicine si vive qualche turbolenza. Quando Carlo IV ha concesso i suoi diplomi, tra gli altri, ha assegnato ai figli del defunto Enrietto del Carretto, Manuele e Aleramo, il castello della Periola, che però è in possesso dei marchesi di Ceva. Forti della loro pergamena e della propria potenza militare, Manuele e Aleramo del Carretto hanno strappato con la forza la Periola alla guarnigione dei Ceva. Ora, nella primavera del '59, Ghilardo, marchese di Ceva, appoggiato da soldati di Asti, tenuta di riprendersi il castello. Non conosciamo i dettagli dell'impresa, sappiamo solo che interviene Federico d'Ormea, baiulo delle valli di Gezza e Verminaglia e castellano del Borgo San Dalmazzo, per imporre la pace tra i marchesi contendenti.³⁰

§ 11. Guido da Polenta succede al terribile Bernardino

Il 13 marzo, messer Bernardino da Polenta, tiranno e signore di Cervia e Ravenna, dopo lunga malattia «lasciò insieme la signoria e la vita. Costui fu dissoluto e mondano, e di sfrenata lussuria, crudele e aspro signore, e nemico di tutti coloro che montassono in virtù e in ricchezza». Durante il suo dominio, Bernardino ha spento e distrutto tutte le antiche e nobili famiglie della città, che ora è popolata di villani ed artigiani. Egli ha saputo accumulare una grande ricchezza, spremendo fino all'osso i suoi dominati. Suo figlio Guido è nominato erede alle ricchezze ed alla signoria. Morto il padre, con la forza dei suoi sostenitori, ottiene la conferma del titolo. Egli è di ben altra pasta che il padre, più aperto e ben disposto, richiama

²⁶ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 138-139 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 46-48.

²⁷ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 139-140 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 48-50.

²⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 17.

²⁹ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 113.

³⁰ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 302.

gli esuli e scaccia da corte e da Ravenna i cattivi consiglieri del defunto genitore. «Atto non di tiranno, ma di giusto signore naturale».³¹

§ 12. Bernabò Visconti si rinforza a difesa

Bernabò Visconti, convinto, come i Fiorentini, che i mercenari siano una mala erba da estirpare, si prepara ad eventuali attacchi, anche per il timore che il duca d'Austria abbia intenzione di dar corpo al titolo che l'imperatore gli ha conferito. Troppe volte il Visconti si è trovato improvvisamente sotto assalto dei Tedeschi, favoriti da un paese pianeggiante senza ostacoli naturali, fiumi a parte. E le trattative tra l'Albornoz e il conte Lando non gli fanno presagire nulla di buono: se la compagnia troverà chiusa la porta della Toscana, si riverserà in Lombardia. Decide allora di fortificarsi nelle sue terre e fa scavare fossi ampi e profondi, sul Bresciano, fino al lago di Garda, e sul Cremonese. Analogamente fa Giovanni d'Oleggio nel Bolognese.³² L'accordo con la Chiesa mena un fiero colpo alla credibilità della lega contro i mercenari. L'11 aprile arrivano dal conte Lando gli ambasciatori di Bernabò, per sondarne le opinioni. Il giorno precedente, il 10 aprile, è arrivato alla corte viscontea Ottone di Brunswick, ambasciatore del marchese di Monferrato, per scagionare il suo signore dalle accuse di voler rompere la pace, alleandosi con Pavia contro Milano, e ritorcendole su Galeazzo Visconti.³³

Il 6 aprile, Giovanni d'Oleggio, in Bologna, riceve a segreti colloqui Feltrino Gonzaga e Giberto da Correggio, per cercare di ricomporre il dissidio con Aldobrandino d'Este.³⁴

§ 13. I Visconti stringono d'assedio Pavia

In aprile, Galeazzo Visconti incarica il suo comandante Luchino dal Verme di attaccare Pavia per terra e per acqua. L'esercito visconteo si accampa e fortifica in una località chiamata *Sighimallo* (Siccomario), presso Gravellone, sulla riva destra del Ticino, in faccia a Pavia.³⁵ Pietro Azario così descrive Siccomario: «è un piccolo giardino di Pavia, una piccola zona presso questa città estesa cinque miglia nei due sensi, racchiusa tra il Po e il Ticino, dalla quale per tutto l'anno provengono infiniti frutta, verdure ed ogni ben di Dio».³⁶

Francesco Petrarca paga la sua permanenza alla corte viscontea indirizzando una lettera, datata 25 marzo, a fra' Giacomo Bussolaro che intitola: «A fra' Jacopo dell'ordine degli Agostiniani e tiranno di Pavia, grave e molteplice rimprovero». La dotta e sussiegosa epistola del poeta non ha sicuramente scalfito la dura corteccia del frate.³⁷

§ 14. Firenze conta i suoi amici

Il 20 di aprile, Firenze apprende che il cardinal legato ha pagato la somma promessa alla Gran Compagnia, e che, quindi, c'è da aspettarsi che, tra breve, l'orda mercenaria si affacci ai confini fiorentini. Pandolfo Malatesta viene confermato capitano di guerra di Firenze e il 29 aprile l'esercito viene passato in rassegna: sono 2.000 barbute e 500 Ungheresi, e 2.500 balestrieri scelti, tutti armati con corazzine. A questi si aggiungono gli armati inviati dagli alleati: da Bernabò Visconti 1.000 barbute e 1.000 masnadieri; 200 cavalieri da Francesco da Carrara: gli Este ne inviano 300. A tale ardore contro le compagnie di ventura, si contrappone la timidezza di Perugia, che decide di riscattare la propria incolumità. Perugia appare

³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 13; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 88; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 89 mettono al 10 marzo il decesso. *Chronicon Estense*, col. 484 parla del 9 marzo. Una rapida sintesi delle caratteristiche del defunto Bernardino è in VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 590.

³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 8.

³³ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 192.

³⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 192.

³⁵ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 504; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 326.

³⁶ AZARIO, *Visconti*, col. 373; e, nella traduzione in volgare, p. 124.

³⁷ *Familiarum*, XIX, 18.

realmente ingrata ai Fiorentini, che hanno parteggiato per lei nella guerra di Cortona. Non solo: venuta a mancare la fedelissima Perugia, la tiepida Siena e la nemica Pisa non tardano a seguirne le orme, concedendo viveri, passo e danaro.³⁸

§ 15. Neve a Pasqua

Il 21 di aprile, Pasqua di Resurrezione, a suggello di questo inverno freddissimo, cade molta neve su Perugia. Nello stesso giorno su Siena si scatena invece un forte temporale, e, alle nove del mattino una folgore cade sulla Chiesa Maggiore, abbattendo l'angelo sulla cima dell'edificio, il fulmine scende in cappella, arde l'altar maggiore, gettando a terra il sacerdote che ha appena consacrato l'Ostia: «e l'Hostia e la croce dell'altare non si potè mai ritrovare».³⁹

§ 16. Una minaccia per Albornoz

L'accordo che il cardinale Egidio Albornoz ha concluso col conte Lando, dà un'attesa esca ai suoi molti denigratori alla corte papale. Il 22 aprile Innocenzo VI designa l'Albornoz ad una legazione nel regno di Sicilia (cioè di Napoli, secondo le nostre definizioni), *pro magnis et arduis negotiis*. In effetti i problemi non mancano: il brigantaggio, le ribellioni dei baroni, i Fraticelli che predicano contro il potere temporale e la fastosità della Chiesa, e, forse non ultimo, il censo non pagato al pontefice. Ma, obiettivamente, Egidio ha ben altre questioni di cui occuparsi. La tregua di due mesi con Francesco Ordelaffi, imposta ad Egidio dal trattato colla Compagnia, sarebbe presto scaduta e questo sarebbe stato il momento della spallata conclusiva. Egidio invia un nunzio, Nicolò Spinelli, ad illustrare a papa Innocenzo quanto inopportuna sarebbe la sua assenza dalla Romagna. Nel suo viaggio Nicolò passa per Firenze, per cercare di eliminare dalla mente dei Fiorentini l'astio nei confronti del legato. Passando poi per il Monferrato, Nicolò arriva ad Avignone alla fine d'aprile. Il pontefice, pur senza revocare la bolla che nomina Egidio legato per la Sicilia, ne sospende l'esecuzione.⁴⁰

§ 17. Il marchese Federico di Saluzzo conclude la pace

In febbraio, viene firmato il trattato di pace tra Federico di Saluzzo e Galeazzo Visconti; Federico consegna Centallo al signore milanese. Il giovane marchese di Saluzzo, Federico, il 30 aprile conclude la pace anche con Giacomo di Savoia Acaia. Egli è riuscito così ad allontanare tante armi dai confini del proprio territorio. Federico deve abbandonare le terre di cui si è impadronito, compreso il feudo di Villafalletto, Busca lo deve invece consegnare al siniscalco angioino Gasparo Lercaro. Il giovane marchese sposerà Beatrice, figlia di Ugo, conte di Ginevra.⁴¹

§ 18. Ribellioni nella Marca

Egidio Albornoz designa suo nipote Gomez a succedere a Blasco di Belviso come rettore della Marca. In aprile si ribellano i popoli di Porcozzone, un castello di Senigallia. A sedare la rivolta, il 4 maggio, Galeotto Malatesta invia ser Giusto Nuti da Volterra con due compagnie di fanti. Ser Giusto soffoca la rivolta e ne giustizia i capi. Anche i vicini Corinaldo e Montenovio impugnano le armi contro il rettore e questa volta ci pensa Federico Petrucci, al comando dei soldati di Fano e di quelli della guarnigione malatestiana di Ancona, a ridurre all'obbedienza gli insorti.⁴² Anche Ascoli soffre di turbolenze, la ragione è data dal rientro di molti fuorusciti, che, come sempre accade in questi casi, sono la sorgente di malumori ed intolleranze. Il 24 maggio in città scoppia un tumulto nel quale trovano la morte venti

³⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 20.

³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 21 PELLINI, *Perugia*, I, p. 984; *Diario del Graziani*, p. 188.

⁴⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 192-194.

⁴¹ ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 45-46; MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 15; GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 191.

⁴² AMIANI, *Fano*, p. 285.

persone. Duecento uomini fuggono da Ascoli e si rinserrano nei castelli vicini, dai quali minacciano e tormentano l'Ascolano. Il legato ordina che i fuorusciti vengano riammessi in città e, mentre si tratta, gli esiliati, al comando di ben 300 barbute e 500 fanti si presentano a Ponte Porta Maggiore con rami di ulivo in segno di pace. Gli Ascolani intrinseci però non vogliono sentire ragioni e rifiutano di aprire loro le porte. Si riunisce il consiglio cittadino, e su mille presenti, solo in ventitre votano per respingere i fuorusciti, ma la volontà popolare nulla può contro chi evidentemente ha in pugno la città. Si deve muovere il rettore Gomez, con sette compagnie di cavalieri e 500 fanti, che arrivano ad Ascoli l'11 ottobre, per ordinare che i banditi vengano riammessi. Gomez rimane qualche giorno in città per assicurarsi che il rientro venga attuato pacificamente, poi, quando parte, reca con sé sei ostaggi per parte come garanzia della pacificazione raggiunta. Non basterà.⁴³

§ 19. Gieri de' Pazzi

Al termine della guerra con Siena, per volontà dei più influenti cittadini della fazione popolare, «di giusto e ragionevole animo e (che) amavano l'utile universale della loro patria», a Perugia vengono sottoposti all'usuale sindacato gli ufficiali pubblici e, specialmente, quelli che hanno amministrato il pubblico denaro per le spese di guerra. Denaro se ne è speso molto, ed il suo principale amministratore è stato un uomo coraggioso e valoroso, Leggieri di Nicoluccio d'Andreotto, che è anche il capo della fazione popolare o dei Raspanti.

Viene chiamato a compiere l'incarico un Fiorentino, messer Gieri de' Pazzi, di grande reputazione nell'esercizio della legge, «cavaliere sagace e di gran cuore». A Gieri vengono dati vasti poteri per punire eventuali profittatori. Arrivato a Perugia, e presa conoscenza degli avvenimenti, messer Gieri istituisce processi contro le figure di secondo piano, e, forse sorprendendo tutti, anche nei confronti di Leggieri d'Andreotto e di Fidanzino di Giovanni del Marescalco (uno dei *Cinque dell'Arbitrio* sopra l'amministrazione della guerra) ed altri importanti funzionari, «senza aver riguardo a condizione di persone».

Gli inquisiti illustri, citati a comparire, e temendo di esser sottoposti alla tortura, non si presentano e badano ad ottenere con la forza e l'influenza dei propri sostenitori, come si possa impedire l'esecuzione della giustizia. L'occasione però appare ghiottissima ai nobili, che, con i loro seguaci «aiutavano e riscaldavano il Sindacatore». I Raspanti, maledicendo se stessi, si arrovellano ad inventarsi un rimedio, finché lo trovano in un vecchio statuto che prescrive che chi venga nominato ambasciatore ed inviato in missione, per tutta la durata del suo incarico, non possa esser convenuto in giudizio e un eventuale suo processo venga sospeso. Immediatamente, Leggieri e Fidanzino vengono eletti ambasciatori ed i loro processi accantonati. Messer Gieri, uomo tutto d'un pezzo, non accetta che le mani gli vengano legate, ed abbandona l'incarico, tornandosene a Firenze. Il nuovo giudice eletto, accuratamente scelto e meglio indottrinato, assolve i principali imputati, contentandosi di punire i personaggi di secondo piano. Ma la popolazione, irritata dalla troppo scoperta collusione tra magistrato e potenti, esige che venga messo in prigione a meditare su potere e giustizia. Il malcapitato giudice finirà i suoi giorni nel carcere.⁴⁴

§ 20. La temibile Compagnia ai confini fiorentini

All'inizio di maggio, passando per Città di Castello e Borgo Sansepolcro, i mercenari sono nel Perugino, hanno promesso di non arrecare danni, ma è obiettivamente impossibile: sono 5.000 cavalieri, 1.000 Ungheri, 2.000 masnadieri e tanta marmaglia sprovvista d'armi che assomma il complesso delle bocche da sfamare quotidianamente a 12.000, oltre i cavalli. Finalmente la Compagnia è in luoghi dai quali può passare nel contado di Firenze, senza la

⁴³ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 80-82. De Santis dice che è il rettore Blasco che arriva, ho sostituito con Gomez che è l'attuale rettore.

⁴⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 15; PELLINI, *Perugia*, I, p. 982-983; *Diario del Graziani*, p. 188; DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 121-122.

necessità di varcare passi pericolosi e sorvegliati. Un diluvio di ambasciatori viene in Firenze, da parte di stati fiancheggiatori dell'armata mercenaria: quelli del marchese di Monferrato che, avendoli arruolati, vuole che sia loro garantito il passo per l'imbarco, promette che non arrecheranno danni al Fiorentino ed offre 12.000 fiorini per ripagare eventuali danni: vengono anche gli ambasciatori di Perugia. Ma Firenze stavolta è ferma e decisa a seguire la strada della coerenza. Ammirato, Matteo Villani commenta: «E certo fu mirabile cosa che'l nostro comune si volesse mettere a partito e a fortuna con gente con cui non poteva guadagnare altro che fama e honore». Non che manchino pressioni interne dai pavidi o da coloro, che avendo possedimenti in campagna, hanno molto da perdere dalle devastazioni. Ma «il disiderio di vivere in libertà vinse l'appetito dei cittadini». La posizione politica vincente si deve all'unione dei mercanti, degli artefici e dei cittadini *di mezzano stato*.⁴⁵

Il conte Lando, al comando del suo ragguardevole esercito, arriva alla Fratta di Perugia, si accampa ed invia messi a domandare il passo e il cibo ai governatori di Perugia. In città si tiene un gran consiglio, nel quale si dibatte veementemente quale comportamento sia opportuno tenere: negare il passo e accettare le inevitabili violenze e devastazioni che la feroce società avrebbe portato, soddisfacendo però le richieste degli ambasciatori di Firenze, o scegliere la pace e tranquillità per il proprio comune, causando un danno ai Fiorentini. Prevale l'interesse limitato e i Perugini inviano al conte Lando 4.000 fiorini, contro l'impegno di non arrecare danni al Perugino. Però, invece di partire, la Compagnia si attarda nel territorio per molti giorni, bruciando e distruggendo, sia il Perugino che i territori soggetti, come Città di Castello, o alleati, come borgo Sansepolcro.⁴⁶

§ 21. Concordia in Montepulciano

In maggio, messer Nicolò dei Cavalieri, di ritorno da un viaggio fuori della sua Montepulciano, di cui è stato signore, e forse lontano dall'Italia, apprende della contesa che è stata tra Siena e Perugia per Cortona, e di come i suoi concittadini abbiano sofferto. Nicolò è sempre stato grande amico dei Perugini, che gli hanno donato la tenuta di Valliano, sulle Chiane, e, con il loro consenso, inizia a sondare gli animi dei suoi concittadini, per verificare la possibilità di ritornare nella sua patria. Coglie segni positivi ed allora raccoglie armati a cavallo e fanti e con il suo compagno messer Giacomo Sloviato, si dirige con apprensione ed attesa verso Montepulciano. Vi entra senza alcun contrasto, accolto allegramente ed egli allegramente proclama la sua volontà di pace e di perdono. Stabilitosi in città, manda a chiamare il suo congiunto messer Giacomo, con cui aveva avuto dissapori e dal conflitto col quale era scaturito l'esilio per entrambi, pregandolo di tornare per vivere e governare insieme in totale armonia. Giacomo, fiducioso, accetta di venire e, quando Nicolò sa che egli si sta avvicinando, esce dalla porta della città ad incontrarlo, e, presolo per mano, gli annunzia la sua buona disposizione d'animo, che Giacomo lietamente ricambia. «Deposte le armi e mandate via le genti, vissero in pace amendue nella loro patria», con estrema soddisfazione dei Perugini.⁴⁷ La Badia a Petroio, presa dai Senesi, viene abbattuta.⁴⁸

§ 22. Il nuovo patriarca di Aquileia

Il 10 maggio, il papa nomina il nuovo patriarca di Aquileia: Ludovico della Torre. Non si può dire che la nomina sia tempestiva, essendo il precedente patriarca morto alla fine del luglio scorso, ma alla corte pontificia si sono scatenate una serie di pressioni e maneggi, alla fine ha vinto il desiderio degli Udinesi di avere un patriarca della stessa famiglia che ha dato i natali al rampollo Gastone. Ludovico è figlio di Raimondo, figlio di Lombardo, fratello di Corrado Mosca. Egli è stato canonico di Aquileia, poi vescovo di Trieste (dal 1346 al 1349),

⁴⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 26.

⁴⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 984-985; *Diario del Graziani*, p. 188.

⁴⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 985-986; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 24.

⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 589.

quindi trasferito in Grecia e, il 15 maggio 1357 nuovamente spostato a Corone. Matteo Villani lo definisce: «prelato antico e di buona fama». ⁴⁹

Il patriarca Ludovico è ad Aquileia il 5 settembre, dopo una sosta a Venezia. Il 10 è ad Udine e il 25 tiene parlamento a Cividale. ⁵⁰ Il nuovo patriarca «ancor prima di mettere piede nel suo principato, provvede a costituirsi una rete di appoggi internazionali, dall'imperatore al pontefice, al re d'Ungheria, mentre tratta con gli avversari e, giunto in Friuli, si attiva per coordinare le forze sociali ed economiche in appoggio alla sua autorità». ⁵¹ Il 19 ottobre il patriarca prende accordi per la coniazione di una nuova moneta. ⁵²

Ludovico della Torre deve subito fronteggiare l'emergenza dovuta alla peste e la difficile situazione politica, avendo il duca d'Austria occupato Windisgratz, Tiven, Treven, Vipacco, Venzone, la Chiusa e mentre il conte Mainardo di Gorizia occupava Tolmino e tutta la sua valle. ⁵³

Grazie all'interessamento del papa e di Rodolfo IV d'Asburgo, il duro marchese di Brandeburgo, conte del Tirolo, restituisce alla mensa vescovile le cose che spettano al vescovo ed al Capitolo di Trento. ⁵⁴

§ 23. Patrimonio tormentato

Come se non bastasse la minaccia del prefetto di Vico e dei signori di Bisenzo, la magistratura romana dei Sette riformatori annuncia che Roma intende signoreggiare sul Patrimonio, o su parte di esso. Il rettore li mette in guardia, poi, il 5 febbraio, si rivolge ad Egidio Albornoz per denunciarli. Le intenzioni non si traducono in azione, né il cardinale agisce per sventare la minaccia, quindi il rettore rinnova i suoi messaggi in marzo ed aprile.

Finalmente, a maggio, l'esercito cittadino esce da Roma e si dirige verso il Patrimonio. L'occasione è ghiotta per Giovanni di Vico, il quale raduna i suoi armati. Il rettore teme che Roma e prefetto uniscano le loro forze, ed il quadro si fa ancora più complesso per la minaccia rappresentata dal conte Lando e dalla sua Compagnia che, in giugno, minaccia la Tuscia. I Romani a settembre puntano su Sutri, Egidio Albornoz scrive al rettore di voler essere benevolo nei confronti di Giovanni di Vico e di operare per staccarlo dai Romani. ⁵⁵

§ 24. Feltrino Gonzaga con un colpo di mano ribella Reggio

Feltrino Gonzaga crede a dei delatori che gli annunziano che suo fratello Guido, quando ha firmato la pace con Bernabò, si è impegnato a cedergli Reggio per denari. Feltrino, senza affrettarsi, avendo ben preordinato il colpo, entra in Reggio con suoi partigiani e se ne impadronisce. Messer Guido Gonzaga in maggio si dispone a recuperare la città con l'uso della forza, raccoglie armati, ne chiede ed ottiene altri dai Visconti e si chiude a Mantova a progettare il piano d'attacco. Qui lo raggiunge la notizia che Giovanni d'Oleggio ed il marchese d'Este hanno ben fornito a difesa le loro terre, per difendersi da eventuali attacchi delle forze milanesi. Guido, ponderata la situazione, decide di rimandare l'impresa. ⁵⁶

⁴⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 68. PASCHINI, *Friuli*, I, p. 310-311 fornisce qualche notizia riguardo alle pressioni, su questo argomento si veda anche BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 329-330 e le note 366 e 367 ivi. Un cenno è in DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 173 quando il futuro patriarca si lagna con Udine perché sta chiedendo al papa un vescovo francese.

⁵⁰ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 310-312. Il *Chronicon Estense*, col. 484 informa che il 21 agosto il nuovo patriarca è a Ferrara.

⁵¹ BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 330-331.

⁵² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 178.

⁵³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 179.

⁵⁴ DEGLI ALBERTI, Trento, p. 249.

⁵⁵ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 130-132.

⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 33; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 88; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 89; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 38.

Ricordiamo che vi sono stati gravi dissapori tra i fratelli Gonzaga, la *Cronaca di Mantova* riporta: «Zaschun, fiol dil signor si tenia; l'un più di l'altro volia esser mazore, e per questo nacque gran zilosia. Queli di Feltrino pensò, grand'errore, d'ucider Guido cum tutti li so nati, e senza fallo Ugolino mazore. Ugolino vene a sentire li tratati e di tutto lo patre fe' avisato, e quelli a caval subito montati, a Verona, senza tor chomiato, cavalchono forte per scampare la morte che a loro serìa dato. [...] Guido cum Feltrino reconciliati stavan mostrando bona voia, li chose fatte avian dementhegati».⁵⁷

§ 25. La nascita di Francesco Novello

Il 29 maggio nasce il primo figlio maschio a Francesco da Carrara, il quale, finora, ha avuto solo femmine. Al bimbo viene imposto lo stesso nome di suo padre e verrà conosciuto come Francesco Novello.⁵⁸

§ 26. Sardegna

In maggio, Brancaleone Doria, l'illegittimo figlio di Brancaleone fratello di Matteo, ottiene un nuovo riconoscimento della sua legittimità dalla corona aragonese, che così lo trasforma nel suo più fidato alleato sul suolo dell'isola. Egli ottiene in feudo i castelli di Monteleone, Chiaramonti, Castelgenovese, ma non Casteldoria.⁵⁹

§ 27. Modena

Dopo aver tenuto per il marchese d'Este la funzione di podestà e capitano del popolo di Modena per quattro anni sei mesi e dodici giorni, messer Ricciardi de' Cancellieri di Pistoia, sabato 6 giugno, la consegna nelle mani di messer Gerardo de' Bardi di Firenze e messer Rainaldo Bulgarelli di Imola, podestà il primo, capitano del popolo il secondo.⁶⁰

§ 28. La Compagnia nel Senese

La Gran Compagnia, finalmente lasciato il Perugino, si riversa nel Senese, vicino ai confini del contado fiorentino. I mercenari però non attaccano, né danno il guasto, convinti che la loro presenza servirebbe a terrorizzare il governo mercantile di Firenze, da cui si propongono di ricavare un gran gruzzolo, senza darsi la pena di combattere e correr rischi. Qui attendono a negoziati con gli ambasciatori del marchese di Monferrato, che li vuole assoldare, ed intanto chiedono il passo a Siena e Firenze. Mentre attende che Firenze si decida, il conte Lando con 1.000 cavalieri si dirige verso Bettona, dove sta accorrendo il conte di Nola, Orsini, con 300 cavalieri napoletani, al soccorso di Firenze. Orsini, avvisato della cavalcata ostile chiede ed ottiene ricetto in Spoleto dal podestà messer Giovanni di messer Francesco Montemellini. I Perugini considerano molto grave che il podestà di Spoleto abbia dato ricetto ai Napoletani, in quanto temono che i mercenari possano considerare il comportamento del governo perugino ipocrita e, conseguentemente, operare ritorsioni. Mandano quindi un Conservatore a Spoleto a destituire e far decapitare Francesco Montemellini, ma questi neanche lo fa entrare in città. Fallita la sorpresa, Corrado di Lando si ricongiunge col suo esercito, che intanto è passato nel Pisano. E i Napoletani vanno a Firenze.

In questo periodo di cupe lotte, avvengono anche episodi che ci fanno gustare il fresco entusiasmo della gioventù: dodici cavalieri di Capua e Nido, eletto a loro capo messer Francesco Galeotto, con altrettanti scudieri, in tutto 50 barbute, «nobilmente montati, e con ricche e regali insegne», cavalcano a Firenze per aiutarla contro la Compagnia e per dar prova del loro valore. Alloggiati in casa di privati cittadini in Firenze, attendono che venga il momento di combattere contro i mercenari, ben accolti e coccolati da tutti. Quando la

⁵⁷ ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 134-135. Si veda anche ALEOTTI, *Reggio*, p. 137.

⁵⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 271.

⁵⁹ G. NUTI, *Doria Brancaleone*, in DBI vol. 41°.

⁶⁰ BAZZANO, *Mutinense*, col. 629.

Compagnia partirà, senza combattere, «il comune, veggendo la cortesia e l'amore c'havieno mostrato, gli honorò di doni cavallereschi e cera e confetti». Dopo aver lungamente sostato nel Perugino, la Compagnia si dirige verso Todi, ne devasta il territorio, i Tudertini pagano un riscatto e il 25 giugno i mercenari sono a Bagno Vignoni, ben ricevuti e riforniti dai Senesi.⁶¹

I Sangimignanesi garantiscono alla Signoria che sono in grado di mantenere 200 cavalieri a difesa del loro territorio. Il 7 giugno Firenze manda a San Gimignano messer Rosso dei Ricci, con l'incarico di fortificare la terra. Il consiglio della cittadina toscana designa sei soprintendenti alle fortificazioni. Il 27 vengono nominati i capitani delle leghe del contado.⁶²

§ 29. Firenze e la Gran Compagnia

Firenze attende, stranamente serena, il confronto con la Compagnia. Effettivamente, sembrano esservi validi motivi per confidare nelle proprie forze: messer Pandolfo Malatesta, è «riputato grande maestro di guerra, e huomo di grande cuore»; gli alleati hanno inviate buone truppe, bene armate e ben condotte, e, ciò che ancor più importante, piene di buona voglia di combattere e *spegnere* una volta per tutte «quella mala brigata». Le stesse truppe di Firenze sono «di bella gente, e ben armata, e non di rubaldaglia». Sabato 29 giugno, giorno sacro a San Pietro, «con allegrezza e festa», vengono date le insegne a Pandolfo, che, «ricevuta la Reale di mano del Gonfaloniere di giustizia», l'affida messer Niccolò Tolomei, «huomo fedele e di grande animo». La scelta inconsueta di un forestiero per tanto onore è da ricercarsi nel desiderio di non suscitare invidie intestine, nel caso che il prescelto fosse stato un Fiorentino, e nella volontà di premiare la grande fedeltà che i Tolomei hanno sempre dimostrato a Firenze, «più ch'altra Casa di città di Toscana». L'insegna dei feditori, cioè di quelli che debbono ingaggiare il primo combattimento, viene assegnata, con un notevole coraggio, a messer Orlando Tedesco, «antico soldato di nostro comune», dice Matteo Villani, «fedele e provato in tutte maniere». Scelta che sottolinea la fiducia nei propri assoldati tedeschi, e confida nella lealtà a Firenze e non alla propria nazione. Messer Orlando è doppiamente lusingato dal fatto che Firenze non ha ritenuto di dargli tutori cittadini, di cui seguire le istruzioni, anzi egli è completamente libero di condurre la lotta come meglio crede.

L'armata messa in campo dalla lega contro la Gran Compagnia, assomma a 4.000 cavalieri ed altrettanti fanti; Firenze ha messo a disposizione 2.000 barbute e 2.000 «masnadieri contadini di bello apparecchio», 500 Ungari, cui si aggiungono le truppe alleate: 1.200 barbute e 400 cavalieri da Bernabò Visconti, 200 dal marchese di Ferrara, 200 da Francesco da Carrara, 300 da re Luigi di Napoli, cui si aggiungono i 50 cavalieri volontari citati precedentemente; 300 barbute dal cardinale Albornoz, messer Lupo da Parma è presente con 30 barbute, 80 ne ha inviate Arezzo, con «fanti a pie', gente eletta e pulita», 200 fanti li conduce il conte Roberto da Battifolle, e infine il contingente pistoiese, 300 fanti del comune e 12 cavalieri assoldati personalmente da messer Ricciardo Cancellieri.

L'esercito lascia Firenze il giorno stesso in cui vengono consegnate le insegne e si attenda sulla Pesa, in attesa che arrivino rinforzi da Bernabò Visconti.⁶³

La Compagnia, dopo aver soggiornato a Bagno Vignoni e Buonconvento, riceve abbondanti vettovaglie dai Senesi e, il 20 giugno, si muove lentamente, evitando accuratamente di penetrare nel territorio fiorentino. A Pratolino si fermano per due giorni. Ricevono «la condotta e la panatica» dai Pisani e vanno a Ripa Marangia. Intanto, l'esercito avversario s'è mosso dal suo campo sul fiume Pesa e si è attendato a Castel Fiorentino. Il 5 luglio si sposta a Torre a San Romano, estendendosi fino alle Celle sotto monte Topoli, «per attendere quivi la Compagnia, sotto verace e bello ordine, e buona guardia, stando sempre avvisati». I mercenari nel frattempo da Ripamortaja sono andati a Ponte di Sacco. Le milizie

⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 27.

⁶² COPPI, *Sangimignano*, p. 296-297; PECORI, *San Gimignano*, p. 185-186 attribuisce l'evento al 1358.

⁶³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 28.

pisane, 800 barbute, mostrando di voler montare guardia al proprio territorio si schierano a Fosso Arnonico, la loro reale intenzione essendo quella di soccorrere i Tedeschi in caso di battaglia. Raggiunti dalla Compagnia, la scortano a Pontedera. Vistala accampata, ritornano a sorvegliare l'esercito fiorentino. Il conte Lando ha sfiorato l'esercito avversario, sfilandogli a sole due miglia, e non ha avuto nessuna voglia di attaccarlo, vistolo così provveduto e ben disposto sul terreno. Per cinque giorni le due armate si confrontano, sempre sul chi vive, poi i Tedeschi, constatato che la posizione avversaria è più forte, il 10 luglio levano le tende ed a mezzodì giungono a Sampiero, nel Lucchese, accampandovisi. Durante tutto il percorso sono stati tallonati dall'esperto messer Ricciardo Cancellieri, al comando di 500 cavalieri. Il giorno seguente anche l'esercito collegato si muove e, lasciato un forte contingente a passo San Romano, si accampa alla Pieve di Nievole, molto vicino al nemico. Tra i due eserciti il campo è «piano e aperto, per fare d'arme, chi avesse voluto».⁶⁴

Nel campo fiorentino continuano ad affluire nuovi combattenti, il figlio naturale di Bernabò, messer Ambrogiolo è arrivato, portando con sé 500 cavalieri e 1.000 masnadieri; molti Fiorentini, convinti che si arriverà al confronto armato, sono giunti sulle loro cavalcature, pronti al combattimento. Anche due nobili banditi, messer Biordo e messer Farinata degli Ubertini, hanno offerto aiuto, che è stato accettato con gran piacere e sono giunti con trenta cavalieri, «nobilmente montati e bene in arnese: e veduti volentieri e lodati da tutti». Messer Biordo, ch'era grande maestro di guerra, si prodiga tanto che si ammala e, tornato a Firenze, a mezzo agosto muore.

I Pisani, 800 barbute e 2.000 fanti, sono a Montecarlo. Il conte Lando ne ha avuto garanzia d'aiuto in caso di battaglia. Ed allora, il 12 luglio, invia la sfida a battaglia ai collegati. Dei *trombetti*, facendo una sonante gazzarra si presentano al campo di messer Pandolfo Malatesta, recando «una frasca spinosa, sopra la quale era uno guanto sanguinoso, e in più parti tagliato, con una lettera che chiedeva battaglia». Pandolfo, «con molta letizia e letizia di tutta l'hoste», accetta battaglia, prendendo il guanto, ridendo e ricordando a tutti che in Lombardia, in località La Frasca, ha già avuto occasione di sconfiggere il conte Lando. Sereno e tranquillo dice poi ai messi: «Il campo è piano e libero e aperto in tra loro e noi: e pronti siamo e apparecchiati a nostro podere a difendere ed assaltare il campo in nome e honore del comune di Firenze, e la giustizia sua. E per niuna ragione qui siamo venuti, se non per mostrare colla spada in mano, che i nemici del comune di Firenze hanno il torto e muovonsi male, senza niuna cagione di giustizia, o ragione di guerra. E pertanto speriamo in Dio, e prendiamo fidanza e certezza d'havere vittoria di loro. E a chi manda il guanto, direte che tosto si vedrà se la 'ntenzione sua rispondere alla fiera e aspra domanda».

Rifocillati i trombettieri tedeschi, Pandolfo li congeda e convoca il consiglio di guerra. Tuttavia, la sfida raccolta sembra non stimolare il conte Lando, il quale, per più giorni, si limita a fronteggiare l'esercito collegato. Finalmente, il 16 luglio, la Compagnia si schiera in ordine di battaglia e muove contro l'armata fiorentina. Messer Pandolfo Malatesta, *saviamente consigliato*, dai molti capitani esperti del suo esercito, dispone in bell'ordine i suoi e, a sua volta, avanza verso i mercenari. Ma Corrado di Lando è stato più abile, vedendo venire i Fiorentini, si ferma in un luogo, chiamato il Campo alle Mosche, «cinto di burrati e di aspre ripe», che rendono difficile l'assalto all'avversario. I Fiorentini, intanto, attendono in basso, volteggiano, provocano, suonano le trombe, poi, visto che la Compagnia, messi all'opera *palajuoli e marrajuoli*, si sta rapidamente ed alacramente fortificando, Pandolfo fa bruciare il campo base e si fortifica nel piano, a circa un miglio dai Tedeschi. Varie volte invia gli Ungari, cavalieri armati alla leggera, a provocare i mercenari, sperando che si facciano stoltamente attrarre al di fuori delle loro fortificazioni, ma i militi della Gran Compagnia sono dei professionisti, e, tra l'altro, hanno tutto da perdere da un'eventuale sconfitta in battaglia: la loro forza è costituita dalla potenza non espressa in azione, sostenuta dai molti e feroci atti di

⁶⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 29.

violenza contro gli indifesi; perché mai mettersi a rischio di un combattimento, i cui esiti sono sempre incerti?⁶⁵ Corrado di Lando ha agio di osservare con calma l'esercito collegato; lo trova ben disposto, evidentemente ben comandato da un generale giovane, eppure prudente, vede la freschezza delle truppe e capisce che gli avversari non temono lo scontro, anzi lo cercano, ma non saranno tanto folli da farlo se non sul terreno da loro scelto. Corrado sa che se Pandolfo vuole, può assediare, mettendolo in una posizione molto difficile. I mercenari sono molto provati da un anno molto difficile, prima le Scalelle, poi il terribile inverno e la fame patita, molti sono malandati e non bene in arnese ed ancora, se lo scontro militare andasse male, tutto sarebbe perduto, se, invece, la Compagnia si sfilasse, forse, in futuro, per Firenze potrebbe esser difficile ritrovare la concordia ed il morale che oggi evidentemente dimostra. Poi si è vicino al mare ed alla possibilità di andare a guadagnarsi l'ingaggio che il conte di Monferrato ha garantito. Occorre comunque far presto, infatti Pandolfo ha inviato balestrieri e fanti sulle montagne del Lucchese, per tagliare la ritirata ed i rifornimenti alla Compagnia. La notte sul 23 luglio, quasi un anno esatto dalla sconfitta e dal massacro sull'Appennino, i mercenari danno fuoco al campo e si ritirano, valicano il Colle delle Donne e raggiungono rapidamente Lucca, ancor prima che l'esercito collegato possa efficacemente organizzare un inseguimento, con un minimo di sicurezza. Pandolfo ha avuto ordine di non provocare i Pisani, e quindi si astiene dall'entrare nel loro territorio. Considerando il suo operato, non si può che considerarlo positivamente: ha saputo coordinare un grande esercito, dove sicuramente non sono mancati coloro che reputano di saperne più di lui. Ha frenato gli sconsiderati che avrebbero comunque attaccato battaglia, ed ha costretto la temibile Gran Compagnia a fuggirgli davanti, dopo averlo provocato a battaglia. L'unico neo consiste nel non aver saputo prevedere che il Colle delle Mosche era una posizione tatticamente importante, che doveva essere occupata prima che Corrado di Lando potesse farlo. Matteo Villani sensatamente commenta che questa operazione ha dimostrato a tutti che la Compagnia, malgrado sia numerosissima «e terribile per sua operazione scellerata e crudele», si può «vincere e annullare».⁶⁶

§ 30. La resa di Francesco Ordelauffi

Il gran cardinale si prepara a scatenare l'offensiva finale contro Francesco Ordelauffi. Riprende la predicazione della crociata contro l'eretico capitano di Forlì. Egidio stringe a sé quanti più signori della Romagna può: nomina Roberto Alidosi, meritorio anche per essersi offerto ostaggio al conte Lando, suo vicario in Cesena; si fa amici i conti da Cunio, quelli di Dovadola e di Battifolle, Francesco de' Calboli, vescovo di Sarsina, che viene nominato vicario di Sant'Arcangelo; conferma l'investitura di vicario a Guido da Polenta. Egidio tenta perfino di richiamare a sé dalla Gran Compagnia, Gentile da Mogliano, offrendogli un salvacondotto. Ma chi è sleale tende a conferire la stessa qualità agli altri, e Gentile, non fidandosi, non accetta. Inviato Bandezaro da Cunio a Firenze, con un distaccamento di uomini d'arme, il 27 aprile vengono spedite le lettere per convocare l'esercito all'assedio contro Forlì. Il quartier generale è stabilito in Bertinoro, dove Egidio si reca, con i suoi capitani: Roberto ed Azzo degli Alidosi e Petruccio di Cola de' Farnesi. A giugno hanno inizio le ostilità.⁶⁷

Le bastie che Androino ha fatto erigere, la bastia di Santa Croce, presso porta Schiavonia, verso il mare e la bastia di San Giovanni, affidata ad Azzo Alidosi, sono munite di bombarde

⁶⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 30.

⁶⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 31 e PELLINI; *Perugia*; I; p. 986-987. Un cenno estremamente sintetico in CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 959 e in *Cronichetta d'Incerto*, p. 250-251. Francesco da Carrara invia un aiuto ai Fiorentini, *Domus Carrarensis*, p. 90. Le relazioni tra la Compagnia e Pisa sono in RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 144-147, qui sono anche i nomi di alcuni funzionari della Compagnia. CANESTRINI, *Milizia italiana*, p. xxxix nota che l'esercito dei Fiorentini è composto di Ungari e Tedeschi e di Ungari e Tedeschi quello dell'avversario.

⁶⁷ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 194-198.

che lanciano palle di ferro. Le ostilità cercano immediatamente di far leva sul tradimento, ma questo viene scoperto e Francesco Ordelauffi punisce esemplarmente e crudelmente i congiunti dei traditori, essendo questi irraggiungibili perché fuorusciti.⁶⁸ Nell'assedio, il legato usa armi di notevole potenza: un mangano così grosso che è stato necessario operare particolari lavori stradali per il suo transito, inoltre, un mastro Giovannino ha fabbricato bombarde in Sant'Arcangelo e le palle di ferro che queste scagliano sono del peso di 33 libbre. Le bombarde vengono accese accostando alla polvere da sparo delle verghe incandescenti.⁶⁹

Il 30 giugno, Giovanni Visconti d'Oleggio invia al cardinale diciassette bandiere di cavalieri agli ordini del capitano Tassino Donati.⁷⁰

In una scaramuccia, Francesco Ordelauffi viene ferito al capo da un colpo di mazza da Nicoluccio Calboli, ma si riprende in poco tempo.⁷¹ Egidio stringe l'assedio, ma non attacca. Il tempo passa e il germe del dubbio si insinua, favorito dalle lunghe ore di attesa. Guido da Polenta non è completamente fidato, e potrebbe dare il passo ai soldati di Bernabò, a cui, si mormora, che Francesco Ordelauffi vorrebbe dare Forlì, piuttosto che cederla alla Chiesa. Le voci sono suffragate anche da lettere intercettate, nelle quali Visconti e da Polenta promettono soccorso, purché Francesco tenga duro. Meglio quindi concedere al capitano di Forlì condizioni vantaggiose, che prolungare un'attesa dalla quale potrebbe scaturire qualche sgradita sorpresa. Il negoziatore di pace è un uomo dell'Oleggio, Giovanni da Siena. Dal canto suo, Francesco Ordelauffi, ridotto allo stremo, non può più contare sull'ammirevole lealtà della sua gente, ormai troppo provata dall'assedio e dalle violenze dell'amica Gran Compagnia. Accetta allora di intavolare trattative col cardinale Albornoz.

Il 25 giugno viene firmato un accordo tra Giovanni da Siena e un messo dell'Ordelauffi. Il 2 luglio vengono firmati i patti formali tra Egidio Albornoz e Francesco Ordelauffi. Il 4 luglio Egidio entra a Forlì ed il giorno stesso madonna Cia, i suoi figli e gli altri illustri prigionieri vengono rilasciati. Francesco Ordelauffi il 4 luglio apre le porte della città e il cardinale, fatte prendere le fortezze, entra in gran pompa in Forlì alla testa dei suoi. In città premia due suoi capitani che col braccio ed il consiglio gli sono stati di validissimo aiuto in tutta l'impresa: nella città conquistata ordina cavalieri Albertaccio Ricasoli e Petruccio di Cola Farnese, e un giudice spagnolo Gundisalvo Roderigo de Cisneros, che, a maggio, ha riformato la ribelle Cagli, sottraendola ai Montefeltro. Giovanni d'Oleggio, forse il vero protagonista del successo, ottiene per sua moglie Antonia Benzoni, in feudo il castello di Dozza. Lasciato un suo vicario in Forlì, Egidio si reca a Faenza e qui, in pubblico parlamento, Francesco Ordelauffi gli si inginocchia dinanzi, riconoscendo le proprie colpe e sottomettendosi. Il cardinal legato si leva la soddisfazione di sottolineare le iniquità e le malefatte del valoroso Francesco, lo priva di ogni dignità ed onore, e gli impone, per penitenza, di visitare un certo numero di chiese. Poi, il 17 luglio, di nuovo, lo vuole inginocchiato di fronte a sé ad Imola, di fronte a tutti i nobili di Romagna, e qui, finalmente, lo perdona, gli restituisce l'onore della Cavalleria, lo ricomunica, e lo lascia libero di vivere in forma privata in Forlimpopoli e Castrocaro. Con le rocche della città in mano a persone di mutua fiducia. Francesco cede tutte le terre alla Chiesa, senza contropartite. Per dieci anni a Francesco verrà pagata una pensione; la prima rata il deposto tiranno la riceve il giorno stesso della sua firma con Albornoz, il 2 luglio: 2.600 fiorini. Il 22 luglio Egidio si concede una gran festa in Forlì. In questi anni di strenue fatiche intellettuali e fisiche, il grande cardinale spagnolo è riuscito in un'epica impresa, utilizzando tutti gli strumenti a sua disposizione, denaro, scomuniche, armi, astuzia, coraggio. Ben meritati sono gli elogi che Innocenzo VI gli fa giungere. «E così hebbe fine la lunga e pertinace

⁶⁸ I traditori sono Giovanni Savanelli, che già tradì Cia nel '57, e Bartolo Codiferri. Francesco Ordelauffi fa decapitare un *avunculum et unum consanguineum de domo dicti Bartoli*, mentre ad un comandante, un certo Boleta, fa strappare gli occhi ed amputare le mani. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 198, nota 3.

⁶⁹ ZAMA, *I Malatesti*, p. 66.

⁷⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 89; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 89.

⁷¹ BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 428.

guerra, e ribellione del Capitano di Forlì. E per la detta cagione la Romagna rimase in pace e liberamente all'ubbidienza della Chiesa di Roma». ⁷² Daniel Waley nota che questa è «una vittoria resa possibile dalle risorse finanziarie e dalla tenacia». ⁷³ Occorre però rendere onore anche alle capacità diplomatiche e militari del grande cardinale spagnolo.

Il legato nomina Giacomo Gabrielli governatore di Faenza e toglie il bando a Gabriello di Necciolo e Francesco di Ceccarello che hanno tolto il castello di Cagli al conte Nolfo. ⁷⁴

Il conte Nolfo da Montefeltro combatte contro Branchino Brancaleoni, vicario ad Orvieto nel 1358, i combattimenti avvengono nella piana di San Giorgio e Castel Durante, luogo della signoria dei Brancaleoni, soffre un'epidemia per le cattive condizioni igieniche degli eserciti avversari. Il conflitto tra questi signori dura almeno fino a questo anno, quando il legato interviene per sedarlo. ⁷⁵

Egidio Albornoz fa edificare in Forlì il palazzo pubblico, lastricare la piazza maggiore e fa iniziare la costruzione della rocca di Ravaldino. ⁷⁶

§ 31. La Felice Società dei Balestrieri e Pavesati a Roma ⁷⁷

La solita turbolenta Roma è entrata in conflitto nella nomina dei Senatori. Il pontefice, per cercare di chetare gli animi, invia un podestà forestiero: Raimondo Tolomei di Siena. ⁷⁸ Avvicinato dal Pisano Ludovico Rocca e poi da Ungaro da Sassoferrato, ognuno per un semestre. Sfortuna vuole che l'ultimo, secondo il Biondo, sia uno Spoletino, manifestamente inadeguato alla carica, per cui i Romani, fatto nuovo tumulto, creano una magistratura

⁷² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 36; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 89-90; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 90-91 ci informano che Giovanni d'Oleggio va ad incontrare l'Albornoz ad Imola il 13 luglio e ritorna il 18; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 198-203; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 173; *Chronicon Estense*, col. 484; *Chronicon Ariminense*, col. 906-907. Niente di originale in TONINI, *Rimini*, I, p. 395-396. Qualche cosa interessante in BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 428-431. Buona la narrazione in SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 141-144. Un rapido cenno in *Annales Forolivienses*, p. 67.

⁷³ WALEY, *Lo stato papale*, p. 294.

⁷⁴ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 14.

⁷⁵ PERINI, *La signoria dei Brancaleoni*, p. 42.

⁷⁶ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 896.

⁷⁷ Matteo Villani pone la fondazione della Felice Società al 1359, altri storici l'hanno retrodatata all'anno precedente, ora MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. 134-140 avanza un'altra ipotesi, egli mette in luce che, grazie a documenti notarili, sappiamo che a Roma, nelle contrade (frazioni dei rioni) esistono *Capud xxv*, che, in omaggio a Bologna, lo scrittore definisce "venticinquine". Ciascuna contrada mobilita una o più venticinquine, i compiti dei cui componenti ignoriamo. Ora «le venticinquine dovevano essere l'unità di base di quella milizia popolare di cui il regime popolare di Cola di Rienzo si era dotato nel 1347 e che dal 1358, con la Felice società dei balestrieri e dei pavesari, era divenuta il pilastro del regime comunale». Il primo atto notarile che testimonia l'esistenza dei *Capud xxv* è del 17 aprile 1357 e ciò potrebbe, in via del tutto ipotetica, retrodatare l'esistenza della Felice società a questa data, in quanto la Felice società è composta di parcelle di 25 uomini raggruppati in due corpi d'armata. Lo stesso Maire Vigueur è esitante in proposito ed addirittura propende per la data del 1360 per la creazione della società armata (si veda MAIRE VIGUEUR, *La felice società dei balestrieri e dei pavesati*, p. 582), egli fa comunque acutamente rilevare che la riorganizzazione della milizia comunale operata da Sciarra Colonna quando, nel settembre 1327, ha battuto l'esercito angioino all'attacco di Roma, è basata su una ripartizione dei fanti in unità da 25 uomini, ognuna dotata di stendardo; sempre di 25 uomini è la milizia popolare di Cola e potrebbe darsi che questi precedenti siano sopravvissuti volontariamente nelle abitudini dei cittadini delle contrade. Su balestre e pavesi (e lance lunghe) si veda SETTIA, *De re militari*, p. 207-246.

⁷⁸ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 958 scrive che Egidio Albornoz nel 1359, «per tor via le discordie da Roma» vi mette un senatore forestiero: Raimondo Tolomei di Siena che governa per un anno. A questi succedono il Pisano Ludovico da Ruota e Ungaro di Sassoferrato che reggono per sei mesi, ognuno. In altri termini: Egidio Albornoz convince il papa a impedire che la massima carica di Roma venga ricoperta da membri delle famiglie baronali, il senatore dovrà essere forestiero, come accade per podestà e capitano del popolo nei comuni italiani. GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 1.2.

cittadina, di sette popolari, detti Riformatori della Repubblica, che assumono i poteri senatori. Il braccio armato dei Riformatori sono i capi dei rioni, detti Banderesi, perché possono innalzare il loro vessillo. Questa magistratura avrà vita corta, non più di tre anni, nel frattempo qualche vantaggio lo dà, infatti un fratello del conte di Fondi, un certo Gaetano della casata dei Caetani, che corre il paese compiendo furti e violenze, viene catturato e *sanza niuna redenzione* impiccato, con altri componenti della sua banda. Roma può godere di un periodo di relativa sicurezza.⁷⁹

Il nuovo regime romano, sorto in opposizione ai grandi lignaggi baronali, deve poter disporre di una forza armata che sostenga con le armi le disposizioni legislative. I Riformatori istituiscono una milizia cittadina formato di due schiere di 1.500 uomini ciascuna, in una militano soldati muniti di balestre pesanti, capaci di perforare qualsiasi corazza, nell'altro uomini armati di spada e difesi da grandi scudi che vanno infissi nel terreno a formare veri bastioni dietro i quali i balestrieri possono trovare riparo per colpire: i pavesi o palvesi. I balestrieri ed i pavesari sono tutti cittadini romani, impegnati da un giuramento a difesa della repubblica. L'esercito cittadino ha sicuramente ricevuto un addestramento specifico e, privo di cavalleria, è aperto a qualsiasi strato sociale. Ognuna delle due schiere ha una propria bandiera e chi lo issa viene detto banderese. Sulla bandiera è effigiato un balestriere e, nell'altra, un pavesato. I banderesi sono scelti per influenza politica e, in sottordine, hanno due prevosti per schiera, i veri capi militari. Questa milizia viene detta Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati e il suo successo è misurato dalla sua lunga durata: rimarrà viva fino al 1408. Alla Società sono affidati compiti di polizia, sia a Roma che nel distretto. Sono gli uomini di questa società che debbono far rispettare ed eseguire la giustizia. La Felice Società è un organismo addestrato e impressionante e può anche schierarsi a fianco del vero e tradizionale esercito cittadino, di origine rionale e di scarsa efficacia. Chi dispone cosa i banderesi debbano fare sono i Sette Riformatori. Ora veramente i baroni di Roma debbono tremare: nessuno di loro dispone di una forza militare in grado di opporsi alla Felice Società nelle vie di Roma ed appare evidente a tutti che i banderesi sono «destinati, in caso di disordini interni, ad isolare ed espugnare i fortificati dei baroni, a bloccare le loro scorribande nelle strade della città, a sommergere i cavalieri e le loro costose cavalcature sotto una pioggia di strali micidiali». Presumibilmente fin dalla loro istituzione, i due banderesi e i quattro preposti vengono ammessi nel consiglio ristretto dei Riformatori.⁸⁰ Vi è chi ipotizza che nell'istituzione di questo corpo militare entri la capacità guerresca di Egidio Albornoz, quello che è certo è che il papa non può che applaudire ad una potenza armata in grado di mettere sotto controllo l'ordine cittadino.

A proposito dei Sette Riformatori così nota Jean-Claude Maire Vigueur: «hanno tutti i poteri che, nei precedenti regimi di Popolo, erano delegati alla figura abbastanza carismatica di un capitano o di un Tribuno: sono l'organo esecutivo del comune, ma anche l'istanza abilitata a decidere dei grandi orientamenti della politica comunale da sottoporre ovviamente all'approvazione del consiglio generale, composto in maggioranza dai rappresentanti dei rioni e dai consoli delle Arti. Rimangono in carica per un solo trimestre e sono scelti secondo un sistema non meno complesso di quello in vigore in città come Firenze, Perugia o Orvieto, dove i Priori, o qualsiasi altro organo collegiale dello stesso genere, costituiscono ormai l'organo motore del regime popolare».⁸¹

§ 32. Amedeo di Savoia si riprende il Vaud

Quando Amedeo VI ha diviso con suo fratello Ludovico il dominio sabauda, alla morte dello zio Filippo, gli ha riconosciuto il Vaud, con obbligo di soggezione feudale. Il conte

⁷⁹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 990 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 51. *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 457-458 dice che è Albornoz che sceglie il Tolomei.

⁸⁰ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 661-663; MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, p. 152-153.

⁸¹ MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, p. 153.

Aimone aveva concesso il suo speciale permesso perché il feudo passasse a Caterina, figlia di Ludovico. Caterina ha prima sposato Azzo Visconti e ne è rimasta vedova nel 1337, quindi è passata a nuove nozze con Raoul III di Brienne, conestabile di Francia, condannato a morte per tradimento. In terze nozze, Caterina ha sposato Guglielmo di Namur che le ha fatto generare figli. Il Conte Verde comprende che fecondità dell'unione gli potrebbe sottrarre il Vaud ed allora decide di comprarlo. Il 30 gennaio 1359 viene concluso il negoziato: Amedeo deve pagare 160.000 fiorini, divisi in tre rate. Per raggranellare il denaro, il conte tassa i suoi sudditi e, nel luglio del 1359, il paese gli viene ufficialmente consegnato.⁸²

§ 33. Orvieto

Il cardinale Albornoz fa edificare la sua rocca ad Orvieto nel posto che è difendibile più facilmente e, tal fine, fa abbattere la chiesa di San Martino e molte case nelle vicinanze di Porta Soliana. Quindi, provvede ad ottenere un giuramento di fedeltà dai membri delle principali famiglie della città.⁸³ Petruccio dei Monaldeschi del Cane viene allontanato dalla città e Berardo di Corrado della Cervara e Pietro Orsini della Vipera «con lor più congiunti e affini di parte Malcorina et Beffata» sono costantemente mantenuti fuori, al comando di compagnie di soldati stipendiati dal legato.⁸⁴

Secondo la cronaca di Orvieto, è sorta una contesa tra Ugolino conte di Montemarte e Silvestro Gatti di Viterbo. Il legato li forza a concludere la pace tra loro. Quindi riforma il Patrimonio e concede a Montegabbione di costruire una cinta muraria con torri e scavare una cisterna.⁸⁵

§ 34. La Gran Compagnia va al servizio del Monferrato

La maggior parte della Compagnia, al comando del conte Corrado di Landau e di Anichino Baumgarten, ricevuti 18.000 fiorini di ingaggio dal marchese di Monferrato, «tutto loro arnese grosso con gran parte di loro gente misono in arme». Si accordano con i Pisani ed i Genovesi, danno loro ostaggi in garanzia della promessa di non arrecare danni al territorio, ed ottengono libertà di passo. I mercenari vanno sulla Magra, e, in fila indiana,⁸⁶ si mettono in viaggio per «stretti e malagevoli passi [...] vie malagevoli alle capre». Il viaggio è lungo, pieno di disagi, ma privo di rischi.

L'esercito fiorentino, che ha brillantemente fronteggiato i mercenari, tiene il campo fino a giovedì primo agosto, poi, tolte festosamente le tende, passa per Serravalle e la sera alloggia alla Bertesca, tra i confini di Firenze e di Pistoia, stendendosi fino a Prato. Venerdì 2 agosto i soldati entrano a Firenze, tra due ali plaudenti di folla osannante. I Fiorentini per onorare Pandolfo Malatesta gli hanno inviato un pallio dorato, sostenuto da quattro aste, sotto il quale lo invitano ad entrare in città. Messer Pandolfo saviamente e modestamente declina l'offerta ed ordina l'esercito in trionfo, in modo che i balestrieri fiorentini precedano tutti, poi la Camera del comune, quindi i cavalieri, ed infine il pallio, vuoto, e, dietro, lui, il conte di Nola ed il figlio di Bernabò. Pervenuto a Palazzo, consegna bastone del comando ed insegne ai Priori. Dopo qualche giorno, e dopo aver dato un conveniente ricevimento, Pandolfo, coronato di gloria, se ne torna in Romagna.⁸⁷

⁸² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 81-83; COGNASSO, *Savoia*, p. 147 ; Maggiori dettagli in COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 62-64.

⁸³ Chi desideri leggerne l'elenco, può vedere in *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 448 o anche in MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 112 *recto*.

⁸⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 457.

⁸⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 457.

⁸⁶ *S'affilarono huomo innanzi a huomo*.

⁸⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 42.

§ 35. Perugia e Siena antagoniste di Firenze

La pace tra Siena e Perugia, mediata da Firenze, ha scontentato entrambi i comuni. Ambascerie dei due comuni si sono succedute ai Priori di Firenze, affinché annullassero quanto disposto, ma senza esser in grado di proporre serie soluzioni alternative. Gli animi dei Perugini e Senesi sono «pregni d'odio e di stizza», ma ambedue sono incapaci di tramutare l'intolleranza in guerra, perché «tanto havieno speso che, premendo le loro borse, niente vi si potea trovare se non vento e rezzo». I Perugini, «pregni d'animo, alterosi e superbi», per dimostrare il loro sdegno, preparano una solenne e ben'abbigliata⁸⁸ ambasceria ai Senesi. Questi ricevono i recenti nemici con onore e, poi, ambedue si danno a sfogarsi rancorosamente contro Firenze. Avere un nemico in comune fa ravvicinare i due contendenti, che si lasciano con profferte di lealtà ed amicizia. I Fiorentini incassano con livida soddisfazione la riappacificazione, avvenuta a loro spese e «le villane e dishoneste parole de' Perugini» vengono registrate nei loro cuori. Quando, poco dopo, Perugia raduna armati per tentare un colpo di mano ad Arezzo, con l'aiuto di messer Cino da Castiglione, a Firenze non par vero di inviare, il 12 agosto, 400 cavalieri e molti balestrieri ad Arezzo a sventare ogni velleità perugina.⁸⁹

§ 36. L'assedio di Pavia

Pavia è serrata d'assedio dalle bastie di Bernabò Visconti, il cui esercito è posto al comando di Luchino dal Verme. Malgrado la sorveglianza dei Viscontei, il marchese Giovanni di Monferrato entra nascostamente entro la città. Il suo servizio d'informazione gli svela la rilassatezza che vige tra le truppe delle bastie, spingendolo ad effettuare un fulmineo assalto, guidato da Alberto Lupo da Parma,⁹⁰ che, battuti e rotti gli assediati, libera completamente Pavia. Conduce dentro la città 250 cavalieri e molti prigionieri e molte armi e rifornimenti, poi, lasciati alcuni soldati, ritorna nel Monferrato. Ma Galeazzo Visconti, in giugno, mette insieme un esercito più imponente - e, ci si augura, più disciplinato - del precedente, inviandolo ai confini del Pavese. Pur senza costruire nuove bastie, gli armati tengono sotto la minaccia della loro potenza i Pavesi, impedendo loro di uscire dalla città, per cogliere i frutti dei raccolti. Messer Galeazzo decide inoltre di mettere insieme un'altra armata per affrontare direttamente il Monferrato nelle sue terre.⁹¹

Bernabò Visconti chiede truppe a Firenze, per contrastare la Gran Compagnia che si sta unendo all'esercito del Monferrato. Il 18 agosto i Priori inviano 1.000 barbute ad eseguire la missione, cavalieri scelti tra il fior fiore dell'esercito. Arrivati senza problemi nel Milanese, essi vengono indirizzati al fronte.⁹² Hanno fornito truppe a Visconti anche Giovanni d'Oleggio, che il 24 agosto ha inviato 500 cavalieri, o meglio 20 bandiere di cavalleggeri, al comando di Rolando Visconti, nonché i signori di Padova, Mantova e Ferrara.⁹³

§ 37. Contesa per il castello di Troco

Il castello di Troco, sequestrato a Carlo Artus, uno dei colpevoli della morte del principe Andrea d'Ungheria, è stato concesso al principe di Taranto, che lo ha girato a messer Leonardo di Troco di Capuana. Dopo molti anni, il figlio di Carlo Artus, il conte di Sant'Agata, ottiene da alcuni masnadieri della sua fazione che lo sottraggano al loro proprietario e glielo donino. Il principe di Taranto non accetta il fatto compiuto e, messi in

⁸⁸ *E vestironsi di scarlatto e di nero, e accompagnarongli di giovanaglia vestiti d'assisa dimezzata di scarlatto e di nero.*

⁸⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 44.

⁹⁰ Il nome del comandante è in CORIO, *Milano*, I, p. 801.

⁹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 35.

⁹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 45.

⁹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 50; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 339-340; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 91; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 92.

campo mille cavalieri, pone l'assedio a Sant'Agata. A lungo dura il tentativo di far capitolare per fame la rocca, ma re Luigi non ammette azioni militari, né, tanto meno, devastazioni, per cui Filippo di Taranto, deluso e scontento, è costretto a desistere.⁹⁴

§ 38. Firenze e gli Ubertini contro Bibbiena

Messer Biordo degli Ubertini è rientrato in Firenze con l'esercito. Si è molto prodigato nel campo per dimostrare ai suoi nuovi amici fiorentini come sia degno della loro magnanimità ed amicizia. Ora è caduto gravemente ammalato ed alloggiato in casa Portinari. Il comune lo ribandisce gli invia medici che lo curino a spese del comune. A nulla valgono affetti e medicine e la mattina del 16 agosto «divotamente rendè l'anima a Dio». Il funerale è grandioso, un tripudio di bianco, nero ed oro, a cui partecipano tutti i grandi e nobili e dignitari della città. Matteo Villani di lui dice che: «Fu cavaliere gentile e di bella maniera, costumato e d'honesta vita, savio e pro' (prode) della persona e ornato d'ogni virtù».⁹⁵

Il vescovo di Arezzo, messer Buoso degli Ubertini, venuto a Firenze per il funerale di Biordo degli Ubertini, approfitta dell'occasione per sollecitare ai Priori di Firenze un'azione militare contro i Tarlati d'Arezzo, che tengono Bibbiena contro il diritto degli Ubertini. Infatti i Pietramala, come alleati dei Visconti, non hanno mai accettato di ratificare la pace di Serrazzano, ed hanno continuato a guerreggiare contro gli Ubertini, senza peraltro mai compiere azioni ai danni di Firenze, per non vellicarne la voglia di reazione. I governanti di Firenze si lasciano convincere: il 23 agosto ribandiscono gli Ubertini, e il 25, una luminosa domenica, nominano cavaliere del popolo Azzo, fratello del defunto Biordo, e lo inviano a Bibbiena al comando di truppe a piedi e cavallo. Il 26 Azzo si impadronisce del Poggio al Monastero e del borgo di Lotrima e vi si rafforza. Ma Marco e messer Leale, un fratello bastardo «attempato e savio» del grande Piero Sacconi, appartengono a buona razza guerriera e, senza perder tempo, si muniscono di buoni masnadieri e si rafforzano nella rocca; inoltre inviano fuori della terra tutti coloro che credono poco fidati. Sono pronti a «fare resistenza e franca difesa, sperando nella lunghezza del tempo avere soccorso». Anche Firenze continua a far affluire armati, e, tra questi, invia il fedelissimo conte Roberto di Battifolle con molti dei suoi. In pochi giorni, Bibbiena è strettamente serrata d'assedio. Gli Ubertini, per dimostrare la loro fedeltà a Firenze, ammettono i loro armati in tutte le loro fortezze circostanti. E «la guerra si cominciò aspra e ontosa», mentre i cittadini di Bibbiena effettuano sovente sortite per ingaggiare brevi combattimenti con gli assediati. Il 30 agosto, in una zuffa, viene ucciso il conte Deo da Porciano che milita nelle file fiorentine.⁹⁶

Marco Galeotto, che tiene per i Perugini un castello ad un paio di miglia a nord di Bibbiena, il castello di Soci, fiutata l'aria, scopre improvvisamente un grande trasporto per Firenze e, essendo bandito, viene in Firenze, rimettendosi completamente alla volontà del governo. I Priori fingono di credere al pentimento del nobilotto, e «per mostrare amore e giustizia», e - per ben invogliare altri a seguire l'esempio di Marco - si accingono a sovrapagare l'acquisto. Il 26 ottobre la fortezza viene comprata per ben 6.000 fiorini e Marco ribandito. Ma lo stesso trattamento non viene concesso ai conti di Montedoglio, che non vengono ricevuti, se non abbiano prima fatto guerra contro i Tarlati.⁹⁷ Intanto, il vescovo Buoso degli Ubertini, il 7 settembre, ha ceduto tutti i suoi diritti su Bibbiena a Firenze.⁹⁸

⁹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 46.

⁹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 43.

⁹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 47; CECINA, *Volterra*, p. 156, che mette in evidenza che Firenze viene aiutata da Volterra; un cenno in *Cronichetta d'Incerto*, p. 251. Il vescovato di Arezzo affitta Bibbiena per 7 anni a Firenze che ha così una scusa in più per strappare la città ai Tarlati. Donato Velluti è uno degli incaricati che ha trattato la faccenda: VELLUTI, *Cronica*, p. 226.

⁹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 48.

⁹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 49.

Tuttavia, l'assedio viene condotto fiaccamente dal capitano del popolo e capitano generale dell'esercito assediante, un Este; il governo di Firenze gli revoca perciò il mandato e lo sostituisce col podestà messer Ciappo da Narni, «huomo d'arme valoroso e sentito assai». Ciappo si mette energicamente all'opera, fa venire i maestri di legname e di cave e fa cingere la terra di fossi e steccati, imbertescando dove necessario e iniziando la costruzione, o meglio lo scavo, di gallerie. Quindi, eretti due edifici, da qui, giorno e notte, fa lanciare pietre dentro la città nemica. Gli assediati rispondono ai mangani con manganelle, con le quali tentano di distruggere le macchine da lancio. Ma messer Ciappo non riposa e tormenta tutti i castelli circostanti ancora in mano dei Tarlati, ottenendo la resa di Corone, Giunghereto e Frassineto. Alla fine di settembre si impadronisce di Faeto, un castelletto appartenente a messer Leale, dove si ricava molto bottino. Tutti i castelli vengono consegnati agli Aretini, che, dal canto loro non sono stati inattivi, e hanno conquistato un castello sul Giogo che il conte Ricciardo dal Bagno, da lungo tempo aveva sottratto loro. A fine ottobre vengono completati tre battifolle tra gli accampamenti. Bibbiena è ora circondata così strettamente che nessuno può entrare o uscirne.⁹⁹

§ 39. Successi del partito aragonese in Sicilia

A fine agosto, il conte Artale d'Alagona scatena un'offensiva contro Lentini. Gli armati si accampano in Val di Catania e la loro consistenza numerica viene integrata dai soldati di Orlando d'Aragona, del barone di Buccheri¹⁰⁰ e di Berardo Spatafora. La città viene serrata in una morsa d'assedio che, in due mesi, conduce i poveri abitanti alla fame. Manfredi Chiaromonte, governatore della piazza, decide di recarsi personalmente a Messina a chiedere viveri, ma, per prudenza, si porta dietro alcuni importanti ostaggi cittadini. Rispondendo ai suoi voti, il 12 novembre, una nave battente bandiera angioina, colma di frumento, attracca nel porto di Augusta. Però il nemico attacca Augusta, si impadronisce del grano, dà alle fiamme la nave e la città. I poveri Lentinesi conoscono la più cupa depressione e, quando, nella notte del 28 dicembre, gli armati dell'Alagona scalano silenziosamente le mura e aprono le porte della città, gli abitanti non oppongono resistenza e, per compenso, gli invasori non saccheggiano né arrecano violenza ai Lentinesi. Il capitano della piazza, Giovanni Miliana, riesce a fuggire. Il successo di Lentini spinge il capitano di Scicli, Mucio Barba, a mandare le chiavi della città al Gran giustiziere. La caduta di Scicli è strategicamente rilevante perché vicinissima a Modica, capitale della contea dei Chiaromonte.¹⁰¹

§ 40. Le inferme e tediose guerre di Sicilia

Così le definisce Matteo Villani, derivandone la ragione dal «poco polso, poca forza e vigore» delle parti combattenti. «Il duca e i Catalani col seguito loro havieno assai poca potenza, e la parte del re Luigi molto minore», e le guerre continue stancano e consumano l'isola. Nessuna delle due fazioni ha le forze bastanti a sovrastare l'altra, per cui le continue scaramucce e devastazioni si concludono tutte nella sola possibile maniera: un sostanziale equilibrio di forze e la desolazione del territorio, le violenze ai danni dei contadini, la «fame e confusione dei paesani, che a giornate correano in miseria». Le forze del duca sono relativamente superiori a quelle dei Chiaromonte, che contano però sull'aiuto del re di Napoli, «che promettea loro assai e poco facea». Nell'attesa, i Chiaromonte tengono alcuni castelli nel Palermitano, che i Catalani svogliatamente assediano. Dalle sortite, dagli scontri, dalle incursioni si trae poco costruito, i vantaggi sono effimeri, perduti il giorno seguente, una sequenza di fatti inutili, scritti nella sabbia e nel dolore della gente.¹⁰²

⁹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 52.

¹⁰⁰ Forse Giovanni Montalto.

¹⁰¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 141-143 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 53 e 55.

¹⁰² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 51. Per comprendere quanto abbia ragione Matteo Villani, basta leggersi MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 19 e seguenti.

§ 41. Riforme a Spoleto

Riconquistata Forlì, Egidio Albornoz, provvede a fortificare sia Forlì che Cesena e ad ottobre si trasferisce ad Ancona, nella rocca papale.¹⁰³ Qui festeggia l'anniversario della sua partenza da Avignone per la seconda, ed ancor una volta gloriosa, legazione. Egidio rivolge ora la sua attenzione a Spoleto, che nel 1357 si è ribellata e caduta sotto l'influenza di Perugia. Nella sua insipienza, Androino non è riuscito a ricondurre Spoleto sotto l'influenza della Chiesa. Già nell'estate di quest'anno, quando la Gran Compagnia è entrata nel Perugino, gli Spoletini hanno ricevuto in città il conte di Nola con 500 cavalieri, impedendo l'ingresso del podestà inviato da Perugia. Ora, il 25 ottobre, il cardinale Albornoz, con alla sua destra il rettore della Marca Blasco da Belviso, riceve il sindaco dei fuorusciti di Spoleto, Paoluccio Paoletti e il sindaco del comune, Jacobuccio di Vannetto Petrucci. Gil, per evitare qualsiasi motivo di disordine, ordina che i fuorusciti ghibellini vengano riammessi in Spoleto, e, riformata la città, la affida al governo del podestà Giovanni Montemellini e del conservatore Nino di Lello di messer Guidalotto. Perugia, malgrado abbia il governo di Spoleto, invia cautamente ambasciatori a domandare a Gil il motivo della sua decisione, ma i messi sono abilmente subornati dal cardinale spagnolo che offre loro cariche pubbliche.¹⁰⁴

§ 42. La guerra tra Monferrato e Visconti e l'onore di messer Picchino

La Gran Compagnia si è unita alle forze di Giovanni di Monferrato, ma un bell'esercito, formato da truppe milanesi, fiorentine, bolognesi, padovane, mantovane e ferraresi (vi potete immaginare quanti Tedeschi e Ungheresi vi sono in quest'esercito!), impedisce al Monferrato di potersi dedicare tranquillamente alla difesa di Pavia, tallonandolo da presso e minacciandolo continuamente. Le due armate si sorvegliano a vicenda, manovrano, ma evitano accuratamente di impegnarsi. L'unico scontro notevole avviene in ottobre, impegna 500 cavalieri e, a detta di Matteo Villani, si risolve a favore dei Fiorentini; con tre capitani della Compagnia prigionieri e 200 cavalieri. Ma il caso più spiacevole e, in qualche modo esemplare, avviene quando i Pavesi catturano un nobiluomo milanese e lo impiccano. Per ritorsione Bernabò, di cui tutto si può dire meno che sia mansueto, ordina che quattordici disgraziati prigionieri dell'esercito avversario vengano appesi. L'incarico è affidato ad un galantuomo milanese, messer Picchino, «nobile cavaliere, e di grande stato e autorità in Milano». Tra i quattordici malcapitati vi è qualcuno che, secondo il parere universale, non merita assolutamente tale morte infamante. Messer Picchino viene da molti sollecitato ad impetrare la grazia per questo gentiluomo. Picchino, commosso, invia un'ambasceria al suo signore chiedendo la grazia per il condannato. Ma Bernabò, «per queste preghiere invelenito e aspramente turbato», comanda a Picchino di eseguire la condanna con le sue stesse mani, a meno che non voglia esser impiccato per primo. Messer Picchino, comprendendo che non vi è via ragionevole per sfuggire l'ordine, *confuso e attristito*, si spoglia delle sue vesti e di tutti i contrassegni della Cavalleria, e, «rimasto in camicia, vestito di sacco, con vile cappellaccio», si reca ad eseguire l'ordine disonorevole, «con proponimento di non usare più honore di Cavalleria, poi ch'era sforzato d'esser manigoldo».¹⁰⁵

§ 43. Tradimento del conte Lando e resa di Pavia

Bernabò Visconti conosce molto bene l'avidità natura dei mercenari tedeschi, avendone sperimentata sulla propria pelle la slealtà. Ben fornito di denaro, corrompe il conte Corrado di Landau, offrendogli un ricco ingaggio. L'infido comandante accetta e, con 1.500 barbuti, ad

¹⁰³ NATALUCCI, *Ancona*, p. 376 ci informa che la parte della rocca di San Cataldo che ospita il palazzo del legato è terminata nel novembre di questo anno. I lavori del complesso termineranno nel 1365.

¹⁰⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 987-988; *Diario del Graziani*, p. 188-190; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 203-204; SANZI, *Spoleto*, p. 236-237.

¹⁰⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 50.

ottobre, lascia l'esercito del Monferrato, passando in campo avverso con le insegne levate. Con Giovanni di Monferrato rimane Anichino col resto della Compagnia, qualche centinaio d'uomini, pochi ed infidi. I Tedeschi commentano sdegnati la mancanza di fede di Corrado e dei suoi e proclamano la propria lealtà, attendendo l'occasione per passare, anche loro, dalla parte avversa. Giovanni di Monferrato, profondamente deluso e avendo totale sfiducia nei Tedeschi che gli sono rimasti, non osa mettersi a rischio per soccorrere Pavia.¹⁰⁶

Bernabò invece ha inviato immediatamente il conte Corrado ad assediare Pavia. Fra' Bussolaro, non sapendo a quale santo votarsi, inizia trattative con i Visconti. Queste procedono spedite e, finalmente, il 13 novembre, messer Galeazzo Visconti ha il piacere di entrare in Pavia, alla testa dei suoi. Galeazzo si mostra «benigno e piacevole», ammette il frate rivoluzionario nel suo consiglio, trattandolo con deferenza, quasi fosse un santo. Lasciato un forte presidio in tutte le fortezze della città se ne torna a Milano, portando con sé fra' Bussolaro, dimostrandogli «affezione singolare», ma, in verità, per non lasciarsi dietro un tale leader avverso. Infatti, non appena giunto nella sua Milano, lo fa prendere e mettere in galera. Lo fa processare e condannare e lo invia a Vercelli, città natale del frate, avendogli qui apprestata «una forte e bella prigione con poco lume e assai disagio, ponendo fine alle tempeste secolari che, colla sua lingua ornata di ben parlare, avea commesse». Poi Galeazzo ordina che venga costruito un fortissimo castello in Pavia, cui dà il nome di *Cittadella*, in cui disporre tutta la sua gente d'arme e dove non viene ammesso alcun Pavese.¹⁰⁷ Portasio dei Caimi e Luchino dal Verme governano Pavia per Galeazzo.¹⁰⁸

Piacenza festeggia la pace liberando 75 prigionieri ed organizzando un torneo al quale partecipano i giovani delle illustri famiglie della città, Fontana, Fulgosi, Anguissola e alcuni cavalieri dei mercenari. Il 29 novembre muore per malattia un capitano visconteo e illustre Piacentino, messer Bernardo Anguissola, che è anche un ascoltato consigliere di Galeazzo Visconti.¹⁰⁹

§ 44. L'Italia nord-orientale

Il 2 settembre, grazie all'intervento del giovane ed energico duca d'Austria, Rodolfo IV d'Asburgo, Ludovico di Wittelsbach riesce a far dichiarare la legittimità del suo matrimonio con Margherita *Maultasch* ed ottenere anche l'annullamento della scomunica pontificia. Due mesi più tardi, il 6 novembre, i signori d'Arco si fanno conferire dal margravio Ludovico l'investitura dei feudi che hanno in Tirolo. Nel castello di Arco ora convivono sette membri della famiglia: Giovanni e due suoi figli, Niccolò ed Aloisio, e quattro figli del defunto Niccolò: Vinciguerra, Gerardo, Guglielmo ed Antonio. I signori di Arco hanno un dilemma da risolvere: legarsi agli Scaligeri o al partito del Brandeburgo.¹¹⁰

§ 45. Vasta congiura in Pisa

La borghesia della città di Pisa, sia i rappresentanti delle Arti maggiori che quelli delle Arti minute, soffrono sulla loro pelle, e nella loro tasca, i disagi che l'allontanamento dei traffici dal porto di Pisa ha arrecato all'economia cittadina. Con la partecipazione di molti

¹⁰⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 54; per qualche dettaglio si veda DE MUSSI, *Piacenza*, col. 504; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 326.

¹⁰⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 55; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 340; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 187; *Annales Mediolanenses*, col. 728-730; COGNASSO, *Visconti*, p. 235; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 91; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 92.

¹⁰⁸ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 505. Il frate, dopo 14 anni di prigionia viene liberato e trascorre il resto dei suoi giorni nell'isola d'Ischia, dove suo fratello è vescovo. Qui muore, onorato come santo. GUALTIERI DI BRENNIA, *Pavia*, p. 684, nota 9.

¹⁰⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 505. POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 327 ci dice che Bernardo si è ammalato il 15 novembre.

¹¹⁰ STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, p. 510-511; WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 284.

religiosi viene organizzata un'estesa congiura, il cui obiettivo è, in occasione del venerdì santo, il 3 aprile, di uccidere gran parte dei maggiorenti, richiamare i Gambacorti e chiedere a Firenze di tornare ad utilizzare il conveniente porto di Pisa. Ma un prete straparla, insospettendo i governanti che lo convocano ed ottengono, non si sa con quali mezzi, una confessione totale. Vengono immediatamente arrestati quattro preti e sette frati e circa cento artefici delle Arti minute. La congiura ha un'estensione che sgomenta ed i rettori reputano saggio fermarsi nelle indagini, punendo con l'impiccagione i dodici principali capi. Per gli altri si provvede ad un'ammenda in danaro, che, grazie al sollievo per lo scampato pericolo, viene immediatamente pagata. Ma l'evento ha rivelato tutto il malcontento che serpeggia negli strati meno abbienti della cittadinanza e la fragilità del governo.¹¹¹

Il sensale pisano Federico del Mugnaio è colui che si è dato a reclutare i mercanti esasperati ed indebitati dallo spostamento del porto da Pisa a Talamone. La sua tecnica, molto elementare, è esemplificata da uno dei suoi dialoghi con uno di loro: «"Come fate?" "Noi facciamo molto poco"». E Federico, allusivo: «Li Gambacorti erano buoni cittadini, e pacifici, e tenevano la città in grande pace...». E, quando trova che il mercante si lascia andare ad approvare questo ricordo del buon tempo andato, quando i Gambacorti, alleati di ferro dei Fiorentini, garantivano la pace e l'amicizia col forte vicino guelfo, gli confida il segreto trattato che è in atto per rovesciare il governo e instaurare un potere che faccia capo a Cecco Agliata: «Or sappi che a questo trattato si tiene ser Cecco Agliata, e li anderò di ciò a parlare».

Federico del Mugnaio frequenta in realtà messer Cecco, ma quando lo visita non gli parla della congiura, bensì di denaro da prestare ai poveri mercanti le cui finanze sono dissestate dalla mancanza d'affari. Ma una congiura v'è davvero, ed è favorita dai Frati Minori, un esponente dei quali è il Pisano fra' Bernardo del Pattieri. Il colpo di mano dovrebbe scattare all'alba della vigilia dei santi Brizio, Vito e Portico, cioè il 12 novembre. I Bergolini dovrebbero *levare lo romore*, gridando: «Viva lo popolo e li Gambacorta, e muoiano li Raspanti!». Muoiano cioè coloro che governano Pisa e sono i responsabili dell'attuale disastrosa situazione degli affari. I congiurati debbono andare alle case dei Raspanti, bruciarle e saccheggiarle, prendere la piazza ed il Palazzo degli Anziani e «tagliare a pezzi messer Gualtieri e lo conservatore». Ma la congiura è troppo estesa e troppo disinvolta, e la notte precedente all'azione, alle due della notte, diciotto dei congiurati sono arrestati, e con la tortura,¹¹² estorta loro la confessione. Il 23 novembre, otto di questi, i più compromessi, vengono impiccati sui prati fuori di Porta delle Piagge, gli altri dieci condannati all'esilio a non meno di settanta miglia, ed a pene pecuniarie fino a 1.000 fiorini. Gli inquirenti decidono di non scavare a fondo per identificare tutte le responsabilità, temendo di trovarsi di fronte a una capillare ramificazione del malcontento. «E se li Raspanti avessino voluto cercare più innanzi, arebbono votato Pisa di cittadini».¹¹³

Le lotte tra partigiani in Pisa provocano conseguenze anche a Campiglia Marittima e viene distrutto un castello del territorio volterrano, Franciano, che appartiene all'abate del Monastero di Monteverdi; il castello della Cornia o Rocca a Palmento, che è dei signori della Rocca viene invece confiscato dai Pisani. Dopo la distruzione di Franciano, i Pisani prendono anche il castello di Vignale.¹¹⁴

¹¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 78; *Cronache senesi*, pag. 593.

¹¹² *Ebbono di molta colla*. Vengono cioè torturati con il supplizio dello slogamento delle articolazioni.

¹¹³ *Monumenta Pisana*, col. 1034-1035; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 724-726; molto dettagliato il racconto di RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 147-150. Gli impiccati sono Leonino Stocco, pescatore, Andrea da Lanciano, Bonagiunta da Cascina, Bartolomeo, farsettaio, Campana, bastaio, Maseo di Berto, pollaiolo, Giovanni calzolaio da Monte Calvoli, Benacto, bastaio, come si vede tutti esponenti delle Arti minute. Oltre a Federico del Mugnaio, l'altro capo è Ghele di Gigante. Molti dettagli anche in RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 175-177; Ronconi descrive anche una congiura avvenuta a Pisa nel marzo 1360, che Ranieri mescola con quella qui riportata.

¹¹⁴ FALCHI, *Campiglia Marittima*, p. 150-152.

§ 46. Il disagio sociale a Pisa

Quale è il motivo di questa congiura a Pisa e perché il governo ha preferito non spingere a fondo l'indagine sulle collusioni, per non rischiare di far tracollare tutto l'edificio politico comunale? La spiegazione che ci fornisce convincentemente Natale Caturegli è che il partito dei Raspanti, dopo la cacciata dei Bergolini e dei Gambacorta, è sì vincente, ma non saldissimo, in quanto molta parte della società identifica i suoi ideali e i suoi interessi con il partito dei Bergolini; l'unica ragione per la quale in città non scoppia una rivolta antiraspanti è perché tutti i capi della fazione opposta sono esiliati. Caturegli osserva acutamente che il vicario imperiale ser Gualtieri è più un vicario di Carlo IV come signore di Pisa che un vice dell'imperatore; gli Anziani sono ancora la magistratura dominante in città e il vero incarico di ser Gualtieri è quello di "conservatore dello stato", cioè conservatore del regime dei Raspanti contro ogni velleità di rivalsea dei Bergolini.¹¹⁵ Gli Anziani sono disponibili a pagare ben cara la sicurezza che il vicario garantisce loro, infatti lo retribuiscono con 500 fiorini al mese. Gli unici sostenitori del partito al governo sono i lanaioli, mentre i mercanti ed il popolo minuto constatano che non hanno nulla da guadagnarci con un regime che, al primo posto, mette l'inimicizia con Firenze e che, con la gabella imposta ai Fiorentini sulle merci in transito per Porto Pisano, ha causato l'allontanamento degli operatori di Firenze dal porto e l'impoverimento della città. Se guardiamo chi sono i principali colpevoli della congiura del novembre di questo anno, osserviamo che appartengono tutti al popolo minuto. Inoltre per l'opinione pubblica cittadina «i Raspanti erano coloro che amministravano male i beni del comune – *gli arraffatori dei beni del comune* - » secondo la definizione di Giovanni Sercambi.¹¹⁶

§ 47. Bernabò contro Bologna

Risolto il problema di Pavia, ora vi sono ancora due questioni da risolvere per i fratelli Visconti: la conquista di Asti che spetterebbe a Galeazzo Visconti e quella di Bologna che è interesse di Bernabò. Le risorse viscontee non appaiono sufficienti ad intraprendere contemporaneamente le due imprese. I fratelli milanesi concordano che il loro primo obiettivo sia Bologna, anche perché il ritorno di Egidio Albornoz fa accumulare nubi tempestose sul futuro della signoria viscontea. Bernabò, risolto il conflitto sul fronte occidentale, può ora dedicarsi all'eliminazione di una persona per cui nutre un odio profondo: Giovanni d'Oleggio. Dopo aver scritto lettere ai governanti di Firenze, rassicurandoli, ed evitando di rimandare all'Oleggio il contingente militare che lo ha aiutato nella conquista di Pavia, all'inizio di dicembre pone al comando del suo esercito il marchese Francesco d'Este, scacciato da Ferrara, e lo invia contro Bologna. Francesco conduce una temibile armata di 3.000 cavalieri, 1.500 Ungheri, 4.000 fanti e 1.000 balestrieri, rompendo così la pace firmata l'8 giugno 1358, solo diciotto mesi fa.

Giovanni d'Oleggio, per timore di Bernabò Visconti, da settembre, ha iniziato a far scavare fossi alla Muzza, tra Nonantola e San Giovanni in Persiceto, oltre Castelfranco. Un'opera imponente di oltre quindici miglia di lunghezza. Ma prima che l'impresa sia compiuta, le avanguardie milanesi arrivano a Modena. Il 2 dicembre¹¹⁷ la campana del comune di Bologna chiama a raccolta, ed ogni uomo deve cavalcare alla Muzza. Tutti i Bolognesi intenti alla costruzione delle fortificazioni, all'annuncio dell'arrivo dei Milanesi, si sono dati vergognosamente alla fuga, lasciando nelle mani degli aggressori enormi quantità di legname. Il marchese Aldobrandino abbandona l'alleanza con l'Oleggio e dà il passo ai Visconti sopra il ponte di Navicello. L'esercito milanese, 4.500 cavalli e 5.000 fanti, il 7

¹¹⁵ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 3-10.

¹¹⁶ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 11 che cita SERCAMBI, p. 94.

¹¹⁷ La cronaca di Bologna parla di settembre, ma è in contrasto con le altre fonti, ed inoltre assegna al 17 dicembre la presa di Castelfranco. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 173 parla di dicembre e definisce l'Oleggio *perfidus tyrannus*.

dicembre entra nel Bolognese e mette l'assedio al castello di Crevalcore e vi sta per una decina di giorni. Il castello, il 20 dicembre, s'arrende a messer Giovanni dei Pepoli che serve nell'esercito visconteo. Nella fortificazione vengono trovati una gran quantità di viveri che faranno passare un ottimo Natale ai combattenti. Dopo la caduta del castello, le cittadine dei dintorni aprono le loro porte ai Milanesi, per allontanare il rischio di saccheggi. L'invernata è «spiacevole e aspra per le molte piove», ciò malgrado, quotidianamente, i cavalieri viscontei cavalcano sotto le mura di Bologna, predando e sequestrando persone e cose. I Milanesi si dirigono a Casaleto sul Reno e qui, tra il canale ed il Reno, erigono una bastia, in località Canonica di Casaleto. Intercettano le acque del fiume per impedire a Bologna di macinare, poi vanno ad Argelato e castello d'Argile e, il 17 dicembre, ottengono per trattato Castelfranco. Si attestano poi a Casalecchio con robuste fortificazioni, dalle quali ardiscono compiere incursioni fino alle fosse di Bologna. I Viscontei sono comandati dal marchese Francesco d'Este, e da Ugolino Gonzaga; con loro vi è Giacomo de' Pepoli, che rimane a Crevalcore, mentre suo nipote Andrea, figliolo di Giovanni de' Pepoli, tiene Casalecchio. I Viscontei tengono gente sul monte della Guardia, e battono tutta la contrada, la valle di Samoggia, la val di Reno, Zola, Gesso, Coredolo, Medola, Anzola, il borgo di Panicale, in breve tutta la zona a ovest ed a sud di Bologna, a brevissima distanza. La minaccia è tale che tutta la regione è spopolata: «da Rheno in là non habitava cristiano». Bologna è tutta in armi e si veglia notte e giorno. Il 24 dicembre l'esercito è al monastero di Santa Maria in Strada e vi pernotta. A Natale è a Casaleto e a San Paolo di Raona, in pratica alle porte di Bologna. I Viscontei intercettano l'acqua del Reno in modo che non possa arrivare a Bologna.

Giovanni d'Oleggio, cui il coraggio non manca, dispone le sue scarse forze a presidiare le fortezze che gli rimangono, scacciandone dall'interno tutti coloro dei quali crede di non potersi fidare. Riceve 400 barbute che il cardinale Egidio Albornoz gli ha inviato, sotto il comando di Azzo degli Alidosi, e mobilita tutti gli armati di Bologna, incaricandoli di montare la guardia notte e giorno. Cerca quindi di tirare dalla sua parte Firenze, ma questa preferisce la pace subito al rischio di un vicino aggressivo come Bernabò.¹¹⁸ Giberto da Correggio porta in soccorso di Bologna otto bandiere di cavalieri.¹¹⁹

Mentre si reca da Ancona a Forlì, per esser più vicino al teatro dell'azione, Egidio Albornoz corre un gravissimo rischio. La sua comitiva sta transitando sotto le mura di Forlimpopoli, quando viene bersagliata da bombarde, che, fortunatamente, non la colpiscono. Forlimpopoli viene privata della sede episcopale, che viene trasferita nel castello di Bertinoro.¹²⁰

§ 48. Nicola Acciaiuoli ad Avignone

Ai primi di dicembre, Nicola Acciaiuoli lascia Napoli per recarsi ad Avignone, confidando anche nell'aiuto del suo amico Zanobi da Strada, da poco nominato notaio pontificio.¹²¹

§ 49. Assassinio di Cangrande della Scala

Cangrande della Scala, il secondo di tal nome, nel corso del suo governo è divenuto dissoluto e crudele ed è odiato da tutti. Inoltre, egli ha dimostrato di preferire i suoi figli naturali a suo fratello Cansignorio, che ha escluso dall'esercizio del potere. Cansignorio,

¹¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 57; BAZZANO, *Mutinense*, col. 630-631; *Chronicon Estense*, col. 484; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 91-92 e 94-95; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 92-93 e 94-95; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 87-89; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 173-174; AZARIO, *Visconti*, col. 385-386; e, nella traduzione in volgare, p. 143-145; COGNASSO, *Visconti*, p. 236-237; *Chronicon Estense*, col. 484; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 205-208.

¹¹⁹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 208, nota 4.

¹²⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 208-209.

¹²¹ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 236-238; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. ; Leonard, p. 484.

probabilmente anche oggetto di minacce, ha determinato di non stare inerte ad attendere l'inevitabile. Cangrande deve recarsi da suo cognato, il marchese Luigi di Brandeburgo e, memore del suo analogo viaggio di qualche anno fa, quando, nel 1354, ha rischiato di perdere il potere, non nutrendo fiducia nei suoi congiunti Cansignorio e Paolo Alboino, fa giurare i suoi soldati nelle mani di un suo bastardo, affidandogli il governo di Verona in sua assenza. Quando i fratelli apprendono l'affronto fatto loro da Cangrande, ne prendono grande sdegno e decidono di fargliela pagare. Cansignorio, più leale o più coraggioso nella freschezza dei suoi 19 anni, affronta il fratello cercando amorevolmente di mostrargli come la sua sfiducia sia malriposta. Cangrande interpreta il convegno come una conferma dei suoi sospetti, reagisce aggressivamente, minacciando il fratello, che sa bene come Cangrande sia in grado di passare dalla violenza delle parole alla violenza dei fatti. Cansignorio lascia passare la sfuriata, sottomettendosi, ma, il mattino di sabato 14 dicembre, mentre Cangrande, disarmato cavalca con un ragazzino, Cansignorio si reca alla stalla e prende i tre migliori corsieri, poi, accompagnato da tre scudieri di totale fiducia,¹²² gira per i dintorni per intercettare Cangrande, e lo incontra presso la chiesa di S. Eufemia, lungo le rive dell'Adige, nei cui pressi abita la madre dei suoi figli naturali. Anche se Cansignorio fosse uomo da esitare, Cangrande segna la sua condanna a morte rimproverando il fratello perché gli vede cavalcare i suoi cavalli migliori. Cansignorio gli risponde: «Voi non volete ch'io cavalchi niuno buono cavallo?», estrae lo stocco che porta al fianco e trapassa Cangrande, poi gli mena un fendente sul capo abbattendolo, morto, da cavallo. Il fratricida fugge a Padova, a spron battuto, arrivandovi la sera stessa. Suo fratello minore, il quindicenne Paolo Alboino, «piccolo garzone senza consiglio», viene eletto signore. Questi mostra un dolore di circostanza, e d'altronde non vi è nessuno che pronunci parole d'ira contro Cansignorio o che chieda vendetta per l'ucciso. Tale è il seme seminato dal defunto tiranno. A questi non viene negato un funerale sontuoso, ma senza lagrime sincere. Il parlamento di Verona, conscio dell'inesperienza di Paolo Alboino, manda ambasciatori a Padova a Cansignorio, chiedendogli di venire a prendersi cura della sua città. Cansignorio torna il 17 dicembre, accompagnato da 200 cavalieri di Francesco da Carrara, e viene accolto con grande letizia ed onore. Paolo Alboino gli viene incontro sulla porta del palazzo e gli dà la bacchetta del comando, rivestendolo della signoria appena ricevuta. Cansignorio vuole che Paolo Alboino lo affianchi nella signoria e «la città si posò senza novità niuna in buona pace». Cangrande è morto a 28 anni; la sua vedova Elisabetta tornerà presto in Germania, dove sposerà Ulrico di Würtemberg, mentre la sua amante si rifugia a Venezia, dove può disporre dei 200.000 fiorini depositati da Cangrande.¹²³ Scrive Mario Carrara: «La pietà dei congiunti non negò al morto signore una tomba nel cimitero scaligero, di poca spesa e senza nome: un sarcofago in pietra veronese con il solito stemma, dietro al mausoleo di Mastino II».¹²⁴ Lo stesso autore aggiunge: «Per il momento i due fratelli furono investiti parimenti dei sommi poteri su Verona e Vicenza. L'intrigo, la perfidia, la violenza avrebbero operato la scelta fra di loro. A meno che Alboino non celasse molto astutamente una perfidia maggiore di quella del fratello, era chiaro a tutti che la sua giovane età e l'indole, simile come era allo zio Alberto II, lo avrebbero sacrificato a

¹²² I loro nomi sono: Andriolo Malaspina, Gualtiero da Montorio e Giachelino Tedesco.

¹²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 59 e 60; ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 700-701; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 92-93; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 88-89; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 93-94; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 90-92. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 271-275 nota che il momento dell'assassinio è ben scelto perché Cangrande ha inviato la sua guardia del corpo a Bernabò Visconti per l'assedio di Bologna. Un epigramma per la morte di Cangrande è in *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 127-128. Senza novità *Annales Forolivienses*, p. 67.

¹²⁴ CARRARA, *Scaligeri*, p. 201; Carrara riporta anche una "profezia" di Tommasuccio da Foligno, che chiama il fratricida con il nome di Caino, anche se il nome di Abele non sembra tanto appropriato per quegli che fu chiamato *Canis rabidus*.

Cansignorio». ¹²⁵ Un possibile ritratto di Cangrande II è nell'affresco nella cappella del Rosario di Santa Anastasia. ¹²⁶

§ 50. Il regno di Napoli viene sollevato dall'interdetto

Il 17 dicembre viene tolto l'interdetto sul regno di Napoli. Buccio di Ranallo echeggia la gioia provata dai fedeli cristiani all'annuncio. «Omne ecclesia sonò, tanto fummo alegrati!/ Se fommo multo alegri, certo rascione avemmo:/ Tre anni e quattro misci la missa non odemmo,/ Né lo Figliolo de Dio colli occhi non vedemmo,/ Né nullo nostro morto in ecclesia non misemmo». ¹²⁷ L'interdetto venne comminato a Napoli dal pontefice sempre per i soliti motivi: l'incapacità o la reale impossibilità per le esauste casse della corona napoletana di pagare il censo alla Chiesa. ¹²⁸

§ 51. Francesco Petrarca

Francesco Petrarca a metà marzo riceve a Milano la visita del suo amico Giovanni Boccaccio. Boccaccio rimane un mese circa a Milano e durante il suo soggiorno trascrive alcune opere del Petrarca, tra cui il *Bucolicum Carmen*.

In estate, Giovanni Petrarca chiede al padre il permesso di tornare a casa. Il poeta glielo nega. Viene punito dalla caduta di un voluminosissimo libro che contiene le lettere di Cicerone, che egli ha trascritto e tiene in piedi sul pavimento. Il libro più volte gli cade sulla gamba sinistra e gli provoca una piaga che guarirà con molta difficoltà ad ottobre.

Su richiesta di Bernabò Visconti, Francesco scrive una lettera a Jacopo Bussolaro, reo di aver cacciato da Pavia assediata i poveri e gli inermi e – gravissimo peccato agli occhi di Bernabò – aver ucciso i cani di Pavia.

Il poeta cambia casa. Dalla sua casa nei pressi di Sant'Ambrogio, si trasferisce in novembre in un'altra abitazione vicino al monastero benedettino di San Simpliciano, sempre fuori delle mura, alla ricerca di libertà, solitudine, tranquillità. ¹²⁹

§ 52. Giovanni Boccaccio

Giovanni Boccaccio, dopo il termine del suo incarico all'ufficio della condotta, nel 1355 ha lasciato Firenze per Napoli, dove lo attraggono cari ricordi di gioventù. Qui il suo amico Barbato lo mette al corrente della situazione della corona e lo consiglia di ricercare la protezione di Nicola Acciaiuoli. Questi però è occupatissimo a progettare ed a dedicarsi all'impresa siciliana, Giovanni quindi rimane in disparte e si dedica a frequentare i suoi amici, Barbato, Barrili, Zanobi da Strada. Egli visita la biblioteca di Montecassino, dove compie scoperte entusiasmanti. Il suo viaggio a Napoli è però funestato dalla morte della sua piccola Violante, una bimba di meno di sette anni, teneramente amata dal poeta. ¹³⁰

La delusione del rapporto con il siniscalco, spinge Boccaccio a comporre l'*Egloga VIII* dove lo accusa di avidità, falsità e di tronfie ambizioni letterarie. In questo momento oscuro della sua esistenza, Giovanni viene consolato dalla sua amicizia con il Petrarca che lo conforta dimostrandogli la sua stima e chiamandolo "poeta". Le delusioni spingono Giovanni a dedicarsi con impegno allo studio ed alla composizione. In questo periodo egli lavora alla *Genealogia deorum gentilium*, ai *De casibus virorum illustrium*, a *De montinus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis, seu paludibus et de nominibus maris liber*. Queste opere «fanno

¹²⁵ CARRARA, *Scaligeri*, p. 202.

¹²⁶ LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 122.

¹²⁷ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 262-263. L'interdetto è stato comminato il 25 aprile 1354, cfr. BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 106.

¹²⁸ Su tale argomento, che viene rapidamente toccato dai cronisti, si veda ad esempio CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 165, 198, 211, 232.

¹²⁹ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 194-199; DOTTI, *Petrarca*, p. 318-319.

¹³⁰ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 80, nota 47 e p. 102.

collocare risolutamente il Boccaccio, come il suo Petrarca, quale autore classico accanto ai greci e ai latini nei palchetti delle biblioteche dell'Europa civile, almeno fino ai primi del '700». Giovanni però compone anche in volgare, scrive sonetti fortemente influenzati dalla maniera petrarchesca, rielabora la sua opera giovanile: *l'Amorosa visione* e, un paio d'anni dopo, scrive la sua *Epistola consolatoria a Pino de' Rossi*. Soprattutto si dedica al *Trattatello in laude di Dante*, che Vittore Branca definisce: «un'esemplare e appassionata biografia e una presentazione del poeta che è veramente un capolavoro in se stessa». Nel suo incontro a Milano con Francesco Petrarca, Dante diventa un argomento di animata conversazione, con Boccaccio che lo loda sperticatamente e Petrarca che esprime, forse non pensandole, alcune critiche. La discussione è talmente animata che Francesco Petrarca pensa di avere offeso l'amico e gli scrive poi per correggere le proprie dichiarazioni e per rassicurare Giovanni che considera Dante un grandissimo poeta. Il primo aprile, Boccaccio è sulla via del ritorno e ha già passato il Po. Rientrato a Firenze, il poeta gode di crescente considerazione e viene anche incaricato di un'ambasceria a Bernabò Visconti, della quale ignoriamo gli scopi. Alla fine di questo anno, Giovanni incontra Nicola Acciaiuoli che è venuto a Firenze per chiedere alla Signoria aiuto per la riconquista della Sicilia. Francesco Buondelmonti, nipote del siniscalco, acquista una copia del *Decameron*.¹³¹

§ 53. Il conflitto tra Savoia e Savoia Acaia

Giacomo di Savoia Acaia, ignorando gli impegni presi con Amedeo di Savoia, decide di ripristinare il pedaggio sulle merci che transitano sulle sue terre. Egli esprime nuovamente il suo desiderio di indipendenza feudale dal Conte Verde, riaffermando che egli deriva il suo diritto solo dall'imperatore. Difficile spiegare perché egli intraprenda una strada che non è capace di difendere qualora, e ciò è certo, il Savoia voglia reagire. Amedeo di Savoia, uomo premiato dalla fortuna qualunque cosa faccia, non è uomo da lasciar correre. Non basta: Giacomo esacerba ulteriormente gli animi perseguitando e anche uccidendo i fedeli del conte di Savoia. Il 28 ottobre, da Rivoli, il Conte Verde comunica al principe Giacomo che lo considera un ribelle e che userà la forza per domarlo. Senza perdere tempo, Amedeo penetra da nord est nei feudi di Giacomo, passa la Stura, oltrepassa la val di Susa e minaccia Pinerolo. Il principe di Savoia Acaia, vedendosi perduto, accetta un nuovo giudizio arbitrale. Anche questa volta i giudici sono uomini del conte di Savoia: Guglielmo de la Baume, Ludovico Rivoire, Giovanni Ravais.¹³²

§ 54. La guerra tra Castiglia e Aragona

In gennaio arriva alla corte castigliana il nuovo legato inviato dal papa al posto del precedente, ritenuto troppo parziale nei confronti dell'Aragona. Egli è Guy de Boulogne, cardinale Portuense.¹³³

Don Ferrando ottiene da Pietro d'Aragona la restituzione di Jumilla, alla frontiera tra Aragona e Castiglia. Di qui Ferran compie incursioni contro la parte della Murcia usurpata dal re di Castiglia. Pone l'assedio a Cartagena. La notizia dell'uccisione di Fadrique, Joan e Eleonor ed il fallimento dei negoziati di pace fa riprendere la guerra. Pietro d'Aragona assedia inutilmente Medinaceli e torna a Saragozza, apprendendo qui che Pietro di Castiglia sta facendo approntare una flotta per assaltare Maiorca. Il re affida la guerra alla frontiera a Ferran, Enrico Trastámara, Pedro d'Exerica ed al conte di Denia e, l'8 aprile, arriva a Barcellona. Un paio di mesi più tardi, il 9 giugno, vigilia di Pentecoste, la flotta castigliana si

¹³¹ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 101-113.

¹³² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 91-92; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 185-187. Sull'uccisione di un membro dei Provanna si veda D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p.196. MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 16-18 cita i nomi dei messi del Savoia che sono andati incontro alla loro fine. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 163-164.

¹³³ ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 195-196.

delinea all'orizzonte. Sono quarantuno galee e altri legni.¹³⁴ Uno degli ufficiali che comanda la flotta è il nostro cronista Pero Lopez de Ayala. La città di Barcellona viene mobilitata, il porto protetto da catapulte, l'accesso ne viene sbarrato con dieci galee e tutto il naviglio da pesca. Il 10 giugno i Castigliani attaccano. Molti combattenti delle due parti vengono feriti dalla gran quantità di frecce scambiate. La flotta castigliana si ritira. Il giorno seguente, Re Pietro il Crudele ripete l'assalto, l'ammiraglia castigliana punta contro la più grossa nave aragonese; a poppa della nave castigliana è montato un trabucco che scaglia contro la nave aragonese, questa è però munita di una bombarda che, sparando, danneggia l'ammiraglia, costringendola a ripiegare. Re Pietro di Castiglia non insiste nell'attacco ed il giorno seguente salpa per Maiorca. I Castigliani sbarcano ad Ibiza, devastano l'indifeso territorio ed assediano il castello. Pietro d'Aragona decide di accorrere in aiuto di Maiorca e salpa il 23 giugno, attraccando a Maiorca il 3 luglio. Tra i suoi comandanti vi sono Bernat de Cabrera, Gilabert Centelles e quegli che ha dato inizio al conflitto con la sua azione contro le navi genovesi: Francesco de Perellos. La flotta aragonese è di trentotto galee.¹³⁵ Pietro di Castiglia evita il contatto con la flotta nemica e toglie l'assedio al castello di Ibiza, quindi salpa, senza ingaggiare il combattimento. L'inseguimento aragonese è senza risultato. Il 26 agosto la flotta d'Aragona lascia l'isola e rientra a Barcellona tre giorni più tardi.¹³⁶ Pietro d'Aragona approfitta della stasi dei combattimenti per convocare le *Cortes* ed ottenere denaro, imponendo nuove esazioni.¹³⁷

In settembre, Enrico Trastámara, alla testa di un esercito di Aragonesi e Castigliani ribelli, attacca e sconfigge a Araviana un esercito superiore numericamente. Nello scontro muore il comandante nemico, il *camarero mayor* di Pietro il Crudele, Iohan Fernandez de Henestrosa. Per vendicare il suo lutto, il Crudele fa assassinare i fratelli più giovani di Enrico Trastámara: il diciannovenne Juan e il quattordicenne Pedro, in custodia a Carmona.¹³⁸

La fine dell'anno porta una buona notizia a Pietro d'Aragona, il difensore di Tarazona, Gongalo Gonzalvez de Lusio, colpito dalla perdita del suo uomo di riferimento Fernandez de Henestrosa, ha consegnato il castello contro 40.000 fiorini d'oro e la mano di Violante di Urrea, erede d'Aragona.¹³⁹

§ 55. Francia e Inghilterra

Giovanni il Buono, re di Francia, ansioso di ottenere la libertà, accetta le pesanti richieste inglesi formulate nel secondo trattato di Londra del maggio 1359. Ma il reggente Carlo e l'assemblea degli stati le giudicano inaccettabili. Edoardo III tenta di ammorbidire l'avversario compiendo una nuova incursione sul suolo inglese e il 4 dicembre 1359 è sotto Reims, senza riuscire ad impadronirsene.¹⁴⁰ Tra i suoi uomini d'arme vi è Geoffrey Chaucer.¹⁴¹

¹³⁴ ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 197 ci informa che 28 galee sono castigliane, 10 sono mandate dal Portogallo, 3 vengono dal regno di Granada, inoltre vi sono 80 barche coperte, ed altri 7 legni.

¹³⁵ 20 armate da Barcellona, 10 da Valencia, 5 da Maiorca, 2 da Tortosa ed una rispettivamente da Saragozza, Culibre e Puerto de Rosas. AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1359, cap. XIII.

¹³⁶ AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1359, cap. XII-XVI; HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 522-527, cap. XXII-XXVI. O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 422 se la cava in due righe. Esteso il racconto in ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 197-199.

¹³⁷ HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 527, cap. XXVII; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXIII e XXIV.

¹³⁸ ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 199; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXV e XVI.

¹³⁹ AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1360, cap. VI; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXVI.

¹⁴⁰ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 42; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 100 e 105-114.

¹⁴¹ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 98.

§ 56. Le arti

Andrea Orcagna diventa capomaestro dell'opera del Duomo di Orvieto e ricopre tale funzione fino al 1362.

In questo anno Lorenzo Veneziano dipinge lo *Sposalizio di Santa Caterina*. Lo data e lo firma *Lorenzo pentor in veneia*. L'opera è pervasa da grazia cortese e l'abito di Santa Caterina è un fastoso abito da sposa della più ricca moda veneziana, rosso corallo con arabeschi d'oro.¹⁴²

Di natura diversa dalla corposità dei dipinti del Maestro di Montiglio (e Vezzolano) è una lunetta affrescata in San Giovanni ai Campi a Piobesi Torinese. Essa è datata 1359, la sua pittura, garbata e tenera, mostra nei panneggi la comune adesione ad un modello piemontese.¹⁴³

Da qualche anno, dal 1348, Vitale da Bologna si è stabilito ad Udine e ha dipinto degli affreschi dei quali oggi sopravvivono solo pochi frammenti «ma quei pochi (almeno le scene frammentarie della *Susanna al bagno*, della *Flagellazione*, dell'*Andata al Calvario*) sono di una forza selvaggia, quasi sconvolgente». Il pittore mostra una grande scioltezza di segno, una sbrigliata fantasia narrativa ed una grande capacità cromatica. Da qualche anno, diciamo dal 1350, Vitale ha affrescato il duomo di Spilimbergo con *Storie bibliche* e *Storie della vita di Cristo*. Può darsi (la critica è divisa in proposito) che egli abbia avuto con sé un aiuto, conosciuto come "Maestro dei Padiglioni" e ipoteticamente identificato con Cristoforo da Bologna. Questo pittore ha dipinto un paliotto su tavola nel Duomo di Udine, con le *Storie di San Nicolò*. In questo anno, il 1359, viene redatto il primo documento che riguarda Cristoforo da Bologna. Scrive D'Arcais che «La presenza di Vitale a Udine significò una conversione in massa per gli artisti della regione».¹⁴⁴

Intanto, a Pisa, prosegue l'edificazione del Camposanto. Il muro esterno verso la piazza è stato completato e così pure parte dei tratti adiacenti ad est ed ovest. L'angolo sud-est del loggiato è stato terminato, manca almeno una parte del loggiato dalla parte meridionale e tutto il loggiato a settentrione. Dopo la peste del 1348, è ormai pratica comune la sepoltura in questo monumento non ancora finito. Dal 1349 è capomaestro dell'opera Cellino di Nese, scultore ed architetto. L'8 giugno 1359 viene commissionata la tomba di un illustre professore dello Studio di Pisa, Ligo Ammannati. Conosciamo i nomi degli scultori che hanno ottenuto l'incarico: Francesco del fu Lippo, Colo Mucido del fu Coscio, Puccio del fu Landuccio e Matteo di Tone. Il 17 maggio dell'anno successivo il monumento è completato. «La tomba è del tipo ad arcosolio, con il defunto giacente sotto il baldacchino e nella cassa il *Cristo in pietà* tra due stemmi del defunto; sul coronamento dell'arcata della camera funebre si imposta un'edicola entro cui è rappresentato a bassorilievo Ligo in cattedra che tiene lezione ad otto studenti». Antonio Caleca rileva che questi scultori dimostrano di essere stati influenzati dalla stessa cultura dei figli di Andrea Pisano, Nino e Tommaso; «in particolare sono fortissime analogie con le parti residue dei sepolcri tutti attribuibili a Nino, degli arcivescovi pisani Giovanni Scherlatti e Andrea Moricotti [...] e del doge Giovanni dell'Agnello». Uno degli scultori, Puccio di Landuccio diviene capomaestro nel 1369. Dal 1349 al 1369 uno dei lati brevi, forse quello occidentale, viene completato e si dà mano ad iniziare la cortina del lato settentrionale, che viene completata entro il secolo, sotto la direzione di Lupo di Gante, che subentra a Puccio nel 1389 e, dopo la sua morte, del fratello Nanni di Gante. In questo periodo vengono iniziate le quadrifore e nel 1397-98 la costruzione del Camposanto può dirsi completata. Per la ripresa della decorazione pittorica occorre attendere l'ultimo quarto del secolo.¹⁴⁵

¹⁴² D'ARCAIS, *Venezia*; p. 57.

¹⁴³ PASSONI, *Pittura in Piemonte*, p. 56.

¹⁴⁴ LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 145-147, Mauro Lucco non crede all'identificazione di Cristoforo con il Maestro dei Padiglioni.

¹⁴⁵ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 29-31.

«La splendida stagione del gotico aostano, tutto orientato in direzione oltralpina, quasi che le chiuse di Bard fossero state un confine invalicabile, si chiude con la preziosa cassetta reliquiario di Sant'Orso, databile al 1359». Un'opera che Elena Rossetti Brezzi ipotizza sia stata realizzata a Chambéry, «dove, data la presenza presso la corte sabauda del Fiorentino Giorgio dell'Aquila, era verosimile sopravvivesse ancora le suggestioni di cultura giottesca riconoscibile nelle figure a sbalzo del reliquiario».¹⁴⁶

La tomba del cardinale Bertrando del Poggetto, morto nel 1355, viene eretta a Saint-Didier d'Avignone nel 1359. Durante gli anni della rivoluzione francese, la tomba è stata in gran parte distrutta, ma ne rimangono parti che ci consentono di apprezzare la finezza di esecuzione dell'opera, in pietra di Pernes. Molti elementi sono ispirati alla vicina tomba di papa Giovanni XXII.¹⁴⁷

¹⁴⁶ BREZZI, *Per un profilo del tardo Gotico*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 201.

¹⁴⁷ GARDNER, *The Tomb and the Tiara*, p. 146-147.

CRONACA DELL'ANNO 1360

Pasqua 5 aprile. Indizione XIII. Bisestile
Nono anno di papato per Innocenzo VI
Carlo IV, Imperatore al VI anno di regno

*Dominus Johannes de Olegio [...] civitatem Bononiae dedit Ecclesiae.*¹

Si fermò la pace da rre d'Inghilterra a Franceschi.²

Congiura di certi cittadini di Firenze e trattato per sovertere lo stato che reggea.³

§ 1. La resa di Bibbiena

Bibbiena è sotto assedio da 2 mesi e 12 giorni. Un assedio pressante, in cui agli assalti continui si aggiungono le gallerie che i Fiorentini stanno scavando sotto le mura, per minarle e demolirle. Messer Marco e suo zio messer Leale Tarlati, con la loro instancabile operosità affrontano tutti i problemi, sono presenti ovunque «e indurati ne gli affanni e ne' pericoli, non si chinavano a nulla, ma con fronte dura e pertinace più si mostravano fieri che mai». Tuttavia, la popolazione è di altra tempra e di altro avviso: più crescono i disagi ed i pericoli, maggiore appare loro la giustizia della causa fiorentina, e maggiore la convenienza di accordarsi con i Fiorentini. Una delegazione di cittadini si reca dai Tarlati, pregandoli che «prendessero partito a buon'hora», ottenendone «spiacevole e mala risposta». Ma diciotto di loro non si lasciano intimidire e congiurano insieme, eleggendo per loro capo un certo Maestro Acciajo, «huomo secondo suo grado intendente e coraggioso». I diciotto si accordano con cittadini scacciati da Bibbiena dai Tarlati per (giusto) sospetto, incaricandoli di negoziare con l'esercito fiorentino. I fuorusciti incontrano Farinata degli Ubertini e due commissari dell'*ufficio della guerra*, cui comunicano le basi della trattativa: i Fiorentini promettono di astenersi dal saccheggio e i diciotto daranno loro la città. I signori ed i colleghi danno pieno mandato a Farinata e colleghi di negoziare «fede, sicurtà e patti». Farinata deve attendere qualche giorno per poter nuovamente comunicare con i congiurati, precisamente fin quando è il loro turno di montare la guardia ad un tratto delle mura. Ma, giunto il tempo, essi calano dagli spalti un fante che si reca dal plenipotenziario. Farinata e messo vanno dal capitano dell'esercito e concordano il piano. Per timore che trapeli qualcosa, il capitano fa preparare un robusto contingente di soldati, quattrocento dei migliori e più gagliardi fanti e ottanta cavalieri, ma che questa volta servono a piedi, anche se forniti di tutte le loro armi, propalando la voce che ci si reca ad un agguato per sorprendere soccorsi a Bibbiena. A questo

¹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 631.

² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 98.

³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 24.

contingente si uniscono Farinata e gli ottanta fuorusciti di Bibbiena; si provvedono di scale, e, il 6 gennaio, a mezzanotte si accostano alle mura, dove è di guardia mastro Acciajo. Cinque scale vengono poggiate e, arditamente, Farinata ed il capitano, tra i primi, vi salgono. Prese le mura, i soldati scendono quietamente all'interno, senza trovare opposizione alcuna. Fino al momento in cui un fido di messer Marco, viene sorpreso dagli invasori, ferito e gettato dagli spalti. Il rumore desta l'esercito dei Tarlati. Senza sapere cosa aspettarsi, i Fiorentini badano a far entrare tutti i loro armati, si schierano, spiegando al freddo vento le insegne di Firenze, ed attendono. Marco Tarlati esce dalla rocca con alcuni dei migliori dei suoi, affronta bravamente i Fiorentini, ma viene respinto. Farinata, coraggiosamente in prima linea, viene gravemente ferito da un colpo di lancia, che lo terrà a lungo tra la vita e la morte.⁴ Anche il capitano non è nella migliore forma, perché nell'entrare è scivolato e si è slogato la caviglia. La momentanea mancanza dei due comandanti fiorentini, per qualche tempo controbilancia la ritirata di Marco ed i suoi all'interno della rocca, anche perché la popolazione, per non attirarsi sulla testa rappresaglie da una o l'altra parte, se ne sta serrata in casa. Ma, quando gli invasori riescono a abbattere una delle porte della città, facendo entrare a fiotti i soldati fiorentini, la situazione precipita a favore di questi, che, in breve, si impadroniscono di tutta Bibbiena. I due ufficiali della guerra, si adoperano per evitare violenze ai danni dei cittadini, ed anzi fanno distribuire vino e pane.⁵ Marco è riuscito a riparare nella rocca, con molti dei suoi soldati, ma senza speranza di soccorso e completamente senza viveri, perché, «per tema delle cave l'havea sfornita». Cerca allora di patteggiare, salvando le persone, ma i Fiorentini, e principalmente i fuorusciti, non lo consentono. Marco allora ripiega sulla salvezza di sua moglie, una figlia del prefetto di Vico, che è gravida, e di un suo figlioletto, e degli abitanti del luogo e dei fuorusciti di Firenze. Marco, con suo fratello Lodovico e suo zio Leale, e Francesco della Faggiola rimangono prigionieri con quaranta masnadieri. Il 7 gennaio i Tarlati si arrendono. Il 12 arrivano a Firenze e vengono distribuiti in prigioni differenti.⁶

La perdita di Bibbiena e la prigionia dei principali dei Tarlati, porta con sé l'abbassamento del potere della forte famiglia e la perdita di molti altri castelli. Uno per tutti è il castello della Pieve a Santo Stefano, tenuto da un figlio del defunto messer Piero Sacconi. Questi, udita la mala fine di Bibbiena, si rinforza, ma l'8 febbraio, gli abitanti del luogo si ribellano, catturano i soldati del Tarlati e si accordano col comune d'Arezzo perché, contro alcuni privilegi, il castello passi agli Aretini.⁷

§ 2. Nicola Acciaiuoli ad Avignone

Nicola Acciaiuoli se ne sta nelle sue terre, principalmente a Nocera, lontano dai veleni della corte napoletana, dalle sue meschinità. Gli invidiosi⁸ scavano incessantemente le fondamenta della fiducia di Luigi nei confronti di Nicola, gran Siniscalco del Regno, e reale artefice della presente condizione di questo scialbo re. Ma Nicola è troppo grande per mostrare di avvedersene. La frequentazione della corte non è per lui pericolosa, che, quando vi è, «niuno de' baroni osava alzare il ciglio», ma ricorda a Nicola che è lui il responsabile della presente indecorosa situazione del regno, con l'aver elevato al trono quell'ombra di

⁴ «Fedito di una lancia nell'arcale del petto».

⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX; cap. 61.

⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX; cap. 62. Gli sventurati rimarranno in prigione per oltre 9 anni: si veda SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 842, che dice: *Sexto de Jano in Pascha triumphale/Mille trecento sessanta correa/Quando fur messi per l'oscure scale/De lor castella ciascun li mordea/La rocca Chiusi che ha presa a inganno/De la lor parte adversa Tolomea/ Nove anni, e mesi nelle Stinche stanno/E con fatica se pon mantenere*. Anche *Diario del Graziani*, p. 190. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1360, vol. 3°, p. 240-241 ci dice che i Tarlati presi prigionieri sono Ludovico, Marco e Piero.

⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX; cap. 66.

⁸ Tra i nemici di Nicola sono da enumerare Francesco del Balzo, conte di Andria, e marito di Margherita di Taranto, sorella del re, Luigi di Sabran, conte di Ariano e l'ammiraglio Goffredo di Marzano.

UGURGERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 247-248.

sovrano. Nicola ha accettato volentieri una missione alla corte pontificia, per dirimere la questione del censo non pagato che ha fatto fulminare l'interdetto sul regno di Napoli. Il viaggio, lontano dall'angustia di corte, il contatto con correnti più vive e vitali, l'incontro con personaggi degni della sua intelligenza e della sua capacità, è un soffio di aria fresca nella sua vita. La missione è iniziata alla fine del '59 e subito è stato chiaro che il prestigio personale di Nicola alla corte pontificia gli avrebbe garantito il successo. Viene sistemata la questione del censo e dell'interdetto, ma, più importanti di tutto sono gli onori ed i riconoscimenti di cui il papa colma Nicola. Contro il parere di tutti, il papa dà l'arcivescovado di Patrasso a messer Giovanni di Jacopo di Donato Acciaiuoli. A Nicola, nel giorno di Pasqua rosata, il 24 maggio, consegna la rosa d'oro, ornata di uno zaffiro e due rubini, un riconoscimento al più nobile che si trovi alla corte pontificia, un premio consegnato anche a re Luigi una dozzina d'anni prima, un'insegna regale quindi, che accomuna Nicola al suo sovrano. Il papa lo vorrebbe anche fare Senatore di Roma a vita, e rettore del Patrimonio e conte di Campagna, ma Nicola declina i grandi onori perché non si sente di accettarli senza licenza del re, per non esasperare le invidie nei suoi confronti. Mentre è sul punto di congedarsi, la sua grande reputazione procura a Nicola una brutta gatta da pelare: Innocenzo VI lo prega di andare a Milano, per ricondurre all'obbedienza Bernabò. Il pragmatico Acciaiuoli accetta con grandi riserve mentali l'impossibile, ma indeclinabile, missione.⁹

§ 3. Morte di Luigi Gonzaga

Tra il 15 e il 18 gennaio muore il vegliardo capostipite della fortuna dei Gonzaga: il novantatreenne Luigi. La sue esequie vengono celebrate dal vescovo Ruffino Landi e la sua salma inumata in una chiesa che oggi non esiste più: San Paolo.¹⁰

§ 4. Sambuca cade in mano dei Pistoiesi

In una fredda giornata di fine gennaio, una guardia del castello di Sambuca, incaricata della sorveglianza del mastio, uccide il capitano, si barriera, sale sulla vetta e comincia a bersagliare con le pietre accumulate i malcapitati difensori. Intanto, dall'esterno, i terrazzani attaccano le fortificazioni. Il castellano, un Lombardo, «stordito per il tradimento e per lo subito assalto», stretto tra l'attacco esterno e la mancanza del rifugio sicuro della rocca, non sapendo come riparare sé ed i suoi da quelle maledette pietre che gli rovinano addosso, si arrende. La fortificazione, collocata all'estremo confine di sud-ovest del Bolognese, prima nelle mani dei soldati dell'Oleggio, cade così in potere dei Pistoiesi, e dei loro alleati fiorentini, che sono ora in grado di dare, o negare, l'accesso degli Appennini a chi loro aggradi.¹¹

§ 5. Sardegna

Il regno d'Aragona è molto occupato nel suo confronto con la Castiglia e la Sardegna, fortunatamente per ora in pace, passa in secondo piano, tuttavia gli amministratori catalani dell'isola si occupano di migliorarne le condizioni di vita. All'inizio di questo anno, ad Alghero e Sassari, viene estesa al territorio extra urbano la giurisdizione del *veghiere*, un magistrato di primo grado in campo civile e penale. Questo magistrato sui nobili ha solo poteri in campo civile. «Il veghiere nell'amministrazione della giustizia è affiancato da cinque giurati, uno per ciascuna delle principali componenti sociali: nobili, patriziato, mercanti, burocrazia regia, agricoltori». Ad Alghero viene introdotto un magistrato, dal nome curioso di *mostassaffo*, che ha il compito di regolamentare il commercio al minuto. Il mostasaffo opera a Cagliari dal 1331. Nel 1361 Iglesias viene dotata di una fiera annuale della durata di dieci

⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX; cap. 95; Uguigeri della Berardenga, *Acciaiuoli*, I, 253-255.

¹⁰ MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 56-58. Ruffino Landi è vescovo di Mantova dal 1347.

¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 64.

giorni ed ai Sardi che decidono di trasferirvisi viene garantito il diritto della conservazione dei loro beni nei paesi d'origine.¹²

§ 6. Francesco Petrarca si ricongiunge con il figlio Giovanni

In una notte di gennaio arriva a Milano, a casa di Francesco Petrarca, l'amico Lelio (Lello di Pietro Stefano Tosetti) che accompagna con sé lo scapato figlio del poeta, Giovanni. Lelio assicura che Giovanni è pentito delle sue precedenti intemperanze e consegna a Francesco anche una lettera di Socrate (Ludwig van Kempen) che raccomanda il ragazzo. Il poeta è intenerito dalle lacrime del figlio e dalle premure degli amici e perdona. Intanto, il poeta soffre per le conseguenze della caduta del voluminoso codice di Cicerone sulla sua gamba: la ferita non riesce a rimarginarsi e i consigli dei medici non portano a nulla, solo dopo aver licenziato tutti i cerusici e curandosi da sé, Francesco riuscirà finalmente a guarire la sua gamba.¹³

§ 7. La doppiezza del pontefice

Il primo febbraio Innocenzo VI fa pervenire al cardinale Albornoz tre lettere. Il commento di Cognasso¹⁴ è che «raramente furono scritti documenti di tanta malizia fraudolenta a danno della dignità del papato». Ma qual è il contenuto di queste missive, che inducono lo storico ad una critica così dura? Nella prima il papa scrive che tra Bernabò e il pontefice sono stati stretti degli accordi, se Albornoz ne ha presi altri con l'Oleggio, che siano in contrasto con quelli, se li rimangi e ritiri le sue truppe da Bologna. Quindi un testo totalmente in favore del Visconti. Nella seconda afferma che il legato, essendo sul posto, può vedere delle cose che al pontefice in Avignone possono sfuggire, se quindi Albornoz, disponendo del quadro generale, decidesse di continuare la guerra, faccia pure, avendo sempre in mente l'onore e l'utile della Chiesa, quindi, sostanzialmente, io me ne lavo le mani, decidi tu ed accollatene le responsabilità. La terza lettera ribalta completamente la prima ed in questa il papa dice di approvare integralmente le proposte del legato, e che, se l'Oleggio rinunzierà a Bologna, è giusto che ne riceva un compenso. Con tale ampia possibilità di manovra, Egidio conclude rapidamente le sue trattative con Giovanni Visconti Oleggio.

In realtà, Bernabò ha più che una parte di ragione nel reclamare Bologna. Il pontefice ha in passato riconosciuto il fiero Milanese come suo vicario in Bologna e gli ha dato l'autorizzazione al recupero della città, eliminando l'usurpatore Giovanni d'Oleggio. Però, quando Innocenzo VI ha inviato nuovamente in Italia Albornoz, questi ha identificato nell'alleanza Visconti-Ordelauffi l'asse forte intorno a cui ruota la lotta contro la Chiesa in Italia. Egidio non si è allora curato dei documenti scritti e firmati e, stretta alleanza con Giovanni d'Oleggio, si è dedicato a combattere Francesco Ordelauffi; battutolo, si è dedicato ad affrontare il tanto più pericoloso biscione visconteo.¹⁵

§ 8. La guerra nel Bolognese

A fine gennaio viene sventata una congiura in Bologna. Alcuni comandanti si sono accordati con i Visconti per aprire loro una porta, sfruttando l'occasione di un'incursione. Ma il trattato viene scoperto e i Visconti, ch'erano già usciti dal loro campo, vi debbono tornare, scornati.¹⁶ I traditori bolognesi vengono giustiziati: il 25 gennaio Jacopo di Bondi delle Pianelle viene trascinato alle forche fuori della Porta di Malpertugio, sul luogo da cui i nemici sarebbero dovuti penetrare in città, e ivi impiccato. Suo nipote, colpevole di aver portato lettere, viene scannato. Il 27 gennaio, Giovanni Oleggio provvede a far rinforzare l'importante

¹² ANATRA, *Sardegna*, p. 65.

¹³ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 201-203.

¹⁴ COGNASSO, *Visconti*, p. 237.

¹⁵ COGNASSO, *Visconti*, p. 236-237; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 209-211.

¹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 71.

fortezza che domina Bologna da sud, Santa Maria del Monte, che affida a un galantuomo, Vacchino de' Mezzavacchi. Ogni sera vi manda «cerne di fanti» a sorvegliarla. Si fortifica anche San Michele in Bosco. Giovanni, che non si fida di nessuno, provvede a cambiare ogni sera coloro che debbono sorvegliare una fortificazione, così che nessuno possa esser tentato di accordarsi con i Visconti per garantire loro l'accesso. La mattina del venerdì 10 febbraio si scopre con sgomento che, durante la notte, vi è stato un tentativo di scalare le mura, vengono infatti rinvenute otto scale, mannaie e picconi. Il primo giorno di Quaresima, mercoledì 19 febbraio, i Visconti fanno una puntata ad Argelato. L'esercito visconteo è a Casalecchio, ad un niente da Bologna, ed il capitano, Paganino di Panico, da qui lancia continue incursioni che massacrano il territorio. Il 22 febbraio i Bolognesi tentano un assalto contro Casalecchio, un grande impiego di cavalieri e fanti per dar fuoco a qualche casa.¹⁷

Gli Ubaldini, si sono divisi e alcuni parteggiano per l'Oleggio ed altri per il signore di Milano. Il risultato è che le vie degli Appennini non possono essere usate da nessuno dei due contendenti. Il cardinal legato, «che, come il nibbio, aspettava la preda», attende che Bologna gli cada tra le braccia ed aiuta Giovanni d'Oleggio con tutte le sue forze, inviando continuamente a Bologna gente e vettovaglie. Bernabò, furibondo, gli scrive, intimandogli di cessare gli aiuti, e minacciandolo di portargli la guerra in Romagna e nelle Marche. Più Bernabò minaccia, più Egidio raddoppia gli sforzi: non è certamente uno scontro tra timidi! Il più spaurito è il povero Giovanni, che cerca di cavarsi d'impiccio mandando ambasciatori a Milano per cercare pace, a Firenze a cercare aiuto, all'Albornoz, trattando la cessione di Bologna. Mentre la guerra si sostiene e rafforza, e mentre, alla fine di febbraio, Castiglione (tra Modena e Bologna) cade in potere del Visconti, Giovanni, «uomo al suo tempo riputato astuto e di buona testa, e per molti anni pratico delle battaglie del mondo», sa che non potrà reggere a lungo contro il fortissimo Bernabò, ma, intanto, «sagacissimamente si sostenea», scacciando gli infidi e usando la massima sorveglianza, per prevenire tradimenti. Ma continuamente arrovellandosi su come possa «dare ad altrui i pensieri della guerra, e uscire di tante persecuzioni, in luogo dove potesse il resto de' suoi giorni in pace vivere».¹⁸

Firenze, per meglio controllare le terre degli Ubaldini, apre una nuova strada in Mugello che congiunga Scarperia e Fiorenzuola e così assicurare le comunicazioni con Bologna. Con tale via i viandanti e i rifornimenti non sono più costretti a percorrere le strade di Sant'Agata e Galliano, entrambe controllate dagli Ubaldini. Scarperia si avvantaggerà molto economicamente da questa nuova infrastruttura.¹⁹

Mentre armi e tradimenti sono all'opera, le attività diplomatiche fervono incessantemente. Giovanni d'Oleggio, dopo aver tentato invano di concludere la pace col Visconti, vuol cedere Bologna all'Albornoz, che volentieri accetterebbe, ma la prudenza lo trattiene per due motivi, il suo esercito non è sufficientemente forte da resistere a quello milanese, e, soprattutto, Egidio sa che alla corte papale gli ambasciatori viscontei stanno esercitando una pressione continua, resa persuasiva dalla grande disponibilità di denaro stanziato a tal fine. Nondimeno Egidio, «ch'era d'animo grande e desideroso di torre quella impresa per crescere suo honore e nome», tempesta di lettere e messaggeri il papa, illustrandogli tutte le buone ragioni per le quali non si poteva proprio rinunciare alle profferte dell'Oleggio. «La forza de' danari e de' doni» di Bernabò è però tale «che hora sì, hora no, si dicea, con poco honore della Chiesa di Roma». Ma in febbraio finalmente la decenza vince e il Santo Padre ed i cardinali deliberano che «nel nome di Dio facesse l'impresa». Bernabò però aumenta la pressione militare e raddoppia gli sforzi per tentare, col tradimento, di ottenere quello che la diplomazia e le armi finora non gli hanno consentito. «E

¹⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 96-97; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 96; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 96-97; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 96.

¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 65; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 97-98; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 98; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 98.

¹⁹ CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. X, p. 305.

così la città di Bologna era di fuori tribolata, e dentro stava in gelosia. E prima non sapendo a cui fosse venduta, e sapendo che di lei si faceva tenere mercato, e non osava parlare».²⁰

In febbraio, Bernabò prende contatto con Francesco Ordelaffi, «homo di grande animo e ne l'arte militare non puocho experto», e lo trae dalla sua parte, nominandolo capitano generale del suo esercito.²¹

Intanto, i giorni si sgranano col loro rosario di cattive notizie: un famiglio fedele per venti anni a messer Giovanni, il comandante della rocca di Castelfranco,²² il capitano messer Ardizzone di Novara, cede per denaro la sua fortezza ai Visconti, che ne prendono possesso la notte di mercoledì 26 febbraio. Tradimento certo, ma che risparmia violenze e saccheggi. Il 2 marzo si ribella la Molinella, guardata da un Lambertazzi.²³ Il 13 marzo, di notte, il castello di Serravalle, cosiddetto perché in effetti serra il passo che da Bibbiena porta in Romagna, si dà ai Fiorentini.²⁴ Montecchio si dà agli Aretini. Tardando i Fiorentini, quelli della Valle di Chiusi si danno ad Arezzo; ma Guido, fratello di Marco Tarlati, riesce a tenere la rocca che è fortissima, «e da non potersi mai vincere per forza», e gli Aretini altro non possono fare se non cingerla d'assedio.²⁵

§ 9. Aiuti fiorentini a Napoli per la Sicilia

Palermo e Messina sono nelle mani dei sostenitori di re Luigi di Napoli, ma il giovane duca di Sicilia controlla tutto il territorio e più volte le sue cavallate arrivano fin sotto le mura delle due città. I partigiani di Napoli tempestano l'inerte Luigi di richieste d'aiuto. Il re di Napoli non sa far niente di meglio che mandare a chiedere a Firenze di onorare la sua promessa di 300 cavalieri per tre mesi. Ma il governo fiorentino invia sprezzantemente 7.000 fiorini a Luigi di Taranto, dicendo che se li assuma e paghi da solo, visto che in passato quelli che già inviò Luigi li ha trattiene oltre la ferma.²⁶ I rilucenti fiorini arrivano alla corte napoletana, ma quando re Luigi se li vede tra le mani gli vengono in mente ben altre destinazioni per tutto quel bel metallo: «i denari presono luogo in altri servigi, e il soccorso de' Ciciliani per quella volta furono lettere confortatorie».²⁷

Artale d'Alagona continua il suo assedio a Lentini, che resiste bene, provvisto com'è di viveri e di cisterne d'acqua. Il risultato dell'assedio non può essere che positivo, a meno che epidemie falcino gli assediati, perché Manfredi Chiaromonte non è in grado di ottenere rinforzi per la difesa della città. Margherita, moglie di Manfredi, ottiene con un colloquio privato con Artale che cessino i lanci di grossi massi contro le fortificazioni.²⁸ Il successo dell'iniziativa di Margherita, ottenuto senza contropartite, mette in sospetto i difensori della piazza: Guglielmo da Sortino e Francesco Savoya, che temono che la consorte di Manfredi abbia concordato qualcosa ai loro danni, quindi gettano ogni esitazione e negoziano con il Giustiziere Alagona una capitolazione qualora in quindici giorni non arrivino rinforzi. Non arrivando nessuno, la notte sul 25 marzo le porte della fortezza vengono aperte agli Aragonesi che consentono ai difensori di uscire salve le persone. Solo Margherita e i suoi figli

²⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 73.

²¹ CORIO, *Milano*, I, p. 802.

²² Castelfranco Emilia, il castello sorveglia il ponte sul Panaro, sulla strada che collega Modena a Bologna, la direttrice dell'area su cui si sviluppa un intenso conflitto.

²³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 98-99; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 99. BAZZANO, *Mutinense*, col. 631.

²⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 99-100; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 99, dice che domenica 15 arriva la notizia a Bologna che il castello di Serravalle, presidiato da Stefano Biffo per Giovanni d'Oleggio, si è arreso a Taddeo, figlio del fu Mazzarello da Cusano.

²⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 70 e RIS; XV; *Mutinense*; col. 631.

²⁶ Matteo Villani ci conferma che quella cifra rappresenta il costo dell'ingaggio di 300 cavalieri per 3 mesi, il che porta a uno stipendio mensile per cavaliere a qualcosa meno di 8 fiorini

²⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 72; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 144.

²⁸ Una macchina da guerra di Artale è capace di scagliare massi fino a tre quintali; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 145.

vengono tratti e tradotti nel castello Ursino di Palermo.²⁹ Grazie ad un'insurrezione interna, nella quale trovano la morte il capitano della città, Luca de Cannariato, e quindici cavalieri, Artale ottiene anche Eraclia (Gela). Artale il primo maggio rientra a Catania.³⁰

§ 10. La guerra tra Castiglia e Aragona

Re Pedro il Cerimonioso arriva alla riconquistata Tarazona il 26 febbraio. Di qui si reca alla vicina Borja ed infine a Saragozza, dove arriva il 27 marzo. Nel frattempo, Enrico Trastámara ha effettuato un tentativo di invasione della Castiglia.³¹

Il legato tratta, stabilendosi a Tudela, la Castiglia gli invia Gutier Fernandez di Toledo e l'Aragona l'esperto Bernal de Cabrera. Ma tutte le discussioni si infrangono di fronte alla richiesta di Pietro il Crudele di avere nelle sue mani l'ammiraglio Perellos e l'espulsione dalla Castiglia di Enrico Trastámara, Ferran e Tello.³²

Enrico Trastámara entra nuovamente in Castiglia ed arriva a Najera, un luogo fatidico nel suo futuro. Egli ha con sé 1.500 cavalieri e 2.000 fanti. Il re di Castiglia lo affronta con 5.000 cavalieri e 10.000 fanti. Il 26 aprile, in un piccolo scontro, l'esercito di Castiglia ha la meglio su quello del Trastámara che, scampato a stento, rientra in Aragona.³³

In novembre, re Pietro d'Aragona concede la mano di sua figlia Costanza a al re Federico IV di Sicilia. Il 4 novembre la flotta aragonese che trasporta la principessa salpa da Barcellona.³⁴

Nel frattempo, nel regno di Granada sono avvenuti dei rivolgimenti che hanno importanti conseguenze sulla guerra in corso in Spagna. In aprile, il re Maometto V di Granada è stato spodestato da un suo dignitario di nome *Raisalem*,³⁵ «uomo di grande animo e seguito». Maometto riesce a scampare all'agguato che dovrebbe ucciderlo e fugge, riparando prima a Malina e poi a Fez, al servizio del sovrano di questo paese. *Raisalem* in agosto incorona un giovane fratello di Maometto, Ismail II, per ucciderlo non appena questi non si presta ai suoi maneggi e desideri. *Raisalem* taglia ogni indugio e assume su di sé la corona, prendendo il nome di Maometto VI, viene conosciuto come "re Vermiglio" dal colore rossiccio dei suoi capelli. *Raisalem* affianca il re di Aragona contro Pedro il Crudele.³⁶

§ 11. Giovanni d'Oleggio cede Bologna alla Chiesa

Ottenuta, il primo febbraio, la via libera da Avignone, Egidio Albornoz spinge a fondo le trattative con gli ambasciatori di Giovanni d'Oleggio: Giovanni da Siena e il Napoletano Nicolò Spinelli; mancano ora solo dettagli secondari da mettere a punto. Bernabò intanto, informato della svolta decisionale dai suoi ambasciatori alla corte papale, decide di giocare le sue ultime carte diplomatiche ed invia a Bologna da messer Giovanni alcuni esponenti della famiglia Benzoni, imparentati con l'Oleggio. L'unica leva su cui Bernabò può ancora agire è il timore di Giovanni d'Oleggio di concludere un pace senza garantirsi in qualche modo un "quieto vivere" con il signore di Milano, che egli conosce come temibile e vendicativo. I Benzoni hanno l'incarico di impedire con ogni mezzo che Bologna torni alla Chiesa, promettendo all'Oleggio *ogni patto e sicurezza*.

²⁹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 144-146; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 53.

³⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 56; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 146.

³¹ AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1360, cap. VII.

³² AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1360, cap. II.

³³ AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1360, cap. VII, X e XI; ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 200-201 ritiene inesplicabile che Pietro di Castiglia abbia lasciato fuggire Trastámara. Anche VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 63 e VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 87-88.

³⁴ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. VIII, cap. LX per le trattative in merito e Lib. IX, cap. XXXII per la notizia.

³⁵ Egli è Abu Sa'ad, suo cugino. Si veda ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 205.

³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX; cap. 89.

Messer Giovanni pone un'unica condizione per accettare una completa ubbidienza al Visconti: di poter continuare a governare Bologna come suo vicario fino al termine della sua esistenza. I Benzoni accettano, salvo conferma di Bernabò e, lietissimi, tornano a Milano. Qui il signore conferma che si può concedere ogni cosa a chi gli ritorna in mano: una soluzione del genere è sempre meglio che Bologna nelle capaci mani del temibile Albornoz. I giovani Benzoni, inesperti e sconsiderati, sono ormai certi di aver in pugno il successo e festeggiano anzi tempo, perdendo del tempo preziosissimo. L'Oleggio dal canto suo, da persona astuta e sleale non si fida della parola del Visconti e, quando il termine ultimo concesso ai Benzoni è scaduto da ormai tre giorni, decide di troncane ogni indugio e di concludere con il cardinal legato. Quando, il giorno seguente, gli scriteriati Benzoni arrivano a Bologna, trovano *la pietra posta in calcina*, il trattato concluso e la loro missione clamorosamente fallita. Bernabò non li perdonerà: esilierà loro e le loro famiglie e incamererà tutti i loro beni.³⁷

In cambio della cessione di Bologna, Giovanni ottiene la signoria a vita della città di Fermo, sufficientemente lontano dalle grinfie del Visconti, il titolo di marchese della Marca, e l'accollo da parte dell'Albornoz i tutti gli stipendi arretrati dei mercenari, fino al giorno del passaggio dei poteri. Messer Azzo degli Alidosi da Imola, persona di fiducia di ambedue i contraenti, si reca a Fermo a prenderne possesso in nome di Giovanni. Il 15 marzo entrano a Bologna «a suono di trombe e con grande allegrezza», le genti della Chiesa, condotte da messer Pietro Nicola Farnese, dopo che il castello di porta San Felice è stato consegnato alle guardie ecclesiastiche e sopra ambedue le torri sono state issate le insegne di Albornoz. Giovanni d'Oleggio consegna la bacchetta della signoria al Farnese; tutta Bologna, finalmente libera dall'odiata tirannia, inneggia alla Chiesa. Il 16, Giovanni, che ancora intende trattenersi in città per una quindicina di giorni, manda alcuni dei suoi a prelevare un Bentivoglio, presumibilmente per operare una qualche vendetta. Ma il Bentivoglio è ben accompagnato, si ribella e si difende, gridando «All'arme, all'arme!». Il grido si diffonde in un baleno e il capitano Farnese ha un bel daffare per calmare gli animi della popolazione che vorrebbe linciare l'Oleggio. Questi si è barricato nella cittadella, e tutta la notte veglia, armato, con la sua guardia del corpo e sotto la protezione degli armati della Chiesa. Il giorno seguente, il 17, arriva finalmente Blasco Fernando da Belviso, nipote di Egidio e suo braccio destro. Entra da Porta di Stra' Maggiore e va a stare nel Palazzo di Giovanni de' Pepoli, nella strada di Castiglione.³⁸ Anche il suo arrivo però non basta a calmare gli animi esacerbati e il giorno dopo scoppia un'altra sommossa. Si dice che Giovanni d'Oleggio non voglia dar corso a quanto promesso, e che Bernabò gli abbia concesso patti migliori di quelli dell'Albornoz. Il popolo s'arma e scende nelle strade. I sostenitori di Giovanni inneggiano al suo nome, ma, premuti dalla popolazione che urla: «Viva la Chiesa!», sono costretti a riparare dentro la cittadella. «Fu una delle belle tratte che facessero mai più i Bolognesi», dice la cronaca di Bologna. Il Farnese quietava il tumulto, prende la guardia delle porte, corre la città e, provvedimento fondamentale, apre le porte delle prigioni, facendo uscire tutti i nemici di Giovanni d'Oleggio, dando la sicurezza ai Bolognesi che, malgrado il tiranno appesti ancora con la sua presenza la città, non vi è modo di tornare indietro. La situazione ritorna lentamente sotto controllo, anche se l'odio e l'ingiustizia seminata dall'Oleggio, fanno temere di momento in momento lo scoppio dell'ira popolare. Il 24 marzo, il consiglio dei Quattrocento, su proposta di don Blasco, assolve l'Oleggio da ogni condanna o processo. Messer Antonio da Fermo il 27 assume la carica di podestà. Giovanni, volpino come sempre, fa spargere voci contrastanti sulla sua partenza: chiede la via agli Ubaldini, no, a Firenze: «i Bolognesi stavano a orecchi levati, e non facevano motto, aspettando di predarlo, e di fare strazio di lui gran voglia n'havieno». Giovanni, in gran segreto, a mezzanotte del 31 marzo, sguscia fuori dalla cittadella e da Bologna, protetto da 1.000 barbute, pagate da Egidio, si

³⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 74. I negoziati tra Giovanni d'Oleggio e Albornoz sono ben descritti in FILIPPINI, *Albornoz*, p. 212-213.

³⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 174.

avvia verso Imola, senza incontrare ostacoli e va a Cesena a visitare il legato. Nicolò Spinelli viene assunto dal legato con uno stipendio di 50 fiorini al mese, Giovanni da Siena riceve invece un premio di 1.000 fiorini dall'Oleggio e lo segue a Fermo in qualità di giudice.³⁹

Un radiosio risveglio attende i Bolognesi che, finalmente, si sono liberati di quel duro tiranno che li vessa dal 20 aprile 1355. Giovanni ha fatto decapitare più di cinquanta dei maggiori cittadini, ne ha scacciati ed esiliati innumerevoli ed ha munto e spolpato tutti i Bolognesi. «E havendo fatte tante crudelitati e tante storsioni e ruberie, come volpe vecchia, seppe sì fare che con grandissimo mobile di moneta e gioielli liberamente se n'andò e ridussesesi in Fermo [...] E per certo s'egli era tenuto savio, questa volta lo dimostrò». Uscito il tiranno, entrano in città i Bentivoglio e dalle facciate delle case vengono cancellate le insegne del biscione visconteo, solo i Lambertazzi le mantengono, incrollabili nella loro colorazione ghibellina.⁴⁰ Lo stesso primo aprile assume la carica di vicario della Chiesa per Bologna il valoroso Blasco. Egli e il Farnese iniziano la "luna di miele" con i Bolognesi, introducono sgravi fiscali, formano il consiglio cittadino includendovi esponenti di ogni categoria sociale. Il 13 aprile, di lunedì, viene fatto un gran consiglio nel quale si decide, con 1644 voti favorevoli e 5 contrari, di inviare una delegazione a Roma, per dare, o meglio, restituire, Bologna alla Chiesa.⁴¹ Unica nota allarmante nella letizia e nel ritrovato senso di libertà che ha pervaso i Bolognesi è costituita dalla minaccia di Bernabò Visconti, i cui soldati, invitati dal Farnese a uscire dal territorio della Chiesa reagiscono con scorrerie a Faenza e Forlì, rubando bestiame e persone, distruggendo case e strade, seminando morte e terrore.⁴²

§ 12. Un duello a Ferrara

Messer Corrado Tedesco, ottenuto il permesso del marchese Aldobrandino d'Este, affronta sulla piazza di Ferrara messer Salardo, che si difende valorosamente e lo ferisce. È il marchese a salvare la vita di Corrado, ordinando a Salardo di risparmiarlo.⁴³

§ 13. Ugolino conte di Montemarte rettore del ducato di Spoleto

L'8 di marzo, Egidio Albornoz nomina il bravo e fidato conte Ugolino di Montemarte rettore del ducato di Spoleto, con provvigione di 4 ducati al giorno, egli deve servire con due bandiere di soldati, a piedi e montati.⁴⁴

³⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 100-102; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 100-101; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 96; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 75 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 209-214. Anche GRIFFONI, *Memoriale*, col. 174; BAZZANO, *Mutinense*, col. 631; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1360.

GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 184 nota che il cardinale Albornoz evidentemente conta molto su alcuni potenti Orvietani, tra cui i Farnese e, ci informa che con Pietro Farnese militano anche Ugolinuccio di Montemarano e Giacomo di Vitozzo, entrambi appartenenti alla grande famiglia dei Baschi. MICHETTI, *Fermo*, p. 101 registra che la moglie dell'Oleggio, Antonia de' Bencioni ottiene a vita il possesso di Marano e Grottammare. *Diario del Graziani*, p. 190. Sull'Oleggio signore in Fermo, un cenno in COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 222. Una stringata sintesi moderna in DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 271-272.

⁴⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 103; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 102-103; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 76.

⁴¹ Per l'importanza di tale dedizione alla Chiesa, si veda FILIPPINI, *Albornoz*, p. 214-217. Egli mette in evidenza che la cessione di dominio a Nicolò III nel 1278 e quella del 1327 al cardinale Ostiense sono state fatte a nome della parte guelfa, mentre questa è a nome di tutta la città e per sempre. Ad ognuno dei quattro legati viene concessa una retribuzione di 5 lire di bolognini al giorno. I legati sono messer Catalano della Sala, messer Giovanni Caldarini, dottore, messer Simone di San Giorgio, abate di Nonantola; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 104-105; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 103-105.

⁴² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 102; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 102; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 77; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 231.

⁴³ *Chronicon Estense*, col. 484.

⁴⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 231 e nota 1 ivi.

Orvieto in questi anni gode di una relativa tranquillità e quindi non si registrano eventi importanti nelle sue cronache; può comunque essere interessante, specialmente per la storia delle milizie mercenarie, osservare che molti assoldati italiani, anzi umbri, servono il comune, tra questi Panicale di Senso da Bevagna, conestabile di 20 paghe, Iacovuccio di Cecco da Gagliole, conestabile dei balestrieri, Cecco di Riccotempo di Urbisaglia, conestabile dei pavesari; tra i conestabili dei pavesari vi è anche Giacomo di Romano da Monte Santa Maria, i conestabili teutonici di cavalleria, Enrico della Rosa e Giovanni di Gravillar.⁴⁵

Un professore di grammatica e retorica, maestro Donato, il 12 luglio apre una scuola nel centro della città di Orvieto, qualche tempo dopo inizia l'insegnamento anche un «geometra aritmetico», maestro Ettore di Bartolomeo di Verona, le cui capacità vengono anche utilizzate per le misure necessarie per l'esazione delle imposte. I professori vengono motivati a rimanere dando loro la cittadinanza e l'esenzione delle imposte per un quinquennio.⁴⁶

§ 14. Il contenzioso tra il Patriarca ed il duca d'Austria

Il 12 marzo, il patriarca Ludovico della Torre è a San Vito (*S. Veit*) di Carinzia, presso Rodolfo IV d'Asburgo, nel tentativo di riavere con la diplomazia e le trattative dirette la restituzione dei luoghi della Chiesa di Aquileia dei quali il giovane Rodolfo si è impadronito lo scorso anno: Vipacco, Venzone, la Chiusa. Il patriarca non ottiene nulla, a parte una breve tregua dal 14 marzo a Natale.⁴⁷ Il duca d'Austria esercita l'intimidazione anche con Trieste, «vietando ai suoi sudditi ogni commercio con la città giuliana e, d'altra parte, ai mercanti triestini l'accesso nei suoi stati».⁴⁸

Purtroppo per Ludovico della Torre, Ermanno Pauli, il capitano che tiene Venzone per l'Asburgo, è un prepotente e un violento, che non arretra di fronte all'omicidio ed al furto o alla taglia. Egli intende costruire nuove fortificazioni alla Chiusa, atto che renderebbe virtualmente irreversibile l'occupazione austriaca dei luoghi. Il patriarca, rendendosi conto che non c'è tempo da perdere, invoca inutilmente l'aiuto del papa e dell'imperatore, solo il re d'Ungheria si interessa ed ottiene che la tregua venga estesa fino all'ottava di Pentecoste del 1361.⁴⁹ In aprile il patriarca sistema i suoi contenziosi con gli Strassoldo e ne nomina Odorico suo vicedomino. La pacificazione è molto fragile, visto che in agosto Ludovico chiede soldati a Rizzardo di Castello per punire dei loro reati gli Strassoldo.⁵⁰

§ 15. Nuova congiura in Pisa

Nel marzo di questo anno, a Pisa viene scoperta una nuova congiura, ancora una volta è ordita dai Bergolini contro il regime dei Raspanti. Oltre ai mercanti ed alle Arti minori, si scopre la colpevolezza di alcuni religiosi, i frati di Santa Catalina, di San Francesco, di Santa Maria del Carmine e del duomo. Per il timore che gli Anziani hanno di provocare reazioni incontenibili, questa volta nessuno viene giustiziato: tutti i colpevoli sono condannati a pene pecuniarie e al confino.⁵¹

§ 16. Le vittorie del Conte Verde

Il principe Giacomo d'Acaia, lentamente, è ritornato alle proprie inclinazioni di sostanziale indipendenza dal Conte Verde. Prima, ha proibito di ricorrere al consiglio sabardo contro le proprie sentenze, e, nel 1359, ha ristabilito il pedaggio; inoltre, ha sistematicamente perseguitato tutti i sostenitori di Amedeo VI di Savoia, e, tra questi, i

⁴⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 458 nota 1 e 459 nota 3.

⁴⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 459, nota 3.

⁴⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 180; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 312.

⁴⁸ STELLA, *Il comune di Trieste*, p. 627.

⁴⁹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 312.

⁵⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 181-182.

⁵¹ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 177.

Provana di Carignano e i Vagnoni di Trofarello. Ma, il 28 ottobre 1359, Amedeo, da Rivoli, ha proclamato formalmente che considerava ribelle il principe, ed ha iniziato l'occupazione dei territori piemontesi.⁵² Giacomo reagisce proponendo una commissione arbitrale e depositando 40.000 fiorini a garanzia. Tuttavia l'arbitrato prende molto tempo, forse i giudici sono preoccupati dal fatto di dover prendere una decisione su un conflitto tra un signore ed il suo più importante vassallo. Comunque, il 17 gennaio Giacomo è ospite a Rivoli da Amedeo. In pratica è in stato di onorevole prigionia. Nei colloqui tra i due sembra prendere lentamente forma un accordo. Giacomo si impegna a non lasciare Rivoli senza il consenso del conte, ma, alla prima occasione, fugge e ripara a Fossano. Il 27 gennaio gli arbitri emettono la loro decisione, sostanzialmente in favore di Amedeo VI. Questi ne approfitta per completare il possesso del Piemonte: Pinerolo, Vigone e Villafranca che entra in suo potere il 15 febbraio. La conquista non è senza contrasti: a Scarnafigi si ha uno scontro tra i Savoia e i militi del conte da Villafranca. Per vicende che non conosciamo, Giacomo cade nuovamente nelle mani di Amedeo che lo chiude nel castello di Rivoli. Ma il figlio Filippo e la moglie Sibilla del Balzo, riparano ad Alessandria, nello stato visconteo. Giacomo, prigioniero, il 16 febbraio si assoggetta a cedere ad Amedeo molte terre. Il Conte Verde può allora occupare pacificamente Cavour, Bagnolo e Moretta. Ma altre città rifiutano di schierarsi per il Savoia. Amedeo assolda allora Anichino di Baumgarten e lo manda all'assalto di Savigliano. Il primo di marzo, in poche ore, i 2.000 difensori della città sono travolti da Tedeschi e Savoia che si scatenano in un orrendo saccheggio. La triste sorte di Savigliano insegna la lezione alle altre città che capitolarono senza combattere: Torino, il 16 marzo, poi Gassino e Carignano. Solo Moncalieri resiste valorosamente, finché Giacomo scrive loro di arrendersi. Il Conte Verde, ben sapendo che dovrà profondere denaro e spargere sangue per ottenere ciò che il lodo arbitrale gli ha assegnato, ne approfitta per essere generoso ed il 16 febbraio 1360 offrirà a Giacomo di dargli feudi di egual valore in Savoia. Giacomo non può che accettare: emette lettere ai suoi fidi che consegnano le terre al conte di Savoia. Il 5 maggio, Giacomo accetta di rendere omaggio al conte di Savoia per le terre che gli vengono assegnate in Savoia e promette che anche suo figlio Filippo farà altrettanto. Solo alcuni luoghi si rifiutano di sottomettersi e resistono. Alla fine di aprile del 1360, tutti i feudi che sono stati di Giacomo sono nelle mani del Conte Verde. Ora egli possiede Gex, il Faucigny, il Vallese, Vaud e il Piemonte, mai nessun Savoia ha regnato su territori altrettanto estesi ed il giovane conte ha soli 25 anni!⁵³ Tra aprile e maggio vengono perfezionati i dettagli: Giacomo d'Acaia ne esce irrimediabilmente ridimensionato. L'amicizia tra i Savoia e i Visconti ha permesso ad ambedue di focalizzarsi sui rispettivi obiettivi, il Conte Verde sulla conquista del Piemonte, i Visconti su quella di Bologna e, poi, della Toscana. I loro nemici sono i signori che si sentono minacciati, come gli Este ed i Gonzaga, il legato pontificio, Genova, Pavia, il marchese di Monferrato. Proprio con quest'ultimo Amedeo VI si è comportato con molta circospezione. Giovanni Paleologo è infatti suo zio, e questi dal suo matrimonio con Cecilia di Comminges non ha avuto prole; Amedeo è per ora l'unico erede del marchese di Monferrato. Ma, morta Cecilia, Giovanni nel '58 è convolato a nuove nozze con Elisabetta di Maiorca, ed il matrimonio si è dimostrato subito fertile; ed allora Amedeo fa la sua scelta di campo, ed è per il Visconti. Amedeo si occupa personalmente delle trattative di matrimonio tra Gian Galeazzo Visconti e la figlia del re di Francia durante un suo viaggio a Parigi in giugno.⁵⁴

⁵² Baratonnia, Fiano, Bruino, Trana, Cumiana, arrivando a minacciare Pinerolo. Vedi COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 92.

⁵³ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 91-95; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 187-189.

Sull'espugnazione e il sacco di Savigliano si veda TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 227-234, una vivida descrizione basata su una cronaca contemporanea. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 165-166 descrive il contenuto del lodo.

⁵⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 108-111. La principessa lascia Parigi il 7 agosto ed arriva a Milano l'8 ottobre, passando per le terre controllate dal Savoia. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison*

Esiste almeno un caso precedente di avvicinamento del conte di Savoia ai Visconti, infatti, in aprile, egli ha inviato un contingente militare ad aiutare Galeazzo Visconti a strappare Mondovì agli Angioini, procurandosi le inutili proteste del papa.⁵⁵

Amedeo VI, varcate le Alpi, ha chiesto a Federico marchese di Saluzzo rendergli omaggio per Revello, Carmagnola e Racconigi, ma Federico rifiuta, allora, il 4 marzo, Amedeo di Savoia concede a Manfredo di Saluzzo, signore di Cardè, nemico del marchese Federico, le terre di Carmagnola, Racconigi e Revello.⁵⁶ Federico chiede aiuto a Bernabò Visconti, che riceve l'omaggio del marchese, ma non invia armati. Federico viene abbandonato anche dai suoi fratelli Galeazzo, Azzo, Eustachio e Luchino, perché malcontenti dell'alleanza del marchese di Saluzzo con i Visconti. Essi sottomettono sé e le loro terre al Conte Verde. Questi, il 9 marzo, entra a Busca, poi si ritira a Rivoli. Su consiglio dei Visconti, Federico di Saluzzo, vistosi isolato, decide di pacificarsi con Manfredo.⁵⁷

§ 17. Riconferma della sottomissione di Cortona a Siena

Da gennaio, il signore di Cortona è in Siena, nel palazzo che il comune ha acquistato per lui. Ha con sé due figli. Gli vengono riservati grandi onori, egli e i suoi due figli vengono fatti cavalieri in febbraio, «con grande onore e trionfo e festa»; ad ognuno di loro il comune dona un bell'abito, una cintola da cavaliere, guarnita d'argento dorato e due cavalli grossi per uno. I Dodici offrono in loro onore un pranzo a palazzo. Il tutto costa la bellezza di 2.000 fiorini. Ma ci si aspetta molto dal signore di Cortona, infatti questi rinnova la sottomissione di Cortona al comune di Siena. Ad aprile il signore riparte e viene scortato verso Cortona da molti cavalieri. In Cortona sono posti, a guardia del signore, cinquanta cavalli e cento fanti a spese del comune di Siena. Anche Giuncarico, il cui signore è il conte Ranieri del conte Ranieri, si sottomette a Siena.⁵⁸

§ 18. Il conflitto tra Durazzo e Luigi d'Angiò

Il duca Luigi di Durazzo, continuando nella sua contesa con re Luigi d'Angiò, raccoglie truppe nelle sue terre di Puglia. Si sono uniti a lui molti gentiluomini napoletani e capuani e di Nido. Il fratello maggiore del re si sforza di metter pace tra il fratello ed il cugino, ma il re è restio e, in aprile, conduce in persona molta gente d'arme in Puglia contro Luigi di Durazzo. Re Luigi fa bandire che tutti i cavalieri di Nido e Capua che siano con lui lo debbano lasciare, se non vogliono esser dichiarati ribelli e traditori della Corona. Ma i cavalieri non si curano dell'intimidazione e re Luigi dà l'ordine che le loro case siano abbattute. Gli abitanti di Nido e Capua si oppongono, ed è solo l'intervento della regina Giovanna, per l'occasione scomodata dall'ombra e dal silenzio in cui questo insulso re e indegno marito l'ha relegata, che riesce a convincere i terrazzani a far sì che venga dato corso alla volontà del re (evidentemente c'è una sorta di partito che sotteraneamente appoggia Giovanna, che, in Luigi di Durazzo vede un alleato, proprio perché avversario del re). Passata l'ira, re Luigi torna alla ragione si accomoda a far pace con Luigi di Durazzo. Questi, invece di recarsi di persona a corte per rendere omaggio al sovrano, vi manda il figlio di tre anni, il futuro Carlo III e carnefice della regina Giovanna.⁵⁹

de Savoie, p. 276-277. TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 227-232 narra con ampiezza di particolari le difese di Savigliano, la composizione dell'armata che lo aggredisce e le nefandezze del saccheggio.

⁵⁵ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 276.

⁵⁶ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, lib. XI, p.18-19; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 177-178.

⁵⁷ Ne sono mediatori Giovanni Pepoli, Arrone Spinola e Florello Beccaria; MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, lib. XI, p. 19-20. Si veda anche CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 178. Molto vaga ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 46.

⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 590-591.

⁵⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 94; UGURGERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 257-258.

§ 19. Bernabò Visconti tormenta il Bolognese e le Marche

Messer Bernabò è molto irritato per gli avvenimenti di Bologna e sollecita i suoi capitani a condurre una guerra continua contro lo stato della Chiesa e contro Bologna. Il comandante di Casalecchio, premuto da Bernabò, dà sconsideratamente ascolto ad un nipote di Francesco Ordelaffi, figlio di una sua figliola naturale, che insieme ad un giudice di nome Stefano Rafanello, gli promette di dargli accesso a Forlì, per trattato. Approfittando del fatto che Forlì è momentaneamente sguarnita, in quanto i suoi cavalieri sono andati a scortare Giovanni d'Oleggio, i cavalieri viscontei, una impressionante forza di ben 1.900 cavalieri, fingono di lanciarsi in una scorreria che li porta a Cotignola, sufficientemente vicino a Forlì, ma non in modo tale che i suoi cittadini si sentano minacciati. Nottetempo, i due traditori, aiutati da amici, demoliscono una parte delle mura e, molto prima dell'ora stabilita, conducono i Viscontei, 300 cavalieri e 200 fanti, tra gli orti che circondano la città, guidandoli tra fossi e steccati, senza curarsi di chi negli orti li possa scorgere, senza valutare che una fuga verrebbe terribilmente impedita dalle culture e incuranti del fatto che le strade maestre, dalle quali possa affluire il grosso delle truppe di rinforzo, sono lontane. In breve l'inevitabile avviene: i soldati «nel ravvilupparsi disordinatamente e poco chetamente in quel luogo», vengono scoperti. Il popolo, in piena notte, si arma e coraggiosamente corre ad affrontare gli incursori che scova impossibilitati a distendersi o a difendersi. Li bersaglia, ferendoli e scacciandoli. Prima del sorgere del sole, arrivano i rinforzi accorsi da Faenza e condotti dal valoroso Ugolino di Montemarte, i Viscontei allora si ritirano, lasciando i traditori nelle mani dei cittadini, che provvederanno a giustiziarli. A giorno fatto, il volitivo capitano visconteo schiera i suoi e comanda uno sconsiderato attacco frontale contro i bastioni di Forlì, sperando ancora che dall'interno scoppi una rivolta. Ma quando trova che le mura sono ben guarnite ed i difensori pronti a respingerlo, desiste e, lasciando a Lugo 400 cavalieri, torna a Casalecchio.⁶⁰

Da Bologna i Viscontei cavalcano a Cento e si stanziano su questo territorio per sbarrare la via verso Ferrara, da cui arrivano i viveri a Bologna e per accedere al cibo che è nella zona. Da qui scatenano molti attacchi verso le fortificazioni dei dintorni, ma trovano una ben organizzata difesa e, lasciando molti caduti sul terreno, stimano saggio ripiegare verso Budrio.⁶¹

Egidio Albornoz, sospettando lo zampino di Francesco Ordelaffi in quanto è appena avvenuto, gli ordina di lasciare Forlimpopoli e di recarsi in confino a Venezia. Francesco obbedisce; madonna Cia rimane invece a Forlimpopoli e, secondo la sua natura, si comporta lealmente nei confronti del cardinal legato, fornendo scorta per il trasporto del grano e facendo catturare una spia.⁶²

Nell'esercito visconteo militano molti nobili milanesi, Giacomo Pepoli e anche Francesco d'Este, fuoruscito di Ferrara, in contrasto con i suoi congiunti.⁶³

§ 20. Tormentata cronaca di Bologna dopo il cambio di regime

Giovedì 23 aprile vengono giustiziati due fanti marchigiani e un ragazzino che erano alla guardia del Castello di San Felice, alla Rocca del Canale. La sentenza viene eseguita trascinando i malcapitati a coda d'asino fino al castello, e qui impiccandoli. Il motivo della crudele condanna è il sospetto di una loro intelligenza con Paganino da Panico, che è col suo esercito alla Bastia della Canonica.⁶⁴

⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 79; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 505 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 217-218; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 102.

⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 80. Le proteste di Bernabò alla corte avignonese cadono nel vuoto perché, non avendo pagato il censo dovuto per Bologna, i suoi diritti vengono automaticamente considerati decaduti; MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 231.

⁶² Si veda FILIPPINI, *Albornoz*, p. 219.

⁶³ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 505.

⁶⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 105-106; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 104-105.

Tra gli Ubaldini, il ramo di Tano da Castello tiene per Bernabò, mentre Maghinardo e Albizzo da Gagliano sono col legato pontificio. La divisione tra parti avverse è tale che ogni possibilità di percorrenza delle strade degli Appennini per andare verso Bologna è da escludersi.⁶⁵ I rifornimenti all'esercito visconteo arrivano invece dalla Lombardia tramite il ponte sul Po guardato dal marchese d'Este, che, col dazio, introita una gran quantità di denari. Non sono questi d'altronde che mancano al Visconti che spende per mantenere l'esercito in armi la bellezza di 70.000 fiorini al mese. «E tanto era la sua entrata che niente pareva che ne curasse».⁶⁶

§ 21. I figli di Tano da Castello s'impadroniscono di Montebene

Con fulminea azione, il ramo degli Ubaldini che è alleato col Visconti, i figli di Tano da Castello cioè, all'alba di un giorno d'aprile si impadronisce di Montebene. La cittadina viene cinta di steccati e fossi, dentro vi vengono erette delle capanne, vi vengono stipati rifornimenti e messi soldati, per tenere saldamente il luogo, nell'attesa dei militi viscontei. Si intende da questa fortezza portare nuovamente la guerra contro Bologna. Il 15 aprile, 200 Ungheri e 300 barbute di qui cavalcano verso Bologna, devastando e rubando. Il 23 aprile poi, i Bolognesi, approfittando che i Milanesi hanno lasciato Montebene, si uniscono ai figli di Maghinardo da Susinana e compiono un'incursione «e quegli che trovarono della detta gente missono al taglio delle spade, e in quei paesi presono e uccidono e danneggiarono i fedeli dell'Alpe», e, carichi di preda, tornano nella loro città, dopo aver constatato che le difese di Montebene impediscono loro ogni ragionevole assalto. Ma Montebene appartiene per metà ai Fiorentini che inviano ambasciatori ai figli di Tano, a lamentarsi del colpo di mano che potrebbe esporli, tra l'altro, al sospetto di esser alleati ai nemici della Chiesa. Ma ricevono «tanta humile e cortese risposta a non volere che la cosa dispiacesse al comune di Firenze», che non riescono a costringersi alla severità e decidono di lasciar correre.⁶⁷ La conquista di Montebene, punto nevralgico sulla via di Firenze e dei rifornimenti, sicuramente procura sconforto ai provati Bolognesi.

§ 22. Roma

Roma, «che possiede le ruine», dell'antica e famosa città che fu il centro di un fantastico impero, appare al Villani come «mobile e incostante e senza ombra alcuna di morali virtù». Tuttavia, il suo orgoglio fiorentino è lusingato dal fatto che le magistrature della Città Eterna si configurano modellandosi su quelle della sua città. Hanno Priori e i Caporioni sono la copia dei Gonfalonieri delle compagnie di Firenze. Hanno banderesi, comandanti delle compagnie dei balestrieri, che hanno grande *podestà e balia*, ognuno dei quali con 1.500 popolari ben armati. I banderesi comandano quindi 3.000 uomini, una forza considerevole, con cui tutti i violenti e i sopraffattori, non importa anche se appartengano anche a famiglie baronali e forti e abituate a non lasciarsi intimidire da nessuno, debbono fare i conti. Ispirati dai principi di giustizia e libertà che il fantastico Cola ha lasciato loro in eredità, i governatori di Roma catturano due potentissimi signori, Bello Caetani, zio del conte di Fondi, e Matteo della Torre, «famosi capi e ritentori de' ladroni del paese, e molti dei loro seguaci, malandrini e rubatori di strade». Tutti vengono impiccati con processo sommario.⁶⁸ I banderesi, con i loro balestrieri, hanno il compito di mantenere l'ordine in città e nel contado. Essi hanno il diritto di partecipare al consiglio ristretto che ha sede in Campidoglio. Il pontefice è soddisfatto dal fatto che il regime popolare romano stia diventando così forte ed in grado di opporsi ai prepotenti baroni romani. Albornoz lo è meno, il suo carattere energico ed autoritario gli fa vedere di mal occhio un rigoglio di potenza come quello che Roma sta esprimendo ora. Se ne

⁶⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 81.

⁶⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 81.

⁶⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 88.

⁶⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 87.

trova traccia in un ordine che ha dato nel settembre del '59, in cui ha chiesto al rettore del Patrimonio di aiutare il prefetto contro i Romani. In aprile, Gentile da Mogliano è a Roma e Egidio non gradisce la presenza di un tal ribelle nella culla del papato. In luglio viene intercettato il Cremonese Guglielmo Cavalcabò, emissario di Bernabò. Insomma, Roma dà preoccupazioni ad Albornoz e quindi non può contare sulla sua simpatia.⁶⁹

Jean-Claude Maire Vigueur in una sua recente opera ha messo in luce che non è certo l'immaginazione politica che difetta al comune di Roma, egli scrive «l'egemonia dei baroni nel corso del secondo periodo [dal 1250 circa al 1350, nel quale il potere esecutivo è nelle mani di due Senatori scelti all'interno delle famiglie dei baroni] non ha impedito ai Romani di sperimentare più di dodici differenti tipi di governo, cosa che rivela la loro sbalorditiva capacità di inventare forme di governo adatte alle esigenze del momento e non soltanto ai mutamenti di lunga durata della società romana».⁷⁰

Egidio Albornoz premia Tommaso Pianciani, che lo ha aiutato a raggiungere la pace a Spoleto, nominandolo Senatore di Roma nel 1360. Dopo Tommaso, dal marzo 1361 all'ottobre dello stesso anno, il nuovo senatore è Ugo di Lusignano il nipote del re di Cipro, che è in Avignone a rivendicare i propri diritti sul trono dell'isola. Poi, dall'autunno 1361, Paolo Argento di Spoleto e quindi, nel 1362, Lazzaro dei Cancellieri di Pistoia. Reggente questi, Roma muove il suo esercito contro Velletri, che sottomette nel maggio 1362. Dal novembre 1362 diventa senatore il Fiorentino Rosso dei Ricci, «uomo severo e giusto».⁷¹

§ 23. Il misterioso Giannino Guccio

Il 21 aprile arriva ad Avignone Giannino Guccio, uno straordinario personaggio da romanzo, che sostiene di essere il legittimo re di Francia, il figlio di Luigi X e di Clemenza d'Ungheria, sostituito nella culla. Gli ha già creduto in passato Cola di Rienzo, che l'ha ricevuto alcuni giorni prima della sua morte. Mostra di credergli anche Ludovico d'Ungheria, forse per un'ingenua credulità nelle storie fiabesche, o forse per qualche sentimento di rivalsa verso la corte parigina che ha protetto in passato la regina Giovanna e Roberto di Durazzo. Giannino gode di molto credito alla corte di Napoli, ed ora vorrebbe avere un avallo dalla curia pontificia. Ma il pontefice rifiuta l'udienza, probabilmente per l'opposizione del cardinale di Périgord. Giannino pensa allora di salpare per la corte napoletana, ma incontra Pietro di Courteneuve, un ex compagno di Stefano Marcel, che lavora per gli Inglesi e forse anche per la corte di Francia. All'Inghilterra fa comodo sostenere che Guccio sia il vero pretendente, ed un capitano inglese, Giovanni di Vernay, issa lo stendardo di Giannino Guccio. Ma Pietro di Courteneuve tradisce il sedicente reale, che, per non essere arrestato dai Francesi, fugge nel castello di Saint-Estève, presso Saint-Maxim, ospite di Rinaldo di Mountauban, un eroe della lotta contro l'Arciprete.⁷²

§ 24. Bologna

Domenica 24 maggio, il giorno di Pasqua Rosata, vengono a Bologna messer Galeotto Malatesta e suo nipote Malatesta Ungaro. Galeotto riceve il titolo capitano generale dell'esercito ecclesiastico. Il Fiorentino messer Arrigo Cavalcanti viene nominato podestà di Bologna. Il 25 maggio il cardinale Egidio Albornoz annuncia ai Bolognesi che presto messer Nicola Acciaiuoli, siniscalco di re Luigi, di ritorno da Avignone transiterà per la loro città, nel tentativo di metter pace col Visconti. L'11 giugno infatti Nicola arriva a Bologna. Prende

⁶⁹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 661-665.

⁷⁰ MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. xx.

⁷¹ SANZI, *Spoleto*, p. 241; GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 1.2 e 1.3.

⁷² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 486-489; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 240.

alloggio in San Domenico dei Frati Predicatori. Pernotta solo una notte, poi si reca dal cardinal legato.⁷³

§ 25. Nicola Acciaiuoli riceve la rosa d'oro

Come già accennato in precedenza, nel giorno di Pentecoste, il papa concede a Nicola Acciaiuoli la rosa d'oro, l'onorificenza denota l'altissima considerazione della corte pontificia verso questo uomo proveniente da Firenze, siniscalco e solido sostegno del regno di Napoli. Inoltre, il papa accoglie la preghiera di Nicola e concede a suo nipote Giovanni di Jacopo Acciaiuoli la nomina ad arcivescovo di Patrasso. «In tal modo Nicola, oltre a possedere il governo temporale della regione dell'istmo di Corinto, ne controllava ora, attraverso l'arcivescovo, anche quello spirituale, che aveva forte influenza politica». L'alta considerazione del pontefice per il siniscalco gli procura un incarico molto difficile: negoziare un accordo tra Bernabò Visconti e il cardinale Albornoz.⁷⁴

§ 26. Gli ambasciatori bolognesi chiedono aiuti per la guerra contro il Visconti

Il 23 maggio, dopo un lungo viaggio,⁷⁵ arrivano ad Avignone gli ambasciatori bolognesi: Lodovico, abate di Nonantola, ed i dottori in legge Catalano da Sala, Giovanni Calderini e Simone di San Giorgio. La loro missione è di consegnare al pontefice le chiavi di Bologna e chiedere benefici, ma, principalmente, di ottenere denaro per combattere il Visconti. Il giorno dopo vengono benevolmente ricevuti da papa Innocenzo, che, essendo ammalato, è a letto. Gli ambasciatori si riposano e il pontefice li vede nuovamente il 5 giugno; Calderini espone l'ambasciata e «il pontefice rispose con voce e volto ilare, prendendo il punto del salmo: *“Convertisti plantum meum in gaudium”*, e dicendo che presto darebbe risposta gradita». Passano lunghi giorni senza risposta, resi angosciati dalle pressioni che Bernabò sta facendo esercitare sulla curia pontificia. Finalmente, il 15 giugno, Innocenzo li convoca ad un concistoro oltre il Rodano, e li informa che ha ricevuto lettere dal Visconti, che, in sette punti, concludono tutte nella stessa maniera: vuole il possesso di Bologna. «Come se uno dicesse - aggiunge il papa - scegli se vuoi essere impiccato, bruciato o affogato». Ma, malgrado lo sfogo, Innocenzo ancora non prende una posizione definitiva sulla guerra che il Visconti sta portando contro Bologna. I dottori in legge fanno ciò che fanno: inondano la curia di note, relazioni, petizioni. Il 27 giugno il papa incarica Nicola Acciaiuoli di ottenere da Firenze un prestito di 100.000 fiorini per finanziare la guerra e questo malgrado il tesoro papale disponga di fondi immensi. Il 30 giugno gli ambasciatori vengono convocati: quasi tutti i privilegi sollecitati sono stati concessi,⁷⁶ ma riguardo al finanziamento della guerra, neanche una parola.⁷⁷

§ 27. La triste storia di Ramberto Malatesta

Ramberto de' Malatesti, detto comunemente il conticino di Ghiaggiolo, ha due figli da sua moglie, una figlia di Francesco della Faggiola. Costei si è data allo spirito e Ramberto, uomo sanguigno, si è fatta un'amante, Rosina, con cui vive e che gli ha dato cinque figlioli

⁷³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 108; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 106-107. Anche FILIPPINI, *Albornoz*, p. 221.

⁷⁴ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 254-255; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 224-227.

⁷⁵ Gli ambasciatori sono partiti da Bologna il 22 aprile; il 26 sono in Firenze, ottenendo promesse di aiuti. Il 2 maggio, a Pisa, trovano un'accoglienza più fredda e vengono consigliati a stare in guardia, in quanto nel territorio vi sono armati di Bernabò, che, dal castello di Lavenza, potrebbero rendere insicuro il loro percorso. Prendono allora la via del mare ed arrivano a Genova sabato 9 maggio. Il doge organizza un gran banchetto in loro onore per il 13 maggio, proclama la sua alleanza con Egidio, Bologna e la Chiesa. Il 14 riprendono il mare verso Avignone. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 221-222.

⁷⁶ Chi sia interessato al dettaglio di questi lo può trovare in FILIPPINI, *Albornoz*, p. 223-224.

⁷⁷ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 221-225.

«d'assai vezzoso e gentilescio aspetto, il maggiore d'età di anni dodici». Il conte, sessantacinquenne, dimostra una tenerezza particolare a questi figli della sua seconda unione, e la sua amica ne prende «baldanza [che] più non si convenia». Non che i due figli legittimi, Francesco e Niccolò, abbiano di che lamentarsi: Ramberto, quando essi erano in ostaggio del conte Lando, quale garanzia che Francesco Ordelauffi pagasse il suo debito con la Gran Compagnia, li ha riscattati per 1.500 fiorini. (Il loro valore facciale era di 6.000 fiorini, o, almeno così erano stimati nella garanzia di Francesco Ordelauffi al conte Lando. Questi li ha presi con sé e, seguendo il proverbio «dal male pagatore o aceto o cercone», li ha ceduti a ben meno).

Il conte di Ghiaggiolo, malgrado il nuovo legame, ha sempre rispettato ed onorato la sua legittima consorte, le ha dato la signoria sulla rocca di Ghiaggiolo e, facendo testamento, si è comportato con molta giustizia, legando alcune cose ai figli illegittimi, ma *il retaggio ai madornali*. Malgrado tutto, Francesco e Niccolò, nella violenta superbia del sangue che scorre nelle loro vene, non sopportano i fratellastri, né Rosina. Il 23 maggio, dopo una giornata allegra e serena, trascorsa a desinare con i figli, a giocare con loro, dopo il riposo quotidiano, il conte torna a scherzare e giocare con i figli, quando il suo famiglio più fidato lo blocca da dietro; Ramberto pensa che si stia ancora scherzando e non si divincola, arriva un secondo servo con un coltello in mano, Ramberto viene costretto al suolo, legato strettamente e portato in una stanza di un suo fondo. Per più giorni viene qui trattenuto, nutrito imboccandolo. Le gambe sono incatenate ad una sbarra d'acciaio. Rosina, con una pietra al collo, viene gettata nel fiumicello di Chiusercole. I bastardi sono scacciati e lasciati alla loro sorte. Il povero Ramberto, che ha visto distruggere tutta la sua esistenza in un luminoso pomeriggio di maggio, a lungo è tenuto in quella squallida e disonorevole prigionia.⁷⁸

§ 28. La pace di Brétigny tra Francia e Inghilterra

Assediata inutilmente Reims,⁷⁹ l' esercito inglese è duramente provato dall'inverno francese, re Edoardo III toglie l'assedio e si dirige in Borgogna e poi su Parigi. Carlo riesce a tenere in pugno la città e, quando re Edoardo arriva a Beauce viene investito da una terribile tempesta. Questo evento colpisce la fantasia del sovrano e, unitamente alle grandi difficoltà economiche, lo induce ad intavolare nuovamente delle trattative a Brétigny il primo maggio. Una settimana più tardi viene stipulata una tregua di 18 mesi ed Edoardo rientra in patria, mentre il suo esercito ripiega su Calais. In breve tempo, si arriva a formulare un trattato di pace accettabile per i due contendenti. Re Edoardo riceve la sovranità di una grande Aquitania, circa un terzo del regno di Francia, rinunciando però alle sue pretese sulla corona di Francia. Re Giovanni si libererà pagando un riscatto di tre milioni di scudi (una cifra che rappresenta due anni di entrate del regno, nota Contamine) in sei rate annuali. Dopo il pagamento della prima rata, Giovanni verrebbe liberato. In effetti, ad ottobre, i due terzi della prima rata sono stati versati e il re d'Inghilterra consente a quello di Francia di ritornare in patria.⁸⁰ Il trattato di pace, confermato a Calais il 24 ottobre 1360, assegna a re Edoardo III molti territori di Francia: ciò che il re già possedeva in Guyenne e Guascogna prima dell'inizio del conflitto, a cui vanno aggiunte le terre del Poitou, Bigorre, Gaure, Angumois a

⁷⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 97.

⁷⁹ L'assedio di Reims è in VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 67, 68 e 69. Il cap. 68 registra l'inimicizia tra i conti di Foucy ed Armagnac; Foucy è invidioso per l'arricchimento del conte di Armagnac che si è arricchito con 5 anni di vicariato nel Delfinato; Foucy si allea con gli Inglesi.

⁸⁰ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 42-43; SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 98-101; ALLMAND, *The Hundred Years War*, p. 18-20; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 119-127 e 129 per la liberazione di Giovanni. Una delle fonti primarie è la narrazione di VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 67, 68, 69, 82, 84, 86, 98. Il racconto di Matteo è ricchissimo di particolari. URBAN, *Medieval Mercenaries*, p. 95 sottolinea le gravi difficoltà finanziarie del re d'Inghilterra che gli hanno impedito di trarre vantaggio dalla debolezza francese.

Rouergue. Nel nord della Francia, oltre a Calais, tutte le fortezze che la circondano e la contea di Guines che già le sue armi controllano; ora deve ottenere la città di Montreuil e la contea del Ponthieu. Il trasferimento delle terre e delle fortezze deve essere completato entro il 29 settembre 1361. Da parte sua, Edoardo deve evacuare a sue spese tutte le fortezze prese dai suoi soldati e dagli alleati conquistate in altri luoghi di Francia, particolarmente in Touraine, Anjou, Maine, Berry, Auvergne, Borgogna, Champagne, Piccardia e Normandia, eccetto che in Bretagna, dove deve ancora essere risolta la guerra di successione tra i rivali che si considerano eredi del ducato. Durante la vigenza della tregua d'armi, i contendenti si impegnano a non effettuare nuove conquiste e a far cessare rapine e depredazioni. Quanto stabilito è più facile a scriversi che a farsi, perché molte guarnigioni debbono ricevere il loro stipendio e non hanno intenzione di sgombrare le piazzeforti prima di essere pagate. Il conte di Warwick libera nove fortezze intorno a Parigi, ottenendo un riscatto di 12.000 franchi in oro, ma la sua decisione è insolitamente veloce; le violazioni della tregua sono così frequenti da mettere a rischio la pace stessa. Viene istituita una commissione congiunta anglo-francese per determinare il da farsi, caso per caso. Le trattative con le guarnigioni durano a lungo e, in molti casi, i soldati continuano a vessare il territorio che circonda le fortezze. Alla fine, l'evacuazione di cinquanta fortezze nella Francia settentrionale comporta il pagamento della bella cifra di 1.431 chilogrammi d'oro. Non viene presa decisione alcuna su come trattare le truppe sbandate. I soldati disoccupati si riuniscono in bande e si recano a terrorizzare diverse zone di Francia.⁸¹ William Urban sottolinea che qualche idea creativa viene formulata in proposito: deviare i mercenari, detti *Routiers*, verso l'Italia, farli assoldare dal re di Danimarca Waldemar IV che nutre l'ambizione di ricreare un impero vichingo nel Nord Europa, chiedere a re Ludovico d'Ungheria di assoldarli per organizzare una crociata per combattere gli infedeli.⁸²

§ 29. Tentativi viscontei contro Bologna

I Viscontei hanno intessuto un trattato con una fazione di Bolognesi che sono convinti di aver tutto da guadagnare da un governo ghibellino, anzi che da quello della Chiesa. L'esercito si muove e si porta a sole due miglia da Bologna, a Panicale. I Bolognesi si spaventano e montano sollecitamente la guardia notte e giorno, cercando intanto chi possa essere il traditore. Il clima di sospetto rende impossibile mandare a buon fine l'intenzione, per cui i capi della congiura nottetempo si calano dalle mura e fuggono a ripararsi presso i Milanesi, che, vedendo assottigliarsi le speranze di conquista della città e le proprie provviste, in giugno si ritirano a Castelfranco. I Bolognesi, essendo tempo di mietere, escono dalla città per un raggio di 20 miglia, e, insperatamente, non debbono subire incursioni da parte viscontea. I Bolognesi, lavorando alacramente, in pochi giorni mettono in città viveri che consentono di vivere per un anno.⁸³

Gli sforzi diplomatici della curia papale per ottenere che altri soccorrano il cardinale Albornoz contro le pretese di Bernabò Visconti, non ottengono risultati apprezzabili. Firenze resiste al generale degli Eremitani, Matteo da Ascoli, che, quale ambasciatore pontificio, vi si è recato e che si sforza di mostrare «con colorate ragioni» che aiutare la Chiesa contro i tiranni, non è operare contro la pace, anzi. L'imperatore ed il re d'Ungheria, non affrettano le proprie decisioni, «vogliendo con capo di ragione gravemente procedere». In giugno transitano per Firenze gli ambasciatori ungheresi, che si stanno recando ad Avignone. Dicono che Ludovico d'Ungheria ha mobilitato i suoi, per averli pronti in caso di necessità, ma non ha ancora deciso di intervenire. Egidio quindi è solo, e ciò che la ricchissima corte pontificia potrebbe

⁸¹ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 24-28. Per il periodo tra la tregua e la pace si veda VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 105.

⁸² URBAN, *Medieval Mercenaries*, p. 103. *Route* in francese è strada, *routiers* è quasi come dire banditi di strada.

⁸³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 99.

agevolmente fare, dotarlo cioè del denaro necessario a condurre la guerra, non avviene. Egidio deve allora ricorrere ad esazioni fiscali, che gli alienano le simpatie popolari.

Poiché si attende che passi per Bologna Nicola Acciaiuoli, che torna da Milano, dove ha negoziato infruttuosamente la pace con Bernabò, l'Albornoz vi manda Galeotto Malatesta. La situazione è sempre la stessa: i Bolognesi in guardia e il nemico che ha il territorio in sua balia.⁸⁴

Quasi che i Visconti avessero voluto dare ai Bolognesi il tempo di rifornirsi,⁸⁵ verso la fine di giugno, i cavalieri del biscione escono da Castelfranco e cavalcano verso Bologna, «facendo danno d'arsioni più che non erano usati». Si stanziavano ad un miglio da Porta Santo Stefano e costruiscono una nuova bastia. Altre ne erigono nei dintorni per tenere sotto pressante assedio Bologna, e continuamente cavalcano, rendendo impossibile a chiunque andare intorno, senza una grossa scorta di soldati della Chiesa.⁸⁶

Dopo aver rifornito Bologna, il cardinal legato torna ad Ancona, dove trova una sommossa, fomentata dal Visconti. Il moto viene represso ed il partito ghibellino viene scacciato senza tanti riguardi. Il cronista milanese, che vede le cose con l'ottica di parte avversa alla Chiesa, dice: «Il predicto populo andò all'Oliva, insine a fanciulli chiamavano misericordia, ma il perfido legato come aspido obturava l'orechie a tal lamentevole voce».

Bernabò, per l'avversione di Regina, la sua volitiva consorte, rifiuta il matrimonio di suo figlio con la figlia di Francesco da Carrara, provocandone l'inimicizia.⁸⁷

Scrivono Mario Natalucci: «all'Albornoz si deve la prima istituzione del Consolato del mare [ad Ancona], organo giuridico che doveva trattare tutte le questioni tra mercanti e marinai. [...] Nel 1360 il cardinale inoltre confermava lo statuto della città che conservava così il suo pieno valore anche dopo la sottomissione della città alla Chiesa».⁸⁸

§ 30. Roma e Giovanni di Vico

Bernabò Visconti, alla ricerca di potenziali alleati, vede nel duro nemico del cardinale Albornoz, il prefetto Giovanni di Vico, esiliato a Civitavecchia, il suo naturale sodale. Il rettore del Patrimonio, veglia allarmato sulle mosse del prefetto; periodicamente gli invia messaggi per esortarlo alla buona custodia e spedisce suoi messi, con pretesti, per verificare se il prefetto stia radunando armati. Ad aprile, chiede a Giovanni di mandare suo figlio Francesco ad unirsi alle milizie del cardinale che stanno per partire per la Romagna. Per ora inutilmente. Giovanni di Vico favorisce le ambizioni dei Romani che si sono lanciati alla riconquista del territorio. I soldati di Roma, il 13 giugno, danno il guasto alle terre di Corneto, Gallese, Bassanello e Civitavecchia, rubando ed uccidendo. Il prefetto fornisce loro ricetto sicuro.⁸⁹

§ 31. I Chiaravallese fuggono da Todi

I Chiaravallese di Todi il 10 giugno ottengono che il castello della città, detto la Pietra, gli venga consegnato da loro partigiani. Esaltati dal facile successo, con quaranta cavalieri e molti fanti, si dirigono contro la città, sperando che il presidio ecclesiastico ed i cittadini, sgomenti,

⁸⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 100; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1360, vol. 3°, p. 242-243; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 228-229. Il reatà re Ludovico d'Ungheria invia subito un grosso soccorso di truppe che si mette in marcia per l'Italia, GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1360, sulla traccia di Azario.

⁸⁵ È comunque logico che mentre Bernabò sta ancora trattando col pontefice per ottenere la signoria di Bologna, non voglia esasperare più di tanto l'animo dei Bolognesi.

⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 102.

⁸⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 803.

⁸⁸ NATALUCCI, *Ancona*, p. 378.

⁸⁹ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 132-134, con maggiori dettagli CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, p. 163-166. Anche SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 502.

non sappiano reagire, o, meglio, che i loro sostenitori riescano a trascinare i cittadini in loro favore. Ma il comandante ecclesiastico della piazza, messer Catalano, reagisce bravamente, mobilita il popolo armato e, alla testa dei suoi soldati, li conduce ad affrontare i Chiaravallese. Questi, «veggendo la moltitudine del popolo venire con furia contr'a loro, impauriti», si danno alla fuga. Il popolo, esaltato li insegue, uccidendo quelli su cui riesce a mettere le mani. Catalano dirige le truppe contro la Pietra, che viene presa «con grave danno di quegli v'erano entrati».⁹⁰

§ 32. La Chiesa dichiara decaduti i diritti di Bernabò su Bologna

Domenica 5 luglio, gli Ubaldini strappano ai Bolognesi il castello di Scaricalasino.⁹¹ I Visconti, mentre non desistono dal far valere le loro ragioni su Bologna con la forza delle armi, tentano nondimeno la via diplomatica. Un qualche fondamento le loro pretese possono pur vantarlo: hanno infatti ottenuto, ancora per quattro anni, Bologna dalla Chiesa, contro un pagamento che è stato sempre tempestivamente onorato. Le ragioni legali, con tanto di bolle papali e con consenso del collegio cardinalizio, non sembrando abbastanza ai Visconti, i loro ambasciatori sono incaricati di spiegare le ragioni dei signori di Milano usando con larghezza i fiorini di cui son ben provvisti. Finalmente, il 2 luglio, la questione arriva in concistoro e l'aspettativa comune è che Bernabò l'avrà vinta, «per lo grande ajuto e favore che in corte havieno i signori di Milano». Ma la sentenza viene emessa in favore della Chiesa, in quanto i Visconti hanno perduta Bologna «per difetto loro [...] e non l'havieno potuta ricoverare e, essendo la proprietà di Santa Chiesa, giustamente havea potuto riacquistare la possessione».

Emessa la sentenza, in concistoro il papa ed i cardinali deliberano di difenderla con ogni mezzo, «ma, come per antica usanza è di prelati, al sussidio della moneta la mano era pigra e remissa». Perché infatti spendere il proprio denaro? La corte papale invia richieste di sussidio all'imperatore, ai principi di Germania, al re d'Ungheria, a tutti i signori di Lombardia, ai comuni di Toscana. Poi, costretta, trarrà fuori dal tesoro papale 120.000 fiorini, in tre rate, «li quali vennono a sì pochi insieme, e sì tardi, ch'in fatti di guerra poco profitto fare se ne poté».⁹² Non che il tesoro papale sia scarso: con la vendita delle cariche e con una politica avara il pontefice ha accumulato 18 milioni di fiorini in moneta coniata e 6 milioni in gioielli. Qualcosa come un'ottantina di tonnellate d'oro!⁹³

Anche il cardinale Albornoz non sta inattivo ed invia richieste di aiuto al re d'Ungheria e all'imperatore. Carlo IV reagisce inviando suoi ambasciatori a Milano ed esortando i Visconti ad uniformarsi alla volontà della Chiesa. I Visconti, avvertendo l'intrinseca debolezza e la mancanza di convinzione della richiesta imperiale, scrivono allegando i loro buoni motivi e riempiendo di doni ed onori gli ambasciatori.⁹⁴

I Bolognesi sembrano averla avuta vinta, ma il 10 luglio arriva ad Avignone una lettera di Nicola Acciaiuoli, che, in missione a Milano, riporta un'ipotesi di soluzione del Visconti: pagatemi 100.000 fiorini all'anno per cinque anni, nei quali manterrò la signoria di Bologna, e poi la restituirò alla Chiesa. La proposta ha vita breve, anche per l'avarizia di Innocenzo VI, e, finalmente gli ambasciatori bolognesi possono tirare un sospiro di sollievo.⁹⁵ La legazione di Nicola Acciaiuoli è stata molto difficile: innanzi tutto ha trovato in Egidio Albornoz una inaspettata energia guerresca che si è tramutata in condizioni di pace non trattabili su diverse questioni; quando poi ha inviato un suo uomo di fiducia alla corte viscontea, questi gli ha riferito che ad ogni capitolo di pace che il messo leggeva a Bernabò, questi rispondeva, duro ed incaponito: «E io voglio Bologna!».

⁹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 101.

⁹¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 109.

⁹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 91.

⁹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 93.

⁹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 90.

⁹⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 225.

Del trattato non si è quindi fatto niente e tutto ciò che Nicola ne ha tratto è un carico di male parole che il tiranno di Milano vuole che pervengano al legato pontificio.⁹⁶ In realtà ne ha tratto qualcosa d'altro: una visita al Petrarca nel convento di San Simpliciano dove il gran poeta abita. Francesco Petrarca si affretta a raccontare l'incontro a Zanobi da Strada, decantando la modestia e l'umiltà di Nicola.⁹⁷

Galeazzo, verosimilmente di comune accordo con Bernabò, invia suoi ambasciatori ad Avignone a distinguere le proprie responsabilità da quelle del fratello, affermando che non intende aiutare Bernabò, «né in segreto, né in palese», nell'impresa di Bologna. La sua buona fede viene accettata e il processo contro di lui sospeso.⁹⁸

§ 33. Le trattative dei Tarlati per la libertà

Marco di messer Pietro Saccone de' Tarlati tratta col comune di Firenze per liberare di prigione sé e tutti i suoi parenti. Dopo abili trattative conclude un accordo. La moglie di messer Marco si incarica di ottenere l'assenso degli Aretini, il cui consenso è essenziale per l'entrata in vigore del trattato. Dopo essersi consigliata con certi Frati Minori, concepisce l'idea di soddisfare gli Aretini, dando loro Chiusi, e, poiché non può disporne liberamente, essendo in mano a un suo figlio, che non vuol sentir parlare di cederla, decide di giocare d'azzardo:⁹⁹ darà in pegno della futura consegna di Chiusi, Pietramala. Fai poi sapere all'egocentrico figlio che se egli si rifiutasse di consegnare agli Aretini la rocca di Chiusi, ella darà loro quella di Caprese e di tutte le altre terre. Il giovanotto, conoscendo il coraggio e la decisione della madre, cede e consegna la rocca di Chiusi agli Aretini, che danno ostaggi in garanzia del loro interessamento per la liberazione di Marco e compagni, e riconsegnano immediatamente Pietramala alla coraggiosa donna. Firenze non è certo contenta del comportamento di Arezzo, ma non lo dimostra.¹⁰⁰

§ 34. Un orologio sulla torre del Mangia

Un orologio viene installato sulla torre del Mangia, sul Palazzo Pubblico di Siena. Scandisce le ore con rintocchi di campana, così come prima le aveva scandite il campanaro Mangiaguadagni. L'opera è stata acquistata dal maestro Pietro di Normandia, per la bella cifra di 858 lire. Nella cifra è compreso un automa ricoperto di bronzo, che, più volte sarà colpito dai fulmini, per essere infine, sostituito da uno in pietra.¹⁰¹

§ 35. Prezzi dei viveri in Bologna

Per il blocco delle vie di rifornimento, in Bologna vi è scarsità di frumento e vino. Ognuno che ne possenga lo deve dichiarare. Ma a fine luglio viene permesso a chiunque di poter panificare per vendere e non se ne soffre mancanza. Il vino invece aumenta molto di prezzo. La legna è scarsa e tutto attorno a Bologna non rimane legna da tagliare. La frutta viene abbondantemente portata in città dai villani. La carne è molto cara (il vitello trentino vale soldi 2 e 4 denari la libbra; la carne di manzo di prima scelta 1 soldo e 4 denari la libbra, la nabissada 1 soldo; castrone e porco 1 soldo e 6 denari; il formaggio 3 soldi la libbra; l'olio da mangiare 2 soldi e 6 denari la libbra. Un paio di capponi *comunali* da 30 a 50 soldi. Pesce se ne trova poco).¹⁰²

⁹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 110; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1360 che aggiunge che a Milano vi è un consigliere visconteo tal Girardolo, forse della Pusterla, che viene comunemente soprannominato "il papa", senza il cui consenso nulla viene fatto a corte riguardo i beni ecclesiastici.

⁹⁷ UGURGERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, 255-256.

⁹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 92.

⁹⁹ *Si diliberò vogliosamente, come usanza è delle femmine.*

¹⁰⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 96.

¹⁰¹ *Cronache senesi*, p. 591 e nota 1. La nota parla di 858 fiorini ed il testo di 858 lire.

¹⁰² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 112-113; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 111-113.

§ 36. La tragica fine di Nicola Cesareo

Messer Nicola Cesareo è rientrato dalla corte di Napoli, dove ha invano tentato di ottenere aiuti da re Luigi. I Catalani liberamente compiono scorrerie per tutto il piano tra Messina e Milazzo e si sono impadroniti di diversi castelli. Nicola teme che possano prendere il forte Castello di Santa Lucia, e a luglio vi cavalca con quaranta compagni, «per ordinare la guardia e la difesa». Ma l'insuccesso della missione di messer Nicola a corte è noto, e si scorge come inevitabile la sua sconfitta. Chi vuole legarsi ad un perdente? I terrazzani «cominciarono a turbarsi contra di lui, e tanto montò il bestial furore de' villani, ch'egli co'suoi compagni si rinchiuse nella rocca». I villani mandano a chiamare i Catalani e si danno loro. I terrazzani e 600 cavalieri catalani assediano la rocca, che, per somma sfortuna è mal fornita. Nicola non ha altra scelta che trattare la resa, cercando di salvare le persone. Consegnata la rocca, gli sleali Catalani lo traducono con i suoi compagni a Milazzo, dicendo «che se vogliono campare facessono sì che quegli di Melazzo s'arrendessono loro. Messer Nicolò, vedendo nelle mani di cui era, e il partito duro, giudicossi morto». Comunque si dà bravamente a trattare, utilizzando tutta la forza di convinzione di cui è capace. Ma il risultato è disastroso, non solo i difensori di Milazzo non si piegano, ma si fanno anche beffe di Nicola e affidano la loro risposta alle balestre. I Catalani, spietatamente, fanno a pezzi messer Nicola ed i suoi malcapitati cavalieri di fronte alle mura di Milazzo, rafforzando nei difensori la determinazione a non cadere nelle grinfie di quei mascalzoni.¹⁰³

§ 37. L'attività di Francesco da Carrara e i suoi dissensi con Venezia

Francesco da Carrara mette mano a un gran numero di opere pubbliche: la Porta Santa Croce, *el bel castel de Bovolenta*, la fortezza di Oriago, le strade, gli argini, i ponti di Padova e del contado; fa inoltre murare il castello di Montagnana, al confine tra Verona e Padova, la fortificazione è costruita in «pietra cotta», cioè in mattoni, e viene completata in 26 mesi e 9 giorni dal direttore dei lavori, Franceschin de' Schici.¹⁰⁴ Un castello «bello, grande e forte», Castelcarro, viene costruito sul Bacchiglione, il «fiume vecchio che scorre verso Chioggia»; per cercare di addolcire l'implicita minaccia verso Venezia, Francesco ordina che ogni sabato si tenga mercato nel castello, ammettendo liberamente i Veneziani, ed esentandoli dal pagamento del dazio.¹⁰⁵ Ma i Veneziani interpretano la fortificazione per quello che è: un atto minaccioso, e deliberano di edificare un castello a Sant'Ilario, sopra la cittadina di Gambarare. Francesco ne ha un moto di dispetto e decide di non tollerarlo: il 6 luglio invia una solenne ambasceria, composta di due cavalieri, due scudieri e tre dottori¹⁰⁶ a Venezia. Essi vengono ricevuti in gran freddezza, espongono la loro ambasceria ed ottengono una sconvolgente risposta: che gli ambasciatori e tutti i loro accompagnatori lascino immediatamente il territorio veneziano, se non vogliono «vituperosamente ricevere morte». I Padovani immediatamente lasciano la città e i Veneziani serrano loro le porte alle spalle. Ma, tornati gli ambasciatori a Padova, e informato Francesco, viene messa in moto la diplomazia sotterranea, e, in breve, si addiène ad una composizione: che l'isola di Sant'Ilario sia un possesso indiviso di Venezia e Padova per i prossimi 100 anni e che nessuno vi possa costruire

¹⁰³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 104; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 59; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 235-236; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 147.

¹⁰⁴ *Domus Carrarensis*, p. 91; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 959.

¹⁰⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 40-42.

¹⁰⁶ Essi sono: Zanin da Peragha, Iacomin de Vitaliani, cavalieri, gli scudieri Albertin de Chastelnovo e Frigerin Capodevacha, infine i dottori Iacomo da Santacroce, Tebaldo dei Cortellini e Francesco Picegotto.

fortificazioni. Una garanzia di 100.000 ducati d'oro viene versata nelle mani di Ludovico d'Ungheria, istituito garante dell'accordo.¹⁰⁷

I motivi di frizione tra Venezia e Padova non sono solo i castelli, ma anche una serie di piccole controversie che avvelenano però il clima diplomatico tra le due signorie. Vero è che, dopo l'appoggio dato al re d'Ungheria contro Venezia, difficilmente qualunque atto del signore di Padova verrebbe lasciato passare senza condanna da parte della Serenissima. Le differenze tra Venezia e Padova sono il confine tra Chioggia e Padova, l'estradizione di qualche criminale di Venezia che ha cercato e trovato rifugio nel Padovano, discussioni tra il monastero di Santa Giustina e un privato proprietario veneziano di Cavarzere, la protezione data dal Carrara ad alcuni evasori fiscali di Venezia. Uno dopo l'altro questi problemi vengono risolti, ma non senza lasciare qualche amaro strascico.¹⁰⁸

Non pago dei castelli nuovi e presago dei guai futuri, il signore di Carrara fa murare Montagnana e restaura il castello di Bovolenta.¹⁰⁹

Il 5 di maggio, muore Giovanni Orsini, vescovo di Padova. Al suo posto, per interessamento di Francesco da Carrara, viene eletto Piero, conte da Prata, cugino del signore di Padova. In agosto, nella città, si tiene il capitolo generale degli Eremitani; viene eletto generale dell'ordine fra' Matteo da Ascoli, «homo ornado di scienza e di costumi».¹¹⁰

§ 38. Anichino nelle Marche

I Viscontei non cessano di intessere trame e trattati in Romagna e nella Marca, per strappare agli ecclesiastici rocche castelli e città. Possono infatti ben far leva sulla scontentezza che i gravami fiscali dell'Albornoz producono in tutti gli strati sociali. Ottengono anche che il conte Nicolò di Buscareto ed i suoi figli Giovanni e Sforza si ribellino alla Chiesa e sorprendano i castelli di Montenovo e di Corinaldo. Alla fine di luglio, «tre belle terre forti & ubertose d'ogni bene vivere», Buschereto, Corinaldo e Montenovo, sono ribelli al legato e si dispongono ad aspettare forze viscontee. Ma Egidio reagisce senza indugio e vi spedisce l'esperto Galeotto Malatesta, con molte truppe di cavalleria e fanteria. L'esercito ecclesiastico piomba su Corinaldo, prima che le sue difese siano apprestate, e le travolge, conquistandolo il 17 agosto. Le persone sono perdonate, ma il castello bruciato e spogliato di tutto. Buscareto e Montenovo, più forti, si apprestano a sopportare l'assedio, sperando di veder spuntare all'orizzonte l'insegna col biscione visconteo.¹¹¹ In effetti, Anichino di *Bongardo* con 1.500 barbute e con 1.000 masnadieri sta accorrendo al soccorso dei castelli ribelli. Entra nella Marca senza incontrare resistenza, passa sotto Rimini. L'esercito del legato e messer Pandolfo Malatesta levano l'assedio del castello, per evitare uno scontro frontale: Anichino sembra avere via libera. Ma lo sleale Tedesco nicchia, evita di impegnarsi fino in fondo, quasi certamente sperando di trarre un utile personale dall'evento. Quando Anichino sarà costretto ad accorrere per proteggere la ritirata generale dell'esercito visconteo, i due castelli non possono che capitolare e le loro mura distrutte.¹¹² Tuttavia, Nicolò da Buscareto rimane in possesso di Montenovo, e di qui devasta il territorio. Jesi, Fano ed Ascoli Piceno si sono unite alla ribellione.¹¹³

¹⁰⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese* p. 41 e 42; il trattato è in CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 296-299; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 110-111; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 207; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 6-8.

¹⁰⁸ Per maggiori dettagli si veda KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 109.

¹⁰⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 6-8.

¹¹⁰ CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 959; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 42; *Domus Carrarensis*, p. 91.

¹¹¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 106.

¹¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 111. Il percorso di Anichino è in ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 68, «attraversata la valle del Niccone e soffermatosi alquanto a Reschio, si diresse poi verso Cortona, apportando ovunque desolazione e terrore».

¹¹³ LILL, *Camerino*, parte 2ª, lib. III, p. 96; VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 163-164 per discussione e dettagli. Un cenno in URIELI, *Jesi*, p. 153 e in NATALUCCI, *Ancona*, p. 379-380.

Filippo di Massa,¹¹⁴ il 4 luglio, ha guidato un migliaio di fuorusciti ed è riuscito a penetrare a Ascoli Piceno, con l'aiuto di partigiani interni. Assaltate le case dei loro nemici, uccidendone 22, i fuorusciti hanno catturato il capitano perugino Leggieri d'Andreotto, che la guarda per la Chiesa. Leggieri consegna la fortezza ai rivoltosi, con la promessa che i nuovi governanti avrebbero conservato Ascoli all'obbedienza della Chiesa, «ma che volieno potere stare sicuri in casa loro». Filippo stabilisce un regime di stampo aristocratico. Il cardinale Albornoz invierà Anichino a recuperare Ascoli.

§ 39. La peste in Europa ed il pogrom

La peste in quest'anno ha riacquistata virulenza. Iniziata in Fiandra in maggio, ne ha provocato il decesso di un terzo degli abitanti, colpendo gli strati più indifesi della popolazione; è durata fino alla fine d'ottobre. Sfiora appena il Brabante e la Piccardia, ma nel vescovado di Liegi esige un intollerabile tributo di vite umane, facendo perire la metà degli abitanti. Si stende quindi nella bassa Alemagna, toccando principalmente quelle terre che erano state immuni dalla precedente Morte Nera. Valica nel Friuli e nella Schiavonia. Di qui in Ungheria dove assume dei caratteri inconsueti: «la moria cominciata in enfiatura tornò in uscimento di sangue, e poi si convertì in febre, e molti febricosi farnetici, ballando e cantando morivano». In Polonia, dove la comunità ebraica è numerosa, gli abitanti cominciano a propalare la voce che «questa pestilenza loro venìa per li Giudei». Gli Ebrei, spaventati, mandano ambasciatori al re, impetrando misericordia e facendo gran doni di denaro. Il re vorrebbe proteggerli, ma l'opinione pubblica è ormai preda di tale terribile calunnia e non si quietava finché, col ferro ed il fuoco, ne uccide oltre 1.000. Tutti i loro beni vengono incorporati nel tesoro reale. Come se non bastasse la peste, in Italia, in estate, si ha una recrudescenza di vaiolo. Colpisce bambini e giovani, ma anche «huomini e femmine di maggiori etadi, ch'era cosa di stupore e fastidiosa a vedere».¹¹⁵

L'estate è serena e calda e secca. Il raccolto è molto buono.¹¹⁶

§ 40. La decapitazione di Tano da Monte Carelli

Sin dai tempi dell'assedio a Scarperia, il conte Tano dei conti Alberti da Monte Carelli, non ha mai smesso la sua inimicizia contro Firenze. Il suo castello di Monte Carelli, oltre il passo della Futa, verso Firenze, è rifugio sicuro per tutti i banditi di quel comune, e base di scorrerie brigantesche. Il 12 agosto i Fiorentini inviano 200 cavalieri e molti fanti del Mugello a Monte Carelli, sicuri che dei traditori consegneranno loro la rocca. Ma il conte, smalzato, si è ristretto con i banditi fiorentini e rifugiato nel castello di Monte Vivagni. Monte Carelli si consegna ai Fiorentini e viene raso al suolo. L'esercito si sposta quindi contro Monte Vivagni. Tano potrebbe ancora negoziare la propria libertà ed avere qualche vantaggio economico, ma si incaponisce nel voler resistere. L'8 settembre il capitano fiorentino riesce ad impadronirsi di un poggetto detto *l'Arcivescovo*, e, dominando da questa vantaggiosa posizione, imposta l'assedio. Il giorno stesso inizia l'assalto e il combattimento ferve fin quando i difensori della torre decidono che la loro incolumità è più importante della fedeltà al conte Tano, e si arrendono. Il conte non ha più nessuna speranza di resistenza e si arrende a discrezione. I vittoriosi soldati fiorentini, lasciano liberi tutti, meno Tano, un Ubaldini e quattordici caporali banditi da Firenze. I poveretti sono trascinati a Firenze, di fronte al podestà. La discrezione di costui è scarsa, infatti, il 14 settembre, giorno di santa Croce, fa decapitare Tano, i banditi sono trascinati a coda d'asino ed impiccati. Solo l'Ubaldini viene reso alla sua famiglia.¹¹⁷

¹¹⁴ LUZI, *Compendio di Storia ascolana*, p. 109 lo chiama Filippo Tibaldeschi.

¹¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 112. LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 265 ci informa che la peste è arrivata in Dalmazia.

¹¹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 112

¹¹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 108; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1360, vol. 3°, p. 243. La notizia che i Fiorentini hanno preso Monte Carelli arriva a Bologna il 19 agosto; *Rerum*

Nel frattempo, la pressione dell'esercito visconteo continua a produrre novità e reazioni nel Bolognese. Il 21 agosto Bartolomeo Tebaldi vende il suo castello ai Visconti. Sabato 22 agosto, sul campo del Mercato, vengono giustiziati per decapitazione Guidestro da Panico e Bonifacio di Santino Martelli, mentre Guerretto di Cafaglia viene impiccato.¹¹⁸

§ 41. Una nuova compagnia di ventura si forma in Francia

La tregua e poi la pace regna ora in Francia ed Inghilterra, lasciando disoccupati molti soldati di professione. Molti di costoro si sono solidamente installati dentro vari castelli. Alla fine del '58 le compagnie anglo-navarresi occupano ben 60 castelli nella sola zona dell'Ile-de-France, intorno Parigi, e moltissimi tra loro sono i balestrieri genovesi comandati da Nicola Doria. Re Giovanni di Francia, ripreso il suo potere, ordina che «tutta la mala gente si dovesse partire e sgombrare il Reame». Thomas Holland prima, e poi Jean Chandos ricevono l'ingrato compito di convincere le bande mercenarie a sloggiare. Il tentativo è un insuccesso totale: i mercenari si radunano in compagnie di ventura in diverse parti di Francia. Il paese soffre la carestia e la mortalità è grande; i mercenari svernano vessando i poveri paesi dove stanno, compiendo crudeltà inaudite; poi, una gran parte si raduna nel Lionese, terra ricca e abbondante. Su invito di Beltramo di Crécy e dell'arcivescovo di Périgord, molti militi decidono di radunarsi in una compagnia. Si raggruppano Francesi, Tedeschi, Inglesi, Guasconi, Borgognoni, Normanni e Provenzali, cavalieri e arcieri e fanti. In poco tempo la congrega diventa numerosissima e prende il nome di Compagnia Bianca, dal fatto che le loro armature, ben polite, rilucono. Ma quando la pace dei re è sigillata, molti soldati ribelli temono per la propria testa, lasciano allora la Francia e si recano nell'Impero, a Lingré, un paese grasso ed ubertoso da vivere. Qui sono in numero di 1.000 barbute. Quando cercano di valicare per Lione, i montanari glielo impediscono occupando i passi.¹¹⁹ Froissart ci spiega che, anche se i membri della Compagnia Bianca vengono collettivamente indicati come Inglesi, in omaggio al fatto che sono soldati che avevano combattuto nella guerra dell'Inghilterra contro la Francia, in realtà essi sono una congerie di nazionalità: vi sono Britannici, Tedeschi, Boemi, Brabantini, Fiamminghi, uomini dell'Hainaut. A questi si uniscono poi rinnegati francesi. È comunque innegabile che molti dei comandanti di questa Compagnia sono Inglesi, tra cui Robert Knollys, John Amory, John Cresswell, Robert Birkhead, e John Hawkwood, destinato a gran fama in Italia.¹²⁰ Il comandante della Compagnia è un Tedesco: Alberto Sterz, il quale conosce la lingua inglese. La Compagnia Bianca, oltre che per il bagliore delle armature, si distingue anche per le tecniche di combattimento. L'unità fondamentale delle loro formazioni è la "lancia", composta di tre uomini, due uomini d'arme ed un paggio; anche se abbiamo già incontrato la "lancia" nelle nostre cronache, gli Inglesi si distinguono perché, smontati, combattono a piedi, i due uomini d'arme impugnano insieme una lancia lunga circa due metri e avanzano, o resistono, spalla a spalla con i loro commilitoni, formando una schiera stabile e appuntita come un istrice, contro la quale molte cariche si schiantano. Inoltre, questa tecnica consente di salvare i cavalli, che vengono tenuti dal paggio nelle retrovie, pronti ad essere montati in caso di inseguimento o

Bononiensis, Cronaca A, p. 110; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 108. Appena un cenno in STEFANI, *Cronache*, rubrica 684.

¹¹⁸*Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 110; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 108; anche GRIFFONI, *Memoriale*, col. 176.

¹¹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 109 e CASTELOT-DECAUX, *La France au jour le jour*, p. 472-475.

¹²⁰ URBAN, *Medieval Mercenaries*, p. 104. Robert Knollys diventerà uno dei comandanti inglesi più famosi, egli, da oscure origini, giunge a occupare diversi castelli in Britannia; sfrutta le sue capacità militari e diplomatiche per assurgere a grande fama. Da parte francese, solo Bertrand du Guesclin sarà alla sua altezza. Arnaud de Cervole, *l'Arciprete*, è solo uno dei tanti importanti capitani. URBAN, *Medieval Mercenaries*, p. 95.

fuga. La Compagnia Bianca porta con sé arcieri armati di arco lungo, le cui caratteristiche sono la grande gittata e una velocità di tiro estremamente più rapida di quella di una balestra. Maneggiare un arco lungo presuppone truppe fisicamente forti e molto ben addestrate. Frequentemente gli arcieri dispongono di un cavallo per gli spostamenti. Comunque, nelle guerre d'Italia, l'arco lungo avrà vita breve perché non arriveranno rimpiazzi in Italia. Gli uomini che compongono la Compagnia impressioneranno i combattenti d'Italia per il loro fisico imponente e la loro resistenza alla fatica, i mercenari di queste formazioni sono abituati a cavalcare giorno e notte ed a combattere anche d'inverno; godono di un grande spirito di corpo. Essi recano con sé bombarde e scale pieghevoli, utilissime negli assedi. I soldati della Compagnia Bianca hanno una grande reputazione di essere capaci di scalare segretamente mura e sorprendere le guarnigioni con la loro comparsa improvvisa.¹²¹

Naturalmente, non vi sono solo i soldati che vogliono continuare ad usare la violenza per procurarsi da vivere: molti tornano tranquillamente a casa, tra questi vi sono due uomini di penna più che di spada, che si imbarcano sulla stessa nave a Calais per tornare in Inghilterra, uno è Geoffrey Chaucer, che è stato catturato durante un'incursione francese nel 1359 e si è riscattato per 16 sterline, l'altro è Jean Froissart, scudiere della regina Filippa, moglie di re Edoardo III.¹²²

§ 42. Nuove imposte a Milano per finanziare la guerra

Messer Bernabò si trova costretto a finanziare con mezzi eccezionali la guerra contro la Chiesa, e cosa c'è di più elegante che far pagare alla Chiesa stessa il costo della guerra? Fa quindi eseguire un accurato estimo di tutti i beni ecclesiastici e di tutti i ricchi collegati in qualche maniera alle gerarchie ecclesiastiche, e li sprema ben bene, incamerando tra luglio e settembre 330.000 fiorini dai chierici e 370.000 dai secolari.¹²³

§ 43. Pisa e Firenze

In estate, i Pisani con 200 barbute e 1.000 fanti prendono un castello della montagna pistoiese. Ricetto di briganti e tormento del luogo. Firenze è in dubbio se reagire a questa provocazione, poi, saviamente, decide che «fu sì piccola cosa, che per lo meno male s'infonso di non lo vedere».¹²⁴

§ 44. Il vescovo di Trento si dimette

In agosto, il vescovo di Trento, Mainardo di Neuhaus, che non si è mai insediato nella sua diocesi, presenta le proprie dimissioni; Rodolfo IV d'Asburgo ne approfitta con tempestività e chiede al papa di nominare il nobile carinziano Alberto di Ortenburg.¹²⁵

§ 45. Giovanni di Vico e l'Albornoz

Al cardinale Albornoz non sfugge la slealtà del prefetto Giovanni di Vico, ma non desidera aggiungere nuovi nomi alla lista dei suoi nemici, almeno apertamente; egli punta a diminuire le forze del prefetto e, il 12 settembre, gli ordina di andare di persona, o di inviare suo figlio Francesco, a soccorrerlo con quanti più soldati possibile, nella Marca. Il prefetto sa che non si può rifiutare ed invia Francesco, che, il 22 settembre, è a Vetralla con le sue truppe, pronto a partire.¹²⁶

¹²¹ MALLETT, *Mercenaries and their Masters*, p. 37-38 o anche MALLETT, *Signori e mercenari*, p. 44-45. Sulla Compagnia Bianca e sulla Compagnia del Fiore si veda CANESTRINI, *Milizia italiana*, p. XL.

¹²² STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 25.

¹²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 110.

¹²⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 113.

¹²⁵ CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*, p. 589; PIRRO PINCIO, *Croniche di Trento*, p. 81.

¹²⁶ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 134.

§ 46. Ambasciatori veneziani imprigionati in Austria

Nel 1359 la Serenissima repubblica di Venezia ha inviato una ambasciata all'imperatore Carlo IV. La compongono il futuro doge Lorenzo Celsi, Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo. La missione che è stata loro affidata consiste nell'ottenere l'infeudazione della Marca Trevigiana per Venezia, costituendo così un riparo contro le ambizioni del Carrarese; missione che si rivela complessa e Lorenzo rimane alla corte imperiale, mentre gli altri due tornano a Venezia. Mentre rientrano, un feudatario del duca d'Austria, il castellano di Sench, li cattura ed imprigiona, in ritorsione di un suo castello bruciato durante la guerra che oppose Venezia al re d'Ungheria. Ci vorranno venti mesi di sforzi diplomatici per ottenere la liberazione dei due sventurati ambasciatori, la loro questione era ancora un argomento di discussione e di azione, quando Giovanni Dolfin venne a morte. Delle trattative per il rilascio dei prigionieri si occupa personalmente Lorenzo Celsi.¹²⁷

§ 47. Orvieto

Alla battaglia di San Ruffillo ha partecipato anche Ugolino Montemarte. Con lui servono nell'esercito pontificio Berardo, Corrado e Petruccio di Pepo Monaldeschi, con 10 poste per ciascuno.

In settembre, Orvieto ottiene la rimozione dell'interdetto. È interessante osservare la ritualità della cerimonia seguita alla redazione del documento pubblico che il 6 settembre registra il rientro di Orvieto nel seno della Chiesa. Il procuratore del comune, Cola di Betto, si reca al vescovado, si inginocchia dinanzi a Masseo da Narni, vicario del vescovo Ponzio, e gli chiede in tutta umiltà l'assoluzione dall'interdetto e dalla scomunica, avendo il comune ottemperato a tutte le richieste. Il vicario, visto l'atto di soddisfazione appena redatto, dà istruzione al prete e cappellano di Santa Maria, ser Cecco di Pietro, di assolvere il sindaco ed il comune. La difesa della città è affidata a Panicale di Senso da Bevagna, conestabile di 20 paghe, Iacovuccio di Cecco da Gagliole, conestabile de' balestrieri, Cecco di Riccotempo di Urbisaglia, conestabile dei pavesieri, Enrico della Rosa, conestabile teutonico. Vengono assoldati altri conestabili, con 21 paghe ciascuno: Giliuccio di Neri, Vannuccio di messer Gallo da Bevagna, Giovanni di Iuzio da Bettona, Gagliolo di Assisi e Federico ed Anselmo, conestabili tedeschi.¹²⁸

§ 48. Il matrimonio tra Giovan Galeazzo Visconti e Elisabetta di Francia

Giovanni, qualificato come «lo sventurato re di Francia», ha sposato Elisabetta, la sorella dell'imperatore Carlo IV.¹²⁹ Giovanni è stretto dalla necessità, poiché deve pagare il riscatto al re d'Inghilterra, in giugno si risolve ad accettare l'offerta che Galeazzo Visconti gli ha fatto: l'undicenne Giovanni Galeazzo Visconti, figlio di Galeazzo prenderà in moglie la figlia di Giovanni ed Elisabetta di Francia, i Visconti pagheranno al re 600.000 fiorini (un paio di tonnellate d'oro!). Per la dote che la consorte gli porta, Giovanni sarà chiamato Conte di Virtù.¹³⁰ I Visconti sono esultanti per questa illustre parentela: mandano ambasciatori ovunque ad annunciare il fatto, ed invitare a corte per i festeggiamenti. «E cominciarono a ricogliere gioielli, pietre preziose, sciamiti, drappi, quanti in Italia hanno ne poterono». A metà settembre la fanciulla regale arriva in Savoia dal Conte Verde. Qui la attendono i Milanesi, che la scortano a Milano, dove arriva l'otto ottobre. Domenica 11 ottobre iniziano i festeggiamenti, cui partecipano 600 donne e più di 1.000 uomini, ambasciatori di Signori, tiranni e comuni. La festa prosegue per tre giorni, nel cortile di messer Galeazzo si tengono in

¹²⁷ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 208-210.

¹²⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 458 nota 1.

¹²⁹ Il padre di Carlo ed Elisabetta ha avuto 3 maschi e 3 femmine; di queste una ha seguito la vocazione religiosa, l'altra ha sposato il re di Navarra e Elisabetta il valoroso Giovanni.

¹³⁰ La dote della sposa doveva essere la contea di Sommières, sostituita poi dalla contea di Vertus, nella Champagne.

continuazione giostre, alle quali assistono donne e gentiluomini. Le corazze risplendono, i cimieri sono bellissimi, vi partecipano i campioni del re d'Inghilterra, del re di Francia, e di tanti potenti e superbi, ma «valentia d'arme poco o niente vi si fa da doverlo pregiare». L'ultima festa viene data dal capo militare della famiglia, da messer Bernabò. Ma Giovanni Visconti ancora non ha 11 anni e quindi il matrimonio per ora non può esser consumato. «Ora torneremo a dietro a più paventevole volto delle miserie mondane in nostra materia».¹³¹

§ 49. La guerra del Visconti contro Bologna

Il 30 agosto, Egidio Albornoz, in sostituzione di Blasco di Belviso, nomina suo vicario a Bologna Bonifacio, vescovo di Orvieto. Egli viene assistito da un consiglio di *Sapienti sopra la guerra*.¹³² Dopo l'uscita da Bologna di Giovanni d'Oleggio, l'esercito visconteo si è preoccupato di conquistare e tenere quanti più castelli possibile intorno a Bologna, in modo tale da controllare il territorio ed impedire i rifornimenti alla città minacciata da molte parti. L'esercito visconteo prende molti castelli nella valle dell'Indice. Castel Britonum, Olgiano (*Olgianum*) Varignana. Viene costruita una bastia a Castenaso, incorporandovi il ponte, l'ospedale e la chiesa. Si munisce con fossi e steccati. La guardia della bastia di Casalecchio dai Visconti viene affidata a Paganino da Panico, che di qui controlla quasi tutta la valle del Reno. Tutta la zona che, come un cuneo, ha al centro della base Modena, come asse la via che collega Modena a Bologna, e come punta Bologna, è teatro di scontri, scorrerie, assalti a fortezze, violenze, nel tentativo visconteo di dominare il territorio da cui debbono affluire rinforzi e rifornimenti all'esercito milanese impegnato contro quello ecclesiastico. Nella valle di Samoggia, Taddeo, figlio del defunto Mazzarello da Cusano, sostiene la guerra per i Visconti. Egli porta scorrerie ed assalti contro molte cittadine e fortificazioni. Gli resistono bravamente Savigno, Monteveglio, Oliveto, Montemaggiore, San Lorenzo in Collina, Crespellano, quest'ultimo però una notte brucia. Si tengono bene i castelli di Bazzano, Piumazzo, Sant'Agata, Nonantola, San Giovanni in Persiceto, Manzolino, il castello di Gerardo de' Conforti, la Tomba di Ser Nanne Priore, a Pragatto. Verso la Romagna sono in mano ai Visconti: Castel San Pietro, Dozza, Varignana, Ozano e il castello de' Britti. Verso Firenze, la strada è sempre interrotta dagli Ubaldini.¹³³

In settembre transitano a Firenze gli ambasciatori del re d'Ungheria, di ritorno dalla loro missione ad Avignone. Al papa hanno detto che re Ludovico è disponibile a scendere in Italia al soccorso della Chiesa, ma con non meno di 10.000 cavalieri e questi costano 40.000 fiorini d'oro al mese. Il pontefice sembra disposto a pagare la somma, ripartendola in 16.000 fiorini dalla lega dei Lombardi, 14.000 dal legato, 10.000, solo 10.000!, li pagherebbe la Camera del papa. La notizia arriva peraltro anche alle auguste orecchie dei Visconti che sembrano non curarsene affatto, ma fanno male, perché gli Ungheresi sono veramente in marcia.¹³⁴

Il 3 settembre, i Visconti consegnano il castello e la terra di Varignana a Malatesta Malatesta, che lo riceve per la Chiesa, salve le persone. Ma invece, i difensori vengono catturati, legati e condotti a Bologna e fatti sfilare per le strade come ladroni, mentre il volgo grida: «Appicca, appicca li ladruni!».¹³⁵

La situazione precipita quando arrivano i primi contingenti dell'esercito ungherese, 4.000 uomini d'arme, comandati dal nipote del re d'Ungheria, il conte Simone della Morte. Gli Ungari vengono a Padova e Ferrara e poi in Romagna. Il 15 settembre l'esercito visconteo si

¹³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 103; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 505-506; *Annales Mediolanenses*, col. 730; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 960; *Domus Carrarensis*, p. 92; AZARIO, *Visconti*, col. 405; e, nella traduzione in volgare, p. 172-173; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1360. Piacenza, ci riferisce POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 328, ha contribuito con 25.000 fiorini d'oro.

¹³² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 233.

¹³³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 111-112; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 109-110.

¹³⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 5.

¹³⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 175.

ritira verso Castelfranco, lasciando un presidio alla fortezza sul ponte sul fiume Idice, ad est di Bologna, e tornano in Lombardia. Il 17 settembre, i cittadini Bolognesi, comandati da Galeotto Malatesta e da suo nipote, assalgono la bastia e la conquistano dopo un aspro combattimento che vede soccombere quasi tutti i difensori della fortificazione. I pochi sopravvissuti sono condotti a Bologna. La bastia viene data alle fiamme. Il giorno seguente, il 18, capitola il castello di Varignana, seguito da altre fortificazioni presidiate dai Visconti. Ma il 26 settembre Galeotto Malatesta conduce i Bolognesi all'attacco della fortificazione, e la espugna, uccidendone i difensori.¹³⁶

Il 30 settembre, nel Bolognese si contano ben 6 o 7.000 Ungari¹³⁷ al servizio della Chiesa, seguiti da altri cavalieri che vengono alla crociata contro Bernabò Visconti. Lo stesso giorno, nella notte sul mercoledì, i villani tolgono a Bartolomeo di Guglielmo Tebaldi il castello che questi ha venduto a messer Bernabò per 4.000 lire di Bolognini.

Per l'arrivo degli Ungari, l'esercito visconteo, impaurito ed a corto di strame per i cavalli, abbandona il campo e, nottetempo, valica Castelfranco, si arresta per non aumentare il proprio pericolo con un atteggiamento di rotta, e, fermatosi pochi giorni, il primo ottobre valica verso Modena, «in sua malora, tornando con gli orecchi bassi al loro signore», la rabbia del quale si può facilmente immaginare. Per più giorni Bernabò si sforza di mostrarsi allegro a fiducioso di fronte a terzi, minimizzando l'accaduto, ma rodendosi implacabilmente.¹³⁸

Lentamente, tutti i ribelli di Val Samoggia e Val Reno allora tornano all'obbedienza di Bologna, mentre rimangono perveracamente ribelli Taddeo da Cusano e i da Panico. Il 3 ottobre, questi, selvaggi ed indisciplinati come sempre, vanno dalle parti del Borgo della Medola, facendo grandi danni e rubando cose e sequestrando persone. I contadini concepiscono per questo discordia contro Bologna, che accusano di non averli difesi.¹³⁹

I Bolognesi intanto, informati della partenza dell'esercito milanese, sono usciti e con grande ardore hanno assaltato la bastia che guarda verso la Romagna, e combattendola fieramente l'hanno conquistata, saccheggiata e bruciata, uccidendone o imprigionandone i difensori. Galvanizzati dal successo, corrono alle altre due e le espugnano e ardono. Ma, arrivati a quella di Casalecchio sul Reno, trovano pane per i loro denti e sono respinti con perdite. Si accontentano allora di tornare dentro il riparo sicuro delle mura di Bologna, trascurando di assediare la fortezza, i cui soldati compiono frequenti e fastidiose scorrerie fino alle porte di Bologna. Ma ormai la via per la città è aperta, e dalla Romagna cominciano ad affluire i rifornimenti. Dei Visconti di Casalecchio si occupano gli Ungari.¹⁴⁰ Il 14 ottobre gli Ubaldini lasciano il castello di Scaricalasino e rinforzano Montebeni. Aperta la via di Bologna, e, raggiunta una ragionevole sicurezza, Egidio può entrare in Bologna. Fa quindi preparare un convoglio ricco di molti viveri e rifornimenti, e, insieme a Nicola Acciaiuoli e a messer Malatesta ed altri «valenti uomini della Romagna e della Marca», il 27 ottobre il cardinale Albornoz pernotta al monastero dei Frati di San Michele de Bosco, presso Bologna. Il giorno seguente, 28 ottobre, entra in Bologna liberata. Le accoglienze sono sontuose: il cardinale viene incontrato fuori delle mura dal Carroccio, con il gonfalone ed otto tra cavalieri e dottori. Il cardinale viene scortato in gran pompa fino a San Michele, dove lo vengono a riverire il podestà e 16 anziani, «vestiti di una bella livrea per il comune». Il legato procede sotto un baldacchino portato dai donzelli vestiti tutti del medesimo panno rosso. Passando

¹³⁶ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 175; BAZZANO, *Mutinense*, col. 631; ANGELI, *Parma*, p. 190.

¹³⁷ *Chronicon Estense*, col. 484 riporta il transito di 6.000 Ungheri a Ferrara, in settembre. Sono comandati da Simone, nipote del re; GUALTERIO, *Montemarte*, 2°; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 231 parla di 8.000 Ungari. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 184 dice che 7.000 Ungari sono transitati in Friuli. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 178 parla di 5.000 Ungari. *Annales Forolivienses*, p. 68 se la cava informando che Simone Ungaro viene in Italia.

¹³⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 3 e BAZZANO, *Mutinense*, col. 631.

¹³⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 114; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 113.

¹⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 4.

per la strada di San Mammolo, il corteo arriva in piazza e a San Pietro Egidio smonta da cavallo e ordina quattro cavalieri, due Galluzzi, un Ramponi e un Conforti. Le spade ai nuovi cavalieri vengono cinte da Malatesta Malatesta e da Nicola Acciaiuoli. Finalmente il legato si reca al suo alloggio nel palazzo dell'Oleggio, sulla cui facciata è l'effigie rovinata di Bonifacio VIII, che, immediatamente, viene restaurata.¹⁴¹

Pian piano, la vita ritorna alla normalità: l'acqua fluisce nuovamente nei canali che alimentano i mulini il 13 novembre. Qualche sussulto di tradimento cova ancora sotto la cenere: il 26 novembre Francesco de' Ronaldi viene imprigionato ed esposto nella gabbia di ferro che fa orrenda mostra sulla facciata del palazzo sulla piazza; egli è accusato di segrete intelligenze con i Visconti. Egidio gli salva la vita, togliendolo di lì ed affidandolo a un prete.¹⁴²

§ 50. Transito degli Ungari in Italia settentrionale

Mentre si facevano i preparativi per far transitare gli Ungari in Italia, si è sparsa la voce che il re in persona abbia in progetto di scendere nuovamente in Italia, causando molte apprensioni. Un esempio per tutti è la lettera che riporta quanto detto dal vescovo di Ceneda che è appena tornato dal suo viaggio in Ungheria. Francesco da Carrara che ha raccolto l'informazione, la comunica anche a Venezia, ma tutto si calma quando appare chiaro che il re invia i suoi armati solo per aiutare Albornoz per Bologna.¹⁴³

Re Ludovico d'Ungheria scrive al signore di Padova, pregandolo di voler dare il suo salvacondotto ai 4.000 Ungari che stanno arrivando per soccorrere Albornoz. Francesco da Carrara li riceve a Padova, li rifornisce ed invita a pranzo i capitani dell'esercito.¹⁴⁴

§ 51. La guerra del Visconti contro Bologna

Gran confusione nel Bolognese! Il capo dei 3.000 Ungari assoldati dal legato, il conte Simone della Morte, ha segrete intelligenze con gli altri Ungari che non sono stati stipendiati e che stanno fuori Bologna. Questi vessano il territorio come nemici,¹⁴⁵ e spesso messer Simone è con loro e accetta che parlino bene di Bernabò Visconti e male di Egidio. Si propala la voce che gli Ungari sono al servizio dei Visconti, mentre questi invece, avendo speso troppo nella guerra, e, approssimandosi l'inverno, comincia a cancellare i contratti ai suoi mercenari, che si raccolgono in compagnia. Il panorama è una compagnia, non si sa favorevole a chi, di ex-visconti, una turba di Ungari fedeli solo a se stessi ed al loro re, che corrono il Bolognese come un paese nemico, un esercito ecclesiastico che Egidio continua a tenere alla bastia di Casalecchio. Proprio al re d'Ungheria minaccia Egidio di ricorrere se gli Ungheresi non scendano a più ragionevoli comportamenti.¹⁴⁶ Il 24 ottobre due quartieri di Bologna, quello di Porta Steri e di Porta Ravenna, vanno alla bastia di Casalecchio con molti mangani ed attrezzi d'assedio. Altri due quartieri si avvicinano con i precedenti il primo novembre, quelli di Porta San Proculo e Porta San Pietro. Egidio Albornoz che è presente all'assedio assiste all'orrendo spettacolo di un giovinetto¹⁴⁷ massacrato da un colpo di bombarda sparato dagli assediati. Gil, impressionato, rimprovera aspramente Galeotto, che è colpevole di aver

¹⁴¹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 175-176; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 118-119; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 117-119; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 6; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 235-236. I nomi dei cavalieri sono Ugolino, detto Ghino, figlio del fu Guidochiero Galluzzi, Alberto del fu Opizzo Galluzzi, Giacomo del fu Conte Ramponi e Gherardo, del fu Bartolomeo Conforti.

¹⁴² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 121; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 121.

¹⁴³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 8-9 e documento 1585 ivi.

¹⁴⁴ CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 959; *Domus Carrarensis*, p. 90.

¹⁴⁵ *E fecero contra di noi e contra la Santa Chiesa come se fossero stati dei nemici mortali. E ancora: rubavano e ammazzavano uomini infino alle porte di Bologna. Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 119-121; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 119-121.

¹⁴⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 10.

¹⁴⁷ Si tratta del figlioletto di un certo Cecco, fratello di un Dosso, cimatore, evidentemente ben noto.

trascurato di procurarsi armi così efficaci. Galeotto concentra allora un tal numero di macchine d'assedio e di mangani da demoralizzare gli assediati che si arrendono a Simone della Morte, capo degli Ungari. Il 6 novembre la bastia viene evacuata, ne escono, tra gli altri, Paganino e Leonardo dei conti da Panico e Piccinello della Mostachia.¹⁴⁸

Ma ora tutto si complica perché gli Ungari vi si rafforzano, mostrando di volerla utilizzare come loro piazzaforte. È solo quando il legato fa arrivare al conte Simone lettere del re che ordina ai suoi soldati di rendere la bastia al legato e di obbedirgli, che, finalmente, Albornoz può entrare in possesso; infatti, il 10 novembre, vi entrano gli uomini del cardinale. Il conte Simone viene raffermao, con 1.000 Ungheri, gli altri 2.000, congedati, si radunano in compagnia attestandosi tra Bologna ed Imola e ottenendo vettovaglie dal legato. Confortato dalla riduzione dell'esercito pontificio, Bernabò commette un errore capitale: congeda molti dei suoi mercenari, indebolendosi troppo. Bologna può inoltre contare sui rinforzi che il duca d'Austria ha inviato al cardinale Albornoz, soldati molto ben armati.¹⁴⁹

Nel frattempo, re Ludovico d'Ungheria sta vivendo un dramma personale. Il re non riesce ad avere figli dalla regina sua consorte. Amore, tenerezza e rispetto reciproco connotano il loro rapporto, e la regina sembra si voglia risolvere a mettere in condizione Ludovico di avere eredi al trono: si ritirerà in un convento e il re potrà convolare a nuove nozze. Re e regina vanno a Zara, dimorandovi diversi mesi e facendo erigere un monastero, nel quale, ottenuta la dispensa papale, la generosa regina dovrebbe ritirarsi. Ma il re nutre troppa tenerezza per sua moglie e «se ciò fu vero, l'amore della donna lo vinse e solo la fama della volontà rimase».¹⁵⁰

§ 52. Anichino nelle Marche

Il Tedesco Anichino di Bongardo, «non senza infamia d'havere maculata sua fede», all'inizio di ottobre si raccoglie a Salaruolo, a tre miglia da Faenza. Ha con sé 800 barbute e 300 Ungari. Poiché l'esercito di cui Albornoz dispone sul luogo è di 1.200 barbute e 4.000 Ungari, non avrebbe evidentemente difficoltà a scacciarlo dalla terra, ma non lo fa, rendendo manifesto a tutti che, evidentemente, gli è obbligato per qualcosa. Infatti Anichino sta in Salaruolo finché non gli perviene un pagamento segreto - ma non troppo - da parte del legato: 14.000 sonanti fiorini (o genovini) d'oro. Col denaro Anichino accresce i suoi mercenari e a metà ottobre cavalca per l'Urbinate, entra nella Ravignana e di lì valica verso Ascoli, dove è incaricato dall'Albornoz di sedare una rivolta. Anichino ha ora 2.500 tra Ungari e Tedeschi e molti fanti. Ad Ascoli, il 4 luglio, sono entrati in città, con l'aiuto di partigiani interni, alcuni ribelli, hanno assaltato le case dei loro nemici, uccidendone ventidue, ed hanno catturato il capitano perugino Leggieri d'Andreotto, che la guarda per la Chiesa. Leggieri consegna la fortezza ai rivoltosi, con la promessa che i nuovi governanti avrebbero conservato Ascoli all'obbedienza della Chiesa, «ma che volieno potere stare sicuri in casa loro». Al recupero di Ascoli il legato ha quindi inviato Anichino, che però conclude ben poco, aggirandosi per un poco nel paese, e poi, a novembre valica verso Lanciano. Di qui si sparge la voce che voglia valicare verso Firenze. I governanti del comune di Firenze tengono consiglio e deliberano di apprestare le difese, imponendo per legge che fosse vietato anche solo parlare o suggerire di «prender accordo alcuno con la detta compagnia. E ciò fu assai utole (utile) cagione e materia a tutti i Toscani, però che le compagnie vanno cercando chi (le) fugga, e fannone preda, e

¹⁴⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 176; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 237 precisa che la data è l'11 novembre..

¹⁴⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 11; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 122; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 122; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 237.

¹⁵⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 12; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 238. LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 244 scrive «in quest'anno arrivano in Zara, spedite da Ludovico, la moglie Elisabetta e la figlia Maria, con accompagnamento di funzionari della più alta distinzione, affine di regolare le cose della Provincia». LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 275 al 3 novembre scrive che occorre accogliere la regina che viene a Zara e il 19 vengono inviati 4 ambasciatori alla regina.

fuggono le resistenze, però che dove le trovano non possono durare, né trarne furtivo guadagno».¹⁵¹

§ 53. Problemi di Siena con Grosseto e Montalcino

La mai doma Grosseto trama per ribellarsi a Siena, ma la macchinazione viene scoperta e sei uomini, che stanno transitando per i passi dai quali dirigersi in città, vengono catturati, tradotti a Siena e squartati come traditori. Vengono premiati in molti per aver denunciato la congiura: Benedetto di ser Mino riceve una corona ed una cintura ornata d'argento ed una scarsella smaltata, il tutto per una spesa di 80 fiorini. Nado di Mino Fortebraca e Santi di ser Vanni e Rosellino di Michele ricevono 60 fiorini ciascuno; altri cinque Grossetani 50 fiorini a testa.¹⁵²

Il 15 ottobre cinquanta fuorusciti di Montalcino, appoggiati da truppe di Giovanni d'Agnolino Salimbeni, si recano intorno alla città, bruciando e guastando ciò che possono. Siena, preoccupata, invia ambasciatori a decidere come sedare la contesa. In particolare, i Senesi dichiarano di non comprendere come possa esservi conflitto in Montalcino quando tutti i fuorusciti sono stati fatti rientrare, perdonando ogni colpa passata. Ma i fuorusciti denunciano che, in realtà, il governo della città è nelle mani dei ghibellini Tolomei, che infieriscono contro i partigiani dei guelfi Salimbeni. I Senesi non riescono a concludere niente ed i fuorusciti continuano a tormentare il contado. Siena quindi si rivolge direttamente al comune di Montalcino, chiedendone la sottomissione, che viene rifiutata. I Senesi allora raccolgono solertemente balestrieri e cavalieri del comune e i soldati del contado, e li inviano contro Montalcino, che, in pochi giorni capitola. Gli accordi sono che ventiquattro dei principali cittadini di Montalcino vadano ostaggi a Siena, finché un cassero non sia stato edificato e sorvegliato dai Senesi; a volontà dei Dodici, agli ostaggi sarà poi permesso di tornare. Siena può inoltre inviare il podestà e i Montalcinesi debbono pagare tributi, ottenendo, in cambio, la cittadinanza di Siena. Vengono ora riammessi in città i fuorusciti, e tra questi i capi: Cione di Sandro Salimbeni, il Percena e Pillotto. A Giovanni d'Agnolino Salimbeni, che molto si è adoperato per far raggiungere il patto, viene donata una coppa con 1.500 fiorini d'oro. Il cassero verrà edificato nel 1363 da Francesco di Vannuccio, l'architetto del Castello di Sant'Elmo a Napoli e del Monastero di San Martino.¹⁵³ Il comandante delle truppe senesi, messer Ludovico de' Pigli (dei Pio), viene premiato con 500 fiorini. Quando scade dal suo incarico viene sostituito da Diliano Panciatichi, e questi, a novembre, conquista Montalcinello per trattato, ottenendo 300 fiorini d'oro di premio. L'esercito senese si sposta poi dalle parti del Monte Amiata, contro i Santa Fiora.¹⁵⁴

§ 54. Gli Ungari nel Parmigiano

Il cardinale Albornoz invia gli Ungari contro Parma e la vigilia del giorno di Santa Caterina d'Alessandria, ovvero il 25 novembre, questi entrano nel borgo di Sant'Egidio, bruciando case, danneggiandone altre e terrorizzando i Parmigiani. Il giorno seguente i soldati attaccano la città a Porta San Francesco, ma i cittadini si difendono valorosamente, resistendo anche alla paura dei loro ufficiali. Per vari giorni la guerra è comandata da un presidio popolare, fintantoché arrivano i soccorsi dei Visconti. Ora in Parma si trovano ben 10.000 combattenti. In dicembre gli Ungari devastano il Parmigiano per quaranta lunghi giorni, finché Bernabò, «con summo consiglio e pecunia», corrompe il conte Simone, il

¹⁵¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 7 e 8. DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 82-83 ci informa che il comandante dei rientrati è Filippo di Massa Tibaldeschi che è stato esiliato nell'autunno del 1359. Si veda anche ROSA, *Ascoli Piceno*, p. 122; egli afferma che Filippo si avvale degli ebrei per finanziare il suo governo aristocratico.

¹⁵² *Cronache senesi*, p. 592.

¹⁵³ *Cronache senesi*, p. 592 e nota 2.

¹⁵⁴ *Cronache senesi*, pag. 592-593.

comandante degli Ungheresi, che riconduce il suo esercito nel Bolognese. Un migliaio di Ungari vengono stipendiati da Bernabò. L'esercito ungherese rientra a Bologna il 31 dicembre.¹⁵⁵

§ 55. Albornoz arreca un torto a Ridolfo da Camerino

Messer Ridolfo da Camerino è stato negli anni passati uno dei più ascoltati consiglieri di Egidio Albornoz, e primo attore nel ridurre ad obbedienza i Malatesta. Ora, lentamente, nel corso degli anni, questo ruolo è stato assunto da messer Malatesta, «il più segreto consiglio ch'avesse il legato». Messer Ridolfo, alla fine di ottobre, si sta recando nella sua Camerino e, passando per Fermo, viene invitato a desinare da Giovanni d'Oleggio. Dopo un pranzo festoso, mentre Ridolfo sta prendendo congedo dal suo ospite, questi, imbarazzato, gli dice che, per ordine del legato, lo deve arrestare. Ridolfo rimane sbigottito. Legge l'ordine nelle lettere che Giovanni gli mostra e, con grande dignità raccomanda ai suoi di non opporre resistenza e di non accettare negoziato alcuno con rappresentanti della Chiesa, qualsiasi tormento o male venga a lui inflitto. I fratelli di Ridolfo prontamente raccolgono 40.000 fiorini che offrono ad Egidio come riscatto, e, nel frattempo, mettono buona guardia alle loro terre. Poi inviano ambasciatori al legato a chiedergli il significato della sleale azione. Ma non si riesce a capire la ragione di tale provvedimento e Egidio viene molto biasimato dall'opinione pubblica. Dopo un mese Ridolfo viene liberato, e, senza recarsi dal legato, «sdegnoso e pieno d'ira e di mal talento si tornò a Camerino».¹⁵⁶

§ 56. La sfortunata ambasceria fiorentina presso Bernabò

Firenze è peraltro affaccendata a cercare di trovare un'onorevole mediazione tra Chiesa e Visconti. Gli ambasciatori fiorentini si recano prima dal legato, trovandolo ben disposto al tentativo, poi a Milano, dove stentano ad esser ricevuti da Bernabò. Al mattino presto il signore si reca a caccia e rientra la sera tardi, e non dà udienza. Allora i tenaci ambasciatori decidono di attenderlo sul fare del mattino, quando esce e, cavalcando, cercano di parlargli; Bernabò galoppa forte, senza arrestarsi, ed i poveri affannati ambasciatori stentano a rimanergli al fianco, mentre si sforzano di esporgli la loro ambasciata. Non sembra possibile trovare altri modi più efficaci e meno ridicoli, e per più giorni si ripete la patetica scena, un signore irto sul destriero che cavalca incurante di chi lo circonda, e questi uomini, preoccupati a reggere il passo del Milanese con le loro cavalcature e la loro abilità, mai sicuri che il messaggi sia stati recepiti dal tiranno. Da più giorni i Fiorentini si sono adattati a questa inconsueta - e poco dignitosa - routine, «senza havere udienza, altro che cavalcando».¹⁵⁷

Mentre Bernabò fa il difficile, il legato si comporta in modo da sabotare la missione di pace: chiede a messer Feltrino Gonzaga di arruolare 1.000 barbute di quelle congedate da Bernabò, poi, improvvisamente, paga agli Ungari congedati un ingaggio per un mese, li fa unire ai suoi e, ottenuto il permesso di via per Ferrara, li fa invece marciare in direzione opposta, per Modena e Reggio. Sono nel Parmigiano prima che alcuno ne annunci la venuta, riuscendo a cogliere tutti di sorpresa e compiendo immensa razzia di bestiame e cose. Albornoz manda loro dietro Galeotto Malatesta con 1.000 barbute e comanda che gli si uniscano anche le 1.000 che Feltrino ha ingaggiato per lui. I 5.000 cavalieri valicano il fiume Parma, e per venticinque giorni depredano largamente il paese, senza che l'esercito visconteo cerchi contatto. Per l'ambasceria fiorentina, nata sotto cattivi auspici, questa è la campana a morto; senza aver nulla concluso e *senza honore*, gli ambasciatori tornano a Firenze. È

¹⁵⁵ CORIO, *Milano*, I, p. 804; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 121-122; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 122; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 506. Il 21 novembre gli Ungari transitano nel Modenese, operando violenze e devastazioni; cfr. BAZZANO, *Mutinense*, col. 631.

¹⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 9; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 229. LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 97 attribuisce l'evento alla - improbabile - gelosia di Egidio nei confronti di Rodolfo.

¹⁵⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 14; *Domus Carrarensis*, p. 96-99.

probabile che Bernabò per togliersi di torno l'eterogenea truppa scagliatagli contro dal legato, abbia comprato il conte Simone della Morte. L'esercito rientra a Bologna l'11 dicembre. Il conte Simone, quando tornerà in Ungheria sarà dal suo re imprigionato, sotto accusa appunto di essersi venduto a Bernabò. La stagione è comunque troppo avanzata perché si possano compiere prolungate operazioni militari.¹⁵⁸

§ 57. Re Luigi di Napoli è in difficoltà

Re Luigi di Napoli, sospettando che il conte di Ariano abbia segrete intese con Anichino, che si sta avviando verso il Regno, lo fa arrestare. Il conte si proclama innocente e confida nelle relazioni di parentela che ha con tutti i maggiori del regno. La situazione di Luigi non è allegra: l'imprigionamento del conte gli ha alienato molte simpatie, Anichino è alle porte, Nicola Acciaiuoli è lontano, a Bologna, dalla quale non sembra aver alcuna fretta di staccarsi per ripiombare nel groviglio di gelosie che i baroni hanno tessuto intorno al sovrano, il duca di Durazzo non si fida di Luigi, sentimento peraltro ricambiato. Inoltre, «lo re non era sano, e il prenze perduto per le donne, e per lo vino dalla cintura in su». Esaminata la propria situazione, re Luigi si dà a sollecitare con pressanti lettere Nicola Acciaiuoli, suo gran siniscalco, perché torni al più presto.¹⁵⁹

§ 58. Anichino si toglie d'impaccio

Anichino intanto ha da pensare alle proprie difficoltà: arrivato presso Lanciano, e tentando di andare verso l'Aquila, trova passi ben sorvegliati e vi perde alcuni dei suoi; è costretto ad arrestarsi, a novembre, in un paese stretto e con scarsa vettovaglia. Il suo esercito patisce gran fame. La compagnia perde 800 tra cavalieri ungheresi e masnadieri, e per calmare lo stomaco prende la via della Puglia, arrivando a Giulianese all'inizio di dicembre. Ma anche qui le terre sono rafforzate a difesa e tutto il bestiame è stato evacuato, così che la preda ed il cibo sono scarsi. Malgrado tutto, i soldati congedati dall'esercito visconteo e da quello ecclesiastico seguono le orme della compagnia per unirvisi.¹⁶⁰

Anichino, non potendo rubare deve commerciare. I suoi uomini si recano al Castello di San Martino a comprare pane. I villani lo vendono a caro prezzo: un gigliato per un pane. «La gente d'arme maliziosa e cauta, veggendo i villani allargarsi all'esca del danajo, mandavano a uno e a due nel castello insieme, con le mani piene di Gigliati a comperare del pane, e eglino si stavano di fuori senza fare alcuna guerra al paese». Quando questo comportamento è divenuto routinario, gli abitanti consentono che entrino più di questi mercenari, in fondo non hanno mai tentato nulla di male e sono talmente carichi di soldi e fame! Ma un giorno gli uomini d'arme entrati si impadroniscono della porta, cacciandone le guardie e danno l'ingresso ai loro commilitoni che, armati a punto, attendono fuori. In breve il castello è in loro potere, e vi trovano strame abbondante per i loro cavalli e pane e viveri per sé. Vi si stabiliscono, facendone la base operativa per gran parte dell'inverno, e di qui partono per le loro scorrerie.¹⁶¹

§ 59. Cansignorio è costretto a liberare la vedova di Cangrande

Messer Cansignorio della Scala trattiene contro il suo volere la vedova di Cangrande II. Progetta di sposarla, non certo per la sua inesistente bellezza, ma probabilmente per non dover restituire la dote al fratello di lei che è il marchese di Brandeburgo. Questi, in occasione di un parlamento, se ne duole con l'imperatore e ne ottiene la solidarietà e quella degli altri

¹⁵⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 14 e 15.

¹⁵⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 16; UGURGERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 258.

¹⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 17; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 41; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 107-108. Narrato in prima persona in *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 29. Sulla buona difesa dell'Aquila, vividamente narrata, si veda BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 266-269.

¹⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 19.

principi tedeschi. Cansignorio, spaventato di aver suscitato tanta inimicizia, a novembre rende l'infelice donna a suo fratello, cercando di rimediare agli sgarbi passati facendola scortare onorevolmente fino al punto stabilito per il convegno. Ma quando gli accompagnatori incontrano le controparti, sono costretti ad ascoltare minacce pronunciate apertamente contro lo scaligero. Immediatamente dopo, il marchese scaccia dalle sue terre tutti i sudditi veronesi, e ne vieta il passo, come se fossero nemici.¹⁶²

A parte questo episodio, Cansignorio ha trascorso l'anno cercando di governare con mano leggera, essendo il suo obiettivo principale quello di impadronirsi del potere assoluto, facendo dimenticare Paolo Alboino ed il fatto che egli dovrebbe avere pari autorità nel governo della signoria. Afferma Giambatista Verci: «essendo meraviglioso conoscitore della natura degli uomini, procurava di rendersi benevoli e fedeli con carezze e con benefizj quelli che più degli altri per virtù e per onesta vita gli parvero degni, preponendoli agli offizj di importanza». Fa di Guglielmo Bevilacqua il suo consigliere segreto e gli affida il comando dei soldati e dei castelli. Il suo responsabile delle finanze è Tommaso Pellegrini.¹⁶³

§ 60. La sposa aragonese per don Federico di Sicilia

Il re di Sicilia Federico IV il 4 dicembre compirà diciotto anni, è quindi ora di scrollarsi di dosso la fastidiosa tutela del conte Francesco Ventimiglia. Ai primi di settembre molti feudatari, tra cui Artale d'Alagona e Orlando d'Aragona si incontrano a Siracusa per dibattere sul futuro del re e, particolarmente, sul suo matrimonio. I convenuti concordano che l'unione di Federico con l'infanta Costanza, figlia di Pietro IV d'Aragona, avrebbe costretto Ventimiglia ad abbandonare la sua tutela. Orlando d'Aragona va alla corte spagnola per concludere il matrimonio. In novembre, mentre Orlando negozia, Artale Alagona, Enrico Rosso, Vinciguerra d'Aragona e Bernardo Spatafora, accompagnati da ottocento cavalieri, si recano ad Agira da Francesco Ventimiglia sollecitandolo a consentire al re di muoversi liberamente nella sua isola. L'incontro è burrascoso, infatti Francesco si sente messo sotto minaccia dalla presenza di una forza così ingente e riafferma che il re (per motivi a noi sconosciuti) non è in grado di viaggiare. Comunque, assicura che il 5 febbraio del prossimo anno Federico sarebbe andato a Catania in occasione della festa di S. Agata. Intanto, Ventimiglia briga inutilmente per far sposare il re con una figlia del duca di Durazzo. Comprendendo che il suo potere a corte è ormai alla fine, Francesco di Ventimiglia si avvicina a Federico Chiaromonte.

Sempre in novembre, l'accordo di matrimonio alla corte d'Aragona è cosa fatta. Il 27 dicembre 14 galee ben armate entrano a vele spiegate nel porto di Catania, recando con sé il prezioso seme regale. La festa di matrimonio è grandiosa secondo le povere finanze del signore di Sicilia, il che significa che probabilmente è appena decorosa. Mentre tutti si aspettano che le galee catalane vadano contro Messina a combattere i sostenitori del re di Napoli, esse, tranquillamente, mettono la prua verso la Catalogna.¹⁶⁴

§ 61. Tentativi di Bernabò di reclutare Tedeschi

Messer Bernabò Visconti mostra di non temere le compagnie di Ungari e Tedeschi che sono in Lombardia. Si dice che a certi suoi intimi abbia mostrato un tesoro raccolto recentemente, probabilmente con le esazioni contro i beni ecclesiastici che abbiamo narrato precedentemente. Questa fortuna si aggiunge ai 600.000 fiorini del suo patrimonio. Chi ha denaro ha soldati e Bernabò non dubita che riuscirà a vincere il confronto con l'Albornoz. Invia il conte Lando in Germania a reclutare baroni e cavalieri per la sua guerra. Ma l'imperatore e il marchese di Brandeburgo ordinano a tutti di non prendere le armi contro la

¹⁶² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 18 e Carrara, *Scaligeri*, pag. 202-203.

¹⁶³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 5-6.

¹⁶⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 20; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 148-149 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 60, 61 e 62.

Chiesa. Per cui, quando nell'aprile del '61, Lando tornerà non porterà con sé che 10 bandiere di ribaldi, che non hanno nulla da perdere.¹⁶⁵

§ 62. Re Giovanni il Buono rientra a Parigi

Il 13 dicembre, re Giovanni il Buono entra a Parigi. A maggio, re Edoardo III e il suo primogenito, il Principe Nero, pranzano con il re di Francia nella torre di Londra. Qui giurano la pace. L'8 di luglio i sovrani sono a Calais, il giorno seguente il re d'Inghilterra offre un pranzo in onore di re Giovanni e questi firma il suo accordo alla pace con l'Inghilterra e con il conte di Fiandra. Il 14 luglio Carlo, duca di Normandia e delfino di Vienne, viene a Calais ad incontrare suo padre, pranza con re Edoardo ed il giorno seguente riparte. In pegno della sua buona fede, re Edoardo consegna due suoi figlioli in ostaggio a re Giovanni. L'abate di Cluny dice messa di fronte ai due sovrani nella chiesa di S. Nicolò a Calais; quando, al terzo *Agnus Dei*, arriva il momento della risposta: «*dona nobis pacem*», i due re si inginocchiano, mentre il sacerdote mostra loro l'Ostia consacrata, sopra la quale i sovrani giurano di osservare il trattato di pace, quindi si comunicano. I re ed i loro figli ed i baroni dei regni giurano la pace sopra i sacri Vangeli. Dopo la messa giurano la pace anche Filippo di Navarra ed il duca di Orleans. Re Edoardo fa la pace con il conte di Fiandra e il conte di Lancaster giura obbedienza a re Giovanni per le terre che egli ha nella Champagne dalla madre. Il re di Francia dona a re Edoardo la forte posizione de La Rochelle. Il 24 ottobre la pace viene promulgata pubblicamente nei due paesi. Dopo oltre quattro anni di prigionia, re Giovanni torna libero. Stonor Saunders scrive: «Jean [re Giovanni] è diventato obeso, la sua corpulenza riccamente drappaggiata è un insulto al paese dove ora fa ritorno».¹⁶⁶

In dicembre, prima di entrare a Parigi, il re di Navarra si sottomette a re Giovanni, ottenendone il perdono. A Parigi re Giovanni fa battere nuova moneta a soldi 16 al franco.¹⁶⁷

§ 63. Francesco da Carrara ottiene Feltre e Cividale

In novembre, Francesco da Carrara raccoglie i frutti dell'appoggio dato e dell'amicizia dimostrata a re Ludovico d'Ungheria; questi infatti gli gira il possesso di Feltre e Cividale, che l'imperatore Carlo IV gli ha date. Francesco invia come suoi podestà Frigerino Capodivacca a Feltre, e Ugolino Scrovegni a Cividale. La regina d'Ungheria invia bei doni, tra cui un carro reale, a madonna Fina, coniuge di Francesco.¹⁶⁸ Non tutto ciò che accade è positivo: Rodolfo IV d'Asburgo, l'ambiziosissimo duca d'Austria, aveva mire su queste città e pertanto diventa nemico del signore di Padova.¹⁶⁹ Francesco da Carrara, avvicinatosi al patriarca, invierà truppe in Friuli per proteggere le terre e le proprietà del Patriarcato.¹⁷⁰

Cividale è riuscita nel frattempo a scrollarsi di dosso il dominio degli aristocratici, deponendo i consoli Filippo de Portis e Guglielmo Boiani; il comune viene retto a popolo ed un consiglio di 14 popolari ha il compito di assistere il gastaldo nel governo cittadino.¹⁷¹

§ 64. La nobiltà di Nicola Acciaiuoli

Il 9 dicembre arriva a Firenze Nicola Acciaiuoli; la sua missione è quella di ottenere aiuto dai Fiorentini contro la compagnia di Anichino di Baumgarten. Nicola, oltre ad essere gran siniscalco del regno di Napoli, è stato fatto conte di Romagna dall'Albornoz, e ammesso a far

¹⁶⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 21.

¹⁶⁶ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 24.

¹⁶⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. IX, cap. 105, ricchissimo di dettagli. Il duca di Lancaster muore il 22 marzo del 1361, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 44.

¹⁶⁸ *Domus Carrarenensis*, p. 92; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 11-12; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 960; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 181.

¹⁶⁹ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 213; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 313.

¹⁷⁰ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 111; *Domus Carrarenensis*, p. 92.

¹⁷¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 183.

parte del suo consiglio segreto. Nicola è quindi una gran personalità, appartenente ad uno dei banchi più prestigiosi della città: nulla gli manca per sollecitare le invidie più pericolose. Eppure il suo contegno è improntato a decoro e modestia: «mettendo ogni dì tavola cortesemente e senza alcuna burbanza», ed accettando alla sua mensa i Grandi e i popolari. I cavalieri che Firenze promette sono 300, ma se la promessa è pronta, l'azione è lenta a seguire. Il caso viene in soccorso del bravo Nicola. È ora di eleggere i nuovi Priori e nelle borse vecchie non sono rimasti altri nomi se non Nicola Acciaiuoli ed i nuovi non possono essere estratti se prima non si estraggono i vecchi. Nel passato, il nome di Nicola è stato estratto più volte, ma è stato sempre imborsato di nuovo, perché assente. Ora, senz'altro, Nicola sarebbe estratto ed eletto. Questa prospettiva a molti non sorride, perché egli appare troppo superiore a tutti e sospetto di poter facilmente divenire un "uomo della Provvidenza", un tiranno. Pensiero che fa rabbrivire ogni buon Fiorentino. Anche se «l'animo del nobile cavaliere dalla detta intenzione era tutto rimoto». Ma vi è dell'altro: uno degli ambasciatori di Firenze, nell'accomiarsi dal legato pontificio, uno che ha reputazione di «uomo grave e intendente e d'autorità», è stato chiamato in disparte dal cardinale Albornoz, che gli ha confidato che in Firenze è in atto un complotto per rovesciare il governo. L'ambasciatore non smentisce la sua fama di prudenza ed intelligenza: chiede a Egidio di poter rivelare la cosa ai suoi governanti e lo prega di non dirgli di più, per non aver motivo di disprezzare qualcuno dei suoi concittadini. Rivelata quindi l'esistenza di una congiura ai Priori, i sospetti si concentrano nella persona dell'Acciaiuoli. In gran fretta viene approvata una legge che impedisce di assumere la carica a chi abbia sotto il suo dominio terre e castelli. Ma perché la cosa non suoni troppo offensiva, gli vengono immediatamente concessi i 300 cavalieri richiesti, così che Nicola abbia «honestà cagione di partirsi». Matteo Villani scrive: «In questo fortunoso ravviluppamento assai per li savi non odiosi si comprese della magnanimità del gran siniscalco, però che né in atto, né in parole, in lui veruno turbamento si vide o sentì, ma più tosto tranquillità d'animo». E poi commenta: «E tutto che per lo trattato, che poco appresso si scoperse, si manifestasse la innocentia sua e purità d'animo, non di meno la legge rimase, e fu riputata utile e buona, perché si dirizzava a conservamento della libertà».

Da Firenze, il bravo Nicola va a Siena dove riceve tante belle parole, ma nessun aiuto effettivo.¹⁷²

§ 65. Firenze acquista importanti castelli sugli Appennini

Il 30 dicembre una parte degli Ubaldini, Ottaviano e Gioacchino, figli di Maghinardo, e Albizzo, vengono fatti cittadini di Firenze, insieme ai loro congiunti. La cittadinanza è una parte del contratto con il quale essi hanno ceduto al comune di Firenze Monte Coloreto, la giurisdizione di Monte Gemmoli e i fitti perpetui che questi Ubaldini tenevano negli Appennini.

La trattativa non è stata semplice, né il caso giuridicamente chiarissimo; infatti la nominata fazione degli Ubaldini tiene con le armi le terre ed i castelli detti, contro i figli di Vanni di Susinana e gli altri Ubaldini. Ottaviano, Gioacchino ed Albizzo hanno 1.500 armati a sorveglianza della loro terra. Impostate le trattative con Firenze, i figli di Vanni hanno mandato loro inviati a contraddire e dimostrare che essi sono i reali possessori dei castelli e dei diritti. La discussione è lunga, ma prevale il senso pratico: meglio comprare da chi ha fisicamente in suo dominio i luoghi. Il compenso è di 6.000 fiorini. L'acquisto per Firenze è strategicamente rilevante.¹⁷³

¹⁷² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 22 e 23; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1360, vol. 3°, p. 244; UGURGERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 258-260.

¹⁷³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 26.

§ 66. Congiura a Firenze

Ma in che cosa consiste questo complotto di cui riferisce l'Albornoz? Firenze da tre anni vive una stagione di malessere e veleni. Il sospetto di esser ghibellino vale una condanna e questo clima ha esacerbato gli animi e condotto a temere troppi bravi e meno bravi cittadini. Inoltre, la lotta di fazioni tra i Ricci e gli Albizi ha condotto a schierarsi praticamente ogni Fiorentino. Le origini di questa congiura sembrano potersi far risalire ai Ricci, «ma di queste cose addviene che sempre va lo male per gli meno possenti: ché li grossi pesci e bestie rompono le reti». Alcuni «cittadini sofferenti e d'animo grande, e che mal contenti vivieno», specialmente perché vedono innalzarsi i loro avversari, decidono di rompere gli indugi e passare all'azione. Costoro eleggono per loro capo Bartolomeo di messer Alamanno de' Medici, «huomo animoso troppo, e che si sarebbe messo a ogni gran pericolo per abbattere gli avversari suoi». Un temerario quindi. Due ufficiali, ammoniti e sollevati dai loro incarichi in comune, probabilmente non per colpa, ma per velenoso sospetto, Niccolò di Bartolo del Buono e Domenico di Donato¹⁷⁴ Bandini, gli si stringono intorno e cominciano a architettare modi e mezzi per pervenire al loro intento. Cerca e ricerca, trovano un «huomo cupido e vago di novitadi, e atto assai a dovere e potere cercare», Uberto d'Ubalduino di messer Ugucione Infangati. I congiurati entrano in contatto con il Milanese Bernarduolo Rozzo, ex tesoriere ed ora cameriere di messer Giovanni d'Oleggio, quando questi è ancora signore di Bologna; e, per suo mezzo, offrono al tiranno la signoria di Firenze. Sulle prime, Giovanni non ha scartato l'idea, ma poi le cose hanno subito un'evoluzione per cui Giovanni ha preferito accordarsi con la Chiesa, invece di andarsi a procurare nuovi grattacapi. La congiura conosce un'impasse, finché Bartolomeo, Niccolò e Domenico ritirano in ballo Uberto, rinfocolandone la voglia di cambiamenti. Uberto riprende contatto con Bernarduolo Rozzo, gli lascia credere un'ampia partecipazione di Grandi e popolani alla congiura, gli fornisce carte, *tutte di sua testa compilate*, con un gran numero di nomi, «tutte persone e da nome e da fatti». Bernarduolo, visto che il suo signore non ne vuol sapere, ha l'ardire di offrire la signoria di Firenze ad Egidio Albornoz. Ma il legato non è uno sciocco, né un illuso, non crede alla realizzabilità dell'impresa, e, comunque ne comprende i troppo alti rischi, e sceglie la strada della denuncia. Bernarduolo intanto, convinto di avere tra le mani l'occasione della sua vita, offre l'affare anche a Bernabò Visconti, che «come signore di gran sentimento, e pratico delle baratte del mondo», ritenendo una sciocchezza la congiura, sorride e dilaziona.¹⁷⁵

Mentre Bernarduolo Rozzo conduce il gran gioco, i capi fiorentini della congiura sono in ansia ed in preda ad attività frenetica, «e un'ora non si lasciavano fuggire di mano, pensando dì e notte di modi come loro proponimento potessero fornire». Hanno tratto dalla loro parte messer Pino di messer Giovanni de' Rossi, Niccolò di Guido da Sammontana de' Frescobaldi, Pelliccia di Bindo Saffi Gherardini, Beltramo di Bartolomeo Pazzi, Pazzino di messer Apardo Donati, Andrea di Pacchio Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello dell'Ischia e frate Cristofano di Nuccio de' Monaci di Settimo, una volta guardiano della camera d'arme. Il piano dei congiurati è ingenuo: il 31 dicembre, fra' Cristofano, che per il suo vecchio ufficio possiede le chiavi, doveva mettere quattro fanti nella torre del Palazzo dei Signori, in una camera abbandonata. Poi, nottetempo, aprire lo sportello della porta verso Tramontana del Palazzo, e far entrare ottanta fanti e metterli accanto alla camera degli ufficiali delle castella. L'occasione è lo scadere di carica dei vecchi Priori e l'ingresso dei nuovi. In tal frangente il palazzo rimane deserto rimanendovi solo un fante che serra la porta, mentre all'esterno avvengono tutti gli atti formali e solenni del caso.¹⁷⁶ Gli ottanta fanti debbono uscire, prendere

¹⁷⁴ Domenico di Giovanni Bandini, dice STEFANI, *Cronache*, rubrica 685.

¹⁷⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 24; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 138-139.

¹⁷⁶ Così racconta STEFANI, *Cronache*, rubrica 685: *...quando si davano i gonfaloni, a dì 8 di gennaio, che lo palagio rimane senza fanti e la porta verso la Condotta s'apre per uscire i Gonfaloni, lo capitano dei fanti acconsenziente e lo frate, doveano lasciare, usciti i Signori fuori alla ringhiera e gonfaloni e fanti con essi in mano, si entravano li settaiuoli e certi fanti in palagio, la Terra romoreggiava; la setta andava alle porti colle chiavi, e*

o uccidere il fante, sbarrare la porta, salire sul corridoio del palazzo e con le pietre uccidere chiunque si trovi sulla Ringhiera. Poi suonare le campane a stormo, radunando il popolo. Tutto il calcolo è basato sul fatto che questo, offeso e malcontento dal governo, sia disposto a prendere le armi e ribellarsi. Non valutando il fatto che se la reazione popolare fosse tiepida o indifferente, i congiurati non avrebbero speranza alcuna di soccorso esterno, e sarebbero del tutto in balia della prevedibile e forte repressione del governo. Comunque, a tal punto, i Ricci prenderebbero le redini del governo, riformerebbero Firenze e ne scaccerebbero gli odiati Albizi. «Ma Dio che è guardia dei semplici e innocenti», dispone che il trattato venga scoperto. L'Albornoz non ha dato che indizi vaghi, ma Bernarduolo Rozzo, che, a tutti i costi vuole cavar fuori qualcosa dall'avventura, viene a Firenze, e quando è a Santa Gonda, manda un suo amico della casa Antellesi ad avvertire i Priori che, contro un pagamento di 25.000 fiorini, egli svelerebbe i dettagli della congiura. I signori, in consiglio segreto, accettano, e si obbligano alla promessa con un atto formale che prevede il pagamento in Siena. Ma Bartolomeo de' Medici apprende che la congiura sta per essere svelata ed allora si consiglia con suo fratello Salvestro, il quale ne era stato accuratamente tenuto estraneo. Salvestro, «udito il voglioso e poco savio movimento del fratello», si appoggia alle sue amicizie influenti e il 19 dicembre¹⁷⁷ riesce ad essere ricevuto dai signori, da cui ottiene l'impunità di Bartolomeo, narrando che è stato tratto nell'impresa per ingenuità, e denunciando come capi del complotto Niccolò e Domenico Bandini. Questi, catturati, confessano e vengono decapitati; gli altri subiscono condanne più o meno pesanti,¹⁷⁸ Bartolomeo è libero, ma bandito. Bernarduolo Rozzo, alla ricerca di un guadagno, quale che sia, consegna ai Priori una lettera di mano di Uberto Infangati, nella quale sono elencati i responsabili della congiura, ricavandone 500 fiorini. Con molta saggezza, radunato il consiglio, *coram omnibus* la scritta viene bruciata. Ma, commenta amaro Matteo Villani: «La legge che era stata in gran parte cagione e materia di tanto male, e peggio per l'avvenire promettea, per tutto ciò amendata non fu, né regolata, né aggiustata in niuna sua parte».¹⁷⁹

§ 67. L'edificazione di Santa Maria del Fiore

I Fiorentini quest'anno iniziano ad edificare la chiesa di Santa Maria del Fiore. «Avendo li cittadini di Firenze rispetto alla magnificenzia del comune ed alla ricchezza della città e de' cittadini ed alla fama d'essa e d'essi, pensarono di fare una magnifica opera, e mandarono in molte parti del mondo, acciocché fosse la più ricca e meglio ordinata, che potesse essere, ed in fine si ordinò in questo modo: ch'ella fosse di questa grandezza e proporzione qui appiedi descritta, cioè: che la detta chiesa sia lunga, ed in capo della lunghezza avesse la croce, e la cupola nel mezzo della croce, e la lunghezza fosse con la nave alta nel mezzo e due ali dallato, l'una da destro e l'altra da sinistro, e fosse in volta ogni cosa con grosse colonne e belle tutte dentro di pietra lavorate, e battuta con belli intagli in su capitelli delle colonne, e diliberossi la lunghezza della detta chiesa e larghezza e altezza. Queste misure tutto intendi il netto dentro della cappella, cioè della chiesa: la chiesa fosse lunga braccia 297. Larga fosse braccia 62 e due terzi. Alta dalle volti, cioè dal cielo della chiesa, braccia 66 e due terzi. La cupola fosse larga braccia 72, alta la detta cupola dalla volta a terra braccia 144. Avesse ancora 5 cappelle alla croce, le quali fossero di questa proporzione. Alte da terra al loro cielo braccia 72, e l'altare

metteano dentro la gente di messer Giovanni detto (Giovanni d'Oleggio, che, però si è dissociato dalla congiura), o di messer Bernabò, e così collo suo titolo si faceva la setta dei Ricci.

¹⁷⁷ *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 103.

¹⁷⁸ Vengono banditi: Niccolò di Guido da Sammontana de' Frescobaldi, Luca di Feo Ugolini, Andrea di Tello de' Lischi, Attaviano di Tuccio Brunelleschi, Beltramo de' Pazzi, Pazzino Donati, Tommaso Adimari, Pelliccia de' Gherardini, Andrea di Pacchio degli Adimari, oltre a Bartolomeo Medici. Si veda STEFANI, *Cronache*, rubrica 685.

¹⁷⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 25; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1360, vol. 3°, p. 244-247.

maggiore fosse nel mezzo delle dette cappelle e cupola. Intorno al coro debbono essere 15 cappelle sotto la cupola, le quali debbono essere ciascuna larga braccia 14. La croce della detta chiesa dee essere netta dentro braccia 190, la quale debbe essere di fuori tutta di marmo con immagini di santi e storie e angioli grandi e di sottile lavoro; e altri onorevoli lavori s'ordinarono, li quali sì li tacciamo, e quelli che a' tempi faranno li vedranno come successivamente si mura». Il comune assegna per l'edificazione della fabbrica 6 denari per lira (il 2,5%) di ogni introito del comune e il 10% di ogni somma che ne esca. La cura e l'amministrazione della chiesa viene assegnata a ufficiali e camerlenghi dell'Arte della Lana.¹⁸⁰

§ 68. Una compagnia di ventura in Francia prende Pont-St-Esprit

Mentre Giannino si dedica a reclutare Provenzali, i mercenari sbandati si impadroniscono di Pont-Saint-Esprit. Il siniscalco angioino Matteo di Gesualdo, su richiesta del pontefice, il 7 gennaio farà arrestare Giannino a Saint-Estève, ma rifiuterà di consegnarlo ai Francesi e lo trasferirà ad Aix-en-Provence, per farlo imbarcare poi per Napoli.¹⁸¹

I mercenari senza ingaggio si raccolgono nel Lionese, ricco e grasso. Vi stanno a lungo, poi si risolvono a valicare in Provenza, ma trovano i passi occupati dai locali. Allora la compagnia *maliziosamente* torna a far pressione su Lione, che è costretta a difendersi d'urgenza. I comandanti della compagnia scelgono 1.000 delle migliori barbute e le inviano per un cammino lungo ed impervio per l'*Alpe della Ricodana*. Un giorno ed una notte dura la faticosa e perigliosa marcia di trasferimento, ma nessuno si para a sbarrar la via ai soldati, oltre 40 miglia di *mala via*, ma, finalmente, al mattino, si trovano in pianura, vicino a Santo Spirito, sul Rodano. Giovanni di Vernay, il 27 dicembre, prende Chusclan, tra Bagnol-sur-Cèze ed il Rodano; l'indomani prende Codolet. Il 29 dicembre i mercenari si impadroniscono dell'importantissima posizione di Pont-Saint-Esprit.¹⁸² Tra i comandanti che hanno guidato la faticosa marcia vi sono John Hawkwood e Bernard de Sorgues. Per il gran freddo patito nella notte, con grandi falò si ristorano, provvedono alle loro cavalcature, si rifocillano e poi, montati in sella, si dirigono verso Santo Spirito, che trovano totalmente sprovveduto ed incapace di frapporre una qualsiasi resistenza. Entrano in città e si impadroniscono anche della rocca che è tenuta da un castellano lucchese. Gli abitanti si rifugiano nella chiesa, sperando nei soccorsi dei paesi vicini e del re di Francia. Per sei giorni negoziano con la compagnia, finalmente concludono che per 6.000 fiorini avrebbero la salvezza delle cose e delle persone. «I danari furono pagati, ma gli patti non furono attesi, che tutti furono rubati, e molte femmine giovani ritenute al servizio della compagnia». Solo otto leghe separano Santo Spirito da Avignone, ed il ponte sul Rodano è in mano dei mercenari: nulla si frapponne quindi tra loro e la ricca città. Avignone, affannosamente, rinforza le sue difese. Il pontefice dopo aver inutilmente proclamato una crociata contro la compagnia, si risolve a metter mano alla tasca ed assoldare truppe prezzolate. Ma la compagnia, per ora, si accontenta di svernare, bloccando tutte le navi che di Borgogna portano cibo e rifornimenti ad Avignone.¹⁸³

Kenneth Fowler rimarca che la scelta di tempo dei mercenari può essere stata dettata dal fatto che i siniscalchi di Tolosa, Carcassonne e Nimes stanno facendo trasportare la prima rata del riscatto di re Giovanni a Pont-Saint-Esprit dove dovrebbe essere consegnata, nella notte

¹⁸⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 683.

¹⁸¹ LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 486-489.

¹⁸² Le fortificazioni cittadine sono ancora in costruzione e verranno ultimate solo nel 1376; il loro costo, una volta terminate sarà di 120.000 fiorini per una cinta muraria di quasi 5 chilometri, mura alte 8 metri, 35 torri difensive, 7 porte munite di ponte levatoio. STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 48.

¹⁸³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 27. Una discussione delle diverse fonti in merito è in FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 30-32. Fowler nota che la strada percorsa dai mercenari è l'antica via romana tra Forez e Velay, che scende nella valle del Rodano via Génolhac, Alès e La Calmette, al nord di Nimes.

del 27 dicembre sul 28, al senescalco di Beaucaire, Jean Souvain, che dovrebbe portarla sotto scorta armata a Parigi. La presa dell'abitato e del ponte persuade i siniscalchi a tornare a Nîmes. La cifra che doveva essere trasportata era di 46,4 chilogrammi d'oro.¹⁸⁴

Il papa, spaventato, invoca l'aiuto della Cristianità, e proclama una crociata contro i mercenari. Rispondono all'appello l'Aragona, Linguadoca, il Beaucaire, Géuvadán, Velay, Vivarais e il valoroso castellano di Emposte, oltre a Juan Fernandez de Heredia.¹⁸⁵

§ 69. John Hawkwood

Tra i comandanti che hanno conquistato Pont-Saint-Espirit, vi è un quarantenne, John Hawkwood, chiamato Acuto in Italia dove incontrerà fama e successo.

John nasce a Sible Hedingham, un piccolo villaggio nelle terre piatte e ventose dell'Essex, verso il 1320. Suo padre Gilbert è un castellano benestante,¹⁸⁶ visto che ben sette dei suoi figli sopravvivono malgrado che la fame e la carestia mietano vittime, specialmente tra i più deboli, come i bambini. Il castello di Hedingham, un miglio a nord di Sible Hedingham, appartiene alla famiglia dei de Vere, conti di Oxford. La famiglia di Gilbert Hawkwood è legata da rapporti cordiali e di stima con quella dei conti, infatti il primogenito di Gilbert è maggiordomo di palazzo dei de Vere, esecutore testamentario del conte e protettore dei diritti della sua vedova. Il nuovo conte, il settimo della dinastia, John de Vere, nato nel 1313, è di qualche anno più anziano del nostro John Hawkwood. Gilbert muore nel 1340, lasciando, secondo l'usanza, il grosso del suo patrimonio al primogenito. John dovrà inventarsi da sé il suo futuro.¹⁸⁷ Nel 1342, John de Vere, settimo conte di Oxford, mette insieme il suo piccolo esercito per andare a combattere per re Edoardo contro i Francesi. Il conte reca con sé 40 uomini d'arme, un cavaliere bannereto, nove cavalieri, 29 scudieri, 30 arcieri montati, uno di questi è John Hawkwood, il quale è evidentemente un uomo robusto e ben addestrato. Nel 1346 John de Vere è uno dei comandanti inglesi alla battaglia di Crécy, ai suoi ordini sono 160 uomini, tra cui tre bannereti e 27 cavalieri. Nel 1355 è con il Principe Nero e lo segue nella sua devastante incursione in Linguadoca.¹⁸⁸ Un anno più tardi John de Vere divide con il conte di Warwick il comando di una divisione alla battaglia di Poitiers, ed è il protagonista della manovra che impedisce agli arcieri inglesi di essere circondati dalla cavalleria francese. Nel 1360, il conte de Vere muore all'assedio di Reims. Nel frattempo, John Hawkwood, abile arciere, in tre anni si è guadagnato i gradi: a Crécy è al comando di una compagnia di 250 arcieri, sempre agli ordini del conte de Vere, e nella divisione dove milita il sedicenne Principe Nero. Prima di Poitiers non abbiamo notizie su di lui, eccetto un paio di note di cronaca nera del 1350 e 1351, del suo villaggio natale, che ce lo fanno intravedere come un violento e un sopraffattore, tendenze che l'uso della milizia ha evidentemente raffinato nel suo animo.¹⁸⁹ È ragionevole supporre che John abbia seguito il conte de Vere nelle guerre da lui combattute e, forse, ne ha anche sposato una parente.¹⁹⁰ Nel 1356, alla battaglia di Poitiers,

¹⁸⁴ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 32-33.

¹⁸⁵ MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 105; PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 207; RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 51. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 113 sottolinea che il papa ha chiesto soccorso anche ad Amedeo di Savoia e molti altri.

¹⁸⁶ Nel 1327, dei 44 contribuenti del luogo, solo 6 pagano più di Gilbert; STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 43. MANNI, *Giovanni Acuto*, col. 633 chiama "Anizo" il padre del condottiero.

¹⁸⁷ John riceve 20 sterline e 100 scellini (o soldi), 5 *bushel* di frumento e 5 di avena, un letto e qualche minuscolo appezzamento di terra, inoltre, suo fratello maggiore, anch'egli di nome John, dovrà provvedere al suo mantenimento per un anno. STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 43.

¹⁸⁸ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 26 nota che la campagna del principe Edoardo nel sud ovest della Francia nel 1355 devasta ben 18.000 miglia quadrate di territorio in soli due mesi.

¹⁸⁹ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 46.

¹⁹⁰ Il nome della figlia che nasce dall'unione, Antiochia, richiama la stella che compare sullo scudo dei de Vere, in memoria del miracolo della prima crociata, nel 1098, quando una stella che brillò sullo scudo di

John Hawkwood si guadagna gli speroni di cavaliere, un cavaliere spiantato che, a quarant'anni, quando un uomo dell'epoca è già molto maturo, sicuramente contempla con preoccupazione il suo futuro.¹⁹¹ Dopo il trattato di Brétigny, Jean Froissart nomina Hawkwood, definendolo un povero cavaliere che, non vedendo vantaggio alcuno a rientrare in Inghilterra, si pone al comando di altri avventurieri, con loro forma la compagnia dei *Tard-Venus* e li conduce in Bretagna a guadagnarsi la fortuna e una trista fama. La notte del 29 dicembre 1360 il nostro John si trova nel posto giusto, al momento propizio: egli è tra le truppe che scalano e conquistano l'abitato di Pont-Saint-Esprit e, di qui, minacciano direttamente la ricca Avignone. L'occasione della sua vita è a portata di mano del guerriero.¹⁹²

§ 70. Firenze acquista Gello

«Gello è uno bello castelletto presso a Bibbiena a due miglia e possiede buoni terreni». Da tempo un bastardo del fu Piero Sacconi, messer Luzzi, l'ha dato in affitto all'abate di Magalona. Gli abitanti, stufi del loro padrone, a novembre si danno ai Fiorentini che presidiano Bibbiena. Luzzi ricorre a Siena, che difende le sue ragioni inviando ambasciatori a Firenze. I negoziati sono lunghi, ma efficaci ed il 15 gennaio del '61 Firenze darà a messer Luzzi 1.200 fiorini per Gello, consenziente l'abate.¹⁹³

§ 71. Francesco Petrarca inviato visconteo a Parigi

Francesco Petrarca ha trascorso un anno tranquillo, tra i suoi studi e allietato dalla presenza del suo rinsavito figliolo Giovanni. A metà agosto, quando Nicola Acciaiuoli, di ritorno da Avignone, si è fermato a Milano, ha ricevuto un paio di visite dal siniscalco napoletano. Il poeta in questo periodo legge avidamente i Salmi e li ammira. Sicuramente è tra gli invitati alle nozze tra il rampollo visconteo Gian Galeazzo e la principessa Isabella. In novembre ha completato la prima stesura del *De remediis utriusque fortune*. Ora, tornato il re Giovanni ad occupare il suo trono a Parigi, i Visconti inviano il poeta a porgergli i loro omaggi e consegnargli un dono: l'anello che gli è stato sottratto a Poitiers, quando è stato catturato. Francesco parte in dicembre. Il viaggio consente al poeta di constatare le devastazioni che la guerra ha operato nel paese.¹⁹⁴

§ 72. Le arti

Giotto di Stefano, detto Giotto, verso il 1360 dipinge una *Pietà* per la chiesa fiorentina di San Remigio. Di questo pittore dice Angelo Tartuferi: «Giotto si colloca perfettamente nel solco della tradizione giottesca anche nel modo di dipingere per larghe campiture, mentre la sua discendenza stilistica appare limpida: Giotto-Maso-Stefano-Nardo».¹⁹⁶

Giovanni da Milano dipinge per la chiesa di Ognissanti di Firenze un *Polittico*. Della sua tecnica pittorica, confrontandola con quella di Giotto, Tartuferi afferma: «Giovanni da Milano conferisce alla superficie pittorica dei suoi dipinti l'aspetto vellutato di una pergamena e, specialmente per quanto riguarda gli incarnati, si ha la sensazione di trovarsi di fronte a delle miniature gigantesche. Non può lasciare altro che sbalorditi la sua fittissima,

Roberto de Vere mise in fuga i Musulmani che stavano razziano il campo crociato. STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 47.

¹⁹¹ Matteo Villani ci informa che l'Acuto nel 1359 è entrato in possesso di una forte somma, che però ha messo a disposizione del Principe Nero.

¹⁹² STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 42-49.

¹⁹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 13.

¹⁹⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 203-207; DOTI, *Petrarca*, p. 338; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 255-256.

¹⁹⁵ Giotto è pronipote di Giotto: una figlia di Giotto, Caterina, ha sposato un altro pittore, Ricco di Lapo. Da questa unione è nato il grande Stefano e da questi Giotto.

¹⁹⁶ TARTUFERI, *L'eredità di Giotto*, p. 33.

indicibile tessitura cromatica in punta di pennello. Non sapremo mai quanto tempo impiegassero a dipingere i due artisti [Giovanni e Giotto] ma verrebbe d'immaginare che al pittore lombardo fosse necessario un periodo almeno quattro volte superiore a quello del suo collega fiorentino».¹⁹⁷

A marzo, Galeazzo Visconti fonda il castello di Pavia.¹⁹⁸

Un pittore di cui conosciamo il nome, ma non le opere, dipinge in Lucca dal 1347: Paolo o Pauluccio di Lazzarino. Figlio di un pittore, Lazzarino di Luporo, che è a Firenze dal 1320, probabilmente è stato educato nella città del giglio. Antonio Caleca avanza con estrema cautela l'ipotesi che gli si possa attribuire un dossale con *Il seppellimento di San Paolino e dei suoi soci*, che è da sempre nella chiesa di San Paolino a Lucca e che è databile al 1350-60.¹⁹⁹

Il 17 maggio 1360, nel Camposanto di Pisa viene completata la tomba al maestro dello Studio pisano Ligo Ammannati. La tomba è ad arcosolio con baldacchino; nella cassa vi è un *Cristo in pietà* tra due stemmi del defunto. Sul coronamento vi è un'edicola con una interessante scena nella quale Ligo insegna ai suoi studenti. La tomba è stata scolpita dai lapidici pisani Francesco del fu Lippo, Colo Mucido del fu Coscio, Puccio del fu Landuccio e Matteo di Tone. La formazione culturale di questi scultori appare vicina a quella di Nino Pisano e di Andrea da Pontedera, alla cui bottega si sono presumibilmente formati.²⁰⁰

Nella chiesa di San Pietro a Maiella, vi è una cappella dei Leonessa o Lagonessa che viene dipinta con affreschi che richiamano le *Storie di San Martino* di Simone Martini ad Assisi.²⁰¹

È del 1360 l'unica opera firmata e datata che ci sia pervenuta di Turone di Maxio, un pittore veronese il cui nome completo è *Turone quodam domini Maxii de Camenago*. Il quadro è un polittico con la *Trinità* oggi a Castelvecchio. Le poche notizie che abbiamo su questo pittore sono datate dal 1356 al 1387. I critici si sono esercitati nell'arte dell'attribuzione ed alcune opere sono oggi unanimemente a lui assegnate: tra queste la lunetta del portale laterale di San Fermo, datato 1363, e la *Crocifissione* sul portale maggiore. Del 1362 è la *Vergine col Bambino in trono tra San Giovanni Battista e San Zeno con donatori*, in Santa Maria della Scala a Verona.²⁰²

§ 73. Musica

Intorno a questo anno muore il compositore Jacopo da Bologna. Questo è l'anno delle nozze tra Isabella di Valois e Gian Galeazzo Visconti, e per questi sponsali il grande e non vedente compositore Francesco Landini, o Francesco degli Organi, compone il madrigale *Una colomba candida e gentile*.

¹⁹⁷ TARTUFERI, *L'eredità di Giotto*, p. 33.

¹⁹⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1360.

¹⁹⁹ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 257.

²⁰⁰ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 30.

²⁰¹ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 322-323.

²⁰² COZZI, *Pittura a Verona*, p. 342-347 e *La Pittura nel Veneto: Il Trecento*, scheda biografica di MAURO LUCCO alle pagine 551-552.

CRONACA DELL'ANNO 1361

Pasqua 28 marzo. Indizione XIV.

Decimo anno di papato per Innocenzo VI.

Carlo IV, Imperatore al VII anno di regno.

*Iam Tusciae terminos attingit iniqua societas.*¹

Il legato [...] inviò le sue genti a Bologna, che assalirono la bastia, la quale ruppe la prima e la seconda schiera delle genti del legato, uccidendo il podestà di Bologna [...]; gli altri soldati insieme col rimanente del popolo con tanta ira e valore corsero sopra i vincitori stracchi e lassi dal gran caldo e dalla fatica, che rotti e sconfitti senza pietà e misericordia veruna, non come huomini ma come brutti animali erano uccisi.²

Siano el patriarca de Agolia destegnudo [detenuto] in Viena per lo duse de Ostericho.³

§ 1. Petrarca alla corte di Francia

Francesco Petrarca il 13 gennaio viene ricevuto da re Giovanni il Buono e pronuncia il suo discorso col quale presenta gli omaggi dei Visconti e consegna i loro doni. Il poeta, non conoscendo il francese, si esprime in latino, lingua che il re parla. Gli impegni di governo non consentono a re Giovanni di incontrare in privato il poeta, con il quale vorrebbe conversare, quindi Francesco riparte senza essere nuovamente stato ricevuto a corte. Il viaggio di ritorno in un gennaio freddo e in un paese desolato è molto sgradevole.⁴

§ 2. La guerra tra Castiglia e Aragona

In gennaio, Pedro *El Cruel* conduce 6.000 cavalieri contro l'esercito aragonese che è accampato a Terrer, presso Calatayud. Reputando che un sanguinoso scontro sia imminente, il legato pontificio Guy de Boulogne raddoppia gli sforzi per concludere il trattato di pace. Ora Pedro di Castiglia si dimostra finalmente pronto a fare concessioni e la trattative vanno in porto. Ciò che ha mutato la situazione è che, nell'agosto del 1359, Muhammad IV, re di Granada e alleato del Crudele, è stato detronizzato da suo fratello. Ora Granada potrebbe accostarsi all'Aragona e prendere la Castiglia tra due fuochi: meglio trattare. La pace viene firmata a Terrer il 13 maggio. Pedro *El Cruel* si impegna a lasciare tutti i territori ed i castelli

¹ COPPI, *Sangimignano*, p. 297 da una lettera scritta dalla Signoria a San Gimignano il 21 ottobre 1361. La *societas* è naturalmente quella dei mercenari, che i Sangimignanesi definiscono: *pestifera*.

² ANGELI, *Parma*, p. 192 sulla giornata di San Ruffillo.

³ *Domus Carrarensis*, p. 99, Agolia è Aquileia.

⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 208-210; ARIANI, *Petrarca*, p. 55; DOTI, *Petrarca*, p. 338.

conquistati, chiede ed ottiene che gli esiliati castigliani ospitati dall'Aragona vengano espulsi. Enrico Trastámara va in Francia a servire con i suoi soldati un signore della Linguadoca che sta cercando di arginare i mercenari sbandati della guerra dei Cent'anni. Il trattato ristabilisce lo *status quo* anteriore al 1356.⁵

Pedro di Castiglia festeggia facendo assassinare sua moglie Bianca di Borbone, detenuta a Medina Sidonia da ben otto anni. La giovane ed infelice donna ha solo 25 anni. Poco dopo, come se la mano divina volesse colpire l'efferato sovrano, l'amata Maria di Padilla muore a luglio di morte naturale.⁶

§ 3. La guerra tra Visconti e la Chiesa

L'8 gennaio, messer Galeotto Malatesta conduce l'esercito mercenario contro Castelfranco e gli altri castelli ribelli. Tra i suoi soldati vi sono quelli del duca d'Austria, reputati *delle più belle genti del mondo*.⁷

Tornati gli Ungari dal Parmigiano, Albornoz li invia a Lugo, per evitare che tormentino il Bolognese. Galeotto Malatesta ne conduce una parte con sé contro Castelfranco. Ma Galeotto non ha poi il denaro per pagare il loro soldo, e, in gennaio, i Magiari lasciano Lugo e Castelfranco. Una parte degli Ungari accetta il soldo del biscione ed entra in Lugo contro il legato; un'altra parte, un migliaio, si dirige in Romagna, poi nelle Marche, vivendo di preda. Qualcuno di questi si unisce all'esercito napoletano. In febbraio, Egidio riesce a racimolare il denaro per chiamare a sé gli Ungari passati nella Marca, e li invia nuovamente all'assedio di Lugo. Ma durano poco, «per la povertà del legato ch'havea l'animo grande, e la fonda vota».⁸

In gennaio, i Capodiferro, fuorusciti di Forlì, che, generosamente, sono stati riammessi in città quando questa è venuta in possesso della Chiesa, tramano per aprire le porte della città agli armati di Bernabò. Scoperti, sono catturati in 25. Quattro, di loro due Capodiferro e due sostenitori, sono decapitati. Dodici congiunti vengono banditi.⁹

§ 4. Contrordine: Arrigo VII ha sempre fatto la volontà della Chiesa

L'aiuto ottenuto dall'imperatore Carlo IV contro Bernabò Visconti, ha un prezzo per papa Innocenzo VI: egli, il primo febbraio, promana una bolla nella quale il papa riconosce la costante fedeltà di Arrigo VII, nonno di Carlo IV, verso la Chiesa.¹⁰

§ 5. Matrimonio tra Federico di Sicilia e Costanza d'Aragona

Il 10 gennaio la principessa Costanza d'Aragona, promessa sposa di re Federico di Sicilia, sbarca a Trapani.¹¹ Il re, durante una partita di caccia, sfugge alla sorveglianza di Francesco Ventimiglia e raggiunge Artale d'Alagona a Mistretta. Qui può finalmente conoscere la sua futura consorte. Il 5 aprile le nozze vengono celebrate a Catania.¹² Costanza viene accolta a

⁵ HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 529-530, cap. 29 e 30; ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 203; AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1361, cap. I e II; O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 423; VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 90.

⁶ AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1361, cap. III e VI. O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 423; VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 90-92; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXXVI.

⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 123-124; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 123; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 123; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 123.

⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 28; BAZZANO, *Mutinense*, col. 631-632.

⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 29; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 253.

¹⁰ FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 480.

¹¹ In verità, Guido di Ventimiglia, fratello del conte Francesco e capitano della città, impedisce lo sbarco e le navi catalane sono costrette a mettersi alla fonda nella vicina isoletta della Colombaia. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 151.

¹² UGURGERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 268-269. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXXII dice che Costanza ha atteso a lungo in Sardegna il tempo favorevole per salpare per la Sicilia e mette le nozze all'11 aprile. MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 406 narra la fuga di Federico, il matrimonio è a

Sciacca da Guglielmone Peralta, terzo conte di Caltabellotta, che si è opposto al Ventimiglia che voleva impedire l'approdo di navi catalane a Trapani.¹³

Corrado Mirto narra in dettaglio la pesante ingerenza di Francesco di Ventimiglia e come trattenga quasi in stato di prigionia, comunque di non libertà, il giovane re di Sicilia. Il conte Francesco, da quando nel novembre dello scorso anno, una nutrita e possente rappresentanza di nobili, con Artale d'Alagona di testa, si sono recati a fargli visita ad Agira, ha compreso che, con il matrimonio del re con la fanciulla Costanza d'Aragona, gli equilibri stanno ormai saltando e la bilancia pende in favore del partito o fazione aragonese. Il conte cerca di arginare in qualche modo la marea sfavorevole facendo sposare una sua figlia, Giovanna, già promessa al figlio di Artale, con un figlio, Matteo, di Federico Chiaromonte. In tal modo il conte offende l'Alagona e rende sempre più irreversibile la sua scelta di campo. L'unico aspetto positivo di questa unione è che, in tal modo, i Chiaromonte sono costretti ad abbandonare la parzialità angioina e stringersi al re. Tale scelta tuttavia non riguarda il valoroso bastardo di casa Chiaromonte, Manfredi, il quale ben vede che non al re ma ai Ventimiglia si stanno accostando i membri della sua famiglia. Ora agli Angiò rimangono solo Messina, Milazzo e le isole Eolie. Per evitare che il turbolento conte di Aidone, Enrico Rosso, si opponga al matrimonio che sancisce l'alleanza dei Ventimiglia con i Chiaromonte, gli viene data la carica a vita di governatore e stratigoto di Messina e territorio e di castellano di Matagrifone. Tra gennaio e febbraio re Federico, fingendo che i Chiaromonte siano sempre stati in qualche modo a lui fedeli, perdona Federico Chiaromonte, trasformando un reato di tradimento alla corona in un peccato veniale.¹⁴ Il re nomina anche Francesco Ventimiglia capitano e castellano di Palermo, a vita.

Torniamo ora alle contrastate nozze di Federico con Costanza. Guido di Ventimiglia, governatore di Trapani non ha informato il re dell'arrivo della sua promessa sposa. Dopo qualche giorno di perplessa ed inutile attesa dell'arrivo del sovrano, il comandante della spedizione catalana invia Nolfo da Procida, gran Camerario del regno d'Aragona, a Cefalù ad incontrare re Federico. Immaginiamo la sorpresa e la frustrazione del giovane sovrano nell'essere informato di come i suoi sudditi vietino l'incontro con la principessa aragonese. Federico rassicura il Camerario e scrive alla parzialità aragonese, ad Artale, a Enrico Rosso, a Vinciguerra d'Aragona ed a Bernardo Spatafora, invitandoli a raggiungerlo a Trapani per scortarlo da Costanza. Quando il re arriva a Trapani, i suoi alleati non sono ancora giunti, mentre invece vi sono Guido e Francesco Ventimiglia che arrivano a minacciare il diciottenne sovrano per spingerlo a rinunciare al matrimonio aragonese. Federico, che tanto semplice in fondo non è, mostra di accettare le pressioni dei Ventimiglia ed annuncia di voler annullare le previste nozze, decidendo poi di tornarsene a Cefalù senza incontrare Costanza. Il conte Francesco Ventimiglia, certo di aver vinto, scorta il re a Cefalù. Arriva però a corte il confessore di Costanza a cercare di capire cosa stia succedendo, al quale Federico comunica di aver rinunciato al matrimonio con fare brusco, lamentandosi per l'invadenza degli Aragonesi. In segreto però Federico illustra la sua difficile posizione al frate e gli chiede di far andare Costanza a Catania, dove lui l'avrebbe raggiunta. Il frate, mostrando una faccia turbata ed irritata, parte e, ancora una volta il conte Francesco esulta, convinto di aver vinto. Tornato il confessore, la flotta aragonese salpa, mostrando di voler prendere il largo alla volta dell'Aragona, ma, in realtà, dirigendosi a Sciacca che è sotto la protezione di Guglielmone Peralta, leale al re. Il primo febbraio la flotta attracca nel porto amico e vi trova Artale

p.408. GIUNTA, *Cronache siciliane*, p. 48 dice che la flotta che accompagna Costanza è di 7 galee e due navi, conferma l'11 aprile e dice che la sventurata Costanza morirà un anno più tardi, lasciando la figlioletta Maria. Di sei galee parla CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 224, che accenna anche all'evasione di Federico.

¹³ RUSSO, *I Peralta*, p. 100.

¹⁴ Particolari su questo perdono e sulle successive provvidenze a favore di Federico sono in SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 45-47.

d'Alagona, che con folta scorta, accoglie la futura regina e la protegge. Don Artale conduce Costanza ed i suoi a Mineo ad attendere il maturare degli eventi. Finalmente, il 23 febbraio, il conte Francesco di Ventimiglia decide di andare ad una partita di caccia ed invita Federico che accoglie con entusiasmo l'idea e chiede al conte di andare, ch  egli lo avrebbe raggiunto fra un paio d'ore. Francesco di Ventimiglia, senza sospetti, va e il re, con tre fidatissimi seguaci, cavalca, ventre a terra, verso Mistretta, dove arriva, non senza qualche difficolt , dopo qualche ora. Il conte Francesco Ventimiglia   stato giocato. Il 26 febbraio don Artale d'Alagona ed i suoi armati vanno prelevare il re nel castello di Mistretta e lo scortano a Mineo, dove Federico pu  finalmente incontrare Costanza. Il 5 marzo Federico e Costanza entrano a Catania, tra grandi festeggiamenti. Il 15 aprile Federico e Costanza si sposano nella cattedrale di Catania. Brillano per la loro assenza il conte Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte, i quali per , rendendosi conto di aver perso la partita, sentono il bisogno di giustificare la loro assenza.¹⁵

§ 6. I Peralta

Vediamo ora di avere qualche maggiore informazione circa la dinastia dei Peralta, cos  rilevante nella storia di Sicilia nel Trecento.

Nel 1326 Raimondo Peralta si installa in Sicilia, diverr  conte di Caltabellotta e uno degli uomini pi  autorevoli della nobilt  di stirpe catalano-aragonese. Raimondo   nato all'inizio del Trecento da Filippo di Saluzzo e Sibilla Peralta, che si sono sposati nel 1298. Il matrimonio   fecondo ed alla coppia nascono, oltre al maschio Raimondo, tre femmine: Eleonora, Marchesa e Costanza.¹⁶ Raimondo assume il cognome della madre, invece che quello del padre. Nel marzo del 1324, Filippo di Saluzzo, al comando di due galee, accorre in aiuto del re d'Aragona che si accinge alla sua impresa di conquista della Sardegna. Filippo   un uomo di guerra e di savio consiglio. Quando Cagliari viene conquistata e Alfonso d'Aragona torna in patria, Raimondo, figlio di Filippo, lo accompagna. Filippo diventa invece governatore generale dell'isola. Nell'esercizio di tale carica, concentra su di s  la gelosia e l'inimicitia degli ambiziosi Carroz o Carro , una dinastia valenciana che ha fortemente contribuito alla conquista aragonese della Sardegna. Ben presto, nel 1324, Filippo muore e Francesco Carroz assume il titolo di governatore dell'isola. Il 5 novembre 1325, Alfonso d'Aragona, che ha potuto, con tutta evidenza, apprezzare le capacit  di Raimondo, lo nomina capitano di guerra della Sardegna e lo invia nell'isola per contenere lo strapotere di Francesco Carroz. Raimondo, nel dicembre dello stesso anno, sconfigge le navi della flotta di Genova, Pisa e Savona che sono scampate alla disfatta subita da Francesco Carroz. Questo evento segna l'inaugurazione della fortuna di Raimondo e l'inizio della discesa per il Carroz. Raimondo, raccogliendo l'eredit  di suo padre, inizia ad opporsi a Francesco Carroz ed al suo alleato Ramondo Cardona. L'odio tra i due schieramenti   palpabile e preoccupa Alfonso che per  non riesce a disinnescarlo. Si arriva anche a qualche scontro armato e, nell'aprile del 1326, Raimondo e Francesco vengono processati, ma assolti entrambi. Tuttavia, il malanimo permane e Alfonso, che non sa fare a meno delle qualit  dei due avversari, progetta di spedire Raimondo in Sicilia ad aiutare il suo parente nella lotta contro la dinastia angioina. Raimondo lascia sua moglie¹⁷ nel castello di Bonaria ed affronta coraggiosamente la nuova impresa. Il 24 giugno sbarca a Trapani e si installa felicemente in Sicilia. I Carroz rimangono in Sardegna.

¹⁵ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 151-154; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 62-67.

¹⁶ Per i loro matrimoni, si veda RUSSO, *I Peralta*, p. 21, nota.

¹⁷ Egli ha sposato in prime nozze Aldonza de Castro, che gli ha partorito Guglielmo, Filippo, Raimondetto e Berengario.

Nel corso degli anni, Raimondo diventa indispensabile al re di Sicilia. Raimondo il 19 luglio 1332, sposa, sposa in seconde nozze Isabella sorella naturale del re Federico III.¹⁸ Nel 1335 Raimondo viene inviato dal sovrano a soccorrere Djerba, che è stata assediata dai Mori, alleati degli Angioini. Raimondo, al comando di cinque galee, evita la flotta nemica che incrocia al largo e riesce a sbarcare nell'isola, liberandola momentaneamente dall'assedio. Ma la flotta angioina intercetta alcune galee siciliane e le sconfigge, costringendo Raimondo a ritirarsi con le navi superstiti. Nello stesso anno, il re d'Aragona nomina Raimondo ammiraglio dei regni di Aragona, Valencia, Sardegna e Corsica e della contea di Barcellona. Il castello di Djerba, dopo una valorosa resistenza di trenta mesi, nel 1337 verrà conquistato dai Mori. Il re di Sicilia, che sta inaugurando una nuova politica, scegliendosi personalmente gli uomini su cui appoggiarsi, nel 1338, nomina Raimondo conte di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo. Radicato ormai saldamente in Sicilia, Raimondo non ha scrupoli nel fare guerra di corsa, colpendo sia nemici che alleati. La nuova politica del re sfocia nell'aperta ribellione dei Ventimiglia e Federico d'Antiochia si rifugia presso re Roberto d'Angiò. Il sovrano assegna a Raimondo gran parte delle terre del fuggiasco e traditore Federico. Raimondo si mantiene invariabilmente leale alla corona di Sicilia, anche nel momento del tradimento dei Palizzi. Nel 1340 Raimondo diventa anche cancelliere del regno, carica che manterrà fino alla sua morte. La sua seconda moglie, Isabella, è morta nel 1341, dopo soli quattro anni di matrimonio, e, ben presto Raimondo impalma la sua terza moglie: Allegranza, figlia di Enrico Abbate. Raimondo gode di fiducia a familiarità a corte e re Federico III lo indica come suo esecutore testamentario.

Nel 1341, Raimondo, al comando di sei galee, terrorizza Napoli profilandosi con le sue navi all'orizzonte. Nel giugno dello stesso anno Raimondo difende strenuamente Milazzo, aggredita dagli Angioini. Nell'agosto del 1347, Raimondo attacca Lipari, occupata dagli Angioini e la riconquista, poi, nuovamente, fa una puntata verso la capitale del regno di re Roberto, ne forza l'ingresso al porto e dimostra che la stessa Napoli è minacciabile. Nel novembre del 1347, il cancelliere viene inviato a Napoli a negoziare la pace con la regina Giovanna; questo è l'ultimo atto ufficiale nel quale egli compare. Il 5 maggio 1349 viene nominato come già defunto in un documento.¹⁹ Suo figlio Guglielmo, diventa il secondo conte di Caltabellotta e succede al padre nella carica di Cancelliere. Pochissime sono le notizie di Guglielmo che «sembra vivere all'ombra del padre, al quale, peraltro, sopravvive ben poco morendo nel 1349».²⁰ Guglielmo sposa Luisa Sclafani, secondogenita di Matteo, conte di Sclafani e Adernò.²¹ La primogenita, Margherita, è andata sposa a Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta. Quando Matteo, il padre di Margherita e Luisa, muore senza eredi maschi, i rapporti tra i due generi si fanno estremamente tesi. Ne scaturisce una lunga vertenza giudiziaria, e, morto Guglielmo, il figlio di Guglielmo Raimondo Moncada e di Isabella, Matteo, vieta l'ingresso al castello di Sclafano alla vedova Luisa.²² La lunga vertenza giudiziaria tra Matteo Moncada e Matteo Peralta viene conclusa da una tregua negoziata il 7 maggio 1370 da Artale d'Alagona.²³ Tuttavia, il contenzioso si trascinerà negli anni, resiste all'avvicinarsi dei sovrani e lo troveremo ancora vivo e incancrenito il 12 ottobre del 1397, quando finalmente viene ratificata una composizione.²⁴

¹⁸ Da questo secondo matrimonio nascono Giovanna, che sposa il conte di Augusta Matteo Moncada e muore nel 1354-55, Eleonora e Giovanni. Isabella è vedova del conte di Empurias morto in questo stesso 1332.

¹⁹ Notizie desunte da RUSSO, *I Peralta*, p. 19-76.

²⁰ RUSSO, *I Peralta*, p. 77.

²¹ RUSSO, *I Peralta*, p. 77 chiarisce che il contratto matrimoniale è datato 3 giugno 1345.

²² RUSSO, *I Peralta*, p. 79-80 che riprende la narrazione di MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 283, o, se preferite, I, cap. 120.

²³ RUSSO, *I Peralta*, p. 80.

²⁴ Per dettagli sull'argomento, RUSSO, *I Peralta*, p. 80-82.

Dopo la personalità per forza di cose sbiadita di Guglielmo, morto troppo giovane per lasciare un segno duraturo, suo figlio Guglielmo, detto Guglielmone, sembra ritrovare l'energia e la personalità del nonno Raimondo. Con lui, terzo conte di Caltabellotta «si raggiunge l'acme della potenza militare e politica della famiglia».²⁵ Guglielmone è nato verso il 1339 a Sciacca da Guglielmo e Luisa Sclafani. Nel 1356 è ancora minore; egli sposa Eleonora d'Aragona, figlia del fratello del re, Giovanni di Randazzo.

§ 7. Aurora boreale visibile a Firenze

Il 9 febbraio, «alle quattro hore di notte, apparve sopra la città di Firenze un vapore grosso infocato di tale aspetto ch'a molti parve che fosse fuoco appreso nella città, vicino a loro vista». Si grida al fuoco, le campane della chiesa di San Romeo suonano a stormo ed a lungo. La gente si precipita fuori delle case e ricerca luoghi aperti, «e vidono il tempo sereno, e il lume della luna, e di qua e di là dal vapore sua larghezza rosseggiante a guisa di fuoco per spazio di miglio, e sua lunghezza di quattro, e il suo montare alto del basso tanto era che le stelle si mostravano in esso come faville di fuoco». Il fenomeno dura un'ora e mezzo, si sposta verso Fiesole e il Mugello.²⁶

§ 8. Clima di tradimenti a Bologna

Martedì 23 febbraio, il popolo di Bologna si raduna al suono della campana dell'arringo per assistere alla condanna di Giovanni del Cossa dei Bianchi, accusato di essere una spia di Bernabò Visconti, che, per ottenere informazioni su Bologna e contado, gli corrisponde uno stipendio di 16 fiorini al mese. Giovanni viene condannato alla decapitazione, ma la sentenza, per grazia del cardinal legato, gli viene commutata nel carcere perpetuo. Il giorno seguente, il 24 febbraio, viene invece decapitato un membro della famiglia Bianchi, denunciato dai suoi: Francesco Truzzi, colpevole di aver tramato con un tal Chiavazzo, un conestabile di Bernabò che sta in Castelfranco. Sabato 27, sette persone sono state impiccate e trascinate a coda d'asino, insieme ad altre di Casalecchio, per intelligenza col nemico. Il rettore fa diroccare alcune fortezze di montagna: Varignano e Castel dei Britti. Una fortezza viene invece edificata a protezione del ponte sul Reno a Coloredo.²⁷

§ 9. Il patriarca e il duca d'Asburgo

Il patriarca di Aquileia è gravemente turbato per la guerra che lo oppone agli Asburgo ed ai Gorizia; naufragato un suo tentativo di pacificarsi con Rodolfo, duca d'Austria, egli cerca l'alleanza con Francesco da Carrara e lo incontra a Cittadella a marzo. Il signore di Padova evita di impegnarsi.²⁸ L'origine della guerra è l'occupazione di Venzona e Chiusa da parte dell'Asburgo. La situazione nella zona è intricatissima e ogni iniziativa rischia di provocare effetti a catena: Francesco da Carrara, rispondendo alla richiesta di aiuto di suo cugino, Tolberto da Prata, gli invia alcuni soldati. Sacile interpreta questo invio di truppe come un segnale di espansionismo del signore di Padova, in quanto il capitano del luogo, Federighetto della Torre, è amicissimo del Carrara; inoltre, tra Tolberto ed i locali vi è qualche frizione, per cui gli abitanti di Sacile chiedono aiuto a Venezia e si ribellano. Federighetto si rinserra nel castello e chiede aiuto a Tolberto, che, incautamente, invia proprio quei soldati avuti da Francesco da Carrara. Per smorzare l'onda della crisi che sta aumentando, Francesco è

²⁵ RUSSO, *I Peralta*, p. 95.

²⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 31.

²⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 124-125; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 124-126.

²⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 16-18; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 960-961; *Domus Carrarensis*, p. 94.

costretto a ordinare ai suoi militi di consegnare il castello al vice domino del patriarca d'Aquileia: Carlevario della Torre.²⁹

Commenta Brunettin: «[il patriarca] non riuscì a predisporre le condizioni politiche, diplomatiche e militari per poter fronteggiare l'emergenza»; il patriarca si avvicina al signore di Padova, il quale è guardato con crescente sospetto da Venezia, per cui i nemici del patriarca, come gli Spilimbergo, si avvicinano a Venezia. Il patriarca potrebbe ottenere l'appoggio di Venezia solo cedendo Sacile, «vitale piazzaforte sul confine occidentale». ³⁰ è pur vero che quando Ludovico della Torre si doveva ancora insediare, rendendosi conto della propria fragilità, ha cercato di costruirsi una rete di protezione internazionale, rivolgendosi al re d'Ungheria, all'imperatore e raccomandandosi al papa. Tutto inutilmente, o quasi, come gli eventi dimostreranno.³¹

§ 10. Gli Ungari in Abruzzo

Il 10 marzo, la compagnia degli Ungari congedata dall'Albornoz è in Abruzzo. In gran fretta il consiglio dell'Aquila si riunisce per stabilire quanto necessario alla difesa. Il viceré, il conte di Nola, conduce la sorveglianza della terra; l'Aquila gli invia 200 buoni fanti comandati da Antonio de Ciccarello. La Domenica delle Palme i mercenari sono a Penne, giovedì santo passano il Pescara. Nessuno osa sbarrare loro la via: «né sse mettea ad reseco chi havea la vita cara». Gli Ungari aggrediscono Ortona, Lanciano, Arsogna e la Guardia, prendendo prigionieri e gran preda; poi guadagnano il Sanguero. Finalmente, passano in Puglia, «quando là et quando qua sempre gero predianno».³²

§ 11. Giovanni d'Oleggio a Fermo

Giovanni d'Oleggio è evidentemente un uomo che sa trarre conseguenze dalle proprie esperienze, e, quanto è stato severo e duro a Bologna, tanto retto ed umano si dimostra a Fermo. Fa edificare edifici e alzare mura e, in poche parole, si fa amare dai cittadini, tanto da far esclamare a Domenico Raccamadori che «dopo il governo di molti anni morì con dispiacere universale».³³ Vedovo da anni di Antonia Benzoni di Crema, Giovanni prende in moglie la figlia di Flaviano d'Antonuccio Porti.³⁴

§ 12. La disperazione di Egidio Albornoz

All'inizio di marzo, nottetempo, le 800 barbute viscontee che sono a Lugo compiono un colpo di mano contro la bastia sul canale della Peola o Pegola che i Bolognesi stanno faticosamente facendo costruire. Sorprendono l'insufficiente corpo di guardia, penetrano nella costruzione, la devastano e bruciano e tornano alla base portando con sé bottino e ostaggi.³⁵

Albornoz dispone che il frumento venga distribuito in città a prezzo controllato. I *maestrali delle cappelle* sono incaricati di andare casa per casa e ricevere le prenotazioni di frumento da ogni famiglia. La quantità è libera, ma, chiaramente, proporzionata al numero dei componenti la famiglia. La prenotazione viene passata agli ufficiali deputati all'*ufficio della biada*, Bolognesi ed uno per quartiere, che registrano il nominativo nei loro libri e rilasciano

²⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 16; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 961; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 313; *Domus Carrarensis*, p. 94-95.

³⁰ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 213.

³¹ BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 331. PASCHINI, *Friuli*, I, p. 313 scrive che «s'era diffusa la voce sul principio del marzo 1361 che il patriarca, per avere denaro a prestito, sarebbe stato disposto a cedere Sacile o il Cadore al signore di Padova». *Ivi* p. 313-314 ricorda che Valpertoldo e Spilimbergo sono stati alleati di Venezia nella guerra del '56-58.

³² BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 272-275; con molti particolari *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 29-30.

³³ RACCAMADORI, *Fermo*, p. 52; ripreso anche da MORBIO, *Novara*, p. 134. Giovanni muore l'8 ottobre 1366.

³⁴ RACCAMADORI, *Fermo*, p. 52-53.

³⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 37.

una tessera che riporta la quantità richiesta. Con tale documento ci si reca al granaio, «in casa del fu Ser Alberto de i Cognoscenti», e se ne trae la frazione desiderata, pagandola 40 soldi la corba.³⁶ Il 2 marzo i Viscontei, sortiti dai castelli ancora in loro possesso, cavalcano alla bastia di Coloredo, che è in costruzione, rompendo e catturando la gran parte di chi vi lavora.³⁷

Egidio è disperato: non ha denaro e Bernabò invece può permettersi di stipendiare tutti gli armati che desidera. Il biscione ha soldati a Castelfranco, Premilcuore, Piumazzo e Lugo. Tanti armati che dominano le strade ed affamano Bologna. Verso gli Appennini le strade sono interrotte dagli Ubaldini, e Firenze, tiepida, non vuole rompere col Visconti. Nessun signore italiano o straniero sembra intenzionato a venire ad aiutare la Chiesa. Una delle poche possibili scelte è il ricorso al re d'Ungheria. Le lettere non hanno approdato a niente ed allora Egidio si risolve al viaggio, anche se tra mille esitazioni. Il pontefice, malgrado le promesse non gli invia il necessario per mantenere la guerra. È pur vero che con le barbare compagnie mercenarie a otto leghe da Avignone il pontefice ha altro a cui pensare che Bologna. Il 13 viene radunato il consiglio a Bologna. La partecipazione è grandissima, vi sono tutti: «cavalieri e dottori e ogni altra gente». Interviene il cardinal legato in persona, che annuncia il suo viaggio alla corte ungherese, per ottenere aiuti per la guerra contro il feroce Lombardo. Fa giurare ad ognuno lealtà e fede a Santa Chiesa, ed al Papa, e a lui. Promette di esser di ritorno tra fine aprile e l'inizio di maggio. Lunedì 15 marzo, Egidio sale in sella e, con grande seguito si dirige ad Argenta, per la via della Mulinella. Di qui ad Ancona. Bologna è affidata a Gomez ed a Galeotto Malatesta. Gomez ordina che venga ripresa la costruzione della bastia a Coloredo e ne predispone personalmente la sorveglianza dei lavori, che affida a Malatesta. Due quartieri di Bologna, Porta Steri e Porta Ravennana sono comandati alla sorveglianza del cantiere. Il secondo turno essendo di Porta San Pietro e Porta San Procolo. Chi sia impossibilitato a cavalcarvi può esserne esentato pagando 40 soldi (al giorno), che è il costo di un balestriere. Molti si trovano in difficoltà a far fronte a tale spesa, per cui si stabiliscono cinque categorie di contribuenti, che paghino 40, 30, 20, 15 e 10 soldi.³⁸

§ 13. Furioso incendio a Spilimbergo

Il 5 aprile, «all'ora terza di notte» divampa un furioso incendio a Spilimbergo. Le fiamme hanno origine in alcune case che sorgono su una roggia e si comunicano anche alle case al di là della roggia, poi si propagano al borgo di nome Valbruna. I tetti di paglia o di canne e l'uso generalizzato del legno non lasciano scampo. Tutte le case del borgo bruciano, solo le persone riescono a fuggire, ma i beni non possono essere salvati. Nella parte dove le fiamme hanno avuto spunto, solo alcuni edifici riescono a scampare, probabilmente grazie alla loro migliore tecnica costruttiva: l'ospedale, la chiesa di S. Pantaleone e tre case. Alla fine, l'incendio arde tutto il borgo interno dalla Porta Dimidro alla cisterna «ove dimorava Damquardo» nella parte superiore, che viene conosciuta come la piazza. Solo tre case vengono qui risparmiate. Una donna soltanto muore nell'evento, perché annegata nella roggia. Per tre giorni continuano a ardere le fiamme, senza che nessuno riesca a spegnerle.³⁹

§ 14. Siena

Ad aprile, il comune di Siena invia un contingente militare in soccorso di re Luigi di Napoli. Il comandante è Giovanaco Malavolti.⁴⁰ Anche Bertoldo Farnese si sottomette al

³⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 125-126; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 126.

³⁷ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 254-255.

³⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 127-129; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 127-128, e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 41. *Annales Mediolanenses*, col. 731 informa che Barnabò ha mandato a capo del suo esercito Giovanni Bizozero, che uccide tutti i Bolognesi che sorprende isolati; in poco tempo ne sopprime 300.

³⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 192.

⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 51 e *Cronache senesi*, p. 593.

comune di Siena. Gli strombi delle finestre della Sala del Consiglio nel Palazzo Pubblico vengono affrescate da Lippo Memmi e Giovanni di Benedetto. Viene loro corrisposto un compenso di 152 lire. In questo periodo viene anche dipinta la madonna fuori Porta Camollia.

Carlo IV di Boemia invia messi ovunque per annunciare la lieta novella della nascita di un figlio maschio, cui è stato imposto il nome di Venceslao. Il cronista senese Donato Neri ci informa che questo è lo stesso Venceslao che verrà *a campo* a Siena nel 1409.⁴¹

§ 15. La Morte Nera

Il sudario mortale della Peste Nera sta intanto tendendosi su tutta l'Europa. È iniziata in Inghilterra tra aprile e maggio; la sua virulenza esplode impetuosa, uccidendo in due giorni a cavallo di San Giovanni, più di 1.200 cristiani. Dall'isola, traghettata in Francia, arriva in Provenza, uccidendo, senza distinzione di sesso o ceto. Ad Avignone sembra irrefrenabile: muoiono nove cardinali e centinaia di prelati, chierici e popolo innumerevole. Tra maggio e giugno arriva in Lombardia e colpisce duramente Milano, Como e Pavia. A Venezia più volte sembra debellata, per sempre riesplodere, alla fine vi si conteranno 20.000 morti. La Romagna la soffre in modo ineguale: si indebolisce ed a Cesena, Forlì e Faenza ed Imola ve n'è poca. Arriva anche sull'*Alpe degli Ubaldini*. All'inizio dell'inverno ristagna in Lombardia e nelle Marche. Gubbio viene oppressa fortemente. Maiorca ha perso, si dice, tre quarti degli abitanti. Malgrado l'inesorabile mano di Dio stia mietendo vittime ovunque, le rapine, le guerre e le iniquità non hanno requie; i sopravvissuti, «come le bestie del macello veggendo l'altre nelle mani del beccaio col coltello svenare, saltavano liete nella pastura, quasi come a loro non dovesse toccare».⁴² Il cronista di Bologna afferma: «Morironvi oltra da 100.000 cristiani». Anche a Damasco ed al Cairo la peste imperversa crudelmente «che senza niuno riparo quasi generalmente ogni gente uccide».⁴³ Il cronista di Orvieto registra che in quattro mesi muoiono più di 5.000 persone, «specialmente cituli [bambini] et giovani», cioè coloro che non sono stati immunizzati dal morbo del 1348.⁴⁴ De Mussi ci dice che la peste nel Piacentino dura un anno e falcia oltre un terzo degli abitanti, ne descrive i sintomi e riporta che, tramite cauterizzazione, in alcuni casi specifici, si può curare.⁴⁵ La cronaca di Milano dice che a Novara due terzi dei cittadini muoiono del terribile morbo.⁴⁶ Pietro Azario racconta che a Pavia la peste si porta via il 70% degli abitanti e, nel distretto, il 33%.⁴⁷ La cronaca genovese parla di *egritudo pestifera*.⁴⁸ A Parma il morbo dura nove mesi e ghermisce più di 40.000

⁴¹ *Cronache senesi*, p. 594.

⁴² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 46.

⁴³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 143-144; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 143; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 38 e, per la morte dei cardinali e la nomina di otto nuovi, cap. 71. Tra loro nessun Italiano.

⁴⁴ *Ephemerides Urbevetae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 84.

⁴⁵ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 506-507; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 337-338. De Mussi e, sulla sua impronta Poggiali, raccontano che qualche caso di guarigione si è visto, solo quando nella peste inguinale la pustola, accrescendosi, mostra una parte molle alla sommità o poco sotto; allora, in mancanza di febbre, applicato un impiastro e rotta e spurgata la piaga, cauterizzandola con un ferro rovente, l'infermo può guarire.

⁴⁶ *Annales Mediolanenses*, col. 751, ripresa da MORBIO, *Novara*, p. 137. GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1361 parla di 77.000 morti a Milano e nei sobborghi, aggiungendo «e tante ne morirono nel contado che il loro numero non si potrebbe descrivere».

⁴⁷ AZARIO, *Visconti*, col. 379; e, nella traduzione in volgare, p. 133; per notizie in merito si vedano anche le col. 396 e p. 161. Si veda anche BAZZANO, *Mutinense*, col. 633 per un quadro generale. COPPI, *Sangimignano*, p. 300 dice che la peste nella sua città arriva nel '63; anche PECORI, *San Gimignano*, p. 188 conferma.

⁴⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 156.

persone.⁴⁹ La peste imperversa anche in Istria.⁵⁰ Gli annali dell'Aquila parlano di 10.000 morti.⁵¹ Mentre la Cronachetta Anonima in Pansa parla di mille morti all'Aquila.⁵²

§ 16. Le compagnie mercenarie opprimono la Provenza

Il papa, minacciato nella sua Avignone dai mercenari, proclama una crociata contro di loro. Tra gennaio e febbraio, l'esercito crociato contro i mercenari si concentra a Carpentras, esso è agli ordini dell'arcivescovo di Ostia, Pierre Bertrand de Colombier, che è coadiuvato da due valenti uomini di guerra, il conestabile di Francia e da uno dei marescialli di Francia, Arnoul d'Audrehem. La presenza dell'esercito crociato induce le compagnie mercenarie ad iniziare le trattative a metà febbraio.⁵³

Non bastando la preoccupazione per la feroce compagnia che ha conquistato Pont-Saint-Espirit, passano in Provenza, tra gennaio e marzo, altre compagnie di mercenari, tutte sorte dalla pace della guerra tra Inghilterra e Francia.⁵⁴ La Compagnia Bianca si accampa a trenta miglia da Avignone e chiede denaro per scacciare quella del Santo Spirito, che, tenendo i ponti del Rodano, affama il Santo Padre. Altre vengono da Guascogna, Foucy, Armagnac. Ad Avignone non si dorme più dagli affanni, dai preparativi di difesa e dalla preoccupazione. «La corte il dì e notte è sotto l'arme, e con molte gravezze di fortificare la città di muri, di fossi, e di steccati, è di cittadinesca guardia». L'assedio dura a lungo, i commerci languono e gli uomini di Chiesa sono disperati. Il re di Francia non può soccorrerli, e la carestia tormenta i poveri cittadini. A tutti la Chiesa chiede soccorso, tutti chiedono denari e la corte pontificia non sa risolversi a stipendiare altri mercenari perché vengano nella regione. Arriverà, provvidenziale, l'aiuto del marchese di Monferrato.⁵⁵ Come se non bastassero le torme di armati che tormentano la Francia, la contessa, vedova del Sire di Ricorti, cui il re Giovanni ha fatto tagliare il capo, decide di vendicarsi e raccoglie Spagnoli, Guasconi e Normanni. Ma di andare verso Parigi non si parla, per la gran carestia, la compagnia valica allora verso la Provenza.⁵⁶

§ 17. Il marchese di Monferrato allevia l'oppressione mercenaria in Provenza

Il papa, finalmente, trova un alleato che accetta di liberarlo dalle compagnie di ventura che lo tormentano. L'angelo salvatore è il marchese di Monferrato, prestigioso uomo di guerra, che sa trattare con i soldati. A spese della curia papale, inizia le trattative per assoldare i mercenari e portarli con sé in Piemonte ed in Italia, al soccorso del cardinale Alborno. I negoziati iniziano con la compagnia della vedova del Sire di Ricorti, che è a Montpellier, con i suoi Inglesi, Guasconi e Normanni. A marzo si conclude l'accordo, ma i mercenari lo sfruttano solo per passare indisturbati il Rodano e recarsi a tormentare altre regioni. Tuttavia, provvidenziale, arriva la peste, che riesce a convincere i mercenari che forse è meglio cambiare aria. Il marchese riesce ad aprile ad accordarsi con la compagnia di Santo Spirito, per 30.000 fiorini, e a recuperare ai suoi ordini quella della vedova. I soldati «s'accozzarono a volere passare in Piemonte, non meno per fuggire alla pestilenza e'l paese,

⁴⁹ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 751. Subito dopo, la cronaca scrive: «San Biagio cominciò a fare miracoli presso il Battesimo di Parma». ANGELI, *Parma*, p. 192 scrive: «per la nota che se hebbe dall'ufficio della riformatione, dove si teneva conto del tutto, morirono più di quaranta mila persone».

⁵⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 184.

⁵¹ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 43; *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 31 conferma 10.000 morti.

⁵² *Cronachetta anonima*, p. 29. Mette la mortalità nel 1363.

⁵³ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 34-36.

⁵⁴ Una esauriente descrizione dei flussi di mercenari è in FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 33.

⁵⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 34. Per l'attività diplomatica del papa, si veda FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 34. Il 6 gennaio il papa scrive ad Amedeo VI esortandolo ad opporsi al passaggio degli avventurieri, GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 311-312.

⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 36.

ché per servire la Chiesa e il Marchese». Malgrado che ben 6.000 cavalieri lascino la Provenza, nella regione rimangono due compagnie, una su un lato e l'altra sull'opposto, del Rodano, «a vivere di preda e di rapina sopra i paesani», ed a far trascorrere notti insonni agli spaventatissimi Avignonesi. Il marchese intanto ha portato le sue truppe verso Marsiglia, dove i soldati, rifiutati dagli abitanti, si sfogano a metter a ferro e fuoco i sobborghi, poi a Nizza e, di qui, pochi alla volta, i mercenari sono passati in Piemonte.⁵⁷

Il 7 giugno, il Capitano di Nizza invia il Nizzardo Carletto Simone, al comando di balestrieri, a presidiare il guado sul fiume Siagna, per impedire il passaggio dei mercenari.⁵⁸

Galeazzo Visconti, sapendo che le compagnie «erano per poco tempo provvedute di soldi e che già la mortalità era tra loro», presidia con gente d'arme tutti i confini verso il Piemonte. Bernabò lo soccorre, facendo affluire soldati da Lugo e Castelfranco. Non bisogna infatti permettere che questi soldati si uniscano a quelli dell'Albornoz, altrimenti tutto il vantaggio strategico dei Visconti sarebbe perduto. Nel frattempo, senza badare a spese, i signori di Milano si forniscono di gente d'arme.⁵⁹

Il vuoto lasciato in Provenza dalla partenza della compagnia della vedova del sire di Ricorti, assoldata dal Monferrato, è rapidamente colmata da altre formazioni militari che, per essere arrivate in un secondo momento, verranno denominate dei *Tard-Venus*, tra loro una compagnia di Inglesi, Guasconi e Normanni, alla quale si aggiunge poi un'altra società di mercenari, composta da Spagnoli e Navarresi. Questa viene ad Arles. Una delle compagnie è comandata da Seguin de Badefol, un capitano del Périgord, e da *Petetto Meschino Alvornazzo*, ovvero Petit Meschin, alias Heliés o Elia Machin.⁶⁰

Per la peste, muore anche l'arcivescovo di Milano, Roberto Visconte. Giulini dibatte se sia morto a Milano, rimanendo impavidamente nella sua diocesi, o si sia rifugiato, invano, a Legnano, per fuggirla.⁶¹ Il pontefice designa come suo sostituto Guglielmo della Pusterla che è ad Avignone alla corte papale.⁶²

§ 18. La guerra tra Visconti e la Chiesa

Il primo aprile, il capitano del castello di Montebello, messer Tarlantino d'Arezzo, cede proditoriamente la fortezza a Bernabò Visconti. Per tale crimine, dopo un breve lasso di tempo, sarà catturato e impiccato sulla piazza di Bologna.⁶³

Giovedì primo aprile i Viscontei ottengono per tradimento Monte Veglio. Il 16 Bernabò in persona arriva a Castelfranco. Di qui ordina che venga messo l'assedio al castello di Piumazzo. Con la forza delle macchine d'assedio ne ottiene la resa. Resiste solo la rocca, che capitola però il 19 di maggio. Ottenuto l'importante successo, Bernabò riparte, lasciando il comando a messer Giovanni Bizozero,⁶⁴ che invia i suoi all'assedio di Minzolino. Ma i Viscontei vi stanno poco, si spingono fino a Ponte sul Reno e qui stabiliscono il loro campo

⁵⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 43. FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 36 dice che al papa l'assoldamento dei mercenari costa 100.000 fiorini, dei quali 30.000 dati ai soldati e 70.000 pagati al Monferrato, il quale, a sua volta, ne versa 60.000 agli avventurieri quando partano da Pont-Saint-Esprit. John Hawkwood riceve 10.000 di questi fiorini. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 314 scrive che i mercenari, seimila cavalli, guadagnano per il fiume Varo.

⁵⁸ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 313.

⁵⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 47.

⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 55.

⁶¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1361.

⁶² GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1361.

⁶³ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 176; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 130; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 130; BAZZANO, *Mutinense*, col. 632.

⁶⁴ Giovanni da *Bileggio*, lo chiama Villani. Giovanni da Bizozero era stato recentemente liberato dalla sua prigionia; quando sarà fatto prigioniero nel disastroso esito della battaglia di San Ruffillo, gli «fu posta una taglia sì grossa, che non fu mai pagata e dopo pochi anni se ne morì prigioniero», GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1361.

fortificato. I Viscontei sono 1.500 cavalieri e 2.000 masnadieri; a loro si sono unite le truppe degli Ubaldini. Altri trecento cavalieri sono stati inviati a scortare i rifornimenti. Bernabò si reca a Lugo da Francesco Ordelauffi. Il 12 maggio lo raggiunge una ingiunzione dell'imperatore, che gli intima di cessare la guerra contro la Chiesa e di ritirarsi entro 20 giorni, pena la decadenza da ogni onore e dignità: una scomunica laica. Ma Bernabò non se ne cura affatto e inasprisce la guerra, esclamando: «Io voglio Bologna, mi!». Intanto, anche la Chiesa lo ha condannato come eretico e contumace, facendo eseguire solenni cerimonie di scomunica in molte città italiane. Bernabò lascia poi Francesco Ordelauffi al Ponte del Reno con 1.200 cavalieri e rientra a Milano. Ad inizio giugno la bastia sul ponte è forte e munita.⁶⁵

I Bolognesi costruiscono un nuovo mulino «in Stra' Castiglione, a pie' del Serraglio dentro». A valle di questo, un altro mulino utilizza la stessa acqua: in tal modo il fondamentale servizio per la città è assicurato.⁶⁶

Firenze resiste caparbiamente - ed un poco ottusamente - alle ripetute pressioni di intervento per aiutare Bologna, che riceve dall'Albornoz, ma anche dai guelfi di Lombardia e Romagna. Ha stretto alleanza, o meglio non belligeranza, col Visconti e teme di contrariarlo; ha inoltre il ragionevole timore di esser lasciata sola da tutti nel momento del bisogno. Non può però esimersi dal cercare di rifornire la città affamata, e provvede perciò a riaprire la strada degli Appennini. Gli Ubaldini non osano affrontare anche i Fiorentini e si astengono dal minacciare la via dei rifornimenti, che possono così affluire abbondanti grazie anche ad un raccolto eccezionalmente favorevole. I Bolognesi fanno campo a Carburaccio.⁶⁷

Giovanni Bizozero non intende tuttavia assistere passivamente alla forzatura dell'assedio, e ordina una cavalcata a Pianoro. Malatesta Ungaro viene però informato dell'azione, e, di notte, predispone in agguato i suoi sulla strada per la quale sono attese le 200 barbute viscontee. La trappola riesce ed i cavalieri del biscione sono rotti, ed in gran parte uccisi o catturati. Messer Giovanni, furibondo, fa pagare al territorio il conto di tanto sangue e, a metà di giugno, dopo aver lasciato sufficienti presidi nelle altre bastie, porta l'esercito sulla strada tra Bologna ed Imola, e si ferma a Ponte Maggiore a solo mezzo miglio dalle afflitte mura di Bologna.⁶⁸

Il comandante milanese, Giovanni Bizozero, ha identificato un punto debole nella difesa di Bologna: l'avidità di uno Spagnolo, Blasco di Verdaccio,⁶⁹ cui, con estrema fiducia, Egidio Albornoz ha affidato la guardia della fortezza che protegge Porta San Felice verso Modena. Lo sleale Spagnolo viene corrotto ed egli, insieme ai suoi due figli, si accorda per aprire il varco per Bologna nella notte di San Bartolomeo d'Agosto. Questa volta l'imprevisto prende la forma di un ragazzino che manda a monte il piano, e, quando Bernabò in persona cavalca alla testa di 2.000 barbute, per entrare nella tanto agognata città, non può che constatare, stupito ed irritato, che la porta rimane chiusa. Il 25 agosto il castellano ed i suoi complici conoscono l'orribile morte dei traditori: le tenaglie roventi e l'impiccagione. Al supplizio di questi si aggiunge quello di un Fiorentino, ha ucciso il suo capo, il conestabile fiorentino Zaccaria de' Donati. Per tutti la pena è terribile: la carne viene strappata con tenaglie roventi e, vivi o morti, sono quindi impiccati.⁷⁰

⁶⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 48 e 49; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 506; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 258-259; BAZZANO, *Mutinense*, col. 632.

⁶⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 130; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 130-131.

⁶⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 57.

⁶⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 58.

⁶⁹ Il nome è riportato da FILIPPINI, *Albornoz*, pag. 270.

⁷⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 137; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 137; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 74; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 270.

§ 19. Le compagnie mercenarie che vessano la Francia

Una parte dei mercenari vengono reclutati dal re d'Aragona per combattere contro la Castiglia, ma, appena partiti alla volta della penisola iberica, i due sovrani, il 13 giugno, firmano la pace e i soldati vengono fermati alla frontiera; le bande mercenarie, per consolarsi, si danno a depredare la Linguadoca.

Gli altri contingenti mercenari evacuano Pont-Saint-Esprit alla fine di Aprile. Tra quelli che non vanno né in Italia né in Spagna vi è la banda di Seguin de Badefol, egli devasta la zona intorno a Montpellier. Un esercito francese, comandato dal conestabile e maresciallo di Francia, arriva a Montpellier e viene rinforzato da milizie locali; l'intenzione dei Francesi è di affrontare i *Routiers* a Fròntignan, ma Seguin si sfila e va verso il nord.

Nell'estate, Enrico di Trastámara al comando delle sue truppe si accinge ad entrare in Francia, attraversando la frontiera aragonese, mentre Seguin de Badefol ritorna nella bassa Linguadoca, dove viene raggiunto da altre compagnie che provengono dall'evacuazione del settentrione della Francia. La più grossa banda è quella del Guascone Bernard d'Albret, che giunge a Montpellier il 2 agosto. Le forze congiunte dei mercenari invadono Roussillon e ne devastano i dintorni, finché, il 23 dicembre, vengono comprati per non commettere violenze.⁷¹

§ 20. Nicola Acciaiuoli in Puglia

Nicola Acciaiuoli, dopo oltre un anno di assenza, ritorna a Napoli. Arrivato, visita il re che lo trattiene a colloquio per due giorni. I cortigiani messer Giannotto Stendardo e messer Raimondo dal Balzo, confermano saccettamente la notizia che Nicola è in disgrazia; ma, inaspettatamente, re Luigi, ancora una volta soggiogato dalla superiore intelligenza del suo antico tutore, lo nomina suo luogotenente e impone a tutti l'obbedienza ai suoi ordini. Nicola, predisposto urgentemente quanto necessario alla spedizione, in aprile cavalca in Puglia contro la compagnia di Anichino.⁷²

La compagnia di Hanneken von Baumgarten, Anichino di Bongardo, che è in Puglia è diventata molto vasta, infatti ai primi di marzo, sollecitati da Luigi di Durazzo, si sono uniti ai Tedeschi i tremila Ungheresi della Gran Compagnia Ungherese, comandata da Nicola Atynai, detto anche d'Othin. Nicola Acciaiuoli manda un messo a pregare il loro comandante che voglia astenersi da atrocità nei confronti della popolazione. Ma il comandante fa di più: offre di lasciare i Tedeschi e di scacciarli dal Regno, per 36.000 fiorini. Il 21 marzo l'accordo è fatto e lo stesso siniscalco si offre in ostaggio, insieme ai suoi figli, per i pochi giorni in cui si aspetta l'arrivo dei fiorini. Le forze congiunte dei Napoletani e degli Ungheresi spingono Anichino e la compagnia in Basilicata, ad Atella, tra Potenza e Melfi, che hanno strappato al duca di Durazzo, e ve lo assediano. Ma l'assedio è lungo, e, a dicembre, molti degli Ungari, condotti da Folco d'Agoult, Siniscalco di Provenza, se ne vanno, tornando nella Marca; quelli che restano, «senza cacciare o vincere la Compagnia, catuno consumava i paesani». Nel frattempo, il figlio di Nicola, Angelo, conte di Malta, sta assediando Luigi di Durazzo in Sant'Angelo del Gargano.⁷³

§ 21. Tentativo di tregua

L'imperatore Carlo IV, cedendo alle richieste del papa, manda il suo cancelliere Langravio di Leuktemberg con la missione di far concludere una tregua tra Visconti e Albornoz fino al giorno di San Martino.⁷⁴ La missione fallisce.

⁷¹ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 36-39.

⁷² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 30; UGURGERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 260.

⁷³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 50; LEONARD, *Angioini di Napoli*; pag. 490-492; UGURGERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 260-261. Baumgarten è scritto in molti modi anche dagli storici odierni, Baungarten, Baungarden.

⁷⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 258. Uno degli ambasciatori del papa è il vescovo di Vicenza, frate Egidio Boni da Cortona, il quale muore proprio durante la legazione. MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 166.

§ 22. Albornoz da Ludovico d'Ungheria

Egidio passa gran parte del mese di aprile ad Ancona, forse cercando di avere un appuntamento certo con re Ludovico d'Ungheria. Il 22 aprile il legato partecipa ad un parlamento generale a Spoleto, convocato dal conte Ugolino di Montemarte. Non si sa né quando, né dove Egidio abbia incontrato il re, forse a Trieste, ma altre possibili città sono Zara o Zagabria.⁷⁵ La missione di Egidio Albornoz alla corte ungherese non è priva di aspettative. In effetti, il gran cardinale ha qualche potere nelle sue mani, ad esempio quello di poter assolvere l'amata e sterile consorte del sovrano dal voto fatto di rinchiudersi in convento; e, si dice, anche la possibilità, invero incredibile, di concedergli una seconda moglie per assicurare la discendenza alla corona. Egidio ha inoltre più concrete offerte da fare, consistenti in denari e possedimenti. Ma anche gli ambasciatori di Bernabò sono a corte, e questi sono bravi a far fallire la missione del cardinal legato. Egidio in maggio torna ad Ancona, «perduta la speranza del soccorso di Bologna, in grave pericolo di quella città, cresciuta la baldanza e l'hoste de' suoi avversari».⁷⁶

Il viaggio del coraggioso Albornoz è dunque stato un doloroso insuccesso. Ritornato ad Ancona, depresso, preoccupato, ma non vinto ed ancora combattivo, chiama a sé il vecchio Malatesta e per più giorni i due se ne stanno a colloquio, esaminando la situazione, valutando i pericoli ed esplorando le possibili vie d'uscita. Sembra evidente che, per avere qualche speranza di neutralizzare militarmente il sempre più minaccioso esercito visconteo, occorre separarne le forze e concentrare invece tutte le proprie contro uno dei tronconi avversari. Occorre uno stratagemma, e chi meglio del *Guastafamiglia* può incaricarsi di concepirlo? Malatesta Malatesta invia un suo fido al campo di Giovanni Bizozero, a significargli, che i suoi rapporti col cardinal legato sono tutt'altro che idilliaci, che teme che il legato, sconfitto il Visconti, non voglia togliere ai Malatesta i loro domini e che, in breve, «volentieri attenderebbe ad abbassare il legato ed il suo orgoglio». Ma l'Albornoz, prosegue il messo, tiene in suo potere Malatesta con il forte Castello di Sant'Arcangelo, che lo sovrasta. Certo, Malatesta avrebbe la possibilità di farsi consegnare la fortezza, per segreti trattati con suoi fedeli, ma come tenerla poi? Servirebbero almeno 1.500 barbute. Ma se Giovanni volesse trovare il modo, si potrebbe fare anche di più, perché Galeotto, potrebbe scegliersi i migliori armati dell'esercito ecclesiastico e portarli con sé, mostrando di voler soccorrere le terre della Chiesa, lasciando alla guardia di Bologna e delle varie bastie scarse truppe e le peggiori. Perciò Giovanni avrebbe la possibilità di prendere fortezze, senza contrasto, e rompere la strada per Firenze, affamando definitivamente Bologna. Messer Giovanni Bizozero, è eccitato dalla proposta e dà «piena fede all'ambasciatore, ed alle lettere e suggelli e carte da lui presentate da parte di messer Malatesta». Passa immediatamente all'azione: affida a Francesco Ordelauffi 1.500 barbute e lo fa cavalcare contro Rimini. Poi Malatesta informa Galeotto, che ora ha l'occasione di concentrare tutti i suoi contro i Visconti di Giovanni Bizozero.⁷⁷ Nel frattempo, il 31 maggio, il cardinale ha dato incarico a Nicolò Spinelli di assoldare la Compagnia Bianca.⁷⁸

§ 23. Siena, Orvieto e i conti di Santa Fiora

Il comune di Orvieto, nel tentativo di riportare all'obbedienza i signori ribelli alla Chiesa, e nel tentativo di trarre qualche vantaggio per sé, nel controllo del territorio, ha inviato degli ambasciatori a trattare con il conte Aldobrandino di Santa Fiora e con i suoi congiunti. L'aiuto richiesto al cardinal legato non arriva, ed, in effetti, Egidio ha cose più urgenti a cui pensare, comunque, con qualche difficoltà, si arriva ad un accordo, una clausola del quale è che 400

⁷⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 257-259.

⁷⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 45.

⁷⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 59.

⁷⁸ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 261.

some di grano vengano urgentemente inviate al castello di Santa Fiora. Finalmente, il 24 febbraio, i castelli di Santa Fiora, Samprugnano, Scansano e Latrone fanno atto di sottomissione ad Orvieto. La notizia arriva in città in tempo per aumentare l'euforia dei festeggiamenti per il carnevale: al palio partecipano 90 giostratori con aste ed il premio è un panno di prezioso tessuto scarlatto, nonché un pallio dipinto da Ugolino di Prete Ilario. La festa viene allietata dalla tradizionale porchetta all'arancia. Ma l'allegrezza dura poco, perché i Senesi tramano con l'abate di San Salvatore e con i conti di Santa Fiora; in maggio inviano sul territorio i loro armati e in maggio Siena ottiene per patti Santa Fiora, dopo averne «molto assottigliati e annullati gli conti».⁷⁹

§ 24. Firenze ottiene il castello della Cerbaia

Firenze desidera entrare in possesso del castello di Cerbaia, che è *una chiave forte alla guardia del suo contado*. La fortezza appartiene a Niccolò d'Aghinolfo dei conti Alberti. Questi è stato bandito da Firenze per aver ucciso un popolare. Niccolò, «considerando che a tenere quella fortezza gli era non meno di spesa che d'entrata», e, desiderando cogliere l'occasione per essere riammesso in città, accetta la trattativa e chiede 7.000 fiorini per cederlo. Il comune di Firenze si ferma a 6.000. Poiché i negoziati si sono arenati, Firenze impiega l'esercito e il 21 maggio lo manda ad assediare la Cerbaia. Ma lo stesso fratello di Niccolò, si stacca dal ribelle e si unisce agli assediati; vistosi perduto, Niccolò, senza trattare, dà il castello ai Fiorentini, rimettendosi alla loro misericordia. Abile mossa! Il comune lo riammette e lo iscrive tra i popolari, donandogli 6.200 fiorini.⁸⁰

§ 25. Tradimento sventato ad Imola

Francesco Ordelaffi, indomito, si intende con messer Giovanni Manfredi ed insieme pongono il campo tra Faenza ed Imola, aspettando che l'uomo di fiducia di messer *Ramberto* (Roberto) Alidosi signore di Imola, come promesso, lo assassini. Ma l'infame trattato viene scoperto, il famiglio catturato ed esemplarmente impiccato ai merli della città. I due capitani scorgono da lontano l'orrendo simbolo dell'insuccesso e si ritirano a Lugo. Poi, all'inizio di giugno, cavalcano sul territorio di Forlì, portandovi il guasto e predandolo.⁸¹ Non è forse inutile ricordare che Lugo è in ottima posizione per minacciare Imola, distando da questa città solo una decina di miglia. Roberto Alidosi è un alleato leale di Gil Albornoz.⁸²

§ 26. La guerra del Monferrato nel Canavese⁸³

In giugno, il marchese di Monferrato, al comando di 300 barbuti, dei suoi nobili e di molti balestrieri e fanti piomba su Caluso, che giace tra la Dora ed il torrente Orco, e compie devastazioni sul suo territorio. Di qui va a Riparolo, poi al castello di Malgrati ed infine espugna Strambino, che, dai monti, domina la Dora Baltea. Nell'attacco, muore uno dei suoi leali nobili: Marchio di Busca, e Ottone di Brunswick rimane gravemente ferito. Il marchese prende poi Orio Canavese e *Marziasco*, presso Strambino, e lo fortifica. Il marchese torna nel contado di Caluso per rifornirsi in abbondanza di miglio e panico e quindi porre l'assedio alla cittadina. Questa è difesa da membri di illustri lignaggi di fede guelfa, messer Martino di San Martino con i suoi familiari, Bartolomeo di Strambino con un altro suo congiunto, il

⁷⁹ *Ephemerides Urbevetae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 452 e nota 4 ivi; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 51 e *Cronache senesi*, p. 593.

⁸⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 52; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1361, vol. 3°, p. 247-250, poco prima i Fiorentini hanno comprato da Attaviano e Gioacchino Ubaldini il castello di Monteccoloreto.

⁸¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 53; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 259.

⁸² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 254.

⁸³ Pietro Azario pone questi avvenimenti nel giugno 1362, ma debbono essere precedenti all'arrivo degli Inglesi nella zona, quindi avvenuti nel 1360 o nel 1361.

ricchissimo Pietro di Lastria, molti dei Talianti. Questi guerrieri sono troppo orgogliosi e pugnaci per condurre una guerra di rimessa, asserragliandosi entro le mura, decidono quindi di dare battaglia, ma in posizione a loro favorevole.⁸⁴ Gli uomini a loro disposizione sono ottimamente armati, in Caluso non vi è nessuno che sia armato meno di un cavaliere e molti hanno addirittura due corazze. Decidono quindi di abbassare il ponte levatoio dalla parte dove sono le truppe del marchese e di aprire le porte, pronti ad aspettare l'attacco nemico dominando da una posizione superiore, infatti la via dalla porta alla piazza è in salita. Il marchese di Monferrato, vedendo la porta cittadina aperta ed il ponte abbassato si aspetta una sortita dei difensori, ma nessuno esce, allora Giacomo di Monferrato decide di non lasciarsi sfuggire l'occasione, invia un distaccamento ad occupare il ponte levatoio perché non venga rialzato, quindi lancia i suoi all'attacco. I difensori li aspettano armati, a piè fermo, un muro d'acciaio contro cui l'attacco monferrino si deve arrestare e, mentre combattono, gli armati del marchese vengono bersagliati dalle case vicine con sassi ed altri proiettili. Finalmente, sono costretti a ritirarsi fuori delle mura. Un secondo attacco ha la stessa sorte del primo. Il marchese riorganizza le sue fila e determina di condurre un ulteriore attacco, ma questa volta trae insegnamento dai primi due: incarica un contingente, una volta entrato, di seguire non la via diretta, ma le strade che costeggiano le mura, mentre lo sforzo principale attaccherebbe nuovamente i difensori in piazza. Il gruppo che segue vie secondarie ha il compito di appiccare le fiamme alle case che fronteggiano la piazza, così da sloggiare chi scaglia proiettili ed ucciderli quando cercano scampo dalle fiamme. La torre che sovrasta la porta viene scalata e munita con balestrieri che colpiscano i difensori eventualmente all'inseguimento. Il contingente che segue vie laterali arriva alle case alle quali danno agevolmente fuoco perché molte di queste hanno fienili sostenuti da pali di legno, il marchese, senza temere più attacchi ai fianchi, conduce i suoi per la via diretta e porta un attacco così violento che i difensori sono costretti a sbandarsi e, quelli che non vengono uccisi nel combattimento e nell'inseguimento, a rifugiarsi nel fortilizio della città. Il marchese rimane padrone di Caluso ed assedia la fortezza. Nottetempo, rotto un muro, parte dei difensori fugge, gli altri, sorto il sole, capitolano, salve le loro vite. Il marchese presidia la fortezza e la città. La terra conquistata viene donata a Ottone di Brunswick, in riconoscimento del suo valore.⁸⁵ Il marchese quindi ottiene Ivrea, che gli viene data dai Solaro e Bonatti.⁸⁶

Un messer Bertolino ha consegnato Castel Castiglione e Cândia Canavese a Galeazzo Visconti, per consentirgli il passo in Piemonte. Prima della presa di Caluso, un consigliere del marchese, Pietro di Settimo, ottiene il castello di Volpiano, una fortezza robusta con una torre eccelsa che controlla la valle. La conquista è il risultato di un'azione ardita: con uno stratagemma, un suo uomo si è introdotto nella torre, di qui ha calato una fune sulla quale si sono arrampicati 25 fegatacci, che, dall'interno attaccano la sprovvoluta guarnigione, massacrando un monaco che ne è il castellano. Pietro di Settimo è però un mascalzone che, da questa fortezza compie «mali infiniti» al territorio. Il marchese, in partenza per Avignone, lo ha lasciato per suo vicario e, al ritorno, constatandone l'arroganza e la superbia, lo fa catturare e decapitare insieme ad un suo figlio.⁸⁷

§ 27. La Compagnia Bianca arriva in Piemonte

La compagnia di Sterz passa in Lombardia facendo la via di Alessandria e Tortona. Questi sono i primi mercenari inglesi a mettere piede nella penisola; essi sono condotti da Luchino del Verme, Veronese, «homo di gran prudentia». Compiono grandi devastazioni nel

⁸⁴ Dicono che non temono il marchese neanche un denaro, *asseruerunt Marchionem cum gentibus suis extra Terram uno denario se non timere*.

⁸⁵ AZARIO, *De Bello Canapiciano*, col. 434-437.

⁸⁶ AZARIO, *De Bello Canapiciano*, col. 439.

⁸⁷ AZARIO, *De Bello Canapiciano*, col. 437-439; la malvagità di Pietro viene descritta così dall'Azario: «*Petrus erat diabolico spiritu instigatus*».

territorio: «diedero sì grave iactura che, a ricordar d'huomo, di quegli tempi in Lombardia mai non fu gente che con tanto furore et insolentia si deporta sino, a veruno sexo come a bestie non perdonavano la morte». I mercenari si installano a Sizzano e, di qui, occupano Castelnuovo Scrivia, nel Tortonese, e Romagnano, sopra Novara.⁸⁸

Mentre la Compagnia Bianca è a Castelnuovo Scrivia, Galeazzo Visconti invia contro di loro a Tortona il conte Lando e il conte Nicolò Othin, al comando di 500 Ungari. Tortona è stata affidata a Giovanni Pepoli che provoca continuamente – e inutilmente – a battaglia gli Inglesi. Per le devastazioni degli Inglesi si ribellano ai Visconti molte terre e castelli. Nel corso del 1362, Luchino dal Verme, nominato luogotenente visconteo nella regione, «con poca gente, neppure 500 barbute, e con la propria sagacia e coraggio» li recupera quasi tutti. Nel frattempo, la Compagnia Bianca si è trasferita nel Novarese, entra combattendo in Romagnano, una città devastata dalla peste, nella quale i difensori non hanno neppure la forza di opporre resistenza. Ciò che non può la spada, può la malattia che falcia 500 militi inglesi. Luchino si stabilisce a Tortona ed assedia il castello che è in mano ai ribelli.⁸⁹

Pietro Azario, che ne è testimone oculare, ci racconta come i successi degli Inglesi siano dovuti anche agli errori di Galeazzo Visconti, che ha scontentato gravemente gli assoldati, riducendo i loro stipendi e pagandoli con ritardi che arrivano fino a sei mesi. La superiorità numerica dei Visconti è due a uno, ma il morale fiacco e la mancanza di una strategia penalizzano gli assoldati del biscione.⁹⁰

Da Tortona, Luchino compie una incursione verso Voghera e, mostrandosi con pochi armati, attrae i Vogheresi usciti dalle mura in un agguato, ne uccide un centinaio e ne trascina prigionieri a Tortona settanta; giustizia solo tre dei capi. Quando, operata la riconquista, rientra a Pavia si ammala gravemente.⁹¹

§ 28. La battaglia di San Ruffillo

Nei primi giorni di giugno, arrivano a Bologna le genti che il marchese di Monferrato ha inviato in aiuto della Chiesa. Ma l'esercito visconteo non mostra di essersi lasciato intimidire: dopo il campo fortificato a Ponte sul Reno, i militari erigono un'altra bastia a Corticella, poi passano il fiume e si fortificano a San Ruffillo,⁹² avvolgendo il lato di sud ovest di Bologna. Francesco Ordelaffi, dopo aver lungamente dato il guasto intorno a Forlì, in giugno sposta le sue 2.000 barbute e 500 Ungari vicino alle porte di Rimini, attestandosi a Santa Giustina, «ardendo e guastando le ville d'intorno, e facendo gran preda. Poi valica il fiume e corre l'altro lato, facendo oltraggio ed onta a' Malatesti», senza che gli venga opposta resistenza alcuna.⁹³ In Bologna vi sono solo 300 uomini d'arme, ma ora che Francesco Ordelaffi è stato

⁸⁸ AZARIO, *Visconti*, col. 380; e, nella traduzione in volgare, p. 134-135, con molti dettagli. RICARDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 340-341; CORIO, *Milano*, I, p. 807-808..

⁸⁹ AZARIO, *Visconti*, col. 381-382; e, nella traduzione in volgare, p. 136-137. Nel frattempo, Albaret Sterz ha assaltato inutilmente Tortona, *ibidem*, p. 384 e 139-140. Il conte Lando ha svernato a Novara, ma gli abitanti non lo lasciano entrare in città e gli assegnano il sobborgo di Sant'Agabio, i suoi soldati depredano spietatamente i dintorni. MORBIO, *Novara*, p. 135-136. Le devastazioni compiute dagli Inglesi sono elencate, paese per paese, in MORBIO, *Novara*, p. 136-137. Giovanni Pepoli è il consigliere militare di Galeazzo Visconti, gli altri ascoltati consiglieri sono Protasio Caymi e Roberto Fronzola, AZARIO, *Visconti*, col. 403; e, nella traduzione in volgare, p. 169. Pietro Azario ci informa che con lo Sterz milita anche il fratello del doge Boccanegra di Genova, cfr. col. 408, e, nella traduzione in volgare, p. 178. GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1362 dice che nell'esercito genovese milita anche Luchino Novello, sedicenne, il quale ha sposato una figlia di Simone Boccanegra.

⁹⁰ AZARIO, *Visconti*, col. 403-404; e, nella traduzione in volgare, p. 171; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1362 ripete gli argomenti dell'Azario.

⁹¹ AZARIO, *Visconti*, col. 382-383; e, nella traduzione in volgare, p. 137-138.

⁹² *Edificarono una bastia sul luogo che fu di Gherardino de' Rossi, ch'è sopra la Fontana che si dice la Redolandella, lavorando alla detta bastia e facendola forte.*

⁹³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 56.

dirottato sul Riminese, si può finalmente tentare qualche iniziativa. Galeotto Malatesta, «cavaliere di grande ardire, e maestro di guerra», ha raccolto a Faenza 500 barbute e 300 Ungari comandati da messer Pietro Farnese. Ora, avvertendo il pericolo per Bologna, parte e si dirige ad Imola. La tarda sera del 19 giugno, un sabato, lascia Imola e, con una cavalcata notturna, in piena notte, segretamente, arriva a Bologna. Malatesta Ungaro lo riceve. Non si sono accorti di nulla né i nemici né i Bolognesi, che hanno ritenuto che il rumore fosse causato dal cambio della guardia.

Tuttavia, i Bolognesi non riposano: la domenica mattina, il 20 giugno, serrate le porte della città, viene emessa una grida: «che il Popolo e i Cavalieri della Città di Bologna fossero armati, e apparecchiati, e quando udissero sonar la campana dell'arringo, che dovessero seguire le insegne di Santa Chiesa, in quella parte dove volessero andare al nome di Dio e di gran buona ventura». Dopo la colazione, il popolo e i mercenari sono prontissimi nell'armarsi e, al suono della campana, si radunano seguendo tutti i potenti di Bologna: Gomez, Galeotto, Malatesta Ungaro, il podestà spagnolo messer Fernando, Pietro Farnese, il conte Ugolino di Montemarte. Prendono la via del Ponte Maggiore e poi la Ghiara. Sono 700 barbute e 300 Ungari e 4.000 Bolognesi, la maggior parte ben armati, molti con i falcioni in mano, armi terribili tese a sventrare i cavalli. Solo 100 uomini d'arme sono rimasti a sorvegliare Bologna: ci si gioca il tutto per tutto. La strada è quella del corso del Savena, la via per cui sono penetrati i Viscontei e l'intenzione è di sbarrare loro la strada, per evitare che possano ritirarsi. Una parte degli armati sono infatti lasciati sulle rive del fiume.

L'esercito bolognese, poco prima delle tre del pomeriggio piomba inaspettato sui Viscontei, assalendo da due parti, con gran decisione, il campo e l'oste dei nemici. La sorpresa è totale, ma i Viscontei sono gente esperta, ottimi combattenti, e riescono in qualche modo ad organizzare una difesa, «facendo testa e ordinandosi alla battaglia in gran fretta». Mandano un contingente a prendere un colle che domina l'accampamento ed il ponte, per cercare di bloccare le truppe che ancora debbono arrivare sul campo di battaglia. Ma vedendo l'aggressività ed il numero dei Bolognesi, questi si perdono d'animo ed abbandonano la forte posizione. I cavalieri bolognesi, condotti da Galeotto Malatesta, hanno assalito i Viscontei, senza attendere che il popolo, appiedato, sia giunto. I nemici li ricevono francamente e bravamente combattono. La lotta è breve ma intensa, la battaglia precipita però quando i Bolognesi, armati di falcioni, arrivano in mezzo ai cavalieri, abbattendo cavalcature e guerrieri. La durezza della lotta è testimoniata dal fatto che tutti i comandanti vengono feriti: Galeotto, Malatesta Ungaro, Gomez e Pietro Farnese. Il podestà Ferrando Blasco viene ucciso. Ma il successo è totale: vengono catturati il comandante messer Giovanni Bizozero, Gasparo e Giovanni, figli di Nanni da Susinana, ed Andrea delle Piaggiole, tutti Ubaldini, e Girolamo da Rimini; e con loro 946 soldati, quasi tutti Tedeschi. In un piccolissimo spazio, quello dove la bastia doveva esser eretta e dove la lotta è stata ingaggiata, si contano 456 morti viscontei. Tutti vengono sotterrati in una fossa comune. Ma anche i caduti bolognesi sono altrettanti. Questa breve ma intensa battaglia ha ucciso 970 uomini e 400 cavalli.⁹⁴ Il cronista di Bologna scrive ammirato: «e rasonossi che zaschuno fusse uno lione».

Il venerdì seguente i conestabili ed i caporali ed i soldati stranieri vengono lasciati liberi sulla parola. I conestabili hanno il permesso di recare con sé le armi, ed un ronzino, ai caporali viene consentito di portare barbuto, sopraveste e spada, ma sono appiedati. Gli Italiani invece rimangono prigionieri, per ricavarne un riscatto, o per scambiarli con i prigionieri bolognesi. Tutti vengono tradotti ad Ancona. Nel campo del nemico si è trovato

⁹⁴ Per i morti ho usato le cifre del Villani, per i prigionieri, la cronaca bolognese. Matteo Villani parla di 1.300 catturati. La presenza di Ugolino conte di Montemarte alla battaglia è desunta da GUALTERIO, *Montemarte*, 2°; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 184-185; *Ephemerides Urbev.*; p. 231. Si veda anche DE MUSSI, *Piacenza*, col. 506 che conta 1.500 tra prigionieri e morti. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 262-264; BAZZANO, *Mutinense*, col. 632 parla di un totale di 800 morti e 1.000 prigionieri. CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 964. *Annales Forolivienses*, p. 68.

cibo in quantità, una splendida notizia per gli affamati Bolognesi, e 25.000 fiorini, «e gli arnesi che presono furono di gran valuta, però che molta adorna era la cavalleria e i masnadieri d'arnesi d'argento e robe».⁹⁵

Il 12 agosto i prigionieri di San Ruffillo vengono trasferiti ad Ancona. Il 19 agosto viene eletto il nuovo podestà: messer Tommaso da Spoleto. Il lunedì seguente si comincia a vendemmiare. La sconfitta dei Viscontei ed il buon raccolto fanno diminuire vistosamente il prezzo del frumento.⁹⁶

I trecento militi Viscontei che scortano i rifornimenti, avuta notizia della sconfitta, abbandonano la roba e si danno alla fuga. Le guarnigioni delle bastie, per evitare di essere intrappolate da un assalto, le abbandonano alle torce bolognesi, riparandosi nel castello di Piumazzo. In poche ore tutti i grandi successi di Bernabò sono stati annichiliti, e Bernabò, «quando questa novella sentì ne mostrò dolore singulare, rodendosi dentro a guisa di cane arrabbiato, e vestissene a nero, e molti giorni stette che niuno gli poté parlare». Messer Francesco Ordelauffi, appresa la sconfitta, non frappone indugi, si mette in marcia di notte lungo la via della marina, e in 24 ore cavalca per 56 miglia, portando in salvo la gente a lui affidata dentro Lugo.⁹⁷

Intanto, i molti fiorini di Bernabò Visconti corrono a rivoli, fomentando ogni sorta di tradimenti. Uno dei tanti trattati orditi riguarda il castello di Correggio. Messer Giberto, che ne è signore, ricevuta delazione del fatto, chiede segretamente aiuto ai Gonzaga, che gli inviano 15 bandiere di cavalieri (circa 300 cavalieri), che, nottetempo, entrano in Correggio. Al mattino si presentano sotto le mura 17 bandiere di Viscontei; viene loro consentito di entrare nelle barre che sono davanti alle mura, poi vengono aperte le porte e calati i ponti, invitanti. Ma di qui si scatena una carica della cavalleria dei Gonzaga, affiancata da fanti. I Viscontei stretti tra le barre ed il nemico, storditi, non riescono a reagire decentemente e si arrendono tutti.⁹⁸

⁹⁵ La battaglia viene celebrata da un affresco in una cappella del Convento di San Francesco. L'opera non ci è pervenuta, ma ne abbiamo una descrizione fatta da Joanne Sabatino degli Arienti e riportata da FILIPPINI, *Albornoz*, p. 266, «Pareano li cavali cum spumanti freni per le fatiche sentire fremire, li quali non cum manco felicità pareano pinti che fusse il cavallo pinto da Appelle, eccellentissimo di tutti li picturi, tanto naturalmente formato che li altri cavalli vedendolo incominciavano a fremire. Si vedevano ancora l'arme de' militi et il viso de' pedoni, insanguinati et pulverosi per la percossa terra da cavalli et da homini combattenti. Se vedea dono Alfonso, nepote del nobilissimo Egidio cardinale di Spagna, legato, cum molte ferite morto cadere a terra in favore del bolognese popolo. Se vedeano cum strenui acti et gesti li arcieri tiranti le nervose corde dagli archi fino a le aurechie, che le saette cazavano, et similmente le baliste caricare et trare. Se vedeano li trombetti rubicondi cum le guancie enfiate, per la forza che davano a la tube per inanimare li combatenti. Se vedeano li pavaglioni et li tentorii tesi et molti istrumenti bellici. Se vedea il vexillo di S. Chiesa et quelli del popolo et libertà di Bologna, donati al valoroso capitano et quello de esso capitano cum Malateste insegne, che pareano dal vento combattute; si vedeano ancora ventilanti li vexilli de li collegi de l'arte de la città. Se vedeano poi pigliare de li inimici et menare a la città et rapire li stendardi per intiera victoria, che certo credo che ai nostri tempi che cosa bellica più degnamente pincta già mai se vedesse. Altro non restava se non audire vociferare li affigurati combattenti». Le fonti per la narrazione sono: *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 132-135; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 123-125; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 123; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p.132-136 e *Cronaca Bolognese*, p. 125-128. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 59; *Chronicon Estense*, col. 484-485; *Domus Carrarensis*, p. 100-101. Le cronache di Bologna ci informano che vengono ordinati sei cavalieri nelle file di Albornoz: Gomez ordina Galeotto Malatesta che, a sua volta, dà il cingolo militare a Egano di Gardo (o Guido) Lambertini, Azzo Alidosi, poi detto Azzo Spagnolo a memoria di chi l'ha ordinato, Giovanni conte di Sarzana, Antonio di Albertaccio Ricasoli e Antonio, figlio di messer Armano di Spechem, Piacentino. Solo un cenno in *Annales Forolivienses*, p. 68.

⁹⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 134; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 125; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 135.

⁹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 60.

⁹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 61.

§ 29. Scontri con i Turchi nel Mediterraneo orientale

Arrivano in Italia notizie di scontri navali tra cristiani e Turchi. Il re di Cipro, armate 24 galee, cui si affiancano tre galee di Frieri, il 2 luglio ha salpato le ancore. In agosto la flotta cristiana è piombata inaspettata sulla città di Setalia, conquistandola. I Frieri sono poi stati capaci di rintuzzare valorosamente un contrattacco turco di tremila combattenti. I Turchi hanno abbandonato la lotta e la città. La flotta poi, recatasi a Candeloro, ne ha ottenuta la sottomissione senza combattere. Anche a Costantinopoli i Turchi hanno cercato di aggredire i Genovesi, che li hanno abilmente tratti in mare aperto, per poi sconfiggerli con le loro poderose e precise balestre.⁹⁹ Questa aggressiva attività dei Turchi va letta in conseguenza del dissolvimento dell'impero di Stefano Dušan, avvenuto in seguito alla sua morte nel 1355 e all'uscita di scena di Giovanni Cantacuzeno. Gli Ottomani stanno dilagando in tutta la Tracia e la conquista di Gallipoli, avvenuta senza contrasto in seguito al disastroso terremoto che ha distrutto la città, ha segnato l'inizio di una nuova fase nelle conquiste di Solimano. In questo anno cade Didimoteico, l'anno prossimo sarà la volta di Adrianopoli.¹⁰⁰

§ 30. Morte del doge Giovanni Dolfìn

Il 12 luglio la peste ghermisce il doge di Venezia Giovanni Delfino. Viene eletto come successore Lorenzo Celsi, «giovane d'età, ma vecchio per saggezza e prudenza».¹⁰¹ Lorenzo Celsi, che ha appena compiuti 50 anni d'età, è a Candia al momento dell'elezione e rientra a Venezia il 21 agosto 1361. Gli altri concorrenti al trono ducale sono stati i suoi colleghi prigionieri in Austria e Leonardo Dandolo.¹⁰²

Lorenzo, figlio di Marco Celsi è nato a Venezia probabilmente nel 1308. La sua famiglia è quasi estranea alla vita politica e Lorenzo si dedica all'attività prevalentemente militare. Egli entra nella vita pubblica a quarant'anni. Nel 1353, durante la guerra contro Genova, viene nominato Capitano da Mar. Nel 1354 è podestà di Treviso e nel 1355 fa parte della commissione incaricata di deliberare sui disordini provocati a Candia da Tito Venier e Francesco Gradenigo. Lorenzo si comporta con giudizio e moderazione. Nel '55 è comandante di una milizia regionale nella Schiavonia, distaccata a difendere la Dalmazia, luogo e momento critico per la guerra con il re d'Ungheria. Nel novembre 1357 fu eletto capitano generale in Istria. Dopo un paio d'anni trascorsi a Venezia, viene incaricato della legazione presso la corte imperiale. Nel novembre del 1360 gli sono state affidate due galee con le quali ha vittoriosamente combattuto contro i Turchi nelle acque di Gallipoli. Mentre è capitano del Golfo, riceve l'inaspettata nomina dogale.

Il nuovo doge è uomo di grandi capacità e di grande ambizione, temperata da profondo amor patrio. Anche Francesco Petrarca, non necessariamente per piaggeria, si dimostra suo estimatore e ne sottolinea la lealtà verso Venezia e l'austerità dei costumi. Lorenzo è sicuramente amante della cultura e ne è testimonianza la benignità con la quale accoglie Francesco Petrarca e la sua biblioteca. Dal punto di vista fisico, «era di bell'aspetto e di fisico robusto, un brillante cavaliere e uomo d'arme, che amava rompere le lance nei tornei e aveva quello che i Francesi dicono *le physique du rôle*».¹⁰³

⁹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 62 e 63.

¹⁰⁰ NORWICH, *Bisanzio*, p. 383; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 78, Matteo Villani dice che quando gli abitanti sentono che l'esercito turco si avvicina, evacuano spontaneamente la città di *Dometico*, Didimoteico. Un cenno appena in OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 482.

¹⁰¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 193.

¹⁰² ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 210-212.

¹⁰³ RENDINA, *I Dogi*, p. 153, citando Andrea da Mosto; LAURA GIANNASI, *Celsi Lorenzo*, in DBI vol. 23°.

§ 31. Francesco Petrarca si trasferisce a Padova

Su sollecitazione dell'imperatore Carlo IV, che lo prega di esaminare due documenti esibiti da Rodolfo IV d'Asburgo, che pretenderebbe con questi attribuirsi una autonoma sovranità sull'Austria, Francesco Petrarca scopre che i documenti sono falsi. L'imperatore, grato ed incuriosito dall'erudizione del poeta, lo invita a Praga. Per il momento, Francesco declina l'invito. A metà di luglio, Petrarca, per sfuggire alla peste, lascia Milano e va a Padova, dove alloggia nella casa nei pressi della Cattedrale, la sua residenza è allietata dal fatto che ha un piccolo orto da accudire. Il poeta non ha l'intenzione di abbandonare definitivamente Milano, ma le diverse situazioni trasformeranno il viaggio temporaneo in un abbandono definitivo della città del biscione.

Il 14 luglio Francesco apprende con dolore profondo che suo figlio Giovanni è stato falciato dalla Morte Nera nella notte sul 10 luglio. Non è il suo unico lutto: ad agosto muore Socrate (Ludwig van Kempen) e poi anche Philippe de Vitry.

Francesco da Carrara e Pandolfo Malatesta, entrambi buoni amici, raccomandano a Francesco di accettare l'amicizia di un giovane Fiorentino, Francesco Bruni.¹⁰⁴

In autunno, il poeta apprende che Zanobi da Strada è morto; gli viene rinnovata la proposta di diventare segretario papale, Francesco declina l'offerta, raccomandando Boccaccio. In questo periodo riprende a lavorare al *De vita solitaria* ed inizia la raccolta delle *Epistole seniles*.¹⁰⁵

§ 32. Giovanni Boccaccio si ritira a Certaldo

La posizione personale di Giovanni Boccaccio è stata in netta ascesa fino al 1360, poi le vicissitudini della repubblica di Firenze, il governo popolare che lo guarda con sospetto, conoscendo la sua amicizia con Nicola Acciaiuoli e con la corte viscontea, lo consigliano a ritirarsi da Firenze e, ceduta, il 2 luglio, la sua casa di Santa Felicità al fratellastro, sistemarsi a Certaldo, luogo d'origine della sua famiglia. Lo scrittore apprezza la quiete e la solitudine di una vita appartata, nella quale si può dedicare alla ricerca di se stesso, ai suoi studi, alla sua religiosità. Quest'ultima deve evidentemente rappresentare una parte importante della vita spirituale di Giovanni, se un occulto messaggio di un veggente lo spinge a allontanarsi dagli studi e progettare addirittura di disfarsi della sua biblioteca, cedendola al Petrarca. Solo l'amicizia e la saggezza di questi lo aiuterà a superare il difficile momento e riprendere i suoi interessi. Specialmente lo studio della traduzione dell'opera di Omero che Leonzio, un greco di Calabria, allievo di Barlaam, sta faticosamente portando avanti a Firenze.¹⁰⁶

§ 33. Terremoto in Puglia

Il 18 luglio, all'ora del Vespro, una serie di gravi scosse telluriche squassa la Puglia e devasta Ascoli Satriano di Puglia, dove i crolli uccidono 4.000 persone. Anche a Canosa si registrano danni. In estate molte grandinate che danneggiano i raccolti.¹⁰⁷

§ 34. Il conflitto tra il patriarca e il duca d'Austria

Il 14 agosto il ventenne duca d'Austria, Rodolfo IV d'Asburgo, rinverdisce la sua guerra contro il Patriarcato. Egli invia 800 cavalieri in Friuli a occupare il territorio, come ritorsione contro gli uomini di Gemona e Prampergo che hanno preso la Chiusa e danneggiato Venzone.

¹⁰⁴ Si veda *Familiares*, XXIII, 20. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, p. 512 nota che il cancelliere del duca Rodolfo IV, Giovanni Lenzburg di Platzheim è un produttore di molte falsificazioni.

¹⁰⁵ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 212-217; ARIANI, *Petrarca*, p. 55-56; DOTTI, *Petrarca*, p. 340-343.

¹⁰⁶ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 114-125.

¹⁰⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 65. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 234 dice che le scosse avvengono il 17 luglio ed arrecano danni gravi ad Ascoli Satriano e a Canosa di Puglia.

Si uniscono alle sue truppe i ribelli di Spilimbergo,¹⁰⁸ Ragogna, Prata e Pordenone. Il 16 agosto l'esercito si accampa sotto San Daniele. Basta la sua presenza nella zona perché molti nobili cambino casacca e gli si avvicinino, abbandonando il patriarca, tra loro anche l'abate di Rosazzo. La Serenissima repubblica di Venezia teme che gli armati vogliano diffondersi nel Trevigiano ed allora ordina di ammassare viveri dentro Treviso; la temuta invasione non avviene però. Il 12 settembre il duca d'Austria incontra il patriarca e, di comune accordo, decidono di affidare l'arbitrato delle loro contese all'imperatore Carlo IV.¹⁰⁹ Entrambi debbono recarsi a Vienna e incontrarsi colà, prima di andare insieme dall'imperatore. Prima di recarsi a Vienna, Rodolfo IV, via Trento e il canale del Brenta, va a Treviso e poi a Venezia, dove viene accolto con grandi onori. Egli è scortato da trenta nobili cavalieri, ed altri uomini a cavallo e a piedi, in tutto duecento persone.¹¹⁰ Lo scopo del viaggio dell'Asburgo è quello di assicurarsi l'appoggio veneziano. Venezia risponde favorevolmente alla richiesta dell'ambizioso e giovane duca d'Austria, mostrando neutralità, ma segretamente appoggiando l'Austriaco.¹¹¹ Il duca Rodolfo ed il patriarca viaggiano separatamente alla volta dell'imperatore; quando, nel viaggio, il patriarca raggiunge Rodolfo a Vienna, come vedremo più oltre, questi lo farà imprigionare.¹¹²

§ 35. Pericolosa congiura a Perugia

Perugia, risolti i suoi conflitti con Siena e Cortona, ha vissuto un periodo di pace, retta dal governo del partito del popolo, «sotto la guida ed il consiglio della famiglia dei Michelotti e di Leggieri d'Andreotto, il quale a quel tempo era il da più e il maggiore cittadino di Perugia, e il più creduto dal popolo. Ma perché la pace di fuori ha spesso nelle città fatiose cagionato sedizioni», anche Perugia conferma la regola e il partito avverso al governo, identificato con i nobili, ma con un gran concorso di popolari, costruisce una congiura per rovesciare il governo e prendere il potere.

Intorno a Trebaldino di Manfredino, cui viene attribuito il merito di aver riesumato l'antico nome di *Raspanti* per indicare il suo partito, oppositore del presente regime popolare, prende forma il complotto: il 15 agosto, il giorno della solennità della Madonna, si prendano le armi, si levi la città a rumore, si corra al palazzo dei signori, contando di trovarli ancora addormentati, e si prendano e uccidano. Intanto, si appicchi il fuoco in diverse parti della città, e, mentre i Perugini sono occupati a spegnere i molti incendi, ci si impadronisca di tutti i punti strategici e si aprano le porte alle truppe del contado, mobilitate da messer Averardo di Montesperelli, che ha anche l'incarico di far ribellare i vari castelli intorno a Perugia. Strappato il potere ai popolari, si faccia signore di Perugia messer Alessandro di Pellolo de' Vincioli. I capi militari dei congiurati sono Colaccio di Cucco Baglioni, *il Zeppa* di messer Ranuccio e Mattiolo della Buona.

Trebaldino, reputato uomo «di molta prudenza e consiglio», ed addirittura, per usar le parole del Villani: «Spirito malizioso, sagacissimo e inquieto, le cui operazioni di poi scoperte gli fecero meritare il nome di secondo Catilina», e Hercolano della Buona sono esponenti

¹⁰⁸ Il 9 agosto il patriarca ha inviato suoi soldati contro i signori di Spilimbergo. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 193.

¹⁰⁹ La questione riguarda alcune terre che, al tempo di una vacanza di potere seguita alla morte del patriarca, dal duca suo padre, sono state indebitamente strappate al Patriarcato, e che, negli ultimi anni il Patriarcato si è ripreso. Non parliamo di poca cosa, perché tali terre danno un reddito annuo di 5.000 fiorini.

¹¹⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 16-20; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 193-194 e nota 1 a p. 194; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 312-315 che mette in evidenza il fatto che gli uomini del patriarca si sono mossi perché la tregua stava per scadere e volevano mettere l'Asburgo di fronte al fatto compiuto.

¹¹¹ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 111.

¹¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 68. Notizia dell'arrivo del duca d'Austria anche in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 138; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 139; BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 214; *Domus Carrarensis*, p. 99-100.

influenti dei popolari, e proprio loro sono i responsabili di aver trascinato nella congiura un migliaio di questi.

Ma un uomo di penetrante intuito, messer Tivieri Montemelini,¹¹³ sospetta qualcosa e riesce ad avere anche qualche indizio dell'occulta trama. La denuncia ai Priori (Arlotto dei Michelotti, Benedetto del Rosso, Bettolo de' Pelacani, Contuccio di Fanciardo, Guido di Magiuolo, Nicolò di Bettolo) che, non avendo prove dirette dibattono indecisi cosa si debba fare: la presentita congiura sembra estesa, si dice che vi partecipino anche mille popolari; l'uso del pugno di ferro potrebbe portare a conseguenze incontrollabili. Inoltre il satanico Trebaldino ha continuamente fatto propalare notizie di congiure, che si sono sempre rivelate infondate, destituendo di credibilità anche gli indizi, pochi, e coperti, di questa invece vera ed estesa e pericolosa congiura.

In una convulsa riunione, si prendono le decisioni: si sceglie la via di far trapelare la notizia che la trama è stata scoperta. I capi di questa, temendosi perduti, decidono di cambiare aria e «si partirono a poco a poco, secretamente, di notte, dalla città». Si rifugiano a Montemelino e Montesperello. Escono messer Alessandro Vincioli, messer Averardo di Montesperelli, Giacomo di messer Guido Montemelini, Colaccio di Cuccho de' Baglioni, messer Francesco, detto *il Zeppa*, di messer Ranuccio, Renzo di Nicolò di Balduolo detto *lo Squartana* e Trebaldino di Manfredino. Vengono catturati Niccolò delle Mecche¹¹⁴ e Ceccherello de' Boccoli, «con quattro loro masnadieri di nome e con sette altri mascalzoni». Gli altri fuggono tutti. Il giorno seguente, il giorno di San Michele Arcangelo, si tiene adunanza generale, si denuncia il trattato e si impartiscono le condanne.

Usciti volontariamente i principali degli oppositori, i Priori istituiscono guardia continua nella piazza, di notte il servizio è affidato ai cittadini, di giorno ai mercenari tedeschi. Ma la fuoruscita dei colpevoli continua incessante; ai primi si aggiungono Giovanni di messer Francesco Montemelini, Guido della Corgna, Pellino di Cuccho, fratello di Colaccio, Nicolò di Carluccio Baglioni, Pietro e signor Nicolò di Neri di Pellolo, Vico e Nicolò di Mascio, Tancreduccio di Ottaviano, Guiccione e Giovanni d'Agabito, Borgaruccio di Nardo di Consolo, Cecchino e Giovanni di signor Feo, Ceccholo e Marinello di Petruccio di messer Giovanni di Montesperello, Ciardolino dalla Fratta, Tommaso di Mattiolo di Diotiaite, Pociarella, Mattiolo fratello d'Ercolano della Buona, messer Nicolò, Bartolomeo e Guglielmo Montemelini, Ceccharello di Ciuccio de' Boccoli, Ciardolino detto *Ciabacca*, e suo fratello, Bartolomeo e Giovanni di Berardello, Agnolo di Paoluccio Gratiani, il conte Niccolò delle Mecche,¹¹⁵ Giovanni, fratello di Cecco de' Boccoli, Agnolo di Lello di messer Lezzo, Bartolo da Montebiano, Lodovico, Guccione e Teneruccio di Neri de' Montemelini, Giacomo di Agnoletto, Francesco di Betto del Giudice, Marinello signor Lello di Maffer, il cavalier di messer Baglione, Francesco nipote del Vete, Petrino di Ranalduccio e Pietro detto *Pater Nostro* e molti altri nobili e popolani. Una lunga lista, e ognuno protagonista di un dramma dell'ambizione, del potere, ognuno al centro di un dramma familiare. Tutti sono messi al bando. Ma i capi, i primi otto nominati, quelli che risulta abbiano fatto firmare un patto agli altri, vengono condannati a morte, alla confisca dei beni, ad esilio perpetuo con figli e nipoti, e ad esser effigiati a testa in giù come traditori; per sommo disprezzo non sulla facciata del Palazzo di Priori, ma su quella del Palazzo del Sindaco. Parte degli altri a pene simili, ma non estendibili a figli e nipoti. I rimanenti a multe da 100 a 300 fiorini e esclusi dai pubblici uffici. In tutto 55 al bando, 32 pagano 300 fiorini, 34 ne versano 100. I due capi catturati: ser Niccolò di Nino de Montemelini, arciprete della Pieve di Confino, e Ceccarello di Ciuccio de' Boccoli, vengono decapitati, insieme ad altri quattro popolari; i sette *mascalzoni* sono impiccati. In settembre i rifugiati in Montemelino, temendo che le simpatie popolari degli abitanti possano

¹¹³ Villani diversamente da Pellini, dice che Tivieri da Montemelini è uno dei congiurati, che si pente e rivela tutto a Leggieri d'Andreotto, che lo reca con sé a rivelare la trama ai signori.

¹¹⁴ Dovrebbe essere la stessa persona di Niccolò di Nino dei Montemelini.

¹¹⁵ Sopra, è stato messo tra i catturati, forse rilasciato è uscito.

arrekar loro danno, fuggono a Monte Sperello; altri a Monte Gualandro, Monte Bianco e Compignano, che si ribellano a Perugia. Il governo perugino allora manda l'esercito a Monte Sperello. Mentre gli armati si accostano da un lato, i fuorusciti, temendo di esser troppo deboli, «si gittarono tutti nudi dall'altra parte delle mura, e lasciando l'armi e tutti gli altri arnesi», si salvano senza problemi. I soldati entrati sequestrano armi e beni dei fuggiaschi che, portate a Perugia, sono messe all'asta. Firenze invia cento uomini a cavallo. Anche i Pisani, domandato il permesso - i Pisani, sempre in odore di ghibellini, non possono prendere iniziative ambigue - inviano armati ed ambasciatori.¹¹⁶

§ 36. Monferrato e peste in Piemonte e Lombardia

Il marchese di Monferrato sfrutta la forza della Compagnia Bianca di Sterz che ha assoldato per conquistarsi alcuni castelli in Piemonte. La peste però colpisce duramente sia il Piemonte che la Lombardia e messer Galeazzo Visconti fugge a Monza e rinuncia a mettere in campo l'esercito, per evitare di perderlo tutto nello scatenarsi dell'epidemia. Sceglie invece di assoldare alcuni dei nuovi venuti, pensando che se poi morissero non sarebbe un gran danno. I rimanenti sono pur sempre un'imponente massa d'armati che corre fino al Ticino, senza incontrare chi li contrasti. Anche Bernabò che assiste ad una moria generale in Milano, quando 800, quando 1.000 e fino a 1.400 morti in un sol giorno, con tutta la sua famiglia parte per Marignano, verso Lodi, «in luogo foresto e di sana aria facendo gran guardia che nessuno li andasse a parlare, havendo ordinato col campanaro della torre, che per ogni uomo che venisse a cavallo, desse un tocco». Ma un giorno Bernabò si vede arrivare a castello un bel numero di gentiluomini milanesi, senza aver udito neanche un rintocco. Accoglie amabilmente i nuovi arrivati, ma invia i suoi soldati sulla torre perché precipitino dall'alto il distratto o svogliato campanaro. I sergenti però lo rinvergono cadavere per la peste. Bernabò, terrorizzato, abbandona il castello e «si mette nel più selvatico e foresto luogo, ove più di due miglia da lunge fece rizzare pilastri con forche, ne' quali era scritto che chi li passasse, su vi sarebbe appeso». Gli riesce tanto bene l'isolamento che, non vedendolo più, si sparge la voce che egli sia morto.¹¹⁷ Di messer Bernabò più nulla si sa. La voce che egli, nel suo eremo forestale sia morto si fa sempre più insistente, diceria alimentata ad arte dallo stesso tiranno milanese («Esso in questi giorni lavorava alla coperta, colla lima sorda, nulla dimostranza dando di sé, ma più tosto ampliando la fama della morte sua»). Ma Bernabò è invece ben vivo e sempre intento al suo obiettivo, o meglio alla sua ossessione: prendere Bologna.

§ 37. I mercenari sconfinano in Spagna

Non solo in Francia, ma anche in Spagna si sente l'angustia della pressione delle compagnie mercenarie. Una parte degli avventurieri sconfinano improvvisamente, entrando nel Rossiglione. Il re Pietro il Cerimonioso concentra a Girona le sue truppe il 22 agosto. Provvede poi a rinforzare tutte le guarnigioni delle fortezze e, quando i mercenari sciamano nel territorio, il re schiera il suo esercito per affrontare in battaglia gli avventurieri, i quali però preferiscono non rischiare, si sfilano e rientrano in Francia.¹¹⁸

§ 38. Ancora sospetti e paura a Bologna

Il 3 agosto muore il vescovo di Bologna Giovanni Nasi, originario di Milano.¹¹⁹ Il 12 agosto Gomez Albornoz parte da Bologna, diretto ad Ancona da suo zio il cardinale Albornoz. Egli conduce con sé i prigionieri presi nella battaglia di San Ruffillo: Giovanni Bizozero e tre degli Ubaldini. Il 19 agosto viene eletto il nuovo podestà, in sostituzione del

¹¹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 75 e PELLINI; *Perugia*; I; p. 991-994. *Diario del Graziani*, p. 191-192 è mancante di due fogli.

¹¹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 64.

¹¹⁸ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXXV.

¹¹⁹ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 135; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 136; .

defunto Ferrando Blasco; il prescelto è Tommaso da Spoleto. Il 23 agosto inizia la vendemmia; il frumento, che veniva venduto a 47-48 soldi la corba, ora cala a 40 soldi.¹²⁰

§ 39. Bernabò e il mal della pietra

Bernabò fa fortificare la sua casa a Milano, contigua alla chiesa di San Giovanni in Conca. Il palazzo è grande e maestoso; i chiostri sono talmente ampi che vi si può giostrare al riparo. E fa inoltre costruire un corridoio sopra l'abitazione del corso, con il quale fa collegare la casa al castello e alla cittadella di Porta Romana. Dentro la fortezza sono ospitate le chiese di San Nazaro e Santo Stefano. Dalla fortezza si stacca un ponte che traversa il fosso della città, di fronte al tempio di San Barnaba.¹²¹

Anche Galeazzo ama costruire, ma, mentre suo fratello Bernabò è oculato e dalle idee chiare, Galeazzo è capriccioso, fa distruggere edifici per centinaia di migliaia di fiorini d'oro e, quando fa edificare, spesso il risultato non gli piace e pretende la demolizione del manufatto, per poi magari ricostruirlo eguale a poca distanza. Non accoglie le raccomandazioni degli esperti e ordina la costruzione anche quando il tempo la sconsiglia, risultandone crepe e crolli. Quindi, spende somme enormi con poco risultato, scontentando sia gli architetti che gli operai.¹²²

§ 40. Incendio a San Giovanni in Laterano

Fervono i lavori per la ricostruzione del tetto della nobile chiesa di San Giovanni Laterano, in Roma. Il 26 agosto si sta procedendo alla copertura del tetto con lastre di piombo, per garantirne l'impermeabilizzazione. Alle giunture, le lastre di piombo debbono esser scaldate, per saldarle. Il maestro che sta provvedendo al lavoro, per un'errata operazione, fa cadere una parte delle braci su una trave sottostante che, immediatamente, prende fuoco. Le fiamme si propagano con impressionante velocità alle contigue strutture lignee. A nulla valgono i tentativi di controllo dell'incendio prontamente messi in atto dai Romani. «Tutta la nave della chiesa e tutte l'altre parti di quella e tutte le cappelle, con quella del Sancta Sanctorum arse, che nullo vi restò fuori, che le mura, con danno inestimabile del costo di tale e tanto dificio».¹²³ La Cronaca di Viterbo dice che l'incendio «arse assai reliquie, fra le quali forno due colonne di diaspro, che stavano presso l'altare maggiore, e arse la sacrestia con quanto stava dentro».¹²⁴

§ 41. Giugnendo fuoco a fuoco

«In questo medesimo tempo nelle contrade di Bossina [Bosnia] fuoco cadde da cielo, e arse gran paese senza riparo nessuno».¹²⁵ Anche a Bruges si lamenta un devastante incendio che brucia più di 400 abitazioni.¹²⁶

§ 42. Il conflitto tra Savoia e Savoia Acaia

Giacomo di Savoia Acaia non è sincero nella sua soggezione al Conte Verde. Per il 1360 e il 1361 rimane a Fossano, feudo di cui è stato investito dai Visconti; alla fine di giugno 1361 Carignano apre le porte agli uomini di Giacomo e ne scaccia i Provana.

A settembre Amedeo VI è sotto le mura di Carignano. La parola non passa però alle armi: la guerra tra Monferrato e Visconti e un compagnia di ventura inglese al soldo dei Visconti,

¹²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 136-137; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 136-137.

¹²¹ CORIO, *Milano*, I, p. 807.

¹²² AZARIO, *Visconti*, col. 402-403; e, nella traduzione in volgare, p. 169-170.

¹²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 69; D'ANDREA, *Cronica*, p. 95 che dà la data del 26 agosto.

¹²⁴ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 34.

¹²⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 69.

¹²⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 54.

consigliano la prudenza. Meglio trattare: Amedeo si piega ad un nuovo arbitrato i cui membri sono Antonio di Beaujeu, Ludovico di Chalon, Aimone di Ginevra, Ludovico di Neuchâtel, Guglielmo Granson, Giovanni de la Chambre, Guglielmo de la Baume, Ugo di Granmont, Ludovico di Rivoire e il bastardo Umberto di Savoia. Il lodo decide che Amedeo debba restituire il Piemonte a Giacomo, ma questi deve pagare 160.000 fiorini, rinunciare ad Ivrea, al Canavese e giurare fedeltà al Savoia, cioè esattamente ciò che Giacomo aveva rifiutato di fare anni fa. Filippo dovrà giurare anche lui. Inoltre, il principe non è libero di scegliersi i suoi funzionari. I 160.000 fiorini sono riducibili alla metà qualora Giacomo o suo figlio Filippo sposassero la contessa de la Marche o la contessa di Beaujeu, evidentemente entrambe care al Savoia. Ne vedremo gli sviluppi nel 1362.¹²⁷

§ 43. Il principe Nero si sposa

Grande è lo scandalo, o la sorpresa, che suscita la notizia che il giovane e valoroso principe di Galles ha preso in moglie una vedova, di lui più anziana, con diversi figli.¹²⁸ In effetti Edoardo sposa sua cugina Giovanna di Kent, di soli due anni maggiore di lui, con la quale è cresciuto alla corte inglese. Giovanna è la figlia del fratellastro di re Edoardo II, Edmond, conte di Woodstock. La fanciulla doveva essere di grande fascino e di notevole personalità, infatti, dodicenne, senza attendere il permesso dei loro genitori, Giovanna sposa Thomas Holland, conte di Kent. Quando questi parte per la crociata, i genitori di Giovanna la forzano a contrarre un nuovo matrimonio con William Montacute, erede del conte di Salisbury, ma Holland torna dalla sua avventura crociata e pretende la sua sposa e il papa lo asseconda, dichiarando nullo il matrimonio di Giovanna con Montacute. Joan di Kent dà a Thomas Holland cinque figli, prima che il conte muoia nel 1360. Ora che Giovanna è libera può finalmente realizzare il suo sogno: sposare Edoardo, il Principe Nero, del quale è stata sempre innamorata. Alla coppia nascono due figli maschi: Edoardo Angouleme, morto a soli sette anni d'età, e Riccardo, che diventerà re d'Inghilterra.

Chandos Herald, nella sua biografia del Principe Nero, se la cava con pochi tratti: «*The prince [...] married a lady of great worth, with whom he fell in love, who was beautiful, pleasing and wise. [...] The prince took his wife with him [in Guascogna] whom he loved greatly. By her he had two sons*».¹²⁹

§ 44. Infornata di nuovi cardinali

La peste ha colpito duramente anche Avignone, senza riguardo per classe o condizione. Sono venuti a mancare molti cardinali («Il vice cancelliere di Preneste, il Cardinale Bianco, quello di Hostia e di Velletri, quello di Calamagna, messer Andrea da Todi, detto il cardinale di Firenze, il cardinale della Torre e quello che fu generale de' Frati Minori, e un altro»), il pontefice decide quindi di designarne di nuovi, e «nel tempo del digiuno del mese di settembre, ne nomina otto (il cancelliere di Francia, l'arcivescovo di Ravenna, assente, che poi morì in cammino, ed era Caorsino, l'abate di Crugni, Borgognone, il vescovo di Vernisi, Francesco, l'arcivescovo di Carcassona, nepote del papa, messer Guglielmo suo referendario, era di Limosi, il figliolo di messer Pietro da San Marcello e l'arcivescovo d'Arques in Guascogna»), tutti non Italiani.¹³⁰

¹²⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 95-96; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 191-192; D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 197.

¹²⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 70.

¹²⁹ BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 105.

¹³⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 71; un breve cenno in OKEY, *The Story of Avignon*, p. 161.

§ 45. I mercenari in Provenza subiscono uno scacco

In settembre, la compagnia spagnola che sta in Provenza, di notte assale la città di Venosi. La sorpresa è totale e i mercenari catturano uomini, donne e bambini e depredano le abitazioni. Ma, quando sono sul punto di ritirarsi, subiscono l'assalto furibondo dei Provenzali, che si sono organizzati ed intendono saldare il conto di tante violenze e rapine. La compagnia è accerchiata, battuta e costretta a ritirarsi precipitosamente, lasciando tutta la preda. I resoconti non dicono quanti siano i mercenari uccisi.¹³¹

§ 46. Bologna commina una punizione esemplare ad un brigante

Il 7 settembre, un messo annuncia ai Bolognesi che Volterra si è data a Firenze. L'11 di settembre i Bolognesi possono godere dello spettacolo della morte stravagante data ad un brigante, tal Malletta, «ch'era rubatore di strada, e guidatore di uomini, e li conduceva nelle mani de' nimici». Il malfattore viene appeso per i piedi su una forca montata su un carro, in questa scomoda posizione viene trasportato sulla piazza del mercato e qui impiccato per la gola; poi del suo corpo, semivivo o morto, si fa «il maggior strazio che mai si facesse di uomini».¹³²

§ 47. I Viscontei sul Mantovano

Il 2 settembre, l'esercito visconteo si divide in due contingenti. Una parte va in Lombardia col marchese Francesco d'Este, capitano generale dell'esercito, l'altra, per il territorio modenese, si dirige al castello di Mirandola. Di qui volge a nord ed arriva sul Po, a Revere, straziandone il territorio. Il tempo di organizzarsi, e dopo due o tre giorni, il conte Ugolino Gonzaga, uscito di Mantova, conduce i suoi contro i Viscontei, che, violentemente assaliti, dopo una breve resistenza, crollano. Ben quattrocento combattenti vengono uccisi e molti sono i prigionieri.¹³³

§ 48. Muore Ludovico di Brandeburgo

Il 18 settembre 1361, mentre è in viaggio dal Tirolo a Monaco, muore improvvisamente Ludovico di Brandeburgo, marito della *brutta duchessa*, Margherita *Maultasch*. Il decesso indebolisce Margherita, ma sarà la morte di suo figlio Mainardo III il 13 gennaio 1363 che le darà il colpo di grazia, affettivamente e politicamente.¹³⁴

§ 49. Dissidi tra Siena ed il territorio

In Siena, in settembre, si sta in apprensione, perché messer Diliano, Conservatore in Siena, se n'è andato con evidente inimicizia nei confronti del comune. Diliano trova ricetto in Montalcino, dove gli sono riservati grandi onori. Siena invia 38 cittadini scelti dai signori Dodici, tra cui 16 cavalieri a speron d'oro, con 200 cavalli e 300 balestrieri, a montar guardia nel territorio di Montalcino, tanto che viene eretto un cassero, il cui contingente viene cambiato ogni mese. Il primo castellano è Francia Ghibellini. Il castello e la giurisdizione di Montalcinello si sottraggono all'autorità di Siena, che, non volendo affrontare la questione con le armi, manda più volte ambasciatori alla corte d'Avignone, a Firenze ed Arezzo. Alla fine recupererà la terra, ma l'impresa le sarà costata 2.400 fiorini.

Il 10 ottobre messer Sozzo Salimbeni viene ucciso da un colpo di verrettone che lo colpisce nella bocca da alcuni suoi sudditi di Montorsaio, che hanno questioni di grave dissidio con lui. A dicembre, il figlio di Sozzo, Bartalo, vende al comune di Siena il suo quarto

¹³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 73.

¹³² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 137-138; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 138. Sulla soggezione di Volterra, si veda il successivo paragrafo 50.

¹³³ BAZZANO, *Mutinense*, col. 633.

¹³⁴ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 365; STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, p. 512.

di Montorsaio per la ragguardevole somma di 1.500 fiorini d'oro. I residui 3/4 verranno acquistati da Martinello di Nicolò di messer Nicolò Salimbeni per 5.100 fiorini, nel febbraio del '62. Il castellano che vi viene inviato è uno speciale, Jacomo di Stefano. L'acquisto è stato fatto contro la volontà di Giovanni d'Agnolino Bottoni de' Salimbeni.¹³⁵

In ottobre Giovanni d'Agnolino Bottoni, con 150 cavalieri e 800 fanti cavalca contro Montalcino, per rimettervi dei fuorusciti, appartenenti alla sua fazione. L'ingresso in città gli è stato garantito da cittadini influenti, ma il sentimento popolare di simpatia per la vicina Siena, spinge i terrazzani ad opporsi anche ai potenti alleati di Giovanni. Questi vede le porte ostinatamente chiuse, e si aggira nei dintorni, cercando di escogitare altre maniere di realizzare la propria missione. ma i Senesi gli inviano messi a domandare il perché di tale atteggiamento ostile, e che cosa stia cercando di ottenere. Giovanni, ipocritamente, sostiene che sta compiendo tale spedizione militare per assicurarsi che i terrazzani si mantengano fedeli a Siena. Ma gli abitanti di Montalcino non si prestano a tale doppiezza, eleggono ventiquattro ambasciatori, scelti tra i cittadini più in vista e li inviano a Siena a sottolineare la loro fedeltà. Giovanni fa buon viso a cattivo gioco e consiglia fraudolentemente il comune di Siena di approfittare di avere in mano il fior fiore dei cittadini per insignorirsi totalmente di Montalcino. Il consiglio è troppo attraente per esser disatteso, ed infatti i signori trattengono gli ambasciatori, dicendo loro che saranno rilasciati solo quando Montalcino accetterà un contingente senese a guardia della terra. Difficile resistere ad argomenti tanto convincenti, e Siena ottiene Montalcino e la libertà dei ventiquattro amareggiati ambasciatori.¹³⁶

§ 50. Campane a morto per la libertà di Volterra

Ottaviano Belforti, con l'invecchiare, ha smesso i «modi arbitrari e tirannici», si è accontentato del titolo di capitano del popolo, che gli consente comunque di avere gente armata ai suoi ordini, e, per contrasto con l'arroganza passata, appare perfino generoso e benevolo. Il comune di Volterra gli concede il castello di Caselli, che egli tiene fino alla sua morte avvenuta nel 1349. Gli succede il figlio Filippo, che non lascia particolare ricordo di sé, e segue il padre nella tomba nel 1359. Le sorti della famiglia rimangono affidate a Bocchino di messer Ottaviano Belforti, fratello di Filippo, una persona violenta e intollerante di ogni deferenza verso i magistrati del comune. Bocchino desidera entrare in possesso della forte rocca di Montefeltrano che sovrasta Volterra. La fortezza è custodita dal Volterrano messer Francesco di Belfredotti. Quando messer Francesco muore, Bocchino si dà a rendere la vita impossibile ai figli del defunto Francesco, che risiedono a Volterra. Firenze, temendo che dalle tensioni nascano occasioni di conflitto, si interpone e riesce a metter pace tra i contendenti, ottenendo garanzie dirette da messer Bocchino. Ma, alla fine d'agosto, la situazione precipita: nei disordini precedenti un servitore volterrano di Bocchino è stato ucciso da un seguace dei figli di Francesco. Ora Bocchino decide che il tempo della vendetta sia maturo e permette che l'assassino sia trucidato nel sonno. Ma la parte dei figli di Francesco si arma a battaglia e si barriera, altrettanto fanno i congiunti dell'esecutore della vendetta: il clima di Volterra è esplosivo! Bocchino, incurante della pace, riesce a catturare i figli di Francesco; a nulla vale la pronta interposizione di Firenze che lo richiama ai patti giurati, è evidente che il tirannuccio non ha alcuna voglia di desistere dalla sua pericolosa iniziativa. I Fiorentini allora forniscono immediatamente di armati e viveri la rocca di Montefeltrano, minacciando di portar guerra, se messer Bocchino non voglia uniformarsi al testo ed allo spirito dei patti sottoscritti.

L'arroganza di Bocchino dà spazio a Paolo Inghirami per iniziare un movimento di aperta ostilità verso il troppo influente e sinceramente antipatico Bocchino. La prima arringa pubblica di Paolo è avvenuta un giorno che Bocchino se n'è andato spensieratamente a caccia per le colline circostanti; Paolo ha ricordato le insolenze dei Belforti, incarnate tutte in quest'ultimo esemplare, esortando i Volterrani a non più sopportarle.

¹³⁵ *Cronache senesi*, p. 594 -595 e nota 2.

¹³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 77.

Il movimento di Paolo è appoggiato, o, almeno, non ostacolato dai Pisani, che ancora hanno la guardia della città. Bocchino non è però totalmente incosciente, e corrompe i Pisani. Il 24 agosto i Fiorentini, attratti dalla possibilità di ottenere per tradimento il Torrione del Monte, vi cavalcano, ma vengono scoperti dai Pisani e costretti a ripiegare. I Fiorentini allora fanno un ulteriore passo aggressivo e portano il loro esercito sotto Volterra. Messer Bocchino compie qui l'ultimo e decisivo errore, intavolando trattative con i Pisani per cedere loro Volterra, contro 30.000 fiorini. L'infame commercio diviene però di pubblico dominio e Paolo riesce a far sollevare la città, sorprendere i Pisani nell'osteria dove se ne stanno tranquillamente a mangiare, catturarli ed accompagnarli delicatamente fuori delle porte della città, senza arrecare loro male alcuno. Bocchino viene sorpreso nel suo palazzo, a nulla valgono le sue promesse e i dinieghi di tradimento, viene imprigionato e in una fresca mattinata d'ottobre, il 10, il suo capo viene pubblicamente spiccato dal busto. I Volterrani mandano ambasciatori a Siena a richiederli il Podestà ed a Firenze perché invii il capitano di guardia. La volontà facilmente penetrabile dei Volterrani è di tenere a freno la forza di Firenze, con l'aiuto di Siena. Sia Firenze che Siena provvedono prontamente, e «temendo i movimenti dei popoli vari e vani», mandano anche ambasciatori per accertarsi che la situazione non prenda pieghe pericolose. Quelli fiorentini sono Nicolò Tornaquinci e Paolo Covoni. I Fiorentini pregano il comune di liberare i membri della famiglia Belforti imprigionati e di rendere giustizia (leggi: terre e denaro) alla vedova di Bocchino, la Fiorentina Bandecca de' Rossi. Ma i Volterrani rispondono aumentando la sorveglianza ai prigionieri e, il 19 ottobre, ordinando che si tolgano dalla cattedrale le bandiere che recano l'arme gentilizia dei Belforti. Ma, in nome della famiglia umiliata, si ribellano i castelli di Berignone e Montecatini,¹³⁷ costringendo Volterra ad un'operazione militare per ridurli all'obbedienza. Comunque, una qualche simpatia Volterra dimostra a Siena, piuttosto che a Firenze, ed allora questa manda truppe ad occupare Montecatini e Montegemoli, a sud ovest della città. Il possesso delle due terre assicura a Firenze il controllo della via della Val di Cecina, che collega Volterra al mare. Le discussioni tra Volterra e Firenze si intrecciano affannosamente, ambasciatori volterrani sono a Firenze, e, in Volterra vi sono, per i Senesi, il capitano di guerra, ambasciatori e gran parte dei Nove. I Fiorentini presentando che la parte che favorisce i Senesi sta trattando con loro per ammetterli nascostamente in città, fanno stringere le truppe fiorentine intorno a Volterra. I Senesi commettono infatti un passo falso e un loro contingente di 50 cavalieri e 150 fanti, comandato da un Malavolti, nella notte si dirige verso una delle porte della rocca, che deve esser aperta per riceverli. Ma quando i soldati sono giunti alla fonte presso la città, vengono sorpresi in un agguato teso dai Fiorentini, cadendo tutti prigionieri. Vengono inizialmente trattati con durezza, poi, per non crearsi altri problemi con Siena, che dopotutto è un buon alleato, i Fiorentini decidono di trattarli cortesemente e, restituite loro armi e cavalcature, li spediscono rapidamente per la via dalla quale sono giunti. I Volterrani, realisticamente, decidono allora di darsi ai Fiorentini, con il patto di ottenere la restituzione della rocca trascorsi 10 anni, e di non poter accogliere come ufficiali del comune cittadini di comuni entro un raggio di trenta miglia da Volterra. Firenze mette come castellano e capitano del popolo Rosso de' Ricci, con lo stipendio di venti lire al mese, più sette per i soldati.¹³⁸

¹³⁷ Montecatini Val di Cécina, 10 miglia ad ovest di Volterra.

¹³⁸ AMIDEL, *Istorie Volterrane*, p. 97-99; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 68; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1361, vol. 3°, p. 251-253; vedi anche PECORI, *San Gimignano*, p. 188 e documento XL a pag. 611. In quest'ultimo e in Scipione Ammirato si può trovare il nome del comandante fiorentino: Polo da castello San Piero, che l'8 ottobre da Montignoso chiede 70 fanti e 25 balestrieri a San Gimignano. Montignoso è un castello a 560 metri d'altezza, una quindicina di miglia a nord di Volterra. COPPI, *Sangimignano*, p. 299-300 mette in luce l'assistenza di San Gimignano a Firenze. Coppi registra tre invii di militari, la prima di 160 soldati, la seconda di 123 e la terza di 178. Egli cita anche i nomi dei

§ 51. Il patriarca a Vienna

Mentre Rodolfo IV d'Asburgo è a Venezia, il patriarca Ludovico della Torre, accompagnato da dodici nobili del Friuli, è in viaggio verso Vienna. Egli giunge a Lubiana prima del 27 settembre con il duca Federico d'Asburgo e qui i carri con tutti i suoi bagagli vengono rubati, mentre quelli del duca Federico rimangono intatti. Il patriarca ha perduto tutto, anche il suo sigillo, gli rimangono solo le vesti che indossa. L'8 ottobre il corteo patriarcale arriva a Kindberg. Solo il 5 ottobre Rodolfo IV inizia il suo viaggio verso Gorizia, transita nel Friuli e vi soggiorna due giorni. Francesco di Savorgnano e Simone di Valvasone raggiungono Ludovico della Torre, precedendo il duca d'Austria. Quando arriva a Vienna, il patriarca si rende conto della grave imprudenza con la quale ha accettato di soggiornare nella città prima di recarsi dall'imperatore, infatti Rodolfo d'Asburgo lo tiene praticamente in prigionia e non lo sovviene nelle sue necessità, tanto che Ludovico è costretto a vendere i suoi cavalli per sostentarsi. Il duca d'Austria vuole recarsi dall'imperatore con un accordo già sottoscritto dalle parti e non esita di fronte a nessuna pressione per ottenere il suo risultato.¹³⁹ Matteo Villani commenta sprezzante: «Questa fu la riuscita della grande fama del detto duca per lo reame d'Arlì, la quale per più riprese fece restringere a parlamento li signori di Lombardia per provvedere alla loro difesa».¹⁴⁰

Il 22 settembre, a Gorizia, Rodolfo IV e Mainardo conte di Gorizia concertano il matrimonio tra Leopoldo d'Asburgo, fratello di Rodolfo, e Caterina, figlia di Mainardo. Occorre chiedere dispensa al pontefice per la parentela tra gli sposi.¹⁴¹

Il 26 settembre, scrivono gli Annali del Friuli, viene conclusa la pace tra Rodolfo IV e il patriarca d'Aquileia. In realtà i patti di pace dovranno attendere l'anno prossimo.¹⁴²

§ 52. Cronaca lieta e non, in Bologna

Il 3 ottobre arriva a Bologna notizia che un ribelle, Bertarello d'Agliano, ha fatto entrare nel suo castello di Batteredizzo soldati, inviati dal suo alleato Paganino da Panico, che lo hanno ucciso. Il legato pontificio permette ad Azzo e Beltrame degli Alidosi di rientrare in Imola. Il rettore e governatore di Imola per la Santa Sede è il dottore in legge Francesco di Raimondo Ramponi.¹⁴³ Il 21 ottobre viene data lettura in Bologna di una lettera da Roma, annunciante che il già tesoriere della Chiesa in Bologna, messer Amerigo di Cathi o Chatty, è stato scelto come vescovo di Bologna. Il primo novembre messer Amerigo fa il suo ingresso in Bologna: egli, fuori Porta di Stra' attende che lo si riceva. In piazza suona la campanella dei cavalieri e questi si radunano, e si uniscono a loro i dottori in legge, i gentiluomini ed il popolo, ed insieme al capitano di guerra Malatesta Ungaro, ed al podestà vanno solennemente a ricevere il nuovo vescovo. Amerigo, sotto ad un bellissimo baldacchino scarlato, foderato di vaio, e sorretto da donzelli bolognesi, viene scortato fino a Santo Stefano. Qui smonta, offre un pallio all'altare della Trinità, poi esce dalla chiesa e, scalzo, a capo di tutta la popolazione, cammina fino a San Pietro. «Come fu per entrare in San Pietro, il baldacchino fu stracciato e rubato incontenente». Il giorno stesso, il vescovo dà un gran ricevimento.¹⁴⁴ Il 9 novembre rientra da Ancona Gomez Albornoz, che si è recato a colloquio dal legato, lasciando Bologna il 27 ottobre.¹⁴⁵

comandanti. Solo un cenno in *Cronichetta d'Incerto*, p. 251. CECINA, *Volterra*, p. 157-162 cita quanto detto da Villani, poi alle p. 162-170 riporta notizie originali.

¹³⁹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 316-317; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 196.

¹⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 68.

¹⁴¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 195.

¹⁴² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 195.

¹⁴³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 138; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 138.

¹⁴⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 139-140; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 139-140.

¹⁴⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 139-140; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 139.

§ 53. I Farnese contro il prefetto Giovanni di Vico

Forse contando sulla aumentata potenza della loro famiglia presso il legato apostolico, i Farnese entrano in aperto conflitto con il prefetto di Vico ed a novembre entrano aggressivamente nel territorio di Vetralla, rubando bestiame e devastando. Il rettore del Patrimonio il 20 novembre impone a Bertoldo di Ranuccio Farnese di restituire al prefetto le bestie rubate.¹⁴⁶

§ 54. Pace falsa tra Albornoz e Visconti

Malgrado la vittoria di San Ruffillo, la situazione generale di Albornoz non è buona. Al Visconti sembrano non mancare mai gli armati ed i fiorini, ed invece in Bologna vi è sempre scarsità di viveri. Egidio informa il pontefice che molto difficilmente si potrà conservare Bologna, ed Innocenzo VI, depresso ed avendo vissuto sulla propria pelle cosa vuol dire sentirsi assediato dal nemico, dà incarico al legato di trattare la pace con Bernabò. A tal fine, Egidio il 2 novembre nomina suo procuratore Bongiovanni, vescovo di Fermo e rettore della Campagna e Marittima. Bongiovanni riesce a concludere un accordo col Visconti il 21 novembre, nel castello lodigiano di Pandino. Ma il trattato è macchinoso, confuso e si presta ad amministrazione in malafede. Il 30 novembre il procuratore ecclesiastico e quello visconteo, il Cremonese Gualdisio de' Lovesselli, sono a Bologna, per ottenerne la ratifica da Egidio. Passata la notte a Bologna, i due vanno ad Ancona ad incontrare Egidio Albornoz. Il 15 dicembre in Bologna si sparge la voce che la pace è fatta e le campane del comune suonano a distesa. Ma, prudentemente, non si fa festa. Il 28 gli ambasciatori vanno verso Milano e con loro vi è l'uditore dell'Albornoz, «e fu in lunedì in mezza terza. Adesso [...] si pubblicò e si lesse una lettera nel consiglio dei Quattrocento, la quale mandava signor cardinale, come la pace era compiuta e fatta da lui e messer Bernabò. Ma questo fu nulla, anzi fu un tradimento». Albornoz infatti non ha ratificato il trattato, che ha ritenuto vuoto e sostanzialmente inutile ai fini di una pace durevole. Egidio ha solo firmato la tregua d'armi ed ha inviato lettere al pontefice dicendo che egli è contrario al patto col Visconti, se Innocenzo pensa di approvarlo, lo sostituisca con un altro legato. L'ambasciata perviene ad Avignone verso la metà di dicembre ed il pontefice risponde di cedere il vicariato di Bologna all'imperatore e di concludere la pace con Bernabò. A togliere Egidio dall'imbarazzo ci pensa l'avventato Visconti, le cui milizie di stanza a Castelfranco, il 24 dicembre assalgono il castello di Confortino, rompendo la tregua. Il castello, ben difeso da Gherardo de' Conforti, resiste bene e respinge l'attacco.¹⁴⁷

§ 55. Perugia ed i fuorusciti

I fuorusciti perugini, in numero di cinquanta, penetrano furtivamente in Civitella Benazoni, «assai forte castello e ben guernito». I Perugini vi inviano quaranta bandiere di cavalieri (un migliaio di uomini) e molti fanti a porvi l'assedio. I banditi allora, di nascosto come sono entrati, ne escono, e passano attraverso le linee nemiche, conoscendo la parola d'ordine, che qualche fiancheggiatore compiacente ha provveduto loro. Fanno tappa ad un castello dello Spoletino, per poi recarsi nel territorio d'Arezzo.¹⁴⁸

¹⁴⁶ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 135.

¹⁴⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 142-143; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 141-143 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 271-275. Si veda anche GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1361. POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 336-337 fornisce qualche informazione su Bongiovanni: egli è un Piacentino, è vescovo di Fermo dal 28 gennaio 1349, provenendo dall'episcopato di Sarajevo in Bosnia. Nel 1363 verrà trasferito a Patrasso.

¹⁴⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 80.

§ 56. Difficile e complicata pacificazione di Sicilia

Enrico Rosso, gran cancelliere del regno, si adopra nel difficilissimo obiettivo di far tornare la pace tra l'irritato re Federico e il conte Francesco di Ventimiglia; egli è nella migliore posizione per farlo perché è amico del conte di Ventimiglia e del conte Chiaromonte e ha un ruolo importante nella corte. Un lungo negoziato, con scambio di ostaggi, giunge ad un accordo per l'incoronazione a Palermo di Federico e della regina, accordo però subito rotto dall'infido Ventimiglia che praticamente assedia la comitiva reale a Piazza Armerina per un mese e mezzo. A novembre si arriva ad uno scontro armato tra i lealisti ed i Latini nel territorio di Caltanissetta. Purtroppo, la cronaca di Michele da Piazza, che tanto ci ha aiutati finora, è finita e quindi non abbiamo particolari sulla battaglia nella quale trova la morte Orlando d'Aragona. L'esito dello scontro dovrebbe però non essere stato favorevole al re o comunque non risolutivo, spinge però le parti a cercare, stavolta onestamente, un accordo se non di vera pace almeno di quieto vivere, in attesa di sviluppi futuri, che arriveranno solo l'anno prossimo.¹⁴⁹

§ 57. Bologna e gli Ubaldini

I Bolognesi reclutano una compagnia che si è stanziata in Santa Maria in Strada, nel comune di Anzola, e la inviano nel territorio di Quarantoli, nel comune di Mirandola, ma qui viene affrontata e battuta dai soldati del Gonzaga.¹⁵⁰

La speranza della pace tra Visconti e la Chiesa, rende i Bolognesi più insofferenti del comportamento degli Ubaldini, che «non si rimanieno di far danno e noia alla strada». Decidono quindi di scagliarsi contro di loro, risoluti ad impartire una dura lezione. Alla cavalcata partecipa il ribandito Azzo degli Alidosi, l'obiettivo della puntata offensiva è quello di costruire una bastia contro Montebeni (Monte Boni) rafforzato dagli Ubaldini. Ma gli Ubaldini sono padroni dei passi e, all'improvviso, il 22 novembre, assalgono i temerari Bolognesi, rompendoli e traendone un notevole bottino. La reputazione di Azzo Alidosi ne esce macchiata. Il lunedì seguente, il 25 novembre, quando tutti i militi d'Appennino mal si aspettano una qualche azione guerresca, i Bolognesi, con più ordine e previdenza, al comando del podestà in persona, si recano a dare il guasto alle cittadine ed ai villaggi degli Ubaldini, senza incontrare contrasto.¹⁵¹

§ 58. Avignone

Alla fine di novembre, in Avignone si scopre un maldestro trattato che alcuni forestieri hanno intrattenuto con la compagnia mercenaria spagnola, per consentirle l'accesso nella ricca città. Vengono imprigionati trenta traditori che vengono giustiziati, e la guardia della città resa più stretta.¹⁵²

§ 59. Gli Ungari di Nicola Othin ripassano per l'Abruzzo

Nicola Acciaiuoli è riuscito finalmente ad avere dalla sua almeno una parte degli Ungheresi, quelli che sono al comando di Nicola Othin, probabilmente 800 armati. Staccatili dall'avversario, occorre farli rapidamente transitare per le terre del Regno, evitando, quanto possibile, danni. Il re manda lettere agli Aquilani perché concedano il passo senza opporsi, ed, anzi, forniscano cibo: sempre una valida soluzione per evitare scorrerie e violenze. Per 15 giorni gli Ungari stanno nel piano di Sulmona, attendendo le decisioni finali dell'Aquila. Il problema è che il comune teme che, concesso il passo, questo sia invece impedito alle truppe mercenarie dal rettore del ducato di Spoleto, che, quindi, li ricaccerebbe indietro. Interviene

¹⁴⁹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 155-158 e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, Lib. II, cap. 70-73.

¹⁵⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 140; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 140.

¹⁵¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 81 e *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 141; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 140.

¹⁵² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 82.

Tommaso Caracciolo, un grande amico degli Aquilani, che accompagna gli ambasciatori aquilani a negoziare con Nicola Ungaro. Ci si accorda per dividere i mercenari in due schiere di 400 soldati l'una. Nicola con sessanta dei suoi verranno trattenuti in ostaggio all'Aquila, finché le sue truppe non abbiano lasciato il territorio. La vigilia di Santa Lucia, il 12 dicembre, I primi 400 passano. Vanno speditamente, diritti per la loro strada; passano sotto le mura della città, «vedevano per le mura et dentro multa gente; passaro in granne prescia, non se fixero niente, non aspettava l'uno l'altro, né amico né parente». Li segue una scorta di Aquilani, incaricata di sorvegliarli e di recare loro orzo, pane e vino. Due giorni dopo li segue l'ultimo contingente. Tutto avviene tranquillamente, senza violenze.¹⁵³

§ 60. Muore Aldobrandino d'Este, gli succede Niccolò

L'11 novembre, nella notte sul giovedì, messer Aldobrandino, marchese di Ferrara, consegna l'anima al Signore. Prima di morire ordina tre cavalieri: suo figlio Niccolò, Ercole, un figlio naturale del marchese Rinaldo, e infine Rinaldo di messer Bonifacio degli Ariosti. Aldobrandino era figlio di Obizzo e di una sorella di Bonifacio Ariosti. Sopravvivono ad Aldobrandino tre fratelli, il maggiore dei quali è messer Niccolò, detto lo Zoppo per l'infermità che la gotta gli procura.¹⁵⁴ Mentre Aldobrandino è sempre stato un buon alleato del Visconti ed ha resistito ai tentativi di Albornoz di strapparli dalla sua influenza, Niccolò non ha simpatia per Bernabò. Il 15 marzo 1361 Niccolò ha preso in sposa Verde della Scala, figlia di Mastino e sorella di Cansignorio; il matrimonio ha seccato Bernabò, che, avendo sposato Regina della Scala nutre qualche mira su Verona. Inoltre, Costanza d'Este ha sposato Malatesta Ungaro e una figlia di questi è divenuta la moglie di Ugo d'Este, intrecciando una fitta barriera di alleanze matrimoniali sulla frontiera orientale del dominio visconteo, e rendendo molto più difficile qualsiasi tentativo di espansione del biscione in quella direzione.¹⁵⁵

§ 61. Azioni di disturbo in Romagna

Un figlio bastardo di messer Manfredi di Faenza, messer Giovanni, si lascia tentare da Bernabò Visconti e si ribella alla Chiesa, cominciando a portare azioni di guerra da Salarolo, Bagnacavallo, Rentano e da altre sue tenute, nel Faentino. Si uniscono a lui parte dei cavalieri viscontei che sono a Lugo, e insieme vanno a Porto Cesenatico, dove rubano le merci immagazzinate, bruciano le case e il porto, e si ritirano indisturbati a Bagnacavallo. Fatti i conti, gli incursori hanno sottratto mercanzie per 12.000 fiorini ai mercanti fiorentini. Egidio Albornoz ordina che vengano distrutte le case di Giovanni Manfredi a Faenza.¹⁵⁶

§ 62. Naufragi

A dicembre una nave pisana torna dalla Romania, carica di molta mercanzia. Vuole metter fonda nel porto, ma mentre è «tutta con li suoi ferri fuori del porto di Genova, venne una grande tempesta di vento, e ruppe tutte le sar(i)e, e portolla al molo di Genova, e percosse le navi ed altri legni e tutti gli affondoe in mare».¹⁵⁷

§ 63. Terremoto a Siena

Il 27 dicembre, per ben sette volte, la terra trema fortissima a Siena. La prima scossa si è avvertita nella mattina della domenica: tutti sono sciamati fuori delle abitazioni, urlando di

¹⁵³ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 275-280.

¹⁵⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 141-142; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 125; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 140-141; *Chronicon Estense*, col. 485; CHIAPPINI, *Estensi*, p. 68; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 39; BAZZANO, *Mutinense*, col. 633.

¹⁵⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 276-277.

¹⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 42; BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 431-432.

¹⁵⁷ *Monumenta Pisana*; col. 1036.

paura; la popolazione si raduna nelle chiese a implorare misericordia. Nelle piazze e sui prati di Camollia vengono erette tende e padiglioni per consentire alla gente di non rientrare nelle loro case. In tutto, le scosse si protraggono per quattro giorni, e se ne contano 17 tra grandi e piccole.¹⁵⁸

§ 64. Pace temporanea tra Visconti e Monferrato

In dicembre, il marchese di Monferrato si pacifica con Galeazzo Visconti. Il marchese Giovanni cede a Galeazzo la città d'Alba ed alcuni castelli in Piemonte e viene stabilito di suggellare la riconciliazione con un matrimonio tra la figlia di Galeazzo, Maria, di quattro anni, con Secondotto, primogenito del marchese. Asti rimane a Giovanni e costituirà la dote a Maria. Nel maggio 1362 la piccola Maria muore e nuova guerra esplode tra Monferrato e Visconti.¹⁵⁹

Un tentativo analogo di pace c'è già stato tra Galeazzo e il marchese nel dicembre 1360, lo scopo primario del sodalizio è quello di distruggere la *Societas Anglicorum*, la Compagnia Bianca, poi si sarebbe provveduto ad una ripartizione del territorio, ma, con tutta evidenza questo patto è rimasto senza seguito se si sente il bisogno a distanza di un anno di farne un altro e diverso, anche questo inefficace.¹⁶⁰

§ 65. Pedro El Cruel aiuta Maometto V a riconquistare Granada

Maometto V, detronizzato da un funzionario che ha preso la corona con il nome di Maometto VI, viene chiamato a corte da Pedro, re di Castiglia, che lo vuole aiutare a riconquistare Granada, per eliminare l'usurpatore che sta fiancheggiando il sovrano d'Aragona. In agosto, Maometto V lascia Fez e si trasferisce in Spagna, incontrando re Pedro a Siviglia. Ottiene da lui truppe, denaro e una piccola flotta. Maometto lancia un attacco alla costa di Granada con la flotta castigliana, cui si sono aggiunte anche sei galee armate da Abu Salim, sovrano del Marocco. L'esercito castigliano è notevole: vi sono 5.000 cavalieri e, tra i suoi capitani, anche Jean d'Armagnac e Hugh Calveley, in un contingente guidato da Pedro d'Exerica. Verso la fine di dicembre, l'esercito marcia contro Granada. Il 21 dicembre ha uno scontro vittorioso a Linuesa, ma Maometto deve arrendersi all'evidenza che la prevista sollevazione popolare in suo favore manca.¹⁶¹

Abu Salim, re di *Bellamarina*, Marocco, in una rivolta popolare viene ucciso; è da interpretarsi come una protesta contro l'alleanza con Pedro *el Cruel*. I ribelli eleggono come loro sovrano un fratello dell'assassinato. A novembre ambasciatori di Fez arrivano a Siviglia; Pedro firma la pace con i Mori.¹⁶²

§ 66. Genova

Prosegue la tensione tra Genova e Nizza a causa del possesso del castello di Monaco. I Grimaldi mettono in piedi una congiura per riacquistarlo per loro, ma la macchinazione viene scoperta e Genova protesta con Nizza che ha dato ricetto ai Grimaldi. I Nizzardi si rivolgono a invano a Folco d'Agoult per riceverne protezione; Genova intraprende azioni militari contro Nizza.¹⁶³

¹⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 595.

¹⁵⁹ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 193. GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1362 fa notare, giustamente, che la guerra è ripresa prima della morte di Maria.

¹⁶⁰ GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 43-44.

¹⁶¹ ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 206-208; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 79 e 88.

¹⁶² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X, cap. 72.

¹⁶³ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 303-306.

§ 67. Le arti

Dal 1361 Barnaba da Modena risiede a Genova e vi rimane fino al 1383. Egli influenza notevolmente la pittura ligure ed il suo allievo più dotato è Nicolò da Voltri. Barnaba si trova molto bene nell'ambiente genovese, fundamentalmente conservatore dal punto di vista artistico e attento alle novità che arrivano da Bisanzio. In questi anni opera in Genova Giovanni Re di Rapallo. Come troppo spesso accade in questo secolo, abbiamo nomi senza opere e opere alle quali non sappiamo associare autori. Questo accade anche nel caso di Giovanni Re, sappiamo che lavora nel Palazzo ducale di Genova, ma non abbiamo opere che ce lo illustrino. Nel 1361 Guariento viene chiamato a Venezia per realizzare la tomba del doge Giovanni Dolfìn in San Zanipolo. Perché un Padovano a Venezia? La ragione è da ricercarsi nella volontà di affrescare la tomba e, se per le tavole e i mosaici i Veneziani sono il massimo, per l'affresco occorre andarsi a cercare degli specialisti in terraferma.¹⁶⁴

Alberto Arnoldi scolpisce la Madonna nella lunetta dell'Oratorio del Bigallo.

Appartiene all'agosto 1361 una "per grazia ricevuta" ordinata da Franceschino de Brignole, forse di Genova, che scampato per la seconda volta ad un naufragio, quando tutti i suoi compagni sono invece morti, sente il bisogno di riflettere sulla Morte. Il bassorilievo che ci tramanda la sua memoria è nel Museo di San Martino di Napoli, proveniente dalla facciata di San Pietro Martire. L'immagine che contempliamo è un contrasto tra il vivo, Franceschino, e la Morte in vesti di cacciatore. Sotto i piedi della Morte in caccia vi sono tredici cadaveri. L'uomo le offre una borsa di denaro, chiedendo alla Morte di risparmiarlo. Lo scheletro risponde: «Se tu me potissi dare/ quanto se pote demandare/ no te scamparà la morte / se te viene la sorte».¹⁶⁵ Notevole è il senso laico che pervade la lapide, Franceschino non si è salvato dalla fine per l'intercessione di un qualche santo, ma solo perché non è giunta la sua ora.

Il castello di Pandino, nel quale in questo anno è stata conclusa la pace tra Albornoz e Visconti, è un sontuoso edificio visconteo appena finito di costruire. La decorazione ricchissima del maniero allude alla potenza viscontea ed è «il più vasto e meglio conservato *corpus* della pittura riservata ad una residenza castellare: pittura aniconica di altissima qualità, che è estremamente riduttivo definire "decorativa"».¹⁶⁶ L'ambiente di maggior rappresentanza, quello probabilmente dove è stato firmato il trattato, è la sala orientale a piano terra, di circa 36 metri di lunghezza rischiarato da sei bifore. Grandi stemmi dei Visconti e della Scala, la famiglia da cui proviene la moglie di Bernabò, ornano le pareti.¹⁶⁷ Impossibile attribuire ad un nome gli affreschi, visto il loro carattere non iconico, tuttavia vi sono alcune, poche, immagini che è possibile avvicinare alla maniera di qualche artista, tra queste la bellissima figura di un cervo morente nel salone orientale, e Serena Romano fa i nomi di qualcuno legato alla cerchia di Turone de Maxio, anche se non a lui personalmente, ed avanza l'ipotesi che il giovane Altichiero «la cui data di nascita è ignota, non possa aver conosciuto e chissà, forse lavorato ancora giovanissimo nei grandi cantieri viscontei e in particolare in quello milanese dell'arcivescovo Giovanni, dove la presenza di pittori bolognesi non disdice affatto a quel che poi si sa di Altichiero, attivo con Avanzo a Verona già nei primi anni Sessanta».¹⁶⁸

¹⁶⁴ DAVIDE BANZATO, *L'impronta di Giotto e lo sviluppo della pittura del Trecento a Padova*, in *Giotto e il Trecento*, p.147.

¹⁶⁵ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 310.

¹⁶⁶ SERENA ROMANO, *Palazzi e castelli dipinti*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 257.

¹⁶⁷ SERENA ROMANO, *Palazzi e castelli dipinti*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 251-274 per una esauriente descrizione degli ambienti e delle decorazioni.

¹⁶⁸ SERENA ROMANO, *Palazzi e castelli dipinti*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 271.

CRONACA DELL'ANNO 1362

Pasqua 17 aprile. Indizione XV.

Undicesimo anno di papato per Innocenzo VI. Elezione di Urbano V.
Carlo IV, Imperatore all' VIII anno di regno.

*Perfida Societas Anglicorum in Lombardia venit.*¹

*Muerte del rey Luis de Nàpoles.*²

Come Idio mandò una moria e maximamente per tucto Ytalia.³

§ 1. La missione di Nicola Acciaiuoli in Sicilia

Dopo la sconfitta di Acireale, Federico di Sicilia è ritornato sotto l'influenza del partito dei Latini, e, particolarmente, del loro capo, Francesco di Ventimiglia. Questi governa in nome dell'infanta Eufemia, sorella di Federico e reggente del regno. Francesco di Ventimiglia, alla ricerca di preziose alleanze per condurre la lotta contro Napoli, cerca di concludere un matrimonio tra Federico e Costanza, figlia di Eleonora e Pietro IV d'Aragona. Le trattative producono l'invio da parte aragonese di qualche galea e la promessa di un'alleanza col sultano marocchino Abu el-Hasan, che, governando ormai tutta l'Africa settentrionale, può veramente fornire navi ed armati in quantità. Certamente, ciò significherebbe far tornare i Saraceni in Sicilia, ma questo evidentemente appare a Francesco di Ventimiglia un particolare di trascurabile importanza. Il partito dei Catalani di Catania invece, verso la fine del '58, preferisce concludere una pace separata con i Chiaromonte, partigiani degli Angioini. Eufemia muore nel '59, e le trattative per il matrimonio di Costanza con Federico divengono più difficili, facendo aumentare le pretese della corte aragonese. Nel periodo della temporanea eclisse di potere di Nicola Acciaiuoli, i suoi avversari politici alla corte napoletana sono incapaci di approfittare delle divisioni e debolezze della Sicilia, per portare avanti il progetto di riconquista. Particolarmente inetto si rivela Luigi di Sabran, vicario generale in Sicilia, che in tale carica ha rimpiazzato il figlio di Nicola Acciaiuoli. Egli non solo non riconquista, ma addirittura cede territorio ai Siciliani, che si riprendono Lentini. I Catanesi, «guidati da un capo altrettanto energico quanto affascinante ed abile», Artale d'Alagona,⁴ riescono a rientrare in possesso di Lentini, ma nella campagna del '60, non riescono a portare a termine l'attacco contro Palermo e Messina. Francesco di Ventimiglia, vedendo la crescente potenza dei Catanesi, progetta di riavvicinarsi alla corte di Napoli e

¹ AZARIO, *De Bello Canapiciano*, col. 439.

² ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXXIX

³ SERCAMBI, *Croniche*, p. 117.

⁴ Su Artale, ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXXII dice: «valor grande del conde don Artal de Alagòn, ... el valor y grande costancia del conde don Artal de Alagòn».

intreccia trattative per sposare Federico con la bella figlia di Ludovico di Durazzo. Le trattative hanno almeno l'effetto di accelerare quelle per il matrimonio con Costanza, che nel gennaio del '61 sbarca a Trapani, sotto la protezione del partito dei Catalani. Federico, durante una partita di caccia, riesce a sottrarsi alla sorveglianza di Francesco di Ventimiglia e fuggire a Mistretta, dove Artale d'Alagona lo accompagna dalla sposa. Il 5 aprile a Catania vengono celebrate le nozze. Questo matrimonio salda il partito dei Catalani con quello degli Aragonesi e fa prevedere la pacificazione dell'isola sotto un unico sovrano.

Questa situazione spinge Nicola Acciaiuoli a intraprendere una missione in Sicilia, lasciando l'assedio di Ludovico di Durazzo. Alla fine del '61 si imbarca praticamente senza truppe su tre galee e va a Messina. Forte solo della sua autorità e del suo personale carisma, Nicola riesce a ottenere che Manfredi di Chiaromonte, che sta progettando di passare nel campo di coloro che giudica gli inevitabili vincitori, si rechi alla corte napoletana, con una delle sue galee, a fare atto di sottomissione. Nicola rimane a Messina a riformare il governo. Ne partirà dopo il 9 luglio.⁵ Dall'unione tra Federico e Costanza nascerà dopo due anni l'infanta Maria.⁶

§ 2. La crisi tra Pisa e Firenze

Pisa continua a soffrire la stagnazione di traffici che lo spostamento del porto per Firenze a Talamone le ha provocato. Si avvera alla lettera ciò che Pietro Gambacorti, nel suo esilio veneziano, ha detto a quei mercanti che si sono trovati nella sua casa di Rialto: «Fiorentini, Fiorentini, se state fermi in vostro proponimento, Pisa, in picciolo tempo diventerà un bosco». Pisa, in effetti, è desolata, le case e i fondachi mezzi vuoti, gli artigiani con pochissimo lavoro; l'unica cosa che è in crescita è l'odio verso Firenze, colpevole di aver provocato tale sfacelo, non soggiacendo alle inique imposizioni pisane, e, più correttamente, verso il governo che è stato causa del disastro. I reggenti hanno cercato ripetutamente di rinegoziare con Firenze l'utilizzo di Porto Pisano, ma Firenze è rimasta, incrollabilmente e spietatamente, sulle sue posizioni. Come avviene frequentemente, i governanti pisani non trovano altra soluzione ai rischi che il malumore popolare presenta, che quello dell'unione tramite la guerra all'odiato nemico, in questo caso Firenze. Ed «essi sottilmente pensarono di fare due chiovi (chiodi) a uno caldo, col fuoco della guerra». Fare la guerra a Firenze ed utilizzare la pace per patteggiare la riutilizzazione del loro porto. Per non apparire gli artefici della guerra, e quindi rendere più difficile il raggiungimento di un accordo di pace, si utilizzano i facinorosi, i ribelli, gli avventurieri, che mai mancano. A loro viene confidato l'incarico di tormentare «tenutelle del distretto del comune di Firenze di poca importanza». Ma che siano cittadini pisani ad operare il male non è un mistero per nessuno, e tanto meno per il governo fiorentino, che, ripetutamente, invia ambasciatori a Pisa, per fermare gli atti ostili. Ma i Pisani alzano le braccia, parlano di persone che sfuggono al loro controllo e ben determinate: «E ce ne pesa; sono nostri forsennati, e loro appresso di voi sono acconci a perseguire infino a morte e desolazione». Firenze incassa, finge di credere alle proteste di innocenza dei Pisani, ma, crescendo gli obiettivi dei *forsennati*, deve pur prendere qualche iniziativa, e il malizioso ingegno toscano sceglie argutamente di utilizzare lo stesso scoperto stratagemma dei Pisani: usare finti ribelli. Firenze assolda Giovanni di Sasso di Valdinievole, «famoso caporale e atto all'arme». Lo incarica di strappare a Pisa il Castello di Pietrabuona, vicino a Pescia, dopo averlo ufficialmente bandito da Firenze. I Pisani sono ora convinti che Firenze sia caduta nella loro trappola e si dolgono presso il comune di Firenze, che, beffardamente, dà loro la stessa risposta ottenuta dai Pisani: «Non essere questo di loro consentimento». Poi, i Pisani inviano il loro esercito ad assediare il castello. Lo sforzo è tanto imponente che al Villani pare che «niuna forza d'arme gliene havrebbe potuto levare, né t'ôr loro, non lo racquistassono». Ma i

⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 493-495; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 268-269; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 273-274.

⁶ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXXII.

Fiorentini non reagiscono, non inviano armati a soccorrere Giovanni da Sasso, ed allora gli impazienti Pisani rompono guerra aperta, cavalcando in gennaio contro Sommacolonna, che pensano di prendere di sorpresa, fallendo. Sempre più furiosi, assalgono ed uccidono sette conestabili fiorentini che, andando alla guardia di val di Pescia, si sono attardati su poggio della Romita, sopra Pietrabuona, a vedere, incuriositi, «badaluccare e gittare li trabocchi, dando così palese e aperto principio alla guerra». I Pisani mettono i loro armati alla Cerbaia nel territorio di Firenze e devastano fino al Cerruglio. I Fiorentini rispondono mandando il loro esercito a prendere Montecarlo e Pietrabuona.⁷

§ 3. La paura di Pietro Gambacorti

Pietro Gambacorti si trova in Firenze, ospite dei suoi amici. Qui, dai suoi sostenitori pisani riceve frequenti pressioni per avvicinarsi alla città con qualche forza armata, alla notizia della quale i cittadini senz'altro si solleverebbero e scaccerebbero l'odiato governo che li ha portati alla miseria. Il 28 gennaio arrivano in città 700 Ungari, comandati dal conte Nicola Othin; essi sono in marcia di trasferimento dal regno di Napoli ai possedimenti di re Luigi in Provenza. Ma sono senza paga e gradirebbero una condotta. I Fiorentini non intendono però assumerli, perché non ne hanno bisogno e perché «non volieno un capo con tanta gente d'una lingua». Li prende quindi Pietro Gambacorti, che, ricevuti soccorsi dai fuorusciti lucchesi, con 1.200 fanti e i 700 cavalieri ungheresi, il 27 gennaio, cavalca verso la Val d'Era. Il 28 già vi è ed ottiene la sottomissione di alcune terricciole. Ma Pietro sta recandosi sul proprio territorio e vuole esser ricevuto con affetto, vieta quindi far danno e preda, scontentando molto sia gli Ungari, che i briganti che si sono loro uniti per voglia di bottino. Mentre inviano ambasciatori a Firenze, i Pisani escono armati e si schierano sul fosso Arnonico. Li comanda Gualtieri di Hochsliz, con lui sono Pietro da Vico, Francesco Zaccio, Roberto della Rocca, Totto Aiutamicrosto, Fatio Scarcieri e Guido di Donoratico, vi è anche il podestà di Pisa. La consistenza degli armati è notevole: 400 balestrieri pisani e 200 lucchesi, due bandiere di fanti e tutta la masnada a piedi e montata. Soccorrono anche soldati delle terre vicine.

I Pisani ambasciatori a Firenze, chiedono se debbano interpretare l'azione di Gambacorti come voluta ed ordinata da Firenze; ma questa lo nega, anzi pubblica un bando in cui si annunciano pene pecuniarie e penali per i cittadini o contadini che servano con Pietro Gambacorti. Nessun aiuto da Firenze quindi, e nessun aiuto dai briganti, che, mancando la speranza di preda, se ne vanno per la loro strada. Messer Pietro rimane solo con qualche fuoruscito lucchese e gli Ungari. Qui scatta l'ingegnosa pressione psicologica dei Pisani: essi costringono gli intimi amici di Pietro che stanno in Pisa a scrivergli lettere, pregandolo di guardarsi dai suoi Ungheresi, che stanno trattando con i Pisani, per consegnarglielo, per 20.000 fiorini. Le lettere raggiungono il fuoruscito signore pisano a Pecciole, e ne arrivano diverse, da molti amici. Messer Pietro comincia a guardarsi sospettosamente intorno, ed anche le più innocenti riunioni di Ungari, i loro parlottii, le conversazioni, tutto gli sembra confermare la congiura contro di lui. Egli non comprende l'ostica lingua ungherese, e ogni frase che ascolta potrebbe impunemente segnare la sua condanna. La sua angoscia dura qualche giorno, poi, presso Volterra, crolla e, sotto gli occhi stupiti degli Ungari, dà di sprone e fugge. Il primo di febbraio gli Ungari, senza fare danno alcuno, tornano a Santa Gonda e poi a Firenze.⁸ Firenze, per il timore che Pisa utilizzi questo episodio per ravvisare lo zampino

⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 83; STEFANI, *Cronache*, rubrica 690; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1063; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XI, anno 1362, vol. 3°, p. 251. *Cronichetta d'Incerto*, p. 251-252 chiama Giovanni da Sasso «uomo molto guelfo e molto pro[de]». SERCAMBI, *Croniche*, p. 115-116; CECCHI-COTURRI, *Pescia*, p. 127-128; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 180-182.

⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 85; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1064; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 255-256; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 152-156 descrive

della Signoria dietro all'attacco, depreca ufficialmente il tentativo del Gambacorti, ma continua ad offrirgli asilo.⁹

§ 4. La Compagnia Bianca in Piemonte

La Compagnia Bianca, condotta da Albaret Sterz, e che milita per il Monferrato, durante l'inverno ha strappato diversi castelli piemontesi a Galeazzo Visconti. I militi hanno perfino varcato il Ticino, spingendosi fino a Pavia, ma, dopo essere rimasti da padroni nel territorio per più giorni, mancando chi li contrasti, si ritirano in Piemonte. La compagnia proviene dalla Borgogna, dove era capitanata da «Pitetto Meschino (le Petit Meschin), uomo d'Alvernazzo e di niente, e per sua prodezza e maestria di guerra montato in grande pregio e stato d'arme». La Compagnia Bianca ha spadroneggiato in Borgogna finché il re di Francia non la ha fatta scacciare dalla compagnia degli Spagnoli che era in Berry. Intanto, la compagnia di Anichino, congedata dal Regno, è stata assoldata da Bernabò Visconti, che la ha mandata contro Bologna.¹⁰

Alla fine di gennaio, le due compagnie che sono in Provenza concludono un accordo con gli abitanti per sollevarli dalla loro presenza, previo congruo pagamento.¹¹ Una dirige i propri passi verso la Francia, l'altra va a servire in Borgogna, chiamata da alcuni baroni, che, dopo la morte del duca, temono le intenzioni aggressive di re Giovanni.¹² La cronaca di Piacenza fornisce una notizia che non so chiarire meglio, cioè che arrivano dalla Provenza tre società di avventurieri, la Compagnia Bianca, quella Nera e quella Rossa. La consistenza totale di queste tre è di 10.000 armati; tutti vanno al soldo del Monferrato.¹³

L'immagine che danno di sé questi nuovi venuti in Italia, reduci dalle crudeli battaglie della Guerra dei Cent'anni, è riportata da Ercole Ricotti,¹⁴ essi sono «giovani, cresciuti nelle lunghe guerre tra Francesi ed Inglesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidi ed alle rapine, (sono) correnti al ferro, poco avendo le loro persone in considerazione, ma nell'ordine delle guerre erano svelti ed obbedienti ai loro maestri». Tuttavia, la baldanza e l'ardire li rende poco cauti, e male si ordinano a battaglia, mettendosi a rischio di ricevere danno e vergogna da gente coraggiosa e meglio ordinata. Quasi tutti indossano «panzeroni, e davanti al petto un'anima d'acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance da posta, le quali, scesi a pie', volentieri usavano, e ciascuno di loro aveva uno o due paggetti, e tale più, secondo ch'era possente. Come s'era cavato l'arme di dosso, i detti paggetti di

tutti i movimenti militari dei Pisani e, ricolto agli Ungari, conclude: «Iddio gli strughi [distrugga] tucti!». In queste pagine Ranieri parla di sé e risulta essere camerlengo del comune.

⁹ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 29.

¹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 92; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1065. Un breve resoconto delle azioni della Compagnia è in AZARIO, *De Bello Canapiciano*, col. 439-440, in sostanza il marchese li mette dentro Caluso, quindi lancia gli Inglesi nel distretto di Novara e Vercelli, dove commettono atrocità. I mercenari opprimono il Canavese ai danni dei conti di San Martino, ai quali strappano castelli e fortezze. Sembrano non curarsi della peste che si sta portando via il 70% della sventurata popolazione e continuano a rubare e violare. Con Anichino prendono Savigliano. La pressione dei mercenari spinge i signori guelfi della regione, i San Martino, i Valperga e Riparia a darsi al conte Verde. Con questa notizia Azario conclude la narrazione della guerra nel Canavese. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1064. Si veda anche GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, che, sbagliando sulla scorta dell'Azario, mette l'impresa nel '63, e dice che «gli Inglesi si gettarono nell'acqua co' loro cavalli e vennero di qua nel territorio milanese nel quarto giorno di gennaio dell'anno 1363».

¹¹ Nel maggio 1360, davanti al notaio a Parigi, vi è stata la prima transazione di tal genere in Francia, pratica, come sappiamo, invece diffusissima in Italia. In tale sede Thomas de Beauchamps, conte di Warwick, grande comandante inglese datosi al brigantaggio, accetta di liberare tutte le fortezze a nord di Parigi, previo pagamento di 12.000 fiorini. CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 475.

¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 87.

¹³ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 506, sulla scorta di De Mussi, POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 333.

¹⁴ La desume da VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 81.

presente intendevano a tenerle polite, sì che, quando comparivano a zuffa, loro arme parevano specchi, e tanto erano più spaventevoli». Alcuni di loro sono arcieri, armati del temibile arco lungo inglese, di legno di tasso. I cavalieri combattono quasi sempre a piedi, affidando i cavalli ai paggi, si stringono in una schiera convessa, reggendo le lance a due a due, «e così legati e stretti, colle lance basse a lenti passi si facevano contro ai nemici con terribili strida, e duro era poterli snodare». Sono dotati di scale ingegnose, in cui un pezzo si monta sul sottostante, con un innesto ad imbuto, «e con essi sarebbero montati in su ogni alta torre. Ed essi furono i primi che recarono in Italia il condurre la gente da cavallo sotto nome di lance, che prima si conducevano sotto nome di barbute o a bandiere».¹⁵

§ 5. La guerra tra Monferrato e Visconti

La guerra tra Monferrato e Visconti prosegue ed il conte di Savoia dovrebbe appoggiare il suo alleato di Milano; in verità egli cerca di astenersi il più possibile dal partecipare direttamente al conflitto; solo l'11 febbraio 1362 un contingente militare di Monferrini che avanza nel territorio di Pinerolo ingaggia uno scontro con Savoiani e Viscontei. I mercenari del Monferrato vengono annientati, anche grazie ai prodigi di valore dei Viscontei.¹⁶ In marzo, gli Inglesi ricompaiono nel Canavese, facendo ricordare a tutti il terrore da loro seminato meno di sei mesi fa. Umberto di Corgenon organizza la difesa di Torino, mentre Amedeo VI quella di Ivrea. Ma è contro il Visconti nella Lomellina e nel Tortonese, che gli Inglesi combattono.¹⁷

§ 6. Luigi di Durazzo si arrende all'Acciaiuoli

L'azione di Nicola Acciaiuoli contro Luigi di Durazzo si rivela efficace: Anichino di Bongardo, pressato dagli Ungari, perde terreno, ed, infine, si risolve a trattare, prima di esser del tutto consumato e spento. Alla fine di gennaio, la sua compagnia, assai male in arnese, esce dal Regno. Nicola si sceglie una parte degli Ungari che desidera assoldare, per inviarli in Sicilia, agli altri viene imposto di lasciare il Regno. «Quella gente maledetta» passa per l'Abruzzo.¹⁸ La città di Sant'Angelo, disperata per la mancanza di viveri, si ribella a messer Ludovico di Durazzo, e questi, «vedendosi povero e mal parato», il 6 febbraio si arrende a suo cugino re Luigi, che, impietosito dalla lettera del congiunto, versa molte lacrime, poi, saviamente, lo imprigiona in Castel dell'Ovo. Ci si aspetta comunque un perdono, ma l'imminente morte di re Luigi, condurrà alla fine, in prigione, anche di Ludovico di Durazzo.¹⁹ Un paio di settimane dopo la resa del duca di Durazzo, sbarca a Napoli Gianni Guccio, e viene condotto alla presenza del sovrano, che strabilia nel vederlo «cencioso e pieno di pidocchi, con le brache rotte, senza camicia, calze e scarpe tutte buche». Impietosito dal suo racconto ordina che venga lavato, strigliato e vestito con abiti nuovi e puliti.²⁰

§ 7. Giannino di Guccio a Napoli

Il 18 febbraio, da una galea proveniente da Marsiglia, sbarca a Napoli «uno strano prigioniero. Sudicio, stracciato, senza camicia, con le scarpe a pezzi, la barba e i capelli incolti e abbondantemente abitati, avanza con grande dignità». È Giannino di Guccio, sedicente re di Francia. Re Luigi d'Angiò lo ascolta, lo fa lavare e vestire e poi lo schiaccia in prigione nel carcere della Vicaria. Giannino viene trattato bene, può ricevere amici e curiosi e scrivere le sue memorie.²¹ L'avventura di Giannino si incastona nelle lotte di potere alla corte di Napoli,

¹⁵ RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, vol. 2, p. 99 e 100.

¹⁶ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 113.

¹⁷ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 113.

¹⁸ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 296.

¹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 86; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 225-226.

²⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 492.

²¹ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 262-265 narra tutta la vicenda di Guccio.

mentre i Durazzo, leali nei confronti della corona di Francia, lo avversano, i Taranto sono propensi a vedere nelle rivendicazioni del sedicente sovrano qualche fondatezza, così come anche lo stesso re d'Ungheria. La fantastica pretesa di Giannino viene utilizzata a diverso titolo dai diversi potentati: Giannino è arrestato in Francia il 7 gennaio 1361, il papa lo vuole ad Avignone e ne fa richiesta a metà aprile, ma egli viene invece inviato alla corte napoletana, dove giunge solo ora.²²

§ 8. L'arroganza di Bernabò Visconti

La Morte Nera ha fatto un gran regalo al pugnace Bernabò: molte famiglie si sono estinte senza eredi ed i loro beni sono andati ad ingrossare il ragguardevole tesoro visconteo. Vi sono quindi tanti soldi, e tanto denaro vuol dire grandi possibilità di assoldar militi contro la Chiesa, e Albornoz, e Bologna. Bernabò deplora quindi la pace che Galeazzo Visconti ha promesso alla Chiesa, affermando che suo fratello è andato al di là dei limiti che egli gli aveva concessi. Accoglie quindi molta cavalleria ed a febbraio la conduce personalmente a Parma, per cavalcare contro Reggio. In questa città penetrano 5.000 masnadieri viscontei, ma messer Feltrino Gonzaga, con molto coraggio e pochi soldati, li affronta francamente. I masnadieri impressionati dall'ardire dei Reggiani, credono che questa sia solo l'avanguardia di ben più consistente forza e si ritirano, lasciando sul campo molti caduti e tanti prigionieri. Bernabò, ancora una volta deluso dalle armi, si ritira. Ma non smette le sue mire e invia ambasciatori a chiedere arroganti condizioni di pace alla Chiesa. Le richieste sono obiettivamente indigeribili, e dettate da un'ottusa arroganza: che il figlio di Bernabò venga fatto arcivescovo di Milano, e che, d'ora in poi, tale elezione sia prerogativa viscontea, vuole che gli venga restituito il titolo di vicario imperiale, con tutte le prerogative e dignità conseguenti, e la possibilità di far la guerra a chi gli piaccia, Chiesa esclusa, senza che questa possa condannare le azioni ostili, o intromettersi. E vuole che la guardia di Bologna venga affidata ai Pisani. E, mentre detta tali stupefacenti condizioni, non cessa di mostrare i muscoli: compie quotidiane scorrerie fino alle porte di Bologna, una Bologna atterrata dalla peste, atterrita dai Viscontei, incapace di reagire militarmente all'orgoglio del biscione. La Chiesa, non potendo accettare il trattato, ricorre a Dio, ordinando a tutta la cristianità di pregare per salvarla dal tiranno milanese.²³ L'anno passato è venuto a mancare Roberto, arcivescovo di Milano, il nuovo eletto è Guglielmo de Pusterla, il quale, secondo l'Azario, rimane a Avignone e non mette piede nella sua diocesi. I Visconti fanno costruire mura a Saronno e Gallarate.²⁴

§ 9. Francesco da Carrara

Messer Tolberto da Prata apprende che i suoi parenti gli stanno preparando insidie, ed allora chiede ed ottiene aiuto da suo cugino Francesco da Carrara. Gli abitanti di Sacile temono però che i militi inviati da messer Francesco abbiano il segreto incarico di provocare sommosse e, approfittandone, impadronirsi della terra. Sospetto aggravato dal fatto che il capitano della città messer Federico (Fedrigin) dalla Torre è *amicissimo* del Carrara e in discordia con i terrazzani. Costoro, dando corpo al tradimento, si intendono con Venezia che invia truppe e assedia il castello che garantisce il possesso di Sacile. Tolberto da Prata, generosamente, risponde alla richiesta d'aiuto di Fedrigin, fornendogli i fanti ed i cavalieri che Francesco aveva inviati a lui. Malgrado tutto, in pochi giorni, il capitano, «*como homo vile, habiando paura de' nemisi*», fugge a Prata, lasciando tutti i suoi militi nel castello. Ovunque, nel Friuli, si dice che Francesco voglia conquistare la terra per sé, allora il signore di Padova scatena un'offensiva diplomatica, inviando messer Bartholin di Ruin da Reço, dottore in legge, ad Udine e messer Carlevario dalla Torre, vicario del patriarca, al consiglio di Sacile. La buona fede di Francesco viene riconosciuta, «*et abhominado el mal parlar di*

²² GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 195-196.

²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 90; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1065.

²⁴ *Annales Mediolanenses*, col. 731; ANGELI, *Parma*, p. 192-193; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1361.

cativi». Bartholin ed il vicario, con fanti e cavalieri, si recano a Sacile, dove, in nome del patriarca, prendono in consegna il castello, sostituendo la guarnigione padovana con quella del patriarca.²⁵

§ 10. Bologna

Il 15 febbraio viene eletto il nuovo podestà di Bologna, messer Zappo de Armiso. Non darà buona prova di sé, al termine del suo mandato verrà sottoposto a sindacato e condannato a pagare 11.000 lire di bolognini. Imprigionato, riesce a fuggire con tre dei suoi.²⁶

Il 13 marzo si ribella a Bologna il castello di Badalo, che si consegna a Paganino da Panico, sembra che l'autore del tradimento sia stato un prete abitante nel castello. Il castello verrà restituito in luglio.²⁷

§ 11. Duello alla corte estense

Alla corte estense, a piazza San Giovanni di Ferrara, avviene un duello tra due capitani tedeschi, Nicola Zedelez e Corrado Slayz; Slayz ha la peggio e il marchese Nicolò interviene perché Zedelez non infierisca sul vinto.²⁸

§ 12. Escalation militare tra Pisa e Firenze

All'inizio di marzo, i Pisani insistono nelle provocazioni contro Firenze, cavalcano alla Cerbaia e rubano bestiame minuto, portandolo al Cerruglio. I Fiorentini reagiscono inviando il loro capitano, messer Pandolfo Malatesta, che, insieme al capitano tedesco Artimanno, porta l'esercito fino a Montecarlo e, nottetempo, tende un agguato nel territorio di Pietrabuona, ma i Pisani lo scoprono e si chiudono nel loro battifolle, costringendo i Fiorentini al ripiegamento verso Pescia.²⁹ Messer Pandolfo se ne torna a Firenze, «con poco honore; et in quella guerra acquistò poca fama; el qual attendeva a le donne più tosto che a la guerra: innamoròse de una vedova de' Frescobaldi». È giocoforza dunque nominare un nuovo generale, e quale miglior scelta di messer Piero Farnese, la serietà e la competenza fatte persona?³⁰

§ 13. La ribellione di Francesco della Faggiola

Francesco della Faggiola, approfittando dell'avvicinarsi della compagnia di Anichino di Bongardo, si ribella e tenta di trascinare con sé altri signori di fede ghibellina. Egidio Albornoz non perde tempo, immediatamente, il 25 febbraio, dichiara eretico e scomunica Francesco, i suoi figli e discendenti fino alla terza generazione. Il cardinale chiama a raccolta intorno a sé i suoi fedelissimi nella zona: i conti di Calboli, di Dovadola, di Corniolo e di Ghiaggiolo. Inoltre, il 17 marzo, convoca davanti a sé, sotto pena di scomunica e di 1.000 fiorini di multa, i signori della montagna, i ghibellini di sempre: i conti d'Urbino, Brancaleone di Castel Durante, e i Faggiola e molti altri. Non tutti i convocati si saranno uniformati alla volontà del legato, infatti più avanti nell'anno Egidio porterà alla rovina Brancaleone e, in dicembre, intimerà a Bisaccione degli Ulivi di Pianciano di restituire la rocca di Petrella.³¹

²⁵ *Domus Carrarensis*, paragrafo 222, p. 94-96; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 16-18.

²⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 144 e 149; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 144 e 151.

²⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 144; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 144 e 148; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 144 e 149.

²⁸ *Chronicon Estense*, col. 485.

²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 91.

³⁰ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 15; VELLUTI, *Cronica*, p. 229 lo definisce: «valentissimo e esperto uomo di guerra, franco, gagliardo e cortese».

³¹ Branca di Durante, Francesco da Carpegna, Bisaccione di Plagnano, Pietro di Sant'Agata, Giovanni di Congelato, Francesco di Carpegna, Giovanni, conte di Montedolio, Pietro di Gattara, Galasino e Pietro di Teramo, Nicola di Gariolo, l'abate di Galeata, Tedaldi, l'arciprete di Galata, il vescovo di Montefeltro, il podestà ed i 2 massari di Montecorvario, Nicola del Gattolo, il vescovo rubiense, il vicario della chiesa

§ 14. Una cometa ed una meteora

Nel mese di marzo appare tra «Levante e'l Mezzodi sul mattutino una cometa nel segno del pesce con la coda lunga di colore cenerognolo». Alla sua influenza viene ascritto l'inverno clemente ed asciutto, atto alla coltivazione della terra, e la primavera fresca ed umida e l'estate temperata dalle acque, ed il raccolto buono ed abbondante. «Ed a dì otto di aprile alle due hore del dì, essendo l'aria serena e chiara, uno grande tuono si senti in aire, lo quale molto fece maravigliare la gente, e innanzi gli venne uno baleno con vapori incensi, che caddono in Fiorenza sopra il fiume d'Arno, e da Santa Maria in campo, senza fare alcuno danno, e l'aire rimase serena e chiara, ch'era».³²

§ 15. Siena ed Anichino

Il 7 aprile arrivano a Siena, per servire il comune, i figli del conte Guido degli Orsini da Sovana: Aldobrandino, Nicola a Gentile; portano con sé 100 uomini d'arme e vengono accolti con grandi onori. Poi vanno a combattere contro Anichino di Bongardo. Questi in aprile è nel contado senese; l'esercito di Siena lo segue passo passo, e, per limitare i danni, ordina che ai mercenari vengano forniti viveri. La realistica politica limita i guasti e la compagnia percorre tutto il territorio senza grandi problemi. Quando le compagnie d'armi, ed i figlioli del conte Orsini tornano a Siena viene indetta una bella festa, nella quale degnamente celebrare lo scampato pericolo.³³

§ 16. Attentato alla vita di Cansignorio della Scala

Giovanni da Lisca, probabilmente subornato da Bernabò Visconti, progetta di attentare alla vita di Cansignorio della Scala, ma, scoperto, perde la vita e la testa.³⁴

§ 17. Il rovesciamento d'alleanza degli Este

La morte di messer Aldobrandino d'Este ha lasciato il potere nelle mani di un nemico di Bernabò Visconti, il marchese Nicolò. Questi, il 16 gennaio,³⁵ si reca ad un convegno a Montagnana con messer Francesco da Carrara, che si adopra per riportare gli Este nell'alleanza contro i signori viscontei. V'è infatti da appianare innanzi tutto ogni ragione di dissidio tra Padova e Ferrara per il Polesine di Rovigo.³⁶

I Carrara e gli Scaligeri da tempo esercitano pressioni sul marchese Niccolò d'Este perché abbandoni l'alleanza con Bernabò Visconti e passi dalla parte di Santa Chiesa. L'argomentazione utilizzata è una, ma bastante: se il Visconti vincerà ed avrà Bologna, poi chi potrà salvare Padova e Verona e la stessa Ferrara dalle rapaci mire del gran Lombardo? L'avvicendamento alla signoria di Ferrara è l'occasione per una nuova offensiva diplomatica. Cansignorio della Scala invia quali suoi ambasciatori Francesco Bevilacqua e Giacomo Cavalli. In verità tutti, Scala, Carrara e Alborno, inviano segretamente loro ambasciatori³⁷ a

di Ravenna in Terra Poderi, I conti Bandino, Rizzardo ed Azzone Ubertini. FILIPPINI, *Alborno*, p. 280 e 287-293.

³² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 93.

³³ *Cronache senesi*, p. 595-596. Non specificando il mese, ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 58 dice che Anichino passa per la valle del Niccone ed alloggia a Reschio, che appartiene ai marchesi Santa Maria. Egli conduce 3.000 cavalli e molti fanti, poi va nel Cortonese e al soldo del Visconti. Riferito al 1361, ma credo sia nel 1362.

³⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 31. Non trovo notizia di questa congiura né in CARRARA, *Scaligeri*, né in ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*.

³⁵ *Chronicon Estense*, col. 485.

³⁶ *Domus Carrarensis*, p. 96, cap. 223 e FILIPPINI, *Alborno*, p. 278.

³⁷ Gli ambasciatori che hanno condotto le trattative sono: per l'Alborno, Nicolò Spinelli e Giovanni da Siena; per Cansignorio e Paolo Alboino della Scala, Francesco Bevilacqua e Giacomo Cavalli; per Francesco da Carrara, Manno dei Donati di Firenze e Bartolomeo dei Piacentini di Parma; per i marchesi

trattare l'accordo e, finalmente, a marzo, la cosa è fatta. Ma Cansignorio della Scala non si fida a sufficienza dell'Este: occorre suggellare la nuova alleanza con un'unione forte, il signore di Verona dà sua sorella Verde della Scala in sposa al marchese di Ferrara, Nicolò II, detto *lo Zoppo*, a causa della gotta che lo affligge. A cose fatte, Bernabò viene informato, e questi «se ne turbò dicendo: "Io son fatto cognato di uno sterpone"». ³⁸ Matteo Villani commenta che malgrado il tradimento, «il marchese ... era di animo nobile e valente uomo magnanimo e di grande cuore, e compare di messere Bernabò e molto l'haveva servito contro alla Chiesa nella guerra di Bologna, dando libero il passo a sua gente d'arme, e a suo piacere vittuvaglia per acqua e per terra». Nel seguente mese d'aprile, viene stipulata *lega e compagnia* tra la Chiesa ed i tre signori. Viene costituito un esercito di 3.000 cavalieri, la metà a spese della Chiesa, e gli altri equamente ripartiti tra Padova, Verona e Ferrara. Nell'alleanza ci si impegna al mutuo soccorso. Gli ambasciatori dei collegati si recano a Milano ad annunziare la nuova alleanza. Bernabò li fa ricevere da un suo notaio, che, ascoltate le nuove, congeda i messi per riferire al suo signore. «Et tornati i dicti ambasciatori alla hostaria, el fo comandà che elli no se dovesse partire de là. Le qual cose po' per lo dicto nodaro recitate a mesier Bernabò, incontente, pieno d'ira et como lyon andando smanando per la camera et digando pur parole ai danni dei dicti ambasciatori», comanda che gli stessi non possano lasciare gli alloggi. L'ordine viene recato da un famiglio accompagnato da molti armati. Lo spiegamento di forze spaventa i malcapitati ambasciatori, che vengono tratti in arresto domiciliari, fintanto che non vengono loro recapitate tre paia di vesti bianche, abiti da pazzi, e viene richiesto loro di indossarle e giurare di non toglierle fino a quando la risposta di messer Bernabò non venga loro recapitata. Quando i malcapitati prestano il giuramento vengono portati al cospetto del gran Lombardo e tenuti per due ore innanzi alla corte attenendo che Bernabò si degni di mostrarsi. Finalmente il signore arriva, ma non dice parola sull'argomento, e porta con sé gli ambasciatori per tutta Milano, «straparlando molto di signori di Ferrara et de Verona, ma pocho del signor mesier Francesco da Carrara». I poveri ambasciatori, smarriti e umiliati, vengono congedati. Mentre rientrano ai loro alloggi, Bernabò comanda una scorreria fino a Peschiera. Ma Cansignorio richiede aiuti al Carrara e obbliga i Visconti a ritirarsi. Quando gli ambasciatori dei tre signori si ripresentano alla corte milanese, a pregare che il Visconti voglia astenersi dalla guerra contro la Chiesa, perché, d'ora in innanzi, «con tutto il loro sforzo si porrebbero alla difesa di questa lega, il superbo tiranno ebbe singulare e altero sdegno, e nelle sue rilevate parole molto li avvili, usando queste parole: "Essi sono matti fantisini"». ³⁹ E, facendo seguire gli atti alle parole, con derisione e minaccia invia loro per dono vasellame d'argento con raffigurazioni a smalto; a quel di Verona lo smalto mostra una scala appesa alla forca, al Carrara colombe volanti, all'Este una «(s)ferza, in considerazione della sua vana e superba fantasia». ⁴⁰ La Lega viene solennemente proclamata a Bologna, nel consiglio generale, il 22 maggio. ⁴¹ Successivamente, anche Feltrino Gonzaga si aggiungerà all'alleanza. ⁴²

§ 18. La prigionia a Vienna del patriarca

Il duca d'Austria tiene prigionieri in Vienna sia il patriarca d'Aquileia che Francesco da Savorgnan, e, con loro molti altri nobili «della Patria del Friuli». Francesco di Savorgnan e

Ugo ed Alberto d'Este, Riccardo dei Cancellieri da Pistoia. Si veda FILIPPINI, *Albornoz*, p. 277-279. Anche DE MUSSI, *Piacenza*, col. 507.

³⁸ Verosimilmente nelle intenzioni di Bernabò a questa parola viene assegnato il significato di "storpio".

³⁹ Cioè fantastici, fantasiosi.

⁴⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 96; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1065; BAZZANO, *Mutinense*, col. 633; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 27-28 e documento 1590; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 961-963; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 40.

⁴¹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 178; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 145; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 145.

⁴² *Domus Carrarensis*, p. 96-99, cap. 224 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 279.

Simone di Valvasone, a gennaio riescono a fuggire dalla prigionia e tornano in Friuli, dove narrano le pressioni che Rodolfo d'Austria sta esercitando sul patriarca, per indurlo a consentire patti in disonore e danno delle comunità friulane. Il patriarca scrive all'imperatore il primo febbraio e lo informa delle vessazioni alle quali Rodolfo IV lo sottopone per costringerlo a firmare un accordo che lo vede ostile.⁴³ I comuni friulani hanno «tanto anemo che, per forza d'arme, elli recovrò molti castelli che era rebellà alla Patria», costringendone gli abitanti a prestar giuramento di fedeltà. Intanto, il re d'Ungheria, amico del patriarca d'Aquileia, sta cercando di apprestare azioni diplomatiche per consentirne la liberazione. Scrive dunque a Francesco da Carrara, e gli invia il cavaliere messer Federico di Mattelot, perché ne ottenga un ambasciatore che con lui vada a cercar di comporre il dissidio tra il duca d'Austria, il conte di Gorizia e il patriarca. Francesco designa Simone dei Lupi di Parma. Federico e Simone iniziano la difficile trattativa, e spuntano un primo successo quando convincono i Friulani ad accettare una tregua d'armi fino al quindici d'agosto,⁴⁴ sfruttando il tempo fino ad allora per tentar di raggiungere una pace equa. I Friulani mandano con messer Simone Lupi, i loro ambasciatori alla corte del re, a Zagabria, ma la contessa di Gorizia, che governa in assenza del consorte, in viaggio, assolutamente non accetta la tregua, impegnandosi solo a scriverne al marito, il quale deciderà secondo il proprio giudizio. Impegnandosi comunque a comunicare «a quilli della Patria de Frioli» la decisione finale del conte con 15 giorni di preavviso.⁴⁵ Il re d'Ungheria manda a Vienna i vescovi di Cinquechiese e Zagabria, essi qui giungono il 6 marzo. Il 23 marzo Boemondo, arcivescovo di Treviri, esige che il duca si rimetta all'arbitrato dei principi e intanto liberi il patriarca. Ma Rodolfo non ascolta nessuno e il 21 aprile impone al patriarca la firma dei patti.⁴⁶ Nel documento il patriarca accetta che il duca metta in Friuli un suo capitano con 50 e più armati, a spese del Friuli e gli fosse dato un castello. Il compito del capitano è di pacificare il Friuli e difendere il patriarca. Ludovico della Torre concede a Rodolfo e ai suoi successori Windischgratz e Laas e tutti i feudi che il Patriarcato ha in Stiria, Carniola, Carinzia, Marca Schiavona e sul Carso, inoltre un rimborso di 1.000 marche d'argento per le spese del duca per Chiusa, Manzano, Buttrio. Solo il re d'Ungheria e il duca d'Austria hanno facoltà di modificare queste condizioni. Il 2 maggio Ludovico d'Ungheria impone a Rodolfo importanti modifiche ai patti: il duca deve rinunciare alla sua guarnigione in Friuli ed alle 1.000 marche d'argento, inoltre i feudi transalpini verranno dati dal patriarca al duca nella misura e nel tempo convenienti ed opportuni. Come rimborso spese, Chiusa viene concessa al duca, ma solo per 24 anni. L'azione del re d'Ungheria e quella del legato Egidio Albornoz ottengono finalmente la libertà per il patriarca che rientra ad Udine il 2 giugno.⁴⁷

§ 19. Campagna e Marittima

Il 14 aprile il comune di Segni conferma la signoria a Pietro di Giovanni Conti. A nulla sono quindi servite le esortazioni di papa Innocenzo VI, che ha invitato Giovanni a riconsegnare la città agli ufficiali della Chiesa.⁴⁸

⁴³ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 317-318 scrive che Rodolfo vuole Chiusa, la terra e le fortezze di Gemona e di Sacile, di Manzano e di Bruttio, l'abbazia di Rosazzo e anche i castelli di Savorgnano, Valvasone, Cuccagna, Prapero, inoltre pretende ben 40.000 marche d'argento, come spese di guerra. Non basta: anche Windischgratz, il castello di Adelsberg, tutti i feudi in Austria, Stiria, Carinzia, Slavonia, Carniola, nella contea di Gorizia (salvi i diritti dei conti), sul Carso, Cividale, il castello di Villalta e infine l'avvocazia del Patriarcato. Naturalmente il patriarca preferisce la morte alla firma di una tale spoliazione. Ludovico scrive una lettera al papa chiedendogli di scomunicare il duca Rodolfo.

⁴⁴ *Fina la festa de sancta Maria Vergene del mese d'agosto*.

⁴⁵ *Domus Carrarensis*, p. 100-101, cap. 225; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 35; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 963.

⁴⁶ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 317-318 per tutta la vicenda.

⁴⁷ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 319-320; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 196-199.

⁴⁸ BELVEDERE, *Segni*, p. 225.

§ 20. La lega contro il Visconti

Bernabò, preso atto dello smacco, invia un convoglio navale a Finale, con grandi scorte di cibo e rifornimenti per i suoi castelli nel Bolognese, ma il marchese d'Este lo blocca e lo costringe a volgere le prue indietro. Bernabò gioca d'anticipo e in maggio invia le sue genti sul lago di Garda, contro le truppe scaligere. I collegati reagiscono immediatamente muovendosi da Modena con 2.800 cavalieri e molti fanti, per sbarrargli il passo. Malatesta Ungaro ne è il capitano e Gomez Albornoz è il comandante delle milizie bolognesi. Anichino di Bongardo, assoldato da Bernabò entra nel Modenese e, trovato un castello abbandonato per l'aria malsana, in Solara, vi fa erigere una forte bastia, dove si attea e dove accumula tutti i viveri e le armi per i castelli viscontei del Bolognese, che attendono di essere riforniti. Anche i collegati, spintisi nel Reggiano trovano il castello della Massa, abbandonato per le stesse ragioni, con i fossi ancor pieni d'acqua, e ne fanno la propria base operativa.

Bernabò, «vedendo che la lega era contra di lui ben fornita e potente di gente e di denari, si pentì d'havere sconcio la pace colla Chiesa», e decide di ricercare una onorevole composizione. Mobilita i suoi amici e sostenitori (e stipendiati) alla corte d'Avignone, perché preparino il terreno, poi invia i suoi ambasciatori, con l'eliminazione delle *dishoneste* condizioni che aveva arrogantemente posto, ed accettando che Bologna venga rimessa «nelle mani de' Fiorentini, o di chi il papa volesse». Il papa sembra accontentarsi, anche perché non gli sono ancora giunte notizie certe della firma della lega. Ma, tempestivamente, lo raggiungono le lettere di Egidio Albornoz che gli dicono «come la lega era ferma e possente a resistere al tiranno». Immediatamente, le quotazioni di Bernabò crollano e la pace rimandata e i sostenitori dei Visconti, tra cui gli Ubaldini, scomunicati. Bernabò ha ben ragione quando comunica a Firenze, «scusandosi, che per lui non rimaneva il seguire della pace, e che la guerra non veniva da lui».⁴⁹

§ 21. La battaglia di Brignais

Nel 1362 la compagnia di Seguin de Batefol e di Elis Machin si dirige verso il meridione di Lione, ed alcuni dei mercenari che sono stati assoldati dal marchese di Monferrato tornano in Francia, tra questi vi è John Hawkwood, che rimane in Francia per breve tempo e poi rientra in Italia. Le bande mercenarie che sono tutt'intorno Lione appaiono fortemente minacciose e le loro mosse sono difficili da anticipare: potrebbero dirigersi verso le valli del Rodano e della Somme ed invadere la Borgogna o puntare nuovamente sulla Linguadoca. I mercenari della *Compagnia dei Tardi Venuti* spadroneggiano nel territorio di Digion e Biaune, prendono Givri nel Biaunois, entrano a Vregy. La notizia dei loro successi fa accorrere da dovunque nuovi mercenari assetati di guadagno: ora ammontano a ben 15.000 combattenti. Il loro capo è messer Seguin de Batefol, un cavaliere guascone, al cui comando diretto rispondono ben 2.000 combattenti. Con forze diverse, per valore e consistenza, sono con lui altri capitani: Talebart e Talebardon, Guies dou Pin, Espiot, le Petit Meschin, Batillier, Hannekin Francois, le bourcq Camus, le bourcq de Bretoeil, le bourcq de l'Espare, Lamit, Naudon de Bagerant, Hagre l'Escot, Albrest, Bourduelle, Carsuelle, Briquet, Ammenion de l'Ertighe, Garsiot dou Castiel. Si danno convegno in Borgogna, tra Lione e Mascons, per andare verso il loro obiettivo, Avignone.⁵⁰

Il re di Francia incarica suo cugino Giacomo di Borbone (*Giache di Bolbona*) di intercettare e distruggere la *Compagnia dei Tardi Venuti*. Giacomo mette insieme un potente esercito e marcia verso Lione. Il comando dell'esercito reale è affidato a Jean de Melun, conte di Tancarville, luogotenente del re, e vi militano il conte de la Marche, il conte di Forez, il sire di

⁴⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 99; BAZZANO, *Mutinense*, col. 633-634 che lo chiama Anichino de Mengardo; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 280. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 40 ci informa che Solara è dei Pichi della Mirandola, alleati di Bernabò.

⁵⁰ FROISSART, *Chroniques*, I, para. 634.

Beaujeu e Arnaldo di Cervoles, detto *l'Arciprete*. Ha una consistenza di 6.000 cavalieri e 4.000 fanti. Un secondo esercito viene affidato al maresciallo Audrethem, creato luogotenente di Linguadoca, e la sua missione è di tallonare i mercenari, rimanendo nel Mezzogiorno della Francia, per sbarrare loro la via di Linguadoca. Il piano è di far convergere i due eserciti e schiacciare gli avventurieri. Audrethem arriva a Lione il 9 aprile e ne assume la difesa.⁵¹ Quando l'esercito reale giunge a Lione, la compagnia ha conquistato il castello di Brignais, a sole tre leghe da Lione. L'esercito reale esce dalla città, cercando la battaglia campale con i mercenari, ed invia cavalieri ad esplorare il territorio. Questi trovano facilmente l'avversario, ben disposto e pronto alla battaglia. Senza approfondire la ricerca, i cavalieri tornano prontamente al quartier generale annunciando di aver localizzato la compagnia, di averla trovata agguerrita e ben ordinata, ma molto più scarsa di quanto si aspettassero: non più di 6.500-7.000 armati. Ciò che gli esploratori non hanno scoperto è che i maliziosi ed esperti mercenari hanno nascosto almeno altrettanti uomini appiedati ai piedi della montagna, pronti ad intervenire, Giacomo di Borbone cade nella trappola e decide l'attacco. Ordina i suoi in schiere di 6.000 uomini, ed al comando della prima pone l'esperto *Arciprete*. Il 6 aprile,⁵² prima dell'alba, gli armati si mettono in marcia.⁵³

L'esercito reale, per scontrarsi con quello mercenario, deve affrontare un passaggio difficile, un sentiero che passa sotto lo schieramento nemico e finisce in una vasta e scoscesa ripa, sulla quale domina la Compagnia dei Tardi Venuti. *L'Arciprete* e messer John Chalos conducono la prima consistente schiera sul delicato cammino. Mentre i Francesi iniziano ad avviarsi, i mercenari, dall'alto, li bersagliano con pietre e massi che abbondano sul fianco petroso dell'erta. Nessuna difesa è possibile contro i proiettili, cui non resistono né bacinetti, né cappelli di ferro, né cotte d'armatura. Le pietre rompono, fracassano, maciullano i poveri cavalieri e scudieri che coraggiosamente stanno avanzando, fermandoli. Regredire comunque è impossibile, perché la via stretta e la folla degli armati che segue lo impedisce. In questo momento delicatissimo il fior fiore dell'esercito mercenario, nascosto in fondo alla valle, aggredisce l'ala sinistra dell'esercito francese. Caricano urlando i cavalieri, condotti da Seguin de Batefol, Petit meschin, Naudon de Bagerat, il *bourcq* Camus, Espiote, Batillier, il *bourcq* de l'Espare, Lamit, Guoit du Pin, il *bourcq* di Bretuel. Il loro grido è: "*Aye Dieux, aye as Compaignes!*". La sorpresa è totale, i cavalieri reali sono rotti, poche isole di resistenza sono vinte e lo stesso comandante Giacomo di Borbone ferito gravemente e trasportato a Lione, dove morrà pochi giorni dopo. Molti sono i prigionieri, e tra questi John Chalos. Vengono catturati il conte di *Triciavilla* (Tancarville), il conte di *Forese* (Forez), il maliscalco di Dunana, *l'Arciprete* di Guascogna, messer Broccardo di Finistagion, Tedesco e capitano di ben 1.400 barbute, messer Amelio del Balzo e il conte di Clugny. Il bottino è immenso ed esalta la *Compagnia dei Tardi Venuti*, che, in giugno, spinge il suo ardire fin ad arrivare sotto le mura di Parigi.⁵⁴

⁵¹ Questi numeri sono desunti da CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*; Froissart parla di un esercito molto più consistente, come dimostra il fatto che esso viene ordinato in schiere, la prima delle quali ha ben 6.000 armati.

⁵² Froissart dice il 12.

⁵³ FROISSART, *Chroniques*, I, para. 635, 636, 637.

⁵⁴ FROISSART, *Chroniques*, I, para. 638. Vedi anche VILLANI MATTEO e FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 95 e A. CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 476-477. Quest'ultimo dà della battaglia una versione leggermente diversa: "Pitetto ha preso il castello di Brignais e lo ha presidiato con 300 armati. Egli, con 3.000 barbute e 2.000 fanti, per massima parte Italiani, cavalca nel contado di Forez per procurarsi rifornimenti. I Francesi in pochi giorni giungono sotto Brignais e lo cingono d'assedio. Pitetto è ad un giorno e mezzo di cammino, ma decide di giocare l'arma della sorpresa e, con una marcia forzata in piena notte, piomba sui Francesi quando mancano alcune ore all'alba del 6 aprile. I Francesi non sospettano nulla e sono mal provveduti; senza neanche prender fiato Pitetto assale il nemico *con gran tempesta e romore*. La sorpresa sconcerata e demoralizza i Francesi, che resistono come possono, ma le continue cariche della cavalleria mercenaria impediscono che un qualsiasi nucleo organizzato possa

§ 22. Egidio Albornoz rafforza la propria autorità su Spoleto ed Assisi

Le relazioni tra Perugia ed il legato pontificio sono molto tese da un paio d'anni a causa di Spoleto. Perugia ha delle inconfessate voglie di dominio sul Patrimonio di San Pietro in generale, e su Spoleto in particolare. Come confermato dalla pace del 1360, Perugia può nominare il podestà di Spoleto, sfortunatamente però questo ufficiale non ha più poteri reali, essendo questi nelle mani del vicario e del capitano, figure entrambe elette dall'Albornoz. Nei fatti quindi Spoleto è sottomessa alla Chiesa. I Perugini si rivolgono al papa, che scrive all'Albornoz, esortandolo alla conciliazione. Ma il 22 aprile, Egidio, evidentemente allarmato da qualche segno di non quiescenza perugina, ordina che venga edificata una forte rocca a Spoleto, affidandone l'architettura a Matteo di Gattapone. Probabilmente nello stesso lasso di tempo Albornoz ordina che si costruisca un castello sopra Assisi, che in aprile ha giurato fedeltà alla Chiesa nelle mani del frate Giovanni da Spello.⁵⁵

§ 23. Pedro El Cruel uccide Maometto VI e rimette sul trono Maometto V

Il detronizzato re di Granada Maometto V assedia la sua città con l'esercito che gli ha fornito il re di Castiglia Pedro *El Cruel*. In una scaramuccia presso la città di Guanix, l'esercito del re Vermiglio, Maometto VI, gli infligge una dura sconfitta. Sul campo rimangono 1.300 cavalieri e molti fanti. Molti sono i prigionieri e, tra questi, molti comandanti castigliani. Forte del temporaneo successo, re Vermiglio compie scorrerie in Castiglia.⁵⁶

Il re Vermiglio è conscio che, alla lunga, non potrà resistere alla pressione militare castigliana ed invia ambasciatori a Siviglia ad offrire la sua sottomissione al *Cruel*. Re Pedro di Castiglia fa buon viso e, in aprile, invita alla sua corte Maometto VI, dandogli ampie garanzie. L'incauto sovrano di Granada arriva con molti suoi dignitari e con tutti i suoi tesori, re Pedro lo colma di doni ed onori, ma, nottetempo lo fa arrestare e gli sequestra tutti i suoi averi, un tesoro di 800.000 fiorini d'oro. Il 24 aprile fa tradurre Maometto VI ed i suoi principali dignitari in un campo fuori Granada e scaglia i suoi uomini, lancia inastata, a massacrare i prigionieri. Sembra che egli stesso abbia ucciso l'usurpatore Maometto VI. Maometto V, intronizzato, si rivelerà un suddito leale.⁵⁷

§ 24. Roma e Velletri

Roma ha ripreso le sue mire di dominio sul Lazio. Nell'ottobre del '61 però, Velletri le si è ribellata. Roma reagisce prontamente e la lotta dura per tutto l'inverno, finalmente all'inizio di maggio, il 9 maggio, Velletri capitola, accetta di nuovo di sottomettersi e deve tollerare che le sue mura vengano demolite e le porte della città asportate, per essere collocate in Campidoglio. In questo periodo i nobili, approfittando dell'assenza dell'esercito cittadino, e, principalmente dei cavallerotti, cioè i soldati montati a cavallo, appartenenti alla media borghesia, tentano un colpo di mano per impadronirsi del potere; ma il popolo riesce a reagire e scaccia dalla città i nobili, al grido di «Popolo!» e «Morte!».⁵⁸

funzionare da addensante della massa scompigliata d'armati. In breve tempo la rotta è totale: il duca di Borbone è ferito gravemente, e pochi giorni dopo, in Lione, spira". Solo un cenno in SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1065. Si veda anche URBAN, *Medieval Mercenaries*, p. 107; FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 44-52.

⁵⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 282-286.

⁵⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 88; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1064-1065.

⁵⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 97; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1066; ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 209-210; AYALA; *Coronica del rey don Pedro*, 1361, cap. I e II; O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 423.

⁵⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 665; SILVESTRELLI, *Regione romana*, I, p. 102; FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 627; FALCO, *Velletri*, p. 46-47.

§ 25. Tensioni nel Patrimonio

Giordano e Rinaldo Orsini, irritati per la perdita di Sutri e Montalto si avvicinano sempre più a Giovanni di Vico, sotteraneamente ribelle, o almeno ostile, al cardinale Albornoz. Essi posseggono Vetralla in condominio con il prefetto e la fortezza diventa la base dei loro abboccamenti. Egidio ha però notizia della trama e, il 10 maggio, scrive agli Orsini, esortandoli a rammentare la lealtà della loro famiglia alla Chiesa, intimando loro di stare lontani da Giovanni di Vico, altrimenti... . Qualche giorno più tardi il cardinale scrive anche al prefetto, ordinandogli di non voler molestare le terre della Chiesa e restituire il maltolto.⁵⁹

§ 26. Matrimonio tra Este e Malatesta

Il 2 maggio arriva a Ferrara messer Giovanni Malatesta, che è incaricato di sposare donna Costanza d'Este, per procura di Malatesta Ungaro. Donna Giovanna è sorella del marchese Nicolò. Il 19 maggio torna a Ferrara donna Verde della Scala, moglie di Nicolò. Per festeggiare la donna, vengono ordinati sei nuovi cavalieri.⁶⁰

§ 27. La festa del *Corpus Domini* celebrata a Pisa

Per la prima volta, si ha notizia nel 1361 della solenne celebrazione della festa del *Corpus Domini* a Pisa. La festa è stata istituita da papa Urbano IV nel 1264 e confermata da Clemente V nel 1314. Essa viene voluta dall'Operaio del Duomo, Bonagiunta di ser Mascaro da Montefoscoli e «ha il suo centro nella processione, insieme espressione devozionale collettiva e sintesi della composizione politica e sociale della città, il cui percorso, con ogni probabilità, ricalcava più antichi usi locali».⁶¹

§ 28. Guerra di Firenze contro Pisa, la conquista di Pietrabuona

Il 18 maggio a Firenze il nuovo Gonfaloniere Zato Passavanti⁶² convoca il parlamento, cui partecipano solennemente più di 600 cittadini. Il tema da trattare sono le azioni ostili dei Pisani contro Pietrabuona, Sovrana, Coriglia, Barga, recentemente aggravate dall'omicidio degli incolpevoli conestabili disarmati sopra Pietrabuona. Zato ha ricoperto per tre volte la carica di Gonfaloniere, e per quattro quella di Priore, è vecchio, ma energico, ed egli fortemente vuole guerra aperta contro Pisa. Gli oratori si succedono, e Zato tutti ascolta, poi prende la parola, egli è «per la lunga vecchiaia canuto, e d'aspetto molto reverendo, e per l'esperienza delle cose e degli uffici amministrati, molto stimato», quindi la sua opinione è fondamentale. Egli sottolinea gli odiosi atti di guerra dei Pisani contro il territorio, che, con più di cento coppie di buoi hanno devastato i campi seminati, ed hanno tagliato viti, frutteti e castagni. Malgrado che recentemente i Priori di Firenze abbiano annunciato agli ambasciatori pisani di non volersi intromettere nei fatti di Pietrabuona, lo sdegno provocato dall'eloquenza dell'illustre oratore,⁶³ convince il consiglio a prendere l'unanime decisione di provvedere alla difesa di Pietrabuona. Mentre i Fiorentini discutono, i Pisani agiscono; mandano a dirigere l'assedio due grandi cittadini dei Raspanti, ser Vanni Scaccieri, della Cappella di San Vito, e

⁵⁹ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 135-136.

⁶⁰ *Chronicon Estense*, col. 485. I cavalieri sono Bindo Bardi, Matteo Pio, Gerardo de Albonio de Monte, Donato degli Amati, Dego Tornaquinci e Francesco Renuccini. L'eco del matrimonio è in molte cronache, ad esempio VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 23-25.

⁶¹ La citazione è dalla nota di Cecilia Iannella in RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 179-180, la cronaca fornisce la descrizione dettagliata del rito. Si veda anche MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 726.

⁶² Zato Passavanti è elencato come Gonfaloniere di giustizia per il quartiere di San Giovanni, in STEFANI, *Cronache*, rubrica 689. Ma lo è dal primo gennaio 1361 al primo gennaio 1362. I Gonfalonieri del '62 sono: Tommaso di Neri di Lippo (quartiere San Giovanni), Schiatta Ridolfi (Santo Spirito), Niccolao di Jacopo Alberti (Santa Croce), Maffio di Cante di messer Guatano de' Pigli (Santa Maria Novella), Cherico Gerini da Sommaia (San Giovanni) e Giovanni di Giunta (Santo Spirito). Stessa fonte, rubr. 693.

⁶³ Chi voglia leggere il bel discorso di Zato, forse inventato, ma, comunque bello ed interessante, legga AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 257-259.

ser Vanni Botticella, della Cappella di Santa Lucia. Il castello di Pietrabuona è tormentato da dodici trabocchi, che non cessano, giorno e notte, di bersagliare gli assediati. Prendono anche il poggio della Romita, che, sovrastando i battifolle pisani, sarebbe stato il posto ideale dove attestare le truppe fiorentine. I Fiorentini si dispongono allora di fronte a Pietrabuona, con la Pescia in mezzo, così da garantire entrata ed uscita ai difensori di Pietrabuona. I Pisani a fine maggio iniziano a gettare con i trabocchi «fuoco temperato, che eziandio offendea alle pietre». Ben comandato, l'esercito pisano inizia a costruire un castello mobile di legname,⁶⁴ per affrontare le mura nemiche e, gettando un ponte volante, riversarvisi. La costruzione avviene al riparo dei battifolle pisani. A nulla valgono gli sforzi dei trabocchi fiorentini contro la costruzione di questa pericolosa macchina d'assedio, o per l'imperizia o per il tradimento del maestro che ne ha la direzione, un Aretino e quindi, commenta Matteo Villani, *d'animo ghibellino*. Solamente dall'interno delle mura v'è «uno che gettava la bombarda molto a filo, e era la bombarda di peso più che 2.000 libbre; e fece molto danno, che uccise più uomini». Vanni Scaccieri e Vanni Botticella più volte provocano a battaglia i difensori del castello, ma senza concluder niente. Vengono intercettate delle lettere della Signoria di Firenze ai castellani, che dicono: «Tenetevi voi di Pietrabuona, perché vogliamo, che e' sia un Purgatorio a' Pisani». Intanto, i Pisani non scrivono, ma lavorano: completano la costruzione del castello di legno a sei piani, con l'ultimo più alto delle mura del castello assediato. Finalmente giunge a Firenze il capitano di guerra designato: messer Bonifazio, della guerresca stirpe dei Lupi di Soragna. Egli immediatamente si reca a fare una ricognizione sui luoghi del conflitto ed il 4 giugno scrive una lettera ai Priori di Firenze, affermando che la difesa è impossibile. Quasi ad attiva conferma alle sue opinioni, il giorno seguente, il 5 giugno, il dì di Pentecoste, i Pisani scatenano l'attacco generale. Essi muovono la gente d'arme e i loro ottimi balestrieri, rimorchiando il castello di legname ed affrontandolo alla rocca di Pietrabuona. Ma la resistenza dei difensori è ammirevole, e i bravi balestrieri impediscono che il ponte volante possa arrivare ad appoggiarsi alle mura, inoltre il passo è impedito da un grande *ceppo di radice d'olmo*, che impedisce alla macchina di guerra di potersi accostare alle mura. Dopo parecchie ore di combattimento i Pisani si ritirano, portando con sé il castello di legname. I difensori, estenuati, e convinti che, per la giornata, l'attacco non sarebbe stato rinnovato, si rifocillano e rinfrescano,⁶⁵ abbassando la difesa. I cavalieri fiorentini comunque vegliano da posizioni riparate dai colpi di trabocco pisano. I Pisani si danno a segare l'albero; sono bravi e veloci e riescono a rimuovere rapidamente l'ostacolo, e mettere la macchina accosto alle mura.

Il nuovo attacco è più aspro del precedente: il castello mobile riesce ad esser trascinato a distanza utile, ed il ponte volante posa il proprio orlo sulle mura della torre, permettendo agli assaltatori pisani di lanciarsi sugli spalti. Gli armigeri pisani saltano dal ponte di legno sulle mura, le conquistano e vi pongono l'insegna del comune di Pisa, gridando: "*Viva Pisa!*". Al grido i difensori, alzatisi dalle mense, cercano di reagire. Nulla sarebbe ancora perso, infatti il fronte limitato che la larghezza del ponte offre, permette solo a tre militi per volta il combattimento, e i difensori potrebbero reggere a lungo, facendo continuamente affluire forze fresche, ma il morale crolla, molti degli armati cedono e pensano a fuggire, mettendo in salvo sé e i beni che possono trasportare. I caporali danno fuoco alla torre, nel tentativo di rallentare gli aggressori. Vana illusione! I Pisani combattono francamente, si lanciano dentro il castello e passano a fil di spada tutti quelli che incontrano. Cade sotto il taglio delle armi nemiche anche il capitano generale dei difensori, un «antico e pregiato masnadiero»: Neri da Monte Carulli, arresosi a discrezione e trucidato.⁶⁶ La ferocia pisana non conosce misura, vengono uccisi tutti i difensori, e coloro che vanno a cercare superstiti o feriti tra i caduti, e coloro che

⁶⁴ «Uno chastello di legname a sei solaia, con uno ponte, e quello si misse tanto appresso alle mura di Pietrabuona che il ditto ponte si calò in sulle mura» dice SERCAMBI, *Croniche*, p. 115.

⁶⁵ *Quelli di dentro andorono a cenare macaroni*.

⁶⁶ *Cronache senesi*, pag. 596 dice che Neri era *gagliardo omo ed era gentile omo, e capitano di tutti quelli che v'erano dentro*.

vengono a trattare il riscatto degli eventuali prigionieri. I Fiorentini intanto hanno ignominiosamente abbandonato il campo, arso il battifolle, e si sono ritirati a Pescia. La rotta è stata il 5 giugno, all'Ave Maria. La vittoria inebria i Pisani e i loro governanti, ubriacati dal successo, danno libero sfogo al proprio livore scrivendo e pronunciando parole ingiuriose e gravi contro Firenze ed il suo governo.⁶⁷

Pisa è da tempo che ha tentato di provocare Firenze, per costringerla alla guerra. Finora Firenze ha resistito ad ogni offesa, ben sapendo che il regime dei Raspanti è ben debole e che il tempo avrebbe provocato la caduta del regime a Pisa, senza dover affrontare dispendiose ed incerte operazioni di guerra. Ma Pietrabuona è troppo importante dal punto di vista strategico, perché controlla il confine, la lotta per questo castello costituisce il vero inizio del conflitto tra Firenze e Pisa.⁶⁸

§ 29. Orvieto

Il 15 maggio 1362, il cardinale Egidio Albornoz nomina il conte Ugolino Montemarte vicedelegato di Romagna, ovvero conte di Romagna. La sua sede è Faenza ed egli comanda 1.500 cavalieri e un migliaio di fanti. Ugolino conserva anche l'ufficio di rettore del ducato di Spoleto. Da Faenza scatena azioni offensive contro Bagnacavallo, tenuto dai Visconti.

Alcuni dei soldati che militano nelle bandiere che sorvegliano il comune di Orvieto, vengono incaricati di infiltrarsi tra i mestatori di discordia. In effetti, il precedente vicario, Giorgio di Fidismino da Camerino, sembra che abbia utilizzato un certo Barto di Cino Barti, per collegarsi con Giovanni dei Prefetti di Vico, e con sua moglie, ai danni del comune e della Chiesa. Per scoraggiare eventuali facinorosi, vengono raddoppiate le pene per malefici commessi nelle piazze e vie principali della città: Piazza Maggiore, Piazza del Popolo e la Mercanzia, cioè la via che corre da Piazza Maggiore fino alla torre dei Mazzocchi.⁶⁹

§ 30. La Compagnia Bianca contro i Visconti

In maggio, la Compagnia Bianca compie una feroce prodezza: cavalcando di notte, piomba sui 1.200 difensori di Castelnuovo Tortonese, cogliendoli di sorpresa e trucidando quei pochi che si provano a resistere. Trecento Visconti rimangono cadaveri sul terreno. Galeazzo Visconti conduce di persona 3.000 cavalieri e 15.000 fanti contro la Compagnia Bianca, ma, invece di affrontarli con le sue forze preponderanti, si limita a guarnire tutti i castelli nei dintorni, e se ne torna a Milano.⁷⁰

Vengono intavolate trattative di pace; per Galeazzo Visconti negoziano Giovanni Pepoli e il conte Lando, mentre per il marchese di Monferrato conducono le trattative Albaret Sterz e Ottone di Brunswick. I Visconti hanno la loro base a Bassignana e i Monferrini a Valenza. Dopo qualche colloquio, avvenuto ai confini, ognuno torna dal proprio signore ad illustrare i progressi sulla via della pace.⁷¹

Bartolomeo Boccanegra è capitano di una bandiera di cavalieri ed inizia il suo servizio ai Visconti, della durata di cinque mesi, il primo maggio con una retribuzione di 2.588 fiorini mensili (circa 3.245 lire). La ferma gli verrà rinnovata il primo ottobre.⁷²

⁶⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 101; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1066; MARANGONE, *Croniche di Pisa*; col. 721-723 e *Monumenta Pisana*; col. 1037-1038.

⁶⁸ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 22-29 per la cronistoria dei dissidi tra Pisa e Firenze e specialmente per le condizioni che hanno portato all'abbandono di Porto Pisano da parte di Firenze ed al conseguente impoverimento di Pisa. *Ivi* alle p. 31-32 il caso di Pietrabuona.

⁶⁹ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 231 e *Ephemerides Urbevetanae*, *Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 460 e nota 1 alla pagina successiva.

⁷⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 94; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1065..

⁷¹ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 193. Con molti dettagli AZARIO, *Visconti*, col. 408-409; e, nella traduzione in volgare, p. 178-179. Si veda anche RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 341-342.

⁷² PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 342.

§ 31. Dissidi tra Sulmona e l'Aquila

Come se non bastassero i problemi causati dai mercenari, gli Abruzzesi se ne procurano di diversi: nel 1362⁷³ Paolo di Bazzano, vescovo dell'Aquila, occupa alcune chiese di Forcona, che in realtà sono parte della diocesi di Sulmona. Il vescovo di Sulmona si rivolge ad Avignone, chiedendo restituzione e giustizia. Il papa, ritenendo lampante l'illecito di Paolo di Bazzano, manda suoi emissari ad ordinare la restituzione, ma gli Aquilani le occupano con gente forse armata e dicono che il vescovo di Sulmona non le potrebbe riavere pacificamente. I commissari pontifici, per non esacerbare gli animi, lasciano correre. I cittadini dell'Aquila si rendono conto che la loro posizione è insostenibile ed allora mandano ambasciatori a Sulmona perché vogliano convincere il loro vescovo a desistere dal reclamo. Un'ambasceria di Sulmontini si reca all'Aquila a sostenere, con umiltà, che non è in loro potere costringere il loro vescovo a cedere. L'Aquila se ne adonta e acquista il castello dell'Orsa, una possente rocca, posta 700 metri più in alto di Sulmona, a poca distanza da questa, che la domina completamente. Il piano degli Aquilani è quello di scambiare l'Orsa con le chiese, e, qualora il vescovo rifiuti, questa fosse «uno stecco ne gli occhi a' Sulmontini». L'acquisto di un castello baronale è soggetto ad assenso regio e, quando gli Aquilani lo richiedono, si trovano preceduti dai Sulmontini che hanno reclamato per l'acquisto ed hanno svelato le motivazioni al re. Re Luigi convoca i vescovi per dirimere la questione, ma questi non accolgono l'invito e il problema si trascina a lungo.⁷⁴

§ 32. La morte di re Luigi d'Angiò

Proprio quando le cose nel regno di Napoli sembrano avviarsi alla normalità, un nuovo colpo modifica il quadro. Ai primi di aprile è stata convocato a Napoli il Parlamento Generale del regno che affida a Galeotto Malatesta la cura della pubblica sicurezza.⁷⁵ Ora che, nelle capaci mani del Riminese, le cose potrebbero concretizzarsi in una maggiore autorità della corona, il fato vuole diversamente: il quarantaduenne re Luigi di Napoli, non assaporerà a lungo il trionfo sui suoi avversari. Quasi presago della sua prossima fine, egli si dedica ad un pio pellegrinaggio, recandosi a visitare le reliquie di San Bartolomeo e degli Apostoli a Benevento, quelle di San Matteo a Salerno e quelle di Sant'Andrea a Melfi. Appena rientrato a Napoli da tale fatica, si ammala e, prima dell'alba del 26 maggio,⁷⁶ rende l'anima a Dio, non lasciando testamento, ma affermando che tutto era della regina Giovanna. Severissimo il giudizio del Villani: «Signore fu di poca gravezza, e meno autorità, e in aspetto e fatto senza scienza alcuna; e in fatti d'armi, poi [dopo che] fu re, poco si travagliò: poco amore portò al suo sangue: il fratello aggrandì più per paura che per carità; li cugini trattò male, e per forza li si fece rubelli; fu di sue promesse mendace, e di ciò come di virtù si vantava sovente. Coloro ch'erano più scellerati peccatori de' suoi baroni, appresso di lui erano del più segreto

⁷³ La data è in *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 30, che narra la vicenda con qualche particolare diverso da Cirillo. Il dipanarsi della vicenda e la sua esatta collocazione cronologica, che si espande dal 1348 al 1380 è nelle note a cura di Vincenzo di Bartholomaeis a BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 283-293.

⁷⁴ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 41-42; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 108 riprende quasi parola per parola quello che ha scritto Cirillo. *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 30-31 specifica che per l'acquisto dell'Orsa l'Aquila spende 800 fiorini d'oro.

⁷⁵ GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 197.

⁷⁶ Luigi muore verso mezzanotte, come riportato nella lettera che la regina Giovanna scrive al pontefice: "*praecedenti nocte mirabilis Ascensionis domini nostri Iesu Christi, in matudinis, dum medium silentium tenerent omnia et ipsa nox medium iter in suo cursu perageret, serenissimus princeps* (si noti la scelta del titolo) *Ludovicus... reverendus dominus vir meus, diebus triginta tribus vehementia morbi per successum dierum afflictus, etc*". In *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396 in forma diarii*. Soc. Napoletana di Storia Patria, *Monnum, St. I, Cronache*, a cura G. De Blasiis, p. 20, nota. Sul pellegrinaggio, RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 137.

consiglio, e di maggiore potenza, e con loro non havea honorevole conversazione di vita. Mobile fu, timido e pauroso ne' casi dell'avversa fortuna, perch'appresso di sé non volea huomini virtudiosi né d'autorità. Molto era cupido di fare moneta, e la giustizia mollemente mantenea, e poco si facea temere a' suoi baroni. Con il suo balio messer Nicola Acciaiuoli grande siniscalco, e da cui a' bisogni havea aiuto e consiglio, alle grandi cose, molte volte per punzellamenti e malvagi conforti de' suddetti suoi baroni venne in sospetto. E quando la virtù di colui s'allungava dalla corte, i fatti del re andavano male. Alla reina faceva poco honore, e o per suo difetto, ch'assai n'havea, o per fallo della reina, molte volte come una vil femmina con grande vituperio della Corona la battea, e di quello ch'era suo non le lasciava fare né a sé né a altrui il debito honore. Delle magnifiche cose che a lui pareva havere fatto a tempo di guerra e di pace tanto si lodava e vantava, che ogn'huomo che l'udia tediando faceva maravigliare, e di tali fatiche fece comporre scritture d'alto dittato, compiacendosi nelle proprie lusinghe». ⁷⁷ Nicola Acciaiuoli, che si trova a Messina, accorre immediatamente a corte per essere d'aiuto alla vedova regina Giovanna, che ha "solo" 36 anni. La sovrana potrebbe essere oggetto e vittima delle ambizioni del cognato Filippo di Taranto e della sua ambiziosa moglie Maria, sorella di Giovanna. Nicola riesce a stabilizzare il partito della regina la quale, il 5 giugno, di fronte ad un'assemblea solenne dà inizio al suo regno personale. ⁷⁸ Il papa probabilmente tira un sospiro di sollievo: ora il regno di Napoli è più debole e il pontefice non gradisce che vi sia un potere forte contiguo allo Stato della Chiesa, specialmente ora che il valoroso ed abile Egidio Albornoz è riuscito a riconquistarlo. ⁷⁹ Bernardino Cirillo parla di dispiacere universale (almeno in Abruzzo) per la morte del re ed aggiunge che era è stato «bellissimo di corpo & quanto altro huomo che si trovasse in quella età». Matilde Oddo Bonafede scrive: «il re, prima di morire, fece due cose buone: la prima fu che investì di grande autorità Galeotto Malatesta, cui affidò l'incarico di purgare il regno dai malfattori che lo infestavano, ciò che fu eseguito appuntino e con allegrezza di tutti i buoni. La seconda fu che convocò in Napoli, come a parlamento, i baroni delle città dello stato. In quella grande assemblea il re si dolse dei danni che i sediziosi, gli scellerati e le turbolenze dei tempi avevano recato al regno» e poiché ciò lo aveva costretto a imporre tasse, ora desiderava restituire ai sudditi la metà delli pagamenti dovuti». ⁸⁰ Il 25 giugno Luigi di Durazzo segue nella tomba Luigi di Taranto. ⁸¹ La Cronaca di Partenope ci tramanda che Filippo di Taranto, temendo che la regina Giovanna voglia sposare il prigioniero Luigi di Durazzo, prima di tutto riesce ad ottenere una lettera della regina che esclude la sua intenzione di sposare Luigi, quindi mette suoi uomini fidati a guardare il prigioniero e, non bastandogli, fa intossicare il principe mediante clistere avvelenato. Vera o falsa che sia questa diceria, ciò è quello che il popolo scandalizzato si racconta. Gli sopravvive suo figlio Carlo di Durazzo, futuro vindice del padre. ⁸² Giovanna affida Carlo alla speciale cura di Marino Rumbo, un cavaliere napoletano, siniscalco della corte. Dopo pochi mesi, morto Rumbo, l'incarico di siniscalco e tutore di Carlo passa a un altro cavaliere napoletano: Guglielmo Maramaldo. ⁸³

⁷⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 100; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1066; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 240-243.

⁷⁸ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 506-507; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 274-275.

⁷⁹ MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 292-293; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 269-270. Sulle ambizioni di Filippo di Taranto, si veda MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 47. *Cronaca di Partenope*, p. 161.

⁸⁰ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 42-43; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 108-109.

⁸¹ *Chronicon Siculum*; pag.21. Non appare inverosimile il fatto che la morte di re Luigi abbia provocato quella di Ludovico di Durazzo: vi poteva infatti esser qualche timore che Giovanna avrebbe voluto sposare l'illustre prigioniero, e quindi messer Filippo di Taranto avrebbe provveduto a farlo avvelenare.

⁸² *Cronaca di Partenope*, p. 161-162. Registrato anche in DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 384-385 e CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 243-244.

⁸³ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 244.

§ 33. La distruzione di Forlimpopoli

Egidio Albornoz non ha mai perdonato agli abitanti di Forlimpopoli di avergli lanciato contro un colpo di bombarda nel 1359. Il pontefice non ha aderito alla sua richiesta di trasferire la sede vescovile a Bertinoro, e vi ha sempre inviato prelati francesi, quindi soggetti alla sua personale influenza. Nel settembre del '60, Egidio ha fatto distruggere il palazzo vescovile e dato inizio alla costruzione di una rocca. Ma, l'anno scorso, gli si è ribellato Francesco Ordelauffi e Forlimpopoli l'ha aiutato. Forte della vittoria di San Ruffillo, ora Gil decide di dare una prova della sua severità e ne ottiene il permesso da Innocenzo VI. Il 30 maggio, una solenne processione trasporta le reliquie di San Ruffillo, protettore di Forlimpopoli dalla cattedrale della città, per poter avere mano libera nella demolizione della chiesa. Viene raso al suolo l'edificio sacro, e le case, mentre gli abitanti, sbigottiti, trasportano le loro cose ed escono dalle loro case e dalla loro città, abbandonando nella nuvola di polvere e calcinacci cari ricordi, ma portando con sé rancore ed odio. I poveri esuli trovano riparo in Forlì e nelle altre cittadine vicine. La sede vescovile è trasportata a Bertinoro.⁸⁴

§ 34. Firenze reagisce alla sconfitta di Pietrabuona

Battuti a Pietrabuona, i Fiorentini hanno uno scatto d'orgoglio e si danno ad organizzare un esercito per *vendicare sua onta*. Messer Bonifazio Lupo da Parma «huomo quasi solitario e di poche parole, ma di gran cuore e di buono e savio consiglio, e maestro di guerra», all'inizio di giugno inizia i necessari provvedimenti per la campagna militare. Si intraprende la costruzione di sedici trabocchi e si chiedono armati a tutti gli alleati. Ma solo Pistoia, Arezzo ed il fidatissimo conte Roberto di Battifolle accorrono. Perugia risponde che ha delle noie con i suoi fuorusciti, non è in condizione di soccorrere e che, d'altronde, «bene sapieno che il comune di Firenze era tale e tanto, e di tanta forza e podere, che», agevolmente era in condizione di battere Pisa. Siena neanche si preoccupa di frapporre scuse: semplicemente risponde, brusca, che non ha gente da mandare. Ma intanto, il bando emesso in città e nel contado, che impone di presentarsi armati il 15 giugno, ha buon effetto e si riescono a mettere insieme 1.500 cavalieri e 4.000 fanti, tra i quali 1.500 preziosissimi balestrieri. Il 20 di giugno, data scelta secondo il consiglio dell'astrologo, Zato Passavanti consegna le insegne al generale Bonifazio Lupo e si conta la consistenza dell'armata, che, grazie agli alleati, arriva a 1.600 uomini a cavallo e 5.000 fanti. I Pisani, passata l'esaltazione della vittoria, cominciano a *dubitare e temere*, e sgombrano la Valdera e rafforzano le rocche di confine; si danno inoltre ad assoldare quanti più armati disponibili.⁸⁵

I Fiorentini, dopo aver radunato il loro esercito, non vogliono trascurare nulla perché la loro impresa sia un successo: s'intende che l'armata riceve la benedizione della Chiesa, ma non guasta anche esser attenti alle forze segrete e sotterranee, agli influssi remoti e esoterici, perciò si chiede all'astrologo di studiare quale sia momento più propizio all'impresa guerresca. Il «punto felice [...] fu lunedì mattina a dì 20 di giugno, sonato terza, alla duodecima hora del dì». In quell'ora dunque si danno le insegne, ma commettendo un grave errore, come rileva Matteo Villani: «Sempre che insegne si dierono per guerra contra a' Pisani, date, volgeano al canto di Porta Santa Maria, e poi per Borgo Santo Apostolo. Li governatori del fatto, havendo sospetta la via di Borgo Santo Apostolo, come al nostro comune mala augurata contro a' Pisani, le feciono volgere per Mercato Nuovo, e per Porta Rossa. E, come poco avvisati, non feciono prima levare i castagnuoli delle tende de' fondachi, onde convenne che s'abbassarono le insegne». Pare di avvertire il brivido che sicuramente è corso lungo la schiena degli astanti, nel vedere le bandiere del comune abbassate, al

⁸⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 294-297.

⁸⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 2.

principiare di un'impresa arrischiata contro la rivale di sempre, la ghibellina Pisa. Il percorso comunque viene coperto in gran velocità, per evitare che passi l'ora stabilita dall'astrologo.⁸⁶

Messer Bonifacio Lupo ha la sventura di avere presso di sé consiglieri del comune tanto presuntuosi quanto insipienti. Costoro lo tormentano e quasi lo forzano a voler cavalcare nel territorio lucchese, dove, scrive Villani, «fortuna quasi sempre al nostro comune era stata avversa». Ma il valente capitano è una personalità straordinaria, con totale perizia di guerra e non comune sangue freddo: egli mostra di tenere in gran conto le parole dei boriosi commissari, ma, nel segreto della sua mente, si lascia guidare solo dalla sua esperienza e dal suo intuito. La mattina del 23 giugno muove da Pescia con tutto l'esercito e va verso Fucecchio e Castelfranco. Il giorno seguente, sacro a San Giovanni, arrischia di «mettersi per lo stretto di Valdera e a pie' di Marti, certo dell'impotenza de' nimici», e corre fino a Pecciole. la sera assale il castello di Ghiazzano, che, atterrito dai buoni balestrieri fiorentini, il 26 si arrende salve le persone.⁸⁷

Malgrado la proibizione del Boccanegra, Firenze assolda Perino Grimaldi e Bartolomeo Boccanegra con quattro galee e due legni; gli ammiragli bersagliano il litorale pisano.⁸⁸

§ 35. Castiglia ed Aragona

Sistemata la questione di Granada, il re di Castiglia provvede a guardarsi le spalle firmando la pace con il re di Navarra (trattato di Estella) e poi, il 22 giugno a Londra, con lo stesso sovrano d'Inghilterra. Pacificati questi fronti, ora può dedicarsi a riprendere la guerra contro l'avversario di sempre: Pietro il *Cerimonioso*, re di Aragona. In giugno scaglia il suo esercito sulla direttrice del rio Jalòn, verso Calatayud e, dopo duri combattimenti, la conquista il 29 agosto. Calatayud è come una lancia puntata verso il cuore del regno di Aragona: Saragozza, dove risiede frequentemente la corte.

Il 7 luglio, a Clermont Ferrand, il re di Aragona, il re di Francia e Enrico di Trastámara firmano l'alleanza. Il re d'Aragona riceve l'appoggio della Compagnia Bianca.⁸⁹

§ 36. Un mercante fiorentino di gran fegato

I Priori di Firenze e gli Otto di guerra scrivono a Francesco di Buonaccorso Alderotti, mercante fiorentino da lungo tempo residente in Genova, perché assuma 400 dei «migliori balestrieri i più pratici di guerra, con un buono capitano o due». Ma non si possono tranquillamente arruolare truppe senza che la cosa arrivi alle orecchie del doge Simon Boccanegra, che, malgrado la sua amicizia con Pisa, ha fatto di tutto per mantenere la neutralità di Genova in questo conflitto. Il doge, richiamandosi alla deliberazione del comune che impone di non parteggiare per nessuno dei contendenti, emette un bando nel quale si proibisce a chiunque di arruolare balestrieri e a costoro di accettare il contratto. Ma «il valente mercante, alle sue spese (e)sponendosi ad ogni pericolo», si reca a Nizza e si accorda con messer Riccieri Grimaldi «huomo valoroso e stato in più battaglie campali», assumendolo con 400 balestrieri a sette fiorini al mese ciascuno. «I quali furono tutti huomini scelti e usi in guerra». Messer Riccieri pone tra i balestrieri anche due dei suoi figli, e due di Perino

⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 3; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 260.

⁸⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 6; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1066; MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 726-727; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 260-261; *Cronichetta d'Incerto*, p. 252-253; SERCAMBI, *Croniche*, p. 116-117; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 183-185.

⁸⁸ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1066. La notizia è in contrasto con l'assoldamento degli stessi da parte del Visconti, si veda il paragrafo 30 precedente.

⁸⁹ O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 420

HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. I, p. 535; ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 213-215; VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 93-95; AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1362, cap. VI, 32.

Grimaldi. Quando i capi dei balestrieri arrivano a Firenze, non vi trovano verrettoni che li soddisfino; per cui gli Otto scrivono al bravo Francesco chiedendo che ne invii 200 casse. Ma anche tale merce è soggetta a proibizioni di esportazione dal Genovese, e Francesco Alderotti, messosi d'accordo con i doganieri, ne manda subito 170 casse, «li quali legati a quattro casse per balla con paglia, e invogliate a guisa di zucchero, e per zucchero si spacciarono alla dogana». Matteo Villani, mercante orgoglioso, racconta il fatto con fiera. ⁹⁰

§ 37. Bonifacio Lupo sostituito al comando

Dopo la presa di Ghiazzano, messer Bonifacio Lupo vorrebbe portare più a fondo il suo attacco contro Pisa, nella direttrice della Valdera, ma ciò gli viene vietato dai consiglieri fiorentini, senza che sappiano chiarirgli il motivo del diniego. «Ma il valente capitano, pregiando più suo honore che la gratia e amore de' privati cittadini, e non curando i volti turbati, si mise in viaggio con l'hoste ordinata per fornire sua intenzione». Uno dei consiglieri però, andando al di là del proprio dovere scrive a suo fratello, uno degli Otto di guerra, denunciando l'assoluta impossibilità di tenere sotto controllo il capitano, e richiedendone la sostituzione. ⁹¹ Gli Otto decidono quindi di sostituire al comando il bravo messer Bonifacio, con Rodolfo di Camerino, ⁹² cui si fa fretta perché venga ad assumere l'incarico. Messer Bonifacio, intanto, comportandosi come uomo di guerra e provvisto di onore e rispetto per se stesso, lasciato Ghiazzano ben fornito, il 30 giugno, «arsa e predata la Valdera, con molto ordine cavalcò a Padule, villa ricca e fornita di belli habituri, e predata ed arsa la villa, prese Castello San Piero, e'l mercato a Forcele». Per tre giorni cavalca nella regione, spingendosi fin verso Pisa. Ben trentatre tra castelli e fortezze e villate vengono presi, seicento case date alle fiamme. Tra le fortezze vi è anche Contro, che viene data in custodia ai Volterrani. I Pisani che sono a Fosso Arnonico vengono sfidati a battaglia, ma la rifiutano. Messer Bonifacio, venendogli a mancare le macchine d'assedio, allora parte e si mette a Borgo di Petriolo, dove, serenamente, si dispone ad attendere il nuovo comandante. Ma, per non lasciare i suoi in ozio, e per non dar tregua ai Pisani, invia in Maremma 400 tra barbute ed Ungari e 500 masnadieri, affidandoli a Contino ⁹³ dei Pannocchieschi de' Conti da Trivalle di Maremma. L'obiettivo è Monte Scutaio. Ma non si trova la minima opposizione e, dopo aver bruciato e rubato tutto quello che hanno voluto, i soldati il 9 luglio fanno ritorno al campo, recando con sé 1.200 bufale, 900 vacche, molte vitelle, 1.000 maiali e altro bestiame minuto. Bonifacio, superiore come sempre, non prende la sua «parte di preda, lasciandola a chi l'havea faticata». ⁹⁴

Il 6 luglio, intanto, messer Ridolfo è arrivato al campo fiorentino e deve prendere il bastone del comando da Bonifacio. Ridolfo, da uomo accorto, dal vecchio capitano prende le insegne, onorandolo, e nominandolo maliscalco dell'esercito. Messer Bonifacio, senza sdegno alcuno, accetta. ⁹⁵

⁹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 10; GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 317.

⁹¹ *Come il capitano nullo consiglio loro volea seguire, e ch'era huomo di sua volontà, e di mettere il comune in pericolosi luoghi*

⁹² Uso indifferentemente la forma Ridolfo e Rodolfo, come uso la forma Lupo o Lupi.

⁹³ Lioncino, lo chiama Scipione Ammirato.

⁹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 13; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1066-1067; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 260-261. Registra la nomina di Rodolfo, LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 98 che delimita l'assunzione dell'ufficio da parte del signore di Camerino dal 25 giugno a tutto dicembre, con provvigione di 2.000 fiorini d'oro, conducendo 100 cavalli e 100 fanti. Bonifacio ammalato, o fingendosi ammalato, torna poi a Firenze.

⁹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 15.

§ 38. L'assassinio di Leggieri d'Andreotto

Domenica 19 giugno, Leggieri d'Andreotto, si sofferma a leggere una lettera, sulla via, sotto una casa di Porta Sole, molto vicino alla sua abitazione. Ma da una finestra a piombo sul suo capo, vigila, pieno di malanimo, un bastardo di Ceccherello de' Boccoli, fatto decapitare da Leggieri per la congiura scoperta l'anno scorso. Il bastardo non è lì per caso, da tempo segue e tende agguati al notabile di Perugia. L'occasione è straordinariamente favorevole: l'uomo prende a due mani una macinetta che è presso la finestra e la lascia cadere sul capo di Leggieri; la pietra «lo batte' in terra morto, che mai non fe' parola. Il comune gli tributa esequie regali. Leggieri d'Andreotto, popolare di Perugia, fu «huomo di grande animo, oratore straordinario, il più bello dicitore che si trovasse, e senza appello il maggiore cittadino ch'havesse città d'Italia che si reggesse a popolo e libertà, e il più amato e il più caregiato e dal popolo e dà Raspanti, ma a' gentil'huomini li cui trattati havea scoperti, forte era in crepore e malavoglienza».⁹⁶

§ 39. La guerra tra Visconti e la Lega

In giugno, i collegati lasciano bel fornito il castello di Massa ed escono in campagna. Sul fronte avverso Anichino di Bongardo si è rafforzato in Solaro, sul canaletto che esce dal canale di Modena, ed ha posto un campo fortificato nel bosco. Il conte Lando ed Ambrogiolo, un bastardo di Bernabò, corrono fino alla Mirandola per attaccar battaglia con i collegati. Ma giunge loro notizia di una grave malattia di Galeazzo Visconti, ed allora decidono di non mettersi al rischio di una battaglia campale e tornano indietro. Il marchese di Ferrara intanto ha preso Voghera e Guardasco, Cansignorio la Valle di Salò, sul lago di Garda. Tra i Tedeschi che servono con la Lega viene scoperta una congiura, ed 11 di loro sono giustiziati.⁹⁷

§ 40. Insuccessi viscontei

Passata la festa matrimoniale, ricomincia la guerra. Feltrino Gonzaga scaccia i Viscontei che assaltano Reggio Emilia. A fine mese Malatesta, capitano della lega, raduna l'esercito a Modena e arrivato a Massa (basso Modenese) pianta una bastia. Dà poi una rotta ai Viscontei a Peschiera a giugno. La notizia arriva a Bologna il 5 luglio. Tra i prigionieri vi è Mascetto da Como.⁹⁸ Bernabò tiene la fortezza Rubiera, sulla via Claudia, al fiume Secchia. (punto di smistamento delle sue truppe verso il Bolognese). A fine luglio, Salvatico de' Boiardi, si ribella e la consegna a Nicolò de' Roberti che la cede all'Este. Salvatico entra nella lega.⁹⁹

§ 41. Ascoli nuovamente in potere dell'Albornoz

Truppe di Egidio Albornoz bloccano Ascoli da oriente ed occidente. Gli avversari di Filippo di Massa Tibaldeschi, il bandito che si è insignorito con la forza di Ascoli nel luglio dell'anno scorso, rinfrancati, si sollevano cacciano dalla città Filippo ed i suoi sostenitori (De Santis parla di 1.500 seguaci). La mattina del 9 luglio i soldati di Albornoz entrano in città e saccheggiano le case degli aderenti del tiranno. Filippo fugge per congiungersi con le truppe viscontee, ma, a Pesaro, viene tradito da un suo famiglio ed ucciso.¹⁰⁰

Per evitare di subire ulteriori ribellioni Albornoz ordina ai suoi reggenti di astenersi dal procedere contro i cittadini per colpe leggere.¹⁰¹

Il 12 luglio viene comunicata al vicario di Galeotto Malatesta la notizia della morte di Taddea, moglie di Pandolfo Malatesta e madre di Galeotto e di Malatesta *Guastafamiglia*.¹⁰²

⁹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 5.

⁹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 14.

⁹⁸ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 281.

⁹⁹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 280; BAZZANO, *Mutinense*, col. 634. ANGELI, *Parma*, p. 192 registra una cessione di Rubiera al legato da parte di Leonardo Orlandi da Rubiera nel maggio del 1360.

¹⁰⁰ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 83; solo un cenno in FILIPPINI, *Albornoz*, p. 287.

¹⁰¹ Si veda ad es. LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 93.

Pandolfo è ancora giovane, avendo 37 anni e decide di risposarsi, chiede consiglio a Petrarca e, alla fine, sposa Paola di Bertoldo Orsini, che sarà al suo fianco per soli nove anni, morendo poi nel 1371, ma non prima di avergli partorito un maschio e due femmine.¹⁰³

§ 42. Messer Ridolfo porta l'offensiva contro Pisa

Mentre messer Bonifacio Lupo è in Firenze, ad occuparsi del *gran rifornimento* dell'esercito, messer Ridolfo, «pigramente, con molta sua infamia», si riposa al campo. Il suo esercito, grazie all'accorrere di molti gentiluomini, tra cui il conte Nicola Orsini con 100 uomini a cavallo, è cresciuto a 2.000 barbuti e 5.000 fanti. Finalmente, il 16 luglio, l'armata si muove da Pecciole e la notte viene trascorsa a Ponte a Sacco. Il mattino seguente viene passato il fosso, senza che i Pisani di guardia ardiscono di opporsi, e i Fiorentini entrano nel borgo di Cascina, «dove preda e vittuvaglia trovarono assai». Gli impazienti Ungari dei Fiorentini, corrono fino a Badia San Savino, prendendo cinquanta prigionieri. Per due giorni l'esercito sta di base a Cascina, da dove lancia continue razzie nei dintorni. Martedì mattina, il 19 luglio, partiti da Cascina, arrivano a San Savino. E il fior fiore della cavalleria e fanteria si spinge fino a 500 passi da Pisa. Sotto le mura della città, per beffa, i Fiorentini fanno correre un palio di velluto in grana, che viene vinto dal conte Nicola Orsini, che lo invia a Roma. Dopo l'inutile dimostrazione di forza, le truppe tornano al campo, ma si sono esaltate per la dimostrata superiorità e, il giorno stesso, nel primo pomeriggio, una parte dell'esercito torna sotto Pisa e, per sommo diletto, fa correre un palio agli asini, uno ai barattieri ed un terzo alle puttane. Duecento teste calde pisane decidono di non accettare l'affronto ed escono dalle porte, ma i Fiorentini che non aspettano altro sono già ordinati: li caricano e li mettono in fuga, respingendoli dentro le mura. Soddisfatti, tornano al campo. Il giorno seguente bruciano tutto ciò che trovano intorno a Pisa, fino a Borgo San Marco, San Casciano e Valdicaprone. «Il danno come incredibile è più tosto da tacere che da scrivere». I poveri villani, fuggiti dalla campagna, e accampati alla meglio sui loro carri sotto le mura di Pisa, vengono colpiti dalla peste che ne uccide molti.¹⁰⁴ Di qui, l'esercito cavalca in Valdera, intorno a Ghezano, poi a Cascina e Sansavino, dove entra il 14 luglio, mettendolo a sacco. Quindi, gli armati discendono l'Arno fino alla foce, sempre dando il guasto; bruciano Puntignano al Fosso Arnonico e, sulla via, danno alle fiamme tutti i villaggi e le ville che incontrano.¹⁰⁵ Messer Ridolfo, convinto di aver fatto molto, il 20 luglio ripassa il fosso e torna a Ponte a Sacco. Qui viene intercettata una lettera spedita da un ricco mercante di Pisa, che ha in Peccioli merce e denaro per 4.000 fiorini.¹⁰⁶ La missiva inviata agli Anziani di Pisa, li informa che il presidio pisano di Peccioli è uscito per il Volterrano, a cercare viveri, e non è tornato, pertanto, invoca: «La terra è sfornita; provvedete a mandarci gente». Messer Ridolfo, eccitato all'idea del possibile successo, invia gli Ungari ad impedire il ritorno della cavalleria nemica,¹⁰⁷ e, precipitatosi a Peccioli, la circonda completamente di truppe, steccati e fossati. Quindi, per verificare la veridicità della lettera, al tramonto lancia un attacco contro le mura, per vedere quanti difensori si schierano: «forse sessanta huomini con femmine assai si vidono, che diedero a intendere che mancava difesa». Ma messer Ridolfo considera che un

¹⁰² AMIANI, *Fano*, p. 287.

¹⁰³ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 137.

¹⁰⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 17; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1067.

¹⁰⁵ *Cronache senesi*, p. 596-597. BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 169 sottolinea che Aldobrandino Orsini il 9 luglio ha partecipato ad un combattimento vittorioso per i Fiorentini a fosso Arnonico.

¹⁰⁶ *Che poi perdette ogni cosa che ne fu disfatto*.

¹⁰⁷ Il presidio pisano era cavalcato sul Volterrano, ma cavalieri e fanti fiorentini, di stanza nella zona, organizzano i contadini e si fanno incontro agli invasori. Questi si trovano stretti in modo tale che non sono in grado di ritornare per la via da cui sono venuti. Abbandonano dunque la preda e, al far della sera, si arroccano su un colle. Durante la notte, col favore delle tenebre, fuggono in Maremma. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 18.

attacco vero non sia il caso di portarlo, perché pur essendo lungo il perimetro delle mura, peraltro esso è «forte di muro e di ripe». Pertanto, dando corso alla sua natura, procede nell'assedio, dormendo al mattino fino a tardi, dopo aver faticato nel suo letto «fornito di dishonesta compagnia». Messer Bonifacio Lupo, «uomo d'honesta vita, e di vergogna pauroso», considera insopportabile questo comportamento, e, fingendosi malato, torna a Firenze, per domandare licenza di tornarsene in Lombardia. Ma i Priori e gli Otto di guerra cominciano a comprendere che forse l'indipendenza di messer Bonifacio è meglio dell'infingardaggine di messer Ridolfo, e gli negano il permesso, pregandolo anzi di voler continuare ad assistere con i suoi preziosi servizi. Messer Ridolfo intanto, stimolato dalle lettere che gli arrivano da Firenze, lancia un debole attacco e male ordinato, tanto che viene costretto da quei quattro gatti dei difensori a ripiegare ignominiosamente, lasciando nei fossati scale e *grilli*. Ma la continua sorveglianza cui sono costretti, fiacca i pochi difensori che il 30 luglio stabiliscono che, se per il 10 agosto, Pisa non invii loro soccorsi, si arrenderanno. In garanzia danno otto dei loro notabili in ostaggio e due Pisani. I Fiorentini, ricevuti gli ostaggi, mandano 1.000 balestrieri e 200 uomini a cavallo, e rifornimenti. «E come lo intento de' Pisani tutto si dirizò ad avere Pietrabuona, così lasciando stare ogn'altra cosa, tutto quello de' Fiorentini s'adirizò ad avere Pecciole». I Pisani, ascoltati gli ambasciatori di Pecciole, tengono una burrascosa seduta in Duomo, nella quale nessuna azione concreta viene decisa. L'unico effetto negativo anzi è che un nuovo quartiere di Pisa dovrebbe andare a sostituire i difensori di Fosso Arnonico, ma, rifiutando di andarvi, la fortezza viene abbandonata e data alle fiamme.¹⁰⁸ Come spiegare questa inerzia pisana? In realtà, quando l'esercito fiorentino ha iniziato l'invasione del territorio pisano, messer Gualtieri, vicario dell'imperatore nella città, ha condotto l'esercito pisano a Fosso Arnonico. Ma qui giunto, un Pisano della fazione dei Raspanti gli confida che è in atto un colpo di mano in città.¹⁰⁹ Messer Gualtieri percorre a perdifiato le nove miglia che separano Fosso Arnonico da Pisa, dove entra per la Porta di Pace, la sera dopo cena. Quando giunge al *Nicchio*, ode il grido che segnala l'inizio dell'insurrezione da parte dei Raspanti: «Viva il Popolo, e mojanò li traditori!». Al suono delle trombe i rivoltosi si radunano sulla Piazza del Popolo, e si incitano a vicenda per andare contro le case degli Agliata. Ma anche i Pisani leali al governo sono scesi in piazza, e il tumulto si acqueta.¹¹⁰ Nessuna meraviglia quindi se il governo ghibellino non vuole far uscire truppe, per evitare il ripetersi di possibili rivolte guelfe.

Il castellano di Pecciole però non è facile ad arrendersi e, malgrado i patti, provoca i Fiorentini e li combatte, convinto di poter tenere a lungo le due forti torri fatte erigere da Castruccio. Messer Ridolfo, ad ogni buon conto, fa scavare una cava per minare una delle due torri, unite da un ponte. Il castellano, imprudentemente, continua a beffeggiare gli assediati, finché il fumo del fuoco appiccato alle travi e lo scricchiolio delle strutture non lo avvisano che una delle torri sta crollando: fa quindi ritirare urgentemente i suoi nell'altra, mentre il maschio crolla rovinosamente, travolgendo nella caduta ben quaranta braccia di mura. I soldati si vorrebbero precipitare nella breccia, ma quel gran galantuomo di messer Bonifacio Lupo, «sotto la sua insegna colla sua gente si misse alla guardia del luogo, e non lasciò né il dì, né la notte», affermando che il termine del patto non era ancora scaduto. Finalmente, il mattino seguente, 11 agosto, alle nove del mattino, il conte Aldobrandino Orsini con la sua brigata e tre cittadini di Firenze entra nella terra, prendendone possesso pacificamente, «senza offesa niuna o di fatti o di parole». Sono anche fatti rientrare i dieci ostaggi dati. L'acquisto del castello che domina la Val d'Era, costituisce un grande vantaggio strategico per i Fiorentini, posto com'è a sole sedici miglia da Pisa. Ora il castellano si perde d'animo,

¹⁰⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 18; un cenno alla conquista di Peccioli in VELLUTI, *Cronica*, p. 228-229.

¹⁰⁹ *Che egli cavalcasse con la masnada a piè e cavallo a Pisa, che era per mutarsi stato.*

¹¹⁰ *E se prima lo ditto messer Gualtieri fusse entrato per la Porta di San Marco, elli sarebbe stato tagliato a pezzi. Monumenta Pisana; col. 1039.*

vedendo con quale facilità la prima torre è caduta, si arrende a discrezione del comune e viene imprigionato. Nello stesso intorno di tempo, anche il castello di Pava, sul passo per andare da Valdera in Maremma, si dà a Firenze. L'esercito pone poi il suo campo a San Miniato e qui, più di 2.000 soldati, disgustati per non aver avuto il permesso di far bottino alla presa di Pecciole, lo lasciano.¹¹¹

Può essere di qualche interesse per chi studia gli assoldamenti dei mercenari quanto riportato in alcuni documenti:¹¹² il comune di Firenze, a giugno, ha assoldato un certo numero di sergenti Umbri con le loro bandiere di fanti, ogni bandiera di 26 fanti, per 10 giorni; i loro stipendi variano tra 61 lire, 9 soldi e 8 denari a 71 lire, 9 soldi e 4 denari.¹¹³ La stessa fonte riporta che, in agosto, Firenze delibera di assoldare molti conestabili ungheresi e, con loro, un conestabile di Bevagna, Lodovico Franceschini, con un cavallo per lui e 26 fanti, la ferma di questi ha inizio il 2 agosto.¹¹⁴

§ 43. Il conflitto tra Savoia e Savoia Acaia

Il 2 luglio 1362, l'arbitrato decide che il Piemonte venga restituito a Giacomo d'Acaia, ma questi deve giurare fedeltà ad Amedeo VI ed ottenere che Filippo d'Acaia, suo figlio, la giuri a sua volta. Deve quindi pagare 160.000 fiorini e rinunciare ad Ivrea ed al Canavese. I 160.000 fiorini verranno ridotti alla metà qualora Giacomo o Filippo sposino la contessa de la Marche o la contessina di Beaujeu. Nello stesso giorno, il conte Amedeo di Savoia e il principe Giacomo di Savoia Acaia appongono le loro firme ed i loro sigilli al lodo arbitrale. Il 16 luglio, per ridurre la penale di 160.000 fiorini a metà, il cinquantenne Giacomo, vedovo della forte Sibilla del Balzo, sposa la sedicenne Margherita, sorella di Antonio, sire di Beaujeu. Non abbiamo ragioni per spiegare perché il cinquantenne Giacomo volesse unirsi ad una sposa adolescente, che molto meglio sarebbe stata adeguata a suo figlio Filippo, eliminando tra l'altro il prevedibile conflitto dinastico tra Filippo e gli eventuali figli di secondo letto del principe. Forse che le recenti tragedie del marchesato di Saluzzo non avessero abbastanza insegnato agli altri signori della regione? Forse Filippo era stato tranquillizzato dalla clausola che, in caso di nascita di figli a Giacomo e Margherita, solo un terzo del dominio sarebbe stato loro assegnato. In questo stesso anno, a dicembre, Filippo prende in moglie Ludovica, figlia di Umberto di Savoia, signore di Villars. Comunque Amedeo di Savoia è designato arbitro di eventuali contese tra Giacomo e suo figlio.¹¹⁵

§ 44. Battaglie tra Lega e Visconti

Anichino, installato in Solara, progetta di erigere un'altra bastia, ma una ribellione di parte guelfa nelle valli del Sabio e di Trompia, nel Bresciano, consiglia di rallentare qualsiasi iniziativa. Infatti la ribellione è stata fomentata da alcuni nobili¹¹⁶ che hanno scritto a Cansignorio, chiedendo soccorsi contro il Visconti. Lo Scaligero ha appena assoldato 1.000 barbute sveve, «gente usade alle arme et che no teme la fadiga», e delibera di impiegarle a tal scopo. Quando la cavalleria sveva arriva nelle valli ribelli, altri castelli prendono coraggio e quelli di Gavardo e Panegolo si liberano del giogo visconteo. Seicento di questi cavalieri

¹¹¹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*; col. 721-723; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1068; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 262-263.

¹¹² Citati in DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 129.

¹¹³ I nomi dei sergenti sono Piero Bambacario da Foligno, Angelo Guidarelli da Foligno, Giliuzzo da Montefalco (questo ha 28 fanti), Giliuccio Nerij di Bevagna. Altri stipendiari sono reclutati a ottobre e nominati *ivi* a p. 130-131, le loro ferme variano da 8 giorni a 4 mesi e le retribuzioni sono conseguentemente diverse. Tra gli stipendiari appaiono anche quelli già assoldati a giugno.

¹¹⁴ DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 129.

¹¹⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 96-97; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 198-200.

¹¹⁶ Tra le famiglie guelfe che si schierano contro il Visconti sono: Brusati, Confalonieri, Poncarali, Sala, Velenghi, Gussi, Advocati. CORIO, *Milano*, I, p. 808.

svevi in luglio passano di fronte alle mura della città di Brescia, dove alberga Bernabò Visconti con moltissimi cavalieri. Sono partiti da Gavardo e Panegolo, castelli del Bresciano, e stanno dirigendosi alla rocca di Peschiera sul Garda. La domenica, mentre i cavalieri veronesi sono tra Panegolo e Smaccano, vengono intercettati da 900 barbute viscontee, uscite dalla loro stanza nel castello di Lenado. È l'ora del Vespro ed i poveri veronesi, in forte svantaggio di numero e di terreno, si rendono conto che stanno per subire una carica. I loro comandanti, arditi e pugnaci, «nella disperazione presono cuore, e assalirono francamente i nimici in su l'ordinarsi», cogliendoli clamorosamente impreparati e mettendoli in rotta. Molti ne uccidono e di più ne catturano, tra cui messer Masetto Rusca da Como, loro capitano, con 25 conestabili «assai pregiati in arme» e cento altri cavalieri. Molti sono i caduti. Dopo alcuni giorni la gente della lega sconfigge un altro contingente di 300 barbute viscontee, sempre nel Bresciano.¹¹⁷

§ 45. Tra due litiganti il terzo gode

Il podestà ed il governo di Arezzo intanto hanno accettato l'offerta che alcuni ribelli della Valle di Caprese hanno loro fatto. Questi, nemici dei Tarlati di Pietramala, hanno dimostrato la loro determinazione, strappando ai Tarlati la Rocca Cinghijata e la Rocca di Caprese, ed ora voglio esser tributari d'Arezzo, accettandone podestà e alleanze e conflitti. Il podestà d'Arezzo porta il suo esercito contro un altro castello dei Pietramala, e chiede ed ottiene l'aiuto dei nuovi alleati, consistente in 200 buoni fanti. Il podestà, con atto sleale, cerca di catturare questi fanti, ma ne prende solo 120, mentre 80 riescono a darsi alla fuga. Con i suoi prigionieri chiede che gli venga dato il possesso delle rocche di Cinghijata e Caprese, non bastando ad Arezzo una sottomissione senza presidio militare. Ma i coraggiosi cittadini di Caprese preferiscono morire, piuttosto che darsi agli Aretini traditori, nominano quindi un sindaco che li rappresenti e lo inviano a Firenze a sostenere le loro buone ragioni. Per 15 giorni il sindaco cerca di convincere i Priori di Firenze, ma meglio fanno gli ambasciatori aretini, che riescono a persuadere Firenze della lealtà d'Arezzo e di come le rocche in mano aretina siano disponibili in tutto e per tutto ai Fiorentini. I governanti di Firenze non impongono ad Arezzo di togliere l'assedio, dimostrando ancora una volta, di non avere a cuore la giustizia o la libertà degli abitanti del contado, ma solo il presunto rapace tornaconto del loro comune. Allora gli abitanti di Caprese decidono di offrirsi a Perugia, la quale accetta graziosamente di prendere la cittadina sotto la sua protezione, e vi invia 400 fanti e 150 uomini a cavallo a presidiarla.¹¹⁸

§ 46. Perugia

In luglio Perugia perde Tuoro (sul Trasimeno), conquistato da fuorusciti perugini, tra i quali: Renzo di Nicolò di Baldolo, detto Squatrano, Giovanni di ser Feo ed altri, con fanti forestieri. Il 13 agosto Perugia lo riconquista, per il tradimento dei fanti forestieri, e cattura e mette a morte sedici ribelli, tra questi lo Squatrano e Giovanni di ser Feo.¹¹⁹

§ 47. La peste

Cieca come la grandine, la peste torna ad affannare la Toscana, e gran parte d'Italia. «Nel Casentino fino a Decomano nelle terre del conte Ruberto fe' grande dannaggio d'ogni maniera gente. Toccò Modona e Verona assai, e la città di Pisa e di Lucca, e in certe parti del contado di Firenze vicine all'Alpi, e nell'Alpi delli Ubaldini. A' Pisani tolse molti cittadini, ma più soldati. Nell'isola di Rodi in questi tempi ha fatti danni incredibili, e nel 1362 del mese di luglio e d'agosto, assalì l'oste de' collegati di Lombardia sopra la città di Brescia, per modo convenne se ne partisse, e nella città fece danno assai. Nella città di Napoli, e in molte terre

¹¹⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 9; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 23; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 963-964 e *Domus Carrarensis*, p. 100-101, cap. 226.

¹¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 102 e Lib. XI; cap. 8.

¹¹⁹ *Diario del Graziani*, p. 192-193.

del Regno, ove assai e ove poco faceva, ove niente. Nelle case vicine a Fighine cominciò in ottobre in una ruga, e l'altre vie non toccò. In Firenze, ove in una casa, ove in un'altra di rado e poco per infino a calendi di dicembre». ¹²⁰ A Pisa la moria comincia a luglio e dura fino a novembre, sterminando gran parte della popolazione, senza riguardo a censo e condizione, «e moriano di male di bolle, e di fuditelli, e di anguinaje, di tinconi, di faoni. E non fue casa in Pisa né nel contado, che non avesse morti. [...] E la festa di Santa Maria di mezzo agosto non si fece in Pisa, né si corse lo palio, ma si fece poi lo dì della Purificazione di Santa Maria Candelaja, per cagione della moria e della guerra». ¹²¹ A Bologna, da maggio ad ottobre, cresce la virulenza della peste. Molti sono quelli che cercano scampo fuggendo a Ferrara, dove non si registrano casi. I decessi sono quasi altrettanti di quelli della peste del '48. Dopo ottobre decresce ed a gennaio si spegne. ¹²²

§ 48. Della Prospera fortuna de' Collegati Lombardi

Intanto, i collegati stanno mietendo una rilevante messe di successi. In maggio, dopo Castelnovo, hanno ottenuto la terra di Solaro, sopra il Po pavese, e la terra di Liguria, dall'altra parte del Po, otto miglia da Tortona, e svariate ville e castelli del Pavese. Il giugno strappano un importante successo strategico, ottenendo il castello di Rubiera, a sole otto miglia da Modena, l'importantissima base da cui Bernabò fornisce tutto il proprio esercito contro Bologna. Il castellano, messer Salvatico de' Boiardi, simpatizzante del Visconti, gli ha ceduto la terra, tenendo per sé solo la rocca. Ma Bernabò non si è sentito abbastanza garantito nel non possedere la chiave del dominio, ed ha fatto erigere un'altra fortezza nello stesso luogo. Messer Salvatico ha dissimulato il proprio disappunto, ed è sempre stato ammesso a frequentare il nuovo cassero. Cogliendo la giusta occasione, ne fa uccidere il presidio e dà le due rocche ai collegati. Però nasce contesa tra egli ed i suoi e gli abitanti del borgo, che sono di diverso avviso. Salvatico invoca aiuto da Modena, ed immediatamente accorre messer Nicolò de' Roberti, capitano dei soldati estensi, che il 16 luglio ottiene il castello, strappando ai Visconti una base importante per portare offensive e rifornimenti da Parma contro Bologna. Anche Ghedi si dà a Francesco da Carrara ed agli Scaligeri. I collegati stringono la morsa intorno a Brescia, le tolgono l'acqua e per dieci giorni si accampano a distanza di soli due tiri di balestra dalle mura, a Sant'Eustachio, ma per mancanza di viveri, e per recrudescenza di peste, sono costretti a spostare il campo. Sembra che solo il pronto accorrere di Bernabò in persona abbia salvato Brescia dal cadere in mano dei collegati. ¹²³ Dopo averla lasciata in mano dei suoi fedeli sostenitori, Magi, Ischii, Locatii, comunque il signore è tornato nella sua più sicura Milano. ¹²⁴ Né miglior fortuna arride a Galeazzo Visconti contro la compagnia dello Sterz, perché, una sortita dei difensori di Basignano, contro gli Inglesi si risolve in una rotta, con molti morti e prigionieri. I collegati prendono Gheda, nel Bresciano, il 20 luglio. Basignana sul Po si ribella ai Visconti e si vende ai collegati per 10.000 fiorini, *che havieno spesi in guardalla*. L'esercito delle lega corre anche il Novarese ed assedia Novara, finché a Vico sull'Oglio, la sua fortuna conosce una battuta d'arresto. I collegati hanno infatti preso il castello del ponte a Vico e quelli della rocca, vistisi isolati, patteggiano d'arrendersi se

¹²⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 103.

¹²¹ *Monumenta Pisana*; col. 1039-1040; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 186-187. La peste in Perugia è nel *Diario del Graziani*, p. 193. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1066 dice che a giugno la peste arriva a Bologna, nel Casentino e a Parma. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 36-37 parla di peste a Brescia, Treviso, Verona e Padova. *Annales Forolivienses*, p. 68 registra laconicamente: *mortalitas magna*.

¹²² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 150; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 151-15.

¹²³ *Domus Carrarenensis*, p. 101-102, cap. 227 e CORIO, *Milano*, I, p. 808-809. In particolare quest'ultimo dice che i collegati *dil mese di agosto cavalcarono per la rivera di Garda nel Bressano, credendosi avere la città. Il che veramente si sarebbe exequito se la sagacità di Bernabò non li havessi interropto, imperò che lui il tutto havendo inteso, senza amissione di tempo la nocte cavalcò et in x hore sopra una mula pervenne a Bressa, dove, essendo giunto al ponte de la città, la mula cadette in terra morta*. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 40.

¹²⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 809-810.

i soccorsi non arrivino entro un certo numero di giorni. La lega ha messo nel castello 28 bandiere (circa 600 persone) di cavalieri e molti fanti, «i quali non pensando che soccorso potesse venire, stavano sciolti e con poco ordine». Il castellano assediato se ne avvede e manda qualcuno ad informare a messer Bernabò, che, nottetempo, si introduce con una gran quantità di militi nel castello e nel borgo, e, rastrellando i collegati tra case ed alberghi, ne imprigiona la maggior parte. Inoltre, la peste con l'estate si rinvigorisce, e l'esercito della lega decide di abbandonare l'assedio di Brescia e tornare a Verona.¹²⁵

La guerra per terra non basta, e Firenze ad agosto invia Perino Grimaldi e Bartolomeo¹²⁶ con due galee e un legno per combattere la marina di Pisa. A queste si aggiungono altre due galee armate da Niccolò Acciaiuoli. Oltre che la marina, la flotta si occupa del Giglio e di Capraia.¹²⁷

§ 49. Fatiche richieste al fronte antvisconteo

Il conflitto con Bernabò Visconti chiede enorme dispendio di energia fisica ai sostenitori di Egidio Albornoz, alcuni di questi non sono robusti ed esercitati come i soldati, ad esempio il vicario di Giovanni d'Oleggio per Fermo e rettore della Marca Anconitana, sapiente dottore in legge ser Giovanni da Siena, per le immense fatiche che ha dovuto sostenere per tenere unito il fronte antvisconteo, si ammala gravemente e, quando è convalescente, alla fine di luglio, si trasferisce al convento dei Minori, chiamato La Fratta.¹²⁸

§ 50. La guerra tra Pisa e Firenze

Il 12 agosto messer Ridolfo mette l'assedio al castello di Montecchio, dove si sono rifugiati 200 masnadieri che si sono dati un gran daffare durante l'assedio di Pecciole. I Fiorentini circondano strettamente le mura, e danno continui assalti. I difensori sono atterriti e circa una sessantina di loro «di notte si gittarono per uno dirupato d'altezza paurosa a vedere, e di loro ne morirono alquanti, e loro compagni al campare hebbono affanni assai». Gli altri si arrendono a discrezione di Firenze. Ben 144 di loro vengono deportati a Firenze ed imprigionati; Matteo Villani ci rassicura sulla loro sorte, perché la pietà degli uomini e delle donne di Firenze provvede ai loro bisogni. Dopo la resa di Montecchio, il capitano dei Fiorentini cavalca all'Ajatico e l'ottiene per battaglia, lo stesso giorno, i soldati vanno a Tojano e ne ottengono pacificamente il castello, e pochi giorni stessi anche la rocca «d'onde venne a Firenze la campana che è posta in sul ballatoio del Palagio de' Priori, la quale a i mercatanti dà l'hora del mangiare». Spostato l'assedio a Montefoscoli e Marti, non lo si può mantenere per scarsità d'acqua, ed allora l'esercito torna a Fabbrica. Capitano Ridolfo invia 400 cavalieri in Maremma a razzare bestiame. I soldati dopo pochi giorni tornano con molte bestie e con lo sfortunato vicario di Piombino, catturato con tutta la sua *equipe*, mentre andava ad assumere il suo ufficio. Viene effettuata la spartizione del bottino, e, contrariamente al disinteresse ed alla generosità di Bonifacio Lupo, che niente aveva voluto per sé un paio di mesi prima, messer Ridolfo « capo soldo e più che parte ne volle; di che forte fu biasimato, e dell'amore cadde tutta la gente d'arme, ch'erano a sua ubidienza».¹²⁹

Dopo la caduta di Pecciole, Perugia si risolve a mandare aiuti a Firenze, ma sono tardivi e miseri: 60 barbute e 25 *stambecchini*. Tra l'altro, la popolazione di Firenze li riceve male.¹³⁰ Il

¹²⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 4.

¹²⁶ Bartolomeo Boccanegra, fratello del doge Simone. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 285 dice che nell'estate del '62 con Bartolomeo Boccanegra milita anche il genero del doge Luchinetto Visconti e si affianca alla compagnia di Alberto Sterz.

¹²⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 7; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1068.

¹²⁸ *Annales Caesenates*, col. 1186; *Annales Cesenates*³, p. 195. Con questa notizia ha termine la cronaca di Cesena.

¹²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 20; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1068.

¹³⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 21.

conte Aldobrandino Orsini, dopo aver ben servito, prima di tornare a Roma, si congeda da Firenze, che gli tributa generosi festeggiamenti. Il 29 di agosto, alla presenza di messer Bonifacio Lupo, procuratore di Firenze, il comune lo nomina cavaliere del popolo. Aldobrandino, a sua volta, impartisce l'investitura a un suo fratello minore. Ricevuti doni e cavalcature, i due Romani se ne tornano alla loro città.¹³¹

§ 51. Malaspina e Sardegna

Il 27 agosto il re Pietro IV d'Aragona rinnova la concessione dei feudi sardi a Federico ed Azzone Malaspina. Debbono essere restituite loro le *curatorias* di Figulina e Coros, tuttavia, i marchesi debbono consentire che ancora per tre anni il castello di Osilo e la *curatoria* di Montes siano nelle mani dei Catalani; i Malaspina si impegnano anche a non vendere i loro beni nell'isola ai nemici degli Aragonesi, specialmente a Mariano giudice d'Arborea. Poiché il giuramento di lealtà è stato eseguito da Opizzino Spinola, nipote e delegato del marchese Azzone, non ritenendosi ciò sufficiente, Federico Malaspina dovrà confermare gli impegni entro nove mesi.¹³² Il 2 settembre il re ordina al governatore del Capo di Logudoro di restituire le *curatorie* di Figulinas e Coros.¹³³

§ 52. La Compagnia del Cappelletto

Il 30 agosto alcuni dei condottieri italiani e tedeschi che militano nell'esercito fiorentino, muovono lite al comune, chiedendo, per la presa di Pecciole *paga doppia e mese compiuto*. Trovata resistenza in messer Ridolfo, gli annunciano che si asterranno da azioni di guerra, se prima non abbiano avuto ciò che spetta loro: in una parola, fanno sciopero. I condottieri inviano un loro portavoce a Firenze, perché le loro ragioni vengano perorate di fronte ai Priori. Ma l'avarizia può più dell'opportunità, e la richiesta viene respinta. Quando l'ambasciatore torna al campo con la sgradita risposta, il conte Niccolò da Urbino, Ugolino dei Sabatini di Bologna, Marcolfo dei Rossi da Rimini, posto un cappello su una lancia proclamano al campo che «chi voleva paga doppia e mese compiuto, si mettesse sotto il detto segno fatto». In pochissimo tempo si radunano intorno alla singolare insegna tutte le truppe dei tre signori, ma anche conestabili tedeschi e borgognoni con i loro militi. Il numero dei soldati radunatosi supera i mille uomini a cavallo. Messer Ridolfo grida al tradimento, prova a richiamare i comandanti al giuramento di fedeltà fatto al comune di Firenze, ma «tutto era niente, che quanto più li pregava e richiedea, più levavano il capo e più li trovava duri e pertinaci». Il campo aperto tra Marti e Castel del Bosco, non può perciò esser più sostenuto, e messer Ridolfo, all'inizio di settembre, ordina che si torni a San Miniato. Il comune di Firenze licenzia allora i ribelli, che si radunano all'Orsaia, sopra Arezzo e creano ufficialmente una compagnia, che dal simbolo di inizio, prende il nome di Compagnia del Cappelletto. Ma la grave scissione in seno all'esercito fiorentino, produce immediatamente i suoi effetti: i Pisani riescono a riprendere l'Ajatico, uccidendo i 25 fiorentini di guardia, tra i quali *cinque di nome*. Per ritorsione, i Fiorentini deportano tutti gli abitanti di Pecciole.¹³⁴ «Li altri terrazzani, veggendo la gelosia presa per i Fiorentini, tutti quelli ch'havessero la forma d'huomo se n'uscirono, onde la terra rimase a'soldati. L'esempio viene seguito da Ghiazzano e Tojano». Approfittando dell'assenza di messer Ridolfo, a Firenze, per concertazioni con i Priori, i Pisani con 600 cavalieri e molti fanti corrono il Volterranno, predando 300 bestie ed uccidendo molti uomini. Alle cavalcate pisane, fanno seguito quelle fiorentine, e quelle pisane ancora.

¹³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 22; BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 169-170..

¹³² SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 378-391.

¹³³ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 390-391.

¹³⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 264, dice, più sensatamente, che i Fiorentini traggono da Pecciole 25 famiglie, una per ogni caduto, e deportano i componenti di queste a Firenze, dando loro una pensione per sostentarsi.

Insomma è una continua scorreria «il contado di Pisa verso le parti dove potieno cavalcare, non s'habitava, né si poneva a seme». ¹³⁵

§ 53. La guerra per mare

In agosto, le galee di Perino Grimaldi e di Bartolomeo Boccanegra, assoldate da Firenze, incrociano a largo della costa toscana, verso Piombino, facendo incursioni a terra. Anche il siniscalco di Napoli, a sue spese, memore della sua origine fiorentina, invia due galee a servire la sua antica patria. Le navi per due mesi tormentano i Pisani, «non lasciando nel porto di Pisa legno che non pigliassono». Sbarcati all'isola di Capraia, rubano 1.000 capi di bestiame. Analogamente al Giglio, a Vada. All'inizio di settembre, Perino Grimaldi prende, combattendo, l'abitato della Rocchetta che sorveglia Castiglione della Pescaia e Piombino. Gli abitanti corrono a rifugiarsi nella rocca, troppo forte per essere assaltata, ed i Genovesi depredano tutto e danno alle fiamme le costruzioni. «Fu riputato per Italia in grande honore al nostro comune, e non senza ammirazione di chi l'ntese, che i Fiorentini potessono in mare più che Pisani, e che per acqua li tenessono assediati», commenta Matteo Villani. È infatti qualcosa di veramente singolare e spiegabile forse con l'epidemia di peste che tormenta Pisa. ¹³⁶

§ 54. Francesco Petrarca a Venezia

Francesco Petrarca ha lasciato Padova a gennaio per un breve viaggio a Milano, una città quasi deserta per la peste che terrorizza gli abitanti. Il morbo sta aggredendo il paese verso meridione e verso oriente. Di ritorno a Padova, il poeta vorrebbe prolungare il viaggio, accettando l'invito dell'imperatore che lo vuole a Praga, ma la guerra non consente un viaggio sicuro e Francesco da Carrara, che ha ben altri pensieri, gli nega una scorta armata. Il poeta si scusa con il segretario imperiale: sarà per un'altra volta!

Nel corso dell'anno, il poeta concepisce l'idea di trasferirsi a Venezia, per trovarvi una vita tranquilla, per ricambiare l'ospitalità della Serenissima, le concederebbe la sua biblioteca dopo la sua morte, con l'intesa che essa sarebbe un biblioteca pubblica. Il 4 settembre la questione viene discussa dal Gran Consiglio che approva e decreta l'acquisto di una casa da offrire a Petrarca per tutta la sua esistenza. La casa è il Palazzo Molin, sulla riva degli Schiavoni, a destra del palazzo ducale. L'abitazione piace molto a Francesco.

Il nuovo papa vorrebbe incontrare il Petrarca, che, per ora declina l'incontro. Prima del primo novembre muore Azzo da Correggio un vecchio amico del poeta e probabilmente in questo anno gli nasce la sua prima nipotina, che prenderà il nome della madre del poeta: Eletta. ¹³⁷

§ 55. La collera di Bernabò

A settembre, Bernabò cavalca a Cremona, dove mette insieme quanta più gente può, e la conduce a Parma, e di qui a Robecco d'Oglio, dove, di notte, si avventura con barche nel fiume e, trovato il guado, riesce ad introdursi nella rocca, tenuta da un suo fido. Al far del giorno, sorprende i nemici con un attacco, uccidendone un gran numero. Sfruttando il vantaggio, riesce a prendere diversi luoghi fortificati, che distrugge. Poi cavalca a Brescia conducendo con sé molti fuorusciti bresciani catturati a Robecco. Di qui si dirige in val di Trompia, prendendo fortezze ai guelfi. Fa trascinare i prigionieri a coda di cavallo, e ogni ribelle fa impiccare. Alla torre del palazzo di Brescia fa appendere per la gola Recuperato

¹³⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 23; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1068.

¹³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 24; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1068; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 265; sulla peste a Pisa si veda RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 186-187 che afferma che di questo morbo muoiono la metà delle persone che vivono in città.

¹³⁷ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 217-225; ARIANI, *Petrarca*, p. 56; DOTTI, *Petrarca*, p. 357-368.

Brusati e Corradino Confalonieri, uno di Gussi ed altri compagni suoi. A Milano fa decapitare Gerardo Brusati, nipote di quel Tebaldo fatto impiccare da Arrigo VII.¹³⁸

§ 56. Roma si dà alla Chiesa

Il potere in Roma è nelle mani dei popolari, comandati da un calzolaio, Lello Pocadota, che è riuscito a scacciare dalla città i prepotenti signori e baroni che la tormentano e vessano. I fuorusciti hanno assoldato la Compagnia del Cappelletto; i Romani allora eseguono una mobilitazione generale ed assoldano 600 cavalieri ungheresi e tedeschi, mettendo in campo altrettanti cavalierotti romani e ben 22.000 fanti armati. Per timore, le porte della Città Eterna sono sorvegliate giorno e notte. La notizia che il podestà che i Romani hanno inviato a Velletri, sia stato ucciso, convince il governo di Roma a darsi liberamente al papa, ma col patto che Egidio Albornoz non «vi potesse havere alcuno ufficio o giurisdizione».¹³⁹

§ 57. L'odio e la barbarie di Francesco di Giordano Orsini

Grande sensazione fa a Siena la rivelazione di un certo Antimo, cavaliere di San Giovanni, *fratre di Montechiello*. Questi annuncia che vi è una congiura, ordita da Giovanni d'Agnolino Bottoni dei Salimbeni, con altri Grandi, per rimettere al governo l'ordine dei Nove; ed i congiurati avrebbero anche l'appoggio del Conservatore messer Ludovico di messer Galeazzo dei Pii da Modena. Il podestà di Siena, messer Tomasso di Sant'Agnolo in Pantano da Orti, incaricato di sventare il complotto, fa catturare alcuni dei sospettati: Nicolò di Mignanello Mignanelli, Tavernozzo d'Ugo di Tone Ciunghi, Renato del Peccia, Bartolo di Buonristoro e molti altri Grandi. Il 30 agosto Nicolò e Tavernozzo, che sono stati dell'ordine dei Nove, vengono decapitati. Gli altri prosciolti contro il pagamento di 1.000 fiorini a testa. Il giorno seguente entra in carica il nuovo Conservatore, Ceccolo di Giordano Orsini.¹⁴⁰ Ceccolo fa subito notare di che pasta sia fatto: messer Ludovico dei Pii, terminato il suo ufficio, il 4 settembre prende licenza dai signori Dodici e si accinge a partire, ma quando è nel Casato, viene «assalito dal sopradetto Cecholo, con sua gente armata, a piè e a cavallo, gridando: «A la morte, a la morte, il traditore!». E presero il detto misser Ludovico, il quale stava a Santo Au(gu)stino, e gittarlo da cavallo, ferito di più ferite, e robatoli la coregia d'ariento e'l capuccio. Era fra cento spade innude, e strascinatolo per li capelli, a furore fu menato a casa del detto Cecholo, conservatore a la sua stanza a la Postierla. E fu subito posto alla colla (tortura), rotto e straziato: era ferito le braccia e la gola e le gambe. Fattoli rivocare condenagioni che avea fatti a certi de' Talomei, e fattoli confessare per carta che l'avea fatta falsamente a petizione di Giovanni d'Agnolino Salimbeni, e molte altre cose simili, e ogni notte el collavano e rompevano e lassavano su la colla, e tenevano come ladro. E si fe' pigliare frate Francesco di Ranuccio Baldiccioni, frate de' Mantellini, e sì lo collò e straziò, e poi lo condannò in perpetua carcere, che mai persona li potesse parlare, e così morì».¹⁴¹ Mentre barbaramente tortura lo sventurato Ludovico, Ceccolo fa emettere mandati di cattura per Giovanni d'Agnolino Salimbeni, Cione di Sandro Salimbeni, messer Vanni di messer Francesco Malavolti, Andrea di Pietro Malavolti, messer Spinello Piccolomini, Cinque di messer Arrigo Saracini e Francesco di messer Braca Accarigi. I Fiorentini appoggiano immediatamente l'azione di Ceccolo Orsini e inviano loro ambasciatori a Siena chiedendo giustizia, ed offrendo qualsiasi aiuto ai Dodici. Ceccolo, trascorsi sei giorni, fa decapitare Ludovico dei Pii. «Lesse le condenagioni dentro nella sua residenza: e non l'udì persona, se non lo campanaio, e la campana sonò tre tochi. Cecholo con sua gente prese tutte le strade e tutte le boche de le strade intorno, e per tutta Siena si facea grandissime guardie. Menò il detto misser Ludovico cor uno pillicione indosso - e non è freddo: tutto quanto avviene è per

¹³⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 809-810; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1362.

¹³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 25; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1068-1069.

¹⁴⁰ La cronaca dice di lui, con gustosa espressione: *Era uno titolone*.

¹⁴¹ *Cronache senesi*, p. 597-598.

mascherare lo strazio fatto del povero Ludovico - col capuccio a gote, fasciati gli occhi, sotto il ponte de' Fortiguerru su la Postierla, il fe ponare in terra, e fecegli tagliare la testa, non confessato, e in uno tapeto da some lo involsero. E dierli tre colpi sul capo prima che gli tagliasse la testa, trovosseli la barba pelata, e le braccia e le gambe rotte, e tutto livido e infiato, e così ne fu portato a Santo Austino». Ma non tutti i Senesi sono d'accordo coll'inumano trattamento riservato all'ex-conservatore, infatti il comune di Siena gli tributa funerali pubblici e per questi spende 340 lire. Il nostro cronista commenta, amaramente, che tale è la ricompensa resa a Ludovico ed a Agnolino Salimbeni per aver strappato Montalcino a Firenze e averla riportata alla devozione a Siena. Tutti i beni di Lodovico Pii sono rubati e tutti i suoi sostenitori costretti a fuggire. Ceccolo Orsini veglia, organizza servizio di guardia in tutta Siena, usando trecento balestrieri; al Palazzo del Campo stanno trecento uomini del contado e i luoghi elevati¹⁴² sono sorvegliati da balestrieri, che, per evitare possibili sorprese, si sono portati viveri per parecchi giorni. A molti cittadini l'Orsini commina il confino.¹⁴³ Dai confinati si rastrellano, per multe, più di tremila fiorini che i Dodici si spartiscono tra di loro. Le truppe di Montalcino vengono inviate a distruggere Bagno Vignoni, appartenente all'odiato Giovanni d'Agnolino Salimbeni. In consiglio generale del 4 novembre, viene deciso che il bando a Giovanni d'Agnolino ed agli altri dovrà durare cinque anni, ma «poco stero che furo ribanditi e tornaro a Siena».¹⁴⁴

§ 58. Gli Inglesi danno scacco al Conte Verde

Il capitano generale di Piemonte, Umberto di Corgeron, raduna truppe nel castello di Savigliano, per sorvegliare l'avanzata dei mercenari che lasciano dietro di sé una dolorosa scia di sangue, saccheggi e violenze. A metà settembre, i mercenari sono nel Canavese e prendono Rivarolo. Questo costringe Amedeo a interrompere l'assedio di Carignano. Per sorvegliare gli avventurieri si porta a Lanzo. Da questo castello invia Giacomo d'Acaia al sire Antonio di Beaujeu, per ottenere rinforzi. Mentre attende i soccorsi, il giovane conte, passa il tempo allegramente, cantando, danzando ed intrattenendosi con la castellana e le dame della città, senza pensare eccessivamente a *se garder*. Un provvidenziale invito a cena al castello, e le insistenze dei castellani perché vi pernotti, lo salvano. Infatti Albaret Sterz, Robert Knowles, John Hawkwood (il futuro grande Giovanni Acuto) e gli altri comandanti, partendo da Rivarolo Canavese, e percorrendo una ventina di miglia di strade tortuose e secondarie, piombano del tutto inaspettati su Lanzo Torinese. Qui le difese sono praticamente inesistenti: gli Inglesi scalano le mura e fanno prigionieri la più parte dei soldati savoirdi. Giacomo d'Acaia riesce a svignarsela calandosi da una finestra e cavalcando a briglia sciolta a Balangero, che è a meno di due miglia. Il sire di Beaujeu, asserragliatosi con una cinquantina di valorosi in una casa fortificata, si difende con maestria ed efficacia, tanto che i venturieri, ammirati, gli concedono di partirsi con armi e cavalli. Viene invece imprigionato Guglielmo de Grandson, uomo di gran reputazione e ben conosciuto dai condottieri inglesi, per aver militato nel loro esercito in Guyenne, l'anno precedente. È appunto Guglielmo che intraprende la mediazione che porta alla liberazione di Amedeo VI dalla scomoda

¹⁴² La torre dei Sansedoni, il campanile del Duomo, il Palazzo dei Cerretani, il torrione dei Buonsignori e quello dei Peri.

¹⁴³ I loro nomi sono: Peccia Manetti, Domenico di Guiduccio, Jacomo di Vannuccio, Tomasso d'Ugo, Teroccio di Mino, Tomasso di Francesco, Pietro di Reame, Domenico di Guido, Giovanni di Tura, Guelfuccio di Ghino, Armano di messer Guelfo, messer Tollo da Montalcino, Tone Piccolomini, Giovanni d'Ambrogio Francia, Nastagio e Salvestro di Meo de' Marzi.

¹⁴⁴ *Cronache senesi*, p. 597-599. È questo un episodio cui ben si confanno le meste parole di Buccio di Ranallo: *Multe fiate scrivo. per fastidio et per ira/Per quello che vegio et sento, ma la mente gira/Ca pare che me venga allo core una tira/Però la mia persona spisso piagne et sospira*. Buccio di Ranallo, *Cronaca Aquilana*, pag. 282. Sostanzialmente male informato si rivela VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 12.

posizione.¹⁴⁵ Infatti Amedeo preferisce trattare subito, prima di trovarsi a mal partito; concorda un riscatto di 180.000 fiorini, una prima parte subito ed il resto in una seconda rata. Versata la prima parte dei fiorini, e date le garanzie, Amedeo torna precipitosamente al sicuro nelle sue terre.¹⁴⁶

Luigi Cibrario afferma che il Conte Verde seppe trarre insegnamento dalle nuove tecniche di combattimento della Compagnia Bianca: quando egli si trova ad affrontare gli Inglesi, che combattono appiedati, egli fa lo stesso, ordina ai suoi di scendere dalle cavalcature e combattere appiedati. Naturalmente tale tecnica non può essere improvvisata e necessita un addestramento apposito e lance lunghe. Comunque, nel 1362, Amedeo di Savoia combatte in molti scontri con varie compagnie, specialmente a Carignano e presso Staffarda contro un tal David, battendolo e prendendo molti prigionieri. Tra le truppe di Savoia combatte anche Jacopo di San Giorgio, capitano di una compagnia chiamata *Parva Societas*.¹⁴⁷

In novembre, nel territorio di Vercelli e Novara, la Compagnia Bianca al servizio del Monferrato commette atrocità.¹⁴⁸

§ 59. I conti da Panico concludono una tregua con Bologna ed il legato

I conti da Panico mantengono il controllo di alcuni castelli sulle montagne bolognesi, Badolo, Caprara e Battidizzo. Più volte l'esercito di Bologna ha tentato di prenderli, ma ora, che la pestilenza è arrivata nella regione, i conti decidono di firmare una tregua con il loro nemico.¹⁴⁹

§ 60. La morte di Innocenzo VI e l'elezione di Urbano V

Il 12 settembre passa a miglior vita il pontefice Innocenzo VI, «uomo di semplice e onesta vita e di buona fama», commenta Matteo Villani. I pareri sulle sue capacità sono divisi, la sua vita personale è stata onesta, ma «un continuo volere e disvolere caratterizza gli atti degli ultimi anni del suo pontificato, che neppur bene si conoscono, essendo andati distrutti in gran parte i documenti originali».¹⁵⁰ La sedia pontificia rimane vuota per soli 48 giorni. I ventuno cardinali chiusi in Conclave, il 28 settembre, proclamano il nuovo pontefice, ma la decisione è stata tormentata: prima è stato eletto un vecchio cardinale, che ha rifiutato, «con molto fervore d'amore e d'humiltà». Proseguono le votazioni, ma nessuno riesce ad avere un numero sufficiente di consensi. Finalmente, verso la fine di settembre, viene eletto un ecclesiastico, non cardinale: «Guglielmo Grimonardi, nato nella Siniscalchia di Belcari, il quale era abate di San Vittore di Marsiglia, dell'ordine di San Benedetto, uomo d'età di sessanta anni, onesto e di religiosa vita, pratico e intendente assai». In realtà Guglielmo Grimoard, abate del monastero di San Vittore presso Marsiglia, ha solo 52 anni. Il designato non è ad Avignone, è in missione per recare denari al legato che è presso la vedova regina Giovanna. Egli ha appreso la morte di Innocenzo a Firenze, ed ai suoi amici ha espresso la speranza che il nuovo papa voglia far ritornare la sede papale a Roma. Qui lo raggiunge un messaggio dei cardinali, che, senza comunicargli l'elezione, gli urgono di tornare ad Avignone per questioni importanti. Guglielmo obbedisce, e, in incognito, entra ad Avignone

¹⁴⁵ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 112-113 e JEAN D'ORVILLE, *Chronique de Savoie*, p. 199-201.

¹⁴⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. X; cap. 84; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1064. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 170-171 narra invece che Amedeo per pura fortuna sarebbe scampato ad un'incursione dei mercenari a Lanzo, terra cinta da deboli mura, dove egli risiedeva. A p. 173 cita l'iscrizione che ricordava il fatto. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 113 non è in grado di precisare quando il conte sia stato sorpreso. Galland critica l'ammontare del riscatto che pare enorme.

¹⁴⁷ CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 172-173 e nota 1 a p. 172. Lo scontro con David è del 12 febbraio.

¹⁴⁸ *Annales Mediolanenses*, col. 732.

¹⁴⁹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 281. Sono castelli a settentrione di Monte Adone, prossimi al luogo avito dei conti: Panico.

¹⁵⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 301.

il 30 di ottobre. Arriva a sera, solitario. Il suo cavallo trae schizzi dall'acqua delle fosse, ormai nessuno più l'aspetta e nessuno l'accoglie; solo il giorno successivo il Sacro collegio lo informa della sua elezione. Il 31 viene annunciato che il nuovo pontefice è stato designato. Il 6 novembre vengono imposti al frastornato Guglielmo, il quale non è cardinale, il manto e la corona. Egli prende il nome di Urbano, il quinto di questo nome. Il nuovo pontefice viene dall'ordine dei Benedettini ed è reputato congiungere «all'integrità dei costumi, la fermezza del carattere e la coscienza dei fini superiori affidati al governo dei successori di Pietro». Ci si aspetta da lui che segni «un indirizzo nuovo e un'orma più profonda nella politica della Chiesa, dopo il pontificato del debole Innocenzo VI». Il nuovo pontefice ha conosciuto il cardinale Albornoz durante una sua missione ad Ancona, nell'aprile 1360, nel tentativo di evitare la guerra tra Bernabò e il legato. Probabilmente è persona gradita anche al tiranno milanese.¹⁵¹ Andrea di Buonaiuto ci ha lasciato il ritratto del nuovo pontefice nel Cappellone degli Spagnoli in Santa Maria Novella, Urbano è per l'appunto effigiato nel papa.

Innocenzo VI, all'atto della sua elezione, aveva espresso il desiderio di riportare il papato a Roma; non c'è riuscito, ma ha indubbiamente tentato di ricondurre all'obbedienza lo Stato pontificio, grazie alla capace e tenace opera del cardinale Egidio Albornoz. Il defunto papa ha anche altre attenuanti al suo insuccesso: la guerra tra Francia ed Inghilterra, quella tra Aragona e Castiglia, i conflitti dinastici nell'Impero bizantino di Oriente e quindi l'impossibilità di effettuare una nuova crociata per liberare i paesi orientali dalla minaccia turca e, ultima attenuante, l'alluvione di mercenari seguita alla pace di Bretigny. Può darsi che al termine della sua vita avesse deciso di cedere alle pressanti esortazioni di Brigida di Svezia e del Petrarca di riportare la sede del papato a Roma, ma la saluta malferma e la morte glielo hanno impedito. La sua tomba, con la figura giacente scolpita da Barthélémy Cavaller, ci mostra un volto magro, barbuto, con un naso camuso, un viso non banale e, all'apparenza, volitivo, naturalmente occorrerebbe vedere i suoi occhi per giudicare meglio il suo aspetto.¹⁵² Il nuovo papa, Urbano, farà un vero tentativo di ricondurre la sede pontificia nella città eterna. Guillaume Grimoard è nato verso il 1310 a Grizac da una famiglia della piccola nobiltà, tributaria del vescovo di Mende. Guillaume dimostrerà sempre molto attaccamento alla sua terra nativa del Gévaudan ed agli uomini del suo ordine monastico benedettino. Il giovanissimo Guillaume ha ricevuto la tonsura a 12 anni; studia diritto canonico a Tolosa, Montpellier, Avignone e Parigi, si addottora in diritto canonico a Montpellier nel 1342. Egli insegna con successo ad Avignone; nel 1352 diventa abate di Saint-Germain d'Auxerre, nel 1357 viene nominato vescovo di Uzès. Nel 1354 è stato inviato in Italia da Innocenzo VI e qui ha incontrato l'Albornoz, Bernabò Visconti, ha successivamente incontrato Giovanna regina di Napoli ed è stato anche a Roma. Come abbiamo visto l'elezione è stata fatta mentre egli era alla corte napoletana. Guillaume ha un grande amore per i libri e la cultura.¹⁵³ Gli storici moderni sono divisi sul motivo per il quale il nuovo papa ha assunto il nome di Urbano, Dominique Paladilhe lo fa derivare dal fatto che il pontefice ha già deciso di riportare il soglio a Roma, Urbano da Urbe, mentre Yves Renouard ipotizza che sia invece perché Urbano II ha predicato la prima crociata.¹⁵⁴ Il nuovo papa è giovane ed è in buona salute, è un bravo cristiano, indossa di preferenza l'abito nero dei Benedettini, conduce una vita semplice, digiuna due volte a settimana e sempre in Quaresima. Prima di dire messa si confessa.¹⁵⁵

¹⁵¹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 305-307; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 26; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1069; notizia dell'elezione e brevi cenni biografici anche in MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 112 verso.

¹⁵² Per un suo profilo biografico si veda Pierre GASNAULT, *Innocenzo VI*, in *Storia dei Papi*, vol. II.

¹⁵³ Michel HAYEZ; *Urbano V*, in *Storia dei Papi*, vol. II. Il cardinale, prima della sua nomina a papa, è stato per 5 mesi alla corte di Napoli, MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 46 e CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 245.

¹⁵⁴ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 217; RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 57.

¹⁵⁵ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 217-218.

§ 61. Eclisse

Monaldo Monaldeschi della Cervara scrive: «avanti la sua morte [di Innocenzo VI] si vidde l'eclisse del sole grande più che mai fosse. Il ché, se bene è effetto naturale, fu da gli huomini in profidio della morte del pontefice tolto».¹⁵⁶

§ 62. La guerra per mare

All'inizio di ottobre, l'ammiraglio Perino Grimaldi, al comando di quattro galee, approda all'Isola del Giglio, sbarca i suoi soldati, li ordina a battaglia ed assale la città. Gli abitanti, che si erano ben provveduti a resistere ad eventuali azioni ostili combattono francamente, dal mattino al tramonto. L'oscurità mette fine alla battaglia. I Genovesi tornano alle loro navi; le balestre genovesi hanno aperto vuoti paurosi nelle fila dei difensori, che, il mattino seguente, vedendo ritornare il nemico a rinnovar battaglia, si perdono d'animo, ed escono dalle mura, disarmati, gridando: «Pace, pace!» L'offerta viene accettata da Perino molto volentieri, ed i Genovesi entrano nella città pacificamente, senza saccheggi o violenze. Poiché il castellano nella rocca è deciso a resistere, gli abitanti si uniscono ai Genovesi nel combatterla. La resistenza della fortezza dura pochissimo, il castellano offre subito la resa salve le persone e le cose. Perino mette i suoi a tenere la rocca e salpa per l'Elba. La notizia dell'acquisto del Giglio riempie di letizia i Fiorentini che ritenevano impossibile l'impresa, infatti Matteo Villani dice che «la terra e la rocca sono da guardalle e lasciarle stare». In passato non sono riusciti nella conquista né i Genovesi, né i Catalani, né i Pugliesi. Pisa invece piange lacrime amare.¹⁵⁷

Ad ottobre, Perino Grimaldi, al comando di quattro galee ed un legno, dopo aver danneggiato la riviera di Pisa, ed aver invano tentato lo sbarco all'Elba, si dirige a porto Pisano, qui fa sbarcare alcuni arditi balestrieri, con il compito di bersagliare cinquanta cavalieri ed i molti fanti che sono alla guardia del porto. I Pisani non resistono ai micidiali tiri dei bravi balestrieri genovesi, ed abbandonano il porto, consentendo ai Genovesi di impadronirsi del molo; di qui si lanciano verso il palazzo che sorveglia il ponte e cominciano a lanciare nugoli di verrettoni contro i venti masnadieri che difendono il fabbricato. Questi sono ben agguerriti e non lasciano avvicinare i balestrieri. Ma Perino Grimaldi è un *saputo guerriere*, e fa issare antenne su due galee, e su queste porre gabbie, dove prendono posto due dei migliori suoi balestrieri. Le galee vengono fatte avvicinare alla ben difesa costruzione. L'altezza delle antenne viene variata a comando dei tiratori scelti, ora allo stesso livello del palazzo, ora più in alto; i loro tiri sono infallibili, uno dopo l'altro feriscono od uccidono i difensori. I Genovesi, vedendo indebolirsi la difesa, si lanciano all'assalto, spezzano le porte ed entrano nel fabbricato, catturandone tutti gli occupanti. Ora tocca ad una delle due torri. Riescono a minarla, ed essa, nel crollare, travolge alcuni degli attaccanti. L'altra si arrende, negoziando. Ripristinato rapidamente un ponte sull'Arno, che era stato tagliato, si lanciano all'attacco del Palazzo della Mercanzia e del borgo. Ma qui, malgrado i balestrieri, trovano una difesa accanita, e, dopo un breve combattimento sono costretti a ripiegare. Giunti al porto, danno alle fiamme una cocca piena di sale e molti legni, quindi tolgono le grosse catene che sbarrano l'accesso al porto, e su due carri le inviano a Firenze, dove vengono trascinate per tutta la città, in segno di derisione. Rotte le catene in più parti, quattro pezzi vengono appesi dinanzi a Porta San Giovanni.¹⁵⁸

¹⁵⁶ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 112 verso.

¹⁵⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 28; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1069-1070; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 265. Sozomeno ci dice che la catena che sbarrava il porto, segata dai Genovesi, è stata trasportata a Firenze su due carri, quindi sezionata, distribuita e i frammenti venerati quasi come reliquie.

¹⁵⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 30; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 139 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°.

§ 63. Malatesta lascia il potere

Il 3 ottobre, Malatesta Malatesta, «perché era forte atempato e non potea durare la fatica», rinuncia alla signoria di Rimini, cedendone il governo a suo fratello Galeotto ed ai figli Pandolfo e Malatesta. Malatesta ha 69 anni.¹⁵⁹

§ 64. L'assassinio di Ugolino Gonzaga

Il 13 ottobre, *alle ore 4 di notte* (a mezzanotte cioè), Ludovico e Francesco Gonzaga, rodendosi per essere stati emarginati dal loro congiunto, uccidono il loro assennato e valoroso fratello Ugolino. Vi è chi mormora che l'assassinio sia stato forse istigato dal loro snaturato padre Guido, ma sicuramente dai Castelbarco. Immediatamente dopo essersi impadroniti del potere, gli assassini aderiscono alla Lega.¹⁶⁰ Bonamente Aliprandi nella sua *Cronaca di Mantova* in rima rappresenta con vivacità la crescente insofferenza degli altri Gonzaga nei confronti del dominante Ugolino: «Ugolino la gode e si la tene,/ per suo' familgi si ne convien stare;/ per la gran viltà di nui questo si vene, lui richo e nui pouri si semo,/ semo da pocho, anchor più ne tene». Poi l'ipocrita loro comportamento: «Stavan queti, non mostravan cosa ria;/ ugni zorno anadavan a oselare,/ cum Ugolino uman parlare avia./ Insieme a cena e disenare,/ e pur lo tempo lor si aspetava/ di far quello che volian fare». Infine l'atto del crimine.¹⁶¹

Due anni fa è morto il patriarca della famiglia, Luigi Gonzaga, novantatreenne. Egli lascia solo figli legittimi e si intuisce che, lui vivo, il crimine contro Ugolino sarebbe difficilmente stato perpetrato. Il padre di Ugolino e dei suoi assassini, Guido, soffre ferocemente, ma nulla può e, alla fine si rassegna.¹⁶²

Ugolino è stato un acceso ammiratore di Bernabò Visconti ed è grazie al signore di Milano, il quale è intervenuto impedendo agli Scaligeri di prestare una somma a Feltrino, che Ugolino è riuscito a ricomprare da Aldobrandino d'Este Revere e Sermide, date in garanzia all'Estense per un prestito di 14.660 fiorini. Morto Ugolino, è ora possibile ribaltare l'alleanza dei Gonzaga in senso contrario al biscione.¹⁶³ Chi ne sarà più lieto è la Serenissima repubblica di Venezia, della quale Mantova ed i Gonzaga sono sempre stati alleati.

§ 65. La pace di Piazza e Castrogiovanni

Il 14 ottobre il re di Sicilia, Federico IV, promulga i capitoli dell'accordo di pace tra le fazioni siciliane. Dopo lo scontro di Caltanissetta dell'anno passato, le trattative sono continuate per tutto questo tempo, negoziati complicati per il palese disinteresse del re Pietro d'Aragona ad aiutare il suo recente genero. Comunque, si è arrivati ad un accordo tra la fazione catalana, il cui capo è Artale d'Alagona, e la fazione latina, che vede al comando Federico Chiaromonte e Francesco Ventimiglia. Uno storico di Sicilia, R. Gregorio, ha definito il trattato una «convenzione da masnadieri, i quali, spogliato un viandante, dividonsi quindi il bottino».¹⁶⁴ Qualcosa di buono tuttavia c'è: il riconoscimento formale dell'autorità del re e non è cosa da poco in questa isola che sembra regredita ai primi tempi feudali. Praticamente, ognuno si tiene ciò che ha conquistato e l'aggressione di Caltanissetta e l'uccisione di Orlando d'Aragona vengono emendate da un'amnistia, incassata la dichiarazione dei Latini che questi avevano inteso aggredire la fazione catalana, ma non il re. D'ora in poi, ogni decisione

¹⁵⁹ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 130-131.

¹⁶⁰ *Chronicon Estense*, col. 485; *Annales Mediolanenses*, col. 732 afferma che il suo astrologo gli avrebbe predetto la sua uccisione; CONIGLIO, *Gonzaga*, p. 28; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 281; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Bolog.*, p. 147; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 145; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 34; *Annales Forolivienses*, p. 68.

¹⁶¹ ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 137-138.

¹⁶² ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 137; MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 73-75; gli assassini sono stati spalleggiati dal Castelbarco.

¹⁶³ CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 27.

¹⁶⁴ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, II, p. 274, citato da Mirto p. 160.

importante deve comunque esser presa solo dopo aver ascoltato il parere di Ventimiglia e Chiaromonte e dei quattro giudici della regia Magna curia, due debbono essere nominati da Ventimiglia e Chiaromonte. Così commenta Corrado Mirto: «la pace di Piazza e Castrogiovanni è importante perché segna la conclusione della guerra civile cominciata nel luglio del 1348 e protrattasi per quattordici anni fra tregue, paci effimere, avvicinarsi e scomparire di protagonisti, rovesciamenti di alleanze». L'unico che permane nella sua condizione di ribelle alla corona è il bastardo di casa Chiaromonte, Manfredi, ancora collegato agli Angiò. Manfredi è però troppo intelligente per non comprendere che la sua posizione è estremamente labile e, alla prima occasione, ritornerà alla lealtà verso il re.¹⁶⁵

§ 66. Rinieri di Ugolinuccio Ubaldini

Mentre i Fiorentini sono a Peccioli, un «valente gentiluomo della casa degli Ubaldini di Firenze, gran ghibellino, e inimico di quelli che reggevano Firenze», viene a Pisa e si offre di combattere contro i Fiorentini. I Pisani, stimandolo, gli danno una condotta di 150 uomini a cavallo e lo tengono nel Pontedera, con l'incarico di mettere gente nel castello assediato, alla prima buona occasione. Ma accade che il capitano è costretto ad assentarsi per qualche giorno, e lascia al comando suo nipote Rinieri di Ugolinuccio. Spesso, i Fiorentini che sono all'assedio compiono incursioni, prendendo prigioniero qualcuno dei cavalieri di Rinieri, peraltro prontissimo a riscattarli pagando qualcosa. Una volta i Fiorentini dispongono 500 uomini in agguato, e si presentano in 200 cavalieri di fronte al campo di messer Rinieri. Questi, coraggiosamente, dispone i suoi 100 cavalieri a battaglia ed esce, caricando i Fiorentini. Si ingaggia battaglia, e i Fiorentini arretrano lentamente, cercando di trarre al luogo dell'agguato gli impetuosi assalitori. Dentro al recinto del campo, il notaio ser Giovanni da Pontedera incita messer Manfre Buzzacarini, che è rimasto al comando degli altri armati, ad uscire, per mettere definitivamente in rotta il nemico. Ma Manfre, prudentemente, rifiuta. Infatti, Rinieri cade nella trappola ed è preso prigioniero e portato a Firenze. I Pisani ritengono colpevole l'atteggiamento di messer Manfre e lo licenziano. Questo episodio produrrà sanguinosi frutti nel 1369, quando i Gambacorti riprenderanno il potere in Pisa; messer Manfre, cognato di Pietro Gambacorti, ucciderà ser Giovanni, il notaio. Poi Manfre, di sua volontà, darà una dote alla figlia di Giovanni, per permetterle di monacarsi.¹⁶⁶

§ 67. Ufficiali pubblici puniti a Bologna

Il podestà di Bologna, che scade di carica, messer Ciapo Ciapi di Narni, sottoposto al sindacato d'ufficio, viene trovato colpevole di diverse mancanze, condannato ad una multa di 11.000 lire di bolognini ed imprigionato. Con lui viene messo ai ceppi anche il vicario di Alborno, messer Edoardo d'Assisi. Edoardo, in carcere, compone una canzone che inizia: «Poichè Fortuna tanto/ Crudelmente di sotto m'ha rivolto/ Pregote Morte, molto/ Che poni fine al doloroso pianto/etc.». La notte di sabato 8 ottobre messer Ciapo fugge di prigione con suoi tre famigli, sale sulle mura di Stra' Maggiore e si cala dalla parte opposta: libero!¹⁶⁷

§ 68. Eccidio nel castello dei conti d'Arco

Il 21 ottobre il giovanissimo Mainardo III arriva nel Tirolo per prendere possesso della signoria, dopo la morte del padre avvenuta il 17 settembre dell'anno scorso. Tra il suo arrivo ed il giorno della sua immatura scomparsa: il 3 gennaio 1363, nel castello d'Arco avviene probabilmente un massacro, dalla strage scampa solo Antonio, già destinato al sacerdozio. Mainardo III lo caccia dal territorio perché autore dell'uccisione dei suoi cugini Niccolò e Aloisio. Forse gli altri fratelli di Antonio e Giovanni d'Arco sono morti in altra occasione,

¹⁶⁵ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 160-162.

¹⁶⁶ MARANGONE, *Croniche di Pisa*; col. 727-728.

¹⁶⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 149; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 151 e GRIFFONI, *Memoriale*, col. 178-179.

visto che non vengono più menzionati. Dal prossimo anno Antonio riunisce nelle proprie mani la signoria d'Arco.¹⁶⁸

§ 69. Un grave lutto per *El Cruel*

Ad ottobre, a Siviglia, muore don Alonso, l'unico figlio maschio di re Pedro *el Cruel*, partoritogli da Maria de Padilla. Distrutto dal dolore, il sovrano redige un nuovo testamento nel quale vuole che gli succeda sul trono sua figlia Beatrice, promessa sposa a Fernando, figlio del re del Portogallo, un altro Pietro. Ora le quotazioni di Enrico Trastámara sono in netta ascesa, essendo egli il primo in linea di successione al trono di Castiglia.¹⁶⁹

§ 70. Malcontento a Genova

La pressione fiscale del doge Simon Boccanegra provoca molto malcontento nei Genovesi. Molti nobili, che non amano il regime popolare del doge, si rifugiano nella riviera, specialmente quella di Ponente. Dai loro rifugi ordiscono trame per rovesciare il governo di popolo. Vi è anche chi invece sostiene apertamente Boccanegra, ad esempio il guelfo Nicolò di Canneto e Leonardo Montaldo, giurisperito che è invece di tradizione ghibellina; Leonardo, di origine popolare, è un forte sostenitore del regime e viene inviato da Simone in Romania proprio in questo anno. In ottobre viene scoperta una congiura contro il doge e molte persone vengono inviate al confino in Piemonte sotto la custodia del marchese di Monferrato. Un'altra cospirazione viene scoperta a novembre, di stampo ghibellino, il capo viene catturato e decapitato nella piazza antistante il palazzo dogale, i suoi aderenti fuggono a Buzala.¹⁷⁰

§ 71. Leonardo Montaldo

Leonardo è nato a Genova intorno al 1320, suo padre ha nome Paolo, non conosciamo il nome della madre. La sua famiglia era originaria dell'Oltregiogo genovese (forse di Gavi), e si vantava di discendere dai signori del castello di Montaldo presso Arquata Scrivia, vassalli dei marchesi di Gavi. La famiglia era di buon livello sociale e si è trasferita a Genova alla fine del Duecento. La sua casata esercita la professione forense, sono dottori in legge sia il nonno Guglielmo che il padre Paolo. Proprio Paolo intrattiene ottimi rapporti con Simone Boccanegra ed egli riesce infatti a emergere all'interno del gruppo di ricchi mercanti e professionisti sul quale si basa il nuovo regime. Simone lo usa in importanti missioni diplomatiche e ripaga i suoi successi esentandolo da carichi fiscali. Paolo Montaldo riesce a galleggiare anche dopo la caduta di Simone e collabora con Giovanni di Murta e Giovanni di Valente. Leonardo viene nominato per la prima volta in un atto del 1344 relativamente ad una causa riguardante l'abbazia cittadina di S. Siro della quale era giudice il padre.¹⁷¹

Sotto il doge Giovanni Valente, nel 1351, Leonardo viene inviato nel Mar Nero come console di Caffa. Si dedica quindi alla sua carriera professionale, probabilmente di legge, infatti nel 1355 risulta iscritto «al prestigioso collegio dei dottori di Genova». Quando Simon Boccanegra assume nuovamente il potere, Leonardo intravede ottime opportunità; nel 1356 viene infatti inviato come ambasciatore presso il re Pietro *El Cruel*, e nel 1357 il doge lo nomina vicario ducale, ovvero suo giudice delegato in tutte le questioni riguardanti la sicurezza dello Stato. Leonardo ricopre questa carica per due anni, continuando ad essere impiegato anche in missioni diplomatiche e militari. Ad esempio, nell'aprile 1358, viene inviato in Corsica per aiutare i comuni contro i baroni feudali. Leonardo prende il castello di Cinarca e di qui inizia le trattative con i capi del partito nobiliare. Il suo sforzo si concretizza in un grande successo quando ottiene la solenne dedizione della Corsica al Comune di

¹⁶⁸ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 285-286.

¹⁶⁹ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XLIV.

¹⁷⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 156-157 e note 1 e 2 a p. 157.

¹⁷¹ RICCARDO MUSSO, *Montaldo Leonardo*, in DBI vol. 75°.

Genova, fatta in sua presenza, il 12 ottobre del '58, nel castello di Calvi. Un altro successo il quasi quarantenne Leonardo lo riporta durante un'ambasceria a Carlo IV, quando l'imperatore riconosce il potere dogale a Simone e dimostra di aver gradito il modo nel quale Leonardo ha eseguito la sua missione, conferendogli, il 7 aprile 1359, la carica ereditaria di conte palatino. Nel marzo del '59 Leonardo è stato incaricato di trattare la pace con il re Pietro d'Aragona, con la mediazione del marchese di Monferrato. Qui Leonardo commette un passo falso ed accetta alcune terre nel Logudoro in dono dall'Aragona. Simone, sospettando Leonardo di fare più i suoi affari privati che quelli di Genova, nel febbraio 1360 lo richiama e sostituisce con Gabriele Adorno, destinato a divenire il suo maggiore nemico. La nomina che Leonardo ottiene questo anno a podestà di Pera e capitano generale dei domini genovesi in Romania appare come un mezzo per allontanarlo da Genova e tarparne le ambizioni politiche. Non che non ci fosse bisogno di un uomo di notevoli capacità per affrontare la situazione nel Levante, infatti i Turchi sono alla riscossa e l'imperatore di Bisanzio appare totalmente incapace di contenerne l'aggressività.¹⁷²

§ 72. Incursione dei Gambacorti contro Pisa

Ad ottobre¹⁷³ Piero e Gherardo Gambacorti partono da Firenze con 700 cavalieri tedeschi e 300 Ungari. Con loro militano anche dei fuorusciti di Pisa. Piero ha delle segrete intelligenze con i «suoi fidati amici, che molti ancora ve n'era», che gli hanno promesso di aprirgli Porta San Marco. La spedizione parte a mezzanotte e, con marcia spedita, si inoltra per la strada di Valdarno, giungendo fin sotto la porta di San Marco di Pisa, ma la trovano barricata da molti carri di sfollati del contado, che impediscono le manovre di cavalleria. I cavalieri sono ormai nell'*antiporta della terra*, ma i portoni rimangono ostinatamente chiusi. Dopo un attimo di sconcerto, Piero dà ordine di fracassarli. I difensori, allertati, non sanno quanti nemici vi siano là fuori, e inviano tre bandiere di cavalieri a saggiarne la consistenza. I settantacinque esploratori sono in gran parte catturati o uccisi, e dopo una breve ed aspra lotta alcuni superstiti rientrano nel cerchio sicuro delle fortificazioni, ma portando con sé alcuni prigionieri, tra cui Giacomo Provenzale, che viene impiccato e poi trascinato a coda d'asino come traditore. I Pisani allora, impauriti, rinunciano a sortite, ma presidiano le mura con una moltitudine di armati. Piero e Gherardo, comprendono che ormai più nulla v'è da sperare: danno alle fiamme il borgo, dopo averlo depredato, e tornano per la loro strada, recando a loro volta molti prigionieri,¹⁷⁴ e dando l'ennesimo guasto al povero Valdarno. La porta è rimasta chiusa perché, per un caso fortuito, una gran parte dei fanti e cavalieri pisani che erano sparsi per il territorio, erano improvvisamente rientrati in città, convincendo i sostenitori dei Gambacorti che non potesse più venir attuato il complotto.¹⁷⁵

§ 73. Alluvioni e guerra nella pianura padana e non solo

Dall'inizio di novembre, il settentrione d'Italia è tormentato da «grandissime e continove piove». Il 10 novembre il Po, cresciuto a dismisura per le piogge, fuoriesce dagli argini ed inonda il Polesine. A Firenze l'Arno rompe alcuni muri e allaga tutto intorno alla Porta alla Giustizia, minacciando di far crollare questo tratto di mura e la torre di guardia. È solo l'abile

¹⁷² PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 191; RICCARDO MUSSO, *Montaldo Leonardo*, in DBI vol. 75°.

¹⁷³ L'11 ottobre dice *Monumenta Pisana*; col. 1039.

¹⁷⁴ *Ma e' funno riscossi da quelli di Pisa*.

¹⁷⁵ *Cronache senesi*, p. 597, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 29; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1069; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 265-266; SERCAMBI, *Croniche*, p. 117; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 185-186 e RIS; XV; *Monumenta Pisana*; col. 1039.

opera dei bravi carpentieri fiorentini, che puntellano il tutto, che riesce ad evitare il disastro.¹⁷⁶ Anche l'Arno esonda.¹⁷⁷

In novembre, alcuni signori della riviera del Garda, minacciati dal naviglio scaligero che incrocia nel lago, decidono di darsi ai collegati. Questi stanziarono le truppe a Sommacampagna, tra Verona e Sirmione sul Garda. Un tentativo di assalto contro Salò fallisce.¹⁷⁸ Bernabò manda da Parma, in soccorso di Lugo, mille Ungari, che assaltano i Bolognesi che attendono alla costruzione di una *forte e bella* bastia sul ponte sul Reno. L'edificio è talmente ben fatto, che, nel poco tempo a disposizione, gli attaccanti non possono recare molto danno. Il rettore di Bologna, avuta la notizia, fa suonare la campana dell'arengo, ed ogni uomo atto alle armi accorre a portare la sua opera. Gomez Albornoz guida l'esercito bolognese alla bastia, ma il nemico si è dileguato. Gomez fa rientrare allora le milizie appiedate a Bologna e, con messer Pietro Farnese e 1.500 cavalieri, si lancia all'inseguimento. La notte del 19 novembre sorprende gli Ungari a Granarolo, li attacca e li sconfigge, facendo un gran numero di prigionieri.¹⁷⁹

Tuttavia, in novembre, stagione poca adatta alla guerra, fervono invece le iniziative diplomatiche. Un legato, inviato dal defunto Innocenzo VI accompagnato dal giurista Nicolò Spinelli da Napoli, viene a Milano per allacciare trattative di pace con Bernabò. L'intenzione è quella di raccogliere le opinioni al riguardo di tutti i collegati e, solo successivamente, inviare l'ambasciata a trattare col Visconti. Invece questi pretende che ognuno dei collegati gli invii ambasciatori, che egli, brillantemente, turlupina, raccontando e scrivendo cose diverse ai diversi signori. «Alla fine i ambasciari de zaszun fò remandà sença pase». Sono venuti a Cesena da Egidio, anche gli ambasciatori del Monferrato e del doge di Genova, per trattare l'adesione alla lega, ma senza successo.¹⁸⁰

Uno dei primi atti del neoletto Urbano V è quello di fulminare la scomunica su Bernabò Visconti, il quale si rifiuta di sottomettersi all'arbitrato imperiale, ma anche sugli Ubaldini che parteggiano per lui.¹⁸¹

§ 74. La rovina dei Brancaleoni

Branca Brancaleoni si rappacifica con i conti di Montefeltro. Nolfo dà in sposa sua nipote a Gentile, figlio di Branca, ed un'altra sua figliola, vedova di Montelupone, a un altro figlio di Brancaleoni, Pier Francesco. Questo riavvicinamento tra due potenti signori ghibellini è visto con gran fastidio e sospetto dal legato pontificio, l'energico Albornoz, e segna la fine della dinastia più debole, quella dei Brancaleoni. Il cardinale convoca Branca ad Ancona, ed intanto invia sue truppe contro Sant'Angelo in Vado. Ma Branca viene avvisato e si precipita a soccorrere il castello, mettendo in fuga le truppe ecclesiastiche; quindi, ironicamente, si presenta dinanzi ad Albornoz. Ma Egidio è inflessibile nella sua determinazione di stroncare sul nascere ogni possibile blocco a lui avverso e pretende dal conte Nolfo la consegna di Peglio, per utilizzarla come base per strappare Castel Durante ai Brancaleoni. Dopo un lungo assedio, durante il quale il comandante ecclesiastico ha eretto due bastie, Castel Durante capitola e Branca è costretto a cedere tutti i suoi domini ed insieme al figlio Pier Francesco andare al confino ad Ancona, ben sotto la sorveglianza di Egidio. Gentile è confinato a

¹⁷⁶ *Chronicon Estense*, col. 485. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 33. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 146 parla del 13 novembre ed informa di inondazioni nel Veronese.

¹⁷⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 267.

¹⁷⁸ *Domus Carrarensis*, p. 102, cap. 228; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 965.

¹⁷⁹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 281 e *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 151; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 152.

¹⁸⁰ *Domus Carrarensis*, p. 102-103, cap. 229.

¹⁸¹ FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 480; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1069.

Venezia e Nicolò Filippo Brancaleoni costretto a lasciare il territorio della Chiesa. Dopo Brancaleoni ora tocca ai Montefeltro sentire la dura mano del legato.¹⁸²

Egidio Albornoz è molto attento a procurarsi il dominio della Massa Trabaria, per assicurarsi i passi sull'Appennino. Egli nomina rettore della Massa Trabaria Gundisalvo Rodecici di Cisneros, un uomo deciso e capace che già nel 1359 è stato riformatore di Cagli. Il legato si fa restituire il castello di Pianciano, apre un contenzioso con i conti di Carpegna che si rifiutano di restituire alcuni loro beni, si interpone come paciere nelle discordie che agitano i Montefeltro. Lo stesso comune di San Marino, che ha aperto un contenzioso con il legato a causa di un censo di 500 fiorini, viene scomunicato e per due anni soggiace all'interdetto.¹⁸³

Bernabò riprende ai collegati Ponte Vico sull'Oglio facendo prigioniere diciotto bandiere. A Novembre riporta dei successi nel Reggiano.

§ 75. Genova e Corsica

I nobili di Corsica intuiscono un allentamento dell'interesse di Genova nei loro confronti ed iniziano ad edificare rocche e fortezze. Sambucuccio d'Alando, il pugnace popolare, ritorna a Genova a chiedere aiuto per deprimere il partito nobiliare e il doge invia Tridano della Torre come governatore. Tridano fa demolire tutte le fortezze in costruzione e per sette anni governa in pace la difficilissima isola.¹⁸⁴

§ 76. Importanti mediatori di pace tra il papa e Bernabò

Bernabò manda ambasciatori al pontefice per l'incoronazione, ma il loro segreto scopo è quello di tentare un accostamento al nuovo papa, con la speranza di mettere fine al conflitto che li oppone. Ma gli approcci falliscono¹⁸⁵ ed allora i portavoce viscontei si rivolgono al re di Francia, che per l'occasione è venuto ad Avignone, chiedendone la mediazione. Re Giovanni infatti, dopo aver presentato le proprie felicitazioni per la nomina del Santo padre, gli rivolge quattro preghiere: che voglia nominare quattro cardinali francesi, come sua prima nomina, che gli conceda per tre anni di tenere per sé le rendite della Chiesa nel suo regno, per consentirgli di pagare il riscatto ad Edoardo III d'Inghilterra; che voglia far pace con Bernabò, pagandogli 400.000 fiorini, in rate di 50.000 all'anno per otto anni; e, ultima, che Urbano consenta al matrimonio di suo figlio Ambrogio con la vedova regina Giovanna. Su tutti gli argomenti il nuovo pontefice prende tempo, solo su Giovanna risponde, ed in modo così vago da essere insoddisfacente, ponendo la condizione che lo sposo dimori nel regno di Napoli, paghi il dovuto censo alla Chiesa, e, ovviamente, che ciò piacesse alla regina. Pur di non nominare nuovi cardinali francesi, che sicuramente gli renderebbero più difficile il ritorno della sede papale a Roma, suo vero sogno ed impegno, Urbano non ne nomina nessuno. Il re di Francia e gli ambasciatori di Milano se ne tornano a casa, malcontenti.¹⁸⁶

¹⁸² *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 14-15. Il cronista pone imprecisamente gli avvenimenti intorno al 1359, e il fatto viene delimitato tra la notizia della morte di Malatesta Ungaro (e, poiché questi è venuto a mancare nel '72, la notizia è da riferirsi al decesso di Malatesta Malatesta, avvenuta nel '62), e quella della morte di papa Innocenzo VI. Ho scelto di collocare tentativamente il fatto nell'autunno del '62. Eco dei dissidi tra Brancaleone e Montefeltro è in PERINI, *La signoria dei Brancaleoni*, p. 43 che definisce il dissidio tra Enrico, Feltrano, Bonconte e Nolfo Montefeltro da un lato con Branca di Monaldo Brancaleoni di Castel Durante, dall'altro. Questa fonte fornisce anche i nomi degli sposi: Agnese, figlia di Federico figlio di Nolfo, sposa Gentile e Bartolomea, figlia di Margherita del conte Galasso, sposa Pierfrancesco, l'altro figlio di Branca. Si veda anche FILIPPINI, *Albornoz*, p. 288.

¹⁸³ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 289-293 con molti dettagli.

¹⁸⁴ FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 198; ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 82.

¹⁸⁵ Sulla scorta degli Annali Milanesi, GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1361, narra che Bernabò ha costretto due ambasciatori pontifici a mangiare la lettera che gli hanno recapitato, uno dei due è il futuro odierno papa. Altre notizie, *ivi* al 1362.

¹⁸⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 31 e 32; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1070.

Giovanna di Napoli, dal canto suo, non ha nessuna voglia di mettersi nel letto con un uomo che possa dominare su di lei, grazie alla potenza dei suoi congiunti: ella è alla ricerca di un uomo che «possa soddisfare la sua accesa sensualità» e, al tempo stesso di rango non troppo importante, per tale motivo ha declinato l'offerta di sposare Filippo, figlio di re Giovanni di Francia. Vi è però un giovanotto, «tenuto il più leggiadro e bell'uomo che in quel tempo si trovasse» che è anche un principe: Giacomo III di Maiorca, l'unico problema è che il giovanotto è rinchiuso da ben 14 anni in una gabbia di ferro, dove lo ha relegato Pietro IV d'Aragona. Giacomo, nel maggio del 1362, riesce ad evadere dalla sua prigione e vi è chi vede in ciò la mano della corte di Napoli. Il papa accorda il 14 dicembre la sua autorizzazione alle nozze, che si terranno a Napoli nel maggio del prossimo anno.¹⁸⁷

§ 77. Il re di Cipro ad Avignone

Il 3 dicembre arriva ad Avignone il re di Cipro Pietro I di Lusignano; egli ha con sé tre galee e si reca a convegno dal novello pontefice. Il re di Cipro informa Urbano che l'annunciata crociata ha provocato reazioni tra i Saraceni, che in Egitto, a Damasco ed in *Soria*, hanno imprigionato e comunque vessato i cristiani. Il senso della missione del re è quello di affrettare l'impresa.¹⁸⁸ Pietro I è re dal 1358; egli è sposato ad Eleonora, figlia del re d'Aragona. Scrive Felice Fileti: «La figura di Pietro I si pone come un astro di eccezionale splendore nella storia di Cipro: nessun altro sovrano della casa Lusignan raggiunse maggior prestigio e ammirazione in occidente e riuscì a portare l'isola a livelli d'importanza similari». Pietro è ora un trentaduenne «bello, aitante, colto, eccellente uomo d'arme e soprattutto animato dal sacro fuoco della fede».¹⁸⁹ Lo scopo del viaggio del re è anche quello di conquistare la simpatia del pontefice e del re di Francia, in quanto il suo trono gli viene contestato da suo nipote Ugo, figlio del suo defunto fratello Guido e di Maria di Borbone. Inoltre, Pietro tenta di ravvivare la fiamma della crociata, dalla quale si aspetta onore e gloria e ampliamenti territoriali. Pietro lascia il regno in mani fidate: quelli dei fratelli Giovanni, che in passato ha diviso con lui il carcere, e Giacomo. Il papa viene facilmente convinto, quando Pietro compra l'assenso di Ugo con una pensione di 50.000 bisanti annui, nonché dalla esuberante personalità del re cipriota. Risolto questo primo problema, Pietro inizia il giro delle capitali europee per sostenere l'idea della crociata, diventando oggetto di ammirazione per la sua valentia nelle armi.¹⁹⁰ Il 6 dicembre è a Ferrara, dove riceve buone accoglienze e ricchi doni dal marchese.¹⁹¹ Poi si reca a Venezia e qui lo raggiungono gli ambasciatori dell'Este che gli recano doni. Da Venezia il sovrano fa una gita per visitare Treviso.¹⁹² A gennaio è a Milano.¹⁹³

Galland ci informa che anche il Conte Verde è ad Avignone, alla corte pontificia, dove si incontra con re Giovanni il Buono, che è in città dal 20 novembre. Re Giovanni, oltre che per riverire il nuovo pontefice è venuto per promuovere il matrimonio del suo ultimo figlio, Filippo duca di Touraine (Turenna), con la vedova Giovanna di Napoli.¹⁹⁴

¹⁸⁷ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Acciaiuoli*, I, p. 271.

¹⁸⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 34; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1070.

¹⁸⁹ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 98.

¹⁹⁰ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 98-100 e EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 148-149. Edbury dice che Pietro arriva ad Avignone nel marzo 1363. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 279 nota che in dicembre anche Amedeo VI di Savoia è ad Avignone e partecipa alla discussione per la crociata.

¹⁹¹ *Chronicon Estense*, col. 485.

¹⁹² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 38-40; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 966; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 212 dice che il re è a Venezia il dicembre, data in contrasto con il 6 a Ferrara. Si legga anche AZARIO, *Visconti*, col. 410; e, nella traduzione in volgare, p. 180.

¹⁹³ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 507; qui si chiarisce che il sovrano è accompagnato da 200 armigeri.

¹⁹⁴ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 114; PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 218-221.

§ 78. Il matrimonio di Giovanna d'Angiò con Giacomo di Maiorca

Il 14 dicembre la regina Giovanna d'Angiò sposa per procura il principe Giacomo di Maiorca. La sua vedovanza è durata pochissimo, ma nella velenosa corte napoletana una donna sola non può resistere. Maria, la sorella minore di Giovanna, in mancanza di figli, è la diretta erede al trono: il ché fa sempre temere per la vita della regnante regina. E l'ambizione di Maria e quella di suo marito, Filippo di Taranto, non permettono di nutrire soverchie illusioni. In verità, non appena Giovanna è rimasta vedova, le chiacchiere e le pressioni sono divenute sempre più intense. Forse la stessa morte di Ludovico di Durazzo si può attribuire al timore che Giovanna volesse sposarlo. E la tenerezza dimostrata dalla regina nei confronti del figlio di questi, Carlo, che poi sarà il suo carnefice, dà corpo alla voce. La danza dei pretendenti è iniziata con un Visconti, Ambrogino, figlio di Bernabò, ma l'idea è stata subito abbandonata. Poi il re Giovanni di Francia ha proposto Filippo di Turenna. Il piano del re di Francia, di portare il regno di Napoli sotto la sua influenza, è fin troppo ovvio, e Giovanna, con estrema cortesia, declina l'onore, adducendo l'argomento che la sua esperienza le ha dimostrato come le unioni tra consanguinei siano pericolose. Ma forse Giovanna ha già scelto il suo futuro sposo: agli inizi di maggio è evaso dalla sua prigionia un principe bellissimo ed aitante, Giacomo di Maiorca, e - si dice - la corte napoletana ha favorito la fuga. Giacomo è figlio di Giacomo I, detto *il Conquistatore*, e nipote della regina Sancia, la nonna di Giovanna. Suo padre è morto valorosamente, combattendo contro Pedro IV d'Aragona, detto *Il Cerimonioso*. Il dodicenne Giacomo ha partecipato alla battaglia ed ha visto suo padre combattere da prode, poi cadere infilzato dalle lance nemiche, il suo capo spiccato dal busto da un moro che lo mostra come un orrido trofeo. Il giovinetto è stato catturato e rinchiuso dal re vittorioso in una gabbia di ferro. In questa gabbia è stato per 14 anni, più dell'altra metà della sua esistenza, ed ora, su questo giovanotto bello e sfortunato cade la scelta della regina Giovanna. La regina ha chiesto a Guglielmo Grimoard, quando questi ancora non sapeva della propria elezione a pontefice, il permesso di sposare Giacomo, suo parente lontano. Urbano V, appena eletto, invia due lettere a Giovanna, nelle quali concede l'autorizzazione al matrimonio. Ma il re di Francia, che è in Avignone per partecipare all'incoronazione del papa, insiste sul matrimonio con Filippo di Turenna. Urbano però non è Innocenzo, e la lettera che scrive a Giovanna, raccontandole le pressioni del re di Francia, ed i pericoli a cui la regina di Napoli si sarebbe esposta irritando suo cugino di Francia, è fredda e poco convincente. Giovanna si permette di rispondere, tramite il suo segretario Nicola d'Alife, ma una delle frasi è sicuramente sua, essa dice: «Dopo tutto, i matrimoni sono liberi, e non vedo perché non dovrebbero più esserlo soltanto a detrimento della mia libertà». Comunque, declina l'offerta francese e affretta i tempi, ricorrendo al matrimonio per procura. Rispetterà però il volere del papa, che le chiede di non far arrivare a Napoli il suo nuovo sposo, prima di aver ricevuto il formale permesso papale.¹⁹⁵

§ 79. Feroci contese tra Ubaldini

In dicembre, Attaviano (o Ottaviano) di Maghinardo Ubaldini, tipico esemplare di una stirpe grifagna, cerca di corrompere un collaboratore di suo fratello Gioacchino, per togliergli una sua fortezza: Castello Pagano. Ma l'uomo è fedele al suo signore, e gli rivela tutto. Gioacchino gli chiede di fingere di stare al gioco, e, nel frattempo, munisce il castello in modo «che non potea essere forzato». I militi di Attaviano, nel giorno convenuto, vengono fatti entrare per la porta della rocca, ma, dietro di loro essa viene serrata e gli assalitori, intrappolati, sono fatti a pezzi. Però uno dei soldati di Attaviano, «disperando come un verro accanato», si lancia contro Gioacchino e lo ferisce mortalmente di spada alla gamba. In pochi

¹⁹⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 507-509; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 386-388; De Blasis nota che Giacomo è nipote della regina Sancia, nonna della regina. Sulla romanzesca fuga di Giacomo, si veda ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXXIX. Si legga anche GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 198-200. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 246-248 registra tutte le trattative per maritare Giovanna.

giorni la ferita conduce alla tomba Gioacchino, che lascia in eredità la sua proprietà al comune di Firenze. Questo ne prenderà possesso nel febbraio del '63.¹⁹⁶

§ 80. Pavia

Galeazzo Visconti sta facendo edificare il forte e bel castello di Pavia; egli fa impiccare il funzionario che sovrintende ai lavori, a causa della sua superbia ed arroganza. Galeazzo è un individuo che non esita di fronte alla crudeltà: fa inorridire la pena da egli concepita per punire i traditori, una tortura che si prolunga per 40 giorni e che dal numero di questi è chiamata la Quaresima. L'orribile tormento trasforma il malcapitato in un moncone umano e se, sopravvive, viene posta la fine ai suoi tormenti attanagliandolo su un carro e uccidendolo alla ruota.¹⁹⁷

Galeazzo e Bernabò Visconti ottengono dall'imperatore Carlo IV il privilegio di istituire lo Studio in Pavia, «colle immunità e grazie concesse alle altre città di Studio, dove poi si è sempre mantenuto».¹⁹⁸ Galeazzo dota lo Studio di Pavia con insegnanti di chiara fama.¹⁹⁹ Galeazzo ordina che tutti coloro che vogliono studiare, invece di recarsi altrove, ora frequentino l'Università di Pavia.

I castelli di Rubiera e Gavardo, tra Modena e Reggio, si ribellano ai Visconti.²⁰⁰

§ 81. Le arti

Galeazzo Visconti, che nella divisione degli averi, ha ottenuto anche le case che abitavano suo nonno Matteo e Galeazzo, Azzone e Luchino Visconti, non esita a demolirle dalle fondamenta, distruggendo anche gli affreschi di Giotto e chissà quante altre opere d'arte.²⁰¹ Nel 1362 il cardinale Egidio Albornoz incarica l'Eugubino Matteo Guattacaponi, o Gattaponi, di costruire la Rocca di Spoleto. L'architetto ne fa «il più notevole monumento bellico dell'Italia centrale». Nel settembre 1362 Gil Albornoz incarica Matteo Gattaponi di costruire una cappella nella basilica inferiore di San Francesco e la vuole dedicata a Santa Caterina.²⁰² La completerà nel 1367.

Giovanni Baronio dovrebbe essere morto prima di questo anno, infatti un registro delle sepolture della chiesa di S. Francesco a Ripa di Rimini, parla della sua tomba, come esistente.

Niccolò di ser Sozzo, insieme a Luca di Tommè, dipinge a Siena un polittico che raffigura la *Madonna con il Bambino e i Santi Giovanni Battista, Tommaso Apostolo, Benedetto e Stefano*. Niccolò di ser Sozzo è stato a lungo confuso con il suo omonimo, figlio del notaio Francesco Tegliacci. Invece, il nostro pittore e miniaturista è figlio di un altro miniatore di nome Stefano, detto Sozzo. È molto plausibile l'ipotesi che il padre sia stato il suo primo maestro e che, quindi, in Niccolò l'attività di miniatore preceda quella di pittore. Niccolò muore il 15 giugno 1363. Il capolavoro di Niccolò è la splendida miniatura del Caleffo Bianco con l'Assunta, da lui firmata (*Nicholaus, Ser Sozzi de Senis me pinxit*) e miniata nel 1334 circa. In questa opera è evidente l'influenza dello stile di Simone Martini e di Lippo Memmi. Il Polittico è l'unica sua opera di pittura certa, tutte le altre opere che gli vengono attribuite lo sono su basi stilistiche e i critici non sono unanimi sull'argomento. Alcune opere inizialmente a lui attribuite (il

¹⁹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 35; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1070; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1362, vol. 3°, p. 268-269; CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. X, p. 308.

¹⁹⁷ AZARIO, *Visconti*, col. 410-411; e, nella traduzione in volgare, p. 181-182

¹⁹⁸ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 958. GIULINI, *Milano*, lib. LXIX anno 1361 pone l'avvenimento al 1361, dicendo che il documento imperiale è del 13 di aprile.

¹⁹⁹ *Annales Mediolanenses*, col. 732; AZARIO, *Visconti*, col. 379; e, nella traduzione in volgare, p. 133; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 333.

²⁰⁰ *Annales Mediolanenses*, col. 732.

²⁰¹ MORBIO, *Novara*, p. 139, citando AZARIO, *Visconti*, col. 402-403; e, nella traduzione in volgare, p. 169.

²⁰² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 286.

politico di San Gimignano con *l'Assunzione della Vergine e Santi*, e *l'Assunzione della Vergine*, oggi a Boston) sono state poi passate nel catalogo di Bartolo di Fredi. Gli viene attribuito anche un antifonario che è nel Museo dell'Opera del Duomo di San Gimignano.²⁰³

L'altro pittore del Polittico, Luca di Tommè, è un Senese del quale ignoriamo la data di nascita. Il suo nome compare per la prima volta nel 1356, nel Breve dell'arte de' pittori senesi. Il polittico dipinto con Niccolò era probabilmente destinato alla chiesa di S. Tommaso degli Umiliati a Siena.

§ 82. Le arti. Luca di Tommè²⁰⁴

Ignoriamo la data di nascita di questo artista senese, lo troviamo nel 1356, elencato nel *Breve dei pittori senesi*. Viene poi menzionato per opere minori un paio d'anni più tardi.²⁰⁵

Nelle prime opere nelle quali riconosciamo la sua mano, egli appare «fortemente influenzato dagli affreschi neotestamentari della Collegiata di San Gimignano». Gli vengono attribuiti alcuni scomparti di predella da Federico Zeri e forse è da riconoscere in lui il Maestro della Maddalena che ha dipinto un' *Assunzione della Maddalena* nell'abbazia savoiarda di Hautecombe. Un'opera certa, perché firmata e datata 1362, è il *Polittico con Madonna e Santi* che è attualmente nella Pinacoteca di Siena, dipinto con Niccolò di Ser Sozzo e originalmente destinato alla chiesa di San Tommaso degli Umiliati a Siena. L'opera rappresenta la *Madonna in trono col Bambino, angeli e i Santi Giovanni Battista, Tommaso, Benedetto, Stefano*.²⁰⁶ Si ritiene che il giovane Luca abbia dipinto le storie che appaiono nella predella, mentre il più esperto ed anziano Niccolò si sia dedicato al tema principale.²⁰⁷

Luca, Niccolò di Ser Sozzo e Bartolomeo Bulgarini impiegano gli stessi punzoni a forma di cuori, il ché testimonia un loro stretto contatto. Bulgarini è infatti attivo nel '62 a Siena.²⁰⁸ Comunque, la collaborazione con Niccolò di Ser Sozzo non può prolungarsi perché questo artista muore nel '63.

Luca di Tommè appare erede della tradizione di Pietro Lorenzetti ed è influenzato anche dagli affreschi della Collegiata di San Gimignano, attribuiti a Barna da Siena o a Lippo e Tederigo Memmi ed eseguiti a metà degli anni Trenta.²⁰⁹

Nel 1366 Luca dipinge un *Crocifisso*, ora nel Museo di Pisa. Nel 1367, un Polittico con *Sant' Anna Metterza* nella chiesa dei Cappuccini fuori del castello di San Quirico d'Orcia. È del 1370 la pala con *Madonna con Bambino e Santi* per l'altare maggiore della chiesa di San Domenico a Rieti. Nel 1373 l'artista è membro del consiglio maggiore di Siena, ed ancora nel 1379. Nel 1374 è nel cantiere del duomo di Orvieto non sappiamo per realizzare cosa. Nell'agosto del '75 è a Siena e sposa madonna Miglia (Emilia) del fu Giacomo. Nel 1379-80, dipinge la pala d'altare della cappella di S. Paolo nella cattedrale di Siena. Non sappiamo cosa abbia dipinto negli ultimi anni della sua vita, l'ultima volta che incontriamo il suo nome è nel 1389 per una tavola, perduta, eseguita in collaborazione con Bartolo di Fredi e suo figlio Andrea. Si ignora la data esatta della sua morte.²¹⁰

²⁰³ GIULIETTA CHELAZZI DINI, in *Il gotico a Siena*, p. 226.

²⁰⁴ Si veda anche il 1366 per altre notizie su Luca.

²⁰⁵ Nel 1357-58 esegue la doratura del cappello di un "apostolo" e racconcia un dipinto murale sulla facciata esterna del Duomo di Siena.

²⁰⁶ Oggi nella pinacoteca nazionale di Siena.

²⁰⁷ CRISTINA RANUCCI, *Luca di Tommè*, in DBI, vol. 66. GIULIETTA CHELAZZI DINI, in *Il gotico a Siena*, p. 276 crede invece che Nicolò non avrebbe consentito al giovane Luca di co-firmare l'opera se questi si fosse limitato alle predelle e considera suo, oltre al *San Giovanni*, anche il *San Tommaso*.

²⁰⁸ CRISTINA RANUCCI, *Luca di Tommè*, in DBI, vol. 66.

²⁰⁹ DE BENEDICTIS, *Pittura a Siena*, p. 353 e CRISTINA RANUCCI, *Luca di Tommè*, in DBI, vol. 66. Su tale argomento si legga anche GIULIETTA CHELAZZI DINI, in *Il gotico a Siena*, p. 276.

²¹⁰ CRISTINA RANUCCI, *Luca di Tommè*, in DBI, vol. 66; GIULIETTA CHELAZZI DINI, in *Il gotico a Siena*, p. 276-277.

§ 83. Le arti. Jacopo di Mino del Pellicciaio

Jacopo di Mino del Pellicciaio, una volta classificato come Maestro degli Ordini,²¹¹ nasce a Siena verso il 1315-19. Ignoriamo come si sia svolta la sua formazione, egli appare comunque fortemente influenzato dai Lorenzetti e anche da Taddeo Gaddi con il quale avrebbe potuto aver collaborato. Dalla fine degli anni Sessanta egli, come molti altri pittori senesi contemporanei, appare ricollegarsi agli insegnamenti di Simone Martini. In alcuni documenti ufficiali egli appare come uno dei principali pittori di Siena, a dimostrazione della sua solida reputazione tra i contemporanei e, spesso, viene chiamato ad esprimere la sua valutazione sulle opere dei suoi colleghi.²¹² Le sole sue opere documentate a noi pervenute sono la *Madonna e Bambino*, nella chiesa di San Martino a Sarteano, che presenta la data di dubbia lettura del 1342, e il trittico, con lo *Sposalizio di Santa Caterina d'Alessandria tra i Santi Antonio Abate e Michele Arcangelo*, nella chiesa di S. Antonio Abate in Fontebranda, firmato e datato 1362.²¹³ Sono andati perduti i suoi affreschi del 1354-55 per l'ospedale di Santa Maria della Scala, i suoi lavori nel Duomo, e molte altre opere. Tra le tante attribuzioni che gli sono state assegnate dagli studi critici recenti, vi è la volta e la parete occidentale del Cappellone degli Spagnoli in Santa Maria Novella, eseguiti tra il 1355 e il '65. Jacopo collabora con Bartolo di Fredi tra il 1367 e il 1368 per il trittico di Montepulciano. Non sappiamo né quando né dove sia morto l'artista, che appare già defunto nel 1396.²¹⁴

§ 84. Oggetti di vita quotidiana ad Assisi

Un giudice o un giurista di Assisi, ser Giacomo Vanni detto Zucche, morendo lascia vari legati e naturalmente degli oggetti. Un elenco di questi, interessante per vedere le proprietà di una persona agiata e colta, ci è stato tramandato in un documento. Il contenuto è così sintetizzato: ser Giacomo possiede molti libri, una dozzina, una biblioteca notevole. Di questi uno è giuridico, una raccolta di decretali, la più parte sono religiosi, cinque in tutto, un breviario, il libro di Giobbe, un libro di preghiera con crocefisso, un piccolo salterio e un verbale; tre sono di opere relative a un papa o da questo composte, un libro di *Extravagantium* di papa Giovanni XXII, uno relativo a Bonifacio VIII (ma potrebbe anche essere un'opera di diritto canonico), e un libro *Clementine*. Un volume di medicina in carta bambagina, un libro di contenuto non specificato, ma con copertina rossa e spesso quattro dita, infine un libro *de arte dictaminis*, un manuale di composizione. Giacomo ha qualche arma: due spade e un coltello, due *corectos*, protezioni in cuoio per il busto, e due gorgiere, due bastoni di ferro, una mazza di ferro, due cervelliere, tre pavesi ed uno scudo piccolo. Per la cucina ed il desinare, il suo corredo consiste in due bei coltellini da tavola, una coltelliera con sei coltelli, due cucchiari di argento, una forchetta (sicuramente è il forcone che serve a trattenere la carne, quando la si taglia), due *nappos* di argento dorato, due coltelli per il pane, oggetti raffinati, uno con il manico di diaspro e l'altro di cristallo con incisioni dorate. Possiede due *tabarices* di cuoio dorato, dieci *parassides* di stagno, tra piccoli e grandi, ed altri piatti di legno, consumati. Ha quattro *lagenas* (vasi con collo alto) di stagno, due altri vasi di stagno, due cifi di stagno, un bacile di metallo, due conche di rame, due *comocos* di rame, una graticola di ferro per cuocere i pesci e un'altra. Possiede un quadro, una bella *Maestà*, ha un panno dipinto, una *sargiam*, un armadio dove sono contenuti i libri e le armi ed anche una cassapanca per riporre libri ed

²¹¹ Detto così dagli affreschi raffiguranti alcuni santi fondatori di ordini religiosi realizzati nel 1342 nella volta del coro di S. Francesco a Pisa, e citati da Giorgio Vasari.

²¹² Per dettagli, si veda SARA MAGISTER, *Jacopo di Mino del Pellicciaio*, in DBI, Vol. 62°.

²¹³ La chiesa di Fontebranda è stata demolita nel 1940, e il trittico è ora nella Pinacoteca nazionale di Siena.

²¹⁴ SARA MAGISTER, *Jacopo di Mino del Pellicciaio*, in DBI, Vol. 62°. Si legga questo studio per le opere attribuite.

oggetti di metallo; due valige di cuoio, una campana dove fare acqua rosata, un banco adatto a vendere vino, tre lanterne: due di ferro ed una d'osso.²¹⁵

§ 85. Musica

Il musicista Nicolò del Preposto, detto anche Nicolò da Perugia, questo anno visita il monastero di Santa Trinita, in compagnia di ser Gherardello. Nicolò vive a Firenze tra il 1350 e il 1375, è uno degli amici più stretti di Franco Sacchetti ed il suo più importante collaboratore musicale. Una sua composizione, un madrigale dal titolo *La fiera testa*, fa riferimento al breve dominio visconteo su Perugia, che ha luogo dal 1400 al 1402. Egli è uno dei rappresentanti della transizione dal madrigale alla ballata. Di lui ci rimangono sedici madrigali a due voci, quattro cacce, una ballata ad una voce, venti ballate a due voci. Sono andate perdute altre tre ballate e due madrigali.

²¹⁵ CENCI, *Vita assisana*, p. 140-141.

CRONACA DELL'ANNO 1363

Pasqua 2 aprile. Indizione I.
Secondo anno di papato per Urbano V.
Carlo IV imperatore, al IX anno di regno.

Morì lo conte Lando lo quale era stato cum molte compagnie in questa Ytalia (ed era thodesco) et per certo ello era uno de' mazuri Thodischi.¹

Fu grande mortalità di gente.²

Tornò in Italia il cardinal de Cluni [...]et ebbe solamente la legazione di Bologna, et poi fu aggiunta Romagna, et a messer di Spagna rimase la legazione della Marca e di tutte le altre terre della Chiesa in Italia.³

§ 1. Margherita *Maultasch* e la complessa situazione della regione

Nel tardo autunno del '62 deve essere avvenuto qualche oscuro fatto, di cui non è tramandata notizia, nel quale hanno trovato la morte una gran parte degli Arco.⁴ È sopravvissuto Antonio, che viene espulso da Mainardo III, perché accusato dell'omicidio dei cugini Niccolò e Aloisio. Risultano morti anche i fratelli di Antonio, Vinciguerra, Gerardo e Guglielmo, nonché il padre dei banditi, il vecchio Giovanni. Il 13 gennaio muore il giovanissimo Mainardo III, neanche ventenne, e il governo viene assunto dalla madre, Margherita *Maultasch*. L'espulso Antonio d'Arco si rivolge al balivo Ulrico di Mazia, che intercede presso la contessa, la quale, il 7 febbraio, lo grazia ma ne pretende il giuramento di fedeltà.⁵

Prima di esaminare le conseguenze che l'imatura scomparsa del giovane Mainardo provoca, non sarà inutile riassumere il complicato quadro politico del nord-est dell'Italia e l'intreccio dei interessi in gioco nella regione. Nell'anno appena trascorso, il duca Rodolfo d'Asburgo, forte dell'appoggio dell'imperatore Carlo IV, ha costretto il patriarca Ludovico della Torre a cedergli molte terre e prerogative del Patriarcato. Venezia, storicamente ostile al Patriarcato, ha tutto l'interesse in un suo indebolimento, anche se non può gradire il contemporaneo rafforzamento del duca d'Austria. Comunque, ora, all'inizio del 1363, la Serenissima intravede all'orizzonte un conflitto con Francesco da Carrara e questo occupa

¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 158.

² D'ANDREA, *Cronica*, p. 95.

³ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 231.

⁴ Vedi il paragrafo 68 del 1362.

⁵ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 285-286; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 66-67; DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 249-250.

molta parte delle sue preoccupazioni, anche perché il signore di Padova è saldamente spalleggiato dal forte re Ludovico d'Ungheria.⁶ I conti di Gorizia, Alberto III, Mainardo VII ed Enrico III, vantano diritti sul Tirolo, ma non sembrano molto caldi in proposito. Essi sono stati alleati con re Ludovico d'Ungheria dalla metà del decennio precedente, quando però, nel 1358, Venezia rinuncia alla Dalmazia e re Ludovico conclude un'alleanza decennale con il Patriarcato, i conti si rivolgono all'astro in ascesa di Rodolfo IV e concludono con lui un trattato di alleanza. Da allora frequentano spesso la corte asburgica, ne ottengono benefici economici e, dal canto loro, sostengono l'azione espansiva del duca d'Austria. Durante il conflitto di Rodolfo IV con il patriarca, che si conclude con la velata prigionia del primate, i conti di Gorizia sono dalla parte di Rodolfo. Il 21 settembre del '61 la promessa di matrimonio di Leopoldo, fratello di Rodolfo, con Caterina figlia di Mainardo, sembra preludere ad un rafforzamento dell'alleanza.⁷ Enrico III di Gorizia muore, senza prole, verso il 1362 e Rodolfo IV ne rivendica blandamente l'eredità. Il 27 aprile del 1363 il duca si accorda con i superstiti Alberto III e Mainardo VII in questi termini: all'eventuale morte di Alberto, i suoi beni passerebbero a Mainardo e, solo quando questi non avesse eredi maschi, allora l'Asburgo otterrebbe i suoi beni e l'intera loro signoria.⁸

Il vescovato di Trento è il grande assente in questo momento storico: il vescovo Mainardo di Neuhaus non si è mai insediato nel suo episcopato ed anzi, nel 1360, ha rinunciato formalmente al suo incarico. Il papa nomina Alberto di Ortenburg quale nuovo vescovo di Trento ed egli arriva a Trento il 24 gennaio e, il 5 febbraio, unitamente al vescovo di Bressanone, Matteo Konzmann, investe Rodolfo IV d'Asburgo dell'avvocazia sulle rispettive chiese. Il nuovo vescovo è destinato ad un lungo periodo di guida della sua diocesi: la terra infatti fino al 1390.⁹ Il patriarca Ludovico della Torre ha potuto constatare la propria debolezza ed il suo sostanziale isolamento quando è stato tradotto in virtuale prigionia a Vienna ed è stato costretto a cedere molti dei suoi diritti al prepotente Rodolfo IV d'Asburgo. Molti dei suoi nobili sono filo asburgici, Walterpertoldo di Spilimbergo, i da Prata, Francesco da Strassoldo, Andrea di Polcenigo, i Villalta di Urusbergo. Il baluardo del patriarca è Francesco da Savorgnano, il quale identifica il suo futuro con quello del Patriarcato.

La pedina più debole è Margherita *Maultasch*, sola e desolata dopo la perdita del consorte Ludovico di Brandeburgo e del figlio, non ha più possibilità di resistere ai lupi rapaci che ne reclamano le spoglie e, come vedremo, decide di cedere alle pressanti richieste di Rodolfo IV d'Asburgo. Ciò cambia tutto: Carlo IV, ben valutando le mire di Rodolfo sul Tirolo e temendone la crescente potenza e il fatto che suo fratello Giovanni Enrico di Moravia, il primo marito, ripudiato di Margherita, avanza diritti sul Tirolo, si mette di traverso ed, il 4 aprile 1363, annulla quanto il patriarca è stato costretto a concedere a Rodolfo d'Asburgo,¹⁰ in quanto estorto con la violenza. Non può sfuggire inoltre all'attenta considerazione di Carlo il fatto che, Rodolfo, avendo sposato Caterina, figlia dell'imperatore, mira a cingere la corona imperiale, quando che sia. Un mese più tardi, il 9 maggio, Carlo IV proclama ribelle il duca

⁶ Il doge Lorenzo Celsi sembra reagire favorevolmente ad una lettera del 24 febbraio 1363, nella quale Rodolfo d'Asburgo annuncia la sua volontà di procedere contro il Carrarese che ha occupato alcuni suoi possedimenti. Anzi, il 27 luglio Venezia spinge Rodolfo IV a scendere in Veneto contro Francesco da Carrara. PASCHINI, *Friuli*, I, p. 321-323. Giustamente, PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 33, nota che Venezia, occupata a domare la ribellione di Creta, non se la sente di affrontare altre spese.

⁷ Leopoldo invece sposerà Verde Visconti.

⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 218; RIEDMANN, *Gorizia e Tirolo*, p. 228-229.

⁹ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 365-366; CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*, p. 589-590. Il vescovo chiede il giuramento feudale ai suoi vassalli e, tra questi, Antonio d'Arco che lo fa nell'autunno del 1363; WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 287. Anche STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, p. 512.

¹⁰ Cioè Chiusa, Laas, Windischgraz, Adelsberg.

d'Austria. Rodolfo reagisce cercando di ricomporre il proprio rapporto con il patriarca. Venezia vede così in Rodolfo un buon alleato contro Francesco da Carrara.¹¹

§ 2. Il re di Cipro a Milano

Il 22 gennaio arriva a Milano il giovane re di Cipro, Pietro.¹² È in transito per recarsi ad Avignone, dal papa, che vuole convincere a chiamare a raccolta la Cristianità per una nuova crociata. I Visconti lo ricevono magnificamente. Da Milano va a Pavia, poi a Voghera, accolto dal marchese di Monferrato; il 2 febbraio è a Tortona, quindi a Genova e qui si imbarca per la Francia.¹³ Il re è passato anche per Venezia e, quando ha puntato su Padova, Francesco da Carrara, lasciando il sicuro rifugio dalla peste di Bassano, gli è venuto incontro per onorarlo.¹⁴

A fine gennaio gli Annali di Genova registrano la presenza del sovrano in città. Re Pietro ordina cavaliere Battista, figlio di Simone Boccanegra. Il 5 marzo il re di Cipro conferma a Genova tutti i precedenti privilegi in merito di aiuti.¹⁵

§ 3. Firenze istituisce un banco di prestiti ai militi

Il comune di Firenze decide di strappare i soldati del loro esercito dalle grinfie degli usurai che sottraggono armi, cavalli e soldi ai combattenti. In febbraio viene istituito un banco per sovvenire alle necessità degli assoldati, dotandolo di 15.000 fiorini. Il primo di marzo i funzionari del comune a ciò preposti entrano nell'esercizio delle loro funzioni.¹⁶

§ 4. La scomunica di Bernabò

Il 3 di marzo¹⁷ papa Urbano V pubblica il processo contro Bernabò. Qualche misero tentativo del Visconti di far rimandare la sentenza fallisce, ed il signore di Milano è condannato come eretico ed infedele, e pronunziato *scismatico e maledetto di Santa Chiesa*. Viene spogliato di qualsiasi titolo ed autorità e perfino il suo matrimonio dichiarato nullo. La scomunica si estende a chiunque l'aiuti contro la Chiesa, mentre invece assolve chi si pente di averlo soccorso. Viene inoltre annunciata una crociata contro di lui. «Pronunciata la sentenza il Santo Padre si levò ritto, e missesi in ginocchio colle mani giunte e levate al cielo», implorando che ciò che egli aveva legato in terra, come vicario di Cristo, così Gesù, San Pietro e San Paolo volessero legare in cielo. Re Giovanni di Francia, procuratore di Bernabò ad Avignone, «forte se ne scandalizzò».¹⁸

§ 5. Morte di Simone Boccanegra. Gabriello Adorno, doge di Genova

Messer Simon Boccanegra, doge di Genova, e fautore di Bernabò è molto malato. I Genovesi temono che, durante la malattia del doge si trami per mettere al suo posto un rappresentante delle famiglie ghibelline, ed allora, il 14 marzo, viene fatto sollevare ed armare il popolo e venti rappresentanti del popolo entrano nel palazzo del doge, cacciandone trecento tra parenti ed amici. L'abitazione rimane nelle mani dei venti decisi popolari, che

¹¹ Il brano è basato sugli studi di PASCHINI, *Friuli*, I, p. 321-323; BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 182-183; BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 214, oltre ai già citati CURZEL e VARANINI. L'osservazione sulle ambizioni imperiali di Rodolfo è in WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*, p. 62-63. Raccomando di leggere le interessanti considerazioni di BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 330-333. Mainardo vescovo di Trento è morto nel 1362 a Praga, DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 249.

¹² In realtà Pietro è stato ad Avignone il dicembre scorso.

¹³ GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1363; *Annales Mediolanenses*, col. 733.

¹⁴ *Domus Carrarensis*, p. 103-104.

¹⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 157 e nota 4 ivi.

¹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 38.

¹⁷ Per la data vedi FILIPPINI, *Albornoz*, p. 307, nota 5; anche GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1363 e le cronache di Bologna; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 154; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 155.

¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 41; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 154; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 155; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1363.

decidono di creare doge messer Gabriello Adorno, sia che Simone viva o muoia. Eletto Gabriello, «mercantante di buona condizione e fama», ogni tumulto cessa, né eventuali oppositori si fanno vivi. Simone viene lasciato quietamente morire, anche se vi è chi sussurra che si sia aiutato il suo trapasso.¹⁹ Simone Boccanegra viene sepolto nella chiesa di San Francesco in Castelletto, dove, poi, gli verrà eretto un mausoleo.²⁰

Clemente Fusero lancia uno sguardo sul futuro: «con Gabriele Adorno si apre una serie accidentatissima di dogi *perpetui*, dalle sorti precarie e burrascose, alcuni tanto fortunati da durare in carica per anni, altri così traballanti da ruzzolare a terra dopo qualche mese, dopo qualche giorno, o addirittura dopo qualche ora, come accadde il 17 giugno 1378 ad Antoniotto Adorno». Ed ancora: «il dogato è sempre più apertamente alla mercé d'una lotta politica che supera in ferocia quella dell'età comunale. Si va avanti a colpi di scena, con elezioni nate da moti di piazza, con destituzioni provocate da complotti e da rivoluzioni. Il doge che cade viene quasi sempre incarcerato o sbandito con tutta la famiglia. Ben dodici dogati si susseguono nello spazio di tredici anni».²¹

L'ascesa al potere dei popolari in Genova apre la strada alla pacificazione tra Nizza ed i rivieraschi che tradizionalmente appoggiano Genova. L'inimicizia risale al 1359 e lo stato di perenne guerra è stato mantenuto per tutti questi anni, in modo più o meno violento. Ora, per impostare serenamente le trattative, viene indetta una tregua d'armi e, dopo mesi di negoziati, finalmente il 5 settembre viene firmato il trattato di pace a Mentone, nella chiesa di San Michele; firmano, per la regina Giovanna, Ponzio de Ferres, vicario e Capitano di Ventimiglia e della valle di Lantosco e, per la controparte, Imperiale Doria, signore di Dolceacqua. Pace fragile e destinata a poca vita.²²

§ 6. La morte del conte Lando

Messer Galeazzo Visconti, in marzo, invia il conte Lando con 400 barbute a Novara, per trattare un accordo con la Compagnia Bianca. I negoziati sembrano procedere bene ed il conte è fiduciosamente convinto che riuscirà a condurre a termine la missione affidatagli, quando viene informato che, contro i patti, gli Inglesi hanno lasciato il loro accampamento a Romagnano sul fiume Sesia, e si stanno recando a sud, a depredare la terra di Briona. Il conte Lando monta a cavallo con tutti i suoi e corre ad intercettare i mancatori di parola. Li incontra sul ponte Canturino, mentre, carichi di bottino, se ne stanno tornando al loro campo. Il condottiero tedesco ordina ai suoi di scendere da cavallo per affrontare con la stessa tattica gli Inglesi. Ma gli Ungari, recalcitranti ad abbandonare la propria tecnica di battaglia, disobbediscono, ed addirittura si traggono in disparte. Il conte affronta quasi da solo, in mezzo ai carri, le preponderanti forze avversarie, finché viene colpito da una pietra in volto, ferito di lancia in bocca e, nuovamente all'ascella, soccombe, viene catturato, ma muore oscuramente.²³

¹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 42. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 157 dice che Simone è stato avvelenato nel pranzo a casa di Pietro Malocello, pranzo in onore di re Pietro di Cipro. Anche ACCINELLI, *Genova*, p. 85 crede all'avvelenamento. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 41-43 dibatte l'avvelenamento e propende per la morte per grave infermità e mette in luce che, data la malattia, si sia preparato da tempo il colpo di mano di Gabriele Adorno «uomo a lui vicino, abile ed esperto». FUSERO, *I Doria*, p. 299, senza sbilanciarsi troppo, scrive: «nessuno esitò a parlare di veleno».

²⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 158, nota 2 di Giovanna Petti Balbi.

²¹ FUSERO, *I Doria*, p. 299.

²² GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 320-321.

²³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 43; RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, vol. 2, pag.101; *Chronicon Estense*, col. 486. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 158; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 159-160; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 507 dice che sono morti da entrambe le parti 200 combattenti e viene catturato il figlio di Protasio Caimi. GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1363 sostiene che i Tedeschi sono costretti a scendere di cavallo perché il ponte è molto stretto. Anche SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 193-194 che scrive che: «il conte Lando era venuto più presto per trattare la pace che per offenderli».

§ 7. La Lega assedia la bastia di Solara

A metà marzo, Malatesta Ungaro ha condotto l'esercito della Lega ad assediare la bastia viscontea di Solara, fatta erigere da Anichino. Messer Feltrino il primo di aprile lo sostituisce al comando di questo notevole esercito, che conta oltre 3.000 soldati a cavallo. Molti fanti da Bologna si congiungono con gli assediati, per resistere ad eventuali azioni offensive di Bernabò, che si sa che sta ammassando tutto il suo esercito a Parma per recare soccorso alla bastia.²⁴ Forse è all'inizio di questa spedizione che va considerato l'evento che ha condotto Bernabò ad incarcerare Ambrogio di Lodrisio Visconti, Lodrisiolo della Pusterla ed altri signori, perché, adducendo che i loro stipendi non sono stati pagati, si sono rifiutati di seguire il signore di Milano nella spedizione. Bernabò ordina che vengano giustiziati; il podestà di Milano, Ardizzone Ardizzoni, proroga l'esecuzione, dando tempo a Galeazzo Visconti ed a regina della Scala di intercedere a loro favore e a Bernabò di graziarli, ma rimettendoci la carica per disobbedienza.²⁵

La bastia di Solara e il possesso del castello di Crevalcore sono due caposaldi della politica viscontea contro la lega. Hanno il duplice effetto di bloccare i rifornimenti che possano giungere da Ferrara e da Padova e, consentono all'esercito visconteo di scavalcare le linee nemiche schierate a difesa di Bologna, puntare sulle fortezze amiche di Lugo e Salarolo e Bagnacavallo, per così sorprendere alle spalle i collegati. Gil Albornoz ben comprende dall'alto della sua sapienza militare il pericolo per il suo esercito e decide di arretrare il suo centro di comando, spostandolo a Cesena, molto arretrata rispetto al teatro dei combattimenti, ma ben collegata e fortissima nella sua nuova rocca. Occorre inoltre non sottovalutare la simpatia veneziana per Bernabò, nemico di quello che sta diventando il principale nemico della Serenissima: Francesco da Carrara. Navi veneziane potrebbero interrompere la via dei rifornimenti marittima da Ferrara ad Ancona.²⁶

Il papa scrive una lettera di ringraziamento a re Ludovico d'Ungheria per aver inviato in aiuto ai collegati un contingente militare, agli ordini di Pietro Banno.²⁷

§ 8. Il marchese di Saluzzo

Il fratello di Federico di Saluzzo, Galeazzo, compie un'incursione nel Delfinato, forse per rivalersi di antichi crediti, e danneggia e dà alle fiamme case e ville. Il marchese Federico, che, saviamente non vuole contenziosi con la corona di Francia, invia suoi ambasciatori al governatore del Delfinato, Rodolfo di Loupy, offrendogli soddisfazione per i danni causati. Il 15 marzo viene stilato un documento nel quale si registra la restituzione delle terre e del castello di Ponte Bellino.²⁸

§ 9. Passaggio di consegne a Firenze. Smacco pisano

Messer Ridolfo da Camerino a marzo viene in Firenze e cede il comando a messer Piero Farnese, «uomo coraggioso, e per lunga esperienza gran maestro di guerra». Ancora più lusinghiero il giudizio di Donato Velluti: «valentissimo e esperto uomo di guerra, franco, gagliardo e cortese».²⁹ Tutto sommato, Ridolfo non ha demeritato, ma certamente il confronto con quell'aspro e gran gentiluomo che lo ha preceduto, messer Bonifazio Lupo, non ha

²⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 44.

²⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1363, sulla scorta dell'Azario. Tra gli assediati di Solara vi è un rampollo della gloriosa dinastia dei Rossi: Bertrando; PEZZANA, *Parma*, I, p. 73.

²⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 313-314. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 41 nota che i principali alleati del Visconti nella regione sono i Pio, i Pichi della Mirandola, i da Correggio.

²⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 46.

²⁸ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 36-41; Muletti pubblica il documento. Gli ambasciatori saluzzesi sono Ugo de' Gebenni e Bergadano Muricola da Pavia. Su questi due, *ivi* p. 44-45.

²⁹ VELLUTI, *Cronica*, p. 229; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1363, vol. 3°, p. 269..

umentato la sua popolarità. Inoltre, nel suo congedo, le maniere sono state sbrigative e irritanti, tali da far dire a Matteo Villani che «con poco honore s'era partito, e mal contento, e con fama di poco leale cavaliere». I Pisani, bene informati, decidono di sfruttare l'interregno tra i due comandanti per sferrare un'offensiva, e domenica 27 marzo, la Domenica delle Palme, con 1.000 cavalieri e 4.000 fanti, «nel pieno della notte, con molto ordine, con scale e altri ingegni s'accostarono a Barga, senza nessuno sentore de' terrazzani». L'assalto è deciso e rapido: vengono facilmente conquistate una parte delle mura e l'ospedale che è ad esse accostato. Una parte del muro dell'ospedale viene abbattuto per permettere ai cavalieri di entrare in città, ma i terrazzani, svegliati dal rumore, prendono le armi, senza spaventarsi. L'odio per i Pisani fornisce animo alla resistenza e il combattimento viene affrontato coraggiosamente. I nemici che sono nell'ospedale sono troppi per pensare di ricacciarli, ed allora il fabbricato viene dato alle fiamme. Il fumo ed il fuoco costringono i Pisani ad abbandonare il muro, poi l'ospedale, infine la città. Lasciano dietro di sé molti morti e feriti, ma, indomiti, costruiscono tre forti bastie per stringere d'assedio la città, sapendo che i Fiorentini possono soccorrerla solo passando per il territorio di Pisa. (la si vuole prendere per scambiarla con Pecciole, «la quale tengono i Fiorentini in sulle ciglia di Pisa»³⁰).

§ 10. L'Albornoz si prepara allo sforzo estremo contro il Visconti

Dalla fine del '62 il cardinale Egidio Albornoz non si è risparmiato, nel tentativo di munirsi formidabilmente per la guerra contro il Visconti. Il 14 dicembre ha assoldato Nicola Ungaro con fanti e cavalieri, a 200 fiorini al mese, e lo ha inviato a Ravenna. Ha rastrellato tutto il denaro possibile, ha negato permessi ai comandanti dell'esercito,³¹ ha chiamato a sé Trincia de' Trinci, signore di Foligno, nega aiuti alla regina Giovanna, per aiutarla a reprimere ribellioni. Insomma dimostra una focalizzazione estrema sui suoi obiettivi militari, conscio che sta giocando la fase finale di una partita importantissima, contro un tiranno che appare indomabile e dalle ricchezze inesauribili. Egidio progetta di assoldare la Compagnia del Cappelletto, capitanata dal conte Nicolò da Montefeltro e da Nicola di Soana. Con grande diffidenza nei confronti dei mercenari stranieri, il cardinale si contorna di capitani italiani: Farnese, Montemarte, Trinci, da Cerreto, Rodolfo da Camerino, i Montefeltro, i Branca da Castel Durante, i conti di Carpegna.³² Tutte le truppe si debbono concentrare a Faenza, e inquadarsi agli ordini di Tommaso da Spoleto, il quale, a sua volta, riferisce al capitano generale della Lega: Malatesta Ungaro. Scrivendo a Giovanna d'Angiò, il cardinal legato dice: «Il tempo è disposto in modo assoluto alla guerra, e noi speriamo nella misericordia di Gesù Cristo, che non abbandonerà la sua Chiesa Santa in questa necessità». Il 20 marzo Egidio parte da Ancona e va a Cesena, nel nuovo palazzo che vi si è fatto costruire. Egli considera infatti questa città come il nodo strategico attraverso il quale garantire i rifornimenti all'esercito, e, al tempo stesso, sorvegliare eventuali colpi di mano dei pochi signori ribelli dell'Appennino.³³

§ 11. L'annuncio della crociata

Il 31 marzo Urbano V il papa chiede ai presenti di prendere la croce contro i Musulmani. Assistono alla cerimonia il re di Francia, Giovanni il Buono, il re di Cipro, Pietro di Lusignano, il re di Danimarca, il conte d'Eu, il conte di Tancarville, il maresciallo Arnoud d'Audrehem. Ora la crociata sembra veramente prendere corpo e Urbano non lascia niente di intentato per cercare di avviarla, anche per cercare di liberarsi dei mercenari, indirizzandoli verso l'Oriente. Il 25 maggio invia una bolla ai capitani delle milizie mercenarie, invitandoli a

³⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 45. Sulla venuta di Bonifacio Lupo, inviato dal Carrara, si veda *Domus Carrarensis*, p. 116-117.

³¹ Ha perfino vietato a suo nipote Gomez di recarsi a Roma, per sciogliere un voto.

³² Su tale argomento si veda in particolare FILIPPINI, *Albornoz*, p. 311-312 e 315.

³³ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 308-315.

prendere la croce. Ma perché – commenta Paladilhe - gli avventurieri dovrebbero cercare lontano quel bottino che in Provenza è a portata di mano?³⁴

§ 12. La sconfitta viscontea di Solara

Feltrino Gonzaga tiene strettamente cinta d'assedio la bastia di Solara, per togliere ai difensori ogni speranza di soccorso, ed ottenerne la capitolazione. I collegati hanno scavato due fossi profondi, per loro difesa in caso di aggressione; un fosso costeggia uno dei loro due campi fortificati, l'altro è a un tiro di balestra, così che tra i due valli sia possibile schierare l'esercito. Feltrino, «molto esperto in facto d'arme et altramente savio et scaltrido», è convinto che eventuali soccorsi agli assediati possano giungere solo da nord, da Mirandola, e dedica particolare attenzione alla sorveglianza di quella strada. Il falso senso di sicurezza che fossi e spalti gli danno e la convinzione professionale di aver fatto sorvegliare la via per cui, è convinto, arriveranno eventuali soccorsi, gli avrebbero probabilmente procurato una gran brutta esperienza, se la Provvidenza non si fosse rivelata a Feltrino nella persona di un *chavallaro*, che, partito dal campo, si è recato ad esplorare verso Crevalcore. Questi all'alba di giovedì 6³⁵ aprile vede *partire a schiera facta* l'esercito di messer Bernabò, condotto da lui in persona. Il Visconti mercoledì è infatti entrato a Crevalcore a prendere rifornimenti ed ora cavalca verso i suoi per portare armi e viveri alla sua bastia di Solara, strettamente assediata dai Collegati. Col signore di Milano sono 2.500 cavalieri scelti. Giunti sul luogo di primo mattino, i Milanesi si rinfrescano e, prima di assalire il nemico, Bernabò ordina che venga eretta una bastia prefabbricata che ha portato con sé. L'esploratore intanto è ritornato ventre a terra dal suo comandante, cui ha riferito. Feltrino ha dato immediatamente l'allarme ed i suoi hanno fatto appena in tempo ad armarsi che l'esercito milanese è comparso all'orizzonte. Comunque, la fossa e gli spalti fanno desistere Bernabò dal dare l'assalto ai collegati. Gli assediati attaccano un distaccamento di quattordici fanti che controlla il ponte sul primo fosso; per il desiderio di fare una bella figura di fronte al loro signore, e per il fatto che i collegati si trovano impossibilitati a portare soccorso al malcapitato distaccamento, questo viene sgominato, costringendo i collegati a sgombrare le difese e lasciare via libera alla bastia assediata, dove Bernabò in persona può entrare ad esortare i suoi alla fiducia. Vengono introdotti trentasei carri di rifornimenti. Ciò fatto, il signore milanese, che è stato ferito lievemente alla mano da un colpo di verrettone, si reca a Crevalcore per coordinare il resto dei rifornimenti, ordinando ai suoi di aspettare l'oscurità prima di muoversi. Ma Anichino di Baumgarten, annesso dalla sua superbia, disobbedisce all'ordine e si mette in marcia con 800 barbute. I capitani della Lega, messer Feltrino e messer Malatesta, vedendo che il nemico non è ben ordinato, armano tutto il campo ed *essendo in punto colle schiere fatte*, ordinano l'assalto. La battaglia dura fino al vespro, quando i Tedeschi cedono, lasciando sul terreno molti morti e un gran numero di prigionieri, tra cui un figlio naturale di Bernabò, Ambrogiolo, Guglielmo e Marsilio dei Pii, Sinibaldo Ordelauffi di Forlì, il figlio di Francesco, Guglielmo Cavalcabò, Giovanni Ponzoni da Cremona, Giberto e Pietro da Correggio, Antonio Santovito, figlio di Giberto da Fogliano, Beltramo dei Rossi di Parma, Andrea de' Pepoli, Nicolò Pallavicini, Giovanni della Mirandola, Guglielmo Aldighieri da Parma e Giovanni Bolzoni da Milano, *ricco di 400.000 fiorini*. Molti altri sono i prigionieri illustri,³⁶ in tutto 38 nobili cavalieri e 1.000 cavalli e gran bottino. L'immediata conseguenza è che i difensori della

³⁴ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 220-221. Pietro di Lusignano è a Avignone dal 29 marzo, cfr. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. CLIV.

³⁵ Il 16 aprile dice Matteo Villani, ma la data del 6 aprile è citata in una lettera che Albornoz scrive al vescovo di Orvieto. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 317, ed è confermata da *Chronicon Estense*, col. 486.

³⁶ Ludovico dall'Occa da Pisa, Guido Savina da Fogliano, Antonio d'Ungheria, Luchino de Asalis da Milano, Guido da Fogliano, Mocolo delli Pelagri, Alessandro da Verona, Giovanni Scipioni, Paolo Zuppa da Parma, Mattiolo da Labro di Milano, Damulo Dismago di Milano, Barancio del maestro Manno.

bastia, non avendo abbastanza rifornimenti, e ritenendo che Bernabò non abbia mezzo per soccorrerli, s'arrendono, salve le persone. Il 27 aprile³⁷ la bastia viene restituita al marchese Nicolò d'Este.³⁸ Si mormora che anche Anichino sia stato preso prigioniero, ma liberato poi dai mercenari tedeschi. Il teatro della battaglia è accanto alla bastia, in località Mulino dei Rangoni.³⁹ Nella battaglia è morto Garcia Alborno, figlio di Alvaro e nipote di Egidio.⁴⁰

La cattura di Ambrogio Visconti è un forte vincolo per Bernabò: naturalmente ottenere la liberazione di suo figlio è una priorità e ciò connoterà gli sforzi diplomatici viscontei; il signore di Milano chiama a raccolta tutti i suoi potenti amici: gli Scaligeri, suoi parenti per il suo matrimonio con la bella e volitiva Regina, e il re di Francia, Giovanni, divenuto suo consuocero. Ora il pontefice di Roma non potrà ignorare le pressanti richieste che il re di Francia gli rivolgerà, anche perché il sovrano dovrebbe essere il massimo esponente della preannunciata crociata, che sta mobilitando l'Europa del nord, ma non l'Italia, dove il passaggio non viene predicato.

Tra i prigionieri vi è anche Ardizzone da Novara, reo di aver consegnato Castelfranco a Bernabò. Colpa che non solo non può esser perdonata, ma che anzi deve venir punita in modo esemplare. Egli viene condotto a Bologna e giovedì 27 aprile viene letta la sua condanna. Viene rinchiuso in una gabbia nella Piazza del Comune, accosto al muro della Ringhiera, e vi viene lasciato fino al sabato seguente. Il mattino di questo giorno viene messo su un carro, tormentato con tenaglie roventi durante il tragitto fino al Mercato, qui viene calato in una fossa del terreno, che gli lascia fuori solo la testa. «I putti gli tagliarono la testa e portarono la testa per tutta la città, sicchè maggiore straccio ne fecero che si facesse mai di persona e tormento». Bernabò Visconti non si rassegna, e per otto giorni, quasi senza prendere cibo o riposo, si dedica a provvedere quanto necessario perché non gli crolli intorno tutto l'edificio della guerra. In questi giorni fa «grandissimo apparato de gente da cavallo e da piede, guastatori, victualie, artellarie et ogni altra cosa necessaria a l'arte bellica».⁴¹ Il 25 aprile invia Antonio di Maghinardo e Paganino da Panico al castello di Formigine. Nel frattempo, il 2 giugno, comanda che venga eretta una nuova bastia a Villa di Cesa, nel Modenese; la rinforza con fossa e spalti; da questa minaccia Modena non meno che da Solara.⁴² Ma suo figlio Ambrogio è prigioniero e nelle mani dell'energico cardinale spagnolo, occorre quindi frenare gli impeti guerreschi e ricorrere alle armi della diplomazia. Vengono allora messi in moto gli influenti amici del signore visconteo: il re di Francia Giovanni ed il re di Cipro, Pietro, che esercitano pressioni sul pontefice, affinché voglia far tornare pace e concordia in Italia, visto che la Cristianità deve affrontare una crociata e che la data dell'imbarco è imminente. Giovanni e Pietro si offrono di essere intermediari affinché Bernabò restituisca i castelli del Bolognese, e, principalmente, Lugo. Il primo maggio, Urbano V invia una lettera segreta ad Egidio, in cui lo informa delle iniziative dei sovrani, e lo esorta, a restituzione avvenuta, a trattare la pace, anche se il cardinale fosse in disaccordo. Ma se Egidio ritenesse di

³⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 179; *Domus Carrarensis*, p. 111.

³⁸ *Chronicon Estense*, col. 486.

³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 44; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 154-157; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 153-154; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 155-159; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 155; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1363; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 43-45; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 967; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 507; *Annales Mediolanenses*, col. 734 elenca alcuni prigionieri non compresi sopra; *Domus Carrarensis*, cap. 232 o p. 104-107 con interessante elenco prigionieri. Anche TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 41-42, MAFFEI *Annali di Mantova*, p. 707; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 340.

⁴⁰ FILIPPINI, *Alborno*, p. 316. Ambrogio Visconti è tradotto in prigionia ad Ancona, nelle salde mani del cardinale Alborno; CORIO, *Milano*, I, p. 811.

⁴¹ CORIO, *Milano*, I, p. 810-811 e ANGELI, *Parma*, p. 193-194. Su Ardizzone, si veda anche *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 157-158; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 159.

⁴² FILIPPINI, *Alborno*, p. 317; *Domus Carrarensis*, cap. 236 o p. 111; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 42 e BAZZANO, *Mutinense*, col. 634. In quest'ultima fonte, *Cesa*, viene chiamata *Villam de Zexiis*.

continuare la guerra per distruggere definitivamente il Biscione visconteo, ebbene il pontefice lo avrebbe sostenuto. Il latore della missiva è l'abile Nicolò Spinelli, che sicuramente avrà spiegato meglio, a voce, l'ambiguo messaggio papale.⁴³

Mentre Sinibaldo Ordelaffi è tra i prigionieri, Francesco, suo padre, è stato dirottato verso Rimini e pertanto non ha partecipato alla battaglia, né subito la sconfitta. Egli cerca di penetrare segretamente in Forlì, dopo aver posto il campo presso San Varano, ma, costretto a ritirarsi, si rifugia a Chioggia.⁴⁴

§ 13. Pietro Farnese tenta un colpo di mano contro Lucca

Messer Piero Farnese, avute le sue consegne, è ora pienamente operativo e si reca immediatamente in Val di Nievole, dove è il quartier generale della guerra contro Pisa. messer Piero vuole iniziare alla grande, battendo i Pisani sul loro terreno, quello del tradimento.⁴⁵ Riesce a intessere accordi con i guelfi lucchesi e, nella notte del 12 aprile, si muove da Fucecchio con 2.000 barbute e 5.000 fanti, cavalca sotto il Cerruglio dal Colle delle Donne, e, all'ora convenuta, è all'appuntamento, sotto le mura di Lucca. Ma i Pisani hanno presentito l'inganno e hanno sgombrato dai traditori la città, imprigionando quarantadue cittadini e raddoppiando la sorveglianza. Messer Piero incassa lo smacco, e, senza violenze, torna a Pescia. I Pisani decollano alcuni dei traditori.⁴⁶ È probabilmente tale azione militare che giustifica il brutto tiro che i Pisani giocano ai guelfi lucchesi. Fanno entrare nella fortezza dell'Augusta tutti i loro mercenari forestieri, poi fanno bandire che, «sotto pena dell' avere e della persona, homini e femmine, cittadini e forestieri dovessero sgombrare la città e'l contado, presso alla città a mille canne, anzi che compiesse l'ardere di una candela, che posta era alle porte». Sono stati segretamente allertati cento dei ghibellini lucchesi a far mostra di partire, senza però lasciare le loro case. Tutti gli sventurati Lucchesi sono costretti a lasciare case e cose, senza riguardo a vecchi e bambini, di fretta, senza sapere dove andare, né perché. «L'horribile bando fu al tempo dato ubbidito, e la terra lasciata fu vota, e in sommo silenzio». La quiete viene rotta dalle truppe mercenarie, che le porte dell'Augusta vomitano. Ne escono fanti e cavalieri, «furiosamente, colle spade nude in mano, e corsono l'abbandonata terra, senza essere veduti da' Lucchesi, gridando: "Muojano i Guelfi. A Firenze, a Firenze!"». E, commenta irridente Matteo Villani: «E non havieno podestà di cacciare la gente dei Fiorentini ch'erano loro intra le ciglia».⁴⁷

§ 14. Cavalcata pisana in Val di Cecina

Rinieri d'Ugolinuccio, detto Rinieri del Buffa da Baschi, capitano dei Pisani, «huomo d'alto cuore e sollecito guerriero», nello stesso giorno dell'attacco a Lucca, il 12 aprile, si muove da Pisa con 500 cavalieri e 2.000 fanti, tra cui molti balestrieri di *Ciera*.⁴⁸ Si porta in Maremma, cavalca in Val di Cecina e con molto ordine assale il castello di Gello, ad una quindicina di miglia da Volterra, non ben fornito e esausto per l'assedio. Malgrado che il castello sorga in luogo ben difendibile, l'attacco è condotto con energia e decisione e la battaglia divampa furiosa per ore. Alla fine, i Pisani hanno la meglio e riescono a conquistare la piazzaforte. Disperando nella possibilità di avere soccorso, i difensori, esausti: «quasi non era fante nella rocca che dalle buone balestra non fosse fedito», capitolano, salve le persone.

⁴³ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 320-323. Tra gli ambasciatori vi sono «il beato Pietro di Tomaso, carmelitano, arcivescovo di Creta, e Filippo di Mezieres, gran cancelliere del regno di Cipro»; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1363.

⁴⁴ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 901.

⁴⁵ *Havendo rispetto alla natura de' Pisani sottratta e vaga di trattati, per contrapesare a. lloro ingegni, e tenerli in paura, cercò trattato in Lucca*. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 46.

⁴⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 46 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 723-724.

⁴⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 46.

⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 605-606 e *Monumenta Pisana*; col. 1041 parlano, esagerando, di 10.000 combattenti.

Ma la pioggia, incessante, impedisce ogni ulteriore azione militare, costringendo gli armati a rientrare a Pisa. Rinieri rifornisce il castello con una buona guarnigione e se ne torna a Pisa a godersi il successo.⁴⁹

§ 15. Prime imprese di Pietro Farnese *capitano di singulare virtù*

Messer Galeazzo Visconti intanto vuole congedare la Compagnia Bianca, comandata da Alberto Sterz, e, cedendo alle preghiere dei suoi buoni amici pisani, mette in contatto questi con i mercenari. Ma i Fiorentini, allarmati, danno incarico a un Fiorentino che ha soggiornato a lungo in Inghilterra, Giovanni Buglietti, guida della compagnia in Italia, di trattare la condotta a nome di Firenze. Gli Inglesi sceglierebbero forse Firenze, e messer Piero Farnese caldeggia l'assunzione della Compagnia, stimando molto questi guerrieri, ma il Gonfaloniere di giustizia⁵⁰ si oppone, dicendo: «E chi pagherà?», bloccando ogni ulteriore iniziativa. In mancanza di altre offerte, Alberto Sterz accetta di condursi con i Pisani, per quattro mesi a 10.000 fiorini al mese.⁵¹

Piero Farnese ritiene opportuno incassare qualche successo prima che la Compagnia Bianca appaia sul teatro della guerra con Pisa. («contra i quali non sperava potere tenere campo»). Stringe allora accordi con alcuni della Garfagnana ottenendo che si ribellino Castiglione ed altri castelli. Vi invia quindi Spinelloccio de' Tolomei da Siena e Corrado di messer Stefano da Jesi, con 300 uomini a cavallo e 200 masnadieri. I Pisani, immaginando che i Fiorentini si apprestino a rifornire i castelli ribelli, si dispongono in agguato. Spinelloccio arriva in Garfagnana e si accampa. Mentre i Fiorentini sono «infaccendati e occupati intorno all'accamparsi», Rinieri del Buffa li spia, valutando il punto dove scatenare l'attacco. Infine, con le schiere ordinate piomba loro addosso, vincendone la resistenza dopo una fiera battaglia. Ma la gente dei Fiorentini è buona ed esperta, ed una parte di loro si riduce su un'altura vicino al luogo dello scontro, per aggregarsi e riordinarsi, e, quindi, allontanarsi sicuramente. I Pisani tentano di sbarrare loro il passo, ma Spinelloccio e Corrado, facendo meraviglie d'arme, si battono, consentendo alla maggior parte dei loro armati di ritirarsi in salvo. Quando il ripiegamento è stato eseguito, circondati, i due valorosi si arrendono e vengono imprigionati.⁵²

§ 16. Tragica ribellione lucchese

Gli irrequieti guelfi Lucchesi non tollerano il giogo pisano e, capeggiati dagli Obizzi, intessono un trattato con i Fiorentini, per aprire loro un varco nelle mura il 26 aprile, la vigilia della festa della santa lucchese, Santa Zita, sperando di poter festeggiare la protettrice della città in libertà. L'esercito fiorentino, con 1.500 cavalieri e molta fanteria, si porta fino a Pescia, a una decina di miglia dalla città. Quando i guelfi iniziano a rompere una breccia nelle mura, il presidio pisano di Lucca invia immediatamente messaggeri a Pisa e i Pisani accorrono in piazza, richiamati alle armi dal suono della campana del popolo di Pisa, poi, cavalieri e fanti e popolo, «non aspettando l'un l'altro, subito uscitteno fuore della porta del Parlascio, non rimanendo(ne) quasi niuno in Pisa». L'esercito marcia spedito ed affannato verso Lucca, ma quando è a Santa Maria del Giudice, a metà strada, giungono nuovi messi dal castellano di Lucca, che li informa che tutto è sotto controllo, infatti i ribelli sono stati contenuti e i Fiorentini non si hanno marciato contro Lucca, anzi, probabilmente spaventati dalla reazione

⁴⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 47; *Cronache senesi*, p. 605-606; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 189; *Monumenta Pisana*; col. 1041.

⁵⁰ Probabilmente Niccolao di Jacopo degli Alberti. Gli altri Gonfalonieri di giustizia dell'anno sono: Tommaso di Neri di Lippo, Maffio di Cante di messer Gaetano de' Pigli, Schiatta Ridolfi, Cherico Gerini, Giovanni di Giunta. STEFANI, *Cronaca Fiorentina*, rubr. 693.

⁵¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 48.

⁵² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 49.

dei Pisani, sono tornati sui loro passi. La ribellione ha avuto vita corta e fine tragica: più di cento Lucchesi sono imprigionati ed a molti di loro viene mozzato il capo.⁵³

§ 17. La fallita impresa dei fuorusciti perugini

Nel mese di maggio, alcuni dei fuorusciti perugini ritengono di poter sfruttare il momento di incertezza che la contesa tra Pisa e Firenze e la recrudescenza della peste stanno creando; messer Averardo Montesperelli, Trebaldino di Manfredino e messer Alessandro Vincioli, in compagnia di un capitano Giovanni della Rosa da Gubbio, con cinquanta fanti forestieri, entrano nel castello di Tuoro.⁵⁴ I capi, entrati nel castello, vi lasciano i loro compagni, col capitano Giovanni della Rosa, e se ne partono, sia per non esservi intrappolati, sia per poter mobilitare soccorsi, se necessario. E necessario diventa immediatamente, infatti Perugia invia truppe agli ordini di Bulgaro dei conti di Marsciano, insieme col capitano del popolo messer Ambrogio da Siena. Il castello viene cinto strettamente d'assedio. Il capitano del popolo si ammala di peste, viene trasportato a Perugia, dove muore il 19 giugno. Messer Francesco di messer Golino degli Arcipreti, eletto al posto del defunto Ambrogio, cavalca prontamente all'assedio. Lo accompagnano Bartolomeo di Massolo di messer Giovanni Conte, Mascio, Sciro di Facciardo degli Sciri, Tancio dei Mastinelli, Boccia di messer Riphò. Dopo un paio di mesi il successo arride al nuovo capitano, infatti Giovanni da Gubbio, a corto di rifornimenti e non sperando in soccorsi, negozia la capitolazione, salvi i suoi e le loro cose. Giovanni, vero traditore, ha abbandonato il caposaldo in mano dei Perugini, che, il 13 agosto, entrano nella fortezza. I ribelli catturati sono diciassette,⁵⁵ tra cui il figlio di Averardo Montesperelli e un Vincioli. La peste si porta via il figlio di Averardo e un suo compagno, di nome Magiuolo; agli altri viene tagliata la testa sul posto.⁵⁶

§ 18. Il trionfo di Piero Farnese

Piero Farnese non accetta rassegnato lo smacco in Garfagnana, e, il 7 maggio, conduce verso Bagno a Vena⁵⁷ 800 Ungari e 800 fanti. Messer Rinieri, altrettanto avido di successi militari, raduna circa 600 cavalieri e molti fanti e con questi si reca a sbarrare il passo di ritorno a Piero Farnese. Questi vede finalmente il nemico schierato di fronte a lui, ordinato a battaglia; il terreno è percorso da molti solchi e quindi non si presta a cariche di cavalleria lancia in resta, per cui Piero ordina ai suoi di impugnare le spade e si lancia sul nemico, che non meno francamente lo riceve. «La battaglia fu dura e aspra, e la prima schiera de' Fiorentini fu ributtata per difetto degli Ungari due volte, ma rannodati ruppono la prima schiera de' Pisani. Ma li rotti si riducono alle spalle dell'altre loro schiere, e con la forza di molti pedoni tratti loro in aiuto percossano francamente sopra i Fiorentini. Messer Piero, sgridati e confortati i suoi a ben fare, con la sua schiera si misse sopra i nimici, lasciando l'insegna nel mezzo. Et egli dinanzi con li più eletti cavalieri, indurando la battaglia, messer Piero fe' a dugento cavalieri fedire i nimici per costa. I quali non havendo resistenza, ne vennono alle insegne de' Pisani, e le presono e abatterono, e ciò veggendo messer Piero urtò

⁵³ *Cronache senesi*, p. 605 e *Monumenta Pisana*; col. 1040-1041; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 188-189 che ci informa che i capi della congiura sono Giovanni di Nicolò Diversi e Coluccino Sornachi. Si veda anche MEEK, *Lucca under Pisan rule*, p. 102-103.

⁵⁴ Il Pellini dice che secondo alcuni questo Tuoro starebbe nell'Aretino e secondo altri nelle montagne tra Cortona e Castiglion Fiorentino. Ma, poichè un Tuoro esiste sul Trasimeno, a sud del monte Castiglione, non credo vi sia bisogno di cercare altrove questo castello.

⁵⁵ I loro nomi sono: Contuccio di Tibe de' Vincioli, l'Abate e due suoi fratelli bastardi, Borgaruccio di Nardo di Consolo, Guiccione di Agabiso, Guglielmo Montebiani e un suo fratello, Giovanni di messer Feo, Agnolo di Lello, lo Squatrano, Tomaso di Mattiolo, Mattiolo della Buona, Magiuolo, Giovanni di Berardello della Corgna, Cecco di Petruccio di messer Gianni e Giovanni di messer Averardo Montesperelli.

⁵⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 998-1000.

⁵⁷ Credo sia l'attuale San Giovanni alla Vena, a nord-est di Cascina.

forte sopra i nimici, e li strinse a fuggire. Rinieri come ardito e pro', fu preso con la spada in mano, e molti altri valenti huomini. E per certo e messer Piero e Rinieri si portarono come valenti capitani e come arditi e pro' cavalieri, però che per spazio di due hore e mezza si combatterono pertinacemente sotto l'incerto della vittoria». Molti sono i caduti e molti i feriti. Un gran numero di cavalcature sono state uccise dai Fiorentini che ferivano *di costa*. Piero Farnese ha corso dei brutti rischi, è stato ucciso il cavallo sotto di lui, ed egli è rimasto a piedi e quasi solo in mezzo ai nemici, incontrato un mulo da soma, lo ha fatto scaricare, vi è montato in groppa ed è rientrato nella battaglia. Il vittorioso messer Piero Farnese entra a Firenze, portando con sè 140 prigionieri.⁵⁸ Vi entra l'11 maggio, tra accoglienze trionfali. Modestamente, rifiuta una corona d'alloro che gli viene porta. Molto festeggiato è anche un giovane, distintosi e fatto cavaliere nella battaglia, messer Simone da Camerino. Il 14 maggio il Gonfaloniere di giustizia del comune, messer Niccolajo degli Alberti, dà le insegne a Piero Farnese, che, appena le impugna, ha un brivido di piacere vedendo che «surse una lieve aura che le dirizzò verso Pisa».⁵⁹

Il 20 maggio i Pisani ottengono da Dante⁶⁰ degli Scali, castellano d'Altopascio, questa fortezza, per 3.000 fiorini d'oro. Il giorno seguente, domenica Pasqua Rosata, i Priori e l'Esecutore di giustizia si recano alle case degli Scali, che fanno saccheggiare e dare alle fiamme.⁶¹ In sostituzione del prigioniero Riniero del Buffa, i Pisani eleggono a loro capitano Ghisello degli Ubaldini, «coraggioso, di grande animo, dotto in guerra, e corale nimico del comune di Firenze».⁶²

Il 17 maggio messer Piero Farnese conduce l'esercito fiorentino, forte di 2.500 cavalieri e molti balestrieri contro Pisa. Le sue intenzioni sembrano cattive: ha infatti con sè «molti guastatori e segatori da fieno e da grano». Ma dà il guasto solo lungo il percorso. Pernotta tra Castel del Bosco e Marti. Il giorno seguente passa il fosso, nonostante trecento Pisani che vorrebbero impedirglielo. Quando annotta, si ferma a Ponte a Sacco, vicino a Cascina. Arriva a Pisa il 21, Pasqua Novella. Messer Amerigo, Tedesco, alla testa di sessanta barbute cavalca verso le porte, dove trova cento barbute avversarie, che assale e rompe, ma altre duecento barbute escono dalla città, e lo costringono a ripiegare. Lo soccorre un altro Tedesco, messer Otto, al comando di cento barbute, che ferma i Pisani e li volge in fuga. Ormai è diventata una vera battaglia: da Pisa esce il podestà con seicento barbute e molto popolo. L'urto di queste forze preponderanti disperde i Fiorentini: i due conestabili sono catturati, con molti dei loro. Ma messer Piero Farnese, con trecento barbute scelte, si lancia all'attacco, piomba sui Pisani, li rompe e li fa fuggire. Tuttavia, la calca impedisce a molti di rientrare per la porta, alcuni cercano scampo nell'Arno, annegando. Moltissimi sono catturati (i prigionieri sono tanti che i soldati preferiscono averli e chiederne il riscatto, che avere mese compiuto e paga doppia per la vittoria). Gustosamente, una cronaca descrive l'azione come segue: «i Pisani [u]sciuro fuore alla squadernata e li Fiorentini cacciandoli indietro a la mescolata, entrarono molti co' Pisani in fino al Borgo San Marco, e fuvene alcuno di loro presi e due morti».⁶³ Piero, vittorioso, testimonia il suo controllo del territorio facendo battere moneta a Rignone ed Ospedaluzzo. Nella moneta d'argento fa effigiare una volpe, simbolo dell'astuzia pisana, sotto i piedi di san Giovanni. Poi, soddisfatto, dà il segnale del ritorno. La retroguardia viene attaccata dai Pisani

⁵⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 50. La storia del mulo è narrata da AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, XII, anno 1363. Egli dice che la storia è anche suffragata dal fatto che il monumento che Firenze ha fatto erigere al bravo Piero lo mostra con lo stocco in mano, su un mulo.

⁵⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 51. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 159-160; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 161. Molto scarno VELLUTI, *Cronica*, p. 229-230.

⁶⁰ AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, XII, anno 1363, dice che il castello è stato consegnato da Guelfo degli Scali, figlio di Dante. Non è nuovo a tali imprese: nel '43 aveva dato al nemico il castello di Rondine.

⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 52.

⁶² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 53.

⁶³ *Cronache senesi*, p. 606.

che sono usciti dalle porte. Nella retroguardia vi sono due cavalieri appena elevati a tale dignità, questi si rifiutano di ripiegare ed affrontano i Pisani in un sentiero strettissimo, costeggiato dalla riva dell'Arno.⁶⁴ La battaglia infuria violenta, finchè i Fiorentini riescono a respingere gli incursori pisani, costringendoli a rientrare tra le mura di gran carriera, inseguiti dai cavalieri fiorentini. Un'ultima zuffa si ha all'ingresso nella porta, dove i Fiorentini si mescolano ai Pisani, cercando di entrare. Cade un trombettiere fiorentino, colpito da una freccia scagliata dalle mura. La mischia si accende furibonda per impadronirsi del Giglio fiorentino del trombettiere, o per impedirlo. *Agrissimamente* si combatte, e finalmente, la bandiera viene recuperata dai Fiorentini che si ritirano, ma lasciando alcuni cadaveri sul terreno e i due cavalieri novelli tra i prigionieri. Gli incursori fiorentini si congiungono col grosso delle loro forze, a Riglione delle Capanne,⁶⁵ ma solo un miglio li divide da Pisa, e, nottetempo si potrebbero subire attacchi dal nemico, allora, anche se stanchi, si marcia verso Ponsacco e poi a Peccioli, dove la sera è posto il campo. La fatica è stata tanta, che pochissime sono le guardie mantenute a sorvegliare il campo. Il mattino seguente i Fiorentini si scagliano contro Marti; vi danno due assalti, rompono in più parti le mura e vi poggiano molte scale, ma i bravi balestrieri pisani li bersagliano incessantemente, respingendoli. È curioso notare che tra le armi scagliate contro i Fiorentini vi sono degli alveari d'api. Il giorno seguente, i Fiorentini, dopo aver sepolto molti cadaveri e curato vari feriti, si dirigono verso a Montecalvoli, dove rizzano due trabocchi, ma dove incontrano egual fallimento; tornano allora a Firenze.⁶⁶

§ 19. Teramo

Il 27 maggio, la popolazione di Teramo invia una supplica al Giustiziere di Abruzzo Ulteriore ed al Capitano di Atri perché difendano Teramo dalle molestie che Lalletto, figlio di Lalle Campioneschi, le arreca.⁶⁷

§ 20. Il nuovo statuto di Roma

Durante il periodo di governo del Senatore di Roma Rosso de' Ricci viene preparato e pubblicato il nuovo statuto della città. Rosso è un uomo deciso: ha fatto impiccare anche alcuni nobili e quando, il 30 maggio, lascerà la carica, i Romani, grati, gli concederanno di portare il pennone e la targa del popolo. Lo statuto è elaborato mentre sono al governo i popolari, infatti questi, sotto la guida di un vecchio amico di Cola di Rienzo, Lello Pocadota, un calzolaio, hanno cacciato di città i nobili, che, approfittando del conflitto con Velletri, e, forse dell'assenza dalla città dei banderesi, hanno cercato di impadronirsi del potere. Nello statuto non si parla mai del pontefice, come se non esistesse, i nobili sono oggetto di diritto, mai soggetto. Analogamente ad altre città italiane (l'esempio di Firenze è sempre presente), si distinguono le pene per nobili e popolari. I nobili sono esclusi dalle cariche pubbliche, i cavallerotti possono al massimo ricoprirne la metà del totale, le altre sono appannaggio dei popolari. Sono tenute in quarantena le famiglie Colonna, Orsini e Oddone di Sant'Eustachio; le casate di Pietro Colonna da Genazzano, Alberteschi, Romani, Savelli, Conti, Capocci, messer Pietro Caetani ed i suoi figli debbono giurare al Senatore in consiglio generale che non daranno ricetto a diffidati, banditi, falliti o infami. Lo statuto è pubblicato il 20 maggio 1363,

⁶⁴ AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, XII, anno 1363, ci comunica i nomi di due che in questo giorno hanno compiuto prodigi di valore: Guglielmo dei Bolsi, ed un Giovanni di cui non è noto il cognome.

⁶⁵ O delle Campane?

⁶⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 54; *Monumenta Pisana*; col. 1041; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 190 dice che siamo ormai al primo di giugno. Scarno il resoconto di SERCAMBI, *Croniche*, p. 130-131.

⁶⁷ PALMA, *Teramo*, vol. II, p. 71.

poi dichiarato festivo.⁶⁸ La cronaca di Terni ci informa che anche questo comune vuole dotarsi di Banderesi, che chiama Banderari.⁶⁹

Dopo l'energico Fiorentino Rosso de' Ricci, diventa Senatore il Pratese Guelfo dei Pugliesi, anche egli molto apprezzato dai Romani. A novembre, gli succede Bonifacio dei Ricciardi di Pistoia.⁷⁰ Tra i segni di benevolenza del nuovo papa verso Roma, Duprè Theseider nota la concessione fatta nel giugno del '63 ai Sette perché sottopongano a sindacato il Senatore in scadenza, «ciò voleva dire nientemeno che restituire a Roma una delle titolature che, a suo tempo, il papato aveva tenuto ad appropriarsi e a mantenere».⁷¹

Naturalmente, non appena il nuovo papa è stato eletto, il comune di Roma gli ha rinnovato l'invito a riportare la cattedra del vescovo di Roma e papa della Cristianità nel suo luogo naturale, Roma. Urbano V, il 23 maggio, scrive che il suo intimo desiderio di tornarvi è stato espresso agli ambasciatori di Roma, ma vi sono ancora dei gravi ostacoli che si oppongono alla sua immediata realizzazione. Oltre alla necessità di assicurarsi le spalle con una pace negoziata con i Visconti, vi è una flotta da noleggiare e, oltre a tutto ciò, vi è da pensare a come vincere la ritrosia dei cardinali e dei funzionari della curia, ormai abituati alla tranquillità di Avignone, dove, è vero, c'è il pericolo delle compagnie di ventura, ma dove, almeno, non vi sono i rissosi e prepotenti baroni romani a rendere irrespirabile l'aria dell'Urbe. Uno dei grandi problemi è dove alloggiare perché il palazzo del Vaticano è in rovina ed ha bisogno di grosse riparazioni, mancano porte e finestre e molto vi è da riparare e consolidare. Al termine dei lavori di riattamento risulteranno stati spesi ben 15.569 fiorini d'oro!⁷²

§ 21. Convegno dei Collegati a Ferrara

Il 14 maggio, i Collegati si radunano a Ferrara, sotto la presidenza di Egidio, per riconfermarsi nella rispettiva lealtà.⁷³ Manca però Cansignorio della Scala, che dichiara di essere occupato per il suo matrimonio con Agnese di Durazzo; scusa debole, comunque egli invia come suo rappresentante messer Francesco Bevilacqua. Poco dopo si sparge la voce che egli abbia sottoscritto una pace separata con Bernabò. Lo stesso pontefice crede alla slealtà degli Scaligeri, ma Cansignorio lo rassicura.⁷⁴

§ 22. I problemi di Francesco da Carrara

Mentre è al convegno, una brutta grana si profila per Francesco da Carrara. Al suo ritorno da Ferrara questi trova infatti delle lettere della Repubblica di Venezia, che reclamano una revisione dei confini tra Padova e Venezia, sostanzialmente reclamando l'isola di Sant'Ilario, sempre appartenuta a Padova. Francesco si indigna e chiede aiuto a tutti i suoi alleati: scrive ad Egidio Albornoz ed al marchese d'Este. Il contenuto della comunicazione è molto semplice: se io dovessi affrontare Venezia, - spiega Francesco - sarei costretto a

⁶⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 665-669. Un cenno in FILIPPINI, *Albornoz*, p. 355. Sullo statuto si veda anche l'introduzione di Vito La Mantia, al volume LA MANTIA, *Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364*, Roma, 1900. GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 1.3 registra la solenne ambasceria di Roma ad Avignone.

⁶⁹ ANGELONI, *Terni*, p. 177.

⁷⁰ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 667-668.

⁷¹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 670.

⁷² MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 249-250.

⁷³ Partecipano Francesco da Carrara, Guido da Polenta, Malatesta il vecchio, Malatesta Ungaro, Feltrino Gonzaga. *Chronicon Estense*, col. 486; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 47; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 968.

⁷⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 319. Rammentiamo che Bernabò è imparentato agli Scaligeri per il matrimonio con Regina della Scala, donna dal carattere volitivo, in grado di farsi rispettare da tutti i congiunti. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 160-161; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 162. *Domus Carrarensis*, cap. 233 o p. 107.

togliermi dalla Lega e dal conflitto contro Bernabò. La chiara minaccia, muove il marchese ad inviare un'ambasceria a Venezia, i cui governanti si mostrano disturbati dall'intromissione, pur promettendo una tregua di 15 giorni. Ma senza far passare il termine, i Veneziani scrivono al marchese di Ferrara, mostrando di essere molto meravigliati dal tono e dal contenuto di quanto pronunciato dagli ambasciatori. Il messaggio prosegue enunciando che Venezia non intende recedere dalle proprie pretese, e preferisce comunicarlo apertamente ad un amico, che dissimulare nutrendo «dentro dal so cuore algun ranchore». Il marchese d'Este si preoccupa e scrive a Francesco, informandolo. Francesco reagisce, ma è ormai chiaro che né Este, né la Chiesa combatteranno per lui. Si rivolge allora agli Scaligeri, ma Cansignorio non ha nessuna intenzione di inimicarsi i forti Veneziani. Francesco, amareggiato, scrive al suo grande amico al re d'Ungheria. Ma questi è già stato informato degli avvenimenti da Giovanni Sordi di Piacenza, un arcivescovo che si trovava a Padova quando giunse la lettera veneziana. Il re Ludovico reagisce immediatamente inviando a Venezia suoi ambasciatori, e informando Francesco da Carrara di non prendere iniziative fino a San Michele, perché è sua intenzione, per quella data, di intraprendere azioni contro Venezia. Francesco si riconforta, comunica all'Este la lodevole iniziativa del re, ma ne ottiene un sostanziale distinguo e, sicuramente un rifiuto dall'intraprendere azioni che portino a problemi con Venezia. Neanche l'intercessione del pontefice in persona, che scrive al senato di Venezia, sottolineando come la loro azione rafforzi Bernabò, sortisce effetto alcuno. Francesco da Carrara, amareggiato e deluso, consegna l'isola di Sant'Ilario a Venezia.⁷⁵ L'isola è «un importante snodo logistico ai margini della laguna» e Venezia è rimasta scottata dal verificare quanto labile sia il suo sistema di difesa in terraferma, vista la facilità con cui il re di Ungheria, quando l'ha aggredita, è riuscito a penetrare fino a Chioggia.⁷⁶

Francesco non ha solo crucci di politica estera, in maggio e giugno si deve dedicare anche a maritare due sue sorellastre, Lieta viene data in moglie al principe romano Luca Savelli, e la minore, Giovanna, al Tedesco Ulrico, conte di Monteforte. Appena passate le nozze, un lutto si abbatte sui Carrara, muore il giovane Carlo Ubertin, fratellastro di Francesco. «Et fo -dice l'aggiunta ai Cortusi – el ditto zovene sì costumado, sì provetto in scienza, & era sì grande la fama della so' virtù, che Urban Quinto Summo Pontefice se lo havea adottato in fiolo».⁷⁷

Venezia teme che Francesco da Carrara si appresti ad invadere l'entroterra della città lagunare, e, visto che non può sostenere ulteriori spese per l'arruolamento di mercenari, il 14 giugno ordina la mobilitazione degli uomini atti alle armi nel Trevigiano e nel Cenedese. Sono circa 10.000 uomini, dei quali un quarto viene effettivamente inquadrato in bandiere e messo in linea, mentre gli altri 7.500 uomini sono tenuti in riserva. Il 23 luglio fallisce un tentativo di conciliazione di Albornoz. Ora occorre veramente prepararsi al conflitto. I nobili friulani, nemici del patriarca, si schierano con Venezia e Walterpertoldo di Spilimbergo va a servire la Serenissima con quattro bandiere per una consistenza totale di 100 barbute.⁷⁸ Il 27 giugno il Collegio ordina ai suoi ambasciatori di offrire a Rodolfo d'Asburgo 25.000 ducati per attaccare il Carrarrese per quattro mesi con una forza di almeno 1.000 lance. Come appena visto, la minaccia obbliga Francesco da Carrara ad accettare immediatamente di

⁷⁵ *Domus Carrarensis*, p. 103, cap. 234 che annacqua le considerazioni strategiche con una storia di corna, e poi, molto diffusamente, alle p. 107-110. Si veda anche CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 301-302.

⁷⁶ PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 34 e per le considerazioni strategiche p. 10-11.

⁷⁷ *Domus Carrarensis*, cap. 235. *Domus Carrarensis*, p. 112 cap. 237; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 48-51; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 970.

⁷⁸ PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 34. L'accettazione dogale del servizio di Walterpertoldo è del 17 giugno, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 206. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 122, leggendo i documenti, elenca i soldati messi in campo dalla Serenissima: 1.100 inviati a Treviso 268 ad Asolo, 216 a Mestre, 270 a Castelfranco, 100 a Serravalle, 150 a Noale, 85 a Valmareno. Venezia sta inoltre provvedendo a reclutare altri mercenari.

abbandonare l'isola di Sant'Ilario.⁷⁹ Il 7 luglio viene conclusa la pace tra Venezia e Padova e questo, «per alcuni anni, allontana la guerra dalla pianura veneta».⁸⁰

§ 23. Il matrimonio di Giovanna d'Angiò con Giacomo di Maiorca

Il 16 maggio una flotta di sette galere approda a Napoli, a bordo v'è il promesso sposo di Giovanna d'Angiò. Ad attenderlo v'è la regina in persona, e una folla plaudente non si perderebbe per nulla al mondo l'incontro tra i due sposi. Giovanna evidentemente trova di suo gusto Giacomo perché lo bacia con tale voluttà da lasciarlo senza fiato. Per alcuni giorni, dopo il matrimonio, gli sposini si chiudono nei loro appartamenti a godersi la nuova unione, senza venire importunati.⁸¹

Nel frattempo, Giovanna ha voluto mostrare il suo volto benigno ai nobili del regno e, convocato in aprile un parlamento generale, rimette metà del pagamento da loro dovuto alla corona a chi abbia subito danni e rapine per le guerre che si sono succedute nella terra.⁸² Nel mese di maggio, la regina compie anche un atto spiegabile solo con la volontà di esercitare misericordia: emette un editto nel quale riabilita la memoria del defunto Ludovico di Durazzo, arrivando a dire che le sue «note ribalderie, fellonie e ribellioni [...] erano state istigate da maligni delatori e nemici del trono» ed il fatto che abbia assoldato mercenari e avventurieri è dovuto al sospetto che il re Luigi e la regina abbiano concepito un «mal fondato sdegno» nei suoi confronti. Ella reintegra il di lui figlio Carlo nel possesso dei beni e dei diritti paterni.⁸³

§ 24. Lo stratagemma di Montecalvoli

Montecalvoli, assediato dai Fiorentini, ha ormai giorni contati, ed allora in giugno i Pisani ideano un arguto stratagemma: di notte fanno segretamente uscire da Pisa dei cavalieri, che al mattino vengono fatti rientrare, coperti di polvere, come al termine di un lungo viaggio. Corre voce che siano mercenari della Compagnia Bianca, che stanno giungendo a drappelli. I Priori di Firenze si lasciano ingannare e, colpevole anche la peste, fanno togliere l'assedio da Montecalvoli.⁸⁴

§ 25. L'astuzia di Piero Farnese

Piero Farnese decide di tentare un colpo contro Barga, strettamente assediata dai Pisani, che vi hanno eretto tre battifolle. Piero è, in giugno, con il suo esercito a Montecalvoli e fa spargere la voce che un distaccamento di 500 barbute e molti masnadieri sta per recarsi in Maremma in cerca di preda. Le spie fanno giungere la notizia alle orecchie dei Pisani, che inviano truppe in Maremma, per difenderla. Invece, i soldati fiorentini vengono mandati a nord contro gli assediati di Barga. Quando la spedizione è presso Barga, i difensori della città assediata, opportunamente avvisati, escono dalle mura ad assaltare uno dei battifolle. Le guarnigioni degli altri due battifolle escono a soccorrere i loro compagni, lasciando solo pochi armati di guardia. Nel mezzo della dura battaglia ingaggiata tra Pisani e gente di Barga, arrivano i militi di Firenze, che si dedicano a conquistare i due battifolle sforniti, e, poi, a caricare alle spalle i Pisani. Questi, in preda al panico si sbandano, e rientrano disordinati nell'ultimo battifolle rimasto in loro possesso, ma, mescolati con loro entrano anche i Fiorentini, che se ne impadroniscono. La gran parte dei Pisani è stata uccisa, o presa prigioniera; i viveri e le armi trovate nei battifolle vengono portati in Barga, le bastie date alle

⁷⁹ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 112.

⁸⁰ PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 35.

⁸¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 509 e FROIO, *Giovanna I di Angiò*, p. 97-98.

⁸² CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 249.

⁸³ CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 249.

⁸⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 55; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 190.

fiamme. Soddissfatti da tale ulteriore successo, i Fiorentini rientrano al campo, senza trovare alcuna opposizione.⁸⁵

§ 26. La peste e la morte di Piero Farnese

La peste intanto sta continuando la propria tragica opera; imperversa in Egitto, in Istria e in Schiavonia, in *Soria*, nelle altre terre dell'Oriente, e, in Italia, a Venezia, Padova, Toscana in generale e Firenze in particolare, dove da aprile in poi ha mietuto molte vittime. Sono colpite dal morbo anche l'Umbria e le Marche.⁸⁶ Piero Farnese, visto che la peste sta facendo morti anche tra le sue truppe, ordina che si tolga l'assedio a Montecalvoli, ed egli si riduce in Castel Fiorentino, dove il 19 giugno si ammala di *pistilenza dell'anguinaja*, immediatamente parte per San Miniato al Tedesco, dove a mezzanotte muore. Il suo cadavere viene trasportato a Verzaia, poi, quando suo fratello Ranuccio è giunto in Firenze, il 25 giugno le spoglie sono trasportate a Firenze, dove gli sono rese esequie mirabili. Viene sepolto in Santa Reparata e il suo monumento funebre è scolpito da Andrea Orcagna. «Valente huomo fu in arme, e saputo e accorto, con grande ardire, e leale cavaliere e in fatti d'arme avventuroso e per certo ogn'honore che fatto li fosse, e per lo innanzi li si facesse, lo merita».⁸⁷ I Fiorentini, per il rispetto e la gratitudine che il defunto Piero Farnese ha suscitato in loro, eleggono per capitano di guerra Ranuccio, suo fratello, fino ad ottobre, termine del contratto di Piero. Poi verrà nominato al suo posto Galeotto Malatesta.⁸⁸ Ranuccio gode della reputazione di essere prode, ardito e leale, ma non ha sufficiente esperienza di comando.⁸⁹

Donato Velluti narra che settanta conestabili dell'esercito muoiono per peste, «de' migliori ch'avessimo, e molta della nostra gente, e grande parte de' cari cittadini; e chi fuggì in Casentino, e chi a Bologna, e chi in Romagna per temenza della mortalità».⁹⁰

La peste colpisce duramente Siena ed il suo contado, senza riguardo a condizione e ceto sociale. Muoiono alcuni dei Dodici, molti dei loro *donzelli*, lo stesso capitano del popolo e Gonfaloniere di giustizia, Ambrogio Gerini, che passa a miglior vita in giugno.⁹¹ La mortalità colpisce fieramente Orvieto tra maggio ed agosto, tanto che non si può più radunare alcun consiglio. La peste aggredisce specialmente i bambini ed i giovani, evidentemente quelli senza le difese immunitarie da alcuni acquisite per la moria del '48. In questi mesi muoiono quasi 5.000 persone.⁹² Il 12 luglio la falce della Morte Nera ghermisce Bartolomeo Casali; Girolamo Mancini di lui scrive: «le antiche memorie dicono messer Bartolomeo dolce huomo, bello cavaliere et senza paura, et senza malitia, pietoso, misericordioso, et un magno signore. Tenne la città in pace con poche gravezze». Gli succede suo figlio Francesco.⁹³

§ 27. Apparizioni mariane

Il 20 maggio, la Beata Vergine appare ad un bambino dodicenne di nome Marco Antonio da Civita S. Angelo, in Abruzzo; nel luogo dell'apparizione viene edificata una chiesa. Il 4

⁸⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 58; un cenno in VELLUTI, *Cronica*, p. 230.

⁸⁶ AMIANI, *Fano*, p. 287 che sottoliea come per la malattia i consigli cittadini vengano considerati validi anche se il numero dei presenti è inferiore a quello dettato dagli statuti. Registra la peste a San Gimignano COPPI, *Sangimignano*, p. 300 ed anche qui gli Ottanta consiglieri si sono ridotti a Ventiquattro.

⁸⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 57 e 59.

⁸⁸ *Cronaca di ser Guerrieri da Gubbio*; p.16; *Cronichetta d'Incerto*, p. 254.

⁸⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 61.

⁹⁰ VELLUTI, *Cronica*, p. 231-232. Per la peste in Toscana, SERCAMBI, *Croniche*, p. 127-128.

⁹¹ I 2 dei Dodici deceduti sono ser Lorenzo di Dota e Giovanni di Cecco Arzochi, entrambi morti a maggio. *Cronache senesi*, p. 599-600.

⁹² *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 461-462 e nota 1 a p. 461; *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 84.

⁹³ MANCINI, *Cortona*, p. 212; Francesco ha sposato Chiodolina, figlia di Giovanni Varano, signore di Camerino.

giugno la Madonna compare anche ad un bambino di Ascoli. Questa visione sembra sia stata accompagnata da miracoli.⁹⁴

§ 28. Matrimoni

Gran festa alla corte degli Scaligeri, il 6 giugno, per il matrimonio tra Agnese di Durazzo e Cansignorio. «E si disse che fu una delle belle corti e feste che si facesse in Lombardia». Vi è convenuta anche la bellissima Beatrice, detta *Regina*, della Scala, moglie di Bernabò, convenientemente accompagnata da ben mille uomini a cavallo, con un fasto al di là dei limiti del buon gusto (*troppo onorevolmente*), in compagnia di «donzelli, e di grandissime donne nobilissime, belle e ricche».⁹⁵ Il 9 luglio, donna Costanza, figlia della buonanima di messer Obizzo d'Este, va a Rimini in sposa a messer Malatesta Ungaro.

§ 29. *Dell'ammirabile passaggio de' grilli e la morte di Matteo Villani*

Il primo luglio, un vento che spira incessantemente dalla Schiavonia per dieci ore, *condusse* dalle parti di Fano, Pesaro ed Ancona «incredibile moltitudine di grilli, quasi come in passaggio per l'aire, tanto stretti che il sole non rendea luce, se non come per una nuvola non troppo serrata. Et trovossi per quelli, che la notte sopraggiunse, che molti l'uno portava l'altro. Dove presono albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, e ogn'herba da mangiare, la mattina si trovarono tutte colle costole, e nerbolini tutti bianchi, che a vedere era cosa nuova, perché per la fretta della notte non si potieno levare. Li fanciullini ne portavano le cannucce coperte da capo a pie', tanto stretto l'uno sotto l'altro, che non vi si sarebbe messo la punta dell'ago. Li grilli erano di lunghezza di un dito, colle gambe lunghe e rosse, e l'alie grandi col dosso ombreggiava in verde chiaro. Molti, o la maggior parte, annegarono in mare, ch'e'l fiotto gittò alla marina, i quali ammassati gittarono orribile puzzo, e trovossi che pesci non presono cibo di loro, e li uccelli e li altri animali, infino alle galline, se ne guardarono».⁹⁶

Questo è l'ultimo capitolo vergato dalla mano di Matteo Villani, infatti, il 7 di luglio, *la pistilenza dell'angunaja* lo prende, e in cinque giorni lo conduce alla tomba. Il 12 luglio il nostro bravo cronista rende l'anima a Dio.⁹⁷

L'eco di questa invasione di cavallette si trova anche nella cronaca bolognese, che ci informa che gli insetti si sono poi sparsi nella Marca ed in Romagna, ma non oltre Forlì.⁹⁸

La peste a Rieti decima la popolazione e, tra le molte vittime, vi è anche uno dei cittadini preminenti della città: Luzio Alfani e i suoi nipotini, figli di suo figlio Cecco. Cecco Alfani è l'iniziatore della grandezza del suo casato, egli ha altri figli che sopravvivono o scampano al morbo.⁹⁹

§ 30. Disavventure coniugali per la regina Giovanna

Pochi giorni di vita coniugale hanno dimostrato che Giacomo, a dispetto dello splendido aspetto, è malato, probabilmente pazzo per ciò che ha dovuto subire durante l'inumana

⁹⁴ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 103-104. Non trovo traccia di queste apparizioni nello studio *Tutte le apparizioni della Madonna in 2000 anni di storia*, di HIERZENBERGER e NEDOMANSKY.

⁹⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 162; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 163. Vi è chi mormora che Giovanna di Napoli abbia favorito le nozze per appropriarsi di 5.000 fiorini, maldicenza alla quale la regina reagisce con sdegno, cfr. CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 249-250. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 54-56; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 970. Per 15 giorni consecutivi alla corte scaligera si tiene corte imbandita. CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 83. Questo autore ci informa che nel 1364 vengono fatti cittadini di Vicenza i da Sesso e gli Angiolelli; enuncia inoltre l'origine della dinastia dei de Sesso.

⁹⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 60. Le cronache di Bologna chiamano le cavallette grilli, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 158; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 160.

⁹⁷ Proemio di Filippo Villani alla prosecuzione della cronaca del padre.

⁹⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 158; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 160.

⁹⁹ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 35-36.

prigionia. Ha accettato un contratto di nozze che lo esclude da effettive responsabilità di governo, e non ha titolo di re, ma di duca di Calabria; ed, ora, reclama a gran voce un suo ruolo negli affari di stato. È violento ed instabile. L'arcivescovo di Napoli Pietro Amiel, informa il pontefice, con delle lettere segretissime, sul decorso degli eventi. La prima porta la data del primo luglio, quella del suo insediamento: «Messere il re ha sofferto di febbre terzana, ma non è in pericolo, grazie a Dio. I medici moltiplicano le prescrizioni, stante la malizia del tempo e la morte di molte persone, causa l'epidemia». Pochi giorni dopo il re migliora, ma: «Dubito che possa guarire, poichè cura ben poco l'igiene. Ha dormito con la regina, sebbene avesse bevuto acqua e nonostante l'epidemia, di modo che la terzana è raddoppiata e l'ha molto prostrato con il quarto accesso sofferto il 2 luglio». Invece, Giacomo si ristabilisce e riesce ad ottenere che Giovanna, contro il parere di tutti, congedi Galeotto Malatesta e nomini lui capitano generale del Regno. Pietro commenta: «Proprio in tal modo il re Luigi si insinuò nel governo». E, di lì a poco, Pietro Amiel, scandalizzato e preoccupato scrive ad Urbano V: «La regina, sebbene mezza morta per ciò che le aveva fatto, non lo ha rivelato chiaramente ad altri, e a me non lo ha fatto che con molte difficoltà [...]. Essa teme il re come marito e ne ha paura come del diavolo, non soltanto perché la lunga prigionia gli ha guastato il senno, ma anche perché, secondo i medici, egli è stravagante per naturale disposizione, quasi pazzo, come purtroppo dimostrano le sue parole e i suoi atti, e peggio ancora sarebbe se cominciasse a bere. In secondo luogo, non vuole accettare consigli e, quand'anche gliene diano di bontà evidente, ma contro la sua opinione, si ostina testardamente, gli costasse la vita. In specie non lo si è potuto indurre a tenere i letti separati con Madama la regina, dati la sua infermità e il resto, nonostante gli eccessi febbrili, i sudori, le lavande e gli altri incomodi (e taccio in proposito particolari che pure sono noti a molti). In terzo luogo, per quanto riguarda le cose di Chiesa, si mette a discutere e cavillare...». Più tardi Pietro Amiel ammetterà che «il re è prudente e accorto», ma gli eventi del gennaio del '64 metteranno il suggello sull'inaffidabilità del principe di Maiorca.¹⁰⁰

§ 31. Muore Costanza e nasce Maria d'Aragona

La regina Costanza, giovane sposa del giovane re Federico di Sicilia, in luglio partorisce una bimba alla quale viene imposto il nome di Maria. La sfortunata Costanza muore tre giorni più tardi di febbre puerperale. La bimba viene affidata al suo padrino don Artale d'Alagona.¹⁰¹ La nascita della bimba fa naufragare le speranze del Cerimonioso di anettere la Sicilia alla sua corona. Per mettere subito al sicuro la successione di Costanza a lui, Federico di Sicilia impone alle università ed ai nobili del regno di giurare fedeltà alla piccola Maria, fermo restando che, ove riuscisse a generare un figlio maschio, tale lealtà verrebbe trasferita al maschio. Intanto, a gennaio, è morto a Palermo il conte di Modica, Federico Chiaromonte e ne ha assunta la successione il figlio Matteo, che appare meno ribelle del padre.¹⁰² Giovanni Chiaromonte, figlio di Enrico e di Elisenda Moncada, assume saldamente nelle sue mani il potere di Palermo.¹⁰³

Le preoccupazioni del giovane Federico IV non si sono comunque esaurite con la firma della pace di Piazza e Castrogiovanni, infatti continuano, senza sosta, le prepotenze e le conquiste con l'uso della forza da parte sia dei Ventimiglia, sia degli Alagona.¹⁰⁴

La vedovanza di Federico apre comunque interessanti prospettive per qualche unione utile a far terminare la guerra del Vespro, che si trascina da quasi novanta anni. Il papa promuove l'unione del re di Sicilia con Giovanna, primogenita che Maria, sorella della regina Giovanna, ha generato con il defunto Carlo di Durazzo. Ma, come vedremo, Giovanna si è

¹⁰⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 510-512.

¹⁰¹ CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 251.

¹⁰² MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 167-168.

¹⁰³ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 49

¹⁰⁴ Per dettagli si veda MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 168-171.

innamorata di Aimone III di Ginevra e non vuol sentire parlare di altri pretendenti alla sua mano. Si pensa allora di proporre a Federico di impalmare la sorella minore di Giovanni: Margherita di Durazzo, ma, per ora, Federico rifiuta. Mentre proseguono le missioni diplomatiche per negoziare una utile unione matrimoniale, proseguono le trattative per arrivare ad una pace definitiva tra Napoli e la Sicilia; a tal fine arriva a Catania, nel marzo del '64, un ambasciatore della regina Giovanna: Lorenzo Buondelmonte, che riesce a concludere una tregua fino alla fine di ottobre del 1365.¹⁰⁵

Nel frattempo, Manfredi Chiaromonte, che è cosciente che questo è il momento opportuno per il ritorno all'obbedienza al suo re, prima che un trattato di pace gli sfili dalle mani qualsiasi potere contrattuale, si sottomette a re Federico IV, ricevendo in premio la nomina ad ammiraglio del regno e governatore di Messina e del suo territorio, anche se queste terre debbono ancora tornare nel potere della corona. La conquista di Messina e territorio avviene tempestivamente, tra maggio e giugno del '64. Il conte di Aidone, Enrico Rosso, schiavo della sua irruenza, non riesce a cogliere il momento propizio e, quando Messina cade, si schiera con gli Angiò, con l'unico risultato di essere deposto dalla sua carica vitalizia di Cancelliere del regno. L'immediata preoccupazione di Federico IV è quella di rassicurare Giovanna di Napoli che la presa di Messina non costituisce una rottura delle trattative di pace, ma Giovanna, furibonda, reagisce con sdegno, interrompe i negoziati e minaccia fantomatici interventi militari che ben sa di non potersi permettere. La rottura dei rapporti porta con sé anche l'interruzione dei negoziati per il matrimonio di Federico, il quale, molto prudentemente, decide di attendere il maturare degli eventi e di non cercarsi un'altra sposa, per non pregiudicare una delle sue leve negoziali per la pace. In fondo questo re tanto "semplice" non appare.¹⁰⁶

§ 32. La guerra tra Bernabò e la Lega

Il 13 di giugno arrivano a Bologna degli illustri ambasciatori,¹⁰⁷ incaricati di cercare di far concludere la pace tra Visconti e la Chiesa. Ne ripartono il 15, per recarsi dall'osso più duro, dal cardinale Alborno, che è in Cesena. Il 22 giugno, un giovedì, di notte, si radunano Bolognesi, gente del contado e una brigata di mercenari stranieri e corrono sotto le mura di Monteveglio, vi penetrano e cominciano ad appiccare le fiamme, gridando: «Viva la Chiesa!». Prendono le mura ed il castello, resiste solo la torre della porta ed il Girone e la *Cucherla di Pieve*. I Viscontei muovono da Crevalcore e si portano all'*Agliara*, dove, impotenti, mettono il campo. I Bolognesi attaccano la Cucherla e la prendono, mentre il Girone resiste fino al 5 luglio. L'11 luglio il quartiere bolognese di San Proculo cavalca a Serravalle con i mercenari, ma, posto il campo, non possono soggiornarvi a lungo per mancanza d'acqua. Tre giorni dopo si recano sul Reno a Casalecchio e si accampano tra Monte Mariano e Battedizzo (vicino a Sasso Marconi). Il giorno seguente, domenica, viene dato il cambio ai Bolognesi, da parte del quartiere di Porta San Pietro. Il 17 si arrende Monte Mariano, tenuto dai conti da Panico. La notte del 27 i Viscontei che sono a Gesso lanciano un attacco a sorpresa contro Modena, con scale e con ponti per superare i fossi, ma vengono respinti con perdite. In luglio capitola Battedizzo, tenuto da Leonardo, figlio del defunto Galeotto da Panico. Il 5 agosto, Tordello, fratello di Paganino da Panico, cede *Bonazara* e *Monte Polo*. Paganino da Panico si trova a fianco di Bernabò.¹⁰⁸

¹⁰⁵ Chi voglia addentrarsi nelle trattative, legga MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 175-178.

¹⁰⁶ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 178-185.

¹⁰⁷ Sono «messer il conte di Maleto, siniscalco della provincia di Francia, il vescovo di Anversa, ambasciatori del papa e del re di Francia, e l'arcivescovo di Candia ed il cancelliere segreto del re di Cipro, suoi ambasciatori». *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 153-164.

¹⁰⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 163-164; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 164-165. La *Cronaca A*, p. 161 e la *Cr. Vill.*, p. 162-163 racconta di un possibile tradimento dei soldati Ungheresi al servizio della Lega,

§ 33. Arriva la compagnia degli Inglesi, e Pisa riprende l'ena

La Compagnia Bianca, condotta dal Tedesco Alberto Sterz, grazie all'interessamento di Galeazzo Visconti, che la ha licenziata pagando una buonuscita di 40.000 fiorini,¹⁰⁹ ha ottenuto il permesso di passare in Liguria. Il 18 luglio giunge a Pisa.¹¹⁰ Dopo una settimana occupata nell'approfondire la conoscenza e far piani per la prosecuzione della guerra contro i Fiorentini, il 25 luglio l'esercito pisano si mette in marcia, intenzionato a restituire il terrore provato per la cavalcata fiorentina di fine maggio. Sotto le mura di Lucca sfilano gli armati: oltre ai 4.000 cavalieri inglesi, *tutti bene in ordine*, rispondono agli ordini del bravo Ghisello degli Ubaldini, 2.000 balestrieri pisani e tedeschi, ed una turba di armati del contado di Pisa e Lucca. I 200 balestrieri pisani sono stati vestiti con la medesima divisa,¹¹¹ e tra i cittadini pisani v'è un facoltoso, tal Giovanni Maggiolini, che promette un grosso (d'argento) da 5 soldi ad ognuno che bruci una casa nemica. «E uscitteno alla Porta al Parlamento a dì 22 di luglio, lo dì della festa di Santa Maria Maddalena, e tutti, popolo e cavalieri, e balestrieri, e una brigata di più di 100 barattieri, a bandiera spiegata, ciascuno con una lancia in su la spalla, e con l'acciaiuolo e l'esca a lato, li quali non finivano di mettere fuoco alle case, e tutti si accamporno sul prato di Lucca: e giunta che fu la compagnia degli Inghilesi, l'altro dì cavalcorno su quello di Firenze».¹¹² L'esercito prende la via di Pistoia, e prima di Montecatini piega a Nord, correndo fino alle porte di Pescia, e scagliandovi dentro, con la bombarda, molte pietre e grosse frecce e lance. Il 26 sono sulle montagne di Monte Aquilano, ed il giorno seguente discendono nel piano di Pistoia, impedendo ai Pistoiesi di correre il loro palio. V'è tra questi un uomo di avventate promesse, o di incrollabile volontà, che dichiara «che detto palio non si correrebbe, se non si corresse sulle porte di Pisa». Pistoia in realtà è molto debole, sia perché poco provveduta ad un'assedio o ad un assalto, sia per la peste che vi imperversa, indebolendo i corpi e le volontà. Ma i Pisani, dopo i consueti beffeggiamenti, che offendono normalmente solo i poveri asini impiccati per diletteggiare dell'avversario,¹¹³ il giorno seguente vanno tra Peretola e Campi, ai piedi dei Monti di Calvana, ed in vista di Firenze, e vi pongono il loro campo. A Borgo San Donnino hanno uno scontro con armati di Firenze, li mettono in fuga e corrono il territorio. Il giorno seguente l'esercito pisano si spinge fin sotto la Porta di Ognissanti, ed ivi ordinano cavalieri Ghisello degli Ubaldini della Carda, Giovanni e Piero di messer Uberto della Rocca, Manetto di messer Lomo da Jesi, un Gualandi di Pisa, e un fuoruscito di Pescia ed uno di Pistoia.¹¹⁴ Poi provocano i Fiorentini facendo correre due palii, uno per i Pisani ed uno per i Lucchesi, sempre in ordine di battaglia, e pronti al combattimento. I Fiorentini aprono la Porta di Ognisanti e fanno uscire una masnada, gli Inglesi, secondo il loro costume, scendono di cavallo e si schierano a piedi, serrati e pronti al

che si sarebbero venduti a Bernabò per mettere in rotta l'esercito al momento giusto. Feltrino Gonzaga scopre il complotto, imprigiona molti conestabili e li invia all'Arbornoz per il giudizio.

¹⁰⁹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 729; VELLUTI, *Cronica*, p. 231. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 166 dice che Pisa ha dato Lucca a Bernabò, come garanzia per la restituzione, per un certo lasso di tempo.

¹¹⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 62. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 508 aggiunge che sono circa 3.000 cavalieri «*qui omnes erant fortissimi bellatores*», gran combattenti.

¹¹¹ *Vestiti a una taglia isvariata*.

¹¹² Con probabile esagerazione, *Monumenta Pisana*; col. 1042, prosegue dicendo: *e contasi che l'oste dei Pisani funno li pedoni e balestrieri più di 30.000, e 6.000 a cavallo*. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 193 conta 30.000 Pisani, 4.000 uomini a cavallo della compagnia degli Inglesi e 2.000 cavalleggeri tedeschi assoldati dal comune.

¹¹³ VELLUTI, *Cronica*, p. 232-233 ci fornisce qualche gustoso particolare: i Pisani inviano una lettera a Firenze «la più brutta e villana che udissi mai», nella quale dicono che i poveri asini sono stati impiccati perché disturbavano una festa e si chiamano Brunello degli Strozzi, Asino dei Ricci, Somaio degli Albizzi e [Miccio?] de' Medici, unendo tutti appellativi di asini con quello delle casate illustri di Firenze.

¹¹⁴ A questi MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 730, aggiunge un messer Andrea Buglia. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 63.

combattimento. Dietro di loro i Pisani ed i molti e valenti balestrieri. Ma i Fiorentini si ritirano su un poggio al lato della città, *e non volsen combattere*. I Fiorentini, impauriti, serrano la porta. Dopo mezza giornata di inutile attesa, i Pisani impiccano tre sventurati asini,¹¹⁵ battono moneta,¹¹⁶ imprimono l'impronta dei conii delle monete sugli stipiti delle porte, lanciano dentro le mura diversi verrettoni con arrotolati messaggi che recitano: "*Questo vi manda Pisa*", e tornano a Borgo San Donnino, Il mattino seguente, dopo aver bruciato tutte le costruzioni incontrate sulla loro via, passano l'Arno vanno a Lastra, e lo danno alle fiamme, poi, per i monti verso Val di Pesa, arrivano nel piano d'Empoli, correndolo e devastandolo. Con grande quantità di preda e prigionieri se ne tornano quindi a Pisa, dove entrano il 7 agosto. Una parte degli armati però si è diretta verso San Miniato ed è entrata nel Volterrano, producendo vasti danni. Gli armati sono stati per 15 giorni sul territorio di Firenze «e se gli Inghilesi non contraddivano non vi sarebbe rimasta casa che li Pisani non avessino arsa, e nonostante questo ve ne rimase poche; ma delli palagi non ne rimase niuno che non vi fusse messo lo fuoco». L'esercito è stato fatto rientrare dagli Anziani di Pisa, che annunciano che sono in corso trattative di pace con l'avversario, ma, per la verità, i Priori hanno emesso un bando in Firenze «che nessuno fussi tanto ardito, che e' ragionassi di far pace co' Pisani». Dopo la venuta dei nemici, a Firenze comincia la peste.¹¹⁷

§ 34. La ribellione di Ascoli

In luglio, il vicario di Egidio Albornoz in Ascoli, Piermartino Fiorentino, viene sapere che i fuorusciti stanno tramando con alcuni sostenitori intrinseci per impadronirsi della città. Piermarino ha un'idea intelligente: convoca il consiglio generale, nel quale sono i congiurati, e, mentre l'assemblea è in corso, fa arrivare gli armati ed arresta i traditori. Questi, una decina, vengono tradotti in catene nella fortezza di Porta Maggiore. Quattro giorni più tardi, i fuorusciti, al comando di Bulgarisco di Cicco da Castignano (o da Cossignano), accompagnato dai figli di Chiaramonte Celestino di Smerillo, scavalcano le mura cittadine nei pressi di San Vittore e, suonando a stormo le campane di quella chiesa, sciamano per le vie cittadine, al grido: «Popolo! Popolo!». Una parte della popolazione accorre, tuttavia, fortunatamente, nessuno rimane ucciso nel tumulto. Piermartino, con tutti i suoi armati si rinserra nella rocca di Porta Maggiore e nella rocca del Monte. Il giorno 13, gli insorti attaccano la fortezza di Porta Maggiore e la conquistano, catturando Piermartino e una quindicina dei suoi soldati. Legati, vengono condotti sui merli e di lì precipitati nel vuoto, morendo. I ribelli sono padroni della città e ne approfittano per abbattere l'opposizione. Il 23 luglio sorprendono ed uccidono quattro capi del partito lealista in piazza Arringo. Albornoz, per ora, non è in condizione di inviare soccorsi per sedare la rivolta, allora prega Spoleto di voler fornire soccorsi. Comunque, il 20 luglio, un contingente di soldati della Chiesa, cento cavalieri e quattrocento fanti, si raduna a San Martino del Tronto, nei pressi del Monastero sul colle della Pigna. Arrivati qui altri armati, l'esercito ecclesiastico marcia decisamente contro le mura di Ascoli e pone il campo presso la chiesa di San Salvatore di sotto. Ora la forza degli ecclesiastici è imponente: 1.100 tra uomini a cavallo e fanti. Dopo due giorni di assedio, il 28 luglio, il castellano della fortezza del Monte, Marco da Offida, apre la porta agli attaccanti che dilagano in città e abbattono ogni tentativo di resistenza. Riconquistata la città, nulla frena l'avidità dei mercenari che costituiscono il nerbo della forza della Chiesa, che si danno al saccheggio ed alle violenze, mentre i cittadini, terrorizzati, fuggono fuori città, verso

¹¹⁵ Due asini ed un cane dice MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 730.

¹¹⁶ Dei fiorini con la Madonna che ha il bimbo in braccio, e sul *verso*, l'aquila; e *grossi d'argento* con l'aquila che tiene il leone sotto le zampe, sempre la Madonna sul *recto*. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 730.

¹¹⁷ *Cronache senesi*, pag. 600-601e 606; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 730; *Monumenta Pisana*; col. 1042-1043; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 191-197; SERCAMBI, *Croniche*, p. 131-133; con molti dettagli VELLUTI, *Cronica*, p. 233-234.

Amatrice, o le montagne o verso il Napoletano.¹¹⁸ Riconquistata Ascoli, ora occorre tenerla e soffocare ogni futura velleità di ribellione, per cui, Gil Albornoz, conformemente a quanto già fatto altrove, in agosto ordina di edificare una cittadella, in località le Chiaviche, che vien completata nel giro di un anno.¹¹⁹ Un bando impone a tutti di rientrare, pena la perdita dei beni. A settembre alcune esecuzioni capitali puniscono altri accusati di insurrezione.¹²⁰

§ 35. Gli Inglesi nel Senese

Durante la cavalcata contro Firenze, una parte della compagnia inglese, al comando di Alberto Sterz si è dedicata a compiere scorrerie nel Senese. Ricongiuntisi con i compagni e rientrati a Pisa per dividere il trionfo ed il bottino, gli Inglesi, comandati da Anichino e Albaret ritornano nel Senese, in Val di Strova e Staggia, vicino Monteriggioni, portando rapine distruzioni e lutti e facendo molti prigionieri, e, più volte, i Senesi invieranno ambasciatori a Pisa, per farsi restituire i malcapitati che sono stati deportati dai mercenari. I Senesi pagano 12.250 fiorini, per liberarsi dalla compagnia. Il denaro è versato il 25 agosto al cancelliere di Anichino, messer Scialardo, Tedesco. La compagnia si impegna per tre anni a non tornare contro Siena, ed ottiene molti viveri. Scortati dagli ambasciatori senesi, i mercenari lasciano il territorio il 2 di settembre.¹²¹ Nel viaggio di ritorno verso Pisa, la compagnia non perde tempo e, passando per il Valdarno di sotto compie guasti e ruba bestiame.

§ 36. Siena e la Compagnia Bianca

I Senesi sono molto innervositi dal fatto che Pisani e Fiorentini stanno richiamando in Toscana le compagnie mercenarie. Si danno allora a una grande attività per reclutare quanti più combattenti possano: il nerbo della cavalleria viene costruito assoldando messer Ugo dell'Ala, Tedesco, con 22 bandiere di suoi conterranei, e messer Nitti, un conestabile tedesco a capo di due bandiere di 22 cavalieri ognuna; in tutto 600 uomini a cavallo. Ma vengono assoldati anche il giovane signore di Cortona, messer Francesco, che servirà a lungo con Siena, con 50 cavalli e 100 fanti; messer Arrigo degli Albizzi, con forze equivalenti a quelle cortonesi; il conte Manfredi di San Bonifacio che conduce 44 uomini a cavallo, e 20 cavalieri sciolti, stipendiati singolarmente in ragione di 12 fiorini al mese.¹²² All'inizio di agosto la Compagnia Bianca è a Staggia, nel Senese, a una decina di miglia a nord-ovest della città. Gli Inglesi si spargono per il territorio, a Colle Val d'Elsa, Poggibonsi, Sangimignano. Cavalcano in Val di Strove, dove depredano animali e persone.¹²³

§ 37. Siena e la Compagnia del Cappelletto

Nel frattempo, sta arrivando in Toscana la Compagnia del Cappelletto, assoldata dai Fiorentini. I Senesi temono che anche questa non voglia trovar meglio da fare che rovinare il

¹¹⁸ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 94-100. De Santis scrive anche che nel successivo autunno la fame spinge molti lupi ad entrare nell'abitato ed a rapire bimbi. SANSI, *Spoletto*, p. 242 ci informa che Spoleto, devastata dalla peste, è costretta malvolentieri a inviare uomini alla riconquista di Ascoli.

¹¹⁹ Per dettagli, DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 100-102. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 163-165 sottolinea che è la terza volta che Ascoli si ribella: Notizia della ribellione sedata arriva a Bologna il 31 luglio; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 166-167. *Domus Carrarensis*, p. 112-113.

¹²⁰ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 103. Eco della ribellione in CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 971.

¹²¹ *Cronache senesi*, p. 605-607. I Senesi, per ingraziarsi Anichino gli donano anche un bel cavallo con gualdrappa e molta cera e confetti, e vino solenne e biada ed altre cose. Il tutto per la bella cifra di 400 fiorini.

¹²² *Cronache senesi*, p. 600.

¹²³ *Cronache senesi*, p. 600-601.

territorio senese. I Senesi inviano messaggeri a Perugia ed in Maremma a richiedere aiuti. Ed il 15 agosto mandano ambasciatori alla compagnia.¹²⁴

All'inizio di settembre, la Compagnia del Cappelletto è a Badia ad Isola e la dà alle fiamme, poi cavalca in Maremma a far preda. Il 3 settembre i Senesi inviano messer Raimondo Tolomei e ser Sozzo Tegliacci a cercare di calmare i mercenari e farli astenere da ulteriori distruzioni. Ma la missione è un insuccesso. Si invocano aiuti dalla stessa Firenze, dal capitano del Patrimonio, e, contemporaneamente, nella città si vive in gran tensione: i Dodici stanno dentro il loro palazzo con un gran numero di cittadini armati, a difesa; intorno al perimetro del palazzo vegliano i balestrieri; alle porte e sulle mura un gran numero di armati monta la guardia giorno e notte. Dopo altre devastazioni compiute dalla compagnia in Maremma, a Paganico e Campagnatico, sull'Ombrone, Siena, il 14 settembre, invia altri ambasciatori, il cavaliere messer Bartolomeo di messer Orlando Malavolti, ed i dottori in legge Giovanni, Mino e Nicolò Tura. Ma correttamente valutando che le trattative non avrebbero sortito effetto alcuno, i Dodici inviano in Maremma il capitano degli armati del comune, messer Raimondo Tolomei. Il 15 settembre sono intanto arrivati a Siena i Tedeschi di Ugo dell'Ala.¹²⁵

§ 38. Anichino in Umbria

Anichino di Baungarten, separatosi dalla Compagnia Bianca, si aggira per il territorio di Todi, con mercenari principalmente italiani. Anichino si astiene dal far danno contro il Perugino, intento com'è a sorvegliare le mosse degli Inglesi e degli Ungheresi. Al condottiero tedesco arriva notizia che il 19 settembre 400 Ungari, in marcia di trasferimento per unirsi agli Inglesi, dovranno passare per le taverne dell'Olmo, un borgo a tre miglia ad ovest di Perugia, e pernottarvi. Forse Anichino vuol far pagare agli Ungheresi il fio di aver abbandonato il conte Lando, e di averne provocato la morte, fatto sta che manda colà 600 cavalieri che sorprendono gli Ungheresi inermi nel sonno, ne uccidono una quarantina e ne catturano 150. Gli scampati fuggono verso Perugia, e qui sono privati di armi e cavalli. Ma i Priori fanno loro restituire calceature ed armi e li mandano liberi. Anichino, a settembre va a Roma, chiamato da Orso Orsini e Luca Savelli.¹²⁶

§ 39. Armistizio tra la Lega e Bernabò

Il 3 settembre viene bandito l'armistizio tra Bernabò Visconti e la Lega.¹²⁷ L'annuncio viene dato senza troppi dettagli: «sicchè le genti non sapevano al certo, s'ella era tregua o pace libera». Dieci giorni dopo, qualcuno, rimasto ignoto, ruba bestiame nel Bolognese, e ciò non favorisce la chiarezza. Il rettore di Bologna si reca dal cardinal legato e vi sta molti giorni, e nessuno, in sua assenza, sa che pesci prendere o che ordini dare. Finalmente, il rettore torna e ordina che le fortezze continuino la sorveglianza. I mercenari che sono accampati vicino a Crespellano vengono a Bologna a cercare di comprendere la situazione, poi si dirigono verso le Marche.¹²⁸ La novità è il risultato di un lungo e paziente lavoro svolto dagli emissari di Bernabò, il dottore in legge Gualdrisio de' Loveselli e il cancelliere Francesco Caimbasilica, che, nominati il 14 luglio, da allora hanno fatto la spola tra Milano e Cesena, cercando di comporre il quasi incompabile dissidio tra due forti volontà, quella di Egidio Albornoz,

¹²⁴ *Cronache senesi*, p. 601.

¹²⁵ *Cronache senesi*, pag. 602.

¹²⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1002-1003; *Diario del Graziani*, p. 195.

¹²⁷ La notizia comunque è nota da qualche giorno, perché *Chronicon Estense*; col. 486, dice che il 31 agosto viene *praeconizzata* la pace. Vedi anche BAZZANO, *Mutinense*, col. 634 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 64. Si legga GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1363, sulla trattativa tra Bernabò e gli ambasciatori, si diffonde sulla trattativa anche VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 57-58 e *Domus Carrarensis*, p. 113-114.

¹²⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 167-168; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 168-169.

duro, amaro, infiammato d'ardore guerresco contro Bernabò, il quale, dal canto suo si mostra furibondo e ruggente come un leone.¹²⁹ Ma gli atteggiamenti iniziali, e personalistici, si sono stemperati col passare dei mesi ed ora, all'inizio di settembre, si è pervenuti all'importante passo. Tuttavia, Egidio Albornoz non si convincerà mai della buona fede del Milanese, che d'altro canto fa di tutto per dimostrarsi sleale, come quando, approfittando dell'assenza di Gomez da Bologna, che si è recato a Cesena a conferire con Egidio, rifornisce i suoi castelli nel Bolognese.¹³⁰ A settembre, per fuggire la peste, Francesco da Carrara ha spostato la sua corte al castello di Bovolenta, tra Padova e Chioggia. Qui sono venuti a conferire con lui i marchesi d'Este, Nicolò ed Ugo. Qui lo sono venuti a trovare gli ambasciatori incaricati di trattare la pace con Bernabò. Francesco ha accettato, come tutti i capi degli altri Collegati, la tregua, e, come tutti, è rimasto disgustato dal fatto che il Visconti abbia approfittato delle armi deposte per rifornire i suoi castelli. Non solo, ma il protervo Milanese ha rinforzato le guarnigioni, tanto che Modena, alla fame, viene rifornita con le armi in pugno. Per questi episodi gli Este e il Carrara non vorrebbero inviare i propri rappresentanti a trattare la pace definitiva, poi, visto che l'assenza si potrebbe risolvere in loro danno, si decidono a mandarli.¹³¹

§ 40. Recrudescenza della peste

Peste a Spoleto. A giugno e luglio, per la grande mortalità, il comune ordina di ridurre le spese per le esequie funebri. Il disagio e lo smarrimento sono tali che «rimase sospesa l'amministrazione della giustizia ed ogni commissione».¹³²

Anche Antonio di Buccio registra un'epidemia nella città dell'Aquila e l'impotenza dei medici. Il decorso è funesto e si muore in tre giorni. Le manifestazioni ricordano quelle della peste del 1348 e, poiché vengono principalmente colpiti i bambini sotto i dodici anni, probabilmente è lo stesso ceppo della Morte Nera.¹³³

§ 41. Savoia e Saluzzo ed Acaia

In gennaio, è sembrato che tra Monferrato e Visconti stesse scoppiando la pace, Amedeo VI ha valutato disonorevoli le condizioni offerte da Giovanni Paleologo e promette a Galeazzo mille lance di rinforzo. Galeazzo accetta e promette che se pace vi sarà, sarà solo col consenso del Conte Verde. Ma il primo marzo le lance ancora non si vedono e vengono promesse per il primo aprile. Guerrieri Amedeo ne ha, li ha infatti raccolti per la sua guerra contro il marchese di Saluzzo. E in marzo il Saluzzo si dichiara vassallo del Delfino di Vienne. Il 25 giugno Amedeo VI va a Susa a riunirsi con la cavalleria feudale e dichiara iniziate le azioni di guerra contro Monferrato e Saluzzo. Dopo aver conquistato tutta una serie di castelli e fortezze, ed aver catturato Azzone, fratello del marchese Federico II di Saluzzo, il 24 agosto si pone l'assedio a Saluzzo. Ogni giorno le macchine d'assedio, *briccole*, *trabucchi* e *troie*, lanciano più di 300 colpi, i minatori scavano le gallerie sotto le fondamenta delle mura. In soccorso dei Savoia arrivano anche gli Angioini di Provenza. Federico II propone una capitolazione. Amedeo la affida ad un collegio arbitrale, che decide che il Saluzzo debba rendere omaggio feudale ad Amedeo per i feudi ricevuti da Savoia (Saluzzo e Dronero) e da

¹²⁹ Nelle parole di frate Pietro Tomasio, arcivescovo di Candia: "*Durum, amaricatum, ad guerram inflammatum et contra dominum Bernaboum indignatum*" Egidio, e "*Furibumdum et velut leonem rugientem et pacem despicientem*", Bernabò. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 324. Francesco Filiipini, da bravo biografo, dedica molto spazio alle idee del cardinale Albornoz, contrario alla pace, ed alle sue buone ragioni; Filippini vede la pace come un successo di Bernabò ed una sconfitta non solo per l'Albornoz, ma per tutta la sua politica di recupero e pacificazione del Patrimonio *Beati Petri*. Si veda la trattazione alle p. 322-327.

¹³⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 324-327.

¹³¹ *Domus Carrarenensis*, cap. 240; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 57; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 971.

¹³² SANZI, *Spoleto*, p. 242-243.

¹³³ ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 712-713.

Acaia (Revello, Carmagnola, Racconigi). Il conte di Savoia può invece tenersi le terre conquistate nella campagna militare. Il contenzioso tra Saluzzo e Acaia verrà sistemato con l'arbitraggio di Amedeo. A Villafranca Federico di Saluzzo viene lasciato libero, ma subito dopo, verso il 20 agosto, convocato a Rivoli, viene imprigionato e costretto a firmare nuovi patti e sborsare 16.000 fiorini, quale indennità di guerra. Il 4 settembre, Federico, nuovamente libero, si dirige velocemente verso le Alpi, ad Ebrun rinnova l'omaggio al Delfino. Amedeo ha infatti fatto i conti senza l'oste: se una politica di fermezza ed ipocrisia gli può riuscire con l'indifeso Acaia, molto diversa è la situazione con un protetto del re di Francia. Il governatore del Delfinato il 9 settembre comanda al capitano di Briançon di essere a disposizione del marchese di Saluzzo, contro ogni aggressione.¹³⁴

Però Galeazzo Visconti non ha ingoiato agevolmente le false promesse di Amedeo ed il 31 agosto gli scrive lamentandosi delle trattative che il Conte Verde sta impiantando col Monferrato. Infatti il 18 settembre, all'ospedale di Stura, vicino Torino, il generale francescano Marco da Viterbo assiste alla firma del trattato di pace tra Savoia e Monferrato. Lo stesso Marco il 27 gennaio 1364 metterà d'accordo i Visconti e il Paleologo.¹³⁵

Giacomo d'Acaia stenta molto a radunare i fiorini che gli consentono di riottenere il Piemonte: I fratelli Gerbaix di Belley gliene prestano 77.000, e Antonio di Beaujeu 50.000; inoltre è costretto a vendere diversi feudi, ma, finalmente, a settembre 1363, riesce a riottenere il Piemonte. Malgrado tutto però, quest'anno sembra molto positivo per il principe: i rapporti con Amedeo di Savoia sembrano esser tornati molto buoni e le grazie della giovane moglie sembrano rallegrarlo. Quest'anno Margherita gli dà un figlio cui viene imposto il nome di Amedeo. Un secondo figlio, Ludovico, gli nascerà nel 1364. Tali rampolli sono però un problema, Filippo, l'erede al titolo, non può non guardare con preoccupazione all'incanto che Margherita sembra esercitare sul suo maturo consorte e, giustamente, teme che lo si voglia penalizzare per favorire i neonati.¹³⁶

§ 42. L'aggressione di Rodolfo d'Austria in Friuli

Nella primavera, Rodolfo d'Austria si è recato nel Tirolo, con la scusa di visitare sua sorella incinta, sposa di Mainardo marchese di Brandeburgo. Qui giunto, si è impadronito di gran parte della terra, con la connivenza di alcuni baroni. I Wittelsbach tentano di riottenere la perdita signoria, compiendo scorrerie e sobillando i nobili. Albregino di Lodrone e Corrado di Castelnuovo si ribellano e combattono contro Antonio d'Arco ed i Castelbarco. A quest'ultimi si alleano il balico di Mazia, Federico di Greifenstein, Marcabruno. Rodolfo d'Austria ritorna in Tirolo il 2 settembre; stabilitosi in Castel Tirolo, ottiene il giuramento di fedeltà da tutti gli abitanti. Cavalca poi a Trento e la sottomette. Il vescovo Alberto di Ortenburg proclama tre giorni di solenni processioni di ringraziamento. La contessa Margherita *Maultasch*, ora quarantacinquenne, il 29 settembre abdica e si va a stabilire a Vienna. Il 13 settembre si è sottomesso il signore di Lodrone, il 30 settembre Corrado di Castelnuovo stipula la pace con i suoi avversari. Non pago, Rodolfo inizia una campagna di minacce ed ingiurie contro Francesco da Carrara, dicendo che usurpa Feltre e Civitale e pretende che gli abitanti della Valsugana, sudditi dei Carrara, gli giurino fedeltà. Anche il Friuli sente il peso della sua presenza, avendo inviato soldati a depredare e rubare. Rodolfo

¹³⁴ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 114-116; ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 47-48; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 180-182; Maggiori dettagli e documenti in MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 46-60 e 62-65; TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 235-236 sulla conquista di Barge il 2 luglio.

¹³⁵ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 117-118; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 193-196. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 278-279 nota che il papa vuole staccare il Savoia da Bernabò e il mezzo è la pace tra Savoia e Monferrato, a tale scopo, il 5 luglio, incarica Marco da Viterbo della missione. RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 342 ci dice che i primi accordi vengono stipulati il 18 settembre all'Ospedale di Stura tra il marchese di Monferrato e Amedeo di Savoia.

¹³⁶ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 97-98; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 198-201..

segna un buon punto quando riesce a trarre dalla sua parte messer Tolberto da Prata, cugino germano di Francesco da Carrara, che questi «havea alevà dalla cunna (culla) et fatto possente e temù nella Patria (in Friuli)». Tolberto, forte del fatto che il podestà di Cividale è suo suocero, vi si avvia, ma Francesco da Carrara è vigile, fa catturare il suocero e lo fa tradurre a Padova, e poi nelle carceri di Castelbaldo.¹³⁷ Incamerato il Tirolo, questo «viene tolto dalla sfera d'influenza bavarese e unito dinasticamente alla casa d'Austria». ¹³⁸

Il 7 settembre le truppe asburgiche, collegate ai soldati di Walterpertoldo di Spilimbergo, di Biachino e Tolberto da Prata e di Francesco d'Ossalco di Strassoldo, eseguono manovre militari intorno a Valvasone e San Vito (al Tagliamento), dove si trovano le truppe patriarcali comandate da Francesco da Savorgnano. L'invasione del Friuli è tesa a recuperare con le armi quello che il patriarca aveva ceduto con un tratto di penna e che Carlo IV aveva annullato. Gli Asburgici non riescono a far accettare uno scontro e, devastato il territorio, tornano indietro. È solo l'avvisaglia di serie intenzioni di guerra: il duca prepara altre truppe condotte da Ermanno conte di Cilli e da Ortenburg e da Colo di Saldenhofen per occupare tutto il paese. Il patriarca chiede aiuto a Carlo IV e lo sollecita a pretenderlo anche dai signori di Lombardia e dagli ex-collegati. Per non lasciare nulla di intentato, Ludovico della Torre invia messi ad informare la Serenissima, la quale il 17 settembre, invia le sue congratulazioni al duca Rodolfo per l'acquisizione del Tirolo, lo invita a cercare un accordo pacifico e richiesta di soccorso militare dal duca, lo nega il 18 ottobre.¹³⁹ Francesco da Savorgnano si prepara ad una lotta dura e, anche se le fonti non ci tramandano gli avvenimenti, la sua azione deve essere fortunata, infatti a novembre si combatte ancora e i signori di Spilimbergo inviano ambasciatori a Venezia per chiedere di mediare una tregua o la pace. La tregua viene dichiarata.¹⁴⁰

§ 43. Offensiva pisana. Le incertezze di Pandolfo Malatesta

Le truppe pisane rientrate dalla cavalcata nel Fiorentino non hanno recato con sé solamente il bottino di guerra, ma anche la pestilenza. Di questa, il 15 settembre, muore di peste Ghisello Ubaldini della Carda, capitano generale dell'esercito pisano e cavaliere sotto le mura di Firenze. Il suo cadavere viene solennemente tumulato nella chiesa di Santa Caterina. Qualche giorno dopo, i Pisani, comandati da Matteo d'Arezzo, compiono una nuova scorreria in territorio fiorentino, colpendo Castel Fiorentino, Poggibonsi e Staggia. Presso Siena recuperano molte bufale che erano state loro sottratte in Maremma. Di qui si recano a Figline.¹⁴¹ Messer Manetto di messer Lomo da Jesi sostituisce il defunto Ghisello alla guida dell'esercito pisano. Egli ed Alberto Sterz conducono le forze pisane verso Empoli, passano Castel Fiorentino, Poggibonsi, Staggia, dove rastrellano molte bufale, e infine attraverso gli stretti passi del Chianti, e valicano in Valdarno di sopra. Il 16 settembre prendono il borgo di Figline e lo saccheggiano. Gli abitanti trovano riparo nel castello, ma, mentre il giorno seguente si discute della capitolazione, esso cade nelle mani degli Inglesi, che, *huomini crudeli*

¹³⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 67-72; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 972-973; WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco nel M.E.*, p. 286-288; *Domus Carrarensis*, p. 114-115 cap. 241; G. Pirro Pincio, *Croniche di Trento*, pag 113.

¹³⁸ CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*, p. 589-590. Malgrado la pace firmata tra Venezia e Francesco da Carrara, Rodolfo IV continua ad attaccare i possedimenti patriarcali in Friuli nota KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 112.

¹³⁹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 323-324.

¹⁴⁰ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 324-325. Echi della guerra sono in DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 209-213; in nota a p. 212 vi è la consistenza delle truppe del patriarca: 279 elmi e 117 balestrieri, a questi, credo vadano aggiunte truppe assoldate. Si veda anche *Vite dei patriarchi d'Aquileia*, col. 58-59

¹⁴¹ *Monumenta Pisana*; col. 1043; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 729-731; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 196-197; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 63.

e *bestiali*, rivelano la propria natura quando gli sciagurati abitanti sono in loro dominio. Il castello viene dirupato e i soldati si rafforzano nel borgo.¹⁴²

Messer Pandolfo conduce l'esercito fiorentino ad Incisa, a meno di tre miglia da Figline. Qui giunto, decide di accamparsi, ma distende il campo dal poggio fino all'Arno, contro il parere del suo consiglio di guerra, che ritiene di non avere abbastanza forze per poterlo guardare e preferirebbe erigere una bastia intorno a Torre Bandinelli. Ma Pandolfo fa valere la sua autorità e, lusingando la possibilità che la Compagnia del Cappelletto costringa i Pisani a far affluire parte delle loro forze da Figline in Maremma, prende con sé messer Amerigone e 500 barbute e se ne torna a Firenze. Il campo viene lasciato al comando di messer Ranuccio Farnese, che, a parte pochi Italiani, può disporre di *ragazzaglia e vile gente*, perché Pandolfo si è portato via tutti i migliori. Il 2 ottobre molti esperti Inglesi si fanno, senz'armi, sotto al campo fiorentino, per valutarne la consistenza. Poi, la mattina del giorno successivo, scatenano l'attacco contro più punti dell'accampamento, per costringere i difensori a dividere le proprie forze. Il conte Artimanno, che è alla difesa di Incisa, si guarda bene dall'intervenire ad aiutare il collega, messer Ranuccio deve fare tutto da solo, e, malgrado che si prodighi senza risparmio, è costretto a cedere alle superiori forze nemiche. Gli Inglesi entrano nel recinto del campo e ne catturano il comandante, con molti dei suoi. Ranuccio verrà poi scambiato con messer Ranieri degli Ubaldini, che l'anno scorso è stato catturato a Pontedera. Alcuni Fiorentini cercano scampo verso l'Arno, annegandovi. «La preda de' cavalli fornimenti da campo e armadura fu grande». Tra caduti e catturati, i Fiorentini hanno perso 400 combattenti. Il giorno seguente, il 4 ottobre, gli Inglesi si presentano, a schiere ordinate, sotto Incisa; messer Artimanno, «che se avesse havute altrettante femmine come havea huomini d'arme, harebbe difeso quel luogo», si lascia prendere dal panico e fugge per la porta verso Firenze. Pandolfo Malatesta sta accorrendo con le sue 500 barbute, per portare soccorso ai suoi; a San Donato in Collina incontra Artimanno che sta fuggendo precipitosamente, potrebbe attestarsi sul luogo, e, forte della sorpresa, lanciare un contrattacco contro gli inseguitori, che, certamente, si saranno disordinati nella caccia all'uomo. Invece volge il cavallo e si dà alla fuga *come huomo rotto*. Malgrado che il Malatesta si sia coperto di disonore, il governo di Firenze gli chiede di accettare il titolo di capitano di guerra, al posto del prigioniero Ranuccio. Pandolfo pretende che i soldati giurino fedeltà a lui e non al comune, i Priori, udendo «le sconcie e le male colorate domande di messer Pandolfo», radunano il consiglio generale. L'incertezza è grande: le richieste di Pandolfo sono inaccettabili, ma, al tempo stesso, i governanti sembrano convinti di non poter fare a meno di lui; finalmente, si alza Simone di Rinieri Peruzzi, e dice «francamente, che nulla di ciò le si concedesse, che questo era un domandare d'essere fatto signore, e che ciascuno si recasse alla mente il tempo del duca d'Atene, e come da lui erano stati trattati, e che conoscessono la dolcezza della libertà, e che volessono vivere e morire in essa». Le parole del savio Simone danno una sferzata d'energia al consiglio, che, immediatamente, fa giurare ai soldati fedeltà al governo di Firenze nelle mani del Gonfaloniere Guido della Pecora; viene creato Difensore della città Baldo de' Magalotti da Città di Castello. Pandolfo, fingendo di non aver compreso l'accaduto, accetta il capitanato. Appena assunto il comando, fa licenziare Artimanno e le sue 800 barbute, e rimane solo con altre 800, tra i conestabili inglesi v'è anche Giovanni Acuto.¹⁴³ Poi, «mostrando smisurata paura, fa levare sulle mura bertesche e merlate armate di ventiere, armando la città d'eterna vergogna. E avevono messo tal terrore in ne' Fiorentini, che solo il nome degli Inghilesi faceva tremare le persone». Presa Figline, i Pisani

¹⁴² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 68; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 197-198; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 731, che chiama Manetto di Lomo da jesi, Matteo d'Arezzo..

¹⁴³ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 140.

stanno nel territorio di Firenze per oltre due mesi. Quando lo abbandonano danno alle fiamme i quattro castelli conquistati e trascinano con sè molti prigionieri e tanto bestiame.¹⁴⁴

§ 44. Siena batte la Compagnia del Cappelletto

La situazione di stallo tra Siena e Compagnia del Cappelletto, viene sbloccata dai Fiorentini, che, feriti nell'orgoglio dall'azione pisana, ordinano alla Compagnia del Cappelletto di partirsi da Campagnatico ed andare nel Pisano. Il 2 ottobre Nicolò da Montefeltro comanda la partenza, lasciando nella conquistata cittadina 300 armigeri con molti saccomanni, e portando con sè quaranta dei maggiori cittadini. La comitiva militare si dirige a Buonconvento lasciando sulla strada una scia di morte e distruzione.

Il 5 ottobre il Priore dei Dodici, ser Paolo Ninni, dà al capitano generale del comune di Siena, Francesco degli Orsini da Monte Giordano, il feroce Conservatore che i Senesi hanno confermato nell'incarico, gli ordini ed il nome del santo, cioè la parola d'ordine: San Paolo. L'esercito senese arriva in Valdichiana, intercetta la compagnia e si mette a seguirla. Ma non è priva di rischi la troppo breve distanza tra due eserciti in ordine di battaglia. Ad una provocazione della retroguardia della compagnia, rispondono Ugo dell'Ala e Ormanno che portano con sè Ungari e Tedeschi. Lo scontro in breve diventa molto acceso, alcuni dei comandanti dei mercenari accorrono a soccorrere la retroguardia, e tra questi, lo stesso capitano generale il conte Nicolò. Messer Ugo dell'Ala, «fu il primo che abbattesse la prima bandiera, e pigliare el conte Nicolò, loro capitano». La Compagnia del Cappelletto viene messa in rotta, e i suoi principali capitani catturati; tra questi il conte Nicolò da Montefeltro, Giovanni da Sarteano, Lodovico da Firenze, Lomo da Jesi, Massinello e Berardo e *lo 'nperadore di Bolgaria*, e Giorgio Visconti di Milano e Neri da Cacchiano. I prigionieri, legati, vengono condotti a Siena e le loro bandiere trascinate nella polvere e nel fango. I prigionieri «ebbero e patiro di grandi necessità», evidentemente per essere sprovvisti di denaro, e - come si sa - il mantenimento dei disgraziati gettati in galera è a loro spese, «e po' fu usate molte limosine e cortesie in prigione»; languono in carcere per sei mesi e sette giorni, poi, giurando di non più battersi contro il comune di Siena, vengono rilasciati e possono respirare l'aria fresca e fragrante di metà aprile. Ma il conte già il 22 di ottobre era stato liberato, con il patto che facesse riconsegnare dai suoi Campagnatico. Riconsegna effettivamente avvenuta il 25; il conte Nicolò, parte con i trecento di guarnigione alla città per riunirsi a ciò che rimane della sua compagnia, che è di stanza a Semigni, nel Perugino.

Messer Francesco Orsini, viene molto onorato per la bella vittoria, viene eletto cavaliere, gli viene donato «uno palafreno covertato di seta, e la spada e'l cappello e coreggie e la corona d'oro», viene imbandito uno splendido pranzo nel Palazzo dei Dodici per lui e gli altri eroi della battaglia, ma, per istigazione dei Senesi a lui avversi, si fa rilevare che i suoi ordini erano di non attaccare battaglia e non mettere a rischio le truppe senesi, allora onore al successo, ma anche un giudizio di sostanziale inaffidabilità, tale da non consentire che, in futuro, egli possa più ricoprire la carica in cui è stato riconfermato. Ai soldati vittoriosi viene concesso mese compiuto e paga doppia. Ben trecento cavalli sono stati feriti o uccisi nella battaglia e Siena, sollecitamente, interviene a *mendarli*, cioè a pagare i danni ai loro proprietari.

La vittoria lascia anche un'altra traccia, questa molto gradevole: l'avvenimento viene affrescato da Lippo di Vanni nel Palazzo Pubblico, sopra i grandi archi della Sala del Mappamondo.¹⁴⁵

¹⁴⁴ *E poi il popolo di Firenze, volendo soccorrere l'Ancisa, fu rotto e fuvi battaglia giudicata, e fuvene assai morti e presi, e molti v'anegaro in Arno, e si trovaro più di 1.000 cavalli a buttino: e questa vittoria fu a dì***, el dì di Santo Adovardo, re d'Inghilterra (13 ottobre), de la qual festa Inghilesi e la Chiesa fa gran solennità. Cronache senesi*, p. 607 e *Monumenta Pisana*; col. 1043; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 69 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 731-732; *Cronichetta d'Incerto*, p. 254-255; SERCAMBI, *Croniche*, p. 133-134. Si veda il prossimo paragrafo.

Il successo rafforza il governo, che si può permettere di consentire ai banditi dell'anno scorso di rientrare in città, pagando sostanziose multe. Nanni di Riccardo dei Marzi deve versare ben 1.600 lire, e Giovanni d'Agnolino Salimbeni 1.240. Quelle degli altri vanno dalle 200 lire di ser Nardo da Montalcino, alle 680 di Cinque di messer Arrigo Saracini.¹⁴⁶

§ 45. I Castelbarco rientrano in possesso dei loro feudi

Il 9 ottobre, il vescovo di Trento, Alberto II di Ortenburg, restituisce Castelcorvo e Castelnuovo a Bonifacio e Tommasino, i due figli del defunto Aldrighetto di Castelbarco, signore di Castellano. Bonifacio e Tommasino, sono stati «allevati e cresciuti dal nonno materno in Baviera» ed ora sono ventenni. I giovani si sono intelligentemente affidati alla protezione di Rodolfo IV d'Asburgo che li ha difesi dall'usurpazione del loro cugino Marcabruno di Castelbarco-Beseno. Rodolfo, a Merano, il 29 settembre 1363, sollecita Marcabruno e riconsegnare ai cugini i loro feudi. Marcabruno, per non essere eccessivamente umiliato, li gira al vescovo di Trento che, finalmente, li affida a Bonifacio e Tommasino.¹⁴⁷

§ 46. Incendi

Il 10 di ottobre un incendio arde un terzo di Bagnacavallo, che è sotto la sorveglianza di Giovanni dei Manfredi. Anche Ostiglia, che è governata dal marchese di Ferrara, in data imprecisata, ma in questo anno, brucia. I danni sono gravissimi: la cronaca dice: «arse tucta».¹⁴⁸

§ 47. Gli Inglesi alle porte di Firenze

I Pisani e gli Inglesi si sono tratti a Figline a godersi il meritato riposo. Ma, «havendo le spie dello spavento ch'era in Firenze», fanno sapere ai Fiorentini che il 22 d'ottobre cavalcheranno fin sotto le mura di Firenze. La minaccia fa perdere il senno ai governanti di Firenze, che cominciano a lanciarsi accuse incrociate per il disastro, per la scelta del comandante neghittoso, per colpe vere e ingigantite. Fortunatamente, oltre che a parlare, pensano anche ad agire: fanno munire San Miniato al Monte, e vi mettono 400 fanti pistoiesi e alcuni fuorusciti fiorentini, cui promettono il ritorno in città. I capi di questi sono messer Niccolò Buodelmonti e Sinibaldo di messer Amerigo Donati. Il nervosismo in città è altissimo, basta un uomo che si profili all'orizzonte per far suonare a stormo le campane. Ma, subito prima della data promessa dagli Inglesi, vi sono grandi temporali. E tutti credono che il terreno non sia adatto a portare attacchi di cavalleria pesante, ed allora, stranamente, la guardia viene abbassata. Invece gli Inglesi, 1.200 uomini a cavallo e cinquecento fanti, sono in marcia e sono nel piano di Ripoli prima che se ne abbia notizia alcuna in Firenze. La sorpresa

¹⁴⁵ *Cronache senesi*, pag. 601-604 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 71. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 198 nota che la battaglia è avvenuta il 13 ottobre, «lo dì della festa di santo re Adoardo, e ffu inghilese, e la Chiesa santa ne fa festa grande». *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 172 specifica che i capi della compagnia sono: Ugolino de' Sabbadini di Bologna, il conte di Sartigliano e un altro Lombardo, cioè il conte di Sevrino; anche in *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 173 che chiama il Lombardo conte di Scurino.

¹⁴⁶ L'elenco completo delle multe è il seguente: Andrea di Pietro Malavolti, libr. 648; Tommaso di Francesco Ruffaldi, 212; Teroccio di Mino di Teri, 648; Tommaso di Francesco Ranieri, 548, Jacomo di misser Tancredi, 370; Giovanni di Tura di Gieri, 201; Domenico di Guduccio Ruffaldi, 380; Cinque di misser Arrigo Saracini, 680; Misser Vanni Malavolti, 460; Nanni di Riccardo de' Marzi, 1.600; Francesco di misser Branca, 340; Branca di Francesco Accarigi, 250; Pongatillo Salimbeni, 362; Jacomo di Vanuccio Baldiccioni, 340; Tommaso d'Ugo Cinughi, 440; Petro di misser Tancredi, 620; Giovanni d'Agnolino Salimbeni, 1.240; Ser Nardo da Montalcino, 200. Per un totale di circa 3.000 fiorini. *Cronache senesi*, p. 603-604.

¹⁴⁷ CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 130. Bonifacio e Tommasino alla morte del loro padre nel 1342 era infanti, quindi, ora, passati 21 anni sono ormai pronti a ottenere e difendere i loro feudi.

¹⁴⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 174; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 174.

è totale: molti abitanti sono sorpresi nei propri letti e chi prova a resistere viene ucciso, molti, fuggendo, annegano nell'Arno. I prigionieri sono quattrocento; più di mille capi di bestiame, tra asini e buoi, sono rubati. Le insegne dell'invasore sono levate sulla Pieve a Ripoli, «facendo gran trombata». Il mattino seguente, senza che nessun Fiorentino o mercenario si sia arrischiato ad andare a vedere cosa stia accadendo, gli Inglesi levano il campo, bruciano le umili *case da lavoratori* che sono sulla strada, e, carichi di preda, tornano a Figline. Solo ora, messer Pandolfo, «sapiendo che erano partiti», con gli 800 mercenari rimasti e con gran popolo, viene alle sbarre a Ricorboli, e, di qui, guarda impotente i nemici sparsi per le coste e gli incendi appiccati. Potrebbe forse fare qualcosa, Filippo Villani ci informa che ha con sé 10.000 contadini armati, che, sicuramente sono furibondi per il danno portato al loro bel paese, ma no, Pandolfo «si tenne al primo serraglio, lasciandosene tre innanzi». V'è chi dice che Pandolfo spera che gli Inglesi si stabiliscano nelle belle dimore dei dintorni, facendo sentire il peso della loro presenza alle porte di Firenze, così che questa, disperata, voglia implorare il Malatesta di accettare la signoria. Ma gli Inglesi se ne vanno, e se messer Pandolfo nutre questa illusione, deve crudamente ricredersi.¹⁴⁹

§ 48. Lega in Provenza contro le compagnie di ventura

Non essendo riuscito a interessare i mercenari alla crociata e vivendo la loro minacciosa presenza nei pressi di Avignone, in ottobre il papa Urbano V sollecita la costituzione di una vasta alleanza dei signori della Provenza e del Delfinato contro le compagnie di ventura. Il papa spera che anche il Conte Verde voglia associarsi alla lega. In novembre i confederati si riuniscono a Montélimar, ma non si conclude nulla, proprio per la riluttanza di Amedeo VI, il quale tuttavia si deciderà a parteciparvi nel gennaio del 1364.¹⁵⁰

§ 49. Il disastro dei fuorusciti di Perugia

I fuorusciti perugini non si sbigottiscono per la perdita di Tuoro e per la brutta fine dei loro compagni, ma alcuni di loro, comandati da messer Alessandro Vincioli e Colaccio di Cucco Baglioni, con duecento fanti condotti da Pincia da Siena, prendono immediatamente Fontignano, un castello posto sulle pendici settentrionali del Monte Petriolo, a sud del lago Trasimeno. Presa la fortezza, la muniscono al meglio e richiamano lo sleale Giovanni da Gubbio, apprezzandone l'esperienza militare. Questa volta i ribelli si sono assicurati i soccorsi, hanno infatti stretto accordi con la Compagnia del Cappelletto, che si è impegnata ad unirsi loro, dando anche degli ostaggi in garanzia. I Perugini inviano il loro esercito al comando di messer Ridolfo Varano da Camerino, il licenziato comandante dei Fiorentini, ad assediare il castello. Ma la sorte vuole che i mercenari siano stati sconfitti dai Senesi, e la maggior parte di loro abbia trovato ricetto e stipendio nella stessa Perugia, che decide di inviarli proprio contro i fuorusciti. L'assedio è duro e molti assalti vengono tentati; un giorno, i fuorusciti, con i mercenari da loro assoldati, fanno mostra di esser fuggiti, mentre invece si nascondono nelle case. Gli assediati si meravigliano di non veder più guardie sugli spalti, ordinano allora ad alcuni di loro di andare fino alle porte e spiare dagli spiragli. Ma non si vede nessuno muoversi in città. Tornati a riferire, il campo perugino si attiva, e tutti corrono alle mura con le scale. I fuorusciti, «ch'erano pro' come lions», lasciano che i Perugini salgano sulle mura, e ora escono *francamente* dalle case, e con raffi, dei quali si sono muniti, tirano giù dagli spalti conestabili e valenti uomini, poi salgono anch'essi e cominciano a battersi con i Perugini, respingendoli, e catturando, tra molti, un valoroso conestabile tedesco che ha servito a lungo con Perugia. Al conestabile prigioniero viene concesso di andarsene tranquillamente a passeggio all'interno delle mura, e alcuni mercenari tedeschi, che lo incontrano, gli chiedono quali siano le determinazioni dei Perugini. Il conestabile risponde: «Di mai non partirsi fin ch'harebboro il Castello e d'impiccarli tutti». Questa secca risposta fa

¹⁴⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 70.

¹⁵⁰ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 114-115.

vacillare il coraggio dei mercenari, che, chiesto ai fuorusciti da chi aspettino soccorso, ed avuta la risposta che nessuno verrà, decidono di pensare a sè, convincendosi che non vale la pena di scannarsi per quei ribelli, destinati a sicura catastrofe. I mercenari si recano dai fuorusciti e li informano delle loro decisioni, lasciandoli a *provvedere a' casi loro*. Gli sciagurati ribelli, «vedendosi così miseramente traditi, pigliarono partito di mettersi piuttosto alla discrezione de'Perugini, che, ostinati nella loro opinione, esser dati da suoi in mano à nimici». Per cui, il 10 novembre, dopo che i mercenari hanno ottenuto di poter uscire indenni dal castello, con tutti i loro averi, «i fuorusciti, spogliati d'ogni sorte d'armi, con una canna in mano, e con la correggia alla gola, uscirono del castello, e andati dinanzi a' signori Priori e capitano dell'essercito, domandarono humilmente misericordia, e perdono, astringendosi solamente che fosse loro perdonata la vita, offerendosi per se stessi a una perpetua carcere». Ma i Priori, senza ombra di pietà, li fanno catturare e mettere nella vicina rocca di *Cola Pesciaiole*. E il mattino seguente fanno a tutti spiccar il capo dal busto.¹⁵¹ Si sono salvati con la fuga Ercolano della Buona, che all'inizio dell'assedio, una notte si è calato dalle mura e con una piccola barca è riuscito a dileguarsi, e l'uccisore di Leggieri d'Andreotto, Donato de' Boccoli, che si favoleggia che sia fuggito a nuoto.¹⁵²

§ 50. *Dello stato della città di Firenze in que' giorni*

Filippo Villani descrive amaramente l'inesperienza e l'avidità di coloro che governano Firenze, in questo periodo.¹⁵³ Son per la massima parte «huomini novellamente venuti dal contado», provinciali ed inesperti delle necessità del governo. «Trovandosi grassi di danari», possono aspirare a qualsiasi matrimonio, e possono comprarsi per sé ed i loro, la possibilità di accedere ad ogni pubblico ufficio, escludendone «molti antichi e cari cittadini saggi e intendenti». Secondo Filippo Villani, si è arrivati a trovare che tre quarti di coloro che sono inseriti nelle borse per gli scrutinii, hanno un'età sotto i 20 anni; «e per tali furono portati allo squittinio, che giacieno nelle fascie!». Il denaro del comune viene speso in opere inutili, solo per far arricchire amici. «E così la Repubblica si trovava nelle mani di giovanile consiglio, nelli occulti odii, e ne' disiderii delle private ricchezze». Non solo: ma i Priori sono anche degli arruffoni sognatori: licenziano i soldati che hanno, nella speranza di poter reclutare la Compagnia della Stella, forte di 6.000 barbute. Non riuscendovi, vogliono assoldare dalla Germania 2.000 barbute, ma non ne riescono ad assumere che 500 agli ordini del conte Arrigo di Monforte, del conte Giovanni e di suo fratello Ridolfo, detto Menno, della casata dei *Soave* [Svevia]; sono costretti allora a ripiegare su messer Ugo Tedesco, Ugo dall'Ala, «valente huomo con mille huomini da cavallo, i quali erano giovani, e prod'huomini, ma male armati, e peggio a cavallo». Sono talmente mal messi che, quando arrivano a Firenze, il comune dona ad ognuno di loro una lancia nuova, «perché non v'entrassono così brulli». Dopo Ugo, conducono il conte Artimanno, con mille ragazzi.¹⁵⁴ Insomma, Firenze è mal governata, ha al suo servizio gente d'arme di scarso valore, ed è comandata da un capo inesperto, come Ranuccio Farnese. Alla scadenza del contratto che fu di suo fratello, non si vuole prolungare la condotta al giovane Ranuccio, e si vorrebbe sostituirlo con messer Pandolfo Malatesta, che

¹⁵¹ Il numero non è certo, si parla di 13 o 16 persone, ma anche di 40. Tra questi, comunque vi sono: messer Alessandro Vincioli, Coluccio Baglioni, Giacomo di Gocciolo, Bartolomeo di Berardello Montibiani, Giovanni di Agabiso, il conte delle Mecche, Cecchino di Alessandro, Agnolo di Paoluccio Gratiani, Giovanni di Galeotto Montesperelli, Marinello di Petruccio di messer Gianni Montesperelli, Francesco di messer Ranuccio, detto *il Zeppa*, Nicolò di Lello.

¹⁵² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1000-1002; *Diario del Graziani*, p. 194 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 66.

¹⁵³ Che non debbano correre buoni rapporti tra i Priori e i Villani lo testimonia il fatto che tra gli ammoniti tra il 28 aprile 1362 e il 16 gennaio 1363, v'è anche Matteo Villani. Vedi STEFANI, *Cronaca Fiorentina*, rubr. 692.

¹⁵⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 65. VELLUTI, *Cronica*, p. 235.

in Firenze gode di ottima reputazione per le sue «franche operazioni contro il defunto conte Lando». Non ci vuole molto ad ottenere una convergenza generale sulla scelta e vengono scelti gli ambasciatori che vadano a Pesaro ad offrire l'ufficio al condottiero. Il trentottenne Pandolfo prende tempo e, lasciati gli ambasciatori a Pesaro, si reca a conferire con Malatesta il vecchio e con il giovane. Quando torna, fa richieste così *spiacevoli e dishoneste*, che gli ambasciatori non hanno altra scelta che rifiutarle. «Et essendo per mettere i piè nella staffa», messer Pandolfo, parzialmente pentito, li fa richiamare, e comunica loro che non intende venire con capitano, ma, e per soli due mesi, come amico del comune. Il 15 agosto messer Pandolfo entra a Firenze con cento uomini a cavallo e cento fanti, «e con grande allegrezza fu da tutti universalmente ricevuto, parendo a ciascuno essere in viaggio d'honorato fine alla guerra». Il giorno seguente, vengono nominati due cittadini per quartiere, otto in tutto, gli Otto di Guerra, con l'incarico di decidere sopra le questioni della guerra. È compito loro concordare con il nuovo comandante cosa fare; «nelle lunghezze delle parlanze messer Pandolfo non mostrò cruccio di perdere tempo».¹⁵⁵

§ 51. Gli Inglesi tra Chianti e Vallombrosa. La beffa di San Salvi

Malgrado la stagione, gli Inglesi, ben abituati a ben altre intemperie, non riposano e da Figline conducono assalti e cavalcate contro i molti castelli della zona. Tentano di conquistare invano il castello di Tre Vigne, lasciando sul campo molti di loro. Uno dei conestabili inglesi, Andrea di Belmonte, incuriosito dalla fama di gran bellezza e della gentilezza di costumi di madonna Tancia, sposa di Guido della Foresta, decide di conoscerla. Guido lo riceve cortesemente, e Andrea si comporta da gentiluomo, impedendo che vengano fatti danni al Castelluccio dei Benci e alla Foresta.¹⁵⁶ Il castello di *Centoja*, dopo aver sostenuto per una lunga giornata gli assalti degli Inglesi, manda un messo a Firenze, pregando di ricevere qualche rinforzo, anche solo venti fanti!, perché non avrebbero retto ad un altro giorno di assalti. Mentre i Priori discutono se si debba accordare o no, gli Inglesi tornano alla carica e conquistano la piazzaforte, la mettono al sacco e la bruciano, portandosi a Figline, preda e prigionieri. Da qui conducono scorrerie nell'Aretino e nel Casentino.¹⁵⁷

Ora gli Inglesi hanno un problema: sono carichi di preda, e debbono ritornare verso Pisa, e per farlo bisogna passare attraverso *li stretti passi di Valpesa*. Per loro fortuna, con inescusabile trascuratezza, Pandolfo Malatesta non ha provveduto a farli presidiare. Da astuti guerrieri, decidono di creare un diversivo: annunciano che l'11 di novembre intendono far consacrare un prete novello nella Badia di San Salvi, a pochi passi dal centro di Firenze, invitando i notabili della città ad intervenire. Messer Pandolfo manda le sue spie, che confermano che il campo si sta armando e che l'11 mattina le truppe si stanno indirizzando verso Firenze. Le spie, convinte della direzione di marcia, si precipitano a Firenze a confermare la folle impresa inglese. Le campane suonano a stormo, il popolo si raduna, ma l'agitazione è al massimo, «il popolo sbalordito correa di qua e in là, senza ordine, e senza capo, lasciando quasi ciascuno il suo gonfalone per ire a vedere». Pandolfo è irritato, constatando che l'esercito cittadino si sta radunando senza che egli abbia dato gli ordini, ben novemila uomini ben armati sono usciti dalla città, non ordinati, non raccolti sotto i propri gonfaloni. *I più gagliardi* si mettono nel piano di San Salvi. La paura e la tensione fanno vedere il nemico dove non c'è. Si sparge la voce che gli Inglesi sono a Rovezzano. I cavalieri sono tutti raccolti in piazza della Signoria ed attendono che messer Pandolfo si degni di comparire: il suo ritardo è inspiegabile, ed anche quando fosse dovuto al suo dispetto perché il popolo si è schierato senza attendere i suoi ordini, sarebbe comunque inescusabile, quando si mostra è «più vicino alla nona che alla terza» (è passato mezzogiorno). Finalmente il capitano, con le

¹⁵⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 67.

¹⁵⁶ Si dovrebbe trattare della zona a sud di Vallombrosa, tra questa e Reggello, dove ancora oggi sono Villa Bensi e la Torre.

¹⁵⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 72.

insegne levate, muove la cavalleria verso Porta Santa Croce e San Salvi. Giunto alla porta, la far serrare, rimanendo dentro le mura, e lasciando i cittadini «senza rifugio al taglio delle spade, e in preda de' nimici, che bene conosceva chi era il popolo e chi gli Inglesi» (vale a dire: quanto valessero gli uni e gli altri). Non solo, fuori della porta vi è una confusione indescrivibile, per la gran ressa di coloro che vivono fuori e vogliono entrare per porsi al riparo, prime tra tutti le «femmine che fuggivano co' figli in collo». Finalmente, cedendo ai rimproveri di *molti buoni cittadini*, Pandolfo acconsente ad aprire una porticina. «Et io scrittore, - scrive Filippo Villani - che era in quel luogo viddi molti cittadini grandi e da bene, e a cui era cara la libertà della città, piagnere e lagrimare vedendo il caso pericoloso e ricordando il tempo del duca d'Atene, e come si fece signore». Molti di questi consigliano ai Priori di munire il Palazzo della Signoria di balestre grosse e bombarde, per evitare eventuali colpi di mano di messer Pandolfo. Mentre si è nel trambusto di fornire il palazzo, ai Priori arriva un esploratore, che informa che gli Inglesi hanno bruciato il campo di Figline, ed invece di venire a Firenze, hanno preso la via del Chianti. I Priori mandano a comandare a Pandolfo che apra le porte e faccia tornare le truppe ai loro alloggiamenti. Il Malatesta, «ciò udito, caduto della speranza, colli occhi bassi e mal volto di tutti, si tornò a casa». I Priori radunano un gran consiglio, nel quale la cura principale è premunirsi affinché Pandolfo non abbia speranza di insignorirsi della città. La guerra con Pisa quasi non esistesse. Messer Pandolfo riceve rimproveri solenni, e gli viene detto «che stesse dove li paresse alle frontiere a guerreggiare li nimici, ch'el popolo di Firenze ben saprebbe guardare la città».¹⁵⁸ Quanta acqua è passata sotto i ponti dell'Arno, da quando, nel 1359, messer Pandolfo era «riputato grande maestro di guerra, e huomo di grande cuore». Ma cosa è successo a Pandolfo da quando, nel gennaio del '57, è scampato ad un tentativo di omicidio da parte dell'iracondo Bernabò? Dopo esser fuggito da Milano, Pandolfo è tornato in famiglia, in Romagna. Ancora indignato, si è messo in viaggio per Praga, verso la fine di febbraio, convinto che se svelerà l'infamità del tiranno di Milano, l'imperatore non avrà altra scelta che rimuoverlo dalla carica di suo vicario. In questo Pandolfo si rivela, al tempo stesso ingenuo e orgoglioso, incapace di "digerire" un'offesa. Alla corte imperiale di Praga si trova a competere coll'ambasciatore visconteo Sagremor de Pommiers, che cerca di neutralizzare quanto riferito dal giovane Malatesta. Carlo IV non dà evidentemente soddisfazione a Pandolfo che si reca alla corte inglese, da Edoardo III; Sagremor lo segue. Il comportamento del giovane condottiero gli vale una sfida a duello da parte di Sagremor, che, di fronte al re d'Inghilterra, si pone come difensore dell'onore visconteo. Pandolfo non ha raccolto la sfida, e Edoardo fa stilare un documento nel quale condanna i risentimenti di Pandolfo, non appropriati per un cavaliere. Verso l'autunno il Malatesta ritorna in Italia e si reca a Venezia. Di qui si muove per andare a servire Firenze contro il conte Lando. All'inizio di settembre del 1361 Pandolfo è a Padova presso Francesco da Carrara, per assumere la carica di suo capitano di guerra; qui rivede il Petrarca di cui è grande amico ed ammiratore. Nell'estate del '62 Pandolfo rimane vedovo della moglie Lapia Francesca dei conti di Marsciano. Nello stesso anno si risposa con Paola di Bertoldo Orsini, che gli darà un maschio e due femmine, per lasciarlo nuovamente vedovo nel '71.¹⁵⁹

§ 52. Gli Inglesi a Pisa

La Compagnia Bianca, tornata a Pisa, ricca di preda e di prigionieri, viene ricevuta in gran trionfo. Ai militi anglosassoni viene consegnata *certa parte della terra*, ed il resto delle vie è sbarrato, «perché non noiassono a' cittadini». Ma gli Inglesi cominciano a sentirsi troppo bene in città, costringendo i Pisani a inviare le loro donne e le loro famiglie nell'amica Genova. Più volte i cittadini cercano di trarre fuori dalle loro case i militi stranieri,

¹⁵⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 73 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1363, vol. 3°.

¹⁵⁹ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 133-138

inventandosi false cavalcate nemiche nella terra, e facendo loro pervenire da diverse parti lettere che lumeggiano gravi pericoli. Ma senza effetto, «che gli Inglesi che s'erano molto affannati, e bisogno havieno di riposo, e erano caldi di danari, di prigionie e di preda, se ne feciono beffe. Il perché i Pisani vivevano in gran gelosia».¹⁶⁰

§ 53. Conflitto tra Bagnoregio ed Orvieto

I cittadini di Bagnoregio, armati, in febbraio si recano nella valle di San Proculo, e demoliscono i segni del confine che li separa dal comune di Orvieto, così come stabiliti nel 1278. Ne nasce un grave scandalo ad Orvieto, ci si rivolge al cardinal legato ed al rettore del Patrimonio Giordano Orsini. Fortunatamente, forse anche perché Orvieto è stremata per la peste, non si prendono in considerazione opzioni militari. Più volte il podestà di Bagnoregio, Pietro da Montegrano, si reca ad Orvieto a cercar di comporre il dissidio, e nella seduta comunale del 22 novembre, gli Orvietani decidono di incaricare il Vicario ed i Sette, assistiti da 12 buoni uomini, tre per quartiere, di discutere la composizione dell'episodio.¹⁶¹

La questione però si trascina nel tempo, prigionieri bagnearesi languiscono nelle carceri di Orvieto e si registra almeno un decesso. Bagnoregio se la prende anche con la vicina Lubriano e costringe il rettore Giordano Orsini ad intervenire personalmente per dirimere la questione. In qualche modo i dissidi vengono composti, ma non sappiamo né quando né come.¹⁶²

§ 54. Gli Alidosi non sono più signori di Imola

Dal matrimonio di Roberto Alidosi con Melchina di Malatesta Malatesti da Rimini erano nati Lito (che fu vescovo d'Imola), Azzo, Beltrando, Alidosio, Lippo e Malatesta, e due femmine, Teresa e Violante. Venuto a morte il padre (29 novembre 1362), i suoi figlioli, Azzo e Beltrando, reggono Imola in modo tirannico, non solo, da bravi fratelli, cominciano a contendere gravemente tra loro. Il 6 maggio, un sabato, il secondogenito, Beltrando, armati i suoi, corre al palazzo, per spodestare il fratello maggiore. Non riuscendovi, dà alle fiamme quello che può. Il comune di Bologna accorre immediatamente, prende sotto la sua custodia (non necessariamente benevola) ambedue i fratelli, nonché vari maggiorenti della città e li porta a Bologna. Lascia ad Imola un suo incaricato, Giovanni dei Ramponi, *dottor di legge*, per riportare ordine e tranquillità nella città. Ad ogni buon conto, Albornoz toglie la signoria della città agli Alidosi. Agli altri figlioli del defunto Roberto, in tenera età, ed incolpevoli, viene consentito di rimanere ad Imola.¹⁶³ Negli anni successivi, Albornoz conferma i due fratelli alla guida di Imola, però si riserva il diritto di nominare il podestà cittadino e di mettere una sua guarnigione alla rocca. Continuando il disaccordo tra i fratelli e gli Imolesi, questi, sobillati dal fuoruscito Rinaldo Bulgarelli, si ribellano e i fratelli si salvano solo grazie al pronto intervento del loro fratello Todeschino. Egidio Albornoz, sordo alle richieste della cittadinanza, conferma suoi vicari Bertrando ed Azzo.¹⁶⁴

Una commissione di cittadini, fra cui è Benvenuto da Imola, il commentatore di Dante, viene mandata ad Avignone presso papa Urbano. Ma Azzo corre anch'esso a perorare la causa sua e del fratello, e il papa li conferma entrambi nel vicariato. Bertrando darà ottima prova di sé e, nel 1384, otterrà da Urbano VI di poter trasmettere la signoria ai suoi figli.

¹⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 74 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1363, vol. 3°.

¹⁶¹ *Ephemerides Urbevetae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 461-462 e nota 1 in 462; PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 130-133.

¹⁶² PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 132-133.

¹⁶³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 158-159; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 160. MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. I p. 202-203 dice che Bertrando ha congiurato con altri Alidosi: Lippo, vescovo di Imola e Gentile.

¹⁶⁴ MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. I p. 203.

§ 55. L'umiliazione di Egidio Albornoz

Il 23 novembre Urbano V, constatata la resistenza di Egidio Albornoz a concludere la pace con Bernabò Visconti, nomina suo delegato a tal fine il cardinale Androino di Cluny. A questi, il giorno seguente, viene data la legazione in Lombardia e il primo dicembre anche la carica di vicario in Bologna.¹⁶⁵ Non è solo una *diminutio capitis* per il buon Egidio, è anche la privazione di una sostanziosa rendita economica. Quando Androino avrà anche la legazione di Romagna, nelle tasche di Androino affluiranno 20.000 fiorini annui di rendita, mentre in quelle di Egidio solo 10.000.¹⁶⁶

§ 56. Mirandola viene in possesso dell'Este

Il 26 novembre pervengono notizie a Bologna che uno dei della Mirandola, ha consegnato la cittadella al marchese d'Este. Un presidio di Collegati si muove da Mantova per fare da guarnigione. Cavalieri viscontei cavalcano inutilmente fin dentro i borghi, poi si ritirano.¹⁶⁷ Sono stati i Gonzaga a convincere i Pico della Mirandola a cedere il loro strategico castello, offrendo in cambio la liberazione di Giovanni Pico, preso prigioniero alla battaglia di Solara.¹⁶⁸

§ 57. I Pisani sconfitti a Barga

Non riuscendo a cavar gli Inglesi di città per falsi obiettivi, all'inizio di dicembre, i Pisani li inviano insieme ai cittadini, a presidiare i battifolle che assediano Barga, e con l'intento di erigervi un'altra bastia, a monte di questa. Il capitano di questa cittadina è Benghi del Tegghia Buondelmonti, capo di 150 banditi fiorentini, che sperano, servendo bene ed a loro spese, di esser riammessi nella loro amata città. In effetti si sono ben comportati in San Miniato al Monte. Mentre i Fiorentini sono ben motivati, gli Inglesi, ricchi, sono svogliati ed inviano all'assedio quelli che hanno guadagnato meno «e che, per la loro ignobiltà avevano minore baldanza di ricasar le fatiche che l'erano commesse». Quando arrivano sul posto, gli Inglesi, per rifornire il nuovo battifolle, traggono truppe dagli altri fortilizi, sguarnendoli. Capitan Benghi, informato del disordine che regna in campo nemico, decide di approfittarne, e conduce all'assalto dei due vecchi battifolle i suoi banditi e una turba di Barghigiani affamati di vendetta e di riscatto. L'assalto è feroce, e presto le due fortezze sono in difficoltà, i nuovi venuti allora si risolvono a lanciarsi al soccorso, «qui la zuffa rinforzò molto più gagliarda, parendo agli Inglesi, usi a vincere, cosa strana che fossero superati da gente assediata». Benghi Buondelmonti incita i suoi e, con la spada sguainata, li guida in mezzo al folto dei nemici. Alla fine, i Fiorentini risultano vincitori, dopo aver ucciso oltre 150 tra Pisani e Inglesi e presi molti prigionieri. Ma ciò che ai Barghigiani piace ancor più è di essersi impadroniti di tutti i carri di rifornimenti, che, portati in città, garantiscono una prolungata possibilità di resistenza. Benghi viene non solo ribandito, ma anche cancellato dalle liste dei Grandi, ed ammesso ad ogni carica pubblica. Egli viene confermato per altri 18 mesi come capitano di Barga.¹⁶⁹ Forse in seguito a questa sconfitta, la Compagnia Bianca cambia capitano e sostituisce Alberto Sterz con John Hawkwood, che diventa ora il capo supremo della compagine. Sterz continua a servire, ma agli ordini dell'Acuto.¹⁷⁰

¹⁶⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 327-329.

¹⁶⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 329. Per le considerazioni politiche del gesto, si veda *ivi*, p. 332-336.

¹⁶⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 175; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 175.

¹⁶⁸ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 42.

¹⁶⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 75 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1363, vol. 3° p. 286.

¹⁷⁰ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 78.

§ 58. La pace tra Chiesa e Visconti

Il 23 dicembre, in Avignone, viene firmato l'accordo secondo il quale Bernabò Visconti si impegna a restituire Lugo, contro una cauzione di 32.000 fiorini da parte della Chiesa. Il giorno stesso, il papa Urbano V invia una missiva ad Egidio Albornoz informandolo dell'avvenimento e dicendogli che se il tiranno milanese non restituirà Lugo, egli sarà libero di continuare la guerra. Ma l'affronto e l'umiliazione hanno ecceduto la misura, il pontefice ha definitivamente frustrato ed annullato la volontà di lotta nell'energico e bravo cardinale spagnolo. Le conseguenze saranno dolorose per l'Italia.¹⁷¹

§ 59. Le arti. Scultura

La statua equestre di Bernabò Visconti risulta già terminata nel 1363. È stata scolpita da Bonino da Campione, mentre l'energico signore è nel pieno della sua maturità. Pietro Azario l'ha vista e descritta nella sua cronaca che termina appunto in questo anno. Bonino è nato presumibilmente verso il 1325 e la sua prima opera certa è un sarcofago nel duomo di Cremona per Folchino degli Schizzi, morto nel 1357. Bonino, come dimostrano le sue opere ed in particolare la statua di Bernabò, è un esponente della scuola dei maestri campionesi, provenienti da Campione di Lugano e facente capo a Giovanni da Campione. Nei suoi anni giovanili Bonino, il cui cognome è Fusina, ha presumibilmente affiancato Giovanni a Bergamo ed a Brescia. Bonino interpreta la maniera dei Campionesi semplificandola, estraendo da ciò che raffigura la sua rappresentazione della realtà, il risultato è appunto l'immagine "imperiosa ed attonita" di Bernabò, uno stile che Pietro Toesca definisce "immobilità grandeggiante". Gli storici dell'arte si sono affannati a ricercare altre opere di questo maestro, e, tra quelle che gli hanno attribuito, vi è il mausoleo di Stefano e Valentina Visconti nella basilica di S. Eustorgio a Milano, compiuto prima del 1359. E vi è chi vorrebbe che sua fosse «la bellissima *Crocefissione* in S. Nazaro a Milano (già in S. Antonio), che, se accettata come di Bonino sposterebbe di forza il piano di valutazione dell'artista a un livello assai alto». Il sarcofago di Bernabò che ora è sottoposto alla statua è stato scolpito più tardi, fra il 1380 e l'85. L'intero complesso monumentale, all'origine in S. Giovanni in Conca, si trova ora nel museo del Castello Sforzesco, a Milano. Lo scultore è stato affiancato da collaboratori ed aiuti e, specialmente nelle sue opere più grandiose, è molto arduo identificare la mano del maestro, distinguendola da quelle dei suoi aiutanti. Mentre nella statua equestre del Visconti, la gran parte è probabilmente autografa, nel sepolcro di Cansignorio (1370-76), «costituito da una complessa edicola gotica con rilievi e piccole statue, sormontata dall'immagine equestre del signore, la critica è concorde nel togliere a Bonino la maggior parte, per attribuirla a collaboratori campionesi e veronesi: di Bonino sarebbero solo la statua giacente del defunto, gli angeli veglianti e i tre rilievi del sarcofago dalla parte della chiesa».¹⁷² Comunque, Bonino firma l'opera: *Boninus de Campiglione mediolanensis diocesis*.

Recentemente, Laura Cavazzini ha tracciato un possibile *iter* degli esordi della carriera dello scultore. Il suo esordio coincide con l'uscita di scena dello scultore che ha scolpito il sepolcro del vescovo Balduino Lambertini († 1349), che forse è il Maestro di Viboldone. Comunque, questo lapicida influenza i modi di Bonino, il quale, nel tempo, acquista in naturalismo. In auge sotto Bernabò Visconti, Bonino rientra nell'oscurità con l'avvento di Gian Galeazzo, il quale predilige la generazione successiva di scultori, tra cui Giacomo Fusina. Sappiamo che Bonino è ancora vivo nel 1392-1393 quando fornisce materiale e consigli per il Duomo di Milano. La Cavazzini gli attribuisce il *San Teodoro* nell'omonima chiesa di Bergamo, quindi il minore gruppo di *San Martino* nell'omonima chiesa di Treviglio. La *Madonna col Bambino* nel Museo di Cluny, forse un *San Giovanni Battista* nel Museo Civico

¹⁷¹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 327-334; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1363.

¹⁷² R. BOSSAGLIA, *Bonino da Campione*, in DBI, vol. 12°; F. DE' MAFFEI, *Campionesi*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, III.

di Torino.¹⁷³ Secondo il Merzario, che fa riferimento a un documento degli Annali, che nessuno è più riuscito a reperire, lo scultore morì nel marzo del 1397.¹⁷⁴

I maestri campionesi esordiscono nei documenti nel 1244 con Enrico da Campione, che si impegna a lavorare *in perpetuum* per il duomo di Modena, confermando il contratto di suo padre Ottavio e del nonno Anselmo. L'ultimo dei Campionesi attivo nel duomo di Modena è Enrico *junior* che nel 1319 completa il campanile. A maestri di questa scuola appartiene anche un gruppo di *Apostoli* in marmo di Verona nel duomo di Milano e risalente al circa il 1185. Questi maestri, attivi sia nella statuaria che nell'architettura risentono di influenze provenzali ed operano in molte città lombarde ma anche al di là delle Alpi, ad esempio nel duomo di Coira. Maestri di alta qualità sono Guido Bigarelli da Arogno, nel Duecento, e il suo fratellastro Lanfranco. Meno dotato è Adamo d'Arogno che lavora nel duomo di Trento. Si può rintracciare l'attività dei Campionesi al servizio del grande Benedetto Antelami. La sintesi di queste esperienze sfocia nel Trecento, mancando una forte personalità, in "imbambolati fantocci" o in "ripetizione di forme assai trite". Il registro cambia verso il 1319 con il sarcofago di Guglielmo Longhi a Bergamo, opera forse di Ugo da Campione († 1319), fino ad arrivare, nel 1340, all'opera di Giovanni da Campione il quale firma il Battistero di Bergamo. Giovanni, nel 1351, scolpisce uno dei protiri di S. Maria Maggiore e, nel 1353, la statua di S. Alessandro.¹⁷⁵ Quando opera in Bellano lo troviamo definito come *magister de muro et de lignamine*. Nel 1361-63 è il capomaestro incaricato del restauro della basilica di Santa Maria Maggiore. L'ultimo dei maestri campionesi operanti in Bergamo è Nicolino di Giovanni.¹⁷⁶

§ 60. Le arti. Nino Pisano

Nel 1363, Nino Pisano porta a termine la tomba dell'arcivescovo di Pisa, Scarlatti o Scherlatti. La tomba è strutturalmente simile a quella del maestro Ligo Ammannati nel Camposanto di Pisa. «Il frontale della cassa costituisce il documento artistico più importante per la ricostruzione della maturità di Nino. I personaggi sono rilevati dal fondo della lastra quasi fossero *appliques* metalliche eseguite a sbalzo, con un riferimento ai modi dell'arte orafa. Il dolore dei personaggi e degli angeli che li inquadrano arriva in maniera diretta allo spettatore, ma è contenuto all'interno di un equilibrio formale in parte legato all'insegnamento paterno, in parte aggiornato sulle preziosità provenienti dalla Francia [...] La cura meticolosa nel trattamento superficiale del marmo (in origine completato da finiture policrome e dorature) e nella resa dei panneggi ha pochi termini di paragone nella scultura dell'epoca».¹⁷⁷ Dopo un incendio avvenuto nel 1595, la tomba è stata spostata e poi ricomposta. «Del monumento rimangono il *gisant* e il frontale della cassa con, in tre riquadri, da sinistra, la *Madonna dolente*, *Cristo in Pietà*, *S. Giovanni Evangelista*; ogni personaggio è fiancheggiato da due figure di *Angeli*».¹⁷⁸

Nino è figlio di Andrea Pisano e formatosi alla bottega del padre. Egli è nato probabilmente a Pisa verso il 1315. Ci sono rimasti pochi documenti che lo riguardano e sole tre opere con la sua firma, ma senza data. Con il padre, Nino ha partecipato alla realizzazione della porta bronzea del battistero di Firenze e poi nella decorazione scultorea del campanile

¹⁷³ LAURA CAVAZZINI, *Un'incursione di Bonino da Campione alla corte dei Carraresi*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 44-47.

¹⁷⁴ R. BOSSAGLIA, *Bonino da Campione*, in DBI, vol. 12°

¹⁷⁵ Scrive Fernanda de' Maffei: «la smaliziata statua di Cangrande a Verona (1330 c.), sapida e ardente di vita, non ha mancato di impressionare l'artista lombardo, che ha invano tentato di riprodurne il baldanzoso sorriso nel suo S. Alessandro».

¹⁷⁶ F. DE' MAFFEI, *Campionesi*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, III.

¹⁷⁷ ROBERTO PAOLO NOVELLO, *Nino Pisano*, in DBI vol. 78°.

¹⁷⁸ ROBERTO PAOLO NOVELLO, *Nino Pisano*, in DBI vol. 78°.

del duomo. Dal 1343, Nino apre bottega a Pisa e qui scolpisce un capolavoro: la *Madonna del latte* ed altre belle statue nella chiesa di Santa Maria alla Spina,¹⁷⁹ citate da Giorgio Vasari.

La personalità di Nino appare già formata nella tomba dell'arcivescovo di Pisa Simone Saltarelli, morto nel 1342, nella chiesa di S. Caterina. Qui mostra «autonomia e originalità nei bassorilievi del basamento che sviluppano una concezione spaziale nuova per la scultura pisana e non priva di riferimenti a quella senese».

Nel 1349, Nino è capomaestro dell'Opera del duomo di Orvieto, subentrando a suo padre Andrea, che ha ricoperto questo incarico tra il 1347 e il 1348. Nel 1351 è già in carica il suo successore, Matteo di Ugolino. A Nino o, più verosimilmente a suo padre Andrea, appartiene una bellissima *Madonna col Bambino* che è nel Museo dell'Opera di Orvieto. Morto Andrea, Nino inizia a lavorare autonomamente e scolpisce un'opera firmata: la *Madonna col Bambino* della chiesa di S. Maria Novella a Firenze, che reca la scritta: "HOC OPUS FECIT NINUS MAG[IST]RI ANDREE DE PISIS". Questa statua «mostra attenzione a modelli francesi, e si distacca dal "classicismo gotico" di Andrea e dai modelli giotteschi seguiti dal padre». «Un tratto evidente e costante del fare artistico di Nino è l'estrema politezza della finitura del marmo, che testimonia la padronanza di un raffinato magistero tecnico». Una seconda statua firmata è un *Santo Vescovo* che è stato scolpito per una chiesa di Oristano e che reca l'iscrizione: "NINUS MAGI[S]TRI ANDREE DE PISIS ME FECIT". La critica la attribuisce a un periodo tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta.

Nel 1358 a Nino ed altri orafi pisani viene affidata una tavola con figure scolpite, con armi smaltate dell'Opera del duomo di Pisa, ornata con molto argento.¹⁸⁰

Nel 1362, Nino ottiene la commissione per la tomba dell'arcivescovo di Pisa Giovanni Scarlatti. Nell'atto che ci rimane a riguardo Nino è definito «*aurifex et magister et sculptor lapidum*». Lo scultore ottiene poi la commissione per il sepolcro Moricotti. Il committente morirà molto dopo Nino (nel 1395 vs 1368) e la tomba è molto simile a quella Scarlatti, si ipotizza quindi che Nino vi abbia lavorato subito appena ricevuta la committenza, verso il 1363, e l'abbia completata prima del suo decesso.

Nino scolpisce poi una *Annunciazione* nella quale pare vi fossero due iscrizioni, oggi perdute, una con la data: il 1370, e la seconda, sulla base dell'angelo: "QUESTE FIGURE FECE NINO FIGLIUOLO D'ANDREA PISANO". Poiché nel 1370 Nino era morto da un paio d'anni, è ipotizzabile che Giorgio Vasari abbia mal trascritto la data che dovrebbe forse leggersi: 1360. Comunque, l'*Annunciazione* è stilisticamente prossima al sepolcro Scarlatti.

Negli anni Sessanta, Nino Pisano esegue il sepolcro per il doge Giovanni dell'Agnello. La scultura è oggi perduta, ma ne rimane forse un *Cristo* che è simile a quello del sepolcro Scarlatti. Forse alcune statue che ornano il sepolcro del doge veneziano Marco Cornaro, morto nel gennaio 1368, sono riferibili a questa tomba dell'Agnello, perché una di esse ha un'iscrizione che la riferisce a Nino Pisano.

Nino risulta ancora in vita nel giugno 1366. Muore, probabilmente a Pisa, prima del 5 dicembre 1368.

Viene attribuita a Nino la *Madonna annunciata* del Louvre, «di altissima qualità, capolavoro della produzione lignea italiana, nella quale spiccano i legami di Nino con la scultura francese».¹⁸¹

§ 61. Le arti. Pittura

Lippo Vanni, dal 1359 al 1363, sembra aver risieduto a Siena. Il luglio-agosto 1360 egli è membro del Consiglio maggiore della repubblica. Nel 1363 egli dipinge un affresco monocromo in terra bruna nel Palazzo pubblico di Siena, nella Sala del Mappamondo, dove

¹⁷⁹ Una *Madonna col Bambino* (*Madonna della Rosa*) e un *S. Giovanni Battista* e *S. Pietro*.

¹⁸⁰ Gli orafi sono Coscio del fu Gaddo e Simone detto Baschiera.

¹⁸¹ ROBERTO PAOLO NOVELLO, *Nino Pisano*, in DBI vol. 78°.

raffigura la vittoria senese contro la Compagnia del Cappelletto. L'affresco è datato e firmato. Di fianco, Lippo dipinge San Paolo e sette Virtù.¹⁸²

Dal 1361, ma forse da metà secolo, è a Genova Barnaba da Modena e vi rimarrà fino al 1383. Egli diviene la figura dominante in Liguria in questa parte di secolo e influenza sia alcuni pittori locali, come Nicolò da Voltri, sia anche pittori provenienti da altre parti della penisola, come Taddeo di Bartolo, che è qui da molti anni. In Liguria esistono senz'altro anche notevoli figure artistiche, ma non ci sono pervenute né notizie documentarie, né sufficienti opere per consentirci una valutazione di prima mano; tra questi Giovanni Re, proveniente da Rapallo, che deve essere stato molto stimato, infatti gli è stata affidata la decorazione del palazzo ducale a Genova e molti altri lavori, sia a levante che a ponente. Egli è documentato dal 1348 al 1367. Barnaba matura qui il suo linguaggio artistico e tra le prime opere note vi è una *Madonna con Bambino* firmata e datata in Genova 1367.¹⁸³

Prima del 1364, un anonimo pittore affresca il palazzo comunale di Udine raffigurandovi scene del ciclo di re Artù. Sulla parete si assiste ad una scena di combattimento contemporanea, con cavalieri in armatura, lance e spade brandite. Il colore e la tecnica richiamano le decorazioni araldiche sottolineando gli ideali cavallereschi che hanno ispirato l'opera.

Un notevole pittore, del quale purtroppo sappiamo molto poco, è il Pace da Faenza di Giorgio Vasari,¹⁸⁴ o Pace di Bartolo. Abbiamo su notizie tra il 1344 e il 1367 ed è «una personalità in possesso di una complessa cultura, certamente a conoscenza di esempi di pittura monumentale nordica forse attraverso un incontro con maestranze transalpine». La sua principale opera sono gli affreschi nella controfacciata della cappella di San Giorgio in Santa Chiara d'Assisi, forse del 1348. Filippo Todini in proposito scrive: «Nella scena di *San Giorgio e la principessa* colpisce il tono di siglata eleganza che infonde all'immagine un valore astratto di un simbolo araldico. L'allungata figura della giovane dama con le vesti sontuose tempestate di borchie d'argento, ha riscontro solo nella miniatura francese e in alcuni aspetti della pittura lombarda del tardo Trecento, come i cicli di Lentate o di Albizzate. Di estremo interesse è quindi la datazione di questi dipinti verso la metà del secolo, che permette di riconoscere in Pace di Bartolo un geniale precursore del gusto tardogotico».¹⁸⁵ Si ravvisa l'inizio della sua geniale opera in un paliotto che, a Gubbio, viene commissionato dalla famiglia Pamphilj ed è datato 1343, questa opera non ha nulla a che vedere con le opere che si stanno dipingendo a Gubbio in questi anni, mentre invece mostra affinità con il linguaggio di Pace, che mostra di riferirsi alla miniatura francese. Dopo la metà del secolo, Pace viene influenzato dall'arte senese, come mostra una sua piccola ancona con *Cristo in Pietà*, negli affreschi per la Confraternita di San Cristoforo e nel *Tabernacolo* di vicolo Santo Stefano del 1363. Nel 1368 Pace affresca la tomba del cardinale Albornoz nella cappella di Santa Caterina in San Francesco d'Assisi e forse collabora con Andrea de' Bartoli. L'anno precedente il pittore è stato pagato per aver raffigurato il papa Urbano V su alcune delle nuove porte cittadine di Assisi.¹⁸⁶

¹⁸² G. CHELAZZI DINI, *Lippo Vanni*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*; C. RANUCCI, *Lippo di Vanni*, in DBI, vol. 65°.

¹⁸³ ROSSETTI BREZZI, *Pittura ligure*, p. 37.

¹⁸⁴ Il Vasari lo dichiara discepolo di Giotto e gli attribuisce la perduta decorazione della cappella di Sant'Antonio abate in San Francesco, eseguita dopo il 1360. Giorgio Vasari fa un poco di confusione, perché confonde questo pittore con un altro, allievo di Gherardo Starnina, mette ordine nell'argomento STEFANO L'OCCASO, nella voce *Pace di Ottone di Faenza*, in DBI, vol. 80°.

¹⁸⁵ TODINI, *Pittura in Umbria*, p. 407-408.

¹⁸⁶ TODINI, *Pittura in Umbria*, p. 408. Su questo artista si veda anche la scheda biografica a cura di ELVIO LUNGI in *La pittura in Italia Duecento e Trecento*.

Nel 1363 il pittore Francesco da Pisa riceve l'incarico di dipingere un polittico per la chiesa di Santa Caterina di Pisa. Questa opera è attualmente nella collezione Cini di Venezia.¹⁸⁷

Nella Certosa di Val-de-Grace viene elevato il monumento funebre a papa Innocenzo VI e questa è probabilmente la tomba meglio conservata di tutte quelle del Trecento ad Avignone. La testa del papa è stata però ampiamente restaurata e non si può giurare che sia simile all'originale. Sulla statua del papa che giace sul sarcofago vegliano le statue in piedi di Gesù e dei Santi Pietro e Paolo.¹⁸⁸

Il Maestro di Montiglio affresca la *Magna aula* del Castello di Quart. Di questa impresa rimangono solo frammenti che comunque permettono l'attribuzione a questo artista.¹⁸⁹

§ 62. Le arti. Niccolò di ser Sozzo

Niccolò risulta maggiorenne nel 1340, è quindi nato prima del 1320. Egli è figlio del miniatore Sozzo di Stefano, documentato dal 1293 al 1321, che è stato verosimilmente il suo primo maestro e con il quale si applica alla decorazione dei libri. Niccolò lavora dal 1330 ad Antifonari e Breviari, ma anche a registri pubblici, come la grande pagina del Caleffo Bianco, che egli, orgogliosamente firma.¹⁹⁰ Ormai negli anni Quaranta è un miniatore affermato ed appare influenzato dalla tarda attività di Pietro Lorenzetti. Egli produce sette corali per la Collegiata di San Gimignano, in collaborazione con Lippo Vanni e con il Maestro di Sant'Eugenio. Nella seconda metà degli anni Quaranta, Niccolò inizia anche a dipingere tavole ed affreschi. Esegue il polittico con *l'Assunzione tra i Santi Tommaso, Caterina d'Alessandria, Bartolomeo e Benedetto* proveniente dalla chiesa del convento di Monteoliveto a Barbiano, e una *Madonna col Bambino*, oggi agli Uffizi. Alcune altre opere gli sono state attribuite, prima della esecuzione del polittico n. 51 della Pinacoteca di Siena, raffigurante la *Madonna con il Bambino e i Santi Giovanni Battista, Tommaso, Benedetto e Stefano*, eseguito nel 1362 per la chiesa di S. Tommaso degli Umiliati a Siena, la cui predella con *Storie di S. Tommaso* e la *Crocifissione* è smembrata tra la National Gallery of Scotland di Edimburgo e la Pinacoteca Vaticana. Questo polittico è stato fatto con la collaborazione di Luca di Tommè ed è firmato e datato. In questo stesso anno, Niccolò affresca lo *Sposalizio di Santa Caterina e santi* nella chiesa di San Francesco a Pienza. Il pittore muore a Siena il 15 giugno 1363.¹⁹¹

§ 63. Petrarca e Boccaccio

Francesco Petrarca ha trascorso serenamente questo anno a Venezia, godendo della grande stima del doge Lorenzo Celsi. Ha rifiutato di recarsi ad Avignone, chiamato dal papa, il quale voleva offrirgli un beneficio ecclesiastico. Giovanni Boccaccio, credendolo a Padova, vi si è recato all'inizio di marzo, dopo aver trascorso un brutto inverno a Napoli, continuamente umiliato da Nicolò Acciaiuoli; il soggiorno napoletano di Giovanni è stato illuminato solo dalla sua visita all'abbazia di Montecassino, dove ha scoperto un codice di Marziale che contiene i primi dieci libri di epigrammi ed il *Liber de spectaculis*. A Padova, Giovanni apprende che Francesco è a Venezia e, prima di raggiungerlo, decide di fermarsi un poco presso un suo amico, Pietro da Moglio, professore di retorica nell'università di Padova.

Mentre attende il suo amico, Petrarca riceve la visita di un religioso fiorentino che lo informa delle crude critiche che alcuni Fiorentini hanno rivolto al brano di Magone nell'*Africa* e sul *Bucolicum Carmen*. Il poeta, indignato, scrive una lettera di autodifesa,¹⁹² che indirizza a

¹⁸⁷ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 255.

¹⁸⁸ GARDNER, *The Tomb and the Tiara*, p. 147-149 che descrive ampiamente l'opera.

¹⁸⁹ SANTINA NOVELLI, *Il Maestro di Montiglio dal Monferrato a Quart*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 316-319.

¹⁹⁰ *Nicolaus de Senis me pinxit*.

¹⁹¹ VERONICA RANDON, *Niccolò di ser Sozzo*, DBI vol 78°.

¹⁹² *Senili*, I, 5.

Boccaccio che è vicino. Probabilmente nella seconda metà di marzo o in aprile, l'autore del *Decamerone*, raggiunge il suo amico a Venezia. I due amici trascorrono allegramente il tempo insieme, approfittando anche della benevolenza di Benintendi Ravagnani, che, spesso, li conduce a visitare la bellissima città nella sua gondola. Il poeta del *Canzoniere* ospita anche un amico del Boccaccio, Leonzio Pilato, il quale sta traducendo l'*Iliade* e l'*Odissea* dal greco al latino. Leonzio è un individuo sgradevole ma è il mezzo tramite il quale Giovanni e Francesco, che non conoscono il greco,¹⁹³ potranno finalmente gustare i due capolavori immortali. Non tutte le novità sono però liete, in poco lasso di tempo, arrivano ferali notizie: sono morti *Lelio* (Lello di Pietro Stefano dei Tosetti), Barbato da Sulmona e Francesco Nelli (il *Simonide* di Petrarca). Nel frattempo, lo sgarbato Leonzio è tornato sgarbatamente a Costantinopoli, lanciando ingiurie all'Italia e disprezzando gli Italiani. Quando però Leonzio prende contatto con la realtà greca, scrive a Petrarca di richiamarlo, disprezzando i Greci ed elogiando, ora, gli Italiani. Francesco lo ignora.¹⁹⁴

Dopo tre mesi di permanenza presso il suo amico, Boccaccio, che non stima i Veneziani,¹⁹⁵ parte e, a luglio, torna alla sua Certaldo. Nella prima decina di ottobre Petrarca parte per Padova e, infine, per Pavia, dove è ospite di Galeazzo Visconti. A Pavia egli avrà probabilmente ricevuto la visita di sua figlia Francesca, della sua nipotina Eletta e di Francescuolo da Brossano, genero del poeta. Quando, a dicembre, Francesco rientra a Venezia la trova sconvolta e turbata per la ribellione di Creta e per la recrudescenza della peste. A Venezia il poeta riceve l'invito di Roberto di Battifolle, dei conti Guidi.¹⁹⁶

§ 64. Musica

Dal 1358 è in Italia, al seguito del cardinale Egidio Albornoz, un Vallone, Johannes Ciconia, nato a Liegi verso il 1335. Johannes sarà il massimo artefice della transizione alla maniera musicale del Quattrocento in terra fiamminga. Sempre che si tratti della stessa persona: infatti questa è una delle figure musicali più controverse della musica medievale, in quanto le opere che ci sono pervenute sono tutte relative alla permanenza di Johannes alla corte dei da Carrara e vi è chi sostiene che non si tratti della stessa persona. Comunque, questo Johannes Ciconia nel 1350 è ad Avignone al servizio di Alienor de Commigès-Turenne, nipote di papa Clemente VI. Qui viene educato. Lo troviamo poi appunto al servizio di Gil Albornoz. Nel 1362 viene ordinato sacerdote e gli viene assegnata una prebenda a Liegi, nel collegio dove ha ricevuto la prima educazione. Nel 1400 va al servizio dei da Carrara, a Padova, sempre che sia la stessa persona e non suo figlio.¹⁹⁷

¹⁹³ In realtà Boccaccio qualche rudimento di greco lo ha appreso, ma non tale da consentirgli di gustare Omero senza sforzo. Userà il suo greco per cercare di migliorare il latino di Leonzio nella traduzione.

¹⁹⁴ Leonzio Pilato si imbarcherà finalmente per l'Italia, ma, giunto nell'Adriatico, un fulmine incendierà la nave che lo trasporta e lui annegherà. BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 151 ; MARCHI, *Boccaccio*, p. 240.

¹⁹⁵ Si legga MARCHI, *Boccaccio*, p. 242-247.

¹⁹⁶ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 225-230; ARIANI, *Petrarca*, p. 56; DOTTI, *Petrarca*, p. 369-374; BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 132-135; MARCHI, *Boccaccio*, p. 243-249.

¹⁹⁷ Su Ciconia, RICHARD H. HOPPIN, *Medieval Music*. New York: W.W. Norton & Co., 1978; GIULIANO DI BACCO, JOHN NÁDAS, MARGARET BENT AND DAVID FALLOWS, *Ciconia, Johannes*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, 2nd Edition. London: Macmillan, 2001.

CRONACA DELL'ANNO 1364

Pasqua 24 marzo. Bisestile. Indizione II.
Terzo anno di papato per Urbano V.
Carlo IV imperatore al X anno di regno.

Pisa mutò stato di creare [creando]doge Giovanni dell'Agnello, grande popolare e cittadino di Pisa.¹

Morì misser Malatesta de' Malatesti, signore de Rimino, al quale se diseva misser Malatesta Vechio.²

Mesier Francesco da Carrara se ligò col dicto patriarcha fin a anni tri contra dusi de Ostorico.³

§ 1. La crisi matrimoniale di Giovanna d'Angiò

Ai primi di gennaio, la corte angioina di Napoli è scossa dallo scandalo, Giacomo di Maiorca, il nuovo marito della regina Giovanna, deve essere il protagonista di qualche comportamento riprovevole, se la regina ha ritenuto di dover riempire il castello di armati a lei fedeli. Dell'avvenuto parla la regina in persona, in una sua lettera al pontefice: «Santissimo Padre, la gravità della cosa mi obbliga con sommo rammarico a rivelare alla vostra coscienza quanto sarebbe stato felice volere del Cielo che io potessi passare sotto silenzio. Otto giorni dopo che, col permesso di Dio, mi sono unita in matrimonio con mio marito, mercé l'assenso di Vostra Santità e la grazia delle necessarie dispense, quegli cominciò a manifestare delle insanie delle quali poco mi preoccupai, supponendo che fossero effetto della sua gioventù e delle sconcezze di una lunga detenzione, che aveva potuto far fermentare la sua sensualità. Ma, passati parecchi altri giorni, ed essendo colto da una crisi di febbre, egli passò ad atti anche più insensati, tanto che, per consiglio dei medici feci togliere dalla sua camera armi, pietre, mazzuoli, ed altri oggetti del genere sui quali potesse metter mano. Anche di questo tacqui, ritenendone causa l'infezione portata dalla malattia, ma in seguito cominciai a fare esperienza - per la familiarità di un commercio più intimo - che ogni mese, talora al novilunio, talora a luna piena, egli subiva un accesso di follia intervallato da momenti di lucidità. Tenni segreti anche questi fatti e mi consultai con parecchi medici famosi circa i rimedi da adottare per farlo guarire, e, non trovandone, dedicai tutte le cure possibili, a me note, alla sua alimentazione, seguendo le prescrizioni mediche riguardo ai cibi più adatti e cercando di procurargli ogni onesto divertimento. Tuttavia ciò non arrecò alcun vantaggio ai fini di una guarigione nella fiduciosa speranza della quale, in silenzio, non rifiutai di

¹ VELLUTI, *Cronica*, p. 241.

² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 193.

³ *Domus Carrarensis*, p. 120.

condividere il suo letto, nonostante l'evidente pericolo che correvo e la profonda amarezza del mio animo. Sennonché accadde recentemente, al cambiare dell'attuale luna, che improvvisamente, un mattino, come folle e digrignando i denti, si mise a gridare che intendeva essere il padrone e il riformatore generale della giustizia del regno - come ricordo di avervi scritto - e prendere i provvedimenti che gli pareva, a spregio della mia persona, e che gli facessi sottoporre una relazione su tutte le pensioni e i diritti vigenti, perché voleva sapere tutto. Aderii per tema che la sua follia crescesse e ordinai, per contentarlo e contro il consiglio che mi si dava, di fargli avere la detta relazione. Ma, abusando delle mie buone intenzioni, e della mia compiacenza, egli divenne più arrogante e pretese che tutti i beneficiarii di qualsiasi graziosa concessione, dal tempo di messere [...] di felice memoria a tutt'oggi, ne venissero immediatamente privati. Gli risposi con calma, costringendomi col freno della pazienza, pregandolo di volersi contentare del suo onorevole stato e del mio affetto, poiché non doveva venir meno alle promesse fatte quando venne convenuto il nostro matrimonio, e convalidate da un atto della Sede Apostolica; egli non doveva indignarsi che io non osassi contravvenire al testo dell'atto pontificio. Sopportando con impazienza la mia risposta, ribatté replicando ciò che aveva spesso proclamato pubblicamente, e cioè che, se avesse potuto divenire il padrone, non vi avrebbe rinunciato né per il papa né per la Chiesa (e qui aggiungendo gesti di spregio) dato che non pensava nemmeno ad obbedire loro. Lo consigliai a non parlare in tal modo in pubblico, al che si volse verso di me, dicendo che lo avrebbe mostrato chiaramente. Gli domandai che cosa avrebbe osato fare, e rispose che avrebbe preso a coltellate anche il corpo di Cristo.

Certo è, mio venerabile Padre e Signore, che egli aveva già dettate cinquanta lettere di donazione ai suoi familiari, di 3.000, 2.000, 1.000 fiorini o più o meno, da riscuotere annualmente sui suoi diritti reali. E che lanciandomisi impetuosamente contro, mi prese per un braccio alla presenza di vari testimoni, cui parve persino che dovessi cadere a terra. Sebbene fossero in molti e mordessero il freno per l'ingiuria che mi veniva fatta, affinché non dovesse accadere nulla di più grave, ordinai che nessuno si azzardasse a muoversi, lasciando intendere che non lo faceva per malanimo, ma per scherzo e che non aveva creduto di darmi uno strappono tanto violento. Ma egli si volse a me lasciandosi andare a una serqua di insulti diffamatori per la mia reputazione, dicendo a voce alta che avevo ucciso mio marito, che ero una cortigiana da pochi soldi, che tenevo presso di me dei mezzani che, nottetempo, introducevano da me gli uomini e che egli se ne sarebbe vendicato in maniera esemplare... Quando mi resi conto che simili cose non potevano essere tenute segrete, e che in tutta la città facevano le spese delle conversazioni, subito l'illustre imperatore di Costantinopoli, principe d'Acaia e di Taranto, mandò a tenermi compagnia per quella notte sua moglie e la sorella duchessa d'Andria. Esse dormirono meco nella stessa camera, dimostrandomi molta premura, pensando che la crisi di follia di mio marito sarebbe passata, ma il mattino successivo lo si trovò in peggiori condizioni. Cosicché la sera stessa il predetto imperatore venne da me personalmente, insieme con mia sorella la moglie di messere Filippo di Taranto e con buon numero di gente d'armi, non per abbandonarsi ad azioni sconvenienti, sibbene per frenare l'audacia dei familiari del re [...] qualora questi si fossero temerariamente lasciati andare a qualche insolenza. Codesti principi e il mio consiglio discussero allora in mia presenza sulla condotta da tenere, sia per la mia sicurezza che per l'onore del mio nome. Si tenne conto diligentemente e soprattutto, fra l'altro, del fatto che le insanie che egli commettesse potevano provenire - e ciò a sua scusante - dagli accessi di follia conseguenti improvvisamente ad intervalli lucidi, fin tanto che egli non acquistasse il giusto e libero uso del proprio senno, cosicché la decisione da prendere era dubbia, stante l'incertezza sulle ore del giorno o della notte in cui si potevano avere quegli intervalli lucidi. Alla fine venne deciso [...] che il mio signor marito ed io non ci trovassimo mai soli in un letto o in una camera [...] finché non si potesse esaurientemente definire ciò che fosse da fare per la salvezza della mia persona [...]. Da parte mia, di giorno e in ore convenienti, mi reco dalla mia camera alla sua,

apertamente, con l'opportuno seguito, per confortarlo, rivederlo, e rendergli tutti gli onori, a volte con doni confidenziali». La risposta di Urbano V è di circostanza, e, d'altronde non si vede cosa egli avrebbe potuto fare: è evidente dal testo della lettera che Giovanna ha rinunciato per sempre al bel Giacomo.⁴

Le vicissitudini di Giovanna e Giacomo non sono l'unico ghiotto elemento di scandalo alla corte napoletana. Mentre Giovanna è in attesa di un erede, la successione per ora spetta a Maria, che, dice Léonard, «metteva nel perseguire il potere una pervicacia pari a quella della regina nel riconquistarlo e conservarlo». Da qui, brighe continue a corte. Dal suo terzo marito, Filippo di Taranto, Maria ha tre figlie, Giovanna, che sicuramente è donna di gran carattere, Agnese, che, il 6 giugno 1363 è andata sposa a Cansignorio della Scala, e Margherita. Poiché nell'estate del '63 è morta la moglie di Federico IV d'Aragona, la regina Giovanna vorrebbe che sua nipote Giovanna sposasse il re di Sicilia, per poter finalmente troncare la questione isolana. Ma questa rifiuta, si è infatti innamorata del bel giovane che il cardinale di Boulogne le ha proposto: suo nipote Aimone di Ginevra, fratello del vescovo di Therouanne, il futuro Clemente VII. Il 15 dicembre 1363 Aimone è giunto alla corte napoletana, molto ben accolto da tutti, specie da Giovanna di Durazzo, che ha voluto ballare con lui, senza dargli tempo di cambiarsi gli stivali e togliere gli speroni. I due giovani non si tolgono più lo sguardo di dosso, e la questione siciliana, di colpo, si complica. I due innamorati hanno contro la regina Giovanna, Nicola Acciaiuoli, e tutta la nobiltà, e, probabilmente la stessa opinione pubblica. Anche il pontefice ha scritto lettere nelle quali si approva solo il matrimonio col re di Sicilia, e se ne deplora qualsiasi altro. Giovanna però ha respinto la proposta di matrimonio ed è stata messa agli arresti nei suoi appartamenti, senza poter partecipare alle celebrazioni, né religiose, né laiche, del Santo Natale. Ora, all'inizio di gennaio, mentre esplose lo scandalo della crisi matrimoniale tra Giovanna e Giacomo, Aimone, col cuore spezzato è costretto a lasciare Napoli. Qualche speranza all'orizzonte però si profila, infatti l'accordo matrimoniale tra Aragona e Taranto era fortemente sostenuto dal cardinale Périgord, il grande amico di Egidio Albornoz, e il 17 gennaio il cardinale è morto. Il 27 gennaio Urbano V, invita la regina Giovanna a liberare la nipote e consentirle di esprimere apertamente i suoi desideri.⁵

Non sono certamente gli scandali che mancano alla corte partenopea, uno di questi dà motivi di conversazione pruriginosa ai cortigiani; due patrizi rapiscono Mattiella, la bellissima moglie di un Fiorentino residente a Napoli, Neri di Buttino. La legge, con la dovuta lentezza, procede e dà tutto il tempo ai mascalzoni di godersi l'avvenente signora, quindi, dopo aver esaurito la loro passione, la restituiscono al marito e ne ottengono il perdono. La regina Giovanna, a sua volta, alla fine di febbraio concede loro l'indulto.⁶

In questo periodo di tempo si colloca un aneddoto sulla cavalleria che testimonia il prestigio di cui gode l'avvenente regina di Napoli. Un cavaliere, il nobile Galeazzo di Mantova, riconoscente per essere stato invitato ad una ballo della regina a Gaeta, si inginocchia e le promette che le condurrà due valenti cavalieri vinti in duello. Qualche tempo dopo, si presenta alla sua corte il nobile Galeazzo che conduce effettivamente due cavalieri e glieli dona, soddisfacendo il proprio voto. Giovanna accetta con grazia l'omaggio e libera i cavalieri, sperando che diffondano la fama della sua cortesia e clemenza, invitandoli a rimanere nel regno a visitarne le bellezze per tutto il tempo che vogliono.⁷ Il felice momento vissuto dalla regina Giovanna e il suo prestigio presso i suoi sudditi è testimoniato da Antonio di Buccio, che scrive: «Dallu tempo che nostro Rene Carlo primo Rene fosse,/ [...]

⁴ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 511-515. Quanto Giacomo sia estraneo ai sudditi del regno è testimoniato dai versi di ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 714-715.

⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 515-518; TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 275-276; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 273-274. Solo un cenno in CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 254.

⁶ CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 251.

⁷ MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 49-52, basato su quanto narra Costanzo nella sua *Storia di Napoli*. Anche Brantome riporta il racconto, dicendo di averlo tratto da Paris di Puteo.

Melliore signoria che lla soa non fone;/ Dalla Regina de Oriente in poi paro non trovone./ Tutte le soe vertute non poczo recontare,/ Che fora longa storia, se non avesse de autro a parlare».⁸

§ 2. Contese pisane e fiorentine intorno ad Altopascio

Il 7 gennaio i Pisani e gli Inglesi, con seicento cavalli e duemila *buoni pedoni*, si dirigono verso Altopascio e, il 13 gennaio, lo assalgono, prendendone il castello; resiste solo la rocca,⁹ che stringono d'assedio. Ma, «assediati dalla lunghezza del verno, finiti i cinque giorni, lasciarono l'impresa». I Fiorentini, constatando che «la fortezza era stecco nell'occhio al Pisano», vi inviano il conte Francesco da Palagio, con venticinque uomini a cavallo e duecento fanti, con molti maestri per costruire fortificazioni sicure. Ma il 17 gennaio, Sant'Antonio, mentre sono intenti alla ricostruzione, i Fiorentini vengono sorpresi dai seicento cavalieri pisani, che hanno con sé 200 fanti. La battaglia rimane incerta per qualche tempo, poi il numero preponderante degli assalitori fa pendere le sorti della lotta: i Pisani penetrano per una breccia nel muro e i Fiorentini, vistisi perduti, fuggono. Alcuni nel campanile, altri nelle terre sotto il controllo del comune. Tanta zuffa ha prodotto solo un caduto nelle file dei Fiorentini e cinque tra quelle dei Pisani.¹⁰ Molti invece sono i feriti. I cavalieri fiorentini che erano fuori in perlustrazione, sentito il rumore della battaglia, accorrono. L'avanguardia dei cavalieri cade miseramente in un agguato predisposto dai Pisani. Otto cavalieri sono catturati, ma gli altri fuggono dando l'allarme, e permettendo al resto di scampare. Gli Inglesi, liberi da ogni minaccia, si concentrano sulla sventurata Altopascio, che saccheggiano, bruciano e distruggono, risparmiando solo il forte campanile,¹¹ e vanno ad assediare Castelvecchio.¹² Nella chiesa che sorge accanto al campanile fortificato, i Pisani trovano preziose reliquie: il braccio e la mano di San Giacomo apostolo. Il prezioso reperto viene solennemente accompagnato in processione a Pisa, ed accolto nella sagrestia del Duomo.¹³

Il 26 gennaio, ancora eccitato dal successo di Altopascio, il capitano dei Pisani, Rinieri del Buffa da Baschi, conduce ottocento cavalieri e tremila fanti contro Santa Maria al Monte. Occorre che l'azione venga condotta con rapidità fulminea, infatti i Fiorentini possono portare soccorso al castello, tramite due ponti sulla Gusciana. Rinieri allora, di notte, li fa tagliare ambedue e poi, senza aspettare l'alba, lancia un assalto deciso contro le mura. Ma Santa Maria è ben guardata, e gli assalitori vengono respinti, le loro scale sulle mura ribaltate e i soldati feriti con pietre e verrettoni. Quando la livida luce del giorno rischiarla la scena, i Pisani si ritirano, e vanno a sfogare la propria rabbia facendo scempio del paese. Messer Ridolfo da Camerino accorre a Santa Maria, ma i Pisani non lo hanno atteso.¹⁴

Non va meglio il tentativo di acquisto, per tradimento, di Pescia. Dopo aver corrotto alcune guardie, in febbraio, i Pisani con 500 cavalieri e 2.000 scelti fanti, alla notte convenuta si portano in gran silenzio sotto le mura di Pescia. I traditori, avuta certezza dell'arrivo dei Pisani, uccidono i loro compagni di guardia, permettendo all'avanguardia degli assalitori di

⁸ ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 715.

⁹ In realtà, il campanile della chiesa, *Monumenta Pisana*; col. 1040.

¹⁰ Le fonti seguenti raccontano invece in modo alquanto diverso gli avvenimenti: secondo loro i Fiorentini accorrono ad Altopascio ed inviano il guanto della battaglia agli Inglesi che lo accettano e si dispongono a battaglia in 3 schiere. *Allora e' Fiorentini vegiando venire i Pisani così schierati non volsero battaglia co' loro e ritornarsi indietro. Cronache senesi*, p. 605. *Monumenta Pisana*; col. 1040 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 729.

¹¹ *Cronache senesi*, p. 605. *E questo fu di genaio 1363* (ricordiamoci che l'anno per Siena e Firenze si conclude a Pasqua). *Monumenta Pisana*; col. 1040 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 729.

¹² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 37; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 187-188.

¹³ *Le quali reliquie recoro in Pisa con grande divozione. Monumenta Pisana*; col. 1040.

¹⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 39; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1363, vol. 3°, p. 268.

scalare le mura, ma, in quel momento, un incaricato della sorveglianza sulle guardie, scopre i cadaveri e lancia l'allarme, mettendo in fuga i poco decisi Pisani.¹⁵

§ 3. La pace con Bernabò è in vista

Le lunghe e difficili trattative per raggiungere la pace con i Visconti sembrano essersi concluse. I problemi più spinosi appaiono aver trovato una soluzione; Giovanni d'Oleggio, di cui Bernabò avrebbe voluto vendicarsi, rimane saldamente al suo posto di vicario di Fermo, ma, per contrappeso, Francesco Ordelauffi e Manfredi vengono perdonati dalla Chiesa. Si deve anche esser riusciti a superare le resistenze che contrappongono Bernabò ai signori della Lega: Este, Scala, Gonzaga e Carrara, senza il concorso dei quali, Urbano V non avrebbe mai firmato pace alcuna.

I primi giorni di gennaio il rettore di Bologna, messer Gomez è di ritorno dalla sua riunione con Egidio Albornoz. Egli reca con sé un frate dell'ordine dei Frati di Santa Croce, Frate Daniele, della famiglia dei del Carretto. Il giorno 5, Gomez riunisce il consiglio, cui annuncia che la pace con Bernabò Visconti è fatta. Gomez non fa mistero del fatto che ciò è avvenuto senza l'accordo suo e di suo zio il cardinale Egidio Albornoz. Informa inoltre i Bolognesi che il pontefice ha ritenuto di nominare un nuovo legato per la Romagna, il cardinale Androino di Cluny, e che Gomez stesso verrà sostituito da fra' Daniele. Questo repentino passaggio di consegne scaturisce dal dispetto di Egidio che non vuole che Gomez si trovi a Bologna quando il nuovo legato arriverà. Gomez lascia a malincuore la sua carica e chiede di esser fatto cittadino di Bologna, venendo prontamente esaudito.¹⁶ Il 10 gennaio, pace o non pace, l'esercito della Lega cavalca contro il castello di Mirandola, dando alle fiamme il borgo, per vendicarsi del tradimento. Il 12 gennaio in un nuovo consiglio, messer Gomez consegna le «chiavi e la bacchetta del suo ufficio» al suo successore.¹⁷ Il 14 gennaio, Gomez lascia Bologna e raggiunge Gil ad Ancona. Lo accompagna Francesco dei Ramponi, dottore in legge, con altri gentiluomini bolognesi. I cittadini, nel congedarsi da lui gli consegnano un sontuoso dono, costato la bellezza di 400 ducati, «un cimiere bello, formato a forma di un angioio bellissimo, con una corona attorno di perle». Gomez, oltre alla tristezza di dover abbandonare, quasi sconfitto, l'amata Bologna, ha un altro motivo di avvilito, si è innamorato di una Nicia,¹⁸ e, scoperto dalla moglie Costanza, è stato obbligato a lasciare la sua innamorata dalla ferma reazione dello zio cardinale. Egidio deve incassare un altro duro colpo: gli perviene la notizia che il 17 gennaio è venuto a mancare il conte Tallyerand, cardinale di Périgord, suo protettore ed amico. Nella corte di Avignone gli rimane forse un unico alleato, il Romano Nicolò Capocci, cardinale Urgelense. I Bolognesi, anche se lieti per la riacquistata pace, non si fidano del Visconti, reputandolo «un vario signore che non tenea nessuna cosa che promettesse». Gli ambasciatori milanesi vengono a prendere in consegna i castelli che la Lega ha nel Modenese e nel Bolognese, e che hanno fatto parte dell'accordo.¹⁹ Il 19²⁰ arriva il vescovo di Bologna, Androino di Cluny, proveniente da Avignone. Egli è passato per Milano e vi è rimasto ben 13 giorni, comprensibilmente molto onorato da Galeazzo e Bernabò Visconti, con i quali ha stipulato la pace. Questa riguarda anche il marchese di Monferrato. Il 20, sabato, riunito il consiglio, Androino annuncia la pace tra Chiesa e Bernabò e Bologna. Grande è la contentezza dei Bolognesi che sperano che l'incubo della guerra e delle

¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 40.

¹⁶ Quando Gomez lascia Bologna, conduce con sé, in prigionia, messer Edoardo d'Assisi colpevole di aver fatto qualcosa di male nel suo ufficio. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 179.

¹⁷ *Chronicon Estense*, col. 486 conferma la data e chiama fra' Daniele: *Frater Manuellus Ordinis Fratrum de Templo*.

¹⁸ Il cui cognome è sconosciuto.

¹⁹ Crevalcore, Castelfranco, Piumazzo, Crespellano, Serravalle ed altri.

²⁰ Filippini, desumendo la data da una lettera dell'Albornoz, dice che l'ingresso è avvenuto il 7 febbraio, e che il 4 febbraio Androino era in Ferrara. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 337, nota 2.

privazioni si sia allontanato per sempre. «Ma non fu libera pace», scrive Filippo Villani, significando che di armistizio si tratta e non di pace definitiva, in attesa che vi aderiscano gli altri partecipanti alla Lega. L'adesione avverrà il 3 marzo prossimo. Lunedì 22 fra' Daniele rimette il suo incarico nelle mani di Androino di Cluny, che prende su di sé sia la legazione di Romagna che il rettorato di Bologna. Nelle mani di messer Androino giurano gli Anziani e il podestà. Il 27 Daniele parte ed il 28 Androino conduce i soldati a prender possesso delle fortezze che Bernabò gli deve restituire. Tutti i mercenari vengono liquidati, con grosso esborso di denari.²¹ «In questo anno fu un gran gelo e un forte inverno di neve, e di ghiacci, che durò più di due mesi e mezzo... Incominciò innanzi Natale. [...] A di primo di febbraio tirarono due grandissimi tremuoti, e fu tenuto gran fatto».²²

L'arcivescovo di Creta, Almerico, vescovo di Bologna e il cancelliere del re di Cipro sono coloro che, prendendo in consegna i castelli che i Visconti restituiscono, accolgono il giuramento di fedeltà dei relativi castellani. Castelfranco, Crevalcore, Piumazzo, il giorno di Sant'Agata (5 febbraio) entra in Bologna Androino.²³

I prigionieri delle due parti vengono liberati, ma non il povero Giovanni Bizozero che è morto in cattività. I prigionieri liberati arrivano a Bologna domenica 31 marzo, mentre Ambrogio Visconti vi arriva il 3 aprile e di qui si dirige verso Milano.²⁴

La cruciale questione del possesso di Lugo viene affidata al giudizio di Androino; Bernabò rinuncerà ai suoi diritti su Bologna solo dopo aver ricevuto il pagamento completo concordato, cioè mezzo milione di fiorini d'oro, in otto rate annuali e, qualora Androino venisse richiamato ad Avignone prima degli otto anni, tutti i castelli dovrebbero essere restituiti al signore visconteo. «Il signore di Milano rimaneva ancora, virtualmente, il "vicario di Bologna", secondo la lettera di concessione data da Clemente VI a Giovanni Visconti, anzi prolungava il termine del vicariato per otto anni, senza computare il tempo già trascorso».²⁵ Un risultato che è la sconfessione completa di quanto operato dal bravo e leale Gil Albornoz. Il cardinale spagnolo si rivela ancora una volta di una lealtà a tutta prova, inviando prontamente a Bologna tutti i prigionieri fatti nella battaglia della bastia di Solara, incluso Ambrogio Visconti.

Quasi in concomitanza con la pace, con lettera di Nicolò Spinelli, scritta il 26 febbraio, ma pervenutagli il 13 marzo, Egidio apprende l'intenzione pontificia di liberarsi della sua ingombrante presenza in Romagna, nominandolo Legato nel regno di Napoli.²⁶

Bernabò Visconti, valuta eccessivo il numero di fortezze che costellano la Lombardia e che, conquistate da qualcuno dei suoi avversari, potrebbero minacciare il cuore stesso del Milanese, pertanto ordina che alcune di queste vengano demolite: Colorna nel Parmigiano, Robecco e Scandalaria nel Cremonese, Gua e Gavardo nel Bresciano, Martinengo nel Bergamasco e molte altre «nel contato de Milano, maximamente in Gera d'Adda».²⁷

Tiraboschi si diffonde sul miserevole stato di Reggio, desolato da trenta anni di guerra e sventure, molte sono le case diroccate, i campi incolti e la popolazione è vessata da tasse esose. Non diversa è la situazione di Modena.²⁸

²¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 175-183; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 175-178; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 175-183; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 175-180; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 335-340; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 343.

²² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 184; *Annales Mediolanenses*, col. 734.

²³ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 179.

²⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1364; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 190; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 178; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 190; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 181.

²⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 341.

²⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 344.

²⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 812-813.

²⁸ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 42-43.

§ 4. Montepulciano

Ai primi di gennaio, Giovanni d'Agnolino Bottoni, a capo di una folta schiera d'armati, si impadronisce di Montepulciano, governata da messer Niccolò dei Cavalieri del Pecora. Giovanni corre la città e, grazie a Santi d'Agnolino Bottoni ed ai suoi congiunti, caccia Nicolò dalla città. Niccolò, sprovvisto di tutto, si rifugia a Perugia, dove spera di trovare soccorso perché l'azione ostile è contraria ai patti di pace tra Siena e Perugia, ma i Perugini, «per non ricominciare guerra passarono la vergogna a chiusi occhi».²⁹

§ 5. Pace tra il marchese di Monferrato e Galeazzo Visconti

La pace della Chiesa con Visconti porta con sé la pace tra Monferrato e Visconti, e anche quella di Amedeo VI di Savoia con il suo amico il marchese di Monferrato. Il 22 gennaio viene concluso il trattato di pace. Asti rimane al marchese e Galeazzo Visconti permuta con lui varie terre e castelli.³⁰

§ 6. Screzi tra Siena ed i suoi assoldati

La situazione tra i governanti delle città ed i loro assoldati non è sempre idilliaca, come dimostra lo screzio che conduce due importanti comandanti tedeschi, Ugo dell'Ala e Ormanno, a lasciare, sdegnati Siena, ovviamente alla testa di tutte le loro milizie. I signori Dodici, preoccupati per le conseguenze di tale irritazione, chiedono a Cortona di interpersi e negoziare il ritorno dei mercenari. La mediazione è coronata dal successo ed i due capitani tornano a Siena in gennaio.³¹

§ 7. Orvieto

Dal 23 dicembre '63, Aliotto della Valle è vicario di Orvieto per Gil Alborno. Il 4 gennaio Pietro Beati da Bologna, cancelliere del comune di Orvieto e noto umanista, scrive che la terribile peste ha tanto martoriato la città, che ben un quarto dei consiglieri è morto. Si forma un nuovo consiglio composto da 60 cittadini del quartiere di Pusterla, quello dove sorgerà la rocca, 31 di Santa Pace, 27 dei Santi Giovanni e Giovenale e 42 di Serancia. La città però versa in condizioni disastrose, pochi cittadini, un'economia depressa, il morale bassissimo. Si tenta di fare qualcosa dedicandosi a coltivare lo zafferano, una spezia costosa perché rara.³²

Nella prima parte dell'anno la Compagnia del Cappelletto si insedia a Castel Giove e, di qui, scaglia continue incursioni sul territorio, facendo tremare gli scarsissimi - e male armati - difensori del castello di Lugnano. Qui vengono inviati in soccorso da Orvieto, Monaldo di Rigo e Cola della Nina, Orvietani, con i balestrieri del comune. Mentre Turco d'Assisi con i suoi militi, si unisce con un contingente di soldati del Patrimonio, condotti da Vecchiuzzo da Firenze, Surro da Montefalco e Mattiolo da Trevi, e con Benedetto dei Pepoli, inviato dal legato pontificio, per cercare di costituire una forza di dissuasione contro i mercenari. L'8 aprile i Sette nominano il nuovo responsabile della fabbrica del Duomo, Paolo di Antonio da Siena, scultore.³³

Benedetto e Berardo di Corrado Monaldeschi della Cervara, che il legato, come tutti gli altri nobili, ha espulsi da Orvieto, si sono ritirati nella Cervara, un loro castello posto vicino a Bagnorea. Ma il bando non è eguale per tutti, infatti quelli della parte Malcorina e di quella Beffata, sono rimasti in città. Allora i gelosi Cervara inviano in Orvieto un loro emissario, messer Francesco Bindo, *huomo astuto et di mala sorte*, a intessere accordi contro i Malcorini. Bindo è stato loro raccomandato dal conte Nicola Orsini di Pitigliano, parente dei

²⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 77; CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 227-228.

³⁰ Per dettagli: GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 45; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 194. Anche SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 195.-198 che riporta l'atto di permutazione.

³¹ *Cronache senesi*, p. 605.

³² *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 463, nota 1.

³³ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 463, nota 1.

Monaldeschi.³⁴ Quando Gomez Albornozi si reca nel regno per la regina Giovanna, conduce con sé Petruccio di Pepo Monaldeschi, della parte del Cane, «huomo di gran prodezza e valore, con una banda di cavalli e fanti de sua fattione Malcorina».³⁵

Il cardinale Albornozi, oltre alle potenti rocche di Narni, Orvieto e Spoleto, si occupa di far fortificare anche località minori. Nel 1364 Blasco Fernando di Belviso è occupato a dirigere la fortificazione di Piediluco. Il comune di Rieti concorre alle spese della costruzione.³⁶

§ 8. Gli Inglesi a Pisa. Sir John Hawkwood

I Pisani riconfermano gli Inglesi assoldati. Vi è infatti il timore che i congedati possano andare a servire nelle file fiorentine, ma, al contempo, la spesa è ingente e gli Inglesi in Pisa troppi, e con comportamenti indisponenti nei confronti delle fanciulle e donne pisane; meglio quindi diminuirne il numero e anche la retribuzione, concedendo loro di poter condurre spedizioni di preda dovunque vogliano, al di fuori dei territori pisani. Il contratto viene stipulato in gennaio, con validità di sei mesi, per una spesa complessiva di 150.000 fiorini. Il capitano degli inglesi è *Vanni Aguto Inglese*, cioè John Hawkwood. Questo Inglese avrà grande importanza nella storia italiana; egli è nato verso il 1320 nell'Essex, nel villaggio di Sible Hedingham, vicino Colchester, ad una cinquantina di miglia da Londra, è figlio di Gilbert, un mercante, forse conciatore. Quando Giovanni è stato in età di portare armi, essendo prestante e vigoroso, si è recato da un suo zio, *gran maestro di guerra*, imparando ai suoi ordini l'arte marziale durante i conflitti tra Francia ed Inghilterra. Di lui si dice che abbia combattuto nelle battaglie di Poitiers e Crécy, guadagnandosi sul campo gli speroni di cavaliere. Un povero cavaliere, che non possiede altro che i suoi speroni, dice Froissart. Alto più della media, con lunghi capelli castani ed occhi marroni, largo di spalle, col tipico incarnato chiaro degli Inglesi. Il trattato di Bretigny, nel 1360, lascia lui e innumerevoli altri guerrieri senza lavoro. E quindi, dopo la pace, si è trovato tra coloro che hanno tormentato Avignone da Pont Saint-Espirit. Sceso quindi in Italia, ha partecipato a diverse imprese in Piemonte e Lombardia, tra cui, a settembre del '62, al colpo di mano contro il Conte Verde, nel castello di Lanzo, finché è giunto al servizio dei Pisani.³⁷

§ 9. Operazioni inglesi e pisane contro il territorio di Firenze

Il primo febbraio, col cielo completamente sereno, una serie di fulmini colpisce Firenze. Uno di questi percuote il campanile di Santa Maria Novella: col senno del poi sembra quasi un presagio della scorreria che gli Inglesi porteranno contro Firenze.³⁸

Gli Inglesi sono organizzati in *Lance*, una unità di combattimento consistente di tre cavalieri. Essi sono i primi a usare questa denominazione, «che prima si conducevano sotto il nome di Barbuti e Bandiere». Il 2 febbraio mille lance inglesi con duemila fanti, incuranti del durissimo inverno e del freddo inconsueto, percorrono il territorio pisano e, passando nella notte per Valdinievole, arrivano a Vinci e Lampolecchio, «luoghi fertili e abondevoli di vittuvaglia per gli uomini e per li cavalli». Malgrado che i Fiorentini abbiano ordinato ai contadini di sgombrare il territorio, molti non hanno obbedito, e questi sciagurati vengono sorpresi nei propri letti. Gli Inglesi mettono la loro base stabile in Vinci e di qui cavalcano fino a Signa e Carmignano. Suscita stupore vedere dei militi condurre operazioni militari in pieno inverno, e che inverno! «per antico ricordo non era che fosse stato il freddo sì aspro e pungente, che quasi tutto dicembre, fino a marzo, non erano cessate le nevi, e l'g(h)accio per

³⁴ *Ephemerides Urbevetae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 463.

³⁵ *Ephemerides Urbevetae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 463.

³⁶ MICHAELI, *Memorie Reatine*, I, p. 96.

³⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 79; TREASE, *The Condottieri*, p.41-54 e MANNI, *Giovanni Acuto*, col. 634. Sui vantaggi concessi agli Inglesi, si veda AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 287.

³⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 80.

li venti freddi fu grosso, e a passare per li cavalli quasi impossibile, e massimamente in certi pendenti di vie che non si potieno schifare». Ma questa è per l'appunto la diversità degli Inglesi, che «in prima essi havieno la consuetudine di guerreggiare così di verno come di state, che a' Romani di cui è scritto : "*Fortia agere et pati, Romanum* "che in volgare suona : "Forti cose fare e patire, romana cosa è». Tuttavia, gli Inglesi «tutti giovani, e per la maggior parte nati e cresciuti nelle lunghe guerre tra' Franceschi e Inglesi, caldi e vogliosi, usi alli homicidi e alle rapine, erano correnti al ferro, poco havendo loro persone in calere».

Gli Inglesi combattono il castello di Vinci, ma trovano dei difensori «con franco animo e fronte senza paura», molti dei mercenari vengono uccisi e in numero ancor maggiore feriti, «senza altro acquistare che onta e vergogna». Per ben due volte pensano allora di rivalersi su Carmignano, dove però trovano la medesima, se non peggiore accoglienza: delusi si volgono verso Montale, sopra Montemurlo, volendo valicare per Valmarina in Mugello. Ma vi trovano 1.500 *pedoni de' paesani e del Mugello* che *s'erano ai passi recati e loro, con allegrezza, aspettavano*. Gli Inglesi valutano la situazione, certamente non allegra: passare forse si può, ma con sicure perdite e probabilmente ingenti, e, una volta valicato, si sa che tutto è stato portato dentro le fortezze, per cui non c'è da aspettarsi né cibo né bottino senza sanguinosi assalti. Decidono quindi di tornare sui loro passi, per il passo di Serravalle verso Pistoia, Montecatini e Pisa. ma anche questo percorso non è indolore, e dai contadini e dai soldati che li attendono a Serravalle, e dai Pistoiesi accorsi, vengono combattuti e debbono subire perdite. Il bilancio dell'impresa è disastroso: di Inglesi «tra morti e presi nella detta cavalcata si trovarono assai più di trecento [...] li prigionieri ch'havieno havuto a Vinci sulle letta non passarono li quindici, né li morti cinque. La preda che feciono, a pena gli pote' nutrire nelli giorni che stettono non arsono casa, molti de' loro cavalli perderono per lo gran disagio, e freddo soffersono, nevicando loro addosso il dì e la notte. Il perché tornati a loro stallo molti huomini se ne morirono, e così ,a poco a poco, si logoravano gli Inglesi».³⁹

§ 10. L'ingresso trionfale del nuovo cardinal legato in Bologna

Il cardinale Androino di Cluny si mette in viaggio in inverno ed arriva a Milano verso la metà di gennaio. Qui assolve Bernabò dall'accusa di eresia, si trattiene in città per 13 giorni, quindi parte alla volta di Ferrara, dove arriva il 4 febbraio. Qui lo vengono a riverire i Gonzaga e Francesco da Carrara. Il 7 febbraio il cardinale lascia Ferrara ed il giorno stesso,⁴⁰ il mercoledì delle Ceneri, entra a Bologna. Egli viene gratificato con un ingresso trionfale. Gli fanno onore anche Niccolò d'Este, e gli ambasciatori dei signori della Lega, Francesco da Carrara, Ugolino Gonzaga, Feltrino Gonzaga, Cansignorio della Scala, nonché quelli dei Visconti. Con l'occasione viene onorato dell'investitura a cavaliere messer Tommaso di Puccio Ghislieri. Il nuovo legato alloggia nel Palazzo della Biada, sulla piazza del comune, quella, ornata con la statua di Bonifacio VIII, una volta residenza di Giovanni Oleggio. La festa solenne dura in città da martedì 6 nel pomeriggio fino a tutta domenica, «non si lavorò, né si aprirono botteghe».⁴¹ Il 28 febbraio, in Ferrara, il marchese d'Este ordina cavaliere messer *Scolayum* (Nicolò?) Cavalcanti di Firenze.⁴²

³⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 81; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 289; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 732.

⁴⁰ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 180 afferma che Androino fa il suo ingresso nel giorno di Sant'Agata di Febbraio, il 5 cioè. Ma *Chronicon Estense*, col. 486 conferma la data del 7.

⁴¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 184-186; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 177-178; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 185-187; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 179-180. *Domus Carrarenensis*, p. 118-119; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 59-60; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 974 per l'itinerario del cardinale.

⁴² *Chronicon Estense*, col. 486-487.

Un mese prima della pace con i Visconti, l'imperatore Carlo IV ha rinnovato ai marchesi Lupi l'investitura di Soragna e di Castione.⁴³

§ 11. La costante e pugnace ascesa di Amedeo VI di Savoia

Il 28 febbraio 1364, si incontrano a Monluel, alla presenza di Rodolfo di Loupy, governatore del Delfinato, Amedeo VI e Federico II. Con estrema violenza verbale, Amedeo intimidisce il marchese e lo costringe a firmare la ratifica di quanto deciso sotto le mura di Saluzzo, ma il marchese, pur assoggettandosi, afferma nuovamente: «Io sono il vassallo solo del Delfino!». Nulla di risolutivo quindi è avvenuto.⁴⁴ Intanto, i timori di Filippo d'Acaia si rivelano fondati: il 7 marzo del '64 è costretto a cedere al padre, con atto solenne, tutti i diritti a lui spettati nel corso dell'emancipazione del '46.⁴⁵ Nell'aprile del '64, Amedeo VI vuole festeggiare la pace raggiunta con il marchese di Saluzzo con una giostra a Chambéry. In tale occasione, il Conte Verde decide di fondare un ordine, composto di 14 membri, oltre egli stesso. L'emblema dell'ordine è un collare, come quello che portano i levrieri a caccia, con sopra inciso tre volte: FERT e con tre lacci d'amore. Gli elevati all'alto onore, oltre allo stesso Amedeo, sono Amedeo, conte del Genevese, Amedeo di Ginevra, Antonio sire di Beujeu, Ugo di Chalon, signore di Arlay, Jean de la Vienne, poi ammiraglio di Francia, Guglielmo di Grandson, Guglielmo di Chalamont, Rolando di Vaissy, Etienne, bastardo di casa Baume, Gaspar de Montmayeur, Berlion de Foras, Thennard de Menthon, Amedeo de Bonivard e, ultimo, un ardito e valente cavaliere inglese, Richard Musard.⁴⁶

§ 12. Contro le compagnie di ventura

Il 27 febbraio, Urbano V pubblica una bolla che garantisce l'indulgenza plenaria a chi combatta contro le compagnie di ventura. Molti sconsiderati abitanti di Provenza e del Delfinato prendono le armi opponendosi ai mercenari, che li massacrano. Il papa deve chiarire che l'indulgenza la guadagneranno solo quelli che combattono sotto il vessillo del comandante designato.⁴⁷ Philippe Contamine scrive: «le fonti parlano delle compagnie come formazioni senza testa (*sine capita, acephalica*): questo voleva dire che, a differenza degli eserciti regolari, nessun capo vi esercitava un'autorità legittima o riconosciuta dai poteri ufficiali; ma ogni *route* era dominata dalla personalità di un capitano onnipotente, scelto dai suoi compagni e che imponeva la disciplina, distribuiva la paga, divideva il bottino e faceva redigere dai suoi chierici le ricevute per le imposte versate e i salvacondotti. Molti di loro erano nobili o figli illegittimi di nobili».⁴⁸

§ 13. Un triste marzo per Egidio Albornoz

Il 3 marzo, a Bologna, tra lo scampanio di campane si annuncia che la pace è ormai completa, in quanto vi hanno aderito anche i signori della Lega. Finora era stata bandita solo una tregua d'armi, ora invece è pace vera.⁴⁹ La data dell'annuncio della pace appare scelta con

⁴³ PEZZANA, *Parma*, I, p. 77.

⁴⁴ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 117; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 201-202.

⁴⁵ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 99-100; MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 65-67; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 182-183.

⁴⁶ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 198-199; PARADIN, *Chronique de Savoye*, p. 238; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 187-188; COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 121-122. Si veda MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 60 per una possibile origine della scritta e del collare, spiegazione ritenuta molto debole da Mulletti stesso.

⁴⁷ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 222. OKEY, *The Story of Avignon*, p. 161 ricorda che il papa è costretto a rinnovare la scomunica con le successive bolle del 27 maggio e 5 aprile 1365.

⁴⁸ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 489.

⁴⁹ In verità, qualche difficoltà esiste ancora, poiché Galeazzo Visconti si rifiuta di firmare la pace, affermando speciosamente di non aver partecipato al conflitto. Notizia in FILIPPINI, *Albornoz*, p. 346, che riporta una lettera di Urbano V ad Androino, datata 13 marzo. I negoziati sono durati per tutto febbraio ed uno dei nodi da sciogliere è stato includere nel trattato di pace i Gonzaga che non hanno mai aderito

qualche gustoso sarcasmo da parte viscontea: è infatti trascorso un anno esatto da quando Urbano V ha pubblicato il processo contro Bernabò Visconti, e questi esce dal conflitto né scomunicato, né sconfitto. Bernabò deve rinunciare a tutti i castelli del Bolognese, e riceverà in cambio 500.000 fiorini, suddivisi in rate annuali, in otto anni, con il primo pagamento dall'aprile '64. Se, per qualche ragione, una rata non venisse pagata, dopo un mese dalla scadenza tutti i castelli dovranno essere restituiti al Visconti. Analogamente per le fortezze del Modenese. Fino al pagamento dell'ultima rata, Bernabò ha diritti di vicariato su Bologna. È compito di Androino decidere di chi è il possesso di Lugo. Queste clausole sono evidentemente favorevoli al tiranno milanese, è quindi comprensibile l'avversione del cardinale Egidio Albornoz, che vede messi a rischio tutti gli sforzi ed i sacrifici sopportati sotto la sua guida. Inoltre le clausole hanno un codicillo importante: se Androino dovesse esser richiamato ad Avignone prima degli otto anni, tutti i castelli dovranno essere restituiti a Bernabò. Bologna non è completamente soddisfatta perché il marchese d'Este ha irragionevolmente preteso il possesso di due fortezze bolognesi, Bazzano e Nonantola. Ma il ritorno alla pace non è senza problemi, specie perché la guerra le privazioni e la peste hanno aperto grandi vuoti nella popolazione e il comune di Bologna in aprile emette una grida, esortando i contadini a ritornare dalle loro famiglie, pena una multa di 40 bolognini, e i Bolognesi a rientrare in città. Non solo, ma si provvede ad incentivare l'immigrazione dei forestieri, concedendo esenzioni fiscali per cinque anni a chi decida di stabilirsi a Bologna o nel suo contado.⁵⁰

Il 13 marzo, Egidio Albornoz riceve una pessima notizia, una lettera del 26 febbraio, speditagli da Avignone dal suo amico e fiduciario, Spinelli, gli comunica che lo si vuole nominare legato nel Regno di Napoli, con l'ovvio obiettivo di toglierlo di mezzo dalla Romagna. Egidio scrive immediatamente al pontefice chiedendo di esonerarlo da questo incarico e richiamarlo ad Avignone, oppure di aggiungere alla legazione di Napoli quella della Tuscia e la conferma di quella di Romagna.⁵¹ Come se le amarezze per l'intrepido cardinale non bastassero, vi si aggiunge anche il rifiuto di Bernabò alla nomina di Enrico di Sessa, cancelliere di Gil e vescovo di Ascoli, al vescovado di Brescia.⁵² Il 20 marzo il nuovo legato si reca a visitare il precedente. Androino viene onorato, ma quanto sinceramente ci possiamo immaginare; comunque, accompagnato da ambasciatori estensi e lombardi, Androino di Cluny si trattiene presso Egidio fino alla fine di marzo. Il 25 marzo si elimina la guardia dalle mura di Bologna e l'ultimo giorno di marzo, domenica, avviene lo scambio dei prigionieri. La fortezza di Santa Maria al Monte viene distrutta. Il 9 aprile il vecchio Malatesta, accompagnato da messer Galeotto, viene a visitare Androino. Per modeste somme (9 lire di bolognini) vengono ribanditi gli esiliati per debiti del comune di Bologna.⁵³

La peste in primavera può dirsi completamente passata anche dalla Marca Trevigiana. Per ripopolare le città di Padova e Belluno, Francesco da Carrara ordina di riammettere i cittadini banditi.⁵⁴

§ 14. Vendette perugine

In marzo, i Perugini decapitano Pencia da Siena, che a Fontigiano è venuto in aiuto ai fuorusciti. Catturato a Cetona dal podestà del luogo, Contuccio di Facciardo, è stato

apertamente alla lega, perciò alla loro inclusione nel trattato di pace si oppongono Bernabò e Cansignorio. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 61.

⁵⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 187-190; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 187-190; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 177-178; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 340-344; *Chronicon Estense*, col. 487; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 61-62.

⁵¹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 344 e 352-353.

⁵² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 346.

⁵³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 190-192; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 190-191.

⁵⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 63-64.

consegnato ai Perugini che ne hanno preso tale esemplare vendetta. Simile fine tocca anche a quel Tanuccio che è fuggito dalla prigione di Gubbio e, catturato a Montone, è stato condotto a Perugia.⁵⁵

§ 15. La Compagnia del Cappelletto stipula la pace con Siena

Il 19 marzo, il podestà di Siena, Francesco di Campello, propone all'approvazione del consiglio i capitoli dell'accordo con la Compagnia del Cappelletto. Già da gennaio si sono adoprati con Siena i potenti amici del conte Niccolò da Montefeltro, Rodolfo da Varano, Blasco Fernandez di Belviso, Trincia dei Trinci e Brancaleone Brancaleoni, che si sono offerti come mallevatori della sua buona fede. Il consiglio approva, ed il 20 gennaio i patti sono firmati. Il procuratore della Compagnia è Masolino del fu Berto da Montolmo. Ma non basta la garanzia dei signori di Camerino, Spoleto, Foligno e Castel Durante, Niccolò Montefeltro deve consegnare anche degli ostaggi nelle mani dei Senesi: Chierico, suo figlio, Cosa, il figlio di Antonio Sabatini di Bologna, Francesco di Necciolo Gabrielli di Gubbio ed Angelo Neri. Nella giornata stessa, i patti vengono ratificati dal capitano della Compagnia del Cappelletto, il conte Ermanno di Wartenstein, e dai marescialli Ciupo degli Scolari, e Piero di Benedetto Sabatini. Quando, il 6 aprile, la Compagnia del Cappelletto transita per il territorio senese, il suo stato maggiore, Niccolò Montefeltro, Ermanno Wartenstein, Ugolino Sabatini e tutti gli altri conestabili, italiani, tedeschi ed ungheresi e borgognoni, confermano la loro eterna amicizia al comune di Siena, rappresentato da Martino di ser Ciuccio. In tale occasione vengono liberati i militi catturati nell'ottobre precedente. La compagnia di qui discende verso il Patrimonio, dove viene ospitata da Orso Orsini. La mancanza di azioni di preda e di ingaggi, la espone alla continua perdita di personale. Verso l'estate del 1365 si scioglierà definitivamente.⁵⁶

§ 16. Gli Inglesi ed i Tedeschi contro Firenze

Il 15 marzo Anichino di Bongardo, assolto il suo contratto con i Visconti, viene da Galeazzo inviato ai Pisani. Egli conduce tremila barbute, portando l'esercito di Pisa a più di seimila *buoni huomini da cavallo*. I Pisani sono ora molto forti e possono quindi trattare da condizioni di superiorità, perciò, quando il legato di Toscana di Urbano V, fra' Marco da Viterbo, generale dei Frati Minori, viene a Pisa per cercare di pacificare le due città toscane, i governanti della città ghibellina dettano le loro dure condizioni e fra' Marco, docilmente si avvia a Firenze per illustrarle. In effetti, in questa città gran parte della popolazione invoca la pace, ma il governo è ancora inclinato alla guerra, immaginando inoltre la durezza delle condizioni pisane. Rispondono allora all'illustre mediatore che l'argomento è di tale importanza che non se la sentono di prendere decisioni senza adunare il consiglio generale. Il giorno seguente convocano un *consiglio di richiesti*, cui partecipano più di mille cittadini. La seduta viene condotta «per chiudere la bocca a' mormoratori della pace e per schifare la pace che pareva vituperosa, presentendosi segretamente le dioneste e sconcie cose» che i Pisani avrebbero formulato. Allora, prima di consentire al generale di illustrare le condizioni pace pisane, un'accurata regia viene predisposta per orientare gli animi alla prosecuzione del conflitto. Si alza uno dei signori dicendo che alcuni dei Priori precedenti avevano avuto sentore delle proposte pisane, ma che né i presenti Priori, né gli Otto di Guerra, nulla sapevano. Quindi si alza uno degli Otto che informa gli astanti che per 70.000 fiorini sono stati condotte per sei mesi quattromila barbute della Compagnia della Stella, «la quale era in Proenza intra li quali erano più di millecinquecento gentil'huomini, e più nella Magna», duemila barbute, tra i quali Guido e Ridolfo, conti di Soave [Svevia], e che ve n'erano inoltre, al soldo, tremila e che la rassegna dell'esercito avrebbe avuto luogo alla fine del mese. Il tutto sottolineando che gli impegni presi, costosissimi, non si possono comunque annullare,

⁵⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1005.

⁵⁶ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 284.

qualora si scelga la pace. Quindi si alza a parlare l'amministratore del comune, Spinello della Camera, che illustra il bilancio comunale ed afferma che, «pagate le dette brigate per tutto il mese d'ottobre, il comune rimane in debito di» 166.000 fiorini. Resisi conto che i discorsi pronunciati hanno predisposto i mille convenuti alla guerra, viene finalmente fatto entrare il generale dei Minori. Fra' Marco espone «le domande dei Pisani, le quali erano superbe troppo e fastidiose e tali che se havessero havuto il comune in prigione sarebbero state sconvenevoli, sconcie e disoneste». Tutti coloro che si alzano a parlare, sono contrari alla pace, «e avvenisse ciò che avvenire ne potesse». I Pisani, nel frattempo, hanno inviato quale loro ambasciatore ai Visconti, Giovanni dell'Agnello.⁵⁷

Ma fra' Marco non è solo il centro di accolta dei desideri, o sogni, pisani e fiorentini; affluiscono presso di lui anche gli ambasciatori di Siena,⁵⁸ Perugia, Genova, tutti vogliosi di pace. Fra' Marco da Viterbo torna a Pisa ed informa i governanti che Firenze vuole la pace solo se *sopportabile e honesta*, trovando i Pisani arroganti ed alteri «per lo caldo della buona gente d'arme» al loro servizio. Gli ambasciatori di tutti i comuni focalizzano i loro sforzi nel cercare di far arrivare tutti a un ragionevole accordo, «innanzi che le cose inzotichissino più». Firenze intanto, anche se non ha visto arrivare la Compagnia della Stella, rallentata dai molti quattrini profusi da Galeazzo Visconti, è però stata confortata dall'arrivo di molti e valenti cavalieri. Sono giunti messer Bonifazio Lupo, messer Tommaso da Spoleto, messer Manno Donati, Messer Ricciardo dei Cancellieri, Giovanni Malatacca da Reggio, tutti «pregiati maestri di guerra, e stato ciascuno capitano di grande esercito e havutone honore». Sono anche arrivati a Firenze il conte Arrigo di Monforte e i conti di *Soave*, Giovanni e Ridolfo, con «500 huomini da cavallo tutti giovani e per la maggior parte gentil'huomini grandi e belli del corpo. E quanto per un fiotto di tanta gente a giudizio di tutti non era ricordo che entrasse in Firenze più bella, né meglio in punto di gente d'arme e di cavalli, e esso conte era di bello e gentile aspetto». Sentendosi forti, i Fiorentini rifiutano le gravose profferte di pace pisane. Ma i Pisani sono obiettivamente fortissimi, avendo al loro servizio seimilacinquecento cavalieri inglesi e tedeschi, capitanati da due formidabili comandanti come Anichino e Giovanni Acuto, e circa millecinqucento fanti cittadini e del contado, usati per lo più come guastatori. Il 13 aprile l'armata pisana si muove, percorre la Valdinievole, si porta nella pianura pistoiese, dove pone il campo. Il giorno seguente, ordinate le schiere al combattimento, i mercenari si dirigono verso Prato, dove, combattendo contro i difensori della città, conquistano con meravigliosa sicurezza il ponte levatoio, impedendone il sollevamento. Il 15 aprile, in piena notte, mille Inglesi a cavallo si presentano sotto la porta di Prato, provocando un subbuglio generale. Quattro dei più spericolati si spingono arditamente fin sotto le caditoie delle mura, per toccare beffardamente la porta. Uno di loro rimane ucciso. Gli incursori, senza tentare nessun attacco, e senza fermarsi, tornano sui loro passi, dopo aver rapito i borghigiani nei loro letti e aver trafugato il bestiame. Il 16 gli Inglesi passano in Mugello, per il passo di Valmarina, senza che i Fiorentini abbozzino alcuna reazione. A Firenze si dice che gli Inglesi passeranno per San Salvi e verranno, questa volta sì, a ordinare un prete novello sotto gli occhi degli impotenti abitanti della città del giglio. Anichino intanto ha messo il suo campo a Peretola. Gli Inglesi, giunti inaspettati a Barberino e Tora, catturano un centinaio di villani e si impadroniscono di buoi, pecore, maiali, vino e grano. Filippo Villani commenta desolato che tanto ben di Dio è caduto nelle mani del nemico perché i Priori di Firenze, invece di abbassare le gabelle per la vendita di prodotti agricoli in città, hanno ritenuto opportuno raddoppiarle, per cui i contadini hanno tenuto per sé ogni derrata, attendendo tempi più opportuni.⁵⁹ Pandolfo Malatesta vorrebbe condurre le milleduecento barbute al servizio di Firenze contro

⁵⁷ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 83; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 289-291.

⁵⁸ Gli ambasciatori di Siena sono: i cavalieri Ramondo Tolomei, Mino di Carlo, Cristofano di Mino Verdelli ed il dottore in legge Mino di Meo Filippi. *Andaro il 24 di marzo. Cronache senesi*, p. 605.

⁵⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 84.

gli invasori in Mugello, ma i Priori e gli Otto di guerra, impauriti dal comportamento che il capitano ha tenuto l'anno passato, frappongono continui indugi ed ostacoli. Pandolfo è costretto a lanciare un ultimatum: o gli si consentirà di svolgere il suo incarico o egli rassegnerebbe le dimissioni. Malgrado la loro titubanza, gli Otto avvertono la crescita del malumore generale per la colpevole inattività, e concedono a Pandolfo il permesso, ma gli mettono alle costole il conte Arrigo di Monforte, cui è affidato l'incarico di non fidarsi di messer Pandolfo. Finalmente l'esercito fiorentino si porta a Scarperia e il conte alloggia nel castello, mentre Pandolfo tiene il borgo. La guardia inattiva ha di che alimentare la sua voglia di grandi imprese: un distaccamento di trenta militi del conte, si scontra per avventura con cavalieri inglesi, almeno tre volte più numerosi. Lo scontro, violento e cavalleresco, dura per un paio d'ore. Uno dei cavalieri del conte, un Tedesco, disceso di cavallo, lancia in mano, ha disarcionato, da solo, più di dieci Inglesi, uccidendone due. Al termine, gli Inglesi si ritirano, lasciando sul campo diversi morti e molti prigionieri appiedati. Le milizie dei conti Arrigo e Ridolfo accrescono con tale azione la loro popolarità, tanto da far affermare al nostro cronista che sono le uniche di cui gli Inglesi si diano pensiero.⁶⁰

«Gli Inglesi, essendosi assaggiati co' Tedeschi e co' paesani che havieno cominciato mostrare loro il volto, e a volere de' loro cavalli, sentendo che il passare di Mugello a San Salvi per li molti stretti passi era loro pericoloso e quasi impossibile, e veggendo il luogo dove s'erano condotti, incominciarono forte a dubitare», e decidono di rientrare. Per non esser molestati, mostrano di voler mettere il campo a San Michele in Bosco, diffondendo la voce, che, malgrado le difficoltà, andranno a San Salvi. I Fiorentini, incredibilmente, abboccano, e per la seconda volta in due anni gli Inglesi riescono a ripercorrere dei difficili passi, senza subire disturbo. La notte di San Giorgio, i cavalieri percorrono la valle del Bisenzio e sboccano nella pianura di Pistoia.⁶¹ Pandolfo, nella frustrante attesa nel borgo di Scarperia, medita un tentativo per aumentare il suo potere in Firenze: decide, chiedendo un permesso di un paio di settimane, per sopraggiunti gravi problemi nel Riminese, di spaventare Priori ed Otto, ed ottenere maggiori libertà ed autorità. Ma quando la sua richiesta arriva a Firenze, gli Otto in consiglio, decidono di accogliere il punto di vista di Bindo di Bonaccio Guasconi, il quale, forse beffardamente, afferma che Pandolfo è ottimo amico del comune, ed allora perché negargli il permesso, anzi, perché possa meglio dedicarsi ai suoi affari, lo si congedi immediatamente, eleggendo al suo posto Arrigo Monforte. Lo stesso Bindo si reca da messer Pandolfo a illustrargli la deliberazione, *con piacevole commiato*. Bindo va, sottolinea la cattiva reputazione popolare di cui gode il Malatesta, insinua che «agevolmente potea avvenire che, perseverando in cotali pensieri con opera forte, il popolo un giorno li farebbe un sozzo scherzo, al quale non potrebbero porre riparo né Signori, né Otto», quindi molto meglio per tutti che Pandolfo prenda congedo. Pandolfo reagisce indispettito e cavalca immediatamente a Firenze per affermare che le faccende del comune sono per lui più importanti di quelle della sua casata, quindi avrebbe deciso di rimanere, e completamente a sue spese, senza neanche chiedere più congedo alcuno; ma deve subire una seconda e più cocente umiliazione, quando si sente ringraziare, e rispondere «che 'l comune non havea né di lui, né di sua brigata bisogno». Pandolfo Malatesta, ingoiando la sua umiliazione, per la seconda volta, se ne parte da Firenze.⁶²

Gli Inglesi, lasciatisi alle spalle gli Appennini ed i suoi difficili passi, sono in salvo e si accampano tra Sesto Fiorentino e Colonnata, vegliando però sulla sicurezza del proprio esercito dalle forti posizioni di Monte Morello. Per qualche giorno si trattengono nella

⁶⁰ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 85; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 291-293; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 732. Arrigo e gli altri sono degli Svevi, *Soave* ne è la corruzione, come pure *Soavia*, come scrive *Cronichetta d'Incerto*, p. 256.

⁶¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 86.

⁶² VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 87; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 293-295.

pianura, ed i guastatori «hebbono destro a fare male», bruciando case e palazzi. La terra bruciata si estende per la bellezza di tre miglia tutt'intorno all'accampamento. Scorazzando impunemente per tutto il Monte Morello, entrano in Pescina, «luogo aspro e riposto», a quasi 500 metri d'altitudine, e qui trovano molti viveri e roba che sono stati messi al riparo. «Oltre andarono infino a Calicarza, Montile e Curliano, paesi malagevoli assai a cavalcare, senza trovare alcuna contesa». Ma sul loro cammino trovano una fortezza: la *Petraja, ch'era sopra il loro capo*, munita a difesa dai figli di Boccaccio Brunelleschi. La combattono e quella resiste. Sdegnati che quel piccolo castello osi opporsi alla loro potenza, si apprestano ad assaltarla con le schiere ordinate. Gli Inglesi attaccano, ma vengono respinti con perdite. È la volta dei Tedeschi che subiscono analoga sorte. Un tentativo estremo, un assalto a forze congiunte viene tentato, respinto ancora. Saviamente, i mercenari si rassegnano e lasciano alla loro sorte i difensori, andandosene.⁶³ L'ultimo giorno d'aprile, i Pisani, levano il campo e si spostano a Fiesole e al colle di Montughi: sono a due miglia da Piazza della Signoria! Il primo maggio con le schiere ordinate a battaglia, vengono «sopra la costa della via di San Gallo, di sotto al podere d'Altopascio, dove erano fatti tre serragli, il primo sopra la via che va a Santo Antonio, l'altro sopra la via che va a San Gallo, il terzo sopra le case poste sopra (la) via che va lungo le mura». Quest'ultima barricata è fatta con carri e vi sta il conte Arrigo di Monforte, con tutti i suoi cavalieri. Ai primi due serragli si affollano molti cittadini, *usciti di volontà*, cioè sfuggiti al controllo dei comandanti militari. Costoro si affollano, ansiosamente, e, con la loro presenza intralciano le operazioni della «buona gente dell'arme ch'erano alla difesa». I bravi comandanti, i messeri Manno Donati, Bonifazio Lupo e Gianni Malatacca si affannano ad esortarli a tirarsi indietro e lasciarli fare, ma gli stolti, con le menti esaltate dal terrore per le proprie case e famiglie e da una velleitaria voglia di menar le mani, non si spostano. Questo comportamento cagionerà «la perdita de' serragli, con morte e presura di molti di loro. Intanto il nemico viene: due notabili huomini e pregiati in arme, Averardo Tedesco e Cocco (Cock) Inglese, a lento passo, l'uno da un lato della via, l'altro dall'altra, si calarono giù a' serragli, facendo rilevate prodezze». Le schiere che li seguono combattono e conquistano le barricate, uccidendo e ferendo molti dei difensori, specialmente di quei velleitari cittadini che hanno sconsideratamente affollato i serragli. Averardo arriva a Piazza San Gallo, dall'altro lato della piazza, attestato al piè delle case sta il bravo conte di Monforte, «il quale stando come una massa di ferro, mai da' nimici non fu tentato, tutto che le frecce delli arcieri inglesi, che scendeano sopra l'altra brigata, sembrassono gragnuola». Effettivamente il conte Arrigo deve esser dotato di eccezionale sangue freddo e pugno di ferro per tenere compatta la massa dei suoi armati, in una tale frustrante condizione. Ma quella è l'ultima difesa, dopo nulla tratterrebbe più gli Inglesi dall'assaltare le porte di Firenze. Da queste e dall'antiporta e dalle mura scoccano incessantemente i loro verrettoni i balestrieri fiorentini, «e a tornio e a staffa», ma è più il rombo che producono che il danno arrecato agli assalitori. I cavalieri tedeschi ed inglesi scendono da cavallo ed appiccano le fiamme a Sant'Antonio del Vescovo ed ad altri casamenti. Al riverbero delle fiamme, sotto i dardi nemici, avvolto dal rumore assordante, in vista della porta, Anichino di Bongardo si fa armare cavaliere, e a sua volta, ordina messer Averardo ed altri valorosi. Poi le trombe suonano a raccolta e «tutti accortamente e senza impaccio si ritrassono indietro, chi a Montughi, chi a Fiesole». La notte, nel campo pisano si festeggiano i cavalieri novelli. «Le brigate, a 1cento i più, a venticinque i meno, con fiaccole in mano si vedieno danzare, e l'una brigata si scontrava con l'altra, gittando le lor fiaccole, e ricevendole in mano, e talhora mettendole a giro, a modo d'armeggiatori, seguendo l'uno l'altro ordinatamente, e queste fiaccole passavano le duemila, con gran gavazzi di grida e stromenti». I Pisani nella notte si fan presso le mura e lanciano frasi di scherno contro i Fiorentini, frasi ben intese da quelli che sono di guardia sopra le mura e da queglii arditi che sono fuori, a sorvegliare il nemico. Verso le *tre hore di notte*, inviano un trombettiere ed un

⁶³ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 88.

tamburino sul fosso delle mura di Porta alla Croce, i quali, sonando come a stormo, fanno levare dai loro letti i Fiorentini, che si affrettano ad armarsi e un brivido di terrore percorre tutta Firenze, correndo voce che il nemico ha preso le mura, là dove sono state apprestate bertesche, e già è disceso all'interno della città. La paura è terribile «e li cittadini come smemorati correvano qua e là per la terra, e le femmine ponieno le lucerne alle finestre, e con lamenti l'armavano di pietre». Ma, lentamente, si fa strada la convinzione che tutto è tranquillo e che si è trattato solo di uno scherzo atroce, la paura svanisce, lasciando il posto alla vergogna. Il 2 maggio, il nemico, schierato, passa l'Arno, «di sotto alla Sardigna, assai presso alla città» e mette il campo alla Verzaia, spargendosi per tutti i dintorni, mettendo a ferro e fuoco tutto ciò che è fuori le mura. Quindi, con le schiere fatte, con «le loro barbere strida e suoni di stromenti di battaglia» si fanno sotto Porta San Friano, per combatterla come Porta San Gallo. Filippo Villani narra: «Li nostri, che ne' giorni passati s'erano assaggiati con loro, e trovato havieno ch'erano huomini e non lions, havieno armato il casamento delle Monache da Verzaja, e quivi fatte le sbarre, ricevettono francamente il baldanzoso assalto, rispondendo cò loro ferri in mano in modo e forma, che li ributtarono indietro con molti fediti, e alcuni morti». Gli Inglesi si ritirano, ma danno alle fiamme Bellosguardo e molte altre belle ville e palazzi. Dopo aver soggiornato qualche giorno, per dar possibilità ai propri feriti, duemila conta Villani, di riaversi, fanno i bagagli e partono. Passano per San Miniato al Monte, Incisa in Valdarno. Si fermano al *Tartagliese*, il giorno seguente, senza troppa convinzione, assalgono Terranuova, ma vengono respinti, provano ad ottenere inutilmente altre terre in Valdarno. Poi passano nell'Aretino, vanno a Cortona, e nel Senese «facendo danno assai d'arsioni, prigioni e prede». Finalmente, per la Valdelsa e la Valdnievole, vanno verso Pisa. A San Piero in Campo passano in rassegna le truppe e debbono constatare che hanno perduto seicento «buoni huomini d'arme» e più di duemila sono feriti, «de' quali assai poscia perirono». ⁶⁴

Tuttavia, l'onore di Arrigo di Monforte non gli consente di rimanere inattivo, pertanto, mentre il nemico è intento alle sue scorrerie in Valdarno, raduna a San Miniato al Tedesco 1.500 barbuti, 500 balestrieri scelti, altrettanti cavalieri scelti fiorentini che l'hanno voluto seguire di loro volontà, e, con viveri per 15 giorni, il 21 maggio parte verso il contado pisano. La sera mette campo all'Era, vicino al castello di Gello. La mattina seguente, un sabato, sfiora Pisa correndo e portando guasto e si stabilisce a San Pietro a Grado. Ma la fortuna sembra arridere ai Pisani, infatti quel giorno stesso arrivano a Pisa dalla Lombardia 1.400 uomini a cavallo, alla ricerca di ingaggi in Toscana. I Pisani danno loro 2.000 fiorini, e, uniti ai Tedeschi ed agli Inglesi che sono rimasti di guarnigione in città, e con parte della milizia cittadina, escono di Pisa, schierati, e si dirigono verso San Pietro in Grado. Messer Manno Donati sollecita il comandante Arrigo da Monforte a volersi dirigere verso Livorno, Arrigo esita, poi decide di passare il ponte sullo stagno. L'esercito è appena tutto transitato sull'altra riva, che, all'orizzonte si scorge la nuvola di polvere sollevata dal nemico che è in arrivo. Manno non perde tempo, chiama a sé Filippone di Giachinotto Tanaglia (il solo nome fa capire che è persona adatta alla funzione descritta) ed, estratte due scuri, con lui si dà a tagliare i due pali su cui poggia il ponte. Appena in tempo: quando il ponte piomba nello stagno arrivano i Pisani ed i nuovi arrivati mercenari. Messer Manno però «conoscea tutti i soldati che praticavano in Lombardia, e pertanto domandò di volere parlare con alcuno di loro caporali». In breve, gli viene riservata una calorosa accoglienza, e non gli occorre molto per far desistere i nuovi arrivati dalla loro già scarsa voglia di menar le mani. I caporali gli promettono, «che, per suo amore, lentamente procederebbono», e, preso congedo da lui, *a passi scarsi*, ritornano a Pisa. Il governo di Pisa, realisticamente, prende atto dell'accaduto, ma comanda che i soldati si rechino a Monte Scudaio a bloccare il passo all'esercito fiorentino. Vi è infatti da immaginare che i Fiorentini non abbiano intenzione di ritornare sui propri passi,

⁶⁴ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 89; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 295-299; *Cronichetta d'Incerto*, p. 255-256.

rischiando così di incontrare il resto degli Inglesi, che, dopo aver predata il Valdarno, stanno rientrando a Pisa, e l'unica altra strada passa appunto per Monte Scudaio ed il Volterrano. Gli armati trascorrono la notte a Pisa, poi, il mattino seguente, si armano con molta calma, e con ancor più flemma si dispongono in ordine di marcia. Nel frattempo, i Fiorentini non esitano, sono arrivati a Porto Pisano e Livorno, che hanno trovato indifeso, perché la guarnigione, spaventata, si è data alla fuga, con le loro famiglie e gli averi, tutto è stato caricato sulle navi, che hanno salpato veloci l'ancora. Per la fretta annegano una quarantina di persone, tra uomini e donne, ed altrettanti cadono nelle mani dei Fiorentini.⁶⁵ Quando messer Arrigo arriva a Livorno nel fondaco trova solo «una balla di panni ed una ricca cortina». Dati alle fiamme gli edifici, occorre pensare al ritorno, e messer Manno Donati, da esperto uomo di guerra, vola immediatamente col pensiero alla possibilità che il nemico li stia attendendo a Monte Scudaio; ne discute con Arrigo e determinano cosa fare. Mettono all'avanguardia i fanti, e, dopo essersi riposati, si mettono in marcia quando è notte da tre ore. Vi sono da coprire 38 miglia; e procedono verso Monte Scudaio «per vie montuose e aspre e malagevoli. E tutta quella notte senza arresto cavalcarono, e il seguente dì con dare poco d'agio alle bestie e a loro, missono in cavalcare come fossono in fuga». Finalmente, 24 ore dopo esser partiti, varcano a Monte Scudaio ed entrano nel Volterrano, in salvo. Quattro ore dopo giunge a Monte Scudaio l'esercito pisano, per impedire il passo, ma gli escrementi dei cavalli ed il terreno smosso di recente parlano chiaramente, i Fiorentini sono sfuggiti, «e dallo scorno che loro pareva avere ricevuto presono cordoglio».⁶⁶

§ 17. Il denaro di Firenze compra la neutralità di molti dei mercenari di Pisa

L'impresa inglese contro la loro città ha colpito profondamente i Fiorentini, che decidono di correre ai ripari utilizzando la loro arma migliore: il denaro. Con sonanti fiorini comprano infatti la neutralità di una gran parte dell'esercito pisano, Anichino di Baumgarten prende per sé 9.000 fiorini, e 35.000 per i suoi soldati, gli Inglesi incassano ben 70.000 fiorini. Solo Giovanni Acuto dimostra la sua lealtà, una caratteristica che gli varrà reputazione adamantina in tutta la sua esistenza, rifiutando di vendersi, e continuando a servire Pisa con 1.200 lance. Chi si è venduto, si impegna per cinque mesi a non combattere contro Firenze. La cifra spesa per tale impegno è stata da Firenze risparmiata dal denaro stanziato per stipendiare la Compagnia della Stella, che ha recentemente mandato a dire che non era più disponibile.⁶⁷

§ 18. Le celebrazioni della pace a Milano

Il 7 aprile, i Visconti ordinano feste sontuose a Milano per degnamente celebrare la pace con la Chiesa e per la rimozione dell'interdetto e della scomunica. Ma l'ultraottantenne Lodrisio Visconti sceglie proprio questi giorni per raggiungere il confine di sua vita, e la festa viene, decentemente, rinviata fino a martedì 9. Viene organizzato uno splendido torneo, con le due schiere avversarie vestite una di bianco e l'altra di nero. Vincono i bianchi. Corio, partigiano, commenta che «la pace predicta puocho tempo durò, imperò che dal pontefice fu

⁶⁵ *Cronache senesi*, p. 608. La notizia è attribuita al '65, ma in questa parte delle cronache senesi la cronologia è imprecisa. Tutta la ricostruzione da me tentata è basata sulla data certa della pace tra Firenze e Pisa. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 200-201 specifica che Livorno non era murata e stuccata da nessuna parte. Anche *Chronicon Ariminense*, col. 1044-1045. SERCAMBI, *Croniche*, p. 134-136 la pone nel 1364.

⁶⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 90; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 299-302; VELLUTI, *Cronica*, p. 235-238; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 733.

⁶⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 298-299; VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 95. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 201. *Diario del Graziani*, p. 196 parla di 80.000 fiorini pagati agli Inglesi ed aggiunge che la guerra con Pisa è costata a Firenze ben «dodici centonaia de migliaia de fiorini d'oro e più».

ropta, sì come è usanza de chierici che sempre seguitano quello, non obstante alcuna fede, che è il suo migliore». Bernabò, il quale forse non crede al perdurare della pace, si prepara ad eventuali atti ostili, e provvede ad abbattere le fortezze che, nel suo territorio, sono in mano a guelfi; tra queste Colorno (ma la sua rocca viene conservata), Robecco e Scandalaria, nel Cremonese, Gua e Guavardo nel Bresciano, Martinengo nel Bergamasco.⁶⁸

Finora i due fratelli, Galeazzo e Bernabò si sono serviti di un vicario comune, Tommaso de Gropello, ora, dall'agosto di questo anno, preferiscono averne uno ciascuno, Bernabò conserva Tommaso come suo vicario, mentre Galeazzo nomina Manuele da Ponzano. Giulini osserva che questo potrebbe rivelare l'esistenza di dissapori tra i fratelli.⁶⁹

§ 19. Morte di re Giovanni di Francia

Impossibilitato a completare il pagamento del suo riscatto,⁷⁰ il cavalleresco re Giovanni *il Buono*, nel dicembre 1363, riprende la via dell'esilio in Francia. Egli intende discutere nuovamente del suo riscatto e cercare di ottenere l'appoggio inglese alla crociata.⁷¹ Il sovrano francese viene ricevuto con molti onori, però, sistematosi a Londra, si ammala e l'8 aprile 1364 muore: ha solo 44 anni. Gli succede sul trono suo figlio Carlo, che ormai ha già fatto molta esperienza di governo e che è il quinto con tale nome a fregiarsi della corona di Francia.⁷²

Carlo V, all'opposto del padre, robusto e vigoroso, è di costituzione delicata e predilige dedicarsi allo studio. Gli verrà assegnato il soprannome di *Saggio*, nel significato di Sapiente; egli ha una biblioteca di ben 1.200 volumi conservati in una torre del Louvre. La cerimonia di incoronazione è fissata per il 19 maggio a Reims e Bertrand du Guesclin allietta la cerimonia annunciandogli la vittoria di Cocherel contro le forze congiunte di Inghilterra e Navarra, comandate da Jean de Grailly, Captal de Buch. Agli ordini del comandante bretone hanno combattuto il conte d'Auxerre, il visconte di Beaumont, il sire di Beaujeu.⁷³ Uno dei più bei commenti al futuro successo di Carlo V l'ha scritto un Inglese: Desmond Seward: «il regno di Carlo V è la storia della sconfitta di Edoardo III e del Principe Nero. Gli Inglesi persero quasi tutto quello che avevano guadagnato a Brétigny, anche se pur conservarono la Guyenne e Calais. Per la prima volta i Plantageneti avevano di fronte un nemico a loro superiore».⁷⁴

§ 20. Visita dei Malatesta a Ferrara, nozze di Pandolfo

Il 12 aprile Malatesta il vecchio, accompagnato da suo fratello Galeotto, viene a Ferrara per una riunione col marchese d'Este. Cosa ha spinto il malatissimo ex signore di Rimini a questo strapazzo? La cronaca non lo tramanda, forse la ricerca della sicurezza di un riconoscimento, diciamo internazionale, di un avvenuto trapasso di poteri a Rimini.⁷⁵ Il 15 aprile Pandolfo Malatesta, al governo di Fano, Pesaro e Fossombrone, annuncia al consiglio il suo matrimonio con Ringarda Varani di Camerino, che, a Foligno, attende di essere accompagnata dal suo sposo. Il 23 giugno la fanciulla arriva a Fano, onorata da tutta la cittadinanza. Le feste nuziali vengono prolungate dall'annuncio, pervenuto il giorno 29, della vittoria di Galeotto contro i Pisani a Cascina. Pandolfo, sua moglie e Malatesta Ungaro

⁶⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 812-813; GIULINI, *Milano*, lib. LXIX, anno 1364; *Annales Mediolanenses*, col. 735, qui si aggiunge che a giugno Bernabò proibisce di girare armati in città, sia di giorno che di notte, pena 100 fiorini di multa, o un anno di carcere, o impiccagione, a discrezione del Visconti.

⁶⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1364. Giorgio Giulini offre qui molte informazioni sulla responsabilità dei vicari, sugli altri loro incarichi e sul territorio milanese in generale.

⁷⁰ Sono stati pagati circa 400.000 fiorini d'oro, ne restano da pagare un milione.

⁷¹ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 46. Giovanni è stato costretto dal suo onore a tornare, quando uno degli ostaggi consegnati agli Inglesi, il duca d'Angiò, ha mancato alla sua parola.

⁷² CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 492; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. LVIII; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. CLX e CLXI; CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 251.

⁷³ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 495 e 498-499.

⁷⁴ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 103.

⁷⁵ *Chronicon Estense*, col. 487.

rimangono a Fano fino al 29 luglio, quando, saputo dell'aggravarsi della malattia del Guastafamiglia, partono verso Rimini.⁷⁶

§ 21. Ancora baruffe matrimoniali a Napoli

Il 23 aprile Pietro Amiel, arcivescovo di Napoli, scrive al pontefice: «In questi giorni le liti tra i nostri signori principi si sono aggravate al punto che, il giorno di Venerdì Santo ed il giorno di Pasqua, vi fu tanta materia di scandalo che ci vorranno molti giorni per dissiparlo, e che ne rimarrà sicuramente traccia. Tuttavia, a quanto pare, la questione verte soltanto sul fatto che il re non debba avere un proprio stendardo. Ma d'ambo le parti se ne discute con tanto accanimento come se si trattasse della corona. Pertanto, sebbene io badassi soltanto alle mie faccende, come già scrissi a Vostra Santità, lasciando la fucina ai fabbri, sono stato costretto, causa il pericolo e le continue richieste di Madama la regina, a occuparmene per parecchi giorni e lasciarmi coinvolgere, volente o nolente, senza nemmeno sapere, Dio m'è testimone, dove andavo a mettere i piedi».⁷⁷

§ 22. La resa di Candia ribelle a Venezia

Candia (Creta) si ribella a Venezia, che reagisce mandando una tale flotta che l'isola, pensando che ogni resistenza a tanta forza sarebbe vana, il 10 maggio si arrende.⁷⁸ La notizia fornita così succintamente ha bisogno di qualche dettaglio e chiarimento. Da qualche tempo nell'isola di Candia fermentano i malumori, incanalati da un certo Giovanni Calergi, ma appoggiati dai coloni veneziani appartenenti ad illustri famiglie. Romanin così li sintetizza. «l'ambizione di Tito Venier, irritato dal vedersi preferire nella carica di capitano Donato Dandolo, benché più giovane; la risposta insultante data da uno del Consiglio alla domanda dell'isola di mandar venti savi come suoi rappresentanti a Venezia, dicendo di non aver mai saputo che tanti savi avesse Candia; ma principalmente un nuovo dazio imposto per la restaurazione del porto».⁷⁹ Il duca dell'isola, Leonardo Dandolo, convoca i più scalmanati e li ammonisce a tornare all'obbedienza ed alla calma. Ma questi, invece di sottomettersi, radunano i loro sostenitori, una settantina di persone, nella chiesa di San Tito e qui deliberano di resistere fin quando i venti savi fossero stati inviati a Venezia a illustrare le richieste dell'isola, altrimenti... Il duca li ignora e pubblica il nuovo dazio. L'indomani i ribelli, armati, invadono la piazza e assalgono il palazzo ducale. Leonardo Dandolo non è persona da farsi intimidire: ordina di aprire le porte e li affronta; si trova di fronte un agitato Tino Venier che gli grida in faccia: «Muora il traditore!». Il duca viene salvato dall'intervento di Michele Falier, Andrea Cornaro ed altri. I membri del governo vengono salvaguardati, ma sono virtualmente e separatamente confinati in case dei ribelli. I Veneziani che sono alla fonda tentano di andare alle porte della città, ma le trovano chiuse ed anzi sono, a tradimento, catturati e incarcerati. Uno dopo l'altro, tutti i castelli dell'isola aderiscono alla ribellione. Viene proclamato governatore il vecchio Marco Gradenigo al quale vengono associati quattro consiglieri: Francesco Mudazzo, Marco Fradello, Andrea Pantalio e Bartolomeo Grimaldi. Venezia reagisce prontamente: arresta i comandanti (sopracomiti) delle tre galee che servono con le navi della Serenissima alla protezione del golfo e li traduce a Venezia; invia Pietro Soranzo, Andrea Zen e Marco Morosini a Candia a parlamentare con i ribelli, ma questi, stoltamente, non li ricevono. Venezia invia una seconda delegazione di cinque persone, che hanno in tasca anche lettere per attirare dalla loro parte i feudatari isolani. La delegazione illustre, composta da Lorenzo Dandolo, Pietro Zane, Francesco Bembo, Giovanni Gradenigo e

⁷⁶ AMIANI, *Fano*, p. 288-289. Per la battaglia di Cascina si veda il paragrafo 37.

⁷⁷ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 515.

⁷⁸ DANDOLO, *Chronicon*, col. 430. Notizia ne arriva a Bologna il 7 giugno; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 192; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 192; *Chronicon Estense*; col. 487.

⁷⁹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 217; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 323 ci elenca le famiglie là emigrate: Venier, Gradenigo, Mudazzo, Sagredo, Molin, Avonal.

Andrea Contarini viene fatta arrivare al palazzo ducale tra due ali di folla minacciosa e tumultuante e, esposta la loro missione, viene sprezzantemente liquidata. Gli ambasciatori, costretti a fendere nuovamente la plebaglia urlante, guadagnano le navi e salpano, mantenendosi al largo ad attendere i rinforzi. La Serenissima scrive a tutti i potentati invitandoli a guardarsi dal fornire aiuto ai ribelli, assolda mille cavalieri scelti dalla Lombardia e duemila fanti che pone agli ordini del reputatissimo Luchino dal Verme, allestisce una flotta di trentatre galee, la metà delle quali adatte al trasporto dei cavalli, che, accompagnata da dodici navi onerarie, cariche di munizioni e viveri, e, imbarcati anche cinque provveditori, il 10 aprile 1364 salpa alla volta dell'isola. I ribelli possono mettere in mare solo quattro galere e otto *grippi*, che pongono al comando di Giovanni Calergi. Tutte le fortezze dell'isola vengono rifornite e presidiate. Leonardo Gradenigo, con giudizio ormai velato, abiura la fede cattolica e abbraccia quella ortodossa e consente che i coloni veneziani che sono in Candia vengano massacrati dai Greci. Molti che hanno aderito alla ribellione, inorriditi, rivedono la propria posizione; si arriva ad offrire l'isola a Genova, pur di ricevere soccorsi. La paura e la disperazione partoriscono il tradimento e alcuni ribelli della prima ora, tra cui Francesco Mudazzo, si incaricano di informare di tutto i Veneziani. Il 7 maggio la flotta veneziana approda al porto di Frascia, a sole cinque miglia dalla capitale, diviso da questa da un alto monte. Grazie anche al tradimento di Francesco Mudazzo che, improvvisamente, cambia bandiera e consente il passo agli uomini di Luchino dal Verme, i Veneziani occupano i sobborghi. Una delegazione ribelle offre le chiavi della città purché venga risparmiata dal saccheggio, e ci vuole tutta l'autorità e la capacità di Luchino dal Verme per riuscire a far accettare ai mercenari la rinuncia al bottino. Una dopo l'altra, tutte le città dell'isola capitano. I capi dei ribelli fuggono, alcuni vengono uccisi dai contadini, altri, presi, vengono decapitati, tutti vengono inseguiti. Il 4 giugno 1364 approda a Venezia la galea di Pietro Soranzo, che paludata a festa, annuncia la vittoria e la sottomissione di Candia. A Luchino dal Verme viene espressa riconoscenza con una pensione vitalizia di mille ducati annui. Francesco Petrarca ci ha tramandato le feste per la notizia e l'ingresso trionfale della galea del Soranzo. Giovanni e Giorgio Calergi, dai monti dove hanno trovato rifugio, issano nuovamente la bandiera della ribellione, e devastano e uccidono chi loro si oppone. Il loro tentativo avrà vita breve: nel 1366, dopo essere stati più volte sconfitti in combattimento, i Calergi vengono catturati e decapitati. Con mano pesantissima, la Serenissima abbatte le mura e distrugge tutte le fortezze che sono servite di ricetto ai ribelli.⁸⁰

§ 23. Una grave insubordinazione ad Orvieto

Ad Orvieto: il vicario e i Sette, in maggio, ordinano che i balestrieri della città facciano *la mostra*, cioè si presentino all'ispezione. I balestrieri vengono sulla piazza del Popolo, armati, e fanno la mostra, eseguita la quale, chiedono il rispetto di un'usanza locale, quella di poter liberare un prigioniero. Il vicario Diego dei Tornaquinci si rifiuta, dicendo di non volerlo fare senza permesso esplicito dell'Albornoz. I balestrieri, probabilmente troppo consci della loro importanza quali difensori del territorio, si rammentano infatti che sono andati in missione per sventare le aggressioni della Compagnia del Cappelletto, si ribellano, assediano il Palazzo del capitano del Popolo, reclamando a gran voce la liberazione di Mecuzzo di Ranuccio degli Avveduti. Il vicario serra la porte e si difende, ma i balestrieri, esasperati, assaltano l'edificio, scagliando verrettoni con le loro armi, uccidendo il conestabile della fanteria. Dopo un lungo e sanguinoso combattimento, il vicario decide di cedere e libera Mecuzzo. Ottenuta soddisfazione, i balestrieri si sciolgono tornando alle loro case, sottovalutando l'umiliazione inflitta al vicario. Questi scrive dell'avvenuto al conte Ugolino, che risponde dolendosene e lamentando che Egidio si dispiacerà molto della ribellione, perché è convinto che nessuno gli

⁸⁰ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 217-227; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 323-324 che mette in evidenza il quadro generale e la crisi che sta vivendo Venezia, dopo la sconfitta ad opera di re Ludovico d'Ungheria. Solo un breve cenno in GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 958.

sia fedele e devoto come la popolazione di Orvieto: «che se ll'è niuna gente de chui el Signore viva sichuro et che creda che lli sia deuota e amorevole, credo che noi d'Oruieto siamo dessi», scrive Ugolino, dimostrando molta più confidenza con la spada che con la penna.⁸¹ In effetti quando il cardinale apprende della ribellione, scrive parole durissime contro i facinorosi: «inaudita ingratitude et presentuosa cervice», esortando il vicario Diego dei Tornaquinci a punire con giustizia esemplari i capi della sommossa. Egidio invia un suo commissario, messer Vanni da Siena, ad appurare i fatti e trovare i responsabili. Giunte alla fine le indagini, messer Vanni dà ordine che si catturino quelli che ha identificati come i capi del moto popolare, ma qualcosa trapela, e degli otto identificati, se ne riescono a catturare solo tre, gli altri si sono dileguati. I tre imprigionati vengono condotti nella piazza che hanno insanguinato con la loro ribellione, per essere giustiziati, ma il popolo radunatovi rumoreggia, tanto da spaventare gli incaricati dell'esecuzione, che rilasciano i prigionieri, due di loro spariscono tra la folla, mentre uno viene ripreso da qualche ufficiale più coraggioso. Costui, Boccajolo Tanezuani, solo costui viene decapitato, ed il suo cadavere gettato nella piazza, sprezzantemente, «et dipoi rimase il romuore, et la terra si venne riposando per pagura di non venire incontra alla signoria del legato».⁸² In verità sono gli stessi bravi cittadini che chiedono all'Albornoz di erigere una o due fortezze che assicurino il rispetto degli ordini del cardinale e la completa obbedienza del popolo. Il 25 settembre ha luogo l'inizio della costruzione, a spese del comune. Il capitano del Patrimonio, Giordano dal Monte degli Orsini, sorveglia in Orvieto l'andamento dei lavori. Poco prima, il 4 di settembre, i Tedeschi di Anichino sono entrati in Ficulle e vi hanno soggiornato per 8 giorni, facendo gravi danni nei dintorni. Poi partono e vanno verso Todi, per recarsi quindi in Sabina. In questa terra passano l'inverno, sostenuti dall'aiuto di Orso Orsini e della sua famiglia. A marzo del '65 conquistano il castello di Porano, tre miglia a sud di Orvieto, catturando molti prigionieri.⁸³

Quando, ad agosto, il cardinal Albornoz ha saputo che Anichino progettava di invadere il Patrimonio, ha emesso un duro proclama contro di lui, intimando a tutte le terre di non dare ricetto, né rifornire le sue masnade, sotto pena di interdetto e scomunica. I mercenari però non hanno bisogno di chiedere e quello che non viene spontaneamente venduto o dato, viene rapinato.⁸⁴ Per affrontare gli avventurieri, Egidio chiama a raccolta i suoi feudatari di Romagna, Marche, Spoleto e Patrimonio, assolda Sterz con 5.000 cavalli e 1.000 fanti ed affida l'esercito al valido Gomez Albornoz. Egli scaglia i suoi 15.000 uomini su Vetralla, che è occupata da Anichino. Gli Inglesi però, messo l'assedio, non hanno voglia alcuna di mettere a rischio la propria vita e quella dell'avversario in una battaglia campale o in un deciso assalto alle mura e si baloccano per un mese, reclamando di venir pagati prima di impugnare le armi. Su consiglio dello zio, Gomez investe il denaro comprando Anichino e i suoi e dirigendone le armi contro gli Inglesi.⁸⁵ Stupisce che le fonti non parlino mai dell'atteggiamento del prefetto di Vico, Feliciano Bussi cita una tradizione che lo vuole morto in un tumulto, è certo, comunque, che il 23 aprile 1366 Giovanni di Vico è sicuramente già defunto.⁸⁶

§ 24. Nicola Acciaiuoli e Firenze

Il 17 maggio, Firenze esonera Nicola Acciaiuoli da ogni debito nei confronti del comune. Questa innocua notizia è in realtà il sigillo ad una guerra fatta di carta e di minacce. Firenze, per affrontare la guerra contro Pisa ha imposto tasse elevatissime ai suoi cittadini, ed a Nicola

⁸¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 231, nota 1.

⁸² *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 83-85. Per le lettere di Ugolino del 9 luglio, e di Egidio del 21 agosto, si veda la nota 1 in *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 85.

⁸³ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 86-87.

⁸⁴ Il proclama è riportato integralmente in PINZI, *Viterbo*, III, p. 322-324, in nota.

⁸⁵ PINZI, *Viterbo*, III, p. 325.

⁸⁶ PINZI, *Viterbo*, III, p. 326 e BUSSI, *Viterbo*, p. 201.

Acciaiuoli ha chiesto molto denaro, che il gran siniscalco non ha mai provveduto a pagare, malgrado le intimidazioni e le minacce del comune. Firenze allora sequestra la Certosa del Galluzzo. Questo fa andare in bestia Nicola che pretende che i frati della Certosa vengano lasciati in pace, altrimenti egli si rivarrà sui beni fiorentini nel Regno, e poi su quelli in Provenza, e, se non bastasse, manderebbe le proprie navi a predare quelle di Firenze. Il linguaggio è di quelli ben comprensibili dai Priori di Firenze, ancora una volta colpiti in ciò che hanno di più caro: il denaro, per cui si arriva alla deliberazione che rinuncia ad ogni credito nei confronti del Gran Siniscalco del Regno di Napoli.⁸⁷

§ 25. Messina aragonese

I Chiaromonte ed i loro seguaci si recano ad Aversa dalla regina Giovanna a riaffermare la loro sottomissione a Napoli. Omaggio di poco conto: infatti Messina non si sente più rappresentata da loro ed ha ormai acquisito un profilo antiangioino. La città è pronta a ricevere i partigiani degli Aragonesi quando se ne presenterà l'occasione e questa si materializza in maggio-giugno, quando l'esule Manfredi Chiaromonte e Artale d'Alagona irrompono in città e, mettendo in fuga la guarnigione angioina, occupano Messina a nome di re Ferdinando IV. I Napoletani conservano la sola fortezza del Salvatore ed il palazzo reale. Re Ferdinando non frappone indugi ed entra subito in Messina liberata e ne nomina governatore Manfredi Chiaromonte. Enrico Rosso viene privato di tutte le sue cariche. La fortezza ed il palazzo tornano nelle mani aragonesi nell'autunno del '66. Il re elegge Messina capitale del suo regno e vi si trasferisce nel 1365.⁸⁸

§ 26. La peste all'Aquila

Anche la città dell'Aquila è stata duramente colpita dalla peste e la regina Giovanna emette un editto nel quale impone ad un gran numero di «persone ricche e facultose del contado nostro» di venire ad abitare entro la città, offrendo privilegi ed immunità.⁸⁹

Una cronaca dice che in questo anno «apparve una stella cometa, durò tre mesi continui et significò molte tribulationi».⁹⁰

§ 27. La guerra del marchese di Saluzzo contro Amedeo di Savoia

Federico di Saluzzo, ostinatamente deciso a non voler essere soggetto al Conte Verde, approfitta del fatto che Amedeo di Savoia è occupato a sedare una rivolta in Val d'Aosta e dona il suo marchesato a Bernabò Visconti, ricevendolo subito in feudo. Amedeo, sistemata la questione in Val d'Aosta, invia Giacomo d'Acaia a combattere contro il marchese di Saluzzo. Giacomo di Savoia Acaia conquista Envie il 3 giugno, dà poi il guasto alle campagne di Revello e Martiniana e il 5 è nei pressi di Saluzzo. Federico reagisce assoldando qualche banda della Compagnia Bianca, liberata dalla pace che il Monferrato ha concluso con il Savoia. Così rafforzato, il comandante saluzzese Isnardo Falletti il 18 novembre entra in Lagnasco e il giorno seguente ottiene la capitolazione del castello di Petrino Tapparelli. La notte sul 12 dicembre Federico recupera il borgo di Barge.⁹¹

⁸⁷ UGURGIERI DELLA BERARDENGA; *Gli Acciaiuoli*, p. 274-275.

⁸⁸ PISPISA, *Messina medievale*, p. 238-240.

⁸⁹ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 43 *recto*. Tra gli illustri cittadini falciati dalla Morte Nera vi è Boezio di Rainaldo, detto Buccio di Ranallo, il nostro cronista in versi dei fatti dell'Aquila; cfr. BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 110. Bonafede afferma che nella peste sono morti 10.000 Aquilani, desumendo la cifra da PANSÀ, *Quattro cronache, Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 31 ed anche *Cronachetta anonima*, p. 59.

⁹⁰ *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 29.

⁹¹ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 67-69; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 183. TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 2040-241 ci fornisce il nome del comandante di questi mercenari: *Rubino del Pino*.

§ 28. I conflitti nel nord est

L'alleanza di re Ludovico il grande con Austria e con l'imperatore si è andata deteriorando negli anni. Il duca d'Austria vuole il Friuli e questo lo pone in conflitto col patriarca d'Aquileia, che è un fedelissimo dell'Ungheria. Il patriarca è anche nemico di Venezia e questo comune avversario riavvicina Austria e Venezia. Inoltre, alcuni elettori germanici hanno avuto l'infelice idea di avanzare la candidatura di re Ludovico al trono imperiale, provocando sospetto ed ostilità in Carlo IV. Questa fioritura di potenti nemici spinge re Ludovico d'Ungheria a tentare un riavvicinamento al regno di Napoli, che si concluderanno con le nozze di Elisabetta d'Ungheria con Filippo di Taranto e di Carlo di Durazzo con Margherita di Taranto, nel 1370. Il primo agosto del '61 Carlo IV e il duca d'Austria si alleano, ma Rodolfo d'Austria trova la maniera di litigare col suo alleato e Ludovico riesce tempestivamente a trarne buon frutto: impone la pace tra Aquileia ed Austria e dà sua nipote Elisabetta in moglie ad Alberto d'Austria, il fratello minore di Rodolfo. Quindi intraprende una breve campagna militare contro Carlo IV, conclusa nel 1364 con la pace di Brunn.⁹²

Grazie agli auspici del re d'Ungheria, il 2 giugno 1364, ad Aquileia, viene firmata la pace tra il patriarca e il conte Mainardo di Gorizia. Mainardo viene riconosciuto avvocato della Chiesa di Aquileia.⁹³

Francesco da Carrara vanta crediti nei confronti dei cittadini di Spilimbergo, ribelli al patriarca. Il comune, invece di pagare si è collegato con Rodolfo, duca d'Austria, la cui inimicizia col Carrara è ben nota, contro il patriarca d'Aquileia. Poiché "i nemici dei miei nemici sono miei amici", è verità universale, Francesco decide di avvicinare il patriarca, gli invia sei ambasciatori e conclude con lui un'alleanza della durata di tre anni contro Rodolfo d'Austria.⁹⁴ I Friulani, che hanno di che temere dalle mire espansionistiche di Rodolfo, si configurano come alleati esterni di detta lega. Il patriarca, con l'aiuto dei Friulani, decide di portare un'azione offensiva contro i cittadini di Spilimbergo. Costoro sono adusi partecipare alla festa che ogni anno si tiene a San Daniele del Friuli, un castello a poche miglia da Spilimbergo, sull'altra riva del Tagliamento. Il piano è di piombare improvvisamente armati in mezzo ai festeggiamenti, per catturare tutti i cittadini di Spilimbergo che vi si trovassero, e poi correre la terra per assicurarsene il dominio. Il caso vuole che pochi siano i cittadini di Spilimbergo che partecipano alla ricorrenza, o per mera coincidenza, o per qualche notizia del piano. Ma quelli che vi sono convenuti vengono catturati, come predisposto. Francesco da Carrara, che ha scritto al re d'Ungheria, chiedendone l'approvazione alla sua alleanza, impegnandosi a non intraprendere azioni prima di ottenerla, non può esser contento di questo colpo di mano, che lo mette in una difficile situazione: se sconfessa il patriarca mette a rischio la lega, se lo approva, ha mancato di parola all'unico che non si può permettere di scontentare: Ludovico d'Ungheria. Francesco decide di inviare aiuti economici al patriarca, 1.000 ducati, perché egli, a proprio nome, recluti soldati. Poi, ottenuto l'assenso di Ludovico, Francesco invia militi al comando di messer Manno Donati. Questi, uniti ai Friulani pongono l'assedio a Uruspergo, castello di Spilimbergo. Bertoldo, uno dei signori di Spilimbergo, che vi si trova, approfittando delle tenebre, riesce a fuggire e si reca al maniero di Cucagna, poi di qui si reca presso Rodolfo d'Austria a reclamarne l'aiuto. Uruspergo capitola e viene raso al suolo. I Friulani ed i Padovani si spostano ad assediare il castello di Zuccola, una fortezza che sorge sulle montagne che dominano Cividale. Il castellano, non ricevendo soccorsi, capitola, la fortezza viene data alle fiamme. Nel frattempo, Bertoldo, con 800 cavalieri concessigli da Rodolfo d'Austria, è giunto a Gorizia. I Padovani ed i Friulani, informati, si fanno avanti per affrontare i nuovi venuti, al passo tra *Strasoldo e Valvason*, sicuri che di lì l'esercito nemico debba passare, per arrivare a Spilimbergo. Ma Bertoldo non è un ingenuo, e segue strade

⁹² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 559-560.

⁹³ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 326; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 214.

⁹⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 215.

difficili tra monti e boschi,⁹⁵ aggirando il nemico e giungendo in vista di Spilimbergo, a sole otto miglia. Ma qui commette un errore: dà fuoco ad alcune case, per segnalare alla parte degli armati che lo segue la via da seguire. Il fumo è visto anche dai soldati dell'*unione*, che accorre e si schiera in piano, a battaglia. Bertoldo accetta lo scontro: per due volte i suoi vengono rotti, e per due volte si radunano per affrontare i collegati; ma, alla fine, sono costretti a cedere il campo, lasciando sul terreno 100 morti e 100 prigionieri. Ben 200 cavalli con *valise e some* vengono presi. Il comandante dei Padovani è messer Bertuzzo da Monte Melon che ha sostituito messer Manno.⁹⁶

Venezia si preoccupa del conflitto tra duca d'Austria e Carrara, e forse, ancor più dei successi padovani, e invia una solenne ambasceria a cercare di sedare il conflitto. I toni usati dai messi veneziani sono improntati ad una inusitata gentilezza. Dignitosamente, Francesco da Carrara risponde che l'arbitro eletto per metter fine ai dissidi è il re d'Ungheria, ma ove si convenisse di sceglierne un altro, egli preferirebbe a tutti Venezia.⁹⁷

Francesco da Carrara ripartisce tutti i beni patrimoniali con i suoi fratelli Marsilio e Nicolò. A questi spettano i due terzi del totale. Francesco prende per sé la casa grande di Santa Lucia e le altre contigue. Qui va ad abitare con sua madre Costanza, in occasione del Santo Natale. La cifra che Francesco stanziava per "bene entrata e governo della casa" è di 24.000 lire.⁹⁸

§ 29. Trincia Trinci

Abbiamo visto una occasione nella quale il nome di Blasco è congiunto con quello di Trincia Trinci, signore di Foligno. In questo stesso anno, il 24 giugno, abbiamo notizia di un prestito di ben 1.100 fiorini che, privatamente, Blasco concede a Trincia, il quale si impegna a restituirlo il primo di novembre. Nello stesso giorno, Trincia gira il denaro a Pietro dei prefetti di Vico, l'anziano ed indomito nemico dell'Albornoz; il prefetto si impegna a restituire il denaro per il giorno di Ognissanti e dà in garanzia il castello di Giove e la sua rocca. Trincia soffre probabilmente di "fuoco di Sant'Antonio" perché si accinge ad un viaggio al santuario di Sant'Antonio di Viennois, famoso proprio perché in esso si manifestano guarigioni dal male.⁹⁹

§ 30. Borgo Sansepolcro senza pace

Molto triste è la notazione, l'unica, della cronaca di Borgo Sansepolcro: «l'anno 1364 fu gran carestia nel Borgo, e si vendè il grano tre scudi lo staro».¹⁰⁰ Più distese e fattive le iniziative dell'anno seguente: la nomina degli "operai" della Chiesa di San Francesco e la disposizione dei signori Ventiquattro che il consiglio del popolo fosse convocato semestralmente, mentre quello generale annualmente. I Ventiquattro vengono eletti ogni 18

⁹⁵ Forgaria-Pinzano ipotizza PASCHINI, *Friuli*, I, p. 329.

⁹⁶ *Domus Carrarensis*, p. 120-124 scrive: «di quali vinti fo presi homini notabili, né vivi en scampò se no septe»; *Domus Carrarensis*, cap. 247. La cronaca dei Carraresi non dà un'esatta collocazione cronologica, ma, visto che il cap. 248 narra che a Natale Francesco da Carrara va ad abitare con sua madre Costanza da Polenta nella nuova casa che si è fatto erigere, appare logico collocare questi avvenimenti nel '63 e tra l'episodio precedente ed il Natale. CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 975-976. Verci inoltre dice che la notizia della vittoria raggiunge Francesco da Carrara mentre questi è intento alla divisione dei beni con i suoi fratelli e ciò avviene prima del suo trasferimento alla casa nuova con la madre. PASCHINI, *Friuli*, I, p. 329 registra la battaglia al 10 gennaio 1365. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 215-216 registra la distruzione di Uruspergo al 21 settembre dopo 12 giorni di combattimenti, e, a p. 219, pone la battaglia all'11 di gennaio. JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 58 dice che il patriarca fa distruggere il castello di Zuccola, che appartiene agli Spilimbergo.

⁹⁷ *Domus Carrarensis*, p. 123-124, cap. 250.

⁹⁸ CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 976-977; *Domus Carrarensis*, p. 123.

⁹⁹ NESSI, *I Trinci*, p. 65-66.

¹⁰⁰ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 27.

mesi, lo scrutinio sia operato da quattro “uomini savi e prudenti” e gli scrutatori siano 72, cioè 36 per ognuna delle parti.¹⁰¹

I cittadini di Borgo, angariati insopportabilmente da Brancaleone, dopo 18 mesi di malversazioni, nel giugno 1364, nel giorno del *Corpus Domini*, mentre il vescovo¹⁰² guida la processione, aiutati dai Perugini, prendono le armi e «come tigri crudeli» maltrattano il vescovo e lo cacciano. Catturano o cacciano i Castellani e la famiglia Boccognani e ne trucidano una parte. Brancaleone ed alcuni fidi si serrano nella rocca, ma, dopo otto giorni, sono costretti ad arrendersi a patti. Tutta la famiglia Boccognani viene massacrata, solo il bimbo Antonio viene risparmiato. La loro torre detta di Berta, all’angolo della piazza viene abbattuta.¹⁰³

§ 31. Gomez Garzia Albornoz signore di Ascoli

Un anno dopo la ribellione di Ascoli, il 22 luglio, di primo mattino, entra in città Gomez Albornoz che è stato incaricato da suo zio di ristabilire l’ordine in città. Il 3 agosto la città viene sciolta dall’interdetto, grazie all’autorizzazione che è pervenuta dal cardinale Albornoz.¹⁰⁴

§ 32. La Marca

Baldinisco di Cicco di Castignano, una fortezza posta sette miglia ad occidente di Offida, si mette a capo di tutti i fuorusciti del castello e in un giorno di luglio entra nell’abitato, suona l’allarme la campana di San Vittore. Nello scontro molti sono i caduti.¹⁰⁵

§ 33. Egidio china il capo, obbediente e rassegnato

In luglio, il cardinale Egidio Albornoz, rinuncia a lottare contro la decisione pontificia di inviarlo in legazione nel Regno di Napoli. Alla fine di aprile egli ha ricevuto una lettera di papa Urbano, che gli conferma la sua decisione, e nessun cenno fa della legazione di Tuscia o di Romagna. Gil avrà sicuramente reagito, ma dopo un ulteriore scambio di corrispondenza, ha compreso che vi è nulla da fare, e obbedisce.¹⁰⁶ Qualche soddisfazione, comunque, relativa alla propria legazione in Romagna deve averla ottenuta, infatti il pontefice in una lettera del novembre del ’64, sottolinea al nuovo vicario di Romagna, l’arcivescovo di Ravenna Petrocino, che il vicariato gli è concesso solo in virtù della missione di Egidio nel Regno, e durante la sua assenza.¹⁰⁷

Ad Ancona viene tenuto un parlamento generale al quale partecipano oltre a Gil ed Androino, Galeotto Malatesta, l’arcivescovo di Ravenna e, insieme a molti vescovi della provincia, fra’ Leoncino, che insieme al podestà Bartolomeo di Giovanni di Bologna, rappresentano la città di Fano. Nel consesso viene concesso a Galeotto di andare a servire i Fiorentini nella loro guerra contro Pisa.¹⁰⁸

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² LAZZARI, *Città di Castello*, p. 113 ci informa che questi è Buccio Bonori, nobile di Città di Castello.

¹⁰³ COLESCI, *Sansepolcro*, p. 52-53.

¹⁰⁴ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 105-106.

¹⁰⁵ SANTOGIUSTANO; *Castignano*, pag. 17; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVI.

¹⁰⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 352-353; Egidio in aprile era tanto sicuro di poter tornare ad Avignone, che, come riferisce Filippini, riferendo una lettera a Nicolò Spinelli del 12 aprile, ha inviato provviste per la sua casa: ben 1.000 Salme di grano e 400 d’orzo. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 356, nota 2.

¹⁰⁷ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 357-358.

¹⁰⁸ AMIANI, *Fano*, p. 288.

§ 34. Genova e Corsica

Le notizie sulla Corsica in questi anni sono scarse e frammentarie, Giovanna Petti Balbi¹⁰⁹ ne propone una ricostruzione induttiva che cercherò qui di riassumere. La «terra di comune», la porzione dell'isola che riconosce l'autorità di Genova, concentrata nella parte centro settentrionale, si è organizzata in comunione di beni, amministrati dall'assemblea dei capi famiglia, i quali provvedono anche alla giustizia. I capi delle famiglie più numerose tendono a diventare piccoli dinasti, rimpiazzando i nobili che sono stati cacciati o, comunque, posti ai margini. Nella parte meridionale della Corsica, «terra dei signori», i feudatari, già sconfitti dalle armi di Genova, pian piano ricostruiscono le loro fortezze e le muniscono e, grazie all'appoggio degli Aragonesi, procedono alla riconquista delle posizioni perdute. Il confronto tra le due terre induce Sambucuccio d'Alando e Francesco d'Omessa a chiedere ed ottenere l'aiuto di Genova. In questo anno, 1364, il papa Urbano V decide di chiedere al re Pietro il Cerimonioso il pagamento del censo che egli non ha più corrisposto dal 1355, pena la decadenza dei suoi diritti su Corsica e Sardegna. È come se la Chiesa, con tale richiesta annullasse l'investitura di Genova sulla Corsica, della quale, d'altronde, Genova imprudentemente non ha mai corrisposto il censo, e confermasse l'investitura aragonese. Ciò costringe Genova ad intervenire con le armi e, naturalmente, la campagna militare inizia dalla parte settentrionale, dove trova alleati. Il doge, ad aprile, manda a Calvi due podestà, Triadano de Turri e Filippo Scalia. Il 18 luglio, Filippo Scalia parte per Genova e illustra al doge la situazione dell'isola, sottolineandone la precaria fedeltà, se non l'aperta ostilità a Genova e la difficile situazione militare, grazie anche alle scarse truppe inviate. Tuttavia, il doge non è in grado di impegnare altro denaro nelle operazioni militari e Filippo si offre di surrogare con suoi mezzi, ottenendo nella seconda metà di agosto, un contratto¹¹⁰ che gli appalta l'isola, per sé e soci, assumendo l'incarico di governatore. Da questa data egli è contemporaneamente castellano di Calvi e governatore della Corsica. Scalia e de Turri conserveranno la carica di castellani di Calvi fino a prima del 17 marzo 1365, quando troviamo Andrea Formica da Savona indicato come castellano di Calvi. Giovanna Petti Balbi mette in rilievo che «i governanti genovesi, a parte qualche eccezione rappresentata dal de Murta o dal Boccanegra, hanno sempre considerato l'acquisto della Corsica un gravoso onere finanziario, scarsamente produttivo e impossibile a mantenersi per i profondi contrasti locali e per la mancata integrazione con l'elemento indigeno».¹¹¹

§ 35. Sardegna

Sviluppiamo un poco l'argomento del ritardo del pagamento del censo da parte di Pietro *Il Cerimonioso*. Il papa è disturbato dal ritardo ed in un concistoro si dibatte se privare il re aragonese dell'isola di Sardegna per darla in feudo a colui che sta dimostrando di esserne il vero dominatore: Mariano IV d'Arborea. Mariano, dal canto suo, sta stringendo accordi con il re di Castiglia. Il re d'Aragona che si è anche appropriato delle rendite ecclesiastiche dei prelati assenti dai suoi regni, invia un'ambasceria ad Avignone, che ottiene di sospendere ogni decisione in merito. La corona aragonese è comunque preoccupata dalla crescente autorità del giudice d'Arborea in Sardegna, ma, per il pieno possesso dell'isola a Mariano occorre l'approvazione della Chiesa e non è cosa facile perché il peso politico del giudice nello scacchiere internazionale non è neanche da paragonarsi a quello del re d'Aragona.¹¹²

¹⁰⁹ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 38-42.

¹¹⁰ Non pervenuto a noi.

¹¹¹ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 41. Del tutto irrilevante MONTERISI, *Corsica*, p. 33 e FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p.198. Importante invece è ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 84-88; egli ci informa che il risibile presidio di Calvi, prima che vi arrivi Triadano è di un balestriere e 4 fanti. Forse la famiglia di Triadano è di Chiavari, si veda *ivi* nota 1 a p. 86.

¹¹² CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 131-132; ANATRA, *Sardegna*, p. 80; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. LIII.

Il re d'Aragona ha così forti difficoltà a pagare il suo censo al papa perché la guerra contro la Castiglia lo sta letteralmente dissanguando. Bruno Anatra scrive che la guerra di Castiglia fa crescere le spese militari e il sovrano è costretto sempre più frequentemente a ricorrere alle Cortes, le quali approfittano della loro crescente importanza per aumentare il proprio peso politico. L'esecuzione di Bernardo de Cabrera, «campione dell'autoritarismo regio» va letto in tale chiave.¹¹³

§ 36. I ribelli Lascaris conti di Ventimiglia

Morto Guglielmo Pietro Lascaris dei conti di Ventimiglia, l'eredità dei suoi possedimenti e della sua ribellione è passata nelle mani dei suoi cinque figli maschi. Di questi, Antonio e Giovannino seguono presto il padre nella tomba e i rimanenti tre: Guglielmo Pietro, Pietro Balbo e Ludovico Lascaris si spartiscono l'eredità. Tuttavia, questi hanno sempre rimandato di prestare il necessario giuramento di lealtà alla regina Giovanna, che, spazientita, invia il suo Siniscalco Fulcone d'Agoult a risolvere la questione. Fulcone manda contro i conti il suo luogotenente, Onorato di Berra, e questi, in breve tempo, li costringe al giuramento feudale, lo stesso che, nel 1352, ha prestato il loro padre.¹¹⁴

§ 37. La cavalcata risolutiva di Firenze contro Pisa. La battaglia di Cascina

I Fiorentini, dopo il congedo dato a Pandolfo Malatesta, sono senza capitano generale, anche se sono validamente serviti da eccellenti comandanti in sottordine. Sembra che lo stesso Galeotto Malatesta, per cancellare dalle menti fiorentine l'idea della possibile slealtà della sua famiglia nei loro confronti, abbia ricercato la carica. Fatto sta che viene scelto come capitano generale, e l'anziano comandante, il 17 luglio, viene a Firenze a prendere il bastone del comando, simbolo della sua carica, dalle mani del Gonfaloniere di giustizia Ugolino di Vieri. Egli consegna l'insegna dei feditori a Henri di Montfort (lo Svevo Arrigo di Monforte), che viene anche nominato suo luogotenente, e l'insegna reale ad Andrea dei Bardi. Galeotto Malatesta il 23 luglio, accompagnato tra l'altro da 300 *cittadini ben montati e riccamente armati*, si mette in marcia.¹¹⁵ Ad un anno esatto da quando i Pisani hanno corso il palio al ponte di Rifredi, il 29 di luglio, domenica, Galeotto pone l'accampamento nei borghi di Cascina, dopo aver marciato nella notte da Pecciole. Cascina dista da Pisa «sei grosse miglia, ma di via piana e spedita». Il caldo è atroce, e, durante il giorno, gran parte dell'esercito, 4.000 cavalieri e 11.000 fanti, si è disarmato. I soldati si sono tolte le armature e le giubbe imbottite, alcuni si sono spogliati e sono entrati nell'Arno, alla ricerca di sollievo dalla calura. Messer Galeotto, ancora sofferente della febbre terzana, e indebolito dalla sua età, si è messo a letto, nel tentativo di recuperare le energie. Ma «senza avere considerazione quanto fosse vicino all'astuta volpe, e al volpone vecchio Giovanni dello Aguto». In verità, il campo è protetto da sbarramenti, ma costruiti in modo affrettato, e non sufficienti a resistere ad un attacco deciso. Ma, per fortuna dei Fiorentini, il Fiorentino Manno Donati, è un comandante esperto e capace, e, valutata la situazione, mette in allarme il campo, col dire: «Noi siamo perduti!». Si reca da Galeotto e lo convince ad affidare al bravo Bonifazio Lupo, a se medesimo ed ad altri tre conestabili, la cura del campo. Ottenuto l'incarico, Manno si reca in quello che giustamente stima esser il luogo più pericoloso: la bocca della strada che porta a San Savino e, quindi, a Pisa. Constata che lo steccato è debole, e lo fa fortificare, vi pone alla guardia i fanti di Arezzo, con molti dei Fiorentini, e quelli dei conti del Casentino. Poi vi aggiunge i 400 balestrieri genovesi comandati da messer Ricciardo Grimaldi. Manno ha colto nel segno: la debolezza del campo fiorentino è stata tempestivamente valutata dalle spie pisane, che si sono affrettate in città a denunciarla. Quello che nessuno può immaginare è la solerzia e l'intraprendenza di messer Manno, che ha messo riparo all'affrettato allestimento ed alla superficialità della

¹¹³ ANATRA, *Sardegna*, p. 79.

¹¹⁴ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 320-323.

¹¹⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 96 dice giugno, ma è chiaramente un errore.

difesa. Gli informatori riportano le notizie a Giovanni Acuto, che, rapidamente, prende la decisione di agire, fa armare il popolo ed esce di città con i suoi Inglesi e con cavalieri e fanti pisani. Si attesta a San Savino. Poi lancia una serie di tre attacchi diversivi per disorientare i Fiorentini. Ma la vera azione d'assalto è stata affidata al nerbo dei suoi cavalieri inglesi, che ha fatto scendere dalle loro cavalcature ed obbligato ad una lunga marcia per accostarsi, silenziosamente e senza sollevare polvere, al campo avversario. Una marcia davvero lunga, visto che San Savino e Cascina sono separati da quattro miglia «di polveroso e rincescevole piano». Inoltre il caldo è intenso e insopportabile, ed il peso delle armi gravoso. Ma Giovanni sa che i suoi Inglesi sono temprati a tutte le fatiche, ed inoltre ha provveduto a motivarli, informandoli che nell'esercito nemico militano 300 giovanotti delle famiglie più ricche di Firenze, ognuno dei quali può riscattarsi con non meno di 1.000 fiorini. Giunto a portata d'assalto, l'Acuto ha aspettato che il sole calasse, così da averlo alle spalle e invece i Fiorentini diritto nei loro occhi, occhi che saranno inoltre offesi dalla polvere spinta contro di loro dal vento di ponente che, al crepuscolo, si leva.¹¹⁶ Tutto John Hawkwood ha predisposto accortamente, e nulla è giunto alle orecchie di messer Galeotto Malatesta che se ne sta beatamente nel suo letto, intento solo a combattere la calura, ed infastidito persino dal fatto che il campanaro ha segnalato col suono a stormo i precedenti attacchi diversivi, tanto infastidito che ha minacciato di tagliargli un piede, qualora osi suonare nuovamente senza suo specifico ordine. Al momento opportuno, messi di fronte alle sue schiere, «quelli aspri e duri Inglesi cui tirava la voglia della preda», Acuto fa muovere l'esercito. La sorpresa è totale: Inglesi e Pisani sono vicini alle sbarre prima che il nemico li scorga o senta; ma ora la previdenza di messer Manno Donati ottiene il suo premio: i difensori sono combattenti non meno duri o meno esperti degli assalitori. I fanti, «che per lo giorno furono assai più che huomini, francamente presono l'arme, non curando le spaventevole strida, ma, ordinati subito alla resistenza, non si lasciarono torre una spanna di terra». Il valente messer Grimaldi intanto ha appostato i suoi balestrieri nelle case di mattoni, rovinata testimonianza di passate cavalcate, dai pertugi delle quali lanciano instancabilmente i loro verrettoni sul fianco degli attaccanti. Il primo attacco, trovata una resistenza inaspettata, è costretto a rallentare il proprio vigore, dando tempo a messer Manno, l'eroe della giornata, di accorrere sul luogo, richiamato solo dal rumore e dalla voce che si è fulmineamente sparsa nell'accampamento, senza però che il campanaro, molto attaccato alle proprie estremità, abbia trovato il coraggio di agitare il batocchio nella campana. Manno con un colpo d'occhio vede che vi sono troppi cavalieri dentro le sbarre, e, non potendo manovrare sarebbero inutili, allora esce dall'accampamento e carica al fianco il nemico, costringendolo a sbandarsi. Sono intanto arrivati anche il conte Arrigo di Monforte, alla testa dei suoi coraggiosi feditori, e con lui il conte Giovanni, ed il conte Ridolfo, chiamato dal volgo *il conte Menno*. Questi fa abbassare le sbarre e si avventa sopra i nemici, «facendo colla spada cose da tacere, perché hanno faccia di menzogna». Il conte Arrigo ed i suoi Tedeschi, nel frattempo, hanno crudelmente spronato i loro cavalli e, passando letteralmente, sopra il nemico si stanno aprendo un sanguinoso varco verso i carri, carichi di vino, dove vi è l'Acuto, con le insegne. Giovanni Acuto, capisce che è

¹¹⁶ John sta cercando di sfruttare una delle caratteristiche delle corazze inglesi: esser lucidate a specchio. L'impresa è così narrata da MANNI, *Giovanni Acuto*, col. 634: "Egli in Italia usò (...) ai danni della nostra fiorentina nazione, quando, portandosi i Pisani a danneggiare intorno a Firenze, aspettò l'Auguto la voltata del sole, perché venendo i soldati suoi, e le sue lance alle mani cò nostri, fossero questi percossi nel volto cò raggi del sole, ed egli e i suoi gli ricevessero senz'alcuna noia alle spalle; nella qual ora sapendo di più che ivi soleva levarsi un'aura che menava la polve verso i nemici, in questa pur poneva qualche speranza". Un astutissimo comandante quindi. *A favourite contemporary detergent was the marrow from the legbones of a goat. Greased with this, the armour did not rust, and could soon be polished to the blinding brightness expected of the White Company*, dice TREASE, *The Condottieri*, p. 64, cioè: Un detergente contemporaneo molto utilizzato era il midollo delle zampe di capra. Una volta ingrassata con questo, l'armatura non arrugginiva e poteva esser facilmente polita fino all'accecante splendore che ci si aspetta dalla Compagnia Bianca.

stato battuto e, «senza aspettare colpo di spada», di buon passo si ritira a San Savino, dove sono stati lasciati tutti i cavalli, e «lasciando nelle peste il popolo de' Pisani, faticato e poco uso e accorto nelli atti dell'arme». Genovesi, Aretini e fanti dell'Appennino si lanciano all'inseguimento, catturando molti dei nemici. Viene avanzata di quasi un miglio l'insegna reale dei Tedeschi, per servire di punto di riferimento a chi si è lanciato ad inseguire il terrorizzato nemico. I conestabili suggeriscono a Galeotto di sfruttare l'occasione e di puntare immediatamente su Pisa; ma il Malatesta è vecchio, o, forse, troppo esperto, ed è pago del grande successo riportato, anche se non si può certo ascrivere alla sua abilità,¹¹⁷ affermando di temere agguati o controffensive fa quindi suonare a raccolta, consentendo a molti Pisani ed Inglesi di poter sfuggire alla caccia. Molti Inglesi, feriti di verrettone e riparati a San Savino, temono di farseli estrarre cruentemente, e preferiscono aspettare di tornare a Pisa, dove sono sciocamente rimasti i loro migliori chirurghi. Molti ne moriranno. La notte che è calata, cela alla vista il campo di battaglia, ma il mattino seguente la luce illumina molti cadaveri in fossi e vigne, ed annegati nell'Arno, cercando scampo o ristoro alla sete. I morti sono un migliaio, i prigionieri il doppio. I forestieri, spogliati delle armi, vengono rilasciati, ma i Pisani tradotti invece in catene a Firenze. Galeotto decide di concedere mese compiuto e paga doppia ai soldati, quale ricompensa per la fulgida vittoria. Un extra di circa 170.000 fiorini, che fa illividire gli amministratori di Firenze. Il livore si sfoga in chiacchiere: come ha potuto un maestro della guerra come Galeotto Malatesta farsi sorprendere così ingenuamente, sia pure da uno non meno bravo e famoso di lui? E poi chi gli ha concesso di riconoscere quei premi ai combattenti, sia pur bravi? Il partito della pace, trova alleati nelle borse colpite, e recupera terreno. Il 30 luglio messer Galeotto, alla testa delle truppe vittoriose, bene in ordine, prende la strada di San Miniato del Tedesco: durante la gloriosa cavalcata ordina cavalieri Lotto di Vanni da Castello Altafronte, *giovane di gentile aspetto*, Piero Ciaccioni da San Miniato e Bostolino dei Bostoli d'Arezzo.¹¹⁸

I prigionieri pisani arrivano a Monticelli, fuori della Porta di San Friano, ma solo a fatica vengono ceduti dai soldati fiorentini, che vogliono garanzie di paga doppia e mese compiuto. I popolani «di basso stato con alquanti d'un poco meno che mezzano» vengono stipati indecorosamente su carri, 44 carri, e portati in mezzo alla folla di Fiorentini che lancia loro ingiurie e li sbeffeggia. I nobili e la *gente da bene* hanno il permesso di entrare a cavallo. Tutte le campane suonano a distesa e davanti ai carri tutti gli strumenti del comune richiamano l'attenzione del popolo. «Vista certamente esemplare di diversa e varia fortuna, verificante quello che disse David, che disse: "Vario è l'avvenimento della guerra, e quindi e quindi consuma il coltello"». I prigionieri vengono alloggiati nelle galere del comune ed assistiti e

¹¹⁷ *Cronache senesi*, p. 609, racconta che i Fiorentini vanno intorno a San Piero, e vi stanno per 2 giorni, e corrono il palio sul prato di Sant'Anna Vecchia, che è a meza via di San Piero, e apicaro due asini, e due castroni e uno cane, e dicevano: "Venite cò gli asini e cò montoni e cò li cani a rodare l'osso". Per poi andare a Firenze. La stessa fonte afferma che l'Acuto si è lanciato all'attacco senza aspettare di essere raggiunto dai Tedeschi che sono al servizio di Pisa.

¹¹⁸ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 97; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 180 e *Cronache senesi*, p. 608-609; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 202-204; *Chronicon Ariminense*, col. 1045-1046. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 157-158; Ranieri che è stato uno degli Anziani di Pisa il settembre-ottobre dell'anno scorso, sottolinea le responsabilità dei capitani politico-militari dei Pisani: Nanni Scaccieri, Vanni Botticella, messer Jacopo del Fornaio e Bindaccio di Benetto, che non sono stati capaci di imbrigliare l'irruenza dell'Acuto. Ranieri conclude il paragrafo scrivendo: «Iddio li distrugna [probabilmente i nemici, ma potrebbe essere anche gli Inglesi], ma li nostri cittadini n'ebbono cholpa di tucto». Si veda anche CATUREGLI, *Giovanni dell'Agnello*, p. 32-34 e, come sempre, l'articolato racconto di AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 301-306. Scipione Ammirato nota che, quando attacca, l'Acuto cura di avere il sole alle spalle. Anche MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 734-735. Anche *Cronichetta d'Incerto*, p. 257-258. SERCAMBI, *Croniche*, p. 135-136 registra 20 Inglesi morti e 500 prigionieri.

«abbondantemente provveduti dalle buone e pietose donne fiorentine».¹¹⁹ L'inaspettata vittoria è avvenuta nel giorno dedicato a San Vittore, *papa e martire glorioso*, una cappella viene dedicata a questo santo, protettore, con San Barnaba, dei Guelfi.¹²⁰

Dopo gli opportuni festeggiamenti, troppo desiderati dal popolo che ha dovuto con questi scrollarsi di dosso lo sgradevole ricordo dei Pisani e degli Inglesi intorno a Firenze, e le aggressioni alle mura, subite all'inizio di maggio, Galeotto conduce l'esercito contro Lucca. Ma le richieste di paga doppia e mese compiuto, fatte da Galeotto, e, evidentemente, non onorate dal comune, fanno indispettire gli armati, che, fermi tra Marti e Monte Topoli, vi stanno fino al 18 agosto, «assai in atti e in parole turbati» contro il comune di Firenze. Dopo qualche giorno, e dopo esser stati soddisfatti, i soldati si rimettono in marcia, e il 28 agosto messer Galeotto Malatesta fa erigere l'accampamento a San Piero in Campo. Qui vengono raggiunti dagli Inglesi recentemente assoldati dai Fiorentini. Gli Inglesi montano un campo separato. Per qualche motivo la rivalità che i Tedeschi nutrono nei confronti dei Britannici, il giorno seguente sfocia in battaglia aperta e i Tedeschi, *ordinati e provveduti*, assalgono l'accampamento avversario, che non si aspetta l'attacco. Ma gli Inglesi reggono bravamente l'aggressione e difendono il loro campo, malgrado che la sorpresa conceda un notevole vantaggio ai Tedeschi. «La zuffa fu aspra e pericolosa assai», molti sono i caduti e molti i feriti. Galeotto riesce finalmente ad interpersi ed a far deporre loro le armi. Quel giorno stesso conclude una tregua di tre giorni, estesa poi a quindici. Nelle more di trovare una soluzione, il Malatesta cavalca con i suoi, Inglesi esclusi, sul Lucchese, mettendo il campo nel Borgo di Moriano, e portando notevoli danni. Il comune di Firenze, avvertito da Galeotto, invia ordini per gli Inglesi: che vadano nel Valdarno di sopra, ed intanto delibera di cercare la pace con Pisa, insopportabili sono infatti le spese della guerra. Pace che è anche ricercata da un ambasciatore del papa e dagli altri comuni di Toscana. I Pisani inviano quindi i loro ambasciatori a Pescia, a trattare. Per Firenze vanno i messeri Amerigo Cavalcanti, Pazzino degli Strozzi, Filippo Corsini, Luigi Gianfigliuzzi e Gucciozzo dei Ricci, con ampi poteri. Ma, nel frattempo, a Pisa sono avvenuti fatti che faranno precipitare la situazione.¹²¹ Infatti, in questa città ha preso il potere Giovanni dello Agnello, «cittadino di Pisa, di gesta popolare per antichità di sangue non chiaro, e per ordine mercatante, più tosto scaltrito e astuto che saggio, presentuoso a meraviglia, e vago di cose nuove, e sopra tutto sollecito».¹²²

§ 38. Giovanni dell'Agnello doge di Pisa

La sconfitta di Cascina ha reso irreversibile il malcontento dei Pisani nei confronti del governo dei Raspanti, i quali hanno collezionato solo catastrofi nel loro tentativo di fare gli interessi dell'Arte dei lanaioli. Natale Caturegli ha studiato il regime dei Raspanti e l'origine dell'ascesa, nonché l'evoluzione della signoria di Giovanni dell'Agnello, sul suo saggio si

¹¹⁹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 98. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, XII, anno 1364, afferma che una relazione nelle sue mani racconta che ad ogni prigioniero che è stato fatto passare per la porta della città è stato fatto pagare un pedaggio di 18 soldi, e che, giunti alla Piazza San Giovanni, sono costretti a baciare le terga del Marzocco., cioè del leone simbolo di Firenze. L'Ammirato aggiunge che i prigionieri sono costretti a lavorare per costruire la Loggia dei Priori (oggi Loggia dei Lanzi) in Piazza della Signoria.

¹²⁰ *Con intenzione di migliorarla - dice Filippo Villani - perche' vegnendo la chiesa a sua perfezione, stare non può quivi dove è; e ogn'anno vi fanno solennemente celebrare la sua festa, con bella offerta della parte (Guelfa) e poi nel giorno fanno correre un ricco palio di drappo a figure, foderato di drappo vergato* VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 99.

¹²¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 100. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, XII, anno 1364, nella nota di Ammirato il Giovane, dà invece 10 nomi: Andrea de' Bardi, Filippo Corsini, Piero Guicciardini, Niccolò degli Alberti, Francesco Rinuccini, Luigi della Torre, Simone Altoviti, Piero degli Albizzi, Gherardo Adimari e Giorgio di Bencio Caruccio.

¹²² CORIO, *Milano*, I, p. 813 fornisce la notizia dell'elezione di Giovanni Agnello e registra la sua amicizia con Bernabò.

basano le considerazioni che seguono. I Raspanti governano Pisa e Lucca dal 1355. La signoria del vicario dell'imperatore, Marcovaldo, per due anni, e poi, dalla partenza di suo nipote Gualtieri, non è se non uno schermo al potere che è realmente nelle mani dei Raspanti, forti come partito, ma non capaci di esprimere un leader carismatico. Il vicario a Pisa non ha il potere di nominare gli ufficiali del comune, non ha potere finanziario, né decisionale in merito di politica interna ed estera; tutti tali poteri sono nelle mani dei difensori e dei governatori. Inoltre, a Lucca, il vicario imperiale non ha potere alcuno. Quello che gli compete è il controllo ed il comando dell'esercito, ma non di quello destinato a Lucca o al Cerruglio, ed il potere giudiziario. I Raspanti lo mantengono al potere, ed anzi fanno di tutto perché non ne venga rimosso (La prova è costituita dal fatto che nell'agosto del '62 Carlo IV minaccia di richiamare Gualtieri se Pisa non gli pagherà i 5.000 fiorini che ancora gli deve, ed i Raspanti, pur di non correre tale rischio, si affrettano ad effettuare il pagamento, chiedendo scusa all'imperatore per il ritardo).¹²³

I Raspanti sono deboli perché basano la propria politica sul rilancio delle industrie cittadine della lana, in opposizione e concorrenza con l'industria fiorentina. Tale politica è però solo un sogno, a causa della sproporzione tra la potenza di Firenze e quella di Pisa. La politica antifiorentina ha condotto alla disastrosa decisione di imporre gabelle ai mercanti fiorentini, ed ha portato il comune pisano al generale impoverimento. I Bergolini, che invece fanno una politica pro - Firenze, hanno dalla loro una gran parte delle Arti minori, convinte che una ripresa dei traffici non possa che portare ricchezza anche a loro. I Raspanti inoltre hanno la fama di «arraffatori dei beni del comune». Il vicario Gualtieri costituisce il pretesto per il mantenimento al potere del partito, contro una reazione popolare fortissima, e testimoniata dalle congiure del novembre del '59 e del marzo del '60.¹²⁴

La decisione del governo pisano di imporre una gabella ai commercianti fiorentini appare dettata da vero odio di parte contro i Bergolini che traggono profitti dalla presenza fiorentina a Porto Pisano. Solo sei mesi mancano alla naturale scadenza del trattato del 1343 (doveva durare 14 anni e durò 13 anni e sei mesi) e la ragione avrebbe voluto che si aprissero trattative per negoziare le condizioni di rinnovo, invece la decisione unilaterale e vessatoria degli Anziani di Pisa colpisce Firenze come un ceffone.¹²⁵

Verso la fine del '59, i rapporti tra Pisa e Firenze sembrano migliorare: il blocco navale pisano si è dimostrato praticamente inutile, ed i commercianti fiorentini sono avidi di sicurezza; il 17 luglio del 1360 le parti si sono incontrate a San Miniato ed un accordo sembra imminente.¹²⁶ Ma anche se i Pisani sarebbero forse disposti a confermare la franchigia ai Fiorentini per l'uso di Porto Pisano, in realtà il ritorno di Firenze in questo scalo significherebbe un successo per il governo dei Raspanti, per il conseguente miglioramento delle condizioni economiche generali dei Pisani, quindi è necessario che i negoziati di pace falliscano. Firenze, in verità, a Talamone non gode di franchigia, pagando tre denari per ogni mezza soma, e sei per soma, e le vie sono insicure ed infestate da briganti, ma le ragioni di politica estera e l'orgoglio impediscono a Firenze di accettare il ritorno a Porto Pisano, bloccando così una situazione che troverà il suo sfogo solo nell'azione militare.¹²⁷

L'atteggiamento di Genova nei confronti della guerra tra Pisa e Firenze non è quello tradizionale di aiuto a Pisa, anzi i Genovesi aiutano velatamente Firenze. La ragione di tale comportamento è da ricercarsi nel rinsaldamento dell'alleanza tra Pisa ed i Visconti. Il timore che il potente nemico lombardo possa arrivare ad installarsi durevolmente in Toscana, è più

¹²³ CATUREGLI, *Giovanni dell'Agnello*, p. 13-15. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 736.

¹²⁴ CATUREGLI, *Giovanni dell'Agnello*, p. 3-15.

¹²⁵ CATUREGLI, *Giovanni dell'Agnello*, p. 17-21.

¹²⁶ CATUREGLI, *Giovanni dell'Agnello*, p. 24-25 e nota 3 a p. 25.

¹²⁷ CATUREGLI, *Giovanni dell'Agnello*, p. 27-28.

forte del timore che Firenze conquisti Pisa, minacciando così nuovamente la supremazia genovese sul mare, supremazia affermata definitivamente con la vittoria della Meloria.¹²⁸

Giovanni dell'Agnello è appena reduce da un'ambasceria alla corte di Milano, presso Bernabò Visconti. Ha ottenuto un patto d'alleanza, una sorta di *patronage* del Visconti su Pisa e un generoso contributo di 30.000 fiorini dal tiranno milanese.¹²⁹ Tornato sulle ali del successo, pare a lui che nessun traguardo sia troppo ambizioso, e punta le proprie mire sull'insignorirsi di Pisa, convinto che i Fiorentini vedrebbero più di buon occhio lui, che non Bernabò in persona o un suo diretto vicario. Gli storici contemporanei e moderni non riescono a spiegare la genesi del tentativo di insignorimento da parte del mercante Giovanni. Egli appare a tutti gli effetti come uno dei principali dirigenti dei Raspanti, ma nulla della sua passata vicenda lascia presagire la sua preminenza nel gruppo. Perché non ipotizzare che Bernabò, insieme ai 30.000 fiorini, non abbia anche inviato qualche raccomandazione al gruppo dirigente dei Raspanti?

Giovanni dell'Agnello, tornato in città quindi, fa convocare un consiglio dei «più gravi e notabili cittadini della terra». Il clima nel quale si svolge la riunione è felicemente tratteggiato da Filippo Villani con poche parole: «Essendo [...] Pisa sospesa, in tremore e spavento, e più volte abbandonati dalla speranza della pace». Sicuramente, l'inattesa sconfitta degli Inglesi, ed il rafforzarsi dell'esercito fiorentino, sgomenta la cittadinanza, già provata da una durissima crisi economica conseguente alla perdita della Sardegna prima, e dei traffici marittimi toscani poi, per il trasferimento del porto a Talamone. Il tema del consiglio è quali provvidenze prendere per la conservazione dello stato. Giovanni dell'Agnello, «reputato buono mercatante e fedele cittadino», si alza e propone di accentrare tutto il potere, per un anno, nelle mani di un signore. Poi aggiunge una candidatura: messer Piero di messer Albizzo da Vico, dottore in legge, già designato per l'ambasceria di pace a Pescia, quindi un uomo di gran reputazione e totale fiducia dei Pisani. Ma il bravo Piero, per quante suppliche gli rivolgano i componenti del consiglio, rifiuta, ed, anzi, affretta i tempi della sua partenza per Pescia. L'idea di avere un signore ha però fatto presa, ed allora si alza, per candidarsi, ser Vanni Botticella, «anticamente per genia di beccajo», ma, prontamente, Giovanni osserva che occorre avere 30.000 fiorini da spendere per assoldare truppe. Il velleitario Vanni dichiara la propria impotenza, e torna nei ranghi. Su tale episodio, la seduta viene genericamente aggiornata ai giorni seguenti, invitando tutti a riflettere.

Mentre i buoni Pisani discutono nei fondaci, nelle piazze, nelle case, Giovanni non perde tempo: innanzi tutto stringe a sé Giovanni Acuto, comprandone i servizi, o, meglio, garantendogli il pagamento del soldo, con i 30.000 fiorini avuti da Bernabò. Poi imposta un qualche piano d'azione, distribuendo i soldati in case sicure di persone di sua fiducia. Ma il movimento non può passare del tutto inosservato, e quei Pisani che già in consiglio erano rimasti sgradevolmente colpiti dal suo atteggiamento e dalla sua proposta, si radunano, armati, e insieme vanno al Palazzo degli Anziani, a denunciare ciò che essi ritengono un tentativo di colpo di stato. Ma Giovanni ha i suoi buoni informatori, che, tempestivamente gli dicono cosa stia avvenendo. Giovanni comprende che il momento è venuto e passa all'azione: impartisce precise disposizioni ai soldati «che egli havea (di)stribui(ti) per le case di certi suoi fidati e singolarissimi amici, e alla moglie, e alla famiglia di casa». Quindi, armato di tutto punto, con «una fonda cappellina in capo», si mette a letto, facendo coricare sua moglie

¹²⁸ CATUREGLI, *Giovanni dell'Agnello*, p. 39, citando P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Sansoni, Firenze, 1898, vol. I, p. 303. La discussione sull'atteggiamento di Genova è in CATUREGLI, *Giovanni dell'Agnello*, p. 38-41.

¹²⁹ Natale Caturegli crede all'accordo tra Giovanni e Bernabò, nota infatti come sia nella linea politica attuale dei Visconti impadronirsi di Pisa per disturbare le operazioni ed il traffico marittimo di Firenze; egli cita il caso del 1253 quando Giovanni Visconti abbandona la lotta contro Firenze perché non riesce a garantirsi l'alleanza dei Pisani e la congiura del 1255 quando Paffetta da Montescudaio ha tentato di dare Pisa ai Visconti, cfr. CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 47-48.

accanto a lui. In piena notte, i cittadini armati, col viatico degli Anziani, si recano a casa di Giovanni e bussano vigorosamente al portone. Come da istruzioni ricevute, la porta viene immediatamente aperta e la turba armata ammessa a dirigersi verso al camera da letto del padrone di casa, da cui giunge il rumore di una sonora russata: Giovanni dello Agnello sembra dormire il sonno del giusto. Sua moglie invece, allo scorgere gli intrusi, si leva a sedere sul letto, mostrando il seno nudo ed invitando a rispettare il sonno di suo marito che ne ha veramente bisogno. Ma aggiunge «che se lo volieno svegliare, che lo farebbe». L'intimità violata, un'intimità che appare in tutto naturale ed innocente, il pudore sorpreso della donna, l'imbarazzo alla vista di quel seno nudo, la inaspettata facilità con cui sono stati ammessi ad entrare nell'abitazione, raffredda le convinzioni degli intrusi, forse si sono sbagliati, forse hanno creduto a delle voci destituite di ogni fondamento; fatto sta che, si affrettano a lasciare la casa e ritornano al Palazzo degli Anziani a riferire l'accaduto ed ad ammettere l'abbaglio nel quale sono caduti. A tarda notte, ognuno se ne torna alla propria abitazione. Ma Giovanni non perde un attimo, chiama a sé Giovanni Acuto ed un pugno di fidatissimi soldati e con loro si reca al Palazzo degli Anziani, penetrandovi con facilità. Lascia dei soldati alla guardia della porta e sale lo scalone, entra nella sala del consiglio e immediatamente si siede sullo scranno del Preposto. Poi, ad uno ad uno, fa svegliare gli Anziani e li fa venire dinanzi a sé, comunicando loro che la Vergine Maria in persona «gli havea rivelato che, per il bene e riposo della città di Pisa, dovesse prendere sotto titolo e nome di Dogie la Signoria e'l governo della città di Pisa». La presenza nella sala di Giovanni Acuto e dei suoi soldati rende estremamente credibile la visione di Giovanni, inoltre questi aggiunge che ha trovato i 30.000 fiorini per pagare gli stipendi agli Inglesi, che quindi sono ora contenti e, non lo dice ma lo sottintende, a lui fedeli. Ottiene così di esser confermato signore dagli Anziani, «e sotto lo splendore delle spade», li fa immediatamente giurare nelle sue mani. Poi impone agli Anziani di mandare a chiamare i cittadini che potrebbero essergli avversi, e, quando giungono alla spicciolata, li informa che ora è signore e per qual motivo, e, invece di minacciarli, li colma di gentilezze e di promesse di cariche e prebende. Tutti, per amore o per paura, si prestano a giurare nelle sue mani. Quando finalmente l'alba illumina le case di fronte, l'opera è compiuta, Giovanni dell'Agnello si è insignorito di Pisa, ed ora sì, può veramente dormire, sfinito. Il giorno seguente, con gli Anziani, con i notabili della città e con la gente d'arme cavalca per la città «e a grida di popolo fu fatto signore»; assume il titolo di Doge. Il colpo di mano non ha provocato violenza alcuna: «né fu chi ricevesse un buffetto». Anche tutti gli armati vengono a giurare nelle sue mani; per mostrare che vuole signoreggiare mansuetamente sceglie sedici membri di famiglie popolari per consigliarlo (*si fece a' consorti*) ed afferma che, di anno in anno, si farà un nuovo doge. Si fa uno stemma in cui un leopardo d'oro rampa su un campo rosso.¹³⁰ «E infine seguitando il consiglio del conte Guido da Montefeltro a papa Bonifazio, le promesse fur larghe e lunghe, ma lo attendere stretto e corto, che di cosa che promettesse niente osservò». Mutevole nel giudizio, abbandona poi il titolo di doge, forse perché rammenta troppo la sua promessa di nuove scelte annuali, e si fa chiamare signore. «E se mai fu signoria fastidiosa, piena di burbanza, quella fu dessa, e nelli ornamenti e nel cavalcare con verga d'oro in mano. E quando tornato era al palagio si metteva alle finestre a mostrarsi al popolo come fanno le reliquie con drappo a oro pendente, tenendo le gomita sopra guanciali di drappo a oro. E patìa e volea che come al papa o all'imperatore, le cose ch'elli s'havessero a sporre innanzi, si sponessero ginocchione; e altre simili cose molto più

¹³⁰ In verità nella miniatura che illustra la cronaca di Giovanni Sercambi, e dove appare un ritratto di Giovanni dell'Agnello bel connotato fisiognomicamente, gli stendardi sono mostrati riportare un agnello e non un leopardo, ma forse questa è una libertà del miniatore. Codice n° CLXVII, Archivio di Stato di Lucca.

vane».¹³¹ Il racconto degli eventi da parte dei cronisti pisani è complementare e non in contrasto sulla vicenda raccontata, con qualche sapore romanzesco, da Filippo Villani. Il 12 agosto avviene un grande raduno di gente al Nicchio, e, di qui, i dirigenti dei Raspanti: Giovanni della Rocca, Totto e Guido Aiutamicro, Bindaccio di Benedetto, accompagnati da molti armati, vanno a casa di Giovanni dell'Agnello, nella cappella di Santa Cristina, dove sono già radunati molti cittadini e molti altri armati. Qui li raggiunge Bartolomeo Scarso, un altro dei principali del partito. Tutti vanno al palazzo degli Anziani; sul loro capo sventolano le insegne delle società del popolo di quartiere: della Cerva Nera e di San Casciano, quello della Maddalena e quello degli Spiedi. Giungono molto presto e trovano solo alcuni Anziani; come evidentemente preordinato, Ludovico della Rocca e Rinieri di Bonifazio insediano Giovanni nel "palmento", cioè dove siedono e da dove parlano gli Anziani, in mezzo agli altri. «Lo decto ser Giovanni dell'Agnello, essendo quivi, baciò in bocca li decti signiori Anziani e poi, avendoli baciati, Andrea Scharso incominciò et disse: "Sia dogio! Sia dogio et signiore a vita!"». La presenza dei soldati inglesi consiglia tutti ad approvare la proposta. Il 13 agosto, sacro a San Casciano, il nuovo doge, accompagnato dagli Anziani, dai suoi sostenitori e dagli armati va al duomo, ascolta la messa, poi il cancelliere degli Anziani, ser Gaddo Sasso, legge il documento di elezione del doge, Giovanni giura e accetta l'incarico, ricevendo il titolo di signore di Pisa e Lucca e difensore del popolo. Giovanni decreta che i confinati possano rientrare, diminuisce qualche tassa e nomina suo vicario messer Bartolomeo di ser Colo Scarso. Ser Gaddo viene confermato cancelliere e Bartolomeo di Compagno è nominato tesoriere.¹³² Pochi giorni più tardi viene firmata la pace con Firenze.

Riguardo l'elezione di Giovanni dell'Agnello, così scrive Marco Tangheroni nella sua scheda biografica del doge: «Il Sercambi attribuisce l'iniziativa a Bindaccio Benetti "homo savio e amato in Pisa, benché della persona non fusse sano", al quale il dell'Agnello avrebbe promesso il governo di Lucca. Ancora due punti del racconto del Sercambi (*Croniche*, cap. CLX, *Come messer Iohanni dell'Agnello fu fatto dogio di Pisa*) meritano di essere sottolineati: il rapporto che stabilisce tra l'istituzione del dogato e il desiderio di pace di non meglio precisati "alcuni di Toscana" e il fatto che l'elezione sarebbe avvenuta con molta concordia e "senza romore" (cioè senza tumulti) "e saputa di molti". In conclusione: un colpo di Stato promosso dai capi della fazione raspante - il cui potere era traballante - sostenuto anche da alcune società di popolo (i cui gonfaloni era presenti al palazzo degli Anziani secondo il racconto del Sardo), privo di opposizioni, facente capo ad una persona non troppo compromessa ma di sicura esperienza. Quanto al titolo assunto dal dell'Agnello, "doge", più che l'esempio veneziano dobbiamo considerare l'attrazione che su Pisa poteva esercitare il dogato genovese; di quella Genova in cui, per commercio o per ambascerie, si era spesso recato proprio il dell'Agnello. "Al modo che reggeva Genova", come infatti scrive il Sercambi».¹³³

§ 39. La pace tra Firenze e Pisa

Il sostegno di Bernabò Visconti al nuovo signore di Pisa non è disinteressato: egli richiede Lucca e Pietrasanta, e si delibera che questa gli venga concessa. Le notizie giungono a Pescia, dove gli ambasciatori stanno trattando la pace, sollecitando i Fiorentini, il cui capo delegazione è Carlo degli Strozzi, a far presto. Presto vuol fare anche l'onesto messer Piero di Albizo, l'ambasciatore pisano, perché poco gli piace la situazione della libertà - o meglio della mancanza di libertà - di Pisa, e reputa che, tornati a situazione normale, di pace, si possa far qualcosa per scalzare dal suo posto questo burbanzoso signore. Perciò, il 28 del mese

¹³¹ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 101 è differente da quanto narrato dai cronisti pisani, ha però il pregio di colpire con il suo intreccio romanzesco e non sembra incompatibile con ciò che Ranieri Sardo e gli altri cronisti di Pisa narrano.

¹³² RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 158-161; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 206; *Chronicon Ariminense*, col. 1046. Scarna notizia dell'elezione in *Cronichetta d'Incerto*, p. 258 e anche SERCAMBI, *Croniche*, p. 136-137.

¹³³ TANGHERONI, *Dell'Agnello Giovanni*, in DBI vol. 37°.

d'agosto, «non sappiendo l'una parte dell'altra, che ciascuna voglia n'havesse», viene conclusa e firmata la pace. Questa viene pubblicamente annunciata in Firenze il primo di settembre, all'entrata dei nuovi Priori, Gonfaloniere di giustizia Simone Peruzzi, uomo visto dal popolo come eroe della libertà per la sua opposizione a Pandolfo Malatesta. La pace è sostanzialmente buona per Firenze: infatti riconferma tutte le franchigie di cui il comune di Firenze ed i suoi mercanti hanno goduto in passato; inoltre, Pietrabuona rimane nelle mani dei Fiorentini, ed alcuni castelli pisani dovranno esser distrutti, tra questi Castel del Bosco. Anche le forme sono umilianti per Pisa: per dieci anni i Pisani saranno tributari di Firenze e, alla vigilia di San Giovanni Battista, dovranno pubblicamente recare 10.000 fiorini d'oro. La pace viene confermata in nome di Urbano V dall'arcivescovo di Modena Piero Cini e da fra' Marco da Viterbo, generale dei Frati Minori.¹³⁴ Secondo il Graziani, la guerra è costata a Firenze 1.200.000 fiorini d'oro! Il cronista di Pisa, Ranieri Sardo, esclama contento per la raggiunta pacificazione: «Iddio mantenga lo nostro signiore missere lo dogio et a llui dia gratia di fare bene!».¹³⁵ Stranamente, in Firenze si diffonde la voce che la pace sia ingiusta, e che sia stata motivata dalla gran fretta di concluderla da parte di Carlo Strozzi, perché l'onore della sua conclusione sia ascritto alla sua famiglia ed alla sua magistratura. Il popolo in piazza mormora e si teme che dalle parole passi ai fatti, per cui Simone Peruzzi dà ordine che sia accompagnato alla sua dimora dai mazzieri e dai fanti, e la sua abitazione presidiata, fintantoché sia sbollita l'irritazione. Dopo qualche giorno, il popolo si convince della sostanziale vantaggio dell'accordo stipulato: tra l'altro consente di togliersi di dosso «dolcemente la spesa di messer Anichino di Bongardo e delli Inglesi». Anichino conduce la sua compagnia e «molti mascalzoni, che non sapieno e non potieno vivere se non di rapina», verso il Lazio. A novembre vi entra, spadroneggia per la Sabina, poi prende Sutri, dove sverna. Gli Inglesi invece, dopo aver predato il Senese, passano nel territorio dell'Aquila e si dirigono verso la Puglia a svernare.¹³⁶

§ 40. Giovanni dell'Agnello

Anche se non è entrato finora nelle cronache, Giovanni dell'Agnello non è uno sconosciuto in Pisa, egli è un mercante della lana, che ha ricoperto la carica di Anziano nel periodo del conte Ranieri (settembre-ottobre 1342, e novembre-dicembre 1344), è rimasto lontano dalla politica durante il governo dei Bergolini, per poi riprendervi parte quando i Raspanti sono giunti al potere. È nuovamente Anziano nel marzo aprile 1359, maggio-giugno 62, settembre ottobre 63, marzo aprile 63-64, maggio giugno luglio 65. Giovanni ha effettuato diverse ambascerie, a Genova da Simon Boccanegra, per armare galee di pattuglia nel Tirreno, a Napoli, a Firenze. Inoltre, Giovanni, con Gualtieri, Bartolomeo Scarso, Masino Aiutamicrosto e Colo Alliata partecipa ad una commissione segreta di vigilanza sulla sicurezza dello stato. Ma forse l'incarico più interessante che Giovanni ha ricoperto è quello di soprastante delle masnade a cavallo. In tale funzione egli è venuto a contatto ed ha contratto vincoli con i comandanti dei soldati che servono Pisa, primo tra tutti Giovanni Acuto. Dal

¹³⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°, p. 306-309, nella nota di Ammirato il Giovane a p. 308, vengono riportate in dettaglio alcune delle altre clausole: secondo una certa sequenza temporale, Pisa dovrà restituire Castelvecchio, Altopascio, poi Pietrabuona (la nominale causa della guerra), poi i castelli di Sorano e Lignano. Firenze deve rendere la terra e la fortezza di Pave, il castello di Ghizzano, Peccioli, l'isola, il castello e la rocca del Giglio. Pisa deve demolire Castel del Bosco e Firenze il castello di Toiano e renderne il territorio ai Pisani. I prigionieri debbono essere restituiti senza riscatto. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 204-205; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 161-163 elenca i fuorusciti ai quali il doge dell'Agnello permette di rientrare. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 736-737.

¹³⁵ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 163. La cifra di 1.200.000 fiorini è registrata anche da Ammirato il giovane nella nota 1 a p. 309 di AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1364, vol. 3°; SERCAMBI, *Croniche*, p. 137-138.

¹³⁶ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 102; sull'importante mediazione di pace di Francesco da Carrara, si veda *Domus Carrarensis*, p. 119-120.

1364 Giovanni ha acquisito una certa preminenza tra i membri delle famiglie che governano il partito dei Raspanti: i Della Rocca, gli Aiutamicristo, gli Scarso. In ciò favorito dalla scarsa visibilità nei confronti dei Bergolini, che invece hanno giurato odio e distruzione nei confronti di Masino Aiutamicristo e dei Della Rocca. Durante i giorni della battaglia di Cascina, Giovanni è a Milano, in ambasciata presso i Visconti. Tornato a Pisa, ed ottenuto l'accordo dei suoi colleghi di parte politica, per ben due volte parla ai cittadini caldeggiando la nomina di un doge, come rimedio straordinario, ma riscuotendo freddezza. La notte sul 13 agosto si attua il colpo di stato.¹³⁷

Di Giovanni non conosciamo la data di nascita, che è probabilmente da collocare, nel secondo decennio del secolo, quindi egli è ora un quarantenne. Ha due fratelli Piero e Lemmo, quest'ultimo è stato catturato nella battaglia di Cascina. Il loro padre ha nome Cello e il nonno è Jacopo. Il fratello del padre, zio Netto ha un maschio, Jacopo che è quindi cugino del doge e il figlio di Jacopo ha nome Lemmo come lo zio.

Il doge viene da una famiglia non nobile, ma della più alta borghesia mercantile, immigrata in città, forse dalla Maremma verso l'inizio del secolo scorso. Alla fine del Duecento ha ormai raggiunto un alto livello politico e sociale connesso ad un'attività fondata soprattutto sul commercio, e parte della sua ricchezza è investita in beni fondiari in città e nel contado. La famiglia dell'Agnello ha interessi in Sardegna ed evidentemente è in ottime relazioni con il giudice Mariano d'Arborea che ha prestato, su sollecitazione di Giovanni, ben 16.000 fiorini a Pisa per la guerra. L'attività commerciale della casata si svolge anche nell'Africa del nord. Giovanni, seguendo le orme del padre, ha scelto di vivere nella "cappella" di S. Cristina, a meridione dell'Arno, nel quartiere di Chinzica, come altre famiglie mercantili. Come abbiamo già visto, Giovanni ha qualche notevole abilità nelle relazioni esterne, ed ha effettuato varie trattative ed ambasciate in nome del comune. I suoi successi e le sue qualità gli hanno valso la stima dei colleghi e l'ammirazione del popolo, ma anche quella dei potenti con i quali è venuto in contatto, primo fra tutti il bellicoso signore visconteo.¹³⁸

§ 41. Le cavallette

Come già accadde l'anno scorso, ad agosto si assiste ad un'invasione di cavallette, gli insetti invadono Romagna e Marche «volavano, e dove si ponevano non vi rimaneva niente se non la terra brolla».¹³⁹ Lo stesso Bernabò, a colloquio col suo fido Francesco Ordelauffi, in Cremona, la vigilia di San Bartolomeo, sull'ora del vespro le vede arrivare. Per due ore intere gli insetti oscurano il cielo.¹⁴⁰

§ 42. Notizie liete e non, a Ferrara e Verona

Il 15 agosto avvengono le nozze di madonna Beatrice, una figlia del marchese Obizzo III d'Este. Il 20 agosto crolla a Ferrara una parte della chiesa di San Paolo.¹⁴¹ Se a Ferrara il

¹³⁷ CATUREGLI, *Giovanni dell'Agnello*, p. 58-71.

¹³⁸ Così riassume le sue legazioni Marco Tangheroni, «Varie e delicate le missioni affidategli in politica estera: ambasciatore a Genova per trattare un accordo per il controllo del mare con il doge di Genova Simone Boccanegra; poi inviato a Napoli nel 1357 con Francesco Damiani per concludere con la regina Giovanna d'Angiò una complessa transazione politica e finanziaria relativa all'aiuto militare, promesso e non dato, per la riconquista della Sicilia; ancora a Genova, per modificare il precedente accordo, nel 1358». TANGHERONI, *Dell'Agnello Giovanni*, in DBI vol. 37°.

¹³⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 194; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 193-194; AMIANI, *Fano*, p. 287-288.

¹⁴⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 813; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1364; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 65.

¹⁴¹ *Chronicon Estense*; col. 487. Notizie di Beatrice le abbiamo nella *Genealogia dei principi d'Este*, in *Gli Estensi*, p. 124-125. La genealogia iconologica mostra Beatrice e cita «maritò in Alemania cioè in Sassonia». La nota specifica che la sua dote fu di 26.386 ducati e che rimasta vedova, nel 1370 rientrò a Ferrara.

patrimonio architettonico si impoverisce, a Verona invece, Cansignorio, ora che si è imparentato con la dinastia angioina di Napoli, ritiene di doversi dotare un nuovo e moderno palazzo, più confacente alla sua dignità. Dà pertanto ordine che si edifichi un imponente complesso di costruzioni, con tre forti torri ed una loggia sopra un ampio porticato, ad occidente del palazzo di Alberto I. Tra i due complessi viene sistemato un giardino ed un pozzo. Un secondo porticato, con loggia soprastante per i ricevimenti ufficiali, mette in comunicazione la parte interna del palazzo di Cangrande con la piazza, che viene detta dei Signori, adiacente alla Piazza del Mercato. Ma altrettanto belli sono gli affreschi che Altichiero dipinge nella loggia: scene della guerra giudaica, con medaglioni dove sono ritratti gli Scaligeri e Francesco Petrarca.¹⁴²

§ 43. La morte di Malatesta Malatesta, detto *Guastafamiglia*

Il 27 agosto muore il vecchio Malatesta. La signoria passa a Galeotto e due suoi figli. Da quando è ritornato da Avignone, dove è andato ad ottenere dal più alto grado della Chiesa rassicurazioni sulla procedura da seguire per salvare la sua anima immortale dalle troppe nefandezze compiute nel corso della sua esistenza, il *Guastafamiglia* ha fatto quanto il suo confessore speciale e plenipotenziario gli ha comandato per restituire il maltolto e, parzialmente indennizzare le vittime, o i loro eredi, dei mali loro arrecati. Totalmente dedito a questo estremo ufficio della sua esistenza, Malatesta ha rinunciato, nell'ottobre dell'anno scorso, ad ogni altro incarico ed alla signoria. Galeotto, tornato recentemente dalla sua missione presso la regina Giovanna, dove ha ricoperto l'incarico di capitano generale, riceve le condoglianze di Urbano V. È molto interessante la narrazione degli ultimi giorni del tiranno riminese, quando egli sente a sé prossima l'ala angosciosa della morte: «del mese di luglio si ammalò [...] misser Malatesta, e perdé forte lo stomaco, e qui vennero medici da tutte le parti, e sempre mancando e peggiorando. E vedendo e conoscendo ch'egli peggiorava, si cominciò a sospirare e piangere de' suoi peccati, quanto gli fece il nostro Signor Iddio, il quale non abbandona mai nissuno peccatore; e nota quanto fu il senno di questo benigno signore, il quale in vita fu tenuto il più savio uomo dell'Italia, e perseverò il suo sapere per fino che gli fu del fiato. Questi conoscendo il suo mancamento, mandò per li Frati Minori, e con gran contrizione si confessò. E poi, a dì 10 d'aghosto con grande umiltà e pianto comunicò. A dì 11 del detto mese egli fe' chiamare più di 50 cittadini notevoli, e dimandò loro perdono con molte lagrime. A dì 12 del detto cominciò a fare scrivere e porre in ordine tutti i suoi fatti, e, ammaestrando i suoi figlioli, a dì 15 mandò per otto Frati Minori, e celatamente fe' leggere il suo testamento e memoriale, e poi lo fe' sigillare in secreto; e fe' chiamare i suoi figlioli e fessi giurare e promettere ch'eglino soddisfarebbono a tutto quello che il suo testamento conteneva; e così fecero, e esso diede loro la sua benedizione con gran pianto. Poi mandò per molti suoi cittadini, come fu di Fano, di Pesaro e di Fossombrone, e per li loro contadini a parte a parte, ciò fu per quelli i quali avessero odio o nemistade insieme, e tutti gli acconciò insieme, e, in sua presenza, gli faceva baciare per la bocca. A dì 18 mandò alle prigioni d'Arimino, di Pesaro, di Fano, e di Fossombrone, e tutti quelli che fossero in prigione per gli loro comuni, ovvero per altre condennazioni, tutti li fece lasciare. A dì 20 distribuì tutto il frumento de la camera sua fra i suoi cittadini decaduti. E tanta fu sua contrizione e le lagrime, che Dio per la sua misericordia concedette a questo signore, che non si po(t)ria mai scrivere. E sempre volendo udire da' religiosi quant'era la misericordia di Dio, a dì 27 d'agosto, di martedì, morì e di lui rimase il suo fratello messer Galeotto, il quale rimase signore. E il detto misser Galaotto non si trovò a sua morte. Anche era sopra Pisa, capitano pe' Fiorentini e ventesene due figlioli cavalieri, cioè misser Pandolfo e misser Malatesta, molto giovani da bene».¹⁴³ Malatesta è nato da Pandolfo nel 1299, quindi non è vecchissimo.

¹⁴² Quasi parola per parola, da CARRARA, *Scaligeri*, p. 204-205.

¹⁴³ *Chronicon Ariminense*, col. 908-909; TONINI, *Rimini*, I, p. 399-401; CARDINALI, *La signoria di Malatesta Antico*, p. 131-139 riporta le disposizioni testamentarie del vecchio Malatesta. AMIANI, *Fano*, p. 287-288

L'anno scorso è venuta a mancare una figlia di Malatesta, madonna Taddea, «molto spirituale donna, la quale fu moglie di misser Giovanni degli Ordelaiffi da Forlì».¹⁴⁴

§ 44. Savoia e compagnie mercenarie

In agosto, le truppe mercenarie di Seguin de Badefol minacciano i domini del Conte Verde in Savoia; naturalmente, Amedeo VI che ha aderito alla lega contro gli avventurieri nel gennaio di questo anno, chiede aiuto al papa, ma Urbano V gli risponde che la minaccia dei mercenari contro la Savoia è solo una finta, perché il loro vero obiettivo è il Comtat Venassin. Se la situazione si evolvesse in una minaccia reale, allora sì che gli aiuti verrebbero forniti. Seguin volge le sue truppe contro la signoria della Chiesa di Lione e strappa Anse in novembre. La Chiesa di Lione si rivolge ad Amedeo che risponde con molta generosità, riscuotendo i ringraziamenti di Urbano. La minaccia viene però allontanata nel solito modo: pagando.¹⁴⁵

§ 45. Scandali a Bologna

I frati di san Michele in Bosco, pochi e sotto un debole o depravato priore, conducono *poco onesta vita*, per cui, per ordine superiore - si fa addirittura il nome del pontefice, ma, molto più verosimilmente, basta la convinzione di Androino - vengono scacciati e rimpiazzati dai frati di Monte Oliveto. Uno dei frati scacciati qualche tempo dopo viene catturato con l'accusa di aver avvelenato la cisterna del convento di San Michele, insieme ad un suo complice, «un converso dei frati Arminj». Il vescovo li fa condannare «a perpetuo carcere».¹⁴⁶

Messer Raimondo dei Tolomei, che da giugno è podestà di Bologna, viene riconfermato nel suo incarico per il trimestre successivo, ma deve ovviamente sottostare al sindacato sul suo operato. Questo viene effettuato nei primi giorni di settembre, e «in lui si trovarono le maggiori ribalderie che in ufiziale che mai fosse stato in ufizio a Bologna, e di tenere femine per forza, di tradimenti, di danari e assai, di tormentare uomini senza ragione, e anche ammazzò uno sulla corda del tormento. Finalmente non si potrebbe scrivere a pieno». Ma il vescovo Androino decide di graziarlo.¹⁴⁷

§ 46. Morte di Roberto di Taranto

Il principe Roberto di Taranto muore, senza prole, il 17 settembre, Giovanna ne approfitta per annettersi diversi possedimenti pugliesi che gli appartenevano e che il defunto re Luigi, che «ebbe per questo suo fratello somma predilezione», gli aveva donati. Il principe viene sepolto in San Giorgio Maggiore a Napoli.¹⁴⁸ L'annessione dei beni del principe Roberto ha qualche nefasta conseguenza.

Francesco del Balzo, figlio del grande Bertrando IV del Balzo, nel 1350 ha sposato, con qualche contrarietà di Giovanna, Margherita di Taranto, figlia di Filippo e Caterina di Valois. Francesco, che non ha motivo di essere arrendevole con la regina, reclama una parte delle annessioni fatte da Giovanna, in particolare Matera, che è nelle mani dei conti di Sanseverino. Non avendo fiducia nella giustizia reale, egli decide di cercare il suo diritto in punta di spada. Radunati armati, egli li conduce in Calabria a combattere contro i Sanseverino. Giovanna lo

registra che nel 1363 Galeotto Malatesta è stato chiamato a Rimini da suo fratello perché il vecchio Guastafamiglia vuole abdicare. VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 318-319. Anche JONES, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, p. 87-88.

¹⁴⁴ *Chronicon Ariminense*, col. 908; AMIANI, *Fano*, p. 287.

¹⁴⁵ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p.115-116.

¹⁴⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 194; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 194.

¹⁴⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 195; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 195.

¹⁴⁸ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 521. I possessi che passano al demanio reale sono Brindisi, Monopoli, Bari, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, San Severo e Potenza. Serviranno per pagare il censo al papa. Cfr. CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 252.

richiama e rimprovera, ordinandogli di comparire alla sua presenza, ma il duca d'Andria la ignora e continua a combattere. Il conflitto tra il duca e i conti di Sanseverino durerà per un decennio.¹⁴⁹ Francesco del Balzo è nato verso il 1332 e sin da giovanissimo viene coinvolto nelle vicende che vedono la discesa in Italia di re Ludovico d'Ungheria. Tornata la pace, riconquistato il regno, morto suo padre Bertrando nel 1347, Francesco diventa conte d'Andria e Montescaglioso. Nel 1351, primo nobile di sangue non reale, viene nominato duca, duca d'Andria. Francesco ha però commesso un passo ardito: ha sposato Margherita, sorella di Roberto di Taranto, e il matrimonio suscita sospetti in Giovanna e Luigi. Ci vuole l'intervento del papa perché i reali si pieghino al fatto compiuto. Ora Francesco sembrerebbe rientrare nel normale corso d'onori dei cortigiani della real casa, ma, improvvisamente, nel 1352, la regina ordina il suo immediato arresto. Non ci sono stati tramandate le motivazioni obiettive del provvedimento e gli storici le ricercano nel matrimonio sgradito ai reali o nella volontà di Giovanna di far pagare al figlio l'eccessiva severità del padre Bertrando nel processo per Andrea d'Ungheria. Comunque, Francesco è in prigionia per almeno undici anni, una prigionia in qualche modo dorata, visto che riceve sua moglie e le fa partorire due figli, inoltre, tramite delegati, si occupa dei suoi affari. Poi, morto Luigi, nell'estate-autunno del 1362, Francesco ottiene che la regina lo visiti in prigionia. Qui la vicenda assume i toni del romanzo perché il duca d'Andria «come quello bellissimo uomo che era, & ardito, & eloquentissimo» sembra che seduca la regina la quale «mossa dalla bellezza e persuasa dalla facondia di lui, prima se stessa, e poi la libertà li concesse e tutta in preda di lui si donasse». Comunque, il duca viene liberato, ma non si fa illusioni, si reca nel suo ducato, raduna denaro ed armati, invia i figli in Provenza, al sicuro, quindi scatena il suo attacco contro i Sanseverino.¹⁵⁰

§ 47. Egidio Albornoz lancia un proclama contro Hanneken von Baumgarten

Ad agosto, Egidio Albornoz viene informato che è intenzione di Anichino di Baumgarten invadere il Patrimonio, ed il 7 settembre, da Ancona, lancia un fiero proclama a tutte le città della Marca, del Ducato e del Patrimonio. Nel documento chiama la compagnia di Anichino, *Pestifera Societas*, e scomunica fino alla terza generazione chiunque gli dia aiuto, o consiglio, o favore.¹⁵¹ Galeotto Malatesta viene richiamato a Fano per difendere la Marca da eventuali azioni degli avventurieri del Baumgarten. Galeotto arriverà nel febbraio 1365.¹⁵²

§ 48. La situazione nelle Marche

Il cardinale Egidio Albornoz, nell'attesa che il papa decida il suo futuro: il richiamo ad Avignone o la legazione nel regno di Napoli, ha di che occupare il suo tempo nella sempre mobile Marca e nella confinante Romandiola. Il potere dei Malatesta è in crescendo ed occorre contenerlo mantenendo sotto podestà separate la Romagna, la Massa Trabaria e la Marca. Cagliari e Sant'Arcangelo sono retti da ufficiali della Chiesa e costituiscono un argine alle ambizioni malatestiane. Giovanni da Oleggio, saldo al comando di Fermo, e leale a Gil, è un sicuro punto di riferimento. Ancona, presidiata validamente, è il centro militare e commerciale della Marca, in grado di assicurare i rifornimenti marittimi dalla Dalmazia e dall'Adriatico tutto. La città è soggiogata dalla formidabile rocca voluta dall'Albornoz sul colle di San Cataldo. Ascoli costituisce un punto dolente, perché è nuovamente ribelle dal luglio dell'anno passato. Vi sono poi fermenti tra i nobili della provincia, i signori di Massa, Badalucco di Cosignano e chissà quanti altri che i documenti non ci hanno tramandato.¹⁵³

¹⁴⁹ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 287-289; CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 255-256.

¹⁵⁰ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 284-289.

¹⁵¹ PINZI, *Viterbo*, p. 322; nella nota 1 riporta integralmente il proclama. Vale la pena di leggerlo, perché pervaso da un vibrante sdegno e da una energica premura.

¹⁵² AMIANI, *Fano*, p. 289.

¹⁵³ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 351-352.

Il cardinale Albornoz, gran lavoratore, anche nell'incertezza della sua situazione, prosegue alacre a organizzare e costruire. Riforma la Curia generale e la stabilisce nella città di Macerata. Ordina che il giudice di Camerino debba risiedere a Macerata, quindi, ad imitazione del Collegio di Spagna, fonda a Macerata il collegio degli avvocati e procuratori della Curia. Analogamente a quanto fatto ad Ancona, il cardinale spagnolo, fa erigere una fortezza a Macerata, nuove mura a Fermo.¹⁵⁴

§ 49. Rodolfo d'Austria diventa signore del Tirolo

«La contea di Tirolo situata è nelli stremi di terra tedesca sopra il lago di Garda, e nel paese di Trento, e possente, nobile, e famosa». Filippo Villani riassume qui la storia di Margherita *Maultasch*, e non ci dispiacerà rileggerla. Il ripudio del marito impotente, fratello di Carlo di Boemia, la discesa di Carlo in Tirolo «il quale è aspro e per sito fortissimo». Margherita si appoggia a Ludovico duca di Baviera, uno dei dodici conti palatini. Ludovico, divenuto imperatore, acconsente a dare a Margherita Ludovico, il primo dei suoi quattro figli (gli altri sono Stefano, Otto e Romeo). Ludovico, dopo qualche resistenza acconsente al matrimonio e con Margherita genera un figlio. «Ma perseverando il matrimonio, la contessa per soverchia lussuria trascorse in errore di disonesta vita e con un messer*** di Fraunberghe, che il latino suona "dal colle delle donne"». La tresca è talmente scoperta che tutti si chiedono come possa il povero Ludovico sopportarne l'onta. Si arriva addirittura ad ipotizzare che il consorte tradito sia sotto l'influenza di un qualche incantesimo. In effetti, qualche frase minacciosa il povero Ludovico la pronuncia in occasione di un viaggio che porta la corte della contessa dalla Baviera al Tirolo, frase che, udita dagli interessati, li spinge ad avvelenarlo durante il tragitto, «in una terra che si dice Rotimbergho». Morto il marchese, gli sopravvive il figliolo giovinetto. Il paese cade nel caos, perché c'è chi vorrebbe l'allontanamento di Margherita e il governo del figlio. Per 18 mesi vi è gran confusione, poi intervengono Stefano ed Otto, zii del ragazzo, prendono in mano la situazione e per cinque anni reggono il governo. Passato questo tempo, il giovane, ben cresciuto, «di bello aspetto, e facevasi valente, e per sua (di)bonarietà e dolcezza havea la grazia di tutti i sudditi suoi». Al ragazzo non piacciono i poco onesti costumi della madre, ed un giorno, in una vivace discussione, le rinfaccia l'assassinio del padre. Poco tempo dopo, il giovane muore, si mormora per veleno somministrato da Margherita. In febbraio viene seppellito. Stefano ed Otto in effetti incolpano Margherita del delitto, radunano i loro nobili e preparano un minaccioso esercito. Margherita, «spaventata e impaurita, perseguitandola la coscienza delli horribili peccati, stava in gran tremore e non sapeva che si fare». Della situazione invece sa perfettamente come approfittare Rodolfo d'Asburgo, «uomo sagace e astuto e cupido di nuovo acquisto», egli infatti si reca dalla sgomenta Margherita, le sottolinea e colorisce le minacce che si stanno addensando sul suo futuro, estrae dalla valigia delle antiche carte tra i conti del Tirolo e i duchi d'Austria che dimostrano come, in mancanza d'eredi, l'altro possa subentrare, ed infine le offre la sua protezione. Margherita crolla ed abdica a favore di Rodolfo, facendo giurare fedeltà al nuovo signore. Ma Otto e Stefano non assistono inerti e invadono il Tirolo, portando l'attacco contro Sterburgh. Rodolfo riesce a catturare quattro baroni che hanno rifiutato di smentire il loro giuramento di fedeltà al Bavaro, e li fa giustiziare per decapitazione, «onde infamia e odio ne venne di tutta lingua tedesca». La casa di Baviera ha radunato più di 4.000 barbute di gente scelta, e con questo rispettabile esercito i fratelli si muovono contro Rodolfo d'Austria. Questi ha con sé forze equivalenti. Nell'ottobre del '64, per caso, una parte dei due eserciti si scontra. I militi del duca d'Austria, dopo una dura battaglia durata ben sei ore, vengono sconfitti, lasciando sul campo o in mano dell'avversario cinquecento combattenti. «Il verno in quelle parti duro e insopportabile a campeggiare», costringe i contendenti a deporre le armi ed accuartierarsi per l'inverno.

¹⁵⁴ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 222-225.

Se le armi riposano, gli animi continuano ad odiare, e ognuno dei contendenti appresta ciò che necessita alla continuazione della guerra. Ma l'imperatore Carlo IV e il re d'Ungheria Ludovico, non apprezzano questo conflitto, vedendone i gravi rischi di destabilizzazione, concordano pertanto di inviare come loro paciere il vescovo di Firenze, messer Pietro Corsini, allora legato pontificio in Alemagna. Pietro non è persona da poco e saviamente conduce le trattative, che vengono coronate dal successo e conducono alla pace firmata nel gennaio del 1365. Ne esce vittorioso Rodolfo d'Austria, cui rimane il Tirolo, il duca di Baviera si deve accontentare di una contea passatagli da Rodolfo.¹⁵⁵

§ 50. Firenze amministra il dopoguerra

Tra gli accordi per la restituzione dei prigionieri, i Pisani che ne hanno 357 nelle mani dei Fiorentini, dovranno pagare 5.000 fiorini, ma in rate di 500 all'anno, per 10 anni, poco più di un fiorino a testa all'anno, tutto sommato una cifra accettabile. Mentre i mercenari dovranno sborsare una cifra equivalente in due rate entro otto mesi, trascorsi i quali e non ottenendo i versamenti, la cauzione si raddoppierebbe. La cancelleria di Firenze si dedica, soddisfatta, ai ringraziamenti di dovere. Partono missive al doge di Genova Gabriello Adorno, si ringrazia Francesco di Carrara per aver concesso l'aiuto, veramente inestimabile, di messer Manno Donati; si fa cavaliere Benghi dei Buondelmonti e gli viene concesso per sei mesi il vicariato di Valdinevole, e a Lapo di Fornaino de' Rossi, la cui opera di trattativa con Anichino di Bongardo è stata capace e leale, viene data la podesteria di Prato.

Esauriti i ringraziamenti, occorre ora pensare alle punizioni: in cima alla lista vi è Niccolò degli Ubertini, che, approfittando della concentrazione di Firenze sul fronte della guerra contro Pisa, si è placidamente annessi la Serra e Grossa. Ma mentre l'esercito fiorentino marcia alla volta del recupero di questi castelli, Niccolò, spaventato, li cede ad Arezzo. Firenze non ha ovviamente intenzione di rischiare una guerra con Arezzo per questo, e manda i cavalieri Francesco Rinuccini e Rosso dei Ricci, quali ambasciatori ad Arezzo, «per dimostrare agli Aretini che non era stato atto né da amici, né da figliuoli tanto beneficiati dalla Repubblica (Fiorentina)». Le istruzioni dei due ambasciatori sono di chieder la restituzione delle fortezze, o, almeno, di ottenere la distruzione di Grossa, «non si volendo quel battifolle sopra Bibbiena». Firenze è comunque veramente stanca di conflitti, rifiuta infatti di allearsi al legato contro le compagnie di ventura. Il contado è spopolato, per le continue scorrerie e devastazioni che questi anni di guerra feroce hanno portato; occorre ripopolarlo e, perciò, vengono concesse esenzioni fiscali a coloro che si stabiliscano nel territorio, per lavorare la terra.¹⁵⁶

§ 51. Piccola cronaca cittadina di Milano e Ferrara

Bernabò promette Verde Visconti, sua figlia, a Leopoldo, il figlio primogenito di Alberto, duca d'Austria. Suo fratello Rodolfo viene a Milano, per confermare il contratto di nozze. Qui si ammala e muore. Viene solennemente tumulato in San Giovanni in Conca.¹⁵⁷

Il 10 ottobre, a Ferrara, un duello che oppone Amerigo di Meldola e Pietro di Foligno, vede la vittoria di Amerigo. Il 4 novembre parte per l'Alemagna, a riunirsi col suo sposo, Beatrice del fu Obizzo d'Este.¹⁵⁸ Francesco Scoto, figlio di Cristoforo, spalleggiato da suoi armati, assale ed uccide messer Beltramo de Lando che è di ritorno da un convegno con Galeazzo Visconti a Pavia, sta dirigendosi a Piacenza. Il movente dell'assassinio è da

¹⁵⁵ VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. XI; cap. 78.

¹⁵⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 310-311. L'argomento è collocato nel 1365, ma è chiaramente riferito alla fine dell'anno '64.

¹⁵⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 813. Bernardino Corio annota il futuro dell'unione, con la nascita di Ernesto, da cui nascono Alberto e Federico III, imperatore e, da questi, «Maximiano a' nostri giorni [quelli del Corio] serenissimo re de Romani». Per la morte di Rodolfo d'Asburgo, si veda il prossimo anno.

¹⁵⁸ *Chronicon Estense*, col. 487.

ricercarsi in una lite sulle acque del fiume Trebbia. Francesco Scoto viene bandito, le sue case distrutte ed i suoi beni confiscati. Con Francesco altri otto Piacentini che l'hanno aiutato vengono banditi.¹⁵⁹

§ 52. Tregua tra Velletri e Roma

La pace con Velletri è stata sancita il 9 maggio del '62, ma è pace labile, non essendo mutate le ragioni per le quali Velletri si ribella. Ecco come le descrive Giorgio Falco: «il motivo fondamentale dell'odio dei Velletrani contro la Città era la soggezione del comune: l'obbligo di ricevere da Roma il podestà e il giudice, la gravezza dei tributi, l'ingerenza della curia capitolina».¹⁶⁰ Nel settembre dello scorso anno, i Romani hanno effettuato una scorreria nel territorio di Velletri, portando via del bestiame. Il 16 settembre il consiglio ed il parlamento di Velletri elegge quattro *Boni homines* che cerchino il denaro necessario al riscatto del bestiame; il consesso incarica anche il giudice del comune, Francesco Grasso da Terracina, di cercare arrivare ad un accordo. Ma la questione si trascina e ormai tra le due città è guerra aperta. Confortati dall'appoggio della vedova di Stefanello Colonna, Sancia [Sanzia] Caetani, le case dei Romani che sono a Velletri vengono assaltate e svaligate; i Velletrani fanno scorrerie ai danni dei Romani e la confusione è aumentata dalle bande di Anichino che derubano imparzialmente le due parti. Ci vuole l'intervento di papa Urbano V, il quale incarica Alborno di trovare una soluzione, per arrivare, almeno temporaneamente ad una composizione della vicenda. L'11 ottobre, grazie all'intervento di Egidio Alborno, si stipula la tregua tra Velletri ribelle e Roma. L'arcivescovo Tommaso di Sant'Angelo, nominato suo vicario da Egidio Alborno, conclude la tregua d'armi. Egidio ha avuto l'incarico da Urbano V il 20 aprile, ma i Romani, per mesi, hanno ignorato ogni richiamo alla moderazione.

Viene confermato che Velletri deve pagare un fiorino per ogni rubbio di sale acquistato a Roma e corrispondere un nuovo balzello di tre soldi e mezzo, per contribuire al mantenimento dei balestrieri romani. La guerra contro Velletri viene gestita in Roma da una nuova magistratura: i Tre anteposti alla guerra, evidentemente ispirata agli Otto in guerra di Firenze.¹⁶¹ La tregua, che include Sanzia Caetani, deve scadere il 12 ottobre 1365.

§ 53. Gli Inglesi nel Senese e nel Perugino

Il patto stipulato dagli Inglesi con Siena, di astenersi di entrare nel territorio per tre anni, non resiste alla pace tra Firenze e Pisa e quindi alla disoccupazione dei militari, infatti, il 5 ottobre, condotti da messer Albaret Sterz, ben seimila cavalieri, e tanti fanti, sono tornati nel Senese, apportando grandi distruzioni. Il 29 ottobre, dopo affannose trattative, gli ambasciatori senesi stipulano l'accordo definitivo con i mercenari.¹⁶² Il 30 la compagnia

¹⁵⁹ I loro nomi in DE MUSSI, *Piacenza*, col. 508.

¹⁶⁰ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 625.

¹⁶¹ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 670-671. Sulla questione si veda anche FILIPPINI, *Alborno*, p. 354-355. La fonte principale è FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 628-633, FALCO, *Velletri*, p. 48-49, che pubblica integralmente molti documenti.

¹⁶² Accordi gravosissimi, che ci sono puntigliosamente e amaramente riportati dalla cronaca senese: «...e fero accordo in questo modo, che li Senesi dessero a detta compagnia fior. 26.000 d'oro e la detta compagnia promissero di non offendere el comune di Siena, né essere contra per tempo di 3 anni: el detto accordo fu a dì 29 ottobre. E' Sanesi, non avendo i denari così in punto, dero e mandaro statichi (ostaggi) al detto misser Alberetto capitano d'essa compagnia, e mandaronvi 6 cittadini di Siena. El detto capitano volse anco per statico el conservadore di Siena: e così andoro el detto conservadore cò gli altri. Misser marchese Opizzino Malaspina, conservadore di Siena, fu contento e andò per statico del comuno di Siena cò gli altri cittadini di Siena, cioè misser Bartolomeo di misser Orlando Malavolti, misser Andrea di conte de' Piccolomini, Mino di Monaldo di Puccio Franceschi, Bartolomeo di Giovanni del Peccia, Giovanni (di) ser Dini e Giovanni di ser Mino da Percena. E così si partì la detta compagnia di quel di Siena, e andarone a Gracciano in quello di Montepulciano, a dì 30 d'ottobre, e menaronne li detti statichi, e stero tanto che la detta compagnia ebbe interamente 26 milia fior, d'oro, e anco più, come

inglese si porta a Gracciano, nel territorio di Montepulciano, e di qui entra nel territorio di Perugia, e, predando e rubando, arriva fino a Passignano, sul lago Trasimeno. Posto il campo a Cortona, ogni giorno gli Inglesi corrono il territorio, portando violenza e rubando. Strappano ai Michelotti Castel Nuovo, vicino al Castello della Pieve. A novembre si spingono sempre più vicino a Perugia, fino ad arrivare a San Marco, poco più di un miglio a Nord-Ovest della città. I Perugini, non avendo forze sufficienti, non escono a proibire le violenze, e si limitano a rafforzare le guardie e inviare messi a chiedere aiuto ad Anichino, che è nel Patrimonio. Questi accorre a capo del suo ingente esercito.¹⁶³ Il Tedesco mette i suoi alloggiamenti a San Martino in Colle, un paio di miglia a sud di Perugia, e la riserva strategica a San Fortunato, poco a Nord di Marsciano. I militi dell'amico Anichino non fanno danni minori di quelli del nemico inglese. Il podestà di Perugia cavalca al campo di Anichino a San Martino, per concertare la difesa. Vengono fatte fabbricare varie armi: 500 lance ferrate, altrettante asce, e 500 «archibugetti, una spanna lunghi, detti [...] bombarde, che le portavano in mano, e erano tanto gagliarde che passavano ogni armatura». Gli Inglesi non sono in una situazione allegra: il cibo scarseggia perché il poco che ne è rimasto è stato portato al riparo delle città murate, la prospettiva di uno scontro con Anichino non li rallegra, propongono allora di trattare. Accetterebbero di andarsene per pochissimo danaro. Ma Anichino consiglia che non si paghi neanche questo. Finalmente, il giorno dopo San Martino, si conclude un accordo: gli Inglesi si possono trattenere per 10 giorni nel Perugino per acquistare viveri, a loro spese, per un anno si asterranno da azioni ostili nei confronti di Perugia o di Anichino. Sicuramente l'accordo è stato facilitato dal fatto che il compagno in comando di Anichino è Albaret Sterz, e questi indubbiamente nutre stima ed ha ascendente nei confronti degli Inglesi. Gli Inglesi sciamano quindi verso Gubbio, Nocera, Foligno, Assisi, ed Anichino torna verso Roma.¹⁶⁴

§ 54. Giacomo di Maiorca dona possedimenti a sua sorella Elisabetta

Il 23 novembre Giacomo di Maiorca, conte di Rossiglione e Ceretania e signore di Montepeslero, dona a sua sorella Elisabetta, sposa del marchese di Monferrato, qualsiasi diritti egli abbia nelle signorie suddette. La donazione è condizionale alla mancanza di eredi maschi o femmine di Giacomo e Giovanna. Giacomo così restituisce ad Elisabetta quanto ella aveva rinunciato in occasione della lunga prigionia dello sventurato Giacomo. L'atto, stilato ad Aversa, gode della testimonianza di molti illustri personaggi che vale la pena di leggere

qui sotto contaremo, senza molte spese e altre cortesie. E prima Sanesi mandaro a la detta compagnia de l'Inghilesi fior. 14.400 d'oro, i quali si mandoro a li detti statichi, e così li detti statichi pagoro al detto misser Alberetto loro capitano per parte di pagamento de la maggior somma fior. 14.400. E più lò mandò 1.000 fiorinate di frecce e di verrettoni e uno cavallo al detto capitano e molte altre cose...fior. 1.000. E più pagoro al notaio de la detta compagnia per scritture fatte per lo detto accordo fior. 50. E poi ebero fior. 12 milia d'oro, i quali mandaro a li detti statichi che li pagassero al detto capitano per resto della composizione di fior. 26 milia, come di sopra è detto, e fu di dicembre, fior. 12.000. E anco mandoro fior. 2 milia a li detti statichi, i quali si pagassero a più persone singolari di detta compagnia, per questioni aveano col comune di Siena, e questi furo come taglia sopra taglia, fior. 2.000. E anco mandoro a li detti statichi fior. 500 d'oro perché li pagassero a li consiglieri del detto capitano di detta compagnia, perché uscissero del comune di Siena. E anco mandoro a la detta compagnia 9 muli carichi di frecce e guirettoni, per acordo fatto cò loro. Anco pagoro Sanesi nella riparazione di detta compagnia in comissari a tutte le terre e ambasciatori e proveditori e messi mandati per lo contado e altrui, e per la guardia de la città, et altre spese trasordinarie per cagione di detta compagnia, che furono più che fior. 20 milia d'oro. E anco ebero molto denaro molti cittadini per remunerazione e fadiga durata nella detta compagnia». *Cronache senesi*, p. 607-608.

¹⁶³ Pellini parla di addirittura 10.000 cavalli e 6.000 fanti.

¹⁶⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1.007-1.008; *Diario del Graziani*, p. 196-198, il Graziani aggiunge che sia gli Inglesi che gli uomini di Anichino vengono invitati «a stare un dì a mangiare a spese del Comune». Rifocillati, comprano viveri e rifornimenti a Perugia.

nella deformata grafia del Sangiorgio: *Nicolò Azaiolo* (Acciaiuoli), *Raimondo de Bauzio* (Del Balzo), *Nicolò Alisia* (Alife), cancelliere del regno, ed altri, tra i quali Antonio Spinola. In virtù di tale donazione, le armi del regno di Maiorca compaiono nello stemma del Monferrato.¹⁶⁵

§ 55. Savona

Tutto fila liscio a Savona, nella tranquillità generale. Unico problema sono alcuni conflitti di confine che oppongono il comune ai del Carretto di Noli. L'oggetto del contendere è il castello di Segno che domina la rada e la terra di Vado, posto quasi in posizione baricentrica tra Noli e Savona. Chi sia interessato ai termini del contenzioso, può riferirsi allo studio di Scovazzi e Noberasco, basti qui sapere che è dagli anni Trenta che i del Carretto e il comune litigano per il possesso dei luoghi. Poiché Savona teme che la causa da anni in corso davanti al doge Gabriele Adorno possa emettere una sentenza a lei contraria, si appella all'imperatore Carlo IV, il quale, benignamente, il 15 dicembre emette un diploma nel quale conferma i privilegi e le concessioni che i suoi predecessori avevano dato a Savona e, annullando i giudizi di chiunque altro, delega al marchese Giovanni di Monferrato ed a Ottone di Brunswick di arbitrare la contesa. Solo il 29 gennaio 1369 i due nobili emetteranno la loro sentenza, che assegnerà la ragione a Savona.¹⁶⁶

§ 56. L'ultimo schiaffo dell'anno per il bravo Albornoz

Con un breve del 23 ottobre, Urbano V ordina ai Legati, sia Androino che Egidio, di rendere pubblici i conti della loro amministrazione. Inoltre il 16 dicembre, il papa ha concesso poteri più vasti a Petrocino, svincolandolo di fatto dall'Albornoz. Egidio, dominati il suo dispetto e l'amarezza della sua umiliazione, invia un suo fidato emissario, il benedettino Giovanni, abate del monastero di Sitria, a perorare la sua causa.¹⁶⁷

§ 57. Il re di Cipro a Venezia

Il 9 dicembre il marchese Nicolò d'Este è a Venezia per incontrarsi col re di Cipro. Nicolò dà un sontuoso banchetto cui invita sia il re che i dignitari veneziani.¹⁶⁸

§ 58. Impero, Asburgo e Ungheria

L'alleanza di re Ludovico il grande con Austria e con l'imperatore si è andata deteriorando negli anni. Il duca d'Austria vuole il Friuli e questo lo pone in conflitto col patriarca d'Aquileia, che è un fedelissimo dell'Ungheria. Il patriarca è anche nemico di Venezia e questo comune avversario riavvicina Austria e Venezia. Inoltre, alcuni elettori germanici hanno avuto l'infelice idea di avanzare la candidatura di re Ludovico al trono imperiale, provocando sospetto ed ostilità in Carlo IV. Questa fioritura di potenti nemici spinge re Ludovico d'Ungheria a tentare un riavvicinamento al regno di Napoli, concluso con le nozze di Elisabetta d'Ungheria con Filippo di Taranto e di Carlo di Durazzo con Margherita di Taranto, nel 1370.

Il primo agosto del '61, Carlo IV e il duca d'Austria si alleano, ma Rodolfo d'Austria trova la maniera di litigare col suo alleato e Ludovico riesce tempestivamente a trarne buon frutto: impone la pace tra Aquileia ed Austria e dà sua nipote Elisabetta in moglie ad Alberto d'Austria, il fratello minore di Rodolfo. Quindi intraprende una breve campagna militare contro Carlo IV, conclusa nel 1364 con la pace di Brunn.¹⁶⁹

¹⁶⁵ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 194-195. Ho messo l'atto nel 1364 e non nel 1363, come indicato dal Sangiorgio, perché egli specifica Indizione II. RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 342 dice che il 1363.

¹⁶⁶ SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 119-127; TORTEROLI, *Savona*, p. 206-210 che si diffonde sulla monetazione di Savona, anche perché Carlo IV ha confermato il diritto del comune a battere moneta.

¹⁶⁷ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 358-359.

¹⁶⁸ *Chronicon Estense*, col. 487.

¹⁶⁹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 559-560.

§ 59. Arte

Un pittore affresca una *Madonna con Bambino in trono* nella chiesa di S. Andrea a Sommacampagna. Questo autore, che forse oggi ha un nome: Giovanni da Volpino, ha dipinto numerose opere in Lombardia, nel Bergamasco, una delle quali è datata 1364. Esso è comunemente noto come Maestro di Sommacampagna. «è un pittore dal linguaggio semplificato, talvolta perfino rozzo, che rinuncia a effetti di spazialità e, adottando una gamma cromatica assai ristretta, terrosa, ravviva e alleggerisce i contorni delle sue immagini con l'inserimento di bianche "perle", in un modo assai caratteristico che lo rende facilmente riconoscibile». La maggior parte dell'attività di questo pittore si svolge in Trentino, specialmente in Val di Non.

Non stupisce che esempi di pittura a soggetto profano ornino le pareti di castelli e residenze signorili. I temi scelti sono principalmente quelli tratti dalle leggende cavalleresche che nutrono le menti e lo spirito dei cavalieri e delle loro damigelle che vi soggiornano. Per i più colti non mancano richiami a miti del mondo greco e romano. A chi soggiorna in questi luoghi piace richiamare modi di vita cortese, giostre, duelli, ed anche giochi di scacchi, musica, scene di vita amorosa. Non mancano scene di vita campestre o, comunque, ispirate alla natura, del tipo di quelle che sono state dipinte sulle pareti del palazzo papale di Avignone, animali comuni o esotici in un paesaggio boscoso o fiorito. Cacciatori e pescatori. Un precursore di tali affreschi è stato Jean de Grandson che nel 1342-44 ha affrescato la camera del conte Aimone di Savoia nel castello di Chillon, con animali, anche esotici, in un giardino fiorito. Oltralpe, nella Casa-forte di Les Loives a Roybon, viene raffigurata una *Giostra tra il conte Amedeo VI e il Delfino di Vienne*, chiaro richiamo ai conflitti che hanno opposto Savoia e Delfinato per il controllo della Bresse e del Bugey. Il richiamo al mondo cortese non è solo sulle pareti delle stanze, ma anche sui cassoni istoriati, in particolare quelli nuziali, sulle pagine di codici miniati, sui cofanetti di cuoio istoriato ed anche su piastrelle decorate. Uno straordinario esempio di illustrazione di un mondo cavalleresco è la *Tela di Sion*, un tessuto non ancora ben studiato, che riproduce scene di danza e di combattimento. Sono gli abiti che ci aiutano a datare questo tessuto agli anni 1360-1370. Il telo era probabilmente usato per ornare una parete e, secondo Pietro Toesca, le scene sono ispirate al *Romàn de Thèbes*. L'uso degli arazzi conoscerà un impiego sempre crescente nel corso degli anni: Amedeo VI, il Conte Verde, tra il 1377 e il '79, acquista a Parigi 105 tappezzerie dall'arazziere Nicolas Bataille «di cui 36 con disegni araldici su fondo verde, 18 a fondo rosso con rose e pappagalli alle armi di Savoia e di Borbone e 12 con immagini di fontane».¹⁷⁰

Anche nell'oriente dell'Italia settentrionale, numerosi castelli ci hanno conservato l'immagine di decorazioni che si richiamano ai poemi cavallereschi. L'esempio più antico di tale genere è in Castel Rodengo, sopra Bressanone, con scene di *Ivano*. I massimi esempi a noi rimasti sono il Castello di Sabbionara d'Avio, che domina la valle dell'Adige, feudo dei Castelbarco e il Castello di Arco, degli omonimi signori, su una rupe a guardia del lago di Garda e della valle del Sarca. Il primo è ornato di pitture che risalgono agli anni Trenta del secolo. Sono tre cicli di affreschi distinti tra loro. Il corpo di guardia è ornato da scene di vita militare, nel palazzo sono dipinte scene di vita cortese e, nell'alta stanza del mastio centrale, dove è la camera da letto del signore, vi sono raffigurati soggetti di vita amorosa e di caccia. In particolare, la *Caccia al cinghiale*, ora ben visibile dopo il restauro, ha una qualità molto alta che richiama gli insegnamenti di Giotto. «Il Maestro della Camera di Amore dovrebbe provenire dall'ambiente veneto, ma con spiccate valenze emiliane che si colgono nel gesto del cavaliere, nella corsa sfrenata del cavallo di Amore, nell'assalto alla preda del levriero, nella raffigurazione del verde drago dalle ali particolarmente appuntite». Gli affreschi di questa stanza vengono datati al 1330-1335. Gli affreschi della camera del palazzo sono molto più

¹⁷⁰ CASTRONOVO, *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-occidentale; in Il gotico nelle Alpi*, p. 225-228.

rovinati e meno maturi di quelli della camera da letto. Anche questi vengono datati allo stesso periodo e sono attribuiti a maestri veronesi. La Stanza delle guardie descrive le arti della guerra. Vi sono gli esercizi di addestramento, come lotta e scherma, e anche «il cimento supremo: la *Lotta con il drago*». Quindi scene di battaglia, duelli corpo a corpo. Le armi che i guerrieri indossano permettono di datare gli affreschi agli anni 1350-60. Il pittore «è di gran lunga inferiore [al ...] Maestro della Camera di Amore, ma non per questo meno efficace». Gli affreschi del Castello d'Arco sono tornati alla luce durante i restauri del 1986. Una parete, quella meridionale, mostra *I giuochi*, qui sono rappresentate varie figure intente al gioco dei dadi (o della zara), dama, scacchi, filetto, tavola reale, presenti più volte donne, probabilmente ad esemplificare la buona educazione impartita alle giovani dame di casa d'Arco. La parete occidentale mostra scene di svago di vita cortese: un roseto, musica, danza. Nella parete occidentale vi è anche raffigurata *l'Uccisione del drago*. Nella parete settentrionale vi sono scene di cavalleria: *il Congedo*, una *Giostra*, *il Premio della Giostra*. Purtroppo rovinati, gli affreschi mostrano una notevole qualità; il Maestro d'Arco è molto attento ai particolari, abiti, armature, oggetti da gioco, note naturalistiche. Giovanna degli Avancini mette bene in evidenza le miniature del *Codice di Manesse* alle quali i soggetti appaiono ispirati, così come pure la libertà con la quale sono trattati. Il maestro non appare interessato alla volumetria giottesca e discende invece da esperienze veronesi. Ma «nella sua arte c'è quel soffio di novità, che nel Veneto era stato introdotto da Tomaso da Modena tra il 1352 [...] e il 1358». Il Maestro d'Arco dunque opera dopo che si è concluso il ciclo di *Sant'Orsola* a Treviso, quindi negli anni Sessanta del secolo. Il maestro però risente anche dell'esperienza di Giovanni da Milano.¹⁷¹

§ 60. Musica

Guglielmo di Machaut compone la prima messa polifonica di un solo autore: la *Messa di Notre-Dame*, forse composta per l'incoronazione di Carlo IV di Boemia nel 1364. Guglielmo è considerato uno dei fondatori dell'*Ars nova*. Egli è nato tra il 1300 e il 1305 nella Champagne, nella stessa regione di Philippe de Vitry, e morirà nel 1377 a Reims dove è canonico di Notre-Dame. Già nel 1323 Guglielmo diventa segretario del re di Boemia, Giovanni di Lussemburgo. Per molti anni accompagna l'irrequieto monarca e cavaliere per tutta l'Europa. Nel 1327 partecipa alla campagna di Slesia ed assiste alla presa di Breslavia; nel 1328 è in Lituania e ci confessa che vi patisce il freddo. Nel '29 è a Thorn in Polonia ed infine a Parigi. Non sappiamo se abbia accompagnato in Italia, nel 1330, Giovanni di Boemia. Dal 1340 però egli si stabilisce a Reims dove è canonico di Notre-Dame e la sua vita meno movimentata gli consente di dedicarsi alle composizioni musicali. Guglielmo, dopo la morte di Giovanni serve Carlo II di Navarra e gode della stima e dell'appoggio di Amedeo VI di Savoia. Guglielmo diventa molto amico della figlia di Giovanni di Boemia, Bona di Lussemburgo e dei suoi figli, i nipoti del re di Boemia, il maggiore di questi nel 1364 viene incoronato re di Boemia, ed il minore diventa Duca di Berry. Questi è uno dei più squisiti bibliofili e conoscitori d'arte del suo secolo. Tra i suoi volumi vi è un libro di Guillaume de Machaut finemente miniato. Bona può molto perché sposa Giovanni II, futuro re di Francia. Alla morte della donna, nel 1349, Guglielmo passa al servizio di Carlo di Navarra. Nel 1359 è a Reims quando la città viene assediata da Edoardo III; il compositore ha vissuto l'arrivo della peste a Reims nel 1359-60. Nel 1360 Guglielmo accompagna Giovanni duca di Berry a Saint-Omer dove si deve imbarcare per Londra, ostaggio richiesto da Edoardo III in cambio della liberazione di Giovanni il Buono. Nel 1361 il Delfino, il futuro Carlo V di Francia, è ospite a casa del nostro compositore. Tra il 1362 e il 1365 il vecchio Guglielmo, afflitto da gotta e orbo, intesse una tenera storia d'amore con la giovane ed aristocratica Péronne d'Armantières ed i due innamorati si scrivono lettere d'amore e si incontrano in occasione di pellegrinaggi. La

¹⁷¹ GIOVANNA DEGLI AVANCINI, *Il Trentino e la pittura profana nel Trecento*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 290-321.

relazione gli ispira un romanzo epistolare con sette composizioni musicali: *Le voir dit* (Il vero detto, 1365). Nelle celebrazioni di Parigi nel 1368 il musicista incontra lo storiografo Jean Froissart, e Amedeo VI di Savoia acquista una collezione delle composizioni di Machaut. Negli ultimi anni della sua esistenza, il compositore morirà nel 1377, Guglielmo si dedica a riordinare i suoi componimenti musicali e letterari. Oltre alla Messa, il repertorio di Guglielmo di Machaut comprende diciannove lai, sedici dei quali monodici, quarantadue ballate, trentatré *virelais*, ventitre mottetti. Guglielmo ha incontrato Petrarca due volte: nel 1327 e nel 1342 o '43. Guglielmo di Machaut «è il primo importante compositore di musica polifonica il cui nome ci sia noto». Nel 1323-24 potrebbe aver incontrato Philippe de Vitry, un incontro tra due giovani uomini, uno ventenne e l'altro trentenne, capaci di ottime relazioni sociali e uniti dallo stesso genio per la musica. Tra gli estimatori e sodali di Guglielmo vi sono stati Filippo duca di Borgogna, Pietro di Lusignano, Carlo di Navarra.¹⁷²

§ 61. Petrarca e Boccaccio e i conti Guidi

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, Francesco Petrarca si reca a Bologna a presentare i propri omaggi ad Androino de la Roche. L'intenzione del poeta è proseguire il tragitto per accettare i pressanti inviti di Roberto di Battifolle. Il soggiorno nel Casentino è fonte di piacere per Francesco, che, oltre alla rigogliosa natura, gode della severità di costumi del conte e dell'armonia che regna nella sua famiglia. In una lettera del primo aprile,¹⁷³ Francesco scrive a Luchino dal Verme, forte condottiero che egli stima e alla cui nomina non è forse estraneo, per fare sfoggio della sua cultura classica, soffocando così tra le troppe parole l'augurio di un felice successo alla sua missione. Tornato a Venezia, egli scrive brani destinati ad essere inseriti nella decima Egloga. Finalmente, il 4 giugno, una galea bardata a festa entra a Venezia, annunciando la splendida vittoria di Creta contro i ribelli. La Serenissima organizza grandi festeggiamenti, nei quali, a sua detta, il poeta siede alla destra del doge, al posto d'onore. Francesco descrive le splendide onoranze nella *Senile*, IV, 3. In autunno la scabbia tormenta Francesco, che cerca di curarsi alle terme di Abano. Quando è arrivata la galea da Candia, Petrarca era con il suo amico Bartolomeo Carbone Papazzurri; in autunno riceve la visita di Sagremor de Pommiers. Finora la vista del Petrarca è stata impeccabile, ora però è costretto ad inforcare gli occhiali. In qualche momento tra questo anno e il prossimo lo raggiungono a Venezia sua figlia Francesca con la sua famigliola.¹⁷⁴

Giovanni Boccaccio, lasciata Venezia e Petrarca, torna nella sua Certaldo, per immergersi nuovamente negli studi. La vita politica di Firenze lo lascia freddo, egli osserva da lontano, con distacco, l'evoluzione della guerra tra Firenze e Pisa. Giovanni sente l'avanzarsi dell'età e inizia riflettere sulla dipartita, e «tra i suoi sonetti spunta un teschio che ammonisce: *Carissimi fratei, la forma oscura di me misero teschio riguardate;/ le mie bellezze son da me cascate;/ son rimasto ombra di crudel figura...*».¹⁷⁵ Paradossalmente influenzato dalla frequentazione del Petrarca, Giovanni Boccaccio quasi si vergogna di aver composto il *Decamerone*, e ora si dedica a composizioni in latino. È curioso notare che due dei padri fondatori della letteratura italiana, Petrarca e Boccaccio, abbiano così sottovalutato le loro composizioni in volgare, aspettandosi invece notorietà e fama imperitura dalle opere in latino che oggi, a parte un pugno di eruditi, nessuno più legge nella lingua di Cesare. Cesare Marchi nota che Boccaccio scrive in latino per dimostrarsi dotto e perché è ormai un moralista arrabbiato. Giovanni, intanto, ha preso gli

¹⁷² RENE CLEMENTIC; *Guillaume de Machaut*; Arte nova Musikproductions GmbH; 1999 e 2001. München ; è un CD; WULF ART; *Guglielmo di Machaut*, in *The new grove Dictionary of Music and Musicians*; vol. 15°; ARMAND MACHABEY/CLAUDIO CAPRIOLO; in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*; vol. 4°.

¹⁷³ *Senili*, IV, 1.

¹⁷⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 231-234; ARIANI, *Petrarca*, p. 56; DOTTI, *Petrarca*, p. 375-379.

¹⁷⁵ MARCHI, *Boccaccio*, p. 250-252.

ordini religiosi, forse solo i minori, ma non può sperare in una grande carriera ecclesiastica in quanto figlio illegittimo.¹⁷⁶

Roberto Battifolle è il maschio che Simone Battifolle dei conti Guidi ha avuto dalla prima moglie, del cui casato ignoriamo il nome, mentre dalle seconde nozze con Novella di Francesco degli Estensi ha avuto altri due maschi: Francesco e Carlo. Sia dalle prime che dalle seconde nozze, Simone ha anche avuto figlie femmine. Simone è morto a Poppi nel 1348, ghermito dalla Morte Nera. Simone ed Ugo sono figli del conte Guido, morto verso il 1322-23, grande alleato di Firenze. Alla morte di Guido, Simone ed Ugo si spartirono l'eredità paterna e Simone prese il nucleo più compatto dei beni che sono nel Casentino, tra cui Poppi; mentre Ugo si deve accontentare di possedimenti più frammentari, sparsi tra Mugello, Val di Sieve, Romagna e Valdarno superiore. Ugo ha un maschio di nome Guido. Simone Battifolle è quegli che è accorso a Firenze, al momento della cacciata del Duca d'Atene, per garantire il ritorno della quiete e della legalità. Roberto è stato sempre al fianco di Firenze, anche se la Signoria, dopo essersi impadronita di castelli appartenenti ad altri rami dei conti Guidi, è penetrata nel Casentino. Una volta che Firenze si è consolidata nel Casentino, i conti Guidi hanno realisticamente preso atto della cosa e si sono accontentati di legarsi «alla città con patti di accomandigia che li pongono in rapporti di dipendenza semif feudale verso il comune fiorentino». Sempre più dipendenti da Firenze sono anche i figli di Simone, Roberto, Francesco e Carlo, i quali, nell'ottobre 1357, formalizzano il loro rapporto con un patto di accomandigia perpetua al comune. Nel novembre 1363, i tre fratelli si dividono i beni ereditati dal padre, ai due minori, in indiviso, va la parte principale dell'asse ereditario, tra cui Poppi. I tre fratelli, in armi, sono presenti nell'esercito di Firenze nella guerra che l'oppone a Pisa.¹⁷⁷

§ 62. I Conti Guidi

Teudelgrimo o Tegrino è considerato il capostipite della dinastia, egli nel 930 è un *miles* della Tuscia ed ha beni e terreni nel Pistoiese. È uomo del re d'Italia Ugo di Provenza; egli pone le basi della sua ascesa con un matrimonio importante, con una figlia del duca di Ravenna, la quale gli porta in dote il castello di Modigliana, in Romagna, 10 miglia a sud di Faenza. Da suo figlio Guido, nasce Tegrino II che, tra il 980 e 990, fonda un monastero nella valle alta dell'Arno, S. Fedele a Strumi, che diviene nel tempo l'abbazia di famiglia. Con tutta probabilità, un nucleo di possedimenti in Casentino viene a Tegrino II dal suo matrimonio con Ghisla, figlia del marchese Ubaldo. Ora i Guidi hanno terre e castelli nel Pistoiese, in Romagna e nel Casentino. Da Tegrino II nasce Guido II, il quale continuerà a cedere all'abbazia terre e diritti. Nel 1086 giunge a Strumi un abate, Andrea da Parma, il quale verrà conosciuto come Andrea di Strumi, biografo di San Giovanni Gualberto. I Guidi sono tanto fortunati da avere per più generazioni un solo figlio maschio al quale vengono trasmessi tutti i beni di famiglia, senza divisioni. Il conte Guido V, detto Guido Guerra, nel 1099-1100 viene adottato da Matilde di Canossa, sancendo l'affermazione della casata e facendo intravedere a Guido la possibilità di ottenere il titolo di marchese. Tale speranza non si poté materializzare, in quanto, alla morte di Matilde, l'imperatore avoca a sé il titolo, inoltre, ora le dinastie feudali se la debbono vedere con la potenza crescente dei comuni, in particolare i conti Guidi, nel primo cinquantennio del XII secolo, sono sempre in guerra con Pisa, Lucca, Firenze, Pistoia. L'arrivo dell'asse ereditario di Tegrino III, fratello minore di Guido III, nelle mani del conte Guido, aumenta l'importanza dei beni del Casentino nella casata. E la fondazione dei castelli di Battifolle, Porciano, Castel Leone (Montemignaio) rende evidente l'insufficienza della Abbazia di Strumi a rappresentare il potere della casata: viene quindi decisa la fondazione del castello di Poppi, in posizione più elevata ed al centro della valle dell'Arno.

¹⁷⁶ MARCHI, *Boccaccio*, p. 253-258.

¹⁷⁷ BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze*, p. 26-29 e nota 3 p. 250. Chi voglia approfondire può leggere le voci biografiche compilate da MARCO BICCHIERAI e MARIO MARROCCHI in DBI vol. 61.

L'apogeo della potenza feudale dei Guidi viene raggiunto da Guido Guerra III (Guido VII), quando, nel 1164, l'imperatore gli concede un diploma di conferma dei beni e feudi in Romagna e Toscana. La prima indicazione di un castello a Poppi è del 1169. Ora, l'abbazia stessa si trasferisce nei pressi del castello, a settentrione di questo. Una serie di sconfitte di Guido Guerra III sancisce la superiorità del comune di Firenze nella sua lotta con la dinastia feudale dei Guidi. Guido Guerra III realisticamente accetta la sua condizione di inferiorità e, vedovo della prima moglie, nel 1176, impalma una fanciulla di un'importante famiglia fiorentina, Gualdrada dei Ravignani. Da lei ha cinque figli maschi: Guido, Tegrimo, Ruggero, Marcovaldo e Aghinulfo. Quando Guido Guerra III muore, nel 1214, i figli riescono a presentarsi uniti di fronte all'imperatore Federico II che conferma loro, nel 1220, diritti e beni. Ruggero muore in Sicilia nel 1225 e i quattro fratelli superstiti sperimentano contrasti tra loro ed avviano una divisione del patrimonio. Marcovaldo si leva presto di mezzo, morendo nel 1229. Da questi quattro fratelli, nel giro di un paio di generazioni, prendono nome i diversi rami della famiglia. Guido VIII, il primogenito, detto anche Guido il Vecchio, ottiene metà dei castelli di Modigliana e Marradi, altri beni in Romagna, nel Pistoiese e soprattutto in Casentino, tra cui Battifolle e Poppi. Poppi diventa probabilmente la residenza preferita dal conte che qui muore nel 1239. Egli lascia due figli minorenni, nati dalle nozze con Giovanna Pallavicini: Guido Novello e Simone, la vedova ottiene per i suoi figli la conferma dei loro diritti da Federico II. Quando i due giovani diventano maggiorenni non possono evitare di confrontarsi con la crescente potenza di Firenze. Nel 1247 Guido Novello diventa podestà ad Arezzo, poi, tre anni più tardi, a Cortona e si schiera con la ghibellina Pisa contro Firenze, mentre Simone aiuta i ghibellini di Pistoia. Morto Federico II nel 1250, la posizione del partito imperiale si indebolisce e i Guidi sono costretti a vendere a Firenze molte terre, tra cui Empoli, Vinci e Cerreto. Guido Novello e Simone vengono banditi da Firenze per l'appoggio dato al partito ghibellino. Guido Novello combatte a Montaperti sotto lo stendardo imperiale e, ottenuta la vittoria, diviene podestà di Firenze. Manfredi di Sicilia lo nomina suo vicario in Toscana. Simone, contemporaneamente, è alla ricerca della supremazia ad Arezzo. I due fratelli, la cui madre continua a risiedere a Poppi, espandono il castello e costruiscono una nuova cerchia di mura e una chiesa all'interno. La popolazione del borgo aumenta e le case riempiono tutto lo spazio disponibile, espandendosi anche sui fianchi del colle verso occidente. Poppi diviene sede di mercato. Per ringraziare per la vittoria di Montaperti, i Guidi fondano il convento francescano di Certomondo. Simone finanzia la Cappella delle Stimate e cinque celle dei frati alla Verna, legandosi all'emergente ordine francescano. La sconfitta di Manfredi a Benevento nel 1266 rimette in gioco la supremazia dei Guidi, Guido Novello lascia Firenze e Simone combatte in difesa dei beni familiari in Mugello. Tramontata anche la stella di Corradino di Svevia, Guido Novello si rifugia a Siena e viene sconfitto nel 1269. Nel 1273 i fratelli sono costretti alla pace con Firenze, ma, mentre Guido Novello, si ribella a questa e fugge a combattere con Faenza e Forlì contro gli Angioini, Simone si adegua al mutamento della situazione politica e diventa guelfo, amandosi Firenze. Simone muore prima del 1280 e suo figlio Guido prende il nome di Guido di Battifolle. Questi, giovanissimo, nel 1282, guida la cavalleria fiorentina che soccorre Carlo d'Angiò. Suo zio Guido Novello è schierato sul fronte opposto e caccia i guelfi da Arezzo e combatte Firenze, subendo una rovinosa disfatta a Campaldino, proprio all'ombra del castello di Poppi, nel 1289. Firenze manda le sue truppe a bruciare una parte del castello (Guido Novello ne conserva in parte la proprietà), ma risarcisce con 3.000 fiorini l'alleato Guido di Battifolle per i danni. Nel 1291 Federico Novello tenta un'incursione nel Casentino per impadronirsi di castelli tolti da Firenze a suo padre Guido Novello e pare che sia morto proprio sotto Poppi in uno scontro con i suoi cugini Guido Salvatico di Dovadola e Tancredi di Modigliana. Guido di Battifolle riesce gradualmente a appropriarsi completamente del castello di Poppi.

Torniamo a Guido Guerra III e vediamo tutta la discendenza. Guido, una volta vedovo della prima moglie Agnese che non gli ha dato figli, ha sposato Gualdrada di Bellincione di

Uberto dei Ravignani e ha avuto cinque figli maschi.¹⁷⁸ Guido, il primogenito è noto anche come Guido il Vecchio, Tegrimo, Ruggero († 1225), Marcovaldo e Aghinolfo.¹⁷⁹

Guido il Vecchio o Guido Guerra IV o Guido VIII, è nato verso il 1180, sposato in seconde nozze con Giovanna Pallavicini, da lei ha due maschi: Guido Novello e Simone. Guido Novello a sua volta ha tre figli maschi: Federico, Manfredi e Guglielmo, tutti questi per distinguerli dai loro omonimi, vengono indicati come Novello. Per la discendenza di Simone si veda sopra.

Da Tegrimo nasce Guido da Modigliana e da questi Corrado. Ruggero muore senza prole nel 1225.

Marcovaldo ha due maschi: Guido e Ruggero. Da quest'ultimo nasce Guido Salvatico.

Aghinolfo infine, ha un maschio: Guido da Romena, e da questi nasce Aghinolfo di Romena.

Guido conte di Battifolle è probabilmente l'uomo in armi effigiato nel Cappellone degli Spagnoli.

¹⁷⁸ Oltre alle figlie femmine Sofia, Imilia, Gualdrada e Guisiana.

¹⁷⁹ Questo Aghinolfo nasce tra il 1182-1184 per morire nel 1214. Egli è podestà ad Arezzo nel 1211. La sua vita è distinta dagli scontri con i Traersari e con il comune di Pistoia che è in fase espansiva. Da sua moglie Agnese (?) ha Guido † 1280, Sofia, gli nasce un figlio naturale Merlo; da una seconda moglie sorella di Ottobuono Fieschi non ha prole. Da Guido, sposato con Maraia Pelavicino, nascono Aghinolfo (1251-1338 c.ca), Guido e Ildebrando, vescovo di Arezzo. Aghinolfo segue Arrigo VII nella sua avventura italiana, combattendo a Ponte Milvio. Lo abbiamo già incontrato come falsificatore di fiorini con mastro Adamo. Egli sposa una figlia di Ruggero, conte di Bagnacavallo, che gli partorisce Uberto detto Bandino, Guido e Ruggero.

Guidi

Tavola II

		Ruggero † 1125 senza eredi					Guidi di Romena
		Aghinolfo conte di Romena n. 1182-88 † < 1147 sp. Agnese sp. B. Fieschi	gen.	Guido Pace n. 1210-15 † < 1281 sp. Maria Pallavicini	gen.	Alessandro Aghinolfo Guido Ildebrando 3 femmine	vesc. di Arezzo
		Marcovaldo conte di Dovadola † 1229 sp. Beatrice Alberti di Capraia	gen.	Guido Guerra conte di Dovadola 1220-1272 Ruggero sp. Alera	senza figli gen.	Guido Selvatico 1240/45 ->1316 sp. Beatrice	Guidi di Dovadola Ruggero Taddeo
Guido VII <i>ovvero</i> Guido Guerra III nz. 1122 † 1214 sp. Agnese (sf) di Monferrato sp. Gualdrada di Bellincione dei Ravignani	gen.	Guido VIII <i>ovvero</i> Guido Guerra IV n. 1180 c.ca † 1239 sp. Adalasia Alberti sp. Giovanna Pallavicini	gen.	Guido Novello conte di Battifolle 1227-1293 sp. Figlia nat. di Federico II	gen.	Federico Guglielmo Manfredi 1256-1316 Giovanna	Guidi di Battifolle gen. Tristano
		Tegrino conte di Modigliana e Porciano n. 1174-78 † 1270 sp. Albiria figlia di Tancredi di Sicilia	gen.	Simone conte di Battifolle 1229-1280	gen.	Guido 1255/60 -1322/3	gen. si veda Tav. III
		Sofia Imilia Gualdrada Guisiana		Guido n. 1221-23 † 1293 sp. Adelasia di Panico	gen.	Ruggero Bandino Tegrino Guido 1255/60 - 1322 Bonifacio Tancredi Corrado Gualtieri 3 femmine	Guidi di Modigliana Per Tegrino e Guido si veda Tav. III

Guidi

Tavola III

Guidi di Battifolle		Carlo	muore nel 1315 nella battaglia di Montecatini
		Simone	gen. Roberto
Guido		1280/85-1348	Francesco
conte di Battifolle		sp. Tessa di Valbona	Carlo
1255/60 -1322/3	gen.	sp. Novella Estense	due femmine
sp. Gherardesca			Ugo
della Gherardesca			premorto al padre
		Roberto	francescano alla Verna
		1285/90-1315	
		Ugo	
		1288/95 -1335	
		Andrea	
		Parta	
		Elisabetta	
Guidi di Modigliana		Simone	
		Ugo	
Guido	gen.	Carlo	
		Luigi	
		Fiore	
		Enrico	
Tegrino	gen.	Guido Domestico	
1240/50 -1315		Adelasia	
sp. Giovanna figlia		Primavera	
di Federico		Smeraldo	
di Battifolle			

CRONACA DELL'ANNO 1365

Pasqua 13 aprile. Indizione III.
Quarto anno di papato per Urbano V.
Carlo IV imperatore all' XI anno di regno

Karolus Imperator in Italiam revertitur, & cum Urbano aliquibus rebus arcane compositis, trans Alpes se reduxit.¹

Di subito, fu ditto el ditto Duse [Rodolfo d'Asburgo] esser morto a Milano.²

*Mortuus est ille qui a teneris annis [...] semper assistens fideliter [...] direxit studio recuperatione regni.*³

§ 1. Dopoguerra a Firenze

La fine della guerra tra Firenze e Pisa e quella tra Milano e la Lega della Chiesa ha lasciato liberi sul territorio molti mercenari, intenti solo a depredare tutto ciò che possono. Le bande colpiscono necessariamente i comuni meno potenti e più indifesi, sono inoltre trattenute dal compiere scorrerie sul Fiorentino dai trattati di pace (e Firenze è troppo potenziale buon cliente, per romperli senza grave motivo). Giungono continue richieste di aiuto da tutte le comunità che sono state oggetto di "attenzioni" da parte dei mercenari, e Firenze nega sempre aiuto, il che la rende fortemente sospetta agli occhi di tutti. Alle rimostranze di Siena occorre però dedicare un'ambasceria, per stroncare sul nascere il crescente astio nei confronti della troppo potente, ed ora indifferente, Firenze. Gli ambasciatori sono Biagio dei Guasconti e Niccolò dei Popoleschi. Vengono invece delegati i messeri Uguccone Buondelmonti, Rosso dei Ricci e Francesco dei Rinuccini ed il dottore in legge Filippo Corsini, ad incombenza molto più lieta: andare a congratularsi con Urbano V per la sua elezione, certamente molto in ritardo, ma scusabile per le gravi circostanze che il comune si è trovato ad affrontare recentemente. Si raccomanda al pontefice che voglia tornare a Roma, sua sede naturale. Lettere di augurio vengono inviate a Bernabò Visconti per il matrimonio di sua figlia Verde, quattordicenne, col duca d'Austria Leopoldo *il Buono*.⁴ Tutti compiti da città in pace, ordinaria amministrazione, e, proprio per questo, tanto più dolce e gradita, dopo la convulsione ed i pericoli della guerra.

¹ MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 224.

² CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 982.

³ CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 256, da una lettera della regina Giovanna che comunica la morte di Nicola Acciaiuoli.

⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 312; molte informazioni in GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1365. COGNASSO, *Visconti*, p. 241 nota la giovane età di Verde. *Annales Mediolanenses*, col. 736 registra il matrimonio sotto l'anno 1366.

§ 2. La Compagnia Bianca al servizio del regno di Napoli

In gennaio, Gomez Albornoz conclude un accordo con i comandanti della Compagnia Bianca, Ugo di Montimer, Nicolò Ungaro e Andrea di Belmonte, per arruolarli al servizio della regina Giovanna. Gomez ha infatti ottenuto l'incarico di capitano generale del Regno di Napoli, con uno stipendio di 4.000 fiorini all'anno. L'alta carica affidata al nipote, rende particolarmente generoso Egidio Albornoz, che, nell'ottobre del '64, ha già prestatato 2.100 fiorini a Giovanna d'Angiò, per aiutarla a pagare le sue milizie. Ora, all'inizio del '65, le presta 15.000 fiorini perché versi il censo nelle casse della Chiesa.⁵

Il 16 gennaio, Urbano V concede l'indulgenza a coloro che prenderanno le armi contro le compagnie di ventura, ed ordina ad Androino ed Egidio di procedere decisamente contro di esse.⁶

§ 3. Leggi contro il lusso a Bologna

La pace porta con sé la preoccupazione delle cose futuri, Bologna interpreta questo spirito emettendo delle leggi che limitano le spese per gioielli e vanità. Le donne dei ceti più abbienti (cavalieri, conventati e giudici) non possono eccedere la quantità di 25 onces d'argento alla cintura e 25 «in affibbiature da mano, e vari ribaltati da piede, e altre 15 onces in cintura, e 5 in affibbiature». Le donne non possono indossare i tessuti più preziosi: velluto, «camocha, tartarino, né anche cordelle di oro né perle, né intagli di panno».⁷

§ 4. Congiura a Verona

Cansignorio della Scala, carattere violento ed ombroso, sospetta, non sappiamo quanto a ragione, suo fratello Paolo Alboino di congiurare per strappargli la signoria, e, con questa, la vita. Senza attendere che la congiura maturi, Cansignorio passa all'azione e nella notte del 21 gennaio fa arrestare il fratello, ed i suoi collegati: fra' Domenico, predicatore della chiesa di Sant'Anastasia, Giannetto Sacramosto, Bartolomeo Pitati, Alvise Morando, Bonomo Aleardi, Alberto da Mizzole. Questi sono impiccati, dopo un sommario processo, Paolo Alboino viene invece inviato nella fortezza di Peschiera sul Garda, per non uscirvi se non cadavere, dieci anni dopo.⁸

§ 5. Tentativo di ribellione ad Imola

Il 25 gennaio, ad Imola, viene ucciso messer Rainaldo Bulgarelli, un fuoruscito, che grazie alla pacificazione generale è stato perdonato dalla Chiesa e riammesso a godere dei suoi beni. Rainaldo, non contento, ha tentato un colpo di mano, ma, alla reazione degli Alidosi tutti i suoi alleati fuggono ed egli ci rimette la vita. Anche se gli Alidosi si sono dimostrati insufficienti al mantenimento della pace generale, vengono mantenuti al potere.⁹

⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 364. Data l'alta probabilità di insolvenza della regina, il cardinale si è cautelato ottenendo garanzie da molti nobili, per 1.000 fiorini ciascuno.

⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 365.

⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 196; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 196-197.

⁸ ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 747; CARRARA, *Scaligeri*, p. 205; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 197; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 198. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 73-74 dice «in tutto quell'anno Cansignorio stette ritirato nel suo palagio, lasciandosi vedere rare volte in pubblico; perciocché, avendo offeso molti, di molti avea sospetto e timore». CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p.84.

⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 196; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 196; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 197-198; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 196-197.

§ 6. Piemonte

Giacomo di Savoia Acaia, il primo di febbraio, si porta sotto Barge, che vuole recuperare. Federico di Saluzzo, che è rinserrato al suo interno, teme di venir intrappolato ed evade. Giacomo, dopo un bombardamento di artiglieria, la costringe ad arrendersi. Dieci giorni più tardi, il principe guida l'esercito contro Pianezza e lo ottiene. Finalmente, i due eserciti vengono a contatto nelle vicinanze di Fossano e combattono presso Santa Marta. Federico di Saluzzo viene nettamente sconfitto e, con tali perdite che la piana prende il nome di *Macellere*. Poiché Amedeo deve recarsi ad accogliere e scortare Carlo IV, accetta una tregua dal 13 aprile, Pasqua. La durata concordata è di 8 mesi.¹⁰

§ 7. Il cardinale Egidio Albornoz si rassegna

Verso la metà di febbraio giunge al cardinale Albornoz la risposta del papa Urbano V alla sua lettera in cui aveva chiesto di esser richiamato ad Avignone, ed in cui aveva dato espressione a tutta la sua amarezza. Il pontefice ha vergato la risposta, datandola il 30 di gennaio. Urbano esprime la massima considerazione per l'opera di Egidio, gli sottolinea quanto necessaria sia ancora la sua opera in Italia, per il Regno di Napoli e per combattere le terribili compagnie di ventura, esprime il timore che l'abbandono della sua opera in Italia possa velare l'onore del grande cardinale; ma... , se malgrado tutto Egidio vorrà insistere nella sua richiesta, Urbano si riserverà di decidere. Gil comprende l'antifona e, forse è sinceramente toccato dalle parole del papa, comunque decide di rimanere e di obbedire.¹¹

§ 8. Difesa malatestiana contro gli avventurieri

Galeotto Malatesta, richiamato nella Marca, provvede a rafforzare e munire le fortezze per difendersi da eventuali azioni aggressive dei mercenari. Le sue forze non bastano a proteggere l'intero contado. Gli avventurieri sono così liberi di arrecare danni mentre transitano per la Romagna, verso Modena, per unirsi ai soldati di Ambrogiolo Visconti.¹²

§ 9. La Compagnia della Stella in Umbria

Dal settembre del '64, Anichino e la sua compagnia di ventura si aggirano in Umbria. Sono giunti a Ficulles, e quindi ad un passo dal valico di Monte Nibbio, appunto il 4 settembre. Dopo aver soggiornato a Ficulles per otto giorni, ed aver devastato tutti i dintorni, di qui sono discesi nell'Orvietano, costeggiando il fiume Paglia e si sono diretti verso Todi. Quindi in Sabina, dove hanno preso dei piccoli centri. Qui hanno svernato, grazie anche all'appoggio di Orso Orsini. Al ritorno dell'aria di primavera, l'8 marzo assaltano e conquistano il castello di Porano, tre miglia a Sud d'Orvieto.¹³ Riposatisi, i Tedeschi vanno verso Viterbo, prendendo con la forza Vetralla e strappandola al prefetto di Vico.¹⁴ Qui trovano una gran quantità di derrate alimentari. Proprio a Viterbo l'esercito della Chiesa mette il suo campo. La mobilitazione dettata da Egidio Albornoz e

¹⁰ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 69-71; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 183-185; molti dettagli in TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 244-245.

¹¹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 361-363.

¹² AMIANI, *Fano*, p. 289.

¹³ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 86-87.

¹⁴ PINZI, *Viterbo*, pag. 326, commenta intelligentemente che è notevole la mancanza di informazioni sull'atteggiamento seguito da Giovanni di Vico. Dopo un suo tentativo di alleanza con gli Orsini nel 1362, nulla si sa più di lui. Potrebbe darsi, vista la vicinanza tra Anichino ed Orsini, che il prefetto di Vico abbia colto l'occasione per schierarsi nuovamente contro la Chiesa, ed una nota nella cronaca di Viterbo afferma che il suo castello sia stato appunto bruciato dalle truppe ecclesiastiche in quest'anno, ma nessuna notizia certa si ha sull'argomento. Si sa solo che Pietro al 23 aprile 1366 è già morto, in quanto l'imperatore Carlo IV, in quella data, scrive ai Fiorentini perché sospendano il pagamento della pensione annua da lui concessa al defunto prefetto. Giovanni di Vico è feudatario di Civitavecchia nel 1364, SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 17. Si veda anche CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 136-137. NISPI-LANDI, *Sutri*, p. 406 afferma che oltre a Vetralla i mercenari conquistano anche Sutri, a danno della Chiesa.

da suo nipote Gomez è grandissima, e grande è il pericolo. Intervengono truppe dalla Romagna, dalla Marca, dal Patrimonio e dal Ducato di Spoleto, e, fondamentale, viene assoldata la compagnia degli Inglesi *contra dampnatam Societatem Anichini de Bongardo [...] ad deprimentum eorum superba cornua*. Per premunirsi da eventuali desideri di rivolgimenti da parte degli esiliati del comune, i Sette di Orvieto ordinano ai Filippeschi ed ai Monaldeschi di non avvicinarsi a meno di tre miglia dalla città.¹⁵ La cronaca di Viterbo di Nicolò della Tuccia riporta una notizia che è difficile spiegare: «fu arso il castello di Vico da' Viterbesi, per comandamento di Nicolao capitano della Chiesa».¹⁶ O la notizia è errata o il prefetto di Vico, della cui sorte nulla sappiamo da altre fonti, si è reso protagonista di un cambiamento di fronte, ma, ripeto, nulla risulta da altri autori.

§ 10. Cure quotidiane del comune di Firenze

In marzo, all'entrare in carica del Gonfaloniere di giustizia Francesco Falconetti, per difendersi dalla costante pressione delle compagnie, si decide di assoldare 600 balestrieri dal contado, oltre ai 400 della città di Firenze. Filippo dell'Antella e Niccolò dei Popoleschi vengono inviati ad un convegno ad Arezzo, cui partecipano anche Siena e Perugia; il tema della riunione è un progetto di lega per la sicurezza in Toscana, sicurezza contro le compagnie di banditi, beninteso. Ma Firenze, non volendo concluderla, non fa che «metter in mezzo difficoltà e lunghezze». Firenze deve anche pensare ai fermenti che agitano il burrascoso carattere dei Toscani: inviano armati a San Miniato, per sedare una rivolta contro Ridolfo Ciaccioni e la sua casata, ed a Volterra messer Pazzino Strozzi e Simone Peruzzi, per mettere pace tra il comune e la famiglia Belforti. Questa, al solito, non ritiene di dover rispetto ai magistrati del comune, ed i Volterrani hanno messo catene ai capi delle strade, apprestandosi a contendere le vie della città agli sgherri dei Belforti. I Fiorentini poco gradiscono la cosa, hanno infatti in loro possesso la rocca e, ai loro piedi, vogliono una città pacifica. Un'intelligente proposta volta a far rimpatriare Francesco Petrarca, cozza contro l'avarizia del comune, che non vuole investire denaro per garantire una pensione ad un tale Toscano. La fertile immaginazione dei Priori sa solo partorire la squallida iniziativa di richiedere al papa di dare al poeta un canonicato vacante a Fiesole o Firenze. Non si concluderà niente su tale argomento, a perenne disonore del comune guelfo.¹⁷

§ 11. Terremoti

Il 4 marzo, di notte, grandi terremoti vengono avvertiti a Venezia, Padova, Treviso e Ferrara. Le scosse si susseguono per un'ora intera.¹⁸ L'attività sismica è notevole quest'anno, ne avremo ulteriori notizie il 25 luglio.

§ 12. La costruzione del Collegio di Spagna

Il 6 marzo¹⁹ viene a Bologna il marchese di Ferrara, Niccolò d'Este. Egli si trattiene a convegno con Androino di Cluny. Il 10 marzo inizia la costruzione del Collegio di Spagna,

¹⁵ *Ephemerides Urbevetae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 87 e nota 1. La frase il latino è tolta da una lettera dell'Albornoz, datata gennaio 29, 1365; nella stessa missiva il gran cardinale esorta gli Orvietani a vegliare giorno e notte: *Ad bonam igitur custodiam die noctuque sollicitissime intendatis, ne aliquid posset vobis evenire sinistrum*.

¹⁶ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 34 e note a p. 396. Anche D'ANDREA, *Cronica*, p. 95 dove la nota 5 fa correttamente risaltare che il rettore è Giordano Orsini, non Nicolao.

¹⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 312-313.

¹⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 198; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 198. Il 6 marzo dice *Chronicon Estense*; col. 487.

¹⁹ *Chronicon Estense*; col. 487, mette la visita al 6 di maggio, ed afferma che nello stesso giorno viene a mancare, a Ferrara, messer Bonifacio degli Ariosti.

voluto da Egidio Albornoz sul luogo dove sorgevano le case dei Dalfini. L'opera è stata affidata all'architetto di fiducia del cardinale, Matteo Gattapone.²⁰

Anche Francesco da Carrara ha eretto un collegio per dodici studenti in legge; lo ha fatto costruire a Padova, nella «contrada del Santo, in le case che furono dei Pellizari».²¹

§ 13. Il conflitto tra il duca d'Austria e Francesco da Carrara

Presso il patriarca di Aquileia si trovano gli ambasciatori veneziani, mentre presso il duca d'Austria vi è Bertoldo di Spilimbergo, ancora bruciante per la sconfitta ricevuta da Bertuzzo da Monte Melon il 10 o l'11 gennaio di questo anno, e insistente nel richiedere armati al duca, per poter realizzare le proprie vendette. Mentre fervono trattative e piani di guerra, ottanta eminenti cavalieri ducali si muovono dirigendosi verso il Friuli. La loro cavalcata viene prontamente riferita ai Carraresi, che decidono di intercettarli. Il loro cammino si sospetta che li porti a passare per San Daniele del Friuli, ma non è da escludersi che gli armati possano guardare il Tagliamento, e passare per la sponda opposta. Si decide pertanto di dividere l'esercito e inviare i Friulani verso San Daniele, mentre Francesco da Carrara si dirige verso Spilimbergo, sull'altra sponda del Tagliamento. I Friulani hanno più fortuna e sorprendono gli ottanta cavalieri in località San Pellegrino. Immediatamente, scatenato l'attacco, approfittando della sorpresa, ma i ducali si battono bene, per due volte vengono messi in fuga e per due volte si attestano e reggono nuovi assalti, ma, alla fine, vengono messi in rotta, venti di loro sono catturati, tutti gli altri uccisi, solo sette riescono a fuggire.²²

Mentre persiste la tregua tra il Tirolo e la Valsugana, Bernabò, accettando le richieste del duca d'Austria, invia 300 fanti in Tirolo. Il governatore, non informato delle idee del duca, ritiene che accettare questo aiuto militare costituisca un atto ostile verso i Carraresi, e rifiuta di accogliere i fanti, chiedendo istruzioni a Rodolfo d'Austria. Quando il duca gli chiarisce che ciò sta accadendo per sua precisa volontà, apre le porte ai soccorsi armati. Ma Francesco da Carrara non poltrisce ed invia, a sua volta, messer Federico di Mathelor al comando di un nutrito contingente a sorvegliare la sua Valsugana. Riequilibrare le forze militari nella zona, si firma la vigenza della tregua fino a mezza quaresima.²³

La sconfitta degli armati ducali, convince, in aprile, una piazzaforte strategica degli abitanti di Spilimbergo, il castello di *Truso*, a darsi in mano al patriarca, che, prontamente lo munisce e presidia, per togliere dalla mente dei ducali di poterselo riprendere. Il giorno seguente Francesco da Carrara entra in Cordenons, una città molto ricca di vettovaglie e rifornimenti, ma ora evacuata dai cittadini, per il timore dell'esercito padovano. Entrato in città, Francesco combatte ed espugna il castello, dà alle fiamme l'infelice cittadina, e compie scorrerie fino alle porte della vicinissima Pordenone, una delle fortezze chiave del duca d'Austria.²⁴

Rodolfo d'Austria ha bisogno di guadagnare tempo, per convincere Bernabò Visconti a schierarsi decisamente al suo fianco e per rifornire gli stremati suoi castelli. Prega allora il re d'Ungheria, Ludovico, di rendersi mediatore di una tregua tra Carrara e lui, che duri almeno fino a San Martino. Il re, in marzo, invia il conte Giovanni di Veglia. Ma la missione di questi viene accolta con indugi e rimandi da parte di Carrara e del Patriarca, consci che il momento è

²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 198; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 198-199; tutto il ca. XVIII di FILIPPINI, *Albornoz*, è dedicato al collegio di Spagna.

²¹ CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 974; *Domus Carrarensis*, p. 117-118.

²² *Domus Carrarensis*, cap. 251; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 74-75 e doc. 1604; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 977; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 329-331.

²³ Circa metà marzo, essendo Pasqua il 13 aprile. *Domus Carrarensis*, cap. 252, p. 124-125. Bernabò non ha modo di rifiutare l'aiuto, in quanto sta facendo celebrare il matrimonio di sua figlia Verde con Leopoldo d'Asburgo, nota VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 76.

²⁴ *Domus Carrarensis*, p. 125, cap. 253.

a loro favorevole. Mentre Giovanni è a Venezia, per cercare di coinvolgerla nell'iniziativa di pace, due castelli ducali, «vacui de victuarie e de le altre cose necessarie», Cusano e Zoppola, a circa tre miglia ad est di Pordenone, si danno al patriarca. Ne prende possesso Gherardo da Rubiera, capitano carrarese. L'azione convince Giovanni di Veglia che la sua azione è fallita, e se torna in Ungheria.²⁵ La tregua, che deve finire a mezza Quaresima, viene prolungata fino a 15 giorni dopo la Pentecoste, cioè il primo di giugno, e di qui prolungata nuovamente fino al 15 agosto.²⁶

§ 14. Turbolenze nel Senese

Il Senese messer Ghino Forteguerra che è podestà di Massa (Marittima), è in rivalità con il castellano Ambrogio di ser Mino, a causa di meschine inimicizie tra i loro *famigli*. I signori Dodici di Siena sono costretti ad intervenire in marzo, inviando ambasciatori e pacificatori. Nello stesso mese, e grazie alla mediazione dei Senesi, i Fiorentini fanno lega con Perugia.

I figli di Lussemburgo da Pietramala sono in lite con il comune di Castiglione Aretino per il possesso della Montanina. Siena è costretta ad intervento pacificatore. Prende possesso della torre e fortezza e l'affida a messer Lussemburgo.

I partigiani di Giovanni d'Agolino Salimbeni, condotti da un messer Giacomo, corrono Montepulciano, costringendo messer Nicolò Cavalieri ed i suoi a lasciarla precipitosamente. Lo stesso Giovanni vi si reca e, assunta la carica di podestà, «stavavi a suo piacimento, e lui era signore e guidava el tutto».²⁷ Qualche episodio di cui non troviamo traccia nelle cronache deve ristabilire la normalità, infatti a novembre di quest'anno la situazione risulta cambiata.

§ 15. Bertrand du Guesclin

I cronisti del tempo chiamano Bertrand in molte maniere, tra cui Glaquin, Glayaquin e Claiquin,²⁸ è Jean Froissart che lo chiama du Guesclin dal fatto che il condottiero ha posto sul suo scudo *Notre Dame Guesclin*. Egli è nato verso il 1320 da una famiglia bretone nobile ma non facoltosa. Egli è un ragazzino dal fisico robusto, non aggraziato, ma è dotato di una grande forza fisica. Primogenito di 10 figli, si dedica alla professione delle armi e dimostra il suo straordinario valore in tornei.²⁹ Inizia a combattere agli ordini di Charles de Blois nella guerra di successione della Bretagna. Viene ordinato cavaliere nel 1364 quando serve agli ordini di Arnoul d'Audrehem, dopo aver dimostrato le sue capacità opponendosi con successo ad una scorreria dell'Inglese Hugh Calveley contro il castello di Mountmorant, o, molto più probabilmente, per le sue imprese all'assedio di Rennes. Dopo la battaglia di Poitiers attira l'attenzione del delfino Carlo,³⁰ che lo invia a negoziare con Carlo di Navarra che rivendica il trono di Borgogna, che invece Carlo vuole riservare a suo fratello Filippo. Negli anni seguenti si rivela un capitano capace e la sua popolarità aumenta: il re gli assegna

²⁵ Molto gustosa la frase di *Domus Carrarensis*, p. 125-126, cap. 254, che scrive orgogliosamente che Rodolfo chiede un mediatore al re d'Ungheria, «no cognossando el senno degli Italiani, del quale et de sciencia i passa tutti quelli del mondo».

²⁶ *Domus Carrarensis*, p. 127.

²⁷ *Cronache senesi*, p. 608 e 611.

²⁸ MINOIS, *Du Guesclin*, p. 69 elenca 69 maniere diverse con le quali il nome è scritto.

²⁹ Bellissima è la narrazione del torneo di Rennes nel quale Bertrand diciassettenne si presenta in incognito e batte 16 cavalieri, rifiutandosi poi di incrociare le armi con quelle di suo padre Robert.

MINOIS, *Du Guesclin*, p. 44-47 e STODDARD, *Du Guesclin*, p. 7-10.

³⁰ L'episodio che richiama l'attenzione su Bertrand è un duello giudiziale a Dinan nel quale il Bretone batte un cavaliere inglese, Thomas de Canterbury, che, malgrado la tregua in atto tra Francia e Inghilterra, ha catturato Oliver du Guesclin, fratello di Bertrand e pretende 1.000 fiorini di riscatto. Il duello è presieduto dal duca di Lancaster e vi assistono uomini eminenti, la fama della bravura di Bertrand arriva alle orecchie del re di Francia, o meglio del delfino Carlo. Al duello assiste anche la futura moglie del condottiero: Tiphonie Ragueneil. STODDARD, *Du Guesclin*, p. 71-75 e MINOIS, *Du Guesclin*, p. 120-125.

il castello di Roche-Tesson nella bassa Normandia, una posizione strategica e possente che lo eleva al rango di cavaliere bannereto e ne fa uno dei consiglieri reali.³¹ Nel 1363 Bertrand si sposa con la figlia di un feudatario di Dinan, un luogo dove egli ha trascorso un anno della sua giovinezza, presso uno zio e che lo ha visto affermare il suo valore in un duello vittorioso: Tiphane di Roberto Ragueneil. Non sappiamo se sia bella o no, sappiamo che ha rifiutato molti pretendenti e che è una donna "sapiente", ovvero molto istruita e tra le sue passioni vi è l'astrologia, nonché, evidentemente, l'ammirazione per le belle imprese cavalleresche. Nel 1364 Bertrand du Guesclin conferma le aspettative di Carlo regalandogli la splendida vittoria di Cocherel contro le forze congiunte di Navarra e Inghilterra. Per compensarlo, il re lo nomina conte di Longueville. Il 29 settembre 1364 egli partecipa alla battaglia di Auray. L'armata anglo-bretone è comandata dal duca Giovanni di Montfort, coadiuvato dall'Inglese sir John Chandos. Si oppone loro l'esercito franco-bretone di Charles de Blois, dove a Bertrand viene affidata l'ala destra delle truppe francesi. Entrambe le parti vogliono che il combattimento sia conclusivo. L'armata franco-bretone viene sconfitta e Carlo di Blois viene ucciso da un soldato inglese; Bertrand du Guesclin, dopo aver rotto tutte le sue armi, è costretto alla resa e viene imprigionato da John Chandos, il quale fissa il suo riscatto in 40.000 o, secondo altri, 100.000 fiorini.³²

§ 16. La pace di Guérande

La morte di Carlo di Blois ha reso impossibile proseguire la guerra per la successione di Bretagna, che, per un quarto di secolo ha visto spargere tanto sangue e si è intrecciata con gli interessi di Francia e Inghilterra espressi nella guerra dei Cent'anni. Il vincitore è Giovanni di Montfort, mentre la coniuge del defunto Carlo, Joan de Penthriève, è ormai titolare solo teorica della corona e i mesi trascorsi tra il disastro di Auray del 29 settembre del '64 e la primavera di questo anno sono stati spesi in attive negoziazioni, specialmente riguardanti l'omaggio di Montfort a Carlo V di Francia. Il giorno di Pasqua, nella chiesa di Saint-Aubin a Guérande, il vescovo di Reims, Jean de Craon, legge il trattato di pace. Il ducato di Bretagna viene affidato a Jean de Montfort, il quale, solo se non avrà eredi maschi, lo lascerà ai figli di Carlo di Blois e Joan de Penthriève, Giovanni e Guy. Il nuovo duca concederà un vitalizio alla vedova di Carlo di Blois, che conserverà il possesso della contea di Penthriève e la vice contea di Limoges; essa potrà fregiarsi del titolo di Duca di Bretagna per tutta la sua vita. L'ostacolo principale, come abbiamo detto, è consistito nel problema dell'omaggio alla corona di Francia. «in teoria il ducato di Bretagna, come la contea delle Fiandre o il ducato di Borgogna, od anche il ducato di Guyenne, riconoscono la sovranità del re [di Francia] nei loro regni. Le corti ducali dipendono in ultima analisi dal *Parlamento* di Parigi», quindi, ad esempio, il re può imporre tasse nel ducato, il problema sorge però con le interpretazioni dei diritti sovrani del duca, originanti dall'idea che, una volta, la Bretagna fosse un regno indipendente. La differenza di opinioni si è consolidata e scontrata con le consuetudini e superare queste incrostazioni è molto complicato. Pur di raggiungere l'obiettivo della pacificazione, ora che Carlo di Blois non può più sostenere sulla punta della sua spada le sue pretese e i diritti di Francia, re Carlo V accetta un semplice omaggio dal duca Giovanni IV e non un omaggio ligio. La cosa in futuro avrà conseguenze.³³

³¹ MINOIS, *Du Guesclin*, p. 135-143; STODDARD, *Du Guesclin*, p. 110.

³² CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 500-504, ma per approfondire, MINOIS, *Du Guesclin*, p. 37-215 e per « il disastro di Auray » p. 217-241, ed anche STODDARD, *Du Guesclin*, p. 134-151 per Cocherel e Auray. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. CLXV-CLXXIII dedica molto spazio alle varie fasi della battaglia di Cocherel e cap. CLXXXI-CXC a quella di Auray.

³³ JONES, *Ducal Brittany*, p. 1-7 per un approfondimento della questione. STODDARD, *Du Guesclin*, p. 151.

§ 17. Tramonta l'idea di crociata in Oriente. Pace tra Navarra e Francia

La morte di re Giovanni di Francia seppellisce l'idea di crociata. In aprile il papa, di fronte al pericolo crescente rappresentato dagli avventurieri, ai quali se ne sono aggiunti altri rientrati dalla Spagna, pubblica una bolla che annulla tutti i privilegi a città, villaggi e castelli che patteggino con le compagnie di ventura.³⁴ Grazie alla vittoria di Coquerel, sono iniziati i negoziati tra Carlo il Malvagio,³⁵ re di Navarra e Carlo V di Francia. In maggio la pace viene firmata, il Malvagio recupera i suoi domini in Normandia, ma perde Longueville, Mantes e Meulan. Re Carlo gli offre in compenso Montpellier. Jean de Grailly, Captal de Buch viene rimesso in libertà.³⁶

§ 18. Le compagnie di ventura tormentano la Francia

Le compagnie di ventura non tormentano solo l'Italia, ma vessano anche la Francia; la gran parte dei capitani sono Inglesi o Guasconi, vi sono anche Bretoni, ma sono una minoranza. Il disegno di far partire i venturieri per la Terra Santa, coinvolge anche i mercenari francesi; sia il papa Urbano V, che il re di Francia ed il principe di Galles, cercano di farli muovere, offrendo loro grandi somme di denaro. Ma, analogamente ai loro colleghi in Italia, essi rispondono «che non andrebbero così lontano a guerreggiare», che vi sono alcuni tra loro che ben conoscono il paese, e li hanno convinti che vi sono tali passi, dove, incappati in un agguato, non ne sarebbero usciti vivi, morendo tutti di *mala morte*.³⁷

Sono fallite tutte le idee per stornare i mercenari dal sud della Francia, ma ora sorge un'altra possibilità, suggerita dall'ambizione di Enrico Trastámara: reclutare gli avventurieri e servirsene per detronizzare Pedro *El Cruel*. Il primo obiettivo, che donerebbe alla spedizione il carattere di crociata, è quello di combattere il re di Granada, alleato del *Cruel*, per dirigere poi le armi contro il re di Castiglia e permettere a Trastámara di impadronirsi del trono. Occorre però un comandante che goda di sufficiente prestigio per imporsi a tutti i loro capitani, uno ce n'è, è Bertrand du Guesclin, il solo problema è che nessuno ha pensato a riscattarlo dalla prigionia nella quale langue dopo la battaglia d'Auray. Il Bretone Bertrand è prigioniero di un gentiluomo, un combattente che sa apprezzare il valore militare: John Chandos, visconte di Saint-Saveur e connestabile d'Aquitania, che lo ha liberato sulla parola, ma Du Guesclin non può combattere se non paga il riscatto. Se ne occupa il re di Francia, che, comunque, desidera avere un contributo da papa Urbano. A fine aprile Bertrand Du Guesclin è invitato a Parigi, dove gli viene esposto il piano di Carlo V ed Urbano V.³⁸

§ 19. L'imperatore Carlo IV transita per la Savoia

Quando, nel 1365, Carlo IV si reca a visitare il pontefice, il suo itinerario passa per la Savoia. Il 4 maggio Amedeo VI lo accoglie, proveniente da Berna e Basilea, nel castello di Morat. Non si può dire che l'imperatore si sposti in incognito: ha con sé 2.000 cavalieri ed uno stuolo di vescovi e principi. Amedeo, per non sfigurare, ha con sé 60 feudatari. Quattro cavalieri savoirdi reggono il baldacchino dorato che protegge l'imperiale testa dagli indiscreti raggi del sole, Amedeo stesso precede il corteo con la spada sguainata, assicurando

³⁴ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 222. Le bolle sono *Cogit nos* del 27 febbraio 1364, seguita da *Miserabilis nonnullorum e*, nell'aprile 1365, *Clamat ad nos*, FOWLER, *Medieval Mecenaries*, I, p. 119-120.

³⁵ Carlo, re di Navarra, verrà chiamato il *Malvagio* solo nel XVI secolo, non certo dai contemporanei.

³⁶ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 497. Anche re Pietro di Cipro ha messo i suoi buoni uffici per la pace, cfr. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. CLVII.

³⁷ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 197.

³⁸ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 224 e MINOIS, *Du Guesclin*, p. 265-266. Vi è un altro potenziale alleato nell'impresa: il re di Navarra, Carlo il Malvagio, non perché abbia simpatia per qualcuno dei contendenti, anzi, non ama re Carlo, ma egli ha un disperato bisogno di denaro e sa che qualunque esercito che voglia penetrare in Spagna deve traversare i Pirenei, passando per il suo regno, passaggio che egli è ben deciso a vendere a caro prezzo; *ivi* p. 263.

protezione con la sua autorità. Da Morat, Carlo ed Amedeo vanno a Losanna, poi, per Ginevra e Rumilly, l'11 maggio arrivano a Chambéry, dove la contessa li attende con uno stuolo di belle dame fatte affluire da tutti i castelli vicini. A Chambéry Amedeo rende omaggio all'imperatore con un fastoso corteo, dove sventolano decine di bandiere con la croce bianca. Quando il conte entra dalla porta del castello e trova l'imperatore assiso in trono, l'etichetta vorrebbe che le bandiere venissero inchinate in segno di sottomissione all'autorità imperiale. Ma Amedeo prega Carlo IV: «Sire, delle altre bandiere fate a piacer vostro, ma questa qui, con la croce bianca, non fu mai buttata a terra, né mai lo sarà, se a Dio piace». L'imperatore, accoglie benignamente la fiera richiesta. In quell'occasione Carlo nomina Amedeo suo vicario. Partiti il giorno seguente, il 22 maggio i cavalieri arrivano ad Avignone.³⁹ L'accoglienza riservata all'imperatore, che è preceduto da un'aquila viva, è descritta nelle cronache di Bologna.⁴⁰

Dopo dieci giorni di negoziati e colloqui, e dopo una puntata ad Arles, dove, il 4 giugno, vuole essere incoronato re di Arles. Carlo riparte da Avignone il 9 giugno, ripassando per la Savoia. Il 19 è a Ginevra. Con Amedeo si reca ad un pio pellegrinaggio alle reliquie di San Sigismondo di Borgogna, suo antenato. Amedeo ottiene dall'imperatore un diploma di fondazione di un'università a Ginevra, della quale il conte Verde è nominato protettore e conservatore.⁴¹

Il 28 maggio l'imperatore Carlo IV è ad Avignone per incontrare il papa Urbano V; il suo ingresso è fastoso, il corteo preceduto da un paggio con un'aquila viva posata sulla mano.⁴² Si parla del ritorno del papato in Italia. Tornare in Italia, significa allontanarne il rischio rappresentato dalle compagnie di ventura, e proprio uno dei scopi principali dell'incontro è mettere a punto un piano per allontanare dall'Italia le compagnie di ventura. Inoltre l'imperatore è molto preoccupato per la situazione in Italia. Il re d'Ungheria, suo rivale personale, sta cercando di rivendicare per sé il regno di Napoli e un Ludovico d'Ungheria vittorioso in Italia costituirebbe un grave pericolo per Carlo in Europa centrale e per la casata dei Lussemburgo. Carlo deve quindi convincere il papa a tornare in Italia e rimanervi, così che il pontefice possa controllare la situazione della penisola, evitando pericolosi e avventurosi squilibri.⁴³

Sono convenuti ad Avignone anche molti guelfi signori d'Italia: il marchese d'Este, Galeotto Malatesta, nonché gli ambasciatori di Guido, Ludovico e Francesco Gonzaga e di Francesco da Carrara. Carlo imperatore ha in mente un piano brillante, suggerito da Filippo l'Ardito: organizzare una crociata, assoldando i mercenari. Costoro verrebbero avviati verso i confini dell'Ungheria, dove ci si aspetta che re Ludovico conceda il passaggio. In caso contrario ci sono sempre le navi dei Veneziani. Il piano ha bisogno di ulteriori messe a punto e del consenso dei signori italiani, anche perché se i comandanti mercenari rifiutassero l'ingaggio, bisognerebbe allora organizzare una lega contro i venturieri. Si stabilisce che un convegno verrà tenuto a Bologna, ma poi si perdono le tracce di questa riunione generale, anche se molte riunioni particolari avranno luogo, con alterno successo. Un colpo decisivo al piano lo danno i Fiorentini, profondamente restii ad aderirvi, e Giovanni Acuto, che, su ispirazione di Bernabò Visconti, chiama a sé i capitani inglesi di ritorno dal Regno, li ingaggia e li conduce verso Perugia.⁴⁴

³⁹ COGNASSO; *Conte Verde* Conte Rosso*; pag. 122-124.

⁴⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 198-199; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 199.

⁴¹ COGNASSO; *Conte Verde* Conte Rosso*; pag. 124-126. HLAVÁČEK, *The Empire, 1347-1410*, p. 555 nota che uno degli scopi del viaggio dell'imperatore è quello di sottrarre il papa, almeno parzialmente, dalla influenza della corona di Francia.

⁴² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 198-199; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 199.

⁴³ WAUGH, *Carlo IV*, p. 416-417.

⁴⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 365-366 e ANGELI, *Parma*, p. 194. AMIANI, *Fano*, p. 289 ci informa che a maggio sono convenuti a Fano Nicola Acciaiuoli e Stefano di Buonincontro, ambasciatori fiorentini, per convincere Galeotto Malatesta a partecipare all'alleanza contro gli avventurieri.

Carlo IV garantisce l'eventuale passaggio nei suoi territori. Sono le compagnie che rifiutano di partire, solo Arnaud de Cervoles, l'Arciprete, si dichiara disponibile.⁴⁵

§ 20. L'imperatore di Bisanzio viene imprigionato dai Bulgari

L'assenza così prolungata di re Pietro da Cipro consente ai Turchi di rialzare la testa e penetrare profondamente in Tracia, obbligando l'imperatore bizantino Giovanni ad una iniziativa senza precedenti: un viaggio presso un re straniero, in questo caso l'Ungheria di re Ludovico, alla ricerca di sostegno ed aiuto. Ma non solo la sua richiesta rimane inascoltata, nel viaggio di ritorno è fatto prigioniero dai Bulgari. Solo l'intervento del Conte Verde lo libererà nel 1366.⁴⁶

§ 21. I problemi di Siena

La Compagnia della Stella, comandata da Alberto Sterz e messer Giovanni conte de *Asporli* (Giovanni d'Asburgo), in maggio entra nel Senese. È una presenza scomoda e pericolosa per il comune. I Dodici inviano un soldato, probabilmente ben conosciuto dai Tedeschi, Ugolino Dandini, a sondarne le intenzioni ed a scongiurarne le scorrerie. I due capitani tedeschi si accordano a togliersi di torno, per 10.000 fiorini, 2.000 dei quali personalmente per loro. Gli altri 8.000 vengono pagati in due rate. Il comune compensa Ugolino con 200 fiorini per la sua onesta mediazione, e deve sborsare altri 500 fiorini a coloro che hanno fornito viveri alla compagnia.

Le rivalità tra le famiglie senesi non sono mai sopite, Malavolti e Tolomei sono condannati dal Conservatore di Siena, Isnardo d'Armando da Rigliano d'Abruzzo, a versare una multa al comune; i Tolomei, evidentemente la causa dei dissapori, pagano 10.000 fiorini, i Malavolti, 5.000. Verrà in seguito loro praticato uno sconto sostanzioso: «e da poi ebero gratia e pagoro soldi 2 per lira», cioè solo il 10% del totale. All'inizio di luglio, Giovanni Acuto entra ostilmente nel Senese; prende Porrone,⁴⁷ «arse e robò ogni cosa che potè», per poi proseguire la sua incursione ai danni del Perugino.⁴⁸

§ 22. Il Naviglio di Milano

Tra maggio e giugno, per ordine di Galeazzo Visconti, viene scavato un canale, detto Naviglio, che collega Milano a Pavia, il canale ha la larghezza di 24 cubiti. Le terre sue tributarie contribuiscono alla spesa. Piacenza versa 1.500 *Zittate* che valgono 4 fiorini ognuna.⁴⁹

§ 23. Il perdono per Francesco Ordelaffi

In giugno, Petrocino ha istruzione da Urbano V di assolvere e perdonare Francesco Ordelaffi e Giovanni e Ricciardo Manfredi, ed i loro seguaci. Tanto ha potuto la diplomazia ed i fiorini dei Visconti. Immaginiamo con quale lieto animo abbia appreso la notizia Egidio Albornoz.⁵⁰

⁴⁵ ANGELI, *Parma*, p. 194; COGNASSO, *Visconti*, p. 242-243.

⁴⁶ EDBURY, *Christians and Muslims in the eastern Mediterranean*; p. 876; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 483. Un generale turco, Lala Şahin ha occupato Filippopoli e vi si è installato. Lo stesso sultano si è insediato nei Balcani ad Adrianopoli; così i Turchi si sono stabilmente insediati in Europa. Giovanni ha lasciato l'impero nelle mani del figlio Andronico ed ha con sé Michele e Manuele, cfr. NORWICH, *Bisanzio*, p. 384.

⁴⁷ Un modesto villaggio a poche miglia a Sud del tratto dove l'Orcia scorre da Est ad Ovest.

⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 609.

⁴⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 508; *Annales Mediolanenses*, col. 735. POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 347 lo definisce "inutil lavoro".

⁵⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 369-370.

§ 24. Alluvione nel Polesine

In giugno⁵¹ un'alluvione devasta il Polesine. Il Po cresce tanto che tutto intorno a Ferrara la terra è sotto l'acqua. «E l'argine Traveriano, ch'è delle maggiori fortezze che abbia il marchese a divieto dell'acqua», per proteggere Ferrara dalle alluvioni, crolla in più punti. Niccolò d'Este mobilita tutti gli uomini validi e li invia «a far chiusa a questa bocca.» Ma, riparata in un punto, si rompe in un altro. Per un quarto il contado di Ferrara è allagato, con danni enormi ai raccolti («il suo danno non si potrebbe scrivere, tanto fu»). Anche il Bolognese ne soffre, e anche qui «si perdero grandissime biade». Il disastro dura fino all'8 luglio. Ma anche il Ticino a Pavia ed altri fiumi nel nord Italia si sono gonfiati ed hanno tracimato. Inoltre, la peste colpisce duramente, tanto da far affermare al nostro cronista che «quasi poca gente vi rimase».⁵²

§ 25. Il viaggio avventuroso di Rodolfo d'Austria

La tregua tra Carrara e duca d'Austria viene estesa da metà quaresima al primo di giugno, poi fino al 15 agosto. Ma, ad aprile, il patriarca segna un colpo magistrale attirando nella sua alleanza il conte di Gorizia.⁵³ Con tale avvenimento il duca Rodolfo è accerchiato, per uscire dal Friuli deve necessariamente passare per il territorio nemico. Impaziente ed ardito, il duca si traveste da scudiero e, accompagnato solo da cinque coraggiosi e validi compagni, passa per il Tirolo e va a Verona, per andare a Milano dai Visconti. Passa per *montagne e luog(h)i silvestri*, ma le fatiche e le notti all'addiaccio lo fanno ammalare di *corpo et di piè*. Per molti giorni è costretto nel giaciglio, senza potersi muovere, poi, facendosi forza, dopo un viaggio massacrante ed un giro lunghissimo, arriva a Trento, molto provato e ammalato. Da Trento, il duca Rodolfo, finalmente a cavallo, il 16 giugno viene a Verona dove Cansignorio lo accoglie degnamente, e gli dà una scorta di 300 cavalieri, quindi a Milano, dove Bernabò gli ha apprestato un gran ricevimento. Qui gli incontri si susseguono fitti, tutti tesi all'alleanza contro Francesco da Carrara, odiato da Bernabò. Conscio di quanto si sta costruendo a suo danno, Francesco da Carrara prende pergamena e penna e scrive a Cansignorio, chiedendogli libero passo per suoi militi che si debbono recare a Trento, e pregandolo di impedire il passaggio di armati milanesi, perdurando la tregua tra la Valsugana ed il Tirolo, tregua, che come ben sa Cansignorio, è molto a cuore al re Ludovico d'Ungheria; gli chiede inoltre che «ello volesse subvenir de gente». Cansignorio, non potendo gettare apertamente la maschera di neutralità, risponde «no possessi serrar i so passi a tanto principio (a tale principe) como è el duse Rodolfo, che ello no vada e vegna per so apiaser, perché de costume de casa soa no era mai sta(ta) facta cotal cosa, né ... posserli dar subsidio pur d'una bandiera; et ancora» non essere *honesto* fornire aiuti militari contro Rodolfo, il quale è passato per Verona e andato in Lombardia solo per rimpatriare.⁵⁴

§ 26. Borgo Sansepolcro caccia Brancaleone Guelfucci

Il 15 giugno, i guelfi di Borgo Sansepolcro, insofferenti della tirannia di Città di Castello, approfittano della processione della festa del *Corpus Domini*, per prendere le armi contro gli oppressori, uccidendone 192, tra i quali l'intera famiglia dei Boccognani, non scampando che un bimbo di nome Antonio. Brancaleone Guelfucci si salva a stento nella rocca, assediato

⁵¹ *Chronicon Estense*; col. 487, afferma che il 20 giugno cresce il Po, ed il 22 si rompono gli argini.

⁵² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 199-200; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 200.

⁵³ *Domus Carrarensis*, cap. 255, p. 127.

⁵⁴ *Domus Carrarensis*, cap. 256, p. 127-128; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 80-82; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 979-980; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 331-332.

immediatamente dagli abitanti e dai Perugini. Dopo otto giorni, disperando di poter ricevere soccorso, si arrende salve persone e cose.⁵⁵

§ 27. Manfredi ed Ordelaffi

Il 21 giugno, il legato Androino de la Roche concede il perdono ai Manfredi ed a Francesco Ordelaffi, reintegrandoli nel possesso dei loro beni.⁵⁶

§ 28. La colpevole amministrazione del podestà Raimondo dei Tolomei

Il primo luglio termina il mandato del podestà di Bologna, messer Raimondo dei Tolomei di Siena, e, come da legge, viene sottoposto a sindacato. Egli viene accusato di molte baratterie, né v'è chi voglia prestarsi a suo garante; disperando di potersela cavare, Raimondo fugge dal palazzo del podestà e si rifugia in quello del cardinale Amerigo. Ma il cardinale non può impedire che la legge segua il suo corso, Raimondo viene egualmente sindacato, e trovato colpevole, con vergogna è costretto a lasciare la città, tra gli insulti della gente. Se il podestà se l'è cavata a buon mercato, altri no, perché sono stati sottoposti a tortura per estrarre loro le confessioni che sono servite ad incriminare il funzionario. Tra gli sventurati è il maestro Federico, medico di Portanova.⁵⁷

Il nuovo podestà, Rosso dei Ricci, deve ben presto fare i conti con un altro tipo di problemi: il 25 luglio terremoti con cupi boati gettano nel terrore i Bolognesi. Il giorno stesso, dedicato a San Jacopo, una gran tempesta arreca molti danni nel Bolognese. La perturbazione atmosferica, dura diversi giorni.⁵⁸ Il sisma di Bologna fa crollare molti edifici e spacca fino alle fondamenta la torre dei Conforati, tanto che il governo decide di abbassarla per evitare che, con il suo rovinare, possa travolgere le case dei Sabbatini.⁵⁹

§ 29. La battaglia di San Mariano

Dopo la pace con il Visconti, anche il conte Ugolino di Montemarte, troppo fedele al cardinale Albornoz, viene sostituito *nell'ufficio di Romagna*, (la sua carica è di vicelegato di Romagna) e il suo incarico viene assunto da messer fra' Gabriello del Carretto, cavaliere di San Giovanni. Ugolino raggiunge il cardinale di Spagna ad Ancona, e viene inviato per qualche tempo ad Orvieto, a dirigere la costruzione della rocca sopra Porta Posterla, poi segue Gomez che è divenuto capitano generale della regina Giovanna. Il Regno è infatti afflitto dalla compagnia di Anichino e di Alberto Sterz, e la regina ha assoldato la compagnia inglese di Ugo *della Saccia* (Ugo di Montimer) e Andrea Belmonte per 1.200 fiorini. I Tedeschi si sono impadroniti di Sutri e Vetralla, nel Patrimonio, e di Ponzano, nell'Orvietano. Gomez conduce gli Inglesi dal Regno verso l'Umbria, ma, a Roccasecca, la retroguardia degli armati, mentre scende da una montagna, viene sorpresa da contadini in agguato, che uccidono molti soldati.⁶⁰ Il conte Ugolino viene ferito e sarebbe stato catturato, se Gomez stesso non fosse accorso in suo aiuto, alla testa di un drappello di armati. Lo Spagnolo viene catturato, ma, riconosciuto, prontamente liberato. Dopo la brutta disavventura, Gomez si porta sotto Sutri, che Anichino ed Alberto restituiscono, a patti. La cronaca di Orvieto ci tramanda la

⁵⁵ COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 52-53. *Mi sembra una notizia fuori luogo*. MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 164 non ne accenna, anzi dice che il 9 settembre 1365 si obbligano ad abitare a Città di Castello Guidobaldo e Nardo Boccognani ed altri.

⁵⁶ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 4-5; PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 90. Erroneamente Bonoli mette in questo anno la morte di Francesco Ordelaffi, il quale invece si spegnerà nel 1373, non prima di aver combattuto ancora. CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 901-902 mette in luce che la consegna dei beni allodiali ad Ordelaffi è stata concessa da Daniele del Carretto, rettore di Romagna, per ordine di Urbano V il 21 giugno 1363, mentre è il perdono che viene sancito nel 1365.

⁵⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 180.

⁵⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 200-201; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 201-201.

⁵⁹ GOZZADINI, *Le torri di Bologna*, p. 233.

⁶⁰ *Tra' quali ci morì messer Tommaso di Spoleti, bon soldato che serviva messer Gomeze*.

consistenza dei due eserciti, probabilmente esagerandola; comunque essa dice che la gente della Chiesa, tra fanti e cavalieri assomma a 15.000 combattenti, quella di Anichino, più di 10.000 a cavallo. Gli Inglesi, prima accolti come la manna dal cielo, e molto stimati: «erano molta gente e bene armati et fortissime genti et molto ricca compagnia», hanno dimostrato la loro superbia ed arroganza, e, ancor peggio, non sono disposti ad obbedire: «erano troppo orgogliosi et superbi et che cosa che avessero promesso alla Chiesa, non volivano osservare, et non temevano chapitanio di guerra, né altra gente, et robavano ogni gente». Non vi è altra soluzione che venire a patti con i Tedeschi di Anichino. Dopo una breve trattativa ci si accorda e Anichino lascia il territorio di Vetralla. La conclusione negoziata del conflitto non addolcisce la Compagnia degli Inglesi che si vedono strappata la possibilità di continuare ad arricchirsi alle spalle degli abitanti del luogo, contando peraltro di battere gli odiati Tedeschi, e di spartirsene le spoglie. Gomez, non tollerando *i molti dispetti* che gli oltremontani fanno ai Tedeschi ed agli Ungari che militano nel suo esercito, ed a lui medesimo, calma l'ira del conte Nicolò *Toldo* e dei suoi 2.000 Ungari e si diparte da loro con tutta la brigata della Chiesa. Arrivato a Mugnano vi mette l'accampamento, ma, non fidandosi degli Inglesi, preferisce entrare dentro Orvieto, dove arriva il 17 luglio. Intuizione, o informazione, giusta: il giorno seguente l'esercito inglese si presenta nella valle del Paglia, sotto Orvieto, reclamando a gran voce le paghe arretrate. Gomez invia messi a chiedere ad Anichino di accorrere contro gli Inglesi, slealtà contro slealtà. Per cinque o sei giorni la Compagnia Inglese si aggira nel territorio, poi, finalmente, arrivano i Tedeschi: tutta la compagnia, con Anichino ed Albaret Sterz. Gomez consente che entrino in città, onorandoli. Gli Inglesi, dopo aver esaminato la situazione concludono che sono a corto di viveri e che nutrire speranza di averne da Orvieto è irrealistico, pertanto levano le tende e cavalcano verso Perugia, accampandosi a San Mariano, una pianura a cinque miglia a Sud-Ovest dalla città. Nel loro tragitto essi sono tallonati e controllati dai Tedeschi. Questi si collegano con i Perugini, ed insieme assediano gli invasori. Quando, alla fine di luglio, i Tedeschi di Anichino ed Albaret arrivano a Bagnaia, scorgono in lontananza l'accampamento inglese, tutt'intorno al castello di San Mariano; alcuni vorrebbero attaccar subito battaglia, ma i comandanti sono consci della stanchezza per la marcia ed il caldo soffocante. Si decide quindi di pernottare ed attendere che i Perugini si congiungano alle forze tedesche. Gli Inglesi hanno naturalmente scoperto l'arrivo dei Tedeschi e vorrebbero sfilarsi senza affrontare il rischio di una battaglia in condizioni di svantaggio. Durante la notte fanno i preparativi per essere in condizioni di mettersi in marcia prima dell'alba. Quando sono pronti, mettono all'avanguardia gli Ungari ed i saccomanni con tutti i bagagli e loro, armati e schierati, si preparano a seguirli. Ma i grandi fuochi che hanno acceso durante l'allestimento della spedizione, hanno svelato ai Tedeschi, ed ai Perugini che si sono loro uniti, che sta avvenendo qualcosa. Anichino ed Albaret danno fiato alle trombe ed ordinano rapidamente i loro soldati per l'attacco. I Tedeschi della Compagnia della Stella aggrediscono la retroguardia inglese, comandata da Andrea Belmonte; dove sono inquadri alcuni tra i migliori soldati inglesi. La battaglia è furibonda,⁶¹ anche perché la consegna è tassativa: bisogna permettere ai compagni di sgusciar via con tutti i bagagli, quindi non si può cedere terreno. Ma la pressione tedesca e perugina è intensa, dalle porte di Perugia esce anche l'esercito cittadino, e gli Inglesi sono costretti a ripiegare intorno al castello di San Mariano, dove, dopo aver aspramente combattuto, si ritirano. Quando le grandi porte si chiudono, molti sono i caduti che si possono contare sul terreno, e tra costoro anche un gran comandante inglese, conosciuto come *il Marescalco*, e due nipoti carnali di Anichino. Anche i Perugini si sono fatti onore, e tra questi si è particolarmente distinto Bolgaro dei conti di Marsciano, che viene fatto cavaliere sul campo, e Nicolò di Buscareto.⁶² Ma il castello non è un

⁶¹ *Aspra e grande, e li Tedeschi vinsero per lor senno, e ucisero molti Inghilesi.*

⁶² Su Nicolò di Buscareto, VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 164, riporta quanto scritto da BONAZZI, nella *Storia di Perugia*, p. 463: «... niuno trasse spada dal fodero, fuori che il capitano Nicolò di Boscareto,

sicuro rifugio: è anzi una trappola, perché sprovvisto d'acqua e vino. La calura grande e l'arsura seguita alla battaglia tormenta i malcapitati Inglesi, che, allo stremo, bevono persino il sangue dei loro cavalli. Si decidono infine a scrivere una lettera ad Anichino, ponendosi sotto la sua protezione; in fondo molti di questi hanno militato personalmente col comandante tedesco, e sicuramente molti sono gli amici personali che il Baumgarten ha tra loro; gli Inglesi concludono umilmente la loro missiva con la firma: *vestri pauperes carcerati servitores anglici*. Anichino concorda la resa, dopo aver ascoltato il governo di Perugia. Dopo due giorni, gli sconfitti escono dandosi, con termine immaginifico: *per huomini morti a discrezione dei vincitori*. Sfilano dalle porte più di mille prigionieri;⁶³ questi, con le canne in mano vengono avviati verso Perugia, scortati da milleduecento cavalieri di Anichino, decisi a difendere la dignità dei soldati contro qualche vigliacco affronto del popolo della città. A Perugia si scelgono quelli tra i prigionieri che sono in grado di pagare un riscatto, in tutto circa trecento, che vengono avviati alle carceri, «tutti gli altri, così svaligiati e senz'armi», vengono liberati ed hanno il permesso di rimanere in città.⁶⁴

Giovanni Acuto, con gran parte dell'esercito e dei carriaggi è sfuggito e con gli altri scampati, viene verso Siena. Il comandante inglese trascorre giorni molto difficili, da animale braccato: infatti i Senesi hanno chiamato a sé Albaret Sterz e Anichino, pregandoli di inseguire gli Inglesi in rotta. I Tedeschi tallonano i fuggiaschi dalla Valdipogna alla Val di Rosia, un gran giro intorno al Trasimeno, poi la fuga verso la Maremma, passando per San Quirico e Sant'Angelo in Colle. Da Siena esce il Conservatore Isnardo d'Armano da Rigliano d'Abruzzo, con tutte le genti della città e tenta d'intercettare l'Acuto, che è costretto ad ingaggiare una serie di scontri per alleggerire la pressione e, finalmente, riesce a sgusciare in Maremma, verso Magliano. Ad agosto è nel Genovese, in salvo. Anichino ed Albaret tornano a Siena a ricevere i pagamenti pattuiti e i risarcimenti per i cavalli feriti o morti. I due comandanti si spartiscono quindi il bottino inglese e si dividono, Anichino va a Perugia, Albaret a Pisa.⁶⁵

Perugia esulta per la bella vittoria, gli stendardi catturati, quattro, appartenenti ad Andrea Belmonte, Ugo di Montimer, Giovanni di Brise e il conte Nicola Ungaro, vengono mostrati per più giorni alle finestre del Palazzo dei Priori.⁶⁶ Nei primi giorni di agosto si tiene un consiglio generale nel quale viene deliberato che, per ringraziare Anichino ed Albaret, venga loro concessa la cittadinanza e donata una casa, ad Anichino tocca l'Osteria del Cervo ed ad Albaret Sterz la casa che fu di Leggieri di Nicoluccio d'Andreotto. Ad un certo Andrea,

li quali furono buoni uomini, e vi morì un nepote di detto Nicolò...». Buscareto, il conte di Marsciano e il capitano generale Enrico Paier sono fatti prigionieri e tradotti a Pisa.

⁶³ 1.024 o 1.600; la cronaca d'Orvieto parla di 200, ma, come si vedrà poi, questo dovrebbe essere il numero di coloro trattenuti, perché in grado di pagare il riscatto.

⁶⁴ La battaglia è avvenuta il 27 (Pellini) o il 31 luglio. È credibile la data del 27 o 28, infatti Pellini ci dice a pag. 1012 che è caduta nel giorno di San Vittore papa, il 28 luglio; è probabile che il 31 sia la capitolazione degli Inglesi a San Mariano. La narrazione della battaglia è essenzialmente basata su PELLINI, *Perugia*, I, p. 1009-1010; le altre fonti sono *Cronache senesi*, p. 609; *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 87-88 e *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 231-232. Un'eco in DE MUSSI, *Piacenza*, col. 508 che registra 3.000 morti da ambo le parti e 1.500 prigionieri tra gli Inglesi. Quest'anno Albornoz comanda che Francesco Montemarte, il nostro brillante cronista e nipote d'Ugolino, prenda in moglie la sorella di Francesco di Matelica. Un cenno, ma esatto, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 58-59. Di prima mano, *Diario del Graziani*, p. 198-200 e nota 1 a p. 199.

⁶⁵ *Cronache senesi*, p. 609-610. Un cenno ridicolmente succinto in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 202-203; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 201-202.

⁶⁶ Li descrive *Diario del Graziani*, p. 201: uno con palle gialle in campo rosso, un altro un angolo rosso in campo bianco ed una stella bianca vicino all'angolo, un terzo stendardo mezzo bianco e mezzo rosso con un grifone rosso nel campo bianco e un leone bianco nel campo rosso, l'ultima bandiera un campo rosso con banda gialla ed una «colonda piccola roscia». La bandiera di Anichino mostra un merlo nero su una banda rossa in campo argenteo; Alberet ha un corvo nero in campo d'argento.

cittadino di Perugia, che milita nella Compagnia della Stella, e che, evidentemente, si è portato molto bene nell'occasione, viene donata un'altra casa. Nel consiglio si delibera altresì di erigere una chiesa a San Vittore, nella cui ricorrenza è avvenuta la battaglia.⁶⁷ I mercenari vincitori, o meglio i loro ufficiali, vengono invitati a desinare con i Priori di Perugia, tra loro il capitano della Compagnia della Stella e messer Grandebure, maniscalco della compagnia e altri caporali.⁶⁸

Servire in una compagnia di ventura alleata, non è però garanzia assoluta di immunità: infatti Manfredino del Chicciola, detto *Sozzo de' Balzetti*, che milita con Anechino, è anche un bandito da Pisa, e, quando la compagnia transita per *Quarto*, Manfredino entra in Monteriggioni, ma viene riconosciuto e catturato dal podestà di Siena, messer Paolozzo di messer Rinaldo da Staffolo, che lo invia a Siena, dove, subito, viene decapitato. Il podestà riceve 500 fiorini di ricompensa per la ghiotta cattura.⁶⁹

§ 30. Morte del doge Lorenzo Celsi. Elezione di Marco Corner

Il 18 luglio muore il doge Lorenzo Celsi: è depresso, ma la voce popolare non esclude anche che la sua dipartita possa essere stata accelerata dal veleno.⁷⁰ Egli è stato il protagonista della repressione della rivolta di Creta ma forse è deceduto appena in tempo per evitare gli esiti di un'inchiesta che lo accusava di prestarsi ad una rivoltimento nel quale i *primates* avrebbero riacquisita importanza. Giorgio Cracco sottolinea che «la rivolta dei coloni di Creta ridiede spazio ai *primates*: senza l'isola che cosa sarebbe successo dei traffici?» e Celsi è uomo dei *primates*. Subito dopo la morte dell'ancor giovane doge, viene eletto il suo successore, Marco Corner, ottantenne, espressione dei Grandi. In luglio, il Consiglio dei Dieci si affretta a decretare false le accuse che vorrebbero infangare la memoria del defunto Celsi. Il nuovo ed anziano doge è «di alta statura e di bella presenza, di bianca peladura scarno e magro e dreto». Egli è una brava persona, molto stimato che ha ricoperto molti incarichi, è uno dei due ambasciatori imprigionati da Rodolfo d'Austria. Uomo di esperienza militare sia di terra che di mare.⁷¹

Laura Giannasi, nel DBI così commenta il dogato di Celsi e le tensioni che hanno serpeggiato nella società veneziana durante la sua signoria: «I quattro anni del dogato del Celsi coincisero con il momento finale, estremamente critico, del conflitto che, con grave pericolo per lo Stato e la società veneziana, divideva il patriziato: gli "oltranzisti" da una parte, decisi a instaurare il predominio economico e politico di una ristrettissima oligarchia, i "moderati" dall'altra, fautori di una partecipazione più vasta al commercio e alla vita politica. Il ripristino, nel 1361, a opera degli oltranzisti, dell'*officium de navigantibus* che con le sue restrizioni finanziarie favoriva i pochi grandi mercanti con larga disponibilità di denaro, costituì solo un temporaneo successo della loro fazione. Ma i danni provocati nei traffici dalle restrizioni dell'*officium* non fecero che acuire lo stato di crisi e diffuso malessere, di cui fu sintomatica espressione la ribellione di Creta, che determinò la sconfitta del partito oltranzista. L'*officium* fu abolito di nuovo il 22 novembre 1363. La lotta continuò sotterranea e non è da escludere che, fra gli oltranzisti o addirittura al di fuori del gioco dei partiti, maturasse il progetto di una soluzione dittatoriale. L'esistenza di trame eversive o di timori in tal senso sembra provata dalle inquisizioni e dai processi riaperti dal 1363 al 1365 contro antichi complici di Marino Falier e dai provvedimenti di rigore presi contro quelli già condannati. In questo conflitto fu coinvolto, con un ruolo difficilmente determinabile, il Celsi stesso, perché solo nel contesto di incertezze e sospetti dell'ultimo biennio può essere inserito

⁶⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1011-1012.

⁶⁸ *Diario del Graziani*, p. 201.

⁶⁹ *Cronache senesi*, p. 610.

⁷⁰ Claudio Rendina sottolinea che è molto strano che, insieme al doge, sia morto anche il cancelliere Benintendi de' Ravegnati. RENDINA, *I Dogi*, p. 156.

⁷¹ CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 141; RENDINA, *I Dogi*, p. 156

e spiegato il processo istituito contro di lui dal Consiglio dei dieci, poco prima della sua morte o immediatamente dopo. Il 30 luglio 1365, a dodici giorni dalla morte, l'istruttoria si chiuse con la decisione di distruggere tutti gli atti inquisitoriali e con l'ordine di mantenere su essi il massimo segreto. Non sappiamo dunque quali precisamente fossero i capi di imputazione. Ma una delle correzioni apposte alla promissione ducale, approvata il 19 luglio 1365, un giorno dopo la morte del Celsi, lascia supporre che egli fosse sospettato di aver mirato a un maggior potere personale. Infatti, per impedire ai suoi successori di agire "*contra formam, sue promissioni*", si dava facoltà agli avogadori de Comun, qualora risultasse che il doge "*in aliquo fecisse vel commisise contra libertatem et arbitrium sibi datum, volens sibi attribuire quae non sunt sibi concessa per formam suae promissionis*", di assegnare un termine alla cessazione dell'abuso. In particolare la nuova clausola doveva riferirsi, per sancirlo e perfezionarlo, al divieto di dare "*operam ad habendum maiorem potestatem in ... regimine ad ... propriam utilitatem et proprium factum ...*", espresso nel 1249 nella promissione di Marino Morosini. Tutto ciò comunque non costituisce ancora la prova della colpevolezza del Celsi, anche se nel Consiglio dei dieci non fu accolta la proposta dei capi di riabilitarlo ufficialmente. Forse, nonostante i capi affermassero: "*facta examinatione diligenti, est repertum iliam infamiam nullatenus esse veram*", qualche ombra gravava ancora sull'azione del Celsi, o piuttosto prevaleva la volontà di far dimenticare tutto al più presto, quasi che la morte del doge fosse giunta al momento opportuno perché lo scandalo non coinvolgesse altre persone. Nessun documento d'altra parte presenta prove della colpevolezza del Celsi e tanto meno comprova una sua identificazione con gli oltranzisti, né prima del dogado né durante. Nemmeno l'elezione dogale può essere giustificata *a priori* con una adesione del Celsi alla loro parte, data la presenza fra i quarantuno elettori di esponenti di tutte e due le fazioni e la candidatura di due oltranzisti (Pietro Gradenigo e Antonio Contarini). Né il Celsi da doge appoggiò i disegni più intransigenti come il ripristino dell'*officium de navigantibus* a cui anzi si oppose, prima avvalendosi di correttivi costituzionali e poi proponendo la soluzione di compromesso che, caduta nel 1361, sarebbe stata, nella sua sostanza, approvata nel novembre 1363. Durante il biennio protezionista, coerentemente alle posizioni iniziali, sembrò condividere il programma del Senato volto a vuotare di valore la dannosa normativa dell'*officium*, anche se si allineò con lo Zane, il capo oltranzista, nel proporre provvedimenti dettati da precisi interessi di parte. Negli anni successivi, fino al processo, non è possibile trovare testimonianze di una involuzione in senso oligarchico. Ad alimentare i sospetti potrebbe aver contribuito l'abitudine del Celsi di farsi precedere da un servo con in mano una bacchetta che poteva ricordare lo scettro regale e apparire come simbolo di un potere non accordato al doge. Ma forse questa abitudine è spiegabile ricordando la particolare tendenza del Celsi al lusso e alla magnificenza che caratterizzò anche il suo dogado (si ricordano infatti le fastose cavalcate per la città e alla Giudecca, la sfarzosa accoglienza riservata al duca d'Austria e al re di Cipro e i grandi festeggiamenti in occasione della vittoria sui ribelli di Creta). Morì il 18 luglio 1365 e fu sepolto nella chiesa della Celestia, ora demolita. Dal suo matrimonio con Maria, di cui ignoriamo il casato e che nelle genealogie è confusa con Marchesina Ghisi, moglie di Lorenzo Tiepolo, nacquero varie figlie (sopravvissero solo Anna ed Orsa), ma nessun figlio maschio, come invece vorrebbe la tradizione». ⁷²

§ 31. Alleanze matrimoniali tra il duca d'Austria ed i Visconti. Morte di Rodolfo IV

È un anno di matrimoni illustri alla corte di Milano. Dopo il matrimonio, avvenuto il 23 febbraio, di Leopoldo, fratello del Duca d'Austria, Rodolfo IV, con Verde Visconti figlia di Bernabò,⁷³ il 12 agosto vengono solennemente celebrate le nozze tra Taddea, figlia di Regina e

⁷² L. GIANNASI, *Celsi Lorenzo*, in DBI, vol. 23°.

⁷³ Il 12 febbraio Leopoldo è transitato per Verona, scortato da 500 cavalli. Il giorno dopo si è recato a Milano per il matrimonio. Leopoldo l'8 marzo torna a Verona e subito ripassa in Germania. La data del 23 è in PASCHINI, *Friuli*, I, p. 331.

Bernabò, e Stefano di Baviera, e quelle di Marco Visconti, primogenito del signore milanese, che impalma Isabella di Baviera. Bernabò in persona si è recato a Losanna ad accogliere Isabella e Stefano, e li ha accompagnati per il Gran San Bernardo.⁷⁴ Le nozze si inseriscono nel quadro della politica del duca d'Austria che ricerca l'alleanza di Bernabò Visconti contro Francesco da Carrara, con il quale è in conflitto per Feltre e Belluno, compito facilitato dal fatto che Bernabò a Francesco *voleva gran male*. Dopo la metà di giugno è giunto a Milano lo stesso Rodolfo, a capo di 300 cavalieri, ma, ammalatosi, vi muore il 20 luglio.⁷⁵ Le esequie non sospendono gli sponsali. Due giorni prima del decesso del duca d'Austria, è venuto a mancare il doge di Venezia, Lorenzo Celso, che ha il merito di aver riacquistata l'isola di Candia, ribelle alla Serenissima. Ha governato per quattro anni e due giorni. Il 25 di luglio gli succede Marco Corner o Cornaro, «uomo di gran sapere e di maggiore prudenza».⁷⁶ Pochi giorni prima, il 19 di luglio, gli abitanti della colonia genovese di Caffa hanno occupato Soldaia e diciotto casali del suo circondario.⁷⁷

Verci afferma che pochi mesi dopo la morte di Rodolfo, anche Margherita *Maultasch* conclude la sua esistenza.⁷⁸ In realtà l'infelice Margherita morirà a Vienna nel 1369.

§ 32. La morte del patriarca d'Aquileia

Forse senza neanche apprendere la notizia della morte del suo rivale, il duca d'Austria, avvenuta solo tre giorni prima, il 30 luglio muore a Soffumbergo il patriarca d'Aquileia, Ludovico della Torre. Egli ha ricoperto la carica per sei anni e tre mesi. Il Capitolo di Aquileia nomina vice domino del patriarca il nobile Francesco da Savorgnano. Egli continua a combattere i ribelli del Friuli. Uno dopo l'altro questi si arrendono, prima i signori di Spilimbergo, quindi i Villalta, Strassoldo, Perstinstain, Ragogna, Venzone. Francesco da Savorgnano pone l'assedio a Pordenone. Il nuovo patriarca, eletto il 23 agosto, Marquardo di Randeck, in dicembre parte per l'Italia e, giunto nel Patriarcato, per le feste del Santo Natale, non desidera inaugurare il suo ufficio con la violenza, quindi ordina al Savorgnano di liberare dall'assedio Pordenone.⁷⁹

Marquardo di Randeck è nato nel 1296 dal cavaliere Enrico. Nel 1317-1322 studia diritto canonico a Bologna, ma, probabilmente grazie all'educazione ricevuta da suo padre e da suo zio paterno Corrado, è un valente e reputato uomo d'armi. Dal 1331 è suddiacono e canonico di Augusta. Egli ha partecipato a diverse legazioni ad Avignone per conto del Bavaro e, morto il Wittelsbach, Marquardo è presso Carlo IV. Nel 1348 viene eletto vescovo di Augusta; egli accompagna Carlo IV nel suo viaggio in Italia nel 1354-55. Rimane come capitano generale in Pisa e Lucca. Marquardo è stato catturato dai Visconti il 12 novembre 1356 e liberato nel maggio 1357.⁸⁰

⁷⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 814 e COGNASSO, *Visconti*, p. 241.

⁷⁵ MURATORI, *Annali d'Italia, Anno 1365*, da RAFAINO DE' CARESINI ovvero dal continuatore di DANDOLO, *Chronicon*, col. 430, *Cronica; Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 201; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 202; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 222; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 508; *Annales Mediolanenses*, col. 735 che dice che Rodolfo viene seppellito in San Giovanni in Conca. Anche KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 114.

⁷⁶ MURATORI, *Annali d'Italia, Anno 1365*; DANDOLO, *Chronicon*, col. 430. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 229-231 illustra le obiezioni degli oppositori all'elezione del nuovo doge.

⁷⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 159.

⁷⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 87-88.

⁷⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 87-90; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 332-333 e 337-338. Ivi p. 341-342 è descritto l'itinerario del nuovo patriarca: presumibilmente proveniente dalla valle dell'Adige, egli è a Padova il 18 dicembre, si propone di passare per Treviso il giorno seguente, entra in Friuli il 24 dicembre. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 222-223 registra la morte del patriarca al 29 luglio. La nota a p. 223 chiarisce che la data giusta è il 30 luglio. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 224 dice che Marquardo viene eletto il 23 agosto; conferma il suo ingresso in Friuli al 24 dicembre, ivi, p. 226.

⁸⁰ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 339-341.

§ 33. Il conte Antonio d'Arco si sposa

Nel luglio del 1365, Antonio d'Arco decide di sposarsi. Antonio inizialmente pensa ad imparentarsi con i potentissimi Visconti, o meglio, a rinsaldare una parentela già esistente, grazie al matrimonio di Floridiana, sorella di Antonio, con Bruzio Visconti. Incarica pertanto suo cugino Aldrighetto di Castelbarco, di chiedere la mano di Margherita di Vercelli, vedova di Giovanni Visconti, uno dei nipoti di Matteo Visconti. Per motivi che non ci sono pervenuti il matrimonio va a monte, e quindi Antonio decide di sposare la figlia di Azzo di Correggio e di Luigia Gonzaga: Orsola di Correggio. È interessante notare che Aldrighetto è imparentato sia con i Visconti che con i Correggio e i Gonzaga, è sposato con una figlia naturale di Mastino della Scala, fratellastro di Regina, sposa di Bernabò e Guglielmo di Castelbarco ha sposato Tommasina Gonzaga e Antonio di Castelbarco, figlio di Azzone, ha per moglie Elisabetta da Correggio.⁸¹

§ 34. Muore Giovanna imperatrice latina a Bisanzio

Prima dell'estate del 1365, muore Giovanna, o meglio Anna di Savoia, moglie e madre di imperatore. Ella chiude gli occhi alla vita nell'abito monacale e col nome di Anastasia. Anna viene annoverata tra le sante imperatrici.⁸²

§ 35. Le famiglie nobili di Genova contro il doge Gabriello Adorno

Mentre Imperiale Doria è un fidato alleato della repubblica di Genova, alcuni altri membri della sua famiglia e, tra questi, i signori di Oneglia e di Loano, sono invece ribelli e si fortificano in Sassello, un importante castello sulla via di Aquis. Questi Doria sono ribelli analogamente peraltro a quasi tutte le famiglie nobili della città, che hanno preferito l'esilio all'iscrizione tra le famiglie popolari. Per riportare all'obbedienza i Doria, viene inviato Pietro Recanello, sposo di Margherita Adorno dal 1361 e già capitano di Smirne. Pietro conquista con le armi la fortezza. Di luglio poi, si reca contro Finale Ligure per appurare le ragioni della ribellione a Genova dei del Carretto, signori del luogo. Persistendo la rivolta, Genova invia Francesco degli Embriachi con 500 balestrieri il 10 d'agosto. Ma il suo comando dura poco, per sospetto di tradimento o di incompetenza, viene rimosso dall'incarico e sostituito da Bartolomeo de Viali. Per presidiare la città viene costruito un castello, Castel Franco, sul colle sovrastante Finale.⁸³

§ 36. Giovanni Boccaccio, ambasciatore fiorentino ad Avignone

Si sottomettono a Firenze tre dei grandi ribelli: Azzo, Farinata e Andreino Ubaldini, con tutti i loro castelli.⁸⁴ Ma quello che rende *intenebrato tutto* sono le maledette compagnie di ventura. Ci si può difendere da loro solo assoldando dei nuovi mercenari, e, quindi, aumentandone in definitiva la potenza. Firenze si prodiga ad inviare ambasciatori sia alla compagnia di Anichino, che alla Compagnia Bianca, «sì per ringraziarli del male che non facevano, come per tenerli in fede, e sempre per vedere e intendere che pensieri, e fini fossero i loro». Una delle poche armi a disposizione, è di aizzare i Tedeschi contro gli Inglesi, e viceversa. Comunque, Urbano V ha mal digerito il fatto che Firenze non abbia voluto partecipare alla lega contro le compagnie di ventura, e che abbia addirittura impedito ad Arezzo di aiutare l'esercito pontificio contro Anichino. Alla curia pontificia si afferma che Firenze serve la Chiesa con parole e non con fatti. Inoltre, è noto che il pontefice si ripromette di tornare a Roma, ora che lo Stato della Chiesa è stato pacificato, ma, non fidandosi di

⁸¹ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco nel M.E.*, p. 288-289.

⁸² ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 151-152. HABERSTUMPS, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, p. 225-232, riporta un'iscrizione in greco in onore della basilissa.

⁸³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 158; GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 328-329.

⁸⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 313.

Firenze, vuole che Carlo IV entri in Italia a sua difesa. La sola menzione di una discesa imperiale in Italia fa venire l'orticaria alla Signoria, il governo di Firenze organizza allora una missione diplomatica, affidandola a Giovanni Boccaccio. Egli alla fine di agosto si reca ad Avignone, «con istruzione di certificare il papa che i rapporti fattigli contra di loro erano falsi», e di far notare al papa che se Arezzo non ha potuto partecipare alla guerra contro i mercenari, è perché essa è inclusa nel trattato di pace stipulato da Firenze. Inoltre, l'aiuto dato al tempo della guerra contro l'Ordelauffi e della guerra di Romagna, non sono parole, ma fatti. Boccaccio deve aggiungere che se il pontefice vorrà venire a Roma, Firenze garantirà una scorta di cinque galee ben armate, e, toccata terra, 500 barbute con la bandiera del comune, per accompagnarlo nella città santa. Quindi che bisogno avrebbe dell'insegna imperiale a sua difesa?⁸⁵

Giovanni Boccaccio parte da Firenze il 21 agosto e punta su Avignone percorrendo la costa ligure, anche perché la Signoria l'ha incaricato di protestare con il doge per le vessazioni fatte subire ai Grimaldi, la cui flotta ha aiutato Firenze nella guerra contro Pisa. Dopo Genova, Boccaccio va a Nizza e qui incontra i Grimaldi e relaziona il suo incontro con il doge. Il nostro letterato arriva ad Avignone alla fine di agosto o all'inizio di settembre. Viene accolto caldamente dal nuovo segretario apostolico Francesco Bruni e dal grande amico del Petrarca Filippo di Cabasoles, ora patriarca di Gerusalemme. La missione di Giovanni è coronata dal successo: lo prova il fatto che Carlo non verrà chiamato ad accompagnare il papa ed il fatto che, quando Urbano arriverà in Italia, Giovanni Boccaccio verrà inviato ad accoglierlo. A novembre, per la stessa via percorsa all'andata, rientra a Firenze. Quando è a casa, invia al Petrarca la traduzione latina dell'*Odissea*.⁸⁶

In questo periodo, probabilmente nel 1365, Giovanni Boccaccio scrive il *Corbaccio*, un *pamphlet* colmo di misoginia, presumibilmente scaturito dalle ripulse di una vedova che lo ha rifiutato, rifiuti ai quali il piacente e colto letterato e uomo di mondo non è abituato.⁸⁷ Come poi la ricerca di piaceri femminili possa conciliarsi con l'aver assunto gli ordini ecclesiastici, sia pure i minori, lo lasciamo alla sua coscienza.

§ 37. Le *compattate* tra Vescovato di Trento e gli Asburgo

Il vescovo di Trento, quando è arrivato a prendere possesso della sua sede, ha ottenuto da Rodolfo IV la restituzione dei diritti della Chiesa trentina a condizioni onerose. Tale accordo viene comunemente indicato col brutto nome di *Compattate*. Morto Rodolfo, il vescovo Alberto di Ortenburg rinnova le *compattate* nelle mani dei suoi eredi Leopoldo ed Alberto. Il vescovo dichiara «con espressioni enfatiche» di «ricevere dalla cortesia dei duchi d'Austria la città di Trento e le signorie che compongono il Principato, obbligando sé ed i suoi successori di assistere perpetuamente i conti del Tirolo con tutta la forza di fanti e cavalli e di difendere la loro contea a proprie sue spese, entro e fuori i confini di essa, contento della moderata paga solita a darsi alle milizie ausiliarie». ⁸⁸ In pratica, il vescovo rinuncia all'indipendenza del suo principato ecclesiastico, subordinandolo alla volontà degli Asburgo.

⁸⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 313-314; BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 146-149; MARCHI, *Boccaccio*, p. 259-261. Branca nota che Boccaccio non viaggia volentieri per la *corporis atque animi gravitatem* e perché la cosa lo distoglie dagli amati studi.

⁸⁶ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 146-152; MARCHI, *Boccaccio*, p. 258-264. Branca nota che, prima di partire per Avignone, Boccaccio è stato probabilmente incaricato del controllo delle milizie e degli armamenti cittadini, come risulta da un appunto di uno studioso; cfr. BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 146 e nota 1 *ivi*.

⁸⁷ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 138-139; MARCHI, *Boccaccio*, p. 204-217; Marchi si diffonde gustosamente sull'origine dell'episodio e sul contenuto del *Corbaccio*.

⁸⁸ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 250-251. Il primo documento delle *compattate* è del 18 settembre 1363, STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, p. 512 afferma che "è incerto se il vescovo simoniaco di Trento abbia

Può risultare istruttivo leggere come Giano Pirro Pincio neanche menzioni le *compattate* ed anzi esalti i tentativi di Alberto di Ortenburg per assicurare la libertà del vescovado.⁸⁹ Nel 1364, Azzo Castelbarco, signore di Lizzana e fratello di Marcabruno, signore di Beseno e Castelpietra, riceve dal vescovo di Trento suoi feudi, a nome proprio e dei suoi fratelli.⁹⁰

§ 38. Assisi

Quando, ad agosto, Anichino di Baumgarten ed Alberto Sterz vengono ad Assisi, questo comune organizza dei festeggiamenti in loro favore. Con poca coerenza visto che nei documenti del giugno precedente il condottiero è definito «*dampnatum Anechinum et eius dampnatam sotietatem*».⁹¹

A settembre viene assunto ad Assisi un maestro di grammatica, *magister* Barnabuccio di Norcia; egli dal primo ottobre deve insegnare per un anno grammatica, e trattati di logica e di retorica e Catone, Esopo, Prospero, Orazio, Boezio e Orosio ed altri autori, secondo la capacità degli scolari. Il suo compenso è di 30 fiorini.⁹² Questa cifra basta a sostenere un uomo solo, ma non una famiglia, il salario è comunque dimostrazione di scarsa considerazione per il maestro: si pensi che a un tamburino, Angelo *Sanctis Manni*, nel 1380 si danno tre fiorini al mese.⁹³

§ 39. Un fatto di cronaca nera a Siena

«La moglie di ser Tuccio di ser Cino de' Dodici mandò uno presente di pesce avvelenato d'arsenico concio a casa di Puccio Casini. E di questo pesce mangiò il detto Puccio e la moglie e' figlioli e la fantesca, e di subito furo tutti per morire, e in pochi di morì la moglie di detto ser Puccio, e gli altri co' molti ripari scamparo la vita, e scorticaronsi e chi accecò. E fu presa la moglie del detto ser Tuccio dal cavaliere del podestà, e confessò ogni cosa. Ser Tuccio propose che l'era pregna, e'l detto podestà ammise la difesa, e per denaro e per pregarie la lassò in prigione per condenata dopo el parto: e questo fu d'agosto».⁹⁴

Nel 1366 quando entra in carica il nuovo podestà di Siena, Giovanni di messer Quirico da Narni, egli trova in prigione la moglie di ser Tuccio, l'avvelenatrice, e «con più utile e onore che potè l'asolvè e libarò».⁹⁵

§ 40. Carlo di Durazzo va in Ungheria

Re Ludovico d'Ungheria chiede insistentemente che gli venga inviato Carlo di Durazzo, unigenito del defunto Luigi. Giovanna decide di cedere alla richiesta e di consentire al tredicenne Carlo di partire. Prima però, il 9 agosto, ne ottiene il ligio omaggio e il giuramento di fedeltà per le città terre e castelli che possiede nel regno.⁹⁶ Nella tarda estate, il giovinetto Carlo di Durazzo, reclamato dal re d'Ungheria, parte per quella lontana corte.

Il conte di Soletto, Raimondo del Balzo, tutore del giovanetto Carlo prima della sua partenza, ha ora sessant'anni ed è certamente un valido punto di riferimento alla corte napoletana. Nel 1340, con Ruggero Sanseverino, ha combattuto contro Giovanni, Pietro, Luigi e Matteo Minervino e l'anno seguente, maresciallo del regno, è stato fatto conte di Minervino. È a

davvero acconsentito alle clausole iugulatorie di quel documento di assai dubbia autenticità". Per le *compattate* si veda *ivi* a p. 513.

⁸⁹ PIRRO PINCIO, *Croniche di Trento*, p. 81-82.

⁹⁰ CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 71.

⁹¹ Una libbra di cera costa 14 soldi. CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; pag. 151-152.

⁹² CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; pag. 153.

⁹³ CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; pag. 178.

⁹⁴ *Cronache senesi*, p. 610.

⁹⁵ *Cronache senesi*, p. 612.

⁹⁶ CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 255, per lui giura Raimondo del Balzo, conte di Soletto e gran camerario del regno, al quale il principe è stato affidato.

Raimondo che papa Clemente VI raccomanda il suo legato Aymery de Châtelus. Dopo la morte dello sventurato Andrea d'Ungheria, Raimondo è stato nominato capitano generale e Giustiziere di Capitanata. Raimondo del Balzo è l'unico che rimane nel regno quando, partiti i reali angioini, e anche re Ludovico d'Ungheria, vi è da mantenerlo unito e fedele agli Angiò. Quando Luigi ritorna a Napoli, Raimondo gli si schiera al fianco e lo assiste nella riconquista del reame in mano alle bande ungheresi e ai ribelli. Viene catturato alla battaglia di Melito e nel 1350 riacquista la libertà. Il conte va poi in Provenza a rappresentare gli interessi dei reali e riceve Gaeta in premio dei suoi preziosi servigi. Nel 1352 è con re Luigi quando questi sconfigge fra' Monreale ed i suoi avventurieri. La statura del conte si ingigantisce col passare degli anni e con l'accumularsi dei servizi resi; è con Nicola Acciaiuoli alla conquista della Sicilia e nell'impresa militare viene nuovamente catturato, per essere liberato scambiandolo con le principesse Bianca e Violante. Nel 1357 si occupa di lotta contro i banditi nei territori di Avellino e Salerno. Nel '60 è a fianco del re a combattere contro Ludovico di Durazzo. Il 13 novembre del 1362 il conte ottiene dal papa il permesso di erigere nel suo castello nei pressi di Aversa, un monastero con il titolo di Santa Maria di Casaluce che ospiti 12 monaci celestini.⁹⁷ Il conte è tra quelli che garantiscono con 1.000 fiorini i 15.000 che Albornoz ha anticipato alla regina Giovanna per il pagamento del censo. Dopo aver prestato il giuramento di fedeltà a Giovanna in nome di Carlo, il conte di Soletto si reca a Montecassino a vigilare sul monastero e sui beni del convento, minacciato dai predoni.⁹⁸ Questo robusto vegliardo vivrà fino al 1375, continuando ad essere un leale e saldo collaboratore della corona.

§ 41. Savoia

I timori di Filippo d'Acaia di perdere i propri diritti, nei confronti dei figli avuti dal nuovo matrimonio del padre, si rivelano fondati: il 7 marzo del '64 è stato costretto a cedere al padre, con atto solenne, tutti i diritti a lui spettati nel corso dell'emancipazione del '46. Il 23 agosto 1365, padre e figlio compaiono alla presenza del Conte Verde, e Filippo dona al padre tutte le sue terre ed i suoi diritti. Il 6 settembre l'atto viene registrato nei registri della curia pontificia.⁹⁹ Leggiamo il commento di Francesco Cognasso su questi dieci anni di conflitti tra i potentati della regione:¹⁰⁰ «in conclusione, il periodo di guerre dal 1355 al 1365 aveva condotto a sostanziali mutamenti: eliminati i milanesi dal Piemonte, reinsiedatisi gli Angioini, ma in posizione incerta e inferiore rispetto al Savoia che si atteggiava a protettore; stabilita la dominazione monferrina in Asti, piccolo frammento del grande edificio costruito dal marchese con le sue illusioni multiformi, ma nell'impossibilità di avere pace sicura coi Visconti; il Principe d'Acaia umiliato dal Savoia e ridotto a posizione secondaria; impossibilitato ad agire, anche se non domo, il marchese di Saluzzo».

§ 42. Egidio Albornoz si reca nel Regno di Napoli

Sventato il pericolo delle compagnie di ventura, il cardinale Albornoz si reca a Napoli per trattare un accordo contro il Visconti che compie azioni di guerra contro il Patrimonio, e lascia come suo luogotenente con pieni poteri il conte Ugolino di Montemarte. Per garantirne l'autorità, nomina suo vicario nelle cose spirituali messer Paolo dei Gabrielli di Gubbio, nipote di Ugolino. Il 13 agosto Ugolino prende possesso del suo incarico e si insedia nella rocca d'Ancona.¹⁰¹ L'8 agosto Urbano V ha avvisato la regina Giovanna della missione, esortandola ad obbedire alle disposizioni del cardinale. Egidio parte alla fine d'agosto, con i suoi ufficiali, tra cui Nicolò

⁹⁷ Il monastero di Casaluce è probabilmente il luogo dove venne assassinato lo sventurato Andrea d'Ungheria.

⁹⁸ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. II, p. 404-418.

⁹⁹ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 99-100; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 202.

¹⁰⁰ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 118.

¹⁰¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 232 e *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 464. Il Visconti è Ambrogiolo.

Spinelli ed Enrico di Sessa. Il 6 settembre, dopo esser passato per Macerata e Marano, giunge ad Ascoli. Impiega una settimana a metter ordine nella città, ribelle alla Chiesa dal '63, quindi il 13 riparte. Il 14 è a Teramo, il 22 a Sulmona, il 24 a Castel di Sangro. Giunge ad Aversa ai primi d'ottobre. Qui si recano ad accoglierlo Giovanna e Giacomo di Maiorca.¹⁰²

Ad Ascoli il 9 settembre, il cardinale perdona agli abitanti la ribellione di due anni prima, condona le pene temporali e dissequestra i beni. Sono esentati dai benefici i capi della rivolta: Cecco di Francesco, il defunto Filippo di Massa, Muccio Canuccio, Mano del fu Vanni, il defunto Massio del fu Monte. Il 13 parte da Ascoli.¹⁰³

§ 43. Lutti nella famiglia di Galeotto Malatesta

Galeotto Malatesta in agosto si reca urgentemente a Rimini, dove sua moglie Elisa si è ammalata. La donna muore; poco prima l'ha preceduta nella tomba la loro figlia Ringarda, moglie di Maso da Pietramala.¹⁰⁴

§ 44. Censimento a Como

Per ordine dei Visconti, il governatore di Como, il Pisano Guido Gaetani, ordina il censimento della città e vengono computati 2.400 fuochi.¹⁰⁵

§ 45. Provenza

Nel febbraio del 1360, Bertran du Guesclin incontra il duca Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia, nella bassa Linguadoca. Il disegno del duca è di impadronirsi della Provenza. Questa regione, che ha sempre mal tollerato il governo di Luigi di Taranto, dopo la morte di costui, è stata ben governata dalla regina Giovanna, che ha provveduto con atti di perdono a riportare la serenità nel suo possedimento,¹⁰⁶ ha sostituito il valoroso Folco d'Agout al napoletano Ruggero Sanseverino nella funzione di siniscalco, ha legiferato con giustizia ed ha punito le sopraffazioni nei confronti dei più deboli. Il papa inoltre, invece di cercare di approfittare della debolezza del governo della Provenza, per espandere i propri domini temporali nella zona, si è sempre comportato con grande lealtà nei confronti degli Angiò di Napoli. Addirittura, Urbano V è stato il promotore di una lega tra Chiesa, Provenza, Delfinato e Savoia per la difesa della riva sinistra del Rodano. Ciò ha garantito qualche anno di pace alla regione. Nel 1365 due ufficiali regi, il logoteta Napoleone Orsini e Landolfo Crispano, sono venuti in Provenza a chiedere il suo contributo per il censo arretrato che Giovanna deve pagare alla Chiesa. Debbono raccogliere la bella somma di 31.400 libbre. Nel settembre del '65, Raimondo succede al padre Folco d'Agout nella funzione di Siniscalco, e Giovanna ne approfitta per riformare la carica, limitandone i poteri. L'amnistiato Raimondo del Balzo, ripaga la generosità di Giovanna, portando ancora violenza nel dominio: nel 1365 prende il castello della signora di Courthezon, imprigionandola. Occorre una campagna militare nel '66 per riprendere la fortezza e restituirla alla legittima proprietaria.

§ 46. La situazione in Spagna

Cosa è accaduto negli ultimi anni in Spagna e come è progredito il conflitto che oppone re Pietro *El Cruel*, al suo omonimo sovrano di Aragona? Il re Pietro di Castiglia ha assunto l'iniziativa ed ha invaso l'Aragona. Dopo un breve assedio, ha conquistato Calatayud nel settembre 1362, poi ha rivolto la sua attenzione a Tarazona e alle altre città; il suo obiettivo è Saragozza, dove frequentemente risiede re Pedro d'Aragona. Prima di arrivarvi, punta verso

¹⁰² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 376-377.

¹⁰³ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 110-111.

¹⁰⁴ AMIANI, *Fano*, p. 289.

¹⁰⁵ BALLARINI, *Como*, p. 28.

¹⁰⁶ Amnistia per Raimondo des Baux ed i suoi uomini, amnistia per i delitti commessi a La Seyne durante l'invasione dell'Arciprete; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 531.

meridione e prende Teruel, Segorbe e Murviedro. Interviene nuovamente il legato pontificio e costringe i contendenti ad accettare una tregua nel giugno 1363. Il re di Castiglia ne approfitta per mettere a morte il suo fratellastro Ferran,¹⁰⁷ sospettandolo di volerlo spodestare. Da parte sua, re Pietro il *Cerimonioso*, fa uccidere uno dei suoi principali consiglieri: Bernat de Cabrera, colpevole sembra solo di volere la pace con il nemico e contrario alle mire di Trastámara sul trono di Castiglia.¹⁰⁸ Non appena i contendenti sono riusciti a riparare i loro danni, la tregua viene dimenticata ed il conflitto riprende. Alla fine del '64, *El Cruel* invade il regno di Valencia, prendendo Alicante, Elche, Denia ed assedia Valencia, ritirandosi quando re Pietro d'Aragona ed Enrico Trastámara vengono in soccorso della città. Pietro di Castiglia riprende stancamente l'offensiva nel '65 e conquista Orihuela, ma venendo a mancare una battaglia campale, non sembra che la guerra possa aver mai fine. Il tale quadro si inserisce lo sforzo fatto da re Pietro di Aragona, con il supporto del re Carlo V di Francia e del papa, di portare le compagnie di ventura in Spagna per mettere sul trono di Castiglia Enrico Trastámara.¹⁰⁹

§ 47. La Compagnia di San Giorgio

Giorgio Aldobrandini prende il gonfalonierato di Firenze in settembre, ed invia immediatamente Lapo dei Rossi e Giorgio degli Scali da Anichino di Bongardo, che, dal Lucchese, chiede il passo per il territorio di Firenze, per raggiungere la Lombardia. Infatti la logica via per la Lunigiana gli viene impedita da una compagnia, recentemente costituitasi, la Compagnia di San Giorgio, sotto il comando nominale di Ambrogio, o Ambrogiolo, Visconti, un bastardo di Bernabò, ma sotto quello effettivo del temibile Giovanni Acuto. Gli Inglesi sono usciti malconci dalla battaglia di San Mariano, alla fine di luglio, e sono riparati a Pisa ed a Modena. Bernabò Visconti ha intravisto una grossa e lungimirante opportunità nell'avventura. Ha inviato una grossa somma di danari agli Oltremontani, ponendo come unica condizione che suo figlio Ambrogiolo, ne divenga il comandante. Ambrogio ha solo 21 anni, ma combatte da quando ne aveva 15; nel 1359 è stato inviato dal padre contro la Gran Compagnia del conte Lando, qui ha imparato come si combatte, e come si rifiuta il combattimento, dal giovane, ma più prudente Pandolfo Malatesta. Il carattere che Ambrogio ha già rivelato è invece temerario ed ardito, egli ha potuto dimostrarlo nel '63, diciannovenne, quando ha difeso la fortezza di Solara fino all'estremo, prigioniero, viene custodito ad Ancona fino alla pace tra Chiesa e Visconti. Il giovane ne esce temprato, più ricco, ed esperto. Anche l'idea di far condurre ad uno straniero una società di mercenari, non è innovativa: già Egidio Albornoz ha collocato suo nipote Gomez a capo della Società Bianca, guidata da Ugo di Montimer. I militi considerano le ricchezze dei Visconti e il prestigio della loro protezione, e, in molti, decidono di accettare l'offerta. Con tale stratagemma, Bernabò raduna un formidabile esercito, una compagnia, almeno nominalmente, italiana: la Compagnia di San Giorgio. Il nome è quello del santo protettore dei naviganti, ed il santo patrono di Genova, Ancona e Ferrara. Ma il nome è sicuramente stato scelto dagli Inglesi. È evidente che tale compagine costituirà il braccio armato dei Visconti di Milano, rispettando formalmente il trattato di pace, ma aggirandolo sostanzialmente.

Molto opportunamente, il nuovo Gonfaloniere di Firenze invia ambasciatori anche a Bernabò, «per rallegrarsi che Ambrogiolo fosse fatto generale di quella compagnia», e perché metta una buona parola con il figlio che non voglia disturbare la repubblica di Firenze. Ambrogio in effetti si è già fatto vivo ed ha richiesto che Firenze gli invii qualcuno con la facoltà di negoziare. Gli incaricati sono Dolfo dei Bardi e Giovanni Cambi. Essi concludono un accordo

¹⁰⁷ Per questo episodio, ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XLVII.

¹⁰⁸ Si veda ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. LII e LVII.

¹⁰⁹ O' CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 424; un quadro sintetico anche in ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 219-221 e BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 137-139. Chi voglia approfondire, può vedere HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 534-569, oppure ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. XXXVIII-LIX; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. CXCVII; VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 93-102. Qualche notizia in CALATAYUD, *Historia de la corona de Aragon*, p. 157-158.

con il comandante milanese: per cinque anni, anche mutandone il capitano, la Compagnia di San Giorgio si asterrà dall'offendere Firenze, Pistoia, Arezzo e San Miniato, in cambio Ambrogio riceve 6.000 sonanti fiorini e l'impegno ad avere guide e passo concesso per il territorio della repubblica, beninteso pagando i viveri, e l'impegno di Firenze a non aiutare gli eventuali avversari della compagnia.¹¹⁰

Ambrogio Visconti, dopo aver condotto la sua compagnia a derubare il Senese, si ferma sul territorio di Firenze, prima di passare verso Pisa. Firenze invia suoi ambasciatori¹¹¹ a sollecitare il comandante milanese a procedere velocemente e senza arrecare ulteriori danni. Ora veramente la situazione si è complicata, perché, oltre alle continue pressioni di Chiesa e comuni toscani perché Firenze aderisca alla lega contro i mercenari, vi è il fatto obiettivo che una delle compagnie è agli ordini di un Visconti, e aderire ad un patto contro i mercenari vorrebbe dire, in qualche modo dispiacere anche ai potenti signori di Milano. I Priori di Firenze volgono a proprio dialettico vantaggio l'argomento, annunciando che non possono proprio aderire alla lega, anche se volessero, per non rompere la pace di Sarzana.¹¹²

§ 48. Locuste in Lombardia¹¹³

In molti luoghi della Lombardia *pluit vermium multitudo*, narra gustosamente la cronaca genovese degli Stella, ma in realtà i vermi che piovono sono le locuste, ormai abituate a devastare le colture italiane. Gli insetti mangiano tutta la vegetazione, i Genovesi le chiamano *mamalupas*. Sono tante da oscurare il sole e questo fu finché le uve furono mature.¹¹⁴

Anche il regno di Napoli viene colpito da questa piaga, che si aggiunge alla recrudescenza della peste. Antonio di Buccio scrive che «... tanti grilli ne foro adosso de quiso anno; mintri che quisti grilli tenero a passare,/ Tutto quanto lu ario teneano ad ovale;/ Il che lo viddi non llo saperia contare,/ e durone paricchi dine, e semane». Poi continua lamentando i danni grandissimi che le bestie fanno, mangiando giorno e notte, «che tutto el nostro grano bene guastaro affatto». Ringraziando il cielo, le scorte sono sufficienti a sopperire ai danni delle locuste.¹¹⁵

§ 49. Egidio e Androino

Il 22 settembre, Urbano V manda ad Egidio Alborno un messaggero, Enrico di Ulcheio, camerario di Androino, ad annunciargli la sua intenzione di stringere un vero patto di alleanza con Bernabò Visconti. Fortunatamente per l'umore del cardinale, Egidio non è più ad Ancona, ma si è già recato a Napoli.¹¹⁶ Il 23 ottobre, scaduta la carica di Petrocino, Androino di Cluny prende finalmente possesso del suo titolo di legato pontificio per la Romagna; Egidio Alborno conserva la legazione spirituale.¹¹⁷

¹¹⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 315; FILIPPINI, *Alborno*, p. 387 e CORIO, *Milano*, I, p. 815.

¹¹¹ Noferi de' Rossi e Niccolò Rimbaldesi.

¹¹² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 316.

¹¹³ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 751; ANGELI, *Parma*, p. 194, che dice: «Vennero l'anno seguente un'infinita quantità di cavallette nel Parmigiano, le quali ponendosi in terra rodevano le biade, l'erbe e le radici tutte, che poteano havere, in maniera che, mutando luogo, lasciavano la terra talmente scoperta e nuda, che pareva ch'el foco ogni cosa abbruciato avesse; le quali poi, levandosi a volo, presero il camino verso Roma».

¹¹⁴ *Et fuit hoc dum essent uve mature*. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 159-160. Anche TONINI, *Rimini*, I, p. 402-403 parla di locuste in Romagna. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 215 registra il passaggio di locuste nel 1364, l'11 agosto. Corio pone erroneamente l'invasione degli insetti nel 1354, ANGELI, *Parma*, p. 194 afferma che le locuste «lasciavano la terra talmente scoperta & nuda, che pareva ch'el fuoco ogni cosa abbruciato avesse».

¹¹⁵ ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 715-716, quartine 37-43.

¹¹⁶ FILIPPINI, *Alborno*, p. 371.

¹¹⁷ FILIPPINI, *Alborno*, p. 373; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 202-203; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 203.

Molti sono coloro che rimpiangono il forte Egidio, che ha «guadagnato Bologna e la Romagna con la spada in mano». Androino, nella sua meschinità, è geloso della popolarità dell'Albornoz, e, quando il cardinale offre a Rodolfo di messer Filippo Ramponi la podesteria di Ancona, Androino impedisce al giovane di accettare la carica. Egidio incassa un altro successo quando annuncia che si è collegato in alleanza contro le compagnie di ventura con il Carrara e col marchese di Ferrara.¹¹⁸

Giunge notizia a Bologna che il re di Spagna si è rinnegato, ed ha quindi subito un attacco da parte dell'esercito cristiano. Si favoleggia di 100.000 cristiani in campo. Questo a testimonianza di come gli echi delle vicende che avvengono lontano vengano deformate.¹¹⁹

§ 50. Re Pietro di Cipro conquista Alessandria d'Egitto

In ottobre, il re di Cipro sbarca ad Alessandria, nella sua personale coniugazione del *passagium*. Grazie ad un'azione fulminea, la conquista, quindi, non essendo intenzionato né preparato a tenerla, la saccheggia e brucia. Per tale azione in Occidente aumenta il prezzo delle spezie e degli altri generi che, provenendo dall'Oriente, transitano in questo importante emporio.¹²⁰ Re Pietro vorrebbe puntare ora direttamente sul Cairo, ma la maggioranza dei suoi collaboratori, e tra questi due suoi fratelli, sono nettamente contrari pensando che i Mamelucchi si stiano riorganizzando e siano in grado di scatenare una controffensiva. A metà ottobre, malinconicamente, la flotta crociata riprende il mare, senza aver concluso molto, se non aver scatenato un terribile massacro nel quale – si dice – siano morte 20.000 persone.¹²¹

§ 51. Francesco da Carrara trionfa

Mentre Verona e Padova trattano, Blasio da Grigno, figlio di Antonio da Castelnovo, quel Blasio per cui Francesco da Carrara ha preso le armi contro Xicho (Sicco) da Castelvecchio al tempo della venuta di re Ludovico d'Ungheria nel Trevigiano, quel Blasio dunque, sta costruendo una ribellione, ma non ha il coraggio di farla deflagrare per il persistere della tregua. Cansignorio fa aspettare i messi del Carrara fino alla notte in cui scade la tregua, ed allora Blasio da Castelnovo, *falsador de sua fe'*, irrispettoso ed ingrato, dichiara apertamente la sua ribellione a Francesco da Carrara e tenta, inutilmente di trarre con sé quelli di «Tasin, luogo acocio a pascoli de animali», una volta appartenente a messer Xicho. Dopo il rifiuto di quelli di Tasin, Blasio depreda il loro territorio e ruba le loro proprietà.¹²² Ma la bastia che è in mano ai Carraresi resiste contro i ribelli e, quando arrivano le truppe del duca d'Austria, il loro comandante, messer Federico di Greiffenstain, si busca un colpo di balestra. Quivi accorrono rinforzi da Padova e dal marchese d'Este, che, appena giunti, si mettono a combattere il castello di Grigno, «el qual è posto su una alta montagna e per via aspra, che apena si po' cavalchar». Ma lo combattono con tale determinazione che al terzo giorno il castello è costretto alla capitolazione. Messavi una guarnigione, i Carraresi portano immediatamente l'attacco ad un altro castello del ribelle, chiamato, *Ivan*,¹²³ dove è Blasio in persona, con madre, moglie e fratello e figli. Viene costruita una forte bastia di legno e ci si predispone ad uno stretto assedio. Blasio può solo sperare nell'aiuto di Rodolfo d'Austria.¹²⁴

¹¹⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 205; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 205.

¹¹⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 205; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 205.

¹²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 202; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 203. Come si ricorderà, alla corte di Avignone vi è Ugo di Lusignano ed il papa insiste perché i congiunti si rappacificino, il re Pietro gli assegna una pensione annua di 50.000 bisanti e nel gennaio 1365 lo nomina principe di Galilea, EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 149.

¹²¹ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 101-102. Su questo argomento si veda anche il § 27 del 1366.

¹²² *Domus Carrarensis*, cap. 257.

¹²³ Probabilmente Ivano-Fracena, presso Strigno, 5 miglia ad Ovest di Grigno. Sia Strigno che Grigno sono sulla via che congiunge Trento a Feltre.

¹²⁴ *Domus Carrarensis*, cap. 258, ovvero p. 129-130.

Lo strapazzo presenta il suo conto a Rodolfo d'Austria: egli, a Milano, cade nuovamente ammalato, ed i medici non nutrono più speranze per la sua vita. Bernabò dà evidenti segni di dolore per l'imminente perdita dell'amico. Mentre la malattia ed il dolore impegnano le giornate del signore milanese, Blasio da Castelnuovo, non cessa di inviargli messaggeri ad implorare l'aiuto, assediato, premuto, disperato com'è. Finalmente Bernabò si risolve a mandargli 500 armati, per trarlo d'impaccio. I cavalieri passano per il territorio scaligero, favoriti da Cansignorio, cosa che spinge Francesco da Carrara ad inviare fanti a rinforzare l'assedio al castello. Dopo che ben sette contingenti carraresi sono arrivati alla bastia contro il castello di *Ivan*, il signore di Padova ritiene di avere abbastanza soldati da poter fronteggiare qualsiasi evento. Comunque, «di et nocte andavan façeando (facendo) diligente guard(i)a». ¹²⁵ Ma i soccorsi tardano ad arrivare e Blasio patteggia col comandante carrarese, messer Giovanni degli Obizzi, che, se entro otto giorni, non arriveranno le truppe viscontee, ed al loro arrivo, con le bandiere spiegate, i Carraresi non toglieranno le tende, fuggendo, egli si arrenderebbe. Blasio invia tre messi a Trento a render noto il patto alle truppe milanesi di soccorso. Queste si muovono varcando «luog(h)i sealvadegi (selvaggi) e alpestri», dimostrando di voler veramente venir ad aiutare gli assediati. Ma, evidentemente intimoriti dalla massa di armati padovani, i Milanesi non si mostrano. Blasio, impaziente, manda altri messi, ma questi non torneranno mai, ed i giorni trascorrono inesorabili, fino a portarsi via tutti quelli pattuiti, ed allora mercoledì 24 settembre egli, le sue donne, i suoi e tutte le loro cose escono dalle porte del castello, liberi e umiliati. Il nobiluomo Cecco da Leone riceve la fortezza a nome di Francesco da Carrara. La ribellione di Blasio è durata un mese e mezzo. ¹²⁶

Giunge ora notizia della morte di Rodolfo. Morto di dissenteria, *o de una altra tacita morte*. In realtà nessuno conosce il male che si è realmente portato via il duca, ma si parla di dissenteria perché per tale male lo ha seguito nella tomba il nobile Aldrigeto de Castelbarcho *el qual serviva alla mensa et persona del dicto duse*. ¹²⁷

Cansignorio sa comprendere quando il vento muta direzione, e, malgrado le sue convinzioni e le sue relazioni, con impareggiabile ipocrisia invia ambasciatori a Francesco da Carrara per assicurarlo che egli non darebbe passo per il suo territorio a nessuno che venisse a danno del Padovano. Anzi, farebbe di tutto per difenderlo, o, non potendo, accetterebbe che il Carrara si difendesse da solo sul territorio veronese. ¹²⁸

Francesco da Carrara intanto a mandato a chiedere aiuto a Firenze, «fermamente credando quello no ge dover posser manchar». I Fiorentini fanno viso benevolo, molte promesse, ma i militi tardano ad arrivare, obbligando il signore di Padova a insistere, finché i Priori della città toscana, *vinti da vergogna*, si risolvono a mandare Paolo da Castel San Pietro, loro condottiere, con dieci bandiere di gente armata e tre bandiere di Ungheresi, circa 300 uomini a cavallo, ma il castello di Ivan è già stato conquistato. Ai soldati inviati dai Fiorentini, i Priori hanno ordinato di non andare contro i Visconti allo scopo di non infrangere la pace di Sarzana; l'intesa è che i soldati fiorentini non vengano utilizzati sul fronte della Lombardia, ma solo nelle operazioni nel Padovano e nella Marca Trevigiana, verso Civita e Feltro. ¹²⁹ I militi, «gente assai mal in arme», rimangono, inattivi, a Padova, fino al loro richiamo a Firenze. ¹³⁰ Ma non solo Firenze ha risposto tardi e male, anche il cardinal legato, Androino di Cluny ha pronunciato promesse *con volto allegro*, ma tirando poi la decisione per le lunghe, invia solo cinque bandiere di cavalieri, e solo dopo il successo del Carrara. ¹³¹

¹²⁵ *Domus Carrarensis*, cap. 259.

¹²⁶ *Domus Carrarensis*, cap. 260. In verità dal 9 agosto, quando è scaduta la tregua, al 24 settembre.

¹²⁷ *Domus Carrarensis*, cap. 261.

¹²⁸ *Domus Carrarensis*, cap. 262.

¹²⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 313.

¹³⁰ *Domus Carrarensis*, cap. 263.

¹³¹ *Domus Carrarensis*, cap. 264.

A Milano giunge un'illustre ambasceria: il preposto della Transilvania, nunzio del re Ludovico d'Ungheria, accompagnato da Corrado Craier, un consigliere del defunto duca. L'ambasciatore ungherese chiede a Bernabò di sostenere una tregua fino a Natale, ma Leopoldo, non la accetta che fino al 13 di ottobre, sostenendo che suo fratello è a corte d'Ungheria, e colà, ascolterà dalla viva voce del re il suo desiderio, cui sicuramente si uniformerà.¹³²

Anche quelli di Spilimbergo vedono nella morte del duca la mancanza dell'unico affidabile sostegno, e cercano di ricomporsi col patriarca d'Aquileia, inviando alcuni emissari di fiducia. Il patriarca accetta e messer Francesco da Savorgnan è incaricato di impartire il perdono solenne ed i sacramenti ai redenti ribelli, dopo che essi abbiano giurato fedeltà alla chiesa d'Aquileia. Bertoldo di Spilimbergo si reca a Padova, ad umiliarsi di fronte a Francesco da Carrara. Egli promette di pagare «quella quantità di dinari che elli havea recusà prima de pagar», ed oltre a questi, i 1.000 fiorini che Francesco ha prestato al patriarca per sostenersi armato contro i signori di Spilimbergo.¹³³ Si piegano anche i signori di *Vençon*.¹³⁴

In questo tempo, il nobile Markward di Alemagna, già vicario di Carlo Imperatore, viene nominato patriarca di Aquileia. Arrivato nella sua sede, riceve immediatamente la visita d'omaggio di ambasciatori del Carrara.¹³⁵

Francesco da Carrara e Nicolò d'Este convengono a Lendenara e rinnovano il loro patto d'alleanza quinquennale, appena scaduto. All'alleanza partecipano anche i fratelli del marchese d'Este, Ugo e Alberto.¹³⁶

La parentela conseguita tra l'imperatore e il duca Alberto fa sì che Carlo IV accolga i duchi d'Austria sotto la sua protezione. Markwald deve quindi occuparsi di stabilire la pace, ma occorre prima vincere le resistenze di Francesco di Carrara, storico e naturale alleato del patriarcato d'Aquileia. Markwald inizia la sua azione accordandosi per una tregua col capitano visconteo di Pordenone, consenziente Francesco da Carrara. Poi negozia con gli ambasciatori di Carlo IV e dei duchi, tra i quali Gherardo *de Herberia* o di Rubiera, sopra una possibile tregua, ma senza risultati definitivi. Il teatro delle trattative si trasferisce presso la corte di Padova, dove, come ambasciatore del duca d'Austria, interviene il cognato di Francesco da Carrara, messer Federico da *Sofimbergo*. Dopo defatiganti discussioni, si arriva a stabilire una tregua tra Tirolo e Valsugana che parta dal futuro giorno di San Martino (11 novembre), e di durata di un anno. Compiuta la missione, gli ambasciatori dell'imperatore vanno dal Visconti ad ordinargli di distruggere le bastie che egli tiene contro Genova. Tramite un nunzio, Carlo IV incarica Francesco da Carrara di trattare la pace. Questi, con molte riserve, invia il prode Bonifacio Lupo ed un giudice, ma la svogliata missione non ha buon fine, il giudice ritorna e messer Bonifacio rimane alla corte di Carlo. Al ritorno del giurisperito si sparge la voce che si attende una visita congiunta in Italia del papa e dell'imperatore. Carlo IV, cui è noto l'ascendente che re Ludovico d'Ungheria ha sul signore di Padova, invia Bonifacio Lupo come ambasciatore suo e di Francesco alla corte di Budapest, pregandolo che desista per ora dalla crociata, e venga prima in Italia con lui, promettendogli un congruo contributo alle spese. Ludovico esita perché ha fatto voto di recarsi in Terra Santa. Francesco da Carrara, quando Bonifacio ritorna a Padova, manda un messo al pontefice, supplicandolo di sciogliere il re d'Ungheria dal suo voto, trasformandolo in quello, politicamente più urgente, di recarsi a Roma, a visitare San Pietro e San Paolo.¹³⁷

¹³² *Domus Carrarensis*, cap. 265.

¹³³ *Domus Carrarensis*, cap. 266.

¹³⁴ Venzone, presso Tolmezzo. *Domus Carrarensis*, cap. 267.

¹³⁵ *Domus Carrarensis*, cap. 268.

¹³⁶ *Domus Carrarensis*, cap. 269.

¹³⁷ *Domus Carrarensis*, cap. 270. Per tutto il paragrafo VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo XV, p. 81-87; CORTUSIO, *Additamenta ad Historiam*, col. 980-982.

§ 52. Galeazzo Visconti si ritira a Pavia

Galeazzo Visconti, che si è seriamente ammalato di podagra, ascolta i suggerimenti di sua moglie Bianca di Savoia, e dei suoi più intimi consiglieri, Giovanni dei Pepoli e Roberto di Franciolo, i quali gli consigliano di trascorrere l'infermità nel suo appena completato Castello di Pavia, al riparo da eventuali cattive idee (e azioni) di Bernabò. Infatti, da almeno un paio d'anni, sono sorte incomprensioni tra i due fratelli, così diversi per temperamento; ne è testimonianza il fatto che fino al 1364 hanno avuto un vicario in comune: Tommaso de Groppello, poi, dal 1364, ognuno ne vuole uno per sé, Tommaso rimane con Bernabò e Manuele da Panzano è il vicario di Galeazzo.¹³⁸

§ 53. Montepulciano

Firenze modera la legge del 1302 che commina la condanna a morte per i successori maschi di coloro che hanno fatto ribellare una terra a Firenze, e vi risiedano. La legge applicherà ora la massima severità solo a coloro che sono iscritti nei libri del comune come banditi. Le esenzioni fiscali a chi sia venuto a risiedere nel contado sono portate a dieci anni.¹³⁹

In ottobre, il comune di Siena invia due suoi ambasciatori, Andrea d'Ambrogio e Betto d'Agnoluccio, a cercare di far tornare la pace tra i due litigiosi signori di Montepulciano: Giacomo e Bartolomeo [?] Cavalieri.¹⁴⁰

§ 54. Roma e Velletri

Il 12 ottobre scade la faticosa tregua stipulata fra Roma, Velletri e Sancia Caetani. Inizia nuovamente la guerriglia tra i contendenti, seppure non era iniziata prima, incurante della tregua stabilita. Non venendo a cessare le cause del conflitto, solo l'esaurimento di uno dei contendenti – e chi se non Velletri? – può portare a deporre definitivamente le armi. Le operazioni militari crescono di intensità nel tempo e, nel '66, Velletri assume mercenari ungheresi; una nuova pacificazione, anche questa temporanea, viene pronunciata dal Senatore Bindo dei Bardi il 20 marzo 1367.¹⁴¹

§ 55. La Compagnia di San Giorgio nel Senese

Il 15 ottobre, la Compagnia di San Giorgio di Ambrogio Visconti entra nel Senese. Prima è a Marmorata e Santa Colomba (poche miglia ad Ovest di Siena, all'ombra di Monte Maggio), poi va a San Galgano, scende a Roccacontrada, riprende infine la marcia verso il Nord e va Buonconvento e Isola d'Arbia, entra quindi nel Chianti, a Berardenga e alla Badia ad Isola, «facendo per tutto grandissimi danni, ardendo, e uccideano e robavano». I danni sono incalcolabili. Invano i Senesi mandano ambasciatori per chiedere che si desista da tanto strazio, ed invano mandano a chiedere aiuto a Firenze e al duca di Spoleto. Neanche Albaret e Anichino, chiamati ed implorati, si fanno vivi. I signori Nove riescono ad assoldare soltanto undici bandiere di Tedeschi (circa 300 armati) ad Orvieto. Sulla torre del Mangia, in Piazza del Campo, due guardie scrutano l'orizzonte notte e giorno.¹⁴²

§ 56. Sardegna

Mariano giudice d'Arborea approfitta della debolezza delle forze aragonesi nell'isola per scatenare la sua offensiva in Sardegna. Quando, in ottobre, egli attacca il castello di Sanluri ha a sua disposizione anche milizie mercenarie, «*turcis, theutonicis, lombardis, anglicanis et aliis estranei gentibus*». Marino non riesce ad espugnare Sanluri e neanche Acquafredda, ma si apre

¹³⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 814; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1364, che aggiunge: «è ben verisimile che Bernabò molto si rallegrasse d'esser rimasto solo in Milano».

¹³⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 315.

¹⁴⁰ *Cronache senesi*, p. 610. Il fratello di Giacomo si chiama Nicola.

¹⁴¹ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 634; FALCO, *Velletri*, p. 49.

¹⁴² *Cronache senesi*, p. 610.

comunque la via verso Cagliari e si schierano dalla sua parte i nobili non catalani di Iglesias. Queste sono comunque solo le mosse di apertura di una partita che si prolungherà per anni.¹⁴³

§ 57. L'organizzazione della crociata in Spagna

Bertrand du Guesclin¹⁴⁴ si è sentito onorato della considerazione di re Carlo di Francia ed ha accettato facilmente di dirigere la spedizione delle compagnie in Spagna contro gli infedeli di Granada. Ad Avignone ha incontrato anche il Trastámara che gli ha illustrato il secondo obiettivo della spedizione: la detronizzazione di Pedro *El Cruel*. Un atto del 2 gennaio del '66 mostra che l'ambizione del Bretone è di attribuirsi la corona di Granada, lasciando le fortezze del regno al "gigante rosso" Ugo Calveley.¹⁴⁵ L'interesse personale, la ricerca della gloria e l'influenza lusingatrice del papa e del re di Francia sono più che bastanti a motivare Bertrand alla grande impresa. Ora occorre passare all'azione: il 3 maggio il papa consegna a Du Guesclin una lettera di raccomandazione per l'altro importante attore nella zona, il principe di Galles; nella missiva il papa chiede ad Edoardo di consentire ai suoi Inglesi di partecipare alla crociata contro i Mori. In estate, il Bretone, insieme a suo fratello Olivier, firma un documento nel quale riconosce che deve restituire il denaro che gli è stato anticipato per il suo riscatto e ammette che gli è stato dato il denaro per mobilitare le compagnie di ventura e farle uscire dai confini francesi.¹⁴⁶ Liberato pienamente, il condottiero bretone arriva a Parigi in settembre ed incontra nuovamente Carlo V per discutere alcuni dettagli. Poi, ad ottobre, finalmente, si reca a Chalon a convincere i mercenari dell'avventura. Non si presenta con il cappello in mano: egli è accompagnato dalla potenza di Francia, sono con lui Jean de Bourbon, cugino dell'assassinata moglie del *Cruel*, il maresciallo di Francia Arnoul d'Audrehem, Antonio di Beaujeu, accompagnato da tre cavalieri, trenta scudieri e diciannove arcieri a cavallo, suo fratello Olivier Du Guesclin, i suoi cugini in armi. Bertrand è manifestamente il capo supremo della spedizione. Il suo incontro con i capi delle bande mercenarie ci è stato gustosamente narrato dal cronista contemporaneo Cuvelier.¹⁴⁷ Quando, alla metà d'ottobre, Bertrand giunge nei pressi di Chalon, invia un araldo a chiedere il salvacondotto per sé ed i suoi. Lo ottiene e viene ad incontrare i suoi colleghi. È una riunione tra uomini duri, avvezzi alle armi e si svolge in un clima nella quale si mescolano, amicizia e minaccia. Bertrand illustra gli scopi della sua missione, una crociata contro i Saraceni, i Mori di Granada. Promette gloria, bottino e 200.000 fiorini pagati dal re di Francia e, inoltre, passando per il territorio d'Avignone, è certo che la presenza di un formidabile esercito in armi convincerà il papa a un ulteriore esborso. Inoltre, garantisce che il pontefice toglierà loro la scomunica e combattere per una crociata garantirà loro la salvezza eterna. Il più eccitato sembra Hugo de Calveley, ma anche gran parte degli altri comandanti si infiammano e si

¹⁴³ ANATRA, *Sardegna*, p. 81-82.

¹⁴⁴ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. LXII ed oltre lo chiama Beltran de Claquin.

¹⁴⁵ Sir Hugh Calveley viene descritto come di statura e forza gigantesche, zigomi sporgenti in una faccia rossa sormontata da capelli rossi; i suoi denti sono lunghi e prominenti, il suo aspetto generale è selvaggio; ha reputazione di mangiare per quattro e bere per dieci. Il battaglia è estremamente freddo e, al tempo stesso, audace. Nonostante tali caratteristiche è un cattolico osservante. STODDARD, *Du Guesclin*, p. 154-155. Egli è coetaneo di Bertrand e forse fratellastro di Robert Knolles.

¹⁴⁶ Una settimana più tardi i due Du Guesclin firmano un documento molto più dettagliato, che contiene il piano finanziario completo: Carlo V anticipa a Chandos 40.000 fiorini d'oro, versamento da farsi a Poitiers prima di Pasqua del '66, se Bertrand non sarà stato capace di restituire la somma al re per la data, il sovrano terrà in garanzia la contea di Longueville, che però Bertrand potrà riscattare entro la Pasqua del '67. Nella realtà Chandos dovrà sospirare il denaro a lui dovuto, il primo pagamento di 20.000 fiorini gli verrà corrisposto nel '67, il 16 dicembre 1367 avrà 12.500 fiorini e, per ottenere il saldo, dovrà proporre una transazione. La contea di Longueville non sarà restituita a Du Guesclin. MINOIS, *Du Guesclin*, p. 268.

¹⁴⁷ Si tratta di *Chronique de Bertrand Du Guesclin par CUEVELIER, publiée pour la première fois par E. Charriere*, Paris, 1839; è una Cronaca in versi.

dichiarano disposti all'impresa. Non tutti però, venticinque capitani accettano l'avventura, altri rimarranno in Francia, quindi l'obiettivo del re di Francia e del papa di liberarsi totalmente di questa minaccia non è pienamente realizzato.

Subito dopo l'incontro, l'esercito si mette in marcia verso il sud. Si percorre la valle della Saone, poi quella del Rodano, sulla riva destra. La lunga colonna si estende per miglia e miglia, sono 30.000 uomini secondo Froissart, più verosimilmente la metà. Il 27 ottobre i mercenari sono in prossimità di Villeneuve-lès-Avignon. Urbano V da una finestra del palazzo papale guarda la massa degli armati, guarda e trema, ma esclama: «ecco della gente che si dà gran pena per trovare la sua strada per andare al diavolo!». Urbano manda un cardinale a capire cosa vogliano, infatti egli non si aspettava che gli avventurieri passassero nuovamente nei pressi di Avignone. Per i mercenari conduce le trattative il maresciallo Arnoul d'Audrehem, sia per il prestigio di cui gode, sia per assicurarsi la lealtà degli avventurieri. Chiede l'assoluzione collettiva per tutti e 200.000 lire per coprire i costi di spedizione. Nessun problema per l'assoluzione, ma qualche obiezione per il denaro, dice il cardinale, tuttavia il maresciallo afferma che non può garantire la disciplina dei suoi se non saranno pagati. Il prelado torna a riferire al papa, ma la forza di persuasione della soldataglia consiste nelle rapine che si danno a commettere immediatamente nel territorio. In fondo, 200.000 lire è la somma che il papa aveva già annunciato di essere disposto a sborsare al re di Francia, quindi, dopo 15 lunghi giorni di permanenza sul territorio, i mercenari ottengono l'assoluzione ed il denaro e partono. Il 5 novembre il primo distaccamento di truppe è a Montpellier, alla fine del mese arrivano tutte le altre, compreso Du Guesclin. Un ambasciatore inviato a re Pietro il *Cerimonioso* ha chiesto un ulteriore pagamento. Una parte delle truppe si imbarca ad Aigues-Mortes per sbarcare a Barcellona, il resto, il grosso, va a Perpignano, in territorio aragonese, dove pone il campo. L'esercito è un insieme di nazionalità, ognuna delle quali è connotata da alcuni vizi, «cupidità e invidia per i Guasconi, astuzia e crudeltà per i Catalani, Aragonesi, Navarresi, durezza ed avarizia per i Tedeschi, orgoglio per gli Inglesi, venalità per gli Italiani, ubriachezza ed ingordigia per i Fiamminghi, Brabanzoni, Hainaut, ferocia per i Bretoni, particolarmente numerosi nella spedizione, tanto che il cronista spagnolo Ayala indica l'insieme come "i Bretoni"». ¹⁴⁸ Re Pietro d'Aragona riceve i capi dell'esercito ed illustra le modalità predisposte per il loro passaggio: saranno lasciati partire a gruppi duecento, accompagnati da guide locali. Gli abitanti sono stati istruiti a mettere i loro beni e le loro donne al sicuro. Viveri e materiali saranno forniti ai soldati contro pagamento. I Bretoni passano i Pirenei verso la metà di dicembre, per i colli di Perthus e Figueras. L'esercito, o meglio la prima parte di questo, entra nella piana di Barcellona il 20 dicembre. Enrico Trastámara è già a Saragozza con un esercito di nobili di Castiglia. A fine dicembre tutte le compagnie sono arrivate e si accampano in Catalogna. ¹⁴⁹

§ 58. Morte di Nicola Acciaiuoli

La regina Giovanna d'Angiò all'inizio del '65 è rimasta incinta ed il suo futuro si è tinto di rosa. Ma, sfortunatamente, all'inizio dell'estate ha abortito. L'evento allontana definitivamente Giacomo di Maiorca dalla regale consorte; egli prende la decisione di arruolarsi nell'esercito di Enrico Trastámara, fratello bastardo di re Pietro e che, con spirito d'avventura, si propone di conquistare la Castiglia. Nella tarda estate, il giovinetto Carlo di Durazzo, reclamato dal re d'Ungheria, parte per quella lontana corte. Subito dopo, arriva a Napoli Egidio Albornoz. Questi trova una situazione complessa e difficile da sbrogliare. Il suo carattere autoritario mal si concilia con quella corte dove sicuramente non mancano i prepotenti, e dove i nobili sono pronti a difendere i propri privilegi, all'occorrenza anche con la violenza. La regina è piena di freddezza nei confronti di suo marito il bello - e squilibrato - Giacomo di Maiorca, d'altronde costui ha deciso che nel gennaio del '66 partirà per seguire l'avventura. Filippo di Taranto e Maria d'Angiò

¹⁴⁸ MINOIS, *Du Guesclin*, p. 277-278.

¹⁴⁹ Per tutto il brano, MINOIS, *Du Guesclin*, p. 271-279.

sono in sordo conflitto con la regina, e Giovanna ne ha alimentato l'astio quando, alla morte di Roberto di Taranto, si è impadronita di molte terre in Puglia e Basilicata. Le finanze poi versano in una situazione disastrosa, ben delineata dalle parole dell'arcivescovo di Napoli, Pietro Amiel: «Persone degne di fede mi hanno detto che il reddito annuo del regno ammonta quest'anno a 290.000 fiorini, eppure Madama (Giovanna) ha appena un pezzo di pane per mangiare, ben lungi quindi da poter difendere Messina e proteggersi dalle compagnie, che combattiamo energicamente solo a parole». Fatto sta, che Giovanna non ha di che pagare il debito del regno, e neanche la cifra che il pontefice ha ridotto ad un decimo del totale: 38.000 fiorini. Egidio si scontra con un'ostilità diffusa e scoperta da parte di moltissimi, se non tutti, nei suoi confronti. Evidentemente si trova più a suo agio su un campo di battaglia che in mezzo agli intrighi di palazzo. Forse all'orgoglio dei baroni ed alla situazione economica riuscirebbe a metter riparo il Nicola Acciaiuoli dei tempi migliori, ma egli è ormai stanco e deluso, anche se ha solo 56 anni, e pochi giorni dopo l'arrivo del cardinal legato, in un triste giorno di novembre,¹⁵⁰ muore. La regina Giovanna cerca di approfittare della morte del suo gran siniscalco, per vedere di recuperare parte dei suoi possedimenti. Fa imprigionare nel castello di Aversa il figliolo Angelo, conte di Malta ed il nipote Francesco Buondelmonte. I Fiorentini, cui stanno a cuore i buoni affari che l'influenza di una famiglia fiorentina può garantire ai fiorentini mercanti, scrivono alla regina, per la sua liberazione, ed al pontefice, perché si adoperi per la stessa. La raccomandazione non può esser ignorata e Giovanna li libera prontamente e conserva la carica di gran siniscalco ad Angelo. Solo due anni dopo però, e grazie all'intervento diretto di re Ludovico d'Ungheria, i suoi beni gli saranno restituiti.¹⁵¹

È così scomparso un uomo non banale, molto complesso e dalla straordinaria carriera. Da banchiere straniero è diventato il pilastro della corona di Napoli, unendo sagacia politica, intelligenza acuta e fraudolenta, coraggio e fascino personale. L'unico vero pregio che mancava alla sua sfaccettata personalità era la capacità militare, curiosamente quella che egli aveva sempre ricercato nel corso della sua vita, probabilmente per dimostrare per primo a se stesso di esserne provvisto. Possiamo formarci un'idea delle sue imprese non solo dalla narrazione degli eventi della sua esistenza, ma anche dalla lettura dei suoi molti scritti, nei quali possiamo apprezzare la voce vera dell'uomo e il divenire dei suoi problemi ed incertezze. Il bilancio della sua carriera e della sua vita è tracciato dal suo biografo Francesco Paolo Tocco in molte pagine,¹⁵² e non tenterò qui una impossibile sintesi, voglio solo citare un episodio che denota una singolare incomprendimento umana del grande siniscalco. Nicola ha avuto una giovanile amicizia con Giovanni Boccaccio, le loro strade si sono poi allontanate, anche geograficamente, e, quando Nicola ha iniziato la sua ascesa, non ha avuto tempo o voglia di ascoltare la richiesta di aiuto del letterato che stava traversando momenti molto difficili. Negli ultimi suoi anni, il siniscalco chiama a sé Giovanni Boccaccio, ma commette un errore: decide di umiliarlo e, sfortunatamente per lui, ha scelto la persona sbagliata, il Boccaccio scrive una lettera al priore di Santi Apostoli, Francesco Nelli, nella quale descrive vizi, virtù e manchevolezze dell'Acciaiuoli. Chiaramente, la lettera di uno dei padri fondatori della letteratura italiana ha la potenza di fornire ai posteri una verità sul siniscalco, che questi non è in grado di smentire neanche con le proprie gesta. Lo scritto di Giovanni Boccaccio è poi ricco di particolari che ci inducono a schierarci con lui e quindi a biasimare l'Acciaiuoli. L'arroganza del siniscalco viene così punita forse al di là dei suoi

¹⁵⁰ L'8 novembre, nel suo palazzo a Napoli, colpito da una qualche forma infettiva, forse peste; CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 257 scrive la morte è dovuta ad «apostema [tumore o accesso] del capo». UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 277. GAGLIONE, *Converà ti que aptengas la flor*; p. 446 nota che al suo capezzale vi sono sua sorella Lapa e Santa Brigida di Svezia, che ne aveva predetto la morte in *Revelationes*, IV, 7, 22-30.

¹⁵¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 316 e LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 519-525.

¹⁵² TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 134-401, che esamina la sua azione politica, culturale, militare, nonché la sua dimensione familiare. Si veda anche UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 278-317.

demeriti.¹⁵³ Alla morte di Nicola, la carica di gran siniscalco del regno viene affidata a suo figlio Angelo.¹⁵⁴

§ 59. Siena mette in fuga la Compagnia di San Giorgio

Il 28 novembre messer Isnardo, podestà di Siena, porta tutto l'esercito senese alla ricerca dei mercenari che sono arroccati in castelli oltre l'Elsa, ad Ovest di Siena, Mensano, Radicondoli e Belforte. La stagione così avanzata la dice lunga sulla disperazione che angustia i poveri Senesi. La base operativa dell'esercito di Siena è Casole d'Elsa, poco a Nord di Mensano. I militi della compagnia di San Giorgio, stupiti nel vedere tale determinazione nei Senesi, e constatato il buono ordine delle schiere contro di loro, fuggono precipitosamente, cavalcando notte e giorno, passano per Colle Valdelsa, i Senesi li inseguono senza troppa convinzione, infatti non arrivano a raggiungerli. Vittorioso, l'esercito rientra a Siena ai primi di dicembre, accolto da feste grandissime. Ma la compagnia tornerà.¹⁵⁵

§ 60. Riforma a Firenze

L'ordinamento di Firenze prevede ampi poteri per i sei capitani di parte: quattro di loro possono privare l'accesso agli uffici pubblici a chiunque desiderino e ad ai suoi discendenti, accusandoli d'esser ghibellini. Potere immenso, e male usato, specialmente dal nemico mortale dei Ricci, messer Piero degli Albizi. Più volte si sono verificate ingiustizie, in quanto questo sistema è stato utilizzato per epurare i propri nemici: «Metta ciascuno il suo nemico, e facciasi tutti a un'otta e a uno partito». Ugucione di Ricciardo dei Ricci, capo della sua casata, essendo tra i Priori negli ultimi due mesi del '65, decide di emendare la legge, chiede di portare a nove il numero dei capitani, due dei quali debbono appartenere alle Arti Minori, e la delibera di ghibellino deve portare una maggioranza di almeno sei su nove voti. Inoltre vi deve essere un altro grado di giudizio, costituito da ventiquattro cittadini di provata fede guelfa, estratti da borse, e l'accusato deve presentarsi di fronte ai capitani ed ai Ventiquattro per discolparsi. Per la condanna definitiva bisogna che ventidue voti su trentatre siano concordi nel giudicare l'imputato ghibellino. La riforma passa.¹⁵⁶

§ 61. Agitazioni in Umbria

Egidio Albornoz accetta spregiudicatamente un'offerta di dedizione degli abitanti di Sassoferrato, o di una loro fazione. Cavalieri di Egidio si dirigono alla volta della città e, alla data concordata, i congiurati la levano a rumore ed aprono una porta agli incursori ecclesiastici. I signori della città, messer Ongaro e messer Aloigi dei Severi, vengono imprigionati. Sassoferrato rientra in possesso della Chiesa. Perugia ne trae una lezione di prudenza e cautela: raddoppia la guardia e rafforza i contingenti incaricati di sorvegliare le terre a lei soggette. A Città della Pieve, che non vuole pagare gli stipendi di dodici uomini d'arme, ne vengono inviati 300 con 500 fanti. Nuovi patti e convenzioni vengono redatti grazie alla forza di persuasione di tale contingente. Assisi si ribella, e la parte di sotto caccia la parte di sopra. Il magistrato Agnoletto di Nino Guidalotti chiama i Perugini, che mettono pace, usando lo strumento di matrimoni incrociati tra i partigiani delle due fazioni. Le discordie si placano, grazie alla prudenza del podestà di Perugia, messer Giuliano Panciatichi da Pistoia.¹⁵⁷

¹⁵³ Per chi sia interessato si veda quanto i biografi di Nicola hanno scritto in merito: TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 137-140, 257-262, 349-352; UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p.279-314.

¹⁵⁴ CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 256. Sulla disavventura di Boccaccio presso Acciaiuoli, si vedano BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 128-131; MARCHI, *Boccaccio*, p. 232-238.

¹⁵⁵ *Cronache senesi*, p. 611.

¹⁵⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 695 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1365, vol. 3°, nota di Ammirato il Giovane, p. 315-320.

¹⁵⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1014-1015.

§ 62. Fallito colpo di stato a Genova

Il 6 dicembre, Genova apprende gioiosamente che la compagnia di Ambrogio Visconti, forte di 5.000 uomini, è entrata a La Spezia, saccheggiandola. Il 17 dicembre la compagnia entra in Riomaggiore, una delle Cinque Terre, devastandone il territorio. Gli abitanti di questa località fuggono verso Chiavari, ma la città non è murata, non offre pertanto protezione ed allora tutti gli abitanti fuggono verso Genova, in cerca di scampo di fronte ai feroci militi inglesi.

La pressione della Compagnia di San Giorgio prelude ad un tentativo di colpo di stato. Lunedì 22 dicembre Leonardo Montaldo fa sollevare la popolazione contro il doge Gabriello Adorno. Il popolo armato riempie le strette vie della città, da vico Pellicceria, vicino San Siro, dov'è la casa del Montaldo, la folla che grida a gran voce: «Viva il Popolo!», si porta a Piazza San Lorenzo, passando per vico Scurreria. Alla loro testa v'è lo stesso Leonardo, con le armi in pugno. In piazza vengono affrontati coraggiosamente dal podestà, ma Leonardo gli si scaglia contro, lasciandolo morto. Finalmente la turba che continua a gridare: «Viva il Popolo e messer Leonardo!», arriva al Palazzo Ducale e chiede l'apertura delle porte. Ma qui la difesa è ben organizzata e, anche per la defezione di molti, la situazione consiglia una prudente ritirata. Leonardo torna alle sue case e vi si barricata, con i suoi partigiani. Nel frattempo, la *Stremita*, la gran campana del palazzo, ha chiamato alle armi la popolazione che si è radunata sulla piazza antistante, ormai lasciata deserta dai rivoltosi. Accorrono Gianotto Adorno, fratello del doge e cavaliere di Rodi, il genero del doge Pietro Recanello, Giovanni de Magnneri e molti altri nobili sostenitori del potere consolidato. Tutti insieme, armati, vanno verso la casa di Leonardo, ma ne danneggiano solo l'atrio, per non dover affrontare le temibili difese del palazzo. Approfittando di un'uscita posteriore, Leonardo Montaldo fugge verso Pisa. Il giorno seguente gli uomini del doge intercettano delle barche pisane che, si dice, stanno veleggiando contro Pisa.¹⁵⁸

§ 63. Leonardo Montaldo

Abbiamo lasciato Leonardo Montaldo nel 1362, quando è stato inviato a Pera, sostanzialmente per allontanarlo da Genova. Leonardo è uomo di grandi capacità e, malgrado il suo misero seguito di due sole galee e pochi uomini, si assicura l'appoggio del *basileus* e, con il suo esercito, ottiene grandi successi militari, tra cui la conquista di Sinope. Il signore bizantino gli offre un dono inestimabile: il santo «*Mandylion*», un bianco lino sul quale, secondo l'antica tradizione, è miracolosamente impresso il volto di Gesù.¹⁵⁹ Nel 1363 Leonardo rientra a Genova e subito si trova in difficoltà, perché dopo la morte di Simon Boccanegra, il dogato è stato assunto dal suo nemico personale Gabriele Adorno, che lo estromette da qualsiasi incarico pubblico.

Leonardo, che da uomo di grandi capacità, sa discernere quando è il caso di chinare – temporaneamente – il capo, rientra nell'ombra, ma costruisce forti legami con i Doria e i del Carretto, e, quando si presenta l'occasione, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, esce allo scoperto e tenta il colpo di stato. L'azione fallisce per poco e Leonardo è costretto all'esilio a Pisa; la sua casa a Genova viene saccheggiata e distrutta. Ma Leonardo ha perso una battaglia, non la guerra.¹⁶⁰

§ 64. Le arti

Tra il 1360 ed il '65, Guariento di Arpo viene chiamato a Bolzano per affrescare la cappella di San Nicolò dei Botsch, ai Domenicani; lo segue il pittore veneziano Nicolò

¹⁵⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 159. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 204-205; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 205.

¹⁵⁹ Leonardo lo lasciò alla sua morte alla chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova, dove è ancora conservato.

¹⁶⁰ RICCARDO MUSSO, *Montaldo Leonardo*, in *DBI* vol. 75°.

Semitecolo. Suoi allievi ne continueranno l'opera nella chiesa, affrescando *Storie di eremiti* nella parete settentrionale e *Storie di San Cristoforo*. L'influsso del Guariento segna lo sviluppo successivo della pittura nella regione. Un seguace di tale corrente pittorica, aggiornata con gli insegnamenti di Giusto de' Menabuoi, è il Maestro delle *Storie di Maria* in San Vigilio a Virgolo. «Finissimo colorista ed abile compositore egli avviò all'arte un collaboratore, certo tedesco, autore delle *Storie di San Vigilio* nella stessa chiesa, che in seguito si staccò dalla sua bottega, affrescando da solo *Storie della passione di Cristo e Santi* nella chiesa di San Cipriano a Sarentino, il registro inferiore di San Giovanni in Villa, San Giacomo a Oltrisarco (Bolzano), San Nicolò a Bolzano, la chiesa della Maddalena (Bolzano), un grande dipinto votivo rappresentante la *Madonna in trono fra Santi* nel chiostro dei Domenicani ed un affresco all'esterno di castel Reinegg a Sarentino».¹⁶¹

Nel 1364, Guariento, insieme al suo allievo Nicoletto Semitecolo che lo ha seguito da Venezia, affresca l'abside della chiesa degli Eremitani. Tali affreschi, come troppi altri, sono andati distrutti nello sciagurato bombardamento della seconda guerra mondiale. Dopo la prova della Cappella della Reggia, «Guariento sembra sperimentare soprattutto la problematica spaziale in composizioni più grandiose e monumentali. Si può datare alla prima metà del settimo decennio la decorazione del presbiterio e dell'abside della chiesa degli Eremitani, con un fiorito Paradiso nel catino tra i costoloni, e *Storie dei Santi Filippo, Giacomo e Agostino* alle pareti; nella zona inferiore, uno zoccolo a finto marmorino con le raffigurazioni a monocromo – evidente omaggio alla cappella degli Scrovegni – raffigurano i *Sette pianeti con le rispettive età dell'uomo* e *Storie della Passione*». «Nello zoccolo Guariento si rivela stupendo protagonista del mondo gotico nella raffinata eleganza lineare delle figurette dei pianeti e dei personaggi che li accompagnano, dove compare anche una minuta analisi, quasi miniaturistica, dei costumi alla moda».¹⁶²

L'ultima opera di rilievo del pittore padovano è il vastissimo affresco fatto per la Serenissima nella Sala del Maggior Consiglio, voluto dal doge Marco Correr e distrutto dall'incendio del 1577. La parte dove era l'affresco sarà poi coperta dall'immensa tela di Jacopo Tintoretto: il *Paradiso*.¹⁶³

Molto peculiare è la decisione del doge di affidare la decorazione della Sala del Maggior Consiglio, appena trasformata, ad un pittore non Veneziano. Mauro Lucco nota che la scelta non è dovuta alla mancanza di ottimi pittori a Venezia, ma che forse testimonia la volontà del governo della Serenissima di aprirsi verso la terraferma, inaugurando nell'arte ciò che è sul punto di avvenire in politica.¹⁶⁴ Fatto è che l'opera del Guariento nel Palazzo Ducale non mancherà di influenzare i pittori veneziani successivi. «Specie quando attenua gli aspetti plastici e spaziali, Guariento riesce a derivare da Giotto un rinnovato modello di "grazia" pittorica, emblema stesso del gusto cortese padovano, fatto di sottigliezze grafiche, raffinatezze decorative, colorismo vivace, di espressioni e di "racconti" che traspongono il reale in una dimensione di favola. Questa operazione si rivela cruciale per la pittura veneziana permettendole un decisivo "aggancio" alle istanze dell'arte occidentale».¹⁶⁵ Sul Guariento, Davide Banzato scrive: «nella straordinaria coerenza dei suoi circa trent'anni del suo percorso stilistico arrivò a precorrere numerosi aspetti del gotico internazionale».¹⁶⁶

¹⁶¹ RASMO; *Pittura in Trentino e Alto Adige*; p. 103. DAVIDE BANZATO, *L'impronta di Giotto e lo sviluppo della pittura del Trecento a Padova*, in *Giotto e il Trecento*, p.147 li data al 1355.

¹⁶² D'ARCAIS, *Pittura a Padova*, p. 160-161; M. BUSSAGLI; *Guariento di Arpo*; in DBI vol. 60°.

¹⁶³ Su Guariento si veda anche DAVIDE BANZATO, *Guariento*, in *Giotto e il suo tempo*, p.176-185 e SPIAZZI, *Pittura a Padova*, p. 121-122.

¹⁶⁴ LUCCO, *Pittura a Venezia*, p. 185-186.

¹⁶⁵ VITTORIO SGARBI, *Un veneziano nella Padova "postgiottesca": Nicoletto Semitecolo*; in *Giotto e il suo tempo*, p. 187.

¹⁶⁶ DAVIDE BANZATO, *L'impronta di Giotto e lo sviluppo della pittura del Trecento a Padova*, in *Giotto e il Trecento*, p.145.

Andrea di Buonaiuto verso il 1365 esegue la sua opera più importante, gli affreschi nella sala capitolare nella chiesa di Santa Maria Novella, poi chiamato Cappellone degli Spagnoli dal XVI secolo, commissionato come opera di propaganda e rafforzamento ideologico dell'ordine domenicano. Il livello artistico delle pitture non è considerato altissimo, ma la loro vivacità e ricchezza dei dettagli hanno da sempre suscitato un grande interesse. Il punto debole dell'artista, che operò parallelamente all'Orcagna, è la mancanza di spunti originali seguita da una certa ripetitività di maniera nella stesura del colore e nei dettagli del modellato, anche se la grandiosità della rappresentazione e la vivacità, influenzate della scuola senese, in particolare da Bartolo di Fredi piuttosto che da Ambrogio Lorenzetti, attirano subito l'ammirazione dello spettatore.

Giovanna Ragionieri nota che i dipinti eseguiti nella volta da Andrea Bonaiuti sono «un po' più sciolti, forse per la collaborazione di Antonio Veneziano; [...] Quello in cui *Cristo salva gli Apostoli dalla tempesta* assume interesse anche come derivazione da un originale di Giotto, il mosaico della *Navicella* in San Pietro a Roma».¹⁶⁷ Andrea Bonaiuti trascura «ogni possibilità di raccordo sintattico, in un effetto che è in primo luogo di figurazione bidimensionale, in completa indipendenza dal contesto architettonico in cui gli affreschi si collocano. Più di quella dell'Orcagna, di cui è profondamente debitrice, la pittura del Bonaiuti sovverte le conquiste spaziali di Giotto».¹⁶⁸

Questo anno, Giovanni da Milano dipinge la *Pietà* dell'Accademia di Firenze.

Nel 1365 circa, un pittore di Praga raffigura realisticamente Rodolfo IV duca d'Austria.

Allegretto Nuzi si tiene molto informato sugli sviluppi pittorici toscani e lo ravvisiamo variamente influenzato da Giovanni da Milano, dall'Orcagna, da Jacopo di Cione. Sotto tale influsso Allegretto dipinge le *Storie di S. Lorenzo* nel Duomo di Fabriano e, sempre nella sua Fabriano, ma in San Domenico, le *Storie di Sant'Orsola*, il *Martirio di Santo Stefano* ed altre, tali opere sono in rapporto con un Trittico che è nella Pinacoteca vaticana, questo datato 1365 «che sa di Firenze e di Siena». Dopo tale data, Allegretto appare sempre maggiormente attratto da particolari decorativi e da ornamenti, avvicinandosi ancor più al modo di Siena ed a Ambrogio Lorenzetti in particolare. Tale tendenza verrà espressa nella *Madonna in trono* del 1372, attualmente ad Urbino, nel Palazzo Ducale.¹⁶⁹

Un buon pittore di scuola emiliana, Monte da Bologna, realizza le *Storie di San Giuliano* nel transetto settentrionale del Duomo di Trento. Non sappiamo altro di questo pittore, a meno che non sia quel miniatore Monte, ucciso a Bologna nel 1370 da uno studente inglese impazzito. «Per l'eleganza delle figure e l'attenta osservazione della moda del tempo, egli ci fa supporre una lunga familiarità con l'ambiente aristocratico delle corti settentrionali di cui esprime gli ideali estetici».¹⁷⁰

Lorenzo Veneziano dipinge un polittico per il Duomo di Vicenza, nella scena centrale vi raffigura la *Dormitio Virginis*, la morte della Madonna, sovrastata da una Crocifissione. Lorenzo dimostra un'attenzione ai dettagli, sia dell'abbigliamento che dell'arredamento, che trascende l'insegnamento di Paolo Veneziano; è il risultato di rapporti con la pittura bolognese, e la conoscenza di Tomaso da Modena.¹⁷¹

Un maestro del quale ignoriamo l'identità e che chiamiamo il Maestro d'Offida, per un ciclo che egli ha affrescato nella chiesa di Santa Maria della Rocca ad Offida, è il «titolare di un corpus di opere geograficamente molto diramato, eseguito prevalentemente a fresco». Il ciclo da cui prende il nome riguarda scene della vita di Santa Caterina d'Alessandria, Madonne con Bambino, scene della vita di Santa Lucia e immagini di Santi, dimostra una

¹⁶⁷ RAGIONIERI, *Pittura a Firenze*, p. 367.

¹⁶⁸ RAGIONIERI, *Pittura a Firenze*, p. 307-309.

¹⁶⁹ NERI LUSANNA; *Pittura del Trecento nelle Marche*; vol. II; p. 420; Valerio TERRAROLI, *Nuzi Allegretto o Allegretto di Nuzio*, in *La pittura in Italia Duecento e Trecento*, schede biografiche.

¹⁷⁰ RASMO; *Pittura in Trentino e Alto Adige*; p. 99

¹⁷¹ D'ARCAIS; *Pittura a Venezia*; p. 58

vena di realismo cortese ed è stato realizzato verso il 1365. Il maestro si è formato nelle Marche, dove si è nutrito ai giotteschi di Rimini. Le opere più antiche di questo artista dovrebbero essere gli affreschi della chiesa di San Salvatore a Canzano e dovrebbero essere del 1334-37. L'artista si dedica poi ad affrescare il duomo di Atri. Gli viene attribuito un polittico che è nella chiesa della Rabátana a Tursi, che testimonia di essere stato fortemente influenzato da Maso di Banco e che risalirebbe alla metà del Trecento. Negli anni Cinquanta, il Maestro affresca l'abside destra della chiesa di Santa Maria di Ronzano. Poi si reca nelle Marche e realizza un'opera che testimonia un raggiunto equilibrio tra le sue formazioni culturali: un affresco che, su due registri, effigia *San Matteo in trono tra i Santi Norberto di Magdeburgo e Nicola di Bari*. Successivamente, dipinge l'abside della chiesa di S. Francesco a Montefiore dell'Aso.¹⁷²

Nel 1365 Allegretto Nuzi, pittore di Fabriano, ora nei suoi quarant'anni, dipinge un dittico, oggi a Berlino, che raffigura la *Vergine in trono con il Bambino tra i Santi Bartolomeo e Caterina*. Allegretto ha avuto contatti con la pittura senese e con quella fiorentina ed appare influenzato da Bernardo Daddi e, successivamente, anche dal grande Maso di Banco e dall'Orcagna. A Firenze, Allegretto è entrato in contatto con Puccio di Simone ed insieme a lui dipinge il *Trittico Hamilton*, oggi a Washington, datato 1354. Formatosi a Siena, rientra a Fabriano in occasione della peste del '48.

Le opere certe di Allegretto appartengono tutte all'ultimo decennio della sua vita. Del 1365 è il polittico conservato nei Musei Vaticani, eseguito per la chiesa di Santa Lucia, dono di una famiglia di Fabriano. Anche questa è una *Vergine in trono con Bambino ed, ai lati i committenti*. Nei due pannelli laterali sono raffigurati San Michele con la spada e la corazza e Santa Orsola con la bandiera e la palma del martirio. Il pittore firma e data l'opera: *Alegrittus Nuttii me pinxit anno MCCCLXV*. La *Madonna dell'umiltà*, una tavola dipinta per la chiesa di San Domenico a San Severino Marche, è datata 1366. Nel 1369 dipinge la *Madonna in trono e il Bambino tra figure di santi* per Monte Cassiano. L'ultima sua opera nota è del 1372: una *Madonna in trono*, oggi nel palazzo Ducale di Urbino. In questa, Allegretto appare influenzato dall'arte di Venezia, quella di Paolo e Lorenzo Veneziano. Allegretto muore a Fabriano nel 1373.¹⁷³

§ 65. Petrarca e Boccaccio

Giovanni Boccaccio ha ottenuto la traduzione in latino dell'*Iliade* e dell'*Odissea* ed ha rivisto completamente il poema della guerra di Troia. Egli promette quindi a Francesco Petrarca che presto gli invierà l'*Iliade*, mentre, sta ancora lavorando a rivedere l'*Odissea*. La morte del doge Celsi priva Petrarca di un acceso ammiratore e forse di un amico. Non risulta che il nuovo vecchio doge, Marco Corner, abbia lo stesso entusiasmo verso il poeta. Intanto, Francesco ha completato la *De vita solitaria*. Alla fine dell'estate, Petrarca torna a Pavia, dove, nel frattempo, si è trasferito Galeazzo Visconti. Nella *Senile*, V, 1 il poeta descrive entusiasticamente la città e mostra ammirazione per la statua del *regisole*. In una lettera, sollecita l'amico Boccaccio ad inviargli le traduzioni dei poemi greci fatti da Leonzio. Alla metà di dicembre Francesco torna a Venezia.¹⁷⁴

¹⁷² S. MANACORDA, *Maestro di Offida*, in Enciclopedia dell'Arte Medievale e NERI LUSANNA, *Pittura nelle Marche*, p. 420. Si veda anche la scheda biografica a cura di VALERIO TERRAROLI in *La pittura in Italia Duecento e Trecento. Solo una sintesi* in PACE, *Pittura in Abruzzo e Molise*, p. 449.

¹⁷³ NERI LUSANNA, *Pittura nelle Marche*, p. 420; GHISALBERTI, *Allegretto Nuzi*, Enciclopedia dell'Arte Medievale, si consulti questa opera anche per le numerose attribuzioni di opere.

¹⁷⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 225-230; DOTTI, *Petrarca*, p. 380-381.

CRONACA DELL'ANNO 1366

Pasqua 5 aprile. Indizione IV.
Quinto anno di papato per Urbano V.
Carlo IV imperatore al XII anno di regno.

*Ubi papa, ibi Roma.*¹

*Le voyage du Comte [Vert] fait en Grece pour delivrer l'Empereur Alexe, detenu prisonnier en Bulgarie.*²

Fu novella in Bologna che gli era morto misser Zohanne da Olegio.³

§ 1. Riforme a Firenze

Il primo Gonfaloniere della repubblica fiorentina del 1366, Michele Castellani, riceve insieme con i Priori in Santa Reparata il giuramento del nuovo podestà Guglielmo de' Pederzocchi, cavaliere bresciano. Questa amministrazione, prendendo atto della propria scarsa capacità di riscossione delle tasse, decide di appaltarle a privati.⁴

Il Gonfaloniere Jacopo del Bene, per evitare le mancanze nell'amministrazione della giustizia, ristabilisce l'ufficio di capitano del popolo, che è stato tolto nel '52; inoltre diminuisce a 200 il numero di cittadini del consiglio del podestà, che la Peste Nera aveva consigliato di aumentare, 160 dei quali popolari, 40 per quartiere, e 40 tratti dai Grandi, anche questi 10 per quartiere.⁵

A Firenze, ogni tre anni, viene fatta la «imborsazione degli uffici della città», vale a dire vengono messi nella borsa i nominativi di quelli che possono essere estratti come Priori, Buoni Uomini e Gonfalonieri. Poiché alla estrazione è connesso il potere, molti vogliono essere nominati per poter fare gli interessi della propria casata. La procedura vuole che i Priori, il Gonfaloniere e i Dodici capitani di parte, i Cinque di Mercanzia e il Proconsole e i Ventuno consoli debbono scegliere cinque uomini per ogni gonfalone. Alcuni, con la corruzione riescono ad essere tra i prescelti, ma la simonia viene scoperta e i colpevoli vengono condannati.⁶

Preoccupata per le voci di una possibile discesa in Italia di Carlo IV, Firenze ordina a San Gimignano di fortificare la terra, si provvedessero le «sue muraglie di ventiere, corridoi e bertesche e si risteconassero i fossi». Il comune deve inoltre provvedersi di 50 corazze, 50

¹ Questo è l'aforisma di un monaco francese, che vuole così rispondere a chi vuole che il papa ritorni a Roma e, tra questi, il Petrarca. Si veda PINZI, *Viterbo*, III, p. 330, nota 2.

² PARADIN, *Chronique de Savoie*, p. 240.

³ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 209.

⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 317, nota di Amm. il Giovane.

⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 317, nota di Amm. il Giovane.

⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 694.

bacinetti, mille verrettoni minuti e duecento grossi, dodici bombarde, cento mazzarulli, cinque pali di legno "arsicciato", mille pannelli; inoltre debbono essere disponibili in armeria duecentocinquanta tra corazze e coretti e cento balestre a staffa. Ogni cittadino valido alle armi deve poi provvedersi di cervelliera barbata ovvero bacinetto di ferro.⁷

§ 2. La guerra fratricida di Castiglia

Non sarà inutile un piccolo riassunto. Il giovane re di Castiglia, il trentatreenne Pietro il *Crudele*, asceso al trono quando era solo diciassettenne, nei 16 anni che sono trascorsi dalla sua incoronazione, si è fatto una pessima e ben meritata reputazione: ha fatto assassinare sua moglie,⁸ una donna *buona e santa*, Bianca di Borbone, figlia di Pietro di Borbone e sorella di Bona di Savoia, la sposa del Conte Verde; ha disobbedito a qualsiasi richiamo della Chiesa, ha comandato l'assassinio di suo nipote l'*infante* Alfonso,⁹ ha aggredito tutti i Cristiani vicini al suo regno, specialmente il re Pedro d'Aragona, ha commesso ogni sorta di atrocità, ha fatto assassinare zii, fratellastri, nipoti, uccidere molti baroni di Castiglia,¹⁰ ed è così «pieno

⁷ COPPI, *Sangimignano*, p. 301-302.

⁸ Nel 1361 a Medina-Sidonia.

⁹ Dopo l'uccisione di Fadrique (vedi nota successiva), nel 1358, il re cavalca i Biscaglia per assassinare don Tello. Fortunatamente per lui, questi si è recato a pescare; mentre è sulla barca viene avvisato dell'intento di don Pietro, e fugge immediatamente a Bayonne. Don Pietro imprigiona Giovanna, la moglie di Tello, e cognata di suo figlio Giovanni. Il nipote del re, Giovanni commette l'errore di reclamare per sé la Biscaglia. Pietro gliela nega, poi il 12 di giugno, vero mostro, fa assassinare il nipote con un colpo di mazza da un balestriere, Iohan Diente, uno degli assassini di Fadrique. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1350, cap. 4 e 6.

¹⁰ L'elenco delle sue malefatte, riportate puntigliosamente da Ayala, nella sua *Coronica del Rey don Pedro*, è stupefacente; la facilità con cui decreta la morte di coloro che sospetta suoi nemici o che, semplicemente, si rifiutano di portare a termine i suoi crimini, la ferocia degli assassini di cui si circonda, tutto ci comunica l'orrore verso questo mostro umano, sicuramente afflitto da gravi disturbi della personalità. Per chi desideri avere un'impressione dei crimini perpetrati da don Pietro, valga la seguente lista, sicuramente incompleta, degli assassinii da lui ordinati: Eleonora de Guzman, donna di suo padre Alfonso, Garçi Llaso, (1351), Alfonso Fernandez Coronel, Pero Coronel, Iohan Gonzalez de Deça, Ponce Diaz de Quesada, Rodrigo Yniguez de Biedma, (1352), Giovanni Nunnez de Prado, (1353), Pero Ruyz de Villegas, Sancho Ruyz de Rojas, un loro scudiero: Martin Nunnez de Arandia, sei alleati di Enrico Trastámara in Toledo, tra cui un vecchio ottantenne e suo nipote diciottenne (1355), Pedro Estevanez Carpentero, Ruy Gonzales de Castaneda, Martin Alfonso Tello, Alfonso Tellez, (tutti questi alla presenza di Maria, madre di re Pedro e di Giovanna, moglie di Enrico Trastámara), Gomez Manrique, Diego Monniz Godoy, ed altri (1356), don Fadrique, suo fratellastro, ed il suo accompagnatore Sancho Ruiz de Villegas, questi personalmente per mano di Pietro, riesce invece a fuggire don Pero Ruyz de Sandoval Rostros de Puerco. Sfugge alla morte anche don Tello, fratellastro di re Pietro, fuggendo per nave, e il re ne imprigiona la moglie donna Giovanna. Nella sua frenesia di sangue, il sovrano, nello stesso anno (12 giugno 1358), fa uccidere suo cugino don Giovanni, *infante* di Spagna, cioè suo successore al trono; ne fa poi immediatamente imprigionare la madre, sua zia Eleonora d'Aragona, che fa uccidere, e la moglie Isabella de Lara. Subito dopo, si fa portare le teste di Lope Sanchez de Vendanna, Gonçalo Melendez, Pero Cabrera de Cordoba, Ferrando Alfonso de Gahete, Alfredo Jufre Tenorio e Alfonso Perez Ferosino (1358). Dopo la sconfitta che Enrico Trastámara ha inflitto al suo esercito ad Araviana, re Pietro invia suoi sgherri ad assassinare i fratelli di Enrico, Giovanni, 19 anni, e Pedro, 14 anni, suoi fratellastri (1359). Pero Alvarez de Osorio e due figli di Ferrand Sanchez de Valladolid sono uccisi e decapitati subito prima che uno sventurato chierico, colpevole solo di aver narrato un sogno premonitore - che tra l'altro annunciava correttamente la morte di re Pietro per mano di suo fratellastro Enrico - venisse bruciato. A Siviglia viene fatto uccidere don Pero Nunnez de Guzman, in Alfaro viene decapitato Gutier Ferrandez de Toledo. Su una nave che lo trasporta ad Algesiras, viene decollato Gomez Carrillo. Sotto tortura muore Samuel el Levi, tesoriere del re (1360). Nel 1361 re Pietro fa assassinare la sua venticinquenne sventurata consorte, Bianca di Borbone, giovane *generosa, bionda e di pelle chiara*. Come per vendetta del Cielo, nello stesso anno muore Maria di Padilla, l'adorata amante di Pietro. Vengono assassinate le due sorelle Giovanna, moglie di don Tello, e Isabella,

d'orrore e di severità», che accentra su di sé l'odio dei suoi sudditi. Come se non bastasse, il re è in ottimi rapporti con sovrani infedeli: il re di Granada, quello di Fez, detto di Benamarin dal nome della famiglia che lo governa, e quello di Tremecen, in Barbaria. Suo padre, il buon re Alfonso di Castiglia, ha avuto da Eleonora di Guzman tre figli,¹¹ tre bastardi, Enrico, il maggiore, poi Tello, conte d'Asturia, e Sancio. Molto amati dal loro padre, finché in vita, i bastardi sono invece odiati da Pietro il *Crudele*, che li avrebbe senz'altro fatti eliminare se fossero caduti in suo potere, come ha fatto assassinare la loro madre Eleonora.¹² Enrico, conte di Trastámara,¹³ quasi coetaneo di don Pietro, è un cavaliere ardito e prode, ha servito in Francia dal 1356 ed è stimato dal nuovo sovrano, Carlo V, che sarà detto *il Saggio o il Sapiente*, sul trono dal maggio del '64, dopo la morte di suo padre re Giovanni *il Buono*. Enrico, recatosi ad Avignone, alla corte papale, accompagnato dal re Pedro d'Aragona, ha ottenuto con facilità che papa Urbano lo riconoscesse quale autentico sovrano di Castiglia contro lo scomunicato, ed eretico, ed assassino re Pietro. Appare ora possibile trovare altra destinazione, diversa dalla Terra Santa, per le compagnie di ventura che infestano la Francia: possono essere utilizzate per aiutare Enrico Trastámara a riconquistare il proprio regno. Le compagnie, nell'ottobre del '65, accettano, vi è però un piccolo inconveniente: sono anch'esse scomunicate; il pontefice allora si impegna ad assolverle, ma i mercenari, beffardamente, gli rispondono che essi possono far a meno dell'assoluzione, ma non del denaro, occorre quindi che sua santità accordi loro sia i tesori della sua benedizione, che quelli del suo patrimonio. Il re d'Aragona si impegna a consentire il passaggio per il suo territorio ai soldati, ed a fornir loro viveri e rifornimenti. Il re di Francia sposa entusiasticamente l'iniziativa, mette a disposizione denaro e due dei suoi migliori capitani: messer Bertrand du Guesclin e messer Jean (o John) Chandos.¹⁴ Quest'ultimo, molto legato al regno d'Inghilterra, declina

moglie dell'ucciso *infante* Giovanni. Pietro comanda l'assassinio, subito prima di abbandonare Burgos, di Iohan Fernandez de Touar, fratello di Ferrand, che ha avuto il torto di aver dato la città di Calahorra a Enrico Trastámara (1366). Nello stesso anno Pietro fa anche uccidere don Suero, l'arcivescovo di Santiago; l'assassinio avviene sulla soglia della chiesa di Santiago, mentre Pietro assiste dall'alto dell'edificio. Alcuni moderni storici hanno sottolineato che la diffusione delle malefatte del *Cruel* è dovuta ai suoi nemici, primo tra tutti Ayala, ma occorre sottolineare che, se è vero che la storia la scrivono i vincitori, è pur vero che re Pietro di Castiglia ha indubbiamente ordinato e talvolta eseguito personalmente omicidi e nessun revisionismo storico gli può lavare le mani imbrattate dal sangue sparso. In proposito si veda FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 160-161 che conclude la sua analisi con queste parole: «it is difficult to avoid the conclusion that Pedro was not an attractive personality and that was fundamentally unstable. He was remorseless in his treatment of those who betrayed him and frequently treacherous in his action. The bloody executions, the odious and futile murders [...] were not invented by his enemies».

¹¹ In realtà i figli della coppia Alfonso-Eleonora sono ben più di tre, come si può trovare in Ayala, *Coronica*, anno 1350, cap. 3. Tra loro vi sono don Fadrique, maestro di Santiago, spessissimo in coppia con Enrico, nelle imprese militari fino al 1356, poi don Ferrando, signore di Ledesma, Giovanna, che sposa Ferrando di Castro, don Giovanni, don Pedro. Due altri figli della coppia sono morti da bambini. Il fatto è che la crudeltà e la bestiale gelosia del re Pietro lo ha indotto ad assassinare tutti gli altri, meno Giovanna che è la sposa di un suo fedelissimo, don Ferrando de Castro. Don Fadrique viene fatto uccidere da don Pietro nel 1358, il 29 di maggio. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1358, cap. 2 e 3. L'atroce assassinio è vividamente narrato nel cap. 3. Nel 1359, dopo una sconfitta subita dal suo esercito per opera di Enrico e Tello, l'indegno sovrano manda a trucidare i due fratelli minori dei suoi fratellastri: il diciannovenne don Giovanni e il quattordicenne don Pedro, colpevoli solo di essere fratelli dei suoi nemici. Si veda AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1359, cap. 23.

¹² AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1351, cap. 3.

¹³ Trastámara è in Galizia, nella regione di Capo Finisterre.

¹⁴ Non sarà inutile notare che Bertrand du Guesclin è stato diversi mesi prigioniero di Jean Chandos, dopo esser stato preso prigioniero nella battaglia di Auray, avvenuta il 29 settembre 1364, e l'armata franco-bretone quasi distrutta. Bertrand è stato liberato solo il 27 agosto, grazie al re che ha versato il riscatto di 100.000 fiorini a Chandos.

cortesemente l'invito, volendosi prima accertare dell'atteggiamento del suo sovrano, tenuto ad un trattato di alleanza con re Pietro stipulato nel '62; ma all'impresa partecipano nobili e cavalieri del Principe di Galles.¹⁵ Il capitano generale dell'esercito è Jean de Bourbon, conte de La Marche, che deve vendicare l'assassinio di sua cugina Bianca. Ma il conte è un giovane cavaliere, e pertanto si avvarrà dei consigli dell'esperto Bertrand du Guesclin. All'impresa partecipano molti valenti signori francesi.¹⁶ L'esercito si raduna a Châlon-sur-Saône. Di qui Bertrand du Guesclin si dirige su Avignone. Urbano V, quando da una finestra del suo palazzo, vede la lunga colonna di mercenari che si snoda sull'altra riva del Rodano, esclama: «Ecco della gente che si dà una gran pena per trovare la strada che li porterà al Diavolo!». Il colto maresciallo Arnoul d'Audrehem dirige i negoziati con la corte pontificia, egli ottiene dal papa il pagamento di 200.000 franchi d'oro per il mantenimento dell'esercito; poi, dopo due settimane di sosta a Villeneuve-lès-Avignon, continua il viaggio nella bassa Linguadoca, arrivando a Montpellier il 20 novembre 1365. Vi soggiorna fino al 3 dicembre, poi, traversato il Roussillon, il primo gennaio del '66, perviene a Barcellona, dove lo attendono il re Pedro e Enrico Trastámara. L'esercito ammonta a 30.000 combattenti e vi militano i principali capi delle compagnie, tra cui *le petit Meschin* le bourg Camus, le bourg de l'Espare,¹⁷ «tutti d'un accordo e tutti d'una alleanza». Notizia dell'arrivo di tale grande esercito è ovviamente giunta alle orecchie di re Pietro, il quale ride all'ingenua comunicazione che gli arriva dagli invasori: che voglia il re di Castiglia consentire il passo ai devoti pellegrini che stanno recandosi a recuperare il regno di Granada, strappandolo agli infedeli, e risponde che non crede a tali imbrogli. L'armata allora muove, decisa a combattere: Francesi, Bretoni, Normanni, Inglesi, Piccardi e Borgognoni, nonché Aragonesi finalmente guadagnano l'Ebro, confine tra Aragona e Castiglia, ed entrano ostilmente nel regno di Pietro *il Crudele*. Questi ordina ai suoi nobili e feudatari che accorrano prontamente presso di lui, per organizzare la resistenza agli aggressori, ma la risposta è quasi nulla, egli ha seminato troppo odio e nessuno lo vuole più aiutare, fa eccezione un leale cavaliere, Ferrand de Castro, fratello d'Ines de Castro, che, dopo la sua morte, verrà riconosciuta come regina del Portogallo. Pietro non si spaventa ed è deciso a vender caro il trono e la pelle. Da Siviglia, *la migliore città di Spagna*, dopo aver messo al sicuro tesori e famiglia,¹⁸ *El Cruel* parte contro Enrico Trastámara.¹⁹

§ 3. Rivolta ad Imola

Il 25 gennaio, messer Rinaldo Borgarello solleva il popolo di Imola e lo conduce all'assalto del palazzo dei signori, messer Beltrame e messer Azzo Alidosi. Il palazzo viene preso, saccheggiato e dato alle fiamme, ma non prima che siano partiti veloci cavalieri a cercare l'aiuto di un fratello degli spodestati signori, messer Todeschino. Alle tre di notte questi entra in città al comando dei suoi fanti, tra squilli di tromba e suon di tamburi. Messer Rinaldo si prova ad affrontarlo, ma viene sconfitto e rotto e ucciso.²⁰

¹⁵ Tra questi sir Hugh Calveley, detto *il Gigante Rosso*, sir Eustache d'Aubrecicourt, sir Gautier Huet, sir Matthieu de Gournay, sir Perducas de *Labreth* (Albret) e molti altri.

¹⁶ Tra questi: Antonio, sire di Beaujeu, messer Arnoul d'Andrehen, maresciallo di Francia, messer Le Bègue de Vilaine, messer Le Bègue de Villiers, messer Gauvain de Bailleul, il sire d'Antoing en Hainaut, messer Allard de Briffeuil, messer Jean de Neufville, messer Jean de Berguetes, l'Allemand de Saint-Venant.

¹⁷ Bourg o Boucq significa bastardo; altri sono: messer Robert Briquet, Jean Carsuelle, Naudon de Bagerant, Lamit, le bourg de Breteuil, Batillier, Espiote, Aimemon d'Ortige, Perrot de la Savoye.

¹⁸ Essa è composta dalla moglie e da 2 figlie, Costanza, che sposerà più tardi Jean de Gand, duca di Lancaster, figlio d'Edoardo e Isabella, che sposerà Edmondo duca di York, fratello di Jean de Gand.

¹⁹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 198. Una buona sintesi moderna si può trovare in G. MINOIS, *Du Guesclin*, Fayard, 1993, pag. 271-278.

²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 207-208; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 207-208.

§ 4. Albornoz e Trincia Trinci

Gli scarsi documenti a noi giunti non ci possono dare informazioni certe, né dettagli, di come Trincia Trinci rivesta importanza per l'azione di Egidio Albornoz. Essa però doveva essere grande se il legato apostolico ricerca frequentemente il suo aiuto ed il suo consiglio. Il comune di Spoleto, temendo l'avvicinarsi della Compagnia della Stella del Baumgarten, invia ambascerie a Trincia per ottenerne l'aiuto. Albornoz in persona si reca poi a Foligno per cercare di reclutare Giovanni Acuto ed utilizzarlo contro Perugia.²¹

Gil Albornoz fornisce il suo parere positivo sulla richiesta di Trincia di essere infeudato del castello di Bevagna per un censo annuo di 500 fiorini, mentre il castello non ne rende più di 400 alle casse pontificie. Nella seconda parte di questo anno, a conferma dell'importanza di Trincia, il rettore del ducato di Spoleto, invia ben otto ambascerie al signore di Foligno.²² Albornoz, quando risiede a Foligno, si sente completamente sostenuto da Trincia Trinci, uno di quelli che sono accorsi al suo fianco sin dalla prima ora. Foligno è doppiamente utile ora che Perugia è addirittura nemica.²³

§ 5. Giacomo di Maiorca a Bologna

Il 10 febbraio passa per Bologna re Giacomo di Maiorca. Il suo arrivo, la sua bella presenza, la sua triste storia, eccitano le fantasie. Volano, si bisbigliano e si raccontano storie piccanti sul suo rapporto con la regina Giovanna. Anche costei è entrata nell'immaginazione popolare come l'assassina di Andrea, una donna di grandi voglie e gran carattere: «Per certo fu più valevol donna che mai fosse, e così montava a cavallo a vedere e sentire i suoi fatti, com'ella fosse stata un uomo, e anche più». Si dice che Giovanna abbia tenuto lo sventurato Giacomo in prigione per sei mesi, per dissuaderlo dal voler interferire col governo del regno. Giacomo è in viaggio per un pellegrinaggio a Sant'Antonio di Padova, *poveramente accompagnato*. Bello, nobile, povero, sventurato, che mai altro per costruire una leggenda?²⁴

Il 14 febbraio il re Giacomo di Maiorca passa per Ferrara. Il marchese d'Este gli fa festose accoglienze e gli dona due cavalli, evidentemente la povertà del seguito del principe non stimola ad essere più generosi.²⁵ La meta finale di Giacomo è la Castiglia, dove si reca a combattere per Pietro *il Crudele*.²⁶

§ 6. Gli Este si danno molto da fare per il rientro del papa in Italia

L'11 febbraio il marchese Ugo d'Este è andato a Modena a sciogliere un qualche voto. Dopo il passaggio di Giacomo di Maiorca, i marchesi di Ferrara, Ugolino e Nicola d'Este, il 24 febbraio, lasciano Ferrara per recarsi a Roma, incaricati di una qualche missione connessa con il rientro del pontefice nella Città Eterna. Infatti, Nicolò, il 19 maggio, insieme a suo cognato Malatesta Ungaro, parte di nuovo, alla volta d'Avignone, per visitare Urbano. Quando ritorna, il 15 ottobre inforca nuovamente il suo cavallo, andando a Firenze, latore di messaggi papali, presumibilmente tendenti a convincere i Fiorentini ad aderire alla lega contro i mercenari.²⁷

²¹ NESSI, *I Trinci*, p. 66. Le ambascerie spoletine sono del 21 dicembre 1365 e 13 gennaio di questo anno. LAZZARONI, *I Trinci*, p. 49-50

²² NESSI, *I Trinci*, p. 67.

²³ *Diario del Graziani*, p. 263.

²⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 206-207; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 207; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 206-207; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 206.

²⁵ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 487. Giacomo ha un seguito di appena 30 cavalli, «piccolo accompagnamento per un monarca napoletano», VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 91.

²⁶ *Chronicon Estense*,² p. 487. Anche le parole della fonte sono molto caute: Giacomo è onorato «*sicut erat conveniens*». Due giorni prima è deceduto il podestà di Ferrara, Filippo Acciaiuoli.

²⁷ *Chronicon Estense*,² p. 487-488; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 206-207; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 207. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 340 precisa che il marchese d'Este va a Roma con un seguito di ben 225 persone e torna a Ferrara il 31 marzo.

§ 7. La Compagnia di San Giorgio si ingrandisce e vessa la Toscana

In marzo anche la compagnia tedesca di Giovanni d'Asburgo si unisce a Giovanni Acuto; in questa è confluita già la sciolta Compagnia del Cappelletto o Nera. La compagnia di ventura che ne risulta è enorme, temibile da combattere e difficile da mantenere. Questa, mossa da Pisa, e passata la Lunigiana, in marzo, viene ancora sul Senese. I Senesi, onde evitare che gli avventurieri arrechino danni al territorio, inviano loro «molta vettovaglia, co' molte some di confetti, cera e biada, polli e altre cose». La compagnia va verso Todi, Perugia e Montepulciano. Siena chiede aiuto, a Pisa, Firenze, Perugia e Orvieto e Bologna. Inoltre invia delegati alla Compagnia della Stella, comandata da Anichino, per assoldarla, e a Radicofani per condurre le genti di messer Brasco. Poi, per evitare che la Compagnia di San Giorgio possa essere invogliata a tornare, manda per tutto il contado, «a fare ardere tutto lo strame». Ma, malgrado tutte le preoccupazioni, Ambrogio Visconti e Giovanni Acuto, in aprile, ritornano nel Senese. Ai Toscani non rimane altra scelta che combattere: i militi senesi impegnano gli Inglesi in diverse scaramucce, a Costalpino ed altrove. La Compagnia si ritira a San Galgano, facendo «grandissimi danni d'ardere e guastare e robare intorno a Siena a vinti miglia». Siena si risolve a trattare e, mentre i delegati della compagnia sono a Siena a negoziare l'accordo, il 23 aprile, una parte dei mercenari cavalca a Santa Maria a Pilli, rubando e sequestrando contadini e cittadini. Appena la notizia giunge a Siena, si scatena l'ira popolare contro i negozianti della compagnia. Molti vengono feriti ed alcuni uccisi. I signori riescono a malapena a sedare i tumulti. Le trattative subiscono un'accelerazione, ed il giorno stesso i rapiti vengono liberati, mentre Siena paga 10.500 fiorini nelle mani di Marcuolo de' Ferranti de' Grandi di Milano, procuratore di Ambrogio Visconti. È intervenuto anche il doge di Pisa, sollecitato dall' ambasciatore senese Giovanni Ungaro, ed a Pisa, per la compagnia, firma la composizione Giovanni d'Asburgo. A questi i Senesi inviano «molte some d'armadure e ferri di cavallo e cera e confetti». La composizione e taglia fatta a Pisa costa a Siena 1.000 fiorini. Ma Giovanni non è soddisfatto, lo stesso Ambrogio si offre come mediatore. La compagnia va verso il Patrimonio.²⁸

Più volte i Senesi inviano ambasciatori al capitano del Patrimonio, Francesco di Giordano degli Orsini, che, da Celle, concede rappresaglia contro il comune di Siena e fa cavalcare in Castiglione di Valdorcia, predando bestiame e persone.²⁹

§ 8. Albornoz semina preoccupazioni in Toscana

I Perugini temono le intenzioni di Egidio Albornoz, tese al recupero delle terre della Chiesa, strappandole a chiunque le detenga, perciò anche a Perugia. Forse l'Albornoz è favorito in questa impresa da gentiluomini fuorusciti di Perugia. I magistrati perugini inviano ambasciatori ad Avignone, per cercare di ottenere il blocco pontificio alle iniziative del cardinale.³⁰

La Compagnia Bianca indugia nel Senese, cercando di dar corso ad un'intesa con una fazione interna che promette l'ingresso in città. Si inganna il tempo con scaramucce, ben due intorno a San Chierico, ma infine gli stipendiati, 600 cavalieri, che hanno promesso di aprire le porte, si vedono scoperti, e, per fuggire maggior danno, escono da Siena e si uniscono alla Compagnia. Il popolo senese si arma e sfoga la propria paura contro dieci cittadini, colpevoli di aver favorito il tentativo di colpo di mano dei mercenari.³¹ Analogo tentativo sembra che sia abortito a Firenze e questo spiega i timori fiorentini per la lega.

²⁸ *Cronache senesi*, p. 611-612 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 383.

²⁹ *Cronache senesi*, p. 612.

³⁰ Gli ambasciatori sono: monsignor Andrea Buontempi, vescovo di Perugia, messer Trivieri di messer Francesco Montemelini e ser Pietro Vincioli. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1015-1016.

³¹ I loro nomi non sono stati tramandati. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1016.

Albornoz si dimostra molto preoccupato per un rischio di attacco delle compagnie di ventura, egli l'11 gennaio 1366 lo comunica in una lettera circolare che invia alle comunità di Osimo, Recanati, Macerata, Treia e Cingoli. La preoccupazione è confermata anche da una lettera di Giovanni d'Oleggio spedita il 25 febbraio a Sant'Elpidio, Macerata, Cingoli e Treia.³²

§ 9. Bologna

Il 20 marzo Androino è partito per un giro ispettivo in Romagna. Ne ritorna il 21 maggio, accolto festosamente da tutti i notabili bolognesi.³³

Rosso dei Ricci di Firenze, uomo energico e con alto senso di giustizia, è podestà di Bologna. Messer Francesco de Calboli di Forlì gli succede nei secondi sei mesi.

§ 10. Genova ed i Visconti e Genova e la Corsica

I capitani genovesi eletti per condurre la guerra contro la Compagnia di San Giorgio, Nicolò di Monegino e Bartolomeo di Levanto, vengono catturati presso La Spezia verso il 13 gennaio, lasciando i loro soldati nello sgomento. Intanto, da Tortona, altre truppe inviate dai Visconti corrono il territorio, costringendo la popolazione a fuggire di fronte a loro, per salvare le vite e le cose. Cinquanta uomini di Portovenere vengono catturati dai mercenari. Il 22 gennaio arriva notizia a Genova che la Compagnia di San Giorgio, condotta da Ambrogio Visconti, sta muovendo da La Spezia. Il 24 i mercenari sono a Chiavari, giunti al valico della Ruta, per evitare eventuali agguati, girano al largo, penetrando all'interno per le terre dei Fieschi, conti di Lavagna. Per ben due volte, il 27 gennaio ed il 25 febbraio, i soldati della compagnia cavalcano fin sotto le mura di Genova, rubando e rapendo persone. Il pontefice tempesta di inutili lettere il doge ed il vescovo di Genova, esortandoli a mettersi sotto la sua protezione, contro i Visconti. Sabato 4 aprile, Leonardo Montaldo, ribelle genovese, lasciata Pisa, si unisce ai mercenari e si porta a Corsio, per unirsi agli uomini di Val Bisagno, per puntare su Genova. Ormai la città è assediata da tutte le parti: incursioni di Leonardo Montaldo, incursioni di Nicola Fieschi, che dà alle fiamme Camogli, Recco e Quarto, e, lo stesso giorno, il 5 aprile, arriva fino ai sobborghi di Genova, a Bolzaneto; infine il 9 aprile anche Arone Spinola, un feudatario indotto alla ribellione dai Visconti, viene a Sampierdarena, con molti fanti e cavalieri.³⁴ Finalmente, in aprile, il doge Gabriello Adorno si risolve a stipulare un accordo di pace con i Visconti: impegnandosi a pagare 4.000 fiorini annui ed a fornire 400 balestrieri ovunque i Visconti ritengano di averne bisogno. I fuorusciti possono rientrare, meno Leonardo Montaldo ed altri che, per due anni, dovranno rimanere esuli ad Asti.³⁵ Leonardo si accomoda nella viscontea Asti e vi rimane fino al 1371, quando il suo nemico Gabriele Adorno verrà deposto dal dogato.³⁶

Filippo Scalia, dopo l'uscita di Triadano *de Turri*, rimane l'unico governatore dell'isola di Corsica.³⁷ Filippo vuole domare la parte dell'isola che è ribelle e, il 16 marzo 1366, dal castello di Calvi, ordina che l'esercito venga inviato oltremonte, per riportare all'obbedienza i nobili che non sono domi. L'impresa non viene portata ad esecuzione o fallisce, perché il rimpallo delle responsabilità del fiasco è già in atto all'inizio di aprile. Grazie ad alcuni documenti

³² LEONHARD, *Ancona*, p. 191.

³³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 208; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 208.

³⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 160; CORIO, *Milano*, I, p. 816; BARGELLINI, *Genova*, p. 221-222. Ambrogio gode del sostegno dei Fieschi e Spinola. Nicola Fieschi è in contraddizione con la politica del vescovo Giovanni Fieschi, il quale contende Vercelli a Galeazzo Visconti, NUTI, *I Fieschi*, p. 202-203. Qualche notizia anche in GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 334-335.

³⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 161; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1366; BARGELLINI, *Genova*, p. 222. SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 152 ci informa che Francesco Ordelaffi è tra i capitani viscontei che combattono Genova.

³⁶ RICCARDO MUSSO, *Montaldo Leonardo*, in DBI vol. 75°.

³⁷ Egli si appella: *governator totius insulae Corsice*.

notarili, conosciamo la composizione del consiglio che assiste lo Scalia nell'amministrazione della Corsica: Sambucuccio d'Alando, Paganello di Vescovato, Someruccio del Pruneto, Franceschino d'Eviza, Ursucchio de Plano, Guidello Scazo. Filippo Scalia ha un vicegovernatore, un giurista genovese, Antonio de Guastonibus. In aprile viene scoperta una congiura che vuole uccidere Scalia. Sembra che ne sia capo Giovanni de Mari; l'accordo finale è stato preso in Oletta, il 18 aprile, a casa di un tale Vanni Paganuccio, oltre a de Mari che, quando l'uccisione sia stata perpetrata, accorrerebbe al comando di 50 fanti e 25 balestrieri, ne fanno parte molti esponenti della classe nobiliare e addirittura quattro sacerdoti. Tra i congiurati vi sono il vescovo di Aleria, i Cortinchi, i Bagnara, gli Avogari di Brando e di Canaro e Bartolomeo Avogari, che, forse, ne è il capo. La vastità della congiura ne rende labile la segretezza e la notizia trapela e, il 23 aprile, si procede all'arresto di alcuni congiurati. Viene identificato uno di loro che, sotto tortura, è disponibile a rivelare nomi e circostanze: Gerone o Geronimo de Frasso. I nomi dei partecipanti alla congiura vengono tenuti almeno parzialmente segreti, evidentemente tanto vasta ne è la diffusione, da far temere di farla conoscere. Il povero Gerone viene giustiziato il 27 aprile. Scalia ha recato da Genova diversi uomini di sua fiducia, oltre al de Guastonibus, anche Francesco Rosso da Savona e il notaio Antonio de Planis. Insolitamente, in questi pochi anni vi sono documenti che permettono di lanciare uno sguardo sulla Corsica, ma la luce si spegne ben presto; comunque, vi è qualche informazione sull'organizzazione di una parte dell'isola, vi sono dettagli sulla struttura del territorio organizzato per pievi comandate da un gonfaloniere, e raggruppate, in numero variabile, sotto un podestà. Gonfalonieri e podestà sono tutti Corsi. Le informazioni disponibili sono maggiori per il Cismonti; nell'Oltremonti, che è la zona dominata dai nobili spesso ribelli vi sono meno dati, comunque sembra che al massimo tre pievi siano raggruppate in un frazionamento amministrativo e, per il 1366, anno nel quale abbiamo il massimo delle informazioni, nell'Oltremonti vengono citate otto podestarie.³⁸

§ 11. La guerra in Spagna e Bologna

Il 7 aprile, duecentoottanta Bolognesi lasciano la città per recarsi in pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia, ma, giunti ad Avignone, il pontefice li scioglie dall'adempimento del loro voto, e li rimanda in patria, perché la Spagna è insanguinata da un conflitto interno. Il re di Spagna ha infatti sposato una Ebra (Maria di Padilla) e si è alleato con i musulmani. Il papa lo ha dichiarato decaduto e ha incoronato un fratello bastardo del re, Enrico da Trastámara, che, fornito di un grande esercito, cerca il fratello per affrontarlo in battaglia.³⁹

§ 12. La scomunica contro le compagnie di ventura e chi le assoldi

Urbano V, il 13 aprile 1366, lancia una terribile maledizione contro le compagnie di ventura. Egli scomunica chiunque le assoldi o, comunque, le aiuti, accordando invece indulgenza plenaria a chi prenda le armi per combatterle. La Bolla papale viene data ai vescovi ed ai prelati perché ne diano lettura dai pulpiti delle chiese. Il pontefice esorta i comuni e le signorie italiane a stringersi in alleanza per combattere le compagnie.⁴⁰ La compagine che appare più pericolosa è quella di San Giorgio, al comando di Ambrogio Visconti; l'anatema contro le compagnie di ventura appare ora nella sua giusta luce di maledizione al potere visconteo.

³⁸ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 42-49, qui si trovano molti più dettagli di quanti io ne abbia riportati, tra questi i nomi dei podestà e dei confalonieri; praticamente nulle le informazioni di MONTERISI, *Corsica*; ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 90-95; FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 198.

³⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 207-208 e *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 207.

⁴⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 384.

§ 13. L'inaugurazione del Patriarcato di Marquardo di Randeck

Il nuovo patriarca raduna il parlamento generale il 12 febbraio, nella sala grande del palazzo patriarcale di San Vito del Tagliamento. All'ordine del giorno l'approvazione dei patti concordati il 28 settembre scorso tra Venzone ed il vice domino. Il 16 marzo il parlamento approva la lega del patriarca con gli Scaligeri. Udine e Cividale la approvano separatamente. Il 19 aprile Marquardo celebra la sua prima messa solenne nella chiesa patriarcale di Aquileia, qui riceve i doni di Venezia, Padova, Trieste e dei nobili e delle comunità a lui soggetti. Pochi giorni dopo, il 23 aprile, Marquardo raduna il parlamento generale ad Udine e qui si dibatte della guerra di Pordenone. Per ora la città rimane in potere degli Asburgo e una tregua viene conclusa il 30 maggio, secondo la quale ognuno mantiene ciò che ha conquistato o difeso e le strade vengono riaperte al traffico ed i prigionieri liberati. A Carlo IV il compito di dirimere la contesa. Il patriarca entra a Cividale solo il 7 giugno e, sulla cattedra vescovile gli viene presentata la spada patriarcale che egli ripone in una guaina bianca. Marquardo conferma poi i feudi alle principali famiglie nobiliari, tra cui i Savorgnano, Cucagna, de Castello, Maniago, Villalta. Rifiuta di presentarsi e ricevere l'investitura feudale il signore di Duino. Marquardo poi viaggia a Francoforte a visitare il suo *sponsor* Carlo IV.⁴¹

L'11 giugno il patriarca promulga le *Constitutiones Patriae Foriulii*, gli statuti del Friuli, che, completati in alcune nuove parti vengono nuovamente promulgate a Sacile l'8 novembre.⁴² I modelli che sembrano averlo ispirato sono le *Consuetudines feudorum* dello *Specchio Sassone e Svevo*, compilazioni del secolo XIII.⁴³

Il signore di Duino riconosce il duca d'Austria come suo "alto padrone".⁴⁴ Giordano Brunettin così commenta: «la perdita della dipendenza duinate segnò profondamente la restante capacità d'intervento goriziano nella regione orientale d'Italia. E lo attestò in modo fin troppo plateale il fallimentare risultato dell'appoggio che Mainardo diede al tentativo austriaco d'impadronirsi di Trieste (1368-69)». ⁴⁵ Le fasi di questo avvicinamento del conte Mainardo di Gorizia agli Asburgo partono dal suo accostamento all'imperatore Carlo IV, che il 2 febbraio 1365 lo ha nominato consigliere aulico. Alberto si avvicina così ai Wittelsbach e si deve confrontare con gli Asburgo per l'eredità tirolese. Nel maggio 1365, la figlia di Mainardo, Caterina, sposa Giovanni, figlio di Stefano, duca della Bassa Baviera. I Bavaresi, forti dell'appoggio del re d'Ungheria, aggrediscono gli Asburgo; non basta: in Carinzia scoppia una rivolta antiasburgica capeggiata dagli Auffenstein nel 1368, ed allora Leopoldo d'Asburgo, nel 1368, dopo la scomparsa di Rodolfo IV, decide di cercare una soluzione alle incomprensioni con i Gorizia.⁴⁶

§ 14. I conti d'Arco e la parentela con i Gonzaga

I conti d'Arco constatano che, schiacciati tra le potenze dei Visconti e degli Scaligeri, sono piccoli e sacrificabili, decidono quindi di legarsi a qualche potentato con il metodo usuale dei matrimoni. Grazie alla mediazione di Guglielmo Castelbarco, che ha sposato Tommasina Gonzaga, e di Antonio di Castelbarco che ha invece impalmato Elisabetta da Correggio, Antonio conte d'Arco, prima del primo maggio, sposa Orsola di Correggio, figlia

⁴¹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 342-343. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 228 e nota 1 ivi riporta le molte investiture feudali effettuate da Marquardo. Per le altre notizie DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 228-235. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 93-94.

⁴² PASCHINI, *Friuli*, I, p. 344-346 ; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 233 e nota 1 ivi.

⁴³ GRION, *Cividale*, p. 64.

⁴⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 238.

⁴⁵ BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 336.

⁴⁶ BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 335-336. WAKOUNIG, *Una duplice dipendenza*, p. 341 mette in luce che Rodolfo d'Asburgo è riuscito a far fallire il progetto di matrimonio tra un'altra figlia di Mainardo di Gorizia e un Visconti. Per le contese di Mainardo per Haimbirg e i possedi di Diex e Saualpe, si veda BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 187.

di Azzo e Luigia Gonzaga. In questo modo i conti possono in qualche modo contare sull'alleanza dei Gonzaga e dei Correggio. L'appoggio dei Gonzaga non è vantaggioso solo dal lato politico, Arco beneficia anche di traffici commerciali con Mantova e quindi i buoni rapporti con la corte dei Gonzaga sono necessari ed opportuni.⁴⁷

§ 15. La lealtà di Gaeta e la sua attività commerciale

Gaeta, la città portuale del regno di Napoli che segna il confine con la Campagna e Marittima è città di sicura lealtà alla corona angioina. Gaeta ha resistito a lungo al tentativo di aggressione recato dal conte di Fondi, Nicolò Caetani, e ha versato molto suo sangue in questa impresa. La città nel 1350 ha ricevuto la regina Giovanna e il suo consorte Luigi di Taranto, quando questi sono rientrati dalla Provenza, nella quale si erano rifugiati per sfuggire a re Ludovico d'Ungheria. Ora nel primo maggio 1366, Giovanna dimostra la sua sollecitudine verso il comune amico, emanando un provvedimento con il quale si consente ai mercanti che, per affari, debbono recarsi nei centri del Molise o della Terra di Lavoro si recare su di sé armi per la loro difesa. È questo un provvedimento molto circostanziato che, però, non basta a superare l'ostilità dei funzionari della corona, i quali non risparmiano occasione per intervenire caudicamente contro i mercanti armati, non appena credono di ravvedere in essi un comportamento non perfettamente descritto dell'editto. A parziale discolta dei capitani, ufficiali e funzionari angioini valga il fatto che il brigantaggio è endemico in tutto il territorio del regno e specialmente nelle zone poste prossime ai confini. Evidentemente, i funzionari temono che le armi recate dai commercianti possano essere cedute ai briganti, o, addirittura che alcuni mercanti siano in realtà essi stessi banditi che operano sotto mentite spoglie. Un quadro generale del brigantaggio nel Mezzogiorno angioino è fornito da Giovanni Vitolo,⁴⁸ il quale, tra le altre interessantissime osservazioni, mette in luce che molti briganti sono rampolli di famiglie nobili, senza risorse economiche, che mettono al servizio del malaffare il loro addestramento militare; inoltre esistono dei feudatari che offrono rifugio ed assistenza ai banditi. Comunque sia, il provvedimento della regina Giovanna si rivela insufficiente ad arginare l'azione degli ufficiali contro i mercanti ed allora, nel 1372, la regina emette un nuovo provvedimento con il quale fa piazza pulita dei pretesti utilizzati dagli ufficiali per disarmare e detenere i commercianti armati e forza l'applicazione della norma.

L'attività commerciale di Gaeta non è poca cosa: la città è un forte punto nodale dei traffici del regno, nel porto giungono migliaia di balle di panni, importate dall'Inghilterra, dalla Linguadoca, dalla Francia, dalle Fiandre e dalle città italiane, tra le quali, preminente, Firenze, e le smistano via terra o via mare in altri luoghi del regno. Galee gaetane arrivano in Sicilia, ai porti di Palermo e Messina e recano merci per la corona aragonese nell'isola. I commerci del porto vedono negoziare, acciaio, cuoio da Siviglia, pepe, sale, cera, pece, cordami, carta comune, stagno, pesce salato, formaggi, zafferano, spezie. Gaeta è il centro di raccolta e di esportazione verso l'estero di sapone, salnitro, vino, frutta secca, arance, olive in salamoia e sott'olio. Nel porto di Gaeta mettono fondaco importanti mercanti e, tra questi, anche Francesco di Marco Datini.⁴⁹

§ 16. L'azione dell'Albornoz per la sicurezza del viaggio pontificale

Non appena ha notizia del fatto che la Compagnia Bianca, ora rinominata di San Giorgio, si è mossa dai suoi campi invernali nel Pisano, Egidio Albornoz lascia il regno di Napoli e si

⁴⁷ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 289-290. Luigia Gonzaga è zia, perché sorella del padre Guido, dei fratelli Luigi e Francesco che governano Mantova.

⁴⁸ VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, a stampa in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», p. 207-225 e distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

⁴⁹ CORBO, *Le pergamene di Gaeta*, p. XXI-XXIII; e, nel testo, pergamena 13 a p. 30-31.

precipita nel Patrimonio.⁵⁰ Egidio, che ha una cura fondamentale: assicurare la difesa e la tranquillità del Patrimonio, si dedica con la consueta energia a rendere totalmente sicuro il futuro viaggio del papa in Italia, ricorrendo alla diplomazia ed alla forza. Ottiene il 13 maggio la sottomissione di Orte, ribelle dal '64, ed importante per la sua posizione strategica di controllo della via per Roma; fa costruire rocche ad Orte ed a Sassoferrato; intraprende un'azione militare, e scaccia dai loro domini i Brancaleoni di Castel Durante, pericolosi per la loro capacità di controllare i valichi nella Massa Trabaria e nel Montefeltro.⁵¹ L'energico cardinal legato può contare sulla fedeltà di Trincia dei Trinci, signore di Foligno, di Rodolfo di Camerino, Smeduccio di San Severino, Bisaccione di Lippo da Cingoli, Pagnone di Tanarello dei Cimi da Cingoli.⁵²

§ 17. Le trattative per la liberazione degli Inglesi prigionieri a Perugia

Ambrogio Visconti, al comando formale della Compagnia di San Giorgio, sta provando a condurre avanti un ambizioso disegno visconteo teso a conquistare, o almeno a destabilizzare, i campioni guelfi: Firenze, Siena e Perugia. Ma il progetto è velleitario, destinato all'insuccesso, ed Ambrogio sfoga la propria frustrazione sul territorio di Siena e Perugia. Stabilisce i propri quartieri a Città di Castello e Borgo Sansepolcro, e, di là, compie scorrerie nel territorio di Perugia, fino alla Fratta, prendendone il borgo e saccheggiandolo, e recandosi poi a monte Colognola e Castel Rigone. Gli Inglesi hanno obiettivamente il problema di recuperare i loro compatrioti fatti prigionieri nella battaglia di San Mariano, e a tale scopo inviano a Perugia, come loro ambasciatore, Mainardo della Carda, un Ubaldini, molto autorevole nella compagnia, e sicuramente non condiscendente verso i Perugini; d'altro canto, i prigionieri inglesi sono fonte di notevoli spese per il comune, quindi l'interesse di ambo le parti per la loro liberazione ha solide basi.⁵³ Mainardo nelle trattative non usa la mano leggera: chiede che gli vengano restituiti i prigionieri, minacciando, in caso contrario, rovine e distruzioni. Il consiglio di Perugia è molto diviso sull'argomento, e sono necessarie più riunioni, per arrivare alla deliberazione di maggio con la quale si assegnano pieni poteri ai Priori, perché si comportino come credano sull'argomento. Questi decidono di rendere i prigionieri alla compagnia senza riscatto, purché i mercenari si impegnino a non offendere Perugia e le terre della Chiesa per cinque anni. Poiché gli Inglesi hanno mancato altre volte alla loro parola, terranno in dorata prigionia i loro quattro principali capitani, fino al momento che la compagnia esca dal territorio perugino. I quattro capitani, «furono cavati di prigione e messi nella sala del palazzo de' governatori, detto da' scrittori nostri del papa, guardati solamente da alcuni deputati, che, con molta libertà, e scambievolmente, secondo che toccava loro di far la guardia, gli tenevano compagnia».⁵⁴

Il consiglio di Perugia elegge tre reputati cittadini, Ugolino di Pellolo, Arlotto Michelotti e Berardello del Priore Berardello, detti i *Tre dell'Arbitrio*, affidando loro l'incarico di fare quanto necessario alla difesa pubblica; essi possono assoldare mercenari, e spendere per spiare non solo i nemici dichiarati del comune, ma anche i disegni del legato papale, «del quale si temeva grandemente e era opinione quasi universale ch'egli fomentasse gli Inglesi e persuadesse loro di venire ai danni de' Perugini». I Tre affidano ai quattro capitani prigionieri l'incarico di reclutare *quanti Oltramontani potessero*, al servizio di Perugia. Andrea di Belmonte ha il permesso di uscire dalla città per espletare il suo incarico, mentre gli altri tre rimangono in ostaggio. Ma Andrea, invece di tener fede alla propria parola, ne approfitta per riunirsi agli Inglesi, ed allora i tre ostaggi vengono rinchiusi in prigione. La sala dove ha

⁵⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 382 riferisce la date e le tappe del cardinale, partito il 9 giugno e giunto a Norcia il 21 giugno, il 27 a Macerata e il 7 luglio a Ancona.

⁵¹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 393.

⁵² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 392-394.

⁵³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1016.

⁵⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1016-1017.

avuto luogo il consiglio che ha determinato di restituire i prigionieri, verrà detta *Sala del Malconsiglio*, a testimonianza della delusione dei Perugini per l'effetto della decisione.⁵⁵

I Perugini, tradendo lo spirito della lega contro le compagnie, accolgono onorevolmente Anichino di Baumgarten ed Alberto Sterz, capi di soldati tedeschi, che possono difendere la città dagli Inglesi.⁵⁶

§ 18. Filippo di Savoia Acaia viene diseredato

Come se le vicende del marchesato di Saluzzo nulla avessero insegnato alle potenze vicine, Giacomo di Savoia Acaia percorre la via degli stessi errori del marchese di Saluzzo. Impalmata, in seconde nozze, una fresca, bella e volitiva donna, Margherita di Beaujeu, quando questa, diciassettenne, gli partorisce un maschio, chiamato Amedeo dal nome del Conte Verde che gli è stato padrino di battesimo, Giacomo dimentica i diritti del suo primogenito Filippo e cede alle insistenze di Margherita che gli chiede di pensare al futuro del piccolo Amedeo.

Il 15 maggio del 1366, Amedeo VI, a Rivoli, investe Giacomo d'Acaia delle terre infeudate dai Savoia, restituitegli da Filippo, figlio di Giacomo. Giacomo redige allora un testamento segreto, nel quale elegge ad eredi i figliuolini avuti da Margherita, Amedeo e l'appena nato Ludovico. Filippo è diseredato, e gli viene affidato solo qualche feudo. Amedeo VI sarà l'esecutore testamentario. Questi approva il documento e vi appone la sua firma. Che dire? I guai con Filippo se li sono andati a cercare sia Giacomo che Amedeo.

Filippo, che ha trovato il modo di intuire o sapere l'accaduto, approfitta dell'assenza di Amedeo VI, partito per la sua Crociata, per ribellarsi. Si allea con il marchese di Monferrato e con il marchese di Saluzzo, arruola una compagnia tedesca condotta da Monaco d'Heckz, che i Genovesi hanno congedato, e, partito Amedeo di Savoia per la sua crociata, nel dicembre del 1366 entra in Piemonte, tentando di far ribellare qualche città al principe Giacomo.⁵⁷

§ 19. Primavera fredda ed estate calda

La tarda primavera è insolitamente rigida, sia in maggio che in giugno si patisce il freddo; ma a luglio esplose il caldo, addirittura eccessivo: «che quasi a maggio si poteva stare a piè del fuoco, e anche di giugno, ma di agosto fu regionevol tempo».⁵⁸

§ 20. Firenze si allea con Siena contro i banditi

In Firenze, il terzo Gonfaloniere dell'anno è Masetto da Filicaia, che per la terza volta ricopre questa carica. Poiché il territorio di Toscana è soggetto a continue scorrerie di banditi di varie città toscane, il 30 giugno si conclude un patto di alleanza offensiva/difensiva con Siena per cinque anni. Si metterà in campo un esercito di duemilaquattrocento cavalli, milleseicento dei quali fiorentini, ed altrettanti fanti, ma, comunque, mille sempre operativi e da subito. Il capitano generale sarà eletto di comune accordo. La porta dell'accordo rimane aperta per Arezzo e Perugia. Si delibera che i banditi di una città lo siano di ambedue, «purché il bandito non fosse cittadino dell'una o dell'altra». Viene eletto per bargello, Bettino Migliorati da Città di Castello, per pattugliare il Fiorentino ed il Senese, catturare i banditi, e consegnarli alla città che li ha banditi.⁵⁹ Questo accordo suscita qualche perplessità alla curia pontificia di Avignone: ci si chiede perché mai Firenze non aderisca alla lega contro le

⁵⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p.; *Perugia*; I, pag. 1017.

⁵⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 396.

⁵⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 99-100; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 204-206; COGNASSO, *Savoia*, p. 157-158. RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 343 ci informa che tra i capitani agli ordini di Monaco vi è un Tommaso della Torre dei marchesi del Carretto. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 205-209.

⁵⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 209; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 209; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 90.

⁵⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 317, nota di Amm. il Giovane.

compagnie e senta il bisogno di lanciare una lega toscana alternativa a questo disegno. Gli ambasciatori fiorentini prontamente inviati alla corte pontificia chiariscono che «dubitandosi quella città (Siena) fosse per sottoporsi a qualche potente signore, erano i Fiorentini stati costretti per la libertà di Toscana a farla». Scusa curiosa, motivata dal tentativo di tradimento dei seicento stipendiati mercenari.⁶⁰

§ 21. Veleni nel regno di Napoli

Nella quaresima del 1366 viene convocato il parlamento generale del regno di Napoli. Il consesso rifiuta di rendere omaggio ad Egidio Albornoz. È questo solo uno dei tanti affronti che l'energico prelado deve subire da quando è stato inviato dal papa nel regno. Egli ha tentato di migliorare la difficile situazione del bilancio reale diminuendo, senza successo, le pensioni dell'alta aristocrazia; il cardinale non è riuscito a pacificare Giovanna con sua sorella Maria e con suo cognato Filippo di Taranto; quanto a Giacomo di Maiorca, non è riuscito a portare pace e serenità nel suo matrimonio con Giovanna; quando la regina, nell'estate del 1365 ha abortito, Giacomo ha constatato che nulla più lo tratteneva in una corte che lo disprezzava e che egli ricambiava con lo stesso sentimento, ed è partito a cercare la sua fortuna in Spagna.⁶¹ Gil Albornoz ha riaperto i processi contro gli eretici e contro Luigi di Durazzo ed ha tentato di ristabilire ordine e giustizia nel paese. Impresa improba quando nella stessa corte gli odi seminano discordia e violenza. Filippo di Taranto nutre profondo astio per Francesco del Balzo, che ha sposato sua sorella Margherita, accusandolo di stregoneria e attribuendogli un sortilegio per il quale egli e Maria non riuscivano a generare figli. Questo conflitto richiamerà nel regno un avventuriero, Ambrogio Visconti che, quando sarà libero dalle sue imprese in Liguria, verrà assoldato da Francesco del Balzo. Francesco del Balzo, duca d'Andria, nella primavera del 1366 si rifiuta di prestare omaggio feudale alla regina Giovanna, malgrado le pressanti insistenze di Gil Albornoz. Non miglior fortuna avrà il suo successore, il nuovo nunzio Guglielmo d'Agrifeuille. Quando il papa chiede all'Albornoz di rendere sicuro il suo arrivo in Italia, Egidio non chiede niente di meglio ed il 9 giugno prende congedo da Giovanna e parte per Ancona. Neanche sul fronte della riscossione del censo che Napoli deve al papa, circa 350.000 fiorini, il cardinale Egidio è riuscito a combinare molto, incassando solo il 10% della cifra totale.⁶²

Egli parte in tempo per non dover subire un ennesimo affronto all'autorità pontificia: si rammenterà che Giovanna di Durazzo dal 1363 è relegata in prigionia, avendo rifiutato di sposare Federico re di Sicilia, mentre ella vorrebbe unirsi ad Aimone di Ginevra che ama, riamata. Decaduta l'ipotesi dell'unione con Federico, Giovanna si è impegnata a sposare Luigi di Navarra, uno dei suoi primi pretendenti. Il papa ha però negato la dispensa per cause di consanguineità e il cardinale Guido di Boulogne, zio di Aimone, briga per favorire il matrimonio di Giovanna con Aimone. La regina invita però Luigi di Navarra a venire a Napoli, dove approda il 18 giugno, e consente l'immediata celebrazione delle sue nozze con la prigioniera Giovanna. Per dare una parvenza di estraneità all'evento, ella si è trasferita nella sua residenza estiva di Quisisana. A matrimonio consumato, fa mostra di protestare, ma il papa le risponde che egli non si lascia ingannare così facilmente ed emette la sua condanna ecclesiastica verso gli sposi che egli considera concubini. Il papa inoltre lancia l'interdetto sul regno, provvedimento che, dopo molte preghiere, toglierà solo il 5 aprile 1370, stessa data nella quale assolverà i "concubini" dalla disobbedienza e riconoscerà la legalità della loro unione.⁶³ Comunque, questo evento non rovina i rapporti di Urbano V con la regina, che si dimostra leale verso di lui e, addirittura, lo invita a stabilirsi a Napoli, quando vorrà rientrare

⁶⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 319, nota di Amm. il Giovane.

⁶¹ Per la partenza si veda CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche*, p. 252.

⁶² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 524-525; DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 290-291.

⁶³ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 525-526; KIESEWETTER, *Giovanna I d'Angiò*, DBI, vol. 55°. Molti dettagli sono in CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 259-260.

in Italia. Secondo Kiesewetter, il merito dei buoni rapporti con il papa si deve attribuire al nuovo cancelliere del regno; egli scrive: «vero architetto della rinnovata alleanza pontificio-angioina fu soprattutto Niccolò Spinelli di Giovinazzo, che godeva della migliore reputazione in Curia e che, dopo la morte di Niccolò Acciaiuoli e di Niccolò d'Alife, aveva preso il loro posto come primo consigliere della regina e cancelliere del Regno di Napoli». ⁶⁴

§ 22. Morte di Maria d'Angiò

Il 20 maggio, per improvvisa malattia, muore Maria, sorella della regina Giovanna. Il suo matrimonio con Filippo di Taranto non ha generato prole. Maria viene seppellita nella chiesa di Santa Chiara. ⁶⁵ La stessa fonte, la *Cronaca di Partenope*, ci informa che Maria ha indossato la veste dei frati Minori. ⁶⁶

§ 23. La sistemazione dei domini angioini in Provenza.

Il 10 gennaio la regina Giovanna d'Angiò scrive al papa denunciando delle manovre concordate tra il re di Francia e re Ludovico d'Ungheria per assalire la Provenza ed il regno di Napoli e spartirsene il possesso. Invia quindi Napoleone Orsini, conte di Manoppello, e Landolfo Crispano in Provenza per riscuotere il censo dovuto alla corona d'Angiò e compiere un'ambasceria alla corte pontificia. La loro missione è di allontanare il rischio di aggressione e incassare almeno 31.400 libbre. A marzo, la regina ringrazia il papa per il suo intervento con i due sovrani. A settembre, Raimondo d'Agoult subentra a suo padre Folco nella carica di siniscalco di Provenza. I poteri del siniscalco e di tutto il dominio di Provenza vengono riorganizzati, si cerca di mettere un freno al potere dei baroni, che, come nel caso di Raimondo del Balzo principe d'Orange, hanno usato violenza ed ogni mezzo per i loro fini egoistici. In via di congettura, Emile Leonard registra che nelle nuove misure legislative potrebbe esserci l'ispirazione dell'Albornoz. ⁶⁷

§ 24. Milano

Timoroso di agitazioni intestine, in giugno, Bernabò Visconti ordina che nessuno osi definire sé o altri con il titolo di guelfo o ghibellino, pena il taglio della lingua. «E però furono tagliate le lingue di alcuni contravventori». ⁶⁸

L'arcivescovo di Milano, Guglielmo della Pusterla non è ancora venuto a prendere possesso della sua sede; il suo vicario generale è suo nipote Tommaso della Pusterla. ⁶⁹

§ 25. La crociata di Amedeo VI di Savoia

Amedeo VI, il *Conte Verde*, ha giurato la propria partecipazione alla crociata, poi, quando re Giovanni di Francia è venuto a mancare non se l'è sentita di mantenere il proprio impegno, partecipando con un sovrano di second'ordine, come il re di Cipro. La sua determinazione però viene scossa dall'ambizione di poter vantare dei diritti sulla corona di Costantinopoli, diritti che gli provengono dall'essere cugino di Giovanni V Paleologo, grazie ad Anna di Savoia, che è sua zia. All'inizio del '65 è stato messo a punto un piano di principio, grazie al

⁶⁴ A. KIESEWETTER, *Giovanna I d'Angiò*, DBI, vol. 55°.

⁶⁵ *Cronaca di Partenope*, p. 164 mette il decesso al 5 giugno 1367, ma ciò è in contraddizione con l'epitaffio della principessa, che registra il decesso al 20 maggio 1366; si veda A. KIESEWETTER, *Giovanna I d'Angiò*, DBI, vol. 55°. Anche CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 261 crede all'epitaffio e lo riporta.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 162-163.

⁶⁷ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 258-259 e LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 532-533. Per l'azione del principe d'Orange che si è impadronito del castello di Courtheson e della sua signora Caterina, si veda DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. II, p. 393-394 e 418 e sulle ragioni di Raimondo del Balzo principe d'Orange, p. 479.

⁶⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1366.

⁶⁹ *Ibidem*. Giulini non ci sa dire se fosse loro parente il podestà di Piacenza, Zanardo della Pusterla, che muore in questo anno.

quale Amedeo si unirebbe a Giovanni Paleologo per scacciare i Turchi dalla Tracia, mentre re Ludovico d'Ungheria, dal Danubio, scenderebbe nella valle della Morava, per prendere alle spalle gli infedeli. Giovanni Paleologo, vedendo a portata di mano la possibilità di riscattarsi dalla sua penosa situazione, si adopra moltissimo per rendere attuabile il piano: si reca personalmente dal re d'Ungheria e scrive al papa per appoggio. Il pontefice pone però come condizione l'abiura, mentre benignamente scrive a Genova e Venezia, chiedendo di aiutare Amedeo di Savoia nella meritoria impresa. Il 3 gennaio 1366 Amedeo, nel suo castello di Bouget, predispone quanto necessario al governo dello stato durante la sua assenza, affidandolo a sua moglie Bona di Borbone. Poi il conte fa una puntata ad Avignone per gli ultimi accordi con Urbano VI, specialmente in merito alla richiesta abiura dell'imperatore di Bisanzio. L'8 febbraio Amedeo lascia definitivamente la Savoia, passa per Milano e Pavia, dove partecipa al battesimo del primogenito di Gian Galeazzo Visconti, noleggia quindici navi da trasporto (sei veneziane, sei genovesi e tre marsigliesi), poi si reca a Venezia, dove arriva l'11 giugno. Dopo alcuni fervidi e festosi giorni trascorsi nella bellissima città, a fare acquisti e ultimare i preparativi per l'avventuroso viaggio, il trentenne conte di Savoia, il 20 giugno salpa le ancore, godendosi l'ammirazione di tutta la gente schierata a San Marco, sognante per l'ardita impresa. Sulla galea di Amedeo sventolano al sole la croce bianca dei Savoia ed il leone di San Marco.⁷⁰

§ 26. La situazione in Oriente

Quale è la situazione che Amedeo deve affrontare in Oriente? Dalle rovine del sultanato di Rum, spazzato via dall'invasione mongola, emerge una tribù, quella di un turco, Erthogrul, che, dopo aver servito col sultano di Iconio, Ala-ed-Din, si è impadronito di una località strategica sull'altopiano della Frigia, Maurocastrum (Afyon-qara-Hisar). Suo figlio Osman, che gli succede nel 1281, aggrega intorno a sé altre tribù turche e, contemporaneamente, inizia una lunga lotta contro i Greci di Costantinopoli. L'impero bizantino, dopo essersi leccato le ferite prodotte dalla IV crociata, ha recuperato Costantinopoli con Michele VIII Paleologo, ma Andronico II, il cui regno sfortunatamente è stato molto lungo [...] è riuscito a creare con la sua inettitudine un gran numero di problemi, sia in campo religioso, che politico. Dopo la disastrosa crociata culminata con la conquista della capitale del regno Bizantino, le diverse etnie che popolano i Balcani, Greci, Serbi e Bulgari, in mancanza di un forte potere accentratore, hanno seguito diverse strade. I Greci si fossilizzano nell'osservanza religiosa ortodossa. Mentre i Greci contemplanò il loro ombelico, Osman lancia le energie della sua stirpe verso le conquiste militari, nel 1299 si proclama emiro dei Turchi, prende Efeso nel 1308 e, nel 1311, Khalik, attraversa per la prima volta i Dardanelli. Osman muore nel 1329, ma ciò non arresta lo slancio espansivo dei Turchi: Nicea viene conquistata nel 1329, Nicomedia nel '37. La Tracia è continuamente tormentata dalle scorrerie turche. Cognasso considera: «L'impero bizantino si riduce ora ad una piccola striscia della costa asiatica, alla Tracia, alla valle inferiore del Vardar con Tessalonica. Non ha esercito, non ha flotta, non ha una base economica. Il movimento commerciale si concentra quasi esclusivamente nelle colonie genovese e veneziana, a Galata e Pera, asserragliate fra torri e mura, e indipendenti: Stato nello Stato». Le energie residue dell'impero sono gravemente compromesse dalle lotte intestine per il potere, quella tra Andronico II e suo nipote Andronico III (1322-1328) e, morto Andronico III, la *terribile contesa* tra Matteo Cantacuzeno e Alessio Apocauco (1341-1348).

Cantacuzeno cerca di ingraziarsi i Turchi facendo sposare sua figlia al sultano turco.

Nel frattempo, anche i Serbi, sotto la guida del re Stefano Duscian, si sono lanciati nel tentativo di riunire tutti i Balcani sotto il suo scettro. Solo Tessalonica riesce a sottrarsi al suo dominio, malgrado due tentativi di conquista; solo la morte ferma re Stefano, il 20 dicembre 1355, sulla via di Costantinopoli.

⁷⁰ Bella ed esauriente la narrazione di COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 136-140. Si veda anche COGNASSO, *Savoia*, p. 159-161. Breve descrizione della partenza in BERTELOTTI, *Savoia*, p. 75.

Ma la vera e crescente potenza è quella turca, alimentata dalle cure dei figli di Osman: Orkhan e Alaeddin, che hanno riorganizzato l'esercito, facendone una macchina di straordinaria flessibilità. Orkhan assume il titolo di sultano e conia propria moneta. Solo l'Armenia, dal '42 governata da un ramo della famiglia cipriota dei Lusignano, resiste alla potenza turca; per conquistarsi l'appoggio dell'Occidente, e della Chiesa, essi decidono di aderire alla Chiesa Latina.

Nel 1354 un contingente turco si stabilisce a Tzimpe, nei Dardanelli, e, quando un terremoto devasta Gallipoli il 2 marzo del '54, i Turchi si appropriano del sito e lo ricostruiscono. Lo stretto dei Dardanelli è ora sotto il loro controllo, chi se ne dovrebbe preoccupare sono Genova e Venezia, troppo occupate in una guerra fratricida, per avvedersene. Tra il '57 ed il '65 la Balcania cade totalmente in mano turca. Ludovico d'Ungheria spia assorto il susseguirsi degli avvenimenti, valutando le possibilità di espandersi verso il sud, verso la valle della Morava.⁷¹

La debolezza dell'Occidente deriva essenzialmente da un motivo: un odio ed un'incomprensione profonda dividono i Cattolici dagli Ortodossi. Questi sono visti dai Latini come scismatici ed eretici, e ripugna portare loro aiuto e soccorso. La Chiesa chiede agli Ortodossi l'abiura o, almeno, la sottomissione; ma la religione è il valore intorno cui si raccolgono i Bizantini, ciò che dà loro il senso della loro identità, chiedere loro di rinunciarvi è pura utopia. Nondimeno tutti intuiscono il crescente pericolo turco e le trattative non si interrompono mai, per cercare di far costituire un fronte comune tra Occidente ed Oriente cristiano. Molti sono i mediatori di livello, Anna di Savoia, vedova di Andronico III e zia di Amedeo VI, che nel '43 invia ambasciatori ad Avignone; Giovanni Cantacuzeno, che divenuto imperatore e collega di Giovanni V Paleologo, nel 1347, inizia nuovamente i contatti col papato. Come sempre, il papa, che risponde con enorme ritardo, tre anni, subordina gli aiuti all'abiura, e i Bizantini l'abiura ad un concilio ecumenico: la situazione è di stallo totale. Quando, nel '54 i turchi sono a Gallipoli, l'urgenza di ottenere aiuti dal più forte Occidente diventa inderogabile: nel '56 Giovanni V Paleologo riprende sincere trattative con Avignone: vuole l'unità della Cristianità, e, in cambio, soccorsi. Tutti, Venezia, Genova, Cavalieri di Rodi, rifiutano d'impegnarsi. Solo Pietro I di Lusignano, sovrano di Cipro, sente l'urgenza del pericolo musulmano e intraprende, nel dicembre del 1362 un viaggio in Europa. Il 29 marzo del '63 arriva ad Avignone e, con notevole eloquenza, convince rapidamente Urbano V, che già il Venerdì Santo, 31 marzo, bandisce una crociata, alla presenza del re di Francia Giovanni *Il Buono*, che vi aderisce immediatamente. La partenza per la crociata è fissata per il primo marzo 1365, ma Giovanni muore a Londra l'8 aprile 1364, e il re di Cipro che è compreso dall'urgenza del pericolo turco, dopo aver girato, con risultati scarsissimi, tutta l'Europa, si reca a Venezia a cercare di allestire una flotta di guerra. Venezia però, ha altre priorità, innanzi tutto la ribellione di Creta, alla cui sistemazione subordina la crociata. Finalmente, nel giugno 1365, Pietro II di Lusignano salpa da Venezia e si riunisce col resto della flotta a settembre, nell'isola di Rodi. Il 10 ed 11 ottobre 1365 conduce un improvviso attacco ad Alessandria, che conquista.⁷² Anche sei vascelli genovesi che sono alla fonda nel porto e «che non avevano voluto prender parte all'assalto si misero di buona voglia nella partita del saccheggio, e per un errore più o meno in buona fede, estesero il sequestro a molte merci della colonia veneziana».⁷³ Nel frattempo, nel 1363, sprovvisto di aiuti, Giovanni Paleologo si è dovuto sottomettere a Murad I, dichiarandosi suo vassallo.⁷⁴

⁷¹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 127-133.

⁷² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 133-135. Vedere anche ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 144. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 283 afferma che l'impresa di Lusignano è «più un colpo di mano da corsaro che non un principio di campagna regolare. Colpa anche degli Occidentali che non gli danno aiuti sufficienti».

⁷³ LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 283-284.

⁷⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 136.

Scriva Felice Fileti: «La presa di Alessandria esemplifica nel modo migliore questo nuovo spirito di crociata di rapina: assalita di sorpresa, la pacifica città cadde in poche ore e fu vittima di un tremendo massacro e saccheggio: forse ventimila furono gli abitanti uccisi, e almeno cinquemila quelli condotti in schiavitù». Re Pietro vorrebbe proseguire nell'azione e dedicarsi ad altri obiettivi, ma i suoi comandanti sono contrari e con questi si schierano anche i due fratelli di Pietro, Giovanni e Giacomo; a fine ottobre le navi crociate, stracariche di preda salpano.⁷⁵

Non tutta la Cristianità approva l'impresa di Alessandria, in particolare Venezia è estremamente critica, perché il sultano d'Egitto, avuta la notizia della conquista e del massacro, ha arrestato i mercanti veneziani che commerciavano in Egitto e ne ha sequestrato i beni. Se il re di Cipro avesse voluto "capitalizzare" la conquista, avrebbe dovuto mantenere il possesso della città e, contemporaneamente, portare un attacco a fondo in Egitto e in Siria. Non sarebbero mancati i volontari cristiani, perché la presa della ricca, e colta ed antica città aveva galvanizzato l'immaginazione di molti. Gli stessi Mamelucchi si aspettano di essere assaliti, ma nulla accade. Venezia vorrebbe la pace, ma i Mamelucchi negano una pace separata nella quale Cipro non abbia parte. La Serenissima allora fa pressioni su re Pietro. In giugno una delegazione egiziana viene a Cipro, ma Pietro avanza delle richieste irricevibili: vuole territori in Gerusalemme, esenzione dagli oneri per il suo commercio, e, naturalmente, il rilascio dei prigionieri. Il re manda a sua volta i suoi ambasciatori al Cairo, ma, nel frattempo, approfitta del tempo per riarmarsi. Venezia decide di credere alla buona fede di Pietro e chiede ed ottiene da Urbano V un permesso di commercio con l'Egitto. Quando il re di Cipro avverte la Cristianità che egli non ha intenzione di concludere la pace, il papa revoca il permesso a Venezia, questa risponde vietando a tutti di partecipare alla spedizione del Lusignano e esercitando un embargo su armi e cavalli ai Ciprioti. La Serenissima, per sottolineare il suo distacco da re Pietro, invia doni al personaggio più influente del Cairo, l'emiro Yabulga. A novembre, dopo diversi rinvii, la flotta cipriota prende il largo, è una bella compagine di 56 galee e 60 altri legni. Il mese scelto però è il peggiore: un violento fortunale disperde la flotta, che si rifugia a Cipro, senza aver scagliato un dardo; solo 15 galee, che sono riuscite ad arrivare in vista del porto siriano di Tripoli, sbarcano e lo saccheggiano. La spedizione comunque è stata un fiasco. Ora anche Genova si unisce a Venezia per chiedere a re Pietro di non insistere nella sua lotta con l'Egitto, inoltre la guerra costa e Urbano V, irritato, ha già fatto sapere a re Pietro di non aspettarsi contributi dalla Chiesa.⁷⁶

§ 27. Cipro e l'Egitto

La situazione di Cipro rispetto alle vie di commercio verso l'Oriente è divenuta critica. I mercanti che si sentono minacciati dal dominio dei Mamelucchi, tentano altre vie e Venezia inizia a usare la via commerciale che fa scalo a Beirut. Le vie carovaniere in Asia hanno puntato su Alessandria d'Egitto come porto di smistamento delle spezie e dei prodotti orientali, facendo declinare le rotte che passano per Cipro e per la Cilicia e il settentrione della Siria. Naturalmente, l'impresa di re Pietro su Alessandria ha messo in crisi questo scalo commerciale. I mercanti occidentali tendono ora a *bypassare* Famagosta e trattare direttamente con il mondo musulmano senza passare per Cipro. Per tutto il resto del secolo, Cipro tende a diminuire la sua importanza come scalo sulla via commerciale per l'Oriente.⁷⁷

Peter W. Edbury così commenta l'esito della iniziativa del defunto re Pietro Lusignano riguardo la crociata: «Dal punto di vista della Cristianità occidentale la crociata può esser

⁷⁵ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 102. Anche EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 162 rileva che le aspettative di questo tipo di crociata sono ben diverse da quelle tradizionali di liberazione della Terrasanta. Ivi, a p. 163-164, Edbury traccia un profilo delle vicende che hanno confrontato Ciprioti e Mamelucchi in tutto il secolo. A p. 167-168 la descrizione della presa di Alessandria e dei dubbi sul cosa fare dopo.

⁷⁶ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 168-169; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 102-103.

⁷⁷ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 178-179.

vista come un grande errore. Le campagne del 1360 contro Egitto e Siria hanno sviato l'attenzione dal Mediterraneo orientale e dall'Egeo proprio quando i Turchi Ottomani stavano consolidando le proprie posizioni sul lato europeo del Bosforo. Nello spazio di una generazione essi avrebbero governato gran parte dei Balcani. Per quanto riguarda l'Europa, il teatro del conflitto con i Musulmani è ora slittato definitivamente e Cipro è diventato un avamposto distante ed insignificante. Con l'eccezione dell'incursione del maresciallo Boucicault in Siria nel 1403, e, a parte occasionali atti di pirateria, non vi saranno più aggressioni di Cristiani contro il sultanato dei mamelucchi. A questo riguardo la spedizione di Alessandria è stata il capitolo finale di una saga che è iniziata con la prima crociata e la presa di Gerusalemme nel 1099». ⁷⁸

In un altro saggio,⁷⁹ Edbury espone quali potrebbero essere state le ragioni dell'attacco di Pietro contro Alessandria. L'importanza commerciale di Cipro e di Famagosta è andata declinando nel tempo: le navi veneziane che negli anni 1334-1345 attraccavano a Famagosta erano sette od otto all'anno; nel 1346, quando Venezia ottiene la licenza del papa a commerciare con l'Egitto, il totale delle galee è lo stesso, ma solo una parte si reca a Cipro, mentre le altre vanno ad Alessandria. Negli anni 1357-59, un totale di quattordici galee fanno rotta su Alessandria, mentre solo nove su Cipro. La declinante importanza di Cipro naturalmente preoccupa re Pietro il quale potrebbe aver concepito l'idea di crearsi un suo scalo commerciale fuori della sua isola, e Alessandria potrebbe essere stata il suo obiettivo. Presa però la città, il re non è riuscito a fermare le devastazioni e le depredazioni, facendo fallire il suo disegno e facendo diventare furibondi i mercanti italiani che si sono visti derubati delle loro merci.

§ 28. La guerra in Castiglia

L'esercito di Enrico di Trastámara si è concentrato a Saragozza, vi sono i Francesi, e i Bretoni di du Guesclin, gli Inglesi di Hugh Calveley, che hanno avuto il permesso del principe di Galles, Edoardo, i nobili di Enrico Trastámara. La consistenza dell'esercito di Trastámara è notevole, sono 10-12.000 uomini d'arme, non meno tremila dei quali mercenari. Calveley ha ai suoi ordini 1.000 uomini d'arme. Il resto dell'esercito è costituito dagli Aragonesi, comandati dal conte di Denia, e dagli uomini condotti da Bertrand du Guesclin.⁸⁰

Il 13 febbraio re Pietro d'Aragona, accompagnato dalla sua sposa Eleonora di Sicilia, viene a visitare Enrico il bastardo e pretendente al trono di Castiglia. Quando il *Cerimonioso* parte, l'armata è pronta per l'invasione della Castiglia. I primi contingenti, comandati dal gigante rosso Hugh Calveley partono all'inizio di marzo e attaccano Magallon tra il 7 e l'8 del mese. I difensori rifiutano di capitolare ed allora i mercenari attaccano le mura ed espugnano la città, facendo un bagno di sangue. L'11 marzo tocca a Borja, probabilmente anche du Guesclin ha raggiunto Calveley. Altra violenta espugnazione, i prigionieri sono ripartiti in due gruppi, da un lato i Cristiani che vengono risparmiati, dall'altro gli Ebrei e i Saraceni che sono massacrati. Enrico Trastámara è ferocemente antisemita. Ora la strada per Burgos sembra aperta. L'esercito, arrivato a Alfaro, non si è curato di conquistarla, puntando invece decisamente su Calahorra, che, non essendo ben fortificata e, impressionata dai massacri, apre quietamente le porte all'esercito invasore ed Enrico, affiancato da du Guesclin e Calveley, il 16 marzo vi fa un'entrata trionfale. Don Tello consiglia ad Enrico di proclamarsi immediatamente re di Castiglia, così che la popolazione possa più tranquillamente schierarsi dalla sua parte. Tello sventola una bandiera dove è scritto: «Castiglia per re Enrico!» e tutti i mercenari urlano la loro approvazione. Si decide comunque di procedere alla formale incoronazione quando Burgos sarà in loro potere. L'esercito riprende la marcia verso

⁷⁸ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 179.

⁷⁹ EDBURY, *Christians and Muslims in the eastern Mediterranean*; p. 880-881.

⁸⁰ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 169; Bertrand du Guesclin ha passato i Pirenei seguendo, in senso inverso, il percorso d'Annibale: i colli di Perthus e Figueras.

occidente, si passa il fatidico torrente Najerilla, presso Najera, e si punta su Burgos, dove è Pietro il Crudele.

L'armata si dirige verso occidente e giunge a Briviesca. La città è difesa da una doppia cerchia di mura ed ha fama di essere imprendibile. Briviesca rifiuta di capitolare ed Enrico dispone l'attacco generale. L'esercito di Enrico si lancia all'attacco da tutti i lati contemporaneamente, Calveley, cui è assegnato il quartiere ebreo, il conte de la Marche, Arnoul d'Audrehem, Robert Scot, Devereux, Robert Briquet, Gautier Huet, Guillaume Boitel, Guillaume de Lannoy, Mathieu de Gournay, le Bourg de Laines, Alain de La Houssaye, il Cavaliere Verde, Jean e Alain de Beaumont, malgrado la pioggia di dardi, le pietre lanciate d'alto, i ribaltamenti di scale, i difensori sono sovrastati dall'impeto degli assalitori. Finalmente, un Bretone piazza la bandiera di du Guesclin sugli spalti e inizia la caccia ai cittadini, e, in particolare, agli Ebrei. L'imprendibile Briviesca è caduta in una sola giornata di combattimento. L'espugnazione è narrata da Cuvelier con dettagli orripilanti, il combattimento è durissimo, ma da quando il Bretone riesce a piantare sugli spalti la bandiera di du Guesclin, i mercenari sono irrefrenabili. Quando dilagano in città, compiono un massacro, non risparmiando né donne né bambini; finalmente i combattenti, padroni di Briviesca, convengono verso il quartiere ebraico, le cui barricate sono inutili contro il furore dei mercenari; i difensori vengono travolti e duecento di loro arsi vivi dentro una torre. In questa città il Guascone Bernardo della Sala cattura in combattimento il comandante della piazza, Men Rodriguez de Senabria.⁸¹ Quando la notizia, dopo solo un giorno, arriva a re Pietro, questi si rifiuta di crederci e fa impiccare i due sventurati messaggeri che la hanno annunciata. Dopo Briviesca, tutte le città aprono pacificamente le porte a quest'esercito di forsennati.

Pedro *El Cruel* è furibondo e vede in tutti dei traditori. Quindi, il 28 marzo, il fuggiasco scortato da pochi fedelissimi di Castiglia,⁸² ma da ben 600 cavalieri mori mandatigli dal re di Granada Maometto V, (Mohammed ben Youssef),⁸³ prende la strada dell'Andalusia, attraverso il passo Guardarrand, senza organizzare alcuna resistenza. Ha preso comunque la precauzione di mandare la sua famiglia in Portogallo e anche il suo tesoro, che ha affidato al leale Martin Yanez. Burgos ritiene prudente non opporsi all'esercito di Trastámara e gli apre le porte.⁸⁴ Il nuovo re di Castiglia vi entra il 29 marzo, domenica delle palme: c'è voluto meno di un mese per raggiungere un obiettivo incredibile. Dopo i primi, ferocissimi combattimenti, non ha dovuto più battersi, l'odio verso re Pietro ha indotto tutte le città e ville e castelli e borghi ad aprirgli pacificamente le porte, ed ad acclamarlo come nuovo re: «Viva Enrico, e morte a Don Pietro, che è stato così crudele e duro verso di noi!» è il grido che prorompe dai petti dei sudditi di Castiglia. Tutti i grandi signori,⁸⁵ i prelati, i conti i baroni, i cavalieri lo riveriscono come re ed a lui giurano fedeltà, fino alla morte. Enrico si comporta da gran signore e premia con ricchi doni i Francesi e Normanni e Bretoni che lo hanno accompagnato nell'impresa; ai suoi fratelli dà importanti titoli nobiliari, a don Tello la contea di Biscaglia e di

⁸¹ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1366, cap. 3.

⁸² Questi sono Martin Lopez de Cordova, Ynigo Lopez de Horozco, Pero Gozalez de Mendoza, Pero Lopez de Ayala, Iohan Gonzalez de Avellaneda, e suo fratello Lope Ochoa, Iohan Rodriguez de Torquemada, Pero Ferrandez Cabeza de Vaca, Alfonso Fernandez de Monte Mayor e suo fratello Lope Gutierrez, Gonzalo Ferrandez de Cordova e suo fratello Diego Ferrandez. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1366, cap. 4.

⁸³ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1366, cap. 4.

⁸⁴ Burgos si è arresa senza combattere, *perché non era ben cerchiata, ché il muro era molto basso*. Inoltre, quando re Pietro è fuggito verso Siviglia, ha lasciato in città la gran parte dei suoi signori e questi hanno disertato, unendosi all'armata di Enrico, o se ne sono tornati alle proprie terre, in attesa del maturarsi degli avvenimenti. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1366, cap. 4. BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 106-107, riportando quanto ne scrive Chandos Herald.

⁸⁵ Tra questi: don Diego de Padilla, don Garcia Alvarez di Toledo, Gomez Carrillo, tutti importanti funzionari del regno di don Pietro. G. MINOIS, *Du Guesclin*, p. 278-285.

Castaneda, a don Sancio quella di Albuquerque.⁸⁶ In soli due mesi il bastardo ha conquistato la Castiglia, rimangono in mano di Pietro di Castiglia tutti i territori soggetti a don Ferrando de Castro, la città di Agreda, i castelli di Lognoño, Soria, Anedo, San Sebastian e Guetaria.⁸⁷

La cerimonia dell'incoronazione avviene il 5 aprile, domenica di Pasqua. I giudei vengono minacciati di terribili rappresaglie se non si riscattano e sono quindi costretti a versare 3.000 maravedis⁸⁸ il giorno dell'incoronazione. Re Enrico copre di onori i suoi principali collaboratori, du Guesclin e Calveley in testa.⁸⁹

Non si riposa sugli allori: il 20 aprile l'esercito di re Enrico muove verso Toledo. Il caldo che inizia a farsi sentire obbliga ad una marcia lenta per le 220 miglia che separano Burgos da Toledo. Man mano che procede, l'esercito riceve la sottomissione dei vari centri incontrati sulla via. Finalmente, si arriva in vista di Toledo ai primi giorni di maggio. La città è ottimamente difesa dalla natura e dalle fortificazioni costruite. In città vi è chi vorrebbe resistere al nuovo re, ma, in maggioranza, i cittadini sono contrari a patire gli orrori di un lungo assedio e della probabile conquista a mano armata, con tutto il corollario di nefandezze che questa comporta. L'arcivescovo viene mandato ad offrire le chiavi della città a re Enrico. Trastámara entra in città e vi si trattiene per 15 giorni; gli ebrei vengono obbligati a pagare la fantastica cifra di un milione di maravedis (40.000 fiorini), con tale denaro il sovrano può pagare i suoi mercenari. La prossima tappa è la capitale di re Pedro *El Cruel*, l'amata Siviglia, distante altre 250 miglia. Il 20 maggio l'armata prende la via del sud; ora il calore è intenso. Cordoba si sottomette, ci si aspetterebbe un forte resistenza di Siviglia, ma, anche se non disponiamo di particolari, la città cede senza combattere. Ora l'armata può finalmente riposare, anche perché il calore della bella Siviglia martella ed impedisce i combattimenti o le marce.

§ 29. La lega contro i mercenari

Bianca di Savoia partorisce a Galeazzo Visconti una figlia: Valentina. Il 24 maggio la bambina è tenuta a battesimo dallo zio Amedeo di Savoia, il quale sta recandosi a Venezia per imbarcarsi per la sua crociata, e da Niccolò d'Este e Ungaro Malatesta. Malatesta ed Este, dopo la cerimonia si recano ad Avignone, e lì, il 7 agosto firmano un'alleanza contro le compagnie di ventura con Carlo IV e Ludovico d'Ungheria, anche a nome di Francesco da Carrara. Partecipano all'alleanza anche Ludovico Gonzaga e Aldobrandino d'Este. Scopo dichiarato della lega è la lotta contro le compagnie di ventura. Scopo segreto la lotta contro i Visconti. Bernabò, insospettito per non essere stato invitato ad Avignone, chiede di aderire. Viene mandato da Erode a Pilato.⁹⁰ Il 17 giugno sembrava al pontefice che la posizione di Firenze fosse possibilista, e quindi che la lega si potesse concretizzare; il papa lo scrive ad Egidio Albornoz, ma è un'illusione, Firenze non ha nessuna intenzione di rompere con il Visconti, e l'arrivo dell'intransigente cardinale Albornoz nella regione, non può che mettere in luce le ipocrisie di cui si alimentava la speranza di un'impossibile alleanza.⁹¹

In merito al lieto evento, Giulini scrive che, a maggio, nasce una nipote a Galeazzo Visconti, figlia di Gian Galeazzo e Isabella di Francia. Valentina diverrà la consorte del duca di Turenna. Padrino di battesimo è Amedeo di Savoia e con lui, Niccolò d'Este e Malatesta Ungaro che sono a Milano.⁹²

⁸⁶ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 199.

⁸⁷ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1366, cap. 7.

⁸⁸ Un fiorino vale 25 maravedis.

⁸⁹ MINOIS, *Du Guesclin*, p. 280-289 ; FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 177-179, Fowler è ricchissimo di informazioni e di cifre. Si veda anche STODDARD, *Bertrand du Guesclin*, p. 163-165 e VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 149-151 che narra come Pietro giunga alla decisione di lasciare Siviglia.

⁹⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 387; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1366 e CORIO, *Milano*, I, p. 815.

⁹¹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 386-388 dedica molto spazio all'atteggiamento di Firenze..

⁹² GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1366.

§ 30. Albornoz torna nel Patrimonio e nelle Marche

Malgrado tutti i suoi sforzi, Egidio non riesce ad ottenere che 1363 fiorini dalle decime richieste in anticipo, per combattere le compagnie di ventura.⁹³ Quando il battagliero cardinale apprende che la Compagnia di San Giorgio è in procinto di invadere il Patrimonio, non resiste più a rimanere nel Regno, e si appresta a tornare verso Nord. Il pontefice stesso, in una lettera del 10 maggio lo lascia libero di decidere, secondo la situazione. Il 9 giugno Egidio si accomiata dalla regina Giovanna e parte. Il 12 giugno è a Capua, il 18 a Boiano, il 24 a Norcia, il 7 luglio ad Ancona.⁹⁴

Il 13 agosto entra in Ascoli Garzia Gomez Albornoz, nipote del grande cardinale. Egli è il signore della città e conserverà la sua carica per dieci anni. Tutta la popolazione gli va incontro festante, agitando rami di olivo, gridando «Viva! E Pace!».⁹⁵

§ 31. La Compagnia di San Giorgio tormenta Orvieto

La tempesta arriva improvvisa, quasi senza preannunzio: sabato 6 luglio⁹⁶ alcuni scorridori mercenari entrano nell'Orvietano, verso Cetona. A tre miglia da Orvieto, catturano molti malcapitati: non si aveva notizia alcuna della presenza di mercenari sul territorio e perciò nessuno ha preso cautele. Poi, lunedì 8, arriva sotto l'imponente mole di Orvieto il grosso della compagnia e mette campo in Sucano di Vallocchi ed in San Lorenzo delle Donne e in Petroio, cingendo tutt'attorno la città. La compagnia è numerosissima: *coloro che li videro da presso* giudicano che siano «venticinque migliaia di homini a chavallo et a piede, con molte femmine». È una compagnia di Inglesi, con molti Italiani. Questa presenza aggressiva ed armata, saggia in continuazione la possibilità di reazione della città. Ogni sera i mercenari tentano azioni rapaci, martedì 14 al vespro alcuni fanti orvietani, usciti tra *San Giorio* (Gregorio) e il borgo sono impegnati in una scaramuccia, gli Orvietani arretrano lentamente fino al borgo, incalzati dai nemici. La battaglia dura fino a tarda sera. L'episodio si ripete analogo, al tramonto del giorno successivo, ma impegnando un maggior numero di armati: i mercenari riescono a penetrare nel borgo ed a mettere a sacco molte case, dandone alle fiamme una decina. Lo scontro dura fino a notte fonda. La porta maggiore della città rimane serrata e non vengono lasciati uscire i cittadini a soccorso. Quando la stanchezza ed il buio costringono alla quiete, quelli della compagnia entrano a San Lorenzo passando per le vigne. Finalmente, giovedì 16 luglio, tra la notte ed il primo mattino, *la pestifera società* leva le tende dirigendosi a Sud, verso Roma.⁹⁷

§ 32. Firenze pensa solo a tener lontani i mercenari

Il Gonfaloniere di giustizia di Firenze che entra in carica il primo di luglio, Leonardo Ferrucci, manda Giovanni di Porcellino ad indagare quali siano le intenzioni della Compagnia di San Giorgio, che sembra minacci di passare per il territorio della Signoria. La missione di Giovanni è ufficialmente quella «d'andar cercando de' ragazzi stati sviati di Firenze». Se poi egli trovi che reale sia l'intenzione degli Inglesi di transitare per le terre, allora convincere «Giovanni Acuto a passar più lontano di Firenze che fosse possibile, e avvisar quei luoghi perché si avessero cura di ricevere il manco danno possibile». Arrivano a Firenze lettere dell'imperatore che annunciano la parentela col re d'Ungheria e del parto dell'imperatrice.⁹⁸

⁹³ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 380.

⁹⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 381-382.

⁹⁵ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 114.

⁹⁶ La cronaca dice 11, ma poi lunedì è 8, quindi sabato è il 6.

⁹⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 89.

⁹⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 317, nota di Amm. il Giovane.

⁹⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 318, nota di Amm. il Giovane.

§ 33. Restaurazione in Sicilia e accordi di pace con Napoli

Re Federico IV d'Aragona, per cercare di sottrarsi alla pesante influenza dei suoi nobili, si è stabilito a Messina dal 1365. Egli si circonda di dodici consiglieri che reputa sufficientemente indipendenti. Don Federico decide di attenersi esclusivamente al loro consiglio, senza ascoltare altri nobili. Per tutta risposta, Francesco Ventimiglia, nell'estate del '66, devasta i dintorni della città, dimostrando con la violenza il proprio dissenso. Il 26 agosto 1367 il consiglio, adducendo falsamente come giustificazione che la carica di governatore e rettore sia espressione della classe baronale, le elimina e ristabilisce quella, tradizionale, di stratigoto. Quanto in verità il provvedimento ristabilisca il controllo dei burocrati e dei nobili è provato dal fatto che esso viene sottoscritto «dal più rissoso e prepotente barone messinese, Enrico Rosso», recentemente fatto cancelliere del regno. Un provvedimento del 12 luglio 1368 conferma i privilegi concessi da Federico III e sancisce che alla guida di Messina vi sono i Magnati. Quanto fatto nel periodo angioino è così definitivamente cancellato.¹⁰⁰

Dopo il matrimonio di Giovanna di Durazzo con Luigi di Navarra, avvenuto il 19 giugno 1366, Federico IV riprende l'iniziativa di pace con Napoli e scrive alla regina Giovanna dichiarandosi disposto a sposare Margherita di Durazzo. Giovanna, senza discutere, accetta la proposta siciliana, fatto che ci fa intuire che si siano stati accordi riservati protrattisi nel tempo. Finalmente, il 21 agosto, si giunge ad una firma preliminare del trattato di pace e l'impegno per il matrimonio con Margherita.¹⁰¹

§ 34. Locuste

Nei mesi di luglio e agosto si assiste alla, ahimè consueta, invasione di locuste in Italia settentrionale. I cronisti, rassegnati, quasi non ne registrano neanche più i danni.¹⁰² A Savigliano viene garantito un premio di sei denari a chi porti una libbra di insetti e due soldi a chi ne rechi un rubbo. In 45 giorni il comune paga oltre 124 lire di premi.¹⁰³

Niccolò di Borbona registra l'invasione al prossimo anno, ma nessun altro cronista ne parla, quindi lo cito qui: «nell'anno 1367 fone grandissima novitate in questo pajese, che venero tanta quantità de grilli, overo locuste, che tutto l'aira cropiano [coprivano] e offuscavano e mangiavano tutte le biadi de grano, e d'ogni vittovallo, ficché per niuno riparose potiano difendere, né con alcuno ingegno o artificio, né co facca, né co acqua, che non ne facessero tanto danno che multo poco ne fo scampato, de que ne sequio grande carestia».¹⁰⁴ Antonio di Buccio registra, forse più correttamente, l'invasione dei "grilli" nel 1364.¹⁰⁵

§ 35. Papa Urbano V annuncia la sua intenzione di rientrare in Italia

Nel maggio del 1365, Carlo IV, venuto ad Avignone per pianificare la crociata contro i Turchi, si è offerto di scortare il pontefice nel suo viaggio in Italia. Ma l'offerta non è stata seguita da alcun annuncio ufficiale, creando perplessità e incertezze in tutti i potentati italiani, che, sempre, nutrono speranze e timori per ogni discesa imperiale, fonte probabile di guerra e sicura di ingenti spese.¹⁰⁶

Solo il 20 luglio 1366, Urbano V, riuniti i suoi cardinali in Concistoro, annuncia loro la sua decisione di recarsi a Roma, gettando gran parte dell'uditorio nel più cupo sconforto. Non sembra estranea alla decisione l'azione del cardinale Albornoz, che verso la fine di giugno ha

¹⁰⁰ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 240-241; PISPISA, *Messina Medievale*, p. 97.

¹⁰¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 185-188.

¹⁰² *Chronicon Estense*,² p. 487; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 208.

¹⁰³ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 249.

¹⁰⁴ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 853-854.

¹⁰⁵ ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 715-716.

¹⁰⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 390.

inviato suo nipote Gomez ad Avignone con quattro galee, ad illustrare al papa la situazione italiana. Il 3 luglio Gomez riparte per l'Italia ed il 20 luglio Urbano annuncia il viaggio.¹⁰⁷ Il 28 agosto il papa chiede ad Egidio Albornoz di apprestargli la rocca di Viterbo.¹⁰⁸ Onde evitare la corsa dei cardinali all'accaparramento delle migliori dimore in Viterbo, il pontefice il 7 ottobre pubblica un editto nel quale vieta di prendere in affitto immobili in Viterbo, senza l'espressa autorizzazione del pontefice e affida a un camerlengo dotato di pieni poteri di affittare le case e di distribuirle ai prelati ed al loro seguito.¹⁰⁹

Le resistenze dei cardinali alla notizia del viaggio sono notevoli: vi sono solo due Italiani nel collegio cardinalizio, Niccolò Capocci e Rinaldo Orsini, mentre la maggioranza dei cardinali è francese. Ma lo spopolamento di Avignone a seguito della peste e la continua minaccia degli avventurieri che taglieggiano la zona sono un incentivo a cercare zone più sicure. L'Italia forse lo è diventata, a Roma le prepotenze dei baroni sono state in qualche modo sedate dal nuovo governo, Gil Albornoz ha riconquistato e sedato il Patrimonio e la Marca; le armi dei potenti signori del settentrione della penisola sembrano, per il momento, tacere o essere tacitabili, quindi ora o mai più.

§ 36. Fiera a Rimini

Il primo agosto viene inaugurata la fiera di San Lorenzo a Rimini. La manifestazione deve durare fino al 10, festa di San Lorenzo.¹¹⁰

§ 37. Enrico Trastámara conquista il regno di Castiglia

Abbiamo lasciato il nuovo re di Castiglia, il bastardo Enrico Trastámara a godersi il meritato riposo dopo la conquista di Siviglia. Tutta la Castiglia è stata sottomessa,¹¹¹ ma non la Galizia, all'estremo nord ovest della penisola iberica, dove re Pedro è arrivato dal Portogallo, infatti la sua presenza a corte imbarazzava il re di quel paese, minando la credibilità della sua neutralità. La futura minaccia arriverà da lì o dalla frontiera della Navarra, il cui re Carlo il Malvagio è infido e pronto a vendersi al maggiore offerente. Inoltre c'è da chiedersi come si comporterà il principe di Galles, l'invitto figlio di re Edoardo III d'Inghilterra.¹¹² Tuttavia, ora re Enrico è ben saldo nel suo potere e un gran combattimento non è imminente, occorre pertanto consentire ai signori Francesi di poter ritornare a casa, e trovare qualcosa da fare alle rissose compagnie di ventura, onde evitare che passino il tempo depredando i suoi nuovi sudditi. Enrico invia i mercenari contro il regno infedele di Granada, ed, all'inizio di giugno, congeda il conte de La Marche, Antonio sire di Beaujeu, messer Arnoul d'Audrehem, e molti altri, trattenendo presso di sé il grande comandante bretone Bertrand du Guesclin, Olivier de Mauny, messer Eustache d'Aubrecicourt, Matthew de Gornay e messer Hugh de Calveley, nonché le compagnie bretoni. Bertrand du Guesclin riceve il comando generale delle truppe, in tutto appena 1.500 lance.¹¹³ Forse Enrico è stato incauto a congedare così tanti armati, ma a sua discolpa, la nota che egli ha inviato in Aquitania l'Inglese Matthew de Gornay, a investigare quali siano le intenzioni del Principe Nero, e la risposta di Edoardo è che si sarebbe mantenuto neutrale.

¹⁰⁷ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 390-391.

¹⁰⁸ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 392.

¹⁰⁹ PINZI, *Viterbo*, III, p. 332.

¹¹⁰ *Chronicon Ariminense*, col. 909.

¹¹¹ In realtà VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 148-149 fa notare che esistono senz'altro zone leali a re Pietro nella zona orientale del Cantabrico, e, non lontano da Guipúzcoa, la città di Lognono.

¹¹² MINOIS, *Du Guesclin*, p. 289-292 ; FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 179-185, alle p. 172-177 vi sono le precauzioni prese da Carlo di Navarra per il passaggio delle truppe nel suo territorio. Si veda anche STODDARD, *Bertrand du Guesclin*, p. 165-166,

¹¹³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 200. E AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1366, cap. 15.

Un aiuto economico insperato arriva ad Enrico da Egidio Boccanegra, l'ammiraglio reale del Crudele, il quale, ha armato una galea e diverse navi, e le ha lanciate all'inseguimento del ragguardevole tesoro reale, che Pietro ha affidato al tesoriere Martin Yanez, che, caricatolo su una galea, tentava di portarlo al sicuro. Gil ha raggiunto ed abbordato la galea, impadronendosi di tutto il tesoro: 36 quintali d'oro e una gran quantità di gioielli. Gil ha poi completato l'opera portando il bottino ad Enrico Trastámara, che ha così potuto pagare i suoi mercenari. Di tutto il tesoro di Castiglia, in mano a don Pietro rimangono solo 36.000 doppie d'oro, oltre a una non trascurabile quantità di pietre preziose.¹¹⁴

Il re di Granada, Mohammed, spaventandosi per l'esercito in armi contro di lui, firma una tregua con Enrico, i mercenari allora, tornano in Francia e si disperdono nella Linguadoca. Assume il comando di queste truppe Arnaldo de Cervole. Prima del suo ritorno in Francia, il conte de la Marche ha la soddisfazione di poter vendicare la morte di Bianca di Borbone. Riesce infatti a catturarne l'assassino: Giovanni Perez de Xerez, e lo fa impiccare in Siviglia.¹¹⁵ Re Enrico conduce l'esercito contro la città di Lugo, dove si è fortificato don Ferrando de Castro, figlio del re del Portogallo. Dopo due mesi di assedio, don Ferrando si decide a negoziare un'ipotesi di capitolazione, secondo la quale Ferrando consegnerà Lugo, se entro cinque mesi, cioè entro Pasqua del '67, don Pietro non giunga a soccorrerlo.¹¹⁶

Don Pietro *il Crudele*, ascoltato il consiglio del leale Ferrando de Castro,¹¹⁷ decide che l'unica sua speranza di riscatto è un'alleanza con il figlio del re d'Inghilterra, *il Principe Nero*, invia allora un cavaliere, don Martin Lopez de Cordoba, al principe di Galles, a Bayonne, suo luogo abituale di residenza. Ma il principe è a Bordeaux, allora don Martin ed i due scudieri che l'accompagnano sono costretti a rimontare a cavallo e galoppare verso questa città. Vi giungono e scavalcano all'abbazia di Sant'Andrea, dove alloggia il *Principe Nero*, si inginocchiano alla sua presenza e gli consegnano la missiva di re Pietro. Questi ha messo in particolare luce la nascita illegittima di Enrico, che ora l'aggredisce nel suo regno, che osa con la forza e la tirannia cercare di strappare il legittimo potere ad un re cristiano. Edoardo convoca i suoi due più intimi consiglieri: Jean Chandos e Thomas de Felton, chiedendo il contributo della loro intelligenza e saggezza politica. Il consiglio è unanime: ci si schieri con re Pietro. Il principe allora fa allestire dodici navi, dove prendono posto cavalieri ed arcieri, agli ordini di Thomas de Felton. Lo accompagnano messer Richard de Pontchardon, messer Neel Lornich, messer Simon de Burlé e messer Guillaume de Troussiaux. All'inizio di settembre, a Bayonne arriva lo stesso re Pietro, e viene benignamente accolto da Thomas Felton.¹¹⁸ Mentre Pietro è in viaggio, lo raggiunge una terribile notizia: il suo ammiraglio genovese, Gil Boccanegra, gli ha sottratto il tesoro di Castiglia.

Pietro dunque si reca a Bordeaux ad incontrare Edoardo.¹¹⁹ Questi gli appresta una cortese e calda accoglienza. Ma non tutti, nel consiglio del principe, sono d'accordo su questa alleanza, vi sono quelli, sia Guasconi, che Inglesi, che mettono in evidenza la crudeltà e le malefatte di re Pietro, lo mettono in guardia dalle sue contorte invenzioni,¹²⁰ concludono dicendo che a ragione è stato scacciato dal regno di Castiglia. Ammoniscono Edoardo che chi

¹¹⁴ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1366, cap. 9 e 14; BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 107-108, riportando quanto ne scrive Chandos Herald.

¹¹⁵ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, anno 1366, cap. 16.

¹¹⁶ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, anno 1366, cap. 18.

¹¹⁷ Ferrand ha sposato nel 1354 Giovanna, sorella di Enrico Trastámara. Ayala, *Coronica*, anno 1354, cap. 36.

¹¹⁸ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 201. Il percorso di Pietro, partito da Santiago de Compostella, dove ha fatto assassinare l'arcivescovo, è passato per la Coruña, dove si è imbarcato, per approdare a Bayonne. La sua flotta era costituita da 25 navi. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1366, cap. 13. BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 108-110, riportando quanto ne scrive Chandos Herald.

¹¹⁹ Edoardo incontra don Pietro a Capbreton e, insieme, vanno a Bordeaux.

¹²⁰ *Merveilleuses semilles*.

troppo vuole, nulla stringe,¹²¹ e che la sua consolidata gloria non ha certo bisogno di nuove avventure di tal genere, né di tali compagni. Pietro è scomunicato, ed è un tiranno, in guerra con Aragona e Navarra, e un uxoricida. Ma a tutte le obiezioni, che Edoardo riconosce fondate, egli non sa obiettare niente di meglio che: «Non è cosa conveniente, né ragionevole, che un bastardo scacci dal trono suo fratello legittimo. Ciò sarebbe un gran pregiudizio contro lo stato reale». La vera ragione politica dell'alleanza è che la Castiglia in mano ad Enrico significa un importante regno in potere di un forte alleato del re di Francia, evento da scongiurare con tutti i mezzi, in vista dell'inevitabile ripresa della guerra tra Francia ed Inghilterra. Comunque, Edoardo conferma la sua decisione e la sua volontà d'alleanza con re Pietro. Il principe chiama a sé tutti i suoi alleati di Guascogna e di Berna, e tutti rispondono positivamente,¹²² meno il conte di Foix, che, avendo male ad una gamba, non può cavalcare.¹²³ Viene tenuto un parlamento generale a Bordeaux, il cui ordine del giorno consiste nel discutere dell'eventuale alleanza con Pietro di Castiglia. Vi convengono i signori di Poitou, Xaintonge, Aquitania, Rouergue, Quersin, Limosin e Guascogna. Per tre giorni durano le discussioni, sempre presenti Edoardo e Pietro, i pareri sono discordi, finalmente si risolve di chiedere consiglio a re Edoardo III d'Inghilterra, padre del principe di Galles. Ci si rimetterà al suo parere. Quattro cavalieri¹²⁴ vengono inviati alla corte inglese, che è a Windsor. Il re convoca un consiglio a Westminster, nel quale viene deciso di aiutare re Pietro a riacquistare il suo dominio. Pietro, esultante, promette di pagare gli stipendi a tutti i cavalieri con il suo tesoro. Ma manca ancora un consenso, quello del re di Navarra, che tiene in suo potere il forte passo di Roncisvalle, essenziale per penetrare in Spagna, e che ha annunciato la sua alleanza con re Enrico Trastámara.¹²⁵ Vengono inviati al re di Navarra, che è a Pamplona, Jean Chandos e Thomas Felton, i più abili consiglieri di Edoardo. In fondo, Carlo V di Navarra ha un soprannome che ben si armonizza con quello di re Pietro, è infatti detto *il Malvagio*, e fino al maggio dell'anno scorso è stato in guerra contro il re di Francia.¹²⁶ A luglio, Edoardo ha mandato John Chandos ad ottenere il permesso di passaggio per loro dal conte di Foix. La doppiezza di Carlo di Navarra è dimostrata dal fatto che in luglio consente al cugino di Bertrand du Guesclin, Olivier de Mauny, di attraversare la Navarra con un certo numero di Bretoni che vanno a rinforzare l'esercito di Trastámara. Carlo può giustamente sostenere che l'accordo con il Principe e con re Pietro non è stato ancora formalizzato; questo sarà firmato a Libourne. In verità Carlo V si lascia convincere abbastanza facilmente dai delegati del Principe Nero, solo, eviterà di scendere apertamente in campo, al fianco del principe di Galles e di don Pietro, anzi, per giustificare la sua assenza dal campo di battaglia di Enrico Trastámara, egli simulerà di lasciarsi imprigionare da Olivier de Mauny, parente di du Guesclin. Il 23 settembre il re di Navarra firma a Libourne un trattato in virtù del quale concede il passo attraverso il suo dominio agli Inglesi e si impegna a rifornirli; in cambio avrà 200.000 fiorini d'oro, le città di Logroño, Salvatierra, Calahorra, Alfaro e Vittoria; parteciperà alla battaglia dalla parte di Edoardo di Galles, inviando 300 lance al comando di Martin Enriquez, suo alfiere.¹²⁷ Una clausola molto importante ai fini del futuro sentimento di Edoardo nei confronti di Pietro è che i prigionieri siano di chi li cattura; soltanto i prigionieri

¹²¹ *Qui trop embrasse, mal étreint.*

¹²² Tra questi i conti d'Armagnac e di Comminges, i signori di Labreth, di Taride, di l'Escun, di Rosem, dell'Espare, di Chaumont, di Mucident, Courton, Pincornet, il visconte di Carmaing e il captal de Buch.

¹²³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 202.

¹²⁴ Lord de la Warre, sir Nele Loring, Jean e Elie de Pommiers.

¹²⁵ Infatti il re di Navarra si è incontrato con Enrico Trastámara a Santa Cruz de Campezo, al confine tra Navarra e Castiglia, vicino alla fatidica Najera. Qui Carlo si impegna ad impedire il passo di Roncisvalle all'esercito inglese. In cambio avrà Logroño. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 1.

¹²⁶ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 203.

¹²⁷ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 204 e AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 1. Martin Enriquez è chiamato Martin de la Kare da Froissart. Si veda anche quanto scrive Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 110-111.

che sono traditori del re di Castiglia, compresi Enrico, Tello e Sancio, le loro mogli ed i loro figli spetteranno a *El Cruel*.¹²⁸

Ora che si è ottenuto il passo, occorre munire l'esercito e Bordeaux diventa il luogo dove si concentrano truppe ed ogni tipo di armamento. Il principe Nero invia una lettera a Hugh Calveley, Bertrand du Guesclin e Enrico Trastámara chiedendo che le bande inglesi vengano lasciate partire. Il gigantesco e leale Calveley non ha altra scelta che rispettare il giuramento che lo obbliga verso Edoardo di Galles, si separa con amicizia dal re e da du Guesclin e marcia verso il nord per riunirsi all'esercito d'Aquitania. Gli altri comandanti inglesi partono alla spicciolata sempre con direzione Pirenei ed Aquitania.¹²⁹ Le compagnie di ventura che hanno accettato l'ingaggio del principe di Galles, si sono poste in marcia per raggiungerlo. Alcune passano per il Foix e Berna, altre per la Catalogna, altre tra Aragona e Foix, col consenso dei signori di Foix, Labreth e del conte d'Armagnac. In quest'ultimo paese circa tremila mercenari sono in viaggio, a gruppi sparsi di qualche centinaio di uomini, male armati, peggio montati, non ben ordinati; il loro percorso passa tra Tolosa e Montalban. Ma il senescalco di Tolosa, messer Guy d'Azay, non ha intenzione di assistere inerte alla concentrazione di truppe che si propongono di combattere contro i Francesi, si collega con il conte di Narbonne e col siniscalco di Carcassonne ed a quello di Beaucaire per impedir loro il passo. I collegati riescono a mettere insieme 500 lance e 4.000 fanti armati alla leggera¹³⁰, e si schierano a sette leghe da Tolosa.¹³¹ Montalban è presidiata dagli Inglesi, comandati da messer Jean Trivet. Questi apprende dalla viva voce del conte di Narbonne la ragione dello schieramento di forze e consiglia ai mercenari che sono arrivati in città di attendere gli avvenimenti. Passano così cinque giorni, finché messer Perducas de Labreth giunge a Montalban; apprese le novità e la cattiva disposizione dei Francesi, la sera si tiene consiglio e si decide di non lasciarsi intimidire dall'avversario, malgrado che egli sia in vantaggio di tre ad uno. Il mattino del 14 agosto, di primissimo mattino, gli assediati, ben armati e a cavallo escono dalla città, dirigendosi verso il campo francese, decisi a forzarlo. Perducas è di fronte alla colonna e con lui Robert Cheney, i Francesi si sono schierati a battaglia, e rispondono attaccando alla richiesta di passo dell'avversario: «Avanti! Avanti! Contro questi saccheggiatori che predano e rubano il mondo e vivono senza ragione!». I mercenari scendono di cavallo, si allargano e si dispongono per la battaglia, pronti a ricevere l'attacco dei Francesi che si stanno precipitando su loro con molto ardore. Si ingaggia il combattimento, una battaglia che diventa sempre più dura, e ben combattuta, ma la sproporzione di forze in campo in breve comincia a farsi sentire, i mercenari sono costretti a cedere terreno e rinculare, ma Jean Trivet fa armare tutti gli uomini di Montalban e li esorta a combattere per gli uomini del principe; anche le donne, dall'alto delle mura, gettano pietre sui Francesi, che, disorientati rallentano l'attacco. Ma mentre il combattimento procede indeciso, arrivano 400 mercenari, comandati da bourg de Breteuil e Naudon de Bagerent, che hanno cavalcato tutta la notte per portare aiuto ai loro commilitoni, ed ora, senza riprender fiato, si scagliano contro i Francesi, mettendoli in rotta. La battaglia è durata dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio, più di cento Francesi e Provenzali vengono fatti prigionieri, e tra questi i principali capitani: Guy d'Azay, i siniscalchi di Carcassonne e Beaucaire, il conte d'Uzes, il sire di Montmorillon.¹³²

Anche al sud fervono i preparativi e Bertrand si dimostra un abile organizzatore. L'assedio di Lugo viene abbandonato con un accordo: se, per la Pasqua del '67 re Pietro non

¹²⁸ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 194-196 per un esame completo del documento d'alleanza.

L'accordo viene completato da altri due documenti firmati il 27 settembre a Saint-Emilion. Si veda anche VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 164-165.

¹²⁹ Il loro elenco è in MINOIS, *Du Guesclin*, p. 295.

¹³⁰ Froissart li chiama *Bidaus*, soldati armati di dardi, lancia e pugnale.

¹³¹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 207.

¹³² FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 208-210.

avrà riconquistato il suo regno, Lugo di arrederà. Ora, quando i preparativi saranno completati, la parola passerà alle armi.¹³³

§ 38. L'azione del doge ghibellino di Pisa, Giovanni dell'Agnello

Il 13 agosto viene insediato il nuovo doge di Pisa, il banchiere Giovanni dell'Agnello, «di concordia di molti cittadini pisani della parte de' Raspanti, senza saputa d'alcuno Bergolino, e senza romore alcuno». Giovanni riduce le tasse, fa rientrare gli esiliati e viene proclamato doge a vita.¹³⁴ La politica del nuovo doge si basa tutta sul sostegno dei ghibellini Raspanti e sull'abbassamento dei Bergolini, «ai quali per torseli dinanzi oppose che loro avevano operato contro al suo stato, e così presi fece a quelli tagliare la testa». Molti degli altri guelfi Bergolini, sentendosi insicuri, decidono di lasciare la città. I nuovi Anziani di Pisa¹³⁵ inviano ambasciatori alla corte di Carlo IV per penetrarne le intenzioni, il doge teme infatti che l'imperatore voglia combattere Bernabò Visconti ed i suoi alleati, quindi anche Pisa ed egli stesso. Gli ambasciatori sono ben ricevuti, ma Pisa, come anche Firenze, temono che *le sue amorevolezze* siano tutte «per cavare danari, avendone bisogno».¹³⁶

La preoccupazione per l'eventuale discesa in Italia di Carlo IV imperatore, induce Giovanni dell'Agnello ad trasferire, d'accordo con Bernabò Visconti, cento soldati da Piombino, retribuendoli con 150 fiorini.¹³⁷ L'ansia del doge di Pisa non è ingiustificata, Pisa è pur sempre dominio imperiale e Marcovaldo prima e Gualtieri poi l'hanno governata come vicari dell'Impero. Gualtieri è sparito dal quadro, senza che ne conosciamo i tempi, sappiamo solo che nell'ottobre del '63 non è più vicario imperiale. La sua carica dipendeva dall'autorità e dalla nomina conferita dagli Anziani del comune e il fatto che non gli sia stata rinnovata è una macchia nera su Pisa agli occhi di Carlo IV. La creazione poi di un doge, senza che sia stato chiesto il permesso all'imperatore, è «un vero atto rivoluzionario», la prova che il comune vuole ignorare il dominio dell'imperatore. «La posizione di Giovanni dell'Agnello di fronte al diritto dell'Impero era così del tutto illegale e rivoluzionaria». Giovanni allora, di fronte al possibile rischio di una nuova calata imperiale, pensa a come difendersi.¹³⁸

Il doge si attiva per rifornire di viveri e quant'altro necessario a Pisa per resistere ad un eventuale assedio di tre anni. Infatti, Giovanni dell'Agnello ha intenzione di allearsi col suo amico Bernabò, e, se necessario, resistere alle azioni aggressive dell'imperatore, «per timore di non essere cavato di stato». Poi decide di assicurarsi della lealtà del suo partito; convoca 48 esponenti, dei più in vista dei Raspanti, quelli che egli ha radunerà sotto lo stemma del leopardo, e mette all'ordine del giorno l'opportunità dell'alleanza col Visconti. Tutti sono contrari a questa soluzione, meno due, che, in scrutinio segreto, hanno messo la palla bianca invece di quella gialla nell'urna. Facile intuire chi siano stati quelli che si sono schierati con il doge; suo nipote Gherardo e il suo amico fraterno Lupo degli Occhi. Giovanni, adirato, dice: «Ora conosco che voi volete l'imperatore. Lui vorrà danari e quelli che non vorranno pagare, vi prometto, che io li farò mettere un ferro caldo per di sotto, e passar per bocca, e allora a(v)rete l'imperatore», aggiungendo: «Non sapete di quanto pericolo sia alla nostra città la sua venuta?». Poi, per farsi sbollir l'ira e dare un avvertimento forte, fa tagliare la testa a sette di loro. Nessuno più si oppone all'alleanza con Bernabò.¹³⁹

Dopo il rovinoso risultato di questa riunione, il doge cerca un segreto contatto con Carlo IV. Per il tramite di Anichino di Baumgarten, gli invia un'ambasceria nella quale si dichiara

¹³³ MINOIS, *Du Guesclin*, p. 292-298.

¹³⁴ *Cronache senesi*, pag. 612.

¹³⁵ I nominativi sono riportati in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 738.

¹³⁶ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 738; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 206-207.

¹³⁷ FALCHI, *Campiglia Marittima*, p. 153.

¹³⁸ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 169-171.

¹³⁹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 739-740; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 207; la decapitazione dei sette non è in CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 172-173, ma è in RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 213.

pronto a rinunciare al dogato. Carlo IV in una lettera di risposta, datata 11 luglio 1366, «gli dice che non bastava la rinuncia al titolo di doge fatta da lui; ma era necessario che tale rinuncia gli fosse fatta anche dal comune pisano». A Giovanni pochi giorni dopo, il primo agosto del '66, arriva una lettera dal patriarca Marquardo, uomo di fiducia di Carlo e già vicario imperiale di Pisa, sicuramente favorevole ai Raspanti, che gli raccomanda di far di tutto per ottenere l'amicizia dell'imperatore. Oltre alla lettera, Marquardo ha raccomandato a voce ad Anichino quali passi compiere.¹⁴⁰

§ 39. Morte di Elisa Malatesta

Il 18 agosto muore madonna Elisa della Valletta, che per 42 anni è stata sposa di Galeotto Malatesta «molto saputa donna e di gran sapere e virtuosa donna e madre de' poveri e piena di caritate».¹⁴¹

§ 40. Subiaco e Montecassino

Bartolomeo III da Siena, nel 1362, viene eletto dai monaci del Sacro Speco di San Benedetto come loro abate. Benedetto è un sant'uomo e decide di riformare il cenobio; fa arrivare molti monaci d'oltralpe, specialmente tedeschi, che rimarranno nel luogo come una presenza stabile per più di un secolo e mezzo. Bartolomeo usa congiuntamente forza e dolcezza, restaura il monastero di Santa Scolastica e lo fa decorare di affreschi. Egli fa talmente bene da far balenare al papa l'idea di mandarlo a Montecassino che ha bisogno di un riformatore capace. La promozione è la sua sventura perché, avendo osato riprendere severamente i costumi di alcuni nobili, questi è fama che lo facessero avvelenare.¹⁴² Comunque, Bartolomeo non compare nell'elenco degli abati di Montecassino, perché, morto il vescovo Angelo Ursino, il papa ha deciso di non nominare un successore, ma di assumere su di sé la carica, inviandovi un vicario. La decisione è da ricercarsi in diversi motivi: Montecassino, dopo il terremoto del 9 settembre 1349, è in gran parte in rovina e ci vorrebbe una forte determinazione ed una buona disponibilità economica per riparare il sacro edificio e permetterne una corretta vita cenobitica. Purtroppo, i vari abati vescovi, Guglielmo de Rosières, Francesco d'Atti e Angelo Acciaioli, non hanno fatto il loro dovere. Qualche progresso si è avuto sotto Angelo della Posta, proveniente da San Vincenzo al Volturno, e dall'agosto del 1362, sotto Angelo Orsini. Ma anche sotto i migliori abati non sono mancati i soprusi dovuti agli arroganti nobili vicini, Giacomo da Pignataro sopra a tutti. Quando sono arrivati gli Ungari, il 31 marzo 1367, il monastero ha subito ulteriori danni. Tutto ciò ha spinto il papa a riservare a sé la suprema autorità del monastero.¹⁴³

§ 41. Successo di Orvieto contro la Compagnia di San Giorgio

Sabato 5 settembre, la Compagnia di San Giorgio torna nell'Orvietano e, postasi a Vallocchi, vi sta un giorno ed una notte. Il 7 i mercenari partono verso Ficulle e Monte Leone e Monte *Chabione* (Gabbione). Tutta la montagna intorno Orvieto è nelle loro mani fino a San Venanzio e San Vito. Da qui compiono scorrerie in tutto il territorio, trovando «molto fornimento da vivere per li homini et per gli chavalli». Molti sono gli sventurati rapiti dai malefici soldati. Ugolino di Extorn, conestabile degli Inglesi, ogni giorno cavalca con 300 uomini, devastando, rubando, rapendo, bruciando. Dopo aver colpito si ritira sempre in una villa (podere rustico fortificato) a quattro miglia dal campo principale. Albornoz fa di tutto per radunare forze contro l'Inglese, ma Androino fa orecchie da mercante e si rifiuta di compiere azioni che dispiacciono al Visconti. Ugolino da Montemarte dispone solo delle

¹⁴⁰ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 176-177.

¹⁴¹ *Chronicon Ariminense*, col. 909; ZAMA, *I Malatesti*, p. 71.

¹⁴² Questa versione è chiaramente una storia inventata: Bartolomeo è morto a Roma nel 1369. DELL'OMO, *Montecassino*, p. 60.

¹⁴³ JANNUCELLI, *Subiaco*, p. 199-200; DELL'OMO, *Montecassino*, p. 58-60.

milizie locali, ma è con queste che, il 22 settembre 1366, impartisce una solenne sconfitta a Giovanni Acuto, vividamente narrata da Francesco Montemarte che l'ha vissuta in prima persona: «Et il conte Ugolino (Montemarte) con molti di Orvieto, et io con forse 400 e più huomeni dè nostri a piede et da 40 cavalli, condotti da Guido di messer Ugolino del conte Farolfo, et presi in mezzo da lui et da me, l'assalimmo di notte e furo tutti colti dentro che non se n'accorseno e fu messo foco all'uscio che ne restaro morti arsi più di 80, et da 60 ne furo menati prigionj, mal trattati dal foco, a Corbara. Fra questi ci fu il detto Ughino Extorn, conestabile et altri caporali, et questo fu la notte di Sant'Orsola del 1366».¹⁴⁴

Gomez Albornoz non ha preso parte alla vittoriosa azione, perché è intento a riportare all'obbedienza Castel Durante che si è ribellata alla Chiesa, per incitamento dei figli di messer Branca. Gomez si congratula per l'azione e si raccomanda di non rilasciare nessun prigioniero, temendo che i combattenti si ripresentino contro di lui. Gli Inglesi rimarranno detenuti per sei mesi, parte in Orvieto, e parte in Corbara. Riportata all'obbedienza Castel Durante, Ugolino Extorn offre di riscattarsi per 4.000 fiorini, ma messer Gomez non accetta.¹⁴⁵ I mercenari, comandati da Giovanni Acuto, stanno alcune settimane nella montagna orvietana, a *Casaglia*, (Ceriaglia?).

Ripercorriamo brevemente le cause per le quali Castel Durante ed i Brancaleoni siano ribelli alla Chiesa. Brancaleone Brancaleoni, in contesa con Gil Albornoz, nel 1363 ha ospitato nel suo territorio le truppe viscontee, che avrebbero soccorso Francesco Ordelauffi, assediato dall'esercito del legato. Non basta: il cardinale ha chiesto a Brancaleone di mandare suo figlio a militare nel suo esercito con 100 balestrieri e, dieci giorni più tardi, il 16 aprile, ha chiesto al comune di Castel Durante di mandare soldati per tre mesi. Né l'una né l'altra richiesta sono state onorate. Il dissidio è diventato difficilmente sanabile, quando i Brancaleoni si sono imparentati con matrimonio ai Montefeltro. Quando finalmente Brancaleone e suo figlio si recano ad Ancona a colloquio con il legato per chiarire la loro posizione, Gil li accoglie bene, ma li trattiene in ostaggio. In ostaggio li trattiene anche Anglico Grimoard quando questi succede a Egidio. Branca, sdegnato per l'arresto del padre e del fratello, si ribella e il 6 ottobre 1366 le truppe del legato pongono l'assedio a Castel Durante e Sant'Angelo in Vado.¹⁴⁶

§ 42. Visite a Ferrara

Il 3 settembre, il marchese d'Este accoglie affettuosamente la visita di Luchino Novello, figlio di Luchino Visconti.¹⁴⁷ Il 15 ottobre il marchese Nicolò d'Este compie un breve viaggio a Firenze, presumibilmente per discutere di qualche urgente questione relativa alla lega.¹⁴⁸

Il 22 novembre, donna Lieta, figlia di Guido da Polenta, lascia Ferrara, per recarsi a Mantova dal marito messer Francesco Gonzaga.¹⁴⁹

§ 43. Il Patriarcato ottiene le conferme imperiali dei suoi diritti

Il 7 settembre, il patriarca Marquardo di Randeck è a Francoforte, dal suo *sponsor* Carlo IV che gli conferma tutti diritti concessi dai suoi predecessori alla Chiesa d'Aquileia. Marquardo ha lasciato come suo vicedomino in Friuli Eberardo di Randeck, preposito

¹⁴⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 232. Il 18 aprile Francesco da Montemarte, il nostro cronista e combattente, fresco sposo, si è portato via da Matelica, alla sua casa di Corbara la giovane moglie Imperiuccia.¹⁴⁴

¹⁴⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 233.

¹⁴⁶ ASCANI, *Apecchio*, p. 57-58, questo autore chiarisce che Brancaleone verrà rilasciato solo quando il cardinale Pietro d'Estaing succederà ad Anglico e per motivi di salute. ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 59 riporta molte notizie in merito, i pontifici mettono l'assedio il 6 ottobre.

¹⁴⁷ *Chronicon Estense*,² p. 487.

¹⁴⁸ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 342.

¹⁴⁹ *Chronicon Estense*,² p. 488.

augustense, mentre la cura spirituale è affidata a Geovio de Papia, canonico di Padova. Il patriarca torna in Friuli verso la metà di ottobre.¹⁵⁰

§ 44. Conclusione della lega italiana contro i mercenari

La lega italiana viene conclusa solo il 19 settembre, ed è una lega zoppa ed inattuabile; vi partecipano Egidio Albornoz, e, svogliatamente, Androino, che non vuole guai con Bernabò Visconti, la regina Giovanna, Roma e Firenze, Perugia, Siena, Pisa, Pistoia, Samminiato, Arezzo, Todi, Montepulciano, Cortona. Ci si accorda per mettere insieme un esercito di 3.000 cavalieri e quanti più fanti possibile; Napoli contribuirà con 650 uomini a cavallo, Firenze 480, Albornoz 425, Androino 200, il papa 225. La sede delle riunioni è Arezzo. Ma Firenze ha dichiarato che non ha intenzione di combattere contro Giovanni Acuto, né contro Giovanni d'Asburgo, né Anichino, contro nessuno quindi. Essa è disponibile a guerreggiare solo contro compagnie di nuova formazione; con Firenze si schiera Androino.¹⁵¹

L'unico effetto che la lega consegue, ma che forse non è neanche ascrivibile a suo merito, è lo scioglimento della enorme compagnia di mercenari che si era formata: Giovanni d'Asburgo e Anichino si separano dall'Acuto e da Ambrogio Visconti.¹⁵²

§ 45. Carlo IV prepara la sua discesa in Italia

Carlo IV intanto, si prepara minuziosamente alla sua discesa nella penisola italiana. Alla metà del '66 ha convocato a *Frimbruifurdie* un convegno generale dei suoi nobili, per il mercoledì seguente la Santa Vergine di settembre.¹⁵³ Qui sono convenuti gli elettori, e i principi e i baroni dell'impero, e gli ambasciatori di tutte le città d'Alemagna. Il vescovo *ulixbonensis*, di Lisbona, rappresenta il papa. Questi annuncia che il viaggio del papa è previsto per maggio prossimo ed esorta le forti braccia e gli indomiti coraggiosi dell'Impero a difenderlo dalle *male gente delle compagnie*, che infestano l'Italia. L'oratore imperiale conferma che tale è la ragione del convegno.¹⁵⁴

§ 46. La fine del dominio degli Alidosi ad Imola

Dopo il tentativo di colpo di stato condotto da Rinaldo Borgarello, il cardinal legato ha inviato ad Imola Munso dei Sabbatini, come podestà. Ma Azzo Alidosi lo riceve malvolentieri e, dopo poco tempo, messer Munso, da uomo esperto e deciso, comprende che sta tramando per cacciarlo; invia allora a chiedere aiuto al cardinale Androino, che il 5 ottobre manda le proprie truppe. Munso le usa per catturare Azzo, togliergli ogni potere, ed imprigionarlo e dargli «il malanno ch'era gito cercando sempre». Azzo Alidosi non ha trovato una guardia che abbia mosso un dito per difenderlo. Tutti i soldati si sono posti a disposizione di quelli del cardinale, e tutte le fortezze tornano alla completa obbedienza della Chiesa.¹⁵⁵

§ 47. La morte di Giovanni d'Oleggio

L'8 ottobre¹⁵⁶ muore il signore di Fermo, una volta signore di Bologna, Giovanni d'Oleggio. La sua malattia è durata a lungo e si è conclusa con la morte. «Gran miracolo fu

¹⁵⁰ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 343-344 ; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 236-237 e 238.

¹⁵¹ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 388-389, il documento è riportato in CANESTRINI, *Milizia italiana*, p. 89-118. Alla fine del preambolo, viene data la lista delle compagnie di ventura presenti in Italia: *Societas Domini Ambrosii*, *Soc. Domini Iohannis Acuti*, *Soc. Domini Anechini*, *Soc. Domini Comitit Iohannis*, ovvero quella di Ambrogio Visconti, di Giovanni Acuto, di Anichino di Baungarten e di Giovanni d'Asburgo.

¹⁵² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 389. Il documento è integralmente in CANESTRINI, *Milizia italiana*, p. 89-118.

¹⁵³ Poiché l'8 settembre quest'anno cade di martedì, il mercoledì seguente è il 9.

¹⁵⁴ *Domus Carrarensis*, cap. 276-277.

¹⁵⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 208; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 20; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 208. AMIANI, *Fano*, p. 290 ci informa che il legato ha ordinato al castellano di Fano, Assalonne da Ascoli, di condurre ad Imola una compagnia di fanti, per suo presidio.

¹⁵⁶ *Chronicon Estense*,² p. 487.

che colui morisse di sua morte, imperocché fu quegli che guastò questa terra colle guerre, colle ruberie, co' dazi, con le prestanze, e col far morire uomini senza cagione. Finalmente non si potrebbe scrivere tutto il male ch'è fece; sicché il Diavolo il porti, e non credo peccato il dirlo» commenta livido il cronista bolognese.¹⁵⁷ Ne porta il lutto la vedova, Antonia Benzoni. Malgrado il cupo ricordo che ha lasciato a Bologna, Giovanni a Fermo ha governato con moderazione, senza violenza o crudeltà, senza ricercare arricchimenti: liberatosi del pesante fardello di Bologna, si è veramente dedicato a trascorrere in serenità i suoi ultimi anni.¹⁵⁸

§ 48. I Raspanti conquistano il potere a Perugia

I Raspanti entrano a Perugia con la fazione ghibellina, scacciandone la gente del legato. Messer Gomez Alborno, vice legato, assolda Giovanni Acuto e stringe un'alleanza con Assisi, Gualdo, Nocera ed Orvieto per scacciare i ghibellini da Perugia. Acuto richiede ed ottiene che vengano rilasciati i prigionieri inglesi detenuti a Corbara e messer Branca Brancaleoni, catturato da Ugolino Montemarte a Castel Durante.¹⁵⁹

I Chiaravallese entrano a Todi e ne scacciano la famiglia rivale dei *Datteri* (degli Atti).

§ 49. Naufragano le speranze di pace tra Sicilia e Napoli

Il 21 agosto, i legati della re Ferdinando IV firmano a Napoli i patti di pace con la regina Giovanna. Il 4 settembre gli incaricati angioini restituiscono ai Siciliani di Messina il palazzo reale, il quartiere di Terranova e tutte le fortezze che ancora hanno in città. Il 9 settembre re Ferdinando informa i suoi nobili che è stato firmato il trattato di pace con Napoli. Ora c'è solo da attendere che la regina Giovanna invii Margherita di Durazzo in Sicilia per il matrimonio. Margherita non arriva, perviene invece una lettera di Giovanna che chiede la restituzione di Messina. Non esistono spiegazioni politiche dell'atto di Giovanna, che alcuni vogliono siano attribuibili ad un intervento diretto del re d'Ungheria sul papa perché impedisca il matrimonio di Margherita con Federico e consenta invece quello con Carlo di Durazzo, pupillo di Ludovico d'Ungheria.¹⁶⁰ Non v'è pace ufficiale, ma v'è impossibilità di continuare la guerra. Nel frattempo, il 22 ottobre, il re di Sicilia comunica che, su iniziativa del papa, la tregua con Napoli è stata prolungata per un anno.¹⁶¹ Qualche effetto gli annunci di pace

¹⁵⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 209-210 ; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 208-209; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 210; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1366 che specifica che Giovanni muore «dopo lunga malattia».

¹⁵⁸ FILIPPINI, *Alborno*, p. 395. Per l'iscrizione del suo monumento sepolcrale nella cattedrale di Fermo, si veda MORBIO, *Novara*, p. 134-135. Il defunto non ha cercato arricchimenti perché, quando si è qui trasferito da Bologna, era arrivato «con grandissimo mobile di monete e di gioielli», DE MINICIS, *Fermo*, p. 111 citando Matteo Villani. De Minicis pubblica anche il suo testamento alle p. 119-120.

¹⁵⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 464. Pellini afferma che non trova traccia del rivolgimento in Perugia nelle cronache che sono nelle sue mani, egli si dichiara convinto che la notizia sia stata messa da Cipriano Manenti in questo anno per errore. Pellini motiva le azioni di Egidio Alborno non con il desiderio di rovesciare un governo ghibellino al potere, ma con la necessità di riacquistare al controllo pontificio quante più terre possibili prima della venuta del papa. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1018. Che i Raspanti siano al governo a Perugia lo dice *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 464; ma anche *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 233, redatta da diverso cronista; ciò significa, almeno, che ad Orvieto vi è la convinzione che il governo di Perugia sia retto da forze di ispirazione ghibellina. Questo potrebbe anche esser frutto di propaganda mirante a giustificare le azioni aggressive di Egidio Alborno. Altrettanto forte è la convinzione in Orvieto che Giovanni Acuto sia mosso dall'Alborno. Certezza forse nata dalla rapidità con la quale Egidio ha saputo approfittare della sconfitta perugina a Ponte San Giovanni, e dal fatto che egli intercede presso Orvieto per la liberazione di Ugolino Extorn e degli altri Inglesi, come riportato da *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 233.

¹⁶⁰ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 187-188.

¹⁶¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 188-189.

debbono averlo sortito, infatti Enrico Rosso torna all'obbedienza verso re Federico e fra due anni otterrà il reintegro nella sua carica vitalizia di cancelliere.¹⁶²

§ 50. La Compagnia di San Giorgio lascia l'Orvietano senza contropartite

Giovanni Acuto, dopo la sconfitta della notte di Sant'Orsola, pressato dall'inverno incombente, e deposte le speranze di poter liberare i propri commilitoni, decide di concludere un armistizio con gli Orvietani e firma, insieme a Tommaso Mascalz, Ugolino Extorn, Inglesi, e Michele di Salla e conte Nicola, Ungari, un documento, «in campo Planelli presso Orvieto», datato 29 ottobre, col quale i mercenari si impegnano a togliere le tende entro sei giorni dal ritorno del loro ambasciatore, Nicolò da Montefeltro, e procedere ad almeno dieci miglia al giorno, a lasciare le provincie della Chiesa, ed a non molestare per un anno le popolazioni. Questa volta i mercenari se ne vanno sconfitti, senza pretendere, od ottenere, denaro. Il 4 novembre, martedì, la compagnia parte, dirigendosi verso Assisi.¹⁶³ Filippini nota che, essendo il conte Nicolò di Montefeltro con la compagnia dell'Acuto, vuol dire che la Compagnia Nera, della quale il conte era comandante, è confluita in quella.

§ 51. L'esecuzione di Albaret Sterz

In novembre, un grave scandalo agita Perugia: Albaret Sterz viene accusato di aver intessuto un accordo con Egidio Albornoz, per impadronirsi di Assisi e Perugia. Albaret, catturato, in novembre, lascia la testa e la vita sotto la mannaia del boia.¹⁶⁴ Grave smacco per coloro che hanno sostenuto la decisione di dare al condottiero, insieme a Anichino di Baumgarten, cittadinanza e casa in città. E vittoria per quelli che hanno fieramente avversato la deliberazione, in particolare per un camerlengo, Tancio de' Macinelli, figlio di *Zeppasoda*, «tanto crudele e inhumano», che sembra abbia portato a compimento questa - forse calunniosa - vendetta contro Sterz, solo per un'offesa verbale.¹⁶⁵ Anche se Egidio Albornoz non ha intessuto la congiura di cui lo si è accusato, l'episodio ben testimonia il clima di sospetto che la venalità e la slealtà dei mercenari ingenera, e il turbamento che l'incisiva azione del determinato cardinale suscita in chi, come Perugia, ha la coscienza molto sporca.¹⁶⁶

§ 52. Riforme a Firenze

Il potere dei Sei capitani appare molto forte e discrezionale a molta parte della popolazione di Firenze, infatti se quattro dei Sei capitani sono d'accordo, essi possono ammonire e privare chiunque della partecipazione agli uffici del comune, lui ed i suoi discendenti. Il primo novembre entrano in carica i nuovi Priori di Firenze, tra questi vi è Ugucione di Ricciardo dei Ricci, molto critico nei confronti dei "veri guelfi" e ben appoggiato da chi vede con dispetto l'attuale governo della Signoria. Egli vuole che i Capitani vengano portati a nove e tra questi vi siano due delle Arti minori, e per ammonire qualcuno vi debbano essere non meno di sei fave nere; il condannato dovrebbe poi essere sottoposto ad ulteriore vaglio.¹⁶⁷ Il 3 novembre Ugucione convoca i Collegi e propone la riforma che faccia aumentare l'influenza dei mercanti ed artefici, i collegi si radunano ognuno per sé, tra loro, tra i Dodici, vi è il cronista Donato Velluti che ci ha tramandato la vicenda con informazioni di prima mano. La discussione è animata, sia all'interno degli organismi, che tra questi.

¹⁶² MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 190.

¹⁶³ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 89-90; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 397.

¹⁶⁴ *Cronache senesi*, p. 613.

¹⁶⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1019.

¹⁶⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. Filippini, *Albornoz*, pag. 398.

¹⁶⁷ La procedura per ulteriore vaglio è in STEFANI, *Cronache*, rubrica 695 e in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 317-320.

Velluti e Pazzino degli Strozzi¹⁶⁸ tentano di opporsi ad Ugucione, ma questi minaccia di far prendere le armi al popolo. La deliberazione che viene approvata prevede che nessuno possa essere ammonito senza la decisione dei Ventiquattro, inoltre all'ufficio del capitano vengono aggiunti due artefici delle quattordici Arti minori, questi debbono essere presenti ad ogni votazione congiuntamente a cinque popolari, non sostituibili. Accettata la deliberazione, questa viene confermata dal consiglio del popolo. In luogo dei Sei capitani, ne vengono nominati Nove, due Grandi, due "minuti", e cinque altri. In questo modo «contentaronsi ghibellini e non veri guelfi».¹⁶⁹

§ 53. Il patriarca in Istria

Il 18 dicembre, Marquardo di Randeck designa Francesco di Savorgnano come suo vice domino in Friuli, egli infatti intende recarsi in Istria. Non abbiamo altre informazioni né sul viaggio, né sui provvedimenti assunti.¹⁷⁰ Il patriarca è di ritorno verso la metà di gennaio, infatti abbiamo registrazione al 13 gennaio di luminarie da farsi per il suo rientro.¹⁷¹

§ 54. Edoardo, principe di Galles, completa i preparativi per la guerra di Castiglia

Il principe di Galles ha intanto messo insieme un esercito di ben settemila combattenti, molto costoso,¹⁷² che egli ha mantenuto a sue spese dall'agosto scorso. Edoardo di Galles si rende ben conto che per riconquistare il regno di don Pietro, non si può contare sull'inesistente amore che i suoi sudditi provano per lui, né si può pretendere che, senza regno, Pietro trovi il denaro per stipendiare gli armati che bisognano. Si provvede allora ben bene di denari: a tal scopo fa fondere tutto il suo vasellame d'oro e d'argento, per coniarne monete e manda a chiedere a re Edoardo, suo padre, 500,000 franchi, che gli vengono prontamente inviati.¹⁷³ Il sire di *Labreth*, che sarebbe tenuto a servire le imprese del principe Edoardo con duecento lance, ne promette mille al *Principe Nero*.¹⁷⁴

Re Edoardo III, manda al *Principe Nero* suo fratello venticinquenne Giovanni di Gand, duca di Lancaster,¹⁷⁵ con quattrocento uomini d'arme e quattrocento arcieri. Il principe di Galles accoglie con grande gioia l'arrivo del fratello. Arriva alla corte di Edoardo a Bordeaux, anche Giacomo di Maiorca. Riceve accoglienze fraterne ed Edoardo gli promette che farà di tutto per riconquistargli il trono perduto.¹⁷⁶ Poiché Giacomo è povero in canna - evidentemente la regina Giovanna non ha voluto finanziare la sua spedizione, neanche per levarselo di torno - ci pensa il principe Edoardo a provvederlo di quanto gli bisogna alla

¹⁶⁸ Gli Strozzi, ricorda Donato Velluti, sono i principali sostenitori degli Albizi, nemici di Ugucione de' Ricci.

¹⁶⁹ VELLUTI, *Cronica*, p. 249-251; STEFANI, *Cronache*, rubrica 695. Stefani, alla rubrica 696, elenca gli ammoniti di questo anno. Velluti alla p. 252 riporta gli ulteriori aggiustamenti alle decisioni. In particolare che i Grandi debbono avere uno dei 4 maggiori uffici «di fuori», cioè vicario di Valdinievole, podestà di Prato, di Colle e di San Gimignano. Anche AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 311-320 e nota di Amm. il Giovane a p. 320.

¹⁷⁰ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 346; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 239.

¹⁷¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 241-242.

¹⁷² Gli costa 90.000 fiorini al mese. G. MINOIS, *Du Guesclin*, Fayard, 1993, pag. 296-297.

¹⁷³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 206.

¹⁷⁴ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 207.

¹⁷⁵ Jean de Gand ha sposato nel 1359 Bianca, figlia del duca di Lancaster. Rimasto vedovo, ha impalmato Costanza, figlia di re Pietro di Castiglia. Giovanni è lieto di unirsi a suo fratello Edoardo, che ama ed ammira. MINOIS, *Du Guesclin*, p. 297.

¹⁷⁶ Don Giacomo II, padre del marito di Giovanna di Napoli, è stato detronizzato il 29 marzo 1344 dal re d'Aragona Pedro il Cerimonioso. Per cercare di riconquistare il suo trono, il 18 aprile del '49 ha venduto Montpellier al re di Francia per 120,000 fiorini, finalmente ha trovato la morte in uno scontro con l'avversario il 25 ottobre 1349. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 211.

guerra.¹⁷⁷ Ogni giorno pervengono al principe lamentele della popolazione, che deve subire la sgradita e violenta presenza dei mercenari, tutti lo sollecitano a partire prontamente per la campagna di guerra, pur di levarsi di torno quella turba che non fa che compiere rapine e violenze, ma la moglie di Edoardo è incinta, e la gravidanza è difficile e desidera il marito vicino a sé, inoltre l'inverno è vicino e sconsiglia campagne militari, si decide pertanto di rimandare la partenza al nuovo anno, continuando gli apprestamenti militari. Edoardo, il 7 dicembre, scrive al sire di *Labreth* chiedendogli le mille lance promesse. Il sire di Albret risponde che ne ha appena congedate ottocento, non avendo notizie da Edoardo sulla data di partenza, e molti di questi guerrieri non sono più assoldabili, perché partiti per la Prussia, o Costantinopoli, o Gerusalemme. Ma ha il torto di dare alla sua lettera, dal contenuto sgradito, una forma arrogante, mal accettabile da un signore orgoglioso come *il Principe Nero*. Questi, quando riceve la risposta crolla la testa e, adirato, dice che *Labreth* (Albret) gli darà le mille lance a tempo debito. Albret viene iscritto per 200 lance, ma ha perso l'amore del sovrano.¹⁷⁸

§ 55. Gli ultimi preparativi per la guerra di Castiglia

La tendenza al doppio gioco di Carlo di Navarra lo spinge a rifiutare a re Pietro di Castiglia il permesso di passaggio per rinforzare le sue guarnigioni nella valle dell'Ebros; ma non solo: egli alla fine del '66 o nel gennaio del '67 ha un incontro segreto con re Enrico Trastámara alla frontiera, nella cittadina di Santa Cruz de Campezo. Carlo promette di proibire il passaggio nel suo paese alle forze inglesi e della Guascogna, si impegna inoltre a schierarsi con Enrico se il Principe Nero cercasse di forzare il passaggio. Naturalmente in tal caso, Carlo avrebbe denaro e territori, ma molto meno di quanto ha ottenuto nell'accordo di Libourne. Enrico, rassicurato torna a Haro dove congeda le ultime truppe mercenarie ai suoi ordini. Tra queste c'è ancora Hugh Calveley che il 2 gennaio 1367 parte per la Navarra. Hugh occupa Miranda de Argà e Puente de la Reina (ambedue nei pressi di Pamplona); abile colpo di mano per proteggere la via del passo di Roncisvalle e per annullare il recente accordo di Carlo con Enrico; questi luoghi appartengono alla Navarra e Carlo protesta con il principe Edoardo, che però coglie la palla al balzo per dare l'ordine di partenza.¹⁷⁹

Anche il fronte opposto ha mosso i suoi pezzi sulla scacchiera. Come risposta al trattato di Libourne, Enrico, Pedro il Cerimonioso e Luigi d'Angiò il 29 settembre concludono un accordo, con l'assenso dell'assente Carlo di Navarra, maestro del piede in due staffe. Carlo otterrebbe vantaggi territoriali.¹⁸⁰

§ 56. Morte di Rengarda Malatesta

In dicembre, muore Rengarda, moglie di Masio da Pietramala, la figlia che Galeotto Malatesta ha avuto dalla defunta Elisa.¹⁸¹ Galeotto non ama la condizione vedovile e, il 4 gennaio del 1369,¹⁸² sposa Gentile, figlia di Rodolfo Varani, signore di Camerino. Nel 1368 la donna partorisce al sessantenne Galeotto un figlio maschio al quale viene imposto il nome di Carlo.¹⁸³

¹⁷⁷ *Et lui faisoit le dit prince, pour honneur, la plus grand'partie de ses delivrances, pour tant que il estoit lointain et étranger, et n'avoit mie (pas) ses finances a' son aise.*

¹⁷⁸ *Et fut adonc le sire de Lambeth en grand péril, car le prince estoit grand et haut de courage et cruel en son air, et vouloit, fut à tort ou à droit, que tout seigneurs auxquels pouvoit commander tinssent de lui.* FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 211.

¹⁷⁹ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 201-202.

¹⁸⁰ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 200.

¹⁸¹ *Chronicon Ariminense*, col. 909.

¹⁸² La data è in AMIANI, *Fano*, p. 290, che dice che il comune di Fano regala un "ricco gioiello" per la lieta ricorrenza.

¹⁸³ ZAMA, *Malatesta*, p. 71.

§ 57. Cansignorio e il suo amore per l'arte

Cansignorio, poco dopo il suo matrimonio del maggio 1363, nel quale ha impalmato Agnese di Durazzo, figlia di Carlo, si è ammalato. La sua malferma salute ed il suo scarso amore per l'esercizio delle armi, lo porta ad occuparsi dell'arte. Imparentatosi con gli Angiò, decide di costruirsi un nuovo palazzo che migliori e abbellisca quello che hanno costruito i suoi avi. Nel 1364 fa edificare un grande palazzo con tre torri ed una loggia su un porticato. Un secondo porticato collega la parte interna del palazzo di Cangrande con la piazza del mercato, poi detta dei Signori. La loggia di rappresentanza viene affidata al grande Altichiero, perché la affreschi.

La malattia gli suggerisce di occuparsi della sua tomba, che egli vuole più bella ed imponente di quella di Mastino II. Se ne occupano i maestri Campionesi e Bonino da Campione e la sua bottega vi lavorano per dieci anni.

Verona è come un cantiere operoso, nel 1370 viene costruita la torre del Gardello, che domina la piazza del Mercato o delle Erbe, e, nel 1368, al centro della piazza fa costruire una bella fontana, che, dalla statua romana che l'adorna, prende il nome di "Madonna Verona". Un nuovo acquedotto conduce l'acqua in molte case. Il ponte delle Navi viene edificato in pietra e una torre di difesa lo presidia. Questo amore per grandi costruzioni comporta ingenti spese che gravano sulle spalle dei poveri cittadini.¹⁸⁴

§ 58. Francesco da Carrara s'imparenta col duca di Sassonia

Per intercessione del benevolo Carlo IV, si combina il matrimonio del duca Venceslao di Sassonia con Gigliola, figlia di Francesco da Carrara. Il 29 di dicembre, arrivati a Padova i procuratori del duca, il duca Giovanni e il conte di Admersvenen, parenti di Venceslao, vengono celebrate le nozze nel palazzo del signore di Padova. Dopo il pranzo sontuoso, in torneo si affrontano cavalieri con insegne bianche, comandati da Bertuzzo da Montemelon e quelli dall'insegna rossa, al comando di Manno Donati. Sessanta cavalieri per parte. Il combattimento dura due ore, e, alla fine, vengono premiati due cavalieri, un Italiano, Luchino da Marano, assoldato degli Este Nicolò ed Ugo, che partecipano ai festeggiamenti, e un Sassone. Questi riceve un bell'elmo con corona d'oro, Luchino una spada con un cingolo da cavaliere. Il giorno seguente, un mercoledì, viene fatta una bella giostra. Il giovedì, ultimo giorno dell'anno, «questa illustre duchessa, sedendo a modo di donna, su un gran destriero coperto de panno de seda, tesudo d'oro et so(p)ra de varo, vestita quanto magnificamente se pò al modo todesco, con una corona sul capuço, con octo chavalieri a p(i)è vestidi de panno simile alla covertura del destriero, i quali tegnia la ombrella, socto la qual era questa donna, acompagnada de molte altre donne a cavallo, dal padre proprio e di marchisi sovradicti (gli Este) de tucti i nobili della terra e de molti forastieri, insì (uscì) pò de Pa(do)va per la Porta della Trinità. Drio (Dietro) la qual la magnificha soa ma(d)re mai no piegò ochio, finchè ella la posé guardar». Uscita di vista, davanti all'abitazione del vicario di suo padre, Bartolomeo Piacentin, smonta dal destriero e sale su una preziosa carretta, con la quale arriva ad Altopasso e, il giorno seguente, a Cividale. (Citaela), per poi recarsi nel Friuli. Sul suo viaggio veglia un fedelissimo del padre, Cecco de Leone, «della fedeltà et solecitudine del qual el dicto magnifico signor havea fè sença dubio».¹⁸⁵

§ 59. Petrarca e Boccaccio

Alla'inizio del 1366, la figlia di Petrarca, Francesca si stabilisce a Venezia, dal padre. Con lei è la figlioletta Eletta e suo marito Francescuolo da Brossano. Strano questo diminutivo per Francescuolo che deve avere una notevole statura se, in una sua lettera, Boccaccio parla delle

¹⁸⁴ CARRARA, *Scaligeri*, p. 204-207; ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 711-712; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 92 pone la costruzione della fontana al 1366.

¹⁸⁵ *Domus Carrarensis*, cap. 271.

gigantesche mani di Francescuolo. Poco dopo, a gennaio o a febbraio, nella famiglia nasce un bimbo al quale, in onore del nonno, viene imposto il nome di Francesco.

Alla fine della primavera, il copista consegna al poeta la copia del *De vita solitaria*, che vent'anni prima Petrarca ha dedicato a Philippe de Cabassoles e che ancora non gli ha consegnato. Ora può rimediare e, per il tramite di Sagremor de Pommiers, glielo fa arrivare.

Francesco Petrarca compone una lunga ed articolata lettera per esortare Urbano V a riportare a Roma la sede del papato.¹⁸⁶ È una composizione laboriosa e, quando la completa, Francesco vi pone la data: Venezia, 29 giugno 1366. Il poeta non osa inviarla direttamente al pontefice, la fa recapitare a Francesco Bruni, pregandolo di leggerla e farla leggere a Agapito Colonna e Philippe de Cabassoles, se tutti fossero concordi, allora farla pervenire nelle mani del papa. Quando finalmente la lettera arriva ad Urbano, questi la riceve con grande benignità e con grande interesse. In luglio, il Petrarca torna a Pavia, dove entra in contatto con Pandolfo Malatesta, che rappacificatosi coi Visconti, milita per loro. Qui il poeta compone *De remediis utriusque fortune*, che completa il 4 ottobre. A fine ottobre, un giovanotto che da due anni è con Petrarca, Giovanni Malpaghini, completa la stesura delle *Familiari*, mettendo in bella copia le minute di Francesco; sono 24 libri per complessive 350 lettere. Il Petrarca stima moltissimo il giovane, per la sua cultura e modestia, e lo ama come un figlio. Ora lo incarica della trascrizione del *Canzoniere*. Verso la fine dell'anno, Francesco ritorna a Venezia.¹⁸⁷

Nel frattempo, Giovanni Boccaccio trascorre il suo tempo dedicandosi agli amati studi a Certaldo, sempre con la nostalgia nel cuore per Napoli e la perduta giovinezza. Saltuariamente, fa puntate a Firenze, dove intrattiene amicizie e relazioni.¹⁸⁸

§ 60. Le Arti

Nel 1356, Luca di Tommè è iscritto nel ruolo dei pittori senesi e questa è la prima volta che abbiamo notizia di lui.¹⁸⁹ Luca, rispettivamente negli anni 1366, 1367 e 1370, firma e data una *Crocifissione*, un polittico con *S. Anna Metterza per la chiesa dei Cappuccini fuori dal castello di San Quirico d'Orcia* e la pala, *Madonna col Bambino e santi*, per l'altare maggiore della chiesa di S. Domenico di Rieti. Recano inoltre la sua firma un dipinto raffigurante la *Madonna col Bambino e S. Antonio* in S. Francesco a Mercatello sul Metauro (Pesaro) e un pentittico, *Madonna col Bambino e santi*, destinato alla chiesa parrocchiale di Forsivo presso Norcia. Si tratta delle ultime opere note di Luca, che mostra nel polittico di Rieti un sostanziale avvicinamento all'arte dei Memmi. La sua collaborazione con Niccolò di Ser Sozzo «è evidente anche in altri casi. Il rapporto tra i due artisti comunque non è stato ancora del tutto chiarito: alcuni critici ritengono Niccolò l'ideatore delle opere e Luca l'abile esecutore, altri invece vedono Niccolò fortemente influenzato dal pittore più giovane». A luglio-agosto del 1373 Luca è membro del Consiglio maggiore della Repubblica senese, carica che ricoprirà ancora nel 1379. Nello «stesso anno e nel mese di febbraio 1380 il suo nome compare in due note di pagamento, la seconda dell'ammontare di 105 fiorini, pertinenti l'esecuzione della pala d'altare della cappella di S. Paolo nella cattedrale di Siena, la cui realizzazione era stata già deliberata nel 1363 in seguito alla vittoria del Comune sulla Compagnia mercenaria del Cappelletto». Luca nel '74 lavora nel duomo di Orvieto, ma l'anno seguente è nuovamente nella sua Siena e qui sposa madonna Miglia (Emilia) del fu Giacomino. Di lui non abbiamo altre notizie negli anni dal '75 all'88. Luca viene citato in alcuni documenti nel 1389, tra cui il *Breve dell'arte de' pittori senesi*. Non sappiamo né dove né quando sia morto.¹⁹⁰

¹⁸⁶ È la *Seniles*, VII, 1.

¹⁸⁷ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 238-245; DOTTI, *Petrarca*, p. 381-388; ARIANI, *Petrarca*, p. 57.

¹⁸⁸ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 152-153.

¹⁸⁹ Si veda il suo profilo nell'anno 1362.

¹⁹⁰ MONICA LEONCINI, *Luca di Tommè*, in *La Pittura in Italia, il Duecento e il Trecento*, schede biografiche e CRISTINA RANUCCI, *Luca di Tommè*, in *DBI*, Vol. 66. Anche GIULIETTA CHELAZZI DINI, in *Il gotico a Siena*, p. 276.

In questo anno, Andrea Orcagna termina le sculture per il Tabernacolo di Orsanmichele.

Il 1366, l'anno del picco di lavoro per il *Paradiso* del Guariento, nota Mauro Lucco, è anche quello in cui Lorenzo Veneziano dipinge un polittico, firmato e datato, per la cappella Proti nel duomo di Vicenza: la *Dormitio Virginis*. Di dimensioni ridotte rispetto al grande polittico Lion, l'opera presenta qualche innovazione nel modo di dipingere di Lorenzo, con figure meno monumentali e maggiore attenzione ai dettagli dell'abbigliamento, che risente dei modi cortesi. L'artista appare influenzato dall'arte proveniente da fuori Venezia e, probabilmente, dall'arte bolognese.¹⁹¹

In una data, che viene ipoteticamente fissata tra il 1365 e il 1370, un pittore «fortemente originale, che ha una mentalità astratta e intellettuale» affresca un ciclo pittorico nella chiesa dell'Annunziata a Minturno. Oggi, questo ciclo di affreschi è molto rovinato con «depauperamento cromatico» conseguente allo strappo degli affreschi, per sottrarli ai danni dell'umidità. L'artista che ha dipinto il ciclo «è una delle personalità più interessanti del pieno Trecento in area napoletana». Il «pittore fonde le lezioni masiana e quella di Roberto d'Oderisio in modi inediti». È stato ipotizzato che l'artista sia stato Nicolò di Tommaso, ma questo comporterebbe un data successiva al 1370, molto più probabilmente, l'autore degli affreschi è un artista influenzato «dai fatti napoletani del 1335-1343», che ne ripete i modi successivamente.¹⁹²

«Nel piano di Saronno il villaggio di Solaro, povero e dimenticato, ha un antico piccolo oratorio che nel presbiterio è ancora tutto decorato di affreschi».¹⁹³ La piccola chiesa è stata eretta da Ambrogio Biraghi nel 1366 e la decorazione pittorica è immediatamente successiva. Una grande *Crocifissione* sulla parete di fondo è di un «pittore non mediocre». L'artista che ha affrescato tutta la chiesa appare influenzato da Giovanni da Milano ed anche dagli affreschi del tiburio dell'Abbazia di Viboldone, nonché «da altri monumenti ora perduti nei quali l'arte giottesca si fosse ugualmente affermata». Il pittore si dimostra attento allo studio di figure dal vero e usa composizioni non desunte dalla tradizione toscana.¹⁹⁴

¹⁹¹ D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 57-58.

¹⁹² ROMANO, *Eclissi di Roma*, p. 375-377.

¹⁹³ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 114.

¹⁹⁴ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 114-116 ha una completa descrizione degli affreschi che decorano la chiesa.

CRONACA DELL'ANNO 1367

Pasqua 18 aprile. Indizione V.
Sesto anno di papato per Urbano V.
Carlo IV imperatore al XIII anno di regno.

Le comte de Savoie guerroya sur mer le tsar de Bulgarie qui retenait prisonnier l'empereur de Grèce.¹

*Die sabbati XVI mensis Octobris, Sanctissimus Pater Dominus Papa intravit in civitatem Romae.*²

*Brigida devotissima Christi mulier [...] Romam peregre profecta, in Italia cognoscitur.*³

§ 1. Francesco da Carrara

Il 10 gennaio di questo anno, Francesco da Carrara rimborsa la terza rata, pari a 5.000 ducati, di un prestito di 27.000 ducati ottenuto da Firenze nel giugno del '64. Le altre rate sono state rimborsate, 3.400 ducati il 25 ottobre 1365, 8.000 il 15 agosto del '66. Benjamin Kohl sottolinea come gli interessi della Signoria e del Carrara siano convergenti: entrambi contrari alla volontà espansionistica dei Visconti oltre gli Appennini, entrambi convinti che il Patriarcato di Aquileia debba essere garantito nella sua integrità per dominare il Friuli e così contrastare le mire espansionistiche degli Asburgo, entrambi contrari ad una maggiore influenza dell'imperatore nelle cose d'Italia. Firenze compenserà Francesco il Vecchio e sua moglie Fina con la concessione della cittadinanza fiorentina nel 1370. Amico ed alleato del potente re d'Ungheria, Francesco da Carrara mantiene buone relazioni con Carlo IV e con la sospettosa Venezia. Il primo gennaio 1366, l'imperatore lo ha nominato conte palatino, conferendogli il potere di creare notai e legittimare bastardi a Padova.⁴

§ 2. Matrimonio tra Gigliola da Carrara e Venceslao di Sassonia

Il 21 gennaio, i marchesi d'Este si recano a Padova a rendere onore alla figlia di Francesco da Carrara, che sta per sposare il duca Venceslao di Sassonia. Il torneo organizzato per la festa vede la vittoria di messer Bichino da Marano. Il matrimonio avviene il 29 ed è per procura, il duca è infatti assente, in sua rappresentanza impalma la giovinetta il conte Giovanni.⁵

¹ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 210.

² *Chronicon Estense*, col. 489.

³ MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 224.

⁴ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 115.

⁵ *Chronicon Estense*,² p. 488. Niccolò ed Ugo d'Este sono andati a Padova il 26 gennaio, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 96.

§ 3. Eclissi di Luna

Il 15 gennaio, *a le tre ore* di notte la luna *scuro*, cioè subisce un'eclisse. Il fenomeno dura per quattro ore, producendo viva emozione: «e la più nuova e scura cosa che fussoe veduto» per chi viveva.⁶

§ 4. Eclissi di Luna ed influenza

Francesco de' Calboli viene riconfermato podestà di Bologna, ed a gennaio assume l'ufficio.

L'8 febbraio, «la notte venendo, la luna divenne tutta sanguigna per assai volte, e anche si mostrò scura, cioè nera, e durò per lo spazio di un quarto d'ora, e più. Segno e presagio di sciagura, infatti a questi dì fu un fiero e forte tempo, con grandi geli, e fu una sì fiera pestilenza di freddo nelle persone de' Cristiani, con gran febbri, tossi e mali assai, che ne morì alcuna parte per quella malattia. E si può dire che non rimanesse veruno generalmente che non sentisse di tal malattia. E per questo fu in tutte le parti cioè nella Puglia, nella Marca, in Toscana, in Romagna e in Lombardia, e generalmente per tutto. Questo incominciò di febbraio e durò fino al mese di marzo».⁷

§ 5. La Compagnia di San Giorgio contro Siena e Perugia

In gennaio, la Compagnia di San Giorgio ritorna nel contado senese. Va a Badia ad Isola e poi verso Arezzo, facendo molti danni. Siena riesce a contenere i guasti inviando vettovaglie agli avventurieri inglesi; per otto giorni la situazione è in precario equilibrio, e questo periodo occorre al capitano di guerra e Conservatore di Siena, il conte Ugolino di Montemarte, per apprestare una forza armata. Ugolino raduna molti balestrieri del contado e della città, chiama a sé tutti i condottieri del comune, Ranieri del Bussa, il conte Francesco da Santa Fiora ed Agnolo Vitozzo e, finalmente, esce in campagna per andare coraggiosamente ad affrontare Giovanni Acuto ed i suoi. Gli scontri avvengono a Casole e Montancinello, gli Inglesi vengono respinti e si avviano verso Pisa. Ma a Bagno ad Acqua si riuniscono con i molti soldati di Andrea Belmonte, e Giorgino, ed, ancor più necessari dei rinforzi, qui arrivano loro molti carri pieni di armi. Prima di andare nel Senese, i mercenari, il 13 gennaio, sono nel territorio di Città di Castello. Il 20 Ambrogio Visconti parte verso il regno di Napoli, mentre l'Acuto rimane. Dieci giorni più tardi anche Hawkwood lascia il territorio e va in quello di Cortona e poi nel Perugino.⁸

All'inizio di febbraio, Andrea di Belmonte, il condottiero inglese liberato dai Perugini per reclutare soldati, in spregio alla propria parola, torna aggressivamente sul territorio perugino, con la Compagnia Bianca di Giovanni Acuto. I mercenari sono nella zona del lago Trasimeno ed allora Perugia intensifica la sorveglianza e rende più severa la prigionia di Ugo, Giovanni di Breccia e Nicolò, *conte* [Kunth?] degli Ungari, i tre condottieri ancora prigionieri nella loro città. Perugia assolda tutti i soldati che può, a piedi e a cavallo, presumibilmente in maggioranza Tedeschi, e invia l'esercito contro gli Inglesi. La Compagnia Bianca rifiuta il combattimento e preferisce ripiegare verso Chiusi, sempre tallonata dai Perugini, fino all'uscita dal territorio. L'esercito della città del grifo torna allegro e vittorioso a Perugia, ma «con tanta infettione di freddo che non si trovò quasi alcuno, così dei soldati ch'erano iti a quella guerra, come de gli altri, che non se ne sentissero grandemente offesi». L'influenza è forte, ma breve: dura dal 17 al 26 febbraio, portando però alla morte i più deboli.⁹

⁶ *Cronache senesi*, p. 613.

⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 211. Sarà la stessa eclisse che le cronache senesi registrano al 15 gennaio.

⁸ ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 59.

⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1020. POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 351.

Anche le cronache senesi ci riferiscono di questa epidemia: «In questo tempo del mese di febbraio furo(no) certi venti sottili, per la qual cosa infermò molta gente di feb(b)re, in modo che molti ne moriva e massime de' vecchi, e chi campava non potea guarire, e questo fu quasi per tutto e grande verno e grandissimi fred(d)i». ¹⁰

Antonio di Buccio registra «la mortalità del catarro» in Abruzzo, scrivendo che non muoiono solo i denutriti, ma anche i “carnuti e grassi”. Nessun rimedio dei cerusici il «duro catarro ammolare non potia». ¹¹

§ 6. Genova e Visconti

La pace in Genova è momentanea, infatti, in gennaio, i Fieschi attaccano e danno alle fiamme la chiesa di Sant'Olceste a Polcevera; gli armati di Genova ribattono assalendo Savignone. ¹² Solo la pace con i Visconti concluderà il periodo di turbolenza.

In febbraio, Galeazzo Visconti dà inizio alla cittadella di Strada Levata a Piacenza, da destinare a residenza della guarnigione viscontea. L'edificazione richiede cinque anni e molto denaro. ¹³

§ 7. La crociata di Cipro

A febbraio gli ambasciatori Mamelucchi arrivano a Cipro per discutere un trattato di pace, questa volta Pietro Lusignano è disponibile ad affrontare seriamente la trattativa e a marzo viene concordata una bozza di trattato. L'ambasciatore di Cipro si reca in Egitto ad illustrarla al sultano, il quale nega la sua approvazione. Nel frattempo, la situazione si è evoluta negativamente per Cipro: i Turchi hanno attaccato Gorhigos e la guarnigione cipriota di Satalia si è ammutinata. In giugno, torna l'ambasciatore cipriota con i legati del sultano che presentano un trattato meno favorevole a Cipro. Pietro, appena tornato dall'aver sedato la ribellione di Satalia, non vuole neanche discuterla e imprigiona i Mamelucchi che l'hanno portata. L'uomo forte d'Egitto, Yabulga viene assassinato ed il giovane sultano Shaban è troppo verde per manifestare ciò che vuole. A fine settembre una nuova flotta cipriota salpa da Limessol ed attacca Tripoli in Siria. Devasta altri porti, ma, incontrando una forte resistenza, è costretta a ripiegare. All'inizio di ottobre il raid è concluso. Un altro sostanziale fiasco che ha alienato a Cipro le simpatie delle repubbliche marinare e di tanti occidentali. ¹⁴

§ 8. Onori, nozze e morte di Nicolò Montefeltro

Il conte Nicolò di Montefeltro, dopo aver trattato con Perugia riguardo il riscatto dei capitani inglesi e ungheresi detenuti, il 17 febbraio riceve dal cardinale Egidio Albornoz l'incarico di capitano generale delle genti della Chiesa. È questa un'ulteriore prova di come Egidio si sia accostato agli Inglesi, per combattere l'ostinazione dei Perugini nel non volersi sottomettere ai suoi voleri ed alla Chiesa. Nicolò riceve un compenso di 100 fiorini mensili per la sua persona, e comanda 40 barbute e 20 pavesari, a carico della camera apostolica. Questo comando è l'ultimo dell'anziano condottiero, che, dopo agosto, impalmerà una sua giovane cugina, Agnese, figlia del defunto Montefeltrano. Non sopravvivrà molto al matrimonio e lascerà vedova la giovane Agnese. ¹⁵

Nicolò, è nato verso il 1319, figlio di Contuccio di Speranza. Egli è stato esiliato con suo padre nel 1334, quando il nonno ha tentato di impadronirsi di Urbino. Senza entrate, il giovane Nicolò mette a frutto l'eccellente educazione alle armi che egli, come tutti i membri

¹⁰ *Cronache senesi*, p. 613.

¹¹ ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 720.

¹² NUTI, *I Fieschi*, p. 203.

¹³ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 509; *Annales Mediolanenses*, col. 737.

¹⁴ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 169-170; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 104-105.

¹⁵ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 285-286. FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 279-284 traccia un interessante profilo di Niccolò di Contuccio Montefeltro.

del suo lignaggio, ha ricevuto. Egli combatte per i Tarlati e per i Malatesta e, nel 1347, Galeotto Malatesta lo invia come suo rappresentante ad Osimo a concertare le azioni militari contro Nolfo di Montefeltro e i suoi fratelli. Probabilmente è al seguito di re Ludovico d'Ungheria, quando questi porta il suo esercito contro la regina Giovanna. Nel 1351 è nell'esercito pontificio e milita nel Patrimonio contro i Visconti.

Sin dal 1351 lo troviamo impiegato come conestabile di cavalleria al servizio di Firenze; poi serve Galeotto Malatesta e poco dopo, nel '54, milita per l'Albornoz nella campagna contro il prefetto di Vico. Poi, sotto le insegne dell'Albornoz, combatte contro il prefetto di Vico ed è alla presa di Viterbo del 24 luglio 1354. L'anno seguente si distingue nella presa di Fermo. Quando, il 26 luglio 1355, Albornoz firma la pace con i Montefeltro, il legato deve accettare che gli esuli rimangano tali: Nicolò, insieme a suo zio Angelo ed a suo fratello Galeotto, rimane tra gli esiliati. Deluso, si arruola nella compagnia del conte Lando e, con lui, si reca nel Napoletano, al servizio di Luigi di Taranto e della regina Giovanna. Nel 1362 è con il conte Orsini a combattere per Firenze. Il 30 agosto 1362 è tra i comandanti¹⁶ che, in dissidio con Firenze, fondano la compagnia del Cappelletto o *Societas Italicorum*.¹⁷ Migrata nel Patrimonio, nel 1363 la *Societas* torna al servizio di Firenze e viene impiegata contro Siena. Il 6 ottobre, nella battaglia della Val di Chiana, Nicolò viene battuto e catturato. Una volta liberato, Nicolò continua la sua vita di guerra e rapina, finché la compagnia del Cappelletto, nel 1365 si scioglie. Nicolò ed i suoi militi si uniscono a Giovanni Acuto e confluiscono nella compagnia di Ambrogio Visconti. Egli tratta per la liberazione dei soldati catturati dall'esercito pontificio. Grazie alla sua grande fama, Nicolò, nel febbraio 1367, viene nuovamente impiegato nell'esercito dell'Albornoz con il prestigioso titolo di capitano generale. Grazie a tale titolo, ora Nicolò può finalmente rientrare ad Urbino ed il matrimonio con Agnese sancisce la pace fatta tra i diversi rami della famiglia.¹⁸ Nelle cronache di Fano e Fossombrone¹⁹ abbiamo notizia della presenza di Giovanni Acuto e Ambrogio Visconti nel territorio tra Urbino e Fossombrone nel mese di giugno. Contro di loro Egidio Albornoz manda suo nipote il conte Gomez che, rinforzato dalle milizie di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, condotte dal «valoroso» Malatesta Ungaro, fanno sloggiare e tallonano i mercenari fino al confine con il regno di Napoli.

§ 9. Parziale adesione di Firenze all'alleanza contro i mercenari

Il 19 febbraio 1367, finalmente, Firenze sembra voler aderire ad una lega contro le compagnie di ventura. Sono convenuti a Firenze gli ambasciatori dei due legati pontifici, il vescovo di Città di Castello, Buzio Bonori, Piero Corsini, vescovo di Firenze, gli ambasciatori della regina Giovanna e di Venezia, di Pisa, Perugia, Siena, Arezzo, Todi e del signore di Cortona. Ma è un'alleanza contro le nuove, e non contro quelle che ora tormentano la bella penisola, ciò si vuole che fosse per l'opposizione di Pisa e del cardinale Androino.²⁰ Tra i principali resistenti alla lega, e specialmente alla condanna e lotta contro le compagnie già esistenti, vi è Firenze, sia perché non vuole sconfessare i suoi impegni con i mercenari, sia per non scontentare Bernabò Visconti, principale oggetto della lega.

Firenze invia ambasciatori (messer Niccolò degli Alberti, ser Lapo da Castiglionchio, Carlo degli Strozzi) ad Urbano V, per sollecitarlo a tornare in Italia, rallegrarsi con la sua determinazione e confermare al papa quanto promesso da Giovanni Boccaccio: appena preso terra troverà a sua disposizione 500 barbute assoldate dalla Signoria. Ma i legati fiorentini

¹⁶ Gli altri sono Ugolino de' Sabatini di Bologna e a Marcolfo de' Rossi di Rimini,

¹⁷ Tra i soldati che si allegano a questa compagnia, vi sono uomini delle Marche, dell'Umbria e della Toscana.

¹⁸ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 275-286; T. DI CARPEGNA FALCONIERI; *Montefeltro Nicolò di*, in DBI, vol. 76°.

¹⁹ AMIANI, *Fano*, p. 291; VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 333.

²⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 318, nota.

hanno anche l'incarico di comprendere quale che sia l'accordo tra Urbano V e Carlo IV, imperatore. Dissuaderlo «con gli antichi e con i moderni esempi di quanti scandali e rovine fossero state e fossero per essere le venute degli imperatori in Italia, essendo d'ordinario il rifugio di tutti quelli che desideravano novità». Gran paura regna in Firenze per questa temuta discesa imperiale. A poco valgono le rassicurazioni del papa, troppo vivo è il ricordo delle venute di Arrigo VII e del Bavaro, sempre state occasioni di pericolo, guerre, e grandi spese.²¹ Firenze intercede presso Egidio Albornoz in favore di Perugia e di Brancaleone da Casteldurante, che «essendo buon guelfo non pareva che tornasse conto di lasciarlo rovinare, anche per non far ridere i ghibellini e rivoltare Massa Trabaria».²²

I marchesi d'Este, che si sono recati in pellegrinaggio a Prato, dove viene custodita la reliquia della cintola della Madonna, arrivano a Firenze, dove vengono accolti con magnificenza. La Signoria spende 2.500 fiorini per la loro accoglienza e i festeggiamenti.²³

§ 10. La congiura di Albaret Sterz aveva una base reale?

Il 28 febbraio il cardinale Albornoz ha assoldato Giovanni Sterz, Pietro Sterz, fratello dello sventurato Alberto, e Werlino di Persenz, Inglese. Forse qualcosa di vero, nella congiura che è costata la vita ad Alberto Sterz, v'era!²⁴

§ 11. I problemi di Urbano V

Urbano V vuole che la sede del papato torni stabilmente in Italia, ma, realisticamente, comprende che ciò non è possibile se alcune condizioni fondamentali non siano soddisfatte: anzitutto occorre eliminare il pericolo delle compagnie di ventura, queste sono forze militari sottratte al controllo di qualsiasi potere politico, capaci di destabilizzare e minacciare qualsiasi potere nella Penisola. I Tedeschi che vi militano sono presumibilmente sensibili all'autorità imperiale, e l'imperatore è l'unica autorità straniera cui il pontefice possa rivolgersi con ragionevole fiducia. Il re di Francia non vedrà di buon'occhio il desiderio di Urbano V di lasciare Avignone, e poi, tramite il matrimonio di sua figlia con Giangaleazzo Visconti ha dimostrato di tenere all'alleanza con i potenti signori di Lombardia; su di lui non si può contare. Ludovico, il grande re d'Ungheria, agirà d'accordo con Carlo IV di Boemia, bisognerà quindi pensare a come ricompensarlo, e ciò pone un difficile problema politico, infatti è noto che è il Regno di Napoli il premio delle sue ambizioni. Ma qui forse la Provvidenza può darci una mano. Poi c'è Firenze, sempre stata a capo del blocco guelfo, ma ora così infida. Firenze sembra rispettare eccessivamente o temere i Visconti, ha rifiutato nei fatti di unirsi all'alleanza contro i venturieri, ora offre galee ed armati per scortare il pontefice nel suo viaggio in Italia, ma come fidarsene? Pisa e Genova e i minori signori di Lombardia sono sicuramente alleati, sia per il supporto imperiale alla venuta del papa, sia per il timore che Bernabò suscita in loro. Napoli è alleata certa e storica, ed Egidio Albornoz nella capitale è garanzia che nulla del fattibile verrà tralasciato per favorire i disegni della Chiesa. L'altro legato, Androino di Cluny, presenza più debole, è comunque adeguato per mantenere all'obbedienza ed al soccorso la Romagna e le Marche, v'è inoltre da contare su Galeotto Malatesta, capitano espertissimo e signore certamente leale. L'avventuroso viaggio in Italia si può quindi fare, garante l'imperatore, quanto poi a rimanervi, dipenderà da Roma, dai suoi baroni, e da come il governo della Città Eterna sia realmente in grado di garantire che i baroni siano tenuti sotto effettivo controllo.

Papa Urbano ordina agli ambasciatori fiorentini che facciano trovare le cinque galee promesse, il 15 maggio a Marsiglia. Il Gonfaloniere Niccolò Valori invia la patente di nomina a capo della flotta a Giovanni Cambi, incaricandolo di recarsi urgentemente in Provenza od a

²¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 319, nota.

²² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 320, nota; VELLUTI, *Cronica*, p. 252-253.

²³ VELLUTI, *Cronica*, p. 254-255.

²⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 398.

Genova per procurarsi le navi. Invia comunque lettere a Amerigo Cavalcanti e Bartolo Bonciani, a Napoli, perché ne conducano due o tre, armate di tutto punto, al soldo del comune di Firenze.²⁵ Tutti i cronisti fiorentini che narrano delle trattative tra il pontefice e la Signoria per la discesa del papa in Italia e della lega contro le compagnie di ventura, si diffondono in particolari e discussioni riguardo agli argomenti in oggetto. Risulta che ambascerie si susseguono ad ambascerie, alcune in contrasto con quanto annunciato poco prima. Il papa non può che essere disturbato da tante parole e poca sostanza.²⁶ Papa Urbano ha fondati motivi di disgusto nei confronti di Bernabò Visconti, egli infatti, quando ancora era Guglielmo Grimoard, era uno dei nunzi pontifici ai quali il sanguigno signore visconteo, sul ponte sul Lambro, aveva chiesto se preferisse bere o mangiare.²⁷

§ 12. Vittorie della Compagnia di Giovanni Acuto contro Orvieto, Siena e Perugia

All'entrata di marzo, la Compagnia, dura e aggressiva, torna nel contado di Siena, verso *Ilci*. Le truppe orvietane, comandate dal conte Ugolino da Montemarte, nel cui esercito militano molti Ungari, ha tallonato la compagnia inglese a Casole, Radicondoli e Belforte, dove, ordinate le schiere, procede decisamente ad affrontare gli Inglesi che sono a Montancinello. Il 6 marzo ha luogo una battaglia, nella quale i Senesi hanno la peggio, il conte Ugolino viene catturato, e gli viene posto un riscatto di 10.000 fiorini d'oro. Ranieri del Bussa da Vitozzo assume il comando dello sconfitto esercito, mentre la carica di Conservatore viene assegnata al figlio di Ugolino, messer Cinello, in città da pochi giorni, in visita al padre.²⁸ La Compagnia di San Giorgio, intanto, cavalca per il Vescovado e a Buonconvento, rubando, bruciando e distruggendo. La compagnia penetra nel Perugino da Sud-Ovest, marcia su Piegara, poco ad Est di Città della Pieve, poi su Bagnaia,²⁹ San Mariano, San Biagio della Valle, San Soste, sempre più vicino a Perugia, e, con le parole del Pellini: «Sempre abbruciando case e palazzi e uccidendo quante persone incontravano, e per lo spatio di quindici giorni, perché non s'uscì mai dalla città (Perugia), circondarono gran parte del nostro contado, e vennero per infino a San Costanzo, e avanti agli occhi de' cittadini abbruciarono la casa di Paternostro e di Bernarbuccio e tutte le case del Trebbio di Lisciano, ch'erano poco lungi dalle porte, e indi, passato il Tevere sotto Torsciano, se n'andarono verso il territorio d'Ascesi, e fecero gli alloggiamenti sotto Bastia, allora chiamata l'Isola Romanesca».³⁰ I Perugini mettono in campo quanto più armati possono, e li pongono agli ordini di Enrico Paier, un fidatissimo Tedesco, capitano della guardia ordinaria della città, ad Enrico vengono dati per consiglieri militari Nicolò Buscareto signore di *Hiegi*, da poco fermatosi in Perugia, cui ha offerto i suoi servizi, e Bolgaro da Marsciano. Il 29 marzo messer Paier ha il permesso di lasciare Perugia con tutta l'armata, si unisce alle truppe senesi e si reca a Ponte San Giovanni, il ponte sul Tevere immediatamente a Sud-Est della città. Il 31 marzo, gli esploratori informano che il nemico è nel piano sotto il castello di Brufa, ed Enrico Paier sposta l'esercito verso Collestrada, prendendo senza contrasto uno dei due monticelli tra Colle e Brufa. Il comandante tedesco decide di combattere gli Inglesi secondo il loro stile, fa smontare i cavalieri e li ordina in tre schiere, una la pone agli ordini di Frezza degli Scacchi, mastro di campo, detto *il Marescalco*, poi muove le tre colonne ad occupare il secondo monticello. Ma questa volta gli Inglesi non assistono passivamente, anzi attaccano; solo la schiera di Enrico Paier e di Nicolò Buscareto resiste, quelle di Frezza degli Scacchi e dei Senesi si danno alla fuga, senza neanche abbozzare un tentativo di combattimento. I Perugini di Enrico ripiegano lentamente sotto la pressione inglese e si ritirano sotto le mura del castello di

²⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota di Amm. il Giovane..

²⁶ Si veda ad esempio quanto narrato da VELLUTI, *Cronica*, p. 257-259.

²⁷ Nel senso di mangiare la pergamena o saltare nel fosso. COGNASSO, *Visconti*, p. 244.

²⁸ *Cronache senesi*, p. 613.

²⁹ Percorrendo la strada che oggi è la N° 220. Si veda anche ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 60.

³⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1020.

Brufa, tenuto da una guarnigione perugina. Il castellano, insensibile ad ogni minaccia o implorazione si rifiuta di aprire le porte, nel timore che gli Inglesi, troppo vicini, vi penetrino. I nemici premono i Perugini, stretti tra il nemico ed i fossi, massacrandoli: cadono circa 1.500 soldati, prima che Enrico Paier si decida ad arrendersi. Tutti i comandanti sono fatti prigionieri, Enrico Paier, Nicolò Buscareto, Bolgaro da Marsciano, Lamberto da Pietramala, ed anche il podestà di Perugia che dovrebbe entrare in carica il giorno seguente. Vengono fatti prigionieri anche molti cittadini di valore di Perugia, che si sono recati a godersi la battaglia, o a combattere volontariamente, non ordinati nell'esercito.³¹ La sera stessa, la compagnia inglese torna alla bastia. Perugia, terrorizzata, serra le porte e raddoppia la sorveglianza. Per quindici estenuanti giorni i cittadini si prodigano a proteggere le loro case, tanto che i cronisti dicono che «non vi fu alcun cittadino che si spogliasse mai l'armi di dosso, perché dubitavano che le genti di Giovanni Aguto e l'altre del legato, non ne venissero per prendere la città una notte, di che più che di giorno si temeva».³² Ma Egidio Albornoz è già in marcia per riprendersi Assisi, Gualdo e Nocera.

§ 13. Firenze continua a negare la propria adesione alla lotta contro i mercenari

La Compagnia di San Giorgio è stata disfatta dall'esercito napoletano, Ambrogio Visconti è prigioniero e il comando dei mercenari è stato assunto da Giovanni Acuto, che ora sta terrorizzando Perugia. A questi i Priori di Firenze inviano ambasciatori (Doffo dei Bardi e Bono Strada) per ricordargli l'impegno di non offendere la repubblica. A Firenze, davanti al podestà bresciano, messer Baruffaldo de' Grifi, e al Gonfaloniere di giustizia Sandro di Simone da Quarata,³³ si presenta l'abilissimo Niccolò Spinelli, nuovo cancelliere del Regno di Napoli, che porge lettere papali, che danno conto dell'intenzione di Urbano di venire in Italia, e che richiedono ai Fiorentini di aderire ad una lega «a difesa comune, e a distruzione de' nimici di Santa Chiesa e di parte guelfa». I governanti di Firenze fa buon viso al bravo Spinelli, ma, non fidandosi completamente delle sue parole riguardo la venuta dell'imperatore, inviano il notaio ser Brunellesco (il padre del grande architetto) alla ricerca di notizie certe sull'argomento. Ser Brunellesco ha l'incarico di andare a Padova e Ferrara ad ottenere le notizie che risultano al Carrara e all'Este; da Padova e Ferrara ne manderanno lettere in proposito rispettivamente Manno Donati e Riccardo Cancellieri, mentre Brunellesco deve passare a Vienna, o dovunque fosse Carlo IV, e, apprese notizie di prima mano, se trovasse che Carlo non sarebbe venuto in Italia, tornare immediatamente, altrimenti rimanere con lui, scortarlo in Friuli o Lombardia e, ottenute informazioni definitive sulle finalità della discesa, rientrare a Firenze.³⁴

Firenze intanto, per dimostrare quanto sia intenzionata a combattere la mala pianta dei venturieri, ha dato la cittadinanza, senza poter ricoprire uffici, ad Hanneken von Baumgarten, che prende il nome di Anichino Riccardi, dal nome del sarto di Colonia, padre del condottiere.³⁵

§ 14. Iniziative diplomatiche in vista della discesa imperiale in Italia

In marzo, il cancelliere di Markwald, patriarca di Aquileia e messo imperiale, giunge a Padova, per sondare l'atteggiamento che Francesco da Carrara vorrà tenere in occasione della discesa di Carlo IV. La stessa missione la estende poi a Nicolò d'Este ai Gonzaga e a Galeazzo Visconti. Ma tutta l'Italia settentrionale e centrale è un turbinio di iniziative diplomatiche su

³¹ *Cronache senesi*, p. 613; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1021-1022. Tra i cittadini catturati vi sono Berarduccio di Andrea di Berardello, riscattatosi per 2.600 fiorini, Petrosello e Mostaccio. I cittadini catturati sono riscattati a spese del comune.

³² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1023; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 211-212..

³³ È il secondo gonfaloniere dell'anno, entrato in carica in marzo.

³⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1.

³⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1.

questo argomento, al signore di Padova sono giunti ambasciatori anche da parte del re ungherese e Giovanni da Siena, messo di Egidio Albornoz.³⁶

§ 15. Lutti illustri

Il 13 marzo muore Galasso dei Pio da Carpi. Il 24 marzo passa a miglior vita a Modena messer Lanfranco Rangoni.³⁷

§ 16. Egidio Albornoz si impadronisce di Assisi, Gualdo e Nocera

All'uscita di marzo, il cardinale Egidio Albornoz approfitta della sconfitta perugina di Ponte San Giovanni per mettersi in campo con 500 barbute ed entrare ad Assisi il 5 aprile, e poi a Gualdo. I Perugini sono costretti ad arrivare a una forma di pace col legato.³⁸ Perugia ha scritto ad Avignone per lamentarsi delle intenzioni e delle azioni aggressive di Egidio, il pontefice risponde con una frase lapidaria: «*De morte hominum dolemus, sed de recuperatione terrarum nostrarum gaudemus*» (Ci condoliamo della morte delle persone, ma ci ralleghiamo del recupero delle nostre terre).³⁹ Il cardinale Albornoz, per consolidare il possesso di Assisi, vi trasferisce la curia.⁴⁰

La compagnia di Giovanni Acuto in Aprile è in Valdichiana. I Senesi invece delle truppe inviano ambasciatori e, grazie all'intercessione del legato di Perugia, si raggiunge un accordo, Siena paga 2.500 fiorini, più 500 per il riscatto del conte Ugolino, il quale, personalmente, ne paga altri 2.000, «che li furo recati da la casa sua, e tornò a Siena». ⁴¹ Firenze invia il Lucchese Orlando Salamoncelli, con armati, ad aiutare Perugia contro la Compagnia di San Giorgio e contro le azioni aggressive del cardinale Albornoz. Questi viene a patti con Giovanni Acuto, perché non danneggi il Patrimonio, e Gil, generosamente ed astutamente, include il territorio fiorentino tra quelli protetti dalle scorrerie degli Inglesi. Firenze, anche se ritiene di non averne bisogno, è costretta a ringraziare. Perugia si rappacifica col legato.⁴² Ottenuta la pace, Andrea di Belmonte torna a Milano da Bernabò Visconti, che ne premia i servigi con un castello, ma l'anno prossimo, per una ribellione, lo metterà crudelmente a morte.⁴³

§ 17. Albornoz assedia Todi

In aprile, il cardinale Egidio Albornoz invia l'appena liberato conte Ugolino da Montemarte, con 150 cavalieri ad offendere Todi. Si procede alla conquista dei castelli vicini e, spesso, si cavalca fin sotto le mura della città ribelle. Albornoz concede ad Ugolino di Montemarte di spianare le muraglie del castello di Montemarte Nuovo, il perverso piacere della distruzione viene affidato a Francesco da Montemarte. Guido d'Ugolino con un'altra parte di truppe pone il campo a Civitella di Todi e il 12 maggio demolisce Mala. Ai Chiaravallese viene strappata Civitella di Massa, vengono riammessi a Parrano Nicolò e Mariano di Iaco, giurano fedeltà alla Chiesa il conte Bulgaro, Tiberio, Bandino, Azzo e Lamberto da Marsciano.

Per più di due mesi dura l'assedio; ma nessuno vuole realmente combattere contro il pontefice, ed allora, in luglio, i *Todini* (Tudertini) si risolvono ad un tentativo di accordo: il

³⁶ *Domus Carrarensis*, cap. 272.

³⁷ *Chronicon Estense*, col. 488.

³⁸ *Cronache senesi*, p. 614. Albornoz si è mosso da Foligno con 500 uomini a cavallo e molta fanteria, cfr. NESSI, *I Trinci*, p. 67.

³⁹ PELLINI, *Perugia*; I, p. 1024; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 399; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 212; *Diario del Graziani*, p. 203.

⁴⁰ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 405.

⁴¹ *Cronache senesi*, p. 614.

⁴² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1. Per la città di Perugia gli accordi di pace sono stati negoziati da messer Baldo degli Ubaldi, *dottore famosissimo*, e da ser Ugolino di Pellolo. PELLINI, *Perugia*; I, p. 1024

⁴³ PELLINI, *Perugia*; I, p. 1024; ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 60.

pontefice pretende che esistano atti che testimoniano la dedizione di Todi alla Chiesa, se si troveranno, gli abitanti saranno ben lieti di dirsi sottomessi al pontefice, altrimenti si affidi il governo perpetuo della città al cardinale fratello di Urbano, che vi porrà podestà a sua scelta. Il fratello del papa, il cardinale Anglico Grimoard, cui è affidato l'arbitrato, dovrà sentenziare entro il prossimo novembre. I fuorusciti *Datteri* (Degli Atti), cacciati lo scorso anno, sono riammessi in città, in opposizione ai Chiaravallese.⁴⁴

§ 18. La battaglia di Najera

Il Principe Nero concentra le sue forze a sud di Dax, nei paesi baschi. La consistenza del suo esercito è notevole e, trascurando i numeri, probabilmente esagerati, registrati dai cronisti contemporanei, ammonta almeno a 3.500 lance (quindi 7.000 uomini a cavallo, tra cavaliere e scudiero) ai quali forse vanno sommati i 400 cavalieri e 800 arcieri portati da John of Gaunt. A questo contingente vanno aggiunti gli uomini di Carlo di Navarra e quelli di re Pietro di Castiglia. Il totale delle forze assomma probabilmente a 8.500 combattenti.⁴⁵

A causa del ritardato arrivo di suo fratello, Edoardo non riesce a dare l'ordine di partenza prima della metà di febbraio. Nel frattempo, Bertrand du Guesclin è in Linguadoca a reclutare mille armati e Pietro d'Aragona teme un'invasione del Roussillon da parte di Giacomo di Maiorca, suo nemico mortale. La minaccia poi si rivela per quello che è: un'azione di disinformazione.⁴⁶

La principessa di Galles, Giovanna di Kent, dà alla luce un bel bambino, nato il 6 gennaio a Bordeaux, un mercoledì. Gli viene imposto il nome di Riccardo (il futuro Riccardo II). Gli sono padrini al fonte battesimale i vescovi di Agen e Agénois e Giacomo di Maiorca, che, in quest'occasione, avrà senz'altro pensato al figlio che Giovanna non gli ha saputo dare. Domenica 10, all'alba, il principe Edoardo parte, per raggiungere il grosso del suo esercito, che già lo attende a Dax in Guascogna. Qui lo raggiunge il duca di Lancaster. Cautamente, l'esercito si avvia verso la Navarra; il re ha sì garantito l'accesso nel suo territorio, ma c'è sempre da aspettarsi un voltafaccia. Hugh Calveley, che ha lasciato l'esercito di Bertrand du Guesclin, per unirsi a quello del suo sovrano inglese, ed i suoi indisciplinati mercenari, che non conoscono se non la violenza, prendono con la forza la città di Miranda e quella di Puente la Reina. Re Carlo di Navarra se ne lamenta prontamente con il principe Edoardo, che se ne scusa, ma usando un argomento sbagliato: i mercenari pensavano che re Carlo fosse nuovamente schierato con Enrico Trastámara. Carlo, offeso nell'onore, se ne adira ancor più ed invia il cavaliere Martin de la Kare, brillante e savio, a chiederne ragione a Edoardo. Occorrono lunghe e laboriose trattative tra Martin, e poi lo stesso re Carlo, con il duca di Lancaster e sir John Chandos, per stabilire un incontro diretto tra re Carlo ed il principe Edoardo, re Pietro di Castiglia ed il duca di Lancaster. I colloqui durano a lungo e sono connotati da incertezza, non è affatto detto che Navarra concederà il passaggio; finalmente si arriva ad un accordo e la Navarra è aperta per l'esercito di Edoardo.

La notizia dell'accordo giunge prontamente a Bertrand du Guesclin, che è presso il duca d'Angiò ed a Enrico Trastámara. Bertrand si mette in marcia per congiungersi con il re di Castiglia, deciso a battersi.⁴⁷

⁴⁴ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1028-1029, *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 464; *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 90; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 233.

⁴⁵ Su questo argomento si veda FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 197-198. Le cifre citate sotto sono desunte dai cronisti, sono quindi esagerate. BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 111-113, riportando quanto ne scrive Chandos Herald.

⁴⁶ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 203.

⁴⁷ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 212-213. Re Pedro IV d'Aragona ha proposto a du Guesclin di venire a servirlo per sedare la rivolta del giudice d'Arborea in Sardegna, si veda l'informatissimo FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 203-204.

L'esercito del Principe Nero si muove. L'esercito di Edoardo e don Pietro, ottenuto il permesso di passare, si trova dinanzi un cammino molto difficile: vi sono nelle montagne della Navarra che debbono varcare, precipizi e torrenti, passi difficilissimi, tali che trenta uomini sono in grado di fermare qualsiasi armata. Inoltre, l'inclemente tempo di febbraio non aiuta il transito.⁴⁸ L'esercito non può ovviamente passare tutto insieme: vengono formate tre colonne, ognuna delle quali passerà in una giornata, la prima il lunedì, le altre seguiranno, se tutto va bene, ad un giorno di distanza ognuna. L'avanguardia è capitanata dal duca di Lancaster, e con lui cavalca il conestabile d'Aquitania John Chandos, con 1.200 bandiere (30.000 cavalieri), composte di gente molto ben armata e cavalcata.⁴⁹ Tra coloro che formano l'avanguardia vi sono Robert Cheney, Guillaume de Beauchamps, il figlio del conte di Warwick,⁵⁰ in tutto 10.000 cavalli, e passano il lunedì, senza inconvenienti.⁵¹ Il martedì tocca al principe di Galles, a re Pietro ed al re di Navarra, che è rimasto con loro in garanzia del pacifico transito. Sono con loro Louis de Harecourt, visconte di Chasteaulerault, e il visconte di Rochehouart, il siniscalco d'Aquitania, messer Thomas Felton e suo fratello Guillaume, siniscalco del Poitou, messer Neel Lornich,⁵² in tutto circa 7.000 cavalli. La giornata è brutta, fa molto freddo e il vento non dà tregua, l'esercito è tormentato anche dalla neve, ma il passo avviene senza problemi particolari. Tutti gli armati trovano alloggio sulla collina di Pamplona, Carlo di Navarra accoglie il principe Edoardo e don Pietro nella città di Pamplona, a cena.⁵³ La retroguardia passa il mercoledì. La comanda Giacomo di Maiorca, e ne fanno parte il conte d'Armagnac, il sire Perducas di Lambreth, con le sue 200 lance, il captal de Buch, il bourcq de Breteuil, il bourcq Camus, Bernard de la Salle,⁵⁴ ben 10.000 cavalli. Il tempo è migliorato ed il passaggio è più facile di quello toccato ad Edoardo il giorno precedente. Gli armati si concentrano intorno a Pamplona, terra ricca e grassa; ma i venturieri continuano a compiere ruberie e violenze, provocando lo sdegno di Carlo di Navarra, che comincia a pentirsi di aver voltato gabbana.⁵⁵ Il carriaggio con i rifornimenti segue una via meno impervia, passando per Bayonne e San Sebastian, riunendosi poi al grosso delle truppe ad est di Salvatierra. Il 7 marzo arriva la notizia che Olivier de Mouny, al quale Trastámara ha affidato Borja, ha catturato Carlo di Navarra mentre questi se ne andava tranquillamente a

⁴⁸ Se sembra strano che il difficile passaggio dei Pirenei avvenga in pieno inverno, ciò è dovuto all'elevato costo dell'esercito inglese, che non può attendere con le armi al piede, si veda VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 166.

⁴⁹ *Tous pare de ses armes d'argent a sept pels aiguises de gueles*. Sull'avanguardia, BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 113-114, riportando quanto ne scrive Chandos Herald.

⁵⁰ Gli altri principali capitani sono i due marescialli d'Aquitania: messer Guichard d'Angle e messer Etienne de Cousentonne, che issano il pennone di San Giorgio, messer Hugues Hastings de Gresinghall, il sire di Neufville e quello di Rais, Bretone, che porta 30 lance a sue spese, il sire d'Aubeterre, messer Garsins du Chatel, messer Richard Canton, messer Robert Briquet, Jean Cresuelle, Aymery de Rochehouart, Galliard de la Motte, Guillaume de Clayton, Willebolz le Boutellie e Pennerel.

⁵¹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 214.

⁵² Gli altri principali comandanti sono: il sire di Pons e quelli di Partenay, Poyane, Tonnay-Bouton, Argenton e tutti i Poitevins, messer Eustache d'Aubrecicourt, i siniscalchi di Saintonge, la Rochelle, Quersin, Limousin, Agenois, Bigorre, messer Richard de Pontchardon, messer John conte d'Angus, sir Thomas Banaster, messer Louis de Merval, messer Raymond de Moreuil, il sire di Pierre-Buffiere.

⁵³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 215; BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 114-115, riportando quanto ne scrive Chandos Herald.

⁵⁴ Gli altri principali capitani sono: messer Bernard de Lambreth, sire di Gironde, il conte di Pierregord, il visconte di Carmaing, il conte di Comminges, i 3 fratelli di Pommiers: Jean, Heyle e Aymemon, i sire di Chaumont, Mucident, Clisson, Eparre, Rosem, Condom, Estrade, Labarde, Picornet, messer Robert Canolle, messer Petiton de Courton, messer Aymery de Tarse, messer Bertrand de la Tande, messer Thomas de Wettefale, Naudon de Bagerant, Hortingo, Lamit e tutti i rimanenti conestabili dei mercenari.

⁵⁵ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 216; BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 115, riportando quanto ne scrive Chandos Herald.

caccia. A tutti pare evidente che questa è solo un'azione organizzata dallo stesso Carlo per evitare di partecipare direttamente alla guerra di Castiglia.

Mentre re Enrico Trastámara attende l'arrivo di du Guesclin, ordina la mobilitazione di ogni uomo valido a portar le armi, minaccia la pena della decapitazione a chi non obbedisca, ma non ha bisogno di far molta pressione, troppo vivo è il ricordo delle ingiustizie e violenze perpetrate da don Pietro, per non spingere tutti a prendere volentieri le armi, per difendere la Castiglia da quel mostro scomunicato, e dal suo alleato inglese. Enrico si atesta a Santo Domingo de la Cazalda, una città che controlla l'accesso a Burgos, dalla Navarra. Qui concentra 60.000 uomini, sia a piedi che a cavallo.⁵⁶ Poi invia un messaggero al principe di Galles, con una lettera dove esprime la propria meraviglia per essere aggredito nel suo regno da un sovrano cui nulla di male ha fatto, e che si è alleato con i suoi nemici per «toglierci una tal piccola eredità che Dio ci ha donato (*pour nous tollir tant petit héritage que Dieu nous a donnè*)». Enrico aggiunge di sperare che Edoardo voglia esser pari alla sua «grazia e fortuna d'armi, superiore a quella di qualsiasi altro», perché Enrico gli si parerà di fronte a contrastargli il suo paese. Il principe di Galles, quando riceve la lettera convoca il suo consiglio, ma non desidera dare risposta scritta e prega l'araldo di trattenerli presso di lui fino a quando sarà pronto a mandare una lettera a re Enrico. L'attesa dell'araldo sarà molto lunga.⁵⁷ La sera stessa, il principe Edoardo invia messer Thomas Felton ad esplorare il paese e trarre informazioni sulla disposizione dell'esercito castigliano. Non è un piccolo contingente di esploratori, ma un vero esercito con molti cavalieri e ben 8.300 arcieri, ben montati. Grazie a guide esperte del luogo, passano l'Ebro a Logroño⁵⁸ e si installano in un villaggio, chiamato Navarrete, fortificandolo. Finalmente, anche il resto dell'armata, col *Principe Nero* si decide a muoversi e penetra in Castiglia, sotto l'esperta guida di messer Martin de la Kare o Martin Enriquez, che riesce abilmente a condurre l'esercito attraverso tutti i malagevoli passi, fino alla città di Salvatierra, in Biscaglia.⁵⁹ Questa città, dall'altra parte della montagna rispetto a Logroño, è provvista di ogni ben di Dio, ma è nelle mani di re Enrico Trastámara. L'armata inglese avanza, decisa a prenderla d'assalto: i maggiorenti della città, sbigottiti alla vista delle truppe sterminate che si stanno per scagliare contro le loro deboli difese, decidono di trattare la capitolazione. La dissennata crudeltà di don Pietro di Castiglia vorrebbe radere al suolo la città, ma, fortunatamente, il principe Edoardo si oppone e città e cittadini sono salvi. Entrano in Salvatierra Giacomo di Maiorca, ed il duca di Lancaster, oltre che Edoardo e Pietro. Il resto dell'esercito, agli ordini del conte d'Armagnac si accomoda nei villaggi vicini. Nel frattempo, Felton, da Navarrete, compie quotidiane ricognizioni, cercando di intercettare i Castigliani. Analogamente fa don Tello, fratello d'Enrico, che si propone di attaccare almeno qualche frazione dell'esercito inglese. Mentre i due avversari si cercano, una sera gli Inglesi trovano un distaccamento spagnolo, ingaggiano una scaramuccia, uscendone vincitori e portando con sé molti prigionieri, merce preziosa, in grado di fornire informazioni sull'esercito castigliano. Re Enrico rompe gli indugi e porta il suo esercito decisamente contro gli Inglesi, passa un ruscello, detto Najarilla e pone gli accampamenti a Vittoria, di fronte a Najara.⁶⁰ Quando la notizia dello schieramento dell'esercito castigliano arriva ad Edoardo, questi pronunzia parole di ammirazione per l'ardire di Enrico Trastámara, che, invece di attendere il nemico,

⁵⁶ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 217. La cifra è sicuramente esagerata; comunque i Franco-Castigliani sono più numerosi degli Inglesi e Spagnoli, nel rapporto 2:1.

⁵⁷ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 218; Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 115-116.

⁵⁸ L'odierna la Rioja.

⁵⁹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 219.

⁶⁰ Molto discussa è la decisione di traversare il Najarilla, un torrente gonfiato dalle piogge, che offrirebbe una valida barriera alle truppe anglo-castigliane, ma Enrico, obbedendo al proprio carattere aggressivo, vuole evitare che il Principe Nero si sfili e rifiuti la battaglia, prolungando la guerra. La decisione di Enrico costerà la vita a molti dei suoi, catturati o annegati nel torrente.

sfibrandolo con la resistenza e gli assedi, decide di giocare il tutto per tutto in uno scontro in campo aperto. Edoardo dà l'ordine di partenza, e si riunisce con Felton davanti a Vittoria.⁶¹ Gli esploratori inglesi hanno scorto cavalieri castigliani, esploratori o avanguardia? Comunque, il nemico è evidentemente molto vicino, ed Edoardo fa suonare le trombe ed organizza l'esercito in colonne. Preferirebbe ancora non dover affrontare la battaglia, perché sta attendendo la sua retroguardia, seimila combattenti, che dista ancora sette leghe da Salvatierra, ma se il nemico attaccherà egli dovrà esser pronto a battersi. Ciò che il principe di Galles non sa è che anche Enrico attende di congiungersi con Bertrand du Guesclin che gli sta portando quattromila tra Francesi ed Aragonesi. L'avanguardia inglese è comandata dal duca di Lancaster e dall'esperto John Chandos. Mentre si attende, ben ordinati, l'attacco dei Castigliani, diversi combattenti, più di trecento!, vengono cinti del cingolo di cavaliere. Nella colonna d'avanguardia tra i nuovi insigniti dell'onore, per mano di Edoardo, principe di Galles ed Aquitania, sono lo stesso re Pietro, Tommaso d'Olanda (figlio della principessa sua consorte), Hue, Philippe e Pierre de Courtenay, Jean Trivet e Nicolas Bond.⁶²

Il successo di don Tello ad Ariñez. Finalmente, la sera cala e le sue ombre inducono i due marescialli, messer Guischart d'Angle e messer Etienne de Cousenton, ad ordinare il ritorno agli accampamenti, ciascuno si ritira, pronto a riprendere la stessa posizione l'indomani, al suono della tromba. Solo quel fegataccio di Thomas Felton cavalca con i suoi verso i Castigliani, per essere il grado di spiare le intenzioni e poter allertare in tempo il proprio esercito. Egli pone il suo accampamento a ben due leghe da Edoardo e i suoi. Ma anche nel campo di Enrico vi sono novità: è infatti arrivato Bertrand du Guesclin con le truppe, e don Tello domanda l'onore di andare a scovare il nemico, e portare informazioni. All'aurora, Tello monta a cavallo e guida seimila cavalieri verso il nemico. Sono ginetti, cavalieri armati alla leggera, capaci di grande mobilità e di sganciarsi rapidamente in caso di inseguimento.⁶³ Mentre il sole si leva, i Castigliani sorprendono in una valle una parte della gente di Hugh Calveley, con i carriaggi. Immediatamente, gli Spagnoli attaccano, sgominando in un batter d'occhio le truppe impreparate e, forse, inesperte. Messer Hugh, che è già in cammino, viene informato e torna precipitosamente sui suoi passi per soccorrere i suoi, ma viene caricato e rotto, e costretto a fuggire presso il duca di Lancaster. Gli Spagnoli inseguono i fuggitivi che stolidamente li conducono direttamente dove è il duca. Quando l'esercito avversario è in vista, senza esitazione, gli Spagnoli attaccano, al grido: «Castiglia!» provocando lo scompiglio generale e mettendo in fuga gran parte degli Inglesi. Fortunatamente per costoro, il duca di Lancaster è già armato e pronto: egli prende il proprio stendardo e conduce i suoi su un'altura nelle vicinanze, per attestarsi e richiamare a sé gli altri. Infatti lo seguono, uno per uno, i conestabili con i militi che riescono ad armarsi. Arriva John Chandos, i due Marescialli, e molti altri cavalieri. Il contingente si ingrossa e si può ordinare a battaglia. La posizione è tatticamente forte, infatti è la stessa che re Enrico e don Tello avevano deciso di prendere prima di portare l'attacco all'esercito inglese. Una volta rinfrancatisi, alcuni degli Inglesi e dei Guasconi, scendono dal monte caricando, e, dopo lo scontro riparano al sicuro, verso l'alto, protetti dalla forte posizione dei commilitoni. I Castigliani intanto, non potendo sloggiare dalla forte posizione l'avversario, stanno tornando verso re Enrico, per avvisarlo dello scontro, e, sulla via, incappano in sir Thomas Felton che, con 200 cavalieri e scudieri, Inglesi e Guasconi, sta dirigendosi verso il clangore delle armi. Il povero sir Thomas si vede investito dalla grossa colonna di Spagnoli e non può schivarli, anch'egli si ritira su una piccola altura, cercando di sfruttare il vantaggio della posizione. Gli

⁶¹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 220

⁶² FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 221; Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 117-118 per i movimenti dell'esercito inglese prima di Najera.

⁶³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 222. Sono per lo più cavalieri armati alla leggera, elmi d'acciaio, scudi rotondi e giavelotto. Cavalcano agili e veloci cavallini arabi, colpiscono e si ritirano, concertando il nemico.

Spagnoli si fermano valutando il da farsi. Nel mentre, il cinquantacinquenne siniscalco del Poitou, messer Guillaume Felton, preso da furore guerriero, si lancia all'attacco, lancia in resta, spronando il corsiero. Cozza contro un Castigliano trapassandolo da parte a parte, nonostante l'armatura, viene circondato dagli altri, si batte valentemente, ma viene sopraffatto ed ucciso, sotto lo sguardo inorridito del fratello Thomas, impossibilitato ad intervenire senza suicidarsi. Comunque, gli assediati sul colle lanciano in continuazione attacchi verso il basso, per saggiare la consistenza degli Spagnoli, ritornando sempre al sicuro, in alto. La speranza è che il principe possa soccorrere, ma egli non può sapere della difficile posizione di sir Thomas, e questi nulla può fare quando don Tello, esortando i suoi, li sprona a farla finita con quel pugno di uomini. Tello avanza alla testa dei suoi discesi da cavallo, le schiere serrate, tenendosi per le braccia, le lance e le spade puntate contro il nemico. Gli sforzi degli Inglesi e dei Guasconi per forzare quella massa compatta di armati sono vani, tutti sono uccisi, o feriti, comunque catturati. Nessuno dei cavalieri o scudieri riesce a scampare. Solo qualche paggio riesce a riparare al campo principale portando notizie della sventura.⁶⁴ Don Tello e suo fratello Sancio, lietissimi, tornano da loro fratello Enrico a narrare la gloriosa impresa appena portata a termine. La vittoria contro gli invincibili Inglesi galvanizza il morale delle truppe del Trastámara; in realtà lo scontro è stato vittorioso, ma, sostanzialmente, l'attacco di sorpresa contro il grosso delle truppe inglesi e guasconi è stato un fiasco: il nemico ha retto sin troppo bene alla sorpresa, ha saputo riorganizzarsi validamente e con prontezza, i combattenti si sono dimostrati tenaci e duri, i comandanti esperti e freddi. Don Tello che ben ha compreso la forza del nemico cerca di persuadere Enrico a non ricercare la battaglia, ma a scegliere la solita tattica dilatoria, che, quasi sempre porta al successo contro un nemico tanto numeroso - e tanto costoso - in un paese ostile. Che il re si limiti a far ben sorvegliare i passi, i guadi, le strettoie, che impedisca che possano pervenire rifornimenti al nemico: che lo si affami, la sconfitta seguirà. Se invece Enrico volesse cercar battaglia, si aspetti di incontrare «gente d'arme, il più bel fiore della cavalleria, duri, saggi e buoni combattenti». Ma Trastámara bellicoso, arde dal desiderio di scontrarsi col nemico, ed enumera il suo esercito: «settemila uomini d'arme, montato ciascuno su un buon corsiero, e tutti coperti di ferro; ventimila armati montati su *genets* (*jinetes*, un piccolo cavallo di montagna), armati da capo a piè; Inoltre ben sessantamila uomini comuni a lance e a giavellotti, a dardi e pavesi, che si batteranno bene e che han giurato di morire per Enrico». Così si decide di combattere, ma non si fissa la data per l'attacco, attendendo che il nemico si sbilanci.⁶⁵ Il principe di Galles, dopo aver passato tutta la giornata sull'altura, scende al calar della notte, quando riceve notizia della sconfitta di Felton. Il mattino seguente si tiene consiglio nel quale si delibera di spingersi più avanti, verso i Castigliani, per provarli. Ma per ben sei giorni nulla succede, il vento, il freddo, la neve tormentano i pur temprati Inglesi e Guasconi, ma è la mancanza di viveri e di rifornimenti che li opprime, manca da mangiare sia per gli uomini che per i cavalli, un pane vale un fiorino d'oro. Occorre assolutamente fare qualcosa per sbloccare la situazione. Edoardo comanda di aggirare ad est l'esercito avversario, attraversare la Sierra de Cantabria, passare il Passo de la Garde, e scendere nella valle dell'Ebro, dirigendosi quindi verso Burgos. Ciò costringerà Enrico ad accettare battaglia, egli non può infatti rischiare che don Pietro entri a Burgos, la città dove Enrico è stato incoronato. Nella notte sul 27, lasciando tutti i fuochi di bivacco accesi, per ingannare il nemico, i soldati di Edoardo si mettono silenziosamente in marcia e, nell'oscurità, eseguono l'impegnativa manovra. Dopo 24 ore l'esercito si ferma a Viana sulla riva sinistra dell'Ebro. Vi soggiorna per due giorni, rinfrancandosi, poi si passa il ponte di Logroño. Il focoso Enrico,

⁶⁴ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 223 e AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 7, 8 e 9. Tra i prigionieri vi è Thomas Felton. La collina dove si è svolto il combattimento si chiama ancor oggi *Altura de los Ingleses*. Per la parte inglese, Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 119-121.

⁶⁵ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 224

alla notizia della partenza del nemico ha mobilitato l'esercito e ha inseguito Edoardo ed ora, il 30 marzo, si trova a la Najarilla, sull'Ebro. Edoardo è ammirato dalla combattività di Enrico, e vibra di speranza all'idea di poterlo affrontare. Riunisce il consiglio e, finalmente, il 30 marzo, delibera di rispondere alla missiva che gli è stata inviata da Enrico oltre tre settimane or sono. «Al nobile poderoso principe Enrico, conte di Trastámara, (quindi non re) che per il presente si fa chiamare re di Castiglia (*e llamastes vos rey de Castilla e Leon*)...», Edoardo gli testimonia la sua irrevocabile volontà di onorare l'alleanza di Edoardo III con re Pietro di Castiglia e di voler riportare questi sul trono. Addolcisce il messaggio promettendo a Enrico, se deporrà la corona, largo spazio nel regno. Promessa vana che non tiene conto della spietata e barbara natura di don Pietro, ben conosciuta da Enrico che fin troppi lutti ha dovuto sopportare a causa del feroce sovrano.⁶⁶ Enrico riceve la risposta, la legge e valuta in consiglio: non vi è altra scelta che la guerra.⁶⁷

La battaglia di Najera. I due accampamenti nemici passano tutto il venerdì 2 aprile, preparando i piani di battaglia ed inviando esploratori ad appurare consistenza e posizione dei rispettivi eserciti nemici. L'esercito di Edoardo è a Navarrete, quello di Enrico davanti a Najera.⁶⁸ Il re di Castiglia ordina ai suoi uomini di andare a dormire, ed essere pronti ad armarsi a metà della notte, per poter partire alle prime luci dell'alba: domani si combatterà. A mezzanotte la tromba risveglia i pochi che sono riusciti a dormire. L'aurora vede lo schieramento di Castiglia e Francia ripartito in tre *battaglie*, o colonne, la prima è comandata da Bertrand du Guesclin, ed è forte di 4.000 cavalieri, tra loro i più valenti e i più duri, il maresciallo Arnoul d'Audrehem, il visconte di Rocaberti al comando dei suoi Aragonesi, l'Aragonese conte Luna, i due baroni d'Hainaut, il sire di Antoing, messer Allard sire di Breuteil, i Castigliani agli ordini di don Sancio,⁶⁹ e molti altri valenti baroni di Francia, Aragona e Provenza. In prima linea vi è anche il fior fiore dei Castigliani, i cavalieri della Sash (cavalieri della Sciarpa).⁷⁰ La seconda colonna, all'ala sinistra, è comandata da don Tello e da Juan Fernandez de Heredia, gran maestro dell'ordine degli Ospedalieri; essi hanno ai loro ordini 16.000 tra cavalieri pesanti e leggeri.⁷¹ L'ala destra è condotta dal conte di Denia, nipote

⁶⁶ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 225-226; Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 122-123. Le lettere che si conservano hanno un aspetto differente, anche se la sostanza è la stessa, nella prima, datata 1 aprile, Edoardo enumera le ragioni per cui è sceso al fianco di Piero e si offre come mediatore dei loro dissidi. la risposta di Enrico, datata 2 aprile, riaffermando i propri diritti e le ragioni per cui è stato costretto a scendere in campo contro il fratellastro, dichiara che è pronto a difendere con le armi i propri diritti se il principe vorrà aggredirlo. Comunque un dialogo tra sordi. Si veda la nota 5 di J. Froissart, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 225.

⁶⁷ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 227 e AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 11.

⁶⁸ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 228

⁶⁹ Anche Begue de Villaine, Begue de Villiers, messer Jean de Berguete, messer Gauvain de Bailleul, l'Allemand de Saint-Venant, neo cavaliere. Secondo AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 4, l'ordine di battaglia è il seguente: per ordine di Enrico, e secondo le costumanze francesi ed inglesi, i Bretoni ed i Francesi agli ordini di du Guesclin combatteranno appiedati. La seconda colonna è condotta, a piedi, da don Sancio, con le truppe Castigliane, tra questi vi è anche Pero Lopez de Ayala, il nostro cronista, che ne è l'alfiere. Alla sinistra e alla destra di Sancio viene schierata la cavalleria, a sinistra comanda don Tello, con 1.000 cavalieri armati pesantemente e molti uomini a cavallo, alla leggera; a destra don Alfonso, marchese di Villena, figlio dell'*infante* Pedro d'Aragona e nipote di don Giacomo, con lo stesso numero di cavalieri pesanti e leggeri di don Tello. La terza colonna è quella dello stesso re Enrico, che ha con sé suo figlio Alfonso, suo nipote Pedro, figlio di Fadrique, assassinato da Pietro il Crudele, Garcia Albornoz, l'ammiraglio Ambrogio Boccanegra, figlio di Gil, il trafugatore del tesoro reale. Enrico ha con sé 4.500 uomini a cavallo ed uno sterminato numero di fanti, ma male armati e peggio addestrati.

⁷⁰ Sono i cavalieri che hanno già combattuto tre volte contro i Mori; questo ordine di cavalleria, fondato da Alfonso XI nel 1330, è distinto da una sciarpa rossa che dalla spalla sinistra va al fianco destro; MINOIS, *Du Guesclin*, p. 312, nota.

⁷¹ I *gènétaires*, detti così dai cavallini di montagna che li portano

del re d'Aragona, e gran maestro dell'ordine di Calatrava, e da Gomez Carillo de Quintana, ciambellano del re. La terza è comandata da re Enrico in persona, che ha con sé 7.000 cavalieri e 40.000 fanti, tra cui 10.000 balestrieri.⁷² Ordinate le schiere, prima di muovere, Enrico, all'uso locale cavalcando una forte mula, fa il giro dei suoi comandanti, esortandoli a ben meritare. Finalmente, al primo raggio di sole, l'armata muove serrata ed ordinata, mantenendo le posizioni relative, pronta a combattere in ogni momento.⁷³ Anche il principe di Galles all'alba si muove alla testa di tutte le sue colonne. Ambedue gli eserciti sanno che oggi si scontreranno, gli esploratori delle due armate portano in continuazione informazioni sull'avversario, ed ormai sia Edoardo che Enrico sanno che si stanno dirigendo decisamente l'uno contro l'altro e che la battaglia sarà inevitabile. Purtroppo per Enrico, i suoi esploratori non sono molto capaci, Enrico si è schierato al lato della strada che conduce da Navarrete a Najera, sicuro che l'esercito nemico passerà di lì, invece Edoardo d'Inghilterra ha preso un'abile decisione: in piena notte gli anglo-castigliani sono partiti e hanno lasciato alla loro sinistra la strada per Najera, si sono inerpicati su una montagna di circa 900 metri e, alla luce dell'alba, si mostrano sul fianco sinistro delle truppe del Trastámara, obbligando du Guesclin ad una conversione verso sinistra in posizione meno favorevole di quella già scelta.

Il sole che si leva illumina uno spettacolo grandioso, due eserciti in tutta la loro potenza, le bandiere ed i pennoni al vento, le armi luccicanti. Quando il principe Edoardo transita per una qualche altura, contempla l'esercito di Enrico e vede che si sta dirigendo direttamente contro di lui. Disceso a valle, rinserra le fila degli schieramenti, i Castigliani ed i Francesi fanno lo stesso, i cavalieri discendono da cavallo, ciascuno controlla il proprio armamento, le cinghie delle armature vengono serrate. Il cinquantenne ed energico John Chandos chiede al principe l'onore di alzare la sua nuova bandiera, porgendola, arrotolata ad Edoardo. Questi, insieme a don Pietro di Castiglia, la apre: un bel drappo, in campo d'argento, con punte rosse. I due signori la consegnano a sir John per l'asta, dicendo: «Tenete sir John la vostra bandiera». John la porta tra i suoi e la fa issare, affidandola all'alfiere, Guillaume Alery, o Allestry.⁷⁴

Lo schieramento inglese. Gli Inglesi sono a piedi, il duca Giovanni di Lancaster e sir John Chandos hanno 3.000 uomini d'arme, *molto buoni ed esperti di guerra*, e sono in prima linea. Alla loro destra vi è Etienne Cossington e a sinistra Guichard d'Angle. Questa prima linea consiste di 6.000 uomini tra d'arme e arcieri. A centro della seconda linea vi è il Principe Nero; il fronte di questa è molto più allungato della prima linea e consiste di circa il doppio degli uomini che hanno di fronte, «il fiore della cavalleria della cristianità». Re Pietro è con lui, scortato da Matthew Gournay e da Hugh Calveley. Con don Pietro vi sono anche 800 uomini d'arma castigliani e cavalieri leggeri, *ginetes*, molti dei quali hanno disertato l'esercito di Trastámara subito prima della battaglia. Alla loro destra vi sono i Guasconi comandati dal *captal de Buch* e dal signore d'Albret, a sinistra vi sono gli Inglesi di Walter Hewett e Thomas Percy e i Bretoni di Olivier de Clisson. Lungo lo schieramento vi sono diversi folti gruppi di arcieri. La terza linea è comandata da Giacomo di Maiorca e dal conte d'Armagnac; tra loro anche i mercenari guasconi di Bernicat d'Albret e gli uomini di Robert Knollys. Questo terzo fronte è di 6.000 uomini; questi sono a cavallo, pronti ad intervenire velocemente dove ve ne sia bisogno e preparati all'eventuale inseguimento.⁷⁵

Inglesi e Guasconi sono smontati dai loro cavalli, sono schierati ordinatamente, come predisposto, sulle loro teste coperte d'elmi d'acciaio sventolano bandiere e pennoni, la sterminata massa d'armati offre un bel colpo d'occhio, è una bella giornata d'aprile, sabato 3

⁷² Si veda FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 227.

⁷³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 229

⁷⁴ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 230; Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 125.

⁷⁵ MINOIS, *Du Guesclin*, p. 312-313. Lo schieramento inglese è raccontato da AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 5. Si veda anche Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 123-125.

aprile, 1367, e per troppi sarà l'ultima giornata della loro vita. Finalmente, le schiere iniziano a muoversi, il principe di Galles giunge le mani sollevandole al cielo ed implorando l'aiuto di Dio Padre, poi tende la mano destra a re Pietro dicendogli che oggi saprà se potrà riacquistare il suo regno. Poi: «Avanti! Avanti bandiere! Nel nome di Dio e di San Giorgio!» L'avanguardia col duca di Lancaster e John Chandos si muove dirigendosi verso la schiera di Bertrand du Guesclin e del maresciallo d'Audrehem che hanno ai loro ordini 4.000 uomini d'arme: questo sarà lo scontro che deciderà l'esito della battaglia.⁷⁶ L'urto tra le due avanguardie è potente e deciso. Le lance e i grandi stocchi esercitano pressione su ambo gli schieramenti, ma nessuno prevale. Chi viene gettato in terra non ha più alcuna possibilità di rialzarsi, lo sforzo delle due schiere è estremo. Mentre ha luogo la lotta tra le avanguardie, cominciano ad impegnarsi anche le altre colonne, il principe di Galles, don Pietro di Castiglia, il Captal de Buch e Martin de la Kare, per il re di Navarra, corrono contro le fila di don Tello. Don Tello sta fermo, senza muoversi, attendendo che l'avversario esaurisca l'attacco, ma gli arcieri inglesi fanno la differenza, lanciano una vera pioggia di frecce sui mal protetti cavalieri leggeri, che, indifesi, girano le loro cavalcature, dandosi alla fuga. Il loro esempio trascina gli altri e lo stesso don Tello invece di lanciare la sua cavalleria pesante al galoppo contro i fanti avversari, gira la cavalcatura e fugge, seguito da tutti gli altri cavalieri della sua ala. Armagnac e Albret ed il Captal de Buch possono quindi volgersi alla loro sinistra e attaccare l'ala sinistra del bastardo di Castiglia, rimasta completamente scoperta. Don Sancio resiste bravamente, ma la lotta è impari.⁷⁷ L'ala destra, agli ordini del conte di Denia e del maestro di Calatrava resiste bene all'attacco di Clisson, Percy e Hewett. La cavalleria di don Tello ha dato le spalle al nemico, che si lancia all'inseguimento ed al massacro dei fuggitivi. Edoardo e re Pietro si dirigono allora verso re Enrico di Castiglia, che ha a sua disposizione quasi 50.000 combattenti a cavallo o a piedi. Ora la battaglia diventa uno scontro solo tra appiedati, solo la schiera di riserva del Principe Nero, comandata da Giacomo di Maiorca è montata e non è ancora intervenuta in battaglia. I frombolieri delle Baleari gettano pietre che sfondano elmi e corazze, provocando vuoti tra le fila avversarie, finalmente si arriva a distanza di lancia e inizia la pressione per cercare di rompere l'avversario, qualcuno combatte con le spade, ma gli arcieri inglesi lanciano una pioggia di dardi sopra le teste degli Spagnoli, seminando ferite e morte e deprimendo l'animo dei combattenti che non hanno difesa contro la cieca atroce pioggia. le grida di combattimento che risuonano sopra il clangore delle armi e le grida di dolore e d'agonia sono: "Santiago!", "Castiglia a re Enrico!" e "San Giorgio! Guyenne!" La pressione contro Bertrand du Guesclin continua esasperante: i cavalieri, appiedati, impugnano le lance a due mani ed in due persone alla volta, e le puntano contro il nemico, premendo. Quando le lance si spezzano si impugnano le spade o le daghe. Accanto ai cavalieri combattono i loro scudieri, uomini duri, arditi ed intraprendenti. Tutti si battono coraggiosamente: Francesi, Spagnoli, Inglesi, Aragonesi. Secondo il solito, sir John Chandos compie prodigi di valore, si spinge così avanti nella sua foga, che viene circondato e gettato a terra, su lui si lancia un gigantesco Castigliano, Martin Ferrant, rinomato per coraggio e ardimento, che vuole ucciderlo, il gigante lo preme col suo peso, e gli spinge una daga dentro la visiera, ma sir John riesce a deviare il colpo con uno scarto laterale della testa ed estrae un pugnale che porta al petto, ferendo Martin alla schiena, tra le costole, uccidendolo, poi si toglie di dosso il cadavere, si leva prontamente e, finalmente, i suoi lo raggiungono, salvandolo. Tra gli Spagnoli vi è anche il conte Sancio che combatte, ma di don Tello non v'è più traccia.⁷⁸

⁷⁶ L'inizio della battaglia è segnato dalla diserzione di una schiera di cavalleria leggera che Enrico ha mandato ad impegnare l'avanzata degli Inglesi, diserzione seguita quasi subito dopo la quella della leva castigliana; gran brutto segnale che testimonia la scarsa lealtà e la sfiducia che i Castigliani nutrono verso il loro nuovo re. FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 214.

⁷⁷ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 12.

⁷⁸ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 231

Si può seguire l'andamento della dura battaglia guardando la disposizione delle bandiere e dei pennoni che sovrastano i guerrieri. Sopra John Chandos garrisce lo stendardo di San Giorgio e la bandiera col suo stemma, ma vi sono anche 1.200 pennoncelli, che rappresentano i diversi signori e signorotti combattenti, tra cui anche gli avventurieri e mercenari. L'entrata in battaglia di Giacomo di Maiorca è decisiva. Egli si batte bene, leggermente a monte della schiera del principe di Galles, e dal fianco opposto del principe conduce la sua battaglia il rappresentante di Navarra: Martin de la Kare. Giacomo investe alla sua sinistra il conte di Denia, il cui cavallo viene ucciso, egli viene catturato, altrettanto capita al ciambellano Gomez del Carillo. Non vi è tempo per pensare ad altro che a battersi, e non mancano certo i nemici: le *teste armate* spagnole sono un centinaio di migliaia, ben ammassate, quando le schiere tendono ad aprirsi sotto la spinta avversaria, e gli uomini cominciano a sbandarsi, interviene la cavalleria leggera castigliana, che sospinge gli esitanti nelle proprie posizioni. Don Pietro di Castiglia, Pietro *il Crudele*, si apre duramente la strada in mezzo alla massa dei nemici e viene udito gridare: «Dov'è quel figlio di puttana che si fa chiamare re di Castiglia?». ⁷⁹ Ma quel "figlio di puttana", il coraggioso re Enrico Trastámara, sta battendosi valorosamente, e non solo contro il nemico, ma anche cercando di tenere unito il suo esercito e sforzandosi di contenere i segni di cedimento che scorge tra i suoi armati; egli va incessantemente dall'uno all'altro dei suoi capitani e sergenti, esortandoli: «Buona gente, mi avete voluto ed incoronato re: aiutatemi ora a difendere e conservare ciò che mi avete dato!». Il vero centro della battaglia, quello da cui tutto dipende, è lo scontro tra le schiere di Bertrand du Guesclin e di don Sancio, con quelle del duca di Lancaster, aiutato e consigliato, come, a Poitiers ha aiutato e consigliato suo fratello il principe Edoardo, dal bravo John Chandos. John non pensa che a combattere, non si ferma a prendere prigionieri, ma continua ad aprirsi un varco nella muraglia di acciaio e volontà dei nemici. Quattrocento Bretoni sono caduti intorno allo stendardo di Du Guesclin; Lancaster, Chandos, ed Edoardo di Galles premono dal fronte, il *captal de Buch* da sinistra, Clisson e Hewett da destra e da dietro; Le Bègue de Villiers viene ferito e catturato, Arnoul d'Audrehem e Sancio s'arrendono. Bertrand du Guesclin infine comincia cedere sotto la pressione avversaria: è la rotta, vengono catturati molti dei comandanti francesi ed aragonesi e molti ne vengono uccisi. Bertrand consegna la sua spada a sir Thomas Cheyney. ⁸⁰ Dopo il cedimento e la rotta dei Francesi, gli stendardi di Chandos, del duca di Lancaster, dei due marescialli ed il pennone di San Giorgio convergono verso il luogo dove stanno le schiere di re Enrico, l'unica formazione ancora salda dei Castigliani. È ormai solo questione di tempo: tutto l'esercito degli Inglesi e Guasconi circonda gli Spagnoli: anche il *captal de Buch*, con al fianco il signore di Cliçon preme contro i Castigliani. Fanno prodezze individuali messer Eustache d'Aubrecicourt, Hugh Calveley, Jean d'Evreux. Enrico si batte e conforta i suoi: i Castigliani resistono e i loro cadaveri, 1.500 caduti, si accumulano, come barriere umane. ⁸¹ Ma la pressione nemica è enorme, la speranza di risolvere positivamente la battaglia ormai svanita, e una parte dei più pavidi tra i Castigliani, appena scorge un possibile varco comincia fuggire: i rivoli di soldati in cerca di salvezza, diventano torrenti, i Castigliani gettano le armi e fuggono disperatamente verso le mura di Najera ed il fiume che la protegge. È una fuga disordinata e molti Guasconi ed Inglesi chiedono le loro cavalcature e si lanciano all'inseguimento ed al massacro. Re Enrico, visto che tutto è perduto, monta il suo destriero, lo lancia al galoppo tra i fuggitivi, ma evita di andare verso il fiume e la città per non esservi intrappolato: egli sa che se verrà catturato sarà ucciso. I Castigliani e gli Spagnoli si ammassano sul ponte davanti a Najera. Un nucleo di combattenti spagnoli, ancora ordinati, comandati da due signori che indossano abiti religiosi: il gran maestro di Calatrava e il gran Priore di Saint-Jaime contendono il ponte ai cavalieri inglesi e guasconi che sono loro

⁷⁹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 233

⁸⁰ Tra questi le Begue de Villiers, tra i prigionieri il sire d'Antoing di Hainaut, quelli di Breuteil, messer Jean de Berguettes, l'Allemand de Saint-Venant.

⁸¹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 234

addosso: combattono validamente arretrando ed entrando entro le mura, ma i nemici sono alle loro calcagna e penetrano nella città. I due signori religiosi si arroccano in una gran casa di pietra, ma la preponderanza nemica è incontenibile, gli Inglesi conquistano la dimora, catturano i capi e fanno un massacro dei seguaci. La città viene corsa, poi saccheggiata. Il ponte, ormai in mano al nemico costringe gli Spagnoli a cercare la fuga nel fiume, che travolge molti di loro. L'acqua del fiume è rossa del sangue degli uomini e cavalli uccisi.⁸² Il principe di Galles intanto ha guadagnato un'altura e vi issa il proprio pennone, per concentrare intorno a sé le sue forze vittoriose. Lo raggiungono il duca di Lancaster, con al fianco il valoroso John Chandos, il sire di Cliçon, il Captal de Buch, il conte d'Armagnac, il sire di Albret, Giacomo di Maiorca, Martin de la Kare e, poco a poco tutti i suoi comandanti. Finalmente arriva anche don Pietro di Castiglia, ora nuovamente re, su un corsiero nero, la sua bandiera con lo stemma di Castiglia che lo precede, vittoriosa. Pietro balza a terra e si inginocchia di fronte ad Edoardo, principe di Galles, quegli che gli ha restituito il trono. Edoardo lo prende per la mano e lo fa sollevare, abbracciandolo. Sono di ritorno anche i cavalieri che sono andati a caccia del nemico. Edoardo allora incarica quattro cavalieri e quattro araldi di andare nel campo di battaglia e cercare se re Enrico, il bastardo, sia tra i cadaveri. L'esercito si alloggia, si riposa, si rinfresca. Finalmente tornano gli araldi, comunicando che non si è trovato il Bastardo, e che i caduti dell'esercito nemico sono 560 uomini d'arme, Francesi e Spagnoli, mentre dalla loro parte hanno trovato solo quattro cavalieri morti: due Guasconi un Tedesco ed un Inglese, messer Raoul de Ferrieres. I morti *comuni* però sono 7.500, senza quelli che sono annegati, dei quali non si può tener conto. Dei loro, 20 arcieri e 40 fanti.⁸³ Ancora una volta l'intervento degli arcieri inglesi in una battaglia è stato determinante. Il terribile don Pietro di Castiglia dopo la battaglia ha percorso il terreno, uccidendo i Castigliani feriti, e strappato i prigionieri dalle mani degli Inglesi, per scannarli. Tra i 2.000 prigionieri vi è il conte Sancio, mentre don Tello e Enrico di Trastámara sono riusciti a scappare. Sono caduti in mano nemica anche il figlio di Enrico, Alfonso, suo nipote Pedro, Alvar Garcia Albornoz, Pero Lopez de Ayala.⁸⁴ La domenica mattina, di prim'ora, appena il principe Edoardo esce dal proprio padiglione, re Pietro di Castiglia lo raggiunge e gli chiede di consegnargli suo fratellastro, per toglierli la testa e la vita. Edoardo, abilmente, gli chiede un dono, in ricompensa di quanto ha fatto per riacquistargli il trono, ed il dono è la pace con Sancio e la clemenza verso i suoi Castigliani che gli si sono ribellati. Don Pietro, di fronte a captal de Buch, al duca di Lancaster, a John Chandos e agli altri gran signori presenti, non può rifiutare, senza disonorarsi. Vengono fatti venire i capi degli Spagnoli catturati, tra cui Sancio, Don Pietro abbraccia e bacia suo fratellastro, perdonandolo, e perdonando anche gli altri. Immaginiamo il brivido di ribrezzo di Sancio, nell'abbracciare colui che gli ha sterminato la famiglia.⁸⁵ Comunque, tutti gli rendono omaggio e giurano fedeltà e lealtà, nelle

⁸² FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 235

⁸³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 236; AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 12; un resoconto dettagliatissimo in FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 213-216; per parte inglese, la fonte è Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 125-129. Una lettera di Edoardo di Galles a sua moglie dice che sono morti 5 o 6.000 combattenti, e elenca 11 prigionieri tra i più importanti, tra i quali Sancio, Bertrand du Guesclin, il conte di Denia, Audrehem ed altri. Citato da FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 216; la lettera si può trovare in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 83. Una tradizionale narrazione della battaglia in MINOIS, *Du Guesclin*, p. 314-318. Sulla ferocia del Cruel si veda p. 318. Sulla campagna e la battaglia si legga VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 166-179. ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 252-253 è molto laconica. Gustosa e solo parzialmente esatta la sintesi in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 212.

⁸⁴ Chi sia interessato ad una lista dei principali prigionieri castigliani la troverà in Ayala, *Coronica*, anno 1367, cap. 12. Sui prigionieri si veda anche VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 179.

⁸⁵ Non è il primo esempio di dissimulazione in famiglia: dopo l'assassinio della madre, don Tello viene convocato da Pietro di Castiglia, che non si fida del fratellastro Il re, scrutandolo fisso gli dice: "Don Tello, sapete come è morta vostra madre?" Tello, risponde: "Signore, io non ho altro padre nè madre che il vostro

sue mani. Don Pietro sfoga la propria rabbia facendo decapitare di fronte al suo padiglione Gomez Carrillo de Quintana, figlio di Ruy Diaz Carrillo, cameriere maggiore di Pietro, condannato prima dell'impresa guerresca e pertanto escluso dall'impegno di misericordia preso da don Pietro.⁸⁶ Dopo l'esecuzione, tranquillamente, Pietro si reca ad ascoltare la messa, poi, rifocillatosi, monta a cavallo e con Sancio e don Martin Lopez de Cordoue, comanda a tutti i suoi, 500 uomini d'arme, di lasciare le schiere del principe di Galles e cavalcare verso Burgos, dove arrivano il lunedì mattina, la città si sottomette senza combattere. Dopo essersi riposato tutta la domenica, l'esercito inglese il lunedì mattina parte per Briviesca, dove si trattiene fino a mercoledì, quando si ricongiunge con i Castigliani di don Pedro a Burgos.⁸⁷

La fuga di Enrico. Che fine ha fatto Enrico Trastámara? Dopo aver combattuto valorosamente, i suoi stessi uomini lo costringono a cercare scampo nella fuga. Egli si è diretto verso sud-est in direzione di Catalayud e si è fermato ad Illueca. Al sicuro perché in Aragona. Qui una piccola scorta lo attende. Il piano iniziale di Enrico è di ritirarsi a Siviglia e di qui condurre la battaglia di riconquista, ma comprende che ora re Pietro IV d'Aragona non è disponibile ad impegnarsi più di tanto, per non riaprire il sanguinoso confronto con Pietro di Castiglia. Allora decide che il partito migliore è trovare rifugio sui Pirenei, Per il colle di Canfranc e Somport si rifugia presso il conte di Foix, che lo scorta verso la Linguadoca. Qui il duca d'Angiò gli offre asilo e gli dona il formidabile castello di Pierrepertouse. Di qui l'intenzione del Trastámara è di minacciare le vie di ritorno del Principe Nero.⁸⁸ Enrico ha un carattere fortissimo, la sconfitta non lo ha piegato, anzi, ha rafforzato in lui la volontà di spazzare via *El Cruel*, Enrico in tutta la sua vita dimostra una volontà incrollabile verso gli obiettivi che si dà, una volontà che ignora sfumature e che lo conduce ad abbattere tutti gli ostacoli che gli si frappongono. È proprio vero che per re Pietro di Castiglia la sventura maggiore nella battaglia di Najera è che il bastardo gli sia sfuggito! Egli pagherà con la vita questo insuccesso.

Re Pietro di Castiglia non salda i suoi debiti. A Burgos l'esercito soggiorna per circa tre settimane, a Pasqua i signori delle terre di Spagna vengono a rendere omaggio a Pietro. Una accoglienza particolare e festosa viene riservata al leale don Ferrand, il fedele Ferrand de Castres. È il momento per Edoardo di chiedere le paghe per i suoi guerrieri, ma don Pietro si dichiara momentaneamente sprovvisto, benché intenzionato a tener fede al proprio impegno. Poi cavalca verso Siviglia per cercare di raggranellare denaro. Edoardo si reca ad alloggiare a Val-d'Olif, e tutti i suoi grandi seguaci si spargono per i paesi vicini, con quale gioia degli abitanti si può immaginare, specialmente perché nessuno è in grado di trattenerne i mercenari dal saccheggiare, né re Pietro è in grado di approvvigionare adeguatamente l'esercito che l'ha aiutato a riconquistare il trono.⁸⁹ Don Pietro fa sapere a Edoardo di Galles che è disposto a giurare solennemente in Burgos nuovi patti: gli darà metà della somma promessa entro quattro mesi e l'altra metà, entro un anno a Bayonne, ed Edoardo gli restituirà allora anche le tre figlie, Beatrice, Costanza e Isabella, che sono, al sicuro, a Bayonne, alla corte di Edoardo. La cifra che è stata stabilita come costo della campagna, cifra che è stata dibattuta per settimane, è la fantastica cifra di 2.720.000 fiorini d'oro. L'incontro avviene nella cattedrale di

favore". La dissimulazione gli salva la vita. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1351, cap. 4. Si veda Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 130.

⁸⁶ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 12, ci informa che don Pietro ha fatto giustiziare anche Sancho Sanchez de Moscoso, commendatore dell'ordine di Santiago, e Garçi Jufre Tenorio, figlio dell'ammiraglio don Alfonso Jufre. FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 216-217 dà qualche notizia della crudeltà di re Pietro.

⁸⁷ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 237; Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 130-131.

⁸⁸ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 217; MINOIS, *Du Guesclin*, p. 319-320; VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 181-182.

⁸⁹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 238

Burgos, ma il clima è quello dell'incontro tra due nemici: Edoardo per entrare in città ha preteso ed ottenuto una porta di Burgos, e la via che porta ad una piazza, e la piazza stessa. Tutto viene presidiato da suoi uomini d'arme e da arcieri. Edoardo ed il duca di Lancaster entrano a cavallo, disarmati, ma circondati da una muraglia vivente di 500 uomini d'arme, tra cui tutti i comandanti principali, armati fino ai denti. Pietro ed Edoardo si incontrano a Santa Maria Maggiore, dove il re di Castiglia giura i patti.⁹⁰

Questa nuova, grande vittoria del trentasettenne Edoardo, principe di Galles, ottenuta contro 100.000 avversari, dieci anni dopo l'indimenticabile giornata di Poitiers e quella non meno gloriosa di Crécy, dove egli serviva sotto gli ordini del padre Edoardo III d'Inghilterra, questa vittoria dunque esalta al massimo la fama del principe, di lui si dice che è «il fiore di tutta la cavalleria del mondo». Mentre l'Inghilterra festeggia, la Francia sopporta la prigionia di Bertrand du Guesclin e degli altri, ma sicuramente Edoardo, nel segreto del suo animo inizia a pensare che ha combattuto e vinto per la parte sbagliata.⁹¹

§ 19. Omicidio a Siena

Venerdì Santo, il 16 d'aprile, nel convento di Sant'Agostino, dove ben 500 persone sono affluite per la funzione religiosa, Nicoluccio di Petro Malavolti, con Bartolomeo Barducci e sei compagni, cerca, affronta ed uccide Mezzalepre de la Suvara, malgrado questi sia attorniato da dodici dei Tolomei, *de' migliori della casa*. Luccio viene immediatamente catturato ed, il giorno dopo, decapitato.⁹²

Il 27 aprile tornano a Siena gli ambasciatori inviati ad Avignone (Giovanni Pagliaresi, Nicolò di Tura e Benedetto di ser Mino): annunciano che la partenza di papa Urbano per Roma è ormai imminente.⁹³

§ 20. Caterina, la figlia del tintore

Non solo violenza a Siena. In città molti raccontano quello che avviene nel convento delle Mantellate, dove è stata accolta da qualche tempo una vergine di nome Caterina. È una fanciulla neanche ventenne della quale si raccontano le incredibili privazioni, i digiuni, le penitenze che si infligge e, si dice, che abbia avuto visioni angeliche. Le fanno visita dotti ed influenti Domenicani, Raimondo da Capua che diventerà il suo confessore, Niccolò di Bindo da Casina e frate Bartolomeo Dominici. Le estasi della ragazza quando riceve l'ostia consacrata vengono narrate con stupore e incredulità. Il corpo di Caterina in quei momenti diventa insensibile al dolore, i suoi arti si irrigidiscono.

Caterina, ventiquattresima figlia del tintore Jacopo di Benincasa e di Lapa di Puccio Piagenti, nasce nel 1347 in una casa della contrada dell'Oca, nei pressi di Fontebranda, in una famiglia modesta ma non povera. Lapa era gravida di due gemelle: Caterina, ed un'altra bambina, nata morta, alla quale viene imposto il nome di Giovanna. La Morte Nera, che colpisce duramente Siena, si porta via molti dei suoi fratelli e moltissimi dei suoi parenti. Sin da bimba, Caterina ascolta con avidità le vite dei santi e i racconti tratti dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze. È una bimba bionda, robusta e di temperamento solitario, meditativo. Prega molto e, a cinque anni, racconta di aver avuto una visione di Gesù e degli apostoli. Quando entra nell'adolescenza, rifiutando la violenza e la crudeltà del mondo, chiede insistentemente al padre di aver un buco tutto per sé, un posto dove raccogliersi in penitenza e preghiera. Jacopo vorrebbe invece maritarla e, per qualche tempo, sembra che le insistenze paterne abbiano successo nel cuore della fanciulla. Poi, improvvisamente, nell'agosto del

⁹⁰ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 20 e 21; FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 217-218; Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 132.

⁹¹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 239. Per una narrazione moderna si legga G. Minois, *Du Guesclin*, Fayard, 1993, pag. 301-320. Una eco scarna ed inesatta in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 212.

⁹² *Cronache senesi*, p. 614.

⁹³ *Cronache senesi*, p. 614.

1362, la sua sorella prediletta, Bona, muore di parto. Da quel giorno per Caterina non vi sono che digiuni e privazioni e preghiera. Ella è attirata dalle "sorelle della penitenza" dette anche "Mantellate", per via del mantello nero che indossano, che Caterina vede riunite in preghiera nella cappella delle Volte in San Domenico. La figlia del tintore vorrebbe entrarne a far parte. Ma c'è un problema, le Mantellate sono «laiche libere, ma votate alla povertà, obbedienza, castità, che non vivevano in convento e si occupavano dei bisognosi e dei malati».⁹⁴ Sono quindi donne che hanno contatto con il mondo, in gran parte vedove o anziane zitelle, che si dimostrano riluttanti ad accogliere tra loro una verginella adolescente e molto graziosa. Caterina per tre anni conduce una vita severissima di servizi alla sua famiglia, di preghiera, di privazioni e di autoinflitte punizioni. Alla fine strappa al padre il permesso di avere una cameretta dove vivere in preghiera. I genitori, disperati per il declino fisico della figlia, fanno domanda alle Mantellate perché la accolgano. Caterina minaccia di lasciarsi morire di fame se le religiose non la accetteranno. Dopo ripetuti rifiuti, alla fine Caterina viene accolta e pronuncia i voti. La neoconversa non gira per le case a somministrare cibo e cure ai malati, rimane in preghiera, martoriandosi il corpo con le punizioni e digiunando. Le sue colleghe raccontano che Caterina ha le visioni e subisce le aggressioni demoniache. Caterina prega con tutte le sue forze e il suo comportamento durante l'elevazione e la comunione desta scandalo. La fanciulla sospira rumorosamente, si copre di sudore quando assume l'ostia e, dopo la comunione, il suo cuore batte rumorosamente.⁹⁵

§ 21. Morte di Giacomo di Savoia Acaia

Il 17 maggio, muore in Pinerolo, il principe Giacomo di Savoia Acaia. Dopo la partenza del Conte Verde, Filippo, il primogenito del principe, natogli da Sibilla del Balzo, ha preso le armi per combattere il padre, o meglio per costringerlo a rivedere il testamento che lo disereda. In breve lasso di tempo, il giovane Filippo ha ottenuto molti successi e quasi tutti i possedimenti del padre, grazie al supporto dei mercenari del Monaco d'Heckz, sono caduti in suo potere. Giacomo fugge a Pavia, sotto la protezione di Galeazzo Visconti. Margherita di Beaujeu, giovane sposa di secondo letto di Giacomo teme per i suoi giovani figli avuti dal principe Giacomo. Galeazzo Visconti si incarica di mediare il conflitto e il 25 aprile ottiene che Giacomo e Filippo si incontrino alla sua presenza a Pavia. Margherita, temendo che Giacomo non sia in grado di resistere alle minacce del figlio ed alle lusinghe del Visconti, ottiene che Giacomo firmi, prima dell'incontro, un documento che sconfessa qualsiasi documento futuro che preveda una riconciliazione con Filippo. La scena di rappacificazione che si svolge di fronte al signore visconteo è quindi profondamente ipocrita. Filippo fa di tutto per apparire benigno e sottomesso al padre e lo convince a lasciare Pavia e rientrare nelle sue terre, a Pinerolo. L'8 maggio padre e figlio lasciano Pavia, ma, appena giunto a Pinerolo, Giacomo si ammala e il 17 muore. Approfittando che le disposizioni testamentarie del padre non sono ancora note, se non a Margherita, e dell'assenza del conte di Savoia, esecutore testamentario del principe, con audace decisione, Filippo assume il titolo, ma Margherita lo contrasta e rivendica il governo dello stato. Bona di Borbone, moglie e reggente della Savoia per Amedeo VI, che ancora non è rientrato dalla crociata, ordina loro di congelare la situazione fino al rientro del Conte Verde. I funzionari savoardi amministrano il principato, ma Filippo mal sopporta la situazione e tenta in molte maniere di forzare le cose, convinto che il possesso materiale gli gioverebbe nel contenzioso. Finalmente, alla fine di luglio, Amedeo VI sbarca a Venezia e Filippo corre da lui per illustrargli la propria causa. Amedeo appare benigno, Filippo parte convinto di averlo dalla sua parte, ma il Conte Verde non ha nessuna fretta di

⁹⁴ FERRI, *Io Caterina*, p. 38.

⁹⁵ FERRI, *Io Caterina*, p. 3-62; E. DUPRÉ THESEIDER, *Caterina da Siena*, DBI, vol. 22°.

tornare in Piemonte e, per ora, i funzionari del conte continuano ad amministrare il principato.⁹⁶

Pietro Luigi Datta commenta la figura di Giacomo, sottolineandone lo «spirito debole», confrontato specialmente con le «eminenti virtù» del di lui padre Filippo e la «vigoria di mente e forza d'animo» di questi. Non sappiamo dire come sarebbe stato il governo del primogenito di Giacomo, Filippo, se il principe non si fosse lasciato convincere dalla bella Margherita a diseredarlo. Filippo, giustamente offeso dalla mancanza d'amore e considerazione di suo padre, si ribella e troppo presto scomparirà dalla scena per giudicarne le potenzialità.⁹⁷

§ 22. Il Patriarcato di Aquileia

Il 1367 è un anno sostanzialmente tranquillo per il Patriarcato d'Aquileia, si registrano solo notizie di ordinaria amministrazione. Il patriarca Marquardo concede molte investiture feudali.⁹⁸ Qualche informazione interessante può venire dalla nuova imposizione della milizia. L'esercito messo in campo consiste di 238 elmi e 116 balestrieri; il contributo più importante, oltre al patriarca in persona, che deve fornire 32 elmi e 8 balestrieri, viene da Udine e Savorgnano che ne debbono fornire altrettanti. Dopo di loro, Cividale con 12 elmi e 3 balestrieri, alla quale seguono Cucagna, Partistagno e Valvasone che debbono partecipare con 10 elmi e 6 balestrieri e il capitolo di Cividale con 10 elmi e 2 balestrieri.⁹⁹

Approfittiamo della calma che regna nel Patriarcato per meditare sulla linea politica del governo di Marquardo, come tracciata da Giordano Brunettin.¹⁰⁰ «Il prelado è una creatura dell'imperatore Carlo IV e pertanto privilegia questa direttrice nei canali dei rapporti diplomatici [...] indirizzandosi verso un'apertura verso i principi tedeschi e verso un più deciso allineamento del suo stato nell'ambito della loro politica di espansione nell'alto Adriatico». Tale politica è, temporaneamente, eccezionalmente produttiva, visto il supporto imperiale, ma, a lungo termine, provocherà la reazione di Venezia che vede minacciata la sua presenza in Friuli, sia dal punto di vista politico che da quello dei commerci. Quando Venezia riterrà di non potere più accettare di ritardare la sua penetrazione in terraferma e in Friuli in particolare e si muoverà con decisione, il Patriarcato, privo dell'appoggio imperiale, non potrà che constatare il suo isolamento internazionale.

§ 23. Ordinarie cure del comune di Firenze

In maggio, i Sette riformatori del comune di Roma inviano al nuovo Gonfaloniere di giustizia, Filippo Barocelli, lettere di elogio sull'operato del Senatore di Roma, Bindo de' Bardi, *savio e valoroso cavaliere*.¹⁰¹

I Priori di Firenze inviano Piero de' Canigiani al cardinale Egidio Albornoz, perché si astenga dal molestare Todi, onde evitare che il pontefice, al suo arrivo in Italia, non trovi *imbrogliato* lo Stato della Chiesa, e per scongiurare il pericolo che i Todini, «con l'esser travagliati, si inducessero a far qualche risoluzione non utile per il pontefice». Immaginiamoci quanto abbia gradito l'arrogante rimbrotto l'energico cardinale e che sgradevole momento abbia passato il povero Canigiani.¹⁰²

⁹⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 100-101; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 208-212; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 205-209. Un esempio delle malefatte dei soldati di Filippo di Savoia Acaia è in TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 255.

⁹⁷ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 211-212.

⁹⁸ Elencate nella nota 1 di DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 240.

⁹⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 243-244.

¹⁰⁰ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 216. Concetto riaffermato in BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 333.

¹⁰¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1.

¹⁰² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1.

Firenze invia delegati alle nozze di Marco Visconti con Elisabetta di Baviera (i cavalieri Giovanni di Conte dei Medici, Jacopo degli Alberti, Bengo de' Buondelmonti e Lapo de' Rossi e Ghino degli Anselmi).¹⁰³

§ 24. Il papa torna in Italia

Re Carlo di Francia non vede di buon occhio la partenza del papa e della sua curia per Roma. Ha già potuto constatare quanto sia comodo avere un pontefice che possa mediare la pace tra lui ed il regno di Inghilterra, Carlo teme che il Papato possa essere distratto dalle cose del settentrione d'Europa, concentrato come dovrà essere per affrontare i molti mali d'Italia. Egli invia pertanto una estrema legazione ad Avignone, il 27 d'aprile, i suoi ambasciatori sono importanti ed eloquenti, Ancel Choquart, preside dell'università di Parigi, è colui che pronuncia una verbosa, erudita ed indigesta orazione, mettendo in luce i rischi del trasferimento; ma anche se il discorso fosse stato tale da muovere e commuovere, è comunque troppo tardi.¹⁰⁴ Il 30 aprile del '67 Urbano V lascia Avignone, accompagnato da soli sette cardinali, tre dei quali Italiani, gli unici che hanno voglia di fare il viaggio per mare, gli altri invece passano per la Lombardia e si danno convegno presso Androino di Cluny. Il pontefice muove da solo, non scortato dalle armi imperiali, egli desidera che il suo ritorno a Roma sia sotto l'insegna della pace, non sostenuto dalla minaccia della violenza, né dalle braccia di quelle milizie che appartengono allo stesso ceppo dei Tedeschi che vessano l'Italia. Urbano il 15 maggio trova a Marsiglia una flotta di una sessantina di legni,¹⁰⁵ ed egli sale su la galea che Ancona gli ha apprestato, comandata da Nicolò della Scala. Il papa salpa da Marsiglia il 19 maggio e la sera pernotta a Tolone, il giorno dopo a Villafranca.¹⁰⁶ Passa per Monaco ed, il 22 di maggio, approda in terra italiana, ad Albenga, e, il giorno seguente, entra a Genova, che lo accoglie festante.¹⁰⁷ Prende dimora nel monastero di San Benedetto, poi, per ragioni di sicurezza, si trasferisce a San Giovanni di Pre', dentro le mura. Vi si trattiene qualche giorno, vi festeggia l'Ascensione e, quando parte, l'affida a fra' Marco da Viterbo, ministro generale dell'ordine dei Minori e da poco cardinale,¹⁰⁸ perché provveda a dirimere ogni ragione di conflitto con i Visconti.¹⁰⁹ La flotta del pontefice va a Porto Pisano, dove arriva all'ora dell'imbrunire; in questa incerta luce scorge una gran massa di cavalieri armati di tutto punto che lo attende sulla costa, il doge Giovanni dell'Agnello infatti si è recato qui scortato da John Hawkwood con molti cavalieri. Urbano ritiene prudente non sbarcare, pernotta sulla galea,

¹⁰³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1.

¹⁰⁴ MOLLAT, *Les papes d'Avignon*, p. 253-254; PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 227-229; la definisce indigesta Mollat, il quale elenca gli altri illustri partecipanti alla missione, il conte d'Etampes, il cancelliere del Delfinato, Guglielmo de Dormans, il gran maestro di palazzo del re, Pierre de Villiers, il sire di Vinay.

¹⁰⁵ Una galea è stata armata a spese del leale Trincia dei Trinci, signore di Foligno, 2 dai Cavalieri di Rodi, 2 dai Pisani, 5 dai Veneziani, 6 dai Napoletani. PINZI, *Viterbo*, p. 334, da *Monumenta Pisana*, col. 1047; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 209. NATALUCCI, *Ancona*, p. 382, citando la cronaca di Oddo de Biagio, scrive: «la galea fu fatta in Ancona per comandamento del dicto papa de tale e tanta larghezza quale mai fu veduta la simile, con celle e camere depente et ornate sotto coperta, come fossero stantie di palazzi. Et fo armata de marinai e vogatori de Ancona».

¹⁰⁶ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 337.

¹⁰⁷ In HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 253, troviamo che, non appena i cardinali sono salpati da Marsiglia, alcuni di loro sono scoppiati in pianto, esclamando: «Malvagio papa, empio padre, dove mai trascini i miseri figli?». PERUZZI, *Ancona*, II, p. 101 ci dice che sia il comandante che i marinai, i soldati e i piloti della galea anconitana sono di Ancona.

¹⁰⁸ È stato eletto cardinale il 18 settembre 1366, quindi ora i cardinali italiani sono tre. PINZI, *Viterbo*, III, p. 332 e nota 2 ivi. Registrato anche in DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 34, che specifica che con Marco vengono nominati cardinali Anglico il fratello del papa e il vescovo di Marsiglia, e da D'ANDREA, *Cronica*, p. 95.

¹⁰⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 161-162.

ed appena la luce del giorno indora la terra, fa salpare le ancore per andare a Viterbo. Passa al largo di Piombino e prende terra a Talamone, dove lo attendono con onore i Senesi ed i loro doni. Di qui Urbano si reca a Corneto, dove approda all'alba del 4 giugno. Il porto di Corneto è porto ampio e sicuro, scalo ed emporio del grano di Sicilia, una cittadina folta di torri costruite col tufo ed il peperino della zona, severe e minacciose. Qui lo accoglie una folla variopinta sul capo della quale sventolano i gonfaloni della Chiesa, di Orvieto, Spoleto, Pisa, Firenze, Siena, Perugia, Viterbo, Bologna, delle diverse città della Romagna e della Marca, dei signori fedeli al pontefice. Una passerella, coperta di drappi, è stata apprestata per far procedere comodamente Urbano dalla galea alla spiaggia. Sono sessanta anni che il papa è lontano dai confini dello stato della Chiesa, ed ora dalla massa imponente degli astanti, avanza verso papa Urbano e gli si prosterne dinanzi colui cui va ascritto il merito di questo ritorno: il cardinale Egidio Albornoz. Questo grande statista, dalla sterminata energia intellettuale e dotato di pertinace coraggio, ha reso possibile con la sua opera il miracolo cui si sta assistendo; con mezzi limitati, spesso attingendo dal suo patrimonio personale, il cardinale ha passato gli ultimi 14 anni della sua esistenza nella penisola italiana, sempre combattendo con le armi o con la diplomazia, sovente anche contro colui che lo ha inviato verso la sua impossibile missione. In questa splendida giornata di mezza primavera, Egidio gode il suo trionfo, ormai vecchio, inchinato di fronte al giovane pontefice,¹¹⁰ egli è circondato di gloria. Dopo aver sostato un poco sotto un padiglione, Urbano monta a cavallo e si dirige verso Corneto, distante tre miglia dall'approdo, vi giunge a mezzogiorno e prende possesso del suo alloggio nel convento dei Frati Minori, dove conta di rimanere fino alla Pentecoste (6 giugno).¹¹¹

Mentre il pontefice si gode un po' di riposo a Corneto, gli ambasciatori di Roma gli vengono a portare le chiavi di Castel Sant'Angelo, l'imprendibile fortezza della capitale. Finalmente, il 9 giugno, Urbano entra a Viterbo attraverso la rustica porta di Pian Scarano,¹¹² e si installa nella forte rocca che Egidio Albornoz gli ha fatto preparare. Ai suoi cardinali vengono assegnati i palazzi di San Francesco, San Sisto, San Pietro dell'Olmo e l'Episcopio.¹¹³

¹¹⁰ L'Albornoz è nato negli ultimi anni del secolo XIII, ha quindi circa 70 anni, mentre papa Urbano, è nato Guillaume de Grimoard, nel 1318, ed ha quindi meno di 50 anni. *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 16 dice che per l'età Albornoz «era diventato paralitico», notizia che non trova conferma in altre fonti.

¹¹¹ *Cronache senesi*, p. 614; GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, lib. XII, cap. I, p. 212-213; PINZI, *Viterbo*, III, p. 333-336; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 401-403; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 213-215; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 211-212; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 211; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 166-167; *Diario del Graziani*, p. 203-204; SERCAMBI, *Cronache*, p. 135; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 15. Scarno GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1367 e *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 431. Giovanni dell'Agnello non era sicuramente animato da cattive intenzioni quando si è recato ad accogliere il papa, ma ha sbagliato a farsi accompagnare dall'Acuto, come poteva Urbano V che tuonava contro le compagnie di ventura, farsi proteggere da uno dei suoi capi? si veda CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 107-108. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 139 fa notare che al comodo porto di Civitavecchia, più prossimo a Roma, Urbano preferisce l'attracco a Corneto e questo perché Civitavecchia è nelle mani del prefetto di Vico, Francesco, succeduto a suo padre Giovanni III, venuto a mancare nel 1365 o 1366. Niente di originale in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 97-98; in CAMPANARI, *Tuscania*, p. 200-201; in DASTI, *Tarquinia e Corneto*, p. 320-323 se non un privilegio concesso a Corneto. GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 130-132 ci informa che il papa dona 25 fiorini ai Francescani del *Convento dell'Olivo*, dove è stato ospitato ed altri 10 fiorini alle *Clarisse Urbaniste*, per il loro servizio. Estremamente laconico TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 43, DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 35, D'ANDREA, *Cronica*, p. 95-96. ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 733 registra lietamente il ritorno del papa a Roma.

¹¹² La scelta di una porta minore, e confinante con un quartiere abitato da povera gente, è forse spiegabile con la voglia di rendere più lungo il corteo, di aumentare l'aspettativa per il momento cruciale in cui il pontefice sbucherà nel ricco centro cittadino. PINZI, *Viterbo*, III, p. 337-338; SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, p. 208 dice che le case della zona sono abitate prevalentemente da agricoltori e boattieri.

¹¹³ PINZI, *Viterbo*, p. 338 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 401-403.

Non è il caso di recarsi subito a Roma, la calura di luglio ed agosto nella Città Eterna è insopportabile, e Urbano, saggiamente, decide di non scoraggiare i suoi cardinali e la sua curia, con l'estremo disagio che il caldo provocherebbe: meglio far passare l'estate nella fresca Viterbo. Dalla fine del 1364, il papa ha chiesto ad Egidio Albornoz il rendiconto delle spese sostenute nei suoi anni di missione in Italia, ed ora ha il cattivo gusto, o l'innocenza di rammentargli che ancora l'attende; Egidio, malato e stanco, ma ancora colmo di giusto orgoglio, fa radunare in un grande carro tutte le chiavi delle città da lui riconquistate, sale in cassetta insieme al vetturale, e si reca dal papa e dai cardinali, a cui dice «di non sapere mostrare altre ragioni se non che lui havea acquistato le provincie sopra nominate, et quelle erano le chiave de le terre».¹¹⁴

I Senesi arrivano il 13 giugno: sei cavalieri e sei grandi popolari, con ottanta cavalli, tutti ben vestiti, «e menano uno maniscalco e tre trombetti e dieci muli carichi». Risiedono nella città per 15 giorni, poi tornano a Siena.¹¹⁵ Tra loro vi sono gli stessi ambasciatori che, andati ad Avignone, sono tornati il 27 aprile. Ma messer Giovanni Pagliaresi si è evidentemente lasciato sfuggire incaute dichiarazioni riguardo i Dodici che reggono il governo di Siena, Mino e ser Nicolò di Tura lo denunciano ai signori, che inviano contro di lui una folla scatenata che prende a forza la sua casa posta a lato della porta del ponte di fronte a San Maurizio. Tutta la casa ed i suoi cofani vengono sigillati e messer Giovanni è condannato al pagamento di 2.200 fiorini d'oro. Ma questo è solo un episodio di un nervosismo generalizzato che turba i sonni dei Dodici, per la ventilata discesa di Carlo IV: questi signori «entrano in grande paura dell'aria», in ogni terzo di città mettono guardie armate, e bargelli, cui delegano grande autorità di comminare punizione a «chiunque tossisse contro di loro», vietano che si parli dell'imperatore, e fanno murare le porte della città.¹¹⁶

I Perugini, il 9 giugno, lo stesso giorno in cui il papa è entrato a Viterbo, mandano i loro ambasciatori a riverirlo. Tra loro vi sono Baldo degli Ubaldi e messer Francesco di messer Ugolino.¹¹⁷ Vestiti elegantemente di una medesima livrea scarlatta, e con adeguato seguito fanno una bellissima figura, ciononostante debbono fare un'anticamera di un mese, e tornano a mani vuote, senza che il papa si sia impegnato a recarsi in visita a Perugia, né che abbia dato aperture circa la restituzione di Assisi, Gualdo e Nocera.¹¹⁸

Anche Bologna, naturalmente, manda una sua delegazione a rendere omaggio al papa.¹¹⁹ I cardinali che hanno preferito il viaggio via terra, arrivano in ordine sparso e ne abbiamo notizia negli annali estensi che registrano l'accoglienza che il marchese Nicolò d'Este riserva ai vari prelati che arrivano tra il primo giugno e il 17 giugno.¹²⁰

Grazie all'intervento del papa, che invia il cardinale Marco da Viterbo ad occuparsi della cosa, Genova e i Visconti il 3 luglio firmano la pace.¹²¹

Non bisogna immaginare che tutta la curia pontificia con i suoi archivi e le sue molteplici funzioni abbia traslocato da Avignone a Roma. In realtà il papa, oltre a un buon numero di

¹¹⁴ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 16 e FILIPPINI, *Albornoz*, p. 403.

¹¹⁵ *Cronache senesi*, p. 614.

¹¹⁶ *Cronache senesi*, p. 615.

¹¹⁷ Gli altri sono: messer Conte di messer Sacco Saccucci, messer Guglielmo di Cellolo, Agnolino di Bettolo Pelacani, Agnolino di Ceccolo Sinibaldi, Arlotto dei Michelotti, Nicolò di Andrea di Puccio, Fidanzino di Gnagne del Marescalco e Nicolò di Pone Ranieri.

¹¹⁸ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1026-1027.

¹¹⁹ Gli ambasciatori che la compongono sono Francesco dei Calboli, podestà di Bologna, Tumulo Bentivogli, Munso dei Sabatini, ed il notaio Minotto di Pietro Angelelli. GRIFFONI, *Memoriale*, col.181, anche *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 214.

¹²⁰ *Chronicon Estense*, col. 488, che annota l'arrivo del cardinale Orsini il 1° giugno, il 4 viene il cardinale di Carcassonne e Pamplona, il 15 quello di Limoges, il 17 il cardinale di Belforte. Il 4 luglio il marchese va a Viterbo a visitare Urbano V.

¹²¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 162 e nota 3 ivi; GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 338.

documenti, ha portato con sé il ciambellano papale, la camera apostolica, la cancelleria, la penitenzieria cioè il ministero degli esteri. Tutto il resto rimane ad Avignone, affidato alle capaci mani di Filippo di Cabasoles, l'amico di Francesco Petrarca e patriarca di Gerusalemme, il quale è stato nominato governatore d'Avignone e vicario generale del papa, rettore del comitato Venassino e guardiano del palazzo pontificio. La gran parte degli impiegati è rimasta sul Rodano e Filippo può contare sulla abilità del suo secondo in comando, il tesoriere pontificio. Tutta la biblioteca è rimasta nel palazzo papale.¹²²

§ 25. Perugia

Tornano a Perugia i capitani dell'esercito, catturati nella sfortunata battaglia di Ponte San Giovanni. Per il podestà, per Alberto da Pietramala e Nicolò Buscareto il riscatto è stato pagato dal comune, mentre Enrico Paier ha dovuto, per una parte della taglia, far fronte con fondi propri. Malgrado la sconfitta patita, sono accolti con molto affetto dai cittadini, ed al podestà viene concesso di prolungare di quattro mesi il proprio incarico, per permettergli di recuperare parte dei danni sofferti. In sua assenza, l'ufficio è stato tenuto da messer Michele da San Miniato, suo vicario.¹²³

Perugia, in giugno, permette anche che possano rientrare in città i protagonisti della rivolta del 1361, tutti, meno quattro: messer Francesco di Bettolo, suo fratello Poccia, Nicolò di Carluccio e Pellino di Cucco Baglioni. Successivamente, l'esilio sarà tolto a Francesco, ma rimarrà per gli altri.¹²⁴

§ 26. Matrimoni viscontei¹²⁵

Il 12 di agosto, con grande solennità, avvengono a Milano i matrimoni tra Marco, figlio di Bernabò Visconti, con Isabella figlia di Federico, fratello di Stefano conte palatino e duca di Baviera, e di Taddea, figlia di Bernabò, con il figlio di Stefano duca di Baviera. La sposa è entrata a Milano il 3 di giugno.¹²⁶ Lo stesso giorno delle sontuose nozze, Bernabò annunzia che sua moglie Regina della Scala gli ha partorito una bella bambina.¹²⁷ Non sono i figli che difettano a Bernabò Visconti, la moglie gli partorisce ben 17 figli ed una ventina di figli naturali nascono dalle varie amanti.¹²⁸

§ 27. Transiti illustri a Ferrara

Vi è un gran daffare alla corte estense, nella prima metà di giugno, per ricevere, scortare ed alloggiare, i diversi cardinali, che, via terra, si stanno recando a Viterbo all'appuntamento col papa. Passano per Ferrara, il cardinale Orsini, quello di Carcassonne e Pamplona, il cardinale di Limoges, il cardinale di Belforte. Finalmente anche il marchese si decide a recarsi a Viterbo, dove arriva il 4 luglio.¹²⁹

¹²² RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 59-60.

¹²³ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1028; VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 165 ci dice che Nicolò Buscareto viene nominato capitano generale dai Perugini nel 1368 e partecipa a varie azioni militari fino all'agosto 1369, quando viene sostituito da John Hawkwood; fatto poi prigioniero dal 1370 viene rinchiuso nella terribile rocca di San Cataldo di Ancona dove muore.

¹²⁴ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1030-1031.

¹²⁵ Abbiamo già incluso questa notizia nel 1365, nel paragrafo 31, l'abbiamo comunque qui rammentata seguendo altri autori che la pongono nel '66 o nel '67; si veda la nota seguente.

¹²⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1367; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 509; *Annales Mediolanenses*, col. 736 pone questo matrimonio nel '66. Quest'ultima cronaca null'altro registra nell'anno se non l'imposizione di diverse gabelle e la proibizione, sotto gravi pene, di pronunciare i termini di Guelfo o Ghibellino.

¹²⁷ *Annales Mediolanenses*, col. 736.

¹²⁸ ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 545.

¹²⁹ *Chronicon Estense*, col. 488.

§ 28. Campagna e Marittima

Il cardinale Egidio Albornoz, impegnato allo spasimo nella titanica lotta per assicurare alla Chiesa il controllo del Patrimonio, della Marca e del Ducato, ha dovuto necessariamente trascurare la Campagna e Marittima, che pure fanno parte della sua legazione. Quando il problema del Patrimonio e degli altri possedimenti si avviava a felice conclusione, il problema è stato complicato da una rinnovata volontà aggressiva di Roma, che, rassicurata e consolidata dal regime dei banderesi, ha rinnovato i suoi tentativi di aggressione sul territorio e di imposizione di balzelli, specialmente del focatico e della tassa sul sale. Abbiamo già visto nel 1363-64 le vicende di Velletri e Roma, operazioni di guerra aperta, temporaneamente sospesa da una tregua che però espira il 12 ottobre 1365. Cessata la tregua d'armi, le ostilità sono riprese, anche se – pare – senza azioni particolarmente violente. I Veliterni hanno assoldati i mercenari ungheresi e, il 20 marzo 1367, il Senatore di Roma, Bindo de' Bardi sancisce la vittoria dell'Urbe e proclama la riaffida del comune di Velletri. Le armi così tacciono, ma avendo deluso completamente le aspettative di Velletri che si constata incatenata da Roma. Commenta Giorgio Falco: «dalla lotta e dall'accordo la Chiesa sembra ormai assente; essa non era riuscita – né altrimenti poteva senza il sicuro dominio di Roma e del Patrimonio – a conciliare in un superiore interesse gl'interessi particolari della Città e del comune, a far sì che per la pace o pel benessere generale quello rinunciasse ai vecchi diritti e alle nuove pretese, questo all'ambizione dell'indipendenza».¹³⁰

Osserviamo ora quanto avvenuto negli altri centri. Piperno (Priverno) è retto a Popolo ed è agitato da fiere lotte intestine, delle quali nulla sappiamo. «La radice di esse è probabilmente nelle relazioni coi Ceccanesi e nell'antagonismo di due membri di quella famiglia: Giacomo e Tommaso, per il dominio di Roccapurga».¹³¹

Terracina ha sovente un giudice di Velletri e, nel 1365, come già nel 1355, questi è Nicolò Ventura, protagonista della lotta contro Roma.¹³²

Anagni. I conti di Ceccano tormentano anche Anagni, che è sotto l'influenza del conte Onorato Caetani. Già nel '56, Onorato e Giacomo Caetani hanno chiesto al legato il permesso di introdurre in città loro armati per difendere il comune dai Ceccanesi. Il papa gira la richiesta all'Albornoz che nega il permesso e, nel '58, i conti di Ceccano prendono Anagni e vi entrano come liberatori; il 21 settembre vedono legalizzata la propria posizione, grazie al voto popolare che assegna loro Anagni in perpetuo dominio. Ora Albornoz sarebbe disposto a muoversi, ma Onorato Caetani non solo non aderisce ai suoi inviti, neanche risponde alle richieste di aiuto del legato. Gil pensa allora di far ricorso ai mercenari inglesi. Nel 1367, dopo la morte dell'Albornoz, Urbano V annulla la signoria concessa ai Ceccanesi e invita la città a non accogliere i Caetani.¹³³

Sezze è nelle voraci mani del conte di Fondi, Onorato Caetani, il quale è intervenuto per mettere fine alle differenze tra Giovanni di Trevi e gli eredi di Giordano di Norma. I funzionari del comune vengono scelti dal conte. Anche Sezze respinge la richiesta di Roma di pagare focatico e gabella sul sale. Nel 1368, in gennaio, il comune assalterà ed espugnerà il castello di Acquapuzza.¹³⁴ A metà del '67 i Setini insorgono e scacciano il conte di Fondi ed i

¹³⁰ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 634-635.

¹³¹ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 635.

¹³² FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 635.

¹³³ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 637-638.

¹³⁴ «Il dominio del castello di Acquapuzza rientrava nel progetto di riorganizzazione territoriale e del controllo della viabilità perseguito e via via attuato dalla Chiesa romana nel XII secolo»; e ancora: «Il possesso di Acquapuzza permetteva uno sgravio notevole delle spese per il trasporto sia del pesce che dei prodotti agricoli tratti dalle aree coltivate. La famiglia Caetani [con l'acquisizione di Acquapuzza, Zenneto e Campo Lazzaro] realizzava nel contempo il controllo della viabilità pontina: la via pedemontana, la via Marittima e la via dei pescatori, questa da un lato si ricongiungeva con l'Appia e dall'altro giungeva al porto di Badino o a Terracina; si configurava quindi come la più importante via di

suoi funzionari, restaurano gli ordinamenti di Popolo e giurano fedeltà alla Chiesa, accettandone il dominio. Il 26 agosto vengono riammessi in città Giovanni di Trevi e gli eredi di Giordano di Norma.¹³⁵

Alatri, Veroli e Ferentino. Verso il 1360 Ferentino è stato occupato da Giovanni e Bello Caetani. Poco dopo, i cittadini assediano la rocca dove è asserragliato Bello e lo costringono alla resa. Il legato manda sue truppe a presidiare la città e il podestà viene scelto dai suoi funzionari ecclesiastici. Nel 1361, Roma ha cercato di imporre ad Alatri e Veroli di eleggersi podestà tra i Romani. Roma combatte i voraci baroni della provincia¹³⁶ e i cittadini preferiscono le mani di Roma agli arbitri dei baroni.¹³⁷

Le Costituzioni Egidiane sono rimaste lettera morta in queste regioni finché, nel 1363, non vengono pubblicate ad Ancona, Fermo e Viterbo le *Constitutiones adjectae*. Le costituzioni annullano i privilegi che non sono d'origine pontificia, cancellano gli atti dei comuni emessi da funzionari che non sono stati eletti dalla Chiesa, e l'autonomia comunale è soggetta all'approvazione degli statuti da parte del Rettore. I comuni possono stabilire leghe tra loro solo previa autorizzazione del Rettore. La giurisdizione d'appello è riservata al Rettore e questo gli offre il mezzo per bloccare gli eventuali tentativi dei comuni di sottrarsi al suo potere. Come conseguenza, viene imposto ad Alatri di consegnare Trevigliano, Torre e Collepardo ed a Veroli di consegnare il castello di Ripi. Veroli ed Alatri tentano di opporsi, appellandosi alla curia del Rettore e la vertenza si trascina e, nel 1365, i castelli non sono ancora tornati nelle mani della Chiesa. A Ferentino un moto popolare porta al ferimento del notaio Angelo Bavoso di Piperno e, il popolo scatenato, al grido di «*Moriatur ser Bellattus!*», aggredisce l'ex podestà Bellatto di Montemurlo e lo uccide. Gli assassini verranno assolti in ottobre, con il pagamento di soli 140 fiorini. L'insurrezione scoppia nell'estate del 1366, essa viene giustificata con il governo oppressivo del Rettore Giovanni Guidotti di Pistoia, ma il motivo reale è il tentativo di difesa degli antichi diritti contro le pretese della Chiesa. Si stringono in lega Ferentino, Alatri, Veroli, Frosinone, Monte San Giovanni, Bauco, Torrice, Ripi, Guarcino, Vico, Collepardo, Trevigliano. Viene distrutta la rocca pontificia di Ferentino e il suo archivio dato alle fiamme. Vengono aggrediti i castelli fedeli alla Chiesa, Fumone, Anticoli, Porziano, Castro, Ceprano, Pofi; Pofi viene conquistato e costretto ad entrare nella lega. Un tentativo di pacificazione viene portato avanti in autunno dal canonico di Veroli, Giovanni Boccaccio, che illustra a Urbano V le ragioni dei ribelli e le sopraffazioni del Rettore. Urbano gira la questione all'Albornoz, avvertendolo che se il Rettore fosse colpevole, sarebbe comunque raccomandabile non rimuoverlo, ma sostituirlo con il suo vicario. Solo nel giugno del '67, con il pontefice in Italia e con Albornoz con un piede nella fossa, il Rettore viene sostituito di fatto con Pietro Gambacorta, che prende il titolo di Riformatore della provincia. Pochi mesi dopo, in agosto, la rivolta appare completamente domata.¹³⁸ Il comune ed il popolo di Ferentino vengono assolti il 22 febbraio 1368 dal nuovo rettore Ugo Bonvillar, perché perdonati da Urbano V il 5 febbraio di questo anno.¹³⁹

Segni non ha partecipato alla rivolta generalizzata, in quanto già privata delle sua autonomia da quando, nel 1361, se ne è appropriato Pietro di Giovanni Conti. Quando però l'autorità pontificia viene ristabilita in Campagna, grazie specialmente all'opera di Pietro

comunicazione tra le peschiere e la via che portava a Roma». CACIORGNA, *Assetti del territorio e confini in Marittima*, p. 62 e 63-64.

¹³⁵ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 638-639. Su Sezze, anche se solo fino a metà del Trecento, si veda CACIORGNA, *Marittima medievale*, p. 241-293.

¹³⁶ Bello Caetani espugna Trevigliano nel 1363.

¹³⁷ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 639-640.

¹³⁸ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 639-644.

¹³⁹ *Ferentino, la diocesi e gli apporti francescani*, p. 77-78.

Gambacorta e di Ugo di Bonvillar dal 1367 al 1370, in qualche modo, del quale ignoriamo i particolari, la città viene strappata ai Conti.¹⁴⁰

Mentre la Chiesa cerca di riprendere il controllo del suo dominio, altre contese serpeggiano nel territorio, una per tutte: la rivalità tra Onorato Caetani, primogenito di Nicola, signore di Sermoneta e conte di Fondi, con il suo parente Giovanni Caetani, signore di Ninfa. La contesa generata da questioni di confine e forse aggravata da incomprensioni familiari, si trascina a lungo ed a nulla valgono i reiterati tentativi del papa di portare la pace tra il 1366 e il 1368.¹⁴¹

§ 29. Il papa e Firenze

Mentre Firenze si preoccupa di esortare Samminiato a non contendere con Genova per questioni di confine, arriva improvvisa la notizia che il papa è in Italia, ed addirittura a Viterbo. Urbano infatti non si è fidato di aspettare le navi fiorentine, ed è arrivato in Italia con altre imbarcazioni. I Priori della repubblica del giglio inviano immediatamente ambasciatori al papa, per rallegrarsi del suo arrivo e per confermare che sono pronti a stringere alleanza con la Chiesa, così come richiesto dallo Spinelli. Gli ambasciatori (i messeri Bindo dei Bardi, Guelfo de' Gherardini, Geri de' Pazzi, Maffeo dei Pigli, Paolo Vettori, e Luigi Giafigliuzzi, dottore, Ugucione dei Ricci, Piero degli Albizzi, Simone dei Peruzzi, Niccolò Tornaquinci, Michele Castellani) hanno anche l'incarico di ottenere l'assoluzione di Urbano «per le cose occorse nella guerra pisana contra la Chiesa, e raccomandare al papa i comuni di Perugia e Todi», ultimamente oggetto di attenzioni non benevole da parte del cardinal legato. Ma gli ambasciatori sono appena partiti per la loro missione, che arrivano in città lettere di Urbano V, datate 13 giugno, che informa la Signoria del suo felice arrivo a Viterbo, li ringrazia per le galee messe a disposizione (e non usate) elogia il comandante Giovanni Cambi, e chiede 200 cavalieri, che subito i Priori gli inviano, al comando di Beltramo Baroncelli.¹⁴² Il 2 giugno arriva a Viterbo l'ambasceria fiorentina, dodici cavalieri e «grandi popolari con molte some, ed erano vestiti d'onorate robe con molti famegli, erano 150 cavalli», conferiscono col pontefice, ma nulla fanno trapelare sul contenuto del loro colloquio, e, terminatolo, vanno via.¹⁴³

Arriva in visita a Firenze il cardinale Rinaldo Orsini, amico della repubblica.¹⁴⁴ Nello stesso intorno di tempo, il conte Guido di Battifolle ed i suoi castelli vengono accolti da Firenze come *raccomandati perpetui*.¹⁴⁵

Tornano in città gli ambasciatori fiorentini andati a Viterbo dal papa, con i ringraziamenti e le assoluzioni domandate, e con la richiesta di Urbano di inviargli a Roma altri ambasciatori, incaricati di concludere la lega contro le compagnie di ventura. L'11 luglio cinque ambasciatori, Pazzino degli Strozzi, cavaliere, Giovanni dei Ricci, dottore, Filippo dei Bastari, Giorgio Aldobrandini del Nero e Bartolomeo Ridolfi,¹⁴⁶ partono per Viterbo, dove il 15 luglio vengono ricevuti da Urbano V. Sono incaricati di richiedere che la lega includa i Visconti, richiesta irrealistica, tendente a far naufragare la possibilità d'accordo, o, almeno, a dilazionarla. Il loro eventuale accordo non deve contravvenire alla pace di Sarzana e

¹⁴⁰ BELVEDERE, *Segni*, p. 225-227.

¹⁴¹ Chi voglia saperne di più può leggere PANTANELLI, *Sermoneta*, p. 373-385.

¹⁴² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1; *Cronichetta d'Incerto*, p. 259.

¹⁴³ *Cronache senesi*, p. 614.

¹⁴⁴ Anche PELLINI; *Perugia*; I; p. 1027-1028, ci racconta del passaggio di Rinaldo Orsini a Perugia. Egli è colui che designa l'arcidiacono del duomo di Perugia, e si atteggia a protettore della città alla corte pontificia. Viene accolto fin fuori le mura dai dignitari della città e da molta parte della popolazione, ed onorevolmente scortato al Palazzo del Governatore ed al Vescovado.

¹⁴⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1.

¹⁴⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1 che nomina Andrea de' Bardi, Niccolò Alberti, Ugucione dei Ricci e Matteo Soldi.

all'accordo con Siena sul porto di Talamone.¹⁴⁷ La missione fiorentina non fa che ribadire le relative, e distanti, posizioni negoziali di Urbano e di Firenze, gli ambasciatori tornano nella loro città, dove intanto ha assunto il gonfalonierato Luigi Aldobrandini per la quarta volta, ed è entrato nell'ufficio di capitano del popolo il Fermano messer Giovanni Giustiniani, che già ricoprì questa carica 15 anni or sono. Il risultato dell'ambasceria viene discusso in consiglio, ma questo si divide tra la parte dei Ricci che non vogliono la lega, e quella degli Albizzi che ne sostengono la necessità; l'esito è una *impasse* che impedisce qualsiasi iniziativa politica in proposito.¹⁴⁸

§ 30. Città di Castello

Il 24 maggio una piena del Tevere trascina via il molino degli Otto, appartenente alla famiglia Cavalcanti, il mulino era prossimo a Porta Sant'Andrea a Città di Castello.¹⁴⁹

Il 29 luglio il rettore della Massa Trabaria, sempre in contesa con Città di Castello per le antiche vertenze, si impadronisce di Baciocheto, strappandolo agli Ubaldini ai quali è stato dato in custodia, e rivendica Scalocchio. Città di Castello che non vuole piegarsi, affida quest'ultimo castello al vescovo Buccio Bonori, in attesa di una soluzione negoziata della questione.¹⁵⁰ Le vicissitudini di Città di Castello sono lontane dall'essere esaurite: i fuorusciti compiono frequenti scorrerie nel territorio tifernate, per cui il comune delibera il 18 settembre che se i ribelli fossero ospitati presso i loro nemici, cioè il marchese di Civitella, i Guelfucci, gli Ubaldini, i Lambardi di Citerna e i Testa di Valbuscosa, chi fosse stato danneggiato avrebbe il diritto di rivalersi con la rappresaglia contro uno dei detti nobili, vendicandosi «*in habere et persona*».¹⁵¹

§ 31. Il ritorno di Amedeo VI di Savoia dalla sua crociata

Il 29 luglio del 1367 i Veneziani vedono entrare nel loro sicuro approdo la galea che trasporta il *Conte Verde*, il conquistatore di Gallipoli, il liberatore dell'imperatore di Costantinopoli. Amedeo VI ritorna dalla sua crociata, che lo ha tenuto lontano dalla patria per più di un anno. Il principe sabauda sistema i conti che ha in sospeso, e, soprattutto, si gode la celebrità; non mancano certo gli inviti e le occasioni in cui narrare le sue eroiche imprese d'oltremare. Amedeo racconta che, dopo essersi unito alle galee veneziane, ha veleggiato verso Corfù, dove è approdato, con tutto comodo, il 6 agosto. Sulla sua squadra di 17 navi - Amedeo evidentemente non è superstizioso - sventolava il gonfalone sabauda. Egli aveva con sé 2.000 combattenti, tra cavalieri e fanti, i cavalieri erano solo un centinaio, ma la gran parte fidati Savoiaardi, con qualche Borgognone e Francese. Grande cura era stata messa nel predisporre la formazione del naviglio: tutte le galee navigavano affiancate, quella di Guglielmo di Grandson a fianco di quella del conte di Ginevra, quella del sire di Esparre a fianco di quella di Tristano di Chalon, che aveva vicino la galea di Jean de Vergy, affiancata a questa quella del sire di Basset, e poi quella di Aymar de Clermont, le due galee estreme dello schieramento erano quelle del sire d'Aix, che affiancava Guglielmo di Grandson e quella di Jean de Grolée a fianco di Aymar de Clermont. Eventuali attacchi da terra erano schermati da tre galee, quelle del sire du Basset, del sire di Saint-Amour e di messer Etienne de la Baume, ammiraglio della flotta; sorvegliano pericoli dal mare Aymar de Clermont, Jean e Gauthier de Vienne e messer Gaspard de Montmayeur, maresciallo dell'armata. Gli armati erano

¹⁴⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6, nota 1. VELLUTI, *Cronica*, p. 244, STEFANI, *Cronache*, rubrica 701 afferma di essere stato a Roma quando vi erano gli ambasciatori Niccolò degli Alberti, Ugucione di Ricciardo Ricci, Matteo di Federico Soldi, proveniente dal regno di Napoli con la regina Giovanna ed incaricato di portare alla Signoria messaggi scritti e verbali degli ambasciatori.

¹⁴⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1367, vol. 4°, p. 6-13 e nota 1 a pag. 10.

¹⁴⁹ ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 60.

¹⁵⁰ ASCANI, *Apecchio*, p. 58.

¹⁵¹ ASCANI, *Apecchio*, p. 58-59 e MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 165.

inquadrati in un corpo di battaglia i cui comandanti erano il signor dell'Esparre, messer Guglielmo de Grandson, il sire di Urtières e messer Jean de Grolée. Finalmente, la flotta sabauda arrivò a Negroponte. Amedeo, avendo a bordo il capitano veneziano dell'isola, ricevette una splendida accoglienza, ma qui lo raggiunse una notizia preoccupante: Giovanni Paleologo, di ritorno da Viddin, è stato sequestrato dallo zar bulgaro Giovanni Shishman. La crociata apparve irrimediabilmente compromessa. Amedeo esitò, poi, venuto a sapere che è in corso una guerra tra Serbi e Turchi e che le truppe infedeli si stavano dirigendo verso Adrinapoli, sguarnendo forse Gallipoli, il conte decise allora un'ardita azione contro la città sui Dardanelli. Le navi sabaude si dirigevano a terra, ma qui le attendevano le truppe turche, decise ad impedire lo sbarco. Le galee vennero spinte fino a terra, evitando di usare scale per sbarcare, la prima nave ad approdare fu quella di Hugues di Neyrieu, detto *Caputo*, ed Hugues è stato tra i primi a saltare a terra, col suo scudiero Chambray de Faucignerand. Il combattimento cominciò subito duro ed aspro, e dalle due parti si combatteva ferocemente. Gli arcieri turchi, seduti al suolo, lanciavano le loro frecce ad altezza di gamba, per impedire l'avanzata dei crociati, storpiarli, sgomentarli. Ma i Sabaudi non si lasciarono intimidire, si spinsero avanti, sotto la copertura dei tiri dei loro balestrieri. Il cielo era pieno di frecce, verrettoni, giavellotti e lance. Un Turco si lanciò proditoriamente alle spalle del valoroso Hugues che stava combattendo valentemente, fortunatamente il suo scudiero Chambray, con l'asta della bandiera lo trapassò da parte a parte, abbattendolo. Quando il combattimento divenne un corpo a corpo generale, i crociati, lentamente, ebbero la meglio, i Turchi, in gran numero erano caduti, morti o feriti, e solo il primo corpo di battaglia sabauda era sceso dalle navi, ora, con l'arrivo del grosso, condotto da Amedeo in persona, non vi sarebbe stata più speranza di resistere: i Turchi ripiegarono. Amedeo ringraziò Iddio per la vittoria riportata e dispose il necessario per impedire a chicchessia di entrare o uscire dalla città. Il mattino seguente vide le truppe crociate organizzate in tre colonne, la prima agli ordini di messer Etienne de la Baume e di messer Gaspard de Montmayeur, composta da Savoiard e Borgognoni, la seconda comandata dal Conte Verde, con i suoi migliori campioni ed i cavalieri di Savoia, il terzo composto da Greci e dal signore di Mitilene. Mentre quest'ultimo aveva l'incarico di combattere dal mare, le prime due colonne dovevano aggredire la città da terra. Una retroguardia di 500 uomini d'arme, agli ordini dei signori di Ginevra e Chalon, doveva tenere sotto controllo un contingente di Turchi che, da un'altura vicina, minacciava di assalire all'improvviso i crociati. Quando le trombe squillarono, l'attacco iniziò, generalizzato e deciso. Il primo a salire sulle mura fu messer Roland de Veyssy, ma gli piombò addosso una grossa pietra lanciata da un turco, che lo fece cadere rovinosamente sotto le mura e ferendolo così gravemente che in due giorni ne morì. I Turchi lanciarono frecce, pietre, tronchi; molti crociati caddero, scale vennero rovesciate, ma l'impeto aggressivo non si attenuò. Nel momento critico della battaglia i Turchi sull'altura si precipitarono sulla retroguardia di Chalon e Ginevra, dando loro molti filo da torcere. Stavano per prevalere, quando Amedeo, abbandonato temporaneamente l'assalto a Gallipoli, portò soccorso ai suoi in difficoltà. Il conte combatté in prima linea, affiancato da tutti i suoi cavalieri; i crociati lottarono valorosamente fino al calar del sole, fino a quando il maresciallo comandò l'arresto del combattimento; malgrado il segnale, un contingente di Savoiard e di Borgognoni si lanciò così arditamente sui ranghi turchi da metterli in fuga. La sera vide il campo nelle mani dei crociati. Amedeo ritirò i suoi sulle navi, predisponendo attenta guardia e allestì il piano d'attacco per il giorno seguente. Tuttavia, i Turchi erano stati troppo provati, alte le loro perdite, nessuna speranza di soccorso, valutarono che non sarebbero stati in grado di resistere ad un ulteriore attacco e, durante la notte, silenziosamente, evacuarono la città. All'alba le grida dei prigionieri greci che erano rimasti i padroni incontrastati della città, svegliarono i combattenti, annunciando ad Amedeo una fulgida vittoria. Il 26 agosto il conte, entusiasta e glorioso, inviò un messaggero verso la Savoia a narrare la leggendaria impresa. Dopo aver affrontato una terribile tempesta, le navi crociate gettarono le ancore nella rada di

Costantinopoli il 4 settembre. Il conte si installò nel Corno d'Oro a Pera. Dopo aver parlato con l'imperatrice Elena Cantacuzeno, inviò una galea con alcuni suoi cavalieri a parlamentare col re bulgaro. Quando le cattive condizioni del mare costrinsero la galea a rientrare, Amedeo in persona si decise a ripartire il 4 ottobre per il Mar Nero. Durante il suo viaggio, si garantì il ritorno prendendo d'assalto, e stabilendo un presidio in molte località: Sozopoli, Anchialo, Mesembria. Il 25 era davanti a Varna, ma non sbarcò. Inviò invece un'ambasceria al sovrano bulgaro. Ne facevano parte Paolo, il patriarca latino di Costantinopoli, Giovanni di Fromentes, Alebret de Boemia, Ginot Ferlay. Le trattative si prolungavano ed Amedeo si dispose a svernare a Mesembria. A metà dicembre finalmente arrivò qualche promessa da parte di re Shishman sulla liberazione di Giovanni. Freddo, noia, malattie furono il contorno di questo lungo soggiorno in una terra ostile. Ogni giorno che passava si riducevano le possibilità di portare a compimento l'impresa gloriosa, si assottigliavano le risorse economiche, si debilitavano nella forza e nel morale i guerrieri che avevano accompagnato il giovane avventuroso conte. Il Natale a Mesembria fu triste e nostalgico. Finalmente, il 23 gennaio, Giovanni Paleologo venne liberato. Grandi accoglienze, Giovanni tornò nella sua città mentre Amedeo attese fino a marzo, per ottenere la liberazione di Antonio Visconti, un bastardo di Bernabò, imprigionato ad Aidos. Dopo aver minacciato l'uso delle armi, in marzo Antonio venne liberato e tutta la piccola armata fece ritorno a Costantinopoli, dove arrivò l'8 aprile. Ma ormai il sogno della crociata era svanito. Qualche piccola spedizione militare nei dintorni, ma già pensando al ritorno: i quattrini erano finiti, la gloria non era mancata, le imprese guerresche sono tutte state coronate dal successo, la nostalgia era però grande; tratteneva il conte solo la conclusione delle trattative intraprese con Giovanni per l'unione delle Chiese. Il giovane conte sabauda si conquistò la fama di grand'uomo giusto con un divertente episodio: uno dei suoi cavalieri, un giovane per il quale Amedeo nutriva grande affetto, venne sorpreso a letto con la figlia del suo ospite. I Greci reclamavano a gran voce giustizia. L'imperatore al quale Amedeo inviò l'intemperante cavaliere perché amministrasse giustizia, non se la sentì di condannare un commilitone di colui che l'ha liberato dalla prigionia, e lo rinviò al Conte Verde. Con grande apprensione, Amedeo si informò su quale punizione prevedesse l'uso locale per l'adulterio. Ma, con gran sollievo apprese che la pena era il disonore, testimoniato dalla pubblica rasatura. Con gioia, il conte fece apprestare un palco nella piazza prospiciente Santa Sofia, qui fece accomodare su una sedia il focoso giovane e gli fece tagliare la barba da un barbiere, invece che la testa da un boia.

Finalmente, Amedeo ottiene dal riconoscente Giovanni la promessa che egli, personalmente, si sarebbe recato dal papa ad abiurare la sua fede ortodossa, ed allora il 10 giugno si poterono salpare le ancore e intraprendere il gioioso viaggio di ritorno.

Il 14 la flotta fu di fronte a Gallipoli, dove si raccolsero i Sabaudi e si cedette la guardia della città alle truppe di Giovanni Paleologo. Questi non la conservò a lungo: quando Murad I gli intimò di restituirla, il *basileus*, pavidamente, eseguì. Quando, il 22 giugno, la flotta arrivò a Negroponte, molti cavalieri lasciarono la spedizione per aggregarsi a quella del re di Cipro, Pietro di Lusignano, in Caramania. Tra questi Antonio di Savoia, bastardo di Amedeo, e Florimondo di Lasparre. A Corfù Amedeo apprese del ritorno del papa in Italia, ed egli inviò un messaggero a Viterbo. Dopo aver risalito tutto l'Adriatico, finalmente il 29 luglio approdò a Venezia.¹⁵²

Così Bruno Galland commenta l'avventura del conte: «Amedeo VI non è riuscito soltanto a riconquistare qualche fortezza. Egli ha dimostrato al Paleologo l'interesse di una

¹⁵² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 140-151 e D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 204-218. Un buon sommario dell'origine e sviluppo della crociata in questi anni in GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 201-207. Un sintesi in COGNASSO, *Savoia*, p. 161-162. Si possono anche consultare CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 192-204; BERTOLOTTI, *Savoia*, p. 75; PARADIN, *Chronique de Savoie*, p. 240-247.

collaborazione militare tra Greci e Latini, e nel tempo stesso è riuscito a preparare la sua sottomissione al papa». ¹⁵³

Osserva Catherine Asdracha: «le attività di Amedeo, fervente partigiano della crociata contro i Turchi, non erano prive di secondi fini miranti alla conclusione dell'Unione [tra Chiesa Cattolica ed Ortodossa], visto che si portava appresso, in qualità di emissario del pontefice, l'ex arcivescovo latino di Smirne, Paolo, di recente promosso patriarca latino di Costantinopoli». ¹⁵⁴

§ 32. Effimera lega contro le compagnie di ventura

La presenza a Viterbo dei maggiori signori della Lombardia dà l'occasione per riconfermare la lega contro il Visconti; il 31 luglio viene conclusa e sigillata l'alleanza tra Urbano V, Carlo IV, Francesco da Carrara, Nicolò d'Este e i Gonzaga, nonché dagli ambasciatori della regina Giovanna, «a se deffesa et offesa di nemisi», in realtà contro le compagnie di ventura. Ma non vi aderiscono i comuni toscani, né Siena, né Perugia, né Pisa e tanto meno Firenze. ¹⁵⁵ I Gonzaga sono i più esposti alle vendette viscontee e quindi vengono loro concesse clausole particolari: essi non sono obbligati a spiegare truppe fuori dei loro territori e avrebbero ricevuto a Mantova, per loro sicurezza, quattro compagnie di cavalieri, distaccati dall'esercito pontificio. In caso di guerra con i Visconti e gli Scala, Gonzaga ed Este avrebbero fornito navi armate per difendere Borgoforte e la frontiera mantovana sul Po dagli attacchi nemici. ¹⁵⁶

All'abile negoziatore dell'accordo, il fratello del pontefice, Anglico, detto il cardinale d'Avignone, la mancata adesione dei comuni toscani dispiace, e domanda all'autorevole fratello l'intervento per vincerne le resistenze. La trattativa ha dei momenti molto duri, non conosco i dettagli del confronto con i Fiorentini, sicuramente aspro, ma ci è pervenuto il racconto del negoziato tra Urbano ed i delegati perugini: messer Golino di Pello e messer Pietro Vincioli. I Perugini resistono all'idea di partecipare alla lega, e minimizzano il proprio atteggiamento, facendo riflettere la loro fedeltà alla Chiesa, cui, nei 14 anni per cui è durata la riconquista delle terre del suo dominio temporale, hanno sempre fornito 400 o 500 cavalieri che hanno servito sotto l'insegna del comune; peraltro non sono stati sempre ben ripagati della loro fedeltà, e alcune delle loro terre sono passate nelle mani della Chiesa, ora, pur aderendo alla lega contro le compagnie, non vorrebbero entrare nei fatti di Bologna, tra Bernabò e Androino di Cluny. Urbano V si altera e ordina che accettino senza riserve il patto d'alleanza, altrimenti porterebbe la guerra contro di loro. Golino e Pietro informano i magistrati del loro comune, che, dopo un ampio dibattito, decidono di accettare incondizionatamente il volere del papa. Il 18 agosto viene conclusa e deliberata l'alleanza. ¹⁵⁷

Non vi è da attendere molto per la reazione di Bernabò Visconti alla conclusione dell'alleanza, egli si incontra con Cansignore della Scala sul lago di Garda, a Peschiera, i due signori concludono una lega e determinano di portare il loro primo attacco contro Mantova, che, se acquistata, deve restare agli Scaligeri. ¹⁵⁸

§ 33. Il beato Giovanni Colombino

Mentre il papa è a Viterbo, si muove per venirlo ad incontrare un pio Senese, Giovanni Colombino. Lo muove il desiderio «di difendersi dalle accuse che gli erano state date come da uomo contaminato da eresia». Il giorno della «natività del Divino Precursore», il 24 giugno,

¹⁵³ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 206.

¹⁵⁴ ASDRACHA, in FOSSIER, *Storia del Medioevo*, II, p. 232.

¹⁵⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 404-405; *Domus Carrarensis*, cap. 273 e *Cronache senesi*, p. 615. GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1367 dice che la lega viene firmata il 7 agosto.

¹⁵⁶ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 116.

¹⁵⁷ PELLINI, *Perugia*; I, p. 1029-1030.

¹⁵⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1367.

«dopo essersi egli [papa Urbano] vie più accertato dell'innocenza e pietà di tal servo di Dio, e dopo aver solennemente pontificato in quella chiesa cattedrale,» ammise «esso e che i detti suoi seguaci alla solenne professione, avendo preventivamente fatte fare sessanta¹⁵⁹ tonache e sessanta cappucci a spese della Sede Apostolica, delle quali furono da esso colle proprie mani vestiti tutti quei che erano presenti. [...] Tale fu l'approvazione fatta in Viterbo dell'Ordine del B. Giovanni Colombino».¹⁶⁰

Giovanni Colombino, o meglio, chiamandolo con il suo cognome originale, Giovanni Strozvacche, è nato a Siena nel 1304, da una famiglia nobile. La famiglia ha assunto l'attuale nome Colombino all'inizio del Duecento. Molto giovane, Giovanni si iscrive all'arte della lana e si dedica al mestiere di famiglia, il commercio dei panni di lana, con notevole successo. Egli converte il denaro ricavato dalla sua operosità in terre e fabbricati, la sua reputazione si consolida ed egli, in più occasioni, ricopre incarichi di governo ed è membro del consiglio del popolo e Priore. Nel 1343 sposa Biagia Cerretani, ben dotata con 500 fiorini; la donna gli genera due figli. Giovanni è uno spirito religioso, ma sembra voler vivere questo suo sentimento nell'ambito della vita laica comune, ed anzi, la sua fede non gli vieta di esercitare l'usura e la sopraffazione. Poi, nel 1353, una pia lettura, la Vita di Santa Maria Egiziaca, segna una svolta nella sua esistenza: egli riflette sull'origine del suo benessere, ne constata il fascino sulfureo e decide di restituire ciò che considera illecito guadagno. Egli si dedica, insieme a sua moglie, con la quale ha fatto ora voto di castità, alla visita ed all'assistenza dei poveri e malati. La Provvidenza gli fa incontrare il certosino Pietro de' Petroni che lo persuade a trarre alle estreme conseguenze la sua nuova scelta di vita: dona tutti i suoi beni, garantendo alla moglie Biagia una rendita annua, e, accompagnato dall'amico Francesco Vincenzi, lascia la casa e si dedica ad una vita di povertà, preghiera e penitenza con atti di carità attiva. La teatralità dei suoi atti richiama intorno a lui molti seguaci, che vengono accolti con una cerimonia che ricorda l'ordinazione a cavaliere, ma il cui carattere è l'umiliazione di fronte a tutti. Nel 1361, sua cugina Caterina si converte alla stessa scelta e riunisce intorno a lei un gruppo di donne.

Si può ben immaginare come il ceto sociale a cui Giovanni è appartenuto giudichi la sua opera che costituisce un monito costante al loro stile di vita ed alla fonte dei loro profitti. La logica conclusione è che le autorità comunali deliberano nel 1363 la condanna di Giovanni e dei suoi seguaci all'esilio. Egli lascia Siena con 25 compagni e si rifiuta di tornarvi anche quando la città, colpita da un'epidemia, lo vorrebbe nuovamente accogliere. Il gruppo di Giovanni, i cui membri vengono sempre più spesso definiti "Gesuati" dal nome del Salvatore che nominano spessissimo, fanno una predicazione itinerante nelle città dell'Umbria e della Toscana ed ottengono l'appoggio del vescovo d'Arezzo, Buoso Ubertini, e del Vescovo Buccio Bonori di Città di Castello. È nella natura umana che il successo dei Gesuati provochi l'ostilità dei Francescani e dei Domenicani; Giovanni avverte con dolore le critiche ed, approfittando dell'arrivo del papa in Italia, decide di incontrarlo per ottenere la sua approvazione. Malato, Giovanni non riesce ad incontrare Urbano, ma invece ci riesce Francesco Vincenzi, che ottiene il primo riconoscimento formale del papa. Una successiva inquisizione pontificia, affidata al domenicano Guglielmo Sudre, ne attenua il carattere di estrema povertà e la pone sotto la protezione del cardinale Anglico Grimoard.

Ottenuto il consenso papale e stabilite le nuove direttive per il movimento, Giovanni lascia Viterbo verso Siena, dove la situazione richiede la sua presenza perché l'attenuazione dei principi originali raccomandata dall'inquisizione, sta provocando defezioni tra i suoi seguaci. Giunto ad Acquapendente, la sua salute precipita. Qui, il 26 luglio 1367, detta il suo testamento spirituale che sottolinea l'ortodossia del suo insegnamento e la fedeltà alla Chiesa, e il 31 luglio chiude gli occhi al mondo. Il suo corpo fu portato a Siena e sepolto nel

¹⁵⁹ Tanti sono i Gesuati.

¹⁶⁰ BUSSI, *Viterbo*, p. 203.

monastero di S. Bonda. Non venne mai ufficialmente beatificato, ma la Chiesa ha incluso il suo nome nel martirologio.¹⁶¹

§ 34. Urbano V visita il santuario di Loreto

In qualche momento, durante sua permanenza in Italia, il papa Urbano visita il Santuario Lauretano, la casa della Vergine Maria, che si vuole portata a Loreto dagli angeli. Urbano è il primo papa a visitarla.¹⁶²

§ 35. I soldati senesi e Viterbo

I Senesi inviano 150 cavalieri e molti fanti a servire il pontefice a Viterbo. Il loro comandante è ser Sozzo di Francesco Tegliacci. Servono a Viterbo dal 16 agosto al 6 settembre. Un secondo contingente, al comando di messer Sozzo Bandinelli de' nobili di Siena, va a Viterbo l'11 settembre per rimanervi fino all'8 novembre.¹⁶³

§ 36. I tentativi di Giovanni dell'Agnello di consolidare il suo potere

Giovanni dell'Agnello, doge di Pisa, si preoccupa di dare stabilità alla sua dinastia, e il 13 di agosto fa riconoscere come dogi e suoi successori, in caso di morte, i suoi figlioli Gualtieri e Auti (forse diminutivo o soprannome di Francesco Aguto; Ranieri Sardo lo chiama Aquuti e ancora Aquuto, nome che ricorda l'Acuto; Giovanni Acuto gli è stato padrino di battesimo, di qui il suo secondo nome).¹⁶⁴ La festa che celebra l'evento dura per otto giorni, con tornei e balli. Tanta allegria formale, ma, dice Giovanni Sercambi, «dentro da' chuori di ciascuno era somma tristizia a dire che i fanciulli fussero stati facti signori di Pisa e di Lucca per quel modo». ¹⁶⁵ Quando, il primo di settembre, entrano in carica gli Anziani, Giovanni dell'Agnello proibisce loro di dormire nel Palazzo degli Anziani, volendo riservarlo a sé. Tale episodio, unito alla sua mancanza di parola ed all'arbitrio con il quale amministra la giustizia, gli inimica i Pisani, anche quelli della sua parte: i Raspanti.¹⁶⁶ Comunque, per cercare di legare a sé quanti più esponenti possibili del suo partito, ottiene da Bernabò Visconti che istituisca un ordine nobiliare, detto *Casato dei Conti*, il cui scopo sia d'avere «tutti uno animo e un volere a difender l'un l'altro». Diciassette casati divenuti un unico casato, e un sangue, e una guerra. Il loro stemma è un leopardo in campo vermiglio. I casati prescelti sono Giovanni dell'Agnello ed i suoi, le famiglie i cui esponenti principali sono Simone da San Casciano, Cola del Mosca, Piero del Fornaio, Bartolomeo Scarsi, Massimo Aiutamicrosto, Giovanni Maggiulini, Vanni Botticella, Vanni Scaccieri, Piero Rave, Piero di messer Albizzo, Antonio da Raffignano e le famiglie Ammiano, Benetto, Compagno, Occhi, Rossermini.¹⁶⁷ Natale Caturegli osserva che, vi sia stato o meno l'accordo con Bernabò Visconti, Giovanni ha bisogno dei Raspanti per mantenersi al potere. I casati ora ricordati sono quelli dei raspanti più influenti, uomini che

¹⁶¹ A. M. PIAZZONI, *Colombini, Giovanni, beato*; in DBI, vol. 27°. Anche sua cugina Caterina è stata beatificata. GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 132 dice – erroneamente – che a Tuscania papa Urbano riceve Giovanni Colombino. Sulle ultime ore del beato, si veda FOLIGNO, *Abbadia S. Salvatore*, p. 68-69.

¹⁶² COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 252.

¹⁶³ *Cronache senesi*, p. 615. Nessuna fonte della rivolta di Viterbo menziona la presenza di questi armati. O v'erano e non sono stati citati, ma in questo caso appare altamente improbabile che lasciassero il proprio servizio il giorno 6 settembre, nel momento più delicato della crisi, oppure erano in viaggio per rientrare nella loro città dove sono presumibilmente entrati appunto il 6. Se è così, Siena si rivelò incomprensibilmente lenta nell'inviare nuove truppe, giunte l'11, a sedizione domata.

¹⁶⁴ SERCAMBI, *Croniche*, p. 132.

¹⁶⁵ SERCAMBI, *Croniche*, p. 131-132.

¹⁶⁶ *Monumenta Pisana*, col. 1047 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 739. Qualche discordanza sui casati tra le due fonti.

¹⁶⁷ *Monumenta Pisana*, col. 1048; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 211-212; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 163-165 con molti pittoreschi dettagli.

hanno ricoperto cariche importanti nel comune, mercanti della lana, una media borghesia ricca di commerci e terre, giuristi e giudici. Il problema è che, almeno all'inizio, Giovanni è stato eletto al dogato impegnandosi a ricoprire la carica per un tempo limitato e scegliendo il suo successore tra le famiglie ora ricordate. Ma le cose sono mutate, ora vuole essere doge a vita, non solo: vuole tramandare il potere ai suoi figli ed eredi. È a tutti gli effetti l'inizio di una signoria. Che senso ha allora questo ordine nobiliare appena istituito, esso fa l'impressione di un *club* di sodali, il circolo dei compagni della prima ora, ai quali saranno concessi benefici ed onori piuttosto che ad altri. Ma non basterà, come vedremo.¹⁶⁸ Ora che la discesa in Italia di Carlo imperatore è divenuta certa, Giovanni dell'Agnello fa quanto può per ingraziarselo: in agosto invia una ambasceria di Lucca e di Pisa a «chiedergli perdono di aver osato nominarsi un doge», sollecitando inoltre la concessione della carica di vicario imperiale al dell'Agnello. Carlo reagisce, per il momento, lanciando l'anatema imperiale su Lucca e Pisa, ma mostrando il suo gradimento per la delegazione inviata da Giovanni, concedendogli il titolo di vicario imperiale per sé e per i suoi figli.¹⁶⁹

Il doge Giovanni dell'Agnello, ottenuto il potere, ritiene di poter governare senza dover attribuire un ruolo dominante ai Raspanti, grazie ai quali ha preso la signoria. È pur vero che ha già visto i primi segni di slealtà nei suoi confronti, in occasione della votazione per ricercare l'alleanza con i Visconti, gli appare quindi necessario ricercare un'altra base di potere. A tal proposito scrive Tangheroni: «Sercambi, che lo aveva qualificato con un "solea esser mercatante", deride i Pisani che avevano creduto alle sue promesse; ed aggiunge che, se è vero che come antico mercante il nuovo doge avrebbe dovuto mantenere gli impegni assunti, secondo l'etica propria di questo cetto, è pur vero che "in nelle signorie non c'è nessuno che voglia non che maggiore ma compagno in nella signoria", cogliendo bene l'ispirazione, e anche il limite, della politica del Dell'Agnello». Anche la nomina della "casata dei Conti", nella quale hanno gran parte i Raspanti, è colma di significato simbolico, ma priva di conseguenze pratiche. In qualche modo, Giovanni si deve convincere che si può fidare solo della lealtà di stirpe e cerca l'ereditarietà del dogato e si appoggia su suo nipote Gherardo. Il doge cerca di consolidare la sua figura istituzionale dotandosi dei segni esteriori del potere: belle vesti, cerimonie, un bel palazzo. Il punto di non ritorno è segnato dall'ordine agli Anziani di abbandonare il loro palazzo e dal suo insediamento al loro posto.

Giovanni cerca di avvicinarsi ai Bergolini, concedendo a molti di loro, ma non al Gambacorta, di poter rientrare in Pisa; non riesce però a risultare totalmente convincente ed inoltre, con tale atto, si inimica i Raspanti. Come se non bastasse, il doge deve aumentare le tasse e ciò gli procura una diffusa impopolarità.¹⁷⁰

§ 37. La morte del cardinale Egidio Alborno

Perugia rode, dopo che gli sono state strappate Assisi, Gualdo e Nocera. Albornoz sposta ad Assisi il governo della provincia per assicurarla meglio contro eventuali propositi perugini di riacquisto. Il 17 luglio scrive a Blasco di Fernando di spostarvi la curia. Ai primi di agosto, Garcia, figlio di Blasco, accompagnato dal tesoriere, dal cancelliere e da un conestabile, viene ricevuto con onori nella città di San Francesco. Il 23 agosto, lunedì, vigilia di San Bartolomeo apostolo, *IV hora noctis*, nella bastia di Bonriposo, fuori Viterbo,¹⁷¹ muore il gran cardinale, forse per un attacco di malaria, ma, più certamente, per aver concluso la sua missione. La via per Roma è ormai aperta e sicura, ed Egidio, come Mosè, non soggiornerà nell'ultima meta

¹⁶⁸ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 82-87.

¹⁶⁹ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 178-179. Sull'ambasceria di Lucca, MEEK, *Lucca under Pisan rule*, p. 105 nota 4 e SERCAMBI, *Croniche*, p. 138-140.

¹⁷⁰ TANGHERONI, *Dell'Agnello Giovanni*, in DBI vol. 37°.

¹⁷¹ Bonriposo o Buon Riposo è una villetta fatta edificare fuori Viterbo dal tesoriere del papa Angelo Tavernini. È mezzo chilometro a nord delle mura presso il convento di S. Maria del Paradiso. La villetta viene demolita dalla furia popolare contro il Tavernini nel 1371. PINZI, *Viterbo*, III, p. 342 e nota 2 ivi.

del suo viaggio, probabilmente il grande Spagnolo non ha mai messo piede nella sognata Roma, e forse, per il suo bene, è stato meglio così, più dolce è idealizzare la sacra sede del Cristianesimo e dell'Impero, che respirarne l'aria violenta e verificarne le condizioni di decaduta grandezza.¹⁷² Il dolore del pontefice per la perdita del gran cardinale è forte: per due giorni rifiuta visite ed evita di farsi vedere. La salma del gran cardinale viene trasportata ad Assisi e tumulata nella basilica di San Francesco, nella cappella che Egidio stesso ha fatto edificare nel 1362 da Matteo Gattaponi, ed affrescare dal Bolognese Andrea de' Bartoli, dedicandola a Santa Caterina.¹⁷³ Il cardinale ha lasciato scritto nel suo testamento che, quando le condizioni lo permettano, i suoi resti mortali siano trasportati a Toledo, «sempre che ciò possa farsi in vita e senza scomodo di Lupo, arcivescovo di Saragozza, mio zio, e dei miei fratelli Alvaro Garcia e di Fernando Gomez, conte di Montalbano, o di Gomez, figlio di Alvar; altrimenti le mie ossa non si rimuovano dal convento di San Francesco in Assisi».¹⁷⁴ Nel 1372 il nipote Fernando Gomez scorterà i resti di Egidio attraverso l'Umbria, la Toscana, la Liguria e la Provenza, senza entrare nelle città, in lenta processione, tra l'accorrere di gente di ogni ceto che disputa il privilegio di portare a spalla per un tratto la bara, guadagnandosi così l'indulgenza plenaria che Gregorio XI ha concesso con bolla del 21 settembre 1371, a chi compia la pia opera.¹⁷⁵ Lo stesso re Enrico trasporta a spalla la bara del grande Spagnolo. Egidio riposa nella cappella di Sant'Ildenfonso, nella cattedrale di Toledo.¹⁷⁶

Il cronista orvietano dice d'Albornoz: «Il quale signore fu il più avventurato signore et il più temuto et che più honore avesse di tutte le imprese che esso fece, che nullo che fosse mai in questo paese per la Chiesa di Roma. Il quale col suo ardire acquistò per la Chiesa ciò che era perduto dal mare di Ancona fino al mare di Corgneto, cioè la Romagna et la Marcha, il Ducato et il Patrimonio: che tutti questi paesi erano occupati da tiranni, gentili homini delle cittade di questi paesi».¹⁷⁷ Ma ancor più lusinghiero è il giudizio del cronista di Bologna: «E fu quegli che ci cavò dalle mani di quello da Milano con gran sudore e con gran fatica. E per certo non si potrebbe scrivere appieno quello che meriterebbe l'onore suo».¹⁷⁸

Il 25 agosto il consiglio generale di Orvieto decide di eleggere per suo signore il pontefice in persona. Gli ambasciatori che vanno a comunicare la deliberazione ad Urbano V sono quattro Monaldeschi, il conte Ugolino della Corbara ed otto popolari.¹⁷⁹

Visto che la città riferisce ormai solo al pontefice, verso la fine dell'anno, l'8 dicembre, il papa sottrae Orvieto dal Patrimonio di San Pietro.¹⁸⁰

§ 38. Carlo IV si prepara ad intervenire in Italia

Carlo IV intanto, si prepara minuziosamente alla sua discesa nella penisola italiana. Abbiamo visto che, l'anno passato, il 9 di settembre, ha convocato nella città di Francoforte

¹⁷² FILIPPINI, *Albornoz*, p. 404-405 e nota 3 a p. 405; *Diario del Graziani*, p. 204. L'epigrafe dell'Albornoz è in COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 226. Anche *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 17 registra laconicamente il decesso. Naturalmente AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 39 ne parla e dice: «*fue muy noble omne, e de muy grand valor*».

¹⁷³ Il pittore ha ricevuto un compenso di 450 fiorini per l'opera. FILIPPINI, *Albornoz*, p. 416 nota 2. Filippini nota anche che questo è il ritratto più autentico del grande cardinale, «già vecchio e canuto, ma con forte testa e gli occhi espressivi sotto i ben pronunziati e folti archi sopraccigliari». Filippini aggiunge che «è l'unica immagine contemporanea che si abbia dell'Albornoz, eseguita per mano di un pittore che lo conobbe in vita». *Ibidem*, p. 416-417.

¹⁷⁴ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 416.

¹⁷⁵ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 418.

¹⁷⁶ FILIPPINI, *Albornoz*, p. 419.

¹⁷⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 91.

¹⁷⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 216.

¹⁷⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 91-92; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 113 *recto e verso*. Il documento è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 546-549, Doc. 683.

¹⁸⁰ FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 549-550, Doc. 684.

(*Frimbruifurdie*) un convegno generale dei suoi nobili, per preparare il viaggio ed annunciare loro che la discesa nella penisola è prevista per maggio del '67. Poi, essa è progressivamente slittata all'anno successivo ed ora è prevista per il settembre del '68. Messi si spargono dunque in tutte le corti italiane e non solo, per preparare la discesa di Carlo IV, chiarendo che essa è tesa ad affermare, con la propria presenza, il sostegno al rientro in Italia di Urbano VI. I Fiorentini, come sempre atterriti dalla venuta imperiale, premono sul pontefice assicurandolo che basteranno loro a garantire la sicurezza del pontefice. Non si capisce come farebbero senza assoldare quelle *male compaignie*, che sono la primaria fonte di preoccupazione del papa. Allora Urbano accetta, ma volpescamente chiedendo che Firenze dimostri la sincerità delle sue affermazioni, aderendo alla lega da poco perfezionata. Firenze «trovò so' scuse assai frivole». Il giorno di Domenica delle Palme del 1368, il 2 aprile, ascoltata messa, Carlo IV si muove da Praga al comando di un temibile esercito di Alemanni, «la nomenanza di quali allora era grande in facto d'arme». Carlo esce solennemente, con l'elmo in capo, cinto di verde alloro, e con la spada sguainata.¹⁸¹

§ 39. Lutti in casa Pepoli

Il 30 agosto¹⁸² Giovanni dei Pepoli, figlio di Taddeo, muore a Pavia. Egli lascia sei figli maschi ed un bastardo, *tutti prodi uomini*. Il suo corpo viene portato a Bologna giovedì notte e l'ufficio funebre viene solennemente celebrato venerdì 10 settembre. Viene tumulato nell'arca del padre, nel luogo dei Frati Predicatori, in San Domenico. Francesco Petrarca, in una lettera a Pietro da Moglio¹⁸³ esprime il suo dolore per la morte dell'amico, consigliere di Galeazzo Visconti. Il 23 settembre muore a Forlì anche Jacopo dei Pepoli, altro figlio di Taddeo. Il suo cadavere va a raggiungere il padre ed il fratello nell'arca, vengono anche tumulate con lui le ossa di due suoi figli che gli sono premorti.¹⁸⁴

§ 40. La rivolta di Viterbo

Tanta presenza di illustri ed arroganti cardinali a Viterbo non manca di produrre frizioni con la popolazione locale, da tempo non più abituata a riverire e sfruttare tali nobili presenze. Inoltre, i viveri sono difficili da trovare e quei pochi che vi sono, vengono acquistati a caro prezzo dai ricchi séguiti dei cardinali e dei potenti in visita, lasciando alla popolazione gli scarti ed a prezzi impossibili. Il 5 settembre, domenica, un piccolo episodio di intolleranza produce effetti notevoli. Alcuni famigli del cardinale di Carcassonne, maniscalco del papa, stanno lavando un cagnolino nella fontana che è nella piazza di Piano Scarano, una pianura nella zona sud della città, prevalentemente abitata da agricoltori, povera gente, cui lo sfarzo e la ricchezza e gli sprechi dei ricchi seguiti dei nuovi venuti danno sicuramente fastidio. Una serva di un cittadino inveisce contro il cortigiano, che sta insudiciando l'acqua della fontana e che le impedisce di attingere l'acqua, la rissa verbale sale di tono, molti accorrono, il famiglio, persa la testa, estrae la spada e ferisce o uccide la povera donna. Un episodio squallido di cronaca nera, la cosa potrebbe risolversi con la denuncia e la probabile punizione dell'iracondo famiglio, ma la contrada «abitata da villici troppo prontamente maneschi», si arma ed accorre al grido di "Popolo! Popolo!". Si ingaggia subito una zuffa con i curiali, accorre gente delle due parti, la lotta diventa furibonda e scorre il sangue. Qui forse interviene un altro elemento ad aggravare la situazione: alcuni esponenti delle principali famiglie ghibelline, Gatti, Alessandri e Fajano, ritengono di poter sfruttare l'accaduto per poter piegare gli avvenimenti ai loro disegni: si danno pertanto ad eccitare l'animo popolare, facendo leva sul senso di giustizia delle persone, e sull'intolleranza, spingono i Viterbesi ad

¹⁸¹ *Domus Carrarensis*, cap. 276.

¹⁸² *Chronicon Estense*, col. 488.

¹⁸³ *Varie*, 27.

¹⁸⁴ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 181; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 216; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 213; *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 212.

armarsi ed ad assalire la casa del cardinale di Carcassonne, Stefano Alberti. La popolazione, ben guidata, prende le armi, ed urlando si lancia contro la casa del cardinale, in piazza San Sisto, e poiché gli insorti non riescono a gettare giù le porte, bruciano quelle della chiesa di San Sisto, contigua al palazzo, per accedervi. Una gragnuola di frecce e pietre rallenta gli inseguitori, mentre il cardinale si cala dal retro, sul barbacane esterno delle mura e, travestito da frate francescano, si dà alla fuga, verso la rocca e la salvezza. Intanto, la folla ebbra di violenza insegue uno dei famigli che corre a rifugiarsi nella casa del cardinale di Vabres, in San Pietro all'Olmo. I Viterbesi sfondano le porte del palazzo, si impadroniscono del cardinale e lo trascinano verso la fontana per affogarlo; il cardinale, piamente rassegnato, dice: «Fate di me quel che vi piace», ma alcuni giusti, interpostisi, riescono a liberare l'ecclesiastico, ed a condurlo, tremante, nella rocca. Per tutto il giorno 5, e per parte del seguente, avvengono scontri e violenze. Molti famigli del cardinale di Carcassonne, tra i quali probabilmente anche il colpevole di tanto danno, perdono la vita. La notte mette fine ai combattimenti ed alle violenze. Il mattino seguente, i rivoltosi, armati, si riversano nuovamente nelle strade, ma non hanno su chi sfogare la propria violenza, perché tutti i papali sono al riparo, nella rocca od altrove. Lentamente, i leali al papa riprendono in mano la situazione, vi è Enrico Paier al comando di 60 cavalieri perugini, ed anche, vi dovrebbero essere – ma non ne abbiamo notizia - i soldati senesi; inoltre, accorrono molti cavalieri da Orte, Sutri, Montefiascone, Todi, Soriano, che si pongono agli ordini del conte Ugolino di Montemarte, che sta rientrando precipitosamente, dopo aver accompagnato la salma di Egidio Albornoz.¹⁸⁵ Per sei giorni la situazione non si sblocca, con la gente del papa che non controlla se non la zona presso la rocca, essendo tutte le altre vie sbarrate e barricate.¹⁸⁶ La ribellione è un potente argomento a sostegno di coloro che sono contrari al ritorno del pontefice a Roma, così che prende corpo l'infondata voce che la sedizione sia stata montata dai cardinali francesi. Ma ormai la ribellione ha le ore contate e l'ira del papa è grande. Sono accorsi i Senesi con una compagnia di 100 cavalieri, al comando di Sozzo Bandinelli che entra a Viterbo il 14 settembre e ristabilisce l'ordine. Urbano vuol fare spianare al suolo le mura e le case di Viterbo. Si interpongono, supplicando, i cardinali Nicolò Orsini, il cardinale Nicolò di Napoli e Francesco Bruno, segretario del pontefice, il vescovo Nicola Pinci e fra' Marco da Viterbo, generale dei Minoriti e novello cardinale, il rettore ed i consoli della città, ma solo quando cinque dei principali cittadini¹⁸⁷ si presentano al pontefice con solo la camicia addosso e la corda al collo, rimettendosi alla sua volontà e misericordia, e, su consiglio di Marco da Viterbo, i Viterbesi portano tutte le loro armi alla rocca, e ve le depositano, Urbano V mitiga la sua ira ed accetta di comminare punizioni minori. Cinquecento cittadini vengono arrestati, ma solo venti sono impiccati, diciassette a San Sisto, davanti al Palazzo del cardinale di Carcassonne, e tre alla Fontana Grande, davanti al palazzo di San Pietro dell'Olmo, dimora del cardinale di Valbres; la fontana di Piano Scarano viene demolita, molte delle case dei principali attori della rivolta date alle fiamme.

Ugolino punisce alcuni dei rivoltosi, ma si comporta con giustizia, sì da ottenere la stima e la riconoscenza dei Viterbesi. Le esecuzioni vengono invece condotte dal conte di Nola (Nicola Orsini, di Nola, conte di Soana, Pitigliano, Sorano), rettore.¹⁸⁸ Il giorno 8 ottobre, placato e benigno, il papa ordina che si annullino tutti i processi e si revochi l'interdetto; finalmente, con bolla del primo dicembre, permette a tutti coloro che sono fuggiti di poter impunemente rientrare in città, e fa liberare quelli che sono ancora detenuti in prigione. In città vengono fatte grandi feste. Su ordine di Urbano, tutte le armi vengono restituite ai

¹⁸⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 234.

¹⁸⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 91.

¹⁸⁷ Pellini esagera dicendo 500!

¹⁸⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 234.

cittadini, la fontana di Piano Scarano ricostruita.¹⁸⁹ Urbano V chiama a sé Galeotto e Pandolfo Malatesta, che recano con loro, tra gli altri, illustri cittadini di Fano: Pietro e Lenzo Marcolini, Gaspare di Zanne Gambetelli, Simone e Francesco di Becce Martinuzzi e Giannolo Lanci, con 25 barbute.¹⁹⁰

§ 41. Prigione e liberazione di Giacomo di Maiorca

Giacomo di Maiorca, il marito della regina Giovanna di Napoli, dopo la battaglia di Najera, si è ammalato ed è stato costretto a rimanere indietro rispetto all'esercito castigliano, nella città di Valladolid; qui a settembre viene preso prigioniero da Enrico Trastámara, che domanda per lui un riscatto principesco.¹⁹¹ Giacomo corre un grande rischio: se fosse consegnato al re Pietro il Cerimonioso, che ha già ucciso il suo valoroso padre Giacomo II, probabilmente ne seguirebbe la sorte. Per la liberazione di Giacomo si mobilita anche il papa, il quale nutre molti dubbi circa la solerzia di Giovanna nel volere la libertà di questo scomodo terzo marito.¹⁹² Per la liberazione di Giacomo, la regina Giovanna «vuota tutti i suoi forzieri, impegnandosi sin'anche i vestiti e la corona».¹⁹³ Liberato, Giacomo, per un poco, torna a Napoli.

§ 42. Maligna congiura di Cansignorio contro Ludovico Gonzaga

Cansignorio della Scala nutre un odio profondo per Ludovico Gonzaga ed, approfittando della presenza di un membro della famiglia Gonzaga, Corradino, rifugiatosi a Verona, per screzi con i suoi, ordisce una macchinazione. Convince Corradino a scrivere una lettera a Ludovico, denunciando una congiura di Antonio e Francesco Gonzaga che starebbero tramando ai suoi danni, per assassinarlo. Ma Ludovico mostra la lettera ad Antonio, che smentisce tutto ed invia un cartello di sfida a Corradino, perché sostenga con la spada le sue calunnie. Viene scelto come luogo dell'incontro la corte di Francesco da Carrara. A Padova convergono gli sfidanti ed i loro "padrini", gentiluomini Veronesi e Mantovani. Prima dello scontro con le armi in pugno, si arriva però ad un incontro diretto tra Corradino ed Antonio, incontro nel quale scaturisce evidente che l'orditore della malignità è lo stesso Cansignorio. Si arriva alla pacificazione tra congiunti e l'annullamento del duello; per testimoniare la sua buona fede, Antonio pretende che venga steso un atto notarile nel quale Corradino accusa Cansignorio.¹⁹⁴

§ 43. Sconfitta e prigionia di Ambrogio Visconti

Ambrogio Visconti ha portato la sua imponente compagnia nel Regno di Napoli, chiamato da Francesco del Balzo duca d'Andria che è in lotta con il suo cognato Filippo,¹⁹⁵ e Gomez Alborno, vicario della regina Giovanna e comandante generale delle sue truppe, si precipita verso il Regno, per difenderlo da Ambrogio, suo nemico personale. Ambrogio, penetrato negli Abruzzi, si dirige verso l'Aquila, e, di qui verso la Puglia, saccheggiando a suo piacere il territorio. Giovanna raccoglie truppe sotto Giovanni Malaterra, Reggiano, e le spedisce contro

¹⁸⁹ PINZI, *Viterbo*, III, p. 344-351, Pinzi registra la gratitudine del papa per Siena; SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, p. 212-213; BUSSI, *Viterbo*, p. 204-206; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1031-1033, *Diario del Graziani*, p. 205-207; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 35; D'ANDREA, *Cronica*, p.96-98.

¹⁹⁰ AMIANI, *Fano*, p. 291.

¹⁹¹ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 243, nota 13. Sulla partenza dell'esercito inglese si veda il successivo paragrafo 46.

¹⁹² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 529. La *Cronaca di Partenope*, p. 165-166 parla di un riscatto di 200.000 fiorini; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 227 dice 40.000 ducati.

¹⁹³ RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 154. Si veda anche FROIO, *Giovanna I*, p. 105-106. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 7 dice che la regina paga 60.000 fiorini per il riscatto del marito, comunque i *Diurnali*, fino al 1370 sono scarsamente credibili.

¹⁹⁴ CARRARA, *Scaligeri*, p. 205-206.

¹⁹⁵ ASCOLI, *Storia di Brindisi*, p. 141-142.

Ambrogio, che, a settembre, viene atteso ed imbottigliato *in luoghi disavvantagiosi*, dall'esercito napoletano. La battaglia ha luogo a Sacco del Tronto in Puglia. Ambrogio, con diecimila soldati, viene sconfitto durissimamente. Pochissimi scampano. Ambrogio è preso prigioniero. I fuggitivi cercano riparo nello Stato della Chiesa, ma il papa li fa prendere, alcuni carcerare, altri martirizzare, altri morire di fame. Ambrogio Visconti viene rinchiuso nel Castel dell'Ovo a Napoli, e vi rimarrà per ben tre anni.¹⁹⁶

Il papa tenta di sedare lo scandaloso conflitto che vede in continua guerra tra loro due altissimi esponenti della nobiltà del regno di Napoli ed invia il vecchio cardinale della Sabina, Guglielmo d'Agrifeuille a mettere pace, ma egli riesce solo a fra concludere una tregua. Non miglior fortuna il nunzio ha nel reperire le seicento barbute che il regno deve fornire per la lotta contro le compagnie di ventura.¹⁹⁷

§ 44. Alleanza tra Visconti e Scala

Bernabò non si perde d'animo per il disastro occorso a suo figlio, anzi, si rafforza nella sua volontà di ricercare di spezzare quest'alleanza contro di lui. Stringe rapporti epistolari con Cansignorio, signore di Verona; i due tiranni si danno appuntamento. Bernabò si reca a Lonato, nel Bresciano e Cansignorio viene a Peschiera. Il giorno seguente si incontrano in campagna, in terreno neutro, concludono la loro alleanza contro chiunque li voglia offendere, e decidono che il primo obiettivo delle loro forze dovrà essere Mantova, che, se presa, dovrà essere di Cansignorio. Ci si aspetta che Pisa, ed il suo doge Giovanni dell'Agnello, aderisca alla lega. Bernabò assolda molta gente, tremila uomini a cavallo, ed altrettanti fanti, «de la più florida gente che mai in Italia fusse vista, la maggior parte furono Teutonici et Inglesi», e mette valido presidio in tutte le fortezze del suo territorio.¹⁹⁸

§ 45. Le preoccupazioni di Firenze

Il 23 settembre l'abate napoletano Nicolò Brancacci reca amichevoli e rassicuranti missive di papa Urbano alla signoria di Firenze. In questi giorni convengono a Firenze anche i marchesi d'Este, accolti degnamente dalla Signoria, e particolarmente da quegli illustri cittadini che hanno ricoperto cariche pubbliche a Bologna, e che li hanno conosciuti bene, come Rosso dei Ricci; gli altri cinque cittadini delegati a riceverli sono Gherardo Buondelmonti, Andrea Bardi, Scolaio Cavalcanti, Luca da Panzano e Lotto Castellani, tutti cavalieri, poi Lando degli Albizzi, Cipriano degli Alberti e Agnolo Vettori.¹⁹⁹

La paura degli oltranzisti guelfi per l'imminente arrivo dell'imperatore, fa commettere un'ingiustizia ai capitani di parte guelfa che accusano un «uomo di straordinaria bontà e sufficienza», l'ex-cancelliere del comune Niccolò Monaci, un funzionario di integerrima reputazione, e che sempre lealmente ha servito il comune guelfo. È il Gonfaloniere di giustizia Baldese Baldesi, che, riuniti i suoi colleghi Priori, ottiene l'annullamento dell'ingiusta accusa e il ristabilimento della reputazione del brav'uomo.²⁰⁰

¹⁹⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 817, *Annales Mediolanenses*, col. 736-737; FILIPPINI, *Albornoz*, p. 396; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 263-264 e 405; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 7 pone la battaglia nel 1370, forse confondendo la battaglia con la liberazione del Visconti; PELLINI, *Perugia*; I, p. 1018. Giovanni Malatacca è di Reggio nell'Emilia e non di Reggio Calabria, come sembrano credere alcuni antichi autori (uno per tutti: BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 197). Egli è uno dei valenti condottieri italiani del tempo, è nato verso il 1315-25 ed ha militato in molte regioni, ma la sua carriera è principalmente nel regno di Napoli, si veda la sua biografia in STORTI, *Malatacca Giovanni*, DBI, vol. 68°. BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 111 erra nel dire che la compagnia è comandata dall'Acuto. Chiarisce che ai morti viene data sepoltura alla chiesa di S. Antonio.

¹⁹⁷ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 529.

¹⁹⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 817-818; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 99.

¹⁹⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 3°, p. 319, nota.

²⁰⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XII, anno 1366, vol. 4°, p. 319-320, nota.

§ 46. Il ritorno del principe di Galles in Aquitania

Edoardo principe di Galles, mentre aspetta da re Pietro il Crudele il pagamento della fantastica cifra che gli è dovuta, è accampato in Castiglia, a corto di viveri, in un clima torrido dove la dissenteria tormenta il suo esercito e dove, forse, ha fatto la sua comparsa anche la malaria. Lo stesso Edoardo è stato colpito da qualche infezione, dalla quale non si riavrà mai del tutto e che lo condurrà fra pochi anni alla tomba. Gli uomini di Edoardo sono costretti a saccheggiare i dintorni per procurarsi di che vivere.

Enrico Trastámara intanto è fuggito più velocemente che ha potuto,²⁰¹ presa la strada di Soria è arrivato ad Huesca, che appartiene a Juan Martinez de Luna, e là può avere un incontro con don Pedro de Luna, il futuro Benedetto XIII. Insieme vanno a Ortez, dal conte di Foix, che li accompagna fino a Tolosa, di qui Enrico si porta ad Avignone, dove incontra il duca d'Angiò, cui il papa Urbano V ha raccomandato caldamente di aiutare in ogni maniera lo spodestato e fuggitivo ex-re. Urbano infatti non desidera concedere udienza a Trastámara, per non pregiudicarsi i buoni rapporti col sovrano d'Inghilterra. Gli arcivescovi di Saragozza e Toledo intanto, scortano da Burgos la moglie ed i figli di re Enrico, fino a Saragozza, sotto la protezione del re d'Aragona. Questi poi fa in modo che la famiglia possa raggiungere Enrico in Francia.²⁰² Enrico, forte della sua imprendibile base e della buona fama che gli hanno procurato gli onori e i premi dati a chi lo ha aiutato a prendere il potere quando è stato incoronato a Burgos, ha facilmente reclutato molti dei mercenari che sono tornati dalla Spagna, nonché altri avventurieri bretoni. Enrico e il duca di Foix stringono una lega contro don Pedro e contro gli Inglesi. Foix concede ad Enrico il castello di Pierre-Pertouse, all'estremità della diocesi di Narbonne, verso Rousillion. Enrico non si riposa, ed inizia immediatamente a condurre una guerra fatta di cavalcate, sortite, attacchi improvvisi e subitane ritirate in Aquitania, terra del principe Edoardo. Se ne lamenta la consorte del *Principe Nero* al re di Francia, che esorta Enrico a desistere. Trastámara obbedisce, ma lascia il suo castello al comando di quattrocento Bretoni, e con loro varca segretamente i Pirenei, piombando nottetempo sulla cittadina di Bagnères che prendono scalandone le mura, per poi fortificarla e farne la base per le scorrerie nelle terre del principe. Quando si sparge la voce che Enrico è di nuovo in campo, lo raggiungono armati da tutte le parti, e le sue forze si accrescono quotidianamente.²⁰³

Nel frattempo, il principe Edoardo attende inutilmente, nell'ozio di Val-d'Olif, che don Pedro di Castiglia onori i propri impegni e gli invii il danaro per compensare chi ha combattuto per lui e gli ha fatto recuperare la corona. A nulla valgono le ambascerie dei cavalieri inglesi inviati a sollecitare il pagamento. Beffardamente, don Pietro dice che più volte suoi messi che si sono diretti verso il principe con il danaro sono stati derubati da quelle maledette genti delle compagnie mercenarie e quindi si trova in condizioni di non poter pagare, ma che Edoardo ed i suoi escano dal paese, ed escano i mercenari, ed egli, a tempo debito, onorerà l'impegno. Vi sono anche altri problemi sul tappeto: don Pietro ha promesso di dare al principe venti castelli e la città di Castro d'Urdiales, nonché la città di Soria a sir John Chandos, ed ora fa di tutto per non mantenere la sua parola. Edoardo comprende che non ha nessuna speranza di ottenere il danaro da Pietro *El Cruel* e decide di partire per

²⁰¹ Il suo destriero era sfinito, ed ha preso in prestito il cavallo di montagna del suo scudiero Ruy Fernandez de Gaona. Tra i suoi compagni di fuga v'è Ambrogio, il figlio dell'ammiraglio genovese Gil Boccanegra. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 13. Don Tello è fuggito prima a Burgos, per poi andare in Aragona. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 15.

²⁰² La narrazione si discosta da quella di Froissart ed è desunta da ZURITA, libro 9, cap. 68 e segg. e da AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 16, citati ambedue in nota a FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 240. La famiglia di Enrico è composta da donna Giovanna, sua moglie, dal figlio Giovanni e da Leonora, figlia del re d'Aragona, promessa sposa a Giovanni.

²⁰³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 240 e AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 33, 34 e 35.

salvare almeno i suoi uomini. Per accumulare un po' di denaro, vengono rilasciati su riscatto molti Francesi prigionieri, tra cui Arnoul d'Audrehem, la Bègue de Vilaines, altri vengono scambiati con gli Inglesi prigionieri, come Thomas de Felton, Richard Tanton e Hugues de Hastings. Ma Bertrand du Guesclin non viene liberato, troppo è il timore che incute, e ora che Enrico sta nuovamente guerreggiando, rilasciare Bertrand vorrebbe dire accrescere pericolosamente le capacità offensive del nemico.²⁰⁴ Il soggiorno dura da troppo tempo, ormai quattro mesi, e la dissenteria, favorita dalle precarie condizioni igieniche e dal caldo dell'estate spagnola, ha seminato perdite tra le truppe che, pur reclamando il proprio denaro, vogliono andarsene da quel luogo malsano. Si è ammalato anche Edoardo, e si è ripreso a fatica, soffrirà per il resto della sua breve esistenza²⁰⁵ delle conseguenze di tale malanno. Giacomo di Maiorca si è ammalato gravemente, ed è costretto a letto, senza potersi muovere. Edoardo ricevuta la sgradita risposta di don Pietro, ordina di partire, confermando a tutti che saranno pagati e che se Pietro non onorerà i suoi debiti, ci penserà Edoardo stesso. Giacomo di Maiorca non può cavalcare, e non può neanche esser trasportato in lettiga, chiede di esser lasciato lì e rifiuta una forte scorta armata, rimettendosi alla volontà di Dio.

A settembre l'esercito si mette in marcia e dopo qualche giorno giunge nella ben più salubre aria di Soria, tra Navarra ed Aragona, qui sosta, cercando di assicurarsi il transito sicuro attraverso i pericolosi passi dei Pirenei. Edoardo trascina con sé il prigioniero Bertrand du Guesclin. Le umilianti trattative col re d'Aragona²⁰⁶ durano un mese, finalmente viene stipulato un trattato, firmato a Tarazone, sulla frontiera della vecchia Castiglia, secondo il quale non solo viene concesso il passo, ma il re d'Aragona accetta l'alleanza con gli Inglesi e Pietro di Castiglia. L'esercito inglese percorre le stesse vie che ha calcato arrivando in Castiglia, scortato onorevolmente da Carlo di Navarra. L'esercito passa ordinatamente e sicuramente, pagando tutti i viveri di cui si approvvigiona durante il viaggio. Arrivato a Bayonne, Edoardo scioglie il suo esercito e, dopo cinque giorni di permanenza va a Bordeaux, dove viene solennemente ricevuto. Finalmente, Edoardo può riabbracciare la sua sposa e il suo figlioletto di tre anni. Tutti i signori e tutte le compagnie si sbandano, trovando ognuno la propria destinazione, con la promessa di pagamento in tasca.

Edoardo di Galles avrà senz'altro fatto un bilancio di questi recenti sei mesi della sua vita: ancora una volta la vittoria gli ha arriso sul campo di battaglia, la gloria ha nuovamente circondato il suo capo, ma questa è l'unica voce che può scrivere all'attivo, al passivo c'è il fatto che ha combattuto per un uomo che si è rivelato sleale e non cavalleresco, ha investito un capitale enorme nell'impresa e difficilmente potrà vedere ripianati i suoi crediti, in sua assenza i suoi nemici gli hanno strappato alcuni territori, infine egli si è ammalato e non riesce a recuperare la salute e le forze.²⁰⁷

Anche il re di Francia è preoccupato dalla temporanea fine del conflitto in Spagna ed egli incarica Jean d'Armagnac di assoldare alcune delle compagnie di ventura liberate dalla fine della guerra. Il principale negoziatore per le compagnie è Berard d'Albret. Molti dei mercenari rientrati dalla Spagna, via il Massiccio Centrale, tornano a tormentare la Francia.

²⁰⁴ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 241-242

²⁰⁵ Morrà nel 1376, un anno prima di suo padre, Edoardo III. Sull'inizio della malattia, si veda Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 134.

²⁰⁶ Il re d'Aragona è molto seccato con Enrico Trastámara, questi infatti gli ha promesso alcune città di Castiglia, che, al momento della sua potenza, non gli ha consegnate, adducendo l'irritazione dei Castigliani per questo trasferimento, e che, ora, non può certo più dargli. Il re don Pedro d'Aragona decide di rompere la promessa di nozze tra sua figlia Leonora e il figlio di Enrico, Giovanni, e di accostarsi a don Pietro di Castiglia e al principe di Galles. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 16.

²⁰⁷ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 221-222; MINOIS, *Du Guesclin*, p. 320-321. VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 185 scrive che il motivo principale che ha costretto Edoardo a lasciare la terra di Spagna è stata l'incapacità di re Pietro I ad onorare gli impegni di Libourne. Chandos Herald in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 132-134.

Nell'autunno iniziano le loro scorribande nel Limosino. Molti altri mercenari rimangono in Aquitania e di qui tormentano la Borgogna.²⁰⁸

Enrico Trastámara, ora che Edoardo è tornato in Aquitania, non può più trattenerli a Bagnares, senza esservi intrappolato, inoltre ora l'odiato Pedro *El Cruel* non può più contare sulla forza inglese. L'isolamento del principe di Galles, e la freddezza tra questi e don Pietro di Castiglia non può che rinfocolare la speranza nel seno di Enrico Trastámara. Questi sa anche che molti dei baroni di Edoardo sono ora a Parigi, cercando di negoziare il loro passaggio al campo avverso. È il momento giusto per riprendere l'iniziativa: con 3.000 cavalli e 6.000 fanti, tra cui un buon numero di fanti genovesi, cavalca verso la Spagna. Enrico, con l'aiuto del duca d'Angiò, ha assoldato 400 lance e conduce con sé un fratello illegittimo di Gaston Phebus, conte di Foix, e, attraversata la contea di Foix e la Val d'Aran,²⁰⁹ passa arditamente i Pirenei. Il re d'Aragona gli sbarra il passo mandandogli contro un forte contingente d'armati, ma costoro, che servono malvolentieri contro il popolarissimo Enrico, lo lasciano tranquillamente uscire da Huesca, ed arrivare sulle rive dell'Ebro, incolume ed incontrastato.²¹⁰ Trastámara arriva nelle terre dello zio di re Pietro d'Aragona. Con lui vi è il cronista Ayala che ci informa con accuratezza delle mosse del re bastardo. Il 28 settembre il piccolo esercito passa in Castiglia. A Calahorra viene raggiunto da cavalieri castigliani; le sue forze aumentano di giorno in giorno. Arrivato a Burgos, la città gli apre le porte, rimangono serrate solo quelle del quartiere ebraico ed Enrico ne approfitta per spremere ben bene gli sventurati abitanti del ghetto. Ancora una volta, Enrico non ha rivali nel settentrione della Spagna, mentre il meridione e Siviglia sono nelle mani del suo avversario e fratellastro re Pietro.²¹¹

Julio Valdeón nota che vi sono zone favorevoli ad Enrico, non solo nella "meseta norte", nell'altopiano settentrionale, ma anche la città di Alburquerque nell'Estremadura e Cordoba in Andalusia. Anche nella regione della Vizcaya il movimento pro-Enrico è forte.²¹²

La città di Burgos gli apre le porte e analogamente fa la Val-d'Olif, dove è ancora a letto, prostrato dalla malattia il povero Giacomo di Maiorca. È Enrico in persona che entra nella camera dell'ammalato e lo esorta ad arrendersi, l'alternativa è la morte. Giacomo si dà volentieri ad Enrico, a patto di non esser consegnato nelle mani del suo nemico mortale, il re d'Aragona, che sicuramente lo ucciderebbe. Enrico si impegna a tenerlo sotto la propria custodia e lo fa trasferire al castello di Cariol. Trastámara cavalca poi verso Leon, che gli si dà prontamente, senza combattere.²¹³

Ma, malgrado tutto, i re di Francia ed Inghilterra mantengono, almeno formalmente, buoni rapporti tra loro, e, per Natale, Carlo V invia a Edoardo III diverse casse di formaggio francese.²¹⁴

§ 47. Orsini, conte di Pitigliano prende Piancastagnaio

Nicola Orsini, conte di Soana, Nola, Pitigliano e Sorano, smessa la funzione di vicario della città di Orvieto per il pontefice, impugna le armi e si riprende Abbazia San Salvatore e Piancastagnaio, conquistate dai Senesi. Siena, reputando che l'azione sia stata consentita dal

²⁰⁸ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 224-227. Chi sia interessato alle loro imprese le può leggere ivi alle p. 227-239.

²⁰⁹ VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 192 traccia il percorso di Enrico: valle d'Aran, zona di Ribagorza, Estadilla, città di Barbastro e, finalmente, Huesca. Il 28 settembre mette nuovamente piede in Castiglia.

²¹⁰ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 242; MINOIS, *Du Guesclin*, p. 320-321

²¹¹ MINOIS, *Du Guesclin*, p. 321-322.

²¹² VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 191. La riconquista di Enrico è tracciata ivi alle p. 191-201.

²¹³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 246 e nota. MINOIS, *Du Guesclin*, p. 3

²¹⁴ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 517.

tradimento dei Salimbeni che sono signori di quei luoghi, invia il suo esercito e riesce a riprendersi Abbadia San Salvatore, ma non Piancastagnaio che rimane nelle mani del conte di Pitigliano. Nel '69 ne avrà la formale signoria, grazie alla pace conclusa con Siena.

Poco tempo prima, l'anno passato, il conte si è gravemente ammalato, tanto da convincersi che fosse meglio testare. A suo figlio Roberto assegna la contea di Nola, a Ramandello i castelli di Spinazzola, Tripalda e Lauro nel Napoletano, la contea di Pitigliano la lascia a suo nipote Bertoldo, ignorando gli altri due nipoti Aldobrandino e Niccolò.²¹⁵

§ 48. Santa Brigida in Italia

Abbiamo lasciata Brigida di Svezia quando è arrivata a Roma per l'anno Santo. Mossa dalle sue ispirazioni, Brigida si reca a Farfa, nella famosa abbazia, dove soggiorna a lungo, tentando di esortarne il priore a vivere santamente secondo le regole cristiane. La santa è accompagnata dal monaco Petrus di Alvastra e dal suo confessore Petrus di Skånninge. La sua missione non viene apprezzata, ella viene alloggiata in un tugurio, all'esterno del monastero, ed il priore si guarda bene dal seguire le sue sante indicazioni, malgrado che queste siano presentate come ispirate direttamente dal Signore. A Farfa, Brigida viene raggiunta da sua figlia Caterina; insieme tornano a Roma. Nell'Urbe la santa ha problemi finanziari. Brigida fa molte elemosine e l'afflusso di denaro dalla Svezia non è semplice e talvolta ritarda. La santa svedese, quando è alle strette, non si vergogna di umiliarsi, chiedendo l'elemosina nel nome di Cristo davanti alla chiesa di San Lorenzo in Panisperna. Altre volte il denaro arriva in maniera provvidenziale ed inaspettata. Il problema principale si pone però quando, dopo quattro anni di soggiorno nel palazzo del cardinale Hugo di Beaufort, Brigida è costretta a cercare un nuovo alloggio per sé, la figlia e il seguito. Un inviato del cardinale le intima infatti, piuttosto bruscamente, di liberare l'appartamento nel giro di un mese. Brigida per un mese intero va in giro per Roma insieme al maestro Petrus e al padre spirituale Petrus di Alvastra; non riesce però a trovare nessuna casa adatta. Quando tutti i tentativi falliscono e la santa prepara il suo bagaglio per trasferirsi in una locanda, ottiene una dilazione e, finalmente, una vedova romana di nome Francesca Papazzurri, che conosce bene Brigida e le è devota, le offre la propria casa nelle vicinanze di Campo dei Fiori e della chiesa di San Lorenzo in Damaso. In questa casa, comoda, spaziosa e cinta da un solido muro, costituita da un edificio principale, da tre case minori e da una torre, Brigida vivrà fino alla morte, con la figlia e con i sacerdoti che l'accompagnavano. È la stessa casa che, ampliata e ristrutturata, ospita oggi le suore brigidine. Francesca Papazzurri ha accompagnato Brigida nel suo viaggio ad Assisi dell'estate del 1352 per onorare il santo, al cui ordine terziario ella appartiene. Un pellegrinaggio avvenuto completamente a piedi.

Nel 1355 Brigida riceve la visita del suo amato figlio Birger. La casa di Brigida è aperta a pellegrini e bisognosi ed ella riceve spesso visite di viandanti dalla Svezia che la informano delle evoluzioni politiche nella sua patria lontana. Brigida non manca, quando lo ritiene necessario, di scrivere per esortare al vero bene senza timori verso nessun potere terreno, come quando, nel 1365 scrive a suo re Magnus, scomunicato, esortandolo alla penitenza ed al ritorno al rispetto della Chiesa cattolica.

Brigida, accompagnata dalla figlia Caterina e dal suo confessore compie altri pellegrinaggi in luoghi sacri della penisola. Nell'estate del 1365 si reca ad Ortona per onorare le reliquie dell'apostolo Tommaso, poi va al santuario del monte Gargano, dedicato a San Michele arcangelo, luogo di adorazione per ognuno che voglia recarsi in Terrasanta. Dal Gargano va a Bari per visitare il duomo, dove vengono onorate le spoglie di San Nicola. Volge i suoi passi verso settentrione e onora le reliquie dell'evangelista Matteo a Salerno. In ognuno di questi luoghi Brigida, come si legge nelle *Rivelazioni*, ebbe visioni e locuzioni interiori. Giungendo l'autunno, Brigida si dirige verso Napoli per trascorrervi le feste

²¹⁵ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 170-171.

natalizie. A Nola si unisce al gruppo il conte Nicola Orsini, che ella ha conosciuto a Roma. A Napoli, attraverso le sue conoscenze, il conte apre a Brigida le porte della corte della regina Giovanna. La Santa rimane a Napoli circa due anni, da luglio 1365 a ottobre 1367. Brigida conosce Lapa, sorella del gran siniscalco Nicola Acciaiuoli e, con un atto miracoloso, salva la vita al figlio di Lapa, il decenne Esaù, malato di tubercolosi. Dal suo primo albergo, Brigida ed il suo seguito si trasferiscono nel palazzo di Lapa, spesata di tutto. La santa è molto colpita dal disordine morale che regna a Napoli, e dal frequente ricorso alle pratiche magiche.²¹⁶ Come istruita dalle sue rivelazioni, Brigida esorta la regina a condurre una vita più morigerata ed al rispetto dei comandamenti. Nel novembre del 1366, la santa va in pellegrinaggio ad Amalfi a venerare le reliquie dell'apostolo Andrea, quindi torna a Napoli dove soggiorna fino all'estate del 1367. Ad ottobre è già a Roma, dove si propone di incontrare il papa.²¹⁷

§ 49. Il papa entra a Roma

Amedeo di Savoia, l'8 settembre, lascia la Serenissima e si reca a Pavia, dalla sorella Bona e dal cognato Galeazzo Visconti. Ha con sé solo ottanta persone, ma si è recato ad accoglierlo, ed accompagnarlo per un tratto, il marchese d'Este.²¹⁸ Il 24 settembre la comitiva è a Piacenza, poi, per Fiorenzuola d'Adda, Borgo San Donnino, il passo della Cisa, Pontremoli e Sarzana, giunge a Lucca il 30 settembre. A Pisa riceve una splendida accoglienza da Giovanni dell'Agnello. Il 4 ottobre è a Siena, il 7 a Montefiascone, e, infine, il 9 entra a Viterbo. Insieme al *Conte Verde* sono Paolo, patriarca latino di Costantinopoli ed otto legati del Paleologo, annuncianti il prossimo arrivo dell'imperatore di Costantinopoli e il suo promesso ritorno all'ortodossia.²¹⁹ Niccolò d'Este, dopo aver lasciato il conte di Savoia, è tornato a Ferrara e di qui, con 700 armati e 200 fanti, è partito il 3 ottobre, ed arriva il 12 a Viterbo. Appena giungono i signori di Camerino e quelli di Rimini, tutto è pronto per la partenza del papa verso la sua meta. Il 14 ottobre il corteo papale muove alla volta di Roma; la cronaca estense ce lo descrive: apre la sfilata Niccolò d'Este, con i suoi 700 cavalieri e 200 fanti, egli ha la responsabilità della sicurezza del pontefice, ed ha messo a capo dei suoi messer Filippo dei Roberti di Reggio, Malatesta Ungaro segue a capo delle genti della Chiesa e di Pisa e Siena, vengono poi i cardinali, a due a due, con tutto il loro seguito, Galeotto Malatesta conduce 500 fanti tutti con piccola corazza, poi il papa; sopra il capo del pontefice reggono il baldacchino i militi di Rodolfo di Camerino, sulle truppe del Varano, signore di Camerino, sventola il gonfalone della Chiesa, chiude il corteo armato, Pandolfo Malatesta al comando di 400 cavalieri coperti di corazze d'acciaio. Vi sono poi nobili e gentiluomini disarmati e chierici, vescovi, abati, preti, frati, tutti a cavallo. Domenica mattina, 16 ottobre, il pontefice entra finalmente in Roma. Il freno del suo cavallo è condotto a mano dal conte di Savoia e da messer Blasco di Belviso, nipote del defunto grande Albornoz, che avrebbe meritato di essere al posto d'onore in questo corteo. Ali festanti di folla osannano il papa mentre egli procede entro la città, fino ad arrivare a San Pietro. Per tutto il giorno i soldati del marchese

²¹⁶ FROIO, *Giovanna I*, p. 112 riferisce un passo di una lettera di Brigida che, riferendosi al regno di Napoli, scrive: «questo campo pieno di loglio bisogna estirparlo, poi purificarlo e quindi appianare con l'aratro».

²¹⁷ Basato sulla biografia di GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, p. 70-88 e su quella di madre Tekla Famiglietti in <http://www.pregchiereagesuemaria.it/santiebeati/santa%20brigida%20di%20svezia.htm>. Per le conoscenze della santa a Napoli, si veda VULTAGGIO, *I sodalizi napoletani di Santa Brigida di Svezia*, in *Santa Brigida, Napoli, l'Italia*. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 321-323 equivoca sui tempi, mischia il miracolo di Esaù con la visita a Napoli prima di partire per la Terrasanta nel 1371-72.

²¹⁸ *Chronicon Estense*, col. 488. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 100-101 scrive che Amedeo il 20 agosto è a Treviso. Poi va a Padova, onorato da Francesco da Carrara.

²¹⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 151-152; GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 207. Il comune di Fano stanziava 85 lire per un bacile di argento da regalare all'imperatore di Bisanzio quando verrà in Italia, AMIANI, *Fano*, p. 291-292.

d'Este stanno schierati in Piazza San Pietro, mentre Niccolò d'Este pone il cingolo di cavaliere a sei gentiluomini italiani e sei tedeschi, o meglio cinque tedeschi ed un ungherese.²²⁰

Al corteo pontificio partecipano anche Nicolò Spinelli che è subentrato al defunto Nicolò d'Alife nella carica di guardasigilli del regno, e Nicola Orsini, conte di Nola. Quest'ultimo rimane poi a disposizione del papa come rettore del Patrimonio, mentre Spinelli torna a Napoli.²²¹

§ 50. Visite illustri a Roma

Nella sede storica del papato vengono a riverire il pontefice il re di Cipro con ampio seguito, e la regina Giovanna, con la sua splendida corte, che «feceli grandissime spese», con quale allegrezza dei commercianti romani, si può immaginare.²²² Con la regina Giovanna è anche Marchionne di Coppo Stefani, l'estensore della Cronaca Fiorentina, che porta lettere alla Signoria fiorentina, ed informa i Priori che papa Urbano «è forte sdegnato, e alte parole dicea contra Firenze», per la riluttanza della repubblica a voler aderire alla lega contro i mercenari.²²³

Amedeo di Savoia è ansioso di ritornare finalmente al suo paese, e, dopo l'ingresso in Roma ed una decente sosta alla corte papale, si rimette in cammino per tornare in Savoia. Il 5 novembre arriva a Bologna. Il cronista, impressionato dal racconto delle sue gesta d'oltremare contro gli infedeli scrive: «Era uomo di gran possanza e di gran signoria».²²⁴ A Bologna il conte compra dei cavalli e arriva a Pavia verso la metà del mese. Soggiorna presso sua sorella Bianca per poco più di una settimana, mentre si fa cucire dal sarto dei Visconti «mantelli e cotte di colore verde». Combatte in un torneo organizzato in suo onore dai Visconti. Poi punta decisamente verso casa: Vercelli, Ivrea, Rivoli. Il 10 dicembre è a Chambéry.²²⁵

§ 51. Umiliazione dei Montefeltro

Paolo da Montefeltro ha ricevuto l'ingiunzione papale di recare con sé trenta barbute, e di essere l'8 ottobre a Viterbo per scortare il papa. Ma l'evento è solo il preludio ad una cocente umiliazione, i Montefeltro non sono nella scorta d'onore, ma confusi nella folla di gentiluomini disarmati che hanno seguito il corteo. Nessuna delle bandiere reca la nera aquila feltresca. Gli antichi nemici dei conti invece trionfano, spiccano su tutti nel corteo Galeotto ed i giovani Pandolfo e Malatesta Ungaro, e le loro insegne garriscono orgogliose al vento. Ma le amarezze non sono terminate. Anglico Grimoard, eletto legato per la Romagna, invia ad Urbino il vescovo di Brescia, Enrico de Sessa, per riformare gli ordinamenti della città. Enrico esautora completamente i conti e sceglie personalmente i 24 membri del nuovo consiglio, ed affida loro l'autorità di approvare le decime, dimezzate, che i Montefeltro possono percepire. Inoltre afferma di voler costruire una potente rocca, per tenere all'obbedienza la città ed i suoi signori. Provvedimenti severi, che Egidio non avrebbe approvati, ma egli non è più qui a sostenere la fedeltà, ormai dimostrata, dei Montefeltro alla Chiesa. Paolo e Spinetta Montefeltro cercano di calmare gli animi esasperati dei più giovani ed ardenti membri della famiglia, capeggiati da Antonio di Federico Novello, che vorrebbero sottolineare il proprio diritto con le armi. I conti si appellano a Grimoard, ma questi ha altro da fare: deve munire

²²⁰ PINZI, *Viterbo*, III, p. 351-352 e *Chronicon Estense*, col. 488-489. Quest'ultima riporta i nomi dei cavalieri: Filippo dei Roberti di Reggio, Guido dei Manfredi di Reggio, Salvatico di Iriberia, Azzolino Malaspini, Giovanni Cancellieri di Pistoia, Bartolomeo Fontana. I Tedeschi sono: Ermanno di Durinc, Federico Fent, Arnoldo Axelbac, Enrico Habelbac, Zanes de Raier, Giorgio de Targa, Ungaro. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 342-343. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 101-102.

²²¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 529.

²²² *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 93. Il re di Cipro è passato per Lucca il 19 giugno; egli ha con sé il suo figlio decenne, SERCAMBI, *Croniche*, p. 137.

²²³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 701.

²²⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 218; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 213; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 213.

²²⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 153-154.

Bologna contro le mire aggressive di Bernabò, e le istanze dei Montefeltro cadono nel vuoto.²²⁶

§ 52. I successi di Mariano d'Arborea in Sardegna

Negli ultimi anni, il giudice Mariano d'Arborea ha costantemente combattuto per riprendere il controllo del territorio, strappandolo brano a brano alla corona d'Aragona. Re Pietro d'Aragona inoltre, oberato dalle spese per la sua guerra contro il re di Castiglia, non è stato in grado di pagare il censo alla Chiesa, non solo: si è anche appropriato di rendite ecclesiastiche nell'isola; ragion per cui, in un concistoro del 1364, si è ventilata l'ipotesi di togliere la Sardegna a don Pietro e di concederla a Mariano d'Arborea. Una ambasceria guidata dall'infante don Pedro e dallo zio del re, Gispert di Tregura, ha sterilizzato il provvedimento, che però pende, come una spada di Damocle sulla testa del sovrano. Mariano, sperando nel provvedimento a suo favore, ha pertinacemente continuato ad accaparrarsi castelli e il controllo del territorio, ora l'isola risponde praticamente tutta a lui. Egli è stato abile nel far leva sull'appartenenza etnica ed è riuscito a legare a sé i feudatari non aragonesi nell'isola, uno per tutti Alibrandino de Sena, che, nel 1367, è morto combattendo sotto il vessillo d'Arborea, con suo figlio. Resistono le guarnigioni aragonesi di Cagliari, Sassari, Alghero, Villa di Chiesa, nonché le varie guarnigioni dei luoghi fortificati sparsi per l'isola, la fortezza di Salvaterra, «tra difficoltà di rifornimento e conati di defezione, in buona sostanza resse all'urto delle truppe giudicali».²²⁷ Occorre prendere castelli e città una ad una, combattendo senza soste, accanitamente. Una bella battaglia campale avrebbe messo fine a questo stato di cose, ma gli Aragonesi si rendono conto che una sconfitta sarebbe stata il disastro completo per la loro autorità in Sardegna e quindi l'hanno sempre evitata. Mariano ha stabilito il suo quartier generale ad Oristano e di qui invia una parte del suo esercito ove occorre. Tutto il sud dell'isola è in mano a Mariano, o comunque in aperta rivolta contro la corona aragonese. Perfino intorno a Cagliari, nel 1366, il giudice ha eretto un campo fortificato a Selargius, a sole tre miglia dalla città, e con questo tiene sotto continua pressione i Catalani. Brancaleone Doria nel 1367 passa con Mariano e nel Logudoro, insieme a Ugone d'Arborea, porta l'aggressione armata fin sotto Alghero e Sassari. L'obiettivo immediato del giudice d'Arborea è Villa di Chiesa [Iglesias], che dopo alcuni mesi di strenua resistenza è costretta alla capitolazione. La prossima tappa è Sassari, che viene stretta da un rigoroso assedio e se ne attende la resa. Sfortunatamente per Mariano, re Pietro il Cerimonioso ora è in pace con re Pedro *El Cruel*, quindi può nuovamente destinare i suoi soldati ed i suoi valenti capitani alla riconquista dell'isola. L'esercito aragonese viene concentrato a Barcellona nel novembre del 1367; sono cinquecento uomini a cavallo e millecinquecento fanti, molti dei quali balestrieri. Si attende la bella stagione per partire, ed, in effetti, la spedizione non prenderà il mare se non nel maggio del '68. Il comando del corpo di spedizione viene affidato a uno dei migliori generali aragonesi: don Pedro de Luna. Nell'attesa di imbarcare l'armata, viene mandato in Sardegna Hugo de Santapau, con cento cavalleggeri e con qualche compagnia di fanti per unirsi a Berenguer Carroz.²²⁸

§ 53. Grandi piogge in Toscana

Dal primo novembre si aprono le cataratte del cielo e una gran quantità di pioggia si riversa sulla Toscana. È solo l'inizio di un periodo di temporali che durerà fino all'agosto del '68 e rovinerà gran parte dei raccolti dell'anno prossimo.²²⁹

²²⁶ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 287-288.

²²⁷ ANATRA, *Sardegna*, p. 82.

²²⁸ CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 131-134; praticamente con le stesse parole CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 100-103. Si veda anche ANATRA, *Sardegna*, p. 82. Con dettagli ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. IX, cap. LXV, che dice che don Pedro si è riscattato dalla sua prigionia in Castiglia.

²²⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 707.

§ 54. Cronaca nera senese

A novembre, il castellano di Grosseto viene ucciso nel suo cassero da Luca, un suo fante. Questi viene catturato, condotto a Siena e squartato.

La cassetta di don Corrado dei monaci di San Galgano, camerlengo della Biccherna, viene bruciata per scassarla, ed il denaro, rubato. Si decide quindi di costruire una cassaforte, ferrata di piastre metalliche all'interno ed all'esterno. Viene ferrato anche il cofano delle *condenagioni*.²³⁰

A novembre Siena stringe alleanza con Anichino.²³¹

§ 55. Firenze, il papa e San Miniato

Appena gli giunge notizia del tumulto di Viterbo, il Gonfaloniere di Firenze, Giovanni Giustiniani, invia 300 cavalieri, al comando di Rosso dei Ricci e di Jacopo degli Alberti, in soccorso del pontefice. Ma quando gli armati giungono a Viterbo la ribellione è stata ormai domata e, ottenuti i ringraziamenti di Urbano VI, i militi sono richiamati.²³²

San Miniato si ribella ai Fiorentini, su istigazione di Pisa. Gli ufficiali fiorentini vengono scacciati. Ma Firenze è pronta ad inviarvi Paolo da Staffolo, podestà della città, con un nutrito stuolo di gente d'arme. I cittadini ribelli ben presto tornano all'obbedienza, obbligandosi per cinque anni ad eleggere podestà e capitano, traendoli dai guelfi di Firenze. In cambio, i Fiorentini si impegnano a far recuperare a San Miniato le terre che si sono staccate dal comune. Ma la guardia della rocca è rimasta in potere dei Samminiatesi, e, poiché gran parte dei Grandi della città è fuori delle mura, e contraria al governo popolare che, come sempre Firenze impone, c'è da aspettarsi che l'accordo abbia vita corta. Questa agitazione impedisce a Firenze di mandare le 300 barbute promesse al pontefice per il suo ingresso a Roma. Seconda promessa mancata: prima le galee non messe tempestivamente a disposizione, ora i cavalieri. Un altro sgarbo viene fatto ad Urbano quando il nominativo del suo segretario, Francesco Bruni, estratto dalla borsa dei Priori è stato stracciato, e non reintrodotta. Il papa protesta ufficialmente.²³³

Firenze è anche alle prese con problemi di controllo della valuta, infatti ha proibito il commercio dei quattrini pisani, dei piccioli perugini e di altre città, ma i mercanti continuano a trattarli ed importarli in città, creando imbarazzo ai commercianti ed esponendoli a multe.²³⁴

Verso la fine dell'anno, messer Paolo da Staffolo viene autorizzato dai Priori a cingere il cingolo di cavaliere al Gonfaloniere Piero Guicciardini; questo, a sua volta, investe dell'onore Rinaldo, figlio del podestà Paolo da Staffolo. Un lungo giro per evitare che il padre elevi al cavalierato il figlio. Firenze riceve per legato testamentario di Giovacchino degli Ubaldini, il castello e la fortezza di Castelpagano, con ville e terreni annessi. Firenze lo affida al nobile del contado di Imola, Sandro da Campalmonte; egli è tenuto all'omaggio di un cero per San Giovanni Battista e, se richiesto, fornire trenta fanti armati per un mese all'anno.²³⁵

§ 56. Firenze Pisa e San Miniato

Cerchiamo di approfondire i problemi tra Pisa e Firenze relativamente a San Miniato. In questo comune la parte popolare ha lunghe tradizioni di lotta contro i nobili e la prima venuta di Carlo IV ha provocato il recupero della causa ghibellina in città. I nobili si sono impadroniti del potere e, solo grazie all'intervento armato di Firenze, i popolari hanno ripreso il sopravvento e cacciato i nobili. Questi, fuorusciti, hanno visto nel dogato di Pisa l'occasione

²³⁰ *Cronache senesi*, p. 615.

²³¹ *Cronache senesi*, p. 615.

²³² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 11, nota di Amm. il Giovane.

²³³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 11, nota di Amm. il Giovane.

²³⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 11, nota di Amm. il Giovane.

²³⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 11-12, nota di Amm. il Giovane.

per il riscatto e già il 26 gennaio del '66 Firenze si lamenta perché soldati pisani sono avanzati fino alla torre di San Romano, e, dopo una breve sosta, hanno ripiegato su Marti.²³⁶ Nel corso dell'anno avvengono altre operazioni delle quali non conosciamo i dettagli, ma, il 29 maggio i Priori di Firenze si rivolgono al comune di San Miniato ed al doge Giovanni dell'Agnello perché venga restituito ciò che ognuno ha conquistato ai danni dell'altro e concludano la pace. Tuttavia, lo stato di belligeranza non cessa e il 26 settembre Firenze si lamenta nuovamente con Pisa perché sue truppe sono penetrate in San Miniato. Contemporaneamente, denunciano ai Samminiatesi un trattato che è venuto a loro conoscenza che potrebbe compromettere la loro libertà e li esorta ad accettare ufficiali e truppe di Firenze. Il 2 ottobre 1366 rinnovano l'appello a non fidarsi del doge di Pisa. Segno sicuro che Giovanni dell'Agnello è riuscito in qualche modo ad affascinare anche una parte dei popolari. Le cose precipitano un anno dopo: il 22 settembre 1367 Lodovico de' Mangiatori e i figli di Rodolfo Ciccioni corrono la città, Firenze invia immediatamente le sue truppe, ma l'intervento non è conclusivo anche perché la Signoria è costretta alle mezze misure, per non inimicarsi San Miniato e, al tempo stesso, per non spingere Pisa a impugnare le armi contro Firenze. I cittadini di San Miniato sanno bene che liberi non potranno essere, debbono solo scegliersi il padrone. La maggioranza propende per Firenze. Il 27 ottobre i patti di San Miniato con Firenze vengono firmati, ma il doge dell'Agnello scatena la sua forza, invia truppe in città, che viene corsa e fatta segno di violenze. La protesta di Firenze a Pisa non portano a nulla perché il doge fa mostra di credere che tutto ciò che sta avvenendo a San Miniato sia colpa di fazioni interne. Realismo vuole che Firenze abbia le mani legate: o i popolari di San Miniato reagiscono da soli, magari con l'appoggio di qualche forza fornita da Firenze, o non c'è niente da fare se non si vuole guerra aperta. Un podestà inviato volenterosamente da Firenze il 26 settembre, è costretto a tornarsene a casa il 9 gennaio 1368.²³⁷

§ 57. Trincia Trinci nominato vicario apostolico

A conferma della fedeltà di Trincia Trinci e della sua importanza strategica in Umbria, il papa, anche dopo la morte del protettore di Trincia, Gil Albornoz, non manca di manifestargli il suo favore e il 29 novembre concede al Trinci il titolo di suo vicario per Foligno per dieci anni, il censo è di 1.500 fiorini annui, da pagarsi in due rate. Il titolo è riconosciuto come ereditario e può essere trasmesso, in caso di morte di Trincia, a suo fratello Corrado, associato già al potere, e, quindi, a suo figlio Ugolino.²³⁸

§ 58. Pace tra Cascia e Norcia

Nella città di Assisi, Cascia e Norcia firmano un trattato di pace il 30 novembre di questo anno.²³⁹ Presumibilmente, l'oggetto del contrasto sarà stato il sempre conteso castello di Usigni e, genericamente, questioni di confine.

§ 59. Savoia e Savoia Acaia

A novembre, Amedeo VI conte di Savoia rientra in Piemonte. Filippo di Savoia Acaia è ben protetto dai mercenari che ha installato nei castelli di Vigone e Fossano e, inoltre, confida ancora che il Conte Verde propenda per la sua causa. Amedeo VI lo disillude ben presto. Ostentando la sua imparzialità, il conte di Savoia ordina ai suoi ufficiali di impedire l'accesso alla Val di Susa sia a Margherita di Beaujeu che a Filippo. Questi, sdegnato e sentendosi truffato, reagisce violentemente e, assunta nuovamente la compagnia del Monaco d'Heckz,

²³⁶ San Romano è a sole 5 miglia ad occidente di San Miniato e Marti a meridione del primo.

²³⁷ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 108-112 e SERCAMBI, *Croniche*, p. 133-134. Si ved anche RONDONI, *San Miniato*, p. 148-150.

²³⁸ NESSI, *I Trinci*, p. 68; LAZZARONI, *I Trinci*, p. 50-54 descrive l'investitura. SENSI, *I Trinci*, p. 182-183.

²³⁹ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 178.

con i mercenari assalta Barge e Cavallermaggiore. Amedeo VI invita Filippo e Margherita a presentarsi a Chambéry il giorno 2 gennaio per ascoltare le sue decisioni come esecutore testamentario del defunto Giacomo. Filippo usa questo tempo per forzare i comuni a giurargli fedeltà e ad assicurarsi qualche fedele alleato. Tra questi vi è Federico, marchese di Saluzzo, mentre invece i Visconti e il marchese di Monferrato si defilano.²⁴⁰

§ 60. La ribellione di San Ginesio

Il 4 dicembre 1367, San Ginesio si ribella alla signoria di Ridolfo da Varano, il cui governo è stato troppo severo ed esoso nella riscossione delle imposte. Il popolo sciamava per le strade, armato, al grido di: «Morte ai tiranni! Viva il popolo e la libertà!», Ridolfo è costretto alla fuga. Il legato della Marca, Ademaro di Agrifoglio, non accetta passivamente la sollevazione e convoca nella chiesa di S. Francesco un parlamento al quale partecipano tremila uomini di San Ginesio. Al termine della lunga e difficile assemblea, il rettore riesce a far accettare il ritorno di Ridolfo, il quale però si deve impegnare a non vendicarsi in nessun modo per quanto accaduto. Per vent'anni San Ginesio abbassa la testa, ma nel 1386 cacerà nuovamente il suo tiranno.²⁴¹

§ 61. Il cardinale d'Albano assume la carica di legato pontificio per la Romagna

Il 18 dicembre giunge a Bologna, il cardinale Anglico Grimoard, fratello d'Urbano, per assumere l'ufficio di legato apostolico della Romagna.²⁴² Il 18 dicembre passa per Bologna anche il cardinale di Tortona che, proveniente da Avignone, va a raggiungere il pontefice.²⁴³

§ 62. Fierezza e cavalleria di tre grandi

Bertrand du Guesclin è sempre prigioniero di sir John Chandos; a nulla valgono le richieste del grande Bretone perché venga fissato un riscatto: troppo grande è il timore che la sua bravura incute negli Inglesi e non lo si vuole mettere in libertà finché vi sia timore che possa riprendere le armi contro lo stemma d'Inghilterra. Bertrand fa dire al principe di Galles che considera tale inusitata ed incomprensibile detenzione un gran complimento per la propria valentia, poiché Edoardo avrebbe dichiarato che teme più di ogni altra cosa il colpo della lancia di Bertrand. Edoardo, piccato, risponde che anche contro il parere del proprio consiglio accetterebbe un riscatto, quale che sia, che lo fissi dunque direttamente lo stesso du Guesclin. Questi, fieramente, afferma che il riscatto giusto per la sua persona è 100.000 franchi,²⁴⁴ una somma colossale! Bertrand non ha tanto denaro, ma non dubita che i suoi amici di Bretagna lo metteranno insieme. Tuttavia è lo stesso re di Francia, Carlo V, che udita la storia, provvede a pagarlo. Poi, finalmente libero, Bertrand si unisce al duca d'Angiò, suo fervido amico ed ottiene dal re di Francia altri 30.000 franchi per armare un piccolo esercito. Questo denaro però il Bretone si impegna a restituirlo, con atto del 27 dicembre 1367. Il titolo con cui Bertrand si sottoscrive nel documento è quello di duca di Trastámara e principe di Longueville. Infatti, quando è iniziata la spedizione di Castiglia ed Enrico da duca di Trastámara è potuto divenire re di Castiglia, ha compensato Bertrand con il suo antico titolo.²⁴⁵

²⁴⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 101-102; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 216-218.

²⁴¹ BENIGNI; *San Ginesio*, pag. 61; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XIX e MARIOTTI; *San Ginesio*; pag. CXIII; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XIX

²⁴² GRIFFONI, *Memoriale*, col. 181.

²⁴³ Sull'arrivo dei vari cardinali a Bologna, si veda *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 215.

²⁴⁴ Equivalente a 460 Kg. d'oro

²⁴⁵ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 243, vedi anche la nota che riprende AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1367, cap. 18. MINOIS, *Du Guesclin*, p. 326, scrive: «L'atteggiamento di Du Guesclin è peraltro conforme al suo ambiente: la nobiltà guerriera ha il gusto della furfanteria e dell'azione che colpisce, che giunge alla provocazione. E' in questo spirito che Robert Knollys ha fatto scrivere sulla sua corazza:

§ 63. Petrarca e Boccaccio

Da Venezia, Francesco Petrarca scrive a Boccaccio una lettera²⁴⁶ nella quale lo ringrazia per la copia di Omero che ha ricevuto. In questo periodo, nel marzo 1367, o forse nel marzo 1368, riceve una lettera dal suo amico Sagremor de Pommiers, che gli comunica di essere diventato monaco cistercense e gli chiede alcune opere per servire alla sua edificazione spirituale. Dopo un breve viaggio a Padova, Petrarca riceve brutalmente l'annuncio che il suo fidato Giovanni Malpaghini ha intenzione di abbandonarlo e, cosa ancora più frustrante, non riesce a comprenderne i motivi. Ma non c'è niente da fare e il poeta riesce solo a fargli dilazionare un poco la partenza. Quando Petrarca rientra a Venezia, Giovanni parte. A metà maggio, il poeta riceve una lettera da suo genero, che intanto ha trovato lavoro a Pavia, nella quale Francescuolo lo informa che Giovanni è arrivato a Pavia, molto male in arnese, dopo molte peripezie; per farlo riprendere, Francescuolo lo ha alloggiato nella casa di Petrarca. Quando, su invito di Galeazzo Visconti, Petrarca si reca a Pavia, qui trova ad accoglierlo un gruppo di amici, tra i quali vi è, vergognoso, Giovanni. Poco dopo il giovane ha ricominciato a lavorare come copista per il poeta, mosso o dall'affetto o dall'appetito. Durante la primavera, Petrarca compone *De sui ipsius et multorum ignorantia*. A giugno, Francesco lascia i Visconti e Pavia.

Nel frattempo, Boccaccio, che è stato nuovamente incaricato da Firenze per la sorveglianza della Condotta, si è recato a Venezia, inizialmente per incontrare il Petrarca, poi ha proseguito il viaggio, anche quando ha saputo che il poeta era in viaggio. Arrivato nella Serenissima ha incontrato la figlia di Petrarca, Francesca ed è rimasto deliziato dalla piccola Eletta, che gli ricorda la perdita della sua figlioletta Violante.²⁴⁷

A metà novembre, Petrarca si reca a Padova, dove gli fanno rilevare come la sua amicizia con gli invisi Visconti potrebbe danneggiarlo. Tornato a Venezia, verso la fine dell'anno Francesco scrive una lettera²⁴⁸ al suo antico amico e compagno di studi Guido Sette, arcivescovo di Genova, riandando nostalgicamente ai bei tempi andati, è una lettera famosa per le importanti informazioni biografiche che contiene; sfortunatamente, quando arriva a destinazione, il destinatario è già morto.²⁴⁹

Fino a giugno, fin quando Pandolfo Malatesta è stato al servizio dei Visconti, Francesco Petrarca ha potuto godere della gradita compagnia dell'amico, poi Pandolfo parte per altre imprese, ma il condottiero non abbandona l'amore per le lettere: «in questo periodo si venne a costituire intorno a lui quasi una corte letteraria [...]: ne facevano parte il conte Roberto da Battifolle, il fiorentino Francesco Bruni, il Ferrarese Antonio Beccari e un giovane Romano di grandi promesse, Francesco da Fiano».²⁵⁰

§ 64. Le arti

Barnaba da Modena dipinge un *Madonna con Bambino* ora all'Istituto Staedler di Francoforte. L'opera è firmata e datata.²⁵¹

All'incirca quest'anno, Lorenzo Veneziano dipinge l'*Annunciazione* che è oggi alla Galleria dell'Accademia. Nicoletto Semitecolo dipinge le *Storie di San Sebastiano* a Padova. Il

“Qui Robert Canolle prendra, cent mille moutons gagnera” (Chi prenderà Robert Knollys, guadagnerà 100.000 lire d'oro)». Il racconto di come venga fissato il riscatto del Bretone e del suo pagamento è in MINOIS, p. 322-330 ed ha il sapore di un racconto cavalleresco.

²⁴⁶ La *Seniles*, VI, 2.

²⁴⁷ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 156.

²⁴⁸ La *Seniles*, X, 2.

²⁴⁹ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 246-253; DOTTI, *Petrarca*, p. 390; BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 154-157.

²⁵⁰ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 138-139.

²⁵¹ ROSSETTI BREZZI, *Pittura ligure*; p. 33-40.

Veneziano Nicoletto Semitecolo firma e data alla fine del 1367 alcune tavole nella Sacrestia dei Canonici del Duomo di Padova, dove appare aver recepito e meditato la lezione del Guariento del *Paradiso*.²⁵² Nicoletto è un “minore”, ma Longhi giudica Semitecolo «il più vivo tra gli artisti locali della seconda metà del Trecento».²⁵³ Vittorio Sgarbi osserva che «C’era un vasto clero locale, le esigenze estetiche del quale non contemplavano le raffinatezze forbite degli ambienti cortesi [...] ma si limitavano a una sana e “popolare” richiesta di *decorum*, senza troppe speculazioni intellettuali, senza ulteriori distrazioni alla contemplazione religiosa. È questo il terreno su cui Semitecolo si muove a proprio agio, tanto più credibilmente se venisse confermato il suo *status clericale*».²⁵⁴

Nel 1367, Bartolo di Fredi firma e data le *Storie del Vecchio Testamento* che fanno fronte, nella Collegiata di San Gimignano, a quelle del Nuovo Testamento eseguite da “Barna da Siena”, ovvero da Lippo e Tederigo Memmi. Egli si riallaccia all’insegnamento dei Lorenzetti, ma «restando molto al di sotto dei risultati di una logica chiarezza compositiva e spaziale cui erano improntate le opere di Lippo Vanni. [...] Bartolo dà vita a figurazioni improntate ad un grottesco favoloso e stravolto, dense di accentuazioni naturalistiche, di notazioni espressive e caratterizzanti che preannunciano il gotico internazionale».²⁵⁵ L’opera è molto più modesta di quella di “Barna”, ma possiede il proprio carattere, scrive Frederik Antal: «Le figure di Bartolo di Fredi [...] sono disegnate incisivamente, frontali, ornamentali e piatte, ma allo stesso tempo come ritagliate fuori dal legno o dal metallo, goticeggianti».²⁵⁶ Molto severo, forse troppo, è Pietro Toesca che afferma: «Negli affreschi dell’Antico Testamento nella pieve di S. Gimignano si provò a continuare il Barna senza averne il senso drammatico, e vi lasciò composizioni spesso puerilmente slegate o farcite di particolari indifferenti».²⁵⁷

Andrea Orcagna e suo fratello Jacopo di Cione dipingono la pala di *San Matteo* agli Uffizi. Andrea Orcagna in Orsanmichele diventa *archimagister* dell’opera, con molti aiuti, tra i quali Matteo di Cione, suo fratello, che, nel 1359, lavora con lui ad Orvieto. Nel 1359 il tabernacolo di Orsanmichele è presumibilmente già completato. La balaustra a trafori di bronzo è del 1366.²⁵⁸ Il *Transito e l’Assunzione della Madonna* del 1359 è uno dei punti più alti della scultura dell’Orcagna, ammirato dal Ghiberti. Nelle figure, a destra, vi è il presumibile autoritratto dello scultore.²⁵⁹ Orcagna influenza anche gli artisti che, nel 1360-1363, cesellano l’altare in argento di San Jacopo di Pistoia e il fronte dell’altare del Battistero di Firenze (quest’ultima opera viene iniziata nel 1366). Tra loro vi è Francesco di Nicolò di Firenze ed un suo aiuto è Leonardo di Ser Giovanni, il quale, nel 1367-1371, modella il lato destro dell’altare nel Battistero con la *Leggenda di S. Jacopo*. Il fronte dell’altare del Battistero di Firenze viene iniziato nel 1366 da Betto di Geri e Leonardo di Giovanni e proseguito poi nel 1377 dal solo Leonardo di Giovanni, con aiuti.²⁶⁰

²⁵² LUCCO, *Pittura a Venezia*, p. 186. Le tavole sono *Storie del martirio di San Sebastiano e altre immagini sacre*, in tutto 8 tavole, oggi al Museo Diocesano di Padova. VITTORIO SGARBI, *Un veneziano nella Padova “postgiottesca”*: Nicoletto Semitecolo; in *Giotto e il suo tempo*, p. 187-188, sulla scorta delle ricerche di Serena Skerkl Del Conte, qui traccia la “carriera” del Semitecolo, apprezzato da Guariento, che gli affida del lavoro.

²⁵³ Citato da VITTORIO SGARBI, *Un veneziano nella Padova “postgiottesca”*: Nicoletto Semitecolo; in *Giotto e il suo tempo*, p. 186.

²⁵⁴ VITTORIO SGARBI, *Un veneziano nella Padova “postgiottesca”*: Nicoletto Semitecolo; in *Giotto e il suo tempo*, p. 186-187.

²⁵⁵ DE BENEDICTIS, *Pittura a Siena*, p. 354-358.

²⁵⁶ ANTAL, *La pittura fiorentina*, p. 281.

²⁵⁷ TOESCA, *Il Trecento*, p. 598.

²⁵⁸ TOESCA, *Il Trecento*, p. 342.

²⁵⁹ TOESCA, *Il Trecento*, p. 344.

²⁶⁰ TOESCA, *Il Trecento*, p. 346.

Sull'esterno del duomo di Firenze vi sono opere di Francesco Talenti del 1355-58 e di Francesco Neri Sellaio 1354-1383.²⁶¹

Molto severo nei confronti dell'Orcagna è Carlo Volpe, che lo valuta in raffronto con il grande Giotto. «C'è qualcosa di aspramente costruito nell'Orcagna, che tuttavia non riflette alcun significato anagogico dei materiali che intervengono nella genesi e nella logica dello stile. [...] La deviazione che nel gusto fiorentino si va affermando intorno al 1360 significò un vero degrado di cultura, mascherato sotto gli affumicati teoremi rivolti al recupero formale della tradizione Giotto-Taddeo Gaddi, se non anche modelli più antichi; cosicché a molti critici è potuto apparire un'apprezzabile variante di gusto e di cultura figurativa ciò che era soltanto un clamoroso scadimento di qualità dei contenuti e dell'arte».²⁶²

Tra il 1366 e il 1368 un gruppo di maestri, Benci di Cione, Neri di Fioravanti, Taddeo Gaddi e Andrea di Buonaiuto, presenta il modello per Santa Maria del Fiore. La commissione giudicatrice decide di distruggere ogni precedente modello ed attenersi solo a questo che, con tutta probabilità è effigiato nel Cappellone degli Spagnoli che lo stesso Andrea, uno dei firmatari di questo progetto, sta affrescando.²⁶³ Quello che verrà costruito sarà differente dal modello. «La cupola enorme fu pensata dall'inizio, e fin dall'inizio si sapeva come costruirla, se già dal 1371 Giovanni di Lapo Ghini, e ne fu ben retribuito, aveva studiato un'armatura per tirarla su. Fu certamente per la grande quantità di legname e la spesa gravosa che avrebbe richiesto, se il Brunelleschi elaborò poi la sua grande trovata del ponte mobile e sospeso».²⁶⁴

§ 65. Le arti. Matteo Giovannetti a Roma

Urbano VI, tornando a Roma, conduce con sé Matteo Giovannetti perché dipinga in Vaticano. Matteo Giovannetti viene incaricato di affrescare la nuova ala del Palazzo dei papi che è stata voluta da Urbano V. Non ci è arrivata nessuna sua opera dipinta dopo il 1356, quando ha affrescato a Villeneuve-lès-Avignon, fino ad ora e, con nostra grande sfortuna, non ci è giunta traccia alcuna dei dipinti che lo videro impegnato dal novembre 1365 al settembre 1366 in detta ala. Sappiamo poi che, nel 1367, il pittore viterbese ha dipinto cinquantasei panni di lino con episodi della *Vita di S. Benedetto*, per il collegio benedettino di Montpellier, ma anche questi sono andati perduti. Il 30 aprile 1367 il papa rientra a Roma e Matteo Giovannetti è probabilmente con lui. «Nell'ottobre di quell'anno, egli è sicuramente in Vaticano dove nel gennaio del 1368 alcuni documenti lo ricordano attivo in non meglio precisate opere di pittura. L'ultima notizia che lo riguarda data al 4 giugno 1369, quando "*Matheo de Viterbio, archipresbytero eccl. Vercellen.*" compare in una lettera di Urbano V, inviata da Montefiascone». Il pittore muore probabilmente a Roma tra il 1369 e il 1370, «anno in cui i documenti della corte, ritornata ad Avignone, non lo citano più».²⁶⁵ Un'opera di grande rilievo doveva essere infine la tavola, oggi perduta, raffigurante *l'Incontro tra il re di Francia Giovanni il Buono e Clemente VI*, colti nel momento in cui il papa fa omaggio al re di un dittico con le immagini di Cristo e della Vergine.

§ 66. Musica

Dal 1358 è in Italia, al seguito del cardinale Egidio Albornoz, un Vallone, Johannes Ciconia, nato a Liegi verso il 1335. Johannes sarà il massimo artefice della transizione alla maniera musicale del Quattrocento in terra fiamminga. Sempre che si tratti della stessa persona: infatti questa è una delle figure musicali più controverse della musica medievale, in quanto le opere che ci sono pervenute sono tutte relative alla permanenza di Johannes alla

²⁶¹ TOESCA, *Il Trecento*, p. 348.

²⁶² VOLPE, *Il lungo percorso del "dipingere dolcissimo e tanto unito"*, p. 258.

²⁶³ BRANDI; *Disegno dell'architettura italiana*; p. 42-43.

²⁶⁴ BRANDI; *Disegno dell'architettura italiana*; p. 43.

²⁶⁵ W. ANGELELLI, *Giovannetti Matteo*, in DBI vol. 55; CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, p.150-151.

corte dei da Carrara e vi è chi sostiene che non si tratti della stessa persona. Comunque, questo Johannes Ciconia nel 1350 è ad Avignone al servizio di Alienor de Commigès-Turenne, nipote di papa Clemente VI. Qui viene educato. Lo troviamo poi appunto al servizio di Gil Albornoz. Nel 1362 viene ordinato sacerdote e gli viene assegnata una prebenda a Liegi, nel collegio dove ha ricevuto la prima educazione. Nel 1400 va al servizio dei da Carrara, a Padova, sempre che sia la stessa persona e non suo figlio.²⁶⁶

²⁶⁶ FABRIZIO DELLA SETA; *Ciconia Johannes*; in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*; vol. 2°.

CRONACA DELL'ANNO 1368

Pasqua 9 aprile. Bisestile. Indizione VI.
Settimo anno di papato per Urbano V.
Carlo IV imperatore al XIV anno di regno.

Intrò in Lucha lo imperatore et de quella havé la signoria adì otto de settembre.¹

*De mense aprilis apparuit stella Cometes in plaga Europae succedens angulo Occidentalis versus Orientem emittens comam magnam, quae duravit XV dies vel circa.*²

Lo'imperatore [...] cominciò a trattare d'accordo con quello da Melano e ultimamente d'agosto si fermò, con sua grande vergogna.³

§ 1. Bologna, quartier generale della guerra antiviscontea

Il cardinale Anglico d'Albano,⁴ ovvero Anglico Grimoard de Grissac, fratello del pontefice, è da questi nominato suo vicario in Italia, il suo incarico è di parlamentare in totale segretezza con i signori più fidati per concordare la venuta del papa in Italia. Anglico riceve un'accoglienza calorosissima dalle autorità di Bologna: «E si vestirono tutte le compagnie di panno di seta, e così si bagordò per la maggior parte delle compagnie e si tennero le botteghe serrate» per due giorni: mercoledì e giovedì.

Accompagnano Anglico, o lo raggiungono prontamente, tutti i signori alleati della Chiesa: Galeotto e Pandolfo Malatesta, il braccio armato del pontefice, Guido da Polenta, signore di Ravenna, Giovanni Alberghinetto, signore di Faenza, i signori di Imola, Nicolò ed Ugo d'Este, marchesi di Ferrara, Francesco Gonzaga, signore di Mantova, con suo figlio Feltrino, Ridolfo da Camerino, Giovanni Manfredi di messer Rizzardo da Bagnacavallo.⁵ Il fatto che nel seguito del cardinale Anglico vi siano Giovanni di Riccardo Manfredi e Giovanni di Alberghettino è testimonianza di una qualche concordia tra loro.⁶

¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 239.

² DE MUSSI, *Piacenza*, col. 509. Poiché il cronista dice che nello stesso anno viene ucciso re Pietro di Castiglia, vi è qualche dubbio anche sull'esattezza temporale di questa apparizione celeste, comunque registra correttamente a questo anno l'arrivo del papa a Roma.

³ VELLUTI, *Cronica*, p. 261-262.

⁴ Gustoso come il nome di Anglico Grimoaldo de Grissac sia italianizzato in COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 227; Egidio Grimoaldo da Grisaco.

⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 219-221; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 219-220; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 219-220; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 219-223; *Chronicon Estense*, col. 489; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 103. L'elenco degli accompagnatori è anche in AMIANI, *Fano*, p. 292.

⁶ ZAMA, *I Manfredi*, p. 113.

Il 2 gennaio,⁷ proveniente da Roma, arriva a Bologna messer Gomez Albornoz, già rettore di Bologna. Il 5 gennaio, Anglico convoca un consiglio nella sala del Vescovado, detta Sala dei Quattrocento, e qui dà lettura delle lettere pontificie che gli danno diritto di imporre e togliere tasse e provvedere allo stato della città a suo giudizio; egli rappresenta la persona del papa, in breve: Androino di Cluny è stato silurato. Per sottolineare la sua nuova autorità Anglico prende alloggio nel Vescovado. Il cardinale toglie alcune tasse e ne riduce altre, assicurandosi la benevolenza dei Bolognesi.⁸

Francesco da Carrara, alla testa di 400 cavalieri ben vestiti ed armati, con molto altro seguito, si dirige, via Ferrara, alla volta di Bologna, per onorare il cardinale Androino e per discutere del suo conflitto con Venezia. Il 23 di gennaio è alle porte di Bologna, dove viene fatto oggetto di accoglienze festose e di gran prestigio. Lo accolgono i nobili della città, con accompagnamento di dolci strumenti musicali, la corte del cardinale di Cluny e una folla vociante ed allegra. Quando, a sera, discende di fronte alla casa di sua proprietà in Bologna, è soddisfatto e gratificato. Le case vicine vengono sgombrate per accogliere gli accompagnatori del Padovano; *liberamente*, dice la cronaca, ma questa appare sincera piaggeria. Domenica è invitato a pranzo dal cardinal vicario, col quale ha un lungo abboccamento, «*como fu pensado, sulla reformacion de Italia*». Opportunamente poi, Francesco si reca a render omaggio ad Anglico, ma questi, forse per metterlo in difficoltà, a sua volta ha cavalcato alla casa del Padovano, è disceso dalla sua cavalcatura, entrato nella casa, tra la confusione dei domestici è salito nella camera da letto di Francesco e si è seduto su una sedia ad attenderlo. I famigli, imbarazzati, sono corsi dal Carrara ad avvertirlo e questi, con volto lieto, torna a casa, ed incontra Anglico ringraziandolo di tanto onore.⁹ Concessosi un giorno per i propri piaceri ed i propri amici, martedì successivo Francesco da Carrara prende congedo dai cardinali e, sempre per la via di Ferrara, va a Padova.¹⁰ Gomez Albornoz, insieme ai Malatesta, accompagna il cardinale Androino a Venezia, in missione di pace per ottenere la tregua tra Francesco da Carrara e la Serenissima. Il 18 febbraio arriva notizia a Bologna che la missione del cardinale è stata coronata dal successo, vi è tregua per un anno tra Padova e Venezia.¹¹ Il legato è passato per Ferrara il 6 febbraio, sontuosamente alloggiato a spese del marchese; quando parte per Venezia, via Padova, il marchese Nicolò fa «*spianare una via nuova diritta a filo attraverso de' campi dalla città a Francolino*».¹²

§ 2. Savoia e Savoia Acaia

Non ci rimangono documenti o cronache che confermino che il 2 gennaio, a Chambéry, Amedeo di Savoia abbia aperto il testamento di Giacomo di Savoia Acaia e abbia proclamato erede al titolo il piccolo Amedeo, il primo figlio che Margherita di Beaujeu ha partorito a Giacomo e secondogenito di questi. Conosciamo però le successive reazioni di Filippo di Savoia Acaia, che, bloccato dalla parte della giustizia, decide di usare la forza per impadronirsi dello stato del padre suo. Filippo assolda due compagnie inglesi comandate da Guglielmo di Bosons, forti di 300 uomini a cavallo e 400 fanti. Mette i soldati in Fossano e Vigone e, da queste basi, fa condurre cavalcate contro i centri che non riconoscono la sua autorità. Solo contro Pinerolo non può far niente, perché ben presidiata dai partigiani di Margherita di Beaujeu e dei suoi figli Amedeo e Ludovico e anche Carignano si difende bene

⁷ Per la data si veda *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 224, nota 1 e *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 221.

⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 181; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 222-223. Gustosamente, Benjamin Kohl definisce Androino “letargico”, KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 117.

⁹ *Domus Carrarensis*, cap. 274, 275-276.

¹⁰ *Chronicon Estense*; col. 489; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 221-222; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 220-221.

¹¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 224 e nota 5 ivi.

¹² FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 343-344.

e respinge ogni attacco.¹³ A marzo scade il contratto di condotta di Bosons e Filippo assume il Monaco d'Herckz che, con un numero d'armati simile a quello di Bosons, deve prendere servizio dopo Pasqua.¹⁴

§ 3. Bertrand du Guesclin libero

Tra gli illustri comandanti ancora prigionieri, dopo la loro cattura alla battaglia di Najera vi è il Bretone Bertrand du Guesclin. Bertrand, catturato da sir William Berland e sir Thomas Cheyne, è stato da questi ceduto al Principe Nero per 3.000 sterline. Edoardo di Galles fissa per la sua liberazione un riscatto di 100.000 doppie, circa 86.000 fiorini. Pagabili in due rate, ma la prima deve essere di 60.000 doppie. Bertrand ne è sprovvisto e il re Carlo V di Francia si offre di anticipargli 15.000 doppie per ognuno dei pagamenti. Si mobilitano anche gli amici del valoroso Bretone e l'intera somma viene pagata entro il luglio 1368. Bertrand viene liberato a Bordeaux il 17 gennaio. Egli si è impegnato a non impugnare le armi contro gli Inglesi finché il suo riscatto non venga interamente pagato.¹⁵ In attesa che riprenda la guerra tra Francia ed Inghilterra, che ormai è in vista, Bertrand si tiene occupato in Provenza. Le sue gesta esulano dal nostro interesse, egli sarà nuovamente al centro di questo, quando, in novembre, torna ad unirsi ad Enrico Trastámara.¹⁶

§ 4. Morte di Marco Corner e elezione di Andrea Contarini

Il 13 gennaio 1368 muore il doge di Venezia Marco Cornaro o Corner. Il 20 gennaio viene eletto Andrea Contarini. Il prescelto, che già due volte ha rifiutato l'elezione, si è ritirato nel Padovano ed una illustre delegazione si muove ad onorarlo e comunicargli l'elezione. Sembra che Contarini non volesse accettare la berretta dogale perché in Oriente un indovino gli aveva predetto che, se doge, avrebbe dovuto affrontare tempi durissimi, ma i sedici nobili che sono arrivati in paludata delegazione non accettano rifiuti e lo convincono ad affrontare coraggiosamente la propria sorte.¹⁷

Il defunto Marco Corner, nel suo breve dogato, ha avuto il merito di garantire un periodo di pace alla Serenissima, vicenda di Creta a parte, ed ha avviato importanti opere d'arte: ha fatto iniziare la facciata del palazzo ducale verso il Canal Grande, tutta a colonne, ed ha fatto progredire i lavori nella sala del Maggior Consiglio, facendovi affrescare la storia del papa Alessandro e di Federico e facendo eseguire i ritratti dei dogi, iniziando dal doge Beato e facendo il modo che il proprio ritratto fosse sopra il seggio ducale. Inoltre, ha commissionato a Guariento un grande affresco con la *Coronazione della Vergine*.¹⁸

§ 5. I conti di Lavagna e quelli di Ventimiglia

Il 28 gennaio, il cardinale Giovanni Fieschi dei conti di Lavagna investe di alcuni feudi Rainaldo, Enrico, Pietro, Federico e Giovanni, tutti conti di Ventimiglia; tutti questi feudi fanno capo alla diocesi di Albenga.¹⁹ La regina Giovanna, signora di Provenza, sollecita a detti conti il giuramento di lealtà, ma questi, convinti di poter spuntare miglioramenti nelle trattative, negoziando su tre tavoli: quelli di Giovanna, Galeazzo Visconti e Genova, rifiutano.

¹³ Datta elenca i villaggi, le città e i castelli che soffrono devastazioni e ruberie, si veda DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 220-221.

¹⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 102; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 220-222.

¹⁵ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 240-242.

¹⁶ Le sue imprese provenzali possono essere lette in MINOIS, *Du Guesclin*, p. 331-337 e in FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 243-249.

¹⁷ *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 431-432, qui è anche l'elenco dei membri della delegazione. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 234; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 326; RENDINA, *I Dogi*, p. 158. Un breve cenno in DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 242.

¹⁸ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 233-237; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 325.

¹⁹ Si tratta di Lanzinasco, Caravonica, Larzeno, Pietralata, Cenoa, Carpasio, Triora, Maro, Parnasio, Conio ed altri, cfr. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 339.

Perciò, il 5 febbraio, Raimondo d'Agoult, capitano del contado di Ventiglia e della valle di Lantasco ordina a Luchetto dei Girardini di farli tornare all'obbedienza con l'uso delle armi. Luchetto entra in azione e in breve tempo obbliga i conti a sottomettersi a Giovanna. Giurano sottomissione a Giovanna anche Guglielmo Pietro, Pietro Balbo e Ludovico di Lascaris, conti di Ventimiglia e di Tenda. L'omaggio viene prestato il 5 luglio nelle mani di Onorato di Berra, «cavaliere giureconsulto e grande Maestro razionale, luogotenente di Raimondo d'Agoult» per Ventimiglia e valle Lantasca.²⁰

La riottosità dei Ventimiglia non è l'unico motivo di preoccupazione in Provenza e Piemonte: Galeazzo Visconti vorrebbe dare in dote a Violante, che deve sposarsi con duca Lionello di Clarence, molte terre piemontesi, tra cui Alba, Mondovì, Cuneo, Cherasco e Bra. Inoltre, Ludovico duca d'Anjou, ha un potente esercito in Linguadoca, col quale minaccia i possedimenti di Giovanna; per tale motivo molti centri della regione, tra cui Nizza e Sospello, si fortificano e muniscono.²¹

§ 6. Il papa, il doge di Pisa e i prefetti di Vico

Il 3 febbraio, Urbano V concede dispensa di matrimonio a Tradita, sorella di Francesco, prefetto di Vico, ambedue figli del defunto Giovanni III, fiero avversario dell'Albornoz. Tradita si sposa con Giovanni *Contiduca* (Giovanni dell'Agnello) di Pisa. Il papa si adopra per pacificare i di Vico con gli Anguillara, con Francesco e Busio, figli di Giordano Orsini, e con i Romani, «co' quali tutti i di Vico erano in guerra per alcune questioni sopra Bracciano e sopra altri castelli». Essendogli morta la moglie Mattea di Pedone, Giovanni dell'Agnello ha deciso di cercarsi alleati nelle sue immediate vicinanze e nel Patrimonio, la sua scelta è caduta sulla sorella del prefetto di Vico, che è disposto ad impalmare "senza dota". La nuova sposa, madonna Tradita, «sempre si tenne malcontenta di tal marito». ²³

§ 7. Firenze teme la discesa di Carlo IV

Il Gonfaloniere di Firenze, Tommaso del Garbo, medico e figlio del famoso medico Dino, ascolta la relazione degli ambasciatori della Signoria, inviati presso l'imperatore, la cui discesa in Italia è attesa verso l'estate. Gli ambasciatori confermano che Carlo IV è mal disposto verso la repubblica del giglio, e in totale concordia col pontefice, il quale, a sua volta, è irritato con Firenze perché questa non aderisce alla lotta contro le compagnie di ventura. Si annuncia un anno difficile. I nuovi ambasciatori che il successore di Tommaso, Diego Spini, invierà a Carlo imperatore, mentre, in maggio, sono in cammino verso la Lombardia, lo troveranno già entrato in Italia.²⁴

§ 8. Zuffa tra Italiani e Tedeschi dell'esercito visconteo

Bernabò Visconti ha reclutato in tutta Italia tutti i mercenari che può e li concentra nella città di Parma.²⁵ Gli eserciti che si stanno confrontando nella guerra d'Italia contro i Visconti sono estremamente compositi: vi militano diverse nazioni, portando con sé pregiudizi e rancori accumulati negli anni. Bernabò e Galeazzo hanno ai loro stipendi una gran quantità di fanti ed armigeri italiani, ed anche Teutonici, Ungari, Inglesi e Borgognoni. Carlo IV, quando scenderà in Italia, porterà con sé Boemi, Schiavoni, Polacchi, Svizzeri; il pontefice ha Spagnoli, Bretoni, Guasconi, Provenzali e Pugliesi. I Viscontei di guardia a Parma sono Tedeschi, Ungheresi ed Italiani. Il 9 marzo, all'ora del vespro, nella piazza della città, gli Italiani vengono alle mani con Tedeschi e Ungari e, nel combattimento che si prolunga per due ore, ne uccidono

²⁰ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 339-344.

²¹ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 338.

²² Con qualche informazione in più in CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 140.

²³ SERCAMBI, *Croniche*, p. 135-137.

²⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 13.

²⁵ *Annales Mediolanenses*, col. 737.

trentadue, tra i quali molti dei capi. La battaglia termina solo quando le ombre della sera scendono sulla città, impedendo di distinguere amici da nemici. Tutta Parma è in agitazione e la cittadinanza si arma, pensando che sia in atto un colpo di mano di una delle fazioni cittadine contro l'altra. È solo grazie all'intervento di un comandante che ha gran carisma sia nei confronti dei Tedeschi che degli Italiani, Francesco Ordelaaffi,²⁶ che gli ufficiali Viscontei riescono a quietare il tumulto per tre mesi. Ma Bernabò è preoccupato per l'avvenimento, infatti l'odio ha lasciato ferite profonde.²⁷

§ 9. Androino lascia Bologna

La situazione a Bologna, con l'arrivo del cardinale Anglico, è insostenibile per il cardinale Androino che, il 13 marzo, parte per Roma, ad incontrare il papa. Anglico fa immediatamente giurare fedeltà a sé dal podestà di Bologna, messer²⁸ Pietro de' marchesi dal Monte di Santa Maria. Androino non lascia di sé un buon ricordo, non è certo stato pari al grande Albornoz, ed è intimo amico di Bernabò Visconti, non può quindi esser l'uomo di fiducia di un pontefice che da Bernabò è stato umiliato nello spirito e nel corpo,²⁹ inoltre ciò che i Bolognesi gli possono, a pieno titolo, imputare è che ha lasciato fare ai suoi ufficiali il voler loro, senza sottoporli a sindacato, «e fecero grandi e sozze cose», con la protezione del legato.³⁰

Il 23 marzo il cardinale Anglico Grimoard è di ritorno dalla sua fortunata missione a Venezia.³¹ Come se Bologna non fosse abbastanza affollata, vi transitano anche 500 «Ungheri di Ungheria, di bella gente del mondo, cavalieri assai», inviati da re Ludovico d'Angiò al pontefice per suo servizio.³²

§ 10. La regina Giovanna in visita a Roma e la situazione in Provenza

Il 17 marzo, la regina Giovanna di Napoli si reca a Roma a visitare il papa. Ella viene accolta dal collegio dei cardinali, accompagnati dal re di Cipro Pietro di Lusignano, che da poco è giunto nella Città eterna. Il pontefice onora la regina donandole la rosa d'oro. Anche Niccolò Spinelli gode il suo momento di gloria.³³ Durante i colloqui, Giovanna perora la causa dei suoi domini in Provenza, aggrediti da Luigi d'Angiò, che gode dell'appoggio di suo fratello, il re di Francia. Fortunatamente, il papa interviene con sollecitudine presso re Carlo V di Francia e Giovanna avrà così il tempo di inviare rinforzi in Provenza ad agosto. Lo stallo militare condurrà ad un armistizio a novembre.³⁴

²⁶ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 706.

²⁷ CORIO; *Milano*; I; pag. 823 e 818; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1368; ANGELI, *Parma*, p. 195; VELLUTI, *Cronica*, p. 259-260. *Annales Mediolanenses*, col. 737; PEZZANA, *Parma*, I, p. 85.

²⁸ Titolo usurpato, perché non era cavaliere

²⁹ Quando Urbano era ancora abate di Marsiglia, fu inviato a Milano, per cercare di negoziare la pace tra i Visconti e la Chiesa. Egli venne ben ricevuto, ma qualcosa della sua inflessibilità dovette riuscire odioso a Bernabò, che, il giorno seguente lo mandò a prendere e, fattolo portare di fronte a lui, sembrava deciso a farlo castrare. Fortunatamente per il futuro pontefice, un *gran nobile giunto in quei dì in quella corte*, intercesse per l'abate e Bernabò rinunciò al sanguinoso terribile affronto. Ma il tiranno decise comunque di punire il religioso: fattolo montare a cavallo, *diegli per lo culo molte scorzate, e poi il fè dormire con sei peccatrici, e la mattina il fè accompagnare da queste peccatrici, vituperatamente fuori del suo territorio; Chronicon Ariminense*, col. 911.

³⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 226; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 225-226.

³¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 225.

³² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 221; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 220..

³³ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 264-265; FROIO, *Giovanna I*, p. 112-113. La visita di Giovanna ed il suo ricco seguito è narrata anche in ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 734-735, quartine 182-191.

³⁴ KIESEWETTER, *Giovanna I d'Angiò*, DBI, vol. 55°. ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 734 orgogliosamente scrive «Che più bella intrata in Roma per donna mai non fò» e racconta come la regina abbia ordinato ai suoi baroni di accompagnarla; egli si diffonde nel descrivere le ricchezze delle vesti regali e le splendide armature dei nobili. Dice inoltre che «et anche lu Rene de Cipri io vidi stare».

Ricapitoliamo brevemente gli avvenimenti degli ultimi anni in Provenza. Nel febbraio del 1360, Bertran du Guesclin incontra in duca Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia, nella bassa Linguadoca. Il disegno del duca è di impadronirsi della Provenza. Questa regione, che aveva sempre mal tollerato il governo di Luigi di Taranto, dopo la morte di costui era stata ben governata dalla regina Giovanna, che ha provveduto con atti di perdono a riportare la serenità nel suo possedimento (amnistia per Raimondo des Baux ed i suoi uomini, amnistia per i delitti commessi a La Seyne durante l'invasione dell'Arciprete), ha sostituito il valoroso Folco d'Agoult al napoletano Ruggero Sanseverino nella funzione di Siniscalco, ha legiferato con giustizia ed ha punito le sopraffazioni nei confronti dei più deboli. Il papa inoltre, invece di cercare di approfittare della debolezza del governo della Provenza, per espandere i propri domini temporali nella zona, si è sempre comportato con grande lealtà nei confronti degli Angiò di Napoli. Addirittura, Urbano V è stato il promotore di una lega tra Chiesa, Provenza, Delfinato e Savoia per la difesa della riva sinistra del Rodano. Ciò ha garantito qualche anno di pace alla regione. Nel 1365 due ufficiali regi, il logoteta Napoleone Orsini e Landolfo Crispano, sono venuti in Provenza a chiedere il suo contributo per il censo arretrato che Giovanna deve pagare alla Chiesa. Debbono raccogliere la bella somma di 31.400 libbre. Nel settembre del '65, Raimondo succede al padre Folco d'Agoult nella funzione di Siniscalco, e Giovanna ne approfitta per riformare la carica, limitandone i poteri. L'amnistiato Raimondo del Balzo, ripaga la generosità di Giovanna, portando ancora violenza nel dominio: nel 1365 prende il castello della signora di Courthezon, imprigionandola. Occorre una campagna militare nel '66 per riprendere la fortezza e restituirla alla legittima proprietaria. Ora, nel '68, Bertran du Guesclin, dopo le sue avventure in Castiglia, compare nuovamente nella zona, da cui era stato allontanato nel '65 con in tasca 30.000 fiorini sborsati dal papa, per riprendere il progetto di Arnaldo di Cervole. Il 4 marzo du Guesclin e Luigi d'Angiò attaccano Tarascona dal fiume e da terra. Ma la città resiste e gli aggressori si rivolgono allora contro Arles. Il sire di Tallard, Luigi de Trian, appresta efficaci difese, salvando Aix, ma Tarascona è costretta a capitolare il 20 maggio. Luigi d'Angiò ottiene un importante successo, facendo passare dalla sua parte il signore di Monaco: Ranieri Grimaldi, ed affidandogli il comando delle operazioni. Il piano è quello di congiungere le due parti dell'esercito, quella che, vinta Tarascona e passato il Rodano, sta dirigendosi a sud, e quella monegasca, che, sbarcata sulla costa, punta verso il nord. Nel mentre, il 5 luglio, Bertran è sotto Aix, che assedia. Le truppe del Siniscalco di Provenza vengono messe in rotta il primo agosto a Ce'reste. Ma questo rappresenta il culmine dei successi: i potenti amici della Provenza stanno ormai reagendo: Giovanna ha inviato galee al comando dell'ex-Siniscalco Ruggero Sanseverino, conte di Mileto. Urbano V lancia la scomunica su du Guesclin il primo settembre, Carlo IV fa sapere che si sta mobilitando per accorrere in aiuto della Provenza, che dipende dall'impero. Bertran du Guesclin ritiene allora di accettare l'ingaggio per una nuova impresa in Castiglia, e, ai primi di novembre, Luigi d'Angiò conclude un armistizio con Ruggero Sanseverino, con il quale restituisce le sue conquiste in Provenza, inclusa Tarascona. Ci vorranno altri due anni prima che venga firmata la pace, ma sin d'ora, la Provenza è salva.³⁵

§ 11. La partenza di Carlo IV per l'Italia

Messi imperiali si spargono in tutte le corti italiane ed europee, per preparare la discesa di Carlo IV che ha lo scopo di proteggere il ritorno in Italia di Urbano VI. I Fiorentini, come sempre atterriti dalla venuta imperiale, premono sul pontefice assicurandolo che basteranno loro a garantire la sicurezza del pontefice (non si capisce come farebbero senza assoldare quelle *male compagnie*, che sono la primaria fonte di preoccupazione del papa). Allora Urbano accetta, ma furbamente chiedendo che Firenze dimostri la sincerità delle sue affermazioni, aderendo alla lega da poco perfezionata. Firenze «trovò so scuse assai frivole». Rimane quindi

³⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 530-535.

solo Carlo imperatore. Il giorno di Domenica delle Palme, ascoltata messa, Carlo IV si muove da Praga al comando di un temibile esercito di Alemanni, «la nomenclatura di quali allora era grande in facto d'arme». Carlo esce solennemente dalla porta della città, con l'elmo in capo, cinto di verde alloro, e con la spada sguainata.³⁶

Il 27 aprile Carlo IV entra in Udine; egli è accompagnato dalla moglie e dalla figlia. Il patriarca lo accoglie lo alloggia nel castello. Fanno parte del suo seguito i vescovi di Spira, d'Augusta e di Metz e quello di Padova che è accompagnato da Francesco Petrarca, il duca di Sassonia, Francesco da Carrara, il gran conestabile d'Inghilterra, Gutemberg di Boemia, e molti altri, tra cui il conte di Gorizia, Pietro Gambacorta e Raimondo Lupo. La città di Udine dona a Carlo un manto scarlatto foderato di raso cremisi, inquadato con le armi imperiali ricamate d'oro e di perle. La corte imperiale soggiorna ad Udine per una settimana, durante la quale vengono fatte feste pubbliche e organizzati divertimenti. Dopo una giostra alla quale partecipano molti cavalieri, Carlo parte.³⁷ Gli *Annali del Friuli* registrano che «Carlo IV imperatore visita il corpo del patriarca Bertrando e vi pone in petto un gioiello con iscrizione indicante che appartiene a S. Elisabetta regina d'Ungheria». ³⁸ Il 4 di maggio «passando per la via ongaresca», Carlo si reca a Conegliano, dove viene a riverirlo il marchese Nicolò d'Este. Passato il Piave va a Padova.³⁹

§ 12. Venezia ed il Trevigiano

Venezia, ai primi di aprile, ha spedito Giovanni Mocenigo, Paolo Loredan e Marco Priuli, con il titolo di Provveditori, nel Trevigiano e nel Cenedese, a occuparsi del passaggio della comitiva imperiale.⁴⁰ Questi Provveditori, in luglio, si debbono occupare di un corpo di spedizione di tremila cavalli tedeschi, affidati a Ermanno conte di Ceja, inviati dai duchi d'Austria. I soldati passano nel Trevigiano e non si conosce lo scopo del loro viaggio; i Veneziani consentono loro il transito, ma proibiscono che possano essere alloggiati nelle fortezze. Il 25 luglio viene ordinato al podestà di Treviso di «custodire diligentemente i luoghi murati» e di fornire solo viveri e guide a richiesta. Quando gli arriva notizia della poco felice riuscita dello sforzo imperiale, si avviano verso Vicenza e poi, senza fare niente, se non «saccheggi e rubamenti», tornano in Alemagna.⁴¹

Il controllo del Trevigiano non è solo un problema limitato nel tempo e contingente per l'arrivo di Carlo IV, l'inimicizia tra Venezia e Padova, o meglio tra la Serenissima e la dinastia carrarese, è ben viva e cova sotto la cenere. Che siano stimolati o meno dal Carrarese, molti banditi tormentano il territorio veneziano di Noale, presso i confini di Padova. Noale è posta in posizione strategica per tenere sotto controllo la via di comunicazione tra Padova e Treviso. I malfattori che colpiscono nel territorio veneziano per ritirarsi poi oltre confine nel dominio di Padova, persuadono la repubblica dogale che ciò non avviene per incapacità padovana di controllo del territorio, ma si deve interpretare come parte di un preciso disegno di logoramento della sua autorità nella zona. Tra il 1366 e il '67 Venezia tiene costantemente in armi una quarantina di abitanti nei villaggi di Trebaseleghe e Scorzé posti a poca distanza da Noale verso Treviso; senza molti risultati però se, nel settembre 1368, i banditi arriveranno a minacciare l'importante fiera annuale di Trebaseleghe. Ora, per l'arrivo dell'imperatore, Venezia arruola qualche centinaio di soldati e li distribuisce nelle diverse fortezze del

³⁶ *Domus Carrarensis*, cap. 276; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 229; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 220-221; *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 227. Si veda anche il § 38 del 1367.

³⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 248-249 con molti dettagli.

³⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 253.

³⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 107-108, la via ungherese è la strada che i buoi di Stiria e Ungheria percorrono quando vengono condotti ad essere macellati a Venezia; inizia al Campardo, passa poco sotto Conegliano. *Ibidem* nota 4, p. 107.

⁴⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 106-107.

⁴¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 112-113.

territorio di Treviso, inoltre crea nei sestieri cittadini una riserva di 360 armati da impiegare urgentemente ove necessario.⁴²

§ 13. I Viscontei e gli Scaligeri prendono il Serraglio

Mentre l'imperatore Carlo IV è impegnato nei preparativi che preludono alla sua missione in Italia, si sparge la voce che Bernabò ha conquistato quello che molti ritengono il naturale luogo forte dove l'imperatore avrebbe posto la sua sede nella Penisola: il Serraglio di Mantova. La notte del 5 aprile infatti, gli armati di Bernabò, «con ponti facti et con altri apparecchiamenti», sono riusciti a traversare i complessi corsi d'acqua di fronte a Curtatone, e si sono appostati di fronte alle fortificazioni del castello. Qui montano la guardia soldati della Chiesa e del marchese d'Este, che, infingardi e prepotenti, hanno preso alloggio nelle case del borgo, ed hanno mandato i maschi di quelle abitazioni a montar la guardia in vece loro. Non contenti di ciò, proprio quella notte quei mascalzoni dei soldati decidono di riservare pesanti attenzioni alle donne del borgo. Alle grida di queste, i villani abbandonano il posto di guardia, precipitandosi a soccorrere le proprie consorti e figlie; il ponte rimane senza sorveglianza ed i Viscontei non hanno difficoltà alcuna a penetrare le difese formidabili della fortezza. Contemporaneamente, dalla parte opposta, gli Scaligeri comandati dal bravo Jacopo dal Verme, sono riusciti ad introdursi nelle fortificazioni, superando il Mincio a sud di Peschiera e, quindi, congiungendo le proprie truppe a quelle viscontee. Senza tirare un colpo di spada, gran parte del Serraglio è ora in potere dei Visconti, resistono però Borgoforte e Governolo. Con le forze unite, i Viscontei dilagano verso il sud, fino a Cerese, immediatamente a meridione di Mantova, devastando e bruciando. Gli Este, constatato il danno, implorano l'imperatore di non indugiare e di precipitarsi, prima che il nemico possa troppo rinforzarsi. Ma Carlo non ha mai avuto tanta voglia di farlo questo viaggio, e, adducendo il fatto che deve attendere l'arrivo dell'imperatrice, si attarda nel Friuli, dando a Bernabò il tempo di rendere imprendibile il Serraglio.⁴³ Ma per rendere veramente forte la propria posizione, Bernabò deve impadronirsi del ponte fortificato che, a Borgoforte, sbarra la navigazione sul Po, impedendo i rifornimenti via acqua del Serraglio. Bernabò pone il proprio quartier generale a Guastalla, a monte dell'ansa del fiume che conduce a Borgoforte, e vi ammassa galee e soldati. Il 24 aprile il Visconti fa calare una flotta di galeoni armati nel Po ed assale Borgoforte, lo prende, poi, «con gran iocondità, navigando per il Po», incontra galeoni estensi, che vengono in soccorso del castello, ingaggiando una battaglia navale che dura per lo spazio di dieci ore. Bernabò ne esce vincitore, ed insegue le navi nemiche fino alla Stellata, dove è un altro ponte fortificato sul Po, collegato con il castello di Ficarolo. I cavalieri viscontei, incontrastati, corrono le due sponde del Po, devastando tutto il paese e bruciando. Fabbricata una bastia fortissima a Borgoforte, Bernabò torna a Guastalla, mentre le sue truppe mettono a sacco e fuoco il paese e assediano Mantova dappresso, ma senza interrompere di provvedere a munire e fortificare la bastia.⁴⁴ I Gonzaga, malgrado non possano lamentarsi dell'aiuto che gli Este stanno prestando loro, nondimeno insistono con il pontefice perché, dopo aver fatto di tutto per montare un'alleanza contro i Visconti, ora che Mantova sta in guerra ed in pericolo,

⁴² PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 36-37.

⁴³ CORIO, *Milano*, I, p. 818 e *Domus Carrarensis*, cap. 279; ANGELI, *Parma*, p. 195; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 509. In *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 134-135 vi è un sonetto di Braccio Bracci sull'assedio di Borgoforte, che inizia: «Veggio l'antica dritta e ferma Schala/ Esser guardata da un fiero Chane...».

⁴⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 818-822, Cognasso, *Visconti*, pag. 244-245; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 229-230; *Chronicon Estense*, col. 489; ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 143; AFFÒ, *Guastalla*, p. 276. Tra i Viscontei milita Francesco Ordelauffi, ora podestà di Cremona; è lui uno di quelli che tentano di mettere pace tra i mercenari italiani e quelli tedeschi. SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 152. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 104-106.

Urbano provveda a fare il suo dovere e invii prontamente rinforzi. Il papa manda quel po' di militi di cui si può privare ed ottiene cavalieri da Perugia.⁴⁵

§ 14. Bernabò ed Anglico

Il 16 aprile, il beffardo Bernabò invia un prete al cardinale Anglico, «con lettere, rampognandolo perché s'impacciava de' fatti di Mantova, con altre parole assai, e questo fu un modo di minacciare e di sfidarlo». Secondo l'uso, al messo, incolpevole, viene donato un abito, bianco.⁴⁶

Bologna diviene il centro di raduno delle truppe che debbono andare a portar guerra contro il Visconti: vi affluiscono tutti i signori con i loro soldati, Malatesta *in primis*, ma anche Rodolfo da Camerino, Chiavelli signore di Fabriano, Trincia Trinci signore di Foligno. Il 21 aprile, un bando invita tutti i sudditi viscontei a lasciare urgentemente il Bolognese, ad eccezione di soldati e studenti. Analogamente, tutti i Bolognesi residenti in Lombardia sono comandati di rimpatriare.⁴⁷

§ 15. Congiura abortita a Siena

I signori Dodici, i governanti di Siena, sono divisi in due partiti, uno detto dei *Canischi*, è alleato con le famiglie dei Tolomei, Piccolomini, Saracini e Cerretani, l'altro, quello dei *Grasselli*, fa capo ai potenti Salimbeni. Il 21 aprile viene catturato un frate minore ed un tal Meio di Renaldo, che confessano di esser parte di una congiura dei Canischi, che si propone di correr la città, impadronirsi del potere e riformarne gli ordinamenti. I Salimbeni ed i Grasselli, nel timore che la trama, una svolta svelata, possa condurre i Canischi ad azioni disperate, fanno di tutto per minimizzare e smorzare lo scandalo.⁴⁸ Ma la tempesta è solo rinviata. In aprile, i Senesi inviano il loro capitano, messer Piero di Salamone Piccolomini, al comando di 200 cavalieri, ad unirsi all'esercito imperiale. I Senesi vi serviranno fino a settembre, e l'assenza di questo sia pur ridotto drappello di soldati, farà sentire la sua influenza sugli avvenimenti esterni ed interni della tormentata città.⁴⁹

§ 16. Il Conte Verde a Parigi

Nell'aprile del 1368, Amedeo VI è a Parigi, a consolidare le trattative per il matrimonio tra sua nipote Violante Visconti e Lionello di Clarence. Ne approfitta per sistemare anche le sue pendenze col re di Francia; deve avere ancora una discreta somma dal delfino, ora re, circa 50.000 fiorini, oltre ad altri crediti per le spese della crociata, e possiede una formidabile leva per trattare: il possesso in garanzia di molti castelli nel Viennese. Il 16 aprile del '68 si concorda la restituzione delle fortezze, contro un indennizzo di 60.000 fiorini, che, sicuramente, fanno molto comodo al non ricco Amedeo. Comunque, il Conte Verde, gran signore, dona a Carlo V un *chapel a rubiz et perles grosses*, del valore di 1.000 fiorini.⁵⁰

§ 17. La crociata di Cipro

Pietro di Lusignano è tornato in Europa per risolvere una folle questione di sfida a duello con dei nobili che hanno partecipato alla sua crociata e, molto più per cercare di aggruppare nuovi consensi alla sua idea di crociata. La sfida, saggiamente, sfuma, ma ormai nessuno vuole neanche più ascoltare la chiamata alla guerra contro gli infedeli, una guerra che non avrebbe lo scopo di liberare la Terrasanta, ma solo quella di aprire nuove vie commerciali per

⁴⁵ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1034.

⁴⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 230.

⁴⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 230-231.

⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 615.

⁴⁹ *Cronache senesi*, p. 616.

⁵⁰ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 158-159. L'accoglienza a Lionello a Milano e' in FROISSART, *Prison amoureuse*.

Cipro. Il papa emette un nuovo permesso di commercio per l'Egitto a Venezia e fa pressioni su re Pietro perché deleghi a Genova e Venezia la trattativa con il sultano. Pietro non ha scelta, deve accettare la proposta e chiede solo che venga discussa sulla base di quello che era stato concordato a marzo dello scorso anno. La legazione delle repubbliche marinare è senza successo ed il progetto comunque sfuma con la scomparsa di Pietro di Lusignano, che verrà assassinato nel gennaio del prossimo anno.⁵¹

§ 18. Carlo IV in Italia

Il 27 aprile lasciano Bologna Gomez Albornoz e Rodolfo da Camerino che si recano ad accogliere l'imperatore Carlo IV.⁵² Il 4 maggio il marchese Niccolò d'Este, proveniente da Ferrara, entra nel castello di Conegliano, dove attende che, il 5 maggio, Carlo IV arrivi. Affida alle truppe imperiali il controllo della fortezza e torna a Ferrara.⁵³ L'esercito dell'imperatore comprende Tedeschi, Boemi e Ungari.⁵⁴ A metà di maggio, l'esercito dei collegati si concentra a Ferrara: vi sono le truppe estensi, quelle di Guido da Polenta, i Marchigiani di Rodolfo da Varano, signore di Camerino, quelle del duca di Brunswick, in tutto 4.000 uomini, tra fanti e cavalieri.⁵⁵

Nel mese di maggio, Firenze invia sei ambasciatori ad onorare l'imperatore. Carlo, francamente, domanda ai delegati se Firenze intenda essere sua alleata, o no. L'imperatore si duole del fatto che la Signoria abbia precedentemente inviato un'altra ambasceria al re d'Ungheria. Partiti gli ambasciatori, arrivano alla corte imperiale quelli di re Ludovico d'Ungheria, questi vanno poi a Firenze.⁵⁶

Il cardinale Anglico incontra Carlo IV presso Cento, verso il 20 maggio. L'imperatore poi è a Revere il 25 maggio ed entra nel Serraglio.⁵⁷

§ 19. Il papa a Montefiascone

Il 13 maggio, il papa entra nella rocca di Montefiascone, dove si propone di trascorrere l'estate, lontano dalla soffocante calura di Roma, anche se, per la verità questo è un anno insolitamente piovoso. La maggior parte dei cardinali, malgrado la paura dello scorso settembre, decide di trascorrere l'estate nella più comoda Viterbo. Urbano V sarà in Montefiascone fino al 9 ottobre. Il papa rimane soddisfatto da ciò che trova a Montefiascone: l'altissima rocca e lo sterminato panorama del quale si gode in ogni direzione e dalla sua tranquillità. Il due agosto transita per Viterbo il corpo di San Tommaso d'Aquino che viene trasportato in Francia. In occasione della festività di San Giovanni, il 24 di giugno, Urbano V eleva Montefiascone a dignità di città, dandole un vescovo.⁵⁸

⁵¹ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 170; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 106.

⁵² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 232.

⁵³ *Chronicon Estense*, col. 489-490. Qui si riportano anche i principali nobili che accompagnano Carlo nella sua spedizione italiana. Tra gli altri il duca di Sassonia, il marchese di Moravia, il duca di Baviera, quello d'Austria, l'arcivescovo di Sterniberg e, ovviamente, il patriarca d'Aquileia, sodale di Carlo. Si veda anche DE MUSI, *Piacenza*, col. 509.

⁵⁴ *Ephemerides Urbevetae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 24.

⁵⁵ ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 706.

⁵⁶ VELLUTI, *Cronica*, p. 260-261. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1083 mette l'ambasciata dopo la pace.

⁵⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 232-233; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 226. Dettagli sul viaggio imperiale al successivo paragrafo 27.

⁵⁸ *Ephemerides Urbevetae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 93; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 36 e a p. 398 specifica che la bolla è del 1369, quindi la data citata deve riferirsi all'intenzione manifestata da Urbano. D'ANDREA, *Cronica*, p. 98 dettaglia quali brandelli di terra sono strappati alle altre diocesi per formare questa nuova. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 237. La nota 4 ivi riporta l'erezione del vescovado al 7 agosto.

Nei ricordi di Casa Sacchi, viene registrata un'epidemia in Viterbo, che dura anche nel 1369. Ne muoiono tre cardinali ed una gran parte della corte pontificia.⁵⁹

§ 20. Altra sanguinosa zuffa tra Tedeschi ed Italiani nell'esercito visconteo

I Tedeschi, malgrado la tregua giurata di tre mesi, il primo maggio,⁶⁰ decidono di scaricare tutto il loro rancore, assalendo all'improvviso i fanti Italiani. Questi resistono come possono e, dopo un lunghissimo combattimento, hanno la peggio. In settecento si buttano nel Po per salvarsi. Alla fine si contano cinquecento cadaveri italiani di fronte alla bastia di Borgoforte. Bernabò che era a Parma corre a Guastalla e mette pace «con grande sagacitate et eloquentia». Ma ormai non si può continuare a contare su questa mescolanza di truppe, quindi il signore lombardo sostituisce la gran parte dei Tedeschi, con gli Inglesi, al comando di John Hawkwood, che gli sono stati forniti dal doge di Pisa. Quando la notizia del massacro giunge a Bergamo, quarantacinque tedeschi di presidio vengono spogliati ed uccisi.⁶¹

§ 21. L'Aquila acquista Antrodoco

I Pretatti sono chiusi nella loro fortezza di Antrodoco, essi danno ricetto a «gente trista» con la quale minacciano la città dell'Aquila. Il comune decide di eliminare alla fonte il rischio, arma l'esercito e lo manda contro Antrodoco. Gli Aquilani battono il nemico, facendone strage, danno alle fiamme il castello e, a cose fatte, ne informano la regina Giovanna, che approva l'azione e consiglia agli Aquilani l'acquisto di Antrodoco, la compravendita viene concordata per 3.670 ducati.⁶² Amiterno e Forcona decidono di prendere le armi contro l'Aquila che ha imposto tasse troppo gravose. Gli uomini di Forcona, arrivati all'Aquila, tentano di penetrarvi per Porta Paganica; gli Aquilani reagiscono e li cacciano con perdite. Gli armati di Amiterno, che erano in viaggio per unirsi alle forze di Forcona, saggiamente, se ne tornano alle loro case. Il comune dell'Aquila stabilisce di istituire un catasto, per evitare che chi paga tasse si senta ingiustamente gravato. «Della qual cosa furono tutti contenti».⁶³

§ 22. Lionello di Clarence sposa Violante Visconti

Lionello di Clarence, figlio di re Edoardo III d'Inghilterra, e fratello del *Principe Nero*, e del duca di Lancaster, si reca a Milano per prendere in sposa Violante, la figlia di Galeazzo Visconti e di Bianca di Borbone.⁶⁴ Il 16 aprile il principe inglese, accompagnato da cavalieri e

⁵⁹ LOMBARDI, *I ricordi di casa Sacchi*, p. 60.

⁶⁰ Secondo PEZZANA, *Parma*, I, p. 86 la seconda zuffa avviene un mese dopo la prima, quindi verso il 10 di aprile.

⁶¹ CORIO, *Milano*, I, p. 822; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1368; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 232. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 509, da buon partigiano, vede nella discordia l'istigazione del demonio: *diabolo istigante orta est discordia implacabilis inter Teutonicos ex una parte et pedites Italiacos ex alia*. De Mussi aggiunge che *tanta caede aer putridus est effectus*. Stesse frasi in *Annales Mediolanenses*, col. 737. Un cenno in AFFÒ, *Guastalla*, p. 277. La data del primo maggio è in ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Camgrande*, p. 705.

⁶² BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 111-112; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 43 verso. ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 723-726 pone la vicenda nel 1368 e questo è confermato dal documento pubblicato nella nota 17 ivi.

⁶³ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 112-113; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 44 recto chiarisce che gli uomini di Forcona sono contadini e che gli Aquilani che reagiscono sono cittadini rinforzati da stipendiari. ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 721 e poi 727-730, quartine 87-88 e poi 132-153 narra con molti particolari l'avvenuto.

⁶⁴ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 509-510 la definisce giovane e bella come pure *Annales Mediolanenses*, col. 737. La cronaca di Milano ci dice che nel corteo vi sono grandi cavalieri su selle da giostra: Manfredi di Saluzzo, Protasio Caimi, consigliere visconteo, Francesco Zaricadeo, Domenico Ambigato, Giacomo de Prevedi, Giacomo Vazaforte, tutti vicari di Galeazzo, Pietro Biassono, Giovannolo Herminulfo, Francesco del Bene, Giovannolo di Monza e Enrigolo del Conte. Tutti indossano il medesimo abito.

scudieri, entra a Parigi, dove viene caldamente accolto da re Giovanni, e dai duchi di Borgogna e Borbone e dal sire di Coucy. Lionello traversa la Francia, fino ad arrivare ai confini della Savoia, dove l'attende il glorioso *Conte Verde*, Amedeo VI, che diverrà suo parente, in quanto sposato con Bona di Borbone, sorella di Bianca. Amedeo ospita Lionello a Chambéry, e qui organizza tornei e feste in suo onore. Dopo un paio di giorni di sosta, la comitiva riprende il viaggio verso Milano, dove arriva il 27 maggio. Uno splendido corteo accoglie il giovane principe: Galeazzo Visconti e sua moglie Bianca, Isabella, moglie di Gian Galeazzo, conte di Virtù, Rizzarda, moglie di Andrea Pepoli, con 80 damigelle, «tutte ad una fogia vestite, cioè cotardi[t]a [scarlatta] con maniche di panno bianco, rechamato a trifolio et una corregia sopra galloni in valore di fiorini octanta». Dopo le avvenenti fanciulle cavalcano trenta gagliardi giovani, capitanati dal conte di Virtù, «sopra possenti destrieri e selle da giostra», tutti col medesimo abito. Con Lionello vi sono circa duemila Inglesi, molti dei quali armati con l'arco, la temibile arma nella quale gli Inglesi sono imbattibili. Pochi giorni dopo, il lunedì dopo Trinità, cioè il 5 giugno, il principe inglese impalma la giovane Violante nel tempio di Santa Maria Maggiore. Le feste sono fastosissime, degne del più grande signore d'Italia e di un principe d'Inghilterra. Il ricevimento nuziale è allestito nella piazza dell'Arengo, e qui viene imbandito un pranzo impressionante⁶⁵ di 18 portate, ad ognuna delle quali sono associati regali principeschi per gli sposi ed il loro seguito. Un esempio per tutti: la diciottesima portata consiste in cesti di ciliegie e due corsieri, uno, chiamato Leone, per il conte, e un altro per l'abate, e 86 cavalli ai baroni e gentiluomini del seguito di Lionello di Clarence. Alla tavola del principe inglese siedono Amedeo VI di Savoia, *siro de la dispensa*, Matteo e Ludovico Visconti, il vescovo di Novara, che ha officiato le nozze e Francesco Petrarca, oltre ad alcuni cittadini pisani.⁶⁶ Gli sposi trasferiranno la propria residenza ad Alba, ma, purtroppo, consumato da una vita sregolata, Lionello godrà per poco la sua giovane sposa.⁶⁷

Mentre Francesco Petrarca sta festeggiando questa importante alleanza matrimoniale, un lutto lo colpisce: la morte gli rapisce un nipotino di poco più di due anni, che egli ha avuto da sua figlia Francesca, moglie di Francesco da Borsano. Petrarca compone un addolorato epitaffio per il fanciullino.⁶⁸

§ 23. Terremoto a Messina

Il 27 maggio un forte terremoto colpisce Messina, il più forte dei tanti che in questo decennio hanno martoriato la città. Anche se Messina vive un momento di quiete per la presenza della corte di Federico IV e la proibizione a Enrico Rosso, conte di Aidone, di entrarvi, ha comunque grossi problemi di approvvigionamento di grano. Le guerre e le devastazioni hanno ristretto le colture e la pastorizia e l'allevamento ha ridotto anche la poca superficie ancora coltivabile. Il gran giustiziere Artale d'Alagona si prodiga per far affluire grano ed altre derrate alimentari in città.⁶⁹

§ 24. La vittoria di Mariano d'Arborea

Non appena stipulata la pace col re di Castiglia, Don Pedro d'Aragona si dedica ad organizzare una spedizione per riconquistare le terre di Sardegna, che, lentamente, ma inesorabilmente, Mariano d'Arborea sta conquistando. Dal '67 il re accumula provviste e truppe a Barcellona; a novembre sono 500 uomini a cavallo, 1.500 fanti e molti balestrieri.

⁶⁵ Chi sia interessato alla sua descrizione può leggerla in CORIO, *Milano*, I, p. 819-821 e in *Annales Mediolanenses*, col. 738-739. Molto gustosa la redazione in versi in ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 138-141 che pone il matrimonio nel 1366.

⁶⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 819-821; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1368.

⁶⁷ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 243.

⁶⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 821-822; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1368.

⁶⁹ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 241-242.

La flotta aragonese prende il mare in maggio. Alle truppe radunate a Barcellona da don Pedro de Luna, signore di Almonacir e Pola, si sono aggiunti altri soldati condotti dal cavaliere castigliano Juan Ruiz de Villegas, e vi sono anche due Sardi, i fratelli Lorenzo e Giovanni Sanna di Figulinas, nella baronia di Osilo. L'esercito sbarca nei pressi di Cagliari e si unisce alle forze di Berengario Carroz, il quale, con molti altri capitani catalani, è assediato nel Castello di Castro. Il giudice Mariano d'Arborea non sa dove le truppe nemiche vorranno attaccarlo, ed ha perciò disposto i suoi soldati un po' dovunque: nei castelli, a Villa di Chiesa, a Cagliari, ad Alghero. Don Pedro de Luna già mentre era in navigazione ha concepito allora un piano ardito, portare il suo attacco direttamente nel centro del dominio del giudice, ad Oristano. Perché il piano riesca è essenziale la velocità, l'esercito dovrà trasferirsi a marce forzate attraverso l'Arborea, assediare e far cadere Oristano, prima che la sua presenza venga riferita al bellicoso Mariano, che, sicuramente, farà confluire i suoi armati dalla periferia al centro. La notte del giorno seguente al suo sbarco, Pedro si muove con tutti i suoi armati da Cagliari. All'indomani, dopo una massacrante marcia di 50 miglia, le sue avanguardie sono a poche miglia da Oristano. Mariano è stato colto di sorpresa nella sua città: ha fatto immediatamente apprestare le difese, ma ha con sé pochi difensori. Don Pedro gioisce, questa volta il giudice non gli sfuggirà. Mariano è in città e reagisce prontamente alla sorpresa, serra tutte le porte, e, prima che il cerchio dell'assedio venga saldato, invia una serie di messaggeri a chiedere rinforzi ovunque vi siano suoi soldati. Oristano è ben fortificata ed è molto munita: i viveri e l'acqua possono bastare per un assedio di molti mesi. Il comandante aragonese fa predisporre tutte le sue truppe in modo da cingere Oristano in un assedio strettissimo, con la cavalleria posta di fronte a Porta Ponte e Porta Mare, nell'eventualità che i Sardi tentino una sortita. Don Pedro de Luna completa l'accerchiamento, stringe le maglie attraverso le quali nessuno più può passare e questo è tutto, se Mariano non si farà trascinare in una sortita e quindi un combattimento campale, l'impresa aragonese è destinata all'insuccesso. All'inerzia aragonese, corrisponde una solerte azione sarda: Ugone, il figlio di Mariano, ha ricevuto ordini precisi di suo padre per mezzo dei messaggeri che Mariano gli ha inviato. Egli concentra tutte le forze dell'isola e, in sole due settimane, lancia la spedizione di soccorso verso Oristano. Don Pedro commette la leggerezza di non inviare la cavalleria a scorgere da lontano le eventuali azioni del nemico ed è quindi colto di sorpresa quando le vedette, disposte troppo vicino alla città assediata, comunicano a don Pedro che l'esercito di Ugone, provenendo da sud, ha già oltrepassato la pianura di Sant'Anna e sta puntando su Santa Giusta. Don Pedro decide di affrontarlo prima che Mariano possa venire a sapere che un esercito sta venendo in suo soccorso, schiera i suoi soldati in ordine di battaglia e ordina l'attacco, ma Mariano sa che il figlio è vicino: apre le porte di Oristano e attacca alle spalle gli Aragonesi. La battaglia non ha storia: dopo una breve resistenza, i militi aragonesi cedono e cercano la salvezza nella fuga, ma non v'è scampo: due terzi degli uomini dell'esercito aragonese vengono uccisi o feriti, lo stesso don Pedro de Luna muore con la spada in pugno e con lui anche suo fratello Filippo e molti comandanti. Solo Berengario Carroz, conte di Quirra, riesce a fuggire con qualche centinaio di combattenti, rifugiandosi a Cagliari.⁷⁰

Può risultare di qualche interesse osservare che Pietro il Cerimonioso ha tentato di reclutare Bertrand du Guesclin per inviarlo in Sardegna alla testa di un corpo di spedizione. Le discussioni sono iniziate dopo la liberazione del condottiero bretone e si sono concluse in ottobre del '68 con la firma di un capitolato d'ingaggio secondo il quale Bertrand condurrebbe in Sardegna 1.200 lance e 400 arcieri. La ripresa della guerra dei Cent'anni chiaramente obbliga Bertrand a rivedere le sue Priorità ed egli, una volta sistemata la questione di Castiglia, dovrà urgentemente andare a servire il re di Francia.⁷¹

⁷⁰ CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 134-138; CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 102-106; ANATRA, *Sardegna*, p. 83; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. I.

⁷¹ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 259-266.

§ 25. Nascita di Carlo Malatesta

Il 5 giugno, lo stesso giorno delle nozze a Milano, madonna Gentile, figlia di Ridolfo da Camerino, dà a Galeotto Malatesta un figliolo. Viene battezzato il 12 e gli viene imposto il nome di Carlo, sicuramente in onore dell'imperatore che calca la terra italiana; sarà un grande capitano. È evidentemente una buona annata per i comandanti militari, visto che in questo anno nasce anche Braccio Fortebraccio da Montone.⁷² Per quanto riguarda la famiglia di quest'ultimo, Guido Fortebracci, «cavaliere di Montone», deve assumere la carica di podestà di Firenze dal 2 agosto, per sei mesi. Egli ha l'obbligo di condurre con sé due dottori in legge; sfortunatamente, l'epidemia di peste ha falciato la categoria e «non si trovavano più dottori che volessero "discurrere per offitia", malgrado ogni offerta di cospicuo salario». Tra coloro che avrebbero invece accettato, gli statuti, a vario titolo, negavano di poterli reclutare. Dopo defatiganti riunioni e discussioni, alla fine Guido ne trova uno, e un suo collaterale, Antonio da Fermo, «eccellente legista, maturo per pratica, senno ed età, ch'era veramente dottor di leggi, e licenziato [diplomato] in seguito a privato esame sostenuto nello Studio di Padova, mancandogli solo la pompa di ricevere pubblicamente le insegne del dottorato». In luglio Guido chiede ed ottiene di poterlo assumere come secondo dottore. Analoga esenzione ottiene il capitano di Firenze, che non riesce a trovare un dottore in legge ed ottiene di assumere Uberto d'Amelia, «pratico ed esperto di leggi», ma non laureato. Più tardi, assunto l'incarico di podestà, Guido si ammala seriamente e, a ottobre, gli viene concesso di nominare un suo vicario con ampi poteri tra i dottori in legge che ha condotto con sé.⁷³ Per la malattia, Guido muore quando è ancora nel suo semestre d'ufficio. Il sindacato del suo comportamento va comunque fatto e viene consentito i suoi eredi di ritirare il suo salario, quando fosse autorizzato. Il comune spende 100 fiorini per il funerale del Fortebracci.⁷⁴

§ 26. Ambascerie senesi a Carlo IV

Giovanni d'Agnolino Salimbeni l'11 giugno viene a Siena, per unirsi agli altri componenti dell'ambasceria che il comune invia a Carlo imperatore.⁷⁵ Gli ambasciatori vengono forniti e vestiti a carico del comune, che spende 350 fiorini d'oro. I delegati passano per Firenze, dove sono oggetto di accoglienze particolarmente calorose, probabilmente a causa del fallimento delle ambascerie fiorentine alla corte imperiale. Onori particolari vengono riservati a Giovanni d'Agnolino, una vera celebrità ed un uomo forte, in cui si ravvisa un possibile futuro signore di Siena. Ma il partito concorrente dei Salimbeni, i Canischi, invia una loro ambasceria alternativa a Carlo IV, al cui comando pone messer Raimondo Tolomei; il fatto è chiaramente indicativo della crisi che lacerava il comune di Siena e che, in breve, deflagrerà.⁷⁶

In giugno, transita per Siena il re di Cipro. Egli ha con sé 300 splendidi cavalieri, che suscitano l'ammirazione della città; cavalca accanto al re suo figlio decenne. Il re prende alloggio «al luogo dei frati di Camporegi». Da Siena, il re va a Pisa e poi a Firenze.⁷⁷ Prima di arrivare a Firenze, il re è passato per Pisa, dove è arrivato il 14 giugno e si è trattenuto qualche giorno. Egli ha chiesto inutilmente soldati per la sua crociata.⁷⁸

⁷² *Chronicon Ariminense*, col. 909. AMIANI, *Fano*, p. 292 dice che Galeotto viene avvertito dell'imminente parto mentre è a caccia, a maggio, con Ridolfo Varani; secondo questa fonte il bimbo viene battezzato il 12 luglio. Su Braccio si veda il successivo paragrafo 28.

⁷³ DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 140-141.

⁷⁴ DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 142.

⁷⁵ Gli altri ambasciatori sono: messer Orlando Malavolti, messer Giacomo di ser Guido, ser Sozo Fonda (un Salimbeni), Benedetto di ser Mino, tutti appartenenti al partito dei Grasselli.

⁷⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 823 e *Cronache senesi*, p. 616.

⁷⁷ *Cronache senesi*, p. 616; STEFANI, *Cronache*, rubrica 705.

⁷⁸ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 116.

§ 27. Guerra e Pace in Lombardia

Subito dopo il matrimonio di sua figlia, Bernabò Visconti, torna al suo quartier generale, conducendo con sé molti degli Inglesi del seguito di Lionello. Cansignorio della Scala intanto non impigrisce: le sue genti distruggono un ponte sul Mincio e, ogni giorno che passa, stringono sempre più da vicino la città di Mantova.

La bastia di Borgoforte è tenuta da capitani di provato valore: Francesco Ordelaffi, Paganino da Panico e un Gonzaga in urto con i suoi, Federico. Hanno ai loro ordini 200 cavalieri e 1.000 fanti. Venti navi galleggiano sul fiume, mentre il resto della flotta visconteo-scaligera si trova a Guastalla. In posizione baricentrica nel Serraglio, a Valeggio sul Mincio, si sono ricollocati 5.000 fanti e 2.000 cavalieri ungheresi. A metà maggio sono anche arrivati i 1.500 cavalieri inglesi, comandati da Giovanni Acuto, che il doge di Genova ha inviato in soccorso. Quando Carlo imperatore si rende conto che la forza del nemico aumenta giorno per giorno, finalmente lascia il Friuli e a giornate da 10.000 passi si dirige verso Mantova, facendo danni sulla sua via, come fosse un esercito invasore. Gli fa da guida Bonifacio dei Lupi di Soragna, inviatogli da Francesco da Carrara, che non si è arrischiato a muoversi di persona per timore di cadere nelle mani di Cansignorio, suo mortale nemico. Francesco si reca a porgere omaggio a Carlo, quando questi è arrivato nel castello di Sacile, venendone accolto molto favorevolmente. Con Carlo, oltre l'imperatrice, è la marchesina di Brandeburgo, che, abbandonato il marito, segue il genitore. Nel Padovano, il corteo imperiale attende che si unisca loro il duca d'Austria, con un gran numero d'armati. Il Carrara consiglia di tenere un itinerario che, passando per il Vicentino ed il Veronese, lo porti a Mantova, ma Carlo, ostinato, decide di passare per il Padovano ed il Ferrarese, poi imbarcarsi su una galea e risalire il Po fino a Verona. I Viscontei, nel frattempo, hanno trasferito il loro esercito da Valeggio a Ostiglia, sul Po, passaggio obbligato per chi voglia andare da Ferrara a Mantova, sbarrando così la strada alle truppe imperiali. Inoltre, Cansignorio fa subito scavare un canale da *Hostia in Po* (Ostiglia), e la fa fortificare, per impedire la navigazione dell'imperatore. L'esercito imperiale si trattiene per quattro giorni nel Padovano, distruggendo nel passaggio i raccolti non ancora maturi, infine, per la via di Castelbaldo, viene nel Ferrarese, spingendosi quasi fin Ostiglia, ma non può passare per le fortificazioni scaligere. In realtà, i difensori del fossato, all'arrivo dell'esercito imperiale, si sono sentiti venir meno il coraggio, e se la sono data a gambe, ma il castello di Ostiglia ha resistito bravamente, bloccando gli imperiali.⁷⁹ Il 12 giugno Niccolò d'Este attende al castello di Ficarolo, nel Ferrarese, l'esercito di Carlo IV. Qui si congiungono con lui le milizie del Papa e della Regina Giovanna. Sono insieme il marchese d'Este, Ugo Sanseverino, capitano delle forze napoletane, Gomez Albornoz, spagnolo, e capitano generale dell'esercito della Chiesa.⁸⁰ È un esercito composito, formato da Boemi, Schiavoni, Polacchi, Spagnoli, Bretoni, Guasconi, Provenzali, Lombardi e Napoletani. «In questi giorni si poteva affermare che in Lombardia fusse quasi de tutte le christiane natione». Giberto ed Azzo da Correggio, vedendo l'impegno cui è sottoposto Bernabò, ritengono che sia il momento propizio per ribellarsi - per la terza volta - e si accostano all'esercito della Lega.⁸¹ I collegati si spostano a Governolo, posizione fortissima, difesa su due lati da Mincio e Po, due fiumi insormontabili per le grandi piogge che li hanno fatti crescere. Il marchese Gonzaga riceve molto degnamente l'imperatore, sperando che Carlo voglia aiutarlo a distruggere quella noiosissima bastia che Bernabò tiene minacciosamente. L'imperatore fa ora un errore imperdonabile: modifica il suo piano originario di attaccare direttamente il Visconti nelle sue terre, e, cedendo alle insistenze

⁷⁹ Ostiglia è difesa da Paganino da Panico e messer Guido Savina, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 233.

⁸⁰ La cronaca di Bologna ci dà il conto delle forze congiunte che papa ed imperatore sono riusciti a mettere in campo: Carlo IV con 1.000 barbute, al comando di messer Bernas, 500 barbute della regina Giovanna di Napoli, messer Ridolfo da Camerino con 60 lance, messer Guido da Polenta con 100 barbute, il signore di Foligno, Trinci, con 50 barbute, i Perugini con 200 barbute.

⁸¹ CORIO; *Milano*; I; p. 823.

dei Gonzaga, dirige il suo esercito contro Borgoforte.⁸² L'esercito imperiale è vasto come un mare, si parla di 20, 30, anche 40.000 armati, ora si è fatto fin sotto il Serraglio, e investe con tutta la sua forza la bastia di Borgoforte, pare impossibile che la fortezza possa resistere a tanta quantità d'uomini, anche perché si apprende che la guarnigione inglese non è poi così numerosa. Ma gli Inglesi, comandati da John Hawkwood, non solo si battono molto bene, ma anche sfidano gli svogliati attaccanti a ingaggiare una mischia aperta. Al ché, un valoroso Tirolese, un soldato degli Este, di nome Ropel, molto reputato per la sua gagliardia e per il coraggio, si fa ricevere da Carlo IV e gli chiede d'affidargli 1.000 d'uomini d'arme, ché con quelli si impegnerebbe a sconfiggere i Viscontei, offrendo come garanzia la propria testa. Figuriamoci come un uomo totalmente antieroico come questo imperatore possa reagire a questa meravigliosa vanteria: «Ma l'imperador desprisìo (disprezzo) el bon anemo s(u)o». Carlo dunque impedisce ogni azione armata, troppo rischioso ai suoi occhi affidare la sorte al capriccio di uno scontro d'armi, perché esercitare la forza, il cui esito non è mai sicuro, quando si possono più utilmente utilizzare le armi della minaccia che una tale armata può incutere all'avversario e interlocutore? Carlo apprende con piacere che al suo accampamento sta giungendo il duca Federico di Baviera, parente di Bernabò per averne sposata la figlia, ed amico dell'imperatore. Egli viene al campo imperiale per intessere le fila di una trattativa di pace tra il signore di Milano, Carlo ed Urbano.⁸³ Stanno sopraggiungendo anche gli ambasciatori di Lionello di Clarence, il nuovo genero di Bernabò, e, ultimo, il cardinale di Bologna, Anglico Grimoard, fratello del papa. Quindi l'imperatore, «audida novella del so advento, molto et allegramente el fo contento che tale et tanto homo fosse vignudo in Italia per tractar pase, et questo perché el dicto imperador la havea cà (già) facta (in cuor suo)». Ma, anche se sia Bernabò, preoccupato dalla potenza avversaria, che Carlo, sempre nemico delle armi, vogliono la pace, il percorso per arrivarci, senza provocare lo sdegno di Urbano V, è lungo e complesso, e quindi non si possono trascurare le azioni guerresche. Inoltre l'esercito imperiale patisce la fame perché le navi viscontee, dopo la rovina del Ponte di Borgoforte, bloccano il passaggio per il Po alle navi cariche di viveri. Ma vi è un lato del Serraglio che non è ben sorvegliato, perché vi è una infida palude difficilissima da passare, specialmente per uomini armati. Le genti di Francesco da Carrara e del marchese Nicolò d'Este, procuratisi la guida di un contadino del luogo, vi si recano. Un cittadino padovano, ed uomo d'arme, che nell'esercito del Carrara spesso ricopre il ruolo di capitano, Bonzanello da Vigoncia, con grande fatica e pericolo riesce a trovare la via. Ricopre il terreno paludoso con graticci sopra il fango e prepara la strada a molti armigeri. Domenica 18 giugno la via per l'esercito imperiale è pronta. Il fosso viene riempito e l'accesso alle mura fatto. Gli ardimentosi si impadroniscono facilmente della torre di Gerba (hanno catturato un uomo che ne conosce la parola d'ordine) e sciamano dentro il Serraglio, dandosi al saccheggio. Ma i difensori inglesi e scaligeri non rimangono inerti e contrastano gli aggressori, con diversi scontri. I movimenti sul campo sono molto difficili: il tempo oltremodo piovoso ha fatto ingrossare i fiumi,⁸⁴ Giovanni Acuto attende fiducioso l'attacco degli imperiali, con i suoi soldati schierati a difendere il ponte fortificato di Borgoforte, ma qualcuno, nell'esercito di Carlo ha un'idea: visto lo stato dei fiumi, perché non inviare zappatori a demolire l'argine a monte dell'esercito visconteo, per farne allagare il campo? Carlo ordina che venga tagliato l'argine sinistro del Po, per far allagare le terre a nord del fiume. Ma gli scavatori non riescono a controllare adeguatamente le acque e l'azione non sortisce effetto. Ora però John Hawkwood, il bravo condottiere inglese, ritorce sul nemico il suo piano. Quando le tenebre sono profonde, l'Acuto e gli Scaligeri di Cansignorio inviano scavatori esperti a rompere l'argine dell'Adige nel punto giusto, e le acque del fiume dilagano fino alle tende imperiali, inondando tutto il piano verso Mantova, che è a sole otto miglia di distanza, provocando l'annegamento di un centinaio di

⁸² PELLINI; *Perugia*; I; p. 1034.

⁸³ *Domus Carrarensis*, cap. 280 e *Chronicon Estense*, col. 490-491.

⁸⁴ *Per le cotidiane piogge il fiume dil Po si fece grossissimo*. CORIO; *Milano*; I; p. 823.

soldati imperiali. Carlo stesso deve affrettarsi per sfuggire all'insidia dell'acqua, che invade il campo imperiale, obbligandolo a togliere le tende. Egli si ritira verso Mantova dove però non vi sono viveri a sufficienza per sfamare un'armata di 20.000 combattenti; Carlo si muove allora e porta la guerra contro Verona, direttamente. Il 19 giugno, con notevole decisione, i collegati sono arrivati a Povegliano, a un passo da Verona, mentre Carlo è alle porte di Villafranca. Verona è a portata di mano. Gli imperiali gettano un ponte sull'Adige, a sud di Legnano, ma gli Scaligeri rompono un argine, costringendo gli imperiali a ritirarsi. Questi, il 6 luglio, si concentrano a Valeggio, pronti a sferrare l'attacco contro Verona; una parte degli armati si attesta a Tomba, subito a sud di Verona. Ma ora gli Scaligeri tagliano l'argine sud dell'Adige, inondando irrimediabilmente il campo imperiale: la campagna militare è compromessa. Il cibo è scarso ovunque, e Carlo IV, dopo l'impeto iniziale che ha contraddistinto la sua azione contro i Visconti, si è intiepidito, ha verificato infatti che l'impresa è molto più dura del previsto, e molto più costosa. La stanchezza apre la strada alle risorse finanziarie di Bernabò Visconti, il quale è disponibile a versare molto danaro nelle casse imperiali, pur di convertire l'inimicizia imperiale in amicizia.⁸⁵ I tempi della pace sono maturi: la consigliano le malattie che affliggono il campo imperiale, i sospetti di defezione e tradimento, che iniziano a serpeggiare, ed il fatto che «misier Bernabò ie promecteva gran cose». Stabilita la tregua in luglio, l'imperatore con Elisabetta, il 5 agosto, parte per Modena, dove Bernabò, non chiedendo niente di meglio, gli ha inviato il duca di Baviera a trattare la pace.⁸⁶ Ma non solo dai nemici occorre guardarsi, mille armati del duca Alberto d'Austria, che hanno ritardato ad unirsi all'esercito imperiale, sono ora giunti nel Padovano, e, non riuscendo a passare per la rottura degli argini dell'Adige, per la quale l'acqua era così cresciuta *che ogni cosa pareva un mare*, stanno sul territorio, depredandolo come se fossero un esercito nemico. Francesco da Carrara ottiene dall'imperatore il permesso di tenere altrove impegnate quelle risorse, e, di notte, al comando di messer Arachioan Buzzacarini, suo cognato, li conduce ad una cavalcata contro Vicenza. Prima dell'alba, condotti da guide esperte dei luoghi, sono sotto le mura e corrono il territorio circostante, sfidando i cittadini. I Vicentini, per nulla intimoriti, escono a battaglia. Lo scontro non ha effetti significativi, e gli Austriaci, al comando del magnifico signor Giovanni da Cille, allegando, senza specificarne le ragioni, che non sono sicuri in quel luogo, si ritirano su una fortezza da poco munita dal Carrara: San Martino sopra il monte. Il pavido comportamento di questi Austriaci «sì istomagò el dicto magnifico signor (Francesco da Carrara)», che egli si adopera perché Carlo imperatore le congedi, e le accompagna per il ritorno, facendo in modo che solo una notte debbano dormire nel Padovano.⁸⁷ Mentre l'imperatore soggiorna a Modena, viene progressivamente lasciato da quasi tutti, sia i suoi, che i collegati. Mentre Carlo valuta il da farsi, lo raggiungono qui gli ambasciatori di Pisa, capeggiati da Gherardo dell'Agnello, in nome del doge Giovanni dell'Agnello. Non è la prima volta che emissari del nuovo e malfermo doge raggiungono l'imperatore, la prima volta costoro vennero in Boemia, chiedendo perdono per la nomina di un doge e sollecitando l'investitura imperiale per il loro signore, ma Carlo li aveva rimandati via, promettendo il vicariato, ma senza dare il

⁸⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 13; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 235-236; *Annales Mediolanenses*, col. 737. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1082-1083 registra erroneamente questi fatti sotto l'anno 1366. Palpabile il sollievo mantovano in ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 143-145 per l'arrivo dell'imperatore Carlo IV e degli alleati. Una sintesi moderna in ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 706-708. L'esercito imperiale si ritira a Mantova, dove fa più danni che se fosse nemico, cfr. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 111; Verci chiosa così l'impresa di Carlo: «e questa fu l'opera più grande che abbia fatto quel formidabile esercito in una così strepitosa spedizione». Carlo IV è a Modena in agosto e ne parte forse il 24 per Lucca, si veda TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 44.

⁸⁶ *Domus Carrarensis*, cap. 281 e TREASE, *The Condottieri*, pag. 77-78, il numero degli annegati è preso da *Monumenta Pisana*, col. 1049 e ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 706-708.

⁸⁷ *Domus Carrarensis*, cap. 282.

documento. Ora, nuovamente, vengono a voler far patti su Lucca e Pisa. Carlo annusa l'odore del denaro e «quasi promettestè quello che domandava el dicto mesier Zuanne dall'Agnella». In realtà, nell'agosto del 1368, egli concede a Giovanni dell'Agnello ed ai suoi figli il titolo di vicario imperiale. Giovanni ha ottenuto ciò che voleva, ma a costo di umiliarsi, ora la sua autorità non gli viene più dai suoi sodali di lotta politica, ma dall'imperatore, il prezzo che deve pagare è un indebolimento della sua autorità di fronte ai suoi vecchi compagni di partito. Ora non deve più temere i soli Bergolini, ma anche il malcontento dei suoi Raspanti. Cosa accadrà si vedrà quando Carlo sarà fisicamente presente a Pisa e Lucca. Per ora, il 25 agosto, entra in Lucca Marquardo di Randeck, accompagnato da suo nipote Gualtieri e da 800 armati. Infatti, Carlo ha deciso d'inviare il suo amato e fidato Marquardo di Svevia, patriarca d'Aquileia, per predisporre le cose alla venuta imperiale. Appena giunto in città, Marquardo pretende che la fortezza dell'Augusta venga sgombrata e la occupa con le sue truppe. Giovanni dell'Agnello, vincendo l'opposizione di suo nipote Gherardo, decide di accettare, senza opporsi, ma certamente i segnali non sono positivi. Ma i bocconi amari non sono finiti: Marquardo pretende ed ottiene che tutte le milizie di Pisa e Lucca giurino nelle sue mani la fedeltà all'imperatore. Si rifiutano i soli Inglesi, che sono legati a un analogo giuramento nei confronti del loro sovrano Edoardo III, che però promettono obbedienza.⁸⁸

Appena Marquardo è partito dalla corte imperiale, giungono nuovi ambasciatori pisani, che sconfessano i primi, porgendo scuse all'imperatore e affermando «che da sì medesimi elli era andadi a lui, el so signor non sapiando alcuna cosa». Carlo è seccato e pensa che non valga la pena di trattenersi ulteriormente, né, tanto meno, prendersi il disturbo di recarsi in Toscana, quando arriva un terzo contingente di ambasciatori, questi sono quelli del bravo Marquardo, che ha sistemato le cose, «andado nançi a Pisa, preso e seducto mesier Zuanne dall'Agnella, a chiamar l'imperador». Dopo pochi giorni, Carlo prende la via di Toscana.⁸⁹

Mentre Carlo IV è impegnato all'assedio di Borgoforte, trova il tempo per le sue pratiche di devozione. Egli ottiene le "reliquie di San Longino", il milite romano che con la sua lancia ha aperto il costato di Cristo e, nella seconda metà di luglio, compie una visita notturna nel monastero di Sant'Andrea di Mantova, dove vede ed ottiene una reliquia del sacro Sangue di Gesù.⁹⁰

§ 28. Nasce Braccio da Montone

Come abbiamo accennato un paio di paragrafi fa, all'inizio di luglio nasce in Perugia un pargoletto a Oddo Fortebracci ed a Giacoma Montemelini. Il bambino, cui viene imposto il nome di Braccio, diverrà famosissimo nelle guerre italiane, col nome di Braccio Fortebraccio da Montone.⁹¹

In luglio, Perugia acquista Civitella dei marchesi di Ghino per 5.000 fiorini.⁹² Nello stesso mese muore uno dei pochi cardinali italiani: Nicolò Capocci, protettore di Perugia, ha il

⁸⁸ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 178-180 e 184-186; SERCAMBI, *Croniche*, p. 141-144; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 167-169 nomina gli ambasciatori Piero di messer Piero di messer Albizo e ser Cholo del Mosca, che tornano poi accompagnati da Gherardo dell'Agnello, Ubezino (Opezzino dei marchesi Malaspini) e Simone di Neri da San Casciano de' Conti.

⁸⁹ *Domus Carrarensis*, cap. 283 e ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 706-709. Niente di originale in GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1368. L'inconcludenza dell'azione di Carlo è ben tratteggiata in VELLUTI, *Cronica*, p. 261-263. Carlo invia il patriarca Marquardo a Pisa a settembre e il patriarca qui lo attende fino al 3 ottobre quando vi arriva l'imperatore, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 342-343. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 709 sottolinea che Carlo si deve essere reso conto di essere diventato solo uno strumento nelle mani del papa e, pur fiducioso di essere almeno pari ai Visconti ed agli Scaligeri sul piano militare, si deve essere arrestato nella sua azione offensiva quando ha meditato sul diminuito prestigio dell'Impero dopo le vicende del Bavaro.

⁹⁰ SCHIZZEROTTO, *Mantova*, p. 110-118 che pubblica il privilegio emesso dall'imperatore al monastero.

⁹¹ PELLINI, *Perugia*; I, p. 1038.

⁹² PELLINI, *Perugia*; I, p. 1039.

grande merito di aver fondato l'ateneo, chiamato volgarmente *la Sapienza vecchia*. Qui gli studenti sono ospitati per i sette anni necessari a compiere gli studi, gratuitamente.⁹³

§ 29. Colpo di stato antiperugino a Città di Castello

Brancaleone dei Guelfucci, su istigazione del pontefice, prende le armi e, l'8 luglio, corre Città di Castello, venendo alle case dei Bozzi, suoi avversari, li scaccia e ne arde le abitazioni. I Bozzi si ritirano a San Florido, il duomo, si rinforzano nel campanile e si sostengono per un giorno intero e per tutta la notte seguente. Ma, al sorgere del sole, vedono il nemico all'opera con scalpelli e picconi per far crollare la base del campanile. I Bozzi escono con la corda al collo, rimettendosi alla misericordia di Branca, che la dimostra facendo decapitare il capo della famiglia: il preposto di San Florido, ed altri cinque membri della stessa; gli altri sono graziati. Non tutti gli asserragliati nel campanile si sono però arresi. Giungono prontamente ufficiali perugini, cui Città di Castello è soggetta, per verificare lo stato dei fatti. Appena arrivati, senza posarsi, vanno a colloquio con messer Branca, poi si recano alla locanda, per rifocillarsi. Qui li raggiunge Francesco, fratello di Branca, un canonico. Egli, accompagnato da molti armati, con modi spicci li costringe ad uscire e li trascina ai piedi della fortificazione, dove ordina loro che operino in modo tale da consegnargliela, pena la loro testa. L'argomento appare molto convincente agli ambasciatori, che si danno molto da fare per conferire col castellano. Ma, nel frattempo, messer Branca è stato informato della piega che suo fratello sta dando agli avvenimenti, e, non volendo ulteriori complicazioni con Perugia, invia i suoi a prendere gli ambasciatori, e li rinvia a Perugia, per comunicare al comune che ora il padrone di Città di Castello è lui. Branca riesce agevolmente ad ottenere la rocca dal castellano, Bartolomeo, nipote di Agnoluccio di mastro Bernarduccio, di Porta San Pietro, pagandogli una somma di denaro. Il giorno seguente vengono rispediti a Perugia sia il castellano che il podestà, messer Onofrio di messer Andrea dei Vibii. Il castellano viene giudicato assai severamente dai Priori e camerlenghi perugini, dichiarato ribelle della patria, la sua casa è saccheggiata, la somma che ha depositato in garanzia della castellania, incassata. Si mormora, anzi per la potenza finanziaria del coinvolto, si bisbiglia, che abbia supportato Branca, Nicolò di Bettolo dei Pelacani (buon nome per un conciatore!), ricchissimo, e, per questo, nessuno trova l'ardire di accusarlo apertamente. Il podestà scacciato, messer Onofrio convince il comune della necessità di inviare truppe a riconquistare Città di Castello. Ma i soldati sono pochi, perché in campo in Lombardia. Quei pochi armati che si riescono a mobilitare sono inquadrati sotto il comando del podestà di Perugia, messer Carlo da Treviso. Carlo non frappa indugi e prende Monte Migliano, poi Primano, Citerna, tutti castelli del territorio, infine, per gli avvenimenti di Perugia, è costretto a tornare.⁹⁴

§ 30. Il maltempo pregiudica il raccolto

Per tutto giugno e fino all'8 luglio, l'Italia centrale è tormentata da continue piogge: «ogni di piove de grandissime acque, che mai fallò che poco o assai non piovesse, et fu gran fresco, como fusse stato de setembre o de octobre».⁹⁵ Il periodo di tempo orribile è descritto in modo più esteso in Marchionne Stefani: «dall'Ognissanti 1367 allo agosto 1368, furono grandissime piove, tanto che la state fu sì piovosa che non si potè metere, che non se ne perdesse della

⁹³ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1039.

⁹⁴ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1038; *Cronache senesi*, p. 616; *Diario del Graziani*, p. 208-209, *Supplemento Terzo*, riportante una cronaca di Anonimo; ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 60-61; Notizia anche in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 237 e MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 165-167, Brancaleone ha due fratelli, Nicola che milita nell'esercito del legato a Sant'Angelo in Vado e sarà podestà di Borgo Sansepolcro nel '69, e Francesco che, nel 1369, prenderà Borgo Sansepolcro, cacciandone il capitano Niccolò di Cintio.

⁹⁵ GRAZIANI, *Cronaca*, p. 207-208, DE MUSSI, *Piacenza*, col. 510 dice che la carestia per il maltempo dura per tre anni. De Mussi registra anche l'arrivo di locuste. Stesse notizie in *Annales Mediolanenses*, col. 740.

biada e grano, e metuto quando era un'ora sole, innanzi che si potesse fare il covone, o la bica, era molle per pioggia, e innanzi che si potesse battere; stette nelle biche tanto che vi mettea dentro, ove molto se ne guastò quello anno, tale che il secondo vegnente ne fu grande carestia». ⁹⁶ A causa del terribile maltempo, il raccolto va male, il grano quindi rincara ovunque: a Siena vale 24 soldi lo staio, ed a Firenze 40. In molte città scoppiano tumulti, a Firenze alcuni vengono impiccati e 400 persone bandite. Anche il campo imperiale è costretto a stringere la cinghia. ⁹⁷

§ 31. San Miniato

La questione di San Miniato intanto non sembra sbrogliarsi facilmente. La parte favorevole a Pisa è in aperta ostilità con quella che favorisce Firenze. Il papa, non volendo conflitti, invia il vescovo di Pesaro, Niccolò, a cercare di mediare. Ma l'impresa è superiore alle capacità di costui, e il doge di Pisa, Giovanni dell'Agnello, spinge i cittadini di San Miniato a compiere azioni di disturbo al confine, ai danni dei Fiorentini. Firenze non vuole apertamente rompere il trattato stipulato dal suo Gonfaloniere Guasconi, ma desidera anche far comprendere ai Samminiatesi che non possono impunemente sfidare la Signoria; vieta quindi il commercio con San Miniato, ad eccezione della lana filata. ⁹⁸ Per evitare la guerra, si cercano tutte le possibili mediazioni: Firenze scrive a Bernabò Visconti chiedendo il suo intervento conciliatorio e inoltre invia un ambasciatore al papa a dolersi di ciò che avviene in San Miniato. Tutto inutile! Ora occorre vedere cosa accadrà con la discesa di Carlo IV, al quale Firenze ha in animo di chiedere la deposizione del doge. Ma non si può dire che le azioni di Firenze siano quotate alte alla corte imperiale. ⁹⁹

Duccio Balestracci nota che «per la verità Bernabò pensa a ben altro che a San Miniato. Nella sua idea l'Acuto dovrà assicurarsi la fedeltà di Pisa e attaccare gli Ubaldini nel Casentino, fedeli alla lega antiviscontea, sconfitti i quali si possono controllare i passi della montagna e il movimento di grano che dalla Romagna va a Firenze. Il tutto, una volta tanto, senza toccare le terre senesi alleate di Bernabò. [...] L'idea è quella di accerchiare Firenze e di tagliarla fuori – lei che di grano nel suo territorio ne produce pochissimo e lo compra quasi tutto in Romagna, in Puglia e in Maremma – dagli approvvigionamenti». ¹⁰⁰ Il piano non funzionerà.

§ 32. Il re di Cipro a Firenze

Nel mese di luglio, ¹⁰¹ arriva a Firenze il re di Cipro, egli ha con sé suo figlio. Viene degnamente ricevuto dal comune, e vengono tenute feste e giostre in suo onore. Il re giostra molte volte, «e bene lo faceva, e destramente». Lo scopo del suo viaggio è sollecitare volontari a prendere la croce contro gli infedeli. Da Firenze va a Bologna e poi a Venezia, poi, tornato nella sua isola, verrà ucciso a tradimento, da alcuni suoi nobili. ¹⁰² A Bologna arriva verso la fine della prima settimana di luglio; prende alloggio nel convento dei Frati Predicatori, in San

⁹⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 707.

⁹⁷ *Cronache senesi*, p. 616.

⁹⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 13-14, nota di Amm. il Giovane; *Cronichetta d'Incerto*, p. 259.

⁹⁹ CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 113-115.

¹⁰⁰ BALESTRACCI, *Le armi i cavalli e l'oro*, p. 114-115.

¹⁰¹ Il mese di luglio è desunto da GRIFFONI, *Memoriale*, col. 181, data della visita del re di Cipro a Bologna. Comunque Ammirato il giovane pone la notizia prima della stanchezza di Carlo IV per la guerra contro il Visconti. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 221 dice che il sovrano arriva a Bologna il 7 luglio. *Cronichetta d'Incerto*, p. 259 pone il re a Firenze il 21 giugno e per una residenza di 15 giorni.

¹⁰² STEFANI, *Cronache*, rubrica 705 e *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 236; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 229.

Domenico, il 10 luglio parte alla volta dell'imperatore. Subito dopo transita in Bologna la figlia di Carlo IV, che viene ospitata nello stesso convento di San Domenico.¹⁰³

§ 33. Volterra

Il 23 luglio, il popolo di Volterra rumoreggia ed i Priori decidono di radunare il parlamento generale per proporre una modifica agli statuti. L'assemblea approva la proposta di eleggere sei saggi scelti tra i popolari a cui delegare la formulazione della riforma. «Ciò stabilito, fu gridato ad alta voce che Jacopo degli Ottaviani di Firenze, capitano, meritava di essere confermato per essersi reso benemerito del Popolo», anche per acclamazione popolare viene confermato il podestà, il Pistoiese Sinibaldo di Vanni dei Cancellieri. I Priori scelgono i riformatori dello stato e, tra essi, Paolo di Giovanni, Giovanni di maestro Ugo, Giusto d'Alduccio, Alessandro di Filiuccio e Tommaso di Ciaccio. I Riformatori svolgono rapidamente il loro compito e quando, il primo agosto, le proposte vengono approvate, viene soppresso il Consiglio generale e la magistratura dei Quindici buoni uomini sopra le spese; entrambe le decisioni sono state prese per favorire il potere dei popolari.¹⁰⁴

§ 34. Terracina

Dopo il 1367 a Terracina non si incontrano più podestà genovesi «e ciò induce a credere che, in seguito all'azione dell'Albornoz, circa quell'epoca i Genovesi dovettero rinunciare a Terracina. Il dominio genovese è così durato venti anni (1347-1367), cioè il tempo stabilito dalla repubblica per il pagamento del debito verso gli armatori della flotta di Simon Vignoso». Terracina rientra così pienamente nella amministrazione pontificia della Campagna, anche se le vengono confermati alcuni privilegi, essenzialmente tendenti a evitare l'ingerenza del comune di Roma.¹⁰⁵ La Chiesa ora però rivendica da Terracina «il plateatico e la dogana del sale, che rende ogni anno circa 1.000 fiorini». Il provvedimento provocherà un forte malumore.¹⁰⁶ Non so come conciliare queste notizie di indipendenza da Genova, con quanto scritto da Giorgio Falco che dice: «nel 1366 il legato, intento a recuperare alla Chiesa le terre del Patrimonio, si propose anche di togliere Terracina ai Genovesi; ma ne fu distolto dallo stesso pontefice che non volle aggravare con questa perdita la condizione della Repubblica [di Genova] mentre era in guerra con Galeazzo Visconti».¹⁰⁷

Anche su Terracina, come in altri centri della Campagna Marittima vi è un continuo tentativo di ingerenza da parte dei conti di Ceccano.¹⁰⁸

§ 35. Ritorno alla normalità a Bologna

Il 4 agosto, ritorna a Bologna il cardinale Anglico, dai campi di battaglia contro il Visconti, il giorno successivo entra in carica il nuovo podestà, messer Baligano Baligani di Jesi. Il 14 passa per Bologna il patriarca d'Aquileia, che si reca a Pisa, a prenderne possesso nel nome imperiale. Il lunedì Anglico pubblica una grida nel quale si consente la ripresa del commercio in Lombardia, «sani e sicuri e che nessuna persona dovesse dare, né fare danno nella persona né nell'avere» di coloro che vanno a far commercio, essendosi fatta *libera pace*.¹⁰⁹

¹⁰³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 236. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 115 registra il transito del sovrano per Padova, nel viaggio verso Venezia.

¹⁰⁴ CECINA, *Volterra*, p. 173-175 e nota 1 a p. 174 che riporta alcune delle più importanti modifiche agli statuti.

¹⁰⁵ Provvedimento opportuno perché in BELVEDERE, *Segni*, p. 225 apprendiamo che Roma ha ripreso la sua politica espansionistica in Marittima e Campagna e pretende dai comuni i proventi del sale e del focatico.

¹⁰⁶ BIANCHINI, *Terracina*, p. 172-173.

¹⁰⁷ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 635-636.

¹⁰⁸ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 636.

¹⁰⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 237-238; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 230.

Per ripopolare Bologna, il cardinale emette una grida che garantisce a chi voglia stabilirsi in città un'esenzione dalle tasse per cinque anni.¹¹⁰ Chiamati da messer Antonio Galluzzi, alcuni frati vengono a fondare un monastero in Piazza Maggiore «rimpetto alli Galuzzi, in su la porta della cittadella». Sono frati Celestini e la loro chiesa viene dedicata a San Giovanni Battista.¹¹¹

§ 36. Giovanni Acuto con Bernabò Visconti

Il 4 agosto, quattromila Inglesi, comandati da Giovanni Acuto e da Guglielmo Boson vanno a rimpolpare le truppe di Bernabò.¹¹² Questo potrebbe spiegare perché, quando cade il doge dell'Agello, non si trovi mai azione alcuna ascrivibile all'Acuto.

§ 37. Il corpo di San Tommaso d'Aquino trasportato a Viterbo

L'11 agosto, viene tumulato nella chiesa di Gradi, in Viterbo, il corpo di San Tommaso d'Aquino, qui traslato da Fondi, per ordine del pontefice Urbano V. La testa del santo, trasportata da Piperno, viene ricongiunta al corpo dell'illustre filosofo cristiano per un breve lasso di tempo, un giorno ed una notte, per essere poi spedita a Tolosa.¹¹³

§ 38. Carlo mostra i muscoli a Firenze

Carlo IV accusa Firenze di non essersi accontentata dei confini delle terre assegnatele in vicariato durante l'ultima sua discesa in Italia, e reclama la restituzione di Volterra e degli altri possedimenti che Firenze ha strappato a Lucca, minacciando guerra. Firenze chiede aiuto al pontefice, perché voglia utilizzare i suoi buoni uffici. «Il papa allentato dal suo fervore, essendosi accorto della difficoltà che le guerre milanesi recavano, e per questo meno duro parendogli, da poi che l'imperatore gli era venuto meno, che i Fiorentini non avessero acconsentito a' suoi desideri», accetta e spedisce ambasciatori a Carlo IV. A Carlo sono anche arrivati oratori, inviati¹¹⁴ dalla regina Giovanna, a perorare la causa fiorentina. Gli ambasciatori dicono che i Fiorentini sono stati ingiustamente provocati dai Tarlati e da tanti altri loro nemici in Toscana. Carlo, annusando nell'aria odor di quattrini, dimostra una qualche apertura e dice che i Fiorentini potrebbero fare ammenda, così che egli possa scusarli e dimenticare le ingiurie ricevute. Chiede allora armati per partecipare alla guerra contro Bernabò Visconti, ma gli ambasciatori fiorentini ribattono che essi sono in pace con il signore di Milano, e non vogliono che diventi loro nemico. Carlo, irritato dice: «*Quis non est mecum, contra me est!*» e continua a minacciare il ricorso alle armi. Minaccia rinforzata dalla presenza a San Miniato del sodale dell'imperatore, Marcovaldo, patriarca di Aquileia, che, al comando di 1.500 barbuti, e senza formale dichiarazione di guerra, peraltro ha forzato i confini della repubblica, ed ha depredato Montespertoli, Monterappoli e la Valdipesa. Firenze è costretta a prepararsi alla difesa, assoldando gente, e rinforzando le opere murarie.¹¹⁵

§ 39. La pace con i Visconti

Carlo IV licenzia le truppe e poi, sempre accompagnato dal marchese Niccolò d'Este, il 24 agosto, parte da Mantova e va a Modena, dove sono convenuti tutti i plenipotenziari dei signori di Milano e Verona. Qui il 27 agosto la pace viene firmata. Alcuni dei capitoli non vengono pubblicati e sono rimessi al pontefice per la sua approvazione. Le basi dell'accordo sono che la bastia di Borgoforte venga consegnata ai Gonzagheschi, e l'imperatore porti il suo

¹¹⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 236-237.

¹¹¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 237; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 230.

¹¹² *Annales Mediolanenses*, col. 741.

¹¹³ BUSSI, *Viterbo*, p. 207.

¹¹⁴ Il logoteta Napoleone Orsini, conte di Manoppello, e Nicola Spinelli da Giovenazzo.

¹¹⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 14-15 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 708; VELLUTI, *Cronica*, p. 265-266.

esercito in Toscana e poi dal papa, per ottenere la sua conferma della pace.¹¹⁶ Una cronaca pisana narra che Carlo sarebbe entrato poi in Milano con poca gente, dove lo avrebbe ricevuto l'esercito del Biscione, «più di 6.000 cavalieri, con l'arme lucenti, che pareano specchi, e per ogni tocco della città ne stava una grande schiera». L'imperatore sotto il baldacchino, e messer Bernabò e messer Galeazzo, a cavallo alle sue spalle, e, anco dietro, i soldati, che, invece di gridare «Viva l'imperatore!», dicono: «Viva lo superiore!».¹¹⁷ Quindi, Carlo, passando nel Bolognese, si reca in Toscana fino a Lucca, dove entra il 5 settembre.¹¹⁸

La pace tra Gonzaga e Visconti in qualche modo mette una pietra sull'assassinio di Ugolino Gonzaga. Il vecchio Guido, padre dell'ucciso e degli assassini, morrà il 22 settembre del prossimo anno; vedremo chi ne prenderà la successione.¹¹⁹ Comunque, era già chiaro da tempo che gli assassini non sarebbero stati perseguiti: l'imperatore li ha perdonati con un diploma emanato da Buda il 21 dicembre 1365 e il papa nel 1366, per essere certo che i Gonzaga avrebbero aderito alla lega, ha ordinato al vescovo di Mantova Ruffino Landi di assolverli.¹²⁰

Come meglio dell'anonimo compilatore di una cronachetta di Firenze si può condensare la futilità della discesa di Carlo in Italia? il cronista chiosa così: «del mese di maggio lo mperadore messer Carlo della Magna venne in Lombardia addosso a messer Bernabò, signore di Melano, ed era la Chiesa, e lo mperadore, e' tiranni di Lombardia, e la reina Giovanna di Napoli, e altra gente a lega insieme per disfare il signore di Melano. Lo mperadore volle andare in su quello di Melano: il signore era provveduto e afforzato. Lo mperadore, anziché compieessero tre mesi, s'accordò col signore, tolse danari, tornò verso Pisa».¹²¹

§ 40. Il trionfo dei Malatesta

La famiglia Malatesta sta toccando il suo apogeo. «Il 7 agosto 1368 Pandolfo era in corte di Roma a trattare una tregua tra il comune di Città di Castello e quello di Perugia, mentre Malatesta Ungaro era al comando delle armi della lega contro i Visconti, e il loro zio Galeotto era Senatore di Roma. Tutta la famiglia Malatesta era nei trionfi».¹²²

§ 41. Borgo Sansepolcro

I guelfi sono stati riammessi in Borgo Sansepolcro, essi rientrano ma non dimenticano i danni e le umiliazioni che sono stati costretti a subire dai ghibellini «al tempo del dominio de' Tarlati di Brancaleone», quindi, non appena si presenta l'occasione opportuna, levano la città a rumore, trucidano molti dei loro avversari ed i restanti li scacciano dalla terra. Cinque delle orgogliose torri delle famiglie ghibelline vengono mozzate ed abbattute, tra queste quella «che era sopra la porta vicino alla chiesa di Castelnuovo, in via nuova, ove si dice Calcinaccio, da' sassi caduti per questa rovina». L'abate ed il consiglio generale delega una decina di cittadini, dei notabili, alla "difesa della terra". Il consiglio si premura di ricostruire o restaurare le mura, il cassero, i posti di guardia e stabilisce che il castellano prenda dimora nella rocca.¹²³

¹¹⁶ PELLINI, *Perugia*, I; p.; *Perugia*, I; pag. 1034-1035; *Annales Mediolanenses*, col. 741; CORIO, *Milano*, I; p. 825; VELLUTI, *Cronica*, p. 262.

¹¹⁷ *Monumenta Pisana*, col. 1049; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 213. Sembra lo stesso racconto di quando Carlo è venuto a Milano per essere incoronato.

¹¹⁸ *Chronicon Estense*, col. 491; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 237-238; COGNASSO, *Visconti*, p. 245-246.

¹¹⁹ CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 28.

¹²⁰ MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 75. *Ibidem* p. 76 si registra la morte del terzo figlio di Guido, che, insieme al fratello, ha assassinato Ugolino; anche per questo decesso si parla di omicidio. WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 291 nota che Antonio conte d'Arco, con grande delicatezza, esprime le sue condoglianze «comportandosi come se Francesco fosse morto di morte naturale col compianto del fratello».

¹²¹ *Cronichetta d'Incerto*, p. 259.

¹²² FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 139; TONINI, *Rimini*, I, p. 404-405.

¹²³ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 27-28. Per la critica a tale notizia si veda l'esauriente COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 53-57.

§ 43. La misteriosa fine di Filippo di Savoia Acaia

Amedeo VI di Savoia ha risposto con armi pacifiche alla resistenza di Filippo di Savoia Acaia alle disposizioni testamentarie del padre: ha fatto conoscere a tutte le terre del principato quanto il defunto Giacomo ha disposto, invitandole ad accettarne le volontà. Quando però ha incontrato il ribelle Filippo alla corte dei Visconti, in occasione del matrimonio di Lionello di Clarence, lo ha pubblicamente accusato di tradimento e fellonia. Quindi, Amedeo tenta di spuntare le armi a Filippo sottraendogli il Monaco di Heckz, ma questi non è disponibile a tradire il proprio contratto con il principe di Savoia Acaia e rifiuta. Amedeo allora si dichiara disponibile ad uno scontro armato di cento uomini contro altrettanti, o di cinquanta contro cinquanta. Dopo lunghe trattative, sembra che lo scontro possa avvenire il 15 agosto a Fossano, ma sia l'imperatore che Galeazzo Visconti proibiscono il duello. Il 15 agosto però il Conte Verde si presenta al comando delle sue truppe sotto le mura di Fossano¹²⁴ e Filippo, grazie alle garanzie che gli dà il marchese di Monferrato, accetta di essere accompagnato a Savigliano a colloquio con il conte. Al cospetto dell'Ostia consacrata, Filippo giura che avrebbe accettato le decisioni degli arbitri designati dal conte riguardo al testamento di Giacomo. Amedeo si impegna a far pronunciare il lodo il 15 settembre a Rivoli. Filippo, per lasciare il suo sicuro rifugio di Vigone, chiede ed ottiene un salvacondotto da Amedeo di Savoia. Egli quindi va fiducioso a Rivoli e poi, liberamente, torna a Vigone. Ora però Margherita Beaujeu, presumibilmente d'accordo con il Conte Verde, il 22 settembre presenta una supplica al conte Amedeo, accusando Filippo di aver occupato con la violenza luoghi che non gli spettano, compiendo omicidi, ruberie ed ogni sorta di nefandezze. Filippo viene riconvocato e, senza sospetto, torna nuovamente a Rivoli. Il 27 in udienza solenne, Margherita espone le sue lamentele, Amedeo ordina l'arresto sia per Filippo che per Margherita, in attesa della sua decisione. La prigionia di Margherita è solo formale, mentre Filippo, malgrado le sue proteste è realmente prigioniero. Mentre si attende un formale processo per le accuse di Margherita, il lodo dei giudici sul testamento viene pronunciato ed è del tutto favorevole ad Amedeo di Savoia Acaia e punitivo per Filippo. Il 4 ottobre il processo di Filippo per le accuse di Margherita viene celebrato ad Avigliano e si prolunga per tutto il mese. Non ce ne è stata tramandata la sentenza, che difficilmente sarà stata di morte, comunque di Filippo si perdono completamente le tracce dopo il 21 dicembre: risulta sicuramente morto nell'anno, perché il 12 ottobre 1369 Amedeo di Savoia decide alla vedova di Filippo, Ludovica dei Villars, la restituzione della dote, al termine dell'anno di vedovanza. Un'antica tradizione vuole che Filippo sia annegato nel lago sottostante Avigliana, ma se si sia trattato di disgrazia, suicidio o esecuzione non si sa.¹²⁵

§ 42. La metaforica e fisica caduta di Giovanni dell'Agnello

Giovanni dell'Agnello, doge di Pisa, ben cosciente che la sua signoria si basa sull'appoggio e la potenza dei Visconti, nell'attesa dell'arrivo dell'imperatore, ha rifornito Pisa di viveri, e munizioni, per resistere ad un assedio di tre anni. Ora che Carlo IV si è rappacificato con i signori di Milano, trae un sospiro di sollievo e si dispone a divenire amico e vicario dell'imperatore. Quale prima prova tangibile della sua devozione a Carlo, invia a Lucca tre novelli cavalieri: suo nipote Gherardo dell'Agnello, Simone da San Casciano e Giovanni Botticella, insieme a Opezzino dei marchesi Malaspini, ad incontrare e trattare con messer Marcovaldo, protetto di Carlo e patriarca di Aquileia. I termini del negoziato sono semplici: Giovanni darà Lucca all'imperatore e riceverà l'investitura imperiale per Pisa. Giovanni inoltre sa che l'imperatore non è insensibile al denaro, e di molto oro egli si

¹²⁴ Con lui vi anche Lionello di Clarence al comando dei soldati viscontei.

¹²⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 104-107; con molti dettagli DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 224-237. Si veda anche D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 219-221 e CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 214-220. Molto interessante è leggere in TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 255-279 come vengano vissute con allarme e mobilitazione le imprese del principe Filippo e dei suoi mercenari.

provvede per non deludere le aspettative imperiali ed ottenere il suo scopo. Il 23 d'agosto, Giovanni dell'Agnello in persona, «vestito di velluto raffigurato ad oro», viene a Lucca e consegna la città all'imperatore. Il 27 Marcovaldo, lasciato suo nipote Gualtieri alla custodia della città, viene a Pisa con il doge, trecento cavalieri e quattro bandiere spiegate: l'aquila nera in campo dorato dell'Impero, quella del comune di Pisa, quella del popolo di Pisa e quella personale di Marcovaldo. Gli armati del doge se ne stanno, cautamente, a Pontedera e San Mignano.¹²⁶ Il 5 settembre, quando Carlo IV si sta avvicinando a Lucca, il doge, Marcovaldo e tutta la comitiva sopradetta si incontrano con lui a Ghiara, tra Lucca e Moriano.

Carlo è stato tempestivamente informato che Giovanni ed il suo oro si stavano avvicinando e si è disposto ad accogliere con molta benevolenza il mercante ora ex-doge e suo vicario, ed i suoi fiorini. Sul posto, l'imperatore allaccia il cingolo di cavaliere a Giovanni dell'Agnello ed ai suoi figli. Giovanni, a sua volta, investe della dignità i suoi nipoti e diciotto cittadini, tra grandi feste. Finalmente, la comitiva imperiale si dirige verso Lucca, dove entra con gran pompa. L'imperatore procede sotto un baldacchino di seta e passa per la porta della città, ma i Lucchesi lo ricevono con un'imbarazzante freddezza. Ovunque v'è gente, ma in silenzio. Giovanni fa gli occhiacci e ordina a mezza voce di gridare: «Viva l'imperatore!». Come Dio vuole, finalmente si arriva al castello dell'Augusta, dove Carlo IV ed i suoi prendono alloggio. Ma il destino sta per presentare il suo conto a Giovanni, il mercante, ora vicario. Giovanni dell'Agnello ha preso dimora al palazzo annesso alla chiesa di San Michele. La popolazione si accalca sotto le sue finestre per festeggiarlo. Il doge esce su un ballatoio di legno, eretto sopra il chiostro, per mostrarsi; si addensano intorno a lui un gran numero di persone, molte di più di quante possa sopportarne la fragile struttura di legno; mentre un buffone si avvicina a Giovanni per chiedergli il consueto dono, con uno schianto, il ballatoio crolla trascinando rovinosamente nella caduta venti persone, tra cui il doge. Questi è ferito seriamente: «si fiaccò una coscia in tronco». Viene immediatamente trasportato nella sua camera, sul letto. Malgrado la sofferenza, Giovanni non perde la lucidità: chiama a sé suo nipote Gherardo dell'Agnello, ed i suoi fidati Piero di messer Albizzo e Bindaccio di Peracca,¹²⁷ e dice loro: «Andate a Pisa, e abbiate buona guardia della città, che lo stato nostro non si mutasse». La preoccupazione non è destituita di fondamento. Non appena la notizia del disastro è volata a Pisa, qui si formano molti assembramenti, gente che commenta l'accaduto e valuta le prospettive cui può dar luogo. Il Conservatore di Pisa manda banditori a vietare «radunamenti e capannelli», a notte fonda arriva trafelato messer Gherardo dell'Agnello e gli altri, tra cui messer Gualtieri, il nipote di Marcovaldo, in rappresentanza dell'imperatore. I cavalieri discendono al Palazzo degli Anziani, Gherardo vorrebbe che Gualtieri prendesse alloggio nella canonica del Duomo, gli altri nel Palazzo, la differenza di opinioni sfocia in diverbio, vi è evidentemente in gioco la posta del potere, finalmente Piero di Albizzo e Binuccio di Peracca estraggono le loro spade, gridando: «Viva lo mperadore, e muoja lo Dogio!», trascinando quindi una turba vociante sulle scale del palazzo. Il povero Gherardo riesce a salvarsi solo riparando sotto il mantello di messer Gualtieri. I rivoltosi si precipitano poi dal Conservatore della città, che senza attenderli, è fuggito con tutti i suoi. Il suo palazzo viene svaligiato. Dappertutto in città si sente lo stesso grido: «Viva lo mperadore, e muoja lo Dogio, che s'ha rotto la coscia in tronco». In questo modo, il 5 settembre, nel giorno che dovrebbe essere stato quello del suo trionfo, Giovanni «perdetta la signoria in tutto; e a dì sette la rifiutò [...] e signoreggiò Pisa anni 4 e dì 24, e si rimase in Lucca a farsi medicare». L'8 di settembre l'assemblea degli Anziani decreta che i fuorusciti possono rientrare in Pisa. Solo messer Pietro Gambacorti deve rimanere in esilio. Questi si pone in Calcinania, a 10 miglia da Pisa. Il 3 ottobre Carlo IV arriva a Pisa con l'imperatrice.

¹²⁶ *Monumenta Pisana*, col. 1049; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 168-170.

¹²⁷ Questo signore, chiamato anche Banduccio Perachi, ha qualche motivo di rancore contro il doge, infatti Giovanni gli ha promesso di dargli in suo governo tanto quanto tiene le 6 miglia di verso Lucca; quando di poi fu nel governo non ne fece niente, anzi le dette a un suo nipote. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 741.

Notevole è rilevare che il suo seguito è composto quasi esclusivamente di militi assegnatigli dai suoi ex-nemici: ha infatti quattrocento barbute fornite da Cansignorio e mille barbute viscontee.¹²⁸ Carlo spedisce Malatesta Ungaro con ottocento cavalli in aiuto ai Salimbeni di Siena per sedare il popolo. Dopo aver ottenuta la promessa che il comune gli darà 7.000 fiorini al mese, il giorno 8 riparte verso Roma, dove vuole esser incoronato dal pontefice, lasciando per suo vicario a Pisa Marcovaldo con cinquecento cavalieri, ed a Lucca messer Gualtieri, con una guarnigione di trecento cavalieri venuti di Lombardia.¹²⁹ Il 12 è a Siena. Poi, dopo pochi giorni a Viterbo. Qui incontra il Papa e con lui si reca a Roma. Il primo novembre il Papa incorona l'imperatrice nella Basilica Vaticana.

Carlo ritorna poi a Siena, in gran subbuglio per fermenti popolari. La situazione in Pisa è tutto meno che tranquilla: i partigiani di Pietro Gambacorti costituiscono almeno la metà del consiglio degli Anziani. Il partito dei Bergolini e quello dei Raspanti si fronteggiano, nella tensione generale. Inoltre, l'alto costo del grano, che è arrivato a 5 lire lo staio, predispone ai malumori la popolazione. In questo clima, messer Gualtieri accoglie favorevolmente la proposta di molti «cittadini, mercanti, uomini di mezzo», i quali vogliono solo tranquillità, per far prosperare i propri commerci: si costituisca una compagnia, detta di San Michele, sul modello senese, il cui scopo sia mantenere un ordine severo; se qualcuno osi sollevare il capo e provocare tumulti, la compagnia provveda a disfare lui ed i suoi fino al terzogenito. La compagnia può contare su ben 4.000 uomini, e non ne possono far parte né Raspanti, né Bergolini. Ne sono capi un giudice e dottore, messer Surdo, e un ritagliatore di panni di lana, Gherardo Casassi. Essi possono contare su un consiglio di dodici persone, tutti di mediocre condizione, che issano un gonfalone imperiale: aquila nera su fondo oro. Il quartier generale della compagnia è il refettorio dei Frati di San Michele. Gli Anziani non possono più prendere iniziativa alcuna, e le guardie in città sono organizzate e dirette dalla compagnia. «E ognuno faceva li fatti suoi e la città stava in pace». Il grano scende a cinquanta soldi lo staio.¹³⁰

Il consiglio degli Anziani decide che vengano riammessi a Pisa tutti i fuorusciti e, tra loro anche il capo dei Bergolini, Pietro Gambacorta. Carlo IV informato da una delegazione degli Anziani, si turba molto vedendo nella deliberazione il capovolgimento della politica finora seguita da Pisa, ma, realisticamente, accetterà il ritorno del Gambacorta il 14 febbraio del prossimo anno.¹³¹

Giovanni dell'Agnello, informato di come tutto l'edificio del suo potere gli stia crollando intorno, dicono che abbia pronunciato un proverbio: «sopra sale non à [vi è] sapore, sopra scerlacto [scarlatto] non à colore, et sopra Pisano non à traitore».¹³²

¹²⁸ CORIO, *Milano*; I, p. 826.

¹²⁹ *Monumenta Pisana*, col. 1050-1051; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 743-747; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 214-217; SERCAMBI, *Croniche*, p. 146-150, Sercambi scrive che, subito dopo la caduta del doge, il conte Aiutamicrosto «trasse in su la piazza di sa' Michele e cacciò fuori la spada baciando l'elsa, et montò a cavallo et cavalcò verso Pisa a ordinare co' Raspanti di Pisa la morte e'l disfaccimento del dicto messer Iohanni dell'Agnello e de' suoi»; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 15-16; STEFANI, *Cronache*, rubrica 706; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 170-174. Anche se sostanzialmente in accordo con *Monumenta Pisana*, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 745 e 746, dà del tumulto una versione leggermente differente, attenuando le responsabilità di Piero Albizzi e di Bindaccio Peracchi, e facendo salvare Gualtieri sotto il mantello di Gherardo, e non viceversa. Scarno VELLUTI, *Cronica*, p. 263-264 e *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 239; *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 233 ed anche *Cronichetta d'Incerto*, p. 259-260.

¹³⁰ *Monumenta Pisana*, col. 1051-1052; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 747-748; SERCAMBI, *Croniche*, p. 141-146 con molti interessanti particolari; VELLUTI, *Cronica*, p. 264-265; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1083-1084; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 215-217; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 172-174 elenca gli Anziani; CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 186-191, Caturegli esamina la caduta del ballatoio e si chiede se sia stata voluta, ma conclude per la casualità.

¹³¹ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 175; CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 193-196.

¹³² SERCAMBI, *Croniche*, p. 152.

Brilla per la sua assenza in tutte queste drammatiche vicende, Giovanni Acuto, il capitano di fiducia del doge depresso. Geoffrey Trease¹³³ è convinto che John Hawkwood, dopo aver sconfitto l'esercito di Carlo IV sotto Borgoforte con l'allagamento, sia stato invitato al pranzo di nozze tra Lionello di Clarence e Violante Visconti. Il condottiero inglese viene quindi assoldato da Bernabò il 4 agosto, insieme a Guglielmo di Boson e 4.000 soldati, ed inviato a combattere nel Perugino.

§ 44. Grandi rivolgimenti a Siena

Giovanni d'Agnolino Bottoni Salimbeni, dopo esser tornato dall'ambasceria alla corte imperiale, dove ha ricevuto molti onori, il 2 agosto parte da Siena, scortato da 300 uomini a cavallo, con destinazione Rocca Tederighi, ma, quando è in Val d'Arbia, sulla strada di Monterone, il fiero destriero che cavalca, di proprietà di messer Giacomo da Montepulciano, gli prende la mano e galoppa per oltre un miglio, senza che Giovanni sia in grado di dominarlo. Improvvisamente, il cavallo si trova la via sbarrata da un asino, tenta allora di saltarlo, facendo cadere di sella lo sventurato Giovanni, che, rovinato a terra, ha perso i sensi. Trasportato urgentemente a Cuna, il povero cavaliere muore, senza riprendere conoscenza. L'incidente priva i Salimbeni ed i Grasselli del loro capo naturale, di colui che avrebbe potuto insignorirsi di Siena.¹³⁴ Le rivalità senesi non si chetano, anzi l'incidente sembra rinfocolarle. Sia i Grasselli che i Canischi si armano. Siena letteralmente brulica di fanti armati: se ne contano più di 8.000. Un *commando* dei Canischi manda a catturare Cione della Foscola, figlio di Sandro Salimbeni, poi, per dissidi sorti all'interno dello stesso partito, ed in omaggio alla memoria del defunto Giovanni, Cione viene rilasciato. Finalmente, il 2 settembre, i Canischi ed i Tolomei, in rappresentanza di tutti i Grandi, passano all'offensiva e pretendono dai Dodici il Palazzo Pubblico ed il governo della città; i Dodici, senza tirare un colpo di spada, si sottomettono e consentono ai Canischi l'ingresso nel palazzo, consegnando tutti i sigilli e le fortezze di Siena. Troppo facile: sembra quasi un accordo tra popolo minuto e i *golpisti*. I Canischi riformano le istituzioni: Siena verrà governata da consoli, cinque tratti dalle maggiori famiglie, cinque dalle minori, e tre dalle famiglie dei Nove. I primi consoli sono, in rappresentanza dei Grandi: Giacomo Tolomei, Nicolò di messer Nicolò Salimbeni, Spinello di Salamone Piccolomini, Nicolò di messer Guido Saracini e Giglio di Nicola Malavolti; per le minori, Ghino d'Arrigo Forteguerra, Ludovico di Nadino Marescotti, Goro di Goro Sansedoni, Neruccio Tornacini, Latino di Gheri dei Rossi; infine, per i Nove, Renaldo del Peccia, Petro Picai e Salvestro di Placido.¹³⁵ I nuovi consoli inviano immediatamente un'ambasceria a Carlo IV, per informarlo degli avvenimenti e rassicurarlo sulla fedeltà della città. Ma separatamente, i Salimbeni, in rappresentanza di tutti i Dodici deposti, inviano quali ambasciatori Fonda, Giacomo Boccacci e ser Francesco Bartali. Sicuramente l'imperatore poco si sarà raccapezzato sul significato degli avvenimenti, e, prudentemente, invia Malatesta Ungaro con 800 cavalieri a Siena, perché, senza pronunciarsi, prenda possesso di Fontebrecci ed aspetti il momento buono per penetrare in città, mettendola sotto il suo controllo. Gli ambasciatori, sulla loro via, incontrano il poco rassicurante corteo armato, ma proseguono il loro viaggio. Sabato 23 settembre i Salimbeni escono per le vie, gridando: «Viva el popolo e lo'imperatore!». Hanno con sé un gran numero d'armati e si attestano a Porta San Prospero, iniziando a tagliarla, per consentire l'accesso a Malatesta. Questi lancia i suoi all'attacco e inizia una zuffa a Sant'Andrea. La battaglia cittadina dura tre ore, molti cadono, permettendo ai consoli di accorrere con le loro truppe. Ma, alla fine, Malatesta riesce ad aprirsi una via e ad unirsi ai soldati dei Salimbeni. Francesco di Paolo da Calboli, difensore del comune, ha condotto 200 barbute di soldati su per Camollia, ma viene circondato, costretto alla resa e

¹³³ TREASE, *The Condottieri*, p. 75-83.

¹³⁴ *Cronache senesi*, p. 618.

¹³⁵ *Cronache senesi*, p. 618-619; un cenno in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 238 e *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 231-232. Si veda anche *Cronichetta d'Incerto*, p. 260.

spogliato di tutto. Vi sono dieci combattimenti contemporanei in corso entro le mura; tutto può ancora accadere, ma Malatesta Ungaro arriva al Palazzo Pubblico, penetra nell'edificio, sale ai piani superiori, seguito dai soldati e dal popolo in rivolta, cattura i consoli e li lascia in farsetto. Nel palazzo rimangono solo i tre rappresentanti dei Nove, tutti gli altri sono costretti alla fuga. Per la seconda volta in tre settimane, vengono riformate le istituzioni: *a Nove, a Dodici e a Popolo*, cioè tre consoli dei Nove, quattro dei Dodici, e cinque del popolo minuto. Malatesta si arrocca nel Palazzo Pubblico, sopra la cancellata che sbarra le scale; al di sotto montano la guardia al nuovo governo gli ufficiali del comune. In pochi giorni tutte le fortezze ed i castelli vengono in possesso del nuovo governo, i cui esponenti principali sono i Salimbeni.¹³⁶ Le torri ed i ponti dei Malavolti, alleati dei Salimbeni, sono fortificate; 100 fanti di Montalcino e Massa montano la guardia ai consoli. Tutte le case delle principali famiglie sono presidiate da fanti: dai sei che sorvegliano casa Bernarducci, ai 150 che presidiano casa Piccolomini; 120 sono in ognuna delle case dei Tolomei, Salimbeni, Malavolti, Saracini, Il 4 ottobre Malatesta Ungaro lascia il Palazzo Pubblico e si rafforza nel castellare dei Malavolti. Nulla che abbia validità in Siena si può fare senza il suo suggello. Malatesta designa come podestà messer Simone di messer Tommaso di Spoleto.¹³⁷ Il primo ottobre, i Riformatori di Siena, in riconoscimento del pericolo corso dai Salimbeni per favorire l'entrata di Malatesta Ungaro e ristabilire il governo del popolo, li ricompensano con il dono di sei importanti fortezze: Castiglione d'Orcia, Piancastagnaio, Montegiovi, Boccheggiano, Rocca Tederighi e Montorsaio, dove possono esercitare il "mero e misto impero". Sono in gran parte castelli di confine, affidati a leali patrioti del comune. Tutti i maschi adulti della casata fanno parte di diritto del Consiglio Generale, «sono considerati una specie di alto consiglio politico cui i Riformatori si rivolgono in circostanze importanti». I Salimbeni completano il loro prestigio proponendo ed ottenendo di aggiungere al Consiglio Generale cinquanta nobili di diverse famiglie. Osserva Alessandra Carniani: «Adesso, a poco più di un secolo di distanza da Montaperti, non siamo più di fronte semplicemente ad una ricca consorterìa di mercanti dalle grandi disponibilità economiche, ma a un potente casato in grado di disporre di propri armati e di avvalersi dell'appoggio di diverse fazioni cittadine, in questo caso della parte popolare, nel tentativo di realizzare i propri sempre più chiari obiettivi politici».¹³⁸ Quanto i tempi siano mutati lo testimonia una lettera del 31 ottobre di Urbano V a Malatesta nel quale lo esorta a fare quanto necessario per mantenere Siena fedele all'imperatore.¹³⁹ Ora il vicario imperiale Malatesta Ungaro può contare sull'appoggio di tutto il lignaggio dei Salimbeni e dei nobili loro alleati; questa aumentata autorità e visibilità dei Salimbeni non è però esente da rischi e lo vedremo il 18 gennaio del prossimo anno.

§ 45. Ascoli ed Amatrice

Viene registrata una guerra di Ascoli contro Amatrice sotto il governo del vicario pontificio, Garcia Gomez Albornoz; invece, il racconto dello storico di Amatrice è che questo comune nel 1368 si allea con Ascoli per potersi meglio difendere dalle pretese territoriali dell'Aquila. Nel 1371 poi, Ascoli ed Amatrice si confederano.¹⁴⁰

§ 46. La guerra di Venezia con Trieste

Il nuovo doge di Venezia, Andrea Contarini, deve affrontare una crisi: le navi veneziane pattugliano l'Adriatico per evitare il contrabbando e, in una di queste azioni, hanno sequestrato una barca triestina. Nottetempo, i Triestini assalgono la galea che ha requisito la loro imbarcazione, uccidendone il capitano e alcuni membri dell'equipaggio. Il comune di

¹³⁶ *Cronache senesi*, p. 619.

¹³⁷ *Cronache senesi*, p. 620; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1084.

¹³⁸ CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 241-242.

¹³⁹ JONES, *The Malatesta of Rimini and the papal State*, p. 89, nota 4 e TONINI, *Rimini*, I, p. 405.

¹⁴⁰ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 118-119 e MASSIMI, *Amatrice*, p. 28.

Trieste, spaventato dalle possibili conseguenze dell'atto dei loro concittadini, invia una delegazione a Venezia a chiedere la pace ed accettando un trattato che viene stipulato il 3 settembre 1368. Una delle clausole prevede che Trieste debba accettare di far garrire il gonfalone della Serenissima sopra il palazzo comunale nei giorni di festeggiamento di solennità. Quando però il vessillo con il leone di San Marco arriva a Trieste, gli abitanti si rifiutano con decisione di alzarlo sul pennone. Venezia invia un esercito di terra e di mare ad assediare la città. Ma l'assedio si prolunga nel tempo ed è necessario inviare dei provveditori che vedano il progresso dei lavori di fortificazione dell'assedio e sorvegliano l'attività dell'ammiraglio Domenico Michiel.

Dopo l'inverno del 1368-69, la Serenissima sostituisce i comandanti militari, inviando Paolo Loredan e Taddeo Giustinian. La situazione si complica perché i Triestini invocano l'aiuto del duca d'Austria Leopoldo d'Asburgo ed in primavera le truppe austriache si dirigono verso Trieste assediata. Venezia provvede alla difesa del Trevigiano e del Cenedese, chiede la mediazione dell'imperatore Carlo IV e devasta accuratamente il territorio triestino. L'ammiraglio Giustinian fa sbarcare i propri equipaggi e li dispone su una linea di difesa. In uno scontro i Veneziani hanno la meglio e le truppe del duca d'Austria sono costrette a ritirarsi. Trieste, isolata, si piega a un trattato di pace il 28 novembre 1369.¹⁴¹

§ 47. Urbano V e Perugia

Urbano V, in agosto, rompe gli indugi e comanda che Perugia torni ad essere un possesso della Chiesa, nomina vicari del ducato di Spoleto il capitano di Traida, e suo luogotenente in Assisi il conte Ugolino Montemarte. Pietro d'Estaing, arcivescovo di Bruges, viene nominato cardinale, ed a lui viene affidata la gestione di quanto attenga a Perugia. Il conte Ugolino porta l'esercito della Chiesa nel Perugino e sopra Cannara.¹⁴² Il malcontento e l'ostilità dei Perugini proviene dalla frustrazione seguita all'ambasceria inviata al pontefice per chiedergli che ordini a messer Branca dei Guefucci di restituire loro Città di Castello, o che, almeno, consenta alle truppe perugine di rientrare in città per combattere il ribelle. Urbano ha risposto che invierà suoi messaggeri a Branca, perché obbedisca all'ingiunzione perugina, o, altrimenti, invierà il marchese della Marca per convincerlo con la forza. Ma il problema è: il pontefice è sincero, o, invece messer Branca ha agito per sua istruzione? I Perugini in verità hanno di che preoccuparsi: i Raspanti che governano la città, non solo sono osteggiati dai nobili, tra i quali primeggiano i potenti Baglioni, ma chi governa è addirittura invisibile al proprio partito. Il duca di Spoleto, Brasco, e Oddo di messer Baglione Baglioni, tramano con il capitano della guardia di Perugia, un Tedesco di nome Alberto, per strappare il potere ai Raspanti. Il piano, steso in un casolare di Petrigliano, è di introdurre nottetempo soldati forestieri a San Pietro di Perugia, col consenso dell'abate, appartenente alla famiglia Vibii e nipote di Oddo. I rivoltosi dovevano mettere a rumore la città e correre alle due porte, nel frattempo, i soldati nascosti in San Pietro, usciti, dovevano recarsi alle case dei Raspanti ed ucciderli, per poi correre la città, sfociare in piazza, al grido: «Viva la Chiesa! Muoiano i Raspanti!». Ma la congiura viene scoperta e i Baglioni si comportano con coraggio ed arroganza, sconfessando ogni loro coinvolgimento in tale disegno. I Priori incaricano una commissione composta di venti cittadini di appurare la verità, e costoro, il 9 settembre, deliberano che la congiura ha un fondamento di verità. Inoltre, tutto il piano di Bettona pullula di soldati di Spoleto e delle Marche, che sono agli ordini del duca di Spoleto, con chiare intenzioni ostili. Vi è anche un oste, che ha aperto una locanda nel territorio di Assisi, un uomo di Torgiano, bandito da Perugia, che afferma che nella sua locanda, e in sua

¹⁴¹ *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 432-433; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 238-239; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 326. Una sintesi in STELLA, *Il comune di Trieste*, p. 627-628.

¹⁴² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 235 e note 1 e 2. Ugolino ha lo stipendio di 4 fiorini al giorno, con 2 bandiere di armati e 4 lance spezzate, come sua guardia del corpo, con provvisione di 18 fiorini mensili, ciascuno.

presenza, i Baglioni si sono incontrati con i congiurati. Al "pentito" viene concesso di esser riammesso in città e gli viene donato un podere appartenente a un Bastardo delle Meche, un congiurato. Vistisi perduti, i Baglioni, col favore delle tenebre, si squagliano. Vengono lanciate all'inseguimento alcune compagnie di Ungari, ma non si trova traccia dei fuggiaschi. Gli unici Baglioni che rimangono in città sono Galeotto, con due suoi figli e Simone di Filippuccio, tutti ritenuti innocenti di ogni addebito. Viene anche catturato, ma subito rilasciato, un nipote di Percivalle Baglioni. Il 17 settembre vengono però decapitati quei congiurati che sono stati catturati: Agabituccio di Ceccolo di Gocciolo, Neri di Petruccio dei Montesperelli, Andrucciolo di Lucholo, nipote dell'abate di Pietrafitta, e Monte, fratello di Gnagne Lungo. Sono scappati, oltre a sedici dei Baglioni,¹⁴³ l'abate di San Pietro ed alcuni dei suoi monaci, i suoi fratelli Baglioncello e Pietro Vibii, Francesco di Nicolò di Vinciolo, Nicolò di Ceccolo di Gocciolo, Gnagne Lungo, Balduccio dello Squatrano, Magiolo ed il priore fratello di Francesco di Bettolo, Servadio di Consolo, Vico di Cola del Galiffo ed altri cittadini e nobili.¹⁴⁴ Sono inoltre banditi messer Francesco di Bettolo ed il fratello del vescovo di Pesaro, non perché accusati di aver partecipato alla congiura, ma per non aver obbedito all'editto di Perugia, che, quando il papa ha minacciato la guerra, ha proibito ai cittadini perugini di risiedere nelle terre della Chiesa, *pena la vita e la roba*. I rapporti tra Perugia ed il pontefice sono ormai tesissimi: Urbano V scrive ai Priori un lettera piena di rigore, accusandoli di aver ucciso amici della Santa Chiesa: "*Fecistis scedem de devotis Ecclesiae Sanctae Dei*". Un ambasciatore perugino, Nicolò di Cola, viene prontamente inviato alla corte papale, per placarne lo sdegno, ma, senza ottener nulla, rischia addirittura di esser trattenuto prigioniero; impaurito il povero Nicolò parte di nascosto, per cui il papa, *maggiormente adirato*, ordina di imprigionare tutti i Perugini che siano nelle sue terre.¹⁴⁵

§ 48. San Marino, il legato ed i Montefeltro

Chi ha problemi, per gli antichi rapporti di amicizia con i Montefeltro, è l'indipendente comune di San Marino. L'amicizia dei conti di Urbino gli ha valso sempre l'inimicizia dei loro più fieri avversari: i Malatesta. Lo stato di belligeranza con i signori di Rimini arriva a conclusione nel 1366, quando Galeotto Malatesta firma una tregua o una pace con San Marino, Forlì, Ravenna e Urbino. Quando, nel 1367, il cardinale Androino ottiene la legazione, senza tener conto alcuno dei diritti dei Montefeltro, rivendica come suoi molti luoghi della Marca. San Marino decide di non tacere e, grazie ai suoi avvocati, riesce ad ottenere il riconoscimento dei suoi diritti da parte del legato. Invece, i Montefeltro, specialmente Paolo e Spinetta, decidono di abbassare il capo, in attesa di migliori occasioni per far valere i propri diritti, non così i membri più giovani e ardenti del casato, che, riuniti sotto la *leadership* di Antonio, figlio di Federico Novello, arriverebbero ad impugnare le armi e, in sottordine, a ricorrere alla legge.¹⁴⁶

§ 49. Bologna prende Bagnacavallo

Il 26 settembre, per il tradimento di un famiglio di messer Giovanni Manfredi, i Bolognesi ottengono Bagnacavallo. Giovanni trova riparo nella rocca e lì, alla prima occasione, fugge a Brisighella, nel Faentino, in Val di Lamone. «Et lassò la donna sua in la rocha; et quella havé pacti et rendé la rocha. Fu bello tractato e covertò». Di qui gli armati di Bologna mettono l'assedio a Solarolo, che capitola, seguito da Modigliana. Giovanni Manfredi

¹⁴³ Il capo di questi è Oddo di messer Baglione, due suoi nipoti, due figli, Carlo Vitello, i figli di messer Pellino, Ludovico di Guidarello, ser Eusepio di Contolo, Vico di Cola di Galiffo, *populare*. GRAZIANI, *Cronaca*, p. 208-209, *Supplemento Terzo*, riportante una cronaca di Anonimo.

¹⁴⁴ PELLINI, *Perugia*; I; p. 1041-1042.

¹⁴⁵ PELLINI, *Perugia*; I; p. 1042-1043; BALAN, *La ribellione*, p. 5.

¹⁴⁶ MELCHIORRE DELFICO, *Memorie storiche della repubblica di S. Marino*, p. 98-102; FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 286-288.

deve essersi accordato con il cardinale Androino, infatti suo figlio viene a stabilirsi a Bologna, come se fosse un ostaggio di buona fede.¹⁴⁷

§ 50. Le teste dei Santi Pietro e Paolo

A settembre scoppia una guerra tra i baroni di Roma: gli Anguillara si sono uniti agli Orsini e si sono scagliati contro i prefetti di Vico, alleati di Luca Savelli. Il papa cerca inutilmente di imporre una tregua.¹⁴⁸

Urbano non impiega il suo tempo solo a preparare il conflitto contro Perugia, od a cercare di annullare quello tra baroni: la sua ricognizione alla Basilica Lateranense lo ha sgomentato, l'illustre complesso è in condizioni terribili dopo l'incendio che, nell'agosto del 1361, lo ha sconvolto. Non si trovano neanche più le illustri reliquie. Urbano lancia la ricerca delle teste dei santi Pietro e Paolo, «che per l'inerzia e poca religione degli'huomini non era chi sapesse dove fossero». Finalmente, le sacre reliquie vengono rintracciate e deposte, in preziose urne d'argento, nella chiesa di San Giovanni in Laterano.¹⁴⁹ L'episodio è ricordato anche in un dipinto di Angelo Puccinelli (o di Luca di Tommè).¹⁵⁰

§ 51. Il doge di Genova diventa vicario imperiale

Il 20 settembre, una delegazione di Genova raggiunge la corte imperiale e chiede a Carlo IV la concessione del vicariato imperiale al doge della città. L'8 ottobre, a Pisa, l'imperatore firma la convenzione con Genova per la quale Adorno diviene vicario imperiale.¹⁵¹ In questo stesso anno viene a mancare l'arcivescovo di Genova, Guido Sette della Lunigiana. Le sue spoglie mortali vengono tumulate nel monastero di San Gerolamo della Cervara, vicino Portofino.¹⁵²

§ 52. La rottura dei nobili francesi con Edoardo di Galles

La spedizione di Castiglia ha dissanguato le finanze del principe Edoardo, i pagamenti di re Pietro non sono arrivati, ed ormai è palese a tutti che non arriveranno mai. I mercenari sono sulle terre del principe e le tormentano, ma Edoardo non ha di che pagare i condottieri,¹⁵³ ed i 6.000 mercenari che molestano la sua Aquitania costituiscono un peso insopportabile. Edoardo prega allora i condottieri di uscire dal suo paese. Il principe ha una grande reputazione guerresca, merita rispetto, forse affetto, promette che pagherà e, poi, un paese vale l'altro: all'inizio di febbraio le compagnie mercenarie varcano la Loira ed entrano in Francia, nella Champagne, poi nell'arcivescovado di Reims, di Noyon e Soisson. La loro presenza attira altri sbandati, e tutti sottopongono a tribolazioni e violenze i poveri Francesi, i cui lamenti giungono alle orecchie di Carlo di Francia, il quale comincia a sospettare che sia vero ciò che si dice: che le compagnie sono state copertamente inviate da Edoardo principe di Galles, ai danni della Francia e del suo re. Carlo decide di inviare contro i mercenari un suo esercito agli ordini di un signore che egli stima molto: il sire di Cliçon. Mentre avvengono

¹⁴⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 239-240; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 234; ZAMA, *I Manfredi*, p. 113 dice l'evento è del 13 settembre.

¹⁴⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 679.

¹⁴⁹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1043 e DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 676-677. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 265-266 fornisce qualche dettaglio in più. Il ritrovamento è descritto anche in ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 733, quartine 178-179.

¹⁵⁰ Conservato all'Art Museum dell'università di Princeton; vedi fig. I del catalogo della mostra: *Sumptuosa Tabula Picta*, edizioni Sillabe, Livorno, 1998. ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 733 scrive in proposito: «...sene dipintu colla sua figura, L'uno e lu autru tene in pettu colla loro figura: Benedetta la sua alima, che abe tale ventura».

¹⁵¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 162 e nota 4 ivi.

¹⁵² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 162 e nota 5 ivi.

¹⁵³ I principali tra costoro sono: Robert Briquet, Jean Cresuelle, Robert Ceni, Gaillart Vigier, bourg de Breteuil, bourg Camus, bourg de l'Esparre, Naudon de Bagerant, Bernard de la Salle, Hortingo e Lamit.

queste storie di violenza, Armand Almaric d'Albret, il sire di *Labreth*, prende in sposa Isabella di Borbone, sorella di Luigi di Borbone e della regina di Francia e di Bona di Savoia. È un matrimonio d'amore, ma il principe di Galles è molto irritato da questa alleanza tutta francese di un suo barone, cui non perdona la storia delle duecento invece delle mille lance promesse.¹⁵⁴

L'errore politico che Edoardo di Galles ha fatto, alleandosi con lo sleale ed indegno re di Castiglia, don Pedro, e che lo ha dissanguato economicamente, reclama le sue conseguenze. Edoardo riunisce il consiglio, cui presenta la proposta caldeggiata dal vescovo di Bath e suo cancelliere: quella di imporre un focatico, una tassa per fuoco, per famiglia dunque. Ciò è contrario agli accordi che il principe di Galles ha stipulato con i suoi baroni, ma il suo bisogno di denaro è grande. Viene organizzato un convegno a Niort, cui convengono tutti i signori di Guascogna, Poitou e Xaintonge e Aquitania. Una parte dei nobili si rifiuta di pagare questa nuova imposta, ricordando che il principe ha giurato loro che le loro terre sarebbero state libere da imposte. I dissidenti sono il conte d'Armagnac, il sire di Labreth, il conte di Pierregord, il visconte di Carmain, il sire di Barde, quello di Terride, di Picornet ed altri di minor nome e potenza. Non si arriva alla rottura, i dissensi sono contenuti dalla cortesia e i nobili promettono che avrebbero partecipato ad un altro convegno, dopo aver ascoltato i loro sottoposti. Ma in realtà, in giugno, cavalcano dal re di Francia a narrare il sopruso di Edoardo e dichiarandosi disposti a ritornare sotto la sovranità del re di Francia. Carlo, abilmente, si schermisce, ma prende nota e lascia qualche porta aperta. I nobili si accontentano e, invece di tornare nei loro domini, soggiornano a Parigi, per continuare il negoziato. Un secondo appello alla corona francese è del 25 ottobre. Ma Edoardo ora deve subire anche la perdita di John Chandos, che, affermando di esser lontano ormai da tre anni dai suoi possedimenti, chiede licenza e si reca nelle sue terre in Normandia, soggiorna per un anno nella città di Saint-Saveur. Edoardo procede con l'esazione del focatico.¹⁵⁵

§ 53. La guerra contro Perugia

L'impegno principale di Urbano, dopo aver fatto otto nuovi cardinali, uno solo dei quali italiano, è quello di organizzare la guerra contro Perugia. I preparativi militari preoccupano molto i Priori di questa città, che richiamano dal campo di Città di Castello il podestà ed il piccolo esercito, per difendere Perugia, poi si danno a inviare ambascerie al papa. Vengono scelti due dei migliori oratori della città: messer Pietro dei Vincioli e messer Golino di Pellolo. Gli argomenti che possono addurre a difesa sono una continua devozione al Santo Padre, e l'aver eseguito sentenze capitali contro chi è stato trovato colpevole di aver tramato ai danni della quiete della patria loro; sono, invero colpevoli di essersi spinti fino a San Crispoldo di Bettona, in territorio papale, mentre erano lanciati all'inseguimento dei fuggitivi Baglioni, ma è eccesso di zelo, e mai avrebbero potuto sospettare che il pontefice se ne potesse avere a male. Le belle parole, ben porte dagli ambasciatori durante l'udienza, non smuovono il papa. «Trovarono tanta ambiguità et durezza nella mente del papa», che non trovano via alcuna per addolcirne la predisposizione verso il loro comune. Tornati definitivamente a Perugia, il consiglio della città decide di rivolgersi per aiuto a Bernabò Visconti, a cui viene segretamente mandato Dinolo di Bindolo. La risposta del gran signore lombardo è positiva, ed imbaldanzisce i Perugini, che, troppo scopertamente si danno a fare preparativi per la guerra.¹⁵⁶

§ 54. Morte del duca di Clarence e ribellione d'Alba

Ad ottobre, Lionello di Clarence muore ad Alba, la città che gli è stata affidata in feudo; il suo dispensiere, Edoardo de Longrages, detto *Odoardo Inglese*, e gli altri suoi compatrioti che

¹⁵⁴ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 244 e nota

¹⁵⁵ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 245

¹⁵⁶ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1043-1044.

si trovano in Piemonte,¹⁵⁷ decidono arditamente di tentare di tenere le terre del defunto principe, in nome della corona d'Inghilterra. Si radunano quindi nella città d'Alba, per sorvegliarla e per controllare la terra di Cherasco e le altre terre che sono state assegnate da Galeazzo al defunto Leonello. Pretesa velleitaria, probabilmente tesa a trattare al meglio un'eventuale rinuncia, infatti Galeazzo Visconti mette immediatamente in campo il suo esercito che affida a Azzino Caimo e a Giacomo dal Verme. I Lombardi, unitisi col la compagnia del Monaco d'Heckz,¹⁵⁸ non perdono tempo e cercano subito lo scontro con gli Inglesi.¹⁵⁹ Gli annali di Milano registrano il dolore di Galeazzo Visconti per la morte immatura del genero.¹⁶⁰

§ 55. Tensione tra imperatore e Firenze

Il nuovo Gonfaloniere di giustizia di Firenze, Guccio Gucci (settembre-ottobre) invia nuovi ambasciatori al papa, pregandolo di metter pace tra Firenze e l'imperatore, e chiarendo che Firenze non intende certamente rinunciare a quelle terre che con il denaro o con le armi si è conquistate e che se Carlo insistesse allora «ogni disparere che ne nascesse metterebbe il fuoco in Toscana». L'imperatore dimostra una certa flessibilità, accettando, invece del ricorso alle armi, un arbitrato da affidare a Venezia, od altra signoria. Gli ambasciatori fiorentini rispondono arrogantemente che «non era cosa ragionevole recare in dubbio quel che era chiaro», e tornano a Firenze. Qualche giorno dopo, anche Carlo lascia Roma e va a Siena, insieme con il cardinale Guido Monfort, cardinale di Boulogne, vescovo di Lione.¹⁶¹

§ 56. Papa ed imperatore insieme a Roma

Lunedì 9 ottobre, il papa lascia Montefiascone e si reca a Viterbo, dove alloggia nella rocca. Si attende Carlo imperatore, che deve venire a convegno con Urbano. Da Pisa Carlo infatti viene in visita a Viterbo il 17 ottobre. Dopo qualche giorno, Carlo parte per Roma, dove gli vengono tributate splendide accoglienze. Qui lo raggiunge il pontefice. Carlo aspetta il corteo papale fuori della porta della città. Arrivato alla porta, quando tutti lo possono vedere, Carlo smonta dal suo cavallo, prende le redini di quello di Urbano e lo conduce fino al palazzo del papa. Per due mesi papa ed imperatore risiedono insieme a Roma.¹⁶² Il primo novembre Carlo IV serve messa al papa e questi incorona la sua quarta moglie Elisabetta, figlia di Boleslao di Pomerania, nella basilica vaticana.¹⁶³

Francesco da Carrara è tra coloro che sono arrivati a Roma ad onorare l'incontro tra papa e imperatore. Il signore di Padova lascia un segno indelebile nella città Eterna, infatti fa edificare dalle sue maestranze al seguito, il primo camino di Roma, finora riscaldata solo da

¹⁵⁷ Tra i quali il Siniscalco Edoardo di Contenain, Robert Aston e Tomaso di Grandson.

¹⁵⁸ Heckz e' assoldato dal marchese Federico di Saluzzo, ma questi in realtà agisce per conto dei Visconti. Quando questa segreta alleanza diverrà palese, il Conte Verde, furibondo per essere stato tradito dai Visconti, che sobillano un suo nemico, passerà in campo avverso.

¹⁵⁹ COGNASSO, *Conte Verde*Conte Rosso*, p. 198-199; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 198-199.

¹⁶⁰ *Annales Mediolanenses*, col. 740: *Dominus Galez Vicecomes prae nimio dolore effectus est velut demens*. Un ritratto del duca di Clarence si può vedere, per esempio, in TREASE, *The Condottieri*, p. 78

¹⁶¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1368, vol. 4°, p. 16, per Boulogne, invece di Bologna, vedi *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 234, nota 5. Si consulti anche *Cronichetta d'Incerto*, p. 260-261.

¹⁶² *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 93.

¹⁶³ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, libro XII, cap. II; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1368 rileva che Carlo è stato già incoronato a Roma. Appena un cenno in VELLUTI, *Cronica*, p. 266. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 240 registra che papa e Carlo IV stanno insieme a Roma. Poche parole in SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1084. PINZI, *Viterbo*, III, p. 356-357 reputa il comportamento pacifico e sottomesso dell'imperatore come insulso.

bracieri alloggiati in cassoni pieni di terra, che provocano molto fumo che invade la stanza prima di uscirsene dalle finestre.¹⁶⁴

§ 57. Morte di Blasco da Belviso

Messer Blasco da Belviso, Senatore di Roma dall'anno precedente,¹⁶⁵ va a Piediluco, in visita per il suo ufficio di vice duca, accompagnato da suo figlio Garcia,¹⁶⁶ ma viene assalito ed ucciso degli uomini del castello, ribelli a Spoleto. Il legato vi manda il conte Ugolino di Montemarte con l'esercito, ma Ugolino, giunto alla Pieve di Montefalco cade ammalato, ed allora arriva messer Gomez che assume il comando dell'impresa e prende con la violenza il castello e lo mette a sacco, fa impiccare gli uomini e scaccia nelle campagne donne e fanciulli, in camicia. Il cadavere di Blasco e quello di Garcia vengono portati a Santa Maria degli Angeli, ad Assisi.¹⁶⁷

§ 58. Città di Castello torna all'obbedienza del papa

Urbano V, anche se non è benigno verso i Perugini, ordina a Pandolfo Malatesta e al dottore in legge Bartolomeo di Giacomo da Genova di prendere possesso di Città di Castello, facendosela consegnare dai guelfi Guelfucci. I capitani pontifici entrano in città il primo novembre, ma il cassero non si consegna, adducendo il motivo che i capitoli dell'accordo con il papa non sono ancora stati annunciati. La comunità di Città di Castello invia come ambasciatore ad Urbano V il vescovo Buccio Bonori. Il cardinale camerlengo promette al vescovo di restituire a Città di Castello Scalocchio, Apecchio, Bacciocheto e Montefiore, già nelle mani degli Ubaldini, se la città si impegna a rimanere fedele al papa. Buccio otterrà nel primo marzo dell'anno seguente, quando Pandolfo Malatesta prende possesso del cassero, la nomina a vicario pontificio per la città. Non ci vuole che questo per convincere gli Ubaldini a schierarsi con Perugia.¹⁶⁸ I Guastavilla, Gualterotti, Bozzi, Ubaldini e marchesi di Civitella vengono dichiarati *Ecclesiae Romanae inimici et qui perversis Perusinis adhaeserunt*.¹⁶⁹

§ 59. Bernabò distrugge i fortificati del Serraglio

L'armistizio prevede che i belligeranti debbano mantenere le fortezze come erano al momento della stipula del trattato, mentre Scala e Visconti hanno rispettato l'accordo, i Gonzaga si sono dati molto da fare per rafforzare le opere di difesa del Serraglio. Non fidandosi dei normali canali diplomatici, Bernabò passa direttamente all'azione e, il 10

¹⁶⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 116-117. MURATORI, *Antiquitates*, tomo II, *Dissertatio vigesima quinta*; col. 417-419.

¹⁶⁵ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 234, nota 3.

¹⁶⁶ L'avvenimento è da collocare tra il 2 ottobre e l'11 novembre.

¹⁶⁷ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 234 e *Ephemerides Urbevetanae*, *Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 464-465. La nota a pag 234 riporta la notizia che sei dei colpevoli, tradotti a Spoleto, vengono attanagliati con ferri roventi e, morti, gettati nel Tesino. Per la lapide si veda CRISTOFANI, *Assisi*; p. 204. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 959 riporta erroneamente la notizia enunciando la morte di Gomez e citandola nel 1367. Si veda anche SANSI, *Spoleto*, p. 243-245 e *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 17, che dice che «erano sì tristi li soi portamenti [di Blasco] che più de doicento cetadini solo da Ugubio andaro a Viterbo a dolerse con lo papa che lo removesse da Ugubio; et ebero industria mandarcie una bona donna con una soa figliola a dolerse che haveva sforzata la figliola, la quale per adventura per picholo pregio haveva provata più huomini. Et bene che el papa fosse compare del dicto mes. Brascha, pur lo remosse da Ugubio, dove mandò governatore uno nominato Colimbeltrando da Mompuliere».

¹⁶⁸ ASCANI, *Apecchio*, p. 59. MUZI, *Città di Castello*, vol. II, p. 222 parla della rettitudine e giustizia del vescovo Buccio «meritadamente considerato per un santo vescovo». MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 167-179 pubblica i documenti originali.

¹⁶⁹ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 179; ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 61.

novembre, invade nuovamente il Serraglio e distrugge le fortificazioni ripristinate. Dopo un mese di devastazioni e saccheggi i Viscontei rientrano nei loro confini.¹⁷⁰

§ 60. La guerra di Castiglia

Re Enrico, passo dopo passo, procede alla riconquista di molte città di Castiglia, forte dell'inimicizia che la severità di don Pietro ha provocato in quasi tutti i suoi nobili. Prende con facilità la città ed il castello di Duennas, poi Leon, Oterdehurnos, Madrid. Finalmente arriva a Toledo, un osso molto duro. Il 30 aprile del '68 vi pone l'assedio. Don Pietro intanto ha ricercato l'alleanza di Mohammed V di Granada per assalire Cordoba. Il re saraceno mette in campo 7.000 cavalieri armati leggermente e 80.000 fanti, tra cui 12.000 balestrieri. Pietro di Castiglia 1.500 cavalieri e 6.000 fanti. Ma l'assalto a Cordoba fallisce, una prima ed una seconda volta. Non miglior successo hanno gli assalti di Enrico Trastámara a Toledo.¹⁷¹ La situazione cambia sostanzialmente solo quando, in novembre, gli ambasciatori del re di Francia, che ormai ritiene inevitabile la ripresa della guerra contro l'Inghilterra, vengono da Enrico Trastámara, chiedendone l'alleanza.¹⁷² Carlo V di Francia ritiene di appoggiare Enrico il bastardo, per poter avere l'appoggio delle truppe castigliane e l'uso delle basi navali di Castiglia nella ripresa della guerra dei cent'anni. Il trattato viene concluso il 29 novembre e Bertrand du Guesclin, che stava minacciando le frontiere aragonesi, viene presso Enrico portando con sé 500 lance. Re Pietro di Castiglia mette i suoi figli ed il suo tesoro a Siviglia, poi, prima di partire, per non perdere l'abitudine, fa uccidere Diego Garcia de Padilla, reo di trattative col Trastámara.¹⁷³ Pietro parte quindi per Toledo, verso l'esercito di Enrico. L'ora della resa finale dei conti è vicina.

§ 61. Ancora tumulti a Siena

Dopo il rivolgimento, i Tolomei prendono le terre di Montieri e Treguarda, i Malavolti si impadroniscono di Castiglioni, ed i fuorusciti tormentano il territorio, contestando l'autorità del nuovo governo senese. I Difensori di Siena mandano magistrati a trattare con i signori ribelli, perché rendano pacificamente le fortezze di cui si sono impadroniti. I risultati non sono tutti negativi, ma una parte dei ribelli rimane ostinatamente tale. Il 18 novembre il governo senese esilia sei schiatte: Tolomei, Malavolti, Piccolomini, Cerretani, Saracini e Forteguerra. I componenti di queste famiglie non possono risiedere a meno di venti miglia da Siena, non possono rifugiarsi nei territori dell'imperatore, ed ogni quattro giorni debbono inviare documenti che comprovino il rispetto di tali disposizioni. Ma i gentiluomini non obbediscono, si uniscono, si rafforzano e «rupero le strade e ardeano e cavalcavano in fino a le porti».¹⁷⁴ A dicembre, il comune di Siena fa allora uscire il suo esercito, ma la stagione poco adatta ed il fatto che Carlo IV è di ritorno da Roma li convince a rientrare nel sicuro e tiepido riparo delle proprie mura.¹⁷⁵

¹⁷⁰ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 709-710.

¹⁷¹ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1368, cap. 1-8.

¹⁷² «Che il re Carlo di Francia ed il re Enrico di Castiglia, siano amici degli amici e nemici dei nemici, e si aiutino contro chiunque al mondo». AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1369, cap. 1. Sul trattato di Toledo, VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 207-208. Si veda anche ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 257 che scrive: «le galee castigliane vengono considerate così essenziali per neutralizzare il potere navale inglese che, alla fine, Carlo V si sentì costretto ad investire ancora pagando le truppe francesi per assistere Enrico nella conquista della Castiglia. La volontà di Carlo di pagare i servizi di du Guesclin e d'Audrehem ha reso possibile il loro arrivo in Castiglia a gennaio 1369. Questa volta il loro aiuto sarà decisivo»..

¹⁷³ I figli sono, oltre le ragazze, Costanza, Beatrice e Isabella, due bastardi, Sancio e Diego, avuti da una donna di palazzo. AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1369, cap. 2 e 7. Per questo paragrafo, MINOIS, *Du Guesclin*, p. 336-337 e, per l'accordo, p. 338-339; FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 269-270.

¹⁷⁴ *Cronache senesi*, p. 622; *Cronichetta d'Incerto*, p. 261-262.

¹⁷⁵ *Cronache senesi*, p. 622.

L'11 dicembre, una parte di Siena si leva a rumore, il tumulto pare sia organizzato da Malatesta, dai Salimbeni e dai Dodici, contro i Nove. Tutta la città si arma, il popolo minuto che, giustamente, vede nel tumulto un attentato al proprio potere, scende in piazza e nelle vie, appicca le fiamme al portone del Palazzo Pubblico, e, penetratovi, ne scaccia i tre dei Nove e i quattro dei Dodici, lasciandovi solo i cinque rappresentanti del popolo. Ai cinque si uniscono altri dieci rappresentanti del popolo minuto, ed i Quindici governano fino a gennaio. Convocato un consiglio di 858 consiglieri, vi si delibera una riforma, secondo la quale Siena deve esser retta con maggioranza di rappresentanti del popolo minuto: otto su un totale di quindici, gli altri saranno tre tratti dalle famiglie dei Nove e quattro da quelle dei Dodici. Il capitano del popolo ed il Gonfaloniere di giustizia debbono esser scelti tra gli otto popolari. Tutti prendono il nome di Difensori.¹⁷⁶ I capi del popolo, ser Sozzo Tegliacci, ser Francesco Bartali e Jacomo Boccacci, ottengono fortezze e guardia del corpo, a spese del comune (Sozo, Rocca Albenga, Bartali Casole e Jacomo, Montemassi), «a beneficio di lor tradimenti».¹⁷⁷ Alessandra Carniani osserva «che il Malatesta, ma soprattutto i Salimbeni siano stati d'accordo con questi rivoltosi lo dimostra il fatto che quattro di essi fanno parte della commissione legislativa eletta subito dopo la sommossa».¹⁷⁸

Ma la situazione non è, e non può essere, tranquilla: i Dodici convincono i più fociosi ed inesperti tra i giovanotti dei Nove che è in atto un piano del popolo minuto per sollevare la piazza e correre alle loro case, per saccheggiarle ed ucciderli. Il venerdì i Dodici levano la città a rumore e corrono nella Piazza del Campo, gridando: «Viva i Nove ed i Dodici!», ma quelli di Camollia, che hanno compreso l'inganno, non si muovono, facendo fallire il piano. I Dodici cercano di versare disperatamente tutta la colpa della sollevazione sui Nove, si rivolgono al popolo minuto dicendo: «Fratelli, costoro ci hanno ingannati a questo errore, volgiamoci tutti a loro e tutti li uccidiamo». Ma non sono credibili, vanno allora ad assalire la casa di messer Malatesta, armati di lance e balestre. Malatesta fugge a casa Malavolti, e la sua casa viene saccheggiata. Il giorno stesso, il governo del popolo reagisce, a difesa di Malatesta, il podestà prende in ostaggio quattro giovani di ogni terzo di Siena, a garanzia dell'incolumità di Malatesta. Questi in persona, riparato sotto la protezione del podestà, libera gli ostaggi.¹⁷⁹ Il 17 dicembre il comune emette un documento nel quale vengono abolite le vecchie denominazioni di Noveschi, Dodicini e Minuti, «d'ora in poi non si parlerà più di Nove, ma di "popolo del minor numero", di Dodici, ma di "Popolo del numero medio", di Minuti, ma di "popolo del maggior numero". I ceti popolari, economicamente e socialmente meno elevati, [...] sono arrivati alla guida dello stato».¹⁸⁰

Solo una settimana più tardi, il 22 dicembre, con la città ancora turbata, entra in Siena Carlo IV con sua moglie. Egli è armato completamente, solo il capo è scoperto, e completamente armati sono i suoi soldati. L'imperatore scavalca in casa Salimbeni. Non appena smonta, un linaio, tal Antonio, subornato dal Fonda, gli porge un documento dove sono elencate le malefatte dei Nove, gli astanti, contemporaneamente, gridano: «Giustizia, Giustizia!». I capi delle famiglie dei Nove si precipitano a casa Salimbeni, chiedendo di esser ricevuti, per discolparsi dalle calunnie, ma i Salimbeni negano loro l'ingresso. L'imperatore, «per la gran confusione», chiede che venga convocato un consiglio. Questo viene indetto dai difensori per il 26 dicembre, vi assistono il marchese di Monferrato, messer Malatesta, il signore di Cortona, messer Giovanni Minucci, rappresentante di Carlo IV, ed i suoi nobili, i difensori e 852 consiglieri del popolo. Giovanni ed il marchese di Monferrato hanno l'infelice idea di chiedere che ciascuno sia libero di proporre le proprie idee, ed ottengono «più consiglieri e consigli», ma nessuno onesto e serio, poiché l'assemblea è stata opportunamente

¹⁷⁶ *Cronache senesi*, p. 622.

¹⁷⁷ *Cronache senesi*, p. 622.

¹⁷⁸ CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 245.

¹⁷⁹ *Cronache senesi*, p. 623.

¹⁸⁰ CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 245-246.

manipolata dai Salimbeni e dai Dodici. Si mette in votazione che il nuovo regime dei Difensori duri in perpetuo, e l'esito della votazione segreta dà il netto risultato di 709 lupini bianchi, che approvano, contro soli 149 lupini neri. I presidenti del consiglio ora si convincono che la convocazione del consiglio è stato solo tempo perso, e trame e congiure continueranno a turbare il buon reggimento della città.¹⁸¹

Per cercare di alleviare un po' le condizioni della città, praticamente assediata dalle incursioni dei gentiluomini esiliati, «lo'imperadore, vedendosi assediato e morendosi di fame, e per paura del popolo», ordina che i fuorusciti trattino un accordo con i difensori. Il luogo dell'incontro è San Francesco dei Frati Minori, giudicano il marchese di Monferrato ed il vescovo di Spira. Gli esiliati vengono, discutono, concordano ogni questione con il governo. Ma la tregua conclusa è effimera, i Salimbeni ed i Dodici continuano a ricercare ogni occasione per turbare la pace, venendone rimproverati dal marchese di Monferrato, che li chiama traditori all'augusta presenza di Carlo IV.¹⁸²

L'ultimo giorno dell'anno, viene a Siena il cardinale di Bologna, con folto seguito di armigeri. I Senesi gli portano il solito baldacchino, ma il cardinale si rifiuta di entrarvi per deferenza verso l'imperatore che gli è andato incontro per accoglierlo. Si mormora che il cardinale sia qui perché Carlo lo vorrebbe come suo vicario in Toscana, e gli vorrebbe dare come primo grattacapo la gestione di Siena. I Dodici prendono coraggio per l'arrivo del cardinale e cominciano «a dire palesemente che, a volere ben vivere a Siena, era necessità di un signore naturale, e che la Chiesa era santa».¹⁸³

§ 62. I Visconti approfittano dell'indecisione nemica

Il pontefice ritarda l'approvazione dei capitoli segreti della tregua tra l'imperatore e Visconti, e, nel frattempo, il marchese d'Este approfitta degli indugi per ricostruire le difese del Serraglio. Bernabò e Galeazzo, impazienti, passano all'azione, facendo muovere un notevole esercito di Inglesi, Teutonici e guastatori. Questi entrano nel Serraglio, spianano al suolo alcune delle fortificazioni, prendono un gran numero di prigionieri e appiccano le fiamme a molte costruzioni. Poi, tranquilli ed indisturbati, tornano a Parma. Este e Carrara scendono subito in campo, ma Urbano V capisce l'antifona, convoca gli ambasciatori viscontei e firma la pace.¹⁸⁴

§ 63. Il clima

Il maltempo continua inclemente. «Del mese di giugno fina a l'uscita del mese de luglio a octo dì, ogni dì piovve de grandissime acque che mai fallò che poco o assai non piovesse; et fu gran fresco, como fusse stato de settembre o de octobre».¹⁸⁵ Il freddo è grande a dicembre e gennaio.¹⁸⁶

§ 64. Petrarca e Boccaccio

In questo anno le vicende personali del poeta Francesco Petrarca si intersecano spesso con le vicende politiche; il poeta, temendo che le difficoltà incontrate in Italia e le pressioni

¹⁸¹ *Cronache senesi*, p. 623.

¹⁸² *Cronache senesi*, p. 623.

¹⁸³ *Cronache senesi*, p. 624. Di qualche interesse può essere il confronto tra i doni che il comune di Siena fa all'imperatore, e quelli che elargisce al cardinale di Bologna: cera lavorata per 660 lire a Carlo e per 260 al cardinale: mandriani lire 60 e 20 rispettivamente, 140 lire di confetti all'imperatore e 40 al cardinale, 800 panelle d'oro con lire 60 di spognosi, 25 di spognosi ad Anglico, per Carlo 50 paia di capponi, 10 vitelle, 20 mogia di biada e 228 staia di vino in cabioni, al cardinale 50 staia di vino e 5 mogia di biada. Il tutto per una spesa di 1.450 lire per Carlo e 420 lire per il cardinale.

¹⁸⁴ CORIO; *Milano*; I, p. 827 e COGNASSO, *Visconti*, p. 246.

¹⁸⁵ *Diario del Graziani*, p. 207-208.

¹⁸⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 709.

dei suoi cardinali francesi, possano far riconsiderare ad Urbano V la sua decisione di trasferirsi definitivamente a Roma, gli scrive una seconda lettera, nella quale decanta l'Italia e il genio del suo popolo, comparandolo con i minori meriti dei transalpini. La procedura di consegna di questa seconda missiva è conforme a quella della prima: a Bruni decidere se e come riceverla. Quando verrà consegnata, lo sdegno dei prelati francesi è grande, come meravigliarsene se proprio contro di loro e la loro mancanza di sapienza essa è diretta? Il papa, invece, la riceverà con interesse.

All'inizio della primavera, il poeta va nuovamente a Padova e qui Giovanni Malpaghini inizia a preparare una bella copia delle traduzioni di Leonzio Pilato dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Francesco intanto continua la redazione del *Canzoniere*, riprendendolo dal punto in cui Malpaghini glielo ha consegnato e, prima della fine di maggio, ha già incluso altre 14 composizioni. Continuerà a lavorarci per tutto il resto della sua esistenza. Con Francesco da Carrara, Petrarca si trasferisce a Udine ad accogliere l'imperatore Carlo IV. In città il cancelliere imperiale ed amico del Petrarca, Jan ze Středa arriva il 24 aprile, tre giorni prima dell'arrivo della comitiva imperiale. Francesco vede nuovamente Carlo IV e poi lo precede a Padova, dove ha un nuovo incontro con lui. A Padova lo raggiunge la richiesta di Galeazzo Visconti che deve iniziare delle trattative di pace con i collegati e vuole il contributo di Petrarca. Dopo qualche comprensibile esitazione ed ottenuto il permesso di Carlo IV, il poeta accetta. Deve però impegnarsi con Francesco da Carrara a rientrare a Padova. A fine maggio Petrarca è a Pavia, dove lo colpisce la sventura: il suo adorato nipotino Francesco, la luce degli occhi suoi, è morto. Non sappiamo poi quanto si possa dedicare ai negoziati di pace perché durante la sua permanenza qui egli è costretto a letto da una gamba ulcerata. Partecipa comunque al matrimonio del duca di Clarence con Violante Visconti. Francesco Petrarca, quando lascia Pavia, a metà luglio, discende il Po su una barca e vede ovunque navi armate e truppe schierate sulle rive, ma non deve temere nulla, anzi, è grandemente onorato dai soldati e la sua barca è colmata di regali e viveri. Giovanni Malpaghini, che ha completato l'*Iliade* e l'*Odissea*, lascia definitivamente Petrarca, diventerà l'assistente di Francesco Bruni.

Petrarca arriva a Padova mentre infuria un grosso temporale. Francesco da Carrara lo visita immediatamente e si trattiene a cena da lui. A Padova riceve la lettera di risposta del papa alla sua prima epistola ed un'altra di Francesco Bruni che allega il saluto di un giovane di belle speranze, ammiratore del poeta: Coluccio Salutati, che è assistente del Bruni.

Francesco da Carrara colma di lusinghe ed attenzioni il poeta, lo prega di completare il *De viris illustribus* e gli chiede di indicare quali uomini effigiare nella *Sala virorum* del suo palazzo, oggi nota con il nome di Sala dei giganti. A Padova riceve la visita di Giovanni Boccaccio che gli racconta ciò che ha visto e sentito durante la sua ambasceria per conto di Firenze al papa. La permanenza di Giovanni presso Petrarca si articola in dotte discussioni, incontri con i tanti letterati ed uomini di cultura che guardano a questi due scrittori come fari nel panorama culturale dell'epoca, e alla trascrizione di opere. Verso ottobre-novembre Boccaccio parte. Poco dopo la partenza di Boccaccio, la salute del poeta inizia a peggiorare. Da Francesco da Carrara riceve in dono un appezzamento di terreno ad Arquà, un località sui colli Euganei, a circa 10 miglia da Padova; il poeta cede alle insistenze del signore carrarese e accetta di trasferirsi a Padova. Francesco apprende che Philippe de Cabasoles è diventato cardinale ed è in Italia.¹⁸⁷

¹⁸⁷ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 254-261; DOTTI, *Petrarca*, p. 401-403; ARIANI, *Petrarca*, p. 58; BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 157-158 e 162; Cabasoles è divenuto cardinale il 22 settembre. Anche VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Lib. XV, p. 114-115 e CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 284-285.

§ 65. Le arti. Andrea de' Bartoli

Di questo pittore bolognese si hanno notizie dal 1359 al 1368. Egli appare come miniatore a Bologna nel 1359. Nel dicembre 1365 il cardinale Androino gli versa il compenso per affreschi dipinti nel castello di Galeazzo Visconti a Pavia, con la collaborazione di Jacopino e Piero de' Papazzoni. Nel 1368 dipinge ad Assisi un affresco sopra la tomba dell'Albornoz, nella cappella di Santa Caterina. Andrea qui delinea il volto del cardinale ora vecchio, ma da lui ben conosciuto quando era ancora in vita.

Al miniatore Andrea viene attribuito il *Canzoniere delle Virtù e delle Scienze*, composto e scritto da suo fratello Bartolomeo, in occasione delle nozze di Bruzio Visconti e sicuramente anteriore al 1349.¹⁸⁸ Appare della stessa mano la raffigurazione della bottega di un cartolaio e di un pellegrino che è nella Cronaca Villola. Gli è stata attribuita anche la grande *Crocifissione* del Palazzo Ducale di Mantova, probabilmente eseguita intorno al 1350. Una sola opera su tavola risulta a lui attribuita: quella che raffigura l'*Evangelista Marco*. L'ultimo suo lavoro sono *Le storie di Cristo* per la chiesa di San Clemente annessa al Collegio fondato da Gil Albornoz a Bologna.¹⁸⁹

Lo scultore Nino Pisano vive fino a questo anno e muore, presumibilmente a Pisa, prima di giugno. Nell'ultimo periodo ha eseguito l'*Annunciazione* in Santa Caterina a Pisa, che Toesca definisce: «opera di raffinatezza estrema». Dalla scuola del Pisano, oltre che scultori in pietra e il suo mediocre fratello Tommaso, discendono anche intagliatori in legno.¹⁹⁰

§ 66. Musica

A Venezia il re di Cipro, Pietro di Lusignano, incorona d'alloro, come i poeti, Francesco Landini, *magister Franciscus cecus horghanista de Florentia*. Francesco è un trentenne, nato a Fiesole da un pittore di nome Jacopo (forse, e molto probabilmente, Giacomo del Casentino) e divenuto cieco in tenera età per le conseguenze del vaiolo. La cecità gli impedisce di seguire la professione paterna, ma l'istinto artistico trova sbocco prima nel canto e poi nella composizione. Non è insolito nell'epoca che i fanciulli ciechi vengano avviati all'esercizio della musica.¹⁹¹ Anche i suoi fratelli sono artisti: Matteo è un pittore e Nuccio un musicista. Francesco risiede con la famiglia a Firenze, nel quartiere di S. Spirito, e ne fugge nel 1348 per scampare alla peste, riparando a Pratovecchio. Il giovane non vedente diventa abilissimo nel suonare ogni genere di strumenti ed addirittura ne progetta uno, un tipo di salterio trapezoidale. Tornato a Firenze, nel 1365 è tra i canonici del Capitolo di San Lorenzo, dove opera un altro illustre musicista, Lorenzo di Masino del quale presumibilmente prende il posto come principale musicista del Capitolo dopo la morte di questi nel 1372. In questo luogo Francesco opera per tutta la sua vita, anche se con scarsa soddisfazione. Francesco fa l'accordatore, produce musica su commissione, suona e costruisce organi. Morirà nel 1397.¹⁹²

¹⁸⁸ Oggi al Museo Condé a Chantilly.

¹⁸⁹ BENATI, *Andrea di Bartolo*, Enciclopedia dell'Arte Medievale, BENATI, *Andrea di Bartolo*, scheda biografica in *La pittura in Italia Duecento e Trecento* e ALESSANDRO CECHI, *Andrea di Bartolo*, in *Il gotico a Siena*, p. 313.

¹⁹⁰ TOESCA, *Il Trecento*, p. 328-329.

¹⁹¹ Un esempio minore: «Guercio di Ponte San Giovanni, buon suonatore di ciaramella e di tamburello e di molti altri strumenti, sia assunto dal comune ecc.» in CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; p. 85.

¹⁹² A. FIORI; *Landini Francesco*; in DBI vol. 63°.

CRONACA DELL'ANNO 1369

Pasqua 1 aprile. Indizione VII.
Ottavo anno di papato per Urbano V.
Carlo IV imperatore al XV anno di regno

*Die XI Februarii firmata & publicata fuit pax inter Ecclesiam & suos Colligatos ex una parte, & dominum Bernabovem de Mediolano & dominos de Verona ex altera.*¹

E li Salimbeni e li Dodici [colpirono Siena con] due [giorni] di sangue, e li forestieri [con] tre di sacco: Dio solo la difese!²

Carlo passò in Germania, seco portando grosse somme d'oro, di cui era stato diligente cacciatore, con empier l'Italia di carte pecore.³

§ 1. Fallito colpo di stato a Siena

La situazione a Siena è particolarmente delicata e tesa: i nobili, cioè i Magnati, sono quasi tutti nei loro castelli del contado, e di qui spadroneggiano, contendendo il territorio al comune. In città i Difensori sono l'espressione di un governo dove hanno parte tutte le componenti: il popolo minuto, le famiglie dell'oligarchia che ha a lungo governato Siena, i Noveschi, ed infine i Dodici, ma l'effettivo controllo del potere è sostanzialmente nelle mani dei popolari. Questi debbono molto ai Salimbeni che, l'anno passato, li hanno salvati da un tentativo di colpo di mano di tendenza magnatizia, ma se danno ai Salimbeni la loro gratitudine, gli negano la loro fiducia. Ora su questa complessa mistura si sono aggiunti l'imperatore, il cardinale di Bologna e fratello del pontefice, Anglico Grimoard, e Galeotto Malatesta. Il piano di Carlo IV è di prendere il potere, e far governare la città al cardinale Anglico, quale vicario imperiale. I Salimbeni sono disponibili ad aiutare l'imperatore. Dal canto loro, i popolari tramano di muovere la città a rumore e, con l'aiuto di Carlo IV e dei Salimbeni, scacciare o rendere inoffensivi tutti gli altri gruppi di potere. I Difensori annusano nell'aria il pericolo di un colpo di mano, e, il 13 gennaio, fanno rientrare a Siena il contingente di soldati e balestrieri del comune che, dal 28 dicembre, è andato in Valdichiana e Sinalunga per combattere i fuorusciti che usurpano il territorio. Il loro comandante Simone da Spoleto, podestà di Siena, si comporterà eccellentemente nei complessi avvenimenti che stanno per accadere in questo convulso gennaio. Carlo IV, il 4 gennaio, su istigazione dei Dodici, ha chiesto ai Difensori di Siena di consegnargli le terre ed i casseri di Massa, Montalcino, Grosseto, Talamone e Casole. Inoltre, Carlo vuole che tutti i funzionari ed i soldati di Siena gli giurino fedeltà. I Difensori convocano il consiglio generale,

¹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 181.

² *Cronache senesi*, p. 626.

³ MURATORI, *Annali*, Anno 1369.

cui partecipano oltre 800 cittadini, per discutere se dar corso alla richiesta imperiale. Il risultato del dibattimento è completamente contrario alla richiesta di Carlo. Il clima cittadino è tesissimo, il 17 gennaio i cittadini giurano di osservare i capitoli del contratto di pace che verrà pronunciato dal marchese di Monferrato. Ma, nella mattinata del 18 gennaio, il popolo, organizzato e fomentato dai Dodici, si solleva: Nicolò di Nicolò Salimbeni, Nuccio da Bigozzo e Giacomo Boccacci conducono una gran massa d'armati per tutta la città, decisi a vincere ogni resistenza che si opponga loro. Nicolò Salimbeni, arrivato alla casa di messer Marsilio, vi trova Iscotto di Minuccio, un popolare a capo degli armati della casata, questi si leva in piedi e saluta Nicolò, che gli dice: «Siede!» e passa oltre, poi, improvvisamente, torna indietro, lo prende per il petto e gli trafigge la gola con un pugnale, uccidendolo. Lordi di sangue, i rivoltosi corrono alle case di Rinaldo del Peccia, dei Ruffaldi, degli altri del partito dei Nove, uccidendo quanti incontrano e saccheggiando gli edifici. Messer Bartalo Fonda e ser Francesco Bartali capeggiano un gruppo d'armati che percorrono Camollia, e per il chiasso del Gallo, entrano sulla via ed assalgono furiosamente le case dei Marzi, ma costoro sono già all'erta, e, bene armati, rispondono colpo su colpo, costringendo gli assalitori a fermare il loro impeto. Questi però lentamente prevalgono ed i difensori vengono forzati a ripiegare dentro l'edificio, cui viene appiccato il fuoco. Le abitazioni deserte sono svaligate, rubando tutto «di ciò che v'era dentro, fino le cuffie delle donne». I rivoltosi si precipitano quindi contro le abitazioni di Placido di Meo, Fazio di ser Vanni, Ambrogio Binducci. Tutto il terzo di San Martino viene corso e ogni resistenza vinta. Messer Piero e Cione Salimbeni, a cavallo, ed armati fino ai denti, giungono al Palazzo dei Difensori e vi entrano con molta gente, senza incontrare opposizione. La sedizione porta l'inconfondibile insegna dei Dodici. Le truppe imperiali ancora non si sono mosse, e la loro inattività è la prima prova di connivenza con i rivoltosi; ora, finalmente, messer Malatesta con i suoi armati e tutta la gente dell'imperatore si schiera a Piazza del Campo. Gli imperiali inviano il podestà Simone da Spoleto, da poco rientrato dalla sua spedizione in Valdichiana, a chiedere che i Difensori facciano uscire dal palazzo i Nove. I Difensori, dignitosamente, si rifiutano, ma sono i Nove stessi Minuccio Acarigi, Cino Cinughi e Neri Mannucci, che, fermamente, prendono commiato dai colleghi sgomenti, ed escono per recarsi alla loro case. Nel palazzo rimangono quattro dei Dodici e cinque del Popolo. Carlo IV, avvisato degli sviluppi della rivolta, ritiene di poter dare ora corso al suo disegno di installare al governo di Siena il fratello del papa, e di forzare Siena a tornare sotto il dominio della Chiesa. Si mette la barbuta in capo, monta a cavallo e con i suoi 3.000 cavalieri va a palazzo, per sfruttare a suo vantaggio il colpo di mano. I Dodici ed il popolo comprendono il tradimento imperiale e si rivoltano contro le truppe di Carlo, combattendole. Piazza del Campo diviene un terreno di scontro. Il capitano del popolo, Matteino di ser Ventura da Menzano, «con poca brigata, col gonfalone, e le campane sonate a stormo», esce contro i soldati imperiali, e li combatte aspramente, costringendoli ad abbandonare la piazza, e ripiegare fino alla Croce del Travaglio (il trivio dove convergono le vie di Banchi di Sopra, Banchi di Sotto e di Città). Ormai è una battaglia senza schema, né ordine, si combatte in ogni via; l'alfiere imperiale viene ucciso e la bandiera con l'aquila nera presa. L'imperatore ordina il ripiegamento verso piazza Tolomei, dove tutti smontano e si asserragliano nei forti palazzi prospicienti la piazza. La battaglia che vi si scatena al contorno dura sette ore. Molti sono i caduti ed i feriti tra le genti dell'imperatore. Un Salimbeni, che, su incarico di Carlo IV, con un ramo d'ulivo in mano, si è recato dal capitano del popolo a cercare tregua, viene cacciato. Dopo un'estenuante battaglia, i soldati imperiali sono costretti a ripiegare nel quartiere dei Salimbeni. Il tumulto si cheta: si contano i cadaveri che sono sparsi nelle strade e nei palazzi: «fuvi morti più di 400 omini, caporali di nome, e gentiluomini da bene tra' quali vi fu morto uno nipote de lo'mperadore, e un altro ferito, e molti conti e cavalieri e persone nobili feriti tanti, che tutti li spedali ne erano pieni senza numero. E così per li malvagi consigli rimase lo'mperadore al tutto vituperato e disfatto». I Salimbeni sono costretti a fuggire da Siena. Il nipote di Carlo che è stato ferito va a Lucca per

curarsi, ma vi lascia la vita. «Misser Malatesta tanto mercedò e lusingò co' le scuse che il popolo gli uperse la Porta a San Prospero unde entrò, e con 200 cavalli tutti armati, piangendo, e con lui misser Joanni e 'l podestà vitoperati si fugiro». Mentre ancora la battaglia infuriava, i Difensori popolari hanno mandato a richiamare i tre coraggiosi Nove che sono stati costretti a lasciare il governo, invitandoli a rientrare nella loro carica, al suono di trombe, con ghirlande in capo e ramoscelli d'olivo in mano. I governanti reinsediati sono fatti oggetto di ogni cortesia. Ben diversa è la sorte degli sconfitti ribelli: Piero e Cione Salimbeni, assediati dal popolo, vengono lasciati uscire solo quando rendono il castello di Massa; ser Francesco Bartali viene catturato e trascinato dal capitano del popolo, cui viene affidato. L'imperatore intanto vive giorni gran paura: ad ognuno che lo visita proclama la sua buona fede tradita: «Io so' stato tradito da misser Malatesta e da misser Joanni e da' Salimbeni e da' Dodici». Nel suo timore concede tutto ciò che i Difensori vogliono, anche di più, «e così tremando che pareva esmemorato, e moriva di fame e volevasene andare, ma non potea perocché non avea cavallo, né denari, né compagnia». È ancora una volta il valoroso capitano del popolo che sblocca la situazione, fornendo Carlo di quanto gli bisogna per partire. Anche se in preda al terrore, Carlo non dimentica il suo interesse, ed il suo procuratore messer Francesco Casali, signore di Cortona, concorda col comune una serie di pagamenti: subito 5.000 fiorini, poi altri 15.000 in tre rate: il 4 agosto del '69, la prima, le altre a distanza di un anno ognuna. Carlo firma e suggella tutto quello che gli viene sottomesso. Martedì 25 gennaio l'esercito imperiale, ridotto a soli 2.000 cavalieri, esce da Siena, senza alcun vessillo,⁴ Carlo ha accanto a sé l'imperatrice, ed è contornato dai suoi armati e da molti cittadini che lo scortano a garanzia della sua incolumità. Uscito dalla porta cittadina, e tirato un sospiro di sollievo, mostra di dirigersi a Massa, per poi ripiegare su San Quirico, dove non viene fatto entrare. Alloggia nel castello di Vignoni. Poi, per San Galgano e Paganico, a grandi giornate, va a Pisa. Anche qui si trova le porte sbarrate dai Pisani, perché è fama che Carlo abbia tramato col fuoruscito Pietro Gambacorti, per riammetterlo in città. Malinconicamente, l'esercito si dirige a Lucca. Alcuni dei caporioni della rivolta, nascostisi nei giorni seguiti alla sommossa, hanno cercato di svignarsela confondendosi con i soldati imperiali, con questi infatti si sono mescolati «certi sconosciuti co' le barbute in testa, chiuse le visiere, e co' li caparoni sopra l'arme», ma, tra costoro, Giacomo Boccacci, Cecco *padellaro* e Giacomo di Cione vengono fermati e smascherati e consegnati al valoroso capitano del popolo Matteino di ser Ventura. Il Fonda ed altri fuggono, senza che il loro inseguimento dia esito. Rimangono a Siena la figlia di Carlo, con il suo seguito, il marchese di Monferrato ed il cardinale Anglico Grimoard.⁵

In Siena segue un periodo di gran confusione, i Dodici sono stati vinti militarmente, ma possono ancora contare su una gran numero di alleati in città: invece di far vendetta o giustizia, il governo rilascia i prigionieri, viene proclamata la pace tra popolo e nobili, con i patti che il marchese di Monferrato vorrà stabilire, i fuorusciti riammessi. «Se ne fè in Siena festa e allegrezza e falò». Ma il marchese di Monferrato, indignato, o, più verosimilmente, impotente, il 29 gennaio lascia Siena con la figlia di Carlo, «e de la pace non chiari nulla». Promettendo però di pronunciare il suo lodo quando arrivi a Firenze. Lo seguono i gentiluomini di Siena, ed i Nove, e messer Vanni Malavolti, e, per il popolo, messer Giacomo di ser Guido e Guernieri, spadaio. Quando il marchese è a Firenze, dice che la sua decisione sarà pronunciata a Lucca, di fronte all'imperatore, e di nuovo la ridicola brigata lo segue verso la sua nuova destinazione. Siena intanto non dorme sonni tranquilli: i Senesi «per cagione de li romori passati teneano nel palazzo de' signori Difensori molti balestrieri confidati, e mangiavano e bevevano in palazzo a le spese del comune di Siena. E nel palazzo del podestà stava molti balestrieri. E a tutte le fortezze di Siena vi stava cittadini a la difesa de la città; e a tutte le fortezze de le porti si guardavano, e in su la torre del Campo stava di

⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 827-828.

⁵ *Cronache senesi*, p. 624-626. Molto sintetico SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1085. Per qualche interessante considerazione si veda anche CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 246-247.

continuo di dì e di notte più guardie, e davano cenni di fuoco e di fumi, quando bisognava, e sonavano le campane a stormo e a martello. Quelle genti e balestrieri che stavano in palazzo costò al comune per loro vita di mangiare e bere più di due mila lire».⁶

Massa, avvilita, chiede al comune di Siena di poter ridurre il tributo annuo che deve pagare a Siena e che è di 1.200 fiorini d'oro; giustifica la sua richiesta con la forte diminuzione del numero di abitanti che oggi vede una popolazione di sole 1.200 anime. Siena riduce il tributo a 800 fiorini.⁷

Mentre Carlo imperatore è in Siena, viene a lui un'ambasceria pontificia, capeggiata da due uomini autorevoli: Napoleone Orsini, conte di Manoppello, e Nicolò Spinelli da Giovinazzo, «valentissimo uomo in legge e decretali». La missione di questi personaggi è di mediare la pace tra Firenze e l'imperatore.⁸

§ 2. L'interdetto su Perugia

Perugia si organizza per la guerra contro il papa e crea una nuova magistratura: i *Tre sopra l'arbitrio della guerra*, a loro vengono affidati grandi poteri per fare tutto il necessario alla felice condotta di guerra. I magistrati durano in carica un certo numero di mesi, e tre mesi prima della scadenza vengono loro affiancati i loro successori, così che vi sia continuità d'azione e nessun vuoto di potere. Con i primi tre⁹ viene anche nominato il capitano generale dell'esercito, Nicolò Buscareto, signore di Jesi.¹⁰

Il papa usa le proprie armi: scaglia l'interdetto sulla città. Il Domenicano che è incaricato della sgradevole notificazione al comune di Perugia, viene dagli arroganti Perugini costretto a dir messa, per alcuni giorni, anche alcuni ecclesiastici si prestano a forzare il divieto papale, poi i magistrati della repubblica si rendono conto che tali gesti d'orgoglio non possono giovare, e vescovo, vicario e frati vari sono lasciati partire dal territorio. Per venti lunghi mesi Perugia rimarrà in tale penosa condizione.¹¹

Francesco dei prefetti di Vico, sancisce la propria inimicizia con il papa schierandosi con Perugia nel conflitto contro la Chiesa. Carlo Calisse sostiene che uno dei motivi che spingono il prefetto a opporsi al papa è quello di convincerlo che l'Italia sarebbe sempre stata ribelle e che quindi era meglio per la Santa Sede rientrare nella più quieta Avignone.¹²

§ 3. L'assassinio di Pietro di Lusignano, re di Cipro

Il 16 gennaio un gruppo di nobili, tra i quali vi sono i fratelli del re, Giovanni e Giacomo, si introducono nella camera da letto del sovrano che giace con la sua amante Eschiva di Scandelion, e lo uccidono. Le ragioni del regicidio vanno ricercate nella estrema durezza del re nei confronti dei suoi nobili, e quindi nell'animosità di questi nei suoi confronti, nell'impoverimento che la sua crociata ha prodotto nell'isola, nell'indebitamento crescente e nella ridotta capacità di difesa che fortuali e battaglie hanno inferto alla sua flotta. Eleonora d'Aragona ha partorito a Pietro due figli, un maschio, Pietro, che ha ora 13 anni e sale sul trono, ed una femmina. Giovanni, il valoroso e bravo fratello del re che già aveva retto Cipro in assenza di Pietro, è il reggente.¹³ Confusamente, scrive Giacomo Gori: «Morì in quest'anno

⁶ *Cronache senesi*, p. 626-627.

⁷ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 353.

⁸ VELLUTI, *Cronica*, p. 267.

⁹ I primi Tre sono messer Guglielmo di Cello, dottore in legge, Luca d'Agnolino e Grazzino di messer Grazia. I loro successori sono: messer Sante di messer Sacco Saccucci, dottore in legge, Arlotto Michelotti e Giovanni di Andrucciolo, costoro durano in carica 4 mesi, iniziando da novembre.

¹⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1044. Su Nicolò da Buscareto in questo periodo si veda VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 165.

¹¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1044-1045.

¹² CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 140-141; BALAN, *La ribellione*, p. 6.

¹³ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 171-172 e 197, sulle motivazioni del gesto e sulle sue conseguenze si veda ivi alle p. 175-179; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 106-109; *Chronicon Estense*, col. 491.

Ugone Lusignano re di Cipri, e gli successe re Pietro, suo figliuolo maggiore, quale fu poi ucciso da Pietro suo fratello minore». ¹⁴

§ 4. La guerra di riconquista di Trieste

Venezia reagisce prontamente alla ribellione di Trieste vi invia una flotta ai comandi di Cresio Molino, mentre i combattenti di terra sono agli ordini di Domenico Michiel. L'esercito assedia Trieste da terra e dal mare. La Serenissima chiede a Treviso di mandare subito due compagnie di cavalleria e 80 fanti. ¹⁵ Anche a Conegliano, il 15 gennaio, viene richiesto aiuto: deve provvedere un uomo per villa. Il 26 gennaio arrivano sotto le mura della città assediata gli uomini richiesti a Conegliano: sono 25 uomini a cavallo e 50 fanti. Il capo di questi cavalieri è Giovanni Scotti che muore difendendo la bastia veneziana contro l'attacco dei soldati del duca d'Austria. I capi dei fanti sono Rizzardo da Marcorago e Leonardo de Sera. Il primo maggio arrivano all'armata veneziana i guastatori, muniti di lancia e mannaia. Sono state levati due di questi per villa ed il loro compito è di devastare il territorio della città ribelle. ¹⁶ Nel frattempo, per evitare che i ribelli possano sottomettersi al Patriarcato, il senato della Serenissima dimentica gli antichi livori e tributa grandi onori al patriarca, in occasione del suo passaggio per il Trevigiano. Non bastano gli onori però, l'alto prelado chiede a Venezia di intervenire per eliminare le differenze con il Patriarcato a proposito dei confini di San Paolo e San Giorgio e riguardo certi dazi nuovamente imposti ai mercanti che vogliono portare le loro merci dal Trevigiano in Friuli. Il senato non può esimersi dall'inviare dei provveditori che risolvano il problema. ¹⁷

§ 5. Colpo di mano fallito del Conte Verde contro Saluzzo

Nel gennaio 1369, Amedeo VI di Savoia tenta di impadronirsi di Saluzzo e del suo marchese Federico, con un colpo di mano. Uno dei capitani del Monaco d'Heckz, Gualtiero Enriet, che è al servizio del marchese di Saluzzo, offre al Conte Verde di consegnargli la città, il castello e lo stesso Federico di Saluzzo con tutta la sua famiglia, contro un versamento di 16.000 fiorini d'oro. Il 5 gennaio viene stipulato il relativo contratto tra le parti; la trama fallisce e Federico di Saluzzo, il quale è alleato di Bernabò Visconti, ne approfitta per attuare ritorsioni contro i sudditi sabaudi. ¹⁸

Nel corso della tregua tra Saluzzo e Savoia, Federico di Saluzzo ha fatto prigioniero Galeazzo di Saluzzo, vassallo del Conte Verde. Federico rimane sordo a lettere inviategli da Amedeo che insistentemente chiede la liberazione del suo uomo e la restituzione delle sue terre. Infine, il 6 aprile, invia un *ultimatum* al marchese di Saluzzo, liberi Galeazzo e restituisca le terre entro otto giorni. Amedeo mostra i muscoli mobilitando il suo esercito, la questione si risolve con una mediazione interposta dalla Marchesana. ¹⁹

§ 6. Montepulciano e Siena

Li gentiluomini di Siena, cioè i nobili fuorusciti del partito dei Dodici, aiutano il popolo di Montepulciano a sollevarsi contro la tirannia, che i cittadini definiscono intollerabile, di

¹⁴ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 959, riferito all'anno 1370.

¹⁵ Si veda DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 253 e 254. Le richieste sono del 9 e del 15 gennaio 1369.

¹⁶ Sono stati richiesti il 10 luglio, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 254.

¹⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 122-124; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 348-349; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 255 scrive che l'ordine del doge è del 10 luglio. ROMANIN, *Storia di Venezia*, IV, p. 238.

¹⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 162; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 242. RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 343 ci informa che uno dei marchesi del Carretto, Tommaso della Torre, milita nelle schiere del Monaco. TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 283 ci dice che questo Tommaso il 14 agosto del '69 ha passato la Stura e minaccia di avanzare sul Saviglianese.

¹⁹ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 280.

messer Giacomo Cavalieri e dei suoi figli. Il 4 febbraio i rivoltosi corrono la città vincendo ogni opposizione, vengono uccisi Bartolomeo, uno dei figli di Giacomo e dieci delle sue guardie. Il fratello ed il padre sono gettati in prigione. Ma la folla inferocita assale il carcere «e per forza (lo) rupero, e lui tutto el taglioro in pezi con grande scempio che mai bestia si facesse, mangiaro le sue carni». I Senesi reagiscono alla bestiale furia del popolo, ma vengono ricacciati ed addirittura costretti a lasciare la città. Poi il furore abbandona gli esaltati, e si pensa a costruire il futuro, ed alle conseguenze di ciò che è stato fatto. I gentiluomini di Siena, usano l'onda del loro successo di Montepulciano per negoziare la loro riammissione in Siena. La trattativa va a buon fine: i nobili sono riammessi, i beni vengono loro restituiti, e, per contropartita, il governo di Montepulciano, riformato a reggimento popolare, liberamente, si sottomette a Siena. In questa città intanto si vive in un clima di continuo sospetto e di allarmata tensione. Sorgono voci di insurrezione che durano lo spazio di un giorno e neanche si riesce ad appurare da dove siano sorte. Il 16 febbraio i Salimbeni ed i Dodici tentano un'insurrezione, ma la reazione del governo è pronta e i rivoltosi sono costretti a fuggire da Siena. Immediatamente viene costituita una nuova magistratura, viene nominato un *Asseguitore*, con grandi poteri, per poter assicurare alla giustizia i turbatori dell'ordine pubblico. Il primo di tali ufficiali è Cecco di messer Francesco d'Ascoli; egli pubblica un bando nel quale si invitano tutti i popolari a rientrare entro il termine di cinque dì, chi si conformi pagherà una multa di 500 lire, ma chi rimarrà contumace sarà oggetto della persecuzione del comune. Questa legislazione eccezionale non è sufficiente a riportare ordine e legalità nella perturbata città. Le cronache riportano piccoli episodi rivelatori: una zuffa tra due popolari, nella quale uno di questi viene ferito, la cattura del feritore coagula la reazione dei suoi partigiani, che impediscono il giusto corso della giustizia; il magistrato allora ordina che venga tagliata la mano al prigioniero sul davanzale della finestra del palazzo. «E così al tutto era morta ogni ragione e ogni giustizia nella città di Siena, per operazione de' Salimbeni e de' Dodici». Ma non solo in città avvengono soprusi: a Monteriggioni *certi mascalzoni* derubano ed uccidono qualcuno nella corte del castello; gli abitanti li catturano e, senza processo, li impiccano immediatamente. La situazione preoccupa i Fiorentini che inviano loro ambasciatori, ben scortati da gente d'arme, a cercare di metter pace tra il popolo ed i gentiluomini di Siena.²⁰

Il 26 febbraio, i gentiluomini di Siena cavalcano e strappano Batignano al Fonda e catturano Fonda e Giacomo Boccacci, per poi rilasciarli.²¹

§ 7. La pace tra i Visconti e la Chiesa

Il 5 febbraio viene nominato il nuovo podestà di Bologna: è messer Stefano da Miramons, *delle parti di Francia*. Domenica 11 febbraio, di sera, domenica di carnevale, viene suonata la campana dell'arengo, cui si aggiungono tutte le altre, per annunciare festosamente che la pace con i Visconti è fatta. Lunedì mattina nuovo scampanio, «sul corridore di monsignor cardinal legato, come è usanza», viene manifestata come era fatta buona pace tra Bernabò, Galeazzo, Cansignorio da una parte, e il Papa, l'Imperatore, Giovanna, Este, Gonzaga, Carrara, Malatesta, Siena e Perugia, dall'altro. Viene demolita la bastia fatta da Bernabò nel Serraglio. La cronaca di Bologna così commenta: «el fu grandissimo facto che paxe se fesse, imperzoché 'l papa gli havea grandissimo animo et mala volontà contro de lui [Bernabò] et per metterlo al basso, el fé venire lo imperatore de za, et fu in tanta unione con lui, che mai non se trovava ch'el papa cum lo imperatore fusse in tanta paxe».²²

²⁰ *Cronache senesi*, p. 627.

²¹ *Cronache senesi*, p. 627.

²² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 242-245; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 242-243; *Chronicon Estense*, col. 491, che include nel trattato anche il signore di Cortona; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1369. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 181; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 118-119; COGNASSO, *Visconti*, p. 246.

Il 6 marzo il cardinale Anglico Grimoard, legato di Bologna, parte per Roma, tra la costernazione generale. Egli è molto popolare per aver ben governato, di lui e del suo operato scrive commosso il cronista: «Mai non si ricordarono (i Bolognesi) che in questa città fosse un sì buon signore. Costui era un santo per noi, che ci avea così ben retti e sì ben guidati, che scrivere non si potrebbe appieno». Mentre il suo corteo si dipana per le vie di Bologna, tutti accorrono per vederlo e salutarlo, e «così gran male ne faceva alla gente che quasi ogni uomo lagrimava». A gran voce richiedono che torni, e il buon Grimoard promette di tornare, ma forse non così presto, deve andare a Roma, dal fratello papa, per cercare di comporre la pace con la ribelle Perugia. Lo accompagnano nel suo viaggio alcuni preminenti cittadini di Bologna: messer Antonio Galluzzi, messer Taddeo Azzoguidi, messer Francesco Ramponi, messer Roberto da Saliceto, Antoniolo Bentivogli. Il bravo cardinale lascia in sua vece un cattivo amministratore, il vescovo di Montalbano, Pietro di Chalois, che forse, anche per il contrasto con Anglico, si fa la fama di *un mal'uomo*.²³ Il vescovo di Montalbano dovrebbe esser il legato per Lucca. Il 17 marzo l'imperatore Carlo IV, da Lucca, invia a Bernabò Visconti un diploma imperiale, con il quale restituisce a lui ed ai suoi eredi il vicariato imperiale di Milano e degli altri suoi stati di Lombardia.²⁴

§ 8. La guerra dei Visconti in Piemonte per riprendersi la dote data a Violante

Il Monaco di Heckz, che ha fatto inizialmente mostra di voler essere disposto a combattere per il Conte Verde, in febbraio fa un voltafaccia e si unisce alle truppe viscontee. Gli Inglesi che sono venuti in Italia al seguito del principe Lionello di Clarence e, dopo la morte di questi, si sono installati nelle terre dotali, come se fossero un possesso della corona inglese, si scontrano con i Visconti a Castagnito,²⁵ tra Alba e Canale, il 21 febbraio. Amedeo VI è in imbarazzo: è stato offeso dal voltafaccia del Monaco di Heckz in quanto è costretto a «trattare come partigiani del Visconti, suo alleato e parente, degli avventurieri, che egli avrebbe volentieri impiccato come spergiuri stipendiati dal marchese di Saluzzo e autori di scorrerie in territorio sabaudo». In aprile, il Conte Verde accenna ad un nuovo attacco a Saluzzo, poi desiste.²⁶ Il principale degli Inglesi è Odoardo, detto *Dispenser*, il Dispensiere, che forse è da identificare con un capitano di ventura che combatte per il monaco d'Heckz: il Subinagier.²⁷ Il 2 novembre, Giovanni II di Monferrato ottiene il riconoscimento di Alba, il 13 novembre stringe alleanza con Giorgio e Ghilardo, conti di Ceva, che debbono assisterlo nella conquista di Cuneo, Cherasco e Bra. Il 20 novembre il marchese ottiene l'omaggio di Mondovì.²⁸

§ 9. Pisa senza pace

Dopo un mese di permanenza a Siena, Carlo IV ha intenzione di tornare a Pisa. Mentre la sua corte sta organizzando il viaggio, lo raggiungono notizie dei Raspanti, che lo informano che la potentissima Compagnia di San Michele²⁹ ha intenzione di catturarlo ed imprigionarlo,

Con lodevole ottimismo, AFFÒ, *Guastalla*, p. 278 scrive: «e ritornarono in calma le cose di Lombardia». CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 286-287.

²³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 246-247; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 245 lo chiama *mal omo*, con aggiunta successiva alla cronaca, quindi, con tutta probabilità, dopo averlo sperimentato.

²⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1369.

²⁵ Castagnito è un borgo a 350 metri sul livello del mare, che guarda il fiume Tanaro.

²⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 162. Sulle trattative tra Amedeo e il Monaco d'Heckz, si veda DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 240-241.

²⁷ L'ipotesi è in RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 344.

²⁸ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 344-345.

²⁹ La potentissima compagnia dei giurati di San Michele a Borgo, sulla cui bandiera è effigiata l'aquila imperiale, è composta di mercanti ad artefici che hanno il potere effettivo in città, e le loro guardie e brigate percorrono notte e giorno le vie della città, per tenere tutto sotto controllo. *Cronache senesi*, p. 632-633.

per obbligarlo a restituire loro la sovranità su Pisa. La - falsa - informazione rende sospettoso l'imperatore, che decide di recarsi a Lucca per la via di Vicopisano; egli conduce con sé messer Pietro Gambacorti e tre dei suoi figli, lasciando tutti a Calcinaia, con l'ordine di non muoversi di lì fino a nuovo avviso. La Compagnia di San Michele, che aveva previsto grandi onori per il ritorno dell'imperatore, sospende ogni festeggiamento. Quando Carlo giunge a Lucca, a Pisa si scatena il dibattito riguardo al rientro dei Gambacorti. I Raspanti hanno grande timore che il rientro di un uomo così popolare possa rinforzare il partito dei Bergolini. E ne hanno ben ragione, i Raspanti hanno inasprito le gabelle, sono coloro che hanno preso la rovinosa decisione di imporre dazi ai mercanti fiorentini, facendo piombare l'economia pisana in una cupa depressione, in definitiva hanno indebolito la forza politica e finanziaria del comune. Mentre i Raspanti si adoperano presso l'imperatore perché impedisca il ritorno di Pietro Gambacorti, i partigiani di questo operano abilmente in Pisa, convincendo la Compagnia di San Michele a favorirne il rientro come privato cittadino. Convinta la Compagnia, il gioco è fatto! Il 24 febbraio messer Pietro Gambacorti, suo fratello Gherardo e i loro figlioli entrano nella loro amata città, accolti festevolmente da fanciulli con l'olivo in mano e da molti uomini a cavallo ed a piedi, che sono andati loro incontro fino a Bagno di Monte Pisano, «e pareva che tutta Pisa andasse fuore a la porta per andarli incontro a vedere, e molti andoro più là che Monte Pisano». In città la Compagnia di San Michele si è incaricata di evitare che il ritorno possa provocare tumulti. I Gambacorti, entrati in città, ed accolti dalle campane sonate a festa, si recano a San Michele, dove scavalcano e abbracciano i membri della Compagnia, Guido Sardo e i Consiglieri. Davanti all'altar maggiore della chiesa, Pietro per sé e per il suo lignaggio ratifica il loro giuramento di «essere amatori e conservare il governo popolare della città di Pisa, ed aiutare mantenere l'Ufficio degli Anziani, sì ancora della Compagnia di San Michele, tutto a devozione dell'imperatore, e vivere in pace nella città, come buon cittadino privato, e se facessi altrimenti e' dava licenza al popolo, che, a sua posta, avessi la facultà non solo di ammazzare lui, ma tutta la sua progenie, e justamente». Finita la cerimonia i Gambacorti si recano alle loro case, dove ricevono doni ed omaggi dai loro partigiani. «Non solo cose da mangiare, ma ancora molti fornimenti di casa, come sono panni lini, letti, e altre cose». Non mancano doni in denaro, essendosi i Gambacorti impoveriti, ed aver versato 12.000 fiorini al venale imperatore, per comprarne il consenso al rientro.³⁰ A coloro che hanno contribuito alla cacciata di Giovanni dell'Agnello viene promesso *honorevole stipendio*. Costoro si apprestano a giurare *amicitia et unione* con il Gambacorti.³¹

§ 10. La pace tra Carlo IV e Firenze

Firenze è preoccupata per la vicinanza dell'imperatore e per la sua evidente alleanza con il papa, con il quale i Fiorentini non possono certo dire di essere in buoni rapporti. Ad Urbano non dispiacciono certo le angustie di questo governo fiorentino, così amico, o non ostile, al terribile Visconti. Per il perdurare del clima di incertezza viene accolto molto bene l'arrivo di

³⁰ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 218-222; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 748-750; *Monumenta Pisana*, col. 1052-1053; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 179-183. Ranieri narra le cose in modo un poco diverso da Roncioni, egli scrive che Carlo muove da Suvereto il giovedì mattina e la sera è a Vada, qui lo raggiunge un'ambasceria di Pisani che mettono sull'avviso di non entrare a Pisa, essendo in pericolo la sua vita. Carlo manda in città il conte Gualando di Castagneto, arriva una seconda delegazione pisana che tende a rassicurarlo e gli dice che può tranquillamente entrare in città. Carlo la notte sul venerdì arriva a Ponte a Era e vi pernotta. Sorto il giorno, decide di non tentare la sorte e punta verso Lucca. Pietro Gambacorti rimane alla Calcinaia. SERCAMBI, *Croniche*, p. 160-162 dà conto delle perplessità di Piero Gambacorti, che teme di cedere in una trappola: per ben tre volte, prima di salire in sella, Piero chiede a Simone da San Casciano se si possa fidare e Simone per tre volte lo rassicura, Pietro affidandosi alla Provvidenza, estraе parzialmente la spada dal fodero, ne bacia l'incrocio della guardia con elsa e lama, dove forma una croce, e infila in piede nella staffa e sale in sella. Si veda anche VELLUTI, *Cronica*, p. 271-274.

³¹ CORIO, *Milano*, I, p. 828.

Giovanni Malatacca da Reggio, che conduce con sé truppe pugliesi della regina Giovanna, soldati utilissimi, in caso di militarizzazione del confronto. Comunque, le forze che vogliono la pace prevalgono su quelle della guerra ed ai primi giorni di marzo³² in Lucca si conclude la pace tra Carlo IV e Firenze, infatti dopo lunghe trattative, gli ambasciatori della regina Giovanna, Napoleone Orsini e Niccolò Spinelli, sono riusciti a mettere d'accordo l'imperatore Carlo e la Signoria di Firenze: questa verserà 40.000 fiorini a Carlo IV, che si riterrà soddisfatto. Un dono di 1.000 fiorini toccherebbe a Napoleone e Niccolò. 10.000 fiorini sono da pagare 12 giorni dopo l'accordo, 15.000 in aprile, il resto ad agosto. In Marchionne si allude al fatto che Napoleone e Niccolò abbiano invece ottenuto 50.000 fiorini da Firenze, per pagarne solo 40.000 all'imperatore.³³ Per Firenze i procuratori sono stati Simone Peruzzi e Luigi Gianfigliuzzi. Mentre sono in corso i festeggiamenti, arriva a Firenze il marchese di Monferrato, pregando la signoria che conceda alle dame e signore del seguito imperiale di passare per Firenze, nel loro viaggio verso Lucca. Grazie alla pace, «pareva che la città si fosse tostamente e felicemente liberata da una gran tempesta», non mancano però i motivi di preoccupazione: voci ben fondate informano che Carlo IV, nel partire, voglia nominare Bernabò Visconti vicario imperiale per Pisa e Lucca. Il tiranno lombardo è amico della Signoria, ma la sua vicinanza è troppo ingombrante e minacciosa. Fortunatamente per Firenze, ad Urbano non garba che la sua Bologna, così faticosamente riacquistata alla Chiesa, sia circondata da terre soggette ai Visconti, e il disegno imperiale fallisce, viene nominato vicario di Lucca, Grimoard, fratello di Urbano V, mentre a Pisa non vi sarà nessun vicario. In San Miniato comunque Carlo pone un uomo di sua fiducia, il leale Marcovaldo, patriarca d'Aquileia. Questa notizia mette di cattivo umore la Signoria che ritiene comunque di rimandare la soluzione del problema ad imperatore partito.³⁴

Intanto, una buona notizia per i Tarlati: si concludono finalmente con successo le già molte volte reiterate insistenze dell'imperatore per la liberazione degli sventurati Pietramala, che da sei anni languono in carcere, nelle Stinche, dopo la loro cattura all'assedio di Bibbiena. Sono liberati Leale, figlio d'Agnolo, e Marco, Ludovico e Pieronzolo, figli di messer Pietro da Pietramala.³⁵ Il 29 marzo i Pietramala fanno professione di obbedienza e fedeltà a Firenze.³⁶

Il comune di Firenze fornisce una scorta armata a Carlo imperatore, perché l'accompagni nel suo viaggio di ritorno verso Bologna ed il nord. I comandanti del contingente sono Jacopo Alberti e Rosso dei Ricci.³⁷

Grazie al rientro del fidato Pietro Gambacorti a Pisa, la Signoria finalmente si risolve a permettere che i suoi mercanti tornino a trafficare a Porto Pisano, «il che veramente era anche più comodo ai Fiorentini, perciocché per la molta sollecitudine che vi fosse usata, non fu mai la strada di Talamone a Siena, interamente sicura».³⁸ Il 16 giugno, nel palazzo del popolo i sindaci della signoria, messer Niccolò degli Alberti, Giorgio dei Ricci, Carlo Strozzi e Niccolò di Piero di Guccio firmano gli accordi che regolano la ripresa del commercio. I Fiorentini non pagheranno gabelle per la loro mercanzia che transiti nel porto di Pisa, analogamente, i Pisani sono esentati da imposte per le merci che passino nel territorio di Firenze. Chi voglia

³² Il 4 marzo, *Cronache senesi*, p. 628.

³³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 708.

³⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1369, vol. 3°, p. 16-19. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1085; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 246; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 244; VELLUTI, *Cronica*, p. 268-271. Anche RONDONI, *San Miniato*, p. 151, come altri, sbaglia dicendo che Marcovaldo è fratello di Carlo IV. Si veda anche *Cronichetta d'Incerto*, p. 262-263 che scrive «e dissesi che i Fiorentini rimaneano con maggiore onore ch'avessero mai; avendo avuto addosso quasi tutta Italia, e i maggiori signori del mondo, e dissesi che Italia ebbe molte avversità e molti mutamenti di stato con caccia menti di sette; Firenze mai si mutò».

³⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1369, vol. 3°, p. 16, nota.

³⁶ PASQUI, *Arezzo*, III, p. 161-164, doc. 832.

³⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1369, vol. 3°, p. 19.

³⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1369, vol. 3°, p. 19.

spacciarsi per mercante di una delle due città verrà smascherato. Se una delle città garantirà la copertura ad uno di questi impostori pagherà 100.000 fiorini di multa, 200.000 Pisa. Le mercanzie che Pisa trae di Venezia saranno esenti da dazio fino ad un valore di 30.000 fiorini all'anno, oltre pagheranno gabella. Le rappresaglie sono sospese per cinque anni, non si possono processare cittadini di una delle parti nell'altra città, senza opportune garanzie.³⁹

§ 11. Lega contro le compagnie di ventura

Non è finito di asciugare l'inchiostro sulle pergamene del trattato di pace tra Visconti e la Chiesa, che, il 15 marzo, viene costituita una nuova lega che vede uniti amici e nemici di un tempo: l'imperatore, la Chiesa, i marchesi d'Este, i Gonzaga, Cansignorio della Scala, Francesco da Carrara e Bernabò Visconti. L'alleanza è intesa contro le compagnie di ventura: «*exterminium & destructionem pestiferarum societatum, seu socialium gentium*». L'esercito che la lega deve mettere in campo vede un contributo di 800 barbute dalla Chiesa, Carlo IV a suo arbitrio, Este fornirà 50 barbute, lo stesso numero rispettivamente Carrara e Cansignorio, i Gonzaga ne debbono schierare 15 e 10 Feltrino Gonzaga, Bernabò Visconti mette in campo un contingente eguale a quello della Chiesa: 800 barbute. L'alleanza dovrà durare dieci anni.⁴⁰ Visto che tutti fanno uso dei mercenari, e che lo stesso figlio di Bernabò ne conduce una, il lettore giudichi se si possa attribuire valore alcuno a tale alleanza. Francesco Cognasso commenta: «Era una soddisfazione accordata a Urbano V per compensarlo dello scacco subito. Sostanzialmente Milano aveva trionfato: Este, Carrara, Gonzaga, Scala dovevano aver coscienza che essi erano alla mercé di Bernabò».⁴¹

§ 12. La guerra di Castiglia. Il massacro di Montiel e la morte di don Pietro il Crudele

Il senescalco di Tolosa invia al *Principe Nero*, una citazione invitandolo a comparire di fronte al parlamento di Parigi, per informarlo che il re di Francia non è insensibile agli appelli delle città di Francia che desiderano liberarsi dalla dominazione inglese. Il principe di Galles, risponde che andrà, ma col bacinetto armato sulla testa, e scaraventa il messaggero in prigione.⁴²

Bertrand du Guesclin, al comando di 600 lance, percorre la parte centrale della Spagna e si unisce con Enrico Trastámara ad Orgaz. Ingaggiato per combattere nuovamente al fianco di Enrico, egli prima di raggiungerlo, si è recato a trovare suo cugino Olivier de Mauny a Borja. In gennaio ha usato questo luogo come base per tormentare il Navarrese.⁴³ Per cessare i suoi attacchi, egli riceve un pagamento di 26.000 fiorini aragonesi ed il 4 febbraio firma un accordo che gli garantisce una rendita annuale e si impegna a rendere omaggio a Carlo II, subordinandolo però ai suoi impegni nei confronti del re di Francia, del Trastámara e del duca di Orleans.⁴⁴ Raggiunto dal Bretone, Enrico tiene consiglio. Egli è venuto a sapere che re Pedro I di Castiglia ha lasciato Siviglia alla testa di un esercito, ed Enrico è perplesso, non riesce a comprendere se il suo avversario cavalca verso di lui per ricercare una battaglia risolutiva, o per costringerlo a togliere l'assedio e rifornire Toledo. Enrico tiene un consiglio di guerra nella città di Orgaz, a cinque leghe da Toledo. I convenuti decidono di intercettare re Pietro a Montiel un castello presso Calatrava, dove deve passare l'esercito nemico, forte di

³⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1369, vol. 3°, p. 19, nota.

⁴⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 119-121 e il documento 1621 (indicato erroneamente come 1371 nei Documenti), a p. 34-40 dei Documenti nello stesso tomo.

⁴¹ COGNASSO, *Visconti*, p. 246.

⁴² CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 517.

⁴³ Lo scopo del tormento è ottenere che Carlo di Navarra paghi il riscatto concordato per la liberazione dal suo pseudo-sequestro da parte di Olivier de Mauny. La presenza armata di Bertrand e dei suoi Bretoni ottiene lo scopo, Carlo paga il riscatto di 26.000 fiorini e regala ad ognuno dei capi bretoni un castello in Normandia; MINOIS, *Du Guesclin*, p. 339.

⁴⁴ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 270-271.

tremila lance.⁴⁵ Enrico con il suo esercito e con Bertrand du Guesclin si impadronisce di tutte le località circostanti. La battaglia viene cercata da re Enrico, che, mercoledì 14 marzo, all'alba, piomba sopra le schiere di Pietro, trovandole in disordine, mentre cavalcano sparse, ed ignare della presenza del nemico, per le campagne. Le schiere di Enrico, di Bertrand du Guesclin e dei suoi compagni⁴⁶ sono invece ben ordinate e serrate, pronte e desiderose di combattere. Re Pietro non si perde d'animo, fa issare il suo pennone perché sia il punto di raccolta di tutti i suoi, ed intanto si difende menando botte terribili con la grande ascia di cui è armato. Ma i Saraceni voltano le spalle e sono inseguiti da una parte dei nemici; si scorge lo stendardo di Enrico Trastámara procedere determinato verso quello di re Pietro, e l'impareggiabile Ferrando de Castro consiglia al suo sovrano di mettersi in salvo. Mentre don Pietro cerca rifugio nel castello, la battaglia prosegue, ma è ormai un massacro dei soldati saraceni e cristiani di don Pietro. Quel giorno si contano 24.000 caduti, la maggior parte dei quali dell'esercito di Pietro di Castiglia.⁴⁷ Il castello di Montiel è molto forte, ma, quando v'entra don Pietro, vi sono viveri per soli quattro giorni. La situazione è disperata, non è il caso di cercare di forzare l'assedio con un atto di forza, e Pietro decide di tentare la sorte, sgusciando tra le fila nemiche nella notte, approfittando del buio.⁴⁸ A metà della notte sul 23 marzo, Pietro e don Ferrando de Castro escono dal castello, è una notte di buio spesso, ma messer Bègue de Villaines è di guardia con trecento armati, e sente dei rumori sommessi. Pensando che sia qualcuno che, furtivamente, voglia rifornire gli assediati, avanza con la spada in pugno, seguito da alcuni dei suoi. Si imbatte in uno degli uomini di don Pietro e gli intima l'altolà. Questi è un Inglese che gli si scaglia addosso, Bègue lo lascia passare e si concentra sul prossimo, che è Pietro, lo scruta in volto e, nel buio gli sembra re Enrico, i due fratellastri infatti si somigliano, gli domanda: « Chi siete, Il vostro nome, e arrendetevi, o siete morto!» impugna il freno del cavallo, impedendogli la fuga. Pietro vede che non può fuggire, riconosce Bègue e gli chiede di aiutarlo a fuggire, promettendogli qualunque cosa desideri, pur di fargli «evitare le mani del bastardo Enrico, mio fratello!». Bègue esita, poi, fingendo di accettare, conduce il sovrano negli alloggi di messer Yons de Lakonnet. Ma non è passata un'ora che vi capitano re Enrico e il visconte di Roquebertin, con alcuni loro armati. Enrico evidentemente è stato informato della cattura, perché, entrando nella stanza dov'è Pietro, pronuncia queste parole: «Dov'è questo Ebreo figlio di puttana che si chiama re di Castiglia?» «Ma sei tu un figlio di puttana, ché io sono figlio del buon re Alfonso», risponde Pietro. E con queste parole gli si lancia addosso, gettandolo a terra e lottando. Pietro estrae un pugnale e sta per trafiggere il fratellastro, quando il visconte lo prende per un piede rovesciandolo. Enrico ora è sopra, estrae un pugnale da una sciarpa a tracolla e uccide Pietro. Vengono uccisi anche due scudieri, ma a don Ferrando de Castro nessuno torce un capello.⁴⁹ Scrive Ayala:

⁴⁵ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1369, cap. 4 e 5; VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 209-210.

⁴⁶ I capi principali sono: Geoffroy Ricon, Arnoul Limosin, Yons de Lakonnet, Jean de Berguettes, Gauvain de Bailleul, le Bègue de Vilaines, Alain de Saint-Pol, Alyot de Calais.

⁴⁷ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 248-249. MINOIS, *Du Guesclin*, p. 339-346 sottolinea che questa battaglia è più sanguinosa di quella di Najera e che il successo si deve alle buone disposizioni tattiche date da du Guesclin.

⁴⁸ Si inserisce qui il racconto di AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1369, cap. 8, molto negativo per Bertrand du Guesclin; ho preferito seguire la narrazione, più lineare, di Froissart.

⁴⁹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 250. Questa è una delle due versioni della truce faccenda, probabilmente quella più prossima al vero è quella narrata da Ayala, secondo il quale, re Pietro, convinto che non riuscirebbe ad evadere impunemente, negozia con i Bretoni e du Guesclin sopra tutti per poter essere lasciato passare. Pietro garantisce 200.000 doppie a Bertrand se questi lo conducesse ai suoi alloggi. Fatto l'accordo, il re e la sua scorta vengono condotti agli alloggi di Bertrand. Enrico viene avvertito della presenza del suo mortale nemico e fratellastro nel suo accampamento e, completamente armato, lo assale nella tenda, piomba a terra avvinghiato a lui e lo uccide. Su tale vicenda si veda FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 271-275, naturalmente AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1369, cap. 8;

«Re Pietro fu assai grande di corpo, e bianco e biondo, leggermente balbuziente, buon cacciatore di uccelli, sapeva ben sopportare la fatica, molto temperato e sobrio nel mangiare e bere; dormiva poco, e amò molte donne».⁵⁰ Pietro ha poco meno di 36 anni, essendo nato nell'agosto del 1333, pochi mesi dopo il suo fratellastro ed assassino Enrico, che ha visto la luce a gennaio. Dopo la morte del *Crudele*, Toledo capitola e tutta la Castiglia viene pacificamente in potere di Enrico Trastámara, che per ricompensare Bertrand du Guesclin, gli dona la città che Pietro aveva promesso a John Chandos: Soria. La testa mozzata del Crudele convince Siviglia ad aprire le porte senza combattere. Alvaro Garcia Albornoz, fratello di Egidio, il 13 giugno 1369, ottiene il titolo di maggiordomo maggiore, e consigliere di Enrico, re di Castiglia e di Leon.⁵¹

Continuando nella finzione di buoni rapporti col re Edoardo, il 26 aprile re Giovanni gli invia 50 botti di vino francese, questa volta Edoardo III gli rimanda il dono. Il 21 maggio la guerra diventa aperta e dichiarata. Il 3 giugno re Edoardo, in una solenne assemblea a Westminster annuncia che riprende il titolo e lo stemma di re di Francia, riprende la guerra dei cent'anni.⁵²

§ 13. Effimera pace in Siena

In marzo, Niccolò Orsini, conte di Nola, ed i suoi soldati si impadroniscono di Piancastagnaio, togliendolo ai Salimbeni. Questi in realtà non possono alienarlo, per patti con Siena, e forse hanno simulato di aver subito un sopruso, mentre, nascostamente hanno venduto la fortezza.⁵³ Il conte di Nola entra poi a Badia San Salvatore, questa volta Siena reagisce inviando *l'Assegitore* Cecco di messer Francesco d'Ascoli, con un buon contingente d'armati, a riportare il castello all'obbedienza di Siena. Cecco completa brillantemente l'operazione ricevendo un premio di 50 fiorini.⁵⁴

I nobili di Siena, in marzo, fanno pace col popolo di Siena. Grandi festeggiamenti per un evento che in realtà ancora non può garantire la pace in città, come dimostrano i tormentati avvenimenti successivi.⁵⁵ Il 18 di marzo un alterco tra uno dei Dodici ed un gentiluomo mette a rumore la città, senza però provocare conseguenze. Qualche giorno dopo però uno dei Nove, Nicolò di Nicolò di Guelfo assassina Pavolo di Nicolò Legacci, *ligrittiere*, detto *Camporello*, e ferisce due dei Dodici. Questa volta il fermento cittadino è altissimo e le turbolenze provocano anche qualche altro morto. Otto dei Nove e 16 dei Dodici vengono esiliati, e non dei minori delle fazioni.⁵⁶

si veda anche VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, p. 210-213 che crede al negoziato con du Guesclin. HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 580-581 crede alla versione nella quale Bertrand du Guesclin ha dato la sua parola a re Pietro, per poi tradirlo. MINOIS, *Du Guesclin*, p. 346-349 discute anche le possibili raccomandazioni date da Carlo V di Francia al valoroso Bretonne, consigli e forse anche ordini il cui scopo ultimo è di eliminare Pietro, per avere Enrico al suo fianco nella ripresa della guerra con l'Inghilterra.

⁵⁰ AYALA, *Coronica del rey don Pedro*, 1369, cap. 8.

⁵¹ Filippini, *Albornoz*, pag. 418.

⁵² FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 271-276; MINOIS, *Du Guesclin*, p. 337-351; ESTOW, *Pedro el Cruel*, p. 258-259; CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 521..

⁵³ *Cronache senesi*, p. 628.

⁵⁴ *Cronache senesi*, p. 628-629; con la pace firmata quest'anno, Siena riconosce al conte la signoria di Piancastagnaio, BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 171.

⁵⁵ *Cronache senesi*, p. 628. *Cronichetta d'Incerto*, p. 263 ci dice che Firenze è stata richiesta di fornire la mediazione per giungere alla pace e la Signoria ha inviato «quattro ambasciatori di quattro case di Firenze».

⁵⁶ *Cronache senesi*, p. 628.

§ 14. La libertà di Lucca

Carlo IV è uscito dall'avventura di Pisa con una bella paura in corpo, e con un senso di frustrazione e di indignazione che, opportunamente incanalato dai denari lucchesi, lo conduce a dare la tanto sospirata libertà a Lucca. Domenica 8 aprile, Carlo, assiso sul trono posto sulla scalinata di San Michele, vestito del sontuoso abito imperiale e circondato dallo sfarzo di tutta la corte, proclama la libertà di Lucca dal dominio pisano; Lucca è soggetta all'Impero, e verrà governata da un suo vicario. Scrive Sercambi: «il predicto imperatore, per autorità cesarea, liberò Luccha e 'l suo contado, distrecto e forza, da tucte suiectioni tiranniche; et di ciò se ne fecie decreto et privilegio, privando ancora ciascun Pisano da ogni dominazione che in Luccha avesse & da ogni honore che avessero acquistato». L'imperatore riforma il governo di Lucca, e ne dà il vicariato alla Chiesa, Anglico Grimoard si installa nella fortezza dell'Agosta. I Pisani sono costretti a lasciare la città. Ampli privilegi sono dati ad Aldobrando ed Emanuello del conte Andronoco d'Elci. Carlo IV si è vendicato dello scacco di Pisa.⁵⁷

§ 15. Bernabò vessa i Parmigiani e i Milanesi

Il tiranno milanese non perde occasione per *cavar danari* dalle tasche dei cittadini di Parma, occasione «colorita col nome di piacere e di spasso». La passione di Bernabò è la caccia al cinghiale,⁵⁸ e a tal fine, tiene *continuamente 5.000 cani*, la maggior parte dei quali sono attribuiti ai cittadini ed ai facoltosi del contado. Ogni Parmigiano che ha un denaro⁵⁹ di estimo è costretto a tenerne uno. Due volte al mese i fortunati sono obbligati a presentare i cani in rassegna: se la bestia viene trovata magra o troppo grassa, il responsabile è condannato *in grossa somma di danari*. Ma, se per avventura, uno dei cani muore, il responsabile viene privato di tutti i suoi beni. Né v'è da sperare nella clemenza degli ufficiali incaricati della bisogna, in quanto questi sono scelti tra gli «huomini scel(l)erati e ribaldi, i quali erano ub(b)iditi e temuti più assai che i podestà delle città».⁶⁰

Se Parma soffre, anche a Milano le cose non vanno tanto meglio, grazie all'arroganza del signore visconteo: «fu dato un cane per Bernabò Visconti a ciascuno cittadino, che aveva un soldo di estimo, & un ufficiale sopra ciò ogni mese faceva la mostra, e se erano troppo grassi o troppo magri, condannava i governatori del cane».⁶¹

§ 16. La rivolta di Monte San Savino

Ad aprile, i Cattanei, una potente famiglia di Monte San Savino, città soggetta a Perugia, prendono le armi, aprono le porte a militi aretini e strappano al presidio ed ai magistrati perugini il possesso della città. Grande è la sensazione che la notizia provoca a Perugia, in quanto sono trenta anni che quella città le è stata soggetta, e inoltre l'evento è giunto inaspettato, non essendosi verificata provocazione alcuna nei confronti di Arezzo. Comunque, il governo invia immediatamente Giovanni di Petrucciolo, al comando di tutti quanti i soldati che si sono riusciti a rastrellare nella gran fretta che la contingenza impone. Le truppe perugine s'imbattono inaspettatamente nei soldati di Arezzo, che, usciti dalla città, si sono schierati fuori delle mura, in luoghi molto forti. A Giovanni si è intanto unito Alberto da Pietramala, con una compagnia di cavalli. I Perugini assalgono francamente gli Aretini che si sono rinforzati con fossi, steccati e muri a secco. L'impeto dei Perugini riesce ad aprire una breccia nelle difese e costringe i nemici a ripiegare, catturandone sessanta. Ma gli Umbri nulla

⁵⁷ *Cronache senesi*, p. 628 e LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 9. Colorito resoconto in SERCAMBI, *Croniche*, p. 162-163. VELLUTI, *Cronica*, p. 276-277.

⁵⁸ Veramente, la Cronaca dice "caccia ai porci selvatici".

⁵⁹ Sotto, si vedrà che ai Milanesi con un soldo di estimo viene dato lo stesso gravame; ora un denaro di estimo è un nonnulla, quindi Angeli ha forse scritto denaro per soldo.

⁶⁰ ANGELI, *Parma*, p. 196.

⁶¹ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 751.

possono contro la rocca, che è saldamente nelle mani degli Aretini. I Perugini sfogano allora la propria frustrazione correndo il territorio fino alle porte d'Arezzo, rubando bestie e rapendo persone. Tornano quindi a Perugia, «parendo loro che non fosse da lasciar la città in quei pericolosi tempi così sfornita d'huomini e di presidio». Mentre tornano, giunti nei pressi di Castiglione Aretino, vengono assaliti da 400 cavalieri e 2.000 fanti aretini. La sorpresa scompiglia le fila dei Perugini, ma Giovanni d'Andrucciolo manda prontamente a chiamare un'avanguardia di 200 cavalieri che ha mandati a precederlo a Castiglione. Mentre la pressione aretina sta trasformando la resistenza perugina in una rotta disastrosa, piombano sui combattenti i 200 cavalieri richiamati, che costringono gli Aretini alla ritirata.⁶²

Una volta catturati a Lucignano, vengono portati a Perugia e processati sia il podestà di Monte San Savino, *il Becca*, che il castellano della rocca: *il Gonella*. Questi cerca di dimostrare che si è difeso finché gli Aretini, con picconi e scalpelli hanno cominciato a minare le fondamenta della rocca, la giustificazione convince solo parzialmente i giudici, che lo condannano ad una multa, che il Gonella non può pagare; il poveretto viene gettato in galera a scontare la condanna. Verrà liberato solo a pace fatta. Le cronache non riportano ulteriori notizie sulla sorte toccata al podestà.⁶³ Sono inoltre banditi messer Francesco di Bettolo ed un fratello del vescovo di Pesaro, non perché congiurati, ma per essersi fermati alla corte papale nonostante l'editto dei Priori che nessuno osi dimorare nello stato della Chiesa, «pena la vita e la roba». Dinolo di Bindolo Monaldi, l'ambasciatore perugino presso i Visconti, ottiene da questi in prestito un'importante somma di denaro, con la quale assolda Giovanni Acuto ed un grosso contingente di Inglesi, circa 1.200 cavalieri, «de' piu' famosi e meglio conditionati che fossero allhora in Italia». I Priori sollecitano continuamente Dinolo a far muovere l'esercito verso la Toscana, ma, contemporaneamente, usano il conte Manoppello, Orsini, come negoziatore di pace col papa. Inutilmente: Urbano chiede che Perugia interrompa i rapporti con i Visconti, che è l'unico forte alleato che può impedire alla città umbra di soggiacere al potere temporale della Chiesa. I Perugini rifiutano «ostinatamente la pace come cosa contraria alla loro libertà». Il conte Orsini si prodiga generosamente nel tentativo di pace, ed interpreta con tale lealtà gli interessi di Perugia da essere accusato di partigianeria dal papa. Dopo tre mesi di incessanti negoziati, Manoppello si ammala e muore, Pellini afferma che la causa del decesso è da ricercarsi *nella tristitia d'animo*, per la sua incapacità di concludere con successo la propria missione.⁶⁴

Bernabò Visconti, intanto, ha inviato due suoi ambasciatori a Perugia, messer Alderigo e messer Alberto. Non hanno un incarico specifico, ma sicuramente il loro compito è di seguire attentamente l'evoluzione degli avvenimenti per permettere al signore milanese eventuali tempestive azioni, nel caso di defezione di Perugia. Quando i Milanesi salgono le scale del palazzo dei Priori, il portinaio, irritato mormora: «Ecco coloro che sono venuti per togliere la libertà e lo stato», venendo immediatamente imprigionato. Egli scampa alla decapitazione solo per la benigna intercessione degli ambasciatori viscontei, che non vedono la necessità di porre il sigillo di tale cattivo inizio alla propria missione. Al poveretto però quello stesso giorno, una domenica, viene tagliata la lingua. La convinzione generale è che il malcapitato non abbia espresso la sua opinione personale, ma riferito quello che si dice nella casata Pelacani, che egli frequenta. Gli ambasciatori chiedono al comune che voglia finalmente mettere in libertà i comandanti catturati nella battaglia di San Mariano, avvenuta quattro anni fa': infatti sia messer Ugo Inglese, che Giovanni Breccia ed il conte degli Ungheri sono ancora privati della libertà. Gli illustri prigionieri liberati vanno immediatamente a Milano, a ringraziare il Visconti, mentre il conte degli Ungari rimane in città a servire Perugia, con una compagnia di Ungheresi.⁶⁵

⁶² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1045-1046; *Diario del Graziani*, p. 209.

⁶³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1046.

⁶⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1046.

⁶⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1047.

§ 17. Canonizzazione di Sant'Eleazaro di Sabran

Il 15 aprile, papa Urbano V compie un gesto di cortesia nei confronti degli Angiò di Napoli: eleva agli altari Sant'Eleazaro di Sabran, uomo dall'ardente misticismo e che ha manifestato la sua simpatia per il francescanesimo ortodosso. Eleazaro appartiene ad una importante famiglia provenzale, trapiantatasi nel regno di Napoli, e può vantare parentele, anche se alla lontana, con la dinastia regnante, con l'Aragona e Maiorca. Eleazaro ha guidato l'esercito di re Roberto contro Arrigo VII.⁶⁶

Eleazaro è nato in Provenza nel 1285, e il suo padrino di battesimo è il futuro papa Urbano V che lo beatificherà. Suo padre Ermengaund è sceso in Italia al seguito di Carlo I d'Angiò, che lo ha investito delle contee di Ariano, Acerenza e Maddaloni. Eleazaro ha studiato nel collegio di San Vittore, del quale suo zio Guglielmo era il rettore. Egli ha sentito da sempre la sua vocazione religiosa, ma, su imposizione di Carlo II d'Angiò, nel 1299 ha sposato Delphine de Signe, anche lei santificata. I coniugi decisero di vivere in castità ed insieme sono divenuti terziari francescani. Dopo un periodo di solitudine, Eleazaro nel 1312 scende in Italia per prendere possesso dei feudi di suo padre e, a Roma, combatte contro Arrigo VII. Re Roberto, nel 1317, lo assegna come precettore al duca Carlo di Calabria e, nel 1323, Eleazaro si reca in Francia a negoziare il matrimonio di Carlo con Maria di Valois; durante la sua missione si ammala e muore a Parigi.

§ 18. Invasione di topi e carestia nel Piacentino

In aprile e maggio, le montagne del Piacentino vengono invase da topi. I roditori, spostandosi in branchi da luogo a luogo, mangiano i raccolti, le erbe e arrivano a salire anche sugli alberi, dove si nutrono dei frutti. Questo è un anno nel quale si sperimenta carestia di biade e questa raggiunge il culmine nel primo semestre dell'anno, fino all'inizio di giugno. Il prezzo di uno staio di frumento è di 40 soldi: il prezzo corrente essendo di 3 soldi. La stessa misura di ceci costa 28 soldi, contro il prezzo normale di 8, i fagioli costano 35 soldi invece di 10, la spelta 16 soldi contro 2 soldi e 6 denari. Il miglio si vende a 24 soldi lo staio, contro i tradizionali 5. Il governo del comune compra biade ovunque e annulla la gabella che va pagata per l'importazione.⁶⁷ Si patisce la carestia anche a Borgo Sansepolcro «e in tutta l'Italia, ché alcuni morirono di fame».⁶⁸

§ 19. La pietà dei Romani

Durante le funzioni della Settimana Santa, una settimana insolitamente piovosa, Urbano rimane molto colpito da come i Romani assistano compunti e composti alle funzioni, sotto una pioggia scrosciante e con i piedi immersi nel fango.⁶⁹

§ 20. Siena senza pace

Nel consiglio del 4 aprile viene stabilito che tutto il popolo di Siena costituisce una sola consorterìa, ed a questa consorterìa vengono annessi anche Ranieri del Bussa da Vitozzo e Bernardino Cana. I popolani debbono dipingere lo stemma del popolo nelle loro case, mentre ciò è proibito ai gentiluomini. Provvedimento allarmante per questi ultimi, che, a ragione,

⁶⁶ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 536; GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 208-209.

⁶⁷ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 510. GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1369 non crede che il miglio e il frumento in tempo ordinario siano costati solo 5 e 3 soldi rispettivamente. *Annales Mediolanenses*, col. 742 specifica che, l'anno seguente, le biade costano meno della metà del prezzo di questo anno di carestia. POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 355.

⁶⁸ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 28.

⁶⁹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 680.

vedono nella discriminazione, il segno di quali case attaccare e saccheggiare in caso di disordini, o peggio.⁷⁰

Due sgherri dei Salimbeni, un certo Macia ed un suo compagno, tristemente noti per furti ed omicidi, eseguiti su mandato dei loro padroni, vengono catturati ed impiccati a Porta San Prospero.⁷¹

Il 29 aprile, una bella domenica di primavera, si celebra la pacificazione tra i gentiluomini di Siena ed i Salimbeni, grazie al denaro profuso dagli ambasciatori fiorentini che si sono sobbarcati la difficile mediazione. Un grande pranzo viene imbandito nel Palazzo Pubblico, alla presenza dei Difensori, le campane suonano, e gli strumenti musicali intonano musiche appropriate di gioia e ringraziamento. Pace falsa ed ipocrita. Il primo maggio viene pubblicata la pace tra i gentiluomini ed il comune di Siena; nei capitoli i Salimbeni vengono privati di fanti, bandiera e castelli. Una clausola evidentemente non concordata con gli interessati che non frappongono indugi e mobilitano i loro partigiani. Le truppe armate che percorrono la città espongono subito una bandiera con l'arme del popolo a casa Salimbeni, ma un bastardo dei Salimbeni, Bartolomeo figlio di Scarpione, uccide Bartolomeo di Francesco Montucci, ed il figlio di Giovanni Sermini assassina Alessio di Meo di Cione della Gazaia, e ferisce mortalmente il di lui fratello Pavolo. Gli ambasciatori fiorentini sono fatti oggetto di offensivi dileggi e costretti ad accomiarsi. I gentiluomini, constatato l'accaduto, per sottolineare la propria estraneità ai fatti, si recano di persona dai Difensori a scusarsi, e si rimettono alla loro giustizia. La cosa si liquida senza conseguenze, per non esasperare il clima di vera guerra intestina che permea la città, ma, quando alcuni dei Dodici catturano don Bruno di Guiduccio Renaldini, rendendolo poi senza avergli recato offesa, i Difensori decapitano il sequestratore, poi, intimoriti, il 5 maggio invitano a desinare i principali esponenti del partito dei Dodici, mostrando di voler ricercare l'armonia intorno ad una bella tavola ben imbandita. Ne vengono sedici, e quando il desinare è completato, non è consentito loro di lasciare il palazzo. La notizia vola per la città, i rimanenti dei Dodici si nascondono, o fuggono calandosi dalle mura. Vengono rinforzati i posti di guardia alle porte per verificare che nessuno dei ricercati possa fuggire, poi i Difensori eleggono un consiglio di ventiquattro buoni cittadini, otto per terzo, che vengono incaricati di «trovare ogni modo di buona pace fra i cittadini della città di Siena».⁷² Qualche giorno prima, il 3 di maggio, Cione di Sandro Salimbeni, infischiosene della pace fatta tra la sua famiglia e Siena, cattura un fiducioso messer Spinello di Salamone Piccolomini, che provenendo da Santa Fiora, cammina sicuro per la sua strada convinto che la nuova pace lo protegga dalle briganterie dei Salimbeni. Cione dunque lo cattura insieme a tre suoi compagni, lo getta in prigione e butta la chiave dicendo che la troverà solo quando messer Spinello si riscatti dandogli Batignano e 4.000 fiorini d'oro. Il povero Spinello rimane in cella a Castiglioncello Oltronoro; nessuna notizia trapela sulla sua sorte fino a quando, il 5 settembre, riesce ad evadere dopo aver rotto con «uno bastone e coll'ogne (unghie), uno necessario (un gabinetto)». Sporco, lacero, affamato, Spinello trova rifugio sicuro a Campagnatico.⁷³

L'8 maggio, i Difensori convocano un consiglio generale di settecento cittadini, nel quale viene deliberato di conferire nuovamente a Firenze l'incarico di ricercare una pace sicura, dando un termine di sei mesi per il pronunciamento del lodo; in tale occasione i sedici principali dei Dodici sono rilasciati, come dimostrazione di buona volontà e di sincera ricerca della pace. La decisione dell'assemblea è stata molto sofferta, per la decisa opposizione opposta dai Dodici e dai Salimbeni, e la deliberazione è stata presa con una maggioranza risicata.⁷⁴

⁷⁰ *Cronache senesi*, p. 628.

⁷¹ *Cronache senesi*, p. 628.

⁷² *Cronache senesi*, p. 628-629.

⁷³ *Cronache senesi*, p. 629.

⁷⁴ *Cronache senesi*, p. 629.

§ 21. Pisa senza pace

La presenza in città di Pietro Gambacorti, ha indubbiamente rafforzato la parte dei Bergolini, e minaccia i Raspanti. Il governo accoglie una rappresentanza equilibrata dei due partiti, sei per parte, ma la tensione è palpabile e messer Gherardo Casassi, uno dei capi della Compagnia di San Michele, progetta di destituire gli Anziani ed eleggerne altri dodici, con nervi più saldi, o meno coloriti politicamente. Gli avvenimenti gli prenderanno la mano. Infatti, uno dei cittadini della Compagnia, Piero Pilotto, capo di trenta cittadini della Compagnia, si accorda con Piero Gambacorti e la «terza notte dopo la Pasqua di Resurressi(ione)», cioè la notte sul 4 aprile,⁷⁵ Piero ed i suoi compagni levano a rumore la città, al grido di «Viva il popolo e lo imperatore!», un grido talmente vago che nessuno vi si può opporre. I rivoltosi vanno alla chiesa di San Michele, dove incontrano Gherardo Casassi e Monuccio Setaiuolo e chiedono il gonfalone della Compagnia. Questi rifiutano, ma Piero minaccia di uccidere i loro figli e appiccare il fuoco alle loro botteghe, ed ottiene il simbolo del potere della Compagnia. Sotto l'insegna imperiale dell'aquila nera su sfondo oro, i ribelli vanno al canto del Nicchio, alle case di messer Ludovico, Pierantonio e Roberto della Rocca, che, nel frattempo, si sono saggiamente dileguati, le saccheggiano e vi appiccano le fiamme. Pongono poi la stipa alle case di Bindaccio di Peracha, ma Pietro Gambacorti, constatato che tutte le case vicine sono provviste di ballatoio, e quindi facilmente infiammabili, ordina che la stipa venga tolta. Si recano allora a saccheggiare le case dei Benetti, mentre gli Aiutamicrosto vengono rispettati, grazie alla loro parentela con i Gambacorti.⁷⁶ Finalmente, l'incontrastata turba di rivoltosi si reca nel Palazzo degli Anziani, dove depone i vecchi ed elegge dodici nuovi Anziani.⁷⁷ Piero, con qualche senno politico, chiede ai deposti di voler affiancare i nuovi, almeno fino a Calendimaggio. Il capitano, messer Leonardo da Genova è deposto, ed al suo posto viene eletto messer Ugolinuccio da Baschi, che assomma in sé anche l'ufficio di podestà. Il mattino seguente Guido Sardo e Gherardo Casassi, i capi della Compagnia di San Michele, «senza troppo esser pregati, rinunziorno al loro ufficio e così fu annichilata la supradetta Compagnia». I Bergolini vittoriosi, approfittano del loro potere per lasciarsi andare a private vendette ed a ladrocini. Interviene Piero Gambacorti che, sdegnato, dice: «Io ho perdonato che sapete, che delli miei consorti funno tagliati la testa, e voi non volete perdonare?». Viene allora creato un Bargello, chiamato Capitano della Piazza, che il giovedì fa murare un paio di forche sulla Piazza degli Anziani, come monito a chi non voglia uniformarsi al dettato di pace del governo. «In questo dì si quietò ogni cosa per la città».⁷⁸ Non appena preso il potere, Piero Gambacorti invia dodici ambasciatori a Carlo imperatore, tutti Bergolini.⁷⁹ Carlo ha appreso del rivolgimento con malcelata collera. Quando gli ambasciatori gli si presentano dinanzi, egli ha una *turbata cera* e li apostrofa aspramente, li fa quindi gettare in prigione, minacciando di farli decapitare. Il giorno stesso l'imperatore

⁷⁵ *Monumenta Pisana*; col. 1051 dice, in verità, *martedì notte dopo la Pasqua di Sorresso*. Sarebbe quindi la notte sul 3 aprile. Ma la stessa fonte, alla colonna seguente, attribuisce la rinuncia di Guido Sardo e Gherardo Frasassi alla mattina del 4, la mattina seguente agli avvenimenti. Per gli eventi si vedano RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 219-222; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 183-184 e alla nota 56 ivi.

⁷⁶ Messer Guido Aiutamicrosto ha dato una delle sue figlie in sposa a un figlio di Pietro Gambacorti. Guido è accreditato di un patrimonio di 100.000 fiorini. (20.000 secondo *Monumenta Pisana*; col. 1051).

⁷⁷ I loro nomi, tutti preceduti dall'appellativo *ser*, quindi dottori in legge, sono Jacopo di ser Betto Papa, Colo da Scorno, Gherardo di ser Baldo da San Casciano, Matteo Bartolotti, Piero Malpiglia, Bartolomeo Graffolini, Guido Sardo, Andrea di Giovanni Buonincontri, e compagni. Il cancelliere è ser Francesco di Bartolo da Buti e il notaio ser Giovanni di Jacopo Peccioli.

⁷⁸ *Inde a due dì*, dice *Monumenta Pisana*; col. 1052.

⁷⁹ I loro nomi sono: Piero di messer Albizzo, Jacopo del Fornaio, Piero dell'Ante, Guido da Caprona, Francesco Griffo, detto *Bambacino*, e Manfredi Buzzacarini, Piero del Fornaio, Cione Aiutamicrosto, mercante, Tommeo Graffolini, mercante, Nieri da Santo Pietro, il conte Gualando da Castagneto e ser Francesco di Geremia. *Monumenta Pisana*; col. 1052.

comanda al suo Gran Cancelliere e vicario a Lucca, *Luffo-Mastro*, ovvero Gualtieri (o Bosch) di Hoschschliz,⁸⁰ di cavalcare a Pisa con una gran parte dell'esercito, con i fuorusciti pisani dei Raspanti, e con i Lucchesi. Il giovedì mattina l'esercito imperiale si presenta davanti alla Porta del Leone, una «porta forte come un castello, aveva due grandissime torre, e potevasi difendere di dentro e di fuori; e' merli erano doppi di dentro e di fuori, con molti altri edifici, e' quali aveva fatti fare messer Giovanni dell'Agnello, in nel qual edificio vi si era speso di quel comune più di 20.000 fiorini». La porta è affidata ai Raspanti, e specificamente ai partigiani di Giovanni dell'Agnello, che consentono subito l'accesso agli imperiali. Salgono sulle mura i messeri Gherardo, Antonio e Piero di Vanni dell'Agnello, messer Ludovico della Rocca, messer Giannetto (Visconti) da Milano, che è venuto «alla guardia dell'imperatore» con 3.000⁸¹ cavalli, messer *Lanzi*, Tedesco, *gran capitano*, il Maniscalco Bosch e molti capitani. Gli altri comandanti ed il resto dell'esercito aspettano, abbasso, fuori delle mura, pronti ad entrare in città. Ma se la porta è in mano agli imperiali, per entrare in città occorre combattere. Si è sparsa la voce, vera o falsa che sia, che l'imperatore abbia ordinato ai suoi di mettere a sacco Pisa, uccidere tutti, compresi donne e bambini, saccheggiarla, bruciarla e spianarla al suolo, seminando il sale. Gli Anziani fanno allora suonare le campane a martello e «tutti corsono, infino le donne, alla defensione della detta porta, appiedi e a cavallo armatisi con più prestezza che loro potevono». La porta viene sbarrata con travi ed altro legname, vengono anche usati i banchi delle chiese, ed inizia un'aspra battaglia. Alcuni balestrieri pisani vengono uccisi. Gli altri salgono sul tetto della chiesa di San Giovanni e di qui bersagliano gli imperiali che sono sulle mura. Per l'imprevista pervicacia della resistenza, e grazie alla provvida rottura del meccanismo della saracinesca gli imperiali debbono desistere dal proposito di entrare con la forza in città. Si domanda allora di parlamentare, e il Gran Cancelliere, messer Giannetto e *Lanzi Tedesco* [Johann von Rieten], per una porticciola che è verso il Campo Santo, vengono fatti entrare. Nel convegno armato con Piero Gambacorti ed alcuni degli Anziani, insieme ai ragionamenti corrono molti denari⁸² - dicono le malelingue - perché, finito l'incontro gli imperiali, dopo aver lasciato quaranta balestrieri di guardia alla porta, se ne tornano a Lucca, per la via di Valdiserchio, facendo piangere i malcapitati contadini che vivono lungo il percorso. I Pisani intanto, il 6 aprile, fatti due gatti di legno, attaccano la porta, impadronendosene. I difensori vengono rilasciati senza offesa alcuna, la parte posteriore delle fortificazioni della porta, quelle che la proteggono verso l'interno della città, demolita. L'imperatore Carlo non accetta l'insuccesso del maliscalco e gli ordina di cavalcare nuovamente verso Pisa, devastandone il territorio. Il 7 aprile l'esercito imperiale è di nuovo in Valdiserchio, dove preda, violenta, uccide, sequestra cose e persone. L'8 cavalca in Val di Calci ed a Caprona, ma l'esercito pisano, insieme agli Inglesi assoldati esce in campagna ed affronta gli imperiali a Calci, ricacciandoli. Domenica notte, gli imperiali corrono Lucca *per la Chiesa e per il pontefice*, predisponendo così l'eventuale concessione del vicariato imperiale a *persona grata* al papa. I Fiorentini, preoccupati, inviano ambasciatori a Carlo per cercare di mediare una pace. Il 10 aprile i messi di Firenze, dopo esser stati ricevuti a corte, sono a Pisa per ascoltare le richieste dei Bergolini. Poi, montati a cavallo, nuovamente a Lucca a comunicare ciò che i Pisani vorrebbero. Ma mentre gli ambasciatori credono di operare per la pace, al contrario irritano profondamente Carlo, che, *imbizzarrito*, monta a cavallo e conduce la sua gente verso Valdiserchio, procurando notevoli danni a *Cafaggiareggio*. Le devastazioni proseguono il 13 ed il 14 aprile; in questo giorno i Fiorentini, tornati a Pisa, convincono i Pisani a nominare plenipotenziari per negoziare coll'imperatore. Tre

⁸⁰ SERCAMBI, *Croniche*, p. 161 lo chiama Boscho de Villartiz.

⁸¹ Trecento dice più verosimilmente *Monumenta Pisana*; col. 1052. Lanzi è chiamato da questa fonte Anzi, e questo è abbastanza rivelatore, egli è quello che viene anche chiamato Annese, e con molte deformazioni dello stesso nome, cioè Johann von Rieten. Pietro Balan li chiama Flask di Richsach, di Costanza, e Giovanni di Rethem, di Augusta, cfr. BALAN; *La ribellione*, p. 10.

⁸² «Il dicto malischalco ebbe fiaschi di fiorini» scrive Giovanni Sercambi, SERCAMBI, *Croniche*, p. 163.

ambasciatori pisani vanno a Firenze a stendere i capitoli di una pace. Nel frattempo, gli imperiali non cessano di imperversare nel territorio, ma gli Inglesi di Pisa, intercettandoli, ne catturano una quarantina.⁸³

L'avvenimento è così lapidariamente sintetizzato nella cronaca di Siena: Carlo IV tratterebbe con l'ex-doge Giovanni dell'Agnello, per rendergli il potere in Pisa, segno evidente che Giovanni è decaduto, forse storpio, ma ancora molto ricco, ed ai fiorini sonanti Carlo di Boemia non ha mai saputo resistere. La notizia arriva però alle orecchie del segretario dell'imperatore, messer Giovanni Mini da Siena, che, in aprile, svela la potenziale minaccia a Pietro Gambacorti; questi, prontamente mobilita i suoi, e fa rastrellare i partigiani dell'Agnello, ne uccide alcuni nei tumulti, scaccia da Pisa il resto, saccheggia e brucia le loro dimore. Carlo incassa impassibilmente lo smacco.⁸⁴

Anche Giovanni dell'Agnello cerca di pescare nel torbido di questa confusa situazione e, la notte del 25 aprile, cerca di penetrare in Pisa, grazie all'aiuto di alcuni suoi partigiani, ma fallisce e corre di nuovo a rifugiarsi a Lucca. Fino al giorno in cui viene firmata la pace, il 29 di aprile, gli imperiali non smettono di condurre dolorose incursioni nel territorio pisano. Finalmente il 29, nel convento dei Frati Predicatori vicino alla fortezza dell'Agusta, si firmano i capitoli della pace. I Pisani si scusano per aver offeso l'imperatore, si impegnano a far reggere la loro città a governo popolare, ma negli uffici debbono essere eletti uomini fedeli all'Impero, promettono di non darsi mai un tiranno, «né in nome, né in fatti», l'imperatore, quando venga in Pisa ne sia il vero padrone, ma rispettando il governo popolare, vengono rilasciati tutti i prigionieri e restituiti e restaurati i loro beni, infine il comune di Pisa paga 50.000 fiorini di conio fiorentino all'imperatore, defalcando però i 12.000 che Piero Gambacorti gli ha già dati. Il 2 di maggio, annunciata la pace, Pisa festeggia. Il 14 tornano in città coloro che erano prigionieri dell'imperatore: malgrado che arrivino di buon'ora, per sciogliere un voto fatto durante la loro dura prigionia, attendono l'Avemaria, e «scalzi, senza niente in capo, tutti con il capestro al collo, e una *falcola*⁸⁵ in mano», entrano per la Porta del Perlascio e vanno alla chiesa di Santa Maria del Ponte Nuovo, dove offrono candele.⁸⁶

Non so come collocare quanto narrato da Giovanni Sercambi⁸⁷ che narra la ribellione di Annese e Flak e la morte del Maliscalco per un colpo di verrettone in bocca a metà aprile.

§ 22. La Lunigiana si dà a Bernabò Visconti

In aprile, in Sarzana e in Lunigiana, le fazioni ghibelline prendono le armi e scacciano i guelfi, dandosi a Carlo IV. In Sarzana i ghibellini proclamano loro signore Bernabò Visconti, ponendo come condizione che egli non permetta mai il rientro dei guelfi.⁸⁸

⁸³ Per tutto il brano si vedano RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 222-229; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 748-750; *Monumenta Pisana*, col. 1052-1053; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 184-186; Ranieri ci dice che con Giannotto Visconti vi è anche Luchino Novello. Giovanni Sercambi partecipa alla presa della fortezza di Pontetetto, perciò tutti gli ampi dettagli che egli narra nella sua cronaca, SERCAMBI, *Croniche*, p. 165-169, sono da considerarsi come di prima mano. *Cronichetta d'Incerto*, p. 263-264 esalta l'attività mediatrice dei Fiorentini: «per questa venuta dello 'mperatore messer Carlo, tutta Toscana ebbe mutamenti e grandi avversità e guerre l'una terra coll'altra. E per questo i Fiorentini sempre aveano ambascerie per tutte le terre di Toscana, mettendo pace fra l'una terra e l'altra».

⁸⁴ *Cronache senesi*, p. 628.

⁸⁵ Questa fiaccola è in realtà una candela da una libbra. *Monumenta Pisana*; col. 1055.

⁸⁶ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 231-232; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 750-756; *Monumenta Pisana*, col. 1052-1055; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 186-188, egli ci fornisce i nomi degli ambasciatori fiorentini che hanno negoziato la pace: messer Gaddo Gallo, Bartolo Murcio, Benegrando del Rosso e il loro notaio ser Piero da Lucciana. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 232 scrive che i prigionieri «stettero a grande rischio della persona però che llo 'mperatore era forte corrucciato colli Pisani perché erano stati cacciati li Raspanti e ssiè ch'era sposta la Compagnia di Santo Michele».

⁸⁷ SERCAMBI, *Croniche*, p. 170-171.

⁸⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 828.

§ 23. Giovanni Acuto battuto e catturato

In maggio, il pontefice manda i suoi armati nel territorio di Città di Castello. I soldati depredano il territorio di Lendinoso, e i Perugini mandano il loro capitano generale Nicolò Buscareto ad opporsi alle devastazioni. Gli ecclesiastici si ritirano, non senza aver prima convinto i tirannelli del luogo a sposare la causa della Chiesa.⁸⁹ Urbano riceve anche il rinforzo di cinquecento cavalieri napoletani, che portano la consistenza del suo esercito a ben quattromila cavalli, oltre un congruo numero di fanti.⁹⁰

La presenza degli armati della Chiesa nel territorio produce un effetto: il cassero di Città di Castello, che resiste all'assedio dal novembre scorso, quando Pandolfo Malatesta e Bartolomeo da Genova hanno occupato la città, il primo maggio capitola e le insegne del papa sventolano sopra tutti i luoghi della città riconquistata. Gli Ubaldini, che hanno spalleggiato Perugia contro la Chiesa per non dover restituire Apecchio, Bacciocheto e Montefiore, ora sono isolati.⁹¹

La cronaca di Bologna registra il passaggio della compagnia dell'Acuto nel distretto bolognese. I mercenari sono circa duemila combattenti. Loro guida è un ambasciatore dei Perugini: Bindo Monaldi.⁹² Il primo giugno la compagnia è a Panzano, poi a Cortisella e Medicina. Il cronista si meraviglia per la disciplina che regna nelle file dei soldati e per gli scarsi danni arrecati a uomini e cose. Unica eccezione, una ritorsione nei confronti di Marignano, perché qualcuno di questo luogo aveva osato aggredirli, ritorsione sanguinosa. Gli avventurieri stanno otto giorni nel territorio di Bologna.⁹³

In giugno,⁹⁴ l'esercito del pontefice viene a Ponte San Giovanni, brucia le porte della torre che lo controlla, appicca le fiamme ai mulini sul fiume Tevere ed a molte osterie ed al castello di Collestrada. I Perugini, decisi a non tollerare che il loro territorio venga vergognosamente devastato, inviano l'esercito al comando del Buscareto. Questo piomba di sorpresa sopra il nemico sparso, che, arretrando oltre il ponte, riesce ad attestarsi, scoraggiando ogni ulteriore tentativo di attacco perugino. I soldati del papa compiono scorrerie, e il governo perugino sollecita Dinolo di Bartolo Monaldi perché si affretti con i suoi Inglesi a portare soccorso al comune ferito. Ma quando questi mercenari hanno finalmente varcato gli Appennini, nell'Aretino sono attesi da un corpo di cavalleria della Chiesa, lì inviato per scoraggiare eventuali velleità di devastazione del territorio. Queste truppe sono tedesche, quindi nemiche degli Inglesi, e comandate da due conestabili tedeschi: messer Flak e Anneso da Retenna.⁹⁵ Questi mettono 200 cavalieri e molti fanti cittadini in agguato sulla strada che l'Acuto deve percorrere. Quando l'avanguardia inglese è ormai serenamente passata, i Tedeschi escono all'attacco, ma sono inferiori di numero, ed in breve volgono le spalle e si danno alla fuga, in direzioni diverse. Gli Inglesi li inseguono avventatamente, per essere a loro volta attaccati dal grosso delle forze tedesche che li trova disordinati e separati. La natura dei luoghi impedisce un attestamento degli Inglesi, che vengono irreparabilmente sconfitti. I morti sono pochi, ma molti i prigionieri e, tra questi, lo stesso Giovanni Acuto, insieme a tutti i suoi maggiori

⁸⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1047-1048.

⁹⁰ Perugia e' molto irritata dal soccorso dato dalla regina Giovanna al pontefice, in quanto da lungo tempo i principali ufficiali della città, nel loro giuramento al comune, citano anche *a esaltatione (...) de' re di Napoli*, considerati alleati inalienabili. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1048.

⁹¹ ASCANI, *Apecchio*, p. 59; ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 3 e 61.

⁹² Probabilmente è Dinolo di Bartolo Monaldi.

⁹³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 248.

⁹⁴ *Diario del Graziani*, p. 209 specifica il 12 giugno.

⁹⁵ I loro veri nomi sono: Flaxen von Riesach e Johann von Rieten. Quest'ultimo, grazie al valore personale messo in mostra nella battaglia, viene fatto cavaliere sul campo. G. TREASE, *The Condottieri*, p. 83. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 249; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 246-247 mette in evidenza che Flaxen ed Anneso sono confluiti separatamente sul campo di battaglia: «l'uno non sapeva de l'altro, sì che fu chosa ordinata da Dio». VELLUTI, *Cronica*, p. 284 li chiama Fracco e d'Anisi.

comandanti ed a Dinolo di Bartolo. Rimarranno brevemente in prigionia, perché Perugia si adopera per riscattarli e rifornirli di armi e cavalli. «In breve tempo funo tucti lassati», afferma la cronaca di Bologna. Per non dover attendere il tempo necessario a radunare il denaro, occorre che il signore di Cortona si renda mallevatore della somma che i Perugini debbono pagare ai soldati tedeschi. Costoro inoltre, terminato il servizio per il papa, a partire da metà agosto, si lasciano assoldare dai Perugini. Nelle more del trattato con Perugia, i Tedeschi si guardano bene dal devastarne il territorio, «bontà veramente non d'animo oltremontano et nemico, ma d'amorevolissimo vicino e amico». Comunque, la sconfitta patita dai Perugini provoca grande allegrezza nelle terre della Chiesa: ad Assisi, «non contenta di fuochi e di campane», si canta e si balla per tutta la notte. Gli Inglesi riscattati vengono messi di stanza a Torgiano ed a San Pietro di Perugia, e riforniti. In breve tempo Perugia può nuovamente passare in rassegna il suo piccolo esercito di 500 cavalieri.⁹⁶

Arezzo, in giugno, approfittando della momentanea debolezza di Perugia, medita di strapparle con l'inganno Castiglione Aretino. È stabilito che una notte venga aperta una porta della città a 200 cavalieri aretini ed a 400 loro fanti. Si suppone che l'impresa sia facile, e al comando degli incursori v'è lo stesso podestà ed il capitano del popolo d'Arezzo e molti dei principali cittadini. Ma gli assalitori incontrano una reazione decisa da parte della guarnigione tedesca posta dai Perugini, e la stessa popolazione ha il tempo d'armarsi, reagire e catturare i principali esponenti dello sventurato gruppo d'incursori.⁹⁷

§ 24. I prigionieri viscontei sterminati

Il pontefice Urbano dalla fine di aprile risiede nella rocca di Montefiascone, da lui fatta opportunamente restaurare l'anno precedente. Egli vi ha fatto aggiungere una nuova ala, con una terrazza da cui si gode di uno splendido panorama sul lago di Bolsena, fonte di rinomate anguille. Alla penuria d'acqua si è ovviato con lo scavo di un pozzo che ne ha trovata un'abbondante vena. A luglio vengono condotti a Montefiascone i trecento sopravvissuti dei seicento soldati di Ambrogio Visconti catturati nella battaglia di Sacco del Tronto. Trecento di questi sono stati decapitati o impiccati il 22 maggio in Roma. Quelli che restano erano stati gettati nel carcere della Malta a Viterbo, e, quindi portati a Montefiascone. Qui si ammutinano, cercano di scassinare le porte e fuggire, ma, «sopraffatti vennero tutti sterminati col laccio o colla scure».⁹⁸

A Montefiascone arriva Brigida di Svezia per incontrare il papa ed ottenere da lui l'approvazione della regola. La santa vi si trattiene per tre mesi, tuttavia, malgrado il rispetto e l'attenzione che Urbano V le riserva, l'approvazione della regola è molto difficile. Lo stesso Nicola Orsini si adopra per aiutare Brigida ad ottenere il suo scopo, ma, per il momento, invano. La decisa Brigida non esita a rivolgersi anche al devoto imperatore Carlo perché, letta la regola, influenzi il pontefice. A Montefiascone la santa riceve la gradita visita dei suoi amati figli Karl e Birger, che ella presenta al papa. Ottenuto il permesso da Urbano, Brigida ed i figli vanno al Gargano e a Bari; dopo di che i figli rientrano in Svezia.⁹⁹

§ 25. Re Ludovico d'Ungheria cingerà anche la corona di Polonia

Quando, nel prossimo anno, morrà il re di Polonia, fratello della madre di re Ludovico d'Ungheria, questi dovrà recarsi prima di giugno in quel paese a cingerne la corona, lasciando quindi il governo dell'Ungheria a sua madre. Nel frattempo, la moglie del sovrano ha partorito la primogenita Caterina, che purtroppo morrà in tenera età.¹⁰⁰

⁹⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1048-1049; MANCINI, *Cortona*, p. 216; *Diario del Graziani*, p. 209.

⁹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1049-1050. SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 843.

⁹⁸ PINZI, *Viterbo*, III, p. 353-358.

⁹⁹ GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, p. 89-93.

¹⁰⁰ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 289-291.

§ 26. Napoli

Il 28 giugno muore fra' Filippo de Aguirre, frate francescano dei Minori. Egli, dopo essersi ritirato in eremitaggio, è stato richiamato a Napoli da re Roberto e dalla regina Sancia che gli hanno chiesto di diventare il confessore delle monache di Santa Chiara. La regina stessa poi lo ha fatto diventare il suo confessore.¹⁰¹

Il comune di Teramo prende le armi contro Campli, un abitato che sorge a circa cinque miglia a settentrione. La causa del conflitto è il feudo di Melatino che è nella montagna di Battaglia di Santa Vittoria. L'esercito teramano sta per tre giorni sul territorio, per occupare la montagna e, nel frattempo, razziano quello che può. Campli ricorre allora alla regina Giovanna, la quale, dopo qualche tempo, grazie all'intermediazione del Giustiziere Giovanni Minutolo, emette sentenza favorevole a Campli. La relativa pace verrà poi firmata il 10 dicembre 1371 tra il sindaco di Teramo, Antonello di ser Trasmondo, e il sindaco di Campli, Buzio di ser Francesco. La montagna torna a Campli e Teramo, come compensazione, ottiene alcuni beni.¹⁰²

§ 27. La faticosa riconquista del contado di Siena

I nobili stringono Siena grazie al dominio di molte fortezze del contado. Da tali luoghi conducono incursioni e dimostrano il loro potere. Adovardo di messer Nicolò Marescotti, dal suo castello di Foiano, nei pressi di Bagno a Maciareto, lancia incursioni verso il ponte di Foiano, derubando mercanti e vetturali. Il Sanatore di Siena raduna 2.000 armati e, nella notte del 7 giugno, esce dalle mura per andare contro il nobile brigante. Lo accompagnano sei commissari e balestrieri della città. Di primo mattino, il drappo bianco e nero di Siena compare sotto le mura del castello di Foiano, l'esercito cittadino assale d'impeto le mura, e dopo aver vinto una debole resistenza, vi penetra, catturando lo stesso Adovardo. La rocca viene distrutta. Il mattino seguente, il Sanatore porta l'esercito contro Campriano, dove stanno i ricettatori della merce rubata. Costoro hanno anche fama di intimidire i contadini perchè non portino viveri e vino in Siena. Il 9 giugno l'esercito senese è sotto le fortificazioni di Campriano, che rifiuta di arrendersi. Il vittorioso esercito attacca e riesce nuovamente a penetrare le difese della cittadella ribelle. Negli scontri vengono uccisi tre Tolomei, tre Piccolomini, due Scotti ed un Marescotti, oltre a cinque persone di minor casato. Gli altri vinti difensori vengono portati in catene a Siena, e ciò che viene trovato nel castello, saccheggiato. La fortezza viene disfatta.¹⁰³

Lo stesso giorno, il capitano del popolo di Siena, dopo aver emesso un bando col quale dà facoltà ai fuorusciti negli ultimi nove mesi di poter rientrare senza dover temere ritorsioni di beni o persona (viene dato un termine di dieci giorni, trascorso il quale, i fuorusciti possono «essere offesi in avere e in persona, senza pena o bando»), il capitano dunque, accompagnato dal podestà e dall'esercito popolare va all'Abbadia a Munistero in Berardenga, ma i ribelli si arrendono salve le persone. Di qui, i Senesi si portano a Torre a Castello, e la prendono.¹⁰⁴

A Siena, intanto, Cione della Foscola ha scacciato i nobili dalla città, e, dispone i popolari ad eleggerlo come signore. I gentiluomini esiliati iniziano una frustrante guerra contro la loro patria, fatta di scorrerie, brigantaggio, rapimenti ed omicidi. I popolari, impazienti, inviano in campo il podestà, messer Francesco di Golino di madonna Magia della nobile famiglia degli Arcipreti, con una parte delle truppe, ed il Conservatore con le restanti. Questi soldati riescono a prendere molti dei castelli e delle fortezze dei nobili; quelli tra costoro che capitano nelle mani dei popolari, se sono presi dal Conservatore vengono crudelmente messi a morte,

¹⁰¹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 268.

¹⁰² PALMA, *Teramo*, vol. II, p. 74-75.

¹⁰³ *Cronache senesi*, p. 629-630.

¹⁰⁴ *Cronache senesi*, p. 630.

mentre, se in potere del podestà, graziati e, a volte liberati. Cione della Foscola rompe con i popolari, ma Pellini non sa perché.¹⁰⁵

Il comune di Siena mantiene tre eserciti in campo contemporaneamente: uno a Cotone, al comando di Ranieri del Bussa da Vitozzo, coadiuvato da Guicciardo, un secondo al comando del Sanatore Francesco conte di Campello, che dopo la conquista di Foiano e Campriano sta dedicandosi al riacquisto di un totale di otto fortezze, il terzo è a Berardenga, in Val d'Ombrone, al comando di Francesco da Perugia, podestà di Siena. Il giorno 11 giugno capitola il Cotonone, il 17, dopo una battaglia di nove ore, viene conquistato Castiglione lungo Ombrone. Nella conquista vengono uccisi il piovano Francesco Malavolti, l'abate d'Ardenga messer Sozzo di Francesco Tolomei, un figlio di Giacomo di Feio del Budellaio, chiamato *Trezole*, Filippo di Sinibaldo da Montalcino ed un famiglio del piovano Francesco da Colle. Tutti gli altri difensori di Castiglione vengono catturati e deportati a Siena; tra questi quattro figlioli di Giacomo d'Orecchia Montanini, uno dei quali è frate a Camporeggi, Bartolo di Feo di Dota e fra' Paolo dei Montanini. L'esercito vittorioso rientra a Siena il 23 giugno. Il Sanatore Francesco di Spalla dei conti di Campello viene fatto cavaliere dai consoli del comune, gli vengono donati «cavalli ed armatura e drappi e vaj e bottoni, e fulli fatto uno disinare in palazzo co'signori». Il comune spende per tale *cavallaria* 3.600 lire. Ranieri del Bussa e Guicciardo hanno 330 fiorini di premio. Sono tornati in possesso di Siena, Cerreto Ciampoli, la Rocca Rinuccini a Gonfietta, Monte Antico, Castiglioncello del Torto, Porrone, Casanuovola, Treguarda e Lucignano d'Asso. Il comune deve mendare ben trecento cavalli.¹⁰⁶

I caporali tedeschi *messer Francesco e messer Aniasi* (evidentemente Flak e Annese), portano in giugno nel Senese militi dell'imperatore, facendo assai danni. Il comune paga 1.500 fiorini per non essere ulteriormente danneggiato. Tre bandiere di soldati a cavallo inviate da Firenze arrivano a patto concluso e sono rinviati al mittente.¹⁰⁷

Mentre i Fiorentini sono impegnati ad emettere il lodo di pace tra il comune di Siena ed i suoi nobili, Ranieri del Bussa con Bartolomeo di Vanni Cini, detto *Pillotto*, Antonio di Pietro, con molti loro soldati vengono catturati in Maremma dai gentiluomini ribelli. Verranno liberati in gennaio, contro un riscatto di 1.500 fiorini.¹⁰⁸ Firenze, in luglio, emette il suo lodo arbitrale, solennemente, nel Palazzo dei Signori. Il lodo viene ratificato in consiglio generale in Siena il 24 luglio.¹⁰⁹ Mentre si fa pace con i nobili, Siena se la deve vedere con i conti di Santa Fiora, che, in luglio, si ribellano e prendono i castelli di Arcidosso e Marsiliana, approfittando del fatto che il comune è impegnato su un altro fronte. Conclusa la pace, i Senesi radunano un grande esercito a cavallo, con fanti e trecento balestrieri, e deliberano di *sgar(r)are i conti di Santa Fiore*. La notte di sabato 18 agosto l'esercito esce dalle porte di Siena, al comando di messer Federico di messer Boschetto da Vallelongo di Brescia e marcia fino ad Arcidosso, dove pone il campo.¹¹⁰ A settembre viene completata la costruzione del battifolle e di molte macchine d'assedio. I nobili rientrati in Siena, dopo sei mesi verranno reintegrati nel Consiglio Generale, «nulla cambia nelle istituzioni politiche in vigore da dicembre; l'influenza perturbatrice dei Salimbeni è per il momento considerevolmente ridotta».¹¹¹

§ 28. Volterra

Il 18 giugno arriva a Volterra Alamanno di Francesco Salviati, ambasciatore di Firenze. Chiede di essere ascoltato dalla cittadinanza e gli viene consentito di parlare di fronte ad una assemblea di 198 persone. Egli espone con eleganza il contenuto della sua missione: Firenze

¹⁰⁵ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1050.

¹⁰⁶ *Cronache senesi*, p. 630-631.

¹⁰⁷ *Cronache senesi*, p. 630.

¹⁰⁸ *Cronache senesi*, p. 630-632.

¹⁰⁹ *Cronache senesi*, p. 631.

¹¹⁰ *Cronache senesi*, p. 631.

¹¹¹ CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 247.

chiede che Volterra riammetta alle cariche cittadine anche i fuorusciti, che scelga il capitano di Volterra tra i cittadini fiorentini del popolo, e si propone come parte di intermediazione per una pace definitiva tra fuorusciti e intrinseci. In effetti, il 16 luglio, quattro Volterrani hanno la delega per stabilire la pace con i «fuorusciti e ribelli», ma con l'impegno di non consentire il ritorno dei Belforti che sono stati costretti all'esilio. Alcuni dei membri di questa famiglia dimostrano la loro lealtà al comune popolare rimettendo, insieme con i quattro delegati volterrani, «all'arbitrio delle Arti e dei Gonfalonieri di Giustizia del popolo di Firenze la decisione di quelle liti che erano state causa di gravi inimicizie».¹¹² Dopo ponderato consiglio, i Fiorentini emettono il 24 agosto il loro lodo arbitrato, articolato in molti punti, ma che sostanzialmente prevede l'assoluzione di tutti i Belforti, di qualunque crimine si siano macchiati, e la cancellazione anche del ricordo del loro crimine, inoltre possono rientrare in possesso di tutti i loro beni, meno quelli andati distrutti. Comunque, i Belforti, donne escluse, debbono rimanere in esilio e non si possono avvicinare a più di venti miglia dalla città, né entrare entro un raggio di otto miglia a Firenze.¹¹³

§ 29. Il pontefice approva l'unione tra Carlo di Durazzo e Margherita

La morte di Maria d'Angiò, avvenuta tra la metà del 1366 e la fine del '67,¹¹⁴ ha messo fine agli intrighi che facevano leva sulla sorella minore della regina, per scalzare Giovanna dal trono di Napoli. Ora Giovanna regna in relativa tranquillità e nella pienezza della sua autorità. Rimane la tensione con il reame d'Ungheria, anche se attenuata dalla felice azione diplomatica del compianto Nicola Acciaiuoli; sia re Ludovico d'Ungheria, che Giovanna non hanno figli. L'erede naturale al trono ungherese è Elisabetta, nipote di Ludovico, essendo figlia di Stefano, fratello minore del re (Stefano è morto nel 1353), ma, da quando Ludovico ha presso di sé Carlo di Durazzo, sembra guardare al giovane come al suo erede. La corona di Napoli dovrebbe andare alle figlie di Maria, ma Agnese si è messa fuori gioco sposando Cansignorio della Scala, Giovanna ha contratto un matrimonio osteggiato dalla Santa Sede (ha sposato Luigi di Navarra, e solo nel 1370 otterrà l'approvazione pontificia), rimane solo Margherita, la minore. Ludovico d'Ungheria, per il bene di tutta la casa angioina e per i regni di Napoli e Ungheria, propone il matrimonio tra Carlo di Durazzo e Margherita. Il 15 giugno del '69, il pontefice, entusiasta dell'idea, dà il suo assenso. Giovanna nutre qualche preoccupazione per tale unione, temendo che possa comportare una nuova ed intollerabile limitazione della sua autorità, ma Ludovico d'Ungheria interviene a rassicurarla «che fino a quando lui fosse vivo, nessun fastidio le sarebbe derivato da quel matrimonio».¹¹⁵

§ 30. Sardegna

Mariano IV, giudice d'Arborea, assedia il castello di Acquafredda, ad occidente di Cagliari, difeso da Berenguer de Entenza. Il re di Aragona, intanto, per provvedere ai bisogni della guerra di Sardegna, spende la maggior parte del suo inverno del '69 in Catalogna e passa il Natale a Barcellona. Qui destina come capitano generale dell'impresa di Sardegna don Berenguer Carroz, conte di Quirra, il capitano che è scampato alla sconfitta di Oristano. In Sardegna comanda la flotta aragonese Francés de Aversò, che tenta di parare come può le continue aggressioni di Mariano ai castelli reali. Brancaleone Doria coglie il momento favorevole e si schiera con il re d'Aragona, abbandonando l'alleanza con giudice d'Arborea. Il re gli dona in cambio la remissione di tutte le sue colpe e gli conferma in feudo i luoghi che il Genovese possiede nell'isola. Il sovrano aragonese annuncia nuovamente che egli in persona si recherà nell'isola, non oltre la prossima Pasqua. È questo un annuncio fallace, fatto più per

¹¹² CECINA, *Volterra*, p. 177, i Belforti, che in nome anche degli altri membri del lignaggio, trattano sono Granello figlio di Musciatto, Angiolo di Bernardo e Giovanni di Bocchino.

¹¹³ CECINA, *Volterra*, p. 178-180 riporta integralmente il lodo.

¹¹⁴ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 558, nota 77.

¹¹⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 559.

rincuorare i difensori dei suoi possedimenti in Sardegna che per attuarlo. Mariano trascura gli annunci e fa i fatti. Foglia dopo foglia, continua la sua conquista dell'isola, e finalmente, all'inizio di febbraio, aggredisce Sassari, difeso da Berenguer Carroz. Malgrado la forte resistenza dei difensori, egli la costringe alla capitolazione. Mariano rimane padrone della città per due anni. Il giudice d'Arborea studia gli statuti cittadini e a loro si ispira per compilare la *Carta de logu*, che, più tardi, pubblicherà Eleonora, sua figlia e grande giudice. Impossibilitato a passare in Sardegna per la sua guerra contro il re di Castiglia, Pietro il Cerimonioso annuncia per l'estate del prossimo anno la sua spedizione nell'isola.¹¹⁶ Presa Sassari, Mariano vi lascia a comandare la piazza suo figlio Ugone che ha l'incarico di dirigere le operazioni nel Logudoro. Mariano punta su Alghero e si guarda le spalle dal possibile attacco di Brancaleone Doria.¹¹⁷

Re Pietro d'Aragona, oberato dalle spese per la guerra di Castiglia non riesce a pagare il censo dovuto alla Chiesa e in concistoro i cardinali ed il papa discutono se si debba infeudare dell'isola il giudice d'Arborea che sembra essere il reale padrone della Sardegna: solo il deciso intervento dell'ambasciatore aragonese e le sue promesse riescono a far sospendere la decisione.¹¹⁸

§ 31. Nascita di Muzio Attendolo Sforza

È un buon periodo per le nascite dei grandi condottieri: il 10 (o il 25?) giugno nasce a Cotignola, in Romagna, Giacomo Attendolo, detto Muzio e, poi Sforza. Nasce da una famiglia di signori di campagna, di solide tradizioni di guerra, per la costante rivalità con la concorrente famiglia locale dei Pasolini.

§ 32. La guerra tra Perugia ed il papa

I Fiorentini cercano di mediare la pace tra papa e Perugia, mal gradendo che venti di guerra spirino davanti alle loro porte. Dopo alcuni giorni di incontri col pontefice a Roma, gli ambasciatori fiorentini, messer Guiccone Ricci, messer Nofrio ed uno Strozzi, si presentano al consiglio generale di Perugia, cui presentano le condizioni di pace richieste da papa Urbano. Guiccone espone le richieste: che Perugia si stacchi dall'alleanza col Visconti e riconosca di esser soggetta alla Chiesa, pagando un censo annuo. Sottolinea inoltre che se i Perugini vogliono proseguire nella guerra egli sarebbe in grado di far arrivare in Italia 20.000 Ungari, promessi da re Ludovico. Le proposte creano grande sconcerto in consiglio: nessuno vuole salire alla ringhiera per parlare, ma la folla rumoreggia «tutti ad alta voce gridando, guerra, guerra!», e promettendo denari e figlioli per continuare il conflitto. Uno dei Priori, Dinolo di Bartolo, già ambasciatore alla corte viscontea e assoldatore degli Inglesi, si alza, si rivolge ai Fiorentini ed esprime la sua meraviglia nel vedere che i campioni della libertà di Toscana possano «sopportare hora che i Perugini, loro così cari e intimi amici, e vicini, fossero oppressi e fatti sudditi ad altri». Comunque, li ringrazia per il loro impegno e li congeda, per permettere al consiglio di deliberare. Dinolo minimizza il rischio ungherese, sottolineando la difficoltà di mantenere un tale esercito in territorio ostile, e rimarcando con sicurezza che i Visconti non lesinerebbero certo denari ed aiuti per sostenerli nella guerra, tanto che il papa, vista la loro determinazione, deciderà di tornarsene in Avignone. Il consiglio delibera la continuazione della guerra.¹¹⁹ Comunque, ambasciatori perugini vengono inviati a Milano,

¹¹⁶ COSTA, *Sassari*, I, p. 87; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. IV; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 139-142, Carta raspi afferma che Brancaleone Doria ha tentato un assalto alle spalle di Mariano, ma è stato sconfitto e volto in fuga.

¹¹⁷ CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 107-108.

¹¹⁸ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 582. La discussione in concistoro è causata dalla richiesta in merito che Mariano fa pervenire nell'ottobre 1370, si veda ANATRA, *Sardegna*, p. 83-84.

¹¹⁹ PELLINI, *Perugia*; I, p. 1051-53.

per assicurarsi che gli aiuti lombardi, quando necessari, arrivino. Gli ambasciatori sono messer Pietro di Vinciolo Vincioli, Giovanni d'Andrucciolo ed il notaio Cola della Macinara.¹²⁰

Il 12 giugno le genti del papa vengono a Ponte San Giovanni, ardendo *le porte del detto ponte con molte ostarie, et abrugiarono Colle della Strada*. I Perugini affrontano valorosamente il nemico al ponte, e ne segue una grossa scaramuccia.¹²¹

Il 7 luglio, il papa scomunica i Perugini.¹²² I Viscontei poco dopo si impadroniscono di San Miniato.¹²³ Ludovico d'Arlotto Michelotti, con un contingente di cavalieri viene inviato a prendere possesso del castello di Cannaiola che si è dato a Perugia.¹²⁴ I Perugini non hanno esitato ad invadere il territorio di Orvieto, di Gubbio, di Città di Castello ed anche il castello di Bettona. Tra l'altro, hanno preso il fortillio di Rocchetta, nel Chiugino, catturandovi Gabriello di Giovanni di Cantuccio dei Gabrielli, signore del castello di Frontone di Sant'Angelo, che è nella diocesi di Cagli, obbligandolo a ribellarsi alla Chiesa.¹²⁵

Ma in Perugia non mancano certo i pericoli per la libertà: viene scoperto un trattato tessuto da ecclesiastici, un certo fra' Crispolto da Bettona, dell'ordine dei Frati Predicatori, ospite in San Domenico, si è unito a sostenitori del papa meditando di consegnare la città al pontefice. La congiura viene scoperta troppo presto, e non si può risalire al piano che il frate voleva mettere in atto, sicuramente egli ha con sé dei nobili e molti dei principali cittadini. I magistrati, reputando saggio non provocare troppe tensioni interne *havendo i nimici su le porte*, lasciano correre e non approfondiscono le indagini. Fra' Crispolto viene incarcerato, confessa, ma non si procede contro di lui in altra maniera: il comune si vuole lasciare la strada sgombra per trattare col papa, e non desidera che la via sia sbarrata dal sangue. Nel trattato di pace si parlerà anche di lui e della sua liberazione. Ma, nell'attesa, il frate medita in prigione.¹²⁶ I Perugini si guardano intorno e cercano alleati: cosa c'è di meglio di qualche principe romano che vede con preoccupazione il ritorno del pontefice a Roma? Un «huomo in que' tempi e di genti e di stato molto potente» appare Simeotto Orsini, che, avvicinato, accetta di prendere le armi contro la Chiesa, e conferma la sua determinazione, inviando suo figlio in ostaggio a Perugia.¹²⁷ Le genti del papa sono accampate a Ponte Nuovo, presso Deruta; militano con loro i caporali tedeschi, messer Flak ed Anneso, che più volte hanno avuto denaro da Perugia, ed hanno anzi promesso che, alla prima occasione, si staccherebbero dal servizio al papa, per passare a Perugia. All'inizio di agosto, i tempi sembrano maturi per dare ai Perugini prova della loro disponibilità, i due comandanti tedeschi ordiscono quindi un piano con Giovanni Acuto, capitano di fatto dell'esercito di Perugia, da quando Buscareto si è messo in disparte, dopo il rifiuto del comandante inglese di servire in sottordine sotto di lui. Ma la trama viene in qualche modo segretamente scoperta ed i generali dell'esercito pontificio vanno alla bastia di Assisi e comandano che, «senza mostrar segno di sospetto», vi vengano convocati, con qualche pretesto, Flak ed Anneso, per imprigionarli e giustizziarli. Questi vengono avvertiti della macchinazione, radunano intorno a sé i loro cavalieri tedeschi e, prese le armi, si dirigono a bandiere spiegate, verso il territorio di Perugia, congiungendosi con le truppe di Giovanni Acuto. Ora l'esercito di Perugia è in superiorità di forze e si dirige verso Assisi. Acuto prende dimora a Petrignano, in un palazzo dei Baglioni, eseguendo veloci scorrerie fin

¹²⁰ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1053.

¹²¹ *Diario del Graziani*, p. 209.

¹²² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 235, nota 6. Il 13 giugno l'imperatore Carlo IV ha privato Perugia del suo titolo di vicario imperiale per Chiusi, Castiglione Aretino, Monticelli, Risponi, Mannui (?), Lucignano, Foiano, Monte San Savino ed altre terre, cfr. BALAN, *La ribellione*, p. 7. La scomunica è *ivi* a p. 8.

¹²³ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1053.

¹²⁴ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1054.

¹²⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 235, nota 6 che cita una lettera del papa.

¹²⁶ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1055.

¹²⁷ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1055.

sotto le porte della cittadina di San Francesco, ma senza riuscire a far venire incontro il nemico. L'esercito pontificio lascia Assisi, che non può difendere, e si reca nell'Aretino. Qualche tempo prima, Contucciolo di Facciardo e Nicolò Buscareto sono stati inviati a Castiglione Aretino, a soccorrere il podestà perugino messer Simone degli Oddi, che ha scoperto un trattato per strappare la città dall'influenza perugina. Contucciolo e Nicolò hanno la mano troppo pesante: incarcerando molti cittadini importanti e facendone decapitare cinque. Ora che l'esercito pontificio, comandato dal conte Ugolino di Montemarte¹²⁸ è presso di loro, l'occasione appare ottima ai cittadini di Castiglione per vendicarsi. I Pontifici vengono messi nella città ed un contingente di ardimentosi si impadronisce di sorpresa della torre principale della rocca, ma il resto della fortezza è ben guardato da trecento terrazzani amici dei Perugini e dai Tedeschi del presidio. In questi giorni viene a scadere la ferma dei mercenari tedeschi, ed i soldati si rifiutano di combattere se prima non sono stati rifermati, anche per poco. I Perugini insistono perché gli Oltremontani ritornino al combattimento, ma, nel frattempo, ambasciatori fiorentini sono presso di loro per assoldarli nella loro guerra contro i Visconti per il recupero di San Miniato. I Tre dell'arbitrio di Perugia inviano urgentemente messer Alberto, ambasciatore dei Visconti, Agnolino di Ceccolo di Sinibaldo e Luca d'Agnolino a negoziare con i mercenari; ma i patti tra questi e i Fiorentini sono quasi conclusi e si debbono accontentare di reclutare messer Flak, mentre i Fiorentini si aggiudicano messer Annese con cento lance della compagnia di Flak. Alla fine di ottobre, i mercenari dei Perugini tentano il recupero di Castiglione Aretino. È un esercito imponente di oltre quattromila cavalli, che costa la bellezza di 1.200 fiorini al giorno,¹²⁹ ma le mura sono ben munite e guarnite da molti soldati, quindi un assalto frontale è da escludere; si potrebbe tentare qualche galleria da mina o altre macchine d'assedio, però la condotta di guerra è molto svogliata, l'assedio viene tolto, e l'esercito perugino si ritira a Cortona per svernare. Il presidio della rocca, sentendosi tradito, si arrende per patti. Solo sei difensori sono tratti prigionieri, tra questi messer Simone degli Oddi, il podestà, e Contucciolo di Facciolo. Costoro vengono scambiati con alcuni Castiglionesi detenuti a Perugia. Accorre alla rocca, in mano pontificia, il vescovo di Sessa, con forte presidio. Gli Aretini, che contavano di tenere per sé la posizione, sono frustrati ed irritati.¹³⁰ Alberto, l'ambasciatore visconteo, ha avuto così ampio mandato di reclutare soldati, perché ha confidato ai Tre dell'arbitrio che i ricchi Visconti concorrerebbero alle spese di guerra per due terzi. Giacomo di Picciolo viene inviato dal governo perugino ad incassare 100.000 fiorini dai Visconti, ma questi, giunto a Milano, «non ritrovò in Bernabò quella disposizione che havea detto il suo ambasciatore». Bernabò rifiuta ogni pagamento, negando di aver preso un tale impegno; vano sperare di capire se ha mentito Alberto o il signore di Milano, rimane il fatto che i Perugini sono gravemente esposti, e che, senza fiorini, la guerra non può esser condotta.¹³¹ Intanto, Simeotto Orsini manda a chiedere cinquecento cavalli a Perugia. I Tre decidono di inviargli tutti i quattromila cavalieri ai loro comandi, non avendo nemici nel territorio, e li conducono personalmente due dei tre magistrati: Giovanni d'Andrucciolo e Grazino di messer Grazia. Quando i cavalieri sono al confine delle terre dell'Orsini, vengono raggiunti da un suo messaggero che li informa di aver concluso un accordo col pontefice. Il figlio di Simeotto, ostaggio a Perugia, viene immediatamente catturato, prevenendo un suo tentativo di fuga, ed incarcerato. («Perché da Simeotto non si fece poi alcuna istanza di liberarlo, si credette pubblicamente da ognuno ch'egli non gli fosse figliolo, ma servo»). I mercenari di Perugia per sfogare la loro rabbia conducono un'incursione contro il Viterbese. Si portano quindi sotto le mura di Viterbo dove si propongono di far correre un palio alle puttane e «di fare un altr'atto tanto ignominioso e grave» contro la religione, tanto che il pudico Pellini ne omette la descrizione. La minaccia

¹²⁸ GRAZIANI, nota 3 p. 209

¹²⁹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1058.

¹³⁰ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1056-57.

¹³¹ PELLINI; *Perugia*; I; p. 1057-58.

convince il pontefice ad inviare immediatamente ambasciatori a Giovanni e Grazino per prepararli di recedere dal loro intento. Sono infatti in Viterbo gli ambasciatori del re d'Ungheria ed il papa non vorrebbe vedere grandemente offesa la sua dignità. I due magistrati accettano di non compiere quegli atti ingiuriosi, ma, messe in ordinanza le schiere, si presentano alla porta della città e cinquecento dei loro arcieri, entrati nel giardino del papa, sotto le mura della città e della rocca, «di dove egli potea volendo vedere ogni cosa, tagliano tutti gli alberi da frutta e dilettevoli».¹³²

Dopo l'impresa, i militi di Perugia corrono e devastano il territorio del traditore Orsini, e il territorio di Roma, spingendosi fin sotto le mura aureliane. Ma la cavalcata serve solo a sfogare la rabbia. L'unico effetto pratico consiste nella cattura di un esiliato perugino appartenente alla potente famiglia dei Baglioni: Nicolò di Carluccio. Questi, deportato a Perugia, viene giustiziato per decapitazione. Si teme che i Pontifici vogliano riservare analogo trattamento ad alcuni dei prigionieri perugini nelle loro mani, tra cui Sante di Cola dei Gregori e Nicolò di Manno, invece, malgrado gli infelici ricevano ripetute minacce in proposito, la via della misericordia vince. I prigionieri saranno liberati a pace fatta.¹³³

L'esercito della Chiesa è ancora attivo sul Perugino e per la difesa della città si delibera di far rientrare in Perugia una parte dei mercenari; viene eletto per capitano generale messer Flak, cui tutti prestano giuramento d'obbedienza, all'infuori dei soldati di un tal Averardo, capitano tedesco. La presenza dentro le mura di tanti militi è pericolosa: un soldato di Concio degli Ubaldini viene alle mani con un Tedesco di Averardo; gli animi si eccitano oltre misura e la prudenza dei loro capitani sembra svanita; i capi dei due soldati hanno già fatto radunare i loro militi armati sotto le rispettive insegne e si ordinano a battaglia per affrontarsi. I Tre dell'arbitrio si adoprano con ogni mezzo per scongiurare la possibilità di una tale frattura all'interno dell'esercito, inoltre i Pontifici sono molto vicini a Perugia e potrebbero approfittare dei tumulti. Finalmente, prima che cali la sera, riescono a far concludere una tregua. Dopo una notte di trattative incessanti, il giorno seguente, viene anche conclusa la pace.¹³⁴

§ 33. La guerra tra Perugia e la Chiesa e i Montefeltro

Allo scoppiare delle ostilità, il legato pontificio ha chiamato a sé i Montefeltro perché si uniscano all'esercito ecclesiastico. I moderati, conte Paolo e conte Spinetta, hanno obbedito, invece il conte Antonio, capo del ramo della famiglia che nutre inimicizia per i prelati, si ribella e, nell'estate, si schiera in campo avverso. Antonio ha con sé i fratelli Guido, Galasso, Nolfo e Niccolò e le sue convinzioni ghibelline non hanno potuto che rafforzarsi nell'unione, avvenuta nell'autunno del 1367, con Agnesina, figlia del fero Giovanni dei prefetti di Vico. Nell'infuriare della guerra, il conte Antonio cerca inutilmente di occupare e tenere Urbino. Alcuni dei suoi castelli, Pietrarubbia e Pietramaura, favoriti dalle difese naturali, resistono a lungo alle armi ecclesiastiche, prima di essere costretti a capitolare. Antonio ed i suoi trovano rifugio in Perugia e da questo sicuro ricetto lanciano scorrerie contro Cagli e Urbino. Pandolfo

¹³² PELLINI; *Perugia*; I, p. 1058-60. CORIO, *Milano*, I, p. 829 parla di una scorreria a Montefiascone e non Viterbo; di Montefiascone parla anche Montemarte, e specifica che nell'impresa contro Simiotto i Perugini mettono il campo nel Pian della Sala, nella tenuta di Corbara, bruciando molte case del borgo, e facendo molta preda. *Diario del Graziani*, p. 209, nota 3. Ma PINZI, *Viterbo*, III, p. 359 dice che Urbino dall'8 agosto si è trasferito a Viterbo e che qui è avvenuto l'affronto di Acuto. Il giardino papale era nel sito dove è oggi (l'oggi di Pinzi è alla fine dell'Ottocento) è il pubblico passeggio. Poiché nel secolo XV fu separato dalla rocca mediante la strada suburbana, quel terreno prese e conservò fino ai giorni nostri il nome di Campo o Prato Giardino. PINZI, *Viterbo*, III, p. 359, nota 2. La nota 3 conferma che il fatto è avvenuto a Viterbo. Vedi anche *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 235, vedi anche note 4 e 5. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 251 ci informa che entro le mura di Perugia vi sono 1.500 uomini a cavallo.

¹³³ PELLINI; *Perugia*; I, p. 1060.

¹³⁴ PELLINI; *Perugia*; I, p. 1060-61.

Malatesta occupa Urbino e il cardinale Anglico Grimoard se ne gloria nella sua relazione. Il conte Paolo, benché si stia comportando con grande lealtà nei confronti del legato, viene costretto a rinunciare alle sue case di Urbino perché la Chiesa vi possa erigere la fortezza. Con cieca stoltezza, il vescovo di Urbino non cessa di umiliare i leali conti e Paolo scongiura Ludovico Gonzaga di frapporre i suoi buoni uffici con il legato per scansare ulteriori umiliazioni. In questo quadro tristissimo per l'antica famiglia, scompaiono quietamente dalla scena i vecchi Enrico, Feltrano e Niccolò, lasciando i propri nipoti schierati su fronti opposti. Antonio partecipa alla scorreria che i Perugini lanciano fin sotto le mura di Viterbo.¹³⁵

Ad agosto, i soldati della Chiesa danno alle fiamme molte ville e casamenti nel Perugino, specialmente a Ponte Felcino.¹³⁶

§ 34. Carlo parte da Lucca

Carlo è sul punto di ritornare nella sua terra e desidera sistemare la questione di Lucca. Egli ha appena incassato la prima rata della "buonuscita" che i Lucchesi gli debbono versare, in tutto 100.000 fiorini; la seconda rata, di cui si sono resi garanti i Fiorentini, gli verrà versata entro il 25 dicembre. I Lucchesi si sono anche impegnati a versare 40.000 fiorini all'anno per compensare il presidio militare di Lucca.¹³⁷ Il 2 luglio Carlo nomina vicario generale di Toscana Guido di Monforte, detto di Boulogne sur Mer,¹³⁸ cardinale portuense. Qualora il cardinale muoia prima dei tre detti anni, gli succederà il cardinale di Aigreville o quello di Beaufort, a scelta del pontefice. Trascorsi i tre anni però, Lucca deve essere restituita all'imperatore, che nominerà un vicario non sgradito alla Chiesa. Questa ha così stabilito un'ipoteca sulla Toscana, infatti il cardinale Guido ne è anche legato pontificio, ed è ormai stabilito che nulla si può fare che non sia gradito al Santo Padre.¹³⁹ Carlo designa dunque come suo rappresentante a Lucca il maliscalco e patriarca d'Aquileia Markward von Randeck ed il legato papale il cardinale Guido, e, a Pisa, Gualtieri Hoschscliz; quindi parte con l'imperatrice, prendendo la via di Pescia, e per Pistoia, va Bologna. Il giorno stesso il presidio imperiale che è nel castello del Cerruglio viene massacrato dai Bergolini. Quando poi questi sono certi che l'imperatore è sulla sua via e non tornerà indietro, scacciano da Pisa alcuni dei Raspanti. Errore imperdonabile: molti di questi si recano a Milano dal Visconti e, quando San Miniato si ribella all'imperatore, saranno proprio questi fuorusciti pisani che sapranno convincere Bernabò ad inviare soccorsi al presidio imperiale arroccato nel castello.¹⁴⁰

Prima della partenza di Carlo, i Pisani tessono un trattato per strappare Motrone agli imperiali, grazie alla disponibilità di Jacopo Cinelli da Pietrasanta. La congiura viene svelata agli Anziani di Lucca, che tendono un agguato ai Pisani che vanno a impadronirsi della

¹³⁵ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 288-290.

¹³⁶ *Diario del Graziani*, p. 209; BALAN, *La ribellione*, p. 10.

¹³⁷ Sercambi afferma: «E di vero la libertà di Lucha gostò di denari contanti a' ciptadini di Lucha più di fiorini 300.000 d'oro, senza i pericoli». SERCAMBI, *Croniche*, p. 174.

¹³⁸ Tale toponimo: *sur Mer*, frainteso dai cronisti bolognesi, viene reso in molti modi strani: Sulamiere, Solaneri, Solameri, eccetera, si veda *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 241 e nota 1 e 9 ivi; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 241; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 241; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 241. Guido di Monforte ha anticipato a Carlo le rate del denaro che Lucca ancora gli deve e l'imperatore affida la città alle cure del cardinale, che, naturalmente, provvederà che i Lucchesi non manchino di pagare le rate successive, CITTADILLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 288-289. VELLUTI, *Cronica*, p. 268 lo chiama "sopra la Miere".

¹³⁹ LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 27.

¹⁴⁰ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 232-233; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 756-757; *Monumenta Pisana*, col. 1052-1055. Il massacro avviene l'8 di luglio secondo *Monumenta Pisana*; col. 1055. SERCAMBI, *Croniche*, p. 173-175, Sercambi ci informa che il vicario imperiale di Pietrasanta è messer Giovanni Bolcioni, Tedesco. Il presidio del Castello di Scarlino rifiuta di accogliere la comitiva imperiale e Carlo IV è costretto ad andare a Suvereto, BARBERINI, *Scarlino*, p. 171-172 che ne discute i motivi. L'imperatrice è partita prima di Carlo, scortata da genti d'arme di Firenze, VELLUTI, *Cronica*, p. 278.

fortezza. Di questi ne vengono catturati diciotto, otto dei quali vengono impiccati, gli altri sono liberati.¹⁴¹

Il 4 luglio, prima di partire da Lucca, Carlo IV conferma con un privilegio ai fratelli Pepoli, Mastino, Gerra e Giacomo il possesso delle terre e dei castelli che appartennero ai conti di Mangona e poi passate a Giacomo e Giovanni Pepoli.¹⁴² Su richiesta dell'imperatore, Firenze ha inviato alla comitiva imperiale una scorta di duecento uomini a cavallo, al comando di Rosso de' Ricci e di Jacopo degli Alberti.¹⁴³

§ 35. Illustri transiti per Bologna

L'11 luglio, un mercoledì, arriva a Bologna l'imperatrice Elisabetta e prende alloggio in San Domenico. Il sabato seguente arriva Carlo IV in persona.¹⁴⁴ Attende in Bologna un sol giorno, finché il marchese di Ferrara arriva a scortarlo verso l'Alemagna. Il 16 agosto, lunedì, il corteo imperiale parte per recarsi a Ferrara, dove viene riservata un'entrata trionfale a Carlo IV. Malatesta Ungaro, a piedi trae le briglie del destriero dell'imperatore, mentre i marchesi Ugo ed Alberto d'Este portano quelle dell'imperatrice. Per due giorni la coppia imperiale si trattiene a Ferrara, poi parte alla volta di Venezia.¹⁴⁵ Alla fine di luglio rientra a Bologna anche il cardinale Anglico Grimoard, di ritorno da Roma, gli viene riservata un'accoglienza caldissima.¹⁴⁶

In questo anno, grazie a messer Antonio dei Galluzzi, viene iniziata l'edificazione della chiesa dei Frati Celestini, che sorge proprio davanti alle case dei Galluzzi.¹⁴⁷

Venezia paventava che Carlo imperatore volesse tornare per la stessa strada fatta nel suo arrivo in Italia, quindi, per evitare che le sue truppe potessero arrecare nuovamente danni al Trevigiano, ha destinato Vettor Pisani, Marino Avonale e Andrea Morosini alla costruzione di un castello nel Trevigiano, sul fiumicello Sioncello. Vettor Pisani, eccellente ingegnere militare, ha progettato di scavare un fossato, prelevando l'acqua dal fiumiciattolo, isolando così l'abitato del villaggio di Sant'Andrea. In questo pezzo di terra, difeso dall'acqua e da palizzate o mura, gli abitanti del territorio avrebbero trovato riparo, se necessario scampare alle ruberie e devastazioni di un esercito. Per fortuna di tutti, Carlo ha scelto invece di imbarcarsi.¹⁴⁸

§ 36. Carlo IV in Friuli

L'imperatore l'11 agosto è ad Udine e vi soggiorna almeno un paio di giorni. Qui lo viene a riverire il suo uomo di fiducia e patriarca di Aquileia, Marquardo, il quale è rientrato ad Udine dal marzo scorso, salvo un breve viaggio a Roma per conferire con il papa, dal quale è tornato il 22 luglio.¹⁴⁹ Il patriarca di Aquileia accompagna per un tratto l'imperiale comitiva, in particolare Francesco e Pagano di Savorgnano sono incaricati di scortare Carlo IV. Il 12 agosto il comune di Udine invia ambasciatori ad unirsi al corteo imperiale, in modo che,

¹⁴¹ SERCAMBI, *Croniche*, p. 174-175. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1085-1086.

¹⁴² PEPOLI, *Documenti storici*, p. 116-125, doc. LXV.

¹⁴³ *Cronichetta d'Incerto*, p. 265.

¹⁴⁴ *Venne per Chasi e oltre per valdirenno. Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 249-250; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 241; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 244.

¹⁴⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 249-250; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 241; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 242-244; *Chronicon Estense*; col. 491-492; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 181-182; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 346.

¹⁴⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 251.

¹⁴⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 182.

¹⁴⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 124-126.

¹⁴⁹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 348 e DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 255-256.

grazie agli auspici di Carlo, possano incontrarsi con Leopoldo d'Austria per negoziare la pace.¹⁵⁰

§ 37. Bernabò Visconti crede di poter cogliere l'opportunità che la libertà di Lucca gli offre

Il 17 luglio Bernabò scrive ad Urbano V una lettera che tenta un avvicinamento di Milano alla Chiesa. La missiva non può non essere vaga, e promette di voler conservare la pace. Il papa, il 9 agosto, risponde un po' seccamente, invitando il tiranno milanese a voler dimostrare le sue intenzioni con i fatti, smettendo di appoggiare Perugia contro la Chiesa. Ma il dialogo tra Urbano e Bernabò è avviato e promette di essere pericolosissimo per Firenze. Sembra infatti che tra i due illustri corrispondenti sia in corso un accordo per Lucca. Bernabò verrebbe nominato vicario di Lucca e San Miniato, ed il signore milanese penserebbe a ricompensare il cardinale Guido e Carlo IV (Urbano sa che l'imperatore non nega mai nulla, se convinto da una congrua somma), fornirebbe inoltre mille cavalieri all'esercito pontificio per riacquistare l'obbedienza di Perugia. Senz'altro esiste della corrispondenza tra Guido di Monfort e Bernabò; Urbano V invierà una lettera al cardinale il 23 ottobre, nella quale gli vieta severamente di dare qualsiasi castello al Visconti. Bernabò infatti nel frattempo ha colto la richiesta di aiuto del cardinale e gli ha inviato Giannotto Visconti con 1.500 cavalieri, per aiutare il cardinale e riprendere il controllo di San Miniato. A Lucca sono anche arrivati Alderigo ed Orlando Antelminelli. Alderigo, che ha preso possesso della Lunigiana per Bernabò, ha ricevuto il titolo di visconte della Lunigiana.¹⁵¹ Orlando è figlio di Arrigo Castracani, ed ha circa trentanove anni; Alderigo e Giovanni sono figli di Franceschino d'Alderigo, quel ricco mercante che ha dato rifugio a Castruccio giovane quando è andato in Inghilterra.¹⁵² Alderigo e Giovanni hanno molte terre in Lunigiana e Garfagnana e costituiscono un polo di attrazione per le altre terre, afflitte dalle lotte tra guelfi e ghibellini locali.¹⁵³

§ 38. Venezia rinnova i patti commerciali con Vicenza scaligera

Il 26 luglio, Venezia rinnova l'antico patto con il comune di Vicenza che, dal 1260, regola i traffici commerciali da e per Vicenza, esonerando i mercanti dal pedaggio e dai dazi. Cansignorio, come signore di Vicenza, aderisce al trattato e Venezia, che intuisce che ben presto avrà bisogno di alleati contro Francesco da Carrara, è ben lieta di firmare un patto col il forte Scaligero.¹⁵⁴

§ 39. L'assedio di San Miniato e l'alleanza contro i Visconti

Partito l'imperatore Carlo, il problema di San Miniato richiede immediata attenzione da parte di Firenze. Si iniziano le pressioni diplomatiche, ma i capi prestigiosi di San Miniato: Pandolfo Ciccioni, Jacopo Mangiadori e Filippo Lazzarini, oppongono un muro di rifiuti. Non rimane per Firenze altra opzione che quella militare; l'esercito viene mobilitato e vengono chiamati a fiancheggiarlo i fuorusciti, tra cui Piero Ciccioni. Il comandante dell'esercito fiorentino è Giovanni Malatacca da Reggio, validamente aiutato dal fidatissimo ed esperto Roberto dei conti Guidi da Battifolle. L'11 agosto l'armata pone l'accampamento sotto la città ribelle, difesa dal capitano imperiale Giovanni Bolcioni. Ma arriva improvvisa un'inattesa ambasciata di Bernabò Visconti, che, ritenendosi vicario imperiale per San Miniato, invita Firenze a desistere dall'offensiva. I Priori, orgogliosi, rispondono che «se Bernabò rompeva la pace i Fiorentini non sarebbero stati con le mani alla cintola», e inviano ambasciatori al

¹⁵⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 255-257; gli ambasciatori di Udine sono Solone di Savorgnano e il notaio Ettore,

¹⁵¹ LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 29 e 30; SERCAMBI, *Croniche*, p. 175-176.

¹⁵² PACCHI, *Garfagnana*, p. 150.

¹⁵³ PACCHI, *Garfagnana*, p. 150 che desume le informazioni da MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*.

¹⁵⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 126-127 e documento 1624, ivi.

pontefice ad offrire una lega contro il Visconti. Forse un'intesa col comune ribelle sarebbe possibile, ma la vieta la setta degli Albizi, nimicissimi dei Ricci, che vogliono condurre Firenze in campo avverso ai Visconti, ed all'alleanza con Urbano papa. L'alleanza verrà conclusa il 20 novembre, con gran soddisfazione della fazione degli Albizi, da cui è stata procurata. Alla lega partecipano anche Este, Carrara, Gonzaga, i Fogliano e le città di Pisa, Lucca e Bologna. Gli aderenti al partito degli Albizi vengono chiamati Paperini. Questi portano berrette *di quelle cucite ad ago*. La moda della berretta è venuta dalla corte papale di Roma, e i sostenitori di Roma si fregiano di questa moda nuova, come di un simbolo. Il cronista commenta che «era molto utile e calda la berretta sopra il cappuccio, e molto atta a tenere e trarre di capo, più che i cappelli lunghi del Bavero, che si usavano per caldezza di capo».¹⁵⁵

§ 40. Flak ed Annese sempre più vicini a Siena

Grazie all'intermediazione del signore di Cortona, i due caporali tedeschi Flak ed Annese, ottengono altri 2.700 fiorini per astenersi dal danneggiare il Senese.¹⁵⁶

Il 21 agosto, avviene lo scambio dei prigionieri tra Siena ed i nobili. Il garante è Firenze che ha custodito i nobili senesi in Colle Valdelsa.¹⁵⁷

§ 41. Attentato contro Galeazzo Visconti

Galeazzo Visconti ha avuto il torto di deridere il Pavese Bertolino Sisti, cui ha tolto possedimenti. Bertolino ha tentato di farsi restituire i suoi beni, sottolineando che «egli si trovava molto gravato di famiglia e di figliuoli», Galeazzo lo ha burlato dicendo «che s'egli havea havuto de' figliuolivi havea anco il venereo diletto sentito». Bertolino, colpito nel denaro e nell'onore delibera di assassinare il Visconti ed il giorno di San Bartolomeo, il 24 agosto, lo aspetta in agguato, lo aggredisce e lo ferisce di coltello in diverse parti del corpo. Le guardie di Galeazzo prendono Bertolino, e lo sventurato viene squartato ed i pezzi del suo cadavere appesi, ammonitori, alle porte di Pavia.¹⁵⁸

§ 42. Convegno a Fano

Nel suo trasferimento a Roma, in soccorso del papa, il marchese d'Este soggiorna a Fano e qui si riuniscono gli alleati dei dintorni. Vi è il luogotenente generale della Marca, Pietro Ossomen, Guido da Polenta, vicario apostolico, i signori Malatesta. Si stabilisce che i Malatesta si uniscano al legato apostolico a Bologna e Galeotto si incammina immediatamente con 22 lance di Fano.¹⁵⁹ Galeotto, prima di muoversi provvede a quanto necessario per spalleggiare il marchese della Marca per la ribellione di Urbino, a tal proposito fa munire le rocche di Cartoceto, Mondavio, Mondolfo, Ripalta e Carignano. Mette guardie a Cuccurnao ed al Ponte del Metauro e dell'Arzilla.¹⁶⁰

§ 43. Nuova guerra tra Galeazzo Visconti e Giovanni di Monferrato

Il capitano generale delle forze viscontee, Francesco d'Este, con un'azione costante riesce a strappare Cherasco, Bra, Cuneo ed altre terre agli Inglesi che hanno accompagnato il defunto Lionello di Clarence. Il marchese Giovanni di Monferrato sfrutta la ghiotta occasione

¹⁵⁵ STEFANI, *Cronache*, rubrica 711; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1085; RONDONI, *San Miniato*, p. 152-153; *Cronichetta d'Incerto*, p. 266-267; VELLUTI, *Cronica*, p. 278-281.

¹⁵⁶ *Cronache senesi*, p. 631.

¹⁵⁷ *Cronache senesi*, p. 631.

¹⁵⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1051; CORIO, *Milano*, I, p. 829; GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1369; *Annales Mediolanenses*, col. 741-742, più credibilmente, narra il fatto all'11 di giugno, giorno di San Barnaba.

¹⁵⁹ AMIANI, *Fano*, p. 293 dice che queste costano 150 ducati d'oro al mese. COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 229 conferma che Pietro Ossomen è luogotenente del cardinale Anglico.

¹⁶⁰ AMIANI, *Fano*, p. 293.

e compra dai disperati Inglesi Alba, Mondovì e il resto delle terre che ancora occupano. Rendendosi conto che l'acquisto non verrebbe digerito con grazia da Galeazzo Visconti e gli avrebbe procurato guerra, maschera l'acquisto come pegno contro un prestito di 16.000 fiorini d'oro. Con il patto del 27 ottobre, anche gli avventurieri inglesi passano sotto le sue insegne.¹⁶¹ Ora un nuovo conflitto con i Visconti è inevitabile. Il motivo per il quale il marchese si è arrischiato a compiere questo acquisto è che Alba consente la difesa dell'Astigiano e Mondovì è la base dalla quale si può partire per conquistare le Langhe ed il Cuneese.¹⁶² Il deflagrare di una nuova guerra in Piemonte causa grattacapi al conte Amedeo di Savoia, il quale è parente dei Visconti ed alleato del Monferrato. Per ora, tenta di rimanere neutrale, ma non riuscirà. Comunque, Amedeo spedisce Gaspardo di Montemaggiore a Bernabò «con preghiera di fargli conoscere il perché spedisse armati nel Piemonte, ed il perché proteggesse il marchese di Saluzzo». La risposta di Bernabò è franca e testimonia la volontà di impadronirsi del Piemonte tutto.¹⁶³

I rapporti di Amedeo di Savoia con i Visconti, e con Bernabò in particolare, sono buoni. Bernabò nel 1368 gli ha regalato un leone e «per molti anni non v'era quasi armeria a Milano alla quale il Conte Verde non partecipasse. Nelle grandi feste di Pasqua e Natale sempre o gratissima o desiderata vi era la presenza del conte».¹⁶⁴ Le cronache sabaude ci narrano poi un episodio che mette in luce la natura guerriera di Amedeo, la sua competenza militare e la stima per i suoi cavalieri. Il conte passeggiava sotto le mura del castello di Pavia con Galeazzo Visconti affrontando il discorso della capacità delle milizie di ventura. Il conte di Savoia esprime la sua scarsa considerazione per le loro capacità, ad eccezione di alcuni pochi,¹⁶⁵ ed aggiunge che con mille lance dei suoi, con un buon capitano che li facesse combattere a terra, sconfiggerebbe tutti i soldati di Anichino Baumgarten ed anche quelli assoldati dai Visconti.¹⁶⁶ Il relativo valore dei mercenari e la loro più che dubbia fedeltà non sfugge d'altronde a Bernabò, infatti, egli crea, in varie località del suo dominio, uffici di arruolamento di stipendiari, sottraendo ai capitani di ventura la loro materia prima. In tutte le sue città il signore milanese organizza dei corpi armati che gli siano fedeli e li chiama "provvisionati". «A Bergamo, a Brescia, a Lodi, ecc. ordinò nel 1369 di iscrivere tutti i giovani alti, di bell'aspetto, nobili o borghesi. Per otto fiorini al mese dovevano essere pronti a servire in tempo di pace con due cavalli, con tre in tempo di guerra. Per facilitare l'arruolamento dispose un sistema di anticipi. Era però una milizia scelta, d'onore e di difesa del Signore».¹⁶⁷

§ 44. Morte di Guido Gonzaga

Il 22 settembre, muore il vecchio Guido Gonzaga, li succede suo figlio Ludovico, che, nel frattempo, ha ammazzato anche suo fratello Francesco.¹⁶⁸ Giuseppe Coniglio scrive: «a maggior conferma dei motivi strettamente personali che avevano armato la sua mano contro Ugolino [...] varrebbe il fatto che, ascenso al potere, Ludovico cercò di riprendere proprio la politica di Ugolino e cominciò a orientarsi a sua volta verso Milano. Egli non si distinse per alcun gesto che non fosse normale amministrazione e visse anni grigi e vuoti. Era un uomo di modeste possibilità, che si rilevano già dalla miseria morale dei suoi delitti, che d'altra parte

¹⁶¹ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 199-202 pubblica integralmente il documento.

¹⁶² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 162-163; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 45.

¹⁶³ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 243.

¹⁶⁴ CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 221.

¹⁶⁵ Egli apprezza Arrigo Croniguer, Guglielmo Novienios, Evrardo, Stoultz e Guarniero. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 222.

¹⁶⁶ CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 221-222; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 166;

¹⁶⁷ COGNASSO, *Visconti*, p. 249.

¹⁶⁸ Questa informazione data con la massima sicurezza da Giuseppe Coniglio, è gestita con qualche cautela da MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 76-77, il quale, comunque, riporta la tradizione che vuole che l'inimicizia tra Ludovico e Francesco sia dovuta a Cansignorio che ha insinuato a Ludovico che suo fratello stesse tramando contro di lui.

testimoniano la sua rabbiosa impotenza di fronte alla grande capacità del fratello Ugolino. Aveva sposato Alda d'Este, figlia del marchese di Ferrara nel 1356; da questa nel 1366 ebbe un figlio: Francesco».¹⁶⁹

§ 45. Morte di Margherita Maultasch

Il 3 ottobre muore Margherita Maultasch.¹⁷⁰

§ 46. La guerra di Perugia contro il papa

Il 10 ottobre messer Magio Tarlati strappa Citerna al comune di Perugia, grazie all'appoggio dell'esercito ecclesiastico. Il capitano dell'esercito perugino, che ha tentato di soccorrerla, si vede impotente e fugge a Città di Castello insieme a Monte de' Lambardi. Il 22 di ottobre Arezzo toglie a Perugia Castiglione Aretino.¹⁷¹

Nel mese d'ottobre i messeri Piero Vincioli, Conte Angiolini e Ceccolo di Sinibaldo Benincasa vengono inviati da Perugia a Montefiascone, a condurre trattative di pace. Ma *non ottennero cosa alcuna per la superbia*.¹⁷²

§ 47. La peste costringe il papa a rientrare a Roma

«La corte tornò a Viterbo e fu grande moria».¹⁷³ L'11 di ottobre, il papa, spaventato dalla peste che miete vittime in Viterbo, è tornato a Roma. Sono morti ben cinque cardinali¹⁷⁴ a Viterbo, e tra questi Androino della Rocca, il cardinale di Cluny. A Roma, il 18 ottobre, Urbano incontra Giovanni Paleologo, venuto ad abiurare lo scisma greco, ma, in realtà, per avere aiuti contro i mussulmani che minacciano Costantinopoli. «Fu questo in verità l'ultimo trionfo di Urbano. Fastidito di Roma, dell'Italia, degli eretici che gli pullulavano d'intorno; contrariato dalla morte dell'Albornoz, dalle sommosse, dalla peste, dalle bande di ventura, dalle ostilità dei Perugini e dai torbidi che ricominciavano nel Patrimonio; sobillato continuamente dai cardinali e dai cortigiani, ai quali questa terra era uggiosa e fatale», il pontefice ha probabilmente già deciso di tornarsene in Francia, ma la sua determinazione dovrà attendere, per essere annunciata, l'anno prossimo.¹⁷⁵ Il papa nomina otto cardinali, tutti stranieri, meno un Italiano, il priore di San Pietro di Roma.¹⁷⁶ Nonostante che l'abiura dell'imperatore di Costantinopoli sia, in gran parte, merito di Amedeo di Savoia, il papa non gli mostra alcuna gratitudine particolare in proposito, anzi, quando il 4 novembre Urbano V informa il Conte Verde della cerimonia di abiura, ne approfitta per chiedergli il rimborso di 20.000 fiorini d'oro che egli aveva avuto come pegno di garanzia del basileo per la sua promessa di venire a Roma.¹⁷⁷

Giovanni Paleologo non poteva naturalmente costringere la Chiesa Ortodossa a unirsi a quella Cattolica e lo strumento auspicato dagli esponenti della fede ortodossa e, per tutti, da Giovanni Cantacuzeno, era un concilio, che il papato si rifiuta di convocare, anche se lo ha

¹⁶⁹ CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 28. CARRARA, *Scaligeri*, p. 205-206 scrive che Ludovico ha ben compreso che il disegno di Cansignorio era teso a creare discordia dentro la famiglia Gonzaga per la quale «Cansignorio covava odio particolare». Si veda anche MAFFEI *Annali di Mantova*, p. 708-710.

¹⁷⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 258.

¹⁷¹ ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 61-62.

¹⁷² BALAN, *La ribellione*, p. 10; *Diario del Graziani*, p. 209.

¹⁷³ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 36.

¹⁷⁴ Oltre ad Androino, morto il 28 ottobre, il Viterbese fra' Marco di Pietro (3 settembre), cardinale di Santa Prassede, Stefano Albert (28 settembre), cardinale di Carcassonne, Guglielmo d'Agrioglio (Aigrefeuille, 4 ottobre), cardinale di Saragozza e Arnaldo di Bernardo (6 ottobre), cardinale di Monte Maggiore. DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 36; PINZI, *Viterbo*, III, p. 360-361 e BUSSI, *Viterbo*, p. 207-208; D'ANDREA, *Cronica*, p. 98-99.

¹⁷⁵ PINZI, *Viterbo*, III, p. 361-362 e DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 680.

¹⁷⁶ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1085 dice che la nomina è del 5 settembre.

¹⁷⁷ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 207-208.

promesso ed ha definito che il luogo dove tenerlo sarebbe stato Costantinopoli. I Bizantini che accompagnano l'imperatore Paleologo capiscono ben presto che papa Urbano non ha intenzione alcuna di tenere effettivamente il concilio. In tal modo la conversione dell'imperatore Giovanni alla fede cattolica rimane un atto puramente individuale che in nulla impegna la Chiesa Ortodossa.¹⁷⁸

In agosto passato, Giovanni Paleologo è transitato per Napoli e la regina Giovanna l'ha accolto con molti onori, lo ha ospitato con tutto il suo seguito a Castelnuovo e lei si è recata ad abitare a Castel Capuano.¹⁷⁹

Leonard scrive di Giovanna in questo periodo: «all'artista che volesse oggi dipingerla, raccomanderemmo di raffigurarla fra la sua cerbiatta bianca, il pappagallo e i servi tartari, mentre dona un breviario a qualche fraticello o ne riceve gli *Agnus Dei* che, una volta, trovandosi nella residenza estiva aveva mandato a chiedergli. O, forse, anche, stemperantesi in lacrime, col volto arrossato, ai piedi della sua amica Santa Brigida, in una delle soste che la principessa svedese fece a Napoli nel 1372, durante il suo viaggio in Terrasanta».¹⁸⁰

§ 48. Piogge in Piemonte

Le piogge autunnali di fine ottobre fanno straripare il torrente Macra e le campagne del Saviglianese ne risultano inondate.¹⁸¹

§ 49. Morte di Rainaldo d'Este

Il 5 novembre viene sepolto con tutti gli onori il corpo di messer Rainaldo, figlio del fu marchese Nicolò d'Este. Rainaldo si è ammalato a Bologna e vi è deceduto. I suoi resti mortali, trasportati a Ferrara, sono stati tumulati con grandi onori nella chiesa dei frati Minori nell'arca dei marchesi. Il suo feretro era preceduto da sei cavalli addobbati.¹⁸²

§ 50. Trieste torna a Venezia

Il 18 novembre Trieste ritorna all'obbedienza di Venezia, dopo essersi ribellata ed aver tentato di darsi in potere del duca d'Austria. Questi ha tentato di mantenere la sua nuova conquista, conducendo molti armigeri a presidiare città e castello. Ma la sua valentia niente può contro gli armati veneziani. Il senato della Serenissima ratifica la dedizione di Trieste il 28 novembre.¹⁸³ Quando Trieste si è resa conto che non avrebbe potuto resistere a lungo contro la potenza veneziana, ha cercato qualcuno a cui darsi purché la difendesse. Il primo potente a cui si è rivolta è il patriarca d'Aquileia, fidando nella sua intrinseca debolezza nel medio termine, ma Markwald declina l'offerta avvelenata che lo obbligherebbe a prendere le armi contro la Serenissima. I Triestini decidono allora di soggiacere alle ambizioni di Leopoldo d'Asburgo, duca d'Austria, il quale, il 31 agosto, è ben lieto di accettare e promette di inviare il suo esercito a liberare la città dalla morsa veneziana. Trieste, lietissima, innalza sulle mura e sulle torri le insegne asburgiche. I Veneziani, senza scoraggiarsi, rinforzano le loro difese e levano altre truppe, rinforzano i castelli e i fortificazioni del Trevigiano. Finalmente, l'imponente esercito asburgico, forte di diecimila armati a cavallo, il 10 novembre si presenta sotto le mura di Trieste e attacca le difese veneziane. I comandanti della Serenissima fanno sbarcare le ciurme dalla flotta e fronteggiano l'attacco. Lo scontro dura, sanguinoso, per diverse ore, poi i Veneziani riescono a rompere e mettere in fuga l'avversario, «con strage grande». Il Trevigiano Pileo da Onigo, per il suo valore nella battaglia, viene ordinato

¹⁷⁸ NORWICH, *Bisanzio*, p. 385; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 484.

¹⁷⁹ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 388-389.

¹⁸⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 561.

¹⁸¹ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 283.

¹⁸² *Chronicon Estense*, col. 492.

¹⁸³ *Chronicon Estense*; col. 492; *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 433 registra la sconfitta dell'esercito austriaco al 10 novembre. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 253; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 258.

cavaliere sulle trincee. Leopoldo d'Austria decide di abbandonare Trieste al suo destino e rientra in Germania. Domenico Michiel viene nominato capitano della città.¹⁸⁴ Il 19 novembre la tregua del Patriarcato con il duca d'Austria viene prorogata di tre anni.¹⁸⁵ Un anno più tardi, il 15 novembre 1370, il duca Leopoldo d'Asburgo, contro un compenso di 75.000 fiorini d'oro, rinuncia ai suoi diritti su Trieste e cede il castello di Moccò.¹⁸⁶

§ 51. Turbolenze nella Marca

Castignano, un castello poche miglia ad occidente di Offida, cade in potere di Baffo, un fuoruscito da Massa Lombarda, «valoroso e potente». Egli esilia 380 persone, che si rivolgono a Fermo per protezione. Fermo risponde all'appello ed assedia la fortezza. Baffo è costretto alla fuga il 17 novembre. Verrà perdonato molti anni più tardi, il 12 aprile 1380, dal legato pontificio nella Marca, il cardinale Andrea Buontempo, che emette il provvedimento da Recanati dove risiede.¹⁸⁷

§ 52. Nuova lega contro il Visconti

Il 20 novembre,¹⁸⁸ Firenze stipula un'alleanza con la Chiesa per 5 anni «a difesa comune in Italia e in particolare contro Bernabò Visconti e i suoi successori, aderenti e amici». Sono esclusi dal novero di questi, in quanto alleati della Chiesa, l'imperatore, la regina Giovanna di Napoli, Ludovico re d'Ungheria, gli Este (Nicolò, Ugo ed Alberto) Francesco da Carrara, vicario imperiale in Padova, Guido e Ludovico Gonzaga, vicari imperiali in Mantova, Feltrino Gonzaga, vicario imperiale in Reggio, i Correggio, Arezzo. La lega non è contro Galeazzo Visconti, tanto quanto questi non rechi aiuto a suo fratello Bernabò. La lega durerà oltre i 5 anni, «finch'egli (Bernabò) non restasse di offendere o facesse pace con le parti». Gli alleati si impegnano a mettere in campo una *taglia* di tremila cavalli, ovvero barbute, «dovendosi ricevere una lancia con due cavalli, che uno bene armato e l'altro alla leggiera per due barbute, delle quali la metà fossero oltremontani, e tremila fanti, che la metà balestrieri, e de' cavalli e de' fanti milleottocento ne avesse a tenere a soldo il papa e il resto i Fiorentini, con darsene il ruolo l'un l'altro: che uno dei collegati assaltato, l'altro gli avesse a mandar la sua parte della taglia, e essendo attaccato l'uno e l'altro, il meno aggravato dal nemico dovesse soccorrere l'altro più offeso. A tutti i soldati comandasse il generale della parte offesa; e mandandosi le genti in aiuto de' terzi, si facesse dà collegati un capitano che comandasse a tutte, e essendovene altro, l'eletto dalla lega servisse per consigliere. Non si potesse fare pace, tregua, o sospensione che di comun consenso. La lega non si intendesse né rotta, né violata ancora che l'una delle parti non tenesse tutto il numero delle genti in piedi a che fosse obbligata per la taglia, ma ben dovesse pagare al collegato che non mancasse otto fiorini d'oro il mese per ciascun cavallo, e tre per ciascun fante, e mancando di tenerne la terza parte, dovesse pagare 15.000 fiorini di pena». La Lega non può essere usata contro il cardinale Guido di Monfort, che governa terre in Toscana, e segnatamente Lucca. I collegati entro un

¹⁸⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 129-132; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 348. DE SZOMBATHELY, *Storia di Trieste*, p. 31 nota che la Serenissima costruisce un castello di guardia presso la Tor Cucherna ed un altro sulla riva, oltre a fortificare quelli esistenti di Moccò e Moncolano. ROMANIN, *Storia di Venezia*, IV, p. 239; laconico CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 326; ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 196-197.

¹⁸⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 258.

¹⁸⁶ STELLA, *Il comune di Trieste*, p. 629; ROMANIN, *Storia di Venezia*, IV, p. 239-240 con qualche dettaglio.

¹⁸⁷ SANTOGIUSTANO; *Castignano*, p. 18-19; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVI.

¹⁸⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 141 e nota 1 ivi dice che Muratori nelle *Antichità Estensi*, p. 145 assicura di avere sotto gli occhi il documento che prova che la lega viene conclusa il 2 aprile 1370 e conferma di averla vista anch'egli, anche se non ha potuto averne copia; probabilmente è il rinnovamento dell'adesione di Firenze alla lega, fatta nel marzo 1370, si veda COGNASSO, *Visconti*, p. 248. COGNASSO, *Visconti*, p. 247 dice che la lega è del 23 ottobre. VELLUTI, *Cronica*, p. 282-283 dice «uscita di ottobre».

mezzo e mezzo debbono provvedere duecentocinquanta barbute al cardinal Guido, che così potrà congedare quelle che gli ha fornito Bernabò Visconti. Se mancasse di congedarle, e queste molestassero Firenze, allora la lega sarebbe anche contro di loro.¹⁸⁹ Firmata la lega, Filippo di messer Alamanno Cavicciuli viene urgentemente inviato presso il Losco, per indurlo ad attaccar battaglia.¹⁹⁰

Finalmente, gli Albizi sono riusciti ad avere partita vinta ed i Ricci sono stati costretti a cedere ed accettare l'alleanza. Tra gli ambasciatori fiorentini che sono andati dal papa, vi è il capo della setta dei Ricci: Ugucione di Ricciardo dei Ricci.¹⁹¹

§ 53. Siena e Santa Fiora

La guerra di Siena contro i conti Aldobrandeschi di Santa Fiora prosegue per tutto l'autunno. L'8 dicembre Arcidosso capitola. Un *barlettaio* di Siena, Francesco di Domenico Nucci, riceve un premio di 500 fiorini «perché fu operatore che il detto Arcidosso rie(b) il comune di Siena». Altri 600 fiorini riceve ser Cecco d'Andrea, il notaio che ha steso i capitoli della resa. Federico, capitano di guerra, viene premiato con un cavallo coperto, una targa ed una lancia (per una spesa totale di 150 fiorini). Il 15 dicembre in Siena vengono indetti grandi festeggiamenti per celebrare la presa del castello. Il grosso dell'esercito senese si trasferisce a Scansano, dove molti sono i morti, da ambo le parti. I conti di Santa Fiora decidono che vale la pena di trattare finché si può, ed il capo della famiglia viene a Siena, dove viene accolto con grande rispetto dal comune a dai grandi signori della città. Ci si accorda per un omaggio che il castello di Scansano deve rendere annualmente, in occasione di Santa Maria d'agosto, un pallio da 15 fiorini, ed uno da 10 dal castello di Sanprugnano. I conti si impegnano ad un trattato di alleanza con Siena: «che li detti conti tenessero amici per amici e li nimici per nimici». Monticello e Marsiliana passano al comune di Siena, mentre Siena restituisce ai conti le ragioni che questi hanno su Magliano; Arcidosso rimane a Siena.¹⁹²

§ 54. John Hawkwood sconfigge i Fiorentini a Cascina

L'assedio di San Miniato intanto continua normalmente, e la gran voglia di tranquillità dei Toscani è testimoniata dal fatto che molte cittadine e castelli si danno a Firenze, anche i turbolenti Volterrani, il 13 aprile,¹⁹³ prima della scadenza, confermano il possesso della loro fortezza ai Fiorentini per dieci anni. L'assedio dunque continua, strettissimo, tale che nulla può entrare o uscire dalla città. Bartolino da Losco da Reggio, che è succeduto al Malatacca, si è rinforzato nel campo in modo tale da non dover essere costretto ad accettare battaglia. Egli sta ben sicuro nelle sue bastie e trincee. Inoltre, per tutto novembre e dicembre, è piovuto incessantemente, e le operazioni militari sono estremamente rallentate dal fango: i Viscontei hanno grosse difficoltà a rifornire la città assediata. Bernabò dice che Carlo IV lo ha fatto vicario di San Miniato, ha preso al suo soldo Giovanni Acuto e l'ha inviato con l'esercito in Toscana, per la via di Sarzana. Il 27 novembre gli Inglesi di Giovanni Acuto ed i Tedeschi di messer *Annese*¹⁹⁴ che, venendo da Perugia, stanno andando contro i Fiorentini a San Miniato, compaiono a San Piero in Collina, preoccupando i Pisani, ora retti a governo guelfo, sicuramente non amico dei Visconti. Ma gli Inglesi non fanno alcun male, stanno due giorni sul territorio, poi vanno verso Pisa ed il Valdarno ponendosi tra il fosso Arnonico e Cascina.

¹⁸⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1369, vol. 3°, p. 22, nota 1; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1086 mette la lega al 31 di ottobre. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 252. Guido Gonzaga muore questo anno: cfr. ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 145. *Cronichetta d'Incerto*, p. 267.

¹⁹⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1369, vol. 3°, p. 24, continuazione della nota 1 iniziata a pagina 22.

¹⁹¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 715.

¹⁹² *Cronache senesi*, p. 631-632.

¹⁹³ La data è in CECINA, *Volterra*, p. 175.

¹⁹⁴ Nelle cronache di Pisa è detto anche messer *Anzi*, ricordiamo che il suo nome è Johann von Rieten.

Di qui, inviano un loro capitano a Pisa, ad acquistare vitto ed a chiedere alcune barche per passare l'Arno, molto grosso per la pioggia. Il primo dicembre le truppe fiorentine sono accampate a San Mignano, pronti a sfruttare il momento propizio per mettere in San Miniato la gran quantità di provviste di cui sono forniti. La saggezza vorrebbe che Losco non intraprenda azione alcuna, dovendo la città assediata cadere perché allo stremo, ma questa condotta di guerra non piace al nuovo Gonfaloniere di Firenze, Giovanni dei Mozzi, che insiste per un'azione energica da parte del comandante del suo esercito. Bartolino Losco fa presente «che il combattere dove altri non è costretto da alcuna necessità, non era mai stato lodato», ma il Gonfaloniere lo comincia apertamente ad accusare di viltà. Inoltre uno dei Priori, Schiatta del Ricco Pezzaio gli scrive offendendolo: «Che se (Losco) non avesse tanto cuore (da attaccar battaglia), eglino gliene manderebbono uno di bue».¹⁹⁵ Giovanni, punto sul vivo, esclama: «Su, al fatto d'arme, andiamo dove l'ignorantia de' pocho savi ci conduce, andiamo ad esser ropti».¹⁹⁶ Losco dunque, che vigliacco non è, decide di piegarsi alle pressioni della Signoria, recategli da Filippo Cavicciuli, e il primo di dicembre schiera le sue truppe e va a cercare gli armati di Giovanni Acuto. Quando, l'8 dicembre, Losco viene informato che gli Inglesi sono prossimi, e che la loro consistenza è di circa milleduecento cavalieri e cinquecento fanti, cioè meno della metà delle proprie forze, egli schiera i suoi armati sul terreno presso il fosso Arnonico¹⁹⁷ ed assale il nemico. Il momento è ben scelto perché un terzo dei cavalieri inglesi ha già passato l'Arno e non è quindi immediatamente impegnabile. Giovanni Acuto non si perde d'animo ed accetta valentemente la battaglia che dura incerta, per l'indubbia perizia di ambedue i comandanti, poi Acuto finge di ritirarsi, attraendo il nemico ad inseguirlo, l'esaltato Filippo Cavicciuli grida: «Bisogna combattere a chi vuol vincere, e da chi è avvezzo a fuggire non si dee mai temer che abbia a seguitar altri», e Losco, malvolentieri si dispone all'inseguimento. La durata dello scontro ha permesso ai 400 cavalieri che avevano passato il fiume di rientrare e di appostarsi in agguato, protetti dal fosso. Quando i Fiorentini, lanciati all'inseguimento, passano loro davanti, gli Inglesi piombano improvvisamente alle loro spalle, mentre i falsi fuggitivi si fermano si voltano e combattono. Gli armati di Firenze sono ora circondati, battuti, catturati. Tra i prigionieri è un livido Losco e il fanatico Filippo Cavicciuli. Ma se la battaglia è persa, l'assedio può continuare, perché l'esperto Losco ha ben disposto la guarnigione e Firenze vi invia sollecitamente il conte Roberto Battifolle sul luogo dell'assedio.¹⁹⁸ Per quattro giorni gli Inglesi si trattengono nel Valdarno, molti di loro, a contingenti di quattrocento persone, si recano a Pisa a comprare cibo e vestiti, lasciando in città molto denaro; malgrado le insistenze dei fuorusciti Raspanti, gli Inglesi non muovono un dito per negoziare il loro rientro. Dopo la vittoria, Bernabò invia altri guerrieri, più di duemila cavalli e molta fanteria. Il 30 dicembre l'esercito lombardo corre fino alle porte di Firenze, facendo grandi danni nel territorio. L'ultimo giorno dell'anno i Viscontei corrono a Prato, dove distruggono, bruciano, rapiscono uomini e donne.¹⁹⁹ Perugia festeggia la vittoria lombarda.²⁰⁰ Firenze reagisce

¹⁹⁵ STEFANI, *Cronache*, rubrica 712 e 713.

¹⁹⁶ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 141-142.

¹⁹⁷ La località è chiamata Mercato delle Mosche da *Cronache senesi*, p. 633. Nell'esercito visconteo militano anche dei fuorusciti pisani, del partito dei Raspanti, cacciati da Pisa, malgrado i patti, dopo che Carlo imperatore in luglio ha lasciato Lucca. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 756-757.

¹⁹⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1369, vol. 3°, p. 22-25. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1087 curiosamente attribuisce il comando dell'esercito a Giovanni Malatesta (ma intendendo Malatacca) e non a Bartolino Losco. Egli aggiunge che si dice che Giovanni Malatesta fosse ubriaco, sicché d'allora in poi fece voto di non più toccare vino. Stesso errore fa *Cronichetta d'Incerto*, p. 268. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 253, molto scarno. Debole anche RONDONI, *San Miniato*, p. 153-155. Si veda VELLUTI, *Cronica*, p. 285-286.

¹⁹⁹ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 233-234; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 757; *Monumenta Pisana*, col. 1055-1056; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 192-196; *Chronicon Estense*; col. 492; VELLUTI, *Cronica*, p. 287-288.

immediatamente, offrendo il comando del suo esercito ad un alleato di provata fede: Roberto dei conti Guidi. Egli si reca immediatamente al campo dell'assedio, rafforzandone il blocco della città.²⁰¹ La vittoria dell'Acuto è la risposta di Bernabò alla lega.²⁰²

Firenze manda ad offrire allo sperimentato Rodolfo Varani di Camerino il comando del suo esercito, Rodolfo accetta ed arriva a Firenze alla fine dell'anno.²⁰³

§ 55. Berardo di Corrado Monaldeschi Senatore di Roma

Il pontefice, riconoscendo la bravura e la dedizione di Ugolino, conte di Montemarte, vorrebbe che questi accettasse la carica di Senatore di Roma; ma il valente conte declina cortesemente, affermando che preferisce servire la Chiesa come soldato. Al suo posto viene nominato allora Berardo di Corrado Monaldeschi, per il semestre dal 20 dicembre '69 al 20 giugno '70. Berardo cercherà di insignorirsi di Orvieto con la complicità di Nicola Orsini, *suo stretto parente*, ma è lo stesso conte Ugolino che sventerà la trama.²⁰⁴

In novembre, i Banderesi di Roma prendono il nome di Esecutori di Giustizia. I Sette Riformatori vengono sostituiti dai Tre Conservatori della Camera Capitolina. Tale riforma può essere interpretata come un tentativo di Urbano V, tornato a Roma, di ridurre il potere dei Banderesi e trasformarli in un semplice organo amministrativo; se questa fu la politica del papa, essa sarà completamente vanificata dalla sua decisione di tornare ad Avignone. Attraverso varie vicende, che vedremo a suo tempo, la Società dei Banderesi conserverà il suo potere fino al 1398 «senza mai incorrere in gravi pericoli da parte dei suoi oppositori».²⁰⁵ In proposito nota Jean-Claude Maire Vigueur: «Bisogna anche ricordarsi che il titolo di Esecutore di Giustizia è denso di forti connotazioni popolari poiché evoca l'altissima considerazione in cui è tenuta la giustizia nei regimi di popolo, e che fu spesso portato, in altre città dell'Italia centrale, da magistrati il cui compito principale era quello di assicurare la protezione giudiziaria delle fasce più deboli della popolazione. Tutto questo per dire che i banderesi, a mio avviso, potevano sentirsi autorizzati a vedere nel nuovo titolo un omaggio al loro ruolo politico più che una *diminutio capitis*. Comunque sia, i Romani continuarono a parlare di banderesi e di anteposti, mentre di fatto solo la cancelleria pontificia attribuiva loro i nuovi titoli di esecutori e consiglieri».²⁰⁶ Questo stesso autore osserva che non è da escludere che il papa abbia preso atto che «le funzioni giudiziarie occupino uno spazio sempre più vasto degli ufficiali della *Societas*».²⁰⁷

§ 56. L'esercito visconteo a Sarzana

Nel mese di settembre, grazie ai ghibellini della città, Sarzana si sottomette volontariamente a Bernabò Visconti.²⁰⁸ Bernabò Visconti arriva a Sarzana il 4 dicembre e ha con sé duemila cavalli «bene in punto». Mille di questi cavalieri vengono inviati ai piedi del Monte Pisano, a Lungomonte, a congiungersi con l'esercito comandato da Federico Gonzaga, dove militano anche i fuorusciti pisani partigiani del deposto Giovanni dell'Agnello. Il 21 dicembre Bernabò lascia Sarzana e va verso Parma, dove giunge il 23 e vi si trattiene per celebrare il Natale. Prima di lasciare Sarzana ha pagato gli stipendi di Giovanni Visconti e di

²⁰⁰ PELLINI, *Perugia*; I, p. 1061.

²⁰¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 714. Quest'anno muore combattendo insieme al fratello Roberto, Francesco dei conti Guidi, senza lasciare figli, cfr. BICCHIERAI, *Poppi e i conti Guidi*, p. 30.

²⁰² COGNASSO, *Visconti*, p. 247-248.

²⁰³ VELLUTI, *Cronica*, p. 286-287.

²⁰⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 234, nota 2. Dettagli in *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 465.

²⁰⁵ MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, p. 154; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 678.

²⁰⁶ MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. 307.

²⁰⁷ MAIRE VIGUEUR, *La felice società dei balestrieri e dei pavesati*, in *Scritti per Isa*, p. 583.

²⁰⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1369; *Annales Mediolanenses*, col. 741-742.

messer *Anzi*, ovvero di Johann von Rieten, fino a tutto gennaio. Questi condottieri lasciano Sarzana il 30 dicembre e si dirigono verso San Miniato, recando con sé 500 staia di biada. Poi fanno fare un buon Natale a Firenze devastando il suo contado. Il nostro cronista Ranieri Sardo testimonia: «et a me ctirorono lo porticho, a Oratoio, a tterra, arsono lo legname et taglioronmi le pertiche et arsono di fructi assai, travi, panchacci et madie, soppidani, panche e chassoni et ogni chosa: valea più di lire 200. Iddio li distruggha tucti!». ²⁰⁹

§ 57. Petrarca e Boccaccio

In Padova, Petrarca può contare su una rete di affettuose amicizie, il medico Giovanni Dondi, amico malgrado il poeta disistimi i medici, due monaci agostiniani: i fratelli Bonaventura e Bonsembiante Badoer, un umanista: Lombardo della Seta, ed un valente militare: Manno Donati. A febbraio, giunge a Francesco una lettera di Coluccio Salutati che gli riferisce che Urbano V ha ricevuto la sua lettera, l'ha accolta con animo benigno, mentre i cardinali francesi ne sono stati profondamente irritati e progettano di cercare qualcuno che possa rispondere per le rime al Petrarca, esaltando le bellezze ed i meriti della Francia. In una lettera successiva, Coluccio illustra al poeta quanto il papa stia facendo di bene a Roma e come la città eterna stia riacquistando bellezza e splendore.

In primavera, Francesco inizia ad edificarsi la casa ad Arquà, sul terreno che Francesco da Carrara gli ha donato. All'inizio di giugno Francesco fa una breve puntata a Pavia, questa sarà l'ultima volta che va nella città di Galeazzo Visconti. La visita gli è stata richiesta dai Visconti perché partecipasse ai negoziati di pace.

In autunno, una febbre persistente lo indebolisce in modo preoccupante e d'ora in poi, per il resto della sua esistenza, il poeta non riacquisterà più quella buona salute di cui aveva sempre goduto. Il suo amico Filippo Cabasoles gli fa giungere un invito del papa, ma Petrarca declina l'invito per le sue condizioni di salute. Prima che l'anno spiri, Urbano V in persona gli scrive, sollecitandolo a raggiungerlo a Roma e lasciandogli capire che gli avrebbe fatto una donazione. Ancora una volta, Francesco è costretto a rifiutare, promettendo però di raggiungere il papa non appena le sue condizioni glielo consentiranno, anzi, i medici gli hanno garantito che nella primavera prossima egli sarà così ristabilito da poter cavalcare. ²¹⁰

Giovanni Boccaccio, nel frattempo, ha fatto la spola tra Certaldo e Firenze «per colloqui e consulti riguardanti Urbano V» ed ha sicuramente gioito quando si è finalmente conclusa la lega guelfa il 25 marzo 1370. Il resto del tempo lo ha dedicato alla corrispondenza con il Petrarca ed ai suoi studi. A metà di questo anno ha scritto un'opera perduta, un *Apologeticum*, che a Petrarca è piaciuta. ²¹¹

§ 58. Le arti

Giottino, allievo di Giotto e forse suo nipote, completa la mirabile *Pietà*, coniugando lo stile giottesco con il cromatismo di Maso di Banco. Le figure realistiche sullo sfondo oro trasfigurano la scena simbolicamente.

Il Senese Giovanni di Stefano restaura la basilica di San Giovanni in Laterano.

Nel ventennio 1349-69, viene completato il corridoio su un lato breve del Camposanto di Pisa, forse quello occidentale, e si dà inizio alla cortina settentrionale, questa verrà completata entro il secolo. Man mano che si completa la costruzione di una porzione, questa viene decorata con sculture e pitture. ²¹²

²⁰⁹ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 196-197. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 254 narra della dipartita della compagnia mercenaria dalla Toscana per andare a Pontremoli e a Parma, dove finalmente possono riempirsi le pance vuote.

²¹⁰ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 262-263; ARIANI, *Petrarca*, p. 58; DOTTI, *Petrarca*, p. 402-403 e 405-406.

²¹¹ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 164-165.

²¹² CALECA; *Costruzione e decorazione del Camposanto*; p. 30-31.

Nel 1369 viene messo in opera un *Crocifisso* in marmo nel Camposanto di Pisa. La scultura che oggi è a Pisa in San Michele in Borgo, appare un prodotto della scuola di Nino Pisano e poiché questo scultore è morto tra il 1366 e il '68 è presumibilmente opera degli scultori che abbiamo visto sopra, nel 1360 scolpire il sepolcro Ammannati.²¹³ Uno di questi: Puccio di Landuccio, è divenuto capomaestro nel 1369.²¹⁴

Altichiero affresca la cappella Cavalli in Sant'Anastasia a Verona. Gli uomini della casata sono raffigurati armati di tutto punto e inginocchiati di fronte alla Vergine. Il loro stemma gentilizio è ovunque, sulle sovracotte, sugli scudi, sull'architettura sullo sfondo.

Il Museo Correr di Venezia conserva oggi un'opera, non tra le più felici, di Lorenzo Veneziano, realizzata nel '69: la *Consegna delle chiavi a S. Pietro*.

Giovanni da Milano nel 1369 lavora in Vaticano, per Urbano V, accanto ad altri pittori tra cui Giotto. Nelle sue opere, la formazione lombarda si innesta sulla esperienza toscana fondendo il minuzioso e intimo realismo nordico con i modi della scuola giottesca.

Tra il 1369 ed il 1372 Jacopo Avanzi affresca la rocca di Montefiore Conca, su commissione di Galeotto Malatesta, detto *l'Ungaro*. Le scene di battaglia sono grande bellezza e lo stile è simile a quello di Altichiero. Dopo la battaglia di San Ruffillo nel 1361, Bologna gode finalmente di un periodo di relativa pace. Lo Studio conosce un rilancio e questa rinascita comporta un miglioramento dell'economia e una rilancio della cultura, si assiste alla ripresa dello studio dei classici e l'inizio di una moderna scienza sperimentale. In campo artistico, questa temperie conduce ad un «rifiuto dell'irrealismo gotico di Vitale [da Bologna]». È come se si volesse tornare all'ispirazione naturalistica della solida realtà di Giotto. Questa è la strada che percorrono parallelamente Tommaso da Modena nelle opere di Treviso o Jacopo Avanzi a Bologna e, nel campo della miniatura, Nicolò di Giacomo.²¹⁵

In tale quadro si inserisce l'opera di Andrea de' Bartoli che, nel 1369-70, affresca il Collegio di Spagna e che, con lo sterminato panorama della *Trasfigurazione* offre vedute di stampo moderno.²¹⁶ Vista la notevole maturità dell'opera, questa dovrebbe essere l'ultima di Andrea.

Il cardinale francescano Marco da Viterbo muore nel 1369 e la sua tomba, di notevole qualità, viene scolpita e posta nella sua città natale, nella chiesa di San Francesco. Purtroppo, i bombardamenti della seconda guerra mondiale hanno danneggiato il monumento, ma disponiamo di fotografie che ci permettono di osservarlo nella sua interezza. La statua del cardinale, dal volto ben modellato, giace su un sarcofago molto ornato con stemmi e racemi. Due diaconi reggono una cortina che mostra l'effigie del francescano, abbigliato con abiti pontificali. La statua è chiaramente ispirata al modello della tomba del cardinale Matteo d'Acquasparta, i diaconi sono copiati da quelli di Arnolfo di Cambio.²¹⁷

A poca distanza da Mocchirolo, dove la famiglia Porro farà erigere una chiesetta e decorare di ottimi affreschi, sorge Lentate sul Seveso. Qui, accanto ad un castello o un palazzo dei Porro, Stefano Porro, conte palatino, nel 1369, fa edificare una cappella²¹⁸ dedicata a Santo Stefano; il conte si fa effigiare con tutta la sua famiglia²¹⁹ sulle pareti del tempio. La composizione della scena è simile a quella che una decina di anni dopo sarà affrescata a Mocchirolo da Pecino da Nova. Il pittore che affresca la Crocifissione le vele e *l'Imago pietatis* nell'oratorio è Anovelo da Imbonate, pittore e miniatore. Gli altri affreschi nella chiesa,

²¹³ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 30.

²¹⁴ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 30.

²¹⁵ BENATI, *Pittura in Emilia Romagna*, p. 222.

²¹⁶ BENATI, *Pittura in Emilia Romagna*, p. 222; purtroppo i suoi affreschi nel Collegio sono quasi illeggibili.

²¹⁷ GARDNER, *The Tomb and the Tiara*, p. 124.

²¹⁸ La data si desume da una lunga iscrizione che comunica chi è il committente e chi è la sua sposa, della quale dice che è bella, virtuosa e nobile.

²¹⁹ La moglie Caterina Figini, i figli maschi Galeazzo, Antonio e Giovanni e tre figlie femmine i cui nomi non sappiamo con certezza.

relativi alla vita di Santo Stefano, sono di un gruppo di pittori che si rifanno al gotico internazionale e sono molto inferiori a quelli di Anovelo.

Anovelo da Imbonate, artista della corte viscontea, minia il Messale dell'Incoronazione di Gian Galeazzo Visconti, che è nella biblioteca di Sant'Ambrogio, e il Messale di Santa Tecla. Difficile ricostruire il percorso artistico di questo pittore, comunque, si ritiene che egli sia il maestro della seconda campata della chiesa di Viboldone. Viene attribuita ad Anovelo una *Crocifissione* in un polittico della chiesa di San Giorgio a Palazzo. Recentemente, nella chiesa milanese di San Marco, è stata scoperta una drammatica *Crocifissione* che gli è attribuita. Potrebbe essere suo anche l'affresco della *Gloria di San Tommaso* nella cappella viscontea di Sant'Eustorgio. Per la descrizione degli affreschi di Lentate, si veda Pietro Toesca, che ancora ignora il nome del frescante principale e che, comunque, distingue le diverse mani che hanno decorato l'oratorio.²²⁰ Toesca conosce Anovelo come miniatore e lo giudica «artista poco più che mediocre al paragone di Giovannino e di Salomone de' Grassi».²²¹

§ 59. Le arti. La Miniatura nel Trecento

59.1 La miniatura in Europa

L'arte della miniatura è molto permeabile a ciò che avviene in ambito pittorico e scambia modi e innovazioni con ciò che viene miniato in altri paesi, è come se gli artisti che hanno scelto questo modo per lasciare traccia di sé consultassero con una qualche facilità gli importanti codici eseguiti altrove, per insigni istituzioni o personalità. Comunque, le miniature dei paesi europei appaiono influenzate dai capolavori miniati in qualche laboratorio, come quello di Jean Pucelle, e molto aperte alle novità che vengono dall'arte italiana. Naturalmente, la possibilità di scambio di esperienze tra i diversi maestri è molto favorita nei laboratori dove operano artisti di nazionalità differente, come alla corte pontificia di Avignone. È presumibilmente questo il maggiore mezzo di fertilizzazione incrociata tra le diverse culture figurative.

La miniatura in Francia, nei primi decenni del Trecento, produce codici di grande qualità, tra questi il *Roman de Fauvel*. Quando, nel 1320, appare sulla scena il miniatore Jean Pucelle, l'evoluzione di questa arte subisce un notevole impulso, in quanto questo artista, senza nulla perdere dell'eleganza formale dei suoi predecessori, accoglie le grandi novità dell'arte italiana, come innovata da Giotto e dai suoi seguaci e dalla scuola senese. Tra le opere della maturità di Jean Pucelle vi sono il Breviario di Belleville, il Breviario di Jeanne d'Evreux e i *Miracles de Notre-Dame* di Gautier de Coincy eseguito verso il 1330. Eredita gli insegnamenti e il laboratorio del Pucelle un valente miniatore, Jean le Noir, che illustra il Libro d'ore di Giovanna di Navarra, lo splendido Salterio di Bona di Lussemburgo, prima moglie di re Giovanni il Buono, e il Libro d'ore della contessa Jolanda di Fiandra. Queste opere sono riconducibili alla metà del secolo o poco oltre. Jean le Noir esegue un breviario per il re Carlo V di Francia, presumibilmente negli anni Settanta del secolo. Carlo V è un mecenate della cultura libraria ed egli mette insieme una delle più importanti biblioteche del Trecento. Tra i molti artisti che miniano i libri, il più grande è Jean de Bondol, che esegue e data 1371 una Bibbia donata a Carlo V dal suo consigliere Jean Vaudetar.²²² Nelle sue opere, Jean le Noir è aperto alle suggestioni fiamminghe e, nella recente tradizione, esegue ritratti somiglianti e realistici.

In Germania, intorno al 1315, viene miniato il Codice Manesse, una raccolta di *Minnesänger* composta alla fine del Duecento da Manesse e dal figlio Johann ed illustrata da un grande maestro. Il codice è destinato alla regina madre Agnese di Ungheria. La miniatura tedesca recepisce con qualche ritardo l'influsso francese, e qualche suggestione le arriva

²²⁰ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 120-123.

²²¹ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 148.

²²² Altri artisti di questa epoca sono il Maestro *aux Boqueteaux*, il Maestro del *Livre du Sacre de Charles V*, il miniatore delle *Grandes Chroniques de France*.

dall'Inghilterra. Quando l'insegnamento di Jean Pucelle giunge in terra germanica, influenza l'esecutore del Graduale di Wettingen, miniato nel 1330-40.

Il gotico inglese, che mostra le sue capacità nei Salteri, come quelli di Ramsey, St. Paul in Lavantal, Peterborough, Gough, risulta influenzato dai modi francesi, ma altri Salteri, il cui capostipite è il Salterio Ormesby, risentono dell'influsso della pittura italiana, in particolare giottesca. Nel Salterio di Saint-Omer, del 1330-40, ai modi di Giotto si uniscono le influenze della pittura senese. Una sensibilità molto italiana mostra il Salterio per Stefano di Derby, Priore dal 1348 al 1382 della cattedrale di Dublino, eseguito dal Maestro di Egerton. Influenze italiane e fiamminghe sono invece nei libri commissionati dalla famiglia Bohum nell'arco di tempo dal 1361 al 1399.

La Boemia appare sotto l'influenza congiunta delle esperienze francesi, inglesi e italiane. Molti manoscritti boemi vengono illustrati con penna ed inchiostro bruno, tecnica di derivazione inglese. L'esempio migliore è la Bibbia istoriata di Velislav che risale al 1340 circa. È con Carlo IV che Praga diventa una delle più importanti capitali d'Europa e la sua produzione artistica non può non risentire dei numerosi viaggi dell'imperatore ad Avignone ed in Italia. Gli influssi italiano e francese sono ben presenti nel Breviario di Leone, datato 1356 ed è a tale esempio che può essere collegato l'esordio del Gotico internazionale in questa parte d'Europa. Il capolavoro della miniatura boema di questo periodo è *Liber viaticus* di Giovanni di Neumarkt, terminato nel 1364.

Parigi per tutto il Trecento mantiene il suo ruolo di centro di tutte le arti. Nella miniatura, i Francesi sentono l'influsso sia della miniatura fiamminga che di quella italiana, soprattutto lombarda. Il duca di Berry, verso il 1380-1385, commissiona un *Salterio* ad un grande esponente del gotico internazionale, André Beauneveu. Il Maestro del Paramento di Narbona, minìò intorno al 1390 le *Petites Heures* e nel 1409 le *Grandes Heures*. Il gotico internazionale arriva in Boemia, alla corte di Venceslao IV, il quale ama molto i libri e perciò favorisce i miniatori. Di grande qualità la *Bibbia* in sei volumi di Venceslao, il *Quadripartitus* di Tolomeo, del 1392-1393, e la Bolla d'oro dell'imperatore Carlo IV.

59.2 La miniatura in Italia

Pietro Toesca apre il suo esame dell'arte della miniatura in Italia nel Trecento, scrivendo: in Italia «nel complesso, l'opera dei miniatori non fu così vasta né così ragguardevole per novità quanto si potrebbe desiderare in un secolo incomparabile per creazioni poetiche – da Dante al Boccaccio al Petrarca e ai minori – che avrebbero potuto dare nuova materia agli illustratori». ²²³ Le suggestioni maggiori agli illustratori vengono dai romanzi cavallereschi o gli scritti mistici, come le *Revelationes* di Santa Brigida e lo *Speculum humanae salvationis*.

Le caratteristiche proprie della miniatura italiana si rilevano, prima che nelle immagini dei capilettera e delle illustrazioni del testo, negli ornati, che sono resi con «maniera plastica e fogliami larghi, modellati pittoricamente». ²²⁴

Nei primi decenni del Trecento la miniatura fiorentina è di modesta qualità e per molto tempo questa è completamente impermeabile alle novità di Giotto e delle sua scuola. Occorre aspettare un *Laudario*, si ignora se prodotto a Firenze o Siena, per trovare, insieme ad illustrazioni eseguite nella vecchia maniera bolognese, qualche novità che sembra provenire dal Maestro di Santa Cecilia. Un illustratore «trasandato ma espressivo» è quello del *Biadaiolo Fiorentino*, in cui Domenico Lenzi registra i prezzi delle granaglie dal 1321 al 1335. Molto modesta è la qualità del miniatore delle *Cronache* del Villani. In seguito vi sono miniatori che appaiono influenzati da Bernardo Daddi, ma nessuno che sembri essere sotto la suggestione dei grandi, come Maso di Banco o Stefano. Pietro Toesca attribuisce a Maso però una finissima miniatura su avorio che è nella Biblioteca Ambrosiana.

Il Maestro daddesco, come viene indicato, è, secondo Maria Grazia Ciardi Dupré dal Poggetto, un «miniaturista grandioso ma raffinato, dalle nobili e spaziose composizioni,

²²³ TOESCA, *Il Trecento*, p. 804.

²²⁴ *Ibidem*.

veramente degne di Giotto, dai colori cantanti, dall'armoniosa e insieme fastosa decorazione foliacea». La prima opera di tale artista è del 1315 nella Badia a Settimo. I capolavori della sua tarda produzione sono tre *Corali* oggi nella Biblioteca Sessoriana.

Un artista contemporaneo del Maestro daddesco è il Maestro delle Effigi domenicane, «mediocre pittore ma splendido miniatore». Questi lavora anche con il Maestro del Biadaio. Al Maestro delle Effigi domenicane si deve la minitura della *Divina Commedia*, nel 1337. Il suo capolavoro è un messale (Firenze, Seminario di Cestello) per le monache di S. Piero Maggiore. Le opere di questo artista terminano entro la prima metà del secolo.

La miniatura fiorentina mostra l'influenza dei miniatori senesi, che lavorano nei monasteri di Vallombrosa e di Camaldoli, esportando la loro maniera verso i colleghi fiorentini o, comunque, toscani. È comunque molto intensa l'influenza reciproca tra Siena e Firenze per tutto il secolo. I monaci di Camaldoli, dopo la Morte Nera, inaugurano la "Scuola degli Angeli" e uno di loro, Silvestro dei Gherarducci, nel 1371, minia un *Corale* per Santa Maria degli Angeli, che è considerato uno dei codici più raffinati del Trecento fiorentino. Alla stessa scuola appartiene il frate camaldolese Simone, che orna i *Corali* della chiesa di Santa Croce e della Biblioteca Laurenziana nel 1381. In questo miniatore si scorgono influssi di Tegliacci e di Vanni.

Il grande Simone Martini ha miniato almeno l'incipit di un Virgilio con il commento di Servio e il *De miraculo gloriosae Dei genitricis*, e forse ha anche eseguito un ritratto della Laura di Petrarca su un foglio volante o sul frontespizio del volume del poeta. A Pietro Lorenzetti sono state attribuite un paio di miniature per l'*Inferno* di Dante. Il Primo Maestro di Sant'Eugenio, che opera nella prima metà del secolo, è il più lorenzettiano di tutti i suoi contemporanei miniatori. Questo maestro viene considerato uno dei massimi tra i senesi, insieme a Niccolò di ser Sozzo ed al Secondo Maestro di Sant'Eugenio. Ambedue questi artisti lavorano nella Collegiata di San Gimignano per un ciclo corale.

Il pittore Lippo Vanni è anche miniatore e tra i suoi lavori vi è un *Graduale* per lo Spedale di S. Maria della Scala a Siena, che, pur incompiuto, è un capolavoro. Il Senese Lorenzo Monaco rinnova la miniatura a Firenze nel 1391, coniugando la tradizione senese con gotico internazionale.

Tra le grandi illustrazioni miniate a Siena vanno necessariamente ricordate le Tavole di Biccherna, che sono le copertine dei registri di gabella o biccherna. Alcuni grandi maestri della pittura hanno messo mano a queste gustose rappresentazioni. Nel 1334-36 Niccolò di ser Sozzo Tegliacci produce un capolavoro: il *Caleffo dell'Assunta*, un libro fiscale del comune dove viene rappresentata con grande ricchezza la *Madonna Assunta in un coro di angeli*. Niccolò è il maestro di altri miniatori e dello stesso Lippo Vanni, il quale poi si ispirerà più a Simone Martini, pittore che ha improntato della sua arte molti miniatori senesi. Primo fra tutti il Maestro del codice di San Giorgio, che opera ad Avignone e Firenze che, nella splendida immagine da cui deriva il nome, forse riecheggia un perduto affresco di Simone Martini ad Avignone.²²⁵ La sua produzione influenza molti maestri oltremontani.

Pisa è influenzata dalla miniatura senese e, in particolare dall'insegnamento di Duccio, anche per il tramite di Memmo di Filippuccio. Nel terzo decennio, i miniatori pisani iniziano a risentire l'influsso dei pittori giotteschi, in particolare quello che è l'iniziatore della rinnovata pittura miniata del Trecento a Pisa: il Maestro del breviario del 1326. Nel seguito del secolo, nella miniatura pisana, compare il grande pittore Francesco Traini, al quale sono attribuite alcune illustrazioni della *Divina Commedia* conservata a Chantilly.

Perugia vanta molte botteghe di miniatura, ben organizzate, capaci di produzioni di grande qualità per tutto il secolo, fino al 1380. Scrive Maria Grazia Ciardi Dupré Dal Poggetto: «Dal punto di vista artistico essa fu sempre caratterizzata dalla presenza e dall'armonioso sviluppo, accanto a un'eccellente componente figurativa e narrativa, di

²²⁵ TOESCA, *Il Trecento*, p. 816.

un'ornamentazione di straordinaria eleganza e originalità, che utilizza quasi esclusivamente la foglia di acanto, desunta da esemplari classici di età ellenistica e poi interpretata secondo il gusto gotico italiano. Anche la gamma cromatica è chiara e squillante, tipicamente mediterranea». La pittura giottesca, presumibilmente per il tramite di Assisi, compare nell'ispirazione dei miniatori perugini. Il maggiore miniatore di questa regione è Matteo di ser Cambio, che opera nella seconda metà del secolo.

La miniatura a Roma è ben povera cosa, vista l'assenza del maggiore committente: la curia papale. Unica eccezione nella prima metà del secolo: il cardinale Jacopo Stefaneschi, che commissiona opere al grande Maestro del codice di San Giorgio. «Il più bel codice miniato romano del Trecento, [è] la *Regula* dell'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia, legato all'influsso dell'attività pittorica del viterbese Matteo Giovannetti per il palazzo dei Papi ad Avignone».

A Bologna, l'importanza dello *Studium* richiama studenti di ogni nazionalità e la richiesta costante di codici da copiare, trascrivere, miniare. Ciò determina il consolidarsi di una scuola che esporta il suo stile ovunque e sul quale si innesteranno le novità che, nel Trecento, vengono dall'estero e dalle grandi scuole pittoriche italiane. Nella prima parte del secolo esistono almeno due scuole distinte, una che fa capo al Maestro del 1314 che prende il nome dall'aver illustrato la *Matricola dell'Arte dei Merciai* di quell'anno, e l'altra è impersonata da Nerio, che si firma nel *Corpus Iustiniani* e che mostra di aver compreso l'insegnamento di Giotto. È naturale che il massimo dell'influenza di Giotto nella miniatura coincida con la presenza del grande maestro a Bologna.

Rimini è una delle prime località dove, alla maniera bolognese, si innesta la matrice giottesca mediata dai giotteschi di Rimini. Scrive Maria Grazia Ciardi Dupré dal Poggetto: «La fioritura artistica della Rimini trecentesca è esempio di un fenomeno caratterizzante la storia dell'arte italiana, nella quale i centri minori presentavano spesso un'eccezionale importanza. L'antica eredità classica, che è sempre una sedimentazione culturale sommersa ma importante, e la presenza di Giotto chiamato dai Francescani determinarono lo sviluppo di una scuola artistica che per tutta la prima metà del secolo produsse straordinari capolavori in pittura e in miniatura».

Nella stessa Bologna, i miniatori tradizionali risentono delle novità della pittura, che «lasciata la gamma chiara di colori tenui e trasparenti, vi sostituì tinte a corpo, di toni intensi e torbidi, a contrasti; invece del delicato disegno bizantineggiante, sfoggiò un fare alla brava, con distacchi bruschi nel colore, con fratture di ombre e di luci, per indicare più le masse che i particolari cercando il rilievo con mezzi rapidi mentre mirava a certa nuova vivacità drammatica». ²²⁶ Questo nuovo modo di illustrare è indubbiamente meno elegante del tradizionale, ma si arricchisce di osservazioni dalla vita quotidiana che costituiscono un importante documento storico. Uno dei maggiori rappresentanti di questo modo è Niccolò da Bologna, che opera fin dal 1351 ed è molto attivo per tutta la seconda parte del secolo, almeno fino al 1399. Sono di Niccolò, miniature che ci forniscono immagini di prima mano della Bologna del cardinale del Poggetto. ²²⁷ La sua fervida attività, addestra molti seguaci che continuano la sua maniera in altre città.

Nell'Italia settentrionale la miniatura è particolarmente ricca in Lombardia e nel Veneto. Questa arte nella prima metà del secolo è segnata dall'innesto della cultura giottesca sulla tradizione bolognese. La seconda parte del Trecento, che assiste al consolidarsi di dinastie stabili in diversi centri importanti, favorisce la nascita ed il consolidamento di una cultura cortese che non può non guardare alla Francia.

La scuola bolognese influenza, attraverso Padova, la miniatura anche a Venezia, che però la veste con le proprie maniere, aggiungendo all'illustrazione fondi oro e splendido

²²⁶ TOESCA, *Il Trecento*, p. 834.

²²⁷ Non tutti credono che Niccolò sia l'autore dei *Decretali*, si veda ad es: Massimo Medica, *Libri, miniatori e committenti nella Bologna di Bertrando del Poggetto, in Giotto e le arti a Bologna*.

cromatismo. Si vedano ad esempio i codici del 1309-14: *Descriptio Terrae Sanctae* di Burcardo di Monte Sion e *Conditiones Terrae Sanctae* di Marin Sanudo. Gli splendidi *Evangelari e Messale di San Marco*, eseguiti quando Andrea Dandolo era doge (1343-44), sono un esempio di questa confluenza di stili, che rendono l'opera tipicamente veneziana. Verso la metà del secolo si assiste ad una rinascita del gusto bizantino e, ai rapporti con Padova, vengono sostituiti quelli con la Lombardia, attraverso Verona. Il miniatore Niccolò di Giacomo opera la trasformazione della tradizione miniatoria tradizionale in quella del gotico internazionale. È questo un artista longevo che opera dal 1353 al 1395.

Padova unisce alla scuola bolognese il potente influsso di Giotto agli Scrovegni prima e nel palazzo pubblico poi. Il prodotto che ne scaturisce sono i sei *Antifonari* per la cattedrale, eseguiti nel 1306 dallo scrittore e miniatore Gherarduccio o Duccio. Questo artista minia anche il *Roman de Troie* ed altri testi tra cui una *Divina Commedia*. La presenza a Padova di un raffinato bibliofilo come Petrarca, nella seconda parte del secolo, e la sua influenza sui Carraresi dona impulso alla miniatura.

Nella seconda parte del secolo, l'amore dei Carrara per i libri, la presenza dell'Università e la contiguità con le signorie lombarde favorisce lo sviluppo della miniatura in senso del gotico internazionale. Il *De principibus Carrariensibus et gestis eorum liber* di Pietro Paolo Vergerio è strettamente legato alla pittura contemporanea e, in particolare, i ritratti dei signori di Carrara sono probabilmente copie di affreschi monocromi nella reggia carrarese. Il Giusto de' Menabuoi del Battistero di Padova influenza poi un miniatore che illustra i *Vangeli* nel 1398 e l'artista che minia la *Chronica de Carrariensibus*.

L'importanza di Verona nella miniatura è testimoniata dai diciassette *Coralì* per il duomo, forse intrapresi nel 1368. Almeno tre maestri vi mettono mano e essi si esprimono con stili diversi, uno si richiama alla miniatura toscana, un altro a quella emiliana, infine il terzo risente dei modi di Altichiero.

Nel Patriarcato, verso la metà del secolo, un miniatore di formazione padovana esegue gli *Antifonari* per il duomo di Udine. Un altro grande maestro, che rivela collegamenti con la pittura dell'Italia centrale, specie quella dell'Umbria, minia i *Graduali* per la stessa chiesa. Maria Grazia Ciardi Dupré del Poggetto commenta che « Per la raffinatezza pittorica e per la caustica bizzarria, di gusto nordico, che manifesta, questo miniatore prelude al Gotico internazionale».

La miniatura in Lombardia è qualitativamente originale e sembra recepire molto presto le novità giottesche, come dimostrano un *Evangelario* del 1301 e il *Sermone di Pietro da Basegapè*. Poco più tardi vede la luce il *Roman de Tristan*, « nel quale l'adesione alla nuova sintassi spaziale e al nuovo naturalismo italiano è totale, pur interpretata secondo la raffinatezza tipica della corte viscontea». Le dimostrazioni di un'arte miniatoria matura e innovatrice non si fermano qui e costellano tutto l'arco del secolo. I capolavori della prima metà del secolo sono il *Messale* di Roberto Visconti (1327), il *Liber Pantheon* di Goffredo da Viterbo (1331), una *Vita di Cristo*, straordinariamente decorata a penna. Nella seconda metà del Trecento le punte qualitative dei codici miniati a noi giunti sono la *Chronica Mediolani* e un codice miscelaneo (Parigi, BN, lat. 7242) - che inizia con gli *Stratagemata* di Frontino - con le armi di Galeazzo Visconti e quindi databile entro il 1378. Tra il 1360 e il 1380 operano Giovanni di Benedetto da Como che minia il *Libro d'ore* di Bianca di Savoia nel 1383 e il Maestro del Messale Nardini.²²⁸

Uno dei soggetti preferiti dai miniatori e quindi dai loro committenti sono i romanzi cavallereschi e i *Tacuina sanitatis*. I migliori in assoluto tra quelli della prima categoria sono *Guiron le Courtois* e il *Lancelot du Lac*, «molto innovativo nella straordinaria mescolanza di attenzione al reale e di eleganza formale, aristocratica e cortese». Tra i *tacuina* vi è il *Theatrum sanitatis*, attribuito a Giovannino de Grassi. Con questo artista siamo già nel gotico

²²⁸ Per qualche informazione sulle ricche biblioteche dei Visconti e particolarmente di Bianca di Savoia, di Amedeo VI di Savoia, con qualche informazioni sulla corte francese, si veda: NATHALIE ROMAN, *Savoie, France, Milan: les choix artistiques de Blanche de Savoie*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 321-336.

internazionale. Le sue opere certe sono il taccuino di disegni firmato, un libro di modelli, nel quale sono presenti tutti gli aspetti che più caratterizzarono il Gotico internazionale, il *Breviarium Ambrosianum* detto *Beroldo*, l'*Offiziolo di Gian Galeazzo Visconti*. Quest'ultimo rimane incompiuto per la morte di Giovannino nel 1398. Questo è, come dice Maria Grazia Ciardi Duprè del Poggetto: «il più complesso ed enciclopedico libro di preghiere del suo tempo, per questi aspetti addirittura superiore ai libri d'ore eseguiti per il duca di Berry. Da questo gruppo di codici emerge una cultura laica e sacra di grande apertura mentale, spregiudicata e insieme profonda».

Pietro Toesca osserva che «nella seconda metà del Trecento, le miniature valgono [...] a rendere assai più perfetta la conoscenza» dello stile nella pittura di Lombardia. Sin dalla «metà del Trecento, in alcuni manoscritti lombardi si trovano nitidi i riflessi dei principî giotteschi che informavano ormai profondamente la pittura».²²⁹ Tuttavia, come giustamente nota Laura Alidori Battaglia, gli studi sulla miniatura lombarda si sono concentrati sulla committenza dei Visconti, mentre hanno trascurato i libri appartenenti e commissionati dalle fondazioni religiose, certamente perché dispersi e difficilmente reperibili, ma per comprendere quanto tale approccio sia minorante, basti pensare che «Milano al tempo di Bonvesin de la Riva contava duecento chiese e sessanta monasteri».²³⁰ E che il convento di Sant'Eustorgio possedeva una biblioteca di 722 codici!²³¹

La corte angioina di Napoli, con i suoi contatti con la corona francese, la Provenza ed Avignone mostra una vasta apertura ai miniatori francesi e provenzali. I romanzi cavallereschi sono, anche qui, uno degli argomenti preferiti dei volumi dei reali, ma anche lo splendido volume con i *Faits des Romains*. La corte di re Roberto, che riunisce molti uomini di cultura, privilegia il libro e deve rappresentare una clientela di lusso per gli artisti. Per Carlo di Calabria alcuni miniatori francesi istoriano a Napoli una *Histoire ancienne jusqu'à César*. Cristoforo Orimina è, a Napoli, il più importante miniatore dei decenni centrali del Trecento e firma la *Bibbia* detta di Malines per Nicolò d'Alife. Cristoforo firma a lettere d'oro questa *Bibbia*. Francesca Manzari scrive: «Le due miniature a piena pagina che introducono il testo mostrano una monumentalità del tutto giottesca, in particolare nelle figure principali».²³²

Ferdinando Bologna, che non crede all'influenza senese sulla miniatura napoletana, scrive che l'aspetto principale di essa «dipende in modo esclusivo dai movimenti giottesco-masiani rappresentati dai pittori finora ricostruiti ed è un altro prodotto esemplare del clima instaurato dall'*equipe* giottesca».²³³

La miniatura a Napoli rimane influenzata dagli affreschi del Cavallini, di Giotto e dei suoi collaboratori, tra cui Maso di Banco. Mentre è ancora in vita re Roberto, viene miniata la *Bibbia* di Lovanio. Gli *Statuti dell'ordine del Nodo*, sono invece databili al 1353-54, mentre la *Bibbia* di Matteo Planisio è del 1362.²³⁴

Un miniatore, detto il Maestro del Seneca dei Girolamini illustra le tragedie di Seneca verso il 1371. Questo maestro lavora con Orimina nella *Bibbia* di Napoli e si è chiaramente formato sui giotteschi. Viene anche influenzato dall'arrivo a Napoli di Niccolò di Tommaso, che, unitamente alla comprensione spaziale della lezione della pittura fiorentina, aggiunge

²²⁹ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 128.

²³⁰ LAURA ALIDORI BATTAGLIA, *La miniatura lombarda del Trecento*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 214.

²³¹ *Ibidem*. La Battaglia ci fornisce un altro interessante dettaglio: le botteghe dei minatori a Milano sono in gran parte collocate nel Broletto; *ibidem* p. 215-216.

²³² FRANCESCA MANZARI, *La miniatura nel secolo di Giotto*, in *Giotto e il Trecento*, p.283; BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 276-277, e sulla mano di Cristoforo Orimina su questa *Bibbia*, p. 278. Su Orimina, si veda LEONE DE CASTRIS, *Napoli angioina*, p. 411-413.

²³³ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 276.

²³⁴ FRANCESCA MANZARI, *La miniatura nel secolo di Giotto*, in *Giotto e il Trecento*, p.283. Sugli *Statuti dell'Ordine del nodo*, si veda BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 306-310.

eleganza e colorito sfumato. Non mancano comunque influssi derivanti dall'arte senese e specialmente Simone Martini. Influssi senesi sono in un *Boezio* con le sue eleganti miniature.

Durante il regno della regina Giovanna I, viene prodotto lo stupendo *Meliadus* e l'*Offiziolo* di Giovanna. Il laboratorio di miniatura di eccellenza nel regno è a Cava dei Tirreni, l'abbazia, che ha alle sue spalle una gloriosa tradizione. Nel corso della prima metà del Trecento, i miniatori dell'abbazia recepiscono gli influssi del Cavallini e, più tardi, quelli di maestri romani e umbri, con apporti francesi.

La miniatura in Sicilia sembra ancorata al proprio passato e produce opere che riecheggiano i modi bizantini.²³⁵

²³⁵ Tutto il lungo paragrafo è basato sugli scritti di MARIA GRAZIA CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, su TOESCA, *Il Trecento*, p. 803-860 e su TOESCA, *La pittura e la miniatura in Lombardia*, p. 98-100 e 128-171.

CRONACA DELL'ANNO 1370

Pasqua 14 aprile. Indizione VIII.
Primo anno di papato per Gregorio XI.
Carlo IV imperatore al XVI anno di regno

Lo cardinale lo quale era in Lucha [...] si partitte di Lucha e lassolla libera per loro libert  alla cittadini di Lucha.¹

Lo papa sancto chon tucti li cardinali si partirono di Roma et andoro a Chorneto [...] et andonne a Vingnione.²

*Urbanus Papa V, sedit annis VIII [...] fecit crucem predicari contra Turchos & passagium ordinavit, intoxicatus obiit.*³

§ 1. Un lieto evento in casa del vecchio Galeotto Malatesta

Il 2 gennaio nasce un secondogenito a Galeotto Malatesta e madonna Gentile da Camerino. Al bimbo viene imposto il nome di Pandolfo, sar  un reputato condottiero, forse meno bravo di suo fratello Carlo.⁴

§ 2. Crescente autorit  di Trincia dei Trinci

A testimonianza dell'alto grado di autonomia garantito e della fiducia accordata a Trincia Trinci, signore di Foligno, Urbano V, l'8 gennaio, «gli riconosce il diritto di giudicare tutte le cause civili e penali riguardanti i cittadini di Foligno». Proibisce inoltre al rettore del ducato di Spoleto di interferire con tale diritto. La deliberazione viene presa per discordie e scandali, a noi ignoti, che tale inframettenza aveva provocato in passato. La curia del Ducato conserva la sua autorit  nelle cause d'appello.⁵

§ 3. Guido da Battifolle prende San Miniato

Il giorno 9 gennaio, mentre i soldati di ventura inglesi passano l'Arno per stringere da vicino Firenze,⁶ il conte Guido da Battifolle riesce ad impadronirsi di San Miniato. Il felice colpo di mano   dovuto alla collaborazione di un terrazzano, chiamato Lupatello, che, abitando in una casa adiacente alla cinta fortificata di San Miniato, conosce una porta murata

¹ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 236.

² RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 203-204.

³ FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 265.

⁴ *Chronicon Ariminense*; col. 909. Un secondo bambino, Andrea, alliet  la coppia il 30 novembre 1373. *Ibidem*. Non sar  l'ultimo.

⁵ LAZZARONI, *I Trinci*, p. 54; SENSI, *I Trinci*, p. 183.

⁶ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1087 ci fornisce tutto l'itinerario di *Johannes Aguth*.

a secco nelle mura. Di notte, con alcuni amici, questi riesce ad aprire un varco tra le pietre, sufficiente a far passare un uomo. Il mattino seguente Guido ordina un forte attacco dalla parte opposta a quella della breccia; naturalmente una gran parte dei difensori accorre dove più imminente appare il pericolo. Nel frattempo, Lupatello entra con alcuni armati per il varco e li guida verso la piazza, impadronendosi. Ma ormai l'irruzione è stata segnalata e i Viscontei accorrono, la battaglia si accende intensa, l'afflusso continuo di armati attraverso la porta sbrecciata favorisce i Fiorentini, che escono vincitori dallo scontro, catturando, con grande loro gioia, Ludovico e Biagio Ciccioni, Filippo Lazzarini e molti dei loro.⁷ Il 13 gennaio i prigionieri arrivano a Firenze, e, quando sono in Vacchereccia, vengono quasi linciati dalla folla, che li lapida. I militi riescono a scamparli dalla furia popolare, per tradurli il mattino seguente *sul muro del capitano* e decapitarli.⁸ Del cadavere del più ricco, e odiato, Filippo Lazzarini, viene fatto scempio: «Essendo stato tagliata la testa a messer Filippo Lazzarini, e quasi ogni persona itosi a casa, e lo corpo suo era nella bara nello cortile del capitano, fu tolto in su la terra e portato via con quelle solennità che gli altri. Di che essendo in Porta Rossa, parve giudizio divino che i fanciulli che uscivano dalle scuole cominciarono a domandare chi erano li portati: a uno a uno passarono, che nulla fu detto; quando furono a messer Filippo Lazzarini, con boci e sassi cacciarono coloro che lo portavano, e ultimamente lo trassero della bara, e per tutta Porta Rossa lo trascinarono infino all'uscita di Porta Rossa da casa i Bombeni. La novella andò in palagio, la famiglia de' Signori v'accorse, e fecelo rimettere nella bara e ritorre, ed i fanciulli cacciati. Di subito innanzi giunse a casa gli Spini, da capo fu tolto e gittato fuori della bara, e fatto riporre, e tolto loro più volte. Ultimamente, né i rettori, né altri non ebbono potere che i fanciulli non lo gittassero in Arno. Dicesi che fosse giudizio divino, perocché operazione di persona non fu che ciò si facesse, se non de' fanciulli. Dicesi bene ch'egli fu uomo di mala ragione, e che avea grano, e che mai non si poté a Sanmignato fare lo desse, che s'aspettava gran carestia, e vedea quelli di sua setta e gli altri comprare pane di saggina di 6 denari 12».⁹ Lupatello viene ricompensato con la cittadinanza fiorentina, insieme a suo figlio Barna; le tre figlie di Lupatello vengono dotate con 100 fiorini ciascuna. Coloro che hanno sostenuto i Fiorentini vengono ricompensati: tra questi alcuni dei Malpigli e dei Mangiadori; la cittadinanza fiorentina viene conferita a Francesco di Ricovero degli Orlandini e al marchese Bonifazio Lupo. A Giovanni Malatacca da Reggio, che, pur avendo deposto il comando supremo, ha continuato a militare nell'esercito di Firenze, vengono donati 1.500 fiorini. Rodolfo da Varano è capitano dell'esercito fiorentino in Toscana.¹⁰ Giovanni Acuto non si reca a soccorrere San Miniato, «e lo non andare furono dette più cagioni: chi disse perché lo foraggio non vi era; chi disse non fu chi darli denari; chi disse per lo tempo tempestoso dell'acqua ed i mali cammini e terreni di *Sanmignato*».¹¹ I Fiorentini mettono a

⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 182, dice che nella rocca, inespugnabile, si barrica Paganino conte di Panico. RONDONI, *San Miniato*, p. 155 scrive che «si dié fuoco alle case di ser Giovanni Naldino e di Amerigo Pallaleoni, dove stavano i figliuoli di messer Ridolfo Ciccioni, i quali per fuggire si gittarono per lo balco dirieto li palagi».

⁸ STEFANI, *Cronache*, rubrica 717 così racconta l'episodio: «Lo popolo si attendò per tutta la via donde veniano, cioè dalla Porta San Friano infino al palagio de' Priori, e sì per la guerra che fatto aveano, e sì per la carestia che dalla guerra era uscito, e poi per la gente che cavalcato avea a Firenze, fu grandissima fatica con tutta la gente e famiglia de' rettori e de' Priori a poterli salvare che dal popolo non fussero allapidati, e fu di pietre la famiglia dei Priori e dei rettori male guidata, e tanti ne furono feriti di pietre, che abbandonarono i pregioni, e se fossero stati scolti, si dice, se n'andavano. Pure all'ultimo, con grande fatica, furono messi in mano delli rettori». L'episodio è narrato con qualche reticenza da SERCAMBI, *Croniche*, p. 183-184. Buon resoconto in SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1087-1088. Buono anche *Cronichetta d'Incerto*, p. 268-270.

⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 717.

¹⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1370, vol. 3°, p. 26 e 27, e nota 2 a p. 27.

¹¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 715; *Chronicon Estense*, col. 492 mette la presa di San Miniato al 10 febbraio. GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1370 conferma il 9.

segno un altro buon successo traendo dalla loro parte Guido da Fogliano, che lascia l'esercito visconteo con 40 lance.¹² Firenze invia tre commissari a riformare la terra, uno di questi è Migliore de' Guadagni che la governa con il titolo di vicario.¹³

Il 16 gennaio Firenze assolda il conte Luzio,¹⁴ Tedesco, con 500 lance e 50 arcieri.¹⁵

§ 4. Firenze stipula la lega con la Chiesa

Il partito degli Albizi,¹⁶ ostile all'accordo con la Chiesa, dopo la sconfitta di Pontedera non resiste più alle critiche che gli si levano contro da ogni parte, cede il campo ai Ricci ed il capo di questi, Ugucione di Ricciardo dei Ricci, va personalmente come ambasciatore dal papa, per concordarne la lega.¹⁷ Il 10 gennaio Firenze, Pisa, Venezia, Bologna Perugia e la Chiesa si legano contro le compagnie di ventura, ma il vero obiettivo della loro alleanza è Bernabò Visconti. Questi infatti, si è installato nella Lunigiana e a Sarzana e di qui minaccia la Toscana; bloccato ad est, costretto a rinunciare a Bologna, tenta l'aggiramento da occidente per penetrare nel Centro Italia.

§ 5. Profezie

Giovanni de *Rupescissa*, dell'ordine dei Minori, prima del 1370 diffonde una predizione riguardante l'esistenza futura di due Anticristo, la desolazione delle terre e la generale conculcazione del clero. Predice che tutto il mondo approderà infine alla fede in Gesù. Egli diffonde anche altre predizioni, che dice rivelate dal Signore Gesù, *sed non evenerunt*.¹⁸

§ 6. Campagna e Marittima

Liberatasi dai Genovesi, Terracina deve subire la pretesa della Chiesa di riscuotere il plateatico e la dogana del sale; balzelli che succhiano dalle tasche del comune ben mille fiorini annui. Queste tasse e un nuovo sistema di elezione degli ufficiali pubblici determinano un forte malumore tra i Terracinesi. Il rettore Ugo di Bonvillar (1367-1370) ha concordato con il comune che, con i proventi dell'imposta sul sale, si pagherebbero gli stipendi degli ufficiali della Chiesa che sono posti ad amministrazione e guardia di Terracina. Arturo Bianchini osserva che «sostanzialmente erano gli stessi patti offerti dai cittadini al pontefice Clemente VI nel 1346, in un momento critico per l'esistenza del comune. Ma, mutate le condizioni, i cittadini non potevano tollerare di essere stati privati d'uno dei principali cespiti finanziari e delle fortezze, specie del Pisco Montano e della Torre dei Mulini, simbolo e presidio della libertà comunale». Questo malumore, fomentato e diretto da persone con interessi particolari a noi non noti, sfocerà in una insurrezione nel 1376.¹⁹

¹² CORIO, *Milano*, I, p. 830-831.

¹³ RONDONI, *San Miniato*, p. 158. Per le condizioni imposte a San Miniato si veda *ibidem* p. 158-162.

¹⁴ Lucio Lando.

¹⁵ CANESTRINI, *Milizia italiana*, p. 70-71 riporta il contratto di condotta; si noti che per Firenze conduce le trattative Spinello di Luca Alberti, un uomo di specchiata onestà che, quando morirà «non gli si trovò tanto lenzuolo che vi si fasciasse il corpo»; *ibidem* p. 70, nota 2 riportando quanto detto da Giovanni Cavalcanti.

¹⁶ *Perché gli Albizi erano calunniati essere d'Arezzo e ghibellini*. STEFANI, *Cronache*, rubrica 665. Ma lo stesso autore, nella rubrica 720, afferma che chi aveva sempre sostenuto la lega col papa era Piero di Filippo degli Albizi, tanto è vero che, essendo suo nipote messer Piero, figlio di messer Filippo Corsini, vescovo di Firenze, Urbano V ricompensa questa fedeltà di famiglia con il cappello cardinalizio. Se questa è la versione corretta, sono i Ricci che cedono il campo agli Albizi. VELLUTI, *Cronica*, p. 288-290; con questa notizia si conclude la cronaca del Velluti che occupa le pagine successive a descrivere la sua numerosa famiglia. La cronaca viene continuata da Paolo di messer Luigi di Piero d'Andrea di Michele Velluti, ma non riguarda più il Trecento.

¹⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 715; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 143.

¹⁸ FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 265-266.

¹⁹ BIANCHINI, *Terracina*, p. 173.

Al rettore della provincia, Ugo di Bonvillar, vescovo lettoriense, dalla metà del 1370 succede Daniele dei marchesi del Carretto che conserva la carica fino a marzo del '71, gli si avvicenda Marsilio da Carrara che tiene la rettoria dal marzo 1371 al settembre 1373, poi gli subentra nuovamente Daniele del Carretto. Ugo di Bonvillar ritiene che la sua autorità sia soggetta solo a quella del pontefice, mentre i suoi successori debbono riferire ad alti funzionari ecclesiastici, che vantano il titolo di vicari nelle cose temporali.²⁰

Il polso fermo di Ugo di Bonvillar e la sua fame di denaro non si esercitano solo su Terracina, ma anche sui comuni che si sono ribellati alla Chiesa nel 1365 e che sono stati ricondotti all'obbedienza tre anni più tardi: Ferentino, Alatri, Veroli, Frosinone ed altri. Questi comuni sono obbligati a pagare una multa di oltre 2.000 ducati d'oro.²¹

Il comune di Segni non ha partecipato alla ribellione, anche perché è già soggetto a qualcuno: i conti di Segni; comunque, la Chiesa nomina in Segni il podestà, che per il suo stipendio riceve 270 fiorini al semestre. Gli oneri del comune non sono soli questi: deve anche fornire soldati all'esercito pontificio. La giurisdizione delle cause civili e penali è esercitata in città da un balivo, il quale amministra anche i beni demaniali. Una qualche duplicazione di funzioni ed introduzione di confusione vi deve però essere, perché nel comune esercita anche un giudice della Chiesa, il quale ha competenza sui beni apostolici.²² La permanenza del papa a Roma e l'energia di Ugo di Bonvillar garantiscono a tutte le popolazioni della Campagna e Marittima un periodo di quiete e di liberazione dalle ingerenze delle famiglie baronali, a prezzo di parte della loro autonomia e grazie all'applicazione delle Costituzioni Egidiane. Solo Anagni, Sezze, Priverno e Terracina sono esenti dalla giurisdizione di Roma; tutti gli altri comuni debbono ricevere un podestà di nomina ecclesiastica. Inoltre, i comuni sono soggetti a una taglia per il mantenimento dell'esercito del rettore.²³

Un nobile di trattamento particolare da parte del Bonvillar è il turbolento Onorato Caetani, conte di Fondi, sia per la sua potenza personale e il suo presidio ad una zona di confine, che per l'autorità di cui gode presso la corte napoletana. Sono invece in esilio i figli di Giovanni Caetani, zio di Onorato, per l'attacco portato a Ferentino nel 1360. Tutti i nobili si rivolgono al Bonvillar per ricercarne la pace e il giudizio. Unico ribelle pertinace è Francesco da Ceccano, contro il quale Ugo di Bonvillar mobilita tutti i nobili ed i comuni; la lotta contro il riottoso si conclude con la morte di Francesco e con l'incamerazione di tutti i suoi beni in favore della Chiesa.²⁴

Velletri vive sempre con molta difficoltà la sua soggezione a Roma e non vi è bisogno che di un pretesto per ravvivare le antiche inimicizie di ambo le parti. Un evento minimo scatena la rappresaglia di Roma: un ufficiale romano, nel tentativo di sedare una rissa, maldestramente si ferisce con la sua stessa spada. Pacificati i contendenti, l'ufficiale promette che non si rivolgerebbe alla curia capitolina, ma, tornato a Roma, racconta il fatto, probabilmente colorendolo, e la curia ordina ai Velletrani di inviare sedici cittadini, che l'Urbe imprigiona e libera solo quando Velletri si impegna a versare un tributo annuo di mille lire di provisini. La questione si trascinerà per trent'anni e sfocerà una guerra negli anni Ottanta.²⁵ I malumori vengono acuiti da un altro evento: in un momento che non conosciamo, ma prima del 1370, Velletri ha ottenuto il diritto di nominare autonomamente il proprio podestà, con l'unico obbligo di ottenerne l'approvazione da parte della curia. Partito il papa, il governo dei Banderesi alza la posta e inizia una serie di pressioni per raccomandare qualche candidato. I cittadini di Velletri si dividono e parteggiano per candidati opposti. I capi del partito avverso alle ingerenze di Roma sono Nardo di Gorio ed i suoi figli, con

²⁰ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 645.

²¹ BELVEDERE, *Segni*, p. 226-227; più dettagliatamente FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 646-647.

²² BELVEDERE, *Segni*, p. 227-228.

²³ Con molti dettagli, FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 646-649.

²⁴ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 649-650.

²⁵ FALCO, *Velletri*, p. 49-50.

Giovanni di Stefano Palomba, Mattia di Puccio Lelli, Lello di Mirone, sono esponenti delle maggiori famiglie nobiliari della città. Questi si confrontano con i popolari, più accomodanti e disponibili nei confronti di Roma. Le ostilità serpeggiano in tutta la città e sfruttano tutte le occasioni; gli odii e le contese non vengono contenute nel perimetro delle mura cittadine, ma dilagano nelle campagne; commenta Giorgio Falco: «quella che si combatteva era assai di rado lotta di istituzioni, del *comune* di Roma contro il *comune* di Velletri, più spesso era lotta di uomini, e di uomini pronti alla violenza e tenaci nell'odio».²⁶

§ 7. Il perdono del papa a Giovanni d'Antiochia

Il primo problema del reggente di Cipro, Giovanni d'Antiochia, è quello di farsi perdonare l'assassinio di Re Pietro, così popolare in Occidente. Giovanni invia immediatamente ambasciatori alla santa Sede, ma questi giungono solo dopo che la notizia ha raggiunto la curia e il percorso dei legati è tutto in salita. Giovanni invia una seconda delegazione, guidata dal vescovo di Nuova Focea, che giunge alla corte del papa all'inizio del 1370. Il vescovo usa la leva di Cipro come estremo baluardo della Cristianità contro i Musulmani, per ottenere il perdono, e papa Urbano V, persuaso, scrive al reggente Giovanni d'Antiochia, incoraggiandolo a difendere il regno e sollecitandolo a non ritardare l'incoronazione del giovane Pietro II. Non è agevole comprendere la posizione della regina vedova Eleonora, prima di tutto essa non è stata presa in considerazione come reggente, mentre la giovane età del tredicenne Pietro II necessitava di un reggente, probabilmente ella capeggia quell'ala di nobili che vorrebbero vedere vendicata la morte di Pietro. In estate è noto che la regina ha intrapreso qualche passo per minare l'autorità di Giovanni d'Antiochia, inviando lettere al papa ed a altri principi della Cristianità, e sollecitando Genova ad inviarle delle galee che le consentano, insieme a suo figlio Pietro II, di recarsi davanti al papa. Le sue lettere vengono intercettate, il notaio che le ha scritte e inoltrate viene torturato e ucciso, e il cittadino genovese che le stava recando si salva solo grazie all'intercessione del podestà. Ma, in qualche modo, altre lettere che sostengono il punto di vista di Eleonora raggiungono la curia e precisamente il nuovo papa Gregorio XI. Questi, nel marzo del 1371, scriverà una lettera al re Pietro II ed al principe di Antiochia, ammonendoli a governare bene e la regina a pensare solo al bene di suo figlio. Il papa manda inoltre Bertrando Flote, cavaliere Ospedaliero, e un suo compagno ignoto, a tutela del re. Gregorio intima inoltre a Giovanni di procedere senza indugio all'incoronazione.²⁷

§ 8. Matrimonio reale a Napoli

Il 24 gennaio, Carlo di Durazzo sposa a Napoli, in Castelcapuano, sua cugina Margherita di Durazzo.²⁸ Re Ludovico d'Ungheria in questi anni sta trattando Carlo come il suo erede naturale, trascurando i diritti che avrebbe sua nipote Elisabetta, figlia di suo fratello Stefano, morto nel '53. Re Ludovico il Grande immagina di unificare in Carlo i troni d'Ungheria e di Napoli. Anche tale disegno porta parzialmente a trascurare i diritti alle figlie di Maria, la sorella defunta di Giovanna,²⁹ quando il sovrano d'Ungheria ha chiesto la mano di Margherita per il giovane Carlo, Giovanna si è dapprima rifiutata, temendo che questo possa

²⁶ FALCO, *Velletri*, p. 50-51.

²⁷ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 198-199; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 110.

²⁸ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 321. Margherita è figlia di Maria, sorella della regina Giovanna, e di Carlo di Durazzo che è fratello di Luigi, padre di Carlo. Margherita è quindi cugina di primo grado di Carlo. Le trattative che hanno preceduto il matrimonio sono riportate in GAGLIONE, *Profili di sovrani angioini*, p. 455-456.

²⁹ Agnese ha rinunciato a tali diritti all'atto del suo matrimonio con Cansignorio della Scala, Giovanna ne è stata privata dal papa perché egli non ha voluto approvare il suo matrimonio con Luigi di Navarra; rimane Margherita, ma anche questa sta dimostrando un carattere indipendente, rifiutandosi di sposare Federico IV, re di Sicilia. Ora col matrimonio, tutti i tasselli tornano al posto giusto.

minare la sua autorità e la sua stessa vita, tuttavia, ha ottenuto l'assicurazione di Ludovico che, lui vivo, nessun fastidio le deriverebbe da questa unione e quindi si è piegata di buon grado, anche per l'amore che porta alla nipote. L'assenso di Urbano V è stato dato il 15 giugno 1369, ma soltanto nel resto dell'anno le esitazioni di Giovanna sono state vinte ed ora le nozze coronano il disegno.³⁰ Poco dopo Carlo riparte per l'Ungheria, e Margherita lo seguirà nel settembre di questo anno. Una loro figliuola, Maria, morirà nel 1371.³¹

Il principe reale Filippo di Taranto, nell'estate del '69, era in Ungheria e presente alla firma del patto di alleanza di Re Ludovico con i Wittelsbach, ai danni di Carlo IV imperatore. All'inizio del 1370, re Ludovico gli concede la mano di sua nipote Elisabetta, la figlia di Stefano, con il pieno consenso papale. Anche questa unione fa corrugare l'alta fronte di Giovanna e Filippo non tarda a darle motivo di preoccupazione: infatti tornando in Italia ai primi del 1371, Filippo, sostenuto dagli Ungheresi rivendica per sé Bari, Salerno, L'Aquila ed il suo territorio, un porto ed un castello di Napoli. Il primo maggio interviene papa Gregorio ad ammonirlo severamente ed il vescovo di Marsiglia che è latore della disapprovazione pontificia, ha in tasca la scomunica contro Filippo, nel caso che questi non si pieghi.³²

Ma Filippo rimane aggressivo ed insofferente e nel 1372 assedia, insieme a Francesco de Baux, suo cognato, il castello di Canosa di Puglia. In qualche modo poi, Filippo si riavvicina a Giovanna e combatte per lei negli ultimi anni della sua vita. Conflitti con il valoroso Giovanni Malaterra, con il conte d'Avellino Raimondo des Baux. Il 25 novembre del 1373 Filippo muore.³³

§ 9. Este e Venezia

Il 27 gennaio, i marchesi d'Este, Nicolò e Ugo, lasciano Ferrara, diretti a Venezia, dove partecipano alla festa della Beata Vergine Maria, che viene celebrata il 2 febbraio. I marchesi vengono accolti con grandi onori dal patriziato veneto e dal doge Corner.³⁴

Il 17 febbraio i Fogliano cedono al marchese Nicolò d'Este il castello di Budrione, presso Carpi e l'8 marzo il castello di San Paolo. Questo è l'atto conclusivo di un processo iniziato l'anno passato, quando il marchese di Ferrara ha cercato di convincere le famiglie dominanti di Reggio ad affidare alla sua custodia i loro castelli. Le fortezze che Nicolò vuole sono Rubiera, Borzano, Mozzadella, Montericco, Gesso de' Malapresi e le ville di Torricella, Monte Castagneto e Salvaterra.³⁵

§ 10. La guerra di Perugia contro il papa

Urbano V, con bolla del 15 febbraio 1370, scomunica gli abitanti di Todi, colpevoli di aver aiutato con viveri, abiti e sale la ribelle Perugia. Poi, il 18 aprile, affida a Nofrio de' Rossi il governo pro-tempore di Todi, in attesa del legato pontificio.³⁶

³⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 539. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 267 sottolinea l'affetto di Giovanna per Margherita e pubblica un breve apostolico del papa agli sposi. La notizia delle nozze è anche in *Cronaca di Partenope*, p. 163. MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 233 senza novità, analogamente DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 388.

³¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 539.

³² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 539-540. Anche per Filippo il papa è costretto a dare il suo consenso, visto il quarto grado di consanguineità tra gli sposi, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 267. *Cronaca di Partenope*, p. 164-165 narra il matrimonio di Filippo con Maria, la morte di questa ed il nuovo matrimonio con Elisabetta. Il matrimonio di Filippo e la sua ribellione è anche in ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 743-744 quartine 248-250 e 251.

³³ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 560.

³⁴ *Chronicon Estense*, col. 492; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 346.

³⁵ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 44-45.

³⁶ LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 89.

Il 13 giugno il papa scrive una bolla ai vescovi di Narni, Orvieto e Città di Castello perché riscattino i beni dei canonici di Todi, dei quali si sono indebitamente appropriati alcuni laici. Urbano V quindi invia il nuovo Priore del capitolo: Giovanni Malavolti da Siena.³⁷

§ 11. Padova e Venezia si guardano in cagnesco

Venezia è molto preoccupata per il commercio della Dalmazia e il predominio del sovrano ungherese nell'area, in seguito alla pace di Zara. Sicuramente non possono tranquillizzare la Serenissima le alleanze che re Ludovico ha saputo costruire, quella con la regina di Napoli grazie ai matrimoni del 1370, il governo della Slavonia conferito a Carlo di Durazzo (titolo normalmente riservato all'erede al trono d'Ungheria), la vicinanza con Genova con la nomina del Genovese Simone Doria quale ammiraglio della flotta ungherese. La strategia che Venezia sceglie di percorrere è l'aggressione al principale alleato del sovrano ungherese nell'area, il fedelissimo Francesco da Carrara, signore di Padova. Finita la guerra di Trieste, Venezia provvede a munire i castelli che debbono proteggere la via dalla quale potrebbe nuovamente minacciare l'Asburgo; Noale e Castelfranco sono già forti e capaci di resistere ad un eventuale attacco, occorre però munire il territorio di Bassano, e precisamente il luogo dove una volta sorgeva il castello avito degli Ezzelini, il monte Romano. In gennaio, la Serenissima inizia le fortificazioni, affidandole a Francesco Dolfino. Tutti gli abitanti dei nove villaggi soggetti alla zona partecipano all'opera di edificazione.

Francesco da Carrara, il quale ben sa come sia inevitabile lo scontro con Venezia, inizia a munire il castello di Bassano, facendo nuove fortificazioni, interne alle esistenti, così da costituire una seconda linea di difesa. Anche Feltre e Belluno vengono rinforzate. Francesco non tenta di scongiurare la tempesta, anzi, sembra provocarla perché ora intraprende uno scavo tra Camposampiero e Noale, per collegare il Musone nel fiumicello Vandura, o meglio, deviare il Musone, lasciando all'asciutto il vecchio letto. Ma non basta: il Padovano fa accumulare tutta la terra di risulta dello scavo sulla riva padovana, in modo da proteggerla da eventuali esondazioni, ma lasciando completamente allo scoperto la riva trevigiana. Il podestà di Noale, Giacomo Civrano, scrive al senato della Serenissima, annunciando la minacciosa intrapresa del signore di Padova. A Giacomo il senato ordina di vegliare e osservare il procedere dei lavori, anche perché ciò che Francesco sta facendo risulta in mutuo giovamento per evitare allagamenti dei campi. Che forse Francesco da Carrara sia in buona fede e non intenda provocare la troppo sensibile Venezia, è testimoniato da lavori simili che egli ha intrapreso sul Brenta, sulla Brentella e a Bassano, estraendo dal Brenta un condotto per irrigare le terre: la Rosta Carrarese, più tardi comunemente detto Rosta Rosà.³⁸

§ 12. La guerra in Umbria

Messer Francesco da Città di Castello è uno dei cento cavalieri che, di buon mattino, in un giorno d'inverno, escono dalla porta di Assisi per scortare contadini e cittadini che debbono recarsi nei loro possedimenti. È necessaria una buona e folta scorta armata per scoraggiare eventuali attacchi di drappelli dell'esercito perugino che, continuando la guerra, si trovino a correre e percorrere la terra. Questa volta li attende un pericolo ben maggiore che il fortuito incontro col nemico: infatti messer Flak, comandante dei mercenari al servizio di Perugia, ha avuto notizia della spedizione e, la notte innanzi, si è posto in agguato in un luogo di passo obbligato. Quando i malcapitati cadono dritti nella trappola, non hanno scampo: i Tedeschi di Flak hanno il vantaggio del numero e della sorpresa. La resistenza degli aggrediti è inconsistente; messer Francesco vede tra i suoi nemici messer Henrico Paier, un

³⁷ LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 87-88.

³⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 134-138 e segnatamente le note 1 a p. 137 e la 1 a p. 138. Le ragioni di Francesco da Carrara e le sue lodevoli iniziative per il bene dei sudditi sono illustrate da CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 290-293 e 297-299. PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 37-38 sottolinea come gli interventi del Carrara siano a danno del Trevigiano.

capitano tedesco che egli ha avuto in custodia al tempo delle novità in Città di Castello, e, vistosi perduto, si consegna a lui, sperando che il soldato gli voglia restituire il buon trattamento che egli gli ha riservato. Henrico non tradisce la fiducia riposta in lui: accoglie Francesco a braccia aperte e, *ricordevole del beneficio ricevuto*, subito dopo la conclusione dello scontro lo libera. Se ai Perugini va male sui campi di battaglia, le congiure che cercano di intessere con cittadini e castelli vicini non recano loro maggior giovamento. Falliscono trattati ad Assisi, Borgo Sansepolcro, Bevagna, Civitella, Palazzo Baglioni, Petrignano. Alcuni di questi tentativi di tradimento si rivolgono a lor danno, come nella rocca di Casalino e Bettona, dove, quando i Perugini, comandati da Concio degli Ubaldini e Ceccarello Bencivieni, sono entrati dentro le mura, i traditori volgono le armi contro di loro e li fanno tutti prigionieri; si riescono a salvare solo quei fegatacci che hanno il coraggio di saltare dalle mura, senza esitazione, tra questi è Carsuccio di Franceschino. L'Ubaldini è tra i catturati. Un progetto di alleanza con il prefetto di Vico vede questi cambiare bandiera ed allearsi col papa.³⁹ Firenze non nasconde le sue preoccupazioni per il conflitto in Toscana e, saggiamente, cerca di evitare che possa dilagare e sfuggire di mano a tutti. Verso la fine di febbraio quindi invia suoi delegati a Perugia,⁴⁰ che, uniti ai due da Pisa ed i quattro da Siena,⁴¹ dopo aver raccolto le opinioni dei Priori di Perugia, si rechino a Roma per cercare di comporre le richieste del pontefice con le istanze perugine. Dopo molte riunioni, ad aprile, gli ambasciatori toscani tornano a Perugia e, fatti convocare «più consigli di diversa qualità», ed in particolare uno generale; in questa assemblea Aloigi Gianfigliuzzi espone le richieste pontificie. Allontanati gli ambasciatori per permettere un libero dibattito, ferve una breve ed intensa discussione in consiglio, la decisione che ne scaturisce è di totale chiusura. I Perugini esortano gli ambasciatori a tornare a Roma e cercare di smuovere il pontefice dalle sue condizioni. Ma gli ambasciatori affermano «che tornarvi era vano perché avevano chiaramente compreso la sua intenzione essere in tutto ferma». Solo Carlo Strozzi accetta di dirigersi verso la Città Eterna per dar conto ad Urbano VI del deludente risultato del consiglio generale.⁴²

§ 13. Montefeltro e la Chiesa

I ribelli conti di Montefeltro, Antonio e i suoi, lasciano Perugia quando le cose volgono al peggio e, grazie all'aiuto di Bernabò Visconti, vengono accolti ad Avignone e da Gregorio XI ottengono di rientrare in possesso dei loro beni ed una provvigione di 100 fiorini al mese. La clemenza del papa fa masticare amaro al nuovo legato che vorrebbe la distruzione dei Montefeltro e lo dimostra trattando con molta avarizia i leali servizi dei conti Paolo e Spinetta che ricevono un appannaggio di soli 40 fiorini mensili il primo e 30 il secondo. Il legato ha sempre opposto orecchie da mercante alle insistenze di Ludovico Gonzaga.⁴³

§ 14. Prigionia e morte di Nicolò conte di Buscareto

In qualche azione di guerra, successiva alla sua destituzione da comandante dell'esercito perugino nell'agosto 1369, Nicolò di Bisaccione, conte di Buscareto, già al primo gennaio 1370, risulta che sia stato fatto prigioniero e poi tradotto nella rocca di San Cataldo, ad Ancona, «prigione terribile deputata per li signori et altri gran maestri et rebelli, nella quale più anni stette legato Nicolò da Buscareto». Qualche tempo dopo il 1370, il conte muore nella rocca, senza aver più goduto della libertà.⁴⁴ Commenta Virginio Villani: «Probabilmente vi fu qualcosa nella figura e nel comportamento del Buscareto [...] che rese impossibile ogni conciliazione e sconsigliò all'Albornoz e alla curia papale quella indulgenza che fu invece

³⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1061-1062; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 205; BALAN, *La ribellione*, p. 15.

⁴⁰ Messer Bindo, messer Aloigi Gianfigliuzzi, e Carlo Strozzi.

⁴¹ Uno per fazione: i Sette, i Nove, i nobili ed i popolari.

⁴² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1062-1063.

⁴³ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 291.

⁴⁴ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 165 e 283.

concessa più tardi ai suoi figli. Sicuramente il personaggio aveva acquisito molto ascendente sulle popolazioni delle sue terre e la sua signoria come forma di autogoverno locale era ormai una realtà consolidata, di tirannico aveva solo l'aspetto formale, come usurpazione di poteri spettanti alla Chiesa. Nicolò era riuscito a conquistarsi il favore popolare con il suo prestigio e la sua moderazione». ⁴⁵ Questa notizia non è coerente con il fatto che troviamo il conte di Buscareto al comando delle truppe veneziane, come vice di Ranieri dei Baschi nel 1372. È proprio nel '72 che Nicolò Buscareto viene catturato, ma la cronaca del Gatari non ci narra gli sviluppi della sua prigionia. ⁴⁶

§ 15. Pisa consolida il debito pubblico

Il 18 febbraio gli Anziani di Pisa radunano nel sacro edificio del duomo il consiglio generale; all'ordine del giorno è la discussione sulla proposta di consolidamento del debito pubblico per il periodo 1340-1370. Il provvedimento viene approvato. Il reddito annuo garantito è del 5%. ⁴⁷

§ 16. La ribellione di Piombino

«Piombino è un Castello della Maremma di Pisa, presso a Pisa a sessanta miglia». Anche il castello di Piombino è lacerato dalle lotte tra la parte dei Bergolini, più debole, e quella dei Raspanti. Gli esponenti di spicco ed i capi di questa fazione sono Ranuccio e Saragone del defunto Mino da Piombino. Più volte Pietro Gambacorta ha cercato di portare pace tra le parti, ma con sconcertante insuccesso. Finalmente, il mattino del 27 febbraio, i Raspanti levano a rumore Piombino, uccidono un Bergolino e, con le armi in pugno, corrono al palazzo del podestà, per ucciderlo. Il podestà, nominato da Pisa, riesce a mettersi in salvo. I Raspanti, padroni del terreno, scacciano dal castello i Bergolini. Pisa manda immediatamente due suoi cittadini per cercare di ristabilire la pace cittadina. Ma i Raspanti che si sentono forti «perché erano più di 600 uomini», non accettano di riammettere i fuorusciti. Pisa non ha altra scelta che inviargli «buon numero di gente da cavallo e da piè». Quando l'esercito pisano giunge sotto il castello, «parte con le forze e parte con buone parole», riesce ad entrare a Piombino. Gli armati prendono Ranuccio e Saragone e gli altri esponenti principali del partito dei raspanti, e «a tutti feciono tagliar la testa in sulla piazza del castello». Tutto torna in pace, ma Pisa, non volendo ulteriori sorprese, decide la costruzione di una fortezza *a canto la Marina*, che possa servire a dare soccorso dal mare e da terra alla sua guarnigione a Piombino. ⁴⁸

§ 17. L'esercito di Firenze

Alla fine di febbraio, il Gonfaloniere di Firenze Lapo Bucelli consegna le insegne del comando a Manno Donati, che conduce l'esercito della Signoria in Lombardia, contro i Visconti. L'insegna del comune viene affidata al conte Lucio di Landau, nipote del famoso condottiero Corrado, che capeggia 800 cavalieri tedeschi. L'esercito si trasferisce poi a Bologna, dove avviene il concentramento delle truppe antiviscontee. ⁴⁹

Bernabò raduna i suoi armati a Parma e di qui conduce scorrerie. A metà marzo i Fiorentini richiamano almeno una parte delle loro truppe a difesa di Firenze. Il Visconti manda i suoi a dare il guasto nel Reggiano e nelle terre dei Fogliano e da Canossa, che si sono schierati con la lega della Chiesa. I Viscontei assediano San Polo d'Enza, dei Fogliano,

⁴⁵ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 165.

⁴⁶ Si veda la notizia nel dicembre 1372.

⁴⁷ *Monumenta Pisana*; col. 1056.

⁴⁸ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 758-759; *Monumenta Pisana*; col. 1056-1057; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 235-236.

⁴⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1370, vol. 3°, p. 28 basandosi sul racconto di SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1089. La condotta del conte Lucio o Luffo o Luzo è in CANESTRINI, *Milizia italiana*, p. 70-71.

l'accorrere delle truppe della lega costringe il nemico a togliere l'assedio.⁵⁰ Bernabò in febbraio fa riedificare Soliera.⁵¹

§ 18. Carlo di Durazzo governatore di Dalmazia

Re Ludovico d'Ungheria designa Carlo, figlio di Luigi, duca di Durazzo, quale governatore di Dalmazia. La residenza di Carlo è in Zara.⁵²

Carlo di Durazzo si trattiene nel paese fino al 1376; nel 1371 osserva, preoccupato, ciò che accade in Venezia, per la visita di Giovanni Paleologo, imperatore di Bisanzio. Si teme che i Veneziani si armino per intervenire nuovamente in Dalmazia, contro Zara. Qui lo raggiunge re Ludovico d'Angiò che organizza il riarmo per contrastare le mire della Serenissima. Può anche darsi che vi sia stato qualche tentativo veneziano contro Zara o la costa, comunque rintuzzato.⁵³

§ 19. Giovanni Cantacuzeno a Venezia

Giovanni Cantacuzeno, nel suo viaggio di ritorno, decide di fermarsi a Venezia, infatti egli ha ricevuto una lettera del doge Andrea Contarini che gli rammenta che deve restituire gli interessi per i 30.000 ducati prestati all'imperatrice Anna nel 1343, che, in garanzia, ha impegnato i gioielli della corona. L'imperatore arriva nella bella città lagunare ai primi di maggio. È la prima volta che un imperatore d'Oriente sosta a Venezia e vi sarebbe da aspettarsi un grande festeggiamento, ma, scrive Norwich: «i Veneziani non avevano molto rispetto per la povertà». L'atmosfera diventa più distesa quando Giovanni offre a Venezia l'isola di Tenedo, strategicamente disposta all'ingresso dei Dardanelli, in corrispettivo della restituzione dei gioielli, di sei galee da guerra e di 25.000 ducati, dei quali 4.000 subito. Questi ultimi servono all'imperatore povero a pagarsi il viaggio di ritorno. Venezia ambisce molto al possesso dell'isola ed è ansiosa di concludere l'accordo. Sfortuna vuole che Andronico, figlio del re e suo reggente, si rifiuti di consegnare l'isola, che vuole invece garantire come scalo a Genova. La notizia arriva ferale per l'imperatore: ora è senza soldi, costretto a Venezia, come se fosse in prigione. La Provvidenza arriva a lui nella persona del suo secondogenito, Manuele, governatore di Tessalonica, che «partito a metà dell'inverno, percorse più rapidamente che poté la via Egnazia coperta di neve con un carico d'oro sufficiente a liberare il padre». A marzo del 1371 Giovanni Cantacuzeno potrà finalmente salpare da Venezia e rientrare a Costantinopoli ad ottobre.⁵⁴

§ 20. Carestia

Per le gran piogge dell'anno scorso, e per le devastazioni della guerra, il raccolto è stato scarso ed il comune di Firenze manda a comprare il grano fuori. Per i tre mesi più duri della carestia, febbraio, marzo ed aprile, uno staio di grano costa un fiorino. Analogamente, anche

⁵⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 255.

⁵¹ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 45.

⁵² LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 247 Carlo ha sposato Margherita secondogenita di Maria, sorella della regina Giovanna. Può essere interessante notare, quale sapore dei tempi, una serie di provvedimenti che, nel 1369, sono stati presi dal Consiglio di Traù per l'arrivo di re Ludovico d'Angiò. Ogni villano deve provvedere due galline e 10 uova. Si faccia il censimento di tutti i buoi e vitelli e si marchino quelli da dare alla corte reale. Idem per i castrati. In tutte le cantine dei "sapienti" gustino i vini e si scelgano i migliori "più forti" nel quantitativo di 400 galate. Preparare 25 moggia di grano della Puglia per fare il pane. I mercanti non possano vendere il loro orzo, così che non manchi ai cavali del re e del seguito. Si apprestino 12 torce di cera del peso di 4 libbre ciascuna e 20 libbre di buone candele; si comprino due libbre di pepe e cannella. I fondi per affrontare le spese vengono tratti dai mulini di Traù. *Ibidem* p. 245-246.

⁵³ LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 247-248.

⁵⁴ NORWICH, *Bisanzio*, p. 385-386; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 485; LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 295.

il vino scarseggia, un barile di vino costa un fiorino, e d'estate un fiorino e mezzo. «Ancora fu carestia di carne, perocché quell'anno era stata in Lombardia la guerra e in Toscana, e in molte luogora, per la qual cagione non era venuto a Firenze bestiame di Puglia, donde ne soleva venire assai». Oltre a ciò vi è un'insolita mortalità di bestiame.⁵⁵

§ 21. Timore di una congiura dei nobili in Siena

Il 9 marzo, i Difensori convocano a palazzo dodici degli esponenti più in vista dei nobili senesi, e ve li confinano «per gelosia che avevano di loro». Poi, tutti i nobili che esercitano l'ufficio di podestà nel Senese vengono fermati ed imprigionati nelle rocche. Il motivo di tali misure non è tramandato, ma si riconosce in filigrana il comportamento tenuto quando si ha notizia, o timore, di qualche possibile colpo di mano. In capo a pochi giorni tutti vengono rilasciati.⁵⁶

§ 22. Borgo Sansepolcro

Il 15 giugno, Urbano V e Carlo IV concedono Borgo Sansepolcro al cardinale Guglielmo Grisac e al cardinale Anglico Grimoard. Il 12 marzo, l'esercito dei cardinali, rinforzato da truppe dei conti Guidi di Poppi, si dispone sotto le mura di Sansepolcro e dopo qualche assalto le espugna.⁵⁷

§ 23. La libertà di Lucca

Bernabò Visconti vuole ottenere per sé Pisa e Lucca. Lucca è governata dal cardinale Guido di Monfort, detto anche di Boulogne, amico del signore lombardo, ma Bernabò non intende spartire il proprio potere con nessuno. Alcuni mesi addietro, Bernabò ha inviato al cardinale un capitano di 1.500 cavalieri, Giannotto Visconti,⁵⁸ che ora è nel presidio dell'Agosta o Augusta. È poi giunto Alderigo Antelminelli, visconte della Lunigiana per Bernabò, ed Orlando Antelminelli. Alderigo tenta di entrare nella fortezza dell'Agosta, con l'intenzione di impadronirsi della città e scacciarne il cardinale Guido. Francesco Guinigi, che ha compreso il piano, si adopera per convincere il cardinale a negare l'accesso al castello all'Antelminelli, e questi è costretto ad accamparsi sui prati di Lucca; dove gli giungono altri armati dalla Lunigiana, terra di lealtà nei confronti degli eredi di Castruccio e sensibile al fascino della potenza del biscione.

Molti dei fuorusciti che sono rientrati parteggiano per il Visconti e nel clima cittadino si respira l'ineluttabilità della signoria di Bernabò. Intanto, i Lucchesi esercitano continue pressioni sul pontefice che scrive al cardinale, esortandolo a fare in modo che Lucca non cada sotto la signoria di nessuno, pena la privazione del cappello cardinalizio e di tutti i suoi titoli. Guido si asserraglia nella fortezza, insieme al podestà, il Bolognese Ugolino Galluzzi, e i principali cittadini lucchesi, tra cui Francesco Guinigi. La situazione precipiterebbe se tra Giannotto Visconti ed Alderigo Antelminelli vi fosse concordia, ma Giannotto sospetta che Alderigo voglia forzare troppo la mano, e troppo in fretta, per insignorirsi a titolo personale della città del suo lontano parente Castruccio, quindi Giannotto decide di opporsi all'Antelminelli, ed accetta di entrare in città con i suoi cavalieri per difendere Lucca. Il cardinale, intanto, negozia con il nuovo Gonfaloniere di Firenze, per averne l'appoggio per la difesa della libertà di Lucca. Il negoziato va a buon fine, ed il 25 marzo il cardinale lascia Lucca ai Fiorentini che l'hanno pagata solo 25.000 fiorini, una cifra pari a quella necessaria ad assoldare per un mese 1.200 cavalieri. Firenze invia nella città i magistrati per reggerla e gli architetti ed i maestri artigiani per radere al suolo la fortezza di Castruccio, l'Agosta. I sindaci

⁵⁵ STEFANI, *Cronache*, rubrica 723.

⁵⁶ *Cronache senesi*, pag. 633; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 219-222; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 183-184.

⁵⁷ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 28; la data del 15 giugno è in COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 56.

⁵⁸ *Capitano di pochi fanti* viene definito dai *Monumenta Pisana*.

fiorentini presso il cardinale Anglico festeggiano la “libertà” di Lucca, ammettendola alla lega antisviscontea; Alderigo che è stato imprigionato, si riscatta per qualche migliaio di Fiorini, Giannotto Visconti, che sicuramente non ha servito gli interessi di Bernabò, viene costretto a tornare in Lombardia.⁵⁹

§ 24. Cure civili della libera Lucca

La libertà di Lucca fornisce a Giovanni Sercambi l’estro per narrarci questioni di lieta vita civile, che ora, insaporite dalla libertà riconquistata, hanno un gusto più intenso. La cittadinanza di Lucca, prima della partenza del cardinale, prende in carico la sorveglianza delle porte e, a testimonianza che non vi è nulla da temere dall’interno della città, demolisce la parte interna delle torri che guardano le porte cittadine. Le fortezze che sorvegliano il contado vengono dotate di guarnigioni lucchesi.⁶⁰ Gli Anziani ordinano che la città venga divisa in tre terzi: quello di San Paolino, il terziere di San Salvatore e il terziere di San Martino.⁶¹ Il governo cittadino viene riformato: ogni bimestre debbono essere nominati tre Anziani per terziere e un Gonfaloniere di giustizia. Il primo Gonfaloniere è Francesco Buzzolini detto *Becha*. Ogni terziere viene dotato di quattro gonfaloni e di sedici pennoni; i cittadini del terziere si radunano all’ombra dei pennoni. La prima consegna dei gonfaloni e dei pennoni viene fatta nel palazzo di San Michele, nel mercato.⁶²

Il 26 marzo il cardinale lascia Lucca, scortato da tutta la sua brigata. Egli si dirige verso Roma. Quando il corteo lascia la porta di San Cervagi, gli uomini del gonfalone del Cecino iniziano a demolire la fortezza che sorveglia tale porta. Una parte dei cittadini vorrebbe radere al suolo la fortezza dell’Augusta, che ha consentito ai dominatori di tenere soggiogata la città per 48 anni, ma vi è chi vieta l’intrapresa. Viene emesso un bando che «pena la testa, nessuno ardisse disfare né smurare mattone del castello».⁶³ Inutilmente: nessuno può contenere il sentimento della stragrande maggioranza dei Lucchesi, che vuole vedere abbattuto quel castello, simbolo di servitù. Iniziano l’opera di demolizione i frati del convento di San Romano, che, incuranti del bando, cominciano a smurare la parte della fortezza antistante il loro convento. Si uniscono loro i cittadini, uomini, donne, bambini. La distruzione viene attuata con strumenti, leve, ferri, ma anche con le nude mani. «Non si può per vero descrivere» tutta la contentezza diffusa, «che cantava, chi dimostrava combattere, chi chiamava le guardie, altri faceva comandamento in modo di signore, chi ricordava i signori stati lì dentro, chi piangeva i danni che per quello era seguito, chi si dolea della morte del padre e de’ parenti, chi dell’aver che era stato tolto loro, chi delle violenze, altri del disonore delle donne, chi della fortuna che tanto tempo l’avea conservato, chi piaglava piacere avendo vissuto tanto che potea calcare e disfare, intanto che li pareva essere in nel

⁵⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1370, vol. 3°, p. 28-29 e nota 1 a p. 29. Anche *Monumenta Pisana*; col. 1057; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 236-237. Ma questa narrazione è essenzialmente basata su SERCAMBI, *Croniche*, p. 176-183 e su LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 29-34, questi però non menzionano il ruolo di Firenze. Giovanni Sercambi, testimone oculare di questi avvenimenti, ai quali ha preso parte, è ricco di molti altri particolari: la difesa di sessanta leali cittadini data al cancelliere Massiolo Lombardo, più come sorveglianti che per la sua incolumità. La conseguente partenza di Massiolo che si unisce alle truppe viscontee, il ritiro dei Sessanta nel palazzo del podestà. Una suggestiva marcia notturna condotta da Ugolino Galluzzi, alla testa della sua “famiglia” armata e dei cittadini, per tutta Lucca alla luce dei «fanali accesi», per intimidire eventuali traditori e per espellerli dalle posizioni critiche. Quindi, tutte le articolate vicende di quei giorni convulsi, segnati dall’incertezza. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1087. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 254-255 scrive: «del mese d’aprile fu manifesto a zascuno delli Pisani et Luchixi che haveano facto ligha cum la Chiesa». CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 266-267.

⁶⁰ SERCAMBI, *Croniche*, p. 185.

⁶¹ SERCAMBI, *Croniche*, p. 185-186 elenca i confini di ciascun terziere.

⁶² SERCAMBI, *Croniche*, p. 186-187.

⁶³ SERCAMBI, *Croniche*, p. 187-188.

secondo paradizo, chi dicea: omai non curo morte, poi che libertà ò veduta». ⁶⁴ L'intrapresa di iniziativa popolare viene fatta propria dagli Anziani che pongono metodo nella distruzione e mandano a chiamare maestri di Firenze. ⁶⁵ L'opera di sistematica distruzione dura a lungo ed i maestri fiorentini vengono compensati con molti fiorini ed un pallio d'oro. ⁶⁶

Lucca si ripopola per il rientro di molti cittadini. Uno scrittore compone un "romanzo", «il quale conta e ricorda quello che de' esser bene e util del comune di Luccha & de' suoi ciptadini, li quali vogliono ben vivere». Lo scrittore è verosimilmente il nostro cronista Sercambi che, per più pagine, ricorda come Lucca sia stata signoreggiata da molti signori, Ugucione della Faggiola, il conte Gaddo Gherardeschi, Castruccio Castracani e poi i suoi figli, Marco Visconti, Gherardino Spinola, Giovanni di Boemia, l'imperatore Carlo IV, Mastino della Scala e Firenze, rammenta il dominio degli odiati Pisani, la signoria di Giovanni dell'Agnello e, infine, nuovamente dall'imperatore Carlo e dal suo vicario il cardinale Guido. ⁶⁷

§ 25. Orvieto e la guerra umbra per la ribellione di Perugia alla Chiesa

Orvieto, fedele alla Chiesa, patisce diverse incursioni delle truppe perugine. Il rettore del Patrimonio invita il comune che sorge sull'alta rupe tufacea a vegliare, avvisando tempestivamente se vedesse le truppe nemiche scendere nel Patrimonio. Inoltre, per la ribellione del prefetto di Vico, il rettore non è più in grado di provvedere al presidio dei confini con l'Orvietano e sollecita il comune a provvedere da sé. Per aiutarlo, esenta Orvieto dal fornire all'esercito pontificio un uomo per casa. Inoltre, cosciente delle difficoltà economiche del comune, lo esenta dal pagamento per due bandiere di fanti che presidiano Todi, purché tale denaro fosse speso per le guarnigioni dei castelli dell'Orvietano. Petruccio di Pepo Monaldeschi combatte contro i Perugini ed ottiene una retribuzione di 650 fiorini arretrati. Urbano V, con un breve del 25 maggio, ordina a Malatesta, che ha il comando delle truppe contro i Perugini, di dirottarle nella Tuscia. Malatesta ha messo suoi uomini sulla montagna di Orvieto e al passo di San Vito per intercettare eventuali passaggi dei soldati di Perugia. Gli ecclesiastici riportano qualche successo presso Monte Giove. Il 22 luglio Orvieto si vede condannata a pagare 1.000 marche d'argento per non aver fornito all'esercito della Chiesa un uomo per focolare. Un'ambasceria inviata urgentemente al conte di Nola, Orsini ed al cardinale di Santa Maria in Trastevere, viene accolta con arroganza, incassando lo sdegno dei funzionari per essere Orvieto moroso di 10.000 fiorini nei confronti della cassa pontificia. Mentre si tratta, il cardinale invia un suo messo: Bonifacio de Coppis di Montefalco, ad obbligare il comune di Orvieto al pagamento degli stipendi del conestabile Stiper, tedesco di Svevia, comandante di cavalleria e ai 650 fiorini arretrati a Pepo Monaldeschi. Dai documenti sembra quasi che Orvieto subisca una vera persecuzione: Nicola Orsini chiede che gli vengano inviati dodici dei "migliori cittadini" di Orvieto per conferire con loro. Quando questi arrivano, Nicola pretende che Orvieto restituisca alla cassa del papa dei 10.000 fiorini spesi per l'edificazione della rocca albonoziana. L'unico soffio di indulgenza è la promessa di fare quanto possibile per far rientrare Orvieto in possesso dei suoi beni in Val di Lago.

Mentre infuria la guerra di Perugia, i conti Baschi ne approfittano per portare le armi contro il rettore del Patrimonio e contro i suoi nipoti Guido e Bertoldo Orsini, conti Palatini. I pugnaci conti scorrono il contado Ildebrandesco, rubando e distruggendo. Orvieto è obbligato ad intervenire per gli antichi patti d'alleanza. La multa di mille marche d'argento viene poi ridotta a 500 fiorini d'oro.

⁶⁴ SERCAMBI, *Croniche*, p. 188-189. Si può paragonare al giubilo popolare dei nostri tempi per la demolizione del muro di Berlino.

⁶⁵ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1087 specifica che i maestri inviati da Firenze sono fabbri di Settignano.

⁶⁶ SERCAMBI, *Croniche*, p. 189.

⁶⁷ SERCAMBI, *Croniche*, p. 190-202.

Guglielmo di Beaufort, visconte di Turenna, ottiene da Carlo IV, che il 13 giugno 1369 ha privato Perugia del vicariato imperiale, i castelli di Monteleone e Montegabbione e la città di Chiusi, frustrando le ambizioni di Orvieto, che avrebbe sperato di recuperare queste terre strappategli da Perugia. Per evitare che anche il castello di Sarteano passi ad altri, Orvieto vi manda Monaldo di Giovanni da San Casciano, che viene costretto ad emettere una garanzia di 2.000 fiorini d'oro.⁶⁸

§ 26. Un delitto a metà tra politica e cronaca nera

In aprile, un parente del papa, un messer Guglielmo governatore di Todi, si reca nella casa di Pietro di Cecci e cerca di possederne la sorella, di cui si è invaghito. Pietro li sorprende, ed uccide messer Guglielmo. Il capo della fazione avversaria, Cataluccio di messer Andrea degli Atti, prende al volo l'occasione, per trasformare un delitto passionale in un misfatto politico: guida i suoi a devastare la casa del Cecci, e, non potendosi impadronire dell'assassino, che è immediatamente fuggito, cattura la fanciulla, e, accusandola di aver teso un tranello al governatore, la fecero dishonoratamente in luogo dishonorevole abbruciare. Poi, come soddisfatti di un dovere compiuto, inviano ambasciatori al papa per impetrarne il perdono e chiedere un nuovo governatore.⁶⁹

§ 27. Piccole operazioni militari in Tuscia

L'11 aprile, Urbano V ordina al governo di Orvieto di utilizzare il denaro con il quale stipendia due bandiere di assoldati che debbono sorvegliare il territorio di Todi, per custodire invece dei castelli nel Patrimonio, visto che questo, dissanguato dalla guerra contro Perugia e contro il prefetto Francesco di Vico, non ha possibilità di prevederne la guarnigione. Orvieto paga inoltre 650 fiorini a Petruccio di Pepo dei Monaldeschi perché questi si possa mantenere alla guerra contro Perugia.⁷⁰ Mercenari tedeschi ed inglesi penetrano nella Tuscia in maggio, ed il pontefice invia Malatesta a comandare le azioni di contenimento degli invasori. Malatesta attesta le sue truppe ai passi di San Vito e della montagna d'Orvieto. Qualche minore successo viene riportato presso Monte Giove.⁷¹

§ 28. Urbano V annuncia la sua intenzione di tornare ad Avignone

Il 15 aprile, Urbano V fa sfilare in solenne processione per le vie di Roma, dal palazzo papale alla basilica di San Giovanni in Laterano, le teste di Pietro e Paolo. Nel santo corteo spiccano tre cardinali, due Romani, Rinaldo Orsini e Francesco Tebaldeschi, ed un Limosino, Pietro Roger, il futuro Gregorio XI. Due giorni dopo, senza rimpianto, lascia la città per Viterbo, dove arriva il 19 aprile. Appena arrivato, invia la sua scorta di duecento cavalieri romani, forniti dai pavesati e balestrieri, a Vetralla per combattere il prefetto di Roma, Francesco di Vico,⁷² che si è ribellato alla Chiesa ed alleato a Perugia. A Viterbo rende manifesta la sua intenzione di rientrare ad Avignone, perché preoccupato per la ripresa del conflitto tra Francia ed Inghilterra. Dopo una settimana di permanenza a Viterbo, si trasferisce nella sua prediletta e sicura Montefiascone. I Romani sono sgomenti nell'apprendere l'intenzione del papa e temono che si possa attribuire questa decisione alla loro turbolenza, e se questo fosse il caso, hanno timore che l'idea di riportare il papato a

⁶⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 235, nota 6, che si prolunga alle pagine 236-237.

⁶⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1064.

⁷⁰ Sembra che i 650 fiorini siano stipendi arretrati che Pepo dovrebbe aver percepito per aver militato sotto Egidio Albornoz. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 236, nota.

⁷¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 236, nota 6 in continuazione da p. 235. Anche CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 141, questa fonte nota che ai ribelli si è anche unito Simonetto, detto Simiotto, di casa Orsini.

⁷² BUSSI, *Viterbo*, p. 208-209 narra un aneddoto su Giovanni di Vico, padre di Francesco.

Roma tramonterebbe definitivamente. Il 22 maggio una delegazione di Romani si prostrava davanti ad Urbano a Montefiascone per scongiurarlo di desistere dalla sua decisione. Il pontefice risponde: «Lo Spirito Santo che mi condusse in Roma, ora mi mena in altre parti, per l'onore della Chiesa». I Romani non se ne vanno però a mani vuote, il 26 giugno il pontefice invia loro una lettera, attestando «che in quei tre anni era vissuto a Roma in gran quiete, avendo ricevuto soltanto reverenza e amore, e che le ragioni della sua partenza non risiedevano in Roma, ma in circostanze ad essa completamente estranee». Bertrando Monaldeschi legge la lettera pontificia nel parlamento di Roma.⁷³ In giugno, mentre è ancora a Montefiascone, papa Urbano nomina due cardinali, Pietro d'Estaing, arcivescovo di *Burgo* (Bourges) nel Berry e Tommaso Corsini, allora vescovo di Firenze.⁷⁴

§ 29. Il Conte Verde presso Carlo IV

Alla fine di maggio, Amedeo VI di Savoia parte alla volta della corte dell'imperatore Carlo IV. Non abbiamo notizia di quale sia stato il contenuto dell'incontro, forse nel corso di questa missione, Amedeo ha assoldato truppe; Gioffredo della Chiesa scrive: «fece lo omaggio a lo imperatore et apparecchiato la gente soa se ne venne in Piemonty». I due ufficiali di Savigliano che l'hanno accompagnato sono di ritorno per il 15 giugno, testimonianza di un breve soggiorno a corte.⁷⁵

§ 30. Cansignorio fa rinforzare le difese di Vicenza

Allarmato dalle incomprensioni tra Venezia e Francesco da Carrara, Cansignorio ordina di aumentare le fortificazioni di Vicenza. Egli fa edificare mura intorno a Borgo San Pietro, che finora era difeso da un fossato ed un terrapieno. Nelle mura fa provvedere tre porte, la Porta di Camarzo verso il borgo di Casale, quella di Torricelle, da cui si diparte la strada che porta a Padova, e Porta San Vito che si apre sulla via che conduce a Cittadella e Bassano. Oltre a ciò fa edificare una torre.⁷⁶

La malferma salute di Cansignorio d'altronde non gli fa amare la guerra, alla quale preferisce il mattone. Abbiamo visto come egli abbia abbellito Verona; anche nel distretto ha fatto costruire senza badare a spese, «Cansignorio soleva dire che l'edificare era un dolce impoverire». Il signore di Verona fa costruire a Riva del Garda e a Soave il Palazzo Pretorio e, nel 1375, «un imponente edificio pubblico su archi in faccia al lago». Cinge inoltre di mura il borgo ai piedi del castello scaligero di Soave.⁷⁷

§ 31. Assalto fallito di Giovanni dell'Agnello a Pisa

Persa Lucca, Bernabò ora deve a tutti i costi tenere legata a sé Pisa, e questa è governata dal Gambacorti, da sempre alleato dei Fiorentini. Inoltre, il signore del biscione vuole in qualche modo ribattere alla conclusione della lega guelfa ed allora Bernabò invia a Pisa il suo esercito perché vi ponga l'assedio. Partecipano all'azione militare i Raspanti fuorusciti, e tra

⁷³ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 36; PINZI, *Viterbo*, III, p. 362-363; BUSSI, *Viterbo*, p. 208; D'ANDREA, *Cronica*, p. 99; CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 141; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 680-683; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieta*, p. 113 verso e 114 recto; GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 2.1. MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 235-237 ben delinea le continue pressioni dei cardinali sul papa perché questi voglia abbandonare la problematica e turbolenta Italia, dove anche i tradizionali alleati della Chiesa, come Firenze e Perugia, sono freddi od ostili contro il papato.

⁷⁴ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1090.

⁷⁵ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 286 e GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*.

⁷⁶ CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 85-86. Sulle mura scaligere e, più in generale sulle mura di Vicenza, si veda Franco BARBIERI, *L'immagine urbana*, in *Storia di Vicenza*, p. 247-293 e per le scaligere, p. 264-279.

⁷⁷ CARRARA, *Scaligeri*, p. 207.

questi messer Giovanni dell'Agnello. Gli Anziani di Pisa⁷⁸ ordinano che venga rafforzato il borgo San Marco con fossi e steccati: ogni cittadino e contadino è tenuto a presentarsi portando un palo «lungo più di una pertica». Vengono rafforzati anche le porte della città ed i ponti sull'Arno, cioè Ponte della Spina e Ponte a Mare. L'8 di maggio viene emesso «lo bando dello sgombrare infra quattro giorni senza pagar gabella, a pena del fuoco». Ma poco si può fare, perché il 15 Giovanni dell'Agnello e gli armati viscontei sono a Sarzana; Giovanni ha con sé Giovanni Acuto e la sua compagnia.⁷⁹ Il giorno stesso, l'esercito prende la via della Valdisechio e punta su Pisa. La città serra le porte, vengono chiuse botteghe e fondachi, armata la parte dei Bergolini e le mura e le porte sorvegliate notte e giorno. Il Gonfaloniere di Firenze, Salvestro dei Medici, invia a Pisa 400 cavalieri e 200 dei suoi balestrieri per aiutare Pietro Gambacorta a difendere la città.⁸⁰ Giovanni dell'Agnello arriva a meno di un quarto di miglio da Pisa, a Porta delle Piagge, e mette il suo accampamento a San Michele degli Scalzi e San Jacopo a Orticaia. Senza indugio, l'esercito visconteo passa il prato che separa il campo dalle mura, mostrando di volerle assalire, e subito «certi buoni cittadini di Pisa con alquanto buoni fanti a piè» escono dal riparo delle mura, passando con scialuppe sotto il ponte della Spina. Sono con loro anche molti *buoni balestrieri*, i Pisani iniziano piccole scaramucce col nemico, dando prova di valore. Dalle mura, gli Inglesi ed i fuorusciti sono sotto il tiro di balestre e bombarde, «e la gente di messer Giovanni, come sentiano le bombarde, si scostavano e usciano fuore del prato per paura». Ma il problema non è un eventuale assalto dei Viscontei: è estremamente improbabile l'espugnazione di una forte città come Pisa all'arma bianca; il problema che terrorizza Pietro Gambacorta è il possibile tradimento di partigiani interni dell'Agnello. Fra l'altro, alcuni dei combattenti che sono usciti a *badaluccare* sul prato sembravano far «vista del combattere mentre si favellavano insieme alla segreta». Il primo provvedimento che Pietro prende è di vietare tassativamente le scaramucce fuori le mura, e per renderle obiettivamente impossibili, il 18 maggio, fa «mettere sotto lo Ponte della Spina presso all'acqua una grossa antenna di legno per lo traverso di verso lo prato, e di molti aguti con le punte di sopra», per impedire ai Pisani di uscire ed ingaggiare il combattimento.⁸¹

La notte su domenica 20 maggio, prima dell'alba, Giovanni, sicuro di connivenze interne, sferra l'attacco. Con la sua gente si accosta silenziosamente alle mura «presso la Porta della Pace, ritto la chiesa di Santo Zeno. Con scale a bracciuoli e di funi molto artificiate». Ottanta dei suoi migliori uomini, «volenterosi e gagliardi a combattere», ascendono le mura, mentre, sotto, altri rompono il muro ad una porticciola murata.⁸² La ronda che percorre le mura, per spiare le mosse del nemico, giunge a San Zeno e viene catturata dai soldati che sono saliti sugli spalti. Un coscienzioso ufficiale che fa il giro delle mura, «passando ritto alla chiesa di San Zeno», sente i rumori che giungono dalla porta murata ed avverte le guardie che sono di vedetta sul campanile della chiesa. Altre sentinelle, allarmate dalle grida dell'ufficiale, si affacciano tra i merli e vedono il nemico ammassarsi sotto le mura e immediatamente

⁷⁸ Sono Andrea di messer Ciano Scorialupi, Francesco di Lapo Griffi, Jacopo dell'Abate, Buonaccorso di Giovanni del Colle. Cancelliere è ser Jacopo di ser Vanni d'Appiano, notaio ser Jacopo di Guidone. Il podestà è l'egregio dottore messer Mino di Carlo de' Montanini da Siena. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 238-239; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 759; *Monumenta Pisana*, col. 1052-1055; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 199-201.

⁷⁹ Dice di Giovanni dell'Agnello *Monumenta Pisana*; col. 1057: «E certo poco savio di senno è colui, il quale è cacciato dalla sua città, per reggimento o signoria, che egli abbia avuta, si voglia mettere a tornare per forza di spada. Radi ne sono, ma in Pisa nessuno poté mai intrare con la spada in mano: e questo s'è veduto per più mutamenti. E questo sapea bene lo detto messer Giovanni, ma elli non ne volse pigliar quello esempio, e vi rimase al tutto disfatto e vituperato, ch'elli consumò ogni suo avere, e invecchiò povero, e povero morì».

⁸⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1370, vol. 3°, p. 30 e CORIO, *Milano*, I, p. 831.

⁸¹ *Monumenta Pisana*; col. 1057-1058; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 239-240.

⁸² Questi lavori sono diretti dal compare di Giovanni, mastro Andrea, genero di Simone Broccaio. *Monumenta Pisana*; col. 1058.

gridano: «Nimici, nimici!». Quelli che sono di guardia a Porta della Pace vanno a picchiare agli usci delle case dei cittadini della Cappella di San Lorenzo alla Rivolta, perché vicini. L'ufficiale corre dagli Anziani e la campana del popolo suona a martello. Subito il popolo di Pisa esce fuori delle case con le armi in mano, sale sulle mura, combatte con il nemico. La sorpresa è fallita, i Viscontei sono costretti a calarsi dalle mura, e chi non può è costretto a saltare. Solo cinque dei nemici muoiono, viene catturato un giovane Pisano, Marco da Travalda, della Cappella di San Lorenzo, insieme ad un Napoletano. I prigionieri sono subito condotti dal capitano della guardia e costretti a confessare la loro intenzione di «entrare con messer Giovanni nella città, e mettere a ruba la città, e uccidere uomini e femmine, e grandi e piccoli, e fare ogni male». Il giorno stesso, trovandoli traditori della patria, il capitano ordina che vengano messi su una carretta e li fa attanagliare con ferri roventi, poi impiccare fuori di Porta delle Piagge, di fronte al nemico. I cinque caduti sono trascinati, nudi, dalla carretta che trasporta i disgraziati prigionieri, poi, impiccati per i piedi. Il giorno seguente, il 21 maggio, festa di Santa Restituta, l'esercito visconteo leva le tende e va in Maremma. I Pisani festeggiano lo scampato pericolo con una processione generale per la città e con una messa solenne nel duomo. Ma il 22 Giovanni dell'Agnello è di fronte a Livorno di cui si impadronisce con facilità essendo la città sprovvista di mura. Gli invasori effettuano una grande razzia di bestiame in Maremma di Pisa, e, dal 27, in quella di Siena. Il 28 maggio i Bergolini impongono un prestito forzoso ai Raspanti di Pisa. Il 30 maggio messer Ludovico della Rocca, fuoruscito pisano, spalleggiato da Giovanni Acuto ed i suoi, dal suo esilio di Collina cavalca su Santa Lucia (poco a sud di Pontedera), vi sta tre giorni raziando tutto il bestiame che può. È evidente che i Viscontei si stanno preparando ad una lunga campagna, accumulando quante più provviste possono, e tagliando le linee di rifornimento a Pisa. Il 2 giugno i nemici si rifanno vivi ed arrivano fino a due miglia dalla città di Pisa, a Sansovino. Il 3 partono e vanno a Camugliano sull'Era e poi entrano nel Senese, accampandosi tra Radicondoli e Volterra, presumibilmente per intercettare eventuali aiuti fiorentini che giungessero dalla via meno facile. Il 5 giugno, finalmente una buona notizia per Pisa, giunge il condottiero tedesco, il conte Lucio di Landau, con 500 lance. Si attende l'arrivo dell'esercito della lega, forte di seimila uomini a cavallo e duemila balestrieri, indubbiamente i Pisani saranno rimasti un po' delusi quando, il giorno 6, vedono arrivare solo 75 balestrieri genovesi. Ma non c'è da preoccuparsi, i soldati della lega arriveranno. Il 7 giugno Giovanni dell'Agnello conduce un'incursione nella Maremma di Pisa. Il 9 giugno l'esercito della lega finalmente giunge nel territorio di Pisa; l'esercito visconteo si è spostato a Rosignano. Proprio quando Pisa dovrebbe ritrovare un po' di sicurezza per l'arrivo degli alleati, maggiore è il timore di colpi di mano: si rafforza la sorveglianza armata sulle mura ed alle porte e si osserva con sospetto il partito dei Raspanti. Il 10 giugno, per accattivarsi la simpatia della popolazione, vengono distribuite diecimila staia di grano vecchio. Il 12 giugno l'esercito visconteo si accampa a Sansavino e San Michele degli Scalzi. All'alba del mattino successivo si mettono in marcia, accostandosi a Borgo San Marco, dove si sono rifugiati alcuni loro prigionieri, catturati nel contado di Valdarno, ed evasi. Le guardie di San Marco suonano le campane ed il popolo accorre, ma il nemico non si accosta alle mura ed il giorno successivo leva le tende e va in Valdiserchio di Pisa, avendo saputo dell'arrivo dell'esercito della lega, che il 14 giugno è a dodici miglia da Pisa, tra fosso Arnonico, Pontedera e Calcinaia. Il 16, in mattinata, l'armata guada l'Arno e sfila sotto le mura di Pisa. Gli spalti sono affollati di cittadini che vedono passare più di seimila cavalieri e una gran folla di fanti e balestrieri. Pisa invia loro molte vettovaglie e denari; quindi, com'è nei patti della lega, fa uscire dalla città duecento balestrieri e centocinquanta cavalieri per unirsi all'esercito alleato. Giovanni dell'Agnello ed i suoi arretrano e si accampano tra Lucca e Camaiore, «nelle contrade di Massa del Marchese, più suso dove si chiama il Frigido». Gli armati della lega li tallonano dappresso, a sole due miglia di distanza. Mentre a Pisa si fa una processione generale, per impetrare «la vittoria contra li nemici del comune di Pisa», lentamente, i Viscontei si ritirano

verso il nord, rifiutando il combattimento. Il 22 entrano nel territorio dei Visconti: a Sarzana. La lega sbarra la via verso Pisa disponendosi tra Sarzana e Pietrasanta: l'avventura militare di Giovanni dell'Agnello è durata meno di 40 giorni. Il 27 giugno la gente della lega torna verso Pisa. Quando l'esercito vi giunge, viene consentito l'accesso a duecento soldati alla volta: entrano per commerciare, svagarsi, e debbono uscire per Porta San Marco, ed alcuni per la porta verso Lucca o Firenze. Il 29, gli ultimi soldati alleati partono, «e Pisa rimase libera e vittoriosa delli suoi nemici».⁸³ Per festeggiare lo scampato pericolo e per ingraziarsi la cittadinanza, gli Anziani di Pisa, vista l'abbondanza del raccolto di questo anno e le grandi giacenze di quello dell'anno scorso, il 10 giugno mettono a disposizione della cittadinanza diecimila staia di grano.⁸⁴

§ 32. L'angoscia di Perugia

In marzo, a Perugia sono stati nominati i nuovi Tre sopra la guerra, sono Nicolò Cappello di Porta Sant'Angelo, Longaruccio di Sant'Agnolo di Porta Sole ed il famosissimo giurista Baldo degli Ubaldi. Appare evidente che questa scelta è stata dettata dal desiderio di avere in tale magistratura persone di maggior apertura verso la Chiesa, e quindi maggiormente in condizione di poter stabilire le basi per una pace duratura. Ma le tensioni interne al potere perugino debbono essere fortissime, infatti, dopo un paio di mesi che i Tre esercitano il loro ufficio, ser Baldo rinuncia all'incarico per le forti critiche che i Raspanti gli muovono, egli è infatti sospettato di informare il papa; lo seguono nelle dimissioni gli altri due colleghi. In maggio sono eletti altri Tre, Guglielmo di Cellolo, dottore, Ludovico d'Arlo Michelotti e Giacomo di Picciuolo di Porta Borgne. Questi inviano due ambasciatori⁸⁵ alla corte del Visconti, per informarlo che la loro città non è più in condizione di sopportare le spese «d'una così importante e grave impresa». Bernabò annuncia che egli pagherà tutto, ma a guerra conclusa, che per ora i Perugini anticipino le spese e tengano bene i conti, ed egli, a debito tempo rimborserà il tutto. Gli ambasciatori tornano con la deludente risposta e con il contentino di una somma sufficiente a pagare un mese di soldo alle truppe. I Perugini, che «esausti di danari e deboli di forze si vedevano, e che avevano bisogno d'altro che di scontare», non recepiscono bene la concessione viscontea, però, facendosi animo, fortificano il territorio.⁸⁶ Nel giugno del '69 l'imperatore Carlo IV ha tolto a Perugia il vicariato su Chiusi, Castiglione Aretino, Monticelli, Lucignano, Foiano, Monte Sansavino. Guglielmo di Beaufort, visconte di Turena, nipote di Urbano V, e fratello del futuro Gregorio XI, ottiene Chiusi da Carlo, strappa con la forza Monteleone e Montegabbione a Orvieto, vendendoli al conte Ugolino di Montemarte, suo carissimo amico. Orvieto cerca di sventare altri colpi di mano, inviando uno dei visconti di Campiglia, Monaldo di Giovanni da San Casciano, quale podestà al castello di Sarteano; ma, non fidandosi di nessuno, si fa dare una garanzia di 200 fiorini d'oro da detto Monaldo. Si costituisce una società di diciassette persone per dare la malleva di 200 fiorini.⁸⁷

§ 33. Genova e la Corsica

Il nuovo doge di Genova, Domenico di Campofregoso, impegnato su altri fronti, si occupa poco della Corsica. Poco sappiamo di questi anni: «dopo il 1366 le vicende corse

⁸³ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 237-244; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 759-762; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 200-202; *Monumenta Pisana*; col. 1058-1061. Molto scarse le informazioni di SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1089-1090; laconico ANGELI, *Parma*, p. 196. Interessante CATUREGLI, *Giovanni Agnello*, p. 202-206.

⁸⁴ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 245.

⁸⁵ Luca di Agnolino, Simeone di Ceccolo, forse un Guidalotti e ser Cola della Macina, notaro.

⁸⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1063-1064.

⁸⁷ *Ephemerides Urbevetae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 237, nota in continuazione da p. 235.

diventano ancora più confuse ed oscure, in quanto i cronisti locali presentano varie inesattezze e la documentazione di parte genovese si va rarefacendo». ⁸⁸ Probabilmente Genova continua a mandare governatori nell'isola. Dopo Scalia, «i primi successori furono forse Nicolò di Levanto, podestà di Calvi tra il giugno 1369 ed il giugno '70, e l'ex-podestà di Bonifacio, Araone di Struppa, i quali esercitarono per un anno le funzioni di governatori, incontrando però serie difficoltà da parte degli stessi abitanti di Calvi». A loro – forse – succedono Triadano della Torre e Filippo Scalia. L'azione di Triadano, che si appoggia sul popolo, coagula qualche forte inimicizia da parte dei nobili. Egli riesce a sottomettere tutti i signori, meno Arrigo della Rocca che trova ricetto presso il re di Aragona. Il cronista corso dice che egli ha governato *cum multa pacie e con justitia*, ma è difficile crederlo, visto che, nel '72, il doge deve inviare Melchiorre *de Petrarubea* a sindacare il suo operato. ⁸⁹

§ 34. Congiura abortita nella neo libera Lucca

Il 18 di giugno, a Lucca viene scoperta una congiura che alcuni guelfi stanno tramando con i Fiorentini, per correre la città, saccheggiare le case dei ghibellini di spicco, ucciderne i capi. I ghibellini sollevano Lucca a rumore, gridando: «Viva lo popolo di Lucca!», catturando qualche guelfo, e facendone decapitare nella notte tre, ed a due tagliare le mani. Il mattino seguente, evidentemente accorgendosi che non tutti i conti sono stati saldati, fanno tagliar la testa ad altri due malcapitati. Molti guelfi che hanno partecipato alla congiura sono inviati al confino. ⁹⁰ Alderigo Antelminelli nello stesso mese riesce a farsi consegnare molte terre e castelli in Garfagnana, tra cui Castiglione e Castelnuovo. Il castellano di Sassi, il Lucchese Giovanni Provinzali, che ha concesso l'ingresso alle truppe di Antelminelli viene bandito a vita. I Lucchesi riescono a riprendersi il castello di Sassi e lo iniziano a demolire, quindi, per contrastare la presenza di Alderigo in Garfagnana chiedono ai Fiorentini rinforzi. La guerra tra Lucca ghibellini prosegue strisciante a lungo, con «morti e presi» delle due parti. ⁹¹

§ 35. Ridolfo da Varano

In giugno, si trovano in Firenze le milizie inviate in Lombardia per la guerra al Visconti, ed anche 400 cavalieri del marchese d'Este ⁹² e 1.200 del papa, agli ordini di Malatesta Ungaro. Firenze, per impiegare opportunamente queste truppe, comanda a Ridolfo da Varano che le porti contro i Visconti che sono sotto Pisa. Questi decidono di non accettare uno scontro in inferiorità di forze e si sfilano, ma Ridolfo produce danni alla loro retroguardia. Il Varano viene ricompensato con la cittadinanza fiorentina. ⁹³ Il 23 luglio, Ridolfo da Varano depona il suo comando, che viene affidato a Francesco degli Orsini del Monte, che viene a Firenze con 100 uomini a cavallo e 200 fanti. Il giorno seguente Manno Donati parte da Firenze e conduce nuovamente l'esercito in Lombardia. ⁹⁴

⁸⁸ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 48.

⁸⁹ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 49-50. MONTERISI, *Corsica*, p. 33 sembra credere alla fama di buona amministrazione e dilata il governo di Triadano, scrivendo: «dopo sette anni di saggia amministrazione il governatore genovese Tridano della Torre venne ucciso dai baroni in rivolta». Anche FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 199 dice: «mentre che Tridano rettamente governava l'isola...». ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 99-103 scrive che «nell'isola rimase la tradizione del suo [di Triadano] governo come quello di un funzionario energico e giusto».

⁹⁰ *Monumenta Pisana*; col. 1061; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 247-248.

⁹¹ SERCAMBI, *Croniche*, p. 203-204; PACCHI, *Garfagnana*, p. 150-151; LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 37.

⁹² Comandati da Filippo Guazzalotti da Prato. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1090 dice che oltre ai 400 soldati, si aggiungono anche altri militi che erano a Bologna.

⁹³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1370, vol. 3°, p. 30.

⁹⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1370, vol. 3°, p. 31 e SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1090.

§ 36. Aragona e Mariano d'Arborea

Berengario Carroz, il comandante dell'esercito catalano scampato alla disastrosa spedizione del 1368 contro l'invincibile Mariano IV, giudice d'Arborea, viene nominato capitano generale dell'esercito che il re Don Pedro, nell'inverno 1368-69, ha cominciato a far apprestare a Barcellona. Il re si è trasferito in quella città per seguire di persona il progresso degli allestimenti militari; un buon segno sembra essere l'alleanza con Brancaleone Doria che annuncia di voler partecipare alla spedizione contro Mariano. Il lunedì 2 aprile del '69, il Lunedì dell'Angelo, lo stendardo reale viene innalzato a Barcellona, a significare che il re in persona parteciperà all'avventura. Ma la consistenza militare ed i suoi preparativi non paiono sufficienti a garantire una vittoria sicura contro il controllo del territorio del giudice d'Arborea, e la pugnacità dei Sardi, e la spedizione viene rimandata. Mentre Don Pedro esita, Mariano riesce ad espugnare Sassari dopo un lungo e sanguinoso assedio. Resiste solo il castello aragonese, ma anche questo, dopo giorni di eroica resistenza, viene conquistato. Mariano mette un forte presidio alla custodia della fortezza e della città e ritorna nel Campidano, per cercare di impadronirsi dei pochi castelli ancora in mano agli Aragonesi: Gioiosaguardia, Acquafredda, Quirra. Allora, Don Pedro fa innalzare ancora, nel 1370, l'insegna regale e inizia nuovamente a radunare truppe e mezzi. I preparativi si svolgono in fretta e le navi sono pronte a partire nel porto di Rosas, ma Enrico di Castiglia, Enrico Trastámara, sta portando il suo esercito contro i confini catalani, e la città di Molina: non è il momento per inviare un esercito oltremare! La spedizione contro la Sardegna viene rinviata e gli armati ammassati a tal fine vengono utilizzati contro il re di Castiglia. Comunque, un corpo di spedizione ridotto viene apprestato a Barcellona, per soccorrere Cagliari ed Alghero. A tal fine, viene assoldato il condottiero inglese Benedetto Gualtiero,⁹⁵ con 1.000 lance, da tre cavalli, 500 cavalieri leggeri, da due cavalli, e 1.000 fanti ben armati.⁹⁶ Pedro IV il Cerimonioso ha condotto lunghe trattative con Bertrand du Guesclin per assoldarlo per l'impresa di Sardegna. Quando tutti i capitoli del suo assoldamento sono stati discussi e concordati, l'ultimo ostacolo è rappresentato dagli impegni che il Bretone ha nei confronti di Enrico Trastámara. Il re vorrebbe che du Guesclin fosse disponibile ad imbarcarsi il 10 agosto, mentre Bertrand è impegnato fino ad ottobre. Il progetto dell'invio del Bretone in Sardegna tramonta quando Bertrand rimane sempre più coinvolto nelle guerre d'Enrico e anche per la rivalità che si sta manifestando tra Castiglia ed Aragona per Molina.⁹⁷ I soldati che Gualtiero Benedetto porta nel 1371 in Sardegna sono stati assoldati prevalentemente in Linguadoca e Provenza ed imbarcate a Tolone.⁹⁸

§ 37. I Rossi di Parma

Stanchi di godere il semplice usufrutto delle terre assegnate loro dallo zio Ugolino vescovo, i fratelli Rossi, Giacomo e Bertrando, si recano a Milano e reclamano il pieno possesso delle stesse. Il 13 giugno essi ottengono Corniglio, Roccaferrara e Rocca Pietrabarza. Il 18 agosto però, Giacomo, sentendosi allo stremo, fa testamento in favore dei suoi figli Rolando, Pietro e Marsilio, molto amati da zio Ugolino, e provvede a trovarsi una tomba nella chiesa di San Francesco di Parma, vicino ai resti mortali di sua moglie Caracosa.⁹⁹

§ 38. Francesco dei prefetti di Vico si sottomette alla Chiesa

L'attacco dei pontifici contro il castello di Vetralla, avvenuto il 23 aprile, convince Francesco prefetto di Vico, figlio del pugnace Giovanni, che è ragionevole sottomettersi alle

⁹⁵ Sir Walter Benedict o Bennet, si veda FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 281.

⁹⁶ CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, pag. 139-144.

⁹⁷ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 259-279, dedica grande spazio all'argomento.

⁹⁸ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 282. Fowler ci informa anche nel 1380 Walter Benedict va a militare per Venezia.

⁹⁹ PEZZANA, *Parma*, I, p. 91.

forze preponderanti della Chiesa. Il 19 giugno, in una lettera inviata ai Romani, il papa «si mostra pacificato col prefetto e lo chiama figliuolo diletto». Il documento è stato scritto per vietare il duello, già organizzato, che doveva vedere opposti il prefetto e Francesco Orsini, la cui tregua di due anni fa, evidentemente, non ha retto. In agosto, la tregua viene rinnovata e prorogata di 100 anni! L'esagerata durata fa scrivere a Carlo Calisse: «Vana precauzione: 100 anni dopo la famiglia di Vico era spenta, e il tempo che le era tuttora concesso a vivere, doveva tutto esser corso fra le inimicizie e le guerre».¹⁰⁰

§ 39. Fabriano

In questo periodo di relativa quiete, arrivano solo echi sbiaditi dalle Marche. In Fabriano i Chiavelli continuano con le loro imprese aggressive, infatti, il 27 giugno 1370, Urbano V ordina al suo vicario in città di salvaguardare i cittadini contro le usurpazioni di Alberghetto di Tommaso e di Francesco, abate di San Vittore e figlio di Alberghetto. Questo ordine verrà rinnovato a dicembre del prossimo anno.¹⁰¹ Nel corso del prossimo anno, Fabriano, per aver eretto a proprie spese due bastie ai confini verso Perugia, per partecipare al conflitto tra la Chiesa e Perugia, verrà esentata dal pagamento di 760 ducati d'oro e dalla tassa annuale di 3.000 ducati d'oro.¹⁰² Ivo Quagliarini scrive che Alberghetto Chiavelli ha «conquistato in seno al comune una vera e propria egemonia svincolata da ogni controllo della Chiesa». L'azione di Alberghetto e le lotte intestine dei Chiavelli ostacolano l'azione in corso di recupero dell'autorità del comune.¹⁰³

§ 40. Pitture per Pietro d'Estaing ad Assisi

Il 18 luglio, arriva ad Assisi il cardinale Pietro *di Stagno* (d'Estaing) cardinale bituricense. Il comune paga un pittore, Giovanni di maestro Nicola di Bittonio per la preparazione di otto scudiccioli dipinti con lo stemma del cardinale e dieci altri con lo stemma del leone e della croce. Quelle con le armi del cardinale vengono pagati 22 soldi l'uno, e quelli col leone e croce 12 soldi (in tutto 14 lire e 16 soldi). Inoltre, un palio di seta per onorare il cardinale costa la bellezza di 20 fiorini d'oro.¹⁰⁴

§ 41. La disavventura di ser Andrea Theutii

Orvieto è costretta ad opporsi anche ai signori di Baschi, che, approfittando del conflitto in corso tra Perugia e la Chiesa, compiono quotidiane scorrerie nel contado Ildebrandesco. Una gran brutta avventura occorre a ser Andrea *Theutii* da Monte Giove, un dottore in legge, che, mentre si reca in ambasceria del comune d'Orvieto al conte di Nola, allora in Tolfa, viene catturato dagli sgherri del prefetto di Vico. Tradotto a Vetralla, viene spogliato di tutto e derubato di cavallo, denari e vestiti, e trattenuto per sessanta giorni in una fetida prigione. Egli implora di essere rilasciato, ma gli è stato imposto un riscatto che non può pagare, inoltre, quotidianamente, per convincerlo a riscattarsi, viene torturato e minacciato di morte. Al termine della prigionia gli saranno stati strappati quattro denti. Finalmente, vendendo tutti i suoi beni, lo sventurato ser Andrea riesce a racimolare 150 fiorini, una miseria, con i quali compra la libertà.¹⁰⁵

¹⁰⁰ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 141-142

¹⁰¹ PAOLI, *La documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano*, p. 126-128 che nomina anche i familiari di Alberghetto che partecipano alle sue imprese: i fratelli Giovanni, Bellaira e il defunto Crescenzo, i figli Guido, Antonio, Gualtiero, Fornacciaro e il defunto Finuccio, i nipoti Benuccio e Tommasuccio del fu Crescenzo.

¹⁰² PAOLI, *La documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano*, p. 128, la data è il 23 novembre 1371.

¹⁰³ CASTAGNARI, *Il Trecento a Fabriano*, p. 283.

¹⁰⁴ CENCI, *Documentazione assisana*; vol. I; pag. 161.

¹⁰⁵ *Ephemerides Urbevetae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 237, continuazione della nota da p. 235.

§ 42. Si cerca di mantenere l'ordine a Siena

Il 18 luglio, i Difensori di Siena istituiscono l'ufficio del bargello, dotandolo di discreti poteri (*con grande albitrio*). Il bargello può disporre di quaranta fanti, quattro cavalieri e due notai. Il primo a ricoprire la carica è ser Giovanni da Cascia; egli stabilisce la propria sede nella casa dei figli di Salomone Piccolomini.¹⁰⁶ Il 26 agosto viene scoperta una congiura intessuta dalla compagnia del Bruco, nella contrada dell'Ovile. Il capo di questa è Domenico di Lano, *ligrittiere*.¹⁰⁷ È una congiura che sorge dalla carestia: ciò che si vuole è spartire il grano. Nello stesso giorno, il governo di Siena impone un prestito forzoso ai suoi cittadini. Donato di Neri, il nostro cronista senese, paga, sospirando, 100 fiorini.¹⁰⁸

§ 43. La pace dell'Umbria ricercata per molte e diverse vie

Alla corte del pontefice soggiorna un ambasciatore del re d'Aragona. Questi si convince di poter trovare un mezzo di comporre il conflitto tra la Chiesa e Perugia. Partito quindi da Montefiascone, viene in Assisi, e, di qui, chiede ed ottiene un salvacondotto per recarsi a Perugia. I Priori lo accolgono scettici: come può riuscire uno straniero là dove hanno fallito gli uomini di Firenze, Siena, Pisa, molto più esperti nelle finezze ed ipocrisie che possono rendere possibile una tregua tra due avversari irriducibili e contrastanti come Perugia e Chiesa. Ma la persona è autorevole, evidentemente ascoltata alla corte papale e rappresenta pur sempre un potente re, sempre più prossimo, almeno geograficamente, all'Italia. I magistrati decidono quindi di esporgli le loro ragioni e richieste. Pieno di entusiasmo l'ambasciatore si reca dal pontefice a Montefiascone, viene ricevuto e, ingenuamente, crede di scorgere un possibile punto d'intesa. Riferita la sua impressione ai Priori di Perugia, questi nominano tre ambasciatori: messer Conte di messer Sacco Saccucci, messer Pietro di Vinciolo, ambedue dottori in legge e Agnolino di Ceccolo di Sinibaldo, perché accompagnino l'Aragonese a Montefiascone. Dopo giorni di infruttuosi negoziati congiunti e disgiunti, è palese che non vi sono le basi per un accordo, essendo sempre il problema dei ribelli lo scoglio contro cui naufragano tutte le trattative, nonché quello dello staccarsi dall'alleanza col Visconti. La comitiva torna a Perugia e gli ambasciatori s'infervorano a cercare di convincere tutti che la pace non si può avere per la sorda ostinazione di papa Urbano, mentre l'Aragonese li accusa di aver voluto fare di testa loro, senza consultarsi con lui che aveva le chiavi della mediazione. Fatto sta che nel popolo monta la convinzione che i Raspanti non vogliono, a nessuna condizione, la pace con la Chiesa, totalmente vincolati come sono al carro di Bernabò Visconti, ed essendo loro totalmente intollerabile il pensiero di riammettere in città i loro avversari politici esiliati. La forza dell'opinione popolare rende indifferibile un consiglio generale che viene convocato per il 5 luglio. In questa assemblea, Perugia, esausta, decide di nominare venti uomini probi, quattro per porta, che si sforzino di trovare negli accordi con il Visconti delle scappatoie che permettano a Perugia di sottrarsi all'alleanza col il signore lombardo, richiesta tenacemente ed incrollabilmente ripetuta dal papa come *conditio sine qua non* per la pace.¹⁰⁹ La commissione trova, o crede di trovare, tanto «negli animi di tutti

¹⁰⁶ *Cronache senesi*, p. 634.

¹⁰⁷ Cioè venditore di panni al dettaglio.

¹⁰⁸ *Cronache senesi*, p. 634.

¹⁰⁹ I cittadini che fanno parte della commissione di studio sono: per Porta Sant'Angelo, Giovanni di Baldiolo, Paolo di Cellolo, Narducciolo di mastro Ghiada, Giovanni d'Andrucciolo; per Porta Sole, Nicolò di Pone, Nicolò di Ciuccio di Biancelo, Vannolo di Monuccio e Maffuccio della Mirigiana; per Porta San Pietro, Arlotto Michelotti, Fidanzino di Gnarne del Marescalco, Pietro di mastro Paolo, Agnoluccio di mastro Bernarduolo; per Porta Borgne Michilotto di Teo dei Michelotti, Nutarello di Pellolo del Truono, Pietro del Milla, Grazino di messer Grazia; per Porta San Sanne, Agnolino di Bettolo del Pelacane, Ceccolo di Bindolo, Berardello del Priore e Cristofano di messer Francesco. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1066-1067.

è una grandissima inclinazione alla pace», qualche utile pretesto per sottrarsi agli accordi, e i Perugini inviano nuovamente gli ambasciatori ch'erano andati con l'Aragonese, dal papa. Ma questi, che ha già determinato di tornarsi in Francia, li ascolta impaziente ed inflessibile nel riconfermare la richiesta di incondizionata accettazione delle sue condizioni. Gli ambasciatori, disperati, chiedono allora di consultarsi col loro governo, ed Urbano concede loro pochissimi giorni. Tornano quindi a Perugia e si affannano in interminabili discussioni, sia in convegni pubblici che privati; quando, finalmente, sono inviati con nuove istruzioni al pontefice, trovano che questi è già partito per Corneto, lasciandoli smarriti e delusi.¹¹⁰

Un giorno di luglio, Ranuccio di Baldino ed un suo collega si recano in gran segreto in una località del Perugino per incontrarvi Giacomo di messer Guido Montemelini, *fuoruscito e ribello di Perugia*, uno dei capi della congiura del '61, che mirava ad insignorire della città messer Alessandro Vincioli. Cosa si debba trattare in questo convegno riservatissimo, è oggetto di una storia romanzesca in cui il doppio gioco regna sovrano. Uno dei principali esponenti dei Raspanti, Nicolò di Bettolo del Pelacane, provvisto di enorme prestigio tra i popolari, sta trattando celatamente con emissari del pontefice per riportare Perugia all'obbedienza della Chiesa. Il confidente di Nicolò nella difficile circostanza è il conte di Sarteano,¹¹¹ a lui si è rivolto per avere consiglio su come prender contatto con il papa; stupendolo profondamente, il conte gli ha semplicemente consigliato la via diretta: che vada a Montefiascone, a conferire con Guido, vescovo di Lucca. Il suggerimento piace a Nicolò, che, mosso da sincero amore per la patria disastata, o da ambizione personale, o da ambedue, nascostamente si reca a Montefiascone. Ma qui, una notte, s'imbatte nell'esiliato Giacomo Montemelini. Questi è molto sorpreso nell'incontrare un suo avversario politico nella città che il centro dello schieramento avverso a Perugia, e gli domanda il motivo della sua presenza nella città. Nicolò, fiducioso che il fuoruscito si senta affratellato a lui dal tentativo in corso e sicuro di conquistarne il complice favore, gli confida tutto. La logica vorrebbe che Giacomo gioisse del lodevole tentativo e lo favorisse, invece prevale in lui la malizia ed il fuoruscito prende pergamena e penna e scrive ai Tre sopra la guerra «quanto da Nicolò Pelacane si trattava, e che perciò stessero avvertiti alla salute della patria o della comune libertà». Presumibilmente, Giacomo avrà compiuto questa slealtà perché non persuaso della possibilità di riuscita della trattativa, e contando in questo modo di guadagnarsi la gratitudine ed il perdono dei magistrati di Perugia. In realtà la storia prenderà tutt'altra piega. La lettera scuote i Tre sopra la guerra, ma si può prestar credito ad un ribelle? Anche perché il Pelacani è uomo di sicura lealtà alla causa popolare e la storia appare francamente inverosimile. Ancor più perplessi rende l'affermazione di Giacomo che egli sta operando per strappare *Gaiche*, Monteleone d'Orvieto e Montegabbione alla Chiesa, e la sua richiesta di inviargli due Perugini per aiutarlo nei negoziati. I Tre deliberano di non fidarsi, e rifiutano seccamente l'aiuto. Ma ora, un altro evento romanzesco rimette in moto il meccanismo. Nicolò Pelacani ha scritto una lettera al conte di Sarteano, che si trova a *Gaiche*, per confidargli quanto avvenuto. Ma la sfortuna vuole che il conte sia momentaneamente assente, e la lettera viene consegnata ad un suo domestico, che la ripone male nella tasca, da cui gli cade. La missiva viene trovata da un massaro che, lettala, capisce di avere tra le mani un argomento scottante; convoca allora altri suoi colleghi, legge il documento e, nella discussione che ne segue, si decide di consegnarlo ai Tre sopra la guerra. Nicolò intanto, ripartito da Perugia, è passato per *Gaiche*, ha appreso che la sua lettera è andata perduta, ma, sciocamente, non se ne preoccupa, e continua per Montefiascone, a concludere il suo accordo col vescovo di Lucca. Qui incontra nuovamente Giacomo Montemelini cui confida il successo del suo negoziato, e che informa che tutto è pronto perché Chiusi, Piegaiolo, *Gaiche* e la stessa Perugia si sollevino, e vengano corse dai partigiani del papa. Il tutto - aggiunge l'incauto Nicolò -

¹¹⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1067.

¹¹¹ Una località ad una dozzina di miglia a sud di Montefiascone.

organizzato con tale segretezza che il successo è assicurato.¹¹² Giacomo promette di fargli sapere chi è il suo interlocutore per la Chiesa quando scatterà il momento della rivolta. Il vescovo di Lucca, Guido di Montfort, convoca Giacomo Montemelini e gli narra il trattato che sta intessendo, chiedendogli poi di scrivere ai suoi parenti ed amici in Perugia perché prendano le armi e aiutino la rivolta. Giacomo finge sorpresa, e simula incredulità, costringendo il vescovo a mostrargli un documento di impegno sottoscritto e sigillato da Bettolo, Agnolino e Nicolò Pelacani. Giacomo si mette a disposizione, ma, immediatamente, scrive nuovamente ai Tre, raccontando tutto, con tale dovizia di particolari da scuotere l'incredulità. I Tre decidono allora di invitare ad un abboccamento segreto Ranuccio di Baldino. Questo si convince che la storia del ribelle ha validi fondamenti e riferisce ai Tre che non hanno altra scelta che convocare un consiglio nel quale esporre i fatti. Il consiglio delibera di passare immediatamente all'azione ed arrestare tutti i possibili rivoltosi. Nicolò però, nella sua funzione di camerlengo, insieme a Giovanni d'Oddo, è sovente fuori Perugia, e si trattiene a Gaiche. Non si può aspettare che rientri: viene compiuta una retata e sono arrestati Bettolo ed Agnolino Pelacani, Agnolo di Lello di Gelomia dei Boccoli, fratello dell'abate di Pietrafitta e genero di Nicolò, Giovanni del Brunetto, Bartolomeo di Matteo di Sante, intimi amici di Nicolò. Tutti sono stati avvertiti, ma nessuno è scappato, o perché innocenti, o perché sicuri che la propria forza nel partito assicuri la loro immunità. Bettolo di Pelacani si è difeso con grande dignità e decisione e le sue parole sono state: «Chi viene ad assassinarvi? Che cosa non ho fatto io per l'essaltatione di questa città, e per lo stato suo? Voi volete esaminare Santo Herculano e Santo Gostanzo», alludendo a sé ed a suo figlio Agnolino. In breve, Bettolo è così convincente, ed i suoi alleati così potenti, che egli e tutti gli altri entro due settimane sono scarcerati, «senza aver havuto un minimo tormento», malgrado che le prove a loro sfavore siano schiaccianti. Non solo: quando esce nella strada, «ai pie' delle scale del Palazzo del Podestà, la maggior parte dei cittadini di Perugia», o almeno dei più influenti, gli viene incontro, facendogli un'accoglienza calda e festosa. Bettolo ringrazia, sapendo che, solo grazie a loro ed alle loro pressioni, egli è stato scarcerato. È evidente a tutti coloro che sono provvisti di senno ed equilibrio che «i Pelacani havessero talmente affascinati gli occhi e affatucchiate le menti di tutti gli huomini, che quello che s'era creduto generalmente per vero, per forza ultimamente da riputarlo per falso». Ed anche coloro che avevano visto le lettere autografe negarono il tradimento dei Pelacani. Chi ne esce - forse giustamente - scornato è Giacomo Montemelini, che perde anche l'appoggio della Chiesa, e che, quando verrà finalmente pattuita la pace tra Chiesa e Perugia, e tutti i fuorusciti potranno rientrare, sarà ancora escluso del perdono. Solo più tardi i magistrati lo riammetteranno.¹¹³

La debolezza di Perugia è tale che si ribellano e passano alla Chiesa molti dei suoi alleati: Lucignano, Foiano e Sarteano.¹¹⁴ In luglio, sfugge a Perugia anche Civitella, ma stavolta i motivi non sono politici: Ghino, marchese di Civitella, ha diseredato suo figlio Guiccione, dopo aver preso coscienza che è un mascalzone. Ghino, rimasto vedovo, si è risposato con una figliola di Messer Nicolò D'Atignollo, facendo perdere al figlio ogni residua speranza di ereditare. Quasi a riconfermare il giudizio del padre, Guiccione, «con una buona compagnia di soldatini», entra in Civitella e la corre, inneggiando alla Chiesa. Prende prigioniero il padre e vuole esporlo in una gabbia per lasciarvelo morire, ma Ghino lo delude fuggendo nella notte.¹¹⁵

¹¹² Le parole autentiche riportate da Pellini sono: «Io farò correre per me la città di Chiugi, il Piegaio, e Gaiche, e la città di Perugia si correrà per la Chiesa, il ché sarà fatto con tanta segretezza che riuscirà di sicuro, e voi fuorusciti, senza alcuna fatica vostra sarete riammessi nella patria».

¹¹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1068-1072.

¹¹⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1067-1068.

¹¹⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1072.

§ 44. Ordinaria amministrazione per il patriarca di Aquileia Marquardo

Partito l'imperatore, vigente la tregua con Leopoldo d'Asburgo, occupata Venezia a sorvegliare le mosse di Francesco da Carrara, il patriarca Markwald occupa il suo tempo in compiti di ordinaria amministrazione: concedere o confermare investiture feudali, giudicare, provvedere. Una notizia di qualche interesse nei provvedimenti emessi è quella datata 13 luglio, per la quale si procede all'acquisto di «rampini di ferro per prendere i lupi che, nel Friuli, divorano i fanciulli».¹¹⁶

§ 45. Francia, Inghilterra e Spagna

Il Principe Nero, in grave difficoltà per le spese che ha affrontato per la spedizione in Spagna e per la slealtà di Pedro El Cruel che si è rifiutato di onorare il suo impegno finanziario, ha imposto una gabella sui suoi sudditi d'Aquitania: un focatico di 10 soldi a fuoco, per cinque anni. Oltre a provocare un'ondata di proteste tra gli abitanti, l'imposizione crea la reazione del conte di Armagnac, che, invece di rivolgere la propria protesta a Edoardo III d'Inghilterra, si appella a Carlo V di Francia, come se non esistesse il trattato di pace di Calais. Sentito il parere dei suoi giuristi, il 30 giugno 1368 Carlo V accoglie la protesta dell'Armagnac; non solo: conclude con lui un'alleanza segreta. L'8 settembre Arnaud-Amanieu, signore di Albret, un altro signore guascone, ricorre a Carlo contro il Principe Nero. Nel gennaio 1369 Carlo V convoca a corte il principe di Galles, il quale, secondo Froissart, risponde: «andremo volentieri a Parigi il giorno in cui saremo citati [...] ma ciò avverrà con l'elmo in testa e in compagnia di sessantamila uomini». Molti altri Guasconi si uniscono alla protesta e in maggio il parlamento del re di Francia dichiara il Principe di Galles contumace. Carlo V ha iniziato una procedura che porta inevitabilmente alla ripresa della guerra con l'Inghilterra. Il 3 giugno re Edoardo, in una solenne assemblea a Westminster annuncia che riprende il titolo e lo stemma di re di Francia: ormai è guerra.

Il re di Francia gode dell'appoggio della flotta castigliana di Enrico Trastámara, nonché della neutralità della Bretagna e dei Fiamminghi. Edoardo III invece è ormai vecchio e suo figlio il Principe di Galles, malato. Quindi la partita si prospetta aperta.¹¹⁷

Pietro il Cerimonioso potrebbe approfittare della morte del suo nemico *El Cruel* per concludere la pace con la Castiglia, ma vuole recuperare la città di Molina, prossima alla frontiera, e quindi finisce per allearsi con il re Carlo di Navarra e con il sovrano del Portogallo contro Enrico II o, se preferite, Enrico Trastámara.¹¹⁸ Enrico è cosciente di dovere molto al re di Francia ed al comandante militare Bertrand du Guesclin. A novembre il nuovo re di Castiglia conclude un'alleanza con Carlo V di Francia, impegnandosi a fornirgli l'aiuto della flotta castigliana, non appena ne potrà disporre.

Un nuovo nemico di Enrico si profila all'orizzonte: è il re del Portogallo, Ferdinando (1367-1383), che vuole per sé la Castiglia, vantando diritti che gli derivano dalla discendenza da Sancio IV di Castiglia. Una nuova guerra è inevitabile e il re portoghese si allea con quello aragonese. L'accerchiamento di Enrico II è completo quando si uniscono all'alleanza Carlo di Navarra e Muhammad V di Granada. Enrico non si spaventa: è un combattente e incalza Ferdinando respingendolo nel suo paese e conquistandone alcune città.¹¹⁹

Nella notte sul primo gennaio 1370, John Chandos tenta un colpo di mano contro l'abbazia di Saint-Savin-sur-Gartempe, che è ben difesa da Jean de Kerloüet. Di ritorno

¹¹⁶ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 260.

¹¹⁷ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 54-55 e, sulle ragioni di diritto dell'una ed altra parte, p. 53-54; ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, p. 38.

¹¹⁸ BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 140.

¹¹⁹ O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 524-525; FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 279 per la campagna militare. MINOIS, *Du Guesclin*, p. 366-367 dove il precedente conestabile, Moreau de Fiennes, nominato nel 1356, viene sostituito perché sessantaquattrenne.

dall'impresa, viene sorpreso da un contingente di *routiers* francesi e sir John viene ucciso da Jacques de Saint-Martin.¹²⁰

Re Giacomo di Maiorca, intanto, sta ad Avignone e qui recluta molti uomini d'arme che sono in Provenza e nel Delfinato, per inviarli ad invadere il territorio di Rossiglione.¹²¹

Enrico Trastámara incassa un successo quando Muhammad V decide saggiamente di ritirarsi dal conflitto, prima di subire una sconfitta e, nel maggio 1370, conclude con la Castiglia una tregua di 18 anni. Ora che la situazione si è parzialmente calmata, egli può dare il permesso a du Guesclin di tornare in Francia. La flotta castigliana abilmente comandata da Ambrogio Boccanegra, forza il blocco portoghese di Siviglia, mettendo una seria ipoteca di pace sul futuro del regno.¹²² Nel 1370 il re di Francia richiama Bertrand du Guesclin dalla Spagna e, il 2 ottobre, lo nomina conestabile di Francia;¹²³ Louis de Sancerre e Mouton de Blainville sono marescialli di Francia. Il comandante della flotta francese è Jean di Berry. L'esercito di Francia è organizzato in compagnie o *routes*. Il piano di Carlo V è quello di evitare scontri diretti, come Poitiers e Crécy, condurre invece una guerra difensiva, logorando l'esercito inglese. La conseguenza diretta di tale strategia è quella di accettare inevitabili devastazioni nel territorio e grandi sofferenze per la popolazione. Gli Inglesi non riusciranno a comprendere la logica di una guerra difensiva e continueranno ad effettuare grandi "cavalcate", senza che però i Francesi si oppongano loro e quindi senza poter ingaggiare una battaglia campale, in qualche modo risolutiva.¹²⁴ Per le operazioni militari di questa ripresa del conflitto tra Francia ed Inghilterra, si può vedere lo studio di Kenneth Fowler. Nelle fila francesi ritroviamo molti dei condottieri che hanno militato con Bertrand du Guesclin, come Petit Meschin, Bouzomet de Pau, Perrin de Savoie e molti altri. All'inizio del 1369 la gran parte dei soldati che costituivano le compagnie mercenarie in Francia sono ormai state assoldate dagli Inglesi o dai Francesi.¹²⁵

Giovanni, duca di Berri riesce a entrare a Limoges, vi resta un solo giorno e, prima di partire vi lascia un distaccamento di cento lance agli ordini di un ufficiale inesperto. Il Principe Nero è molto irritato dalla notizia che Limoges si è tranquillamente consegnata nelle mani dei Francesi e decide una spedizione punitiva contro la città infedele. L'ira di Edoardo ha solide basi: Limoges si è data ai Francesi per opera del vescovo Jehan de Cros, il quale, essendo il padrino di battesimo del figlio del Principe Nero, veniva ritenuto un uomo leale alla corona inglese. Edoardo giura che farà pagare la slealtà alla città. Il principe stesso, accompagnato da Captal de Buch e da suo fratello Giovanni di Gant, comanda l'attacco. Il 19 settembre, Edoardo di Galles apre una breccia nelle mura presso Porta Panet, riprende la città e la sottopone ad un feroce sacco, nel quale muoiono tremila persone.¹²⁶ Robert Knowles (o Knollys), in luglio, conduce una spedizione, forte di 2.500 armati, metà cavalieri e metà arcieri, che aggirando Noyon, Reims, Troyes e Parigi, punta sulla Bretagna, ma viene fermato dalla decisa azione di Bertrand du Guesclin, che, malgrado un tempo orribile con la pioggia che cade a catinelle, lo affronta e costringe alla ritirata il 4 dicembre a Pontvallain. Con la disfatta di Pontvallain le Grandi Compagnie cessano di esistere come tali, anche perché molti

¹²⁰ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 522 ; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 295.

¹²¹ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XIII e XVI.

¹²² O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 525; FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 280-281.

¹²³ Bertrand è rientrato in Francia il 20 luglio, MINOIS, *Du Guesclin*, p. 363 ; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 305 e 318.

¹²⁴ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 55; ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, p. 38.

¹²⁵ FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 283-288, sulle considerazioni delle due tattiche militari, si veda anche MINOIS, *Du Guesclin*, p. 361-363.

¹²⁶ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 523. SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 112 ci parla della slealtà del vescovo e racconta che solo tre capi della guarnigione sopravvivono e perché si sono trovati a combattere contro Giovanni di Gant, suo fratello Cambridge e il conte di Pembroke, che hanno cavallerescamente accolto la loro resa. Gant salva anche la vita del vescovo. Si veda anche FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 312-313 e 316-317.

dei loro capitani sono morti e gran parte degli armati sono stati assorbiti dentro gli eserciti di Francia e Inghilterra.¹²⁷ Con la vittoria di Pontvallain, tutto sommato uno scontro minore, non all'altezza delle battaglie combattute negli anni precedenti, Bertrand du Guesclin diventa un eroe popolare francese egli si è dimostrato, come dice William Urban, «una macchina da guerra».¹²⁸

§ 46. Morte di Ugo d'Este

Il 25 luglio arriva a Ferrara il patriarca d'Aquileia, che si sta recando alla corte del papa, ad Avignone. Viene accolto nel palazzo dei marchesi.¹²⁹

Il primo di agosto, a 6 ore di notte, muore Ugo, figlio del fu Obizzo d'Este. Il mattino seguente egli viene sepolto nel luogo dei frati Minori, nella tomba marchionale. Con grandi onori, ma anche con gran fretta. La sua salma è preceduta da un corteo di dodici cavalli coperti. Naturalmente, alle esequie partecipa il marchese Nicolò.¹³⁰ Anche Francesco Petrarca si unisce al cordoglio e da Arquà invia una lettera di condoglianze a Nicolò. Ugo è stato molto vicino al poeta quando questi si è infermato a Ferrara.¹³¹

§ 47. Spinelli siniscalco di Provenza

Nicolò Spinelli viene nominato siniscalco di Provenza il primo agosto 1370. Questi «è da parecchi anni il consigliere intimo dei papi ed il più forte strumento della diplomazia pontificia e con l'alta carica conferitagli da Giovanna rappresenta l'unione indissolubile del papato e della monarchia siciliana (napoletana)».¹³²

§ 48. Santa Brigida di Svezia

*Ordo Salvatoris, qui vulgariter dicitur Ordo Beatae Brigidae circa haec tempora inchoatur, cuius regoulas ipsemet Salvator dictavit.*¹³³ Nell'estate del 1370 Brigida torna a Montefiascone per insistere sulla approvazione della regola. Ella è accompagnata dall'influente Nicola Orsini. La santa ottiene un successo, ma solo parziale: il 5 agosto la regola viene approvata, ma solo come appendice a quella agostiniana, che il monastero di Vadstena è obbligato a seguire. Inoltre ottiene l'autorizzazione pontificia per l'edificazione di un monastero per le monache, annesso a quello dei monaci.

La gioia per l'approvazione della regola, viene amareggiata dalla scoperta che il papa ha deciso di ritornare ad Avignone. Brigida fa pervenire, tramite il cardinale Ruggero Beaufort, futuro Gregorio XI, nelle mani di Urbano una lettera che afferma ispirata dalla Vergine Maria, che predice che, nell'eventualità che il papa lasci l'Italia per Avignone, morrà e «dovrà rendere conto a Dio di tutto quello che ha fatto e omesso». La lettera rimarrà inascoltata e il pontefice ne subirà le conseguenze.¹³⁴ La frase concisa e esauriente della Madonna, come riportata da Brigida, è: «*Te tedet vivere; quo vadis ignoras. Festinas ad mortem.*».¹³⁵

¹²⁷ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 55; FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I, p. 289-298; per le ultime imprese dei capitani delle ex-Grandi Compagnie, si veda ivi p. 297-301. Sulla "cavalcata" di Robert Knowles e sulle imprese di du Guesclin, si veda anche MINOIS, *Du Guesclin*, p. 373-381. Pontvallain è a sud di Le Man, tra i fiumi Loira e Sarthe. Sulla pioggia: CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 525, che mette in evidenza come decisivi per le sorti della battaglia siano stati gli interventi del maresciallo d'Audrehem e di Olivier Clisson.

¹²⁸ URBAN, *Medieval Mercenaries*, p.113.

¹²⁹ *Chronicon Estense*, col. 492.

¹³⁰ *Chronicon Estense*, col. 492.

¹³¹ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 346-347; è nelle *Senili*, 13.1.

¹³² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 557.

¹³³ FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 265.

¹³⁴ GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, p. 94-95.

¹³⁵ D'ANDREA, *Cronica*, p. 99.

Scriva Ferdinand Gregorovius: «Tra le rovine di Roma viveva già da molti anni una veggente che proveniva dal Nord; immersa nelle sue estasi religiose, ella non sentiva neppure il fragore delle armi di quel popolo selvaggio che ogni giorno arrossava di sangue le strade; il suo nome era Brigida. Vedova del nobile signore Ulf Gudmarson, cui aveva partorito otto figli, ella era svedese e di nobile stirpe. In un convento della sua patria aveva creduto di vedere Cristo e di sentirne la voce, che le diceva: “Va’ a Roma, dove le strade sono coperte di oro e del sangue dei martiri; lì rimarrai finché avrai visto l’imperatore e il pontefice; a loro riporterai le mie parole”. Venuta a Roma una prima volta nel 1346, l’anno precedente alla rivoluzione di Cola di Rienzo, e una seconda durante il giubileo del 1350, vi rimase poi fino alla morte. L’accompagnarono alcuni amici e due dei suoi figli; con particolare amore la seguì la sua pia figliola Caterina. Imparò la lingua latina e visse in una casa situata nell’odierna Piazza Farnese dove, nella chiesa eretta poi in suo onore, si mostra ancora la stanza che la ospitò. Con la stessa modestia di quei re anglosassoni che erano venuti a Roma nel secolo VIII, ella aveva abiurato lo splendore della sua giovinezza e vestito l’abito della umiltà. Andava di chiesa in chiesa, di ospedale in ospedale. La si vedeva sedere con indosso il mantello del pellegrino accanto al convento di San Lorenzo in Panisperna, chiedendo l’elemosina per i poveri e baciare riconoscente i doni che i passanti deponevano nelle sue mani. E certo, se non fosse stata una pallida donna del Nord e per giunta una santa, seduta così tra i ruderi antichi sarebbe potuta sembrare al Petrarca il genio mesto della vedovata Roma. Brigida era ebba dello spirito della rivelazione. Il Salvatore e la Vergine, o meglio le loro immagini nelle chiese, parlavano con lei, e i suoi amici, pieni di reverente stupore, trascrivevano in un libro le sue fantasie come se si fosse trattato di responsi sibillini. Una voce le rivelò che Urbano sarebbe morto se fosse tornato ad Avignone. Ella raccontò la visione al cardinale Ruggero Beaufort e poiché questi si rifiutò di riferirne al pontefice, si recò ella stessa a Montefiascone e gli proibì di lasciare l’Italia, pena la morte. Ma il papa rimase sordo alle minacce di questa profetessa del Nord».¹³⁶

§ 49. Volterra e Firenze

Bernabò Visconti, abile nel subornare chi sa intimamente nemico di Firenze, offre a Volterra la sua alleanza. La notizia arriva in qualche modo a conoscenza di Firenze, che, spirata la vecchia alleanza, chiede al comune di Volterra di accettarne una nuova. È questa un’offerta che non si può rifiutare se non si vuole un conflitto con la Signoria; i patti imposti sono duri: «che il cassero, fortezza e torre di Volterra si dia in custodia per altri dieci anni, da incominciare il primo ottobre 1371, con patti e condizioni e con particolare dichiarazione che il detto comune alla fine de’ dieci anni la deva restituire migliorata e non deteriorata, con tutti i miglioramenti, senza poter pretendere rifacimento di spese, tanto per l’edificare che per la custodia della medesima e che si possa fare dal comune di Firenze un antiporto alla fortezza, lontano dal muro per il quale si va dalla Porta a Selci al cassero, braccia 35 e lontano dal muro per il quale si va al Vescovado braccia 30 con tirare in retta linea; e dentro si possa fare un fosso a suo piacimento a tutte sue spese, e che in questo tempo debbano i Volterrani ogni sei mesi eleggere per custode del ridetto cassero un cittadino fiorentino, a tutte spese peraltro di quella repubblica».¹³⁷

§ 50. Giovanni Acuto nel Bolognese

Bernabò affida le operazioni militari contro i collegati a Giovanni Acuto, che è al comando di 2.000 barbute. Quando sono incalzati dai collegati, i soldati viscontei ripiegano su Sarzana, per poi ripartirvi a compiere puntate offensive. Grandi danni sono stati compiuti nel

¹³⁶ Riportato parola per parola da GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, lib. XII, cap. II, p. 221-222.

¹³⁷ AMIDEI, *Istorie Volterrane*, p. 100; CECINA, *Volterra*, p. 182-184 pubblica il documento.

Pisano e nel Lucchese. I comandanti dell'esercito visconteo sono Giovanni Acuto e Giovanni dell'Agnello, già doge di Pisa.¹³⁸

Il primo agosto, duemila barbute inglesi di Giovanni Acuto entrano nel Bolognese, e pongono il campo a Crespellano. Di qui, compiono scorrerie fino alle porte di Bologna, devastando e bruciando. Il 3 agosto i collegati pernottano a Reggio, per poter assalire all'alba la bastia viscontea di San Lazzaro, che sorge un paio di miglia ad oriente di Reggio. I collegati che partecipano alla battaglia sono i Reggiani, con i da Fogliano ed i Canossa, i Fiorentini e le truppe di Padova e Ferrara; non vi è nessun soldato della Chiesa, perché non sono stati avvertiti per tempo. La bastia, che è in corso di edificazione e che è stata sorvegliata da ben ottocento barbute viscontee, viene sorpresa e, dopo uno scontro molto combattuto, i Viscontei ripiegano e i collegati rimangono padroni della costruzione. «Pocha gente gli morì de l'una parte e dell'altra». L'esercito visconteo il 5 agosto si muove da Zola e va verso Parma, *con grande paura*.¹³⁹

§ 51. Gabriello Adorno deposto. Domenico Campofregoso è il nuovo doge di Genova

I Genovesi sono vessati di tasse, imposte dal doge Gabriello Adorno, per pagare la pace con i Visconti, comprata a caro prezzo. Il 13 agosto viene convocato un consiglio cittadino nella chiesa di Santa Maria delle Vigne; nell'adunanza, uno dei due vicari del doge, il guelfo "di popolo" Guglielmo Ermirio capeggia un'insurrezione degli abitanti di San Donato. L'altro vicario, il ghibellino¹⁴⁰ Domenico Campofregoso, con i cittadini di Porta *Vacarum*, si unisce a lui. Il doge si barriera nel palazzo ed i rivoltosi cominciano a bersagliare l'edificio con baliste. Il doge fa suonare le campane per raccogliere il popolo al soccorso, ma nessuno risponde. Le porte del palazzo crollano, consumate dal fuoco, il doge preso ed imprigionato, la rivolta ha conseguito il suo successo, ora occorre decidere chi, tra i due vicari, avrà il potere: la spunta Domenico Campofregoso, il più forte e, forse, il più savio.¹⁴¹ Il 27 agosto Pisa invia ambasciatori al nuovo doge.¹⁴²

§ 52. La terribile crisi di Perugia

L'estate porta con sé altri disastri per Perugia. Ranuccio di Simon dell'Abate dà ai soldati della Chiesa la sua rocca posta nel distretto di San Patrignano, e per suo mezzo, la rocca di Marco di Buoncambio Buoncambi; il palazzo d'Agnoletto del Canneto, detto Broccardo, «tutti luoghi in quei tempi forti e gagliardi», dove le genti del contado hanno posto in custodia tutti i loro averi. Il cognato di Ranuccio, Agnolo di Pellino di Ranuccio, lo segue nella ribellione e i Perugini, irritatissimi, catturano le mogli dell'uno e dell'altro e un figlioletto di Ranuccio e li gettano in prigione, dove rimarranno a languire per circa due mesi.¹⁴³

L'incapacità di reazione di Perugia è ormai talmente evidente che i ribelli si moltiplicano. Ludovico di Taddeo di Castiglione Golino e suo figlio Bartolomeo innalzano il vessillo della Chiesa e danno il castello a Giliberto, conte della Serra. Perugia subito vi invia messer Flak, che si accampa sotto le mura ed assedia la città. È agosto, il caldo è intenso e nel castello scarseggia l'acqua; i pochi difensori trattano allora con Flak la capitolazione entro cinque giorni e sono disponibili a pagare 4.000 fiorini se il condottiero tedesco accetta di togliere

¹³⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 256-257; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 141.

¹³⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 256; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 142; ANGELI, *Parma*, p. 196-197.

¹⁴⁰ In realtà anche Domenico di dice guelfo, ma appartiene alla categoria dei grandi mercanti. Vedi nota 3 di STELLA, *Annales Genuenses*, p. 163.

¹⁴¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 162-163.

¹⁴² *Monumenta Pisana*; col. 1061; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 248; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 203; Ranieri aggiunge: «lo dicto missere Ghabriello Adorno anno li Gienovesi in prigione e domandagli f. 60 mila».

¹⁴³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1072-1073 e GRAZIANI, *Cronaca*; p. 210.

subito le tende. Flak avidamente esegue e i difensori riforniscono d'acqua e gente la fortezza, beffando il condottiero e Perugia. L'unico episodio nel quale i Perugini hanno un poco di fortuna è il fallito tentativo dei partigiani della Chiesa di impadronirsi del castello di *Ascagnano* [Ancaiano].¹⁴⁴ I soldati ecclesiastici trattano con cinque membri della famiglia *Ascagnani*¹⁴⁵ e una notte, attraverso una angusta apertura, vengono ammessi nel castello per trovarsi sotto il tiro di una quantità di soldati che li stanno aspettando. Vengono catturati settantadue militi, tra cui due nobili di Castiglione Golino, e tra questi quel Bartolomeo di Ludovico che si è appena ribellato. Si salva solo il conte Giliberto della Serra saltando dalle mura.¹⁴⁶ Gli Ancaiani vengono premiati con l'esenzione dalle imposte, case e terreni.¹⁴⁷ Quando Cinolo di Nicolò di Cinolo de' Monte Sperelli penetra di nascosto nella rocca dei Cavalieri di San Giovanni, oggi detta della Magione, non lontano dal piano di Carpana, e ne scaccia la guarnigione, introducendovi le truppe ecclesiastiche, i magistrati perugini decidono di utilizzare le maniere forti contro i suoi familiari; prendono i genitori e due sorelle di Cinolo e traducono la famiglia sotto la rocca, minacciando di impiccare il padre se Cinolo non si affretta a renderne il possesso a Perugia. Questi non si mostra impressionato dalla minaccia, né dalle implorazioni delle donne della famiglia; i magistrati, che non vogliono divenire ancora più odiosi agli occhi dei Perugini, non hanno altra scelta che riportare in città e sbattere in galera Nicolò, padre di Cinolo, la madre e le due figlie. I Tre della guerra hanno inviato Contucciolo di Facciardo nel piano di Carpena per provvedere a rinforzare alcuni edifici da utilizzare come base per le operazioni militari contro la rocca ribelle. Cinolo, che è molto preoccupato per le eventuali vendette che i magistrati perugini potrebbero prendere contro i suoi cari, decide di impadronirsi di un ostaggio illustre ed invita Contucciolo a trattare. Questi, sapendo che la rocca è una guarnigione composta di pochissimi uomini, ritiene di non aver nulla da temere e si reca all'appuntamento provvisto di una scorta di 20 fanti. La notte precedente però, Cinolo ha fatto nascostamente entrare nella fortezza 40 fanti ed appena Contucciolo si presenta alla porta, Cinolo si precipita fuori con i suoi e, malgrado una decisa difesa dei Perugini, riesce a catturarne la gran parte e segnatamente Contucciolo.¹⁴⁸ Agnoluccio di Messer Giacomo degli Oddi fa ribellare il castello di Lisciano, nella valle del Pierla, ed una rocca vicina detta la Rocca del Miccia.¹⁴⁹

Perugia è in una situazione critica: l'esercito della Chiesa, con l'appoggio dei fuorusciti, le sta strappando, brano a brano, tutto il territorio, i denari sono pochi e le spese per i mercenari insostenibili, i fiorini dei Visconti non arrivano più. La delicatezza del momento consiglia di nominare i magistrati per settembre-ottobre, non per estrazione dalle borse, ma per "*eletione a saputa*", cioè scegliendoli sulla base della loro esperienza, principalmente nell'esercizio militare. I Priori vengono scelti il 17 agosto.¹⁵⁰ Contemporaneamente, i Tre sopra la guerra vengono portati a cinque, uno per porta; i loro nomi sono messer Golino di Pellolo, Agnolo di Leggieri d'Andreotto, Niccolò di Ceccolino Michelotti, Andrucciolo di Pietro della Milla e Luca d'Agnolino. I Cinque immediatamente si collegano con i conti di Santa Fiora, ottenendone l'impegno di fare scorrerie sul territorio della Chiesa. Poi, inviano la maggior parte dei giovani atti alle armi al castello di Corciano, dov'è l'esercito mercenario comandato

¹⁴⁴ Credo sia il castello Ancaiano, nei pressi di San Pietro in Valle.

¹⁴⁵ Cinello, Benedetto, Chiorre, Armanuccio e Oddo.

¹⁴⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1073.

¹⁴⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1074.

¹⁴⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1074-1075

¹⁴⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1075.

¹⁵⁰ Sono Tino di Grillo e Sante di Mocho per Porta Sant'Angelo, Longaruccio di Sant'Angelo e Francesco di Antonio di Mastro Bernardino per Porta Sole, Arlotto dei Michelotti e Simone di Ceccolo dei Guidalotti per Porta San Pietro, Andrucciolo di Simone e Giovanni della Bartoluccia per Porta Borgne, Berardello del Priore e Vico del Nero per Porta San Sane. Il notaio è Nello di Andrugia di Porta San Pietro.

da messer Flak, pronto ad intercettare quello ecclesiastico che in Matignana, in appoggio alle rocche ribelli. I capitani dell'esercito del papa non accettano il combattimento offerto da Flak, consci che il tempo gioca a loro favore. In una puntata offensiva dell'armata ecclesiastica viene ucciso con un colpo di lancia Nello di messer Oddo Baglioni.¹⁵¹

§ 53. Fortunata processione a Firenze

L'estate è stata molto secca nel territorio di Firenze, il comune allora, in occasione della festa della Madonna di metà agosto, cava fuori da Santa Maria in Pianeta l'immagine in tavola di Nostra Donna, la trasporta a Firenze e organizza una grande processione. La sera stessa, la tavola ritorna nella sua chiesa. «La notte venne grandissima abbondanza d'acqua a Firenze e nel contado e per gran parte di Toscana. Grande miracolo fu questo tenuto da ogni gente».¹⁵²

§ 54. I Visconti battuti sotto Reggio

Il 13 giugno, l'esercito visconteo invade il territorio di Reggio, sorprendendo la popolazione, rubando bestiame, bruciando case e devastando le coltivazioni. In soccorso di Feltrino accorre Nicolò d'Este che ha tutto l'interesse ad evitare che il biscione possa mettere piede a Reggio. Con questi soccorsi, «Feltrino, esperto uomo di guerra» riesce a respingere il nemico sventando, per il momento, la minaccia. Tuttavia, dodici anni di cattiva amministrazione della città, ridotta alla miseria, hanno alienato a Feltrino la simpatia popolare ed hanno spinto le principali famiglie, Boiardi, Fogliani, Manfredi, Roberti e Da Roteglia, ad accostarsi al marchese d'Este; non manca però chi parteggi per i Visconti: Canossa, Pio, Pico. Insomma, il potere di Feltrino è visibilmente eroso e si attende solo di sapere chi sarà che si impadronirà della stremata Reggio: Este o Visconti.¹⁵³

Dopo la presa di San Miniato, la Signoria assegna a Manno Donati il comando di seicento lance e lo manda a portare la guerra contro Bernabò.¹⁵⁴ Quando l'esercito fiorentino agli ordini di Manno Donati arriva a Modena, apprende che, da luglio, Bernabò ha fatto costruire due potenti bastie a San Raffaele, ad un solo miglio dalle mura di Reggio. Il forte esercito visconteo è comandato da Giovanni Acuto. Feltrino Gonzaga comanda la guarnigione di Reggio e può contare, oltre che sull'esercito cittadino, su trecento cavalleggeri di Este, Carrara e Chiesa. Feltrino, sapendo che Giovanni Acuto, insofferente di ogni dimora, sta cavalcando nel Bolognese, e che, quindi, i difensori della bastia sono pochi, ha mandato a chiedere soccorsi a Ferrara e Bologna, e può contare sull'esercito fiorentino. Tramite messaggeri, si concorda che il 20 agosto gli eserciti esterni attaccheranno le bastie, mentre i Reggiani compiranno una sortita dalle porte della città. Alla data convenuta si passa all'azione, e, dopo un'aspra battaglia, i collegati hanno la meglio e costringono i Visconti alla fuga, distruggendone le bastie. I Fiorentini pagano a caro prezzo la vittoria, perché il valoroso Manno Donati, «per l'affanno patito nella battaglia, si accese di modo che, assalito dopo acquistata la vittoria d'una ardentissima febbre, ivi a pochi giorni si morì in Padova». Il conte Francesco da Carrara fa dipingere l'effigie di Manno Donati tra quella degli uomini illustri, «per testimonio del suo valore e della sua virtù». Lo scacco patito dal Visconti è bruciante.¹⁵⁵ Il

¹⁵¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1075-1076.

¹⁵² *Cronichetta d'Incerto*, p. 273. Il bello è che lo stesso autore narra nella stessa pagina che l'anno seguente vi è troppa pioggia a Firenze e nel contado e l'11 di maggio viene organizzata una nuova processione con la stessa immagine e, il giorno stesso, si rimette al bello.

¹⁵³ BALLETTI, *Reggio*, p. 186.

¹⁵⁴ *Cronichetta d'Incerto*, p. 270.

¹⁵⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1370, vol. 3°, p. 31 e 32; CORIO, *Milano*, I, p. 831. *Chronicon Estense*, col. 492; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1090; ANGELI, *Parma*, p. 196-197; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 46. HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 269 scrive che in realtà Manno è stato colpito da una sincope, simile a quella di Petrarca e che si riprese dal malanno. *Cronichetta d'Incerto*, p. 271 sul malanno di

22 agosto il marchese d'Este, Nicolò, comanda che venga ricostruito il castello di Solara, nel Modenese.¹⁵⁶ A fine agosto viene scoperto un trattato per dare il castello di Vignola a Bernabò Visconti. La congiura ha lasciato trapelare qualche informazione, dando la possibilità agli Estensi di muoversi tempestivamente, prendere, imprigionare e processare i traditori. Vengono condannati alla decapitazione sulla piazza di Modena Bernardino ed Ubertino dei Grassoni di Vignola, Giacomo di Vinciguerra, Giovanni *de Paxetis*, Zoppo di Ferrara; mentre sono impiccati Branchino di Parma e Giacomo Correggio.¹⁵⁷

Non sappiamo se in questa sconfitta sia incappato anche Francesco Ordelaffi. L'antico signore di Forlì milita infatti nell'esercito visconteo, fino a quando, nel 1372, verrà designato come capitano generale dalla Serenissima repubblica di Venezia.¹⁵⁸

Il nuovo capitano di guerra dei Fiorentini è Francesco Orsini di Roma.¹⁵⁹

§ 55. Tensioni a L'Aquila

La città dell'Aquila continua a soffrire per le contese tra Camponeschi e Pretatti e «certi segni facevano temere che presto avessero a scoppiare in fatti di sangue». La regina Giovanna, prudentemente, il 20 agosto scrive una lettera ai cittadini aquilani, con la quale li informa che, malgrado ogni suo sforzo, le buone maniere non hanno ottenuto risultato con i riottosi capiparte, ha deciso quindi di usare la forza, ma, prima di passare ai fatti, ella avrebbe esperito un ultimo tentativo, convocando alla sua presenza i capi delle due fazioni: Lalle II Camponeschi e Cecco Antonio Pretatti. Intesa l'aria che tira, Lalle e Cecco Antonio aderiscono all'invito e si presentano a corte contornati da molti loro parenti. Giovanna riesce a concludere la pace. Poi, probabilmente informata di qualche trama, li fa arrestare e chiudere nel Castel dell'Ovo. La notizia della pace viene festeggiata a Napoli il 27 gennaio 1371.¹⁶⁰

§ 56. Nuovo vescovo a Pisa

Il 30 agosto arriva a Pisa il già vescovo di Firenze, Pietro di Tommaso Corsini, che ha ricoperto la funzione dal 1363 ad oggi e che è stato nominato cardinale da papa Urbano V nel 1367.¹⁶¹

§ 57. Il papa torna ad Avignone

«A dì quattro di settembre si partì il detto Santo Padre da Monte Fiascone, e andò a Corneto, e entrò in galea, e andò in Avignone, e lasciò in guerra il Ducato, e da Roma infino ad Urbino, e da Bologna fino a Parma in guerra, in fame e in ispesa. E lasciò un cardinale il quale tenesse in guerra alla città di Perugia, e lasciò un suo fratello, ch'era cardinale, Legato in Bologna».¹⁶² L'8 settembre il papa giunge a Porto Pisano con 34 galee ed altri legni, *cioè pansani, schifi e saettie*. Delle galee, dodici sono fornite dal re d'Aragona, dieci da Genova,

Manno dice solo: «per pigliare rinfrescamento tornò a Modana e compì l'ufficio suo». Poi però, alla stessa pagina: «messer Manno Donati s'andò al paradiso per l'affanno ch'avea auto nella battaglia, sendo capitano de' Fiorentini. Il signore di Padova il fece mettere nella sua sepoltura». KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 187 afferma che, come riporta Galeazzo Gatari e il registro delle tasse di Firenze, risulta quasi certo che Manno morì nel 1374.

¹⁵⁶ *Chronicon Estense*, col. 492-493.

¹⁵⁷ *Chronicon Estense*, col. 493; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 46; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 347.

¹⁵⁸ PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 91; SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 152.

¹⁵⁹ *Cronichetta d'Incerto*, p. 271.

¹⁶⁰ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 44 verso e 45 recto; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 113-114; ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 737-738, la nota 34 *ivi* riporta il beneplacito reale in argomento, datato 24 agosto 1370.

¹⁶¹ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 249; Pinzi dice che è stato nominato cardinale ora.

¹⁶² *Chronicon Ariminense*; col. 912.

dodici da Napoli. Dopo due giorni di festeggiamenti offerti da Pisa, il pontefice riparte.¹⁶³ Il 12 settembre Urbano è a Genova.¹⁶⁴ Il 24 settembre Urbano V è già di ritorno ad Avignone, non risiede nel palazzo papale, che non ha visto nuovi lavori dopo la sua partenza, ma solo manutenzione, bensì nel palazzo di suo fratello Anglico. Quando avrà scorto il profilo degli edifici della città, avrà sicuramente pensato alla profezia di Brigida di Svezia, che gli aveva raccontato che una *voce* le aveva detto che Urbano sarebbe morto se fosse tornato ad Avignone.¹⁶⁵ Pochi giorni dopo, il pontefice cade ammalato; nel suo letto col pensiero ricapitola la profezia della principessa svedese e fa voto di tornare in Italia, se fosse guarito, ma è troppo tardi.¹⁶⁶

Commenta Emile Leonard: «Di tutti gli stati italiani che avevano invocato a gran voce il suo ritorno (a Roma), soltanto uno lo aveva lealmente ed efficacemente sostenuto durante il soggiorno nella penisola: il regno di Napoli». Quasi a sottolineare tale appoggio, il papa il primo agosto nomina Nicola Spinelli siniscalco di Provenza. Lo Spinelli mantiene anche le sue mansioni di cancelliere pontificio.¹⁶⁷

Scandalizzato per la partenza del papa, il cronista dell'Aquila scrive: «Illu se ne gio, e pochi se ne abederu!».¹⁶⁸

§ 58. I Romiti di Murano

Il 6 settembre, «una religione di frati», chiamata *i Romiti da Murano*, viene a stare a Bologna. Prende possesso di un terreno messo a loro disposizione dal Bolognese Nane di Checco dell'Armi, fuori di Porta San Mamolo.¹⁶⁹

§ 59. Pietro Gambacorta eletto signore di Pisa

Scampato il pericolo, a Pisa la famiglia di Pier Piloto Marruffini, il principale artefice del rientro di Pietro Gambacorta, si comporta con violenza ed arroganza: non passa giorno che non venga riportata qualche notizia di danni compiuti dai membri di questa casata contro i Raspanti. Gli Anziani che non possono ulteriormente tollerare questo stato di cose, convocano per il 21 settembre il consiglio nel Palazzo degli Anziani e decretano che nessuno debba andare per la città con arme, eccetto gli autorizzati, comminando pene di 100 lire e 10 tratti corda ai contravventori. Inoltre, per rafforzare la guardia della pubblica quiete, viene creato un nuovo ufficio: il capitano della masnada. Messer Pietro Gambacorta viene eletto a questo ufficio, e messer Marco Nanni nominato capitano di giustizia. Pietro Gambacorta è inoltre eletto capitano generale e Difensore del comune e popolo della città di Pisa, assumendo quell'autorità già ricoperta dal conte Corrado e dal conte Fazio di Donoratico. Quando, in capo ad otto giorni, Pietro giura durante una solenne funzione nel duomo, ed assume l'incarico, vengono indette grandi feste nella città, Pietro tiene corte imbandita per otto giorni, quattordici brigate di cittadini, mercanti ed artefici, trecento persone, sono vestiti di splendidi abiti, «tutti ad una taglia di diversi colori». Tutti si affannano a coprire di regali di valore il più eminente cittadino: «danari, cera, confezioni, polli, uova e molte altre cose. In quelli otto

¹⁶³ *Monumenta Pisana*; col. 1061; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 249; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 203-204; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1090; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 182; PINZI, *Viterbo*, III, p. 367-368.

¹⁶⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 163.

¹⁶⁵ Brigida aveva narrato la sua visione al cardinale Ruggero de Beaufort, ma questi aveva rifiutato di riferirla al papa. Brigida allora si è fatta ricevere direttamente da Urbano, e gli ha riferito quanto le voci celesti le avevano suggerito. Per il voto sul letto di morte, vedi DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 682. Le parole di Santa Brigida erano: «*Te tarde vivere, quo vadis ignoras, festinas ad mortem*», cioè «sei stufo di vivere; ignori dove vai, corri incontro alla morte»; DASTI, *Tarquini e Corneto*, p. 323. VINGTAIN, *Il palazzo dei papi*, p. 411 sull'interruzione dei nuovi lavori nel palazzo avignonese.

¹⁶⁶ RENDINA; *I Papi*; p. 442.

¹⁶⁷ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 537.

¹⁶⁸ ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 736.

¹⁶⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 257.

giorni la città di Pisa pareva un paradiso. Dato il fine a questa solennità fu quietato ogni cattivo cittadino, e in particolare e' Marruffini».170

§ 60. Regina della Scala a Parma

A settembre, Bernabò conduce con sé Regina della Scala ed loro figli, e si reca a Parma. L'esercito della lega corre il Parmigiano, commettendo ogni sorta di danni ed efferatezze. Regina, commossa, «una grande aquila che era sopra il palazzo dil capitano, quale era bianca, facta nel tempo che il marchese di Ferrara era principe di Parma, fece vestire di colore nero».171 Regina, che prova un'inimicizia mortale contro Nicolò Pallavicini, ottiene che gli abitanti di Castrono possano riedificare la rocca della cittadina, in offesa al Pallavicini. Contribuiscono alla ricostruzione gli altri suoi nemici: i Rossi, i marchesi di Scipione, i Pellegrini e quelli di Borgono.172

§ 61. I Salimbeni continuano a perdere potere

Il 15 settembre, viene nominato Sanatore di Siena Guido, conte di Santa Maria in Bagno. Verrà riconfermato anche l'anno seguente e finirà per squagliarsela a Montebonzi, il 21 agosto del '71.173 La balia di Siena priva i Salimbeni ed i loro collegati di gente armata: non possono avere al loro servizio più di 25 fanti.174

§ 62. Manfredino da Sassuolo passa ai Visconti

Su probabile istigazione di Bernabò, Manfredino da Sassuolo fa assassinare il Modenese Gerardo Rangoni. Messer Gerardo ha accompagnato il marchese di Ferrara a Bologna, a conferire con Anglico Grimoard; quando il marchese decide di tornarsene nella sua città, Gerardo Rangoni ed i suoi, il 7 ottobre, partono per Modena. Passato Castelfranco, in località *la torre della Samoggia*,175 la comitiva viene raggiunta da Manfredino da Sassuolo *con certi compagni*, che assalgono Gerardo e lo uccidono. Molte fortezze del territorio modenese si ribellano alla casa d'Este e si danno ai Visconti; gli armati del Rangoni tornano a Modena, lasciando il Parmigiano.176 Sempre il 7 ottobre, gli armati della lega cavalcano nel territorio di Parma e sorprendono e mettono in fuga una brigata di 800 barbute. I vincitori «guadagnano assai chavagli e robba et funo tucti richi». I protagonisti dello scontro sono i Fiorentini e Lucio Landau «thodesco et grande caporale tra' Thodischi».177

L'esercito fiorentino si reca immediatamente ad assediare il castello di Mirandola. Grazie al prestigio di Ugucione dei Ricci, al posto del defunto Manno viene nominato Silvestro, detto Rosso, dei Ricci, che raggiunge prontamente il conte di Landau, che, a capo di 500 lance, trova occupatissimo a voler espugnare il castello di Mirandola. La strada per arrivare al castello è difficile, ed è resa quasi impraticabile dalle «nevi cadute in gran copia». Il 15 ottobre, mentre i soldati fiorentini e tedeschi, condotti da Landau e da Ricci sono di ritorno, stanchi per il cammino difficile ed impervio, sono sorpresi da Giovanni Acuto, che, ansioso di rifarsi delle sue responsabilità per Reggio, ha teso loro un agguato. La resistenza opposta dai Fiorentini è debolissima e Hawkwood cattura gran parte dei nemici, tra cui Rosso dei Ricci.178

170 MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 762-763; *Monumenta Pisana*; col. 1062; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 249-252; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 204-206; *Cronichetta d'Incerto*, p. 272.

171 CORIO, *Milano*, I, p. 831-832; ANGELI, *Parma*, p. 197.

172 CORIO, *Milano*, I, p. 832; ANGELI, *Parma*, p. 197.

173 *Cronache senesi*, p. 634.

174 *Cronache senesi*, p. 635.

175 *Chronicon Estense*, col. 493.

176 CORIO, *Milano*, I, p. 832 e *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 258.

177 *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 258; ANGELI, *Parma*, p. 197; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 46.

178 AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1370, vol. 3°, p. 32 e CORIO, *Milano*, I, p. 832. Che il nome di Rosso dei Ricci sia Silvestro trova conferma nel documento di pace del 23 novembre, dove Silvestro è tra

Ludovico Gonzaga ritiene prudente stringere un patto con Bernabò, in base al quale questi gli riconosce il possesso di Mantova e Ludovico gli cede in contropartita il ponte a Borgoforte.¹⁷⁹ Il signore di Mantova ritiene prudente murare il borgo di San Giorgio e, l'anno prossimo, farà lo stesso con il borgo di Porto.¹⁸⁰

§ 63. I conti di Gorizia e gli Asburgo

I conti di Gorizia non hanno alcun ruolo nelle vicende che coinvolgono il Friuli in questo intorno di tempo. Il conte Mainardo VII si è avvicinato a Leopoldo d'Asburgo, i duchi di Baviera, che vantano diritti sul Tirolo per il matrimonio di Margherita Maultasch con il figlio del Bavaro, subito prima della morte di Margherita, il 29 settembre 1369, rinunciano alle proprie pretese in favore del duca d'Austria. Quindi, il 13 ottobre del 1370, a Vienna, Mainardo VII rinuncia, almeno tacitamente, ai suoi diritti sul Tirolo e conclude un'alleanza con Leopoldo d'Asburgo, lega offensiva e difensiva diretta contro Venezia. Comunque, il trattato non obbliga Mainardo a prendere le armi contro il patriarca.¹⁸¹ La decisione di Carlo IV dell'ottobre 1371 di «consentire al vescovo di Bressanone all'esecuzione dei criminali condannati dal tribunale della val Pusteria e di non ricorrere più ai conti di Gorizia», appare come rivolta contro i conti di Gorizia e permette di rilevare come la politica dell'imperatore fosse rivolta a sostenere quei signori che di volta in volta appoggiavano la sua politica.¹⁸²

L'eclisse di potere dei Goriziani è testimoniata anche dalla rottura della dipendenza dei signori di Duino dai conti e anche dal Patriarcato, avvenuta nel 1366, quando questi signori dichiararono che essi riconoscevano per loro signore solo i duchi d'Austria. I signori di Duino sono stati «un prezioso strumento di ingerenza e di controllo su Trieste e sulle comunicazioni tra Istria e Friuli». «La perdita della dipendenza duinate segnò profondamente la restante capacità d'intervento goriziano nella regione orientale d'Italia. E lo attestò in modo fin troppo plateale il fallimentare risultato dell'appoggio che Mainardo diede al tentativo austriaco di impadronirsi di Trieste».¹⁸³

Dal 1370 al 1381 Mainardo dei conti di Gorizia ricopre l'ufficio di capitano di Carinzia e, dal 1368, si attribuisce il titolo di duca di Carinzia, senza che Alberto d'Asburgo, ancora in vita all'epoca, glielo contestasse.¹⁸⁴

Josef Riedmann scrive: «il ricordo delle vicende che avevano accumulato i conti di Gorizia a quelli del Tirolo non fu completamente cancellato dopo l'estinzione della linea tirolese nel 1363. Ai conti di Gorizia rimase il titolo, ormai vuoto, di *comes Tirolis*, del quale essi continuarono a far occasionalmente ricorso nei diplomi più solenni dei secoli XIV e XV, fino all'estinzione della dinastia nell'anno 1500».¹⁸⁵

Per completare questo esame della situazione dei conti di Gorizia, occorre citare ciò che osserva Marija Wakounig: «Il riconoscimento del rango di principi dell'Impero¹⁸⁶ non deve venir considerato per i Goriziani una pura e semplice conferma della situazione esistente, ma piuttosto una precisa affermazione dei loro diritti a spese di Rodolfo IV e degli Asburgo. Il sostegno offerto ai Goriziani da parte dei potenti Lussemburgo indusse gli Asburgo, soprattutto dopo la morte di Rodolfo IV nel luglio del 1365, ad agire con maggior cautela nei

i testimoni. Vedi oltre. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 258 dice che i collegati sono 4.000 barbuti «de bellissima gente».

¹⁷⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 831; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1090.

¹⁸⁰ ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 145.

¹⁸¹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 349-350.

¹⁸² BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 188.

¹⁸³ BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 335-336. Per i patti tra i Duino e i duchi d'Austria, si veda TAMARO, *Documenti di storia triestina*, p. 12-14.

¹⁸⁴ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 187-188.

¹⁸⁵ RIEDMANN, *Gorizia e Tirolo*, p. 229.

¹⁸⁶ Avvenuto nel febbraio del 1365, grazie a Carlo IV.

loro confronti. Questo nuovo atteggiamento si esprime nel 1370 in un trattato con Mainardo VII e in un patto quadriennale di assistenza reciproca». ¹⁸⁷

§ 64. I Cristiani possono visitare i Luoghi Santi

In ottobre il sultano conclude un trattato con i rappresentanti della Cristianità, secondo il quale viene riconosciuto ai pellegrini l'accesso ai Luoghi Santi e, in particolare, al Santo Sepolcro ed al monastero di Santa Caterina nel Sinai. ¹⁸⁸

§ 65. La pace tra la Chiesa e Bernabò Visconti

Il 12 novembre, «nel secondo dì del gonfalonierato di Baldese Baldesi», ¹⁸⁹ viene conclusa a Bologna la pace tra i Visconti e la Chiesa e collegati. Bernabò distrugge e restituisce al marchese d'Este la bastia di Formigine. Il cronista di Bologna nutre dubbi sulla tenuta della pace, afferma infatti: «Non si sapeva s'era pace o s'era guerra. Se sarà pace, qui sotto lo scriverò». La pace non reggerà alla scomparsa di Urbano V. ¹⁹⁰ Comunque, la pace non estingue la lotta tra Nicolò d'Este e Manfredino da Sassuolo.

§ 66. La guerra tra Galeazzo Visconti ed il Monferrato

Nella primavera del 1370, Galeazzo Visconti, dopo essersi assicurato l'appoggio dei conti di *Cabaliaca* (Cavaglià), ha assaltato le terre del marchese di Monferrato, che si affacciano sulla riva sinistra del Po. I Lombardi stringono in una morsa Valenza, che ad ottobre, dopo un lungo assedio, si arrende. L'esercito si sposta a Casale Sant'Evasio, che, il 14 novembre, si arrende perché sprovvista di viveri, e serrata da ogni parte, sia da terra che da fiume. Galeazzo riesce a ottenere un ulteriore vantaggio quando convince Galeazzo, il figlio di Manfredo marchese di Saluzzo, a tradire il Monferrato e schierarsi apertamente dalla sua parte. ¹⁹¹ Riesce inoltre a recuperare Como, che si è ribellata, e ne fa decapitare i capi guelfi. Bernabò fa riedificare il castello di Trezzo ed il ponte sull'Adda: «questo fu fabbricato in un solo arco, che parse mirabile cosa. A ciascuna banda costrusse due torre e sì grande edificio fu compiuto in septi anni con tri mesi». Fa anche ricostruire il castello di Carimate, di fronte a Como, «e quivi teneva una sua amata», e i castelli di Desio, Senago, Melegnano con i ponti sul Lambro, Pandino, Cusago, «loci tutti ameni e dilectevoli a lui». A Brescia fa edificare castello e cittadella, a Bergamo la cittadella, il castello a Cremona, e rocche a Pizzighettone, Crema, Pontremoli «quale non cupò Cacciaguerra, Salisana, Lodi, San Colombano con il castello novo a la bocha del fiume di Adda». ¹⁹² Intanto, l'arcivescovo di Milano, Guglielmo della Pusterla, è morto, nel 1369 o nel 1370, e il nuovo arcivescovo è Simone di Borsano. ¹⁹³

¹⁸⁷ WAKOUNIG, *Una duplice dipendenza*, p. 341.

¹⁸⁸ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 1; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 110-111; EDBURY, *Christians and Muslims in the Eastern Mediterranean*, p. 881 afferma che per quanto se ne sa, visto che il testo del trattato non ci è stato conservato, non v'era nessun vantaggio per Cipro..

¹⁸⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1370, vol. 3°, p. 32.

¹⁹⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 258; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 207; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1091. Con i Visconti sono Carpi, Mirandola e i castellani del Reggiano e del Modenese, i da Fogliano sono con i collegati. *Cronichetta d'Incerto*, p. 272-273. Si veda anche LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 39.

¹⁹¹ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 203-207, Benvenuto Sangiorgio pubblica il patto con il quale Casale si sottomette; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 163; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 345-346 riassume i patti con Casale.

¹⁹² CORIO, *Milano*, I, p. 832-833. Solo un cenno in DE MUSSI, *Piacenza*, col. 511. GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1370; *Annales Mediolanenses*, col. 742.

¹⁹³ GIULINI, *Milano*, lib. LXXI, anno 1371 fa una lunga disquisizione per dimostrare che Simone da Borsano non può essere diventato arcivescovo prima della metà del dicembre 1371; *Annales Mediolanenses*, col. 742 scrive per l'anno 1370: *Mediolani sedente Simone de Borsano Archiepiscopo*.

Giovanni di Monferrato irrobustisce il suo esercito assoldando dei capitani di buona fama: Lucio di Exprivier, Riccardo Robac, Paolo di Aven e Corrado Ulbirger, che riescono a contrastare efficacemente le truppe viscontee, provocando però lagnanze di Amedeo di Savoia, per le inevitabili scorrerie fatte da loro nei territori sabaudi. In una scorreria fatta dai soldati del biscione e nella quale vi sono i conti di Cocconato, storicamente alleati del Monferrato, viene catturato Rubeo di Revigliasco.¹⁹⁴

Il comune di Savigliano, in pieno inverno, spedisce tre suoi ambasciatori in Savoia a conferire con Amedeo, Conte Verde. Che il comune abbia ritenuto di far compiere questo arduo viaggio, che prevede il passaggio delle Alpi in pieno regime invernale, è testimonianza dell'urgenza che attribuisce all'intervento di Amedeo in Piemonte, data la minaccia delle armi viscontee. Ai primi di febbraio del 1371 i tre legati, Giachino Gorena, Francesco Borgogno e Giacomo Caroglio, sono alla corte di Amedeo.¹⁹⁵

Galeazzo Visconti, dopo la morte di Lionello di Clarence, infeuda Galeazzo di Saluzzo, figlio di Manfredi, di alcune terre in Piemonte; nel Cuneese gli dà il castello e la terra di Roccasparviera, le ville di Gagliole, Mogliola, Ruatta, Castigliola e Castelletto, questi nella valle della Stura inferiore, levandoli a Francesco Bollero, capitano di Nizza. A Nizza risiede anche Guglielmo del Balzo, luogotenente di Raimondo d'Agoult, Siniscalco di Provenza e la regina Giovanna lo informa che vi sta per transitare Giacomo di Maiorca che è stato finalmente liberato. Giacomo arriva a Tarascona e a maggio è ad Aix, poi giunge a Nizza dove riceve buone accoglienze.¹⁹⁶

§ 67. Sardegna

In Sardegna, rimangono nelle mani degli Aragonesi Cagliari e Alghero, oltre ai castelli di Gioisaguardia, Acquafredda e Quirra. Re Pietro incarica Brancaleone Doria di stipulare una tregua con il giudice d'Arborea fino ad aprile, intanto, invia Berenguer de Ripol, al comando di sei galee perché rifornisca Cagliari e Alghero. L'ammiraglio, con il permesso del doge di Genova, dirotta su Cagliari alcune navi da carico genovesi che trasportano grano.

Il conte di Quirra, Berenguer Carroz, l'uomo scampato al disastro di Oristano, si reca ad Avignone e qui assolda un condottiero inglese, Benedetto Gualtiero, per inviarlo in Sardegna. Quello aragonese è un esercito consistente, forte di mille lance da tre cavalieri ognuna, cinquecento arcieri montati e mille fanti o briganti, che dovranno recarsi a Livorno e di qui passare in Sardegna.¹⁹⁷

Re Pietro il Cerimonioso mostra molta pertinacia nel mantenere la sua decisione di rimanere in Sardegna, quando tutti i suoi consiglieri e cortigiani gli oppongono che l'isola è terra pestilenziale e desolata, con gente vana e vilissima (di bassa condizione). A che serve mantenere il possesso dei suoi boschi e montagne popolate di bestie feroci, per cui tanti eccellenti cavalieri aragonesi hanno sacrificato le loro vite? La desolata Sardegna non è neanche da paragonare alla ricca Sicilia ed ai campi fertili dal raccolto abbondante di Agrigento e Lentini. A fine novembre, Gualtiero Benedetto arriva a Caspe, dove il re tiene le *Cortes* e riceve l'investitura di conte di Arborea. Altri mercenari vengono assoldati in Provenza.¹⁹⁸ I mercenari assoldati dagli Aragonesi si imbarcano nel porto di Rosas in Provenza, e vengono posti al comando di Berenguer Carroz e di Olfo di Proxita. Ne perdiamo però le tracce: non ci viene tramandato da nessuno che fine abbiano fatto, segno probabile di una sconfitta o di una totale inconcludenza delle loro operazioni.¹⁹⁹

¹⁹⁴ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 346.

¹⁹⁵ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 286.

¹⁹⁶ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 345-346.

¹⁹⁷ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XIII; Zurita chiarisce l'armamento dei mercenari.

¹⁹⁸ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XIII; CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 581-58.

¹⁹⁹ CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 109; CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 143-145; CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 584.

Gli Aragonesi sono preoccupatissimi circa la lealtà dei Sardi, che sembrano preferire il governo del giudice d'Arborea alla dominazione aragonese: nel 1372 i Sardi presenti ad Alghero verranno invitati dal governo aragonese a lasciare la città per non più farvi ritorno ed, analogamente, i Sardi vengono cacciati dai sobborghi di Cagliari. Ma per qualcuno che viene mandato via, vi è sempre qualche isolano che cerca riparo in città per fuggire dinanzi agli armati del giudice.²⁰⁰

§ 68. Ludovico d'Ungheria diventa re di Polonia

Quando re Casimiro di Polonia muore, l'8 novembre del 1370, Ludovico d'Ungheria viene immediatamente (17 novembre 1370) incoronato re di Polonia, a Cracovia. Ludovico incarica la sua energica madre Elisabetta di Polonia, di governare a suo nome il nuovo regno. Ella vi si stabilisce e si circonda di consiglieri e funzionari Ungheresi. (Elisabetta è figlia di Vladislao Lokietek e sorella del defunto Casimiro). Questa pesante ingerenza di funzionari stranieri provocherà ribellioni nel 1372 (Masovia e Lituania) e nel 1373 (La Cujavia, cioè "il bacino della Media Vistola, tra Plock e Bydgoszcz").

§ 69. Caterina da Siena

Nata probabilmente nel 1347, ora Caterina di Jacopo di Benincasa ha ventitre anni. Il domenicano fra' Tommaso della Fonte, parente acquisito di Caterina annota in quaderni²⁰¹ per circa un decennio, fino al 1374, tutto ciò che osserva in prima persona e che sente da altri riguardo alla sua santa parente. Questa fonte, a noi non più disponibile, è stata usata da fra' Raimondo da Capua per scrivere, fra il 1385 e il 1389, la *Legenda maior*, una voluminosa biografia di Caterina, «condotta con notevole impegno critico (per esempio, cita scrupolosamente i suoi informatori e testimoni), ma spesso incerto quanto alla cronologia».²⁰² In questi anni, la Santa Senese ha domato il suo corpo, abituandolo alle continue privazioni, ha fatto straordinarie opere di carità, curando lebbrosi o malati gravissimi, che nessuno voleva accostare. Il Cielo la ha premiata con visioni e conforti celestiali, però ha dovuto anche combattere tentazioni demoniache. Ma, come sempre accade quando una persona vive per Dio, gli invidiosi o coloro che semplicemente non comprendono la trascendenza e l'ascesi, non hanno cessato di calunniarla, cercando di sporcare le sue straordinarie virtù. In una lettera autografa, Caterina racconta un episodio capitato il 2 marzo 1369: le era apparso Gesù insieme alla Madonna, San Giovanni evangelista, San Paolo e re Davide, e, ringraziandola per aver disprezzato i piaceri della carne, la ha sposata ponendole all'anulare della mano sinistra un cerchietto d'oro con quattro perle e un diamante. L'anello è visibile solo a Caterina, la quale ne avverte la totale materialità. «Da quel giorno si contentò di tutto, né più si turbò, qualsiasi cosa le accadesse», scrive Tommaso della Fonte.²⁰³ Questi narra che il 17 luglio 1370 la Santa ha avuto la visione di Gesù e, audacemente, ha posto le labbra sulla piaga del costato del Salvatore, ricavandone una dolcezza incommensurabile, tale da «non capire come non mi si spezzasse il cuore per il grande amore».²⁰⁴

«Dell'impetuosa Benincasa si discuteva nei conventi di Firenze e nell'abbazia di Sant'Antimo, a Pisa e a Lucca, nei palazzi del potere e sulle strade, negli ospedali e sui mercati. Per conoscerla, da Pisa era giunto il dotto domenicano Niccolò di Bindo da Casina. Il teologo francescano Gabriele da Volterra e l'agostiniano Giovanni Terzo erano preoccupati

²⁰⁰ ANATRA, *Sardegna*, p. 83.

²⁰¹ Questi *quaderni* verranno poi detti *Miracula*.

²⁰² La frase è di Dupré Theseider, ma si leggano anche le parole stesse di Raimondo: «Ho promesso che non avrei scritto nessuna cosa falsa, inventata o esagerata, ma solo ciò che avessi inteso udire dalla "vergine" o da altri. Quanto ai fatti, racconto cose delle quali sono pienamente al corrente, tramite testimoni, documenti, e me stesso». Citato da FERRI, *Io Caterina*, p. 62.

²⁰³ FERRI, *Io Caterina*, p. 63-64.

²⁰⁴ FERRI, *Io Caterina*, p. 64.

per “quella ragazzetta ignorante che seduce gli ingenui con le sue false interpretazioni della Scrittura, trascinando nell’errore tante anime”. Ma gli increduli teologi si debbono ricredere, una volta incontrata Caterina, e Giovanni Terzo, spogliatosi di tutto, le dice: «Ti seguirò dovunque tu andrai!».²⁰⁵ Anche il dotto Lazzarino di Pisa, che la visita il 25 novembre 1370, dopo aver trascorso una giornata con lei, esclama: «Una piccola mantellata ignorante parla più profondamente e più cristianamente di noi». ²⁰⁶

Robert Fawtier²⁰⁷ ipotizza che Caterina abbia iniziato ad occuparsi di politica verso il 1370 e che possa quindi avere avuto rapporti anche con Urbano V, ma non esiste nessuna notizia positiva in proposito. L’unica cosa che possiamo arguire è che Caterina già ha cominciato a parlare di crociata, infatti Giovanni delle Celle in una sua lettera con la quale risponde a una tal suora Domitilla, che chiede se sia il caso di recarsi alla crociata, seguendo l’esortazione di Caterina, la sconsiglia vivamente. La lettera porta la data del 1° luglio 1372 e perciò la Santa Senese ha già da qualche tempo iniziato a propagandare questa sua idea.²⁰⁸

Dal 1365, Caterina ha cominciato a scrivere le sue *Lettere*, o meglio a dettarle ai suoi segretari e discepoli. Le *Lettere* hanno un valore fondamentale per la sua opera apostolica e “politica”. Come sono giunte a noi, copiate più volte, le *Lettere* hanno perduto quasi totalmente l’indicazione temporale della loro composizione, che possiamo arguire talvolta dal contenuto. Manca anche qualsiasi riferimento personale alla vita della Santa nel testo. Solo negli ultimi anni della sua vita, terminata nel 1380, Caterina scrive di suo pugno, ma sicuramente ella sapeva ben leggere, data la sua vasta cultura dimostrata dalle citazioni nei testi. Non tutte le sue *Lettere* ci sono pervenute e sicuramente non sono arrivate le lettere di natura personale.²⁰⁹

§ 70. Finalmente la pace tra Perugia e la Chiesa

Ogni giorno a Perugia arrivano notizie amare: il contado è in rovina, e le scorrerie dell’esercito papale arrivano indisturbate fin sotto le mura della città; i conti di Magliano hanno tradito; è passato alla Chiesa anche messer Magio da Pietramala degli Ubaldini di Arezzo, portando con sé Citerna; Cione di Sandro Salimbeni conquista Sarteano per la Chiesa in ottobre;²¹⁰ sono andate perdute Cetona, Coccorano, Montebiano e Sigillo. I magistrati decidono di accettare la pace a qualsiasi condizione, d’altronde il momento è buono, il papa è a Corneto, pronto ad imbarcarsi, ed ha tutto l’interesse a lasciarsi alle spalle l’Umbria pacificata. Urbano inoltre pare che dimostri qualche flessibilità. Dopo aver tenuto un consiglio cui partecipano ben 1.500 cittadini, i Priori inviano a Corneto con ampio mandato ser Baldo degli Ubaldi e Martino di Ceccolo, notaio, con poteri anche di sindaci, per «potere obbligare i beni e li consigli della città a concludere e terminare detta pace». ²¹¹ Il 5 settembre il papa decide di imbarcarsi a Corneto, gli ambasciatori inviano alcuni del loro seguito a chiedere di essere accolti su una nave della flotta pontificia, per poter seguire il pontefice nel suo viaggio verso Avignone e poter trattare la pace, ma il pontefice, seccato, nega loro l’accesso ad ogni barca. Andare a Corneto è sconsigliabile, perché è normale che, partita la corte pontificia e la sua scorta, chi rimanga al porto venga derubato di cose e cavalli, ma ser Baldo degli Ubaldi decide di correre il rischio, precorre il suo compagno ed arriva a Corneto e compra il passaggio su un legno arrivato dopo la partenza della Santa Flotta, lanciandosi all’inseguimento di Urbano VI. Questi, informato della tenacia dell’illustre giurista, e del suo

²⁰⁵ FERRI, *Io Caterina*, p. 74-75.

²⁰⁶ FERRI, *Io Caterina*, p. 75.

²⁰⁷ R. FAWTIER, S. C. de S. *Essai de critique des sources*, I-II, Paris 1921-1930.

²⁰⁸ E. DUPRÉ THESEIDER, *Caterina da Siena*, DBI, vol. 22°.

²⁰⁹ E. DUPRÉ THESEIDER, *Caterina da Siena*, DBI, vol. 22°, questo autore ha curato l’edizione dell’Epistolario della Santa.

²¹⁰ *Cronache senesi*, p. 635.

²¹¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1076-1077.

arrivo, gli ingiunge di non presentarsi se non munito di ampio mandato: la trattativa comunque progredisce, per fermarsi di fronte all'unica clausola non negoziabile di Perugia; i magistrati vogliono le rocche che si sono ribellate e i ribelli; il pontefice non ne vuole neanche parlare, desiderando che questi leali figli di Santa Chiesa vengano invece premiati. La trattativa è fallita ancora una volta. Gli ambasciatori prendono mogiamente la via del ritorno e da Pisa scrivono ai magistrati di Perugia per informarli e per chiedere una scorta armata che li accompagni a casa. I Priori rispondono dando loro istruzione di recarsi a Firenze per chiederne l'aiuto. I Fiorentini delegano Messer Giovanni dei Ricci, dottore in legge, Filippi Giammori e Pietro degli Albizi ad accompagnare gli ambasciatori perugini a Bologna dal cardinale Anglico Grimoard, fratello del Papa e legato generale in Italia. Egli ha l'autorità per concludere la pace e forse è più ragionevole del suo santo fratello. Con la mediazione dei Fiorentini, si arriva rapidamente ad un accordo accettabile per le parti. Gli ambasciatori perugini, prima di firmare il documento, ad ogni buon conto, desiderano farlo approvare dai loro Priori e si avviano verso la loro città. Nel frattempo, sotto Reggio, l'esercito visconteo ha subito una rotta: la notizia arriva a Perugia, dove i Raspanti riescono a distorcere la verità quasi arrivando a dire che la Chiesa era sconfitta e Bernabò Visconti il vincitore. «Intesosi a Perugia che gli ambasciatori tornavano, fu deliberato che non venissero più innanzi, perciocché era tanto il desiderio di ciascuno di quietarsi, che se gli ambasciatori fossero venuti in Perugia, si sarebbero più tosto peggiorate che migliorate le condizioni della pace». Viene inviato ad incontrarli Pietro di maestro Paolo che li intercetta vicino a Cortona e li fa tornare a Firenze, comunicando loro le condizioni irrinunciabili del governo perugino: le rocche debbono essere restituite a Perugia, la città mantenga le sue istituzioni e il suo governo e i Priori ne siano vicari per la Chiesa. Mentre ancora si discutono questi termini, giunge la notizia che la pace tra Chiesa e Visconti è stata conclusa. I Perugini sono combattuti tra il sollievo e il timore, poiché la loro pace ancora è sospesa nell'aria. L'impazienza per gli indugi è grande e il timore che i Raspanti al potere rimandino indebitamente la pace per questioni di poteri di parte, spinge i cittadini di Porta Sant'Angelo a radunarsi nella loro chiesa principale, Sant'Agostino, per dibattere cosa fare per costringere i Priori ad accettare la pace. I magistrati convocano una delegazione dei turbolenti cittadini e Messer Golino la capeggia, informando i Priori che ormai gli abitanti di Porta Sant'Angelo sono disposti a tollerare solo altri pochi giorni di ritardo per la penuria di tutto, altrimenti nulla avrebbe potuto trattenerli dall'impugnare le armi. La discussione si accende e solo l'intervento «delle dolci e grate parole di Lippo di Nino de' Guidalotti, uno dei signori per Porta San Pietro», riesce ad ottenere che il popolo di Porta Sant'Angelo pazienti ancora pochissimi giorni perché la pace è ormai conclusa e se ne attende solo l'annuncio. Due giorni dopo, nel dì di Santa Caterina, il 25 novembre, un mercante fiorentino, Angolo degli Uberti, che ha fondaco in Perugia, anticipando di un giorno l'arrivo del messo degli ambasciatori annuncia che la pace è conclusa. In verità la pace è stata firmata il 23 novembre, il giorno stesso del duro confronto tra i magistrati e i cittadini di Porta Sant'Angelo. Perugia riconosce in perpetuo il Papa come suo signore e questi riconosce i Priori come suoi vicari. Vi è qualche dubbio formale: l'impegno di riconoscere automaticamente i Priori come vicari sembra essere valido solo durando in vita questo Papa, mentre Perugia si dà in perpetuo. La città pagherà annualmente 3.000 fiorini al Papa con una penale di 1.000 marchi d'argento per ogni mese di ritardo. Perugia deve rendere Cannaia, Monteverde e Foiano alla Chiesa. Perugia e i massari di Montone, Fosseto, Casa Castaldo, Poggio Sant'Ercolano, debbono giurare fedeltà alla Chiesa ed approvare esplicitamente i capitoli della pace. I ribelli e i fuoriusciti debbono essere riammessi in Perugia ed i loro beni restituiti a loro o ai loro eredi. Le porte si apriranno per questi dal 22 febbraio del '71, data poi rimandata al 6 marzo, e in quattro *tranches*, ogni tre mesi, di concluderà il rientro degli esiliati. Gli alleati della Chiesa sono inclusi nella pace, essi sono la regina Giovanna di Napoli, il marchese di Ferrara, tutte le terre e le città della Chiesa, Siena, Arezzo, Guiccone di Ghino, marchese di Civitella, Ranuccio di Simone dell'abate,

Gilberto Serra, signore di Castiglion Golino, il figlio di Messer Giacomo degli Oddi, Cinolo de' Montesperelli e, nominati uno a uno, tutti i protagonisti della ribellione del 1361. L'unico escluso è il povero Giacomo di Montemelini. Si tengono le rocche occupate Ranuccio di Simone dell'Abate, Gilberto Serra, il figlio di Giacomo degli Oddi per Lisciano e la rocca del Miscia e Cinolo de' Montesperelli per la Magione.²¹² A novembre i Perugini consegnano Chiusi a messer Flac. Per difendersi in qualche modo dall'aggressività di Arezzo, Lucignano in Valdichiana il primo novembre si dà a Siena, che vi manda per podestà un orafo: Viva di Guccio; gli succede poi Cristofano di Ferrabue, detto Pecoraio, albergatore. Il 29 novembre i Difensori vi mandano il centurione del terzo di San Martino, maestro Jacomo, «che fa le finestre del vetro», con un corpo di balestrieri per proteggere Lucignano contro Arezzo. Stabilita una tregua con questa, i Lucignanesi eleggono per loro podestà un barbiere senese, Bartolomeo di messer Jacomo. Siena terrà Lucignano fino al 1386.²¹³ Verso la metà di dicembre, Perugia ed Orvieto sospendono tutte le rappresaglie per due mesi.²¹⁴

Il notaio aretino ser Gorello così commenta la sottomissione di Perugia alla Chiesa: «Pocchia che fo de sua virtute stanco,/ per li suoi vizj arroganti e superbi,/ in servitù divenne el Grifon bianco./ Perdendo assai de le sue carni e nerbi, fo coronato con suo grave danno,/ per suoi peccati crudeli & acerbi./ E stette ben cinque anni a tale affanno,/ che sua grandezza al tutto disceso/ sedendo sotto altrui nel basso scanno».²¹⁵ La cronaca bolognese nota che «forte era consumata questa Perusa per questa guerra».²¹⁶

Il 22 dicembre il cardinale Pietro d'Estaing invia il vescovo di Città di Castello, Buccio di Giovanni da Pietralunga, legato vescovo di Albano, a recuperare Citerna da Magio da Pietramala.²¹⁷

A dicembre, il conte Lucio Lando torna a Firenze e, ottenuti i suoi stipendi ed alcun denaro in dono dalla Signoria, per sua richiesta viene licenziato.²¹⁸

§ 71. Venezia conclude la pace con Leopoldo d'Asburgo

Francesco da Carrara si reca a Bassano verso la fine di ottobre e di qui chiede al suo podestà di Belluno, Ugolino degli Scrovegni, di inviare una spia a Conegliano e Serravalle a vedere cosa stiano facendo i Veneziani. Poi, il 3 novembre, è a Feltre, per ritornare il 7 a Belluno, dove si trattiene per sei giorni. Qui gli arriva la notizia della pace tra l'Austriaco e la Serenissima. Francesco da Carrara comprende sicuramente che ora Venezia ha le spalle coperte e può interessarsi a Padova, comunque, per il momento, ritorna a Padova e vi incontra Francesco Petrarca.²¹⁹

²¹² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1076-1077. La notizia della pace è anche in *Cronichetta d'Incerto*, p. 273. Un sommario malfatto del trattato di pace è in *Diario del Graziani*, p. 210-215.

²¹² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1077-1083. I testimoni all'atto sono messer Pileo, arcivescovo di Ravenna, Giovanni Padovano de Fernando, vescovo Ulisbonense, Giovanni, abate del monastero di Santa Maria di Firenze, Alfonso di Fernando, arcidiacono Toletano, Gerardo Testa, preposto Ebrudunense, Ugucione di Thienis, canonico veronese, Paolo di messer Rinaldo di Staffolo, Riccardo dei Cancellieri di Pistoia, Branca Brancaleone di Castel Durante, Silvestro, detto Rosso, dei Ricci, Giovanni Minio da Siena e Donato dei Barbadori di Firenze. *Graziani; Cronaca* pag. 210-215.

²¹³ *Cronache senesi*, pag. 635.

²¹⁴ *Ephemerides Urbevetae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 237, nota in continuazione da p. 235.

²¹⁵ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 844.

²¹⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 259.

²¹⁷ MUZI, *Città di Castello*, vol. II, p. 223.

²¹⁸ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1091.

²¹⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 144-146.

§ 72. La morte di Urbano V. Elezione di Gregorio XI

Urbano VI sbarca a Marsiglia il 16 settembre, dopo qualche giorno di riposo nella abbazia di San Vittorio, si dirige verso Avignone, dove entra il 27 settembre, accolto sontuosamente da tutta la popolazione. Il papa si è malapena installato nei suoi appartamenti, che gli arriva notizia del feroce sacco di Limoges, operato dalle truppe del Principe di Galles ed avvenuto in settembre.²²⁰ Scrive Paladhile: «Urbano non ha il tempo di ritrovare le sue abitudini dietro le mura del suo palazzo ventoso», lui che non è mai stato malato,²²¹ ora, secondo la predizione di Santa Brigida, si sente male e il 19 dicembre chiude definitivamente gli occhi nella casa di suo fratello, il cardinale Anglico. Brigida aveva predetto il vero! La salma del papa viene sepolta nel monastero di San Vittore a Marsiglia. Il papa è reputato un sant'uomo, «il che procedeva solo per la guerra quale faceva contra Visconti», commenta maligno e partigiano, Bernardino Corio.²²² Il 3 gennaio 1371, Bologna riserva sontuose esequie al defunto pontefice, per onorarne la memoria e rendere omaggio a suo fratello il cardinale Anglico Grimoard. Tutti i gentiluomini, i cittadini e le compagnie di Bologna si vestono di nero e si recano a San Domenico a fare l'esequio. Tra gli ottocento uomini in abito nero che partecipano alla funzione si possono notare Pandolfo Malatesta, Guido da Polenta, Roberto da Camerino, Azzo e Beltrame Alidosi, signori di Imola, Niccolò d'Este, marchese di Ferrara. Le botteghe rimangono serrate per otto giorni. Il cronista di Bologna sospira: «Dio ce ne dia uno migliore, ma almeno non peggiore». Sarà difficile: Urbano, morto, comincia subito ad operare miracoli e «in Bologna s'incominciò a dipingerlo per le chiese».²²³

Il 30 dicembre viene eletto il nuovo pontefice: Guglielmo di Belfort, nipote di Clemente VI e cardinale di Santa Maria Nova. Prende il nome di Gregorio XI. Questo «papa diplomatico e dominatore cercherà di riportare il papato all'antica grandezza politica ed agli antichi splendori».²²⁴ Bernardino Corio lo descrive come «homo placabile et amatore di homini virtuosi».²²⁵

§ 73. Petrarca e Boccaccio

Prima che marzo finisca, Francesco Petrarca va ad abitare nella sua nuovissima casa ad Arquà. L'abitazione è in pietra e in legno, ha due piani, in ognuno dei quali ci sono quattro stanze. Le finestre sono ad arco acuto e la porta d'ingresso è sovrastata da un balcone di legno. Nella casa ci sono, tra le altre cose, un liuto ed una *Madonna* di Giotto. La casa è su un

²²⁰ OKEY, *The Story of Avignon*, p. 168-169.

²²¹ In realtà era afflitto da calcolosi, HAYEZ, *Urbano V*, p. 550 in *Enciclopedia dei papi*.

²²² CORIO, *Milano*, I, p. 832. Urbano verrà beatificato dalla Chiesa, ed il suo culto confermato da Pio IX, nel 1870. RENDINA, *I Papi*; p. 442. *Monumenta Pisana*, col. 1062 pone la morte al giorno 18. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1091; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 149. *Cronichetta d'Incerto*, p. 273.

²²³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 259-261; *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 259-261; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 252; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 206-207; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 510; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 182; PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 236 e per le esequie e il trasporto della salma da Avignone a Marsiglia, p. 237-238; OKEY, *The Story of Avignon*, p. 170-171 traccia un bilancio dell'opera del papa e descrive le sue esequie. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 163 riferisce che subito si attribuiscono al defunto papa miracoli, quindi fa una commossa commemorazione di Urbano, riferendo i ricordi di Facino Stella, suo padre, che lo conobbe prima che divenisse pontefice. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 150 riferisce ciò che dice la cronaca di Bologna. Anche D'ANDREA, *Cronica*, p. 100 e DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 36 riferiscono di miracoli. Sui miracoli e, più generalmente sulla biografia di Urbano, si veda HAYEZ, *Urbano V*, p. 542-550 in *Enciclopedia dei papi*. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 320. ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 734 ricorda la morte ed i miracoli.

²²⁴ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 557.

²²⁵ CORIO, *Milano*, I, p. 833.

declivio che guarda a sud, in ottima esposizione e gode di un bel panorama. Qui lo viene a trovare Francesco da Carrara quando i suoi affari di stato glielo consentono.²²⁶

Dopo essersi sistemato nella nuova casa, e sentendosi ora in forze, il poeta decide che è il momento di accettare l'invito del papa e di andare a Roma, prima di partire però, prudentemente, fa testamento. Il documento porta la data del 4 aprile. Francesco dà disposizioni per la sua sepoltura, lascia la *Madonna* di Giotto a Francesco da Carrara e a Boccaccio cinquanta fiorini d'oro «per l'acquisto di una veste invernale da indossare nelle ore di studio e di meditazione notturna»; una ben ricca veste per quella somma! A suo fratello Gherardo destina 100 fiorini, da essergli dati in unica soluzione o a rate annuali, come egli preferisca. Il suo liuto lo destina a Tommaso Bombasi. Partito ed arrivato a Ferrara, Francesco viene colpito da una sincope. Quando è nuovamente in grado di scrivere, narra l'evento al papa in una lettera,²²⁷ e dice che per lo spazio di trenta ore è come se egli fosse morto. Francesco viene ospitato nella reggia estense ed il giovane Ugo d'Este lo visita anche più volte al giorno e lo colma di cortesie. Parzialmente ristabilito, Petrarca deve abbandonare il suo progetto di viaggio a Roma e torna a Padova in barca. A metà giugno si trasferisce ad Arquà. Ad agosto riceve la notizia della morte del giovane Ugo d'Este e il poeta scrive una lettera commossa al marchese Nicolò. Nello stesso mese, Manno Donati combatte sotto Reggio contro i Visconti e li batte. Il condottiero è fortemente prostrato fisicamente dagli sforzi fatti e torna a Padova, dove si diffonde la notizia della sua morte; in verità sembra che egli si sia poi ripreso. Partito il papa per Avignone, il poeta si dedica all'abbellimento del suo giardino ed invita sua figlia Francesca a stabilirsi ad Arquà, nella sua casa, con tutta la sua famiglia. L'impresa letteraria del novembre di questo anno è la redazione di quasi duecento epiteti sulla natura della vita mortale scritti in una lettera a Lombardo della Seta; uno per tutti: «*circulatorium ludus* (spettacolo di Saltimbanchi)». In questo periodo della sua esistenza, il poeta, anche su preghiera di Francesco da Carrara ha ripreso la composizione del *De viris illustribus* e, in particolare, di un *Compendio* dell'opera, con 14 "vite" da Romolo a Fabrizio.²²⁸

Non abbiamo notizia diretta delle ansie create in Boccaccio dalla quasi mortale malattia del Petrarca. Alla quale si è aggiunto anche il ritorno del papa ad Avignone. In tali confuse circostanze, Giovanni decide un viaggio nel regno di Napoli, non ne sappiamo le ragioni, ma è certo che Napoli non cessa di esercitare su di lui un fascino irresistibile, memoria della sua giovinezza. Tra l'autunno del '70 e la primavera del '71 Giovanni è sicuramente nel Napoletano. Nel regno, oltre agli amici di vecchia data, come Niccolò da Montefalcone, se ne fa altri, come Matteo d'Ambrasio, notaio e poi cancelliere di Carlo di Durazzo, Giovanni Moccia, segretario dei sovrani e poi della curia pontificia. Tra loro, anche Niccolò Orsini, conte di Nola, «uomo di cultura e scrittore ciceroniano, legato a Barbato». Dopo la «stanca solitudine» degli ultimi anni a Certaldo, questa cerchia di amici colti avrà sicuramente consolato il cinquantaseenne scrittore. Avendo recato con sé la *genealogia* nel viaggio, Giovanni concede agli amici di copiarsela, con l'impegno di non diffonderla perché Boccaccio sta ancora lavorandoci. Quando finalmente lo scrittore decide di tornare in Toscana, ha la soddisfazione di vedere la stessa regina Giovanna insistere perché rimanga. Tuttavia, il richiamo della sua vita solitaria, della sua tranquillità e dei suoi libri nella sua biblioteca è troppo forte e Giovanni parte.²²⁹

²²⁶ Chi voglia saperne di più sulla casa del Petrarca ad Arquà può consultare Mariella MAGLIANI (a cura di), *La casa di Francesco Petrarca ad Arquà*, Guide Skira, Milano, 2003.

²²⁷ *Senili*, XI, 17.

²²⁸ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 264-271; ARIANI, *Petrarca*, p. 59; DOTTI, *Petrarca*, p. 406-412. Questo periodo di malferma salute dà al suo amico Giovanni Dondi l'occasione per raccomandargli una diverso tipo di alimentazione, ne nasce un gustoso scambio lettere tra il poeta e il medico, nel quale appare che Petrarca sia più saggio del dottore.

²²⁹ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 167-170. Niccolò Orsini, ora governatore del Patrimonio, si offre di ospitare Boccaccio in uno dei suoi castelli in Toscana o nel Patrimonio.

§ 74. Letteratura

Il 24 ottobre muore Simone della Tosa, egli ha ricoperto diverse cariche pubbliche in Firenze, nel 1370 si è fatto popolare. Simone ha scritto degli annali che partono dal 1115 ed arrivano al 1346. Nelle notizie degli anni più recenti, alle notizie storiche intreccia quelle della sua famiglia e della sua città.²³⁰

Il primo di luglio muore Donato Velluti. Donato, nato a Firenze il 6 luglio 1313, si è accinto a narrare la storia della sua famiglia dalla metà del secolo precedente, inserendola nel quadro della storia fiorentina quando questa fa parte della sua esperienza. Egli ha ricoperto diversi incarichi di governo: «fu dei dodici Buonuomini, gonfaloniere di compagnia, Priore, Gonfaloniere di giustizia e ambasciatore del comune molte volte; tanto che ebbe a lamentarsi [...] che i molti uffici “gli feciono assai danno alla borsa e sviamento di sua arte”». ²³¹ Egli interessa perché narra la vita quotidiana, «noi penetriamo, leggendo [la sua opera] dentro le mura della casa; e quegli antichi Fiorentini che abbiamo conosciuto cittadini, soldati, artisti, li impariamo a conoscere figli, mariti, padri e fratelli e troviamo che sentivano fortemente gli affetti di famiglia». ²³²

§ 75. Musica

Il 1370, anno della sua dimora ad Avignone, dove compone un omaggio all'antipapa Clemente VII (ballata *Par le bons Gedéons*), è l'unica data certa della biografia di Filippo da Caserta, un musicista che ha composto due trattati molto importanti per intendere la storia della notazione musicale: *Tractatus de diversis figuris* e *Regule contrapuncti*. Di lui ci rimangono cinque ballate (una di queste, *En attendant de souffrir* è dedicata a Bernabò Visconti), un Credo a tre voci.²³³

§ 76. Le arti

Nel 1370 Nicoletto Semitecolo è a Venezia, impegnato a realizzare una *Historia del Volto Santo* per la Cappella dei Lucchesi a Cannaregio.²³⁴ Dopo il 1370 non abbiamo più sue notizie.

Bonino da Campione realizza il monumento funebre di Cansignorio della Scala a Verona. Nel 1370 il Gattaponi completa la costruzione della Rocca di Spoleto, la cui costruzione ha intrapreso otto anni prima. Bartolo di Fredi (?) a Lucignano affresca un *Trionfo della Morte* nel quale l'immagine di Gesù pronuncia una frase alludendo alla figura della Morte: O tu che leggi pon chura ai colpi di/ costei, ch'ocise me/ che so signor di lei.²³⁵

Nel 1370, Ugolino di Prete Ilario, che ha già dipinto la cappella del Corporale, inizia ad affrescare nell'abside del Duomo di Orvieto scene con la *vita della Vergine*, un vastissimo ciclo tra i maggiori della pittura del secolo, che il *team* di artisti impiega dieci anni a completare. L'artista ha avuto suggerimenti sul soggetto dal vescovo del tempo, il colto Pietro Bohier, ma si è anche ispirato, oltre ai Vangeli, anche agli Apocrifi del Nuovo Testamento, come quello dello pseudo-Melitone, dello pseudo-Matteo ed il proto-Vangelo di Giacomo.²³⁶

Ugolino, «caposcuola della pittura orvietana del tempo e precursore della maniera tardogotica [...], realizza un racconto vivace e ricco di dettagli dai colori chiari e luminosi ottenuto rivisitando con un naturalismo espressivo e a volte patetico la tradizione figurativa senese (Ambrogio e Pietro Lorenzetti, da cui riprende il senso dello spazio e scenografia degli

²³⁰ VOLPI; *Il Trecento*; p. 372-373.

²³¹ VOLPI; *Il Trecento*; p. 385.

²³² VOLPI; *Il Trecento*; p. 385.

²³³ FABRIZIO DELLA SETA; *Filippo da Caserta*; in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*; vol. 2°.

²³⁴ VITTORIO SGARBI, *Un veneziano nella Padova “postgiottesca”*: Nicoletto Semitecolo; in *Giotto e il suo tempo*, p. 188.

²³⁵ FRUGONI, *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, p. 180 si veda la didascalia della figura.

²³⁶ <http://www.opsm.it/duomo/016.html>.

edifici urbani, Lippo Vanni, da cui deriva il gusto del particolare ambientale, Luca di Tommè, il cui stile è richiamato nel modellato morbido e nelle "cadenze grafiche)». Corrado Fratini commenta: «Sebbene gli elementi espressivi e il linguaggio utilizzati nella titanica impresa traggano origine da un sostrato sostanzialmente affine rispetto a quello osservato nel precedente impegno al Corporale, le soluzioni finali risultano sorprendenti e assolutamente imprevedibili. Nei lunghi anni dedicati alle storie mariane della tribuna, [...] si viene maturando, in Orvieto, un linguaggio di modernità inaudita in cui convergono le più avanzate esperienze del tempo». ²³⁷ Gli artisti che collaborano con Ugolino, oltre a Giovanni di Buccio che è presente solo all'inizio e per lavori molto circoscritti, sono Angelo Lippi, Meco Costi, Nicola di Zenobio, ai quali si aggiungono poi, dal 1372, Cola Petruccioli e Francesco d'Antonio; quindi, dal '76, Giovanni d'Andreuccio e Nallo Ciucci e, nel 1378, Andrea di Giovanni. ²³⁸ Corrado Fratini vede negli affreschi di Ugolino di Prete Ilario influenze della pittura provenzale che sta conoscendo una grande fioritura ad Avignone, con Matteo Giovannetti. Egli ipotizza che la conoscenza di questa innovazione possa essere giunta in Orvieto per il tramite di Gil Albornoz, che qui erige una delle sue potenti fortezze. ²³⁹

Nel 1370, un pittore che è stato aiuto di Altichiero nella cappella di San Giorgio: Jacopo da Verona, affresca la cappella di San Michele nella chiesa di San Michele Arcangelo. Nelle pareti il pittore raffigura scene della vita della Madonna. «Le scene sono vivaci, non prive di una certa *verve* narrativa, dove si coglie una sorta di traduzione in un'atmosfera più dimessa e quasi domestica della fantasiosa e aristocratica pittura altichierasca». ²⁴⁰ Tra i personaggi dell'*Adorazione dei Magi*, Jacopo raffigura gli ultimi signori da Carrara: Francesco il Vecchio e Francesco Novello.

Nel 1370-71 Francesco di Neri da Volterra lavora nel Camposanto di Pisa, a capo di un gruppo di pittori ²⁴¹ che restaurano le *Storie di Giobbe* di Taddeo Gaddi. Tale *team* affresca la scena con *Giobbe ricco elemosiniere* su sinopia autografa di Francesco. Questo pittore affresca anche «una *Santa* su una faccia di un pilastro all'angolo a sud-ovest del Camposanto». ²⁴²

Francesco Neri è l'autore del polittico con *San Paolo e Santi* (1363-64) per la chiesa di Santa Caterina a Pisa (oggi nella collezione Cini a Venezia). Francesco Neri è un pittore «che dopo oscillazioni verso la cultura pittorica fiorentina, come appunto Taddeo Gaddi (e anche Andrea Orcagna), consolida poi un suo rotondo linguaggio trasformando in cifra cordiale le preziosità di Simone Martini e Lippo Memmi». ²⁴³

Un pittore significativo della scuola pisana è Turino Vanni da Rigoli, nato verso l'anno della Morte Nera e documentato a Pisa dal 1390 al 1438. Egli lascia molte opere ed una di queste, dipinta all'inizio della sua attività verso l'anno 1370, è una paletta firmata. ²⁴⁴

Un pittore, che opera a Pistoia dal 1370 almeno fino al 1396, è Giovanni di Bartolomeo Cristiani. Egli si dimostra influenzato dalla pittura della vicina Firenze e specialmente da

²³⁷ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 482-483.

²³⁸ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 483.

²³⁹ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 484-487. Egli aggiunge che di questa «forte scossa all'ambiente umbro» data dal «programma figurativo» dell'Albornoz, «ne potrebbero dare misura a Spoleto le opere più mature del gruppo Maestro di Fossa, in particolare il polittico già a San Francesco a Montefalco, e a Orvieto i murali della Cappella del Corporale».

²⁴⁰ D'ARCAIS, *Pittura a Padova*, p. 170.

²⁴¹ Sono Neruccio di Federigo, Cecco di Pietro, Jacopo di Francesco e Berto d'Argomento.

²⁴² CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 254-255; CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 27, *ibidem* alle p. 27-28 vi è la descrizione degli affreschi di Taddeo Gaddi rimasti e delle sinopie e la datazione al 1341-42.

²⁴³ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 28-29.

²⁴⁴ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 255.

Nardo da Cione e Niccolò di Tommaso. Nel 1370 Giovanni esegue un polittico per la chiesa di San Giovanni Fuoricivitas. Nel 1396 affresca l'oratorio dei Rossi.²⁴⁵

Un affresco, mutilo, che è sulla parete sinistra della collegiata di Santa Cristina a Bolsena rappresenta probabilmente una scena cortese e, forse un San Giorgio e il drago. Mostra stretti rapporti tra Bolsena e la pittura senese ed è databile intorno al 1370.²⁴⁶

Dopo la morte di papa Urbano V, gli viene eretta una tomba a Marsiglia che è andata quasi interamente distrutta, mentre parte della sua tomba costruita ad Avignone, è conservata nel Museo del Petit-Palais. Il volto del papa, comunque, è molto danneggiato e la statua è troncata al di sotto delle ginocchia. Il naso del papa è stato rotto ed è stata intaccata una parte del labbro inferiore. Il viso sembra tratto da una maschera funebre. La sua tiara è simile a quella della statua di Innocenzo VI a Villeneuve.²⁴⁷

Nel gennaio 1370, Lorenzo Veneziano firma e data un polittico con la *Consegna delle chiavi a San Pietro*, oggi al Civico Museo Correr di Venezia. Pare che Lorenzo qui esprima in un linguaggio coerente con un'assimilata cultura emiliana. Il dipinto mostra una grande scioltezza narrativa e una forte influenza della concezione "cortese", con grande attenzione agli abiti alla moda ed ai dettagli, ma anche con l'osservazione delle novità che derivano da Giusto de' Menabuoi.²⁴⁸ Il polittico di Lorenzo con l'*Annunciazione* al centro e i *Santi Nicolò, Giovanni Battista, Giacomo e Stefano* ai lati, segna «un ulteriore distacco dall'austerità bizantina, accentuando la resa plastica delle volumetrie e la ricchezza dei colori, accesi e modulati al variare della luce. Di grande interesse sono il notevole valore spaziale assunto dal trono posto di tre quarti e l'introduzione del prato fiorito su cui poggiano le figure, elemento comunemente associato alla cultura d'Oltralpe e che trova qui una delle prime apparizioni in territorio italiano». Nel novembre 1371, Lorenzo firma e data un trittico proveniente dall'antico ufficio della Seta. In questa opera il pittore si esprime con monumentalità. La sua ultima opera firmata è del 1372, una *Madonna con Bambino*, oggi al Louvre. Molte sono le opere attribuite a Lorenzo per ragioni stilistiche.²⁴⁹

Come abbiamo anticipato nel paragrafo 66 del 1354, nel 1369 Giovanni da Milano è a Roma, insieme a Giotto, a Giovanni e Agnolo Gaddi, figli di Taddeo, ed altri pittori, uno dei quali è probabilmente Bartolomeo Bulgarini e forse Matteo Giovannetti. Egli deve dipingere per papa Urbano V, momentaneamente rientrato a Roma da Avignone, due cappelle in Vaticano; nulla ci è rimasto della sua attività a Roma.

§ 77. Le arti. Lombardia e Giovannino de' Grassi

Nella seconda metà del Trecento, la pittura in Lombardia ci ha tramandato solo opere minori, non comparabili con i capolavori che invece ci hanno consegnato alcuni miniatori. Tra le opache opere pittoriche lombarde possiamo enumerare il *Trionfo di San Tommaso d'Aquino* a Sant'Eustorgio e le *Storie del Battista* a Santa Maria dei Ghirli a Campione. Gli straordinari codici miniati prodotti dagli *Scriptoria* lombardi sono invece di una qualità superiore. Due codici appaiono come i capostipiti di questa collana di capolavori, i romanzi cortesi: *Guiron le Courtois* e *Lancelot du Lac*.²⁵⁰ I codici sono il risultato della collaborazione di diversi artisti, ma sotto la direzione di qualche maestro di gran talento. Negli anni sessanta e settanta del secolo vengono prodotti molti codici, tra i quali molti *Libri d'Ore*, però i capolavori assoluti sono

²⁴⁵ BACCHI, *Pittura nel Pistoiese*, p. 321.

²⁴⁶ ROMANO, *Eclissi di Roma*, p. 322-325.

²⁴⁷ GARDNER, *The Tomb and the Tiara*, p. 152.

²⁴⁸ D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 59.

²⁴⁹ Chi sia interessato le può leggere in G. TAGLIAFERRO, *Lorenzo Veneziano*, in DBI vol. 66° al quale tutto il paragrafo si ispira.

²⁵⁰ Sono entrambi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. N.A.F. 5243 e ms. fr. 343, depredati da re Carlo VIII quando conquistò Milano. Su questi romanzi cavallereschi, non solo in Lombardia, si veda TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 159-166.

l'*Offiziolo* che, a partire dal 1370,²⁵¹ Giovannino de' Grassi minia per il conte di Virtù e il *Tacuinum Sanitatis*. Giovannino lavora in prima persona e l'opera si può considerare quasi totalmente autografa.²⁵² Di questo pittore rimane anche un taccuino con disegni «prevalentemente di animali, motivi decorativi e araldici, figure e immagini del repertorio cortese e con un alfabeto in minuscole gotiche corsive composte con figure d'uomini, animali ed esseri fantastici nel gusto della drôlerie». «Nei disegni del taccuino di Bergamo e nelle miniature dell'*Offiziolo* oggi a Firenze si manifesta un artista già maturo, che ha attinto alla pittura lombarda della seconda metà del Trecento le qualità più caratteristiche di realistica osservazione della realtà naturale, di fluidità narrativa, sfrondandole di ogni impostazione monumentale in favore della scala ridotta, cromaticamente e linearisticamente preziosa, propria della miniatura, e potenziandole con il ricorso in un'estensione sino allora inedita allo studio di natura, soprattutto nella raffigurazione degli animali».²⁵³

Abbiamo notizie cronologiche di questo pittore e miniatore solo per la data appuntata su un foglio dell'*Offiziolo*, il 1370, e dai documenti che lo vedono operare nella fabbrica del Duomo di Milano dal 5 maggio 1389 fino alla sua morte avvenuta il 5 luglio 1398. Recentemente, nel 1990 circa, è stato rinvenuto un suo affresco «con figure di animali entro brani di paesaggio e con la scena della Vergine intenta a cucire assistita dal Bambino», nella sala di una piccola rocca della famiglia Mantegazza, a Campomorto presso Siziano. Le pitture di questa opera ricordano strettamente alcune figure del taccuino di Bergamo. Giovannino appare far parte dei pittori lombardi, ma senza aderire alla lezione spaziale dei Giotteschi, egli, nella miniatura, appare più influenzato sia dalla miniatura boema che dai miniatori francesi. Negli ultimi anni del secolo, Giovannino ha partecipato all'illustrazione della *Historia plantarum*, detta anche *Tacuinum sanitatis*, che è nella biblioteca Casanatense. I disegni acquerellati dell'opera ricordano quelli del taccuino di Bergamo. La *Historia* è stata donata da Gian Galeazzo Visconti all'imperatore Venceslao. Ignoriamo del tutto dove Giovannino abbia appreso le competenze architettoniche che, invece, appaiono importanti nella sua collaborazione al Duomo di Milano, dove è architetto capo dal 6 dicembre 1391, unitamente alle sue capacità come scultore, orafo e maestro vetraio. Il pittore, nel biennio 1389-91, esegue alcune perdute pitture su tavola o su tela su intelaiatura di legno. Su uno stendardo processionale dipinge l'effigie di Bonifacio IX. Gli viene commissionato un *Mappamondo* nella sagrestia, di cui nulla rimane. Nel 1391 scolpisce *Gesù al pozzo con la Samaritana*, sempre per la sagrestia del Duomo. Nel 1396 egli, insieme a suo fratello Paolino, lo rifinisce con blu oltremare e foglie d'oro. L'artista disegna finestre o parti di queste per il Duomo, i capitelli delle colonne. Giovannino disegna in scala la sezione trasversale del Duomo insieme al Giacomo da Campione. Anche se la concezione della grande opera architettonica milanese non può essere attribuita a Giovannino, egli ne diventa però il depositario e il custode. Dopo la morte di Giovannino, le sue competenze vengono liquidate a suo figlio Salomone il 13 agosto 1398. Con tutta probabilità è Salomone il "dirigente" della bottega del padre. Salomone esegue anche la seconda parte dell'*Offiziolo* visconteo, che gli viene commissionata da Filippo Maria Visconti, e nel quale viene affiancato da notevoli miniatori, tra i quali Belbello da Pavia.²⁵⁴

²⁵¹ La data è appuntata su una pagina del codice.

²⁵² PIROVANO, *Pittura in Lombardia*, p. 79-84.

²⁵³ F. MANZARI, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*. TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 151-159 fornisce molte notizie sui *Tacuina* e sul *Theatrum Sanitatis*.

²⁵⁴ F. MANZARI, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, qui si può trovare un esauriente elenco delle attribuzioni che la critica, specialmente Longhi, ha assegnato all'artista. Si legga anche il sempre interessante TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 135-147, Toesca dà molto spazio a Salomone de' Grassi. TOESCA, *Il Trecento*, p. 395-397 per i capitelli a baldacchino del Duomo di Milano.

§ 78. Le arti. Giusto de' Menabuoi

Un altro grande pittore è attivo a Padova nel 1370: è Giusto de' Menabuoi che partecipa alla decorazione della cappella Cortelleri agli Eremitani. Giusto sceglie di vivere a Padova fino alla fine del secolo, uomo della corte carrarese. Già nel 1370 egli ha rimpiazzato Guariento come pittore di corte. L'artista appare tuttavia un isolato, impermeabile alle innovazioni di Jacopo Avanzi, o Altichiero e senza seguaci.²⁵⁵ Nel 1370, Giusto dipinge nella chiesa degli Eremitani le *Virtù e le arti liberali*. Nel 1373, Giusto esegue la decorazione di un'altra cappella, quella di Spisser, sempre negli Eremitani, dove raffigura la *Madonna con il Bambino*. La maggiore opera di Giusto è la decorazione del Battistero della Cattedrale, che Fina Buzzacarini vuole diventi il mausoleo di famiglia dei Carrara. L'opera impegna il pittore per tre anni, dal 1375 al 1377. Egli si riallaccia a valori tradizionali e la maggiore caratteristica del suo lavoro sono «le ricerche di raffinatezze coloristiche e un approfondimento degli studi di ottica e prospettiva». Nelle pareti, Giusto affresca le *Storie di Giovanni Battista e di Cristo*, qui «la bellezza della pittura emerge soprattutto dal colore chiaro e quasi fluorescente, in liquide trasparenze a metà tra l'azzurro e il verde e tra il rosato e l'arancio, che sembrano avvolgere i personaggi in una sorta di ragnatela di sottili filamenti colorati».²⁵⁶ L'abside è affrescata con storie tratte dall'*Apocalisse*. Nel 1375, Giusto diventa cittadino padovano.

Successivamente, Giusto de' Menabuoi affresca nella Basilica del Santo la tomba dei Vigonza, poi, verso il 1382, decora la cappella del beato Luca Belludi con *Storie di San Giacomo e Filippo e del beato Luca Belludi*. Questo lavoro è l'ultimo che ci è rimasto del pittore, in quanto la sua decorazione nella cappella di San Ludovico del 1384 è andata distrutta nella seconda guerra mondiale.²⁵⁷ Nelle storie di Luca Belludi, Giusto ha dipinto una veduta della Padova dell'epoca, di estremo interesse documentaristico.

Giusto nasce in Toscana, probabilmente a Firenze, e si trasferisce presto a Milano e si forma nella cerchia dei pittori che sono attivi a Viboldone verso la fine degli anni Quaranta del secolo. Qui partecipa alla decorazione del *Giudizio Universale* nel tiburio della chiesa dell'abbazia e, nel 1349, affresca la lunetta del tiburio con la *Madonna in trono*. La sua pittura sembra conoscere il Giotto di Padova e anche le opere del Guariento e di Paolo Veneziano, è quindi ipotizzabile un suo viaggio a Padova e nel Veneto. Nel 1363 data un polittico che gli viene commissionato da Isotta Terzago. «La maestosa volumetria della figura [della Madonna in trono] si stempera in tenerissimi colori sfumati, che contribuiscono a dare al personaggio una fissità fuori del tempo, astratta e metafisica: caratteristica questa che, unita a certi recuperi arcaizzanti negli schemi compositivi, ha valso a Giusto l'appellativo di "neoromanico" e "neobizantino"». Nel 1367 dipinge un piccolo trittico, sul retro del quale scrive: *Justus pinxit in Mediolano*. La tavola raffigura l'*Annunciazione*, la *Natività* e la *Crocifissione*. Dal 1370 il pittore è a Padova dove rimane fino alla sua morte avvenuta nel 1391. A Giusto de' Menabuoi viene anche attribuito un trittico-reliquiario che è nell'Abbazia di Montecassino.²⁵⁸

§ 79. Le arti. Roberto d'Oderisio

Roberto di Oderisio è stato uno dei massimi esponenti della pittura napoletana del Trecento. Egli è nato presumibilmente verso il 1335 ed è morto a Napoli dopo il 1382. Le

²⁵⁵ D'ARCAIS, *Pittura a Padova*, p. 164; DAVIDE BANZATO, *L'impronta di Giotto e lo sviluppo della pittura del Trecento a Padova*, in *Giotto e il Trecento*, p.149.

²⁵⁶ D'ARCAIS, *Pittura a Padova*, p. 169; Su Giusto ed il Battistero, si veda anche SPIAZZI, *Pittura a Padova*, p. 127-134.

²⁵⁷ D'ARCAIS, *Pittura a Padova*, p. 169; DAVIDE BANZATO, *L'impronta di Giotto e lo sviluppo della pittura del Trecento a Padova*, in *Giotto e il Trecento*, p.149-151.

²⁵⁸ D'ARCAIS, *Giusto de' Menabuoi*, scheda biografica in *La pittura in Italia Duecento e Trecento*. Si consulti anche DAVIDE BANZATO, *L'impronta di Giotto e lo sviluppo della pittura del Trecento a Padova*, in *Giotto e il Trecento*, p.149-151.

notizie biografiche su questo pittore sono poche. Pierluigi Leone de Castris ben esprime l'incertezza che coglie lo storico dell'arte di fronte a questo (e non solo questo) pittore: «Su questo fragile telaio di una cedola e di un dipinto spaiati, fra mille sbandamenti di opinione, gli storici dell'arte del nostro secolo hanno laboriosamente ricucito la trama di una persona artistica che oggi risulta, se non di prima grandezza, di certo il primo punto di riferimento per la vicenda della pittura napoletana nell'età di Roberto e di Giovanna».²⁵⁹ La "cedola" è un documento nel quale Carlo di Durazzo ammette (o conferma) Roberto d'Oderisio tra i suoi familiari. Il dipinto è la *Crocifissione* della chiesa di San Francesco ad Eboli, che Roberto ha firmato, ma non datato: *hoc opus pinsit robertus de oderisio de neapoli*.

Paola Vitolo ha recentemente ricostruito il percorso critico del pittore, attribuendo i meriti a Ferdinando Bologna ed a Pierluigi Leone de Castris per il loro lungo lavoro sul catalogo di questo artista, ma traendo le conseguenze dall'approfondimento della "cedola" ritrovata e da lei pubblicata. Ne risulta che Roberto ha dipinto gli affreschi della chiesa dell'*Incoronata* agli «inizi dell'ottavo decennio del Trecento» e, scrive che questo «rappresentò il momento del massimo prestigio del pittore, ma certamente non una committenza ricevuta in età tarda: il documento del 1382, del quale abbiamo ritrovato e pubblicato la versione integrale, si è rivelato essere, al confronto con documenti coevi dello stesso ambito, non la riconferma di un privilegio, e quindi il coronamento di una carriera ormai al tramonto, ma una prima nomina fatta ad un pittore la cui fama era già riconosciuta ma che, con il considerevole compenso di trenta once d'oro l'anno, veniva messo nelle condizioni per continuare a prestare la sua opera a corte. Ciò è in sintonia con quanto suggerito da Serena Romano sulla probabile attività del pittore nella chiesa di Sant'Angelo ad Itri (Latina) nel 1368».²⁶⁰ In poche parole, i critici hanno ricondotto a Roberto un gruppo di opere in un arco cronologico molto ampio, e quindi si è «finito con il ricondurre a lui quanto sarebbe più plausibile inscrivere in un generale contesto di "scuola"». Roberto d'Oderisio è dunque diventato un "nome contenitore".²⁶¹ La conclusione di tutto ciò è che l'attività artistica di Roberto va collocata nella seconda metà del secolo XIV. Le sue opere «potrebbero essere riunite in due nuclei, il primo (anni Cinquanta-Settanta) attorno alla *Crocifissione* di Eboli, in cui, accanto alla cultura giottesca del maestro, si rilevano tangenze con gli ambienti fiorentini e senesi di metà secolo (la *Crocifissione* di Capodimonte, il polittico Coppola, la *Presentazione al tempio* di Bordeaux, la *Pietà* Fogg, gli affreschi dell'*Incoronata* e quelli sul fondo del monumento a Roberto d'Angiò); il secondo (anni Settanta-Ottanta) attorno alla *Mater Omnium* (le due *Pietà*)».²⁶² Il ciclo dei *Sacramenti* dell'*Incoronata* rappresenta il punto più alto dell'opera di Roberto, il quale comunque è «una personalità artistica non eccelsa ma che, pur convivendo con pittori di più elevata statura, riuscì a ritagliarsi un ruolo non marginale nel panorama delle imprese artistiche napoletane e non solo».²⁶³ È comunque significativo che quello di Roberto sia il solo nome di pittore napoletano operante nella seconda metà del Trecento che ci sia pervenuto.

Vale la pena di notare che le vesti dei dignitari di corte che sono raffigurati nel ciclo dei *Sacramenti*, appaiono essere non totalmente alla moda nel tempo nel quale si presume siano stati dipinti: gli anni Settanta. Questo argomento potrebbe portare acqua al mulino di chi sostiene che gli affreschi siano antecedenti, come Bologna e Leone de Castris, Paola Vitolo si rende conto del problema e scrive: «non si può escludere una precisa scelta di sobrietà legata

²⁵⁹ LEONE DE CASTRIS, *Napoli angioina*, p. 374.

²⁶⁰ VITOLO, *La chiesa della regina*, p. 81-88.

²⁶¹ VITOLO, *La chiesa della regina*, p. 89.

²⁶² VITOLO, *La chiesa della regina*, p. 94.

²⁶³ VITOLO, *La chiesa della regina*, 94-95. Per la questione di Roberto d'Oderisio si legga: VITOLO, *La chiesa della regina*, p. 81-95; LEONE DE CASTRIS, *Napoli angioina*, p. 374-381; BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 262-303. Alla luce di quanto sopra è pertanto superato il quadro cronologico proposto da LEONE DE CASTRIS, *Pittura a Napoli e nel Meridione*, p. 488-490.

alla volontà di rappresentare la pratica quotidiana della somministrazione dei sacramenti, evitando così episodi di particolare sfarzo, e tenendosi su un registro medio, anche perché, in ogni caso, le tendenze più aggiornate della moda non soppiantarono completamente le fogge tradizionali, convivendo anzi con esse». Paola Vitolo riconosce come sia insolito che i personaggi della corte non rispecchino il gusto per la moda e aggiunge un altro possibile motivo dell'arretratezza del vestiario, riconducendolo all'adozione di modelli giotteschi.²⁶⁴

²⁶⁴ VITOLO, *La chiesa della regina*, p. 78-80.

CRONACA DELL'ANNO 1371

Pasqua 6 aprile. Indizione IX.
Secondo anno di papato per Gregorio XI.
Carlo IV imperatore al XVII anno di regno.

Eo mense [ottobre], nescio quo die, inceptum est bellum inter Venetos & Patavinos, incipientibus Venetis.[...]. Hoc bellum crudele & longum fuit.¹

De mense madii dominus Bernabos Vicecomes [...] habuit dominium Civitatis Regii & Castri Corrigii a domino Feltrino de Gonzaga.²

De mese de zenaro fo creato papa Gregoro undezimo e fo ultramontano.³

§ 1. Giacomo di Giglio Malavolti, vescovo di Siena

Dopo che, il 3 gennaio, è morto il vescovo di Siena, Azzolino Malavolti, messer Giacomo di Giglio Malavolti gli succede nella carica. La nomina deve averla ottenuta a caro prezzo, perché si copre di debiti, ma, sfortunatamente, non vive a lungo, e suo padre Giglio è costretto a fallire.⁴

§ 2. Lo *maladetto ordine dello ammonire*

Il successo degli Albizi nel riuscire finalmente ad indurre il governo di Firenze a concludere l'alleanza con la Chiesa, garantisce loro una posizione di assoluto rilievo nella città. Piero di Filippo degli Albizi, zio del cardinale di questa famiglia, invia il nipote a Bologna, e viene eletto capitano della montagna. Piero riporta in auge «lo maladetto ordine dello ammonire». Si intende con ciò la consuetudine di ammonire quei cittadini in odore d'essere ghibellini o simpatizzanti tali. Chi viene ammonito ha *uno grande crollo*, cioè tutti gli si allontanano, come se avesse la peste, per il timore di ricevere la stessa sanzione. La pratica si presta ad innumerevoli abusi e, con la connivenza dei colleghi del collegio dei Ventiquattro, a perseguire nemici personali.⁵ «Di che pareva altro non si avesse a fare in Firenze che tali cose d'ammonire tutto di ricordarsi». Il valoroso Benghi Buondelmonti, che, a seguito del conflitto con Pisa, ebbe il vantaggio di esser considerato non più un Grande, ma un popolare,

¹ GAZATA, *Regiense*, col. 77. Anche CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 983, scrive: «dì IV di ottobre, i Veneziani comenzò la guerra contra el signore messer Francesco da Carrara».

² DE MUSSI, *Piacenza*, col. 511.

³ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 261; *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 261.

⁴ *Cronache senesi*, p. 635-636.

⁵ STEFANI, *Cronache*, rubrica 725, per una colorita descrizione dell'argomento. Anche *Cronichetta d'Incerto*, p. 274 e CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 143-144 che argutamente tratteggia la figura di Bartolo di Giovanni Siminetti, «uomo arrogante e superbo», partigiano degli Albizi, chiamato «il Moschone»..

essendo stato incluso nella borsa da cui si estraggono a sorte i Priori, quest'anno sarebbe probabilmente divenuto uno di questi. Allora, in gennaio, ci si inventa una legge su misura per lui, con la quale lo si esclude per venti anni dall'elezione.⁶

§ 3. Il conte Lucio di Landau si congeda da Firenze

Stipulata la pace tra Visconti e la Chiesa, il conte Lucio di Landau o Lucio Lando⁷ torna a Firenze, rende l'insegna del comune al Gonfaloniere ed ai Priori e chiede «licenza d'esser casso dal loro stipendio». I Priori, preoccupati, vogliono capire se quella improvvisa decisione dipenda da qualche sgarbo, vero o presunto, che possa aver irritato il potente condottiero, ma questi giura che non vi è nessun motivo di tal sorta, e si impegna a non prender mai le armi contro Firenze. Viene quindi congedato il 25 gennaio.⁸ Egli unisce a sé molte genti d'arme rimaste senza ingaggio per la pace, e mette insieme una numerosa compagnia e per 50.000 fiorini la metterà a disposizione del marchese di Monferrato per 4 mesi,⁹ da maggio ad agosto, per combattere Galeazzo Visconti.¹⁰ Ora il problema è costituito da come farà la compagnia a passare dalla Toscana al Piemonte, non problema per i mercenari, bensì per le povere terre che se li vedranno sfilare sul loro suolo.

§ 4. Gregorio XI

Nel conclave seguito alla morte di Urbano V, dopo una lunga discordia tra i cardinali, viene eletto Pietro Roger, figlio del conte Guglielmo di Beaufort, di nazione *Lunonicense*,¹¹ diacono di Santa Maria Nova, «homo placabile et amatore di homini virtuosi». ¹² Egli prende il nome di Gregorio XI. Viene incoronato il 6 gennaio.¹³ Il nuovo pontefice è stato nominato cardinale a soli 17 anni, da suo zio Innocenzo VI. Egli si è recato a studiare legge a Bologna, ed è stato allievo del grande Baldo degli Ubaldi che vi insegnava. Egli è «di gentilissimi e

⁶ Chi fosse stato Grande e fatto popolano, da quello di del beneficio ricevuto, e avesse consorti Grandi, non potesse essere, infino a 20 anni del di del beneficio de' Priori. STEFANI, *Cronache*, rubrica 725.

⁷ PANCIROLI, *Reggio*, libro IV, p. 369-370 ricorda che «Lucio era uno de' quattro ch'erano stati segretari di fra' Moriale, e finalmente generale delle sue genti. [...] Lucio, seguendo l'ordine del capitano trasse seco gran partita di soldati, finché raccolse più di quattro mila soldati d'armatura grave e moltissimi pedoni».

⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1371, vol. 3°, p. 32-33. Chi sia interessato al contratto di condotta del conte Lucio di Landau, lo può trovare in CANESTRINI, *Milizia italiana*, p. 70-71. Per riassumerlo brevemente, Lucio ha servito per 3 mesi e 4 giorni, dal 24 ottobre al 25 gennaio del 71, con 500 lance e 50 arcieri. Spettano al conte 1.500 fiorini al mese, calcolando 22 fiorini al mese per lancia e 14 fiorini per arciere. Il suo maliscalco Corrado Botisen deve avere 25 fiorini al mese. Come soprasoldo, per la felice conclusione della campagna, il conte deve percepire 1.100 fiorini al mese. Gli spettano inoltre 2 mesi di benserivito, e 2.100 fiorini in dono; a fine gennaio altri 1.000 e fra 2 anni altri 1.000. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1091 dice che Lando viene congedato dopo essere rientrato a Firenze a dicembre.

⁹ Calcolando circa 22 fiorini al mese per lancia, si avrebbe una compagnia di circa 500 lance. *Chronicon Estense*, col. 493 afferma che la compagnia di Lucio Lando viene costituita in aprile, su richiesta dei collegati, cioè Chiesa, Napoli, Este, Firenze, Padova, Malatesta, Lucca, Gonzaga, Ravenna.

¹⁰ SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 207. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 262 ci informa che vorrebbe ingaggiare Landau, oltre il Monferrato, il marchese d'Este per vendicarsi di Manfredino, inoltre Lucio di Landau riceve denaro da «quasi tucta Thoschana».

¹¹ Egli è nato a Chateau Malmont nel Limosino.

¹² CORIO, *Milano*, I, p. 833.

¹³ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 182. Il cronista elenca i nomi degli ambasciatori bolognesi: Riccardo di Saliceto, Gaspare Caldarini, Ugolino Galluzzi, Toniolo Bentivogli, padre di Giovanni che sarà signore di Bologna nel 1401. Riccardo e Gaspare sono dottori in legge. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 261-262 conferma i nomi e aggiunge che Gaspare è figlio del fu Giovanni Calderini, e Toniolo Bentivogli lo definisce *donzello*. AMIANI, *Fano*, p. 294 ci informa che l'arcivescovo di Ravenna si è incamminato per partecipare al conclave, ma arriva tardi e trova il nuovo papa già eletto.

humanissimi costumi ornato».¹⁴ Il pontefice è «uomo di sana dottrina e di maniere affabili e signorili, ma è forse troppo mansueto per tenere a freno quella folata di chierici ambiziosi che ronzava intorno al trono di San Pietro. Difatti non mai come sotto il suo pontificato, si videro tanti prelati francesi gittarsi a mo' di corvi affamati sulle città e le provincie dello stato papale, e col nome di vicari, governatori, rettori, ricevitori, fare man bassa di tutto, scialacquando da veri despoti gaudenti le migliori rendite della camera apostolica». Santa Caterina li insulta chiamandoli «mangiatori e divoratori d'anime, e demoni incarnati, che a veruna cosa attendono se non in mangiare in belli palazzi e in grossi cavalli».¹⁵ Il 5 febbraio i Pisani inviano i loro ambasciatori a congratularsi con il nuovo pontefice.¹⁶ Gli ambasciatori fiorentini, quando arrivano ad Avignone, vi trovano presenti quelli di Perugia, che tentano inutilmente di convincere il pontefice che la loro dedizione non è alla Chiesa, ma alla persona del papa, quindi decadente per la scomparsa del pontefice.¹⁷ La scelta del nome: Gregorio, testimonia l'importanza che il nuovo pontefice attiene all'organizzazione di una crociata per la riconquista della Terrasanta e per abbattere la potenza turca.¹⁸

Alle esequie di Urbano V, sono intervenuti molti principi italiani, tra loro Nicolò marchese d'Este, Rodolfo Varani signore di Camerino, Pandolfo Malatesta. È intuibile che la loro è una partecipazione agli esiti del nuovo conclave più che al lutto.¹⁹

Uno dei primi provvedimenti di Gregorio è quello di inviare come suo vicario per l'Umbria e la provincia romana, il cardinale vescovo di Sabina, Filippo di Cabassoles, grande amico di Francesco Petrarca. Velenosamente, Cesare Pinzi scrive: «aveva il gran merito di essere stato buon succiatore di decime ecclesiastiche in Germania, ai tempi delle guerre dell'Albornoz».²⁰

La politica tracciata dal grande Gil Albornoz, dopo la sua dipartita è stata seguita dai pontefici: edificare fortezze nei luoghi che possono tenere sotto controllo il territorio, legare alla tiara pontificia i baroni ed i signori locali, l'invio di vicari pontifici che si colleghino con i baroni e i comuni. Il Mollat scrive che «lo stato pontificale prende la forma, grazie all'estensione del regime del vicariato, d'una monarchia italiana», quindi il papa non può non comprendere che, di fronte alle spinte vigorose di un Bernabò Visconti, la sua permanenza al di fuori dei confini della penisola non può essere prolungata, ed infatti Gregorio XI ha tutta l'intenzione di riportare la sede del papato in Italia. Il 9 maggio 1372 comunicherà questa sua determinazione ai cardinali riuniti in concistoro.²¹

¹⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1087; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 959; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 114 *recto*. MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 258 scrive che alle qualità intellettuali, Gregorio unisce virtù poco comuni: prudenza, circospezione, pietà, bontà, affabilità, dirittura di carattere, la capacità di far seguire i fatti alle parole. Anche PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 241-243 si unisce agli elogi di tutti e riporta la predizione di Brigida di Svezia, che delinea il futuro in caso di ritorno del papato a Roma e in caso contrario, predizione scritta in *Rivelazioni*, libro IV, 139, che impressiona fortemente il nuovo papa. Per una più approfondita biografia di Gregorio fino alla sua assunzione al soglio, si veda HAYEZ, *Gregorio XI*, in *Enciclopedia dei papi*. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 320.

¹⁵ PINZI, *Viterbo*, III, p. 369-370.

¹⁶ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 252.

¹⁷ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1091.

¹⁸ RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 62-63, Gregorio X è il papa del Duecento la cui politica era tesa all'organizzazione di una crociata. D'altronde anche la scelta del nome del suo predecessore, si ispira a Urbano II. Sull'impegno di Pierre Roger da cardinale per l'idea di crociata, si veda VIGLIONE, *Rizzate el gonfalone*, p. 35-37.

¹⁹ LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 99.

²⁰ PINZI, *Viterbo*, III, p. 371. In nota 1 ivi Pinzi annota che la bolla di nomina di Cabassoles è del 4 luglio 1371.

²¹ MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 258-259.

§ 5. La compagnia di S. Giorgio in Friuli

A gennaio, il patriarca di Aquileia chiede soccorso per difendersi dalla Compagnia di San Giorgio che è in procinto di invadere il Friuli.²² Il 18 gennaio, il comune di Udine fornisce truppe al patriarca per la riconquista di Portogruaro.²³

§ 6. Gregorio XI e Brigida di Svezia

Pochi giorni dopo la sua elezione, Brigida fa pervenire al nuovo pontefice una lettera, consegnata dal suo amico Latino Orsini; la missiva riporta ciò che la Madonna le ha rivelato per il nuovo papa. La Vergine esorta Gregorio a riportare la Chiesa a Roma, garantendogli il suo celeste aiuto, ma, se non vorrà accogliere l'invito, sappia che «dovrà subire l'ira di Dio, mio figlio, la sua vita sarà abbreviata e sarà chiamato davanti al tribunale di Dio. Allora nessuna potenza terrena potrà aiutarlo». Papa Gregorio, che ha già constatato come le predizioni di Brigida siano precise, rimane molto colpito dalla lettera.²⁴

§ 7. Volterra

Il 4 febbraio, ancora una volta, Firenze arbitra il contenzioso tra il comune di Volterra e alcuni fuorusciti,²⁵ il lodo pronuncia la pace tra le parti, ma guai a chi la rifiuti o non la ratifichi! In tal caso non potrà più beneficiare della stessa. I fuorusciti, assolti, possono rientrare e riavere i propri beni, ma essi debbono restituire al comune di Volterra tutti i castelli dei quali si sono impadroniti, meno il palazzo di Monte Rufoli. Su questo vi sarà un lodo successivo. Inoltre, i Priori debbono essere nove, dei quali cinque intrinseci e quattro ex-fuorusciti, decisione rivista pochi giorni dopo, aumentando di una unità gli intrinseci e portando il numero totale dei Priori a dieci. Stessa composizione dovranno avere i magistrati e i consigli. La decisione non è completamente soddisfacente e, il 28 di febbraio, Volterra chiede a Firenze di inviare due Fiorentini che debbano decidere sulle modifiche agli statuti e la sorte dell'assegnazione dei castelli.²⁶

§ 8. Complotto fallito a Siena

L'8 febbraio, i Senesi assistono all'atroce esecuzione per attanagliamento di due traditori che hanno tramato contro l'ordine costituito e che, il 26 gennaio, hanno avuto il torto di farsi scoprire. Il 27 gennaio tutti i forestieri sono stati obbligati a lasciare città e contado, in quanto si teme che alcuni di questi siano parte del complotto.²⁷

§ 9. I fuorusciti rientrano a Perugia

In febbraio, tre Perugini «di bassa e vil condizione», colpevoli di alcuni omicidi, sono stati condannati all'impiccagione. La loro sentenza viene, come d'abitudine, letta dal pergamo, sulle scale del Palazzo del Podestà. Gli assassini, mentre ascoltano la loro sentenza, sono tenuti legati ed imbavagliati ed incappucciati, ma la legge vuole che, letta la sentenza, siano liberati dai legami e dai bavagli, ed i malfattori si appellano al delegato pontificio, il cardinale *butricense*. Il giovane ed energico cardinale Pietro d'Estaing, vescovo Bituricense, vale a dire vescovo di Bourges, teso ad accattivarsi il favore popolare, invia alcuni suoi famigli a chiedere al Capitano che la sentenza sia sospesa, ma il popolo insorge ed obbliga gli sbirri a trascinare immediatamente i condannati al luogo dell'esecuzione, fuori della porta di

²² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 262.

²³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 262-263.

²⁴ GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, p. 96-97.

²⁵ Gaddo di Libbiano, Guasparrino del quondam Guido dei Nobili di Querceto ed altri non nominati; CECINA, *Volterra*, p. 185.

²⁶ CECINA, *Volterra*, p. 185-187; i due Fiorentini richiesti sono Onofrio di Giovanni di Dino di Lapo d'Arnolfo e Giovanni d'Amerigo del Bene.

²⁷ *Cronache senesi*, p. 636.

ponente, vicino alla chiesa di San Manno. A nulla valgono le grida di implorazione dei condannati: sono respinti i tentativi di coloro che, per liberarli, tirano pietre ai ministri della giustizia; infatti scortano i condannati alcuni uomini decisi, comandati da Henrico Paier, il Tedesco capitano delle guardie della città; i malcapitati assassini sono trascinati al loro luogo fatale ed impiccati.²⁸

Uno dei primi provvedimenti che i Perugini prendono in vista del rientro dei loro fuorusciti, è quello di cancellare le pitture ingiuriose «fatte nel palazzo del Sindaco, a piè della piazza», raffiguranti i sette principali nobili esiliati, colpevoli del tentativo di colpo di stato del 1361.²⁹ Vengono poi nominati nuovi ambasciatori³⁰ che si rechino ad Avignone per concludere col nuovo pontefice la questione ancora aperta del “dominio”. Il primo contingente di fuorusciti dovrebbe rientrare il 22 febbraio, ma si giudica che sia una data troppo vicina alla commemorazione del corpo di Sant’Ercolano, avvenuta il primo marzo, e festa sentitissima dai Perugini; «in que’ tempi si facevano molte feste e giuochi pubblici nelle piazze, e, dubitando i magistrati per la loro venuta non nascesse qualche rumore nella città, fu deliberato per consiglio principalmente di messer Donato dei Ricci,³¹ che si prorogasse il termine infino al 6 marzo». Ma finalmente il gran giorno arriva, e dodici dei principali nobili entrano orgogliosamente in città, e dietro di loro molti altri.³² I gentiluomini procedono «con tanta alterezza e superbia che si dubitò di qualche tumulto»; in effetti, è solo la prudenza delle autorità, timorose che un tumulto possa dar luogo a qualcosa di molto più grave, che riesce ad evitare guai, ottenendo che fuorusciti entrino a piccoli gruppi. «Quelli che havevano ricevuto danno di morte di alcuno nella casa loro, e che gli era stata tagliata la testa, che molti furono, tornarono tutti vestiti a bruno, e corrocciosi», malgrado che siano ormai trascorsi molti anni, «per dare a (di)vedere ai Popolani ch’essi non s’erano dimenticati delle ricevute ingiurie». Il loro atteggiamento non fa certo presagire nulla di buono per il futuro.

§ 10. La sottomissione di Todi

Dopo la pace conclusa con Perugia, la Chiesa desidera ora che anche Todi riconosca la sua signoria. La città è governata «secondo il valore e arbitrio di Cataluccio di messer Andrea

²⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1088-1089; *Diario del Graziani*, p. 215.

²⁹ I nobili dipinti sono: « messer Alessandro dei Vincioli, Colaccio di Cuccode Baglioni e lo Squatrano, che tutti e tre furono decapitati sotto il Monte Fontigiano, insieme con alcuni altri, che furono presi in quel castello; messer Averardo Montesperelli, che morì alcuni anni dopo di morte naturale a Siena, Trebaldino di Manfredino che morì a Roma e Herculano della Buona che morì in Puglia, e messer Giacomo dei Montemelini, che ancor viveva e come abbiamo detto per lo trattato scoperto del Pelacane, non era stato messo nel numero di coloro che dovessero rientrare per vigore de’ capitoli della pace, ma vi rientrò poi anch’egli, perché i magistrati della città si contentarono di rimetterlo con gli altri». PELLINI, *Perugia*, I, p. 1088.

³⁰ Sono messer Bartolomeo Armanni, cavaliere, messer Conte di messer Sacco Saccucci, messer Angelo da Satriano, dottori, Arlotto dei Michelotti e Luca d’Agnolino, popolari. Con loro va il notaio ser Massarello di Porta Sole. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1088.

³¹ Donato Ricci è uno degli ambasciatori fiorentini incaricato di sorvegliare il sereno rientro degli esiliati.

³² «Quelli che rientrarono di presente (non però tutti in un dì) furono l’Abate di Marsciano, il Poccia, fratelli amendue di messer Francesco di Bettolo, Francesco di Ludovico di messer Vinciolo, Leo di Lamberto della Corgna, Balduccio dello Squatrano, Paolo di Nicolò di messer Gilio, detto “Sobalzo”, credo degli Acerbi, Monaldo de’ Montesperelli, Vico di Cola del Galiffo, Gnagne lungo, il figliolo d’Agnolino di messer Giacomo degli Oddi, Petrino de’ nobili da Col di Mezzo, e Francesco del Cossa da Fighino. Il dì seguente tornò Barbetta da Castiglione di Golino, Guiccione di Neri Montemelini e Servadio di Contolo; quattro giorni dopo tornarono il Priore, figliolo di messer Piercivalle, Pellino di Cuccho, Pietro di Carluccio, Becello e Carlo de’ Ghelfiere, tutti de’ Baglioni, e uno de’ figlioli di Ceccarello de’ Boccoli, che fu decapitato in Perugia l’anno MCCCLXVI. E poco dopo tornò anco il figliolo di Ceccholo di Gocciolo; e tutti subito che furono smontati da cavallo, andarono a far riverenza all’abate di Fiorenza e a messer Biagio d’Arezzo, ch’erano commissari del Legato, e dopo andarono a i signori Priori». PELLINI, *Perugia*, I, p. 1089.

degli Atti», che realisticamente si rende conto di non poter affrontare un conflitto contro il legato pontificio, anche perché Todi soffre della mancanza di viveri. Todi si è rimessa all'arbitrato del cardinale Anglico Grimoard, ma il bravo cardinale non si è mai pronunciato sull'argomento, ed ora il cardinal Bituricense, legato pontificio, è nel Todino con molta gente d'arme, e, vista la sua natura aggressiva, c'è da aspettarsi che nutra propositi bellicosi nei confronti di Todi. Cataluccio degli Atti, pragmaticamente, invita il cardinal legato a prendere possesso della città, ottenendo come vantaggio personale un paio di buoni castelli nel territorio.³³ Il conte di Montemarte, Ugolino della Corbara, accompagnato dal giovane fratello Francesco si reca ad Avignone a riverire il nuovo pontefice. Il 10 febbraio, il conte Ugolino ottiene Piansano, quale risarcimento dei danni patiti durante la guerra con Perugia. Mentre Francesco ed Ugolino sono sulla via del ritorno, vengono raggiunti dalla notizia della dedizione di Todi.³⁴

§ 11. Spoleto male amministrata

Dopo la sconfitta di Perugia ad opera della Chiesa, scrive Sansi che «non s'incontrano più menzioni di podestà mandati dai Perugini, né di censo pagato a quella città, cose che disparvero avvolte in quelle vicende». Tuttavia, Spoleto non sta meglio di prima perché, ancora una volta, Avignone ha scelto la persona sbagliata a governare gli stati della Chiesa e precisamente Gerardo, abate di Montmayeur «uomo prepotente e solo intento a raccogliere denaro». L'abate pretende di decidere da sé solo circa gli introiti del comune ed è riuscito a far accogliere la sua proposta dai Priori e da una scelta di cittadini compiacenti. L'abate Gerardo non è uno sprovveduto e si rende conto del possibile malumore della cittadinanza ed invia un suo uomo di fiducia, Nicola da Gualdo, ad esplorare l'animo dei cittadini. Ne vedremo gli sviluppi nel gennaio del prossimo anno.³⁵

L'abate ha come suo tesoriere del Patrimonio un Viterbese, Angelo Tavernini, uomo avido di denaro, che presta denaro ad usura esorbitante e requisendo le case degli sventurati concittadini morosi.³⁶

Francesco d'Andrea, nella sua *Cronica*, ci informa che in questo anno a Roma viene eretto l'ospedale di Santo Spirito in Sassia e, a Viterbo, il tesoriere Angelo Tavernini "fornisce" la chiesa di Santa Croce.³⁷

§ 12. I Raspanti di Perugia in crisi

Il rientro dei nobili fuorusciti a Perugia comporta notevoli problemi per il governo dei Raspanti, problemi acuiti dal disastroso stato delle finanze comunali dissanguate dalla guerra contro il pontefice. Un sollievo momentaneo viene da un prestito di 20.000 fiorini gentilmente concesso da Venezia. Il governo designa un comitato di cinque cittadini, uno per porta, con autorità di giudici, per «decidere e troncare ogni differenza che avesse potuto nascere tra i possessori di beni, e quelli che domandano di essere reintegrati». Al comitato viene dato per consulente giuridico un dottore il cui nome ne testimonia la competenza: messer Agnolo degli Statuti; la sede del comitato viene stabilita nelle ex case di Simone dell'Abate. Coloro che negoziano per i fuorusciti non cessano di lamentare ingiustizie nei confronti dei nobili rientrati. I nuovi magistrati ed i Raspanti, che non hanno certo bisogno di motivi di dissidio, inviano un messo al cardinale Pietro Biruticense, con l'incarico di chiedergli di inviare un suo delegato a prendere conoscenza diretta delle questioni, e dirimerle. Questi arriva a fine aprile. Intanto, in aprile, due fuorusciti, Agnolo di Pellino e Ranuccio di Simone dell'Abate, senza

³³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1090; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 265.

³⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 238, note 2, 3, 4 e 5.

³⁵ SANZI, *Spoleto*, p. 249-250. PINZI, *Viterbo*, III, p. 371 scrive che il Montmayeur «era uno dei più macchinosi e cinici prelati di Francia»

³⁶ BUSSI, *Viterbo*, p. 209.

³⁷ D'ANDREA, *Cronica*, p. 100; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 36.

attendere l'autorizzazione giuridica, entrano nel castello di Agello, una rocca in collina che domina la via verso Città della Pieve, a sud-est del lago Trasimeno. Essi giustificano il proprio atto negandone il valore di opposizione ai magistrati, ma dichiarandolo come la miglior via per tagliar corto alle lungaggini frapposte dai funzionari. Perugia chiede l'intervento del cardinale che invia suo nipote Aronne. Subito, i nobili promettono la restituzione della fortezza, ma si guarderanno bene dal mantenere la propria parola. Evento che giustifica il sospetto che il colpo di mano sia stato ispirato dallo stesso legato. Questi ha fama di non aver gradito la pace tra Perugia e la Chiesa, perché convinto che Perugia, ormai allo stremo, sarebbe stata costretta a capitolare con condizioni ben più pesanti di quelle spuntate. Qualche prova indiretta della sua animosità nei confronti dei Raspanti può essere allegata, oltre a quest'episodio del castello d'Agello, anche la sua tolleranza per una situazione simile sorta quando i figli di Ciuccio dei Boccoli sono, di loro iniziativa, rientrati nel loro palazzo fortificato nella villa di Pretola, un borghetto ad un paio di miglia ad est di Perugia. Inoltre, il cardinale impedisce con i fatti ai Perugini di trasportare in città del grano da loro comprato nelle terre della Chiesa, e di cui vi è un gran bisogno perché la carestia sta colpendo le classi più disagiate della popolazione, provocandone un incontenibile scontento.³⁸

§ 13. La compagnia di Lucio di Landau minaccia il Pisano

Dopo il suo congedo da Firenze, Lucio Lando forma una compagnia con messer Federico da Brescia ed il loro primo obiettivo è il territorio senese.³⁹ Il 26 febbraio gli Anziani di Pisa, avendo notizia dell'arrivo della compagnia di ventura di Lucio di Landau, forte di oltre 4.000 uomini a cavallo, ordinano ai contadini di portare tutto il loro raccolto (e gli animali?) in città, senza dover pagare gabelle. Lando rassicura i Pisani, ma il quesito è: ci si può fidare della parola del rapace capitano? Il cronista di Pisa scrive: «questo conte Lussi si ffu tedesco e sempre fu tenuto pogo leale, e per cierto li soldati non sson più leali come solea essere per li tempi passati». Ah, il buon tempo andato! Anichino di Baumgarten, al soldo di Galeazzo Visconti, viene a Pisa a cercare di reclutare qualche mercenario del conte Lando, in fondo ogni uomo strappato al nemico vale per due.⁴⁰

§ 14. Fallito colpo di mano di Sinibaldo Ordelauffi contro Forlì

Sinibaldo Ordelauffi, con i suoi sostenitori ghibellini fuorusciti di Forlì, si ritrova con Astorre Manfredi e Giovanni Manfredi nella villa di *Duraciano* (Durazzanino). L'incontro avviene di notte per rimanere celato agli sguardi dei Forlivesi, infatti la città è a sole quattro miglia. Sinibaldo ha uomini a cavallo ed a piedi. Col favore dell'oscurità, gli armati marciano fino alla Porta Schiavonia di Forlì. Ma le guardie avvertono il rumore degli assalitori e chiamano a raccolta gli uomini di parte guelfa, che, armatisi, corrono alle mura «con spingardi, balestre e prete (pietre), per modo che el dicto Senebaldo non possette hoctenere». I ghibellini, frustrati, si ritirano e si sbandano. Giovanni Manfredi va a Milano, Sinibaldo a Mantova e Padova, quindi ritorna a Chioggia.⁴¹

§ 15. La compagnia di Lucio di Landau tormenta il Senese

La pace ha comportato il congedo di molti condottieri al servizio di Firenze e di Perugia. I mercenari ora infestano le campagne e si temono le loro scorrerie. Il 5 marzo i Senesi ordinano lo sgombro, cioè la riduzione «a luogo forte e sicuro» del proprio bestiame. Appena in tempo: il 7 marzo irrompono nel Senese le soldataglie licenziate da Firenze e Perugia. I soldati sono comandati da Federico da Brescia, già Sanatore di Siena nel '68 e maltrattato dai

³⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1090-1092. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 959 chiama erroneamente il bituricense "di Burgos", mentre invece *Bituris* è Bourges.

³⁹ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1091.

⁴⁰ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 252-253

⁴¹ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 903, citando COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 141.

Senesi,⁴² e dal conte di Landau e da messer Annese. Per una settimana il territorio è infestato dai venturieri. Il 14 il podestà ed il Sanatore di Siena escono con l'esercito cittadino, 4.000 armati *bene in punto*, ma un intenso temporale rende impercorribili le strade e li obbliga a rientrare in città. Il 15, i Fiorentini, che si sentono responsabili di quanto sta accadendo, inviano loro ambasciatori a mediare un accordo tra Siena ed i mercenari. Il 22 marzo, non senza che nel frattempo siano avvenute ulteriori devastazioni, si raggiunge un accordo: Siena paga 8.000 fiorini e dona venti moggi di pane agli avventurieri. I mercenari, nei vari scontri, hanno perso più di 200 uomini, catturati alla spicciolata da incursori senesi. I prigionieri vengono interrogati, presumibilmente con mezzi energici, e confessano di esser venuti al soldo dei Fiorentini e di essere retribuiti in ragione di un grosso per ogni casa bruciata. Nel Senese sono state arse più di 2.000 case. L'odio contro i mercenari è intenso e si sfoga con atti incivili: infatti, sul prato di Porta Nuova, gli ambasciatori della compagnia che si sono recati a negoziare a Siena sono aggrediti e vengono assassinati due trombetti e quattro uomini d'arme. Il 29 marzo un calzolaio responsabile di tale crimine viene decapitato. Il 31 marzo la compagnia va a Volterra, e poi, passando per il Pisano, e sfiorando Pisa ad un miglio di distanza, si reca in Lombardia, al servizio del Monferrato. In Pisa si monta la guardia giorno e notte, fortunatamente senza problemi. Pisa, il 5 aprile, deve sborsare però 7.000 fiorini d'oro che finiscono nella capace scarsella dei mercenari.⁴³ I Senesi assumono per la protezione del loro comune Manfredi di Bavoso, Borgognone, Buasso e Giovanni Cestella, Tedeschi, Giovanni della Staffa, Giovanni Canestrelli e Rugieri, Inglese. In tutto duecento lance.⁴⁴

§ 16. Lutto in casa d'Este

Un figlio naturale del defunto marchese Rinaldo d'Este, Azzo, muore in marzo. Anch'egli viene sepolto nell'arca di famiglia nella chiesa dei frati Minori.⁴⁵

§ 17. Tre lune sul cielo di Piacenza

All'inizio della notte dell'11 marzo, sopra il cielo di Piacenza, si possono osservare in cielo tre lune *infra quemdam circulum, quarum quae media erat, cornua monstrabat, & reliquae duae videbatur per Crucem rubicundam scindi*. Il fenomeno si prolunga per lo spazio di oltre un'ora.⁴⁶

Il fenomeno, simile al paretio, che è proprio del sole, è chiamato scientificamente paraselenio ed è dovuto alla presenza di cristalli di ghiaccio di forma esagonale nelle nubi, i cirri, che sono in cielo. Il paraselenio è più raro del paretio perché la luce della luna è molto più debole di quella del sole. In ambedue i casi, le false immagini della luna o del sole sono nell'arco di 22 gradi dall'immagine reale.

§ 18. Gli Antelminelli fanno la pace con Lucca

La Chiesa ha bisogno che Lucca sia dalla sua parte, pronta a difendere la Toscana dagli intenti aggressivi di Bernabò Visconti. Ma gli Antelminelli, nella loro filigrana ghibellina, militano per il tiranno milanese e, quando Alderigo è stato liberato dal carcere lucchese, promettendo solennemente di essere un leale cittadino di Lucca, slealmente ha riunito intorno a sé gli altri componenti della famiglia, tra cui Giovanni ed Orlando, e con loro ha occupato la Garfagnana. Alderigo, abile ed intelligente e dotato dell'indubbio vantaggio di portare il nome del grande Castruccio, che così tanto ha contato in Garfagnana, ottiene facilmente che la Vicaria di Galliciano si schieri con lui. Analogamente, fanno molte terre della Vicaria di Camporgiano e Castiglione. Gli Antelminelli sono padroni delle Alpi Apuane e per questa via possono favorire il passaggio ad un esercito visconteo. Ma, grazie all'appoggio di Firenze,

⁴² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1371, vol. 3°, p. 35.

⁴³ *Cronache senesi*, p. 636-637; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 253-254.

⁴⁴ *Cronache senesi*, p. 637.

⁴⁵ *Chronicon Estense*, col. 493.

⁴⁶ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 511.

Giovanni degli Obizzi, il comandante delle forze lucchesi-fiorentine riesce ad occupare progressivamente gran parte della Garfagnana. Minucciano si ribella ai Visconti e torna all'obbedienza a Lucca. Gli Antelminelli sono in difficoltà, ed accettano la pace che viene loro offerta dal legato pontificio. Il 10 marzo, gli Antelminelli ottengono il perdono generale, la revoca dei bandi e la restituzione dei loro beni. Alderigo e suo fratello Giovanni sono poi esentati dalle tasse (debbono solo pagare eventuali gabelle). I comuni della Garfagnana che si sono ribellati ottengono grazia e concessioni, sottomettendosi a Lucca.⁴⁷

§ 19. Filippo di Taranto resiste alle richieste della regina e del papa

Filippo di Taranto, da qualche tempo alla corte d'Ungheria, ottiene in sposa Elisabetta, figlia di Stefano, con il pieno consenso papale. Anche questa unione fa corrugare l'alta fronte di Giovanna e Filippo non tarda a darle motivo di preoccupazione: infatti, tornando in Italia ai primi del 1371, Filippo, «quasi fosse l'erede al trono»,⁴⁸ sostenuto dagli Ungheresi rivendica per sé il principato di Bari, quello di Salerno, l'Aquila ed il suo territorio, un porto ed un castello di Napoli. Il primo maggio interviene papa Gregorio ad ammonirlo severamente ed il vescovo di Marsiglia che è latore della disapprovazione pontificia, ha in tasca la scomunica contro Filippo, nel caso che questi non si pieghi.⁴⁹

L'11 aprile, il conte d'Avellino, Raimondo III del Balzo, è presente ad Avignone al trattato di pace firmato dal Siniscalco di Provenza Nicola Spinelli e dal giudice Luigi Marquesan, in qualità di procuratori della regina Giovanna, con il vescovo di Mende, Pietro Flandrin, cancelliere del duca d'Angiò e segretario del papa. Un paio di mesi più tardi, il papa chiede a Filippo III, principe di Taranto, di restituire al conte di Avellino le città di Conza e d'Avellino. Evidentemente con scarsi risultati, infatti, qualche settimana più tardi, chiede a Jacopo del Balzo, despota di Romania, di insistere con Filippo di Taranto per la restituzione. Filippo pratica la resistenza passiva e, nell'aprile del 1372, Gregorio XI chiede agli arcivescovi di Napoli e Benevento di ottenere che Filippo compaia di fronte a Jean de Blauzac, cardinale di San Marco. Niente di fatto, ed allora il papa mette in pista il prestigioso Raimondo del Balzo, conte di Soletto, perché faccia pressioni su Filippo, ma Raimondo III del Balzo, anche se fortemente sostenuto dalla regina Giovanna, è costretto a citare Filippo davanti al giudice.⁵⁰ Raimondo III, neanche quarantenne, aggredito da una forte febbre, muore il 15 settembre 1372. Il papa assegna la protezione delle terre del defunto a Raimondo, conte di Soletto; Filippo ancora non ha restituito né Conza, né Avellino. Raimondo lascia una figlia tredicenne, Alice, e la moglie Giovanna, figlia del conte di Beaufort, incinta di un bimbo che, nascendo all'inizio del '73, verrà chiamato Giovanni e diventerà il 14° signore di les Baux, nonché 6° conte di Avellino. Solo nell'agosto del '73 si riuscirà ad ottenere che Filippo consegni Conza ed Avellino, ma come dono al papa, che le gira all'infante Giovanni del Balzo. Il piccolo Giovanni muore alla fine del '75, tutti i suoi feudi passano nelle mani dello zio Francesco del Balzo, e, dopo la sua morte, perverranno finalmente in possesso di Alice.⁵¹

In qualche modo, Filippo di Taranto torna in buoni rapporti con la regina e, in suo nome, prende le armi contro Francesco del Balzo. Filippo muore il 25 novembre del 1373 e tutti i suoi possedimenti, essendosi estinta con lui la linea maschile dei Taranto, ritornano nel demanio regio. Sono quindi nella disponibilità della regina Giovanna anche Corfù ed Acaja.⁵²

⁴⁷ LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 37-40; PACCHI, *Garfagnana*, p. 151 chiarisce che Alderigo si risolve alla pace quando suo fratello Giovanni è stato fatto prigioniero dai Lucchesi. *Ibidem* alle p. 151-152 vi sono molti dettagli sul trattato di pace.

⁴⁸ La frase è di GAGLIONE, *Profili di sovrani angioini*, p. 456.

⁴⁹ GAGLIONE, *Profili di sovrani angioini*, p. 456.

⁵⁰ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 178-179 e II, p. 420.

⁵¹ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 179-180.

⁵² GAGLIONE, *Profili di sovrani angioini*, p. 456-457; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 560; ASCOLI, *Storia di Brindisi*, p. 142-143.

§ 20. Francesco del Balzo, duca d'Andria

Francesco del Balzo, come si rammenterà, ha sostenuto una vera e propria guerra con Filippo di Taranto. Gli strascichi del dissidio si trascinano anche negli anni successivi alla tregua imposta e più volte rinnovata. Il 19 maggio 1369 è il conte di Soletto, Raimondo del Balzo, che viene incaricato dal papa di cercare di mediare la pace, inutilmente. A maggio del '70, risulta che la tregua è stata prorogata di altri due anni. Francesco del Balzo sarà il garante della pace che Napoli firmerà con la Sicilia. Francesco è un uomo potente e non facile da trattare. Egli si impadronisce del castello di Guariglione in Puglia, che appartiene ai Gerosolimitani, quando la regina gli impone di restituirlo, egli lo dà alle fiamme. Giovanna manda in Puglia Galeotto Malatesta, al comando di un esercito, a far tornare alla ragione Francesco. Questi, per tutta risposta, strappa Matera alla casa Sanseverino. Giovanna è costretta a rivolgersi alla pazienza del conte di Tricarico Ruggero Sanseverino, perché la situazione non precipiti. Francesco sembra accostarsi all'uomo che ha combattuto nel passato, Filippo di Taranto, per ribellarsi alla regina, e, nell'aprile 1372, il papa esorta il duca d'Andria a non unirsi al ribelle Filippo. In agosto, gli antichi nemici assediano insieme il castello di Canosa.⁵³ Sul conflitto con i Sanseverino abbiamo qualche notizia fornita da Amato Campolongo e Giovanni Celico.⁵⁴ Nell'aprile del 1368, il conte Francesco del Balzo si è spinto nelle terre di Tricarico e Chiaromonte ed a meridione del Brandano. I Sanseverino, Tommaso conte di Marsico e Francesco conte di Lauria, hanno preso le armi e lo hanno affrontato. Vi sono stati scontri nella valle del Sinni e nella diocesi di Cassano. I soldati dei Sanseverino hanno messo a sacco Cassano. Il vescovo di questa diocesi, Giovanni Papisidero, reclama con Urbano V e chiede che vengano risarciti i danni, Il 26 aprile il papa scrive alla regina perché accerti i fatti e dia corso alla richiesta del vescovo.

Nei *Diurnali* del duca di Monteleone i fatti sono così sintetizzati: «Et in questo anno si comenzò una guerra per tale modo che fo male per tutto lo Reame, la quale briga per uno castello de casa de Sansoverin con lo Duca d'Andre, et casa de Sansoverin la possi in mani de lo consiglio de la Regina gioanna et lo Duca all'hora non nde fo contento, donde nde fo strutto et stette da fora de lo Reame plu d'otto anni».⁵⁵ La regina Giovanna, nel tentativo di comporre il dissidio, convoca il duca d'Andria che si rifiuta di accettare l'invito. Pazientemente, la regina invia suoi emissari, anche di rango, a chiamarlo, ma sempre il duca rifiuta, quindi Giovanna lo fa processare e condannare in contumacia. Francesco del Balzo viene proclamato ribelle e il regio esercito viene spedito a Teano che appartiene al duca.⁵⁶

Nel maggio del '70, su intercessione di Raimondo del Balzo, conte di Soletto, la regina Giovanna concede il perdono a Bertrando II del Balzo, signore di Jonquières, che si era alleato con i nemici della corona.⁵⁷ Nel corso del '72 deve essere intervenuto qualche equivoco tra Giovanna ed il quasi settantenne Raimondo del Balzo, conte di Soletto, perché più volte il papa scrive ad entrambi, esortandoli ad avere fiducia reciproca.⁵⁸

§ 21. Provenza senza pace

La Provenza si scrolla di dosso l'ambizione del duca Luigi d'Angiò col la pace dell'11 aprile 1371. Ma la povera regione non ha mai pace, è infatti ora Pietro IV d'Aragona che la minaccia. Giacomo di Maiorca, l'anno scorso, appena riscattato dalla sua prigionia, è passato per la Provenza per poi andare a Napoli, senza trovarvi stimoli per restarvi e, ripartito, in

⁵³ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 292-294.

⁵⁴ CAMPOLONGO-CELICO, *I Sanseverino*, p. 49.

⁵⁵ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 7-8.

⁵⁶ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 9. Si veda anche CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 273 che riporta due lettere della regina.

⁵⁷ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. II, p. 419.

⁵⁸ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 419-420.

questo anno viene nuovamente in Provenza ed organizza un esercito per contrastare le pretese dell'Aragona, progettando d'aggrederlo a sua volta. Giacomo assolda truppe in Provenza, Russiglione e Catalogna. È il papa Gregorio che è costretto ad interpersi per scongiurare un ennesimo conflitto tra Cristiani.⁵⁹

Francesco Bollero intanto cede la sua carica di Vicario e Capitano di Nizza a Guglielmo di Sant'Egidio, mentre egli viene nominato Vicario e Capitano di Ventimiglia e di Val Lantosca. A giugno, viene convocata ad Aix l'adunanza dei tre Stati di Provenza, presumibilmente per reclutare ed inviare soldati in Piemonte per la guerra che oppone Amedeo di Savoia ai Visconti.⁶⁰

§ 22. Brigantaggio nel regno di Napoli

«Anno Domini 1371; XI Inditione incomenzò ad rompere tutto lo reame ad malandrini, tanto che nullo homo potea andare che non fosse preso da malandrini, et inter l'altri si era uno caporale Mariotta [o Mariotto o Margotto], lo quale fu uno potente et valente malandrino, et sempre già con la rosa rossa, et questo correa tutta la Puglia et Capitanata, et lo contado de Molisi, Valla beneventana et terra de lavore, tanta avea possanza de compagni, et sempre si reducea allo terreno dello conte di Sant'Angelo [Nicola de Janvilla] perché nde era favorito». Questo Mariotto insomma comanda una compagnia di briganti chiamata della "Rosa rossa", e sfrutta la protezione del conte di Janvilla.⁶¹ Giovanni Vitolo osserva che è molto strano che Nicola di Janvilla, che è il capitano generale di Principato di Ultra e di Capitanata, il cui compito principale è lo sterminio dei malandrini (*ad exterminium malandrinatorum*), dia ricetta ad un brigante, quindi è possibile che ciò sia un'azione concertata con la regina Giovanna per usare Mariotto e la "Rosa Rossa" contro gli altri briganti, per poi sbarazzarsi dell'utile Mariotto a tempo debito. Questo tempo arriverà nel 1373, quando il conte lo arresta e lo consegna a Giovanna che lo fa impiccare.⁶²

Antonio di Buccio sembra credere che, quando re Luigi era in vita, egli avesse riportato qualche successo nella repressione del brigantaggio nel regno, ma, morto lui, «poi ché illu fo morto, lu Regno scuro fone».⁶³

§ 23. Missione pacificatrice per la guerra dei Cent'anni

Gregorio XI desidera sinceramente riportare la sede del pontificato a Roma, però si rende ben conto che occorre che Francia e Inghilterra depongano le armi, anche perché un altro obiettivo del papa è organizzare una crociata contro i Turchi. In aprile, Gregorio invia due cardinali, Simone de Langham, arcivescovo di Canterbury, il solo Inglese nel Sacro Collegio, e Jean de Dormans, cancelliere del re di Francia, in missione per cercare di mediare la pace o almeno la tregua tra i belligeranti. Il loro tentativo però deve fare i conti con l'esaltazione che prende i Francesi per i loro successi in Aquitania, dove il principe di Galles deve combattere ferocemente per conservare le sue basi.⁶⁴

Il re di Navarra, Carlo il Malvagio, occupa il suo tempo cercando di decidere a chi avvicinarsi, offre prima il suo aiuto a Carlo V che lo rifiuta e poi a Edoardo, che declina anch'egli. Nel marzo del 1371, Carlo il Malvagio riesce a concludere la pace ma non l'alleanza con il re di Francia.⁶⁵ In questo stesso anno, il Principe di Galles, malato, rinuncia al compito di governare l'Aquitania e, il primo gennaio, rientra in Inghilterra, lasciando l'Aquitania nelle

⁵⁹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 558; GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 348.

⁶⁰ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 349.

⁶¹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 9 e nota 1 ivi. Veramente il 1371 è XI indizione e non IX.

⁶² VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, p. 9.

⁶³ ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 714, quartine 27 e 28.

⁶⁴ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 244-245.

⁶⁵ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 56; ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, p. 38.

mani di Giovanni di Gant e del duca di Cambridge.⁶⁶ In marzo, Enrico II di Castiglia e Fernando del Portogallo firmano la pace.⁶⁷ A maggio, Bertrand du Guesclin prende Rennes.⁶⁸ Nel novembre del '71 anche Carlo di Navarra si sottomette all'arbitrato pontificio, ora l'accerchiamento della Castiglia è definitivamente spezzato ed anche Pietro IV nel gennaio del 1372 accetta una pace preliminare.⁶⁹ Un nuovo pericolo si profila però all'orizzonte: il fratello del malato Principe Nero, Giovanni di Lancaster o di Gaunt, come è spesso chiamato, nel settembre 1371 sposa Costanza, una figlia del defunto *El Cruel*, e accampa diritti sul trono di Castiglia. Giovanni spera di galvanizzare Portogallo e Aragona e vederli schierati al suo fianco: inutilmente, entrambi hanno bisogno di pace. Solo Fernando accetta di fornire qualche aiuto militare al principe inglese e di riconoscerlo come legittimo re di Castiglia.⁷⁰

§ 24. Ordinaria e straordinaria amministrazione del comune di Siena

I prezzi dei generi alimentari a Siena, come nel resto della Toscana, sono molto alti: la farina si acquista a 50 soldi per staio, il grano a 40, l'olio costa 2 fiorini d'oro lo staio e la carne 2 soldi la libbra.

Il 16 aprile, i Senesi deliberano di battere moneta: sono trascorsi più di vent'anni dall'ultima volta che l'hanno fatto. Un fiorino vale tre lire e sei soldi, e, se "a piccioli", tre lire ed otto soldi.⁷¹ Nel *consiglio della campana*, i Senesi decidono di fare o restaurare diversi castelli, alcuni entro un periodo di quattordici mesi (Montechiaro, Vescona, Mugnano, Licignano in Val d'Arbia, Toranieri e San Piero in Barca), altri entro quattro anni (Viteccio, Cerreto della Selva). I comuni che debbono costruire le fortezze sono esentati dal pagamento delle imposte. L'esazione delle imposte di Siena viene appaltata per 106.000 fiorini all'anno, per una durata di tre anni.⁷²

§ 25. L'estimo a Pisa

Il 20 aprile Pisa procede all'estimo per imporre tasse eque. La procedura seguita è molto interessante: gli Anziani scelgono quaranta cittadini, questi vengono ripartiti in otto gruppi, ed ognuno dei gruppi si reca «per quelle donne le quali tenevano fuoco per sé a casa per casa, e facevano giurare sopra l'anima loro quello che valea lo suo; e di tutto si facevano dare per iscritto, e sì di denari, e sì di possessioni; e poi si stimava la persona, se facevano mestieri. E fatto questo, mandavano per li vicini, e disaminavali per loro sacramento quanto valea l'aver del suo vicino, e tra loro a voce anco li ditti otto si esaminavano. E così fatto pigliavano le maggiori somme con le minori (denunciate dai vicini) che erano stimate, e levavanle via, e l'altre partivano in quattro (credo voglia dire: le sommavano e dividevano per 4), e quello che montavano, era stimata la persona. E questo stimo era ben posto, ma poco duro, perocchè li ricchi e quelli dello stato non voleano pagare».⁷³ Poiché il comune ha bisogno di denaro, emette un prestito pubblico per 29.000 fiorini. Il 28 aprile vengono designati 24 cittadini,

⁶⁶ ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, p. 38; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 322; CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 525. SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 112-113 che narra che il principe in patria recupera per un poco la sua salute, ma, salpato per una spedizione, si ammala nuovamente e torna a letto. Nell'ottobre del 1372 egli abdica dal suo principato d'Aquitania e si ritira nel suo castello di Berkhamsted. Qui trascorrerà gli ultimi anni della sua vita.

⁶⁷ In realtà il conflitto si trascina ancora per un poco, perché il re del Portogallo non onora il suo impegno di sposare la principessa Eleonora di Castiglia, cfr. O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 525-526.

⁶⁸ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 525.

⁶⁹ O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 526.

⁷⁰ O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 526; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 334; KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 255.

⁷¹ *Cronache senesi*, p. 638.

⁷² *Cronache senesi*, p. 638-639.

⁷³ *Monumenta Pisana*; col. 1063-1064.

incaricati di mettere insieme la somma. Il 18 giugno vengono inviate ai cittadini le *polizze della prestanza*, varianti da 16 a 150 fiorini, con l'obbligo di pagare entro tre giorni.⁷⁴

Il 28 maggio, il governo di Pisa impone un prestito forzoso di 13.000 fiorini, per la maggior parte ai Raspanti «e a quelli che sono men possenti; e alli Berghulini poghi ne pagonno, e anco v'ebbe di quello che non ne pagonno niente».⁷⁵

§ 26. La compagnia di Lucio di Landau nel Pisano

Gli Anziani di Pisa si sono mossi per tempo, ordinando lo sgombro del contado entro tre giorni, temendo fortemente l'arrivo della compagnia del conte Lucio di Landau, una spaventosa massa di 4.000 cavalieri. È vero che il conte ha inviato messaggeri a Pisa a riferire che non ha intenzione alcuna di arrecare danni al territorio di Pisa, ma «questo conte Luzi sempre fu tenuto poco leale», e nessuno, giustamente, crede alle sue affermazioni. Infatti all'inizio di aprile la compagnia irrompe nel territorio, devastandolo, e provocando sofferenze alla popolazione. A Pisa si sono prontamente raccolti 7.000 fiorini per comprare la partenza dei mercenari, e, nel frattempo, si stabiliscono turni di guardia alle mura della città, notte e giorno. Il 5 aprile i mercenari accettano i 7.000 fiorini, ed il 10 partono. In questi giorni il conte ha ricevuto Anichino di Bongardo, che è al soldo di Galeazzo Visconti. Questi è venuto per assoldare quante più milizie può, strappandole al Landau: ogni soldato sottratto al conte vale doppio perché è tolto all'esercito del marchese di Monferrato, nemico di Galeazzo. Anichino riesce a portarsi via pochi militi. Anche a Pisa, come a Siena, le incursioni del conte Lucio Lando vengono attribuite all'istigazione di Firenze. Vero o falso che sia, ciò è una prova della fama di doppiezza attribuita a Firenze.⁷⁶ La compagnia di Lucio Lando, il 13 aprile entra nel contado di Bologna; teoricamente non è una compagnia nemica, perché assoldata da un alleato della Chiesa, ma si comporta come se lo fosse, rubando e bruciando le case e le robe. Finalmente, il 19, i mercenari partono e vanno a Sassuolo, su richiesta del marchese d'Este, il quale sfrutta l'occasione di queste forze fresche per dedicarsi a Reggio.⁷⁷

§ 27. Difficoltà economiche per il comune di Orvieto

Neanche la pace raggiunta con Perugia, addolcisce le pretese dei funzionari ecclesiastici nei confronti del disastroso comune di Orvieto. Gli Umbri sperano di poter essere esentati dal pagamento per due bandiere a servizio della Chiesa, ma Orsini, conte di Nola, è irremovibile sull'argomento. Il comune riesce solo ad ottenere una riduzione a 2.500 fiorini per un suo vecchio debito di 7.650 fiorini, ma anche tale somma richiede uno sforzo eccezionale ai cittadini orvietani che non riescono a mettere insieme l'intero importo: la differenza viene saldata da Neri *Buctii*, che viene incaricato, insieme con Teo di ser Cecchino, di recarsi dal cardinale bituricense a versare il denaro.⁷⁸

§ 28. Bernabò Visconti si impadronisce di Reggio

Feltrino Gonzaga, fedelissimo alla Chiesa ed alla lega, governa Reggio con mano pesante, vessando la parte a lui avversa. Gabriello Cavasacchi, un nobile cittadino, decide di passare all'azione e di cercare di strappare il potere dalle mani di Feltrino per darlo al marchese d'Este. A tale scopo inizia delle conversazioni con i messeri Salvatico dei Boiardi e Filippo de' Roberti, che si incaricano di tessere l'intrigo con l'accordo del signore di Ferrara. Gabriello può disporre di una ventina di persone fidate, che opereranno con lui per sollevare a rumore Reggio ed aprire una porta della città: Porta San Pietro. I preparativi vanno avanti ed

⁷⁴ *Monumenta Pisana*; col. 1064; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 254-255.

⁷⁵ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 243.

⁷⁶ *Monumenta Pisana*; col. 1062-1063.

⁷⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 263.

⁷⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 237 la continuazione della nota 6 a p. 235.

un'occasione preziosa si presenta al marchese d'Este quando il conte Lucio di Landau, portando le sue truppe in Lombardia, passa per la Romagna. Nicolò d'Este, «non habiando più respecto del s(u)o honore»,⁷⁹ assolda il mercenario, simulando di voler costruire due bastie contro Manfredino da Sassuolo che gli si è ribellato. L'ingaggio avviene per 20 giorni e 10.000 fiorini. L'esercito del conte Lucio di Landau si dispone, nei primi giorni d'aprile, di fronte a Sassuolo, a meno di 12 miglia da Reggio, dove si può precipitare con una veloce cavalcata. Poco dopo il crepuscolo del giorno 7 aprile, l'esercito estense si muove da Modena verso Reggio. Il comando generale è affidato a Belzino o Bechino da Marano, tra i principali comandanti sono Guido Manfredi e Filippo dei Roberti. Le 15 miglia di distanza sono percorse in poco tempo, e le truppe si dispongono a circa un miglio da Reggio, nascondendosi. Poco prima dell'alba, un pugno di uomini scelti, dodici cavalieri e quaranta fanti, guidati da Guido Manfredi e Filippo dei Roberti si avvia verso la città, fermandosi alla chiesa di San Giovanni, a sole sei pertiche⁸⁰ di distanza dalla porta che i congiurati debbono aprire. Gabriello Cavasacchi, alle prime luci dell'alba, conduce i suoi nelle vie ed inizia a muovere a rumore la città, dirigendosi, invece che verso la piazza, verso Porta San Pietro, per aprirla. Quando i Modenesi sentono l'eco delle grida che risuonano entro le mura scattano dal loro nascondiglio e si lanciano contro la porta, penetrandovi; ma le guardie che sono sulla torre sovrastante la porta fanno in tempo a calare la saracinesca, intrappolando gli assalitori: la situazione è critica e si potrebbe rapidamente volgere al disastro per i valorosi incursori, fortunatamente per loro arriva Bechino da Marano con il grosso delle forze, 300 barbute: la saracinesca viene fracassata ed i Modenesi entrano in Reggio. Guido dei Manfredi corre con i suoi verso la Porta Castello, di cui riesce ad impadronirsi rapidamente, fortificandola ed apprestandosi a qualsiasi difesa. Gli Estensi corrono verso la piazza inneggiando al marchese d'Este. Salvatico dei Boiardi è rimasto con una parte delle truppe a combattere i difensori di Porta San Pietro, che, in breve, si arrendono. Avendo saputo che gli assalitori hanno nelle loro mani due porte e che controllano la città, Feltrino si perde d'animo e a stento riesce a riparare nel castello, molto forte e ben rifornito. Guglielmo,⁸¹ figlio di Feltrino, cavalca a Crevalcore, dove sono stanziate le truppe di Bernabò Visconti. Raccontato l'accaduto, ottiene «50 homini de grande animo, con grande victualie e la nocte seguente da Feltrino furono furtivamente introducti nel castello». Senza sosta, la notte stessa, Guglielmo prosegue per Milano, ad implorare l'aiuto di Bernabò, che subito scrive una lettera a suo figlio Ambrogiolo, da poco liberato dalla prigionia angioina, che è a Parma, affinché si affretti a portare le sue 500 lance al soccorso di Reggio. Ambrogiolo esegue solertemente: il giorno seguente, entrato nel castello, si fa aprire la porta della fortezza verso la città e guida i suoi a recuperarla. Ricevuto l'ordine di partenza, Lucio Lando lascia Sassuolo e si precipita verso Reggio alla testa dei suoi armati. All'ora del vespro vi penetra, mentre gran parte delle truppe estensi si ritira per non dover affrontare la battaglia in condizioni di inferiorità. Rimane il solo Guido dei Manfredi, arroccato nella forte Porta Castello. Gli armati di Lucio di Landau, padroni del campo, mettono a sacco tutta la città, non risparmiando neanche le chiese e gli ospedali; «le femine adulterarono e molte case destruxino, onde quella città per la gente che vi demorarono ventidui giorni, quasi fu conducta all'ultimo exterminio». Mentre vengono commesse queste nefandezze nella sventurata Reggio, Bernabò e Guglielmo Gonzaga cavalcano a Parma, ma il figlio di Feltrino, comprendendo che non può recuperare Reggio contro il volere del padre, che, dovendo scegliere tra Visconti e papa, si darebbe al legato papale, concorda con Bernabò di dargli la città e tutte le fortezze in sua custodia, ad eccezione di Bagnolo, ricevendone in cambio 50.000 fiorini. Tutto va per il verso giusto a Bernabò: il contratto del conte Lucio Lando col marchese d'Este è scaduto, ed il Landau va dal signore milanese ad offrirgli la città per 60.000 fiorini d'oro. Bernabò accetta ed il 22 maggio il conte Lucio conduce i suoi armati

⁷⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, cap. 5.

⁸⁰ Circa 200 metri.

⁸¹ Viene chiamato Guido da altre fonti.

fuori da Reggio; li seguono anche gli Estensi al comando di Guido Manfredi, che, impotente ad impedire l'ingresso in città delle truppe viscontee, accetta una condotta nell'esercito di Bernabò.⁸² Ambrogio Visconti, in nome del padre prende possesso della città. Bernabò Visconti maschera la violenta acquisizione di Reggio, come suo diritto, perché Feltrino Gonzaga gliel'ha ceduta. «In Parma fu celebrata una tanto solenne festa quanto da cento anni passati fusse facta». In pochi giorni, Bernabò fa in modo che il nobile parmigiano Giovanni Balduccio versi i 50.000 fiorini concordati a Guglielmo Gonzaga. In giugno, il conte Lucio, passando per Tortona ed Alessandria, entra in Monferrato per prendere servizio - un po' in ritardo - presso il marchese.⁸³ Al pontefice giungono contemporaneamente le notizie della perdita di Reggio e dell'acquisto di Perugia.⁸⁴ Bernabò Visconti invia Manfredino da Sassuolo ad assediare Modena. L'assedio è vano, ma Manfredino arreca grandi devastazioni al territorio, spingendosi fino sotto le mura di Ferrara.⁸⁵ La conquista di Reggio riapre la minaccia viscontea verso Bologna e Modena. Ora lo stendardo del biscione sventola ad oriente ed a occidente, minacciando Bologna soggetta alla Chiesa e la Toscana tutta. Il 16 giugno il podestà di Reggio aduna il Consiglio Generale che decide la sottomissione completa al signore di Milano.⁸⁶

Mentre Bernabò combatte per Reggio, suo fratello Galeazzo, nel mese di maggio, viene pacificamente a Piacenza, con tutta la sua famiglia⁸⁷ e prende alloggio nella Cittadella. Qui attende a radunare quanti combattenti può, per aiutare l'impresa di Bernabò. Mette insieme cavalieri, fanti ed arcieri di diverse nazionalità: Tedeschi, Italiani, Guasconi, Spagnoli, Inglesi ed Ungheresi. Gli armati debbono contrastare la potenza crescente di Lucio Lando, che sta transitando nel Piacentino, diretto a combattere per il marchese di Monferrato, che lo ha assoldato per 50.000 fiorini per quattro mesi di servizio. La compagnia mercenaria, forte - si dice - di 5.000 uomini a cavallo ed altrettanti fanti, è nel distretto di Piacenza all'inizio di giugno.⁸⁸ Per tutta l'estate i Visconti portano la guerra nel Modenese e nel Ferrarese.⁸⁹

§ 29. Il miserevole destino di Feltrino Gonzaga

Il fido Franceschino della Moscalia prepara il castello di Bagnolo per ricevere l'esiliato Feltrino Gonzaga. Il 26 maggio Feltrino parte da Reggio, dirigendosi verso la sua nuova casa. Vi soggiorna per poco tempo, poi, ammalato, decide di spostarsi con tutta la sua famiglia a Parma. Mentre è in viaggio, giunto a Cadelbosco, viene sorpreso da una grandinata di eccezionale violenza, tanto da fargli disperare della sua vita. Non vanamente, perché alcuni

⁸² 400 fiorini per una bandiera di cavalieri. Neanche ben pagato: 22 fiorini a lancia per 25 lance sarebbero 550 fiorini al mese.

⁸³ CORIO, *Milano*, I, p. 833-835, basandosi su *Chronicon Estense*, col. 493-497 che fa una vasta narrazione. Un cenno in DE MUSSI, *Piacenza*, col. 511. Anche GIULINI, *Milano*, lib. LXX, anno 1371; *Annales Mediolanenses*, col. 743-744. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 182-183 pone erroneamente gli avvenimenti a maggio. Si veda anche la narrazione di *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 263-265. ANGELI, *Parma*, p. 197 ci informa che Bernabò ha inviato a Parma, come governatore, suo figlio Ambrogio, ben provvisto di truppe. Anche BALLETTI, *Reggio*, p. 186-191 e PANCIOLOTTI, *Reggio*, libro IV, p. 369-372 e Libro V, p. 3-4; estesa narrazione in TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 47-50. Niente di originale in FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 348-349, né in PEZZANA, *Parma*, I, p. 94-96.

⁸⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1107 e *Cronache senesi*, pag. 639. *Annales Mediolanenses*; col. 745, attribuisce l'evento al 1372, ci dà il nome di un servo di messer Feltrino Gonzaga, Gabriele Cravasacco, che, attaccando discorso con i sorveglianti delle porte, fa segno agli uomini in agguato di uscire allo scoperto.

⁸⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1115.

⁸⁶ BALLETTI, *Reggio*, p. 192.

⁸⁷ Con lui vi è sua moglie Bianca di Savoia, sua figlia Violante, vedova di Lionello di Clarence, suo figlio Gian Galeazzo e sua nuora Isabella di Francia. POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 359-360.

⁸⁸ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 207; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 511; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 360.

⁸⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 835.

del suo seguito vi lasciano l'esistenza. Poi va a Treviso, ma, inviso ai Veneziani, è costretto a girovagare, recandosi a Padova, Verona, Gossolengo, quindi a Milano, poi a Genova, a Pavia da Galeazzo Visconti, infine a Padova. Qui, il 28 dicembre 1374, «finì la sua vita in tanta miseria che aveva dovuto impegnare persino le scarpe». Lo hanno abbandonato anche i figli.⁹⁰

§ 30. Invasione di locuste nel Vicentino

Nel mese di aprile *exhalavit a terra quidam plaga brucorum* nel territorio di Vicenza, in quantità superiore a qualsiasi altra a memoria d'uomo. Questi "bruchi" sono verosimilmente locuste e la vastità del flagello si può desumere per analogia dalla notizia raccolta da Domenico Bortolan secondo la quale vengono riscosse ricompense per la raccolta di oltre 1584 staia di locuste e 3.706 scodelle di uova delle stesse, nel periodo di tempo intercorso tra il 14 aprile e il 24 maggio del 1545. Le locuste distruggono tutto, fortunatamente dopo due mesi volano a far danno altrove.⁹¹

§ 31. La caduta del governo dei Raspanti a Perugia

All'inizio di maggio, rientra a San Pietro di Perugia l'Abate dei Vibii, suo fratello Pietro, un nipote di messer Percivalle dei Baglioni, un bastardo di quella famiglia, e Giovanni dei Nobili di Col di Mezzo. In realtà non è ancora giunto il loro momento di rientrare a Perugia, ma il giorno di Sant'Angelo vi è stato un tumulto a Porta San Pietro, e sono venuti alle mani «un seguace dei Raspanti et un grande amico dei Nobili». L'amico dei gentiluomini ha aspramente criticato il governo dei Raspanti, rimanendo ferito dal seguace dei Raspanti che ha ritenuto di usare l'acciaio invece delle parole per sostenere i propri argomenti. Stava per *andare sottosopra tutta la terra*, perché giunta la notizia in piazza, i Baglioni e Francesco di Lodovico di messer Vinciolo stanno armando tutti i loro seguaci, decisi a far ingoiare ai Raspanti tutta la loro arroganza. I portoni di tutti i palazzi sono stati serrati, ma l'ira ha ceduto il posto alla ragionevolezza, o la prudenza ha consigliato di attendere fino ad essere meglio preparati ad uno scontro armato. Simone di Ceccolo Guidalotti si reca da uno dei più autorevoli Raspanti, Ludovico Michelotti, e gli garantisce che i Nobili non avrebbero insistito nel tumulto, le parti rinunciano ad affrontarsi, ma la brace arde sotto la cenere. Il sentimento popolare, stanco di agitazioni, conflitti, devastazioni e miseria vorrebbe che, una buona volta, Raspanti e Nobili andassero d'accordo e si occupassero del problema prevalente di quei giorni che consiste nella maniera di riempirsi la pancia, a causa della carestia. Ma i più potenti e ricchi hanno il ventre sazio, e possono quindi indulgere allo sdegno, all'ira, all'odio di parte. I Michelotti, esponenti di punta dei Raspanti sentono che un nembo tempestoso sta per scatenarsi in città e contro il loro partito, ed hanno stipato le loro case con 400 o 500 fanti forestieri, e lo stesso hanno fatto i loro avversari, e tra questi uno dei principali, l'Abate dei Vibii, in San Pietro.⁹² Tre giorni dopo, quando tutte le parti sono in armi, verso *un'ora di notte*, nella contrada di Porta Sant'Angelo echeggiano grida di «Viva il popolo! Muoiano i Raspanti!», ma senza che alle voci seguano azioni. Il 14 maggio, finalmente, i magistrati prendono l'iniziativa ed ordinano che nessuno porti più armi in città. L'ordinanza viene recepita dai Nobili e da quella parte dei popolari che li appoggia, come una maniera per disarmare il loro partito, consentendo invece ai Raspanti di violare questa ordinanza e continuare a girare armati. Il centro della resistenza anti-governativa è il borgo di Porta Sant'Angelo, ed i ministri della giustizia decidono di inviare gli sbirri nel borgo per ricercare armi, e catturarne i detentori. Ma la notizia dell'intenzione si è immediatamente diffusa nel borgo e «la gioventù di quella contrada tutti si misero in punto [cioè armati] nella piazzetta di

⁹⁰ BALLETTI, *Reggio*, p. 190-191, basato su PANCIROLI, *Reggio*, libro V, p. 3-4.

⁹¹ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 3 esordisce con questa notizia; l'informazione su Bortolan è desunta dalla nota 1 ivi, che fa riferimento al volume: DOMENICO BORTOLAN, *Locuste nel territorio vicentino*, Vicenza, 1887.

⁹² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1093.

San Fortunato, con fermo proposito, se la corte vi andava, di tagliarla tutta a pezzi». Se veramente scoppiasse un tumulto di tale gravità a Porta Sant'Angelo, la rivolta si diffonderebbe sicuramente in tutta Perugia, poiché il popolo è affamato ed esasperato e vede nella rivolta e nel saccheggio l'occasione per riempirsi il ventre. In effetti, i popolari hanno motivi di lamentarsi, i Raspanti hanno sicuramente ritardato oltre il ragionevole la stipula della pace, non volendo accettare la riammissione in città dei fuorusciti. Ciò ha comportato la continuazione della guerra, l'impossibilità di seminare e raccogliere: la carestia, la fame. Le guardie sono già arrivate a San Tomaso in Porta Sole, quando «alcuni buoni cittadini di quella porta» si fanno loro incontro e convincono il cavaliere che li guida a tornare indietro.⁹³ Ma la gente di borgo di Porta Sant'Angelo, una volta armatasi, è determinata a far valere le proprie ragioni, e non può essere tacitata facilmente. I Priori inviano allora due abili negoziatori, messer Baldo degli Ubaldi e messer Golino di Pellolo, i quali, convocati i capi del borgo, chiedono loro quali siano gli obiettivi dell'agitazione. Rispondono «ch'essi volevano che gli abbondanzieri della città facessero opera che quel grano che era stato dai luoghi circostanti e fuori del territorio perugino condotto per supplire a' bisogni della povertà, si vendesse alle persone povere e bisognose e non a' Raspanti, e ad altri cittadini che poco ne avevano bisogno e erano più degli altri di denari abbondanti, i quali, volendo, potevano comprarne di quello che (si vende) nella piazza a nove libbre la mina, e lasciare quello che per li poveri bisognosi a minore prezzo si vendeva». E aggiungono che alcuni dei Raspanti, Agnolo di Leggieri, Giovanni d'Andrucciolo ed altri, «che havea buona borsa da poter comprar di quello della piazza», si sono accaparrati grossi quantitativi di grano, sottraendolo ai *poveri artigiani* ed al *minuto popolo*. Chiedono quindi che il grano "forestiero", anche se poco, per gli impedimenti posti dal cardinal legato, venga distribuito ai soli poveri, che anche ottenendone una sola mina a testa, per qualche giorno dimenticherebbero la miseria. Dopo aver pensato alle impellenti necessità del ventre, i capi del borgo pensano ora alla sicurezza ed aggiungono che è «universale volere di tutto il popolo che ogni cittadino, o nobile che fosse, che avesse in casa soldati forestieri, gli dovesse incontamente mandar via perché essi non intendevano di correre pericolo che le case loro fossero rubate e predate da' forestieri». Richieste più che ragionevoli e difficilissime da rifiutare. Baldo e Golino accompagnati da una delegazione dei più autorevoli cittadini della parte le presentano ai Priori. Il problema è come rendere esecutiva la richiesta di far sgombrare la soldataglia senza che questo possa apparire un'oppressione di parte e, perciò, scatenare la violenza. La brillante soluzione è quella di porre l'operazione sotto la supervisione degli ambasciatori fiorentini che sono ancora a Perugia: messer Biagio d'Arezzo e Lapo Ricasoli. Gli ambasciatori si muovono prontamente e, per evitare che si scateni la guerra civile, si fanno dare in ostaggio quattro Nobili e quattro Raspanti.⁹⁴ Grazie alla cautela, la temuta notte trascorre senza tumulti, ed il giorno seguente, il dì dell'Ascensione, gli ambasciatori iniziano l'ispezione per tutte le case «in cui s'era detto esser soldati forestieri». Malgrado la diligenza della ricerca, non se ne trova traccia, o perché non ve ne sono, o perché, approfittando della notte, si sono dileguati.⁹⁵

Intanto, gli ambasciatori di Perugia sono ad Avignone, presso papa Gregorio XI, e trovano «l'animo suo non molto ben disposto verso le cose d'Italia», e, convinti di poter negoziare il problema del "dominio", cioè della signoria pontificia su Perugia non legandola al pontefice quale che sia, ma solo al defunto Urbano, debbono invece constatare che, non solo Gregorio non è minimamente disposto a transigere sull'argomento, ma, anzi, desidera rinegoziare alcune altre parti del trattato, peggiorandone le condizioni per Perugia. Egli conferma che la signoria papale su Perugia non si è estinta col decesso di Urbano, ma

⁹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1092-1094; *Diario del Graziani*, p. 215-216.

⁹⁴ Francesco di Ludovico di messer Vinciolo, Becello Baglioni, Baglioncello di Giugliotto dei Montebiani sono 3 dei 4 Nobili, messer Odoardo e Micheletto figli di Ceccolino Michelotti, Sinibaldo di Berardello e Nicolò di Graziono sono i 4 Raspanti.

⁹⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1094-1096.

continua nella persona del successore, e vuole nominare il suo vicario in città. Papa Gregorio trattiene gli ambasciatori perugini in snervanti trattative, ed intanto invia un breve a Todi al cardinal Bituricense per esortarlo a recarsi a Perugia, per farvi valere i diritti della Chiesa. Il cardinale invia subito suo nipote Aronne a Perugia, dove lo ha preceduto un altro breve di Gregorio XI, che esorta i Perugini ad obbedire al suo legato. Aronne chiede l'urgente convocazione di un consiglio generale, cui i Raspanti frappongono ogni sorta di difficoltà, presagendo che l'ormai incontenibile insofferenza della popolazione avrebbe reso l'assemblea incontrollabile. I Raspanti si battono per un consiglio ridotto, che definiscono «d'alcuni privati e più prudenti cittadini», senz'altro molto più condizionabile da parte loro. Ma il 16 maggio gli «huomini della contrada di Porta Sant'Angelo», sotto la guida di messer Francesco di messer Golino degli Arcipreti, radunandosi nella chiesa di Sant'Agostino, deliberano di tenere consiglio generale ad ogni costo, e fanno convergere sulla loro decisione tutto il popolo. Arrivano a Sant'Agostino anche i commissari del cardinal Bituricense, apprendono favorevolmente la decisione di tenere un consiglio generale forzoso, e pregano il popolo di «non farvi alcun romore o tumulto», per non offrire ai Raspanti l'occasione di intervenire e sciogliere la riunione. Radunato il consiglio, messer Aronne si fa avanti e prega ser Franceschino di ser Gilio di Porta San Pietro e cancelliere del comune, di dar lettura dei due brevi papali. Il popolo ben predisposto, e sicuramente ben condotto dall'interno, urla che vuole che da subito Aronne assuma la carica di legato della provincia e riformatore della città di Perugia. Cerca di alzarsi a parlare Nicolò di Ceccolino Michelotti, uno dei Priori e dei capi dei Raspanti, per salvare il salvabile, ma il popolo lo zittisce, urlando che sia il consiglio generale ed il popolo, e non i Priori a dar la città alla Chiesa. Cogliendo il momento favorevole, uno dei commissari papali, messer Biagio, si alza a parlare, prende atto della felice disposizione d'animo del consiglio, ed annuncia «che'l suo cardinale, per far cosa grata a tutto il popolo havea deliberato di far venire in Perugia non picciola quantità di grano per sovenire alla povertà», promette inoltre altri provvedimenti per alleviare il disagio della popolazione. Tutto è ormai perduto per i Raspanti, messa ai voti la mozione di dar la città ad Aronne, essa viene approvata all'unanimità. Ser Biagio quindi propone il rientro immediato di tutti i fuorusciti e la restituzione delle multe loro comminate nel 1361, ed anche questa terribile sconfitta dei Raspanti è approvata. Francesco di Lodovico di messer Vinciolo esce dalla sala del consiglio per evitare che gli venga offerta la carica di capitano del popolo, giudizioso e accorto, non vuole accentrare su di sé l'odio degli sconfitti Raspanti. Non è comunque da escludere che almeno una parte dei Raspanti abbia favorito questa soluzione del conflitto, infatti Pellini riporta la notizia che un *buono accorto e popolare*, Paoluccio di Nino, è stato inviato dai Raspanti a Firenze, a chiedere 500 cavalieri per mantenere l'ordine a Perugia, ed uno dei Priori, Giovanni del Boldro de' Bazzi, ne ha avvisato segretamente il cardinal Bituricense, che ha provveduto a mandare immediatamente Aronne in città.⁹⁶ Anche se il consiglio generale ha sancito una pacifica riforma dello stato, è ingenuo aspettarsi che la caduta dei Raspanti non scateni una serie di conseguenze e violenze. Appena terminato il consiglio, nei pressi della chiesa di San Fiorenzo si accende una lite tra i figli di Marco Pettinari, un partigiano dei Raspanti, e Marco di Ceccone, che tiene per la Chiesa. Marco, «che con disavvantaggio si trovava, restò oltraggiato e ferito dagli avversari». Il piccolo episodio desta gran sensazione e spinge i partiti ad armarsi e correre verso la piazza. Qui Giovanni del Brunetto, dei Nobili da Montenero, di Porta Sant'Angelo esalta il popolo contro i Raspanti e mena tre colpi spada a Tancio dei Mastinelli, un Raspante, che non riporta ferite «perché molto ben d'arme da difesa provveduto».⁹⁷ Per un poco, la folla armata rimane in piazza a rumoreggiare, ma, sostanzialmente, senza esercitare violenze; ma a qualcuno viene in mente

⁹⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1096-1099.

⁹⁷ Giovanni ha buoni motivi di rancore contro i Raspanti, infatti uno di questi, Giovanni d'Andruccio di Pellolo, lo ha fatto imprigionare ai tempi del trattato di Nicolò, quando sono stati imprigionati anche Bettolo del Pelacane e suo figlio Agnolino.

di dire che si sono visti soldati armati nella casa di messer Guglielmo di Cellolo, Raspante.⁹⁸ La folla trova finalmente un obiettivo al proprio desiderio di violenza e si scaglia impetuosamente contro l'abitazione. A poco valgono le pietre che quelli di dentro gettano in testa agli aggressori: la porta viene abbattuta e la casa messa a sacco. Vista la mal parata, messer Guglielmo e suo fratello si sono precipitosamente messi in salvo da una porta secondaria. Il cadavere del fratello verrà trovato, sfracellato, ai piedi delle mura della città e lo stesso Guglielmo, che è riuscito ad uscire da Perugia, viene affrontato e derubato da alcuni villani che lo risparmiano solo perché non lo riconoscono. Quando non vi è più nulla da rubare nella casa saccheggiata, la folla eccitata decide di assalire altre case dei Raspanti, si reca a Porta Sole ed attacca le case di Agnolo di Leggieri d'Andreotto, di Danolo di Monuccio, di Baldo della Nina, di Longaruccio di Sant'Agnolo. Svaligiate le case, vi appiccano il fuoco, quindi vanno a Porta Sant'Angelo e riservano lo stesso trattamento alle abitazioni di Andrucciolo e di Nicolò di Pello, di ser Paolo di Berarduccio ed a Guiduccio. Infine, a Porta San Pietro, saccheggiano e bruciano quelle di Bartolo di Ceccarello e di Bindo di Pepo. Anche alle case dei Michelotti, è stato appiccato il fuoco, ma, grazie al pronto intervento dei vicini, l'incendio viene domato. Vengono anche assaltate in Porta Borgne la casa di Grazino di messer Grazia, di Pietro della Milla e di Giacomo di Picciolo, in Porta San Sanne quelle di Berardello del Priore e di suo fratello Donato e di Luca d'Agnolino. Le case di Berardello, protette da una torre gagliarda, sono in grado di difendersi fino al far del giorno, poi, visto che gli attaccanti non accennano a demordere, i difensori, colto un attimo favorevole, se la squagliano. Quando la luce del giorno rischiarla la notte di violenza, si contano i morti che sono stati inaspettatamente pochi: messer Agnolo degli Statuti, collaboratore dei Raspanti, ma non Raspante, ucciso da Boncio da San Gianni, per interessi privati, un fratello di Guido di Pellolo, in camicia da notte, è stato assassinato dagli assalitori della sua casa, perché ha avuto il coraggio o l'incoscienza, di insultarli, ed un calzolaio che per motivi di inimicizia personale Nicolò di Bettolo del Pelacane ha ucciso. Tutto sommato, le violenze sono state contenute: nessuno dei Raspanti è stato assassinato, solo il 20% delle loro case sono state saccheggiate.⁹⁹ Nella notte, le prigioni sono state aperte ed i prigionieri liberati. Al mattino, si constata che tre dei Priori del partito dei Raspanti sono fuggiti,¹⁰⁰ e li si rimpiazza. Si cancellano le proibizioni per i nobili di accedere alle cariche pubbliche. Il capitano del popolo e i soldati di guardia alla città giurano nelle mani dei commissari del legato, Biagio d'Arezzo e Lapo Ricasoli. Il giorno seguente, alle prime luci dell'alba, entra in città, proveniente dalle sue rocche, Ranuccio di Simone dell'Abate a capo di duecento fanti. Egli si reca subito alla chiesa di San Lorenzo, duomo della città, ed al palazzo del podestà. Lo seguono tutti gli altri fuorusciti. I soldati di Ranuccio, entrati nel duomo, distruggono la tomba di Leggieri di Nicoluccio d'Andreotto, il leader-simbolo dei Raspanti, ne traggono le spoglie che *da fanciulli e da persone di bassa e vil conditione* fanno trascinare per la piazza. Questi sono comunque gli ultimi disordini tollerati dai commissari del cardinal *Burgense* e da Aronne, che minacciano pene di morte contro chiunque d'ora in poi saccheggi od incendi case, inoltre inviano messi al cardinale per invitarlo ad entrare quanto prima possibile a Perugia, per por fine alle turbolenze con l'autorità della sua presenza. Comunque, a Perugia già sono presenti Aronne ed i suoi armati, ed il cardinale si trasferisce a Foligno, «non volendo per avventura, così all'improvviso, entrare nella città, tutta piena di rapine e di incendi», e dove deve invece esser degnamente ricevuto come legato apostolico. Il consiglio generale riunito a Perugia delibera di nominare tre uomini per porta, quindici in tutto, cui affidare la decisione di quale dei Raspanti bandire o condannare, ed a quali pene. Ai Quindici vengono anche affidate le gabelle e questi

⁹⁸ Lo chiama *messer Guglielmo, dottore e giudice, Diario del Graziani*; p. 216.

⁹⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1099-1102. *Cronache senesi*, p. 639 afferma che nei tumulti sono morti 14 cittadini di nome. Si veda anche *Diario del Graziani*; p. 215-217.

¹⁰⁰ Sono Giliuolo, Priore di Porta Sole, Lello della Becchina di Porta San Sanne e Nicolò di Ceccolino Michelotti di Porta San Pietro.

annullano immediatamente l'odiatissima imposta sul macinato. Viene anche istituita una guardia armata, che, in servizio giorno e notte, eviti che i mercenari saccheggino le case poste in luoghi isolati. Intanto il cardinal *Burgense*, dopo un'altra tappa a San Crispolto di Bettona, arriva a Perugia, dove viene accolto festosamente. Egli ha con sé 1.000 cavalieri e 4.000 fanti ed innumerevoli somme di grano. L'arrivo del frumento sul mercato ne fa abbassare il prezzo da 9 lire a 5-6 lire la mina. La severa fama del cardinale, ritenuto discendente del nobile traditore Gano di Maganza, e la sua intransigenza verso Perugia, (egli è stato infatti un avversario della pace stipulata da papa Urbano, desiderando piuttosto prendere la città con le armi e sottometterla con la forza), sono ora completamente dimenticate, e la sua popolarità è figlia dell'abbondanza di cibo che ha portato in città: nessuno vuol ricordare che uno degli strumenti di pressione che egli ha spietatamente utilizzato contro il governo dei Raspanti è appunto l'impedire l'afflusso di grano in città. Il cardinale fa immediatamente fortificare e munire le torri più alte della città, e vi pone soldati a presidio, ordina che tutte le botteghe siano riaperte, vieta che i cittadini rechino armi e nomina suo vicario il conte Ugolino di Montemarte, un alleato fidatissimo della Chiesa dai tempi dell'Albornoz. Ugolino assume l'incarico il 23 di maggio e si dispone a sorvegliare con severità che la pace e la giustizia siano ristabilite in città.¹⁰¹ Quando, a maggio, Francesco ed Ugolino da Montemarte arrivano a Todi, vi trovano il cardinale Pietro Bituricense. Tre giorni dopo i Raspanti vengono cacciati da Perugia. Il cardinale, appena entrato a Perugia, nomina suo vicario e luogotenente generale nella città il conte Ugolino, *con onorevole famiglia di lance spezzate et salario*. Per sei mesi percepisce 4.000 fiorini d'oro. Ugolino, al solito, ha maniera di dimostrare la sua lealtà e la sua grande capacità.¹⁰²

§ 32. Capitoli generali

A maggio, viene tenuto a Firenze il capitolo generale dei frati Eremitani di Sant'Agostino. Vi partecipano 58 dottori in teologia.¹⁰³

L'anno passato, a Napoli, in occasione della Pentecoste, si sono riuniti in capitolo generale ottocento frati minori, «scalzi e in cocolla, processionalmente, erano iti gongolando di gioia ad assidersi alle mense sontuose imbandite per devota reverenza da Giovanna nella reggia».¹⁰⁴

§ 33. Alleanza di Amatrice con Ascoli Piceno ai danni dell'Aquila

Il comune di Amatrice, sempre in conflitto con l'Aquila, stringe più volte alleanza con il comune di Ascoli Piceno; una volta nel 1336, ed ora nel 1368 ed ancora nel 1371. Amatrice, ogni anno, in occasione della festa di S. Emidio si obbliga a offrire un pallio al comune di Ascoli.¹⁰⁵

§ 34. Un tentativo di colpo di mano a Pola, Astolfo Peloso

In questo anno, un avventuriero triestino, Astolfo Peloso, congiura con Marchiò o Melchione di Pola per impadronirsi di Pola. La congiura viene sventata grazie alla denuncia di un Lapo da Firenze e Marchiò viene impiccato.¹⁰⁶

Astolfo Peloso è uno dei pochi irrequieti cittadini di Trieste del quale ci siano giunte informazioni. Di origine popolare, per qualche motivo è stato esiliato dalla sua città. Nel 1363 è in custodia a Venezia, con l'accusa di rapina ed omicidio, ma l'imputato viene scarcerato

¹⁰¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1102-1105. ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 62 scrive seccamente: «addì 19 di maggio meser de Burges prese la città di Perugia per la Chiesa romana».

¹⁰² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 238, note 2, 3, 4 e 5.

¹⁰³ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1092.

¹⁰⁴ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 389; GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 209.

¹⁰⁵ MASSIMI, *Amatrice*, p. 28.

¹⁰⁶ TAMARO, *Documenti di storia triestina*, p. 17.

per mancanza di prove. Rilasciato, Astolfo si mette al servizio di Venezia. Poiché non gli manca né il coraggio né l'abilità, diventa conestabile e con tale grado viene spedito a Candia e qui è nel 1365. Nel 1368 Astolfo è conestabile di cavalleria a Treviso, sempre al servizio della Serenissima; egli ha con sé suo fratello ed un altro Triestino esiliato dalla città natale. Quando i suoi concittadini vengono banditi dal territorio veneziano, pur essendo stato risparmiato dal provvedimento, lascia la bandiera di San Marco e si mette a disposizione di Trieste che, evidentemente, accetta di riammetterlo in città. Se la sua intenzione sia onesta o frutto di un calcolo per rimeritare agli occhi di Venezia non si sa. Trieste gli affida il castello di Moccò, chiave del territorio triestino, posto a guardia della via principale che «usciva dalla Vena e saliva sui Carsi e di quella che congiungeva i Carsi con l'Istria». Astolfo difende bene la piazzaforte e di qui si lancia in scorrerie a danno dei Veneziani e mantiene aperte le vie che consentono l'arrivo di rifornimenti in città da Gorizia. Quando giudica che la posizione della sua città sia compromessa, invia un suo emissario, Zanin de Vedano, dai Veneziani ad offrire loro il castello, a patto di esserne investito in feudo. Il senato accetta la proposta, ma Astolfo riconsidera la sua offerta perché ha saputo che è in arrivo un forte esercito da Gorizia, in soccorso di Trieste. Il soldato giudica che l'affluire di forze fresche, sotto le bandiere di Leopoldo d'Asburgo e del Duino, avrebbe fatto pendere l'ago della bilancia a favore di Trieste ed egli vuole essere nelle schiere di chi vince. Quando l'esercito del duca d'Austria si profila sul Carso, Astolfo Peloso compie il voltafaccia e nuovamente issa la bandiera di Trieste. Ha sbagliato: la Serenissima esce vincitrice e l'avventuriero è costretto a difendere il suo castello dalle truppe veneziane. Un anno dopo la resa di Trieste, nell'autunno del 1370, il castello ancora resiste agli avversari. Un anno più tardi, abbiamo notizia della congiura di Pola, poi perdiamo le tracce del Peloso per alcuni anni. Lo ritroviamo nel 1378, quando appare ancora al servizio di Leopoldo d'Asburgo, ma ricco e ancora sulla cresta dell'onda. È questa l'ultima sua notizia che ci è stata tramandata, però, anche se il suo nome non compare più, egli sarà forse tra coloro che fanno parte della congiura per dare Trieste all'Asburgo.¹⁰⁷

§ 35. Guido da Polenta

Al termine di una serie di acquisizioni di beni immobili nei pivieri di San Pancrazio e Cesato, Guido da Polenta fa edificare un castello a Russi, un villaggio a meno di dieci miglia ad occidente di Ravenna, verso Imola. Lo scopo è quello di valorizzare il luogo come sede di mercato e pertanto fargli acquisire importanza sulla direttrice stradale Ravenna-Firenze. È questo forse il momento più felice della sua potenza: la Santa Sede gli riconosce la dominazione su molti luoghi e signori e, nella *Descriptio Romandiole*, Guido risulta avere il controllo su Ravenna e delle 101 ville del contado, per complessivi 3.233 fuochi. Egli dispone anche di Cervia e dei suoi 250 fuochi, del castello di Fusignano nell'Imolese, con i suoi 30 fuochi, di Polenta e Cuglianello, per complessivi 68 fuochi, della villa di Melsa, 40 fuochi, e dell'appena costruito castello di Russi.¹⁰⁸

§ 36. Apogeo dei Trinci

Confermando la fiducia del suo predecessore nella lealtà e capacità di Trincia dei Trinci, signore di Foligno, Gregorio XI, il 7 giugno, proroga per altri sei anni la durata del vicariato apostolico, portandola ad un totale di sedici anni; qualche giorno prima ha assolto Trincia ed i suoi consanguinei Ugolino Novello, padre di Trincia, il vescovo Paolo e Corrado di Nallo, zii di Trincia, l'avo Nallo e Ugolino, nonché suo fratello Corrado, da qualsiasi illegalità da essi operata e ciò in riconoscimento dell'inoscidabile lealtà di questa dinastia alla causa della Chiesa. Quando Trincia usa la forza, nel 1371, per occupare Bevagna, Gregorio XI accetta lo

¹⁰⁷ TAMARO, *Documenti di storia triestina*, p. 14-18. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 59 ci informa che l'eco dell'impresa di Astolfo arriva a Padova l'11 giugno 1373; anche DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 271.

¹⁰⁸ VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 591. Per la descrizione di Ravenna nella *Descriptio* si può anche vedere CURRADI, *Fonti per la storia di Ravenna*, p. 793.

stato di fatto nominandolo vicario apostolico anche per Bevagna e, il 30 dicembre, lo crea generale di Santa Chiesa e Gonfaloniere generale del Ducato di Spoleto. Constatà Giovanni Lazzaroni: «Il dominio dei Trinci giungeva così al massimo della potenza».¹⁰⁹ Trincia si è comportato con estrema prudenza nel corso della guerra tra Chiesa e Perugia, egli ha ospitato nella sua città e nel suo palazzo i legati pontifici, ma si è astenuto dal combattere la forte Perugia.¹¹⁰ La lealtà dei Trinci alla causa guelfa verrà testimoniata l'anno prossimo, il 21 giugno, quando Firenze concede la sua cittadinanza a Trincia e Corrado. Può anche darsi che, nel frattempo, i Trinci abbiano acquisito anche il diritto legale al possesso di Bevagna.¹¹¹

§ 37. Un tragico ceffone a Bologna

Azzone dei Torelli, per qualche ignota ragione, ha schiaffeggiato uno dei suoi parenti, Toniolo, fratello di Pietro Torelli. Una sera,¹¹² mentre Torello Torelli, Francesco di Cento e Matteo dei Grifoni, il cronista, cantano insieme sopra il portico di casa di messer Enrico Torelli, alla presenza di molti componenti di questa famiglia, arriva Pietro di Ginaccio Torelli, che percuote in faccia Azzone con una pietra, dandosi poi alla fuga. Torello, fratello d'Azzone lo insegue, ma, non riuscendo a raggiungerlo, uccide un suo servo che ne ha coperto la fuga.¹¹³

§ 38. Grattacapi per la regina Giovanna

Filippo di Taranto rientra a Napoli e, forte del sostegno del re d'Ungheria, pretende da Giovanna il principato di Salerno, scambiandolo con quello di Bari, l'Aquila ed il suo territorio e, inoltre, un porto ed un castello a Napoli. Giovanna rifiuta energicamente ed invoca l'appoggio di Gregorio XI, che, il primo maggio, ammonisce severamente Filippo ed invia il vescovo di Marsiglia a Napoli a far seguire la scomunica alla reprimenda, qualora Filippo insistesse nel suo arrogante proposito.¹¹⁴

Carlo di Durazzo, avuta una bambina dalla sua sposa Margherita, ottiene il permesso della regina Giovanna di tornare in Ungheria, lasciando qui la piccola Maria e sua moglie nuovamente incinta.¹¹⁵ La bambina che nascerà prenderà il nome di Giovanna e, morta la piccola Maria, a suo tempo, diventerà la regina di Napoli Giovanna II.

§ 39. Lo "spirito di profetia" di fra' Tomassuccio da Foligno

Vive in Umbria un frate, originario di Foligno, la città retta dalla dinastia dei Trinci, che gode di una solida reputazione, quella di essere in grado di profetizzare gli eventi. Alcuni dei suoi successi sono raccontati dal Pellini, che li trae dalla *Historie Fiorentine* del Beato Antonino. Fra' Tomassuccio ha il torto di biasimare pubblicamente le *scellerataggini* di Trincia dei Trinci, signore di Foligno. Questi, che è un uomo risoluto, ha deciso di punirlo esemplarmente e ferocemente, facendolo arder vivo. Convoca quindi a sé il frate, che *conosciuto in spirito* ciò che il tiranno gli riserva, va ad un forno vicino e chiede alla fornaia di mettergli nella camicia che egli ha apprestato a conca, tra le mani, alcuni carboni ardenti, e dei più grossi e vivi perché deve percorrere una qualche distanza. Li ottiene e con le bragi *ben rivolte nella camicia*, si presenta di fronte al crudo signore, svolge il tessuto e ne trae carboni ancora ardenti dalla camicia illesa, gettandoli ai piedi del Trinci, ed esclamando: «Se tu mi vuoi abbruciare, eccoti il fuoco». Trincia, stupefatto, desiste dal suo proposito e, da quel momento, dimostra di avere la più alta considerazione per il religioso. Cerca quindi di

¹⁰⁹ LAZZARONI, *I Trinci*, p. 55.

¹¹⁰ LAZZARONI, *I Trinci*, p. 57; SENSI, *I Trinci*, p. 183-184.

¹¹¹ NESSI, *I Trinci*, p. 69-70.

¹¹² *Circa secundum somnium guardae*.

¹¹³ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 183.

¹¹⁴ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 540; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 267.

¹¹⁵ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 268.

penetrare attraverso l'indovino il proprio futuro e gli chiede quanto vivrà. Fra' Tomassuccio risponde: «Tu viverai appunto tanto quanto durerà illesa la campana della comunità di Foligno». La tragica profezia si avvererà il 28 settembre del 1377, quando Corradino e Napoleone Brancaleone, insieme a molti nobili folignati fuorusciti, approfittando del passaggio *d'alcune genti fiorentine* nel territorio, e precisamente del conte Lucio di Landau, decidono di attentare alla vita del signore di Foligno. Il momento per l'azione viene stabilito essere quando la campana del comune suonerà alcuni rintocchi, allora i congiurati si precipiteranno dal tiranno e lo getteranno dalla finestra. Mentre Trincia viene defenestrato dal suo palazzo, suonano i rintocchi della campana, che si fessura. Ma il bello è che il frate non le azzecca tutte: una volta, in segno di penitenza si rade la barba e si denuda quasi completamente, annunciando per tutta Perugia che fra quattro giorni cadrà il fuoco dal cielo, e brucerà e distruggerà tutta la città. Il malaugurio che egli annuncia provoca l'irritazione di alcuni conducenti d'asini, che lo imbrattano con lo sterco dei loro animali e lo insultano. Fortunatamente, la profezia è completamente errata. Fra' Tomassuccio è un terziario francescano «di grande astinentia, dispregiatore singularissimo delle cose del mondo». Morto, viene sepolto nella chiesa di Sant'Agostino e le sue spoglie operano miracoli, ottenendogli la beatificazione.¹¹⁶

§ 40. Miracoli a Bologna

Il primo di giugno, quando entra in carica il nuovo podestà di Bologna: messer Petruzzo dalla Marina, una raffigurazione della Madonna che è in San Domenico inizia a fare miracoli. Non è la sola immagine miracolosa di Bologna, ve n'è un'altra a San Pietro, ed ambedue compiono prodigi per gli infelici che, animati da una fede profonda, si rivolgono loro.¹¹⁷

§ 41. Fallisce un colpo di mano della Chiesa contro il signore di Cortona

Il cardinal Bituricense cerca di approfittare di un tumulto che agita Cortona: alcuni congiurati, intimi del signore di Cortona, Bartolomeo¹¹⁸ Casati, il 13 giugno, dopo aver pranzato con lui, si recano a fare quattro passi insieme ed uno di loro, Niccolò Amadei, lo pugnala alla spalla. Bartolomeo riesce a fuggire ed a rifugiarsi nella rocca. Il cardinale finge di volergli prestare aiuto ed invia a Cortona un buon numero di cavalieri, cui affida la segreta missione di deporre il tiranno e prendere il potere nel nome della Chiesa. Ma Bartolomeo non è un ingenuo e può contare sull'appoggio di una buona parte della popolazione; egli chiude le porte ai soldati del cardinale e li obbliga a sostare nei borghi fuori le mura. Intanto, conduce la lotta contro i congiurati che riesce a sconfiggere e catturare. Alcuni dei capi del complotto vengono gettati a languire in prigione, mentre altri li fa *crudelmente morire*.¹¹⁹ Il colpo di mano è fallito, il potere è saldamente nelle mani di Bartolomeo Casati, la Chiesa momentaneamente sconfitta, ma l'episodio ha comportato la perdita di molte vite umane.¹²⁰ Uno dei congiurati, a luglio, viene catturato a Castiglione Aretino, ma gli abitanti si oppongono alla sua consegna alle truppe del cardinale. Pietro d'Estaing invia un distaccamento di soldati ad imporre la consegna con l'uso della forza e quando la città chiude

¹¹⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1105-1106. Per la morte di Trincia, vedi LAZZARONI; *I Trinci di Foligno*; p. 60.

¹¹⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 266. Leggiamolo nella gustosa lingua del cronista: nel «mese de zugno, alla chiesa de miser Santo Domenicho si fu una figura della Nostra Donna che mostrò grandi miracoli; et in questo tempo un'altra figura era a Sam Piero che mostrò grandi miracoli: et a queste doe figure trasse de gran gente de amalati, et quilli che a llei piaque liberonno».

¹¹⁸ *Cronache senesi*, p. 639 lo chiama erroneamente Francesco.

¹¹⁹ Il principale colpevole, Niccolò Amadei riesce a fuggire, insieme a Bonavere Sellari, Ranieri d'Isacco, Matteo di donna Galla e Niccolò Orandini.

¹²⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1113; MANCINI, *Cortona*, p. 218-219. *Cronache senesi*, p. 639, riporta che Siena ha fornito soccorso al Casati: i centurioni della città con 300 balestrieri. I congiurati uccisi sarebbero otto secondo la cronaca di Siena, mentre Mancini, sulla base di documenti, ne elenca quattro: ser Francesco di Talamuccio, ser Francesco di Marco detto *Berzighella*, Niccolò di Cignano e Domenico della Fratta.

loro la porta in faccia, i militari devastano il territorio.¹²¹ «Al Burgense (Bituricense) – scrive Girolamo Mancini – successe nella legazione un frate francese d’animo turpemente cinico, maestro di scelleratezze, capace di qualunque infamia, Gherardo di Maurmoutier, denominato in Italia l’abate di Mommaggiore. Anche il nuovo legato volle occupare Cortona, bensì egli insidiò col veleno alla vita del Casali».¹²²

Il 22 giugno il papa Gregorio XI scrive a Gomez Albornoz ad Ascoli e a Guido da Siena perché si adoprino per far pacificare Arezzo con Castiglione Aretino.¹²³

§ 42. Congresso della Lega a San Gimignano

In giugno, Firenze sceglie di tenere il congresso della lega a San Gimignano; qui arrivano il 27 gli ambasciatori di Pisa, Siena, Lucca, Arezzo, Pistoia e Volterra ed i loro seguiti; un impegno notevole per il comune di San Gimignano molto provato dalla carestia.¹²⁴

§ 43. Mancanza di serenità nel regno di Napoli

Il 15 di giugno nel cielo di Napoli appare una cometa, presagio di sventure. In effetti, motivi per riconoscere in terra il sigillo del male ve ne sono: un capobanda di nome Mariotto o Margotto della Rosa infesta il territorio del regno. Le sue bande armate imperversano nel territorio nella Puglia, in Capitanata, nel Molise, nella valle di Benevento e in Terra di Lavoro. Quando le truppe reali vanno per intercettarlo, egli trova sempre ricetto nel dominio di Nicola de Janvilla, conte di Sant’Angelo. Il reame è anche dilacerato dal conflitto che oppone il duca d’Andria alla casata dei Sanseverino. La regina Giovanna prende le parti di questi e convoca il duca d’Andria per costringerlo alla rappacificazione, ma il duca Francesco del Balzo rifiuta di recarsi a corte. Giovanna lo fa processare in contumacia, e condannare e bandire come ribelle. L’esercito reale si porta sotto Teano, che è territorio del de Balzo.¹²⁵

§ 44. La carica di Senatore a Roma

L’arrivo nell’Urbe del papa Urbano V avrebbe dovuto, a rigor di logica, far cessare la carica senatoria. Ma il papa non vuole mettere mano in un settore tanto delicato e di acuta sensibilità per i Romani, non è da escludere inoltre che già avesse qualche riserva mentale circa la sua permanenza in città. Ragion per cui troviamo nei documenti la serie dei Senatori anche in questo periodo: Blasco Fernando di Belviso era in carica quando Urbano ha messo piede in città, dal primo marzo al primo settembre 1368 vi è un certo Bertrando *Raynardi*, forse un Francese, quindi assume la carica «Gentile da Varano, signore di Camerino, che non dovette oltrepassare la fine dell’anno. Dopo una lacuna, troviamo dal primo giugno 1369 Ludovico de Sabrano, conte di Ariano e di Apice in Irpinia, cui succede l’Orvietano Berardo di Corrado Monaldeschi». Segue un’altra lacuna e tra dicembre 1370 e il 28 giugno 1371 è senatore Giovanni Malavolti.¹²⁶

Bernardo di Corrado Monaldeschi fa leva sul suo ruolo per ottenere che il papa invii come vicario pontificio d’Orvieto il suo parente Niccolò Orsini, conte di Nola. Il conte Ugolino Montemarte della Corbara e Napoleuccio Monaldeschi del Cane, insieme a Corrado

¹²¹ MANCINI, *Cortona*, p. 219.

¹²² MANCINI, *Cortona*, p. 219.

¹²³ PASQUI, *Arezzo*, p. 164, doc. 833 e doc. 836, p. 171-173. In Pasqui vi sono altri due documenti relativi a questo anno: la convenzione tra Arezzo ed i Bostoli del 3 luglio, dove appaiono i seguenti Bostoli: Guido, Matteo, Alberto, Cecco e Meo, doc. 834, p. 164-167; e il capitoli tra Arezzo e Foiano, sempre del 3 luglio, doc. 835, p. 167-171.

¹²⁴ PECORI, *San Gimignano*, p. 191 chiarisce che l’alloggio è a carico del comune, mentre il vitto è a carico dei convenuti. L’anno precedente San Gimignano, insieme con Colle, Poggibonsi e Castel Fiorentino, hanno dovuto fornire il vettovagliamento ai soldati della lega, stentando molto a far fronte; *ibidem* p. 190.

¹²⁵ FARAGLIA; *Diurnali*; p.7-9.

¹²⁶ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 677-678.

Mazzocchi, sostenitori della parte Malcorina, si oppongono a tale nomina che testimonierebbe una eccessiva prevalenza dei Monaldeschi della Cervara ad Orvieto, con pregiudizio del dominio della Chiesa. Di qui un rinfocolamento dell'inimicizia tra Muffati e Malcorini.¹²⁷ Giuseppe Bruscalupi osserva che in questi anni vediamo sempre figurare il conte di Pitigliano Nicola Orsini in aiuto dei Monaldeschi della Cervara.¹²⁸

§ 45. Nicola di Roberto Orsini *miles Nolanus et palatinus comes*

Nicola Orsini, conte palatino e di Nola, è un uomo la cui carriera è «tutta risolta tra Napoli, Avignone e il Patrimonio in Tuscia».¹²⁹ Nicola è figlio di Roberto Orsini e di Sveva del Balzo. La sua data di nascita è ignota, egli non ha fratelli maschi, solo due sorelle: Anastasia che sposa Giordano di Orso Orsini e Orsina che va in moglie a Orso di Andrea Orsini. Nicola, sposato con una Sabran,¹³⁰ avrà un solo figlio, un maschio di nome Roberto che morirà prima di lui nel 1393. I cugini più prossimi di Roberto sono Gentile, Nicola e Ildebrandino, figli di Guido, fratello di suo padre Roberto.¹³¹ Scrive Franca Allegrezza: «Romano di Gentile, conte di Nola e palatino, morendo nel 1325 aveva lasciato tre figli maschi, Roberto, Guido e Bertoldo. Bertoldo doveva essere scomparso senza lasciare discendenza, poiché l'eredità paterna venne divisa tra i soli Roberto e Guido. Al primo toccò la contea di Nola, al secondo il *comitatus Suanensis* e le terre tenute in feudo dal monastero di S. Anastasio *ad Aquas Salvias*, cioè quanto restava del contado Aldobrandesco. La dispersione documentaria rende complessa la ricostruzione delle vicende dei conti di Soana per circa due generazioni – non si hanno testimonianze dirette su questo ramo della famiglia tra il 1328 e il 1371 – ma le prime, nuove attestazioni che li riguardano mettono in rilievo forti vincoli di collaborazione e assistenza tra rami cugini».¹³² Nell'agosto del 1371, alcuni capifamiglia degli Orsini sottoscrivono a Roma un documento non convenzionale. Lo scopo del documento, connotato da forte senso religioso, è quello dell'accrescimento della potenza della stirpe. Tra i sottoscrittori vi è il nostro Nicola, anche a nome dei suoi nipoti Bertoldo e Guido, conti di Soana,¹³³ poi i signori di Marino Rinaldo e Giordano di Orso, Giovanni di Napoleone, conte di Manoppello, anche in rappresentanza di suo fratello Ugolino, e, infine, Francesco e Buccio di Giordano Orsini. Questi ultimi cedono a Rinaldo e Giovanni di Orso parte dei loro diritti che essi vantano su Castel Sant'Angelo, ma che ora hanno perso, per l'avvento al potere della Felice società dei balestrieri. I beneficiati hanno forti speranze di poter recuperare detti diritti perché il loro fratello Giacomo di Orso è da pochi mesi stato nominato cardinale da Gregorio XI. Le vicende riveleranno illusoria tale speranza, ma la cosa notevole è l'affermata convinzione di essere parte della stessa vasta stirpe e, nella diversificazione degli interessi territoriali, una famiglia che ha per centro Roma.¹³⁴ Nel documento citato appare evidente il grande rilievo di Nicola nella famiglia. Nicola dal 1365 è stato nominato dall'Albornoz Vessillifero di Santa Romana Chiesa. Conserva tale carica almeno fino al 1371 ed è anche scelto da Urbano V prima e confermato da Gregorio XI poi, come rettore del Patrimonio in Tuscia.¹³⁵ Con il conte di Manoppello, Napoleone, Nicola ha progettato di erigere una certosa sull'area di Santa roce in Gerusalemme e la devota iniziativa ha colpito molto favorevolmente il papa Urbano.¹³⁶

¹²⁷ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 113 verso.

¹²⁸ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 171.

¹²⁹ ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 105.

¹³⁰ Questa informazione è in Michel HAYEZ, *Urbano V*, p. 546 in *Enciclopedia dei papi*.

¹³¹ Si veda la tav. 10 in ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*.

¹³² ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 122.

¹³³ Bertoldo è figlio di Nicola di Guido e Guido di Ildebrandino di Guido.

¹³⁴ ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 190.

¹³⁵ ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 105-106.

¹³⁶ HAYEZ, *Urbano V*, p. 546 in *Enciclopedia dei papi*.

§ 46. "Normalizzazione" a Perugia

I Quindici di Perugia deliberano che i principali dei Raspanti debbano essere condannati, alcuni a morte, altri alla confisca dei beni o a multe, moltissimi poi debbono essere esiliati in luoghi diversi. I cittadini sottopongono la loro raccomandazione al cardinal Pietro Bituricense, ma questi è inclinato *alla piacevolezza*, e si rifiuta di comminare pene diverse e più gravi dell'esilio; sono appunto esiliate una settantina di persone, tra i quali quasi tutti i Michelotti.¹³⁷ I banditi vengono relegati in posti diversi, in modo che mai due persone stiano nella stessa località. Dopo poco, altri tre cittadini seguono il grosso nell'esilio: messer Golino di Pellolo, Ercolano di messer Pietro e Nicolò della Goluccia. Golino, essendo molto malato, viene lasciato nella sua casa, con proibizione di uscire. Successivamente, va in esilio messer Conte di messer Sacco Saccucci, ambasciatore ad Avignone, che ottiene dal pontefice di poter rimanere qui. Dinolo di Bartolo viene pubblicato come ribelle della Chiesa per non aver osservato il confino prescritto, e si reca alla corte dei Visconti. Lo seguono Giovanni di Manno e suo nipote Battezzato, messer Guglielmo di Cellolo e Tancio dei Mastinelli.¹³⁸ Seguendo l'esempio dell'Albornoz, che, ovunque ha sottomesso una città, vi ha eretto poderose fortezze, il cardinale avvia la costruzione di due rocche, una alla porta di settentrione, vicino a San Matteo, e l'altra a levante, a Porta Sant'Antonio. Nomina poi un bargello proveniente da Città di Castello, e licenzia tutti i capitani della gente d'arme, meno Enrico Paier e un fratello di messer Flac. Riforma quindi lo stato, eliminando la magistratura del podestà, sostituendola con tre suoi *auditori*: l'abate d'Istria, messer Tomaso da Foligno e messer Angelo, vicario del vescovo di Perugia.¹³⁹

La vittoria della Chiesa nel conflitto che la ha opposta a Perugia ha di fatto rotto l'equilibrio politico ideato e faticosamente realizzato dal grande Gil Albornoz. L'occupazione di Perugia ha frantumato l'asse guelfo, costituito da Firenze, Siena, Perugia, con il corollario di comuni più piccoli come Orvieto e di signori che gravitano nell'orbita politica di tali potenti comuni. Questi centri, che hanno rappresentato il baluardo contro le pretese imperiali, hanno sempre vista rispettata la propria autonomia politica, ora non più: un comune guelfo inossidabile come Perugia è stato battuto, umiliato e sottomesso dalle armi che issavano nel

¹³⁷ Vale la pena di riportare per esteso la lista degli esiliati, perché se ne trae l'elenco completo delle famiglie e dei principali dei Raspanti: per Porta Sant'Angelo, Vagne di Gennaro, ser Paolo di Berarduccio, Giovanni, Cola e Costanzuolo, figli di Andrucciolo di Pellolo, Tancio dei Mastinelli, Paolo di Cellolo e Narduccio di mastro Ghiadaz; per Porta San Sanne messer Pietro di Vinciolo, Corbenuccio, Berardello del Priore e Sinibaldo suo figliolo, Contucciolo di Facciardo degli Sciri, Luca di Agnolino, Lello della Becchina, Dinolo di Bindolo con un suo figliolo, Ceccolo di Bindolo col Priore de' Fonti e con Agnolo suoi figlioli, Talento di Luca di Bindolo, ser Lorenzo, Cugliolo, ser Pietro di Senso e Iacomino; per Porta Borgne, messer Guglielmo di Cellolo, dottore, Pietro della Milla e Andrucciolo suo figliolo, Paolo di Comanduccio, Giacomo di Picciuolo, Grazino di messer Grazia, Francesco di Nolfo dei Michelotti, Federico di Teo dei Michelotti e Roberto suo fratello, il Pazzo di San Savino, Ranuccio da San Mariano detto il Moncia e Pietro suo fratello; per Porta San Pietro Arlotto dei Michelotti, Simone e Melchiorre suoi figlioli, Ludovico d'Arlozzo fratello di Arlotto, messer Odoardo di Ceccolino Michelotti, canonico del duomo, Nicolo e Michelotto Michelotti, suoi fratelli, e, con loro tutti i componenti della famiglia Michelotti, eccettuati Veragino di Michelotto di Teo, il Mirale ed un altro di cui non è tramandato il nome, ser Martino Pucciarino e suo figlio Giovanni, parenti dei Michelotti, Giovanni di Martino del Savio, Bartolo di Ceccarello - *costui fu quello di cui si disse essere stato cagione della cattura di messer Crispolto sotto Bettona, e fu in questa proscrittione di essilio molto aiutato ad esservi annoverato dai figliuoli di detto messer Crispolto* - Bindo di Pepo, Giovanni di Manno, col Battezzato, suo nipote, Ciura di Pellolo e Ghedolfo del Marescalco; per Porta Sole Agnolo di Leggieri, con i suoi figli Andreatto e Leggierotto, Vannolo di Monuccio, Baldo della Nina, Longaruccio di Sant' Agnolo, Martino Cozzo, Masuccio della Mirigiana, messer Tivieri di messer Francesco Montemelini, cavaliere, Nicolò d'Andrucciolo d'Arlozzuccio, Francesco d'Antonio di mastro Orlandino e ser Simone di ser Petlante. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1109.

¹³⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1109-1110.

¹³⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1110-1111.

vessillo le chiavi di San Pietro. La vittoria su Perugia, invece di connotarsi come un positivo risultato di pace, inaugura un periodo di lotte che costelleranno l'ultimo quarto del secolo.¹⁴⁰

§ 47. Riforme a Montone

Domata Perugia, il cardinale Bituricense, Pietro d'Estaing, si occupa del territorio: il 13 luglio invia a Montone il suo fiduciario, «il venerabile e sapiente» ser Tommaso da Foligno, dottore in decretali. Egli ha l'incarico di riformare il governo del castello e procede molto speditamente nell'opera e, il 25 luglio, pubblica la riforma. Il governo sia retto da tre Priori in carica per due mesi. Un Priore per porta, Porta del Monte, Porta Vecchia e Porta del Borgo, determinato per estrazione. Nessuno di loro si può assentare senza esplicito permesso del vicario pontificio. Viene istituito un consiglio di dodici uomini, quattro per porta, che si chiamerà consiglio di credenza. Sono loro che debbono decidere a maggioranza quali questioni porre al consiglio generale del castello che è di ventiquattro uomini, otto per porta. Il camerario del comune viene designato per estrazione e conservi il suo ufficio per quattro mesi, sua responsabilità è la tenuta del denaro e del bilancio del comune, è lui che tiene il sigillo, ma non può effettuare spesa alcuna senza autorizzazione dei Priori. Tutti gli altri ufficiali del comune, incluso il sindaco generale, siano scelti dai Priori secondo le consuetudini locali. Ser Tommaso ordina anche la sollecita riedificazione delle mura dirute dalla parte del monte, a spese dei cittadini. Il vicario pontificio abbia un salario di 250 lire di denari piccoli cortonesi, più altre 100.¹⁴¹

§ 48. Epidemie e tempeste

Da aprile ad agosto una grande epidemia nel Nord Italia semina morte. La città più colpita è Venezia, seguita, in misura minore, da Treviso e Padova. Si parla di 30.000 morti.¹⁴² Alessandria è oppressa da «*pestilentia maxima*».¹⁴³ Matteo Griffoni scrive che la pestilenza colpisce Bologna da maggio ad ottobre e trascina nella tomba molti. Tra i deceduti vi è un suo congiunto: Guiduccio di Matteo Guidoni dei Griffoni, che muore il 21 settembre.¹⁴⁴ Giambatista Verci scrive: «da Venezia passò il male a Padova, a Trivigi (Treviso), a Vicenza, ma [...] in quelle città non fu così fiero, né micidiale. Da Padova fu portata a Verona [...] e per lo spazio di più mesi fu quella città travagliata. Aveva incominciato quel malore anche nella Marca Trevigiana in aprile, e durò per tutto il mese di agosto».¹⁴⁵ Bernardino Corio scrive che nell'estate una grave pestilenza devasta Venezia, Treviso ed il Padovano.¹⁴⁶

Il 12 luglio una violentissima tempesta, «che pel dir della gente non se ne vide mai alcuna sì universale», colpisce il Bolognese. È causa di grandi danni.¹⁴⁷

Ma se i temporali vessano il Bolognese, la siccità angustia i Piacentini, i quali ricorrono al rimedio di scoperciare la tomba di Sant'Antonio, milite, che è «nelle viscere della terra nel chiostro della chiesa di S. Maria in Curtina». Al gesto propiziatorio seguono piogge nell'area.¹⁴⁸

¹⁴⁰ Si veda ad esempio VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 174-175.

¹⁴¹ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 223-226, il documento naturalmente è molto più articolato di quanto abbia riportato e stabilisce con quale maggioranza si prendono le decisioni e le eventuali multe e pene.

¹⁴² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 267. La cronaca di Bologna dice che l'epidemia uccide a Venezia «più de trenta migliara de Christiani», inizia ad aprile e finisce ad agosto.

¹⁴³ MADARO, *Alessandria*, p. 268.

¹⁴⁴ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 183.

¹⁴⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 153.

¹⁴⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 835.

¹⁴⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 267.

¹⁴⁸ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 511.

§ 49. Prodromi della guerra di Chioggia

Nel 1371 arriva a giusta maturazione l'inimicizia tra Venezia e Francesco da Carrara, signore di Padova. L'inimicizia tra Venezia e Francesco da Carrara ha radici lontane, e tutte datate dall'invasione ungherese del 1357; fino a quel momento Francesco il Vecchio da Carrara «quasi più tosto Veneciano che Pa(do)vano se possea chiamare», ma il signore di Padova per salvare il suo territorio dalle depredazioni, è costretto a venire a patti con i comandanti ungheresi, ed a permetterne il foraggiamento dell'esercito; e così «l s(u) terreno fo sottoposto a fogo e fiamma, como fo el trivisano». La successiva pace fa comparire Francesco da Carrara come alleato di re Ludovico d'Ungheria.¹⁴⁹ Ogni tentativo di riavvicinamento del Carrara verso la signoria di Venezia, cozza contro l'ostilità dei Veneziani «che havea(no) çà i animi infiamadi contra lui». Rifiutato dalla repubblica di San Marco, Francesco non ha altra scelta che avvicinarsi a Ludovico d'Ungheria, ponendosi sotto la sua protezione.¹⁵⁰ Dimostrando una particolare abilità nel crearsi nemici pericolosi, Francesco da Carrara si è poi unito in alleanza con Cansignorio della Scala, il marchese Nicolò d'Este e la Chiesa, contro Bernabò Visconti, nella guerra per il controllo di Bologna. La rovina della casata dei Carrara deriverà appunto dalla somma di questi potenti nemici: Venezia e Milano.¹⁵¹ Si rammenterà che una dozzina di anni fa Francesco da Carrara ha ordinato di costruire Castelcaro, sopra il Bacchiglione (*Fiume Vecchio*), una fortezza bella e potente che minacciava direttamente Chioggia, distante circa 10 miglia, e un altro castello a Portonovo, vicino Oriago, sul Brenta, questo addirittura in vista di Mestre, come un'arma puntata direttamente su Venezia. Non contento, a Portonovo Francesco ha istituito un mercato franco, nel quale ognuno possa liberamente vendere e comprare merci, senza dover pagare il dazio. I Veneziani, sentendosi minacciati, fondano un castello a Gambarare, sull'isola di Sant'Ilario, in vista di Portonovo, un avvertimento in pietra contro la stessa Padova, da cui dista una quindicina di miglia. Giunti ad una posizione di stallo, Francesco da Carrara ed i Veneziani si sono accordati perché l'isola di Sant'Ilario rimanga indivisa per 100 anni, e nessuno vi possa erigere castelli; garante dell'accordo è il re Ludovico d'Ungheria, che si è incaricato di far pagare centomila ducati all'eventuale parte colpevole di infrangere il patto.¹⁵² Ma quest'anno, nel 1371, improvvisamente, Francesco da Carrara fa costruire molte case ad Oriago, dona case a terreni ai Padovani disposti a trasferirsi nella località di confine, e fa erigere una villa fortificata, protetta da un argine, sopra la riva del Brenta, argine lungo *dalla Palata di Venezia fino ad Oriago*.¹⁵³ Oriago è vicinissima all'approdo su terra ferma della Serenissima; Venezia è preoccupata, anche perché questa costruzione di chiuse ed argini teme che possa sconvolgere l'idrografia della regione, e considera l'azione del signore di Padova un prologo alla guerra; invia quindi ambasciatori a Francesco da Carrara per indurlo alla ragione, a Marsilio da Carrara per incitarlo al tradimento, e a Cansignorio della Scala per ottenerne l'alleanza contro il signore di Padova. I Veneziani sollevano di fronte al signore di Padova la questione dell'isola di "Sancto Eloro" (Sant'Ilario), allegando quella essere della «iurisdicione della comunità de Vinecia».¹⁵⁴ Inutilmente il Carrara si è appellato a papa Innocenzo, ad Egidio Albornoz, a re Ludovico d'Ungheria, l'argomento si è trascinato lungamente senza smuovere

¹⁴⁹ "I re et i baroni com patente lettere sigillade del s(u) rial sigillo et de i altri baroni promisero de servare el predicto meser Francesco e'l s(u) stado sempre contra ciascuna persona".

¹⁵⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, cap. 1.

¹⁵¹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, cap. 2.

¹⁵² CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 699-702. CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 297-299 mette bene in evidenza le ragioni del Carrarese.

¹⁵³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 42-43, nel riferire di questa edificazione, decanta i grandi vantaggi per le popolazioni del luogo.

¹⁵⁴ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, cap. 3. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 127-128 rimarca che Francesco da Carrara, vedendo Venezia molto impegnata per la riconquista di Trieste, ha approfittato per aggiustare unilateralmente in confini nei detti castelli già nel 1369. Su questi argomenti, *ibidem* p. 150-151.

Venezia dalla sua posizione di intransigenza.¹⁵⁵ I Veneziani avvertono minacciosa la presenza padovana ai confini della loro laguna. I confini di Chioggia costituiranno l'oggetto di un conflitto caparbio da parte della repubblica del leone di San Marco. Il terreno dove l'incauto signore di Padova ha ordinato che vengano realizzate opere è al di là dell'Oriago, verso le paludi di Venezia, e la Signoria non accetta che nessuno si permetta di manomettere il suo delicato equilibrio idrografico. Gli uomini inviati da Venezia a verificare la consistenza dei lavori padovani, appellandosi al fatto che le opere sorgono nel terreno della chiesa veneziana di San Giovanni Evangelista, applicano le antiche consuetudini: si parano davanti agli scavatori, e, prendendo un pugno di terra tra le mani, la gettano loro addosso, ordinando di interrompere i lavori. I Padovani disobbediscono all'ingiunzione ed allora Venezia invia un notaio, un ser Desiderato, ad intimare al signore di Padova di desistere dalle opere, richiedendone la distruzione.¹⁵⁶ Inizia un balletto di ambasciate e controambasciate, che sembra un dialogo tra sordi, ognuna delle parti è tesa a riaffermare le proprie ragioni, senza dar peso a quelle dell'altra.¹⁵⁷ Cansignorio concede ai Veneziani di reclutare truppe nel Veronese e nel Vicentino, in cambio, i Veneziani gli promettono la restituzione di 260.000 ducati affidati loro da Cangrande della Scala perché li custodissero «per dar a' suoi figliuoli naturali». Molti stati si preoccupano di quest'annuncio di guerra, ed arrivano a Venezia ambasciatori di Firenze, Bologna e del sovrano ungherese. Anche l'energico Anglico Grimoard non desidera che vi siano pericolose fratture nel fronte dei suoi alleati contro l'orgoglioso e pericoloso Bernabò; allora il cardinale si reca a Venezia e riesce a convincere la Signoria a concludere una pace, o una tregua, con i Padovani. Venezia è stata costretta a cedere, almeno per un poco, perché impegnata contro Trieste. Alla fine del 1368, in un tumulto avvenuto in questa città è stato assassinato un Veneziano e l'orgogliosa signoria vuole soddisfazione: mette in campo l'esercito ed assedia Trieste, che chiede invano soccorso a Francesco da Carrara. Dopo un breve assedio, Trieste capitola e la vittoria rafforza la superbia veneziana, che, una volta conclusa la pace con l'Asburgo, però deve vedersela con un altro problema, la pestilenza, che sconsiglia operazioni militari.¹⁵⁸ Infatti, nell'estate, una grave pestilenza devasta Venezia, Treviso ed il Padovano,¹⁵⁹ e, naturalmente, non vi è molta voglia dalle due parti contendenti di affrontare campagne di guerra, con eserciti che verrebbero decimati dall'epidemia. Francesco si fa allora convincere dagli ambasciatori ad abbattere la fortezza di Portonovo ad Oriago, ed a concludere con Venezia una tregua di due anni.¹⁶⁰

§ 50. La slealtà di Marsilio da Carrara

Il 12 luglio, messer Marsilio da Carrara, fratello di Francesco il Vecchio, che, grazie alle preghiere ed ai fiorini del signore di Padova, è stato nominato da Gregorio XI conte di Campagna, si reca a prender possesso della sua carica. I Veneziani, conoscendo la natura

¹⁵⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, cap. 3.

¹⁵⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, cap. 6.

¹⁵⁷ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, cap. 7-11; per una narrazione dei fatti, si veda anche GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 43-45, naturalmente visti dal punto di vista padovano; questa fonte elenca anche i nomi degli ambasciatori padovani a Venezia: messer Zanin da Peraga, Frugerin Capodevacca e due esperti di diritto, ser Arsendino Arsendi e Bartolomeo Taddeo, probabilmente figlio di Francesco Corteleri; per quest'ultimo si veda la nota 3 ivi. Anche CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 297-301. Una trattazione delle incomprensioni tra Francesco da Carrara e Venezia è in KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 108-114 e 118-119.

¹⁵⁸ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, cap. 6.

¹⁵⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 835. Si veda sopra il paragrafo dedicato a questo argomento.

¹⁶⁰ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 699-702 e *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 5, 6, 7 ed 8. Estremamente laconico *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 433. Buono il resoconto di VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 151-156, si veda anche ROMANIN, *Storia di Venezia*, IV, p. 240-241.

sleale di Marsilio,¹⁶¹ gli inviano ambasciatori, incitandolo a far sollevare Padova per insignorirsi, uccidendo Francesco il Vecchio. Se poi corresse la città, ma, scacciatone, riuscisse ad uscire dalle mura, gli donerebbero una pensione vitalizia annua di ben 12.000 ducati. Marsilio, nel suo dominio in Campagna legge con i suoi occhi il patto scellerato, scritto nella pergamena della signoria di Venezia e sigillato col suo sigillo. Ha un mese di tempo per compiere la malvagia impresa, poi i patti decadranno. I Veneziani sono infatti preoccupatissimi per quanto Francesco da Carrara sta costruendo alle loro porte. Marsilio accetta, senza suscitare meraviglia alcuna nel biografo di Francesco il Giovane, che afferma che «la mente del homo may dalle cathiverie non se p(u)ò mundare», se macchiata in gioventù, e poi, aggiunge che «sì dolce cossa» è signoreggiare che Marsilio quasi è da scusare.¹⁶²

§ 51. Arezzo e San Savino

A luglio viene firmata una convenzione tra Arezzo e la famiglia Bostoli, rappresentata da Guido, Matteo, Alberto, Cecco e Meo, con tale documento ai Bostoli viene consentito il rientro a Monte San Savino ed il reintegro nel possesso e godimento dei loro beni. Nello stesso giorno vengono firmati anche i capitoli tra Arezzo e Foiano.¹⁶³

§ 52. Sansepolcro acquisita da Galeotto Malatesta

Anglico Grimoard, morto suo fratello papa, dispera di poter mantenere il suo dominio in Sansepolcro e, il 15 luglio, lo cede a Galeotto Malatesta per 18.000 fiorini. La decisione è stata presa da Gregorio XI che vuole allontanare da sé ogni sospetto di usurpazione dei diritti imperiali sulla città, che dal 1370, Carlo IV ha affidato ad Anglico Grimoard e Guglielmo de Grisac. Galeotto ne prende immediatamente possesso, ma Carlo IV si prende molto tempo per ratificare la decisione, che approva solo nel 1378. Il comune di Sansepolcro stanziava un assegno di 600 fiorini annui per il Malatesta e un corpo di guardia per la sua sicurezza. Galeotto ripaga la cortesia restaurando le mura e costruendo una torre alta 60 braccia su ogni porta. Il Riminese ribattezza la rocca di Sant'Angelo: Rocca Vecchia, per distinguerla dalle torri recentemente erette; acquista le case che sono contigue alle mura e vi fa aprire una strada detta delle Cerchie. Tra gli edifici abbattuti per far posto alla via, vi è la chiesa dell'Ospedale di S. Nicola, che Galeotto fa riedificare dove esiste attualmente. Quando viene in città, risiede nel palazzo del comune, che ha pure fatto restaurare.¹⁶⁴ Sospira Lorenzo Coleschi: «e il Borgo sarebbe stato felice sotto il suo dominio, se non lo avessero grandemente travagliato le così dette Compagnie di Ventura».¹⁶⁵

§ 53. Pietro marchese del Monte Santa Maria

Pietro di Guido dei marchesi del Monte Santa Maria nel 1368, quando Brancaleone Guelfucci si è impadronito di Città di Castello, occupa Montemigiano e lo tiene fino ad ora, quando, grazie alle insistenze di Enrico, vescovo di Cuma, decide di restituirlo alla Chiesa, guadagnandosi la stima di Gregorio XI ed ottenendo di divenire Sanatore a Siena, dove incontra la giovane Caterina Benincasa, poi Santa.¹⁶⁶

¹⁶¹ Benché sia stato beneficiato dal fratello Francesco, Marsilio ha congiurato per tradirlo quando era nel fiore della giovinezza, perché subornato dai cattivi consigli di Tolberto, conte di Prata. La congiura fu scoperta e Francesco magnanimamente perdonò il fratello, mentre il conte Tolberto venne recluso a vita. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 3.

¹⁶² *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 4.

¹⁶³ PASQUI, *Arezzo*, p. 164-171, doc. 834 e 835.

¹⁶⁴ JONES, *The Malatesta of Rimini and the papal State*, p. 90; FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 28; COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 58-60.

¹⁶⁵ COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 60.

¹⁶⁶ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 73.

§ 54. Il tumulto dei lavoranti del Bruco

Il comune di Siena emana un tariffario con paghe diverse, e più alte, di quelle stabilite dall'Arte della lana, per i lavoranti e gli *scardazieri*. Ma i maestri non intendono retribuire i loro operai secondo le disposizioni del comune. I lavoratori allora si ribellano, e, in massa, si recano al Palazzo dei Signori, rumoreggiando e minacciando i loro maestri. Il governo non accetta di trattare con i rivoltosi, anzi, fa catturare i loro capi, alcuni scardassieri della Compagnia del Bruco: Cecco delle Fornaci, Giovanni di monna Teresa e Francesco d'Agnolo detto *Burbicone*. I malcapitati vengono interrogati sotto tortura, e confessano «cosa che vi anadava la vita», cioè confessano propositi rivoluzionari da parte di membri della Compagnia del Bruco. Il 14 luglio alcuni lavoranti armati assediano il palazzo del comune, reclamando la liberazione dei tre prigionieri. Il governo rifiuta ed i rivoltosi minacciano di dare alle fiamme il palazzo. Nel frattempo, si è mosso il capitano del popolo, Francino di maestro Naddo, che esce di palazzo con gonfalone e trombe, e muove al soccorso. Davanti al palazzo di questi si arriva allo scontro armato, e molti degli sbirri vengono feriti o uccisi; il capitano del popolo, visto che non riesce a ristabilire l'ordine, ordina che i tre vengano rilasciati. Ma il successo non placa i lavoranti che, sempre in armi, vanno dinanzi al Palazzo dei Signori, gridando: «Siena tratti e' Dodici e' Nove"», cioè reclamano che vengano deposti i tre dei Nove ed i quattro dei Dodici che fanno parte del governo. La folla tumultuante si sposta a casa di ser Cecco Andrea del Fonda e di Meo d'Agnolo, e, quando è in *Pillicciaria*, si imbatte in Nannuccio di Francesco, un ex-capitano del popolo del novembre-dicembre precedente e creatura dei Salimbeni e dei Dodici. Il risoluto capitano della Compagnia del Bruco, Feraccio, lo uccide. I rivoltosi dunque vanno sotto le case dei Salimbeni, confidando nel loro aiuto, che viene negato perché i Salimbeni ben comprendono che non sono questi gli alleati su cui poter far leva per aumentare la loro influenza; i ribelli allora strappano la bandiera del popolo che orna le loro case, e la pongono alla finestra del Palazzo della Signoria. Il troppo deciso Feraccio ferisce Bartalo del Forniere, *che facea le corazze*. Ormai il moto è incontrollabile, le istanze economiche si mescolano ai rancori politici ed a quelli personali: i gonfaloni vengono strappati ai Gonfalonieri e poi restituiti loro; la Compagnia del Bruco si azzuffa con le milizie del comune, con i Malavolti, i Montanini, i Tolomei. Vi è qualche ferito, ma l'unico morto è Carlo Malavolti. Per tutto il resto del mese di luglio, si vive nella confusione generale ed in un perenne stato di incertezza. Per ristabilire l'ordine si seguono diverse vie, e spesso l'una smentisce l'altra. I gonfaloni, simbolo del potere comunale, passano di mano in mano e danno luogo a mischie violente per il loro possesso. Chiunque entri od esca dalla città viene registrato, sia di notte che di giorno. Tutti i prigionieri vengono liberati, di qualunque colore politico: Nove, Dodici, Salimbeni, Nobili, dal governo vengono espulsi i membri dei Nove e dei Dodici e sostituiti da Riformatori. Ma la situazione, oltre ad essere confusa, è tesissima: il 29 luglio la brigata del Bruco si reca a Palazzo della Signoria e pretende, invano, che venga consegnato nelle loro mani uno dei Dodici: Nicolò d'Ambrogio di Nese, ed uno dei Nove: Antonio di Bindotto Pelacidi. Ottenuto il prevedibile rifiuto delle autorità, «così gridando si partiro per la sera». La situazione è però sul punto di precipitare, i Salimbeni ed i Dodici, ottenuto senz'altro l'aiuto del cardinal Bituricense, od almeno il suo appoggio morale, hanno deciso di passare all'azione, ed hanno messo a punto un piano. Hanno attirato dalla loro parte le massime autorità della città: il capitano del popolo Francino del maestro Naddo, ed i tre Gonfalonieri maestri.¹⁶⁷ La notte sul primo agosto, Francino deve introdurre nascostamente nella torre e nel palazzo 30 *zapardi, spinelli e cotali loro*. Al mattino, i Gonfalonieri ed i Dodici si armeranno e, insieme ai cittadini dei Terzi, verranno alla Piazza del Campo occupandola tutta. Intanto, i Salimbeni, insieme al loro amico Azzo da Bigozzo, radunati tutti i loro seguaci a piedi ed a cavallo, convergeranno da fuori, occupando tutte le vie d'accesso alla Piazza del

¹⁶⁷ Sono Magio di Giacomo, calzolaio Gonfaloniere per il Terzo di Città; Pasquino, pignattaio del Terzo di San Martino e Migliorino, *cerbolattaio* di Camollia.

Campo, e tutte le vie d'uscita da Siena. L'obiettivo è semplice e terribile: massacrare quelli del Bruco, i Tolomei, i Nove ed il vescovo, e riformare il governo cittadino, consegnando il potere ai Dodici. Il comportamento dei capi dei congiurati, i loro visi lieti ed ardenti, alcune frasi, insospettiscono i Signori, che fermano alcuni Nobili e Dodici e popolari. Temendo che il complotto sia scoperto, i congiurati decidono di accelerare i tempi e deliberano di passare all'azione un paio di giorni prima. La notte dal 29 al 30 di luglio il capitano del popolo deve introdurre gli armati nella sua camera. Egli, solo, con le chiavi in mano è alla porta, per consentire l'ingresso ai congiurati; ma, nella notte, uno dei Signori, nervoso, si alza e, udendo lo *strepito e busso d'arme* nella camera del capitano, sveglia gli altri signori e tutti, scortati dalla guardia del corpo, vanno nella camera del capitano che sorprendono, solo, con le chiavi in mano vicino all'uscio. Gli domandano cosa faccia, «lui aviluppò di parole e non seppe che dire». Francino, colto dal panico farfuglia qualcosa, ma il suo atteggiamento è una confessione vivente: i Signori gli fanno togliere le chiavi, respingono gli armati che, alla spicciolata, stanno convergendo verso il palazzo e montano una febbrile guardia armata nella notte. Il mattino seguente, il 30 di luglio, i Gonfalonieri, secondo il piano, fanno armare i cittadini dei Terzi, i Dodici ordinano i loro partigiani, e tutti convergono verso Piazza del Campo, sono circa duemila persone. Magio, il Gonfaloniere del Terzo di Città, prende Porta Salaia, Pasquino, il Gonfaloniere di San Martino, il Porione e Migliorino, il Gonfaloniere di Camollia controlla la Croce del Travaglio. Quindi, si dà inizio all'assalto al palazzo. I Signori si difendono con dardi e sassi; uno di questi colpisce il bacinetto di Pasquino che cade, gettando nello sconforto i suoi che lo ritengono morto, mentre è solo svenuto. Alcuni dei congiurati si sono recati ad assalire la Compagnia del Bruco ed hanno ingaggiato battaglia con i loro armati ad Ovile; data la sorpresa e la superiorità numerica, in breve li mettono in fuga, incalzandoli con lance, balestre e spade, «e chi fugia di qua, e chi di là, e chi s'aguattava, e chi si gettava per le mura. Le donne loro stridendo scapegliate co' le culle in capo, co' fanciulli in braccio e per mano» fuggono impaurite. I capi dei Dodici, Giovanni, Francesco, Ambrogio Binducci e Francia appiccano personalmente le fiamme ad otto case. Il Bruco viene provvidenzialmente soccorso dai Nobili e dai Nove, che, prontamente armatisi, si attestano contro i rivoltosi. Ugurgieri ed i suoi, i Tolomei ed i Malavolti si scontrano con i Dodici all'Arco dei Rossi, mettendoli in fuga. Altri combattono contro Magio a Porta Salaia, e con Migliorino alla Croce del Travaglio. I soldati di presidio al Palazzo dei Signori, affrontano i seguaci del caduto Pasquino, li disperdono e mettono in fuga, senza che questi oppongano più resistenza: *e spariro come nebbia*. Domenico e Gianni Fei e Francesco di Lenzo sono catturati armati in Camporegi. Piano piano i combattimenti in città in questo caldissimo 30 luglio si spengono, la rivolta è stata stroncata. Il primo agosto il governo ordina la decapitazione di quattro di quegli esponenti dei Nove e dei Dodici che da qualche giorno sono stati fermati e detenuti a palazzo. Vengono infatti attribuite a loro le responsabilità del tentativo di rivoluzione, essi sono: Antonio di Bindotto Placidi, Nicolò d'Ambrogio di Nese, tintore, Gualtieri di Riccardo Betucci e Petroccio di Pietro, *coiaio*. Viene anche decapitato l'unico armato scovato nella camera del capitano, Palmerino di Palmerino, *ligrattiere*. Mentre ha luogo l'esecuzione pubblica, il popolo grida: «Piglia il capitano!», Francino viene vestito di scarlatto, il colore del sangue, e gli viene tagliato il capo. I Salimbeni hanno radunato 1.500 fanti e 40 cavalieri, ma non sono intervenuti nella battaglia, probabilmente perché non avvertiti dell'anticipo della data della rivolta. Il Gonfaloniere Magio di Giacomo, che si è nascosto, viene denunciato e fatto catturare da Giovanni di Meo, *calzettaio*, che viene premiato con 100 sonanti fiorini. L'11 agosto, Magio viene decapitato a Porta Salaia, la porta che egli ha cercato di conquistare. Gli altri Gonfalonieri, Pasquino e Migliorino, riescono a dileguarsi. I signori Riformatori ordinano che tutti depongano le armi e ordinano il rientro in città di tutti coloro che hanno cercato scampo nella fuga, sono esclusi dal beneficio solo coloro che sono elencati in una lista di proscritti. In pochi giorni cinquecento Senesi rientrano. I Dodici ed i loro discendenti vengono esclusi dai pubblici uffici per cinque anni. Il compito di amministrare la giustizia sulla rivolta viene

affidato a Leonardo di ser Sozzo, Pietro di Lando e Benedetto di Corazaio. Questi ordinano che le case dei Gonfalonieri traditori vengano distrutte, condannano centotrentuno dei Dodici ed ottantacinque del popolo, nonché dodici dei Nove rinnegati, tra i quali ser Branca Accarigi. Multe salate vengono imposte agli altri, per un totale di 20.000 fiorini. Il 12 agosto i Fiorentini inviano cento cavalieri al comune amico, quale presidio per i Riformatori. Guido del conte Ricciardo da Modigliana, che dovrebbe essere in carica fino al 14 settembre, evidentemente consapevole di aver fatto qualcosa di male, il 20 agosto si dilegua. La ritrovata pace e serenità viene festeggiata con una solenne *laude e reverentia de la Vergine Maria*. Aldobrandino di Tebertelli da Pistoia viene nominato nuovo bargello, ma in seguito si scoprirà che questi è «un tristo ribaldello da niente». ¹⁶⁸ Donato e suo figlio Neri, i cronisti di Siena, ci tramandano il panegirico dei Riformatori: «E sapiate ch'è' Riformatori sono e' migliori artefici d'ogni maniera del mondo, e non attendevano a robare, e di 100, 99 morivano mendichi, e de' fatti del comuno erano lealissimi, ed erano nimici de' ladri e de' Grandi, e non voleano nissuna mangioria in Siena, ed erano temuti molto da' gentiluomini e da' Dodici, e ognuno avea paura di loro; ed era maggiore a dire "Io so' de' Riformatori", che a dire: "Io so' de' Signori"». ¹⁶⁹

§ 55. La fortezza di Porta Sole a Perugia

Il cardinal Pietro Bituricense ad agosto decide di innalzare una poderosa fortezza sul luogo più elevato della città di Perugia: Porta Sole. Egli va ad abitare in case di Nicolò di Pone di Ranieri, vicine a questo cantiere. Ne fa tracciare il perimetro con una steconata e chi ha la sventura di avere la casa dentro il perimetro viene espropriato. «Pigliava questa fortezza tutta la sommità del monte di Porta Sole, e era circondata d'una bella e alta muraglia, che si congiunge con le mura della città vecchia da una banda infino alla chiesa di San Severo, e dall'altra al portone, cosidetto, della Via Nuova, dove era l'habitazione del castellano, e indi all'altro della Pena, ch'era molto gagliardamente posto in fortezza, e intorno a queste muraglie vi erano molte spesse e forti torri, fatte per gagliardezza di essa; dentro del circuito della rocca vi erano poi molte belle habitazioni e particolarmente dicono che vi era un palazzo talmente adorno e agiato che gli diedero nome di Palazzo Papale». ¹⁷⁰ L'imponente

¹⁶⁸ *Cronache senesi*, p. 640-643. Una breve sintesi in CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 248-249.

¹⁶⁹ È interessante notare che i Riformatori percepiscono un gettone di presenza di 2 soldi a consiglio, ma solo se sono perfettamente puntuali; se arrivano mentre la campana ne sta sollecitando la partecipazione, il compenso si riduce ad un soldo, per annullarsi se ritardano. *Cronache senesi*, p. 643-644.

¹⁷⁰ La descrizione continua: «né vi mancavano dell'altre case per commodità e servizio di soldati e d'altre genti, che co' governatori e ministri del papa dovevano habitarvi; vi era poi un corridore, che, partendo dalla faccia della fortezza verso la piazza, andava infino al Duomo, e per le case di quello e del palazzo dei governatori, allhora detto del papa, si conduceva infino all'altro del podestà, et indi al palazzo dei signori Priori, i quali allhora non erano come hoggi sono congiunti, e ciò fu fatto così per commodità de' superiori, affinché potessero più sicuramente e senza essere veduti andare dalla fortezza al palazzo loro e de' signori Priori, dove si teneva per l'ordinario un buon corpo di guardia, come perché nessun cittadino potesse fare cosa alcuna in piazza, che dalla fortezza non vi si potesse dar rimedio; e era questo corridore alto più di 50 piedi, e grosso più di 6, tutto ornato di merli e con alcuni sporti in fuori aperti di sotto, atti molto alla difesa, e fatti acciocché le genti non si potessero accostare alle mura per tagliarle, le quali essi chiamavano mura incannestate, e piombatoi; e vi erano due tele di muro da due lati del corridore, tanto alte, che ritenevano che quelli che v'andavano non erano da quei di fuori veduti, le quali tele di muro erano anch'esse dagli antichi chiamate mura incannestate; vi era poi un altro corridore, che dall'istessa fortezza partendo, si conduceva alla porta del borgo di Santo Antonio, dove era un'altra minor fortezza, detta dagli huomini di que' tempi Cassaro, con 6 torri forti, e con mura altissime e gagliarde, e con due ponti levatoi, per poter mettere e cavar genti a voglia del castellano, e di coloro che governavano la città per la Chiesa: il corridore era largo 10 piedie havea i merli come l'altro della piazza, ma non tanto alto ugualmente per tutto, havea ben dalli due lati le due tele di muro, come l'altro per la medesima cagione del non esser vedute le genti dagli huomini della

costruzione, progettata da Matteo Gattaponi di Gubbio, costa 40.000 fiorini d'oro, e ci vogliono tre anni e mezzo per completarla. Viene infatti portata a termine dal successore del cardinal Bituricense, monsignor Ghirardo Francese, abate di Montemaggiore, nel 1374.¹⁷¹

Papa Gregorio decide di inviare il cardinale Bituricense a Bologna, con la qualifica di legato pontificio, e al suo posto invia il cardinale di Gerusalemme.¹⁷²

§ 56. La guerra tra Visconti e la Chiesa

Scrivono Francesco Cognasso: «La Chiesa non poteva vivere sotto l'eterno incubo dell'avanzata milanese: i papi in Italia dovevano dominare, non essere dominati. [...]. La cosa più urgente ora era salvare il marchese d'Este e soprattutto Modena, baluardo della protezione per Bologna».¹⁷³ Le truppe Viscontee al comando di Ambrogio Visconti, a metà agosto, irrompono nel Serraglio. Per tutta l'estate, i Visconti portano la guerra nel Modenese e nel Ferrarese.¹⁷⁴ Un giorno di luglio, messer Ambrogio, al comando di settecento lance di cavalleria e un migliaio di fanti, sorprende il campo nemico e vi irrompe. L'esercito della Chiesa è colto alla sprovvista, ma ha il doppio degli armati dei Visconti, e, dopo il comprensibile panico iniziale, si riorganizza e la mischia si accende, dura. Si combatte per oltre quattro ore, i Visconti combattono appiedati, affidando i loro cavalli agli scudieri;¹⁷⁵ ma, alla fine, il numero prevale ed i Visconti sono costretti a ritirarsi, lasciando molti caduti e prigionieri nelle mani del nemico. Tra i catturati vi è Guglielmo da Fogliano ed il capitano dei Fiorentini, il Tedesco Giovanni Rod. I prigionieri sono un migliaio e ben settecento cavalli sono morti o nelle mani dei vincitori. I nobili prigionieri vengono tratti in ostaggio per ricavarne un riscatto, i mercenari sono rilasciati, spogliati delle loro armi e cavalcature.¹⁷⁶

A metà agosto, Ambrogio Visconti conduce i suoi cavalieri a razzare il territorio di Ferrara. Dal 14 al 18 agosto sono giorni di terrore per i poveri abitanti del contado.¹⁷⁷

§ 57. Esordio della peste a Lucca

L'8 di settembre, giorno sacro alla Madonna, ha inizio l'epidemia di peste a Lucca. «Morì a morire d'anguinaie, sossitelli, bolle e faoni». Dura per 25 mesi «in nella quale morio molti et molti notabili ciptadini & buoni mercadanti, et molti ne fugginno per schanpare tal moria; & tal morio & tal campò, & simile donne et fanciulli, in tanta quantità che fu un mezzo disfacimento di Luccha e del contado».¹⁷⁸

terra, ma ben da quelli della fortezza; ultimamente dalla banda verso la piazza vi erano 3 torri forti e gagliarde, con 3 ponti levatoi bene incatenati e inchiodati, per li quali era l'intrata principale della fortezza, e erano appunto dove hoggi è il fine della piazza della paglia, e dove si comincia a salire per andare al monte; e vi erano fosse attorno honestamente larghe, con li rovellini, chiamati dagli antichi di quei tempi barbacani, e dentro v'erano i trabocchi e manganelli, strumenti bellici, che stavano allora per offendere da lontano i nimici co' sassi, balestre, frecce e altre saettume di più forti in gran quantità, con bombarde e spingarde, così dette da loro, che anco allora in simili fabbriche solevano, ma in poco numero, starsi, tutte levate dalle munitioni, e luoghi dove stavano le massarie e gli arnesi della città».

¹⁷¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1111-1113.

¹⁷² SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1091-1092. Il cardinale d'Alba, che era a Bologna, rientra ad Avignone.

¹⁷³ COGNASSO, *Visconti*, p. 250; si veda anche ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 545-546.

¹⁷⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 835; *Chronicon Estense*; col. 493-497; COGNASSO, *Visconti*, p. 250.

¹⁷⁵ *Pro ut nunc moris erat pugnantibus*, dice *Annales Mediolanenses*, col. 745-746.

¹⁷⁶ *Annales Mediolanenses*, col. 745-746.

¹⁷⁷ *Chronicon Estense*; col. 497. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 267 che scrive: «et questo fu perché le vaglie erano sì seche che posseno zire da quale lado volevano».

¹⁷⁸ SERCAMBI, *Croniche*, p. 206.

Anche le cronache di Campiglia registrano l'epidemia: «gran pestilenza dal maggio al settembre che distrusse due terzi della popolazione».¹⁷⁹ Una riga scarsa per una tragedia così grande!

§ 58. L'alleanza tra Ricci ed Albizi

Tra settembre ed ottobre, viene eletto tra i Priori Carlo di Strozza degli Strozzi, un uomo reputato saggio, uno dei capi della setta degli Albizi, *come si fosse Piero degli Albizi medesimo*. Al senno di Carlo viene ascritta l'alleanza tra Ricci ed Albizi, descritta qui di seguito.¹⁸⁰

A settembre, Ugucione di Ricciardo de' Ricci viene eletto Gonfaloniere di giustizia. Tra i Priori suoi colleghi v'è Carlo di Strozza degli Strozzi.¹⁸¹ L'elezione suscita grandi aspettative nel popolo, che ricorda che, durante il suo primo gonfalonierato, nel 1366, egli aveva impresso moderazione all'*insolente dominio di parte guelfa*. Ma, in breve lasso di tempo, ognuno è costretto al disinganno: la sua azione è fiacca e colorita di tinte del partito avverso. I meglio disposti commentano che egli, dopo aver lavorato per ben quaranta anni per il bene della repubblica, e non essendo egli «molto agiato de' beni della fortuna», assume questo comportamento per «una certa lentezza o rimessione d'animo, la qual precede(sse) così dalla vecchiaia, come dalla noia de' carichi che egli avea». Insomma, i più benevoli dicono che egli è stanco, demotivato e povero. In realtà il vecchio Ugucione, grazie alla mediazione di Carlo Strozzi, si è messo d'accordo con Piero degli Albizi. Scipione Ammirato ci riferisce l'incontro che ha portato all'alleanza tra i più forti caporioni di Firenze. Carlo Strozzi un giorno si reca a trovare Ugucione, che è solo nella sua camera e gli dice: «Ugucione, se i Grandi si fossero nel lor governo saputi governare, noi non amministreremmo oggi la Repubblica, e egli non ne starebbero lontani, e se noi non abbiamo l'occhio ai casi nostri, poco tempo andrà che saremo cacciati ancor noi da questa nuova gente che ne vien su, infin tanto che cacci ancor loro. Di che se vi volete ravvedere ponete mente alla presente signoria, della quale, tolto voi, me, Luca da Panzano e Giovanni del Bene,¹⁸² i cinque altri,¹⁸³ per non parlar de' collegi e degli altri magistrati, tutti son dell'infima plebe, gente spicciolata, che per questo entra negli uffici più per rispetto del divieto che non fanno le famiglie di consorterìa, e tutta venutaci di contado, o di Romagna, e di casa di Dio». Continua poi dicendo che *l'ammonire* non è poi così male, visto che può essere utilizzato come utile arma per asservire agli interessi di chi capisce, il popolo. «Ora che v'andate voi affaticando per odii particolari che sono tra la casa vostra e gli Albizi, di rovinar parte guelfa? Non sarà meglio che vi rappacificiate con Piero e che godete de' comodi e delle grandezze di lui, il quale non per altro che per essere favoreggiatore di questa parte è fatto nella città principe dello Stato, e ha già per benignità di Santa Chiesa, un nipote cardinale in casa, e come vedete, tutto il mondo gli corre dietro. Voi, tolta questa poca boria che siete chiamato amator del ben pubblico, che profitto avete tratto da questa vostra bontà, se non volete metter a conto il generalato di vostro fratello, mendicato, più tosto che liberamente concedutovi da questo ingrato popolo? Risolvetevi, risolvetevi, e facciate d'esser buono in modo che questa bontà non sia chiamata gofferia e dappocaggine; giovar certo si deve alla patria, a' parenti e agli amici, ma non per questo disertare se stesso e la casa sua. Io m'obbligo ad accozzarvi insieme con Piero, e fare in guisa che egli non solo vi sia amico ma procuratore appresso i ministri della sede apostolica e farvi avere degli onori e dell'utilità non altrimenti di quello che hanno gli Albizi, e farollo sì destramente che altri non se ne avvedrà, e voi che siete ormai vecchio, liberandovi da tante molestie, incomincerete a veder la casa vostra florida e ricca come è di dovere, dove or la

¹⁷⁹ FALCHI, *Campiglia Marittima*, p. 154.

¹⁸⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 727.

¹⁸¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 724.

¹⁸² Luca di Totto da Panzano e Giovanni d'Amerigo del Bene.

¹⁸³ Sono Niccolò di Zuccherò, tavoliere, ser Ghiberto di ser Alessandro, Lodovico di ser Gherardo della Fioraia, Giovanni di Mone, biadaiuolo, Giovanni di Cenni, vinattiere. STEFANI, *Cronache*, rubrica 724.

vedete parca e ristretta". Ugucione, essendo stato tacito ad ascoltar lo Strozzi, perseverando a star mutolo per buona pezza, quasi non risoluto di quello che avesse a rispondere, poi, rotto il silenzio con un gran sospiro, disse: "Piaccia a Iddio, Carlo, che noi con tirar tanto queste redine non le spezziamo. Voi se volete farmi amico Piero, fatelo, che non mi sarà discaro". Dopo l'accordo, a Guglielmo, figlio di Ugucione, «giovane di maggior pompa che senno», il legato di Bologna concede un grosso stipendio.¹⁸⁴ La situazione economica della famiglia di Ugucione migliora vistosamente, ma la sua reputazione viene irrimediabilmente compromessa, ed apertamente si dice di lui che «per gli interessi privati non mirava più al ben pubblico».¹⁸⁵

Una delle cose peggiori dell'ammonire è che se un membro di una famiglia viene ammonito, tutti i suoi stretti congiunti gli vengono associati nell'ammonimento. Tre famiglie importanti incorrono in questa disavventura: il 22 aprile viene ammonito Priore d'Arrigo dei Sigoli, del quartiere di Santo Spirito, popolo di San Nicolò; nello stesso giorno, la stessa sventura capita a Uberto de' Benvenuti, stesso quartiere, ma popolo di Felice in piazza. Agli inizi di gennaio del '72 viene ammonito Zanobi di Neri de' Macigni, quartiere di San Giovanni. La decisione su quest'ultimo è stata sofferatissima: Rosso de' Ricci è stato colui che ha promosso la condanna, ma per ben tre volte i colleghi rifiutano il provvedimento, Rosso, furibondo dice che ripresenterà la sua richiesta per 100 volte. Il consiglio si trascina dalle due di sera fino all'alba del giorno seguente,¹⁸⁶ quando *la brigata stracca*, vedendo i trecento cittadini presenti a chiedere, estenuati, che concedano al Ricci l'ammonizione, il consiglio dei Ventiquattro cede.¹⁸⁷

§ 59. Macerata vuole che le venga restituita la sede della Curia Generale

Nella Marca vi è un dibattito se la residenza della Curia Generale debba rimanere a Fermo o tornare a Macerata. Di Fermo vengono decantate la salubrità del luogo, la possente fortezza del Girifalco, la presenza di uno Studio generale, cioè di un'Università degli studi, e la vicinanza al mare. Macerata ha dalla sua il numero della popolazione, la tradizione di accoglienza verso i forestieri e la grandezza dello Studio generale, inaugurato da Nicolò IV, con molti dottori e insegnanti. Una lega di comuni marchigiani invia al pontefice una supplica perché scelga Macerata.¹⁸⁸

§ 60. L'arroganza del governo nobiliare a Perugia

Mentre il cardinal Bituricense, Pietro d'Estaing, «giovane era e d'animo valoroso e armigero.¹⁸⁹ Il cardinale di Gerusalemme è d'età matura e uomo molto giusto e ragionevole». Si teme che il cardinale di Gerusalemme, «per essere quieto e ragionevole», voglia riammettere i Raspanti esiliati a Perugia, e quindi che i Nobili, prima dell'arrivo del cardinale di Gerusalemme non vogliano «ammazzare e cacciare fuori della città tutto il rimanente dei Raspanti e dei seguaci loro». Sentimento acuito dal fatto che sono rientrati a Perugia da Avignone¹⁹⁰ due dei «gentiluomini più superbi e altieri che vi fossero»: Francesco di Bettolo degli Arcipreti e Oddo di messer Baglione, i quali accusano i loro colleghi di «non

¹⁸⁴ 50 ducati larghi dice CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 143. La stessa fonte dice che ad un altro figlio di Ugucione vengono concessi ricchi beni ecclesiastici a San Miniato al Tedesco. STEFANI, *Cronache*, rubrica 726 scrive che Guglielmo riceve dal legato una provvigione di 40 fiorini mensili e conferma un terreno a San Miniato per l'altro figlio.

¹⁸⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1371, vol. 3°, p. 36-38.

¹⁸⁶ *Quando sonata era la seconda volta per andare per li Gonfalonari*.

¹⁸⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 726.

¹⁸⁸ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 231-232 che riporta l'elenco vasto dei comuni che hanno firmato la supplica.

¹⁸⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1115.

¹⁹⁰ Sono rientrati anche almeno due dei cinque ambasciatori inviati in Francia all'inizio dell'anno: messer Bartolomeo degli Armanni e ser Agnolo da Sartiano. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1116.

haber pure in quella novità a(z)zoppato un minimo seguace della contraria fattione ed affermano che se vi fossero stati essi non sarebbe il fatto andato in quella guisa». I due facinorosi si propongono dunque di usare la violenza contro *quei pochi aderenti* dei Raspanti rimasti in città. Ma l'energico cardinal Bituricense veglia ed impedisce che quegli *huomini pronti di mano e d'ingegno* possano passare dal mugugno al tumulto. Esistono comunque altre maniere per praticare la vendetta nei confronti dei Raspanti esiliati, e prendere vie *per far loro noiosa la vita*: Francesco ed Oddo usano la loro influenza per far perseguitare alcuni dei fuorusciti. Si presta alla cosa un ser Filippotto, ufficiale a Norcia ed Orte, egli fa catturare a Norcia Berardello del Priore Berardelli e suo figlio Sinibaldo. I due sventurati vengono torturati per far loro confessare un'inesistente congiura, ma la loro forza d'animo e la loro prudenza li induce a negare ostinatamente ogni tradimento, malgrado i tratti di corda che slogano le loro giunture. Senza prove, ser Filippotto è costretto a liberarli. Un analogo trattamento, con analogo risultato Filippotto esercita ad Orte contro messer Pietro di Vinciolo.¹⁹¹ Vengono inviati ad Avignone sei nuovi ambasciatori.¹⁹² Non solo contro gli esiliati, ma anche contro i Raspanti rimasti in città, si accaniscono i Nobili ora che sono al potere. Il sindaco della città, responsabile di inquisire i pubblici ufficiali, avendo constatato che «per l'adietro tutti quelli che havevano le cose pubbliche maneggiato, erano non poco e di facultà e di ricchezza augmentati», processa e condanna molti ex-funzionari, tra i quali Angelo di Buoncambio Buoncambi, Seppolino di Giovanni di Luca e Vagne di Ceccolo, «conservatori della moneta al tempo della guerra».¹⁹³

§ 61. Jacopo Orsini viene nominato cardinale

A giugno messer Jacopo Orsini, nipote del cardinale Rinaldo e notaio apostolico, ha ricevuto la notizia che gli verrà concesso il cappello cardinalizio.¹⁹⁴ È uno dei pochissimi cardinali italiani. Il 16 settembre transita per Pisa *un Romano*, per imbarcarsi verso Avignone dove deve essergli imposto il cappello cardinalizio. Si tratta naturalmente di Jacopo Orsini. Egli si riposa in città per due giorni, quindi si imbarca per Avignone, dove riceve la berretta dalle mani di Gregorio XI.¹⁹⁵

§ 62. Pace a L'Aquila

Ricordiamo che la regina Giovanna, dopo esser riuscita a far siglare la pace tra i contendenti che avvelenano il clima politico dell'Aquila, temendo male intenzioni da parte dei Camponeschi e Pretatti, li ha fatti arrestare e chiudere in Castel dell'Ovo. Dopo qualche mese di prigionia, gli illustri capiparte sono disponibili a concludere una pace seria, la regina a settembre li convoca alla sua presenza, nella sala terrena del castello di Nocera, ed i convenuti giurano la pace per sé e per i loro figli assenti. Per i Camponeschi hanno partecipato Lalle II, conte di Montorio, Giovanni Rojo, Francesco Camponeschi e Antonio di Cecco di Paganica; per i Pretatti Luca di Teodino Pretatti, Giutarello di Poppleto e suo figlio Antonio. La regina impone che Lalle consegni il suo castello di Montorio ad un ufficiale di fiducia di Giovanna e lo stesso Giovanni di Rojo deve fare con la sua Rocca di Santo Stefano e Giutarello con il castello di Corvaro. Per alcuni anni la pacificazione terrà.¹⁹⁶

¹⁹¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1115-1116.

¹⁹² Sono messer Francesco di messer Golino dei Pelloli, ser Francesco di Bettolo Arcipreti, dottore in legge, Nicolò di Pone dei Ranieri, Giovanni del Boldro de' Barzi, Pellino di Cuccho dei Baglioni e Giacomo d'Andrucciolo di Stefano Vibii. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1116-1117.

¹⁹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1117.

¹⁹⁴ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 183.

¹⁹⁵ *Monumenta Pisana*; col. 1064; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 256 e nota 373 ivi.

¹⁹⁶ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 114; ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 738-739.

§ 63. Il cardinal Pietro Bituricense crea problemi nel Centro Italia

Uno dei Cortonesi che hanno congiurato contro Bartolomeo Casati, fuggito, è riuscito a riparare a Castel Aretino. Il signore di Cortona chiede al governatore di questa città di consegnarglielo, e l'ufficiale sarebbe anche disponibile, ma la popolazione insorge ed impone che vengano inviati due ambasciatori al cardinal *Burgense* per protestare. I due delegati affrontano l'ecclesiastico con «parole aspre ed altiere» ed il cardinale è stato quindi «forzato a metterli in prigione». Il legato invia allora Giovanni da Rodi a Castiglione Aretino, ordinandogli di prendere la città, o, non riuscendovi, devastarne il contado. Castiglione si guarda bene dall'aprire le porte della città all'esercito della Chiesa, ed allora Giovanni esegue diligentemente gli ordini ricevuti portando strazio e distruzione nel territorio.¹⁹⁷

Cortona e Castiglione sono solo due dei molti tentativi che l'energico cardinale che signoreggia a Perugia mette in opera per costringere sotto di sé altre terre. Egli cerca di impadronirsi di Camerino convocandone i signori, Ridolfo e Gentile Varano, e, contemporaneamente, inviando Giovanni da Rodi al comando di truppe. Si è ricorso al solito stratagemma di fingere che il condottiero sia stato licenziato e che stia percorrendo le terre dei Varano per suo conto, ma il trucco è ben collaudato e fin troppo noto, e i signori di Camerino sono troppo esperti per cadere nella trappola: non accettano l'invito, e Giovanni da Rodi torna a Perugia. Messer Aronne, nipote del cardinale, si reca a Rieti per stroncare sul nascere ogni velleità di rivolta della fazione ghibellina.¹⁹⁸ Ma il tentativo più importante è quello di Siena. Il cardinale Pietro *Burgense* finge di aver licenziato Giovanni da Rodi, che si è messo in campagna con le sue 500 lance. Giovanni si accorda con i Dodici per aiutarli a riprendere il potere a Siena; questa volta si spera che, grazie a soldati esperti, non si ripeta la terribile esperienza di fine luglio. I Riformatori di Siena possono immediatamente mettere in campo 100 lance, ed il 26 settembre ne arrivano altre 400, *bellissima gente*, inviate da Firenze, sempre preoccupata dell'aggressività mostrata dal legato pontificio che è a Perugia. Ora che le forze sono equilibrate, non vi è nessuna speranza che un colpo di mano possa aver successo nell'allarmatissima Siena, quindi il cardinal Pietro richiama a sé Giovanni da Rodi. Il 7 ottobre, a pericolo scongiurato, i cavalieri fiorentini tornano nella loro città: le ingenti spese sono ovviamente a carico di Siena.¹⁹⁹ Firenze assiste preoccupata alle spallate che il cardinale sta dando al precario equilibrio politico toscano, ed opera ad Avignone per ottenere che il cardinale "ch'era troppo bellicoso e armigero", venga allontanato da Perugia, ed incaricato di una legazione a Bologna. Ma, nel frattempo, il cardinale ha fatto rientrare a Todi i Chiaravallese, dopo 20 anni di esilio, ed ha dato il possesso di Bevagna a Trincia Trinci, signore di Foligno.²⁰⁰ A questi consegna personalmente il bastone del comando, col quale lo investe del governo di Foligno e Bevagna, in nome della Chiesa.²⁰¹ Su istigazione dei Nobili, Pietro Bituricense compie un'ulteriore epurazione di Raspanti o di loro presunti seguaci. Ne espelle molti, li costringe a luoghi fissi d'esilio, o ordina che la loro libertà di circolazione venga molto limitata. Il provvedimento non incontra le simpatie dei Perugini, che constatano quanto occhiuta ed opprimente sia questa tirannia congiunta della Chiesa e dei Nobili.²⁰²

§ 64. La battaglia sul fiume Maritza

Gli Ottomani si sono insediati in Tracia e minacciano direttamente la Macedonia. Impugnano le armi il despota di Serres Giovanni Uglješa e suo fratello Vukašin Mrnjavcevic, mentre tutti gli altri signori della regione rimangono inerti di fronte alla sfida. Il 26 settembre

¹⁹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1116.

¹⁹⁸ *Cronache senesi*, pag. 643.

¹⁹⁹ A 22 fiorini a lancia per mese, contando un servizio di 15 giorni, si tratta almeno di 4.000-5.000 fiorini d'oro.

²⁰⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1114.

²⁰¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1118.

²⁰² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1119.

L'esercito cristiano si scontra con quello ottomano a Černomen sulla Maritza, i due fratelli e despoti serbi trovano la morte in battaglia. Tutti i signori macedoni sono costretti a sottomettersi ai Turchi. Anche Bisanzio non può fare a meno di riconoscersi come tributaria del regno ottomano. Quale migliore prova di quanto fosse fondata l'appassionata richiesta dell'imperatore perché l'Occidente si mobilitasse per una crociata?²⁰³

§ 65. Fuoco celeste sopra Vicenza

Domenica 5 ottobre, alla quarta ora di notte, cioè per noi verso mezzanotte, nel cielo sereno appare un fuoco in cielo che lo illumina tutto, tanto che si poteva leggere alla sua luce, come nel pomeriggio del giorno. Il bolide appare verso monte Sommano. Il cronista ci descrive lo sgomento del capitano di guerra del comune, che, non sapendo che fosse il fenomeno, spaventato, chiede al custode della torre del palazzo se vi sia un incendio in città, ricevendo un diniego. Nel mese, altri fuochi appaiono in cielo, sia sopra lo stesso monte che verso quelli che vanno a Marostica.²⁰⁴

§ 66. Gomez Alborno a Perugia

In settembre, passa per Perugia Gomez Alborno, nipote del compianto gran cardinale. Egli proviene da Avignone, dove ha ricevuto la dignità di duca di Spoleto, governatore di Perugia per *le cose dell'armi*, e conservatore della città di Todi. Festosamente accolto, dopo alcuni giorni di permanenza, Gomez si reca ad Ascoli, per ritornare poi a Perugia, per stanziarvisi.²⁰⁵ La mediazione di Gomez Alborno per la pacificazione di Castiglione Aretino è stata coronata dal successo e, grazie alla sconfitta di Perugia, Castiglione viene restituito ad Arezzo.²⁰⁶

All'energico cardinal Bituricense non tutte le imprese riescono senza contrasti: egli determina di assicurarsi l'ingresso alla rocca, e pertanto vuole che i soldati di Giovanni di Rodi prendano tutti alloggio nel borgo di Sant'Antonio che sorge intorno alla fortezza. Ma i cittadini insorgono con decisione, rifiutando di abbandonare le loro case; si radunano e, tutti uniti, compaiono di fronte al cardinale dicendogli che sono disposti a *sopportare mille morti*, prima di cedere le loro case. Il coraggio e l'ardimento dei borghigiani viene premiato ed il cardinale alloggia i suoi militi in gran parte nella fortezza e, i rimanenti, in altri luoghi ad essa vicini.²⁰⁷

§ 67. Giustizia sommaria per dei seguaci di Giovanni dell'Agnello

Un fortunale obbliga una galeotta genovese a riparare nel porto di Livorno. La nave trasporta due Pisani ricercati: un nipote di Giovanni dell'Agnello, Lemmo, e Andrea di Compagno. Essi, consci del pericolo che corrono, cercano di conservare l'anonimato, ma qualcuno li riconosce, o qualcuno dell'equipaggio parla, e la notizia arriva a Pisa. Il 16 ottobre ser Gabriello da Parma, *cavaliere delli sbanditi*, del comune di Pisa si presenta a Livorno alla testa di 100 cavalieri e 50 fanti, per catturare i fuorusciti. A nulla vale che i poveretti si

²⁰³ NORWICH, *Bisanzio*, p. 386; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 485-486. Il nome greco del fiume Maritza è Euros, oggi Cernomen si chiama Ormenio; la sproporzione di forze in campo è notevole: per l'esercito serbo si parla di 70-80.000 combattenti e quello turco 800 uomini. L'esercito turco è ottimamente comandato da Lala Sahin Pascià e Gazi Evrenos, probabilmente questi hanno condotto un attacco notturno a sorpresa contro gli attendamenti serbi. La corazza pesante dei serbi diventa un grosso svantaggio nel combattimento sulle rive del fiume.

²⁰⁴ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 3.

²⁰⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1117-1118.

²⁰⁶ PASQUI, *Arezzo*, p. 171-173, doc. 836.

²⁰⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1118.

nascondano *sotto la sentina del legno*, vengono scovati, e, senza neanche portarli a Pisa, impiccati ad un olmo nella piazza di Sant'Antonio a Livorno.²⁰⁸

§ 68. L'attentato a Federico IV di Sicilia

Sono anni che la vita trascorre ragionevolmente tranquilla a Messina. L'autorità di re Federico IV è progressivamente stata diminuita dall'accresciuta potenza dei suoi baroni e don Federico in fondo non se l'è avuta troppo a male, dedicandosi con maggiore impegno alle sue pratiche religiose. Il 13 ottobre, mentre Federico sta uscendo «dalla chiesa di San Francesco, viene assalito di fronte alla porta maggiore del tempio da un sicario avvolto da un mantello rosso» che tenta di pugnalarlo. Federico però è pronto a schivare e l'immediata reazione dei suoi seguaci, tra cui Francesco Ventimiglia, mette fine al criminoso tentativo. L'attentatore, arrestato, è un artigiano che proviene dall'Europa Centrale ed ha agito su incarico di messer Gerardo Pizzinga, Catanese, e di alcuni giudici. Artale d'Alagona impedisce che si possa perseguire il mandante, ma l'esecutore materiale viene punito con il rogo.²⁰⁹

Anche se non vi è un vero stato di belligeranza tra Napoli e la Sicilia, la regina Giovanna, ben rendendosi conto dell'importanza strategica di Reggio Calabria, nel 1369 ordina la riconsiderazione delle difese cittadine e ordina che il "dono" che Reggio deve versare alla corona, consistente in 60 once, o trecento fiorini, fosse, per i prossimi due anni, destinato al restauro e la ricostruzione delle mura e delle torri della città. La cura del necessario è affidata al capitano Giovanni Bolani e a tre probi cittadini.²¹⁰

Federico Chiaromonte si è asserragliato nel castello di Corleone, con tutta probabilità con lui vi è anche Guglielmo Ventimiglia. Il re decide di stanarli e parte al comando del suo esercito. È vero che la posizione di Corleone è naturalmente forte, ma la città non è completamente racchiusa da una cerchia di mura, al di là del fiume e verso sud ed ovest è aperta, quindi dovrebbe essere possibile conquistarla senza un lungo assedio. L'esercito reale, comandato da Francesco Ventimiglia, consiste di 600 uomini a cavallo, che sono rafforzati da una compagnia di Catalani. Mentre Chiaromonte è dentro al castello, i Corleonesi si sottomettono senza combattere al re e aiutano l'esercito ad assediare la fortezza. Dopo venti giorni di stallo, si perviene ad una tregua della durata di sei mesi. Il 10 ottobre il re, per compensare Guglielmo Ventimiglia della sua capitolazione, gli assegna un vitalizio per sé ed i suoi eredi di duecento once annue. Guglielmo si impegna a fornirgli in guerra dieci cavalieri (un cavaliere per ogni venti once). A garanzia del vitalizio, fino al momento nel quale al re sarà possibile renderlo effettivo, Guglielmo terrà in garanzia il castello di Corleone. È ragionevole supporre che questa concessione sia in realtà lo strumento per sottrarre dalle mani infide del Chiaromonte la città e il castello, affidandole a qualcuno più leale. La tregua verrà violata la prossima primavera ed il primo che riprende le armi è Manfredi Chiaromonte, fratello di Federico.²¹¹

§ 69. La desolazione di Reggio

Il 21 ottobre Bernabò e la bella Regina della Scala arrivano a Reggio. È sera e gli illustri visitatori compiono lentamente il giro delle potenti mura della città, commentando compiaciuti la loro visibile robustezza, ma, quando entrano nella città, lo spettacolo della desolazione che le devastazioni compiute dalle nefande truppe mercenarie del conte di Landau hanno perpetrato nella sventurata Reggio, stringono il cuore ai due e specialmente alla sensibile Regina. Ancora più commossa ella è al racconto delle violenze subite dalle

²⁰⁸ *Monumenta Pisana*; col. 1064; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 256..

²⁰⁹ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 243. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 269-279 afferma che l'attentatore è un sellaio francese, Tommaso Celareau. Il re è stato ferito leggermente ad un fianco. Si veda anche MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 191-192.

²¹⁰ BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 199.

²¹¹ COLLETO, *Corleone*, p. 90-93.

donne e dai fanciulli; gli abitanti sono pochi e poverissimi. Bernabò promette di ricostruire e restaurare prontamente la sfortunata città. Il giorno seguente, il vescovo, accompagnato dal treantaseienne cronista di Reggio, l'abate Pietro di messer Franceschino di Gazata, si reca a far visita a Bernabò e Regina. L'incontro è imbarazzato: Bernabò è in guerra con il papa e sente il bisogno di giustificarsi, è lecito difendersi, ed egli ha offerto una tregua alla Chiesa, ma sono le armate della Chiesa che non intendono osservarla, ora il suo carattere focoso gli prende la mano, ed il signore di Milano passa alle minacce, dicendo che se il papa vuole la guerra, ebbene egli ne farà una tale che se ne serberà memoria in eterno.²¹²

«Allorché i Visconti presero possesso di Reggio, ne trovarono il territorio comunale ridotto a ben poco. Lo serravano come in una morsa a mezzodì i Fogliani e i Canossa, che, salvo un breve tratto occupato dai Manfredi e dai Roteglia, tenevano tutta la linea dei colli; dietro di loro stavano i Dalli, i nobili da Bismantova, da Vallisnera e dalla palude; i Boiardi, i Pico, i Pio si assieparono ad oriente; mentre scaduti di forze i Sessi e Gazzata, Correggeschi e Gonzaga si affollavano al piano e ad oriente».²¹³ Bernabò inizia immediatamente ad attuare la sua politica: lasciare ricchezze nelle mani dei feudatari, che debbono rendergli omaggio, e, contemporaneamente togliere loro ogni potere politico; essi debbono accogliere nei loro castelli guarnigioni viscontee ed obbligarli ad eseguire gli ordini del biscione.²¹⁴ I primi feudatari che si sottomettono ai Visconti sono i Manfredi, seguiti dai Correggio, costretti alla dedizione dalle armi di Ambrogio Visconti nel novembre del '71.²¹⁵

§ 70. Le difficoltà di Orvieto

Le difficoltà nelle quali si dibatte la spopolata e povera Orvieto sono ben sottolineate da un paio di problemi economici nei quali si discute in comune. A seguito della pace, gli Orvietani fanno di tutto per essere esentati dal pagamento di due bandiere di soldati che sono a servizio dell'esercito della Chiesa, ma inutilmente, ché il conte di Nola, non solo conferma la necessità del versamento, ma anzi gli dà la massima priorità nelle spese del comune, proibendo che vengano eseguite spese prima che il denaro in oggetto non venga versato alla camera pontificia. Il secondo problema è costituito da 7.650 fiorini dovuti come vecchia imposta alla Chiesa. Orvieto elegge otto cittadini, incaricandoli di cercare una composizione del problema, essendo obiettivamente impossibilitata a pagare. Al comune viene fatto uno sconto a 2.500 fiorini, ma anche questa somma appare impossibile al povero comune. Occorre eleggere altri otto consiglieri, che, insieme ai signori Sette, scelgano 1.000 cittadini, ognuno dei quali deve prestare uno o due fiorini al comune.²¹⁶ Ma non si riescono a trovare mille cittadini capaci di sopportare tale tassa, senza andare a colpire i poveri; se ne identificano allora 300 che sono obbligati a prestare tre fiorini ciascuno, 200 ne debbono prestare due, e altri 200 uno. Il primo di aprile, si procede all'esazione, ma non si arriva a coprire la somma; si offre di coprire la differenza Neri *Buctii*, che, con Teo di ser Cecchino sono nominati ambasciatori presso il cardinale Bituricense, per versargli la somma.²¹⁷ Tuttavia, le sofferenze delle finanze comunali non finiscono qui: il 24 ottobre, Nicolò Orsini ordina ad Orvieto di inviare a Perugia 100 balestrieri per 15 giorni; pochi giorni dopo, il consiglio stabilisce un prestito per pagare 3.600 fiorini quale sussidio alla Chiesa. Le casse sono vuote ed i Sette si

²¹² GAZATA, *Regiense*, col. 77.

²¹³ BALLETTI, *Reggio*, p. 194; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 44-45 per le potenti famiglie alleate o meno con Bernabò; PEZZANA, *Parma*, I, p. 97.

²¹⁴ BALLETTI, *Reggio*, p. 194.

²¹⁵ Guido da Correggio è colui che si è sottomesso, suo fratello Azzo è a Ferrara e il marchese d'Este, credendo che sia d'accordo con Guido, lo sbatte in prigione, per poi ripensarci e liberarlo. BALLETTI, *Reggio*, p. 194-195.

²¹⁶ 500 fiorini sono stati già pagati dagli ambasciatori, 500 li deve dare il contado, ne mancano quindi 1.500; si spera di raccogliarli tassando 500 cittadini di 2 fiorini e 500 per un fiorino.

²¹⁷ *Ephemerides Urbevetae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 237, nota.

rivolgono al conte Ugolino della Corbara, in splendidi rapporti col papa e la sua corte, perché ottenga una riduzione del sussidio. La Vigilia di Natale gli Orvietani inviano 700 fiorini alle casse papali, ma il parlamento di Montefiascone stabilisce che Orvieto ne debba pagare altri 1.000.²¹⁸ Il cardinale di Santa Maria in Trastevere ordina che il primo di ogni mese il comune di Orvieto invii a Todi, all'ufficiale della camera, il denaro necessario a pagare gli stipendi di due bandiere di cavalli.²¹⁹

§ 71. Pace in val di Non e val di Sole

«Nel 1371, il vescovo nostro Alberto dei conti di Ortenburg stabiliva solenne tregua tra i signori, o dinasti principali, delle valli di Non e di Sole, che divisi in due grossi partiti, guerreggiavano tra di loro accanitamente. L'un partito era rappresentato da vari membri della illustre casa di Tono, e l'altro da quelli della rinomata famiglia di Sant'Ippolito, i cui feudi possiedono oggi dall'antica famiglia dei Firmian».²²⁰

§ 72. Trieste veneziana

Venezia, per assicurarsi il proprio dominio su Trieste, fa fortificare il colle di San Giusto e fa erigere un imponente castello sulla riva del mare, per edificare il quale abbatte il vetusto palazzo comunale e dieci case adiacenti. I lavori di costruzione di questa fortezza iniziano nel 1375 e vengono conclusi nel '77.²²¹

§ 73. La guerra tra Visconti e Chiesa; la Lega della Libertà

In ottobre, Bernabò Visconti fa costruire una forte bastia sopra il Modenese, a Cessio, a 4.000 passi dalla città. L'aggressività dei Visconti spinge il nuovo pontefice a ricercare una nuova lega con i Toscani.²²² Il 24 ottobre, Anglico Grimoard riesce a concludere una lega tra Chiesa e Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Pistoia, Arezzo, Perugia, Spoleto, Todi, Ascoli, Città di Castello «et anco la parte beffata d'Orvieto», per difesa comune; verrà detta *la Lega della Libertà*. Questa deve mantenere 2.500 lance,²²³ e deve durare quattro anni. Il partito dei Dodici, ed i Salimbeni, a Siena, non festeggiano. La partecipazione di Siena vale 400 cavalieri e 500 fanti.²²⁴ Il cardinal *Burgense* è lietissimo dell'alleanza, perché questa allontana il pericolo che i comuni toscani, collegati fra loro, decidano di rompere guerra contro la Chiesa. Pietro Bituricense ordina grandi feste, e «fuochi e allegrezze».²²⁵ Scrive il cronista di Orvieto: «Nel dett'anno [1371] Fiorentini ferono la lega delle libertà, confortando ogni città d'Italia a ripigliare la sua libertà, nel qual concorsero molte città della Chiesa, come Perugia, Città di Castello, Viterbo, et anco la parte Beffata d'Orvieto, in Thoscana et dell'Umbria, Spoleti, Todi, Agubio, et Ascoli della Marca con altri luochi di Romagna, Forlì et altre città, il ché fu di gran travaglio allo stato ecclesiastico, et a tutta Italia».²²⁶

²¹⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 237, nota.

²¹⁹ Un migliaio di fiorini al mese. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 238, nota 2.

²²⁰ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 255.

²²¹ STELLA, *Il comune di Trieste*, p. 629.

²²² CORIO, *Milano*, I, p. 835; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 268; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 236.

²²³ Ammirato dice 2.000 lance armate a cavallo e 4.000 fanti. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1371, vol. 3°, nota 4 a p. 35, in p. 36.

²²⁴ *Cronache senesi*, pag. 643-644.

²²⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1118. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 257 scrive che la lega, annunciata a Pisa il 28 ottobre, è «a male e a morte», naturalmente del nemico.

²²⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 465-466.

§ 74. I Viscontei si impadroniscono di Correggio per il tradimento di Guido da Correggio

I fratelli Giberto ed Azzo da Correggio sono alleati del marchese di Ferrara, ma Guido, figlio di Azzo, tradendo i suoi consanguinei, una notte introduce gli armati viscontei nel castello, permettendo la cattura di tutti i suoi cugini. Bernabò mette una guarnigione a Correggio, che lascia a Guido. Azzo, in visita a Ferrara, malgrado che protesti la sua - probabile - innocenza, viene incarcerato. I figli di Giberto verranno usati come scambio per ottenere la liberazione di Azzo.²²⁷

§ 75. Muzio Attendolo, futuro Sforza, sceglie i modelli della sua esistenza

Gregorio XI dona a John Hawkwood, capitano e gonfaloniere di Santa Chiesa, Cotignola e Bagnolo. Il condottiero inglese fa edificare una fortezza sulle terre di Giovanni Attendolo, padre del bambino Giacomo, il futuro grande condottiero Sforza. Con l'Acuto milita il conte Alberico da Barbiano (o da Zagonara), entrambi capitani della Compagnia di San Giorgio; la loro presenza infiamma sicuramente la fantasia di Muzio.²²⁸ Alberico da Barbiano, conte di Cunio, «uomo di grande valore nell'armi», introduce l'uso di un'armatura completamente d'acciaio, che sostituisce il cuoio cotto da cui sono finora prevalentemente protetti i militi. Alberico gode di tale reputazione militare che, catturato dai Bretoni, venne riscattato da Bernabò Visconti a peso d'oro. Alberico verrà riconosciuto come il *ristoratore della militia italiana*, e dalla sua scuola di guerra discenderanno le due grandi scuole militari del secolo seguente, quelle di Sforza e di Braccio da Montone. Il grande merito del conte di Cunio è quello di aver progressivamente allontanato le feroci compagnie oltremontane per sostituirvisi con compagnie composte prevalentemente di Italiani, forse non meno violenti degli stranieri, ma, in qualche maniera, più attenti alla cultura locale e, in definitiva, più graditi alle popolazioni, che, almeno, ne comprendono la lingua.²²⁹

§ 76. *Descriptio Romandiole*

Morto suo fratello Urbano V, il cardinale Anglico Grimoard de Grissac ha chiesto di essere sostituito nel suo incarico di legato, probabilmente presagendo il suo richiamo da parte del nuovo pontefice.²³⁰ Prima di partire da Bologna, il cardinale Anglico scrive in parte di suo pugno e, comunque, dà disposizioni per la composizione di un documento che servirà al suo successore. L'elaborato è un rapporto sulla provincia di Bologna e la provincia di Romagna, con una descrizione del numero dei "fuochi", cioè delle famiglie, per desumere la capacità contributiva di ogni centro ai fini fiscali. Il documento è estremamente interessante perché fornisce notizie di prima mano anche sullo stato e la consistenza dei fortificati, le loro guarnigioni, l'elenco degli stipendiati dell'esercito e le loro retribuzioni. Vi sono inoltre descritte le vie di comunicazione, i ponti, i passi. Oltre alla *Descriptio civitatis Bononiensis eiusque comitatus*; e della *Descriptio provinciae Romandiolæ*, il cardinale Anglico produce un altro documento e questo di sua mano, i *Praecepta*, i consigli e le raccomandazioni che egli, con mano leggera, fornisce al suo successore.²³¹ Dai *Praecepta* vale la pena di trascrivere una

²²⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 835; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 269; *Annales Mediolanenses*, col. 746.

²²⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 835.

²²⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1114.

²³⁰ DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, p. 65.

²³¹ Cito dalla traduzione di Rolando Dondarini: «Non allo scopo di dover istruire il mio signore su qualcosa, poiché non saprei né potrei, che anzi sarebbe per me come aiutare il sole con le fiaccole, ma per informarlo delle cose che di fatto persistono e di come si presentano perché riceva avvertimenti su fatti la cui ignoranza rende rischioso il governo delle terre della Chiesa che al momento sono soggette alla mia autorità, ho raccolto le seguenti note». DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, p. 122. Per la *Descriptio Romandiole* si veda MASCANZONI, *La Descriptio Romandiole*, mentre per *Descriptio civitatis Bononiensis eiusque comitatus*, e *Praecepta*, consultare DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*. Rolando Dondarini è lo studioso che è riuscito a ritrovare il documento originale del cardinale Anglico dando nuovamente credibilità a questa relazione che ne aveva persa per l'errata trascrizione

raccomandazione che Anglico fa al suo successore: «inoltre stia attento il mio signore che questa città (Bologna) non può mancare di grano e chi ha visto e toccato con mano questo tasto può testimoniare, poiché non vi è, a mio avviso, cosa al mondo che possa suscitare in questa città tanto rumore, turbamento e pericolo quanto questa».²³² In questo documento è molto interessante la procedura per l'ascolto delle richieste e delle suppliche delle persone, di qualsiasi condizione e censo siano. Un dottore di sicura fiducia le raccoglie, le valuta e le sottopone, predigerite, al cardinale, che poi prende le necessarie decisioni.²³³

Nella descrizione della *Romandiola* il cardinale include tutto il territorio della Chiesa che, Bologna esclusa perché oggetto di una trattazione particolare, va da occidente ad oriente, fino alla Massa Trabaria. In quest'ultima sono incluse anche l'alta Valmarecchia e la Valle del Savio, che quindi non sono oggetto della *Descriptio*. Anche il territorio degli Ubaldini, che insistono sull'alta valle del Santerno, non fa parte della relazione.

I centri abitati sono definiti, in ordine decrescente di importanza, come città, castello, villa, massa (un insieme di fondi), *plebis* (pieve), cappella, borgo. La descrizione di Bologna fornisce l'estensione della cinta muraria della città e il suo grado di completamento. Ora, traiamone qualche informazione, utile a meglio comprendere questa zona così importante e strategica nella storia d'Italia. Anzitutto Bologna; la città ha una cinta muraria che si estende per tre miglia e mezza, di questa fortificazione «la quantità di mura finite e completate con un buon corridoio e coi merli è di 368 pertiche; [...] l'ammontare delle mura non completate è di 1382 pertiche».²³⁴ Quindi solo il 21% della cinta può dirsi completata; purtroppo la relazione non ci fornisce indicazioni sul grado di completamento del resto della fortificazione. Dopo l'elenco delle porte cittadine, Anglico ci fornisce la descrizione delle possenti rocche che custodiscono gli ingressi alla città. La fortezza di San Felice è ben costruita e «fortissima». Le altre porte sono vegliate da una buona torre con ponte levatoio e, meno la Porta delle Lame, anche da un cassero in muratura. Nel Trivio di Porta Ravennate, in mezzo all'abitato, vi sono due torri fortificate e collegate tra loro tramite un alto ponte aereo in legno.²³⁵ Interessantissima, per chi come noi studia le vicende del territorio e gli scontri armati che lo devastano, è la descrizione delle fortezze e dei castelli che sono tutt'intorno alla città, con le loro caratteristiche e la consistenza delle relative guarnigioni.²³⁶ Il documento relativo a Bologna elenca i professori che insegnano nello Studio. Vi sono dottori che ricevono uno stipendio decisamente sontuoso, come Giovanni da Legnano che incassa 400 fiorini all'anno ed alcuni che non guadagnano il necessario per mantenere una famiglia, senza fare altri lavori, come il signor Bartolomeo Mezzavacca che ha un salario annuo di 50 lire.²³⁷ Le nazionalità degli assoldati sono le più varie, vi sono «Teutonici», Inglesi, Burgundi, Ungari,

ottocentesca da parte di Augustin Theiner nel *Codex Diplomaticus*, redatta da una copia grossolanamente scorretta della relazione. Vi raccomando la lettura del capitolo «Sulle tracce della «Memoria» smarrita», nello stesso studio del Dondarini, una vera avventura intellettuale.

²³² DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, p. 125.

²³³ DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, p. 122-123.

²³⁴ DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, p. 73. Le due torri in mezzo a Bologna sono quelle fatte edificare da Giovanni d'Oleggio nel 1353.

²³⁵ DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, p. 73-76.

²³⁶ DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, p. 79-88; elenco qui solo i nomi di dette fortezze, lasciando all'interesse di chi legge ricercarne i dettagli; nella pianura verso Modena: Castelfranco, Manzolino, Piumazzo, San Giovanni in Persiceto, Crevalcore, Sant'Agata e Torre del Rastellino; Nonantola e Bazzano, pur essendo nel Bolognese sono in possesso dei marchesi d'Este. Nelle montagna verso Modena: Monteveglio, Crespellano, Oliveto, Serravalle, Samoggia, Savigno. Nelle zone montane verso Pistoia: la torre di Pietracolora, Belvedere, Rocca Corneta, Monteacuto delle Alpi. Verso Firenze: Caprenno, Baragazza, Granaglione, Casio, Bergi, Stagno, Battidizzo, Bonazzara. In pianura verso la Romagna: Castel San Pietro e Budrio. In pianura verso il Po e le paludi: Torre dei Cavalli, Torre di Molinella, Castello dell'Uccellino e Torre di Verga.

²³⁷ DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, p. 77-79.

Francesi, Spagnoli e molti Italiani, alcuni dei quali esponenti di illustri famiglie, i Colleoni di Bergamo, i da Fogliano, i Canossa di Gesso, i da Correggio, i Brancaleoni di Castel Durante, i Torelli di Mantova, i Ricasoli, i Lupi, Ungaro da Sassoferrato.²³⁸

I “fuochi” di Bologna e del suo territorio sono 10.893. Il numero dei fuochi, quindi delle famiglie può, con qualche cautela, dare un’idea del numero degli abitanti del Bolognese.²³⁹ La *Descriptio provinciae Romandiolaë*, tratta di tutte le città che sono in tale provincia, tra le quali Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Bertinoro, San Leo, Sarsina, Ravenna, Cervia, Comacchio, Adria, Rimini, poi le terre dell’episcopato imolese, quelle dei conti di Cunio, degli Alidosi, degli Ubaldini, i castelli di Lugo, Massa Trabaria, Bagnacavallo, alcune ville e *castra*, in totale un elenco di 298 centri abitati del territorio. Per ogni luogo, viene elencato il numero dei fuochi e quindi anche da questi dati fiscali possiamo trarre un’idea del numero degli abitanti della Romagna.²⁴⁰ Nel suo studio, Leardo Mascanzoni chiarisce che Bologna non è parte della *Romandiola*, ma le è aggiunta, e che «la Romagna papale è così articolata: la *Romandiola* vera e propria, il comitato di Bertinoro, Bologna e il suo distretto. Bologna non era dunque ai tempi della *Descriptio Romandiole* una città romagnola, pur essendo politicamente ed amministrativamente unita alla Romagna».²⁴¹

§ 77. Il patriarca di Gerusalemme rimpiazza Pietro Bituricense

Il 2 novembre, passa per Pisa il cardinale di Gerusalemme, ovvero Filippo Cabassoles, patriarca di Gerusalemme, vescovo di Sabina, che si reca a sostituire Pietro d’Estaing, cardinale Bituricense. Egli si trattiene per venti giorni a Pisa, ed infine parte per Lucca.²⁴² Mentre il vecchio cardinale è sulla via di Firenze, viene raggiunto dall’autorevole ambasceria che i Perugini gli hanno inviato,²⁴³ «tutti huomini de’ principali della città, bene a ordine di cavalli e di vesti». Gli ambasciatori scorteranno sempre il patriarca di Gerusalemme fino al suo arrivo a Perugia, dove entrerà il 30 dicembre.²⁴⁴ Uno degli ambasciatori il *Poccia*, invia messi ad avvertire di aver raggiunto l’illustre prelado, ed allora il vescovo di Perugia, messer Andrea Buontempi, che è appena rientrato a Perugia, dopo averla lasciata al tempo dell’interdetto, riparte immediatamente per andare a riverire il cardinale di Gerusalemme.²⁴⁵ L’arrivo del cardinale a Perugia e la festosa accoglienza riservatagli vengono turbate da alcuni tumulti. Il patriarca è appena giunto al vescovado ed è disceso da cavallo, che si levano grida nella piazza, ed il popolo vi accorre armato. Non si capisce cosa sia accadendo, v’è chi grida: «Viva la Chiesa!», chi: «Muoiano i Raspanti!», fortunatamente la situazione è presa saldamente in pugno da Gomez Albornoz e da Ugolino di Montemarte, che ordinano che tutti

²³⁸ DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, p. 106-118.

²³⁹ MASCANZONI, *La Descriptio Romandiole*, p. 4 scrive: «mancano le famiglie che risultavano troppo povere per pagare l’imposta fondiaria, vale a dire la *fumantaria*. [...] Famiglie che sopravvivevano [...] ma assai depauperate numericamente, spesso composte soltanto da una vedova e da qualche bambino, erano tutt’altro che infrequenti». Inoltre nella relazione non vengono rilevati i religiosi, che molto spesso godono dell’esenzione fiscale, e anche i militari non vengono considerati. Vi sono poi quelli che vivono da soli, gli sbandati, i mendicanti insomma molti che non rientrano nella lista dei *focalia*. Comunque, sulla scorta del documento, possiamo almeno trarre un ordine di grandezza del numero di abitanti di Bologna e del suo territorio che sarà ammontato a circa 40.000-50.000 individui.

²⁴⁰ Per i dettagli si legga MASCANZONI, *La Descriptio Romandiole*, con una vasta introduzione e il testo, molto interessante il capitolo che riguarda le vie di comunicazione. Leardo Mascanzoni sostiene con validi argomenti che i *Praecepta* sono stati compilati prima della *Descriptio*.

²⁴¹ MASCANZONI, *La Descriptio Romandiole*, p. 20-21.

²⁴² *Monumenta Pisana*; col. 1064.

²⁴³ Ne fanno parte Poccia, fratello di messer Francesco di Bettolo Arcipreti, Francesco di Lodovico di messer Vinciolo, messer Oddo Oddi, Oddo di messer Baglione, messer Filippo de’ Montebiani, abate di San Pietro, Golino di Malafarina e Tebaldo di messer Baldino.

²⁴⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1118-1119.

²⁴⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1119; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 269..

tornino alle loro case. Si tende a ritenere che gli autori del tumulto siano stati i Nobili; anzi il tentativo di rivolta era fissato per il 29 dicembre, prima dell'arrivo del cardinale, ma qualche voce trapelata ha indotto i magistrati a sbarrare le vie che portano alla piazza, ed a sorvegliarne strettamente l'accesso. I Boccoli avrebbero tentato di forzare il blocco nella notte, ma sono stati respinti dalle guardie messe dall'Albornoz e dai sassi lanciati sulle loro teste dalle torri. Qualcuno dei ribelli è stato catturato e gettato in prigione, ma il giorno seguente, in occasione del nuovo anno, vengono liberati.²⁴⁶

§ 78. I conflitti in Piemonte

Il territorio del Piemonte è percorso in lungo ed in largo dai venturieri delle opposte fazioni, che, senza arrivare a scontri armati risolutivi, devastano le terre e vessano gli abitanti. In giugno, Ibleto di Challant, alleato del marchese di Monferrato, protesta con Ottone di Brunswick perché i suoi mercenari stanno devastando il territorio di Savigliano e il Canavese.²⁴⁷ In novembre, il conte Amedeo di Savoia attraversa le Alpi e si stabilisce in Piemonte.²⁴⁸ Occorre stare qui per seguire da vicino gli avvenimenti che la rapacità dei Visconti sta inducendo nella regione. Amedeo è parente ed amico dei Visconti, ma si rende ben conto che gli interessi dei signori milanesi sono in contrasto con i suoi, inoltre il papa, Gregorio XI, che è deciso a riportare in Italia la sede del papato, ha come priorità inderogabile l'abbattimento o il contenimento della potenza viscontea, onde rendere sicuro il possesso delle terre soggette alla Chiesa, che i Visconti minacciano. Papa Gregorio fa pressioni perché il Conte Verde si schieri con il marchese di Monferrato e con la Chiesa contro i Visconti. Amedeo si tortura nell'indecisione, ben conscio che qualunque partito prenda modificherà il futuro del suo potere.²⁴⁹

§ 79. Lucca si barcamena

Lucca pacificata ha notevoli problemi nel destreggiarsi tra la Chiesa, cui deve la libertà, ed i Visconti, che sono vicini opprimenti e minacciosi, incuneati nelle Alpi Apuane e pronti a colpire alla prima occasione. Ragon per cui, il governo pone sempre la massima cura nell'allontanare da sé il sospetto di volontà di inimicizia nei confronti del gran signore lombardo. Il 13 ottobre gli Anziani lucchesi assicurano i generali viscontei che sono in Lunigiana di aver impartito ordini ai loro sudditi di evitare occasioni di conflitto con i Viscontei. Ed il 6 novembre quasi si scusano con Bernabò per non avere le energie per impedire il passaggio dei mercenari del conte Lucio Lando, venuto per guerreggiare contro Milano.²⁵⁰

§ 80. Il nuovo vescovo di Siena

Dopo la morte immatura del vescovo di Siena, l'indebitato Giacomo Malavolti, l'8 novembre viene eletto il suo successore: Guglielmo, vescovo di Comacchio, Guascone e membro dei Frati Minori.²⁵¹ Per la sua conoscenza dell'ambiente veneziano sarà uno dei protagonisti dei tentativi di mediazione tra Venezia e Padova.

²⁴⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1120-1121.

²⁴⁷ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 346. TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 286-287 ci racconta come Savigliano si sia munita per resistere a colpi di mano dei nemici.

²⁴⁸ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 287 veramente scrive che il 20 settembre Amedeo sta a Rivoli. L'urgenza del momento è testimoniata dal fatto che in due mesi tre ambascerie di Saviglianesi si reca presso Amedeo.

²⁴⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 164-165.

²⁵⁰ LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 40-41.

²⁵¹ *Cronache senesi*, p. 645.

§ 81. Patriarcato

Il 16 novembre, il patriarca di Aquileia raduna il parlamento e propone l'abrogazione dell'antica costituzione secondo la quale le figlie venivano private dell'eredità paterna nel caso in cui il genitore muoia senza figli maschi. La lodevole iniziativa di Marquardo riceve il consenso generale, ad eccezione di Pagano Savorgnano e Ettore Miuliti, rappresentanti di Udine, che vorrebbero diluire la minestra.²⁵²

§ 82. Brigida di Svezia parte per la Terrasanta

Il 25 maggio 1371, Brigida di Svezia sente la voce della Vergine che le dice di prepararsi ad andare in pellegrinaggio in Terrasanta. Sono ventuno anni che la santa aspetta di portare a termine questo viaggio, da quando, arrivata a Roma, la Madonna le ha predetto che sarebbe andata pellegrina a Gerusalemme ed a Betlemme «quando piacerà a mio Figlio». Ora dunque l'ora è giunta. Il 25 novembre Brigida, accompagnata dai suoi figli Karl e Birger, giunti dalla Svezia, dal suo maestro Petrus, da Petrus di Alvastra, da Alfonso Pecha de Vadaterra, già vescovo di Jaén in Andalusia, e due cappellani svedesi parte. La loro prima meta è Napoli.²⁵³

§ 83. Siena

Genova stabilisce una rappresaglia contro Siena ed il comune della lupa invia ripetutamente suoi ambasciatori a convincere la Superba a toglierla.²⁵⁴

Il primo novembre viene eletto il nuovo capitano del popolo di Siena, Nanni di Pagno, nipote di Luca di Pagno. Il 4 dicembre entra in carica il nuovo *Sanatore*, il Genovese messer Luigi del Fiesco: si comporterà male.²⁵⁵

I Dodici vengono completamente disarmati e quattro dei loro esponenti principali sono imprigionati, per qualche sospetto di tradimento; essi sono l'orefice Francesco Tegliacci, Giovanni del Panza, ser Meio Filippo e Giacomo di Feio. Il capitano del popolo li vorrebbe far decapitare, e a *fatiga camporno*.²⁵⁶

§ 84. Genova

Il deposto doge Gabriello Adorno viene trasferito nel castello di Voltaggio, nell'Oltregiogo. Il nuovo doge invia le sue truppe a conquistare il ribelle castello di Roccatagliata, sulla riviera di Levante, nei domini dei Fieschi. Il capitano Tommaso Morchio con 10 galee genovesi assale e conquista i covi dei pirati che infestano il Mediterraneo: Malta e Mazara. Il bottino che riesce a razzare ha immenso valore. Il 10 dicembre sulla piazza del Palazzo Pubblico vengono decapitati due guelfi genovesi accusati di ordire un colpo di stato.

Sfruttando la debolezza di Genova, alle prese con le conseguenze del colpo di stato che ha deposto Gabriello Adorno, verso la fine di questo anno i Visconti «riaffermano la loro giurisdizione su Savona e vi inviano un presidio militare per le fortezze».²⁵⁷

Approfittando di questo periodo di incertezze in Liguria e Piemonte, il vescovo Giovanni Fieschi tenta di ritagliare per la sua schiatta un dominio nella zona. Il vescovo, nel 1370, cede a suo fratello Niccolò e ai suoi discendenti i diritti della Chiesa di Vercelli su alcuni feudi, Masserano, Crevacuore, Moncrivello ed altri. È un sopruso, perché manca la superiore approvazione ecclesiastica, ed è velleitario perché trascura le ambizioni viscontee nella zona.

²⁵² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 265-266. Questo Ettore è forse il notaio che ha accompagnato Solone Savorgnano per il negoziato di pace con l'Asburgo.

²⁵³ Egli ha rinunciato al titolo per entrare nell'ordine degli eremiti di S. Girolamo, cfr. GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, p. 92 e 98-99. Alfonso, dopo la morte di Brigida, sarà il promotore della causa per la sua canonizzazione.

²⁵⁴ *Cronache senesi*, p. 644.

²⁵⁵ *Cronache senesi*, p. 644.

²⁵⁶ *Cronache senesi*, p. 644.

²⁵⁷ Leggermente parafrasato da SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 130-131.

È quindi un tentativo effimero. Il doge Domenico Fregoso, nel 1371, invia l'esercito di Genova ad occupare il castello fisclano di Roccatagliata. Il vescovo di Vercelli, Giovanni Fieschi, futuro cardinale,²⁵⁸ arma ottocento cavalieri e li invia a soccorrere la fortezza. Quando i soldati arrivano a Bargagli, alle porte di Genova, verso la val Trebbia; sperano che la città si sollevi e quindi dia loro il modo di tagliare le linee di rifornimento ai Genovesi assediati, ma il doge si è ben provveduto ed ha schierato nella località una forte guarnigione al comando di Tommaso de Illioni, che riesce a respingere l'aggressione.²⁵⁹ Mancando l'auspicata insurrezione ed incontrando una forte resistenza, i cavalieri del Fieschi prendono la via del ritorno. In qualche modo comunque, modo che non ci è stato tramandato dai cronisti, il castello rimane nelle mani dei Fieschi, anche grazie alla grande mobilitazione dei territori a loro sottoposti che i Fieschi sono riusciti a indurre.²⁶⁰

Francesco Vivaldi,²⁶¹ per estinguere i gravosi debiti dei Genovesi nei confronti dei sottoscrittori della compera della pace istituisce *un multiplico di 90 loca pacis* (9.000 lire genovesi), i cui interessi, componendosi al capitale iniziale, debbono portare alla progressiva estinzione del debito, acquistando sempre nuove terre.²⁶²

§ 85. Il comportamento dei Padovani irrita definitivamente Venezia

L'ennesimo danno dei Padovani a scapito dei Trevigiani e quindi di Venezia, è del 31 dicembre, quando una grande piena minaccia di allagare il territorio. Gli abitanti della villa di *San Abdone* rompono gli argini dalla parte del Trevigiano per una lunghezza di quattro metri e per una profondità di tre, in modo che l'acqua defluisca dalla parte della sponda trevigiana, salvando così la loro villa e il Padovano. Il capitano di Noale, Pietro Contarini, informa dell'avvenuto il Consiglio dei Rogati e, a testimonianza dei danni provocati dai Padovani, il messaggero che porta la lettera impiega tre giorni per arrivare a Mestre, impedito come è dal fango e dall'acqua. Venezia procede dunque alla fortificazione di Noale, in vista dell'imminente conflitto con Padova. Francesco da Carrara, d'altronde, in dicembre ha dato il via a nuovi lavori ai confini con Mestre e Chioggia, erigendo nuovi argini.²⁶³

§ 86. Petrarca e Boccaccio

La notizia della morte di Urbano V giunge a Francesco Petrarca e, poco dopo, anche quella dell'elezione al soglio pontificio di Gregorio XI «quello stesso che, mentre era diretto a Roma nel 1367, si era fermato a Pavia per fargli visita».²⁶⁴ In gennaio, gli arriva anche una lettera di un suo vecchissimo amico, Matteo Longhi, arcidiacono di Liegi, compagno della sua giovinezza, il cui cane nero era stato donato al Petrarca nel 1351. La lettera di risposta al "come stai?" dell'amico, dà l'estro a Petrarca di scrivere un bilancio della sua vita.²⁶⁵

Il poeta progetta di recarsi ad Avignone per riverire Gregorio XI, però è ancora debolissimo ed è costretto, per ora, ad accantonare il disegno. Quando, a maggio, una febbre altissima lo assale; poco tempo dopo, la sua fibra reagisce e Francesco si ristabilisce. In una lettera che non ci è pervenuta, il papa prometteva qualche beneficio al poeta. Nella risposta nella quale Francesco, con molta serenità, scrive che egli sarà lieto per qualsiasi cosa il papa vorrà disporre e che lo sarà anche se non vorrà disporre nulla, Petrarca descrive la sua casa ed il personale che lo aiuta, tra cui ben sei copisti. L'abitazione del poeta viene rallegrata

²⁵⁸ Ne riceverà l'investitura da Urbano VI nel 1378.

²⁵⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 164; ACCINELLI, *Genova*, p. 85-86.

²⁶⁰ NUTI, *I Fieschi*, p. 204.

²⁶¹ Figlio di Leonello Vivaldi e marito di Margherita Spinola di Luccoli, servirà abilmente e fedelmente Genova fino al 1395, anno della sua morte. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 165, nota 3.

²⁶² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 164-165 e note 1 e 2 a pag. 165.

²⁶³ PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 38-39.

²⁶⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 272.

²⁶⁵ *Senili*, XIII, 8

dall'arrivo della figlia Francesca, che conduce con sé la piccola Eletta, di nove o dieci anni, e suo marito; la famiglia viene per restare. Nel corso dell'anno il poeta, Manno Donati e il medico Tommaso del Garbo sono i padrini di battesimo di un bambino, Francesco Alberti.²⁶⁶

§ 87. Le arti

La tomba di Emerico II di Quart, vescovo di Aosta dal 1361 al 1375, è stata eseguita nel 1371 ed è un ritratto veritiero del prelado. Questa figura è emblematica del desiderio che sorge in questa epoca, e dalla fine del secolo precedente, di conservare per la posterità i tratti fisionomici di alcune persone, importanti per il loro ruolo sociale. Nella statuaria il ritratto naturalistico precede la pittura e la ragione dipende probabilmente dall'impiego di maschere funebri.²⁶⁷

«Al paragone di tanti centri che fiorirono nella seconda metà del Trecento e del grande concerto del gotico internazionale, Firenze decadde allora a un rango di periferia artistica, mentre le vicende della società e dell'economia si andavano facendo sempre più difficili. [...] Eppure poche voci, - in parte di artisti immigrati o di passaggio - riuscirono a parlare lingue diverse da quella orcagnesca anche dopo il 1370 circa, quando si perdono le tracce di Giovanni da Milano e di Giotto».²⁶⁸

Un pittore di formazione bolognese, che opera a Bolzano, contribuisce a diffondere per tutta la regione forme derivate dall'ambiente emiliano. La prima opera nella quale crediamo di ravvisare la sua mano è del 1368 ed è una *Annunciazione* in San Valentino a Termeno. Un poco più tardi, ma dopo il 1370, che è la data di morte di papa Urbano V, dipinge nel Duomo di Bolzano il ciclo con le *Storie di S. Urbano V, papa*. Di qui l'artista va a decorare la chiesa di Campitello di Fassa, di nuovo a Bolzano, nella chiesa dei Domenicani, a sovrapporre la sua *Leggenda di S. Sebastiano* al ciclo giottesco della *Battaglia di S. Maurizio*; poi affresca una *Crocefissione* nella chiesa di Sella e fa gli affreschi esterni nella chiesa di Caprile di Tesimo. Queste e «molte altre opere offrirono ai pittori locali esempi di vivacità espressiva, di corposità e insieme di delicatezza delle figure, che trovò immediato seguito».²⁶⁹

Nel 1371 Lorenzo Veneziano data e firma il *Polittico dell'Annunciazione*. Lorenzo si è spinto ancora più avanti sulla via di una pittura sempre più "cortese", «con recuperi di una spazialità monumentale, ormai totalmente al di fuori della tradizione veneziana». «Caratterizzano questo dipinto i bellissimi tappeti erbosi ricchi di fiori su cui posano i personaggi».²⁷⁰ Tale percorso era già visibile nelle *Storiette dei Santi Pietro e Paolo*, agli Staatliche Museen di Berlino, che «accennano a una narratività facile e gaia: sono episodi trasformati e tradotti in eleganti racconti di favole cavalleresche».²⁷¹ Nello stesso anno, il 1371, l'artista esegue un trittico per l'Ufficio dell'arte della seta a Rialto, in cui la tavola centrale con la *Resurrezione* «è opera straordinaria per la vampata di luce che fa balenare colori di smalto: il rosso lacca, il celeste e il verde brunito contro le rocce verdi e ocre che tornano a chiudersi, come un prezioso scenario dietro alla figura di Cristo».²⁷²

§ 88. Le arti. Niccolò di Tommaso

Nel 1371, un Fiorentino, Niccolò di Tommaso, chiamato a Napoli, dipinge un *Polittico* per Sant'Antonio abate a Foria. Questo ha al centro *Sant'Antonio abate in trono tra angeli e*,

²⁶⁶ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 272-275; DOTI, *Petrarca*, p. 412-417. La figlia e la sua famiglia arrivano nel 1371 o nella primavera del '72.

²⁶⁷ *Medioevo in Val d'Aosta*, p. 43

²⁶⁸ RAGIONIERI, *Pittura a Firenze*, p. 309.

²⁶⁹ RASMO, *Pittura in Trentino e Alto Adige*, p. 103.

²⁷⁰ D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 59.

²⁷¹ D'ARCAIS, *Venezia*; p. 59.

²⁷² D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 59; il trittico è smembrato e la tavola centrale si trova nel Museo del Castello di Milano.

nelle ali, i *Santi Francesco e Pietro, Giovanni Evangelista e Ludovico di Tolosa*. Questa è la sua unica opera firmata e datata. Questo artista, del quale non conosciamo né la data di nascita né quella di morte, è documentato dal 1346, quando è immatricolato nell'Arte dei medici e speciali di Firenze. Le sue ultime notizie datano al 1375. Niccolò viene ritenuto essere un collaboratore di Nardo di Cione, infatti è teste alle sue ultime volontà nel 1365. Nel 1366 e 1367 opera nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore. A questo artista vengono attribuiti gli affreschi del castello di Casaluca, appartenente a Raimondo del Balzo. Nel 1372 riceve un pagamento per gli affreschi delle *Storie bibliche* per il convento del Tau a Pistoia, ritenuto il suo capolavoro. Scrive Vinni Lucherini: «Secondo Skaug, Niccolò di Tommaso avrebbe potuto assistere, nel febbraio 1373, all'arrivo a Napoli di Brigida di Svezia, la cui visione della Natività proprio lui mise in scena nelle più antiche rappresentazioni figurative oggi conservatesi». ²⁷³ Negli affreschi del castello di Casaluca, Niccolò ha dipinto i ritratti del vecchio Raimondo del Balzo, prossimo alla morte, e di sua moglie Isabella Apia. ²⁷⁴

§ 89. Le arti. Giovanni Bonsi

Nella Pinacoteca Vaticana esiste un polittico firmato Giovanni Bonsi e datato 1371. Di questo artista sappiamo pochissimo, o meglio, sappiamo che era un pittore di nome ai suoi tempi, era tra i cento cittadini più facoltosi del suo quartiere in Firenze, nel 1366 fece parte insieme con Taddeo Gaddi, Andrea Orcagna e Andrea di Buonaiuto, di una commissione incaricata di definire come proseguire l'edificazione della cattedrale. Quindi non un pittore qualunque, ma uno dei più reputati a Firenze. Nel 1376, probabilmente, Giovanni è già morto. Purtroppo, l'unica sua opera certa è questo bellissimo polittico e c'è voluto l'impegno di Federico Zeri per far conoscere alla critica moderna "il livello notevolissimo" del polittico vaticano, che non può essere liquidato attribuendo a Giovanni Bonsi la qualifica di "Orcagnesco". Zeri ha, con grande diligenza, messo insieme una serie di attribuzioni a questo artista, molto disperse in collezioni internazionali. Miklòs Boskovits scrive: « Considerato attraverso queste opere, l'epiteto "orcagnesco" sembra ormai inadatto per caratterizzare il pittore che doveva appartenere, insieme con il Maestro di San Lucchese, con Allegretto Nuzi e con Andrea di Bonaiuto, all'ambiente di Maso verso il quinto decennio del Trecento. La poesia silenziosa e meditativa di Maso serve come punto di partenza per il Bonsi, che però, mantenendo la delicatezza del modellare, cerca di arricchire l'arte ereditata con ritmi svariati, con calligrafismi più accentuati, avviandosi verso modi di espressione che saranno sviluppati da Lorenzo Monaco e dai suoi compagni». ²⁷⁵

²⁷³ VINNI LUCHERINI, *Niccolò di Tommaso*, in DBI vol. 78°. A questo autore ci si riferisca per l'ampio catalogo delle attribuzioni. Si veda anche la scheda biografica a cura di STEFANIA RICCI, in *La pittura in Italia Duecento e Trecento*.

²⁷⁴ Su questi affreschi, BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 326-327. Isabella d'Apia è Isabella d'Eppe. Il castello di Casaluca che Raimondo del Balzo convertirà nella chiesa di Santa Maria ad Nives, piccolo tempio sorto per custodire l'icona mariana della Vergine di Casaluca, è ritenuto il luogo dove l'infelice Andrea d'Ungheria fu strangolato. Si veda FRANCESCO ACETO RICCARDO PRENCIPE, *Il castello di Casaluca e la committenza artistica di Raimondo del Balzo e Isabella d'Apia*, Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche, anno 2008-2009, Università degli Studi di Napoli, Federico II. Questo autore sottolinea che questo non è l'unico affresco che raffigura Raimondo e sua moglie, infatti un caso precedente, risalente al 1355, è in Santa Maria al Casale, presso Brindisi. Francesco Prencipe osserva che «abbiamo tre committenti legati ad un unico pittore: [Niccolò di Tommaso] la regina Giovanna (in merito al polittico di Sant'Antonio Abate a Foria), Raimondo del Balzo gran camerlengo (per gli affreschi di Casaluca), il successore alla carica di Raimondo: Giacomo Arcucci (per la lunetta di Capri)». Il polittico di Capodimonte è l'unica opera firmata e datata da Niccolò, la data è il 1371.

²⁷⁵ MIKLÓS BOSKOVITS, *Bonsi Giovanni*, in DBI vol. 12°

§ 90. Le arti. Le chiese nelle Alpi

Le chiese nell'arco alpino italiano, nel Trecento risentono di caratteri stilistici molto differenziati a seconda della loro collocazione nella parte occidentale, centrale od orientale delle Alpi. Anzitutto, occorre notare che le committenze sono sensibili all'edificazione di nuove chiese nella regione prealpina, molto raramente in quella montuosa. Unica eccezione: gli ordini mendicanti, che dopo essersi ben installati nelle città prealpine, grazie al sostegno dei signori locali, edificano nuove chiese, poche, nelle regioni alpine. Sono le comunità parrocchiali che, nel corso del secolo, diventano committenti «fino a divenire, nella seconda metà del xv secolo, la vera molla motrice di una sfrenata voglia di fabbricare, soprattutto nei paesi alpini».²⁷⁶ Le comunità dei paesi alpini sono numericamente poche ed i loro mezzi economici limitati, ne risulta che le chiese alpine sono relativamente modeste. Le chiese degli ordini mendicanti costruite nelle Alpi sono normalmente molto semplici «generalmente prive di transetto e con navate a soffitto piatto, [...] cori allungati e luminosi, per lo più incassati, con chiusura poligonale». «I grandi edifici a più navate risultavano per lo più economicamente impossibili per le piccole parrocchie alpine». Lo stile di queste chiese non è ben riconducibile a un modello dato, in genere risentono di qualche ritardo rispetto alle novità architettoniche; per lo più le comunità locali, invece di edificare nuove costruzioni, preferiscono restaurare quelle romaniche esistenti. In sostanza, la chiesa è un luogo d'uso, le cui caratteristiche artistiche sono secondarie, a parte qualche eccezione. Ciò su cui le comunità locali non risparmiano sono i campanili. Questi, nelle valli, sono importanti punti di riferimento e di orientamento e debbono essere ben visibili a distanza. Le diverse zone alpine producono tipi differenti di campanile, ma tutti sono alti e ben distinguibili. «Il campanile con chiusura a piramide ottagonale in muratura è uno dei motivi tipici del gotico "alpino-occidentale" del xiv e xv secolo».²⁷⁷ «Mentre nelle Alpi occidentali il gotico risalì solo lentamente dai centri urbani lungo le valli alpine, sul versante orientale esso divampò improvviso: a Bolzano – l'unica città delle Alpi orientali che nel XIII e XIV secolo avesse dimensioni paragonabili a quelle delle vicine città della pianura italiana – gli ordini mendicanti si misero all'opera immediatamente dopo il loro arrivo». Alla fine del Duecento sono ben avviati i cantieri dei Domenicani e dei Francescani. Gli ordini mendicanti propongono in questa città uno stile architettonico completamente nuovo, diverso dal romanico al quale gli abitanti erano abituati. In queste chiese viene introdotto il coro allungato, comune nelle province tedesche a nord delle Alpi. Le chiese sono alte e munite di contrafforti e controventi, con pareti traforate da grandi finestre. Le volte a crociera presentano nervature. I maestri architetti, che provengono dal nord, sostituiscono gradualmente le maestranze lombarde che avevano finora edificato in città e, più generalmente in Alto Adige. Sono questi maestri che introducono il coro poligonale, con finestre alte e controventatura esterna. In Alto Adige «la forte influenza dei modelli svevi e bavaresi rimarrà costante fino alla fine dell'età medievale».

Altri edifici, come la parrocchiale di Merano, il cui coro è stato edificato nel 1302-1367 e la navata nel 1340-1420, mescolano «elementi del gotico degli ordini mendicanti con motivi del gotico più prettamente urbano. Nott Caveziel scrive: «inutile sarebbe ricercare nell'architettura alpina anteriore al 1450 l'elemento "cortese" dello stile internazionale».²⁷⁸

²⁷⁶ NOTT CAVIEZEL, *Chiese gotiche nelle Alpi*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 125.

²⁷⁷ NOTT CAVIEZEL, *Chiese gotiche nelle Alpi*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 131.

²⁷⁸ Per tutto il brano, NOTT CAVIEZEL, *Chiese gotiche nelle Alpi*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 123-137.

CRONACA DELL'ANNO 1372

Pasqua 28 marzo, bisestile. Indizione X.
Terzo anno di papato per Gregorio XI.
Carlo IV imperatore al XVIII anno di regno.

Cominciò quella guerra tra' Veneziani e Carraresi nel mese di ottobre 1372.¹

De sì grande victoria per tutto lo imperio dil Vesconte furono facti grandissimi fuochi per segno de letitia.²

*Dominus Johannes Agutus cum sua societate Anglorum recessit a stipendio Dominorum Mediolani in discordia et iuit ad stipendium Pastorum Ecclesiae.*³

§ 1. La morte di Giovanni Paleologo, marchese di Monferrato

Gregorio XI vuole unire tutti i potentati italiani contro i Visconti, e cerca di trarre dalla sua parte anche Amedeo di Savoia. Amedeo è molto combattuto, i Visconti sono suoi amici e parenti; Galeazzo e Bernabò, fanciulli, sono cresciuti alla corte dei Savoia, ma è pur vero che dietro alla perpetua ostilità di Filippo d'Acaia e dei marchesi di Saluzzo si profila l'ombra viscontea. Ora, nell'inverno '71-'72, Gregorio XI si dedica con impegno a trarre dalla sua il Conte Verde. Nel novembre del '71, Amedeo di Savoia, dopo vari viaggi attraverso le Alpi, si stabilisce in Piemonte e vi trascorre l'inverno, per sorvegliare da vicino l'evoluzione degli avvenimenti, e decidere se mettersi con i Visconti contro tutti, o far lega con la Chiesa ed i suoi alleati contro Milano.⁴

Prima della sua morte, Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato, sentendosi molto malato di gotta, vicino all'estremo di sua vita, e, temendo molto gli attacchi cui lo sottopongono i Visconti, si fa trasportare a Rivoli,⁵ dove soggiorna Amedeo VI, conte di Savoia. Lo prega di voler difendere i suoi quattro figli,⁶ che sono ancora minori: le sue parole⁷

¹ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 703. *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 983 specifica 4 ottobre.

² CORIO, *Milano*, I, p. 836.

³ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 514.

⁴ COGNASSO; *Conte Verde*Conte Rosso*; p. 163-165.

⁵ Il marchese porta con sé Petrino e Bartolomeo di San Giorgio, conti di Biandrà, Enrico di Cereseto, Giovanni Braida, Marcone di Bremide, Bertolotto di Trino e molti altri cortigiani. SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 208.

⁶ Secondotto, Giovanni, Teodoro e Guglielmo. SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 208. Vedi anche a p. 215. Si consulti MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 112.

sono: «io sono vecchio e malato; metto me nelle vostre mani, con i miei figli, il mio paese, i miei gentiluomini, il mio popolo e vi chiedo di far togliere l'assedio ad Asti, impegnandomi a rifondervi tutte le spese che ciò potrà comportare». «Mio caro zio, - risponde Amedeo - mi mettete in imbarazzo; certo, voi siete il fratello di madama Jolanda, mia madre, e i vostri figli sono miei cugini germani, ma voi non ignorate certamente che messer Galeazzo Visconti ha sposato mia sorella Bianca, ed io non so quindi chi debba aiutare. Cercherò di metter pace tra voi, e, se non ci riesco prenderò parte contro colui che non avrà voluto intendere ragioni». Il 13 gennaio Giovanni muore, ha affidato le sue volontà all'onorata custodia del valoroso Ottone di Brunswick e di Amedeo VI di Savoia.⁸

§ 2. La regina Giovanna sente parlare di Ottone di Brunswick

L'Albania, alla morte di re Roberto, è venuta in possesso di Stefano Dushan, *imperatore* dei Serbi, eccetto Durazzo che è governata dalla casata albanese dei Tophia. Un membro di questa famiglia ha sposato una figlia di Filippo di Taranto, fratello di re Roberto. La figlia di costei, Maria, rimasta vedova, nel gennaio 1372, chiede aiuto alla regina Giovanna, in nome della loro parentela. Papa Gregorio pensa di dare alla giovane vedova un combattente valoroso per marito, e lo identifica in «Ottone, duca di Brunswick, della imperiale stirpe degli Ottoni di Sassonia, cugino del nostro caro figlio nobiluomo Giovanni, marchese di Monferrato, del quale ha condotto e conduce energicamente le guerre, cugino altresì dei principi di Cipro [...] universalmente stimato come uomo proba in massimo grado, magnifico e valoroso, e capace, sebbene non disponga di una propria potenza, di radunare con la sua prudenza e sollecitudine i soccorsi stranieri».⁹

Aldo di Ricaldone scrive: «Giovanni II fu un personaggio creato essenzialmente per la guerra e bene rispetta il suo comportamento militare l'atmosfera dell'epoca ch'egli visse. Privo di troppi scrupoli, deciso e irruento nelle sue manifestazioni, coraggioso e valente nel maneggio delle armi, dette prova di tutte le qualità che sono prerogativa del vero guerriero».¹⁰

§ 3. Siena e Santa Fiora

In gennaio, i conti di Santa Fiora riescono a conquistare Salveno, ma non il suo cassero che rimane nelle mani dei Senesi. Quando il governo invia soccorsi armati alla guarnigione assediata, ai conti non rimane altra scelta che la fuga, ma, prima di attuarla, appiccano il fuoco alle case. Il 14 febbraio il governo di Siena impone un dazio del 4% (40 soldi su mille). L'imposta viene raccolta dai capitani delle compagnie, e quel cialtrone di Mone, *cerbolattaio*, e capitano della compagnia di Sant'Andrea, si invola col denaro raccolto.¹¹

§ 4. Il cardinale Pietro Bituricense a Bologna

Il 17 gennaio, un sabato mattina, il cardinal Bituricense, Pietro d'Estaing, arriva a Bologna, proveniente da Perugia. Procedo per la Porta di Stra' Maggiore, tra un tripudio di

⁷ Riportate da: D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 221

⁸ COGNASSO, *Visconti*, p. 250-251. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 270 chiama Brunswick: Otto de' Brexivegli thodesco. Il testamento è integralmente riportato in SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 209-225. DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 244-246. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 283 osserva che la designazione di Amedeo come esecutore testamentario del marchese di Monferrato, incrina l'alleanza del Savoia con Galeazzo Visconti. Come risulta dal testamento, il defunto marchese ha molto pensato al destino immortale della sua anima, vuole la restituzione di tutti i beni ai fuorusciti di Asti, Casale, Cocconato, Valenza, Frassineto, RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 346-347. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 511 registra che il 13 marzo muore Giovanni di Monferrato, gli succede il suo primogenito *Segondino*, in realtà Secondotto o Otto Secondo, giovinetto di soli 13 anni.

⁹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 547-549.

¹⁰ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 347.

¹¹ *Cronache senesi*, p. 645.

folle. Le compagnie di città sono tutte vestite con abiti nuovi, e i festeggiamenti ed i bagordi durano per tre giorni. Tra i Bolognesi vi sono tutti gli importanti signori della Romagna, i Malatesta, i Varano, signori di Camerino, i Polenta di Ravenna, i signori di Imola. La popolazione nutre grandi aspettative per questo cardinale che ha saputo sottomettere la potente Perugia alla Chiesa. «Era riputato grandissimo e probò uomo, e dicevasi ch'egli avea gran legazione e gran mandati dal [...] papa, più che a uomo che fosse mai per la Chiesa». Dopo pochi giorni, necessari al passaggio delle consegne, il cardinale Anglico Grimoard, fratello del defunto pontefice, il 23 gennaio lascia Bologna, volgendo i suoi passi verso la Toscana, il passaggio per il nord è infatti impedito dalla potenza del Visconti. Grimoard passa per Firenze, poi si imbarca e veleggia verso Avignone. Grimoard lascia un giudizio incerto nei Bolognesi, egli ha ottimamente governato, durando in vita suo fratello papa Urbano, tanto che il cronista afferma: «Costui si poteva dire che fosse un santo per noi!». Ma, dopo la morte del pontefice, sembra essere stato dedito solo ad accumulare «moneta infinita, dando male risposte a i cittadini, non tenendo giustizia, essendo rubato dì e notte, e morti gli uomini in villa e in città, e traendo gli uomini di bando». In poco tempo, Anglico ha disperso un patrimonio di reputazione. Il Fiorentino messer Pietro Squarcialupi viene nominato vice podestà di Bologna, essendo podestà un altro Fiorentino, messer Ugucione Buodelmonti.¹²

§ 5. Giacomo di Maiorca torna a Napoli

Nei primi mesi dell'anno, finalmente, re Giacomo di Maiorca viene liberato dalla sua prigionia. Enrico Trastámara ha fissato un rilevante riscatto, ammontante a 100.000 franchi, e Giovanna, che tutto sommato, non ha alcuna voglia aumentare la propria povertà per riavere di nuovo presso di sé quello scocciatore, è riluttante a pagarlo. Il pontefice in persona è dovuto intervenire a vincere la tiepidezza di Giovanna scrivendole: «...vogliamo aggiungere le nostre esortazioni alla tua sublimità, affinché ti applichi con costanza a dare tutta la tua attenzione che potrai al riscatto, o a qualsiasi altro mezzo di liberazione di tuo marito».¹³ Anche grazie all'intervento di Elisabetta di Maiorca,¹⁴ marchesa di Monferrato, sorella di Giacomo, finalmente il riscatto è versato e Giacomo si può imbarcare per tornare a Napoli. Ma vi è accolto con freddezza, ed egli stesso non vede l'ora di andarsene da quella corte e quella città che non ama. La sua testa è impegnata solo a concepire una nuova impresa contro il suo mortale nemico: il re d'Aragona.¹⁵

§ 6. Spoleto boccia le eccessive richieste dell'abate di Maurmotier

L'abate di Montemaggiore, nella sua eccessiva rapacità, vorrebbe costringere il comune di Spoleto a cedergli il diritto di esigere il denaro che i riottosi castelli del circondario si rifiutano di pagare e di poter conseguentemente disporre liberamente degli introiti del comune. I cittadini mugugnano, commentando sfavorevolmente questa richiesta che ritengono scandalosa, tuttavia, qualche segnale fa intuire a Nicola di Gualdo, un uomo che l'abate ha inviato a Spoleto per portare a termine tale incarico, che si potrebbe forzare il consiglio generale, avendo egli già conseguito il *placet* di una parte dei rappresentanti del potere. Egli pertanto ottiene che venga convocata l'assemblea generale del popolo per il 29 gennaio ed egli parla facendo balenare all'uditorio «artificiose promesse»; dopo di lui parlano anche tre Spoletini che sottolineano la pericolosità della proposta, pur confermandosi sempre fedeli alla Chiesa. Si passa quindi alla votazione segreta e, con somma sorpresa dell'uomo

¹² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 271-272, che scrive per il cardinale Anglico: «la soa signoria si fu a nui assai bona, ma non troppo», distinguendo il periodo ottimo prima della morte di suo fratello papa e quello pessimo successivo. Scarno GRIFFONI, *Memoriale*, col. 183. *Monumenta Pisana*; col. 1064 ci informa che il 21 gennaio Anglico si imbarca per Avignone. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 257.

¹³ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 529.

¹⁴ SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 219.

¹⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 538 e J. Foissart, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 333.

dell'abate, la sua proposta riceve solo tre approvazioni e ben settecento no. Non c'è nulla da fare: non si può forzare un responso di tale chiarezza; una legazione di dieci influenti cittadini si reca dall'abate e dal rettore Gomez Albornoz, chiedendo che Spoleto venga rimessa in possesso della sua libertà, come precedente alla venuta dell'abate. Le viene concesso, purché ella accetti di pagare 5.000 fiorini d'oro in quattro rate ed accetti di sobbarcarsi l'onere degli stipendi ai guardiani della rocca. Il consiglio comunale accetta la proposta il 18 febbraio. Le cose però, come sempre, sono molto più complesse. Perché i castelli del territorio rifiutano di considerarsi semplicemente tributari di Spoleto e dibattono su numerose questioni, che Gomez è costretto a dirimere.¹⁶

§ 7. Il cardinale di Gerusalemme a Perugia

Il cardinal Bituricense, Pietro d'Estaing, parte da Perugia, alla volta di Bologna (vedi sopra: il suo arrivo nella città felsinea è registrato al 13 gennaio). Nella difficile città umbra non lascia di sé buona reputazione: troppo scoperta è la sua preferenza per il partito nobiliare, e trascurabile il suo senso di giustizia. Il patriarca di Gerusalemme, Filippo di Cabasoles, che lo sostituisce alla guida di Perugia, è invece considerato un vecchio saggio, ben lontano dall'irruenza del predecessore; appena giunto si fa benvolere dalla povera gente emettendo un bando che chi abbia avuto grano in prestito prima della guerra, non sia tenuto a pagarlo più di tre fiorini e mezzo la corba, o quattro e mezzo, se avuto durante la guerra. Per evitare possibili colpi di mano, il cardinale vieta l'adunanza di più di dieci persone alla volta, e vieta il gioco dei sassi. In verità quest'ultimo provvedimento non piace alla cittadinanza, perché è inveterata tradizione che una volta «levate via le battaglie» (così si chiama il gioco) «la città avrebbe sentito affanni e ruine». Ordina alle botteghe che si affacciano sulla piazza di tenere armi d'asta con uncini, per allontanare i malfattori, e, quando necessario, trattenerli in attesa della forza pubblica. Vieta inoltre le «compagnie solite a farsi quasi ogni anno per le porte della città, il più delle volte per emulazione e gara dei cittadini». Tali feste iniziano il 29 di gennaio, sacro a San Costanzo, e continuano fino al primo marzo, Sant'Ercolano. Le compagnie di ogni porta ballano in piazza ad ogni festività tra le due date; una compagnia dopo l'altra. Il cardinale di Gerusalemme ha ritenuto conveniente proibirle perché messer Francesco di Ludovico di messer Vinciolo ha vestito tutti i suoi aderenti della stessa livrea e li ha dotati di un pennone sopra il quale è dipinto un leone (i Nobili) che tiene sotto le sue grinfie un'oca bianca (i Raspanti), e quelli di Porta Borgne, cui si unisce la contrada di Porta San Pietro, hanno dipinto sulla loro insegna un gatto selvatico (i Raspanti) che morde un leone (ancora i Nobili). Queste ultime contrade sono sostenute da Guiccione di Neri e Giacomo di messer Guido Montemelini, che, benché nobili, sono invisi al partito di questi, per aver rivelato la congiura del Pelacane, e pertanto si sono avvicinati al partito dei popolari. Incontrandosi pertanto le due compagnie avversarie in piazza, il cardinale reputa certo che si arriverebbe alle armi. Meglio quindi allontanare l'occasione. Ma, incuranti dei divieti pubblici, «alcuni della più vil feccia della plebe di Porta Santo Angelo, e di Porta Sole, di numero di più di trecento» ballano per le piazze, senza che nulla accada loro. Il cardinale vede pericoli dappertutto, anche nella neve. In febbraio ne è caduta moltissima, ed è usanza che i giovanotti formino delle brigate che vanno battagliando a colpi palle di neve con altre bande; anche questo sembra troppo al cardinale, che vede l'occasione per qualche grave tumulto, e vieta le battaglie di palle di neve. Il suo bando è totalmente ignorato, troppo invitante è la candida neve e la voglia di sfogare le energie in eccesso in qualche innocente zuffa. Poi, nel giorno di San Matteo, la neve cade in gran quantità, e il popolo di Porta Sant'Angelo, si raduna, forma una compagnia e va battagliando con chiunque incontri per le strade fino a Porta San Pietro. Il bargello della porta li affronta, intenzionato a far rispettare la legge, ma ne ricava una gragnola di palle di neve e qualche bastonata. Tuttavia, uno dei

¹⁶ SANSI, *Spoleto*, p. 250-251 uno dei castelli più riottosi è Sellano.

contradaioli, un certo Cucco trascende: strappa la spada di mano ad una delle guardie del bargello, e le mena qualche colpo con questa. Preso, in marzo gli viene mozzata la mano destra, e si può dire fortunato perché alcuni vorrebbero la sua testa.¹⁷

§ 8. Corrado Wittinger assoldato da Galeazzo Visconti

Dopo la conquista di Castro San Giovanni, il forte ed esperto¹⁸ Corrado Wittinger¹⁹ viene agli stipendi di messer Galeazzo Visconti, egli porta con sé 400 lance di "buone genti tedesche". Corrado si stabilisce a Piacenza, tranquillizzando la popolazione che si sentiva esposta alle incursioni degli ecclesiastici.²⁰

§ 9. Amedeo VI nel Milanese

Il conte di Savoia, radunato il suo esercito, si muove per cercare di congiungersi con l'esercito ecclesiastico che è nel Bolognese. Passa nel Novarese, quindi nel Pavese ed entra nell'ostile territorio di Milano. Egli ha con sé un fratello ed un nipote del pontefice, il vescovo di Lucca, Ottone di Brunswick con le genti del marchese di Monferrato, Luchinetto Visconti. Il Conte Verde si stabilisce nel borgo di Vimercate, soggiornandovi diversi mesi. Ogni volta che i militi sabaudi tentano di cavalcare offensivamente nel Milanese, i Viscontei li attaccano, o minacciano di attaccare l'accampamento. È pertanto molto difficile procurarsi i viveri, e molti si ammalano. Amedeo di Savoia si trasferisce allora sul fiume Adda e fa costruire un forte ponte di legno sopra il corso d'acqua. Tramite questa via, quando vuole, può entrare nel Milanese e nel Bergamasco, portando molti danni.²¹

Il vescovo Giovanni Fieschi, cacciato dalla sua diocesi di Vercelli, si allea con il Conte Verde, il suo obiettivo è di strappare ai Visconti il dominio di Vercelli e di Biella.²²

§ 10. Torneo di nozze a Firenze

Il 29 febbraio, viene organizzato un torneo a Firenze, in Piazza Santa Croce. L'occasione del festeggiamento sono le nozze tra Luchino Visconti ed una giovinetta della famiglia Strozzi. Da questa unione nascerà una fanciulla che poi sposerà il conte di Poppi. Una schiera di giovani veste una cotta bianca e l'altra una cotta azzurra. Per evitare che scorra il sangue, le spade sono spuntate e senza filo, i combattenti si difendono con uno scudo. Dopo una giornata di battaglia, il punteggio è in parità. Una grande affluenza di pubblico, uomini e donne, ha ammirato la tenzone.²³

§ 11. Estrema tensione tra Venezia e Padova

La tregua tra Venezia e Padova è effimera: Venezia non può più fingere di non vedere quanto aggressiva e pericolosa sia la vicinanza alla sua laguna di quel Francesco da Carrara, quell'uomo che già in passato si è schierato con i suoi nemici, e Francesco sente sulla sua pelle l'odio e l'insofferenza veneziani. D'altronde, la tregua non è vissuta pacificamente, Venezia scopre un complotto, cui partecipano alcuni Veneziani, che, corrotti dal signore di Padova, sarebbero stati disposti ad assassinare alcuni componenti del senato della Serenissima che avversano particolarmente il Carrara. I traditori, imprigionati, vengono torturati per ottenerne la confessione, e, quindi squartati pubblicamente. I senatori vengono dotati di scorte armate, e Venezia viene ben guardata, «mandati molti Ganzaruoli a Cavarzere e per gli

¹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1121-1123.

¹⁸ "Strenuus et fidelis ac fidelissimus" lo definisce DE MUSSI, *Piacenza*, col. 517.

¹⁹ Ricordiamo che il Conte Lando si chiamava appunto Corrado Wittinger, in questo tempo è attivo in Italia suo figlio Lucio Lando, presumibilmente questo Corrado sarà un suo parente.

²⁰ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 517.

²¹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 517-518.

²² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 165 NUTI, *I Fieschi*, p. 204.

²³ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1092.

altri fiumi, per guardarsi da' Padovani». ²⁴ Prolungandosi eccessivamente il confronto tra Venezia e Padova, ed osservando l'irritazione crescente di Venezia, il cardinale Bituricense Pietro d'Estaing decide nuovamente di intervenire ed invia quali suoi mediatori di pace, messer Pileo, conte di Prata ed arcivescovo di Ravenna e il vescovo e principe di Fermo Nicolò Manciani. In effetti, gli illustri prelati, abili o fortunati, riportano qualche successo: Venezia sembra accontentarsi della demolizione delle opere e Francesco da Carrara accetta di procedere alla distruzione, salvo un giudizio da tenersi in seguito. Quando il signore padovano fa disfare «le cave, le fosse et (gl)i argeri (argini)», Venezia alza il prezzo e vuole che Francesco da Carrara proceda alla distruzione di tre case e di un certo numero di alberi. ²⁵ Francesco è indignato ed i due ambasciatori del cardinale tornano nella bella città della laguna recando il rifiuto del signore di Padova ad aderire alle ulteriori «deshoneste domande» della Signoria. ²⁶ I prelati, alla pressante ricerca di strumenti d'accordo propongono l'arbitrato, ma lo strumento non viene accettato quando essi pongono l'inevitabile domanda: che succede se l'arbitro dà ragione al Carrara? Infatti Venezia risponde tagliente: «In novo facto, novo consigl(i)o». ²⁷ Però troppo importante è la pace sul fronte orientale, quando i Visconti tormentano quello occidentale e allora si moltiplicano i tentativi di mediazione. Il cardinal legato invia il vescovo di Siena, il Guascone fra' Guglielmo, già stato vescovo di Comacchio, e Nicolò d'Este manda Ugolino di Savignano. I nuovi ambasciatori debbono udire Venezia addirittura rilanciare: ora occorre che Francesco da Carrara demolisca anche un fortezza che ha fatto restaurare: la torre di San Boldo, «del territorio di Belluno, al confin del Trivisano». ²⁸ Il vescovo di Siena, Guglielmo il Guascone, informa minacciosamente che, un eventuale arbitrato che dia ragione al Carrara, se non accettato da Venezia, vedrebbe la Chiesa schierarsi apertamente con il Padovano. La Signoria, che non difetta di immodestia, risponde «che elli se credeva ben poder defender, et cerca queste haver el saver e'l podere». ²⁹

Francesco intanto, si è rivolto al suo protettore, il re d'Ungheria, Ludovico d'Angiò, informandolo direttamente e tramite ambasciatori dei fatti e chiedendogli aiuto materiale: che blocchi i passi, impedendo eventuali rifornimenti e rinforzi a Venezia, che mandi almeno un migliaio di uomini d'arme e possa dar aiuto con le sue dieci galee armate che sono alla fonda nel porto di Zara. ³⁰ Il re Ludovico invia sollecitamente in Italia il suo plenipotenziario, il vescovo delle Cinque Chiese, accompagnato da Stefano e da una scorta di Ungari. ³¹ Francesco ha tratto facilmente dalla sua il patriarca d'Aquileia, sempre avverso a Venezia. Re Ludovico invia a sua volta ambasciatori a Venezia, pregando la signoria di voler desistere dalle insistenti pressioni sul signore di Padova, evitando così che «per una cosa di piçol volere a pigliare un sì gran fuoco et onde seguire possa tanto male». ³² Inutilmente, Venezia continua a

²⁴ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 702. Può darsi che sia la stessa congiura di Gratario narrata oltre e in ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 241-242.

²⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 12; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 157-158. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 45-46 e specifica che gli ambasciatori sono di ritorno a Padova il 22 febbraio.

²⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 13.

²⁷ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 14.

²⁸ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 16-20 e CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 702.

²⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 21-23; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 302-304. Frate Guglielmo, francescano della Guascogna, già stato vescovo di Comacchio è stato eletto vescovo di Siena da Gregorio XI l'8 novembre del 1371; *Cronache senesi*, p. 645, nota 1.

³⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 28, 30, 31.

³¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 159; LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 297; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 47-48. *Ibidem*, p. 49 ci informa che il vescovo delle Cinque Chiese era affetto «da infermità, la quale era levrosa», stabilitosi a Padova viene guarito dal dottore Guglielmo d'Arquà, che gli ha somministrato una cura consistente nel «manziare vipere, serpenti e altri animali tuti velenoxi».

³² ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 33; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 49.

rimanere sorda ad ogni richiamo. Cansignorio garantisce ipocritamente il suo eventuale soccorso a Francesco da Carrara,³³ e il senato della repubblica del leone nomina il “Senese Ranieri Guasco”, o, meglio, Ranieri dei Baschi, suo capitano generale per la guerra contro Padova.³⁴ Ranieri è certamente un uomo di grande esperienza di guerra e, anche se più volte è stato sconfitto e catturato, in questo periodo storico, ciò testimonia più il suo coraggio e la sua voglia di battersi in ogni condizione, che una sua incapacità professionale.

In marzo, Venezia decreta che tutti i Padovani che transitino nel suo territorio possano impunemente esser catturati, derubati, sequestrati per ricavarne una taglia, e chi li uccida non sia perseguito. Venezia fa costruire una bastia con una torre sul monte di Romano, nel Trevigiano, dove da molti anni non sorge più fortezza alcuna, per offendere Bassano, che appartiene al Carrarese.³⁵ L'*escalation* veneziana merita un'accorta difesa da parte del Carrara, ora, dice tramite il suo ambasciatore Giacomo Turchetto a Pietro d'Estaing, cardinale di Bourges, che dopo aver soccorso Padova con tante parole, è ora dei fatti. Venezia rifornisce le fortezze, mobilita i soldati, rinforza le guarnigioni ai confini, in una parola si prepara alla guerra; il pericolo è «dappresso e manifesto», il cardinal legato voglia inviare truppe. Il cardinal Pietro, il 9 marzo, risponde che ha appena subito un'incursione di Ambrogio Visconti, che, il 6 marzo, ha saccheggiato la villa di Sant'Andrea, presso il castello di Montevecchio, portando via undici uomini, «onde lui – il cardinale – era in grande agonia, perché con la gente che lui havea, el no savea como bel el potesse contrariar ala gente de meser Ambroso». Inoltre, egli teme che la popolazione di Bologna gli si possa rivoltare contro, quindi Francesco faccia pace con Venezia, perché «la pase è bona per assai perigoli che mena la guerra, el fin dela qual è sempre dubioso», e dal legato non si può aspettare aiuti.³⁶ Intanto, il primo marzo, Francesco da Carrara va a Pontenuovo e poi a Mirano, verificandone le difese; i Veneziani il 7 marzo³⁷ mandano Pantaleon Barbo perché ottenga il permesso di Cansignorio per reclutare soldati nel Veronese.³⁸ Gli ambasciatori di re Ludovico, Valentin Ungaro e Stefanin de Veglia, riescono a strappare finalmente una concessione a Venezia, se Francesco abatterà, oltre alla opere anche case e alberi, la Signoria non insisterà sulla torre di San Boldo. Gli ambasciatori propongono che venga nominato un collegio arbitrale, composto di cinque persone per parte, se il collegio, in capo ad un anno, non sarà in grado di deliberare, allora la decisione venga rimessa al pontefice.³⁹ Tutto è inutile, puntualizzazioni, riaffermazione dei propri punti di vista, pregiudizio, ottusità e arroganza formano lo sconcertante quadro di questo scivolare inesorabilmente verso la guerra. Un mese

³³ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 34-35.

³⁴ Ranieri Guasco è in realtà Ranieri dei Baschi. Lo abbiamo incontrato molte volte nel corso di questa cronaca: egli è un comandante militare di grande esperienza, che, già nel 1345, appare tra gli aderenti di Pier Saccone dei Tarlati. L'anno seguente lo vediamo con Benedetto Monaldeschi della Vipera per cacciare da Orvieto i guelfi. Nel 1353 è agli ordini del cardinale Albornoz per combattere il prefetto di Vico. Nel 1354, di guarnigione a Corneto, viene catturato con le sue tre bandiere di cavalieri. Dal 1362 è capitano generale dell'esercito di Pisa contro Firenze. Catturato in combattimento e chiuso nella prigione delle Stinche, viene liberato alla fine del conflitto nella primavera del '66 ed è nominato generale dai Senesi per contrastare la compagnia dell'Acuto e di Ambrogio Visconti. Nel 1369, dopo una sconfitta a Montancinello e la sua nomina a capitano generale, viene nuovamente catturato e per la sua liberazione Siena deve sborsare 1.500 fiorini. Diventa podestà di Pisa e poi di Reggio nell'Emilia. Finalmente, nel 1372 viene assunto dai Veneziani.

³⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 36 e CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 702-703.

³⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 37.

³⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 47.

³⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 158. Il 9 marzo Pantaleon Barbo arriva a Verona, portando con sé 260.000 ducati; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 48.

³⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 38.

intero trascorre in tali inutili trattative, fino a tutto l'8 aprile.⁴⁰ L'ambasciatore di Francesco, Giacomo Turchetto, si reca a Firenze ed a Pisa. Firenze risponde con una simpatia di forma, ma invitando il Carrara a far la pace, mentre Pisa, nemica di Venezia, assicura aiuti sinceri.⁴¹ Anche Lucca assicura soccorso.⁴² Messer Guelfo Lanfranchi e un dottore in legge, ser Andrea, sono gli ambasciatori pisani, le loro parole sono deliziose: «No esser da conferir et meter in lo numero di savii, quando el visin move guerra all'altro vesin, et per liçera cason subito mette mano al ferro, et che sença pensar tropo suso sottomette la soa prosperità, el so stado ai colpi dela fortuna, et voiando in quello perseguir a che la soa mente i persuade, spesso prociede da van pensiero, che per cason de questo, vignando fallido dela soa intencion oltra al danno, che sen siegue, vien dicto che'l homo habia perdidò el senno, et che un simple et piçol error, como tutto 'l dì se vede, se trade drìo molti errori et in tanto che se viene ala fine del so stado. Et se ad prova dele sovradicte cose no occurrasse altro exempio, tollemo quello del patron dela nave, el qual, menando la soa nave per lo mare, sempre desira el mare tranquillo et bonaçoso, et quello trovando così, repatria alla propria casa con soa mercadantia a salvamento. Et per contrario, se fortuna de tempo, como tutto 'l dì advien, el trova in alto mare, sia pur quanto el vuol forte et savio nell'arte, che nançi ch'el possa conçer (giungere) a porto, mestir è che'l perda alcuna cosa. Unde advien che i liçieri pensamenti dei omini et i començamenti simili ai dicti pensamenti spesse fiade hanno el fin simile, et molte fiade fanno gran cadere». Belle parole, ma totalmente inutili per i Veneziani, che non si muovono un pollice dalla loro posizione.⁴³

L'8 di aprile il papa invia a Padova Ugucione di Thiene come suo legato per comporre le differenze tra Venezia ed i Carraresi.⁴⁴

§ 12. Congiura a San Severino

Viene scoperta una congiura che Gomez Albornoz sta tessendo con alcuni cittadini di San Severino, contro il signore della città, Nicola di Smeduccio. Vengono catturati e decapitati alcuni dei colpevoli.⁴⁵

§ 13. Prove di pace a Velletri

Velletri è da qualche anno flagellata dalle inimicizie tra la nobiltà cittadina ed il popolo. La situazione è ulteriormente complicata dalla volontà di dominio del comune di Roma, infatti, dal 1370, i Velletrani debbono sottoporre all'approvazione del Campidoglio la scelta del podestà cittadino. I capi della parte aristocratica, Nardo di Gorio ed i suoi figli, Giovanni di Stefano Palomba, Mattia di Puccio Lelli, Lello di Mirone, sono stati esiliati o sono fuggiti dopo essere stati imprigionati. Dai loro rifugi tormentano il territorio, arrivando fin sotto le mura cittadine. Inoltre, denunciano i governanti del popolo alla Lupa Capitolina. Comunque, all'inizio di febbraio, sembra che la pace sia a portata di mano, il podestà cittadino: Andreone Caponegro, con i rappresentanti delle decarcie e con l'ausilio dell'arciprete Andrea di Giovanni Sabba sono incaricati di concordare i capitoli che permettano agli esiliati di rientrare. I diffidati danno piene garanzie di obbedienza ed anche di sopportare eventuali rivalse economiche da parte del comune di Roma e, il 10 febbraio, nel palazzo del comune di Roma, gli esiliati ratificano i capitoli dell'accordo e il 2 marzo, a Velletri, i commissari stabiliscono i patti; tra questi, i diffidati con i loro partigiani vengono esclusi da tutte le

⁴⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 38-43. Per le trattative si può vedere SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 3.

⁴¹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 45-47; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 50.

⁴² ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 48.

⁴³ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 48. Il punto di vista veneziano è in *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 433-435. Si veda anche la sintesi di KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 120.

⁴⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 268.

⁴⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1124.

cariche pubbliche e, con cauzione, dovevano sciogliere ogni alleanza e rinunciare per dieci anni ad offendere i cittadini. Nardo di Gorio ed i suoi, inoltre, per un anno ricevono la proibizione di recarsi al palazzo del comune, se non espressamente convocati. Sarà una pace labile.⁴⁶

§ 14. Maltempo a Vicenza

All'aurora del Venerdì Santo, il 26 marzo, una intensa grandinata colpisce Vicenza. Segue un freddo intenso e verso mezzodì inizia a nevicare. Il freddo dura implacabile per tutto il mese, «come se fosse il tempo di Natale».⁴⁷

§ 15. Brigida di Svezia a Napoli

Brigida e la sua comitiva arrivano a Napoli prima di Natale del '71, e vengono accolti con affetto ed onore dalla regina Giovanna. La pia comitiva trascorre le festività natalizie nella città partenopea, in attesa di potersi imbarcare per la Terrasanta. Ancora una volta, Brigida rimane profondamente scandalizzata dalla libertà di costumi che si vive a corte e in città. La futura santa impressiona i suoi interlocutori con le sue profezie e la regina Giovanna rimane influenzata dalla prorompente fede e personalità della principessa svedese. La regina fa leggere le profezie nelle chiese napoletane. Brigida non risparmia neanche la regina e la descrive come orribilmente l'ha vista nelle sue visioni. Giovanna accetta con umiltà l'esecrazione della santa, che riflette quella del Cielo, e fa penitenza.

La peste che imperversa in Italia e nel regno ghermisce l'amato Karl, figlio di Brigida, che accetta la terribile perdita con la santa rassegnazione alla volontà di Dio. La voce popolare narra che Giovanna, conquistata dalla avvenenza di Karl, mentre questi le si inginocchiava per baciarle riverentemente il piede, lo avesse fatto alzare e baciato in bocca, con orrore di Brigida. Questo costituirebbe l'evento iniziale di una bruciante passione che terrorizza la santa, spaventata per la corruzione dell'anima di suo figlio. Qualche settimana più tardi, il 12 marzo, Karl muore. Giovanna e la corte tutta partecipano alle sue esequie. Il 14 marzo, avvenuto il funerale, la nave che porta la comitiva della santa in Palestina salpa le ancore.⁴⁸

§ 16. Ugolino da Fogliano si sottomette a Bernabò Visconti

Ugolino da Fogliano, signore di Torricella e di Malapresi, il 14 aprile si è accordato a Milano con Bernabò. Nel documento, Ugolino si mette completamente a disposizione del Visconti ed acconsente di mettere l'arme con la biscia sulle sue rocche e a mettere le guarnigioni viscontee nelle sue fortezze; in cambio, ottiene una pensione di 25 fiorini al mese. Il trattato prevede patti analoghi per gli altri da Fogliano, qualora questi abbandonino l'alleanza con l'Este. La clausola è rivolta a Guido Savina e Francesco da Fogliano, nipoti di Ugolino, dominatori su 24 castelli e 130 ville. Ma i figli di Giberto sono sordi alla sirena milanese.⁴⁹

Il cardinale Bituricense cura di far rifornire Modena e tutte le fortezze del Modenese, temendo la guerra che Bernabò Visconti porta a questo territorio da Reggio. All'inizio di aprile, il Viscontei riforniscono Sassuolo e poi cavalcano nel territorio fino al Bolognese, presso Piumazzo, impadronendosi di bestiame e sequestrando uomini.⁵⁰ L'esercito ecclesiastico, a metà aprile, si accinge ad edificare una bastia prossima a quella viscontea sul canale che da Modena va a Ferrara, in modo da impedire i rifornimenti estensi alla gente del

⁴⁶ FALCO, *Velletri*, p. 51-52.

⁴⁷ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 4.

⁴⁸ GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, p. 98-100. Anche UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaioli*, p. 321-323 riporta il fatto, ma ne equivoca la sequenza temporale. Anche LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 541. DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 391-392.

⁴⁹ BALLETTI, *Reggio*, p. 195-196.

⁵⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 273, che, sconsolatamente scrive: «Non so che ne verrà!».

biscione. La bastia della Chiesa è in località *Ziexi* (o *villa de Cesiis* o *de Zesiis*), cioè quella che oggi si chiama Bastiglia.⁵¹

§ 17. Difficile pace civile a Siena

Il 29 marzo, un famiglia uccide nel suo letto il vicario del vescovo di Siena. È un omicidio su commissione, ma le cronache non ci tramandano il movente, né il mandante. L'assassino, catturato ad Acquapendente, viene impiccato.

Siena continua a vivere momenti di grave difficoltà politica, i diversi partiti cittadini si confrontano e combattono, apertamente o segretamente, corrompendo la pace civile. Diversi episodi sono la testimonianza del diffuso malessere: un bastardo dei Salimbeni, Roba di Scarpione, e Pietro "ciarvellerai" denunciano ser Agnolo d'Andrea «perché avea fatti alquanti giurati fatti d'arme per sé», cioè perché ha raccolto armati per compiere qualche azione civilmente criminosa.⁵² I Riformatori lo fanno imprigionare e, presumibilmente, parlare. I popolari catturano a Vignano ser Cecco Andrea e, il 6 aprile, lo consegnano al podestà messer Baligano da Jesi, che interrogatolo, il 10 aprile lo fa decapitare in Valmontone. Molti, collegati agli sventurati imprigionati o giustiziati, cercano scampo nella fuga, tra costoro Pietro di Lando, pellicciaio, e Landino di San Marco. La congiura viene ascritta ai Dodici, ai Salimbeni ed a una parte dei Popolari, ma i Riformatori ritengono prudente non scavare troppo in profondità, allarmati da ciò che potrebbero scoprire. Comunque, Firenze, richiestane, invia duecento lance per sorvegliare la quiete pubblica, e i riformatori multano o mandano al confino diverse persone. Il nostro cronista di Siena ci informa: «E io, Neri di Donato di Neri, ligrittieri, fui condannato in fiorini cento, e pagai». Vi è chi sta peggio: Sano di Lenzo, un Dodicino condannato a pagare cento fiorini, protesta e viene obbligato a versarne il doppio. Passato il rischio, ser Agnolo viene rilasciato ed i suoi accusatori premiati con ottocento fiorini d'oro.⁵³ Però, malgrado questi inconvenienti di vita quotidiana, il nostro cronista di Siena, Neri di Donato di Neri, scrive un elogio dei riformatori, che abbiamo già riportato nel paragrafo 54 della cronaca dello scorso anno.

§ 18. Reazione a Firenze contro l'altezzosa condotta degli Albizi e Ricci

Una nuova sopraffazione ha luogo in Firenze, ad opera del congiunto partito Albizi-Ricci. Bartolo Siminetti,⁵⁴ ex-esponente del partito dei Ricci, "tavoliere" del fallito banco Guardi, ed inguaiatissimo per tal motivo, grazie all'opera di persuasione di Carlo Strozzi,⁵⁵ si è unito al nuovo partito Albizi-Ricci, e ne è divenuto un arrogante partigiano. Durante il gonfalonierato di Lapo Buccelli,⁵⁶ Bartolo è nel numero dei Priori; in occasione della discussione di una sua proposta di legge, tendente ad aumentare il potere dei capitani di parte,⁵⁷ i colleghi non sono disposti a farla passare, e l'urna, nelle votazioni segrete, continua a costellarsi di fave nere. Siminetti allora, «uomo arrogante e di malvagia natura, e aiutato grandemente da Buonaiuto Serragli, Priore anch'egli e non miglior uomo di lui» urla, affermando che chi vota contro questa legge è ghibellino, e che vuole proprio vedere «chi sono questi nemici di parte guelfa», e, affrontando uno per uno i suoi colleghi chiede loro se

⁵¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 273 e nota 1 a p. 165 *ibidem*.

⁵² "Ser Agnolo d'Andrea fu preso perchè fece una merenda al Ponte a Tressa di molti cittadini, e non v'era alcuno Raformatore". *Cronache senesi*, p. 646.

⁵³ *Cronache senesi*, p. 645 e 646. Un ligrittieri è un venditore di panni al dettaglio.

⁵⁴ Chiamato "il Moscone". CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 144.

⁵⁵ In realtà è qualcosa di più della persuasione: Bartolo è alla disperazione, assediato dai creditori non sa a che santo votarsi, e Carlo Strozzi e Michele di Vanni di ser Lotto lo sostengono finanziariamente, "comprandoselo".

⁵⁶ Gennaio-febbraio 1372.

⁵⁷ "Che niuna legge si potesse per l'innanzi deliberare in palagio, in danno, né beneficio della parte (...) se prima non si deliberasse per i capitani e collegi della parte medesima".

essi siano i rei, domanda alla quale non si può rispondere che con una negazione, e pretendendo allora la consegna della fava nera, a garanzia della loro sincerità. Ovviamente, ora la legge viene approvata, ma suscitando la riprovazione di chi è ancora animato da senso di giustizia.⁵⁸ La corda è stata però troppo tesa, e, durante il gonfalonierato di Andrea Mangioni,⁵⁹ gli “amanti del bene pubblico” che seggono tra i Priori, Giovanni di Luigi dei Mozzi, Lapo da Castiglionchio, Simone di Rinieri Peruzzi, Giovanni Magalotti, Luigi di Lippo Aldobrandini, Ghino di Bonardo Anselmi, Barna di Valorino Curianni, Andrea di Veri Rondinelli e Salvestro de’ Medici, iniziano a riunirsi fuori del palazzo pubblico. Ma è contro la legge riunirsi in più di dodici persone in luogo segreto, ed essi mostrano di andare a far visita a Simone Peruzzi, ammalato, ma col proposito reale di giurare un’alleanza; essi sono in tutto una trentina. Qualcosa, inevitabilmente, trapela, ed i “congiurati”, per non essere accusati di pratiche occulte si riuniscono apertamente, in quarantotto, a San Pietro Scheraggio e di qui si recano dai Signori per rivendicare la loro antica lealtà al comune, e l’inesistenza del supposto crimine di riunirsi per congiurare. Affermano che non ritengono sia vietato incontrarsi «per rammaricarsi del misero stato in cui si trovavano, parendogli d’essere schiavi de’ Ricci e degli Albizi, e non uomini liberi» invocando una qualche misura e rimedio per correggere i mali. Tira una brutta aria quando si alza a parlare Jacopo Gavacciani, un partigiano degli Albizi, ma l’intervento risolutivo è quello di Filippo Bastari, tre volte Priore e due volte Gonfaloniere, che si schiera dalla parte dei galantuomini. L’evento fa perdere la testa agli Albizi ed ai Ricci, che iniziano ad insultarsi a vicenda, i “congiurati” non perdono l’occasione, fanno sciogliere la riunione, ed ottengono che venga creata una commissione, composta di 56 uomini, i Priori, i Gonfalonieri di compagnia, i dodici buoni uomini, i capitani di parte e dieci eletti, due per quartiere, più due Grandi. Il compito della commissione è appurare quale sia «la cagion degli scandali e quale [...] il rimedio a levargli». La discussione dura per tutto il mese d’aprile, ed infine la commissione ordina che tre degli Albizi e tre dei Ricci, i capi,⁶⁰ siano esclusi per cinque anni da tutti gli uffici pubblici.⁶¹ Ma ancora non è tutto: un cittadino di qualche reputazione, Migliore di Vieri Guadagni, che, per questione di un podere, ha denunciato Francesco degli Albizi, provocando la sua iscrizione tra i Grandi, viene imborsato tra i Gonfalonieri di giustizia, e la sua estrazione per gennaio è certa. Egli, nemico giurato di tutti gli Albizi, meno due, Alessandro e Bartolomeo di Nicolò degli Albizi, avverte i suoi amici di rinnegare il proprio casato, e, eletto, ordina una riforma secondo la quale nessuno degli Albizi e dei Ricci possa ricoprire alcun ufficio in città.⁶²

§ 19. Il confronto tra Venezia e Padova

Mentre aprile scorre lentamente, Francesco da Carrara si convince che non può più sperare in aiuto alcuno dalla Toscana. Alla fine del mese, anche il cardinal Pietro d’Estaing lo delude, infatti, dopo una prima ambasceria del Bolognese Matteo Tencararo, che, il 27 aprile, gli garantisce soccorso da parte del legato pontificio, pochi giorni dopo arriva a Padova un cardinal Bernardo, maestro di corte del cardinal Bituricense, con messaggi parzialmente contraddittori con quelli del Tencararo: Bernabò Visconti ha procurato danni al territorio bolognese, ed egli ha dovuto portar soccorso alla sua guarnigione alla bastia di Cesi. In sostanza, invece di dare, il cardinal Pietro chiede, che il Carrara voglia inviargli aiuti, gli consenta di arruolare cento lance che il Carrarese ha appena licenziato, e, per favore, gli mandi 13.000 ducati. «Et questo fo el subsidio del(l)a gente che mesier lo cardenal avea

⁵⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1372, vol. 3°, e STEFANI, *Cronache*, rubrica 730.

⁵⁹ Marzo-aprile.

⁶⁰ Piero degli Albizi e Uguccone dei Ricci, Pepo e Francesco degli Albizi e Rosso e Giovanni dei Ricci.

⁶¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1372, vol. 3°, STEFANI, *Cronache*, rubrica 731-732; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 146-148.

⁶² STEFANI, *Cronache*, rubrica 733; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1092-1093 e CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 144-148.

mandato ad offerir». ⁶³ La guerra non è comunque imminente, viene infatti tentata la strada della mediazione, ognuna delle parti nomina i suoi arbitri sui confini; per Venezia sono Giacomo Moro o Mauroceno, Lorenzo Dandolo, Giacomo di Priuli, Taddeo Giustinian, Pantalon Barbo; per Padova, messer Luigi Forzatè, Argentin degli Agredi, dottore in legge, Giovanni dei Dondi o dall'Orologio, "fisico e pittore", Frucerin Capodevacca, Giacomino Gaffarello, tesoriere del signore di Padova. ⁶⁴ Giovanni dei Dondi, che è «subtilissimo homo in l'arte de depinger», disegna una mappa del territorio conteso, «con lo terren de Pa(do)va, con i fiumi et con li discursi del(l)e acque et con i paludi et con le acque da mare et con i argeri sui dicti paludi» molto ben fatta, e non totalmente a favore delle ragioni del Carrarese. ⁶⁵ Il 3 maggio gli arbitri si incontrano nel territorio di Cavarzere, quello da cui si è deciso di partire per determinare il confine tra Padova e Venezia. Bastano poche ore per comprendere che il negoziato non condurrà a nulla: Venezia è determinata a volere una parte rilevante del territorio padovano, senza infastidirsi ad esibire diritto, e, quando la Serenissima viene messa con le spalle al muro, si barriera dietro un'affermazione arrogante: «Nui volemo così!». Frase che brucia come una sferzata in pieno viso a Francesco di Carrara, che la riporta ossessivamente nella sua corrispondenza a Ludovico, re d'Ungheria. ⁶⁶ Il punto non negoziabile della posizione dei Padovani è il possesso dell'argine, se Venezia se ne impadronisse, potrebbe distruggerlo, provocando la «destruction de plusier ville de Pa(do)van». Mentre Francesco il Vecchio è in tali ambasce, arriva a Padova il Milanese vescovo di Como, Enrico di Sessa; questi gli presenta le sue credenziali: una «lettera di credenza de meser lo papa, bullada de soa bolla» e gli comunica «mes(s)er lo papa esser desposto de volerlo aidar contra quilli de Venesia, et çascun altro, fin che ello haverà la cappa». Sicuramente un messaggio di gran conforto per l'angustiato Carrarese, ma l'ambasciatore, «secondo l'uso de'clerici, benché largo fosse de parole, al bisogno fo sença algun fructo». ⁶⁷ Il 29 aprile arriva a Treviso Venceslao, duca di Sassonia e genero di Francesco da Carrara. Di qui parte per Padova dove arriva il 3 maggio, accompagnato da settanta cavalieri e «molta chomitiva di gente d'arme». Egli vuole assicurare al signore di Padova tutto il suo sostegno. L'11 maggio riparte. ⁶⁸

Nel clima di sospetto e tensione che connota le trattative arbitrali, anche piccoli episodi vengono ingigantiti e strumentalizzati per demonizzare l'avversario: un malfattore padovano di nome Grataria, ⁶⁹ viene a Venezia, accompagnato da tre suoi degni comparì. La Serenissima però veglia con cent'occhi, e scruta ogni straniero sospetto, e Grataria è molto sospetto: ha molto denaro, frequenta taverne e bordelli, straparla. Una prostituta lo denuncia alle autorità veneziane. Grataria ed i suoi compagni vengono arrestati ed accusati di aver tramato per assassinare gentiluomini veneziani avversi al signore di Padova. Gli sventurati vengono ammazzati «como i porci s'am(m)aça in becharia», i loro resti straziati sono appiccati a forche poste sulle vie che conducono da terraferma a Venezia, orribile monito a chi percorra quella strada con strane idee in testa. Un frate veneziano dell'ordine degli Eremitani denuncia

⁶³ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 50-57.

⁶⁴ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 80; *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 433-434 che sostituisce il dottore in legge Giacomo Turchetto a Frucerin Capodevacca; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 52-53 conferma il *Cavodevacha*.

⁶⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 79; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 4.

⁶⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 60-65; nel cap. 65 è la lettera.

⁶⁷ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 66-67. Molto superficiale ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 241. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 165 ci narra che le riunioni avvengono in un clima molto teso ed in una occasione Alvise Forzatè, offeso da un Veneziano, arriva a sguainare la spada; anche GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 53-54 che specifica che l'offensore è Zotto da cha' Zane. *Ibidem*, p. 55 testimonia l'arrivo del vescovo di Como il 12 di maggio. A nulla serve la sua missione a Venezia, dove viene onorevolmente ricevuto, ma dove trova una chiusura totale al negoziato.

⁶⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 53.

⁶⁹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 242 lo chiama Gratario da Mestre.

quattro gentiluomini veneziani, accusandoli di spionaggio in favore di Francesco da Carrara. I malcapitati sono messer Piero di Bernardo, consigliere di Venezia, messer Franceschin Barbarigo, messer Luigi da Molin, avvocato del comune, e messer Leonardo Moresin, suo genero. Questi ultimi due sono condannati al carcere perpetuo, gli altri a due anni di reclusione ed al pagamento di una multa di mille lire a grossi.⁷⁰

Bastano pochi incontri a maggio per convincere il signore di Padova che l'arbitrato non condurrà in alcun luogo; occorre apprestarsi alla guerra, e l'unica speranza di Francesco da Carrara è il suo leale alleato di sempre: Ludovico d'Angiò, re d'Ungheria. Francesco gli invia allora suoi ambasciatori, due uomini di gran prestigio, messer Bonifacio Lupo marchese di Soragna e Cecco de Lion, «homini intrambedui de grande etade», anziani, esperti, di nome nel mestiere delle armi. I due gentiluomini hanno l'incarico di chiedere che il re intervenga presso Cansignorio della Scala, per impedire che questi si possa schierare con Venezia, e di domandare a re Ludovico di voler inviare almeno quattrocento uomini d'arme.⁷¹

Francesco da Carrara inizia allora una costante pressione epistolare sul re d'Ungheria, per convincerlo a bandire gli indugi. Infatti l'arbitrato è decisamente fallito e, a notte, guardie veneziane montano le guardia alle porte degli arbitri padovani, sicuramente per proteggerne l'incolumità, ma la presenza è anche un monito costante; gli arbitri decidono quindi di tornare a Padova. Si sa di collegamenti che Venezia sta prendendo con i Turchi, che premono ai confini d'Ungheria. Francesco da Carrara scrive e riscrive al sovrano ungherese, dicendogli che Venezia gli sta facendo guerra in due modi: una coperta, serrando i passi, sbarrando le vie ed alzando palizzate, una guerra che lo costringe ad armarsi affrontando grandissime spese e, quando sarà rovinato economicamente («fin ch'io fosse consumado», dice), solo allora fare guerra «con mano armada», fino a disfarlo.⁷²

Il 25 maggio arriva a Padova il Genovese Luciano Grimaldi che offre al Carrarese di servirlo con sette galee armate.⁷³ Il 6 giugno arriva a Padova un cavaliere ungherese, messer Valentin, che conferma di aver firmato un'alleanza, a nome del suo re, con Genova e Carrara.⁷⁴

Il 26 maggio arriva a Ferrara un'ambasceria della Serenissima che chiede al marchese d'Este di chiudere i passi che consentono i rifornimenti al Padovano. Il marchese rifiuta.⁷⁵

§ 20. Genova

In aprile si manifesta un'epidemia nella città di Genova, con grande mortalità. Dura tutto l'anno. I Fieschi tramano per riacquistare il castello di Roccatagliata, e riescono ad ottenerlo.⁷⁶

§ 21. Il Conte Verde comandante supremo dell'esercito della Lega

La morte di Giovanni di Monferrato rinfocola la cupidigia dei suoi nemici, provocando nuove crisi nel nord dell'Italia. Giovanni Paleologo ha saputo riportare il suo marchesato al livello di importanza politica cui lo aveva collocato il suo avo Guglielmo VII, degno avversario di Carlo I di Angiò. La lega antiviscontea del '55 gli ha procurato la città d'Asti,

⁷⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 70-71. Nessuno storico avanza dubbi sulla colpevolezza di Francesco da Carrara. L'episodio viene riportato in CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 310-312, CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 302-305; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 241-242. La fonte è la cronaca manoscritta di Caroldo nella biblioteca Marciana di Venezia. MONTOBBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 88-92 parla di questa e di altre congiure. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 57 e 60.

⁷¹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 81; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 54.

⁷² ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 83; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 5.

⁷³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 167; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 56, ogni galea costa al Carrarese 100 ducati d'oro al mese.

⁷⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 58.

⁷⁵ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 349-350.

⁷⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 165.

dove egli ha posto la sua residenza.⁷⁷ Nel '69 ha conquistato Alba e Mondovì, ma Galeazzo Visconti gli ha strappato Valenza e Casale. Succede al defunto genitore Secondotto (Secondo-Otto, ovvero Otto II), minorenni. La sua tutela è stata affidata al Conte Verde ed al valoroso Ottone di Brunswick-Grubenhagen, il giovanetto è stato anche raccomandato alla protezione papale.⁷⁸ Galeazzo Visconti vuole Asti, che gli è stata strappata 15 anni prima, e Amedeo VI di Savoia non dimentica i diritti sulla città che l'imperatore Arrigo VII ha concesso ad Amedeo V. I Visconti approfittano immediatamente della scomparsa di Giovanni, scagliandosi su Asti, che però Ottone di Brunswick difende con successo per tutta l'estate, mentre il pontefice si incarica di rimettere insieme un'alleanza antisviscontea. Gregorio XI ha «il tempo di preparare l'attacco più forte che mai la Lombardia avesse sostenuto». In autunno, una serie di armate è pronta a marciare contro i Visconti: Filippo de Cabasoles, il legato pontificio di Bologna e amico di Francesco Petrarca, comanda le truppe della Chiesa e dell'Este, di Toscana, della regina Giovanna e la compagnia di Giovanni Acuto; dal Monferrato Ottone di Brunswick, reclutati mercenari in Provenza, è pronto ad invadere la Lombardia; Amedeo VI di Savoia ha approntato una sua armata; Nicola Spinelli sta lavorando a mettere insieme un quarto esercito. Ma il Conte Verde non è tranquillo, uno degli articoli della lega antisviscontea stabilisce che debbano essere restituiti alla regina Giovanna i vecchi possedimenti piemontesi, e, mentre Alessandria, Cuneo, Cherasco, Brà e Centallo sono in mano ai Visconti, il marchese di Monferrato ha in suo possesso Alba, Asti e Mondovì, e Amedeo VI Savigliano e Fossano. Il conte di Savoia teme quindi di perdere vincendo. Ma Gregorio XI rassicura il conte: l'articolo non riguarda gli alleati, ma solo gli avversari, e quindi egli dovrà restituire a Giovanna solo le terre piemontesi che riuscirà a strappare ai Visconti.⁷⁹

Dopo il chiarimento del pontefice, il Conte Verde finalmente prende la sua tormentata decisione, non si tratta solo più di Cuneo, ora è la stessa Asti, e tutto il marchesato da contendere ai Visconti. Ottone di Brunswick che, giustamente, non si fida di Amedeo, lo accompagna a Pavia a negoziare con Galeazzo Visconti. Ma Galeazzo vuole, fortemente, Asti, e non è disposto a cedere, impedendo ogni pacifica composizione.⁸⁰ Una eco, probabilmente romanzata, di questa trattativa si può trovare nelle Cronache della Savoia che raccontano che il Conte Verde invia i suoi ambasciatori da Galeazzo Visconti, a pregarlo di togliere l'assedio da Asti; l'atteggiamento del signore milanese è arrogante: «Andate a dire a mio cognato che la mia armata non lascerà Asti prima di averla espugnata; dategli anche che non ho voglia alcuna di far pace con i figli del Monferrato e che egli farà meglio ad occuparsi di Chambéry e Montmélian, invece di immischiarsi negli affari miei». Amedeo ingiunge ai suoi di avvertire Galeazzo del fatto che scenderà in campo contro di lui, ma questi non cambia la propria posizione.⁸¹ Ci rimane una lettera di Galeazzo ad Amedeo, datata 3 luglio 1372, che risponde al conte che ha narrato come il morente Paleologo gli abbia raccomandato i suoi figli. È riportata in Cognasso⁸² e dice: «Sì, sappiamo che il marchese venne a trovarvi che era già in fin di vita, ma ci avevate detto che non vi sareste incaricato della tutela. Ora che noi non abbiamo voluto saperne di pace col Monferrato, se non a condizione di avere Asti che è nostra, mostrate di avere diletto in tutele, più di noi. Quando Bernabò vi offrì la sua

⁷⁷ Anche il nome del suo primogenito, Secondo-Otto, Secondotto, ha nel nome il santo patrono di Asti, San Secondo.

⁷⁸ Il piccolo marchesato dovrebbe essere governato da due cardinali scelti dal papa, cfr. COGNASSO, *Visconti*, p. 251.

⁷⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 167.

⁸⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 165. La pretesa di Galeazzo è una chiara sconfessione del trattato di Lombriasco, nel quale i Milanesi si sono impegnati a non intromettersi mai nelle questioni di Asti, Ivrea, Canavese, Chieri, Cherasco, Mondovì e del marchesato del Carretto; cfr. COGNASSO, *Visconti*, p. 251.

⁸¹ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 222; COGNASSO, *Visconti*, p. 251-252.

⁸² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 168.

mediazione per Saluzzo, avete rifiutato dicendo di non voler decadere dai vostri diritti. Così ora faremo noi. Noi vogliamo Asti che è nostra. Volete difendere il marchese? Noi con Dio cercheremo di recuperare le cose nostre». Poi il tono si addolcisce ricordando *i lunghi anni di fraterna concordia*. Ma Amedeo comprende che se i Visconti sapranno impadronirsi del Monferrato poi toccherà alla Savoia. Il Conte Verde si mette allora a disposizione del pontefice, ed il 17 giugno, a Rivoli, viene concluso un accordo tra Savoia e Monferrato: Amedeo aiuterà Ottone a riconquistare Casale e le terre usurpate dai Visconti, e le conquiste verranno divise equamente. La pace verrà stabilita solo di comune accordo. Il Monferrato si impegna a versare 200.000 fiorini al Savoia per contribuire alle spese di guerra, e dà in pegno Poirino, Riva, Chivasso e tutte le terre a sinistra del Po. Un mese dopo, il 17 luglio, gli ambasciatori di Amedeo VI ad Avignone aderiscono alla Lega Italica contro i Visconti, ottenendo il comando supremo dell'esercito della lega. Amedeo avrebbe tenuto a sue spese 1.000 lance e 600 si impegna a mandarle al papa, con 10.000 fiorini al mese per stipendiarne altre 500. Il pontefice, a sua volta, deve inviare 300 lance in Piemonte, per sventare tentativi di attacco viscontei contro lo stato sabauda. Amedeo VI si impegna a far la guerra sia contro Galeazzo che Bernabò, e promette che porterà l'attacco con le sue 2.000 lance nel cuore dello stato nemico, tra Ticino ed Adda, entro il 15 ottobre.⁸³ Commenta Cognasso: «L'attività sabauda era prudentemente circoscritta e rivolta agli scopi cui mirava il papa. Alleata era la regina di Napoli, che avrebbe messo a disposizione della lega 300 lance, alleato il marchese di Monferrato, alleato il vescovo di Vercelli e da difendere, mentre Amedeo VI avrebbe volentieri trattato tutti da nemici».⁸⁴ Dal 1371 Amedeo VI ha preso al suo servizio suo nipote⁸⁵ Enguerrand de Coucy, con 100 lance, e lo ha nominato suo luogotenente generale per il Piemonte. Enguerrand ha dovuto lasciare la Francia per il riaprirsi del conflitto tra Francia ed Inghilterra; Enguerrand è infatti vassallo di ambedue i sovrani, e l'unica maniera che ha per sfuggire al disonore di un giuramento mancato è andarsene dal suo paese. Starà lontano per cinque o sei anni.⁸⁶ In dicembre, Amedeo ha assunto la compagnia di Anichino di Baumgarten con 1.200 lancieri, 600 briganti e 300 arcieri ungheresi, però per soli quattro mesi. Nel frattempo, il conte raccoglie tutti i suoi combattenti. I comandanti della forza militare del papa sono suo fratello Nicola Roger de Beaufort, signore di Limeuil, e suo nipote Raimondo di Turenne.⁸⁷

Commenta Bruno Galland: «è la prima volta che il conte di Savoia impegna le sue truppe al servizio diretto della politica pontificale, e ciò per una spedizione che è particolarmente a cuore al papa».⁸⁸ Comunque, anche se il Conte Verde si comporterà lealmente rispettando i suoi impegni con papa Gregorio, i suoi obiettivi sono profondamente divergenti da quelli della Santa Sede: il papa vuole abbattere definitivamente la potenza dei Visconti e ricostituire un dominio angioino che protegga il suo ritorno a Roma; le mire di Amedeo VI sono invece molto più circoscritte e realistiche: egli vuole semplicemente far pressione su Galeazzo e Bernabò, in modo da far loro comprendere che è sensato smettere di avere mire espansionistiche sul Piemonte occidentale.⁸⁹ Gregorio XI, che è cosciente dei limitati obiettivi del conte, non ha intenzione alcuna di rimettersi totalmente nelle sue mani e istituisce un vero

⁸³ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 163-165. Il testo della lega è integralmente riportato in SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 226-228. Al termine del periodo di arruolamento delle lance di 5 mesi, esso può essere prolungato di altri 7, ma non più di questo, quindi un anno intero; GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 284-285; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 225. Alla lega contro i Visconti aderiscono la città d'Asti, Tommaso Malaspina, Manfredo di Busca, i marchesi di Ceva e di Incisa; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 348-349.

⁸⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 166-167.

⁸⁵ Il padre di Amedeo è fratello della nonna di Enguerrando.

⁸⁶ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 703, nota 2.

⁸⁷ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 285.

⁸⁸ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 285.

⁸⁹ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 286.

consiglio di guerra nel quale figurano Nicola Roger de Beaufort, Raimondo de Turenne, Hugues de la Roche e Giovanni di Siena, ed altri prelati ben al corrente degli affari italiani, come l'abate Berenger di Lézat il vescovo di Vercelli, Giovanni Fieschi.⁹⁰

§ 22. Il conte d'Arco ed il vescovo di Trento

Il vescovo di Trento, Alberto dei conti di Ortenburg, concede in feudo al conte Nicolò d'Arco le decime di alcuni luoghi.⁹¹ In questo stesso anno il vescovo ripaga un debito di 330 fiorini contratto con Agnese contessa di Kirchperg, che gli erano serviti per pagare il censo al conte del Tirolo.⁹²

§ 23. La guerra tra Lega e Visconti

Dopo alcuni mesi di stanza a Bologna, "l'armigero" cardinal legato, Pietro d'Estaing, subisce in poco tempo due rotte dai Visconti. Nella seconda, avvenuta il 2 giugno presso Rubiera, nel Modenese, perde un gran numero di fanti e cavalieri, ed il comandante, il Reggiano Francesco da Fogliano, viene catturato e condotto a Reggio. Nell'esercito visconteo vi sono Francesco da Fogliano con mille lance e Ambrogio Visconti e Giovanni Acuto con ottocento. La vittoria di Bernabò è stata merito dei soldati di suo genero il duca d'Austria, che sono arrivati improvvisamente sul luogo della battaglia ed hanno assalito alle spalle gli ecclesiastici, mettendoli in rotta.⁹³ Il cronista di Bologna scrive che «pochi ne morì de l'una parte et l'altra, perché li soldati non si anzideno [uccidono] sì volentiera». Egli inoltre attribuisce parte della colpa della sconfitta di Rubiera al comandante dei Fiorentini Giovanni Rod, comandante di trecento lance, che «era male ubidente per la soa grandezza». ⁹⁵

Ma questa non è la sola disavventura per la lega: Signoretto, un nipote di Urbano V, ha intessuto un trattato per farsi dare un castello del Parmense. Quando invia 400 delle sue barbute a prendere possesso della fortezza, scopre che è stato giocato, e gran parte dei suoi militi viene catturata.⁹⁶ In capo ad un mese dalla sconfitta, l'esercito della Chiesa è stato riorganizzato, ed ha ricevuto rinforzi dalla regina Giovanna di Napoli. L'armata costringe i Visconti a togliere l'assedio da Modena, ed impedisce a Bernabò di costruire due bastie sulle quali ha investito ben 60.000 fiorini. In ciò è stato senz'altro favorito dal fatto che Bernabò ha dovuto distogliere i propri armati da questo fronte, per soccorrere Galeazzo nel suo conflitto contro il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato. Ambrogio Visconti e Giovanni Acuto sono infatti andati verso il fronte occidentale con quattrocento lance.⁹⁷

§ 24. L'educazione di un nobile signore

La *Ystoria de mesier Francesco Zovene*, descrive l'educazione e l'addestramento alle armi di Francesco da Carrara, il giovane, ed è un utile esempio di quanto viene insegnato ad un futuro signore; ne parafraserò la descrizione, rendendola in lingua moderna. Al compimento del quarto anno d'età, il bambino viene sottomesso alla *regular disciplina* del maestro di grammatica, Simone

⁹⁰ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 286-287.

⁹¹ Le decime di Pelugo, Vigo, Auriglio, Tauriglio, Pinzolo, Vidaiono e Giustino.

⁹² DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 255.

⁹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1124-1125; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 274-275 scrive: «in lo nostro campo era più del 1.200 lanze, ché a quisti di s'erano tucti soldati a lanze, zoè tre cavagli per zascuna»; commenta quindi che Francesco da Fogliano, pur essendo un uomo valoroso non è tuttavia adatto a tenere sotto controllo una così gran quantità di cavalieri, ma il comando gli è stato affidato perché nemico di Bernabò e «perché lì apresso havea le soe fortezze». *Chronicon Estense*, col. 497; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 348-349.

⁹⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 273-274; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 511-512.

⁹⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 275. Con Francesco da Fogliano è stato catturato suo nipote Guglielmo, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 281.

⁹⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1125.

⁹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1125; COGNASSO, *Visconti*, p. 252-254; CORIO, *Milano*, I, p. 836-837.

di Macerii da Parma, versificatore e maestro di grammatica *solennissimo*, che gli insegna a leggere e scrivere. Un altro cortigiano, un Padovano, chiamato *el Volpe*, è il suo servitore personale (*nutritore e baylo*) e gli insegna a comportarsi con ogni tipo di persona, a bere e mangiare *acustumadamente et honestamente*. Il *Volpe* gli insegna ad essere affabile, liberale e grazioso verso ciascuno. L'equitazione è parte importante dell'educazione e Francesco l'apprende così bene da suscitare meraviglia in città che un bimbo così piccolo sia capace di *chavalcare sì chavalareschamente e sì arditamente*. Il suo maestro di scherma è Michele Rosso da Treviso, espertissimo in quest'arte. Michele gli insegna prima a schermire con la spada *e'l bochaliro*,⁹⁸ e con la spada a due mani, col bastone, con la chiaverina⁹⁹ ed il tavolaccio, cioè lo scudo di legno; con la daga, con l'azza¹⁰⁰ e con il *roncon bolognese*,¹⁰¹ ed a maneggiare con la lancia a piedi ed a cavallo. Gli insegna anche a *roveghar su per una sogha*, a saltare con la corda e senza, ad a lottare (*abrazare*), e, nel caso che venga atterrato dal nemico, in che modo sfruttarne la forza e lo slancio per rovesciare la situazione. Lo addestra a *bagordare* ed a giostrare, a portare la lancia ed ad arrestarla, e, brevemente, gli insegna ogni esercizio e scaltimento nell'arte della scherma. Risulta chiaro che maestro Michele non ha più nulla da insegnargli quando il giovane Francesco *gayardo, forte ed industrioso*, batte il suo maestro, dopo averlo combattuto con varie armi, serrandolo tra le braccia, obbligandolo a terra, e spingendo la sua testa sotto un letto. Ma i pericoli non vengono solo dalle battaglie; per un signore che ha il Po alle porte di casa, nuotare è essenziale, e Francesco impara sia in favore che contro corrente, impara a schivare i gorgi, come *solennissimo no(t)atore*. Un nobile ed industrioso Tedesco, Pandolfo, gli insegna la sua lingua così bene che egli la parla come se fosse la sua lingua madre.¹⁰² Il magnifico e virtuoso messer Francesco Vecchio, *considerando prudentemente che la bona compagnia fa lo homo esser accustuma' e vertuoso*, lo contorna di egregi cavalieri, messer Mulardo Tedesco, messer Simone dei Lupi di Soragna, Bernardo degli Scolari di Toscana e Nicolò Beccari da Ferrara, uomini di buoni costumi, che sono sempre col giovinetto, e gli impediscono di fare cosa disonorevole.¹⁰³ L'educazione principale del ragazzo è tutta centrata sull'esercizio delle armi, non ha ancora passato la puerizia che viene messo alla prova combattendo con spade senza taglio né punta e con lance senza ferro con i suoi compagni. Per suo divertimento, il giovane va a caccia e per *schivar l'occio (ozio)*, *inimigo d'ogni bon costume*, talvolta sella e ferra i suoi cavalli. Non solo, ma anche li striglia, *perchè i signori se conven intendere d'ogni cossa per saver comandar ai su sudditi*. Francesco il vecchio fa alcune volte simulare una battaglia, dividendo i suoi cavalieri in due schiere, con capitano, marescalchi e retroguardia e pennoni e bandiere, e, armati con armi di legno, li fa combattere. Uno dei due capitani è Francesco il giovane, che compie così il suo addestramento. Francesco completa il suo esercizio combattendo nei tornei; la sua educazione cavalleresca darà buoni frutti ed il cronista ci informa che *nè pi(ù) ardi(t)o in l'arte del(l)a cavalaria non fo may trovà*.¹⁰⁴

§ 25. Vicenza

Il 24 giugno viene dedicata la chiesa di San Giacomo Apostolo nel borgo di Porta Nuova di Vicenza. Il vescovo Giovanni de Surdis l'ha iniziata l'anno scorso, a sue spese. In questo stesso anno vengono costruite le mura di Marostica.¹⁰⁵

⁹⁸ Boccoliere, cioè rotellino da pugno.

⁹⁹ *Arma inastata lunga circa un metro e sottile da lanciar con mano. Aveva il ferro largo, corto e tagliente; era detta anche partigiana*. J. GELLI, *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*. Hoepli, Milano, 1968.

¹⁰⁰ Un'arma lunga oltre un metro, con l'estremità sagomata a martello e a punta.

¹⁰¹ Si veda l'illustrazione del roncone a pag. 61 del libro di J. GELLI suddetto. E' un'arma ad asta lunga sviluppata dalla ronca dei contadini.

¹⁰² *Parea nassù in Alemagna*.

¹⁰³ *Sì che alcuna cossa enorme nè deshonesto far non potea*.

¹⁰⁴ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 1.

¹⁰⁵ CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 86-87.

§ 26. Giacomo di Maiorca passa per Siena

Il 27 giugno il capitano del popolo di Siena, Giovanni di ser Gano, detto "Pasciuto", scardazziere, fa mettere una statua sulla cima della porta del palazzo pubblico, «due lupe cor uno lione in mez(z)o». Passa per Siena Giacomo di Maiorca, che sta scortando sua sorella, la vedova del marchese di Monferrato. Giacomo alloggia in Camporegi e sua sorella Isabella nell'albergo del Gallo. I Senesi presentano loro doni del valore di 500 fiorini. Gli illustri ospiti, avendo Firenze negato loro il salvacondotto, sono obbligati a prendere la via di Lucca. La regale coppia è appena arrivata da Perugia. Giacomo di Maiorca è evidentemente già stufo della corte napoletana, dove è appena rientrato dopo il suo riscatto. Il tempo di un doveroso ringraziamento alla ancor bella regina Giovanna, che ha dovuto sborsare molto oro per la libertà del suo sposo, ma i due non hanno più nulla da dirsi e Giacomo è solo impaziente di riprendere la sua vita di avventura. Giacomo si adopera per la pace tra Visconti e Monferrato quando Ottone e due dei figli del defunto Giovanni di Monferrato si recano a Pavia per le trattative.¹⁰⁶

In giugno, a Siena viene istituito un bargello, detto "Asseguitore", cioè esecutore di giustizia, il cui compito è ricercare e prendere nel contado ribelli e fuorusciti. Egli ha grandi poteri, praticamente illimitati. Quanto sia insicuro il territorio è provato dal fatto che l'Aretino è infestato da una banda di briganti formata da Dodicini, i figli di Lenza di Mino Ughetti, di Pietro di Chele, di Cecco di ser Domenico, di Fonda e di ser Sozo.¹⁰⁷

§ 27. La guerra in Piemonte

Dalla metà di giugno, i capitani¹⁰⁸ di Galeazzo Visconti assediano Asti. Le loro truppe sono un eterogeneo miscuglio di Tedeschi, Italiani, Inglesi; sono talmente numerose che entrare o uscire dalla città è praticamente impossibile. Il coraggioso Ottone di Brunswick ha a disposizione solo duecento¹⁰⁹ combattenti per difendere tutta la città. Egli invia messaggi di richiesta di soccorso al re di Maiorca, Giacomo II di Monferrato che ha sposato Isabella di Maiorca ed al principe di Galilea, ed intanto veglia trepido seguendo le trattative in corso ad Avignone. Il 20 settembre, a Chieri, si raduna l'esercito di soccorso. Amedeo VI lo passa in rassegna trovandovi il re di Maiorca, il principe di Galilea, il conte Amedeo di Ginevra, Humbert figlio del sire di Villars, Hugues de Régnier, di Cossonay, Odon de Villars, Jean Grandson, Jean de Mountfaucon, i siri di Entremont e di Miribel, quello di Cainte-Croix e quello di Corgenon, Girard de Grandmont e il bastardo di Ceva. L'esercito ammonta a milleduecento-millettecento uomini d'arme e duemila fanti, «ciascuno ardente dal desiderio di servire il loro signore». ¹¹⁰ Amedeo invia settecento militi scelti a prendere d'assalto gli assediati d'Asti; si è concordato con Ottone che, quando i Savoia scatenarono l'attacco, contemporaneamente, Brunswick guiderà una sortita dalla città. Ma Jacopo dal Verme, comandante visconteo, si avvede che dei cavalieri stanno avvicinandosi al suo accampamento, fa suonare l'allarme e tutti i Visconti si precipitano a cavallo. Malgrado che la sorpresa sia fallita, i capitani savoia si lanciano all'attacco, e Ottone esce da Asti, assalendo i Milanesi alle spalle. I capitani visconti riescono a resistere ai due urti ed a tenere compatte le loro schiere, ma non riescono a impedire a Ottone di ricongiungersi con i

¹⁰⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1125; *Cronache senesi*, p. 646.

¹⁰⁷ *Cronache senesi*, p. 646.

¹⁰⁸ I loro nomi ci vengono tramandati da D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 222; essi sono Francesco d'Este, il visconte Payen, gran tesoriere, messer Ugolino di Saluzzo, messer Jacopo dal Verme, Ruggero Cane. Notizia scarna dell'assedio in DE MUSSI, *Piacenza*, col. 512 e in POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 362 e 364.

¹⁰⁹ Questo è il numero di D'Orville, Cognasso, realisticamente, dice 2.000, anche RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 349.

¹¹⁰ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 222. RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 350 nota che, come osserva Ferdinando Gabotto, il racconto dell'assedio di Asti, molto dettagliato nella "Cronaca di Savoia" presenta tracce di provenienza da una *chanson de geste*, sul tipo del poema di Gamenario.

soccorritori. Insieme, Brunswick e Savoirdi entrano ad Asti.¹¹¹ Un secondo contingente di trecento cavalieri, al comando di Guglielmo de Granson, Louis de Cossonay e Girard de Grandmont tenta di entrare in Asti; Jacopo dal Verme e Ruggero Cane li attendono a piè fermo con quattrocento cavalieri e settecento fanti. Lo scontro è rude, e Grandmont rischia di esser catturato, ma Ottone esce di nuovo e costringe i Milanesi a ritirarsi. Quando i capitani viscontei vedono che Asti è ormai ben presidiata, e che in varie sortite e scaramucce quotidiane hanno sovente la peggio, si ritirano presso il Tanaro, dove possono essere meglio riforniti.¹¹² Amedeo di Savoia non ha intenzione di lasciarli in pace, raduna le sue truppe, e, in ordine di battaglia, segue i Milanesi. Le sue schiere sono disposte in tre corpi, l'avanguardia, affidata a Etienne de la Baume, maresciallo di Savoia e a Ibleto di Challant, comprende Piemontesi, Canavensi e Tedeschi, il corpo principale, dov'è il conte ed i principali comandanti: il re di Maiorca, il principe di Galilea, il conte Amedeo di Ginevra, con questi sono anche tutte le fanterie, arcieri, alabardieri, balestrieri e palvesari. La retroguardia è al comando del bastardo di Verney. Giunti presso Asti si uniscono loro Ottone di Brunswick, Guglielmo di Granson ed i loro compagni.¹¹³ L'armata savoiarda entra quindi nella valle della Versa. L'esercito visconteo, quando apprende che i sabaudi sono vicini, lascia il campo e si installa su un'altura che sovrasta la Versa, ma dall'altra parte del fiume. I Milanesi si dividono in cinque corpi, uno comandato dal marchese di Ferrara, il secondo da Jacopo dal Verme, il terzo dal visconte di Payen, il quarto da Ugolino di Saluzzo, e l'ultimo da Ruggero Cane. I balestrieri ed i fanti sono messi davanti ai cavalieri. In tutto sono seicento cavalieri e tremila fanti. Amedeo a sua volta ridispone tutti i suoi combattenti in sette schiere, sei di cavalieri e la settima di fanti, questi al comando di Antonio di Saix. In tutto, si tratta di milletrecento cavalieri e millesettecento fanti. Si attende l'attacco dei Viscontei, ma questi non hanno voglia di dar battaglia, ed aspettano fermi ed ordinati, non hanno infatti intenzione alcuna di perdere il vantaggio che la posizione elevata e l'impaccio di un fiume da passare conferisce loro. Amedeo, con totale spirito cavalleresco, manda gli araldi a proporre ai Milanesi di passare il fiume ed installarsi sull'altura dove sono disposti i Savoirdi, questi si ritirerebbero un po' più lontano ed in basso, così da poter fare una degna battaglia senza un fiume in mezzo. I Viscontei non prendono in considerazione la proposta. Amedeo lancia allora 500 cavalieri contro l'avversario, per impegnarlo a battaglia ed attrarlo verso il suo esercito. I feditori traversano il fiume ed arrivano dov'è il contingente di Ruggero Cane, sono in maggior numero, ma Jacopo dal Verme viene in soccorso di Ruggero, costringendo i Savoirdi a rinculare verso il fiume. Si lanciano allora Villars, Cossonay e Varax che guadagnano nuovamente terreno, finché il visconte Payen li costringe a ripiegare; Amedeo stesso vorrebbe passare, ma viene sconsigliato, perché non vi è abbastanza spazio tra l'altura ed il fiume, e si rischia di rimanere intrappolati. Invia allora Ottone di Brunswick e Guglielmo Grandson con altri cinquecento cavalieri. Ma i capitani viscontei reggono bravamente l'attacco. La notte mette fine al combattimento: nessuno è rimasto padrone del campo, forse i Milanesi hanno subito le perdite più ingenti, comunque, si sono nuovamente arroccati sull'altura sulla Versa. Sono stati catturati Ruggero Cane e l'Inglese Cartier. Il mattino seguente, Amedeo cerca vanamente di stimolare a battaglia il nemico, ed allora si ritira verso Asti e pone il campo sul Tanaro, dove era l'accampamento dei Milanesi, ma con il fiume tra sé ed il nemico. Poiché i viveri scarseggiano, Ottone di Brunswick e Guglielmo Grandson vanno nel territorio di Galeazzo Visconti a correrlo e prearlo. Traversato il Tanaro, prendono la testa di due corpi separati e si danno appuntamento davanti al castello di Belveglio che appartiene a Jacopo dal Verme. Dopo aver operato devastazioni e aver ammassato viveri, Guglielmo Grandson si imbatte fortuitamente in Jacopo dal Verme. I due capitani si

¹¹¹ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 223-224.

¹¹² D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 224-225.

¹¹³ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 291 dice che Giorgio e Carlo di Ceva hanno reclutato per l'esercito savoirdo ben tremila balestrieri, a me appare una cifra esagerata.

affrontano a lancia spianata, Guglielmo viene sbalzato di sella, ma il suo scudiero Jacques le Fort riesce ad abbattere il cavallo dell'avversario con un colpo di maglio, occorre messer Pancerot de Serraval che combatte Jacopo e lo cattura. I soldati di Jacopo fuggono. Ottone e Guglielmo, vittoriosi e carichi di bottino rientrano.¹¹⁴

Galeazzo Visconti decide di inviare dei rinforzi al suo esercito. Li comanda il conte di Virtù in persona, che riceve il suo noviziato d'armi. «Si dice che la madre, Bianca di Savoia, incaricasse Cavallino de' Pazzi e Stefano Porri di sorvegliare Gian Galeazzo, per impedirgli di correre con la sua impetuosità il rischio di una battaglia», ci informa Cognasso.¹¹⁵ Con Gian Galeazzo sono Ambrogio Visconti e Giovanni Acuto. Hanno con sé tremila cavalieri che Galeazzo ha chiesto a Bernabò e 3.000 uomini d'arme reclutati dall'Acuto in Toscana. Siamo in agosto, i tre nuovi arrivati lanciano il guanto di sfida ad Amedeo, al re di Maiorca ed al principe di Galilea, questo viene accettato, secondo le migliori tradizioni cavalleresche, ma, secondo le migliori regole della vita pratica, non se ne fa niente. Proseguono sortite, schermaglie, atti di valore isolati ed episodici, ma non si arriva a battaglia, finché un mattino, l'esercito milanese è sparito. Si è reputato opportuno non rischiare tutto in una battaglia, e l'esperienza di Ambrogio e dell'Acuto ha convinto tutti che Asti, per l'intervento dell'esercito sabauda, non si potrà più prendere.¹¹⁶ Può darsi che non sia marginale nella ritirata dell'esercito visconteo il grande dolore che Bianca di Savoia ha nel vedere schierato suo figlio contro suo fratello. In settembre, viene meno ai Visconti l'appoggio della Francia, in seguito alla morte per parto di Isabella di Valois. Il pontefice interviene ad impedire che il re di Sicilia sposi Antonia, figlia di Bernabò. Si fa ogni sforzo per cercare di impedire che la vedova di Lionello di Clarence, Violante Visconti sposi il duca Alberto d'Austria. Finalmente, anche l'imperatore Carlo IV, convintosi che, battuti i Visconti, il pontefice potrà ritornare in Italia, decide di togliere loro il vicariato imperiale, a favore di Amedeo VI di Savoia, che riceve il titolo di "capitano generale, luogotenente e vicario imperiale in Italia".¹¹⁷

§ 28. I Tedeschi massacrano gli Italiani nell'esercito della Lega

L'esercito della Chiesa incorre in una grandissima crisi quando, sotto Sassuolo, dove è accampato dopo aver sgomberato il Modenese, i militi tedeschi¹¹⁸ assalgono i fanti italiani, uccidendone centinaia. Le genti di Bernabò Visconti sono partite per recarsi in Piemonte, e nell'accampamento dei collegati sono rimasti prevalentemente dei saccardi, sia di nazione tedesca che italiana. Sorge una lite tra loro e alcuni guastatori italiani uccidono un cavaliere tedesco. Furibondi, i Tedeschi si armano ed iniziano a combattere i disarmati Italiani, facendone strage. I comandanti, che non riescono a fermare quell'insensata carneficina tra commilitoni, ricorrono all'astuzia di annunciare l'arrivo dell'esercito nemico. I combattenti si preparano ad affrontare una minaccia comune e desistono dalla zuffa. Quando il buon inganno è scoperto, ormai le ire sono svanite ed i conestabili si sono organizzati per impedire nuovi pericolosi confronti. Al termine della giornata si contano settecento caduti.¹¹⁹

La cronaca di Bologna ci fornisce qualche maggiore anche se scarno particolare in merito a questo fatto di sangue. Anzitutto dice che il comandante è «uno chiamato misser de Pomer

¹¹⁴ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 224-230 ; nessun particolare in GIULINI, *Milano*, lib. LXXI.

¹¹⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 169; Più preciso è COGNASSO, *Visconti*, p. 252 che ci dice che il comando generale è affidato al giovane conte di Virtù, che viene coadiuvato dai consiglieri Stefano Porro e Cavallino Cavalli, i comandanti militari sono Ruggero Visconti, Jacopo dal Verme, Giovanni Acuto, Francesco d'Este.

¹¹⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 169-170 e D'ORVILLE; *Chronique de Savoie*; p. 230-231.

¹¹⁷ Documenti del 3 agosto e del 23 novembre del 1372. COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 171-172. Senza novità DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 246-248.

¹¹⁸ Con Italiani e Tedeschi militano anche degli Inglesi. Non è chiaro se questi abbiano preso parte al massacro.

¹¹⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1125; *Annales Mediolanenses*, col. 746-747; CORIO, *Milano*, I, p. 837; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 55 mette l'avvenimento ad ottobre.

et era guascone, lo quale era reputado gran prode homo», questi è in realtà messer Ranieri dei Baschi. Il capitano si dimostra pari al compito finché non «chadde zenzania» tra i soldati. I fanti sono gente che proviene da molte parti, da tutta la Romagna, alcuni sbadati romagnoli, soldati delle taglie del contado bolognese e del marchese, complessivamente 1.500 guastatori. Il motivo della zuffa è ignoto.¹²⁰

§ 29. Lo scorno del conte di Nola

Altri motivi di rancore nell'esercito del legato derivano dalla contemporanea presenza di Bernardo della Cervara, il Monaldeschi capo dei Beffati e fuoruscito di Orvieto, e del conte Ugolino della Corbara, conte di Montemarte, capo dei Malcorini e colonna portante dell'esercito della Chiesa. Il capitano del Patrimonio, il conte di Nola, Nicola Orsini, desidera che Orvieto sia sotto la sua giurisdizione, e, approfittando di una malattia del cardinal legato, si reca ad Avignone, chiedendo a papa Gregorio la signoria di Orvieto. Il papa gliela concede e l'Orsini rientra trionfante dalla sua incursione, riuscendo ad esibirne il diploma d'investitura a Perugia, prima della morte del cardinale di Gerusalemme. Troppi però sono gli avversi ad una signoria di Orvieto da parte del conte di Nola: il potente Ugolino, conte di Montemarte, e tutti i Malcorini, i popolari «et anco i figli di messer Simone». Nicola ha inoltre il torto di essere «stretto parente de' figli di messer Armano», l'odiatissimo Ermanno Monaldeschi. Un aspro confronto avviene a luglio di fronte al patriarca di Gerusalemme, in questa riunione, o meglio battaglia, si decide di inviare ambasciatori ad Avignone ad illustrare le ragioni di coloro che sono contrari all'investitura; sono inutili le terribili minacce apertamente lanciate dal conte di Nola. Da Avignone, riconoscendo l'imprudenza fatta, arriva la lapidaria sentenza che Nicola Orsini «non si impicciasse delle cose di Orvieto». Gregorio XI, con lettera del 16 settembre invita Nicola Orsini a dimettersi spontaneamente dalla sua carica di governatore d'Orvieto, «perché gli Orvietani gli avevano fatto sapere che il suo governo nella città destava non poca apprensione per i tristi ricordi del passato e per la capitale inimicizia stata fra i suoi consanguinei ed essi o i loro antecessori». Il conte di Nola, frustrato, umiliato e sdegnato, lascia il Patrimonio e si reca nel regno di Napoli.¹²¹

Gli Orvietani, sospettando di Bernardo della Cervara, inviano soldati alla guardia di Acquapendente, Proceno, le Grotte di San Lorenzo ed altre terre.¹²² Il signore di Villalta, conte di Lorena, ha ottenuto Chiusi ed il suo contado da suo zio papa Gregorio XI. Una volta padrone del territorio, ha intimato a Orvieto di cedergli le terre di confine, Montegabbione¹²³ e Monteraffione,¹²⁴ e, constatata la riluttanza di Orvieto, vi ha inviato truppe, ottenendo con la forza ciò che gli è stato negato con la diplomazia. Ora, Ugolino della Corbara, conte di Montemarte, accetta di acquistare Cetona dal signore di Villalta, per 2.000 ducati. L'acquisto non piace agli Orvietani, che vedono così ridotto il loro territorio, ma nulla si può fare contro il potente conte, benemerito della Chiesa.¹²⁵

Sappiamo che, prima dell'agosto di questo anno, sono venuti in Orvieto due consiglieri del cardinale Filippo Cabasoles, i cavalieri Lapo Ricasoli e Guido da Bomarzo. Essi sono accompagnati da dieci lance di cavalleria e da due bandiere di fanti. Il loro compito è quello di mantenere la quiete pubblica e sostenere eventuali riforme di governo. Non ne abbiamo altre notizie. Morto il Cabasoles e sostituito con Gerard du Puy, abate di Montemaggiore (o, meglio, di Maurmoutier), questi decide di effettuare una riforma legislativa e invia ad Orvieto

¹²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 276-277; questa fonte ci fornisce la data del 10 agosto.

¹²¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 239 e nota 2.

¹²² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1125-1126.

¹²³ A sud-est di Città della Pieve.

¹²⁴ Probabilmente vicino Cetona.

¹²⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 466 e *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 239; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 960. Quest'ultima fonte assegna l'acquisto al 1374. BOLLETTI, *Città della Pieve*, p. 60.

un commissario, il 6 settembre, e, il 12 settembre, il vescovo e principe di Fermo, Nicolò Marciari. Con lui vengono tre bandiere a guardia della città.¹²⁶

§ 30. La morte di Malatesta Ungaro

Malatesta Ungaro è fratello di Pandolfo, e minore di lui di due anni, essendo nato nel giugno 1327. Il suo nome è in verità Galeotto, mutato in Malatesta Ungaro per esser stato nominato cavaliere dal re Ludovico d'Ungheria, nel 1348, l'anno della grande peste. Con suo fratello Pandolfo, apprende l'arte delle armi sui campi di battaglia sotto l'esperta guida del forte Galeotto, suo zio. Nel gennaio 1349, dopo un accanito assedio, conquista Jesi. Nello stesso anno accompagna Galeotto in un pellegrinaggio in Terrasanta, insieme al cortigiano e poeta fiorentino messer Dolcibene.¹²⁷ Malatesta Ungaro è stato dato in ostaggio a Fra' Moriale quale garanzia del promesso pagamento di trentamila ducati nella primavera del '54. Nel 1355 Malatesta Ungaro è capitano generale di Siena e questo incarico gli evita l'umiliazione di Paderno. Quando i Malatesta si sottomettono alla Chiesa, l'Ungaro è ancora una volta dato in ostaggio, questa volta al legato, fino alla ratifica della pace. Il 3 marzo del '56 Malatesta Ungaro, insieme ad altri seicento cittadini, nella cattedrale di Santa Colomba ha preso la croce contro Francesco Ordelaffi. Quando Androino sostituisce Albornoz, Malatesta Ungaro ne è il capitano generale. Il 25 febbraio 1358 l'Ungaro parte con Ludovico di Buscolo da Faitano e Nicolò Beccari per un viaggio avventuroso, intrapreso «a cagione di una sua amorosa, chiamata la Viola Novella», pugnalata a morte dal marito. Malatesta va infatti in Irlanda, al Pozzo di San Patrizio, per discendere nel *Purgatorio di San Patrizio*, ed interrogare l'anima della sua bella ed infelice amante, e rassicurarsi sul suo avvenire immortale. Torna a Rimini dal pellegrinaggio il 2 febbraio 1359, e viene accolto festevolmente.¹²⁸ Il 20 gennaio 1368 Galeotto Malatesta viene nominato Senatore di Roma, mentre il primo novembre del '69 Pandolfo occupa Città di Castello, per il pontefice. Il 7 marzo del '68 Ungaro è nominato capitano supremo della lega.¹²⁹

Dopo l'effimera pace del '70, Malatesta Ungaro si è recato ad Avignone, dove Gregorio XI lo incarica di recarsi a trovare i Carrara, gli Este, Ludovico Gonzaga, Firenze e Pietro Gambacorti ed i signori di Pisa per sollecitarli a stringersi nuovamente in alleanza contro i Visconti.¹³⁰ Il 2 novembre Gregorio XI emana la bolla che conferisce a Galeotto Malatesta il grado di capitano generale dell'esercito della Chiesa.¹³¹

Galeotto è a Bologna presso il cardinale Anglico Grimoard, quando gli viene recapitata una lettera scritta dal marchese Niccolò d'Este, nella quale lo informa che gli risulta come, in battaglia, suo nipote Malatesta Ungaro sia caduto prigioniero dei Visconti. Il vecchio Galeotto, giustamente, non crede che la notizia sia fondata, e prega il marchese di non divulgarla, per non far preoccupare invano la moglie di Malatesta Ungaro: Costanza d'Este, sorella di Niccolò.¹³² La notizia è decisamente falsa, infatti, Galeotto trascorre tutta l'estate a Bologna a fianco del nuovo legato Pietro d'Estaing, svagandosi con la caccia al cinghiale e con

¹²⁶ *Ephemerides Urbevetae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 466, nota 1.

¹²⁷ SACCHETTI, *Trecento Novelle*, novella X.

¹²⁸ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 145-146.

¹²⁹ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 151.

¹³⁰ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 154.

¹³¹ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 154-155.

¹³² La lettera prosegue: "Mi proposi pertanto di non manifestare ad alcuno la notizia, se non al reverendo padre, il cardinale Albanense - Anglico Grimoard - al quale come a me non par possibile che tale cattura possa essere avvenuta: e se veramente lo fosse, Sua Santità la farebbe in qualsiasi modo revocare, anche perché il signor Malatesta è familiare del re di Francia, il quale senza dubbio alcuno farebbe sì che fosse restituito alla pristina libertà un suo fedele. Ciò che rende assai più incredibile la cosa, è che mio nipote non abbia comunicato nulla a voi o a me, chiarendo il come e il quando della patita iattura e dell'estorsione del riscatto, cose tutte che ignoro." FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 155.

il falcone, «de la quale molto me delecto» confida al marchese di Mantova.¹³³ Riprendono le operazioni militari, e, sabato 17 luglio 1372, dopo essere stato colto da un improvviso malore a fine giugno, Malatesta Ungaro muore: ha solo 45 anni. «della sua morte fu gran danno, perché era prode uomo, come sono stati sempre i Malatesti».¹³⁴ Rimini viene retta dall'addolorato zio Galeotto, l'Ungaro lascia la moglie Costanza, ed una figlia dello stesso nome, che sposata ad Ugo d'Este, sarà fatta assassinare dal vecchio Galeotto.¹³⁵ Gregorio XI nomina Galeotto Malatesta comandante supremo delle truppe della lega della libertà.¹³⁶ Ma Galeotto è vecchio: ha una settantina d'anni, e la morte di Malatesta Ungaro lo ha colpito profondamente; pertanto, non potendo contare su un altrettanto valido - e fidato - comandante in seconda, si decide a rifiutare l'incarico.

§ 31. Tensione crescente tra Padova e Venezia

In luglio, Francesco da Carrara deve inviare sua figlia Caterina in sposa a Stefano conte di Veglia, e la fanciulla deve viaggiare per mare, dove il potere di Venezia è incontrastato. Francesco domanda allora alla Serenissima, tramite messer Giacomo Turchetto, libero passaggio per la ragazza ed il suo seguito. Venezia lo concede e la "delicioxa" Caterina, passa per Venezia e va in Schiavonia. Vivrà "splendidamente" con suo marito che la lascerà vedova. La coppia avrà una bambina, che, diverrà la moglie di "messir lo conte di Cille".¹³⁷

Baiazet I ha occupato le località principali dei Bulgari e Serbi, approfittando dell'estrema debolezza dell'imperatore di Costantinopoli. Il papa ha inviato un breve al doge di Venezia, esortandolo ad aiutare l'Ungheria contro gli infedeli. La Serenissima offre di inviare a sue spese, per sei mesi, otto galee armate al re Ludovico, purché questi non si occupi delle questioni tra Padova e Venezia. Il 19 luglio il pontefice incarica il patriarca di Grado, il francescano Tommaso da Frignano, che vive a Venezia, di tentare di dirigere l'attenzione dei signori della zona sulla crociata contro i Turchi. Il secondo obiettivo è quello di convincere i Genovesi a stornare la loro attenzione da Cipro per focalizzarla sugli infedeli. Tommaso ha anche il compito di tentare una riconciliazione tra la Serenissima e il Carrarese prima che scorra il sangue; finalmente, l'ultimo degli incarichi del patriarca di Grado è quello di convincere gli Asburgo a non andare in soccorso dei Visconti. La missione cozza contro l'irriducibile ed irragionevole volontà degli attori di deporre le armi, il re d'Ungheria rifiuta l'aiuto navale veneziano, in quanto non intende abbandonare alla sua sorte Francesco da Carrara.¹³⁸

Cansignorio della Scala, sollecitato dagli ambasciatori ungheresi ad intervenire a fianco del Carrara, o almeno a rimanere neutrale, a parole e con lettera, sfoga tutto il suo rancore contro il signore di Padova: riuscire a mantenerlo anche solo neutrale sarebbe un bel successo. Comunque, Cansignorio conferma che non prenderà le armi contro il Carrarese.¹³⁹

Torna dalla corte ungherese l'esperto Bonifacio Lupo, che reca una notizia confortante, quando gli ambasciatori veneziani si sono recati a corte dal re Ludovico, hanno ottenuto una

¹³³ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 155.

¹³⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 276; *Chronicon Ariminense*, col. 912-913.

¹³⁵ Costanza e' accusata di condurre una vita disonesta; dice l'Anonimo: "E' fu trovata in letto con certo Ormanno nobile tedesco, che comandava 50 lance" proprio per il tradito Ugo d'Este. FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 157, nota 9.

¹³⁶ In realtà il comandante supremo dovrebbe essere il Conte Verde, sarà per questo che Amedeo VI prende lo strano titolo di "Capitano generale della guerra nell'Alto Milanese"? Vedi COGNASSO, *Visconti*; p. 254.

¹³⁷ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 21 e ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 84; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 167-168; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 56 e p. 58 e p. 59-60 dove si racconta lo straziante addio di Caterina a sua madre Fina Buzzacarini.

¹³⁸ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 122; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 7.

¹³⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 85-86; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 58 e p. 61.

fermissima dichiarazione del sovrano in favore di Francesco da Carrara: «Ello se havea desposto de aidarlo contro tutti quilli del mondo!».¹⁴⁰

Due ambasciatori inviati dalla corte ungherese passano per Padova, diretti a Verona e Venezia, sono Giovanni Chus, già bano della Dalmazia, e messer Valentino, chierico e “doctore de decretale”; la loro missione è rassicurare Francesco e sollecitare Cansignorio a non intervenire.¹⁴¹

Alla fine di luglio è evidente che si è ai ferri corti: un tentativo ungherese di congelare la situazione per un po’, un indugio, che viene chiamato “alcuna sufferentia de tempo”, è respinto dai Veneziani che hanno rizzato due banchi a Verona per «condur al s(u)o soldo peduni et gente d’arme» e che arruolano truppe ovunque.¹⁴²

Re Ludovico ha ancora delle esitazioni prima di entrare in guerra: che faranno i duchi d’Austria, che è previsto si schierino con Venezia? de Rabbata, uno dei due ambasciatori padovani permanentemente presso la corte ungherese,¹⁴³ lo rassicura: perché preoccuparsi “de quisti dusi”? Il sovrano ungherese è ben più potente di loro, ed è meglio che Venezia assoldi gli Austriaci piuttosto che altri, “perché le dicte gente no è pratiche nel facto del(l)e arme, e quilli principi se t(i)ene molto alti”, presumono quindi troppo di sé e pertanto costeranno molto cari, ed i loro sforzi militari verranno frustrati dalla forza dei luoghi padovani. Tempo quattro mesi e l’alleanza tra Venezia e duchi d’Austria si romperà, anche «perché i dusi è molto elati e superbi, et quilli da Venesia è etiandio molto superbi et, appresso quello, forte suspectosi». ¹⁴⁴

Francesco da Carrara riunisce intorno a sé venticinque dei suoi più fidati consiglieri, per decidere e pianificare cosa vi sia da fare, sia sul piano diplomatico che su quello militare. Bonifacio Lupo e Arsendino Arsendi vengono inviati a Bologna per ottenere l’appoggio del legato pontificio e poi in Toscana, per cercare di reclutare Giovanni Acuto e la sua compagnia. Marsilio Turchetto e il cronista Galeazzo Gatari vengono inviati alla corte estense e poi a Firenze, Pisa e Genova per assicurare il libero passaggio di rifornimenti a Padova.¹⁴⁵

Il 10 agosto, Francesco da Carrara nomina suo cognato Arcoano Buzzacarini capitano e rettore di Bassano e del suo distretto, carica che terrà per tutta la durata del conflitto.¹⁴⁶

Alla fine di luglio, dunque, o all’inizio di agosto, con l’Ungherese Valentino che ritorna in patria, sono trahettati anche i due messi veneziani: Giacomo Moro e Pantaleone Barbo. Loro ufficio mitigare l’animo del re, esponendo le ragioni di Venezia, e anche staccare il re dall’alleanza con Padova, calcando da una parte i lamenti contro Francesco da Carrara, dall’altro facendo allettanti offerte di aiuto contro i Turchi.

Francesco da Carrara si reca personalmente a Belluno per controllare lo stato delle fortificazioni ed ordinare di far affluire dal territorio 54 uomini per la guardia della città.¹⁴⁷

La crescente tensione tra Padova e Venezia ha i suoi riflessi anche sull’altra sponda dell’Adriatico, dove Carlo di Durazzo, che risiede a Zara, fa i preparativi necessari a resistere ad eventuali incursioni navali di Venezia.¹⁴⁸

¹⁴⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 87-88. Bonifacio Lupo è accompagnato da Francesco da Lione nella sua ambasceria, CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 312.

¹⁴¹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 89-90. Per dettagli sulla loro missione, si veda SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 6.

¹⁴² ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 93-101.

¹⁴³ L’altro è Guglielmo da Curtatuolo.

¹⁴⁴ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 100; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 8.

¹⁴⁵ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 122. Benjamin G. Kohl dedica un capitolo alla descrizione dei consiglieri di Francesco da Carrara ed alle loro veloci biografie, si veda *ibidem* cap. 6, *Creating the Carrara Affinity*, p. 167-204, con carte genealogiche. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 176-177; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 63-64.

¹⁴⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 65.

¹⁴⁷ MIARI, *Cronaca Bellunese*, p. 42.

¹⁴⁸ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 296-297.

§ 32. La morte del patriarca di Gerusalemme

Il vecchio Filippo Cabassoles, patriarca di Gerusalemme, vescovo di Sabina, muore a Perugia il 27 agosto 1372. Con Filippo «stette sempre il conte Ugolino [Montemarte] per suo consigliere sin che visse, et niente faceva senza il parere del conte Ugolino». ¹⁴⁹ Immediatamente, Gomez Albornoz assume il controllo di Perugia, attendendo l'arrivo del successore del cardinale, Gherardo Francese, abate di Montemaggiore, ¹⁵⁰ infatti alla carica è stato immediatamente eletto Gerard Dupuis o Du Puy o de Podio, abate di Clunes di Marmoutier, detto di Montmayeur *prope Turonis*. Questi è stato ricevitore generale delle entrate della camera apostolica in Italia, vicario generale e rettore della città di Perugia. ¹⁵¹

§ 33. Forlì

La cronaca di Forlì registra in questo anno l'edificazione di fortezze in Bologna, Imola, Faenza e Forlì. Narra quindi che viene scoperta una congiura in città, i responsabili, Paolo Aspini, Gello di Asti, Renzo Balducci e Matteo Rangoni, vengono catturati ed incarcerati. ¹⁵²

§ 34. Negoziati di pace tra Napoli e Sicilia

Quando Bernabò Visconti, nel 1370, ha cercato di collegarsi con la Sicilia, ai danni del campione guelfo della penisola, il regno di Napoli, il papa Gregorio XI ha deciso che i tempi fossero maturi per cercare di arrivare alla pace tra i due regni peninsulari. Bernabò ha cercato di organizzare le nozze tra sua figlia Antonia e il re Federico IV e le cose sembrano possibili, visto che perfino il cappellano del re caldeggia l'unione. Con lettere del 11 ottobre 1371 e del 28 aprile 1372, il pontefice vieta l'unione ed invece propone a Federico di impalmare Antonietta des Baux, figlia di Margherita di Taranto e di Francesco des Baux, quindi lontana parente della regina Giovanna. Gregorio XI affida all'arcivescovo di Napoli, Berardo, l'incarico di concludere la pace tra i due sovrani. La maturità dell'evento è significata dalla rapidità con la quale Napoli e Palermo si mettono d'accordo: ai primi dell'anno questo è raggiunto, ma al papa non piace la sua formulazione, che mina l'autorità pontificia, e il 20 agosto, con una bolla, il papa stabilisce il testo definitivo dell'accordo. A dicembre, Giovanni di Réveillon, vescovo di Sarlat, viene inviato in Sicilia a concludere il patto. La pace verrà sottoscritta il 2 marzo 1373. ¹⁵³

L'accordo prevede che il titolo di regno di Sicilia continui ad appartenere a Napoli e che Ferdinando debba intitolarsi re di Trinacria. Ferdinando accetta formalmente ciò, ma in tutti i documenti, meno quelli indirizzati al papa o a Napoli, insiste a titolarsi re di Sicilia. Sia la Trinacria che Napoli sono feudatari del papa e il re di Trinacria deve prestare omaggio feudale anche al re di Napoli. I vassalli del regno di Trinacria rispondono però solo al loro sovrano. La corona nei due regni viene trasmessa sia ai maschi che alle femmine. Napoli si impegna a versare nelle casse della Chiesa un tributo annuo di 3.000 once d'oro, il primo maggio di ogni anno. Le operazioni di ratifica della pace saranno lunghe e laboriose e il trattato sarà definitivamente firmato ad Aversa solo il 31 marzo del 1373. ¹⁵⁴

I rapporti della corona di Napoli con la sede pontificia sono ottimi da diversi anni. Scrive Giuseppe Galasso: «È stato osservato che già dal luglio 1367 non si trovano più nella corrispondenza del papa con la regina i soliti e reiterati reclami sui ritardi nel pagamento del

¹⁴⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 239 e nota 1.

¹⁵⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1126. Gerard de Puy, o Gherardo de Podio, chiamato l'Abate di Montemaggiore, in realtà abate di *Cluny di Maurmotier (Maius Monasterium)*, detto Monastero Maggiore. *Diario del Graziani*, p. 217, nota 5.

¹⁵¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 239, nota 2.

¹⁵² *Annales Forolivienses*, p. 68.

¹⁵³ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 543; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 192-193.

¹⁵⁴ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, p. 192-201.

censo dovuto da Napoli a Roma; che questo non fa pensare tanto ad un miglioramento delle condizioni economiche del regno quanto alle nuove relazioni di amicizia tra le due corti». ¹⁵⁵ Tali migliorati rapporti sono impersonati nello Spinelli, uomo di fiducia sia del papa che della regina Giovanna. Giovanna, da diversi anni, governa personalmente e abbastanza bene, conquistando l'affezione dei suoi sudditi. La sua popolarità esce inattaccata anche dalla ribellione di Francesco del Balzo e, dopo la morte della sorella Maria e di Filippo di Taranto, ella è l'ultimo superstita della linea dinastica del "saggio" re Roberto. Gli unici maschi angioini ora viventi sono re Ludovico d'Ungheria e il giovane Carlo di Durazzo. ¹⁵⁶

Cosciente della sua estrema debolezza, re Federico IV consente ad Enrico Rosso, conte di Aidone, di rientrare a Messina insieme a Bernardo Spatafora. L'unica condizione che pone è che sia disarmato e prometta di non suscitare disordini. ¹⁵⁷

§ 35. Preparativi militari di Venezia e Padova

Per controbilanciare in qualche modo i preparativi veneziani, Francesco da Carrara, in un consiglio generale, riunito tra la fine del luglio e l'inizio dell'agosto 1372, decide di assoldare milizie all'estero, far buona guardia a tutti i passi dubbiosi, riammettere gli sbanditi.

Al 1° settembre, non essendo ancora arrivato il capitano generale, Ranieri dei Baschi, viene nominato vicecapitano Domenico, sostituito nella sua funzione di governatore da Taddeo Giustinian e questi, a sua volta, nella funzione di provveditore, da Albano Capello. Il quadro completo delle superiori cariche militari è pertanto questo: vicecapitano Domenico; governatori Andrea Zen e Taddeo Giustinian; provveditori Giovanni di Priuli e Albano Capello; cavalatori o maniscalchi Giovanni Contarini e Luca Valaresso; pagatori Polo Dandolo e Nicolò Contarini. Anche sulle rispettive competenze siamo abbastanza informati: assistito dai due governatori, il vicecapitano ha funzioni deliberative; da solo, funzioni esecutive; le funzioni giudiziarie – civile e penali – sui soldati pare che spettassero solo al capitano generale. ¹⁵⁸

§ 36. Muore la moglie di Giangaleazzo Visconti, conte di Virtù

Il 3 settembre, muore di parto Isabella di Valois, moglie di Gian Galeazzo Visconti. Al bimbo viene imposto il nome dello zio, il re di Francia Carlo. La giovane donna viene definita buona, colta, umile, pia e virtuosa; ella lascia altri tre bambini in tenera età, Gian Galeazzo, Azzone e Valentina. Tutti i maschi la seguiranno presto nella tomba della chiesa dei Frati Minori a Pavia. Carlo non vivrà neanche due anni, e il suo funerale provocherà una strage, gli altri quando avranno tra i 7 e gli 8 anni. ¹⁵⁹

§ 37. Effimera tregua tra Visconti ed Este

Il 22 settembre 1372, Bernabò Visconti annuncia la tregua col marchese d'Este, ed ordina che non vengano arrecati danni ai possedimenti della Chiesa per sei mesi. L'accordo è stato raggiunto grazie ai buoni uffici del re di Francia, che ha vinto le resistenze del papa, rilasciando una fideiussione di trecentomila fiorini a garanzia del rispetto dei patti. Ma chi non li osserva sono proprio i soldati dell'esercito ecclesiastico, che cavalcano nel Parmigiano. Bernabò chiede allora i trecentomila fiorini al re di Francia, che, irratissimo, invia ambasciatori ad Avignone, chiedendo contemporaneamente al signore di Milano di rompere

¹⁵⁵ GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 208.

¹⁵⁶ GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 208-210.

¹⁵⁷ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 52. Ho messo questa notizia nel 1372, seguendo Mirto, Pispisa la colloca più in là nel tempo.

¹⁵⁸ SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 9; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 65-66.

¹⁵⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 512-514. CORIO, *Milano*, I, p. 838 ci dà invece la data dell'11; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI conferma la data del 3 settembre.

la tregua, mentre egli sta accertando chi sia il colpevole della ripresa del conflitto. La tregua in realtà non ha nessuna possibilità di essere osservata, perché Gregorio XI non ha fiducia alcuna nella buona fede del Visconti.¹⁶⁰

Il marchese Nicolò d'Este ottiene per sé e per suo fratello Aldobrandino la conferma pontificia del loro vicariato per Ferrara, con lo stesso censo di prima. L'investitura è a vita.¹⁶¹

§ 38. Firenze e Pistoia

Mentre in Firenze è Gonfaloniere per la seconda volta Michele Castellani, Pistoia è in agitazione per i conflitti di parte tra i Cancellieri e i Panciatichi, i Fiorentini tolgono ai Pistoiesi la facoltà di scegliersi i capitani ed erigono quattro casseri, oltre a quelli esistenti, per tenere la città sotto controllo.

§ 39. Rissa a Famagosta tra Veneziani e Genovesi

Pietro II di Lusignano, sedicenne re di Cipro, il 10 ottobre 1372 viene incoronato a Famagosta re di Gerusalemme. Una sciocca questione di precedenza tra Veneziani e Genovesi crea un tumulto all'uscita del re dalla chiesa. Il comportamento altezzoso dei Genovesi ha da tempo inimicato loro la popolazione locale, ed i Veneziani non hanno bisogno di motivi per odiare i loro temibili concorrenti nel Mediterraneo. Il pronto intervento di Giovanni d'Antiochia frena il tumulto, ma l'animosità tra Veneziani e Genovesi si riaccende più tardi in città, senza che i Ciprioti possano far nulla: i Veneziani assalgono di sorpresa i Genovesi e ne uccidono molti e ne derubano le proprietà. La marmaglia di Famagosta non attende altro per partecipare alla depredazione ed alla caccia all'uomo. Otto Genovesi vengono uccisi. Giovanni d'Antiochia riprende in mano la situazione e eleva scuse formali ai Genovesi, ma il danno è fatto, le conseguenze della violenza inducono Genova a riprendere la guerra contro Venezia; il papa tenta di frenare il meccanismo, ma gli ambasciatori di Genova sottolineano che l'intervento della Superba è stato invocato dalla regina Eleonora che vuole punire gli assassini di suo marito.¹⁶² Genova, a dicembre, inizia ad apprestare la flotta per la spedizione punitiva. Pietro da Campofregoso, fratello del doge, capeggia un'associazione privata di cittadini, che, superando la mancanza di mezzi del comune, arma le galee.¹⁶³ A Famagosta prospera anche una colonia commerciale di Savonesi e pertanto anche galee di questa città partecipano alla spedizione.¹⁶⁴

§ 40. Scoppia la guerra tra Padova e Venezia

L'estrema ambasceria veneziana raggiunge il re Ludovico d'Ungheria il 10 settembre. I Veneziani, Giacomo Moro e Pantalon Barbo, si lamentano del Carrara, ma il re taglia corto e chiede se vogliono far pace o guerra, e se vogliono guerra sappiano che egli non avrebbe abbandonato il signore di Padova. I Veneziani, «smaridi et stupefacti» chiedono una pausa, poi, tornati all'ora del vespro, dichiarano che essi non hanno il potere di proporre alcun accordo; al che il re, immediatamente, soggiunge: «Allora sarà meglio che voi torniate a

¹⁶⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 77.

¹⁶¹ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 350.

¹⁶² EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 199-201; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 111-113.

¹⁶³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 165-166 e note 5 a p. 165 e 1 e 2 a p. 166; ACCINELLI, *Genova*, p. 86; LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 285 commenta: «è difficile dividere le responsabilità di un conflittodi un conflitto che è narrato in modo diametralmente opposto dagli storici delle tre parti contendenti».

¹⁶⁴ SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 132-133; TORTEROLI, *Savona*, p. 214-215 fornisce i nomi dei capitani di Savona che hanno partecipato alla spedizione.

Venezia, perché lì potrete meglio disporre i fatti vostri ed io i miei». ¹⁶⁵ Immediatamente, il leale Ludovico raduna il consiglio e predispone le misure di guerra. ¹⁶⁶

Il 15 settembre, il re invia una lettera a Francesco da Carrara nella quale, chiamandolo "Amigo carissimo" e, dopo aver ricordato che vi sono scaramucce di confine con i duchi d'Austria, lo rassicura «in caso che'l debia esser guerra, nui no ve a(b)bandoneremo». ¹⁶⁷

Finalmente, il temporale scoppia. Francesco il Vecchio ha ordinato che venga costruita una bastia su «un dosso de montagna el qual è de sovra una soa villa chiamata Solagna», a circa tre miglia da Bassano. La bastia deve rendere sicura la strada da Bassano a Feltre. Sorveglia l'opera messer Arcoano Buzzaccarini, ¹⁶⁸ che ha a sua disposizione «gente d'arme, pedoni, balistrieri, marangoni e ovrari». Sul luogo arrivano rinforzi comandati da Francesco da Castelbarco «homo apto et dextro ai facti d'arme». Ma i Veneziani hanno ammassato militi in Castelfranco, e vi hanno posto al comando messer Leonardo Dandolo. Il 3 ottobre, ordinati a battaglia i suoi trecento cavalieri, quattrocento balestrieri e millecinquecento fanti, messer Leonardo dà l'ordine di dirigersi verso la bastia e prenderla. Gli operai che sono intenti alla sua costruzione, vedono arrivare il nemico, ben ordinato, con le bandiere spiegate, abbandonano gli attrezzi e si dispongono alla difesa e al combattimento. Ma i 400 balestrieri veneziani fanno la differenza, colpendo implacabilmente chiunque si esponga; quando i Veneziani riescono ad impadronirsi del colle, la resistenza cessa e chi non riesce a fuggire viene catturato. La bastia viene completata e guarnita dai Veneziani, che, in tal modo sbarrano la via da Feltre a Bassano. Quest'azione dà il via alla guerra, un guerra non dichiarata, ma ora ben reale. Vi è smarrimento in Francesco da Carrara quando informa il pontefice dell'aggressione della Serenissima; egli mette opportunamente in evidenza che il messo apostolico di Gregorio XI, incaricato di trattare l'accordo tra Padova e Venezia, ancora si trova nella città lagunare. ¹⁶⁹ I Veneziani, al comando di Ranieri dei Baschi, che, il 23 ottobre, è finalmente arrivato a Venezia e da Venezia al campo, passano il Brenta, gonfio per le forti piogge, ed invadono il Vicentino, razziando il bestiame che i Padovani vi avevano portato, con il permesso di Cansignorio, certi che fosse al sicuro, poi, impuniti, rientrano a Castelfranco. ¹⁷⁰

Nello stesso giorno, Carlo IV e suo figlio Venceslao si sono incontrati con re Ludovico d'Ungheria, sempre decisamente dalla parte del Carrarese. L'imperatore Carlo IV dà ordine al patriarca d'Aquileia di schierarsi con Padova. ¹⁷¹ Il 18 ottobre da Portogruaro il patriarca ordina la chiamata alle armi generale. ¹⁷² Il giorno stesso del rovescio di Solagna, Francesco da Carrara nomina suo capitano generale Simone Lupo; e impartisce ordini energici, di vigilanza

¹⁶⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 103.

¹⁶⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 103. La deflagrazione della guerra è registrata anche da *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 277-278.

¹⁶⁷ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 104. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 177-178 dettaglia la consistenza ed il comando dei difensori dei castelli carraresi.

¹⁶⁸ Arcoano Buzzaccarini ha ora probabilmente quarantacinque anni; egli è l'unico figlio maschio di Pataro e di Francesca Gonzaga. Sua sorella maggiore Fina, nel 1345 ha sposato Francesco il Vecchio da Carrara, Arcoano è dunque cognato del signore di Padova. Da DBI, vol. 15°, senza indicazione dell'autore.

¹⁶⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 116; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 66-67.

¹⁷⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 107; *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 435; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 315; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 184-185; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 10. Verci, a p. 177, ci informa che il comandante della bastia che controlla la torre di Solagna è Francesco di Tealdo con cinquanta cavalli. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 67-69 narra alcune imprese minori. *Ibidem* p. 71 fornisce il 4 di novembre come data di arrivo di Ranieri a Treviso.

¹⁷¹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 111. Il maresciallo del patriarca è Federico di Randeck, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 269.

¹⁷² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 269.

e di offesa, ai capitani dei vari centri che da Bassano per Cittadella e Camposampiero e Serravalle si stendevano fino a Stigliano e Mirano affrontando, grosso modo, il confine verso Venezia.¹⁷³

§ 41. Il Patriarcato di Aquileia

Giordano Brunettin ci aiuta a comprendere l'inclinazione politica del patriarca Marquardo: il quale «s'impose il compito di rilanciare il Patriarcato come principato ecclesiastico dell'impero germanico e pertanto da principio si mosse lungo due direttrici, ossia il riordino del diritto secondo una codificazione scritta che coniugasse le disposizioni del diritto comune con i principi del diritto canonico (*Constitutiones Patriae Foriulii, 1366-1368*), e lo sganciamento delle attività commerciali dalla preminenza veneziana». Naturalmente, questa politica porta a un conflitto con Venezia e la necessità di trovarsi degli alleati per piegare la potenza della città lagunare. La Serenissima ha dimostrato di saper parare il colpo con la presa di Trieste nel 1369; ora, con la prospettiva di un confronto tra Venezia e Padova, la realizzazione di questa politica impone l'alleanza con Padova. La scelta di questa strada, come vedremo, comporterà decisioni «poco gradite a parte della nobiltà friulana». Marquardo, quando si delinea l'alleanza Carrarese con gli Asburgo, saluterà questa eventualità come una grande opportunità per limitare Venezia e, forse, recuperare Trieste. Naturalmente, chi fa affari con Venezia, come Udine e i Savorgnano, vede con ostilità questa lotta con la Serenissima.¹⁷⁴ In occasione del parlamento di Gemona del 23 agosto, che ha nell'ordine del giorno la lega con gli Asburgo, i rappresentanti di Udine si oppongono, ma il patriarca presenta l'alleanza come prolungamento delle tregue, rispondendo anche al desiderio di Gregorio XI.¹⁷⁵

§ 42. Brigida di Svezia in Terrasanta

Da Napoli, la nave che trasporta Brigida ed i suoi compagni, dopo cinque giorni ed una pericolosa tempesta, attracca a Messina. Dopo una settimana, i pellegrini partono per Cipro e vi giungono il 14 aprile. Brigida viene accolta dalla vedova dell'assassinato re Pietro di Lusignano, Eleonora, e le espone alcune rivelazioni avute per lei: non lasci l'isola, non si risposi, non cerchi di vendicare l'omicidio di suo marito, resti accanto al giovane Pietro per consigliarlo. I consigli di Brigida riecheggiano quanto già il papa ha scritto: Eleonora ascolta con rispetto, ma non si adegnerà alle raccomandazioni. Brigida e i suoi prendono nuovamente il mare, accompagnati anche dal francescano Martino d'Aragona. La traversata è difficile e la nave rischia di naufragare, finalmente, all'inizio di maggio, la nave attracca a Giaffa; gran parte dei bagagli è andata perduta nella tempesta. Il 13 maggio i pellegrini arrivano a Gerusalemme. Brigida rimane in Terrasanta per quattro mesi. Qui visita Gerusalemme, Betlemme e il Giordano. La Santa ha delle visioni con la nascita e la passione di Gesù. Si ferma poi a Betania per onorare la tomba di Lazzaro. Preso il mare all'inizio di ottobre, dopo una veloce traversata, l'8 ottobre i pellegrini sbarcano a Cipro. Brigida partecipa all'incoronazione del giovane re Pietro II,¹⁷⁶ che, a dicembre del 1371, è stato dichiarato aver raggiunto l'età per governare da solo, essendo di sedici anni. Giovanni d'Antiochia depone la sua responsabilità di rettore e Pietro viene incoronato a Nicosia il 6 gennaio 1372. Quindi, il 10 ottobre del 1372 a Famagosta riceve la corona di re di Gerusalemme.¹⁷⁷

¹⁷³ SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 10.

¹⁷⁴ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 216-217.

¹⁷⁵ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 350-351.

¹⁷⁶ GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, p. 100-111.

¹⁷⁷ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 199; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 111-112.

§ 43. Nozze al confine nordorientale

Il 7 novembre hanno luogo le nozze tra Caterina la figlia del conte di Gorizia Mainardo VII, e il duca di Baviera Giovanni. Il patriarca Marquardo partecipa agli sponsali ben accompagnato dai suoi cavalieri.¹⁷⁸ Udine dona agli sposi una coppa di madreperla, elegantemente ornata d'argento e d'oro, del valore di 41 marche e 40 denari.¹⁷⁹

§ 44. La guerra tra i Visconti e la Chiesa

Il 12 novembre, il legato ecclesiastico cavalca nel territorio di Parma, in direzione di Piacenza, bruciando e devastando, per soccorrere il marchese di Monferrato e il conte di Savoia, aggrediti da Galeazzo Visconti.

Ambrogio Visconti, il 18 novembre, testimonia la forza del biscione conducendo da Reggio un esercito contro Bologna, dove arriva, senza essere stato segnalato da nessuna guarnigione, all'aurora e trova la cittadinanza completamente impreparata all'aggressione. Nessuno riteneva che i Visconti, occupati nella guerra in Piemonte, potessero mettere in campo un'altra armata. Naturalmente, i Viscontei non assalgono le fortificazioni cittadine: si limitano a dimostrare la loro incontrastabile forza devastando il Bolognese e il territorio di Imola. Il 25 novembre Ambrogio conduce i suoi a Reggio; i danni fatti dai Milanesi si stima ammontino a 400.000 fiorini d'oro. I Viscontei conducono in catene 3.000 persone, tra i quali molti bambini, per i quali riceveranno un riscatto di 3.000 ducati, e molte bestie e suppellettili.

§ 45. Ancora congiure a Siena

Di Siena tutto si può dire, meno che sia tranquilla; in ottobre esplose un nuovo scandalo, viene infatti scoperta una trama ordita da Galluzzo Salimbeni e dai Dodici contro i riformatori.¹⁸⁰ Molti fuggono o si nascondono. Firenze invia nuovamente 200 lance di guarnigione alla città. La congiura è provata e confessata, e vengono anche esibite lettere che accusano inequivocabilmente i colpevoli, ma un'abile campagna di disinformazione operata dai Dodicini, riesce a deviare i sospetti verso i Noveschi ed i Gentiluomini, di cui si dice che, ottenuti aiuti da Firenze,¹⁸¹ avrebbero voluto correre la città. Grazie a tali dicerie i congiurati vengono liberati, Firenze invia ambasciatori ad illustrare la verità, spiega, prova l'autenticità della propria estraneità ai fatti, ma i liberati rimangono tali «e tutto fu una beffa». Il fronte degli avversari al potere comunque non è coeso, i Gentiluomini, cioè i Tolomei operano contro i Noveschi, usando loro molte villanie e facendo torti.¹⁸²

Messer Ranieri *Guasco da Montemurano*,¹⁸³ l'11 ottobre, passa per Siena con duecento cavalieri e altrettanti fanti. Egli va a Venezia, capitano della Serenissima nella guerra contro Francesco da Carrara. Quando, in novembre, i Veneziani verranno sconfitti dai Padovani e dagli Ungheresi, a Siena risulta erroneamente che Ranieri verrà catturato insieme ad altri duecento uomini.¹⁸⁴

Fardello, un messaggero dei fuorusciti, porta lettere ai Dodicini, a Siena, ma viene catturato e condotto al palazzo dei signori, sulla loggia, per venire "esaminato", in altre

¹⁷⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 271 e nota 1 ivi.

¹⁷⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 273.

¹⁸⁰ Sono imprigionati Cristofano di Mino Verdelli, Pietro Landi, Giovanni Fei, Ventura di Lenzo, Nanni di ser Vanni, Sano di Lenzo, un figlio di Sozino di ser Mino, Buriglia, Bernardino di Francesco, Galgano d'Arriguccio, ed altri.

¹⁸¹ Quando si parlano parole d'odio, vi è sempre Firenze nella mente dei Senesi.

¹⁸² *Cronache senesi*, p. 647.

¹⁸³ Ranieri dei Baschi; *Montemurano* è Montemerano; anche se la dinastia dei Baschi è Umbra, Montemerano è in Toscana e questo, oltre al fatto che Ranieri ha militato per Siena, può aver originato la convinzione che Ranieri sia toscano. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 71 lo chiama "Rainiero di Maren(m)a".

¹⁸⁴ *Cronache senesi*, p. 647.

parole, torturato. «Di che il detto Fardello eb(b)e paura, ché era di poco animo, e gittos(s)i da le finestre del Campo e morì: e questo fu a dì 11 di novembre». ¹⁸⁵

§ 46. Il Conte Verde assalta Cuneo

Il 28 ottobre, Amedeo di Savoia assale Cuneo, “devasta selvaggiamente” la città ed il castello è costretto a capitolare il 23 dicembre. Fallisce invece l’attacco contro Cherasco. ¹⁸⁶ In novembre, Amedeo di Savoia entra nel territorio di Galeazzo Visconti e viene fino al fiume Trebbio intendendo traversarlo per accamparsi sul Milanese. Bernabò Visconti, avvisato dell’arrivo dell’esercito savoiaro, ha portato le sue molte cernite d’armi a schierarsi sulla sponda opposta del fiume Ticino, che, tra l’altro, è in piena a causa delle molte piogge. Amedeo desiste dalla sua puntata offensiva e Bernabò ordina ad Ambrogio di stanza a Parma di cavalcare sul Bolognese. Ambrogio per sei giorni imperversa nel territorio strappando agli improvvidi contadini che non hanno ritenuto di portare le loro cose dentro la protezione di solide mura, tutti i loro averi ed il raccolto. ¹⁸⁷ Osserva Bruno Galland che il Conte Verde dedica le sue azioni guerresche di fine anno in Piemonte a obiettivi che convengono anzitutto a lui stesso. ¹⁸⁸

A fine anno, Amedeo di Savoia da Cuneo va a Rivoli, ad organizzare la nuova campagna contro i Visconti. Il Conte Verde promette al papa che sarebbe partito alla testa di suo esercito già l’8 di gennaio prossimo. ¹⁸⁹

§ 47. Francia, Inghilterra e Spagna

La reazione di Enrico Trastámara alle pretese di Giovanni di Gant è presto concretizzata: nel 1372, davanti a La Rochelle, la flotta castigliana, forte di 24 navi, batte quella inglese che sta recando viveri e rifornimenti al suo esercito. *L’empasse* consente ai Francesi di riconquistare gran parte del Poitou, Saintonge e Angoumois. Il 19 luglio 1372, Giovanni di Bretagna si allea con Edoardo III. ¹⁹⁰ Il 7 agosto, Bertrand du Guesclin entra trionfalmente a Poitiers. Il 23 agosto la Rochelle si arrende e Captal de Buch, che la difende, viene fatto prigioniero, l’ira di Carlo V non gli concederà mai la libertà ed egli morrà in prigione nel settembre del 1376. ¹⁹¹ L’ultimo tentativo vigoroso del vecchio re Edoardo III di rovesciare la sfortunata congiuntura militare è quello di armare una potente flotta di 400 navi, che portano 4.000 uomini d’arme e 10.000 arcieri. Alla fine d’agosto, l’armata prende il largo da Sandwich. È questa l’ultima spedizione del Principe Nero; anche il re è imbarcato, sulla *Grace-Dieu*. Per sei settimane le navi lottano contro il vento contrario e, alla fine, vengono ributtate nel porto di partenza. Triste conclusione per le imprese guerresche del principe e oscuro declino per il re, ormai vedovo e probabilmente alcolizzato. ¹⁹²

Prima della fine dell’anno, Trastámara invade il Portogallo e marcia su Lisbona sotto blocco della flotta castigliana. Re Fernando, disperando dell’aiuto inglese, firmerà la pace nel marzo 1373. ¹⁹³

¹⁸⁵ *Cronache senesi*, p. 648.

¹⁸⁶ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 542-546; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 173.

¹⁸⁷ *Annales Mediolanenses*; col. 747-748.

¹⁸⁸ GALLAND, *Les papes d’Avignon et la maison de Savoie*, p. 288.

¹⁸⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 173.

¹⁹⁰ CONTAMINE, *La Guerra dei cent’anni*, p. 56; ALLMAND, *La Guerra dei cent’anni*, p. 39; O’CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 526-527; CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 526-527.

¹⁹¹ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 527 e 533. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 348-351 e per la sua morte nella torre del tempio cap. 388. Giovanni III di Grailly è Captal de Buch dal 1343. Buch è una località composta dai comuni di Arcachon, Teste-de-Buch e Gujan-Mestras, subito ad occidente di Bordeaux, sull’oceano.

¹⁹² SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 114. La sfortunata spedizione è costata la fantastica somma di 900.000 sterline.

¹⁹³ O’CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 527.

§ 48. La guerra tra Venezia e Padova

I castelli del Carrara sono ben presidiati: a Bassano vi è messer Arcoano Buzzacarini, in Cittadella messer Giovanni degli Obizzi, a Mirano, messer Zanino da Peraga, nella bastia di Serravalle che sorveglia l'isola di Sant'Ilario, Antonio de Cressenzo, cui viene dato per compagno Rosso da Fermo.¹⁹⁴

Francesco vuole dimostrare che non è intimidito dall'aggressione veneziana, ed invia il fidato Simon Lupo a Camposampiero, perché organizzi un'azione offensiva contro Treviso. Sul far del giorno, le truppe padovane appaiono alla vista delle guardie di Treviso: sono ordinate a battaglia, le bandiere garriscono sopra il carro di comando ed il «sonar de le trombette e dei pifferi» sveglia ed impaurisce gli abitanti. I Padovani corrono il territorio, razziano, rubano, rapiscono, poi, vedendo che la reazione veneziana è inesistente, appagati di aver dimostrato la temporanea superiorità locale, se ne tornano alla base.¹⁹⁵

Francesco da Carrara scrive a tutti, ai possibili alleati come il re d'Ungheria, a sua madre, ai dubbi amici come il marchese d'Este, alle sue spie. Interessante come documento vicino allo spirito dei tempi è la lettera che il signore di Padova invia a un suo famiglio a Bologna: «El m'è vignudo novellamente al(l)e orecchie che'l capitano generale del(l)a gente de quilli da venesia debia passar per Bologna per vignir a Venesia et che ello no po' fare altra via che per Bologna et per le terre del(l)a Ghiesa, sì che a mi par deshonesto che i miei inimisi, el qual son colligado della Ghiesa vada così. Né me par che il lassar far così, ie torni a honore. Et sì voio che tu digi così a mes(s)er lo cardenale, et sì ie dì ancora che, quando berbarde de Sorbiero, so fameio, fo a Pa(do)va, ello me disse che mes(s)er lo cardenal havea ordenado che'l se desse sacramento a tutti i soldadi, che se cassava de là, che infina un certo tempo no potesse andar contra i colligadi del(l)a Ghiesa. Unde el serave bon che'l se avesse per scripto quilli, ai quali è dado sacramento, perchè el se vederave se i tali fesse contra so sacramento. Et ancora diie che io ho inteso che'l se de' partir de là la brigada de Squarçinaro, et quella de quel da Rodi, et elli cercha questo, che in quel caso el serave bon che etiandio quella çente çurasse».¹⁹⁶ Sono interessantissime le lettere di Francesco, così agganciate alla realtà minuta del conflitto ed alle incertezze della situazione.¹⁹⁷

Re Ludovico d'Angiò mobilita immediatamente i suoi, ma la distanza è tanta e i soccorsi non possono essere immediati. Ad ogni buon conto, Francesco destina il gentiluomo Federico de Mathelor a recarsi alla corte ungherese per sollecitare il re.¹⁹⁸ Il 5 di novembre, messer Pietro Giustinian, podestà di Chioggia, con 10 garzaroli e 4 «scole armade et poste ben in ponto», naviga fino a Borgoforte per tagliarne l'argine. Gli incursori sono già sbarcati, quando la guarnigione padovana reagisce, assalendo i Veneziani. La lotta si accende confusa, ma alla fine i Veneziani sono volti in rotta, molti annegano e trenta rimangono prigionieri, tra loro il comandante veneziano, Moretto da Canale.¹⁹⁹

Per rinforzare le proprie guarnigioni, e, verosimilmente, per premunirsi contro eventuali tradimenti, Francesco da Carrara raddoppia i comandanti delle fortezze: Bertuzzo da Montemelone viene inviato a Bassano a cooperare con Arcoano Buzzacarini,²⁰⁰ ordina poi che

¹⁹⁴ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 114.

¹⁹⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 118; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 180-181, questa stessa fonte registra una seconda scorreria di Simone e Antonio Lupi nel Trevigiano il 18 ottobre; *ibidem* p. 183. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 69.

¹⁹⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 123.

¹⁹⁷ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 120-132.

¹⁹⁸ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 133-135.

¹⁹⁹ "I nomi dei quali no tocha la presente istoria, perchè elli no fo homini de gran peso" ALESSIO; *Storia della guerra per i confini*; lib. I, cap. 136. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 123; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 70-71.

²⁰⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 137

tutti i ponti per cui possano passare i Veneziani vengano distrutti.²⁰¹ Il 7 novembre i Veneziani vanno a Murelle, a sole cinque miglia da Padova, ed il giorno seguente puntano verso nord e devastano il territorio di Bassano. Francesco da Carrara chiede affannosamente rinforzi a tutti i suoi alleati.²⁰² Il signore padovano teme che il nemico voglia passare alle Brentelle, dove l'esercito nemico si sta ammassando. Francesco vi invia immediatamente Bonzanello da Vigonza a far buona guardia ed a "tastare" da Altopasso fino a Vigodarzere per verificare se esistano altri guadi del Brenta.²⁰³ Poi, il 17 novembre, convoca tutti i suoi comandanti a consiglio: intervengono Bonifacio Lupo, Arcoano Buzzacarini, Luise Forzatè. Il passaggio alle Brentelle significherebbe la «destruction del(l)a meior contrada del Pa(do)van». In consiglio, il signore di Padova constata di non esser in grado di contrastare un'eventuale passaggio nemico in forze e delibera che, se i Veneziani fossero decisi a passare, non cercare di contrastarli, ma ritirarsi alla difesa di Padova, senza arrischiare una battaglia campale. Comunque, tutti stiano armati e all'erta. La preoccupazione è però vana, dopo alcuni giorni l'esercito veneziano leva il campo dalle Brentelle e si ritira.²⁰⁴ La ritirata di Ranieri dei Baschi mette in luce il dissidio tra lui e i provveditori che gli sono stati affiancati. Alcuni storici ipotizzano che i Veneziani siano stati corrotti dal denaro del Carrara.²⁰⁵ L'intenzione di Ranieri è di passare nel «Pievado de Sacho»,²⁰⁶ un luogo «molto fertile e copioso de ogni ben», ma per fare ciò occorre varcare la "montagna di Pa(do)va",²⁰⁷ «la qual abundava de ogni cosa necessaria all'uso humano». I Veneziani, quindicimila tra cavalieri e fanti, comandati da Raniero dei Baschi, e dal suo capitano di cavalleria Nicolò da Buscareto, varcano un ponte fatto riparare da Cansignorio e sciamano nella montagna. Gli abitanti sono tutti fuggiti di fronte agli invasori, ma, nella fretta, hanno lasciato le loro case fornite di ogni ben di Dio, in particolare di vino, in quanto si è appena vendemmiato. Dalla montagna, i Veneziani compiono incursioni, bruciando Abano e Rivalentella e Mandria.²⁰⁸ Nel mentre, tra la ritirata dalle Brentelle e l'ascesa della montagna, il valoroso Schiavone messer Giovanni di Polisna, detto anche Giovanni Zotto, ha condotto un'incursione, nella quale ha sorpreso il Modenese Zaccaria da Fre', e dopo una violenta zuffa è riuscito a catturarlo e tradurlo a Padova.²⁰⁹ Il 29 novembre Giovanni da Polisna viene inviato ad Este, insieme a tutti gli Ungheresi.²¹⁰ Este è collocato in modo da controllare la discesa verso sud dalla montagna di Padova, in posizione tale da controllare l'eventuale tentativo di accerchiamento veneziano verso Borgoforte, sull'Adige, per ricongiungersi a quelli di Cavarzere, ed inoltre raddoppia il controllo del territorio già fornito da Monselice, dal quale dista solo cinque miglia. Ma, intanto, gli Ungheresi si sono finalmente mossi, e le molte orecchie della Serenissima l'hanno saputo, per cui inviano messer Taddeo Giustinian con trecento lance e molti balestrieri a contrastare il passo agli Oltramontani. Taddeo, arrivato alla riva del Piave, fortifica gli argini naturalmente scoscesi del fiume, mettendo una siepe di vimini di salgari.²¹¹ Intanto, Bonzanello da Vigonza, per ordine di Francesco da Carrara, brucia tutte le terre che potrebbero fornire strame per il

²⁰¹ Mangiacavallo, Curtarolo. ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 138

²⁰² ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 139.

²⁰³ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 141.

²⁰⁴ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 142-144; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 72-73. L'azione è ben narrata da GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 72-73, con i Padovani vi è anche il tredicenne Francesco Novello.

²⁰⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 186-187. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 72 elenca il nome dei provveditori: Domenico Michiel, capitano di Trieste, messer Andrea Zen, capitano di Treviso, messer Paolo Loredan, podestà di Treviso.

²⁰⁶ Piove di Sacco.

²⁰⁷ E' la montagna a sud di Padova.

²⁰⁸ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 148; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 11.

²⁰⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 149.

²¹⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 154.

²¹¹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 150.

cavalli dei Veneziani: Baone, Cinto, Lozzo, Cornoleda, Val de l'Abbà. Rimangono a sorvegliare i luoghi arsi, alcuni Friulani.²¹² Francesco provvede a tutto: invia il capitano di Monselice con balestrieri a rinforzare la guarnigione di Borgoforte, dove si teme che i Veneziani vengano da Cavarzere con barche e da Agna a cercare di assaltarla, sorveglia il passaggio sul Brenta a Nord e mette soldati ad Arsego, fa guastare il ponte della "valle de Rovolon".²¹³

L'esercito di re Ludovico d'Ungheria s'è intanto radunato e messo in marcia. Sono 1.400 cavalieri tra uomini d'arme ed arcieri, comandati da Benedetto, una volta ban,²¹⁴ di Bulgaria e conte "themsinese" e dal voivoda Stefano, nipote del conte palatino. Per la via della Schiavonia e «de la marcha de Servia» affrontano montagne «tutte canude per la neve», vogliono infatti evitare le strade in pianura dove è troppo facile per i duchi d'Austria intercettarli. «Et cusì con grandi freddi et continue çornate (giornate, marce), ven(n)e fina al castello de Spilimbergo, stanchi oltra modo». Guglielmo da Cortaruolo, l'ambasciatore padovano che ha seguito l'esercito, informa urgentemente Francesco da Carrara dell'arrivo dell'esercito alleato, scongiurandolo di informarlo sulle vie più sicure da tenere per congiungersi con l'armata padovana. La notizia raggiunge Francesco all'ora del vespro, rallegrandogli la serata, ma costringendolo a prendere una decisione difficile. La via più logica e diretta è quella verso Treviso, ma proprio perché la più ovvia è quella dove il nemico avrebbe probabilmente preparato delle sorprese; d'altro canto, la via più sicura è quella per le "aspre montagne del Friuli", strada molto impegnativa e che poco si confà «al(l)a stancheça de(g)li homini et dei cavalli». Alla fine decide di non decidere, convoca Giovanni da Polisna «homo savio et gaiardo» e gli chiede che strada voglia seguire: egli immediatamente si offre di andare direttamente per il Trevisano a raggiungere gli Ungheresi a Spilimbergo. Detto, fatto, il coraggioso Giovanni, accompagnato da soli settanta Ungari, raggiunge lo stanchissimo esercito e lo esorta a muoversi senza frapporre indugio. Il suo discorso è convincente, anche perché espresso "in parlar hongarescho", e gli Ungheresi si apprestano sollecitamente a muoversi.²¹⁵ Le spie, senza indugio, informano i Veneziani, e Taddeo Giustinian, capo della guarnigione di Conegliano, comanda ai suoi di scendere verso il guado del Piave, a sole quattro miglia dalla città, e di appostarsi per impedire il passaggio al nemico. I ranghi dell'esercito veneziano hanno uomini d'arme, tra cui molti Tedeschi, e balestrieri e fanti. Quando questi vedono le avanguardie ungheresi arrivare nei pressi del fiume, montano a cavallo, si pongono la barbuta in testa, impugnano le armi e, fieramente, attendono il nemico, al riparo delle siepi di vimini. Gli Ungheresi, sollecitati dai loro coraggiosi comandanti, non hanno esitato ad affrontare il fiume di Livenza, alcuni anche a nuoto, incuranti del freddo e della corrente, e, passati, si sono diretti verso Conegliano dove contano di incontrare il nemico schierato in campo. Invece, i Veneziani sono sull'altra sponda del Piave. Quando vi arrivano, gli Ungheresi «stanchi dal(l)a longe e desconça via, et atenuadi de pocho magnar», vorrebbero piuttosto riposare che combattere, ma il ban Benedetto non tollera esitazioni e ordina loro di muoversi. Gli Ungheresi, armati di tutto punto e con gli archi in mano speronano vigorosamente i loro cavalli e scendono decisamente nelle acque del Piave, mentre i Veneziani ed i Tedeschi li attendono armati sull'alto dell'altra riva. Davanti a tutto è l'audace Giovanni da Polisna, che arrivato alla riva e smontato da cavallo, raduna molti dei suoi, abbatte una porzione della siepe, e si getta ferocemente all'attacco. I verrettoni dei Veneziani aprono vuoti impressionanti nei ranghi ungheresi, ma gli archi degli Ungari non sono da meno e bersagliano continuamente le scarse forze veneziane. Una parte degli

²¹² ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 151.

²¹³ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 155-157.

²¹⁴ Un ban è un nobile, nominato dal re, che governa un territorio, detto bannato. Può essere assimilato al nostro duca.

²¹⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 160; CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 5-6 ne descrive l'itinerario.

Ungheresi, abilmente si stacca dal resto dell'esercito e varca il fiume all'Ospedaletto, sorprendendo i Veneziani da tergo. Quando questi Ungari sono sulla terra ferma e assalgono con lance e spade il nemico, la superiorità numerica decide la battaglia. In breve, i Veneziani sono volti in fuga; Taddeo Giustinian viene ferito gravemente in testa e catturato, e con lui vengono imprigionati molti gentiluomini, tra cui Gerardo da Camino e Rizzolin degli Azzoni di Treviso. La sera stessa, la sera di questo glorioso 9 dicembre, gli Ungheresi sono a Cittadella, sul Brenta. Il giorno seguente, tra grandi acclamazioni entrano in Padova.²¹⁶ I Veneziani, sbigottiti dalla sconfitta, evacuano la montagna di Padova.²¹⁷

I Veneziani, preoccupati dall'arrivo degli Ungheresi, inviano ambasciatori al duca Leopoldo d'Austria, per convincerlo ad assaltare Feltre e Cividale, che sono del Carrara. Gli ambasciatori recano con sé un argomento convincente: una grossa somma di denari. Leopoldo accetta. Francesco da Carrara tenta di evitare il pericolo promettendo terre al duca d'Austria, a «condizione che più non s'impacciasse nella guerra, né più gli desse molestia».²¹⁸

Il comando di Ranieri dei Baschi dura ben poco: egli per due volte tenta di prendere il ponte delle Brentelle, ma in entrambe le occasioni viene respinto dalla bravura di Simone Lupi. Pagano il fio dell'insuccesso sia i provveditori Andrea Zeno, Taddeo Giustinian e Giovanni Priuli, esclusi dai consigli, che il comandante generale Ranieri. Questi rinuncia al suo incarico e viene rimpiazzato pro tempore da Taddeo Giustinian, in attesa che arrivi il nuovo generale Giberto da Correggio.²¹⁹

§ 49. Volterra e Sangimignano

La pace non cancella le rivalità di confine in Toscana. I Volterrani hanno imprigionato con qualche pretesto specioso alcune persone nella località di Castel Vecchio, nel territorio di San Gimignano. Il comune, in ottobre, invia due suoi ambasciatori a Volterra a perorare la causa dei sequestrati. Volterra ignora l'ambasceria si comporta offensivamente, per cui il comune di San Gimignano opera ritorsioni, catturando tutti i Volterrani che si trovano a transitare per il suo territorio. È capitano a Volterra il Fiorentino Niccolò Ghini, che decide di mettere pace tra i contendenti e il 9 novembre invia una lettera a San Gimignano invitandola mandare altri due ambasciatori, a lui la cura di farne accettare le proposte. Inviati i nuovi sindaci, il capitano si comporta lealmente ed arriva a far pacificare i comuni rivali ed a far liberare i prigionieri delle due parti.²²⁰

§ 50. Vittoria veneziana contro i Padovani e gli Ungheresi

Venezia, anche se sconfitta sul Piave, non è doma; riorganizza l'esercito, cerca un nuovo comandante: il Parmense Giberto da Correggio,²²¹ al posto del dimissionario Ranieri dei Baschi e progetta una nuova offensiva. Francesco da Carrara intanto si è alleato col solito nemico di Venezia, Ludovico, re d'Ungheria. Questi gli ha inviato molti soldati, che si uniscono a Francesco nel Trevigiano. Delusa dall'andamento della guerra di terra, Venezia appresta un gran numero di barche, con castelli di legna, ponti, scale, gabbie incastellate, pali adatti a lanciare fuoco, manganelle, macchine da svellere palizzate. Pone un gran numero di balestrieri sulle navi e si appresta a recare l'offensiva contro la Torre del Curan. Il 10

²¹⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 161-164. Lo scontro è ben narrato in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 75-78.

²¹⁷ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. I, cap. 165; CITTADILLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 319-320; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 188-191; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 12. Molto superficiale la narrazione di ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 243.

²¹⁸ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 705; *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 436.

²¹⁹ CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 309-310. La seconda volta è il 2 dicembre, in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 75.

²²⁰ COPPI, *Sangimignano*, p. 306-307.

²²¹ Si legga in PEZZANA, *Parma*, I, p. 98, nota 123 come l'autore metta in evidenza la carriera e le capacità di Giberto e di un altro Parmigiano: Simone Lupi.

dicembre, il giorno successivo alla sconfitta sul Piave, sette navi, al comando di Micheletto Delfino (o di Michele Dandolo secondo altri), dopo aver attraversato la laguna, risalgono il canale della torre e si presentano alla vista dei difensori della torre. Sono navi con castelli di legno eretti sui ponti, adatti a combattere alla stessa altezza la torre di terra. Vi sono anche molte «piatte, e burchi con manganelli, e ponti disnodati ed infinite gondole con molti balestrieri sopra». La torre del Curan è una fortificazione di grande importanza per il controllo dei confini tra Padova e Venezia, ed è stata fortificata con «tre grosse palate sotto l'acqua». Antonio Lupo viene immediatamente inviato da Francesco da Carrara a soccorrere i difensori. Lo seguono un conestabile con 20 balestrieri e messer Aloise Forzatè e Bonzanello da Vigonza, con un ingegnere, Nicolò de Gazzo, che ha il compito di rafforzare le difese della fortezza. Le navi della Serenissima non possono dunque accostarsi alla torre, perché impedita da palizzate che sbarrano il passo. Ma i Veneziani non sono degli sprovveduti: nella prua di una delle navi vi è «un ingegno con una ruoda de legno, che se volgea con un arganello, et havea in cavo de corde ferri grandi, facti a guisa de tena(gl)ie, con i quali elli pi(gl)ava sotto acqua i roveri dela dicta pal(izz)ada, et, volgendo la ruota per forza, subito cavava i roveri predicti». I difensori nulla possono per impedire l'azione, perché balestrieri veneziani stanno sulle gabbie incastellate, pronti a bersagliare chi spunti dai ripari. Sradicate le palizzate, le navi si avvicinano ad un ponte di legno che collega la torre alla terra ferma, dove è una casa con una taverna. Sul ponte fortificato vegliano balestrieri e fanti muniti di lance. La battaglia si accende, verrettoni e giavellotti vengono scagliati da ambo le parti, ma la differenza la fanno tre manganelle su chiatte che i Veneziani portano con sé e che colpiscono sempre il bersaglio. Una parte dei Veneziani riesce ad approdare presso la taverna, si impadronisce di una barca e con quella bersaglia alle spalle i difensori del ponte. Disperando di poter resistere, Antonio Lupo e Lois Paradiso, podestà di Pieve, si ritirano, raccomandando al comandante della torre di non arrendersi. La difesa è vana, preso il ponte, i Veneziani arrivano accosto alla torre e possono agevolmente assalirla dai castelli di legno di pari altezza. La torre capitola. Antonio Lupo si precipita a Padova ad annunciare la perdita della fortezza. I Veneziani in dieci ore erigono una nuova fortezza.²²² Come dice anche il re d'Ungheria, «la perdita de la torre dal Curame è ria e grande et no piçol danno». Re Ludovico si impegna ad inviare altri armati.²²³ Francesco da Carrara fa subito erigere una bastia lignea a fianco della chiesa di Lova, sulla terra ferma, e la fa munire di armi e soldati. Micheletto Delfino, il comandante veneziano conduce l'esercito a Lova,²²⁴ dove erige una forte bastia, munendola di «buoni fossi, ove il terreno era quasi tutto paludivo, e ivi i Padovani havevano fatto un fosso lunghissimo con un terraglio alto, e una siepe sopra».²²⁵ Il comandante Ranieri dei Baschi, con i provveditori del campo, si leva da Castelfranco e va a dimorare nel borgo di Treviso, aspettando ordini dalla Serenissima.²²⁶ I Veneziani di Ranieri, tra il 21 e il 28 dicembre, tentano di ripetere il successo, assalendo anche la bastia carrarese di Lova, ma vengono respinti.²²⁷

²²² ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 1 e 2; *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 437; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 320-321; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 191-192; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 13. I Padovani usano nella difesa della torre schioppi e bombarde e di due schioppi si parla anche nella richiesta di armi e viveri da parte di Vampo di Guecello Tempesta a Venezia; bombarde sono state usate contro Borgoforte, cfr. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 163, 183 e 191-192.

²²³ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 9.

²²⁴ Ranieri comanda balestrieri veneziani ed arcieri greci e morlacchi.

²²⁵ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 705; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 79-80, per questi il comandante è Michele Dandolo.

²²⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 80.

²²⁷ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 3 e 11; *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 437; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 81.

§ 51. Nicolò di Buscareto imprigionato

L'aiutante di Ranieri dei Baschi, il conte e maresciallo di campo Nicolò di Buscareto il 31 dicembre raduna tutti gli Italiani che fanno parte del suo esercito, una massa di tremila armati, e li convince a giurare che, qualora Venezia o i suoi provveditori o il capitano ordinassero di dividersi in due o tre tronconi, essi si rifiuterebbero. Ranieri ha notizia di questo evento che giudica un'insubordinazione e ne scrive alla Signoria, questa convoca subito il conte di Buscareto, che, ingenuamente, va a Venezia per venirvi imprigionato insieme a suo figlio, chiamato Sforzo.²²⁸

§ 52. L'esecuzione di Francesco di Fogliano

Il 7 dicembre, giorno di Sant'Ambrogio, per ordine di Bernabò Visconti, messer Francesco, figlio di Giberto da Fogliano, catturato nello scontro del 3 giugno, viene impiccato ignominiosamente ad un merlo della torre di San Bernardino, che guarda verso Scandiano. Suo fratello, don Guido Savina, si è rifiutato di riscattarlo, il prezzo del riscatto sarebbe stato la cessione di un gran numero di castelli nel Reggiano. Il povero Francesco si è trovato in una situazione insostenibile: i castelli che possiede sono anche proprietà di Guido Savina, che non acconsente a cederli, inoltre, suo figlio è stato dato in ostaggio a Bologna, in pegno della sua buona fede, e la sua eventuale cessione delle fortezze ai Visconti verrebbe vista come un tradimento dal cardinale di Bologna, che avrebbe potuto esercitare ritorsioni contro il figlio del prigioniero. Solo il 15 dicembre Bernabò concede che i resti, miserevolmente ridotti, del povero Francesco siano tolti dalle mura e cristianamente sepolti, tra grandi onori.²²⁹

Bernardo da Fogliano, un altro figlio dell'impiccato Francesco, avendo appreso che suo fratello Francesco, incurante della misera sorte del loro padre, sta trattando con Bernabò, consegna il castello di Scandiano al marchese d'Este. Francesco fugge.²³⁰

§ 53. Un colpo di mano del conte di Nola

Il vescovo di Arezzo è incaricato di dirimere una controversia per il castello di Salvena, tra il conte Sanese e gli abitanti di Baschi. Il vescovo, in attesa di emettere il suo lodo, ha messo sue guardie a sorvegliare il castello. Finalmente, il vescovo decide in favore del conte Sanese, che promette di versare 600 fiorini per il suo possesso. Mentre la guarnigione del conte si sta recando a prendere possesso della fortezza, il 13 dicembre, Nicola Orsini, conte di Nola, vi entra e se ne impadronisce.²³¹ Nello stesso giorno, messer Giovanni dell'Agnello approda nel porto di Talamone con tre galee armate, prendendone possesso. Dalla città scrive al comune di Siena, donandole il porto, poi riprende il mare e si reca a Corneto, dove l'attende la sua sposa: madonna Tradita, figlia del prefetto di Vico.²³²

²²⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 81. Si confronti questa notizia con quella analoga del 1370.

²²⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 79 e *Annales Mediolanenses*; col. 750-751. Giberto da Fogliano ha avuto 6 figli maschi; di questi 4 sono morti di spada, Francesco è stato impiccato, solo Guido sopravvive. Ha avuto anche 3 figlie femmine, una si è suicidata, un'altra è stata assassinata da suo marito don Azzo di Sesto, perché infedele, la terza, monaca, è stata uccisa dai fratelli. Ma il superstite Guido Savina non andrà incontro a miglior fine: egli verrà assalito dai suoi fidi nel letto, assassinato e sepolto nottetempo, tale la tragica fine di questa cupa dinastia. Vedi anche *Annales Mediolanenses*; col. 750-751; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI; BALLETTI, *Reggio*, p. 196; PANCIOLO, *Reggio*, Libro V, p. 5 definisce Francesco «uomo fuor di modo facinoroso, furfante, più ribaldissimo di tutti»; ALEOTTI, *Reggio*, p. 141-142. Notizia dell'impiccagione anche in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 281. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 53 scrive che il cadavere del povero Francesco rimane appeso per nove giorni prima di essere rimosso.

²³⁰ PANCIOLO, *Reggio*, Libro V, p. 5-7.

²³¹ *Cronache senesi*, p. 648.

²³² *Cronache senesi*, p. 648-649.

In questo stesso anno, in gennaio, Francesco di Vico ha sposato Perna Orsini, figlia di Giordano e sorella di Francesco. Il matrimonio viene celebrato nel castello di Galeria, sulla via Cassia. Perna reca una dote di 3.500 fiorini, oltre al castello di Bieda.²³³

Maria di Orso, conte dell'Anguillara ha sposato Pietro dei prefetti di Vico. Quando questi è morto, il 6 marzo 1372 ha ottenuto dal magistrato capitolino i castelli di Trevignano, Casamala, Caprarola e metà di quello di Vico.²³⁴

§ 54. Altra spallata contro i Raspanti a Perugia

Dopo tre mesi di governo di Gerardo di Puy, abate di Montemaggiore, i Nobili giudicano che il tempo è maturo per sferrare il colpo conclusivo contro i pochi Raspanti rimasti a Perugia. I Nobili spargono la voce che i fuorusciti stanno congiurando per rientrare in città, e che la data scelta per l'azione è il Santo Natale. L'abate, convinto della fondatezza della diceria, accoglie la raccomandazione di far catturare alcuni degli esiliati: Giovanni di Martino del Savio, che è a Gubbio, Veragino dei Michelotti e Bernarduccio Casaglio. Gomez Alborno, troppo più esperto delle cose di Perugia, dimostra all'abate l'infondatezza dell'accusa e l'estraneità ai presunti fatti dei poveri prigionieri. Anche se gli accusati salvano la testa, rimangono però a languire in prigione: solo Berarduccio viene liberato. L'abate comunque vorrebbe esiliare molti dei Raspanti sospettati di trame, ed è il solito Gomez che riesce a limitare la lista a sole undici persone. Chi dei nuovi esiliati non è in grado di dare le necessarie garanzie monetarie per assicurare che non lascerà il confino, vi viene portato con la forza ed imprigionato. Francesco di messer Golino degli Arcipreti, da tutti considerato l'ideatore di questo attacco ai Raspanti, viene biasimato dai cittadini di buon senso e con sentimento di giustizia.²³⁵

§ 55. John Hawkwood passa alla Chiesa. La reazione viscontea

I Visconti fanno ora una gran fesseria, Galeazzo, adducendo la scusa che gli armati del fratello sotto Asti non si sono battuti, rifiuta di pagare il loro stipendio, allora Giovanni Acuto, sdegnato, passa alla parte avversa, unendosi all'esercito della Chiesa. Il condottiero inglese ha delle buone ragioni per essere molto seccato: gli è stato vietato di attaccare battaglia dai cancellieri di Galeazzo, Stefano Porro e Cavallino Cavalli, che hanno interpretato le apprensioni di Bianca di Savoia e di Galeazzo, al pensiero che il loro giovane figlio, il conte di Virtù, che milita nell'esercito visconteo, possa correre qualche rischio; Giovanni Acuto non tollera di essere bloccato nelle sue manovre militari da scribacchini e sbatte la porta.²³⁶ Hawkwood è subito perfettamente operativo, ma, per un poco è riguardato con sospetto; per allontanare da sé ogni dubbio, decide di dar prova del fatto che ha veramente cambiato bandiera: egli, tornando dall'Astigiano ha notato che i castelli del Piacentino non sono ben guarniti ed egli, partendo da Bologna il 12 novembre²³⁷ cavalca nel territorio di Parma, Reggio e Piacenza «ogni cosa mettendo a fuoco ed in preda». L'esercito della lega è forte di

²³³ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 142.

²³⁴ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 575 e 712.

²³⁵ Sono: Vagne di Ceccolo, Nicolò della Petrina, Brusciagliuccio, Clemente di Corrado, Antonio di Baldera, Becello Baglioni, Nicolò di Grazino, Seppolino di Luca di Agnolino e suo fratello Giovanni, forse appartenenti alla famiglia Buontempi, Sciro di Facciardo e Marco di Buocagno Buontempi. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1126-1127.

²³⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 838 e DE MUSSI, *Piacenza*, col. 514. Troppo veloce è la decisione del condottiero inglese per attribuirlo solo a stipendi non pagati o incomprensioni con funzionari; è probabile che Giovanni abbia ultimamente mal sofferto il pugno di ferro di Bernabò, ed abbia colto l'occasione per passare nel campo avversario. Sul cambio di campo dell'Acuto: *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 278-279.

²³⁷ Lo accompagna nell'impresa Ugolino di Savignano, capitano del marchese d'Este, con 200 lance. *Chronicon Estense*; col. 497. Con l'Acuto vi sono anche 500 arcieri.

milletrecento lance ed è comandato da *Aymericio de Pomerio*²³⁸ e da Dondaccio Malvicino; questi comanda direttamente cinquecento lance e altrettante ne ha l'Acuto, le altre sono di Guido de Pluyna, cognato del papa,²³⁹ che comanda cavalieri guasconi, Ugolino de Savignano con trecento lance di cavalieri estensi e messer *Urcius Trotynger*, Tedesco, e Giorgio Piccinino con i suoi Burgundi. L'esercito piomba su Castelnuovo, lo occupa e saccheggia, vi pone la sua base e di qui lancia quotidiane devastanti scorrerie nel territorio di Piacenza e Pavia.²⁴⁰ Il condottiero inglese ottiene *Bromo* «con sanguinolenta battaglia», e, di giorno in giorno, le sue forze si accrescono, mentre i Viscontei sembrano sfaldarsi.²⁴¹

Il 14 novembre, nella chiesa di San Pietro, i frati Eremitani, tra gli squilli di tromba, leggono il breve pontificio e la lettera imperiale che scomunicano rispettivamente e privano del vicariato Bernabò Visconti e suo fratello Galeazzo. Bernabò viene anche spogliato della dignità di cavaliere.²⁴² Pochi giorni dopo, il 18, i Bolognesi hanno maniera di apprezzare quanto interessi ai Visconti l'anatema, e quanto ancora temibile sia la loro ferocia, infatti soldati milanesi, comandati da Ambrogiolo Visconti, vengono a borgo Panicale, «ardendo, bruciando, rubando e pigliando ogni uomo». L'incursione è inattesa e i poveri abitanti del contado e del borgo vengono sorpresi all'alba nei loro letti. Lo stupore della popolazione è ben espresso dalla cronaca di Reggio che dice che non si pensava che il Visconti avesse tanti armati.²⁴³ In realtà la consistenza del corpo di spedizione visconteo è abbastanza modesta: 300 lance inglesi e 200 arcieri,²⁴⁴ ma forse è lo stupore per l'inattesa presenza del nemico che strappa l'esclamazione al cronista reggiano. L'amaro commento dei Bolognesi è che ciò è il risultato della scarsa prudenza del cardinal legato, che ha ritenuto di inviare tutto l'esercito in Lombardia, sguarnendo il presidio di Bologna e di altri castelli. Il venerdì 19, i Viscontei si presentano sotto Bologna, a Porta San Felice, passando «la prima rosta della porta, che ivi non erano dieci uomini a cavallo, tal che essi potevano entrare dentro, se avessero voluto». Fortunatamente, si accontentano di dimostrare il proprio incontrastato potere bruciando tutto ciò che possono, e poi si ritirano oltre il Reno, dove dimorano due notti. Martedì 23, i Milanesi partono; il 25 sono a Reggio. Il danno arrecato al Bolognese viene stimato ammontare a 400.000 fiorini; sono stati catturati tremila uomini e molti bambini, bestiame e beni innumerevoli.²⁴⁵

Bernabò invia ai podestà delle sue città l'ordine che venga impedita la predicazione a qualsiasi ecclesiastico francese o comunque estraneo ai domini viscontei, e che lo

²³⁸ È il capitano citato anche da *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 276, e da *Chronicon Placentinum* col. 515. Il suo nome è Amanieu de Pommiers, un membro della famiglia guascone dei Pommiers; è uno dei tanti figli maschi di Guillaume Sanche II, i suoi fratelli sono: l'omonimo del padre che prende l'ordinale III, Elie, un vero genio militare, Jean, Bertrand, Arnaud. Amanieu ha servito fedelmente il Principe Nero, poi, verso il 1363 è andato agli ordini del re di Francia ed è entrato nelle fila di Bertrand du Guesclin. È un uomo anziano, probabilmente ha combattuto sotto il Principe di Galles nella battaglia di Poitiers. Si possono trovare sue notizie in Froissart e in FOWLER, *Medieval Mercenaries*, I e in ERIC RUAULT, *La famille Pommiers au Moyen Âge*, TER 1987, Bordeaux.

²³⁹ Credo che il suo vero nome sia Guido de la Tour; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI lo chiama Guidone di Pluine.

²⁴⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 838; ANGELI, *Parma*, p. 198; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 515-516. Un cenno di seconda mano in POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 364-365.

²⁴¹ GAZATA, *Regiense*, col. 78 e *Annales Mediolanenses*; col. 747. GIULINI, *Milano*, lib. LXXI chiama *Urcius Trotynger* Urico Totinger o Trotinger. L'elenco dei castelli conquistati è in POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 366.

²⁴² GIULINI, *Milano*, lib. LXXI elenca i misfatti di Bernabò ai danni degli ecclesiastici, contenuti in un "monitorio" del pontefice e che, se veri, gettano una fosca luce di spietata crudeltà sul signore milanese.

²⁴³ *Quia non credebant Vicecomites habere tantum exercitum*. GAZATA, *Regiense*, col. 78. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 183.

²⁴⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 838.

²⁴⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 279-280; e GAZATA, *Regiense*, col. 78.

imprigionino in attesa di istruzioni. Se qualche sacerdote osasse predicare, venga preso, derubato, ed anche ucciso impunemente.²⁴⁶

Bernabò riesce a rivalersi della dipartita dell'Acuto, arruolando nelle sue file Anichino di Baumgarten con la sua compagnia.²⁴⁷

§ 56. Finalmente un anno d'abbondanza

«In questo anno fu la maggiore vendemmia e la maggiore abbondanza di vino generalmente che fusse giammai per tutto el mondo, che s'ebbe in che mettere el terzo, e assai ne diero a riporre a mezzo. Valeva la soma soldi 5 in 6, e le cime soldi 16. Molto ne rimase a cogliare; e per questo el grano tornò a soldi 10 lo staio e a meno; e generalmente era divizia d'ogni cosa da vivere, salvo d'amore e di denaro e di fede charo inestimabile».²⁴⁸

Il cronista di Vicenza registra che gli anni 1369-1371 sono stati anni di grande carestia, a causa delle compagnie mercenarie che, infestando il territorio, ne hanno vietata la coltivazione e per le piogge ed inondazioni. A questa situazione, solo a costo di grandi spese superata dal signore Scaligero Cansignorio, fa riscontro un 1372 ancora di carestia, nel quale il fieno che, comunemente viene venduto in piazza a 7 lire, sale fino a 22 lire per *plaustrum*. La situazione viene compensata da un'insolita abbondanza di pesce e di granchi ed anche di carne. Una libra di lucci o tinche si compra per 6 soldi di piccioli. L'abbondanza di proteine prosegue anche nel 1373.²⁴⁹

§ 57. Peste

Probabilmente, anche in seguito alle carestie sperimentate negli anni passati, vi è una recrudescenza di peste, che colpisce specialmente i giovani, che non hanno potuto sviluppare difese naturali. Conforto da Costoza ci narra che nella piccola sua città di Costoza, la peste uccide mille abitanti; il morbo assale prima i piccini per poi passare agli adulti di qualsiasi età e sesso. Vi sono tanti decessi che i sacerdoti non sono abbastanza per gli uffici funebri, i morti vengono sepolti in fosse comuni. La peste porta la cittadina alla distruzione ed alla rovina.²⁵⁰

§ 58. Uno scontro tra Tivoli e Corrado d'Antiochia

I soldati di Tivoli affrontano in battaglia le truppe di Corrado d'Antiochia, il quale si è rifiutato di pagare il tributo per Anticoli. Corrado lega a sé nella ribellione altri castelli e si arriva allo scontro armato. I Tiburtini vengono sconfitti e nella battaglia viene ucciso il comandante dell'esercito di Tivoli: Meolo d'Andreozzo Ricciardi.²⁵¹ I Tiburtini reagirono poi contro il castello ribelle e Giovanni Maria Zappi, che scrisse tra gli anni Settanta ed Ottanta del XVI secolo, registrò: «Tiburtini disferno un castello chiamato Anticoli di Corrado, che sono da doi cento et più anni, et nel dare dello assalto vi morì un gentilhommo tiburtino chiamato Emolo de Andriozzo de Alperinis. Questo Anticoli di Corrado si ritrova nelli confini dello Abruzzo, vicino la città di Tivoli diece miglia».²⁵²

²⁴⁶ Lettera datata 21 novembre 1372. GAZATA, *Regiense*, col. 78-79; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI.

²⁴⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 174.

²⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 648.

²⁴⁹ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 4.

²⁵⁰ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 5.

²⁵¹ MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli*, p. 43; SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 364.

²⁵² ZAPPI, *Annali di Tivoli*, p. 10-11. Zappi aggiunge che Tivoli distrugge anche altri castelli: Monteverde a cinque miglia e Castell'Arcione anch'esso a cinque miglia. VIOLA, *Tivoli*, II, p. 233-234 pubblica la lapide sepolcrale di Meolo Ricciardi che dice che è morto il 20 dicembre 1372.

§ 59. Petrarca e Boccaccio

Francesco Petrarca, una volta saputo della permanenza di Filippo Cabassoles a Perugia, gli scrive una lettera affettuosa²⁵³ con la quale si augura di poter incontrare l'amato amico. Frustrati i suoi tentativi di risalire a cavallo per affrontare il viaggio per Perugia, a maggio compone una nuova missiva all'amico²⁵⁴ nella quale ricorda i tempi felici trascorsi da loro a Valchiusa. Ad agosto, il poeta apprende con dolore della morte dell'amico a Perugia, Sconsolato, Francesco scrive una nota nel suo Virgilio: «*Heu prope iam solus sum* (Ahimè, ormai sono quasi solo)!». La guerra che scoppia tra Venezia e Padova lo persuade a lasciare Arquà e trasferirsi a Padova. Parte il 15 novembre. Fortunatamente, la sua casa non verrà investita dal conflitto.²⁵⁵

Nella primavera di questo anno, uno degli amici napoletani del Boccaccio, Mainardo Cavalcanti, maresciallo del regno, viene in Toscana per impalmare Andreola Acciaioli e visita Giovanni, il quale, ammalato, non può partecipare alla festa per il matrimonio. Lo scrittore è grasso, forse idropico e, all'inizio dell'estate è colpito da una fastidiosissima scabbia, con dolori intensi alla milza ed ai reni. Le sue condizioni si aggravano talmente che, il 12 agosto, teme di essere ormai giunto alla fine. Lentamente, si ristabilisce e, ai primi del 1373 accetta di essere padrino di battesimo del figlio nato a Mainardo ed Andreola. Da quando nell'autunno, si è ristabilito, ha continuato a rivedere puntigliosamente la sua *Genealogia*.²⁵⁶

§ 60. Tuscania

Il castello di un nobile locale di nome *Albonetto*, per qualche motivo che non ci è stato tramandato, ha provocato la reazione di Tuscania, che vuole distruggerlo. Non sentendosi abbastanza forte a resistere, il castello ricorre a Pietro di Vico dal quale ottiene che assalti Tuscania mentre l'esercito del comune assedia Albonetto. Naturalmente, l'aggressione del temibile prefetto persuade immediatamente i Tuscanesi a togliere l'assedio e correre alla difesa della loro città. Pietro di Vico ripiega.²⁵⁷

§ 61. Le Arti

Il 29 novembre 1360, il pievano di Poppi, Tommaso, che è anche vicario generale del vescovo di Pistoia, autorizza la costruzione della chiesa di Sant'Antonio Abate in Pistoia. L'edificazione dell'edificio religioso viene condotta alacremente e già nel maggio del 1362 si può dire sostanzialmente completata. Enzo Carli scrive che la chiesa «pur nella estrema semplicità del suo impianto e delle sue strutture è un autentico capolavoro di architettura, di un gotico pacato e arioso, quasi preludio alla misura rinascimentale».²⁵⁸ All'interno di questo edificio un pittore di Firenze, Niccolò di Tommaso, dal 1372 affresca completamente le pareti e la volta.²⁵⁹ Il muro terminale dietro l'altare è occupato interamente dal *Paradiso*, 26 scene del *Vecchio Testamento* si svolgono sulle 12 vele del soffitto, 15 scene raffigurano il *Nuovo Testamento* e, curiosamente, manca nell'opera la *Crocifissione* e tutte le storie della *Passione di Gesù*, infatti, le immagini arrivano alla *Trasfigurazione*; queste sono rappresentate sul registro superiore delle pareti, mentre sul registro inferiore vi sono le *Storie di Sant'Antonio Abate*.

²⁵³ *Senili*, XIII, 11.

²⁵⁴ *Senili*, XVI, 4.

²⁵⁵ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 275-277; DOTI, *Petrarca*, p. 417-418.

²⁵⁶ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 175-178.

²⁵⁷ CAMPANARI, *Tuscania*, p. 201-202 e nota c, *ibidem*. Questa notizia non è necessariamente attribuibile al 1372, ma a qualche anno durante il pontificato di Gregorio XI.

²⁵⁸ CARLI, *Gli affreschi del Tau*, p. 4.

²⁵⁹ Per la lunga vicenda che è arrivata ad attribuire con certezza l'opera a Tommaso, si veda CARLI, *Gli affreschi del Tau*, p. 4-8. Per inciso una curiosità: Ferdinando Bologna ha avanzato, con estrema cautela, l'ipotesi che Niccolò sia nientedimeno che figlio di Maso di Banco; si veda *ibidem* p. 10.

Niccolò affresca la chiesa immediatamente dopo il suo soggiorno a Napoli per dipingere il Castello di Casaluca. Niccolò, «come Nardo di Cione, si riallaccia direttamente alla grande lezione di Maso [...]. Certo, altri artisti dovettero in seguito interessarlo, oltre a Nardo di Cione, e di essi più di tutti Giovanni da Milano». Niccolò di Tommaso è amico di Franco Sacchetti che lo ricorda nella novella 103, e di lui dice che non era facile ad apprendere idiomi diversi dal natio fiorentino. Enzo Carli definisce il pittore: «limpido, calibrato, obbediente ad una sottile, equilibratissima ritmica, pur nella immediatezza ed efficacia del raccontare».²⁶⁰

In un polittico del 1371, Lorenzo Veneziano prefigura Lorenzo Monaco ed in una sua *Madonna* del 1372 «richiama la fluente maniera della pittura boema».²⁶¹ Nel 1372, Lorenzo Veneziano dipinge una *Madonna in trono*, parte di un polittico non ancora ricostruito, nel quale appare influenzato dai modi osservati nel *Paradiso* di Guariento, «tradotto tuttavia ancora in un linguaggio particolarmente sensibile al colore».²⁶² L'ultima opera a noi pervenuta di questo artista, un polittico del 1372 per il monastero veneziano di Santa Maria della Celestia, mostra «il momento di massimo raggiungimento di un linguaggio gotico». In sintesi, «la pittura di Lorenzo tende a sviluppare [...] un mondo figurativo in cui la componente religiosa viene sempre più tradotta e trasformata in elegantissime forme profane, in chiave anzi aristocratica e mondana: un modernissimo linguaggio "cortese"».²⁶³ L'evoluzione dell'arte di Lorenzo non viene però colta dai suoi colleghi veneziani. Il pittore ha completato il suo percorso: le figure sembrano ispirate più a modelli toscani che veneziani, il tutto ha una monumentalità tattile sconosciuta a Paolo Veneziano, nel fiorito tappeto erboso vi è un'apertura al gotico internazionale, i colori sono però ancora veneziani, lacche e smalti con forti chiaroscuri. Dopo il 1372 non abbiamo più sue notizie.²⁶⁴ Tra i suoi principali seguaci vi sono Giovanni da Bologna, che lavora a Venezia e Treviso tra il 1377 e il 1389, e Stefano «piovan di Santa Agnese», il cui capolavoro è la pala per la chiesa di S. Zaccaria.²⁶⁵

Artisti veneziani minori sono Donato e Catarino che dipingono negli anni Settanta. «Delicata ed elegante» è l'*Incoronazione* della Galleria Querini Stampalia, eseguita da questi artisti nel 1372. Donato appare un artista di più alta personalità mentre Catarino «non è che uno dei tanti divulgatori, in un volgare dialettale, dell'aristocratica parlata di Paolo [Veneziano] e di Lorenzo [Veneziano]».²⁶⁶

Lippo Vanni dipinge, data e firma un'*Annunciazione* nel chiostro di San Domenico a Siena, oggi scomparsa e di cui si conserva, dopo uno strappo effettuato nel 1971, solo il frammento della testa della Vergine. Lippo risulta ancora vivo nel 1375, quando gli viene retribuita la decorazione degli sportelli del *Crocifisso* del duomo di Siena e la decorazione di 12 angioletti scolpiti, ma nulla di ciò ci è pervenuto. Non conosciamo la data di morte del pittore.²⁶⁷

Il capocantiere del Duomo di Orvieto dal 1359, Andrea Orcagna, opera nella definizione della grande cornice marmorea che racchiude il rosone centrale della facciata del Duomo. Dopo anni di interruzione, i lavori riprendono nel 1369-70 e nel 1372-73, quando vengono iniziate le teste dei 52 *Profeti* che sono sulla parte esterna della cornice. Queste «costituiscono il punto di arrivo della produzione scultorea sulla Rupe, nel corso del Trecento e i lavori vennero affidati ai maestri senesi Paolo d'Antonio, Giovanni di Stefano, Luca di Giovanni,

²⁶⁰ Il paragrafo è basato su CARLI, *Gli affreschi del Tau*, p. 3-13.

²⁶¹ TOESCA; *Il Trecento*; p. 712.

²⁶² D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 60.

²⁶³ D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 60-61.

²⁶⁴ D'ARCAIS; *Venezia*; pag. 59.

²⁶⁵ Per le loro opere si veda D'ARCAIS; *Venezia*; pag. 67-74.

²⁶⁶ D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 69-70.

²⁶⁷ G. CHELAZZI DINI, *Lippo Vanni*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*; C. RANUCCI, *Lippo di Vanni*, in DBI, vol. 65°.

che si alternarono alla guida del cantiere di Santa Maria prima dell'ottavo decennio del secolo». ²⁶⁸

§ 62. Le arti. Jacopo Avanzi

Il suo nome compare su una sola opera, un *Crocifisso tra la Vergine, San Giovanni e la Maddalena*, che è oggi nella Galleria Colonna di Roma e che è firmato: *Jacobus de Avançinis pictor*, e dove compare anche uno stemma dei Malatesta. Un uomo con il suo nome appare tra gli abili alle armi nel 1363. Il suo nome si intreccia con quello di Altichiero e del Guariento e di Ottaviano da Brescia in diverse opere. La critica recente ha ricostruito il suo percorso artistico di pittore bolognese. A Jacopo viene assegnata la *Strage degli Ebrei* nell'oratorio di Mezzaratta, considerata la sua opera più antica che ci è arrivata, insieme al suddetto *Crocifisso*. Può darsi che Jacopo abbia affrescato nel castello dei Malatesta a Montefiore Conca una *Scena di battaglia con cavalieri e fanti*, forse commissionati da Malatesta Ungaro, morto nel 1372. Daniele Benati sottolinea che «tra i brani più alti nel breve ciclo di Montefiore si pongono altresì le due teste di *Silvius* e di un vecchio barbuto già nella volta che presentano caratteri di sorprendente classicismo e la cui strenua indagine volumetrica è tale da anticipare Masaccio, proprio in virtù del consapevole recupero giottesco». ²⁶⁹

Tra il 1376 e il '77 Jacopo decora la cappella di San Giacomo nella Basilica del Santo a Padova. La successiva attività di Jacopo è perduta e non ci è nota la data del suo decesso, comunque successivo al 1384. Forse sono a lui attribuibili alcuni affreschi, distrutti nel corso della seconda guerra mondiale, in San Giovanni Evangelista a Ravenna, dove in passato si è letta la data del 1380. ²⁷⁰

§ 63. Musica

Nel 1372, o al più tardi nell'anno seguente, muore Lorenzo Masini. Lorenzo è nato forse a Firenze, infatti è noto come Lorenzo da Firenze, diventa sacerdote e cantore a San Lorenzo di Firenze. Suo allievo è il cieco Francesco Landini, che nella stessa chiesa è organista. Lorenzo ha uno stile conservatore, di tono antico; di lui ci rimangono dieci madrigali (uno dei quali a tre voci), cinque ballate monodiche e una caccia. Sua caratteristica è un'attenzione particolare all'aspetto ritmico. Egli dedica molta attenzione ai testi poetici, infatti compone su scritti di Giovanni Boccaccio, Nicolò Soldanieri, Franco Sacchetti. ²⁷¹

§ 64. I Baschi di Carnano

La vita trascorre serena nelle colline e nei monti che sovrastano la valle dove scorre il Tevere a sud di Orvieto, sulla riva sinistra del fiume. Tali alture sono sotto il controllo dei conti Baschi, anche se, nel tempo, alcuni dei piccoli abitati che le costellano e alcuni castelli, vengono loro contesi da altri signori locali, come i conti di Montemarte o gli Alviano. I Baschi dominano sulla Massa, un gruppo di terre che hanno come centro principale il castello di Petroro o Civitella di Massa, San Gemini di Massa o Abbadia, San Savino di Massa che ha giurisdizione ecclesiastica anche su Montecchio di Massa. Ad un paio di miglia a sud di questo, vi è il castello di Tenaglie con il suo abitato tutto a servizio della fortezza. Un profondo orrido separa Tenaglie da Carnano, dove sorge il castello dei Baschi del ramo di Carnano. I Baschi scelgono per le loro sepolture diverse chiese che hanno fondato nei dintorni, una a Tenaglie, un'altra a Santa Maria del Porto, così detta da un porto fluviale sul

²⁶⁸ CORRADO FRATINI, *Orvieto scultrice*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 519.

²⁶⁹ BENATI, *Pittura in Emilia Romagna*, p. 225.

²⁷⁰ DANIELE BENATI, *Avanzi Jacopo*, scheda biografica in *La pittura in Italia Duecento e Trecento* e GIAN LORENZO MELLINI, *Jacopo Avanzi a Padova*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 216-219; DAVIDE BANZATO, *L'impronta di Giotto e lo sviluppo della pittura del Trecento a Padova*, in *Giotto e il Trecento*, p.151. Sugli affreschi di d'Avanzo nella cappella di San Giorgio: SPIAZZI, *Pittura a Padova*, p. 143.

²⁷¹ Fabrizio della Seta; *Lorenzo da Firenze*; in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*; vol. 4°.

Tevere, dove oggi sorge il lago di Alviano, un'abbazia, detta il Monastero di Sant'Andrea, che si erge sulle pendici del monte Croce di Serra, sulla via che congiunge Montecchio a Cocciano. Domina su tutti l'antichissimo castello di Guardega (oggi Guardea)²⁷² e quello di Poggio.²⁷³ La durezza delle fortezze è addolcita dai ricordi francescani, e primo fra tutti, l'Eremo di Santa Illuminata, dove sgorgava un'acqua miracolosa che aveva proprietà curative per gli occhi e che, verosimilmente, il santo di Assisi ha usato per curare i propri occhi. Santo Francesco ha anche predicato agli uccelli in Carnano e i Baschi hanno utilizzato anche Santa Illuminata per le proprie sepolture. Naturalmente, i conti Baschi dominano anche sull'abitato da cui prendono il nome: Baschi.

A poche miglia a sud di Guardea, vi è Alviano con il suo forte castello, dominato dai signori che ne prendono il nome, e poi l'alta e forte Lugnano²⁷⁴ con la sua bella Collegiata. Lugnano è conosciuta come "*quasi portus grani Civitatis Urvos Veteris*".²⁷⁵ Proprio questa sua importanza ha spinto Orvieto a imporre la sua influenza su tale luogo sin dal 1204. Tutti questi borghi sono sulla via che porta ad Amelia. I signori di Alviano, che dominano un castello posto molto più basso degli altri abitati debbono necessariamente assicurarsi le spalle e per tale motivo vogliono il possesso di Guardea e di Poggio, e questa è una delle pochissime vicende che creano motivi di tensione in queste località, per altri versi tranquille, come testimonia il soave nome di una valle che è alle pendici dei monti: Valsarena.

I Baschi, che abbiamo incontrato varie volte nella cronaca di questo secolo, sono ghibellini purosangue e di idee imperiali è anche la vicina Todi, mentre Orvieto, dopo la cacciata dei Filippeschi, è integralmente guelfa. Sia Todi che Orvieto tentano varie volte di appropriarsi di questa zona di confine, in modo blando, perché il territorio appartiene alla Chiesa. Nel 1232 Raynaldo di Uffreduccio di Bonconte di Alviano compie atto di sottomissione a Todi per tutto il territorio che va da Monte Picasci (Melezzole), monte Croce, Lugnano e Poggio di Guardea.²⁷⁶ I Baschi non debbono essere stati contenti di questa novità, e Todi si deve essere comportata con i signori di Baschi in modo tale da tranquillizzarli che i luoghi a loro cari non sarebbero stati toccati.²⁷⁷ Tuttavia, Todi presidia immediatamente i luoghi e si comporta da dominatore, tanto che papa Gregorio IX nel 1237 lancia una "Ammonizione" ai Tudertini, i quali non appaiono turbati dalla reprimenda pontificia ed arrivano a mettere a sacco Amelia nel 1257. La vicinanza di Todi con i Baschi appare evidente in una spedizione congiunta che i due potentati hanno condotto nel 1289 contro Margherita Aldobrandeschi, contessa di Soana e Pitigliano.

Comunque, la presa di Todi su questi luoghi che ricadono sotto l'influenza dei Baschi si allenta ben presto, senza che ne conosciamo i dettagli, e la città umbra si limita a vantare diritti sulle *Communantiae*, cioè sui patrimoni posseduti in comune dalla comunità, essenzialmente pascoli e boschi. Il problema è che anche Orvieto vanta gli stessi diritti e, sia Todi che Orvieto, sostengono il proprio punto senza però ledere la signoria dei Baschi: in pratica la situazione è inestricabile: i territori appartengono alla Chiesa, i Baschi ne sono dominatori e Orvieto e Todi vorrebbero almeno poter pascolare e trarre legna dai boschi. Naturalmente, quando nel 1367-68, Todi accetta la soggezione alla Chiesa, il problema

²⁷² Nel 1158 papa Adriano IV acquista la metà di alcuni castelli dalla figlia di Raynaldo di Guardea, del quale si ignora la stirpe, ma che forse è un Baschi. FIORONI, *La famiglia Baschi di Carnano*, p. 11.

²⁷³ Poggio è degli Uffreduzzi che, quasi sicuramente appartengono al lignaggio dei Baschi. FIORONI, *La famiglia Baschi di Carnano*, p. 12.

²⁷⁴ Nel 1130 è signore di Lugnano, Marcantonio di Montemarte.

²⁷⁵ FIORONI, *La famiglia Baschi di Carnano*, p. 13.

²⁷⁶ FIORONI, *La famiglia Baschi di Carnano*, p. 19-20, tratto dalla *Cronaca* di G.F. DEGLI ATTI, p. 112. Ancora oggi sulla porta di ingresso alla piccolissima cinta di mura di Tenaglie vi è lo stemma in pietra di Todi; tale segno potrebbe però risalire al possesso che nel 1503 i Lamberti di Todi vantano su questo piccolo centro, *ibidem* p. 73..

²⁷⁷ Da alcuni documenti risulterebbe che il castello di Guardea è di proprietà dei Baschi, si veda FIORONI, *La famiglia Baschi di Carnano*, p. 24.

svanisce e inizia invece una lotta secolare degli abitanti per vedersi riconosciuto il diritto di *Communantiae* per loro.²⁷⁸

All'inizio di questo paragrafo, scrivevo che la vita trascorre comunque serena su queste pendici di monti e su queste valli ed abitati, perché le cronache non registrano azioni di guerra che le abbiano coinvolte, e i loro nomi appaiono più frequentemente su atti di proprietà che su resoconti di scontri. Ancora oggi queste cittadine, Lignano, Alviano, Guardea, Montecchio, che sorgono tutte su una terrazza a circa 400 metri d'altitudine sul corso del Tevere, sono un'oasi di pace e bellezza.²⁷⁹

²⁷⁸ FIORONI, *La famiglia Baschi di Carnano*, p. 26-30.

²⁷⁹ Per tutto il paragrafo, FIORONI, *La famiglia Baschi di Carnano*, p. 1-34.

CRONACA DELL'ANNO 1373

Pasqua 17 aprile. Indizione XI.
Quarto anno di papato per Gregorio XI.
Carlo IV imperatore al XIX anno di regno.

Del mese di settembre fo fatta la pace tra i Veneziani e messer Francesco signore di Pa[do]va.¹

De zenaro, morì misser Pandolfo de' Malatesti, figliolo che fu de miser Malatesta vechio.²

Ma, como dise la mia fornara, tristo è chi ha el caço in man, se'l no se sa menestrare».³

§ 1. Inizia l'offensiva genovese contro Cipro

Mentre i Genovesi stanno armando la flotta che Pietro Fregoso, fratello del doge, dovrà condurre contro Cipro, in gennaio vengono intanto inviate contro l'isola sette galee, al comando di Damiano Cattaneo.⁴ Il 20 gennaio, venti galee genovesi attraccano nel porto di Napoli, rifornite, salpano poi verso l'Oriente.⁵ La flotta genovese armata dalla maona è imponente: «Trentasei galee e sei *naves* con 14 mila uomini – vale a dire forze quasi undici volte superiori a quelle che avevano minacciato il Sultano d'Egitto perché liberasse i mercanti incarcerati, e quattordici volte maggiori di quelle che erano state promesse a Pietro I (a sue spese) per la crociata – partirono per far sentire al malcapitato regno di Cipro la collera della Superba».⁶

§ 2. Genova e la Corsica

Mentre la Superba è così fortemente impegnata in Oriente, l'isola di Corsica non si può dire che la lasci senza preoccupazioni. Il governatore che ha così ben fatto, Triadano della Torre, è rientrato a Genova, dove vive tra difficoltà finanziarie, tanto da essere in prigione per debiti.⁷ L'allontanamento dall'isola dell'energico Triadano ha indotto i nobili a rialzare il capo

¹ *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 983.

² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 284.

³ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 184. Vedi il seguente paragrafo 54.

⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 166 e nota 3; ACCINELLI, *Genova*, p. 86; LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 285-286.

⁵ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 10.

⁶ LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 285-286.

⁷ Più tardi, dopo la sua morte, suo figlio Ranuccio ne rifiuta l'eredità perché gravata da troppi debiti; ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 101, nota.

e rinnovare aperta o velata ribellione. I feudatari si schierano con due famiglie principali in competizione tra loro, i Gagionacci e i Ristagnacci. Con questi si allineano i de Casta e con i primi gli Altiani. Genova decide di inviare nuovamente nell'isola Triadano, solo, che non essendo questi solvibile, gli affianca formalmente Filippo Scalia, il quale, con qualche accordo da noi non conosciuto, fornisce le garanzie finanziarie, ma non va personalmente in Corsica. La nuova nomina di Triadano è la prova che egli ha dato buona prova di sé, infatti, scrive Assereto: «nell'isola rimase la tradizione del suo governo come quello di un funzionario energico e giusto».⁸ La sua venuta nella turbolenta isola sembra far rientrare la ribellione contro Genova, ma non riesce a far placare gli odi che dividono i feudatari. Triadano, sapendo di vari tumulti che oppongono i Gagionacci e i Ristagnacci con i loro aderenti, prova a convocare un parlamento con gli uomini del Capocorso, Nebbia e Bagnacanina, ma senza risultati. La Corsica si spacca sempre più profondamente in due partiti e la loro rivalità durerà per più di un secolo.⁹ I capiparte rivali operano una complessa triangolazione anche con il governo della repubblica di Genova, tempestando di querele il doge. Questi, il 19 novembre del 1372, incarica Melchio da Terrarossa di andare nell'isola ad appurare personalmente la fondatezza delle lamentele. Per qualche ragione, Triadano della Torre crede di avere la possibilità di far concludere un accordo tra i rivali e convoca una riunione a Casinca. Sfortunatamente e incautamente, si fa scortare da Deodato de Casta, collegato con uno dei partiti rivali, i Ristagnacci.¹⁰ Dopo un pernottamento a Venzolasca, mentre al mattino seguente Triadano si sta recando al luogo dell'incontro, viene aggredito da alcuni uomini dei Gagionacci, gettato da cavallo e colpito a colpi di lancia. Le sue gravi ferite lo riducono in fin di vita, e, trasportato a Venzolasca, vi muore. Il fattaccio avviene sullo scorcio del 1372 o all'inizio del 1373.

Sparito l'energico Triadano, i venti di ribellione si rinforzano, ma i capi del popolo, e tra questi gli stimati Sambucuccio d'Alando e Franceschino d'Eviza, si mettono a capo dei loro militi e sottomettono l'Oltremonti, da sempre cittadella dei feudatari. Come tutte le notizie di questo periodo che riguardano la Corsica, nulla è certo ed i confini degli avvenimenti sono sempre discutibili. Sappiamo però che Sambucuccio è a Genova verso la fine di agosto di questo anno, presumibilmente per sollecitare altri aiuti dal comune.¹¹ Genova ha però ben altri pensieri per la mente che la Corsica: vi è la ribellione dei Fieschi, la peste e, ultimo evento, la guerra per l'affronto di Cipro.

§ 3. Il senso di giustizia di messer Nicola Rosso, podestà di Siena

Il primo di gennaio, entra in carica in Siena il nuovo podestà: messer Nicola Rosso da Teramo. Egli sostituisce messer Ludovico da Forlì, venuto a mancare prima di poter assumere l'ufficio. Messer Nicola viene da Firenze, dove è stato podestà, e la sua reputazione è luminosa: egli ha dimostrato un gran senso di giustizia in una causa tenuta lo scorso 26 ottobre a Firenze. Nel processo contro un bandito del comune, che è tornato segretamente per vedere sua moglie, messer Nicola ha domandato all'imputato se egli avesse una sposa, e lo sventurato rispose: «Io ho una bella donna e tiensela el tale cittadino». Penetrando più a fondo il senso delle parole, il podestà ricostruisce tutta la storia: il potente cittadino cui si fa riferimento ha forzato la moglie del pover'uomo ad accettare le proprie attenzioni, ma, per

⁸ ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 103.

⁹ ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 104, in nota, scrive che in un documento del 1483 ancora risultano vivi e attivi i due partiti.

¹⁰ FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 200-201 dice che i de Casta originano da un vecchio da San Salvatore, ricco di beni materiali ed ecclesiastici, che abitava nell'Agriata in un luogo detto Casta. I suoi discendenti vanno a risiedere al Poggio di Santo Pietro di Nebbia e mantengono il nome di de Casta.

¹¹ ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 99-109. Poche notizie in PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 50 e MONTERISI, *Corsica*, p. 33-34; FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 199 narra l'origine dell'inimicizia tra le parti contendenti e scrive che sono entrambe della pieve di Rogna. *Ibidem* p. 199-201 per questi fatti.

poter meglio fare il proprio comodo, egli ha fatto in modo che il marito della donna fosse stato esiliato. Messer Nicola convoca il cittadino, chiede al bandito se egli sia l'uomo che gli ha tolto la sposa, ed egli conferma; allora rivolge il suo cipiglio al prepotente e gli domanda a bruciapelo se sia vero, l'uomo non sa negare. Il podestà, in tutta la sua autorità, «senza più parole o tempo», assolve il povero bandito dalla sua pena, che dovrebbe essere la forca, e condanna invece all'impiccagione il prepotente cittadino. Il marito della donna precede la lugubre processione, recando in mano un ramo d'ulivo. I parenti del condannato si affollano intorno al podestà, premendo perché la sentenza sia sospesa, ma messer Nicola taglia corto, dicendo: «E questo si diè fare a lui e così lo voglio fare impic(c)are, e non voglio dargli più tempo, che non voglio che campi; e fogli ragione, e ho l'arbitrio di fare». La cittadinanza gioisce della bella ed edificante storia. Ma messer Nicola rischia sempre, perché, alla fine del suo mandato vi è il periodo in cui è soggetto a sindacato, e la sua decisione nel ricercare la vera giustizia potrebbe causargli grossi dispiaceri; fortunatamente, «al fine del sindacato del detto podestà, non vi fu alcuno che li dicesse nulla e partissi co' le grazie di tutta Firenze». ¹² A Siena, tuttavia, non sono tutte rose e fiori per il retto Nicola Rosso, egli entra infatti in conflitto uno dei Riformatori, Giovanni di Meo, calzettaio, «il quale Giovanni fu il più mag(g)iore e enorme peccatore che avesse mai Siena. Costui arse e robò Siena per nuovi modi, di notte, molte case e buttighe (botteghe), e uccise donne più per nuovi modi inistimabili; usò con commari e con figliole sue con dionestissime lussurie. Costui ferì se medesimo, e apose che l'avea ferito uno dei Dodici, per calun(n)iare e' Dodici e per avere denaro del comune, ed eb(b)ene assai. Costui era degno di mille morti più che alcuno che mai fusse ricordato al mondo. El detto podestà li fe' tagliare la testa co' le forche in capo, non potendo seguire suo volere: di che il popolo e' Riformatori l'eb(b)ero per male del detto podestà, e non fu rifermo». Comunque, Nicola Rosso può contare sull'alleanza di un altro galantuomo, Ludovico da Mogliano, il Conservatore di Siena che entra in carica l'11 di febbraio, «omo di buono tempo, riposato e savio e assai di speranza buona a tutti e' cittadini». ¹³ Il Conservatore ha immediatamente i suoi grattacapi, alcuni delinquenti, appartenenti al popolo maggiore, cioè al popolo minuto, di notte penetrano con scale nel monastero di San Momigliano. Il Conservatore li riesce a catturare e vuole condannarli alla giusta pena, ma alcuni del popolo minuto gli si ribellano, levano a rumore una parte della cittadinanza, bersagliano i suoi soldati e gli tirano verrettoni di balestra quando si mostra alle finestre del palazzo. La città si arma, corre voce che sia in atto un colpo di mano dei Noveschi e dei Nobili. Ma Ludovico, duro e coraggioso, fa decapitare i tre ladri, prende alcuni di quelli che si sono levati a rumore e fa loro tagliare il capo. ¹⁴ Tra i vari condannati vi è il nostro indignatissimo cronista senese, che afferma: «E io Neri di Donato di Neri, ligrittiere, fui conden(n)ato per la detta cagione in fiorini 50, e pagaili, e non v'ero, ché quando fu e' romore ero a Santa Maria in Bellem: e per questa cagione me n'andai a Firenze per due mesi». ¹⁵

§ 4. Incursione e sconfitta dei Viscontei nel Bolognese

Venerdì 7 gennaio, i Viscontei irrompono nel territorio bolognese. Passano a Bozzano e di qui a Zola, mettendo il campo ai confini di Ceredello. I giorni seguenti corrono il territorio di San Giorgio e Medesina «ardendo quasi tutto ciò che trovavano». L'esercito milanese è comandato da Giannotto Visconti, che ha ai suoi ordini mille lance, «bellissima gente». Fino al 13 angustiano il territorio. Il cardinal legato, secondo il suo solito carattere bellicoso, non intendere starsene con le mani in mano e domenica mattina, 9 gennaio, chiama a raccolta

¹² *Cronache senesi*, p. 647-648.

¹³ *Cronache senesi*, p. 648.

¹⁴ Sono Giovanni di monna Sanguigna, maniscalco, e Caroccino, calzolaio.

¹⁵ *Cronache senesi*, p. 649.

l'esercito cittadino e lo mette in marcia uscendo per la Porta del Pratello.¹⁶ Con una massa imponente di fanti: si parla di diecimila uomini della città e duemila del contado, si dirige verso Bazzano, mentre i cavalieri bolognesi, «per le riviere e passi», si stanno incamminando verso San Giovanni. Si avverte nell'aria la grande tensione: tutta la terra è deserta, vi sono solo i due eserciti nemici. I Viscontei, temendo di essere assaliti, il sabato 15, nel primo pomeriggio, tolgono frettolosamente il campo e si ritirano verso San Giovanni, ignari della presenza della cavalleria nemica. La direzione della loro marcia è il fosso Galego,¹⁷ dal quale, attraversando il fiume Panaro, si può raggiungere la bastia dei Cesi che è presidiata da gente di Bernabò Visconti. A San Giovanni, quattrocento lance del capitano di guerra bolognese, fra' Daniele dei Frati di Santa Croce, si sono riunite con le duecento lance dell'Acuto, che è prontamente accorso dal Piacentino. Una parte dei lancieri bolognesi, forse duecento, con non più di duecento fanti, intercetta i Viscontei che sono impegnati a guardare il fiume e, senza indugio, issate le insegne di Giovanni Acuto, del comune e di Galeotto Malatesta, li assale, mentre manda a chiamare il resto della cavalleria. Giannotto Visconti crede che tutto l'esercito bolognese, inclusa anche la sterminata fanteria, sia schierato contro di lui e decide di fuggire, lasciando nei guai il resto dei suoi. La gran parte dei Viscontei si arrende: trecento capilancia alzano le braccia, il resto dei cavalieri di Milano cerca disordinatamente di passare il Panaro, e la gran parte di questi, appesantita dalle corazze, annega, avendo il fiume sponde molto alte in quel punto. La rotta è totale, si valuta che su un totale di tremila cavalli, il nemico ne abbia persi duemila. I Bolognesi, eccitati dall'inatteso e facile successo, discutono di come si sia riusciti in questa mirabile impresa; una parte della motivazione nella pronta resa dei Tedeschi viscontei è da ricercarsi nella paura che i soldati hanno di vendette per il loro atroce comportamento verso la popolazione civile quando erano a campo nel Reggiano, e nell'esercito bolognese vi sono molte «taglie di Romagna», cioè soldati di quella regione. Giannotto, il comandante visconteo, è stato tra i primi a fuggire «laido e tristo e con gran paura scampò vituperosamente».¹⁸ In seguito alla sconfitta, i Fontana, che tengono il castello di San Giovanni in Croce, cedono la fortezza all'esercito ecclesiastico. «La perdita di questo castello misse in gravissimo pericolo il stato di Galeazo, imperò che da lui subito si ribellarono quasi tutte le castelle dil Piacentino, quali erano in podestate de la factione guelpha e tanta guerra cominciarono contra da quella citade, che quasi veruno non ne poteva uscire per le continue scorrerie che faceva Francesco Scotto con molti altri rebelli, e Piacentia solamente da gibellini era difesa». Al contempo, l'ottenimento del castello esalta il cardinal legato, che, radunato l'esercito,¹⁹ insieme a Giovanni Acuto si reca nel Reggiano e nel Parmigiano, devastandolo per tre giorni, prima di arrivare al castello, dove pone una forte

¹⁶ *Annales Mediolanenses*; col. 752-753, ci dice che uno stipendiario visconteo, Pietro Teutonico, ha tradito il suo datore di lavoro, inviando un suo messaggero al cardinale, per "insegnargli" tutte le mosse dei Viscontei. È Pietro che accompagna l'esercito bolognese contro Giannotto. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 183 specifica che le lance sono di tre cavalieri ciascuna.

¹⁷ O Gallico, la nota 6 in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 282 precisa che è l'antico *Fluvius Gallicus*.

¹⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 281-284; *Annales Mediolanenses*, col. 756 e CORIO, *Milano*, I, p. 839.

¹⁹ L'esercito è abbastanza ragguardevole: ne fanno parte 1.000 lance, comandate da John Hawkwood, Guido de Pluina, "cognato" del papa, che ha con sé molti Guasconi, Ugolino da Savignano, al comando di 300 lance del marchese d'Este, il "forte milite" messer Urceus Totinger, capo delle milizie tedesche, Giorgio Pizino (Piccinino), al comando dei Burgundi. Il capitano generale è l'esperto guascone Amanieu de Pommiers. *Annales Mediolanenses*; col. 753. La stessa fonte ci narra la vicenda del castello di Borgo Nuovo, i cui abitanti "rustici" non hanno armi e non si curano di difendersi, aprono pertanto le porte ai soldati dell'esercito bolognese, "quia credebant ire ad nuptias", come se andassero a nozze, per realizzare invece che i presunti alleati si comportano come invasori: violando fanciulle, rubando a man bassa e sequestrando persone. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 516 dice l'Acuto ha con sé 800 lance, *Annales Mediolanenses*, col. 756 conferma il numero. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 225 informa che a gennaio il Savoia passa in rassegna il suo esercito. Si veda anche POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 369-370.

guarnigione e da cui, per mesi, opprime il Pavese e il Piacentino. Mentre le cose vanno così male per i Visconti sul fronte orientale, non vanno certo meglio su quello occidentale.

Il 10 gennaio il Conte Verde è a Rivoli e qui ottiene dai suoi feudatari un grosso contributo per la sua campagna: 10.500 fiorini, nonché il permesso di transitare con il suo esercito nelle valli di Vermenaglia e Gezzo.²⁰ Il primo obiettivo del conte di Savoia è Cuneo, che assedia il giorno 14 febbraio per riceverne l'immediata capitolazione il giorno seguente. Amedeo lascia la città alla custodia di Pietro Brevodi, Savoiaro, su suggerimento di Francesco Bollero.²¹

Il conte Amedeo di Savoia ha iniziato a governare le terre conquistate come un suo feudo, ma Giovanna di Napoli, l'8 gennaio del '73, rivolge un appello agli Stati di Provenza, ed incarica Nicola Spinelli di ricevere dal Conte Verde le località riconquistate. Interviene il papa, e, il 14 febbraio, Amedeo si vede costretto a riconsegnare Cuneo al rappresentante di Giovanna.²²

Finalmente, a fine febbraio,²³ il conte Amedeo di Savoia, si mette in marcia per portare l'offensiva nel cuore dei territori viscontei. Sono con lui le truppe del Monferrato. Passati la Sesia ed il Ticino, l'esercito non punta direttamente su Milano, ma gira a nord, e si accampa a Vimercate, da cui conduce incursioni sul Milanese, arrecando gran danno. Al campo, lo raggiungono alcuni dei della Torre, i superstiti della famiglia devastata dai Visconti, e Luchinetto, il figlio esule del defunto Luchino Visconti, cui viene affidato il comando delle truppe del Monferrato. Il conte di Savoia non ama i mercenari, che ritiene gente volgare e rozza, e che chiama *Truans*, egli preferisce affidarsi alle salde milizie feudali, ed è convinto che le sue mille lance valgano quanto i fiorini ed i mercenari dei Visconti. L'esercito sabauda è stato affidato a due marescialli francesi: il Montmajeur e La Baume.²⁴ Pochi giorni dopo, Amedeo fa gettare un ponte sull'Adda, al castello di Brivio, e penetra nel Bergamasco. Tutti i guelfi della regione alzano la testa e si ribellano a Bernabò.²⁵ Il 14 marzo l'abile Nicola Spinelli viene nominato capitano generale dalla regina Giovanna. Successivamente, il 20 giugno Gregorio XI lo nomina *commissario per la prosecuzione della guerra*. Nicola si mette subito a capo delle truppe ed il 2 agosto riprende Centallo, fallisce contro Brà e Cherasco, ma nella notte sul 17 ottobre riesce ad impadronirsi di Vercelli.²⁶

Commenta Francesco Cognasso: «Non pare che Amedeo VI abbia dato alla sua spedizione un carattere di grave ostilità contro i Visconti», evidentemente vuole solo dissuadere i signori di Milano a non allungare le mani sul Piemonte occidentale, ma non desidera neanche vengano completamente battuti.²⁷

A marzo, mentre l'esercito sabauda è accampato a Vimercate, si tratta la pace tra lui e Galeazzo Visconti. I negoziati proseguono scorrevolmente e i Visconti arrivano ad inviare

²⁰ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 353-354; questa fonte ci elenca i feudatari presenti a Rivoli: Guglielmo Grandson, signore di S. Croce e Albano, Girardo d'Estres, Ibleto di Challant, Bartolomeo di Chignin, Carlo dei marchesi di Ceva. Gioffredo registra anche, a p. 353, il passaggio per Nizza di Giovanni Lascaris, cavaliere gerosolimitano, che sta andando ad Avignone dal papa.

²¹ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 354.

²² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 546-547; ANGELI, *Parma*, p. 199.

²³ E non già l'8 gennaio come promesso a Gregorio XI.

²⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 282-284 e COGNASSO, *Visconti*; p. 253; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 183. Sono Stefano de la Baume e Gaspare di Montmajeur, COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 174. I loro nomi sono deformati in CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 227.

²⁵ CORIO, *Milano*, I, p. 839-840; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 517-518; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 175-176.

²⁶ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 546-547; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1373; per il ponte presso il castello di Brivio, Amedeo passa a suo piacimento nel Bergamasco e rientra.

²⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 174-175 e 179-180.

ambasciatori ad Avignone, per verificare l'eventuale accordo pontificio, subiscono però un duro risveglio, perché vengono scacciati «come cani».²⁸

In una lettera, il papa decanta che in soli due mesi il Conte Verde ha conquistato «cento luoghi fortificati».²⁹

§ 5. La guerra tra Padova e Venezia

Il 3 gennaio, i Veneziani concludono il contratto con Giberto da Correggio perché sostituisca al comando Ranieri dei Baschi, il quale, nel frattempo, è ancora in servizio e lo lascerà solo il primo febbraio.³⁰ La Serenissima ha già assoldato anche l'esperto e pugnace Francesco Ordelauffi.³¹ I Veneziani in gennaio³² iniziano a costruire una bastia in un luogo chiamato guado di Onaro.³³ Il piano è di erigere una fortificazione grande abbastanza da contenere la gente d'arme che deve radunarsi per scagliare un assalto potente contro le terre dei Padovani. Di giorno si provvede a costruire e di notte ci si ritira sui navigli, a riposare. Si scavano fossi, si erigono palizzate, rafforzate da barconi che provvedono alla difesa; in poco tempo l'opera mostra tutta la sua potenza, «che quasi ello pareva una città».³⁴ Francesco da Carrara fa erigere una nuova bastia, a poca distanza dal nemico, nella villa di Corte, intorno alla chiesa sul canale. È come una partita a scacchi, il cui obiettivo è di impedire al nemico l'accesso alla terra ferma. Il Novarese messer Piero Torniello viene posto al comando della guarnigione della nuova bastia.³⁵ La difesa viene poi raddoppiata da un'altra bastia, detta di Rosinvalle, che è in grado di sorvegliare chiunque, per quella via, voglia indirizzarsi verso Padova.³⁶

Il 7 gennaio Giorgio Zudar, a capo di 1.600 Ungari, giunge a Bassano e viene ricevuto da Arcoano Buzzacarini. Secondo il solito, gli Ungheresi si comportano più da esercito conquistatore che da alleato, e producono danni e violenze nel territorio. Il 9 gennaio gli Ungari di re Ludovico si muovono da Cittadella verso Pieve. Il Carrara invia Simon Lupo e Cecco da Lion a provvedere affinché i beni degli abitanti vengano messi al sicuro. Simone e Cecco hanno anche l'incarico di vedere di poter drizzare una bastia vicino al castellaro di Campagna, e di munirla con una o due bandiere di fanti. Gli Ungari arrivano intorno a Padova verso il 20 di gennaio. Il 21 gennaio Francesco da Carrara, accompagnato da Simon Lupo e Luigi Forzatè, si reca a colloquio nell'accampamento ungherese. Qui incontra il conte e ban Benedetto, Giorgio Zudar, Giovanni Zoppo, Giovanni Ungaro, Stefano e Federico da Manteloro (Mathelor).³⁷ Curiosamente, i militi di Francesco da Carrara, per godere di migliori agi, o per sentirsi più protetti vorrebbero alloggiarsi nel campo ungherese, tanto che gli Ungari sono costretti a scrivere a Simon Lupo, chiedendogli di provvedere a richiamare la sua

²⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 175.

²⁹ GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°, p. 356.

³⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 83.

³¹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 243-244.

³² Oppure a fine dicembre.

³³ Di questa Nicoletto così scrive: «Et così al dicto vado de Onaro, lago palustre, ma pur alquanto fermo et sodo, desmontono in terra et li prese una cinta de terrena presso al dicto canale, nel qual elli per soa segurtà tegniva i soi navilii et la nocte se reducea ad albergar in quilli, el qual luogo de di in dì con ovre che elli fe' vegnir da Chiogia e da altre soe contrade elli infortì prima de gran fosse, poi de stechado con molti barchoni apti ala difesa del dicto luogo e quello in no troppo tempo elli acresse in sì gran cinta, che quasi ello pareva una città et per simele l'infortì de fosse et de palanchadi et con torre de ligname molto spesse. Ala qual forteca poi elli reducea la gente d'arme, che elli havea et in processo de tempo, secondo che elli andò fasando cente d'arme, così le reducea al dicto luogo». Citato da SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 13.

³⁴ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 12.

³⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 13.

³⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 14. Vedi anche GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 82.

³⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 83.

gente.³⁸ Il 16 di gennaio sono arrivate lettere con offerte di pace da parte di Alberto e Leopoldo duchi d'Austria. Nel campo del Padovano i duchi porterebbero anche i loro sottomessi: Xicho (Sicco) e Martin da Castelnovo, Blasio da Thesodio, Francesco da Castello, Stuchon de Andratio. Il re d'Ungheria ha promesso Feltre e Belluno ai duchi per ottenerne l'alleanza.³⁹ Il patriarca d'Aquileia Marquardo invece, anche consentendo il libero transito ai soldati del re d'Ungheria, non ha nessuna intenzione di impegnarsi personalmente contro Venezia.⁴⁰

Messer Peio, arcivescovo di Ravenna e conte di Prata, nonché cugino di Francesco da Carrara, gli invia quattro bandiere di fanti per servirlo per tre mesi.⁴¹ Michele da Rabbata, l'ambasciatore di Francesco alla corte di re Ludovico, si incarica di assicurarsi che non vi siano malintesi e che tutte le necessarie informazioni siano correttamente note ai due sovrani alleati. Francesco da Carrara ha digerito con difficoltà l'alienazione di Feltre e Belluno a favore dei duchi d'Austria, ma gli Ungheresi hanno pur bisogno di passi sgombri dove far transitare le loro truppe, e quindi l'alleanza con i duchi d'Austria è essenziale. Pantalon Barbo, l'ambasciatore veneziano alla corte di Visigrado, viene bruscamente congedato, e Ungheria ed Austria iniziano a rendere la vita difficilissima ai commercianti veneziani.⁴²

Re Ludovico annuncia al Carrara che ha intenzione di inviargli in rinforzo uomini d'arme agli ordini del giovane Carlo di Durazzo, Piero ban, il conte palatino, l'arcivescovo di Strigon ed il duca di Slavonia.⁴³ Intanto, il duca d'Austria, che ancora non ha concluso l'alleanza con Carrara ed Ungheria, è tuttora al servizio di Venezia ed il 23 gennaio arriva nel Trevigiano, al comando di milleduecento cavalli; alloggia a Montello e di qui si lancia in rovinose incursioni.⁴⁴ Il 26 gennaio i Veneziani cavalcano a Piove di Sacco e il 31 riescono a strappare ai Padovani la forte bastia di Lova, inspiegabilmente mal guardata.⁴⁵ Il primo febbraio Giberto da Correggio viene nominato capitano generale dai Veneziani. Il 6 febbraio Simone Lupo corrompe un Tedesco di guarnigione a Lova, perché appicchi le fiamme alla fortezza. Il soldato accetta, di notte dà fuoco e gran parte della bastia arde, insieme a munizioni e 300 cavalli. Evidentemente i danni non sono irrecuperabili, se pochi giorni dopo troviamo un'altra azione aggressiva dei Padovani contro la fortezza.⁴⁶ L'8 febbraio arrivano a Padova le durissime condizioni di pace proposte dalla Serenissima, Francesco da Carrara ed i suoi consiglieri, ben certi di avere delle buone carte da giocare, le rifiutano sdegnosamente.⁴⁷ L'11 febbraio, Federico ed i fratelli Leopoldo e Alberto, duchi d'Austria, inviano i loro procuratori a prender possesso di Civitale e Feltre dalle mani dei vicari del Carrara, Giovanni Salgarda da Feltre e Francesco Turchetto. Ottenute le città, inviano a Padova degli ostaggi in garanzia della loro buona fede.⁴⁸ Il 9 marzo il re d'Ungheria, i duchi d'Austria e Francesco da

³⁸ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 26.

³⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 16 e 18. Il documento di pugno di Francesco da Carrara che promette le due città agli Asburgo e le condizioni della cessione sono in CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 312-313, riprese da CITTADELLA p. 322-323.

⁴⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 21.

⁴¹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 27., Il comandante di queste bandiere è il Fiorentino Zaffaro, che, tradendo, andrà incontro ad una gran brutta fine. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 196.

⁴² ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 30-32.

⁴³ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 35.

⁴⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 83.

⁴⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 83.

⁴⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 83-84. Per le trattative e l'intervento degli Asburgo: VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 192-194; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 14 c.

⁴⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 196-198, per dettagli si veda SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 14 a.

⁴⁸ Gli ostaggi sono messer Arrigo figlio dell'*Hofmeister* e messer Giovanni di Avogaro di Vienna. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 87.

Carrara stipulano l'alleanza contro Venezia.⁴⁹ Le truppe asburgiche inviate in soccorso di Venezia ora le vengono rivolte contro.⁵⁰

§ 6. La morte di Pandolfo Malatesta

Nel gennaio del 73, dopo la dipartita di Malatesta Ungaro, anche Pandolfo muore, a soli 48 anni, e forse è sceso nella tomba prima che gli sia giunta la raccolta di poesie che il Petrarca, in segno di amicizia e stima, gli ha inviato, aggiungendone cinque inedite. Pandolfo, uomo colto ed amante delle belle lettere, lascia un'importante biblioteca.⁵¹ Pandolfo in gioventù si è fidanzato con Lapa Francesca Bulgarelli, dei conti di Marsciano,⁵² poi, rimasto vedovo, ha sposato Paola di Bertoldo Orsini nel 1361. Pandolfo Malatesta non lascia vedove, perché Paola gli è premorta il 6 febbraio del 1371.⁵³ Da questo matrimonio è nato un figlio, chiamato Malatesta, che, per la sua vena poetica, sarà detto *Malatesta dei sonetti*. Il sonetto 104 di Francesco da Fiano, dedicato a Pandolfo Malatesta conclude: «Pandolfo mio, quest'opere son frali/a lungo andar, ma'l nostro studio è quello/che fa per fama gli uomini immortali».⁵⁴

Parlando di dipartite, Matteo Griffoni ci informa che è morto anche messer Enrico Torelli. Viene sepolto a San Domenico.⁵⁵

§ 7. Terremoti

Un giorno di gennaio imprecisato la terra trema due volte nel Vicentino. Un'altra scossa tellurica viene avvertita in una notte di aprile.⁵⁶

§ 8. Orrendo linciaggio dei traditori a Bassano

Zaffaro da Fiorenza, «homo di mala condicione e traditore», è capitano di quattro bandiere di fanti, inviate da messer Peio, arcivescovo di Ravenna, ai Padovani. Zaffaro, alla guardia di Bassano, si intende con gli emissari dei Veneziani,⁵⁷ offrendosi di appiccare un incendio, per distrarre l'attenzione della guarnigione, e, approfittando della confusione, offrire al nemico la possibilità di assalire le mura, incontrando minor resistenza. Così viene fatto, il 28 febbraio, contro un pagamento di quattromila ducati, ma il comandante della guardia e podestà di Bassano, Frizzerino (Frucerino) Capodivacca, annusa l'inganno ed ordina ai suoi di trascurare l'incendio ed, anzi, correre alle mura. Mentre l'assalto veneziano così abortisce, uno dei soldati di Zaffaro viene colto mentre appicca l'incendio. Preso, viene subito torturato, e costretto a svelare i nomi dei suoi complici. Zaffaro viene «dato ai putti de Bassan, che el dovesse far morire. I quali, ligado el predicto con forte corde, el trasinò per tutta la terra, como se'l fosse un can, et poi, quando elli lo have strasinà per un gran spacio, elli el getò in un gran fuogo». Altri suoi compagni, i più fortunati, vengono impiccati, altri attanagliati con «tenaie ardente che i brusava la carne adosso, toiendola via a peço a peço. Et così brusadi et a l'ultimo morti fo lassadi ai cani, che ie magnasse».⁵⁸

⁴⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 56 e 57.

⁵⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 198-199.

⁵¹ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 140-141; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 284. AMIANI, *Fano*, p. 295 scrive che Pandolfo fu trovato morto nel suo letto al mattino.

⁵² Non esistono documenti che confermino che la promessa si sia tramutata in matrimonio.

⁵³ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 157, nota 10; *Chronicon Ariminense*, col. 913 specifica che è morto in Pesaro.

⁵⁴ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 140-143.

⁵⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 183.

⁵⁶ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 6, echeggiato da CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 88.

⁵⁷ Probabilmente il Veneziano che tenta di corrompere Zaffaro è Leonardo Dandolo, di stanza a Castelfranco. Vedi GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 91, nota 1.

⁵⁸ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 82 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 91-92; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 327; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 201-203. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 79, racconta un po' diversamente l'orrenda morte dei traditori: Il

§ 9. Pace di Aversa tra Sicilia e Napoli

Bernabò Visconti, cosciente che il più forte alleato della Chiesa in Italia, è il regno di Napoli, tenta di allearsi col nemico giurato di questo: il regno di Sicilia. Nel 1370 ha cercato di combinare il matrimonio di sua figlia Antonia con re Federico III, ma Gregorio XI non è uomo da stare a guardare senza agire: egli, nel 1372, mentre vengono portati avanti i negoziati di pace tra i regni di Napoli e Sicilia, offre al re di Sicilia Antonietta des Baux, figlia di Francesco e di Margherita di Taranto, contemporaneamente interviene sul re di Aragona per evitare che questi tenti una spedizione militare contro la Sicilia, e incarica l'arcivescovo di Napoli di concludere la pace tra Napoli e Sicilia. Dopo lunghi negoziati, il pontefice approva il testo del trattato il 20 agosto del '73, con una bolla papale. La pace viene solennemente sottoscritta il 31 marzo del 1373, in Aversa, dai delegati di Napoli e Sicilia. Il 26 novembre 1373 vengono concluse le nozze di Federico con Antonietta des Baux.⁵⁹

Federico IV ed i suoi discendenti mantengono il possesso dell'isola, con il titolo di "re di Trinacria". Il regno viene concesso in feudo dal sovrano di Napoli (indicato, come sempre con il titolo di re di Sicilia) e dal papa. «Materialmente, tuttavia, la Sicilia era sottoposta al regno napoletano: gli doveva il servizio militare di cento lance e versava al regno un tributo di 3.000 once stabilito nei confronti della Chiesa. Pertanto la sua condizione feudale era di vassalla del regno di Sicilia [Napoli] e di valvassora della Santa Sede, con obbligo però di omaggio diretto a quest'ultima».⁶⁰ Si è così conclusa una lotta massacrante per le finanze di Napoli e di Palermo ed anche se la regina Giovanna non ha saputo realizzare il sogno mediterraneo di Carlo I e di suo nonno Roberto, ha almeno ottenuto una pace onorevole, nella quale Palermo, almeno formalmente, è soggetta a Napoli. Corrado Mirto nota che «dal papato e dal regno di Napoli veniva per la prima volta riconosciuta l'esistenza del regno di Sicilia in maniera definitiva e non per un tempo determinato, come era avvenuto con il trattato di pace di Caltabellotta del 1302. Si poneva fine alla guerra con il regno di Napoli e all'inimicizia con la Chiesa».⁶¹ «La pace stretta ad Aversa era quasi una registrazione notarile dello stato di fatto determinatosi fra Napoli e Palermo nel corso di novant'anni di contrasti e di guerra. Nel corso di una così lunga serie di prove di forza e di accordi rivelatisi poi puntualmente temporanei, se di qualcosa si poteva dire che si fosse fatta comprovata esperienza, era che nessuna delle due parti in lotta aveva realmente una potenza tale da poter imporre all'altra le proprie condizioni e una propria reale superiorità».⁶²

podestà di Bassano, Frusterin Capodevacca, condanna i malfattori; Zaffaro "vivo fo rostio su la piazza de Bassan, e po' in quattro parte squartà, e i quarti fo messi a le mure del castello. Ma el fradelo del dito Zaffaro, zoveneto, perchè la sera denanzi aveva sapù del tratà, vezando el fradelo, fu apichà. Quattro compagni de Zaffaro consencienti del tradimento, fo messi in sachi e anegà in la Brenta; uno fo manganà fura del castello (Bartolazo de Romagna, specifica il Gatari), dui fu sepeì vivi, uno fu messo in man di puti, i quali el strassinà ligà cum soghe per tuto el castello e finalmente fo messo dai puti in un mughio de fave dela municion ardente e finì miseramente la soa vita. Quatro a Citaela e quattro a Pava fo a cercha le piàze ataneyà e po' apichà. La maor parte de quighi, i quali in tuto fo 29, fo apichà ay arpori fura de Bassan". I nomi di alcuni degli sventurati protagonisti di questa vicenda sono in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 91 e 92: Zaffaro da Fiorenza e Zuane da Siena, conestabili, "arostidi in Baxan e le suo' carne fu da' ai chani"; "Bertolazo di Romagna fu mangana' nela chazuola dil mangano, il quale gitato in aere nel disendere percosse sovra una chaxa di Baxan e sfonderò i cop(p)i, perfino sul solaro disese; puo' così, nè morto nè vivo fu tolto e squartà e apichà in quatro parte di Baxan"; Maxino da Forlì e Bergognolo di Romagna, "conestabili, fu tanagliadi suso uno charo per spazio de sie (6) ore".

⁵⁹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 201-203; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 542-543.

⁶⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 543-544; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 270 che riporta anche la bolla con la quale alla Sicilia viene tolto l'interdetto.

⁶¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 108

⁶² GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 212.

L'unica clausola che Federico IV ritiene offensiva è il giuramento di fedeltà alla regina Giovanna, giuramento che il re di Sicilia non farà mai e il sovrano mobiliterà tutte le sue leve diplomatiche per far annullare questa clausola, tanto da rinunciare ad una incoronazione formale pur di non sottoporsi a questa pratica.⁶³

L'eliminazione dell'interdetto all'isola viene subordinata al pagamento di una tassa odiosa e pesante, un tarì per ogni membro della famiglia che sia maggiore di dieci anni. Gli esattori pontifici, Giovanni vescovo di Sarlat e Bertrand du Mazel, incontrano molte resistenze e difficoltà nella loro opera; i Siciliani preferiscono mantenere l'interdetto piuttosto che pagare il tributo e accolgono gli ecclesiastici collettori con insulti e male parole. Il papa, visto il fosco panorama, si rivolge direttamente a re Federico perché intervenga. Il sovrano promette il suo interessamento. L'imposta viene rimodulata: il tributo va pagato per famiglia: una famiglia ricca paga tre tarì, due tarì una famiglia di media condizione, un tarì per le famiglie modeste. I poveri, realisticamente, non pagano nulla. Sono esentati, perché infedeli, gli Ebrei e i Tartari e nulla debbono gli ecclesiastici. Risolto il problema, re Federico chiede al papa che un terzo dei denari raccolti gli vengano versati. Comunque, l'attività di riscossione dura a lungo, procedendo lenta e tra molte difficoltà: si concluderà solo nel 1376. Man mano che i versamenti venivano perfezionati, l'interdetto veniva tolto in quei luoghi.⁶⁴

La pace di Aversa non può non risultare gradita anche a Pietro il Cerimonioso, che, con il suo matrimonio con Eleonora di Sicilia nel 1349, ha posto la sua ipoteca sul regno dell'isola. Ora la Sicilia è indipendente da Napoli e pertanto è più facile – o, almeno possibile – farla cadere nelle mani aragonesi. Ora poi che la Sardegna è in aperta ribellione, e ormai quasi interamente nelle mani del giudice d'Arborea, appare sempre più promettente poter attingere alle ricchezze della Sicilia. Il problema è che por fine alla dinastia esistente nell'isola non è poi così facile, anche perché l'usanza di trasmettere il trono anche per via femminile è consolidata nella famiglia reale siciliana. Ma, col il tempo, si vedrà.⁶⁵

§ 10. Lucca ed i Malaspina

Il castello di *Pugliano* si è ribellato a Lucca, e i Malaspina vi accorrono per resistere ad un'eventuale azione lucchese. Lucca, in effetti, reagisce prontamente e riconquista la piazzaforte, i Malaspina sono costretti a fuggire, e rimangono impuniti per l'interposizione del legato pontificio. Un altro tassello dell'aggressione ecclesiastica contro i comuni amici, nel tentativo di ristabilire una supremazia totale della Chiesa nel centro dell'Italia.⁶⁶

§ 11. Siena

Il comune di Siena cerca di mettere pace nei territori a lei vicini, che ribollono di contese. Montemerano e Baschi sono da tempo in guerra tra loro, e, in marzo, Siena invia dei pacieri. Monterotondo e Volterra litigano per questioni di confine. Abbadia San Salvatore e Pian Castagnaio sono in contesa. Il conte Aldobrandino di Santa Fiora è in guerra contro la vedova di Giovanni d'Agnolino Salimbeni, madonna Biancina. Arezzo cavalca sul territorio di Lucignano in Valdichiana; ovunque Siena invia degli ambasciatori a metter pace.⁶⁷ Il 5 marzo viene rinvenuto a palazzo il cadavere di uno dei Riformatori, messer Zaccheo. Egli è morto di morte naturale, senza che nessuno se ne avvedesse. Il comune gli rende solenni – e costose – onoranze funebri, recando «24 doppiieri grandi e molti torchi e candele», ed ordinando che le

⁶³ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 198-199.

⁶⁴ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 199-201.

⁶⁵ ABULAFIA, *La lotta per il dominio*, p. 179-180.

⁶⁶ LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 41. Forse Pugliano è Puglianella.

⁶⁷ *Cronache senesi*, p. 649.

botteghe vengano chiuse. Sono onori riservati neanche al capitano del popolo,⁶⁸ e, quando crollerà il regime dei Riformatori, Ibo, il figlio di Zaccheo, sarà obbligato a pagare le spese del funerale. Il governo di Siena tiene consiglio generale ogni venerdì. Il gettone di presenza frutta due soldi ad ogni partecipante, per ogni riunione. Il denaro viene corrisposto dal camerlengo, che lo preleva dal fondo costituito col denaro delle multe. Il camerlengo guadagna 40 soldi al mese.⁶⁹

§ 12. Il cardinal Bituricense torna a Bologna

Il 15 marzo il cardinal legato, Pietro d'Estaing, è di ritorno a Bologna, con l'esercito che ha condotto nel Pavese e nel Piacentino contro i Visconti. Il cronista di Reggio ci fa notare che tutte le città dall'Adriatico fino alla provincia narbonense sono tutte in guerra, eccetto Mantova e Verona.⁷⁰ Il cardinale, nella sua vittoriosa spedizione, si è impadronito anche di Castel San Giovanni, nel Piacentino.⁷¹

§ 13. Campagna e Marittima

Onorato Caetani, conte di Fondi, il 15 marzo 1373 cede all'abbazia di Subiaco tutte le sue ragioni sul castello di Jenne. I Napoletani Operto e suo figlio Giacomo, conti di Squillace, mostrano documenti falsi e si impadroniscono di questo castello. Nel 1376 Gregorio XI li costringerà a restituire la fortezza al monastero.⁷²

§ 14. Spoleto spremuta

L'abate di Montemaggiore nel settembre del 1372 ha ottenuto la promozione a governatore di Perugia, del ducato di Spoleto e di altre terre del Patrimonio. Forte di questa nuova posizione, rinnova le pressioni su Spoleto e vi invia dei nuovi funzionari, il cui scopo è quello di spremere i cittadini. A nulla vale un'ambasceria spoletina che fa ritorno in città il 29 di marzo con un pugno di mosche. Le pressioni degli esattori si moltiplicano e vengono introdotte nuove imposte, anche sullo zafferano e sui capperi. Il malumore serpeggiante avrà i suoi esiti fra due anni.⁷³

§ 15. La guerra tra Venezia e Padova

Mentre il tempo delle decisioni ed azioni diplomatiche trascorre, i soldati sono ben in campo, e compiono scorrerie ed ingaggiano scaramucce. La guarnigione veneziana di Castelfranco ammonta a quattrocento lance e duecento fanti, al comando di Leonardo Dandolo. Leonardo decide di compiere una incursione di cavalleria contro Cittadella, dando il guasto al territorio e saccheggiandolo, ma la guarnigione della bastia padovana esce animosamente ad affrontare il nemico, ingaggia battaglia e, infine, lo rompe, mettendolo in fuga ed incalzandolo fin sotto le mura di Castelfranco, che viene in gran parte bruciato. Leonardo Dandolo lascia settanta dei suoi nelle mani dei Veneziani.⁷⁴ Francesco da Carrara viene informato che il comandante dei Veneziani risiede nel borgo di San Tommaso di Treviso, con pochi cavalieri, non più di un centinaio di lance; impartisce allora l'ordine al capitano della bastia di Lugo di unirsi a Zanin da Peraga e tentare una cavalcata aggressiva contro borgo San Tommaso, e, conclusa questa, tornando, passare per la bastia di

⁶⁸ Il nostro cronista ricorda che quando morirono i capitani del popolo Sozino di ser Mino e Ambrogio Gerini, i loro funerali ebbero 12 doppiieri "e non altro", mentre nulla toccò ai signori morti Guido Finetta e ser Lorenzo di Dota. *Cronache senesi*, p. 650.

⁶⁹ *Cronache senesi*, p. 650.

⁷⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 79-80.

⁷¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 285; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1093.

⁷² SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 339; MIRZIO, *Cronaca*, p. 413-415.

⁷³ SANI, *Spoleto*, p. 252.

⁷⁴ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 40.

Castelfranco e vedere se è possibile darla definitivamente alle fiamme. L'intrepido Zanino concepisce l'operazione in grande, chiama a sé altre truppe, convince gli Ungari ad uscire con lui, avverte Giovanni degli Obizzi che è a Cittadella, ed infine, il 14 febbraio, esce in campo sul Trevisano, effettuando un'azione offensiva di otto giorni, bruciando, guastando, rubando. Prende la via della montagna, depredando Pederuba, Cornuba ed altri luoghi, poi discende in piano, passa il Piave e saccheggia tutte le ville che incontra. Molti Ungari rimangono feriti, gran parte del bottino rimane nelle loro mani, ed essi rifiutano di spartirlo con gli altri soldati dell'esercito padovano.⁷⁵ Il 3 marzo Francesco da Carrara decide di mettere al comando del suo esercito un condottiero esperto, ma giovane, e sceglie Rizzardo da Sambonifacio.⁷⁶ Preoccupata dal voltafaccia degli Asburgo, il 3 marzo Venezia stipendia cinquecento lance e altre trecento, di cui è capo Corrado *Pitinger* o *Wittinger*.⁷⁷

Passati alcuni giorni, Federico da Valonga e Zanin da Peraga decidono di compiere un'altra cavalcata. La loro meta è Asolo. Trovano però che il podestà ha coraggiosamente fatto schierare le sue truppe a difesa dei borghi. Si ingaggia una dura battaglia. Le frecce degli arcieri ungheresi fanno altrettanto danno che i verrettoni dei balestrieri di Asolo. Lo scontro sembra essere ad un punto morto, quando l'ardimentoso Zanino, chiamando molti dei suoi fuori della battaglia, li conduce dalla parte opposta del borgo, ne abbatte le sbarre, e assale i Veneziani alle spalle, cominciando «a loro dare grieva morte». Viene presa una gran quantità di prigionieri, i mulini bruciati, il borgo dato alle fiamme. Tra i prigionieri vi è Tommaso da Castelnuovo con 50 lance della sua brigata.⁷⁸

Il 7 di marzo, i Veneziani che sono a Lova, una fortezza che sorveglia il ponte sul canale di Roncaiette a sud-est di Padova, escono dalla bastia e cavalcano sul Padovano dirigendosi a Sandon, ad est di Padova. Qui sono molti saccomanni padovani che stanno raccogliendo fieno e paglia da condurre a Pieve, i Veneziani li aggrediscono e Antonio Lupo,⁷⁹ che con 50 cavalli è nei pressi, interviene per difenderli. Si accende una grossa zuffa con molto spargimento di sangue, ma le forze veneziane sono soverchianti ed Antonio e diciassette dei suoi sono catturati.⁸⁰ L'11 marzo Benedetto ban e Zanin da Peraga restituiscono il colpo compiendo un'incursione nel territorio di Mestre, risalendo il fiume Sile, verso Treviso, dove catturano cinque navi cariche di viveri; ne imprigionano la ciurma e le sfondano, affondandole.⁸¹ Il 16 marzo, il comandante della bastia di Lova, messer Giacomo Moro, imbarca su navi trecento cavalli e trecento fanti e li invia per la via di Chioggia ad un villaggio ad occidente di Chioggia, Conca d'Albero. Qui i soldati sbarcano e, percorse sette miglia, irrompono sul villaggio di San Siro, presso Agna, dove depredano bestiame e prendono prigionieri. Ma Bernardo degli Scolari, il comandante del presidio padovano di Pontelungo, fa armare i suoi e, a capo di cento cavalieri e centocinquanta fanti, assale i Veneziani, mettendoli in rotta e catturandone molti. Tra i prigionieri vi è anche il condottiero di gente a cavallo Giacomo da Medesina, Bolognese, ed ideatore dell'omonima bastia della quale parliamo poco più oltre.⁸² Il 18 marzo il voivoda Benedetto cavalca verso Collalto, depredando le terre del conte di Collalto, che, meravigliato, lo informa come egli sia alleato del Carrara. Benedetto restituisce i

⁷⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 41 e 42. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 88.

⁷⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 45 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 92.

⁷⁷ SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 15. Sambin nello stesso capitolo dà conto delle vigorose azioni intraprese dalla Serenissima, che testimoniano la sua granitica volontà di resistenza. POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 370 ci informa che Corrado con 400 lance è stato precedentemente reclutato da Galeazzo Visconti per far guardia a Piacenza e, sulla scorta del Musso, lo definisce fidatissimo e valoroso.

⁷⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 89; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14^o, p. 199-200.

⁷⁹ Antonio da 5 giorni è stato nominato vice capitano, mentre Simon Lupo è stato "disfatto e privato di l'onore dil bastone dela chapitanaria". GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 92.

⁸⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 92.

⁸¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 93.

⁸² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 93. Qui è anche la lista dei principali prigionieri, che, portati a Padova, vi resteranno fino al 6 giugno, quando Veneziani e Padovani si accordano per uno scambio di prigionieri.

frutti della rapina, poi cavalca a Conegliano dove prende millecinquecento capi di bestiame e quattrocentosessantadue prigionieri.⁸³

Il 6 aprile, i Padovani iniziano la costruzione di un'altra bastia alla villa di Campagna Lupia, presso il *Churan*, il Curame: viene fatta una fossa di due miglia che collega il fiume all'acqua salmastra, poi viene costruita l'opera in legno, e, per non essere disturbati dal nemico, una gran forza padovana sorveglia i lavori. Vi sono 1.600 armati, e sono al comando Francesco da Carrara, Luigi Forzatè, Federico da Manteloro, Zanin da Peraga, Federico da Valonga, Simone e Bonifacio Lupo e gli Ungheresi di Benedetto e Stefano. La badia viene chiamata Serraporci e completata nella settimana dell'olivo, in soli sette giorni di lavoro. Un'altra bastia viene fatta alla villa di Boion, protetta da fossati e *bitifridi* (battifredi) e ponti levatoi. I Veneziani rispondono rapidamente alla fioritura di bastie avversarie: in una sola notte costruiscono una piccola bastia che impedisce la via tra Serraporci e Rosinvalle. Dal nome del soldato veneziano che l'ha ideata, Giacomo da Medesina, viene chiamata la bastia di Medesina. Sorge ad un miglio dalla bastia principale dei Veneziani, ed è a mezzo miglio rispettivamente da Serraporci e Rosinvalle. L'ingegnere dei Veneziani è maestro Goro da Forlì. Questi verrà catturato dai Padovani fra un paio di mesi, quando i Padovani riprenderanno la bastia di Lova, abbandonata da loro e fortificata dai Veneziani.⁸⁴

Dalle bastie, i contendenti manganano continuamente proiettili, e, spesso lanciano azioni aggressive contro i nemici, ma non si può dire che, per la continua sorveglianza dei rivali, queste iniziative approdino ad alcunché.⁸⁵ Per evitare che le navi veneziane possano liberamente percorrere il canale *Laronçello*, Francesco da Carrara dà ordine che venga costruita una bastia in località *Churanello*, dietro le Gambarare.⁸⁶ I Veneziani allora cercano di assicurarsi i rifornimenti costruendo una bastia sul canal di Lova, «per contrario de Santa Maria da Lugo». Zanin da Peraga, con ottanta uomini, si muove di notte e va a vedere se può impedire la costruzione della nuova piazzaforte veneziana. Quando arriva sul posto è l'alba e vede il ponte della fortificazione calato. Due ardimentosi: il padovano Antonio da Cressenço, "homo forte et ardito", e il Bolognese Antonio da Loian, prendono con sé due compagni e con loro entrano nella costruzione, uccidendo il capitano e due suoi compagni; ma gli altri difensori salgono sulle bertesche ed alzano il ponte levatoio; i coraggiosi aggressori sono costretti a ritirarsi.⁸⁷

Il 16 aprile, sabato santo, Giberto da Correggio esce dalla bastia di Lova e conduce i suoi ad assaltare la nuova fossa scavata dai Padovani. Si accende una violenta battaglia, e per ben due volte i Padovani sono rotti, ma si ricompongono e tornano all'assalto. L'episodio risolutivo che decide le sorti della giornata è costituito dall'entrata in azione del poderoso e nobile Giovanni Ungaro Zotto, che con la sua grossissima lancia, atterra uno, due, tre avversari, poi, quando l'arma si spezza, abbandona la briglia del cavallo, impugna la spada a due mani, si lancia contro i nemici, aprendosi un varco sanguinoso tra le loro fila e mettendoli in rotta. Sul campo si contano cinquantadue cadaveri di Veneziani e sette di Padovani. Sono stati catturati 40 Veneziani ed 8 Ungari, che vengono condotti a Venezia. Il giorno seguente, Pasqua, quattro di questi vengono annegati, legati in sacchi, e quattro scorticati "tra mezo le colonne".⁸⁸ Il giorno seguente, il Voivoda Benedetto, deciso a vendicare la morte dei suoi commilitoni, all'alba, cavalca verso la bastia di Rosara, e, giunto alla fossa, assale i Veneziani, li sconfigge, distrugge la fossa ed erige una grossa bastia nella contrada Beveraria. I Veneziani

⁸³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 94.

⁸⁴ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 47 e 48 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 95; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 205-206.

⁸⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 49 e 50.

⁸⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 51.

⁸⁷ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 52.

⁸⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 96.

catturati sono orribilmente messi a morte «che a me ne sa compasione pure al scriverlo», afferma il cronista.⁸⁹

Il 21 aprile Alberto d'Austria, con 1.500 tra Feltrini, Bellunesi e della Valsugana,⁹⁰ cavalca alla chiusa di Quero e per il circostante territorio trevigiano, saccheggiando, catturando persone e bestiame; qui si ferma e pone il campo.⁹¹

Il 23 aprile⁹² qualche Veneziano appicca le fiamme al campo del Carrara. Vanno distrutte le tende dei principali esponenti dell'esercito padovano insieme al loro corredo d'armi ed armature. I Veneziani di stanza alla vicina bastia di Serraporci tentano di sfruttare la confusione provocata dall'incendio nel campo avversario ed escono in forze, ma il voivoda Stefano, fatti armare i suoi Ungheresi, soccorre il campo padovano, respingendo i Veneziani.⁹³ Nello stesso giorno giunge a Padova Marsilio da Carrara.⁹⁴

Il 30 aprile, Francesco da Carrara ordina che le bastie intorno a Castelfranco e a Noale vengano distrutte, in quanto non vi sono abbastanza viveri per rifornirle adeguatamente.⁹⁵ Nello stesso giorno, il senato di Venezia decide che nessuno sotto i trent'anni possa entrare nel consiglio. Il giorno seguente i giovani esclusi si radunano fuori del palazzo ed attendono che i consiglieri anziani escano, per affrontarli duramente, accusandoli di averli estromessi per poter trattare la pace col Carrara. Il doge taglia corto imprigionando tre dei più scalmanati.⁹⁶

§ 16. Nervosismo a Recanati

Il 24 aprile il papa scrive una lettera al comune di Recanati, assicurandolo che nessuno gli ha mai chiesto di concedergli la signoria su questa città, né egli l'avrebbe mai concessa. Cosa è successo, cosa ha provocato questa inconsueta assicurazione? All'inizio dell'anno arriva notizia dalla corte pontificia che sono pervenute alla cancelleria alcune lettere, con il sigillo dei Priori, che chiedono di costituire il vescovo Oliviero come signore e principe temporale di Recanati. La novità provoca un enorme fermento in città. Il 9 febbraio, viene radunato il consiglio ed i Priori esaminano tutti quelli che hanno ricoperto la carica di priore dal mese di maggio precedente in poi. Tutti negano di aver mai scritto una cosa del genere e di aver sempre avuto il sigillo comunale nelle loro mani e custodia. Si procede poi a interrogare i consiglieri che cadono dalle nuvole. Il consiglio conclude che il sigillo comunale è stato falsificato e un documento formale con i risultati dell'indagine, redatto solennemente, viene spedito ad Avignone. Il sospetto che la falsificazione possa essere attribuita direttamente o indirettamente al vescovo stesso, spinge all'azione il comune, che pianta la bandiera grande del comune, che ordina l'adunata degli armati, alla porte del vescovato. Il vescovo, atterrito, fugge da Recanati per non più farvi ritorno. Nell'anno 1374 viene esonerato dall'incarico e trasferito ad altra sede. In giugno del 1374 viene designato il nuovo vescovo: Giovanni di Bartolomeo da Bologna.⁹⁷

⁸⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 96.

⁹⁰ Per la Valsugana e come sia entrata in possesso degli Asburgo, si veda AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 72-73.

⁹¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 96-97 e nota 1 a pag. 97; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 206-207.

⁹² Sappiamo dal fatto che questo è il giorno in cui Marsilio da Carrara arriva a Padova, che nella zona imperversa un fortissimo temporale, con vento forte e pioggia battente. Probabilmente il fortunale ha allentato la sorveglianza, favorendo al malintenzionato di appiccare l'incendio, ed il vento l'ha alimentato, ma la pioggia, in qualche misura, deve averlo contrastato.

⁹³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 97 riporta i nomi dei comandanti danneggiati: Bonifacio Lupo, Zanin da Peraga, Federico da Valonga, Aracoan Buzzacarini.

⁹⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 97.

⁹⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 97-98.

⁹⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 98; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 207-208.

⁹⁷ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 101-104.

§ 17. Siena si schiera con Firenze contro gli Ubaldini

Il 26 aprile, i Senesi possono godersi nei prati di Porta Camollia lo spettacolo dell'impiccagione di un malfattore. Antonio da Ricasoli ha unito intorno a sé alcuni complici, Agnolo di Petriano Belanti, Luigi di Lottino Gherardini, Granello della Castellaccia e Pierone da Casole, e, con loro, si è recato a derubare un ricco vetturale, Bonsignore, di mercanzie ammontanti alla bellezza di 2.500 fiorini. Ripartito il bottino tra loro, Antonio da Ricasoli viene preso e impiccato. Gli altri sono condannati al bando, pena la forca.⁹⁸ Due giorni dopo, il 28, esce dalla città una compagnia di 200 balestrieri, comandati dal *ligrittieri* Domenico di Lano.⁹⁹ I soldati portano aiuto a Firenze che è in conflitto con Maghinardo da Susinana degli Ubaldini.

§ 18. Arrivo dell'esercito ungherese e sua vittoria

Il 25 aprile, arrivano a Gorizia gli Ungheresi inviati da re Ludovico. Sono cinquemila, tra cavalieri, arcieri e fanti e sono comandati da Stefano Voivoda di Transilvania. Stefano scrive a Benedetto, informandolo del suo arrivo e autorizzandolo a tornare in Ungheria, a nome del loro sovrano. Bonifacio Lupo viene inviato incontro ai nuovi arrivati. A Rizzardo da Sambonifacio viene ordinato di levare il campo, andare a Piove di Sacco, ivi lasciare i soldati forestieri e recarsi a Padova con i Padovani. Infine, Francesco da Carrara invia a Stefano due famigli che conoscono "le vie, i passi e le strade" del Friuli, per rendere agevole e sicuro il cammino degli Ungheresi. Al passaggio del Piave alla Nervesa molti Ungari annegano perché il fiume è in piena. Dopo il tribolato guado, l'esercito giunge a *Goegho*.¹⁰⁰ Il primo maggio, gli Ungheresi entrano a Cittadella.¹⁰¹ Il 3 maggio, il voivoda, accompagnato da duemila Ungari, arriva a Padova, "su l'ora dil desnare", immediatamente, il voivoda Stefano siede a tavola col signore di Padova e col nunzio pontificio, il vescovo di Siena. Questi lo prega di non voler inviare i suoi soldati in soccorso di Bernabò Visconti, "eretico e rebello di Santa Chiesa". Ma Stefano gli risponde orgogliosamente: «*Reverendissime domine, primo et ante omnia scire vollo se'l som(m)o pontifico con tutti i suo' chardinalli vole essere a socorso e sostegno del mio signore re d'Ongaria e del signore di Padoa, ovvero vole esser con la signoria di Venesia, e questo voglio savere persino a pochi giorni, e puo' vi darò risposta, avisandovi ch'io ò pieno mandato di potere (di) queste nostre brigate fare tutto nostro volere; e però infino adesso vi dichio che se voi non mi date presto risposta, io manderò de questi nostri Ongari al signor messer Bernabò Visconte, tanti e sì bene a ordine, che lui si po(t)rà molto bene defendere dal papa e da suo' chardinalli. E sapiate che io ò piena raxione già di farlo e d'esere contra al sommo pontifico, sicome nimico della corona d'Ongaria e dil signore di sta città di Padoa; e la chasone è che a noi è chiaro ch'el comun di Venexia à levate a suo soldo tute le giente d'arme ch'è in Bologna, e questo di volontà del cardinale di Bologna; e queste giente àno tolte solamente per ofendere il signor di Padoa, dove mai il cardinale di Bologna non dovea consentire». Due giorni dopo, il vescovo di Siena parte e il 4 maggio Stefano raggiunge i suoi Ungari a Cittadella.¹⁰²*

⁹⁸ *Cronache senesi*, p. 650.

⁹⁹ Questi si comporta malissimo nell'assedio, viene rimosso, ed al suo posto, inviato Nanni di Salvestro, detto Erbanera, che invece "eb(b)evi grande onore". I "ligrittieri" sono i rivenditori di panni a ritaglio.

¹⁰⁰ "Godego, villaggio presso il fiume Musone ad ovest di Treviso", nota in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 99.

¹⁰¹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 59 e 60. Per il numero degli Ungari si veda *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 88. Quest'ultima fonte, al cap. 91, ci informa anche del fatto che molto frequentemente, "ogni terzo dì", Francesco Novello si reca a trovare gli Ungari. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 99. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 209.

¹⁰² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 100.

Nel frattempo, Giberto da Correggio, il 20 aprile, è arrivato a Venezia, accompagnato da un suo figlio e da «una bellissima famiglia», per assumere il comando generale dell'esercito veneziano, in luogo di Rinieri de' Baschi, che è già partito. Il 25 aprile, il giorno di San Marco, il doge consegna a Giberto il gonfalone di San Marco. Il 2 maggio Giberto si reca al campo dove è la bastia principale, la bastia di Lova, per passare all'azione. All'arrivo del capitano generale, Giacomo Moro, comandante della bastia, torna a Venezia.¹⁰³

Mentre Giberto da Correggio si reca a Lova, sulla strada Romea, ad assumere il comando dell'esercito veneziano, gli Austriaci corrono il Trevigiano, dopo esser penetrati alla chiusa di Quero, depredando e bruciando. Finalmente, si accampano a Montello, a meno di trenta miglia da Venezia. I Veneziani stanno, con applicazione costante, scavando un fosso che li porti fino alla terra ferma, là dove le bastie padovane sono state erette per controllare il territorio. Il fosso congiunge Lova con la "Torre del Coran" (Piove di Sacco), e, vista la grande resistenza opposta dai Padovani, cento gentiluomini appartenenti alle più insigni famiglie di Venezia si offrono di proteggere l'opera portando con sé, a proprie spese, dieci balestrieri ognuno.¹⁰⁴ Francesco da Carrara decide allora di condurre personalmente l'esercito contro i Veneziani, il 6 maggio invia un messo a Stefano, chiedendogli di portare i suoi armati a *Boiòn*, per unirsi all'esercito padovano. Francesco fa quindi suonare l'adunata e monta a cavallo con tutti i suoi principali comandanti, i suoi fratelli Marsilio e Nicolò, Bonifacio Lupo, Ludovico Forzatè, Zanin da Peraga, Arachioan Buzzacarin, Federico da Valonga; l'armata esce da Porta *d'Ognisanti dalle nave*,¹⁰⁵ e si avvia verso la *villa di Boiòn*, tre miglia ad ovest di Lova. Il giorno seguente qui lo raggiunge il voivoda che porta con sé l'armata ungherese. Tutti sono vestiti con una sopravveste bianca con la croce rossa. Il Carrara ha la stessa sopravveste, solo che in ogni quarto vi è anche il simbolo del carro rosso, il suo stemma. I nobili padovani tolgono dalle loro lance le proprie insegne, per sostituirvi la croce rossa in campo bianco. Arrivano contemporaneamente anche "infiniti guastatori" che iniziano a lavorare alla fossa. Dopo aver assistito all'inizio dei lavori, Francesco torna a Padova, e di qui invia 400 carri carichi di vettovaglie, ed a scorta di ogni carro, due uomini armati. Il giorno seguente la fossa è terminata.¹⁰⁶ La domenica seguente, l'8 maggio, l'arcivescovo d'Austria passa il Piave con 2.500 cavalieri ungheresi e si congiunge con le truppe padovane.¹⁰⁷ Il 9 maggio, Benedetto, il capitano generale, e Giorgio Ungaro lasciano Padova, conducendo con sé i prigionieri Taddeo Giustinian, Gerardo da Camino, Rizzolino degli Azon, Federico Tadei. Fuori da Conegliano, la comitiva viene attaccata dal capitano di Conegliano che tenta di liberare gli illustri prigionieri. Benedetto accetta il confronto, schiera i suoi e mette in fuga gli assalitori, catturandone molti. Conduce tutti al castello di Sacile, e qui, spogliati gli assoldati, li libera, mentre trascina con sé i contadini di Conegliano ed i Veneziani.¹⁰⁸ È chiaro a tutti che si sta avvicinando il giorno del confronto tra gli eserciti. Il 10 maggio Francesco da Carrara con tutti i suoi, torna al campo di *Boiòn*, e vi pernotta. Il voivoda mette 500 Ungari a montare la guardia al signore di Padova.¹⁰⁹

L'esercito veneziano, appoggiato da dieci galee armate percorre il nuovo fosso ed approda in terra ferma.¹¹⁰ Il giorno seguente, all'alba, gli armati scortano gli scavatori della

¹⁰³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 99, vedi nota **, tratto da Andrea Gatari; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 210-211. Tra i comandanti della Serenissima vi è un cittadino di Sansepolcro, Bartolomeo di Martino di Giovanni Dotti e, orgogliosamente, l'abate Pietro Farulli scrive che egli è stato onorato dalla repubblica di Venezia che gli ha concesso di mettere il leone di San Marco nella sua insegna, FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 28.

¹⁰⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 103. Andrea Gatari dice 10, Galeazzo e Bartolomeo Gatari, 8.

¹⁰⁵ Detta poi Porta Portello, ora Porta Venezia, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 101, nota 2.

¹⁰⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 101-102.

¹⁰⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 102.

¹⁰⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 102.

¹⁰⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 102-103.

¹¹⁰ I nomi dei comandanti delle 10 galee sono in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 103.

fossa. Francesco da Carrara ed il voivoda cavalcano verso i Veneziani per rendersi conto di persona della consistenza dell'avversario. Tornati al campo ordinano ai loro di esser pronti all'alba del giorno seguente.¹¹¹

«Pasate le noturne tenebre, le quale el sole con suoi razi inlustrando la terra chazava», il voivoda ordina il suo esercito: invia il fortissimo Giovanni Zotto con settecento Ungari contro il fosso veneziano, incaricandolo di attaccare battaglia, poi Stefano divide gli altri Ungari in due schiere, la prima di 1.500 uomini, assumendone il comando, e dando loro il suo vessillo: un drago d'oro in campo azzurro. La seconda schiera di 2.000 Ungari è affidata a Tommaso Ongaro, a cui affida lo stendardo del re d'Ungheria. I Padovani sono anch'essi disposti in due schiere, la prima agli ordini del conte Rizzardo da Sambonifacio, con 2.600 cavalieri, la bandiera di questi è uno stendardo azzurro con una stella d'oro, e sopra una banda a strisce bianche e nere. La quarta schiera è agli ordini del signore di Padova, con i fratelli, ed il giovinetto Francesco Novello; sopra di lui sventola la bandiera del re d'Ungheria e del Carrara. Cinquecento Ungari vengono lasciati a guardia di Francesco da Carrara.¹¹² La fanteria, seimila uomini, è suddivisa in due corpi, il primo, comandato da messer Africano di Bartolomeo Enselmini, raduna tutti gli arcieri e balestrieri e pavesari ed issa un'insegna dove in basso è il carro rosso dei Carrara su fondo bianco, ed in alto il saracino su campo verde. Il secondo corpo, al comando del valoroso Zanin da Peraga, segue un'insegna col solo simbolo del Carrara, ed è formato dai «provisionadi e contadini da lanze longhe». Dietro, una massa indistinta e disordinata di guastatori con zappe e vanghe.¹¹³ Giberto da Correggio, visto l'esercito nemico in formazione di battaglia, fa calare il ponte levatoio della sua bastia ed esce armato con i suoi tremila cavalieri e mille balestrieri veneziani. Lo scontro ha inizio con uno scambio di verrettoni e frecce tra i due corpi nemici, poi il voivoda Stefano sprona il suo cavallo e, trascinando i suoi, cozza contro le schiere veneziane, scavalcando nemici e, rotta la lancia, ponendo mano alla spada. «La gente di meser lo re, sotto la conducta de Steffano vaivoda trasilvan, la fereça del qual et soa çoventù ie fasea bulir el sangue et alegrava el so anoimo gaiardo, et la gente del magnifico signor meser Francesco da Carrara, sotto soa conducta et auspicii et dela soa generosa casa da Carrara, con le schiere facte et ordenade, con le bandiere levade et con le vose (voci) levade al cielo, con un virile animo per lo traverso, con i archi in mano, con le lançe et con le spade, et con i soi cavalli gaiardi et leçieri assaltonno i nimisi apariadi et prompti per contrariar ai predicti. I predicti hongari et la gente del predicto signor meser signor Francesco con i archi, con le lançe et con le spade valorosamente caregando adosso a quilli da Venesia et ala soa gente, fasando de lor grande frachasso, et quilli con soe balestre et altre arme contrariando ala dicta gente, et, quanto i' era conceduto, fasando contra loro resistentia e defesa». Ma i Veneziani non sono avversari da poco e, bersagliandoli con le balestre, costringono gli Ungheresi a voltare le spalle, catturandone molti. Irrompe ora nella battaglia Rizzardo da Sambonifacio, che, «ferendo e abatendo fortemente» costringe i Veneziani ad indietreggiare. Giberto da Correggio riequilibra le sorti della battaglia, uccide dodici Ungari e ne cattura quattro, tra cui un nipote del voivoda. Ormai la lotta è totale: sono entrati in campo anche Tommaso Ungaro, e Zanin da Peraga e Africano Enselmini, i quali «con sua fanteria facieva(no) gran mazello». I due eserciti sono completamente mescolati, e i Veneziani, malgrado la loro inferiorità numerica, appaiono prevalere. Stefano esce dalla mischia, raduna i suoi e ritorna ad immergersi nella battaglia compiendo prodigi di valore. Anche i fratelli di Francesco da Carrara e il giovane Francesco Novello si gettano nella mischia, facendo «strazio dil sangue veneziano». Giberto da Correggio si perde d'animo, sente di non poter resistere oltre e fa suonare a raccolta, ritirandosi nella bastia. Dopo aver lasciato trecento dei loro sul campo, i Veneziani volgono le spalle e si precipitano a cercare riparo nella bastia. La guarnigione di questa, terrorizzata

¹¹¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 104.

¹¹² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 104-105.

¹¹³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 105.

dalla massa degli inseguitori, richiude le porte, mentre gli armati si ammassano sul ponte e molti cadono nel fosso, annegandovi, appesantiti dalle proprie armi. La sconfitta veneziana soffrirebbe una tragedia ancor maggiore, se, magnanimamente, Francesco da Carrara, non decidesse di interrompere l'attacco, «parendo esser facto assai». I Veneziani lasciano molti prigionieri nelle mani del nemico, trecentotrentasette per la precisione; ottocento Veneziani sono morti, uccisi in battaglia o annegati, tra questi, sessanta nobili veneziani. «Era la campagna tuta sanguinosa per lo molto sangue ch'era di nostri christiani crudelmente spanto e scalpestrato con grande vituperio da chavagli; molti morti e braze e teste era su la canpagna». I caduti sono spogliati delle loro belle armature e molti feriti sono sepolti semivivi nel fosso che hanno contribuito a scavare. La sproporzione delle forze in campo è testimoniata dal fatto che i Padovani e Ungheresi debbono lamentare molti feriti, ma solo cinque morti¹¹⁴ ed un prigioniero, uno solo, Franco, un Ungherese, figlio del ban Cogne, «homo magnifico, çovene gaiardo, ma no troppo experto in la chaça (caccia)». Questi si è lanciato tanto innanzi che, stretto dai Veneziani, non è più potuto tornare indietro.¹¹⁵ Il 22 maggio, per fuggire l'aria cattiva, Stefano Transilvano lascia il campo di battaglia e va di stanza a Cittadella.¹¹⁶ Alla battaglia ha partecipato, comportandosi bene, il quattordicenne Francesco Novello nel suo bell'abito di velluto candido dove spiccano i molti carri rossi, e sul campo di battaglia intriso di sangue egli viene investito della dignità di cavaliere.¹¹⁷ Il 15 maggio le bandiere di San Marco entrano, trofeo prestigioso, in Padova.¹¹⁸ Il 18 maggio, troppo tardi per partecipare alla vittoriosa battaglia, messer Pietro Ungaro passa il Piave, portando altri cinquecento Ungari al signore di Padova.¹¹⁹ Nel transitare per il Trevigiano, secondo il solito costume ungherese, produce molti danni.

§ 19. Vessazioni nel Patrimonio e in Viterbo

L'Abate di Montemaggiore, Gerard de Puy, per finanziare la guerra contro i Visconti, convoca gli ambasciatori di tutte le terre della provincia, ordinando loro di presentarsi a Perugia per imporre loro un "sussidio caritativo". Sono più di trecento gli incaricati delle varie terre che confluiscono nella città umbra.¹²⁰ Gerard governa anche Viterbo, oltre che Perugia ed il resto del Patrimonio. Ma a Viterbo non ha mai messo piede e la città è affidata al conte di Nola, Nicola Orsini, che lascia mano libera ad un vorace tesoriere, Angelo Tavernini, che con terribile avarizia, vessa insopportabilmente i poveri Viterbesi. Tavernini, approfittando dell'assenza del conte di Nola regge da solo la città e si inventa di procedere contro degli sventurati per pene vecchie di vent'anni e già amnistrate. Lo scandalo è tale che lo stesso Abate è costretto ad intervenire, intimando al tesoriere di piantarla. Angelo Tavernini insiste nella sua condotta, ignorando l'ordine. Questo avido stolto renderà

¹¹⁴ Altre fonti parlano di un numero di caduti che a me appare più credibile: le perdite padovane ammontano a 250 uomini.

¹¹⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 106-107; ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 62-66. La lista dei prigionieri è contenuta nei cap. 67 e 68 e nelle pagine 107-111 del Gatari. La vicenda di Franco Ungaro nel cap. 81 dell'Alessio. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 211-214. SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 15.

¹¹⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 70.

¹¹⁷ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 96. Gli altri neo-cavalieri sono suo zio Nicolò, Enrico e Giacomo Scrovegni, Francesco Dotti, Negro Negri, Boscarino Buzzacarini. Anche KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 123-124.

¹¹⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 112.

¹¹⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 112; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 214-215.

¹²⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1129-1130; i delegati che Città di Castello invia sono Sinibaldo di Muzio, Maffeo di Bongiani, Ghino di Bettino Migliorati e Angelo di Cino, MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 181, l'imposizione a questa città per la lotta contro i Visconti è di 5.000 fiorini. I consigli cittadini autorizzano un esborso di soli 1.000 fiorini, MUZI, *Città di Castello*, vol. II, p. 223.

inarrestabile la forte reazione del popolo alla fine del 1375.¹²¹ Comunque, commenta Jean Favier, il cardinale impone allo stato pontificio un carico difficilmente sopportabile dalla popolazione.¹²²

§ 20. Vessazioni ad Orvieto

Il signor di Villalta, visconte di Turenna, nipote del papa, ottenuto Chiusi dall'imperatore, muove lite ad Orvieto per ottenere Montelione e Monte Cabione, adducendo che esse sono pertinenze del Chiugino.¹²³ La situazione si sbloccherà l'anno prossimo, quando Ugolino di Montemarte comprerà Montelione e Monte Gabbione dal signore di Villalta.¹²⁴

L'attuale dominio dell'abate di Montemaggiore ha effetti dolorosi su Orvieto. Il suo vicario in città, Giacomo Ghiselli, dispone che venga edificata una nuova rocca a Porta Maggiore, rocca che viene affidata alla progettazione di Matteo Gattapone, figlio dell'architetto Giovanni di Matteo, che tante costruzioni ha realizzato per il cardinale Alborno. Gli Orvietani vengono tassati con una nuova imposta del 4% (40 soldi ogni mille). Questo gravame si aggiunge a nuove imposte pari a 5 soldi a focolare e un'altra dello 0,2%. Chi non paga deve dare un pegno e gli ufficiali che si recano, casa per casa, ad esigere il dovuto, sono autorizzati a aumentare l'imposta con una multa di un quarto del dovuto. La mano pesante non viene esercitata solo sui deboli, anche i signori del contado vengono vessati: tra loro i signori di Onano che elevano forti proteste che obbligano il cardinale du Puy a ammonire il suo vicario di non molestarli ulteriormente.¹²⁵

§ 21. Evitato il ricongiungimento degli eserciti della Lega. Battaglia di Montechiari

Nel mese di aprile, quelli di Vigoleno, alleati alla Chiesa, inviano messi a castro San Giovanni a chiedere soccorso, ma vengono intercettati dai soldati di Montechiari e portati da Giovanni, bastardo di messer Galeotto Anguissola. Lo scaltro comandante li obbliga a precedere quattrocento dei suoi fanti ed a presentarli come il soccorso inviato da Castro San Giovanni; lo stratagemma è a buon fine e i fanti si impadroniscono di Vigoleno, catturando sessanta terrazzani e cinquanta stipendiari. I prigionieri, spogliati di tutti i loro beni e delle loro armi vengono rilasciati, incolumi. Il castello viene consegnato al podestà di Piacenza che, su mandato di Galeazzo Visconti, lo fa demolire fino all'ultima pietra.¹²⁶

Ad aprile, il Conte Verde parte da Vimercate e marcia verso il Mincio. Con Amedeo sono Ottone di Brunswick e Luchinetto Visconti. Il Conte Verde si ferma a Brivio, sull'Adda, e di qui compie scorrerie. Lo stato visconteo, tutto sommato, ha sopportato l'offensiva avversaria, senza frantumarsi, anche perché Amedeo di Savoia non ha premuto troppo sul nemico, sempre conscio del fatto che un bel giorno la guerra finirà e i Visconti continueranno ad essere suoi parenti e suoi potenti vicini. Ma il papa si aspetta successi, e sbraita, reclamandoli: occorre aumentare la pressione e Pietro d'Estaing invia Giovanni Acuto a Bologna a radunare altri stipendiati, e marcia mirando a congiungersi con l'esercito del Conte Verde. Galeazzo Visconti si muove prontamente per evitare il ricongiungimento degli eserciti avversari, ed invia Gian Galeazzo, conte di Virtù, con l'esercito, nel Bresciano. Bernabò manda anche l'esperto Ambrogio con 300 lance, ma è costretto a richiamarle per la ribellione di Bergamo.

¹²¹ BUSSI, *Viterbo*, p. 209; PINZI, *Viterbo*, III, p. 371-375.

¹²² FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 483.

¹²³ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 960; *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 466-467.

¹²⁴ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 960.

¹²⁵ Queste e molte altre soperchierie sono narrate in *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 466, nota 1. Anche *Ephemerides Urbevetanae, Cronica Urbevetana*, p. 205 registra le vessazioni e commenta che i comuni non sono in grado di sostenerle.

¹²⁶ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 519.

In aprile, Bernabò Visconti, volendo contrastare le azioni militari del legato pontificio e del marchese di Ferrara, che hanno intenzione di navigare sul Po e di approdare sulla sponda milanese, fa edificare un ponte in legno sul fiume. Lo fa costruire quattro miglia sotto Guastalla. Nello stesso mese, conduce azioni di distruzione su torri della Chiesa nel Parmense; non solo questi obiettivi strettamente militari, ma anche mezzi di sostentamento della popolazione, come mulini, forni, pozzi. Le vigne vengono avvelenate. Ma il ponte visconteo non basta: gli estensi e gli ecclesiastici caricano legname sulle navi e, in maggio, gettano un ponte che consenta i loro soldati di penetrare nel territorio bresciano.¹²⁷ Bernabò Visconti giornalmente tenta di distruggere il ponte che garantisce libero passo alle truppe savoiarde e il Conte Verde chiede soccorso a Bologna. Da Bologna vengono Giovanni Acuto, Enguerrard de Coucy e Amanieu de Pommiers, passando per il ponte della Stellata.

Alla difesa delle terre, Galeazzo mette Anichino di Baumgarten ed altri Tedeschi. Gian Galeazzo è giovane, ed inesperto: egli conduce l'esercito nel Bresciano, al Ponte della Nave per vietarne il passo all'Acuto; ma, forte del numero, procede con scarso ordine e, passato il fiume Chiesa, a Gavardo, presso Montichiari, incappa in mezzo ai temibili nemici, partiti da Bologna l'8 maggio, che lo assalgono «comettendose atrocissima pugna». Dopo un episodio iniziale nel quale Enguerrand di Coucy, con la sua foga sconsiderata per poco non procura la disfatta alla forze collegate, il capace Giovanni Acuto, con alquanti dei suoi, si dirige verso un'altura, e intercetta l'incauto Gian Galeazzo, il quale, con pochi armati, si è allontanato dal suo esercito per raccogliere bottino. Gian Galeazzo deve ricevere il duro assalto dell'Inglese, che lo scavalca, catturando molti dei suoi compagni. A stento, Gian Galeazzo riesce a scappare, lasciando lancia ed elmo sul campo di battaglia, mentre gran parte del suo esercito cade nelle mani del nemico, settecento morti e cinquecento prigionieri sono il risultato dell'inesperienza di Gian Galeazzo.¹²⁸ Molti eminenti nobili lombardi cadono prigionieri, e solo l'intervento dei Visconti è riuscito a strappare il giovane Gian Galeazzo dalle grinfie degli Inglesi, che lo hanno già stretto da vicino. Giovanni Acuto però sceglie di non sfruttare il successo, ed il conte di Savoia decide di tentare la via dei monti, per il Bresciano e il Bergamasco, non dandosi tregua finché non riesce ad arrivare a Bologna.¹²⁹

¹²⁷ *Annales Mediolanenses*, col. 754-755.

¹²⁸ La lista dei principali prigionieri viene riportata in GAZATA, *Regiense*, col. 80; *Chronicon Estense*; col. 497-498: il marchese Francesco d'Este, e suo nipote, Ugolino e suo fratello Galeazzo da Saluzzo, Castellino Beccaria, due Tedeschi, de Sombergo e Bem Sich, Everardo Soliver, il Milanese Balzarino de Pusterla, il Veronese Giovanni de Lisca, Romeo de' Pepoli, Cabriotto di Canossa, Ottone Mandello, Federico Gonzaga, Giovanni Caimo, Trevigiano e Gerardo da Modena, camerarii di Galeazzo Visconti, Raynaldo Bondolfo, Guglielmo Ulchincor, Enverardo, socio di Anichino di Bongardo, Anichino di Baumgarten, Anginolfo de Libistem, Lamberto de Rotem, Stefano de Fornifen, Giovanni Casteler, oltremontano, Lanzalotto Ungaro, Guglielmo Furlano, maresciallo degli Italiani, Giorgio Visconti di Milano, Beltrame Rosso di Parma, Francesco da Sassuolo, Bernabò e Giovanni, figlioli di messer Alpino Casali di Milano, Delfino de Cumpio, Pietro Marchese, capitano di 100 lance, Zanolo Porro di Milano, Bonifacio de Moricio, Azzo Zota di Milano, il Novarese Giorgio Passera, il Parmense Guido de' Terni, Lucio Sparviero e suo fratello, capitani di 300 lance, il canonico de Casteler, Rigo Checer, capitano di 100 lance, Giorgio de Jora. E' stato preso anche Francesco da Sassuolo, quegli che uccidendo Gerardo Rangoni ha provocato tanti lutti. Vedi anche LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 546-547.

¹²⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 518; *Annales Mediolanenses*, col. 755; COGNASSO, *Visconti*, p. 254; ANGELI, *Parma*, p. 199; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 285-287 che precisa che tra i prigionieri italiani vi sono il marchese Francesco d'Este e Andrea e Romeo Pepoli, la cattura di Andrea non risulta però al *Chronicon Estense*, col. 497-498, che ci consegna l'elenco, con qualche lacuna, dei capitani catturati. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 183-184 ricorda tra i capitani *dominus de Conciaco, sive de Chusi*, ovvero Coucy, e *Johannes Agud, miles Anglicus*; trascura de Pommiers. Gian Galeazzo è stato scavalcato e preso dai nemici, ma accorrono i suo aiuto molti soldati valenti, lo liberano, lo mettono su un cavallo e lo portano in salvo, cfr. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 518. Si veda anche SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1094. La difficile ritirata sabauda verso il Bolognese è narrata da COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 176-177. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 288; Amedeo rimane a Modena fino a dicembre, liberando una

John Hawkwood ha preferito non proseguire l'attacco dopo il successo, temendo che i Visconti, che hanno già bruciato molti ponti, ricomposti e supportati dalle genti del contado, lo possano attendere al passaggio del fiume, per inchiodarlo, inoltre il suo esercito ha subito gravi perdite, pertanto Giovanni Acuto torna – forse troppo prudentemente – verso Bologna.¹³⁰ Gian Galeazzo è stato sconfitto sul campo, ma la presenza del suo esercito ha evitato il ricongiungimento degli eserciti avversari.

Nello stesso mese, un vescovo, nipote del pontefice, con un seguito di cinquanta persone, si reca a Milano, mostrando di ricercare la pace con i Visconti. Ne riceve un salvacondotto per recarsi ad Avignone e lettere dei signori di Milano. Di ritorno dalla sua missione, è ospite di Galeazzo a Pavia, lo informa interlocutoriamente dell'esito della trattativa, e chiede di recarsi dal conte di Savoia per comunicargli la volontà del papa. Ma una spia rivela a Galeazzo Visconti che il prelado porta con sé gli stipendi dei soldati del Conte Verde per cinque mesi di servizio, centomila ducati per mille lance. Galeazzo sequestra il denaro, ma lascia andare liberamente il vescovo, per tener fede alla propria parola.¹³¹

Il 20 giugno Gregorio XI nomina Nicolò Spinelli «commissario per la prosecuzione della guerra». Nicola si mette subito a capo delle truppe ed il 2 agosto riprende Centallo, fallisce contro Brà e Cherasco, ma nella notte sul 17 ottobre riesce ad impadronirsi di Vercelli.¹³²

Già in questo anno si materializzano i primi elementi di un contenzioso tra Giovanni Acuto e il papa, un problema che si prolungherà molto a lungo, «il fatto è – scrive Duccio Balestracci – che il pontefice paga poco, paga tardi e non sempre paga tutto il pattuito».¹³³ Avignone sollecita l'avventuriero a pazientare, guadagnandosi così il Paradiso, ma, continua Balestracci, «colle indulgenze e le benedizioni non si convincono i soldati a combattere».¹³⁴

La crisi dei Visconti è forte ed il pontefice mette in campo tutte le sue armi, includendo la scomunica ai Visconti e la remissione dei peccati a chi li combatta. Il papa impone decime a Ungheria, Polonia, Danimarca, Svezia, Norvegia e Inghilterra per continuare la guerra contro Visconti. Ma Bernabò fa armare tutta la popolazione di Milano «per difesa della patria», e inzeppa di viveri e rifornimenti Milano e Lodi. Il 18 maggio Manfredino da Sassuolo lascia la sua città per recarsi a Firenze. Appena ha varcato la porta di Sassuolo, che i suoi abitanti, subornati dal marchese d'Este, gli si ribellano, e gli serrano i battenti alle spalle. Manfredino vorrebbe rientrare, ma l'accesso gli viene negato, ed addirittura è fatto bersaglio a tiri di pietra, per cui corre a rifugiarsi a Montegibbio, un castelletto poco a sud. Sassuolo viene consegnata al marchese d'Este; analogamente si comportano quelli da Fogliano, per timore di devastazioni.¹³⁵ Manfredino fugge a Parma e di qui a Milano dal Visconti, ai suoi stipendi.¹³⁶

parte delle truppe e tenendo presso di sé le altre, inattive. MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 115 sottolinea che nella lista dei prigionieri vi sono i fratelli e marchesi di Saluzzo Ugolino e Galeazzo. Senza novità POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 373-374. PEZZANA, *Parma*, I, p. 104 nota tra i prigionieri Bertrando Rossi.

¹³⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 840-841; *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 983; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 350; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 290-291 brevemente; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 546-547.

¹³¹ GAZATA, *Regiense*, col. 80; a queste trattative si riferisce ciò che afferma il cronista bolognese: quando riporta la notizia che in maggio si stabilisce una tregua tra Visconti e Chiesa; i signori di Milano promettono di versare 20.000 fiorini d'oro e i Visconti inviano a Bologna, quali ostaggi in garanzia, 16 «mercantanti ricchissimi di Milano». *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 286- ; *Rerum Bononiensis*; col. 495; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1373; BALESTRACCI, *Le armi i cavalli e l'oro*, p. 121-122 commenta che il papa è largo di elogi per l'Acuto, ma di soldi neanche l'ombra.

¹³² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 546-547.

¹³³ BALESTRACCI, *Le armi i cavalli e l'oro*, p. 120.

¹³⁴ BALESTRACCI, *Le armi i cavalli e l'oro*, p. 120-121.

¹³⁵ GAZATA, *Regiense*, col. 80; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 288; *Chronicon Estense*, col. 498; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 56. La povera Orvieto viene caricata di 3.600 fiorini ed arriverà a malapena a pagarne 600. Nel parlamento del 17 luglio a Perugia ogni focolare viene gravato dell'esosa ed irrealistica tassa di

§ 22. La Lega perde il vantaggio del ricongiungimento degli eserciti perché non paga gli stipendi

Il vescovo di Vercelli, della famiglia dei Fieschi, si allea con il conte di Savoia e fa ribellare molti castelli viscontei del Vercellese. Il 20 giugno Amedeo di Savoia, constatando il fallito ricongiungimento, ed essendo a corto di viveri e bisognoso di denari per il soldo del suo esercito, dopo aver rubato tutto quello che c'è nel Bergamasco, decide di tentare a sua volta di unirsi con l'altra parte dell'esercito della lega. Lascia il Milanese, e, timoroso di scontrarsi con l'esercito nemico, sale sopra Bergamo ed attraversa l'Oglio a Sarnico, ma la via per Brescia è sbarrata dai soldati di Bernabò; non vi è altra scelta che arretrare o combattere, e il Conte Verde arringa i suoi dicendo loro che è meglio morire combattendo che di fame. L'esercito sabauda avanza risolutamente, ma, evitando Brescia, si dirige verso il Mantovano, traversa il Po, e poi verso Piacenza, ma, prima di Castell'Arquato, trova il Nure strettamente sorvegliato dalle milizie di Galeazzo Visconti. Questi lo beffa, mandandogli una lettera che lo esorta a combattere, e ironizza sul grande giro che i Sabaudi hanno fatto, «per tali cammini che le capre e le fiere sarebbero ben imbarazzate». Ma in qualche modo l'esercito del conte Amedeo riesce a passare per la Stellata sul Ferrarese e arriva nel contado di Bologna, arrecando gravi danni «come se fossero stati nemici, fuorché di ardere e pigliare». Il comportamento deriva dalla mancanza di puntualità nel corrispondere le paghe ai soldati, e dalla vera fame che attanaglia i militi. Nell'esercito del Conte Verde vi sono poi molti Bretoni “pessima gente”, ed, in effetti, i Bretoni godono di una terribile reputazione. Non che gli Inglesi siano molto inferiori in ferocia, tanto è vero che si dice “Inglese italianato è un diavolo incarnato”, ma il loro comportamento è generalmente finalizzato ad ottenere denaro da bottino o da riscatto, mentre i Bretoni si comportano selvaggiamente, dimostrando di godere del male inferto ai deboli ed agli indifesi. I ghibellini della Martesana, aiutati dai Visconti si sollevano contro i guelfi, avendone la meglio, e perseguitandoli con tale severità “che quasi in tutto furono dissipati”.¹³⁷

Dopo essersi rifugiato nel Bolognese, il 15 luglio Amedeo di Savoia, non avendo ottenuto gli stipendi per i suoi militi, decide di tornare ad Asti. Nel viaggio di ritorno, transitando nel Piacentino, arrivato in località Travazzano,¹³⁸ vi sosterrà per alcuni giorni, non osando passare nel territorio di Piacenza, Pavia ed Alessandria. Alfine deciderà di tentare la via del Genovese, e, finalmente riuscirà a rientrare nella sua terra.¹³⁹

Il Conte Verde lascia dietro di sé molte bande che infestano il territorio; i soldati di Galeazzo Visconti ne vanno a caccia nel Piacentino, prendono ed impiccano molti nemici come ribelli e traditori, nonostante che Giovanni Acuto sia accorso dal Bolognese per portar soccorso ai suoi commilitoni, ma il territorio non può fornire a lungo vettovaglie ad un esercito numeroso, né è possibile riceverle dal Genovese, perché Bernabò infesta il territorio con i suoi e taglia le vie di comunicazione. Al condottiero inglese è giocoforza rientrare nei suoi confini.¹⁴⁰

1,5 fiorini a favore della Santa Sede; *Ephemerides Urbevetae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 466, nota 1.

¹³⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 840.

¹³⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 289; TREASE, *The Condottieri*, p. 84; GAZATA, *Regiense*, col. 80-81 e CORIO, *Milano*, I, p. 841-842. Vedi anche COGNASSO, *Visconti*; p. 254-255.

¹³⁸ Travazzano è sul torrente Chero, 5 miglia ad oriente del Nure, per il quale si va nel Piacentino.

¹³⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 518-519; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 229 racconta che Amedeo si imbarca a Livorno per Genova ed arriva a Rivoli il 24 febbraio 1374.

¹⁴⁰ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 519.

§ 23. Il papa offre alleanza al Carrara contro Venezia

Alla ricerca di alleati nella sua opera di distruzione della signoria viscontea, papa Gregorio XI invia un suo famiglio padovano¹⁴¹ presso Francesco da Carrara. Gli offre alleanza contro Venezia, ed afferma che anche la regina Giovanna e il patriarca d'Aquileia vieteranno l'uso dei loro porti a Venezia, annunciandogli una visita di Agapito Colonna, vescovo di Como. Evidentemente impressionato dalle fiere parole di Stefano Ungaro, Gregorio vuole conquistare il re d'Ungheria alla sua lotta contro Milano. Ludovico invece ha appena confidato a Michele da Rabbata, ambasciatore del Carrara, che «malvolentiera ello vedea in tutto la desfaction de quel signore (Bernabò Visconti), meraveiandose che così gran possança fosse così tosto manchada».¹⁴²

Lunedì 13 giugno, il nobile Nicolò Cavalli lascia il suo incarico di rettore di Vicenza dopo quasi dodici anni e mezzo di governo. Lo sostituisce il Veronese Alberto da Lege.¹⁴³

Una decina di giorni più tardi, il 22 giugno, un incendio non lascia scampo al capitano della porta di Bericane ed alla sua famiglia, la moglie ed una figlia.¹⁴⁴

§ 24. Nasce Giovanna futura regina di Napoli

Il 25 giugno, a Zara, Margherita d'Angiò, figlia di Maria, defunta sorella della regina Giovanna, partorisce a Carlo di Durazzo una femmina alla quale viene imposto il nome della zia: Giovanna; la bimba sarà in futuro regina di Napoli.

Carlo risiede da tempo in Dalmazia, mandato qui da re Ludovico d'Ungheria che lo vuole preparare ai compiti di governo. Carlo si occupa in questo periodo di quanto necessario alla difesa della Dalmazia da eventuali incursioni ostili delle navi veneziane. Egli ha come suo vicario il Piacentino conte di Zara, Rafael de Surdis, e poi Galeazzo de Surdis, già vicario del vescovo di Vacca.¹⁴⁵

§ 25. Determinante vittoria veneziana a Lova ¹⁴⁶

Tenacemente, i Veneziani ricostituiscono il proprio esercito dopo la sconfitta patita a maggio a Piove di Sacco; dal sultano turco, nemico del re Ludovico d'Ungheria, ottengono cinquemila arcieri; assoldano ovunque cavalieri e fanti e riorganizzano una nuova armata ponendola sempre agli ordini di Giberto da Correggio.

Il 25 giugno arrivano a Lova, la bastia principale di Venezia, cinquemila Turchi, inviati in soccorso della Serenissima dal loro sultano. Essi sono «armati con arme longe perfino a meza gamba» e portano «in testa capelli lunghi», alcuni sono arcieri, altri sono armati con rotella e scimitarra. Sono velocissimi nel saettare, e, quando sono in fuga, corrono come il diavolo, quasi fossero incuranti del peso delle loro armature. Il forte Giovanni Zotto esce spesso alla loro caccia, «e di loro tagliava a (pro)fus(i)one, ma niente giovava, ché pareva che 'sti diavolli ogni zorno moltiplicasse».¹⁴⁷

Rinfrancato dall'arrivo dei Turchi, Giberto da Correggio, vedendosi fortissimo, decide di passare all'offensiva contro il territorio di Piove di Sacco. Giberto vuole andare contro il serraglio di Boiòn, inoltre intende correre il Padovano prima che il raccolto sia maturo, per devastarlo, affamando il nemico. L'ostacolo principale alle sue intenzioni è la bastia di Rosinvalle, che gli sbarra la strada. L'esercito veneziano passa verso sud, dove il terreno è tutto paludoso, ma è la fine di giugno, e le paludi sono "alquanto asciutte d'acqua". Giberto quindi, il 29, ordina che

¹⁴¹ Francesco Tiso da Sant' Angelo.

¹⁴² ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 72, 75, e 76.

¹⁴³ Nicolò è fratello di Giacomo Cavalli. Alberto da Lege, uomo di poca autorità, morrà il 24 settembre 1374, CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 9.

¹⁴⁴ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 6.

¹⁴⁵ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 298-300.

¹⁴⁶ Lova è sulla Strada Romea, a tre miglia da Boion, a Nord-Est di Piove di Sacco.

¹⁴⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 113.

venga ripresa l'eterna fatica di questa guerra: scavare una nuova fossa dalla sua bastia di Lova verso quella di Rosinvalle. Se riesce a terminare e munire questa fortificazione, Giberto può tenere sotto controllo, e, in definitiva, neutralizzare, la bastia di Rosinvalle. Occorre quindi evitare che il generale veneziano possa condurre a termine la sua bastia. Francesco da Carrara non è rimasto inerte e per tutto il giorno 30 giugno si sono succedute scaramucce tra le parti, ma i Veneziani sono egualmente riusciti a completare fossato ed argine in un paio di giorni, Francesco da Carrara si dispone allora a lanciare un attacco in grande stile, contando di replicare la vittoria di poc'anzi.¹⁴⁸

L'alba di venerdì primo luglio¹⁴⁹ vede le truppe ungheresi¹⁵⁰ e padovane armate e disposte a battaglia. L'esercito è ordinato su tre schiere, la prima a muoversi è la cavalleria formata da Ungheresi e Padovani, vi sono Stefano Voivoda, Bonifacio ed Antonio Lupo, Zanin da Peraga, il conte Rizzardo da Sambonifacio, Negro dei Nigri: sono gli uomini più forti e valorosi, li segue la fanteria al comando di Bernardo e Ranieri degli Scolari, Bonzanello da Vigonza, amico del Petrarca, Francesco da Rustega e Chechin Sangonazo; l'ultima schiera, la cavalleria di rincalzo e riserva, è comandata dal signore di Padova in persona, ed è composta integralmente da Padovani ed assoldati direttamente dal Carrara. Giberto da Fogliano, bene informato, non si è lasciato cogliere alla sprovvista: ha ordinato i suoi secondo una tattica difensiva, mettendo dinanzi a tutti mille balestrieri veneziani e quattromila arcieri turchi; dietro a loro ha disposto tutta la cavalleria: sono solo trecento uomini d'arme, ma tutti sceltissimi, e tra loro vi sono comandanti di splendida reputazione come il glorioso ed esperto Francesco Ordelauffi, l'ex signore di Forlì, che da anni ormai serve la Serenissima, e ricopre la funzione di vice di Giberto. Se si vuole assalire la fortezza di Lova, davanti alla quale il nemico è schierato, la via è obbligata: il colmo di un argine sul quale riescono a procedere affiancati non più di quattro cavalieri. Stefano Voivoda, smanioso di gloria e col sangue bollente, confida nel furore guerriero dei suoi, ed incurante della strettoia, che impedisce di esercitare la terrificante pressione di un vasto contingente di cavalleria pesante lanciato al galoppo, sprona il suo cavallo, lanciandosi all'attacco, seguito da tutta la prima schiera. Gli arcieri ungheresi bersagliano i Veneziani ed i Turchi con i loro archi. I balestrieri veneziani, schierati anche nei canali – asciutti - prontamente rispondono e le loro armi hanno gettata ben maggiore e colpiscono sui fianchi, e molti dei cavalli ungheresi non sono protetti: molti destrieri sono colpiti e cadono, impedendo il passo ai commilitoni; il voivoda ha dovuto cambiare più volte cavallo, ma è sempre tornato all'attacco devastando le fila dei balestrieri ed arcieri, però la confusione alle sue spalle è indescrivibile. I fanti del Correggio aprono varchi tra le loro file, per richiuderli, inghiottendovi gli incauti cavalieri che si sono spinti troppo avanti. Con tale tattica è relativamente agevole isolare pochi cavalieri ungheresi o padovani alla volta, che, circondati, sono costretti alla resa. I loro compagni assistono impotenti alla cattura dei loro comandanti, ed hanno due possibili scelte: spronare il cavallo e fare la stessa fine, o ripiegare. I principali comandanti della prima schiera Antonio e Bonifacio Lupo, Stefano Voivoda, Nigro dei Nigri, Rizzardo conte di Sambonifacio, e quattordici nobili ungheresi sono catturati e disarmati. È Francesco degli Ordelauffi in persona che riceve l'insegna del comandante ungherese e la porta, trofeo ambito, dentro la bastia, insieme ai prigionieri. In breve, i cavalieri Ungheresi e Padovani sono costretti a volgere le spalle, ripercorrendo lo stretto argine alla ricerca della salvezza, ma così facendo travolgono una parte della fanteria padovana che giunge al soccorso, gettando molti nei fossi. La giornata è gravemente compromessa, ma non ancora perduta, Francesco da Carrara potrebbe far testa e

¹⁴⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 113-114 e nota *; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 215-216.

¹⁴⁹ *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 438 mette la battaglia il giorno sacro a San Marziale, che è il 10 luglio.

¹⁵⁰ La consistenza delle truppe ungheresi è registrata da SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 16: «L'infinita comitiva del voivoda Stefano era integrata una settimana dopo dai 2500 Ungheresi del vescovo di Strigonia e tre settimane dopo dai 500 soldati di Piero Ongaro e dalla compagnia, non sappiamo quanto numerosa di un cavaliere Lancelotto».

radunare sia i cavalieri che fuggono, che la fanteria disorientata. Invece il signore di Padova si perde d'animo e fugge, incalzato alle spalle dai Veneziani, per la strada "che era strettissima". Ma appunto questa limitatezza della via di scampo ora soccorre i Padovani: il fortissimo Zanin da Peraga, con altri ardimentosi si attesta sulla via e «con la spada in mano faciea meraviglia di sua persona», riuscendo a sostenersi tanto da permettere al Carrara di giungere a salvezza. Premuto da tutto l'esercito, Zanino è costretto a rinculare, e solo il suo splendido cavallo lo fa scampare ad una cattura certa. Spronando a sangue il suo destriero, con i Veneziani che gli alitano sul collo, riesce a riparare nella bastia di Rosinvalle. Ma non è ancora domo: scavalca, prende in mano una grossa lancia, si mette sul ponte levatoio e ne difende valorosamente l'ingresso, permettendo ad altri suoi commilitoni di riparare nella fortezza. I Veneziani desistono, e ritornano sul campo di battaglia, dandosi a raccogliere i nemici sparsi, e vincendo le isolate sacche di resistenza, «ucidendo e ferendo» e «pigliando e batendo». Vengono catturati anche i comandanti della fanteria, Bonzanello da Vigonza, i due fratelli Scolari, Checchino Sangonazzo e Francesco da Rustega.¹⁵¹ Il bilancio della giornata è terribile, in un sol momento tutta l'organizzazione di comando dei Padovani e degli Ungheresi è stata spazzata via. Oggi Francesco deve constatare che la guerra è perduta; l'unica sua speranza è che il re d'Ungheria non voglia darsi per vinto e decida di continuare il conflitto, inviandogli nuove truppe, e nuovi comandanti. I prigionieri sono tradotti a Venezia, in festa per la vittoria. I mercenari vengono liberati l'8 luglio, dopo aver giurato che per tre mesi non prenderanno le armi contro la Serenissima. Ai Padovani viene imposto un riscatto gravosissimo, che verrà pagato. Gli Ungheresi sono tratti in cattività.¹⁵²

Il 2 luglio, i Veneziani vittoriosi si presentano davanti alla fortezza di Stigliano e la assalgono per conquistarla. Sono favoriti dal fatto che l'acqua nei fossi è poca, e solo la decisa difesa del capitano Piero di Luccardo evita la conquista. I Veneziani riescono comunque a passare il ponte «del recepto del(l)a forteça», bruciano e tagliano le saracinesche della porta, prima di ripiegare. Piero scrive a Francesco da Carrara avvisandolo che sa che il nemico sta apprestando scale per assalire nuovamente la sua fortezza o quella di Mirano.¹⁵³ L'indomito Zanin da Peraga, il 4 luglio, conduce gli Ungari contro la bastia di Bonconforto, sorprendendo i Turchi ed i Morlacchi che la difendono. Ne cattura trecento e li fa tutti uccidere, facendo «il prato tuto di loro sangue rosso».. Le vesti dei nemici assassinati vengono ferocemente sventolate dal vittorioso Zanino a Padova, come se fossero stendardi nemici.¹⁵⁴

¹⁵¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 114-116, la lista dei prigionieri è a p. 116; ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 85 e 86; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 16; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 215-217. Può essere utile leggere la versione di GAZATA, *Regiense*, col. 81 e CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 705-706. Il signore di Padova dà ordine di attaccare il nemico; le truppe escono dai loro ripari, si ordinano a battaglia ed il primo di luglio scatenano l'attacco. Ha luogo «un'asprissima battaglia, con tutte le forze dell'una e l'altra parte appresso la detta bastia, fuori dal forte Boglione, e sopra l'arzero si combatte con gran gente da piedi e da cavallo. E gli arcieri turchi e morlacchi, e i balestrieri veneziani che erano nei canali appresso l'arzero – che erano in quel tempo asciutti – tiravano per fianco agl'inimici, e gli ferivano i cavalli, i quali rinculandosi indietro disordinavano le squadre, e ne gettavano molti giù degli arzeri (dagli argini). E incalzandogli, i Veneziani messero il campo nemico in rotta, di maniera che il signore istesso hebbe fatica a salvarsi nella bastia di Rossavalle. In questa battaglia furono prese l'insegna del re d'Ungheria, e quelle del Carrarese con 200 prigionieri, tra i quali fu Stefano Voivoda con 14 baroni ungheresi e molti Padovani». *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 438 registra la vittoria veneziana e mette tra i prigionieri, oltre al Voivoda e mille ungheresi, anche Antonio Lupi, conte di Sambonifacio e Nigro Negri. Pietro Fontana ottiene il cingolo di cavaliere sul campo di battaglia. Senza particolari CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 313. Eco della battaglia anche in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 287-288.

¹⁵² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 117; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 216-217.

¹⁵³ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 84.

¹⁵⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 117.

Francesco da Carrara, dominata la vergogna e la depressione per la grave sconfitta, chiama a sé i figli del voivoda Stefano,¹⁵⁵ con gli Ungheresi che sono a Cittadella, e, con loro si reca poi a confortare le guarnigioni delle bastie sul mare.¹⁵⁶ Francesco manda quindi due Frati Minori a Venezia, per sincerarsi delle condizioni dell'illustre detenuto. Stefano sta bene ed è dignitosamente alloggiato. Francesco informa il re d'Ungheria della disavventura, rassicura il conte palatino Andrea, fratello di Stefano, sulle condizioni del congiunto; ad ambedue dice che più truppe invieranno, prima la guerra e la prigionia degli Ungheresi termineranno.¹⁵⁷ Il luogo paludoso, la calura estiva e la concentrazione di tanti soldati in precarie condizioni igieniche favoriscono le febbri, molti soldati si ammalano e muoiono, tra costoro anche Giberto da Correggio, capitano contro il Carrara, che in gravi condizioni viene trasportato a Venezia il 7 luglio. Lo sostituisce al comando il suo vice, il "gieneroxo cavaliere" messer Francesco degli Ordelauffi. Il giorno 8 passa il Piave al passo della Nervesa Giorgio Zudar, figlio di Andrea voivoda e nipote di Stefano. Egli porta con sé un migliaio di cavalieri ungheresi e riesce a passare il Piave malgrado il tentativo d'opposizione dei Veneziani. Contemporaneamente, un maniscalco dell'esercito veneziano, *Esau*, o meglio Ludovico di Essen, Agontano, cioè di Innichen o Toblach, corrotto dal denaro padovano, parte portando con sé trecento lance. La signoria di Venezia lo fa dipingere a San Marco ed a Rialto, appeso per un piede, «armato con la sua sopravvesta et cimiero et con un breve che faceva a tutti noto il nome suo».¹⁵⁸ Il 17 luglio Giberto da Correggio rende l'anima al Signore. Giberto è figlio dell'esule Guidone. Ha fama di essere stato un uomo nobilissimo, capace e spietato in guerra. Lascia sette figli, Pietro, che ha avuto da una Visconti, Manfredo, Egidio, Galasso, ed altri che gli sono nati da una figlia di messer Galasso dei Pio. Messer Francesco degli Ordelauffi viene nominato capitano generale, potrà godersi per poco la sua nuova responsabilità, perché, assalito dalle febbri, scenderà tra breve nella tomba.¹⁵⁹

Il 17 luglio, Francesco da Carrara cede il castello di Marostica ad un uomo, un certo Carlo Montanari da Breganze che vi entra con quindici compagni. La cessione provoca lo sdegno del nostro cronista Conforto, il quale registra con soddisfazione il fatto che Giacomo Cavalli, informato del tradimento, entra nel castello la notte prima dell'ingresso del Breganzino e lo sorprende ed attacca con molte lance, impedendogli ogni via di fuga e catturandolo. L'uomo e dodici dei suoi compagni vengono tradotti, legati, a Vicenza, dove vengono crudelmente puniti.¹⁶⁰

Il 19 luglio vengono a Padova due messi della Santa Sede, che cercano spazi per far concludere la pace tra Padova e Venezia. Sono il reverendo abate di San Nicolò del Lido, Raimondo, più tardi nominato vescovo di Padova, e Ugucione da Thiene. Sono già stati a colloquio col doge, discutono col Carrara e tornano a Venezia.¹⁶¹

Il 28 luglio, Francesco Ordelauffi ordina la costruzione di un nuovo fosso che colleghi la bastia di Medesina con la bastia di Lova. Eseguito lo scavo, subito dopo il comandante lo fa

¹⁵⁵ Giovanni Laszlo e Giorgio.

¹⁵⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 85 e 86.

¹⁵⁷ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 90 e 91.

¹⁵⁸ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 706 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 117-118. La nota * di quest'ultima fonte, a pag. 117, riporta un brano di Andrea Gatari che dà la ricostruzione del nome del conestabile veneziano: le varie fonti, per la difficoltà del nome lo riportano storpiato, Essen dà luogo a Esau, o Exen, o Exu. Poiché è citato come marescalco del campo dei Veneziani dopo il decesso di Francesco Ordelauffi, la notizia è da portare a più tardi. Parla di epidemie anche *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 440.

¹⁵⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 219.

¹⁶⁰ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 6-7; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 220-221. MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 91-92 nota che Giacomo Cavalli è forse fratello di Nicolò Cavalli, podestà di Vicenza. Inoltre Mantese sottolinea come Venezia sia penetrata nel territorio scaligero, nel Vicentino, senza che la cosa provochi reazione alcuna da parte di Cansignorio. CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 89. Il nome Carlo è in CANOVA e MANTESE, *I castelli medievali del Vicentino*, p. 118.

¹⁶¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 118.

fortificare.¹⁶² L'ultimo giorno di luglio, Giovanni di Alamanno degli Obizzi, insieme a Zanin da Peraga, Arcoano Buzzacarini, il fortissimo Giocanni Zotto Ungaro e con Francesco da Carrara, vanno, «con molta e grossa comitiva di gente d'arme, con molte bombarde e balestre» contro la bastia di Medesina e la assalgono. Dalla fortezza rispondono con balestre e colpi di bombarda. Armi ancora molto imprecise, ma in qualche modo efficaci, e «d'una parte e dall'altra era tanto romore, che a pena non se intendea persona». Un colpo di bombarda colpisce il conte di Sambonifacio ad una gamba, un verrettone colpisce Antonio Dotto alla mano destra e Nicolò da Carrara riceve un colpo al braccio destro, prova che tutti si espongono e nessuno si risparmia. Giovanni degli Obizzi e Zanin da Peraga, confortando i suoi, e «facendo virilmente di persona», riescono a gettare un ponte sopra il fossato, e, i più coraggiosi di tutti, Zanin da Peraga e Giovanni Zotto, smontati da cavallo, salgono sul ponte con le lance in mano, guidando molti altri. Prendono di slancio il posto di guardia e tutta la bastia, ne catturano il capitano Nicoletto Dolfino e 350 armati della guarnigione, tra Tedeschi, Italiani, Morlacchi e Turchi. Contando i cadaveri dei nemici arrivano a 230 persone uccise. Tra i prigionieri vi è anche Gregorio da Forlì, l'ingegnere che ha edificato la bastia di Medesina.¹⁶³ Esaltati dal successo, la notte stessa i combattenti si portano sul fiume che va a Venezia, a valle della bastia di Lova. L'intento è erigere una nuova bastia padovana che sbarri i rifornimenti alla fortezza principale di Venezia. Ma malgrado che la spedizione abbia «ogni sorte di gente da piè et da cavallo, con gran somma di guastatori, con una bastia fatta (cioè prefabbricata) et carcata sopra li carri, con bombarde, mangani et ogni sorte di edificij necessarij», l'impresa fallisce, perché i Veneziani, avvisati, inviano immediatamente molte barche di balestrieri, con bombarde, che ostacolano l'impresa padovana. Inoltre, escono anche gli armati di Lova e Francesco da Carrara è costretto a ripiegare, lasciando molti caduti sul terreno.¹⁶⁴ Malgrado questo insuccesso, la conquista con le armi in pugno della bastia dimostra che i Padovani e gli Ungheresi avrebbero ancora molto da dire sull'esito della guerra, ma ora il destino riserva un altro duro colpo al signore di Padova. Il 13 agosto vengono celebrati i funerali di Ugucione di Thiene.¹⁶⁵

§ 26. Santa Brigida esorta il papa a tornare in Italia. Sua morte

In una delle sue ultime profezie, Brigida di Svezia, rinnova un pressante invito a Gregorio XI perché torni in Italia, e gli comunica le parole di Nostro Signore, nelle quali si afferma che se il papa verrà a Roma nel prossimo autunno, per la riforma della Chiesa e per la pace, sappia che non potrebbe fare niente di meglio per sé e la Chiesa.¹⁶⁶

Brigida è tornata a Roma dal suo lungo viaggio in febbraio. Ammalata e stanca, visita ancora una volta le chiese romane a lei predilette, poi, sempre più indebolita, la santa, si chiude in casa e rimane nella sua stanza, dove le viene celebrata la messa. Sei giorni prima di morire ha la visione della Vergine che le comunica il trapasso imminente. Brigida smette di nutrirsi, bevendo solo un poco di acqua, chiama a sé tutte le persone a lei care, una dopo l'altra e dà disposizioni perché i suoi resti vengano trasportati al monastero di Vadstena. All'alba dell'ultimo suo giorno, Petrus de Alvastra le celebra messa, Brigida chiede di essere posta sulla tavola di legno su cui, per tanti anni, ha scritto le sue Rivelazioni. Quando sente giungere l'ora, pronuncia le ultime parole di Gesù: «Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito», e muore. I suoi resti mortali sono chiusi in una bara di legno e poi posti entro un antico sarcofago di marmo. Il 27 luglio si svolgono i suoi funerali e per un poco la salma riposa nella chiesa di San Lorenzo in Panisperna. Il 2 dicembre, la cassa con le reliquie di Brigida viene caricata su un carro ed ha inizio un lungo viaggio, che la porterà a Vadstena

¹⁶² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 118.

¹⁶³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 119. Ivi è anche l'elenco dei prigionieri da taglia.

¹⁶⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 120, nota* da pag. 119.

¹⁶⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 221-222.

¹⁶⁶ *Rivelazioni*, libro IV, 143; in PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 245.

solo il 4 luglio 1374.¹⁶⁷ Il processo di canonizzazione si prolunga per i dieci anni successivi e, finalmente, Brigida viene beatificata il 7 ottobre 1391. Essa viene ricordata il 23 luglio, il giorno nel quale è nata alla vita eterna.¹⁶⁸

§ 27. La Chiesa minaccia le libertà di Toscana

L'Abate di Perugia invia Cione della Foscola, al comando di alcune compagnie di cavalieri, ad impadronirsi di Montepulciano, le cui porte alcuni traditori dovrebbero spalancare. Ma il colpo di mano dei soldati della Chiesa fallisce e molti degli aggressori vengono feriti. L'azione, volta contro Siena, cui Montepulciano è soggetta, impensierisce la Toscana tutta e Firenze in particolare. L'alleanza con la Chiesa ha forti radici nella città, ma in questi ultimi anni il papato ha dimostrato grande aggressività, e non solo contro il nemico visconteo, bensì contro gli alleati leali di sempre, prima Perugia ed ora Siena. Quando toccherà a Firenze? La città si provvede di armi e denari e cerca di aprire gli occhi agli altri principi e comuni d'Italia, inviando ambascierie.¹⁶⁹

L'Abate intanto torchia le libertà di Perugia, impedendo l'assemblamento di più di tre persone; ordina inoltre che tutte le catene che sbarrano le vie e le piazze, impedendo cavalcate ostili in città, siano tolte e portate nella nuova grande fortezza in costruzione. Ora i cavalieri dell'Abate possono liberamente correre la città ed impedire qualsiasi velleità di ribellione nella popolazione.¹⁷⁰

Gerard du Puy provvede poi a rafforzare possentemente le sue difese in città. Per realizzarle si avvale di Matteo Gattaponi. Dopo aver demolito la fortezza di Porta Sole, vi edifica un potente castello che viene chiamato la cittadella, «la più bella fortezza che fosse in Italia». Un passaggio connette la cittadella a San Lorenzo, per potersi mettere al sicuro entro le mura cittadine. Da questa chiesa si va con nuove opere al palazzo del podestà e da questo a quello dei Priori, insomma, il centro cittadino appare completamente fortificato e vi è da chiedersi se ci si voglia difendere da nemici esterni o non piuttosto dai Perugini stessi. L'abate fa edificare un cassero a guardia di Porta S. Matteo, fortifica la Penna di Porta S. Angelo. Gerard stipa poi una quantità sterminata di provviste dentro le fortezze, in modo da poter sostenere assedio per anni.¹⁷¹

§ 28. Firenze, Ubaldini e Siena

A luglio, il capitano dei Fiorentini, Obizzo da Monte Carullo, ottiene per tradimento il castello di Susinana, sorprendendo al suo interno Giovanni d'Azzo, che è costretto a pagare per riscattarsi. Il traditore ottiene per premio dai Fiorentini mille fiorini ed i beni custoditi nel cassero. Il messo che reca a Siena la notizia della presa di Castelleone e Susinana viene vestito con un abito del valore di 15 fiorini.¹⁷² Dal primo luglio Siena ha un altro podestà, dopo che il retto messer Nicola Rosso, oggetto dell'inimicizia dei riformati, non è stato riconfermato. Il nuovo ufficiale è il Romano messer Lorenzo dei Sanguigni. Lorenzo viene fatto cavaliere dall'uscente Nicola, al suo ingresso a Porta Nuova, al novello cavaliere sono donati un cavallo, un pennone e uno scudo con lo stemma del popolo. La cerimonia costa cento fiorini

¹⁶⁷ GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, p. 114-119. Il tragitto delle spoglie è complesso: percorre la via Flaminia passando per Montefalco, qui ha luogo una seduta preliminare del processo di canonizzazione; poi, per il passo del Furlo, arriva ad Ancona, dove viene imbarcata fino a Trieste. Da questa città vi è un lungo attraversamento dell'Austria e della Polonia fino a Danzica. Qui una sosta, perché i ghiacci impediscono il viaggio. Quando le condizioni del mare migliorano, il 29 giugno, la cassa sbarca finalmente in terra svedese.

¹⁶⁸ GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, p. 120-121.

¹⁶⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1131; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 149.

¹⁷⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1131.

¹⁷¹ *Diario del Graziani*, p. 217-219.

¹⁷² *Cronache senesi*, p. 650-651. La conquista del castello è anche in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 288-289.

al comune. Il nuovo podestà si dimostra in breve altrettanto deciso che messer Nicola Rosso, il 10 luglio infatti fa decapitare Giovanni di Caparozzo e multa di 25 fiorini d'oro messer Andrea di Francesco.

Giovanni di Minuccio, detto il Fonda, genero di Pietro Gambacorti, signore di Pisa, muore in Piemonte. Egli «era tenuto il più valente e savio omo d'Italia». ¹⁷³

Agnolino di Giovanni Salimbeni invia due sue sorelle a maritarsi; il comune di Siena fornisce la scorta alle due vergini. ¹⁷⁴

§ 29. Il tradimento di Marsilio da Carrara

Francesco il vecchio ha tre fratelli, Marsilio, Nicolò e Ubertin Carlo. Quest'ultimo ha studiato da cardinale, ma non è riuscito a raggiungere questa dignità, perché immaturamente scomparso. I due maggiori, invece, sono stati destinati all'esercizio delle armi. Marsilio, pervenuto alla maturità, si è lasciato mal consigliare da Tolberto conte di Prata, e ha tramato l'assassinio del maggiore Francesco, per impadronirsi della signoria. La congiura viene scoperta e Francesco, avendo «compassione alla zoventù del fradello», lo ha minacciato, ma perdonato, mentre ha invece condannato al carcere perpetuo Tolberto. Marsilio, per sciogliere un voto, si è recato quindi a Cipro ed a Rodi, dove ha ricevuto l'investitura a cavaliere; è tornato quindi a Padova, e, di qui ad Avignone. «E, como homo eloquentissimo de scientia e de costume, adorna' de nomme, etiandio orna' de bellezza e de complession de corpo, prese amicitia e benevolentia cum sanctissimo pastor della Santa Gisia (Chiesa), papa Urban quinto, in tanto che 'l ghe dona' do cità, zoè Todi e Nargni, in vita soa». Urbano però muore e Gregorio XI non onora la promessa, ma, poiché non ha "perdua la gratia", cioè il favore del papato, il pontefice lo nomina conte di Campagna e Marittima. ¹⁷⁵

Il 12 luglio 1371, Marsilio da Carrara ha preso possesso della sua contea. Qui lo raggiungono gli ambasciatori veneziani, che, al corrente della fallita congiura ordita dall'ambizioso Marsilio, credono di poterlo attrarre nel loro campo. ¹⁷⁶ Ed, in verità, «la mente del homo dalle cathiverie may non se po mundare, la quale in zoventù è sta(ta) maculata, ma sì dolce cossa sea signorezare che quasio è da esser excusa». ¹⁷⁷ Anche se Francesco da Carrara ha equamente diviso l'eredità paterna con i fratelli Marsilio e Nicolò, Marsilio in realtà vive con fastidio la posizione di subordinazione rispetto al fratello. Nella sua nuova sede, la sua condotta si macchia di qualche infamia, che gli viene però perdonata in virtù dell'illustre parentela col signore di Padova. Il dispetto di Marsilio nei confronti del fratello non è certo un segreto per i Veneziani, che intravedono in questa gelosia un'ottima opportunità per loro. Emissari della Serenissima raggiungono Marsilio, nella sua residenza della Campagna ed iniziano ad intessere con lui una trama contro il signore di Padova. Vi è però sempre chi spia le azioni dei potenti e, in breve, Francesco viene a sapere della visita dei Veneziani; convoca allora l'altro fratello Nicolò, lo informa, e con lui «se meraveiava che ello attentasse cosa alguna con i nemisi de casa soa». Quando la guerra è deflagrata, Marsilio ha scritto al fratello offrendogli il suo aiuto; Francesco, non fidandosi di lui, ha cercato di rifiutarlo, ma Marsilio, viene comunque a Padova. Il giorno in cui arriva, il 23 d'aprile, il tempo, con una pioggia

¹⁷³ *Cronache senesi*, p. 651. La nota 2 nella stessa pagina riporta: "Fu persona magnifica e di gran sapere e molto accreditata nelle armi e di gran seguito nelle fazioni, ma molto più nella prudenza politica, ben conosciuta da Carlo IV imperatore che lo fece suo segretario. (...) Divenne primo cameriere di Urbano VI, che di esso si servì nei più malagevoli affari della Chiesa di Dio". La sua tomba nella chiesa di San Francesco scomparve nell'incendio del 1655.

¹⁷⁴ *Cronache senesi*, p. 652.

¹⁷⁵ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 3; *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 983 scrive: «messer Marsilio fradello del ditto misser Francesco da Carrara si partì da Pava e fo fatto conte di Campagna di Roma, lo che i Veneziani lo indusse a dover traire lo ditto fradello». Anche KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 124-125, con diverse informazioni.

¹⁷⁶ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 4.

¹⁷⁷ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 4.

battente e incessante, con un gran vento e “sonar de aere”, sembra annunciare la tragedia della casata. Francesco, temendo di non poter dissimulare il suo fastidio, rifiuta di incontrarlo e Marsilio va a cenare con Francesco il giovane, il quattordicenne figlio del signore di Padova. Nella battaglia di metà marzo, Marsilio si batte virilmente, ma nel suo cuore il disegno criminoso continua a lievitare e, dopo la sconfitta patita, decide di passare all'azione traendo a sé soldati che militano nell'esercito veneziano, mostrando di star trattando il loro passaggio nel campo padovano. Il tramite del presunto tradimento è un soldato inglese di nome Marco Zanin da Peraga, e Cecco da Lion, informati il 13 luglio da Marsilio, fanno rilasciare un salvacondotto a Marco Inglese ed a Zamparino, un suo collega.¹⁷⁸ Mentre Marco mostra di perfezionare il patto, in realtà mette a punto con Marsilio il tradimento nei confronti di Francesco da Carrara. I soldati che dovrebbero tradire fanno parte delle bastie veneziane che fronteggiano i Padovani a Camponogara. Marsilio ora commette un errore fatale: convoca a sé un nobiluomo di Modena, Zaccaria dal Fredo, suo familiare. Mentre i valorosi soldati di Padova ed Ungheria si sono fatti tanto onore, conquistando la bastia di Medesina, lo stesso giorno, il 31 luglio, Marsilio da Carrara invita a pranzo molti nobili padovani, tra loro vi sono Piero Pollo Crivelli, Nicolò di Pregalea, Musaragno Musaragni, Marco Inglese, e il Modenese Zaccaria dal Fredo, una volta al soldo dei Veneziani ed ora al servizio di Padova. Quando gran parte dei invitati sono andati via, Marsilio rimane solo con Zaccaria e gli svela, sotto giuramento, la sua intenzione di assassinare Francesco il Vecchio e Francesco il Giovane e di assumere la signoria di Padova, sotto la protezione di Venezia. Zaccaria aderisce al progetto criminoso. Il primo di agosto, Zaccaria scrive una lettera al doge di Venezia Andrea Contarin, e la affida a Giovanni da Carpo, perché la porti a Verona a Balbo Galluzi, che si incaricherà di farla avere al doge. La consegna della missiva è infarcita di così tante raccomandazioni da indurre a sospetto il servitore, che, ispirato da “meser Domenedio”, decide di aprirla e leggerla. Una breve scorsa gli è sufficiente per prendere la decisione di tornare a Padova e consegnare la lettera a Francesco da Carrara. Questi convoca Zaccaria, gli chiede conto di quanto ha scritto, e Zaccaria, vistosi perduto, senza bisogno di tortura, confessa tutto. Francesco è scosso, e per più di un giorno rimane incerto sul da farsi. Solo quando Marsilio, avuta notizia dell'arresto, il 3 agosto, parte e si dirige direttamente verso Venezia, Francesco passa all'azione: convoca tutta la sua corte e tutti i notabili ungheresi, e costringe Giovanni da Carpo e Zaccaria dal Fredo a svelare la cospirazione di fronte a tutti. Il tocco di teatro è dato dalla lettura della lettera di Zaccaria, che viene tradotta in simultanea in ungherese, per consentirne la completa comprensione agli stranieri. Zaccaria chiede 20-25.000 ducati e una pensione vitalizia di 100 ducati d'oro al mese, per “destruçer”, distruggere, il nemico di Venezia. Si impegna a far ciò entro 15 giorni dal momento che avrà ricevuto l'impegno della Serenissima ed un salvacondotto per lui e quattro suoi compagni. La casa di Marsilio viene perquisita e, in un gabinetto, viene trovata una lettera della signoria di Venezia. La lettera viene scoperta perché il sigillo di piombo, assicurato con nastri alla missiva, pende dal buco in cui è nascosta. La prova del tradimento di Marsilio è schiacciante: la lettera è del doge Andrea Contarin ed impegna la Signoria a dare 12.000 ducati all'anno a Marsilio se il suo tentativo di correre Padova e rovesciare il fratello fallisse. Marsilio ha tempo tutto agosto per realizzare il suo piano. La bolla porta la data del 23 di luglio.¹⁷⁹

¹⁷⁸ Lo firma Francesco da Carrara in persona e dice: “Io so' in concordia con Çamparino et con Marco hengelese et con i altri dela soa compagnia per una certa quantità, la quale io ie debi dare, sì che doman sença dubio elli de' trar dela gente de quilli de Venesia lance VIc (600) et pedoni Vc (500), et con la dicta gente vignir sul pavan. Et perçò se el ve occoresse alguna cosa da provedere, io mando a vui li egregi chavalieri meser Bonifacio Lovo, meser Çuanne dei Obici et meser Ferigo da Mathlor, cum li quali vui possa conferire”. ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 96.

¹⁷⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 92-101 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 120-122. *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 439 parla blandamente del tradimento. SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 17; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 223-224. Si veda anche CAPPELLETTI, *Padova*, I, p.

§ 30. Epidemia in Italia

Da oltre un anno l'Italia è tormentata da una pestilenza, questa ha colpito tutte le regioni, ma alcune in forma più blanda. L'epidemia ha mietuto molte vittime in Liguria, nelle Marche e in Lombardia, ora, nel '73, colpisce violentemente anche Perugia, l'Umbria in generale, la Toscana, Bologna e il regno di Napoli, producendo una grande mortalità. A Perugia molti giovani e fanciulli muoiono, malgrado che l'inverno sia "molto dolce e quieto". L'Abate, che governa la città umbra, ordina "pubbliche e generali processioni" per placare l'ira divina. Dietro le immagini sacre sfilava tutta la popolazione di Perugia, e dietro la gente cavalcavano i militi armati; vogliono in buona fede partecipare al pio pellegrinaggio, ma scandalizzano i benpensanti, offesi che manigoldi armati osino intonare litanie e canti all'ombra dei crocefissi. L'epidemia si estinguerà solo alla fine del 1374.¹⁸⁰

§ 31. Firenze avverte la minaccia del legato pontificio

I Dieci della Libertà, che entrano in carica nell'agosto del 1373,¹⁸¹ apprendono che un certo messer Giovanni di ser Fruosino, del quartiere di Santo Spirito, va dicendo in giro che gli attuali reggenti di Firenze non hanno capacità, mentre «la famiglia degli Albizi e Ricci [...] per senno e pratica sapeano reggere come si convenia». E che sia cardinale di Bologna, che l'Abate di Perugia ne sono al corrente e, che, mossa la città a rumore, i Priori avrebbero pagato con la vita la loro incapacità. I Dieci indagano per scoprire l'autenticità della cosa, ed arrivano a convincersene. Il loro dovere consiste nell'avvertire i Priori, e così fanno. I Priori inviano un ordine di comparizione a messer Giovanni, che si guarda bene dall'apparire. Viene perciò condannato in contumacia ad una multa di mille fiorini, un anno di esilio e sei anni di interdizione dai pubblici uffici. Le chiacchiere riguardo la supposta congiura fioccano, e se ne discute anche nelle assemblee pubbliche. Finché, morto l'abate di Vallombrosa, un Fiorentino si reca dall'abate di Santa Trinita, e, lui assente, legge «una lettera postillata e corretta in sul desco di detto abate». È la copia di una lettera scritta da un fratello del cardinale di Firenze, che è nipote di Piero di Filippo degli Albizi, ed altri cinque Albizi, nella quale si supplica il papa che, morto l'abate di Vallombrosa, egli voglia riformare l'abbazia, e darla a chi possa contrastare l'attuale governo di Firenze, infatti «la badia di Vallombrosa era, chi la tenea, da potere quasi tenere assediata Firenze da quella parte, ed a tempo di guerra era, chi avea quella Badia con gli altri suoi amici, potea essere quasi signore e favoreggiatore a Santa Chiesa».¹⁸²

§ 32. La morte di Ambrogio Visconti

Ad agosto, perdurando la ribellione antiviscontea nel Bergamasco, Bernabò vi invia suo figlio Ambrogio, «con molti altri nobili delle sue terre e grande numero de gente». Gli abitanti si ritirano sulle montagne che conoscono così bene, per portare di là attacchi agli invasori. I Viscontei si affacciano nella Valle San Martino, e, quando sono a Caprino, all'ingresso della valle, lanciano un'incursione. «Il modo fu questo; ch'erano tutti caporali – cioè capilancia – e doveano ardere e ammazzare tutti quei che trovavano. E andarono sì innanzi che non poterono tornare, e furono morti con lui assai buoni uomini». Ciò che avviene è che, addentrandosi nella valle, il 17 agosto,¹⁸³ i Viscontei vengono sorpresi da un'imboscata dei locali, che si precipitano loro addosso dalle rupi soprastanti; non v'è altro

315-319 che narra diffusamente il fatto, basandosi su CITTADILLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 333-334. Riferisce il tradimento anche *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 290.

¹⁸⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1130; GAZATA, *Regiense*, col. 81; CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 8 scrive che l'epidemia incrudelisce per tutto l'anno sia in Vicenza che nel suo distretto. GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1373 descrive la peste in Lombardia.

¹⁸¹ Tra loro vi è anche Marchionne di Coppo Stefani.

¹⁸² STEFANI, *Cronache*, rubrica 738; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 149.

¹⁸³ GAZATA, *Regiense*, col. 81.

scampo che la fuga, ma Ambrogio viene intrappolato, catturato e “vituperosamente” ucciso, insieme a molti dei suoi, tra cui Ludovico, figlio di Azzone da Correggio. Il cadavere del valoroso trentenne Visconti viene portato a Bergamo e tumulato «con grande honore». L’elogio che il Gazata ne fa, afferma che tutti l’amavano, i nemici lo temevano, generoso con i suoi, bellicosissimo contro gli avversari.¹⁸⁴ Bernabò soffre la morte del figlio e decide di vendicarlo: a settembre guida personalmente una spedizione contro la valle, ne conquista la chiesa di Ponte Forte, la fortifica e di qui lancia una sistematica operazione di massacro contro i valligiani, che, per non essere sterminati, si arrendono, umiliandosi di fronte a Bernabò. Il signore li obbliga a distruggere tutte le fortezze e rientra a Milano.¹⁸⁵ Il 30 di settembre il conte di Savoia viene ospitato, infermo, a Mucchiatella. Il giorno seguente viene trasportato dai suoi Inglesi verso Bologna.¹⁸⁶

§ 33. Successi dei fuorusciti piacentini contro i Visconti

I fuorusciti di Piacenza incassano alcuni successi: Francescone Confalonieri, armati i villani di Montechiuso e dei luoghi circostanti, il 6 ottobre si impadronisce a sorpresa del castello di Zena, che è presidiato per Galeazzo Visconti, da Leonardo del fu messer Pietro Dolzani. L’11, Antonio e Rolandino Mancassola fanno ribellare il castello di Valconassio e ne scacciano Damiano Mancassola ed i Viscontei. Il giorno seguente, Raffaello Dolzani ribella Caorso, Bardinezza e Montemeliano. La notte sul 24 ottobre, Bartolomeo di messer Dondazio Malvicini da Fontana, aiutato dai terrazzani di Castel San Giovanni, sorprende «la fortissima rocca della Pietra, sul Pavese», appartenente a Fiorello da Beccheria e qui trova una gran quantità di viveri e munizioni. A novembre, Girandone degli Ziani consegna il castello della Morra all’ufficiale ecclesiastico Giovanni di Sant’Angelo in Vado. La condizione che egli pone è che sé ed i suoi congiunti siano perpetuamente esenti da gabelle e imposte. I successi dei suoi nemici preoccupano Bernabò Visconti che, a novembre, invia a Piacenza Jacopo Pio, podestà di Milano, al comando di duecento lance.¹⁸⁷

§ 34. La cittadella viscontea di Piacenza

Il 5 dicembre, viene intrapresa in Piacenza la costruzione della cittadella viscontea presso la Porta *de Fuxusta*; fortezza che sarà futura fonte di dolori per i nemici di Galeazzo Visconti e di Piacenza. La cittadella sorge a controllare il passaggio sul Po, che, in caso di necessità, consente ai Viscontei di entrare direttamente in Lombardia.¹⁸⁸

§ 35. L’amara pace tra Padova e Venezia

L’ansia di pace genera molti mediatori, il primo, ma troppo poco flessibile, è un maestro dei Frati Minori, che vive a Venezia e di cui il re d’Ungheria riceve le credenziali da parte del governo della Serenissima. Con questo, maestro Loise, Francesco da Carrara intesse una fitta corrispondenza, i poveri messaggeri sfiancano molti cavalli per portare le più che quotidiane lettere; ma è una corrispondenza che si ferma alla superficie, alle procedure, alla designazione di chi può e non può negoziare per il Carrara. Anche quando Francesco designa come suoi emissari due frati minori, non si entra mai nel merito della questione, al massimo ci si ferma alle recriminazioni. In queste inutili trattative viene spesa la seconda metà di giugno e tutto

¹⁸⁴ GAZATA, *Regiense*, col. 81; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1373 scrive che «suo padre ebbe ad impazzire pel dolore». DE MUSSI, *Piacenza*, col. 519-520 lo definisce «Valentissimo nell’esercizio delle armi, bellicoso, generoso ed esperto». *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 290 commenta: «costui era grandissimo valente homo».

¹⁸⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 290 e CORIO, *Milano*, I, p. 842.

¹⁸⁶ GAZATA, *Regiense*, col. 81.

¹⁸⁷ POGGIALLI, *Piacenza*, VI, p. 374-376.

¹⁸⁸ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 520; POGGIALLI, *Piacenza*, VI, p. 376-377. *Annales Mediolanenses*, col. 758 pone la posa della prima pietra nel 1375.

luglio. Il signore di Padova si premura di far sapere a mastro Loise che a metà agosto arriveranno *Subter* (Zudar) Piero, ban di Schiavonia ed il vescovo di Zagabria a condurgli una gran quantità d'armati, con cui assediare Treviso e difendere Padova.¹⁸⁹ Ma neanche tale informazione spaventa il doge ed il consiglio e le trattative sono impantanate. La difficoltà del negoziato è testimoniata da una frase sconfortata che Francesco scrive in una lettera a mastro Loise: «Quanto più io me acosto ai vostri modi, tanto io so più lonçi e trovome più remoto da quell'altro ch'io vorave (vorrei)».¹⁹⁰

La situazione è complessa: i Veneziani hanno riportato una vittoria decisiva, ma poi l'esercito nemico ha fatto sentire tutta la sua pericolosità con la conquista della bastia di Medesina; inoltre, il tradimento, o l'abbandono, da parte di Ludovico di Essen, ha molto sguarnito la Serenissima. Questa ha cercato di ovviare al problema inviando Giacomo Moro e Marsilio da Carrara ad assoldare mercenari in Lombardia. Quando queste truppe sono state reclutate, si pone il problema di come farle arrivare sul teatro di guerra: occorre passare per il Mantovano, ma il Gonzaga non intende ragioni, non vuole che sul suo territorio passino truppe che vengano ai danni del signore di Padova. Non vi è altra soluzione per Giacomo e Marsilio che quella di, amaramente e costosamente, congedare gli assoldati. Questo avviene l'8 di settembre. Inoltre, i molti e potenti parenti del voivoda Stefano si sono presentati di fronte al re d'Ungheria, per pretendere la liberazione del loro congiunto, affermando di essere disposti a schierarsi con Venezia, contro Padova, pur di ottenere che Stefano esca di prigionia. Re Ludovico, preoccupato di qualche possibilità d'insurrezione nel suo regno, scrive a Francesco da Carrara che cerchi la composizione del conflitto.¹⁹¹ Il clima generale dunque, e gli smacchi di ambedue i contendenti rendono ora possibile intavolare trattative per la pace. Qualcosa si muove, grazie anche all'intercessione del pontefice: Gregorio incarica suo fratello Nicolò di adoprarsi per la pace. Questi va a colloquio con il legato di Bologna, Pietro d'Estaing, si reca poi a Venezia, ed infine manda dal Carrara il «magnifico homo Garino, signor de Apiserio, nevode de Gregoro papa undecimo», che è legato da amicizia con Francesco da Carrara. Sembra che Venezia accetti finalmente di parlare seriamente; Francesco sceglie i suoi consiglieri, essi sono, per le cose militari l'espertissimo Bonifacio Lupo di Soragna, e per quelle giuridiche, messer Paganino della Sala, Padovano, «doctor de lege, molto eloquente e sagace, diligente et amaistrado in lo audire et respondere dele cose».

All'inizio di agosto, mentre gli amari negoziati proseguono, il papa designa come paciere il «reverendissimo homo fra' Tomaso [Querini],¹⁹² de' l'ordine de' minori, maistro in la sacra scriptura, patriarcha de Grado». È l'uomo giusto: amico di Venezia per la carica che ricopre e personalmente grato a Francesco da Carrara che lo difese da un'accusa di eresia ai tempi di Urbano V. Venezia annuncia le sue condizioni, quasi indiscutibili, e durissime. Francesco da Carrara diffonde ovunque le pretese veneziane, per farne comprendere l'irragionevolezza,¹⁹³ ma è solo propaganda, in realtà Francesco vuole veramente la pace, lo dimostra lo zelo con cui la ricerca e lo sforzo che farà per convincere il sovrano d'Ungheria ed i duchi d'Austria ad accettarla. Il signore di Padova soffre della mancanza di denaro, della difficoltà dei rifornimenti, ma, soprattutto, teme la torbida potenza di Venezia e dei suoi

¹⁸⁹ Ludovico d'Ungheria fa anche sapere che ha intenzione di prendere al suo soldo "tutta l'armada dei Zenoesi". ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 126.

¹⁹⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 130.

¹⁹¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 123, nota ** dalla pagina precedente; SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 17. Le buone ragioni di Francesco per la ricerca della pace sono in SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 18.

¹⁹² Fra Tommaso Querini da Frignano, generale dell'ordine. Vedi la nota 2 in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 122. Egli arriva a Venezia il 27 agosto, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 221-222. Tommaso da Frignano è stato recentemente nominato patriarca di Grado, dopo il decesso di Francesco, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 277.

¹⁹³ MURATORI, *Annali d'Italia*, Anno 1373.

nobili, che sono stati capaci di indurre a tradire «quilli che magnava con lui in una scutella».¹⁹⁴ Inoltre, i nobili ungheresi a corte premono re Ludovico perché esorti Francesco di Carrara a trattare la pace, ed ottenere la liberazione di Stefano Voivoda.

Come dice lo stesso cronista, raccontare minutamente le lungaggini delle trattative, sarebbe «un impegno de carte et spender tempo indarno».¹⁹⁵ Mentre il tavolo negoziale è ancora aperto, il 29 d'agosto, Francesco da Carrara reputa opportuno far giustiziare Zaccaria dal Fredo, il traditore che ha tramato con Marsilio, contro di lui. La giusta sentenza sarebbe l'attanagliamento con ferri roventi e l'impiccagione, ma il patriarca di Grado intercede per Zaccaria, ed allora questi viene condannato "solo" ad essere trascinato a coda d'asino fino al luogo d'esecuzione, dove viene pietosamente decapitato.¹⁹⁶

Il 30 agosto, il podestà di Padova, il Bresciano Federico da Valonga, anche lui colto dalle febbri che hanno mietuto vittime, rende l'anima a Dio.¹⁹⁷

La Serenissima non viene neanche ammorbidita nelle pretese dalla notizia che sono arrivati a Cittadella Nicolò e Giovanni, con ottocento Ungari, «armadi de panciere, de frecçe e d'archi», avanguardia del grosso dell'esercito che Piero Zudar¹⁹⁸ e Benedetto ban stanno conducendo. Il primo di settembre, Benedetto Ungaro passa il Piave con cinquemila Ungari destinati a soccorrere il Carrara. Gli Ungheresi corrono ostilmente nel Trevigiano e riparano a Cittadella. Qui li raggiunge Francesco da Carrara, per accoglierli. Dopo alcuni giorni di riposo, il 7 settembre, l'armata ungherese si mette in marcia dirigendosi verso Conegliano; durante il percorso, il Trevigiano viene nuovamente saccheggiato, case bruciate, persone catturate e trascinate lontano dai loro cari, come se si fosse in un paese ostile e non alleato. Il giorno seguente, anche gli Ungari di stanza a Piove di Sacco, quelli venuti in Italia con il voivoda Stefano, montano a cavallo e corrono il Trevigiano, sotto Asolo bruciano le case fuori delle mura e saccheggiano ciò che possono, dopo aver riservato lo stesso trattamento a Montello, finalmente entrano a Cittadella, unendosi con i propri compatrioti.¹⁹⁹ Nello stesso giorno, Giacomo Moro e Marsilio da Carrara sono costretti a congedare gli assoldati reclutati in Lombardia perché, come abbiamo già visto, il Gonzaga ha negato loro il transito.

La tornata finale della trattativa di pace ha luogo dal 12 settembre, quando il patriarca di Grado si siede a colloquio con Francesco da Carrara, illustrandogli le condizioni finali, appena discusse con la Serenissima. Quando parte alla volta di Venezia, promette di tornare solo con i patti di pace. In effetti, qualche giorno dopo, chiede ai Padovani di inviargli dei giuristi per ottenere la definitiva approvazione di Venezia. Il 18 questi vengono identificati e mandati, sono Argentino Agredi da Forlì e Paganino della Sala. Il giorno seguente, costoro ritornano, accompagnati dal patriarca che ha il testo finale del trattato di pace. Il consiglio generale di Padova lo discute ed approva il 20 settembre.²⁰⁰ Nello stesso giorno, subito prima della formale conclusione della pace, viene anche sentenziata la pena di morte per decapitazione per Marsilio, qualora venga nelle mani della giustizia padovana, e quella, orribile, riservata ai traditori, per i suoi complici.²⁰¹ È come se Francesco volesse far capire che tutto può accettare, ma non qualche insultante clausola a favore del fratello traditore: verrà amaramente deluso.

Le condizioni della pace sono durissime: Francesco da Carrara si umilia, accettando, una volta al mese, di far levare il vessillo di San Marco sulla piazza di Padova, riconoscendo diritti

¹⁹⁴ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 173.

¹⁹⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 143.

¹⁹⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 123.

¹⁹⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 124.

¹⁹⁸ E' chiamato così o Iudar.

¹⁹⁹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 151 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 124.

²⁰⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 124-125; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 225-227.

²⁰¹ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 148.

alla Signoria e facendo demolire molti castelli,²⁰² impegnandosi a non riedificarli. La torre del Curano, viene consegnata a Venezia e il Carrara si impegna a non edificare più fortezze entro un raggio di sette miglia da Venezia, verso le paludi e Chioggia. «Tutte le bastie e fortezze fatte per causa di questa guerra a difesa del Padovano» debbono essere distrutte. Le spese di guerra a carico di Francesco il Vecchio sono 250.000 ducati, 40.000 da pagare immediatamente, gli altri in rate annuali, per quindici anni.²⁰³ Stefano Voivoda venga immediatamente rilasciato, e, giunto in Ungheria, faccia senza indugio rilasciare Taddeo Giustiniano e Gerardo da Camino. Quanto ai confini, Venezia ha diritto di eleggere una commissione di cinque arbitri che li decideranno entro tre mesi, termine dilazionabile di altri tre; solo se gli arbitri veneziani saranno in dissenso tra loro (figuriamoci!), si consulteranno con un incaricato del signore di Padova. Spetta a Francesco da Carrara far accettare la pace al re d'Ungheria ed ai duchi d'Austria. La pace viene firmata «in Vinesia in lo so ducal palaço, adì mercoledì 26 de settembre». Un capitolo del trattato è durissimo da digerire per il povero Francesco, quello che stabilisce che Marsilio, «integralmente gauderà i rendidi et i beni soi». Francesco ha sempre rifiutato di accettarlo, ed ha espresso nettamente il suo rifiuto al patriarca di Grado. Alla fine, il patriarca afferma di aver trovato un sotterfugio: Francesco accetti il testo e Venezia non pretenderà mai che venga applicato; il signore di Padova si piega. A dicembre s'accorgerà quanto contano questa sorta di impegni.²⁰⁴ Il 27 settembre, Francesco da Carrara dà forma e spettacolo alla propria umiliazione, inviando suo figlio Francesco Novello a Venezia ad inginocchiarsi e giurare fedeltà nelle mani del doge Andrea Contarini. Il giovinetto è accompagnato da una gran comitiva di nobili cavalieri e dottori in legge, tra loro è Francesco Petrarca, ed a questi, il 2 ottobre, è affidato l'incarico di pronunciare il discorso di fronte al governo veneziano, ma «per la sua vecchiezza et per una infirmità la quale ello havea habuda et de la quale ello no era ancora guarido, la vose ie tremò un pocho». Completata la cerimonia, il doge consegna nelle mani del giovane Francesco il voivoda Stefano e gli altri prigionieri ungheresi e padovani ancora nelle sue mani. La comitiva prende congedo dai Veneziani, torna all'alloggio, pranza e, subito dopo si imbarca, dirigendosi verso Padova. Per la cena della sera sosta a Oriago, ed il mattino seguente, finalmente, arriva a Padova. In attesa che vengano completate le operazioni di liberazione dei prigionieri e di distruzione delle fortezze, Francesco da Carrara consegna quattro illustri ostaggi nelle mani dei Veneziani: Arcoano Buzzacarini, Jacopo Scrovegni, Francesco Dotti e Giacomino Gaffarello.²⁰⁵

La distruzione, dovuta, dei castelli di Oriago, Portonovo e Castelcaro sono «el cortello che passò el cuore del signor meser Francesco da Carrara, sì che per quello ello levò la divisa

²⁰² Castel d'Oriago, Portonovo, Castelcaro, la torre sopra il Brenta, successivamente le bastie di Bassano Cittadella, Camposanpiero, Stian, Mazzacavallo, Mirano e le Gambarare ed il ponte di queste, Borgoforte e Lugo. Venezia demolirà Solagna, Castelfranco, Noale e Lova.

²⁰³ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 126-127 sottolinea come molti alleati del Carrara, come la Chiesa e Firenze, faranno molto per aiutare il Carrarese a far fronte ai propri impegni finanziari. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 148, ma si guardino anche le pagine precedenti, somma in 7.858 ducati il debito carrarese e in 1.807.309 lire la somma dei prestiti. Una breve notizia sulla pace in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 290.

²⁰⁴ Tutti gli avvenimenti di questi concitati ed amari mesi per Francesco e Padova sono riportati in ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 106-154. *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 440 mette la pace al 21 settembre e alle col. 440-442 riporta i capitoli del trattato. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 326 se la cava in mezza pagina per narrare il conflitto, molto stringato e senza novità il racconto di ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 244-246. CITTADILLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 335-337 elenca le condizioni di pace.

²⁰⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 154 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 125-127; CITTADILLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 335-338; CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 319-322; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 227-233; MONTOBBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 85. VASOIN, *La signoria dei Carrara*, p. 69, scrive che il doge Contarini avrebbe detto al giovanetto Francesco: «Va in pase fiol mio, e dighe a to pare che nol staga più a pecar contro de nu!», traendo questa notizia da SOMMER, *Curiosità storiche padovane*, Vol. II, p. 47.

del bo(ve) col breve in bocha, che disea “*memor*”, che è a dire “recordate et no te smentegare”». ²⁰⁶

Paolo Sambin²⁰⁷ così commenta in prospettiva storica l’esito del conflitto: «La sconfitta assume un significato che va oltre un temporaneo insuccesso militare: segna l’inizio del declino della signoria carrarese. L’alleanza ungherese, preferita, come dicevamo all’inizio, alla tutela veneziana e provata in questa guerra, dà cattivo esito. È vero che Francesco da Carrara non muta il suo indirizzo di politica estera e coltiva l’amicizia col re Ludovico (la quale nessuna clausola del trattato di pace incide: e ciò il principe carrarese segnala con compiacenza al re); e con l’Ungheria e con Genova (della cui potenza navale s’era accennato in funzione antiveneziana qualche volta nelle relazioni ungaro-carraresi anche durante questa guerra) tenterà la rivincita. Ma anche allora Venezia, che ha ormai consolidato la sua espansione in terraferma e con questa guerra e con l’altra contro i duchi d’Austria, a cui, si noti, questa fu felice occasione, riuscirà vittoriosa».

Giorgio Cracco scrive a proposito di questa guerra: «Buon per la Repubblica che i tanti avversari poi non si mossero, o quasi, sicché non fu arduo battere il solo Carrarese. Ma se si fossero mossi?»». ²⁰⁸

Francesco Novello da Carrara è nato a metà del 1362, infatti, quando il 31 dicembre del 1370, sua sorella Gigliola sposa Venceslao duca di Sassonia, egli ha sette anni e mezzo. Il piccolo Francesco in questa occasione fa una gran figura, quando si presenta tutto armato nel torneo, con la sopravveste azzurra con le colombe ricamate. Anche tutti i cavalli sono così addobbati e Francesco procede, orgoglioso, scortato da tre valorosi cavalieri. ²⁰⁹

§ 36. Prezzi di vendita degli uccelli a Udine

Il consiglio di Udine il 27 settembre decreta che i rivenditori non possano superare i seguenti prezzi: pernici: 4 denari; uccelli: 12 per ogni denaro; allodole: 8 per ogni denaro; quaglie a 7 piccoli ciascuna; tordi: 4 per ogni denaro, uova 7 uova a denaro. ²¹⁰

Sempre in merito a curiosità: «il comune di Udine bandisce dalla terra una donna che faceva medicine [evidentemente non efficaci o dannose], ed ordina che, venendo in città, le sia tagliato il naso». ²¹¹

Venendo a notizie più importanti: gli Udinesi iniziano ad erigere mura a protezione dei borghi esterni della città. Vengono incaricati dell’opera Francesco da Savorgnano, Azzolino Gubertini, dottore, Castone dei Bardi e Francesco Nimis. L’impresa durerà dieci anni e la cinta muraria avrà un’estensione di 5 miglia. ²¹²

E, visto che siamo in vena di curiosità, nel 1374, «il comune di Udine determina di pagare lo scopatore del pubblico palazzo». ²¹³

§ 37. La morte di Maghinardo degli Ubaldini

Quando Dego degli Spini è Gonfaloniere di giustizia e messer Ludovico di Balagnino podestà di Firenze, Guasparri Ubaldini si impadronisce, a tradimento, di Castellione, massacrandone tutta la guarnigione. Si sospetta che il mandante dell’azione criminale sia il legato pontificio, il cardinal Bituricense, Pietro d’Estaing, perché «essendo uomo d’alto cuore, desiderava ancor egli di magnificare la fama sua, con acquistar nuovi stati alla Chiesa». In

²⁰⁶ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 166.

²⁰⁷ SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 19.

²⁰⁸ CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 143-144.

²⁰⁹ *Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 2.

²¹⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 275.

²¹¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 276.

²¹² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 277 e anche 283. Francesco da Savorgnano è malato (cfr. ivi p. 273) e ben presto verrà a mancare.

²¹³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 281.

effetti, gli Ubaldini sono agli stipendi del legato. Ora ci si ricorda anche che nella montagna fiorentina si commettono “infiniti furti”, se non per azione, almeno “per pazienza” degli Ubaldini. Su undici componenti di questa famiglia il capitano del popolo di Firenze, Oddo Fortebracci da Montone, mette una taglia di mille fiorini ciascuno, «da pagarsi a chi gli avesse dati morti o vivi nelle mani del comune». ²¹⁴ Gli Ubaldini posseggono quattordici castelli negli Appennini, sei tra i monti: Monte Gemmoli, Frena, Caprile, Roccabruna, Tirli, Monte Colloredo, e otto nel contado: Lozzole, Vigiano, Castellione o Castel Leone, Montigno, Valdignelli, Frassino, Susinana, Cerignolo. Fortezze nei luoghi più alti delle montagne che separano la Toscana dalle Marche, ad est del Passo della Futa, di quello di Raticosa e a nord ed est di Fiorenzuola, sul monte la Fine, monte Faggiola. Castelli, rocche, casseri posti su vie impervie, lungo torrenti, sopra boschi. Costruzioni aspre, come il carattere dei loro proprietari. Gli Ubaldini inoltre hanno finora goduto dell’amicizia degli Albizi. Il comune di Firenze, cogliendo l’occasione di un dissidio interno alla casata, ottiene due castelli da Ugolino di Francesco degli Ubaldini, ²¹⁵ che ha avuto un figlio assassinato da Pieraccio del conte Pazzino Ubaldini. I Fiorentini mettono in campo il loro esercito, affidandolo a Giovanni Cambi da Santamaria in Campo. Il comandante conduce i militi ad accamparsi «in su Poggio Ladro» nei pressi di Castellione, stringendolo d’assedio. Di qui conduce disastrose scorrerie nel territorio degli Ubaldini. ²¹⁶ Il nuovo Gonfaloniere di Firenze è Migliore di Vieri dei Guadagni, ²¹⁷ un nemico degli Albizi, e, per estensione, degli Ubaldini. Giovanni Cambi, preso Castellione, sta assediando Frassino, dentro il quale vi è Maghinardo. Migliore Guadagni fa approvare una legge secondo la quale non solo quei tre Albizi esiliati, ma tutti i componenti della loro famiglia siano esclusi dai pubblici uffici, e non solo per cinque anni, bensì per sempre. ²¹⁸ Uno dei Priori, Piero Fastelli Petriboni, preoccupato da come la giustizia si stia piegando agli interessi di parte guelfa, e più ancora alle vendette ed inimicizie personali, propone che nessuna ammonizione possa in futuro esser valida, se non dopo l’approvazione dei signori Priori e del collegio di palazzo. Viene zittito ed attaccato personalmente, e, scaduto di mandato, il giorno stesso citato in giudizio come sospetto ghibellino, e «fu cosa miserabile, veder colui, il quale il dì innanzi era stato veduto risiedere nel supremo governo della città, con la coreggia al collo, gittato ai piedi dei capitani di parte, chieder da loro come da’ suoi signori supplichevolmente la vita in dono». ²¹⁹

A Migliore Guadagni, a Niccolò di Niccolò Gherardino e Niccolao del Bello Mancini succede nel gonfalonierato Niccolò di Giovanni Malegonnelle, ²²⁰ e, sotto il suo ufficio, il castello di Frassino viene preso e Maghinardo catturato e condotto a Firenze. Maghinardo, che pensava di poter ottenere Siena come sua alleata, quando vede arrivare le insegne bianche

²¹⁴ Sono Maghinardo ed Antonio del fu Ugolino di Tano, un figlio di Maghinardo, Andrea di Ghisello, 4 figli di Vanni da Susinana, e 3 suoi nipoti. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1373, vol. 3°, p. 45 e nota 1.

²¹⁵ Uno dei 2 castelli è Caprile, venduto per 2.500 fiorini, oltre a 10 fiorini al mese, da pagarsi per tutta la vita a Ugolino. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1373, vol. 3°, p. 47, nota 1.

²¹⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 739; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1373, vol. 3°, p. 45; CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. XI, p. 316-317; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 149; *Cronichetta d’Incerto*, p. 274-276.

²¹⁷ E’ il primo Gonfaloniere del 1372 (secondo l’uso fiorentino che cambia l’anno al 25 marzo, quindi il primo gonfaloniere del ’73). STEFANI, *Cronache*, rubrica 736.

²¹⁸ Poiché Migliore è grande amico di Alessandro e Bartolomeo Albizi, consiglia loro di cambiare il cognome, prima della promulgazione della legge. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1373, vol. 3°, p. 45-46.

²¹⁹ Piero risulta tra gli ammoniti il primo marzo 1372 (’73 secondo il nostro usuale modo di contare gli anni). STEFANI, *Cronache*, rubrica 735. La storia del povero Piero, ammonito e “rimosso in perpetuo dal governo della repubblica”, è in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1373, vol. 3°, p. 46-47. Anche SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1092 e 1093.

²²⁰ Il quarto Gonfaloniere del ’73, quindi luglio-agosto.

e nere della città in soccorso non suo, ma dei suoi avversari fiorentini, dice: «Io so' disfatto, imperocchè io aspettavo e pensavo di avere soc(c)orso da' Sanesi e raccomandarmi a loro». L'Ubalдини, in giugno, si arrende a discrezione dei Fiorentini, e la discrezione di questi è inviarlo in catene a Firenze e giustiziarlo.²²¹ Infatti, la condizione che gli viene posta per aver salva la vita è che convinca gli altri Ubalдини a cedere il castello di Tirli, ma, non riuscendovi, lo sventurato Maghinardo viene decapitato per ordine del podestà di Firenze, Giovanni da Roncofreddo. Esecuzione che getta un'ombra d'infamia su Firenze, in quanto «Maghinardo, oltre il valore, era riputato il miglior uomo della casa degli Ubalдини».²²²

Giovanni Cambi, terminata la sua condotta, cede l'esercito a messer Obizzo di Cortesia da Montecarulli, in Garfagnana. Questi, ottenute le insegne, immediatamente passa all'azione e conduce l'esercito all'assedio di Susinana, dove vi è Giovanni Ubalдини e un suo figlio. Ma Firenze, uccidendo il prode Maghinardo, si è negata la possibilità di aver per patti la fortezza, in quanto nessuno più si fida della sua clemenza. L'assedio si prolunga per mesi, finché un famiglio di Giovanni decide di tradirlo. Egli convince il suo capo che hanno bisogno di altri soldati, e, uscito dal castello, si dà a trattare con i Fiorentini. Quando ritorna ha con sé solo due fanti. Cogliendo l'occasione della scoperta di una cava degli assediati, e quindi di un tentativo sventato di prendere con la forza la fortezza, il famiglio ottiene il permesso di salire sulla torre per accendere un fuoco di festa; invece fa un segnale ai Fiorentini perché vengano al lato dove egli ha provveduto a far aprire una porta. Vistisi perduti, Giovanni ed il figlio si arrendono, negoziando la loro libertà in cambio di Valdagnello. Dopo questo castello, l'ultimo ad arrendersi è Tirli. Tutte le fortezze vengono distrutte, ed il capitano vittorioso rientra a Firenze il 6 ottobre, «ricevuto con molti onori e largamente premiato da' Fiorentini».²²³ Di ritorno dall'impresa, l'esercito entra a Pistoia, riaffermandovi la sua signoria.²²⁴ «D'ora in poi gli Ubalдини, tanto quelli rimasti in Mugello che sull'alpe, vissero in qualità di gente privata, soggetta, al par di tant'altre nobili famiglie al governo della repubblica».²²⁵

Soggiogati gli Ubalдини, resistono a Firenze solo alcuni membri delle dinastie dei Guidi e dei Bardi. Sono sottomessi alla Signoria «i Bardi di Mangona, i Cattani di Cambiata e di Barberino, i signori da Rabatta, i Falcucci e loro consorti, i Giraldi di Montazzi, i Parenti da Olmi ed altre famiglie mugellane».²²⁶ Anche un'altra illustre dinastia di grande futuro, i Medici, che era una volta «padrona ed arbitra assoluta nei tempi feudali di Villa (ora S. Piero a Sieve), di Borgo Grinzelli, delle Mozzette, di Rezzanigo, di Cafaggiolo e del Trebbio; non solo obbediva alla repubblica, ma un ramo di essa, conservando grandi possessi in Mugello, s'era ridotta a stare a Firenze».²²⁷

§ 38. La morte di Francesco Ordelaffi

Ad ottobre, per le conseguenze delle febbri che l'hanno colto dopo la vittoria del primo luglio contro gli Ungheresi, muore il valoroso Francesco Ordelaffi, una volta signore di Forlì e Forlimpopoli, e, dopo il conflitto con Egidio Albornoz, costretto ad essere esule presso i Veneziani.²²⁸ Peccato, ancora un anno ed il fiero combattente avrebbe avuto la soddisfazione di rientrare nella sua Forlì. Muoiono anche Ludovico della Rocca e molti capitani veneziani. Il comando dell'esercito della Serenissima viene dato al figlio del defunto Giberto, «che era ben

²²¹ *Cronache senesi*, p. 650.

²²² Sono contari alla sua esecuzione sia il capitano del popolo che l'assecutore di giustizia. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1373, vol. 3°, p. 48 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 739.

²²³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 739; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1373, vol. 3°, p. 48-49; CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. XI, p. 319-320.

²²⁴ *Cronache senesi*, p. 651-652.

²²⁵ CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. XI, p. 319.

²²⁶ CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. XI, p. 325.

²²⁷ CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. XI, p. 326.

²²⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 81-82.

disciplinato nella guerra sotto suo padre, che l'aveva sempre avuto appresso di sé come suo consigliere». ²²⁹

§ 39. Fine della peste a Lucca

La peste che ha colpito Lucca dal settembre del 1371, dopo aver imperversato per 25 mesi, ora cessa. Il morbo ha colpito duramente la città e molti ne sono fuggiti per scampare alla moria. Giovanni Sercambi non mette in evidenza una più grande incidenza nei giovani, anzi dice che la proporzione è equivalente anche nelle donne e nei fanciulli. Comunque, il morbo «fu un mezzo disfacimento di Luccha e del contado». ²³⁰

§ 40. Smobilitazione dell'esercito del Carrarese

Terminata la guerra con Venezia, Francesco da Carrara deve urgentemente smobilitare i propri mercenari, per risparmiare quanto più denaro può. Tra questi vi è un gruppo di assoldati inglesi, comandati da Hugh del fu Edoardo Despencer. Alloggiati nell'Ospizio dell'Angelo nella contrada Santa Lucia, vicino alla reggia carrarese, sei cavalieri inglesi ricevono un anticipo di 900 ducati dal tesoriere di Giovanni Acuto, somma che consente loro di pagare i propri debiti e poter partire da Padova ed unirsi all'Acuto nella sua campagna contro i Visconti. ²³¹ Pieno di commozione è il congedo da quel guerriero impagabile ²³² che è Giovanni Zotto. L'addio fra il signore di Padova e il suo campione è commovente e il Dalmata Giovanni dice: «Magnifico signore mio, io vaglio poco, e poco v'ò servito, ma io cierto vorey per amor vostro avegli lasiata la mia poca vita ed avere potuto farvi vincitore de' vostri nemici; ma dove io mi sia, sempre mi potrete ubligare a' vostri piaceri». ²³³

§ 41. Genova conquista Famagosta

Il valente Damiano Cattaneo ha saputo ben tenere occupati i Ciprioti con le sue sette galee. Da quando, a marzo, è approdato nell'isola, ha tormentato gli abitanti con incursioni e colpi di mano, seminando zizzania tra i Ciprioti. Damiano ha anche dimostrato il suo senso dell'onore quando, avendo rapito durante un'incursione settanta donne, tra giovani vergini e donne sposate, alcune delle quali molto belle, ha impedito che i suoi uomini le violassero, obbligandoli a liberarle sane e salve. Il 5 giugno, l'ammiraglio Pietro Fregoso riceve il gonfalone di San Giorgio trionfante, ma solo a metà agosto le quarantatre splendide e ben armate galee salpano da Genova, veleggiando verso Cipro. È una forza imponente, portando a bordo oltre 14.000 combattenti e potenti macchine d'assedio, tra le quali, una, chiamata "troa" che lancia pietre pesantissime. ²³⁴ Il 3 ottobre, la flotta genovese approda a Cipro e, subito manda a bruciare una nave e tre galee avversarie. Poi assale Famagosta, che oppone una debole resistenza, sopraffatta dalle ingenti forze genovesi. Il 10 ottobre la capitale dell'isola capitolò. Il re di Cipro chiede la pace, offrendo Famagosta ed un tributo annuale di 40.000 ducati d'oro. ²³⁵ Pietro Fregoso ordina la decapitazione di messer Delzuf, Enrico di Gibellina e Giovanni de Gravilla, alcuni dei notabili ciprioti; sono inoltre imprigionati Giacomo conte di Tripoli e Giovanni signore di Beirut, figli di Giovanni, principe d'Antiochia, zio del re di Cipro. La penale finanziaria imposta al regno di Cipro, all'atto della firma del trattato di pace nell'ottobre del prossimo anno, è inconcepibilmente dura: oltre ai 40.000 scudi

²²⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 81 e CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 705-706.

²³⁰ SERCAMBI, *Croniche*, p. 206.

²³¹ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 127 che fornisce anche i nomi dei sei cavalieri.

²³² «Nobelle e provvido e fortissimo» lo definisce GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 128.

²³³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 128-129.

²³⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 128-129.

²³⁵ Da 12 fino a 18 cantari.

²³⁶ Altri dicono che vi sia stata battaglia, nella quale il re di Cipro è stato catturato e costretto alla capitolazione. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1128.

d'oro annui, Cipro deve pagare entro due mesi 90.000 scudi per il mantenimento della flotta che l'ha piegata e la fantastica cifra di 2.012.400 scudi, divisi in dodici rate annuali, per rimborsare le spese della maona.²³⁶

Frederic C. Lane osserva che, mentre i Genovesi credono, con la conquista di Famagosta, di avere in mano la chiave del commercio per l'Oriente, visto che appunto questa città era il centro di smistamento delle merci d'oltremare e il punto d'arrivo delle galee veneziane, molto semplicemente Venezia cambia le rotte commerciali e le sue cocche vanno direttamente a Beirut, ad altri porti della Siria ed a Alessandria, senza passare per Cipro; inoltre, i Corner, stanziati nella parte meridionale dell'isola, continuano da qui ad esportare zucchero e spezie.²³⁷ A prova della vitalità commerciale della Serenissima, nel 1374 riprendono i convogli ufficiali per Bruges e vengono messe all'asta galee per viaggi commerciali a Beirut e Alessandria.²³⁸ Comunque, le conseguenze per il regno di Cipro sono disastrose: Peter Edbury commenta: Cipro «non sarà più in condizione di contribuire a leghe concepite contro i Turchi, ed ancor meno a sfidare i sultanati dei Mamelucchi».²³⁹

§ 42. Bisanzio

Divenuto tributario dei Turchi, l'imperatore di Bisanzio deve anche accompagnare il sultano nelle sue spedizioni. Nel maggio 1373 Giovanni V Paleologo è in Anatolia a combattere al fianco di Murad. Mentre egli partecipa alla campagna militare, il suo primogenito Andronico si ribella contro di lui e contro il sultano. Andronico si è alleato con il figlio di Murad. Il sultano schiaccia facilmente la ribellione e fa accecare il principe Saudzi Ćelebi, egli pretende che anche il Paleologo faccia altrettanto con suo figlio Andronico. Lo storico bizantino Ducas scrive che l'imperatore fa cavare gli occhi anche al figlio di Andronico, Giovanni. Egli aggiunge che «Andronico da un occhio non era del tutto privo della luce e Giovanni, suo figlio, era ombrato, ma non completamente privo della vista».²⁴⁰ Il Paleologo nomina Manuele suo successore e il 25 settembre gli impone la corona di co-imperatore.²⁴¹

§ 43. La Chiesa prende Vercelli

Ottone Brusato riesce a corrompere alcuni famigli del prefetto di Vercelli e, nottetempo, invia suoi armati a prender possesso di una fortezza delle mura, le cui porte vengono aperte dai traditori. Il castellano ed i figlioli, sorpresi nel sonno, vengono fatti prigionieri. Il mattino seguente, Ottone, accompagnato dall'esiliato vescovo di Vercelli, Giovanni dei Fieschi, e da Antonio Tizzoni, occupa la città. Il luogotenente visconteo Gasparo Ubaldini e il podestà Giovanni di Bernardo Anguissola, dopo una breve resistenza, si sono ritirati con mogli e figli nella cittadella. La famiglia Avvocati, di parte opposta ai Tizzoni, conduce contro la città di Vercelli i ghibellini, mettendo orribilmente a sacco le case dei guelfi. Ottone, fingendosi indignato, dà licenza alla sua soldataglia di fare altrettanto con i ghibellini. Il risultato è terribile: «l'una e l'altra factione rimasero depredate in tal modo quanto mai per li tempi preteriti (passati) fusse facto da infensissimi inimici». Cittadini morti, vergini violate, monache stuprate, case bruciate sono l'orrendo bilancio della libertà concessa all'insana furia

²³⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 166-167 e note 6 e 7; ACCINELLI, *Genova*, p. 86-87; LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 286; i racconti di EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 202-207 e FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 119 sono molto dettagliati. La cronaca della conquista dell'isola è raccontata con molti particolari da Diomede Strambaldi, utilizzato da L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre*, p. 394-395.

²³⁷ LANE, *Storia di Venezia*, p. 223.

²³⁸ LANE, *Storia di Venezia*, p. 223.

²³⁹ EDBURY, *Christians and Muslims in the eastern Mediterranean*; p. 881.

²⁴⁰ DUCAS, *Historia Turco-bizantina*, p. 36.

²⁴¹ NORWICH, *Bisanzio*, p. 386-387; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 486-487.

dei soldati. Dopo pochi giorni, Ottone è raggiunto da un vescovo oltremontano inviato da Santa Chiesa, che rinnova con impietosa furia le crudeltà contro i ghibellini; egli fa circondare di fossi e palizzate la cittadella, ancora in mano a Galeazzo Visconti, per impedirne sia l'entrata che l'uscita.²⁴² In novembre, Bernabò soccorre suo fratello, che ha pochi armati a sua disposizione per sorvegliare Piacenza, inviandogli il podestà di Milano, Jacobo Pio, al comando di duecento lance.²⁴³

Papa Gregorio invia a Bologna il conte Ugolino di Montemarte, uno dei più leali e capaci comandanti della Chiesa, quale consigliere del cardinal legato.²⁴⁴

§ 44. Guido Savina da Fogliano si dà ai Visconti

Il 7 novembre, messer Guido Savina, figlio di Giberto da Fogliano, si dà a Bernabò Visconti, incurante del fatto che il tiranno milanese gli abbia fatto impiccare il fratello Francesco agli spalti di Reggio. Guido vuole vivere tranquillo e consegna a Bernabò ventiquattro castelli sui monti, quegli stessi che sono costati la vita a suo fratello Francesco. I figli del defunto Francesco sono stati abbandonati nel castello avito. Bernabò lega a sé Guido, dando una sua figlia naturale, Isotta, in sposa a Carlo, figlio di Guido ed ancora impubere. In tale inglorioso modo si sono conclusi i 37 anni di ribellione dei Fogliano alla città di Reggio.²⁴⁵

Tuttavia, Guido Savina non può godere a lungo la riacquistata tranquillità, perché «dormendo fu scannato in letto da' familiari e, senza onor di mortorio, seppellito all'ascosa la stessa notte».²⁴⁶ Lo ha ucciso uno dei figli di Francesco.²⁴⁷

§ 45. Liberati i prigionieri veneziani in Ungheria

L'11 di novembre arrivano a Venezia i nobili veneziani e trevigiani liberati dagli Ungheresi: Taddeo Giustinian, Gerardo da Camino, Rizzolino degli Azon, Federico Tadey. I quattro ostaggi che Francesco da Carrara aveva dato in garanzia della liberazione di questi, Arcoano Buzzacarini, Giacomo d'Ugolino Scrovegni, Francesco Dotti e Iacopin Gaffarello, sono sciolti da ogni vincolo e possono tornare a Padova quando vogliono.²⁴⁸

§ 46. I duchi d'Austria rifiutano territori a Venezia

Venezia, conclusa la pace, invia ambasciatori ai duchi d'Austria a reclamar la chiusa di Quero e il passo della Ca'Mata, e le altre ville che sono state conquistate durante il conflitto e, che secondo i patti della pace con Padova, debbono ritornare in possesso della Serenissima. Ascoltata l'ambasceria, i duchi rispondono che «tuto ciò ch'egli avia guadagnato con le arme loro, il voliano difendere». La risposta viene riferita al consiglio, che, nell'ultimo giorno di novembre, decreta la guerra contro gli Asburgo.²⁴⁹

Nell'impegnarsi alla pace, Francesco da Carrara ha dovuto convincere la Serenissima che i duchi d'Austria deporranno le armi, e per essere credibile ha accettato, qualora non

²⁴² CORIO, *Milano*, I, p. 843 e *Annales Mediolanenses*; col. 751-752. GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1373 ci fornisce la data del 16 ottobre sulla scorta di DE MUSSI, *Piacenza*, col. 514-515. Una breve notizia in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 290-291. NUTI, *I Fieschi*, p. 205. Si veda anche POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 376.

²⁴³ CORIO, *Milano*, I, p. 843.

²⁴⁴ *Ephemerides Urbevetae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 239.

²⁴⁵ GAZATA, *Regiense*, col. 82; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1373; BALLETTI, *Reggio*, p. 196; PANCIOLOTTI, *Reggio*, Libro V, p. 5-6; ALEOTTI, *Reggio*, p. 142; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 56-57.

²⁴⁶ PANCIOLOTTI, *Reggio*, Libro V, p. 6.

²⁴⁷ BALLETTI, *Reggio*, p. 196-197, qui Balletti registra che tutti i nove figli di Giberto, maschi e femmine, sono morti di morte violenta e ne narra le modalità dei decessi. Gli odi familiari si perpetueranno nel tempo e nel 1393 Boccadoro da Fogliano ucciderà il suo parente Niccolò, signore di Rondinara, per essere a sua volta sgozzato dai figli dell'assassinato. Anche PANCIOLOTTI, *Reggio*, Libro V, p. 6.

²⁴⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 128; MONTOBIBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 85.

²⁴⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 129. L'alleanza tra gli Asburgo e il Carrara mette fine alla lunga loro ostilità originata dal castello di Pergine, che data al 1348; DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 256.

accada, di schierarsi con Venezia contro di loro. Quando, in effetti, esploderà il conflitto tra i duchi e Venezia, Francesco sarà costretto ad inviare cinquecento suoi cavalieri al comando di Rainiero Scolari, "homo nobele et experto". Questi soldati portano l'attacco nella contrada di Feltre, conquistando la bastia della Mosca, tra il Piave e la montagna, sita a cinque miglia da Feltre, e controllante la via per la città. Passano poi a prendere la bastia della Coronella, ed altre due sulla montagna. La pace stipulata tra Venezia ed i duchi d'Austria mette fine alla guerra, ma non all'inimicizia dei duchi verso il Carrara.²⁵⁰

§ 47. Riforme a Pistoia

Il 23 novembre, i provveditori di Firenze riformano la forma di governo di Pistoia. Il senso della riforma è di aumentare il grado di discrezionalità del dominio fiorentino. Tutte le borse dove sono imbussolati i nomi degli ufficiali debbono essere mantenute a Firenze. Tra l'altro, il capitano della montagna deve essere un Fiorentino e non un Pistoiese. Il candidato non deve avere relazioni con cittadini di Pistoia.²⁵¹

§ 48. Ritorsione senese contro degli assassini

In novembre, il Sanatore di Siena guasta il palazzo di Guardavalle in Valdichiana. È una dura repressione diretta contro i criminali che, il 6 ottobre, hanno assassinato in questo palazzo Bettuccio e Giacomo da Guardavalle, figlioli di Agnoluccio. Vengono distrutte molte altre case e sequestrati beni a coloro che hanno avuto parte negli omicidi.²⁵²

§ 49. Il matrimonio del re di Sicilia Federico con Antonietta del Balzo

Sin da ottobre, il re di Sicilia inizia i preparativi per il suo matrimonio con Antonietta del Balzo. Comunica alle comunità di diverse città del regno l'imminente arrivo della giovanetta e chiede contributi straordinari per le spese degli sponsali. Il 27 ottobre salpano da Messina le galee che debbono prelevare Antonietta ed il suo seguito. Il 7 novembre, re Federico IV scrive a Guglielmo Caltabellotta, conte di Peralta, di venire a Messina a presenziare alle nozze, con un seguito di non oltre 25 o 30 cavalieri, perché ormai in città vi è penuria di alloggi. Altre lettere dello stesso tenore vengono spedite agli importanti dignitari di Sicilia, tra questi il conte di Aidone e cancelliere del regno, Enrico Rosso, Matteo Moncada, signore di Augusta, Artale Alagona, conte di Mistretta e maestro giustiziere del regno, Francesco Ventimiglia, conte di Geraci e gran camerario, Giovanni Chiaromonte, gran siniscalco, signore di Bivona e conte di Chiaromonte.

Il 24 novembre, la promessa sposa arriva a Messina; ella è accompagnata dal legato pontificio Giovanni vescovo di Sarlat. Dopo soli due giorni, il 26, il matrimonio viene celebrato, senza attendere l'arrivo dei numerosi nobili invitati. La fretta è dovuta alle preoccupazioni degli invitati napoletani che, dovendo riprendere il mare, ne temono il peggioramento delle condizioni. I festeggiamenti vengono rimandati a quando tutti gli invitati siciliani sono giunti a corte e, il 17 dicembre, re Federico giura l'osservanza dei patti di pace nelle mani del vescovo di Sarlat. Poi, il re chiede ai rappresentanti delle comunità ed ai feudatari di giurare a loro volta i patti di pace, nonché la loro fedeltà al sovrano. Il 17 gennaio re Federico rinnova il suo giuramento di fedeltà al papa.²⁵³

²⁵⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 152. Credo che l'autore abbia sentito il bisogno di riportare questo episodio non tanto per sottolineare le ragioni dell'odio che i duchi nutrono nei confronti del signore di Padova, quanto per lenire il bruciore dell'umiliante pace firmata con Venezia, con la narrazione di gesta gloriose.

²⁵¹ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1093.

²⁵² *Cronache senesi*, p. 651-652.

²⁵³ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 201-203.

§ 50. Lieto evento alla corte malatestiana

Alla fine di novembre, festa di S. Andrea apostolo, a Galeotto Malatesta nasce un figlio maschio, al quale, in onore del santo della sua nascita, viene imposto il nome di Andrea, ma che verrà conosciuto nelle cronache come Malatesta Malatesta.²⁵⁴

§ 51. Tradimenti

In dicembre, uno della famiglia Cattabiano, un abate di Santa Maria di Castiglione de' Marchesi, in cui Bernabò ripone la massima fiducia, tradisce ed accetta di dare la fortezza di Castiglione, nel Parmigiano, al cardinal legato che sta nel castello di San Giovanni in Croce. Ma alcuni ecclesiastici, che a loro volta stanno tradendo la loro parte a Castelnuovo, nel Piacentino, scoprono il doppio gioco dell'abate, che, avendo compreso di essere stato smascherato, fugge da Bernabò, morendo pochi giorni dopo, di morbo. I militi di Bernabò, cavalcando a Castiglione, evitano il tradimento.²⁵⁵

§ 52. «El mondo è una tenebra»

«Parbe che in questo tempo regnasse nel mondo una pianeta la quale eb(b)e a fare questi effetti, che li frati di Santo A(g)ustino uccisero con le coltella el loro provinciale [...] e in Siena eb(b)ero ancora grande briga». Il cronista continua riportando episodi di crimini perpetrati da religiosi, concludendo sconfortato: «E così fratelli carnali, cugini e consorti e congiunti e vicini, parbe che generalmente in tutto el mondo fusse divisioni. [...] In Siena non s'intendea né si osservava lealtà, Gentiliomini fra loro né con persona fuora di loro, né e' Nove tra loro, né i Dodici tra loro, né con altri fuore de loro. Il Popolo, cioè quelli che reggevano, tra lo' nè con altri perfettamente, e così el mondo è una tenebra».²⁵⁶

§ 53. Ribellioni e brigantaggio nel regno di Napoli

Il regno di Napoli dal 1371 è tormentato dalle rivolte dei baroni e dalle imprese dei briganti. Tra questi vi è Mariotto, "uno potente e valente malandrino", capo della numerosa banda della *rosa rossa*, che infesta Puglia, Capitanata, Molise, la valle di Benevento e la Terra di Lavoro. Egli gode dell'appoggio di Nicola de Janvilla, conte di Sant'Angelo, nelle cui terre trova sempre ricetto, dopo ognuna delle sue malefatte.²⁵⁷ I Sanseverino sono in conflitto dal 1371 con il duca d'Andria Francesco del Balzo. La regina convoca ambedue le parti a corte, nel tentativo di pacificarle, ma il duca d'Andria rifiuta di recarvisi. Ripetuta inutilmente l'ingiunzione più volte, il tribunale della regina condanna Francesco del Balzo come ribelle e lo espropria di ogni bene. Nell'aprile del 1373, l'esercito napoletano, forte di dodicimila combattenti, tra cavalieri e fanti, è sotto le mura di Teano, dove è rifugiato il duca d'Andria. L'esercito è al comando dell'esperto Giovanni Malatacca, e vi sono tutti i membri della casa Sanseverino e Marzano. Tre grossi trabocchi lanciano pietre notte e giorno contro le mura di Teano. Dopo mesi di duro assedio, sentendo di non poter più resistere, Francesco del Balzo raduna la popolazione nel palazzo del comune, raccomanda loro sua moglie, e il 10 dicembre fugge dalla città, recandosi prima a Montescaglioso e poi ad Avignone dal papa, cui è imparentato. Il 23 dicembre, Teano capitola e la regina ne prende possesso. L'ammiraglio di Marzano compra Sessa per 25.000 fiorini e il conte di Alife, per 15.000, Teano. Mentre Giovanni Malatacca riceve *Compsa* (Conza) in riconoscimento dei suoi servigi. Una volta allontanata la ribellione di Francesco del Balzo, Giovanna si può dedicare al conte di

²⁵⁴ AMIANI, *Fano*, p. 295-296 e FABBRI, *La signoria di Malatesta Malatesti*, p. 17.

²⁵⁵ CORIO, *Milano*, I, p. 843-844; ANGELI, *Parma*, p. 199; PEZZANA, *Parma*, I, p. 106.

²⁵⁶ *Cronache senesi*, p. 652. D'altronde le pagine precedenti della cronaca di Neri di Donato di Neri sono costellate di omicidi, stupri, rapine, tanto da comprendere il suo sconforto.

²⁵⁷ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 9.

Sant'Angelo, cui impone la consegna del malfattore Mariotto. Avutolo in suo potere, la regina lo fa impiccare.²⁵⁸

La ribellione di Francesco del Balzo è da ricercarsi nelle conseguenze della morte di Filippo III di Taranto, che non avendo avuti eredi, lasciò i suoi averi a Giacomo del Balzo, figlio di sua sorella Margherita. Il padre di Giacomo, Francesco del Balzo, duca d'Andria, vuole per sé l'eredità ed il titolo – solo nominale - di imperatore di Costantinopoli nonché quello di principe di Taranto. Giovanna non vuole ed annette a sé questi titoli. Di qui il processo che vede contumace Francesco del Balzo, la sua ribellione e la sua fuga a Avignone, accompagnato dal figlio Giacomo.²⁵⁹

§ 54. Le cocenti amarezze di Francesco da Carrara

Marsilio da Carrara è divenuto intimo amico di un nobile veneziano, Giacomo Moro, che è stato sempre protagonista avverso a Francesco, in tutte le vicende di questa guerra. Si rammenti che Giacomo è stato uno degli arbitri designati a definire i confini, quando ancora si trattava con i Padovani, è andato in ambasceria dal re d'Ungheria, prima che la guerra scoppiasse, ed è stato il comandante della forte bastia di Lova, infine, con Marsilio si è recato a reclutare truppe in Lombardia. Giacomo intercede a favore di Marsilio presso il doge, perché insista sul rispetto della clausola della pace che prevede il godimento delle rendite dei propri beni da parte di Marsilio. Il 13 dicembre, Francesco da Carrara si vede arrivare un ambasciatore veneziano che reclama in tal senso. Francesco, smarrito si rivolge al patriarca di Grado, colui che gli ha garantito che mai sarebbe stata invocata l'applicazione del capitolo che tanta ripulsa provoca in lui, una ripulsa tanto grande che si lascia sfuggire che preferirebbe vedere il suo unico figlio morto, piuttosto che rispettarla. Ma non c'è niente da fare: Giacomo Moro è influente e disposto a spendersi per l'argomento, ed il doge, speriamo contro voglia, si piega a pretendere da Francesco il rispetto dei suoi doveri. Francesco eseguirà.²⁶⁰ Ma con quanto piacere si può arguire dal fatto che egli ha appena scoperto un'altra congiura intessuta dal suo indegno fratello. Questi, prima di fuggire, aveva coinvolto nella congiura Alvisè Forzatè, suo zio,²⁶¹ Filippino e un bastardo della casata di nome Andrea. I Forzatè riescono ad indurre anche Nicolò da Carrara²⁶² a partecipare all'infame tradimento nei confronti del signore di Padova e di suo figlio. Ora, dal suo esilio veneziano, Marsilio attiva i congiurati, mandando due lettere per mano di Giacomo da Lion, il figlio di Cecco da Lion, intimo di Francesco e suo consigliere. Il tradimento viene scoperto ad opera di un Piero de' Salamoni,²⁶³ che i congiurati stanno tentando di guadagnare alla loro causa. Questa volta Francesco non esita, tiene un breve consiglio, e fa arrestare tutti i congiurati. Li fa interrogare separatamente,

²⁵⁸ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 9 e 10; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 273; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 235-236; DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 294-296.

²⁵⁹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 273.

²⁶⁰ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 168, 169, 170, 180, 181, 182.

²⁶¹ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 173, dice che è il nipote e non il fratello, come invece sostiene Alessio. La fonte citata ci dice anche perché i Forzatè si sono decisi a tradire, Luise per gelosia verso un prediletto di Francesco, Archoan Buzzacarini, e Filippino perché crudamente biasimato dal Carrara per il suo cattivo comportamento quand'era podestà di Feltre.

²⁶² Il piano per uccidere Francesco nasce proprio da Nicolò che dice che il signore di Padova ha un'amante, nella contrada di San Pietro, e quando si reca a visitarla è accompagnato solo da 3 o 4 famigli. Questa è l'occasione giusta, e se si uccidono anche gli accompagnatori, si potrebbero incolpare i parenti della donna, che è di "bona e potente famiglia". GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 131 e nota **.

²⁶³ Piero è amico intimo di Giacomo da Lion, ma quando questi gli rivela la congiura, "Piero, udite sì fatte parole, tuto si tramutò nel vixo, nè no fecie lieta risposta, anzi con voce rochia disse essere aparechiato" e Giacomo capisce al volo che ha commesso un passo falso. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 132. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 235-237; la data fissata per l'attuazione della congiura era il 23 dicembre.

probabilmente anche persuadendoli a confessare con qualche ruvido mezzo,²⁶⁴ ed ottiene l'incondizionata ammissione delle loro colpe. I rei saranno decapitati nel gennaio del '74, Nicolò da Carrara condannato al carcere perpetuo nella rocca di Monselice. Francesco ha permesso che il figlio di Cecco da Lion fugga.²⁶⁵

Giunge finalmente a termine l'incarico affidato da Venezia ai cinque arbitri designati per fissare i confini con Padova. Nel loro lavoro hanno goduto di piena libertà, possono decidere a loro arbitrio, senza essere impacciati dalla necessità di produrre documenti di evidenza, anzi, liberi di ignorare anche quelli che i Padovani possono produrre. Una tale piena balia non può che produrre frustranti effetti sui Padovani sconfitti. Gli arbitri comunque convocano i sindaci ed i procuratori di Francesco da Carrara nella sala grande del palazzo del comune, perché ascoltino la loro sentenza. Prima si leggono i confini stabiliti per Cavargere e Chioggia, includendo nella giurisdizione veneziana almeno otto miglia di territorio padovano, «da Sytario fina a la rupta de ser Hongarello». Altre quattro miglia vengono prese, «a Cividado vechio sopra a palada de Piovega, de sotto la Tressa, fin all'arbore Moresella». Tre miglia «dale Conche nove fin a l'argere de Vencelara» e «dalla chasa pagana et dal cavo del bosco de Fogolana fina a la soa ghiesa et i molini da cha Moresini, inclusivamente mi(gli)a otto». Si passa poi a definire i confini sul Padovano; «dala torre del Curame fin san Lunardo Fossamala elli incluse di quel del comun de Pa(do)va nel so destrecto mi(gli)a sei. Et dala taiada de Sancto Elero et de San Benedetto fina'l ponte dele Gambarare mia due; et dala palada de Oriago fino alla fossa dela Creda mia quattro; et dal cavo de Lesore fina la palada del Botenigo, de sotto in cavo dela fossa dala Creda, mia quattro». Villafranca ed il suo territorio vengono inclusi nel Trevisano. L'assenza di giustizia del verdetto colpisce ingiuriosamente i Padovani, ma nulla vi è che possa esser fatto per contrastare la decisione degli arbitri. Il nostro cronista maschera la sua frustrazione con un motto di spirito: «Ma, como dise la mia fornara, tristo è chi ha el caço in man, se'l no se sa menestrare».²⁶⁶

§ 55. Alvise Forzatè

Alvise è figlio di un conte Marzio di Montemerlo, che ha sposato una figlia di Jacopino da Carrara, Cubitosa. Alvise è nato nella prima metà del secolo, non sappiamo esattamente quando, e la sua casata è importante: è quella dei Tanselgardi (o Transelgardi), strettamente legata ai Carraresi. Ricca e influente, la famiglia stringe ancor più da vicino i rapporti con i da Carrara quando il conte Marzio dà una sua figlia, Lieta, in moglie a Giacomo di Nicolò da Carrara, poi signore di Padova dal 1345 al 1350. Da questa unione nasce Francesco il Vecchio da Carrara.²⁶⁷ Giacomo di Nicolò da Carrara è costretto all'esilio per aver congiurato contro

²⁶⁴ Anche stavolta il primo sentimento di Francesco è l'incredulità: "Piero, guarda, non mi fare buxia, ch'io te ne farò portare la pena". In effetti è una rivelazione dura da digerire: sono traditori suo fratello Nicolò, e ora anche suo zio Alvise Forzatè, e negli ultimi anni della sua vita, e dopo esser "sempre stato de i più leali cavalieri del mondo". Dapprima Nicolò ed Alvise negano. Francesco da Carrara fa venire a Padova, con un salvacondotto, Tebaldo Rognon, che gli conferma ogni cosa, allora Francesco sottopone a tortura i congiunti che confessano. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 133, e nota * e **.

²⁶⁵ ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 174-179. CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 708. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 130-133. Quando Giacomo scopre che dopo aver coinvolto Pietro Salamoni nella congiura, questi si è immediatamente recato a palazzo, non ha perso tempo, è saltato a cavallo con Giacomo di Beroardi e Tibaldo Rognon, e, per la via di Ferrara si è rifugiato a Venezia. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 132. CITTADILLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 340-344.

²⁶⁶ "Quali pigliarono mezza villa delle Gambarare, e posero il confine appresso Oriago, e dalla parte del Trivigiano messero i confini molte pertiche dentro del Padovano, e per tutti i confini furono messi termini alti sette passi, fatti di marmo al quadro, e artefatti con un San Marco grande scolpito in cadauno di essi". GAZATA, *Regiense*, col. 81; CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 706-708; CORIO, *Milano*, I, p. 844 e ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, lib. II, cap. 183-184. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 177 ci informa che la guerra è durata 11 mesi e 21 giorni.

²⁶⁷ Gli altri figli e fratelli di Francesco sono Carrarese, Margherita e Gigliola.

Giacomo di Marsilio da Carrara, che è signore di Padova. Probabilmente Alvisè lo accompagna nel suo esilio che dura dal 1328 al 1340. Quando Francesco il Vecchio da Carrara conquista il potere, Alvisè è nel suo seguito e, nell'autunno del 1354, viene ordinato cavaliere da Francesco. Il Forzatè è uno dei capitani del Carrarese, difende il castello di Pergine e coordina l'invio di truppe a re Ludovico d'Ungheria, che sta assediando Treviso. Alvisè è uno dei membri più influenti dei negozianti con Venezia per le questioni di confine ed è lui, che, indignato per l'arroganza veneziana, sguaina la spada durante le trattative contro Zotto de Ca' Zane. Alvisè Forzatè scorta Caterina, figlia del Carrarese, che va in sposa a Stefano Frangipani, conte di Veggio. Come abbiamo visto nelle vicende della guerra contro la Serenissima, narrate nei paragrafi precedenti, Alvisè è attivissimo: difende la Brentella, poi la bastia di Lova, quindi provvede alla fortificazione del Curame, poi ricostruisce la nuova fortezza a Lova e a Boion. A pace conclusa, Alvisè avrebbe partecipato alla congiura contro Francesco, ordita da Marsilio da Carrara. Vi è tra gli antichi cronisti chi propende per l'innocenza di Alvisè, che sarebbe stato condannato per l'amicizia che lo ha legato a Marsilio. È vero che Alvisè ha confessato, sotto tortura, la sua partecipazione alla macchinazione, ma, appunto, la confessione è stata estorta con la violenza. Il suo cadavere viene seppellito nella chiesa di Sant'Agostino. Suo figlio Giovanni è un figlio legittimo avuto con la prima moglie Caterina, Giacomo ed Andrea sono bastardi. Filippino è un nipote. Dalla seconda moglie, Imperatrice, sorella di Fina Buzzacarini, moglie di Francesco il Vecchio, ha avuto un maschio: Aledusio, che, nel 1392 verrà reintegrato nel possesso dei beni paterni sequestrati.²⁶⁸

§ 56. I Priori di Firenze espellono i capi delle fazioni rivali

I Priori di Firenze, giudicando che la contesa tra Ricci ed Albizzi sia giunta a livelli pericolosi per la libertà del comune, esiliano i capi delle due famiglie, tre per parte. Il provvedimento ha gran successo perché le «sette in breve spazio di tempo» si disperdono.²⁶⁹

§ 57. Fine delle dinastie reggiane nel corso del secolo

Andrea Balletti²⁷⁰ racconta la fine delle altre dinastie reggiane sotto il Visconti: Canossa, Roberti, Sessi, Gazzata, Malapresi, della Rosa, Pio da Carpi, Pico da Mirandola, ed anche i nobili della montagna: i Dallo e di Bismantova, quelli della palude: i Palù, e i nobili di Vallisnera, fine non immediata ma diluita nel corso del secolo.²⁷¹

§ 58. Francia, Inghilterra e Spagna

Nel marzo 1373, gli Inglesi sbarcano alla Pointe-Saint-Mathieu e a Saint-Malo. I Francesi reagiscono energicamente riescono a riprendere il controllo di gran parte della Bretagna, ma non possono espugnare alcune importanti roccheforti. In giugno, Giovanni di Lancaster conduce una vasta scorreria, ma non riesce a costringere il nemico ad una battaglia campale.

²⁶⁸ LAURA GAFFURI, *Forzatè Alvisè*, in DBI, vol. 49°.

²⁶⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1108.

²⁷⁰ BALLETTI, *Reggio*, p. 198-199.

²⁷¹ VARANINI, *Vicenza nel Trecento*, p. 187-203 riporta molte informazioni sulle famiglie che contano nel Vicentino. Le loro origini e la base della loro fortuna è la più varia. Vi sono i Nogarola ed i Cavalli che hanno fatto carriera alla corte scaligera, vi sono uomini che debbono la propria fortuna ed influenza alle carriere nell'amministrazione, come i Pigafetta, da Serego e Proti. Da Reggio, nell'età di Cangrande, provengono i da Sesso. I da Thiene debbono la loro fortuna al loro denaro ed alla loro attività di prestito. Vi sono immigrati di Toscana. Vicentini di provenienza veronese sono i Gangalandi, gli Ubriachi, i Neri, i da Lisca, i Cipriani, i Pegolotti. La famiglia bolognese dei Ghellini è protagonista di una rapida ascesa sociale. I Montanari sono attivi sia a Vicenza che a Verona. Meno fortunati ed influenti sono i Faella. Una famiglia proveniente da Città di Castello, i Francanzani, fanno carriera sotto Cangrande.

Alla fine dell'anno, gli Inglesi si riducono a Bordeaux, in difficoltà.²⁷² Scrive Desmond Seward: «Alla fine del 1373 l'Aquitania non esiste più», intendendo che non è più in potere degli Inglesi, che hanno perso la presa anche nella Guyenne.²⁷³ Ma entrambe le parti sono esauste: il re d'Inghilterra è vecchio e nella mani di una donna intrigante, Alice Perrers, il principe Giovanni di Gant non riesce a imporsi sugli impopolari ministri reali, le casse reali sono vuote, anche le ingenti somme incassate per il riscatto del re Giovanni il Buono sono state spese. Bertrand du Guesclin dispera di potersi impadronire del cuore della Guyenne, la cosa migliore è trattare una tregua.²⁷⁴

§ 59. Carlo IV

Scrive W. T. Waugh: «Se Carlo fosse morto al suo ritorno dall'Italia, sarebbe passato alla storia come uno dei sovrani tedeschi che aveva collezionato più insuccessi. Invece, per il resto della sua vita gli arrise la fortuna e ogni sua iniziativa ebbe uno sbocco felice». Il primo problema che l'imperatore deve affrontare al suo ritorno è un'alleanza contro di lui, organizzata da due dei nipoti del Bavaro, Stefano e Federico, figli di Stefano Wittelsbach, duca dell'Alta Baviera. Alla lega partecipano, per motivi diversi, l'arcivescovo di Magonza e il re di Polonia ed Ungheria. Carlo, nel partire, ha affidato l'amministrazione del Brandeburgo²⁷⁵ ad un consiglio che i nobili, capeggiati da Klaus von Bismarck, hanno ignorato. L'imperatore chiede al rettore del Brandeburgo, Ottone, il rinnovo del trattato firmato nel '63, che lo nomina erede in caso di mancanza di eredi maschi, e incassa un rifiuto netto. Un uomo meno prudente di Carlo avrebbe impugnato le armi, invece il saggio imperatore lavora alla lenta disgregazione dell'alleanza a lui avversa. La fortuna lo assiste, muoiono sia l'arcivescovo di Magonza che il re di Polonia e Carlo riesce a trarre dalla sua parte re Ludovico d'Ungheria, proponendo che suo figlio Sigismondo sposi la figlia del re, Maria. Isolati i nemici, Carlo può usare le armi ed attaccare la marca di Brandeburgo e costringere gli avversari a firmare nel 1373 il trattato di Fürsterwalde, che assegna il Brandeburgo ai Lussemburgo. Vittorioso, Carlo si dimostra magnanimo e consente ad Ottone di conservare molti possessi.²⁷⁶

§ 60. Petrarca e Boccaccio

In gennaio, arriva a Padova un esperto di diritto, Ugucione da Thiene, che ha l'incarico di nunzio pontificio per mediare la pace tra Venezia e Padova. Egli si reca dal Petrarca e gli porta una lettera che irrita profondamente il poeta. È la risposta dei cardinali francesi alla vecchia lettera di Francesco ad Urbano V, nella quale si celebra la preminenza dell'Italia sulla Francia e il fatto che la sede del papato deve essere Roma. Essa è stata redatta da un uomo del seguito del cardinale Gui de Boulogne: Jean de Hesdin. Francesco si rende conto che il suo pensiero è stato travisato e reagisce con un'invettiva: *Invectio contra eum qui maledixit Italie*. L'opera è datata primo marzo. Scrive Hatch Wilkins: «si tratta di uno scritto nell'insieme ricco di forza polemica, straordinariamente erudito, e molto eloquente nei suoi punti migliori;

²⁷² CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 57; Giovanni di Gant ha condotto con sé 3.000 uomini d'arme e 8.000 arcieri; traversando la Piccardia, Champagne, Borgogna, Borbonnais, Auvergne e Limousin, compie 600 miglia in cinque mesi. Per rientrare alla sua base è costretto a compiere una micidiale traversata delle montagne dell'Auvergne in pieno inverno; quando raggiunge Bordeaux con seimila uomini affamati ha perso gran parte delle sue truppe e tutti i suoi cavalli, SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 114-115.

²⁷³ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 115.

²⁷⁴ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 115.

²⁷⁵ Il Brandeburgo gli è stato assegnato dal trattato del 1363, nel quale i rettori del paese, Ludovico il Romano ed Ottone, in caso di mancanza di eredi maschi, avrebbero consegnato la marca ai Lussemburgo. Ludovico il Romano è morto nel 1365 ed Ottone, che non ha figli, ha ceduto a Carlo il governo della Marca per sei anni.

²⁷⁶ WAUGH, *Carlo IV*, p. 418-419.

putroppo però le argomentazioni logiche, le citazioni classiche e i passi eloquenti sono percorsi da espressioni di scherno delle qualità dei Francesi; esalta la gloria eterna di Roma e si sofferma a lungo sul carattere sacro dell'Urbe». ²⁷⁷

Prima della morte di Pandolfo Malatesta, Francesco Petrarca gli invia una copia del *Canzoniere*, con una lettera di accompagnamento molto importante perché getta luce sulla sua officina letteraria. ²⁷⁸

In gennaio, gli giunge da un ignoto una copia del *Decameron* di Giovanni Boccaccio. Lo legge, anche se ritiene che la scrittura in volgare ne abbassi il valore, ma ne gusta in modo particolare la novella di Griselda, che egli impara a memoria e poi, per renderla disponibile al pubblico dei colti, la traduce in latino. Hatch Wilkins scrive che «la *Griselda* è l'opera più riuscita del Petrarca narratore». La spedisce a Giovanni Boccaccio con una lettera nella quale risponde ad una missiva dello scrittore che lo esortava a riposarsi e curare la propria salute. Quando, il primo maggio, l'esercito padovano sconfigge quello veneziano, Petrarca torna ad Arquà. La doccia fredda arriva però con la decisiva vittoria veneziana di luglio. Il trattato di pace impone che Francesco da Carrara o suo figlio vada a Venezia. Il signore di Padova chiede a Francesco Petrarca di accompagnare nella missione Francesco Novello. Essi sono a Venezia il 27 settembre. Quando il poeta pronuncia la sua dotta orazione, la sua voce è tremante, per l'età e le conseguenze delle malattie. ²⁷⁹

A novembre, Francesco compone un'opera ²⁸⁰ per il signore di Padova che costituisce un vero e proprio trattato sul governo dei principi. ²⁸¹

Nel frattempo, Giovanni Boccaccio, sempre più chiuso in se stesso e solitario dopo la grave malattia dell'anno passato, ha una bella soddisfazione: grazie ad una petizione di origine popolare del giugno del '73, approvata il 12 agosto, il poeta viene chiamato a leggere e commentare la *Commedia* di Dante, con la retribuzione confortevole di cento fiorini annui. Giovanni ne è lieto perché ha l'occasione di parlare del suo amatissimo Alighieri. Domenica 23 ottobre, nella chiesa di Santo Stefano di Badia, egli tiene la prima lettura. Le sue conferenze si svolsero con regolarità e regolarmente viene retribuito. «Furono [...] mesi di intima e quotidiana comunione spirituale con l'ambiente culturale fiorentino che nell'ultimo decennio si era profondamente rinnovato. Vi erano scrittori di vasta e varia esperienza volgare legati da amicizia e da profonda ammirazione al Boccaccio: Antonio Pucci, Filippo Villani, poi biografo del Boccaccio e suo successore nella lettura dantesca, Giannozzo e Franco Sacchetti, Ristoro Canigiani...». Gli sono vicini anche due alti spiriti: fra' Martino da Signa, suo esecutore testamentario, e il giovane Luigi Martelli. ²⁸² Il tono delle letture dantesche fatte dal Boccaccio è moraleggiante, tanto da far scrivere al suo biografo Cesare Marchi che l'incendiario si è fatto pompiere, alludendo alla mutazione tra la scelta e la narrazione del *Decamerone* e i discorsi di Giovanni, così come risultano nei ventiquattro quaderni e docici quadernucci in carta bambagina che li riportano.

§ 61. Le arti

Nel 1373, Antonio da Atri dipinge due Santi a Santa Maria d'Arabona. A questo artista sono attribuiti anche affreschi nel duomo di Atri, all'Aquila e una *Crocifissione* in Sant'Agostino a Penne, quest'ultima dipinta sul finire del secolo. ²⁸³ Nicolò Gerini dipinge l'*Incoronazione* degli Uffizi.

²⁷⁷ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 279.

²⁷⁸ ARIANI, *Petrarca*, p. 59-60; DOTTI, *Petrarca*, p. 420-423 con molti dettagli.

²⁷⁹ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 278-285; ARIANI, *Petrarca*, p. 59; DOTTI, *Petrarca*, p. 418-420; BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 173-174.

²⁸⁰ *Senili*, XIV, 1.

²⁸¹ Per un sommario, si veda HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 286-287.

²⁸² BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 181-184.

²⁸³ PACE, *Pittura in Abruzzo e Molise*, p. 449.

§ 62. Letteratura

Antonio Pucci, ormai vecchio, mette un ultimo capitolo al suo *Centiloquio*, nel quale descrive lo stato di Firenze in tale data.²⁸⁴

²⁸⁴ VOLPI; *Il Trecento*; pag. 384.

CRONACA DELL'ANNO 1374

Pasqua 2 aprile. Indizione XII.
Quinto anno di papato per Gregorio XI.
Carlo IV imperatore al XX anno di regno.

Di marti XVIII di luyo, el serenissimo poeta misser Francesco Petrarca morì in la villa di Arquà.¹

Tre nemici singolari abbiamo: el mondo, la carne e 'l dimonio.²

Era fame per tutto el mondo scura.³

§ 1. La costruzione della Loggia dei Lanzi

I Priori di Firenze, ancora una volta, all'inizio di gennaio, non hanno potuto scambiarsi le insegne del potere all'aperto, di fronte a tutti, sulla ringhiera del Palazzo della Signoria, per le grandi piogge, e la cerimonia è stata fatta nella chiesa di San Piero Scheraggio, "piccola chiesa a tanto servizio". I Priori decidono quindi di comprare alcune case accanto alla Zecca,⁴ farle demolire e far erigere al loro posto "una magnifica loggia" dove le cerimonie del potere possano aver luogo. L'opera è affidata all'Orcagna, che, veramente, compie un capolavoro.⁵

§ 2. Le nuove campane del palazzo comunale di Ferrara

Il 4 gennaio, in occasione dell'insediamento del vicario generale e vice podestà, Tommaso di Tortona, giudice di Ferrara, i sapienti del comune ordinano che suonino per la prima volta le campane nella torre del palazzo comunale, recentemente installate. È una innovazione, infatti era finora consuetudine far suonare le campane della cattedrale.⁶

§ 3. La morte di Alvisè Forzatè

Quando Francesco da Carrara ha appreso del nuovo tradimento ordito da Marsilio, e cui hanno preso parte altri suoi congiunti, è rimasto impietrito. Dopo aver trascorso una notte in bianco, arrovellandosi sul da farsi, il signore di Padova ha mandato ad arrestare suo fratello Nicolò, suo fratellastro Bonifacio da Cannara, abate di Praglia e Filippino Forzatè. Francesco

¹ *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 984.

² Da una lettera di Caterina da Siena a Pietro del Monte Santa Maria, DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario di Santa Caterina da Siena*, p. 148-149, lettera XXXVI.

³ *Cronache senesi*, p. 655.

⁴ Le case sono di Dino di Geri Tigliamochi e dei Baroncelli.

⁵ E' la loggia che oggi chiamiamo Dei Lanzi. STEFANI, *Cronache*, rubrica 741 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1374, vol. 3°, p. 50.

⁶ *Chronicon Estense*, col. 498.

ottiene facilmente la loro confessione, ma si rifiuta di credere che nella congiura entri suo zio Alvise Forzatè, che gli ha dato sempre prova di totale lealtà. Un altro rovello è dato dalla presunta partecipazione alla congiura di Giacomo di Lion, il figlio ecclesiastico di Cecco; che anche Cecco sia implicato? Il colpo sarebbe terribile, Cecco è uno dei suoi più fidati confidenti. Dopo la conferma che Giacomo di Lion è fuggito, come misura precauzionale, Francesco fa serrare le porte di Padova, che nessuno possa entrare o uscire. Il 5 gennaio, Bonifacio e Nicolò da Carrara vengono inviati nella rocca di Monselice, per essere imprigionati nella fortezza.⁷ Finalmente, il 7 gennaio, il signore di Padova si risolve ad inviare un nutrito contingente di mercenari a prelevare Alvise, Giovanni e Giacomo Forzatè. Interrogati, negano ogni addebito, allora Francesco invia un salvacondotto a Tebaldo Rognon, fuggito a Venezia con Giacomo di Lion, perché venga a testimoniare, il premio sarebbe la possibilità di rimanere a Padova, libero e sicuro. Tebaldo viene e conferma le accuse contro Alvise. Francesco allora l'11 di gennaio fa ricorso alla tortura, ed ottiene la confessione del tradimento. Il delatore Tebaldo preferisce tornare a Venezia. Il 17 gennaio, Alvise e Filippino Forzatè vengono consegnati a messer Niccolò Rangoni, podestà di Padova, perché li giudichi. Il giorno seguente compaiono alla sbarra, e rendono pubblica confessione. Il lunedì seguente, 23 di gennaio, il podestà «fato sonare arengo, con tuta la soa famiglia armato e con circha cento provisionati armati con le spade nude in mano», sale a palazzo e fa trarre di galera i Forzatè. Questi, come malfattori, sono vestiti di panni bruni, lunghi fino a terra, vengono condotti davanti alla ringhiera del podestà e viene loro letta la sentenza. Sono condannati «a eser tagliatogli il collo via da le spalle per muodo che morisse». Alvise si ribella ma viene trascinato davanti una delle scalinate, dove «magistro Iacomo da Bologna, manigoldo», lo decapita. Stesso trattamento viene riservato a Filippino, ed i loro cadaveri vengono tumulati a Sant'Agostino. Gli altri Forzatè sono condannati all'esilio, pena la vita; Francesco può invece constatare con sollievo che Cecco da Lion non è implicato nella congiura.⁸ Dopo alcuni giorni, una lettera pontificia gli annuncia che Giacomo di Lion, il traditore, è stato nominato vescovo di Padova. Immaginiamo lo sgomento del Carrara, il cui primo pensiero sarà stato che lo stesso pontefice fosse l'animatore del tradimento. Impietrito, Francesco non risponde al breve papale; il pontefice dapprima si meraviglia del silenzio, poi, quando apprende l'accaduto, ripara alla sua *gaffe*, privando Giacomo dell'alta dignità e nominando al suo posto messer Raimondo di Provenza, abate di San Nicola di Lido e mediatore della pace tra Venezia e Padova.⁹ Il nuovo vescovo prenderà possesso della sua diocesi domenica 26 marzo.¹⁰

Il primo di gennaio, Francesco da Carrara cerca di far dimenticare le amarezze che i Padovani hanno dovuto subire per la guerra con Venezia, organizzando un torneo. I contendenti sono divisi in due squadre, una vestita di rosso, l'altra di bianco. Messer Giovanni di Rodi è il capitano dei Rossi e messer Arnolfo è quello dei Bianchi. Arcoano Buzzacarini, che combatte nelle fila dei Rossi, ottiene il primo premio: un cappelletto con penne d'oro, mentre il secondo premio, consistente in un cappello con penne d'argento, viene guadagnato messer Giovanni di Rodi.¹¹

§ 4. Accordo tra il Patriarcato e i duchi d'Austria

La sconfitta di Francesco da Carrara spinge il patriarca Marquardo a stringere un'alleanza formale con gli Asburgo, duchi d'Austria. Il documento viene stilato a St. Veit, in

⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 135, nota **. *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 983 specifica che Nicolò da Carrara morirà nella fortezza. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 236-237.

⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 133-135; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 343-344.

⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 136.

¹⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 137.

¹¹ *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 983-984. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 238; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 344.

Carinzia, il 18 gennaio. Il trattato, che è in chiave antiveneziana, non può non scontentare chi vuole fare traffici con la città sulla laguna.¹²

Il duca d'Austria Leopoldo, ora signore di Feltre e Belluno, fa preparativi di guerra con l'obiettivo di impadronirsi di Treviso. Francesco da Savorgnano il 1° giugno informa di ciò sia il podestà che il capitano di Treviso.¹³

§ 5. Congiura sventata ad Urbino

Il rettore di Urbino e Massa Trabaria, il Fiorentino Filippo Corsini, ai primi del 1374, scopre che è in atto una congiura per strappare Urbino alla Chiesa. Suo fratello Pietro, che è il vescovo di Firenze e cardinale del titolo di San Lorenzo in Damaso, narra l'avvenuto a Gregorio XI, il quale, in un breve dell'8 febbraio, elogia Filippo. Lo autorizza a chiedere eventuali rinforzi al legato Guglielmo Noellet. Non abbiamo particolari della congiura, è comunque plausibile che essa sia stata alimentata da Antonio di Montefeltro.¹⁴

§ 6. Inganno al palio di Sant'Ambrogio

Il palio di Sant'Ambrogio in Siena viene vinto da un Catalano, che batte il cavallo di messer Pietro Gambacorti, signore di Pisa. Si scopre – o si vuole scoprire – che ser Renaldo di ser Deo, mossiere del palio dei barbareschi, ha “fatto uno inganno” dando il via, anche se non in favore del Catalano, inganno che ha penalizzato il campione del Gambacorti. Ser Renaldo viene condannato a pagare le spese di un secondo pallio, che viene assegnato al signore pisano.¹⁵

§ 7. Discordie nella famiglia Manfredi

Dopo la morte dei fratelli Guidone e Feltrino, Francesco Manfredi, malgrado sia abbondantemente stipendiato dai Visconti, si collega con gli altri nobili della città di Reggio, si ribella al marchese d'Este e si confederà con la Chiesa.¹⁶

§ 8. Morte di Alberto IV di Gorizia

Morto Alberto IV di Gorizia, i suoi possedimenti vengono incamerati dagli Asburgo, come previsto dalla norma di successione in loro favore.¹⁷ I duchi d'Austria ricevono il giuramento dei sudditi a Lubiana. In questa occasione Ugo di Duino fa giuramento di vassallaggio ai duchi d'Austria, ignorando i suoi precedenti impegni nei confronti del patriarca d'Aquileia e dei conti di Gorizia e così confermando la rottura già avvenuta nel 1366.¹⁸ Mainardo, unico superstite dei conti di Gorizia, il 18 luglio si affretta a stringere un patto di alleanza con gli Asburgo.¹⁹

¹² BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 217; PASCHINI, *Friuli*, I, p. 351-352; l'alleanza è contro tutti, eccezione fatta per l'Impero, il Papato, l'Ungheria e il conte Mainardo.

¹³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 279.

¹⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 297-298.

¹⁵ *Cronache senesi*, p. 653.

¹⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 844-845.

¹⁷ L'elenco dei beni incamerati dagli Asburgo è il seguente: il Carso, la contea di Pisino con Pedena, Bellai, Castelnuovo e la contea di Möttling con la Marca Venda e Tschernembl, Weichselburg, Seisenberg, Adelsberg (Postumia/Postojna), Laas e Vipacco; BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 188.

¹⁸ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 350; BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 336. La morte del conte Alberto è menzionata in una lettera del conte di Cilli a Udine datata 17 marzo, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 278-279.

¹⁹ BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 336. Mainardo non ha figli maschi, facendo così sperare i possibili eredi, Wittelsbach, Asburgo e Cilli di poter venire in possesso dei suoi beni, Mainardo invece, anche se vecchio, si sposerà ed avrà quattro eredi maschi, rendendo vani i patti e le speranze; WAKOUNIG, *Una duplice dipendenza*, p. 342-343

§ 9. Assisi

Francesco, detto Cicco, di Petruccio di Marcuzio, conosciuto come frate Cicco di città di Assisi, lascia al rettore della cappella di San Biagio nella chiesa vescovile di Santa Maria d'Assisi, cento soldi, inoltre ben cento lire per far dipingere un'immagine di San Biagio nella chiesa di San Matteo in Sasso, che è sul monte Subasio.²⁰

§ 10. Francia, Inghilterra e Spagna

In gennaio 1374, viene conclusa una tregua parziale con Du Guesclin, perché si depongano le armi, si è molto impegnato papa Gregorio XI, che da Limosino, ben sa come la sua patria stia soffrendo.²¹ Usuranti negoziati tra Francia ed Inghilterra si tengono a Bruges negli anni 1374-1375 e sei bolle spedite in data 1° settembre 1375 registrano i risultati ottenuti.²²

Re Pietro il Cerimonioso se la deve vedere anche con le ambizioni di Giacomo di Maiorca, l'esule e irrequieto marito di Giovanna di Napoli, che vuole recuperare per sé il regno di Maiorca. Una volta liberato dalla prigionia,²³ Giacomo è tornato a Napoli, ma proprio non riesce a trovare una maniera di vivere in quella corte che gli appare così estranea e popolata di serpenti velenosi, e, quindi ringraziata sua moglie Giovanna per il riscatto versato, fa fagotto e torna nel sud della Francia. Nel 1374 cerca di reclutare un esercito facendo leva sui cavalieri catalani che non si riconoscono in re Pedro d'Aragona e dichiara guerra al Cerimonioso.²⁴ Pietro IV d'Aragona ed Enrico II di Castiglia concludono finalmente la pace con i trattati di Almazán (12 aprile 1374) e Lérida (10 maggio 1375). Pietro rinuncia a Molina e, tacitamente, alla Murcia, contro un pagamento di 180.000 fiorini e l'impegno del Trastámara di non cercare di modificare i confini tra Castiglia e Aragona. Eleonora d'Aragona viene promessa in sposa a Enrico.²⁵

§ 11. Re Federico IV di Sicilia consolida la sua autorità

Tranquillizzato dalla pace stipulata con Napoli e dal matrimonio con la sua Antonietta, re Federico IV si dedica a riaffermare la sua autorità sull'isola. Il 18 febbraio parte da Messina con due galee per visitare alcuni centri della Sicilia. Per la prima volta il re non negozia prima con i feudatari la sua visita e arriva accompagnato dalla sua scorta armata. Tutto va bene, visita Milazzo, Solanto, Bonagia, Erice, l'isoletta di Colombaia presso Trapani, poi va a Favignana e a Mazara, Trapani, Marsala e l'11 maggio arriva a Palermo, dove alloggia nel castello a mare, sotto il controllo delle sue truppe. Il 19 maggio rientra a Messina. Qualche problema deve essere sorto in questo viaggio, anche se non ce ne giunta notizia, perché il sovrano, il 6 giugno, scrive ad Artale d'Alagona ed a molti altri dignitari della corona di esser pronti a incontrarsi con lui a Castrogiovanni, dove egli sta radunando un esercito per vincere l'ostilità contro chi ancora gli si manifesta ribelle. L'armata non viene poi mobilitata, probabilmente perché i motivi che ne consigliavano l'impiego sono venuti a cadere.²⁶

§ 12. L'assedio di Vercelli

Il castello di Vercelli è strettamente assediato dall'esercito della Chiesa. Galeazzo Visconti, nel tentativo di rifornire la fortezza, l'8 marzo assolda Anichino di Bongardo ed i suoi armati. È un impegno per un tempo molto limitato, dettato dalla coscienza che, passati

²⁰ CENCI, *Vita assisana*, p. 168.

²¹ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 57; riguarda la sola Aquitania, ma a metà del prossimo anno sarà firmata una tregua generalizzata, SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 115.

²² MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p.262 e 422.

²³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 333 parla del riscatto di Giacomo.

²⁴ BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 140.

²⁵ BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 140.

²⁶ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 205-206; solo un cenno in PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 244.

due mesi, per la città non vi sarà più nulla da fare. La condotta prevede che tutti i beni mobili delle fortezze eventualmente strappate al Monferrato, saranno bottino dei militi, mentre il possesso della fortezza toccherebbe a Galeazzo. Con tale clausola il Visconti se la cava con poca spesa: sei fiorini al mese a componente di lancia e due e mezzo ai balestrieri e fanti. Ma a poco vale l'aver assoldato nuovi armati, le truppe ecclesiastiche, incitate da Giovanni del Fiesco, fuoruscito vescovo di Vercelli, continuano a scavare gallerie, ed erigere palizzate, impedendo a chiunque sia di entrare che di uscire da Vercelli.²⁷ La fortezza si arrende il primo di agosto.²⁸ Poiché Vercelli non può difendersi da sola, e in quanto il vescovo Giovanni del Fiesco è sicuramente insufficiente a resistere ad un attacco visconteo, il Conte Verde capisce che è necessità di affidare la città a Giovanna di Napoli o al marchese di Monferrato. La cosa non può piacergli.²⁹

§ 13. Le intenzioni di papa Gregorio XI

Il successo riportato in Piemonte spinge papa Gregorio ad affrettare il viaggio di ritorno a Roma. In tal senso egli scrive, annunciando la sua prossima partenza, al re d'Inghilterra, d'Aragona, di Castiglia, di Navarra, del Portogallo e di Francia. L'autunno gli sembra la stagione più favorevole per il viaggio.³⁰ L'autunno trascorrerà senza che possa però partire.

§ 14. Francesco da Carrara usa la pace per preparare la guerra

Fatta la pace, tocca ora convivere amichevolmente con Venezia, ma questa non rende le cose facili, ingigantendo piccoli episodi, e «molestando ogni dì Francesco da Carrara mo' cum letere, mo' cum ambassaore». Francesco oppone ostentata umiltà a superbia, ma, contemporaneamente, si prepara all'inevitabile ripresa del conflitto e fa erigere in Padova, nel luogo dove Ezzelino da Romano ebbe una rocca fortissima, un "castello inexpugnabelle", e lo fa rifornire «de arme, de vin, de biava, de zascaun fornimento de bataya e de ogni altra cossa necessaria». Nell'edificio conserva anche 800.000 ducati per le eventuali spese belliche. Ma non basta: fa un cassero che collega al castello «per mezo San Michile», costruisce una rocca a Sant'Agata e un'altra alla Saracinesca, e qui una cittadella, «in un circuito cum muri e torri altissime»; fa quindi costruire una via sopraelevata e coperta che collega il suo palazzo al castello. Non sappiamo come Venezia guardi agli intensi preparativi dove il signore di Padova sta profondendo una fortuna, i rapporti delle attive spie della Serenissima non avranno certamente predisposto il doge ed il suo consiglio alla mansuetudine.³¹ Il 9 marzo,³² dopo aver assistito a una messa solenne, Francesco da Carrara pone la prima pietra del suo castello. Ne è architetto «il provido omo, maestro Nicollò da la Belanda». Il programma dei lavori prevede un completamento in quattro anni.³⁴

²⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 844-845.

²⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1374; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 292 registra la notizia al 6 agosto; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1094; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 178 data la conquista al primo agosto.

²⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 179.

³⁰ MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 260-261.

³¹ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; cap. 178; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 240-242; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 347-348.

³² Il 9 maggio, dice CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 708: "Et alli 9 di Maggio di detto anno fu cominciato, e cominciò anche le muraglie de i Borghi, cominciando a Ponte Pedocchioso fin'al Portello, e seguitando per altri luoghi, dove la città era solamente spaldata. E fece anco la Torre del Bassanello col Zirone (Girone)".

³³ O della Bellana, figlio del Veronese Ognibene. Vedi nota 3 in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 137. *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 984 conferma che il castello viene edificato in meno di quattro anni.

³⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 137.

Pochi giorni dopo, il 12 marzo, Francesco è chiamato ad apporre il sigillo alla sua amarezza, partono infatti i sindaci padovani incaricati di constatare i nuovi confini stabiliti da Venezia.³⁵

§ 15. Un vitello a due teste nel Padovano

Il 10 marzo una vacca partorisce un vitello con due teste; entrambe della stessa grandezza e da ambedue il vitello mangia. Il vitello vive tranquillamente per alcuni giorni, ma la casa del contadino dove si è verificato l'evento miracoloso è continua meta della curiosità popolare, e il padrone di casa, constatando che la pace è persa, «lo fecie ucidere».³⁶

§ 16. Guglielmo Noellet è il nuovo legato pontificio

A marzo, il pontefice richiama ad Avignone il cardinal Bituricense, e lo sostituisce con Guglielmo Noellet, cardinale di Sant'Angelo. La sostituzione viene letta come una prova della volontà del papa di voler rientrare in Italia, perché il pontefice sostituisce un cardinale guerriero con un altro dotato di poteri di mediazione, infatti questi è colui che stabilì la pace con Perugia per conto di Urbano V.³⁷ *Dominum Guillelmum de Novelletto cardinalem Sancti Angeli* ha reputazione di essere un brav'uomo, un erudito e sapiente, ma pusillanime e inesperto di cose di guerra, una scelta poco opportuna in un momento come questo nel quale si ha bisogno di imporre la pace per il ritorno del papa in Italia.³⁸

Mentre Guglielmo Noellet, nuovo legato pontificio in Italia, è a Ferrara, egli viene visitato dal conte Amedeo di Savoia e da Nicolò, fratello del papa, Giovanni Acuto, Guido da Polenta e Ottone Brusato, i principali comandanti dell'esercito ecclesiastico. Durante la lunga riunione si prende la decisione di concedere una tregua di due anni a Bernabò Visconti.³⁹

Il 15 marzo, Guglielmo Noellet, cardinale di Sant'Angelo arriva a Bologna. Il 18 marzo Pietro d'Estaing lascia Bologna, «fu assai coraggioso uomo, e assai guerra fece a quei di Milano, più che facesse alcun'altro legato», eccettuato l'Albornoz. Messer *Balugano* da Iesi a maggio viene confermato podestà di Bologna, nonostante sia "poco da bene".⁴⁰

L'Abate di Perugia si riconcilia con Gomez Albornoz, che si è ritirato a governare Ascoli. Poco prima, Gomez si è recato a Bologna ed il motivo del suo viaggio è la richiesta di ottenere licenza di recarsi in Spagna e di consentire che, in sua assenza, il conte Ugolino Montemarte regga Ascoli. Gli viene concesso, ma, commenta Francesco Montemarte, «ogni mese gli bisognò d'essere a Bologna, et io restavo in Ascoli». Lo stipendio di Ugolino è di 150 ducati.⁴¹ L'abate Gerard de Puy amplia ancora i piani di costruzione della fortezza che sta realizzando, e ordina che venga distrutta la torre del duomo, nella quale corre voce che sia nascosto il Palladio, portato da Enea dalla sua Troia. Diceria sicuramente derivante dalla vetustà della

³⁵ Sono "il famoso dottore misser Guielmo da Cortarollo e Avanciero notaro". GATARI, *Cronaca Carrarese*, p.136-137. Scrive Paolo Sambin: «Dopo la distruzione delle fortezze, la definizione dei confini, che fu decisa il 13 marzo 1374, prorogato il termine iniziale dei lavori. Non possiamo dire con documentata certezza, per la solita difficoltà di dare un significato ad antichi termini geografici, come si siano comportati gli arbitri veneziani; ma quella composizione del collegio di sindaci in quell'immediato dopoguerra scosso da viva passionalità, non poteva non portare a lesioni di interessi padovani, come cronisti padovani lamentano; era umano – della perenne tristezza umana – che coì avvenisse». SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, cap. 18. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 242-243; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 348-349.

³⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 136.

³⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1132.

³⁸ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1093-1094.

³⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1135-1136.

⁴⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 292.

⁴¹ *Ephemerides Urbevetae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 240.

costruzione e dal fatto che "scritture in Perugia" dicono «che quella torre del duomo era stata murata tremila anni addietro». Durante la demolizione il Palladio non viene trovato.⁴²

Guglielmo Noellet, in vista di un possibile tacere delle armi nel conflitto contro i Visconti, indice un'assemblea generale a Bologna, alla quale invita tutti i signori delle terre a lui affidate, i vescovi, gli abati, i comuni. Vi intervengono illustri personaggi, come i marchesi d'Este e i Malatesta. Il risultato dell'incontro è che, nell'attesa della pace, occorre armarsi e per far ciò, tassarsi.⁴³

Nel '74, Ugolino compra da Ugo di Turenna Montelione e Montesabbione, egli mette così fine al contenzioso che il signore di Lorena ha con Orvieto, che vanta diritti sulla città. Nulla può dire il comune di Orvieto contro il conte di Montemarte, benemerito della città e quasi un padre della patria.⁴⁴

Il nuovo legato si reca a Fano a venerare la Madonna nella sua immagine custodita al Ponte Metauro. Egli soggiorna due giorni nel palazzo pubblico, in attesa del fratello del papa, poi prosegue il suo viaggio verso Roma.⁴⁵

§ 17. Velletri senza pace

La pace a Velletri ha retto per più di un anno, poi, alla fine del 1373, Mattia di Puccio Lelli, con l'aiuto di alcuni di quelli che erano stati riammessi in città l'anno precedente, ha assassinato un conestabile dei balestrieri: Cecco Cece. Gli omicidi hanno trovato ricetto presso Nicola Savelli. I Velletrani reagiscono con decisione, ma poco possono contro la fortezza di Savelli e le frequenti incursioni degli assassini. In questo clima di odio e rancore, il 18 febbraio 1374, ai massari riuniti sembra di udire un'invocazione angelica alla pace. Una processione implorante si reca alla chiesa di San Francesco e la buona volontà di pace crea una commissione per ristabilire la pace. La commissione è composta dal podestà Jacobello Pantaleoni, dal giudice Pietro Parlatore di Sezze e dai Nove. Questi uomini non riescono a concludere nulla e, il 13 marzo, i Romani decidono di intervenire prima che il seme dell'odio dilaghi ulteriormente, rischiando di contagiare l'Urbe stessa. I delegati romani, Nuzio Gibelli e Giovanni Bonianni deliberano di non concedere più ai Velletrani di scegliersi il podestà, d'ora in poi il podestà sarà un Romano, estratto a sorte da una borsa nella quale sono contenuti nomi di Cavallerotti e da membri della felice società dei balestrieri. Tuttavia, anche tale provvedimento non riesce a sedare gli animi esacerbati dagli odi di parte e da storie decennali di soprusi e violenze. A metà di settembre 1374, Nardo Cantavecchi, uno dei fuorusciti, ferisce un Velletrano e si nasconde. Non basta: i nobili Mattia di Puccio Lelli e Terio Serrafia, sprezzantemente entrano armati in città, la corrono e la mettono a soqqadro. Ma Roma non accetta lo sgarbo senza reagire e dota di amplissimi poteri il capitano e podestà romano Alessio Petrucci, che si affianca due Velletrani. Sia che tale misura sortisca il suo effetto, sia che i complicati avvenimenti del 1375 con la ribellione generalizzata contro la Chiesa, dettino nuove Priorità alle agende dei nobili, per un paio d'anni non registriamo altre sopraffazioni. Ne vedremo altri effetti al tempo dello scisma.⁴⁶

§ 18. Pasqua tragica a Pavia

Carlo, un tenero pargoletto di neanche due anni, il figlio che Isabella di Valois ha dato alla luce, morendo, la segue nella tomba durante la Settimana Santa di quest'anno, probabilmente durante il giorno di Pasqua. Carlo è figlio di Gian Galeazzo e nipote di Galeazzo Visconti. Ha due fratelli, Gian Galeazzo e Azzone, e una sorella, Valentina. Il 3 aprile, il lunedì di Pasqua, nel castello di Pavia, se ne celebrano le esequie. Mentre la bara

⁴² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1133.

⁴³ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 108.

⁴⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 468-469.

⁴⁵ AMIANI, *Fano*, p. 296.

⁴⁶ FALCO, *Velletri*, p.52-55.

strettamente circondata da una gran folla di notabili, transita sul ponte, diretta verso la chiesa dei Frati Minori, questo crolla, schiantato dal gran peso, precipitando nel fossato profondo i miseri resti di Azzo ed un centinaio di persone «li più nobili de le citade de Galeazo». Di questi «caschando ne la profunda fossa, la maggior parte se summerse». Inoltre, le travi che reggevano il ponte, e molte delle pietre su cui si fondavano, precipitano a loro volta, sulla testa dei malcapitati. L'acqua nel fosso è alta, ed i fianchi del fossato sono rivestiti di muratura, non vi è modo per chi è ancora vivo di scalare le ripide pareti. Chi è scampato si lancia a cercare scale, corde, scialuppe, mentre, in basso, nel fossato sovraffollato ognuno cerca scampo come può, e, spesso, a scapito degli altri. Come se non bastasse, appena avvenuto l'incidente si scatena un furioso temporale, con pioggia intensa e grandine, che impedisce i soccorsi, aggravando il bilancio della sciagura. Solo tre di coloro che sono precipitati nel fossato tragico riescono a salvarsi. Intanto, una folla di donne, parenti di coloro che hanno partecipato al funerale si precipita sul luogo, incurante della pioggia che li infradicia, e si incrociano le grida: «Dov'è mio marito, o mio figlio, o mio fratello?», grida che cessano solo quando la donna può riabbracciare il congiunto.⁴⁷

§ 19. La ribellione di Perolla contro Siena

I figli di Nicolò di Bonsi Salimbeni si sono impadroniti con la forza di Perolla, una cittadina ad est di Massa Marittima, gettando giù dalle mura una figlia di Gieri da Perolla, che avrebbe qualche titolo a reclamarne la proprietà. Il capo della famiglia dominante di Perolla, Andrea di Nicolò de Bonis, si è schierato con i Salimbeni. I magistrati senesi hanno mandato ambasciatori a chiedere la consegna dei fuorusciti e sono stati ingiuriati.⁴⁸ In questa fortezza trovano ricetto banditi e ribelli del comune di Siena. Di qui compiono le loro squallide imprese, assalendo, derubando ed uccidendo i mercanti, rendendo insicure le strade, compiendo scorrerie. La situazione è divenuta insostenibile: intorno a Massa Marittima non si possono più coltivare i campi; non si può più andare sicuri a Bagno a Petriolo ed a Maciarello; i Senesi decidono allora di passare all'azione, ed il primo aprile l'esercito, al comando di ser Venanzo, un compagno del *Sanatore*, si muove segretamente, di notte, e si pone in agguato di fronte alle porte di Perolla, attendendo che, all'alba, le porte vengano aperte per lasciar uscire chi si reca a lavorare i campi, sperando di prendere il castello con un'irruzione di sorpresa. Ma una donna scorge i militi armati e comincia a gridare, sventando il piano. I Senesi rinserano d'assedio la fortezza e mandano a chiedere rinforzi da Massa, Prata, e dalle terre vicine. Si reca al campo anche il podestà, il Perugino messer Bartolomeo degli Ormanni, «un omaccio da poco e disonorevole», il capitano di Maremma ed il capitano di Massa con quattrocento fanti. Per ogni terzo di città, vengono comandati 400 cittadini, e ci si può esimere dal servizio solo pagando cinque fiorini in contanti. Cinquanta lance senesi vengono richiamate da Perugia, e Firenze invia duecento lance ben equipaggiate. Lunedì 17 aprile, millecinquecento balestrieri, comandati dal Sanatore in persona, si recano all'assedio. Il Sanatore ordina che vengano rizzati mangani, trabocchi e castelli di legname alti fino alle mura del cassero. In campo vi sono ben ottomila persone. Domenica 23 aprile Perolla capitola, molti dei Senesi, sentendosi così forti, sono delusi perché non vi è stata una battaglia e si sono spesi 20.500 fiorini d'oro. Il 29 aprile ser Venanzo torna a Siena, portando con sé la gran parte dell'esercito e un gruppo di ventinove prigionieri, tutti legati ad una fune; i disgraziati sono esposti a piazza del Campo e poi gettati in prigione. Il 3 maggio il Sanatore fa decapitare tre dei prigionieri: Turazo e Luca da Casole ed uno di Monte Castelli di Volterra. Il 15, fa bruciarne un altro ed impiccare altri due:

⁴⁷ GAZATA, *Regiense*, col. 83; *Annales Mediolanenses*, col. 749. CORIO, *Milano*, I, p. 845. Alcune fonti parlano invece del figlio, e gli danno il nome di Azzo. L.A. Muratori, *Annali d'Italia*, Anno 1374. Muratori parla di 3 aprile, ma Pasqua cade il 2 quest'anno, inoltre dice che Carlo è figlio di Galeazzo. Le corrette parentele sono stabilite in DE MUSSI, *Chronicon Placentinum*; col 512 e 513.

⁴⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1133.

Moccicoso Tegliacci ed un suo compagno. Il giorno seguente, viene tagliata la testa a Pippo di messer Ambrogio Benzi. Il 24, ne vengono decapitati altri nove, tra cui Antonio di Vanni, Nicolò da Ripostena, un Pannocchieschi ed altri tre di Massa, poi il Sanatore si rifiuta di far eseguire altre condanne. Sono rimasti vivi alcuni dei principali capi dei banditi, tra cui Andrea di Nicolò di Bonsi Salimbeni. La brigata del Bruco, fomentata da Noccio "sellaio", si reca vociando al palazzo dei signori, reclamando a gran voce la vita di Andrea Salimbeni, minacciando di mettere la città a rumore. Il capitano del popolo, Galgano "dipentore" ed il priore Bindo di maestro Pavolo "guantaio", intimoriti, danno licenza a Noccio di fare ciò che voglia con i detenuti. Noccio guida allora la brigata all'ufficio del Sanatore, che intanto è fuggito nel palazzo dei Signori, non vi è quindi nessuno che possa decretare la sorte dei prigionieri, ma Noccio non si perde d'animo, sale sullo scranno del Sanatore e decreta la decapitazione di Andrea Salimbeni, e la liberazione di sei prigionieri, tra cui due ragazzini. Il 16 giugno, Noccio vorrebbe far decapitare anche Piero di Cerbone di Massa, ma i riformatori nel frattempo si sono organizzati ed hanno rafforzato le difese contro le turbolenze del Bruco, perciò una parte rilevante dei Riformatori trova il coraggio di opporsi; ne segue una violenta discussione, il cui risultato è che a Noccio viene revocato ogni potere. Il povero Piero rimane in prigione, ed ora quell'oscura cella lo protegge: infatti Noccio non ha accettato senza reazioni la decisione dei Riformatori, egli ha condotto una folla a premere alle porte del palazzo della prigione, nel tentativo di introdursi e linciare il prigioniero. La forte difesa delle guardie convince la folla a disperdersi. Qualche giorno dopo i Riformatori si radunano, e, per suggellare la pace fatta tra loro, si vanno a fare una bella bevuta in palazzo. Quando gli animi si sono calmati, tutti i prigionieri ancora in vita, sei se ho contato bene, incluso Piero di Cerbone, vengono liberati.⁴⁹

§ 20. Giberto da Fogliano vendica la morte del padre

Giberto da Fogliano, il figlio di quel Francesco che Bernabò ha fatto spietatamente impiccare agli spalti della sua Reggio, strappa il castello di Scandiano a quel traditore di suo zio Guido Rendina, che riesce a fuggire; poi, alzato il vessillo della Chiesa, inizia la guerra contro i Visconti.⁵⁰

§ 21. La "pratica dell'ammonire" invelenisce Firenze

Le vendette di parte continuano ad ammorbare l'aria di Firenze e la "pratica dell'ammonire" è il maledetto strumento utilizzato troppe volte a sproposito ed a scandalo dei benpensanti. Il 26 aprile, viene ammonito Vieri di Berto di Vieri di messer Ugo degli Scali: questa decisione ha provocato un duro confronto all'interno del consiglio, e Piero Petribuoni, che si opponeva all'ammonizione dello Scali ha corso il rischio di vedersi a sua volta ammonito. Uno dei Priori del gonfalonierato affidato Leonardo Beccanugi, è Giovanni di Francesco Magalotti, che decide di porre «alcun rimedio a tanto male»; convoca quindi in palazzo il consiglio dei richiesti, al quale intervengono più di seicento cittadini. Il coraggioso Giovanni Magalotti illustra come la pratica dell'ammonire costituisca il disfacimento della repubblica. Gli danno manforte la maggior parte degli oratori, essendo ormai questo il comune sentimento. Solo, si leva a parlare Lapo da Castiglionchio, uno dei capitani di parte, grintosissimo nell'ammonire, che, «essendo audace e parlante» sostiene la necessità di difendere la parte guelfa, e si dilunga a dismisura nel suo eloquente intervento. Interviene il Magalotti, prima intimandogli di scendere dalla ringhiera, e lo stesso Gonfaloniere poi, a chiedergli di concludere il suo discorso. Altri oratori parlano sostenendo che venga posto un freno all'ammonire. Ma tanta agitazione produce un frutto piccolissimo ed abortito, poiché l'incarico di elaborare proposte per cambiare il sistema viene dato ai capitani di parte, che si

⁴⁹ *Cronache senesi*, p. 653-655; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1094-1095, molto scarna *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 293-294.

⁵⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 845.

guardano bene dal prendere iniziativa alcuna. Giovanni Magalotti viene «notato per sospetto», cioè guardato come un potenziale ghibellino.⁵¹

Uno dei motivi della poca tenacia nel trovare una soluzione a tale problema è da ricercarsi nel riacutizzarsi della «pestilenza dell'infiato dell'anguinaia, o sotto il ditello», che quando prende concede al massimo tre o quattro giorni di vita. La peste è ricominciata a Firenze a marzo, e, pian piano si smorza fino a cessare del tutto verso settembre-ottobre. Miete settemila vittime su una popolazione di circa sessantamila anime.⁵²

Firenze si dedica comunque a consolidare il suo dominio sulla parte orientale del Mugello, acquistando per 5.000 fiorini dai conti di Gattaia la rocca di Belforte, che domina il noto valico delle Scalelle. Ottenutala, la demolisce dalle fondamenta. Dagli stessi compra anche la rocca di Gattaia, pagandola 3.000 fiorini d'oro, e, demolitala, ne deporta gli abitanti a Vicchio. L'anno prossimo poi, a suggellare il suo predominio, paga ben 12.000 fiorini d'oro a Giovanni, Bartolo, Andrea e Lorenzo Bardi per il Castello del Pozzo e Dicomano, «con nove popoli intorno, colla rocca di Vicorata e con Londa (l'antica Isola) in riva del Moscia». Firenze conserva solo Dicomano e Londa e tutto il resto distrugge.⁵³

§ 22. Dissapori tra Assisi e Perugia

Nell'aprile del 1374, il vicario del podestà d'Assisi è riuscito a catturare un ladro, Paolo del Cecca, che è stato colto in flagranza di reato. Per motivi ignoti, e forse perché Paolo è in segreta corrispondenza con la Chiesa, per tale cattura il vescovo Tommaso Racani d'Amelia, scomunica il podestà e lancia l'interdetto sull'attonita Assisi. A noi sfuggono le motivazioni del rammarico del vescovo, ma sappiamo che la popolazione, scandalizzata, ricorre a Gerard du Puy, e gli invia come suo avvocato Baldo dei Baldi, Perugino, «giureconsulto celebratissimo», perché difenda i suoi diritti di fronte all'Abate. All'avvocato il comune decide di corrispondere un compenso di 34 fiorini annui, che è quasi tre volte la tariffa normale.⁵⁴ Ignoro il risultato del processo, ma sicuramente molto comodo fa all'Abate un'Assisi disposta a pagare denaro, non converrà quindi irritarla eccessivamente. Infatti, Matteo Gattaponi, che sta dirigendo i lavori per l'erezione della cittadella della Chiesa in Perugia, manda a chiedere ad Assisi venti muratori ed altrettante bestie da soma, a spese del comune. La modesta richiesta provoca le ire della città umbra e Francesco di Pucciariello si oppone alla richiesta in un parlamento dove sono accorsi 158 convocati. Ma nulla vi è da fare, il vicario pontificio li obbliga a aderire alla richiesta dell'architetto, occorre dunque pagare, e, per raggranellare il denaro, Puccio di Vagnolo propone che i banditi siano riammessi in Assisi, pagando una forte multa. Ma anche tale possibile fonte di introiti viene annullata da du Puy, che impone la cancellazione di tutti i processi e di tutte le sentenze contro i fuorusciti, che possono così rientrare senza pagare. Non ci vuole molto di più perché, quando la ribellione si scatenerà generale, Assisi vi aderisca. Alla fine, tenendo anche conto della peste, ci si accorda per versare soli 50 fiorini alle casse dell'opera della cittadella.⁵⁵

§ 23. Un altro buon colpo della Chiesa

In maggio, Nicolò Pelavicino, alleato della Chiesa, induce Francesco e Jacopo junior dei conti di Bargone ad assassinare Giacomo senior e suo figlio Giovanni, mentre si ritengono al sicuro nel loro castello. Ma Nicolò, con un improvviso voltafaccia, si impadronisce della rocca

⁵¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 743 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1374, vol. 3°, p. 50-51.

⁵² STEFANI, *Cronache*, rubrica 745 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1374, vol. 3°, p. 52.

⁵³ CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. XI, p. 327.

⁵⁴ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 206-207, Cristofani non ci riferisce come sia andata a finire.

⁵⁵ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 206-207.

e la munisce, si schiera contro gli assassini e si collega con i Rossi, i marchesi di Scipione ed i Pellegrino.⁵⁶

§ 24. L'esecuzione di Bichino da Marano

Il 10 maggio, messer Bichino da Marano viene catturato dagli Estensi e consegnato al podestà di Ferrara, il Fiorentino Cavalcanti, che ne legge la condanna a morte dall'alto della ringhiera del palazzo del comune.⁵⁷ Bichino, già ufficiale al servizio degli Estensi, è accusato di intelligenza con il nemico per i fatti di Reggio del 1371. Il podestà gli legge la sua sentenza pubblicamente, ma poi il marchese non la fa eseguire e lo fa incarcerare nel castello di Lendenara «ove visse a pane ed acqua un mese, e poi morì».⁵⁸

§ 25. Treviso

Il doge Contarini, preoccupato dalle notizie di grandi armamenti che gli Asburgo, e particolarmente Leopoldo, stanno effettuando, ordina a Pantalon Barbo, podestà di Treviso, di rafforzare la sorveglianza dei luoghi a lui affidati. La stessa raccomandazione viene data a tutti gli altri rettori della provincia.⁵⁹

§ 26. Ambasciatori ungheresi a Venezia

Gli ambasciatori del re d'Ungheria passano nel territorio di Venezia, diretti alla corte di Francia. Il doge Contarini, che vuole ingraziarsi Ludovico d'Angiò, ordina a Pantalon Barbo di rendergli onori.⁶⁰

§ 27. Francesco del Balzo ribelle alla regina Giovanna

Francesco del Balzo gode di molto prestigio e di molti appoggi nella corte avignonese se, il 18 maggio, il papa autorizza il vescovo di Cavaillon a cercare un accordo per la successione ai beni di Filippo III di Taranto tra la regina Giovanna di Napoli e Margherita, madre di Giacomo del Balzo. Inoltre, Gregorio XI chiede a Francesco del Balzo di portare pazienza ed avere fiducia nella mediazione del vescovo. Il pontefice scrive poi alla regina ed a Margherita perché si rappacificino. Il 9 ottobre il papa concede al vescovo di Cavaillon la facoltà di poter citare la regina a comparire di fronte a lui, se non si raggiungesse un accordo. Sarà Francesco del Balzo a far saltare tutte le trattative, quando, riunito un esercito lo porta in Italia.⁶¹

§ 28. Caterina di Jacopo di Benincasa di fronte al Capitolo Generale

Il 21 maggio, festa di Pentecoste, viene inaugurato a Firenze, in Santa Maria Novella, il Capitolo generale dell'Ordine Domenicano. Per espresso desiderio del papa, viene convocata davanti al Capitolo la giovane fanciulla di Siena che la devozione popolare già ritiene santa: Caterina. Nei primi giorni dei lavori, Caterina si presenta di fronte al potente consesso, riunito nella cappella recentemente e sontuosamente affrescata da Andrea Buonaiuto. Non abbiamo particolari dell'indagine, durata a lungo. Caterina trova due illustri difensori nei Domenicani fiorentini fra' Angelo Adimari e fra' Tommaso Strozzi, che, in Siena, hanno conosciuto la futura santa. Quando viene congedata, essa viene riconosciuta in totale buona

⁵⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 845; *Annales Mediolanenses*, col. 758 e ANGELI, *Parma*, p. 199, *ibidem* a p. 200 ci informa che Francesco e Jacopo sono cugini di quinto grado del Pallavicino; PEZZANA, *Parma*, I, p. 107-109.

⁵⁷ *Chronicon Estense*; col. 498.

⁵⁸ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 350; *Chronicon Estense*, col. 498.

⁵⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 8.

⁶⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 10.

⁶¹ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 297. Si veda il successivo § 34.

fede e l'Ordine Domenicano la mette sotto la sua protezione. Le pone inoltre a fianco il devoto e dotto fra' Raimondo da Capua, come direttore spirituale.⁶²

La notorietà di Caterina, malgrado la sua giovane età,⁶³ è cresciuta in maniera strepitosa. In questo stesso anno, uno scrittore rimasto anonimo pubblica il libricino con i «Miracoli di Caterina». E i prodigi a lei attribuiti sono moltissimi e clamorosi e ancor più saranno quando la peste colpirà Siena. La Santa è protagonista di conversioni folgoranti di peccatori ed assassini incalliti. Le si attribuiscono guarigioni miracolose, tutta Siena parla delle sue estasi e i suoi discepoli diffondono la conoscenza delle sue visioni. La sua carità operosa, le sue privazioni, la sua abnegazione sono sotto gli occhi di tutti. Intorno a lei è andato man mano crescendo il numero dei seguaci, religiosi e non, che si abbeverano alla sua ardente fede ed al suo esempio. Una delle definizioni che Caterina stessa dà a questa compagnia, la cui consistenza oltrepassa i settanta soggetti, è: "la bella brigata".⁶⁴ Tra i suoi seguaci vi sono molti religiosi e, primo fra tutti, il suo confessore fra' Tommaso della Fonte, molti Senesi, ma anche stranieri, il Bavarese fra Giovanni Simons e l'Inglese William Flete, Domenicani e Francescani e Vallombrosiani e Guglielmiti; nobili come Giacomo e Matteo Tolomei e le loro sorelle Ghinocchia e Francesca, il capitano di ventura Nicolò Saracini, Gabriele Piccolomini, Francesco Malavolti, Stefano Maconi, Barduccio Canigiani; letterati come Neri di Landoccio Pagliaresi e il fratello di Franco Sacchetti, Giannozzo, il pittore Andrea Vanni; notai come Tommaso di Pietra e ser Cristofano di Gano Guidini; naturalmente poi molte donne, sia della nobiltà che del popolo.

Caterina, anche se ha imparato a scrivere solo negli ultimi anni della sua vita, non per questo si è astenuta dall'intrattenere una sterminata corrispondenza con i potenti della terra e della Chiesa, dettando lettere ai suoi discepoli. Tra i destinatari delle sue quattrocento missive vi è il papa Gregorio XI, al quale le lettere sono state fatte pervenire dal cardinale Bituricense, Pietro d'Estaing, e da Berengario abate di Lézat; in una lettera a quest'ultimo ella parla di crociata, augurando al cardinale che abbia "fame" di veder spiegare il gonfalone della santissima croce. Anche in una lettera a Bernabò Visconti, del 1373-74, la Santa parla di prendere la croce.⁶⁵

§ 29. Pisa contro i pirati

I nuovi Anziani, appena entrati in carica,⁶⁶ rendono pubbliche le tasse imposte dalla commissione dei Quaranta, e la loro riscossione viene affidata all'esecutore. I tassati debbono pagare entro 15 giorni dal bando, pena una mora del 25%.⁶⁷ Un cittadino di Chinzica, di nome Colombano da Mare, ha armato due saettie, che ha acquistato a Pisa, dichiarando di volerle utilizzare per il commercio, e rilasciando una cauzione di 800 fiorini, avallata da Gherardo Astaio, a garanzia che non eserciterà la pirateria. Invece, Colombano ha reclutato un equipaggio corso di un'ottantina di uomini, e con questo va depredando chiunque si trovi a passare di fronte alla marina di Pisa. Il 7 giugno alcuni Napoletani si vengono al lamento col governo degli Anziani, perché sono stati "spogliati di lor robe" dal pirata Colombano. I signori Anziani fanno armare a Livorno una galeotta di un prode cittadino di nome

⁶² Raimondo è un pronipote di Pier delle Vigne, egli ottiene dal precedente confessore di Caterina, padre della Fonte, gli appunti che egli ha redatto e, sulla base di questi e delle personali testimonianze ed osservazioni, scriverà la *Legenda Major*, una biografia della Santa.

⁶³ Se è nata nel 1347 ha ora circa 27 anni.

⁶⁴ Chi voglia approfondire le brevi biografie dei suoi principali "cateriniani", può leggere CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p. 136-185.

⁶⁵ DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario di Santa Caterina da Siena*, p. 61-70, lettera XVII. La frase è a p. 69.

⁶⁶ Sono Pietro Gambacorta, il signore di Pisa e "capitano della masnada", il capitano di giustizia messer Valerano di messer Veri da Cetona, e gli anziani, ser Colo Gatto, ser Vanni Botticella, Puccio Cavallari, Bartolomeo di ser Giovanni Bartolotti, ser Piero del Grillo, il cancelliere è ser Jacopo d'Appiano ed il notaio ser Salvatore di ser Barone.

⁶⁷ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 766.

Filippaccio Agliata. Filippaccio salpa e va alla ricerca dei pirati e li trova, ma costoro, quando vedono la forte galea avvicinarsi prendono terra in un'isoletta, abbandonano le saettie e fuggono su per le montagne. Agliata si impadronisce delle navi pirata e le porta a Pisa, il povero Gherardo Astaio, è costretto a pagare gli 800 fiorini della cauzione e rimane rovinato.⁶⁸

§ 30. La tregua tra i Visconti e la Chiesa

Come abbiamo già anticipato, il Conte Verde, dopo un viaggio avventuroso ed arduo, si è ritirato a Modena, dove giace ammalato fino a dicembre. Ristabilito, è andato a Ferrara e, a gennaio, quando conta i suoi soldati, constata che ha ancora con sé duemila cavalieri; con questi traversa gli Appennini ed arriva a Lucca, di qui va a Livorno, dove, l'11 febbraio, si imbarca per Genova. La sua spedizione in Lombardia è fallita.⁶⁹ Amedeo si reca ad Avignone e ottiene dal papa il riconoscimento che egli ha rispettato i suoi impegni. La dichiarazione occorre al Conte di Savoia per poter trattare con i Visconti senza essere accusato di aver violato i patti. Si tratta dunque, mentre continua stancamente la guerra. Il negoziato di pace è la naturale conseguenza del fatto che i Visconti si sono rivelati per il papato un osso molto più duro del previsto: «le scomuniche a nulla erano servite; l'isolamento diplomatico non era riuscito, fallito completamente il tentativo di sgretolare l'intima coesione dello Stato lombardo».⁷⁰

Il 26 aprile l'esercito della Chiesa con Niccolò d'Este e Giovanni Acuto, dopo aver rifornito i castelli nel Piacentino, entra nel Regiense e sosta a *Mozadellam*. Il giorno seguente i militi arrivano a Scandiano e devastano le terre dei Fogliano, nipoti ed alleati di Bernabò Visconti; si ricordi che Guido Savino si è dato a Bernabò. Esaurito il loro barbarico compito, vanno verso Carpi, danneggiando e bruciando, per castigare Giberto Pio anche lui collegato a Bernabò, mentre suo fratello Marsilio Pio è risparmiato perché sta trattando la sua alleanza con l'Este. Qui i militi vengono raggiunti dalla notizia della tregua; poi, a fine giugno, tornano verso Bologna.⁷¹

La pace stipulata tra il Conte Verde ed i Visconti ha fatto precipitare la situazione e convince i contendenti a stipulare una tregua. Il 6 giugno, tra Casale e la rocca di Trezzo, presso la riva del Po, dove si fronteggiano gli eserciti avversari, viene conclusa una tregua tra Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, ed Amedeo di Savoia. Il 9 giugno Bernabò invia il suo plenipotenziario Paolo Cristiano a stabilire la tregua con la Chiesa.⁷² Il 6 giugno viene pubblicamente annunciata la tregua tra la lega della Chiesa e Bernabò Visconti. È tregua di un anno rinnovabile, a discrezione del papa, con disdetta da dare con anticipo di 2 mesi.⁷³ Nessuno in realtà si fida troppo di questa sospensione delle armi, solo il tempo potrà dire se è dettata dalla buona fede delle parti. In previsione di rimanere senza stipendio qualora la tregua si dimostrasse una cosa seria, i mercenari, sotto il comando di John Hawkwood, si organizzano in compagnia, e scelgono come nome "Santa Compagnia", perché non condannata dalla Chiesa, anzi, al suo servizio. A metà giugno, entra in carica il nuovo podestà di Bologna: messer Ugolino degli Scrovegni.⁷⁴ Quanto venga considerata "santa" questa società di violenti soldati, può esser rilevato da quanto scrive l'Abate Gerard du Puy, il

⁶⁸ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 766-767; *Monumenta Pisana*; col. 1064-1065; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 257-258.

⁶⁹ COGNASSO, *Visconti*, p. 255; GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 288-289, che sottolinea come il Conte Verde abbia rispettato scrupolosamente la lettera dei suoi impegni nei confronti del papa, anche se non la sostanza, e spiega i motivi di questo suo comportamento e, tra questi, il ritardato pagamento da parte della tesoreria pontificia. La malattia di Amedeo è registrata anche in PARADIN, *Chronique de Savoie*, p. 253.

⁷⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 179. Per le trattative, p. 180-181.

⁷¹ GAZATA, *Regiense*, col. 83; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 292; POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 379.

⁷² CORIO, *Milano*, I, p. 845. Si veda anche il successivo § 35.

⁷³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 294; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 295 la pone erroneamente nel 1375. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1094; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 251.

⁷⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 295; COGNASSO, *Visconti*, p. 256-257.

rettore di Perugia, il 23 giugno, egli afferma che i capi dei Tedeschi e degli Inglesi e delle altre nazioni venuti in Italia, *adversus popolorum sanctum Dei*, contro il popolo santo di Dio, si sono accordati per invadere i territori della Chiesa, e questi uomini «senza religione, onore, fede né pietà» non avrebbero rispettato niente e nessuno.⁷⁵

§ 31. Saluzzo

Amedeo di Savoia nel 1373, prima di intraprendere la sua spedizione militare contro i Visconti, è entrato nel marchesato di Saluzzo ed ha ottenuto il giuramento di fedeltà dagli eredi di Pietro Falletti, che hanno in custodia dal marchese di Saluzzo i castelli di Racconigi, ed i luoghi di Carpegna e Migliabrana. Il 13 gennaio gli rende omaggio Pietro Falletti, signore di Ventinasco, e il 16 Isnardo Falletti per Lagnasco. Il conte di Savoia si impadronisce quindi di Caraglio, Valgrana, Centallo ed altre terre.⁷⁶

Nel corso del '74, quando ancora non è scaduta la tregua tra Savoia e Saluzzo, i Falletti hanno iniziato a tormentare con piccoli soprusi i possedimenti del marchese, che se ne è lamentato con i luogotenenti del conte Amedeo con lettera dell'11 gennaio. Spirata la tregua, i soldati del conte di Savoia, acuartierato a Savigliano,⁷⁷ dilagano per le campagne di Carmagnola, devastandole e, il 13 giugno, Carmagnola capitola. Le armi di Savoia sventolano ormai sotto le mura del marchesato, quando gli ambasciatori dei Visconti arrivano a Savigliano e, nel quadro della tregua generale, riescono a far concludere una nuova deposizione delle armi fino a Pasqua, 22 aprile, del 1375.⁷⁸

§ 32. Firenze ed Orvieto

I Fiorentini sono soliti chiedere ai leali alleati di Orvieto i funzionari incaricati di sottoporre a sindacato i loro magistrati scaduti di carica. Nel '73 hanno chiesto di inviare un cittadino, popolare e guelfo, che non abbia avuto rapporti con Firenze negli ultimi cinque anni, e principalmente con lo *staff* del duca d'Atene. Il prescelto: Neri di Pietro Nisi conduce con sé un giudice e due notai. Si noti che è essenziale per Firenze che i funzionari non siano oriundi della Marca, di Assisi e Norcia. Anche quest'anno, la Signoria chiede lo stesso servizio, e il comune di Orvieto invia Cola di Ciuccio de' Rocchigiani, con un giudice, un cavaliere, tre notai, quattro donzelli e venticinque berrovieri.⁷⁹

§ 33. I prefetti di Vico

In questo periodo il prefetto Francesco di Vico appare in buone relazioni con il Papato. Infatti gli è stata restituita la rocca di Vetralla ed è in corso di elaborazione la decisione se restituirgli anche la rocca di Vico. Al pontefice ricorre anche un altro della famiglia: Ludovico di Manfredi di Vico, zio di Francesco, per alcune questioni che ha con un Viterbese.⁸⁰

§ 34. La ribellione di Francesco des Baux, duca d'Andria

Nel novembre '73 Francesco des Baux, duca d'Andria si è ribellato contro la regina Giovanna di Napoli. L'8 aprile del '74 Giovanna lo priva "per delitto di lesa maestà" di tutti i suoi titoli in Provenza e nel regno, e gli invia contro l'esercito comandato da Giovanni Malaterra.⁸¹ Il 28 giugno 1374, il duca d'Andria Francesco des Baux o dal Balzo, viene in Terra di Lavoro con 15.000 soldati, tra fanti e cavalieri. È la compagnia di Bretoni e Guasconi, condotta da Giovanni Malestroit, Silvestro Budes e Bernardo della Sala, che verrà assoldata

⁷⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 468, nota 3.

⁷⁶ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 114.

⁷⁷ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 296-297.

⁷⁸ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 118-119.

⁷⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 468, nota 3.

⁸⁰ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 142-143 e documenti CLX, CLXI e CLXII in appendice.

⁸¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 566-567.

dal papa alla fine del '75 e lascerà di sé un ricordo efferato nella cupa storia di questo secolo col sacco di Faenza.⁸² Francesco del Balzo fa entrare i soldati dentro Aversa e Capua. Francesco viene convocato da suo zio, Raimondo del Balzo, conte camerlengo e di Soletto.⁸³ Quando il nipote ribelle è alla sua presenza, Raimondo lo rampogna crudamente, lo chiama «vergogna della casa, maledetto da Dio» e «traditore»; e conclude ripudiandolo: «Da quest'ora innante non te appellare de casa de Bauzo!». Francesco viene scosso dalla dura reprimenda e cerca di giustificarsi dicendo che ha assoldato i mercenari promettendo loro 18 fiorini a lancia, ed ora non ha di che pagarli, per cui è costretto a portarsi dietro, nella speranza di bottino. Su consiglio di suo zio, Francesco conduce i mercenari in Puglia e poi, nottetempo, fugge, riparando in Provenza. I capitani, gabbati, fanno pagare ai poveri Pugliesi la slealtà di Francesco des Baux. Combattendo una terra della duchessa di Durazzo, in Puglia, riescono a conquistarla «alla luce della luna». La terra è affidata alla sorveglianza di messer Moncello Arcamone, che, ubriaco, quella notte trascura di disporre i turni di guardia. Da quel giorno giura di non bere più. La regina Giovanna concorda una cifra di 60.000 fiorini con i mercenari perché escano dal regno, impegnandosi a non rientrarvi per qualche tempo.⁸⁴ È verosimile che la regina consigli la compagnia bretone a recarsi al servizio di suo marito Giacomo di Maiorca, che, per l'appunto, sta cercando di reclutare truppe per la sua spedizione contro il re d'Aragona. Troveremo comunque questi Bretoni al soldo di Giacomo.

§ 35. Tregua tra la Chiesa ed i Visconti

Le popolazioni sottomesse ai Visconti sono rimaste sostanzialmente loro fedeli, mentre la Chiesa ha dovuto conquistare militarmente molti dei suoi alleati, provocando però un risentimento diffuso in città una volta fedelissime, come Perugia, e creando molte preoccupazioni nella forte ed indispensabile Firenze, in questa guerra alleata tiepidissima, se non addirittura simpatizzante per i signori di Milano. L'unica incrollabile fedele alleata è stata la regina di Napoli, Giovanna d'Angiò, la quale, col governo personale, una volta rimasta vedova del marito Luigi di Taranto, ha riscattato completamente la sua reputazione macchiata dalle tante intemperanze e debolezze della gioventù.

Lo stesso conte Amedeo di Savoia è sceso in guerra dopo molte perplessità, e quando l'ha combattuta «non ha mai perso di vista il momento cui vi avrebbe posto fine». Il Conte Verde ha fatto «molte parole, molte manovre e marce, ma nessuna battaglia, nessuna conquista di terra lombarda». Quando Amedeo, nel giugno del '74, stipula la pace con i Visconti, gli altri alleati si convincono a concluderla a loro volta ed, il 4 giugno 1375, il nuovo legato pontificio a Bologna, il cardinale di Sant'Angelo, Guglielmo Noellet, concluderà con i Visconti una tregua annuale rinnovabile. La pace non riduce la ripugnanza che Gregorio XI prova per i tiranni di Milano, egli va ripetendo «O distruggo i Visconti, così che non se ne trovi più uno, o essi distruggeranno la Chiesa di Dio».⁸⁵

All'inizio di giugno, il legato pontificio Guglielmo Noellet, da poco arrivato a Bologna concede la tregua a Galeazzo e Bernabò Visconti. La Chiesa ha infatti bisogno di assicurarsi la pace con i Visconti, per distogliere le truppe da quel fronte, per destinarle energicamente a combattere la ribelle Firenze.⁸⁶

⁸² Nomi di altri comandanti: Angelo Aimone, Rainaldo Capostrata, Luigi Pansardo, il Gran Bassardo, Enrico di Guascogna.

⁸³ Muore il 5 agosto 1375. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 297 registra le inutili pressioni del papa tra il 9 gennaio e il 15 marzo per stabilire una tregua, se non la pace, tra la regina, il ribelle Francesco del Balzo e i Sanseverino.

⁸⁴ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 10 e 11; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 274; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 238-239; DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 297-298 e II, p. 420-421.

⁸⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 557.

⁸⁶ *Annales Mediolanenses*; col. 759; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1375 il quale discute sulla possibile data e conclude per il 4 di giugno, citando il documento di tregua. Si noti che tra i collegati citati nel

Mentre, dalla fine dello scorso anno le trattative di tregua erano in corso, il duca Alberto d'Austria insisteva con il papa perché gli concedesse di poter impalmare Violante, figlia di Galeazzo Visconti, matrimonio che il pontefice aveva vietato a tutti i principi nella sua scomunica ai Visconti.⁸⁷

§ 36. La compagnia di Giovanni Acuto terrorizza la Toscana

Il 6 giugno viene pubblicata la tregua tra papa e Visconti. Durata: un anno, ma il pontefice ha facoltà di rinnovarla con due mesi di preavviso, per sei mesi, più volte. Prima della promulgazione della tregua, per otto giorni, i cittadini di Reggio invadono e devastano le terre dei Manfredi, rei di essere ribelli alla città. Francesco Manfredi si è alleato col marchese d'Este. Egli ha in suo possesso Borzano, Montericco e Mozzadella.

La pace lascia i soldati mercenari senza stipendio. Essi si raccolgono sotto Giovanni Acuto, il quale è creditore di molto denaro da parte del papa. Appena conclusa la tregua, John Hawkwood cavalca a San Benedetto, e con la sua nuova compagnia composta con i militi rimasti senza soldo, devasta il Mantovano che si è rifiutato di pagare un riscatto.⁸⁸ Il 16 giugno la compagnia lascia Ferrara.⁸⁹ Il 21 giugno è accampata nella pianura di Imola, pronta a scavalcare gli Appennini per passare nel territorio di Firenze. La via che l'ambasciatore fiorentino ipotizza è «da Carburaccio (Caburaccia) e dallo Stale, e di Val di Marina, scenderanno nel piano e andaranno verso Pisa o verso Montepulciano». Sostanzialmente costeggiando Fiorenzuola e passando per il giogo di Scarperia, scenderanno verso Firenze. «Recano bombarde e ferramenta da combattere terre, e sono grandissima gente», più numerosi di quanti se ne aspettino.

Confermata la tregua, il legato di Bologna Guglielmo Noellet scrive alla Signoria a Firenze, informandola che Giovanni Acuto sta organizzando una compagnia, se però Firenze gli volesse prestare 100.000 fiorini, o almeno 60.000, per quest'estate il condottiero non calerebbe contro Firenze. La Signoria si consulta e risponde che non è tempo di prestare.

Gli ambasciatori fiorentini incaricati di trattare la desistenza della compagnia, Simone di Ranieri e Spinello di Luca, sono accompagnati nella loro impresa da Pietro de Murles, in rappresentanza del legato pontificio, e da Ruggieri Cane, inviato del conte di Savoia. Il 23 giugno le milizie mercenarie occupano il «piano della campagna tra Caburaccia e Levallo e Cernucchiaia, e tiene insino a Rifredi».⁹⁰ Le trattative fiorentine sono coronate dal successo, Giovanni Acuto accetta di 130.000 fiorini per non arrecare danni al Fiorentino. 40.000 fiorini debbono essere pagati immediatamente, 30.000 a giugno ed altrettanti a luglio, gli ultimi 30.000 a settembre. L'impegno prevede che per cinque anni i mercenari si astengano da azioni ostili contro Firenze. Il trattato viene firmato il 26 giugno nel campo dell'Acuto, per la compagnia firma John, come capitano generale, ma anche due suoi marescialli, un conestabile e dodici ufficiali. Possono transitare nel territorio di Firenze, ma pagheranno le derrate di cui hanno bisogno, ad eccezione del vino, delle galline e del foraggio per i cavalli. Possono anche entrare in Firenze, ma a gruppi inferiori alle cento unità alla volta. Dopo un paio di settimane, a conclusione di un ulteriore negoziato tra l'Acuto e il nuovo cancelliere della repubblica fiorentina, Coluccio Salutati, John Hawkwood accetta uno stipendio di 1.200 fiorini l'anno, per tutta la sua vita. Si decide di comune accordo di non dare - per il momento - troppa

documento vi è la regina di Napoli, chiamata Giovanna di Gerusalemme e di Sicilia, cioè sovrana di due regni dove la sua influenza è nulla.

⁸⁷ GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1374.

⁸⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 83-84; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1375.

⁸⁹ Lettera di Giovanni di Bondi del Caccia alla Signoria di Firenze, pubblicata in *Miscellanea Fiorentina*, I, p. 172.

⁹⁰ I nomi attuali dei siti sono Caburaccia, Valli, Cornacchiaia e Rifredo. Per le notizie qui contenute si veda la missiva, "scripta in Bologna la mattina innanzi el sole", da Simone di Ranieri e Spinello di Luca, in *Miscellanea Fiorentina*, op. cit. p. 172-173.

pubblicità al contratto.⁹¹ L'Acuto appare così grato nei confronti della Signoria, da svelare un complotto che si trama a Prato ai danni di Firenze.⁹² La compagnia, pacificamente, arriva allo Stale, scende nel contado di Firenze, lo attraversa e arriva sul territorio di Pisa. Poi, passando per Siena e la Marca, torna a Bologna. Si dice che le paghe che il condottiero inglese ha strappato ai comuni minacciati, siano divise a metà tra i mercenari, e l'altra metà a credito del legato di Bologna, come pagamento di paghe arretrate. Ma questa è probabilmente una calunnia dettata dall'animosità del cronista fiorentino contro questa Chiesa in mano a questi ecclesiastici francesi, così rapaci ed arroganti.⁹³

L'arrivo della compagnia in Toscana provoca febbrili provvedimenti da parte dei governi dei comuni toscani. Si permette l'introduzione in città di derrate alimentari, senza dover pagare gabelle, viene ordinato di non lasciare nelle campagne nulla che i mercenari possano usare per il sostentamento loro o dei loro cavalli, ai cittadini viene proibito di lasciare la città, o le fortezze, o i borghi, senza autorizzazione, si procede al censimento delle macine e dei mulini dentro le mura. Il 29 giugno, Giovanni Acuto conduce i suoi soldati a forzare la chiave d'accesso a Pisa, la valle di Calci e Montemagno. Calci e Mezzano, e Montemagno sono state ben munite, e forti di difensori, e ricche di viveri. I mercenari danno l'assalto, e si combatte strenuamente da mattina a sera, ma gli aggressori vengono respinti. L'astuto Giovanni Acuto invia ottocenti dei suoi, scelti, a compiere un lungo giro e prendere la valle dall'alto, dalla direzione in cui appare meno fortificata e difesa. L'azione di sorpresa riesce e i difensori vengono messi in rotta. La valle viene interamente conquistata, un gran numero di prigionieri, uomini e donne, deportati, tutto ciò che è possibile saccheggiare viene predata, molte delle case bruciate. La via per Pisa è aperta, solo cinque miglia e le mura separano la compagnia dalla città. Pisa si decide a trattare ed invia ambasciatori dai mercenari, quel fegataccio di Filippo Agliata, che l'anno scorso ha liberato i mari pisani dai pirati, messer Oddo Maccajone de' Gualandi e Canonico. Il 2 luglio i Pisani accettano di pagare 35.000 fiorini in tre rate, e concedere a non più di 2.500 mercenari alla volta, di entrare in città, ma armati solo di spada o pugnale, e con l'obbligo di uscirne ogni sera, ad un dato segnale, per rientrare ai loro alloggiamenti. L'8 luglio la compagnia lascia il Pisano per dilagare verso il Senese.⁹⁴

Il 15 luglio, gli Anziani di Pisa lanciano un prestito forzoso di 45.000 fiorini, cui la città deve concorrere per 20.000, il contado per 18.000 ed il clero per 7.000. Inevitabile il malumore di gran parte della popolazione: un giorno, due cittadini, Ludovico e Giovanni Malcodime si imbattono in messer Guido Macigna, che è uno di quelli designati dagli Anziani per imporre la "prestanza" nel loro quartiere. Corrono parole grosse, ed i Malcodime estraggono i pugnali, al balenio delle lame, un servo di ser Guido, esce di casa recando due "sardesche", due lance, ne lancia una contro Lodovico, mancandolo. Il quartiere ribolle, ovunque si può udire il grido: «Viva il popolo!», l'Esecutore di giustizia cattura il servo e si dispone a decapitarlo. Messer Guido affronta arrogantemente l'Esecutore e gli impone di desistere dal proposito di giustizia, aggiungendo che «non a(v)rebbe (la) forza (di) farlo morire». L'Esecutore fa suonare le campane per radunare il popolo nella piazza degli Anziani, dove si

⁹¹ TREASE, *The Condottieri*, p. 88-89; *Cronichetta d'Incerto*, p. 277-279.

⁹² Prato ha cercato di assoldare l'Acuto per propiziare una impresa probabilmente favorita dal cardinal legato. Si veda anche FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 354-355. BALESTRACCI, *Le armi i cavalli e l'oro*, p. 123-124 e, per Prato, p. 126 con l'insinuazione che potrebbe essere stata Firenze a suggerire l'obiettivo Prato al condottiero.

⁹³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 751-752 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1375, vol. 3°, p. 55. Quest'ultimo narra l'attanagliamento di Piero da Canneto, un prete di Prato ritenuto colpevole della congiura. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 149-150 conferisce a tutto questo argomento il colore di una macchinazione ordita dal cardinale Noellet per mettere a terra Firenze, privarla di denaro così che non possa procurarsi i viveri in questo anno di carestia.

⁹⁴ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 771-773; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 209-210; SERCAMBI, *Croniche*, p. 212-213.

sta predisponendo la cerimonia della decapitazione. Ser Guido fa pressione sugli Anziani che tentano di convincere l'Esecutore a desistere dalla giustizia; questi non vorrebbe, perché è esasperato dall'arroganza di Guido, tuttavia, alla fine, si piega e sottopone il servo a semplici tratti di fune, dolorosi, ma raramente mortali. Il popolo, intuito che il partito dei potenti ha impedito che giustizia piena sia fatta, inizia a tumultuare; dopo due ore di disordini, gli Anziani ordinano che tutti tornino alle loro case e fanno mozzare ambedue le mani al servo. Messer Guido è condannato a pagare una multa di 500 lire.⁹⁵

Siena riceve la poco gradita presenza della compagnia dell'Acuto sul proprio territorio l'11 luglio. Ottiene che non compia danni pagando 30.500 fiorini (3.000 di questi sono pagati da Montepulciano). Di questi, 20.000 sono tratti dai chierici, come ha fatto Firenze, che ne ha imposti loro 75.000 dei suoi 130.000. I mercenari, soddisfatti vanno verso Arezzo ad esigere dalla città toscana la sua parte di taglia.⁹⁶ Commenta Duccio Balestracci: «Nel corso dell'estate, l'Acuto, a vario titolo incassa dai comuni toscani una cifra che si aggira intorno ai duecentoventimila fiorini».⁹⁷

§ 37. La morte di Francesco Petrarca e quella di Zanin da Peraga

Il 18 luglio muore Francesco Petrarca, ad Arquà, nel Padovano.⁹⁸ «Petrarca morì nella notte tra il 18 e il 19 luglio del 1374. Era nato all'alba del 20 luglio del 1304: e moriva dunque avendo quasi perfettamente concluso quello che per Dante era il cammin di nostra vita. Stroncato da una sincope improvvisa, reclinò la testa sul libro che stava leggendo. Accorso a sollevarlo, il fedele discepolo Lombardo della Seta vide "come una nuvoletta in su salire" l'anima del maestro».⁹⁹

La salma viene visitata ed onorata da Francesco Novello da Carrara, il giovane principe, e da «arcivescovi, vescovi, abadi, Priori, munixi e universalmente tuta la chieresia di Padoa e dil padoano disstreto, e cavalieri e dotori e scolari, ch'era in Padoa, andarono tuti ad onorare il detto corpo; il quale fu aportato dala sua caxa d'Arquà sopra una sbara di panno d'oro, con uno baldachino d'oro, fodrato d'armelini: la dita sbara fu portata da 16 dotori per fino ala chiesa d'Arquà, e fògli fatto uno reale sermone per misser fra Bonaventura da Peraga, che fu possa fatto cardinale».¹⁰⁰ Il poeta è vestito di «una veste di color di fuoco, ch'era l'abito de' Canonici di Padova».¹⁰¹ Alla cerimonia funebre del poeta hanno presenziato i vescovi di Verona, Treviso e Giovanni de Surdis, vescovo di Vicenza.¹⁰²

Solo una settimana più tardi, Francesco è seguito nella tomba dal valoroso Zanin da Peraga, morto probabilmente in seguito alle febbri contratte nelle malsane paludi di Chioggia. Egli non si è risparmiato nella guerra contro Venezia, ed ora, a pace raggiunta, può serenamente riposare, per sempre. A tutti i suoi debitori abbuona il denaro che gli è dovuto, e che ammonta a più di 60.000 lire. Le sue esequie son ben differenti da quelle del poeta: nel corteo funebre vi sono 24 cavalli coperti con i suoi stemmi, e cimieri, bacineti, elmi da giostra,

⁹⁵ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 774-775; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 262.

⁹⁶ *Cronache senesi*, p. 658. Appena un accenno alla vicenda è in CORIO, *Milano*, I, p. 848.

⁹⁷ BALESTRACCI, *Le armi i cavalli e l'oro*, p. 127. I danni che la compagnia dell'Acuto arreca a chi l'ha assoldato, cioè l'abate di Maurmotier sono in *Diario del Graziani*, p. 219.

⁹⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 847 e PELLINI, *Perugia*, I, p. 1135.

⁹⁹ L. SCIASCIA; *Nero su nero*; ed. Bompiani, *Opere 1971-1983*; p. 769; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 3-6; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 351; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 24; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 275.

¹⁰⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 138. Qui, a p. 139, si può anche trovare l'elenco dei libri da lui scritti che Francesco Petrarca conservava nella sua abitazione. "Bonaventura Badoero da Peraga, Padovano, frate domenicano, chiamato dal Petrarca lume dell'agostiniana religione". Per altre informazioni vedi nota 3 in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 138.

¹⁰¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 7; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 351-352.

¹⁰² MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 171.

da torneo e da battaglia. Le sue spoglie mortali vengono tumulate nella chiesa degli Eremitani.¹⁰³

§ 38. “Freddi smisurati”

In luglio si patiscono “freddi smisurati” e completamente inconsueti; le montagne intorno a Perugia sono coperte di neve. Il repentino abbassamento di temperatura non giova alla salute, e la pestilenza miete vittime.¹⁰⁴

§ 39. Le vittime della Strage degli Innocenti

In un castello vicino Venezia, un pittore ottiene la commissione per dipingere una cappella. «Battendo col martello per accomodare, come si suole, il diritto del muro», cade un mattone e dal foro esce «subito un soavissimo odore». Il pittore, stupefatto, allarga il foro e, con sua grande sorpresa, rinviene un grandissimo numero di ossa di piccoli fanciulli. Sul posto si trova una lettera che informa che nella chiesa di San Giacomo e San Filippo a Venezia ve ne sono altri. Si procede all'indagine ed in effetti se ne trovano altrettanti. In totale i cadaverini sono 650. La voce popolare, colpita dal fatto, afferma che sono i bambini uccisi da Erode, le cui spoglie sono state portate a Venezia da Gerusalemme da due mercanti. Vengono organizzate sontuose e commosse processioni ed i resti dei fanciulli tumulati nella chiesa di San Giacomo e San Filippo.¹⁰⁵

§ 40. La peste

La pestilenza colpisce duramente. Ad Avignone muoiono dieci cardinali. A Siena muore il nuovo podestà, il Padovano messer Barnabò dei Magaluffi, ed un suo figliolo. Col podestà passano a miglior vita sei giudici, e tutti i notai e cavalieri e berrovieri (sbirri). Messer Guardo da Pisa, giudice delle appellazioni, assume le funzioni del defunto podestà.

La mortalità è «grandissima per tutto e generale; e dove cominciava, non ne rimaneva, e specialmente di fanciulli, non si crederebbe chi veduto non l'avesse». Il papa, consolatorio, invia a Siena l'indulgenza «che chi moriva in quella moria gli era perdonata colpa e pena».¹⁰⁶ L'epidemia colpisce anche Bologna, da gennaio a gennaio, ma con un picco di virulenza tra giugno ad ottobre. La maggior parte delle vittime sono bambini al disotto dei dieci anni; e tutti hanno «quella malattia della glandula, come fu l'altra», cioè la Peste Nera del '48. Verosimilmente, colpisce i bambini, perché la gran parte degli adulti sopravvissuti alla vecchia ha sviluppato difese naturali.¹⁰⁷

In luglio ed agosto la pestilenza incrudelisce e colpisce durissimamente Parma, uccidendo più del 40% della popolazione, ed inducendo i sopravvissuti a cercare scampo nelle campagne, svuotando la città. La malattia colpisce Reggio, Modena, e tutta la Toscana, la Romagna e le Marche.¹⁰⁸ A Piacenza si manifesta da giugno, apportando mortalità generale. Per il morbo e la carestia, dice il nostro cronista, metà della popolazione muore. Dura per sei mesi e raggiunge il suo picco in ottobre.¹⁰⁹ In Lombardia, che in gran parte è stata risparmiata

¹⁰³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 139-140.

¹⁰⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1133-1134. Si legga anche L. SCIASCIA; *Nero su nero*; ed. Bompiani, *Opere* 1971-1983; p. 769.

¹⁰⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1134.

¹⁰⁶ *Cronache senesi*, p. 654-655.

¹⁰⁷ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 291.

¹⁰⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 845; senza particolari GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1374, parla di peste terribile TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 57. Si veda anche POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 380-381 dice che inizia a Parma a giugno e dura sei mesi, tra i morti vi è un cronista del quale Poggiali si è molto avvalso: Pietro da Ripalta.

¹⁰⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 520.

dalla peste del 1348, si conta il maggior numero di vittime: «*ex sex personis, quatuor sunt defunctae*». I cadaveri vengono sepolti in fosse comuni, a dieci, venti e trenta per volta.¹¹⁰

La pestilenza, «morendone alcuno per dì d'anguinaja, tincone, di foditelli, di faoni ed altri sozzi mali», incrudelisce anche a Pisa, uccidendo la maggior parte dei fanciulli (quattro su cinque). Ha ripreso la sua virulenza con i primi caldi a maggio; il 30 agosto il vicario dell'arcivescovo fa tenere una solenne processione, ed invita la popolazione a digiuni e penitenze. Malgrado ogni sforzo, la peste durerà fino a settembre del 1375.¹¹¹

Ad agosto, la peste inizia a mietere vittime a Parma e durerà fino alla Pasqua del '75.¹¹² La città di Ferrara vede l'esordio del male in marzo. La cronaca ci informa che è un morbo generale, colpisce Roma, Puglia, Marca, Toscana, fino a Parma e dura fino a Natale venente.¹¹³

Mentre a Lucca la peste si è esaurita alla fine dello scorso anno, a Pisa essa incrudelisce dal maggio del '74, aumentando in giugno e durando, malgrado le preghiere e le processioni, fino al settembre del 1375.¹¹⁴ Si registra il morbo anche a Savona e in tutta la Liguria.¹¹⁵

§ 41. Caterina e la peste

Il 29 giugno, Caterina lascia Firenze per far ritorno alla sua Siena. Quando arriva, ella trova la sua città colpita dalla peste. Il morbo non è virulento come quello che ha spopolato la città nel 1348, ma è pur sempre tragico e porta via con sé circa un terzo della cittadinanza, specialmente i più giovani. La Morte Nera non risparmia la "famiglia" e i congiunti della santa.¹¹⁶ Ella medesima, racconta l'Anonimo fiorentino, credé di morire e ne ebbe "smisurata letizia". In un *raptus* particolarmente intenso, la Vergine le avrebbe fatto la promessa che avrebbe ancora procurato l'eterna salvezza a tutta una moltitudine di gente. Durante l'imperversare del morbo, ella presta la sua operosa carità nell'ospedale di Santa Maria della Scala. Ella non si cura del pericolo del contagio e, come sempre, non si risparmia. Tra le sue reliquie abbiamo ancor oggi la boccetta con essenze profumate che portava legata al polso e il bastone su cui si poggiava per i forti dolori alle ossa che la martoriano, malgrado la giovane età. Quando, sfinita, si concede un poco di riposo, giace nei sotterranei su una lastra di marmo. Anche in questa occasione Caterina ha compiuto molte guarigioni miracolose, tra quelle di cui conosciamo l'identità vi è il nuovo maestro spirituale: Raimondo da Capua, Bartolomeo Dominici, messer Matteo Cenni, rettore della Casa della Misericordia.¹¹⁷

A Siena la raggiunge Alfonso di Vadaterra, già confessore di S. Brigida di Svevia, che è morta il 23 luglio dello scorso anno. Alfonso le reca la speciale indulgenza del pontefice e la esorta a pregare per il papa e la Chiesa. Caterina entra ora in corrispondenza diretta con il pontefice, il quale crede di aver ravvisato in lei chi gli può annunciare la parola e il volere del Signore, riguardo al ritorno del papato a Roma. Non esistendo più Brigida su questa terra, ora Caterina impugna il vessillo del ritorno della suprema autorità della Chiesa a Roma.¹¹⁸

¹¹⁰ *Annales Mediolanenses*, col. 757.

¹¹¹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 766-767; *Monumenta Pisana*; col. 106; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 258-259; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 209; SERCAMBI, *Croniche*, p. 206.

¹¹² GAZATA, *Regiense*, col. 83. Chi voglia leggere un'ordinanza sui provvedimenti che le autorità prendono contro la peste, veda GAZATA, *Regiense*, col. 82.

¹¹³ *Chronicon Ariminense*, col. 913.

¹¹⁴ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 258-259.

¹¹⁵ SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 133.

¹¹⁶ Muoiono i suoi fratelli Lisa e Bartolomeo, il suo amatissimo fratello Stefano e cinque suoi nipotini. FERRI, *Io, Caterina*, p. 100-101.

¹¹⁷ CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p. 254-260.

¹¹⁸ DUPRÉ THESEIDER, *Caterina da Siena, santa*, in DBI, vol. 22° scrive che la lettera della Santa nella quale ella scrive a Bartolomeo Dominici e a Tommaso Caffarelli della missiva del pontefice portata dal Vadaterra, è anteriore alla convocazione di fronte al Capitolo di Firenze, e le assegna la data del 26 marzo, quando Bartolomeo è a Pisa come baccelliere; CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p. 261 mette la visita del Vadaterra a settembre. Evidentemente la questione non è irrilevante: se Gregorio XI ha scritto

Quando la peste è svanita, Caterina si reca in pellegrinaggio a Montepulciano, a riverire il corpo incorrotto di Santa Agnese.¹¹⁹

§ 42. “Era fame per tutto il mondo scura”

L’inverno di quest’anno è insolitamente – e dannosamente – caldo, “*velut aestas*”, come l’estate. Da Natale a Pasqua non piove, poi, il 3 aprile inizia a scendere l’acqua e per tutto giugno non smette di piovere, così che tutto il grano è perduto ed il fieno non si può raccogliere.¹²⁰ Grande pioggia: settimane e settimane. Impedisce il raccolto. Carestia e, poi, peste che fa strage in tutta la Lombardia. Il grano rincara ed arriva a 10 lire lo staio (1 fiorino vale 3 lire e 6 soldi), il vino costa tra 24 e 30 fiorini il moggio, la carne 3 soldi la libbra, l’olio 8 soldi lo staio; «era fame per tutto il mondo, scura». A Siena si dice che a Genova un moggio di grano venga pagato 150 fiorini d’oro! Il pane, un pane fatto in gran parte di erbe, viene distribuito pubblicamente. «A Lucca e in altri luoghi del mondo era fame grandissima e inestimabile».¹²¹ Ad Orvieto una soma di grano viene pagata 10 ducati.¹²² Tutti i cronisti sono concordi: «Non fu mai udita, né vista, sì crudele carestia, per la quale molti di fame morirono».¹²³ La pioggia d’aprile ha ingrossato e fatto esondare anche il Bacchiglione, la Brenta e l’Adige. A maggio seguono «venti tanto impetuosi ed orribili che schiantarono alberi innumerevoli ed abbattono moltissime case» nel Padovano. Seguono poi freddi inconsueti per la stagione.¹²⁴ A Piacenza il frumento arriva a costare un fiorino per staio, mentre negli altri luoghi di Lombardia non supera i 10 soldi. Ciò comporta che i commercianti facciano a gara per portare i cereali in città, causando penuria negli altri luoghi.¹²⁵

Da giugno, si patisce la carestia nel Ferrarese e «quasi in tutte le parti del mondo (*quasi in omnibus partibus Mundi*)». A settembre, un sestario di frumento viene pagato 45 soldi e uno staio di fave 28.¹²⁶ Dopo l’estate, grazie alla scarsità del raccolto, comincia a crescere il prezzo dei generi alimentari. La carestia è dovuta al tempo inclemente, alla pestilenza perdurante che ha impedito la semina in molti campi, alle continue guerre e devastazioni. Non è limitata all’Italia, «ma quasi per tutte le parti della Christianità». Comunque, a Perugia il rincaro del grano non è poi eccessivo, se una mina, che è la terza parte di una soma, costa 5 lire, cioè circa 1 fiorino e mezzo.¹²⁷ Anche l’aggiunta al Cortusi registra che «El fo una grande fame per tutto».¹²⁸ Notizia della carestia anche nella cronaca di Pistoia, che specifica che a Firenze un sestario di frumento si paga 5 lire e non se ne trova.¹²⁹ A Fermo, a giugno, una salma di grano costa 8 fiorini d’oro, ma anche 9 o 10.¹³⁰

a Caterina prima del Capitolo, evidentemente il consesso dei Domenicani non poteva non tener conto della benevolenza del pontefice. La lettera è la XX dell’*Epistolario* curato da DUPRÈ THESEIDER.

¹¹⁹ FERRI, *Io, Caterina*, p. 101-102.

¹²⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 83. “In quello anno pocho grano si richoia/a la zente fue dolore asai grande/perché in rechoer poco grano avia”. RISN, B. Aliprandi, *Cronaca di Mantova*, pag. 145. CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 8-9 conferma le grandi piogge e le alluvioni in *totam Italiam*. Piogge e grandi venti che continuano in maggio, con perdita di raccolti, distruzioni, fame. Anche *Annales Mediolanenses*, col. 757 registra piogge da marzo a luglio.

¹²¹ *Cronache senesi*, p. 655. La grande fame anche in *Annales Mediolanenses*, col. 758. La fame a Genova: STELLA, *Annales Genuenses*, p. 168, che dice che una mina di frumento si paga 16 fiorini d’oro o 20 lire di genovini.

¹²² *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 240.

¹²³ GAZATA, *Regiense*, col. 83.

¹²⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 14°, p. 243-244; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 89.

¹²⁵ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 520.

¹²⁶ *Chronicon Estense*; col. 498.

¹²⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1135.

¹²⁸ *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 984.

¹²⁹ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1094.

¹³⁰ DE MINICIS, *Fermo*, p. 4.

Gli annali d'Alessandria registrano tre anni di carestia dopo la peste, ed un moggio di frumento arriva a essere pagato 16 fiorini d'oro.¹³¹

Firenze fa lievitare il prezzo dello staio di grano a 30 soldi, e, ad ottobre, fino a 80 soldi. L'anno seguente arriva a 4 lire e alla fine di maggio perfino 5 lire.¹³²

Santa Caterina da Siena, una sua lettera a John Hawkwood la indirizza: «A messer Giovanni Aut, capo della compagna che venne nel tempo della fame...». Anche se la lettera, secondo Dupré Theseider è del giugno 1375, la fame è quella del 74.¹³³

§ 43. Perugia

Mentre è in viaggio per Avignone, improvvisamente muore l'abate di San Pietro di Perugia, messer Filippo Vibii. Questi è invisito all'Abate di Montemaggiore, che governa la città in nome del pontefice, e la sua improvvisa morte viene attribuita dalla voce popolare al veleno dell'Abate. Il suo cadavere viene riportato a Perugia, e, in occasione delle sue esequie, vengono suonate le campane che hanno taciuto per tutto il perdurare della pestilenza. I bronzi taceranno di nuovo finché la città non sarà sicura da ogni contagio, il che avviene in agosto di quest'anno.¹³⁴

Il 26 agosto muore, in odore di santità, il vescovo di Città di Castello, Buccio di Giovanni da Pietralunga. Il papa designa alla cattedra di questa città Niccolò di Michele Catalani, trasferendolo da Fermo.¹³⁵

§ 44. Caterina da Siena e la Crociata

Caterina diventa un'appassionata propugnatrice della crociata. La prima volta che abbiamo riscontro della sua azione a questo riguardo è in una lettera del primo luglio del '72, nella quale un eremita, don Giovanni delle Celle, rimprovera una sua figlia spirituale perché si sarebbe fatta influenzare dalle parole di Caterina sulle necessità di andare a liberare i Luoghi Santi.¹³⁶ Datano dal 1372 alcune lettere nelle quali la santa senese inizia a sostenere la necessità della crociata, ella usa una sua particolare locuzione: «levare el gonfalone della santissima croce» per descrivere l'impresa.¹³⁷ Caterina scrive in merito a Pietro d'Estaing e, con tutta probabilità, questa lettera viene fatta arrivare al papa. La santa fanciulla, riconoscendo che sono le guerre in Italia e la guerra tra Francia e Inghilterra ad impedire il "passaggio", non esita a impugnare la penna e scrivere a Bernabò Visconti, esortandolo a tornare in seno alla Chiesa e mettere se stesso e tutto ciò che ha a disposizione di questa santa impresa. Non è escluso che questa esortazione e quella rivolta a Regina della Scala, energica moglie del forte signore milanese, abbia avuto una qualche influenza sulla successiva tregua stabilita nel giugno 1375. Quando le arriva la benedizione papale con Alfonso Vадатerra, la Senese trae anche l'informazione che il santo padre sta nuovamente progettato la ripresa del *passagium*. Il primo luglio del 1375, il papa emana la bolla con la proclamazione della crociata. Poco prima, la stigmatizzata Caterina, ha scritto a John Hawkwood, esortandolo a chiudere con le opere del demonio e dedicarsi invece alle opere preziose agli occhi del Signore: quindi prenda i suoi e le sue armi e le porti contro gli infedeli e «così dimostrerete d'essere verile e vero cavaliere». Contrariamente ad ogni umana attesa, Giovanni fa voto di partecipare alla crociata, se mai l'impresa si farà, e consegna nelle mani di Raimondo di Capua la sua accettazione, sigillandola con il suo segno. Caterina chiede alla regina Giovanna di Napoli di prender parte all'impresa, nella sua qualità di regina di Gerusalemme. Giovanna accetta.

¹³¹ MADARO, *Alessandria*, p. 268.

¹³² *Cronichetta d'Incerto*, p. 276-277.

¹³³ DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario di Santa Caterina da Siena*, p. 124, lettera XXX.

¹³⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1135.

¹³⁵ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 226 e 232.

¹³⁶ VIGLIONE, *...rizzate el gonfalone*, p. 38-39.

¹³⁷ VIGLIONE, *...rizzate el gonfalone*, p. 41.

Ottiene l'adesione anche del giudice Mariano d'Arborea,¹³⁸ scrive alla regina madre di Ungheria Elisabetta, perché convinca il suo grande figlio a portare le armi contro i Turchi. Non basta: Caterina diffonde la sua idea presso tutti i suoi seguaci, scrivendo molte lettere e, sicuramente, a voce.¹³⁹

§ 45. Federico IV a Palermo

Re Federico di Sicilia, accompagnato da sua moglie Antonietta del Balzo, a fine luglio parte da Messina per un nuovo viaggio di consolidamento della sua autorità regia. La meta è Palermo, dove il re è già venuto a maggio, ma senza entrare in città, rimanendo nel castello a mare. Il primo agosto la comitiva reale è a San Piero Patti, il 17 agosto è Castrogiovanni, il 26 a Corleone e, finalmente, l'11 settembre, entra a Palermo, accolta da manifestazioni di gioia della popolazione ed onorata dal potente Manfredi Chiaromonte. A Palermo, il re dovrebbe essere formalmente incoronato dal vescovo Sarlat, il quale però si rifiuta di officiare la cerimonia se Federico non giuri prima lealtà alla regina Giovanna, come imposto dal trattato di pace. Federico, pur di non sottoporsi a quella che ritiene una cerimonia umiliante per il prestigio della sua corona, rinuncia all'incoronazione. Il re chiarisce il suo punto di vista al papa in una sua lettera.

Dopo una lunga sosta, il re parte da Palermo a fine ottobre e, toccando Castronuovo, Agrigento, Corleone, Partanna, Trapani e Marsala, rientra a Messina.¹⁴⁰

§ 46. Gli Angiò d'Ungheria e quelli di Francia ambiscono al trono di Napoli

Re Ludovico d'Ungheria e sua moglie Elisabetta hanno viste soddisfatte le loro preghiere: dopo molti anni, il loro matrimonio è stato finalmente allietato dalla nascita di ben tre figlie: Caterina nel 1370, Maria nel '71 e Edvige nel '73. Ludovico si preoccupa ora di garantire una corona ad ognuna delle figliole: Ungheria e Polonia, con qualche difficoltà di percorso, ne possono soddisfare due, per la terza occorre rinnovare le aspirazioni al trono di Napoli. Sfortunatamente, anche Carlo V, il re di Francia, ha delle ambizioni per suo fratello Luigi d'Anjou; egli pensa alla Provenza o alla stessa Lombardia, e il pontefice, tutto teso all'annientamento dei Visconti, presta orecchio a chi lo può aiutare contro gli odiati signori lombardi. Carlo rivendica anche per suo figlio Luigi d'Orléans i diritti sul trono di Napoli. Il 12 agosto 1374, re Ludovico d'Ungheria e re Carlo di Francia concludono un'alleanza per ricavare vantaggi ai danni della sfortunata Giovanna. Nel 1374 il vescovo di Zagabria Stefano di Kanizsa conclude il matrimonio tra Luigi d'Orléans (2 anni) e Caterina d'Ungheria (4 anni); Caterina porta in dote Napoli. Quando la cosa viene comunicata allo sgomento pontefice, egli chiede a Giovanna argomenti per opporsi e la regina, il 22 settembre, ricorda a Gregorio XI che re Ludovico d'Angiò ha rinunciato ad ogni pretesa sul trono napoletano nel 1351, contro il pagamento di 300.000 fiorini, che poi, regalmente, ha rifiutato di incassare.¹⁴¹

§ 47. Eclisse di luna

A settembre vi è un'eclisse totale di luna.¹⁴²

§ 48. *Amor vincit omnia*

Il cronista Matteo de Griffonibus, parlando di sé in terza persona, ci racconta una inquietante e tenera storia occorsagli. In settembre, muore la bellissima Raffaella, moglie di

¹³⁸ Lo sappiamo tramite una dichiarazione di William Flete, si veda VIGLIONE, *...rizzate el gonfalone*, p. 50-51.

¹³⁹ VIGLIONE, *...rizzate el gonfalone*, p. 38-55; CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p. 289-296.

¹⁴⁰ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 207-209.

¹⁴¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 562-564; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 274-275; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Première*, p. 239-242; GAGLIONE, *Converà ti que aptengas la flor*; p. 458-460.

¹⁴² STEFANI, *Cronache*, rubrica 747.

messer Giovanni da Marsiglia. Matteo ne è perduto innamorado, e la dipartita del suo idolo lo fa piombare nella più totale prostrazione. Per giorni e giorni, non mangia, non beve, non dorme, annichilito dal dolore. Dopo un mese di sofferenze, una sera è con quattro suoi amici in un suo possedimento fuori della porta di Santa Mamma, sotto la chiesa di Valverde. Gli amici sono Azzo Torelli, Peregrino Zambecari, Giovanni dei Pepoli e Francesco Bruni. Matteo, al solito, si dispera, chiamando ad alta voce la sua Raffaella, quando, all'improvviso, la defunta appare mostrandosi a tutti. Il suo aspetto è di persona viva ed indossa gli abiti che le erano consueti in vita. Serpeggia in tutti un misto di stupore e timore, ma Raffaella li esorta a non temere. È la seconda ora di notte, e la fanciulla prega gli amici di concederle di appartarsi col solo ammutolito Matteo. I due si allontanano, sedendosi sotto un pergolato, ad un paio di pertiche di distanza dalla comitiva che assiste esterrefatta alla sovranaturale conversazione. Questa dura circa un'ora, poi il fantasma di Raffaella prende commiato da Matteo e dai suoi amici, piangendo dice al suo spasimante: «Bada a non invocarmi più, se hai cara la vita tua», e scompare. Matteo rimane, piangente, con i suoi amici. Egli non racconterà mai a nessuno il contenuto della sua conversazione con l'ombra, affermando che, se lo facesse, ciò sarebbe causa della distruzione della sua persona. Gli amici di Matteo giurano solennemente la veridicità di quello che hanno visto, vincendo l'incredulità generale.¹⁴³

§ 49. Nicolò di Spilimbergo uccide Biaquino di Porcia

Il 24 settembre, Nicolò di Enrico di Spilimbergo, accompagnato da soli otto uomini, si sta recando ad incontrare il patriarca, quando, sotto Tricesimo s'imbatte in Biaquino di Porcia che a Prata sorprese ed uccise a tradimento suo nonno, Bartolomeo. Malgrado che Biaquino sia accompagnato da quaranta uomini, Nicolò, alla presenza di Marquardo, lo affronta e lo uccide. Anche quando l'assassinato è a terra, esanime, Nicolò continua a trafiggerlo con la sua spada. Biaquino, morirà poi ad Udine, munito di conforti religiosi. Non si sa se il patriarca abbia punito l'uccisore.¹⁴⁴

§ 50. Vercelli capitola

La cittadella di Vercelli si arrende,¹⁴⁵ salve persone e cose, al vescovo Giovanni dei Fieschi, capo dell'esercito ecclesiastico.¹⁴⁶ Mentre ancora si discute la tregua, Giovanni Acuto ad ottobre conduce i suoi militi, sotto l'insegna della Chiesa, nel Parmigiano, menando distruzione sia in pianura, tra Borgonovo e Colorno ed il Po, che sui monti. La presenza del nemico impedisce ai contadini di seminare per quaranta giorni, e l'anno prossimo il raccolto ne risulterà scarso.¹⁴⁷

Preso Vercelli, il vescovo Giovanni dei Fieschi continua la sua azione offensiva nei confronti di Biella.¹⁴⁸

§ 51. I Pio da Carpi

Il primo agosto, Marsilio dei Pio si allea con il marchese d'Este, mentre Galeazzo dei Pio rimane con i Visconti. Ognuno rinserrato nei propri castelli, assale l'altro, massacrando il territorio.¹⁴⁹ Ad ottobre, Iacobo e Antonio dei Pio espellono da Carpi Marsilio e Giberto dei Pio, alleati dei Visconti, si ribellano al marchese d'Este e si uniscono alla Chiesa.¹⁵⁰

¹⁴³ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 184-185.

¹⁴⁴ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 352; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 279.

¹⁴⁵ Il primo agosto dice GAZATA, *Regiense*, col. 83.

¹⁴⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 845-846.

¹⁴⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 847; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1374.

¹⁴⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 168; NUTI, *I Fieschi*, p. 205.

¹⁴⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 83.

¹⁵⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 847.

§ 52. La pace tra Genova e Cipro

In ottobre, Pietro di Campofregoso, il vittorioso ammiraglio della flotta genovese, stipula la pace con Pietro II di Lusignano. Il re di Cipro dà in garanzia dei patti la città ed il castello di Famagosta ai Genovesi, e s'impegna a pagare come risarcimento di spese di guerra agli armatori e commercianti di Genova la fantastica cifra di oltre due milioni di fiorini.¹⁵¹

Re Pietro di Lusignano va in ostaggio a Genova, dove viene posto in prigionia nella torre di Capo di Faro, insieme a sua moglie che gli partorirà un bimbo al quale verrà imposto il nome di Giano.¹⁵²

§ 53. Il nuovo vescovo di Ceneda

Venuto a mancare il vescovo di Ceneda, il nuovo eletto, Oliviero di Fiandra, entra in possesso della sua sede in ottobre, decorosamente accompagnato dagli onori ordinati in suo favore dal doge di Venezia, Contarini.¹⁵³ Venezia il 22 aprile ha accettato di porre Ceneda sotto la sua protezione.¹⁵⁴

§ 54. Segni

Mentre in tutto il Patrimonio i legati ecclesiastici vessano le popolazioni, anche in Campagna e Marittima si vivono anni difficili. Segni ad esempio, appena liberata dall'oppressione dei Conti, non ha potuto o voluto gustare la pace, essendosi scontrata con Cori per motivi di confine. Inoltre, si è dovuta difendere dalla volontà espansionistica di Roma sotto la *Felice Società*, che vuole riscuotere tasse e focatico. Roma ha istituito una *Taxa o Tallia*, un contributo in denaro, che i comuni stentano a pagare. Nel 1372 il comune di Segni si rivolge, protestando, a Gregorio XI. Anche Ferentino segue questa strada e nel novembre del 1372, Gregorio XI incarica il rettore Daniele del Carretto di esaminare la questione. Questi giudica che gli ottanta fiorini richiesti a Ferentino sono eccessivi e li riduce a settanta, ma è passato un intero anno dalla richiesta alla decisione e Ferentino è poverissima: ha in tutto 400 fuochi e i poveri sono più numerosi che in altri luoghi. Non sappiamo cosa egli abbia determinato per Segni. Non basta: ai dissanguati comuni vengono imposte anche spese straordinarie per gli eserciti, anche se il papa, preoccupato per eventuali moti, raccomanda che, pur invitando al pagamento, non si calchi troppo la mano. E quando, alla fine dell'anno prossimo, deflagreranno le ribellioni del ducato e nella Marca, il papa raccomanderà a Onorato Caetani di vegliare per scongiurare torbidi.¹⁵⁵ Giorgio Falco narra che la povertà travaglia le città di Campagna e Marittima, tanto che anche gli esosi funzionari debbono esonerare Velletri e Cori dal pagamento della taglia. Anagni si lamenta inutilmente. Alatri, Vico, Collepardo e Guarcino si rifiutano di pagare per l'estrema povertà che ha spinto gli abitanti ad emigrare.¹⁵⁶

Potrà essere di qualche utilità ricordare i nomi dei Senatori di Roma in questi anni; Per parte del 1372 e per parte del precedente anno, la città è retta dai Conservatori, dal luglio 1372 è nuovamente Senatore Raimondo Tolomei; nel 1373, a gennaio, risulta Senatore il Recanatese Pietro "de Marina", Fortunato di Rinaldo da Todi è menzionato come Senatore in agosto e settembre; da gennaio a luglio del '74 la carica è coperta da Antonio "de sancto Framundo",

¹⁵¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 168 nota 1; FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 119-120; EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 207-209.

¹⁵² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 168; ACCINELLI, *Genova*, p. 87-88.

¹⁵³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 9-10; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 280.

¹⁵⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 279.

¹⁵⁵ BELVEDERE, *Segni*, p. 228-229; FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 650-653.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 651-652.

nel 1375 troviamo, da maggio ad ottobre, Francesco conte di Campello, e, forse per la sua assenza temporanea, i Conservatori a giugno.¹⁵⁷

§ 55. Siena reagisce alla pressione militare della Chiesa

L'Abate di Perugia manda a chiedere a Siena il passo per un notevole contingente militare: 400 lance e 600 fanti. Dopo una rapida indagine si viene agevolmente a scoprire che il segreto intento dell'Abate è di ottenere per trattato Siena ed Arezzo, e le risorse militari di cui candidamente si richiede l'autorizzazione al transito sono il braccio armato incaricato dell'esecuzione del disegno. Il passo viene negato, la sorveglianza in città è aumentata, e, per garantire la sicurezza, Firenze invia cento lance e Arezzo cinquanta.¹⁵⁸

Probabilmente istigato da emissari dell'Abate, messer Nicolò di messer Nicolò Salimbeni prende il castello di Montemassi, strappandolo a Siena. Questa reagisce nominando un consiglio di dieci cittadini, «con piena e general balia, come se fossero tutto il consiglio».¹⁵⁹ Ventisei Dodicini, accusati di fiancheggiare i Salimbeni vengono arrestati e giudicati sommariamente. La maggior parte di questi sono imprigionati e multati di ben 12.000 fiorini, che vengono immediatamente pagati.¹⁶⁰

Messer Nicolò Salimbeni assale Montepescali, prendendo molti prigionieri e rubando 800 "bestie grosse". Cione di Sandro cavalca su Montepulciano e Gracciano, rubando e rapendo a più non posso. Agnolino cavalca in Val d'Asso e Toranieri e Montalcino; in breve: i Salimbeni stanno aggredendo il Senese da ogni parte, guerreggiandone il contado.¹⁶¹

L'Abate di Perugia invia a Siena ambasciatori che espongono il desiderio di volere la pace tra Chiesa e Siena e tra questa ed i Salimbeni. La sostanza della richiesta dell'Abate è che, a pace fatta, il governo sia retto dai Dodicini; il governo di Siena risponde beffardo, gli ambasciatori «montaro a cavallo e andarsene». Firenze si stringe a Siena, confortando ed inviando 150 lance. I Lucchesi inviano 80 fanti, «molto bella e atta brigata». Facendo appello alla Lega della libertà, Perugia e Pisa vengono richieste di inviare armati, ma invano. Ed in effetti non ci si può aspettare che l'Abate invii soldati contro se stesso. Nel frattempo, i Salimbeni non riposano e prendono Boccheggiano, dove confluiscono i ribelli ed i banditi da Siena. La città vi invia l'esercito, al comando del nuovo Sanatore di Siena, messer Antonio da Sa' Stramondo di Puglia, «omo dappoco, disonorevole, vile e ombroso e tristo»,¹⁶² e del capitano di guerra, «con molta gente a pie' e a cavallo, co' li balestrieri de la città, e le Masse, e molti del contado, e tutta la camara de comuno, e 200 lance (di) Ungari, e da 60 bandiere [1.500 armati] di masnadieri, e molti consiglieri cittadini, e molti provisionati». Altra gente si aggiunge al già ragguardevole esercito, e vi vanno «molti maestri di Siena, cavatori, e fecervi cave e trabocchi e mangani e battifolli e altri artifizi». Il numero e la scarsa abilità dei comandanti dà troppa sicurezza ai Senesi, e il 23 ottobre, in pieno giorno, i Salimbeni escono dalla città con 150 cavalieri e 350 fanti, assalendo di sorpresa il campo senese, che, colto impreparato, malgrado la sua superiorità numerica, viene messo in rotta. Gli incursori bruciano le macchine d'assedio, catturano il capitano di guerra, con i consiglieri comunali ed i notai, impadronendosi della bandiera del conte di Nola.¹⁶³ Per la guerra contro i Salimbeni, la

¹⁵⁷ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 683, nota 1 che continua: nel 1376 nel primo semestre i Conservatori, poi a settembre Simone di Tommaso (Pianciani?) da Spoleto, in dicembre vengono citati "presidenti e rettori di Roma", nel 1377 Gomez Albornoz è Senatore e capitano generale e rettore del ducato di Spoleto. Nel 1377-78 sono Senatori Guido *de Prohinis* (novembre-marzo) e Rommaso di San Severino, da giugno.

¹⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 655.

¹⁵⁹ I loro nomi sono: ser Arigo Nerini, Ventura di Veri, Francesco di Mataraza, Domenico di Sano, Sozo di Vannuccio Galea cerchiaio, misser Andrea di Conte, Bartoccio Talomei, Domenico di Guiduccio e Salvestro di Placiolo. Lo so, sono solo 9, ma questi sono quelli enumerati in *Cronache senesi*, p. 655.

¹⁶⁰ *Cronache senesi*, p. 655.

¹⁶¹ *Cronache senesi*, p. 655-656.

¹⁶² *Cronache senesi*, p. 655.

¹⁶³ *Cronache senesi*, p. 656; CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 252.

sorveglianza a Siena viene rinforzata, soldati armati montano la guardia giorno e notte sulla torre del Mangia e sulle principali fortezze del Senese, vengono costruiti serragli alle porte, il palazzo pubblico è continuamente protetto dai balestrieri del comune. I Salimbeni si impadroniscono di Montemassi, ed i Senesi vi mettono immediatamente l'assedio, imponendo un prestito forzoso di 30.000 fiorini per pagarne le spese. I Fiorentini spalleggiano Siena nell'assedio, ma i loro soldati producono notevoli danni nel territorio, tanto che occorre risarcire con 400 e 250 fiorini rispettivamente Sarteano e Radicofani. Montemassi è difficile da prendere, ed i Senesi inviano in più parti di Toscana per aiuto e consiglio. Mentre ferve l'assedio, i contendenti non risparmiano i colpi: i Senesi pagano 15.000 fiorini a Migliore Lotti da Fiesole per avere la rocca di messer Nicolò, ma il trattato, scoperto, fallisce. Siena riprende Perignano in Val d'Orcia, la Rimbeca, e il Palazzo di Geta, strappandoli ai Salimbeni; un Tedesco al soldo di Firenze riceve un premio di otto fiorini per aver ideato lo stratagemma che ha condotto alla conquista. I Salimbeni restituiscono il colpo prendendo Caldana, il cui castellano Austino di Gieri viene catturato. Peruccio, detto lo Sconcia da Perugia, ottiene un premio di 200 fiorini dai Senesi per aver rivelato un trattato per dare Roccastrada ai Salimbeni. Siena, a sua volta, in dicembre, tenta un colpo di mano contro Castiglioncello, che è tenuto da Cione di Sandro Salimbeni, ma il tradimento è scoperto, molti Senesi ci rimettono la vita, e molti vengono catturati e spogliati di armi e cavalli.¹⁶⁴

Messer Ranieri d'Ugolinuccio de' Baschi vende a Siena parte del castello e cassero di Manciano per 600 fiorini, e compra Marsiliana per 5.000 fiorini.¹⁶⁵

§ 56. Insidie alla tregua viscontea

Regina della Scala non sopporta Nicolò Pelavicino,¹⁶⁶ e la sua repulsione influenza la condotta di Bernabò Visconti, che, un bel giorno, informa Nicolò che l'aria di Tabiano, un castello tra Salsomaggiore e Parma, alto 300 metri sul mare, appartenente al Pelavicino, è «molto buona e salutare a Regina», che desidera quell'abitazione, poi, senza aspettare la risposta di Nicolò, comanda ad i suoi armati di prendere possesso della cittadina e della rocca, designando quindi un castellano e degli ufficiali a governarla. Nicolò Pelavicino non accetta lo smacco docilmente, e non smette di incitare gli abitanti alla ribellione. A novembre, i terrazzani di Tabiano si ribellano al castellano che governa in nome di Regina della Scala, ed occupano il castello in nome di Nicolò Pelavicino. I magistrati di Parma con molta gente d'arme, cavalcano a Tabiano e devastano col fuoco tutto il territorio. Nessuna meraviglia che l'aggressione e la violenza dei Parmigiani spingano ancor più profondamente i terrazzani nell'abbraccio della Chiesa. Nell'aprile del '75, Bernabò invierà contro Tabiano l'esercito; gli armati devastano il territorio, tagliando anche alberi e viti.¹⁶⁷

§ 57. I cani di Bernabò Visconti

Bernabò, costretto alla pace, sfoga la propria frustrazione contro quei poveri sudditi che negli ultimi anni hanno cacciato porci selvatici e selvaggina nelle terre del sovrano. «A molti di loro facea, doppuo grande tormento, cavare gli occhi et inde suspendere per la gola». Si parla di cento sventurati, uccisi in tal maniera. Non si contano i proscritti, quelli che hanno le umili case bruciate, e nella giustizia sommaria si mescolano i colpevoli con gli innocenti, coinvolgendo anche coloro che da generazioni non sanno che sapore abbia la selvaggina. Due frati minori che hanno trovato il santo coraggio di riprendere il tiranno vengono bruciati sul rogo.¹⁶⁸ Per la sua passione per la caccia, Bernabò tiene 5.000 cani, molti dei quali dati in custodia a contadini ed a privati cittadini. Questi non possono possedere altri cani, oltre che

¹⁶⁴ *Cronache senesi*, p. 657.

¹⁶⁵ *Cronache senesi*, p. 657-659.

¹⁶⁶ "A schifo haveva Nicolò". ANGELI, *Parma*, p. 200.

¹⁶⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 847 e ANGELI, *Parma*, p. 200.

¹⁶⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 846.

quelli viscontei, e due volte al mese sono tenuti a “farne la mostra”, cioè farli passare in rassegna dagli ufficiali “canateri” di Bernabò. Se i cani vengono trovati troppo magri o troppo grassi, vi sono multe salate da pagare, se muoiono, si rischia di vedersi sequestrati tutti i beni. La mania di Bernabò per i cani è pari a quella di Galeazzo per i cavalli.¹⁶⁹

§ 58. Trincia Trinci

Il prestigio del signore di Foligno, Trincia Trinci, è in costante aumento. La sua politica di totale fedeltà alla Chiesa sta ripagando la sua dinastia: il legato Pietro d’Estaing gli ha dato il possesso di Bevagna e l’ha anche nominato generale di Santa Chiesa e Gonfaloniere del ducato di Spoleto. Il 19 dicembre 1374, quando Trincia ha delle difficoltà a pagare il censo alla Chiesa, il papa gli dimostra la sua benigna disposizione d’animo prorogandogli, senza problemi, il pagamento.¹⁷⁰

§ 59. Giorgio degli Scali

La peste viene seguita da una grande carestia causata dalla pioggia che cade abbondante in novembre e dicembre, quando è eletto Gonfaloniere di Firenze Giorgio degli Scali,¹⁷¹ che è «uomo di grand’ardire, di sottile avvedimento, letterato, copioso d’amici». Nella guerra di Pisa Giorgio si è comportato valorosamente ed è molto stimato dai suoi concittadini. Al Gonfaloniere pesa moltissimo l’affronto fatto alla sua famiglia nella scorsa primavera, quando Vieri, suo parente, è stato ammonito, e teme che qualcuno lo voglia colpire con lo stesso provvedimento, allora decide di ingraziarsi il popolo e fare una legge contro i Grandi. La famiglia di Giorgio, del quartiere di Santa Maria Novella, è in origine una delle Grandi, divenuta popolare al tempo della cacciata del duca d’Atene, ed ora proprio Giorgio propone e fa approvare una legge ai danni delle proprietà dei Grandi. La legge non verrà mai applicata, ma vale a Giorgio degli Scali la simpatia del popolo e la certezza di non poter essere accusato di essere avverso alla parte guelfa: valutazione sbagliata!¹⁷²

§ 60. Ribellione di Enrico Rosso conte di Aidone

A fine dicembre, arriva alla corte di re Federico la notizia che Enrico Rosso si è ribellato ed ha occupato Messina. Con tale atto, il conte di Aidone dimostra la sua avventurosa e scriteriata audacia. Ormai non vi è più una guerra civile da sfruttare ai propri fini, è stata anche raggiunta la pace con il regno di Napoli e le grandi famiglie di Sicilia, Chiaromonte, Ventimiglia e Alagona sono tutte schierate con Federico IV, quindi nessun aiuto gli può giungere da quella parte. In poche parole: il conte si è cacciato in un vicolo cieco. Ma ciò non toglie che egli possa arrecare danni dolorosi.¹⁷³

§ 61. Piemonte

In dicembre, l’imperatore Carlo IV costituisce vicari imperiali il marchese Secondotto di Monferrato, i suoi fratelli, e Ottone di Brunswick per le terre imperiali di Asti, Alba, Montevico.¹⁷⁴

§ 62. I mercenari di Corrado Wittinger e Giovanni degli Obizzi contro Lucca

In dicembre, un migliaio di cavalieri ed altrettanti fanti licenziati dai Fiorentini, comandati dal capitano Corrado Wittinger, entrano nel Pisano avviandosi verso il Milanese, per andare al servizio dei Visconti. Si sono uniti ai mercenari alcuni guelfi fuorusciti di Lucca,

¹⁶⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 846.

¹⁷⁰ NESSI, *I Trinci*, p. 70-71.

¹⁷¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 746 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1374, vol. 3°, p. 52.

¹⁷² STEFANI, *Cronache*, rubrica 748 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1374, vol. 3°, p. 53-54.

¹⁷³ MIRTO, *Il regno dell’isola di Sicilia*, II, p. 209-210.

¹⁷⁴ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 228-230.

tra i quali il maggior esponente è Giovanni degli Obizzi. I soldati arrecano molti danni al contado. Solo le città murate resistono, tutte le località indifese vengono aggredite e saccheggiate, gli abitanti sottoposti a sevizie e violenze. Lucca reagisce e, quando arrivano le truppe di Amedeo di Savoia e di Enguerrard de Coucy, i mercenari sono costretti ad allontanarsi, fuggendo verso la Lombardia.¹⁷⁵

§ 63. Napoli e Firenze

Quando Firenze si mette a capo della lega contro la Chiesa, la regina Giovanna, tradizionale alleata di Firenze, e, al tempo stesso, leale nella sua fedeltà al papato, cui deve molto, si adopera per cercare di riconciliare i contendenti, o, almeno, nel contenere gli effetti della ribellione della città toscana, ad esempio, a novembre, trattiene presso di sé il conte Tommaso Sanseverino, che i Fiorentini hanno nominato loro capitano generale.¹⁷⁶

§ 64. Le arti

Uno dei pittori che ha collaborato con Francesco di Neri da Volterra al restauro e completamento delle *Storie di Giobbe* nel Camposanto, Cecco di Pietro da Pisa, è un artista molto dotato, sue notizie risultano a Pisa dal 1370 al 1386 e nel 1402 è già morto. Nel 1374 egli firma lo *Stendardo con San Simone e flagellanti* per la confraternita di San Simone a Porta a Mare. Egli appare un artista maturo, formato alla scuola di Francesco di Neri ed influenzato dalle opere dell'Orcagna. Nel 1377 egli dipinge un *Polittico* nella parrocchiale di Agnano e il tabellone firmato e datato con la *Madonna col Cristo in Pietà e sei Santi* che è nel Museo di San Matteo in Pisa.¹⁷⁷

In Treviso, esistono due esempi di pittura senese: *l'Adorazione dei Magi e Santa Margherita d'Ungheria*, in una cappella di San Nicolò, e *L'Incoronazione della Vergine e San Francesco* in San Francesco. Gli affreschi ricordano i modi di Bartolo di Fredi, ma le singole figure sono forse più vicine a Jacopo di Mino del Pellicciaio.¹⁷⁸

Poco dopo la morte di Santa Brigida, senza attenderne la canonizzazione, viene eseguito, su commissione della regina Giovanna d'Angiò, il *Liber celestium revelationum*, che oggi è conservato nella Pierpont Morgan Library. «Le miniature conservano parecchi aspetti della buona pittura napoletana del tempo dell'Odorisi, [...] inoltre hanno somiglianze tanto vive con l'affresco perduto di Santa Chiara, da poter essere assegnate al medesimo autore».¹⁷⁹

Bartolo di Fredi decora, tra il 1374 e il 1380, l'arco trionfale del Duomo di Volterra e la sua Cappella maggiore. Nella città toscana, Bartolo produce polittici, tavole singole ed affreschi, tra cui *Storie della Passione*, in una cappella del Duomo di Volterra, ma questo è ormai il primo o il secondo decennio del Quattrocento.¹⁸⁰

§ 65. Le Arti. Bartolo di Fredi.

Bartolo è figlio di un pittore, Fredi, ed è nato verso il 1330. Federico Antal definisce Bartolo di Fredi «il maggiore artista del periodo democratico (di Siena)».¹⁸¹ Bartolo nel 1353 apre una bottega in Siena assieme al pittore Andrea Vanni. Due anni dopo lo troviamo iscritto nel breve dell'Arte dei pittori senesi. Nel 1357 si sposa. Nel 1361 esegue affreschi nella Sala del Consiglio del Palazzo Pubblico di Siena. L'artista dipinge la *Madonna di Misericordia* che ora è nel museo di Pienza. Nel 1366 è a San Gimignano e vi dipinge una pittura satirica. In

¹⁷⁵ LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 41-42; *Annales Mediolanenses*, col. 757 registra che *Conradum Witinger* viene reclutato da Galeazzo Visconti con 400 lance.

¹⁷⁶ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 565.

¹⁷⁷ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 255.

¹⁷⁸ GIBBS, *Pittura a Treviso*, p. 234.

¹⁷⁹ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 329.

¹⁸⁰ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 261.

¹⁸¹ ANTAL, *La pittura fiorentina*, p. 281

questa città, nel 1367, esegue, firma e data le *Storie del Vecchio Testamento* di fronte a quelle di "Barna da Siena", cioè a quelle di Lippo e Tederico Memmi. Oberato dagli impegni, l'artista cede alcune sue commissioni al pittore Francesco di Vannuccio. Nel 1368, Bartolo prende accordi con Jacopo di Mino del Pellicciaio per la decorazione della cappella di Sant'Ansano nella Cattedrale di Siena.

Dopo la caduta del governo dei Nove, il pittore è molto impegnato nell'attività politica e, dal 1372, ricopre molte cariche pubbliche.¹⁸² A San Gimignano, dove la sua reputazione è molto elevata, nel 1374 dipinge un Polittico con la *Natività*. Una paio d'anni più tardi compra casa a Siena. Dal 1377 risiede lungamente a Volterra, dove affresca la cappella maggiore del Duomo. Bartolo deve penare per poter riscuotere il compenso che gli è dovuto per questa opera. Nel 1382 dipinge una pala d'altare per la chiesa di San Francesco a Montalcino e viene retribuito con 170 fiorini d'oro. Nella stessa chiesa, nel 1388, eseguirà un'altra pala con *l'Incoronazione della Vergine e Storie della Vergine*. L'anno seguente lavora con suo figlio Andrea e con Luca di Tommè ad una pala d'altare per la cappella dei calzolari nel duomo. Nel 1390 dipinge una pala per la chiesa di Monteoliveto fuori di Porta Tufi. Nel 1392 dipinge una tavola con San Pietro per la cattedrale. Lavora poi con Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pietro nella Sala del Mappamondo del Palazzo pubblico di Siena e quindi sulla facciata dello stesso palazzo. Nel 1397 esegue un'immagine di San Vittore per la cattedrale. Esegue altre opere nel Quattrocento: muore ottantenne, forse a San Gimignano, nel 1410.

Scrive Enrico Castelnuovo: «Rimane tuttora difficile un equo bilancio della personalità di Bartolo di Fredi. Il suo catalogo, smodatamente accresciuto agli inizi di questo secolo, quando sotto il suo nome veniva raccolta gran parte della produzione pittorica senese della seconda metà del Trecento, ha subito opportune limitazioni grazie ai successivi chiarimenti della personalità di Andrea di Bartolo, Niccolò Tegliacci, Niccolò di Buonaccorso, ecc., ma le sue opere sono state frequentemente oggetto di eccessive valutazioni. Un nuovo attento esame del suo catalogo potrebbe portare a un più equilibrato giudizio sul posto che gli spetta nella cultura figurativa senese della seconda metà del sec. XIV e sulla influenza, non sempre puramente iconografica, che le sue opere hanno esercitato sui nuovi pittori del gotico internazionale».¹⁸³

§ 66. Boccaccio e morte del Petrarca

Francesco Petrarca trascorre quietamente gli ultimi mesi della sua vita dedicandosi alle composizioni letterarie ed alla corrispondenza con i dotti amici. Scrive ora il capitolo conclusivo dei *Trionfi*, il *Triumphus Eternitatis*, che completa il 12 febbraio, si dedica alla raccolta delle *Senili* e l'ultima lettera che scrive è per il suo amico Giovanni Boccaccio. Il 18 luglio viene colpito da una sincope e, dopo la mezzanotte, muore. Il funerale viene celebrato il 24 agosto e vi partecipa Francesco da Carrara, l'elogio funebre viene pronunciato dall'amico Bonaventura Badoer. Le spoglie mortali del poeta vengono tumulate nella chiesa parrocchiale di Arquà.¹⁸⁴

Nel corso del 1374, almeno fino a tutto gennaio, Giovanni Boccaccio continua le sue letture dantesche e trae conforto dalle conversazioni culturali con il circolo di amici e ammiratori di cui si è circondato a Firenze. Ma è anche oggetto di gratuiti attacchi da parte di guelfi oltranzisti, uno per tutti: Lapo da Castiglionchio, e da parte dei numerosi eredi viventi dei personaggi che Dante ha spietatamente messo all'*Inferno*. Il denaro delle lezioni dantesche non è sufficiente a Boccaccio, che è costretto a vendere un podere. La sua salute lo convince ad interrompere le conferenze con l'intenzione di riprenderle nell'autunno, ma in luglio le sue condizioni si aggravano. A settembre detta il suo testamento, che dimostra la sua estrema povertà. Boccaccio non dimentica di lasciare qualcosa alla povera donna che gli è stata

¹⁸² È capitano del terzo di Camollia; altre cariche politiche le ricoprirà ancora nel 1381, 1382 e 1401.

¹⁸³ ENRICO CASTELNUOVO, *Bartolo di Fredi*, in DBI, Vol. 6°.

¹⁸⁴ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 295-297; ARIANI, *Petrarca*, p. 60; DOTTI, *Petrarca*, p. 430-439.

governante tutta la vita: Bruna di Cianco da Montemagno, la povera donna che l'ha amorevolmente accudito nelle fasi più gravi della sua malattia. Il 19 ottobre arriva al Boccaccio una lettera di Francescuolo da Brossano, il genero del Petrarca, che gli annuncia la morte del suocero. «Boccaccio fu così sconvolto e prostrato che dovette attendere più di una decina di giorni a rispondere (e ne impiegò tre per vergare quelle brevi pagine)». Giovanni conclude il suo epistolario con un sonetto in morte dell'amico (CXXVI) nel quale scrive: «or con Sennuccio e con Cino e con Dante/ vivi, sicuro d'eterno riposo/ mirando cose da noi non intese./ Deh, s'a grado ti fui nel mondo errante,/ tirami drieto a te...».¹⁸⁵

§ 67. Letteratura

Benvenuto da Imola, figlio di maestro Compagno, (1336/1340-1390), ascoltate le lezioni di Boccaccio su Dante, riceve dai Bolognesi l'incarico di spiegare la *Commedia*. Benvenuto scrive il suo commento in un latino imbastardito, ma molto vivace e naturale. Dà molta importanza agli eventi storici, anche perché ormai i commenti sono rivolti ad una generazione che non conosce più la cronaca degli eventi che hanno influenzato il poeta fiorentino. Le sue fonti principali sono Boccaccio e Villani.

§ 68. Musica

Giovanni Sercambi, in una sua novella ambientata nel 1374, cita alcuni madrigali¹⁸⁶ composti da Donato da Cascia. Questo Donato è nato non nella Cascia umbra, ma in un sobborgo di Firenze di questo nome, ed è quindi noto anche come Donato da Firenze. Non ne sappiamo molto: dovrebbe essere stato un monaco camaldolese, il suo periodo di attività è compreso tra il 1350 e il 1370, in definitiva, appartiene alla generazione precedente a quella di Francesco Landini. Il *Codice Squarcialupi* lo raffigura in una miniatura vestito appunto in abito monacale. Di questo autore sono noti in totale diciassette madrigali, cinque di questi, su testi del Sacchetti, del Soldanieri e di Antonio Alberti. Oltre a questi, una caccia, una ballata e un *virelai*. Donato appare influenzato da Jacopo da Bologna.¹⁸⁷

Un *magister Franciscus*, forse Francesco de Goano, un Francese, è direttore del coro di Avignone, nel Palazzo dei papi, sotto Gregorio XI e poi sotto Clemente VII.

¹⁸⁵ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 186-189.

¹⁸⁶ *Come da lupo pecorella presa; Un bel girfalco scese alle mie grida; I' fu già usignol in tempo verde*.

¹⁸⁷ P. CECCHI; *Donato da Cascia*; in DBI vol. 41°.

CRONACA DELL'ANNO 1375

Pasqua 22 aprile. Indizione XIII.
Sesto anno di papato per Gregorio XI.
Carlo IV imperatore al XXI anno di regno.

*Johannes Boccaccius vir amoeni ingenii, et latina, patriaque facundia in scribendo celebrer, e vita migravit, anno aetatis suae LXII.*¹

*Florentini, facta liga cum Bernabove, creaverunt Octo custodiae cum summa potestate pro uno anno.*²

Del mese di ottobre, messer Can Signore de la Scala morì, el qual innanzi ch'el morisse, fe ammazzare Polo Albuino, so fradello, el qual era in preson a Pischera.³

§ 1. Gregorio XI annuncia la sua intenzione di rientrare in Italia

Il 2 gennaio il pontefice annuncia che intende rientrare a Roma in settembre. Da Parigi si precipita Luigi d'Angiò, a protestare contro il progetto che giudica assurdo perché l'Italia è costantemente in preda alle guerre. Nel concistoro si leva a parlare uno dei pochissimi cardinali italiani,⁴ il cardinale Orsini, che esprime il suo punto di vista: «Il disordine politico in Italia è causato dall'assenza del papato» e non viceversa. Gregorio XI non si lascia influenzare dalle proteste dei cardinali francesi e dichiara irreversibile la propria decisione.⁵

Così la commenta Dupré Theseider:⁶ «[papa Gregorio] aveva ben compreso, proprio stando in quei tre anni in Italia accanto a papa Urbano, che una costruzione così complessa come lo stato ecclesiastico, una città così difficile come Roma, una situazione così ricca di fermenti come l'italiana, non potevano reggersi da Avignone. [...] Non si dimentichi che [papa Gregorio] era persona profondamente religiosa e scrupolosissima». Gregorio ha maturato la sua decisione da tempo, infatti l'8 ottobre del 1374 ha scritto all'imperatore Carlo IV, chiedendogli aiuto e assistenza per questo viaggio.⁷

¹ MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 224.

² SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1095.

³ *Additamentum Secundum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 984.

⁴ Ve ne sono solo 2, contro 17 Francesi, 1 Castigliano ed 1 Aragonese. Si veda *I quadri e le istituzioni della chiesa latina* di BERNARD GUILLEMAIN, p. 52, in *Storia del Cristianesimo* vol. 6, Borla, Città Nuova Editrice, Roma, 1998.

⁵ COGNASSO, *Visconti*, p. 257-258.

⁶ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 683-684.

⁷ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 246. Questo autore scrive che il papa il 2 gennaio ha rivelato ad una delegazione avignonese che egli aveva creduto di morire l'anno scorso e che imputava questa malattia al fatto che egli non era ancora partito per Roma, secondo la richiesta di Santa Brigida.

In marzo il pontefice invia due prelati che debbono assegnare le "livree", cioè le abitazioni, dei cardinali a Roma, Viterbo e Montefiascone.⁸

§ 2. L'emancipazione di Giangaleazzo Visconti

L'8 gennaio, Galeazzo Visconti emancipa suo figlio il ventitreenne Gian Galeazzo, assegnandogli il governo di Novara, Vercelli, Alessandria, Casale Sant'Evasio ed altri luoghi. Gian Galeazzo può «fare la guerra e celebrare la pace» col Conte Verde, ma l'autorità suprema è riservata a Galeazzo. A marzo, Gian Galeazzo recupera molti castelli ribelli nel Novarese.⁹ In data primo maggio, il conte di Virtù nomina Matteo da Mandello suo luogotenente ad Alessandria e Tortona e nelle terre Oltrepo.¹⁰

§ 3. Morte di Antonietta del Balzo, regina di Sicilia e sconfitta di Enrico Rosso

Re Federico IV decide di domare la ribellione del conte di Aidone, Enrico Rosso, il quale, con un colpo di mano si è impadronito di Messina. Il 19 gennaio, il re e sua moglie Antonietta salpano da Palermo con sole due galee e due galeotte. Federico, che ha vista consolidata la propria autorità nell'isola dopo la firma del trattato di pace con Napoli, confida che la sola sua presenza basterebbe a sedare i ribelli. Ma Enrico, con tutti i suoi difetti, non è un vigliacco e non è disposto a cedere senza combattere. Il conte di Aidone impedisce alla flotta reale di prendere terra a Messina il 21 gennaio, Federico allora si trasferisce a Reggio Calabria, che, pur napoletana, è ora amica.

Il conte di Aidone invia al re suoi ambasciatori che offrano la sua sottomissione alla corona, previo riconoscimento del fatto compiuto. Ma Federico respinge come irricevibile l'offerta. Enrico Rosso, comprendendo che la situazione è senza possibilità di sbocchi positivi, dà corpo alla sua irruenza e decide di catturare il re per estorcergli l'investitura di Messina. La notte sul lunedì 23 gennaio, una galea di Enrico e alcune altre navi assalgono di sorpresa la flotta reale, che però reagisce prontamente, anche se colta alla sprovvista, nel sonno. Molti soldati cadono dalle due parti e la regina deve trovare scampo nella fuga a piedi nudi nelle gelide acque invernali. La regina si ammala e muore il martedì 24 gennaio. La voce popolare attribuisce il decesso di Antonietta alla fuga notturna, ma in realtà, come afferma Federico in una lettera alla sua suocera, la regina è morta di peste. Comunque, la morte di Antonietta viene ascritta a carico di Enrico Rosso e il conte di Aidone non può ora sperare di trovare né clemenza né alleati. A fine gennaio, Federico va a Catania dove viene accolto con onore dal gran Giustiziere Artale Alagona e con le sue forze il sovrano assale Messina. Taormina capitola subito ed anche il castello di Francavilla si sottomette, senza resistenza, alle truppe regie. Un primo assalto alle mura di Messina fallisce, ma, al secondo assalto, la città capitola, mentre Enrico ed i suoi fuggono. Anche le fortezze nella pianura di Milazzo si sottomettono. Mentre il re era a Castiglione, ambasciatori di Messina si sono presentati ad Artale d'Alagona, offrendogli le chiavi della città. Il gran giustiziere, indignato, caccia i legati, ordinando loro di recare le chiavi al re.

Dopo l'attività, re Federico sente tutto il peso della sua recente vedovanza. Egli ha scritto alla suocera che la Fortuna congiura contro di lui e le sue imprese e ammette che, contro la volontà divina nulla possono gli uomini. Federico si disinteressa completamente della sua incoronazione, anche perché ora non crede di poter avere eredi legittimi. Egli trascorrerà gli ultimi anni della sua vita in continui viaggi nei vari centri della sua Sicilia, senza riprendere moglie.¹¹

⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 684.

⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 847-848; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1375.

¹⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1375; MADARO, *Alessandria*, p. 268-269..

¹¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 210-216; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 272; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 244-246.

Grato ad Artale per il suo determinante sostegno contro il conte di Aidone, re Federico non può rifiutare a maggio l'investitura all'Alagona della terra di Salemi, nella valle di Mazara. Non è questo l'unico beneficio garantito agli Alagona: Manfredò ottiene di poter mantenere i diritti fiscali da lui incassati nella terra di Noto, come rimborso delle spese sostenute durante la guerra. Lo stesso Manfredò ottiene l'investitura della terra di Vizzini, e Artale e Manfredò ricevono una pensione annua di 60 onze d'oro, contro la prestazione di tre cavalieri armati (un cavaliere ogni 20 onze).¹²

§ 4. Ricostruzione del Ponte di Rialto

In questo anno i Veneziani ricostruiscono il Ponte di Rialto, intimiditi dalla larghezza del canale, lo costruiscono ancora una volta in legno.

Non si fa spaventare invece Cansignorio della Scala che completa l'erezione di un bellissimo ponte in pietra sopra l'Adige: il Ponte delle Navi, opera iniziata nel 1373 e costata 30.000 fiorini.¹³

§ 5. Amedeo di Savoia soccorre Lucca

I mercenari licenziati dai Fiorentini, ed assoldati da Bernabò Visconti, comandati dal capitano Corrado Wittinger, sono a campo intorno a Lucca, a Camaiore; quando sentono che sta arrivando il conte di Savoia con duemila cavalieri e molta fanteria, levano le tende e vanno verso Sarzana, che è in mano viscontea. Il 9 gennaio arriva a Lucca Amedeo di Savoia. Amedeo VI constata la fuga dei nemici, ma non li tallona oltre i confini del Pisano, e ritorna sui suoi passi. Il 18 gennaio chiede di entrare in Pisa, gli viene concesso, ed a lui ed ai suoi viene fatto grande onore, gli Anziani gli vanno incontro e lo alloggiano a San Paolo a Ripa d'Arno. Il conte Verde ed i suoi uomini ricevono molti regali, e si riposano alquanto, partendo da Pisa solo il 14 febbraio per recarsi ad Avignone, quando è certo che i mercenari si sono ormai allontanati dal territorio.¹⁴ Ci si aspetta che i mercenari viscontei transitino nel Senese, ed allora i Riformatori di Siena ordinano lo sgombero delle campagne e che si bruci tutto lo strame per impedire il foraggio ai cavalli. Durante la notte, il Gonfaloniere di Camollia si reca all'albergo dell'Oca, dove alloggia l'ambasciatore di Bernabò, lo sveglia e lo accompagna alla porta della città.¹⁵

Perugia, come Siena, si preoccupa del passaggio delle truppe mercenarie, e conta sulla presenza in città di Becchino, capitano del marchese d'Este e di Giovanni Tornabarile, che si trova a Perugia dal novembre 1372, con Giovanni Acuto. Comunque, viene ordinata la mobilitazione di un terzo della popolazione atta al combattimento, indicando come punto di concentrazione Chiusi, dove li attende Ugolino della Corbara, conte di Montemarte. Mentre comincia l'afflusso dei primi armati, arriva notizia che «la mala compagnia *heresiarchiarum dominorum Mediolani E. R. pestiferorum rebellium*» è stata intrappolata in Lunigiana, e, scrive l'Abate di Perugia il 22 gennaio: «Essendo quelle terre sterili ed aride, forse se ne morranno di fame, forse si cimenteranno alla fortuna di una battaglia».¹⁶

§ 6. La morte di re Giacomo di Maiorca

Re Giacomo, il consorte di Giovanna di Napoli, dopo la sua liberazione nel 1372, ha freddamente ringraziato sua moglie per il pagamento del riscatto, ed ha nuovamente preso la via

¹² GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, p. 83-86.

¹³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 12-13; ne sono architetti Giovanni da Ferrara e Giacomo da Gozo. Si veda anche FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 354.

¹⁴ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 767-768; *Monumenta Pisana*; col. 1065, che dice 4 febbraio; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 259.

¹⁵ *Cronache senesi*, p. 653.

¹⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 468, nota 2. Sulla compagnia nel Perugino, *Diario del Graziani*, p. 219.

del nord, recandosi ad Avignone, presso Gregorio XI. Dopo una permanenza di un mese alla corte pontificia, è riuscito ad ottenere il permesso di muovere guerra al re d'Aragona, nel tentativo di vendicare la morte di suo padre e di riconquistare il regno avito. Giacomo ha speso il 1373 e gran parte del '74 nel mettere insieme il suo esercito, un'armata composita dove vi sono Inglesi, Guasconi, Tedeschi e Bretoni. In tutto circa milleduecento combattenti, posti agli ordini di capitani sperimentati come messer Garsion du Chatel, messer Jean de Malestroit, Silvestro Budes e Jacques de Bray. Finalmente, nell'estate del 1374, la piccola armata si muove, e, col permesso del re di Navarra, entra in questa terra per traversarla e penetrare nel territorio del re d'Aragona. Nell'autunno del '74, re Giacomo di Maiorca inizia a correre l'Aragona, ne conquista piccole fortezze, rapisce i malcapitati abitanti, ruba bestie e beni. Il re d'Aragona invia il suo esercito contro gli invasori; i comandanti aragonesi sono il visconte di Roquebertin e quello di Rodez. Ma prima che i due eserciti avversari possano scontrarsi, Giacomo cade ammalato, e, nei primi giorni del 1375, muore. Il suo corpo viene seppellito nella chiesa di San Francesco di Soria. La regina Giovanna d'Angiò è nuovamente vedova, per la terza volta nella sua vita.¹⁷

Rimane vedova anche Giovanna, duchessa di Durazzo, per la morte di suo marito Ludovico di Navarra, conte di Beaumont-le-Roger. La coppia non ha avuto la benedizione di aver figli, ma al defunto Ludovico sono nati due figli naturali dalla sua amante Maria di Lizzarassu: Carlo di Beaumont e Giovanna. La vedova Giovanna di Durazzo sposerà il conte Roberto d'Artois nel 1377.¹⁸

§ 7. Mobilitazione degli uomini atti alle armi nel ducato

L'abate di Montemaggiore, nel gennaio del '75, chiede alle terre che egli governa di inviare armati a Chiusi, per porli al comando del conte Ugolino di Montemarte, suo commissario straordinario, per combattere le compagnie di ventura che minacciano il territorio. Ogni luogo deve inviare un sesto degli uomini atti alle armi, per Spoleto il contingente ammonta a 145 fanti.¹⁹

§ 8. Caterina a Pisa predica la crociata e riceve le stigmate

Caterina di Jacopo di Benincasa, decide di cedere alle insistenze dei molti che la vogliono a Pisa e di recarvisi. Può darsi che una delle motivazioni che l'hanno decisa al passo è che Pisa è città crociata per eccellenza e, in effetti, quando Caterina è in questa città, la crociata è in cima ai suoi pensieri ed alle sue azioni. In Pisa l'hanno inviata forse lo stesso Pietro Gambacorti, o l'arcivescovo Francesco Moricotti di Vico, ma anche molte persone sia laiche che religiose. In febbraio, Caterina, accompagnata da sua mamma Lapa e da alcune consorelle terziarie e dai tre confessori,²⁰ giunge nella città toscana. La santa e la sua numerosa comitiva prendono alloggio nella casa di Gherardo Buoninconti, nel quartiere di Kinsica. La chiesa che frequenta, è quella di Santa Cristina, presso palazzo Buoninconti e non lontano dalla chiesa di Santa Maria della Spina, che conserva la reliquia di una spina della corona di Cristo. Caterina, il primo di aprile, nella chiesa di Santa Cristina, riceve le stigmate. I segni della passione però non lasciano segni visibili sul suo corpo, ma vengono da lei avvertiti come reali. In Pisa Caterina si adopra per diffondere l'idea della crociata e gli argomenti con i quali lo fa sono gli stessi a suo tempo usati da Urbano II. Da Pisa Caterina

¹⁷ FROISSART; *Chroniques*; Lib. I; parte II; cap. 333; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 276; BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 140. HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 587 registra la voce che Giacomo sia stato avvelenato da una mistura di erbe tossiche. Re Pietro IV nelle sue memorie registra anche una notizia sulla cui fondatezza è lecito nutrire dubbi: dice che dopo la morte di Giacomo, la regina Giovanna chiede di andare in sposa a re Pietro o a un suo principe di sangue, per poter donare il suo regno all'Aragona, *ibidem*, p. 592-593.

¹⁸ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 272.

¹⁹ SANZI, *Spoleto*, p. 252-253.

²⁰ Raimondo, Bartolomeo Dominici e Tommaso della Fonte.

scrive a molti potenti,²¹ per esortarli al “passaggio”. Qui incontra un ambasciatore della regina di Cipro, che attende di imbarcarsi per Avignone e il diplomatico le descrive con vividi particolari le minacce dei Turchi. In questa città le giunge la risposta di Giovanna d’Angiò che si dichiara disposta a prendere la croce ed a partire ella stessa per la spedizione. La santa si trattiene a Pisa fino a settembre e mentre è ancora in città compie una breve visita all’isoletta di Gorgona, dove c’è un monastero.²² Quando lascia Pisa, va a Lucca, fervente d’impegno per impedire che la città voglia aderire alla lega formata dai Fiorentini, quelli che lei chiama «membri putridi», perché ribelli a Santa Madre Chiesa. Arriva a Lucca in tempo per la festa della Santa Croce, dove viene esposto il “Volto Santo”. Rimane tre mesi a Lucca, poi torna nella sua Siena, dove si sforza di evitare che la città si allei con Firenze, contro la Chiesa.²³

§ 9. Un nobile si ribella contro la dominazione ecclesiastica di Perugia

Cinolo di Nicolò Montesperelli, arroccato nella sua Torre della Magione, una piccola fortezza presso Pian di Carpena,²⁴ disprezza l’autorità dell’Abate di Perugia, Gerard Du Puy, detto abate di Montmayeur (Maurmotier). Quando l’Abate invia dei messi ad ingiungere a Cinolo di restituire la torre ed i poderi annessi, ai fratelli Giovanni e Pietro Montesperelli, Cinolo, non si limita a deridere i messaggeri, ma li malmena. L’Abate invia allora un piccolo distaccamento di cavalleria, solo un brandello della sua potenza, agli ordini di messer Rosello d’Arezzo e di messer Giovanni d’Amelia, a convincere il riottoso Cinolo ad obbedire alle disposizioni del comune di Perugia. Messer Rosello è conscio della delicatezza della missione, e preoccupato per le scarse truppe a disposizione, ben conoscendo il poco arrendevole carattere di Cinolo, decide di non prendere il problema di petto, ma di cercare qualche utile sotterfugio, e pernotta in un albergo di Pian di Carpena per stabilire il suo piano d’azione. Qui incontra un ardimentoso – o incosciente – che si offre di tentare un colpo di mano dall’interno della torre. Il giorno seguente questi si reca alla Torre della Magione, e trova che Cinolo è fuori della porta insieme ad alcuni dei suoi armati; con audacia, l’uomo si lancia all’interno, serra la porta e grida con quanto fiato ha in gola «Viva la Chiesa!», sperando che, al segnale, le truppe di messer Rosello accorrano. Cinolo corre al castello, prende tre scuri, torna alla torre e ne abbatte la porta. L’uomo intanto ha cercato di ascendere la torre, ma non è arrivato in cima perché Nicolò, il padre di Cinolo, in armi, glielo ha impedito, gettandogli sassi. L’accorrente Rosello assiste impotente alla caduta da una finestra della torre del temerario, o perché gettatovi da Cinolo, o perché colpito in testa da una pietra mentre si sta sporgendo per urlare al soccorso. Quando arriva presso i miseri resti del defenestrato, Rosello sa che non gli rimane che combattere, ma nello scontro, perde due uomini, e decide che non vale la pena di rischiare altri. Il governatore di Perugia, avvisato dell’accaduto, invia tutta la cavalleria della città, con maestri di legname e con molti fanti. Convinti che la vista della schiacciante superiorità di forze abbia sgomentato gli assediati, i Perugini offrono salva la vita e la roba ai torrigiani se si arrendano. Ma Cinolo non lo consente e, feroce, pugnalò a morte un soldato che cerca di farlo ragionare. Gli altri, sdegnati, pur non avendo il coraggio di ribellarsi, combatteranno svogliatamente. I Perugini, accostati i gatti alla porta, rompono il muro a secco con cui è stata rattoppata dopo i colpi d’ascia di Cinolo, poi danno alle fiamme il resto della struttura lignea che ancora vi è. Quando il nemico è penetrato all’interno, Cinolo non è tanto folle da resistere ancora e si arrende. Tutti i prigionieri vengono condotti a Perugia e rinchiusi nella fortezza. Ci si attende giustizia esemplare, ma i Nobili, con in testa messer Ranieri di Simone dell’Abate e il conte di Nola, si oppongono, impedendo che i Montesperelli vengano decapitati. Per dare una qualche parvenza di giustizia vengono impiccati

²¹ Tra loro, il re di Francia, Bernabò Visconti, Giovanna di Napoli, Nicolò Soderini, segretario della repubblica di Firenze, la repubblica di Genova, Smeduccio di Sanseverino, il priore dei cavalieri di Rodi, Mariano d’Arborea. Ma anche ai condottieri John Hawkwood e Tommaso d’Alviano.

²² Per la visita a Gorgona: CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p. 301-308.

²³ CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p. 282-300.

²⁴ Credo che sia presso l’attuale Magione, ad ovest di Perugia, sul lago Trasimeno.

due famigli di Cinolo, e due altri giovanetti sono bastonati pubblicamente. Il vecchio Nicolò viene liberato, mentre Cinolo, condannato all'ergastolo, non rimarrà in prigione neanche un anno.²⁵

§ 10. Siena

Il marchese Piero di Monte Santa Maria, "omo o(no)revole e bene accompagnato, di savio e buono aspetto", assume il suo ufficio di Sanatore di Siena il 18 febbraio. Le case dei Salimbeni, dichiarati traditori di Siena vengono distrutte.²⁶

§ 11. Ferrara

Il 20 febbraio, il marchese Ottone di Brandeburgo e Stefano, giovane duca di Baviera, transitano per Ferrara, nel corso del loro viaggio di pellegrinaggio per la Terrasanta. Il marchese Nicolò d'Este rende loro i giusti onori.²⁷ Li troveremo sulla loro via del ritorno il prossimo 16 giugno, quando sbarcano a Zara.

§ 12. Ancona

Il 18 febbraio, su pressante richiesta degli Anconitani, papa Gregorio XI, da Avignone, incarica il cardinale Guglielmo di Sant'Angelo, ovvero Guglielmo Noellet, suo vicario generale, di aiutare il comune a reperire i cereali e di abolire il dazio sulle importazioni, che grava per la misura di mezzo fiorino su ogni salma di cereali. Ancona è un ottimo porto, anzi l'unico vero porto in potere della Chiesa ed ha un cantiere navale, inoltre la sua importanza è testimoniata dal fatto che, nella seconda metà del Trecento, vi si è stabilita una colonia bizantina. Tuttavia, Ancona ha un dolente punto debole, analogamente a Venezia, non ha un forte retroterra a cui attingere per gli approvvigionamenti alimentari. Deve quindi importare il cibo di cui nutrirsi. A tutto ciò si è aggiunto il fatto che la città è rimasta singolarmente colpita dalla peste nera.²⁸

La Chiesa non si comporta insensibilmente con Ancona, cosciente che le ha assegnato il compito di provvedere al mantenimento della guarnigione che presidia il forte che vi ha costruito Egidio Albornoz, le consente di usare il censo dovuto alle casse pontificie per coprire queste spese.²⁹

§ 13. Francia, Inghilterra e Spagna

Nel 1375, re Edoardo tenta un ulteriore sforzo per riconquistare il controllo della Bretagna, inutilmente. A luglio, finalmente, viene stipulata una tregua generale della durata di due anni, dal luglio '75 al giugno '77. La deposizione delle armi consente agli inviati pontifici di condurre una lunga mediazione, nel tentativo di raggiungere la pace tra Francia ed Inghilterra. I negoziati si svolgono a Bruges.³⁰ Esplorate diverse ipotesi, che incontrano sempre l'opposizione di una delle parti, alla fine del 1375 i delegati pontifici, scoraggiati, ripiegano su una tregua quarantennale. Neanche tale ipotesi passa: gli Inglesi non possono abbandonare così a lungo Giovanni IV di Bretagna.³¹

In questo anno viene a mancare la saggia sposa di Pietro IV d'Aragona, Eleonora di Sicilia, che, dopo la morte dell'odiato Bernardo di Cabrera, è stata l'ascoltata consigliera del re.³²

²⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1136-1137.

²⁶ *Cronache senesi*, p. 657.

²⁷ *Chronicon Estense*, col. 498.

²⁸ LEONHARD, *Ancona*, p. 192-194.

²⁹ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 107-108.

³⁰ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 57-58;

³¹ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 58;

³² BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 141. Si veda il successivo § 17.

§ 14. Francesco del Balzo in viaggio verso Avignone

Francesco des Baux, il ribelle duca d'Andria, in marzo, transita per Milano. Egli è a capo di una numerosa comitiva di genti, espulse dalla regina Giovanna. Quando parte, il duca dirige i suoi passi verso l'amica Avignone.³³

§ 15. Piombino si ribella a Pisa

Messer Pietro Gambacorta il 18 febbraio si inferma gravemente, arrecando molte preoccupazioni al suo partito, quello dei Bergolini. Si teme per la sua vita e per la pace pubblica; si manda a chiamare Benedetto, il figlio maggiore di messer Pietro e lo si nomina capitano della masnada del popolo di Pisa, garantendogli il potere militare. In città viene raddoppiata la guardia notte e giorno e si vieta l'ingresso a forestieri ed a contadini; tutto viene fatto «per tôr ogni sospezione», fintantoché messer Pietro, nello stesso mese di febbraio, guarisce dalla sua malattia.³⁴

Una volta rimessosi, Pietro riassume la sua funzione di capitano della masnada ed i nuovi Anziani sono l'Aretino messer Pietro da Castiglione, capitano di giustizia, ser Guido Macigna, Francesco di Lapo Griffi, Andrea Buonconti, Lorenzo Ciampoli. Il cancelliere è sempre Jacopo d'Appiano ed il notaio ser Guido da Cascina. I nuovi Anziani debbono subito affrontare una crisi, infatti Piombino si è ribellata all'autorità di Pisa, per istigazione di una parte dei figli di Ranuccio e di Saragone da Piombino, che hanno fatto riammettere in città 300 Raspanti banditi,³⁵ contro la volontà del podestà che regge la città per conto di Pisa. Gli Anziani il 19 marzo inviano Benedetto Gambacorta con molti cavalli e fanti a ridurre all'obbedienza Piombino, mentre per mare supporta l'azione una galera armata al comando del Pisano Corso di Ridolfo. I Raspanti, impauriti, si precipitano al palazzo del podestà per impadronirsene, ma la guarnigione pisana resiste gagliardamente, e i banditi, vistisi perduti per essere assaliti da tutte le parti, si perdono d'animo e, con il cappio al collo escono dalla città, implorando pietà a Benedetto. Questi entra in città, ordina la cattura di gran parte dei Raspanti, ne fa decapitare quattro «la mattina della Domenica dell'Ulivo» sulla piazza del podestà, mentre un quinto muore mentre viene torturato con i tratti di corda. Molti vengono inviati a confino, ma tra i ribelli non viene trovato Nicola, figlio di Saragone, e messer Benedetto ne impone la consegna, pena la vita. «Questo Nicolò era uno mal'uomo e capo della ditta setta, e fu trovato da inde a dì tre la medezzima (settimana) santa, che era appiattato (nascosto)» e il figlio di Pietro Gambacorta subito lo fa impiccare nella piazza del Caparone. Piombino torna alla pace. Per aver ben meritato, il 14 aprile Pietro cede nuovamente il comando della masnada a suo figlio Benedetto, che, il 16 aprile, viene anche ordinato cavaliere nella chiesa cattedrale di Santa Maria Maggiore.³⁶

In questo anno della ribellione, in Piombino viene eretta la chiesa di San Michele, successivamente dedicata a Sant'Agostino ed attualmente a Sant'Antimo.³⁷

³³ *Annales Mediolanenses*; col. 759; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1375.

³⁴ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 768; *Monumenta Pisana*; col. 1065; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 259-260; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 207-209.

³⁵ "Erano insieme congiurati più di trecento, e s'ellino uccideano nullo uomo, non era nulla", *Monumenta Pisana*; col. 1066.

³⁶ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 768-769 e *Monumenta Pisana*; col. 1066; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 260-262. FALCHI, *Campiglia Marittima*, p. 154 nota che la Maremma propende per i Raspanti e che i Dell'Agnello vi posseggono grandi estensioni di territorio, nella Val di Cornia. Sia una strada nel Campigliese che una fattoria sotto Populonia portano il nome Dell'Agnello.

³⁷ CAPPELLETTI, *Piombino*, p. 31.

§ 16. Venceslao re dei Romani

Il primo aprile il comune di Udine festeggia la nomina di Venceslao a re dei Romani.³⁸ Il patriarca d'Aquileia, il 19 aprile, pubblica la scomunica del papa contro i Fiorentini. Poiché il pontefice scomunica anche le città che danno ospitalità ai Fiorentini e che non li cacciano, molte città del Friuli, dove i cittadini di Firenze sono presenti in gran numero, come Gemona, Udine e Cividale, debbono prendere una decisione ciò che determinano è di difendere i Fiorentini presso di loro.³⁹

§ 17. Morte di Eleonora d'Aragona

La pace tra Napoli e Sicilia ha irritato il re d'Aragona, Pietro il Cerimonioso, che scrive a papa Gregorio XI protestando perché il trattato avrebbe leso i suoi diritti sul trono di Sicilia. Re Federico il 29 aprile 1375 scrive a sua sorella Eleonora, consorte del re Pietro, assicurandole che, in caso di sua morte senza eredi legittimi, il regno sarebbe passato a lei. Ciò che Federico non sa è che Eleonora è morta solo pochi giorni prima, il 20 aprile.⁴⁰

§ 18. Basi per una faida tra i conti d'Arco e i signori di Lodrone

I conti d'Arco hanno ottenuto e mantenuto a lungo alcuni diritti su Rendena e Preore consistenti nella facoltà di ottenere ospitalità dai loro abitanti in agosto. In qualche momento, tali diritti sono stati assegnati ai signori di Lodrone dal margravio Ludovico di Brandeburgo. Il conte Antonio d'Arco, quando i Brandeburghesi hanno lasciato il Tirolo, ha reclamato le prerogative in questione, ma i signori di Lodrone temporeggiavano. Il signore di Lodrone per scopi a noi non giunti, assieme ai suoi fratelli Pietro Paolo e Giacomo Giovanni, ha assassinato suo zio Raimondino, appropriandosi dei suoi beni. La figlia dell'ucciso denuncia gli assassini che vengono condannati in contumacia nel gennaio del 1373. Tuttavia, il 6 maggio 1375, i signori di Lodrone ottengono il perdono da parte del vescovo Alberto, nel castello di Ortenburg. I conti d'Arco hanno approfittato dei problemi dei Lodrone per riprendersi la Val Rendena e, nel settembre del 1379, i perdonati Lodrone consumeranno la loro vendetta nei confronti del conte Antonio d'Arco.⁴¹

§ 19. Preparativi per il ritorno del papa in Italia

Sin dal settembre del '74 il pontefice ha annunciato pubblicamente la sua intenzione di tornare a Roma. Il problema è la forza dei Banderesi nella città, ed il papa poco gradisce di dover risiedere in un luogo dove la sua autorità debba fare i conti con quella di altri. Vi è qualcuno che sostiene che il pontefice dovrebbe almeno temporaneamente stabilirsi a Perugia, dove la fortezza che è stata eretta è potentissima e tale da garantire la sua sicurezza. Infatti, l'Abate si dà un gran daffare per ricevere il santo pontefice ed elegge due uomini per porta per provvedere agli alloggi dei cardinali e della loro corte. Perugia è divisa tra la gioia per la prospettiva dei buoni affari che la presenza della ricca corte potrebbe portare alla città e il malumore per la requisizione di case per alloggiare gli illustri personaggi della curia. La protesta cresce, i Dieci, tenuto consiglio, deliberano che si debba ricevere al meglio la corte pontificia. Il giorno seguente il conte di Nola in persona si reca a segnare le case designate a ricevere la corte. Ma il papa non verrà mai a Perugia e, per quest'anno, neanche in Italia. L'Abate, in maggio, toglie i Priori dal loro palazzo, e vi pone Gomez Albornoz con la guardia.⁴²

Il pontefice ha qualche buon motivo per preoccuparsi: la Felice Società dei balestrieri e dei pavesati, che ha in mano il potere cittadino, è ben organizzata militarmente ed anche il comune capitolino si è dotato di una magistratura che è in grado di gestire campagne militari. È pur vero

³⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 282.

³⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 282-283

⁴⁰ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 204.

⁴¹ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 291-292; DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 257.

⁴² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1137-1138.

che tale organismo militare è sorto con finalità di controllo del territorio, ma nulla vieta di dirigere le campagne contro qualsiasi obiettivo ritenuto opportuno. La magistratura comunale è quella dei Tre governatori di pace e libertà della Repubblica romana, chiamati successivamente i Deputati sopra la guerra del popolo romano, o Anteposti sopra la guerra e la grascia del popolo romano.⁴³ Nulla lascia immaginare che i due poteri militari dell'Urbe vogliano contrastare il ritorno del papa, poiché questo è conforme agli interessi della città, occorre però rendersi conto della situazione particolare e papa Gregorio si potrà tranquillizzare solo quando Roma si rifiuterà di aderire alla Lega per la libertà di Firenze.

§ 20. Amministrazione della Chiesa in Umbria

In maggio, i procuratori del signor di Villalta e conte di Lorena, nipote del papa, si recano a prender possesso di Chiusi, Sarteano, Castel della Pieve, Piegaro, Panicale, Paciano, Castiglion del Lago e la valle di Chiusi, togliendone le rendite ai Perugini, che masticano amaro vedendosi depauperati. Il disgusto e lo sdegno verso l'Abate montano.⁴⁴ Non aumenta la popolarità dell'Abate la notizia di un fallito tentativo di avvelenamento di Bartolomeo Casali, signore di Cortona, avvelenamento appunto attribuito a losche manovre dell'abate di Clunes di Marmoutier, Gerard Dupuis, ora governatore pontificio di Perugia, che viene definito "crudele e aspro tiranno".⁴⁵

§ 21. Pacificazione tra Siena e Salimbeni

A marzo, Firenze invia tre ambasciatori a trattare la pace tra Siena e Salimbeni.⁴⁶ Dopo aver soggiornato per tre giorni a Siena, gli ambasciatori vanno in Val d'Orcia. Anche qui basta un breve soggiorno per negoziare le condizioni di pace, e questa viene sottoposta ed approvata dal consiglio di Siena il 29 aprile. Montemassi viene ceduta a Firenze che la vende a Siena. L'11 giugno, appena arriva notizia della pace stipulata tra la Chiesa ed i Visconti, Agnolino di Giovanni Salimbeni ed il priore dei Salimbeni, «con tutti gli sbanditi e ribelli e contrari al comune di Siena», vanno a Firenze, con lo scopo di negoziare le condizioni della pace.⁴⁷ Il 20 agosto viene raggiunto un accordo decisamente favorevole ai Salimbeni. Siena deve ribandire tutti gli esuli di questo lignaggio, cancellare ogni processo ed annullare ogni passata condanna. Per un anno, i Salimbeni sono esentati da ogni tassa e ricevono il permesso di ricostruire quando a loro appartenente, distrutto nelle passate fazioni a decorrere dal 18 ottobre dello scorso anno. Cione di Sandro e Notto di Sozzo Salimbeni vengono però condannati a pagare 1.200 fiorini d'oro per aver demolito un edificio in Castiglione d'Orcia. Di fatto, i Salimbeni vengono «riconosciuti quali sovrani d'un vasto stato feudale». Tuttavia, l'ambizione dei Salimbeni di insignorirsi di Siena è fallita, ma non per questo i Salimbeni smetteranno d'agitarsi.⁴⁸

§ 22. Tregua tra la Chiesa ed i Visconti

Le trattative per la stipulazione della pace tra la Chiesa ed i Visconti si sono protratte per tutto il 1374,⁴⁹ senza approdare a nulla di significativo, e, nel 1375, poiché il papa è molto impegnato a pianificare il suo ritorno a Roma, egli delega Guglielmo Noellet a condurre le

⁴³ MAIRE VIGUEUR, *La felice società dei balestrieri e dei pavesati*, in *Scritti per Isa*, p. 588.

⁴⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1139.

⁴⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1139.

⁴⁶ Sono Bonaccorso di Lapo ed i conti Carlo e Leonardo Strozzi.

⁴⁷ I nomi dei loro principali esponenti sono Marco Bindi, Bartolomeo di Masso, Biagio da Montemassi, Nicolò d'Antonio Barnini, Mone, "quello di Lorenzo Ughetti", Pavolo di Veltro e Battacone. *Cronache senesi*, p. 658. Si veda anche CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 253-254.

⁴⁸ CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 253-255.

⁴⁹ In GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 290-295 la mediazione di Amedeo VI per la pace.

trattative. Il cardinale riesce a firmare una tregua di un anno il 4 giugno 1375, rinnovabile per un altro anno; non sarà necessario: il 19 luglio 1376, il trattato di Samoggia metterà fine alla guerra.⁵⁰

§ 23. Genova e la Corsica

Abbiamo lasciato la trattazione di Corsica, quando, all'inizio del '73, Triadano della Torre è stato assassinato e il popolo ha cercato di contenere la ribellione dei feudatari isolani. Solo a metà novembre del 1373, la Superba si decide ad inviare un suo legato nell'isola: Eustachio Veneroso. È comunque solo un inviato temporaneo, seguito poi da un nuovo governatore, Andriolo Figone che vi approda agli inizi del 1374. Le poche notizie che abbiamo del suo operato ce lo descrivono come fazioso e, comunque, non capace di risolvere i molti problemi del paese, tanto che alla fine viene espulso "vergognosamente" dall'isola. Egli, il 13 aprile 1375, è sicuramente a Genova, poiché ricopre la carica di Anziano. La repubblica pensa ancora di potersela cavare con minimo sforzo, scegliendo come suo nuovo governatore un uomo esperto e capace, che ha conoscenza della Corsica per essere stato podestà di Bonifacio nel 1363, e che ha dimostrato le proprie qualità ricoprendo diverse cariche pubbliche: Araone della Struppa.⁵¹ Egli viene designato il 12 giugno e gli viene data carta bianca, con l'unico obbligo che quanto farà dovrà essere testimoniato da atti pubblici.⁵²

§ 24. Carestia e pestilenza

In giugno, Pisa è in agitazione per la mancanza di grano. Questo viene venduto a lire tre o quattro lo staio, e non se ne trova. Gli Anziani inviano allora ufficiali a requisire tutto il grano nelle case e le biade nelle campagne, fanno affluire le derrate al mercato e «dove prima non si trovava né grano, né pane ai fornai, se ne trovava pertutto, ancorché caro». L'abbondanza è tale che Pisa accetta di inviare 2.000 staia di grano in prestito a Genova, che si impegna a restituirle a gennaio, per quando è atteso l'arrivo di un carico acquistato all'estero. (La comunità di Pisa lo acquista a quattro lire lo staio e lo manda a Genova, Il miglio costa una lira e quindici soldi lo staio, le fave quattro lire, come il grano). Ma forse il prestito del grano è intempestivo, perché "cresciuta la fame" l'Esecutore ordina che tutti i poveri sgombrino la città ed il contado: in sostanza che vadano a morire di fame altrove. Inoltre, chiunque voglia mettere il grano in città lo faccia senza dover pagare gabelle. La fame in città è tanto cresciuta che lo staio di grano arriva a sei lire, poi ad otto e a nessuno è consentito di «cavare della città pane o biscotto o altre biade senza licenza dell'esecutore, a pena della vita e della roba». Nel contado, il grano arriva a undici lire lo staio, nel comune vengono fatte quattro "canove" di pane, una per quartiere; qui si vende pane mescolato con fave, miglio, orzo, «e avevasene con fatica, e valeva duo per l'uno, ed era molto piccolo». Fortunatamente, arriva una nave carica di frumento ed il prezzo del grano ritorna a sei lire. Da giugno, si patisce la carestia nel Ferrarese e "quasi in tutte le parti del mondo" (*quasi in omnibus partibus Mundi*). A settembre, un sestario di frumento viene pagato 45 soldi e uno staio di fave 28.⁵³ «In Orvieto valse XII scudi la soma del grano che pesa DC libre».⁵⁴

⁵⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 182.

⁵¹ Per il suo *cursus onorum*, si veda ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 113.

⁵² ASSERETO, *Genova e la Corsica*, p. 110-113. PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 50-51, conferma che «Figone non è in grado di controllare le fazioni e ristabilire l'ordine»; *ibidem* p. 51-52 narra che Figone attribuisce il suo insuccesso a Domenico Campofregoso che ha dimostrato disinteresse per le richieste di Figone. Giovanna Petti Balbi scrive che Araone è «indubbiamente uomo di grande prestigio ed esperto conoscitore della Corsica, dove aveva a lungo soggiornato come podestà di Bonifacio e poi forse come governatore con Nicolò di Levanto».

⁵³ "Mille trecent setantacimque ti pande/fue la fame per l'universo mondo/morie di fame quantitate grande/di femini e homeni a tondo/pocho pane per tuto si trovava/abendo dinari li borse pien di fondo./Asa' donne e femine falava/dil corpo suo per la fame che avia/di quelle asai se ne trovava./Fono asai che li fioli vendia/per avir dil pane da mangiare,/dura chosa a zaschedun paria". ALIPRANDI,

Dal giugno, la pestilenza inizia a colpire il Piacentino. La guerra e la carestia ne sono le cause principali: raggiunge il suo acme in ottobre e, quando finisce, la metà della popolazione è morta. Non si spera neanche bene per l'anno prossimo, perché l'inconsueta quantità di piogge e le nebbie hanno rovinato i raccolti, e questo nei pochi luoghi dove si è potuto seminare, perché anche questa attività è stata gravemente impedita in molte località dalle continue scorrerie degli eserciti in armi. In tutta la Lombardia si sperimenta fame e carestia, ma, paradossalmente non nell'assediate Piacenza. Infatti, mentre ovunque il grano vale una decina di soldi lo staio, entro le mura delle città si vende ad 1 o 2 fiorini, ed i commercianti preferiscono affrontare il trasporto sul Po ed introdurre la derrata in Piacenza invece che venderlo nelle piazze dove possono ricavare meno denaro.⁵⁵

La penuria di viveri affligge anche la città dell'Aquila e il comune manda a comprare il grano ovunque lo può trovare. Per evitare l'accaparramento del cereale da parte dei più abbienti, pratica una specie di razionamento, imponendo che nessuna casa possa acquistare più di una data quantità, in tale occasione procede al calcolo degli abitanti e registra che, nella città e nel territorio, vi sono 12.000 fuochi e 56.000 persone.⁵⁶

§ 25. Interdetto e scomunica contro Firenze

La guerra aperta tra Chiesa e Firenze trae il pontefice a prendere provvedimenti con l'arma migliore che ha: la scomunica, e colpisce i Fiorentini in ciò che hanno di più caro: il denaro ed il commercio. Papa Gregorio, il 31 marzo, fulmina la scomunica su Firenze e consente a chiunque che si possa impadronire dei loro beni di farlo liberamente, «come (di beni) di scomunicati ed eretici». Firenze si difende come può inviando ambasciatori in Francia, in Inghilterra, presso la regina Giovanna. Costei promette di non cacciare i Fiorentini, e, qualora ne fosse costretta, di dar loro quattro mesi di tempo; ma Giovanna, per le pressioni della Chiesa, non rispetterà la parola e darà solo 15 giorni di tempo ai banchieri e mercanti di Firenze, che ne trarranno gran danno. Venezia e Pisa ignorano l'interdetto e accolgono a braccia aperte i Fiorentini. Tempi strani per la Signoria, i suoi alleati di sempre sono il nemico di oggi, e i nemici di ieri, le città di sicura fede e tradizione ghibellina sono il ricetto di oggi, e il tutto con un governo che perseguita chiunque sia in odore di ghibellinità.⁵⁷

§ 26. "Parve che una compunzione venisse a tutti i cittadini" di Firenze

L'interdetto papale provoca una singolare reazione nei Fiorentini: mai le Chiese sono state tanto affollate, e mai si sono spesi tanti soldi in cera, libri ed oggetti di culto. «Ogni dì a processione colle reliquie e canti e musichi con tutto lo popolo dietro; e ogni compagnia faceva battuti (quelli che vanno flagellandosi in segno di penitenza) in tanto numero, che v'erano infino a fanciulli di dieci anni, e certo più di 5.000 battuti, quando si faceva processione generale v'erano, e 20.000 persone o più seguivano la processione... Ed era questa cosa sì dilatata, che ben pareva che volessero vincere e auxiliare il papa, e che volieno essere ubbidienti alla Chiesa».⁵⁸ Firenze, ed i Fiorentini, intendono così sottolineare che la loro fede cristiana e l'obbedienza agli eterni dettami della Chiesa non sono in discussione: quello che sta avvenendo è solo un conflitto politico, contro le persone e non contro la santa istituzione, tradita invece dalla rapacità, ed arroganza, ed avarizia e vanità dei chierici francesi.

Cronaca di Mantova, p. 145. Si veda anche *Annales Mediolanenses*; col. 761. Per tutta la lunga cavalcata di John Hawkwood, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 296-297; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 295-296

⁵⁴ *Ephemerides Urbevetae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 469.

⁵⁵ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 520.

⁵⁶ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 115. Nel 1374 il capitano di giustizia Tommaso degli Obizi fa installare un orologio sulla torre del comune. ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, col. 746-748, quartine 275-287 dedica molto spazio alla carestia ed alla pestilenza.

⁵⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 754.

⁵⁸ STEFANI, *Cronache*, rubrica 757.

§ 27. Gli Otto Santi

Sembra che il bravo architetto Matteo Gattaponi sia stato inviato a Firenze dal legato pontificio, per concepire come e dove fondare una grande fortezza per tenere soggetti i turbolenti Fiorentini.⁵⁹ Quando la voce si diffonde, Firenze reagisce eleggendo otto cittadini, gli Otto di balia, cui vengono conferiti grandi poteri per la guerra. Sono Giovanni Dini, speciale, Alessandro di messer Riccardo de' Bardi, Giovanni Magalotti, Andrea di messer Francesco Salviati, Tommaso di Marco degli Strozzi, Guccio di Dino Gucci, Matteo di Federigo Soldi, vinattiere e Gonfaloniere al tempo della nomina, Tommaso di Mone, biadaio. «Questi otto ufficiali fecero pure i maggiori fatti che mai infino a quello di si facessero», e col passare del tempo, a beffa della Chiesa, verranno chiamati gli Otto Santi.⁶⁰ Gli Otto sono "huomini diligenti e solleciti" e provvedono con prudenza e segretezza ad incitare alla ribellione le città sottomesse alla Chiesa. Bartolomeo Cerretani definisce gli Otto di balia come «huomini savi e amorevoli della patria».⁶¹

La Signoria rastrella denari con tutti i mezzi. Gli Otto inviano loro fidati messi ad Orvieto ed a Viterbo, spingendole a ribellarsi. Gli Otto fanno una bandiera, dove su un campo tutto rosso, si leggono lettere a traverso, d'argento, che dicono *Libertas* e spediscono varie compagnie di soldati alle città che sono soggette alla Chiesa, esortandole a scrollarsi di dosso l'esoso dominio che, per la presenza di troppi prelati francesi, ha l'aspetto di una rapace dominazione straniera. I Fiorentini sono «sempre vigilanti e provveduti» allo scopo di rintuzzare tentativi di togliere loro la libertà. Se qualche dubbio residuo ingombrasse la mente dei Fiorentini, l'improvvida decisione del legato di negare il passo ad alcune somme di grano acquistato per calmare la carestia che attanaglia la popolazione, aprirebbe gli occhi dei più ottimisti. Il legato non solo sbarra le strade d'accesso a Firenze «per tor loro ogni speranza del futuro raccolto» e con tale quantità d'armati che, non avendo Firenze abbastanza «in ordine le genti da opporglisi», rischia di perdere «tutti li grani e le biade del suo territorio e sentire la gran gravezza dell'assedio». Ma Firenze è pur sempre una città di mercanti e reagisce corrompendo i mercenari nemici, spendendo la bellezza di 130.000 fiorini d'oro.⁶²

Il Perugino Guglielmo di Cellolo, profondamente irritato per essere stato confermato in esilio dai ministri del papa, è uno dei maggiori artefici dell'alleanza tra Firenze, Bernabò Visconti e le altre città ribelli.⁶³

§ 28. La Lega per la libertà

Il 24 luglio, viene firmata la Lega per la libertà, un'alleanza per contrastare la Compagnia Santa, la compagnia di ventura al comando di Giovanni Acuto. Vi partecipano Firenze, Bernabò Visconti e la Regina Giovanna. Fanno parte della lega tutte le città Toscane: Siena, Pisa, Lucca, Arezzo. La Lega è solo formalmente rivolta contro i mercenari, in realtà l'obiettivo ultimo di Firenze che l'ha promossa è contrastare l'espansione dello Stato della Chiesa in Italia. Bernabò Visconti vi partecipa, ma defilato, non vuole infatti intraprendere nulla che possa nuocere alla tregua stipulata con la Chiesa, inoltre, a Milano conviene di assistere inoperosa allo scontro tra le due maggiori potenze guelfe della penisola, chi guadagnerà sarà comunque la dinastia dei Visconti, se saprà mantenere la posizione di equilibrio che sta tentando di occupare. Certamente una politica che corre sul filo di una lama di rasoio. È alla luce di questo finto obiettivo, la compagnia di John Hawkwood, che si spiega la partecipazione della regina Giovanna: è una richiesta che non si può rifiutare, ma la regina angioina non avrà mai esitazioni su quest'argomento, quando vi sarà da scegliere tra Firenze e Chiesa, sceglierà quest'ultima,

⁵⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1375, vol. 3°, p. 55.

⁶⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 752; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1095. Il nome gli verrà dato, ad irrisione della Chiesa, quando il 31 marzo 1376, il papa lancerà la scomunica su Firenze.

⁶¹ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 150.

⁶² STEFANI, *Cronache*, rubrica 753; *Annales Mediolanenses*, col. 759.

⁶³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1139-1141.

schierandosi apertamente in suo favore. Non appena firmata la lega, Bernabò Visconti invia a Firenze trecento lance al comando di Giannotto Visconti.⁶⁴

§ 29. Lettura delle rivolte generalizzate contro la Chiesa

Ferdinand Gregorovius esprime con ottima sintesi le ragioni che hanno condotto alla ribellione di Firenze contro la Chiesa, una totale inversione di campo rispetto alla politica seguita nel corso di tutto questo tormentato secolo. Gregorovius scrive: «La Chiesa non era stata capace di compiere la sua grande missione, giacché l'Italia non era stata liberata dalle compagnie di ventura né tantomeno salvata dalla confusione politica. [...] In modo cieco ed angusto [i papi avignonesi] avevano usato violenza al sentimento nazionale italiano. I loro legati erano quasi solo francesi. Quasi non si vedeva più un cardinale che parlasse italiano. Lo Stato della Chiesa, che costituiva una parte tanto cospicua della nazione, era governato quasi esclusivamente da Provenzali. [...] Il sentimento nazionale italiano, che andava acquistando sempre più chiara coscienza di sé, era offeso dai retori stranieri non meno che dalle bande di mercenari assoldati. L'opera dell'Albornoz crollò alla sua morte perché non conteneva in sé alcun principio nazionale. [...] Nelle città più importanti l'Albornoz aveva costruito fortificazioni: ben presto esse divennero veri e propri castelli da cui, reggitori stranieri, protetti da milizie straniere, spadroneggiavano tirannicamente, e con la repressione, la corruzione della giustizia e angherie di ogni sorta riducevano alla disperazione le province già dissanguate per le continue esazioni dei tributi di guerra. [...] Firenze, centro e guida dei guelfi, era sin dall'antichità nemica degli imperatori e fervidissima alleata dei papi. Il suo repentino abbandono della propria tradizione è quindi il giudizio più duro che si possa dare della repubblica avignonese. [...] La guerra lombarda che costava cifre favolose era diventata l'occupazione principale dei papi francesi: in nome di questa guerra essi misero a soqquadro l'Italia intera senza neppure riuscire a condurla in porto. [...] Bastò che Firenze lanciasse il grido della rivolta perché lo Stato della Chiesa prendesse fuoco. Le città insorsero l'una dopo l'altra, cacciando i rettori pontifici e distruggendone le fortezze».⁶⁵

§ 30. Dalmazia

Il 16 giugno approdano a Zara il duca Stefano di Baviera ed il marchese di Brandeburgo, in provenienza dalla Terrasanta. Qui, in Dalmazia, continua a risiedere e governare Carlo di Durazzo. Di qui progetta una possibile missione nel regno di Napoli e, per ordine di re Ludovico d'Ungheria, si inizia ad approntare le galee per il trasporto del giovane Carlo.⁶⁶

§ 31. Morte del vescovo di Arezzo Giovanni Albergotti

Nei primi giorni di luglio, viene a mancare Giovanni Albergotti, vescovo di Arezzo. Egli ha ricevuto il cappello vescovile da Gregorio XI nel 1371, ma non è stato quasi mai in sede, per i vari incarichi che il papa gli ha affidato, in particolare la difesa di Vercelli contro il biscione visconteo. Angelo Tafi scrive di lui: «fu indiscutibilmente un uomo geniale, di grande fede e di grande valore». Gli succede nella carica suo nipote, Giovanni II Albergotti, figlio del fratello del defunto. Monaco benedettino, come suo zio, purtroppo non all'altezza del suo predecessore.⁶⁷

§ 32. Federico di Saluzzo si ribella al Conte Verde

Il 6 giugno, Amedeo VI di Savoia ottiene l'impegno di Galeazzo e Bernabò Visconti ad astenersi da azioni militari contro di lui. Con le spalle coperte, conduce il suo esercito di

⁶⁴ LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 45-46; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 299; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 299-300; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1095; *Cronichetta d'Incerto*, p. 279.

⁶⁵ GREGOROVIVS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. II.

⁶⁶ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 303.

⁶⁷ TAFI, *I vescovi di Arezzo*, p. 96-99.

fronte a Saluzzo, per prendere e punire il marchese Federico. Ma questi decide di appoggiarsi alla monarchia francese, per resistere al potere del Savoia, ed invia i suoi ambasciatori a prestare omaggio al re di Francia. Il marchese si impegna a cedere al Delfinato l'alta valle del Varaito, acquistare castelli nel Delfinato per 10.000 fiorini, un ostaggio in muratura nelle mani del governatore del Delfinato, e dare il castello di Carmagnola a Guy de Morgis, il comandante francese. Il governatore del Delfinato, Carlo di Bovilla, ordina al Conte Verde, schiumante di rabbia, di levarsi di torno e non disturbare il suo suddito.⁶⁸

Amedeo VI protesta a Grenoble e a Parigi. Nel luglio '75 il duca Lodovico d'Angiò, cui è stata affidata la questione, convoca ad Avignone sia Amedeo che Federico di Saluzzo. Il Conte Verde è furibondo, insulta il marchese, dichiarandolo traditore e lo sfida a duello. Lodovico impedisce lo scontro, ma, vista la durezza della questione, rinuncia a dirimerla. Amedeo ricorre allora all'imperatore Carlo IV, che ha motivo di cercare di abbassare l'ambizione della corte di Francia. Carlo dichiara decaduto Federico di Saluzzo, avoca a sé il marchesato, affidandolo alle cure di Amedeo di Savoia. Ma è una vittoria solo sulla carta, mancando al conte di Savoia la realistica possibilità di rivendicare con le armi in pugno il diritto che i documenti gli affidano.⁶⁹

§ 33. Morte di Raimondo del Balzo, conte di Soletto

Il 5 agosto, muore il gran camerario del regno di Napoli, il conte di Soletto Raimondo del Balzo, «ministro di fede incorrotta e chiaro per virtù militare». Sposato con Isabella de Apt o *de Apia*, ha edificato il castello di Casaluce vicino ad Aversa, corredato di monastero dedicato alla Vergine Maria. Le sue spoglie mortali vengono tumulate in Santa Chiara a Napoli.⁷⁰

Raimondo, nato verso il 1303, è stato testimone di tutte le vicende che hanno coinvolto e sconvolto il regno di Napoli in questo secolo. Egli è riuscito a passare attraverso tutte le tempestose vicende del reame, accrescendo la propria reputazione e diventando il membro più autorevole del suo vasto lignaggio. La moglie Isabella lo ha preceduto nella tomba di qualche giorno, essendo deceduta il 14 luglio. La coppia ha avuto quattro figli che sono tutti morti prima di Raimondo. Con lui ha termine la linea dei del Balzo conti di Soletto.⁷¹

§ 34. Nicolò Giovanni Casali, signore di Cortona

Il 14 agosto, muore Francesco di Bartolomeo Casali, signore di Cortona. Gli succede suo figlio Nicolò Giovanni, di appena nove anni, che conserva per Siena il soldo di 25 barbuti e 40 fanti per la guardia di Cortona.⁷² Francesco si è mantenuto pertinacemente fedele a Siena e questo comune gli ha sempre riconosciuto questa lealtà, infatti, quando Siena è costretta a riscattarsi dalla minaccia dell'Acuto, nel luglio di questo anno, include anche Cortona tra le città che il condottiero inglese deve rispettare. Francesco è stato oggetto di un tentativo di avvelenamento, sventato, ma nulla si può fare contro la falce della Morte Nera quando questa decide di colpire.⁷³ La vedova di Francesco, madonna Chiodolina, quando il buon signore di Cortona muore, è incinta e partorirà, nel marzo 1376, un maschio, al quale, i tre oratori di Siena inviati come padrini al suo battesimo del 4 aprile, imporranno il nome di Francesco Senese.⁷⁴

⁶⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 185-186; MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 122-130 con molti dettagli, questa fonte ci tramanda i nomi dei procuratori di Federico, sono: Bergadano Bonelli e Guglielmo Laurenti, costituiti con strumento del 22 marzo 1375; sulle loro famiglie, *ibidem* p. 125.

⁶⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 185-186; MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 130.

⁷⁰ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 276-277.

⁷¹ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. II, p. 422-423.

⁷² *Cronache senesi*, p. 658-659.

⁷³ MANCINI, *Cortona*, p. 220-221.

⁷⁴ MANCINI, *Cortona*, p. 222.

§ 35. La morte di Mariano d'Arborea

Il castello di Cagliari, nelle mani della guarnigione aragonese, ha resistito a lungo all'assedio con cui Mariano, giudice d'Arborea, l'ha ristretto. Le truppe d'Aragona, ben asserragliate nel castello forte, sull'alto d'un colle, appoggiato su tre sobborghi⁷⁵ difesi da mura e torri, ricevono rifornimenti via mare tramite il sobborgo de La Pola. Ora, finalmente, Mariano riceve soccorsi da Genova: quaranta galee genovesi bloccano il porto di Cagliari, impedendo i rifornimenti agli assediati, e, contemporaneamente, la loro estrema via di scampo.⁷⁶ Ma il giudice non si accontenta di un esasperante assedio, comanda che i Genovesi, bruciata la palizzata all'ingresso del porto, vi penetrino e si lancino all'attacco. Il presidio aragonese è però ottimamente comandato da Gilberto di Cruyllas, e questi riesce a rintuzzare tutti i tentativi di espugnazione. Non rimane che il blocco e l'assedio. Don Pedro d'Aragona intanto non può certo provvedere né altre navi, né altre truppe, impegnato com'è a far fronte all'aggressione di Enrico Trastámara, re di Castiglia. Mariano manda suo figlio Ugone a comandare una flotta leggera che ha il compito di pattugliare le acque tra Catalogna e Sardegna, ed egli si dedica a rendere ancor più duro e stretto l'assedio. I poveri assediati sono ridotti alla fame: i cavalli ed i buoi sono stati tutti divorati, le provviste sono praticamente terminate, gli ordini sono di bruciare la fortezza in caso di resa. Se Cagliari cade, tutta l'isola viene liberata dal giogo aragonese, non bastando certo i pochi altri castelli in mano loro a garantire il possesso della Sardegna; ma ora, proprio ora, muore ad Oristano Mariano d'Arborea, non sul campo di battaglia come avrebbe probabilmente desiderato, ma in un letto, colpito da malattia. «Il morbo tremendo che decimava le sue schiere e completava lo spopolamento dell'isola, aveva forse colpito anche lui, stroncandolo nel pieno vigore degli anni,⁷⁷ quando più bella e quasi raggiunta dovette apparirgli la mèta, ed era sicuro di vedere su Cagliari ed Alghero, abbassati gli stendardi aragonesi, alla fresca brezza della marina sventolare le vittoriose bandiere dell'Arborea.»⁷⁸

§ 36. Bernabò si imparenta con i Gonzaga

In agosto, Bernabò sorprende molti dando Agnese, sua figlia, in sposa a Francesco figlio di Ludovico Gonzaga, signore di Mantova. Ed il 20 dello stesso mese il re di Cipro, Pietro, incarica il Burgavio Hurimberg, Giovanni Viscemberg, Giovanni Elerbach e Giovanni Diterseim di concludere il matrimonio di suo figlio Federico junior con Anglesia, figlia di Bernabò Visconti.⁷⁹

⁷⁵ Villanova ad est, Stampace, ad ovest, La Pola, sul mare. CARTA RASPI; *Mariano IV d'Arborea*, p. 145.

⁷⁶ Probabilmente le galee non sono il frutto di un accordo col governo di Genova, ma solo un contratto con qualche armatore.

⁷⁷ Essendo nato tra il 1320 ed il 1325, è sulla cinquantina.

⁷⁸ CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 144-148; CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 111-113. La data del giugno 1376 per la morte del giudice d'Arborea deriva da un dispaccio del governatore di Capo Sassari al re Pietro d'Aragona, nel quale lo informa del decesso e della peste. Un quadro dei problemi di questi anni è in ANATRA, *Sardegna*, p. 86-87.

⁷⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 848; MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 104; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1375 che discute tutti gli errori di Corio, chiamando Pietro il re di Cipro e non Federico, come detto dal Corio e mettendo al 1378 il matrimonio di re Pietro con Valenzia o Valentina e non Anglesia. Anglesia potrebbe invece venir promessa a Federico III re di Sicilia, che morirà prima di celebrare le nozze. La fanciulla promessa a Federico III potrebbe essere la sorella di Anglesia, Antonia, e Anglesia sposa invece il Burgravio di Nüremberg, poi marchese di Brandeburgo. Le nozze non avverranno e verso la fine del secolo Anglesia era ancora nubile. GIOVIO, *I dodici Visconti*, p. 131 parla dei matrimoni delle figlie legittime e naturali di Bernabò, ma continuando a sbagliare. Non sono i figli che difettano a Bernabò Visconti, la moglie gli partorisce ben 17 figli ed una ventina di figli naturali nascono dalle varie amanti. ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 545.

§ 37. Clima di sospetto a Perugia

In settembre, viene pubblicata la lega tra i Visconti, la regina Giovanna, Firenze, Siena, Lucca, Arezzo, “per riparare a li iniqui chierici”.⁸⁰ Bernabò Visconti invia ai Fiorentini *Zanone* Visconti, con cinquecento lance scelte.⁸¹

Il clima di sospetto avvelena Perugia, e l'Abate, il 15 settembre, fa confinare molti cittadini in odore di congiura.⁸² L'Abate di Perugia fa catturare l'ambasciatore di Firenze, Giacomo Biado, «popolare di grande affare», e lo getta in prigione. I Fiorentini, per niente impressionati, rispondono prendendo il vescovo di Narni, torturandolo ed ottenendo la rivelazione di tutti i piani della Chiesa in Toscana.⁸³

§ 38. Gubbio si ribella alla Chiesa

L'8 settembre,⁸⁴ «el dì della natività de nostra Donna», la città di Gubbio si ribella alla Chiesa. I disordini sono modesti: ai forestieri non viene torto un capello, la cancelleria però, colpevole di essere attigua all'ufficio della gabella, viene bruciata. Il giorno stesso, Cante Gabrielli e Francesco di Necciolo, i capi della rivolta, nello sforzo di eliminare ogni motivo di dissidio intestino, decidono di offrire la pace ai figli di Giovanni di Cantuccio, loro nemici mortali, e, nella notte, mandano un loro messaggero ad offrire l'olivo a Gabriello ed Ugolino di Necciolo, nel loro castello di Frontone, nel contado di Cagli.

Il sole che sorge su Gubbio, illumina una folla in armi, che, avida di violenza, vorrebbe andare al vescovato a dare alle fiamme l'edificio ed il vescovo: un Fiorentino dell'ordine dei frati predicatori. È solo l'intervento di Gabriello di Necciolo, che sventa la malefatta. Nel mentre, giungono in città Gabriello ed Ugolino di Giovanni di Cantuccio, il primo moto è di stupore, si teme un conflitto armato dentro le mura, ma presto la situazione viene chiarita e, per il clima di generale pacificazione, il popolo tira un sospiro di sollievo. È un corteo festevole quello che accompagna i due esuli verso la casa di messer Cante, qui i due scavalcano e vedono venir loro incontro, con volto lieto, Cante in persona. Il grido universale che sgorga dai petti è: «Viva la pace!», almeno per un giorno. In ogni via della città si canta e si balla, anche se il cassero e le rocche sono ancora saldamente nelle mani degli ecclesiastici. Ma per poco, in otto giorni tutte le fortezze si arrendono. Cante provvede a collegarsi con Antonio conte di Montefeltro. Questi prende Cagli, ma il cassero resiste, e si arrende solo grazie all'intermediazione di Gabriello di Necciolo e di Ugolino di Giovanni di Cantuccio. Per sancire l'alleanza con i Gabrielli, il conte Antonio accetta la mano di una figlia di Cante per suo fratello il conte Nolfo.⁸⁵ Finalmente, anche il cassero di Gubbio si arrende a Francesco di Necciolo.⁸⁶

⁸⁰ *Cronache senesi*, p. 658.

⁸¹ CORIO, *Milano*, I, p. 849.

⁸² Sono Petruccio di messer Francesco di Berarduolo, Giovanni di Balduolo, Nicolò Capella e suo nipote Andrea, Berarduccio di Casaglia, messer Antonio della Scalella, Franceschino dei Bencivieni, Nicolò di Cola, messer Agnolo di messer Francesco Gilio di Manno, Ludovico Bontempi detto *Spaccafico*, di Agnolino di messer Pisano de' Buontempi, nipote del vescovo Carsuccio di Franceschino, Giovanni di messer Andrea, il Mecca, Golino di Lippo di Nino, Giacomo del Disutile, Martino di Francesco di Martino del Fico e Bartolomeo del Beccuto, citati da PELLINI, *Perugia*, I, p. 1142, mentre *Diario del Graziani*; p. 219 e 220 dà anche Giovanni di Baldolo di Simonetto, Carsuccio e Gelio di Manno

⁸³ *Cronache senesi*, p. 659.

⁸⁴ Ser Guerrieri specifica che è il 1376, ma anche che è sabato, 8 settembre, ma nel 1376 l'8 è lunedì; nel 1375 lo stesso giorno è caduto di sabato (il '76 è bisestile). La data del 1375 è contenuta anche in una lettera riportata in *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 19, nota 1, che poi è scritta a pag. 20.

⁸⁵ La fanciulla porta una dote di 5.000 fiorini.

⁸⁶ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 18.

§ 39. Catastrofi a Ferrara

In autunno, Ferrara deve registrare una brutta giornata nei suoi annali: nel luogo dei Frati Serviti, crolla la volta di una cappella in pietra, seppellendo le persone che stanno assistendo alla messa. La notte stessa, una tempesta di violenza inusitata colpisce la città, i venti forti sradicano alberi e distruggono case, mentre una pioggia battente colpisce furiosamente ogni cosa.⁸⁷

§ 40. Giovanni Acuto nel Senese

Alla fine di settembre la compagnia di Giovanni Acuto è di nuovo nel Senese, a Badia ad Isola, per pretendere il pagamento di un'altra rata del compenso pattuito; ottenuto il denaro, i mercenari si recano nel Fiorentino dove sostano fino all'8 di ottobre, poi, affermando di essere stati nuovamente ingaggiati dalla Chiesa, ne levano le insegne e vanno verso Perugia.⁸⁸ Siena manda molti cavalieri e fanti a Perugia tra ottobre e novembre, per soccorrere i Perugini insorti contro la compagnia. Queste truppe sono comandate da Guarnieri di Palmiero, un fabbricante di spade, evidentemente versato anche nell'uso degli strumenti che fabbrica.⁸⁹

Il governo di Siena viene riformato: per otto anni possono essere sorteggiati agli uffici pubblici solo popolari e Noveschi.⁹⁰

§ 41. Trama per far ritornare Belluno e Feltre sotto la signoria carrarese

Da Trento, dove ha trovato riparo per scampare ad un'aggressione di alcuni Tedeschi in Valsugana, Brocca da Castello monta un progetto per strappare Belluno agli Asburgo. Egli trae dalla sua parte il vicario di Trento, Giovanni Salgardi, nativo di Feltre, che non solo accetta, ma si offre di fare in modo che anche Feltre possa ritornare nelle mani del Padovano. Si unisce a loro Francesco signore del forte di Castellalto. I figli di questi, Gottardo e Biagio, a capo di una scorta armata, dovrebbero venire a Belluno, con qualche pretesto ottenere l'ingresso al castello e, entrati, uccidere il capitano. Intanto mettere a rumore la città per far sollevare i guelfi, fautori del Carrara, e impadronirsi di Belluno. Gottardo viene spedito a Padova per illustrare la trama a Francesco di Carrara, il quale si dice contrario al colpo di mano, ben sapendo che ha firmato un trattato di pace con Venezia, secondo il quale, se rientrato in possesso di Feltre e Belluno, dovrebbe cederli alla Serenissima. All'inizio del prossimo anno farà pervenire una lettera a Gottardo, dicendo che la loro congiura è stata scoperta. Mentre il giovane cerca di avvertire suo padre che è in Tirolo, viene arrestato dal signore di Castellalto. Alcuni giorni dopo, viene fermato anche Brocca, nel castello di Telvo. Il 14 febbraio, vengono condannati a morte, mentre i figli di Brocca ed i loro discendenti vengono banditi fino alla quarta generazione ed i loro beni incamerati dal comune. Il capitano della città, Percevalle, temendo tumulti, ordina l'esecuzione capitale a porte chiuse. I cadaveri vengono poi esposti pubblicamente, con le teste staccate dal tronco.⁹¹

§ 42. Bologna

A settembre, nel giorno della Santa Croce, Azzo Torelli mena un fendente di spada sul capo del canonico bolognese messer Giacomo della Fratta, ferendolo. Matteo de Griffonibus, Giovanni Garisendi e Giovanni di Berto Ferranti garantiscono per il feritore. Ma quando apprendono che l'intenzione del cardinale Noellet è quella di farlo decapitare, inducono Azzo a fuggire da Bologna, anche se ciò costa loro il carcere. Debbono passare 19 lunghi squallidi giorni in prigione, prima di venir liberati.⁹²

⁸⁷ *Chronicon Estense*; col. 498-499.

⁸⁸ *Cronache senesi*, p. 659.

⁸⁹ *Cronache senesi*, p. 659.

⁹⁰ *Cronache senesi*, p. 659.

⁹¹ MIARI, *Cronaca Bellunese*, p. 42-43; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 31-33.

⁹² GRIFFONI, *Memoriale*, col. 185.

§ 43. Massa degli Alidosi e Monte Beni

Massa degli Alidosi ad agosto si ribella alla Chiesa, grazie all'impresa di un figlio di Giovanni da Bagnacavallo, che, entratovi segretamente, l'ha ottenuta da un Alidosi. Gli ecclesiastici reagiscono prontamente e erigono due bastie per assediare la città. Massa cade a metà ottobre.⁹³ Il cardinale Noellet vuole fortificare Monte Beni sull'Appennino, per guardare l'eventuale transito delle truppe di Firenze. Ma il capitano della montagna è un Fiorentino e questi reagisce prontamente e, con una vittoriosa incursione, dà alle fiamme tutto il legname che dovrebbe servire a rinforzare la fortezza. Quindi, ripara con i suoi al sicuro a Scarperia.⁹⁴

§ 44. La morte di Cansignorio della Scala

Canfrancesco della Scala, detto Cansignorio, figlio di Mastino II e di Taddea da Carrara, il 19 ottobre muore di malattia.⁹⁵ Ha solo 35 anni, essendo nato il 5 marzo del 1340. Cansignorio ha sposato Agnese di Durazzo, che non gli ha dato figli. Mentre da una sua amante, Margherita Pitati, ne ha avuti due, Bartolomeo ed Antonio, che hanno ora rispettivamente 15 e 13 anni. I figli naturali non posso succedergli finché Paolo Alboino, il fratello che da dieci anni langue a Peschiera, è in vita. Vi sono anche i diritti di Regina della Scala, la consorte di Bernabò Visconti, ma è lontana e difficilmente, a breve termine, potrà minacciare i figli naturali del morente Canfrancesco. Questi, sentendosi prossimo alla fine, ordina ai suoi giudici di revisionare il processo di tradimento fatto a Paolo Alboino, che, puntualmente viene condannato a morte, e la sentenza viene eseguita per strangolamento nel carcere di Peschiera tra il 12 ed il 13 ottobre. Il giorno 14 i due ragazzi vengono proclamati signori di Verona e Vicenza, e tutti i maggiorenti giurano nelle loro mani. Cinque giorni dopo Cansignorio muore. È difficile provare simpatia per Cansignorio, due volte fratricida, e la seconda volta sul letto di morte. Egli è stato un mediocre per tutta la vita; la salute cagionevole non gli ha mai fatto apprezzare la guerra, e si è lasciato sfuggire un condottiero come Jacopo dal Verme, la cui fama rifulgerà nei prossimi anni. L'unica cosa in cui ha dimostrato passione è stato il "mal della pietra", la sfrenata voglia di costruire ed abbellire Verona, che porta ancora la sua impronta; ma questo è avvenuto imponendo gravi tasse alla popolazione, che lo ha soprannominato "Squarciabraga" e "Rabbioso". Il 28 ottobre,⁹⁶ accorre a Verona il vecchio Galeotto Malatesta, alla cui reggenza, con il marchese d'Este, i due giovanetti sono stati affidati.⁹⁷ Nicola d'Este invia militi, ed altrettanto fa Francesco da Carrara, signore di Padova. V'è chi dice che Paolo Alboino sia ancora vivo, e che gli spetti di diritto la signoria di Verona; allora è necessario mettere in mostra il suo cadavere sulla piazza di Peschiera. La macabra vista fa tacere i mormorii.⁹⁸

Il vecchio notaio Conforto di Gian Bono da Costozza ci narra che il 15 ottobre, ottanta dei principali cittadini di Vicenza vengono convocati nel palazzo comunale, senza che ne venga specificato il motivo, tra loro vi è Conforto, lo scopo è quello di far acclamare signori di Vicenza i bastardi di Cansignorio: Bartolomeo ed Antonio. Tutti i convenuti giurano lealtà nelle mani dei tre rettori che rappresentano i giovani.⁹⁹ La nomina viene festeggiata il giorno

⁹³ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 297; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 297.

⁹⁴ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 297-298; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 298; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 185.

⁹⁵ La data del 19 è desunta dall'epigrafe sepolcrale. Vedi ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 713; *Annales Mediolanenses*, col. 758.

⁹⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 141, nota* e CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 11.

⁹⁷ ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 710-713; *Chronicon Estense*; col. 499 e CARRARA, *Scaligeri*, p. 205-211.

⁹⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 298; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 298. Vedi anche CORIO, *Milano*, I, p. 849; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 16-18; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 352-353; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 298; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 299-300; *Chronicon Ariminense*, col. 913.

⁹⁹ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 10, i tre rettori sono il podestà, il capitano e il Veronese Gilino de Faelis.

successivo aprendo le carceri e liberando i prigionieri. Cansignorio, secondo Conforto, rende l'anima a Dio il giorno 19 ottobre, all'aurora.¹⁰⁰

La salma del defunto Cansignorio viene tumulata nel monumento funebre che si è fatto erigere in vita da Bonino da Campione.¹⁰¹

Bartolomeo ha «un'indole docile, una intelligenza mediocre e un comportamento privo di superbia, che lo faceva apparire buono e amabile. Antonio era dotato di più brillante intelligenza, amava gli studi, ma l'ambizione naturale traspariva dallo sguardo altero e sfuggente per uno strabismo lodato dai cortigiani come segno di bellezza. Indocile nei confronti del tutore, mal sopportava la sottomissione ai consiglieri scelti dal padre, tuttavia, per la sua giovanissima età, non faceva temere i responsabili della sua educazione».¹⁰²

Vi è un problema nell'eredità di Cansignorio ai suoi figli bastardi: Bernabò Visconti, che ha sposato Beatrice, detta Regina, della Scala, figlia di Mastino II e di Taddea di Carrara, non ha mai ricevuta la dote promessa e la stessa Regina avrebbe titolo per rivendicare la signoria di Verona. Tale innesco a rottura si materializzerà nel corso dei prossimi anni.¹⁰³

§ 45. Sollevazione di Todi contro la Chiesa

I Fiorentini hanno buon gioco, una volta deciso di schierarsi apertamente contro la Chiesa, a fomentare il malumore nei Tudertini, e ad assicurare il loro soccorso. Il conte Ugolino di Montemarte, un fedelissimo della Chiesa che governa Ascoli per conto di Gomez Albornoz che è in Spagna, intuendo la pericolosità della situazione, gli scrive di affrettarsi a tornare. Il 13 novembre i figli di messer Chiaravallo conducono la sollevazione di Todi contro il governatore ecclesiastico, messer Catalano degli Atti, che viene scacciato. I ribelli dicono di voler rispettare l'alleanza con la Chiesa, ma, in realtà si collegano ai Baglioni, che riammessi in Perugia, non hanno mai cessato di tramare ai danni della Chiesa.¹⁰⁴

§ 46. La ribellione di Viterbo

Le esose soperchierie del tesoriere della Chiesa Angelo Tavernini¹⁰⁵ si sono sommate alle dimostrazioni di incuria o di impotenza dei funzionari ecclesiastici che non fanno nulla per mettere a tacere un tumulto che da mesi è scoppiato a Montefiascone. Molte città si ribellano e rumoreggiano per scrollarsi di dosso alcuni funzionari-sanguisuga, «un certo Cecone notaro» ha sollevato Orte, ed ora i ghibellini di Viterbo inviano cinque dei loro maggiorenti al prefetto Francesco di Vico, offrendogli la signoria della città, se insieme riusciranno a scacciare i governatori papali. Quando giunge la notizia che anche Città di Castello, il 7 novembre, si è ribellata, i ghibellini decidono di passare all'azione. Il 18, domenica, il prefetto, col favore delle famiglie dei Faiani, Gatti e Alessandri, si introduce «segretamente in città pel foro delle mura donde passa il fosso d'Arcione, e Battista, suo fratello, entra da Porta di San Sisto, travestito da fascinaio, appresso alcuni somieri carichi di legna». Quando sono dentro, vestono le loro armature di battaglia e, appena in 50, corrono la città, gridando: «Viva il popolo!». Nessuno si fa loro incontro a contrastarli, anzi, una folla vociante si unisce loro. Quando i rivoltosi arrivano in piazza, senza incontrare resistenza, la rivoluzione è compiuta. I

¹⁰⁰ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 10. Conforto è detto vecchio perché nato all'inizio del secolo. In proposito si veda la prefazione di Carlo Steiner alla sua cronaca. Costoza o Costozza è circa 5 miglia a sud est di Vicenza, presso Longare, sul Bacchiglione. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 18-19. Si veda anche MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 93-94; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 89-90.

¹⁰¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 15°, p. 14-16.

¹⁰² CARRARA, *Scaligeri*, p. 215.

¹⁰³ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 714-715.

¹⁰⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 240 e *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 469.

¹⁰⁵ Ricopre tale carica dal 20 maggio 1349. PINZI, *Viterbo*, III, p. 372.

soldati della Chiesa si rintanano nella rocca, che viene serrata d'assedio. Ma il 25 novembre arriva Giovanni Acuto, al comando di 3.000 cavalli, a portare soccorso agli assediati, e, «bruciata la Porta di Santa Lucia, (presso la rocca), può introdursi nella città senza colpo ferire. Ma, allorché, appena entrato, gli si parò dinanzi la vasta piazza della rocca, tutta piena di triboli e bombarde, solcata da fosse e intercettata da roste fatte con rami d'alberi intrecciati, capì che l'abate di Montemaggiore non lo aveva mandato a troppo facile impresa». Infatti, assalito dai Viterbesi, deve accettare battaglia, ma in mezzo a tutti quegli ostacoli, la sua cavalleria non può manovrare. Dopo una lotta sanguinosa, deve ripiegare fuori delle mura, lasciando molti morti e feriti dentro Viterbo. Quattro giorni dopo, il condottiero inglese riprende la via di Perugia. Francesco, prefetto di Vico, prende possesso del palazzo di Angelo Tavernini, presso Santa Maria del Paradiso. Il 30 novembre, il popolo saccheggia e distrugge il palazzo dell'aborrito tesoriere. I Fiorentini inviano 200 lance e 30 balestrieri a rinforzare le milizie degli insorti Viterbesi. Il 14 dicembre, i Viterbesi e i Fiorentini conquistano con le armi in pugno il castello, e, subito, iniziano a demolire l'odiato simbolo della loro servitù.¹⁰⁶

§ 47. Inaccettabile discrezionalità a Firenze

Un piccolo fatto ci consegna la memoria del difficile clima di confronto che vige a Firenze per la pratica dell'ammonire. Il 4 ottobre¹⁰⁷ è castellano della rocca di Colle Valdelsa, Francesco di Simone, detto ser Pucciano, dei Cerchi, conosciuto anche come Francesco di Simone del Palagio. Come è consuetudine, egli ha depositato la cauzione a garanzia della sua lealtà e fa buona guardia all'ombra dello stendardo di Firenze, quando, il 6 novembre, è costretto ad aprire le porte della fortezza a Boninsegna Machiavelli, il quale lo informa che è venuto a sostituirlo nell'incarico. Alla stupefatto ser Pucciano, Boninsegna spiega che egli è stato ammonito, in quanto parente di Gherardino d'Ulivieri di Lapo di messer Gherardino dei Cerchi, andando a rivangare fatti vecchi di settant'anni.¹⁰⁸

§ 48. Gli Otto Santi intraprendono l'offensiva contro la Chiesa

Il 20 di novembre, gli Otto di balia prendono un'importante decisione: tentare di colpire il dominio della Chiesa nel centro del suo potere in Italia: la città di Bologna, dalla quale il legato trae una gran quantità di denaro e da cui può tenere a freno la Romagna. Gli Otto inviano allora dei segreti delegati a prendere contatto con amici sicuri - e nemici del potere della Chiesa - le famiglie dei Bianchi e dei Loiano.¹⁰⁹

Firenze elegge come suo capitano generale Corrado Tedesco,¹¹⁰ che ha già ben meritato al soldo della repubblica.¹¹¹

¹⁰⁶ BUSSI, *Viterbo*, p. 209-210; PINZI, *Viterbo*, III, p. 374-380; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 36-37 e 399-401; CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 144-148; ASCANI, *Apecchio*, p. 60. ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 62 ci informa che il capo dei soldati inviati da Firenze a sostenere la ribellione è un Tedesco: Paolo del Verde, CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 145 fornisce invece il nome di Paher, che - specifica - arriva con 30 balestrieri ungheresi e 200 lance. Testimone della rivolta è LOMBARDI, *I ricordi di casa Sacchi*, p. 61, che scrive: «et io vedendo tante dissentioni e ribellioni, , come fedele di Santa Chiesa, mi assentai per non intrigarmi, et andai con la mia famiglia in Corneto a dì 16 di dicembre». D'ANDREA, *Cronica*, p. 100-102 che afferma che «non fu maculata persona né robba».

¹⁰⁷ Poiché il documento si legge male, potrebbe esser anche il 24 ottobre, MAGGINI, *Frammenti d'una cronaca dei Cerchi*, p. 13, nota 2.

¹⁰⁸ Dettagli in merito in MAGGINI, *Frammenti d'una cronaca dei Cerchi*, p. 13-15. Il cronista Bindaccio di Michele di Consiglio di Michele di Bindaccio di messer Consiglio dei Cerchi, che ha trovato queste poche scarse note di famiglia «fra le scritture vecchie nel cassone», in parte consumate dalle tignole, scrive: «Com'io l'ò trovata, così l'ò scritta».

¹⁰⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 756.

¹¹⁰ Probabilmente è Corrado Tirchinghez; si veda il § 60.

¹¹¹ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1095.

Firenze lancia il suo invito alla libertà dal potere temporale della Chiesa emettendo, a cura di Coluccio Salutati, una serie di lettere ai signori ed ai comuni che fanno parte dello Stato della Chiesa, invitandoli a combattere non già la Chiesa, bensì la *gallicana tyrannis* che ne ha preso possesso e che bada solo a spremere i malcapitati sudditi. Nelle Marche tali appelli miranti alla formazione di una lega vengono inviati a Francesco di Matelica, Giovanni di Camerino, ai Sanseverino, ai comuni di Ascoli, Macerata, Fermo. Anche Ancona viene esortata, alquanto improbabilmente, a ribellarsi.¹¹²

§ 49. Norcia e Cascia

Il 22 novembre, giunge a Norcia ser Giuliano di Monte San Pietro, ufficiale dell'abate di Montemaggiore, vicario del papa. Egli consegna una lettera del cardinale du Puy al podestà Nicola di Luzio di Orvieto ed ai consoli cittadini; nel messaggio l'abate di Maurmotier prega di credere al messaggio orale che ser Giuliano vorrà esporre. L'ufficiale li informa che Cascia è in mano a ribelli e chiede ai Nursini di spedirvi una adeguata forza militare, pena mille fiorini di multa, ponendo l'esercito agli ordini dello stesso ser Giuliano. Norcia obbedisce, imponendo ad ogni famiglia di fornire un fante ben armato ed equipaggiato. Il 24 novembre 2.000 ben armati Nursini lasciano Cascia secondo i desideri di ser Giuliano. Basta la vista della massa degli armati per convincere i ribelli che occupano Cascia a fuggire. L'impresa non è terminata: i ribelli hanno trovato rifugio nel castello di Frenfano; ser Giuliano delibera allora che metà dei Nursini rimangano a presidio di Cascia, mentre l'altra metà vada a Fogliano e di lì aggredisca Frenfano. Attuata la disposizione, i ribelli si vedono perduti e alcuni si arrendono ed altri fuggono abbandonando il territorio. Nel maggio del '77 il papa elogerà Norcia per l'impresa.¹¹³

§ 50. Un nuovo matrimonio per la regina Giovanna

Giovanna è nuovamente vedova. Mette gli occhi addosso ad Ottone duca di Brunswick. Valoroso e savio. Da alcuni anni questi dimora in Monferrato «lancia e scudo ai teneri figlioli del fu marchese Teodoro suo parente». Ottone accetta ma con la condizione che «la reina gli farebbe comune il letto, ma non il trono».

Gregorio vuole riprendere la sua guerra contro i Visconti, non appena ciò sia possibile, e sa di non potersi più fidare di Amedeo VI di Savoia, che ha stretto nuovamente amicizia con i signori di Milano. Una buona idea potrebbe essere quella di unire tra loro due fedeli alleati come il Monferrato e Napoli, questa è la fonte dell'idea di proporre Ottone di Brunswick in marito alla vedova Giovanna. Ottone, che proviene dal ramo cadetto di una principessa famiglia tedesca, è un tenace e bravo soldato, un leale amministratore, ed un uomo ancora prestante, la cinquantenne Giovanna dovrebbe esserne soddisfatta. Il papa e Nicola Spinelli mettono in atto l'idea, e le trattative sono rapide, il primo dicembre Gregorio XI dà il suo consenso ed il contratto di matrimonio viene stipulato il 28 dicembre, ad Avignone, di fronte al pontefice. Ottone è escluso dal trono, ma Giovanna gli ha donato il principato di Taranto, che ha tolto al ribelle duca d'Andria.¹¹⁴ «Raccontano che quando morì Iacomo di Maiorca, fu domandato ad un astrologo provenzale, che avrebbe fatto la regina Giovanna I. *Alio*, rispose questi, *maritabitur alio*. Questa parola è composta dalle iniziali dei quattro mariti di lei: Andrea, Ludovico, Iacopo, Ottone».¹¹⁵

¹¹² LEONHARD, *Ancona*, p. 194.

¹¹³ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 181-183.

¹¹⁴ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 566-568.

¹¹⁵ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 10, nota 5, da PAPON, *Hist. Gen. De Provence*, III, 224.

§ 51. Ribellione generalizzata nello Stato della Chiesa

In pochi giorni, si sottraggono al governo papale ottanta tra città, castelli, fortezze «per industria e sagacità dei Fiorentini».¹¹⁶ A settembre si è ribellata Gubbio, preceduta solo da Orte;¹¹⁷ in novembre si ribellano alla Chiesa Città di Castello, Viterbo, Montefiascone, Narni e Rieti. Il prefetto di Vico s'impadronisce di Viterbo. A Dicembre si ribellano Perugia, Assisi, Spoleto ed Urbino. Di Urbino s'impadronisce Antonio di Montefeltro, di Fermo Rinaldino di Monteverde. Alla fine di dicembre si ribella Forlì.¹¹⁸ Commenta in versi il notaio aretino ser Gorello: Dimmi, figliuol, s'avesse mai creduto/ Ch'el gran poter ch'avvia la Chiesa Santa,/ Fosse in sì breve tempo già caduto./ De la Marca Romagna tutta quanta,/ Del Ducato Perogia e Patrimonio/ Sì subito la Chiesa se ne smanta.¹¹⁹ Il cardinale Guglielmo Noellet, per via di mare, approda ad Ancona e si rinserra nella rocca pontificia, affidata al comando dello Spagnolo Piero da Cuenca.¹²⁰

Il primo di dicembre il prefetto di Vico corre Viterbo, cacciandone la gente della Chiesa, ed in pochi giorni ottiene anche la capitolazione del cassero dove si sono rinserrati gli ultimi difensori. Un presidio di 500 lance agli ordini del Visconteo messer Arrigo Plerei ne prende possesso. Una dopo l'altra le terre della Chiesa issano il gonfalone della ribellione: Città di Castello, Orvieto, Tuscania,¹²¹ Orte, Narni, Gubbio, Camerino, Urbino, Radicofani, Sarteano, la Marca, il Ducato, Massa Trevigiana, Romagna. L'edificio tanto pervicacemente messo in piedi da Egidio Albornoz si sfascia come un castello di carte, minato dalla rapacità di un esercito di chierici francesi. «In tutte e per tutto ogni città, castella e rocche e cassari che la Chiesa tenea di qua, signori e sottoposti de la Chiesa, in pochi dì di ribellaro e cacciaro li ufficiali loro e abattero loro fortezze, e féro cose inistimabili e incredibili: fu quasi un sogno».¹²² Ad Urbino rientra il conte Antonio da Montefeltro. A Forlì i figli di Sinibaldo Ordelaffi, ed è un vero peccato che il grande Francesco sia da poco sceso nella tomba senza aver potuto gustare la rivincita della sua famiglia contro i successori dell'Albornoz, il cui grande edificio è ora miseramente crollato, per l'incapacità e la rapacità dei suoi indegni seguaci.¹²³ Non tutte le città aderiscono alla sollevazione, quelle dove i partigiani della Chiesa sono più potenti, come Spoleto, Todi, Foligno, Bettona, si mantengono sottomesse.¹²⁴ Angelo Pezzana, citando Sismondi, scrive che di 64 città e ben millecinquecentosettantasette castelli posseduti dalla Chiesa prima dell'insurrezione, le rimangono solo Rimini e il suo territorio dopo la tempesta.¹²⁵ Questa è una visione solo parziale, perché anche Ancona e Orvieto non aderiscono.

¹¹⁶ *Chronicon Estense*; col. 499; *Annales Mediolanenses*, col. 759.

¹¹⁷ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 690 scrive che Orte prende parte alla ribellione ed assale senza successo Bassano che invece si è mantenuta fedele alla Chiesa.

¹¹⁸ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 299-303; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 300-303; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 960; *Annales Forolivienses*, p. 68; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 521. Questa stessa fonte, alle col. 521-524 fa un lungo esame dei difficili rapporti tra Visconti e la Chiesa nel corso del tutto il secolo. Anche *Chronicon Estense*, col. 499 e *Chronicon Ariminense*, col. 913-914. Nella ribellione di Fermo vengono uccisi Gregorio de Mirto, podestà, e il figlio di ser Cecchino di Ripa Transone, DE MINICIS, *Fermo*, p. 4. *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Mamanti*, p. 469 registra solo le ribellioni del Patrimonio.

¹¹⁹ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 844.

¹²⁰ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 108.

¹²¹ GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 132 scrive che un moto popolare ai primi di dicembre caccia i pontifici ed apre le porte a Francesco di Vico. Un accenno anche in PINZI, *Viterbo*, III, p. 389-390.

¹²² *Cronache senesi*, p. 659.

¹²³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1140-1141 e CORIO, *Milano*, I, p. 850; *Cronichetta d'Incerto*, p. 280-281. Senza particolare originalità la sintesi di JONES, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, p. 91-94. Della ribellione generale parla, senza dettagli, POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 382. La sequenza delle ribellioni come la dà Ammirato: si ribella Città di Castello e Gomez vi invia Giovanni Acuto, approfittando dell'assenza di John Hawkwood, Perugia si ribella, quindi Viterbo, Montefiascone, Todi, Gubbio, Spoleto e Forlì.

¹²⁴ SANSI, *Spoleto*, p. 253.

¹²⁵ PEZZANA, *Parma*, I, p. 114.

Il cronista di Piacenza così spiega la ribellione generalizzata delle terre alla Chiesa: *Quia pastores Ecclesiae volunt plus intendere temporalibus quam spiritualibus, tota Christianitas stat in guerra.*¹²⁶ *Si dicti pastores (Ecclesiae) solum intenderent spiritualibus, sicut debent, Mundus totus staret in pace et maxime Christiani. Et si hoc dicti pastores facerent, creditur quod totus Mundus fieret unum ovile et sub uno pastore, ut in Evangelio Domini nostri Jesu Christi continetur.*¹²⁷

Vediamo ora la narrazione delle singole sollevazioni.¹²⁸

§ 52. Città di Castello si ribella

Il 3 dicembre, arriva in città messer Paolo del Verde, alla testa di “molti” soldati fiorentini; egli, coadiuvato da quattordici dei principali cittadini, favorisce la sollevazione popolare contro l'esoso governo dell'abate di Montemaggiore. Uno dei cittadini che capeggiano la ribellione è Todino di ser Bernardino Bernardini, il quale ha ricevuto da Firenze un “incentivo” di 350 fiorini. I soldati della Chiesa si rinserrano nei casseri cittadini, il maggiore di fronte alla cattedrale e gli altri due di Porta S. Maria. I Tifernati costruiscono macchine d'assedio, come trabocchi, manganelli, gatti e distruggono delle abitazioni per fortificarsi da ogni parte con bertesche, steccati e fosse. L'abate di Maurmotier vi invia sollecitamente «Giovanni Oamd, capitano d'una compagnia di Inglesi, ossia Bretoni» al quale impartisce l'ordine di attaccare la città da Porta S. Maria, così che la guarnigione nelle fortezze possa aiutarlo. In giorno stesso, il 3 dicembre, il capitano arriva a Città di Castello e combatte con energia le fortificazioni, tanto da far temere che le possa conquistare. È l'audace reazione di Bartolo d'Alleruccio, detto Marciano, che, salito sul torrione della porta incita al combattimento e personalmente lo conduce, che fa pendere la bilancia della lotta dalla parte dei Tifernati. L'Inglese si ritira per ritornare inutilmente all'attacco il giorno 6. Quando arriva la notizia che anche Perugia è insorta, gli armati della Chiesa debbono abbandonare Città di Castello. Il 13 dicembre, il comandante del cassero maggiore, il Perugino Giovanni Bontempi, si arrende e consegna tutte le fortezze agli insorti che le dirupano. Ottenuta la libertà nel giorno sacro a Santa Lucia, i Tifernati le dedicano onori speciali. Il 15 dicembre la città liberata invia ambasciatori a Firenze a concordare i capitoli della lega. Il giorno seguente viene nominato un consiglio di sessanta cittadini, scelti tra nobili e popolari.¹²⁹

§ 53. Ribellione a Fermo

Fermo, sollecitata da Firenze ed esasperata dalle privazioni dovute alla carestia ed all'esosità del governo, si ribella con violenza ed uccide il podestà Gregorio di Mirto di Ripatransone, e caccia il vescovo Nicola de Merciarì. Nel disordine generale, passato il primo momento di ubriacatura della libertà, si cerca chi possa amministrare la città e il comune si consegna nelle mani di Rinaldo di Monteverde, nipote di Mercennario.¹³⁰

§ 54. Le incertezze di Camerino e le manovre di Macerata

La dinastia dei Varani, sempre fedele alla Chiesa, stimolata dal vento di ribellione, si divide: Rodolfo e Venanzo aderiscono alla lega, mentre i loro fratelli Gentile e Giovanni rimangono legati alle armi ecclesiastiche. È molto verosimile che la divisione familiare sia solo un espediente per poter galleggiare, chiunque vinca.¹³¹

Macerata, che è sede della curia pontificia, privilegio che ha a lungo sollecitato,¹³² stenta a ribellarsi, tuttavia, non mancano stimoli e tentazioni di autonomia anche in questa città, solo che,

¹²⁶ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 523.

¹²⁷ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 523.

¹²⁸ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1095.

¹²⁹ Ne sono esclusi i Marchesi, gli Ubaldini e i Guelfucci. Per tutto il brano, MUZZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 182-183.

¹³⁰ FRACASSETTI, *Fermo*, p. 30; MICHETTI, *Fermo*, p. 108; DE MINICIS, *Fermo*, p. 4.

¹³¹ LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 101.

¹³² Si veda COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 232-238.

con realismo, i Maceratesi comprendono che a nulla approderebbero i loro tentativi senza l'appoggio dei Varano; incaricano quindi i Priori del comune di intrecciare relazioni in proposito con Rodolfo da Camerino che, un giorno, viene personalmente in città. I frutti si raccoglieranno nel gennaio del prossimo anno.¹³³

§ 55. Ribellioni a Urbino e Cagli

Galeotto Malatesta, vicario e capitano generale della Santa Sede, non lesina sforzi per contenere e reprimere le rivolte. Vedendo che la fortezza di Urbino è assediata dai sostenitori del conte Antonio di Montefeltro, aiutato da quattrocento soldati di Firenze, vi marcia con il suo esercito, non trascurando di presidiare Cagli, della quale intuisce l'inquietudine, con tre compagnie di fanti, che, dall'ostilità popolare che acclama i Montefeltro, saranno costrette a ritirarsi.¹³⁴

Il 19 dicembre risulta che, oltre a Urbino e Cagli, Castel Durante, Sant'Angelo in Vado, Mercatello e l'intera Massa Trabaria si sono sollevate; il rettore Filippo Corsini viene catturato mentre cerca di guadagnare la Bocca Trabaria, derubato di tutto e tradotto in catene a Mercatello. La sua sede ad Urbino viene messa a sacco.¹³⁵

§ 56. La ribellione di Forlì

In ogni luogo le vessazioni del governo degli ecclesiastici assumono forme differenti e diverse sono le modalità con le quali le città si ribellano. Bologna sente la mano molto pesante del cardinale Anglico, che ha sostituito nel governo, Pietro d'Estaing, e che si vale dell'opera di soldati mercenari, inglesi ed italiani, che non vengono frenati nelle loro soperchierie. A Forlì affamata, è stato negato di poter reperire cereali dalla Romagna, inoltre alcuni cittadini, sospettati di aver complottato contro il legato, sono stati gettati in prigione;¹³⁶ ora, nel 1375, alcuni appaltatori d'imposte, i Morattini e Maso di Bruno, che debbono ingenti somme alla tesoreria del legato, malgrado la loro appartenenza al partito guelfo, colgono nel vento di sommossa l'occasione di tenere per sé il denaro maltolto, si alleano con la fazione ghibellina, sempre legata agli Ordelaffi, e conducono la sollevazione della popolazione contro le chiavi di Pietro, il 20 dicembre. Gli ufficiali della Chiesa vengono cacciati dalla città. Viene insediato un governo popolare che, ben presto, si trova in disaccordo su tutto. La soluzione che viene trovata per uscire dal caos è di affidare il governo a Sinibaldo Ordelaffi.¹³⁷

Faenza si mantiene per ora calma e fedele, il motivo è che qui è residente il rettore della provincia e non è certo la forza armata che gli difetta, tuttavia, appena possibile, Astorgio Manfredi, più turbolento di suo fratello Francesco, compra il castellano di Granarolo e vi entra con i suoi armati.¹³⁸

§ 57. Milano ha un nuovo arcivescovo

Con una bolla, datata 11 dicembre, Gregorio XI nomina Simone di Borsano arcivescovo di Milano. Pochi giorni più tardi lo dichiara cardinale.¹³⁹

¹³³ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 239-240. I Priori di Macerata sono Nuzio medico, Lippo di Scambio, Gentile di Compagno, Antonio di Cicco, Cecco di Gigliuccio, Gregorio di Cicco, Ghinolfo di Filippo, Cola di Moschetto.

¹³⁴ AMIANI, *Fano*, p. 296-297.

¹³⁵ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 300.

¹³⁶ Sono Paolo Aspini, Ghello Asti, Renzio Balducci e Mattero de' Ragoni.

¹³⁷ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 9-10; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 142; CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 903-904. Non si sa con certezza se il vescovo cittadino, Artaldo da Melano sul lago di Lugano, abbia mai soggiornato a Forlì, cfr. CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 1015-1016.

¹³⁸ ZAMA, *I Manfredi*, p. 116.

¹³⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXI anno 1375.

§ 58. Fermenti a Bologna

I Maltraversi a Bologna si recano dal cardinal legato, esprimendogli il proprio timore di venir cacciati dalla città dagli Scacchesi, che dopo le ribellioni contro la Chiesa, si fanno di giorno in giorno più arroganti. Si vive nel sospetto; il popolo non parteggia per nessuno, ma è pronto a schierarsi con chi inizi i tumulti. Si tengono convulsamente consigli, uno dopo l'altro; i massari delle compagnie di città si prodigano a rassicurare il sempre più terrorizzato legato, garantendogli la loro protezione, notte e giorno; ma ciò non basta al poco coraggioso cardinale, allora i suoi sodali montano tutti a cavallo e lo accompagnano in giro per le terre dimostrandogli pubblicamente rispetto e sostegno. Continuano però ad arrivare giornalmente notizie di ribellioni e violenze ai danni degli ecclesiastici. Il legato, smarrito, arriva a dire ai massari: «Decidete voi se io debba partire o restare». Ma i Bolognesi non hanno in verità intenzione di liberarsene, e, se avessero voluto, «una femina avrebbe mandato fuori».¹⁴⁰

Questi sono gli anticipi della ribellione che avrà effettivamente luogo nell'anno prossimo. Rolando Dondarini, ben schematizza la situazione cittadina. La parte nobiliare di Bologna è divisa tra Scacchesi, cioè gli antichi sostenitori dei Pepoli, la parte più numerosa ed influente, ed i Maltraversi, che osteggiano invece quella famiglia. Il terzo corpo sociale è la parte del Popolo, banchieri, mercanti, dottori in legge e notai, commercianti, una categoria che ha tutto da guadagnare dal quieto vivere e che si configura pregiudizialmente come anti nobiliare. Nulla conta il popolo minuto, se non come mezzo provvisto di «capacità d'urto» e quindi da utilizzare come tale.¹⁴¹

Nella cittadina di Cento basta la falsa notizia che Bologna s'è ribellata perché i cittadini, armatisi, corrano la terra, e si precipitino alla casa del vescovo, per devastarla e saccheggiarla. Solo l'arrivo dei Bolognesi, che smentiscono la notizia dell'insurrezione nella loro città, riporta la calma.¹⁴²

§ 59. Lotte a Corneto

Non sappiamo se per motivi connessi con l'annunciato ritorno del Papato in Italia, ma molto più verosimilmente ad imitazione delle tante ribellioni nei possedimenti della Chiesa, a Corneto scoppiano violente contese tra guelfi e ghibellini.¹⁴³ I cittadini di Corneto fanno strage di cento uomini di Bernardo della Sala, a guardia del castello, verosimilmente avendoli presi di sorpresa. Corneto si consegna al prefetto di Vico.¹⁴⁴

§ 60. La sollevazione di Perugia

Contro la tradizione dei precedenti legati pontifici, che hanno saputo sempre circondarsi di qualche "valenthomo" locale, rispettoso dei rapporti di forza in essere, l'Abate governa con una mano molto pesante, imponendo tasse gravose, reggendo le provincie «secondo una mano de' notarii», e senza «far conto di niun gentilhommo, signore, commune, de' chierici e di qual stato e condizione si voglia». In sostanza: si inimica tutti.

Non è poi tale da accattivarsi il favore delle popolazioni la schiera di cortigiani che accompagnano questi arroganti Francesi; un episodio per tutti può bastare. Un nipote dell'Abate di Perugia si è invaghito di una bellissima Perugina. Approfittando dell'assenza del di lei consorte, si introduce in casa e desidera piegarla ai suoi desideri, la donna,

¹⁴⁰ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 302-305; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 303-305; *Annales Mediolanenses*, col. 759-760.

¹⁴¹ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 283-284.

¹⁴² *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 304-305; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 305; *Annales Mediolanenses*, col. 759-760.

¹⁴³ DASTI, *Corneto*, p. 324.

¹⁴⁴ LANZI, *Memorie storiche sulla regione castrense*, p. 127. SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 11 perfeziona la notizia, scrivendo che Giovanni Sciarra di Vico si impadronisce di Corneto che gli verrà strappata da Ludovico Vitelleschi.

intelligentemente, gli fa credere di voler acconsentire all'adulterio, lo prega di rifugiarsi in un talamo, così che nessuno lo veda, mentre ella congeda le sue domestiche. Poi, chiuse le porte, tenta di fuggire dalla finestra in casa dei vicini, ma, messo un piede in fallo, cade, ferendosi. La notizia vola per tutta Perugia e scandalizza la popolazione; il legato non trova miglior commento alle rimostranze dei cittadini che un insolente: «Voi Italiani credete che i Francesi siano tutti eunuchi!». La prepotenza e l'improntitudine dei Francesi devasta più della pesante pressione fiscale, e, quando, tre giorni dopo, lo stesso prepotente nipote dell'Abate rapisce un'altra donna, la protesta popolare è tale che il prelado deve convocare il congiunto, imponendogli, pena la vita, di restituire la donna al proprio marito, entro 50 giorni! La beffa è insopportabile ed opera nelle coscienze, inducendo nei Perugini il desiderio di scrollarsi di dosso tali viscidii rappresentanti del potere.¹⁴⁵

L'Abate ha invitato a venire nel Perugino la compagnia di Giovanni Acuto, anche se si dice che non l'abbia assoldata. Il condottiero inglese avrebbe accettato, intravedendo la possibilità di poter lucrare una condotta dalla situazione che, a tutti, appare tesa. A Perugia infatti l'atmosfera è divenuta irrespirabile, e il 6 dicembre, l'Abate decide di far levare ancora una volta il popolo in armi e correre la città. I Perugini non si oppongono alla prova di forza del governatore ecclesiastico, solo in Borgo Sant'Angelo ci scappa il morto, un tal Brunetto da Montenero. Gomez Albornoz, capo della guardia, manda allora subito dei banditori ad intimare al popolo di disarmarsi; e qui si constata l'errore fatto: molti rifiutano di deporre le armi, e, in particolare quelli di Porta Sant'Angelo. Questi, per tutta la notte, vegliano armati nella loro contrada, ed ogni poco si può udire qualcuno gridare: «Viva il Popolo!». All'ufficiale di messer Tassino vengono strappate le chiavi della porta del corridore, perché si è sparsa la voce che di qui l'Abate voglia far entrare le genti di John Hawkwood. La mattina seguente, il 7 dicembre,¹⁴⁶ un venerdì mattina, il dì di Sant'Ambrogio, il popolo di Porta Sant'Angelo passa all'azione e va alla volta della rocca di San Matteo, impadronendosi. Preso animo, gli insorti corrono alla fortezza della Penna e l'ottengono. Intesa la novità, il popolo di Perugia, «piccoli e grandi, gentiluomini e popolari» non sopportando più il duro regime dell'Abate, sciamano armato per tutta la città. Gomez Albornoz, che è nel Palazzo dei Priori, sente le grida: «Viva il popolo! Muoia l'Abate e i pastori della Chiesa!», fa immediatamente puntellare le porte del palazzo, e fa salire guardie sulle torri. Ma le pietre gettate dall'alto e i proiettili scagliati dalla piazza non causano danni ad alcuno. Visto il furore popolare, Gomez comprende di non poter resistere e, lasciando tutti i palazzi in mano alla folla, attraverso il corridoio del Duomo, si ritira nella cittadella. Sono con lui il vescovo di Bologna, inviato dal legato a rivedere i conti delle entrate, Ugo della Roche, cognato del papa, messer Grazzino, messer Ludovico della Marca vicario di Perugia per la Chiesa, il conte Francesco da Santa Fiora, Bulgaro da Marsciano, messer Elia, messer Tassino da Firenze, capitano della gente d'arme. Nella cittadella trovano anche rifugio Bernardo della Sala ed i suoi soldati inglesi, e tutti i Borgognoni e Francesi. Il popolo si affolla intorno alle mura dell'odiata fortezza e prova a prendere di fianco la porta. Si accende una violenta mischia, ma la porta è fortissima, ben munita e ben difesa e nulla v'è da fare; il popolo si ritira e decide di bruciare i ponti di legno che collegano la fortezza alla piazza, e di tenere continuamente molestata la porta. I rivoltosi costruiscono di fronte alla porta una controfortificazione, per impedire sortite; vengono demolite le ali che collegano la cittadella al cassero di Sant'Antonio a Porta Sole, «un cassero con sei torri maestre, con muri altissimi, tutto merlato e petto-reggiato (fortificato con parapetti)»,¹⁴⁷ e la via coperta che la unisce alla chiesa di San Lorenzo, una via così larga che vi possono passare quattro cavalieri affiancati. Questa è la strada che Gomez Albornoz ha appena percorso per ritirarsi dal Palazzo dei Signori alla

¹⁴⁵ GAZATA, *Regiense*, col. 85.

¹⁴⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 240, nota 3. Nelle altre fonti la data è variabile tra il 7 ed il 9 dicembre; *Diario del Graziani*, p. 220 conferma la data del 7.

¹⁴⁷ *Diario del Graziani*, p. 218.

fortezza. Le fortificazioni fatte costruire dall'Abate collegano il Palazzo dei Priori con quello del podestà e questo con la chiesa di San Lorenzo, da cui si accede alla via coperta.¹⁴⁸ Gomez comanda a Giovanni Acuto di accorrere urgentemente, ma incontro al condottiero inglese si sono fatti ambasciatori della città insorta,¹⁴⁹ informandolo dei fatti e invitandolo a desistere, invito reso convincente da una fornita borsa di fiorini. Si calcola che all'interno della cittadella vi siano millecinquecento combattenti, che non mancano certo né di viveri, né di armi. L'assedio si presenta lungo e difficile, ma la fortuna vuole che un valente ingegnere fiorentino, fatto venire a Perugia dall'Abate per costruire macchine di difesa nella fortezza, quel giorno si sia trovato fuori della cittadella. Viene scovato dai ribelli e gli viene affidato l'incarico di costruire arieti, gatti, grilli e manganelle. È quest'ignoto costruttore che idea l'arma che costringerà alla resa la gente dell'Abate. Tra il vescovato e la fontana della piazza viene costruito un trabocco enorme, «il maggiore e il più bello che mai si vedesse», che, per i suoi effetti sarà detto Cacciapreti. Scaglia pietre da 1.500 libbre. Uno di questi proiettili uccide il conte di Santa Fiora, e manca di poco Gomez Albornoz. Una manganella lancia incessantemente pietre da 50 libbre. Il bilancio delle vittime dell'insurrezione è irrisorio, venti Francesi ed un solo ribelle, uno di Colle di Mezzo, ma più gravi sono le vendette personali, che, alla luce della ribellione si scatenano in città. Per settimane l'assedio si trascina, continui lanci di pietre, quelle immense, in grado di sfondare tetti e volte, e quelle più piccole; una gragnola incessante che demoralizza i difensori. Al cassero di Sant'Antonio, ancora in mano agli armati dell'Abate, avvengono spesso scaramucce con i Perugini che hanno eretto di fronte una fortificazione per molestarli, ma nessuna azione risolutiva ha luogo. I Perugini ricevono anche il soccorso inviato dai Fiorentini, 500 lance della lega ed una brigata di fanti, Il capitano della gente a cavallo è «un savio uomo tedesco» messer Corrado Tirchinghez. Senza speranza di soccorso, bersagliati senza tregua, depressi, gli assediati si risolvono a trattare la resa. L'Abate il mattino di Natale si spaventa per alcuni colpo di trabocco che colpiscono gli edifici nei quali abita, e incarica Giovanni Acuto di trattare la capitolazione. Ci si accorda per salva la vita e le persone ed i beni, ed i garanti della capitolazione per le due parti sono il signore di Foligno Trincia Trinci per la Chiesa, e Ranieri e Giovanni marchesi dal Monte Santa Maria, per i rivoltosi. Trincia e i marchesi debbono prendere possesso della cittadella con 300 armati e non consegnarla ai Perugini fino a quando l'Abate ed i suoi non siano al sicuro. Il 31 dicembre i garanti prendono possesso della fortezza ed il giorno seguente l'Abate ed i suoi seguaci lasciano mestamente Perugia. Pensiamo con quale animo Gomez Albornoz abbia lasciato la città, vedendo perduto il lavoro del suo grande parente. Recuperata la libertà, Perugia pensa alla restaurazione; nel palazzo vengono rimessi i Priori, e si cercano quelli che erano al potere prima della conquista della città da parte della Chiesa. Se ne trovano solo sette, perché tre, nel frattempo, sono deceduti, i nomi dei Priori sono Tobaldo di messer Baldino, Matteo di Francesco di Mattiolo di Diotaite, Berardello di Giovanni della Corgna, Andrea di Pietro detto Paternostro, Andrucciolo di Puccio da Panicale, Ranaldo del Buffa e Marco di Cecone. I tre nuovi sono Bartolomeo di messer Felcino degli Armani, Golino di Ceccolo di messer Simone Guidalotti e Francesco di Pelluccio di Lello del Ciotto.¹⁵⁰

I cinquecento fanti che Siena invia a Perugia sono al comando dello spadaio Guarnieri di Palmiero.¹⁵¹

¹⁴⁸ *Diario del Graziani*, p. 218.

¹⁴⁹ Gualfreduccio di messer Giacomo degli Oddi e Giacomo d'Agnolello.

¹⁵⁰ *Diario del Graziani*, p. 220-223; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1142-1147; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1375, vol. 3°, p. 58; CORIO, *Milano*, I, p. 850; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1095. Molto scarno *Chronicon Ariminense*, col. 917.

¹⁵¹ *Cronache senesi*, p. 659-660.

§ 61. Inspiegabili prodigi a Vicenza

Il 17 dicembre, prima dei vesperi, a Vicenza, mentre il cielo è terso, appaiono «*prodigia et signa in aere*»; quali, la cronaca non specifica. Furono uditi strepiti e grandi fragori, di lunga durata. Alcuni che sono nei monti fuggono, temendo che le rupi si aprano e li inghiottano. Appaiono anche *varia signa* nel sole e nella luna.¹⁵²

§ 62. Antonio da Montefeltro ritorna ad Urbino

Galeotto Malatesta rimane l'unico signore fedele alla Chiesa, mentre tutte le conquiste dell'Albornoz si disfanno. Coluccio Salutati lo marchia col titolo di difensore e pugile della tirannia gallica.¹⁵³

A nulla valgono però i suoi tentativi di impedire il ritorno dei Montefeltro ad Urbino, il 21 dicembre Galeotto tenta invano di soccorrere la guarnigione fedele alla Chiesa che si è arroccata nel cassero di Urbino. Non vi niente da fare e Antonio da Montefeltro rientra nella sua Urbino la vigilia di Natale del '75, alla testa di quattrocento cavalieri fornitigli da Firenze. Galeotto cavalca allora a Cagli, sulla cui fedeltà nutre dubbi, ma viene rassicurato, in quanto la popolazione si sottomette a lui e lo proclama loro signore. Lasciata una guarnigione, Galeotto torna a Rimini. Ma qualche giorno dopo, la popolazione di Cagli insorge e scaccia gli ufficiali di Galeotto, invocando Antonio da Montefeltro per loro signore.¹⁵⁴

§ 63. Antonio di Montefeltro

Antonio è nato nell'anno della grande peste da Federico Novello, figlio di Nolfo, e, forse, da Teodora, detta Tora, figlia di Ugolino Gonzaga.¹⁵⁵ Con la vittoriosa impresa del cardinale Albornoz, il peso politico dei Montefeltro viene drasticamente ridotto, al di là dei loro demeriti. I Montefeltro vengono severamente umiliati: le loro case distrutte e sulle loro rovine viene edificata una fortezza. Un'altra rocca viene fatta costruire da Anglico Grimoard sul Pian del Monte. Paolo di Montefeltro, zio di Antonio, implora il legato perché non sia costretto, con tutta la sua famiglia, all'esilio. Nella *Descriptio Romandiole*, Pietro d'Estaing scrive che ormai Urbino è nel pacifico possesso della Chiesa e che i conti sono stati così avviliti «*quod nichil habent agere in dicta civitate et comitatu quod ascendat ad aliquid*», aggiungendo che se, non sostenuti dalla Chiesa, «*irent pro pane mendicando*». Tale il clima sociale nel quale il giovanissimo Antonio viene maturando.

Un diciannovenne o ventenne Antonio, nel 1367, impalma Agnesina dei prefetti di Vico,¹⁵⁶ donna energica di una energica schiatta. Ella dimostrerà di che pasta sia fatta, occupandosi degli affari dello stato, in assenza di Antonio e quando il loro primogenito, Guidantonio, è ancora in minore età. L'unione con un lignaggio di cristallina appartenenza ghibellina non può che consolidare l'insofferenza per le umiliazioni che i funzionari, spesso stranieri, della Chiesa hanno inflitto ai suoi familiari. Antonio, che serve nell'esercito pontificio, nel 1369 lo abbandona e si unisce ai ribelli, insieme ai suoi fratelli e cognati. Il giovane Montefeltro assedia Viterbo, poi, forte del suo possesso delle fortezze di Pietrarubbia e Pietramaura, tenta invano di conquistare Urbino. Nel 1370 si reca ad Avignone, dal nuovo eletto Gregorio XI, e, vincendo la fiera opposizione di Pietro d'Estaing, ottiene da lui la restituzione dei suoi beni, ma non di Urbino, e uno stipendio di 100 fiorini al mese. Come scrive Gino Franceschini,¹⁵⁷ «Il conte Antonio [...] stava alle vedette spiando il più piccolo moto, attento a trarne il maggior profitto», perciò, con tutta probabilità, fomenta la congiura

¹⁵² CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 11.

¹⁵³ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 171, Coluccio Salutati lo bolla come: «*Gallicae tyrammidis defensor et pugil*».

¹⁵⁴ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 171e *Chronicon Ariminense*; col. 913-914.

¹⁵⁵ La quale in realtà fu moglie di suo zio Paolo di Montefeltro, figlio di Galasso.

¹⁵⁶ Figlia di Giovanni, il terzo di questo nome, defunto l'anno precedente a quello del matrimonio di Agnese.

¹⁵⁷ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 297.

del 1374, sventata dal rettore di Urbino e della Massa Trabaria, Filippo Corsini. Ora, nel 1375, Antonio, ventottenne, ritiene che il verificarsi delle epidemiche sollevazioni contro la Chiesa sia finalmente l'occasione che sta attendendo, si decide per Firenze, smette gli indugi e punta su Urbino. Vi fonderà uno stato che durerà trecento anni.¹⁵⁸

§ 64. Ribellione di Faenza

In autunno, si ribellano Rontana, Calamello e altre fortezze di Romagna, ad opera di Astorre Manfredi, figlio del fu Giovanni di messer Rizzardo, una volta signore di Faenza. La ragione è da ricercare nei gravami fiscali imposti dalla Chiesa. Anche Faenza si solleva e avrebbe intenzione di donare il potere ad Astorre Manfredi; i moti vengono sedati dal pronto accorrere dei Bolognesi e di Giovanni Manfredi.¹⁵⁹

§ 65. San Marino

Non si ribella la repubblica di San Marino, semplicemente perché la Chiesa non è mai riuscita a tendere le sue mani sulla repubblica del Titano, formidabilmente arroccata e mirabilmente difesa dalle sue fortezze. San Marino è sempre stata legata da trattati di alleanza e rapporti di cordiale amicizia con i conti di Montefeltro, ha quindi visto con rammarico l'eclisse temporanea del potere dei Montefeltro e saluta ora con giubilo la riacquistata autorità del conte Antonio. Inoltre, nel corso del 1375, la repubblica ha scoperto una macchinazione, ordita dal podestà Bartolomeo da Brescia e dal vescovo di Montefeltro e alla quale appare difficilmente estraneo Filippo Corsini, per consegnare, con il tradimento di Giacomo Pelizzaro, il castello alle truppe ecclesiastiche.¹⁶⁰

§ 66. L'ammonizione di Giorgio degli Scali

A Firenze, viene eletto Gonfaloniere di giustizia Uberto di Schiatta Ridolfi, ma, poiché assente, decade ed al suo posto l'ufficio viene ricoperto da Niccolò di Bocchino Rimbaldesi, che ricopre la carica a novembre e dicembre. Sotto il suo governo, viene ammonito Giorgio Scali.¹⁶¹ A nulla gli è valsa la legge in danno dei Grandi. I suoi nemici vanno dicendo: «S'egli si trova in luogo da nuocere alla Parte, lo farà», e fanno valere tale parere, conducendo al provvedimento. La cosa produce grande sensazione, nessuno si sente più al sicuro, si va dicendo: «Questi è guelfo ed è ammonito, e non se ne fa nulla; così faranno oggi a te, domane a me; questi ordini fecero per ammonire i ghibellini e non i guelfi; questo si vede che chi non vuole dire come loro, sia ammonito». Quando passa il collegio dei capitani, «erano per la città più scappucciate e trarre di berrette, che a' Priori». «E così si guidava la terra in malo stato».¹⁶² L'unico che si è levato a difendere Giorgio è uno dei capitani di parte, Simone Peruzzi, che, levandosi «da sedere, di mezzo agli altri, disse di non voler trovarsi presente a così ingiusta deliberazione».¹⁶³

§ 67. Trincia dei Trinci, signore di Foligno non si ribella

«Nell'archivio di Stato di Firenze sono conservate alcune lettere che i Dieci di Balìa inviarono al signore di Foligno per convincerlo ad unirsi ai "collegati della libertà"». I Dieci lo esortano ad abbandonare la posizione di *fautor tyrannidis gallicorum* ed entrare a far parte della lega. Non disponiamo della risposta di Trincia, che supponiamo articolata evasivamente, però

¹⁵⁸ DI CARPEGNA FALCONIERI, *Montefeltro Antonio di*, in DBI vol. 76 per tutto il paragrafo.

¹⁵⁹ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 302; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 302-303.

¹⁶⁰ MELCHIORRE DELFICO, *Memorie storiche della repubblica di S. Marino*, p. 103-110.

¹⁶¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 755 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1375, vol. 3°, p. 55.

¹⁶² STEFANI, *Cronache*, rubrica 755.

¹⁶³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1375, vol. 3°, p. 57-58; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 151.

troviamo il signore di Foligno ancora leale nei confronti della Chiesa, malgrado i Fiorentini insistano e minaccino.¹⁶⁴

§ 68. Effimera ribellione d'Orvieto

Tornato Gomez Albornoz, Ugolino di Montemarte viene inviato ad Assisi. Orvieto raduna il consiglio e i rappresentanti di questo giurano nelle mani del vescovo di voler «star fermi e costanti con la Chiesa». Tuttavia, alcuni giorni dopo, alcuni Muffati riescono a far introdurre i figli di messer Armanno, tirandoli su per le mura della rupe, tramite funi, le funi fabbricate per le campane, per cui gli Orvietani sono famosi. Di notte, i figli di Ermanno Monaldeschi ascendono la ripa vicino a quella “detta de’ Medici”. Berardo di Monaldo e Corrado Luca di Bernardo del Cervo gridano «Viva il Popolo!» ed ottengono la città, senza dover affrontare alcun combattimento, facendo credere ai Malcorini che la sollevazione «si faceva di coscienza», cioè non era dettata da odio di parte, ma dalla comune indignazione contro l’indegno governo dei delegati dell’Abate. La rocca potente eretta dal cardinale Albornoz però rimane in mano dei soldati ecclesiastici, comandati da un Francese, Arnallo Golpe. In pochi giorni si radunano oltre cinquemila fanti che la stringono d’assedio. Francesco di Montemarte ci racconta che il castellano «ebbe promissione da Petruccio di Pepo, da Buonconte e da Guasta, signor di Radicofani, quale era in Corbara con Pietro Orsino di Monaldo e me, di soccorrere la rocca et cercare di riavere la città ad honore e stato della Chiesa. Si partì una notte messer Guasta da Corbara con 100 fanti, et entrò nella rocca et stetteci un dì, che quelli d’Orvieto non ne seppero mai covelle (niente). Et la notte seguente ci entrò Petruccio di Pepo et Pietro Orsino con quella brigata che potettero avere da Corbara et altre terre de’ nostri consorti. Un’altra notte ci entrò Stefano della Massaia et la brigata di Simonetto, in numero di 700 fanti e più. Sull’alba poi del dì,¹⁶⁵ andaro quasi sino alla Mercantia – il centro cittadino – e lì incontratisi si fece una gran mischia, et fu preso da’ nostri della rocca messer Monaldo et ci fu menato prigionie, et da loro fucci pigliato messer Guasta. Accadde che era venuto la sera avanti un ambasciatore de’ Fiorentini chiamato Tuccio (Ticcio dei Bonaccorsi), di piccola conditione, ma accorto. Et (ar)rivato dove era la mischia, disse che lui era ambasciatore mandato dal commun di Fiorenza per bene della città, et che ciascuna delle parti si ritirasse, ché avaria messo pace tra loro. Fu udito questo molto volentieri da ciascuno, et buttata una lancia in mezzo, fu detto che nessuna delle parti l’havesse a passare. Parlò un poco con ciascuna delle parti, e subito, come fu piacere di Dio, ché stavano coll’arme in mano per uccidersi, et in un punto le misoro giù et si baciorno insieme et ciascuno tornò alle case loro. Il dì medesimo fu bandito che, a pena del (taglio del) piede dritto, ogni forastiero si dovesse partire d’Orvieto: et così fu fatto. Solo li cittadini rimasero: et questo fu il dì di San Silvestro, l’ultimo di dicembre. Il dì seguente giungemmo in Orvieto messer Giovanni di Campiglia et io, con 30 cavalli et 200 fanti; et como fummo vicino ad Orvieto, sentimmo come le cose si erano pacificate, et tutti i fanti che venivano con me li mandai a Corbara, et noi dui soli con la famiglia di casa entrammo, e tutti ci viddero volentieri e mostraro di haver cara la nostra ar)rivata». La città viene affidata al fedelissimo Trincia Trinci di Foligno; ma Berardo di Corrado Monaldeschi, «senza dir covelle, né far motto a persona niuna» lascia Orvieto e si ritira a Castel Rubello; lo segue una parte dei rivoltosi, e i due contendenti iniziano ad arrecarsi offese.¹⁶⁶

¹⁶⁴ LAZZARONI, *I Trinci*, p. 58-59.

¹⁶⁵ E’ il 31 dicembre.

¹⁶⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 240-241; NESSI, *I Trinci*, p. 71; solo un cenno in MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 114 *recto*. Il giuramento di fedeltà di Orvieto alla Chiesa è in FUMI, *Codice diplomatico della città d’Orvieto*, p. 554-556, Doc. 690.

§ 69. Napoli e Firenze

Quando Firenze si mette a capo della lega contro la Chiesa, la regina Giovanna, tradizionale alleata di Firenze, e, al tempo stesso, leale nella sua fedeltà al papato, cui deve molto, di adoperarsi per cercare di riconciliare i contendenti, o, almeno, nel contenere gli effetti della ribellione della città toscana, ad esempio, a novembre, trattiene presso di sé il conte Tommaso Sanseverino, che i Fiorentini hanno nominato loro capitano generale.¹⁶⁷

§ 70. Le arti

Non deve stupire l'attenzione degli artisti del regno di Napoli per le novità del primo "Gotico Internazionale", infatti Napoli è aperta al Mediterraneo e, principalmente, alla Provenza. La migrazione di famiglie nobili tra Napoli e Provenza comporta una contaminazione dei gusti, e «modi, idee, spunti compositivi».¹⁶⁸

«Nel panorama napoletano degli anni maturi del regno di Giovanna spicca [...] una figura di una certa originalità, ed è quella dell'autore del ciclo della cappella Leonessa in San Pietro a Maiella [a Napoli] ...che mostra una cosciente volontà di recupero dell'arte di Simone Martini e di inserimento nel circuito di un linguaggio "internazionale"».¹⁶⁹ Questo anonimo artista decora «la navatella ospedaliera della chiesa di Sant'Eligio al Mercato e, fuori di Napoli, ancora altri affreschi a Teggiano e a Giffoni Vallepiana».¹⁷⁰

Uno dei protagonisti dell'arte in Umbria è Matteo di ser Cambio di Bettolo. Matteo è nato a Perugia verso la metà del Trecento. Il suo nome appare su un foglio miniato agli inizi degli anni Settanta, dove si firma *Matteolus*. Con questo diminutivo è registrato nell'Arte degli orafi di Porta Sole di Perugia nel 1377.¹⁷¹ Orafo, perché un miniatore deve essere ben capace di applicare le sottilissime foglie di metalli preziosi o di incastonare gemme nella miniatura o nel testo. Anche senza conferme dirette, la critica moderna pensa che Matteo si sia anche cimentato in opere pittoriche.¹⁷² La sua opera certa è un foglio che decora «la *Matricola dei sartori* di Perugia, con una *Maestà* inquadrata da una porta di città merlata», dove compare la data del 1370-72. Nel 1375 esegue un « codice miscellaneo conservato in collezione privata contenente i *Soliloquia* di S. Agostino, il *Tractatus de interiori domo* dello Pseudo Bernardo e le *Orationes* di Anselmo di Canterbury». In questa opera Matteo è l'autore non solo delle miniature, ma anche della parte calligrafica, come pure nella *Matricola della Mercanzia*. Qui l'artista «orgogliosamente si firma con la terzina "Io Mateo di Ser Cambio orfo / che qui col sesto in mano me fe gurai / quisto libro scrissi dipensi e miniai", dalla quale si deduce che fu responsabile dell'intera fattura del codice».

Matteo appare influenzato dalle opere di Niccolò di ser Sozzo e da Lippo Vanni. Nel 1379, l'artista orna la *Matricola dei tavernieri*, della quale però ci è giunto solo un frammento. Nel 1385 decora la *Matricola dei legnaiuoli* e lapicidi e probabilmente quella dei Notai.

Nel 1388 Matteo viene nominato castellano di Rocca Contrada. Dal 1400 riceve diversi incarichi civili, testimonianza dell'alto grado di notorietà e di stima che Matteo ha ormai acquisito. Le altre sue opere esulano dai confini di questa cronaca. L'artista nel 1424 è già morto.¹⁷³ Così commenta Filippo Todini: «Matteo si impone come uno dei protagonisti

¹⁶⁷ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 565.

¹⁶⁸ LEONE DE CASTRIS, *Pittura a Napoli e nel Meridione*, p. 491.

¹⁶⁹ LEONE DE CASTRIS, *Pittura a Napoli e nel Meridione*, p. 495.

¹⁷⁰ LEONE DE CASTRIS, *Pittura a Napoli e nel Meridione*, p. 496.

¹⁷¹ Il foglio «reca però la data del 1351. Plausibilmente l'iscrizione riguardante Matteo è da posticipare alla fine degli anni Sessanta, in quanto tali registri venivano spesso reintegrati da nuovi fogli, quando si rinnovava lo statuto o l'elenco degli iscritti». VALERIO GAI, *Matteo di ser Cambio*, in DBI, vol. 72°.

¹⁷² VALERIO GAI, *Matteo di ser Cambio*, in DBI, vol. 72° per dettagli in merito.

¹⁷³ VALERIO GAI, *Matteo di ser Cambio*, in DBI, vol. 72°.

dell'arte umbra del secondo Trecento, educato su esempi senesi e in rapporto con la cultura gotica dell'Italia settentrionale». ¹⁷⁴

§ 71. Letteratura

Baldassarre, detto Marchionne, di Coppo Stefani mette mano alle sue *Cronache toscane*. Ne porterà avanti la compilazione fino al 1385. Nell'opera rimangono alcune lacune, indicazione del fatto che l'autore non ebbe tempo per rimettervi mano e correggere ed integrare. L'opera è basata sulla cronaca di Giovanni Villani e dei suoi continuatori, e su documenti pubblici, ma anche su fonti storiche che Villani ha ignorato. Vi è chi ritiene che le liste dei Priori siano state aggiunte successivamente da qualche copista. Marchionne è nato nel 1336 e nel 1372 è stato uno dei Dieci di libertà; l'anno seguente uno dei Ragionieri straordinari del comune. L'anno prossimo Marchionne sarà uno degli Otto di Parte guelfa; Priore nel 1379 e un Gonfaloniere di compagnia nel 1382. Nel 1377 è podestà di Montecatini ed ha eseguito diverse missioni diplomatiche. È quindi un uomo abituato ad operare in ambito politico e ne conosce la complessità, l'esperienza ne fa un narratore alieno da eccessi, sempre moderato, buon cristiano ma «censore della politica papale». ¹⁷⁵

§ 72. Morte di Giovanni Boccaccio

Sappiamo pochissimo degli ultimi mesi di vita del grande novelliere toscano. Qualche ipotetica visita di Coluccio Salutati e degli amici che gli sono rimasti vicini. Sicuramente preda della depressione per la grande carestia del 1375 e per la guerra degli Otto Santi. Lo immaginiamo avvolto dalla ricca veste foderata di vaio che Petrarca gli ha pagato con il suo lascito, a studiare ed a rimpiangere le belle conversazioni con il suo maestro ed amico. Il 21 dicembre del 1375 Giovanni Boccaccio trapassa serenamente e si va finalmente a congiungere con la sua amata figlia Violante. Franco Sacchetti scrive: «Or è mancata ogni poesia/ e vote son le case di Parnaso;/ po' che morte n'ha tolto ogni valore». ¹⁷⁶ Giovanni Boccaccio ha solamente 62 anni. Le sue spoglie mortali vengono tumulate nella chiesa dei Santi Michele e Jacopo a Certaldo, ma qualche secolo più tardi le sue ossa andranno disperse.

§ 73. Musica

Entra nell'ordine dei Servi di Maria Andrea da Firenze, detto anche Andrea de' Servi. Nel *Codice Squarcialupi* è nominato come *Frater Andreas Horganista de Florentia*. Sappiamo il nome di suo padre: Giovanni. Andrea fa carriera nell'ordine e nel 1407 diventerà capo dei Serviti di Toscana. Nel frattempo, è stato più volte camerlengo del comune di Firenze. Di lui rimangono trenta ballate e una *ballade*, egli predilige l'impianto a due voci e la sua caratteristica principale è l'aderenza della musica al testo poetico. ¹⁷⁷

¹⁷⁴ TODINI, *Pittura in Umbria*, p. 409.

¹⁷⁵ VOLPI; *Il Trecento*; p. 384-385.

¹⁷⁶ BRANCA, *Boccaccio, profilo biografico*, p. 189-193; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 277.

¹⁷⁷ FABRIZIO DELLA SETA; *Andrea dei Servi*, in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*. Vol. 1°.

**ABBREVIAZIONI
BIBLIOGRAFICHE**

DEL

TERZO VOLUME

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Questa sezione contiene le abbreviazioni bibliografiche utilizzate nella stesura di questo terzo volume della Cronaca del Trecento Italiano.

Non sono state elencate le abbreviazioni utilizzate nei primi due volumi, per le quali rimandiamo a dette opere.

Sigle

AIMA	<i>Antiquitates Italicae Medii Aevi</i> , di Ludovico Antonio Muratori, Milano, 1738-1792.
ASI	Archivio Storico Italiano.
ASP Napoletane	Archivio Storico delle Province Napoletane.
ASR	Archivio della Società Romana di Storia Patria.
BSP	Bullettino Storico Pistoiese.
CSAM	Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
CSBM	Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo.
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Giovanni Treccani, Roma, dal 1960.
DPS	Deputazione di Storia Patria.
DSP Romagna	Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna.
DPS Toscana	Deputazione Toscana di Storia Patria.
DPS Umbria	Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.
SSP Sicilia	Società siciliana per la storia patria
DSubSP	Deputazione Subalpina di Storia Patria.
ISASI	Istituto per la Storia degli Antichi Stati Italiani.
ISIME	Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
MGH	Monumenta Germaniae Historica. Edidit Georgius Henricus Pertz, Hannover, dal 1826.
MHP	Monumenta Historiae Patriae. Torino dal 1836.
RIS	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i> di Ludovico Antonio Muratori, Milano 1721 e seguenti.
RIS ²	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i> , nuova edizione a cura di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, Città di Castello, 1900 e seguenti.
RIS ³	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i> , terza serie, edita dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1999 e seguenti.
TCI	Touring Club Italiano.

Opere

- ACQUACOTTA, *Matelica*, Camillo Acquacotta, *Memorie di Matelica*, Ancona, 1938. Ristampa Città di Matelica, 1993.
- ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*. In MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo VI.
- Arte di corte in Italia del Nord*; *Arte di corte in Italia del Nord, Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, a cura di Serena Romano e Denise Zaru; Viella, 2013. Raduna gli atti del convegno omonimo dell'Università di Losanna, 24-26 maggio 2012, a cura di Serena Romano e Denise Zen.
- ASSERETO, *Genova e la Corsica*, Ugo Assereto, *Genova e la Corsica (1358.1378)*, Bastia, 1902.
- BALAN, *La ribellione*, Pietro Balan, *La ribellione di Perugia nel 1368 e la sua sottomissione, narrata secondo i documenti degli Archivi vaticani dal prof. d. Pietro Balan*, Roma, Tipografia della Pace, 1880-81.
- BALZANI MALTONI, *Francesco Ordelaffi*; Elde Balzani Maltoni, *La signoria di Francesco Ordelaffi*, Cesena, 1966.
- BARRON, *Richard II*, Caroline M. Barron, *The Reign of Richard II*, in *The New Cambridge Medieval History*, VI.
- BERNARD GUILLEMAIN, *I quadri e le istituzioni della Chiesa latina*; in *Storia del Cristianesimo* vol. 6, Borla, Città Nuova Editrice, Roma, 1998
- BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, Gene Brucker, *Dal comune alla signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1981. Edizione originale: *The Civic World of Early Renaissance Florence*. Princeton, Princeton University Press, 1977; traduzione di Davide Panzieri.
- CACIORGNA, *Assetti del territorio e confini in Marittima*, Maria Teresa CACIORGNA, *Assetti del territorio e confini in Marittima, in Sermoneta e i Caetani*.
- CADILI, *Giovanni Visconti*; Alberto Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano*, Edizioni Biblioteca Francescana, Università degli Studi di Milano, 2007.
- CALATAYUD, *Historia de la corona de Aragon*, Adela Rubio Calatayud, *Historia de la corona de Aragon*, Editorial Delsan, Zaragoza, 2008.
- CAMERA, *Elucubrazioni*, Matteo Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno, 1889.
- CANESTRINI, *Milizia italiana*, Giuseppe Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal secolo XIII al secolo XVI*; ASI, I serie, vol. XV, 1851.
- CAPPONI, *Storia di Firenze*, vol. I, Gino Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze, Le Lettere, 1976. Ristampa anastatica dell'edizione Barbera, 1876. Tre tomi.
- CARLI, *Gli affreschi del Tau*, Enzo Carli, *Gli affreschi del Tau a Pistoia*, EDAM, Firenze, 1977.
- CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*; Enrico Castelfnuovo, *Un pittore italiano alla corte di Avignone; Matteo Giovannetti e la pittura in Provenza nel secolo XIV*; Einaudi, Torino 1962 e 1991.
- CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, Piero Chiminelli, *S. Caterina da Siena. 1347-1380*; Roma, 1941. Io ho usato la seconda edizione.
- CUVELIER; *Bertrand Du Guesclin*; *Chronique de Bertrand Du Guesclin par Cuvelier, publiée pour la première fois par E. Charriere*, Paris, 1839;
- D'ALESSANDRO, *Sicilia aragonese*; Vincenzo D'alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963
- D'ARCAIS, *Altichiero e Avanzo*, Francesca Flores D'Arcais, *Altichiero e Avanzo. La cappella di San Giacomo*, Electa, Milano, 2001.
- DE ROSA, *I Grimaldi*, Riccardo De Rosa, *I Grimaldi signori di Monaco, Storia di una dinastia*, Rupe Mutevole, Strepeto di Bedonia, 2007.
- DE ROSSI, *Torri medievali della Campagna Romana*, Giovanni Maria De Rossi, *Torri medievali della Campagna Romana*, 1981, Roma, Newton Compton editori.
- Diplomatario Alborno*; *Diplomatario del Cardenal Gil de Alborno* (1351-1353). Studio diplomatico di José Trences Odena; Barcellona, 1976.
- DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, Leandro Dondarini, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, Pàtron editore, Bologna, 1999.
- EPSTEIN, *Potere e mercanti in Sicilia*, Stephan R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia, secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996. Titolo originale: *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, 1992, Cambridge University Press. Traduzione di Alfredo Guaraldo.

- FABBRI, *La signoria di Malatesta Malatesti*, Pier Giovanni Fabbri, *La signoria di Malatesta Malatesti, signore di Cesena, 1373-1416*; Bruno Ghigi editore, Rimini, 1999.
- Ferentino, *la diocesi e gli apporti francescani*; Ferentino, *la diocesi e gli apporti francescani*; Atti del VI convegno- Ferentino, 11-12 novembre 1978; pubblicato a cura del Centro di studi ciociari; Archivio di Stato, Frosinone, 1979.
- FILIPPINI, *Albornoz*; Francesco Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Zanichelli, Bologna, 1933.
- GAGLIONE, *Converà ti que aptengas la flor*; Mario Gaglione; *Converà ti que aptengas la flor, Profili di sovrani angioini*; Lampi di stampa, 2009.
- Giovanni da Milano; *Giovanni da Milano, Capolavori del Gotico fra Lombardia e Toscana*, a cura di Daniela Parenti, Giunti editore, Firenze, 2008.
- GIOVETTI, *Brigida di Svezia*, Paola Giovetti, *Brigida di Svezia, una Santa europea*, Edizioni San Paolo, Milano, 2002.
- GIUNTA, *Cronache siciliane*, Francesco Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del medioevo*, SSP Sicilia, Palermo, 1955. Comprende: *Brevis Cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)*; *Cronica Brevis (827-1396)*; *Arbor Genologie domino rum et regum Sicilie I et II*; *Epistola Nicolai de Speciali de Genologia regum*; *Appendicula agli Annales Siculi*; *Nicolò da Marsala Cronica*; *Cronica abbreviata*; *Giovan Luca Barberi Genealogia Siciliana*; *Giovan Luca Barberi Genealogia Aragonese*.
- GREGORI, *Angeli e diavoli*, Marina Gregori, *Angeli e diavoli: genesi e percorso di Giovanni da Milano*. In *Giovanni da Milano*.
- HLAVÁČEK, *The Empire, 1347-1410*; Ivan Hlaváček, *The Empire, The Luxenburgs and Rupert of the Palatinate, 1347-1410*; in *The New Cambridge Medieval History*, VI, c. 1300-1415; edited by Michael Jones.
- JANNUCELLI, *Subiaco*, Gregorio Jannucelli, *Memorie di Subiaco e sua badia*, Genova, 1856.
- JONES, *Ducal Brittany*, Michael Jones, *Ducal Brittany, 1364-1399, Relations with England and France during the reign of Duke John IV*; Oxford Historical Monographs, Oxford University Press. Oxford 1970.
- MAS LATRIE, *Histoire de Chypre*; L. De Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le Règne de la maison des Lusignan*, Paris 1861
- LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, Isidoro La Lumia, *Matteo Palizzi, frammento di studi storici sul secolo XIV in Sicilia*; Palermo, 1859.
- LA MANTIA, *Statuti di Olevano Romano*; Vito La Mantia, *Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364*, Roma, 1900
- Lamenti storici dei secc. XIV, XV, e XVI*, *Lamenti storici dei secc. XIV, XV, e XVI*, Bologna, 1887, ristampa Forni, 1969, 3 volumi.
- LANZI, *Regione castrense*, Clemente Lanzi, *Memorie storiche sulla regione castrense*, Roma, 1938. Ho usato la ristampa anastatica dell'Associazione Paolo III Farnese, Roma, 2003.
- LERA, *Francesco Castracani degli Antelminelli conte di Coreglia*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo*
- MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, Jean-Claude Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*; 2011, Einaudi, Torino. Titolo originale: *L'autre Rome. Une histoire des Romains à l'époque des communes (XII^e-XIV^e)*, 2010 Éditions Tallandier, Paris. Traduzione di Paolo Garbini.
- MEISS, *Pittura a Firenze e Siena dopo la Morte Nera*, Millard Meiss, *Pittura a Firenze e Siena dopo la Morte Nera*, 1982, Einaudi, Torino. Originale: *Painting in Florence and Siena after the Black Death*, 1951, Princeton University Press. Traduzione di Laura Lovisetti Fuà e Mirko Tavoni.
- MINOIS, *Du Guesclin*, Georges Minois, *Du Guesclin*, Fayard, 1993.
- MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, Corrado Mirto, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, 2 volumi, EDAS, Messina, 1995.
- MIRZIO, *Cronaca*, *Cronaca sublacense* del P. D. Cherubino Mirzio da Treveri, Roma, 1885, a cura di P. Crostarosa e L. Allodi. Si può anche vedere in RIS, XXIV, 6.
- Miscellanea Fiorentina*, I, Multigrafica Editrice, Roma 1978, ristampa dell'originale edizione di Firenze, 1902
- MONTERISI, *Corsica*, Mario Monterisi, *Storia di Corsica dalle origini ai giorni nostri*, Milano, 1939.
- MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli*, Renzo Mosti, *Storia e monumenti di Tivoli*, Società tiburtina di storia e arte, 1968.
- NERI, *Società e istituzioni dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*; in PINTO, *Storia di Pistoia*, III.
- NICCOLÒ DI BORBONA, *Delle cose dell'Aquila*, *Cronaca di Niccolò di Borbona delle cose dell'Aquila dall'anno 1363 all'anno 1424*. In MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo VI.
- NICOL, *The reluctant Emperor*, Donald M. Nicol, *The reluctant Emperor, a biography of John Cantacuzene, Byzantine emperor and monk, c. 1295-1383*. Cambridge University Press, 1996, first paperback edition 2002.
- NICOLLE e TURNER, *Poitiers 1356*, David Nicolle e Graham Turner (Graham Turner è l'autore delle splendide illustrazioni), *Poitiers 1356*, Osprey publishing, Oxford, 2004.

- NUTI, *I Fieschi*, Giovanni Nuti, *I Fieschi, politiche familiari nel medioevo*, Rupe Mutevole, 2005.
- VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Pasquale Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Sansoni, Firenze, 1898.
- PALMIERI, *La montagna bolognese*, Arturo Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna, 1929, ristampa Forni editore, Bologna, 1981.
- PANTANELLI, *Sermoneta*, Pietro Pantanelli, *Notizie storiche della Terra di Sermoneta*, Roma, Bardi, 1992.
- PELLEGRINI, *Spinola*; Sandro Pellegrini, *I magnifici Spinola*, De Ferrari, 2010.
- PERINI, *La signoria dei Brancaleone*, Erica Perini, *La signoria dei Brancaleone di Castel Durante. Dalle origini al Grande scisma d'Occidente*; Firenze, Atheneum, 2008.
- PEZZANA, *Parma*, Angelo Pezzana, *Storia della città di Parma in continuazione di Ireneo Affò*; Parma, 1837. Sono 5 volumi, per il Trecento interessa il primo che copre 1346-1400. Gli altri riguardano i seguenti periodi: II, 1401-1449; III, 1449-1476; IV, 1477-1483; V, 1484-1500.
- PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, edizione in volumi, vol. 3°,
- PINTO, *Storia di Pistoia*, III *Storia di Pistoia*, vol. III, *Dentro lo stato fiorentino dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*. A cura di Giuliano Pinto. Città di Castello, 1999.
- PRENCIPE, *Il castello di Casaluce*, FRANCESCO ACETO RICCARDO PRENCIPE, *Il castello di Casaluce e la committenza artistica di Raimondo del Balzo e Isabella d'Apia*, Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche, anno 2008-2009, Università degli Studi di Napoli, Federico II.
- RENDINA, *I Capitani di Ventura*, Claudio Rendina, *I capitani di ventura, storia e segreti*, Newton Compton editori, Roma, 1985
- RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; Nicolò Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382)*, Multigrafica editrice, Roma, 1970. Ristampa anastatica dell'edizione originale di Bologna 1905.
- RUSSO, *I Peralta*; Maria Antonietta Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2003.
- TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, Salvatore Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina e Firenze, 1963.
- SAMBIN, *La guerra del 1372-1373*, Paolo Sambin, *La guerra del 1372-1373 tra Venezia e Padova*, in *Archivio Veneto*, ser. 5, 38-41 (1946-1947). Ho utilizzato la versione che si può trovare in rete, all'indirizzo <http://www.storiavicentina.it/storia-delle-venezie/299-la-guerra-del-1372-1373-tra-venezia-e-padova.html>.
- Santa Brigida, Napoli, l'Italia* *Santa Brigida, Napoli, l'Italia*, Atti del convegno di studi italo-svedese, Santa Maria Capua Vetere, 10-11 maggio 2006; Arte tipografica editrice, Napoli, 2009. Contiene, tra l'altro, Pierluigi Leone de Castris, *Roberto d'Oderisio e Giovanna I: problemi di cronologia*; Claudia. Vultaggio, *I sodalizi napoletani di Santa Brigida di Svezia*.
- SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, Patrizia Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2003.
- SCHIZZEROTTO, *Mantova*, Giancarlo Schizzerotto, *Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '500*, Firenze, Olschki, 1977.
- Sermoneta e i Caetani*; *Sermoneta e i Caetani*, *Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo e età moderna*; Atti del convegno della Fondazione Camillo Caetani; Roma – Sermonetra, 16-19 luglio 1993; a cura di Luigi Fiorani; L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.
- SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*; Lino Sighinolfi, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna, 1355-1360*; Zanichelli, Bologna, 1905.
- SKAUG, *Siena e non la Lombardia*, Erling S. Skaug, *Siena e non la Lombardia, Giovanni da Milano tra il 1346 e il 1363*. In *Giovanni da Milano*.
- SPINELLI, *Della Ratta*; Gian Paolo Spinelli, *I della Ratta conti di Caserta (sec. XIV – XV)*; Spring Edizioni, Caserta, 2003.
- STODDARD, *Du Guesclin*, Enoch Vine Stoddard, *Bertrand du Guesclin, Constable of France, His Life and Times*, G. P. Putnam's and Sons, London and New York, 1897.
- Sumptuosa tabula picta*; *Sumptuosa tabula picta. Pittori a Lucca tra gotico e rinascimento*. A cura di Maria Teresa Filieri. Sillabe. Mostra di Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi, 28 marzo – luglio 1998.

- The New Cambridge Medieval History, VI, c. 1300-1415*; edited by Michael Jones, Cambridge University Press, 2000..
- HIERZENBERGER e NEDOMANSKY; *Tutte le apparizioni della Madonna in 2000 anni di storia*, Hierzenberger e Nedomansky, *Tutte le apparizioni della Madonna in 2000 anni di storia*, PIEMME, 1996.
- VALDEÓN, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, Julio Valdeon, *Pedro el Cruel y Enrique de Trastámara*, Aguilar, 2002.
- VIGLIONE, *Rizzate el gonfalone*, Massimo Viglione, "...Rizzate el gonfalone della Santissima Croce", *L'idea di crociata in Santa caterina da Siena*. Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, Cagliari, Genova, Torino, Edizioni ETS, 2007, Pisa.
- VIOLA, *Tivoli, II*, Sante Viola, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII*, vol. II, Roma, 1819.
- VITOLO, *La chiesa della regina*, Paola Vitolo, *La chiesa della regina. L'Incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto di Oderisio*. Viella, Roma, 2008.
- ZAPPI, *Annali di Tivoli*, Giovanni Maria Zappi, *Annali e memorie di Tivoli*, DSPRoma, 1920.
- ZURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, Zurita y Castro, *Los Anales de la Corona de Aragon*, 1562 colophon 1578.

INDICE

Introduzione Pag. I
Itinerari di lettura	» XI
Cronaca dell'anno 1351	» 1
Cronaca dell'anno 1352	» 39
 Cronaca dell'anno 1353	» 73
Cronaca dell'anno 1354	» 105
Cronaca dell'anno 1355	» 153
Cronaca dell'anno 1356	» 213
Cronaca dell'anno 1357	» 271
Cronaca dell'anno 1358	» 315
Cronaca dell'anno 1359	» 359
Cronaca dell'anno 1360	» 393
Cronaca dell'anno 1361	» 437
Cronaca dell'anno 1362	» 473
Cronaca dell'anno 1363	» 521
Cronaca dell'anno 1364	» 563
Genealogia dei Conti Guidi	tra 1364 e 1365
Cronaca dell'anno 1365	» 613
Cronaca dell'anno 1366	» 649

La cronaca del Trecento italiano

Cronaca dell'anno 1367	»	687
Cronaca dell'anno 1368	»	743
Cronaca dell'anno 1369	»	783
Cronaca dell'anno 1370	»	831
Cronaca dell'anno 1371	»	881
Cronaca dell'anno 1372	»	933
Cronaca dell'anno 1373	»	979
Cronaca dell'anno 1374	»	1029
Cronaca dell'anno 1375	»	1061
ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE	»	1093



Finito di stampare nel mese di dicembre 2016

Da Universitalia

Via di Passo Lombardo 421

00133 Roma

Stampato in Italia – Printed in Italy